H. P. LOVECRAFT

Tutti i romanzi e i racconti

A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco

VISIT…

Tutte le storie dell'orrore puro
Tutte le storie oniriche e fantastiche
Tutte le storie del Ciclo di Cthulhu
Miscellanea e Saggi

Edizioni integrali

Indice

Introduzione 9
Le radici dell'orrore in H.P. Lovecraft 15
Cronologia lovecraftiana 19
Revisioni e collaborazioni di H.P. Lovecraft 28
Origine dei testi 30
Lovecraft su Lovecraft. Tre brani autobiografici 34
L'incubo - I. RACCONTI 45
La tomba 46
La transizione di Juan Romero 54
Il Vecchio Terribile 60
L'albero 63
Il tempio 66
Le vicende riguardanti lo scomparso Arthur Jermyn e la sua famiglia 77
Da altrove 85
L'immagine nella casa 91
La palude della luna 97
L'estraneo 103
La musica di Erich Zann 108
Herbert West, rianimatore 115
La paura in agguato 139
L'orrore di Martin's Beach 155
I ratti nei muri 160
Alle quattro del mattino 175
Il divoratore di spettri 179
I cari estinti 186
Cieco, sordo e muto 193
Il dattiloscritto 198
Sotto le piramidi 202
La casa evitata 221
L'orrore a Red Hook 241
Lui 258
Nella cripta 266
Aria fredda 273
Due bottiglie nere 280
Il modello di Pickman 288
La strana casa nella nebbia 298
L'ultimo esperimento di Clarendon 305

Il boia elettrico 336
La morte alata 349
Sfida dall'infinito 365
L'albero sulla collina 376
L'orrore nel cimitero 385
Finché tutti i mari 394
L'esumazione 400
L'oceano della notte 409
L'incubo - II. MISCELLANEA 425
Ceneri 426
I servi di Satana 432
Il Loto Nero 451
Il Cervello Rosso 456
Il terrore dei rampicanti 462
Qualcosa dall'alto 480
Il lupo mannaro di Ponkert 496
L'orrore di Salem 518
Il combattimento che concluse il secolo 530
Storie umoristiche, grottesche e occasionali 534
Un ricordo del Dottor Samuel Johnson 535
Sacco di Pulci 539
Ibid 545
Dolce Ermengarde 549
Frammenti incompiuti 555
Azathoth 556
Il successore 558
Il libro 562
La torre circolare 565
La magione di Edward Orne 568
Il sopravvissuto 569
Universi in sfacelo 570
Racconti giovanili 572
La fiaschetta di vetro 573
La caverna segreta 575
Il mistero del cimitero 577
La nave misteriosa 581
La bestia nella caverna 583
L'alchimista 588
Racconti in versi 595

Psychopompos 597
Funghi da Yuggoth 606
L'Avamposto 622
L’Antico sentiero 624
Ricordi 626
Oceano 628
Fantasmi 629
Il lago dell’incubo 632
La città 634
Ognissanti in periferia 636
A un sognatore 638
Madreterra 639
Le campane 641
Il messaggero 643
Disperazione 644
Providence 646
Microstorie 648
Il Commonplace Book 650
L’incubo. Nota bibliografica 683
PUBBLICAZIONI AMATORIALI CITATE 695
PUBBLICAZIONI PROFESSIONALI CITATE 697
BIBLIOGRAFIA DELLA PRODUZIONE POETICA DI LOVECRAFT 700
STORIA BIBLIOGRAFICA DEL COMMONPLACE BOOK 703
BIBLIOGRAFIA DELL’EPISTOLARIO DI LOVECRAFT 705
IL SOGNO 707
Il mondo al di là del muro 709
Polaris 710
Il Prato Verde 713
Oltre le mura del sonno 718
Il ricordo 726
La Nave Bianca 727
Il fato che colpì Sarnath 732
La Strada 737
La poesia e gli Dei 741
Celephaïs 746
Nyarlathotep 751
Il caos strisciante 754
I gatti di Ulthar 759
Ex oblivione 762

La ricerca di Iranon 764
Gli Altri Dei 769
Hypnos 773
Quel che porta la luna 779
La creatura illuminata dalla luna 781
La razza antichissima 783
Il sacerdote malvagio 788
La saga di Randolph Carter 792
La deposizione di Randolph Carter 793
L'innominabile 798
La chiave d'argento 804
La ricerca onirica dello Sconosciuto Kadath 813
Attraverso i cancelli della chiave d'argento 889
Sogni e fantasie 915
Il mondo onirico di Lovecraft 916
Sogni 918
Magri Notturni 919
La città dorata 921
Due braccia sinistre 922
Duecent'anni di attesa 925
Il cavaliere inesistente 926
L'orrore dal cielo 927
Dall'abisso del tempo 928
La «cosa» sul tetto 930
Fratellanza oscura 931
Bivio nel tempo 934
L'insetto nel cervello 936
La Città dei Gatti Neri 937
Fantasie 938
Vampirismo 939
L'altra Providence 941
La città delle memorie pre-cosmiche 942
Indietro nel tempo 944
Mondi dispersi 945
La creatura del Loch 947
Orrore in biblioteca 948
L'«Eidolon» senza nome 949
Dal sogno al racconto 956
La voce dall'abisso 957

Il Figlio del Caos 960
Incontro nella brughiera 962
Il Popolo Oscuro 964
Saggi 974
Saggi sulla visione del mondo 975
Alle radici 976
Tempo e spazio 978
Merlino redivivo 980
L'Americanismo 982
Idealismo e materialismo: una riflessione 985
Il materialista oggi 993
Tradizione e modernismo: il senso comune nell'arte 1004
Saggi sul fantastico 1011
Lord Dunsany e la sua opera 1012
Alcune osservazioni sulla narrativa interplanetaria 1020
Qualche passo nel mondo delle Fate 1025
Scrivere un racconto 1031
I racconti del soprannaturale: fasi e procedimenti di scrittura 1037
In memoria di Robert Erwin Howard 1041
Il sogno. Nota bibliografica 1045
IL MITO - I. LE STORIE DEL CICLO DI CTHULHU 1054
La leggenda del «Libro maledetto» 1055
Il Fantastico: istruzioni per l'uso 1065
Dagon 1068
La Città senza Nome 1073
Il cane 1082
La cerimonia 1088
Il richiamo di Cthulhu 1095
Il caso di Charles Dexter Ward 1116
Il colore venuto dallo spazio 1207
L'Orrore di Dunwich 1227
La Maledizione di Yig 1258
Il tumulo 1269
Colui che sussurrava nelle tenebre 1318
L'ombra su Innsmouth 1364
Le Montagne della Follia 1411
Medusa 1489
I sogni nella casa stregata 1515
L'uomo di pietra 1542

La cosa sulla soglia 1553
L’orrore nel museo 1573
Dai millenni 1591
L’ombra venuta dal tempo 1609
Il diario di Alonzo Typer 1656
L'abitatore del buio 1671
IL MITO - II. MISCELLANEA E SAGGI 1689
Tra le mura di Eryx 1690
La trappola 1710
L’orrore soprannaturale nella letteratura 1724
Il mito. Nota bibliografica 1774
Cronologia generale della narrativa di H.P. Lovecraft 1781
Bibliografia italiana essenziale 1784

Introduzione

I. Il libro occulto

Raccontava tempo fa Fernanda Pivano sul Corriere della Sera (24 dicembre1978) che negli anni della Rivolta di Berkeley, avvicinatasi ad un gruppo di hippies contestatori davanti al municipio di Denver, sentì che recitavano ad alta voce opere di Blake, Rimbaud e Lovecraft. Rifletté che ad attrarre i ragazzi, nella loro ansia per l'irrazionale, era forse «l'assoluta negazione del reale di questo scrittore»: Lovecraft, insomma, invocato come profeta dell'«immaginazione al potere», già reclamata dagli studenti del '68 francese.
In Italia, come altrove, il padre dei Miti di Cthulhu ha affascinato in pari misura critici e lettori tanto di «destra» quanto di «sinistra», quando ancora queste differenze avevano un senso e, anzi, rivestivano importanza tale da segnare a vita, come il Marchio Rosso di Hawthorne. Lo hanno analizzato, così, con interesse e acume, persone diverse come Giorgio Galli e Vintila Horia, Colin Wilson e Juan Eduardo Cirlot. Ma anche intelletti troppo fini per adattarsi alle rozze suddivisioni che fino a qualche anno fa tracciavano fili spinati all'interno della cultura, non hanno esitato a prenderlo in considerazione con rispetto. Giorgio Manganelli ha individuato la concreta «scheggia di letteratura» presente sotto il viluppo delle sue immagini straripanti e barocche; Jorge Luis Borges ne ha messo in luce i rapporti con la più nobile tradizione della narrativa anglosassone anti-realista, da Mandeville a Machen.
Ci si chiede quale potesse essere la cifra comune, nella figura di Lovecraft, capace di cucire insieme figure tanto diverse quanto i contestatori di vent'anni fa e il sottile autore dell'Aleph, di sollecitare un giudizio coerente in critici militanti di parti avverse, di suscitare l'attenzione per il Fantastico anche in chi è uso ragionare soltanto sul concreto.
Rispondere che l'elemento unificante è la sostanza stessa della sua opera, interpretabile come una sorta di rivolta ideale contro le costrizioni della ragione, che sono condizionanti per tutti, sarebbe semplicistico. L'opera di Lovecraft, nella sua sostanza esteriore, è irta di simboli odiosi: divinità oscene e repellenti; abissi spalancati su densi spessori di tenebra esalanti sepolcrali miasmi; riti spaventosi vòlti a portare alla luce quanto di più orrendo celano l'universo e l'animo umano. Non c'è nulla di rassicurante, nulla di conciliante. Sono immagini di profonda inquietudine e disagio, e l'inquietudine non unisce: piuttosto, divide.
Ma, come ha osservato di recente Pietro Citati, dietro ogni testo abita un testo nascosto. Dentro i libri che noi vediamo, ci sono libri segreti che non sempre l'autore sa di avere scritto. Anzi, spesso lo scrittore ignora completamente questo libro occulto.
Esso affiora attraverso il ritorno di certi simboli, o verità, o rapporti interni, o segrete corrispondenze. Attraverso questi dati emerge una trama invisibile, che il libro apparente tiene sepolta, e che manifesta il vero messaggio dell'autore.
Il fermentare del Fantastico sotto il Velo di Maya della realtà, l'eco indistinta di un «raspare d'ali nere ai confini dell'infinito» sono le note dalle quali si ricostruisce il libro occulto di H.P. Lovecraft, quel libro il cui insolito fascino è tale da catturare personalità tanto diverse, saldare insieme ideologie contrapposte, dar corpo alle illusioni e far vivere i miti inconsci.
Per leggerlo, non basta però sommuovere l'opera dello scrittore per farne emergere i

simboli: occorre anche tenere presente la sua personalità, le sue motivazioni, l'arco inconsueto della sua esistenza terrena.

II. Lo strano fascino di una vita vuota

Richiesto, poco prima della morte, di scrivere un'autobiografia, Lovecraft se la cavò in poche paginette, affermando di aver vissuto un'esistenza così monotona da non avere praticamente nulla da dire. In effetti, basta qualche parola per raccontare la sua vita.
Nato nel 1890 a Providence, nel cuore dell'America puritana, ebbe padree madre pazzi, entrambi morti in manicomio. Il primo fu rinchiuso quando lo scrittore aveva tre anni, e morì cinque anni dopo, senza aver esercitato alcun influsso su di lui. La seconda invece morì nel 1921 dopo aver fatto largamente in tempo a soffocare la personalità del figlio, che crebbe isolato, introverso, insicuro, incapace di terminare gli studi o di trovarsi un lavoro. Anche la sfortuna fece la sua parte: nato nell'agiatezza, lo scrittore non poté goderne, perché le speculazioni sbagliate di uno zio dissolsero le sostanze familiari, gettandolo sul lastrico. Passò un'esistenza desolata in camere d'affitto a Providence, accudito da due anziane zie, sorelle vedove della madre. Imparò a vivere con quindici dollari la settimana, e spesso neppure quelli: quanto gli veniva dall'unico lavoro che gli riuscì di fare, cioè il «negro» per conto di scrittori meno dotati di lui, dei quali rimetteva in sesto i manoscritti.
Di tanto in tanto scriveva un racconto, più che altro per farlo leggere agli amici con i quali era in corrispondenza. Per alcuni di essi trovò uno sbocco su Weird Tales, mensile di storie dell'orrido i cui compensi erano tra i più bassi d'America, e che per di più spesso respingeva i suoi testi. Unica parentesi in questa esistenza monocorde, due anni di matrimonio (con una donna molto più anziana di lui), trascorsi nella New York del Proibizionismo. Fu un periodo che aggiunse incubo a incubo: incapace anche lì di trovare lavoro, ed umiliato dal doversi far mantenere dalla moglie (di mestiere modista, e aspirante scrittrice), era inoltre disgustato – lui che proveniva da una della più linde e ordinate cittadine della provincia americana– dalla gran babele di razze, ceti, traffici della metropoli.
Se ne tornò dalle zie, e riprese la solita vita, concedendosi come unica distrazione, quando poteva, qualche viaggio in pullman nei luoghi storici d'America. Morì a quarantasei anni di cancro, con lo stomaco e i reni rovinati da un regime alimentare ai limiti dell'assurdo.
Fin qui gli scarni dati di un'esistenza vuota. Ad essi vanno aggiunte però alcune notazioni inattese, sorprendenti. Questo strano autodidatta, solo e sfortunato, autore di storie dai soggetti repulsivi, fu al centro dell'esistenza di decine di persone che pendevano dalle sue labbra come da un oracolo; intrecciò una corrispondenza incredibilmente vasta, inviando lettere straordinarie, ricche di umanità, di humour, di senso del meraviglioso, a centinaia di conoscenti in America e fuori: centomila missive, spesso lunghissime, che formano l'epistolario più vasto che si conosca dall'invenzione della scrittura .
In queste lettere, fece mostra di un'erudizione e di una memoria talmente vaste da lasciare sbigottiti: il francese Jacques Bergier – di professione fisico nucleare, e lui stesso famoso «mostro» di intelligenza e cultura – affermò che «mai nella mia vita mi era capitato di corrispondere con una creatura altrettanto onnisciente». Con l'incitamento, l'esempio, i consigli, aiutò decine di suoi corrispondenti a formarsi una carriera letteraria, specialmente nel campo del Fantastico, ma non solo in questo (in molti casi, ne aiutò gli esordi

riscrivendone completamente i primi racconti, e senza mai voler apparire né essere compensato); sollecitò, anche da parte di persone che non lo avevano mai incontrato, una misura d'affetto straordinaria: Robert Bloch (l'autore di Psycho) scrisse per esempio che avrebbe attraversato gli Stati Uniti in ginocchio per essere al suo capezzale, se avesse saputo che era malato; diede nuova forma al genere horror, ribaltandone il punto di vista in senso cosmico, e fornendo così nuovi motivi d'ispirazione per intere generazioni di scrittori.
Di tutte queste cose abbiamo testimonianza attraverso gli scritti di coloro che vennero in contatto con Lovecraft, di persona o per lettera, e da questo incontro ebbero segnate le loro vite. Dagli «allievi» che si aprirono una strada nel mondo della letteratura fantastica, come il già citato Bloch, e poi August Derleth, Fritz Leiber, Frank Belknap Long, Henry Kuttner, Joseph Payne Brennan, Donald Wandrei, per nominarne solo alcuni, ai clienti per il lavoro di revisione; ai membri dei diversi circoli di giornalisti dilettanti di cui lo scrittore fece parte; ai corrispondenti che non avevano interessi letterari, ma erano affascinati dalla personalità di Lovecraft come uomo, e non come autore. Per molti di questi ultimi, il ritratto dell'amico scomparso fu l'unica cosa che scrissero.
Ci ritroviamo così, ancora, di fronte alla domanda dalla quale eravamo partiti: quale può essere la radice dell'inesplicabile fascino esercitato dalla figura del «Solitario di Providence», un fascino tanto impalpabile, ma pure tanto potente da esercitarsi decine d'anni dopo la sua morte, e su soggetti tanto diversi?
Per rispondere, dobbiamo mettere meglio a fuoco la personalità di Lovecraft: e per questo dobbiamo risalire alla sua infanzia, vissuta in un singolare territorio, fra il mito e l'incubo.

III. Vivere per sognare. La strana infanzia di H.P.L.

Il civico n. 194 di Angell Street, a Providence, nel 1890 è una bella villa in stile «coloniale», nel quartiere migliore della città, non lontano dalla campagna; ha tre piani, i grandi tetti a spiovente, ed è circondata da un ampio giardino alberato. Vi abita il signor Whipple V. Phillips, nonno materno di Lovecraft, con la moglie Robin. Lì lo scrittore nasce, e va a vivere con la madre nel 1893, dopo il ricovero del padre in manicomio.
È una strana casa, piena di ombre venute dal passato. Il signor Whipple, gentiluomo discendente da una famiglia di antico ceppo inglese, all'epoca viveva di rendita dopo aver condotto diversi affari ed aver viaggiato il mondo. La sua casa è piena di ricordi dei tempi andati. Mobili, quadri, oggetti accumulati dalla famiglia nel corso degli anni, o riportati dall'estero: come, per esempio, i souvenir di un soggiorno in Italia – e in particolare a Roma – del vecchio Whipple. Nell'ampia soffitta questi ricordi si accumulano. Molti risalgono al XVIII secolo, il periodo delle Colonie, prima della Dichiarazione d'Indipendenza del 1772. Ci sono vestiti conservati in grandi bauli, dipinti, armi antiche, ninnoli, oggetti d'uso messi da parte in favore di altri più «moderni».
In quelle stanze, fra quelle ombre, il piccolo Lovecraft si aggira da solo. Non ha cugini della sua età, non ha vere amicizie fra i compagni di scuola, perché la madre decide di fargli frequentare solo saltuariamente le elementari, preferendo affidarne l'educazione a tutori privati. Dalla casa, esce poco: la madre non vuole, per un malinteso senso di protezione che col tempo si deforma fino a raggiungere connotati patologici. Secondo J. Vernon Shea, corrispondente e poi biografo di Lovecraft, Sarah Susan Phillips, forse squilibrata a sua

volta dalla follìa del marito, giunge a coltivare nei confronti del figlio un sentimento distorto, nel quale l'amore finisce per assumere i connotati del sadismo: per impedirgli di uscire, non trova di meglio che convincerlo (senza peraltro alcuna giustificazione) di essere talmente brutto da ispirare ripugnanza negli altri, per cui è meglio che se ne stia chiuso in casa, affidato alle sue cure.
In molti racconti di Lovecraft, il protagonista vive un'infanzia anormale e solitaria, scoprendo alla fine di essere segnato da una mostruosa «diversità», alla quale si sfugge soltanto con l'oblio o la follìa. È fin troppo facile legare il ripetersi ossessivo di queste tematiche con l'esperienza personale dello scrittore, incisa indelebilmente nel periodo formativo della sua psiche.
Lovecraft, peraltro, trovò da solo, e rapidamente, i mezzi per sfuggire alle ombre che lo circondavano.
Nella casa di Angell Street non c'erano soltanto ninnoli e vecchi mobili: c'erano anche scaffali e scaffali di libri. Vi era accumulata la cultura di generazioni, sia dei Whipple che dei Lovecraft: manuali, regesti, enciclopedie, crestomazie poetiche, trattati di scienze naturali, compendi di autori classici, romanzi, dizionari, pandette. Libri che percorrevano tutta la storia degli Stati Uniti, dal periodo delle Colonie alla fine dell'Ottocento, e libri che venivano da più lontano nel tempo e nello spazio, dall'Inghilterra di due secoli prima, terra d'origine della famiglia Whipple.
Solo, privo di stimoli dall'esterno, circondato da persone anziane, limitato nella sua ansia di conoscere, il piccolo Lovecraft, dall'intelletto precoce e dalla sveglia curiosità, trova in quei libri l'alimento per la sua fantasia. I suoi interessi prendono rapidamente direzioni ben definite: il nonno, appassionato di letteratura gotica, gli apre la strada verso il Fantastico; la nonna, studiosa di astronomia, gli fa conoscere le meraviglie dei cieli e delle «scienze naturali». Di suo, il ragazzo mette una nota originale. Affascinato dal mondo classico, giunto a lui attraverso traduzioni settecentesche e compendi per l'infanzia scritti all'epoca della regina Anna, sviluppa una singolare spiritualità neo-pagana: onora gli dèi dell'Olimpo, sorveglia di nascosto le fonti per spiare le naiadi, orna – come un personaggio di Steinbeck – gli alberi di corone di fiori in omaggio alle driadi ed al gran dio Pan.
In questo mondo sospeso in una terra di nessuno fra presente e passato, fra realtà e fantastico, ed anche (è giocoforza ammetterlo) fra ragione e follia, un giorno irrompe subitaneo e inatteso l'incubo.
È Lovecraft stesso a raccontarlo:
Nel gennaio del 1896, la morte di mia nonna getto la casa in un'atmosfera cupa, dalla quale non uscì mai più. Le vesti nere di mia madre e delle mie zie mi riuscivano paurose e ripugnanti... Fu allora che la mia vivacità naturale si spense. Cominciai ad avere gli incubi più odiosi, popolati di cose che chiamai Night Gaunts («Magri Notturni»), con un'espressione inventata da me.
I Night Gaunts erano cose nere, magre, rugose, con code lunghe e pelose, ali di pipistrello, e nessuna traccia di un volto... Non avevano voce, e la loro unica forma di vera tortura era l'abitudine di solleticarmi lo stomaco prima di afferrarmi e portarmi via con loro...
In sogno, mi trascinavano nello spazio a velocità paurosa, e mi tormentavano e trafiggevano con i loro detestabili tridenti.
A volte, avevo la vaga idea che abitassero in nere caverne che traforavano come un favo le vette di montagne inaccessibili. Venivano in stormi di venticinque o cinquanta, e a volte mi facevano volare dall'uno all'altro...

Ancor oggi, quando sono mezzo addormentato e mi capita di lasciarmi andare all'onda dei ricordi d'infanzia, sento un brivido di paura, e istintivamente lotto per tenermi sveglio. Questa era la mia sola preghiera, ogni notte: restare sveglio, e lontano dai Night Gaunts!

I brani citati, tratti da lettere scritte anche poco prima della morte di Lovecraft, fanno capire quanto precoce e soprattutto quanto durevole sia stata in lui l'impronta dell'irreale, in una fantasia di per sé già segnata dalla perdita di alcune certezze fondamentali: la fiducia nei genitori, la sicurezza nella religione (ricordiamoci che siamo nel cuore dell'America puritana, alla fine dell'Ottocento), la stabilità economica.
Per tutto il resto della sua vita, Lovecraft oscillò fra due estremi opposti: il rifiuto di un mondo al quale lui – un neo-pagano nutrito di letture settecentesche – si sentiva totalmente estraneo, fino alla ripugnanza, e l'altrettanto radicale rifiuto dell'abbandono completo alla fantasia, che nel suo caso, come si rendeva ben conto, si sarebbe identificato con l'abbandono alla follìa.
Di fronte al richiamo dei Magri Notturni, Lovecraft non volle né chiudere gli occhi, né fuggire. Scelse una terza via: razionalizzò l'incubo stesso, gli diede dei precisi connotati e delle ben misurate valenze; ad ogni orrore assegnò un nome, un'origine, una funzione. Individuato così il nemico, trovò anche il mezzo per combatterlo.

IV. Un pantheon di tenebra

Un'infanzia come quella di Lovecraft segna indelebilmente. Giunto alla maturità, lo scrittore si ritrova solo: non è abituato al rapporto con gli estranei, non possiede un titolo di studio, non conosce alcun mestiere, ha del sesso nozioni unicamente letterarie. Quelle che per le persone comuni sono le condizioni normali della vita di tutti i giorni, per lui sono situazioni angosciose. La strada scelta da Lovecraft per sublimare quest'angoscia è di straordinaria originalità: ad ognuno dei suoi incubi, ad ognuna delle sue debolezze, diede una veste simbolica ed una collocazione ultraterrena. Ne fece altrettante oscene divinità di un pantheon dell'orrore e dell'assurdo, entità grottesche e ripugnanti, esalazioni miasmatiche di un altrove nel quale fermentano tutte le abominazioni.
Shub-Niggurath, «Il Capro Nero dai Mille Cuccioli», divenne per lui l'immagine della sessualità repressa, vissuta con tormento e dolore; il Grande Cthulhu, che dorme negli abissi pronto a riprendere il dominio del mondo, incarnò il simbolo dell'affermazione nella vita e nella società, costantemente frustrata; Nyarlathotep, «il Caos Strisciante», fu l'immagine del potere seduttivo dell'irrazionale, sempre in agguato; Yog-Sothoth, «Il Tutto in Uno e Uno in Tutto», raffigurò l'impulso all'affermazione del Sé; Azathoth, il dio cieco e idiota che gorgoglia e bestemmia al centro dell'infinito, fu la metafora più atroce di tutte: lo specchio del terrore supremo che si prova nel riconoscere la vera immagine di noi stessi rimossa nel profondo dell'inconscio.
Assegnati così dei precisi connotati ai suoi incubi – che sono quelli di tutti noi – Lovecraft passò ad individuare i mezzi per esorcizzarli. Per un uomo nato fra i libri e fra i libri sempre vissuto, in realtà il mezzo è uno solo: il potere creativo dell'immaginazione.
«L'immaginazione e il grande rifugio» è la prima frase del suo romanzo incompiuto Azathoth. Ed è anche la frase-chiave per comprendere non soltanto il metodo di

superamento del Sé adottato da Lovecraft, ma anche le ragioni del fascino della sua narrativa, che supera i limiti espressivi e gli steccati ideologici, per incidersi radicalmente nel profondo.
Le passioni che ci travolgono – teorizzò lo scrittore – possono essere dominate se, con un supremo atto immaginativo, riusciamo ad esteriorizzarle, a contemplarle in tutta la loro grottesca vanità, ad analizzarle con il freddo distacco del naturalista che osserva due insetti ripugnanti nell'atto di divorarsi l'un l'altro. Le chiavi dell'abisso – scrisse Lovecraft con una trasparente metafora – sono racchiuse in un libro, il Necronomicon, scritto da un folle e messo al bando da tutti coloro che preferiscono volgere le spalle all'incubo, piuttosto che guardarlo negli occhi. È dunque il coraggio intellettuale, la deliberata evocazione dei nostri terrori, a fornirci il mezzo per esorcizzarli.
Non meraviglia più, allora, che i giovani contestatori sentano il fascino di Lovecraft: loro, alle storture di una società deviata, hanno da tempo dato connotazioni simboliche ben precise, seppure di segno diverso a seconda della radice ideologica. Altrettanto hanno fatto quelli fra gli intellettuali che hanno avuto il coraggio di superare le schematizzazioni più banali della cultura corrente.
Il commento più bello all'opera di Lovecraft l'ha scritto forse Jacques Bergier:
La chiave d'argento che ci consegna lo scrittore ci addita un cammino che porta fuori del nostro universo, nei continua dell'infinito. È un cammino che segue, fino ad un certo punto, la via della scienza, ma si separa nettamente, peraltro, dall'occultismo. È un cammino che si addentra cosi tanto nell'ignoto, che lo spirito umano non può seguirlo se non grazie all'immaginazione, sostenuta da profonde conoscenze scientifiche e storiche. È una strada aperta a tutti nel mondo, compreso il malato prigioniero della sua malattia e della sua povertà che fu Lovecraft. E il deportato che io fui si accorse bene che è una via d'evasione concreta, che porta molto lontano, ben al di là dei fili spinati.

GIANNI PILO - SEBASTIANO FUSCO

Le radici dell'orrore in H.P. Lovecraft

Sino all'inizio del secolo – come fa notare Rafael Llopis nella Prefazione alla sua splendida antologia Los Mitos de Cthulhu (Alianza Editorial, Madrid 1969) – il protagonista assoluto della letteratura del terrore era stato il morto. Ciò fin dalle origini, come evidenzia la prima compiuta storia di fantasmi che si conosca, narrata da Plinio il Giovane nella Lettera 27 del Libro VII dell'Epistolario. La brevità ne consente la trascrizione.

Vorrei sapere che cosa ne pensi tu dei fantasmi: se esistono davvero, con forma e potenza propria, o se non sono che ombre, vuote immagini suscitate dal nostro terrore? Per me, da quel che se ne dice sarei portato a credere che esistono. Senti questa storia, che ti racconto come l'hanno raccontata a me. C'era in Atene una casa spaziosa e confortevole, ma quanto mai sinistra. Nel silenzio della notte, s'udiva dapprima un lontano rumore di metallo; poi, ascoltando meglio, uno strepito di catene che s'avvicinava; e infine, ecco apparire uno spettro: un vecchio emaciato e squallido, dalla barba incolta e dai capelli irti, che veniva squassando le catene di cui era carico. Gli inquilini passavano dunque delle notti spaventose, senza chiudere occhio; e l'insonnia portando la malattia, e la malattia aggravandosi con il terrore (un terrore che durava anche di giorno, quando lo spettro non c'era più, tanto la memoria di lui continuava a ossessionarli), finivano per lasciarci la pelle. Sicché la casa si vuotò, e resto vuota: abbandonata interamente a quel mostro. Tuttavia il proprietario ci lasciò il cartello «Da vendere o da affittare», nel caso che qualcuno – ignaro della faccenda – ancora la volesse. Viene ad Atene il filosofo Atenodoro. Legge il cartello, sente il prezzo e capisce, dalla sua straordinaria convenienza, che c'é sotto qualcosa. Perciò s'informa, e viene a sapere tutto. E nonostante, anzi proprio per questo, prende la casa in affitto. Al cader della notte, si fa sistemare un letto in anticamera, con un tavolino, una lampada e l'occorrente per scrivere. Poi manda tutta la famiglia nelle stanze di fondo, e lui resta lì a lavorare: concentrandosi tutto nella scrittura – mente, occhi, mano – per garantirsi contro ogni scherzo dell'immaginazione. Al principio, nient'altro che il silenzio notturno. Poi dei colpi, un rumore di catene smosse. Il filosofo non alza gli occhi, non smette di scrivere, anzi si concentra di più nel suo lavoro, senza dar retta alle sue orecchie. Ma sente che lo strepito cresce, s'avvicina alla porta, e ormai di qua dalla porta, nella stanza stessa. Si volta, e riconosce il fantasma che gli hanno descritto: è lì in piedi, accanto a lui, gli fa segno col dito come per chiamarlo. Atenodoro, da parte sua, gli fa segno di aspettare un po'; e si rimette a scrivere. Ma l'altro insiste a fargli strepito con le catene sulla testa, mentre lui scrive. Per cui si volta di nuovo e, vedendolo ripetere lo stesso segno di prima, finisce per prendere la lampada e seguirlo. Il fantasma camminava lentamente, come impedito dalle catene. Varcata la soglia, volta dalla parte del cortile: dove improvvisamente svanisce, abbandonando il suo accompagnatore. Questi, rimasto solo, fa un mucchietto d'erba e foglie per ricordarsi esattamente del posto; e il giorno dopo va dalle autorità a dire che facciano scavare. Scavando, trovano uno scheletro incatenato: ossa nude, rose dal tempo e dall'umidità, mescolate ai ferri. Dopodichè, a cura dell'amministrazione, ai miseri resti venne data degna sepoltura. E, da allora, in quella casa non si sentì più nulla.

Nulla mutò da allora, per secoli, se non i particolari. Dal falso morto di Ann Radcliffe, all'uomo che avrebbe dovuto esser morto di Maturin, al morto non morto di Polidori, al morto resuscitato di Mary Shelley, alla morta amata e temuta di Edgar Allan Poe, il fulcro dell'orrore è sempre stato l'indebito ritorno di qualcuno dal Paese che nessuno conosce, «l'ignota terra da cui nessun viandante è reduce» il cui pensiero faceva illanguidire la volontà d'estinzione di Amleto. Alcuni dei morti che hanno attraversato le pagine di secoli di letteratura erano fisicamente concreti e corrotti, altri immateriali come un soffio, un sentore nell'aria, o semplicemente come una vaga e indecifrabile malinconia.
Il Settecento, Secolo dei Lumi, mise in crisi le credenze popolari in risurgenti d'ogni tipo (Voltaire ridicolizzò le voci sulle epidemie di vampirismo nel centro Europa, smentite anche dalle serie indagini mediche); ma il secolo successivo, l'Ottocento, pur confermando in omaggio al positivismo l'insussistenza del ritorno dei morti, ne rinnovò la paura. È un paradosso, ma mai come negli anni del razionalismo trionfante si sono moltiplicate e hanno fatto presa le storie che vedevano l'improvvisa violazione del confine che divide i due separati dominî della vita e della morte. Questa contraddizione dell'anima romantica è bene espressa dalla celebre frase di Madame du Deffand, che a chi le chiedeva se credesse nei fantasmi, rispondeva di no, ma che però ne aveva paura.
Il sonno della ragione, com'è noto, produce mostri. E mai come nel Secolo della Ragione una specie di sonno collettivo (o, come la metteva Coleridge, una «volontaria sospensione dell'incredulità») ha immesso nella letteratura una più massiccia e variegata invasione di mostri d'ogni tipo: tutte varianti dello stesso antico prototipo, il morto non rassegnato alla quiete eterna. Dal classico fantasma che percorre silente le sale buie di gelidi manieri, al vampiro che emerge dalla sua bara, alla creatura del dottor Frankenstein, alla «mummia maledetta», al loup-garou, è tutto un seguito di orrori d'oltretomba che viene a inquietare le certezze dei vivi.
Si deve aspettare l'inizio del XX secolo per vedere una prima mutazione importante in questo immutabile cliché. La si deve a uno scrittore gallese ai suoi tempi di poca fama e molta fame, Arthur Machen, il quale (forse influenzato da suggestioni derivantigli dalla società di occultisti cui apparteneva, la Golden Dawn) pensò bene di sbarazzarsi di tutto l'armamentario tardoromantico di castelli diroccati, case stregate, sepolcri scoperchiati, brughiere, cimiteri, notti di luna piena e soprattutto morti indebitamente agitati, sostituendolo con un concetto molto più sottile e, se si vuole, molto più tremendo.
Il terrore, secondo Machen, non nasce da una violazione inattesa delle leggi naturali, ma è insito nelle leggi naturali stesse, di cui conosciamo soltanto l'aspetto terreno, sensibile e vicino alla nostra esperienza, ma ignoriamo gli infiniti risvolti occulti. Nella natura vi è un aspetto percepibile e uno impercepibile, un piano sottile su cui operano forze segrete e potenti, che talvolta possono manifestarsi in modo sconvolgente e terribile. Le verdi colline del Galles, così piacevoli a vedersi, possono nascondere ancora, ignote a tutti, le braci vive dell'antica spiritualità pagana, che cerca talvolta di sopraffare la moderna razionalità. Nel profondo della mente umana può celarsi l'ombra di un male radicale, demoniaco, che un'incauta operazione al cervello può portare alla luce. Nell'istintualità animale possono emergere lampi di ribellione, tali da confondere la gerarchia degli esseri. I vegetali e i minerali più semplici possono racchiudere poteri nascosti, in grado di aprire le porte dell'Inferno. Nulla è più come sembra; sotto il velo tranquillizzante della realtà di tutti i giorni fermenta e ribolle un occulto universo di terrore, tanto più orribile in quanto ignoto, nascosto e fondamentalmente inconoscibile, se non attraverso i suoi effetti più sconvolgenti

sull'anima e sul corpo degli uomini.
La svolta impressa da Machen al racconto del terrore può essere ben compresa se si riflette sul fatto che fino a lui (con qualche rara eccezione legata ad autori come Poe, Stevenson, Hawthorne) la base dell'orrido letterario era fondata sulla rielaborazione di tradizioni, credenze e leggende popolari, e i protagonisti erano figure e simboli che la gente ben conosceva: lo spettro, il morto vivente, il vampiro e così via. Machen apre invece tutto un nuovo universo: la radice dei suoi orrori non affonda nella tradizione, cioè nel ben conosciuto, ma nell'ignoto puro, nel territorio immenso e insondabile che si apre al di là dei confini imposti ai sensi e alla ragione umani. La fantasia degli autori contemporanei del terrore diventa così libera di muoversi anche al di là dei limiti definiti da modelli preesistenti, lasciando spazio alla pura invenzione e all'evocazione di simboli di spavento nuovi e mai visti prima.
Nella Golden Dawn, la società occulta di cui faceva parte Machen, agivano diversi autori inglesi del soprannaturale; fra gli altri, Bram Stoker, Algernon Blackwood, Lord Dunsany. Non mancò quindi un riscontro, in Inghilterra, della nuova «teoria dell'orrore» formulata dallo scrittore gallese. Stoker, per esempio, nel suo ultimo romanzo, The Lair of the White Worm, fece rivivere un orribile essere preistorico giunto ai nostri giorni attraverso uno strano cammino evolutivo. M.P. Shiel e W.H. Hodgson scrissero di terrori calati da universi alieni. Lord Dunsany trasse suggestioni nuove dall'inconscio e dai sogni. Blackwood cominciò ad esplorare l'orrore immanente nella natura, giungendo a scrivere in questa chiave il suo capolavoro assoluto, il romanzo breve The Willows.
Ma fu al di là dell'oceano, negli Stati Uniti, che la lezione di Machen trovò la sua eco più vasta, attraverso un altro autore che portò alle estreme conseguenze il suo nuovo punto di vista.
Lovecraft non nascose mai il suo debito nei confronti del gallese. «Nessuno come Machen», scrisse il 7 febbraio 1924 a Frank Belknap Long, «è capace di evocare così tenebrose regioni di terrore, la cui stessa esistenza appare come un affronto alla creazione.» In quelle «tenebrose regioni» lo scrittore di Providence si calò a fondo come mai nessuno prima di lui, in un viaggio soprannaturale che aprì alla letteratura dell'Orrido l'abisso senza confini del tempo e dello spazio.
«Orrore cosmico» definì Lovecraft il concetto fondamentale che animava la sua narrativa. Il punto d'inizio è l'ignoranza. L'uomo è tranquillo e sicuro finché crede soltanto a ciò che percepisce con i suoi sensi o ricostruisce con la ragione. Ma l'uomo è un incidente infinitesimale nell'infinita complessità del cosmo, i suoi sensi e la sua ragione abbracciano un territorio ridicolmente limitato, un granello di polvere nell'Assoluto. I terrori immanenti nella natura che lo circonda, o che emergono dalla sua storia, sono nulla in confronto a quelli che turbano l'infinito. Le forze cosmiche sono cieche, e macinano l'eternità senza neppure avvedersi della razza umana. Sono tremende perché del tutto insensibili, ineluttabili, inconcepibili. Dar loro la veste di divinità è un espediente di comodo, ma è riduttivo: non sono sensibili né alle nostre preghiere né al nostro dolore. Vengono da abissi talmente insondabili di tempo e di spazio che il semplice tentativo di concepirle stravolge la mente e induce la follia, come quella che travolse il matematico Cantor, che ebbe la pretesa blasfema di definire un algoritmo dell'infinito.
Per questo, aprire squarci di conoscenza che ne facciano balenare nel buio anche parziali contorni (per esempio attraverso formule racchiuse in scritti giustamente proibiti) significa esporre la nostra mente ad un cataclisma d'orrore.

Con felice formulazione, Fritz Leiber definì Lovecraft «il Copernico della letteratura del terrore». In effetti, lo scrittore di Providence attuò una serie di rovesciamenti copernicani nel suo genere narrativo. In primo luogo, ne trasferì il punto di vista dalla terra al cosmo: i suoi orrori non sono legati al giardino ristretto delle vicende umane, all'orizzonte limitato del nostro pianeta, ma sono l'espressione del caos universale, di quel coacervo di forze cieche e indifferenti che costituiscono il tessuto del cosmo.
Ribaltato è anche il ruolo della conoscenza nella gestione umana del terrore. Nelle storie tradizionali, l'unica speranza dell'uomo per poter affrontare e vincere le forze delle tenebre è legata alla comprensione precisa della loro natura: il filosofo Atenodoro rende la quiete al fantasma rivelandone la natura di morto senza i dovuti onori funebri; il dottor van Helsing sconfigge Dracula perché conosce l'origine e la natura dei vampiri.
In Lovecraft, la conoscenza è invece la fonte prima del terrore: perché solo chi trascende i limiti dell'umano sapere apre gli occhi sull'abisso, e può coglierne gli orrori senza nome, ricevendone in cambio morte e follia. Quando la scienza avrà unificato le varie parti del sapere – scrive Lovecraft– si verificherà ai nostri occhi una visione talmente terrificante della realtà e del nostro ruolo in essa, che come unico scampo potremo avere soltanto l'annullamento mentale o il ritorno ad un'era di ignoranza.
Stravolta è in lui anche ogni gerarchia tradizionale di valori fra materia e spirito. Lo spirito, anzi, non esiste. Le sue creature soprannaturali non sono incorporee come gli spettri, o partecipi di una concezione metafisica del male, come il vampiro o il lupo mannaro. Sono invece sostanziate di una materialità suprema, una radicale iper-concretezza, tale che, di fronte a loro, è proprio l'uomo ad assumere una sostanza indefinita, mutevole, soggetta a trasformazioni e degenerazioni derivanti da immondi connubî. L'immortalità dei suoi mostri non deriva da una natura sovra-materiale: al contrario, dall'essere sostanziati di una materia così oscenamente antica e corrotta, da rendere impossibile ogni ulteriore putrefazione.
Da quando, nel secondo dopoguerra, le opere di Lovecraft cominciarono ad essere diffuse e popolari al di là della ristretta cerchia dei lettori di Weird Tales, la narrativa dell'Orrore non è più la stessa, non accoglie più, o accoglie in modo diverso, i cliché sui quali per secoli s'era modellata. Stephen King, il più popolare fra i maestri moderni del soprannaturale, ha esplicitamente ammesso, più d'una volta, il suo debito nei confronti dello scrittore di Providence. Ma non è il solo. Chiunque, oggi, voglia fare dello spavento il fulcro del suo messaggio letterario, deve fare i conti con la rivoluzione copernicana attuata dal creatore di Cthulhu.

GIANNI PILO - SEBASTIANO FUSCO

Cronologia lovecraftiana

L'arco dell'esistenza di Lovecraft si sviluppa in un periodo nel quale anche la letteratura gotica e fantastica subisce, soprattutto negli Stati Uniti, una profonda evoluzione. Nelle pagine che seguono sono evidenziati i tratti fondamentali della vicenda personale dello scrittore di Providence e del suo genere.

1890. 20 marzo. Nasce a Providence, nel Rhode Island, figlio unico di Winfield Scott Lovecraft (1853-1898), rappresentante di commercio della Gorham Silver Company (una ditta di argentieri), e di Sarah Susan Phillips (18571921), seconda delle tre figlie di un possidente un tempo dovizioso ma attualmente in declino.
Alla nascita di Lovecraft, i tre scrittori moderni del fantastico da lui maggiormente ammirati e imitati, Arthur Machen, Algernon Blackwood e Lord Dunsany, hanno rispettivamente 27, 21 e 12 anni. Tutti e tre gli sopravviveranno.
1891. I genitori si stabiliscono ad Auburndale, nel Massachusetts, pur trasferendosi di frequente in altre località, in genere nella zona di Boston.
Oscar Wilde pubblica in volume The Picture of Dorian Gray, che sarà una delle fonti di ispirazione di Lovecraft per il suo romanzo The Case of Charles Dexter Ward (1927).
1892. Nasce J.R.R. Tolkien, autore della trilogia The Lord of the Rings (1954), la più famosa saga fantastica di questo secolo.
1893. Durante un viaggio a Chicago, Winfield Scott Lovecraft dà i primi segni di squilibrio mentale. In un albergo, dichiara che la cameriera lo ha insultato, e che la moglie era stata aggredita nella sua camera. Viene ricoverato nel Butler Hospital di Providence e interdetto. La moglie Sarah va a vivere con il figlio nella casa dei genitori, una bella villa di tre piani, con ampio giardino, al n. 194 di Angell Street. Lì Lovecraft trascorrerà gli anni più felici della sua vita.
Nasce Clark Ashton Smith, autore fantastico con il quale Lovecraft intreccerà una fitta corrispondenza.
Ambrose Bierce pubblica Can Such Things Be?
1894. Stimolato dalla presenza di una vasta biblioteca in casa dei nonni, Lovecraft impara precocemente a leggere. Le fiabe sono la sua prima passione, in particolare quelle de Le mille e una notte (da cui trarrà le suggestioni per inventare il personaggio del folle arabo Abdul Alhazred e del suo Necronomicon), e le novelle dei fratelli Grimm.
Nascono Aldous Huxley e Abraham Merritt, autore quest'ultimo di romanzi fantastici popolari apprezzati da Lovecraft.
Arthur Machen pubblica, in un solo volume, due delle sue opere maggiori, The Great God Pan e The Inmost Light.
Muore Robert Louis Stevenson.
1895. Esce The King in Yellow di Robert W. Chambers, l'opera dalla quale Lovecraft trarrà l'idea del «libro maledetto» la cui lettura induce la follìa.
Wells pubblica The Time Machine.
1896. Muore la nonna materna Rhobinia Alzada Phillips (1827-1896). L'atmosfera di lutto

familiare provoca in lui i primi sogni spaventosi, in particolare la visione di esseri d'incubo simili a demoni che battezza «Magri Notturni» (Night-Gaunts); per anni, perseguiteranno tutte le sue notti.
Wells pubblica The Island of Dr. Moreau.
Muore William Morris, l'autore inglese che, con diversi romanzi (The Wood Beyond the World, 1894; The Water of the Wondrous Isles, 1895; The Well at the World's End, 1896) aveva dato vita al genere della «fantasia eroica».
1897. Una storia della mitologia greca lo fa innamorare del mondo classico. Scrive il suo primo componimento in versi, ispirato all'Odissea, e i primi racconti, The Noble Eavesdropper (perduto) e The Little Glass Bottle.
Esce Dracula di Bram Stoker.
Jules Verne pubblica Le Sphinx des Glaces, seguito del Gordon Pym di Poe; Lovecraft ne trarrà suggestioni per il suo romanzo At the Mountains of Madness (1931).
1898. Muore in manicomio il padre (che nel frattempo era stato colpito da paralisi). Per tutta la vita Lovecraft ne parlerà pochissimo, ricordandolo sempre comunque con rispetto, e lodandone la cultura, la conoscenza delle lingue, lo stile di comportamento «all'inglese»: qualità che ebbe modo di conoscere quando, negli intervalli di lucidità concessi dalla follìa, l'uomo poteva trascorrere dei periodi insieme con la famiglia.
Si appassiona alla narrativa di Poe, Verne e Wells, che stimoleranno il suo interesse – oltre che per l'insolito – anche per le scienze naturali, in particolare la chimica e l'astronomia.
Continua a scrivere brevi racconti, vergandoli sui quaderni di scuola. Frequenta saltuariamente le elementari: maestri privati curano la sua educazione negli intervalli.
Stringe le prime amicizie con i compagni d'infanzia, alcuni dei quali, come i fratelli Chester e Harold Munroe, gli resteranno vicini a lungo.
Henry James pubblica il suo famoso romanzo di fantasmi, The Turn of the Screw.
Esce The War of the Worlds di Wells, primo romanzo fantascientifico sul tema dell'invasione della Terra da parte di razze aliene: un argomento che Lovecraft tradurrà nei canoni dell'«orrore cosmico».
Nasce Clive Staples Lewis. Amico di Tolkien, è anch'egli autore di una celebre trilogia fantastica, venata di gnosticismo: Out of the Silent Planet (1938), Perelandra (1943), That Hideous Strength (1945).
Muore Lewis Carroll (pseud. di Charles Dodgson), l'autore di Alice in Wonderland (1865) e Through the Looking Glass (1871).
1899. Si sviluppa il suo interesse per le scienze. Attrezza in cantina un piccolo laboratorio chimico. Dopo la sua morte, i nuovi proprietari della casa troveranno ancora, incise sulle pareti di legno, le sue formule chimiche, che verranno scambiate per segni magici e cabalistici. Viene trovata anche una scritta che dice «H.P. Lovecraft – Chemist». A partire dal 4 marzo, tiene un resoconto settimanale dei suoi studi in un bollettino duplicato con la carta carbone che intitola Scientific Gazette. Lo porterà avanti per dieci anni, fino al 1909.
Nasce Jorge Luis Borges.
Matthew Phipps Shiel pubblica The Yellow Danger.
1900. È vittima dei primi esaurimenti nervosi, che gli impediranno di frequentare regolarmente le scuole. Secondo alcuni biografi, si tratta di conseguenze dell'atteggiamento iper-protettivo della madre (che manifesta a sua volta segni di non perfetto equilibrio mentale). La donna, ad esempio, smussa e imbottisce gli spigoli dei mobili per impedire che il figlio possa farsi male urtandovi e, per limitarne le uscite da casa, ricorre ad un espediente

di incredibile crudeltà: gli dice che è troppo brutto per farsi vedere dagli estranei, per cui è più opportuno che resti in famiglia.
Muore Oscar Wilde.
Esce The Wonderful Wizard of Oz, di Lyman Frank Baum, primo della celebre serie di romanzi fiabeschi.
1901. Si intensifica la sua produzione in versi, ispirata al ’700 inglese.
Shiel pubblica The Purple Cloud e Wells The First Men in the Moon.
1902. Scrive brevi racconti, dalle trame avventurose ma realistiche. Muore Samuel Butler, l’autore di Erewhon (1872) e Erewhon Revisited (1901), celebri romanzi utopici.
Georges Méliès gira in Francia il suo Viaggio sulla luna: nasce il cinema fantastico.
1903. A partire del 3 agosto, redige un altro bollettino scientifico: il Rhode Island Journal of Astronomy. Anche questo proseguirà fino al 1909.
Nasce George Orwell, autore di 1984 (1949) e Animal Farm (1945).
Nasce Frank Belknap Long, che diventerà uno dei più stretti amici e corrispondenti di Lovecraft. Anche lui si dedicherà alla carriera di scrittore fantastico e fantascientifico.
1904. Muore il nonno materno, Whipple V. Phillips (n. 1833), al quale era molto legato, e che gli faceva da «guida» fra i libri della vasta biblioteca, ricca di testi settecenteschi dalla cui lettura Lovecraft finì per trarre uno stile colto e a tratti arcaicizzante. In seguito alle difficoltà finanziarie derivanti dalla sua morte, le figlie vendono la villa di Angell Street. Lovecraft e la madre si trasferiscono in un appartamento più modesto sulla stessa strada, al n. 598. Lo scrittore vi abiterà fino al 1924.
Inizia gli studi liceali, ma la salute cagionevole gli impedirà di portarli avanti regolarmente. Non prenderà mai il diploma.
Hugo Gernsback emigra dal Lussemburgo negli Stati Uniti. Pioniere della telefonia e della radio, 22 anni dopo fonderà Amazing Stories, la prima rivista di fantascienza.
Henry Rider Haggard pubblica Ayesha; è il seguito di She, apparso nel 1887.
1905. Cade da un’impalcatura e si ferisce gravemente al capo. È questa, secondo alcuni biografi, la «infermità» cui accenna ripetutamente nell’epistolario, attribuendole la saltuarietà dell’impegno scolastico. Per tutta la vita sarà perseguitato da feroci mal di testa.
Continua a scrivere racconti, ispirati soprattutto alla narrativa di Arthur Conan Doyle.
Muore Jules Verne.
Esce The Gods of Pegana, il libro di Lord Dunsany dal quale Lovecraft trasse l’idea di un pantheon di divinità fantastiche e crudeli.
Sul quotidiano New York Herald appaiono le tavole domenicali di Little Nemo in Slumberland, dovute a Winsor McCay: è il primo fumetto «onirico» e fantastico.
1906. Appare in stampa per la prima volta. Il 3 giugno, il Providence Sunday Journal pubblica una sua lettera contenente una ridicolizzazione dell’astrologia (più volte, in seguito, entrerà in polemica con astrologi, accusandoli di ciarlataneria). Il 25 agosto lo Scientific American pubblica un’altra sua lettera nella quale analizza favorevolmente le prove dell’esistenza di un pianeta al di là di Nettuno. (Plutone verrà fotografato soltanto nel 1930 dall’astronomo Clyde Tombaugh.) Da luglio a dicembre, pubblica una serie di articoli astronomici sul Pawtuxet Valley Gleaner, un settimanale di Phoenix, West Warwick. Ad agosto inizia una collaborazione mensile, che durerà fino al 1908, con il Providence Morning Tribune e il Providence Evening Tribune, sempre con articoli di astronomia.
Nasce Robert Erwin Howard, il creatore del personaggio di Conan il Cimmero. Diventerà anche lui corrispondente di Lovecraft, grande ammiratore della sua opera. Quando morirà

suicida, nel 1936, Lovecraft scriverà un commosso saggio in sua memoria.
Blackwood pubblica la prima antologia di racconti, The Empty House.
James Matthew Barrie pubblica il celebre romanzo fiabesco Peter Pan in Kensington Gardens. Nel 1911 uscirà il seguito, Peter and Wendy.
Nasce Terence Hanbury White, autore di una serie di romanzi che rinnoveranno le leggende del ciclo di Re Artù e la Tavola Rotonda: The Sword in the Stone (1939), The Witch in the Wood (1939), The Ill-Made Knight (1940). La serie è nota oggi con il titolo complessivo The Once and Future King.
1907. Continua a scrivere racconti.
Nasce Lyon Sprague de Camp, saggista e romanziere, che nel 1975 pubblicherà quella che, a tutt'oggi, è la più completa biografia di Lovecraft.
1908. Interrompe definitivamente il liceo. Insieme con gli amici d'infanzia, comincia le sue «esplorazioni» della regione natale, con lunghe scampagnate in bicicletta. In seguito a un giudizio negativo della madre (che vedeva in lui un poeta più che un narratore), distrugge tutti i racconti scritti fino ad allora, salvando soltanto quattro novelline infantili e due storie lunghe: The Beast in the Cave (1905) e The Alchemist (1908).
Gernsback lancia la prima delle sue riviste americane, Modern Electrics, sulla quale ospiterà anche racconti di fantascienza.
Algernon Blackwood pubblica il suo capolavoro, la raccolta di racconti John Silence, Physician Extraordinary.
William Hope Hodgson pubblica The House on the Borderland.
Nasce Donald Wandrei, che sarà amico e corrispondente di Lovecraft, nonché autore fantastico e fantascientifico.
1909. Inizia un corso di chimica per corrispondenza. Non lo porterà a termine a causa dei consueti esaurimenti nervosi.
Nasce August Derleth, l'uomo che farà più di ogni altro per preservare la memoria di Lovecraft, fondando a questo scopo una casa editrice, l'Arkham House, insieme con Donald Wandrei.
1910. Scrive un manuale intitolato Inorganic Chemistry, andato perduto.
Nasce Fritz Leiber, uno dei maggiori romanzieri del Fantastico e della Fantascienza, che dopo la morte di Lovecraft (del quale fu corrispondente), pubblicherà i primi importanti saggi critici in suo favore, nei quali sottolinea l'originalità della «visione cosmica» dell'orrore lovecraftiano.
Nasce John W. Campbell che, divenuto direttore, nel 1937, della rivista Astounding Stories, la adopererà per plasmare la fantascienza moderna.
1911. Serio rovescio economico per Lovecraft e la madre, in seguito ad investimenti sbagliati fatti dallo zio Edwin E. Phillips (1864-1918). Lo scrittore non uscirà mai più dalla povertà.
Gernsback pubblica il suo famoso romanzo d'anticipazione scientifica Ralph 124C41+.
Esce The Night Land, di William Hope Hodgson.
Nasce Catherine Lucille Moore, autrice fantastica molto apprezzata da Lovecraft, che darà vita a due celebri personaggi: l'astronauta Northwest Smith e la guerriera Jirel of Joiry, protagonisti di molti racconti.
1912. Primi versi pubblicati. È la lirica Providence in 2000 A.D., che appare sul Providence Evening Bulletin.
Lord Dunsany pubblica The Book of Wonder.

Esce The Lost World di Conan Doyle.
La rivista Argosy pubblica a febbraio la prima puntata di Under the Moons of Mars, primo romanzo interplanetario di Edgar Rice Burroughs; in ottobre pubblica Tarzan of the Apes, dello stesso autore.
Muore Bram Stoker.
1913. Una serie di lettere pubblicate da Lovecraft su Argosy lo fa notare da Edward F. Daas, presidente dell'UAPA, un'organizzazione di scrittori dilettanti, che prende contatto con lui. Sarà il suo ingresso nel mondo del giornalismo amatoriale, e la sua apertura verso un ambiente non ristretto a Providence, la cerchia familiare e gli amici più intimi.
Scompare misteriosamente in Messico Ambrose Bierce, che seguiva le imprese di Pancho Villa. «Rapito», scriverà Charles Fort, «da un collezionista di Ambrogi.» Sax Rohmer (pseud. di Arthur Sarsfield Ward) pubblica The Mystery of Fu Manchu, primo di tredici romanzi fantastici dedicati al celebre mago-scienziato cinese.
1914. Altri articoli di astronomia sul Providence Evening News e la Gazette-News di Asherville, North Carolina.
Si iscrive alla United Amateur Press Association, l'organizzazione di Daas.
Esce At the Earth's Core, primo romanzo di Burroughs ambientato nel mondo sotterraneo di Pellucidar.
Nasce Henry Kuttner, che diventerà corrispondente di Lovecraft e famoso autore fantastico e fantascientifico.
Nasce il disegnatore Virgil Finlay, che entrerà anch'egli in relazione epistolare con Lovecraft e illustrerà molti suoi racconti su Weird Tales. Si deve a lui il più celebre ritratto dello scrittore, raffigurato in abiti settecenteschi, con parrucca e penna d'oca.
1915. Inizia quello che sarà, sino alla fine, il suo unico lavoro continuativo: la revisione di manoscritti altrui. Primo cliente, il poeta e conferenziere David Van Bush, un ecclesiastico che si servirà della sua opera per oltre dieci anni.
Pubblica il primo numero di una sua rivista amatoriale, The Conservative, sulla quale ospita saggi e poesie. Ne usciranno tredici fascicoli, fino al 1923.
Gustav Meyrink pubblica Der Golem.
1916. La sua corrispondenza, stimolata dai contatti avuti nel mondo del giornalismo dilettante, assume dimensioni prodigiose, ed assorbe – come sarà per tutta la sua vita – la maggior parte del suo tempo. Il suo biografo de Camp ha calcolato in circa centomila i messaggi epistolari, dalle semplici cartoline a missive-monstre lunghe settanta e più pagine, inviati da Lovecraft. Derleth, Wandrei e Turner, curatori dell'epistolario, hanno impiegato oltre vent'anni per raccogliere e trascrivere le lettere conservate dai destinatari, finendo con circa ventimila cartelle dattiloscritte, che rappresentano solo una parte del totale, perché moltissime non sono state concesse.
Nel numero di novembre 1916 di The United Amateur (una rivista amatoriale) appare il suo racconto giovanile The Alchemist.
Muore Henry James.
1917. Su invito di W. Paul Cook (1881-1948), curatore di varie riviste dilettantistiche, riprende la narrativa e scrive i racconti brevi The Tomb e Dagon. Cerca di arruolarsi nella Guardia Nazionale del Rhode Island, ma viene riformato in seguito ad un intervento della madre.
Arthur Machen pubblica The Terror.
Nasce Robert Bloch, altro noto scrittore che in gioventù fu corrispondente e «allievo» di

Lovecraft.
1918. Stringe amicizia con Clifford M. Eddy (1898-1967), che resterà uno dei suoi compagni più fedeli e per il quale riscriverà quattro racconti.
Muore in guerra William Hope Hodgson.
1919. Si reca a Boston, dove ascolta una conferenza di Lord Dunsany. Rimane affascinato dallo scrittore, dal suo stile e dalla tematica «onirica». Negli anni immediatamente successivi, scriverà numerosi racconti e un romanzo, ispirandosi alla vena dello scrittore irlandese.
Sul giornale amatoriale The Vagrant esce Dagon (novembre).
La madre, la cui sanità fisica e mentale è in rapido declino, viene ricoverata nella stessa clinica per malattie nervose che ospitò il marito. Anche lei non ne uscirà più.
James Branch Cabell pubblica Jurgen, romanzo fantastico ambientato in un paese immaginario (la terra medievaleggiante di Poictesme), che fa scandalo perché contiene alcune scene con riferimenti sessuali, peraltro descritti con un linguaggio talmente simbolico da rasentare l'ermetismo.
Esce The Moon Pool di A. Merritt.
Muore Lyman Frank Baum. Lascia tredici romanzi sul paese incantato di Oz. Altri autori, con minor talento, proseguiranno la serie.
1920. La pubblicazione di Dagon suscita polemiche nel mondo amatoriale: i lettori giudicano il racconto inconsistente e incomprensibile: Lovecraft risponde una per una alle varie decine di lettere di critica, e raccoglie il tutto in un documento intitolato In Defense of Dagon, nel quale rivendica la superiore dignità letteraria della narrativa fantastica sulle vicende banali della stampa popolare. Comincia la sua corrispondenza con Frank Belknap Long, che rimarrà uno dei suoi «pupilli» più fedeli, e nel 1975 scriverà un commosso libro di ricordi sulla sua amicizia con lui.
Nascono Isaac Asimov e Ray Bradbury.
1921. È un anno cruciale per Lovecraft. Il 22 febbraio si reca ad un congresso di giornalisti dilettanti a Boston, e passa la prima notte fuori di casa dal 1901. Il 12 marzo è di nuovo a Boston, dove incontra Sonia H. Greene (1883-1972), una vedova di origine russa di sette anni più anziana di lui, con la quale intreccia una relazione prima intellettuale (le riscriverà alcuni racconti), poi sentimentale, peraltro su base quasi interamente epistolare (lei vive a New York).
Il 24 marzo muore la madre, in seguito a un'operazione alla cistifellea.
Prosegue intanto la sua attività di narratore: fra i vari racconti, scrive The Nameless City, dove per la prima volta nomina Abdul Alhazred.
Una rivista semiprofessionale, Home Brew, edita dall'amico George J. Houtain, gli commissiona racconti.
Lo scrittore ceko Karel Čapek pubblica R.U.R., il dramma che farà entrare nel linguaggio comune la parola «robot».
1922. Si apre al mondo come non aveva mai fatto prima. Viaggia estesamente negli stati del New England, partecipa a conferenze, legge in pubblico suoi racconti, viene nominato presidente della sua associazione di giornalisti dilettanti. Si reca a New York, ospite di Sonia. Fra i suoi nuovi corrispondenti c'è il poeta, artista e scrittore Clark Ashton Smith (1893-1961), uno degli spiriti a lui più congeniali. La sua attività di scrittore è assai intensa.
Esce The Worm Ouroboros di Eric Rücker Eddison.
1923. Ancora viaggi, visite, lavoro e corrispondenza. L'evento principale dell'anno è

tuttavia la sua prima apparizione su una rivista professionale, il mensile dell'orrido Weird Tales, che pubblica Dagon nel numero di ottobre. Il direttore della rivista, Edwin E. Baird, aveva sollecitato la sua collaborazione dopo aver letto i racconti Herbert West – Reanimator e The Lurking Fear, pubblicati da Home Brew.
Sonia Greene si reca a Providence per conoscere le zie di Lovecraft, presso le quali lo scrittore vive dopo la morte della madre.
Marzo. Esce in edicola Weird Tales, che per oltre trent'anni e 279 numeri sarà il più famoso periodico americano dedicato alla narrativa dell'Orrore Soprannaturale. Sarà anche il principale sbocco professionale per le storie di Lovecraft.
1924. Febbraio. Il famoso «mago» e showman Harry Houdini, socio di Weird Tales, gli commissiona un racconto da far pubblicare sulla rivista sotto il suo nome, e figurando come una autentica avventura da lui vissuta. Lovecraft scrive una delle sue storie migliori, Under the Pyramids, che Weird Tales pubblica col titolo Imprisoned with the Pharaohs.
3 marzo. Sposa Sonia e si stabilisce nell'appartamento di lei a Brooklyn.
Aprile. Gli editori di Weird Tales, impressionati dalla qualità della sua narrativa, e soprattutto dall'acume critico mostrato nelle lettere, gli offrono la direzione della rivista. Rifiuta, perché non vuole trasferirsi a Chicago, dove ha sede il giornale. Il suo posto viene preso da un altro collaboratore, Farnsworth Wright, che avrà con Lovecraft un rapporto non sempre idilliaco.
Esce The Ship of Ishtar, considerato il capolavoro di A. Merrit.
Il russo Zamjatin pubblica Noi.
Muore Franz Kafka.
1925. La vita a New York è più dura del previsto. Weird Tales ha un periodo di declino, e non è fonte di guadagni sufficienti. Nella grande città, non trova un lavoro che gli sia congeniale. Anche l'attività della moglie (un negozio di modisteria) non va bene. A Sonia viene offerta un'opportunità di lavoro nel Midwest, che la donna accetta. Lovecraft non la segue, e rimane a New York, dove affitta una camera mobiliata, sempre a Brooklyn.
Inizia la corrispondenza con Donald Wandrei.
Jean Ray pubblica in Belgio la sua prima raccolta di racconti, Les contes du whisky.
Viene pubblicato postumo Il processo di Franz Kafka.
Muore Henry Rider Haggard.
1926. Stanco della vita a New York (dove peraltro aveva molti amici), e nuovamente preda di insicurezze, dubbi e fobie, il 17 aprile torna a Providence. Affitta un mini-appartamento al n. 10 di Barnes Street, dove vivrà fino al 1933. La zia Lillian (1856-1932) affitta un altro appartamento al piano superiore e si occupa anche delle sue esigenze.
Scrive uno dei suoi racconti più importanti, The Call of Cthulhu, e il famoso saggio Supernatural Horror in Literature.
Entra in corrispondenza con August W. Derleth (1909-1971), che diventerà scrittore ed editore, fondando – insieme con Donald Wandrei – la casa editrice Arkham House per preservare gli scritti e lo sterminato epistolario di Lovecraft.
Esce in edicola la prima rivista interamente dedicata alla fantascienza, Amazing Stories, edita e diretta da Hugo Gernsback.
Esce postumo Il Castello di Franz Kafka.
1927. Termina i suoi primi due romanzi, The Dream-Quest of Unknown Kadath (iniziato l'anno prima) e The Case of Charles Dexter Ward; insoddisfatto dei risultati, non li ribatterà mai a macchina: verranno pubblicati soltanto dopo la sua morte. Amazing Stories pubblica

uno dei suoi migliori racconti, che Weird Tales aveva rifiutato: The Colour Out of Space.
1928. La moglie, che aveva incontrato solo sporadicamente negli anni precedenti, gli chiede di fare istanza di divorzio in tribunale.
Edward Elmer Smith pubblica su Amazing Stories il romanzo Skylark of Space nel quale, per la prima volta, si parla di viaggi interstellari.
1929. Presenta l'istanza chiesta dalla moglie, che viene accolta in primo grado, il 25 marzo.
Gernsback inventa il termine science fiction.
Nasce il fumetto fantascientifico con il personaggio di Buck Rogers, ispirato a un racconto di Philip F. Nowlan pubblicato da Amazing nell'agosto del 1928.
1930. Inizia la corrispondenza con Robert Erwin Howard (1906-1936) e Henry S. Whitehead (1882-1932), un ecclesiastico autore di alcuni ottimi racconti del Soprannaturale, due dei quali scritti in collaborazione con Lovecraft.
Tra i numerosi viaggi sulla East-Coast americana, fa quello che maggiormente lo affascinerà: una visita di tre giorni nella città di Quebec, in Canada; al termine, scriverà un resoconto lungo 136 pagine. Scrive uno dei suoi romanzi brevi più importanti, The Whisperer in Darkness.
Esce il primo numero di Astounding Stories, che in breve diventerà la più importante rivista di fantascienza americana, sotto la guida di John W. Campbell.
Muore Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes, e autore di molti romanzi e racconti fantastici; era uno degli scrittori preferiti di Lovecraft.
1931. Scrive due opere capitali: il lungo racconto The Shadow Over Innsmouth e il romanzo At the Mountains of Madness. In quest'ultimo ripone molte speranze, considerandolo il suo miglior risultato nel campo della narrativa di «orrore cosmico». Grande sarà la sua delusione nel vederselo respingere da Weird Tales, il cui direttore Farnsworth Wright aveva peraltro rifiutato, negli ultimi anni, quasi tutto ciò che Lovecraft gli aveva mandato in visione. Lo riporrà a lungo nel cassetto, entrando in crisi di sfiducia nei confronti di se stesso. Negli anni successivi scriverà pochissimo col proprio nome, dedicandosi soprattutto a revisioni per conto terzi.
Inizia la corrispondenza con lo scrittore e critico J. Vernon Shea; un articolo di quest'ultimo (The House and the Shadows), pubblicato nel 1965 dalla rivista The Magazine of Fantasy and Science Fiction, farà rinascere negli Stati Uniti la critica lovecraftiana.
Inizio della corrispondenza anche con Seabury Quinn, creatore del personaggio di Jules de Grandin, detective dell'occulto, popolarissimo sulle pagine di Weird Tales.
Escono le Collected Ghost Stories di Montague Rhodes James.
1932. Muore la zia Lillian, la più anziana delle sorelle della madre. Presso di lui rimane l'altra zia, Annie.
Incontra Sonia per l'ultima volta.
Comincia lo scambio di lettere con Robert Bloch (l'autore di Psycho), che «piloterà» agli inizi della carriera letteraria. Alla notizia della sua morte, Bloch scrisse che si sarebbe trascinato sulle ginocchia dalla California al Rhode Island per poter essere al suo capezzale, se avesse saputo della sua malattia.
Esce Brave New World di Aldous Huxley.
In dicembre Weird Tales pubblica il primo racconto di Howard avente come protagonista Conan il Barbaro.
Muoiono Gustav Meyrink e Henry S. Whitehead.
Esce King Kong, di Edgar Wallace e Merian C. Cooper, romanzo tratto dalla sceneggiatura

del celebre film omonimo, che uscirà l'anno dopo.
1933. Si trasferisce, insieme con la zia Annie (1866-1941), al n. 66 di College Street, in un mini-appartamento al secondo piano che sarà la sua ultima residenza terrena.
Esce su Weird Tales il lungo racconto Shambleau, opera prima di Catherine Lucille Moore.
Muore Robert W. Chambers.
James Hilton pubblica The Lost Horizon.
1934. Compie il più lungo dei suoi viaggi, recandosi in Florida, ospite per quasi due mesi del corrispondente, e lontano cugino, R.H. Barlow (1918-1951) che nelle ultime volontà nominerà esecutore letterario, affidandogli tutti i suoi manoscritti.
Conosce Kenneth Sterling, che diventerà suo amico e corrispondente e gli farà apprezzare la fantascienza (un genere a lui inviso) attraverso i racconti di Weinbaum; insieme, collaboreranno ad un racconto ambientato su Venere.
Wonder Stories, una rivista di Gernsback, pubblica A Martian Odyssey di Stanley G. Weinbaum. Il racconto rinnova lo stile della fantascienza americana, e impressiona favorevolmente anche Lovecraft, fino ad allora diffidente verso tale genere di narrativa.
1935. Termina di scrivere The Shadow Out of Time, altro romanzo breve nel quale ripone molte speranze: anche questo verrà respinto da Weird Tales.
Nuova prolungata permanenza in Florida presso Barlow.
Scrive l'ultimo racconto col suo nome (in seguito usciranno solo collaborazioni o «revisioni»), The Haunter of the Dark. È la risposta a un racconto di Bloch nel quale un personaggio ispirato a Lovecraft fa una fine orribile.
Inizia la sua corrispondenza con Henry Kuttner (1914-1958), che comincia a scrivere racconti fantastici su suo incoraggiamento. Come modello cui ispirarsi, gli indica le storie di C.L. Moore. Kuttner, dietro suo invito, scrive una lettera all'autore, senza sapere che in realtà si tratta di un'autrice. Fra i due nasce un legame che sfocia nel matrimonio (1940) e in una lunga collaborazione letteraria.
Muore prematuramente Stanley G. Weinbaum.
Esce The Circus of Dr. Lao di Charles Finney.
1936. Astounding pubblica in tre puntate (febbraio, marzo e aprile) il suo romanzo At the Mountains of Madness, e nel numero di giugno The Shadow Out of Time, dedicando loro due copertine. Le storie erano state presentate al direttore della rivista, F. Orlin Tremaine, da Donald Wandrei all'insaputa dello stesso Lovecraft, ormai sfiduciato nei propri mezzi.
Inizia la sua corrispondenza con Fritz Leiber (1910-1990), che in seguito riconoscerà di aver avuto grazie ai suoi insegnamenti l'impulso decisivo per diventare scrittore.
Muore suicida Robert Erwin Howard.
Muore Montague Rhodes James, autore di famose storie di fantasmi.
1937. Il 10 marzo viene ricoverato al Jane Brown Memorial Hospital di Providence, dove gli viene diagnosticato un tumore all'intestino in fase molto avanzata.
Muore il giorno 15, alle 6 del mattino.
Esce The Hobbit, il primo romanzo di J.R.R. Tolkien.

G.P. - S.F.

Revisioni e collaborazioni di H.P. Lovecraft

Le opere scritte da Lovecraft con o per conto di altre persone rappresentano una parte consistente (circa il trenta per cento) della sua narrativa: il che è del tutto naturale se si pensa che per gran parte della vita la sua occupazione principale fu quella di riscrivere testi altrui. Queste opere possono essere suddivise in varie tipologie:

1. Racconti concepiti e scritti interamente da Lovecraft, che quindi possono essere integrati senza esitazione nel suo corpus letterario.

Sono in genere testi commissionatigli da autori alle primissime armi, che quindi non avevano da fornirgli altro che lo spunto per un soggetto, tracciato in poche parole, e spesso nemmeno quello; oppure, sono racconti che Lovecraft scrisse in seguito a una ispirazione occasionale (un sogno, una poesia, una conversazione) e ai quali associò, sua sponte e per puro atto di cortesia, il nome di un'altra persona.
I racconti del primo tipo sono: The Horror at Martin's Beach (per Sonia Greene,1922); The Loved Dead (per C.M. Eddy jr, 1923); Deaf, Dumb and Blind (per C.M. Eddy jr, 1924); Under the Pyramids (per Harry Houdini, 1924); The Curse of Yig (per Zealia Brown Bishop, 1928); The Mound (per Zealia Brown Bishop, 1929); Medusa's Coil (per Zealia Brown Bishop, 1929); The Horror in the Museum (per Hazel Heald, 1932); Winged Death (per Hazel Heald, 1932); Out of the Eons (per Hazel Heald, 1933); The Horror in the Burying Ground (per Hazel Heald, 1933); The Disinterment (per Duane W. Rimel, 1935); The Night Ocean (per R.H. Barlow, 1936).
Quelli del secondo tipo sono: The Green Meadow (apparso col doppio pseudonimo «Elizabeth Berkeley e Lewis Theobald jr», che nascondeva Winfred V. Jackson e H.P. Lovecraft, 1918); The Crawling Chaos (apparso col medesimo doppio pseudonimo del precedente, 1920); Poetry and the Gods (apparso sotto i nomi di Anna Helen Crofts e Henry Paget-Lowe: pseudonimo, quest'ultimo, di Lovecraft, 1920).

2. Racconti scritti interamente da Lovecraft, ma sulla base di un testo o di una trama completa elaborati da altri.

Si tratta in genere di scritti inviatigli perché li rivedesse o perché ne desse un giudizio, che stimolarono in modo particolare la sua immaginazione. Lovecraft ne riscrisse totalmente il testo, senza mantenere altro che a larghi tratti il soggetto originale, e inserendovi spesso motivi e nomi tolti dal proprio universo fantastico personale, specie le suggestioni legate ai Miti di Cthulhu. Anche queste storie vanno reintegrate fra i suoi lavori originali, essendone interamente sua la responsabilita letteraria. Per scrupolo di correttezza, accanto alla firma Lovecraft, può essere inserita una nota come: «Racconto ispirato da un'idea di X Y».
I titoli sono i seguenti: The Last Test (da un testo di Gustav Adolf Danziger, 1927); The Electrical Executioner (da un testo di Gustav Adolf Danziger, 1929); Through the Gates of the Silver Key (da un testo di E. Hoffman Price, 1932); The Diary of Alonzo Typer (da un

testo di William Lumley, 1935); In the Walls of Eryx (da un testo di Kenneth Sterling, 1936).

3. Racconti di altre persone, per i quali Lovecraft si è limitato ad un'opera di revisione testuale, riscrivendone parti più o meno lunghe, modificandone inizio e/o fine, e inserendo episodi di sua invenzione.

Queste storie possono rientrare nel canone lovecraftiano soltanto come collaborazioni, e per correttezza andrebbero presentate con doppia firma: quella di Lovecraft e quella dell'autore del testo base.
I titoli sono i seguenti: The Ghost-Eater (con C.M. Eddy jr, 1923); Four o'Clock (con Sonia Greene, 1923); Two Black Bottles (con Wilfred Blanch Talman, 1926); The Trap (con Henry S. Whitehead, 1931); Bothon (con Henry S. Whitehead, 1932); The Man of Stone (con Hazel Heald, 1932); The Tree on the Hill (con Duane W. Rimel, 1934); Till A' the Seas... (con Robert H. Barlow, 1935); Collapsing Cosmoses (breve frammento: con Robert H. Barlow, 1935).

4. Collaborazioni estemporanee, ovvero storie per le quali l'intervento di Lovecraft si concretizzò nelle correzioni di lessico e di punteggiatura, con l'occasionale inserimento di frasi e/o la riscrittura di interi periodi.

Sono testi che, di fatto, non sono sempre attribuiti a Lovecraft, e il cui numero non e neppure certo: se ne ha notizia soltanto grazie alle dichiarazioni degli autori, o in seguito agli accenni che si ritrovano nella corrispondenza lovecraftiana.
I testi di questo gruppo sicuramente noti sono i seguenti: Ashes (a firma di C.M. Eddy jr, 1923); The Battle that Ended the Century (a firma di Robert H. Barlow,1934); The Black Lotus (a firma di Robert Bloch, 1932); Satan's Servants (a firma di Robert Bloch, 1935); The Graveyard Rats (a firma di Henry Kuttner, 1936); The Red Brain (a firma di Donald Wandrei); Vine Terror (a firma di Howar dWandrei); Something from Above (a firma di Donald Wandrei).

G.P.

Origine dei testi

La storia testuale dell'opera di Lovecraft e resa complessa soprattutto dall'origine «umile» della sua narrativa. Per tutta la vita, lo scrittore non conobbe mai (salvo poche eccezioni) sbocco professionale più nobile della rivista Weird Tales. Oggi, per gli appassionati del Fantastico, questa testata è un mito letterario; di fatto, per tutti gli anni della sua esistenza (1923-1954), non fu nulla più che un pulp magazine, una rivista popolare fra le più dozzinali, mal stampata, con copertine orripilanti e, soprattutto, contenuti di infimo livello. Nella generale sciatteria, ebbe tuttavia il merito di ospitare, di tanto in tanto, autori di qualche merito: lo stesso Lovecraft, ovviamente, ma anche Robert E. Howard, Clark Ashton Smith, C.L. Moore, Ray Bradbury, Robert Bloch e pochi altri. A un giornale del genere non si poteva chiedere il rispetto scrupoloso dei testi ricevuti per la pubblicazione: e difatti, in genere, gli scritti venivano manipolati redazionalmente per adeguarne il lessico alle capacità di comprensione dell'adolescente medio americano.
Vittima di questo trattamento fu soprattutto Lovecraft, che prediligeva nella sua prosa il vocabolo «colto» su quello più usuale (per esempio, ogni volta che aveva la scelta fra un termine di origine latina e uno di origine sassone, non esitava a proporre il primo, andando contro il modo consueto dell'inglese colloquiale); sono circa cinquemila – si è calcolato – le correzioni lessicali apportate alla sua prosa dai revisori di Weird Tales in nome dell'accessibilità. Ne derivarono furibonde lettere di protesta da parte dell'autore maltrattato, che compì anche un patetico tentativo di riparazione parziale correggendo a penna, sulla propria copia personale della rivista, i termini alterati in modo da ripristinare la versione primitiva. I fascicoli di Weird Tales corretti di pugno da Lovecraft sono ancora oggi consultabili nella John Hay Library di Providence.
Per i lettori di lingua non inglese, che conoscono Lovecraft solo in traduzione, l'appiattimento lessicale operato sui suoi scritti è peraltro inavvertibile: la stragrande maggioranza delle correzioni indebite si perde infatti volgendo il testo da una lingua all'altra. Ma sull'opera lovecraftiana ulteriori e più gravi licenze sono state commesse proprio da chi, di fatto, lo ha salvato dall'oblio cui lo avrebbe condannato la citata «umiltà» del suo sbocco narrativo: quell'August Derleth che fondò una casa editrice – l'Arkham House – con l'unico scopo di trarre i racconti di Lovecraft dalle ingiallite pagine di Weird Tales per riproporli nella più nobile veste di volumi rilegati: volumi che si sono ristampati per decenni ed hanno permesso che lo scrittore di Providence potesse essere conosciuto non soltanto da un pubblico costituito da adolescenti americani dai gusti morbosi, ma dalla generalità dei lettori negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Ebbene, proprio Derleth, nella sua edizione dell'opera di Lovecraft, non accolse la lezione originale dei testi, ma si limitò a riprodurre (per di più con varie sviste) quella apparsa sulle pagine di Weird Tales; inoltre, pubblicando la notevole mole di scritti ancora inediti, non esitò a intervenire su di essi in modo pesante, con tagli, «sveltimenti» e talvolta vere e proprie manipolazioni.
Oggi, dopo il gran fervore di studi critici che, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, e soprattutto in Europa, hanno messo a fuoco la figura di Lovecraft nell'ambito della letteratura gotica contemporanea, la situazione è stata in gran parte corretta. Una nuova edizione della narrativa lovecraftiana, curata da S.T. Joshi fra il 1982 e il 1989, ha

ripristinato per quanto possibile l'integrità dei testi, correggendo le alterazioni al lessico e reintegrando i tagli.
Per la presente edizione, abbiamo tenuto conto di tutte le fonti più attendibili a disposizione: i materiali d'autore conservati nella Collezione H.P. Lovecraft curata presso le istituzioni universitarie di Providence; le correzioni olografe apportate sui testi a stampa disponibili per la consultazione; le lezioni critiche approntate da vari specialisti negli Stati Uniti.
La nostra cura principale, peraltro, è stata rivolta alla qualità delle traduzioni, punto dolente di quasi tutte le precedenti edizioni di Lovecraft in Italia. Non ha senso, infatti, l'essersi affidati a un testo filologicamente attendibile per poi stravolgerlo rendendolo in italiano con superficialità e approssimazione o – peggio – con libere interpretazioni «migliorative» che ne stravolgono la costruzione sintattica, ne alterano la successione dei concetti, ne sopprimono le sfumature espresse con le aggettivazioni, le ripetizioni, le ridondanze e i diversi artifici retorici cui tanto spesso Lovecraft si affidava.
La prosa dello scrittore di Providence ha un suo ben definito spessore, una sua cifra d'espressione, talvolta faticosa, talvolta sovrabbondante, ma comunque sempre legata a quella caratteristica «ricchezza e aristocratica densità» che Carlo Fruttero già sottolineo presentando alcune sue storie nel 1966. Questa ricchezza e questa densità sono le chiavi fondamentali dello stile di Lovecraft: volerle sacrificare, come – salvo eccezioni – finora si è fatto in favore di una maggiore essenzialità e stringatezza che forse si ritengono più consone al gusto contemporaneo, è secondo noi un tradimento non meno grave di quello a suo tempo perpetrato dai revisori di Weird Tales. Di questo tradimento abbiamo cercato di non macchiarci: i lettori giudicheranno la validità del nostro punto di vista.

Racconti «accettati» e «ripudiati»

Lovecraft fu certamente il più severo critico di se stesso. Gran parte della sua produzione rimase inedita fin dopo la sua morte perché da lui ritenuta inadatta perla pubblicazione, anche su un periodico di livello non certamente eccelso quale Weird Tales. E anche sulle storie apparse in stampa il suo giudizio fu spesso severo, tanto da arrivare in certi casi al «ripudio»: il che, per lui, voleva dire non inviarne i testi in lettura agli amici e corrispondenti che non li conoscevano.
Nel 1936, a pochi mesi dalla morte, fornì a Willis Conover l'elenco completo dei racconti che egli considerava ancora «propri», con le relative date di stesura. Lo riportiamo qui di seguito:

Storie di H.P. Lovecraft

(Con l'esclusione dei racconti giovanili, delle collaborazioni, degli scritti sperimentali, dei racconti ripudiati, e dei saggi e poemi in prosa.)

Legenda: (*) Pubblicato a livello professionale (°) Incluso in un'antologia (+) Apparso in un elenco di racconti meritevoli di segnalazione (Δ) Ristampato su rivista professionale (**) Pubblicato su rivista semiprofessionale (°°) Segnalato con «tre stelle» nelle antologie di

O’Brien (++) Primo posto negli elenchi di merito del premio «O’Henry» (ΔΔ) Apparso in forma di brochure o libriccino1917.

1917. The Tomb (*)
1917. Dagon (*)
1917/18. Psychopompos (racconto in versi)
1918. Polaris (**)
1919. Beyond the Wall of Sleep (**)
1919. The White Ship (*)
1919. The Doom that Came to Sarnath (**)
1919. The Statement of Randolph Carter (*)
1920. The Terrible Old Man (*)
1920. The Tree 1920. The Cats of Ulthar (*) (Δ) (ΔΔ)
1920. The Temple (*)
1920. Arthur Jermyn (*) (Δ)
1920. Celephais (**)
1920. From Beyond (**)
1920. The Picture in the House (*) (+)
1921. The Nameless City (**)
1921. The Quest of Iranon (**)
1921. The Moon-Bog (*)
1921. The Outsider (*) (Δ)
1921. The Music of Erich Zann (*) (°) (Δ)
1921/22. Herbert West – Reanimator (*)
1922. Hypnos (*)
1922. The Hound (*) (Δ)
1922. The Lurking Fear (*) (Δ)
1923. The Rats in the Walls (*) (°) (Δ)
1923. The Unnamable (*)
1923. The Festival (*) (Δ)
1924. The Shunned House (ΔΔ)
1925. The Horror at Red Hook (*) (°)
1925. He (*)1925. In the Vault (*) (+)
1926. Cool Air (*)
1926. The Call of Cthulhu (*) (°)
1926. Pickman’s Model (*) (°) (+)
1926. The Silver Key (*) (+)
1926. The Strange High House in the Mist (*) (++)
1927. The Colour out of Space (*) (° °)
1928. The Dunwich Horror (*) (° °)
1930. The Whisperer in Darkness (*)
1931. At the Mountains of Madness (*)
1931. The Shadow over Innsmouth (ΔΔ)
1932. The Dreams in the Witch-House (*)

1933. The Thing on the Doorstep (*)
1935. The Shadow out of Time (*)
1935. The Haunter of the Dark (*)

La cosa più significativa dell'elenco di Lovecraft sono certamente le esclusioni. Non vi figurano i due romanzi inediti The Dream-Quest of Unknown Kadath (1926-27) e The Case of Charles Dexter Ward (1927), considerati probabilmente «scritti sperimentali»: lo scrittore non ne era soddisfatto al punto che, quando da parte di varie case editrici americane gli venne sollecitato un romanzo, pur avendo i due testi già pronti, preferì tenerseli nel cassetto. Del pari escluse sono tutte le cosiddette «revisioni», cioè i racconti scritti per conto di terzi, anche quelli a lui totalmente attribuibili come spunto narrativo e resa letteraria: per esempio, il pur famoso Under the Pyramids (1924), scritto per Harry Houdini. Fuori anche i «prose-poems», come Nyarlathotep (1920) e Memory (1919), che molti considerano, pur nella loro brevità, fra le sue cose più suggestive.

G.P. - S.F.

Lovecraft su Lovecraft. Tre brani autobiografici

1. Ritratto del poeta da giovane

598 Angell Street Providence, R.I.
1 gennaio 1915

Caro Signor Moe, ...I Lovecraft erano una famiglia di piccoli proprietari terrieri nel Devonshire, in Inghilterra... Il mio nonno paterno, George (che non ho mai veduto) emigrò a Rochester, nello Stato di New York, nella prima metà del XIX secolo. Successivamente si trasferì a Mount Vernon e vi sposò Helen, figlia di Lancelot Allgood, Esq., altro emigrato inglese, discendente da una famiglia che aveva il suo ceppo nel maniero di Nunwick, presso Hexham, nel Northumberland. L'unione venne benedetta da tre figli. Emma, oggi moglie del professore Isaac Hill, preside del liceo di Pelham, N.Y.; Mary; e Winfield, genitore di chi vi sta scrivendo. Mio padre venne dapprima educato in casa, quindi frequentò una scuola militare, specializzandosi nelle lingue straniere.
Per quanto riguarda la famiglia materna, dalla quale deriva il mio middle name, Phillips, troviamo una tipica genealogia di americani della Nuova Inghilterra. Il primo Phillips del ramo si trasferì nel Rhode Island, proveniente dal Lincolnshire, nella seconda parte del secolo XVII, e si stabilì nella regione occidentale della colonia, occupando la zona che in seguito avrebbe visto nascere la città di Foster. Il mio bisbisnonno, Jeremiah Phillips, era il proprietario di uno dei primi mulini costruiti a Foster e, tragicamente, però ancor giovane stritolato proprio dalla sua macchina. Lasciò mio nonno Whipple che era ancora un giovinetto di tredici anni. Mio nonno venne educato presso l'East Greenwich Academy (che a quei tempi si chiamava Providence Conference Seminary) e dopo una breve carriera come insegnante nelle scuole rurali sposò una sua cugina, miss Roby Place, ed in seguito costruì a sua volta un mulino insediandosi a Greene, nel Rhode Island (fu lui stesso a battezzare il villaggio, dato che era il proprietario di tutte le terre all'intorno; in precedenza, la località era nota col nome «Angolo di Bara»). I figli di Whipple e Roby Phillips furono Lillian D., oggi moglie del dottor Franklin C. Clarke di Providence; Sarah S., genitrice di colui che scrive in questo momento l'autobiografia; Edwin E.; ed Anna, moglie del signor Edward Gamwell, condirettore del Boston Budget and Beacon. Mia madre e mia zia Lillian vennero entrambe educate presso il Wheaton Seminary a Norton, nel Massachusetts, ed entrambe divennero apprezzate pittrici di paesaggi. Mia zia Lillian frequentò inoltre la State Normal School e, per un certo periodo, ne divenne anche insegnante. Nel 1873 mio nonno liquidò tutti i propri interessi a Greene e si trasferì a Providence, dove cominciò a trattare immobili. Al tempo della sua morte, nel 1904, era presidente della Owyhee Land and Irrigation Co., una società con sede nell'Idaho.
Sarah S. Phillips e Winfield Lovecraft si sposarono il 12 giugno 1889; il 20 agosto del 1890 il loro unico figlio, Howard Phillips Lovecraft, venne alla luce nella casa dei Phillips, al numero 454 di Angell Street, a Providence. Subito dopo, i Lovecraft trasferirono la loro residenza ad Auburndale, nel Massachusetts...

Nel 1893 mio padre venne colpito da paralisi, dovuta ad insonnia e ad un sistema nervoso sovraffaticato; in seguito a ciò, dovette essere ricoverato in una clinica per i restanti cinque anni della sua vita. Non riacquistò mai coscienza, ed io conservo di lui soltanto un vago ricordo . Questo evento sconvolse logicamente tutti i progetti per il futuro, causò la vendita della casa sita ad Auburndale, ed il ritorno di mia madre e mio nella casa dei Phillips a Providence. Lì trascorsi i migliori anni della mia infanzia. La casa era un edificio bello e spazioso, circondato da un giardino che, per la bellezza degli alberi e dei sentieri, poteva essere considerato un parco.
Da giovanissimo, ero particolarmente sensibile, e preferivo la compagnia degli adulti a quella dei miei coetanei. Non riuscivo a rimanere lontano dalla carta stampata. Avevo appreso l'alfabeto a due anni, ed a quattro ero in grado di leggere correttamente, sia pure commettendo i più assurdi errori di pronuncia nelle parole più lunghe, che amavo particolarmente. A cinque anni aggiunsi l'abilità di scrittore alla somma delle mie virtù. Tra i pochi compagni di giochi ero assai impopolare, perché insistevo sulla necessità di riprodurre giocando eventi storici, o comunque di agire secondo una trama ben definita . Respinto perciò dagli esseri umani, trovai rifugio e compagnia nei libri, ed in ciò fui due volte fortunato. La biblioteca di famiglia era infatti fornita dei migliori volumi raccolti tanto dai Phillips quanto dai Lovecraft, compresi molti tomi antichi più di un secolo, e che portavano sui frontespizi iscrizioni quali Libro di Thomas Lovecraft, Gent., 1787, oppure Libro di Stephen Place, da lui acquistato a Boston, maggio 1805. La mia nonna materna, morta quando avevo sei anni, era una appassionata studiosa di astronomia, essendosi specializzata in tale materia presso il Lapham Seminary, ove era stata educata; ed anche se non fu lei personalmente ad indicarmi le bellezze celesti, è tuttavia alla sua eccellente (anche se alquanto vetusta) collezione di testi astronomici che devo la mia passione per lo studio delle scienze del cielo. La sua copia di Geography of the Heavens di Burritt è oggi il volume più prezioso della mia biblioteca.
Le Fiabe dei fratelli Grimm furono la mia delizia sino ai sette anni, quando passai al Wonder Book ed ai Tanglewood Tales di Hawthorne. A quell'epoca risale anche la mia mai estinta passione per la mitologia classica, favorita dalla lettura del saggio di Bulfinch The Age of Fable; tutto il mondo si trasformò per me nell'antica Grecia. Spiavo le naiadi nella fontana del giardino, ed avevo cura di non spezzare gli arbusti per timore di far del male alle driadi. I miei tentativi di comporre versi, iniziati all'età di sei anni, assunsero un rudimentale ritmo interno di ballata, e in tal modo cantai le gesta di dèi ed eroi... A quell'epoca cominciai a frequentare le scuole, ma trovai impossibile sopportarne la routine.
Naturalmente, le citazioni contenute nell'opera di Bulfinch mi spinsero a consultare le traduzioni dei classici, ed in particolare quel meraviglioso mosaico letterario che è l'Ovidio di Garth. Le versioni che vi sono contenute sono tutte in distici eroici, dato che per la maggior parte vennero fornite da Dryden e Addison. Il monotono ritmo decasillabico parve pizzicare qualche corda nascosta nel mio cervello, e subito mi trovai legato a quella forma metrica, nella quale ho scritto la maggior parte dei miei successivi sforzi poetici.
Cominciai ad afferrare tutto ciò che, nei limiti della mia portata, mi riconduceva all'epoca di quei traduttori del mondo classico. I libri da me consultati non erano ristampe moderne, ma volumoni polverosi scritti con i simboli tipografici in voga un tempo. Per uno strano gioco della mia mente di fanciullo, cominciai io stesso a scrivere nello stesso modo, impiegando la medesima grafia, e datando i miei scritti ad esattamente due secoli nel passato. Mi firmavo, ad esempio, «H. Lovecraft, Gent., 1698». Il latino mi fu facile da imparare, e per gli altri

studi mi furono di grande aiuto mia madre, le mie zie e mio nonno. A quest'ultimo devo moltissimo. Aveva viaggiato a lungo in Europa, e mi deliziava con i suoi racconti di Londra, Parigi e Roma. Le sue descrizioni grafiche delle rovine di Pompei esercitarono su di me grandissima impressione, perché ero sempre pronto ad entusiasmarmi per la grandezza del passato.
All'età di dieci anni decisi di eliminare dal mio vocabolario qualsiasi parola moderna, ed a questo fine adottai l'edizione 1804 del Walker's Dictionary come sola ed incontrastata autorità in fatto di terminologia. Tutti gli autori del tempo della regina Anna si combinarono insieme per formare la mia dieta letteraria. All'incirca nello stesso periodo nacque in me anche un forte interesse per la chimica, ed organizzai un vero e proprio laboratorio nella cantina. In seguito, divenni alquanto abile nelle analisi chimiche elementari. All'età di dodici anni il mio stile in prosa e in versi era ormai così radicato che penso sia possibile riconoscerne le radici dall'esame della mia produzione corrente.
Nel 1902 tentai nuovamente di frequentare le scuole, questa volta con maggiore successo, in quanto riuscii a diplomarmi dopo le classi inferiori. A partire dal gennaio 1903, l'astronomia cominciò ad assorbirmi in modo sempre più completo. Mi procurai un piccolo telescopio e cominciai a scrutare assiduamente la volta celeste. Non ci fu notte chiara che non abbia trascorso in lunghe osservazioni, e le conoscenze pratiche, di primo piano, così acquisite, mi furono di grande utilità per i miei successivi scritti di argomento astronomico. Nell'agosto del 1903 (quando ancora non sapevo dell'esistenza delle associazioni di autori dilettanti) cominciai a pubblicare un opuscolo periodico intitolato The Rhode Island Journal of Astronomy, che scrivevo a mano e duplicavo mediante un poligrafo. Fu un lavoro che durò per quattro anni, dapprima con cadenza settimanale, quindi mensile. A quell'epoca, l'istruzione mi veniva impartita da un insegnante privato.
I miei due zii acquisiti, il dottor Clark e il signor Gamwell, entrambi insegnanti presso l'università, stimolarono immensamente le mie attività intellettuali. Il dottor Clark era un medico e uno studioso di altissimo livello, i cui articoli avevano larghissima diffusione sulla stampa specializzata; il signor Gamwell era un direttore di giornale e un letterato dalla profonda erudizione.
Nel 1904 la morte del mio amato nonno materno ci precipitò in difficoltà che ci costrinsero a vendere la casa al numero 454 di Angell Street, e mia madre ed io ci trasferimmo nell'attuale appartamento, più piccolo, al numero 598 sulla stessa via. Al nuovo indirizzo, entrai in più stretto contatto con il reverendo James Pyke e la sua anziana madre, entrambi poeti, da tempo amici di famiglia ed ora vicini di casa. Il reverendo Pyke non approvava il mio stile letterario antiquato, tuttavia riconosceva che soltanto con difficoltà avrei potuto abbandonare un modo di esprimermi per me così spontaneo e naturale.
Lo stesso anno feci il mio ingresso nel liceo di Hope Street, dove trovai un corpo di insegnanti ammirevoli, ciascuno pieno di simpatia e comprensione per un giovanetto impacciato, nervoso e solitario. Per un anno e mezzo seguii in pieno il curriculum di studi, ma successivamente la mia frequenza venne ostacolata dalla cattiva salute, che mi costrinse ad assentarmi per lunghi periodi, ed a seguire tutti i corsi speciali previsti dall'esperienza pedagogica. Ero particolarmente appassionato e versato in latino, storia antica, chimica e fisica.
Nel frattempo (1906) avevo fatto il mio «debutto» sulla carta stampata. Il mio primo articolo pubblicato era un breve attacco all'astrologia, ed apparve sul Providence Saturday Journal. Nell'agosto del 1906 iniziai una serie di articoli mensili di argomento astronomico sulla

Providence Tribune, mentre inviavo pezzi di argomento vario al Pawtuxet Valley Gleaner, un giornale rurale che era stato di proprietà della mia famiglia materna quando viveva ancora a Greene. Più tardi, spostai i miei articoli astronomici dalla Tribune al News (avevo ottenuto più spazio), ma venni privato dell'altro giornale in seguito al suo fallimento e conseguente interruzione delle pubblicazioni.
Nel 1908 era in programma il mio ingresso nella Brown University, ma il mio stato di salute rese subito l'idea del tutto assurda. Ero (e sono tuttora) vittima di terribili dolori di testa, insonnia, e di una generale debolezza del sistema nervoso che mi impedisce di applicarmi con continuità a qualsivoglia impresa. Per un certo periodo cercai di seguire un corso di chimica per corrispondenza, ma presto mi resi conto che gli impegni fissi e regolari non erano per me.
...Anche se amo ascoltare la musica, non possiedo un vero gusto musicale. Per due anni ho studiato violino, ma poi non sono più riuscito a sopportare il tedio delle esercitazioni. Della lingua greca non posseggo che i rudimenti basilari, e di francese so poco di più. Il tedesco mi è parso così repellente che non ne capisco nulla. Le poche parole di spagnolo che conosco sono di poca importanza, anche se mi piace la solenne pronuncia castigliana. Detesto la matematica, e soltanto grazie a sforzi inenarrabili sono riuscito a raggiungere a scuola i voti più alti in algebra e geometria. In ogni caso, sono indietro rispetto ai tempi. La letteratura ed il teatro contemporanei per me sono del tutto vuoti di significato. Le idee politiche e sociali moderne mi sono altrettanto estranee. Non riesco neppure a giustificare la rivolta delle colonie americane contro l'Inghilterra, e per l'influsso dei miei antenati, mi sento in fondo al cuore un inglese, pur essendo americano di nascita. La mia conoscenza del mondo è né più né meno quella che ci si può aspettare da un individuo vissuto sempre in stato di reclusione; non sono mai stato al di là dei confini del Rhode Island, del Massachusetts, e del Connecticut!...

Rimango, come sempre, il Suo obbligatissimo servitore

H. P. Lovecraft

2. Un tranquillo conservatore

10 Barnes St.
Providence, R.I.
3 marzo 1927

Caro signor Dwyer, ...Ho trovato molto interessante la descrizione del metodo di creazione artistica da lei adottato, che prevede l'impiego al massimo grado delle potenzialità della mente inconscia; direi che il metodo in questione è ampiamente raccomandato dai risultati che lei ne ha tratto. Io, nelle mie mediocri e trascurabili produzioni, cerco di far convergere due tendenze separate: il gusto per una prosa ben modellata e piacevole in se stessa, al modo tradizionale; e il desiderio di trasferire sulla carta alcune delle immagini e delle impressioni che costantemente guizzano nella mia mente. Non mi sono mai dedicato ad astrazioni

filosofiche, ma sono sempre stato convinto che, se fossi riuscito a raggiungere plasmandola un po' per volta una certa perfezione nel mezzo tecnico formale, uno degli attributi intrinseci di questo stesso mezzo tecnico sarebbe stato quello di tradurre fedelmente ciò che intendevo raffigurare.
Da ragazzo amavo appassionatamente le narrazioni fiabesche, e passai presto dai fratelli Grimm (che all'età di quattro anni mi introdussero nel mondo della letteratura) alle Mille e una notte, che lessi a cinque anni e mi fecero enorme impressione, tanto che inventai per me lo pseudonimo di Abdul Alhazred e convinsi mia madre a realizzare nella mia stanza un «angolo d'Oriente», con incensieri e panoplie.
Passato un anno, fui conquistato dai miti greci (in versione popolare), e abbandonai Baghdad in favore dell'Arcadia e della Ionia. A quell'epoca cominciai a scrivere, in versi anziché in prosa, perché avevo declamato versicoli sin dall'età di due anni e mezzo, ed avevo sempre ammirato la fama della compianta poetessa Louise Imogen Guiney, che i miei genitori conoscevano, e nella cui casa fui ospite nell'inverno 1892-93, quando mio padre venne trattenuto a Boston per affari.
I miei «versi» composti a sei anni erano alquanto brutti, ed io stesso conoscevo a sufficienza la poesia per rendermene conto da solo. Di conseguenza, mi diedi da fare per migliorarli. Avevo un sistema nervoso debolissimo, che non mi consentiva di seguire regolari corsi di studio: tuttavia, erano a mia disposizione tutte le risorse della biblioteca di famiglia, e cominciai un'operazione di ricerca e consultazione che neppure le raccomandazioni familiari di aver cura della mia salute riuscirono a scoraggiare.
Essendo dotato di una ricca immaginazione, ed essendo sensibile agli influssi arcaicizzanti della mia città natale, con le sue strette strade in salita e i grandi portoni in stile coloniale, concepii il gioco infantile di trasportare me stesso interamente nel passato. Perciò, mi misi a cercare i libri più antichi, scritti in stile e caratteri tipografici arcaici, e che trovai in abbondanza in una sezione separata della biblioteca di famiglia.
Cominciai a datare tutti i miei scritti a duecento anni nel passato: ad esempio, 1697 invece di 1897, e così via... Leggevo con inesausta passione le traduzioni dei classici greci e latini compiute dai letterati inglesi dei secoli XVII e XVIII: finì che l'Inghilterra imparruccata di re Giorgio mi assorbì al punto di farmi considerare nato al suo tempo e nella sua atmosfera.
Per un certo periodo, la mia produzione letteraria si limitò ai tentativi di riprodurre dignitosamente la solenne bellezza greca, che sempre mi affascinava. A quell'epoca, quasi credevo nella mitologia pagana, ed aguzzavo gli occhi per scorgere le figure dei fauni e delle driadi fra i cespugli al crepuscolo: il cemento non aveva ancora completamente circondato la casa in cui vivevo, ed i boschi e i campi mi erano familiari ed amici, come se fossi nato nel cuore dell'Arcadia. I miei gusti, in verità, sono prevalentemente rurali, e se oggi scrivessi poesia, scriverei soprattutto carmi pastorali.
Poi, un giorno, incontrai Edgar Allan Poe. Fu un incontro cruciale e, all'età di otto anni, vidi l'azzurro firmamento dell'Arcadia e della Sicilia oscurato dalle esalazioni miasmatiche dei sepolcri. Nel 1897 diedi inizio alla mia carriera di prosatore, dando vita a raccontini come The Mysterious Ship e The Secret Cave, scritti in uno stile arcaico alla Samuel Johnson che soltanto un pedante del 1810 avrebbe potuto eguagliare. Ovviamente, erano cose orribili, e mi resi conto che le nozioni apprese circa lo scrivere versi non mi sarebbero state utili per la composizione in prosa. Avevo di fronte a me un nuovo mezzo tecnico, e dovevo impadronirmene sistematicamente.
A questo punto, nacque l'interesse scientifico, che mi condusse fuori strada... Trascurai la

letteratura come non sufficientemente rigorosa per «uno scienziato serio», ma continuai a far pratica di composizione in prosa grazie ai miei ripetuti tentativi di scrivere un trattato di chimica...
Nel 1902 la geografia sostituì la chimica tra le mie passioni, e divenni prigioniero del fascino dei luoghi esotici. L'Antartico divenne la mia regione favorita, dato che l'ignoto e il diverso erano i miei ideali. L'anno successivo il globo terrestre era ormai divenuto per me troppo piccolo, e mi dedicai all'astronomia... Sino ad allora, avevo ricevuto la mia educazione alternativamente da insegnanti privati ed a scuola.
Nel 1904 venni considerato in grado di frequentare il liceo. Lì entrai nuovamente in contatto con la letteratura, e ripresi a scrivere racconti del terrore. Tuttavia, la mia fantasia venne catturata soprattutto dal latino, e mi trasformai in un antico romano, affettando disprezzo per l'oscura barbarie del mondo moderno. L'influsso di questa fase della mia infanzia è ancora su di me, ed ancora oggi sento un brivido al nome di Roma, o quando vedo le insegne littorie e la Lupa del Campidoglio... Intorno a quell'epoca mi resi pienamente conto della cattiva qualità della mia prosa e della mia assoluta ignoranza della tecnica del racconto breve; di conseguenza, distrussi tutta la mia narrativa prodotta sino allora, salvando due soli racconti.
Gli scritti di chimica, più alcuni brevi saggi storici e antiquari, riempirono i miei anni di cattiva salute sino al 1911, quando mi riaccesi d'entusiasmo per la narrativa. Rivoluzionai allora interamente il mio stile in prosa, purgandolo sia delle espressioni giornalistiche che di certi assurdi arcaismi. A poco a poco compresi che stavo forgiando lo strumento di cui avrei avuto bisogno dieci anni prima: uno stile decente, in grado di esprimere quello che intendevo dire. Tuttavia, continuavo a scrivere versi e persistevo nell'illusione di credermi un poeta.
Nel 1914 mi iscrissi alla United Amateur Press Association, e nel 1917 W. Paul Cook (che aveva letto uno dei miei due racconti giovanili superstiti) mi invitò a riprendere la via della narrativa soprannaturale. Lo feci: The Tomb e Dagon furono i miei primi nuovi tentativi. Cook ne diede un giudizio così lusinghiero che continuai a scriverne, e continuo tuttora. Nel frattempo, applicai la mia tecnica narrativa, faticosamente conquistata, al lavoro di revisione a livello professionale per conto di altri; questa attività mi consente oggi di guadagnare di più di quanto non avvenga con la mia produzione narrativa originale.
Invecchiando, i miei interessi frammentari e sparsi si sono più o meno uniformati e coordinati, grazie anche alle modifiche dovute alle osservazioni ed alla filosofia. Oggi come oggi mi rendo conto abbastanza bene di ciò che sto facendo e di dove sto andando. Mi rendo conto di essere un individuo alquanto monocorde, i cui soli interessi reali sono il passato e l'ignoto o lo strano, e la cui estetica è generalmente negativa anziché positiva: vale a dire che odio la bruttezza, più che amare attivamente la bellezza. Capisco di essere fondamentalmente un cinico, uno scettico ed un epicureo; un tranquillo conservatore, privo di gusto veramente raffinato o di capacità reali, e con un'ambizione letteraria limitata al tentativo di registrare certe immagini connesse con impressioni bizzarre e riflessi del passato...
Non perseguo in alcun modo una vera fama d'autore... Pubblicare racconti per me non è altro che l'attività meccanica del formulare e preservare certe immagini che desidero siano formulate e preservate. Se qualcun altro ha già espresso una certa mia idea in modo migliore di quanto saprei fare io, lascio che sia la sua opera a servire anche me. In verità, se potessi trovare romanzi, poesie nei quali è già espresso quanto io voglia dire, cesserei del tutto di

scrivere, e sarei ben riconoscente verso coloro che mi hanno sollevato da un'attività che per il mio spirito cinico non conserva alcun fascino o merito...

Sinceramente vostro, H. P. Lovecraft

3. Annotazioni su un uomo inutile

Per me, la difficoltà principale nello scrivere un'autobiografia è trovare qualcosa da raccontare. La mia vita è stata tranquilla, monotona e comune; e, messa nero su bianco, nella migliore delle ipotesi deve sembrare tristemente piatta e noiosa.
Sono nato a Providence, Rhode Island – dove, tranne che per due brevi intervalli, sono sempre vissuto – il 20 agosto 1890; provengo da un'antica famiglia del Rhode Island, da parte di mia madre, e, da parte di mio padre, da una famiglia originaria del Devonshire, residente nello Stato di New York fin dal 1827.
L'interesse che mi ha portato alla narrativa fantastica nacque molto presto, poiché, fin dove arrivano i miei ricordi, sono sempre stato incantato da storie e idee bizzarre, e da scene e oggetti antichi. Niente mi ha mai affascinato tanto quanto il pensiero di qualche inattesa interruzione nelle leggi prosaiche della natura, o di qualche mostruosa intrusione nel mondo familiare da parte di cose sconosciute provenienti dall'infinito spazio esterno.
Quando avevo tre anni o meno, ascoltavo avidamente le solite favole per bambini, e le fiabe dei Grimm sono state tra le mie prime letture, all'età di quattro anni. Quando avevo cinque anni, Le mille e una notte richiamarono la mia attenzione, e trascorsi ore ed ore a fingere di essere un arabo; mi ero dato il nome di «Abdul Alhazred», che mi fu suggerito come tipico nome saraceno da qualche gentile compagno di giochi, più grande di me. È stato solo molti anni dopo, però, che ho pensato di inserire Abdul nell'ottavo secolo e di attribuirgli la scrittura del temibile ed innominabile Necronomicon!
Ma per me i libri e le leggende non avevano il monopolio della fantasia. Nelle caratteristiche solite della mia città natale, dove le porte coloniali sormontate dalle lunette, le finestre a piccoli riquadri e le graziose torrette georgiane mantengono ancora in vita il fascino del XVIII secolo, io avvertivo una magia che ora è difficile spiegare. I tramonti sulla distesa dei tetti della città, se visti dall'alto della grande collina, mi colpivano con particolare intensità.
Prima ancora che me ne accorgessi, il XVIII secolo mi aveva catturato più completamente di quanto fu catturato l'eroe di «Berkeley Square»; cosicché ero solito trascorrere ore ed ore nella soffitta a leggere i libri dalla antica grafia che erano stati esiliati dalla biblioteca del piano di sotto, e ad assorbire inconsciamente lo stile di Pope e del dottor Johnson come modo naturale di espressione. Quest'assorbimento fu doppiamente intenso, a causa delle cattive condizioni di salute che resero la mia frequenza a scuola rara e irregolare. Un effetto di questa situazione fu il farmi sentire sottilmente fuori posto nell'epoca contemporanea e, di conseguenza, farmi vedere il tempo come un qualcosa di mistico, di portentoso, in cui si può scoprire ogni sorta di meraviglia.
Anche la natura colpiva acutamente il mio senso del fantastico. La mia casa non era lontana da quello che allora era il margine dell'abitato, cosicché ero abituato sia ai campi ondulati, ai muri di pietra, agli olmi giganti, alle fattorie squadrate e ai boschi fitti del New England

rurale, sia all'antico scenario urbano. Mi sembrava che quel paesaggio sovrastante e primitivo racchiudesse un significato enorme e incompreso, e certe vallette oscure e boscose, vicine al Seekonk River, avevano per me un'aura di stranezza non scevra da un vago orrore sacrale. Comparivano nei miei sogni, soprattutto in quegli incubi sulle entità nere, alate e fibrose che io chiamavo Night-Gaunts.

Quando avevo sei anni, conobbi la mitologia greca e romana attraverso varie edizioni popolari per bambini, e ne fui profondamente influenzato. Abbandonai il mio personaggio arabo e diventai un romano, acquistando per l'antica Roma, incidentalmente, uno strano sentimento di familiarità e di identificazione, minore per intensità solo al mio analogo sentimento per il diciottesimo secolo. In un certo senso, i due sentimenti erano interdipendenti; infatti, quando cercai i classici originali da cui erano stati ridotti i racconti per bambini che avevo letto, scoprii che in gran parte erano presenti nella biblioteca di famiglia in traduzioni della fine del XVII e del XVIII secolo. Lo stimolo per l'immaginazione era immenso, e per qualche tempo pensai veramente di scorgere fauni e driadi in certi venerabili boschetti. Ero solito costruire altari fra gli alberi, e offrire sacrifici a Pan, Apollo e Minerva3 .

All'incirca in questo periodo, le illustrazioni magiche di Gustave Doré – incontrate nelle edizioni di Dante, Milton e nell'Ancient Mariner – mi impressionarono vivamente. Per la prima volta cominciai a scrivere. Il primo pezzo che ricordo era un racconto su una caverna orrenda, perpetrato all'età di sette anni e intitolato The Noble Eavesdropper. Non è sopravvissuto, sebbene possegga ancora due comici tentativi infantili che risalgono all'anno successivo: The Mysterious Ship e The Secret Cave, i cui titoli mostrano con sufficiente chiarezza quali fossero i miei gusti.

All'incirca all'età di otto anni, acquisii un forte interesse per le scienze, che fu suscitato, senza dubbio, dalle illustrazioni misteriose della tabella Strumenti scientifici e filosofici inserita alla fine dell'Unabridged Dictionary di Webster. La chimica arrivò per prima, e ben presto ebbi un piccolo laboratorio, molto grazioso, nella cantina della mia casa. Seguì la geografia, il cui fascino magico era incentrato sul continente antartico e su diversi altri reami inesplorati di remote meraviglie. Infine, mi illuminò l'astronomia: il fascino di altri mondi e di spazi cosmici incommensurabili eclissò tutti gli altri miei interessi per un lungo periodo dopo il mio dodicesimo compleanno. Iniziai le pubblicazioni di un piccolo foglio ciclostilato, che si chiamava The Rhode Island Journal of Astronomy, e infine – a sedici anni – debuttai nei giornali veri con articoli di divulgazione astronomica. Contribuivo mensilmente con brevi scritti su fenomeni astronomici correnti ad un quotidiano locale, e sommergevo le riviste settimanali della provincia con una miscellanea più estesa.

Fu quando ero alla scuola superiore – che fui in grado di frequentare con una certa regolarità – che creai per la prima volta dei racconti soprannaturali che avessero un certo grado di coerenza. Erano in gran parte delle sciocchezze, e ne distrussi la maggioranza quando ebbi diciotto anni, ma, probabilmente, un paio arrivava al livello medio dei pulp magazines. Di tutti quei racconti ho conservato solo The Beast in the Cave (1905) e The Alchemist (1908). In quella fase, la maggior parte della mia attività di scrittore era dedicata a testi scientifici e classici, mentre la letteratura soprannaturale occupava un posto relativamente minore. La scienza aveva eliminato la mia fede nel soprannaturale, e in quel momento la verità mi attirava più dei sogni. Sono ancora un materialista meccanicistico in filosofia. Per quanto riguarda la lettura, mescolavo scienza, storia, letteratura generale, letteratura soprannaturale, e robaccia per ragazzi, con la più assoluta disinvoltura .

Parallelamente a tutti questi interessi nella lettura e nella scrittura, ebbi un'infanzia molto piacevole. I primi anni furono rallegrati da giocattoli e divertimenti all'aperto, e il periodo successivo al mio decimo compleanno fu dominato dalle passeggiate in bicicletta – quotidiane anche se su distanze brevi – che mi fecero conoscere tutti gli aspetti pittoreschi e fantasiosi dei villaggi e della campagna del New England. E non ero assolutamente un eremita: più di una banda locale di ragazzini mi annoverava tra i suoi membri .
La mia salute mi impedì la frequenza di un istituto universitario; ma gli studi irregolari a casa, e l'influenza di uno zio medico di grande cultura, contribuirono a bandire alcuni dei peggiori effetti di quella mancanza. Negli anni in cui avrei dovuto frequentare l'università, passai dalla scienza alla letteratura, specializzandomi nelle opere di quel XVIII secolo di cui sentivo stranamente di far parte. A quel tempo, avevo messo da parte la composizione di racconti soprannaturali, anche se leggevo tutto quello che riuscivo a trovare di spettrale, compresi i racconti spesso bizzarri che si leggevano nelle riviste economiche quali All-Story e The Black Cat. La mia produzione constava in gran parte di versi e saggi, tutti ugualmente senza valore, e ora condannati all'eterno oblio.
Nel 1914 scoprii la United Amateur Press Association, una delle varie organizzazioni nazionali di scrittori e giornalisti dilettanti che pubblicano proprie riviste e formano un mondo in miniatura di critiche e incoraggiamenti reciproci, e ne divenni membro. Non loderò mai abbastanza i benefici ricevuti dall'appartenenza a questa organizzazione, perché i contatti con i vari membri e i vari critici mi hanno aiutato infinitamente ad attenuare i peggiori arcaismi e la pesantezza del mio stile. Fu nell'organizzazione dei dilettanti che mi fu consigliato per la prima volta di riprendere a scrivere racconti soprannaturali, un passo che feci nel luglio 1917, con la produzione di The Tomb e Dagon in rapida successione.
L'organizzazione dei dilettanti mi aiutò anche a stabilire i contatti che portarono al primo sbocco professionale della mia narrativa: nel 1922, con la pubblicazione su Home Brew di una serie di racconti dell'orrore intitolata Herbert West, Reanimator. Lo stesso circolo, inoltre, mi fece conoscere Clark Ashton Smith, Frank Belknap Long, Wilfred B. Talman e altri, in seguito divenuti celebri nel campo dei racconti insoliti.
All'incirca nel 1919, la scoperta di Lord Dunsany – da cui presi l'idea del pantheon e della mitologia fantastici rappresentati da Cthulhu, Yog-Sothoth, Yuggoth, etc. – diede un grande impulso alla mia produzione di racconti soprannaturali: non ne ho mai più scritti tanti quanto allora. A quell'epoca non pensavo né speravo in una pubblicazione a livello professionale, ma l'uscita di Weird Tales nel 1923 mi aprì un mercato molto regolare. I miei racconti del periodo intorno al 1929 riflettono molto i miei due modelli principali, Poe e Dunsany, ma sono, in generale, troppo inclini alla stravaganza e all'esagerazione per avere un serio valore letterario .
Nel frattempo, la mia salute era migliorata radicalmente fin dal 1920, cosicché un'esistenza alquanto statica cominciò ad essere variata da viaggi modesti che diedero ai miei forti interessi per le antichità uno sfogo più ampio. La mia gioia principale, al di fuori della letteratura, divenne la ricerca degli antichi effetti architettonici e paesaggistici nelle vecchie città coloniali e nei luoghi più remoti delle regioni dell'America colonizzate da più tempo. Gradualmente, sono riuscito a visitare una fetta considerevole di territorio, dall'affascinante Quebec a Nord, alla tropicale Key West a Sud, e le colorate Natchez e New Orleans ad Ovest. Le mie città preferite, oltre Providence, sono: Quebec; Portsmouth, nel New Hampshire; Salem e Marblehead nel Massachusetts; Newport nel mio Stato; Philadelphia; Annapolis; Richmond, con la sua abbondanza di ricordi di Poe; Charleston che risale al

XVIII secolo; St. Augustine che risale al xvi secolo; e la sonnolenta Natchez con la sua ripida scogliera e con il suo sgargiante interno subtropicale. La «Arkham» e la «Kingsport», che compaiono nei miei racconti, sono più o meno delle versioni adattate di Salem e Marblehead. Il mio natio New England e le sue arcaiche tradizioni si sono impressi profondamente nella mia immaginazione, e appaiono di frequente nei miei scritti. Attualmente, abito in una casa che ha centotrenta anni, sulla cima dell'antica collina di Providence, con una vista indimenticabile di tetti e boschi dalla finestra che è al di sopra della mia scrivania .

Ormai è chiaro che qualsiasi reale merito letterario io possa attribuirmi è confinato ai racconti del sogno, delle strane ombre e dell'«estraneità» cosmica, che non impediscono comunque un acuto interesse per molti altri settori della vita e un'attività professionale di revisione di prosa e versi .

Perché sia così, non ne ho la benché minima idea. Non mi illudo riguardo alla condizione precaria dei miei racconti, e non mi aspetto di entrare in seria competizione con i miei autori preferiti di letteratura del soprannaturale: Poe, Arthur Machen, Dunsany, Algernon Blackwood, Walter de la Mare e Montague Rhodes James. L'unica cosa che possa dire a favore della mia opera è la sua sincerità. Mi rifiuto di seguire le regole meccaniche della narrativa popolare o di riempire i miei racconti di personaggi e situazioni banali, ma insisto nel riprodurre stati d'animo e impressioni reali nel modo migliore che mi è possibile. Il risultato può essere insufficiente, ma io preferisco aspirare ad una seria espressione letteraria piuttosto che accettare gli standard fasulli della letteratura a buon mercato.

Con il passare degli anni, ho cercato di migliorare e raffinare i miei racconti, ma non ho fatto i progressi che desideravo. Alcuni dei miei sforzi sono stati citati negli annuari di O'Brien e O. Henry (The Dunwich Horror, The Colour Out of Space, ecc.) e alcuni hanno goduto della ristampa in antologie. Ma tutte le proposte di pubblicazione di una raccolta sono finite nel nulla.

Non scrivo mai se non posso essere spontaneo, esprimendo uno stato d'animo che esiste realmente ed esige di essere cristallizzato. Alcuni dei miei racconti sono basati su sogni che ho fatto realmente. La velocità e la maniera di scrivere varia enormemente a seconda dei casi, ma preferisco sempre lavorare la notte. Tra i miei racconti, i preferiti sono The Colour Out of Space e The Music of Erich Zann, nell'ordine dato. Dubito che potrei mai riuscire a scrivere storie del tipo normale di fantascienza.

Credo che la letteratura del soprannaturale sia un campo espressivo serio, e non indegno dei migliori scrittori; anche se è molto limitato, dal momento che riflette solo una piccola parte degli innumerevoli stati d'animo dell'uomo, infinitamente compositi. La letteratura del soprannaturale dovrebbe essere in qualche modo realistica e d'atmosfera, limitando la sua deviazione dalla realtà ad un solo aspetto soprannaturale, e ricordando che l'ambiente, gli stati d'animo e i fenomeni sono più importanti nel comunicare ciò che si deve comunicare di quanto lo siano i personaggi e la trama. Il «punto forte» di un vero racconto del soprannaturale consiste semplicemente nel violare o trascendere le leggi cosmiche fissate – un'immaginaria fuga dalla monotona realtà – visto che i fenomeni piuttosto che le persone sono i logici «eroi». Le fonti dell'orrore, credo, dovrebbero essere originali, visto che il ricorso a miti e leggende troppo comuni è un fattore indebolente. L'attuale narrativa popolare, con la sua incurabile tendenza alla rappresentazione di sentimenti convenzionali, allo stile sciatto e superficiale, e alle rozze trame di «azione», non è ad un buon livello. Il più grande racconto soprannaturale che sia mai stato scritto è probabilmente The Willows di

Algernon Blackwood.

(Some Notes on a Nonentity, novembre 1934)

L'incubo - I. RACCONTI

La tomba

Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

VIRGILIO

Nel tracciare un resoconto degli eventi che hanno determinato la mia reclusione in questo asilo per alienati, ho piena coscienza del fatto che il mio stato attuale susciterà dubbi più che naturali sulla veridicità della mia narrazione.
È una vera sciagura che la gran massa dell'umanità possegga una visione mentale troppo ristretta per valutare con obiettività e intelligenza quei rari e particolari fenomeni – visti e percepiti esclusivamente da una minoranza di individui psicologicamente sensibili – che trascendono l'esperienza ordinaria.
Gli uomini di più vasto intelletto ben sanno che non esiste una netta distinzione tra il reale e l'irreale, e che tutte le cose devono la loro apparenza soltanto ai fallaci mezzi mentali e psichici di cui l'individuo è dotato, attraverso i quali prende coscienza del mondo. Il prosaico materialismo della maggioranza condanna invece quei lampi di una visione superiore che penetrano il velo comune dell'ovvio empirismo, classificandoli come manifestazioni di follia.
Mi chiamo Jervas Dudley e, fin dalla primissima infanzia, sono stato un sognatore e un visionario. Ricco abbastanza da non dovermi guadagnare da vivere, e avverso per temperamento agli studi formali e allo svago sociale derivante dalla compagnia dei miei conoscenti, ho sempre dimorato in reami distinti dal mondo visibile.
Ho trascorso l'adolescenza e la giovinezza tra i libri antichi, noti a pochi, e vagando tra i campi e i boschi della regione circostante la mia dimora ancestrale. Dubito che quanto leggevo in quei libri e vedevo in quei boschi corrispondesse esattamente a quanto gli altri fanciulli leggevano o vedevano: ma su ciò non posso dilungarmi giacché, scendendo nei particolari, non farei altro che confermare le crudeli calunnie a proposito del mio stato mentale che talvolta colgo tra i bisbigli dei furtivi infermieri che mi sono d'attorno.
Mi limiterò quindi a riferire i fatti, senza analizzarne le cause.
Come ho detto, mi sono allontanato dal mondo visibile: ma ciò non significa ch'io sia vissuto in piena solitudine.
Ciò non è dato a nessuna creatura umana poiché, nell'assenza della compagnia dei vivi, l'uomo inevitabilmente si volge alla compagnia delle cose non vive, o che comunque non sono più tali.
Nei pressi dell'antica magione della mia famiglia si estende una singolare valletta boscosa nelle cui profondità crepuscolari trascorrevo buona parte del mio tempo, a leggere, a meditare, a sognare. Lungo le sue pendici muscose mossi i miei primi passi di bimbo, e attorno alle grottesche nodosità delle sue querce intrecciai le mie prime fantasie di ragazzo. Fu lì che ebbi a conoscere le driadi che presiedono a quegli alberi, osservandole sovente nelle loro danze lascive sotto i deboli raggi della luna calante.
Ma non è questo il momento adatto per parlare di tali cose. Racconterò dunque soltanto

della tomba solitaria situata nella fitta boscaglia sulle pendici del colle, la tomba abbandonata degli Hyde, un'antica e nobile famiglia il cui ultimo diretto discendente fu riposto nella sua scura cripta molti decenni prima ch'io nascessi.
Il sepolcro al quale alludo è un'antica costruzione di granito, corroso e dilavato dalle nebbie e dall'umidità di generazioni. Ne è visibile soltanto l'ingresso, giacché la parte posteriore della struttura è scavata nel terreno collinoso. La porta, una lugubre e massiccia lastra di pietra, ruota su cardini arrugginiti e, secondo una macabra consuetudine di mezzo secolo fa, è tenuta socchiusa in modo misteriosamente sinistro per mezzo di pesanti catene e lucchetti di ferro.
La dimora della schiatta i cui rampolli lì riposano, chiusi in urne, aveva una volta dominato la collina che ora ospitava la tomba: ma già da lungo tempo era stata divorata dalle fiamme divampate a seguito di un fulmine abbattutosi su di essa. Di quel temporale notturno che distrusse il tetro castello, i vecchi abitanti della zona mi parlarono talvolta in tono sommesso e inquieto, alludendo alla «collera divina» in maniera tale da accrescere vagamente, negli anni successivi, il fascino tenebroso già profondo che il sepolcro immerso nell'oscurità boschiva esercitava su di me.
Un solo uomo era perito nell'incendio. Quando infine l'ultimo degli Hyde fu sepolto in quel regno di ombra e silenzio, la mesta urna di ceneri giunse da un paese lontano, nel quale la famiglia si era rifugiata dopo che il castello fu arso dalle fiamme. Oggi, nessuno è rimasto per depositare i fiori dinanzi al portale di granito, e pochi sono coloro che osano sfidare le ombre tetre che sembrano muoversi stranamente tra le pietre erose dall'acqua.
Non dimenticherò mai il pomeriggio nel quale per la prima volta m'imbattei in quella seminascosta casa della morte. L'estate era nel pieno del suo fulgore, quando l'alchimia della natura trasmuta il paesaggio silvano in una vivida e quasi omogenea massa verde, quando i sensi sono pressoché ubriacati dal mare ondeggiante d'erba e rami, e dagli umori misteriosamente indefinibili che si effondono dalla terra e dai vegetali.
In un simile ambiente, la mente perde la sua prospettiva. Il tempo e lo spazio divengono banalità inconsistenti, e gli echi di un perduto passato ancestrale martellano ostinati sulla coscienza prigioniera dell'incanto.
Tutto il giorno avevo errato tra i magici boschi della valle, assorto in pensieri dei quali non occorre riferire, e conversando con cose che non occorre nominare. Per essere un fanciullo di dieci anni, avevo già visto e udito prodigi ignoti ai più, e per certi versi ero curiosamente maturo.
Quando, dopo essermi fatto faticosamente largo tra due selvaggi roveti, mi imbattei d'improvviso nell'ingresso del sepolcro, non avevo la minima idea di quel che avevo scoperto. I cupi blocchi di granito, la porta così sinistramente socchiusa, le sculture funerarie che sormontavano l'arco, nulla di tutto ciò rimandò la mia mente a pensieri lugubri o spaventosi.
Sulle tombe e i sepolcri sapevo e fantasticavo parecchio, ma a motivo del mio singolare temperamento ero sempre stato tenuto lontano da cimiteri e camposanti. La strana costruzione di pietra sul pendio boscoso fu quindi per me una pura fonte di interesse e immaginazione, e il freddo e umido interno nel quale inutilmente sbirciai attraverso la porta così allettantemente socchiusa, non suscitò in me la benché minima impressione di morte o dissoluzione.
Ma fu proprio in quell'attimo di curiosità che nacque in me la brama folle ed irragionevole che mi ha condotto a questa segregazione infernale. Incitato da una voce che doveva

giungere dalla stessa, spaventosa, anima della foresta, mi risolsi ad entrare in quella invitante penombra malgrado le massicce catene che mi sbarravano il passaggio. E, nella luce diurna che si affievoliva, presi a scuotere con fragore i cardini rugginosi col proposito, frustrato, di spalancare la porta di pietra. Tentai anche di far passare la mia minuta figura attraverso l'angusto spazio disponibile, ma entrambi i tentativi fallirono.
Dapprima semplicemente curioso, ero ormai assalito da una vera e propria frenesia e, mentre nel crepuscolo che si addensava facevo ritorno a casa, avevo giurato alle cento divinità del bosco che un giorno avrei forzato ad ogni costo quel nero e gelido recesso che pareva esercitare su di me un così intenso richiamo.
Il medico con la ferrigna barba grigia che quotidianamente viene nella mia stanza, ha detto una volta ad un visitatore che proprio questa mia decisione segnò l'inizio della mia pietosa monomania: ma lascerò che siano i lettori, dopo aver appreso la mia storia per intero, ad esprimere il giudizio finale.
I mesi che seguirono alla scoperta li trascorsi in futili tentativi di forzare le complicate serrature della tomba socchiusa, e facendo caute indagini sulla storia e l'origine di quella costruzione. Grazie alla naturale ricettività dei ragazzi, appresi molto dalla mia indagine, quantunque l'abituale, ritrosa riservatezza mi imponesse di non rivelare ad alcuno le notizie acquisite né i miei futuri intendimenti.
Val forse la pena di precisare che non fui per nulla sorpreso o terrorizzato nell'apprendere quale fosse la natura della costruzione. Le mie concezioni alquanto originali a proposito della vita e della morte mi avevano da tempo indotto a tracciare confuse associazioni tra le fredde spoglie dei morti e quelli che erano stati i loro corpi vivi e palpitanti, sicché immaginavo che la nobile e sinistra famiglia del maniero distrutto dalla fiamma fosse in un certo qual modo rappresentata all'interno dello spazio di pietra che intendevo esplorare.
I racconti a mezza voce circa misteriosi riti magici e orge sacrileghe che si sarebbero svolti in anni remoti nei saloni della dimora distrutta aggiunsero un nuovo e pressante interesse per la tomba presso la cui porta sedevo ore ed ore ogni dì. Una volta misi una candela nella stretta fessura, ma non vidi altro che una rampa di essudanti gradini di pietra che scendevano verso il basso. Il lezzo che esalava da quel luogo mi ripugnava, ma al tempo stesso mi ammaliava. Sentivo di averlo conosciuto in un passato così remoto da superare ogni ricordo, risalente persino oltre il corpo che ora posseggo.
Era trascorso un anno da quando avevo scoperto la tomba, allorché, frugando tra i libri stipati nella soffitta di casa mia, mi capitò tra le mani un'antica traduzione delle Vite di Plutarco, consunta e rosa dai vermi. Leggendo la vita di Teseo, fui estremamente colpito dal brano nel quale si narrava del grande masso sotto il quale l'eroe fanciullo avrebbe trovato i segni del suo destino, quando fosse cresciuto abbastanza da sollevarne l'enorme peso.
La leggenda di Teseo sortì l'effetto di dissipare la mia violentissima impazienza di penetrare nella cripta, suggerendomi che non era giunto ancora il momento propizio. Col tempo, dissi a me stesso, avrei posseduto la forza e l'ingegno che mi avrebbero consentito di disserrare senza sforzo alcuno la porta legata dalle pesanti catene. Ma, fino a quel momento, sarebbe stato più saggio che mi assoggettassi a ciò che il fato pareva aver deciso per me.
Di conseguenza, le mie contemplazioni dell'umido portale si fecero meno ostinate, e dedicai buona parte del tempo ad altre divagazioni, seppur di natura egualmente bizzarra. Talvolta mi alzavo nel cuore della notte e, furtivamente, mi allontanavo dalla casa vagando nei camposanti e negli altri luoghi di sepoltura dai quali i miei genitori mi avevano sempre tenuto lontano.

Non so dire che cosa vi facessi, non essendo oggi sicuro della realtà di taluni fenomeni; ad ogni modo, so che il giorno che seguiva a quelle peregrinazioni notturne, ero solito sbigottire chi mi stava d'attorno con la mia conoscenza di fatti quasi del tutto dimenticati da lunghe generazioni.
Fu dopo una di queste notti che sbalordii i miei interlocutori con una stravagante intuizione a proposito della sepoltura di un ricco e celebre personaggio della storia locale, lo Squire Brewster, sepolto nel 1711, la cui lapide d'ardesia recante l'effigie di un teschio con ossa incrociate si stava lentamente sgretolando, riducendosi in polvere.
In un lampo di fanciullesca immaginazione, dichiarai che Goodman Simpson – il becchino che si era occupato delle esequie – aveva rubato al defunto le scarpe con le fibbie d'argento, le calze di seta, e la biancheria di raso prima di seppellirlo. E, come se non bastasse, aggiunsi che lo Squire in persona, non ancora del tutto esanime, si era rivoltato due volte nella bara interrata il giorno dopo la sepoltura.
Frattanto, l'idea di entrare nel sepolcro sulla collina non abbandonava mai i miei pensieri, e il mio proposito fu vieppiù stimolato da un'inattesa scoperta genealogica. Appresi difatti che i miei avi per parte di madre possedevano un legame, per quanto assai debole, con la famiglia Hyde, da tutti ritenuta estinta. Ultimo della stirpe paterna, mi trovavo quindi ad essere allo stesso modo l'ultimo discendente di quella dinastia ancor più antica e misteriosa. Cominciai così a sentire che quella tomba era mia, e a pregustare con ansia il momento in cui ne avrei varcato la porta di pietra e sarei disceso lungo i viscidi gradini fino a scivolare nelle tenebre. Fu allora che presi l'abitudine di prestare ascolto con grande concentrazione vicino alla fessura del portale chiuso, scegliendo per le mie strane veglie le dilette ore della quiete notturna.
Raggiunta che ebbi la maggiore età, avevo trasformato in una piccola radura la boscaglia prospiciente la facciata ammuffita sul pendio collinare, facendo sì che la vegetazione circostante racchiudesse e sovrastasse lo spazio, in modo da formare quasi le pareti e il tetto di un rifugio silvano. Quel ritiro divenne il mio tempio, e la porta semichiusa il mio santuario, dove passavo le ore disteso sul terreno muschioso a meditare strani pensieri e a sognare strane cose.

La notte della prima rivelazione c'era un'afa soffocante. Stremato, dovevo essermi addormentato giacché, quando udii le voci, ebbi la netta impressione di ridestarmi. Dei toni e degli accenti di quelle voci esito a parlare, né accennerò alla loro qualità. Posso invece dire che presentavano tra loro alcune misteriose differenze nel lessico, nella pronunzia e nel modo di articolare i suoni. Ogni sfumatura del dialetto del New England, a partire dalle rozze sillabe dei primi coloni puritani fino alla meticolosa retorica di cinquant'anni or sono, sembrava fosse rappresentata in quell'oscuro colloquio, benché soltanto più tardi mi fossi reso conto di tale particolare.
In quell'istante la mia attenzione fu distolta da un altro fenomeno, un fenomeno così effimero che non potrei giurare sulla sua veridicità. Si trattò semplicemente di questo: nel momento in cui mi risvegliai, mi parve che una luce si fosse repentinamente spenta all'interno del sepolcro. La cosa non mi lasciò sbigottito e neppure atterrito, ma so per certo che da quella notte mi sentii profondamente e definitivamente cambiato.
Non appena rientrai a casa, mi diressi senza esitare alla soffitta, dove in una decrepita cassapanca trovai la chiave che all'indomani infranse, con un semplice scatto, la barriera che invano e così a lungo avevo attaccato.

Fu nel tenue bagliore del pomeriggio inoltrato che entrai per la prima volta nella cripta sulla collina deserta.
Soggiogato da un incantesimo, il mio cuore pulsava al ritmo di un'esultanza che non mi è dato di descrivere nella sua vera intensità.
Richiusi la porta alle spalle e, giovandomi del chiarore dell'unica candela che avevo con me, presi a discendere i gradini stillanti umidità. Mi pareva di conoscere la strada e, sebbene la fiamma tremolasse all'alito soffocante delle esalazioni di quel luogo, mi sentivo straordinariamente a mio agio nell'aria ammuffita di quell'ossario.
Mi guardai attorno e il mio sguardo cadde su molte lastre di marmo che sorreggevano file di bare, o resti di esse. Alcuni dei feretri erano intatti e sigillati, mentre altri si erano pressoché dissolti, e ne restavano solo le maniglie e le piastre d'argento, isolate tra certi curiosi mucchietti di polvere biancastra.
Una delle targhe recava il nome di Sir Geoffrey Hyde, giunto dal Sussex nel 1640 e morto qualche anno dopo. In una nicchia posta bene in vista c'era invece una bara vuota e ben conservata. Recava solo un nome di battesimo, la cui lettura mi causò un sorriso, e nello stesso tempo un brivido. Un bizzarro impulso mi indusse a montare sull'ampia lastra marmorea, a spegnere la candela e quindi a sdraiarmi nella cassa vuota.
Nella grigia luce dell'alba, uscii vacillando dal sepolcro e richiusi nuovamente il lucchetto della massiccia catena. Non ero più giovane, quantunque soltanto ventuno inverni avessero raggelato le mie membra. Gli abitanti del villaggio più mattinieri nei quali mi imbattei sulla via di casa osservarono il mio curioso incedere, e si stupirono alla vista di quelli che apparentemente erano segni di sfrenata baldoria che scorgevano su un individuo che conduceva un'esistenza notoriamente sobria e solitaria. Non mi mostrai ai miei genitori se non dopo un lungo sonno ristoratore.
Da quella volta frequentai la tomba ogni notte: in essa vidi, udii, e feci cose delle quali non dovrò mai ricordarmi. Il mio linguaggio, sempre ricettivo delle influenze ambientali, fu il primo a risentire del mutamento, e ben presto fu notata la dizione arcaica che avevo improvvisamente adottato. Non trascorse molto tempo perché la mia condotta si facesse curiosamente audace e temeraria, fino a far sì che inconsciamente assumessi l'atteggiamento dell'uomo di mondo malgrado la lunga segregazione.
La lingua, prima silente, si fece loquace sfoggiando la grazia leggiadra di un Chesterfield o il cinismo spregiudicato di un Rochester. Feci mostra di una singolare erudizione, dissimile in tutto dalla cultura romantica e monastica della quale mi ero nutrito in gioventù, e riempii le pagine vuote all'inizio e alla fine dei miei libri con epigrammi sgorgati di getto dalla mia penna: versi che rievocavano lo stile di Gay, Prior e dei più brillanti pensatori e poeti dell'età augustea.
Un mattino, a colazione, per poco non combinai un disastro allorché mi misi a declamare, con accenti palesemente ebbri, una canzonaccia da taverna settecentesca, esempio della licenziosità dell'epoca georgiana, non riportata mai in alcun libro. I versi recitavano più o meno così:
Venite, ragazzi, coi boccali di birra, E bevete al presente prima che fugga; Mettete sui piatti montagne d'arrosto, Ché solo il bere e il mangiare rendon felici.
Colmate i calici, La vita è breve.
E, allorché morti sarete, mai più brinderete al re o all'amata!

Di Anacreonte è famoso il naso rosso; Che cosa importa, se era felice!

Che Dio mi fulmini! Meglio rosso e star qui Che bianco qual giglio e morto esser lì!
Suvvia Betty, fanciulla mia, Vieni a baciarmi, Che giammai all'inferno vi sarà sì bella figlia d'un oste!
Il giovin Enrico appena si tien ritto, E la parrucca tra un po' non avrà più in capo, E sotto il tavolo scivolerà.
Riempite i bicchieri e passateli in giro: Meglio sotto il tavolo che sotto terra!
Sollazzatevi dunque in gozzoviglie, Mentre assetati tracannate: Che assai più arduo sarà ridere sotto due metri di terra!
Che il diavolo mi porti! Ormai più non cammino, Ch'io sia dannato se posso star ritto!
Ehi, padrone, dì a Betty che faccia venire la portantina; Me ne starò un poco alla magione, ché non c'è mia moglie!
Orsù, dammi una mano; Che ritto non so stare, Ma almen gaio trascino i giorni miei sulla cima del mondo!

Fu più o meno in quel periodo che nacque in me la paura che tuttora provo per il fuoco e per i temporali. Indifferente prima d'allora a quei fenomeni, ero ora sopraffatto da un orrore inesprimibile, tale da indurmi, ogniqualvolta il cielo minacciasse le sue manifestazioni elettriche, a trovare riparo nei recessi più impenetrabili della casa.
Uno dei luoghi che di preferenza frequentavo durante il giorno, era la cantina del castello distrutto dall'incendio e, fantasticando, mi figuravo nella mente la costruzione così come doveva essere stata originariamente. Una volta lasciai allibito un abitante del villaggio accompagnandolo con spedita sicurezza in un basso sotterraneo, della cui esistenza pareva che io fossi bene a conoscenza malgrado il fatto che era chiuso e dimenticato da molte generazioni.
Alla fine, poi, avvenne ciò che avevo temuto da lungo tempo. Allarmati dalla metamorfosi che avevano subìto i modi e il sembiante del loro unico figliuolo, i miei genitori presero ad attuare una sorveglianza discreta dei miei movimenti: fatto che minacciò di concludersi in una catastrofe.
Nessuno era a conoscenza delle mie visite all'antica tomba, essendomi fin dall'infanzia dato cura di custodire il mio segreto con zelo religioso. Adesso ero costretto ad usare grande cautela nell'addentrarmi tra i boschi della valletta in modo da liberarmi, all'occorrenza, di qualche curioso pedinatore. Io solo sapevo della chiave che apriva il sepolcro, e la portavo appesa ad una cordicella che tenevo attorno al collo. E mai avevo tratto fuori dalla tomba alcuno degli oggetti che avevo scoperto all'interno delle sue mura.
Ma un mattino, dopo essere uscito dall'umida tomba, mentre mi accingevo a fissare con mano malferma la catena al portale, scorsi tra i cespugli all'intorno un volto che mi stava osservando.
Ebbi la certezza che la fine fosse prossima: il mio rifugio era stato scoperto, e con esso svelata la meta delle mie peregrinazioni notturne. L'uomo non si avvicinò, sicché mi affrettai a casa con l'intento di sentire ciò che la spia avrebbe riferito al mio preoccupato genitore.
Era dunque giunto il momento in cui i miei soggiorni oltre la porta incatenata sarebbero stati rivelati al mondo? Immaginate allora con quale graditissimo sbigottimento udii quell'uomo informare mio padre in un circospetto sussurro che io avevo trascorso la notte nella conca davanti alla tomba, con gli occhi velati dal sonno fissi sulla fessura della porta chiusa dal lucchetto!

Per quale miracolo il mio pedinatore si era ingannato a quel modo? In quell'istante mi convinsi che vi fosse un agente soprannaturale a proteggermi. Forte di questa nuova certezza giuntami direttamente dal cielo, ripresi le mie escursioni alla tomba abbandonando ogni precauzione, fiducioso che nessuno mi avrebbe visto nell'atto di penetrarvi. Per una settimana gustai appieno le gioie che mi offriva una funebre convivialità che non oso descrivere, quando, improvvisamente, accadde la cosa ed io fui portato via da lì, e gettato in questa dimora maledetta di monotonia e sofferenza.

Quella notte non avrei dovuto avventurarmi per i boschi, poiché il temporale era nell'aria e chiari segni ne recavano le nubi minacciose: in più, una fosforescenza infernale si levava dalla fetida palude nel fondo della piccola valle. Anche il richiamo dei morti era diverso. Non proveniva stavolta dalla tomba sul pendio, ma dalla cantina incenerita sulla cresta del colle, e da lassù il demone che vi signoreggiava mi faceva cenni di invito con dita invisibili. Allorché sbucai da un boschetto che attraversava la piana collinare e mi trovai dinanzi alle rovine, osservai al chiarore della luna offuscata dalla bruma uno spettacolo che mi ero sempre vagamente aspettato: il castello, scomparso da un secolo, si innalzava nuovamente nella sua altera imponenza, mostrandosi maestoso al mio sguardo rapito. Lo sfavillìo di mille candele rifulgeva da ogni finestra, e i cocchi dei gentiluomini di Boston sfilavano lungo il vialone, mentre una folta schiera di patrizi incipriati sopraggiungeva a piedi dalle ville dei paraggi.
A tal folla mi mescolai, pur consapevole che il mio posto era tra i padroni di casa piuttosto che tra gli ospiti. Il salone echeggiava di musica e risa, e calici di vino erano stretti in ogni mano. Riconobbi parecchie facce, per quanto ne avrei certo ravvisato meglio la fisionomia se fossero state raggrinzite o corrose dalla morte e dalla decomposizione.
In quella moltitudine selvaggia e sconsiderata, io ero il più sfrenato e dissoluto. Torrenti di sfrontate bestemmie si riversavano dalle mie labbra, e nel mio cupo abbandono non mi curavo di alcuna legge divina o naturale.
Lo scoppio improvviso di un tuono, il cui rombo sovrastò persino il baccano di quell'orgia bestiale, spaccò il tetto e zittì la chiassosa compagnia paralizzata dal terrore. Rosse lingue di fiamma e brucianti scoppi di calore inghiottirono la casa; i convitati, terrorizzati da una calamità che pareva trascendere i confini della natura incontrollata, fuggirono urlando nella notte.
Rimasi solo, inchiodato alla sedia da una paura prostrante che mai prima d'allora avevo saggiato. Un secondo orrore si impossessò poi della mia anima. Arso vivo e ridotto in cenere, il corpo disperso ai quattro venti, non avrei mai potuto riposare nella tomba degli Hyde! Ma non era forse già stata preparata per me la mia bara? Non avevo dunque il diritto di riposare in eterno tra i discendenti di Sir Geoffrey Hyde? Certo! Avrei rivendicato il mio retaggio di morte, anche a costo di far vagare per anni e anni la mia anima fino a che non avesse trovato un corpo che la ospitasse e la rappresentasse su quella lastra vuota nella nicchia del sepolcro. Jervas Hyde non avrebbe mai diviso la triste sorte di Palinuro!
Non appena la visione spettrale del castello in fiamme si fu dissolta, mi ritrovai ad urlare e a dibattermi furiosamente tra le braccia di due uomini, uno dei quali era la spia che mi aveva seguito fino alla tomba. La pioggia si riversava dal cielo a torrenti, e il balenìo dei fulmini che poco prima erano saettati sopra le nostre teste, rischiarava l'orizzonte meridionale.
Mio padre, il volto solcato dal dolore, era lì presente e, mentre gridavo che mi deponessero nella tomba, ammoniva i miei custodi a trattarmi con la maggiore delicatezza possibile. Un

cerchio annerito sul pavimento della cantina distrutta rivelava con quanta violenza avesse colpito la folgore scesa dal cielo. In quel punto un gruppo di abitanti del luogo, muniti di lanterne, frugavano in una piccola cassa di antica manifattura, portata alla luce dallo scoppio del fulmine.
Cessai di dibattermi essendo la mia lotta inutile e ormai priva di scopo, e presi ad osservare gli indagatori intenti ad esaminare il tesoro scoperto. Mi fu quindi permesso di prendere parte alla loro ispezione e, accostandomi al gruppo, notai che la cassa, i cui ganci di chiusura si erano rotti a seguito del fulmine che l'aveva dissotterrata, conteneva numerose carte e oggetti di valore. Ma, tra questi, una cosa soltanto attirò il mio sguardo: la miniatura in porcellana di un giovane con una elegante parrucca settecentesca recante le iniziali «J. H.».
Fissandone il volto, era come se mirassi il mio stesso sembiante riflesso in uno specchio.

Fui condotto all'indomani nella stanza munita di sbarre dove tuttora mi trovo, ma di certe cose sono stato messo al corrente da un vecchio e ingenuo servitore, per il quale provai affetto nell'infanzia e che, come me, ama i cimiteri.
Quanto ho osato raccontare delle mie esperienze nel sepolcro, mi è valso soltanto pietosi sorrisi. Mio padre, che viene di frequente a farmi visita, sostiene che io non ho mai varcato la soglia del portale incatenato e giura che il lucchetto arrugginito, allorché egli stesso lo esaminò, era intatto da almeno cinquant'anni. Afferma persino che tutto il villaggio sapeva delle mie visite alla tomba, e che spesso ero stato visto dormire nella capanna di fronde fuori dalla tetra facciata, con gli occhi semichiusi e fissi sulla fessura che si apriva verso l'interno.
Non dispongo di alcuna prova tangibile che possa confutare tali asserzioni, giacché la chiave che dissuggellava il lucchetto s'è persa durante la colluttazione in quella notte degli orrori. Le strane cose del passato che ho appreso durante i convegni notturni con i morti, mio padre le respinge ritenendole il frutto delle mie assidue e indiscriminate letture degli antichi volumi della biblioteca di famiglia. Se non fosse stato per il mio vecchio servitore Hiram, mi sarei ormai quasi del tutto convinto della mia pazzia.
Ma Hiram, fedele fino all'ultimo, ha voluto credermi, ed ha fatto una cosa che mi costringe a rendere pubblica almeno una parte della mia storia.
Una settimana fa, ha spezzato il lucchetto che assicurava la porta alle catene tenendo la tomba eternamente socchiusa, ed è disceso con una lanterna nelle umide profondità. Sopra una lastra, posta in una nicchia, ha trovato una vecchia bara vuota la cui targa annerita reca una sola parola: Jervas.
In quella bara e in quel sepolcro mi hanno promesso che un giorno troverò riposo.

La transizione di Juan Romero

Non ho alcun desiderio di rievocare gli eventi che si verificarono il 18 e il 19 ottobre del 1894 presso la miniera di Norton. Ma il senso del dovere che provo nei confronti della scienza mi costringe a registrare, negli ultimi anni della mia vita, visioni e avvenimenti carichi di un terrore doppiamente intenso perché indefinibile. E, prima della mia morte, sento di dover esternare ciò che so in merito a quella che preferisco definire la transizione di Juan Romero.

Non è necessario che i posteri conoscano il mio nome e le mie origini; credo anzi sia meglio tacerne perché, quando un uomo emigra improvvisamente negli Stati Uniti o nelle Colonie, in genere si lascia il suo passato alle spalle. Inoltre, quella che fu la mia vita non ha alcuna rilevanza per la storia che mi accingo a narrare: ad eccezione, forse, del fatto che durante il servizio militare prestato in India mi trovavo assai meglio tra i vecchi santoni indigeni dalle barbe bianche che non tra i miei colleghi ufficiali.

Mi ero addentrato non poco nella misteriosa cultura orientale, quando fui vittima di alcune calamità che mi indussero a trasferirmi nel Far West americano. Qui iniziai una nuova vita e ritenni opportuno assumere un nome – che tuttora porto – assai comune e privo di significato.

Durante l'estate e l'autunno del 1894, abitavo nelle tetre distese delle Cactus Mountains, e lavoravo come semplice uomo di fatica presso la famosa miniera di Norton. Questa era stata scoperta qualche anno prima da un anziano cercatore, e ciò aveva trasformato la regione circostante da una landa pressoché deserta in un calderone ribollente di una sordida umanità. Una vena aurifera, profondamente sepolta sotto un lago di montagna, aveva arricchito il suo venerando scopritore oltre i sogni più audaci e, all'epoca di cui vi parlo, era sede di estese operazioni di traforo ad opera della Compagnia alla quale era stata infine venduta. S'erano scoperte ulteriori grotte, e la produzione del biondo metallo era straordinariamente copiosa, sicché un possente ed eterogeneo esercito di minatori lavorava faticosamente giorno e notte lungo i numerosi cunicoli e nelle cavità sotterranee.

Il sovrintendente, un certo Mr. Arthur, discuteva sovente della singolarità delle formazioni geologiche locali, congetturando sulla probabile estensione delle caverne e prefigurandosi il futuro delle titaniche imprese minerarie. A suo giudizio, le grotte aurifere erano prodotte dall'azione dell'acqua, ed era convinto che di lì a poco avremmo scoperto le ultime.

Non era trascorso molto tempo dal mio arrivo e dal mio ingaggio, quando Juan Romero giunse alla miniera di Norton. Apparteneva alla gran massa di messicani disoccupati attratti lì dalle regioni limitrofe, e inizialmente destò la mia attenzione soltanto per la particolarità dei suoi lineamenti. Benché rispondenti ai tratti tipici dei pellirosse, si distinguevano per il colorito chiaro e una certa finezza nella conformazione, del tutto dissimile da quella di un ordinario greaser o Paiute locale.

Ma, curiosamente, quantunque differisse così palesemente dalla massa degli indiani delle tribù o da quelli ispanizzati, Romero non dava la minima impressione di possedere sangue indoeuropeo. Non era il conquistador castigliano o il pioniere americano, ma l'antico e nobile azteco che l'immaginazione di chi lo osservava era invitata a ravvisare in lui, allorché il taciturno peone si alzava di buon mattino e, rapito, contemplava il sole affacciarsi sulle

colline orientali. E, intanto, protendeva le braccia verso l'astro, quasi eseguisse un rito la cui natura egli stesso non comprendeva.
Ad eccezione del suo volto, comunque, Romero non suggeriva alcunché di nobile. Sudicio e ignorante, si trovava a suo agio tra gli altri messicani dalla pelle bruna, dato che proveniva (come appresi successivamente) dal più infimo ambiente. Ancora bambino, era stato trovato in una rozza capanna di montagna, unico superstite di un'epidemia che aveva imperversato con effetti letali.
Vicino alla capanna, presso un'insolita fenditura della roccia, erano stati rinvenuti due scheletri spolpati di recente dagli avvoltoi: presumibilmente, gli unici resti di coloro che dovevano essere stati i suoi genitori. Nessuno ne conosceva l'identità e in breve furono dimenticati da tutti, tanto più che il crollo della capanna e la successiva chiusura della crepa ad opera di una valanga contribuirono a cancellare la scena dalla memoria della gente.
Allevato da un messicano ladro di bestiame, che gli aveva dato il suo nome, Juan non si distinse per nulla dai suoi compagni.
All'origine dell'attaccamento che Romero mostrò nei miei confronti, vi fu indubbiamente l'antico e bizzarro anello indù che portavo al dito quando non ero impegnato a lavorare. Della natura di questo oggetto, e della maniera in cui esso era entrato in mio possesso, non posso parlare. Era l'ultimo legame con un capitolo della mia vita ormai chiuso per sempre, e possedeva per me un immenso valore.
Mi accorsi subito che il messicano dalle strane sembianze osservava quell'anello con interesse, guardandolo però con un'espressione che eliminava ogni sospetto di semplice cupidigia. Gli antichi geroglifici sembravano richiamare qualche sfocato ricordo nella sua mente ignorante ma attiva, quantunque fosse impossibile che ne avesse veduti altri simili prima d'allora.
Nel giro di poche settimane dal suo arrivo, Romero divenne per me un servo fedele, nonostante il fatto che io stesso non fossi altro che un semplice minatore. La nostra conversazione era forzatamente limitata: Juan conosceva pochissime parole in inglese, mentre il mio spagnolo imparato a Oxford era completamente diverso dal dialetto dei peones della Nuova Spagna.
L'evento che mi accingo ora a narrarvi non fu anticipato da alcun segno premonitore. Benché Romero avesse destato in me un certo interesse, e nonostante il mio anello lo attirasse in maniera assai peculiare, credo che nessuno dei due avesse minimamente immaginato ciò che sarebbe accaduto in seguito allo scoppio della carica di esplosivo.
Le prospezioni geologiche avevano indicato che la miniera si doveva estendere direttamente sotto la zona più profonda dell'area sotterranea; e, dato che il sovrintendente era convinto che ci saremmo imbattuti soltanto in una solida massa rocciosa, si passò alla collocazione di una enorme carica di dinamite. Io e Romero non venimmo impiegati in questo lavoro, cosicché fu da altre persone che ricevemmo le prime notizie della scoperta di fatti straordinari.
La carica di esplosivo, forse più potente di quanto si era valutato, pareva avesse scosso l'intera montagna. Le finestre di tutte le baracche disseminate lungo il pendio erano state frantumate dalla deflagrazione, mentre i minatori che si trovavano nei cunicoli più prossimi erano stati gettati a terra. Le acque del lago Jewel, che si estendeva al di sopra della miniera, si levarono in alte ondate come fossero agitate da una burrasca.
Dall'esame degli effetti dell'esplosione, si scoprì che un abisso si spalancava all'infinito al di sotto del luogo in cui era avvenuto lo scoppio: un abisso di una profondità così mostruosa

che nessuna corda disponibile poteva scandagliare, e nessuna lampada riusciva ad illuminare. Sconcertati, i minatori si rivolsero al sovrintendente, il quale ordinò che enormi quantità di corda fossero portate al pozzo, e fossero quindi unite e calate all'interno fino a che non si fosse raggiunto il fondo.
Non passò molto prima che gli uomini, pallidi in volto, informassero il sovrintendente del loro fallimento. Col dovuto rispetto gli manifestarono poi il loro inderogabile rifiuto di tornare al baratro, nonché di riprendere a lavorare nella miniera se prima quello non fosse stato ostruito. Si trovavano evidentemente di fronte a qualcosa che andava oltre la loro esperienza perché, per quello che erano riusciti ad accertare, quell'abisso era infinito.
Il sovrintendente non li biasimò. Al contrario, rifletté a lungo sulla cosa, e preparò un piano d'azione per il giorno seguente. Quella sera, nessuna squadra montò per il turno di notte.
Alle due del mattino, sulla montagna un coyote solitario cominciò ad ululare in modo spaventoso. Da qualche parte nei cantieri un cane rispose latrando... al coyote, o a qualcosa d'altro. Nubi temporalesche dalle bizzarre forme si addensavano intanto attorno alle vette dei pascoli, e navigavano sospinte dal vento attraverso la macchia indistinta di luce celeste testimone degli sforzi che una luna a tre quarti compiva per risplendere tra i molti strati di cirri e vapori .
Fu la voce di Romero, disteso sulla cuccetta sopra di me, a destarmi. Parlava con voce concitata, turbata da un vago senso di attesa che non riuscivo a comprendere: «Madre de Dios!... El sonido... ese sonido... Oiga Usted! Lo oye usted?... Señor, QUEL SUONO!».
Tesi l'orecchio, domandandomi a quale suono si riferisse. Il coyote, il cane e il temporale si udivano tutti; e l'ultimo prevaleva sempre più sugli altri mentre il vento strideva con furia crescente. Il balenio dei fulmini era già visibile attraverso la finestra della baracca.
Ripetendo i suoni che avevo inteso, dissi all'inquieto messicano: «El coyote?... El perro?... El viento?».
Ma Romero non mi rispose. Prese quindi a bisbigliare come atterrito: «El ritmo, Señor... el ritmo de la tierra... QUEL BATTITO NEL SUOLO!».
Ora lo udivo anch'io; lo udivo, e rabbrividii senza saperne il motivo. Profondamente, molto profondamente sotto di me, si udiva un suono, un ritmo, proprio come aveva detto il peón, che, pur estremamente fievole, soverchiava tuttavia il cane, il coyote e la bufera crescente.
Provare a descriverlo sarebbe inutile, giacché era tale che nessuna sua descrizione è possibile. Si avvicinava forse al pulsare dei motori collocati in fondo allo scafo di un grande transatlantico, così come viene percepito dal ponte. Ma di natura non era altrettanto meccanico: non sembrava sprovvisto, cioè, dell'elemento della vitalità e della coscienza.
Di tutte le sue caratteristiche, quella che mi impressionò maggiormente era l'enorme distanza all'interno della terra. E, nella mia mente, irruppero d'improvviso i frammenti di un brano di Joseph Glanville che Poe ha commentato con tremenda efficacia:
La vastità, l'altezza e l'imperscrutabilità delle Sue opere, la cui profondità è d'assai maggiore di quella del pozzo di Democrito .

Improvvisamente, Romero saltò giù dalla sua cuccetta e si fermò davanti a me fissando lo strano anello sulla mia mano che brillava di una luce innaturale ad ogni lampo, dopodiché prese a guardare intensamente in direzione del pozzo minerario.
Mi alzai anch'io, e rimanemmo per un po' insieme immobili, tendendo le orecchie verso il ritmo misterioso che pareva assumere un'energia vitale sempre maggiore. Poi, senza una manifesta volontà, cominciammo ad avanzare in direzione della porta che, sotto le percosse

della burrasca, ci trasmetteva una confortante suggestione di realtà terrena. Il canto dall'abisso – perché tale mi pareva fosse ora quel suono – si faceva sempre più possente e distinto, e un impulso irresistibile ci costrinse ad uscire fuori nella tempesta, diretti verso l'oscurità del pozzo spalancato.
Non ci imbattemmo in alcuna creatura vivente, ché gli uomini del turno di notte erano stati esonerati dal lavoro e si trovavano di sicuro al bar del villaggio di Dry Gulch, intenti a riferire storie orribili a qualche assonnato barista. Un piccolo riquadro di luce gialla, tuttavia, brillava simile a un occhio vigile dalla capanna del guardiano. Mi domandai confusamente che effetto avesse prodotto sul sorvegliante quel suono ritmico; ma Romero aveva preso ad avanzare più rapidamente, ed allora lo seguii senza fermarmi.
Mentre ci calavamo nel pozzo, il suono di sotto diventava via via più composito. Suscitava in me l'orribile impressione di udire una sorta di cerimonia orientale, accompagnata dalle percussioni dei tamburi e dal canto di molte voci. Come vi ho già detto, sono stato a lungo in India.
Io e Romero avanzavamo senza esitare attraverso gallerie e lungo scale in discesa, diretti sempre verso la cosa che ci attraeva, eppure pervasi da un terrore e una riluttanza pietosamente impotenti. Ad un certo momento credetti addirittura di essere impazzito, il che accadde quando, domandandomi che cosa rischiarasse il nostro cammino nell'assenza di una lampada o una candela, mi accorsi che l'antico anello che avevo al dito brillava di un bagliore soprannaturale, effondendo un tenue chiarore attraverso l'aria pesante e umida che ci circondava.
Poi, senza preavviso, dopo aver disceso una delle numerose e ampie scale a pioli, di botto Romero si mise a correre lasciandomi solo. Una nuova e selvaggia nota dei canti e delle percussioni, per me appena percettibile, aveva agito su di lui in una maniera impressionante, inducendolo a scattar via di corsa con un urlo feroce, e a lanciarsi in corsa cieca nell'oscurità della caverna.
Lo sentivo urlare ripetutamente davanti a me, mentre incespicava lungo gli spiazzi piani e scendeva a tentoni giù per le scale malsicure. E, pur terrorizzato com'ero, conservavo ancora in me un barlume di coscienza che mi consentiva di notare che le sue parole, quando erano articolate, non appartenevano ad alcuna sorta di linguaggio che avessi mai conosciuto. Aspri ma espressivi polisillabi avevano sostituito il cattivo spagnolo ed il pessimo inglese, e fra essi soltanto il grido ripetuto più volte di Huitzilopochtli mi risultava appena più familiare. In seguito, riuscii a individuare precisamente dove avessi già incontrato quella parola, scoprendo di averla letta nelle opere di un grande storico... e rabbrividii nel compiere l'associazione .
L'apice di quella notte terribile fu di natura composita ma di durata alquanto breve, ed ebbe inizio allorché raggiunsi la caverna nella quale culminava l'intero percorso. Dall'oscurità immediatamente dinanzi a me giunse l'urlo finale del messicano, accompagnato da un tale coro di suoni spaventosi che, se dovessi sentirli ancora, certo non sopravviverei. Pareva che tutte le mostruosità e i terrori nascosti della Terra avessero trovato voce per sopraffare la razza umana. Simultaneamente, la luce si estinse dal mio anello e scorsi un nuovo chiarore baluginare dallo spazio sottostante, pochi metri davanti a me. Ero dunque giunto all'abisso che ora ardeva d'una luce sanguigna e che, stando all'evidenza, doveva aver inghiottito lo sfortunato Romero.
Avanzai fino al margine e mi affacciai su quel baratro che nessuna corda aveva potuto scandagliare, e che ora appariva ai miei occhi come un pandemonio di fiamme guizzanti e di

spaventosi tumulti. Sulle prime non vidi che una confusa parvenza di luminosità; ma poi alcune forme, tutte infinitamente distanti, presero a isolarsi l'una dall'altra in quella confusione, e vidi – ma quello era Juan Romero? – Mio Dio! Non oso dirvi che cosa vidi!... Una forza celeste giunta provvidenzialmente in mio soccorso cancellò i suoni e le visioni in uno schianto tale che solo lo scontro di due universi nello spazio potrebbe produrre. Sopraggiunse il caos, ed io conobbi la pace dell'oblio.

A questo punto è assai difficile per me proseguire la narrazione, giacché dovrò riferire di circostanze estremamente singolari. Cercherò tuttavia di fare del mio meglio, senza neppure provarmi a differenziare la realtà dall'apparenza.

Quando mi risvegliai, mi trovavo al sicuro nella mia cuccetta. Dalla finestra, si scorgeva il rosso bagliore dell'alba. Poco lontano, il corpo senza vita di Juan Romero giaceva disteso su un tavolo, attorniato da un gruppo di uomini, tra i quali il medico dell'accampamento. Quegli uomini discutevano della strana morte del messicano, avvenuta mentre dormiva; una morte apparentemente connessa in qualche modo al terribile fulmine che aveva colpito e fatto tremare la montagna. Non vi era però evidenza di una connessione diretta, e l'autopsia non chiarì la causa della morte di Romero. Dai frammenti di conversazione colti casualmente, appresi che non vi erano dubbi sul fatto che né io né il messicano ci fossimo allontanati dalla baracca durante la notte; e che nessuno si era svegliato durante la spaventosa tempesta passata sopra le Cactus Mountains. Questa, dissero gli uomini che si erano avventurati fin dentro il pozzo minerario, aveva provocato un'immensa frana che aveva completamente ostruito il profondo abisso, fonte di tanta apprensione il giorno precedente. Allorché chiesi al guardiano se avesse udito qualche suono prima del fulmine, questi riferì di aver sentito un coyote, un cane ed il ringhio del vento di montagna: nient'altro. Né ho motivo di dubitare della sua parola.

Prima di riprendere i lavori, il sovrintendente Arthur incaricò un gruppo di uomini particolarmente fidati di esaminare la zona circostante il punto in cui era apparso l'abisso. Seppure con riluttanza, gli uomini obbedirono e furono eseguite varie operazioni di sondaggio.

I risultati furono assai curiosi. Quando era stato aperto il profondo baratro, il tetto di questo non si era affatto rivelato di grande spessore; ora, invece, le trivelle degli operatori incontrarono una massiccia barriera di solida roccia che pareva avere un'estensione illimitata. Non trovando altro, né tantomeno l'oro, il sovrintendente abbandonò ogni tentativo; ma, quando sedeva alla scrivania, di tanto in tanto un'ombra di perplessità oscurava il suo sguardo.

C'è ancora un altro particolare piuttosto curioso. Poco dopo il mio risveglio in quel mattino che seguì al temporale, mi accorsi della inspiegabile assenza dell'anello indù dal mio dito. Avevo sempre tenuto molto ad esso, eppure provai quasi un senso di sollievo alla sua sparizione.

Se a rubarlo fu uno dei minatori, dovette essere molto abile nello sbarazzarsi del suo bottino perché, malgrado i numerosi annunzi e una perquisizione da parte della polizia, l'anello non fu mai più visto. In verità, dubito che mi sia stato rubato da mani umane: in India mi è capitato di apprendere molte cose strane.

La mia opinione in merito a tutta questa vicenda varia di volta in volta. Alla luce del giorno, e per buona parte dell'anno, propendo nel ritenere che per la maggior parte si sia trattato di un sogno; ma talvolta, durante l'autunno, alle due del mattino, quando i venti e gli animali ululano lugubremente, sento salire da incredibili profondità l'eco maledetta di un ritmico

pulsare... ed allora penso che la transizione di Juan Romero sia stata, in realtà, un destino atroce.

Il Vecchio Terribile

L'idea di Angelo Ricci, Joe Czanek e Manuel Silva era di far visita al Vecchio Terribile. Questi abita tutto solo in un'antichissima dimora di Water Street, poco lontano dal mare, e di lui si dice sia eccezionalmente ricco, e indifeso; circostanze che determinavano una situazione di grande interesse per uomini che svolgevano la professione dei signori Ricci, Czanek e Silva: i quali praticano né più né meno che il nobile mestiere di ladri.
La gente di Kingsport pensa e mormora molte cose sul conto del Vecchio Terribile, cose che in genere gli risparmiano l'attenzione di gentiluomini come il signor Ricci e i suoi colleghi, malgrado il fatto che egli quasi certamente nasconda una ricchezza inestimabile in qualche ignoto recesso della sua ammuffita e vetusta abitazione.
Per la verità, si tratta davvero di una persona assai stravagante; si ritiene che un tempo sia stato comandante di golette che navigavano per le Indie Orientali, ma è talmente vecchio che nessuno lo ricorda da giovane, oltre ad essere così taciturno che pochissimi ne conoscono il vero nome.
Tra gli alberi contorti che crescono nel giardino antistante la sua antica e negletta dimora, conserva una bizzarra collezione di grosse pietre, curiosamente disposte e dipinte in modo tale da rassomigliare agli idoli di qualche oscuro tempio orientale. Questa collezione ha il potere di tenere alla larga la maggioranza dei ragazzini che si divertono a deridere il Vecchio Terribile per la folta barba e per i lunghi capelli bianchi, o a mandargli in frantumi i vetri delle piccole finestre della vecchia casa con malvagi missili.
Ma vi sono anche altre cose, atte a spaventare gli individui più cresciuti, e anche più curiosi, che talvolta si avvicinano di soppiatto alla casa per sbirciare attraverso i vetri polverosi. Taluni sostengono che su un tavolo posto in una stanza vuota al pianterreno vi è una notevole quantità di particolarissime bottiglie, ciascuna delle quali contiene un pezzetto di piombo sospeso a un filo a mo' di pendolo.
Questi curiosi affermano inoltre che il Vecchio Terribile parla a quelle bottiglie, rivolgendosi ad esse usando nomi come Jack lo Sfregiato, Tom il Lungo, Joe lo Spagnolo, Peters, e Nostromo Ellis; pare inoltre che, quando si rivolge ad una di queste bottiglie, il piccolo pendolo plumbeo compia certe precise vibrazioni, quasi rispondesse oscillando. Coloro che avevano osservato l'alto e sottile Vecchio Terribile impegnato in tali singolari conversazioni non ripetevano mai l'esperienza una seconda volta.
Ma Angelo Ricci, Joe Czanek e Manuel Silva non avevano nelle vene sangue di Kingsport, appartenendo a quel nuovo ed eterogeneo calderone di stranieri che vivono al di fuori del cerchio magico della vita e delle tradizioni del New England. Per quei tre, il Vecchio Terribile era soltanto un vegliardo barcollante e quasi inerme, incapace di camminare senza l'aiuto del suo nodoso bastone, le cui mani tremavano pietosamente.
A loro modo, erano sinceramente dispiaciuti per la solitaria condizione di quel vecchio malvisto e rifuggito da tutti, e contro il quale tutti i cani abbaiavano con foga straordinaria. Ma gli affari sono affari e, per un ladro che vota l'anima alla professione, un vegliardo, per di più debolissimo, non può che costituire un'esca e una sfida, soprattutto se non dispone di un conto in banca ma, per le poche necessità che soddisfa allo spaccio del villaggio, paga con sonanti dobloni spagnoli in oro e argento, coniati due secoli or sono.

Ricci, Czanek e Silva, scelsero la notte dell'11 aprile per la loro visita. A Ricci e Silva sarebbe toccato occuparsi del vecchio, mentre Czanek li avrebbe attesi e poi accolti carichi di un bottino presumibilmente metallico, in un'auto coperta in Ship Street, presso il portone dell'alto muro posteriore che recintava il giardino del Vecchio Terribile. Desiderando evitare inutili spiegazioni nel caso di un inatteso interesse della polizia, diedero inizio all'operazione in maniera tranquilla e poco appariscente.
Come stabilito, i tre avventurieri si mossero separatamente, così da non dar luogo a successivi sospetti. Ricci e Silva si ritrovarono in Water Street presso l'ingresso anteriore della casa del vecchio e, quantunque non gradissero affatto il modo in cui il chiaro di luna risplendeva sulle pietre dipinte filtrando attraverso i rami in boccio degli alberi nodosi, avevano cose ben più importanti cui pensare che a stupide superstizioni.
Temevano che non sarebbe stato un compito gradevole quello di far sciogliere la lingua al Vecchio Terribile a proposito del tesoro in oro e argento gelosamente custodito, perché i vecchi lupi di mare sono notoriamente cocciuti e perversi: tuttavia il padrone di casa era vecchissimo e quasi privo di forza, e i suoi ospiti erano in due. Ricci e Silva poi vantavano una lunga esperienza nell'arte di rendere loquaci i taciturni, e le grida di un uomo così debole e anziano potevano essere facilmente smorzate.
Si avvicinarono quindi all'unica finestra illuminata, dalla quale si udiva il Vecchio Terribile intento a conversare con le bottiglie e coi pendoli con voce fanciullesca. Infilarono quindi le maschere, e bussarono educatamente alla porta di quercia scolorita dalle intemperie.
L'attesa sembrò interminabile a Czanek, che inquieto si agitava nell'auto sistemata presso l'entrata posteriore della casa del Vecchio Terribile in Ship Street. Czanek era uno dal cuore particolarmente tenero, e non gli erano affatto piaciute le urla laceranti che aveva inteso provenire dall'antica dimora subito dopo l'ora stabilita per l'attuazione del piano. Non aveva forse raccomandato ai suoi compagni di usare la massima delicatezza possibile col vecchio e patetico capitano di mare?
Con profonda inquietudine fissava lo stretto portone di quercia posto nell'alto muro di cinta rivestito d'edera. A brevi intervalli consultava l'orologio, e stupito si interrogava sulle cause del ritardo. Che il vecchio fosse morto prima di rivelare dove nascondeva il tesoro, costringendo i suoi compagni ad una imprevista perquisizione? Certo è che Czanek non gradiva affatto aspettare così a lungo al buio e in un simile posto.
Tutto d'un tratto, percepì il fievole rumore di un passo leggero, una sorta di tenue picchiettio sul vialetto all'interno del portone. Udì poi un lieve armeggiare con il chiavistello arrugginito e vide la stretta e pesante porta aprirsi verso l'interno. E, nel pallido bagliore dell'unico, fioco lampione stradale, aguzzò la vista per vedere ciò che i due compagni avevano portato fuori dalla sinistra dimora che indistinta si stagliava poco lontano.
Ma il suo sguardo non incontrò ciò che si aspettava, giacché di fronte a lui non c'erano i suoi due compagni, bensì il Vecchio Terribile tranquillamente appoggiato al nodoso bastone, intento a sorridere in modo detestabile. Il signor Czanek non aveva mai fatto caso al colore dei suoi occhi, ma in quel momento si accorse che erano gialli .
Nelle cittadine di provincia basta un nulla a suscitare un gran fermento, ed ecco perché, per tutta la primavera e l'estate, a Kingsport non si parlò d'altro che dei tre corpi non identificati trasportati a riva dalla marea, orribilmente straziati come dai fendenti di molte sciabole e spaventosamente storpiati come dal calpestio di molti crudeli tacchi di stivali. Qualcuno parlò anche di cose più banali, come di un'automobile abbandonata rinvenuta in Ship Street, o di certe urla assolutamente inumane emesse probabilmente da qualche bestia randagia o da

un uccello migratore, udite nella notte da cittadini insonni.
A queste chiacchiere paesane il Vecchio Terribile non prestò alcun interesse. Era già schivo di natura e, quando si è vecchi e deboli, la riservatezza raddoppia d'intensità. E poi, un vecchio lupo di mare come lui doveva aver visto decine di cose di gran lunga più sconvolgenti nei remoti giorni della sua trascorsa giovinezza.

L’albero

Fata viam invenient.

Su un verde declivio del monte Menalo, in Arcadia, un oliveto cresce attorno ai ruderi di una villa. D’appresso sorge una tomba, un tempo adorna delle più sublimi sculture, ma ora in rovina come la casa.
Un ulivo di grandezza innaturale, dalla forma mostruosa e repulsiva sorge presso una delle estremità della tomba, i cui blocchi di marmo pentelico, chiazzato dal tempo, sono stati malamente dissestati dalle stranissime radici. Come forma, quell’albero somiglia talmente ad un uomo di aspetto grottesco, o piuttosto al corpo di un uomo contratto dalla morte, che la gente del luogo ha paura di passarci dinanzi la notte, quando la luna manda i suoi fievoli raggi tra i rami contorti.
Il monte Menalo è un luogo prediletto del temuto dio Pan, e dei suoi bizzarri e numerosi compagni, e i pastori ignoranti credono che l’albero possegga una terribile affinità con le coorti paniche. Ma un vecchio apicoltore che abita in una casetta nei dintorni mi ha narrato una storia diversa.
Molti anni or sono, quando la villa sul colle era nuova e splendente, in essa dimoravano due scultori, Kalos e Musides. Dalla Lidia fino alla città di Partenope si lodava la bellezza delle loro opere, e nessuno osava dire che l’uno eccellesse sull’altro in maestria. Un Hermes di Kalos ornava un tempio marmoreo a Corinto, e una Pallade di Musides sormontava una colonna ad Atene vicino al Partenone. Tutti rendevano omaggio a Kalos e Musides, e si stupivano che non vi fosse ombra di gelosia artistica a raffreddare il calore della loro fraterna amicizia.
Tuttavia, quantunque Kalos e Musides convivessero in perfetta armonia, erano d’indole assai dissimile. Mentre Musides passava le notti in bagordi tra le lussurie cittadine di Tegea, Kalos preferiva rimanere nella sua dimora, sottraendosi agli sguardi degli schiavi nei freschi recessi dell’oliveto, e lì meditava sulle visioni che affollavano la sua mente e concepiva le forme di bellezza cui in seguito dava vita immortale nel marmo palpitante.
A dire il vero, la gente mormorava che Kalos conversasse con gli spiriti del boschetto di ulivi, e che le sue statue altro non fossero se non le immagini dei fauni e delle driadi che vi incontrava: sta di fatto, che Kalos non modellava mai le sue sculture da soggetti viventi.
La fama di Kalos e Musides era tale che nessuno si stupì allorché il tiranno di Siracusa inviò loro alcuni suoi rappresentanti col compito di discutere della preziosa statua della dea Tyché , che aveva progettato di far erigere nella sua città.
Di grandi dimensioni e di squisita fattura, la statua avrebbe dovuto suscitare la meraviglia di tutti e divenire meta dei viaggiatori. Altissima sarebbe stata la gloria dell’autore dell’opera prescelta, e Kalos e Musides erano chiamati a gareggiare per tale onore. A tutti era noto il loro amore fraterno, e l’astuto tiranno aveva pensato che ciascuno dei due scultori non avrebbe celato all’altro la sua opera, ma, al contrario, avrebbe offerto il proprio aiuto e consiglio. In questo modo, tale confronto avrebbe prodotto due immagini di inaudita bellezza, la più leggiadra delle quali avrebbe oscurato persino i sogni dei poeti.
I due artisti accolsero con gioia l’offerta del tiranno e, nei giorni che seguirono, gli schiavi

udirono i colpi incessanti degli scalpelli. Nessuno dei due celò la sua opera all'altro, ma ad essi soli fu riservata la vista delle loro creazioni. A nessuno, fuorché a loro, fu concesso di posare lo sguardo sulle due divine figure che gli abili colpi stavano liberando dai grezzi blocchi di marmo che le avevano imprigionate sin dagli albori del mondo.
Di notte, come sempre, Musides frequentava le sale dei banchetti di Tegea, mentre Kalos vagava solo nell'oliveto. Ma, col trascorrere del tempo, cominciò a notarsi in Musides un offuscarsi della sua briosa allegria. Era singolare, mormorava la gente, che la depressione cogliesse un artista al quale si presentava l'opportunità di guadagnarsi il più ambito riconoscimento. Erano ormai trascorsi molti mesi, eppure sul volto mesto di Musides non si leggeva alcun accenno dell'ansia ardente che in quella circostanza avrebbe dovuto illuminarlo.
Finché, un giorno, Musides parlò della malattia di Kalos, e allora nessuno più si stupì per la sua mestizia, giacché a tutti era ben noto il vincolo sacro e profondo che li univa. In seguito, molti andarono a far visita a Kalos, e notarono di fatto il pallore del suo volto; ma notarono pure la gioiosa serenità che rendeva il suo sguardo più magico di quello di Musides. Questi era palesemente angosciato dall'inquietudine ed aveva allontanato tutti gli schiavi desiderando preparare il cibo all'amico ed accudirlo con le sue stesse mani. Celate dietro spessi tendaggi stavano le due figure incompiute di Tyché, trascurate negli ultimi tempi dallo scultore ammalato e dal suo fedele assistente.
Malgrado le cure dei medici perplessi e dell'assiduo compagno, Kalos, inspiegabilmente, diventava sempre più debole, e chiedeva soltanto di esser condotto nell'oliveto che tanto amava. Lì pregava di essere lasciato solo, come se desiderasse parlare con cose invisibili. Musides accontentava sempre le sue richieste, sebbene gli occhi gli si colmassero di lacrime al pensiero che Kalos tenesse più ai fauni e alle driadi che non a lui. La fine poi si fece prossima, e Kalos cominciò a parlare di cose che sono al di là di questa vita.
Musides, piangendo, gli promise un sepolcro più bello della tomba di Mausolo , ma Kalos lo pregò di non parlare più di glorie marmoree. Un solo desiderio tormentava la mente del moribondo: che i rami di certi ulivi del boschetto fossero sepolti presso la sua tomba, vicino alla sua testa. E una notte, seduto da solo nell'oscurità dell'oliveto, Kalos morì.
Bello oltre ogni dire fu il sepolcro marmoreo che l'affranto Musides scolpì per l'amico adorato. Soltanto lo stesso Kalos avrebbe saputo realizzare simili bassorilievi, nei quali erano raffigurati tutti gli splendori dei Campi Elisi. Né Musides mancò di seppellire i rami degli olivi del boschetto presso la testa dell'amico.
Quando alla furia iniziale del dolore che lacerava Musides subentrò la rassegnazione, l'artista tornò a dedicarsi con diligenza alla statua di Tyché. Tutto l'onore era ormai suo, giacché il tiranno di Siracusa non avrebbe scelto altra opera se non quella della sua mano o di Kalos. Nell'alto compito sfogò tutto l'impeto delle sue emozioni e, ogni giorno, vi lavorò con impegno crescente, sottraendosi ai divertimenti di cui un tempo aveva goduto.
Trascorreva invece le sere accanto alla tomba dell'amico, dove un giovane olivo era spuntato vicino alla testa del dormiente. La crescita dell'alberello fu così rapida, e così strana la forma da esso assunta, che tutti coloro che lo vedevano davano in esclamazioni per la sorpresa; Musides, dal canto suo, parve al tempo stesso che ne fosse affascinato e ne provasse ripugnanza.
Tre anni dopo la morte di Kalos, Musides inviò un messaggio al tiranno e, nell'agorà di Tegea, corse voce che l'imponente statua fosse finita. A quel tempo, l'albero che cresceva sulla tomba aveva raggiunto proporzioni sbalorditive, superando tutti gli altri alberi della

sua specie ed estendendo un ramo straordinariamente robusto al di sopra della stanza dove Musides lavorava.
Molti erano i visitatori che giungevano ad ammirare l'albero prodigioso, oltre all'arte scultoria di Musides che, perciò, raramente era solo. Ma in fondo non gli spiaceva la compagnia di quella moltitudine di ospiti, perché adesso che la laboriosa opera era compiuta, sembrava terrorizzato all'idea della solitudine. Il lugubre vento dei monti, che gemeva attraverso l'oliveto e l'albero tombale, sembrava avere l'inquietante capacità di dar vita a suoni vagamente articolati.
Il cielo era cupo la sera che gli emissari del tiranno giunsero a Tegea. Si era ormai saputo per certo che erano venuti per prelevare la grande effigie di Tyché e per recare gloria eterna a Musides, perciò furono accolti calorosamente dai prossèni .
Con l'avanzare della notte, una violenta tempesta di vento si scatenò sul monte Menalo, e gli uomini giunti dalla lontana Siracusa furono lieti di riposare tranquilli al riparo della città. Parlarono del loro illustre tiranno e dello splendore della sua capitale, ed esultarono per la gloria della statua che Musides aveva realizzato per lui. E gli uomini di Tegea parlarono del gentile animo di Musides e del suo dolore inaudito per la scomparsa dell'amico, certi che neppure gli imminenti allori dell'arte avrebbero potuto consolarlo dell'assenza di Kalos, al quale forse sarebbero andati in vece sua. E parlarono pure dell'albero che cresceva sulla tomba, vicino alla testa di Kalos. Il vento sibilò in modo ancor più orribile e, assieme, i Siracusani e gli Arcadi levarono voti a Eolo.
Nel fulgido sole del mattino, i prossèni condussero i messaggeri del tiranno su per il declivio fino alla dimora dello scultore, ma il vento notturno aveva fatto strane cose. Le grida degli schiavi si levavano da uno scenario di desolazione: gli splendidi colonnati della spaziosa sala dove Musides aveva sognato e lavorato non si innalzavano più tra i rami degli ulivi. Solitarie e tremanti piangevano le umili corti e le mura più basse, ché sul sontuoso e più vasto peristilio si era abbattuto il robusto ramo sovrastante dello strano e giovane albero, riducendo, con una perfezione singolare, la magnifica poesia marmorea ad un ammasso di rovine.
Stranieri e Tegei restarono impietriti, posando lo sguardo ora sullo sfacelo, ora sul sinistro albero il cui aspetto era così bizzarramente umano e le cui radici affondavano così curiosamente nel sepolcro scolpito di Kalos. Il terrore e lo sconcerto crebbero poi allorché, ispezionando le macerie, non si trovò più traccia né del gentile Musides né della effigie di Tyché così splendidamente modellata.
Solo il caos regnava tra le rovine, e i rappresentanti delle due città si allontanarono delusi: i Siracusani, perché non ebbero alcuna statua da portare in patria, e i Tegei perché non ebbero alcun artista da incoronare. Non passò molto però, che i Siracusani ottennero una statua di grande bellezza ad Atene, e i Tegei si consolarono erigendo nell'agorà un tempio marmoreo alla memoria delle doti, virtù e fraterna carità di Musides.
Ma l'oliveto è ancora lì, e con esso l'albero che cresce dalla tomba di Kalos. Il vecchio apicoltore mi ha detto che talvolta, quando soffia il vento della notte, i rami sussurrano l'uno all'altro ripetendo una parola all'infinito: «Oida! Oida!... (Io so, io so!»).

Il tempio

(Manoscritto trovato sulla costa dello Yucatán)

Il giorno 20 agosto 1917, io, Karl Heinrich, conte di Altberg-Ehrenstein, comandante in seconda della Marina Imperiale Germanica e responsabile del sottomarino U-29, affido questa bottiglia e il documento in essa contenuto all'oceano Atlantico, in un punto del quale ignoro l'esatta posizione ma che presumo sia di 20 gradi di latitudine Nord e 35 gradi di longitudine Ovest. Qui la mia unità giace in avaria sul fondo dell'oceano.
Compio tale atto per l'interesse del pubblico, che ritengo opportuno sia informato degli eventi da noi vissuti; la qual cosa, con ogni probabilità, non riuscirò a fare di persona essendo la mia stessa sopravvivenza minacciata. Le circostanze straordinarie in cui mi trovo non soltanto scaturiscono dal danno irrimediabile dell'U-29, ma in maniera estremamente disastrosa comportano anche un deterioramento della mia ferrea volontà germanica.
Nel pomeriggio del 18 giugno, come radiotrasmesso all'U-61 diretto a Kiel, silurammo il mercantile britannico Victory, sulla rotta New York-Liverpool. 45 gradi e 16 primi di latitudine Nord, 28 gradi e 34 primi di longitudine Ovest. All'equipaggio fu consentito di allontanarsi a bordo di barche per ottenere una buona ripresa filmata da fornire all'Ammiragliato come documentazione.
La nave affondò in maniera assai pittoresca; dapprima scomparve la poppa, innalzando così la prua fuori dalle acque; poi lo scafo si inabissò perpendicolarmente rispetto al fondo del mare. Nulla sfuggì alla cinepresa, e mi rammarica il pensiero che una pellicola di tale efficacia non debba mai giungere a Berlino.
Dopo aver finito le riprese, affondammo le scialuppe di salvataggio a cannonate, dopodiché ci immergemmo.
Verso il tramonto, riaffiorati in superficie, scoprimmo il corpo di un uomo sul ponte, le mani aggrappate alla battagliola in una positura assai curiosa. Lo sventurato era giovane, bruno di carnagione e di gran bell'aspetto: probabilmente un italiano o un greco. Senza alcun dubbio, apparteneva all'equipaggio della Victory. Doveva aver cercato rifugio proprio sull'imbarcazione che era stata costretta a distruggere la sua: era dunque un'altra vittima dell'ingiusta guerra di aggressione che i porci e ingrati inglesi hanno ingaggiato contro la comune patria germanica.
I nostri lo frugarono in cerca di qualche ricordo e, nella tasca della giacca, trovarono una piccola scultura d'avorio raffigurante la testa di un giovane coronato d'alloro. Il tenente Klenze, ufficiale in seconda, giudicò l'oggetto antichissimo e di grande valore artistico, sicché, fattoselo consegnare dagli uomini, lo tenne per sé. Come fosse entrato in possesso di un semplice marinaio, né io né lui potevamo immaginarlo.
Quando il cadavere fu gettato in mare, si verificarono due strani episodi che crearono una certa agitazione tra l'equipaggio. Gli occhi del marinaio erano stati chiusi, ma mentre il corpo veniva trascinato verso la battagliola, essi apparvero completamente spalancati, e molti degli uomini ebbero la curiosa impressione che fissassero beffardi Schmidt e Zimmer, chini su di lui.
Il nostromo Müller, un uomo piuttosto attempato che sarebbe stato ben più razionale se non fosse stato un alsaziano superstizioso, fu talmente turbato da quel fatto che rimase ad

osservare il corpo mentre cadeva in mare. Ebbene, quell'idiota giurò che, dopo essersi immerso di poco, il morto aveva portato le membra in posizione di nuoto scivolando veloce sotto il pelo dell'acqua diretto verso Sud. Io e Klenze non gradimmo affatto tali manifestazioni di superstizione, degne di contadini, e redarguimmo severamente tutto l'equipaggio, inasprendoci in particolare contro Müller.
Il giorno dopo, il malessere di alcuni membri della ciurma creò nuovamente difficoltà all'interno dell'imbarcazione. La tensione nervosa del lungo viaggio cominciava a far sentire i suoi effetti, e gli uomini avevano incubi inquietanti. Parecchi apparivano intontiti e in stato di torpore, tanto che dopo essermi accertato che non simulassero, li esonerai dai loro compiti.
Il mare era piuttosto agitato, sicché scendemmo ad una profondità alla quale le onde risultavano meno moleste. In tal modo eravamo relativamente tranquilli, tuttavia fummo alquanto sconcertati dalla presenza di una corrente in direzione Sud della quale non c'era alcun riscontro sulle carte oceanografiche. I lamenti dei malati erano decisamente fastidiosi ma, visto che non parevano demoralizzare il resto dell'equipaggio, non ricorremmo a misure estreme. Il nostro piano era di rimanere nel punto in cui eravamo, così da intercettare il transatlantico Dacia, della cui rotta avevamo avuto notizia dai nostri agenti a New York.
Subito dopo il tramonto, risalimmo in superficie e rilevammo che il mare era meno agitato. Sulla linea settentrionale dell'orizzonte scorgemmo il fumo di una nave da guerra, ma la distanza che ci separava e la nostra rapidità nell'immergerci ci salvarono.
Ciò che invece ci turbava seriamente, era il nostromo Müller, i cui discorsi si facevano sempre più stravaganti con l'avanzare della notte. Era ripiombato in una condizione ridicolmente infantile, e blaterava di cadaveri che vedeva passare davanti agli oblò sottomarini, sospinti dalla corrente. Corpi che lo scrutavano intensamente e che, nonostante il gonfiore che li deformava, riconosceva per averli visti morire durante alcune delle nostre vittoriose imprese. Disse pure che il giovane marinaio da noi trovato e rigettato in mare era il loro capo.
Tutto ciò era anomalo e raccapricciante, sicché ordinammo che Müller fosse messo ai ferri e che fosse punito a suon di frusta. Queste misure suscitarono un certo malcontento tra gli uomini: ma era assolutamente necessario in quelle circostanze imporre la disciplina. E proprio per tale motivo, rifiutammo la richiesta mossaci da una delegazione capeggiata dal marinaio Zimmer con la quale l'equipaggio ci chiedeva di gettare in acqua la bizzarra testa d'avorio.
Il 20 di giugno, i marinai Bohm e Schmidt, che erano stati male il giorno precedente, furono colti da una crisi di pazzia violenta. Mi rammaricai che a bordo non vi fosse un ufficiale medico, giacché le vite dei soldati germanici sono cosa assai preziosa; ma i continui vaneggiamenti dei due marinai a proposito di una terribile maledizione, assunsero la forma di una vera e propria trasgressione alla disciplina, il che ci costrinse a ricorrere alle misure estreme.
L'equipaggio la prese male, ma in compenso Müller parve calmarsi, e dopo di allora non ci diede altre noie. A sera fu liberato dai ferri e riprese in silenzio le sue mansioni.
Durante la settimana che seguì, fummo tutti molto nervosi e in vigile attesa del Dacia. La tensione fu aggravata dalla sparizione di Müller e Zimmer, i quali dovettero senza dubbio suicidarsi per sfuggire alle paure che li tormentavano: nessuno però li vide nell'atto di gettarsi in mare. In verità non fui del tutto dispiaciuto di essermi liberato di Müller, perché di fatto anche il suo silenzio aveva agito negativamente sull'equipaggio.

Tutti adesso sembravano peraltro inclini al silenzio, ma nessuno creò problemi. Klenze era roso dalla tensione, ed ogni inezia lo molestava: persino cose banali come il branco di delfini che andavano raggruppandosi in numero sempre crescente intorno all'U-29, e l'intensità sempre maggiore di quella corrente meridionale che non risultava sulle nostre carte.
Alla fine risultò palese che il transatlantico Dacia ci era sfuggito. Fallimenti di tal genere non sono rari, e in fondo ne fummo più lieti che delusi, giacché adesso potevamo regolarmente rientrare a Wilhelmshaven. A mezzodì del 28 giugno virammo in direzione Nord-Est e, liberatici dal groviglio quasi comico nel quale eravamo incappati con le insolite schiere di delfini, riuscimmo in breve ad immergerci.
Alle due pomeridiane fummo colti di sorpresa da una esplosione in sala macchine. Non era stato notato alcun difetto all'apparato motore, né gli uomini ad esso addetti potevano essere accusati di negligenza; purtuttavia, in maniera del tutto inattesa, una colossale scossa sconvolse il sottomarino da un'estremità all'altra.
Klenze si precipitò in sala macchine dove trovò il serbatoio del carburante e la maggior parte dei macchinari fracassati; i macchinisti Raabe e Schneider erano rimasti uccisi all'istante. Improvvisamente, la nostra situazione si era fatta gravissima: sebbene i rigeneratori chimici dell'aria fossero intatti, e sebbene potessimo azionare i dispositivi di immersione ed emersione e così pure aprire i portelli fintantoché disponevamo di aria compressa e di energia negli accumulatori, eravamo tuttavia impossibilitati a ripartire e a guidare il sottomarino.
Cercare la salvezza attraverso le scialuppe avrebbe significato consegnarci nelle mani dei nemici, inaspriti senza ragione contro la grande nazione germanica. Quanto alla radio di bordo, era fuori uso fin dalla faccenda della Victory, e quindi non potevamo metterci in contatto con un'altra unità della flotta imperiale.
Dal momento dell'incidente e fino al 2 luglio, fummo trascinati dalla corrente verso Sud, abbandonati alla spinta delle onde, senza alcun piano o meta e senza entrare in vista di nessuna imbarcazione. I delfini continuavano intanto a circondare l'U-29, circostanza alquanto eccezionale se si considera la distanza percorsa.
La mattina del 2 luglio avvistammo una nave da guerra battente bandiera americana, e gli uomini, estremamente ansiosi di arrendersi, divennero turbolenti al punto che il tenente Klenze fu costretto a sparare a un marinaio di nome Traube, il quale sollecitava quell'atto antigermanico con foga straordinaria. Per il momento l'esecuzione calmò la ciurma, dopodiché ci immergemmo inosservati.
Il pomeriggio seguente, un folto stormo di uccelli marini apparve da Sud, e l'oceano cominciò a incresparsi in onde minacciose. Richiudemmo i portelli stagni e attendemmo gli sviluppi successivi, finché concludemmo che soltanto immergendoci avremmo evitato di essere sopraffatti dalle ondate crescenti. La pressione dell'aria e la riserva di elettricità andavano calando, e per questo era nostro desiderio evitare ogni inutile spreco delle esigue risorse meccaniche di cui ancora disponevamo: ma in quel caso non vi era alternativa.
Non scendemmo a grande profondità, e quando dopo parecchie ore il mare si fu calmato, decidemmo di tornare in superficie: il sottomarino si rifiutò di rispondere ai nostri comandi malgrado gli sforzi compiuti dai macchinisti.
Un nuovo terrore si impadronì degli uomini costretti a quella prigionia sottomarina, e alcuni di essi presero a mormorare contro il tenente Klenze e la sua effigie d'avorio: ma la vista di una pistola automatica calmò ogni fermento. Tenemmo quei poveri diavoli occupati il più

possibile ad armeggiare alle macchine, pur sapendo che era del tutto inutile.
Io e Klenze di solito ci alternavamo in periodi di veglia e di sonno, e fu proprio durante il mio turno di riposo, verso le cinque del mattino del 4 luglio, che scoppiò l'ammutinamento. I sei luridi marinai rimasti, sospettando che fossimo tutti ormai irrimediabilmente perduti, erano improvvisamente esplosi in una furiosa follia, e ci rinfacciavano il nostro rifiuto di arrenderci alla nave da guerra americana due giorni avanti. Erano sopraffatti da un delirio di maledizione e di furia distruttiva. Da quelle bestie che erano, ruggivano, mentre fracassavano strumenti e mobilio indiscriminatamente; urlavano assurdità prive di ogni senso sulla maledizione della testa d'avorio, e del cadavere del giovane bruno che li fissava dagli oblò, allontanandosi poi a nuoto.
Klenze appariva incapace di reagire a quella situazione, quasi fosse paralizzato; ma del resto c'era d'aspettarselo da uno smidollato come lui, una femminuccia della Renania. Fui allora io a prendere l'iniziativa: sparai a tutti e sei gli uomini perché ormai era indispensabile, e mi assicurai che nessuno fosse rimasto vivo.
Ci liberammo dei corpi facendoli passare attraverso i doppi boccaporti e restammo infine soli nell'U-29. Klenze appariva molto agitato e beveva smodatamente. Decidemmo di sopravvivere il più a lungo possibile facendo uso dell'abbondante riserva di provviste e di ossigeno chimico, entrambe scampate alla follia distruttiva degli ammutinati.
Le bussole, i misuratori di profondità ed altri delicati strumenti erano rovinati, per cui avremmo dovuto calcolare la nostra posizione avvalendoci soltanto del nostro intuito, basandoci sugli orologi, servendoci del calendario, e giudicando la direzione e la velocità alla quale scivolavamo in base agli oggetti visibili attraverso gli oblò o dalla torretta di comando.
Fortunatamente disponevamo di accumulatori in grado di fornirci energia ancora a lungo, sia per l'illuminazione interna che per il riflettore. Sovente orientavamo il fascio di luce del riflettore tutt'intorno al sottomarino, ma esso ci rivelava soltanto i delfini che nuotavano paralleli alla nostra rotta stabilita dalla corrente.
Quei delfini richiamarono la mia attenzione per una peculiarità di carattere scientifico. È noto difatti che il comune Delphinus delphis è un mammifero del gruppo dei cetacei, incapace quindi di sopravvivere senza l'aria; ebbene, osservai attentamente uno di quegli animali per due ore e, per tutto il tempo, esso non accennò minimamente a risalire in superficie per respirare.
Col trascorrere del tempo, sia io che Klenze giungemmo alla convinzione che mentre la corrente continuava a spingerci verso Sud, al tempo stesso, ci inabissavamo sempre più nelle acque dell'oceano. Osservavamo la flora e la fauna che popolavano quei fondali, leggendone poi sui libri che avevo portato con me per i momenti liberi.
A tal proposito non potei fare a meno di notare l'inferiorità del mio compagno in quanto a cultura scientifica: non possedeva affatto una mente prussiana, bensì uno spirito incline alle fantasticherie e alle speculazioni prive di ogni valore. L'approssimarsi della nostra morte era un dato di fatto che esercitava su di lui uno stranissimo effetto: sovente pregava assalito dal rimorso per gli uomini, le donne e i bambini andati a picco con le navi da noi affondate, dimenticando che è sempre nobile ciò che serve lo Stato germanico.
Non trascorse molto che cominciò a manifestarsi in lui un chiaro squilibrio mentale; per ore ed ore fissava l'effigie d'avorio intessendo fanciullesche storie di cose perdute e dimenticate negli abissi marini. Talvolta lo incoraggiavo nelle sue divagazioni e ascoltavo, quasi fosse una sorta di esperimento psicologico, le interminabili citazioni poetiche e i racconti di navi

affondate. Ero molto dolente per lui, perché detesto vedere un tedesco che soffre, ma Klenze non era un camerata all'altezza di dividere la morte con me. Per mio conto, ero inorgoglito dal pensiero che la Patria avrebbe venerato la mia memoria, e che ai miei figli sarebbe stato insegnato a essere uomini come lo sono io.
Il 9 agosto avvistammo il fondo dell'oceano e vi proiettammo un potente raggio del nostro riflettore. Era una vasta distesa ondulata, ricoperta in massima parte dalle alghe e cosparsa di conchiglie di piccoli molluschi. Di quando in quando si notavano oggetti dalla sagoma confusa, ammantati di alghe e incrostati di cirripedi, che a detta di Klenze dovevano essere antichi relitti giacenti nelle loro tombe.
Fu invece sconcertato dall'apparizione di un oggetto dall'apparenza solida che si innalzava dal fondo dell'oceano raggiungendo al suo apice un'altezza di circa un metro e venti centimetri. Era largo una sessantina di centimetri e aveva i lati piatti e le superfici superiori levigate, che si incontravano formando uno strano angolo ottuso. Giudicai che si trattasse di un frammento di roccia sporgente, ma a Klenze parve di scorgervi delle incisioni.
Dopo un po' fu scosso da violenti brividi e distolse gli occhi da quella visione, come se ne fosse terrorizzato. Non mi diede però alcuna spiegazione di questo suo comportamento, e si limitò a dire di sentirsi sopraffatto dalla vastità, dall'oscurità, dalla lontananza, dall'antichità e dal mistero degli abissi oceanici.
La sua mente cedeva alla stanchezza; io invece, che sono un autentico tedesco, fui svelto a notare due particolari: e cioè che l'U-29 sosteneva magnificamente l'alta pressione delle profondità oceaniche e, in secondo luogo, che quei singolari delfini ci erano ancora dappresso, seguendoci a una profondità alla quale la maggioranza dei naturalisti considera impossibile ogni forma di vita di organismi superiori.
Se è pur vero che avevo forse calcolato in eccesso la profondità alla quale ci trovavamo, cionondimeno essa era tale da rendere quei fenomeni di natura straordinaria. La velocità alla quale procedevamo in direzione Sud, stimata dal fondale oceanico, corrispondeva approssimativamente a quella da me calcolata basandomi sulla velocità di passaggio degli organismi incontrati ai livelli superiori.
Alle tre e un quarto del pomeriggio del 12 agosto, il povero Klenze impazzì del tutto. Era stato nella torretta di comando ad esplorare il buio col riflettore, quando lo vidi avanzare verso la cabina adibita a biblioteca nella quale ero seduto a leggere. L'espressione del suo volto lo tradì immediatamente. Riporto le sue parole, sottolineando quelle che il suo tono enfatizzò maggiormente: «Lui ci chiama! Lui ci chiama! Lo sento! Dobbiamo andare!».
E, mentre parlava, raccolse l'effigie d'avorio dal tavolo e la ripose in tasca, poi mi afferrò per un braccio col proposito di trascinarmi su per la scaletta del boccaporto che conduceva al ponte.
Compresi all'istante che intendeva aprire il portello e tuffarsi insieme con me nelle acque dell'oceano: un raptus di mania suicida e omicida al quale ero tutt'altro che favorevole. Arretrai e cercai di quietarlo, ma Klenze si fece più violento e disse: «Vieni, adesso, non indugiare ancora; meglio pentirsi ora ed essere perdonati che sfidare la sorte ed esser condannati».
Ricorsi allora al sistema opposto e, anziché cercare di rabbonirlo, gli dissi che era pazzo, del tutto demente. Ma la cosa non parve turbarlo. Anzi, si mise a gridare: «Se sono pazzo, allora la mia è una pazzia misericordiosa! Che gli dèi possano provare la stessa misericordia per l'uomo tanto insensibile da riuscire a conservarsi lucido sino alla sua orribile fine! Vieni e impazzisci anche tu, fintanto che lui ci chiama con misericordia!».

Quello sfogo parve alleviare la pressione che gli attanagliava il cervello perché, quando ebbe concluso, sembrò essersi ammansito, e mi chiese di lasciarlo andare da solo se proprio non intendevo accompagnarlo.
Alle sue parole mi fu subito chiaro il da farsi. Klenze era sì un tedesco, ma originario della Renania, e poi non possedeva alcun titolo nobiliare e, oltretutto, adesso era un pazzo pericoloso. Consentendogli di dar sfogo alla sua mania suicida mi sarei sbarazzato di chi ormai non era più un compagno ma costituiva soltanto una minaccia.
Gli chiesi di consegnarmi l'effigie d'avorio prima d'andarsene, ma la mia richiesta lo fece prorompere in una risata così ambigua e sinistra che desistetti dal mio intento. Gli domandai poi se desiderasse lasciarmi un ricordo di sé o una ciocca di capelli per la sua famiglia in Germania nel caso io fossi stato salvato, ma mi investì nuovamente con la sua macabra risata. Ascese allora la scaletta ed io portai la mano alle leve; poi, calcolando un opportuno intervallo di tempo, azionai il meccanismo che lo mandò alla morte.
Quando mi resi conto che non era più a bordo, proiettai il raggio del riflettore nelle acque tutt'intorno al sottomarino cercando di vederlo per l'ultima volta. Desideravo osservare se la pressione dell'acqua appiattiva il suo corpo come sarebbe dovuto accadere in teoria, oppure se, al contrario, essa non agiva in tal modo, come avveniva per gli eccezionali delfini. Non riuscii però a inquadrare il mio defunto compagno, giacché i delfini si ammassavano in una fitta schiera attorno alla torretta di comando oscurandone il campo visivo.
Quella sera mi rammaricai di non essermi impadronito furtivamente della piccola effigie d'avorio sottraendola al povero Klenze prima della sua dipartita. Il ricordo di quella immagine infatti mi affascinava, e non potevo fare a meno di ripensare alla testa del bel giovane coronato di fronde, quantunque la mia indole fosse tutt'altro che artistica.
Mi dispiaceva, inoltre, non aver alcuno con cui chiacchierare. In fondo Klenze, sebbene non raggiungesse il mio livello mentale, era comunque migliore degli altri. Quella notte non dormii un sonno tranquillo, e più volte mi domandai quando sarebbe giunta la mia fine. Ero certo ormai che mi rimanessero ben poche speranze di salvezza.
Il giorno seguente salii sulla torretta di comando e cominciai le abituali esplorazioni con il riflettore. Lo scenario che mi si mostrava in direzione Nord era il medesimo da quattro giorni, da quando cioè avevamo avvistato il fondale: mi accorsi però che l'U-29 procedeva meno rapidamente.
Orientai allora il fascio di luce in direzione Sud, e notai che il fondo dell'oceano assumeva una notevole pendenza discendente. In certi punti scorsi inoltre dei blocchi di pietra di forma curiosamente regolare, disposti all'apparenza secondo quello che sembrava uno schema prefissato.
Il sottomarino non discese immediatamente alla maggiore profondità verso la quale digradava il fondo dell'oceano, e ciò mi costrinse ad orientare ancora più in basso il raggio del riflettore. La rapidità del movimento provocò il distacco di un filo, la cui riparazione mi portò via diversi minuti. Alla fine, la luce si diffuse nuovamente inondando la valle marina che si stendeva sotto di me.
Non sono per natura facile alle emozioni, ma il mio stupore fu immenso quando vidi ciò che la luce elettrica rivelava ai miei occhi. Eppure, uno che come me sia stato educato alla migliore Kultur prussiana, non avrebbe dovuto meravigliarsi a quella vista, giacché tanto la geologia che le antiche tradizioni ci raccontano di colossali spostamenti geologici verificatisi nelle zone oceaniche e continentali.
Quel che apparve ai miei occhi era una vasta e complessa trama di edifici in rovina, tutti di

struttura architettonica maestosa, sebbene non classificabile secondo alcuno stile noto, e in diversi stadi di conservazione. Per lo più si trattava di edifici marmorei, che risplendevano candidi sotto i raggi del riflettore; lo schema generale era quello di una vasta città posta sul fondo di una stretta valle, con numerosi templi isolati e ville disseminate sugli scoscesi pendii laterali. I tetti erano crollati e le colonne spezzate ma, ciononostante, su tutto aleggiava un'aura di splendore antichissimo che nulla poteva offuscare.
Posto così di fronte a quell'Atlantide che avevo sempre ritenuto nient'altro che un mito, diventai il più attento degli esploratori. Un tempo il fondo di quella valle doveva essere stato attraversato da un fiume perché, osservando lo scenario più attentamente, notai i resti di dighe e di ponti di marmo e di pietra, e ancora terrapieni, argini e viali che una volta dovevano esser stati splendidi e verdeggianti.
Colto da entusiastico ardore, indugiai in uno stupido sentimentalismo degno d'un Klenze, e non fui lesto ad accorgermi che la corrente diretta a Sud aveva infine cessato di trascinare l'U-29 sulla sua scia, sicché il sottomarino si andava adagiando sulla valle sommersa come un veicolo plana lentamente su di una città al di sopra della superficie della terra. E, con eguale ritardo, mi accorsi che quel branco di insoliti delfini era scomparso.
Nel giro di un paio d'ore, il sottomarino si posò su uno spiazzo pavimentato, prossimo alla parete rocciosa della valle. Da un lato vedevo l'intera città che dallo spiazzo declinava verso l'antica riva del fiume e, dall'altro, in una sconvolgente prossimità, si innalzava la facciata sontuosamente decorata e in perfetta conservazione di un grandioso edificio, evidentemente un tempio, scavato nella solida roccia.
Sulla fattura originaria di quella titanica costruzione mi è dato soltanto di far congetture. La facciata, di immensa grandezza, sembrava ricoprire un'estesa e pressoché uniforme cavità del costone roccioso, e presentava un gran numero di finestre distribuite regolarmente. Al centro si apriva una grandiosa porta adorna tutt'intorno di raffinatissime incisioni simili a raffigurazioni di baccanti in bassorilievo, e alla quale si accedeva attraverso una maestosa scalinata.
Ma, più magnifici di ogni altra cosa, erano i grandi colonnati e il frontone, ornati da sculture di inesprimibile bellezza, raffiguranti scene pastorali idealizzate, con processioni di sacerdoti e sacerdotesse recanti curiosi emblemi cerimoniali in adorazione di un dio raggiante. L'arte che ispirava tali creazioni, per lo più ellenica nella sua concezione, eppure bizzarramente originale, era di una perfezione a dir poco straordinaria. Suscitava l'impressione di una incredibile antichità, quasi che fosse la più remota delle espressioni artistiche e non l'immediata progenitrice dell'arte greca; non dubito che ogni particolare di quell'opera mastodontica sia stato foggiato nelle rocce vergini del nostro pianeta. Il tempio costituiva, con evidenza tangibile, una parte della parete della vallata, benché non riesca a immaginare con altrettanta chiarezza come il vasto interno potesse essere stato scavato. Probabilmente, la presenza di una caverna o di una serie di grosse cavità ne aveva fornito il nucleo.
Né il tempo né l'immersione avevano corroso l'antico splendore di quel santuario maestoso – perché in effetti di un edificio sacro doveva trattarsi – che, dopo migliaia di anni, ancora dormiva immacolato e inviolato nella notte infinita e silenziosa dell'abisso oceanico.
Non so dire quante ore abbia trascorso a contemplare rapito la città sommersa con i suoi edifici, gli archi, le statue, i ponti, e il tempio colossale, fonte di bellezza e di mistero. Pur consapevole che la morte era prossima, la curiosità mi rodeva e, avido, scrutavo tutt'intorno a me facendo ruotare il raggio del riflettore.

Questo mi permetteva di osservare molti particolari, ma non riuscivo a penetrare l'oscurità della porta che si spalancava nel tempio generato dalla roccia: per cui, dopo alcuni inutili tentativi, staccai la corrente conscio della necessità di risparmiarla. I raggi del riflettore erano adesso sensibilmente più fiochi rispetto al bagliore che da essi si irradiava nelle settimane in cui procedevamo sospinti dalla corrente.
L'imminente mancanza della luce acuì la mia brama di esplorare i segreti marini. Io, un tedesco, sarei stato il primo a posare il piede su quelle vie dimenticate dal tempo!
Estrassi uno scafandro metallico d'alto mare e lo esaminai; provai quindi la lampada portatile e il rigeneratore d'aria. Pur sapendo che avrei incontrato delle difficoltà nell'azionare da solo i doppi boccaporti, ero convinto che sarei riuscito a superare ogni ostacolo grazie alla mia preparazione scientifica, e che infine avrei camminato lungo i sentieri di quella città morta.
Il 16 agosto effettuai la mia prima sortita dall'U-29, e mi feci faticosamente strada tra le vie in rovina, soffocate dal fango, dirigendomi verso l'antico fiume. Non vi trovai scheletri o altri resti umani, ma scoprii veri tesori archeologici di sculture e monete.
Di quanto vidi non ho il tempo di parlare, se non per esprimere il mio reverenziale sconcerto verso una cultura che aveva raggiunto il culmine del suo glorioso splendore quando l'Europa era ancora abitata dai primi cavernicoli e il Nilo scorreva inosservato verso il mare. Altri, guidati da questo manoscritto – se mai sarà trovato – sveleranno i misteri ai quali io posso soltanto far cenno.
Tornai al sottomarino solo quando mi accorsi che le batterie elettriche erano quasi esaurite, e decisi che all'indomani avrei esplorato il tempio scavato nella roccia.
Il 17, mentre l'impulso di svelare il mistero del tempio si faceva sempre più insistente in me, fui colto da una terribile delusione: l'apparecchiatura necessaria a ricaricare la lampada portatile era andata distrutta durante l'ammutinamento di quei maledetti il mese di luglio. La mia collera non conobbe limiti, tuttavia il mio buon senso germanico mi impedì di avventurarmi impreparato in un luogo completamente buio, che avrebbe potuto rivelarsi la tana di un indescrivibile mostro marino o un labirinto di corridoi dai cui sinuosi meandri non sarei mai riuscito a districarmi.
Tutto quel che potei fare fu di accendere il riflettore dell'U-29, ormai fievole e prossimo a esaurirsi e, grazie al chiarore da esso irradiato, ascendere i gradini del tempio ed esaminare le incisioni esterne. Il fascio di luce penetrò la porta ad un'alta angolazione, ed io mi affacciai a scrutarne l'interno, ansioso di intravedere qualcosa, ma senza alcun risultato. Non riuscii a scorgere neppure il tetto e, benché avessi mosso uno o due passi dopo aver saggiato la solidità del pavimento con un bastone, non osai addentrarmi nel buio.
Per la prima volta nella mia vita, provai l'emozione del terrore. Cominciai a rendermi conto di come fossero sorti certi stati d'animo nel povero Klenze giacché, mentre il tempio mi attirava sempre più, di pari passo cresceva in me un cieco orrore per quegli abissi liquidi. Tornato al sottomarino, spensi le luci e mi sedetti a meditare al buio: l'elettricità andava serbata per i casi d'emergenza.
Trascorsi la giornata del sabato, 18 agosto, nel buio totale, tormentato da pensieri e ricordi che minacciavano di sopraffare la mia volontà teutonica. Klenze era impazzito e quindi morto prima di giungere a queste sinistre vestigia di un passato terribilmente remoto, e mi aveva consigliato di seguire la sua strada. Aveva dunque il fato preservato la mia ragione soltanto per attirarmi irresistibilmente verso una fine più orribile e inimmaginabile di quanto l'uomo abbia mai potuto sognare? Era evidente che i miei nervi erano dolorosamente

provati, e dovevo assolutamente allontanare da me tali sensazioni, degne di uomini ben più deboli.
Quel sabato notte non riuscii a prendere sonno e, incurante dei bisogni futuri, accesi le luci. Era un guaio che l'elettricità non dovesse durare più dell'aria e dei viveri. Riaffiorarono in me pensieri di eutanasia, ed esaminai la pistola automatica. Verso il mattino dovetti addormentarmi con le luci accese perché, quando ieri pomeriggio mi risvegliai, trovai le batterie scariche. Accesi parecchi fiammiferi l'uno dopo l'altro e rimpiansi disperatamente l'imprevidenza che molto tempo prima ci aveva indotto a far spreco delle poche candele a disposizione.
Dopo che si fu spento l'ultimo fiammifero che avevo osato sprecare, rimasi a sedere al buio del tutto calmo. Meditando sulla fine inevitabile, la mia mente ripercorse i fatti trascorsi; emerse allora nella sua pienezza un'impressione latente che avrebbe fatto rabbrividire qualsiasi uomo più debole e superstizioso di me: la testa del dio raggiante scolpita sul tempio di roccia era la stessa incisa sul pezzetto d'avorio che il marinaio morto aveva portato dal mare, e che il povero Klenze aveva ad esso restituito.
Tale coincidenza mi lasciò come stupefatto, ma non terrorizzato. Soltanto un pensatore di basso livello si affretta a spiegare ciò che è singolare o complesso ricorrendo alla scorciatoia del soprannaturale. La coincidenza era davvero strana, ma la mia razionalità è troppo solida perché io potessi associare fra loro circostanze che non ammettevano alcuna connessione logica, e quindi collegare in maniera del tutto fantastica i disastrosi eventi che ci erano capitati, dall'affare della Victory alla mia presente tragedia.
Avvertendo la necessità di riposarmi, presi un sedativo e mi assicurai in tal modo un sonno più prolungato. I miei sogni risentirono dello stato di agitazione nervosa nel quale mi trovavo, e in essi mi parve di udire le grida di persone che stavano annegando e di vedere volti di cadaveri premere contro gli oblò del sottomarino. E, tra questi, anche il volto vivo e beffardo del giovane dell'effigie d'avorio.
È necessario che sia molto ponderato nel riferire i particolari del mio risveglio odierno: sono ormai sconvolto e, di conseguenza, ai fatti si mescolano le allucinazioni. Il mio caso è estremamente interessante dal punto di vista psicologico, e mi rincresce che un qualificato specialista tedesco non possa osservarmi scientificamente.
Nell'aprire gli occhi, la mia prima sensazione è stata quella di una prepotente bramosia di visitare il tempio di roccia, una bramosia sempre più viva ad ogni istante, e che ho cercato di soggiogare facendo ricorso alla paura, che operava nella direzione opposta. Subito dopo, tra l'oscurità delle batterie ormai scariche, ho avvertito l'impressione della luce, e, attraverso l'oblò orientato in direzione del tempio, mi è parso di scorgere una sorta di bagliore fosforescente nell'acqua. La qual cosa ha destato la mia curiosità, poiché so per certo che non esistono organismi viventi a tali profondità capaci di emettere una luce di quel genere. Il sopraggiungere di una terza impressione mi ha impedito di fare indagini su quel singolare fenomeno, giacché la sua irrazionalità mi ha indotto a dubitare della obiettività di ogni altra cosa percepita dai miei sensi. Si è trattato stavolta di una illusione uditiva: la sensazione di un suono ritmico e melodioso, come di un canto o un inno corale selvaggio eppure bellissimo, proveniente dall'esterno e tale da penetrare lo scafo dell'U-29, acusticamente isolato.
Convinto di trovarmi in uno stato di anormalità nervosa e mentale, ho acceso alcuni fiammiferi e mi sono versato una buona dose di bromuro di sodio, che ha sortito l'effetto di calmarmi alquanto, sì da sfatare la magica illusione del suono. Ma la fosforescenza non è

svanita, ed ho dovuto sforzarmi per reprimere l'impulso infantile di andare al boccaporto per cercarne la fonte.
Il chiarore era così orribilmente reale che, grazie ad esso, ho potuto presto distinguere gli oggetti che mi erano intorno e che ben conoscevo. Tra essi c'era anche il bicchiere vuoto nel quale avevo versato il bromuro di sodio e del quale non conoscevo prima l'esatta posizione. Quest'ultima circostanza mi ha dato da pensare, ed ho quindi attraversato la stanza fino a raggiungere il punto in cui era il bicchiere. L'ho toccato, apprendendo così che si trovava proprio là dove l'avevo visto. La luce era allora reale, o comunque, se illusoria, doveva essere il frutto di un'allucinazione talmente duratura e consistente che non potevo sperare di liberarmene. Ho abbandonato così ogni resistenza e sono salito nella torretta di comando alla ricerca della fonte di tale luminosità. Poteva mai trattarsi di un'altra unità sottomarina che mi offriva una possibilità di salvezza?
È bene, a questo punto, che il lettore non accetti nulla di quanto segue come verità obiettiva. Essendo gli eventi che mi accingo a riferire di un carattere che trascende le leggi naturali, essi devono necessariamente essere creazioni irreali e soggettive della mia mente sovraffaticata.
Giunto sulla torretta, la distesa acquea mi è apparsa meno lucente di quanto mi fossi aspettato. Non vi era d'attorno alcuna fosforescenza animale o vegetale, e la città che declinava verso il fiume era invisibile nell'oscurità. Quel che vidi non era spettacolare, né grottesco o terrificante, eppure valse a spegnere l'ultimo barlume di fiducia nella mia coscienza.

Perché la porta e le finestre del tempio sottomarino scavato nel colle roccioso rifulgevano di un vivido bagliore guizzante, come se a produrlo fosse una potente fiamma che ardeva sull'altare nelle profondità interne dell'edificio.

I fatti successivi sono caotici. Mentre fissavo la porta e le finestre misteriosamente illuminate, ho assistito a visioni bizzarre, tali che non mi riesce neppure di riferirle.
Ho immaginato di distinguere degli oggetti nel tempio, oggetti mobili e statici, e mi è parso di udire nuovamente quel canto irreale che avevo sentito echeggiare quando mi ero destato. Ma, più di ogni altra cosa, sono sorti in me pensieri e timori incentrati sul giovane bruno giunto dal mare e sulla figurina d'avorio che avevo vista riprodotta sul frontone e sulle colonne del tempio che mi stava davanti.
Ho ripensato al povero Klenze, e mi sono domandato dove riposi il suo corpo con l'immagine che aveva restituito al mare. Mi aveva avvertito di qualcosa, ed io non gli avevo dato ascolto; ma era uno stupido renano, impazzito per l'avvento di circostanze che un prussiano sa affrontare con uno spirito ben più saldo...
Ciò che resta da aggiungere a questo resoconto è molto semplice. L'impulso ad entrare nel tempio è divenuto ora un comando imperioso e inesplicabile, al quale non riesco più a sottrarmi. Le mie azioni sfuggono ormai al controllo della mia volontà teutonica, che esercita il suo potere soltanto su questioni di scarsa rilevanza. Tale fu la follia che spinse Klenze verso la morte, quando si gettò senza scafandro e indifeso tra le acque dell'oceano. Ma io, quale prussiano, sono un uomo ragionevole, e utilizzerò fino alla fine la debole volontà che ancora mi resta.
Non appena mi sono accorto che dovevo assolutamente andare, ho preparato lo scafandro, l'elmetto e il rigeneratore d'aria ed ho cominciato immediatamente a scrivere questo

affrettato resoconto nella speranza che un giorno raggiunga il mondo. Riporrò il manoscritto in una bottiglia che sigillerò e affiderò al mare, poi abbandonerò per sempre l'U-29.
Non ho paura, neppure delle profezie di quel folle di Klenze. Quel che ho visto non può essere vero, ed io so che questa mia follia potrà al massimo condurmi al soffocamento quando l'ossigeno si sarà esaurito. Il bagliore nel tempio è una pura illusione, ed io morirò serenamente, da vero tedesco, nelle oscure e dimenticate profondità. La risata demoniaca che odo mentre scrivo proviene soltanto dal mio cervello fiaccato. Perciò indosserò accuratamente lo scafandro e, con passo fiero, ascenderò la scala che sale al tempio primevo, custode silenzioso di abissi insondabili e di anni senza numero.

Le vicende riguardanti lo scomparso Arthur Jermyn e la sua famiglia

1.

La vita è una cosa odiosa e, dallo sfondo che si cela dietro ciò che scorgiamo di essa, sappiamo che si affacciano sinistri barlumi di verità che la rendono mille volte più odiosa. La scienza, che già ci opprime con le sue sconvolgenti rivelazioni, firmerà forse la fine della specie umana – ammesso pure che siamo una specie autonoma – quando fornirà alla nostra conoscenza la chiave di orrori insostenibili che prima o poi si diffonderanno nel mondo.
Se sapessimo ciò che realmente siamo, non ci resterebbe che seguire l'esempio di Sir Arthur Jermyn, che si cosparse di petrolio e si diede fuoco nel cuore della notte. Nessuno ha raccolto i suoi resti carbonizzati in un'urna o ha eretto un cippo in omaggio alla sua memoria, a causa di certe carte e di una certa cosa racchiuse in una cassa: cose che, quando vennero ritrovate, fecero desiderare agli uomini di dimenticarlo. Taluni, che pure lo conobbero bene, oggi negano addirittura che sia mai esistito.
Arthur Jermyn si recò da solo nella brughiera e si arse vivo dopo che ebbe visto la cosa contenuta nella cassa giunta dall'Africa. Fu tale cosa, e non le sue singolari fattezze, a indurlo al suicidio. Certo, molti avrebbero preferito non vivere se avessero posseduto le peculiari sembianze di Arthur Jermyn: ma lui era un poeta e uno studioso, e non dava importanza al proprio aspetto.
La sua dedizione allo studio e al sapere era in lui ereditaria, giacché il suo bisnonno, Sir Robert Jermyn, era stato un antropologo di fama, mentre il trisavolo, Sir Wade Jermyn, era stato uno dei primi esploratori del Congo, delle cui tribù, fauna e presenti vestigia di remote antichità, aveva scritto in maniera assai erudita.
Il vecchio Sir Wade era anzi animato da uno zelo intellettuale prossimo alla mania, e le sue strane congetture su una preistorica civiltà congolese di razza bianca, divulgate nel suo saggio Osservazioni sulle diverse regioni d'Africa, gli valsero lo scherno generale allorché il testo venne pubblicato. Nel 1765 questo intrepido esploratore fu rinchiuso in un manicomio ad Huntingdon.
La pazzia attecchì peraltro in tutti i Jermyn, e la gente era ben lieta di sapere che la stirpe non fosse prolifica. Non avendo prodotto alcun ramo collaterale, l'albero genealogico della famiglia trovava in Arthur il suo ultimo rappresentante. Se così non fosse stato, è difficile immaginare come avrebbe reagito all'arrivo della cosa.
I Jermyn non possedettero mai un aspetto del tutto normale; c'era in essi sempre qualcosa che non andava, ma Arthur ne era sicuramente il peggiore esemplare. Dai vecchi ritratti di famiglia di casa Jermyn, si notava che i progenitori di Arthur apparivano di bell'aspetto fino all'epoca di Sir Wade. Con questi era cominciata la pazzia, e i suoi selvaggi racconti africani furono al tempo stesso la delizia e il terrore dei suoi scarsi amici.
La pazzia che si era impadronita di Sir Wade si rivelava anche nella collezione di trofei ed esemplari africani – oggetti che arricchivano la sua casa, e che nessun uomo normale si sarebbe compiaciuto di accumulare e conservare – e si era manifestata nella maniera più palese nell'isolamento totale al quale aveva sottoposto la moglie, confinandola in una segregazione che aveva molto di orientale: circostanze che Sir Wade aveva spiegato

riferendo che la donna era figlia di un mercante portoghese da lui conosciuto in Africa e che quindi non gradiva affatto i costumi inglesi.
La moglie lo aveva accompagnato, con un figlioletto in tenera età, al ritorno dal secondo e più lungo dei suoi viaggi, seguendolo poi nel terzo e ultimo, dal quale non aveva fatto ritorno. Nessuno l'aveva mai vista da vicino, neppure i domestici, essendo di indole violenta e bizzarra.
Durante la sua breve permanenza in casa Jermyn, aveva occupato un'ala remota dell'edificio, e soltanto suo marito aveva provveduto a servirla. In tale sollecitudine nei confronti dei familiari, Sir Wade si dimostrò invero assai bizzarro, giacché, quando tornò in Africa, non permise ad alcuno di prendersi cura neppure del giovane figlio, con la sola eccezione di una ripugnante negra originaria della Guinea. Tornato in patria dopo la morte di Lady Jermyn, fu lui stesso ad occuparsi completamente dei bisogni del ragazzo.
Ma, più di ogni altra cosa, furono le stramberie che Sir Wade diceva, incoraggiato dall'ebbrezza dell'alcool, a indurre gli amici a ritenerlo pazzo. In un'epoca razionale come il XVIII secolo, era imprudente per un uomo colto parlare di visioni strane e di bizzarri episodi verificatisi sotto la luna del Congo: di mura e colonne gigantesche di una città dimenticata, ormai in rovina e invasa dai rovi, e di silenti gradini di pietra che scendevano senza fine nelle tenebre di abissali sotterranei, custodi di inconcepibili tesori e catacombe.
E particolarmente imprudente era il vaneggiare di creature viventi che dimoravano in tali luoghi, di creature figlie per metà della giungla e per metà della città oscenamente antica, creature favolose che persino un Plinio avrebbe descritto con scetticismo. Esseri nati dopo che le grandi scimmie antropomorfe avevano invaso la città morente, con le mura e le colonne, i sotterranei e le sculture misteriose.
Sta di fatto, che di tali incredibili visioni Sir Wade parlava con un entusiasmo straordinario e agghiacciante, al ritorno dall'ultimo suo viaggio, e per lo più dopo aver buttato giù il terzo bicchiere al Knight's Head. Si vantava di quanto aveva scoperto nella giungla e di come avesse vissuto tra i terribili ruderi noti soltanto a lui; finché giunse a parlare delle creature viventi che vi aveva trovato, raccontando storie tanto stravaganti che lo fecero finire rinchiuso in manicomio.
Dietro le sbarre di una stanza ad Huntingdon, non era però apparso particolarmente rammaricato per la sua condizione, poiché già da tempo la sua mente seguiva vie tortuose. Fin da quando suo figlio non era più stato un bambino, aveva cominciato a provare un'avversione crescente per la sua casa, avversione che si era alla fine mutata in terrore. Aveva fatto così della taverna Knight's Head il suo quartiere generale e, quando fu internato nel manicomio, espresse una vaga gratitudine, quasi si sentisse in tal modo protetto. Morì tre anni dopo.
Philip, figlio di Wade Jermyn, fu una persona straordinariamente singolare. Nonostante la forte rassomiglianza fisica col padre, il suo aspetto e la sua condotta furono per molti versi talmente rozzi da indurre tutti a sfuggirlo. Benché non avesse ereditato la pazzia paterna, come alcuni invece temevano, era ottusamente stupido e soggetto a crisi di incontrollabile violenza.
Piccolo di costituzione, era però dotato di grandissima forza fisica e di incredibile agilità. Dodici anni dopo la successione nel titolo, sposò la figlia del suo guardiacaccia, una persona che a detta della gente possedeva sangue gitano, ma prima ancora che suo figlio venisse alla luce, si arruolò in Marina come marinaio semplice, andando così a coronare il disgusto generale già suscitato dalle sue abitudini e dal deprecabile matrimonio.

Dopo la fine della Guerra Civile americana si seppe che faceva il marinaio su un mercantile della rotta per l'Africa, dove si era guadagnato una certa fama grazie alle sue esibizioni di forza e all'acrobatica abilità nell'arrampicarsi sugli alberi della giungla. Una notte era però scomparso dalla sua nave, ancorata al largo della costa del Congo.
Nel figlio di Sir Philip Jermyn la ormai confermata peculiarità familiare prese una svolta bizzarra e fatale. Alto, biondo e di bell'aspetto, con una sorta di fascinosa grazia orientale che spiccava malgrado certe anomalie nelle proporzioni, Robert Jermyn iniziò la sua vita come studioso e ricercatore. Fu lui che, per primo, studiò scientificamente la vasta collezione di antichi reperti che il nonno folle aveva portato con sé dall'Africa, fino a innalzare il nome di famiglia al rango della celebrità nei campi dell'etnologia e dell'esplorazione.
Nel 1815 Sir Robert sposò una figlia del settimo visconte Brightholme, unione benedetta poi dalla nascita di tre figli, il primo e l'ultimo dei quali non furono mai mostrati in pubblico a causa delle deformità che ne deturpavano il corpo e la mente.
Angustiato da tali sciagure familiari, lo scienziato cercò conforto nel lavoro compiendo due lunghe spedizioni nel cuore dell'Africa. Nel 1849, Nevil, il suo secondo figlio, una persona estremamente repellente che sembrava combinare in sé la bestialità di Philip Jermyn e l'alterigia dei Brightholme, fuggì con una ballerina, ma fu perdonato quando fece ritorno a casa l'anno successivo. Vi tornò vedovo e padre di un unico figlio in fasce, il quale un giorno sarebbe diventato il padre di Arthur Jermyn.
Gli amici dissero che fu quella triste serie di affanni a sconvolgere la mente di Sir Robert Jermyn ma, probabilmente, il disastro fu cagionato da una oscura leggenda africana.
L'anziano studioso aveva raccolto miti e tradizioni delle tribù Onga, stanziate presso il campo dove anche suo nonno aveva compiuto numerose esplorazioni, e aveva sperato di trovare una spiegazione ai racconti di Sir Wade incentrati sull'esistenza di una città perduta popolata da bizzarre creature ibride. Negli strani scritti del suo antenato, vi erano infatti alcuni elementi che parevano conferire una certa consistenza alle storie fantastiche, che probabilmente erano state stimolate da leggende indigene.
Il 19 ottobre del 1852, l'esploratore Samuel Seaton si recò a casa Jermyn con un manoscritto di appunti che aveva annotato raccogliendo informazioni dagli Onga. Era convinto che talune leggende relative ad una città di pietra abitata da scimmie bianche e governate da un dio bianco si sarebbero dimostrate di notevole interesse per l'etnologo.
Durante il colloquio, il visitatore dovette aggiungere ulteriori particolari ai suoi appunti: particolari la cui natura non sarà mai nota in quanto, improvvisamente, l'incontro si tramutò in una tragedia che segnò l'inizio di una serie di sciagurati eventi.
Quando Sir Robert Jermyn uscì dalla biblioteca, si lasciò alle spalle il cadavere strangolato dell'esploratore e, prima che potesse essere fermato, pose fine alla vita dei suoi tre figli: i due che non erano mai stati visti e colui che era fuggito e poi ritornato. Questi morì per salvare la vita al suo figlioletto di due anni, che evidentemente era stato compreso nel folle disegno omicida del vecchio. Lo stesso Sir Robert, dopo ripetuti tentativi di suicidio e l'ostinato rifiuto a pronunziare una sola sillaba, morì di un colpo apoplettico nel secondo anno del suo internamento.
Prima ancora di compiere quattro anni, Sir Alfred Jermyn diventò dunque baronetto, ma le sue predilezioni non si confecero mai al suo rango. A vent'anni si aggregò ad una compagnia di artistucoli da caffè-concerto e, a trentasei, aveva abbandonato la moglie e il figlio per viaggiare con un circo ambulante americano.

La sua fine fu grottesca e atroce. Tra gli animali del serraglio coi quali viaggiava vi era un gigantesco gorilla maschio di colore più chiaro del consueto, una bestia dalla sorprendente docilità e assai popolare tra gli artisti. Alfred Jermyn era attratto da questo gorilla in maniera del tutto singolare e, in molte altre occasioni, essi si guardavano a lungo attraverso le sbarre che li dividevano. Alla fine, Jermyn chiese e ottenne il permesso di addestrare l'animale, sbalordendo pubblico e colleghi per il successo conseguito.
Un mattino a Chicago, mentre Alfred e il gorilla provavano un incontro di pugilato che richiedeva un'estrema perizia, la bestia sferrò un colpo di violenza insolita ferendo sia il corpo che la dignità dell'ammaestratore dilettante.
Su quel che seguì, gli artisti del Più Grande Spettacolo del Mondo non amano parlare. Costoro non si aspettavano di udire Sir Alfred Jermyn emettere un grido disumano, né di vederlo avventarsi sul suo rozzo antagonista e, afferratolo con entrambe le mani, scaraventarlo sul pavimento della gabbia azzannandogli sanguinosamente la gola pelosa. Il gorilla era stato colto di sorpresa, ma il suo svantaggio durò poco: prima che il domatore del circo potesse intervenire, il corpo che era appartenuto al baronetto era già irriconoscibile.

2.

Arthur Jermyn era figlio di Sir Alfred Jermyn e di una cantante di caffè-concerto di ignota origine. Quando Sir Alfred abbandonò la famiglia, sua moglie portò il piccolo alla dimora dei Jermyn, dove non era rimasto nessuno che potesse obiettare sulla sua presenza. La donna non era del tutto ignara di quali virtù si confacessero alla dignità di un gentiluomo, e si diede cura affinché il suo figliolo ricevesse la migliore educazione che le ormai scarse sostanze potevano procurargli. Il patrimonio familiare si era infatti tristemente assottigliato, e casa Jermyn era piombata in uno spaventoso stato di abbandono; ma il giovane Arthur dimostrò un grande attaccamento al vecchio edificio e a tutto ciò che esso racchiudeva.
Arthur non rassomigliava ad alcuno dei Jermyn che lo avevano preceduto; era un poeta e un sognatore. In qualche famiglia del vicinato alla quale erano giunti gli strambi racconti a proposito della sconosciuta moglie portoghese del vecchio Sir Wade Jermyn, si disse che evidentemente il sangue latino della donna doveva essere affiorato in lui. Ma i più lo schernivano per la sua sensibilità verso la bellezza, ritenendola un'eredità materna e quindi deprecabile vista la modestissima posizione sociale della ignota attricetta.
La delicatezza poetica di Arthur risultava vieppiù sbalorditiva dato il contrasto con le sue sgraziate sembianze. La maggior parte dei Jermyn aveva posseduto una peculiarità repellente e sottilmente bizzarra, ma il caso di Arthur era davvero impressionante. È arduo dire a che cosa rassomigliasse: fatto sta che la sua espressione, i lineamenti del volto e la lunghezza delle sue braccia, suscitavano un brivido di repulsione in coloro che lo vedevano per la prima volta.
Tuttavia, le qualità della sua mente e del suo carattere compensavano le anomalie del suo aspetto. Dotato di talento naturale e di elevata cultura, si laureò ad Oxford a pieni voti, e parve così redimere la fama intellettuale della famiglia. Pur essendo più proclive alla poesia che non alla scienza, progettò di proseguire l'opera dei suoi predecessori nel campo dell'etnologia e archeologia africane, utilizzando la collezione davvero prodigiosa, per quanto stravagante, di Sir Wade.
Grazie alla sua mente fantasiosa, pensava di frequente alla civiltà preistorica nella quale il pazzo esploratore aveva implicitamente creduto, e intesseva storie su storie a proposito della

silenziosa città della giungla a cui l'avo faceva riferimento nei suoi appunti e nei brani più concitati.
Le nebulose allusioni relative ad una razza ignota e insospettata di ibridi della giungla, destarono in Arthur un sentimento frammisto di terrore e attrazione, inducendolo a speculare sul possibile fondamento di tali fantasie e a sperare di trovare qualche spiraglio chiarificatore tra i dati più recenti raccolti dal suo bisnonno e da Samuel Seaton tra le tribù degli Onga.
Nel 1911, dopo la morte della madre, Sir Arthur Jermyn decise di portare fino in fondo le sue ricerche. Vendette allora una parte dei suoi possedimenti al fine di ottenere il danaro necessario per organizzare una spedizione e, ciò fatto, salpò per il Congo.
Fece in modo che le autorità belghe gli assegnassero un gruppo di guide e, con queste, raggiunse il territorio nel quale abitavano gli Onga e i Kaliri. Vi trascorse un anno raccogliendo una massa di informazioni tale da superare ogni sua più audace aspettativa. Tra i Kaliri conobbe un vecchio capo di nome M'wanu, dotato di una memoria eccezionale e in più di una spiccata intelligenza associata a un notevole interesse per le antiche leggende. L'anziano indigeno non soltanto confermò tutti i racconti di cui Jermyn aveva udito, ma aggiunse un suo proprio resoconto sulla città di pietra e sulle scimmie bianche, rifacendosi alle tradizioni della sua gente.
Secondo M'wanu, la città di pietra grigia e le creature ibride non esistevano più perché erano state annientate dai bellicosi N'bangu molti anni prima. Questi, dopo aver distrutto gran parte degli edifici e aver ucciso gli abitanti della città, si erano impadroniti della dea imbalsamata che era stata l'obiettivo della loro incursione. Si trattava della dea-scimmia adorata da quegli strani esseri e, secondo la tradizione congolese, rappresentava l'immagine di colei che aveva regnato come principessa tra quelle creature.
M'wanu ignorava l'aspetto di quelle bianche creature simili a scimmie, però riteneva che la città in rovina fosse stata edificata proprio da loro. Jermyn era incapace di formulare qualsiasi congettura ma, dopo insistenti sollecitazioni, riuscì a ottenere una leggenda assai pittoresca sulla dea imbalsamata.
La principessa-scimmia, si narrava, era divenuta consorte di un grande dio bianco giunto dall'Occidente. Per un lungo lasso di tempo avevano regnato insieme sulla città ma, alla nascita di un figlio, avevano abbandonato il luogo tutti e tre. Successivamente, il dio e la principessa erano tornati e, alla morte di quest'ultima, il divino marito ne aveva mummificato il corpo custodendolo in una grande casa di pietra, dove la principessa veniva venerata. Il dio era poi ripartito da solo.
A questo punto, la leggenda presentava tre diverse varianti. Secondo una prima versione, non accadde nulla eccetto il fatto che la dea imbalsamata divenne un simbolo di supremazia per qualsiasi tribù la possedesse; fu per questo motivo che i N'bangu la portarono via. Una seconda versione narrava del ritorno del dio e della sua morte ai piedi della moglie consacrata nel santuario. La terza variante parlava del ritorno del figlio divenuto un uomo adulto – o, a seconda del caso, un gorilla adulto o un dio adulto – ma ignaro della sua identità.
Non v'era dubbio che i fantasiosi negri avessero abbondantemente ricamato sugli avvenimenti reali, se pur ve n'erano, che si celavano dietro quella copiosa messe di leggende favolose.
In quanto alla realtà dell'esistenza della città nella giungla descritta dal vecchio Sir Wade, Arthur Jermyn ormai non ne dubitava più, e invero la sua sorpresa non fu grande quando,

agli inizi del 1912, si trovò al cospetto di ciò che di essa restava.
Forse nei racconti le sue dimensioni erano state alquanto esagerate ma, ad ogni modo, le pietre sparse d'attorno dimostravano che non si trattava di un semplice villaggio di negri. Non vi fu trovata purtroppo alcuna scultura e, data l'esiguità della spedizione, non fu possibile compiere operazioni di scavo né sgombrare l'unico passaggio visibile che sembrava discendere nel sistema di sotterranei menzionati da Sir Wade.
Tutti i capi indigeni della zona furono consultati a proposito delle scimmie bianche e della dea imbalsamata, ma fu compito di un europeo sviluppare i dati offerti dal vecchio M'wanu. Il signor Verhaeren, agente belga presso una stazione commerciale sul fiume Congo, era convinto di poter non solo rintracciare la dea imbalsamata, ma anche di poterla recuperare, quantunque ne avesse sentito parlare soltanto confusamente. Infatti, giacché i N'bangu, un tempo potenti, erano adesso sudditi del re Alberto, sarebbe bastata un po' di persuasione per convincerli a separarsi dalla raccapricciante divinità di cui si erano impadroniti.
Jermyn salpò perciò per l'Inghilterra entusiasta per la prospettiva di ricevere nel giro di qualche mese un reperto archeologico di valore inestimabile, che avrebbe confermato i più assurdi racconti del suo trisavolo e il mito più bizzarro che avesse mai udito. Soltanto i compaesani che abitavano nei dintorni di casa Jermyn avevano forse ascoltato storie ancor più incredibili, tramandate loro dagli antenati che le avevano apprese direttamente dalla bocca di Sir Wade attorno ai tavoli del Knight's Head.
Arthur Jermyn restò in paziente attesa della cassa dal signor Verhaeren, studiando frattanto i manoscritti lasciati dal suo folle progenitore con accresciuta diligenza. Cominciò a provare un'affinità sempre maggiore con Sir Wade, e a ricercare tracce della sua vita personale in Inghilterra, nonché delle sue imprese africane.
Numerosi erano i racconti sulla misteriosa moglie reclusa, ma nessuna testimonianza tangibile restava di lei nella dimora dei Jermyn. Arthur si interrogò sulle circostanze che potevano aver imposto o permesso tale radicale rimozione, e concluse che l'unico motivo era la pazzia del marito.
Rammentava di come si dicesse che la sua trisavola fosse la figlia di un mercante portoghese trasferito in Africa: senza dubbio il suo innato senso pratico e la conoscenza superficiale del Continente Nero l'avevano indotta a schernire Sir Wade per i suoi racconti di giungla, cose che un uomo simile non era certo disposto a perdonare. La donna era morta in Africa dove il marito l'aveva trascinata con la determinazione di mostrarle che quanto aveva detto era vero.
Tuttavia, a un secolo e mezzo dalla morte di entrambi quegli stravaganti antenati, Arthur Jermyn, nel momento stesso in cui indulgeva in tali riflessioni, si accorgeva della loro futilità e non poteva fare a meno di sorriderne.
Nel giugno 1913, giunse una lettera da parte del signor Verhaeren con la quale questi comunicava il ritrovamento della dea imbalsamata. Il belga affermava che si trattava di un oggetto di estrema singolarità, un oggetto che oltrepassava la capacità di giudizio posseduta dal profano. Soltanto lo scienziato esperto avrebbe saputo classificarlo e stabilire se la sua natura fosse umana o scimmiesca, valutazione che era ulteriormente ostacolata dalle condizioni imperfette nelle quali versava il reperto.
Il trascorrere del tempo e il clima del Congo non sono certo quanto di meglio si possa desiderare per le mummie, in special modo quando la loro preparazione è avvenuta con la rudimentalità propria di un dilettante, come nel caso specifico.
Una catena d'oro recante un medaglione vuoto sul quale vi erano dei disegni araldici,

cingeva il collo della creatura, e doveva essere indubbiamente il ricordo di un viaggiatore catturato dai N'bangu e donato alla dea come amuleto.
Nel commentare i lineamenti del volto della mummia, Verhaeren suggeriva un bizzarro paragone, o piuttosto anticipava il divertito stupore che non avrebbe mancato di sbigottire il suo corrispondente; ma non indugiava sull'argomento perché la scoperta scientifica era troppo importante per perdersi in frivolezze. La dea imbalsamata, concludeva, sarebbe giunta debitamente imballata circa un mese dopo il ricevimento della lettera.
L'oggetto contenuto nella cassa fu consegnato a Casa Jermyn poco dopo il tramonto del 3 agosto 1913, e fu immediatamente trasportato nella spaziosa sala che ospitava la collezione di reperti africani sistemati lì da Sir Robert e Arthur. Di quel che seguì si trae un'idea più fedele dai racconti della servitù e da alcuni documenti successivamente esaminati.
Dei diversi resoconti, quello dell'anziano Soames, maggiordomo della famiglia, è il più ampio e coerente. Secondo quanto riferito da quest'uomo degno di credito, Sir Arthur Jermyn allontanò tutti dalla sala prima di aprire la cassa, e l'istantaneo rumore del martello e dello scalpello rivelarono che lo studioso non aveva perso tempo.
Per un po' vi fu silenzio. Soames non seppe dire con esattezza quanto fosse durato: ad ogni modo, dopo meno di un quarto d'ora, si udì l'orribile grido fuoruscito senza dubbio dalla gola di Jermyn. Immediatamente dopo, Arthur eruppe dalla stanza precipitandosi in delirio verso la facciata anteriore della casa, quasi fosse inseguito da uno spaventoso nemico. L'espressione disegnata sul suo volto, già raccapricciante in condizioni normali, andava al di là di ogni descrizione.
Quando fu vicino alla porta d'ingresso, un pensiero dovette affiorargli alla mente e di scatto si volse correndo verso le scale che scendevano giù nella cantina, scomparendo lungo la rampa. I domestici restarono letteralmente paralizzati dallo stupore, gli occhi fissi sulla sommità della scala in attesa del padrone che non accennava a risalire: un acre odore di petrolio fu tutto quel che giunse dal basso. A notte fonda, si udì un tramestio presso la porta che dalla cantina dava accesso al cortile, e un mozzo di stalla vide Arthur Jermyn, cosparso di petrolio dalla testa ai piedi ed esalante il tipico odore di tale sostanza, allontanarsi furtivamente dalla casa e scomparire nella cupa brughiera che avvolgeva la costruzione.
Poi, in un'esaltazione di orrore supremo, tutti videro la fine. Una scintilla illuminò la brughiera, e si levò una fiamma. Una colonna di fuoco umano raggiunse il cielo. La dinastia dei Jermyn non esisteva più.
La ragione per la quale i resti carbonizzati di Arthur Jermyn non furono raccolti e neppure sepolti, risiede in ciò che fu trovato in seguito, ma soprattutto nella cosa racchiusa nella cassa. La dea imbalsamata offrì una visione nauseante; pur raggrinzita e corrosa, si rivelò chiaramente come una bianca scimmia mummificata appartenente ad una specie sconosciuta, meno pelosa delle altre e infinitamente più vicina al genere umano... tanto vicina, anzi, da suscitare orrore.
Una descrizione circostanziata risulterebbe alquanto sgradevole, ma è d'uopo riferire due particolari salienti che combaciano in modo rivoltante con taluni appunti dei viaggi africani di Sir Wade Jermyn e con le leggende congolesi del dio bianco e della principessa-scimmia. I particolari in questione sono questi: lo stemma sul medaglione d'oro che cingeva il collo della creatura era l'emblema araldico dei Jermyn, e la scherzosa allusione del signor Verhaeren circa la possibile somiglianza di quella faccia avvizzita, si riferiva – quale orrendo, spaventoso abominio – al sensibile Arthur Jermyn, discendente di Sir Wade Jermyn e della sua sconosciuta moglie.

I membri dell'Istituto Reale di Antropologia bruciarono l'essere imbalsamato e gettarono il medaglione in un pozzo; oggi alcuni di essi si rifiutano di ammettere che Arthur Jermyn sia mai esistito.

Da altrove

Orribile, al di là di ogni immaginazione, era il mutamento verificatosi nel mio migliore amico, Crawford Tillinghast.
Non lo avevo più rivisto dal giorno in cui, due mesi e mezzo or sono, mi aveva rivelato a che cosa mirassero le sue ricerche fisiche e metafisiche e, in risposta alle mie timide e quasi spaventate rimostranze, mi aveva scacciato dal suo laboratorio e dalla sua abitazione in preda ad una esplosione d'ira incontenibile.
Sapevo che era rimasto quasi sempre rinserrato nel suo laboratorio, lassù in soffitta, alle prese con quella maledetta macchina elettrica, mangiando poco ed isolandosi persino dalla servitù: ma non potevo supporre che nel breve spazio di dieci settimane una creatura umana avrebbe potuto alterarsi e sfigurarsi in quel modo.
Non è certo piacevole vedere un uomo robusto come lui diventare magro d'improvviso, ed ancor peggiore è lo spettacolo di una pelle flaccida ingiallita e ingrigita, di occhi incavati, cerchiati e accesi da una luce inquietante, di una fronte venata e raggrinzita, e di mani tremanti scosse da involontarie contrazioni.
Se poi a tutto ciò si aggiunge una repellente sporcizia, un'estrema sciatteria nell'abbigliamento, un cespuglio di capelli neri divenuti bianchi alla radice, ed una barba lanuginosa e grigiastra venuta a ricoprire un volto un tempo sempre rasato con cura, l'effetto generale è a dir poco sconvolgente.
Tale era l'aspetto di Crawford Tillinghast la notte in cui un suo messaggio pressoché incomprensibile mi aveva condotto alla sua porta dopo settimane di lontananza; e tale si era mostrato lo spettro tremante che, reggendo una candela nella mano, mi aveva lasciato entrare mentre si guardava furtivamente alle spalle, quasi temesse cose invisibili nell'antica e solitaria dimora sita a ridosso di Benevolent Street.
Per Crawford Tillinghast, dedicarsi allo studio della scienza e della filosofia era stato un grosso errore. Questo genere di cose vanno lasciate al ricercatore freddo ed impersonale, giacché offrono due alternative egualmente tragiche all'uomo di sensibilità o d'azione: sconforto se fallisce nella sua ricerca, e terrori indicibili e impensabili se mai dovesse riuscirvi.
Tillinghast, solitario e malinconico, era stato una volta vittima dell'insuccesso; ma stavolta, lo sapevo per certo, e non senza provarne sconvolgenti timori, era vittima del successo. In verità, dieci settimane prima lo avevo messo in guardia quando mi aveva messo a parte di ciò che stava per scoprire. Divampando in volto per l'eccitazione, mi aveva parlato con una voce acuta ed innaturale, quantunque pedante come al solito: «Che cosa ne sappiamo del mondo e dell'universo intorno a noi? I mezzi di cui disponiamo per ricevere le impressioni sono assurdamente scarsi, e le nostre cognizioni in merito agli oggetti che ci circondano, infinitamente ristrette. Vediamo le cose come ci è consueto vederle, ed ignoriamo del tutto quale sia la loro natura assoluta. Con cinque deboli sensi pretendiamo di comprendere un cosmo sconfinatamente complesso. Altri esseri dotati di sensi più acuti, più vasti, o qualitativamente diversi, potrebbero non soltanto vedere in modo differente le cose normali, ma anche vedere e studiare interi mondi di materia, energia e vita che, pur essendo a portata di mano, non riusciamo a scorgere con i sensi di cui disponiamo. Ho sempre creduto

all'esistenza di mondi straordinari ed inaccessibili vicinissimi a noi, e adesso sono convinto di aver scoperto un sistema per abbattere ogni barriera. Non sto scherzando. Entro ventiquattro ore, la macchina posta vicino al tavolo emetterà delle onde che agiranno su organi sensori esistenti nel nostro organismo in forma di antichi residui atrofizzati o di strutture elementari. Tali onde ci apriranno orizzonti ignoti all'uomo, molti dei quali estranei a ciò che consideriamo vita organica. Vedremo ciò che fa ululare i cani nell'oscurità, e capiremo perché i gatti rizzano le orecchie dopo mezzanotte. Vedremo queste cose, ed altre ancora che nessuna creatura vivente ha mai veduto fino ad ora. Valicheremo il tempo, lo spazio e le dimensioni, e senza moto corporeo scruteremo il fondo della creazione.» Dopo che Tillinghast ebbe finito di parlare, io avevo protestato con forza, perché lo conoscevo abbastanza da esserne spaventato più che divertito; ma, da fanatico qual era, mi aveva cacciato di casa. Non che adesso fosse diventato meno fanatico, ma evidentemente il suo desiderio di parlare con qualcuno aveva sopraffatto il risentimento, inducendolo a scrivermi quel biglietto in un tono imperioso ed in una grafia che a stento riuscivo a riconoscere.
Non appena entrai nell'abitazione del mio amico, così repentinamente trasformato in una larva tremante, fui contagiato dal terrore che pareva in agguato in ogni ombra. Le parole e le convinzioni che mi aveva comunicato dieci settimane prima sembravano essersi materializzate nell'oscurità che ci avvolgeva al di là della minuscola aureola della luce prodotta dalla candela, e mi sentii venir meno nell'udire la voce rauca ed alterata del mio ospite.
Avevo sperato che i servitori fossero dappresso, e mi turbò l'apprendere che erano tutti andati via tre giorni prima. Trovai piuttosto strano che persino il vecchio Gregory avesse abbandonato il suo padrone senza farne parola a me, suo amico fidato. Era stato lui stesso a darmi informazioni su Tillinghast dopo che questi mi aveva scacciato in preda alla rabbia. Malgrado tutto, il fascino della situazione e la crescente curiosità finirono con avere la meglio sui miei timori. Non riuscivo ad immaginare che cosa mai Crawford Tillinghast desiderasse da me, tuttavia non dubitavo che avesse da rivelarmi una eccezionale scoperta o un segreto prodigioso. Se prima avevo osteggiato le sue innaturali esplorazioni nell'inconcepibile, adesso che aveva evidentemente ottenuto dei successi, condividevo il suo stato d'animo, per quanto terribile apparisse il prezzo di quella vittoria.
Mi inerpicai nella tenebra fonda della casa, seguendo la candela che oscillava in mano a quella tremante parodia di un uomo. Pareva che l'elettricità fosse stata tolta e, allorché ne chiesi ragione alla mia guida, mi fu risposto che la cosa aveva una motivazione ben precisa. «Sarebbe troppo... Non oserei», continuò in un bisbiglio. Presi atto con sorpresa di questa sua nuova abitudine di mormorare, giacché era del tutto insolito per lui che parlasse a se stesso.
Entrammo nel laboratorio nella soffitta, e lì vidi la detestabile macchina elettrica, che brillava di una inquietante e sinistra luminosità violacea. Era collegata ad una potente batteria chimica, ma non sembrava riceverne corrente; ricordavo difatti che, nella fase sperimentale, l'avevo sentita ronzare e vibrare quando era in funzione. In risposta alla mia domanda, Tillinghast barbugliò che il suo permanente luccichio non era di origine elettrica, almeno in senso a me comprensibile.
Mi fece sedere a sinistra della macchina, e ruotò un interruttore sotto un enorme grappolo di lampadine. Iniziò allora il noto crepitio, che scemò in un lamento, e si esaurì poi in un ronzio tanto debole da distinguersi appena dal silenzio.
Frattanto la luminosità era aumentata, si era affievolita e aveva assunto infine una

colorazione pallida e bizzarra, o piuttosto un miscuglio di strane tonalità che non saprei individuare né descrivere. Tillinghast era rimasto a guardarmi e aveva notato lo sconcerto dipinto sul mio volto.
«Sai cos'è quello?», sussurrò. «È ultravioletto.» Ridacchiò curiosamente al mio stupore. «Pensavi che l'ultravioletto fosse invisibile, ed in effetti è così, ma ora potrai vederlo e con esso molte altre cose.
Ascolta! Le onde generate da quella macchina destano migliaia di sensi assopiti in noi; sensi che abbiamo ereditato dal principio più remoto di quella evoluzione che ci ha condotti dallo stato di elettroni isolati a quello di umanità organica. Io ho visto la verità, e intendo mostrarla. Ti chiedi come appaia? Ebbene, te lo dirò.» A quel punto, Tillinghast si sedette proprio di fronte a me, soffiò sulla candela e prese a fissarmi negli occhi con uno sguardo paurosamente alterato.
«Gli organi sensori esistenti nel tuo organismo – le orecchie per prime, credo – capteranno gran parte delle impressioni, essendo ancora strettamente connessi agli organi divenuti inerti. Ma ve ne sono altri. Avrai sentito parlare della ghiandola pineale. Mi fanno ridere gli endocrinologi superficiali, stolti parvenus, degni complici dei seguaci di Freud. Quella ghiandola costituisce l'organo sensorio sovrano di tutti gli altri organi: sono stato io a scoprirlo. In effetti funziona un po' come una vista superiore, trasmettendo immagini visive al cervello. Se sei normale, è così che li riceverai... Intendo dire, i messaggi dall'altrove.»
Mi guardai tutt'intorno scrutando l'immensa soffitta obliqua, debolmente illuminata dai raggi che l'occhio normalmente non riesce a scorgere. Gli angoli più distanti erano in ombra, e tutta la stanza aveva assunto un aspetto di vaga irrealtà che ne oscurava la natura suscitando nell'immaginazione simbolismi e fantasticherie.
Durante il silenzio di Tillinghast, fantasticai di trovarmi in un tempio vasto ed incredibile consacrato a divinità morte da lungo tempo; un edificio dalla struttura indistinta, fatto di innumerevoli colonne di pietra nera che si ergevano da un pavimento di umide lastre fino a svettare ad altezze che sorpassavano le capacità della vista.
L'immagine fu per qualche tempo molto vivida, ma gradualmente sfumò per lasciare spazio ad una visione di gran lunga più orribile: quella di una solitudine totale ed assoluta nello spazio infinito, senza luce né suono.
Sembrava che vi fosse soltanto il vuoto e null'altro, e fui sopraffatto da una paura infantile che mi indusse a tirar fuori dalla tasca dei calzoni la rivoltella che recavo sempre con me dalla volta in cui venni aggredito ad East Providence.
Allora, dalle più distanti regioni della lontananza, il suono si fece strada dolcemente. Si trattava di un rumore infinitamente fievole, sottilmente vibrante, ed indiscutibilmente musicale. Possedeva un'intrinseca, indescrivibile crudeltà, e il suo impatto era come una delicata tortura che straziava il corpo.
Provai sensazioni simili a quelle avvertite da chi calpesti fortuitamente del vetro frantumato. Simultaneamente, si sviluppò qualcosa di simile ad una corrente fredda che mi passò davanti in maniera tangibile provenendo dalla direzione dalla quale era giunto il suono distante.
Mentre attendevo col fiato mozzo, mi accorsi che sia il suono che il vento aumentavano sempre più, con l'effetto di suscitare in me la strana impressione di trovarmi legato alle rotaie poste sulla linea percorsa da una gigantesca locomotiva prossima ad arrivare. Presi allora a parlare a Tillinghast e, non appena pronunziai le prime parole, le inconsuete impressioni svanirono di colpo.

I miei occhi vedevano adesso soltanto l'uomo, la macchina luminosa e la camera immersa nella penombra. Tillinghast sogghignava di scherno nell'osservare la rivoltella che avevo estratto pressoché inconsciamente ma, dalla sua espressione, compresi che aveva visto e udito le strane cose quanto me, se non assai più di me. Gli rivelai in un bisbiglio ciò che avevo provato, e mi ordinò di restare calmo e ricettivo il più possibile.
«Non muoverti», mi intimò, «perché, attraverso questi raggi, possiamo vedere e così pure essere visti. Ti ho detto che i domestici se ne sono andati, ma non ti ho spiegato in che modo. Fu quella sciocca della governante: ha acceso le luci di sotto nonostante l'avessi avvertita di non farlo, e i fili elettrici hanno captato delle vibrazioni in sintonia. Dev'essere stato terrificante: ho sentito le urla fin quassù, nonostante stessi guardando ed ascoltando cose che venivano da ben altre direzioni. Dopo, fu terribile rinvenire i mucchietti di abiti vuoti sparsi in giro per la casa. Gli indumenti della signora Updike erano vicini all'interruttore dell'ingresso: è così che ho capito che fu lei ad accenderlo. Sono stati presi tutti. Ma, finché non ci muoviamo, possiamo considerarci abbastanza al sicuro. Non dimenticare che abbiamo a che fare con un mondo spaventoso nel quale siamo praticamente indifesi... Resta immobile!» Lo sconvolgimento prodotto dalla rivelazione, associato al brusco ordine, mi provocarono una sorta di paralisi. Sopraffatta dal terrore, la mia mente si aprì di nuovo alle impressioni provenienti da quello che Tillinghast aveva chiamato altrove. Piombai in un vortice di suoni e note, mentre immagini confuse guizzavano dinanzi ai miei occhi. Scorsi i contorni sfocati della stanza ma, da un punto dello spazio, pareva riversarsi una colonna turbinosa di forme o macchie irriconoscibili, che penetravano il tetto massiccio in un punto situato sulla destra davanti a me.
Intravidi poi nuovamente l'immagine del tempio, ma stavolta le colonne si innalzavano fino a raggiungere un oceano aereo di luce che proiettava un raggio accecante lungo la colonna nuvolosa che avevo scorto dianzi. Dopodiché, la scena divenne totalmente caleidoscopica, ed in quel guazzabuglio di immagini, suoni e impressioni sensorie indistinte, avvertii la sensazione che fossi sul punto di dissolvermi perdendo la forma solida.
Ricorderò per sempre una immagine-lampo. Per un istante mi parve di contemplare uno strano cielo notturno cosparso di sfere luminose roteanti e, non appena questa visione si allontanò, osservai che i soli rifulgenti costituivano una costellazione o galassia dall'assetto compiuto; la configurazione che questa assumeva era la faccia distorta di Crawford Tillinghast.
In un altro momento avvertii la presenza di enormi cose animate che sfiorandomi mi passavano dinanzi e occasionalmente camminavano e scivolavano attraverso il mio corpo, che avrebbe dovuto essere solido. Mi accorsi che Tillinghast osservava quelle cose come se grazie ai suoi sensi meglio allenati fosse in grado di coglierne la presenza visivamente. Mi sovvenne quanto mi aveva detto a proposito della ghiandola pineale, e mi domandai che cosa riuscisse a vedere con quell'occhio preternaturale.
D'improvviso, anch'io mi sentii arricchito da una sorta di vista potenziata. Al di sopra e al di là del caos di luce ed ombra, si levò una visione che, per quanto confusa, pareva dotata di consistenza permanente. Aveva qualcosa di familiare, in quanto la parte inconsueta era sovrapposta alla scena terrestre, allo stesso modo in cui una pellicola cinematografica può essere proiettata su un sipario.
Vedevo il laboratorio, l'apparecchiatura elettrica e la sgradevole sembianza di Tillinghast di fronte a me; ma, dell'intero spazio libero da oggetti familiari, neppure una particella era vuota. Forme indescrivibili, vive e no, si mescolavano in un disordine disgustoso, ed

accanto ad ogni oggetto noto vi erano interi mondi di entità ignote ed aliene. Sembrava che tutte le cose familiari andassero a comporre cose ignote, e così viceversa.
Tra gli oggetti viventi spiccavano delle mostruosità gelatinose, nere come l'inchiostro, che si agitavano flaccide in armonia con le vibrazioni della macchina. Erano presenti in quantità disgustosa e, con immenso raccapriccio, notai che si sovrapponevano, che erano semifluide e capaci di passare l'una attraverso l'altra, come pure attraverso tutto ciò che noi identificavamo come solido. Quelle cose non si arrestavano mai, ma fluttuavano continuamente secondo fini intuitivamente maligni. Talvolta suscitavano l'impressione che si divorassero vicendevolmente: l'attaccante si lanciava sulla vittima ed istantaneamente la cancellava alla vista.
Rabbrividendo, intuii che cosa avesse annientato i malcapitati servitori e, mentre mi sforzavo di osservare le altre caratteristiche del mondo invisibile che ci circonda, non riuscivo ad allontanare quelle strane cose dalla mia mente.
Tillinghast continuava ad osservarmi, poi prese a parlare.
«Le vedi? Le vedi? Vedi gli esseri che fluttuano e si agitano attorno a te, attraverso di te, in ogni momento della tua vita? Vedi che razza di creature formano ciò che gli uomini chiamano aria pura e cielo azzurro? Non sono forse riuscito ad infrangere la barriera? Non ti ho forse mostrato mondi che nessun altro uomo ha mai visto?» Così urlava in quel caos orribile, con la faccia sconvolta aggressivamente accostata alla mia. I suoi occhi erano abissi di fiamme e mi scrutavano torvi con un'espressione che ora riconoscevo colma di un odio senza limiti. La macchina ronzava fastidiosamente.
«Pensi che quelle creature volteggianti abbiano annientato i servitori? Sciocco, sono inoffensive! Però i servi sono scomparsi, non è vero? Tu hai cercato di fermarmi, di scoraggiarmi proprio nel momento in cui avevo bisogno anche della più piccola briciola di fiducia; avevi paura della verità cosmica, maledetto vigliacco, ma ora sei nelle mie mani! Che cosa ha spazzato via i servi? Che cosa li ha fatti urlare con tanto orrore? Non lo sai, eh? Lo saprai abbastanza presto. Guardami, ed ascoltami bene: credi davvero che esistano cose come il tempo e le dimensioni? Pensi che esistano cose come la forma e la materia? Io ti dico che ho sondato abissi che il tuo minuscolo cervello non riesce neanche a figurarsi. Ho guardato oltre i confini dell'infinito ed ho evocato i demoni dalle stelle... Ho chiamato a raccolta le ombre che viaggiavano da un mondo all'altro per seminare morte e follia... Lo spazio mi appartiene, capisci? Quelle cose ora mi danno la caccia: le cose che divorano e dissolvono. Ma io so come eluderle. Prenderanno invece te, come hanno preso la servitù... Ti agiti, mio caro? Ti ho già detto che è pericoloso muoversi: ti ho salvato finora dicendoti di restare immobile, ti ho salvato affinché vedessi ciò che c'era da vedere e mi ascoltassi. Se ti fossi mosso ti avrebbero aggredito già da tempo. Non preoccuparti, non ti faranno male. Non lo hanno fatto ai servi: fu solo il vederli che indusse quei poveretti ad urlare. I miei animaletti non sono graziosi perché provengono da luoghi nei quali i modelli estetici sono... molto diversi. La disintegrazione è quasi del tutto indolore, te lo assicuro... ma voglio che tu li veda. Per poco non li ho veduti io stesso, ma sapevo come fare a fermarli. Non sei curioso? Ho sempre saputo che tu non eri uno scienziato. Tremi, vero? Tremi per l'ansia di vedere le cose che ho scoperto. E allora perché mai non ti muovi? Sei stanco? Beh, non angustiarti, amico mio, perché stanno arrivando... Guarda, guarda, maledetto, guarda... sta proprio sopra la tua spalla sinistra...» Quanto resta da raccontare è molto breve, e probabilmente vi è già noto dai resoconti dei giornali. La polizia udì uno sparo nella vecchia casa di Tillinghast e ci trovò lì: Tillinghast morto ed io privo di sensi. Fui arrestato perché la

rivoltella era ancora nella mia mano, ma mi rilasciarono dopo tre ore, avendo scoperto che Tillinghast era morto in seguito ad un colpo apoplettico e che il mio sparo era stato diretto contro la maledetta macchina, ridotta ormai in frantumi sul pavimento del laboratorio.
Non riferii molto di quanto avevo veduto, temendo lo scetticismo del magistrato ma, dalle poche frasi evasive che pronunziai, il medico mi disse che indubbiamente ero stato ipnotizzato dal folle e vendicativo omicida.
Vorrei crederci. Gioverebbe immensamente ai miei nervi scossi se riuscissi a dimenticare ciò che invece sono costretto a pensare dell'aria e del cielo intorno a me e sopra di me. Non mi sento mai solo o rilassato e, talvolta, una spaventosa sensazione di essere inseguito si impossessa di me agghiacciandomi, specie quando sono allo stremo delle forze.
Ciò che mi impedisce di credere alle parole del medico è un unico e semplice fatto: la polizia non ha mai trovato i corpi dei servitori uccisi – secondo gli investigatori – da Crawford Tillinghast.

L’immagine nella casa

Chi ama l’orrido frequenta sovente luoghi strani e remoti, come le catacombe di Tolemaide e i mausolei notturni dei paesi dell’incubo. Nelle notti di luna, costoro ascendono le torri dei castelli diroccati del Reno, o con passo incerto scendono giù per i neri gradini ammantati di ragnatele sotto i ruderi sparsi di perdute città dell’Asia. I boschi infestati dagli spettri e i monti più desolati sono i loro templi, e sovente si attardano nei pressi di sinistri monoliti su isole disabitate.
Ma l’autentico epicureo del terribile, per il quale un nuovo brivido di orrore è il fine principale e la giustificazione dell’esistenza, apprezza più di ogni altra cosa gli antichi e solitari casolari disseminati nel boscoso New England. Perché è lì che i cupi elementi della forza, della solitudine, della bizzarria e dell’ignoranza, si combinano a formare la perfezione dell’orrido.
La più spaventosa di tutte le visioni è quella che ci offrono le piccole capanne di legno nudo distanti dalle vie di transito, solitamente addossate ad un umido ed erboso declivio o abbarbicate a qualche sperone di roccia. Da duecento anni e più stanno lì in attesa, soffocate dai viticci e sovrastate dagli alberi che, crescendo, hanno allungato i rami verso il tetto. Capanne del genere sono oggi quasi del tutto nascoste dalla vegetazione selvaggia e dal sudario protettivo delle ombre. Le finestre dai piccoli vetri lanciano però ancora sguardi agghiaccianti, quasi ammiccando in uno stupore letale che sbarra il passo alla follia ottenebrando il ricordo di cose indicibili.
Generazioni di gente inusitata hanno dimorato in quelle case, gente della quale il mondo non ha mai veduto l’eguale. Schiava di una fede oscura e fanatica che la costrinse ad appartarsi dalla sua specie, la sua progenie scelse la solitudine di lande sperdute per garantirsi la libertà.
E, di fatto, i discendenti di una razza fiera sino all’indicibile prosperarono in quelle terre, liberi dalle limitazioni imposte dalla convivenza con gli altri, ma prigionieri di una spaventosa schiavitù verso i tetri fantasmi delle loro menti. Scevri dei lumi della civiltà, quei puritani rivolsero le loro energie a singolari obiettivi; e, nel loro isolamento, in quella morbosa autorepressione, nella lotta per la vita contro una natura implacabile, affiorarono in essi oscuri tratti furtivi, latenti nelle profondità preistoriche del loro freddo retaggio nordico. Pratici per necessità e austeri per filosofia, i loro peccati non furono gradevoli. Come tutti i mortali, anch’essi caddero talvolta in errore: ma, costretti dal loro rigido codice, si diedero pena di nascondere le loro colpe, cosa che fecero con mezzi sempre più odiosi.
Soltanto le case silenti, con lo sguardo addormentato fisso nel fitto dei boschi, potrebbero rivelare quei misteri, nascosti fin dai tempi più remoti; ma non sono loquaci, anzi sono riluttanti a scrollarsi di dosso il torpore sonnolento che soccorre l’oblio. Talvolta si ha la sensazione che demolirle sarebbe un atto di misericordia, perché certamente sono spesso visitate dagli incubi più spaventosi.
Fu in una di tali case, frusta e logora di vecchiaia, che mi imbattei un pomeriggio di novembre del 1896, sospintovi da una pioggia così gelida e fitta che qualunque rifugio sarebbe stato preferibile alla sua raffica. Già da un po’ di tempo viaggiavo nella valle del Miskatonic indagando tra la gente del luogo in merito a certi dati genealogici dei quali

andavo alla ricerca. Il percorso che quel giorno mi ero proposto di seguire si presentava così problematico per la sua tortuosità e il peculiare isolamento, che avevo ritenuto conveniente servirmi di una bicicletta nonostante l'autunno già inoltrato non lo consigliasse.
Mi ritrovai così su una strada che, a giudicare dall'aspetto, doveva essere abbandonata, e che avevo scelto in quanto era la migliore scorciatoia per Arkham. E fu lì che venni sorpreso dal temporale in un tratto distante da qualsiasi cittadina, e privo di qualunque riparo ad eccezione di quell'antica e repellente costruzione di legno che occhieggiava verso di me con le finestre velate tra due olmi giganteschi spogli del fogliame, ai piedi di un'altura rocciosa.
Per quanto distante dai resti della strada, la casa mi risultò sgradevole a prima vista. Le dimore oneste e timorate non ammiccano ai viaggiatori con tale malizia; e poi, durante le mie ricerche genealogiche, ero incappato in numerose leggende vecchie di un secolo, che mi mettevano in guardia contro posti di tal genere.
Tuttavia, la furia degli elementi era tale da sovrastare i miei scrupoli, e così non esitai a dirigere la bicicletta su per la salita invasa di sterpi fino alla porta chiusa, che subito mi apparve allo stesso tempo ostile e oscenamente invitante. In un certo senso avevo dato per scontato – chissà perché – che la casa fosse abbandonata; eppure man mano che mi approssimavo ad essa, non ne fui più tanto sicuro, giacché, quantunque ricoperti dalle erbacce, i vialetti avevano conservato un po' troppo bene la loro natura per implicare un abbandono totale. E fu per questo motivo che, invece di provare ad aprire la porta, bussai, pervaso da un senso di trepidazione che mi risulta difficile spiegare.
Mentre attendevo sulla rozza pietra muschiosa che faceva da soglia, lanciai un'occhiata alle finestre vicine ed ai vetri dei finestroni sovrastanti, notando che, per quanto fossero vecchi, mal messi nei telai e sporchi da esser quasi opachi, non erano tuttavia rotti. La casa doveva quindi essere abitata a dispetto dell'isolamento e della generale incuria.
I miei colpi sulla porta non suscitarono però alcuna risposta, e allora riprovai a bussare, dopodiché tirai il saliscendi rugginoso, scoprendo che la porta non era sprangata. Entrai così in un piccolo vestibolo dalle cui pareti l'intonaco si andava sgretolando e nel quale avvertii un lezzo debole ma singolarmente ripugnante che proveniva dall'interno.
Portata dentro anche la bicicletta, mi richiusi l'uscio alle spalle. Di fronte all'ingresso si alzava una stretta scala fiancheggiata da una porticina che probabilmente dava accesso alle cantine. Verso destra e verso sinistra vi erano altre due porte chiuse che davano nelle stanze del pianterreno.
Appoggiata la bicicletta al muro, aprii la porta alla mia sinistra entrando in una stanzetta dal soffitto basso, fiocamente illuminata da due polverose finestre. Il mobilio, spoglio e primitivo come non mai, suggeriva si trattasse di una specie di soggiorno, essendovi una tavola circondata da diverse sedie e un immenso camino sulla cui mensola un'antica pendola scandiva il tempo. Vi erano pure alcune carte e libri, di cui nella luce soffusa non riuscii a distinguere i titoli.
Quel che mi impressionò maggiormente di quel luogo fu l'atmosfera di uniforme vetustà che si dispiegava in ogni particolare visibile. In molte delle abitazioni che avevo visitato in quella zona avevo trovato abbondanza di vestigia del passato: ma qui l'antichità possedeva una curiosa completezza, giacché non scorsi in tutta la stanza un solo oggetto databile sicuramente a dopo la Rivoluzione . Se l'arredamento non fosse stato tanto umile, quel luogo sarebbe apparso un vero paradiso per un collezionista.
Mentre ispezionavo quella bizzarra abitazione, sentii crescere in me il senso di avversione già suscitatomi dalla desolata facciata esterna. Non saprei definire che cosa in realtà temessi

o mi ripugnasse, ma l'intera atmosfera di quella casa pareva effondere un senso di primigenia empietà, di laida crudezza e di segreti da dimenticare.
Riluttante all'idea di sedermi, preferii aggirarmi d'attorno esaminando i diversi oggetti che avevo notato. La prima cosa che attrasse la mia curiosità fu un libro di medie dimensioni poggiato sul tavolo, il cui aspetto così marcatamente antidiluviano mi fece stupire del fatto ch'esso non fosse custodito in un museo o in una biblioteca. Era rilegato in pelle e adorno di guarnizioni metalliche, e si presentava inoltre in ottimo stato di conservazione: trovare un tal volume in una dimora di così umile natura era cosa più che insolita.
Quando lo aprii alla pagina che recava il titolo, il mio sbigottimento si fece ancor maggiore, poiché esso si rivelò nientemeno che il resoconto di Pigafetta sulla regione del Congo, scritto in latino sulla base degli appunti di viaggio del marinaio Lopez e stampato a Francoforte nel 1598. Avevo spesso sentito parlare di quell'opera, con le curiose illustrazioni dei fratelli De Bry, e perciò, per un istante, scordai totalmente la mia inquietudine sopraffatto dal desiderio di sfogliare le pagine che mi erano davanti.
Le illustrazioni erano effettivamente molto interessanti, ricavate com'erano dalla pura immaginazione e da vaghe descrizioni; raffiguravano indigeni con la pelle bianca e lineamenti indoeuropei.
Assorto nella mia contemplazione, non avrei certo richiuso il libro in tutta fretta se non fosse intervenuta una circostanza estremamente banale a scuotere i miei nervi già tesi, rinnovando la mia sensazione di disagio. Quel che mi molestò fu semplicemente l'ostinata persistenza con la quale il volume tendeva ad aprirsi da solo alla tavola XII, nella quale era raffigurata, con macabra dovizia di particolari, una macelleria umana dei cannibali Anzique. La mia suscettibilità verso una simile inezia non mancò di provocarmi una certa vergogna; ciononostante, il disegno seguitava a turbarmi, specialmente in rapporto a certi brani descrittivi dei costumi gastronomici degli Anzique che lo corredavano.
Lasciai perdere il volume e volsi l'attenzione allo scaffale vicino e al suo magro contenuto letterario: una Bibbia del '700, un Pilgrim's Progress dello stesso periodo, illustrato con grottesche xilografie e stampato dall'autore di almanacchi Isaiah Thomas, le pagine mangiate dai vermi del Magnalia Christi Americana di Cotton Mather, e pochi altri testi risalenti chiaramente alla stessa epoca.
Tutto d'un tratto, un inequivocabile scalpiccìo di passi al piano superiore attirò la mia attenzione. Sulle prime ne fui stupito e sconcertato, perché nessuno mi aveva risposto quando avevo bussato alla porta; ma subito dopo conclusi che, evidentemente, la persona che udivo camminare doveva essersi appena svegliata da un sonno profondo. Sicché, il mio sbigottimento si attenuò mentre agli orecchi mi giungeva il rumore dei passi sui gradini cigolanti: passi pesanti eppure dotati di una curiosa, guardinga circospezione, che mi risultava tanto più sgradevole vista la pesantezza di quello strano incedere.
Quando ero entrato nella stanza mi ero chiuso la porta alle spalle, e, dopo un breve silenzio durante il quale con ogni probabilità la bicicletta nell'ingresso aveva attratto l'attenzione dell'individuo che si avvicinava, udii un tramestio di saliscendi e vidi la porta rivestita di pannelli spalancarsi nuovamente.
Sulla soglia apparve una persona dall'aspetto così singolare che, se non fossi stato trattenuto dai dettami della buona educazione, sarei certo esploso in una fragorosa esclamazione. Vecchio, cencioso, con la barba candida, il mio ospite possedeva un volto e un portamento che ispiravano in egual maniera rispetto e meraviglia. Era alto non meno di un metro e novanta e, malgrado gli anni e la miseria, si mostrava robusto e vigoroso. Il volto, quasi

totalmente celato da una lunga barba che cresceva fin sopra gli zigomi, pareva anormalmente rosso e meno rugoso di quanto fosse lecito attendersi. Una massa di capelli bianchi, ben poco sfoltiti dagli anni, gli ricadeva sulla fronte spaziosa, e gli occhi azzurri, ancorché appena venati di sangue, apparivano straordinariamente acuti e ardenti.
Se non fosse stato per l'orribile trasandatezza, l'uomo avrebbe avuto un aspetto tanto distinto quanto impressionante. Ma, cionondimeno, il disordine della persona lo rendeva ripugnante, oscurando la solennità del volto e della figura. A stento potrei descrivere in che cosa consistessero i suoi indumenti, giacché essi non mi sembravano niente più di un mucchio di cenci sopra un paio di alti e pesanti stivali. L'assenza di pulizia superava poi ogni immaginazione.
L'apparizione di quell'uomo, e la paura istintiva che suscitava in me, mi disposero ad una sorta di ostilità nei suoi confronti, tanto che quasi rabbrividii per la sorpresa e per la sensazione di assurda incongruenza quando mi fece cenno di sedermi e prese a parlarmi con voce debole e sottile, pregna di umile rispetto e ossequiosa ospitalità. Il suo modo di esprimersi era assai curioso, trattandosi di una forma arcaica del dialetto yankee che credevo estinta ormai da un pezzo; sicché quando l'uomo si sedette di fronte a me intavolando una conversazione, studiai con molta attenzione il suo vernacolo .
«Sorpreso dalla pioggia, vero?», esordì a mo' di saluto. «Sono lieto che vi siate trovato nei pressi della casa e che abbiate avuto il buon senso di entrarvi direttamente. Dovevo essere addormentato, altrimenti vi avrei sentito. Non sono più giovane come una volta, ed ho bisogno di schiacciare qualche buon pisolino durante il giorno. Cosa vi porta da queste parti? Non ci passa più molta gente di qui, da quando hanno tolto la diligenza per Arkham.»
Risposi che ero diretto per l'appunto ad Arkham, e mi scusai per la mia irruzione nel suo domicilio, al che l'uomo continuò: «Mi fa piacere vedervi, giovanotto: le facce nuove sono assai rare qui attorno, e poi, oggigiorno, non ho molto di che svagarmi. Scommetto che siete di Boston, non è vero? Io non ci sono mai stato, ma so riconoscere uno della città quando lo vedo. Nell'84 ne avevamo qui uno che faceva il maestro di scuola, ma se ne andò all'improvviso e nessuno ne ha più saputo niente...».
A quel punto, il vecchio emise una specie di ghigno del quale non mi fornì alcuna spiegazione quando gliene chiesi la ragione. Sembrava essere di umore eccellente, pur possedendo delle eccentricità facilmente intuibili dall'insolito aspetto, che mostrava di sé.
Per un po' stetti ad ascoltare le sue divagazioni che rivelavano una inspiegabile contentezza, quando, d'improvviso, mi balenò in mente di domandargli come fosse entrato in possesso di una rarità quale il Regnum Congo di Pigafetta.
Non mi ero ancora liberato dallo strano effetto che quel libro aveva prodotto su di me, e provavo una certa esitazione a parlarne, ma la curiosità riuscì a soggiogare tutti i timori confusi che si erano gradualmente radicati in me fin dalla mia prima occhiata alla dimora. Con mio sollievo, la domanda non si rivelò inopportuna, perché il vecchio mi rispose con una loquacità priva di riserve.
«Oh, quel libro sull'Africa? Me lo diede il capitano Ebenezer Holt nel '68... sì, proprio lui: morì poi in guerra.» Il nome di Ebenezer Holt mi fece alzare gli occhi dalla sorpresa. Mi era capitato di incontrare quel cognome nelle mie ricerche genealogiche, ma mai in alcun documento successivo alla Rivoluzione. Mi domandai se il mio ospite potesse aiutarmi nel mio lavoro, e mi proposi di chiederglielo più avanti. Il vecchio proseguì.
«Per molti anni Ebenezer fu marinaio a bordo di un mercantile, e, in ogni porto, raccoglieva le cose più strane che gli capitavano. Quello lo comprò a Londra: gli piaceva andar per le

botteghe a comperare i più svariati oggetti. Una volta andai a casa sua sulla collina per vendergli dei cavalli, e fu allora che vidi questo libro. Mi piacquero le figure, e lui me lo diede. È uno strano libro... Un momento, che metto le lenti...» Il vecchio si frugò tra gli stracci estraendone un paio di occhiali sudici e sbalorditivamente antichi, muniti di piccole lenti ottagonali e con la montatura d'acciaio. Inforcatili, prese il volume dal tavolo, e cominciò a sfogliarne le pagine compiaciuto.
«Ebenezer di questo ne leggeva un poco – intendo dire il latino – ma io non ci capisco niente. Un po' me ne hanno letto due o tre maestri di scuola, ed anche il parroco Clark, quello che, a quanto dicono, annegò nello stagno. Voi ci capite qualcosa?» Gli risposi affermativamente, e tradussi per lui un paragrafo della parte iniziale. Se mai feci degli errori, il mio interlocutore non era certo abbastanza colto da correggermi, ed anzi apparve fanciullescamente entusiasta della mia versione in inglese.
La sua vicinanza cominciava a risultarmi sgradevole, ma non sapevo trovare alcun modo per riuscire ad eluderla, senza offenderlo. Mi divertiva comunque il piacere infantile che quel vecchio ignorante mostrava per le figure di un libro che non sapeva leggere, e mi domandai quanto invece capisse dei pochi libri in inglese che ornavano la stanza. Questa rivelazione di semplicità cancellò gran parte della vaga apprensione che prima mi aveva assalito, e allora sorrisi, mentre il mio ospite seguitava a divagare: «Strano come le figure fanno pensare. Prendete questa qui all'inizio. Avete mai visto alberi come questi, con foglie così grosse che oscillano su e giù? E quegli uomini – no, non possono essere negri – in quanto a stranezza, superano ogni altra cosa! Rassomigliano piuttosto a indiani, anche se si trovano in Africa. Alcune di queste creature sembrano scimmie, o forse metà scimmie e metà uomini, ma io non ho mai saputo di esseri simili».
A quel punto, il vecchio indicò una creatura nata dalla fantasia dell'artista, una sorta di drago con la testa di alligatore.
«Ma ora vi faccio vedere la migliore di tutte... Si trova qui, verso la metà...» La voce del vecchio assunse un tono più rauco, e gli occhi gli si illuminarono di un nuovo luccichio, mentre le mani, quantunque più goffe di prima, restavano tuttavia pienamente padrone del compito loro affidato.
Il libro si aprì quasi da sé, come se la consultazione di quel punto fosse stata assai frequente, e mostrò la ripugnante tavola xii con la raffigurazione della macelleria dei cannibali Anzique.
La vecchia inquietudine riaffiorò in me, ma riuscii a contenerla riflettendo, nel medesimo istante, che la maggiore bizzarria di quella immagine risiedeva nella volontà dell'artista di conferire a quegli africani l'aspetto di uomini bianchi. Le cosce e i quarti umani appesi ai muri della bottega erano di un realismo rivoltante, mentre il macellaio munito di mannaia era un personaggio odiosamente assurdo. Ma il piacere che il mio ospite provava a quella visione era pari al disgusto che essa suscitava in me.
«Cosa ne pensate? Mai visto niente di simile da queste parti, vero? Quando la vidi dissi a Eb Holt: "Ecco una cosa che ti rimescola il corpo e ti solletica il sangue!". Quando leggo nelle Scritture di stragi – come il massacro dei Madianiti – posso solo pensare a come andarono le cose, ma non ne vedo l'immagine. Qui invece si vede tutto quel che c'è da vedere: forse è peccato, ma non siamo tutti nati per vivere nel peccato? Quello lì fatto a pezzi mi fa venire l'acquolina ogni volta che lo guardo... non riesco a staccarne gli occhi... Vedete come gli ha tagliato via i piedi il macellaio? Quella sul banco è la sua testa, poi c'è accanto un braccio, e l'altro braccio sta su quel lato del bancone.» Mentre il vecchio barbugliava nella sua estasi

sconvolgente, l'espressione del suo volto peloso e occhialuto si fece indescrivibile, laddove la sua voce, anziché salire di tono, si affievoliva sempre più. A fatica posso invece descrivere quelle che furono le mie sensazioni. Tutto il terrore che prima avevo avvertito soffusamente, mi attanagliava adesso vivo e bruciante, e mi resi conto di aborrire con infinita intensità quella vecchia, repellente creatura che mi stava così dappresso. Che fosse pazzo, o quanto meno schiavo di una parziale perversione, era fuori di ogni dubbio. La sua voce si era ormai ridotta ad un sussurro, ma nella sua rochezza era più terribile di un urlo, e tremavo nell'ascoltarla.
«Come ho detto, è strano come certe figure fanno pensare. Sapete giovanotto, questa mi fa venire l'acquolina. Da quando ho preso il libro da Eb, la guardo spesso specialmente dopo aver sentito le prediche del parroco Clark, col suo parruccone in testa. Una volta ho provato a fare un esperimento divertente – suvvia, giovanotto, non vi spaventate – mi sono messo a guardare la figura prima di uccidere le pecore per il mercato e, credetemi, ucciderle è stato molto più piacevole.» A quel punto, la sua voce si era arrochita in modo tale che le parole erano appena comprensibili. Percepii il rumore della pioggia sui piccoli vetri appannati delle finestre, e distinsi il rombo di un tuono che avanzava, cosa inconsueta in quella stagione. Ad un certo momento, lo scoppio di un fulmine terrificante scosse la fragile abitazione fin nelle fondamenta, ma il vecchio, intento nel suo roco bisbiglio, parve non accorgersene affatto.
«Uccidere le pecore fu assai più divertente ma, sapete, non proprio soddisfacente. È strano come un disegno ti possa colpire nel profondo... Per amore dell'Onnipotente, giovanotto, non ditelo a nessuno, ma io giuro dinanzi a Dio che quel disegno cominciò ad alimentare in me la fame di un cibo cui non riuscivo a far fronte... Ehi, via, calmatevi, che vi prende? Non ho fatto nulla: mi chiedevo soltanto come sarebbe se lo facessi... Dicono che la carne fa buon sangue, ti rimpolpa, e ti dà nuova vita, perciò mi chiedo se un uomo non vivrebbe più a lungo se essa fosse più simile alla...» Ma il sussurro si interruppe per non continuare più. Non fu il mio spavento ad arrestarlo, né il rapido avanzare del temporale nella cui furia avrei da lì a poco riaperto gli occhi su una fumante distesa di macerie annerite. Quella interruzione fu cagionata da una circostanza molto semplice ancorché insolita.
Il libro aperto stava tra noi due con la figura repulsivamente rivolta in alto. Quando il vecchio sussurrò le parole «più simile alla», si udì un lievissimo impatto, e qualcosa apparve sulla carta ingiallita del volume spiegato. Pensai alla pioggia che filtrava dal tetto, ma la pioggia non è rossa. Sulla macelleria dei cannibali Anzique una piccola perla rossa scintillava vivida, conferendo nuova crudezza all'orrore dell'illustrazione.
Il vecchio la scorse, e interruppe il mormorio ancor prima che l'espressione del mio terrore lo inducesse a farlo. La vide e alzò rapido lo sguardo verso il pavimento della stanza che aveva lasciato un'ora prima. Seguii quello sguardo e osservai proprio sopra di noi sull'intonaco scrostato dell'antico soffitto una larga macchia dai contorni irregolari, umida e vermiglia, che pareva spargersi sotto il mio sguardo. Non urlai, né mi mossi: chiusi soltanto gli occhi.
Un attimo dopo, giunse il più titanico dei fulmini, che squarciò quella maledetta dimora dai segreti indicibili, arrecandomi quell'oblio che, solo, riuscì a salvare la mia mente.

La palude della luna

In quale remota e terrificante dimensione Denys Barry sia finito, non so dire. Ero con lui l'ultima notte che visse tra gli uomini, e l'ho sentito urlare orrendamente quando la cosa gli accadde, ma né i contadini né la polizia della contea di Meath sono riusciti a trovarlo. Nessuno c'è riuscito, malgrado tutte le ricerche. Ora rabbrividisco, quando sento le rane gracidare nelle paludi, o vedo la luna in luoghi solitari.
Avevo conosciuto Barry in America, dove aveva fatto fortuna; mi ero congratulato con lui quando aveva riacquistato l'antico castello presso la palude nella sonnolenta Kilderry. Suo padre era partito da lì, e Barry desiderava godersi la sua ricchezza nel paese d'origine.
Un tempo Kilderry era stata dominata dalla sua famiglia, che vi aveva costruito il castello a propria dimora. Quei giorni erano però molto remoti, e il maniero era ormai deserto e in abbandono da numerose generazioni. Dopo essere tornato in Irlanda, Barry mi scrisse di frequente informandomi di come, grazie a lui, il cupo castello stesse pian piano tornando all'antico splendore. Rinasceva torre dopo torre, l'edera tornava ad arrampicarsi lenta sui grigi bastioni restaurati, così come aveva fatto tanti secoli prima, mentre la gente del paese benediceva il Signore per quel ritorno ai vecchi tempi, rinnovellati grazie alle sue fortune d'oltreoceano.
Ma, col tempo, erano sopraggiunti i guai, ed i contadini avevano smesso di benedirlo, rifuggendo anzi da lui come da una funesta condanna. Mi spedì allora una lettera chiedendomi di recarmi da lui, rimasto ormai solo nel castello, e privo di qualcuno con cui scambiare una parola, ad eccezione dei nuovi domestici e la squadra di operai fatta giungere dal Nord.
Come Barry mi informò la notte in cui arrivai al castello, la palude era all'origine di tutti i suoi guai. Ero giunto a Kilderry all'ora del tramonto, uno di quei tramonti estivi nei quali l'oro del cielo inondava il verde dei colli e dei boschi, e l'azzurro della palude, dove su una distante isoletta luccicava sinistro uno strano, antico rudere. Il paese era stupendo, ma i contadini di Ballylough mi avevano messo in guardia dicendomi che Kilderry era un luogo maledetto: sicché quasi rabbrividii alla vista degli alti bastioni del castello divampanti nel bagliore infuocato.
L'auto di Barry mi aveva atteso alla stazione di Ballylough, poiché Kilderry era distante dalla linea ferroviaria. Gli abitanti del villaggio si erano scansati al passaggio della vettura e del suo conducente venuto dal Nord, ma quando avevano compreso che ero diretto a Kilderry, bianchi in volto, avevano mormorato qualcosa al mio indirizzo. E quella sera stessa, dopo essermi ritrovato col mio amico, me ne fu da questi spiegato il motivo.
I contadini avevano abbandonato Kilderry perché Denys Barry aveva deciso di prosciugare la grande palude. Nonostante il suo profondo amore per l'Irlanda, l'America non aveva mancato di lasciare in lui un segno, sicché Barry detestava l'idea che tutto quello spazio palustre rimanesse sprecato e non fosse invece bonificato estraendone la torba e trasformandolo in terreno coltivabile. Le leggende e le superstizioni di Kilderry non lo avevano affatto turbato, ed aveva anzi riso quando i contadini si erano rifiutati di aiutarlo, e poi vistolo così risoluto, si erano trasferiti in massa a Ballylough con le loro povere masserizie, non senza prima maledirlo. Barry aveva così fatto giungere dei lavoranti dal

Nord e, allo stesso modo, aveva sostituito i domestici quando anch'essi erano partiti. Si sentiva però solo tra la gente straniera, ed era questo il motivo per cui mi aveva chiesto di recarmi da lui.
Quando poi appresi quali fossero i timori che avevano indotto quella gente a fuggire da Kilderry, ne risi come il mio amico, giacché quei timori erano i più assurdi, i più inconsistenti e sicuramente i più bizzarri che avessi mai udito. Avevano a che fare con una ridicola leggenda riguardante la palude e un malefico spirito tutelare che dimorava sul distante isolotto da me scorto nel rosso del tramonto.
Si parlava di luci danzanti nelle notti senza luna, e di freddi venti che si levavano d'improvviso nelle notti più calde, nonché di bianchi spettri fluttuanti sulle acque, e ancora di una immaginaria città di pietra inabissata nel profondo dello specchio palustre. Ma fra tutte le bizzarre fantasie, quella che godeva di più vasto credito era la certezza che una terribile maledizione attendesse colui che avrebbe osato toccare o prosciugare la vasta palude sanguigna.
Secondo quella gente, vi erano dei segreti che non dovevano essere svelati, segreti custoditi sin dai giorni favolosi della preistoria, quando la peste si era abbattuta sui figli di Partholan, in un'età favolosa prima della storia riconosciuta. Nel Libro degli Invasori si narra che quei discendenti dei Greci furono tutti sepolti a Tallaght, ma gli anziani di Kilderry dicevano invece che una delle loro città si era salvata grazie alla sua protettrice, la dea della luna, e i colli boscosi l'avevano sepolta solo quando gli uomini di Nemed erano venuti dalla Sicilia sulle loro trenta navi. Erano superstizioni di questo genere che avevano spinto i contadini ad abbandonare Kilderry, e non potei dar torto a Denys per essersi rifiutato di dar loro ascolto.
Il mio amico nutriva però un profondo interesse per le antichità, e si proponeva perciò di esplorare a fondo la palude dopo averla prosciugata.
Aveva già visitato più volte i bianchi ruderi che sorgevano sull'isoletta ma, benché fosse palese che la loro età risaliva a tempi immemorabili, e nonostante la loro struttura fosse assai dissimile da quella della maggioranza delle rovine d'Irlanda, erano troppo malridotti perché potessero rivelare i giorni della loro gloria.
Frattanto, l'opera di drenaggio stava per essere iniziata, e gli operai del Nord si accingevano a strappare alla palude proibita il suo verde muschio e l'erica rossa; poi avrebbero spento il mormorio dei minuscoli rivoli dal letto conchiglioso, e prosciugato i quieti stagni azzurri frangiati di canne.
Il viaggio affrontato per raggiungere il castello era stato molto faticoso, e il mio ospite si era dilungato a parlare fino a metà della notte: sicché, dopo che mi ebbe detto queste ultime cose a proposito della palude, sentii tutto il peso del sonno.
Un domestico mi indicò la camera che mi era stata riservata: una stanza posta in una torre appartata a strapiombo sul villaggio, che guardava la pianura al margine della palude, e la palude stessa. Dalle finestre vedevo quindi i tetti silenziosi rischiarati dalla luna: i tetti delle case che la gente del luogo aveva abbandonato, e che adesso ospitavano gli operai giunti dal Nord. Vedevo pure la chiesa parrocchiale con l'antico campanile e lontano, in fondo alla sinistra palude, il rudere vetusto sopra l'isolotto che brillava di uno spettrale candore luminescente.
Ero sul punto di prendere sonno, quando mi parve di udire dei fievoli rumori in lontananza: suoni bizzarri e quasi musicali, che mi infusero una magica eccitazione della quale furono tinti i miei sogni.
Quando al mattino mi risvegliai, conclusi che era tutto frutto dell'immaginazione, poiché le

visioni oniriche che mi erano apparse erano di gran lunga più prodigiose di qualsiasi fantastica melodia notturna. Influenzata dalle leggende riferitemi da Barry, la mia mente appannata dal torpore del dormiveglia aveva evocato una maestosa città che sorgeva in una verde vallata; una città ricca di strade e candide statue, di ville e templi, di marmi e incisioni, che in ogni angolo celebravano la gloria che era stata della Grecia.
Quando raccontai a Barry del mio sogno, entrambi scoppiammo a ridere, ma io certamente risi con più gusto, poiché il mio ospite era preoccupato a causa degli operai settentrionali. Era la sesta volta che indugiavano a letto tardando a svegliarsi e, quasi intontiti, si aggiravano per il paese come se non avessero riposato, quantunque si sapesse per certo che si erano coricati presto la notte avanti.
Quel mattino e quel pomeriggio errai solitario nel villaggio inondato dai raggi dorati del sole e, di quando in quando, mi intrattenni a chiacchierare con qualche ozioso lavoratore, poiché Barry era impegnato nella progettazione definitiva dell'opera di bonifica.
Gli uomini non erano sereni come avrebbero dovuto essere; la maggioranza di loro sembrava inquieta a causa di certi sogni che invano cercavano di ricordare e che li avevano messi a disagio. Narrai del mio sogno, ma non parvero interessati finché non accennai alla melodia misteriosa che avevo creduto di udire. Allora mi guardarono in maniera strana, e dissero che anche a loro pareva di ricordare dei suoni fantastici.
A sera Barry cenò con me e mi annunziò che, due giorni dopo, sarebbero iniziati i lavori. Ne fui lieto perché, pur dispiacendomi di veder scomparire il muschio, l'erica, i rivoli e i laghetti, provavo un desiderio sempre più forte di conoscere gli antichi segreti che il manto di torba poteva celare.
Quella notte i miei sogni di melodie e colonnati culminarono in una visione inquietante, perché, sulla città nella vallata, vidi piombare improvvisa la pestilenza. Una terrificante valanga di alberi e terriccio seppellì poi i corpi dei morti nelle strade, risparmiando soltanto il tempio di Artemide sull'alta vetta, laddove Cleis, la venerabile sacerdotessa della luna, giaceva fredda e silente con un'eburnea corona a cingerle il capo argenteo.
Come ho detto, mi destai di soprassalto, allarmato. Per un po' non riuscii a realizzare se fossi desto o sognassi, perché negli orecchi sentivo ancora echeggiare il suono dei flauti. Ma, quando scorsi sul pavimento i gelidi raggi lunari e i contorni di una finestra gotica a grate, capii che ero sveglio e che mi trovavo nel castello di Kilderry. Poi, da qualche distante pianerottolo dabbasso, mi giunse il rintocco di un orologio che batteva le due, e compresi che ero sicuramente desto. Eppure, quelle ossessionanti modulazioni di flauto risuonavano ancora in lontananza: folli, assurde melodie che richiamavano alla mia mente l'immagine di fauni danzanti sul remoto monte Menalo.
Quel suono m'impediva di dormire e, irritato, balzai giù dal letto e presi a camminare avanti e indietro per la stanza. Fu per puro caso che mi accostai alla finestra settentrionale e gettai lo sguardo sul villaggio silenzioso e sulla piana al margine della palude. Non era mio desiderio contemplare il panorama perché volevo dormire, ma i flauti mi tormentavano, e quindi dovevo assolutamente fare o guardare qualcosa. Come avrei potuto sospettare quello che avrei visto?
Laggiù, nel chiaro di luna che inondava la vasta pianura, mi si offriva uno spettacolo che nessun mortale, dopo averlo veduto, avrebbe mai cancellato dai suoi ricordi. Al suono dei flauti di canna echeggianti nell'acquitrino, volteggiava magica e silente una fantasmagoria di figure ondeggianti, travolte dal vortice di un'orgia degna dell'antica Sicilia, quando si celebrava Demetra con danze sfrenate sotto la luna di settembre, presso la sorgente del

Ciane.
L'estesa piana, il chiarore dorato della luna, le confuse forme in movimento, ma più di ogni altra cosa l'acuto e monotono suono dei flauti, produssero su di me un'impressione che quasi mi paralizzò. Cionondimeno, pur sopraffatto dalla paura, mi accorsi che una metà di quegli instancabili danzatori che si muovevano meccanicamente sulle onde della musica, erano i lavoratori creduti addormentati, mentre gli altri erano strane e sottili creature vestite di bianco, di natura indefinita, ma evocanti l'idea delle pallide e assorte naiadi delle magiche fonti palustri.
Non so quanto rimasi a contemplare quella visione dall'alto della torre solitaria, prima di piombare in un sonno sgombro da sogni, dal quale mi destò il sole mattutino alto nel cielo. Al risveglio, provai immediato l'impulso di parlare a Barry dei miei timori e delle mie visioni ma, alla vista del sole i cui raggi scintillavano dalla grata della finestra orientale, ebbi la certezza che non vi fosse alcuna realtà in ciò che avevo visto. Faccio spesso sogni bizzarri, ma non sono tanto ingenuo da crederci; perciò, mi accontentai di interrogare i lavoranti destatisi come al solito molto tardi e immemori della notte trascorsa, della quale serbavano soltanto l'impressione di sogni nebulosi e di acute melodie. Quella faccenda del flauto spettrale era in effetti ciò che mi causava le maggiori perplessità, e mi domandavo se i grilli autunnali non avessero per caso anticipato il loro arrivo per affliggere le notti e ossessionare i sogni degli uomini.
Più tardi, raggiunsi Barry in biblioteca, dove era intento a esaminare i piani dei lavori che stavano per avere inizio e, per la prima volta, fui sfiorato dallo stesso terrore che aveva spinto i contadini a fuggire dal luogo. Per qualche ignota ragione, paventavo l'idea di molestare l'antico acquitrino e i suoi tenebrosi segreti, e mi figuravo raccapriccianti scenari nel buio delle insondate profondità della torba secolare.
Non mi sembrava assennato portare alla luce quei misteri, e cominciai a ipotizzare un pretesto per lasciare il castello e il villaggio. Mi spinsi al punto di accennarne casualmente a Barry, ma non osai insistere alla risata fragorosa con la quale mi rispose. Il tramonto mi vide in silenzio; il sole si posò fulgido sulle colline lontane, e Kilderry divampò di rosso e d'oro in un fiammeggiare carico di presagi.
Non saprò mai se gli eventi di quella notte furono reali o illusori. È certo però che essi trascendono tutto quanto ci è dato di sognare della natura e dell'universo, e non so immaginare una spiegazione logica che giustifichi la sparizione di tanti uomini tutti insieme.
A sera mi coricai presto e, pervaso da insopprimibile paura, rimasi a lungo sveglio nel silenzio della torre. Le tenebre erano insondabili perché, pur essendo il cielo terso, la luna era nella sua estrema fase calante e non si sarebbe levata che nelle primissime ore dell'alba. Disteso sul letto, meditavo su Denys Barry e su ciò che sarebbe accaduto nella palude allo spuntar del giorno: mi scoprii in balìa di un impulso quasi irreversibile di precipitarmi fuori nella notte, di prendere l'auto di Barry e fuggire all'impazzata fino a Ballylough, lontano da quelle terre minacciate. Ma, prima che le mie paure potessero tramutarsi in azione, mi ero addormentato, e in sogno contemplavo la città nella valle, gelida e morta sotto il sudario di un'ombra spaventosa.
Probabilmente furono le acute note del flauto a risvegliarmi, benché quel suono non fosse la prima cosa che notai quando aprii gli occhi. Ero disteso con le spalle rivolte alla finestra orientale prospiciente la palude, dove sarebbe sorta la luna calante, e mi aspettavo perciò di vederne la luce riflessa sulla parete posta dirimpetto alla finestra, verso la quale volgevo la faccia. La visione che mi apparve non fu però quella che mi ero atteso. La luce illuminava

effettivamente i pannelli che rivestivano il muro davanti a me, ma non di quel chiarore che è proprio della luna. Terribile e penetrante era il fascio di rosso fulgore che fluiva dalla finestra gotica, illuminando tutta la stanza di un bagliore soprannaturale. Considerando la situazione, la mia condotta fu assai singolare: ma è soltanto nei romanzi che si fanno gesti drammatici, secondo copione.
Anziché volgere lo sguardo verso la palude per scoprire l'origine di quella luminescenza, tenni gli occhi lontani dalla finestra assalito da un terrore panico, e mi infilai i vestiti in fretta e furia con confusi propositi di fuga. Ricordo di aver preso anche la rivoltella e il cappello ma, prima che la cosa fosse finita, li avevo perduti entrambi senza aver sparato neppure un colpo con la prima né aver indossato il secondo.
Dopo un poco, il fascino della rossa irradiazione soverchiò il terrore, e allora andai lentamente verso la finestra orientale. Gettai uno sguardo al di fuori, mentre l'assurdo e incessante concerto di flauti riecheggiava sinistro nel castello e nell'intero villaggio.
Al di sopra della palude, pioveva un diluvio di luce fiammeggiante, scarlatta e sinistra, che si riversava sulle strane vestigia cadenti del distante isolotto. Non so descrivere quale nuovo aspetto, diverso, avessero quei ruderi: certamente dovevo essere impazzito, perché ai miei occhi parevano ergersi maestosi e integri, splendidi e cinti di colonne; i marmi, rosseggianti al riflesso delle fiamme, sembravano penetrare il cielo come la sommità di un tempio sulla cresta di un monte.
I flauti impazziti laceravano la notte accompagnati adesso da un rullo di tamburi; mentre, in preda al terrore panico, osservavo quello scenario, mi parve di vedere forme oscure e volteggianti stagliarsi grottescamente nella luce color sangue sullo sfondo della fulgida apparizione marmorea. L'effetto era titanico, impensabile, ed io sarei rimasto a contemplarlo all'infinito se alla mia sinistra non avessi udito più intenso il lamento dei flauti.
Tremante di un terrore cieco frammisto ad estasi, attraversai la stanza circolare portandomi alla finestra di settentrione, dalla quale potevo guardare il villaggio e la pianura ai margini della palude. La vista che mi si offrì mi fece dilatare ancor più gli occhi dal violento stupore, quasi non fossi appena reduce da uno spettacolo che valicava i confini della natura.
Sulla spettrale pianura tinteggiata di rosso, una processione di esseri sfilava in una maniera che mai nessuno aveva visto al di fuori degli incubi. Scivolando, quasi fluttuando nell'aria, naiadi ammantate di bianco si dirigevano lente verso le acque stagnanti e il rudere insulare, schierate in fantastiche formazioni che rammentavano un'antica e solenne danza cerimoniale. Le braccia traslucide ondeggiavano guidate dalle detestabili note dei flauti invisibili, chiamando con cenni inequivocabili una schiera di barcollanti lavoratori che, come cuccioli, avanzavano sulla pianura non di propria volontà, ma con passi ciechi, irrazionali, stentati, di chi è guidato dal potere di un demone.
Man mano che le naiadi si approssimavano alla palude, senza mai mutare direzione, una nuova fila di incantati usciva dalla porta del castello, posta sotto la mia finestra, attraversando con passo da ubriachi il cortile e un tratto del villaggio, per unirsi alla colonna degli operai sulla piana.
Malgrado la distanza, vidi che si trattava dei domestici, tra i quali distinsi la figura brutta e sgraziata del cuoco, la cui estrema ridicolaggine si tingeva ora di inesprimibile tragicità. I flauti risuonavano orridamente, e di nuovo udii le percussioni dei tamburi provenienti dalla distante isoletta. Poi le naiadi silenti raggiunsero le acque e si fusero l'una dopo l'altra con l'antica palude, mentre la teoria dei seguaci, incapaci di controllare il loro incedere, affondava nelle acque stagnanti, scomparendo in mezzo ad un vortice di malsani gorgoglii

che a stento intravidi nella luce scarlatta. E quando l'ultimo patetico ritardatario, il pingue cuoco, affondò pesantemente nel tetro stagno scomparendo alla vista, i flauti e i tamburi tacquero, e i rossi raggi accecanti effusi dai ruderi si spensero di botto lasciando il villaggio maledetto alla sua desolazione nei fiochi raggi di una luna appena sorta.
Intanto, un caos indescrivibile mi sconvolgeva la mente: ignorando se fossi savio o folle, desto o addormentato, sapevo soltanto che un provvidenziale torpore era stato la mia salvezza. Credo di aver fatto in quel momento cose ridicole, rivolgendo, ad esempio, preghiere ad Artemide, Latona, Demetra, Persefone e addirittura Plutone.
Tutto quanto rammentavo dei classici studiati in gioventù, affiorò alle mie labbra, perché l'orrore della circostanza aveva destato in me le più profonde superstizioni. Sentivo di esser stato testimone della morte di un intero villaggio, e sapevo di esser rimasto solo nel castello insieme a Denys Barry, la cui temerarietà era stata all'origine di quella funesta condanna.
Al pensiero di lui, nuovi terrori mi travolsero e caddi sul pavimento, non privo di sensi, ma fisicamente impotente. Dalla finestra orientale, dove la luna era apparsa, venne una raffica di vento gelido, e cominciai a udire urla laceranti nel castello, lontano, sotto di me. In breve, queste divennero così alte e strazianti da risultare assolutamente indescrivibili. Il solo ripensarci mi fa venir meno. Tutto quel che so dire, è che venivano da qualcosa che avevo conosciuto come un mio amico.
In quegli attimi di raccapriccio, l'alito di ghiaccio e le urla dovettero scuotermi dal torpore, giacché, di quel che seguì, mi resta solo l'impressione di una pazza corsa attraverso le buie stanze e i cupi corridoi, e poi fuori nel cortile e nella notte spaventosa.
Mi trovarono all'alba mentre vagavo istupidito nei pressi di Ballylough, ma quel che mi aveva letteralmente sconvolto il cervello non erano stati gli orrori che avevo visto. Quando lentamente emersi dalle tenebre che mi offuscavano la ragione, descrissi con parole rotte due episodi assolutamente fantastici che mi erano capitati durante la fuga: episodi privi di ogni significato, ma che non cessano di perseguitarmi quando mi trovo da solo in certi luoghi paludosi o sotto i raggi della luna.
Mentre fuggivo dal castello maledetto, correndo lungo la sponda della palude, udii un nuovo suono: per nulla straordinario, era tuttavia dissimile da ogni altro udito prima a Kilderry. Le acque stagnanti, fino a poco prima del tutto prive di vita animale, pullulavano adesso di orde di viscide rane enormi che gracidavano in toni striduli e incessanti con un fragore che suonava stranamente esagerato in rapporto alle loro proporzioni. Verdi e rigonfie, luccicavano sotto i raggi lunari, e pareva fissassero la sorgente di quel chiarore. Seguii allora lo sguardo di una di esse, grassa e orrenda, e vidi la seconda delle cose che mi fecero perdere i sensi.
Dal bizzarro e antico rudere sull'isoletta lontana si effondeva direttamente verso la luna calante una fioca e tremolante radiosità che non si specchiava nelle acque palustri. E, su per quel pallido sentiero, la mia fantasia febbricitante scorse un'esile ombra che lenta si contorceva, una confusa sembianza che lottava convulsamente contro invisibili demoni che la trascinavano. Ormai preda della follia, mi parve di ravvisare in quell'ombra spaventosa una terribile rassomiglianza, una sconvolgente, crudele caricatura: l'effigie blasfema di colui che era stato Denys Barry.

L’estraneo

Quella notte il Barone sognò molte sciagure, E tutti i suoi ospiti guerrieri, in forma ed apparenza Di streghe, larve e grassi vermi delle sepolture, A lungo tormentarono i suoi sogni.

KEATS

Infelice chi dell’infanzia ha soltanto memorie di paura e tristezza. Sventurato chi, volgendosi indietro, non vede che ore solitarie trascorse in sale vaste e malinconiche, tappezzate di lugubri tendaggi e file esasperanti di libri antichi, o in desolate veglie in boschi crepuscolari fitti di immensi alberi grotteschi coperti da erbe, che agitano silenziosi in alto i rami contorti.
Tal sorte gli dèi hanno riservato a me... A me: l’attonito, il deluso; l’abbandonato, l’infranto. Eppure, stranamente pago, mi aggrappo in modo patetico anche a questi ricordi appassiti negli attimi in cui la mente minaccia di soverchiarli per richiamare l’altro ricordo.
Non so dove sono nato: so soltanto che il castello era infinitamente antico e infinitamente orribile, pieno di anditi oscuri e di alti soffitti ove l’occhio null’altro incontrava che ombre e ragnatele. Le pietre dei corridoi in sfacelo parevano sempre odiosamente viscide, e ovunque stagnava un lezzo esecrabile, come di cadaveri ammucchiati nell’avvicendarsi delle morte generazioni.
Non vi era mai luce, sicché solevo talvolta accendere qualche candela e contemplare la fiamma per trovar conforto. Né mai risplendeva il sole al di fuori, ché gli alberi giganteschi crescevano più alti della torre più elevata che fosse accessibile. Una sola torre, nera, si innalzava al di sopra degli alberi, riuscendo a penetrare il cielo sconosciuto: ma era diroccata all’interno e non si poteva ascendere se non arrischiando una scalata pressoché impossibile lungo la parete nuda, pietra dopo pietra.
In quel luogo devo aver vissuto per anni, ma non so misurarne il numero. Qualcuno di certo doveva provvedere a ciò che mi era necessario; tuttavia, non mi sovviene di altri esseri umani all’infuori di me, né di alcunché di vivo eccetto i topi silenziosi, i pipistrelli o i ragni. Credo che chi mi ha allevato dovesse essere paurosamente vecchio, giacché la mia prima idea di un essere vivente fu di qualcosa che mi rassomigliava in maniera caricaturale, ma che era deforme, avvizzito e cadente come il castello.
Non trovavo nulla di grottesco nelle ossa e negli scheletri che affollavano una parte delle cripte di pietra dei profondi sotterranei. Nella mia fantasia, accomunavo quelle cose agli eventi quotidiani, e le ritenevo assai più naturali delle immagini variopinte di esseri umani che scorgevo in molti dei libri ammuffiti. Da quei libri ho appreso tutto ciò che conosco. Nessun maestro mi ha mai stimolato o guidato, né rammento di aver mai udito voce umana durante quei lunghi anni, foss’anche la mia stessa voce; di fatto, benché dalle mie letture avessi appreso dell’esistenza del linguaggio, non mi è mai venuto in mente di parlare a voce alta. Anche il mio aspetto era al di fuori delle mie congetture, dato che nel castello non vi

erano specchi, ed io per istinto mi consideravo simile alle figure giovanili che vedevo disegnate o dipinte nei libri. E che fossi giovane lo deducevo dalla esiguità dei miei ricordi. Sovente uscivo a sdraiarmi oltre il putrido fossato, sotto i cupi alberi muti ove passavo ore ed ore a sognare di ciò che avevo letto nei libri; e con ardente desiderio mi figuravo tra folle di gente gaia nel mondo assolato che si apriva oltre la foresta infinita. Una volta tentai di fuggire da quella foresta ma, non appena mi fui allontanato dal castello, l'ombra si fece più spessa e l'aria più densa di insidie paurose; al punto da indurmi a tornare indietro, in corsa affannosa, per timore di smarrirmi in quel labirinto di notturni silenzi.
Così, tra crepuscoli infiniti, sognavo ed aspettavo, senza neppure sapere che cosa aspettassi. Finché, in quella solitudine fatta di ombre, la mia brama di luce divenne così intensa da non darmi più pace, e sollevavo le mani supplicanti verso la nera torre in rovina che, sola, valicava la foresta innalzandosi nel cielo sconosciuto. Alla fine, mi risolsi a scalarla anche a costo di precipitare, perché sarebbe stato certo preferibile scorgere il cielo e poi perire, piuttosto che vivere senza aver mai conosciuto la luce del giorno.
Nell'umida penombra, mi inerpicai su per la scala di pietra antica e consunta, quindi, giunto là dove si interrompeva, mi aggrappai pericolosamente ai piccoli appigli che conducevano in alto. Pauroso e terribile mi appariva quel cilindro di roccia, inanime e privo di scale; tetra, diroccata e desolata, la torre era resa ancor più sinistra dai pipistrelli spaventati che agitavano ali silenti. Ma ancor più paurosa e terribile era la lentezza con la quale procedevo; difatti, per quanto continuassi ad arrampicarmi, il buio che mi sovrastava non accennava a dissiparsi, e fui assalito da una sensazione nuova: un gelo malefico, come di una muffa spettrale e immensamente antica. Rabbrividii domandandomi perché non raggiungessi mai la luce, e fui tentato di guardare in basso, ma non osai farlo. Immaginai che la notte mi avesse sorpreso d'improvviso, e invano tastai il muro con la mano libera alla ricerca di una finestra dalla quale sporgermi a guardar fuori per cercare di farmi un'idea dell'altezza raggiunta.
All'improvviso, dopo un'interminabile cieca scalata su per il terribile precipizio concavo, sentii il mio capo urtare qualcosa di solido, e capii allora di essere infine giunto al tetto, o comunque ad una sorta di soffitto. Nelle tenebre, sollevai la mano libera e saggiai l'ostacolo, che si rivelò di pietra e inamovibile.
Intrapresi dunque un mortale circuito all'interno della torre, aggrappandomi ad ogni appiglio che la viscida parete mi offrisse, finché arrivai ad un punto che cedette alla pressione della mia mano. Mi volsi nuovamente verso l'alto e presi a spingere la lastra – o porta che fosse – con la testa, usando entrambe le mani per la terrificante ascesa. Non intravidi la più fioca luce sopra di me e, allorché portai le mani più in alto, compresi che per il momento la mia scalata era terminata.
La lastra era difatti una botola che conduceva ad una superficie di pietra di circonferenza maggiore di quella della torre sottostante. Indubbiamente, si trattava del pavimento di un alto e spazioso osservatorio. Con grande cautela mi infilai attraverso la botola e cercai di impedire che la pesante lastra ricadesse a chiudere l'apertura, ma non vi riuscii. E mentre, esausto, giacevo sul pavimento di pietra, udii l'eco spaventosa della sua caduta; mi augurai di riuscire a risollevarla se fosse stato necessario.
Convinto di trovarmi ormai ad un'altezza prodigiosa, molto al di sopra dei detestati rami del bosco, mi tirai su e, annaspando tutt'intorno, cercai una finestra dalla quale, per la prima volta, avrei potuto vedere il cielo, la luna e le stelle di cui avevo letto. Dovetti disilludermi: le mie mani non trovarono che nicchie di marmo sulle quali erano disposte lunghe casse

esagonali di dimensioni inquietanti.
Ero sempre più dubbioso, e mi chiedevo quali antichi segreti fossero racchiusi in quell'elevata dimora da tempo immemorabile separata dal castello sottostante; ad un tratto, inaspettatamente, le mie mani si posarono su un arco che sormontava un portale di pietra istoriato con bizzarre cesellature.
Lo tentai, e vidi che era chiuso; poi, con uno sforzo supremo, superai tutti gli ostacoli e riuscii ad aprirlo tirandolo verso di me. Subito fui pervaso dall'estasi più pura che abbia mai conosciuto, perché, rifulgente di un quieto bagliore, attraverso una grata di ferro arabescata e al termine di una breve scalinata che risaliva dal varco appena trovato, v'era raggiante la luna piena, che non avevo mai visto prima, se non nei sogni e in quelle visioni confuse che non osavo chiamare ricordi.
Immaginando di aver raggiunto il pinnacolo più alto del castello, presi a salire di corsa i gradini che avevo scorto oltre il portale; ma una nuvola velò improvvisamente la luna e inciampai, per cui dovetti proseguire nel buio con maggior cautela.
Le tenebre erano ancora fitte quando giunsi alla grata. Mi provai a spingerla con prudenza, trovandola non serrata. Decisi comunque di non forzarla, temendo di precipitare da quell'altezza vertiginosa alla quale ero asceso. Quand'ecco, che la luna riapparve.
Il più demoniaco di tutti gli sconvolgimenti è quello che unisce il profondamente inatteso con il grottescamente incredibile. Nulla di ciò che avevo sofferto fino a quel momento poteva paragonarsi al terrore che scaturiva dalla bizzarra prodigiosità della visione che ora si apriva dinanzi ai miei occhi, e all'assurdo che essa implicava.
La scena in se stessa era semplice, e al tempo stesso sbalorditiva, perché si riduceva a questo: invece di una vertiginosa prospettiva di cime d'alberi viste da una elevatissima altura, al di là dell'inferriata si stendeva tutt'intorno, al mio stesso livello, nient'altro che il solido terreno, una compatta superficie di terra interrotta da lapidi marmoree e adorna di colonne anch'esse di marmo, sovrastate dall'ombra di un'antica chiesa di pietra la cui guglia diroccata riluceva spettralmente nel chiarore lunare.
Semincosciente, aprii il cancello e, barcollando, m'incamminai lungo il bianco sentiero di ghiaia che si diramava in due diverse direzioni. La mia mente, pur stordita e confusa, conservava tuttavia il desiderio febbrile della luce, e neppure la scoperta incredibile che avevo fatto avrebbe potuto fermare i miei passi.
Non sapevo, né mi premeva saperlo, se l'avventura che stavo vivendo fosse un sogno, magia, oppure frutto della follia. Non aveva importanza alcuna per me, che ero più che mai deciso a contemplare ad ogni costo lo splendore e la gioia. Non sapevo chi fossi, né che cosa fossi, e neppure a quale mondo appartenessi; tuttavia, mentre avanzavo solitario incespicando ad ogni passo, nacque in me la coscienza di una sorta di spaventosa memoria latente che rendeva il mio procedere non del tutto casuale.
Passai sotto un arco che delimitava quella estensione di lapidi e colonne, e mi ritrovai così a vagare in aperta campagna. Talvolta seguivo la strada visibile, ma a tratti me ne allontanavo, seguendo una strana ispirazione, per percorrere prati nei quali ruderi scheletrici testimoniavano l'antica presenza di una strada dimenticata. Attraversai a nuoto il fiume che correva rapido e vi scorsi muscose rovine diroccate, vestigia di un ponte da lungo tempo caduto.
Dovevano esser certamente trascorse più di due ore, quando giunsi a quella che sembrava fosse la mia meta: un antico castello ricoperto d'edera che sorgeva in un parco fitto di alberi. Mi appariva assurdamente familiare, eppure era dotato di sconcertanti stranezze.

Osservai che il fossato era stato riempito e che alcune delle torri erano state demolite, mentre nuove ali erano state aggiunte all'edificio per disorientare l'osservatore. Ma ciò che contemplai con sommo interesse e diletto furono le finestre aperte, magnificamente ravvivate dalla luce, dalle quali si udiva provenire l'eco della baldoria più gaia.
Mi accostai ad una di essa e guardai dentro: una compagnia di persone curiosamente abbigliate si divertivano e parlavano allegramente tra di loro. Per quel che ne sapevo, non avevo mai udito prima d'allora il linguaggio umano, sicché potevo soltanto intuire quel che dicevano. Alcuni di quei volti recavano espressioni che richiamavano alla mia memoria reminiscenze incredibilmente remote, laddove altre sembianze mi risultavano del tutto estranee.
Scavalcai allora la bassa finestra e penetrai nella sala inondata dalla luce più splendente e, ciò facendo, passai dall'attimo di suprema e fulgida speranza allo spasimo più oscuro della disperazione e della rivelazione. L'incubo fu lesto a venire: allorché fui nella stanza, si verificò immediatamente una delle più terrificanti reazioni che mai avessi concepito.
Avevo appena varcato il davanzale, che su tutta la comitiva si abbatté un improvviso e inatteso terrore di spaventosa intensità, tale da sfigurare ogni volto e indurre ogni gola ad emettere le urla più orribili. Tutti fuggirono all'impazzata, e in quell'ondata di panico e confusione, alcuni caddero in terra svenuti e furono travolti dai compagni che scappavano in preda al delirio. Molti si coprivano gli occhi con le mani precipitandosi in una fuga cieca e impetuosa, durante la quale rovesciavano mobili e andavano a cozzare contro i muri, prima di riuscire a guadagnare una delle numerose porte.
Le grida erano raccapriccianti; ed io, rimasto solo e inebetito nella sala splendidamente illuminata, raggiunto dall'eco delle urla che si allontanavano, tremavo al pensiero della minaccia invisibile che forse si celava in agguato presso di me.
Ad una prima occhiata superficiale, la stanza mi parve deserta ma, allorché avanzai verso una delle alcove, mi sembrò di avvertirvi una presenza: un movimento furtivo oltre la porta incorniciata da un arco dorato che sembrava dare accesso ad un'altra stanza identica alla prima.
Mentre mi approssimavo all'arco, cominciai a percepire quella presenza in maniera sempre più distinta; fu allora che, col primo e ultimo suono che la mia gola abbia mai emesso – un ululato spaventoso che mi sconvolse nel profondo quasi quanto ciò che lo aveva provocato – contemplai nella sua più piena e terrificante vivezza l'inconcepibile, indescrivibile e indicibile mostruosità che, al suo solo apparire, aveva trasformato una festosa compagnia in un branco di fuggiaschi deliranti.
Quella cosa, non posso neppure tentare di descriverla. Era un miscuglio di tutto ciò che è immondo, innaturale, ripugnante, abnorme e detestabile. Era lo spettro demoniaco della putrefazione, della decrepitezza e della dissoluzione; la marcia, stillante effigie delle rivelazioni più empie, l'orrenda esibizione di ciò che la terra misericordiosa dovrebbe tenere per sempre celato. Dio sa che non apparteneva a questo mondo – o meglio non vi apparteneva più – eppure, con immenso orrore, riconobbi nei lineamenti corrosi dai quali affioravano le ossa, la parodia aberrante e perversa della forma umana, e in quell'insieme putrido e disfatto, scorsi qualcosa di indicibile che mi agghiacciò ancor di più.
Ero pressoché paralizzato, cionondimeno riuscii a trovare la forza per un pietoso tentativo di fuga; arretrai vacillando di un passo, ma non infransi l'incantesimo nel quale il mostro muto e innominabile mi teneva prigioniero. I miei occhi, stregati da quelle orbite vitree che li fissavano disgustosamente, rifiutavano di chiudersi ma, offuscatisi misericordiosamente

dopo il primo sguardo, scorgevano ora quella cosa terribile in maniera indistinta.
Mi provai a sollevare la mano onde celare quella visione, ma i miei nervi erano così storditi che il braccio non seppe obbedire appieno alla mia volontà. Il tentativo fu però sufficiente a farmi perdere l'equilibrio, sicché, ondeggiando, avanzai di alcuni passi per evitar di cadere. Allora fui improvvisamente e angosciosamente consapevole della vicinanza di quell'essere-carogna, del quale mi parve di udire il sordo e odioso respiro.
Ormai prossimo alla follia, fui tuttavia capace di allungare una mano per respingere la fetida apparizione che mi incalzava così dappresso, quand'ecco che, in un istante di orrore cosmico e di fatalità infernale, le mie dita toccarono la putrida zampa del mostro tesa al di sotto dell'arco dorato.
Non urlai, ma tutti i demoni malvagi che cavalcano i venti della notte urlarono per me, allorché, in quello stesso istante, fui travolto da un'improvvisa e compatta valanga di ricordi che mi annientarono l'anima. Seppi allora tutto ciò che era stato; il ricordo valicò gli alberi e il castello spaventoso e riconobbi l'edificio, pur trasformato, nel quale mi trovavo. Ma, più terribile di tutto ciò, riconobbi l'empia abominazione che mi ghignava davanti mentre ritraevo dalle sue le mie dita insozzate.
Per fortuna nel cosmo, accanto all'amarezza, vi è anche il balsamo per alleviarla, e quel balsamo è il nepente . Nell'orrore supremo, l'oblio mi soccorse, e l'esplosione di quegli oscuri ricordi svanì in un caos di immagini via via più indistinte.
Come in un sogno, fuggii dal maledetto castello stregato e corsi via in silenzio nella luce della luna. Quando tornai al cimitero marmoreo antistante la chiesa e discesi i gradini, non mi riuscì di smuovere la botola di pietra, ma non ne fui rattristato, sì tanto avevo odiato gli alberi e l'antico castello.
Adesso corro con demoni beffardi nel vento della notte, e di giorno mi trastullo tra le catacombe di Nephren-Ka, nella valle cupa e sconosciuta di Hadoth presso il Nilo. So che la luce non è per me, eccetto quella della luna sulle tombe rocciose di Neb, e neppure per me è la gaiezza, eccetto quella delle abominevoli feste di Nitokris ai piedi della Grande Piramide; eppure, nella mia nuova e sfrenata libertà, accetto quasi con gioia l'amarezza dell'alienazione. Perché, pur se l'oblio del nepente ha lenito la mia sofferenza, ugualmente so di essere un estraneo, uno straniero in questo secolo e tra coloro che sono ancora uomini. E lo so da quando ho proteso le dita verso quell'obbrobrio entro la grande cornice dorata: da quando ho proteso le dita e ho toccato la fredda e dura superficie di uno specchio.

La musica di Erich Zann

Ho consultato con la massima attenzione le mappe della città, ma non ho mai più ritrovato la Rue d'Auseil. Non mi sono limitato a esaminare le carte moderne: so bene che i nomi cambiano; ho riesumato anche i documenti più antichi, ed ho esplorato di persona tutte le strade che, indipendentemente dal nome, potevano corrispondere alla Rue d'Auseil. Malgrado tutti i miei sforzi, mi son dovuto confrontare con la mortificante conclusione che non ero capace di trovare la casa, la strada e neppure il quartiere dove, negli ultimi mesi della mia squallida esistenza alla Facoltà di Metafisica, avevo udito la musica di Erich Zann.
Non mi sorprende il mio vuoto di memoria: quando abitavo in Rue d'Auseil la mia salute fisica e mentale era assai manchevole; inoltre, rammento di non avervi mai condotto alcuno dei miei scarsi conoscenti. Tuttavia, il fatto che non riesca a ritrovare quel luogo resta al tempo stesso singolare e sconcertante. Specialmente se si considera che esso distava meno di mezz'ora di cammino dall'Università, ed era contraddistinto da peculiarità tali da impressionare inevitabilmente la memoria di chiunque vi fosse stato. Devo aggiungere, però, che non ho mai conosciuto alcuno che abbia mai visto la Rue d'Auseil.
La strada si stendeva al di là di un fiume limaccioso fiancheggiato da magazzini di mattoni con piccole finestre cieche, attraversato da un massiccio ponte di pietra scura. Su quel fiume gravava sempre un'ombra, quasi che il fumo delle fabbriche vicine ne escludesse perennemente il sole. Le acque esalavano inoltre miasmi malsani che mai avevo sentito altrove, e che forse un giorno mi aiuteranno a ritrovare la zona, giacché quel tanfo lo riconoscerei all'istante. Oltre il ponte si diramavano varie stradine acciottolate, con piccoli parapetti: da esse iniziava una salita, prima dolce ma poi incredibilmente ripida non appena si giungeva alla Rue d'Auseil.
Non ho mai visto una strada così stretta e erta come quella. Sembrava quasi un dirupo, il cui accesso era chiuso a tutti i veicoli. In certi tratti si innalzavano rampe di scale fino a che, in rapida ascesa, il dirupo si arrestava di fronte ad un alto muro ricoperto d'edera. La pavimentazione non era uniforme: a tratti era di lastroni di pietra, a tratti di ciottoli, mentre in altri punti si camminava sulla nuda terra, macchiata da una stenta vegetazione grigio-verdastra.
Le costruzioni erano alte, dai tetti aguzzi, decrepite e inclinate ad angoli assurdi, all'indietro, in avanti o di lato. In certi casi, due palazzine poste l'una di fronte all'altra, entrambe curve in avanti, si incontravano formando una sorta di arco al di sopra della strada, che oscurava la luce del sole. Altre costruzioni erano invece unite da ponti che si levavano a diverse altezze al di sopra del terreno.
Gli abitanti di quella strada avevano subito suscitato in me un'impressione assai singolare. Sulle prime ritenni che ciò fosse dovuto alla loro estrema taciturnità e riservatezza; successivamente, mi resi conto che il mio sconcerto scaturiva dalla loro estrema, generale vecchiaia.
Non so come mi fosse capitato di andare ad abitare in un posto simile. D'altra parte, quando vi giunsi, non ero in me.
Fino ad allora avevo abitato in infiniti luoghi squallidi dai quali ero sempre stato espulso per penuria di danaro; finché, un giorno, mi ero imbattuto non so come in quella casa fatiscente

in Rue d'Auseil, tenuta da un paralitico: Blandot. Era la terza costruzione dalla sommità della strada, e di gran lunga la più alta.
La mia stanza era al quinto piano, dove era l'unica ad essere occupata, ché di fatto la casa era quasi vuota. La notte in cui vi giunsi, udii una strana musica provenire dalla mansarda sotto il tetto, e ne chiesi spiegazioni al vecchio Blandot. Mi disse che si trattava di un anziano suonatore di viola tedesco, un muto assai stravagante che si firmava col nome di Erich Zann e che lavorava nell'orchestrina di un teatro di quart'ordine. Aggiunse pure che il desiderio di strimpellare ogni notte dopo essere rientrato dal teatro aveva indotto Zann a scegliersi quella stanza nella soffitta, isolata in alto, la cui unica finestra costituiva il solo punto della strada dal quale si poteva guardare il panorama del declivio che discendeva oltre il muro coperto d'edera alla sommità della via.
Da allora udii Zann suonare ogni notte, e sebbene in tal modo mi impedisse di dormire, ero affascinato dalla singolarità delle sue note. Pur avendo scarse cognizioni musicali, ero certo che nessuno dei suoi accordi avesse un qualche rapporto con armonie da me udite prima d'allora, e ne conclusi che Zann doveva essere un compositore di grande e originale genialità. Quanto più lo ascoltavo, tanto più ne ero affascinato, fino a decidere che dovevo assolutamente fare la sua conoscenza.
Una notte, mentre rincasava dal locale, lo fermai sul pianerottolo e gli dissi che sarei stato assai lieto di essergli amico e di ascoltarlo suonare. Era piccolo di statura, magro, curvo, con gli abiti lisi e gli occhi azzurri: un personaggio grottesco, con la faccia da satiro e il capo quasi del tutto calvo.
Alle mie parole apparve al tempo stesso irritato e spaventato; ma, dopo un po', le mie intenzioni amichevoli lo rabbonirono sicché, sia pur palesemente malvolentieri, mi fece cenno di seguirlo su per la cupa scala scricchiolante e malsicura che conduceva alla sua soffitta.
Zann occupava una delle due stanze dell'erto e buio solaio, e precisamente quella ubicata ad Ovest, prospiciente l'alta muraglia che costituiva il limite superiore della strada. Spaziosa, la stanza sembrava tuttavia ancora più grande per effetto dello squallore e della miseria.
La mobilia si riduceva ad una nuda branda di ferro, un sudicio lavabo, un tavolino, una grossa libreria, un leggio musicale e tre vetuste sedie. Il pavimento era disseminato di spartiti ammucchiati in disordine. Le pareti erano di assi grezze che probabilmente non avevano mai conosciuto l'intonaco, e l'abbondanza di polvere e ragnatele conferiva alla stanza l'aspetto di un luogo disabitato e abbandonato. Era chiaro che Erich Zann doveva cercare le sue soddisfazioni estetiche unicamente nei remoti universi dell'immaginazione.
Fatto cenno di sedermi, il muto chiuse la porta, abbassò la grossa sbarra di legno che la serrava, e accese una candela la cui luce andò ad unirsi a quella del lucignolo che aveva portato con sé dal basso. Estrasse poi la viola da una custodia semidivorata dalle tarme e si sedette sulla meno scomoda delle sedie.
Non guardò il leggio e, suonando a memoria da un repertorio dal quale non mi consentì di scegliere, mi incantò per più di un'ora con melodie che non avevo mai udite prima, melodie che lui stesso doveva aver composto.
Descriverne l'esatta natura è impossibile per chi sia poco esperto di musica. Si trattava di una sorta di fughe, con passi ricorrenti della più accattivante armonia, che mi colpirono però per la totale assenza delle fantastiche note che avevo udito dalla mia stanza in altre occasioni.
Quei motivi bussavano alla mia memoria con martellante insistenza, e spesso mi ero trovato

a canticchiarli o a fischiettarli tra me e me. Sicché, quando il musicista alla fine depose l'archetto, gli chiesi se volesse eseguirne qualcuno. A tale richiesta, la sua rugosa faccia da satiro perse l'annoiata placidità che aveva assunto durante l'esecuzione, per mostrare nuovamente quel miscuglio di collera e terrore che avevo notato in lui quando lo avevo abbordato per la prima volta.
Per un istante optai per la via della persuasione, tollerando il suo diniego come un capriccio senile, e provai a risvegliare il suo estro fischiettandogli qualcuno dei motivi che avevo sentito la notte avanti. Smisi subito, perché non appena il musicista muto riconobbe l'aria che avevo accennato, il suo volto si contorse, deformandosi fino ad assumere un'espressione che valicava ogni possibilità di analisi. Subito la sua mano destra, lunga e ossuta, si allungò fino a tapparmi la bocca, troncando la mia rozza imitazione. E, nel medesimo istante, lanciò uno sguardo terrorizzato verso l'unica finestra della mansarda, schermata con una tenda, quasi temesse la presenza di un intruso: un atto che, con la sua assurdità, ribadiva la stramberia del vecchio, visto che la stanza sovrastava da un'altezza inaccessibile i tetti adiacenti, e di conseguenza la finestra, come mi aveva referito l'affittacamere, costituiva l'unico punto della ripida strada dal quale si potesse vedere oltre il muro d'edera che chiudeva la sommità della Rue d'Auseil.
L'occhiata che il vecchio aveva lanciato alla finestra mi riportò alla mente l'osservazione di Blandot, e fui colto dal capriccioso desiderio di gettare uno sguardo all'esteso e vertiginoso panorama dei tetti rischiarati dalla luna e dalle luci cittadine oltre la cresta del colle: uno scenario che tra tutti gli abitanti della via soltanto lo strambo musicista poteva ammirare.
Andai verso la finestra intenzionato a scostarne la grezza tendina, quando, in preda ad un rabbioso terrore ancor più evidente di prima, il mio muto coinquilino si avventò di nuovo su di me. Stavolta accennava col capo alla porta mentre tentava di trascinarmici con entrambe le mani.
Offeso da quel comportamento ingiustificabile, gli ordinai di lasciarmi dicendogli che me ne sarei andato via all'istante. Il vecchio allentò la presa e, vedendomi irritato e stupito, sembrò placarsi. Serrò nuovamente la stretta, stavolta con intento amichevole, costringendomi a sedere; quindi, con aria meditabonda, si portò al tavolino ingombro, dove con una matita scrisse qualche rigo in un francese zoppicante da forestiero.
Il biglietto che mi porse era un appello alla mia tolleranza e al mio perdono. Zann diceva di essere vecchio, solo, e tormentato da strani timori e disturbi nervosi che avevano a che fare con la sua musica e con altre cose. Aveva gradito che fossi rimasto lì ad ascoltarlo suonare, e desiderava che tornassi, senza dar peso alle sue stramberie. Ma non gli riusciva di eseguire per un altro quelle bizzarre melodie, e non tollerava di udirle da altri: né gli era possibile sopportare che qualcuno toccasse gli oggetti della sua stanza. Fino al nostro scambio di battute sul pianerottolo aveva ignorato che la sua musica giungesse alla mia stanza e perciò mi chiedeva di accordarmi con Blandot affinché mi assegnasse una camera ad un piano più basso, dove la notte non lo avrei udito suonare. Era disposto, aggiungeva, a rimborsarmi la differenza della pigione.
Mentre stavo lì seduto a decifrare quel francese orrendo, cominciai a sentirmi più indulgente nei confronti del vecchio. Era, come me, vittima di sofferenze fisiche e mentali: e grazie ai miei studi metafisici avevo acquistato una certa tolleranza verso il prossimo.
D'un tratto, un debole rumore proveniente dalla finestra interruppe il silenzio: era soltanto il vento notturno che aveva fatto sbattere le imposte, ma per qualche strano motivo, saltai su con la medesima violenza con la quale trasalì Erich Zann. Quando ebbi finito di leggere il

biglietto strinsi la mano al mio ospite separandomi da lui in amicizia.
All'indomani, Blandot mi diede una camera più costosa al terzo piano, posta tra l'appartamento di un vecchio usuraio e la stanza di un rispettabile tappezziere. Il quarto e quinto piano non erano occupati da nessuno.
Non ci volle molto tempo perché mi accorgessi che il desiderio della mia compagnia da parte di Zann non era così grande quanto mi aveva manifestato nel convincermi a traslocare dal quinto piano. Non mi chiedeva mai di fargli visita e, quando andavo a trovarlo di mia iniziativa, mostrava un certo imbarazzo e suonava di malavoglia. Ciò accadeva sempre di notte, giacché di giorno dormiva e non riceveva nessuno.
Ma, quantunque la mia simpatia per lui non aumentasse affatto, la stanza sull'attico e la musica misteriosa continuavano ad esercitare una strana attrazione su di me. M'era rimasto il desiderio di guardare fuori da quella finestra, di gettare lo sguardo oltre il muro, sull'invisibile pendio, sui tetti e le guglie scintillanti che dovevano allargarsi lungo il declivio. Una volta salii sulla soffitta in un'ora in cui Zann era fuori a suonare, ma la porta della stanza era chiusa.
Riuscii invece a sentire la musica notturna del vecchio muto: prima salendo in punta di piedi fino al quinto piano, poi trovando il coraggio necessario per inerpicarmi su per l'ultima rampa scricchiolante che conduceva alla mansarda di Zann. E lì, sull'angusto pianerottolo davanti alla porta sprangata e col buco della serratura tappato, più volte udii suoni che mi colmarono di un terrore indefinibile, un terrore di occulti prodigi e celati misteri.
Non che quei suoni fossero spaventosi, tutt'altro; essi però contenevano delle vibrazioni che non facevano pensare a cose di questa terra. In certi passaggi, assumevano una qualità sinfonica che mi riusciva arduo concepire come il prodotto di un solo esecutore. Erich Zann era davvero un genio di potenza singolare.
Col passare delle settimane, la sua musica si faceva sempre più insolita e fantastica, mentre, di pari passo, il vecchio artista diveniva sempre più scontroso e furtivo. A guardarlo, ormai faceva pena. Forse per questo, rifiutava di ricevermi per quanto insistessi, e mi evitava quando ci incontravamo per le scale.
Poi, una notte, mentre ascoltavo fuori dalla porta, udii le acute vibrazioni della viola rigonfiarsi in una caotica babele sonora, un pandemonio che certo mi avrebbe fatto dubitare della mia già scossa salute mentale se da dietro alla porta sprangata non mi fosse giunta la prova che l'orrore era reale: un grido terribile e inarticolato, quale soltanto un muto può emettere nei momenti della paura più angosciosa e raccapricciante.
Bussai ripetutamente alla porta, senza ottenere risposta. Restai quindi in attesa sul buio pianerottolo, tremando di freddo e di paura, finché capii che il povero musicista tentava di sollevarsi dal pavimento sostenendosi a una sedia. Ne conclusi che avesse ripreso i sensi dopo un mancamento e così bussai nuovamente alla porta pronunziando il mio nome per rassicurarlo.
Sentii allora Zann incespicare fino alla finestra e chiuderne le imposte e i vetri, poi raggiungere a fatica la porta che brancolando disserrò per farmi entrare. Stavolta era realmente lieto della mia presenza, giacché il suo volto contratto s'illuminò di sollievo mentre si aggrappava alla mia giacca come un bimbo alle sottane della madre.
Tremando pietosamente, il vecchio mi sospinse verso una sedia, abbandonandosi su un'altra presso la quale la viola e l'archetto erano gettati con incuria sul pavimento. Per un po' rimase seduto, limitandosi ad annuire curiosamente col capo, dando l'impressione di ascoltare qualcosa con attenzione e paura. Dopodiché, ad un certo punto, sembrò

soddisfatto, e si portò ad una sedia presso il tavolino dove si sedette a scrivere poche righe. Mi porse il messaggio e tornò quindi al tavolino dove riprese a scrivere con grande rapidità e senza posa. Nel primo biglietto mi implorava di essere tanto misericordioso da aspettare lì dov'ero, ché avrei soddisfatto la mia curiosità, mentre lui preparava in lingua tedesca un resoconto completo dei prodigi e degli orrori che lo assalivano. Gli obbedii e attesi in silenzio mentre la matita del muto correva sulla carta.
Era trascorsa forse un'ora e i fogli vergati dal vecchio seguitavano ad accumularsi, quando scorsi Zann sobbalzare come per effetto di un'orribile emozione. Senza ombra di dubbio stava guardando la finestra schermata dalla tenda, e prestava ascolto rabbrividendo.
In quel momento parve anche a me di udire un suono, niente affatto orribile, ma piuttosto la melodia di una nota musicale squisitamente bassa e infinitamente distante, quasi che provenisse da un'altra casa, o da un edificio oltre l'alta muraglia d'edera al di là della quale non ero mai riuscito a gettare lo sguardo. Doveva esserci un altro suonatore, fuori nel buio.
Su Zann, l'effetto fu terribile, giacché il vecchio lasciò cadere all'istante il lapis e si levò di scatto. Afferrò la viola e cominciò a lacerare la notte con la musica più assurda che avessi mai udito dal suo strumento, salvo forse quando avevo origliato alla porta.
Descrivere la musica di Erich Zann in quella notte spaventosa risulterebbe vano. Era più orribile di qualunque altra composizione avessi ascoltato furtivamente, perché ora vedevo l'espressione sulla faccia dell'esecutore, e comprendevo che ad ispirarlo era il terrore puro. Zann cercava di far rumore per tener lontano qualcosa, o per soffocarla sovrastandola: che cosa, non so immaginare, ma doveva certo trattarsi di una cosa terrificante.
Pur fantastica, delirante, isterica, l'esecuzione non mancava però di rivelare le profonde doti di suprema genialità ch'io sapevo appartenere a quello strambo vecchio. Riconobbi il motivo: era una sfrenata danza ungherese assai popolare nei teatri e, per un istante, riflettei sul fatto che quella era la prima volta che udivo Zann eseguire un pezzo appartenente ad un altro.
Sempre più alto e selvaggio si levava l'acuto gemito della viola disperata. Il musicista grondava di un incredibile sudore mentre si contorceva come una bestia, lo sguardo fisso sulla finestra chiusa. In quella frenesia di note prendeva forma nella mia mente l'immagine confusa di satiri e baccanti in folle danza su caotici abissi di nubi, fumo e folgori. Poi, d'un tratto, mi parve di distinguere una nota più alta e più ferma, un suono che non era quello delle corde della viola; una nota beffarda, calma, decisa, pregna di significati, una nota che giungeva remota da Occidente.
Le imposte presero a cigolare, scosse dall'ululante vento della notte che si era levato come in risposta alla musica folle che echeggiava nella stanza.
La viola di Zann superò allora se stessa, modulando suoni che non avrei mai pensato potessero uscire dalle sue corde.
Scosse con sempre maggiore violenza dal vento, le imposte divelsero i ganci, e cominciarono a battere contro la finestra. Le raffiche insistenti infransero infine i vetri, e il vento gelido irruppe nella stanza facendo crepitare le candele e frusciare i fogli sul tavolino dove Zann aveva cominciato a svelare i suoi tremendi segreti.
Guardai il vecchio, e scorsi che nei suoi occhi non v'era più alcun barlume di coscienza. Azzurri e vitrei, sporgevano ciechi fuori dalle orbite, mentre la musica delirante era ormai un'orgia folle di vibrazioni irriconoscibili, e tale che nessuna penna potrebbe neppure vagamente renderne l'idea.
Una raffica improvvisa, più violenta delle altre, si impadronì del manoscritto portandolo

verso la finestra. Disperatamente seguii i fogli nel loro volo ma, prima che potessi raggiungere i vetri infranti, il manoscritto era già scomparso nella notte.
Rammentai allora il mio vecchio desiderio di affacciarmi da quella finestra, l'unica in Rue d'Auseil dalla quale si godesse la vista del pendio che declinava oltre la muraglia, al di sotto della quale si stendeva la città. Era buio pesto, ma le luci di una metropoli son sempre accese, e mi attendevo di scorgerle tra la pioggia e il vento.
Invece, allorché mi sporsi dalla più alta delle finestre dell'abbaino, mentre le candele crepitavano e la viola vibrava in folle gara con l'ululato del vento notturno, non vidi alcuna città stendersi in basso. Non c'erano luci amiche né vie familiari: soltanto la nera oscurità di uno spazio infinito, uno spazio inconcepibile palpitante di musica e di movimento, scevro di qualsiasi rassomiglianza con alcunché di terreno.
E, mentre osservavo sopraffatto dal terrore, la furia del vento spense le candele che ardevano nell'erta soffitta, scaraventandomi in una feroce e impenetrabile oscurità nella quale imperversavano il caos e il pandemonio, mentre alle mie spalle la viola sprigionava la sua demoniaca follia in un tenebroso latrato notturno.
Arretrai allora barcollando nel buio e, impossibilitato a far luce, urtai contro il tavolo, rovesciai una sedia, ed infine riuscii a raggiungere il punto dal quale la musica sconvolgente lacerava il buio. Qualunque fosse la forza che mi si opponeva, potevo almeno tentare di salvare me ed Erich Zann.
Ad un certo punto, qualcosa di freddo parve sfiorarmi e, a quella sensazione, urlai, sebbene il mio grido svanisse nello strepito della terrificante viola. Poi, tutto d'un tratto, sentii su di me il tocco dell'archetto impazzito, e compresi di trovarmi vicino al musicista. Saggiando al buio, toccai lo schienale della sedia di Zann e afferrai la spalla del vecchio, che scossi con l'intento di riportarlo in sé.
Non vi fu alcuna reazione: la viola seguitò a lanciare i suoi acuti senza interrompersi. La mia mano risalì allora sino alla sua testa arrestandone il meccanico tentennare, e, accostandogli la bocca all'orecchio, gli gridai che entrambi dovevamo fuggire da quelle ignote cose della notte. Ma non mi rispose, né attenuò il ritmo frenetico della sua musica indescrivibile, mentre paurose correnti d'aria parevano danzare nella babelica oscurità della soffitta.
Gli sfiorai l'orecchio, e un brivido mi percorse il corpo sebbene non ne comprendessi il motivo. Poi con la mano seguii gli immobili contorni del suo volto: un volto freddo, rigido, privo di respiro, i cui occhi vitrei sporgevano inutilmente nel vuoto. Allora compresi e, per miracolo, trovai la porta e sollevai la grossa spranga di legno. Fuggii all'impazzata da quella cosa morta dagli occhi spenti spalancati nel buio, lontano dall'ululato spaventoso di quella viola maledetta la cui furia si accresceva mentre fuggivo. Corsi, volai lungo i gradini interminabili della buia casa; fuori di me, mi lanciai nelle anguste e ripide stradine fra le rampe e le case in rovina, mi gettai giù per le scale e sui ciottoli delle vie sottostanti, verso il putrido fiume incassato tra gli argini; corsi ansimando sul ponte oscuro fino alle vie più ampie e ai tranquilli viali che tutti conosciamo...
Di tutto ciò conservo sempre una terrificante memoria. Rammento che non c'era vento, una luna splendente rischiarava il cielo, e tutte le luci cittadine risplendevano in sguardi ammiccanti.
Malgrado le ricerche e le indagini più scrupolose non sono mai più riuscito a trovare la Rue d'Auseil. Ma la cosa non mi angustia poi tanto, e neppure rimpiango troppo la perdita in abissi inimmaginabili dei fogli fittamente scritti che, soli, avrebbero potuto spiegare la

musica di Erich Zann.

Herbert West, rianimatore

1. Dalle tenebre

Di Herbert West, che in altri tempi fu mio amico e compagno di studi all'università, posso parlare soltanto con immenso terrore. Un terrore che non nasce soltanto dalle sinistre circostanze della sua recente scomparsa, ma deriva dalla natura stessa dell'attività cui egli ha dedicato tutta la vita.
Si manifestò, intollerabile, quel terrore, per la prima volta più di diciassette anni orsono, allorché entrambi frequentavamo il terzo anno di Medicina presso la Miskatonic University di Arkham. Quando lavoravamo insieme, ero letteralmente affascinato dalla natura morbosa dei suoi esperimenti, e gli fui più vicino di ogni altro. Ma ora che è scomparso, e che l'incantesimo si è spezzato, la paura è di gran lunga maggiore: i ricordi incerti e le ipotesi dubbie sono sempre più spaventosi della realtà.
Il primo episodio orribile che segnò la nostra amicizia, mi causò l'emozione più violenta della mia vita, ed è con grande riluttanza che mi appresto a riferirlo.
Come ho detto, la nostra amicizia risaliva al tempo in cui frequentavamo la facoltà di Medicina, dove West si era già guadagnato una certa fama grazie alle sue teorie eterodosse sulla morte e sulla possibilità di vincerla artificialmente.
Le sue idee, derise da professori e studenti, si imperniavano sulla natura essenzialmente meccanica della vita, e prevedevano la possibilità di riattivare le funzioni organiche dell'uomo attraverso un'azione chimica, da attuare mediante l'iniezione di una sostanza specifica dopo l'arresto dei processi naturali.
Nel corso dei suoi esperimenti con svariati preparati rianimanti, aveva ucciso e sottoposto al suo trattamento un numero sterminato di conigli, cavie, gatti, cani e scimmie, fino a diventare il più accanito vivisettore di tutta l'università.
In diverse occasioni era riuscito ad ottenere segni di vita in animali apparentemente morti. In certi casi, si era trattato di manifestazioni particolarmente evidenti. Ma ben presto comprese che per perfezionare il suo metodo sull'uomo, se mai ciò fosse stato possibile, avrebbe avuto bisogno di una vita di ricerche. Si persuase inoltre del fatto che, siccome i suoi preparati non agivano mai con i medesimi risultati su specie organiche di diversa natura, avrebbe dovuto di necessità impiegare esemplari umani per ottenere nuovi e più evidenti progressi sull'uomo stesso.
Fu proprio per questo che West entrò per la prima volta in conflitto con le autorità dell'Ateneo, contrarie al suo operato. La diffida dal compiere ulteriori esperimenti venne firmata dal preside della facoltà in persona, quel dottor Allan Halsey la cui opera a favore degli ammalati durante l'epidemia è ancora ricordata da ogni vecchio residente di Arkham.
Personalmente, mi ero sempre mostrato tollerante nei confronti delle sue ricerche, e spesso West discuteva con me di teorie le cui diramazioni e implicazioni erano pressoché infinite. Concordando con Haeckel che ogni forma di vita non è altro che un processo chimico e fisico, e che la cosiddetta «anima» è soltanto un mito, Herbert West era convinto che la rianimazione artificiale dei morti dipendesse esclusivamente dalle condizioni dei tessuti. A suo parere, un cadavere dotato di tutti gli organi intatti, non ancora compromesso da un

vero e proprio processo di decomposizione, grazie ad opportuni procedimenti poteva essere riportato a quella peculiare condizione nota come vita.
West si rendeva ben conto del fatto che il deterioramento, per quanto minimo, che un brevissimo periodo di morte poteva cagionare alle delicate cellule cerebrali avrebbe potuto danneggiare la vita psichica o mentale del soggetto. Inizialmente, aveva sperato di trovare un reagente chimico capace di ripristinare la vitalità prima del sopraggiungere della morte vera e propria; soltanto in seguito ai ripetuti fallimenti dei test compiuti su diversi animali, aveva capito che forza vitale e stimolazione artificiale erano incompatibili.
Cominciò allora a cercare la massima freschezza nelle sue cavie, iniettando nel loro sangue i suoi composti immediatamente dopo l'estinzione della vita. Fu proprio questa circostanza a rendere scettici i professori, convinti che in nessuno dei casi si potesse parlare di un reale avvento della morte. Nessuno di essi considerò i tentativi di West con il sia pur minimo interesse né si soffermò a rifletterci.
Non era trascorso molto tempo da quando la Facoltà aveva proibito a West di condurre i suoi esperimenti, che questi mi confidò la sua decisione di procurarsi comunque cadaveri freschi, per proseguire in segreto le sue ricerche. Sentirlo discutere sui modi e i mezzi per far ciò, mi risultava piuttosto macabro, giacché all'università non ci eravamo mai procurati per conto nostro esemplari anatomici. Quando l'obitorio era sfornito, erano due negri del luogo ad occuparsene, senza che nessuno facesse loro troppe domande.
A quell'epoca West era un giovane sottile, piccolo di statura, con gli occhiali, i lineamenti delicati, capelli biondi, occhi di un azzurro pallido, e la voce educata; era quindi strano sentirlo ragionare sui vantaggi del cimitero di Christchurch, o di quello comunale. Alla fine, decidemmo per il luogo di sepoltura del comune, piuttosto che per quello di Christchurch, alla luce del fatto che in quest'ultimo quasi tutti i corpi venivano imbalsamati, cosa che naturalmente li rendeva inadatti per i suoi studi.
Io gli facevo allora da assistente attivo e inseparabile, aiutandolo a prendere le decisioni, sia su come procurarsi il materiale umano, sia riguardo alla scelta di un luogo adatto allo svolgimento della nostra orribile attività.
E fui proprio io a suggerire la fattoria abbandonata dei Chapman, alle spalle della Meadow Hill. Sicché, al pianterreno di quella casa colonica, allestimmo una sala operatoria e un laboratorio, ciascuno fornito di spessi tendaggi per celare le nostre attività notturne. Il posto era lontano da qualsiasi strada e ben isolato dalle abitazioni della zona, ma ritenemmo opportuno prendere ugualmente delle precauzioni. Poteva difatti capitare che qualche vagabondo notturno mettesse in giro voci relative a strane luci, mandando così a monte la nostra impresa. Decidemmo anche che, qualora fossimo stati scoperti, avremmo detto che il nostro era solo un laboratorio chimico.
Pian piano attrezzammo quel sinistro antro scientifico con materiale acquistato a Boston o preso segretamente «in prestito» dall'università – materiale che in questo secondo caso rendevamo irriconoscibile all'occhio non esperto – e ci munimmo di pale e picconi in vista delle numerose sepolture che avremmo dovuto effettuare nella cantina. All'università avevamo a disposizione un forno crematorio, ma una simile apparecchiatura era troppo costosa per un laboratorio clandestino come il nostro. I cadaveri erano sempre un fastidioso ingombro: persino quando si trattava dei piccoli porcellini d'India che West utilizzava per gli esperimenti segreti compiuti nella sua stessa camera, presso la pensione.
Seguivamo gli annunzi funebri locali come sciacalli, sempre in cerca di esemplari in possesso di requisiti particolari. Volevamo infatti cadaveri interrati subito dopo la morte, e

che non avessero subìto trattamenti di conservazione artificiale, preferibilmente senza mutilazioni e con tutti gli organi intatti. L'ideale per noi erano le vittime di incidenti, ma quantunque ci rivolgessimo ai responsabili dell'obitorio e dell'ospedale usando il nome dell'università, e con una frequenza tale da non destare sospetti, per molte settimane non capitò nulla che facesse al caso nostro. Scoprimmo tuttavia che l'università aveva sempre la precedenza nella scelta dei cadaveri, il che ci indusse a rimanere ad Arkham durante l'estate: quando, cioè, si teneva soltanto un limitato numero di corsi.
Ma la fortuna ci favorì prima. Un giorno venimmo a sapere di un esemplare dotato di tutti i requisiti, appena sepolto nel cimitero comunale; si trattava di un giovane e robusto bracciante, annegato soltanto il mattino prima nel Sumner's Pond, e subito sepolto a spese della città senza essere imbalsamato. Quel pomeriggio stesso individuammo la tomba, decidendo di metterci al lavoro subito dopo la mezzanotte.
Nell'oscurità, ci accingemmo al nostro macabro compito, che tale ci appariva anche se allora non era ancora presente in noi il particolare orrore per i cimiteri che ci venne dalle esperienze successive. Ci munimmo di pale e di lanterne cieche ad olio, preferendo queste alle torce elettriche, che erano già disponibili allora, pur senza essere efficienti come quelle odierne col filamento di tungsteno.
L'opera di dissotterramento fu lenta e sordida. Forse, se anziché essere scienziati fossimo stati degli artisti, vi avremmo trovato un sia pur macabro fascino. Ma, nel nostro caso, fummo assai lieti quando le vanghe colpirono il legno.
Messa a nudo la cassa di pino, West scese nella fossa e ne rimosse il coperchio, poi trasse fuori il contenuto sollevandolo verso di me. Io mi chinai per riceverlo e lo tirai su; infine, ci demmo da fare per riportare la tomba al suo precedente aspetto.
Avevamo entrambi i nervi tesi. A renderci inquieti era soprattutto la rigida salma inespressiva che rappresentava il nostro primo trofeo; ad ogni modo, fummo molto accorti nel cancellare ogni traccia della nostra visita. Spianammo a dovere il terreno, e chiudemmo il cadavere in un sacco di canapa, incamminandoci in direzione del vecchio casolare dei Chapman, al di là della Meadow Hill.
Posto sul nostro improvvisato tavolo anatomico, illuminato dalla potente lampada ad acetilene, il cadavere non aveva più un aspetto tanto spettrale. Doveva essere stato un giovanotto rude e vigoroso, un tipico plebeo di ottima salute, di corporatura robusta, con occhi grigi e capelli castani: un sano animale, privo di sottigliezze psicologiche, con processi vitali semplici e salutari. Disteso dinanzi a noi con gli occhi chiusi, più che morto pareva addormentato; ma, in quanto a questo, l'accertamento compiuto dal mio amico non lasciò adito ad alcun dubbio.
Avevamo ottenuto ciò che West aveva sempre desiderato: un cadavere dai requisiti ottimali, pronto per sperimentare la soluzione predisposta secondo i calcoli più minuziosi e le teorie più accurate, e specificamente destinata agli esseri umani.
Ciò non fece che accrescere la nostra tensione; sapevamo bene quanto fossero esigue le probabilità di un successo completo e, al tempo stesso, non riuscivamo a fugare alcuni orribili timori relativi alla possibilità di ottenere i grotteschi risultati di una animazione parziale. In maniera particolare, ci preoccupavano lo stato della mente e gli impulsi di quella creatura, ben sapendo che, nel lasso di tempo seguito alla morte, le più delicate cellule cerebrali potevano aver subìto un pericoloso deterioramento.
Inoltre, personalmente, non mi ero ancora liberato di alcune vecchie concezioni relative all'anima, e provavo una sorta di timore reverenziale nei confronti dei segreti che un essere

di ritorno dal regno della morte avrebbe potuto rivelare. Mi domandavo quali visioni quel placido giovane potesse aver contemplato in sfere inaccessibili, e che cosa avrebbe potuto riferirci se fosse tornato pienamente in vita.
Il materialismo che condividevo col mio amico predominava, certo, sulla mia curiosità: tuttavia West era più calmo di me mentre iniettava una grande quantità del suo fluido in una vena del braccio del cadavere, e subito dopo fasciava strettamente l'incisione che aveva praticato.
Seguì una macabra attesa, durante la quale il mio compagno non cedette mai all'impazienza. Di tanto in tanto applicava lo stetoscopio al cadavere e reagiva filosoficamente ai risultati negativi.
Passarono circa tre quarti d'ora senza che si manifestasse il minimo segno di vita, e solo allora West riconobbe con evidente delusione che il suo preparato si era dimostrato inefficace; tuttavia, deciso comunque a sfruttare al massimo quella rara opportunità, volle compiere un altro tentativo mutando la formula, prima di disfarsi della nostra spaventosa preda.
Nel pomeriggio avevamo scavato una fossa in cantina con l'intenzione di riempirla nuovamente prima dell'alba perché, sebbene avessimo ben chiuso la casa munendo la porta di un grosso catenaccio, volevamo evitare il rischio anche più remoto di una macabra scoperta. Inoltre, anche conservando il cadavere, questo non sarebbe più stato sufficientemente fresco la notte successiva.
Trasferimmo così la nostra unica lampada ad acetilene nel laboratorio adiacente, lasciando al buio l'ospite silenzioso disteso sul tavolo, e dedicammo tutte le nostre energie a preparare una nuova soluzione. Le operazioni di dosaggio furono compiute sotto il controllo vigile di West, meticoloso fino al fanatismo.
L'evento terribile sopraggiunse improvviso e del tutto inatteso. Stavo versando qualcosa da una provetta a un'altra, mentre West si occupava del bruciatore ad alcool che, in mancanza del gas, ci serviva da becco Bunsen, quando, ad un tratto, dalla stanza buia dove avevamo lasciato il cadavere esplose la più terrificante e diabolica successione di grida che avessimo mai udito. Se lo stesso inferno si fosse spalancato liberando la tormentosa agonia dei dannati, il pandemonio non sarebbe stato più orrendo. In un'unica, inconcepibile cacofonia, erano concentrati tutto il terrore supremo e la disperazione più mostruosa dell'essere rianimato. Non erano urla umane – non è proprio dell'uomo emettere suoni di quel genere – e tale considerazione indusse sia me che West a lanciarci verso la finestra come bestie terrorizzate, senza pensare più all'esperimento.
Rovesciammo lampada, provette e alambicchi, e fuggimmo nell'abisso stellato della notte agreste. Anche noi urlammo a squarciagola mentre fuggivamo come pazzi verso la città, e solo quando ne raggiungemmo la periferia riuscimmo ad assumere una parvenza di contegno, sufficiente appena a farci apparire come due ubriachi che barcollando rincasavano dopo una notte di bagordi.
Non osando separarci raggiungemmo insieme la pensione presso la quale abitava West e, chiusi nella sua camera, restammo desti con la luce accesa bisbigliando fino all'alba. Facendo appello alla razionalità e progettando di indagare su quanto era avvenuto, riuscimmo infine a ritrovare la calma e ci addormentammo, incuranti delle lezioni cui saremmo mancati.
Dormimmo tutto il giorno, ma a sera leggemmo sul giornale due trafiletti, in apparenza senza nesso fra loro, che ci resero il sonno nuovamente impossibile. Il primo annunziava

che la vecchia proprietà Chapman era andata a fuoco, trasformandosi in un informe cumolo di ceneri. Noi sapevamo che ad appiccare l'incendio era stata la lampada che avevamo rovesciato durante la fuga. L'altra notizia riferiva invece un tentativo di profanazione compiuto ai danni di una tomba recente nel camposanto dei poveri, dove il terreno che ricopriva la fossa era stato smosso in superficie da qualcuno che aveva scavato, come appariva evidente, con le mani nude. Fatto, questo, inspiegabile, visto che eravamo certi di aver assestato per bene la fossa livellando il terreno con la pala.
Dopo quella notte, per diciassette anni, West si girava di continuo a guardare dietro di sé, ossessionato da un immaginario rumore di passi alle sue spalle. E ora è scomparso.

2. Il demone della peste

Non dimenticherò mai la terribile estate di diciassette anni fa quando, simile a un demone infetto giunto dalle sale di Iblis , il tifo si allargò maligno sulla città di Arkham. I più rammentano quell'anno proprio per quel flagello satanico, quando un terrore indicibile aleggiava assieme ai pipistrelli intorno alle cataste di bare nei sepolcri del cimitero di Christchurch. Eppure, a me quel tempo reca il ricordo di un orrore ancor più grande, un orrore che a me solo è noto, ora che Herbert West è scomparso.
Io e West seguivamo i corsi estivi di specializzazione presso la facoltà di Medicina della Miskatonic University, dove il mio amico si era guadagnato una certa notorietà a causa dei suoi esperimenti volti a riportare in vita gli organismi morti.
Dopo la strage «scientifica» di un numero sterminato di animali, quella macabra attività era ufficialmente cessata per ordine del nostro scettico preside, il dottor Allan Halsey. Tuttavia West aveva continuato a condurre in segreto i suoi esperimenti nella camera che teneva in affitto in una squallida pensione. Poi, una volta, in una notte terribile e incancellabile, aveva sperimentato le sue teorie sul cadavere di un uomo, prelevato da una fossa nel cimitero dei poveri e trasportato in un casolare abbandonato dietro la Meadow Hill.
In quella allucinante occasione mi trovavo con lui, e lo vidi iniettare nelle vene immobili l'elisir che secondo le sue ricerche avrebbe dovuto riattivare i processi chimico-fisici della vita. L'esperimento si concluse in modo orribile: fummo travolti da un terrore delirante che solo in seguito, gradualmente, finimmo con l'attribuire ai nostri nervi sfibrati.
Da quella notte, West non riuscì mai più a scuotersi di dosso l'esasperante sensazione di essere perseguitato e braccato. Il cadavere di cui ci eravamo serviti non era sufficientemente fresco, mentre è ovvio che, per riattivare le normali funzioni mentali, questa è una condizione imprescindibile. Quando fuggimmo via dal laboratorio, il vecchio casolare fu divorato dalle fiamme, impedendoci di seppellire la nostra cavia: ma per noi sarebbe stato certo molto più rassicurante saperla sotto terra.
Dopo quella sconvolgente esperienza, West aveva interrotto per qualche tempo le sue ricerche. Ma, nato per essere uno scienziato, l'ansia della ricerca ricrebbe in lui lentamente, e di nuovo si mise in urto con i docenti della facoltà, con le sue richieste insistenti di usare la sala di dissezione e di disporre di cadaveri più che freschi per proseguire un lavoro che giudicava di somma importanza.
Le sue suppliche risultarono però vane, poiché Halsey si oppose in maniera inflessibile, appoggiato dagli altri professori. Nella rivoluzionaria teoria della rianimazione sostenuta da

West, essi non vedevano altro che gli immaturi vaneggiamenti di un giovane entusiasta, il cui fisico esile, i biondi capelli, gli occhi azzurri dietro gli occhiali, e la voce carezzevole, non lasciavano minimamente sospettare il potere straordinario, quasi diabolico, del gelido cervello.
Mi pare quasi di vederlo come appariva allora, e rabbrividisco. Il suo volto con gli anni si era fatto più severo, ma non più vecchio. Ed ora nel manicomio di Sefton è successo quel deprecabile incidente, e West è sparito.
Verso la fine dell'ultima sessione accademica prima della nostra laurea, West ebbe un violento scontro con Halsey: un alterco che, in quanto a correttezza, finì col dare assai meno credito al giovane studente che all'anziano preside.
West si sentiva ostacolato in modo ingiusto e irrazionale in un'opera di portata suprema, un'opera che, naturalmente, avrebbe potuto proseguire da solo negli anni a venire, ma che desiderava cominciare quando ancora poteva disporre delle eccezionali attrezzature della Miskatonic University.
Per un giovane dal temperamento razionale come il suo, il fatto che vecchi professori tradizionalisti ignorassero gli eccezionali risultati da lui ottenuti sugli animali e persistessero nel negare la possibilità della rianimazione, era qualcosa di repellente e pressoché incomprensibile. Se fosse stato più maturo, avrebbe capito meglio la mentalità sclerotizzata degli accademici; si sarebbe reso conto che i professori universitari sono il prodotto di generazioni di meschino puritanesimo, che sono benevoli, coscienziosi, e talvolta cortesi e amabili, ma sempre di mentalità ristretta, intollerante, succube dell'autorità riconosciuta e priva di fantasia. Con l'età si diviene più caritatevoli verso questi personaggi incompiuti ma di spirito elevato, il cui vizio peggiore è in effetti la pavidità, destinati infine a subire l'onta del ludibrio per le loro colpe intellettuali, ignominie come la difesa di concezioni tolemaiche, il calvinismo, l'anti-darwinismo, l'antinietzscheanesimo ed ogni sorta di atteggiamento settario o ristretto.
West, giovane a dispetto dei suoi sbalorditivi successi scientifici, aveva scarsissima pazienza verso il buon dottor Halsey e i suoi eruditi colleghi, e covava un crescente rancore, associato al desiderio di mostrare l'attendibilità delle sue teorie a quegli ottusi accademici, in maniera spettacolare e inconfutabile. Come accade alla maggioranza dei giovani, indulgeva in elaborate fantasie di vendetta, trionfo, e magnanimo perdono finale.
Poi venne il flagello, inesorabile e letale, esalato dalle mostruose caverne del Tartaro. Io e West ci eravamo laureati da poco, ma eravamo rimasti presso la facoltà per proseguire gli studi frequentando i corsi estivi. Sicché ci trovavamo ad Arkham quando l'epidemia si abbatté con furia infernale sulla città.
Anche se non eravamo ancora iscritti all'Albo professionale, avevamo la laurea e così fummo arruolati nell'opera di soccorso alle vittime della malattia che crescevano progressivamente.
La situazione era sfuggita al controllo, e i decessi erano troppo numerosi perché i necrofori riuscissero a seguirne il ritmo. Un'infinita teoria di morti cominciò ad essere sepolta senza imbalsamazione, e persino la sala mortuaria del cimitero di Christchurch si affollò di bare contenenti corpi che si putrefacevano.
La circostanza non mancò di impressionare West, che spesso rifletté sull'ironia della situazione: tanti cadaveri freschi, eppure nessuno disponibile per le sue tormentate ricerche! Eravamo terribilmente oberati di lavoro, e l'intollerabile tensione mentale e nervosa induceva nel mio amico pensieri morbosi.

Ma i nemici di West non erano meno tartassati dagli incombenti doveri. L'università aveva interrotto i corsi, e tutti i medici della Facoltà erano impegnati nella lotta al tifo. Halsey, poi, si era distinto per il suo spirito di abnegazione, impiegando con infaticabile energia le sue ottime capacità al servizio dei casi che molti altri avevano abbandonato per timore del contagio o perché giudicati senza speranza.
Prima ancora che fosse trascorso un mese, l'intrepido preside era diventato un eroe popolare, benché fosse del tutto ignaro della cosa, e cercasse semplicemente di resistere alla sua fatica fisica e all'esaurimento nervoso. West non poteva esimersi dall'ammirare la forza d'animo del suo antagonista ma, proprio per questo, era sempre più risoluto a dimostrargli la veridicità delle sue sorprendenti teorie.
Approfittando della disorganizzazione che regnava nell'università e del caos degli ordinamenti sanitari, una notte riuscì a introdurre di nascosto un cadavere fresco nella sala di dissezione e, in mia presenza, gli iniettò una nuova formula del suo preparato.
L'essere dischiuse realmente gli occhi, ma soltanto per fissare il soffitto con uno sguardo agghiacciante; quindi, piombò nuovamente in un oblio dal quale nulla poté destarlo. West disse che non era abbastanza fresco, e che inoltre l'afa estiva non giovava ai cadaveri.
Quella volta mancò poco che ci scoprissero prima di cremare il corpo, e West ritenne poco consigliabile per il futuro usare ancora il laboratorio universitario.
Ad agosto, l'epidemia toccò il culmine. Io e West fummo sul punto di rimetterci la pelle, e inoltre, il 14 di quel mese, Halsey morì. Tutti gli studenti parteciparono al frettoloso funerale che si celebrò il giorno successivo, recando una magnifica corona che peraltro si rivelò ben poca cosa in confronto agli omaggi inviati dai cittadini più ricchi di Arkham e dalle autorità municipali. La cerimonia assunse quasi un carattere ufficiale, giacché il preside si era dimostrato un pubblico benefattore.
Dopo la sepoltura, eravamo tutti piuttosto depressi, e trascorremmo il pomeriggio al bar della Commercial House dove West, benché scosso dalla morte del suo principale oppositore, non mancò di gelarci tutti con la descrizione delle sue famigerate teorie.
Sul far della sera, quasi tutti gli studenti rincasarono o tornarono ai loro doveri, ma West mi convinse a cercare insieme a lui di mandar via il malumore «tirando la notte». Verso le due del mattino, la padrona della pensione ci vide arrivare in compagnia di un terzo uomo sorretto da noi due, e disse al marito che, evidentemente, ci eravamo dati ai bagordi alzando un po' troppo il gomito.
In apparenza l'arcigna matrona aveva ragione. Difatti, all'incirca alle tre, tutto il pensionato fu scosso da grida terribili provenienti dalla stanza di West. Abbattuta la porta, ci trovarono entrambi privi di sensi, distesi sul tappeto sporco di sangue, percossi, graffiati e malmenati, circondati dai resti delle boccette frantumate e degli strumenti di West.
La finestra aperta faceva capire la via scelta dal nostro assalitore, ma molti si chiesero come avesse fatto a proseguire illeso la fuga dopo un pauroso salto dal secondo piano sul prato di sotto. Nella stanza vi erano degli strani indumenti ma, quando West ebbe ripreso conoscenza, affermò che non appartenevano allo sconosciuto, ma erano campioni raccolti per compiere analisi batteriologiche nell'ambito di certe sue ricerche sulla trasmissione della malattia infettiva. Ordinò che fossero bruciati al più presto nel capace camino.
Alla polizia dichiarammo di ignorare l'identità del nostro recente compagno. Si trattava, spiegò West nervosamente, di un simpatico avventore di un bar situato in qualche parte del centro della città, dove ci eravamo attardati a bere. Ci aveva fatto buona compagnia e non volevamo che passasse dei guai per la sua litigiosità, sicché non volevamo denunciarlo.

Quella stessa notte esplose il secondo orrore di Arkham, un orrore tale che per me eclissò quello della terribile epidemia. Il cimitero di Christchurch fu teatro di un atroce omicidio: uno dei custodi venne dilaniato a morte in un modo non soltanto orrendo a descriversi, ma tale da ingenerare dubbi circa la natura umana del colpevole.
La mezzanotte era già passata da un pezzo l'ultima volta che la vittima era stata vista in vita, e l'alba aveva rivelato l'indescrivibile scempio. Gli inquirenti interrogarono il direttore di un circo attendato presso la vicina città di Bolton, ma questi giurò che nessuna delle sue belve aveva abbandonato neppure per un istante la gabbia. Coloro che avevano trovato il corpo, notarono una traccia di sangue che conduceva alla sala mortuaria dove, proprio fuori dal cancello, una piccola pozza vermiglia imbrattava il cemento. Una scia più debole si allungava in direzione del bosco, perdendosi dopo un breve tratto.
Nella notte che seguì, i demoni si scatenarono sui tetti di Arkham e un'indicibile follia cavalcò il vento, urlando come una iena. Una maledizione, che qualcuno giudicò peggiore dell'epidemia, si avventò sulla città in delirio; per taluni, non era altro che la personificazione infernale del morbo.
Una entità senza nome penetrò in otto case lasciando dietro di sé una rossa scia di morte: diciassette corpi straziati e ridotti in ammassi informi testimoniarono la furia di quel sadico mostro silente che poi svaniva nella notte. Quei pochi che lo avevano intravisto nell'oscurità lo descrissero come un essere di colore bianco, simile ad una scimmia deforme o a un diavolo antropomorfo. Esso, inoltre, non sempre aveva lasciato nelle case visitate tutto quanto rimaneva delle sue vittime, giacché in alcuni casi aveva soddisfatto con esse la sua fame.
In realtà, aveva ucciso solo quattordici persone: le altre tre erano già morte di tifo quando ne aveva assalito l'abitazione.
La terza notte, le squadre di volontari guidati dalla polizia, che setacciavano febbrilmente le vie della città, catturarono il mostro in una casa di Crane Street, presso il campus universitario. La battuta era stata organizzata con cura, e gli inseguitori si tenevano in continuo contatto con gli altri volontari mediante centraline telefoniche grazie alle quali era possibile diffondere subito qualsiasi segnalazione.
Sicché, quando qualcuno dalla zona universitaria riferì di aver sentito raspare all'imposta di una finestra, non fu difficile gettare la rete. Grazie all'allarme generale e alle precauzioni adottate, vi furono soltanto altre due vittime, e la cattura avvenne senza ulteriori incidenti. Il mostro fu finalmente bloccato da un proiettile, che non fu però letale, e fu trasportato in fretta all'ospedale tra il furore e il ribrezzo generali.
Perché, si scoprì, il mostro era un uomo. Era un uomo, malgrado gli occhi terrificanti, la scimmiesca silenziosità, la demoniaca ferocia. Fu medicato, e quindi rinchiuso nel manicomio di Sefton, dove per sedici anni ha battuto la testa contro le pareti imbottite di una cella. Finché non si sono verificati i recenti fatti inquietanti, ed il mostro è evaso in circostanze che pochi osano riferire.
Ma quel che più di ogni altra cosa aveva suscitato il raccapriccio dei cercatori di Arkham fu ciò che notarono quando la faccia del mostro fu ripulita: l'incredibile, grottesca rassomiglianza con un dotto e altruista martire sepolto tre giorni prima, il defunto dottor Allan Halsey, pubblico benefattore e preside della facoltà di Medicina della Miskatonic University.
Per me e per lo scomparso Herbert West, il disgusto e l'orrore furono immensi. E stanotte, nel ripensarvi, rabbrividisco, e tremo ancor più di quel mattino quando West mormorò tra le

bende: «Dannazione, nemmeno lui era abbastanza fresco!».

3. Sei spari al chiar di luna

È certamente insolito scaricare tutti e sei i proiettili di una rivoltella in rapida successione, quando uno solo basterebbe: ma molte cose nella vita di Herbert West furono insolite. Non è frequente, per esempio, che un giovane medico appena laureato sia costretto a nascondere i criteri che lo indirizzano nella scelta della propria casa o dello studio: eppure questo fu il caso di Herbert West.
Quando lasciammo la Miskatonic University, per cercar di rimediare alla nostra miseria esercitando la professione di medici generici, badammo bene a non far capire che avevamo scelto la villa che ci faceva da abitazione e ambulatorio soprattutto per il fatto che era isolata e vicina al camposanto.
Una reticenza del genere ha sempre precise motivazioni: nel nostro caso, traeva origine dalla natura ributtante dell'attività alla quale dedicavamo la massima parte del nostro tempo. In apparenza eravamo due medici come tanti: ma in realtà nutrivamo un'ambizione grande e terribile. Perché l'essenza della vita di Herbert West ruotava attorno alla sua ricerca incessante in oscure e proibite dimensioni dell'ignoto, nelle quali sperava di scoprire il segreto processo capace di ridare vita alla gelida materia dei cimiteri.
Una simile impresa richiede materiali insoliti: in primo luogo, cadaveri freschi. E per essere adeguatamente riforniti di questa indispensabile materia prima, è necessario abitare in un luogo tranquillo, e non troppo distante da un terreno adibito a informali inumazioni.
Avevo conosciuto West all'università, dove ero stato l'unico a mostrare interesse e approvazione per i suoi spaventosi esperimenti. Col passare del tempo ero diventato il suo inseparabile assistente, cosicché, terminati gli studi, avevamo deciso di continuare a svolgere insieme la nostra attività professionale. Non era cosa facile trovare una buona occupazione che non ci separasse: ma poi, alla fine, grazie a una raccomandazione dell'università, potemmo aprire uno studio a Bolton come medici generici.
La cittadina industriale di Bolton non dista molto da Arkham, sede dell'università. Le sue aziende tessili sono le più grandi di tutta la valle del Miskatonic, e il loro personale misto e di varia provenienza etnica, non costituiva certo la clientela ideale per i medici locali già affermati.
Impiegammo molta attenzione nella scelta del nostro alloggio e, alla fine, trovammo una villetta piuttosto malandata in fondo a Pond Street, isolata dall'abitato più vicino. Una distesa erbosa, attraversata da una stretta appendice della fitta foresta che si stendeva a nord, la separava dal cimitero. La distanza da quest'ultimo era forse un po' troppa: ma, se avessimo voluto una casa più vicina avremmo dovuto spostarci dall'altra parte dei campi, escludendoci dalla zona industriale.
La cosa non era comunque di gran danno, visto che non vi era alcuna abitazione tra la villetta e la nostra sinistra fonte di approvvigionamento. Vi era sì un po' di strada da fare ma, in compenso, potevamo caricarci indisturbati dei nostri silenziosi fardelli.
Fin dall'inizio, io e West godemmo di una clientela sorprendentemente vasta, tale da compiacere qualunque giovane professionista alle prime armi; ma, nel nostro caso, ci dava più fastidio che altro, essendo i nostri veri interessi orientati altrove.

Gli operai dell'industria tessile erano piuttosto turbolenti: sicché, oltre che per i soliti malesseri, ci davano un gran da fare per le frequenti risse che spesso finivano a coltellate. Ma ciò che assorbiva la nostra mente era il laboratorio segreto che avevamo allestito in cantina.
Lì, sul lungo tavolo illuminato da lampade elettriche, sistemavamo i cadaveri trafugati dal camposanto e, nelle ore piccole della notte, iniettavamo nelle loro vene le diverse soluzioni rianimatrici. West ricercava e sperimentava instancabilmente il farmaco capace di riattivare le funzioni vitali nell'uomo dopo che esse erano cessate ad opera di quel fenomeno indicato col termine «morte», ma nel suo lavoro aveva incontrato ostacoli terrificanti.
Innanzitutto, il preparato doveva essere composto e dosato differentemente a seconda delle specie diverse, sicché la soluzione iniettabile ai porcellini d'India, non era efficace per l'uomo, e ciò naturalmente comportava grosse modifiche nella formulazione dei preparati. Inoltre, tipi umani diversi richiedevano composizioni diverse.
Un altro fattore di capitale importanza era costituito poi dalla freschezza dei cadaveri, giacché un minimo accenno di decomposizione del tessuto cerebrale, rendeva impossibile una rianimazione perfetta. Il problema maggiore risiedeva proprio nel procurarsi cadaveri particolarmente freschi: le esperienze che West aveva vissuto durante gli esperimenti segreti all'università, quando aveva trattato corpi di dubbia conservazione, erano state raccapriccianti.
I risultati di una rianimazione parziale e imperfetta erano di gran lunga più orrendi del fallimento totale, ed entrambi avevamo terribili ricordi di tali eventi. Sin dalla nostra prima diabolica operazione che avevamo tentato in un casolare abbandonato sulla Meadow Hill ad Arkham, avevamo percepito la presenza occulta di una minaccia in agguato; da allora West, a dispetto della sua apparenza di impassibile automa scientifico, angelicamente biondo e con gelidi occhi azzurri, confessava l'angosciosa sensazione di sentirsi furtivamente tenuto d'occhio, anzi giurava di sentire i passi dell'inseguitore.
Tutto ciò era frutto di allucinazioni nate dai nervi scossi, tuttavia alimentate dal fatto, innegabilmente inquietante, che di sicuro uno dei nostri soggetti rianimati era tuttora vivo: uno spaventoso mostro carnivoro rinchiuso in una cella imbottita a Sefton. E poi di un altro – la nostra prima cavia – ignoravamo che sorte avesse avuto.
Gli esperimenti che conducemmo a Bolton ebbero un esito più fortunato di quelli compiuti ad Arkham. Non era infatti trascorsa ancora una settimana da quando ci eravamo trasferiti nella cittadina industriale, che riuscimmo a procurarci la vittima di un incidente proprio la notte stessa della sua sepoltura.
Nel corso dell'esperienza il soggetto aprì gli occhi e, dalla loro espressione, notammo una stupefacente presenza razionale. Ma la cosa fu subitanea e priva di seguito, dimostrando così l'inefficacia della soluzione. Il cadavere era però privo di un braccio, e forse, se non vi fosse stata questa mutilazione, l'esito sarebbe stato più soddisfacente.
Fino al gennaio successivo ci procurammo altri tre cadaveri. Il primo si rivelò un fallimento completo, mentre il secondo mostrò una notevole contrazione muscolare; col terzo ottenemmo un effetto orribile: si sollevò ed emise un lungo lamento. Seguì un periodo di magra: il numero delle inumazioni calò considerevolmente, e le poche effettuate ci offrirono soltanto esemplari malati o mutilati. Continuavamo tuttavia a informarci dei decessi e delle circostanze in cui avvenivano con sistematica assiduità.
Inaspettatamente, una notte di marzo, ottenemmo un esemplare che non proveniva dal camposanto. Bisogna premettere che in quel periodo, a Bolton, il bigottismo dominante

aveva fatto sì che gli incontri di pugilato fossero proibiti. L'effetto si può immaginare: combattimenti illegali venivano organizzati clandestinamente tra gli operai delle filande, e talvolta si ricorreva a qualche talento professionale di infima categoria delle città vicine. Quella notte di marzo, nello scorcio dell'inverno, vi doveva essere stato appunto uno di quegli incontri, che evidentemente aveva avuto esito disastroso, giacché due polacchi intimoriti vennero a chiamarci, supplicandoci con frasi sconnesse di assistere in tutta segretezza un caso disperato. Li seguimmo in un granaio abbandonato, dove un gruppo di immigrati osservava con occhi sgomenti una muta sagoma nera stesa sul pavimento.
Il combattimento aveva visto Kid O'Brien – un giovane grosso e goffo, ora tremante, con un naso adunco che aveva ben poco d'irlandese – scontrarsi con Buck Robinson, detto «Il fumo di Harlem». Il negro era stato messo fuori combattimento e, da una breve occhiata, capimmo che lo sarebbe stato per sempre.
Era un mostruoso gorilla, con le braccia di tale lunghezza che non esiterei a definirle «zampe anteriori», e una faccia che richiamava alla mente immondi segreti del Congo e colpi di tam-tam sotto la luna. Da vivo doveva certo aver avuto un aspetto ancora peggiore: ma, in fondo, le mostruosità del mondo sono tante.
La paura paralizzava la folla di quei miserabili: nessuno sapeva quale sorte sarebbe loro toccata se la cosa fosse giunta alla polizia. E furono tutti immensamente grati a West quando questi, malgrado la mia tremante esitazione, si offrì di liberarli della cosa senza farne pubblicità; con quale scopo, io sapevo fin troppo bene.
Uno splendido chiaro di luna inondava il paesaggio sgombro dalla neve. Senza preoccuparci del chiarore, rivestimmo il cadavere e lo trasportammo a casa nostra tenendolo in mezzo a noi mentre camminavamo lungo le strade e i prati deserti: un simile orrore avevamo portato allo stesso modo in una terribile notte ad Arkham.
Raggiungemmo la casa sul retro passando dal campo, quindi entrammo col nostro carico dalla porta posteriore e, scesi i gradini che conducevano nella cantina, preparammo ogni cosa per il consueto esperimento. Il timore della polizia ci esasperava in maniera assurda, per quanto avessimo calcolato attentamente il momento più adatto al trasporto del corpo, per evitare di imbatterci nel poliziotto di ronda nel quartiere.
I risultati dell'esperimento furono deludenti. Orrenda com'era, la nostra macabra preda non reagì minimamente ad alcuna delle diverse soluzioni iniettate nel braccio dalla pelle nera, soluzioni che però fino a quel momento erano state saggiate soltanto su esemplari di razza bianca.
Sicché, mentre le ore correvano veloci verso l'alba, facemmo quello che avevamo fatto con tutti gli altri cadaveri: trascinammo il corpo attraverso i prati fino alla striscia boscosa presso il camposanto, e lo seppellimmo in una fossa scavata alla meno peggio nel terreno gelato. La tomba non era molto profonda, come non lo era quella scavata per l'esemplare precedente, lo sventurato il cui cadavere si era alzato da solo emettendo un cupo lamento. Alla luce delle lanterne cieche ricoprimmo la fossa con foglie e tralci secchi, certi che la polizia non l'avrebbe mai scoperta in quella fitta e cupa foresta.
Il giorno successivo tuttavia, il mio timore che la legge potesse scoprire qualcosa si fece più intenso, giacché un paziente ci disse che in giro correvano voci su un combattimento clandestino terminato con la morte di uno dei due pugili. Anche West aveva motivi per preoccuparsi, perché quel pomeriggio era stato chiamato per un caso che aveva avuto una conclusione molto pericolosa per lui.
Una donna italiana era stata colta da una crisi isterica per la scomparsa di suo figlio, un

bambino di cinque anni, che la mattina era uscito di casa a bighellonare come sempre, ma non era rincasato per cena. Le condizioni della donna erano preoccupanti per uno scompenso cardiaco di cui già soffriva, mentre la sua isteria era in un certo senso infondata visto che il ragazzetto era già mancato di casa diverse altre volte prima d'allora.
Ma i contadini italiani sono molto superstiziosi, e quella donna pareva assai più tormentata da certi presagi che dai fatti veri e propri. Verso le sette di sera era morta, lasciando il marito in preda ad un furioso delirio nel quale aveva cercato di uccidere West, responsabile, secondo lui, di non averla salvata. Gli amici erano riusciti a fermarlo quando aveva già il coltello in pugno, e West si era allontanato tra grida inumane, maledizioni e giuramenti di vendetta.
Fuori di sé dal dolore per la moglie, l'uomo pareva essersi dimenticato del figlioletto che, a notte avanzata, non aveva ancora fatto ritorno. Qualcuno aveva proposto di fare ricerche nel bosco, ma la maggior parte degli amici era alle prese con la defunta e col marito furibondo. Tutto ciò aveva scosso i nervi di West, su cui gravavano al tempo stesso il timore per la polizia e la preoccupazione per gli insani propositi dell'italiano impazzito.
Quella sera ci ritirammo nelle nostre stanze verso le undici, ma stentai a prendere sonno. Pur essendo una città piccola, Bolton disponeva di una polizia molto efficiente, e non riuscivo a fugare i timori dei guai nei quali ci saremmo trovati se la faccenda della notte precedente fosse stata scoperta. Avrebbe potuto significare la fine della nostra attività in quel luogo, e forse la prigione per me e per West. E non mi piacevano affatto quelle voci che giravano su un combattimento sospetto. Alle tre ero ancora sveglio, con il chiarore della luna che mi abbagliava gli occhi, e mi rivoltavo nel letto senza decidermi ad alzarmi per chiudere gli scuri. Fu allora che sentii picchiare alla porta posteriore.
Rimasi immobile e sbigottito ma, poco dopo, West bussò alla mia stanza. Indossava vestaglia e pantofole, in una mano impugnava la rivoltella, e nell'altra una torcia elettrica. Alla vista dell'arma, intuii che il mio amico sospettava che a bussare fosse l'italiano impazzito piuttosto che la polizia.
«Sarà meglio andare a vedere», bisbigliò. «In ogni caso ci conviene aprire: potrebbe essere un paziente... Quegli idioti sarebbero capacissimi di sfondare la porta.» Così scendemmo tutti e due in punta di piedi in preda ad un terrore che in parte era giustificato dagli eventi, e in parte era quello delle ore notturne, che sale cupo dal fondo dello spirito. I colpi alla porta intanto continuavano, in crescendo.
Arrivati di sotto, tirai con prudenza il paletto e aprii. Quando la luna inondò col suo chiarore la sagoma che si stagliava dinanzi a noi, West fece una cosa del tutto inattesa. Malgrado il rischio di richiamare l'attenzione di qualcuno attirando su di noi le temute indagini della polizia – cosa che ci fu evitata solo grazie al relativo isolamento della villetta – il mio amico, in pieno raptus, scaricò senza motivo tutte e sei le pallottole della rivoltella addosso al visitatore notturno.
Atto del tutto inutile perché quel visitatore non era l'italiano né un poliziotto. Stagliandosi mostruosamente contro la luna spettrale, vi era un essere gigantesco e deforme, un'apparizione partorita dagli incubi: una creatura dagli occhi vitrei, nera come la pece, prostrata a quattro zampe e ricoperta di fango, foglie, tralci, e sangue raggrumato. Fra i denti stringeva un oggetto terribile, cilindrico e bianco come la neve, alla cui estremità si scorgeva una piccola mano.

4. L’urlo del morto

Fu l’urlo del morto a suscitare in me un orrore acuto e insostenibile nei confronti del dottor Herbert West, un orrore che ha tormentato gli ultimi anni della nostra amicizia. È più che naturale che l’urlo di un defunto susciti orrore, non essendo certo un evento piacevole né usuale. Ma io, in verità, ero ormai aduso a simili esperienze, e fu quindi soltanto una circostanza particolare quella che mi sconvolse. E, come cercherò di far capire, non fu il morto a terrorizzarmi.
Herbert West, del quale ero collega e assistente, nutriva interessi scientifici che si spingevano assai oltre la consueta routine di un medico di provincia. Per questo, quando si stabilì a Bolton per esercitare la Medicina, aveva scelto come abitazione una villetta isolata non distante dal cimitero dei poveri.
In breve, e senza mezzi termini, l’unico interesse che realmente assorbiva West era lo studio dei misteriosi fenomeni della vita e della sua cessazione, con l’obiettivo di rianimare i morti per mezzo di iniezioni a base di sostanze stimolanti.
Per questa macabra sperimentazione era necessario disporre di un costante approvvigionamento di cadaveri umani estremamente freschi; freschi, perché la pur minima decomposizione danneggiava senza rimedio la struttura cerebrale, e umani, in quanto avevamo scoperto che il preparato richiedeva una differente formula a seconda dei vari organismi. Decine e decine di conigli e cavie erano stati uccisi e sottoposti al trattamento: ma quella era una strada senza sbocco.
Secondo West, c’era la speranza che questa seconda vita artificiale potesse essere resa perpetua ripetendo le iniezioni rianimanti ma, dalle nostre sperimentazioni, avevamo appreso che i processi vitali naturali non erano influenzati dall’azione del preparato. Per ottenere il movimento artificiale, la vita naturale doveva essere estinta: gli esemplari dovevano sì essere freschi, ma effettivamente morti.
La macabra ricerca aveva avuto inizio quando sia io che West frequentavamo la facoltà di Medicina presso la Miskatonic University di Arkham, e ci eravamo convinti per la prima volta della natura del tutto meccanica della vita. Ciò accadeva sette anni prima, ma, all’epoca in cui avvenne la terrificante esperienza di cui narrerò più avanti, West non dimostrava un giorno di più: esile, biondo, ben rasato, con la voce armoniosa e gli occhiali, solo il lampo fugace che gli balenava di quando in quando nei gelidi occhi azzurri rivelava il crescente e spietato fanatismo che si era impossessato del suo intelletto ossessionato da quelle sconcertanti speculazioni.
Le nostre esperienze erano state di frequente raccapriccianti al massimo grado: avevamo assistito insieme ai risultati di imperfette o parziali rianimazioni, durante le quali quelle che ormai erano masse di carne spenta erano state indotte a compiere morbosi e innaturali movimenti involontari grazie all’iniezione delle diverse varianti del preparato vitalizzante. Uno di quegli esseri aveva emesso urla tanto terrificanti da sconvolgere il nostro equilibrio nervoso; un altro era risorto animato da furia cieca, e ci aveva percossi fino a ridurci privi di sensi; dopodiché, in preda a follia sanguinaria, aveva seminato morte nella città fino a che non era stato rinchiuso dietro le sbarre di un manicomio; un altro ancora, un’orripilante mostruosità africana, era riuscito ad emergere a mani nude dalla fossa troppo poco profonda nella quale lo avevamo sotterrato, ed aveva poi compiuto un atto così atroce che West era stato costretto a scaricargli addosso una pistola.

Perché un corpo rianimato mostrasse una benché minima traccia di cosciente ragionevolezza, era necessario che fosse particolarmente fresco, e la nostra incapacità nel procurarci esemplari adatti aveva generato quegli orrori innominabili. L'idea che uno, o forse due, di quei mostri fosse ancora in vita, era per noi terribile, e tale ombra cupa ci perseguitò fino a quando, alla fine, West scomparve in circostanze terrificanti.
Ma, nel periodo in cui si colloca l'episodio delle urla mostruose nella cantina della villetta isolata a Bolton, l'ansia di procurarci cadaveri freschissimi superava di gran lunga i nostri timori. E, in tal senso, West era assai più avido di me, al punto che talvolta mi pareva scrutasse con bramosa cupidigia ogni organismo vivente e nel pieno della salute.
Nel luglio del 1910 cominciò un periodo sfortunato, e non riuscivamo più a reperire cadaveri da utilizzare per i nostri esperimenti. Partii per un lungo soggiorno presso i miei genitori nell'Illinois, e al mio ritorno trovai il mio collega in un singolare stato di eccitazione. Con immensa emozione mi rivelò che quasi certamente aveva trovato il sistema per ovviare al problema della freschezza dei corpi affrontando la questione da un'angolazione del tutto diversa: quella della conservazione artificiale.
Sapevo che da tempo si dedicava alla formulazione di un nuovo preparato per l'imbalsamazione dalle caratteristiche altamente insolite, quindi non fui sorpreso dalla notizia. Tuttavia, fino a quando West non mi mise a parte dei dettagli del suo progetto, fui piuttosto perplesso sulla reale utilità di un composto del genere per i nostri esperimenti, dato che la poca freschezza degli esemplari dipendeva in massima parte dal tempo che passava prima che entrassero in nostro possesso. Ma di questo anche West aveva tenuto debito conto, e difatti il preparato conservante era stato approntato per un uso futuro e non immediato.
Confidando nella fortuna aveva aspettato che ci capitasse nuovamente l'occasione di disporre, come qualche anno prima, di un corpo recentissimo e neppure sepolto, simile a quello del negro ucciso nell'incontro clandestino combattuto a Bolton. Finalmente la sorte lo aveva favorito giacché il corpo che ci attendeva nel laboratorio segreto in cantina, non poteva in alcun modo essere stato infettato dalla decomposizione. Di ciò West era sicuro; ma sull'esito della rianimazione e sulla possibilità di ripristinare le funzioni intellettive e mentali non azzardava previsioni.
L'esperimento che ci accingevamo a compiere avrebbe segnato una tappa importante nelle nostre ricerche, e per questo il mio amico aveva serbato il corpo per il mio ritorno, affinché potessimo come sempre operare insieme.
West mi raccontò in che modo era riuscito a procurarsi il cadavere. Da vivo era stato un uomo di grande vigore, uno straniero ben vestito, appena giunto in treno a Bolton per trattare affari con le fabbriche tessili. Aveva percorso un lungo cammino attraverso la città, e si era fermato alla nostra villetta per domandare quale fosse la strada che conduceva alle fabbriche. Durante il tragitto, il cuore del viaggiatore si era notevolmente affaticato: West gli aveva offerto uno stimolante, ma lui aveva rifiutato e, soltanto un istante dopo, si era accasciato in terra, morto stecchito.
Quel cadavere, com'è ovvio aspettarsi, era apparso agli occhi di West come un dono del cielo. Inoltre, durante la breve conversazione, lo straniero gli aveva detto di essere perfettamente sconosciuto lì a Bolton e, frugandogli nelle tasche, West ne aveva trovato conferma. Secondo i documenti era un certo Robert Leavitt, proveniente da St. Louis e, a quel che pareva, privo di familiari che avrebbero potuto successivamente indagare sulla sua sparizione. Se non fossimo riusciti a ridargli la vita, allora nessuno avrebbe mai saputo del

nostro esperimento: seppellivamo i nostri esemplari in una fitta striscia di bosco fra la nostra villa e il cimitero. Se invece fossimo riusciti a rianimarlo, la nostra gloria avrebbe brillato in eterno.
Senza esitazione, West aveva perciò iniettato nel polso del cadavere il nuovo composto che lo avrebbe conservato con tutti i requisiti di freschezza fino al mio ritorno. La presenza di un presumibile scompenso cardiaco, che a mio parere rischiava di compromettere il buon esito dell'esperimento, non sembrava affatto preoccupare West. Egli sperava invece di ottenere ciò che non gli era mai riuscito fino a quel momento: il riaccendersi di una scintilla di ragione e forse il risveglio di una normale creatura vivente.
Così, la notte del 18 luglio 1910, io ed Herbert West eravamo nel laboratorio nascosto in cantina con gli occhi fissi sulla bianca e muta figura illuminata dall'accecante lampada ad arco. Il composto conservante aveva funzionato a meraviglia, al punto che, mentre osservavo affascinato la robusta corporatura che in due settimane non aveva minimamente accennato a irrigidirsi, non potei non chiedere a West se quell'individuo fosse realmente morto.
Lui me lo assicurò rammentandomi che avevamo sempre iniettato il fluido rianimante dopo esserci assicurati che la vita fosse del tutto estinta nei soggetti trattati: dalle nostre ricerche avevamo stabilito che il preparato non aveva alcun effetto in presenza di una pur minima scintilla di vitalità naturale.
Mentre West procedeva alle operazioni preliminari, fui colpito dalla complessità del nuovo esperimento, una complessità tale da non consentirgli di affidarlo ad una mano meno esperta e delicata della sua.
Proibendomi di toccare il corpo, gli iniettò una sostanza nel polso, conficcando l'ago proprio accanto al punto in cui aveva iniettato il composto conservante. Mi spiegò che in tal modo avrebbe neutralizzato l'azione di quest'ultimo ed avrebbe indotto l'organismo a un notevole rilassamento, sì da consentire alla soluzione rianimante di agire liberamente una volta iniettata.
Trascorso qualche istante, le membra morte parvero mutare d'aspetto, e furono scosse da un leggero tremore. Immediatamente, West premette con violenza un oggetto simile ad un cuscino sul volto contratto, sollevandolo soltanto quando il cadavere tornò ad essere immobile, mostrandosi pronto al nostro tentativo di rianimazione.
Il pallido, entusiasta scienziato, verificò ancora una volta l'assoluta assenza di vitalità nel corpo e quindi, soddisfatto, iniettò nel braccio sinistro una quantità accuratamente dosata del vitale elisir, preparato durante il pomeriggio con una meticolosità ancora maggiore di quella impiegata fino ad allora dai tempi dell'università, quando, nuovi a questo genere di imprese, procedevamo goffamente a tentoni.
Non so esprimere la violenta, angosciosa emozione che ci attanagliava mentre, col fiato sospeso, aspettavamo i risultati del nostro primo esperimento compiuto su un esemplare veramente fresco, il primo dal quale potevamo ragionevolmente attenderci che schiudesse le labbra per pronunziare delle parole razionali, magari per rivelarci ciò che aveva visto oltre l'imperscrutabile abisso.
West era un materialista, non credeva nell'anima, e attribuiva ogni attività della coscienza a fenomeni unicamente corporei: di conseguenza non si aspettava alcuna rivelazione di segreti spaventosi dagli abissi e dalle caverne che si stendono oltre la barriera della morte.
In linea teorica non lo disapprovavo: tuttavia sopravvivevano in me vaghi istintivi frammenti della fede primitiva dei miei padri, sicché non riuscivo a contemplare quel corpo

senza provare una sorta di timore riverenziale e di trepidante attesa. Inoltre, non riuscivo a cancellare il ricordo delle urla orribili e disumane che avevamo udito la notte in cui avevamo effettuato il nostro primo esperimento nel casolare abbandonato ad Arkham.
Non occorse molto tempo perché mi accorgessi che il nostro tentativo non si sarebbe rivelato un totale fallimento. Le guance, fino a quel momento bianche come gesso, assunsero un tenue colorito, e così pure la pelle che si intravedeva di sotto alla rossiccia barbetta ispida.
West, che teneva una mano appoggiata sul polso sinistro dell'uomo, annuì significativamente e, quasi nello stesso istante, lo specchietto inclinato sulla bocca dell'esemplare si appannò. Seguirono alcune spasmodiche contrazioni muscolari, e quindi un lungo respiro accompagnato da un visibile movimento del torace. Osservai le palpebre chiuse e mi parve di scorgere un lieve tremito. Poi le palpebre si sollevarono rivelando gli occhi grigi, calmi, vivi ma ancora incoscienti e non curiosi.
Colto da un impulso fantastico, sussurrai alcune domande alle orecchie che si stavano imporporando, domande sui mondi ignoti dei quali la memoria poteva forse ancora ritenere qualcosa. Il terrore per quello che accadde poi ha cancellato quei quesiti dai miei ricordi, e soltanto dell'ultimo, che ripetei più volte, mi sovviene adesso: «Dove sei stato?».
Non so se ricevetti risposta, perché nessun suono uscì dalla bocca ben disegnata, ma so per certo che in quel momento ebbi la ferma convinzione che le labbra si muovessero silenziosamente, compitando sillabe che, se ciò non mi fosse apparso insensato, avrei giurato che formassero le parole «soltanto adesso».
Ma sul momento ero incapace di ragionare a mente lucida, ebbro per quello che credevo un pieno successo: avevamo raggiunto il nostro traguardo e, per la prima volta, un cadavere rianimato aveva articolato parole dettate dalla ragione.
L'attimo successivo non ebbi più alcun dubbio sul nostro trionfo, sul fatto che la soluzione rianimatrice aveva, almeno temporaneamente, compiuto la sua missione di ripristinare la vita razionale ed articolata in un soggetto morto. Ma da quel trionfo scaturì il più grande di tutti gli orrori, un orrore che non derivava dalla creatura che aveva parlato, ma dall'atto a cui avevo assistito e dall'uomo col quale dividevo la mia attività professionale.
Perché quel cadavere freschissimo, animato infine da scariche vitali che lo avevano riportato ad una completa e terrificante coscienza, dilatò gli occhi memori della loro ultima visione terrena, e protese le mani agitandole convulsamente nell'aria in una strenua lotta per la vita o la morte contro un nemico invisibile. E, prima di crollare in una seconda e definitiva dissoluzione, stavolta senza ritorno, gridò qualcosa che risuonerà eternamente nel mio cervello: «Aiuto! Sta' lontano da me, maledetto piccolo demonio dalla testa di stoppa... Toglimi quel dannato ago di dosso!».

5. L'orrore dalle tenebre

Della Grande Guerra mi hanno raccontato fatti spaventosi accaduti sui campi di battaglia e taciuti dalla stampa. Alcuni di questi orrendi episodi mi hanno fatto rabbrividire, altri mi hanno nauseato, altri ancora mi hanno causato un tremito che mi ha indotto molte volte, nell'oscurità, a voltarmi per guardare alle mie spalle. Ma di tutti questi episodi, quello che io ho da narrarvi è il più detestabile di tutti: lo sconvolgente, innaturale, incredibile orrore

emerso dalle tenebre.
Nel 1915 ero primo tenente medico in un reggimento canadese nelle Fiandre, uno dei tanti americani che precedettero il loro governo nella gigantesca lotta. Non mi ero arruolato nell'esercito di mia iniziativa, ma per seguire l'uomo del quale ero l'insostituibile assistente: il celebre chirurgo di Boston Herbert West. Questi aveva atteso con ansia l'occasione di servire quale chirurgo nel grande conflitto; allorché tale opportunità gli si era presentata, mi aveva trascinato con sé quasi contro la mia volontà.
Avevo validi motivi per desiderare che la guerra ci separasse, motivi che mi avevano reso la professione medica e la compagnia di West sempre più moleste. Ma, quando questi si trasferì a Ottawa e grazie alla raccomandazione di un collega riuscì a ottenere la nomina a maggiore medico, non seppi resistere alla volontà imperiosa del mio vecchio amico, deciso a che lo accompagnassi assistendolo nelle mie solite mansioni.
L'ardore col quale Herbert West desiderava servire in battaglia non scaturiva in alcun modo da una natura bellicosa né dal desiderio di contribuire alla salvezza della civiltà. Piccolo, biondo, occhi azzurri dietro le lenti, era una fredda macchina intellettuale, e credo che in cuor suo disprezzasse i miei entusiasmi marziali e le mie critiche verso i fautori della neutralità. Ma le Fiandre in fiamme gli offrivano qualcosa che desiderava ardentemente e, pur di assicurarsene il possesso, si trasformò in militarista. Ciò che ricercava non era un comune oggetto del desiderio, ma qualcosa che aveva a che fare con la peculiare branca della scienza medica da lui coltivata clandestinamente, e nella quale aveva raggiunto risultati prodigiosi e talvolta raccapriccianti. Si trattava né più né meno di un'abbondante provvista di uomini uccisi di recente e con ogni sorta di mutilazione.
Herbert West abbisognava di cadaveri freschi perché la sua principale attività era la rianimazione dei morti. Un'attività ignorata dalla scelta clientela che dopo il suo trasferimento a Boston gli aveva fatto guadagnare in breve un'ottima reputazione, ma che io conoscevo fin troppo bene, essendo il suo più intimo amico e unico assistente fin dai tempi in cui frequentavamo la facoltà di Medicina alla Miskatonic University di Arkham. A quei giorni lontani risalivano difatti i suoi primi esperimenti, compiuti dapprima su piccole cavie e successivamente su corpi umani procacciati con sistemi sconcertanti.
West aveva approntato una soluzione che iniettava nelle vene dei soggetti morti e, se questi erano sufficientemente freschi, reagivano in maniera assai bizzarra. Non era stato facile approdare alla giusta formulazione del preparato in quanto ciascun genere di organismo rispondeva in maniera particolare e aveva bisogno perciò di stimolazioni specificamente adatte alla sua natura.
Il terrore s'impadroniva di lui quando rifletteva sui suoi parziali fallimenti in seguito ai quali l'imperfezione della formula o la poca freschezza dei corpi avevano generato mostri innominabili. Alcuni di questi erano ancora in vita – uno era rinchiuso in un manicomio mentre altri erano spariti – e, quando West pensava a certe ipotesi congetturali, anche se improbabili, un brivido scuoteva la sua consueta flemma.
Ben presto si era reso conto che l'assoluta freschezza dei cadaveri era il requisito fondamentale che ne garantiva l'utilizzazione, e di conseguenza era ricorso a esperimenti paurosi e detestabili per procacciarsi il materiale umano.
Nel periodo universitario e durante la nostra successiva attività di medici generici nella cittadina industriale di Bolton, avevo provato fascino e profonda ammirazione per il mio collega; ma quando, in seguito, i suoi metodi si erano fatti sempre più spregiudicati, cominciò a crescere in me un sordo timore.

Non mi piaceva lo sguardo avido con cui fissava i corpi sani e vegeti della gente, e questa prima mia impressione ebbe spaventosa conferma una notte allorché, durante una allucinante seduta nel laboratorio nascosto in cantina, scoprii che l'esemplare sul quale stavamo operando era ancora vivo al momento in cui West se ne era impadronito. Quella fu la prima volta in cui il mio amico riuscì a ripristinare il pensiero razionale in un cadavere resuscitato e il successo, ottenuto in modo così orrendo, lo privò di ogni scrupolo.
Dei metodi impiegati nei successivi cinque anni, non oso neppure parlare. Soltanto la paura ormai mi teneva legato a lui, e fui costretto ad assistere a scempi che la lingua umana non è neppure capace di descrivere. Finii per convincermi che era, come persona, ancor più orribile delle sue stesse azioni, pur così turpi: e mi resi conto che in lui l'ansia scientifica s'era distorta fino a degenerare in una curiosità morbosa e perversa, in un gusto segreto verso il macabro degno di un avvoltoio.
Il suo vero interesse si traduceva ormai in una immonda e infernale inclinazione verso tutto ciò che era repellente, diabolico, abnorme. Senza scomporsi, contemplava soddisfatto mostruosità così ripugnanti e terribili che avrebbero sconvolto anche gli uomini più forti e corazzati. Dietro la sua pallida maschera d'intellettuale, si celava un meticoloso Baudelaire dell'esperimento anatomico, un languido Eliogabalo dei sepolcri.
Affrontava impassibile ogni pericolo, e commentava i suoi delitti senza ombra di compassione. Toccò il fondo, credo, quando, dopo essere riuscito a dimostrare la validità della sua teoria sul recupero della vita razionale, mutò obiettivo e cominciò a sperimentare la rianimazione su parti staccate del corpo.
West aveva idee insolite e originali sulle possibilità di vita indipendente da parte di cellule organiche e tessuti nervosi separati dai loro naturali sistemi fisiologici. Aveva ottenuto dei primi, orripilanti risultati, con un tipo di tessuto ottenuto dalle uova covate e quasi pronte alla schiusa, di un indescrivibile rettile tropicale. Un tessuto che aveva reso immortale, e che nutriva artificialmente. Intendeva così far luce su due questioni biologiche fondamentali: in primo luogo voleva stabilire se un'attività mentale razionale e cosciente fosse possibile anche in assenza del cervello, sostituito dal midollo spinale e dai centri nervosi periferici; e, in secondo luogo, se potesse sussistere una qualsiasi relazione, anche eterea e intangibile, ma del tutto indipendente dalle cellule materiali, in grado di collegare le parti separate chirurgicamente di quello che era stato un singolo organismo vivente.
Questo tipo di ricerca richiedeva una scorta prodigiosa di carne umana macellata di fresco: ecco perché Herbert West si era dato tanto da fare per servire nella Grande Guerra.
L'evento macabro e spaventoso si verificò nel cuore di una notte di marzo del 1915, in un ospedale da campo dietro le linee di St. Eloi. Ancora oggi mi domando se non sia stato soltanto un incubo mandato dal demonio.
West aveva attrezzato un laboratorio privato in una stanza sull'ala est dell'edificio adibito temporaneamente ad ospedale. Era riuscito a farsi assegnare il locale affermando che gli serviva per sperimentare nuovi e più efficaci metodi per intervenire su casi di mutilazione fino ad allora ritenuti disperati. E, simile ad un macellaio, lavorava senza posa tra i pezzi di carne sanguinolenta che maneggiava e classificava con una disinvoltura alla quale non riuscii mai ad abituarmi.
Talvolta compiva veri e propri miracoli di chirurgia per i militari feriti, ma gli interventi che lo deliziavano realmente erano di un genere meno pubblico e filantropico, e non a caso richiedevano la massima riservatezza visto che, quando erano in corso, si udivano rumori tali che pur in quella babele di dannati avrebbero richiesto delle spiegazioni per la loro

singolarità. Tra essi non di rado risuonavano gli scoppi di revolverate, certamente non insoliti su un campo di battaglia, ma certo inconsueti all'interno di un ospedale: gli esemplari rianimati dal dottor West non erano infatti destinati a una lunga esistenza né ad apparire di fronte a un vasto pubblico.
Oltre al tessuto umano, West utilizzava grandi quantità del tessuto embrionale di rettile che lui stesso aveva riprodotto. I risultati erano singolari, e il tessuto di rettile si prestava assai meglio di quello umano per conservare la vita in frammenti staccati dagli organismi d'origine: questa era ormai diventata l'attività principale del mio amico. In un angolo buio del laboratorio, poggiata su un bruciatore che faceva da incubatrice, c'era una grossa vasca coperta, colma di quella materia cellulare di rettile, che si moltiplicava crescendo con disgustosi sbuffi e gorgoglii.
La notte alla quale mi riferisco, ci capitò un nuovo e splendido esemplare: un uomo che in vita aveva posseduto una prestanza fisica e una profondità intellettiva da assicurare la presenza di un sistema nervoso di grande sensibilità. Per ironia della sorte, si trattava dell'ufficiale che aveva aiutato West ad ottenere la nomina e che era diretto al campo proprio per collaborare con noi. Inoltre, in passato, aveva studiato anche lui segretamente con West la teoria della rianimazione.
Il maggiore Sir Eric Moreland Clapham-Lee, decorato per meriti di servizio, era il chirurgo più abile della nostra divisione ed era stato subito assegnato al nostro settore di St. Eloi quando al quartier generale era giunta la notizia degli aspri combattimenti avvenuti nella zona, che avevano fatto una carneficina. Ma l'aereo sul quale volava, pilotato dall'intrepido tenente Ronald Hill, era stato abbattuto poco prima della destinazione, precipitando in modo terribile e spettacolare. Il tenente Hill era stato estratto irriconoscibile dai rottami, mentre il celebre chirurgo, benché quasi decapitato, aveva conservato integro il resto del corpo.
West si era impadronito avidamente del cadavere di colui che era stato suo amico e allievo e, davanti ai miei occhi inorriditi, ne aveva segato la testa finendo di staccarla dal corpo, l'aveva riposta nella tinozza infernale contenente il molle tessuto di rettile serbandola per futuri esperimenti, e aveva cominciato ad occuparsi del cadavere acefalo posto sul tavolo operatorio.
Gli iniettò nuovo sangue, suturò le vene, le arterie e i nervi recisi all'altezza del collo, e chiuse la mostruosa ferita innestandovi pelle prelevata da un altro cadavere non identificato in divisa da ufficiale. Sapevo bene a che cosa mirasse; intendeva verificare se quel corpo dalla eccezionale prestanza fisica potesse ancora mostrare qualche segno della non comune capacità mentale di Sir Eric Clapham-Lee. Antico studioso della rianimazione, quel tronco silente era adesso chiamato a darne orribile dimostrazione.
Lo vedo ancora, Herbert West, sotto la luce sinistra delle lampade elettriche mentre inietta il composto nel braccio del corpo decapitato. Ma il resto di quella scena non oso descriverlo: verrei meno, se lo facessi. Non può esserci altro che follia in una stanza piena di brani di morti classificati con scrupolo maniacale, col pavimento vischioso invaso da sangue e altre escrezioni umane di più vile natura in una viscida melma fino alle caviglie, e dove disgustosi avanzi di rettili germinano, gorgogliano e maturano sopra lo spettro verde-azzurro di una fiammella tremolante in un angolo denso di tenebra.
L'esemplare, come West aveva spesso osservato, possedeva uno splendido sistema nervoso, tale da promettere ottimi risultati. Quando comparvero le prime contrazioni, un'ansia febbrile si disegnò sul volto di West: era giunto per lui il momento di verificare concretamente la sua teoria – sempre più radicata – secondo cui coscienza, ragione e

personalità, potevano sussistere indipendentemente dal cervello; quell'idea per cui l'uomo non possiede uno spirito centrale coordinatore, non essendo nient'altro che una macchina nervosa suddivisa in sezioni distinte e più o meno complete in sé. Con una sola, trionfale dimostrazione, West stava per collocare il mistero della vita nella categoria del mito.
Intanto, le contrazioni si erano fatte più forti e, sotto i nostri occhi allucinati, il corpo prese a scuotersi in maniera terribile. Le braccia si agitarono, le gambe si ritrassero, e diversi muscoli cominciarono a premere in modo orribile. Infine la creatura acefala gettò le braccia avanti in un gesto inequivocabile di disperazione: la sua palese intelligenza sembrava confermare tutte le teorie di Herbert West. Il sistema nervoso stava rivivendo l'ultima azione compiuta dall'uomo quando era in vita: la lotta per uscire dall'aereo precipitato.
Quel che seguì non lo saprò mai con certezza. Forse fu soltanto un'allucinazione dovuta al terribile shock improvviso che subimmo quando una granata tedesca dalla potenza devastante distrusse completamente l'edificio nel quale eravamo... Ma chi può dirlo, visto che io e West fummo gli unici superstiti?
O meglio, prima della sua scomparsa West preferiva credere così: ma non sempre vi riusciva, perché era molto strano che tutti e due avessimo avuto la medesima allucinazione.
La cosa fu di per sé molto semplice, orribile soltanto per ciò che implicava.
Il cadavere si era sollevato dal tavolo annaspando alla cieca in maniera impressionante, e poi, d'un tratto, aveva emesso un suono. Non definirei una voce, tanto era terrificante. Eppure non era il suo timbro a renderlo tale, né lo era il suo messaggio, poiché si limitò a gridare: «Salta, Ronald, in nome del cielo, salta!».
No, la cosa davvero mostruosa di quel suono era la fonte da cui proveniva.
Perché il grido ci era giunto dalla grossa vasca coperta, situata in quell'angolo infernale gonfio di nere ombre striscianti.

6. Le legioni d'oltretomba

Quando, un anno fa, Herbert West scomparve, la polizia di Boston mi sottopose a stringenti interrogatori. Erano sicuri che nascondessi qualcosa, e forse sospettavano persino di peggio. Il fatto è che non potevo dir loro la verità perché non mi avrebbero creduto.
In effetti, la polizia sapeva che West si era dedicato ad una attività cui l'uomo ordinario non è uso concedere credito: i suoi macabri esperimenti di rianimazione di cadaveri si erano infatti intensificati fino a sfuggire alla segretezza che si era proposto. Ma l'ultima, devastante catastrofe, aveva elementi così macabri e diabolici che, per la loro assurda natura, mi fanno dubitare della realtà di quanto vidi.
Ero l'amico più intimo di West ed il suo solo assistente fidato. Ci eravamo conosciuti molti anni prima, frequentando la facoltà di Medicina, e ne avevo condiviso dall'inizio le terribili ricerche. Nel corso di un lento progresso, West aveva cercato di perfezionare un preparato chimico che, iniettato nelle vene di un uomo appena morto, avrebbe ripristinato in lui la vita. Questo genere di esperimenti richiedeva una gran quantità di cadaveri freschi, e per procurarceli fummo costretti alle azioni più ignobili.
Ma ancora più raccapriccianti erano i prodotti di questi esperimenti: orribili masse di carne morta che West ridestava a una cieca e disgustosa animazione involontaria. E, infatti, erano questi i risultati più frequenti dei suoi tentativi giacché, per ridestare anche la mente, era

necessario disporre di esemplari di freschezza assoluta, vale a dire esenti dal pur minimo processo di decomposizione a carico delle delicate cellule cerebrali.
L'esigenza di procurarsi cadaveri freschissimi era stata la rovina morale di West. Erano difficili da ottenere e, in una terribile occasione, non aveva esitato a procurarsi la sua cavia quando era ancora viva e vegeta. Non c'era voluto molto: una breve colluttazione, un ago, e infine un potente alcaloide, avevano trasformato un uomo sano e robusto in un cadavere più che freschissimo.
L'esperimento era riuscito per un breve e memorabile attimo, ma West ne era emerso con un'anima ormai totalmente arida e insensibile, ed un occhio spietato che spesso scrutava gli uomini soppesandoli con insana bramosia, specie quando si trattava di soggetti di grande intelligenza o fisico robusto.
Alla fine, cominciai a temere io stesso il suo sguardo, che vedevo posarsi su di me con la medesima avidità. Gli altri non parevano accorgersi del suo strano modo di guardarli: notarono invece la mia paura e, dopo la sua scomparsa, questo mio atteggiamento di timore fornì la base su cui costruire assurdi sospetti.
West in realtà era molto più spaventato di me, perché le sue abominevoli ricerche lo costringevano a una vita fatta di clandestinità e cieco terrore per ogni ombra. In parte temeva la polizia, ma talvolta, quando la sua inquietudine si faceva più profonda e oscura, la sua mente tornava a taluni esseri indescrivibili nei quali aveva iniettato una vita perversa che non aveva voluto estinguersi.
Di solito i suoi esperimenti si concludevano con un colpo di rivoltella, ma non sempre era stato abbastanza rapido. Il nostro primo soggetto, per esempio, aveva cercato di scavare con le unghie il terreno della sua fossa. Vi era poi quel professore di Arkham che aveva compiuto una strage cannibalesca prima di essere catturato e rinchiuso – senza essere identificato – in una cella del manicomio di Sefton dove per sedici anni aveva battuto la testa contro i muri imbottiti. Gli altri superstiti erano addirittura indescrivibili perché, negli ultimi anni, il suo fanatismo scientifico era degenerato in un'insana e assurda mania, che gli faceva spendere le sue principali risorse intellettuali nel tentativo di rivitalizzare non corpi umani interi, ma frammenti e parti staccate, talvolta congiunti a materiale organico di derivazione non umana. Prima di scomparire, era giunto a livelli allucinanti compiendo esperimenti talmente ripugnanti che non oso descriverli. Questo aspetto della personalità di West si era accentuato durante la Grande Guerra, nella quale entrambi servimmo come chirurghi.
Nel definire oscuro il terrore di West per i suoi esemplari, mi riferisco in particolare alla complessità di questo sentimento. Il suo timore scaturiva non solo dalla consapevolezza dell'esistenza di tali mostruosità, ma anche dalla paura che, trovandolo, esse avrebbero potuto infliggergli orrende mutilazioni.
La scomparsa di quegli esseri rendeva la situazione ancora più inquietante; di uno soltanto di essi West conosceva l'esatta dimora: la miserevole creatura rinchiusa nel manicomio. A tutto ciò si sommava una paura più sottile e profonda, un'inquietante sensazione, nata da uno strano esperimento compiuto nel 1915, quando militavamo nell'esercito canadese. Mentre infuriava un'aspra battaglia, West aveva rianimato il cadavere del maggiore Sir Eric Moreland Clapham-Lee, un nostro collega medico pluridecorato che conosceva i suoi esperimenti e sarebbe stato in grado di condurli lui stesso. Il cadavere era stato privato della testa per verificare la possibilità della sussistenza di una vita intelligente nel tronco separato dal cervello, e l'esperimento era riuscito proprio nel momento in cui una granata tedesca

aveva praticamente demolito l'edificio. Il tronco aveva compiuto alcuni movimenti consapevoli e, incredibile a dirsi, nel medesimo istante, sia io che West fummo orribilmente certi di aver udito parlare la testa, staccata e custodita in un angolo buio del laboratorio.
La granata era stata misericordiosa ma, scampato il pericolo, West non riuscì mai ad essere certo, come avrebbe desiderato, che noi due fossimo stati gli unici superstiti. Talvolta formulava agghiaccianti ipotesi sulla vendetta che avrebbe potuto compiere un medico senza testa, dotato del potere di rianimare i morti.
L'ultima dimora di West fu un'elegante, antica villa che si affacciava su uno dei più vecchi camposanti di Boston. L'aveva scelta per motivi di carattere puramente simbolico e per soddisfare il suo bizzarro senso estetico, giacché la maggior parte delle tombe risalivano al periodo coloniale, ed erano quindi di nessuna utilità per uno scienziato che esigeva cadaveri freschissimi.
Un laboratorio segreto era stato costruito nel sotterraneo da operai chiamati da altre zone, e conteneva un gigantesco forno crematorio usato per la completa eliminazione dei corpi e dei loro frammenti, o dei simulacri di corpi umani avanzati dai perversi esperimenti e dagli abominevoli passatempi dello scienziato.
Durante gli scavi nel sotterraneo, i muratori avevano portato alla luce un muro antichissimo che senza dubbio doveva in qualche modo collegarsi al vecchio camposanto, anche se, data la sua profondità, era improbabile che comunicasse con qualcuno dei sepolcri presenti nel cimitero.
Dopo una serie di ricerche West appurò che si trattava della parete esterna di un ampio vano segreto scavato sotto la tomba degli Averill, dove le ultime tumulazioni risalivano al 1768. Ero con lui mentre esaminava il muro stillante umidità e incrostato di salnitro messo a nudo dalle pale e dai picconi degli uomini, e già pregustavo il brivido macabro che ci avrebbe dato la scoperta di secolari segreti tombali. Ma, per la prima volta, la morbosa curiosità di West fu vinta dalle nuove paure che da un po' lo opprimevano; messi a tacere i suoi impulsi pervertiti ordinò che il muro fosse lasciato intatto e venisse intonacato normalmente. E rimase così, come una delle pareti del laboratorio segreto, fino all'ultima notte d'inferno.
Come ho già detto, la durezza di West si era in parte attenuata, ma bisogna precisare che questa sua nuova debolezza era solo mentale, e del tutto non evidente dall'aspetto esteriore. Agli occhi degli altri, West apparve immutato fino alla fine: calmo, impassibile, esile, biondo, gli occhi azzurri dietro alle lenti, e un aspetto giovanile che tempo e paura sembravano non aver intaccato. Si mostrava gelidamente calmo persino quando ripensava ai segni d'unghie sulla tomba del nostro primo soggetto, e si guardava alle spalle; e persino quando ricordava la creatura cannibale che si agitava e mordeva le sbarre del manicomio di Sefton.
La fine venne una sera in cui eravamo nel nostro studio, ed Herbert West divideva il suo sguardo scrutatore tra il giornale e la mia persona. Un titolo insolito sulle pagine spiegazzate aveva richiamato la sua attenzione: con esso, un titanico e innominabile artiglio aveva lacerato lo spesso strato del tempo accumulatosi nel corso di sedici lunghi anni. Un evento terrificante e incredibile si era verificato nel manicomio di Sefton, a meno di ottanta chilometri da Boston, terrorizzando la gente dei dintorni e sconcertando la polizia.
A notte fonda, un gruppo di uomini silenziosi s'era introdotto nel recinto dell'ospedale e il loro capo aveva svegliato gli infermieri. Era un uomo massiccio, in divisa militare e parlava senza muovere le labbra, come una sorta di ventriloquo; la sua voce pareva provenire da una grossa scatola nera che recava con sé. Il suo volto era privo di espressione, ed era

caratterizzato da una bellezza di lineamenti del tutto fuori dalla norma. Eppure, quando la luce dell'atrio lo aveva illuminato, il portiere ne era rimasto allibito: perché quel volto era fatto di cera, e gli occhi erano pezzi di vetro dipinto. Quell'uomo – pensò – doveva aver subìto un incidente mostruoso. Un altro individuo ancora più robusto, un colosso repellente la cui faccia bluastra sembrava corrosa per metà da qualche morbo sconosciuto, lo aiutava a camminare.
Il militare aveva chiesto che gli venisse consegnato il mostro cannibale catturato ad Arkham sedici anni prima. Al rifiuto degli infermieri, aveva lanciato un segnale ai suoi uomini, che avevano risposto scatenando un vero inferno. Gli esseri demoniaci avevano malmenato, calpestato e azzannato tutti i sorveglianti che non avevano fatto in tempo a fuggire, uccidendone quattro e riuscendo infine a liberare il mostro. Le poche fra le vittime dell'aggressione che erano ancora in grado di riferire l'accaduto senza cadere in crisi isteriche giuravano che quelle creature non agivano da uomini, ma piuttosto come automi agli ordini del loro capo dalla faccia di cera. Quando alla fine erano giunti i soccorsi, il drappello era sparito col suo infame bottino, senza lasciare traccia.
Era già mezzanotte, e West sedeva ancora paralizzato, così com'era rimasto dall'istante in cui aveva letto la notizia. Fu il suono improvviso del campanello a farlo trasalire, gettandolo nel terrore. Tutti i domestici dormivano già nell'attico, così andai io ad aprire la porta.
Come ho riferito alla polizia, sulla strada non c'era alcun furgone, ma soltanto un gruppo di strane figure con una grande cassa quadrata che depositarono sulla soglia, dopo che uno di essi ebbe sussurrato con voce innaturale: «Espresso... Pagato». Si allontanarono quindi dalla villa procedendo in fila indiana, con passo vacillante e, mentre li osservavo incedere in modo così strano, ebbi la strana sensazione che si stessero dirigendo verso l'antico cimitero dietro la villa.
Quando ebbi richiuso la porta, West, che era sceso anche lui, osservò la scatola. Era larga una settantina di centimetri per lato, e recava correttamente il nome di West e l'esatto indirizzo. Come mittente figurava: Da parte di Eric Moreland Clapham-Lee, St. Eloi, Fiandre. Sei anni prima, appunto nelle Fiandre, le macerie di un ospedale bombardato si erano chiuse sul tronco decapitato e rianimato del dottor Clapham-Lee, e sulla sua testa mozza che – forse – aveva parlato in modo intelligente.
Neppure in quel momento West appariva turbato, e ciò rendeva il suo aspetto ancora più terribile.
«È la fine», disse tuttavia in fretta. «Ma prima bruciamo questa... cosa.» Portammo la cassa nel laboratorio, scendendo le scale con le orecchie tese e i nervi scoperti. Non ricordo molti particolari – del resto, potete immaginare in quale stato mentale mi trovassi – ma è una perfida menzogna insinuare che nel forno crematorio io abbia introdotto il corpo di Herbert West. Fu la cassa, ancora chiusa, che io e lui vi infilammo, chiudendo poi lo sportello e dando corrente. Dal contenitore non giunse comunque alcun suono.
Fu West il primo ad accorgersi che l'intonaco della parete che ci divideva dall'antica tomba aveva preso a sgretolarsi. Feci per fuggire, ma lui mi fermò. Allora vidi un piccolo varco tenebroso, avvertii un soffio gelido di vento infernale e respirai il lezzo sepolcrale delle viscere della terra. Non vi fu alcun suono, ma proprio in quell'istante la luce elettrica si spense e, in una sorta di fosforescenza abissale, vidi una schiera di creature silenti e indaffarate, quali soltanto la follia – o peggio – poteva aver creato. Era un'orda grottesca ed eterogenea di esseri dai tratti umani e semiumani, oppure dotato soltanto di brandelli di umanità, quando non erano del tutto disumani. L'orrida legione rimuoveva con flemmatica

tranquillità i mattoni che formavano l'antico muro, staccandoli l'uno dopo l'altro dalla parete secolare.
Quando alla fine il varco fu ampio a sufficienza, entrarono in fila nel laboratorio, preceduti da un essere con uno stupendo volto di cera, che li guidava avanzando con passo marziale. Dietro di lui marciava un mostro con gli occhi di un folle, e fu questi ad agguantare per primo Herbert West.
Lo scienziato non oppose resistenza né emise un gemito. Allora tutti gli altri incubi gli si avventarono addosso e lo fecero a pezzi davanti ai miei occhi, portando via i brani della sua carne nella cripta sotterranea, già teatro di chissà quali abominii. La testa di West fu portata via dall'individuo con la faccia di cera, che indossava un'uniforme da ufficiale canadese. E, mentre il capo mozzo scompariva, vidi che gli occhi azzurri dietro le lenti brillavano d'un lampo di disperazione: il primo sentimento che vi avessi mai scorto.
La mattina dopo, i servitori mi trovarono privo di sensi. West era sparito. Nel forno crematorio vi erano soltanto ceneri mute.
Sono stato più volte interrogato, ma che cosa posso dire? Per la polizia la scomparsa di West non ha nulla a che fare con la tragedia di Sefton, né con quegli uomini con la cassa, dei quali negano addirittura l'esistenza. Ho raccontato della cripta e dell'invasione del nostro laboratorio: ma mi hanno riso in faccia, mostrandomi il muro intatto e perfettamente intonacato. Allora non ho detto più nulla. Per loro, sono un pazzo o un assassino: e forse pazzo lo sono davvero. Ma potrei non esserlo, se quelle maledette legioni d'oltretomba non fossero state così silenziose.

La paura in agguato

1. L’ombra sul camino

L’aria era gonfia di tuoni la sera in cui mi recai alla rocca abbandonata in cima al monte delle Tempeste, in cerca della paura in agguato. Non ero solo, perché in quei tempi la mia folle temerarietà non si mesceva ancora a quell’ansia per il grottesco e il terribile che ha trasformato la mia esistenza in una continua ricerca degli orrori più inconsueti, nella fantasia come nella realtà. Avevo con me due fidati e robusti compagni che avevo fatto venire quando era giunto il momento opportuno: uomini che da tempo mi affiancavano nelle mie esplorazioni più rischiose, dal fisico adatto a quel genere di imprese.
Ci eravamo allontanati nascostamente dal villaggio, evitando di attirare l’attenzione dei giornalisti che ancora si aggiravano nella zona dopo le vicende terrificanti del mese prima: l’incubo della morte strisciante. Pensai che forse mi sarebbero stati utili in seguito, ma in quel momento non li volevo attorno.
Avesse voluto Iddio che qualcuno di loro mi avesse accompagnato nella ricerca! Almeno, non avrei dovuto sostenere da solo, e per tanto tempo, il peso della verità. Una verità che ho dovuto tenere in me per timore che il mondo mi avrebbe giudicato folle se l’avessi rivelata, o che sarebbe a sua volta sprofondato nella follia per le infernali implicazioni della mia scoperta. E adesso che ho infine deciso di parlare per evitare che i corsi e ricorsi continui del pensiero facciano di me un maniaco, mi pento di aver tanto atteso. Perché io, e io soltanto, so quale sorta di terrore si celi in agguato su quel monte spettrale e desolato.
A bordo di una piccola automobile, traversammo chilometri di colli e foreste primordiali, fino a raggiungere il limite del bosco. Immersa nel buio della sera e spoglia delle frotte di curiosi abituali, la campagna d’attorno appariva più sinistra del solito, tanto che fummo più volte tentati di accendere i fari all’acetilene, pur sapendo che avremmo potuto attirare l’attenzione di qualcuno.
Tramontato il sole, il paesaggio appariva desolato e inquietante, e sono convinto che la sua livida apparenza mi avrebbe ugualmente turbato anche se non avessi conosciuto il terrore che vi si annidava. Non si vedeva alcun animale selvatico: sono creature sagge, e sanno bene quando la morte è vicina, spiando con occhi torvi. Gli alberi secolari, spaccati dai fulmini, apparivano mostruosamente enormi e contorti, e il resto della vegetazione era fitta e avvinghiata su se stessa in modo innaturale. Tutto intorno, crepacci e tumuli nel terreno lacerato dalle folgori e invaso dalle erbacce, disegnavano nell’ombra sembianze di serpenti e teschi umani ingranditi a proporzioni gigantesche.
Sul monte delle Tempeste, la paura era in agguato da più di un secolo. Era un fatto che avevo appreso dai giornali, dopo la catastrofe che per la prima volta aveva dato notorietà a quella regione.

L’epicentro dell’orrore era un picco remoto e solitario in una zona dei Catskill , dove la civiltà olandese, penetratavi in modo superficiale e transitorio, s’era lasciata alle spalle nient’altro che poche masserie diroccate e una popolazione miserabile al limite della degradazione, i cosiddetti squatter, incrostati in squallidi villaggi di casupole sui dirupi

isolati. La gente normale si guardava bene dall'avvicinarsi alla località, almeno prima che vi fosse istituita la polizia di Stato. Anche adesso, tuttavia, i poliziotti a cavallo la perlustravano soltanto sporadicamente. Chi invece è di casa nei villaggi disseminati su quei monti è la paura, che costituisce uno dei principali argomenti di conversazione di quella povera gente ignorante, nelle occasioni in cui qualcuno di essi lascia le vallate per vendere qualche cesto intrecciato a mano in cambio di quei pochi generi di prima necessità che non possono procurarsi con la caccia o l'allevamento del bestiame.
La sede precipua del terrore era la residenza abbandonata dei Martense, fuggita da tutti, che dominava dall'alto le pendici che, gradatamente, portavano ad una cresta sulla quale era situata un'altura, che in virtù della tendenza ad essere flagellata dai temporali si era guadagnata il nome di monte delle Tempeste.
Da più di cent'anni, l'antica dimora di pietra chiusa nei boschi era al centro di racconti vaghi e spaventosi, tessuti attorno a un pericolo silenzioso che in estate strisciava fuori dal suo nascondiglio, dilagando all'intorno.
Con ottusa insistenza gli abitanti dei miseri villaggi raccontavano di un demone che, dopo il tramonto, aggrediva i viandanti solitari portandoli via con sé o abbandonandoli dilaniati sul terreno. Talvolta i montanari accennavano anche a tracce di sangue che conducevano verso il maniero abbandonato. Secondo alcuni, erano i tuoni a richiamare la paura in agguato inducendola ad uscire dalla sua tana; altri aggiungevano che il tuono era la sua voce.
Ma la gente che viveva al di fuori di quelle fitte foreste non aveva mai dato credito a quelle voci diverse e contraddittorie, né alle incoerenti e stravaganti descrizioni del demone appena intravisto. Eppure, nella zona, non vi era fattore o abitante dei villaggi che dubitasse del fatto che la dimora dei Martense fosse infestata da una entità demoniaca.
La storia locale non dava adito a dubbi, anche se i curiosi che avevano visitato il castello spinti dal racconto particolarmente colorito di qualche squatter, non avevano mai trovato alcuna traccia della presenza spettrale. Le donne più anziane raccontavano di strane leggende relative al demone dei Martense; leggende che riguardavano la stirpe stessa dei Martense, la peculiare disuguaglianza cromatica degli occhi che si tramandava ereditariamente da un membro all'altro della famiglia, l'anomala longevità, e il delitto all'origine della maledizione sul loro nome.
Il terrore che mi aveva portato sul luogo sembrava l'inattesa e portentosa conferma delle più stravaganti leggende dei montanari. In una notte d'estate, dopo un temporale di violenza inaudita, l'intera popolazione delle campagne lì intorno fu destata dalla fuga impetuosa degli squatter, provocata da qualcosa di più concreto di una pura illusione.
Folle sconvolte di montanari raccontarono urlando e piangendo che un orrore senza nome si era abbattuto su di loro, e nessuno dubitò della loro parola. Non lo avevano visto, ma da uno dei villaggi erano giunte grida strazianti dalle quali avevano compreso che la morte strisciante era arrivata.
La mattina seguente, gruppi di cittadini e di poliziotti seguirono i montanari terrorizzati fino al luogo nel quale dicevano fosse discesa la morte. E la morte vi era davvero! Il terreno sottostante uno dei villaggi era franato in seguito allo scoppio di un fulmine, distruggendo parecchie delle casupole maleodoranti. Ma i danni alle cose apparivano insignificanti rispetto alla strage degli esseri umani: dei settantacinque abitanti del villaggio non ne rimaneva più alcuno. Il suolo dissestato era cosparso di sangue e di resti umani che testimoniavano in maniera fin troppo cruda lo strazio prodotto dalle zanne e dagli artigli del demone. Nessuna traccia visibile si allontanava tuttavia dal luogo della carneficina.

Tutti concordarono nell'attribuire il massacro a una belva immonda, e nessuno osò rilanciare l'accusa che tal genere di morti misteriosi fosse frutto dei sordidi delitti tipici delle comunità degenerate. L'accusa fu riproposta soltanto quando si appurò che circa venticinque dei settantacinque presenti abitanti del villaggio non figuravano nel conto dei cadaveri. Ma, anche in tal caso, l'ipotesi che cinquanta persone potessero essere state uccise in modo così orribile da un numero di assassini inferiore a loro della metà, appariva poco plausibile.
C'era solo un fatto incontestabile: in una notte d'estate, un fulmine era piombato dal cielo e aveva lasciato un intero villaggio senza vita, disseminato di cadaveri straziati, storpiati e dilaniati.
Benché il villaggio distasse cinque chilometri dall'antica residenza dei Martense, la gente delle montagne aveva subito associato l'inspiegabile orrore alla dimora stregata. Gli inquirenti erano invece piuttosto scettici, e soltanto per scrupolo avevano perquisito il palazzo, escludendolo poi dalle indagini, visto che l'edificio era palesemente disabitato e abbandonato.
Alcuni abitanti dei villaggi e della campagna circostante avevano invece perlustrato di loro iniziativa il luogo con cura meticolosa. Misero l'abitazione sottosopra, scandagliarono gli stagni e i ruscelli, abbatterono i cespugli e rastrellarono le foreste vicine. Ma fu tutto inutile: la morte era giunta e se n'era andata senza traccia, lasciando dietro di sé nient'altro che la distruzione.
Al secondo giorno di ricerche, la cosa finì sui giornali, e il monte delle Tempeste venne invaso dagli inviati. Questi descrissero ogni cosa senza risparmiare particolari, e raccolsero molte interviste per illustrare i retroscena di quell'orrore, così come venivano tramandati dalle vecchie del luogo.
Da esperto di fatti orrendi e straordinari, fui dapprima scarsamente stimolato da quei resoconti, ma la settimana successiva mi parve di scorgere un'atmosfera inquietante che aleggiava intorno a quei fatti. Sicché, il 5 agosto 1921, presi una stanza nell'albergo di Lefferts Corners, il villaggio più vicino al monte delle Tempeste, affollato dai giornalisti e quartier generale degli uomini impegnati nelle ricerche.
Dopo tre settimane, la presenza dei cronisti cominciò a diradarsi, lasciandomi libero di dare inizio alla mia terribile esplorazione, basata su un'inchiesta e una serie di sopralluoghi che frattanto avevo condotto personalmente.
Così, in quella notte estiva, mentre i tuoni rombavano distanti, fermai la piccola auto e, insieme a due compagni armati, mi inerpicai a piedi su per le pendici del monte delle Tempeste, risalendo a fatica l'ultimo tratto di terreno irto di tumuli.
Munito di torcia elettrica, ne proiettai il fascio luminoso sulle grigie muraglie spettrali che cominciavano a intravedersi tra le querce gigantesche. In quella livida solitudine notturna, e nella luce incerta, la massiccia e compatta struttura svelava oscure avvisaglie di terrore che la luce diurna non sapeva rivelare. Non esitai, perché ero risoluto a sperimentare una mia idea. Ero convinto che il tuono inducesse quel demone letale ad uscire da un suo spaventoso nascondiglio, ed ero fermamente intenzionato a vederlo, fosse esso una solida entità diabolica o un impalpabile flagello.
Avevo già perlustrato a fondo il rudere, e sapevo come attuare il mio piano. La vecchia camera di Jan Martense sarebbe stata la sede della nostra veglia: un'intima percezione mi diceva che l'appartamento di quell'antica vittima, il cui assassinio veniva celebrato ancora dalle leggende locali, era il luogo adatto per noi.

La camera, che misurava circa sette metri per lato, era invasa come le altre da vecchio ciarpame, residuo della mobilia di un tempo. Era al secondo piano, nell'angolo sudorientale del castello, ed aveva un'enorme finestra che affacciava a levante, ed un'altra molto più stretta prospiciente il meridione, entrambe sprovviste di vetri e di scuri. Dirimpetto alla finestra grande vi era un gigantesco camino olandese con piastrelle bibliche raffiguranti la parabola del figliuol prodigo. Di fronte alla finestra stretta, vi era invece uno spazioso letto incassato nel muro.
Mentre il fragore dei tuoni, in parte attutito dai fitti alberi, si faceva più intenso, presi ad attuare i particolari del mio piano. Innanzitutto fissai al davanzale della finestra più grande tre scale di corda che avevo portato con me. Le avevo già provate, e sapevo che raggiungevano una superficie erbosa che faceva al caso nostro. Poi, tutti e tre insieme, trascinammo da un'altra stanza l'ampio telaio di un letto a quattro colonne e lo sistemammo lateralmente alla finestra. Quindi lo coprimmo di fronde d'abete, sulle quali ci adagiammo estraendo le automatiche.
Mentre due di noi riposavano, il terzo avrebbe fatto la guardia. Da qualunque direzione fosse giunto il demone, ci eravamo assicurati una possibilità di fuga. Se fosse venuto dall'interno della casa, avremmo usato le scale di corda alla finestra; se invece fosse giunto dall'esterno, allora avremmo preso la via della porta e i gradini. A giudicare dai precedenti, non credevamo che, se le cose si fossero messe al peggio, ci avrebbe inseguito a lungo.
Il mio turno di guardia iniziò a mezzanotte ma, verso l'una, malgrado l'aria sinistra della casa, le finestre spalancate e l'approssimarsi dei tuoni e dei fulmini, cominciai ad avvertire una curiosa sonnolenza.
Mi trovavo in mezzo ai miei due compagni, George Bennett rivolto verso la finestra e William Tobey verso il caminetto. Bennett si era addormentato, colto evidentemente dal medesimo anomalo torpore che appannava la mia mente, sicché scelsi Tobey per il successivo turno di sorveglianza; ma anche lui reclinava di quando in quando la testa sonnecchiando. Durante la mia ora di veglia avevo fissato il camino con un'intensità che giudicai io stesso molto strana.
I tuoni intanto si intensificavano e, probabilmente, il loro fragore dovette molestare i miei sogni perché, nel breve tempo in cui dormii, ebbi visioni apocalittiche. Ad un certo punto, quasi mi svegliai, forse perché, nell'inquietudine, il compagno addormentato rivolto alla finestra mi aveva gettato un braccio sul petto.
L'urto mi scosse dal sonno profondo in cui ero immerso, ma non mi destai completamente, così da vedere se Tobey stesse di sentinella, ma avvertii una fitta d'ansia. Mai, prima d'allora, la presenza del male mi aveva oppresso con tanta chiarezza.
Poi dovetti nuovamente cadere preda del sonno, giacché la mia mente emerse da un caos fantasmagorico quando la notte si riempì delle grida più raccapriccianti che avessi mai udito, tali da soverchiare in orrore ogni mia precedente esperienza o immaginazione.
In quelle urla l'essenza più intima e profonda della paura e dell'angoscia umana tendeva disperatamente e follemente a raggiungere le nere porte dell'oblio. Riaprii la mente per trovarmi nella follia e con la sensazione di una beffa demoniaca mentre, scivolando sempre più giù lungo scenari inconcepibili, un'angoscia tremenda e cristallina lampeggiava fra visioni d'incubo. Eravamo al buio fitto ma, dallo spazio vuoto alla mia destra, intuii che Tobey se n'era andato, e Iddio soltanto sapeva dove. Sul torace sentivo invece ancora il peso del braccio del dormiente alla mia sinistra.
Giunse poi la folgore devastante che scosse l'intera montagna, rischiarò i più cupi recessi

dell'antico bosco e spaccò in due il patriarca di quegli alberi nodosi. Al balenio demoniaco del mostruoso globo di fuoco il mio compagno addormentato si scosse bruscamente, mentre il bagliore che si irradiava dalla finestra rivelò un'ombra apparsa sulla canna fumaria del camino, dal quale non avevo mai distolto lo sguardo.
Perché io sia vivo, e non sia impazzito, è un prodigio che non so spiegare. Visto che l'ombra sul camino non apparteneva a George Bennett, né a qualsivoglia creatura umana, bensì ad una anomalia blasfema emersa dai crateri più profondi degli abissi infernali. Un innominabile e deforme abominio che la mente umana non può accettare e la penna non sa descrivere.
Un istante dopo mi ritrovai da solo nella dimora maledetta, balbettante e scosso dai brividi. George Bennett e William Tobey erano scomparsi senza lasciare traccia, neppure di lotta. Non se ne seppe mai più nulla.

2. Un viandante nella tempesta

Dopo quella orribile esperienza nella casa circondata dai boschi, rimasi per giorni chiuso in camera nell'albergo di Lefferts Corners, prostrato dalla tensione nervosa. Non ricordo in che modo riuscii a raggiungere l'auto, a metterla in moto e a far ritorno inosservato al villaggio. Di tutto ciò non ho più memoria. Mi rimane soltanto una vaga impressione di alberi titanici dai rami minacciosi, di cupi rumori di tuono, e di ombre infernali sui bassi tumuli che punteggiano la regione.
E, mentre rabbrividivo e meditavo su quell'ombra, mi resi conto di esser giunto a intravedere uno dei supremi orrori della Terra. Una cosa venuta dall'ignoto, una delle minacce senza nome delle quali talvolta udiamo il fioco stridore sui confini più remoti dello spazio; solo la limitatezza della nostra visuale ci conferisce una misericordiosa immunità nei loro confronti. Non osavo neppure analizzare o tentare di identificare l'ombra che avevo visto. Quella notte, qualcosa si era frapposto tra me e la finestra e, al solo pensiero di quel qualcosa, tremavo ogni volta che non riuscivo a respingere l'impulso di pormi delle domande.
Se solo avesse ringhiato, o latrato, o riso istericamente, almeno ciò ne avrebbe attenuato l'abissale estraneità. E invece era rimasto in totale silenzio. Mi aveva poggiato un pesante braccio, o forse una zampa, sul petto... La sua natura era dunque organica, o un tempo doveva esserlo stata... Jan Martense, del quale avevamo profanato la camera, era sepolto nel cimitero vicino alla villa... Dovevo trovare Bennett e Tobey, se pur erano ancora vivi... Perché aveva catturato loro, lasciando me per ultimo? Il sonno mi opprime in modo insostenibile, i sogni sono orrendi...
In breve mi resi conto che, se non avessi raccontato la mia storia a qualcuno, sarei impazzito senza rimedio.
Avevo già deciso di non abbandonare la ricerca della paura in agguato perché, nella mia sconsiderata ignoranza, ritenevo che l'incertezza fosse peggiore della verità, per quanto terribile potesse dimostrarsi.
Stabilii la condotta migliore. Decisi chi mettere a parte delle mie confidenze e in che modo tentar di catturare quella cosa che aveva dissolto nel nulla due uomini e aveva proiettato la sua ombra d'incubo sul camino.

A Lefferts Corners avevo fatto conoscenza con diversi giornalisti dimostratisi assai cordiali. Un certo numero di essi erano rimasti sul posto per raccogliere gli ultimi echi sollevati dalla tragedia. Tra questi, decisi di scegliermi un collaboratore e, pensandoci, decisi per un certo Arthur Munroe: un uomo magro e bruno, sui trentacinque, che per cultura, gusti, intelligenza e carattere, sembrava libero da idee ed esperienze convenzionali.
Un pomeriggio dei primi di settembre, Arthur Munroe ascoltò il mio racconto. Vidi subito che era attento e interessato a quanto gli stavo riferendo; quando ebbi concluso, analizzò la cosa con acume e capacità di giudizio.
Il suo consiglio fu molto assennato: mi raccomandò di rimandare ogni operazione nella dimora di Martense fino a quando non avessimo raccolto maggiori notizie su quel luogo e la sua storia.
Su sua iniziativa, rastrellammo la campagna lì intorno in cerca di informazioni sulla famiglia Martense, e scoprimmo così un uomo in possesso di un antichissimo diario dal contenuto illuminante. Parlammo anche a lungo con i montanari che la paura del mostro non aveva ancora spinto altrove.
Stabilimmo quindi di compiere una esplorazione completa e definitiva dei luoghi associati alle diverse tragedie che popolavano le leggende degli squatter, dopodiché avremmo affrontato il compito finale, cioè l'esame della vecchia dimora alla luce delle informazioni acquisite.
Inizialmente, i risultati non furono significativi, ma confrontandoli per trarne un quadro completo, ci accorgemmo di un fatto: il numero delle morti orribili era di gran lunga maggiore nelle zone relativamente vicine al castello maledetto o ad esso collegate da lingue di foresta intricata. È pur vero che vi erano delle eccezioni: difatti, la tragedia che aveva richiamato l'attenzione del mondo si era verificata in uno spazio privo di alberi, distante sia dal maniero che dalla foresta.
Sulla natura e l'aspetto della paura in agguato non riuscimmo a cavare granché dai miseri abitanti delle capanne, troppo spaventati per essere coerenti. Di volta in volta, lo definivano drago e gigante, demone del tuono e pipistrello, avvoltoio e albero che cammina. Ci parve di capire comunque che si trattava di un organismo vivente, altamente suscettibile alle scariche elettriche dei temporali; e, benché taluni racconti lo dicessero dotato di ali, la sua avversione per gli spazi aperti rendeva più probabile l'ipotesi di una creatura terrestre.
L'unico fatto incompatibile con questa congettura era la rapidità con la quale il mostro doveva essersi spostato per commettere tutti i misfatti attribuitigli.
Grazie alle nostre indagini, conoscemmo meglio gli squatter, e li trovammo curiosamente simpatici sotto diversi aspetti: erano in fondo creature semplici che, per l'isolamento e per il fallato patrimonio genetico, avevano disceso di qualche grado la scala evolutiva. Nutrivano un certo timore verso gli estranei ma, a poco a poco, si abituarono a noi e, alla fine, ci furono di grande aiuto quando esplorammo i boschi e demolimmo ogni tramezzo della dimora nella nostra ricerca della paura in agguato.
Chiedemmo loro di aiutarci a cercare Bennett e Tobey, e si dimostrarono molto dispiaciuti: ci avrebbero dato volentieri una mano, ma erano convinti che le due vittime che cercavamo fossero sparite completamente da questo mondo, così come i membri dispersi della loro comunità. Presto ci convincemmo che il numero delle persone scomparse o uccise era in realtà grandissimo, e che persino gli animali selvaggi erano stati sterminati; ci aspettavamo perciò con apprensione altre tragedie simili.
A metà di ottobre, ci rendemmo conto con sconcerto di non aver compiuto in realtà alcun

progresso sostanziale. Il perdurare del bel tempo aveva impedito che si verificassero altre aggressioni demoniache, e la scrupolosa quanto vana accuratezza con la quale avevamo condotto le nostre ricerche all'interno della casa e nella campagna circostante, ci stava facendo tornare all'ipotesi che la paura in agguato fosse un'entità immateriale.
Temevamo che il freddo avrebbe interrotto le nostre esplorazioni giacché tutti convenivano che il demone fosse generalmente inattivo durante l'inverno. Per questo la nostra ultima esplorazione diurna fu caratterizzata da un senso d'ansia misto a rassegnazione. Meta della nostra indagine era il villaggio visitato dall'orrore, un gruppo di capanne lasciate deserte dagli squatter atterriti.
Il villaggio fatto segno dal destino non aveva alcun nome, e da lungo tempo sorgeva in una gola priva di alberi ma riparata dalle due alture tra le quali si apriva, chiamate Cone Mountain e Maple Hill. Era tuttavia più vicino a quest'ultima: difatti, alcune delle abitazioni più misere non erano altro che tane ricavate sul suo fianco.
Dal punto di vista geografico, era a circa tre chilometri a nord-ovest della base del monte delle Tempeste e a quasi cinque chilometri dal maniero racchiuso tra le querce. Nel tratto che separava quest'ultimo dal villaggio, per buoni tre chilometri si stendeva l'aperta campagna, pianeggiante ad eccezione di balze basse e sinuose come serpenti. La vegetazione era costituita da erba e sterpaglie disseminate qua e là.
Considerando questa topografia, avevamo concluso che il demone poteva essere giunto solo dalla Cone Mountain, dove una boscosa propaggine meridionale correva a poca distanza dal contrafforte occidentale del monte delle Tempeste. Il misterioso cedimento del terreno lo attribuimmo poi ad una frana della Maple Hill, sul cui fianco si trovava un alto e solitario albero dal tronco squarciato sul quale si era abbattuta la folgore che aveva richiamato il demone.
Quando, per la ventesima volta o forse più, io e Arthur Munroe frugammo minuziosamente ogni centimetro del villaggio devastato fummo colti da uno scoramento frammisto a nuove e indistinte paure. Ci pareva del tutto innaturale, anche in un momento in cui sembravano all'ordine del giorno cose terrificanti e innaturali, il fatto di trovarci dinanzi a uno scenario così desolatamente privo di indizi, anche dopo avvenimenti di tale catastrofica portata.
Ci muovevamo sotto un cielo di piombo che si faceva sempre più cupo, animati da quella tragica e cieca premura che nasce dalla necessità di agire combinata al senso dell'inutilità. Con scrupolo estremo, rastrellammo tutta la zona: entrammo nuovamente in tutte le baracche, cercammo eventuali cadaveri in ogni possibile rifugio sulle pendici del colle, setacciammo ogni metro di impervio terreno adiacente al pendio in cerca di tane e caverne: tutto invano. Eppure, come ho già detto, nuove e indistinte paure incombevano minacciose su di noi, come se giganteschi grifoni dalle ali di pipistrello si affacciassero a spiarci invisibili, dalla cima delle montagne, beffandosi di noi con gli occhi di creature cresciute nell'inferno, e consapevoli degli abissi che ci dividono dall'ignoto.
Mentre il pomeriggio avanzava, divenne sempre più difficile vedere nell'oscurità e, d'improvviso, udimmo il rombo del tuono annunziare il temporale che si addensava sulla vetta del monte delle Tempeste.
Naturalmente, trovandoci in quel luogo, il rumore produsse in noi una certa eccitazione, che certo sarebbe stata ben più intensa se fosse già calata la notte. Sperammo, senza farci molte illusioni, che il temporale durasse fin dopo il tramonto, e con tale idea sospendemmo l'infruttuosa ricerca sul pendio del colle e ci dirigemmo verso il più vicino villaggio per chiedere agli squatter di aiutarci nelle indagini. Per quanto intimoriti, alcuni tra gli uomini

più giovani, fidandosi della nostra guida e protezione, non ci rifiutarono aiuto.
Ci eravamo appena messi in cammino, quando fummo sommersi da una cascata accecante di pioggia torrenziale che ci costrinse a trovare riparo. La cupa, quasi notturna oscurità del cielo ci faceva procedere alla cieca ma, grazie ai lampi frequenti e alla nostra ormai perfetta conoscenza del villaggio, raggiungemmo in breve la capanna meno malridotta: un ammasso eterogeneo di tronchi e assi la cui porta ancora esistente e la minuscola finestra affacciavano entrambe sulla Maple Hill.
Sbarrammo la porta dietro di noi contro la furia del vento e della pioggia, e sistemammo le rozze imposte della finestrella che avevamo localizzato nelle precedenti ricerche. Non era allegro starsene lì dentro, seduti su casse traballanti al buio pesto, ma accendemmo le pipe e, di quando in quando, rischiaravamo la baracca con le lampade tascabili. A tratti, dalle fessure della parete balenavano i guizzi luminosi dei fulmini, che apparivano particolarmente vividi tanto era cupo quel pomeriggio.
Rabbrividendo, rammentai una veglia simile sul monte delle Tempeste in una altrettanto spaventosa notte temporalesca. Mi tornò in mente la domanda che mi perseguitava da quando avevo incontrato l'orrore, e mi chiesi perché il demone, avvicinatosi a noi tre dalla finestra o dall'interno della casa, avesse assalito i due uomini ai miei lati risparmiando proprio me che ero nel mezzo fino a quando il titanico globo di fuoco lo aveva spaventato inducendolo a fuggire.
Perché non aveva afferrato le sue vittime secondo una successione logica? Da qualunque direzione fosse giunto, io avrei dovuto essere la sua seconda preda: perché dunque non mi aveva preso? Di qual genere di lunghi tentacoli si serviva? O aveva capito che io ero il capo e mi aveva lasciato per ultimo volendo riservarmi una sorte peggiore di quella toccata ai miei compagni?
Mentre riflettevo, un fulmine terrificante, quasi fosse predisposto a sottolineare la mia inquietudine, si abbatté lì vicino, seguito subito dal fragore di una frana del terreno. Nel medesimo istante, gli ululati del vento inferociti aumentarono in un crescendo infernale. Eravamo certi che l'unico albero rimasto sulla Maple Hill fosse stato colpito nuovamente, e Munroe si alzò dalla cassa sulla quale era seduto e si recò alla finestrella per accertarsi dei danni.
Non appena ebbe rimosso l'imposta, vento e pioggia irruppero nella casupola urlando tanto da assordarci. Non capii quel che Munroe aveva detto, e attesi che si sporgesse al di fuori per scrutare quel pandemonio della natura.
Il vento a poco a poco cominciò a placarsi, e così pure l'inconsueta oscurità prese ad attenuarsi, annunziandoci che la tempesta stava per finire. Avevo sperato che proseguisse fino a sera per favorire la nostra ricerca, ma un furtivo raggio di sole penetrato da un foro del legno alle mie spalle mi disilluse al riguardo. Dissi a Munroe che sarebbe stato utile fare un po' di luce nella baracca anche a costo di affrontare la pioggia, e così disserrai la rozza porta.
Il terreno di fuori era un acquitrino di fango e pozzanghere, variegato da nuovi cumuli di terra prodotti dalla frana. Non scorgevo tuttavia nulla che potesse giustificare l'interesse del mio compagno, ancora silenziosamente proteso fuori dalla finestra. Mi accostai a lui e gli toccai una spalla, ma non si mosse. Allora, quasi scherzosamente, lo scrollai e lo girai verso di me: ed ecco che mi sentii avvolto dalle spire soffocanti di un orrore velenoso le cui radici affondavano nel buio del passato ancestrale e negli abissi insondati della notte che si cela oltre l'eternità.

Perché Arthur Munroe era morto. E su ciò che restava della sua testa rosa e spolpata, non vi era più il volto.

3. Il significato del bagliore rosso

L'8 novembre 1921, in una notte spaventosa, munito di una lanterna che proiettava lugubri ombre, giunsi da solo alla tomba di Jan Martense, e cominciai a scavare con la furia di un folle. Mi ero organizzato sin dal pomeriggio perché avevo scorto l'aria incupirsi annunziando tempesta e, quando a sera la furia degli elementi era esplosa sulla vegetazione grottescamente intricata, ne ero stato immensamente lieto.
La mia mente, certo, era stata sconvolta dagli eventi successivi al 5 di agosto: l'ombra demoniaca nella casa dei Martense, la tensione frustrata delle ricerche, e il fatto orribile che si era verificato nel villaggio in ottobre durante il temporale.
Dopo quest'ultimo evento, avevo scavato la tomba per un uomo la cui morte non riuscivo a comprendere. E sapevo che neppure le autorità avrebbero saputo spiegarsela: per questo preferii far credere che Arthur Munroe avesse abbandonato la regione.
La polizia lo cercò a lungo, senza ovviamente alcun risultato. Gli squatter, quelli sì, forse avrebbero capito: ma non volli rischiare di spaventarli ulteriormente. Quanto a me, mi pareva di essere diventato insensibile, di sicuro in seguito alla violenta emozione che il mio cervello aveva subìto nella dimora dei Martense. Sicché, adesso, non pensavo ad altro che alla ricerca di un orrore che ormai aveva assunto per me proporzioni smisurate; una ricerca che la sorte di Arthur Munroe mi aveva convinto a proseguire nella massima segretezza e nella più completa solitudine.
Lo stesso scenario che avevo sott'occhio durante lo scavo sarebbe bastato da solo a spezzare la resistenza nervosa di qualsiasi uomo normale. Lugubri alberi oscenamente antichi, enormi e contorti, mi scrutavano minacciosi dall'alto dei loro tronchi grotteschi, circondandomi come le colonne di un infernale tempio druidico.
Attutivano il boato dei tuoni, smorzavano l'ululato del vento graffiante, e lasciavano filtrare solo scarsi rivoli di pioggia. Oltre i tronchi laceri si ergevano sullo sfondo, illuminati da fievoli lampi di luce che a stento passavano fra le fitte chiome, gli umidi blocchi di pietra ricoperti d'edera della dimora deserta; poco più avanti, si scorgeva il giardino olandese abbandonato, i cui sentieri erano contaminati da una vegetazione bianca e lussureggiante, fetida e rosa da funghi e muffe, che mai vedeva la luce del sole.
Intorno a me c'era il camposanto, dove alberi deformi gettavano l'ombra dei loro rami contorti, e le radici frugavano sotto le lapidi sconsacrate succhiando il veleno da ciò che vi era sepolto. Di quando in quando, sotto il disgustoso manto di foglie putride che marcivano nel buio della foresta, distinguevo i sinistri contorni dei bassi tumuli di terra che butteravano quella regione sfregiata dalle folgori.
Era stata la storia a condurmi a quella sepoltura dimenticata. La storia era infatti rimasta l'unico punto fermo, dopo che ogni altra cosa era sprofondata nell'orrore. Ero convinto ormai che la paura in agguato non fosse un'entità materiale, ma uno spettro dalle zampe di lupo che si manifestava con i fulmini di mezzanotte. Le molte tradizioni locali che avevo raccolto assieme ad Arthur Munroe, mi inducevano a credere che lo spettro appartenesse a Jan Martense, morto nel 1762. Per quel motivo mi trovavo lì a scavare come un folle nella

sua tomba.
L'imponente residenza era stata costruita nel 1670 da Gerritt Martense, un ricco mercante di New Amsterdam il quale, contrario alle trasformazioni verificatesi sotto il dominio britannico, aveva fatto erigere quella magnifica dimora in cima ad una solitaria vetta boscosa, attratto dalla solitudine e dal maestoso panorama.
L'unico inconveniente che aveva deluso le sue aspettative era la frequenza con la quale quella vetta isolata era percorsa da terrificanti temporali. Nello scegliere il colle ove far costruire la villa, Gerritt Martense aveva erroneamente attribuito quelle furiose intemperanze della natura ad una bizzarria della stagione estiva; ma, col tempo, si era reso conto che era il luogo stesso ad essere particolarmente esposto alle folgori. E poiché i boati temporaleschi avevano effetto lacerante sul suo sistema nervoso, pensò bene di attrezzare un vano sotterraneo dove potersi rifugiare durante gli uragani più violenti.
Dei discendenti di Gerritt Martense si sa ancor meno di lui; tutti furono allevati nell'odio per la civiltà inglese, e si tenevano lontano dai colonizzatori che invece avallavano la nuova politica. Condussero un'esistenza estremamente appartata e, a detta della gente, tale isolamento aveva fatto sì che non parlassero né comprendessero bene la lingua dei loro simili.
All'aspetto si distinguevano per una peculiarità ereditaria: la diseguaglianza cromatica degli occhi, uno azzurro e l'altro castano. I contatti sociali si fecero sempre più radi, fino a costringerli a contrarre matrimonio con esponenti della numerosa classe servile che viveva nei paraggi della loro proprietà.
Molti membri di quella prolifica stirpe, degenerati, si spostarono dall'altra parte della vallata mescolandosi alla popolazione ignorante che avrebbe dato origine ai miserabili squatter. Gli altri esponenti della famiglia rimasero invece morbosamente avvinghiati alla dimora avita, facendosi sempre più schivi e taciturni, e sviluppando una sorta di sensibilità nervosa alle frequenti tempeste.
Di tutto ciò, il mondo esterno ebbe notizia grazie principalmente al giovane Jan Martense, che, spinto da naturale irrequietezza, si arruolò nell'esercito coloniale quando persino sul monte delle Tempeste si seppe del congresso di Albany . Jan fu il primo dei discendenti di Gerritt a vedere tanto del mondo, e quando nel 1760, dopo sei anni di vita militare, fece ritorno alla sua casa sperduta, fu odiato come un estraneo dal padre, dagli zii e dai fratelli, nonostante gli occhi di diverso colore ne facessero un vero Martense.
Il giovane non condivideva più le stravaganze e i pregiudizi dei parenti, e i temporali di montagna non esercitavano più su di lui alcun effetto nefasto, come una volta. Anzi, quell'ambiente ormai lo deprimeva, e più di una volta confidò per lettera a un amico di Albany il suo desiderio di abbandonare la casa paterna.
Nella primavera del 1763, Jonathan Gifford, l'amico di Jan residente ad Albany, si preoccupò per un prolungato silenzio del suo corrispondente; tanto più che sapeva delle condizioni e dei conflitti a casa Martense. Decise allora di far visita all'amico e, in groppa al suo cavallo, partì alla volta dei monti.
Nel suo diario annotò che giunse al monte delle Tempeste il 20 settembre, trovando il castello in stato di drammatica decadenza. I cupi Martense dai bizzarri occhi, sudici e animaleschi al punto da disgustarlo, gli riferirono, metà a parole e metà a grugniti, che Jan era morto. Gli ripeterono più volte che il giovane era stato colpito da un fulmine l'autunno precedente, e aggiunsero che era sepolto nel giardino abbandonato. Mostrarono pure al visitatore la tomba, priva di lapide o altro segno distintivo.

Qualcosa nei modi e nell'aspetto dei Martense destò in Gifford un senso di ripugnanza e di sospetto, per cui, la settimana dopo, tornò armato di pala e piccone per esaminare la fossa. Vi trovò ciò che aveva sospettato: un cranio sfondato ferocemente da colpi selvaggi. Rientrò ad Albany, e accusò i Martense dell'assassinio del congiunto.
Non fu rinvenuta alcuna prova legale, ma la storia si diffuse subito nelle campagne, e da allora i Martense vennero evitati da tutti. Nessuno volle più avere a che fare con loro, e il remoto maniero fu schivato come un luogo maledetto. Riuscirono comunque a sopravvivere grazie ai raccolti delle loro terre, e le luci che si intravedevano dai colli distanti testimoniavano della loro esistenza. Di questi occasionali bagliori si ebbe segno fino al 1810, ma alla fine si diradarono considerevolmente.
Intanto, la casa e il monte avevano dato origine a una lunga serie di leggende diaboliche. Il posto fu quindi evitato con determinazione ancora maggiore, come sede delle più cupe e terribili storie che la tradizione potesse offrire alle genti del luogo. Nessuno più andò a visitare la casa fino al 1816, quando l'ininterrotta assenza delle sporadiche luci fu notata dagli squatter. Una squadra di persone vi andò allora a investigare, e la trovò abbandonata e semidiroccata.
L'assenza di resti umani nel castello suggerì che i padroni di casa anziché morti fossero invece partiti, cosa che doveva essere accaduta parecchi anni prima; inoltre, le molte rudimentali costruzioni aggiunte all'edificio dimostravano che, prima di emigrare, il clan dei Martense doveva essersi moltiplicato in maniera notevole.
Il livello culturale, d'altra parte, doveva essere assai degenerato, come dimostravano il mobilio assai malridotto e l'argenteria sparsa un po' dappertutto, chiaramente da lungo tempo in disuso già prima che i padroni partissero. Anche se i temuti Martense se ne erano andati, il terrore che la casa fosse abitata dagli spettri perdurava, accentuato dalle nuove e strane storie sorte tra i montanari. L'antica dimora rimase dunque abbandonata, temuta e idealmente legata alla vendetta dello spettro di Jan Martense. Ed era ancora lì la notte in cui scavai nella tomba di Jan.
Ho già definito un'azione folle il mio lungo scavare in quella fossa, e tale era difatti sia per l'obiettivo che per il modo.
Non tardai a dissotterrare la bara di Jan Martense – contenente ormai soltanto polvere e salnitro – ma nella mia ansia di esumare lo spettro, continuai a scavare, goffo e irrazionale, sotto al livello sul quale il feretro era poggiato. Solo Iddio sa cosa sperassi di trovare: sapevo solo che stavo scavando nella tomba di un uomo il cui fantasma vagava nella notte.
È impossibile dire quale mostruosa profondità avessi raggiunto quando la pala, e subito dopo i miei piedi, aprirono un varco nel terreno sottostante. Il che, date le circostanze, fu una scoperta terribile: l'esistenza di una cavità sotterranea confermava infatti le mie peggiori teorie.
La breve caduta che seguì aveva fatto spegnere la lanterna: estrassi allora la lampada tascabile e illuminai la stretta galleria orizzontale che si stendeva indefinitamente diramandosi in entrambe le direzioni. La sua ampiezza era appena sufficiente perché un uomo vi si potesse infilare strisciando, e, pur sapendo che nessuna persona di buon senso avrebbe tentato una cosa simile in quel particolare momento, dimenticai pericolo, ragione e ripugnanza, spinto dall'ossessiva frenesia di stanare la paura in agguato. Scelsi la direzione che andava verso la casa dei Martense e incautamente mi infilai nello stretto budello. Contorcendomi, procedetti rapido e alla cieca, accendendo di tanto in tanto la torcia elettrica che tenevo dritta dinanzi a me.

Quali parole possono descrivere lo spettacolo di un uomo perduto nelle sterminate e abissali viscere della terra? Quale linguaggio può narrare il suo contorcersi, respirare a fatica, scavare con le unghie per avanzare attraverso recessi di tenebra, immemore, senza la minima idea del tempo, della direzione, del rischio e dello scopo preciso del suo incedere? C'è qualcosa di orribile in quel che ho fatto, eppure è proprio quanto ho fatto. E durò tanto a lungo che la mia vita parve dissolversi come un remoto ricordo, e divenni tutt'uno con le talpe e i vermi dei sotterranei. Fu solo per caso che, dopo interminabili contorcimenti, accendendo la torcia elettrica, illuminai il cunicolo di argilla raggrumata che, curvandosi, si dirigeva verso l'alto.
Lo seguii per un lungo tratto con la torcia accesa, la cui luce si faceva sempre più fioca, quando, improvvisamente, il livello del terreno prese a salire rapidamente, e fui costretto a mutare il mio procedere. Alzai lo sguardo, e in lontananza vidi con sorpresa due riflessi demoniaci causati dalla torcia prossima ad esaurirsi. Due riflessi che diffondevano una luminosità malvagia e inconfondibile, che evocò in me un ricordo confuso e sconvolgente. Mi fermai di scatto e rimasi fermo, svuotato anche della presenza di spirito necessaria per farmi indietreggiare. Gli occhi si avvicinarono, ma dell'essere a cui essi appartenevano riuscii a distinguere soltanto un artiglio. Un artiglio spaventoso! Ad un tratto, lontana davanti a me, giunse l'eco attutita di uno scoppio che riconobbi: era il tuono che si abbatteva sulla montagna, scaricandosi con furia selvaggia. Capii allora che dovevo aver risalito il cunicolo per un lungo tratto, avvicinandomi parecchio alla superficie. Il tuono rombò ancora, pur attutito nel suo fragore, e gli occhi mi fissarono con vacua malignità.
Grazie a Dio non compresi ciò che avevo davanti, altrimenti ne sarei morto. E fu il tuono a salvarmi, proprio il tuono che aveva evocato la creatura. Dopo una raccapricciante attesa, dall'invisibile cielo esterno esplose uno di quei frequenti fulmini montani di cui avevo spesso notato gli effetti, squarci nel terreno rimosso e rocce fuse di svariate dimensioni. Con la furia di un titano la folgore lacerò il suolo sovrastante quel pozzo dannato, accecandomi e assordandomi, senza però farmi perdere i sensi.
Nel caos del terriccio smosso e franante, annaspai in cerca di un appiglio, e continuai a dimenarmi finché la pioggia, battendomi sulla testa, ridestò la mia mente intorpidita. Improvvisamente lucido, compresi di essere riemerso in superficie in un punto che conoscevo: una radura sul fianco sudoccidentale della montagna.
Il continuo balenio dei fulmini rischiarava il terreno dissestato, e scorsi i resti del curioso poggio che si allungava dalla parte alta e boscosa della montagna, ma nulla, in quel caos, mostrava il punto dal quale ero affiorato risalendo dall'infernale catacomba. Un caos di pari violenza mi sconvolgeva il cervello e, quando in lontananza il paesaggio fu acceso da un rosso bagliore proveniente da Sud, a stento mi resi conto dell'orrore che avevo vissuto.
Due giorni dopo, gli squatter mi spiegarono il significato di quel rosso bagliore, ed io provai un terrore ancora più intenso di quello che mi aveva stretto nel profondo della cupa tana alla vista degli occhi luccicanti e dell'artiglio: più intenso, sì, per le agghiaccianti conseguenze che implicava!
In un villaggio ad oltre trenta chilometri, un orrore senza nome aveva fatto seguito allo scoppio di fulmine che mi aveva riportato in superficie, e una cosa mostruosa era calata da un albero piombando in una capanna attraverso il tetto sfondato. All'interno, l'essere aveva compiuto un atto esecrabile, ma i miseri baraccati, in preda al terrore, erano riusciti a dar fuoco all'abitazione prima che il mostro ne potesse fuggire. Proprio mentre compiva il suo atto, a trenta chilometri di distanza la terra era franata sull'essere dotato di occhi rossi e di

un artiglio, apparsomi nel cunicolo.

4. L’orrore negli occhi

Non può esservi nulla di normale nella mente di un uomo che, pur conoscendo come me gli orrori del monte delle Tempeste, si ostini ugualmente a cercare da solo la paura che vi si cela in agguato. La certezza che almeno due di quelle incarnazioni dell’incubo erano state distrutte costituiva un appiglio per la salute fisica e mentale in quell’Acheronte popolato di demoni, e proseguii nella mia ricerca con zelo ancora maggiore, anche quando gli eventi e le rivelazioni si fecero ancor più mostruosi.
Quando, due giorni dopo la mia orrenda avventura nella cripta abitata dall’essere con gli occhi e l’artiglio, appresi che una creatura simile si era manifestata ad una distanza di trenta chilometri nello stesso istante in cui quegli occhi si erano posati su di me, caddi in preda a un delirio di paura. Ma era una paura così mescolata al fascino dell’ignoto da dar luogo a una sensazione per me non priva di un certo tenebroso godimento.
Talvolta, quando si è preda degli spasimi di un incubo, e forze invisibili ci trasportano in volo sui tetti di strane città morte, verso il sogghignante abisso di Nis, è un sollievo e persino un piacere urlare come folli e lanciarsi volontariamente nel gorgo spaventoso del destino onirico, precipitando nel baratro senza fine che ci si spalanca dinanzi.
E così fu per me con l’incubo ad occhi aperti del monte delle Tempeste. La scoperta che i mostri che avevano infestato quella zona erano stati almeno due suscitò in me un’ansia folle di penetrare nel suolo di quella regione maledetta e di dissotterrarne con le mie stesse mani la morte che occhieggiava da ogni centimetro di quel terreno velenoso.
Non appena mi fu possibile, visitai di nuovo la tomba di Jan Martense, e invano scavai lì dove avevo già scavato prima. Una vasta frana aveva cancellato ogni traccia della galleria sotterranea, mentre la pioggia aveva riversato tanto fango nello scavo da impedirmi di accertare a quale profondità fossi giunto qualche giorno prima.
Affrontai anche un faticoso viaggio fino al distante villaggio dove la creatura seminatrice di morte era stata bruciata viva, e lì fui ripagato soltanto in misura minima della fatica alla quale mi ero sottoposto.
Tra le ceneri della capanna trovai parecchie ossa, ma nessuna pareva appartenere al mostro. Gli squatter riferirono che la creatura aveva fatto una sola vittima, cosa che non ritenni esatta giacché, accanto al cranio integro di un essere umano, vi era un altro frammento osseo che certamente doveva essere appartenuto al teschio d’un uomo.
Il mostro era stato visto di sfuggita mentre piombava rapido sulla baracca, ma nessuno ne sapeva descrivere l’aspetto: i testimoni dicevano semplicemente che si trattava di un diavolo. Esaminai il grosso albero sul quale si era acquattato, ma non trovai alcun segno particolare. Cercai allora qualche traccia nella buia foresta, ma non riuscii a sopportare la vista dei tronchi deformi, immensi e dalle enormi radici simili a serpenti che si torcevano mostruosamente prima di affondare nel terreno.
La mia mossa successiva fu un nuovo esame, condotto stavolta con attenzione microscopica, del villaggio abbandonato dove la morte aveva colpito con maggior furia, e dove Arthur Munroe aveva visto qualcosa ma non era vissuto abbastanza per poterlo descrivere.

Le mie ricerche precedenti erano state meticolose, ma ora disponevo di nuovi dati da verificare, giacché l'orribile catabasi nella tomba di Jan Martense mi aveva convinto del fatto che almeno una delle mostruosità che si aggiravano nella regione era rappresentata da una creatura sotterranea.
In quella occasione – era il 14 di novembre – le mie ricerche si accentrarono principalmente sulle pendici di Cone Mountain e Maple Hill, nel tratto che sovrastava lo sciagurato villaggio. Studiai in particolare l'area nella quale il terreno si era staccato dalla regione franosa sulla Maple Hill.
Non trovai nulla di particolare in tutto un pomeriggio di ricerche, e il crepuscolo mi colse mentre ero su quell'ultimo colle, lo sguardo volto al villaggio sottostante e, oltre la vallata, al monte delle Tempeste. Dopo un magnifico tramonto, una luna quasi piena si era alzata in cielo stendendo il suo manto argentato sulla pianura, sui monti lontani e sulle bizzarre collinette che sorgevano qua e là.
Davanti agli occhi avevo un sereno panorama d'Arcadia: ma, sapendo di ciò che vi si celava, fui travolto da un'ondata d'odio. Odiai la luna beffarda, l'ipocrita pianura, i monti avvelenati e le onnipresenti, inquietanti gobbe. Tutto mi appariva contaminato da un morbo ripugnante e da osceni connubi con abiette potenze occulte.
Poi, mentre contemplavo assorto il paesaggio lunare, il mio occhio fu attratto da qualcosa di singolare nel carattere e nella disposizione di un particolare elemento topografico della zona.
Pur essendo privo di cognizioni geologiche, ero stato colpito fin dal primo istante dall'abbondanza di tumuli terrosi e basse collinette che caratterizzavano quella regione. Avevo notato la loro fitta presenza attorno al monte delle Tempeste, osservando che erano meno numerosi in pianura, mentre si infoltivano presso la vetta: lì vicino, evidentemente, la glaciazione preistorica aveva trovato una resistenza più debole ai suoi fantastici e bizzarri capricci.
Ora, al chiarore della luna bassa che gettava lunghe ombre misteriose, mi accorsi della peculiare relazione che le linee e i punti di quel sistema di basse collinette avevano con la cima del monte delle Tempeste. Quella cima sembrava costituire un centro dal quale le linee o le file di punti si irradiavano come una ragnatela secondo tracciati indefiniti e irregolari: quasi che la malefica dimora dei Martense avesse proteso dei visibili tentacoli di terrore.
L'idea di simili tentacoli mi diede un brivido inatteso, e mi soffermai ad analizzare le ragioni per cui credevo che quelle gobbe fossero fenomeni glaciali.
Ma, quanto più riflettevo, tanto più quella conclusione mi pareva impensabile, ed alla mia mente aperta si affacciavano grottesche ed orribili analogie basate su ciò che vedevo in superficie e la mia esperienza nel sottosuolo.
Prima ancora di rendermene conto, cominciai a pronunciare frasi sconnesse e deliranti: «Mio Dio! Tumuli di terra su gallerie come quelle delle talpe... Quel dannato monte ne deve essere crivellato... Quante... Quella notte nella vecchia casa... presero Bennett e Tobey per primi... perché ci circondavano dai lati...».
Mi misi allora a scavare nel tumulo più vicino. Scavai in preda al delirio, freneticamente, scosso dai brividi ma quasi esultando. Scavai e, alla fine, esplosi in un urlo altissimo dettato dall'emozione incontrollata, quando mi trovai dinanzi a una stretta galleria, una vera e propria tana, identica a quella attraverso la quale avevo strisciato in quella notte demoniaca.
Dopodiché, ricordo, mi lanciai in una corsa spaventosa, la vanga ancora in mano, e attraversai i prati rischiarati dalla luna e butterati dai cumuli, le profondità tenebrose della

foresta e le pendici dei colli, saltando, urlando, ansimando, diretto alla dimora diabolica dei Martense.
Lì, rammento di aver scavato follemente nella cantina invasa dai rovi, per trovare il nucleo, il cuore, di quel malefico intrico di tumuli. E rammento il mio riso sfrenato quando, alla fine, scoprii la via d'accesso: un buco alla base del vecchio camino, dove le fitte sterpaglie proiettavano ombre grottesche alla luce dell'unica candela che per caso avevo con me.
Ignoravo cos'altro si nascondesse in quell'alveare d'inferno, attendendovi acquattata il richiamo del tuono. Due di quelle mostruosità erano state uccise, e forse tutto era finito. Ma restava in me l'ansia bruciante di raggiungere il cuore segreto di quell'orrore, che ancor più di prima giudicavo definito, materiale e organico.
Mi chiesi titubante se fosse il caso di esplorare subito il passaggio, da solo, oppure se fosse meglio radunare una squadra di squatter per aiutarmi nella perlustrazione.
Mentre riflettevo, un'improvvisa raffica di vento dall'esterno spense la candela e piombai nell'oscurità più assoluta. La luna non risplendeva più dai fori e dalle fessure sopra di me e, con un profondo senso di allarme, udii il sinistro e fatale rombo del tuono che si avvicinava.
Un turbine di idee spaventose mi sconvolse il cervello, e arretrai vacillando verso l'angolo più lontano della cantina, senza distogliere lo sguardo dall'orrida breccia alla base della canna fumaria. Quando il bagliore dei primi lampi cominciò a filtrare attraverso le chiome degli alberi e le crepe del soffitto, m'apparvero i mattoni sgretolati e le erbacce velenose che infestavano il sotterraneo.
Ero consumato da un misto di terrore e di curiosità. Quale entità avrebbe evocato il temporale? E c'era poi ancora qualcosa da evocare? Guidato dai lampi, mi acquattai dietro un fitto groviglio di sterpi, dove potevo vedere l'apertura senza essere visto.
Se il Cielo è misericordioso, un giorno vorrà cancellare dalla mia memoria ciò che vidi, e mi lascerà vivere in pace gli ultimi anni che ancora mi restano. Oggi il sonno notturno mi è negato e, quando tuona, sono costretto a stordirmi con i narcotici.
L'orrore giunse improvviso e inatteso. Un tramestio diabolico, simile a un'orda di topi enormi, uscì fuori da baratri remoti e incancellabili. Vi fu poi un ansare infernale, un grugnire di bruti, e dalla breccia sotto il focolare scaturì un'ondata di esseri abominevoli, un disgustoso fiume notturno di vita putrescente, un lurido flutto di materia corrotta, generata dalla tenebra, più orrenda dei più oscuri incubi della follia e della perversione.
Ribollente, fremente, gonfia e gorgogliante come bava di rettile, la fiumana si dilatò fino a emergere dalla breccia che si schiudeva, spargendosi nel sotterraneo, come un contagio, e rifluì dalla cantina verso ogni punto d'uscita. Si disperse poi nella notte, puntando verso la foresta maledetta immersa nelle tenebre, a seminare paura, follia e morte!
Sa Iddio quanti fossero... migliaia. Vederli correre al chiarore intermittente delle folgori era raccapricciante. Quando si ridussero di numero sì da poter essere distinti come singoli organismi, mi resi conto che erano nani deformi e pelosi come scimmie o diavoli, caricature mostruose dei primati.
Il loro silenzio era spaventoso, e a stento udii uno strido quando uno degli ultimi si volse indietro e, con l'abilità di chi è da lungo avvezzo a simili cose, saltò addosso a un compagno più debole e lo sbranò per divorarlo. Gli altri si gettarono sugli avanzi della carcassa, ingozzandone i resti con furiosa avidità.
Allora, pur intontito dall'orrore e il disgusto, la mia morbosa curiosità ebbe la meglio: non appena l'ultima di quelle mostruosità fu uscita da quel mondo sommerso di incubi, estrassi l'automatica e le sparai, coperto dal rombo del tuono.

Ombre urlanti, percorse da una rossa follia vischiosa, si davano la caccia lungo infiniti corridoi insanguinati sotto un cielo rosso di saette... Spettri senza forma e mutazioni caleidoscopiche di un'unica, demoniaca scena fissa della memoria... Foreste di querce mostruose e rigonfie, con tortuose radici serpentiformi che suggevano umori velenosi da una terra corrotta, infestata da milioni di diavoli cannibali... lunghi tentacoli irraggiati dai nuclei sotterranei della perversione... folgori di follia sulle mura butterate d'edera maligna, portici demoniaci soffocati da funghi velenosi...
Ringrazio il cielo per l'istinto che mi condusse, semincosciente, verso luoghi abitati da uomini, verso il pacifico villaggio che dormiva sotto le stelle silenti del cielo rasserenato.
Nel giro di una settimana mi ero ripreso abbastanza da mandare qualcuno ad Albany per radunare una squadra di uomini. Un carico di dinamite fece saltare la casa dei Martense e l'intera vetta del monte delle Tempeste. Vennero livellati e sigillati tutti i tumuli d'ingresso alle tane, e tagliati gli alberi più rigonfi, la cui semplice esistenza costituiva di per sé un insulto alla ragione.
Dopo che tutto ciò fu compiuto, riuscii a trovare un po' di sonno: ma il vero riposo, quello non verrà mai fin quando la mia mente serberà il ricordo dell'innominabile segreto della paura in agguato.
E questo pensiero mi tormenterà sempre, perché chi mai potrà dire che lo sterminio sia stato completo, e che in qualche parte del mondo non esista un fenomeno analogo? Chi, sapendo ciò che so io, potrà pensare alle caverne sconosciute della Terra senza provare un brivido di terrore al pensiero delle abominazioni che potrebbero vomitare?
Non riesco a vedere un pozzo o un ingresso della metropolitana senza tremare... Perché i medici non mi danno qualcosa che mi faccia dormire, che riesca veramente a sedare il tumulto del mio cervello, quando tuona?
Ciò che vidi al bagliore della torcia dopo aver sparato all'innominabile cosa isolata dalle altre, fu così semplice che mi occorse quasi un intero minuto prima di capire e sprofondare nel delirio. La creatura era disgustosa; un lercio essere biancastro simile a un gorilla, con la pelliccia macchiata e gialle zanne affilate. Era l'ultimo prodotto della degenerazione nei mammiferi, il terrificante risultato dell'isolamento, della riproduzione incestuosa e di un regime alimentare da cannibali, perseguito sopra e sotto terra. Era l'incarnazione del caos e della paura che si cela in agguato dietro la vita.
Nell'attimo in cui stava morendo, la creatura aveva posato gli occhi su di me, e quegli occhi possedevano la medesima bizzarra peculiarità che caratterizzava gli altri due occhi che mi avevano fissato nel sottosuolo, risvegliando in me vaghi e nebulosi ricordi. Un occhio era azzurro, l'altro castano. Erano gli occhi disuguali dei Martense, secondo le antiche leggende. E, travolto da un'ondata suprema di muto orrore, compresi che cosa era stato della stirpe scomparsa, la terribile dinastia dei Martense perseguitata dai tuoni.

L’orrore di Martin’s Beach

Nessuno mi ha mai riferito una spiegazione sia pur lontanamente accettabile dell’orrore di Martin’s Beach. Malgrado il gran numero di testimoni, non ho udito due soli racconti che concordino tra loro, e le testimonianze raccolte dalle autorità sono difformi in modo sconcertante.
Forse questa confusione è logica, se si considera il carattere inaudito dell’orrore, la paura paralizzante di quanti furono presenti al fatto, e gli sforzi compiuti dai proprietari del «Wavecrest Inn», il celebre albergo, per mettere tutto a tacere, dopo il chiasso sensazionale suscitato dall’articolo del professor Alton: I poteri ipnotici appartengono soltanto all’umanità?
Malgrado tutte queste difficoltà, cercherò di fare un resoconto coerente: infatti ho assistito di persona all’orribile episodio, e ritengo debba essere divulgato, in considerazione delle spaventose possibilità che suggerisce. Martin’s Beach è molto più frequentata, ora, come località balneare: ed io rabbrividisco al solo pensarci. Anzi, ormai non posso più guardare l’oceano senza tremare.
Non sempre il destino è privo di senso teatrale, di progressiva costruzione di un’atmosfera: per questo, forse, il terribile evento dell’8 agosto 1922 seguì un periodo di piacevole eccitazione, a Martin’s Beach, legato a una serie di fatti sorprendenti.
Il 17 maggio, l’equipaggio del peschereccio Alma di Gloucester, comandato dal capitano James P. Orne, uccise dopo una battaglia di quasi quaranta ore un mostro marino le cui dimensioni e il cui aspetto crearono grande sensazione negli ambienti scientifici, tanto che alcuni naturalisti di Boston si affrettarono a prendere tutti i provvedimenti necessari per imbalsamarlo.
La cosa era lunga una quindicina di metri; aveva forma approssimativamente cilindrica, con un diametro di circa tre metri. Era di certo un pesce branchiato nel suo aspetto generale, ma presentava alcune curiose mutazioni, come zampe anteriori rudimentali, e piedi a sei dita al posto delle pinne pettorali, che provocarono le ipotesi più assurde. La bocca straordinaria, la pelle spessa e scagliosa, e l’unico occhio profondamente incassato, erano meraviglie sorprendenti almeno quanto le sue proporzioni colossali; e quando i naturalisti affermarono che si trattava di un esemplare giovanissimo, uscito dall’uovo non più di pochi giorni prima, l’interesse del pubblico raggiunse livelli straordinari.
Il capitano Orne, con tipica astuzia yankee, si procurò una nave abbastanza grande da contenere la cosa nel suo scafo e la mise in mostra a pagamento. Con un abile lavoro di carpenteria allestì un eccellente museo marino: salpò per il Sud, verso la ricca zona balneare di Martin’s Beach, gettò l’àncora al molo dell’albergo e vendette una enorme quantità di biglietti.
La meraviglia intrinseca della cosa, e l’interesse che evidentemente rivestiva per i numerosi scienziati accorsi da vicino e lontano per vederla, contribuirono a farne l’avvenimento più sensazionale della stagione.
Era chiaramente del tutto unica, al punto da portare a una rivoluzione nel pensiero scientifico. I naturalisti avevano dimostrato senza possibilità di equivoci che la creatura era radicalmente diversa dal pesce altrettanto enorme pescato non molto tempo prima al largo

della Florida; e sebbene palesemente vivesse a profondità quasi incredibili – forse parecchie centinaia di metri – il suo cervello e gli organi principali rivelavano uno sviluppo notevolissimo, molto diverso da ciò che la scienza pensava dei pesci fino a quel momento.
La mattina del 20 luglio, la sensazione aumentò in seguito alla perdita del battello con il suo carico inconsueto. Durante la tempesta della notte precedente, gli ormeggi si erano spezzati, e l'imbarcazione era scomparsa per sempre alla vista degli uomini, portando con sé il guardiano che era rimasto a dormire a bordo, nonostante il tempo minaccioso.
Il capitano Orne, sostenuto dall'interesse del mondo scientifico ed aiutato da numerose barche da pesca giunte da Gloucester, svolse ricerche vaste e accurate, senza altro risultato che quello di fornire nuovi spunti di conversazione. Il 7 agosto ogni speranza sembrava perduta, ed il capitano Orne era tornato al «Wavecrest Inn» per chiudere i suoi affari a Martin's Beach e parlare con gli scienziati che si erano ancora trattenuti.
L'orrore si manifestò l'8 agosto.
Era il crepuscolo, grigi uccelli marini volteggiavano bassi vicino alla riva, e la luna appena sorta tracciava sull'acqua un sentiero scintillante. È importante fissare bene la scena, perché ogni impressione ha il suo valore. Sulla spiaggia c'erano molti villeggianti che passeggiavano, e alcuni stavano ancora facendo il bagno: venivano dal distante gruppo dei cottage che sorgevano modesti su una collina verde, a Nord, oppure dal vicino «Inn», appollaiato sulla parete rocciosa, che con le torri imponenti attestava la sua familiarità con la ricchezza e il fasto.
Poco lontano c'era un altro gruppo di spettatori, quelli che cenavano sulla veranda dell'«Inn», illuminata da lanterne, godendosi la musica da ballo proveniente dalla sontuosa sala interna. Questi spettatori, tra cui il capitano Orne ed i suoi amici scienziati, raggiunsero il gruppo sulla spiaggia prima che l'orrore raggiungesse il culmine; e lo stesso fecero molti altri ospiti dell'«Inn». Non vi fu certo penuria di testimoni, anche se i resoconti risultarono contraddittori a motivo della paura e dei dubbi.
Non si sa l'ora precisa in cui ebbe inizio il fatto, sebbene quasi tutti affermino che la luna quasi piena era ormai «ad una trentina di centimetri» dai bassi vapori dell'orizzonte. Parlano della luna perché ciò che videro sembrava sottilmente legato all'astro: una specie di ondulazione furtiva del mare, deliberata, minacciosa, che arrivò dall'orizzonte avanzando lungo la striscia dell'acqua inargentata dal chiarore lunare, e che tuttavia parve spegnersi prima di raggiungere la spiaggia.
Molti non notarono il fenomeno se non quando ciò che avvenne poi non lo richiamò alla loro mente; ma sembra fosse un'increspatura molto ben definita, diversa per l'altezza e il movimento dalle onde normali che l'attorniavano. Qualcuno la definì astuta e calcolatrice.
E, mentre moriva tra gli scogli neri che sporgevano lontano dalla riva, dallo scintillio lunare tra le spume si levò un grido di morte: un urlo d'angoscia e di disperazione che suscitava la pietà mentre se ne faceva beffe.
I primi a rispondere al grido furono i due bagnini in servizio: uomini robusti dai costumi da bagno bianchi, con la qualifica dichiarata sul petto a grandi lettere rosse. Per quanto abituati ai salvataggi ed alle urla di chi sta per annegare, non trovarono nulla di familiare in quell'ululato ultraterreno: tuttavia, spinti dal senso del dovere, ne trascurarono la stranezza e seguirono la procedura abituale.
Uno afferrò il salvagente che teneva sempre sotto mano, al quale era assicurato un rotolo di corda, e corse lungo la spiaggia verso il punto in cui si andava radunando la folla. Poi, dopo averlo fatto ruotare in aria per dargli impulso, lo lanciò nella direzione da cui era giunto

l'urlo.
Mentre la ciambella scompariva tra le onde, la gente tentava incuriosita di scorgere lo sventurato che aveva espresso così grande angoscia, e di vedere la robusta corda compiere il proprio dovere.
Ma presto fu chiaro che il salvataggio non sarebbe stato né rapido né facile. Infatti, per quanto tirassero la fune, i due muscolosi bagnini non riuscivano a smuovere l'oggetto all'altro capo. Anzi, si avvidero che quello tirava con energia anche più grande nella direzione opposta: dopo pochi istanti caddero in ginocchio e furono trascinati in acqua dalla strana forza che s'era impadronita del salvagente.
Uno dei due ritrovò la presenza di spirito e chiese aiuto alla folla sulla spiaggia, verso la quale lanciò il rotolo di fune; un attimo dopo, i bagnini venivano assecondati da tutti gli uomini più robusti, con il capitano Orne tra i primi. Una dozzina e più di mani salde tiravano ora disperatamente la corda, ma senza risultato.
Per quanto tirassero, la strana forza all'altro capo tirava ancora di più; e, poiché non vi fu un solo istante di tregua, la fune s'irrigidì come acciaio per l'enorme tensione. I partecipanti, e così pure gli spettatori, ardevano ormai dalla curiosità di scoprire la natura di quella forza celata nel mare. L'idea che si trattasse di un uomo era ormai stata abbandonata: circolavano storie di balene, sommergibili, mostri e demoni.
Mentre inizialmente era stato uno slancio di solidarietà a sollecitare i soccorritori, adesso era la meraviglia che li induceva ad insistere: e tiravano con cupa determinazione, decisi a scoprire il mistero.
Alla fine si decise che il salvagente era stato ingoiato da una balena, e il capitano Orne, che ormai comandava le operazioni, gridò che occorreva una barca per avvicinare l'invisibile leviatano, arpionarlo e tirarlo a riva. Subito parecchi uomini corsero in cerca dell'imbarcazione adatta, mentre altri accorsero per sostituire il capitano nel tiro alla fune, poiché il posto di quest'uomo, logicamente, sarebbe stato tra la gente nella barca.
L'idea che Orne si era fatto della situazione era molto ampia, e per nulla limitata alle balene: lui stesso aveva avuto a che fare con un mostro ben più strano. Si chiedeva, per esempio, quali avrebbero potuto essere gli atti e le manifestazioni di un adulto della specie di cui la creatura lunga quindici metri costituiva solo la forma neonatale.
E qui, con spaventosa rapidità, avvenne il fatto cruciale, che trasformò la meraviglia in orrore, e accecò di paura la folla degli spettatori e i soccorritori. Il capitano Orne, voltandosi per lasciare il suo posto alla fune, scoprì che le sue mani erano bloccate da una forza inspiegabile: in un attimo comprese di essere incapace di mollare la corda. Tutti i suoi compagni intuirono all'istante la situazione e, quando ognuno controllò, si trovò nelle stesse condizioni. Era innegabile: ogni soccorritore era vincolato da un legame misterioso alla fune di canapa che lentamente, orrendamente, implacabilmente, li trascinava in mare.
Seguì un muto terrore; un terrore che pietrificò gli spettatori nell'immobilità assoluta e nel caos mentale. La loro completa demoralizzazione è testimoniata dalle versioni contrastanti date in seguito, e dalle vili giustificazioni che ancor oggi essi avanzano per spiegare la loro reprensibile inerzia. Io ero uno di loro, e lo so bene.
Anche coloro che tiravano la fune, dopo alcune grida frenetiche e gemiti vani, caddero vittime dell'influsso paralizzante e affrontarono in un cupo silenzio quella forza sconosciuta. Nel pallido chiaro di luna tiravano ciecamente, in lotta contro un destino spettrale, ondeggiando con ritmo monotono avanti e indietro mentre il mare saliva loro alle ginocchia, poi ai fianchi. Una nube nascose in parte la luna, e nella mezza luce la fila di uomini

barcollanti mi apparve simile a un gigantesco, sinistro millepiedi che si dibatteva nella stretta di una lenta e terribile agonia.
La fune era sempre più tesa, a mano a mano che la trazione aumentava in entrambe le direzioni, e i fili di canapa si gonfiavano nelle onde. La marea avanzò lenta, finché la battigia, popolata fino a poco prima di bimbi ridenti e di innamorati, venne inghiottita dal flusso inesorabile. La folla degli spettatori atterriti arretrava alla cieca, mentre l'acqua veniva a lambire i loro piedi, e la fila spaventosa proseguiva la sua lotta oscillando orrendamente, semisommersa, ormai lontana. Il silenzio era totale.
La folla, che si era raccolta fuori della portata della marea, guardava muta e atterrita, senza lanciare una parola di consiglio o d'incoraggiamento, senza cercare di porgere aiuto. C'era nell'aria l'incubo, la paura ossessiva di orrori incombenti quali il mondo non aveva mai conosciuto.
I minuti si dilatarono in ore, e sempre quel serpente umano di dorsi ondeggianti si scorgeva al di sopra della marea che saliva rapida. Ondulava ritmicamente, in modo lento e orribile, segnato dal destino. Nubi più dense passarono davanti alla luna ormai alta, ed il sentiero d'argento sull'acqua sbiadì fin quasi a scomparire.
La fila serpentina di teste oscillanti fremeva ed ogni tanto il volto livido di una vittima che si volgeva indietro a guardare balenava pallido nell'oscurità. Le nubi livide si addensavano sempre più rapide nelle tenebre, finché dai loro fianchi saettarono giù lingue aguzze di fiamme febbrili. Il tuono rombò verso di noi, dapprima sommesso, ma crescendo poi ben presto sino ad una intensità assordante, sconvolgente. Quindi venne uno schianto immane, un boato i cui riverberi sembravano scuotere cielo e terra insieme, seguito da uno scroscio diluviale la cui violenza sopraffece il mondo ottenebrato, come se i cieli si fossero spalancati per riversare un torrente vendicatore.
Gli spettatori, agendo per istinto in assenza di un pensiero conscio e coerente, risalirono i gradini sulla scogliera che portavano alla veranda dell'albergo. Gli ospiti rimasti al coperto erano venuti a sapere quanto stava accadendo, ed i fuggiaschi trovarono un'atmosfera d'orrore quasi eguale alla loro. Mi parve che alcuni si scambiassero poche parole impaurite, ma non ne sono certo.
Fra gli ospiti dell'«Inn», alcuni si ritirarono atterriti nelle loro stanze, altri rimasero a guardare le ultime vittime che affondavano rapidamente, mentre la fila di teste ondeggianti appariva sulle creste delle onde, nella luce livida dei lampi. Ricordo di aver pensato a quelle teste, e ai loro occhi sbarrati che riflettevano tutto lo spavento, il panico e il delirio di un universo maligno: tutta l'angoscia, il peccato e l'infelicità, le speranze distrutte e i desideri inappagati, la paura, l'odio e la sofferenza, illuminati dal tormento straziante degli inferni dell'anima eternamente ardenti.
E spingendo lo sguardo al di là di quelle teste, la mia fantasia evocò un altro occhio: uno solo, altrettanto vivo, ma animato da un proposito così rivoltante nei confronti del mio cervello, che la visione subito svanì. Stretta dalla morsa di un potere sconosciuto, la fila dei dannati fu trascinata via: le loro urla silenti e le preghiere non pronunciate sono note soltanto ai demoni delle onde nere e del vento notturno.
Poi, dal cielo infuriato, esplose un cataclisma folle di suoni satanici, al cui confronto spariva anche lo schianto che poco prima ci aveva atterrito. Nel bagliore accecante delle folgori, la voce dei cieli risuonò delle bestemmie dell'inferno in un unico squillo apocalittico, un grido ciclopico che parve lacerare il pianeta.
Fu la fine della tempesta: stranamente, all'improvviso, la pioggia cessò, la luna tornò a

gettare i suoi pallidi raggi sul mare ora misteriosamente quieto.
La fila di teste oscillanti era scomparsa. Le acque erano calme e vuote, rotte soltanto dalle increspature morenti di quello che sembrava un gorgo, lontano sul sentiero di luce, là dove era risuonato l'urlo orrendo.
Ma, mentre guardavo quell'infida striscia di lucentezza argentea, con la fantasia febbrile ed i sensi sconvolti, mi giunsero alle orecchie, da un abissale deserto sommerso, gli echi fievoli e sinistri di una risata.

I ratti nei muri

Era il 16 luglio del 1923 quando, dopo che l'ultimo operaio ebbe terminato i suoi lavori, mi trasferii ad Exham Priory . Il restauro del complesso era stato un'impresa non indifferente giacché ben poco era rimasto dell'edificio, da tempo abbandonato, e ridotto ad una sorta di vuoto guscio cadente. Ma era l'antica dimora dei miei avi, e dunque non badai alle spese ingenti che dovetti affrontare.
Il luogo era disabitato dai tempi di Giacomo I , quando una tragedia orribile e rimasta in gran parte inspiegata aveva colpito a morte il signore della dimora, cinque dei suoi figli e parecchi domestici. La sciagura aveva inoltre costretto il terzogenito, mio diretto progenitore e unico superstite di quella aborrita dinastia, a fuggire sotto una nube di sospetti e di orrore.
Poiché sull'unico erede gravava l'accusa di assassinio, la proprietà era stata assegnata alla Corona, dalla quale il mio antenato non aveva mai cercato di riottenerla dimostrando la propria innocenza. Sconvolto dall'angoscia per qualcosa che soverchiava anche il rimorso e il terrore della legge, e pervaso unicamente dal desiderio febbrile di cancellare l'antica dimora alla vista e alla memoria, Walter de la Poer, undicesimo barone di Exham, fuggì in Virginia dove diede inizio alla famiglia che nel secolo successivo assunse il nome di Delapore.
In seguito, Exham Priory era stata annessa ai possedimenti della famiglia Norrys, ma era rimasta disabitata e spesso fatta oggetto di studio per la sua struttura architettonica bizzarra e composita. Le sue torri gotiche poggiavano infatti su costruzioni sassoni o romaniche, le cui fondamenta erano a loro volta di uno stile o di un miscuglio di stili ancora più antichi che, se si vuole prestare fede alle leggende locali, risalivano ai Romani e persino ai Druidi o ai Cimbri. Tali fondamenta erano in verità assai peculiari: da una parte infatti si univano ad un costone di solida roccia calcarea che formava il precipizio dal ciglio del quale il maniero dominava una desolata valle distesa circa cinque chilometri a occidente del villaggio di Anchester.
Architetti e archeologi erano sempre stati assidui frequentatori di questo strano relitto di secoli dimenticati, mentre gli abitanti dei villaggi circostanti guardavano ad esso con odio profondo. L'avevano odiato centinaia di anni prima, quando ancora vi dimoravano i miei antenati, e l'odiavano oggi che appariva come un rudere deserto butterato da muschi e da muffe. A me bastò un giorno ad Anchester per capire che venivo da una casa maledetta: ed ora gli operai hanno fatto saltare in aria Exham Priory e si stanno dando da fare per cancellare ogni traccia delle sue fondamenta.
Della mia famiglia conoscevo soltanto pochi dati superficiali. Sapevo che il mio primo avo americano era giunto nelle Colonie circondato da un alone di stranezza e di mistero, ma ero stato tenuto all'oscuro dei particolari in virtù della rigida politica di riservatezza osservata sempre dai Delapore.
Diversamente dai nostri vicini colonizzatori, non ci vantavamo di antenati che avevano preso parte alle Crociate o di altri eroi medievali e rinascimentali. Né avevamo particolari tradizioni familiari, con la sola eccezione di un documento sigillato che (da prima della Guerra Civile) ogni capofamiglia lasciava in consegna al figlio maggiore perché lo aprisse

dopo la sua morte. Le nostre glorie risalivano tutte al periodo successivo all'espatrio, e appartenevano quindi alla stirpe virginiana, orgogliosa e fiera, benché riservata e poco incline ai rapporti sociali.
Durante la Guerra di Secessione, il nostro patrimonio si disperse, e la nostra esistenza subì un drastico mutamento dopo l'incendio di Carfax, la casa nella quale abitavamo, sulle rive del James River. Mio nonno, in età già avanzata, era morto in quel rogo, e con lui era andato pure distrutto il documento che legava noi tutti al passato.
Ancora oggi posso ricordare quell'incendio, come lo vidi quando avevo soltanto sette anni, con i soldati federali che urlavano, le donne che strillavano, e i negri che gemevano e pregavano. In quel periodo mio padre era nell'esercito sudista a difendere Richmond; dopo una lunga serie di formalità, a me e a mia madre fu consentito di passare le linee e raggiungerlo.
Quando la guerra fu conclusa, ci trasferimmo tutti al Nord da dove proveniva mia madre, e lì io crebbi fino a raggiungere la maturità, quindi la mezza età, e da ultimo la solida posizione sociale di un tranquillo e ricco yankee.
Né io né mio padre conoscemmo mai il contenuto del plico ereditario e, man mano che mi immergevo nella grigia vita commerciale del Massachusetts, persi ogni interesse per i misteri che si nascondevano tra i rami più antichi del mio albero genealogico. Se solo avessi sospettato la natura di tali misteri, sarei certo stato felicissimo di lasciare Exham Priory alla muffa, ai pipistrelli ed alle ragnatele! Mio padre morì nel 1904 senza lasciare alcun messaggio a me o al mio unico figlio di dieci anni, Alfred, allora già orfano della madre.
Eppure fu proprio il mio ragazzo a capovolgere l'ordine tradizionale delle informazioni sulla nostra storia familiare: difatti, incuriosito dalle bizzarre congetture che io gli avevo riferito a proposito del nostro passato, un giorno mi scrisse di alcune interessantissime leggende che aveva appreso quando, nel 1917, era stato in Inghilterra impegnato nel conflitto come ufficiale d'aviazione.
Appariva chiaro che i Delapore vantavano una storia molto pittoresca – e per certi versi sinistra – giacché un amico di mio figlio, il capitano Edward Norrys dei Royal Flying Corps, che abitava ad Anchester poco lontano dalla nostra antica dimora, gli aveva riferito alcune superstizioni locali così stravaganti e incredibili che pochi romanzieri avrebbero potuto eguagliarle per delirio e fantasia. Norrys naturalmente non dava credito a quelle voci, ma esse divertivano mio figlio e costituivano un ottimo argomento per le lettere che mi inviava.
Questo patrimonio di leggende ebbe alla fine il potere di volgere la mia attenzione alla vecchia proprietà d'oltreoceano, facendomi decidere ad acquistare e a restaurare Exham Priory, che Norrys aveva mostrato ad Alfred in tutto il suo pittoresco degrado. Essendo lo zio di Norrys l'attuale proprietario, il rudere ci venne offerto ad una cifra sorprendentemente ragionevole.
Acquistai dunque Exham Priory nel 1918; ma subito dopo, il ritorno di mio figlio gravemente ferito mi distolse dai progetti di restauro. Alfred visse ancora due anni, e in quel periodo pensai esclusivamente a curarlo, abbandonando anche l'attività commerciale nelle mani dei miei soci.
Nel 1921, non più giovane ed escluso ormai dal mondo degli affari, mi ritrovai solo e inutile, e decisi così di spendere gli anni che mi restavano dedicandomi alla mia nuova proprietà.
In dicembre mi recai per la prima volta ad Anchester, dove fui ospite del capitano Norrys, un paffuto e amabile giovanotto che aveva nutrito una grande stima per il mio figliolo, e che

si offrì di assistermi nel raccogliere progetti e ulteriori informazioni come guida per restaurare la dimora nella maniera più fedele.
Quando fui dinanzi ad Exham Priory, la guardai senza emozione: non era che un guazzabuglio di pericolanti rovine medievali ricoperte dai licheni e sforacchiate dai nidi delle cornacchie; rovine pericolosamente appollaiate sull'orlo di un precipizio, prive ormai di soffitti, pavimenti, o di altre pareti interne, ad eccezione delle muraglie di pietra delle torri.
Dopo essermi fatto un'idea dell'aspetto che l'edificio doveva aver avuto tre secoli addietro, quando i miei antenati l'avevano abbandonato, cominciai ad assumere gli operai per il restauro. Dovetti sempre ricorrere ai villaggi vicini, giacché gli abitanti di Anchester provavano per quel luogo un terrore ed un odio di intensità quasi incredibili. Questi sentimenti erano così forti da contagiare in non poche occasioni gli stessi operai venuti da fuori, provocando numerose defezioni. Odio e paura si trasferivano inoltre dall'antico maniero alla famiglia che lo aveva posseduto.
Mio figlio mi aveva detto che, durante le sue visite ad Anchester, era stato in un certo modo evitato e malvisto, per il solo fatto di essere un de la Poer.
Anch'io mi trovai a subire una sorta d'ostracismo per la medesima ragione, almeno fino a quando non riuscii a convincere la gente che sapevo pochissimo del passato della mia stirpe. Ma persino allora la gente continuò a guardarmi con ostilità, sicché fui costretto a raccogliere la maggior parte delle leggende circolanti nel villaggio per tramite di Norrys. Probabilmente, quello che non mi perdonavano era la decisione di restaurare il simbolo di tanto orrore: perché, razionalmente o irrazionalmente, tutti vedevano in Exham Priory null'altro che un covo di orchi e demoni.
Mettendo assieme i racconti che Norrys aveva raccolto per me, e i resoconti di molti esperti che avevano studiato le rovine, dedussi che Exham Priory si ergeva sul sito di un tempio preistorico, una costruzione druidica o pre-druidica contemporanea di Stonehenge. Pochi dubitavano che vi si fossero celebrati riti abominevoli, e alcuni racconti ben poco tranquillizzanti accennavano al fatto che alcuni di questi riti si sarebbero fusi con quelli del culto di Cibele, introdotto dai Romani .
Nei sotterranei erano ancora visibili iscrizioni nelle quali si distinguevano lettere come «DIV... OPS... MAGNNA.MAT...»: chiari riferimenti alla Magna Mater, la cui empia adorazione era stata inutilmente proibita ai cittadini romani.
Come dimostrano molti resti, Anchester era stata sede dell'accampamento della terza legione di Augusto, e si diceva che il tempio di Cibele fosse a quei tempi splendido e gremito di devoti che partecipavano a innominabili cerimonie officiate da un sacerdote frigio. Si diceva inoltre che il declino del paganesimo non aveva posto fine alle orge nel tempio, ma che i sacerdoti, pur abbracciando in apparenza la nuova fede, non avevano in realtà operato alcun cambiamento.
Quei riti erano sopravvissuti pure al declino della dominazione romana, ed elementi sassoni avevano ampliato l'edificio sacro, conferendogli l'aspetto che avrebbe successivamente conservato, e facendone il centro di un culto temuto in più di metà della Eptarchia .
Intorno al 1000 d. C. il luogo era menzionato in una cronaca come un'importante abbazia in pietra che ospitava uno strano e potente Ordine monastico, ed era circondata da estesi giardini che non abbisognavano di mura per tener lontana la popolazione atterrita. L'abbazia non venne distrutta dai danesi dopo la conquista normanna, tuttavia dovette conoscere un grave declino, perché Enrico iii non incontrò alcuna opposizione quando, nel 1261, assegnò

l'edificio e la tenuta a Gilbert de la Poer, primo barone di Exham.
Prima di questa data, nei racconti popolari non v'era nulla di sinistro a carico della mia dinastia, ma dopo doveva essere avvenuto qualcosa di strano.
In una cronaca del 1397 vi era un riferimento a un de la Poer come al maledetto da Dio, mentre le leggende del villaggio testimoniavano un terrore folle per la dimora sorta sulle fondamenta dell'antico tempio e della vecchia abbazia. Le storie narrate attorno al focolare erano di un carattere spaventoso e sinistro, ed erano ancor più terrificanti perché piene di reticenze e di oscure ambiguità. In esse i miei antenati venivano descritti come una stirpe di demoni accanto ai quali Gilles de Retz, e il marchese de Sade farebbero la figura di apprendisti. Sia pure non apertamente, questi miei terribili avi erano accusati inoltre della sparizione di diversi abitanti del villaggio: sparizioni che si erano verificate realmente nell'arco di varie generazioni.
Stando alle leggende, i personaggi peggiori erano i baroni ed i loro eredi diretti, visto che il più delle volte era di questi che si parlava. Se poi l'erede avesse mostrato inclinazioni più sane, ebbene, era destinato ad una morte prematura e misteriosa, per far posto ad un altro rampollo più tipico per cattiveria e malvagità.
Pareva pure che, all'interno stesso della famiglia, avesse luogo un culto segreto, officiato dal capofamiglia e ristretto a pochissimi membri. L'appartenenza alla nostra schiatta non costituiva tuttavia il requisito essenziale per partecipare al culto, alla base del quale pareva piuttosto esservi il possesso di un particolare temperamento: di fatto, parecchie persone vi erano state ammesse tramite matrimonio con uno della famiglia.
Lady Margaret Trevor, nativa della Cornovaglia e moglie di Godfrey, secondogenito del quinto barone, divenne il terrore di tutti i bambini della regione e la diabolica eroina di una vecchia spaventosa ballata tutt'ora viva ai confini del Galles. Pure tramandata in una ballata è la storia – benché diversa per argomento – di Lady Mary de la Poer la quale, poco dopo avere sposato il conte di Shrewsfield, fu uccisa da questi e dalla madre di lui, ambedue successivamente assolti e benedetti dal sacerdote al quale avevano confessato ciò che non avevano osato rivelare al mondo.
Benché tipiche delle superstizioni popolari, queste ballate e queste leggende suscitarono in me un'estrema ripugnanza. Il loro persistere nei secoli e l'essere attribuite ostinatamente alla mia antica dinastia mi risultavano circostanze particolarmente moleste, e le accuse di pratiche mostruose evocavano in me sgradevoli reminescenze dell'unico scandalo noto che avesse coinvolto uno dei miei immediati predecessori: il caso di un mio cugino, il giovane Randolph Delapore di Carfax, che al ritorno dalla guerra col Messico si era unito a dei negri divenendo un sacerdote Vudù.
Assai meno mi turbavano invece le storie sugli ululati e lamenti che echeggiavano nella desolata valle sferzata dal vento sotto il dirupo roccioso; o dei fetidi miasmi cimiteriali che esalavano dai ruderi dopo le piogge primaverili; o ancora della bianca cosa che di notte strillava e si dibatteva in un campo solitario, calpestata per caso dagli zoccoli del cavallo di Sir John Clave; e ancor meno mi turbava il racconto del servo impazzito per ciò che aveva visto nell'antico monastero alla piena luce del giorno.
Da scettico convinto qual ero a quell'epoca, non davo alcun credito a quelle storie che rientravano nella più banale tradizione occultistica. Le voci sui contadini scomparsi erano invece meno facilmente trascurabili, quantunque, considerando i costumi medievali, non potevano certo dimostrare nulla: è risaputo che, in quell'epoca oscura, un'eccessiva curiosità significava la morte, e più di una testa mozza era stata esposta sui bastioni che

circondavano Exham Priory. Ma all'epoca del mio soggiorno ad Anchester anche i bastioni non c'erano più.
Qualcuna di queste leggende era più pittoresca delle altre, e tale da farmi rimpiangere di non aver studiato in gioventù la mitologia comparata. Vi era per esempio la credenza che una legione di diavoli dalle ali di pipistrello tenesse ogni notte un sabba nel monastero: il loro sostentamento poteva forse spiegare la spropositata abbondanza di grossolani ortaggi che venivano coltivati negli immensi campi intorno alla casa.
Ma la leggenda che più di ogni altra mi sconvolgeva, era quella del flagello dei ratti: un esercito brulicante di creature disgustose sgorgato dal castello tre mesi dopo la tragedia che lo aveva condannato all'abbandono: un lurido, scarno, vorace esercito, che tutto aveva distrutto al suo passaggio, divorando polli, gatti, cani, porci, pecore, e persino due sventurati esseri umani, prima che la sua furia si placasse.
Un intero ciclo di storie ruotava intorno a questo indimenticabile esercito di roditori, che si disseminarono tra le case del villaggio lasciandosi dietro una scia di orrore e di sventura.
Questa fu l'ondata di macabre leggende che mi sommerse mentre insistevo con caparbia ostinazione nel portare a compimento l'opera di restauro della mia ancestrale dimora. Per fortuna, questo tessuto mitologico non costituiva l'unica atmosfera psicologica nella quale mi muovevo. Tutt'altro! Norrys era sempre lì a lodarmi e ad incoraggiarmi, e con lui gli archeologi che mi attorniavano assistendomi nell'impresa. E quando, dopo più di due anni dal suo inizio, l'opera fu compiuta, potei contemplare le vaste sale, le pareti rivestite in legno, i soffitti a volta, le finestre a più luci e le ampie scalinate, con un orgoglio che ben compensava la spesa esorbitante che avevo dovuto affrontare.
Ogni elemento architettonico dell'opera medievale era stato riprodotto con cura e, allo stesso modo, le parti nuove si fondevano alla perfezione con i muri e le fondamenta originali. La dimora dei miei padri era pronta, ed ero risoluto a riscattare la fama locale della mia stirpe, che con me si estingueva. Vi avrei stabilito il mio domicilio e avrei dimostrato che un de la Poer (avevo adottato nuovamente la grafia originale del mio nome) non era necessariamente un demonio. Il mio ottimismo era forse accentuato dal fatto che, sebbene Exham Priory fosse arredata in stile medievale, l'interno era in realtà completamente nuovo, e libero da animali schifosi e antichi spettri.
Come ho già detto, mi ci stabilii il 16 luglio del 1923, accompagnato da sette domestici e nove gatti; per questi ultimi ho infatti una speciale predilezione. Il gatto più anziano, Nigger-Man, aveva sette anni e lo avevo portato con me da Boston, nel Massachusetts; gli altri li avevo raccolti quando alloggiavo presso la famiglia di Norrys durante il restauro dell'abbazia.
Per cinque giorni, tutto procedette con la massima tranquillità. Trascorrevo buona parte del tempo a riordinare le vecchie informazioni raccolte sulla mia famiglia. Ero riuscito tra l'altro a ottenere alcuni resoconti particolarmente circostanziati sulla tragedia finale e sulla fuga di Walter de la Poer: vicende che, a mio avviso, dovevano essere narrate nel documento tramandato per generazioni, e infine perdutosi nell'incendio di Carfax.
A quanto pare il mio antenato era stato accusato, giustamente, di aver ucciso nel sonno tutti gli altri membri della famiglia e alcuni servitori, fatta eccezione per quattro di essi che gli avevano fatto da complici. E ciò, due settimane dopo che l'omicida aveva fatto una scoperta orrenda, tale da sconvolgere nel profondo la sua personalità. Di questa tremenda scoperta non aveva fatto parola a nessuno, ad eccezione forse dei quattro servi che lo avevano aiutato, ed anche a loro soltanto per allusioni. I quattro, poi, si erano dileguati senza lasciar

traccia.
Questa strage premeditata, nella quale avevano trovato la morte il padre, tre fratelli e due sorelle, non suscitò la condanna della popolazione: tutti, anzi, furono pronti a perdonarne l'artefice. Allo stesso modo, la legge fu assai indulgente nel giudicare l'omicida consentendogli di fuggire in Virginia sotto gli occhi di tutti, integro nel suo onore e immune da ogni danno. Di fatto tutti erano convinti che Walter de la Poer avesse liberato il paese da una maledizione senza precedenti.
Ma quale era stata dunque la terribile scoperta che lo aveva indotto a compiere un gesto così orribile? A stento riuscivo ad immaginarlo. Walter de la Poer doveva conoscere da anni le sinistre leggende che riguardavano la sua famiglia: non potevano essere state quelle, perciò, a suscitare in lui un simile impulso. Era stato, allora, testimone di un antico e spaventoso rito? O si era forse imbattuto in un raccapricciante simbolo rivelatore all'interno dell'abbazia o nei suoi paraggi?
In Inghilterra Walter de la Poer aveva fama di giovane timido e gentile, e in Virginia non era mai apparso aspro e duro, quanto piuttosto inquieto e tormentato. Nel diario di Francis Harley di Bellview, un nobile avventuriero, si parla di lui come di un uomo d'onore dotato di grande sensibilità e senso della giustizia.
Il 22 luglio si verificò il primo strano episodio che, sottovalutato al momento, assume un significato sinistro in rapporto agli eventi successivi. Si trattò di un episodio tanto banale che, date le circostanze, avrebbe potuto passare quasi del tutto inosservato. Si tenga presente, infatti, che mi trovavo in un edificio praticamente nuovo ad eccezione dei soli muri, ed ero attorniato da un personale di servizio ben affiatato: ogni apprensione sarebbe stata dunque assurda, nonostante la particolarità del luogo.
Dell'episodio, ciò che ricordo è essenzialmente un solo particolare: il mio vecchio gatto nero, del quale conosco bene gli umori, che mostrava segni di nervosismo e inquietudine tali da contrastare nettamente col suo abituale temperamento. Smanioso e agitato, girava di stanza in stanza annusando i muri che appartenevano alla originale struttura gotica.
Mi rendo conto di quanto ciò possa sembrare banale – come l'immancabile cane che nei più ovvii racconti dell'orrore ringhia puntualmente prima che al suo padrone appaia lo spettro velato – eppure non riesco a scacciare questo ricordo.
Il giorno seguente, un domestico si lamentò per l'irrequietezza che agitava tutti i gatti della casa. Venne a parlarmene nel mio studio, un'alta stanza a occidente ubicata al secondo piano dell'edificio, con arcate e costoloni, rivestimenti di quercia nera, e una trifora gotica aperta nel dirupo calcareo sulla valle desolata. E, mentre il servo parlava, scorsi la lucida sagoma di Nigger-Man strisciare lungo la parete occidentale e raspare i pannelli nuovi che rivestivano l'antica pietra.
Dissi all'uomo che, probabilmente, la vecchia muratura emanava qualche curioso odore impercettibile all'olfatto umano ma avvertito dai sensibili organi dei gatti persino attraverso il nuovo rivestimento di legno. Lo pensavo realmente, sicché quando il servitore accennò alla presenza di ratti o sorci, gli rammentai che da trecento anni in quel luogo non ce ne era traccia; e aggiunsi che difficilmente i topi della campagna circostante avrebbero potuto insediarsi tra quelle alte mura, dove del resto non si era mai saputo fossero arrivati.
Quello stesso pomeriggio mi recai da Norrys, il quale mi confermò che era praticamente inconcepibile che i topi di campagna avessero invaso l'abbazia in maniera tanto improvvisa e inaudita.
A sera, facendo come di consueto a meno del cameriere, mi ritirai nella camera che mi ero

riservato nella torre occidentale, alla quale si accedeva dallo studio risalendo una scala di pietra e attraversando un breve corridoio a volta, la prima parzialmente antica e la seconda interamente ricostruita. La stanza era circolare, molto alta di soffitto e sprovvista di pannelli di legno alle pareti, sulle quali pendevano invece degli arazzi che io stesso avevo acquistato a Londra.
Mi accertai che Nigger-Man fosse con me e, richiusa la pesante porta gotica, mi preparai per la notte alla luce delle lampade elettriche che simulavano alla perfezione le candele. Spensi quindi la luce e affondai nel letto a baldacchino decorato da incisioni, con il venerabile gatto adagiato, com'era sua abitudine, sopra i miei piedi.
Non tirai le cortine del letto, ma rimasi a contemplare la stretta finestra settentrionale che mi stava di fronte. Un accenno d'aurora si diffondeva nel cielo e, in quel tenue chiarore, i delicati trafori della finestra si stagliavano piacevolmente.
Ad un certo punto dovetti scivolare nel sonno, poiché rammento la distinta sensazione di essermi risvegliato da strani sogni nel momento in cui il gatto balzò di soprassalto dalla sua placida posizione. Lo scorsi nel fioco bagliore dell'aurora: la testa protesa in avanti, le zampe anteriori piantate sulle mie caviglie e quelle posteriori tese all'indietro. Fissava intensamente un punto sulla parete, un po' a destra della finestra; un punto che ai miei occhi non mostrava nulla di straordinario, ma sul quale concentrai il massimo della mia attenzione.
E, mentre continuavo a fissarlo, mi accorsi che l'agitazione di Nigger-Man non era ingiustificata. Non so dire se l'arazzo si muovesse per davvero, ma penso di sì, sia pure molto leggermente. Potrei giurare, invece, di aver sentito un tramestio di sorci o ratti provenire da dietro l'arazzo. In un baleno, il gatto si lanciò sul rivestimento di stoffa facendone cadere una parte col peso del proprio corpo, e rivelando così un tratto dell'antica e umida parete di pietra restaurata qua e là dagli operai, ma assolutamente priva di roditori.
Il gatto prese ad andare avanti e indietro lungo quel tratto di muro, artigliando l'arazzo caduto e cercando ogni tanto di infilare una zampa tra la parete e il pavimento di quercia. Non trovò nulla e, dopo un po', ritornò stancamente ai miei piedi. Io non mi ero mosso dal letto: ma quella notte non mi riuscì più di prender sonno.
Al mattino interrogai la servitù al completo ed appresi che nessuno di loro aveva notato alcunché d'insolito, ad eccezione della cuoca che riferì il curioso comportamento di un gatto adagiato sul davanzale della sua finestra. Ad un'ora imprecisata della notte, l'animale l'aveva svegliata con un rabbioso miagolio, ed era poi sfrecciato via dalla porta aperta giù per le scale, come se inseguisse qualcosa.
Sonnecchiai fino a mezzodì e, nel pomeriggio, feci nuovamente visita a Norrys, che cominciò a interessarsi ai miei racconti. Quegli strani episodi – futili forse, eppure bizzarri – eccitavano il suo senso del pittoresco, e ridestavano in lui mille reminiscenze di orride leggende locali.
Entrambi eravamo sinceramente scettici sulla possibilità che l'abbazia fosse infestata dai ratti ma, ad ogni modo, il capitano mi diede in prestito delle trappole e del topicida a base di arsenico, che al mio ritorno feci collocare dai domestici nei punti strategici del palazzo.
Stanco e assonnato, mi ritirai presto nella mia camera ma, coricatomi, fui tormentato da sogni orrendi. Mi pareva di affacciarmi da un'altezza smisurata su una grotta immersa nella penombra e piena di sudiciume fino al ginocchio, nella quale un orripilante demone-porcaro dalla barba bianca, impugnando una pertica, conduceva un branco di bestie flaccide e pallide come funghi, il cui aspetto suscitava in me una indicibile ripugnanza. Poi, mentre il

porcaro, disteso nella sporcizia, sostava sonnecchiando, un'immane orda di ratti calava sul fetido abisso e, avventandosi sulle bestie e sul guardiano, cominciava a divorarli.
Uno scatto di Nigger-Man addormentato come sempre ai miei piedi mi ridestò strappandomi a quella terrificante visione. Stavolta non fu necessario chiedermi che cosa fosse all'origine dei suoi soffi e dei rabbiosi miagolii, né da che cosa scaturisse la paura che gli faceva affondare le unghie nelle mie caviglie senza preoccuparsi del mio dolore. Da ogni lato della stanza, i muri risuonavano di un trapestio sconvolgente: era senza dubbio il vorticoso zampettare di enormi ratti voraci. Questa volta non vi era il bagliore dell'aurora a rischiarare gli arazzi – quello caduto era stato nuovamente sistemato al suo posto – ma non ero tanto terrorizzato da non poter accendere la luce.
Al chiarore delle lampadine, vidi che l'arazzo era orribilmente scosso per tutta la sua estensione, e il suo disegno bizzarro pareva eseguire una specie di danza macabra sulle pareti. Quasi immediatamente il movimento cessò, e con esso si dileguò anche il rumore.
Balzai in piedi e, con il lungo manico di uno scaldaletto che mi stava lì dappresso, percossi l'arazzo e ne sollevai un lembo per vedere che cosa vi fosse sotto. Ma, oltre alla parete di pietra restaurata, non trovai nulla, e anche il gatto era ormai tranquillo, non avvertendo più evidentemente alcuna presenza anomala.
Esaminai allora la trappola circolare che avevo collocato in camera, e scoprii che tutti i meccanismi erano scattati, senza che però vi fosse traccia di ciò che avrebbe dovuto esservi stato catturato, ma che era fuggito.
Tornare a dormire era ormai fuori discussione, sicché accesi una candela, aprii la porta ed imboccai il corridoio che portava alle scale del mio studio. Nigger-Man mi stava alle calcagna ma, prima che raggiungessimo i gradini di pietra, sfrecciò via davanti a me scomparendo in fondo all'antica rampa. Stavo ancora scendendo, quando mi accorsi dei rumori che venivano dal salone sottostante, rumori la cui natura era inequivocabile.
I muri rivestiti dai pannelli di quercia risonavano di un frenetico zampettare, e Nigger-Man correva avanti e indietro con la furia rabbiosa di un segugio disorientato. Quando fui in fondo alla scala, accesi la luce, che stavolta però non ebbe l'effetto di attenuare il trambusto. I ratti continuarono il loro tramestio sciamando in modo così tumultuoso e disordinato che alla fine riuscii a individuare la direzione della loro fuga. Quelle creature, in numero chiaramente spaventoso, dovevano essere impegnate in una sbalorditiva migrazione dalle parti alte del castello verso profondità abissali, inconcepibili, sotto di esso.
Udii dei passi nel corridoio e, subito dopo, due servitori aprirono la massiccia porta. Stavano perlustrando la casa per scoprire che cosa avesse improvvisamente causato in tutti i gatti un panico rabbioso che li aveva spinti a precipitarsi giù per le diverse rampe di scale e, miagolando, ad acquattarsi davanti alla porta chiusa del sotterraneo. Chiesi loro se avessero sentito il rumore dei ratti, ma mi risposero di no. E, quando mi voltai per richiamare la loro attenzione verso i pannelli di rivestimento, mi accorsi che il trambusto era cessato.
Scesi allora insieme con i due uomini fino alla porta del sotterraneo, ma i gatti se ne erano già andati. Rimandai a più tardi l'esplorazione della cripta sottostante e, per il momento, decisi di fare soltanto un giro di controllo delle trappole. Erano tutte scattate, e tutte vuote.
Persuaso ormai che nessuno aveva udito il rumore dei topi all'infuori di me e dei gatti, rimasi seduto a riflettere nello studio fino al mattino, cercando di richiamare alla memoria ogni frammento delle leggende relative all'edificio nel quale abitavo e che io stesso avevo raccolto dalla tradizione popolare.
Verso mezzogiorno riuscii a prendere sonno sdraiandomi sull'unica comoda poltrona alla

quale, malgrado il progetto di arredamento in stile medievale, non avevo saputo rinunziare.
Più tardi telefonai al capitano Norrys, che venne subito da me e mi accompagnò nell'esplorazione del profondo sotterraneo, ove non eravamo mai scesi.
Non trovammo nulla di sinistro, ma non potemmo reprimere un brivido nel constatare con i nostri occhi che la cripta era stata edificata da mani romane. Ogni bassa arcata ed ogni colonna parlavano di Roma, e il loro stile non era il decadente romanico dei rozzi Sassoni, ma esprimeva l'austero e armonioso classicismo dell'età dei Cesari. I muri abbondavano di iscrizioni ormai familiari agli archeologi che avevano ripetutamente esplorato quel luogo. Parole come: «P. GETAE. PROP... TEMP... DONA...» e «L. PRAEC... VS... PONTIFI... ATYS...».
Il riferimento ad Attis mi fece rabbrividire: avevo letto Catullo, e sapevo qualcosa a proposito degli orrendi e sanguinosi riti orientali legati al culto della dea Cibele .
Alla luce delle lanterne, io e Norrys cercammo invano di interpretare le stravaganti raffigurazioni, ormai quasi del tutto cancellate, che ricoprivano certi blocchi di pietra di forma rozzamente squadrata che gli studiosi ritenevano altari.
Rammentammo allora che uno di quei simboli ricorrenti, una specie di sole raggiato, era considerato di origine non romana. Ne deducemmo che quegli altari, pur essendo stati utilizzati dai sacerdoti romani che li avevano trovati sul posto, in realtà appartenevano ad un tempio indigeno molto più antico.
Su uno dei blocchi spiccavano delle macchie brune che mi insospettirono. L'altare più grosso, posto al centro del vano sotterraneo, mostrava sulla superficie superiore il segno del fuoco: erano forse le tracce del fuoco degli olocausti?
Quanto ho descritto è tutto ciò che c'era da vedere nella cripta davanti alla cui porta i gatti si erano soffermati a miagolare. Lì io e Norrys decidemmo di trascorrere la notte. Dopo cena feci portare giù due divani e dissi ai domestici di non preoccuparsi del comportamento notturno dei gatti. Di questi prendemmo con noi Nigger-Man, sia per aiuto che per compagnia. Decidemmo inoltre di tenere ben serrata la massiccia porta di quercia – una riproduzione moderna provvista di fessure per la ventilazione – e, ciò fatto, ci distendemmo, con le lanterne accese, ad attendere gli eventi.
Il sotterraneo scendeva molto in profondità tra le fondamenta della vecchia abbazia, spingendosi direttamente nella roccia a strapiombo che dominava la valle desolata. Ero convinto che quella fosse la meta dell'orda di topi invisibili che inspiegabilmente mi avevano preso di mira. Ma perché? Non sapevo trovare una risposta.
Mentre eravamo in attesa, la mia veglia veniva a tratti interrotta da sogni indistinti, dai quali mi destavano puntualmente i movimenti bruschi del gatto adagiato sopra i miei piedi. Non si trattava di sogni tranquilli, ma orride visioni simili a quella che aveva turbato il mio sonno la notte precedente.
Rividi la caverna in penombra e il lurido porcaro col suo branco di abominevoli bestie fungose che guazzavano nel luridume. Quanto più li osservavo, tanto più vicina e chiara mi si mostrava la visione; infine, si fece così nitida che quasi potei distinguerne i particolari.
Alla vista delle flaccide fattezze di una di quelle creature, balzai a sedere di soprassalto con un urlo che fece trasalire il gatto e ridere di gusto il capitano Norrys, che era rimasto sveglio. Credo che avrebbe riso di più – o forse di meno – se avesse saputo che cosa mi aveva indotto a lanciare l'urlo. Io stesso però non me ne rammentai che più tardi: spesso l'orrore estremo paralizza pietosamente la memoria.
Fu Norrys a svegliarmi quando i fenomeni ebbero inizio. Mi scosse leggermente e mi fece

cenno di prestare ascolto ai gatti, strappandomi così di nuovo al medesimo sogno raccapricciante.
E, difatti, c'era di che ascoltare! Oltre la porta sprangata, sulla sommità della rampa di pietra, era esploso un vero putiferio di felini che miagolavano e graffiavano, mentre Nigger-Man, noncurante dei compagni, correva agitato lungo le nude pareti di pietra, dentro le quali udivo l'identica babelica scorribanda di ratti che mi aveva sconvolto la notte precedente.
Un terrore angoscioso sorse allora dentro di me: in quel che sentivo c'era qualcosa del tutto anomalo, inspiegabile alla luce della ragione. Se quei topi non erano creature generate da una follia che mi accomunava ai soli gatti, allora essi si annidavano e correvano all'interno di antiche mura romane fatte di solidi blocchi di roccia calcarea... A meno che, forse, l'azione dell'acqua non avesse – nel corso di più di diciassette secoli – corroso quei blocchi scavando in essi tortuosi cunicoli che i roditori avevano sgombrato e allargato...
Ma, seppure era così, l'orrore spaventoso non diminuiva: se si trattava di animali vivi, perché Norrys non ne udiva il disgustoso rumore? Perché mi diceva soltanto di osservare Nigger-Man e di prestare ascolto al trambusto prodotto dai gatti fuori della porta? E perché si limitava a formulare le più assurde e vaghe ipotesi su ciò che li faceva agitare in quel modo?
Quando ebbi finito di spiegargli, nella maniera più razionale che mi fosse possibile, ciò che mi pareva di udire, il rumoroso zampettare dei ratti giungeva sempre più fievole al mio orecchio. L'orda impetuosa era discesa ancora più in basso, molto al di sotto del sotterraneo più profondo del castello, fino a dare l'impressione che tutta quanta la rupe rocciosa brulicasse di ratti in fuga.
Norrys non si mostrò affatto scettico come temevo: al contrario, mi apparve profondamente turbato. Mi fece comunque notare che i gatti oltre la porta avevano cessato di agitarsi, come se avessero lasciato perdere i roditori; Nigger-Man, invece, in un'esplosione di rinnovata irrequietezza, stava raspando freneticamente attorno alla base del grosso altare di pietra al centro della stanza, che si trovava più vicino al divano di Norrys che al mio.
In quell'istante, il mio terrore dell'ignoto si fece acutissimo. Era avvenuto qualcosa di inesplicabile, di fronte a cui lo stesso capitano Norrys, più giovane, più forte, e presumibilmente più materialista di me, era sconvolto quanto lo ero io, forse a causa della sua più lunga e profonda familiarità con le leggende del luogo.
Per il momento non potemmo far altro che osservare il vecchio gatto nero, il quale continuava a raspare con la zampa, anche se con foga sempre minore, alla base dell'altare, alzando gli occhi di quando in quando e miagolando verso di me col fare suadente che aveva quando desiderava che lo accontentassi in qualcosa.
Norrys accostò allora una lanterna all'altare per esaminare il punto in cui il gatto insisteva con la zampa. Si inginocchiò in silenzio e prese a raschiare via i licheni secolari che saldavano il massiccio blocco pre-romano al pavimento tassellato. Non trovò nulla di strano, e stava per abbandonare ogni altro tentativo, quando il mio occhio colse un fatto banale. Un fatto che, pur implicando esattamente ciò che avevo già immaginato, mi diede i brividi.
Lo dissi a Norrys, ed assieme contemplammo il fenomeno pressoché impercettibile, col muto stupore di chi si trovi al cospetto di una scoperta sensazionale. Si trattava semplicemente di questo: la fiamma della lanterna alla base dell'altare era lievemente ma sicuramente mossa da una corrente d'aria che prima non aveva ricevuto, e che la rendeva appena tremolante. Quel soffio leggero proveniva senza dubbio da una fessura tra il pavimento e l'altare, nel punto in cui Norrys aveva tolto i licheni.

Trascorremmo il resto della notte nel mio studio ben illuminato, discutendo con eccitazione il da farsi. La scoperta dell'esistenza di una nuova cripta, insospettata dagli archeologi nel corso di tre secoli, una cripta ancor più profonda al di sotto dei noti, e già profondissimi, sotterranei romani posti alla base di quella costruzione maledetta, sarebbe già stata di per sé sufficiente a metterci in agitazione anche senza le leggende infernali.
Ma, stando così le cose, il fascino era duplice, ed entrambi esitammo dubbiosi sulla via migliore da scegliere: abbandonare ogni ricerca e lasciare per sempre l'abbazia maledetta, oppure cedere al senso dell'avventura e sfidare qualsiasi orrore avesse potuto attenderci in quelle ignote profondità.
Al mattino avevamo optato per una soluzione di compromesso, decidendo di recarci a Londra per raggruppare un'équipe di archeologi e scienziati in grado di confrontarsi con quel mistero. Devo precisare che, prima di allontanarci dal sotterraneo, avevamo cercato invano di smuovere l'altare centrale, rivelatosi ormai come la soglia di un nuovo abisso di paura senza nome. Su quali segreti si sarebbe aperta quella soglia, lo avrebbero scoperto uomini più abili e sapienti di noi.
Giunti a Londra, Norrys ed io passammo diversi giorni sottoponendo le nostre esperienze, le ipotesi e le leggende al giudizio di cinque eminenti autorità, tutti uomini sulla cui discrezione si poteva contare, se mai le future indagini avessero rivelato qualche torbido segreto riguardante la mia famiglia. Li trovammo poco propensi a ridere della cosa: anzi, si mostrarono molto interessati e sinceramente comprensivi. Non è necessario nominarli tutti: basti dire che vi figurava Sir William Brinton, i cui scavi nella Troade avevano a suo tempo entusiasmato il mondo.
Quando prendemmo insieme il treno per Anchester, mi sentii sull'orlo di spaventose rivelazioni, sensazione che pareva trovare un'eco simbolica nell'aria di lutto sul volto di molti americani, colti dalla notizia dell'inattesa morte del Presidente dall'altra parte del mondo .
La sera del 7 agosto, giungemmo a Exham Priory, dove appresi dai domestici che non era accaduto nulla di insolito. I gatti, e persino il vecchio Nigger-Man, erano stati tranquilli, e non una sola trappola era scattata in tutta la casa. Avremmo dato inizio all'esplorazione il giorno seguente, sicché, per il momento, mi limitai a far assegnare una camera confortevole a ciascuno dei miei ospiti.
Anch'io mi ritirai nella mia camera all'interno della torre e mi coricai con Nigger-Man puntualmente disteso sui miei piedi. Il sonno non tardò, e con esso gli incubi spaventosi. Dapprima ebbi la visione di un banchetto romano simile a quello di Trimalcione dove una cosa abominevole era servita su un vassoio coperto; venne poi la maledetta scena ricorrente del porcaro e del suo lurido branco nella grotta in penombra.
Mi svegliai in pieno giorno, raggiunto dai rumori familiari della casa. Stavolta i ratti, vivi o fantomatici che fossero, non mi avevano molestato, e anche Nigger-Man dormiva placidamente. Nel discendere, trovai che la stessa tranquillità aveva regnato ovunque, cosa che uno degli studiosi lì riuniti – un certo Thornton, specialista anche di fenomeni psichici paranormali – attribuì in maniera alquanto assurda al fatto che ormai mi era già stata mostrata la cosa che talune «potenze» avevano desiderato rivelarmi.
Tutto era pronto e, alle undici del mattino, il nostro gruppo al completo, composto da sette uomini muniti di potenti torce elettriche e attrezzi da scavo, discese nel sotterraneo sprangandosi la porta alle spalle. Portammo Nigger-Man con noi: nessuno aveva motivo di dolersi per la sua irritabilità, ed alcuni si dissero lieti della sua presenza nell'eventualità di

qualche nuova misteriosa manifestazione dei roditori.
Ci soffermammo solo brevemente sulle iscrizioni romane e gli altri disegni indecifrabili posti sugli altari, giacché tre degli esperti che ci accompagnavano li avevano già visti e tutti ne conoscevano le caratteristiche. Concentrammo invece la nostra attenzione sul più importante altare centrale e, nel giro di un'ora, Sir William Brinton riuscì a farlo inclinare all'indietro e a tenerlo in equilibrio grazie a qualche meccanismo di contrappeso.
Si spalancò allora davanti ai nostri occhi un orrore tale che ci avrebbe annientati se non vi fossimo stati preparati. Attraverso un'apertura quasi quadrata del pavimento tassellato, si scorgeva una macabra distesa di ossa umane e semiumane sparse su una rampa di gradini di pietra, così consumati al centro da formare quasi un piano inclinato. Le ossa ancora disposte secondo la struttura scheletrica rivelavano atteggiamenti di terror panico; tutte recavano i segni del rosicchiare di ratti. I crani facevano pensare a creature primitive o semi-scimmiesche, ovvero a individui affetti da cretinismo.
Sopra i gradini di quella infernale distesa si scorgeva la volta di un cunicolo discendente scavato nella solida roccia, nel quale vi era circolazione d'aria. La corrente che ne fuorusciva non era il miasma improvviso liberato da una tomba appena aperta, ma una fresca brezza con qualcosa di pulito in essa.
Lo stupore non ci inchiodò a lungo, e cominciammo tra brividi di ripugnanza a sgomberare i gradini per aprirci un passaggio giù per la scala. Fu allora che Sir William, esaminando i muri picconati, fece la strana osservazione che, a giudicare dalla direzione dei colpi, il passaggio doveva essere stato scavato a partire dal basso.
Ora devo essere molto ponderato, scegliendo bene le parole.
Guadagnati a fatica alcuni gradini scansando le ossa rosicchiate, scorgemmo una luce davanti a noi; non una «magica» fosforescenza, ma la naturale luce del giorno che filtrava – non poteva esserci altra spiegazione – attraverso sconosciute spaccature situate nella rupe rocciosa a strapiombo sulla valle deserta. Non c'era da meravigliarsi se quelle crepe non erano mai state notate dall'esterno, giacché la valle era totalmente disabitata e, oltre a ciò, la rupe era talmente alta e scoscesa che soltanto un aeronauta ne avrebbe potuto studiare la parete nei particolari.
Scendemmo ancora qualche gradino, e ciò che vedemmo ci tolse il fiato, tanto che Thornton, l'investigatore del paranormale, perse effettivamente i sensi accasciandosi tra le braccia dell'uomo sbigottito che gli stava alle spalle. Norrys, il viso grassoccio ora floscio e bianco come un lenzuolo, si limitò ad emettere un suono inarticolato. Quanto a me, credo di aver sussurrato ansimando ed emettendo un sibilo, o forse di essermi coperto gli occhi.
L'uomo che mi seguiva – l'unico del gruppo che fosse più anziano di me – esclamò un ben poco originale «Dio mio!», con la voce più strozzata che avessi mai udito. Di sette uomini colti e ben educati, soltanto Sir William Brinton conservò la sua compostezza, cosa che gli fa tanto più onore se si pensa che era proprio lui a guidare il gruppo nella discesa, e fu quindi il primo a trovarsi l'orribile scena dinanzi agli occhi.
Era una grotta in penombra di altezza spropositata ed estesa a perdita d'occhio: un vero mondo sotterraneo di sconfinato mistero e orribili suggestioni. C'erano edifici e resti architettonici; con un solo sguardo atterrito, colsi un bizzarro intreccio di tumuli, un cerchio selvaggio di monoliti, un rudere romano con una bassa cupola, un edificio sassone diroccato, e una costruzione in legno risalente ai primi inglesi...
Ma tutto questo era niente a confronto del raccapricciante spettacolo che offriva la superficie stessa del terreno. Per metri e metri tutt'intorno alla scala, si stendeva una folle

accozzaglia di ossa umane, o almeno definibili tali quanto lo erano quelle sparse sui gradini. Come un mare spumeggiante, erano sparse da ogni parte, alcune fracassate, altre in tutto o in parte disposte ancora secondo la struttura scheletrica. E, in quest'ultimo caso, gli scheletri erano invariabilmente atteggiati in posizioni di diabolica follia, come per respingere una minaccia o per afferrare qualche altro essere con l'intento di divorarlo.
Il dottor Trask, l'antropologo, si chinò a classificare i teschi, e scoprì che si trattava di incroci degeneri, che lo lasciarono sconcertato. In parte erano esemplari che, nella scala dell'evoluzione, si trovavano ad un livello inferiore all'uomo di Piltdown , tuttavia non vi erano dubbi sul carattere umano della loro natura.
Parecchi appartenevano ad un livello superiore, ed alcuni erano crani denotanti una completa evoluzione fisica e sensoriale. Tutte le ossa erano rosicchiate, per lo più dai ratti, ma in parecchi casi da altri componenti di quello stesso gregge semi-umano. Mescolate alle altre v'erano molte ossa minuscole di roditori: membri dell'esercito mortale che aveva concluso vittoriosamente quell'antica epopea.
Mi sorprende che tutti noi siamo sopravvissuti indenni a scoperte tali da ridurre chiunque alla follia. Hoffmann o Huysmans non avrebbero potuto concepire una scena più sfrenatamente macabra di quella che ci si parava dinanzi nella grotta in penombra attraverso la quale noi sette arrancavamo.
Ad ogni istante, ciascuno di noi si imbatteva in una spaventosa rivelazione e cercava di distogliere il pensiero dagli avvenimenti che dovevano essersi verificati lì trecento, mille, duemila, o diecimila anni prima. Era l'anticamera dell'inferno, e il povero Thornton svenne di nuovo quando Trask gli disse che molti di quegli scheletri dovevano essere appartenuti a uomini ritornati allo stato di quadrupedi nel corso delle ultime venti generazioni o poco più.
Orrore si aggiunse a orrore quando cominciammo ad esaminare le rovine architettoniche. Gli esseri quadrupedi erano stati tenuti in recinti di pietra, assieme a qualche occasionale compagno reclutato nella classe dei bipedi e, da quei recinti, dovevano essere riusciti ad evadere in preda al delirio finale della fame o del terrore per i ratti. Ve ne dovevano essere stati dei veri e propri branchi, ingrassati a quanto pareva con i vili vegetali i cui resti formavano una specie di muffa e di velenosa poltiglia sul fondo di gigantesche mangiatoie di pietra più antiche dell'antica Roma.
Ora so perché i miei antenati facevano coltivare degli orti di estensione così spropositata. Volesse il cielo che fossi riuscito a dimenticarlo! A quale fine poi ingrassassero quel turpe gregge, non ho bisogno di chiedermelo.
All'interno del rudere romano, alla luce della torcia, Sir William ne lesse e tradusse ad alta voce le iscrizioni, e così ascoltai il rituale più sconvolgente che avessi mai udito. Lo studioso ci rivelò pure quale fosse l'alimentazione contemplata da quel culto antidiluviano, che i sacerdoti di Cibele avevano acquisito mescolandolo al proprio.
Norrys, pur avvezzo alle trincee, non si reggeva sulle gambe quando uscì dalla costruzione inglese. Si trattava di un edificio adibito a macelleria e cucina, e questo se lo aspettava: quello che lo aveva sconvolto, era stato vedervi oggetti e attrezzi inglesi familiari, e leggervi graffiti in un inglese abituale, risalente soltanto al 1610. Non ebbi la forza di entrare in quella costruzione dove aveva avuto luogo un'attività demoniaca cui soltanto il pugnale del mio antenato Walter de la Poer aveva posto fine.
Osai invece entrare nella costruzione di tarda epoca sassone la cui porta di quercia era caduta, e vi trovai una terribile fila di dieci celle di pietra con sbarre arrugginite. Tre di esse avevano degli ospiti, tutti scheletri di livello superiore e, all'indice di uno di essi, scorsi un

anello con l'emblema della mia famiglia.
Sir William scoprì una cripta con celle ancor più antiche poste al di sotto del tempio romano, che però erano vuote. E, ancora più in basso, vi era un'altra cripta più piccola, con sarcofagi contenenti ossa accuratamente ordinate. Su alcune di quelle casse, vi erano incise formule parallele in latino, greco e frigio.
Frattanto, il dottor Trask aveva aperto uno dei tumuli preistorici, portando alla luce crani dalle caratteristiche appena più umane di quelle di un gorilla, e sui quali erano tracciate indecifrabili incisioni ideografiche. Solo Nigger-Man camminava indisturbato fra tanti orrori. A un certo momento, lo vidi mostruosamente appollaiato in cima ad una montagna d'ossa, e mi domandai quali segreti si celassero dietro le sue gialle pupille.
Dopo aver saggiato le terrificanti rivelazioni di quel luogo orrendo, ci allontanammo dalla zona in penombra – così tragicamente prefigurata nei miei incubi – per dirigerci verso le profondità sconfinate che si inabissavano nella caverna ormai buia, e che nessun raggio insinuatosi nelle crepe della rupe riusciva a rischiarare.
Non sapremo mai quali mondi infernali si aprissero, invisibili, oltre la breve distanza che percorremmo, giacché convenimmo presto che certi segreti non sono fatti per la conoscenza umana. Ma dove arrivammo c'era già di che annientarci.
Non ci eravamo addentrati di molto nell'abisso, quando le torce ci rivelarono l'infinita successione dei pozzi maledetti nei quali i ratti avevano banchettato, finché l'improvvisa fine del cibo (gli avanzi delle orge infernali) li aveva spinti ad assalire i greggi di creature flaccide, che intanto si erano sfamate nutrendosi l'una dell'altra, e quindi ad erompere dall'abbazia in quello storico delirio di devastazione che la gente dei paraggi non riusciva ancora a dimenticare.
Dio! Quei cupi, putridi pozzi pieni di ossa spezzate e rosicchiate, di crani aperti! Quegli abissi d'incubo riempiti nel corso di innumerevoli, empi secoli con ossa di pitecantropi, Celti, Romani e Inglesi! Alcuni di quegli abissi erano pieni fino all'orlo, e chissà quanto erano profondi. Altri, vuoti, non mostravano il fondo alla luce della mia torcia che li popolava delle più immonde fantasticherie... Che ne era stato, mi chiesi, dei ratti che precipitarono in tali trappole mentre frugavano nell'oscurità cieca di quel macabro Tartaro? Correvano ancora nelle viscere della rupe?
Ad un certo momento, un piede mi scivolò presso la bocca spalancata di uno di quegli abissi, e fui afferrato da un panico indicibile. Dovetti rimanere a lungo assorto nella mia estasi di paura perché, quando mi riebbi, non vidi vicino a me alcuno del gruppo all'infuori del grassoccio capitano Norrys. D'un tratto, dalla nera e sconfinata distanza, giunse un suono che mi parve di riconoscere e, nel medesimo istante, vidi il mio vecchio gatto nero sfrecciare davanti a me simile a un alato dio egizio, saettando dritto nell'infinito baratro dell'ignoto.
Lo seguii. Ormai non c'erano dubbi: il rumore che sentivo era il diabolico zampettare di quei ratti figli del demonio, sempre alla ricerca di nuovi orrori, e decisi a condurmi attraverso quelle lugubri caverne sino alle fosse al centro della terra, dove Nyarlathotep, il folle dio senza volto, urla cieco nelle tenebre alle note lamentose di due amorfi e idioti suonatori di flauto.
La torcia si spense, ma continuai a correre. Udivo voci, miagolii, echi e, su tutto, l'empio, insidioso trapestio che si levava a poco a poco, e si alzava sempre più, come un cadavere rigonfio pian piano affiora da un fiume melmoso che scorre sotto infiniti ponti d'onice verso un nero putrido mare.

Fui urtato da qualcosa... qualcosa di grasso e molle. Dovevano essere i ratti, quel viscido, vorace esercito peloso, che banchettava sui morti e sui vivi...
Perché i ratti non dovrebbero divorare un de la Poer, così come un de la Poer divora un turpe pasto? La guerra ha divorato mio figlio, che siano tutti dannati... e i Nordisti divorarono Carfax col fuoco, e arsero il vecchio Delapore col suo segreto... No, no, vi dico, non sono io l'infernale porcaro nella grotta in penombra! E il volto che riconobbi su quel flaccido essere fungoso non era quello di Edward Norrys! Chi dice che io sia un de la Poer? Lui è sopravvissuto, ma il mio ragazzo è morto!... Un Norrys deve godersi le terre dei de la Poer?... Questo è vudù, vi dico... Il Serpente Maculato... Maledetto Thornton, ti insegno io a svenire di fronte a quel che ha fatto la mia famiglia!... Maledette bestie schifose, vi insegno io come si fa a... Mi resistete, maledetti...
Magna Mater! Magna Mater!... Atys... Dia ad aghaidh's ad aodann... agus bas dunach ort!... Dhonas's dholas ort, agus leatsa!... Ungl... ungl... rrrlh... chchch...
È ciò che dicevo, secondo loro, quando mi trovarono tre ore dopo, rannicchiato nell'oscurità sul cadavere grassoccio e semidivorato del capitano Norrys, col gatto, avventatosi contro di me, che mi stava dilaniando la gola.
Adesso hanno fatto saltare in aria Exham Priory, mi hanno tolto Nigger-Man e mi hanno rinchiuso in questa cella ad Hanwell, mormorando cose odiose sulla mia esperienza e sul mio retaggio. Thornton si trova nella cella accanto, ma mi impediscono di parlargli. Stanno anche cercando di nascondere i fatti che riguardano l'abbazia.
Quando parlo del povero Norrys, mi accusano di cose orribili, ma devono sapere che non sono stato io a farle. Devono sapere che sono stati i ratti, i frenetici ratti il cui furioso zampettare non mi concederà mai più il sonno, quei diabolici ratti fantasma che ancora corrono dietro le pareti imbottite di questa cella e mi invitano a discendere con loro verso orrori ancor maggiori di quelli che ho conosciuto.
I ratti che gli altri non potranno mai udire: i ratti, i ratti nel muro!

*The Rats in the Walls rappresenta il primo tentativo, in Lovecraft, di costruire coerentemente una «storia occulta» che corra parallela a quella reale. Una storia tenebrosa, che procede per varie degenerazioni: del sangue, della religione, dei luoghi, della mente, fino alla definitiva confusione del linguaggio e la perdita del senso di identità nel caos finale. Questo schema verrà ripreso, in modo più complesso, nelle storie legate al ciclo dei «Miti di Cthulhu» (N.d.C.).

Alle quattro del mattino

Erano quasi le due del mattino quando mi resi conto che stava per accadere. Me lo dicevano i grandi silenzi neri della notte; e un grillo mostruoso, che friniva con un'insistenza troppo orrenda per non avere un suo significato, me ne dava conferma.
Sarebbe successo alle quattro, nell'ora della mezza-luce che precede l'alba, come lui aveva detto che sarebbe avvenuto. In precedenza non gli avevo mai realmente prestato fede, perché è raro che le maledizioni dei pazzi vendicativi vengano prese sul serio. Inoltre, non era giusto accusarmi di ciò che gli era successo alle quattro di quell'altra mattina, quella mattina terribile che non dimenticherò mai.
E quando, alla fine, lui era morto ed era stato seppellito nel vecchio cimitero su cui guardano le mie finestre rivolte a oriente, avevo avuto la certezza che la sua maledizione non avrebbe potuto colpirmi. Non avevo forse visto la sua argilla priva di vita sepolta da enormi palate di terra?
Perché, dunque, non avrei dovuto avere la certezza che le sue ossa ormai in polvere non sarebbero state in grado di arrecarmi la fine annunciata in un giorno e in un'ora definiti con tanta precisione? Questo avevo sempre pensato, fino a quella notte sconvolgente; quella notte di caos indescrivibile, di certezze perdute, e di prodigi senza nome.
Ero andato a letto presto, sperando invano di dormire un po', nonostante la profezia che mi ossessionava. Adesso che il momento era ormai prossimo, mi risultava sempre più difficile fugare le paure indefinibili che sempre erano rimaste al di sotto dei miei pensieri consapevoli.
Mentre le lenzuola fresche davano sollievo alla febbre del mio corpo, non riuscivo a trovare nulla che calmasse la febbre ancor più alta che ardeva nella mia mente. Ero sveglio e mi agitavo inquieto, cercando prima una posizione e poi l'altra, nel tentativo inutile di scacciare con il sonno quell'idea ossessiva, insistente...
Deve accadere alle quattro del mattino.
La mia terribile agitazione era dovuta forse all'ambiente, alla località fatale dove ero tornato a soggiornare dopo tanti anni? Perché, mi chiesi, avevo lasciato che le circostanze mi riportassero, proprio quella notte, nella casa e nella stanza ricordate così vivamente, le cui finestre orientali si affacciavano sulla strada solitaria e sull'antico cimitero di campagna?
Alla mia memoria si riaffacciarono tutti i particolari di quella misera necropoli: il bianco recinto, i pilastri di granito simili a fantasmi, le ombre sospese di coloro che erano pasto per i vermi. Infine, concentrandomi, scesi con la mente a profondità più remote e proibite, e sotto l'erba incolta vidi le forme silenziose delle cose che esalavano quelle ombre: i dormienti sereni, le forme putrefatte che si erano agitate frenetiche nelle bare prima che giungesse il sonno, e le ossa immote nei diversi stadi della disgregazione, dallo scheletro integro alla manciata di polvere.
Invidiavo soprattutto la polvere. Poi, fui colto da un terrore nuovo, quando la mia fantasia trovò la sua tomba. Non osai lasciare che il mio pensiero indugiasse in quel sepolcro, e avrei gridato, se qualcosa non avesse prevenuto la forza malvagia che trascinava la mia immaginazione.
Fu un improvviso soffio di vento, uscito dal nulla nel silenzio della notte, che staccò dal

gancio l'imposta della finestra più vicina, facendola sbattere avanti e indietro e rivelandomi l'antico cimitero, acquattato spettralmente sotto la prima luna del mattino.
Parlo di quel soffio di vento come di qualcosa di misericordioso: ma adesso so che il suo atto di misericordia aveva valore solo momentaneo, e dietro c'era qualcosa di beffardo e maligno.
Non appena vidi la scena illuminata dalla luna, mi resi conto infatti di un nuovo presagio, stavolta troppo inequivocabile perché potessi considerarlo un vago fantasma, che si levava fra le lapidi inargentate dall'astro notturno al di là della strada.
Guardai con istintivo timore verso il luogo in cui lui stava marcendo, un punto che l'intelaiatura della finestra mi celava allo sguardo; e percepii, in un sussulto d'angoscia, l'appressarsi di qualcosa d'indescrivibile che fluiva minaccioso da quella direzione. Una massa vaga, aerea, senza forma, fatta della sostanza grigio-bianca dello spirito, ancora opaca e sottile, ma che di momento in momento cresceva, nutrita da un potere terribile e catastrofico.
Per quanto cercassi di considerarlo un semplice fenomeno atmosferico, il suo carattere spaventoso, prodigioso e non casuale, mi colpì tra fremiti di angoscioso terrore. Sicché, ero di fatto ormai preparato per il climax deliberato e malevolo che presto si verificò.
Quel climax, che recava con sé un'orrida visione simbolica della fine, era allo stesso tempo semplice e minaccioso. Ad ogni istante il vapore si faceva sempre più denso e spesso, assumendo un aspetto semitangibile, mentre la superficie rivolta verso di me diveniva circolare, nettamente concava; quando smise di avanzare, si arrestò, spettrale, in fondo alla strada. E, mentre palpitava debolmente nell'aria umida della notte, sotto quella luna maligna, vidi che aveva l'aspetto del quadrante pallido e gigantesco di un orologio distorto.
In una successione demoniaca si verificò una serie di eventi terrificanti. Nella parte inferiore destra del quadrante spettrale, si materializzò una creatura nera e tremenda, informe e appena intravista, ma che aveva quattro artigli acuminati tesi verso di me... Artigli che trasudavano una fatalità maligna nelle linee e nella disposizione, perché formavano in modo esplicito il segno temuto, occupando il posto esatto del numero iv sul quadrante del destino.
Poi quell'orrore scivolò fuori dalla superficie concava del quadrante e cominciò ad avvicinarsi, con un moto indescrivibile. I quattro artigli, lunghi, sottili e diritti, apparivano ora sovrastati da disgustosi tentacoli esili come fili, ciascuno fornito d'una intelligenza perversa. Si agitavano senza sosta, dapprima lentamente, poi a velocità sempre maggiore, fino a quando mi parve d'impazzire per la rapidità di quel movimento. E, in un crescendo d'orrore, cominciai ad udire tutti i suoni sottili ed enigmatici che vibravano nel profondo silenzio notturno, ingigantiti mille volte: e tutti mi ricordavano all'unisono l'ora fatale, le quattro del mattino.
Invano mi tirai sul capo la coperta per non sentire; invano cercai di sovrastare quei suoni emettendo qualche grido. Ero paralizzato, muto, eppure atrocemente consapevole di ogni visione, di ogni rumore innaturale nell'immobilità devastante, maledetta dalla luna.
Finalmente riuscii ad infilare la testa sotto le coperte: quando il frinire del grillo, che ripeteva la frase orrenda, quattr-r-r-ro, quattr-r-r-ro, sembrò sul punto di spaccarmi il cervello. La mia mossa servì soltanto ad aggravare il terrore, perché i suoni emessi da quell'essere odioso presero a colpirmi con l'impeto di un maglio titanico.
Poi, mentre riemergevo con la testa da quell'inutile protezione, percepii con lo sguardo una più intensa attività diabolica. Sulla parete appena affrescata della mia stanza, quasi evocata dal mostro tentacolato uscito dalla tomba, danzava beffardo un esercito di miriadi di esseri,

neri, grigi e bianchi, quali potrebbe evocare soltanto l'immaginazione di chi è folgorato dalla collera di Dio.
Alcuni erano piccolissimi, altri coprivano ampi spazi. Nei particolari più minuti, ognuno di essi possedeva un'individualità grottesca e orribile; nelle forme generali, tutti si conformavano allo stesso modello d'incubo, sebbene le loro proporzioni fossero molto diverse.
Cercai una volta ancora di escludere dalla mia coscienza le anomalie della notte: invano. Le cose danzavano sul muro, crescevano e rimpicciolivano, si avvicinavano e si allontanavano con un ritmo morboso carico di minaccia. E ognuna aveva l'aspetto d'un infernale quadrante d'orologio, su cui figurava sempre un'ora sinistra: le temute, fatali quattro del mattino.
Fallito ogni tentativo di cancellare quel delirio implacabile e vorticante, guardai di nuovo verso la finestra aperta, e scorsi ancora il mostro emerso dalla tomba. Prima era stato orribile: adesso era indescrivibile.
L'essere, che prima appariva di sostanza indeterminata, adesso era formato di un fuoco rosso e maligno, e agitava in modo orrendo i quattro tentacoli, come oscene lingue di fiamma viva. Mi fissava dall'oscurità con una smorfia beffarda, ora avanzando, ora arretrando.
Poi, nel silenzio gonfio di tenebra, i quattro artigli di fuoco si mossero rivolgendo un cenno d'invito alle immagini che danzavano diaboliche sulle pareti, e sembrò cominciassero a battere il tempo della folle sarabanda, finché tutto il mondo fu un turbine orrendo e scatenato di quattro che balzavano, saltavano, scivolavano, ghignavano, sfidavano, minacciavano.
Da qualche remota regione, udii avvicinarsi il vento del mattino, che scivolava sul mare muto come un enigma e sulle paludi dense di febbri; fievole dapprima, e poi sempre più forte, sino a quando eruppe in un diluvio di cacofonie ronzanti e sibilanti che urlavano sempre quell'orrenda minaccia: «Le quattro, le quattro, le QUATTRO».
Cominciato come un lamento monocorde, divenne il lamento assordante di una cateratta gigantesca; poi, finalmente, raggiunto il culmine, cominciò a spegnersi. Mentre svaniva lontano, lasciò nelle mie orecchie sensibili una vibrazione simile al passaggio di un treno pesante e veloce, ed un crudo terrore, così intenso da suggerire già la calma della rassegnazione.
La fine è prossima.
Visioni e suoni sono un immenso gorgo caotico di tremende minacce mortali, in cui si fondono tutte le quattro del mattino orride e maledette esistite da ère senza memoria, e tutte quelle che esisteranno nell'eternità futura.
Il mostro fiammeggiante avanza, si fa sempre più vicino, i suoi tentacoli ossuti mi sfiorano il viso: gli artigli si piegano avidi, cercano a tentoni la mia gola. Finalmente posso scorgere il suo volto attraverso le nebbie turbinanti e fosforescenti del cimitero, e in un delirio d'orrore mi accorgo che è una colossale, grottesca caricatura del suo volto: la faccia di colui dalla cui tomba inquieta è uscito.
Ora so che il mio destino è davvero segnato; che le folli minacce del pazzo erano realmente le maledizioni demoniache di una potenza del male, e che la mia innocenza non basterà a difendermi contro quella volontà perversa, avida d'una vendetta ingiusta. Vuole ripagarmi ad usura per ciò che ha sofferto in quell'ora spettrale, deciso a trascinarmi fuori dal mondo, in regni noti soltanto ai folli e agli indemoniati.

E mentre, tra il ribollire delle fiamme infernali ed il tumulto dei dannati, gli artigli infuocati puntano avidi verso la mia gola, sento, sulla mensola, il lieve ronzìo d'un orologio, e quel ronzìo mi annuncia che sta per battere l'ora il cui nome adesso erompe senza parole dalla gola orrida e cavernosa del mostro ghignante uscito dalla tomba che torreggia davanti a me: l'ora infernale e maledetta delle quattro del mattino.

Il divoratore di spettri

Un colpo di luna? Un accesso di febbre? Vorrei crederlo! Ma quando, al calar della notte, mi ritrovo solo nei luoghi deserti ove mi conducono i miei vagabondaggi, e ascolto attraverso il vuoto infinito gli echi demoniaci di quelle urla e di quei ringhi bestiali, e il rumore orrendo delle ossa spezzate, rabbrividisco ancora al ricordo di quella notte dannata.
Allora conoscevo assai meno la vita nei boschi, benché i posti solitari e selvaggi mi attirassero già quanto adesso. Fino a quella notte avevo sempre preso la precauzione di assoldare una guida, ma stavolta le circostanze mi costringevano a mettere alla prova la mia abilità.
Era piena estate nel Maine e, nonostante avessi assoluto bisogno di andare da Mayfair a Glendale entro il mezzogiorno seguente, non riuscii a trovare nessuno disposto ad accompagnarmi. A meno che non avessi preso la strada più lunga, attraverso Potowisset, il che non mi avrebbe permesso di arrivare in tempo, sarei dovuto passare in mezzo alle fitte foreste; ma quando chiedevo una guida, incontravo soltanto rifiuti e risposte evasive. Sebbene lì fossi uno straniero, mi sembrava strano che tutti avanzassero pretesti. C'erano un po' troppi «affari importanti» da sbrigare per un villaggio così sonnolento, e avevo capito che gli abitanti mentivano. Ma tutti avevano «impegni urgentissimi», o dicevano di averli; e si limitavano ad assicurarmi che la pista fra i boschi era molto piana, puntava dritto verso nord e non presentava la minima difficoltà per un giovane robusto. Se fossi partito di mattina presto, garantivano, sarei di sicuro arrivato a Glendale al tramonto, evitando di passare una notte all'aperto.
Anche a quest'ultima osservazione non sospettai nulla. La prospettiva mi sembrava accettabile, e decisi di provare, lasciando che i fannulloni del villaggio restassero pure lì, se ci tenevano. Probabilmente, avrei tentato anche se avessi avuto qualche sospetto, perché i giovani sono ostinati e, fin dall'infanzia, m'ero sempre fatto beffe delle superstizioni e delle fole delle vecchie comari.
Così, prima che il sole fosse alto, mi ero incamminato tra gli alberi di buon passo, con il pranzo in mano, la pistola automatica in tasca e la cintura imbottita di fruscianti banconote di grosso taglio. In base alla distanza che mi era stata indicata e sulla conoscenza della velocità che potevo mantenere, avevo calcolato di arrivare a Glendale un po' dopo il tramonto; ma sapevo che, anche se per un errore di calcolo avessi dovuto passare all'aperto la notte, potevo contare sulla mia esperienza di campeggiatore. Inoltre, la mia presenza a destinazione non era indispensabile fino al mezzogiorno seguente.
Fu il clima torrido a rovinare i miei progetti. Quando il sole fu più alto, prese a scottare anche attraverso il fitto fogliame e, ad ogni passo, prosciugava le mie energie. A mezzogiorno avevo già gli abiti zuppi di sudore e, nonostante la mia determinazione, mi sentivo vacillare.
Via via che mi addentravo nel bosco, mi accorsi che il sentiero era sempre più ostruito dagli arbusti e, in molti punti, era quasi cancellato. Da settimane, forse addirittura da mesi, nessuno era più passato di lì; cominciai allora a chiedermi se sarei riuscito a rispettare la mia tabella di marcia.
Alla fine, affamato, cercai l'angolo più in ombra che riuscii a scorgere, e mi sedetti a

consumare il pranzo che mi avevano preparato in albergo. C'erano alcuni insipidi sandwich, un pezzo di torta rafferma, e una bottiglia di vinello molto leggero: non certo un pasto sontuoso, ma gradito per uno che si sentiva accaldato e sfinito.
Il caldo era troppo perché potessi consolarmi fumando, perciò non tirai fuori la pipa. Invece, mi distesi sotto gli alberi, dopo aver finito di mangiare, per concedermi qualche istante di riposo prima di cominciare l'ultima tappa del viaggio. Probabilmente, fu una sciocchezza bere il vino; sebbene fosse leggero, bastò a coronare l'opera di quella giornata torrida. La mia tabella di marcia mi consentiva soltanto un riposo brevissimo; ma, dopo uno sbadiglio premonitore, caddi in un sonno profondo.
Quando riaprii gli occhi, il crepuscolo stava calando. Il vento mi sfiorò le guance, ridestandomi alla pienezza della percezione e, quando alzai lo sguardo verso il cielo, vidi con apprensione che nubi nere e veloci si addensavano come una parete compatta di tenebre, annunciando un violento temporale.
Ormai sapevo che non ce l'avrei fatta ad essere a Glendale prima della mattina seguente, ma la prospettiva di trascorrere la notte nei boschi – la mia prima notte di campeggio solitario in una foresta – mi appariva ben poco gradita, in quelle sfavorevoli condizioni. Decisi di proseguire almeno per un po', nella speranza di trovare un riparo prima che scoppiasse il temporale.
L'oscurità si stese sui boschi come una coltre pesante. Le nubi basse diventarono più minacciose, e il vento si fece violento. Un lampo distante illuminò il cielo, seguito da un rombo di malaugurio che sembrava promettere eventi maligni. Poi una goccia di pioggia cadde sulla mia mano protesa e, pur continuando a camminare meccanicamente, mi rassegnai all'inevitabile.
Un attimo ancora, e scorsi la luce: la luce di una finestra attraverso gli alberi e le tenebre. Ansioso di trovare un riparo, mi avviai in fretta in quella direzione... Fosse piaciuto a Dio che avessi voltato le spalle fuggendo via!
C'era una specie di radura irregolare, in fondo alla quale sorgeva un edificio, con la parte superiore rivolta verso la foresta primordiale. M'aspettavo una capanna o una baracca di tronchi d'albero, e mi arrestai, stupito, quando vidi una linda graziosa villetta a due piani; doveva avere una settantina d'anni, a giudicare dallo stile, ma era in condizioni che testimoniavano cure attente e precise. Attraverso i piccoli vetri d'una finestra del pianoterra splendeva una viva luce: spronato da un'altra goccia di pioggia, attraversai svelto la radura e bussai forte all'uscio, dopo aver salito i gradini.
Con sorprendente prontezza, ai miei colpi rispose una voce profonda e piacevole, che pronunciò una sola parola: «Avanti!».
Spinsi la porta, che non era chiusa a chiave, ed entrai in un corridoio in penombra, rischiarato soltanto da un po' di luce proveniente da un uscio aperto sulla destra. Al di là c'era una stanza piena di libri, quella con la finestra illuminata.
Mentre mi chiudevo alle spalle la porta d'ingresso, non potei fare a meno di notare nella casa uno strano odore: debole, sfuggente, indefinibile, faceva pensare alla presenza di animali. Il mio ospite, dedussi, doveva essere un cacciatore e un trapper, e lavorava lì gli animali da pelliccia.
L'uomo che aveva parlato era seduto in un'ampia poltrona davanti a una tavola centrale dal piano di marmo, il corpo magro avvolto in una lunga vestaglia grigia. La luce di una potente lampada Argand a petrolio faceva risaltare i suoi lineamenti e, mentre mi squadrava incuriosito, io lo studiai con altrettanta attenzione.

Era davvero un bell'uomo: volto magro e ben rasato, lucidi capelli biondissimi spazzolati con cura, lunghe sopracciglia regolari unite ad angolo obliquo sopra il naso, orecchie ben fatte fissate piuttosto indietro, e grandi, espressivi occhi grigi, quasi luminoso nella loro animazione.
Quando mi rivolse un sorriso di benvenuto, mostrò una chioma magnifica e regolare di saldi denti bianchissimi e, quando m'indicò una poltrona, fui colpito dalla finezza delle mani snelle, con dita lunghe e affusolate; le unghie rosate, a mandorla, erano lievemente incurvate e curate in modo perfetto. Mi chiesi come mai un uomo dalla figura così affascinante avesse scelto una vita da recluso.
«Dolente di disturbarla», azzardai, «ma ho dovuto rinunciare alla speranza di arrivare a Glendale prima di domattina. Sta per scoppiare un temporale. Per questo ho cercato un riparo.» Quasi a conferma delle mie parole, a quel punto vi fu un lampo accecante, un rumore di tuono, e il primo scroscio di una pioggia torrenziale che cominciò a battere impazzita alle finestre.
Il mio ospite sembrava ignorare la furia degli elementi, e mi rivolse un altro sorriso, nel rispondermi. Aveva una voce accattivante, ben modulata, e i suoi occhi diffondevano una serenità quasi ipnotica.
«Lei è il benvenuto: le offrirò tutta l'ospitalità che posso, ma purtroppo non sarà gran cosa. Ho una gamba invalida, perciò dovrà provvedere da solo a se stesso. Se ha fame, troverà molta roba in cucina... abbondanza di viveri, se non di cerimonie!» Mi parve di avvertire una sfumatura lievissima di accento straniero, nel suo tono di voce, sebbene si esprimesse in modo fluente e correttissimo.
Si alzò, e vidi che era di altezza imponente; si diresse verso la porta a lunghi passi claudicanti, e solo allora notai che le enormi braccia villose che gli pendevano lungo i fianchi, in bizzarro contrasto con le mani delicate.
«Venga», m'invitò. «Prenda la lampada. Posso benissimo accomodarmi in cucina.» Lo seguii nel corridoio e nella stanza di fronte; secondo le sue indicazioni, saccheggiai la catasta di legna nell'angolo e la dispensa a muro. Pochi minuti dopo, mentre il fuoco ardeva allegro, gli chiesi se potevo preparare la cena per entrambi, ma lui rifiutò cortesemente.
«Fa troppo caldo per mangiare», mi disse. «E poi, avevo già mandato giù un boccone prima che lei arrivasse.» Dopo aver lavato i piatti della mia cena solitaria, rimasi seduto per un po', fumando soddisfatto la pipa. Il mio ospite mi rivolse qualche domanda sui villaggi vicini, ma cadde in un silenzio imbronciato quando gli dissi che ero forestiero. Mentre meditava, taciturno, non potei fare a meno di avvertire in lui una certa stranezza, una sottile estraneità che non riuscivo a definire. Ero certo, comunque, che aveva sopportato la mia intrusione soltanto a causa del nubifragio, e non era animato da autentico spirito ospitale.
In quanto al temporale, ormai era quasi finito. Fuori, il cielo si stava schiarendo, perché dietro le nubi c'era la luna piena, e il diluvio s'era ridotto ad una lieve pioggerella. Pensai che avrei potuto riprendere il mio cammino, e lo dissi al mio ospite.
«Meglio aspettare fino a domattina», osservò. «Lei è a piedi, e ci sono almeno tre ore da qui a Glendale. Di sopra ci sono due camere da letto: una è per lei, se vorrà fermarsi.» Il suo invito aveva un tono di sincerità che cancellò i miei dubbi sul suo spirito ospitale. Conclusi che la sua taciturnità doveva essere conseguenza del lungo isolamento dai suoi simili, in quel luogo deserto. Dopo essere rimasto seduto, senza dire una parola, per ben tre cariche della pipa, cominciai a sbadigliare.
«È stato un giorno faticoso, per me», ammisi. «E credo che farei meglio ad andare a letto.

Vorrei essere in piedi all'alba, per rimettermi in viaggio.» Il mio ospite, con un gesto del braccio indicò la porta, oltre la quale potevo vedere il corridoio e la scala.
«Prenda lei la lampada», mi disse. «È l'unica che possiedo, ma a me non dispiace starmene seduto al buio, davvero. Molto spesso non l'accendo neppure, quando sono solo. Non è facile procurarsi il petrolio da queste parti, e io vado al villaggio così di rado... La sua stanza è quella a destra in cima alle scale.» Presi la lampada e, nel corridoio, mi voltai per augurargli la buonanotte: vidi i suoi occhi brillare, quasi fosforescenti, nella stanza semibuia che avevo appena lasciato. Per un attimo mi fecero pensare alla giungla, e agli occhi che talvolta sfolgorano come cerchi di luce oltre i fuochi di bivacco. Poi salii le scale.
Quando fui al piano di sopra sentii il mio ospite camminare zoppicando attraverso il corridoio ed entrare nell'altra stanza al pianoterra. Mi resi conto che si muoveva con la sicurezza di un gufo, nonostante l'oscurità. Era vero: non aveva bisogno della lampada.
Il temporale era finito, e quando entrai nella mia stanza la trovai illuminata dai raggi della luna piena che cadevano sul letto dalla finestra a sud, priva di tende. Soffiai sulla lampada e lasciai la casa immersa nel buio, rotto soltanto dal chiaro di luna. Avvertii ancora un odore pungente, che sovrastava quello del cherosene: l'odore quasi animalesco che avevo notato al mio arrivo. Spalancai la finestra, gonfiandomi i polmoni della pura, fresca aria notturna.
Avevo cominciato a svestirmi, ma mi arrestai quasi subito, ricordando la cintura con il denaro che portavo attorno alla vita. Mi dissi che sarebbe stato meglio essere prudenti: avevo letto di gente che aveva approfittato di occasioni analoghe per derubare o addirittura assassinare gli stranieri capitati in casa loro.
Perciò, disposi le lenzuola e le coperte in modo che sembrassero avvolgere un corpo immerso nel sonno, trascinai nell'ombra l'unica poltrona della stanza, riempii la pipa, la riaccesi, e sedetti, preparandomi a riposare o a vegliare, a seconda di ciò che sarebbe accaduto.
Non ero seduto da molto tempo, quando le mie orecchie sensibili colsero un suono di passi che salivano le scale.
Mi vennero subito alla mente tutte le storie di padroni di casa che derubavano gli ospiti quando, dopo un attimo, mi accorsi che i passi erano regolari, forti e spediti, senza alcun tentativo di furtività, mentre quelli del mio ospite, che avevo udito dalle scale, erano più leggeri e claudicanti.
Scossi la cenere della pipa e la rimisi in tasa. Poi afferrai la pistola, mi alzai, attraversai la stanza in punta di piedi, e mi appostai, con i nervi tesi, in un angolo che la porta, aprendosi, avrebbe riparato.
L'uscio si aprì, e sotto il chiarore di luna entrò un uomo che non avevo mai visto. Alto, largo di spalle e distinto, aveva il volto seminascosto da una folta barba squadrata, e il collo sepolto in un collettone nero d'un tipo che in America nessuno portava più da molto tempo: senza dubbio doveva trattarsi di uno straniero.
Non riuscivo a comprendere come avesse potuto entrare in casa senza che me ne accorgessi, né potevo credere che fosse stato nascosto in una delle stanze al piano terreno. Mentre lo esaminavo alla luce ingannevole dei raggi lunari, mi parve che il mio sguardo attraversasse la sua figura robusta: ma forse era solo un'illusione causata dalla sorpresa.
Lo sconosciuto notò il disordine del letto, ma non si accorse che, apparentemente, era già occupato; brontolò tra sé qualcosa in una lingua straniera e cominciò a svestirsi. Gettò gli abiti sulla poltrona che avevo lasciata libera, si mise a letto, si assestò le coperte e, dopo qualche istante, il suo respiro divenne quello regolare di un dormiente.

Il mio primo pensiero fu di andare dal mio ospite per chiedergli spiegazioni; ma, un attimo dopo, pensai che era meglio assicurarmi che quell'episodio non fosse una conseguenza illusoria del mio sonno propiziato dal vino, là nel bosco. Mi sentivo ancora debole e stordito e, sebbene avessi cenato da poco, avevo una fame tremenda come se non avessi più mangiato nulla dopo lo spuntino di mezzogiorno.
Mi accostai al letto, e tesi la mano verso la spalla del dormiente. Poi, trattenendo a stento un urlo di paura folle e di sbigottimento, indietreggiai, con il cuore in tumulto e gli occhi sbarrati.
Le mie dita erano passate attraverso la figura addormentata, e avevano afferrato soltanto il lenzuolo sottostante!
Qualsiasi descrizione delle mie sensazioni sconvolte e contrastanti sarebbe impossibile. Quell'uomo era intangibile: eppure lo vedevo bene, e udivo il suo respiro regolare. Lo vidi anche girarsi sotto le coperte. Quando ero ormai certo di essere diventato pazzo o di essere stato ipnotizzato, udii altri passi sulle scale: rapidi, leggeri, felpati come quelli di un cane, claudicanti... e salivano, salivano... Poi ancora quel pungente odore animale, stavolta due volte più intenso.
Stordito, come in un incubo, mi trascinai di nuovo al riparo dietro la porta aperta, gelato fino al midollo, ma ormai rassegnato a qualunque destino: al certo come all'indicibile.
Poi, nel fascio incantato del chiarore lunare, avanzò la forma snella di un grande lupo grigio. Zoppicava, perché teneva sollevata una delle zampe posteriori, come se fosse stato ferito da una pallottola vagante. La belva girò il muso nella mia direzione e, in quel momento, la pistola mi cadde dalle dita tremanti cadendo sul pavimento, con un tonfo.
Quel crescendo di orrori stava rapidamente paralizzando la mia volontà e la mia coscienza, perché gli occhi che ora guardavano verso di me da quel muso infernale erano gli occhi fosforescenti del mio ospite che mi avevano fissato nel buio della cucina.
Ancora oggi non so se mi vide. Gli occhi distolsero dalla mia direzione per fissarsi sul letto, e scrutarono avidi la figura spettrale del dormiente. Il muso della belva si rovesciò all'indietro, e da quella gola demoniaca uscì l'ululato più sconvolgente che avessi mai udito; un richiamo di lupo rauco, orrendo, che mi fermò il cuore.
La figura sul letto si agitò, aprì gli occhi, e si ritrasse a quella vista. La belva si acquattò fremendo, e poi, mentre l'essere etereo lanciava un urlo d'angoscia e di terrore così umani che nessuno spettro immateriale riuscirebbe a simulare, balzò alla gola della vittima. I denti bianchi e regolari lampeggiarono nel chiaro di luna serrandosi sulla vena giugulare del fantasma urlante. Il grido si spense in un gorgoglio soffocato dal sangue, e quegli atterriti occhi umani divennero vitrei.
Quell'urlo mi spinse all'azione, e in un attimo raccolsi la pistola e la scaricai contro il lupo mostruoso che avevo davanti. Ma udii il rumore sordo di ogni proiettile che andava a piantarsi nella parete di fronte.
I miei nervi cedettero. Un cieco terrore mi scagliò verso la porta; guardai una sola volta, e vidi che il lupo aveva affondato le zanne nel corpo della preda. Fu allora che venne l'impressione culminante, e il pensiero tremendo che ne seguì. Era lo stesso corpo che la mia mano aveva attraversato pochi minuti prima... eppure, mentre mi precipitavo giù per quelle nere scale d'incubo, udii l'inconfondibile scricchiolio delle ossa.
Non saprò mai come feci a trovare il sentiero per Glendale, e come riuscii ad arrivare a destinazione. So soltanto che l'alba mi trovò sulla collina al limite del bosco, il villaggio dai tetti aguzzi si stendeva sotto di me, e il filo azzurro del Cataqua scintillava in lontananza.

Senza cappello, senza giacca, pallido, fradicio di sudore come se avessi passato la notte all'aperto sotto il temporale, esitavo ad entrare nel villaggio, almeno fino a quando non avessi recuperato almeno un minimo di compostezza. Alla fine, scesi dalla collina, e mi avviai per le stradine dai marciapiedi lastricati e dai portoni in stile coloniale, fino a quando arrivai alla Lafayette House. Il proprietario mi sbirciò con aria sospettosa.
«Come mai è arrivato così presto, figliolo? E perché ha quell'aria stravolta?» «Sono appena arrivato da Mayfair, attraverso il bosco.» «Ha attraversato il bosco del Diavolo... questa notte... e... da solo?» Il vecchio mi fissò con una strana espressione, fra l'orrore e l'incredulità.
«Perché no?», ribattei. «Non avrei fatto in tempo, facendo il giro di Potowisset, e dovevo essere qui per mezzogiorno.» «E ieri notte c'era la luna piena! Mio Dio!» Mi scrutò, incuriosito. «Hai visto Vasili Oukranikov o il conte?» «Ehi, ma ho proprio l'aria dello stupido? Sta cercando di prendermi in giro?» Ma il suo tono era grave come quello di un sacerdote, quando mi rispose.
«Deve essere nuovo di queste parti, figliolo. Altrimenti saprebbe del bosco del Diavolo, della luna piena, di Vasili e del resto.» Mi sentivo tutt'altro che disinvolto, ma sapevo di non avere l'aria troppo seria, dopo le mie prime affermazioni.
«Vada avanti... So che muore dalla voglia di raccontarmelo. Sono tutt'orecchi... come un somaro.» Allora mi raccontò la leggenda, nel suo modo arido, spogliandola di vitalità e convinzione per la mancanza di colore, di particolari e di atmosfera. Ma dopo quello che avevo passato, certo non avevo bisogno della vitalità e della convinzione di un poeta. Ricordate ciò che avevo veduto, e ricordate soprattutto che non avevo mai sentito parlare della leggenda se non dopo aver vissuto quell'esperienza, dopo essere fuggito dall'orrore di quelle macabre ossa stritolate.
«Un tempo c'erano parecchi russi, sparsi tra qui e Mayfair... Erano venuti dopo una di quelle loro sommosse nichiliste. Vasili Oukranikov era uno di loro... un uomo alto, magro, affascinante, con i capelli biondi e lucenti, e modi aristocratici. Però si diceva che fosse un adoratore del diavolo... un lupo mannaro, divoratore di uomini.
Si costruì una casa nella foresta, a circa un terzo di strada da qui a Mayfair. Ci abitava da solo. Ogni tanto, qualche viaggiatore arrivava dal bosco raccontando di essere stato inseguito da un grosso lupo, con lucenti occhi umani... Occhi come quelli di Oukranikov. Una notte qualcuno sparando a casaccio colpì la belva: e quando il russo venne a Glendale, in seguito, zoppicava. Ormai era chiaro. Non si trattava più di semplici sospetti: c'era la prova.
Poi lui mandò un messaggio a Mayfair dal conte, che si chiamava Feodor Chernevsky e aveva comprato la vecchia casa dei Fowler, su per State Street. Era un invito ad andare a trovarlo. Tutti misero in guardia il conte, che era una brava persona e un ottimo vicino. Ma lui rispose che sapeva badare a se stesso. Era una notte di luna piena, ma il conte era molto coraggioso, e si limitò a dire a un paio di uomini del posto di raggiungerlo a casa di Vasili se non fosse tornato ad un'ora ragionevole. Quelli ci andarono e... me lo dica lei, figliolo, che ha attraversato il bosco di notte!» «Certo che glielo dirò», feci, cercando di apparire disinvolto. «Non sono il conte, ed eccomi qui a raccontare. Ma che cosa trovarono quegli uomini in casa di Oukranikov?» «Trovarono il corpo sbranato del conte, figliolo, e vicino a lui un lupo, grigio e magro, con le mascelle che gocciolavano sangue. Può immaginare chi fosse quel lupo. E la gente dice che in ogni notte di luna piena... Ma, figliolo, non ha visto o sentito proprio niente?» «Niente, vecchio mio! E mi dica... che ne è stato del lupo... ossia di

Vasili Oukranikov?» «Oh, lo hanno ammazzato... lo hanno riempito di piombo, lo hanno seppellito nella casa, e l'hanno bruciata. Sa, è successo sessant'anni fa, quando io ero un ragazzino, ma lo ricordo come se fosse ieri.» Mi allontanai, con un'alzata di spalle. Era tutto così strano, sciocco e irreale alla luce del giorno! Ma a volte, quando sono solo dopo che è scesa l'oscurità, e mi trovo in qualche luogo deserto e odo gli echi demoniaci di quelle urla e di quel ringhio bestiale, e quell'orrendo scricchiolare di ossa, rabbrividisco ancora al ricordo di una certa notte stregata.

I cari estinti

È mezzanotte. Prima dell'alba mi troveranno e mi condurranno in un'oscura cella, dove languirò per un tempo senza fine mentre brame insaziabili mi azzanneranno le viscere e mi faranno inaridire il cuore. Allora, diventerò finalmente una cosa sola con i morti che amo.
Il mio scranno è l'incavo fetido d'una vecchia tomba; la mia scrivania il dorso di una pietra sepolcrale, levigata dalla devastazione dei secoli; il mio unico lume è il chiarore delle stelle e di una luna sottile, e tuttavia vedo chiaramente, come se fosse mezzogiorno.
Attorno a me, da ogni parte, come morte sentinelle che vigilano sulle tombe abbandonate, le lapidi inclinate e decrepite giacciono semisommerse tra viluppi disgustosi di vegetazione malsana. Profilato contro il livido cielo, un solenne monumento eleva la guglia austera e rastremata su tutto il resto, spettrale comandante di un'orda di lamie.
L'aria è resa greve dalle esalazioni di funghi velenosi e dal sentore della terra umida e densa di muffa: ma per me è come l'aroma dei Campi Elisi. Immota, orrendamente immota, la terra è minata da un silenzio che con la sua profondità annunzia il definitivo, l'abominevole.
Se potessi scegliere la mia dimora, sarebbe il cuore di una simile città di carne decomposta e d'ossa marce, perché la loro vicinanza fa fremere la mia anima con brividi d'estasi, spingendo il sangue stagnante a correre nelle vene, il cuore torpido a battere in un delirio di gioia... perché la presenza della morte, per me è vita!
La mia infanzia fu una lunga, prosaica e monotona apatia. Ascetico, esile, pallido, basso, soggetto a lunghe crisi di morbosa cupezza, ero emarginato dai giovani sani e normali della mia età. Mi chiamavano guastafeste e vecchia comare, perché non mi interessavano i loro violenti giochi infantili; e anche se avessi voluto parteciparvi, me ne sarebbe mancata la forza.
Come tutti i villaggi di campagna, Fenham aveva la sua quota di velenosi pettegoli. La loro gretta mentalità considerava il mio temperamento ipocondriaco un'anormalità deviante: mi confrontavano con i miei genitori e scuotevano il capo, dubbiosi, di fronte a quell'enorme diversità. I più superstiziosi sostenevano apertamente che dovevo essere stato scambiato nella culla, mentre altri, che sapevano qualcosa dei miei antenati, richiamavano l'attenzione sulle vaghe voci che correvano sul conto di un mio lontano prozio che era stato arso vivo sul rogo come necromante.
Se fossi vissuto in una città più grande, con maggiori occasioni di frequentare compagnie più adatte, forse avrei superato la mia precoce tendenza a vivere da recluso. Adolescente, divenni ancora più tetro, morboso e apatico. Alla mia vita mancava una ragione. Ero come nella stretta di qualcosa che mi ottundeva i sensi, rendeva stentato il mio sviluppo, ritardava la mia attività e mi lasciava inspiegabilmente insoddisfatto.
A sedici anni assistetti per la prima volta ad un funerale. A Fenham, i funerali erano avvenimenti pubblici, perché il nostro paese era famoso per la longevità dei suoi abitanti. Quando, poi, si trattava delle esequie di un personaggio famoso come mio nonno, c'era da attendersi che tutti gli abitanti accorressero in massa a rendere il dovuto omaggio alla sua memoria.
Tuttavia, non provavo per l'imminente cerimonia il minimo interesse. Qualsiasi cosa che tendesse a sottrarmi alla mia inerzia abituale era per me soltanto una fonte di disagio fisico e

mentale. Per rispetto verso le insistenze dei miei genitori, ma soprattutto per evitare che mi rimproverassero in tono bruciante quello che chiamavano il mio atteggiamento poco filiale, accettai di accompagnarli.
Non ci fu nulla di straordinario nel funerale di mio nonno, a parte forse la gran quantità di omaggi floreali; ma fu quella, rammentatelo, la mia iniziazione ai solenni riti del trapasso. Qualcosa nella camera ardente semibuia, forse la bara rettangolare coperta di drappi scuri, oppure la massa di fiori fragranti, o le manifestazioni di dolore degli abitanti del villaggio, mi strappò all'abituale apatia e risvegliò la mia attenzione. Distolto alle mie fantasticherie da un lieve colpo del gomito aguzzo di mia madre, la seguii attraverso la stanza, fino alla bara in cui era composto il cadavere di mio nonno.
Per la prima volta mi trovavo faccia a faccia con la morte. Abbassai lo sguardo sul volto placido e sereno, solcato dalle rughe, e non vidi nulla che potesse giustificare tanto dolore. Mi sembrò, invece, che il nonno fosse infinitamente contento, serenamente appagato. Fui scosso da uno strano senso di esultanza del tutto fuori posto. Si era insinuato in me con tale furtiva lentezza che quasi non m'ero accorto della sua comparsa.
Quando ripenso a quell'ora prodigiosa, mi sembra che avesse avuto origine dal mio primo sguardo sulla scena del funerale, e che avesse silenziosamente rafforzato la sua stretta in modo sottile e insidioso. Un influsso malefico che sembrava irradiare dal cadavere mi teneva prigioniero di un fascino magnetico. Tutto il mio essere sembrava pervaso d'una forza estatica, elettrizzante, e sentii la mia persona raddrizzarsi, anche senza un atto di volontà cosciente.
Con occhi accesi stavo cercando di penetrare sotto le palpebre chiuse del morto, di leggere il messaggio segreto che celavano. Il cuore mi diede un tuffo improvviso d'empia gaiezza, e palpitò contro le costole con forza demoniaca, quasi per liberarsi dalla stretta gabbia della mia fragile corporatura. Una sensualità folle, sfrenata, che allietava l'anima, mi travolse. Ancora una volta, l'energica spinta del gomito materno mi obbligò a muovermi. Mi ero avvicinato al catafalco avvolto nei veli di lutto con passo di piombo; me ne allontanai in preda ad un'eccitazione nuova.
Accompagnai il corteo funebre al camposanto, e tutto il mio essere era permeato di quella mitica influenza vitalizzante. Era come se avessi trangugiato profonde sorsate di un elisir esotico, un filtro infernale preparato con formule blasfeme tratte dagli archivi di Belial.
I compaesani erano così presi dalla cerimonia, che il radicale cambiamento del mio contegno sfuggì a tutti, eccettuati i miei genitori. Ma, nelle due settimane successive, i pettegoli del villaggio trovarono nel mio nuovo comportamento abbondanti temi per le loro lingue al vetriolo.
Alla fine di quelle due settimane, però, la potenza dello stimolo cominciò a perdere efficacia. Dopo un paio di giorni ero tornato al primitivo languore, anche se non all'insipienza totale e ossessiva del passato. Prima mi dominava la completa assenza del desiderio di uscire dal torpore: adesso ero turbato da un'inquietudine vaga e indefinibile. Esteriormente tuttavia ero tornato me stesso, ed i cacciatori di scandali si occuparono di argomenti più appetitosi. Se avessero intuito le vere cause della mia esaltazione, mi avrebbero allontanato come un lebbroso immondo. E se io avessi immaginato il potere esecrabile che era stato l'origine di quel breve periodo di esaltazione, mi sarei ritirato per sempre dal mondo, trascorrendo il resto della mia vita in solitudine e penitenza.
Spesso le tragedie si compongono in trilogie. Nonostante la proverbiale longevità dei miei compaesani, i cinque anni che seguirono videro la morte dei miei genitori.

La prima ad andarsene fu mia madre, in un incidente inatteso; e il mio dolore fu così profondo che mi stupì, sinceramente, scoprire che il tormento era beffato e contraddetto dal risorgere di quella sensazione quasi dimenticata di suprema, diabolica estasi. Ancora una volta il cuore mi balzò pazzamente nel petto, e batté rapido, spingendo il sangue ardente nelle vene col fervore di una meteora.
Mi scossi di dosso l'abituale cappa angosciosa di torpore, ma soltanto per scambiarla con il fardello assai più orribile di un desiderio empio e blasfemo. M'insediai nella camera ardente in cui giaceva mia madre con l'anima assetata del nettare diabolico che pareva saturare l'aria buia. Ogni respiro mi rafforzava, mi sollevava ad altezze inaudite di soddisfazione e d'estasi. Ormai capivo che era una specie di delirio drogato, che presto sarebbe svanito, lasciandomi tanto più debole quanto più alto era stato il suo potere maligno: e tuttavia non sapevo controllare il desiderio più di quanto potessi sciogliere il nodo gordiano che stringeva il mio destino.
Sapevo inoltre che, per una strana maledizione diabolica, la mia vita attingeva dai morti la sua forza; che nel mio essere qualcosa di singolare reagiva solo alla tremenda presenza di un cadavere. Pochi giorni dopo, reso folle dal desiderio del tossico bestiale da cui dipendeva la pienezza della mia esistenza, andai a parlare con l'unico impresario di pompe funebri di Fenham e lo convinsi ad assumermi come apprendista.
Il colpo subìto con la morte di mia madre aveva sconvolto visibilmente mio padre. Sono certo che, se gli avessi parlato in qualunque altro momento di un lavoro tanto outré, si sarebbe opposto in modo categorico. Invece acconsentì con un cenno, dopo una breve riflessione. Non avrei mai immaginato che sarebbe stato proprio lui l'oggetto della mia prima lezione pratica.
Morì all'improvviso, di una malattia di cuore fino a quel momento insospettata. Il mio ottantenne principale fece di tutto per dissuadermi dall'inconcepibile compito di imbalsamarne il corpo, ma non notò la luce d'estasi nei miei occhi quando lo convinsi.
Non voglio descrivere i pensieri riprovevoli, indicibili, che turbinavano in onde tumultuose di passione nel mio cuore mentre lavoravo su quell'argilla esanime. La nota dominante dei miei pensieri era un amore insuperabile, assai più grande di quello che gli avevo portato in vita.
Mio padre non era ricco, ma possedeva beni terreni sufficienti a renderlo indipendente. Come suo unico erede, mi trovai in una situazione paradossale. La mia prima giovinezza mi aveva reso inadatto ai contatti con la società moderna, ma la vita primitiva di Fenham, e il suo isolamento, mi disgustavano. Anzi, la longevità dei suoi abitanti vanificava l'unico motivo che mi aveva spinto a cercarmi un impiego.
Dopo avere sistemato l'eredità, mi fu facile licenziarmi, e mi trasferii a Bayboro, una città distante un'ottantina di chilometri. Lì il mio anno di apprendistato mi fu utile, e non faticai a sistemarmi come assistente presso la Gresham Corporation, la maggiore azienda di pompe funebri della città. Ottenni anche il permesso di dormire nei locali della ditta, perché la vicinanza dei morti stava già diventando un'ossessione.
M'impegnai nel mio lavoro con insolito zelo. Nessun caso era troppo macabro per la mia empia sensibilità, e divenni presto un maestro della mia professione. Ogni nuovo cadavere nelle camere mortuarie era il compiersi d'una promessa di letizia blasfema, di macabra felicità: il riattizzarsi dell'estatico tumulto delle arterie che trasformava il mio sinistro compito in un piacere agognato... Ma ogni sazietà carnale ha il suo prezzo. Finii per temere i giorni che non mi recavano cadaveri da contemplare, e pregai tutti gli osceni dèi degli abissi

perché dessero morte rapida e certa agli abitanti della città.
Poi vennero le notti in cui una figura furtiva prese ad aggirarsi cauta per i vicoli scuri dei sobborghi; notti tenebrose in cui la luna di mezzanotte era oscurata da nubi grevi di pioggia. Era una figura furtiva quella che si celava tra gli alberi volgendosi a lanciare occhiate fuggevoli; una figura dedita a macabre attività.
Dopo ognuno di quei vagabondaggi notturni, i giornali del mattino gridavano al pubblico avido di sensazioni i particolari di un delitto orrendo; colonne e colonne di compiaciute rilevazioni di atrocità abominevoli; paragrafi e paragrafi di soluzioni impossibili e ipotesi stravaganti e contraddittorie.
Io ne traevo un senso di totale sicurezza, perché chi avrebbe immaginato che il dipendente d'una impresa di pompe funebri, dove la morte è di casa, cercasse l'esaudimento di impulsi innominabili nel massacro a sangue freddo dei propri simili?
Pianificavo ogni delitto con astuzia maniacale, variando le modalità in modo che nessuno immaginasse che fossero tutti opera dello stesso paio di mani insanguinate. Ogni avventura notturna culminava in un'ora estatica di piacere puro e perverso, esaltato dalla possibilità che la sua fonte deliziosa potesse venire affidata più tardi alle mie stesse cure esultanti. Talvolta quel duplice piacere supremo si realizzava... oh!, raro e delizioso ricordo!
Nelle lunghe notti in cui restavo nel mio santuario, il silenzio degno di un mausoleo mi suggeriva nuovi, indicibili modi di profondere il mio affetto sui morti che amavo... i morti che mi davano la vita!
Una mattina, il signor Gresham arrivò in sede molto prima del solito, e mi trovò sdraiato su un freddo tavolo mortuario, immerso in un sonno pesante da vampiro, le braccia strette attorno al corpo nudo e rigido di un cadavere ormai fetido!
Mi destò da sogni lascivi, e aveva uno sguardo in cui si mescolavano ribrezzo e pietà. Gentilmente, ma con fermezza, mi disse che dovevo andarmene, che i miei nervi erano sconvolti, e che avevo bisogno di un lungo periodo di riposo, lontano dai ripugnanti doveri della mia professione; disse che la mia impressionabile giovinezza era troppo turbata dall'atmosfera macabra di quell'ambiente.
Sapeva ben poco dei desideri diabolici che mi suggerivano quella ossessione disgustosa. Ebbi la saggezza di capire che, se avessi discusso con lui, avrei rafforzato la sua convinzione che fossi sull'orlo della pazzia: era molto meglio andarmene, piuttosto che favorire la scoperta del vero movente delle mie azioni.
Dopo quell'incidente, non osai più rimanere a lungo in un sol posto, per timore che qualche atto imprudente rivelasse il mio segreto al mondo che non avrebbe capito. Andai di città in città, di paese in paese. Lavoravo negli obitori, nei cimiteri, una volta in un crematorio... dovunque avessi la possibilità di rimanere vicino ai morti per i quali ardevo.
Poi venne la Grande Guerra. Fui tra i primi a varcare l'oceano, tra gli ultimi a ritornare. Quattro anni d'inferno rosso-sangue... il fango putrido delle trincee flagellate dalla pioggia... le esplosioni assordanti di granate isteriche... il tambureggiare monotono di pallottole beffarde... frenesie fumanti dalle fonti del Flegetonte... fumi soffocanti di gas mortali... resti grotteschi di corpi straziati e crivellati. Quattro anni di gioie sublimi.
In ogni vagabondo cova il desiderio di tornare sui luoghi della sua infanzia. Pochi mesi dopo, passeggiavo per le familiari strade di Fenham. Fattorie vuote e in rovina costeggiavano i sentieri, e gli anni avevano portato un eguale regresso anche nel paese. Solo poche case erano abitate; tra le altre, anche quella che un tempo era stata mia.
Il viale soffocato da viluppi di erbacce, i vetri rotti delle finestre, i campi incolti dietro

l'edificio, erano una muta conferma delle impressioni ottenute con una cauta ricerca: adesso la mia casa ospitava un ubriacone dissoluto che viveva dei lavori che i suoi rari vicini gli affidavano per pietà nei confronti della moglie maltrattata e del figlioletto denutrito che vivevano con lui. L'incanto che circondava i luoghi della mia giovinezza era ormai disperso; perciò, spinto da un impulso improvviso, mi diressi verso Bayboro.
Anche lì gli anni avevano portato cambiamenti, ma di tipo opposto. La cittadina che ricordavo era quasi raddoppiata in grandezza, nonostante la guerra. Istintivamente, cercai la ditta in cui avevo lavorato. Esisteva ancora, ma portava un nome nuovo e la scritta «Successore di», nell'insegna sopra la porta. L'epidemia di Spagnola aveva portato via il signor Gresham, mentre i figli combattevano oltremare.
Un impulso fatale mi spinse a cercarvi lavoro. Accennai con qualche trepidanza all'apprendistato sotto il signor Gresham, ma erano timori infondati: il mio scomparso principale aveva portato con sé nella tomba il segreto della mia immorale condotta. C'era un posto libero, e ottenni subito il lavoro.
Poi vennero i ricordi ossessivi delle notti scarlatte e dei pellegrinaggi infami, e il desiderio incontrollabile di rinnovare quelle gioie immonde. Abbandonai ogni prudenza e mi lanciai in un'altra serie di orge maledette. Ancora una volta, la stampa popolare trovò abbondante e gradito materiale nei diabolici particolari dei miei delitti, e li confrontò con le rosse settimane di orrore che anni prima avevano sbigottito la città. Ancora una volta la polizia gettò la rete e frugò nelle sue pieghe, ma non trovò nulla.
La sete del nettare velenoso dei morti divenne un fuoco devastante, e cominciai ad abbreviare i periodi tra le mie odiose imprese. Sapevo di muovermi su un terreno pericoloso, ma quel desiderio infernale mi serrava nei suoi tremendi tentacoli e mi costringeva a continuare.
Intanto, la mia mente diventava sempre meno ricettiva a qualsiasi interesse che non fosse l'appagamento delle mie brame insane. Mi sfuggirono piccoli particolari d'importanza vitale per chi si dedica a imprese terribili come le mie. Non so come, da qualche parte, lasciai una vaga traccia, un indizio elusivo... non tale da portare al mio arresto, ma sufficiente per indirizzare verso di me i sospetti. Mi sentivo braccato, ma ero ugualmente incapace di soffocare l'esigenza prorompente di altri morti per riaccendere la mia anima snervata.
Poi venne la notte in cui i fischi striduli della polizia mi strapparono alla maligna ebbrezza che provavo chinato sul corpo dell'ultima vittima, con un rasoio insanguinato ancora stretto in pugno. Con un movimento esperto ripiegai la lama, e l'infilai nella tasca della giacca. I manganelli degli agenti battevano un ritmo impaziente sulla porta.
Fracassai la finestra con una sedia, ringraziando il destino per aver scelto uno dei sobborghi più poveri, dove non si usavano inferriate. Saltai in un vicolo sudicio mentre figure vestite di blu entravano dalla porta sfondata. Fuggii oltrepassando staccionate malferme, luridi cortili, squallide baracche, strade buie. Pensai subito alle paludi macchiate d'alberi che si stendevano oltre la città, per un'ottantina di chilometri, sin quasi alla periferia di Fenham. Se avessi potuto raggiungerle, per un po' sarei stato al sicuro.
Prima dell'alba mi stavo lanciando a capofitto attraverso quella distesa malaugurante e desolata, inciampando sulle radici putride di alberi quasi morti, i cui rami spogli si protendevano come braccia grottesche, cercando di trattenermi con abbracci beffardi.
Gli schiavi spettrali degli dèi infami cui offrivo preghiere idolatre, guidarono i miei passi nell'acquitrino. Una settimana dopo, debole, lacero, emaciato, mi ritrovai nei boschi a poco più di un chilometro da Fenham. Fino ad allora ero sfuggito agli inseguitori, ma non osavo

mostrarmi, perché sapevo che doveva essere stato dato l'allarme. Speravo comunque di averli messi fuori strada. Dopo quella prima notte frenetica, non avevo più udito il suono di voci estranee, né l'avanzare di corpi robusti tra i cespugli. Forse avevano concluso che il mio cadavere giacesse ormai perduto in qualche stagno, o fosse scomparso per sempre nelle sabbie mobili.
La fame mi mordeva le viscere con fitte dolorose, la sete m'inaridiva la gola; eppure era assai peggiore l'insopportabile brama della mia anima per lo stimolo che trovavo soltanto vicino ai morti. Le mie narici fremettero al dolce ricordo. Non potevo più illudermi che quel desiderio fosse soltanto il capriccio di una immaginazione morbosa; ormai sapevo che era parte integrante della vita, e che senza di esso mi sarei spento come una lampada esausta.
Feci appello a tutte le residue energie per soddisfare quel maledetto appetito. Nonostante il pericolo, compii una ricognizione, aggirandomi fra le ombre protettrici come un osceno fantasma. Ancora una volta provai la strana impressione di essere guidato da un invisibile accolito di Satana. Eppure, per un attimo persino la mia anima sciagurata si ribellò quando mi trovai davanti alla casa in cui ero nato, lo sfondo della mia solitudine giovanile.
Poi i ricordi dolorosi svanirono: li sostituì un desiderio bramoso, travolgente. Dietro le pareti cadenti della vecchia casa stava la mia preda. Un attimo dopo, avevo alzato una delle finestre malferme e scavalcato il davanzale.
Rimasi per un momento in ascolto, i sensi vigili, i muscoli tesi e pronti a scattare. Il silenzio mi rassicurò. Con passo da gatto, m'insinuai nelle stanze ben note, finché un sonoro russare m'indicò il luogo in cui avrei trovato sollievo per le mie sofferenze.
Mi concessi un sospiro, pregustando l'estasi, mentre aprivo la porta della camera da letto. Come una pantera mi avviai verso la figura supina, distesa nel suo torpore da ubriaco. La moglie e il figlio... dov'erano? Bene, potevano aspettare. Con dita frenetiche serrai la gola alla prima vittima.
Alcune ore dopo ero di nuovo in fuga, ma ero animato di nuova forza, rubata alla morte. Tre figure silenziose dormivano, per non destarsi mai più. Solo quando la luce abbagliante del giorno penetrò nel mio nascondiglio mi resi conto delle inevitabili conseguenze del sollievo che mi ero procurato in modo così imprudente. Ormai i cadaveri dovevano essere stati scoperti. Anche il più ottuso poliziotto di campagna avrebbe collegato quella strage alla mia fuga dalla città vicina. Inoltre, per la prima volta, avevo lasciato prove tangibili della mia identità: le mie impronte digitali nelle stanze delle vittime.
Per tutto il giorno rabbrividii d'angoscia. Lo scricchiolio di un ramoscello secco sotto i miei piedi evocava immagini mentali terrificanti. Quella notte, protetto dall'oscurità, girai intorno a Fenham e mi diressi verso i boschi che si stendevano più oltre. Prima dell'alba, ebbi il primo segno sicuro della ripresa dell'inseguimento... l'abbaiare lontano dei cani.
Continuai la mia fuga durante la lunga notte, ma al mattino sentii svanire la mia forza artificiale. Il pomeriggio portò, ancora una volta, l'insistente richiamo della maledizione contaminatrice, e seppi che sarei crollato se non avessi potuto provare di nuovo l'ebbrezza che soltanto la vicinanza dei defunti poteva darmi. Avevo percorso un ampio semicerchio. Se avessi continuato ad avanzare, a mezzanotte mi sarei trovato nel cimitero dove avevo sepolto i miei genitori, molti anni prima. La mia sola speranza, ne ero certo, consisteva nel raggiungere quella meta prima di essere catturato. Con una muta preghiera ai dèmoni che presiedevano al mio destino, mi avviai, a passi pesanti, verso la mia ultima roccaforte.
Dio! E possibile che siano passate soltanto dodici ore da quando mi sono diretto verso il mio spettrale rifugio? Ho vissuto un'eternità in ciascuna di quelle ore plumbee. Ma ho trovato un

ricco compenso. Le esalazioni velenose di quel luogo dimenticato sono incenso per la mia anima sofferente!
Le prime striature dell'alba illividiscono l'orizzonte. Stanno arrivando! Il mio fine udito coglie l'ululare lontano dei cani! Tra pochi minuti mi troveranno e mi rinchiuderanno per sempre, isolandomi dal resto del mondo; sarò condannato a trascorrere i miei giorni straziato da desideri innominabili, fino a quando non avrò raggiunto i morti che amo!
No, non mi prenderanno. Mi rimane una via di scampo. È una scelta vile forse, ma migliore, assai migliore di mesi interminabili d'indicibile sofferenza. Lascio questa narrazione perché qualcuno possa, forse, capire le ragioni della mia scelta.
Il rasoio! E rimasto annidato, dimenticato, nella tasca, fin da quando son fuggito da Bayboro. La lama macchiata di sangue luccica sinistra nella luce fioca della luna sottile. Un colpo deciso al polso, e la liberazione è assicurata...
Il sangue caldo e vivo traccia disegni grotteschi sulle lapidi decrepite e stinte... orde di fantasmi brulicano fra le sepolture putrescenti... dita spettrali mi rivolgono cenni di richiamo... frammenti eterei di melodie mai scritte s'innalzano in un crescendo celestiale... stelle remote danzano ebbre al suono di un accompagnamento demoniaco... mille minuscoli martelli traggono orrende dissonanze dalle incudini celate nel caos del mio cervello... ombre grigie di spiriti straziati passano davanti a me in un silente, beffardo corteo... lingue ardenti di fiamma invisibile imprimono il marchio dell'inferno sulla mia anima esausta...
Non... posso... più scrivere...

Cieco, sordo e muto

Era da poco passato mezzogiorno, quel 28 giugno del 1924, quando il dottor Morehouse arrestò la macchina davanti all'abitazione dei Tanner, depositando quattro uomini. La casa, un edificio in pietra, era perfettamente mantenuta, e dava sulla strada: se non fosse stato per la palude che aveva a ridosso, non avrebbe avuto nulla di lugubre.
L'uscio, dalla vernice immacolatamente bianca, era in fondo al prato curato, leggermente discosto dalla strada. Avvicinandosi, il gruppetto del dottore constatò che era aperto; era rimasta chiusa solo la porta a vetri. Il fatto di trovarsi vicino a quella casa rendeva muti e nervosi i quattro uomini, poiché quello che si annidava lì dentro si poteva soltanto immaginare con inquietudine.
Le loro paure improvvisamente tacquero quando si udì distintamente il picchiettio della macchina da scrivere di Richard Blake.
All'incirca un'ora prima, dalla casa era scappato urlando un uomo, senza cappello e senza giacca, che si era poi accasciato davanti alla porta dell'abitazione più vicina, ad un chilometro cioè di distanza, farfugliando qualcosa come «casa», «buio», «palude», «stanza».
Al dottor Morehouse non era occorsa una richiesta diretta per intervenire, non appena saputo dell'uomo che era fuggito terrorizzato dalla vecchia casa dei Tanner, la casa eretta vicino alla palude. Aveva presentito qualcosa, quando i due si erano stabiliti in quella casa diabolica: il tizio che era scappato ed il suo datore di lavoro, Richard Blake, uno scrittore e poeta di Boston, un artista eccezionale che la guerra aveva ridotto in quello stato, ancora piacente ma semiparalizzato, ancora capace di librarsi sulle ali della fantasia, ma escluso per sempre dal mondo reale.
Era tornato cieco, sordo e muto.
A Blake erano andate molto a genio le storie bizzarre e le chiacchiere che circolavano sulla casa e sui precedenti affittuari, perché quelle leggende stregate erano un dono che non gli veniva negato dalle sue condizioni fisiche. Gli avvertimenti che gli erano stati dati dai superstiziosi abitanti del posto lo avevano fatto soltanto sorridere.
Ora che la sua unica compagnia lo aveva abbandonato, in preda al terrore, e che era rimasto solo e indifeso in balìa di ciò che aveva terrorizzato il suo assistente, Blake aveva poco motivo di essere tutto contento e sorridente! Era questo, comunque, quello che il dottor Morehouse credeva quando gli si era presentato il caso dell'uomo uscito di senno ed aveva deciso di risolvere l'enigma con l'aiuto del proprietario dell'abitazione.
I Morehouse erano un'antica famiglia di Fenham, ed il nonno del medico aveva partecipato, nel 1819, alla cremazione del corpo di Simeon Tanner. Anche dopo tutto quel tempo, l'abile dottore provava ancora un brivido lungo la schiena ogni volta che pensava alla documentazione relativa a quel decesso ed alle rapide conclusioni tratte da quella semplice gente di campagna dopo aver visto una lieve deformità del cadavere. Quel brivido era ingiustificato, se ne rendeva conto, visto che è abbastanza normale trovare delle piccole escrescenze ossee nella parte anteriore del cranio di un calvo.
I quattro che erano scesi con determinazione dalla macchina del dottore, una volta di fronte alla temuta abitazione, bisbigliarono, curiosamente intimiditi, di vaghi racconti e frammenti di storie che avevano sentito dalle loro nonne: racconti e dicerie ripetuti solo

eccezionalmente e mai confrontati.
Le leggende cominciavano niente di meno che nel 1692, all'epoca dell'impiccagione di un Tanner a Gallows Hill, la collina di Salem dove venivano giustiziati i colpevoli di stregoneria, ma si infittivano a partire dal 1747, l'anno di costruzione di una prima parte della casa. Anche a quel tempo, comunque, non era ancora iniziato il massimo delle chiacchiere in quanto, nonostante i Tanner fossero tutti strani, soltanto l'ultimo di loro, il vecchio Simeon, incuteva veramente terrore alla gente.
Costui aveva ingrandito l'abitazione ricevuta in eredità, ed in maniera orrenda, a detta di tutti, modificando in particolare le finestre della stanza a Sud-Est, quella la cui parete di destra dava sulla palude. Aveva adibito la camera a studio e biblioteca, mettendoci una porta doppia, rivestita di ferro. Quest'ultima era stata fatta a pezzi a colpi d'ascia quell'incredibile notte dell'inverno 1818, quando era stato visto uscire dal fumaiolo un fumo nero pestilenziale ed era stato rinvenuto al suo interno il corpo di Tanner... con quell'espressione sulla faccia.
Era stato per quell'espressione, e non per le due escrescenze ossee che spuntavano sotto i lanosi capelli bianchi del vecchio, che avevano deciso di bruciare il cadavere, insieme ai libri ed alle carte contenuti nello studio. Purtroppo, accorsero alla casa dei Tanner talmente in fretta, che non fu possibile verificare alcuni dati storici molto importanti.
Non appena il medico, a capo del gruppetto, aprì la porta a vetri e si introdusse nel corridoio dall'ingresso ad arco, si accorse che il ticchettio della macchina da scrivere era cessato all'istante. In quel momento stesso due degli uomini avvertirono una sorta di corrente fredda, inspiegabile in quella giornata afosa, pur se successivamente non vollero confermarlo.
Il corridoio era normalissimo, ed erano in ordine anche tutte le stanze in cui entrarono mentre cercavano la biblioteca in cui pensavano di trovare Blake. Lo scrittore aveva scelto un impeccabile stile coloniale e, nonostante avesse un solo domestico alle proprie dipendenze, teneva la casa in ottimo ordine.
Il dottor Morehouse condusse i suoi assistenti per tutte le camere, entrando nelle porte aperte e passando sotto svariati archi e, alla fine, individuò la biblioteca: un bellissimo ambiente al piano terra, rivolto a Sud ed attiguo al famigerato studio di Simeon Tanner. La stanza era stipata di libri che l'aiutante «leggeva» allo scrittore mediante un complicato sistema tattile, e di voluminosi volumi in Braille che egli leggeva invece da solo aiutandosi con i suoi allenati polpastrelli.
Ovviamente Richard Blake era lì, seduto come sempre alla macchina da scrivere, dove stava girando un foglio, e attorniato da numerose pagine già scritte posate sul tavolo e per terra. Apparentemente, si era interrotto a bruciapelo, probabilmente per sollevare il bavero della vestaglia a causa di un brivido di freddo, e rivolgeva la testa alla porta della camera attigua, nella quale batteva il sole. Una posizione curiosa per un uomo cieco e sordo alle percezioni del mondo esterno.
Avvicinandosi ed osservando la faccia dello scrittore, il dottor Morehouse sbiancò, e fece cenno agli altri di restare dov'erano. Gli occorreva qualche minuto per riaversi, e per essere definitivamente sicuro. Non avrebbe dovuto più chiedersi perché il corpo del vecchio Simeon Tanner era stato bruciato, quella lontana notte d'inverno, per l'espressione della faccia: adesso aveva di fronte qualcosa che soltanto una mente fredda poteva sopportare.
Il fu Richard Blake, la cui macchina da scrivere aveva smesso di battere normalmente soltanto quando il gruppetto era entrato nell'abitazione, nonostante la cecità, aveva «visto»

qualcosa... qualcosa che lo aveva annientato. L'espressione della sua faccia, di quei suoi grandi occhi azzurri venati di sangue e vitrei come ghiaccio, insensibili da sei anni alla vista del mondo, non aveva niente di umano.
Quegli occhi fissavano orripilati la porta dell'antico studio di Simeon Tanner, la stanza in cui il sole illuminava le pareti un tempo immerse nell'oscurità. Ed il dottor Morehouse trasalì, quando si accorse che le pupille nere di quegli occhi, con tutta la luce splendente del sole, erano anormalmente dilatate, come quelle di un gatto nel buio.
Il medico abbassò le palpebre di quegli occhi ciechi prima di lasciar avvicinare anche gli altri al morto. Poi esaminò il cadavere con la massima scrupolosità e perizia, anche se l'agitazione gli faceva tremare leggermente le mani. Ad intervalli riferiva alcuni esiti del suo esame ai tre uomini, che assistevano intimiditi facendogli cerchio intorno. Temendo di sollevare domande allarmanti, altri particolari li tenne avvedutamente per sé.
Non furono perciò le sue spiegazioni, bensì il notevole spirito di osservazione che suggerì ad uno degli uomini un commento sui capelli scomposti del morto e sui fogli di carta sparsi un po' dovunque. Sembrava, notò, che si fosse sollevata una folata di vento dalla stanza davanti alla cui porta aperta avevano trovato lo scrittore; eppure, nonostante le finestre, precedentemente murate, fossero tutte aperte con quell'afa di giugno, non si era alzato neanche un soffio di vento per tutto il giorno.
Vedendo che uno del gruppo aveva cominciato a risistemare la carta caduta per terra o sparsa sul tavolo, il dottor Morehouse lo bloccò con un cenno preoccupato della mano. Scorgendo il foglio rimasto nel rullo della macchina, lo aveva tirato fuori in fretta, aveva letto alcune frasi che l'avevano nuovamente agghiacciato, e quindi l'aveva nascosto in tasca.
Ripensandoci, stabilì di raccogliere lui stesso i fogli caduti, poi li mise alla rinfusa nella tasca interna della giacca. Ma le frasi che lo avevano tanto terrorizzato, non erano nulla se paragonate a quello che notava ora: la leggera differenza nella battitura dei caratteri tra i fogli appena raccolti e quello sfilato dalla macchina da scrivere.
Inutilmente si sforzò di scindere quell'orrenda sensazione dall'altro dettaglio tremendo che stava occultando agli stessi uomini che, dieci minuti prima, avevano sentito il crepitio della macchina da scrivere: quel dettaglio al quale tentava di non pensare, rimandando tutto a quando sarebbe stato solo, protetto dal provvidenziale sostegno della propria poltrona.
Se si pensa a cosa cercava di nascondere, non c'è da stupirsi del suo terrore. In oltre trent'anni di onorata professione di medico, non aveva mai creduto di essere costretto ad occultare qualcosa: ed invece, quando espletò tutte le formalità del caso, nessuno venne mai a sapere che, quando aveva esaminato il cadavere di quel cieco dallo sguardo vitreo, aveva notato immediatamente che il decesso doveva essere avvenuto come minimo mezz'ora prima.
Quando ebbe finito, il dottor Morehouse chiuse a chiave l'uscio della casa e cominciò a scrutare dappertutto insieme agli altri, cercando una traccia che spiegasse almeno in parte la disgrazia.
Trovarono meno di zero. Il dottore era a conoscenza del fatto che, quando avevano bruciato il cadavere di Simeon Tanner con tutti i suoi libri, avevano aperto la cantina del vecchio, e che il lungo sotterraneo, con il tunnel che passava sotto la palude, era stato ricoperto trentacinque anni dopo, subito dopo la sua scoperta. Appurò che di sotto non era cambiato nulla, e che l'intera abitazione era stata rimodernata con razionalità e buon gusto.
Per telefono comunicò allo sceriffo di Fenham che convocasse da Bayboro il medico legale

della contea, poi aspettò il suo arrivo. Lo sceriffo scelse due dei suoi uomini e li nominò assistenti finché non fosse arrivato.
Il dottor Morehouse non riusciva a trattenersi dal ridacchiare, pensando alla sorpresa che aspettava quei due. Accompagnato da un paesano, si recò nella sua casa per visitare il domestico terrorizzato che vi aveva trovato ospitalità dopo la crisi isterica.
L'uomo era molto debole, ma era presente a se stesso ed era piuttosto tranquillo. Avendo promesso allo sceriffo di raccogliere tutte le informazioni possibili, il dottore cominciò a porgli diverse domande, trattandolo con dolcezza e premura. Il domestico si dimostrò disposto a collaborare: purtroppo, però, non ricordava assolutamente nulla.
La serenità dell'uomo, infatti, era dovuta principalmente a quella fortuna. Ricordava soltanto di essersi trovato nello studio con l'invalido, e di aver visto la camera attigua diventare improvvisamente buia: la camera sulle cui finestre era tornato a battere il sole dopo oltre cent'anni.
Quell'unico ricordo, peraltro molto vago, bastava a scuotere i nervi già provati del malato; il dottore, perciò, gli comunicò con la massima delicatezza la morte del suo padrone... una morte dovuta, gli disse, a cause naturali, e più esattamente alla debolezza cardiaca conseguente alle ferite da lui riportate in guerra.
L'uomo si dispiacque molto, poiché nutriva dell'affetto per lo sfortunato scrittore. Promise di farsi forza e si impegnò a riportare la salma a Boston, ai familiari del defunto, una volta conclusasi l'inchiesta del medico legale.
Dando solo le spiegazioni più strettamente necessarie al padrone di casa e alla moglie, che erano piuttosto curiosi, il dottor Morehouse chiese loro la cortesia di ospitare da loro il degente, tenendolo lontano dalla casa dei Tanner fino al momento della sua partenza. Quindi salì in macchina e si diresse verso casa, fremendo d'agitazione. Una volta solo, avrebbe potuto leggere finalmente l'ultimo foglio lasciato dallo scrittore, e trovarvi forse un indizio dell'orrore che aveva superato la sua vista ed il suo udito di invalido, incuneandosi malvagiamente in quella mente sensibile, isolata in un mondo di silenzio e di buio.
Già sapendo che avrebbe scoperto qualcosa di orribile, non ebbe fretta a cominciare. Parcheggiò con calma la macchina in garage, si infilò la vestaglia ed allineò una fila di sedativi e tonici vicino alla poltrona massiccia sulla quale si sarebbe accomodato. Impiegò quindi altro tempo a rimettere in ordine, con estrema lentezza, i fogli numerati, senza sbirciare mai tra le righe.
Noi sappiamo quale effetto produsse sul dottore la lettura di quel dattiloscritto. Non ne sarebbe venuto a conoscenza nessun altro se la moglie non l'avesse raccolto da terra, un'ora dopo, trovando riverso sulla poltrona, col respiro profondo, il marito, che non aveva risposto al bussare insistente di lei, tanto forte da ridestare la mummia di un faraone.
Anche se il contenuto di quel foglio è spaventoso, specie verso la fine, dove palesemente cambia lo stile, non si può escludere l'ipotesi che il dottore, esperto di tradizioni popolari, vi rinvenisse anche altri, supremi orrori che, grazie al cielo, non si presenteranno mai a nessuno. È vero, gli abitanti di Fenham pensano che avesse fatto qualche collegamento tra i numerosi racconti sentiti dai vecchi e dal nonno e la triste tragedia di Richard Blake, collegamento alla cui luce quell'episodio assumeva un nuovo significato, inequivocabile e devastante, insostenibile per qualsiasi mente sana.
Questo potrebbe spiegare perché, quella sera di giugno, ci mise tanto tempo a riprendersi; perché permise solo dopo molte insistenze alla moglie e al figlio di leggere il documento; perché si arrese solo dopo molte discussioni alla loro decisione di non bruciare una prova

così eccezionale. Ma, soprattutto, spiegherebbe la fretta con cui acquistò la vecchia abitazione dei Tanner, la fece saltare con la dinamite ed ordinò di tagliare gli alberi della palude fino ad una buona distanza dalla strada.
Al riguardo, il dottore continua ad essere di una laconicità impressionante e, quando morirà, porterà con sé nella tomba una conoscenza che è meglio rimanga celata per sempre alla gente.
Per la copia del documento che viene qui allegata ringraziamo la gentile concessione di Floyd Morehouse, figlio del dottore. Abbiamo omesso alcune parti, segnalate da asterischi, per il bene dei lettori; ulteriori mancanze sono dovute all'incomprensibilità del testo, in punti in cui la battitura dello scrivente sembra minacciata dall'irrazionalità e dalla confusione. In tre passi, dove le omissioni possono essere ricostruite dal contesto, è stata azzardata un'ipotesi.
È meglio sorvolare in merito al cambiamento di stile nella parte finale. Lo si potrebbe plausibilmente attribuire, e in merito al contenuto, e in merito alla battitura, alla mente stravolta ed incoerente dello sventurato, le cui terribili menomazioni erano nulla se paragonate all'esperienza che stava sostenendo. Chi si sente di azzardare ipotesi più audaci lo faccia pure.
In tutti i modi il documento è questo... un documento scritto in un luogo nefasto e dettato da una mente isolata dalla vista e dai rumori del mondo; una mente sola ed impreparata, lasciata tra le grinfie di forze che nessun uomo dalla vista e dall'udito normali ha mai dovuto affrontare. Dal momento che sconvolge le nostre conoscenze della fisica, della chimica e della biologia, una mente logica lo definirebbe un prodotto straordinario della pazzia... una pazzia che contagiò il domestico scappato in tempo da quella abitazione. E tale potrà essere ritenuto, finché il dottor Morehouse manterrà il silenzio.

Il dattiloscritto

Quel che vagamente presagivo in quest'ultimo quarto d'ora, si sta concretizzando in paure ben definite. Prima di tutto, ho la certezza che a Dobbs sia capitato qualcosa: da quando è al mio servizio, per la prima volta non ha risposto alle mie chiamate. Dal momento che non veniva, dopo aver suonato ripetutamente il campanello, ho pensato che si fosse rotto; ma poi ho cominciato a picchiare sul tavolo con una forza che riporterebbe in vita una vittima di Caronte.
All'inizio ho congetturato che fosse uscito un attimo per rinfrescarsi, data la mattinata torrida ed asfissiante, però non è da Dobbs allontanarsi così a lungo senza prima chiedermi se ho bisogno di qualcosa. Gli avvenimenti di questi ultimi minuti, purtroppo, confermano il mio sospetto che la sua assenza non sia volontaria.
Questo insieme di fattori mi suggerisce di trascrivere le mie sensazioni e le mie ipotesi, sperando che tale espediente dissipi questo cupo presentimento di catastrofe. Nonostante ci provi, non mi riesce di non pensare a tutte le storie legate a questa casa... chiacchiere nate dalla superstizione di gente ignorante, e che non mi passerebbero per la mente neanche per un minuto, se Dobbs fosse qui con me.
Durante questi lunghi anni vissuti come un recluso, Dobbs è stato il mio sesto senso. In questo momento, per la prima volta da quando sono menomato, ho piena coscienza del mio stato di impotenza. Dobbs sostituiva i miei occhi insensibili, le mie orecchie sorde, la mia gola muta e le mie gambe inerti. Sul tavolo c'è un bicchiere con l'acqua. Se Dobbs non sarà qui a riempirlo di nuovo, quando avrò bevuto, seguirò lo stesso destino di Tantalo.
Da quando ci siamo trasferiti a vivere qui, le persone che sono venute in questa casa si contano sulla punta delle dita: cosa accomuna dei ciarlieri campagnoli, ed un invalido che non vede, non sente e non parla? Passeranno dei giorni, probabilmente, prima che venga qualcun altro. Solo... con l'unica compagnia delle mie paure, acuite inoltre dalle impressioni avute in questi ultimi minuti. Impressioni che trovo inquietanti, se sono capaci di trasformare delle sciocche dicerie di campagna in fantasie immaginarie tali da suggestionarmi come mai era accaduto.
Ho l'impressione che siano trascorse ore da quando ho cominciato a trascrivere le mie emozioni, ed invece so che sono passati solo pochi minuti, visto che ho appena inserito un foglio bianco nel rullo della macchina. Il gesto meccanico di infilare un nuovo foglio, per quanto breve, mi ha riscosso. Spero di liberarmi da questa opprimente sensazione di incombente minaccia, almeno quel tanto che mi consenta di descrivere ciò che si è già verificato.
Inizialmente si è trattato solo di un tremore, come quello che può avere un edificio malcostruito al passaggio di un pesante camion vicino al marciapiede... ma questa casa è ben salda sulle fondamenta. Forse ho una sensibilità eccessiva, e forse corro troppo con la fantasia: ma ho avuto la netta sensazione che il tremore fosse più forte proprio davanti a me... e la mia sedia è rivolta verso Sud-Est, ossia dalla parte opposta della strada, in linea esatta con la palude a ridosso della casa!
Probabilmente sarà stata un'illusione, ma quello che è successo dopo è inconfutabile. Mi ha fatto ripensare a quegli attimi in cui lo scoppio delle granate ti faceva tremare il terreno sotto i piedi, o ai momenti in cui navi intere esplodevano in aria come paglia sotto l'infuriare di un tifone. L'edificio era squassato come tizzoni di Dweurgar passati ai setacci

di Niflheim . Le tavole del pavimento tremavano sotto ai miei piedi come se avessero paura. La macchina da scrivere traballava sul tavolo, ed ho immaginato che i tasti saltassero terrorizzati.
È finito tutto in un secondo. Adesso è di nuovo tutto calmo. Troppo calmo! È incredibile che dopo un fatto del genere possa tornare tutto esattamente com'era. No, esattamente no... sono sicuro che sia successo qualcosa a Dobbs! E tale convinzione, unita a questa quiete anormale, accresce i miei presagi. Presagi? Sì... io ho paura. Mi sforzo di essere razionale, cerco di convincere me stesso che non c'è nulla da temere... La mia poesia ha ricevuto critiche sia positive che negative per quella che definisco una fervida immaginazione. In questo frangente, mi trovo perfettamente d'accordo con i critici che la giudicano «troppo forte». Non c'è nulla di più importuno o...
Del fumo! E solo una piccola esalazione sulfurea, ma le mie narici ipersensibili l'avvertono lo stesso. Ma è così minima che non riesco a stabilire se venga da qualche parte della casa, o se non entri invece dalla finestra dell'altra stanza, quella che si affaccia sulla palude.
Sta diventando sempre più forte. Ora sono sicuro che non proviene da fuori. Frammenti del passato, tetre visioni di altri giorni scoppiano nel mio cervello ad una velocità caleidoscopica!
Uno stabilimento che brucia... grida frenetiche di donne impazzite dal terrore, imprigionate tra pareti di fuoco. Una scuola in fiamme... urli angoscianti di bambini intrappolati dal crollo di una scala. Un teatro che va a fuoco... una folla isterica di gente che cerca di salvarsi dal pavimento incendiato. E poi nuvole, nuvole fittissime di fumo scuro come la pece, tossico, acido, che infetta il cielo limpido.
La stanza si sta riempendo di zaffate intense, violente, soffocanti... mi aspetto di sentire da un momento all'altro delle fiammate brucianti lambire le mie gambe inermi... il fumo mi ferisce gli occhi, e le orecchie vibrano impazzite... sono soffocato, tossisco per far uscire dai polmoni quei vapori velenosi... è un fumo caustico, tossico, malevolo, maleodorante di carne bruciata.
Eccomi nuovamente solo, in una quiete innaturale. Un venticello leggero che mi accarezza il viso mi restituisce il coraggio. È ovvio che la casa non sta andando in fiamme, visto che è scomparsa ogni traccia di quel fuoco violento. Non ne avverto il minimo odore, per quanto fiuti l'aria come un segugio.
Inizio a domandarmi se non sono impazzito, se tutti questi anni di isolamento non mi abbiano sconvolto il cervello... Ma quello che è successo era troppo palpabile, per poterlo ritenere un'allucinazione. Sano o malato di mente, sono costretto a considerare il fatto una realtà... e nel momento in cui lo considero tale, non posso riconoscere che una conclusione logica, una conclusione che basta già di per sé a farmi impazzire. Prenderla per buona significa accettare la veridicità delle storie superstiziose che circolano tra i paesani che Dobbs ha raccolto e trascritto in Braille per me... storie assurde che la mia mente razionale rifiuta istintivamente, bollandole come idiozie!
Come vorrei che questo battito nelle orecchie cessasse! Ho la sensazione che nel mio cranio vi siano dei suonatori di tamburo fantasma che mi percuotono i timpani all'unisono.
Presumo che sia una semplice conseguenza della sensazione di soffocamento che ho appena sperimentato. Qualche bel respiro a quest'arietta refrigerante e...
Qualcosa... qualcuno è entrato nella stanza! Sono sicuro di percepire la sua presenza, come se potessi vederla. È la medesima sensazione che provavo quando mi facevo largo a gomitate tra la calca, e mi sentivo osservato da due occhi dallo sguardo talmente magnetico

da attrarre inconsciamente la mia attenzione... La sensazione è identica, ma amplificata centinaia di volte. Chi... che cosa può essere? I miei timori, in fin dei conti, potrebbero essere ingiustificati: potrebbe essere semplicemente Dobbs che è tornato.
No... non è Dobbs. Come presagivo, il battito dentro le orecchie si è fermato, ed ora percepisco una specie di sussurri... qualcosa che mi bisbiglia... il significato sconvolgente di questo fatto si è appena impresso nel mio cervello... Riesco a sentire!
Non odo un'unica voce, ma molte!*** Il famelico brusio di ributtanti tafani... l'infernale ronzio di voraci api... il sibilo di repellenti rettili... una cacofonia di sussurri che nessuna gola umana saprebbe produrre... Sta salendo... per la stanza si ode un canto diabolico, gracchiante e stonato, insopportabile... un coro infernale che intona lagne blasfeme... lamenti di dolore abissale cantilenati da anime dannate... l'orrendo fracasso di una sarabanda da finimondo pagano***
Le voci che mormorano intorno alla mia sedia si fanno più vicine. Il canto è cessato improvvisamente e l'infernale frastuono si è abbassato, smorzandosi in suoni incomprensibili. Cerco spasmodicamente di capire le parole. Si avvicinano... sono sempre più vicine. Ora sono riconoscibili... troppo riconoscibili! Dio, come vorrei che le mie orecchie fossero rimaste chiuse per sempre, anziché aprirsi per dover ascoltare le loro maledette parole***
Rivelazioni di osceni Baccanali da far rabbrividire l'anima... disgustosi Saturnali di una sfrenatezza folle*** degradazioni corrotte delle orge dei Cabiri *** orride minacce di sofferenze impensabili***
Freddo. Non è possibile, in questa stagione! Il vento che fino a poco fa soffiava dolcemente, adesso ulula rabbioso vicino alle mie orecchie... un vento glaciale che mi investe dalla palude e mi ghiaccia le ossa.
Se Dobbs mi ha abbandonato, non mi sento di condannarlo. Di solito non tollero la viltà e la paura incontrollata, ma questo*** Gli auguro di essere riuscito a fuggire in tempo.
Si è risolto anche il mio ultimo dubbio. Ora sono doppiamente contento di aver cominciato a registrare le mie impressioni... per quanto non spero che qualcuno possa capire... o credermi... Scrivendo sono riuscito ad alleviare l'insopportabile tensione di ogni nuova attesa impotente del verificarsi di ulteriori manifestazioni innaturali.
Ritengo che esistano per me soltanto tre possibilità: scappare da questo posto infernale e trascorrere i torturanti anni a venire cercando di dimenticare... ma io non posso fuggire; passare dalla parte di forze talmente malvage da far apparire il Tartaro un paradiso celestiale... ma non intendo farlo; morire... preferisco che mi facciano a pezzi, piuttosto che dannare la mia anima immortale stipulando un accordo con gli inviati di Belial***
Sono stato costretto ad interrompermi perché ho le dita intorpidite. Questa stanza è gelida come una tomba... mi sto lentamente indebolendo... devo reagire a questo languore, che potrebbe compromettere la mia risoluzione di morire piuttosto che scendere a patti con loro... Giuro di nuovo che combatterò fino alla fine... una fine che ormai è prossima, lo so***
Il vento è sempre più gelido, se è davvero possibile... porta con sé la putredine di cose morte-vive*** Grazie, Signore, di avermi tolto misericordiosamente la vista!*** il vento è talmente glaciale che brucia anziché ghiacciare... mi sta quasi scottando***
Sono stato ghermito da mani invisibili... mani spettrali, il cui tocco non ha forza fisica, che cercano di staccarmi dalla macchina da scrivere... mani gelate che vogliono spingermi in un gorgo infernale... mani mefistofeliche che mi trascinano verso l'abisso del male eterno...

mani micidiali che mi soffocano e tormentano i miei occhi ciechi*** Dita di un gelo polare mi stanno premendo le tempie*** sono rigide ed ossute, come corna*** L'alito glaciale di qualcosa di morto da secoli mi sfiora le labbra febbricitanti e mi brucia la gola arsa da un fuoco di ghiaccio***
L'oscurità mi avvolge*** e non è il buio dei miei occhi ciechi*** no... sono le tenebre insondabili della notte del peccato... le nere tenebre del purgatorio***
Io vedo*** spes mea Christus!*** È la fine***

Alla mente mortale non è dato resistere ad una forza che travalica l'immaginazione umana. All'anima immortale non è dato sconfiggere ciò che ha conosciuto l'abisso ed ha fatto dell'immortalità un attimo passeggero. La fine? No! Non è che l'inizio misericordioso.

Sotto le piramidi

1.

Il mistero chiama il mistero. Sin da quando ho raggiunto la celebrità come «mago», dato che ero in grado di effettuare delle cose al di là del normale, mi è stato dato di incontrare strane vicende e strani casi che hanno indotto la gente a considerare collegati ai miei interessi ed alle mie azioni in funzione della mia attività. Alcuni non erano importanti né del tutto rilevanti, altri veramente drammatici ed avvincenti, mentre altri ancora mi avevano procurato delle esperienze strane e pericolose; infine alcuni erano stati tali da spingermi ad effettuare delle ricerche scientifiche e storiche di vasta portata.
Molti di questi casi li ho già narrati, e continuerò a narrarli: ma ce n'è uno di cui non parlo volentieri e che ora riporto solo a seguito delle insistenze dei responsabili di questa rivista, che hanno sentito dei vaghi accenni al riguardo da altri membri della mia famiglia.
Questa storia, che finora è rimasta segreta, riguarda una visita da me compiuta in Egitto quattordici anni or sono non per motivi professionali, e non ne ho mai parlato per diverse ragioni. Prima di tutto, non è nella mia indole sfruttare certe situazioni e certi avvenimenti assolutamente reali, ma ovviamente ignoti al gran numero di turisti che affollano le piramidi, e rigorosamente occultati dalle autorità del Cairo, autorità che non possono esserne all'oscuro. Inoltre, non mi piace molto narrare un episodio in cui la mia fantasia e la mia immaginazione devono aver sicuramente avuto una parte preponderante.
Ciò che ho visto, o che ho creduto di vedere, non si è verificato realmente, e deve essere considerato piuttosto come il frutto della lettura da parte mia di diversi testi d'egittologia e di ipotesi pertinenti a questo tema, ovviamente suggerite dal contesto in cui mi trovavo. Questi impulsi della mia immaginazione, ingigantiti dall'emozione dovuta ad un avvenimento di per sé già abbastanza terribile, devono aver dato origine all'orrore abissale di quella notte tanto lontana nel tempo.
Nel gennaio del 1910 avevo appena terminato un lavoro in Inghilterra ed avevo firmato un contratto per effettuare una tournée nei teatri australiani. Poiché avevo parecchio tempo per il viaggio, decisi di approfittarne nel modo che ritenevo più interessante; perciò, accompagnato da mia moglie, attraversai tutto il continente e m'imbarcai a Marsiglia sulla nave Malwa, diretta a Porto Said. Da lì mi proponevo di visitare le principali località storiche del Basso Egitto prima di partire per l'Australia.
Il viaggio fu molto piacevole, costellato di molti episodi curiosi come sono soliti capitare ad un «mago» anche al di fuori del suo lavoro. Per viaggiare tranquillo, avevo deciso di rimanere in incognito: ma poi mi tradii a causa di un collega, dato che il suo intento di sbalordire i passeggeri con dei trucchi piuttosto dozzinali fece sì che mi dessi da fare per riprodurre e superare le sue «performances».
Ne parlo soltanto per spiegare quale fu l'effetto, che peraltro avrei dovuto prevedere prima di rendere nota la mia identità ad un folto gruppo di turisti in procinto di disperdersi nella Valle del Nilo: dovunque andassi, già sapevano chi ero, e questo fece sì che io e mia moglie non potessimo godere la tranquillità che avevamo sperato. Io, che ero partito in cerca di curiosità, spesso diventavo una curiosità per gli altri!

Ci eravamo recati in Egitto in cerca di cose e sensazioni esotiche, ma non ne trovammo molte, quando la nave si ancorò a Porto Said e fece prendere terra ai passeggeri per mezzo di piccole imbarcazioni. Basse dune di sabbia, boe che galleggiavano nell'acqua poco profonda ed una città desolata e di impronta europea dove non c'era nulla d'interessante, eccettuato il grande monumento a De Lesseps , ci spinsero a cercare qualche meta più degna di attenzione. Dopo averne discusso, decidemmo di proseguire per il Cairo e le piramidi, per poi recarci ad Alessandria, dove avremmo visto le antichità greco-romane di quella città per poi prendere la nave per l'Australia.
Il viaggio in treno non fu dei più brutti, e durò solo quattro ore e mezzo. Percorremmo un bel tratto del Canale di Suez, dato che la ferrovia lo costeggia fino a Ismailya, e più in là incontrammo le prime propaggini dell'Antico Egitto, quando c'imbattemmo in un canale scavato ai tempi del Regno Medio e in seguito riattato e reso percorribile. Poi, finalmente il Cairo, che scintillava di luci nella gloria del crepuscolo: sembrava una costellazione splendente, che divenne sfolgorante quando scendemmo alla stazione centrale.
Rimanemmo però delusi, dato che tutto quello che si parava davanti ai nostri occhi era di taglio europeo, eccettuati i costumi e la gente. Un moderno sottopassaggio ci condusse in una piazza piena di carrozze, tassì e tram, i cui alti edifici erano illuminati da lampade elettriche. Il teatro, nel quale declinai l'invito ad esibirmi e dove assistetti invece in seguito ad una rappresentazione come semplice spettatore, aveva da poco cambiato nome, e si chiamava adesso The American Cosmograph.
Con un tassì che percorreva a grande velocità strade spaziose e ben tracciate, giungemmo allo Shepherd's Hotel, e lì, un po' per l'irreprensibile servizio offerto dal ristorante, un po' per l'efficienza degli ascensori e la presenza di agi e comodità di tipico stampo angloamericano, il misterioso Oriente e l'antichissimo passato ci parvero enormemente lontani.
Ma la giornata seguente ci catapultò invece, con nostro sommo piacere, in un'atmosfera degna delle Mille e una notte: nei vicoletti tortuosi e nei panorami esotici del Cairo pareva infatti che tornasse in vita la Bagdad di Harun el-Rashid. Il nostro Baedeker ci aveva guidato verso est, oltre i giardini di Ezbekiyeh, lungo il Mouski, per mostrarci il quartiere indigeno, e dopo un po' finimmo nelle grinfie di un cinguettante cicerone il quale, nonostante le cose che successero in seguito, senza dubbio conosceva bene il suo mestiere.
Fu solo in seguito che compresi che era stato un errore non chiedere in albergo una guida autorizzata. Il nostro cicerone, un tipo dalla faccia sbarbata e la voce bassa, e nell'insieme accettabilmente pulito, sembrava un faraone e si faceva chiamare «Abdul Reis el Drogman», e sembrava esercitare una particolare influenza sui suoi colleghi. Questi, però, alle domande rivolte loro in seguito dalla polizia risposero di non conoscerlo, e ci spiegarono che il termine reis designa genericamente una persona importante, e che Drogman è semplicemente una derivazione della parola dragoman utilizzata nelle lingue orientali per indicare le guide turistiche.
Abdul ci mostrò delle meraviglie che fino ad allora avevamo visto solo nei libri e nei sogni. La parte vecchia del Cairo è una fonte inesauribile di favole e miti: labirintiche viuzze custodi di olezzanti segreti; verande e bovindi arabi che paiono quasi congiungersi sulle strade acciottolate; congestioni stradali tipicamente orientali reboanti di urla incomprensibili, cigolii di ruote, sferzate di fruste, clangore di monetine e ragli d'asini; assalti visivi di veli, vestiti, turbanti e tarbush dai caleidoscopici colori; venditori d'acqua e dervisci, cani e gatti, maghi e barbieri. E, sopra tutto, le cantilene dei mendicanti ciechi che

siedono agli angoli delle strade e il richiamo modulato dei muezzin che giunge dalle cime dei minareti, i cui contorni si stagliano contro l'azzurro vivido di un cielo che non cambia mai.
Un simile fascino l'avevano anche i bazar coperti, ma questi erano più silenziosi. Spezie, essenze, aromi, incensi, tappeti, sete ed oggettistica in ottone: in mezzo alle varie bottiglie e bottigliette, a gambe incrociate, se ne stava seduto il vecchio Mahmoud Suleiman e, nel frattempo, dei giovani apprendisti pestavano la senape nell'incavo del capitello di un'antica colonna romana in stile corinzio la quale, con molta probabilità, doveva provenire dalla vicina Heliopolis, dove erano state inviate tre legioni egizie da Augusto. Antichità ed esotismo iniziavano a fondersi.
E le moschee... e il museo... nulla sfuggì alla nostra visita, ma non permettemmo alla nostra curiosità per la cultura araba di venir meno di fronte all'occulta malia esercitata su di noi dall'Egitto dei faraoni, che esercitava il suo fascino attraverso gli inestimabili tesori custoditi nel museo. Ci riservavamo per la fine della visita il piacere di quel momento: per adesso eravamo paghi di contemplare gli splendori saraceni medievali dei califfi le cui splendide tombe vengono celate nella riverberante e leggendaria necropoli al confine con il deserto.
Passando per la Sharia Mohammed Alì, Abdul ci guidò finalmente all'antica moschea di Hassan fino alla porta chiamata Babel Azab. Ai lati di questa si ergono due torri, e al di là di essa inizia il passaggio che conduce alla Cittadella fortificata che il Saladino fece erigere impiegando la pietra di alcune piramidi abbandonate.
Quando arrivammo sulla sommità, passando intorno alla moschea moderna di Mohammed Alì, si era fatto il tramonto, e alla sua luce, guardando dalla balaustrata, potemmo contemplare la mistica città del Cairo, le cui cupole d'oro e i cui snelli minareti luccicavano tutti, impreziositi da un caleidoscopio di fiori rosseggianti nei giardini.
Sull'intera città, si vedeva svettare in lontananza la grande cupola del nuovo museo e, ancora più in là, oltre il giallo e misterioso Nilo, padre dei secoli e delle dinastie faraoniche, si allungavano le malefiche sabbie del deserto libico; flessuose, cangianti, cariche di antichissimi e perfidi misteri.
Il sole rosso calò, e allora si sollevò il freddo spietato della notte egiziana, e in quell'istante, mentre il globo infocato rimaneva sospeso sull'orlo del mondo come se fosse il dio di Heliopolis stesso, Râ-Harakhte, alla sua luce rosso-sangue vedemmo apparire, nere, le antichissime tombe delle piramidi di Gizah, già vecchie di mille anni quando saliva sul trono d'oro della lontana Tebe il giovane Tut-Ankh-Amen. Fu in quel momento che la città saracena perdette per noi il suo interesse, e cominciammo a pregustare i più arcani misteri dell'Antico Egitto... la nera Kem di Râ e di Amon, di Iside e di Osiride.
Il mattino seguente predisponemmo tutto per la visita alle piramidi. Prima attraversammo a bordo di un Victoria l'isola di Chizereh, con i suoi imponenti alberi di lebbakh, e passammo sotto il ponte inglese che conduce alla riva occidentale, quindi ridiscendemmo il lungofiume, infilandoci tra i lebbakh, superando l'enorme giardino zoologico e dirigendoci al sobborgo di Gizah dove, in un secondo momento, è stato eretto un nuovo ponte per arrivare direttamente al centro del Cairo.
Dopo aver oltrepassato l'entroterra seguendo la Sharia el-Haram, ci ritrovammo in un'area piena di limpidi canali e semplici villaggi indigeni; poi, finalmente, scorgemmo il maestoso profilo dei monumenti meta della nostra ricerca che tagliavano la nebbia del mattino e si riflettevano capovolti nei fiumiciattoli che punteggiavano la strada. Come aveva detto

Napoleone ai suoi soldati, quaranta secoli di storia ci stavano guardando.
Improvvisamente la strada divenne ripida finché il nostro tram non raggiunse la fermata, da dove saremmo dovuti andare al «Mena House Hotel». Abdul Reis, il quale aveva acquistato per noi i biglietti, se la cavò benissimo nel difenderci dagli assalti dei beduini che vivevano in un misero villaggio di capanne d'argilla lì vicino e che erano soliti aggredire urlando tutti i viaggiatori. Riuscì infatti ad ottenere da loro due ottimi cammelli ed un asino per suo uso personale, ed ingaggiò degli uomini e dei ragazzi, più costosi che utili, perché conducessero i nostri animali.
La distanza da percorrere, in realtà, era talmente breve che l'impiego dei cammelli risultava del tutto superfluo, ma fu lo stesso simpatico collezionare una nuova esperienza viaggiando sulle «navi del deserto».
Le piramidi si trovano in un alto pianoro roccioso e, andando da sud a nord, costituiscono il penultimo gruppo delle tombe regali e principesche edificate nei dintorni di Menfi, l'antica capitale fiorita tra il 3400 e il 2000 a.C., costruita sulla stessa sponda del Nilo leggermente più a sud di Gizah.
Fu Cheope, o Khufu, a far erigere intorno al 2800 a.C. la piramide maggiore, la quale supera i 150 metri di altezza ed è inoltre la più vicina alla strada moderna. Seguitando ad andare in direzione sud-ovest, troviamo poi la Seconda Piramide, fatta edificare da Khephren una generazione dopo; nonostante sia più piccola della precedente, sembra più grande in quanto eretta su un poggio più alto. Infine, troviamo la Terza Piramide, di dimensioni molto più modeste e fatta erigere intorno al 2700 a.C. da Mycerino.
Sul limitare del pianoro roccioso, ad est della Seconda Piramide, con tratti del volto alterati per creare una maestosa effigie del viso di Khephren, il faraone che ridette impulso al suo culto, ghigna l'orrenda Sfinge... muta, beffarda, padrona di una saggezza più antica dell'uomo e della memoria.
Altre piramidi, ma di dimensioni inferiori, si possono trovare in diversi punti, sia integre che in rovina, e l'intero pianoro è punteggiato di tombe appartenenti ai dignitari di rango non reale. Originariamente i tumuli di quest'ultimi venivano distinti mediante delle strutture in pietra somiglianti a dei banchi e chiamate mastaba che venivano erette sopra i profondi pozzi funerari. Se ne possono trovare diversi esempi in altri cimiteri di Menfi, ed uno di questi è rappresentato dalla Tomba di Perneb nel Metropolitan Museum di New York. Le mastaba di Gizah, però, sono state cancellate dal tempo e dalle razzie: a testimonianza della loro passata esistenza, restano unicamente i pozzi scavati nella roccia, saturi di sabbia o riportati alla luce dagli archeologi.
Accanto ad ogni tomba veniva edificato un tempietto, e lì i sacerdoti ed i parenti offrivano cibo e preghiere all'alato kâ, il principio vitale del defunto. I tempietti delle tombe minori erano alloggiati all'interno delle mastaba di pietra, mentre le cappelle funerarie delle piramidi in cui riposavano i faraoni erano dei templi veri e propri, che venivano tutti orientati ad est della rispettiva piramide e collegati tramite un passaggio ad un pesantissimo portale che dava sul bordo del pianoro roccioso.
Il tempietto che conduce alla Seconda Piramide, praticamente quasi sepolta dai movimenti continui delle sabbie, si allunga sotterraneamente a sud-est della Sfinge. Una consuetudine ancora in esistenza gli attribuisce il nome di «Tempio della Sfinge», e forse il nome è appropriato, se la Sfinge è davvero un'effigie di Khephren, il costruttore della Seconda Piramide.
Si tramandano storie orribili sulla Sfinge prima dell'avvento di Khephren: ma, quali che

fossero originariamente i tratti del suo volto, il faraone ordinò che venissero sostituiti con i propri lineamenti perché gli uomini potessero guardare senza paura l'immane figura.
La statua in diorite di Khephren, a grandezza naturale, attualmente custodita nel museo del Cairo, venne rinvenuta proprio in quel tempio: una statua da me ammirata con meraviglia e timore. Non sono sicuro che oggi abbiano riportato alla luce l'intero tempio, ma nel 1910 l'edificio era ancora in massima parte sepolto e, di notte, l'ingresso era impedito da resistentissime spranghe. Vi stavano lavorando i tedeschi, ma probabilmente fu la guerra a distoglierli dai loro intenti.
Che cosa non darei, data la mia esperienza e certe storie sussurrate dai beduini e confutate o ignorate dalle autorità del Cairo, per sapere cosa venne scoperto a proposito di un certo pozzo sito in una galleria trasversale dove furono rinvenute delle statue di Faraoni collocate, in enigmatica giustapposizione, di fronte a statue di babbuini!
Il percorso che facemmo quel mattino a dorso di cammello disegnava una curva brusca nel passare davanti alle costruzioni in legno sede della polizia, dell'ufficio postale, dello spaccio e dei negozi, siti a sinistra, per poi snodarsi verso sud e verso est, inerpicarsi sul pianoro e posizionarsi esattamente di fronte al deserto, sotto la Grande Piramide.
Seguimmo la strada costeggiando la maestosa costruzione lungo il lato orientale: innanzi a noi, una valle punteggiata di piccole piramidi, e più oltre l'eterno Nilo che luccicava ad Oriente e lo sterminato deserto che sfolgorava ad Occidente. Le tre piramidi maggiori svettavano vicinissime: la più grande, essendo priva del rivestimento esterno, esponeva la sua struttura in enormi blocchi di pietra; le altre due, invece, recavano ancora buona parte della copertura che originariamente conferiva loro levigatezza e tornitura.
Quindi scendemmo verso la Sfinge: affascinati da quegli occhi cavi eppure terribili, ammutolimmo. Sul suo immane petto di pietra, scorgemmo l'emblema di Râ-Harakhte, il dio del quale si riteneva che la Sfinge fosse l'immagine ai tempi di una tarda dinastia, ed anche se la sabbia nascondeva la stele che la bestia recava tra le sue poderose zampe, ci tornarono in mente l'iscrizione che vi aveva fatto apporre Thutmosis IV e il sogno da lui fatto quando era ancora un principe.
In quel momento il sorriso della Sfinge ci irritò vagamente, facendoci ripensare alle leggende che circolavano sui passaggi esistenti sotto il suo corpo mostruoso... passaggi che portavano in basso, sempre più in basso, scendendo a profondità cui nessuno ardiva accennare, connessi a misteri più antichi delle Dinastie e minacciosamente legati alle divinità dalla testa animale più oscure del pantheon egizio. E in quel momento formulai tra me e me una vaga domanda il cui orrendo significato mi sarebbe stato rivelato soltanto molte ore dopo.
Sul luogo arrivarono altri turisti, e il nostro gruppo si avvicinò maggiormente al Tempio della Sfinge percorrendo cinquanta metri circa in direzione sud-est. Come ho già detto, vi si trova il grosso portale semisoffocato dalle sabbie che si apre sul camminamento che conduce al tempietto della Seconda Piramide, sul pianoro.
Gran parte della costruzione era ancora sepolta, ed io ebbi l'impressione che, anche se avevamo percorso in alto e in basso un passaggio moderno che conduceva al corridoio d'alabastro e alla sala ornata di colonne, Abdul e il custode tedesco non ci avessero mostrato proprio tutto quello che c'era da vedere.
Quindi compimmo il consueto giro del pianoro e contemplammo la Seconda Piramide e le strane rovine del suo tempietto. Sempre continuando verso est, osservammo la Terza Piramide, il suo tempietto e le piccole tombe satelliti: sia quelle della IV e della V dinastia,

scavate nelle rocce, sia la famosa Tomba Campbell, il cui oscuro pozzo arriva perpendicolarmente, da diciassette metri, ad un inquietante sarcofago. Uno dei nostri cammellieri liberò quest'ultimo dalla sabbia dopo essere pericolosamente disceso nel pozzo tenendosi aggrappato ad una corda.
Giunsero delle grida dalla Grande Piramide: i beduini stavano proponendo ai turisti di salire e ridiscendere di corsa per loro l'enorme struttura dietro congruo compenso. Dicono che il record sia di sette minuti, ma molti tra la gente del posto asseriscono di poterlo migliorare se opportunamente motivati da un lauto bakhshish . Il nostro gruppo non fornì loro l'incoraggiamento sperato, ma acconsentì che Abdul ci guidasse sulla sommità.
Da lassù potemmo contemplare un panorama d'incredibile bellezza, che ci offriva non solo la vista del Cairo, luccicante in lontananza con lo sfondo della Cittadella e delle sue colline lilla e dorate, ma anche quella delle piramidi sorte intorno a Menfi, partendo da Abu Roash a nord per arrivare fino a Dashur a sud. La piramide gradinata di Saqqara, momento di transizione dalla mastaba alla vera e propria piramide, riluceva con tutta la sua magia tra le dune lontane. Fu vicino a tale monumento che venne scoperta la leggendaria tomba di Perneb... più di seicento chilometri a nord della valle tebana in cui riposava Tut-Ankh-Amen.
L'ammirazione reverenziale mi rese nuovamente muto. Il solo pensare ad una simile antichità, ed ai segreti che quei monumenti sembravano gravemente racchiudere, mi ispiravano un sacro rispetto ed un senso d'immensità che nient'altro al mondo mi ha più dato.
Affaticati dalla salita e infastiditi dall'invadenza dei beduini, che stavano travalicando ogni regola del buon gusto, decidemmo di rinunciare alla visita degli stretti corridoi delle piramidi, anche se vedemmo molti dei turisti più coraggiosi pronti ad entrare nei claustrofobici corridoi del poderoso monumento funebre di Cheope.
Quando salutammo, con laute mance, le nostre guardie del corpo locali e ci preparammo a tornare al Cairo sotto il sole del pomeriggio insieme ad Abdul Reis, rimpiangemmo vagamente di aver rinunciato a quella visita. Circolavano storie molto intriganti sui corridoi inferiori delle piramidi, non riportati sulle guide turistiche: corridoi i cui ingressi erano stati ostruiti in tutta fretta da certi archeologi poco loquaci, coloro che li avevano scoperti iniziandone l'esplorazione.
Ovviamente si trattava di voci prive di un serio fondamento: ma il monito comune lanciato da tutte era di non recarsi nelle piramidi di notte e di non scendere nei camminamenti e nel sepolcro più profondo della Grande Piramide. Probabile, in quest'ultimo caso, che si mettesse in guardia il visitatore dagli effetti psicologici esercitati da una discesa in un opprimente mondo sotterraneo di pietra massiccia il cui unico accesso è uno stretto passaggio in cui si deve procedere strisciando carponi ed in cui potrebbe sussistere il pericolo di rimanere bloccati da una frana o da un perfido caso.
La visita sembrava talmente stravagante ed affascinante, che stabilimmo di tornare al pianoro alla prima occasione. Occasione che mi si presentò molto prima di quanto credessi. Quella sera, visto che gli altri del gruppo si erano eccessivamente stancati dopo quella giornata così intensa, uscii da solo a fare una passeggiata nel pittoresco quartiere arabo con la guida di Abdul Reis. Lo avevo già visitato di giorno, ma volevo osservarne i vicoletti e i bazar alle luci della sera, quando le ombre e i tenui bagliori delle lampade avrebbero conferito loro un ulteriore mistero ed un'atmosfera di sogno.
Gli abitanti del luogo cominciavano a rincasare, ma si vedevano ancora molti indigeni

affollare le strade ciarlando, quando incontrammo un gruppo di beduini che schiamazzavano allegramente nel Suken-Nahhasin, il bazar dei calderai. Fummo immediatamente scrutati dal loro capo, un giovane arrogante dal viso volgare che portava il tarbush inclinato orgogliosamente sulla testa, il quale riconobbe evidentemente la mia guida, ma con poca effusione, probabilmente per il contegno borioso e sprezzante dell'uomo.
Forse, mi venne in mente, lo irritava la curiosa imitazione dell'enigmatico sorriso della Sfinge che avevo visto spesso apparire sulle sue labbra con un divertito senso di fastidio; o forse gli risultava sgradevole il suono lugubre della voce di Abdul. Fatto sta che cominciarono a scambiarsi delle battute piuttosto offensive, e in breve Alì Ziz, questo era il nome del giovane capo quando non veniva chiamato con appellativi più insultanti, si mise a strattonare la veste di Abdul. Quest'ultimo fece lo stesso, dando vita ad un'animata baruffa in cui tutti e due persero il sacro copricapo e durante la quale si sarebbero fatti anche di peggio se non fosse stato per il mio intervento, che li divise con la forza.
Grazie al mio intervento, che all'inizio contrariò entrambi, alla fine fu possibile arrivare ad una tregua. Con la faccia storta, i due contendenti si ricomposero e si risistemarono i vestiti quindi, con un'aria improvvisamente solenne, strinsero uno strano patto d'onore secondo un'antichissima tradizione del Cairo, come mi venne spiegato: si impegnavano entrambi a porre fine all'alterco risolvendolo a pugni, in una lotta da sostenere di notte sulla cima della Grande Piramide quando l'ultimo turista in caccia di chiari di luna se ne sarebbe andato. Ad entrambi spettava trovare dei padrini, quindi l'incontro avrebbe avuto inizio a mezzanotte, per poi proseguire in classici round.
Molteplici aspetti della cosa mi sembravano piuttosto interessanti. Se l'incontro di pugilato si configurava già come uno spettacolo eccezionale, figurarsi il fascino che avrebbero emanato quei monumenti d'incalcolabile antichità del pianoro di Gizah alla luce della luna calante nel cuore della notte!
Quando glielo proposi, Abdul accettò molto volentieri la mia offerta di fargli da padrino. Trascorremmo poi gran parte della serata gironzolando per i quartieri più malfamati della città, ubicati prevalentemente a nord-est dell'Ezbekiyeh, dove egli raccolse un'accolita di truci avanzi di galera che avrebbero fatto da testimoni alla sua bravata pugilistica.
Quando scoccarono le nove, il gruppetto così formato, in groppa ad asini dai nomi regali o encomiastici di turisti famosi come «Ramses», «Mark Twain», «J.P. Morgan» e «Minnehaha», si fece strada in un dedalo di viuzze, attraversò il limaccioso Nilo ingombrato da una specie di foresta di alberi di navi, superò il Ponte dei Leoni di bronzo e, con tutta tranquillità, trotterellò tra i lebbakh della strada per Gizah.
Impiegammo più di due ore nel tragitto e, quando fummo abbastanza vicini alla meta, incontrammo gli altri turisti che rincasavano, salutammo l'ultimo tram che faceva ritorno al capolinea e alla fine rimanemmo soli, con la notte, il passato e la luna spettrale.
Alla fine del tracciato intravedemmo poi le ciclopiche piramidi, ed esse mi ispirarono una minacciosità atavica che non avevo affatto percepito, alla luce del giorno. Perfino la più piccola era circondata da un'aura orrifica... non era lì che era stata sepolta viva la regina Nitocris della VI dinastia? La spietata regina Nitocris, che aveva avuto l'astuta idea di radunare tutti i suoi nemici in una festa tenuta in un tempio sul Nilo per poi annegarli facendo aprire le chiuse? Mi venne in mente che circolavano strane voci sul conto di Nitocris, e che gli arabi evitavano con cura la Terza Piramide durante certe fasi lunari.
Indubbiamente era a lei che si riferiva Thomas Moore quando scrisse quello che mormorano i barcaioli di Menfi:

La ninfa sotterranea che dimora tra gemme senza luce e occulti fasti, La Signora della Piramide!

Sebbene fossimo arrivati in anticipo, eravamo stati preceduti da Alì Ziz ed i suoi compari, come ci accorgemmo intravedendo la sagoma dei loro asini contro il pianoro deserto di Kafrel-Harem. Il nostro gruppetto invece, evitando di passare per il consueto percorso che conduce al «Mena House Hotel» per timore di essere fermati dai poliziotti insonnoliti e stanchi, aveva deviato per il triste abitato arabo sito nelle vicinanze della Sfinge.
Una volta arrivati lì, dove le tombe dei dignitari di Khephren erano state degradate a stalle per i cammelli e per gli asini di luridi beduini, questi ci guidarono prima su per il pendio roccioso, poi attraverso le sabbie, alla Grande Piramide. Gli arabi si arrampicarono con estrema agilità sui suoi fianchi erosi dal tempo: io rifiutai l'aiuto di Abdul Reis.
Come gran parte dei viaggiatori sa benissimo, la cima della piramide è stata consunta dai secoli, e ormai è ridotta a una sorta di piattaforma levigata che misura all'incirca dodici metri quadrati. Gli uomini si disposero in circolo su quel bizzarro pinnacolo e, due secondi dopo, la beffarda luna del deserto assistette sardonica ad un incontro di pugilato che, se non fosse stato per le grida degli astanti, non sarebbe stato dissimile da una regolare competizione sportiva di un qualsiasi piccolo club americano.
Mentre assistevo, riflettevo che i due contendenti conoscevano benissimo alcuni dei nostri trucchetti meno elogiabili: ai miei occhi non del tutto inesperti, infatti, ogni attacco, ogni finta, ogni schivata, appariva chiaramente come uno stratagemma per prendere tempo.
L'incontro durò poco, ed anche se non mi sentivo di lodare i mezzucci impiegati, mi sentii vagamente inorgoglito quando fu Abdul Reis ad essere proclamato vincitore.
Pace fu fatta con incredibile rapidità, con cori e bevute da entrambe le parti, tanto da sembrare impossibile che poco prima i due uomini si fossero azzuffati.
Cosa piuttosto curiosa, adesso ero diventato io il centro dell'interesse dei due uomini: in virtù di alcune conoscenze d'arabo, capivo che stavano parlando del mio lavoro, dei miei spettacoli e di come riuscivo a liberarmi da manette, casse e bauli. E non solo si dimostravano perfettamente al corrente delle mie esibizioni, ma addirittura erano diffidenti ed increduli quanto alle mie «evasioni».
Lentamente compresi che l'antica magia dell'Egitto aveva lasciato dei segni, alla sua scomparsa, e che i fellahin conservavano ancora dei frammenti di una bizzarra tradizione segreta e di certe pratiche rituali, per cui le imprese di un mago straniero, di un hahwi, erano guardate con ostilità e sospetto. Allora mi venne in mente che la mia guida, Abdul Reis, aveva una minacciosa rassomiglianza con un antico sacerdote egizio o con un Faraone, o addirittura con la ghignante Sfinge... e rimasi sconcertato.
Improvvisamente successe qualcosa che giustificò istantaneamente la mia inquietudine facendomi maledire la stupidità che mi aveva impedito di riconoscere negli avvenimenti di quella notte la diabolica trappola che invece erano. Inaspettatamente, e di certo in risposta ad un segno di Abdul, l'orda di beduini mi saltò addosso, quindi, prendendo delle grosse corde, mi legò così stretto come mai mi era stato fatto, né in scena né fuori.
Inizialmente cercai di divincolarmi, ma poi compresi che un uomo solo non poteva assolutamente vincere contro venti nerboruti selvaggi. Mi avevano legato le mani dietro la schiena, obbligandomi a piegare al massimo le ginocchia. Dopo avermi impedito di gridare ficcandomi in bocca un odioso bavaglio, mi coprirono anche gli occhi con una benda strettissima. Mentre gli arabi mi prendevano di traverso sulle spalle e iniziavano a scendere

dalla piramide con agili falcate, sentii la mia ex guida, Abdul, che si prendeva gioco di me dileggiandomi con la sua voce lugubre e dicendomi che i miei «poteri magici» sarebbero stati sottoposti ben presto ad una prova che avrebbe sgonfiato subito la boria da me acquisita dopo i successi raggiunti in America e in Europa. Mi rammentò che l'Egitto era molto antico e zeppo di misteri e di poteri atavici, inconcepibili per gli esperti moderni che con me avevano fallito, cercando di imprigionarmi con i loro metodi sofisticati.
Non so dire dove e per quanto tempo mi portarono a spalla, perché in quelle circostanze mi risultò impossibile determinarlo. So con certezza, comunque, che la distanza doveva essere breve in quanto, nonostante i miei aguzzini camminassero al passo, arrivammo incredibilmente presto.
Eppure è proprio tale celerità ad accapponarmi la pelle tutte le volte che ripenso a Gizah e al suo pianoro: molte sono le voci che circolano, infatti, sulla vicinanza tra i percorsi turistici di oggi e quello che esisteva un tempo ed ancora deve esistere.
L'inquietante stranezza cui sto alludendo non mi si palesò immediatamente. I miei aguzzini mi adagiarono su quella che mi parve sabbia, anziché roccia, quindi mi assicurarono una corda intorno al torace e con questa mi trascinarono per alcuni metri fino ad un'apertura irregolare nel terreno, e da lì mi calarono giù senza eccessiva gentilezza.
Per un lasso di tempo che mi sembrò interminabile, andai a sbattere in continuazione contro le pareti di uno stretto pozzo che supposi fosse uno dei tanti accessi alle tombe del pianoro. Ma poi la sua incredibile e spaventosa profondità mi impedì di formulare qualsiasi ipotesi. Ogni istante interminabile amplificava l'orrore di quell'esperienza. Mi pareva impossibile che una discesa così profonda lungo la massiccia roccia non arrivasse al cuore stesso della Terra, o che una corda fatta dall'uomo potesse essere tanto lunga da calarmi fino a quelle profondità viscerali: mi risultava più facile dubitarne, che accettare le mie impressioni sensoriali. Ho la certezza, però, che fino a quel momento la logica non mi aveva abbandonato... che non stavo aggiungendo i fantasmi dell'immaginazione ad un quadro che nella sua realtà era già di per sé raccapricciante e spiegabile solo come un'illusione mentale molto differente dall'allucinazione.
Ma non furono queste riflessioni a provocare il mio primo svenimento, perché l'orrore mi si rivelava gradatamente. Fu invece un'impercettibile accelerazione nella velocità della discesa a dare inizio ai miei successivi terrori. Adesso stavano calando più freneticamente quella corda senza fine, facendomi sbattere violentemente contro le pareti ruvide e strette del pozzo mentre scendevo vertiginosamente. Oramai avevo gli abiti laceri, e per tutto il corpo mi colava sangue; avvertivo che i dolori aumentavano atrocemente. Un inclassificabile odore nauseabondo di muffa e di umidità, nel quale si percepiva uno strano aroma di spezie e di incenso, stava aggredendo per di più le mie narici.
Poi si verificò il mio tracollo mentale: orrendo, atroce, indescrivibile a parole, avvenne esclusivamente nel mio spirito, e in maniera vaga. Fu l'essenza stessa dell'incubo, la sintesi del male. Fu apocalittico ed infernale nella sua subitaneità... Tra mille fitte di dolore, stavo precipitando in quel pozzo angusto che mi dilaniava con milioni di denti quando, un attimo dopo, ebbi la netta sensazione di volteggiare su ali di pipistrello sulle viscere dell'inferno, ondeggiare libero per chilometri e chilometri di spazio sterminato e putrido di muffa, innalzarmi vertiginosamente verso incommensurabili picchi di gelido etere e poi planare senza fiato su nadir gorgoglianti di vuoti famelici ed abominevoli...
Siano rese grazie a Dio, che volle cancellare misericordiosamente dalla mia mente gli artigli della coscienza che si avventavano sulle mie facoltà per dilaniarmi l'anima come Furie!

Quella pur breve requie dello spirito, mi dette la forza e la lucidità di non cedere dinanzi ai raffinati orrori che mi attendevano al varco sulla strada ancora lunga.

2.

Dopo quel volo allucinante attraverso l'etere infernale lentamente ripresi coscienza. Il ritorno dei sensi fu indicibilmente doloroso e intervallato di sogni assurdi in cui si ripeteva, con diverse variazioni, la mia condizione di vittima impotente, legata e imbavagliata. Mentre li vivevo, la natura di quei sogni appariva chiarissima ma, non appena terminarono, il loro ricordo divenne confuso e quindi fu quasi cancellato dagli avvenimenti spaventosi che seguirono, fossero essi reali o illusori.
Sognavo di trovarmi tra le grinfie di una zampa gigantesca e ributtante, gialla, villosa, munita di cinque artigli ed uscita dalla terra per schiacciarmi ed inghiottirmi. Quando cercai di capire cosa fosse mai quella zampa, mi sembrò l'Egitto.
Nel sogno, ripensai agli avvenimenti delle ultime settimane, ed ebbi la sensazione improvvisa di essere stato attirato e quindi preso nella trappola lentamente, con perfida maestria, da qualche diabolico spirito uscito dall'oltretomba evocato dalla più antica stregoneria del Nilo; qualche spirito che, esistendo in Egitto prima della venuta dell'uomo, avrebbe continuato ad esistere in quella terra quando l'uomo sarebbe da essa scomparso.
Vidi l'orrore e la maligna antichità dell'Egitto ed il suo indissolubile e lugubre legame con i sepolcri ed i templi dei morti. Vidi fantasmagoriche processioni di sacerdoti dalla testa di toro, di falco, di gatto e di ibis marciare senza fine in dedali sotterranei e viali dai colonnati titanici al cui confronto gli uomini parevano mosche, ed offrire sacrifici ripugnanti a divinità che travalicano ogni descrizione.
Giganti di pietra avanzavano a grandi passi nella notte sterminata, conducendo alle possenti rive di torbidi fiumi di pece intere mandrie di androsfingi sogghignanti. E, dietro questa scena, vidi l'indicibile malvagità della necromanzia primordiale, tenebrosa ed informe, che allungava i suoi tentacoli ciechi nell'oscurità, in cerca di me, per schiacciare lo spirito che aveva osato temerariamente deriderla scimmiottandola.
Nella mia mente addormentata prese forma un'immagine tragicomica di bieco odio e di persecuzione, e vidi il nero spirito dell'Egitto che mi riconosceva ed attirava a sé con bisbigli impercettibili: mi attirava e rapiva allettandomi con lo sfavillio e la meraviglia di un panorama saraceno. E invece mi trascinava sempre di più verso le pazzesche catacombe e gli orrori del suo cuore faraonico, profondo e morto.
In quel momento, le facce che vedevo nel sogno assunsero tratti umani, e vidi la mia guida, Abdul Reis, abbigliato come un re, che sogghignava come la Sfinge. E compresi che il suo era il volto di Khephren il Grande, il Faraone che fece erigere la Seconda Piramide, scolpire a sua immagine e somiglianza il volto del mostro alato ed innalzare l'immenso tempio del quale gli archeologi presumono di aver riportato alla luce, liberandoli dalle sabbie e dalla muta roccia, cunicoli e passaggi.
Ed osservai la mano dalle dita lunghe, ossute e rigide di Khephren, che era esattamente uguale a quella della statua di diorite che avevo visto nel museo del Cairo... e mi domandai perché non m'ero messo ad urlare quando l'avevo rivista in Abdul Reis...
Quella mano? Di un gelo ripugnante, mi stava stritolando. Era il gelo del sarcofago... il gelo

e il soffocamento di un Egitto primordiale... Era il medesimo Egitto delle necropoli... quella zampa gialla... E quali storie si narrano su Khephren...
In quel momento, però, il mio cervello cominciò a risvegliarsi, o almeno, direi, a raggiungere una condizione diversa da quella del sonno precedente. Tornò il ricordo dell'incontro di pugilato svoltosi sulla cima della piramide, dell'aggressione vile e meschina dei beduini, dell'orrenda discesa nelle interminabili profondità della roccia, dell'ondeggiare e dell'assurdo precipitare in un gelido abisso esalante una putrescenza aromatica.
Mi resi conto che ora mi trovavo riverso su un'umida superficie rocciosa e che i legacci mi segavano ancora la carne. Faceva molto freddo, ed avevo l'impressione di essere percorso da una leggera corrente d'aria. Avevo tutto il corpo indolenzito dai lividi e dai tagli provocati dagli urti contro le pareti del pozzo, e quella fievole aria acuiva tormentosamente i miei dolori. Provai a rotolare su me stesso, con il risultato di provocarmi una sofferenza lancinante.
Mentre compivo quella semplice operazione, sentii che la corda veniva strattonata dall'alto, e ne dedussi perciò di essere ancora collegato con la superficie. Non sapevo se gli arabi stavano continuando a tendere la corda, né riuscivo a calcolare a quale profondità mi trovassi. Sapevo di essere immerso nella totale oscurità, o quasi, visto che la mia benda non lasciava trapelare la luce della luna: ma non potevo assumere come prova di trovarmi ad un'estrema profondità la sensazione di discesa interminabile che avevo avuto, poiché non mi fidavo completamente dei miei sensi.
Dal momento che almeno sapevo, però, di trovarmi in un ampio spazio, collegato direttamente con la superficie da un'apertura nel terreno, avanzai l'ipotesi di essere prigioniero nel tempio sepolto del vecchio Khephren, il Tempio della Sfinge... forse in un cunicolo interno che le guide quella mattina non mi avevano mostrato e dal quale sarei riuscito ad uscire agilmente se solo avessi trovato la strada per arrivare alla porta sprangata. Sarei stato costretto a vagare in quel labirinto, ma non mi erano mancate analoghe esperienze, in passato.
Per prima cosa dovevo sciogliermi dalle corde, dal bavaglio e dalla benda che mi legavano: e in ciò non avrei avuto grosse difficoltà, dati i puntuali insuccessi di esperti molto più raffinati di quegli arabi nell'impedire le famose «evasioni» della mia lunga carriera di professionista.
Ma poi pensai che era possibile che gli arabi mi attendessero all'entrata per assalirmi non appena avuta la prova che ero riuscito a liberarmi dalle loro corde, il che sarebbe avvenuto se avessero sentito strattonare la fune che probabilmente ancora reggevano.
Ovviamente in questa ipotesi davo per scontato di trovarmi davvero prigioniero nel Tempio della Sfinge. Ovunque si trovasse, l'apertura nel terreno dalla quale ero stato calato non poteva essere molto lontana dall'entrata moderna, che era ubicata vicino alla Sfinge... sempre ammesso che i due differenti accessi fossero a uguale distanza, dato che ai turisti è consentito visitare solo una zona molto ristretta dell'area complessiva. Nella visita compiuta quella mattina, non avevo notato nessuna apertura del genere; sapevo, però, che era molto facile che si confondesse con la sabbia.
Immerso in quelle riflessioni, ricurvo e legato sul pavimento di roccia, quasi dimenticai l'orrenda discesa negli abissi e le oscillazioni che poco prima mi avevano ottenebrato il cervello. L'unica preoccupazione che avevo in quel momento era come riuscire a battere gli arabi in astuzia; così decisi di sciogliermi dai legami alla massima velocità, evitando di strattonare la corda per non far capire loro che stavo tentando di liberarmi, riuscendovi o

meno.
Ma la cosa fu più facile a dirsi che a farsi. Certi timidi tentativi iniziali mi rivelarono che con la delicatezza sarei riuscito a ben poco, e non rimasi sorpreso quando, dopo essermi divincolato con forza, sentii spire di corda che mi piombavano sia intorno che addosso, ricadendo l'una sull'altra. Era chiaro, pensai, che i beduini avevano lasciato andare la fune dopo aver sentito i miei movimenti, e non ebbi alcun dubbio: avevano raggiunto di corsa la normale entrata per aggredirmi spietatamente.
La prospettiva non mi sorrise molto, ma avevo affrontato con coraggio situazioni anche peggiori, e non avrei tremato proprio adesso. Prima di tutto dovevo sciogliermi dai legami, quindi escogitare un sistema ingegnoso per fuggire dal tempio sano e salvo. La cosa strana era che avevo finito per convincermi che mi trovavo nell'antico tempio di Khephren, nei pressi della Sfinge, a pochi metri di profondità dal suolo.
A dileguare quella convinzione ed a riportarmi ai terrori di una profondità abissale e di un infernale mistero, fu una circostanza di cui compresi l'orrendo significato mentre escogitavo il mio astuto piano.
Ho detto che la fune, cadendomi addosso, si raccoglieva in spire concentriche: mi resi conto in quel momento che continuava ad ammucchiarsi come non poteva fare una corda di normale lunghezza! Acquistando maggior forza d'inerzia, si trasformò in una vera e propria valanga di canapa che mi si riversò addosso con violenza aggrovigliandosi in spire sul pavimento. Molto presto mi ritrovai completamente sommerso e, soffocato da tutto quel peso, cominciai ad avere difficoltà di respirazione.
Fui nuovamente sul punto di perdere conoscenza, e lottai vanamente contro una fatale minaccia. Oltre ad essere crudelmente torturato al di là di ogni capacità di resistenza umana, oltre a sentire che mi stavano succhiando lentamente il respiro e la vita... avevo la certezza di ciò che significava quella pazzesca lunghezza della corda, la consapevolezza di essere circondato da abissi sconosciuti e smisurati, laggiù, nelle profondità della Terra.
Allora l'interminabile discesa e il volo nell'etere spettrale dovevano essere stati reali, ed io mi trovavo inerme verso il centro del pianeta, nelle viscere degli abissi.
Quando parlo di oblio, non voglio dire che non venissi assalito dai sogni. Anzi, il mio stato catatonico venne tormentato da visioni di indescrivibile orrore. Oh Dio, come avrei voluto non aver letto tutti quei testi d'egittologia prima di partire per quel paese ricettacolo di ogni ombra e di ogni terrore!
Durante il secondo svenimento, il mio cervello assopito venne travolto da una nuova e orripilante coscienza di quella terra e dei suoi segreti primevi e, per una maledetta casualità, mi misi a sognare le antiche popolazioni dei morti e la loro esistenza, sia fisica che spirituale, oltre alle enigmatiche tombe, più somiglianti ad abitazioni che a sepolcri, in cui riposavano. Rividi nel sogno, sotto aspetti che ora per fortuna non ricordo, la struttura particolare e complessa delle tombe egizie, e mi tornarono in mente i culti misteriosi ed orrifici cui si ispirava la loro costruzione.
Gli Egizi erano ossessionati dalla morte e dai morti. Credendo nella completa resurrezione del corpo, lo mummificavano con estrema attenzione, e ne conservavano gli organi vitali in vasi canopici che deponevano accanto al defunto. Credevano anche all'esistenza di due ulteriori entità: l'anima che, dopo essere stata pesata e accettata da Osiride, entrava per sempre nella terra dei beati, e il tenebroso e potente kâ, il principio vitale, il quale errava orrendamente nei mondi superiori ed inferiori e faceva ogni tanto ritorno al corpo mummificato per cibarsi delle offerte lasciate nel tempietto dai Sacerdoti e dai devoti

parenti. E stando a certe voci, a volte il kâ si reimpossessava del proprio corpo o entrava nel «doppio» di legno seppellito con esso e vagava poi per il mondo per compiere azioni indicibilmente maligne.
Quando non venivano visitati dal kâ, i corpi riposavano per migliaia di anni, protetti dalle loro bare sontuose, gli occhi vitrei rivolti al cielo, attendendo il giorno in cui Osiride, ridestando le irrigidite legioni dei morti dalle sotterranee dimore del sonno, avrebbe restituito loro sia il kâ che l'anima.
Una rinascita meravigliosa: ma non tutte le anime venivano accettate e non tutte le tombe restavano inviolate... quindi si potevano verificare certi errori bizzarri e certe anomalie demoniache. Tra gli arabi si sussurra tutt'oggi di folli raduni ed empi culti nelle occulte profondità dell'altro mondo, ai quali soltanto gli invisibili kâ alati e le mummie senz'anima possono assistere e fare ritorno incolumi.
Forse le storie più allucinanti sono quelle che circolano su certe macabre perversioni realizzate dalla decadente classe sacerdotale... mummie composite ottenute unendo artificialmente tronchi ed arti umani con teste di animali per riprodurre l'aspetto degli antichi dèi.
Gli animali sacri, i tori, i gatti, gli ibis, i coccodrilli vennero mummificati in tutte le fasi della storia egizia, affinché potessero assurgere, un giorno, ad una maggiore gloria. Soltanto nel periodo della decadenza gli Egizi avevano composto nella medesima mummia l'uomo e l'animale... solo nella decadenza, quando non comprendevano più, cioè, i diritti e le prerogative del kâ e dell'anima.
Perlomeno a livello ufficiale, non è stato spiegato che cosa avvenisse di quelle mummie composite, ed è sicuro che non ne sia stata mai ritrovata una da nessun egittologo. Le voci che corrono tra gli arabi sono vaghe e inverosimili, ed alludono all'esistenza tuttora del vecchio Khephren, il sovrano della Sfinge, della Seconda Piramide e del Tempio, nelle profondità della terra con la sua consorte, la perfida regina Nitocris, come Signore delle mummie che non sono né di uomo, né di animale.
Ed io sognai proprio di Khephren, della sua sposa e delle folli legioni di morti compositi: per questo ringrazio Dio con tutto il cuore di non ricordare più le esatte immagini oniriche che vidi. La mia visione più orrenda riguardava la vaga domanda che mi ero posto il giorno prima quando, mentre contemplavo il grande enigma scolpito nel deserto, mi ero chiesto a quali oscure profondità poteva essere collegato il vicino tempio.
La domanda, che in quel momento era stata così oziosa ed innocente, nel sogno assunse un significato di delirante ed isterica follia... quale gigantesca ed orrenda anormalità raffigurava originariamente la Sfinge?
Il mio secondo risveglio, se così si può definire, fu un momento di orrore assoluto che nulla nella mia vita potrà mai più eguagliare, fatta eccezione per quello che avvenne poi: eppure l'intensità e l'avventurosità della mia vita superano di gran lunga le normali esistenze della gente comune.
Torno a ripetere che ero svenuto, sepolto da una valanga di corda la cui lunghezza rivelava l'assurda profondità del punto in cui mi trovavo. Quando ripresi i sensi, sentii che il peso della fune era scomparso e, rotolandomi, mi resi conto che, pur restando legato, imbavagliato e bendato, qualcosa aveva rimosso l'opprimente cascata di canapa che mi soffocava.
Ovviamente, compresi solo per gradi il significato di tutto ciò: però sono sicuro che sarei svenuto di nuovo lo stesso se nel frattempo non avessi raggiunto uno stato emotivo tale da

rimanere indifferente a qualsiasi nuovo orrore. Ero solo... con che cosa ?
Ma prima di torturarmi il cervello con nuove riflessioni, prima di tentare ancora di sciogliermi dai legami, mi si palesò un altro fatto. Dolori che precedentemente non avevo avvertito adesso mi dilaniavano le braccia e le gambe, ed avevo la sensazione di essere ricoperto da una pellicola di sangue secco, che non poteva essere uscito dai tagli e dalle contusioni che mi ero procurato. Mi pareva di avere anche il torace trafitto da cento ferite, come se mi avesse trapassato il becco di un ibis gigantesco e perfido.
Indubbiamente l'entità che aveva rimosso la corda era maligna, ed aveva iniziato a ferirmi crudelmente quando qualcosa l'aveva obbligata, apparentemente, a desistere. Cosa strana, le mie sensazioni erano completamente diverse da quelle che ci si poteva attendere. Anziché abbandonarmi ad una disperazione abissale, sentii che nasceva in me un nuovo coraggio ed un irrefrenabile impulso d'agire: perché adesso sapevo che le forze ostili erano entità fisiche, e un uomo impavido poteva affrontarle da pari a pari.
Rianimato da questo pensiero, ricorrendo a tutta la mia esperienza, come avevo fatto tante volte sotto le luci della ribalta e l'applauso del pubblico, provai di nuovo a liberarmi. Mi concentrai intensamente sui particolari delle mie tecniche consuete, ed ora che la corda era sparita, stavo quasi per convincermi che gli orrori supremi non erano altro che allucinazioni e che il terrificante pozzo, l'abisso incommensurabile della fune senza fine, non era mai esistito.
Mi trovavo davvero nel tempio di Khephren, vicino alla Sfinge, ed i biechi arabi si erano intrufolati lì dentro per torturarmi mentre giacevo legato e indifeso? Comunque stessero le cose, mi dovevo liberare dai legami. Una volta sciolto, in piedi, la bocca libera, gli occhi aperti e pronti a percepire ogni più piccolo bagliore di luce, avrei potuto fronteggiare i miei malvagi e sleali nemici quasi con gioia!
Non so dire con esattezza quanto mi ci volle per sciogliermi dai legami. Di certo ci misi più tempo di quanto impiego di solito nei miei spettacoli, considerando che ero ferito, indebolito e scosso dalle esperienze appena vissute. Quando riuscii finalmente a liberarmi, e aspirai avidamente l'aria gelida, malsana e impregnata dell'odore di nauseabonde spezie, anche più disgustosa adesso che la respiravo senza il filtro dei bavagli, mi resi conto di essere troppo sfibrato ed irrigidito per agire subito. Così rimasi sdraiato a rilassare le membra intorpidite per un lasso di tempo che non saprei determinare, ed aguzzai la vista per cogliere almeno un raggio di luce che mi aiutasse a capire dove mi trovavo.
Lentamente ripresi le forze e riattivai i muscoli, ma non vedevo assolutamente niente. Quando, vacillando, mi tirai su, scrutai intensamente in ogni direzione, ma non trovai che un buio nero come l'inchiostro, esattamente eguale a quello che mi accecava mentre ero bendato.
Provando a muovere le gambe, tutte ricoperte di sangue raggrumato sotto i pantaloni a brandelli, constatai che potevo camminare: ma da che parte dirigermi? Ovviamente non potevo muovermi a caso, rischiando in tal modo di allontanarmi dall'uscita che cercavo, così cercai di stabilire la provenienza della corrente d'aria gelida e salnitrica che seguitava a colpirmi. Decidendo che il punto da cui arrivava doveva essere una possibile uscita da quelle nere profondità, lottai per non perdere il riferimento e mi diressi in quella direzione.
Avevo portato con me una scatoletta di cerini e perfino una piccola torcia elettrica: ovvio, però, che tutti gli oggetti di un certo peso erano caduti dalle tasche dei miei abiti laceri.
Mentre avanzavo cautamente nel buio, la corrente d'aria si fece più violenta e più maleodorante, e conclusi che doveva trattarsi della fuoriuscita da qualche apertura di un

fetido vapore, come il fumo del Genio che nelle favole orientali esce dalla lanterna del pescatore. L'Oriente... l'Egitto... la tenebrosa culla della civiltà, era veramente una sorgente imperitura di orrori e misteri insondabili!
Dopo una breve riflessione, decisi di non tornare indietro. Se mi fossi allontanato dalla corrente, avrei perso il mio unico punto di riferimento, perché il pavimento roccioso, rozzamente pianeggiante, non aveva alcuna caratteristica rivelatrice. Seguendo invece la misteriosa corrente, sarei arrivato senza dubbio ad un'apertura, e da questa avrei potuto costeggiare le pareti e riuscire ad arrivare sul lato opposto di quel tunnel titanico.
Ero perfettamente conscio che potevo fallire nel tentativo. Intuivo che non mi trovavo in una zona del tempio aperta ai turisti, e fui colpito dal pensiero che forse la galleria non era nota neppure agli archeologi, e che poteva essere stata scoperta per puro caso dagli intriganti e perfidi arabi che mi avevano rinchiuso lì dentro. Se questa ipotesi corrispondeva a verità, esisteva un'uscita che conducesse alle zone turistiche o all'aria aperta?
Quali prove avevo, in fin dei conti, di trovarmi davvero nel tempio di Khephren? Per un istante fui nuovamente atterrito da tutte le congetture più terrorizzanti, e pensai che quel vivido guazzabuglio di sensazioni, la discesa, il volo nello spazio, la corda, le ferite e le visioni non fossero che sogni. La mia vita era giunta al termine? E se ero arrivato veramente al termine dei miei giorni, sarebbe stata una fine misericordiosa? Non sapevo rispondere a nessuna di tali domande, e quegli interrogativi seguitarono a turbinarmi in testa finché, per la terza volta, il fato non mi fece ricadere nell'oblio.
Stavolta non venni assalito dai sogni, perché la velocità dell'incidente mi sconvolse la mente a tal punto da annientare tutti i miei pensieri, sia consci che subconsci. In un punto in cui la putrida corrente acquistava una forza che le consentiva di oppormi resistenza fisica, inciampai in un insospettato scalino e precipitai vertiginosamente lungo una buia scala di massicci gradini di pietra, verso un baratro di orrore inarrestabile.
Se tornai a respirare, fu solo grazie all'istinto vitale di un sano corpo umano. Spesso torno col pensiero a quella notte, e scorgo un certo umorismo in quei ripetuti svenimenti: il loro succedersi mi fa pensare soltanto agli ingenui melodrammi del cinema di quegli anni.
Certo, è possibile che le mie catalessi non si fossero mai verificate, e che in realtà tutti i particolari del mio incubo sotterraneo facessero parte di una catena di sogni di un unico, lungo coma, iniziato con il trauma della discesa negli abissi e conclusosi con il balsamo rivivificante dell'aria aperta e del sole dell'aurora, che mi trovò riverso sulle dune di Gizah, di fronte al volto beffardo della Sfinge infuocato di luce.
È a quest'ultima spiegazione che preferisco credere, per quanto mi è possibile... Per questo fui ben felice quando la polizia mi disse che le sbarre che chiudevano l'accesso al tempio di Khephren erano state rimosse e che era stata trovata una larga apertura in un angolo dell'area ancora sepolta. Mi sentii sollevato anche quando i medici stabilirono che mi ero provocato quelle ferite nell'aggressione, nella discesa, nel tentativo di liberarmi, in una caduta (probabilmente in una depressione del corridoio interno del tempio), nel trascinarmi fino all'uscita e via dicendo: una diagnosi rassicurante.
Ma io so che, dietro la superficie, deve esserci di più. Ricordo troppo vividamente quella discesa per poterla considerare soltanto frutto dell'immaginazione... e trovo bizzarro che nessuno sia più riuscito a ritrovare l'uomo che corrispondeva alla mia descrizione di Abdul Reis el-Drogman, l'uomo dalla voce lugubre che rassomigliava al faraone Khephren e sorrideva come lui.
Ho per un attimo abbandonato la sequenza cronologica del racconto, vanamente sperando,

forse, di evitare la narrazione dell'ultimo avvenimento: l'incidente che ritengo tra tutti il più prossimo all'allucinazione. Ho promesso, però, di raccontarlo, e non vengo mai meno alle mie promesse.
Quando tornai in me, o così credetti, dopo la caduta lungo la scalinata di pietra, mi ritrovai solo e nella profonda oscurità, proprio come prima. Il lezzo sollevato dalla corrente, che precedentemente era già piuttosto nauseabondo, ora era micidiale: ma ormai mi ero abituato, ed ero in grado di tollerarlo stoicamente.
Ancora frastornato, tentai di allontanarmi strisciando dal punto di provenienza di quel vapore infernale e, con le mani insanguinate, toccai le lastre gigantesche di una colossale pavimentazione. Per un attimo urtai con la testa contro qualcosa di duro e, quando tastai l'oggetto, realizzai che era la base di una colonna di una larghezza pazzesca, ricoperta di enormi geroglifici scolpiti sulla superficie che risultavano perfettamente riconoscibili al tatto.
Proseguendo strisciando la mia avanzata, trovai altre colonne smisurate, poste a distanze indecifrabili; poi, improvvisamente, attirò la mia attenzione qualcosa che il mio udito subconscio doveva aver percepito molto prima che lo registrassi consapevolmente.
Da un abisso delle profondità della terra, sempre più insondabile, mi giungevano dei suoni che non avevo mai sentito prima: ritmici... definiti. Per una specie di intuizione, seppi che erano antichissimi, palesemente rituali, e le mie letture in materia di musicologia egizia mi suggerirono il flauto, il piffero, il sistro ed il timpano.
In quel pipilare, tintinnire e rullare, avvertivo un terrore più grande di qualsiasi terrore conosciuto sulla Terra, ma curiosamente disgiunto dalla paura del singolo individuo, e che assumeva la forma di una specie di distaccata commiserazione per il nostro mondo che nei suoi recessi racchiudeva gli orrori capaci di suscitare quelle folli cacofonie.
All'aumentare dell'intensità dei suoni, compresi che si stavano avvicinando. Poi – possano proteggermi gli dèi di tutti i pantheon per risparmiare in futuro ai miei orecchi quell'orrendo strepito – percepii, lontano e fievole, il rimbombo millenario e infernale delle cose che stavano marciando.
Era terrificante che esseri dai passi tanto diversi riuscissero a seguire una perfetta cadenza così ritmica! Lunghi, empi millenni di scellerate marce dovevano guidare quell'avanzata di mostruosità del sottosuolo, che saltellavano, raspavano, zufolavano, strisciavano, scalpitavano... seguendo il ritmo assurdo di quegli strumenti nefasti.
E poi – invoco il Signore affinché allontani dalla mia memoria il ricordo di quelle leggende sussurrate tra gli arabi – le mummie senz'anima... i ricettacoli dei kâ erranti... le legioni di morti faraonici maledette dai demoni e moltiplicatesi per quaranta secoli... le mummie composite, condotte attraverso i neri abissi d'onice dal faraone Khephren e dall'astuta regina Nitocris...
Il calpestio divenne più vicino... che Dio mi scampi e liberi dal trapestio di quei piedi, di quelle zampe, di quegli zoccoli e di quegli artigli, che ormai cominciavo a distinguere!
In fondo al lastricato, che si estendeva per una distanza smisurata nelle tenebre senza sole, baluginò da lontano, nel fetido etere, un barlume di luce, ed io corsi a nascondermi dietro una di quelle colonne titaniche, per non vedere l'orrore che veniva nella mia direzione con i suoi milioni di piedi, avanzando nella ciclopica galleria pregna di terrori inumani e di soffocante antichità.
Si succedettero dei guizzi di luce, e lo scalpiccio e il ritmo dissonante si amplificarono con un'intensità da voltastomaco. Nell'incerta luce arancione si condensò una scena raggelante,

e dalla mia bocca uscì un gemito di autentica incredulità, che vinceva perfino il mio terrore e la mia nausea. Piedistalli di colonne che non riuscivo a vedere neppure per metà, con la mia vista umana... basamenti di costruzioni che avrebbero reso microscopica la Torre Eiffel, al loro confronto... geroglifici scolpiti da mani inimmaginabili in antri oscuri dove la luce del sole non era che una lontana leggenda...
Non avrei guardato le creature che avanzavano marciando: questa fu la risoluzione disperata che presi quando, al di sopra della lugubre musica e del macabro scalpiccio, sentii le loro articolazioni scricchiolare e il loro respiro ansimare. Che salvezza che non parlassero! Dio, però...!
La luce delle torce cominciò a proiettare grottesche ombre sulla superficie delle gigantesche colonne. Gli ippopotami non dovrebbero avere mani umane, non dovrebbero portare torce... gli uomini non dovrebbero avere teste di coccodrillo...
Provai a voltarmi, ma ero circondato dalle ombre, dagli strepiti e dal fetido lezzo. Allora mi tornò in mente un'abitudine che avevo da bambino quando avevo incubi semiconsci, ed iniziai a ripetere a me stesso: «È solo un sogno! Un sogno!». Ma fu un vano espediente, e non mi rimase che chiudere gli occhi e mormorare una preghiera... è questo, almeno, che penso di aver fatto, dato che le visioni non sono mai completamente certe... ed io sono sicuro che doveva trattarsi di una visione!
Mi domandai se avrei fatto più ritorno nel mondo e, a tratti, socchiudevo gli occhi per vedere se ci fosse anche un solo particolare, a parte l'aria impregnata di esalazioni miasmatiche, le ciclopiche colonne e le ombre assurde e teriomorfe di quelle mostruosità abominevoli, che mi consentisse di capire qualcosa di più del luogo in cui mi trovavo. Le centinaia di torce adesso brillavano vividamente e, a meno che quel posto satanico non fosse del tutto privo di pareti, sarei riuscito tra breve a vederne le delimitazioni o ad individuare un punto preciso di riferimento.
Invece fui costretto a richiudere gli occhi, quando mi resi conto del numero pazzesco delle creature che si stavano assembrando... e quando intravidi una forma in particolare che incedeva maestosamente, a ritmo regolare... assolutamente priva di corpo al di sopra della cintola.
Poi un infernale ululato, gutturale e spettrale, lacerò l'aria... quell'aria satura di venefiche esalazioni di nafta e di bitume... in un coro stregato di mille gole bestemmianti all'unisono. I miei occhi si aprirono, e vi si impresse per un istante una scena che sconvolgerebbe per il panico, il terrore e lo sfinimento qualsiasi essere umano.
Le creature, seguendo la direzione della miasmatica corrente, si erano disposte in fila rituale, e la luce delle torce illuminava i contorni delle loro teste chine... o per meglio dire, di quelle che avevano una testa. Attendevano adoranti di fronte ad una specie di voragine nera, dalla quale schizzava a zaffate una torbida putrescenza per poi innalzarsi e quasi svanire. Notai che dai suoi lati, ad angolo retto, si dipartivano due scalinate titaniche la cui cima scompariva nel buio. Ero certo di essere caduto da una delle due.
La voragine aveva le stesse dimensioni delle colonne: una normale abitazione sarebbe scomparsa, al suo confronto, ed un intero palazzo pubblico vi sarebbe entrato senza alcuna difficoltà. Occupava uno spazio talmente smisurato, che solo alzando gli occhi si riusciva a delimitarne i contorni... era così immensa, così orrendamente nera, così disgustosamente ammorbante...
E in quell'antro degno di Polifemo, le creature stavano lanciando delle cose, presumibilmente doni od offerte propiziatorie, stando alla loro mimica gestuale. Davanti a

tutti c'era Khephren: il sogghignante faraone Khephren, o la mia guida Abdul Reis, cinto dall'aureo pshent, che dettava lunghissime formule con la voce tenebrosa dei morti.
In ginocchio accanto a lui scorsi la stupenda Nitocris, che intravidi per un breve istante di profilo per poi accorgermi che l'intera parte destra del suo volto era stata rosicchiata dai topi o dai ghoul, mangiatori di cadaveri. E quando vidi con chiarezza cosa stavano lanciando le creature nell'orrida voragine, probabilmente in offerta alla divinità che vi dimorava, chiusi nuovamente gli occhi.
Trattandosi di un rituale piuttosto elaborato, arguii che il Signore del baratro dovesse essere alquanto importante. Che fosse Osiride, o Iside, o forse Horus, o Anubis, oppure qualche ignoto dio dei morti, più antico ed eccelso di loro?
Narra una leggenda che, molto prima della nascita dei culti degli dèi conosciuti, venivano eretti nefandi altari ed oscene statue colossali in onore di un Essere Oscuro...
Poi, mentre cercavo di resistere alla macabra vista delle sepolcrali apparizioni di quelle creature senza nome, seppi improvvisamente che esisteva una possibilità di fuga. Il camminamento in cui mi trovavo era scarsamente illuminato, e dalle immani colonne venivano proiettate ombre fitte. Considerando che tutti quegli abominevoli mostri erano in deliquio per l'estasi del rituale, forse potevo strisciare non visto fino ad una delle scalinate ed arrampicarmi furtivamente verso la libertà, pregando il Fato e facendo affidamento sulla mia abilità.
In che luogo mi trovassi né lo sapevo, né lo volevo sapere... e per un istante sorrisi divertito all'idea di organizzare un'evasione da quello che era certamente un sogno. Ero davvero in una zona sepolta e sconosciuta dei sotterranei del Tempio di Khephren, quel tempio che viene chiamato ormai da generazioni Tempio della Sfinge? Anche se non avevo alcun elemento certo per congetturare, ero assolutamente determinato a risalire alla vita e alla realtà, sempre che mi assistessero la forza ed il cervello.
Carponi, iniziai a strisciare, col cuore in gola, verso la scalinata che mi pareva più accessibile, cioè quella di sinistra. Se mi si chiede di descrivere cosa provai in quei minuti, confesso di non poterlo fare, ma è facile immaginarlo: basta pensare che, per paura di essere scoperto, ero obbligato a non distogliere mai lo sguardo da quell'orrida scena rischiarata dalle torce mosse dal vento.
Ho già spiegato che la base della scala era molto distante e buia, visto che doveva salire senza una curva sino alla balaustra eretta sopra la voragine. Conseguentemente, l'ultima parte della mia avanzata avvenne piuttosto lontano dalla calca strepitante, pur se il panorama mi atterrì lo stesso.
Finalmente arrivai agli scalini ed iniziai a salire, sempre accostato alla parete, e su questa osservai dei rivoltanti disegni. Per scivolare via, facevo affidamento sul rapimento estatico con cui quelle oscenità fissavano la voragine che vomitava aria putrida e i cibi immondi lanciati da loro stessi vicino all'apertura, per terra.
I gradini della colossale scalinata erano enormi blocchi di porfido, adatti ai piedi di un gigante, e la loro ascesa pareva senza fine. La fatica che mi costava quella salita, che aveva anche riacuito i miei dolori, unita al terrore di essere scoperto, mi fece vivere un autentico inferno.
Appena raggiunta la balaustra, avevo stabilito di completare la salita dei restanti gradini, se ce n'erano, ripromettendomi di non girarmi a guardare per l'ultima volta l'orda blasfema che scalpitava e si inchinava adorante a circa trenta metri più in basso. Ed invece, un improvviso sollevarsi di quel coro di lugubri zufoli nel momento in cui stavo per

raggiungere la cima, segno evidente che nessuno aveva notato la mia fuga, mi spinse a fermarmi e a sbirciare dalla balaustra.
Le aberranti creature stavano urlando in preda all'esaltazione all'indirizzo di qualcosa che era uscito dalla fetida voragine per ghermire le loro ributtanti offerte. Era qualcosa di mastodontico e massiccio, anche dall'alto della mia posizione, qualcosa di giallognolo e lanoso, dotato di una specie di movimento continuo. Rassomigliava forse ad un grosso ippopotamo, ma era fatto in modo molto strano. All'apparenza era privo di collo, ma era dotato di cinque teste villose che si allungavano in fila dal tronco rozzamente cilindrico: la prima, minuscola; la seconda, piuttosto grossa; la terza e la quarta, di eguale misura, più grosse di tutte; la quinta, di poco più grande della prima.
Dalle cinque teste sporgevano tentacoli curiosamente rigidi, e con questi l'Essere ghermiva il cibo rivoltante che si era ammucchiato vicino alla bocca della voragine. A volte spiccava salti, altre indietreggiava nella tana bizzarramente: un modo di muoversi che era talmente assurdo da irritarmi. Così restai a fissarlo, sperando che uscisse maggiormente dal suo antro.
E poi uscì... uscì e, davanti a quella vista, fuggii di corsa su per la scala buia.
Semincosciente, salii dissennatamente, senza capire né vedere, miriadi di gradini e piani inclinati, lungo i quali non mi guidavano né la vista né la ragione, e che credo di dover lasciare nel mondo onirico, non essendovi prove razionali... Doveva trattarsi di un sogno: come avrei fatto, se no, a ritrovarmi all'alba, col respiro mozzo, sulle dune di Gizah, di fronte al viso beffardo e infuocato dal sole della Grande Sfinge?
La Grande Sfinge! Mio Dio... la vaga domanda che mi ero posto il mattino precedente, benedetto dal sole...
Maledetto il momento in cui, sogno o non sogno, si palesò ai miei occhi l'orrore supremo: l'Oscuro Dio dei Morti che ingurgita i suoi abnormi bocconi negli sterminati abissi, macabramente saziato con empi cibi da mostruosità senz'anima che non esistono. L'oscenità a cinque teste che emerse... l'oscenità a cinque teste grande come un ippopotamo... l'oscenità a cinque teste... e ciò di cui Esso è appena una zampa anteriore...
Ma sono sopravvissuto, e so che era soltanto un sogno.

La casa evitata

1.

A volte l'ironia è presente persino nei più terribili orrori. Può inserirsi direttamente negli avvenimenti, oppure essere dovuta al caso che ha collegato questi alle persone ed ai posti. Questo secondo genere di ironia trova uno stupendo esempio in un fatto accaduto nell'antica cittadina di Providence.
Quarant'anni fa, a Providence si recava spesso Edgar Allan Poe, per corteggiare senza successo Sarah Helen Whitman, la bellissima poetessa di cui si era invaghito. Lo scrittore soggiornava quasi sempre alla pensione Manson in Benefit Street – che anticamente, ai tempi in cui ospitava uomini come Washington, Jefferson e Lafayette, si chiamava «La Locanda della Palla d'Oro» – e faceva le sue passeggiate preferite in direzione nord, prendendo la medesima strada in cui abitava la signora Whitman. Lungo il versante della collina, si vedeva il cimitero di St. John che, con tutta una serie nascosta di lapidi del Settecento, esercitava su di lui un fascino particolare.
L'ironia sta in questo. Nel corso delle sue solite passeggiate, il più grande genio mondiale dell'Orrido e del Bizzarro era costretto puntualmente a passare davanti ad una casa molto singolare che si trovava sul lato est della strada. Era una costruzione desolata e tutta diroccata, abbarbicata sul fianco più ripido della collina, con un ampio giardino abbandonato tipico dei tempi in cui quella zona era ancora in massima parte aperta campagna.
Per quel che ne sappiamo Poe non ne ha mai scritto né parlato, e nulla ci dice che l'avesse almeno notata. Ma per due persone che sono a parte di alcune informazioni, quella casa è paragonabile – se non superiore nei suoi aspetti orrifici – alla fantasia più perversa del maestro del Terrore che vi passava davanti, ignaro, tutte le volte, ed assurge a simbolo beffardo di tutto ciò che è repellente e mostruoso.
Quella casa era – e continua ad essere – di quel genere che attira l'attenzione dei curiosi. In origine era una fattoria, o semplicemente un casale, nel classico stile architettonico coloniale della seconda metà dell'Ottocento che si vede nel New England, con il suo tipico tetto aguzzo, l'entrata georgiana, e l'interno rivestito in legno, secondo il gusto dell'epoca.
Era rivolta a sud, e le finestre del piano di sotto sul versante est della collina erano a filo del terreno; la facciata posteriore, invece, dava sulla strada. Era stata costruita, più di un secolo e mezzo fa, dopo il livellamento e lo spianamento della strada, in quanto inizialmente Benefit Street – prima chiamata Back Street – era un ripido viottolo che serpeggiava intorno al cimitero dei primi coloni, e fu allargato soltanto quando divenne necessario spianare una strada che passasse senza commettere sacrilegio attraverso le singole proprietà per trasferire le salme dei defunti nel cimitero di North Burial Ground.
Inizialmente la parete ad ovest si ergeva su un terreno distante circa sette metri dal livello stradale, ma l'allargamento di Benefit Street, avvenuto all'epoca della Rivoluzione, rubò alla casa quasi tutto il cortile, tanto che, davanti alla cantina, non rimase che un quadratino di spazio. Le fondamenta furono messe a nudo e, per proteggerle, si dovette erigere un muro di mattoni. La porta e le finestre dell'abitazione si ritrovarono perciò a livello stradale,

molto vicine alla nuova linea di trasporti.
Quando venne edificato il marciapiede, circa un secolo fa, venne inghiottito anche il poco spazio rimasto, e probabilmente Poe, durante le sue passeggiate, poteva vedere solamente un viottolo di piastrelle grigie che costeggiava il marciapiede, al termine del quale, ad una distanza di circa tre metri dalla strada, si ergeva il nucleo originario della casa.
I campi coltivati, raggiungendo la collina, si estendevano quasi fino a Whalton Street. Lo spazio rimanente a sud dell'edificio, confinante con Benefit Street, era in dislivello con il marciapiede, e veniva a costituire in tal modo un perimetro rialzato che era protetto da un alto muro di cinta incrostato di muschio.
Nel muro c'era una scaletta che portava all'interno della recinzione, in un prato dissestato dagli improvvisi affossamenti, tra muriccioli grondanti umidità e giardinetti abbandonati, le cui urne di cemento ormai crollate ed i cui vasi di ferro arrugginito giacevano tristemente ai piedi di una porta battuta dal vento, con una lanterna rotta, quattro colonne ioniche traballanti ed un frontone triangolare vacillante.
Da bambino avevo sentito dire che il numero di gente morta in quella casa era davvero sconcertante. Per questo, mi spiegarono, i proprietari l'avevano abbandonata vent'anni dopo averla edificata. Era un luogo insalubre, probabilmente per via del muschio e delle muffe cresciuti in cantina, o forse per il suo odore di putredine, o anche per i corridoi gelidi, oppure a causa dell'acqua del pozzo. Ognuno mi dava una spiegazione diversa.
Fu solo attraverso il diario di mio zio, il dottor Elihu Whipple, appassionato di storia locale, che venni in seguito a conoscenza delle ipotesi più truculente e spaventose congetturate dall'antica servitù e dal popolino superstizioso. Delle ipotesi che però non trovarono conferma, e che nessuno ricordava più quando la popolazione di Providence cominciò a crescere ed il paese divenne una cittadina.
Il motivo è che non si pensava che quella casa fosse «infestata dagli spettri»; non era nata alcuna leggenda di catene cigolanti, misteriosi soffi d'aria gelida, luci smorzate o facce incollate alle finestre. I più superstiziosi sostenevano a volte che era «sfortunata», ma questo era il commento più azzardato.
Il fatto inquietante che stava all'origine dell'avversione della gente per quella casa era il numero esorbitante di persone che morivano lì, o meglio, che «erano morte» lì, visto che l'abitazione, dopo certi fatti accaduti più di sessant'anni prima, era stata abbandonata per mancanza di affittuari.
Le vittime non erano morte all'improvviso o per una stessa causa, ad esempio una malattia fulminante: la loro salute, invece, diventava inspiegabilmente precaria poco prima della morte. Quelli che non morivano diventavano sofferenti, in diversa misura, di una sorta di anemia o deperimento, oppure perdevano la ragione. Tutta una serie di circostanze che non deponevano di certo a favore della salubrità della casa. E c'è da dire, inoltre, che le abitazioni confinanti non presentavano una simile malsanità.
Questo era tutto quello che ero riuscito a sapere, prima di convincere mio zio, con la mia pressante insistenza, a mostrarmi quel suo diario che alla fine ci indusse ad addentrarci in un'orribile ricerca.
Quando io ero piccolo, la casa abbandonata era rimasta vuota, con i suoi alberi grotteschi, il suo prato dissestato e sbiadito, e la sua sterpaglia dalle forme d'incubo che aveva soffocato tutta la terrazza, sulla quale non si vedeva mai neppure un uccello.
Noi ragazzi giocavamo spesso là intorno, e ricordo ancora la paura infantile che mi incuteva non solo la stranezza inquietante della vegetazione grottesca, ma anche, e specialmente,

l'odore e l'atmosfera lugubre che aleggiavano sull'edificio in rovina, nella cui porta principale, che era rimasta aperta, ci intrufolavamo spesso in cerca del brivido.
Le finestre a pannello si erano rotte quasi completamente, e su tutto l'interno incombeva un'aria di decadenza: sulle imposte scardinate, sulla carta da parati lacera, sull'intonaco cadente, sulle scale pencolanti e sui pochi pezzi di mobilio smangiucchiato che stavano ancora in piedi.
Polvere e ragnatele davano un ultimo tocco a quel quadro orrendo, ed era ritenuto davvero coraggioso quel ragazzo che fosse salito volontariamente in soffitta, una grande stanza dall'alto architrave illuminata unicamente dalla luce che filtrava dalle finestre dell'abbaino, ingombra di un incredibile ammasso di sedie, casse sfondate e filatoi, deformati, da tutti quegli anni di abbandono, in sagome spaventose e sinistre.
Ciononostante, la soffitta, in fondo, non era la zona più paurosa della casa. Era la cantina, invece, tutta umida e muffita, ad incuterci più spavento, anche se si trovava sul livello stradale, separata dalla confusione del marciapiede da una porta leggera e da un muro di mattoni costruito davanti alla finestra.
Non riuscivamo a deciderci tra l'andare lì dentro a giocare ai fantasmi, o lo scappare via di corsa per tutelare lo spirito e la ragione: sia perché il putridume laggiù era più fetido, sia perché ci spaventavano le escrescenze fungose che d'estate, quando pioveva, spuntavano biancastre sul pavimento di terra.
Quelle muffe, dalle forme fantastiche come la vegetazione del prato, erano davvero ripugnanti; somigliavano a grottesche imitazioni di funghi velenosi e di pipe indiane, e si vedevano solo lì. Marcivano in fretta e, quando arrivavano ad una fase precisa di decomposizione, assumevano una leggera fosforescenza. Era a causa loro che chi passava da quelle parti di notte mormorava che, dietro i vetri rotti di quelle finestre, brillavano i fuochi fatui delle streghe.
Noi ragazzi non entravamo mai nella cantina di notte, neanche se avevamo una voglia matta di giocare ad Halloween; di giorno, però, riuscivamo spesso a vedere la fosforescenza delle muffe, soprattutto durante le giornate cupe ed umide.
E poi ci affascinava una certa cosa, una cosa parecchio curiosa e, nonostante la sua stranezza, decisamente emozionante. Mi riferisco ad una chiazza biancastra che si imprimeva sulla terra del pavimento, un piccolo deposito viscido di muffa o di salnitro, che spesso credevamo di individuare tra le fungosità che si sviluppavano nella cucina intorno all'enorme camino. Una volta ci parve disegnasse i contorni di una figura umana piegata in due. Ma la chiazza non si formava regolarmente; certe volte non la si vedeva affatto.
Un pomeriggio – pioveva, e l'illusione sembrava innaturalmente reale – mi era sembrato di scorgere una specie di vapore giallognolo, molto gassoso ed evanescente, sollevarsi dal deposito di salnitro ed infilarsi nella bocca spalancata del camino. Così mi era venuto in mente di raccontarlo a mio zio.
A sentire quest'idea assurda, mio zio aveva sorriso, ma io notai che sul suo viso passava un'ombra. Successivamente venni a sapere che in alcune superstizioni popolari c'erano allusioni del genere: si parlava di forme ferine e demoniache che venivano risucchiate dal grande camino, e delle radici di certi alberi che camminavano fino alla cantina allungandosi per le fondamenta vuote.

2.

Mio zio mi permise di leggere tutti gli appunti e le notizie riguardanti la casa abbandonata presi da lui solamente quando divenni grande.
Il dottor Whipple era un uomo di vecchio stampo, molto metodico e sensato; la sua curiosità verso quella casa non era dovuta a convinzioni superstiziose. La sua ipotesi si basava, infatti, sulle condizioni ambientali particolarmente malsane del posto, e non aveva alcuna relazione con il Soprannaturale. Egli sapeva, però, che quegli stessi aspetti bizzarri della faccenda che avevano destato vivamente il suo interesse, potevano creare nella mente di un ragazzo fantasie morbose.
Il dottore, che non si era mai sposato, era un gentiluomo all'antica dai capelli bianchi e la barba perfettamente curata, ma i cui commenti sul folklore locale indignavano spesso gli irriducibili custodi della tradizione come Sidney S. Rider o Thomas W. Bicknell. Abitava con un unico domestico in una villetta georgiana abbarbicata, sfidando la legge dell'equilibrio, sulla ripidissima stradina di North Court Street, che sorgeva vicino alla casa coloniale dove suo nonno – cugino del famigerato pirata Capitan Whipple, autore della messa a fuoco del Gaspee, la goletta dell'Armata Navale di Sua Maestà, nel 1772 – aveva votato, il 4 maggio 1776, in favore dell'indipendenza della colonia del Rhode Island.
Nella sua umida biblioteca dagli scaffali bianchi e tarlati e dal soffitto basso, raccolta intorno al caminetto scolpito e con i vetri coperti dall'edera, serpeggiavano i ricordi e fermentavano i suoi pensieri sulla casa di Benefit Street. Quell'insalubre dimora era piuttosto vicina al dottore, in quanto Benefit Street partiva proprio dal colle di fronte a casa sua, quel colle scosceso che aveva attirato i primi coloni.
Quando divenni uomo, e gli chiesi nuovamente con insistenza di raccontarmi tutte le superstizioni popolari sorte intorno alla casa abbandonata, mio zio mi mostrò una curiosa cronaca. Era molto lunga, zeppa di cifre e dati genealogici, e vi si trovavano continui riferimenti a fatti inesplicabili ricorrenti, ed allusioni ad una malvagità soprannaturale che mi sconcertavano più di quanto impressionassero mio zio.
Eventi che all'apparenza non avevano alcun nesso, trovavano un'improvvisa correlazione, e particolari a prima vista insignificanti aprivano invece possibilità incredibili. Il mio interesse divenne quasi morboso, se paragonato alla mia ingenua curiosità infantile.
La rivelazione che avevo tanto atteso mi catapultò in una ricerca febbrile, ed alla fine mi portò ad una fissazione vera e propria per il Brivido, la quale condusse sia me che mio zio ad un epilogo rovinoso. Perché lui insistette ad accompagnarmi, ed al termine di quella notte non fece più ritorno.
Adesso, privato della guida di quell'animo nobile, che aveva dedicato tutta la vita al bene, alla comprensione, alla sensibilità ed al sapere, mi sento solo. In suo ricordo ho fatto edificare un'urna di marmo nel cimitero di St. John – il posto tanto caro a Poe – quel piccolo bosco di ombrosi salici dove lapidi e tombe giacciono serenamente tra la chiesetta grigia e le abitazioni di Benefit Street.

Iniziando con un numero incredibile di date, la storia della casa abbandonata seguitava oltre senza rivelare nulla di strano né riguardo alla sua edificazione, né riguardo alla famiglia operosa e benestante che l'aveva fatta costruire. Fin dall'inizio, però, incombeva su di essa un senso di minaccia che poi si verificò molto presto.
Le dettagliate notizie di mio zio cominciavano con il racconto della sua costruzione,

avvenuta nel 1763, la quale veniva descritta in minuziosi particolari.
Sembrava che nella casa avessero abitato, da principio, William Harris, la moglie Rhoby Dexter con i figli: Elkanah, nato nel 1755, Abigail, nata nel 1759, e Ruth, nata nel 1761. Harris faceva il marinaio, e si era arricchito avviando un florido commercio con l'India, in particolare con una società le cui azioni appartenevano alla Compagnia di Obadiah Brown e Nipoti. Nel 1761, alla morte di Brown, la nuova Compagnia di Nicholas Brown & Co. lo nominò comandante, del Prudence, un brigantino di 120 tonnellate costruito a Providence, permettendogli così di costruirsi la casa che aveva sempre sognato da quando aveva messo su famiglia.
La zona scelta da Harris – il nuovo quartiere residenziale di Back Street, sorto dopo il recente spianamento di un fianco della collina a ridosso dell'allegra Cheapside – era il massimo consentitogli dai suoi mezzi, e la casa corrispondeva perfettamente al sito. Le limitate finanze non gli consentivano altro, perciò Harris si trasferì velocemente nella sua nuova dimora prima che nascesse il quinto bambino.
Il piccolo nacque in dicembre ma, purtroppo, già morto. Per più di un secolo e mezzo, quella casa non avrebbe mai assistito alla nascita di un bimbo vivo.
Nell'aprile successivo tutti i suoi figli si ammalarono, ed Abigail e Ruth morirono entro la fine del mese. Il dottor Job Ives stabilì che la causa era stata una febbre infantile, nonostante altri medici attribuissero il decesso ad un deperimento organico. Qualunque fosse, comunque, quella malattia doveva essere contagiosa, visto che Hannah Bower, la domestica, si ammalò e ne morì il giugno seguente. Inoltre l'altro servitore, Eli Liddeason, si lamentò di una persistente debolezza tanto che, se non si fosse improvvisamente innamorato della nuova cameriera, Mehitabel Pierce, sarebbe partito subito per la casa paterna a Rehoboth.
L'uomo morì l'anno dopo. E quella fu davvero un'annata disgraziata, visto che segnò anche la morte di William Harris, fiaccato, poveretto, da lunghi e ripetuti soggiorni al clima della Martinica, dove aveva fatto la spola per dieci anni per via dei suoi commerci.
La vedova, Rhoby Harris, non si riprese più dal dolore, e l'ulteriore trauma della morte del primogenito Elkanah, verificatasi due anni dopo, fu il colpo di grazia per il suo cervello già turbato. Nel 1768, infatti, la leggera forma di pazzia di cui fu preda costrinse i familiari a confinarla al piano di sopra.
La signorina Mercy Dexter, sorella maggiore della povera donna, si era trasferita nella casa per occuparsi degli altri. Era una donna pratica e molto energica ma, immediatamente dopo il suo arrivo, cominciò a mancarle la salute. Mercy voleva molto bene alla sua sventurata sorella, ed in particolare era affezionata all'unico nipote rimastole, William, il quale, nonostante fosse sempre stato un bimbo sano e forte, adesso che era cresciuto era diventato gracile e malaticcio.
In quello stesso anno morì la cameriera, Mehitabel, e l'altra domestica, Preserved Smith, lasciò l'occupazione senza nessuna spiegazione, o meglio, a causa di certe dicerie, mettendo la scusa che l'odore di quella casa non gli piaceva.
Mercy ebbe difficoltà a trovare nuovi domestici per diverso tempo, poiché i sette decessi, insieme all'ultimo caso di pazzia, si erano verificati nel breve giro di cinque anni, e la gente aveva cominciato a fare delle chiacchiere, chiacchiere che in breve si erano trasformate in credenze superstiziose. Fortunatamente, alla fine riuscì ad assumere due domestici di fuori città: Ann White, una donna scontrosa di North Kingstone, nella contea di Exeter, ed un valido cameriere di Boston, Zenas Low.
Ann White fu la prima persona a dare una forma precisa alle dicerie del popolino. Mercy

avrebbe dovuto riflettere bene, prima di prendere a servizio una contadina di Nooseneck Hill, perché in quella zona, com'è risaputo, circolavano e circolano le peggiori superstizioni. Nel non lontano 1892, una congregazione di Exeter ha riesumato un cadavere e lo ha trafitto al cuore per mettere fine a certe presunte «visite» nocive alla tranquillità e alla salute dei cittadini. È facile immaginare, quindi, quale fosse il clima in quella contea nel 1786 .
Ann aveva la lingua troppo lunga, cosicché Mercy, dopo pochi mesi soltanto, si vide costretta a licenziarla, e al suo posto assunse una ragazza dolce ed affezionata che veniva da Newport, una certa Maria Robbins.
La povera Rhoby Harris, frattanto, nei suoi attacchi di follia, farneticava di sogni e fantasie raccapriccianti. In certi momenti, i suoi urli erano veramente insopportabili e, quando la prese poi la continua ossessione di orrori segreti, il figlio dovette trasferirsi per un po' dal cugino, Peleg Harris, il quale abitava in Presbiterian Lane, vicino alla nuova scuola.
Adesso che il ragazzo era lontano da casa, la sua salute sembrava migliorata e, se Mercy avesse avuto del buon senso, lo avrebbe lasciato da Peleg. La cronaca non specifica bene quello che diceva la signora Harris durante le crisi isteriche, o almeno riporta delle frasi talmente assurde da non essere minimamente attendibili. Certo, è inspiegabile che una persona che conosceva appena il francese gridasse spesso per ore in quella lingua parole volgari e disgustose, o che quella stessa donna, sorvegliata in continuazione e mai sola, urlasse che c'era un essere dagli occhi spiritati che la fissava e la mordeva continuamente.
Nel 1772 morì il cameriere Zenas, e la signora Harris, quando venne a conoscenza del fatto, cominciò a ridere in maniera talmente scomposta da non sembrare più la stessa persona. L'anno seguente spirò anche lei, e venne seppellita nel cimitero di North Burial Ground accanto al marito.
Quando scoppiò la guerra con la Gran Bretagna nel 1775, sebbene avesse solo sedici anni e non godesse di buona salute, William Harris si arruolò nel Corpo Segnalatori sotto il generale Greene, e da quel momento in poi fu perfettamente sano e si coprì di medaglie. Nel 1780, quando era già diventato capitano del battaglione del Rhode Island, al comando del colonello Angell, si innamorò di una certa Phoebe Hetfield di Elizabethtown, la sposò e l'anno seguente, dopo essersi congedato, la condusse a Providence.
Furono tutti molto felici del ritorno del giovane soldato, ma ci furono anche delle ombre. La sua casa era ancora la stessa, e Back Street era stata allargata e aveva cambiato nome in Benefit Street. Ma l'energica Mercy Dexter era diventata una povera vecchia dalla voce roca e dal colorito esangue... esattamente la stessa trasformazione dell'unica cameriera superstite, Maria.
Nell'autunno del 1782, a Phoebe Harris nacque una bambina già morta, ed il 15 maggio Mercy Dexter si accomiatò da una vita virtuosa, onesta e dedita al dovere.
William Harris, che ormai era certo dell'insalubrità della casa, prese la risoluzione di andarsene e chiuderla per sempre. Dopo aver preso temporaneamente una camera per sé e la moglie alla «Locanda della Palla d'Oro», riaperta da poco, fece costruire una casa più salutare in Westminster Street, dall'altra parte del Great Bridge, in una zona sorta da poco. Fu lì che venne alla luce suo figlio Dutee, e la famiglia vi restò finché l'espansione commerciale non la costrinse a tornare sulla collina dall'altra parte del fiume, dove sorgeva Angell Street, nel recentissimo quartiere residenziale di East Side. Ed in quello stesso quartiere l'ultimo degli Harris, tale Archer, costruì una lussuosa abitazione, pur se di pessimo gusto, con il tetto alla francese.
William e Phoebe morirono nello stesso anno, vittime dell'epidemia di febbre gialla del '97,

e Dutee venne allevato dal cugino Rathbone, il figlio di Peleg Harris. Rathbone, essendo un tipo molto pratico, nonostante William avesse manifestato chiaramente il desiderio che rimanesse abbandonata, affittò la casa di Benefit Street. Egli sentiva come un obbligo verso il proprio figlioccio investire i suoi beni, pertanto non si curava minimamente dei decessi e delle malattie che si verificavano di continuo nella casa, obbligandolo a trovare nuovi affittuari, né tantomeno della ripugnanza che l'abitazione cominciava ad ispirare nella gente. Probabilmente non ebbe alcun problema quando il Consiglio Comunale, nel 1804, gli ingiunse di disinfettare la casa con canfora, zolfo e catrame in seguito alla misteriosa morte di quattro persone, che sembrava fosse dovuta a febbri epidemiche nonostante in quell'epoca fossero già scomparse. Si pensava che nella casa aleggiasse il fetore caratteristico di tali febbri.
Anche Dutee non si occupò molto della proprietà, dal momento che era stato cresciuto come un marinaio ed aveva servito con onore il capitano Cahoone, a bordo del Vigilant, nella guerra del '12. Una volta tornato a casa, nel 1814 prese moglie, ed ella gli diede un figlio in quella storica notte del 23 settembre 1815, in cui un terribile uragano sommerse più di mezza città, sollevando onde talmente alte su Westminster Street, da inondare tutte le finestre della casa degli Harris, in una specie di battesimo del mare per il neonato Welcome, figlio d'un marinaio.
Welcome non sopravvisse al padre, ma morì con onore nella battaglia di Fredericksburgh del 1862. Sia lui che il figlio Archer, riguardo alla proprietà di famiglia abbandonata, sapevano soltanto che non si trovavano affittuari... forse per via dell'umidità e dell'aria stagnante dovute a tutti quegli anni di abbandono.
Ed infatti, dopo i decessi avvenuti al suo interno nel 1861, e passati inosservati per il fermento della guerra, la casa non ebbe più inquilini. Carrington, l'ultimo degli Harris, era a conoscenza del fatto che era deserta, e che intorno vi erano state costruite diverse leggende ma, finché io non gli raccontai la mia esperienza, non sapeva altro. Era stata sua intenzione demolirla e costruirvi vicino una nuova palazzina: dopo aver sentito la mia storia, però, decise di lasciarla in piedi, cambiare le tubature, ed affittarla.
In quegli anni gli orrori erano stati dimenticati, e non ha mai avuto difficoltà a trovare inquilini.

3.

Non ci vuole molto ad intuire quanto rimanessi impressionato dalle vicende degli Harris. Sembrava che dietro quegli avvenimenti si celasse una forza malefica soprannaturale; una malvagità, ovviamente, intrinseca alla casa, e non ricollegabile alla famiglia.
Questa mia sensazione veniva confermata dalle vaghe notizie raccolte da mio zio nel corso degli anni tramite chiacchiere di domestici, ritagli di giornale e le copie di alcuni certificati di morte ottenuti da altri suoi colleghi: tutte queste informazioni risultavano in qualche modo collegate.
Non pretendo che suddetto materiale sia ritenuto una prova attendibile solo perché mio zio amava il passato ed aveva sempre messo la casa al centro del suo interesse; tuttavia posso mettere in rilievo dei particolari frequentemente ricorrenti in numerose e disparate testimonianze.

I domestici, ad esempio, ponevano al centro delle loro chiacchiere gli influssi malefici, le muffe e la fetida cantina della casa. Alcuni servitori – specie Ann White – si erano rifiutati di utilizzare la cucina nel seminterrato, e c'erano per lo meno tre leggende molto particolareggiate che parlavano delle forme demoniache e semiumane assunte dalle radici degli alberi, e delle strane fungosità biancastre che si sviluppavano intorno alla cantina. Questi ultimi particolari mi interessavano in special modo, dal momento che si riallacciavano a quello che avevo visto da bambino, ma ero certo che il vero significato dell'intera vicenda era stato deformato dalle superstizioni locali, le quali si basavano essenzialmente su leggende di fantasmi.
Ann White, con la sua tradizione folkloristica di Exeter, aveva messo in circolazione la storia più bizzarra ed al tempo stesso più affascinante, sostenendo che sotto la casa era stato sepolto con ogni probabilità un vampiro – uno di quei morti che mantengono intatto il proprio corpo succhiando il sangue e il respiro dei vivi – e che quello, di notte, vagava con la sua ombra ed il suo spirito rapace.
L'unico modo per distruggere un vampiro era, a detta delle nonne, riesumarlo dalla tomba e bruciargli il cuore, o almeno trapassargli il petto con un paletto. L'insistenza continua di Ann perché si facessero ricerche sotto la cantina, era stato il motivo principale del suo licenziamento.
Ma i racconti della donna fecero presa su molta gente, poiché offrivano una spiegazione più plausibile rispetto alle altre storie, visto che la casa era stata costruita su un antico cimitero. Non era tale circostanza, invece, a suscitare il mio interesse: era il modo perfetto in cui essa combaciava con altri fatti. Con le lamentele della cameriera precedente, ad esempio, Preserved Smith, che non aveva mai potuto conoscere Ann: secondo lei, qualcosa, di notte, veniva a «succhiarle il fiato»; con l'inspiegabile anemia che aveva causato il decesso delle quattro vittime delle febbri del 1804, anemia certificata dal dottor Chad Hopkins; e con le misteriose parole, infine, della povera Rhoby Harris, che farneticava nel delirio di un essere seminvisibile dalle zanne affilate e dagli occhi spiritati.
Nonostante non creda alle superstizioni che non abbiano un fondamento di verità scientifica, la conoscenza di questi particolari mi mise addosso una sensazione sgradevole, che poi divenne più acuta quando lessi due ritagli di giornale, molto lontani nel tempo, che parlavano dei decessi avvenuti nella casa abbandonata. Uno era del Providence Gazette and Country-Journal del giorno 12 aprile 1815, e l'altro del giornale Daily Transcript and Chronicle, del giorno 27 ottobre 1845: in entrambi veniva enfatizzato l'inesplicabile ripetersi di una circostanza orrifica e molto macabra.
Nei due casi di morte che i giornali riportavano, sembrava che entrambe le persone, poco prima di morire – nel 1815 un'anziana e mite signorina di nome Stratford, e nel 1845 un'insegnante di mezz'età di nome Eleazar Durfee – avessero fatto una cosa ripugnante: con gli occhi sbarrati tutte e due, avevano cercato di mordere al collo il medico.
Fatto ancor più inspiegabile, però, erano diverse morti per anemia, tutte precedute da un'improvvisa follia, nel raptus della quale i malati avevano morso i familiari sul collo o ai polsi. Morti in seguito alle quali nessuno aveva voluto più affittare quella casa.
Sto parlando degli anni 1860-61, quando mio zio iniziava la professione medica. Prima di partire per la guerra, egli aveva sentito alcuni colleghi più anziani che discutevano della cosa. Il particolare decisamente inspiegabile, era che le povere vittime – persone ignoranti, visto che solo a quelle si riusciva ad affittare la casa – avevano pronunciato delle bestemmie in francese, cosa assurda per chi non l'aveva studiato. E lo stesso era accaduto con la

sventurata Rhoby Harris, cent'anni prima.
A mio zio era venuta la mania di raccogliere tutte quelle informazioni una volta tornato dal fronte, quando il dottor Chase ed il dottor Whitmarsh gli avevano parlato direttamente del caso.
Compresi che aveva ripensato continuamente alla vicenda, e notai che un analogo interesse dimostrato da parte mia gli faceva piacere; che anzi, il vedermi così ben disposto e incuriosito, lo invitava ad espormi le sue opinioni come con altri non avrebbe mai osato fare. Non era andato avanti con l'immaginazione quanto me, ma anche lui era sicuro che in quella casa ci fosse qualcosa di decisamente anormale, o per meglio dire di molto afferente al macabro e al grottesco.
Per conto mio, ero determinato ad andare in fondo alla faccenda, e cominciai subito a darmi da fare, non solo ricontrollando tutte le prove acquisite, ma anche raccogliendone delle altre. Ebbi diversi colloqui con il vecchio Archer Harris, proprietario della casa, prima che morisse nel 1916, e da questo e dalla sorella nubile superstite, Alice, ottenni un'autentica miniera di particolari.
Ma quando chiesi loro che relazione potesse sussistere tra la Francia, o il francese, e la casa abbandonata, mi risposero che ne sapevano quanto me. Archer, anzi, non ne sapeva proprio niente, e la signorina Harris poteva dirmi soltanto che, forse, suo nonno, Dutee Harris, poteva essere a conoscenza di qualcosa.
Il vecchio marinaio, sopravvissuto al figlio Welcome morto in guerra da due anni, non conosceva direttamente la storia, però ricordava che Maria Robbins, la sua prima balia, credeva che nei deliri in francese di Rhoby Harris – alla quale era rimasta accanto soprattutto negli ultimi giorni – si nascondesse un significato soprannaturale.
Maria aveva lavorato nella casa dal 1769 al 1783, anno in cui la famiglia aveva cambiato abitazione, ed era presente quand'era morta Mercy Dexter. Una volta gli aveva parlato di una cosa strana relativa agli ultimi istanti di vita di Mercy, ma lui non ricordava più niente, oltre il fatto che era accaduto qualcosa di strano. Anche sua nipote ricordava vagamente la circostanza, ma lei ed il fratello avevano scarso interesse per la casa; chi se ne occupava era Carrington, figlio di Archer e attuale proprietario. Con Carrington andai a parlare dopo la mia esperienza.
Dopo aver ottenuto tutte le informazioni possibili dagli Harris, andai a spulciare nei registri cittadini con una meticolosità anche più zelante di quella dimostrata da mio zio. Volevo conoscere la storia di quella casa fin dal primo insediamento di coloni nella regione, nel 1636; se era necessario, e se il loro folklore poteva tornare in qualche modo utile, ero anche disposto a risalire ai tempi degli indiani di Narragansett.
Dapprincipio scoprii che il terreno faceva parte del lungo e stretto appezzamento di John Throckmorton, che come altre simili concessioni si snodava, a striscia, da Town Street lungo il fiume ed arrivava fino ad una linea di demarcazione corrispondente all'incirca all'odierna Hope Street. La terra appartenente a Throckmorton, successivamente era stata suddivisa in diversi lotti, ed io mi recai diverse volte a controllare i confini precisi del terreno dove sarebbe passata la futura Benefit Street.
Alcune leggende dicevano che i Throckmorton seppellivano i loro estinti in quel terreno; dopo aver esaminato meglio le registrazioni catastali, però, seppi che le salme in seguito erano state trasferite nel cimitero di North Burial Ground, che si trova sulla Pawtucket West Road.
Ma all'improvviso trovai qualcosa che mi mise in grande eccitazione; qualcosa che scovai

per pura fortuna, dal momento che poteva facilmente sfuggire visto che stava insieme ad altri documenti. Era la registrazione del lascito di un piccolo terreno donato nel 1677 ad Etienne Roulet e consorte. Alla fine l'elemento francese era spuntato fuori... ma accompagnato dall'oscuro presagio di un nuovo orrore risvegliato da quel nome nella mia memoria satura di eterogenee letture fantastiche.
Cominciai a studiare febbrilmente l'assetto del terreno tra il 1747 ed il 1759, prima, cioè, che venisse spianata Back Street, e che la strada venisse raddrizzata. E scoprii quello che presentivo: che i Roulet, cioè, avevano seppellito i propri defunti proprio nella zona in cui era stata costruita in seguito la casa, e che in nessun documento si parlava di un trasferimento postumo delle salme. La registrazione da me trovata, anzi, terminava in modo poco chiaro, e dovetti prendere d'assalto sia l'Associazione Storica del Rhode Island, sia la biblioteca Shepley, prima di trovare finalmente la porta che era stata aperta dal nome di Etienne Roulet.
Al termine delle mie ricerche, scovai certe informazioni piuttosto vaghe – ed orribili – che andai immediatamente a verificare recandomi ad esaminare la cantina della casa abbandonata con rinnovata minuziosità.
A quanto sembrava, i Roulet erano arrivati da East Greenwich nel 1696, seguendo la costa ovest di Narragansett's Bay. Erano degli ugonotti di Caude, e il consiglio degli abitanti di Providence aveva fatto una feroce opposizione prima di consentire loro di stabilirsi in città. Dopo la revoca dell'Editto di Nantes, erano stati costretti a trasferirsi ad East Greenwich, ma già lì avevano incontrato una certa impopolarità, e le superstizioni locali dicevano che le vere ragioni di tale impopolarità non erano da ricercarsi nei pregiudizi razziali e nazionalistici, e neanche nelle lotte tra coloni francesi ed insediati inglesi – lotte che neppure il governatore Andros era riuscito ad appianare.
Alla fine, però, il loro acceso protestantesimo – troppo acceso, a detta di alcuni – e le difficili condizioni in cui vivevano dopo essere stati allontanati dal paese ed essere stati costretti a discendere la baia, avevano commosso il Consiglio di Providence, che aveva concesso loro asilo. E il cupo Etienne Roulet, che se la cavava decisamente meglio a leggere strani libri e a disegnare diagrammi incomprensibili che con la zappa, dovette accettare un lavoro nel magazzino del molo gestito da Pardon Tillinghast, in Town Street, una zona della città molto a sud.
Diverso tempo dopo, tuttavia – all'incirca quarant'anni dalla morte di Etienne – era scoppiata una specie di sommossa popolare, al termine della quale non si sentì più parlare dei Roulet. Dopo un secolo, la gente si ricordava ancora benissimo di loro, e raccontava le vicende dei Roulet come qualcosa di molto importante che aveva sconvolto la vita tranquilla di quella cittadina portuale del New England.
Paul, il figlio di Etienne, era il soggetto preferito delle chiacchiere; era un tizio scorbutico ed eccentrico, e probabilmente era stato il suo strano comportamento a far scoppiare la sommossa durante la quale la sua famiglia era stata cacciata dalla città. Ed anche se a Providence non si era mai creato quel clima di caccia alle streghe che caratterizzava i vicini centri puritani, le vecchie più pettegole avevano stabilito che le sue preghiere non erano né dette al momento giusto, né indirizzate alla persona giusta.
Probabilmente era questo il palinsesto sul quale era stata ricamata la leggenda conosciuta dall'anziana Maria Robbins. Solo uno slancio di fantasia, o una rivelazione successiva, avrebbero potuto spiegarmi che cosa c'entravano i Roulet con i vaneggiamenti in francese di Rhoby Harris e delle altre vittime della casa abbandonata.

Mi domandai quante persone, tra coloro che conoscevano la leggenda, avessero notato l'ulteriore collegamento che c'era tra questa ed i fatti spaventosi rivelatimi dalle mie ricerche inquietanti, e più esattamente dalla lettura della raccapricciante storia, registrata negli annali cittadini, di «Jacques Roulet, di Caude», la cui vicenda rappresentava uno dei punti più oscuri negli annali dell'orrore. Costui era stato condannato al rogo nel 1598 come servitore del demonio, ma salvato successivamente dal Parlamento di Parigi e confinato in manicomio.
Lo avevano trovato nel bosco, completamente coperto di sangue e di brandelli di carne umana, dopo la morte di un ragazzo che era stato assalito e poi smembrato da due lupi. Una delle due bestie era stata vista andarsene via tranquilla .
Quella sì che era una storia sensazionale, corredata addirittura di precisi riferimenti al nome ed al posto, ma ero certo che le pettegole di Providence ne fossero all'oscuro. Se ne fossero venute a conoscenza, la coincidenza del nome «Jacques Roulet» con quello di «Etienne Roulet», sarebbe bastata a scatenare il panico e la violenza. Non erano state le loro maldicenze a far precipitare gli eventi e a provocare quella sommossa culminante nella cacciata dei Roulet dalla città. Tuttavia, non era possibile che una debole eco di quelle lontane vicende fosse arrivata all'orecchio dei miei concittadini, contribuendo a determinare l'episodio di violenza?
A quel punto cominciai a far visite sempre più frequenti alla casa abbandonata, scrutando meticolosamente tutti i muri, osservando attentamente la grottesca vegetazione del prato, ed esaminando ogni più piccolo millimetro del pavimento di terra della cantina.
Alla fine, con il permesso di Carrington Harris, rimediai una chiave per aprire la porta cigolante della cantina che dava direttamente su Benefit Street, visto che mi premeva di avere una rapida via di uscita, anziché essere costretto a percorrere tutte le scale buie ed il salotto a pianterreno, prima di infilare la porta principale.
Ed in cantina, dove gli influssi malefici erano maggiori, passai interi pomeriggi a rovistare in ogni angolo, mentre vedevo il sole che trapelava dalle finestre coperte di ragnatele che davano sulla strada. Sapere che a pochi passi da me, solo una porta aperta mi separava dal mondo esterno, mi dava un senso di sicurezza. Tuttavia i miei sforzi non vennero premiati da nessuna scoperta: non trovai che noiosa umidità, qualche leggera esalazione dannosa, e leggere tracce di salnitro sul pavimento. Mi venne in mente che molti passanti dovevano avermi visto trafficare lì dentro dalle persiane rotte.
Alla fine, accettando un suggerimento di mio zio, decisi di introdurmi nella casa di sera, e così, in una notte da lupi, entrai nella cantina per osservare con una torcia elettrica le fungosità fosforescenti, ripugnanti e grottesche, sviluppatesi per terra.
Quella notte trovavo la casa più lugubre che mai, e non fu del tutto una sorpresa quando scorsi – o credetti di scorgere – tra i depositi albini di muffe, la stessa «figura», una sagoma umana rannicchiata, che avevo visto diverse volte da bambino. Ma non era mai stata così definita come quella sera e, mentre la osservavo, mi parve di vedere di nuovo il medesimo vapore giallastro che mi aveva tanto atterrito quel pomeriggio piovoso di tanti anni prima.
Era proprio accanto al camino, sopra la chiazza antropomorfa, che si sollevò quella cosa: un'esalazione leggera, miasmatica, leggermente luccicante che, mentre tremolava nell'aria umida, pareva disegnare forme imprecise ed inquietanti che evaporavano progressivamente in una sorta di nebulosità, e si infilavano poi su per la cappa del camino lasciando un lezzo tremendo.
Era uno spettacolo davvero orrendo, specie per me che sapevo della chiazza. Eppure mi feci

coraggio e restai là, a guardare come un ebete il vapore che svaniva nel camino. E, mentre guardavo, ebbi l'impressione che quella cosa si girasse e mi fissasse, con occhi più immaginari che reali.
Quando mio zio seppe dell'accaduto, si allarmò e, dopo averci pensato su per più di un'ora, prese una risoluzione. Valutando l'importanza di quel fenomeno e che significato aveva per il nostro lavoro, decise che era necessario andare insieme in quella casa per scoprire – e si augurava anche distruggere – l'orrore che vi si nascondeva. Mi propose dunque di fare una notte, o più, di continua vigilanza in quella cantina putrida e muffita.

4.

Giovedì 25 giugno 1919, dopo aver messo a parte della nostra decisione Carrington Harris – al quale nascondemmo, però, i nostri veri sospetti – io e mio zio portammo nella casa due sedie, una branda da campeggio, e certe apparecchiature scientifiche piuttosto pesanti e complicate. Lasciammo tutto in cantina, quindi coprimmo le finestre con dei lenzuoli e ci accordammo che saremmo tornati quella notte stessa a fare la nostra prima veglia.
La porta che conduceva al pianterreno l'avevamo chiusa accuratamente e, una volta accertato di avere con noi la chiave della cantina, eravamo disposti a lasciare lì le nostre costose apparecchiature – ottenute in segreto e ad una cifra da capogiro – ignorando per quanto tempo avrebbero dovuto rimanervi. Intendevamo restare alzati fino a tardi, e quindi fare dei turni di riposo di due ore, prima mio zio e dopo io; per dormire avremmo usato la branda.
La rapidità con la quale mio zio ottenne dalla Brown University e dall'armeria di Cranston Street tutto l'occorrente, e la naturalezza con la quale diresse la nostra azione, testimoniano quante energie avesse quell'incredibile e vitalissimo vecchio di ottantun anni.
Elihu Whipple si era attenuto per tutta la vita alle norme generali che raccomandava ai suoi pazienti come medico e, se non fosse stato per via di quello che successe, oggi sarebbe ancora vivo ed in perfetta salute. Le uniche persone che sospettino la verità sull'accaduto siamo soltanto io e Carrington Harris.
Fui costretto a raccontarglielo, perché Harris, come proprietario della casa, aveva diritto di sapere da che cosa l'avevamo liberata. Era già al corrente della nostra ricerca, ed io ero più che certo che, dopo la morte di mio zio, sarebbe stato d'accordo con me che alla gente era meglio dare poche spiegazioni. Carrington sbiancò mentre raccontavo, ma mi dette ragione, e decise che la cosa migliore da fare era affittare la proprietà, ora che poteva farlo senza preoccupazioni.
Sostenere che in quella notte burrascosa non avessimo paura, sarebbe mentire spudoratamente. Ho già avuto occasione di dire che non credevamo a sciocche superstizioni, ma l'esercizio della scienza e l'abitudine alla riflessione ci avevano insegnato che il normale universo tridimensionale costituisce soltanto una piccolissima frazione della vita e dell'energia cosmiche. Nel nostro caso, prove palesi scaturite da registrazioni autentiche facevano supporre l'esistenza di alcune forze molto resistenti e, dal punto di vista umano, molto maligne.
Dire che dessimo la caccia a vampiri o licantropi sarebbe tutt'altro che esatto. Diciamo, invece, che non avevamo l'assoluta certezza di poter negare la possibilità che esistessero in

natura dei tipi di energia e di sostanza differenti, i quali vengono registrati molto raramente nello spazio tridimensionale per via della separazione tra questo ed altre regioni cosmiche, le quali tuttavia sono sufficientemente vicine alla nostra sfera di realtà da manifestarsi sporadicamente in fenomeni che noi, a causa della nostra ignoranza, non potremo comprendere.
In sintesi, io e mio zio pensavamo che una serie di fatti inoppugnabili dimostrassero l'esistenza di una forza che si esercitava sulla casa, un'influenza costante nel tempo, riconducibile ad uno dei primi coloni francesi arrivati due secoli prima, e probabilmente ancora attiva per via di leggi a noi ignote del movimento atomico ed elettronico.
La storia della famiglia Roulet, stando almeno alle registrazioni, sembrava indicare che i suoi componenti avessero una sorta di anormale familiarità con le emanazioni esterne di quella forza: emanazioni oscure che in tutta l'altra gente, invece, ispiravano solamente repulsione e paura. Era dunque tanto assurdo – ci chiedevamo – ipotizzare che i tafferugli del 1730 avessero messo in moto misteriosi poteri cinetici nella mente perversa di uno o più di loro – del tenebroso Paul, forse – che erano poi sopravvissuti al linciaggio della folla e alla morte dei loro corpi, fermandosi in uno spazio pluridimensionale in forma di energie, guidate sempre e comunque dall'odio assoluto verso tutta la comunità?
Alla luce delle più recenti teorie sulla relatività e sulle interazioni atomiche non era inconcepibile dimostrarlo. Bastava immaginare un nucleo sconosciuto di energia o di materia aliena, più o meno incorporea, alimentata da invisibili sottrazioni minime all'energia vitale (il corpo) ed al fluido psichico delle persone nelle quali penetrava, in alcuni casi impossessandosene definitivamente. Quell'emanazione, o poteva essere pericolosamente nemica, oppure era spinta semplicemente dall'istinto di autoconservazione. In entrambi i casi, una tale mostruosità – altro non poteva essere in base ai nostri parametri mentali – andava considerata un'intrusa o una bizzarria contro natura, ed in quanto tale doveva essere distrutta come obiettivo prioritario da chiunque avesse cara la vita, la salute e la sanità mentale.
La cosa che ci preoccupava di più era il fatto che non avessimo la minima idea quanto all'aspetto col quale l'entità ci sarebbe potuta apparire. Non si era manifestata mai a nessuno sano di mente, ed erano stati in pochi a percepirne chiaramente la presenza. Poteva trattarsi di pura energia – una sorta di etere invisibile, estraneo al regno materiale – o di una sostanza in parte corporea, ma anche di una composizione cellulare sconosciuta ed ostile, in grado di trasformarsi a suo capriccio in evanescenti agglomerati solidi, liquidi e gassosi, o in qualcosa di ancora diverso.
La chiazza antropomorfa che si imprimeva sul pavimento, l'esalazione giallastra, ed il grottesco rigonfiamento delle radici degli alberi cui accennavano talune leggende, lasciavano supporre che si trattasse di una forma umanoide, ma non si poteva dire con certezza se quella vaga somiglianza con l'uomo fosse reale ed immutevole.
Avevamo architettato due strumenti offensivi per distruggerla. Il primo, era un Tubo di Crookes riadattato ed azionato da un grosso accumulatore di elettricità, al quale avevamo aggiunto degli schermi riflettenti speciali nel caso l'entità fosse incorporea, e ci volesse la potenza devastante delle radiazioni per colpirla; il secondo, consisteva in due lanciafiamme del medesimo tipo impiegato nell'ultima guerra, nel caso fosse in parte corporea e suscettibile di distruzione fisica. Avevamo portato i lanciafiamme poiché, proprio come i superstiziosi contadini di Exeter, eravamo prontissimi a bruciare il cuore di quella creatura, se un cuore l'aveva.

Sistemammo in posizione strategica le apparecchiature: vicino alla branda e alle sedie, e vicino alla chiazza dalla strana forma le cui grottesche esalazioni andavano a finire nella cappa del camino. Quando collocammo gli strumenti, comunque, quel deposito si vedeva appena e così, la notte seguente, quando tornammo per la nostra sorveglianza. Avevo dubitato di averla vista davvero, ma poi mi erano tornate in mente tutte le dicerie.
Cominciammo la nostra veglia alle dieci della sera e, per lo meno all'inizio, non successe niente. La cantina era fiocamente rischiarata da qualche raggio di luce proveniente da un lampione stradale esposto alla pioggia. La debole fosforescenza delle grottesche fungosità, di cui avremmo fatto volentieri a meno, illuminava le pareti ormai prive di intonaco, il miasmatico terreno con le sue muffe, pezzi di vecchie sedie e tavoli e rottami di altro mobilio, le larghe assi e le travi pesanti del soffitto, la porta sgangherata che dava sui ripostigli e conduceva all'altra ala dell'abitazione, le scale di pietra in rovina ed il loro corrimano di legno gonfiato dall'umidità, il fosco e sinistro camino dove erano rimaste ferraglie arrugginite di uncini, alari, spiedi, carrucole e il portello del forno per il pane; e poi la nostra branda, le nostre sedie da campeggio, e la nostra apparecchiatura.
Come tutte le altre volte, avevamo lasciato aperta la porta che dava sulla strada, per crearci una veloce via di fuga in caso la situazione ci sfuggisse di mano. Pensavamo che la nostra sorveglianza notturna avrebbe fatto uscire allo scoperto qualsiasi entità malvagia si nascondesse in cantina; inoltre, grazie alle nostre apparecchiature, ritenevamo di poter fronteggiare e distruggere l'entità subito dopo averla sufficientemente osservata.
Il tempo che ci sarebbe voluto non era prevedibile, e sapevamo anche che ci eravamo cacciati in una rischiosissima avventura, dal momento che non avevamo idea delle sembianze della creatura. La posta, però, valeva il rischio, e quindi affrontammo da soli, con la massima determinazione, questo azzardo, consapevoli che chiedere aiuto ad altri ci avrebbe coperti di ridicolo, facendo fallire, inoltre, con buona probabilità il nostro piano.
Restammo alzati fino a tardi a discutere della cosa, ma poi il sopore di mio zio mi indusse a ricordargli che era venuto il suo turno di riposo di due ore.
Una volta ritrovatomi lì dentro da solo, a notte alta, mi prese una specie di tremenda paura: dico «da solo» perché se la persona che è con te dorme, e tu non puoi contare su di lei, ti ritrovi più solo di quanto immagini.
Il respiro di mio zio era profondo; lo accompagnava la pioggia che, filtrando in cantina con uno sgocciolio snervante, scandiva il ritmo delle sue inspirazioni ed espirazioni. Se quella casa era già umida col sole, quando pioveva sembrava di stare addirittura in un acquitrino.
In una simile situazione, mi misi ad osservare l'intonaco cadente delle pareti alla debole luce delle muffe e di quei pochi raggi di luce filtrati dai lampioni della strada attraverso le finestre schermate. Ad un certo momento, oppresso dalla lugubre atmosfera di quel posto, spalancai la porta e guardai fuori, risollevandomi alla vista familiare della strada ed aspirando a piene boccate l'aria pulita della notte. Niente di nuovo; avevo ormai la sensazione che la mia veglia fosse inutile. Feci diversi sbadigli, ed intanto lo sforzo di restare desto accresceva il mio nervosismo.
Poi venni attratto dai movimenti di mio zio. Nella prima mezz'ora di sonno aveva smaniato diverse volte, ora, però, anche il suo respiro non era tranquillo, e a tratti si sentiva una specie di sospiro più forte di un semplice gemito soffocato. Lo illuminai con la torcia, e vidi che aveva la faccia talmente incollata all'altra sponda della branda, da spingermi ad osservarlo meglio nel caso stesse soffrendo.
Probabilmente mi ero allarmato inutilmente, come uno stupido. Forse l'atmosfera del posto

e lo scopo della nostra spedizione mi avevano suggestionato, dal momento che la posizione che aveva assunto mio zio nel sonno non aveva niente di innaturale o di sospetto. Eppure la sua faccia tradiva una curiosa agitazione, di certo provocata da qualche incubo che stava facendo, che non era da lui. L'espressione del suo viso, che era sempre sereno, adesso sembrava tormentata da emozioni contrastanti.
È probabile che fu proprio quell'espressione a mettermi in allarme.
Adesso che lo vedevo respirare affannato e così agitato, gli occhi leggermente aperti, mio zio non mi sembrava più un uomo solo, ma un insieme di uomini, e mi dava persino la sensazione di essersi estraniato dal proprio corpo. Ad un certo punto cominciò a bisbigliare qualcosa; l'atteggiamento delle sue labbra e il luccichio dei suoi denti divennero strani e paurosi.
All'inizio non capivo che cosa mormorasse, ma poi – con un sussulto di terrore – riconobbi certe parole che mi paralizzarono, per la lingua in cui erano pronunziate. In quel momento ripensai, però, ad alcune traduzioni laboriose da lui eseguite per scrivere certi articoli di antropologia e di storia antica per la Revue des deux Mondes. Perché l'anziano dottor Elihu Whipple stava parlando in francese, e le poche parole che riuscivo ad afferrare, dovevano riferirsi certamente alle più fosche leggende mai pubblicate da quel celebre giornale parigino.
Inaspettatamente, con la fronte madida di sudore, il dormiente si alzò di colpo in piedi, non perfettamente sveglio. I suoi bisbigli in francese salirono ad un urlo in inglese e mio zio, con la voce roca, cominciò a gridare freneticamente: «Il mio respiro! Il mio respiro!».
Dopo tornò completamente in sé, la sua faccia cominciò a rilassarsi, e mi afferrò la mano iniziando a raccontarmi un sogno, del quale compresi il recondito significato tremando di terrore.
Mi disse che, dopo aver visto una serie di scenari banalissimi, era stato catapultato in una scena talmente bizzarra, da non somigliare neanche ad una sola cosa di tutto ciò che conosceva o di cui aveva letto. Era di questo mondo ma, al tempo stesso, non lo era: si vedeva un guazzabuglio indistinto di geometrie che avevano, sì, qualcosa di familiare, ma anche quei pochi tratti familiari formavano insiemi completamente sconosciuti e sconvolgenti.
Immagini disordinate e indefinibili si sovrapponevano l'un l'altra, alterando i princìpi basilari del tempo e dello spazio nel fondersi in combinazioni del tutto illogiche. Durante quelle visioni caleidoscopiche, comparivano delle istantanee – se il termine è ammissibile – di una chiarezza fantastica, ma di una eterogeneità pazzesca.
In un momento credeva di trovarsi in un pozzo senza fondo, insieme ad una folla di volti truci incorniciati da lunghi boccoli che avevano in testa cappelli a tre punte abbassati aggressivamente su di lui. In un altro pensava di essere tornato all'interno di una casa antichissima, il cui mobilio ed i cui occupanti mutavano in continuazione, cosicché non riconosceva mai con certezza le facce, il mobilio o la stanza stessa: per non parlare delle porte e delle finestre, che ondeggiavano e cambiavano più degli oggetti presumibilmente mobili.
Quello che stava per rivelarmi sugli abitanti di quella casa era molto sconcertante, ma al tempo stesso lo imbarazzava. Titubando, come se temesse di non essere creduto, mi disse che quelle enigmatiche facce avevano indiscutibilmente i tratti somatici degli Harris. E poi aggiunse che aveva provato una sorta di soffocamento, come se il suo corpo fosse stato invaso da una presenza tentacolare che cercava di impossessarsi dei suoi organi vitali.

Mi venne un brivido al pensiero di quei vecchi organi vitali, affaticati da ottantun anni di funzionamento, costretti a combattere un'entità ignota che sarebbe stata temibile persino per un fisico molto più giovane del suo. Ma poi mi convinsi che si trattava soltanto di un sogno, e che le orrende visioni di mio zio erano sicuramente dovute alla tensione delle ricerche e delle attese dei giorni prima. Parlare con lui mi aiutò ulteriormente a sopire la mia agitazione, e così iniziai a cedere al sonno.
Mio zio, che sembrava ormai perfettamente sveglio, volle fare di buon grado il suo turno di sentinella, nonostante avesse dormito male durante l'incubo.
Non appena mi addormentai, e la cosa fu istantanea, venni assalito da sogni orrendi. In quelle visioni, mi sentivo tremendamente solo, di una solitudine cosmica e sconfinata, ed ero ingabbiato in una sorta di prigione entro la quale filtravano forze maligne. Avevo l'impressione di essere legato ed imbavagliato, mentre udivo il rombo di una folla ululante che aveva sete del mio sangue.
In quel momento mi apparve il volto di mio zio, che veniva nella mia direzione; ma io ero straziato da un'angoscia impotente, perché non riuscivo né a liberarmi né ad urlare.
Quel sogno era talmente brutto, che fui quasi felice di essere svegliato da un urlo che mi fece uscire dallo stato onirico, dandomi una lucidità impressionante in virtù della quale ogni oggetto reale che avevo davanti acquistò una concretezza ed una vivezza soprannaturali.

5.

Mi ero addormentato con la faccia rivolta dalla parte opposta rispetto alla sedia di mio zio, perciò, quando mi ridestai improvvisamente, vidi solo la porta che dava sulla strada, la finestra di fondo, la parete, il pavimento, ed il soffitto dalla parte nord della stanza; il tutto messo a fuoco dal mio cervello in un lampo di brutale consapevolezza, rapido come la luce di un flash, e più forte della fosforescenza delle muffe o del chiarore che veniva dalla strada. Non si trattava peraltro di una luce potente, – di certo non sarebbe stata abbastanza per leggere – ma era sufficiente a proiettare la mia ombra e quella della branda dal pavimento, con un chiarore giallognolo ed intenso che dava risalto agli oggetti più della stessa luce del sole.
Ne fui cosciente con una consapevolezza quasi dolorosa, mentre anche i sensi dell'udito e dell'olfatto venivano aggrediti violentemente. Nelle orecchie, infatti, mi rimbombava l'eco di quegli urli lancinanti, mentre mi si rivoltava lo stomaco al lezzo percepito dalle mie narici.
Con una lucidità acuta come adesso lo erano i sensi, avvertii istantaneamente un pericolo; come un automa, mi alzai dalla branda e afferrai meccanicamente una delle armi che avevamo deposto accanto alla chiazza giallastra. Tremavo al pensiero di quello che avrei visto, perché era stato mio zio a lanciare quell'urlo, e non avevo idea della minaccia contro la quale avrei dovuto difendere sia lui che me.
Quello che vidi, purtroppo, era anche peggio di quello che temevo. Esistono orrori che travalicano ogni orrore, e quello che avevo di fronte era uno di quei grumi d'incubo supremo che l'universo assegna ad una minoranza di sfortunati.
Dal pavimento disseminato di muffe, si stava innalzando un vapore di una fosforescenza spettrale, giallastra e malata, che aumentava di volume gorgogliando e ribollendo sino ad

arrivare ad un'altezza tremenda. Assumeva forme umanoidi ed obbrobriose, ma non modificava il proprio stato gassoso, consentendomi in tal modo di vedere il camino e la cappa dietro le sue cangianti volute.
Era formata da una miriade di occhi, ferini e beffardi; e la sua testa, dura e grinzosa come quella di un insetto, si dissolveva sulla sommità in un ricciolo di vapore, che poi vorticava nell'aria e quindi si infilava su per la cappa del camino.
Ho detto di averla vista, ma solo con uno sforzo successivamente riuscii a ricordare la fisionomia dell'entità, ricostruendo il suo abominevole tentativo di darsi una forma. In quel momento, vedevo soltanto un vapore fosforescente esalato dalle muffe, repellente, gorgogliante e ribollente, che aveva incapsulato e liquefatto in una disgustosa massa gelatinosa l'unica cosa che mi premeva: mio zio. Sì, il venerabile Elihu Whipple che, con la pelle nera e disfatta, mi inseguiva farneticando, cercando di ghermirmi con mani adunche, forsennato come la stessa bestia che aveva liberato quella furia.
Se non impazzii, fu solo perché psicologicamente mi ero preparato a fronteggiare qualsiasi orrore, allenandomi a seguire una precisa routine di gesti.
Intuendo che la sostanza di quell'abominazione gorgogliante non era attaccabile con la chimica organica, ed ignorando quindi il lanciafiamme alla mia sinistra, diedi corrente al tubo di Crookes, e lo puntai contro quell'oscenità blasfema, scaricandole addosso le radiazioni più potenti a disposizione della scienza umana.
Ci fu un chiarore elettrico seguito da un crepitio, e poi la fosforescenza giallognola svanì. Ma purtroppo mi resi presto conto che quello era solo un effetto illusorio, e che le radiazioni emesse dal mio apparecchio erano impotenti.
E poi, mentre assistevo a quello spettacolo infernale, mi si palesò un nuovo orrore, alla cui vista urlai come un forsennato, ed annaspai vacillando verso la porta che dava all'esterno, senza riflettere su quali terrori alieni scatenavo sulla terra, o a quello che avrebbero detto di me gli uomini.
In quella nebbia di gas azzurrastri e giallognoli, la figura di mio zio aveva cominciato a sciogliersi in una massa ripugnante e, mentre si liquefaceva, sulla sua faccia in fluidificazione si susseguiva una serie di cambiamenti di identità concepibili soltanto da un folle.
Contemporaneamente, era un demone ed una schiera di demoni; uno scheletro ed un corteo di scheletri, un cadavere e un trionfo cimiteriale. Al fioco chiarore della luce presente nella stanza, la sua faccia molliccia si trasformò prima in una ventina, e poi in un centinaio di persone differenti; e, mentre si liquefaceva sul corpo che si stava sciogliendo come una candela, sghignazzava come folli caricature che, in fondo, non mi sembravano troppo aliene.
Infatti riconobbi i tratti degli Harris. Uomini o donne, bambini o adulti, volgari o fini, familiari o non familiari. Per un istante vidi anche un ritratto della sventurata Rhoby Harris che era esposto nel museo dell'Istituto d'Arte, e, per altri brevi momenti, apparve anche la faccia smunta di Mercy Dexter, tale e quale a come l'avevo vista in un quadro in casa di Carrington Harris. E verso la fine, quando una folla di volti di domestici e di bambini sfilò scoppiettando verso le muffe, per poi esplodere in una polla di grasso verdastro che si allargava sul pavimento, ebbi l'impressione che le facce lottassero tra di loro, come se i lineamenti del nobile viso di mio zio volessero assumere la supremazia, in una sorta di estremo saluto.
Voglio credere che in quell'istante fosse tornato a dirmi addio. E, mentre correvo in strada,

con la gola arsa e tremando dai singhiozzi, anch'io dissi addio a lui. Strisciando sotto la porta, una scia di materia putrescente mi inseguì fino al marciapiede bersagliato dalla pioggia.
Il seguito della storia è macabro e ributtante.
Per la strada, dove pioveva a dirotto, non passava un'anima; ma in ogni caso non avrei raccontato la mia esperienza a nessuno al mondo. Girovagai senza meta verso sud: oltrepassai College Hill e l'Athenaeum, quindi scesi giù per Hopkins Street ed attraversai il ponte, raggiungendo la zona commerciale, dove gli alti palazzi parevano osservarmi increduli come fanno sempre gli edifici moderni. Poi, ad est, nacque un mattino grigio, diffondendo la sua luce sulla vecchia collina e sulle antiche guglie di Providence, e chiamandomi al mio triste compito, verso la casa dove avevo lasciato incompiuta la mia missione.
Così mi decisi – bagnato fradicio, senza cappello, gli occhi abbacinati dalla luce mattutina – e rientrai in quella funesta porta di Benefit Street che avevo lasciato socchiusa e che continuava a sbattere minacciosamente davanti alle facce dei primi passanti, ai quali non osavo dire nulla.
La porosità del pavimento aveva assorbito completamente il liquame, e la chiazza salnitrica antropomorfa sotto al camino era scomparsa. Lanciai un'occhiata alla branda, alle sedie, all'apparecchiatura, al mio cappello e a quello con la fascia gialla che era appartenuto a mio zio. Ero stravolto: distinguevo a malapena il sogno dalla realtà. Ma poi mi tornò tutto in mente, ed allora mi resi conto di aver assistito agli eventi più orrendi che si possano immaginare, un'esperienza peggiore di qualsiasi incubo.
Sedendomi, cercai di riflettere sull'intera faccenda con il massimo della lucidità rimasta alla mia mente sconvolta, pensando ad un modo per distruggere quell'orrore, sempre che quell'oscenità fosse reale.
Perché quell'entità non sembrava fatta di materia, né di etere, né di alcun'altra sostanza conosciuta. Che si trattasse di un'emanazione aliena, o di un vapore succhiatore di sangue simile a quello che i contadini di Exeter affermano di aver visto talvolta librarsi sopra certi cimiteri? Avvertivo che era quella la chiave del mistero, e tornai a guardare il terreno dove le muffe ed il deposito salnitrico avevano assunto quelle forme grottesche.
Dopo una riflessione di dieci minuti, ne fui sicuro; afferrai il cappello e tornai a casa, dove feci un bagno caldo, mangiai qualcosa ed ordinai per telefono di consegnarmi un piccone, una vanga, una maschera antigas di tipo militare e sei contenitori di acido solforico entro l'indomani mattina di fronte alla porta della cantina della casa abbandonata di Benefit Street. Poi cercai di dormire ma, dal momento che non mi riusciva, mi misi a leggere e a scrivere versi sciocchi per circa due ore, nel tentativo di scaricare la tensione.
Alle undici esatte della mattina, iniziai a scavare. Fortunatamente era uscito il sole. Ero tornato sul posto da solo perché, pur avendo una maledetta paura di fronteggiare quell'entità aliena, l'imbarazzo di dover raccontare quella storia ad altri era anche maggiore. Successivamente dissi ad Harris solo lo stretto necessario, fidando nel fatto che, avendo sentito dai vecchi le loro storie paurose, era in qualche modo disposto alla credulità.
Mentre scavavo sotto il camino, la punta della vanga causò la fuoruscita dai funghi recisi di un liquido giallastro. L'uomo non dovrebbe mai portare alla luce certi segreti nascosti nella terra, e questo era uno di quelli.
Vedevo che mi tremavano le mani, ma continuai ugualmente a scavare, e così mi ritrovai ben presto dentro la profonda buca che avevo scavato. Andando maggiormente in

profondità, l'allargai di ulteriori settanta centimetri, ed il fetore divenne sempre più forte. A quel punto mi aspettavo da un momento all'altro un contatto con l'entità infernale che aveva infestato la casa con le sue emanazioni per quasi due secoli. Mi domandavo che aspetto avrebbe avuto, di cosa fosse mai fatta, e quanto fosse cresciuta nel corso di quei duecento anni passati a suggere la vita altrui.
Uscii quindi dalla fossa, rimossi la terra sporca che si era accumulata, e sistemai i grossi contenitori di acido da ambo le parti della buca, in modo da poterli svuotare velocemente una volta arrivato il momento. Dopodiché continuai a scavare sui due lati, muovendo la pala con cautela ed infilandomi la maschera antigas per via del fetore che era aumentato.
L'idea di essere ormai ad un soffio da quella cosa indescrivibile faceva vibrare i miei nervi. All'improvviso la vanga toccò qualcosa di morbido. Mi vennero i brividi, ed istintivamente feci per uscire dalla buca, nella quale ero sprofondato ormai fino al collo. Ma poi riacquistai il coraggio, e spalai altra terra alla luce della torcia che mi ero portato.
La superficie messa a nudo dalla pala era viscida come la pelle di un pesce: somigliava a gelatina ghiacciata in via di putrefazione, vagamente vitrea. Continuai a raschiare, e mi accorsi che aveva una forma. In un punto in cui la massa si era ripiegata, si vedeva una specie di fessura. La superficie portata alla luce era molto grande e leggermente cilindrica, simile, direi, ad un enorme tubo di stufa bianco e azzurro, piegato a gomito e con la parte più larga che misurava sessanta centimetri.
Grattai ancora con la pala e poi, come un fulmine, schizzai di corsa fuori dalla fossa, ed iniziai freneticamente a svuotare i contenitori l'uno dopo l'altro, riversando torrenti d'acido su quella fossa ripugnante e sull'inimmaginabile abominazione aliena della quale avevo intravisto solo un gomito colossale. Non appena l'acido raggiunse il fondo della buca, si sollevò una nuvola accecante di vapore giallo-verde, la cui vista rimarrà per sempre nella mia mente. Quelli che abitavano sulla collina ricordano ancora quel giorno come «il giorno giallo», perché dalle fabbriche lungo il Providence River si levarono al cielo orrende fumate a getto schizzate dalle ceneri di scarico: io solo so quanto si sbagliassero riguardo alla provenienza di quelle fumate. La gente racconta anche dell'improvviso fragore dovuto allo scoppio contemporaneo di certe tubature dell'acqua ridotte in cattivo stato o del condotto sotterraneo del gas... ed anche su questo punto avrei potuto smentirla pienamente, se solo ne avessi avuto il coraggio.
Una volta svuotato il quarto bidone d'acido, i vapori cominciarono a filtrare attraverso la maschera, e mi fecero svenire. Quando rinvenni, però, mi accorsi che dalla buca non uscivano più gas. Per sicurezza svuotai i due contenitori restanti, ma senza nuovi risultati, e ritenni più prudente ricoprire la fossa.
Quando ultimai il mio lavoro, vidi che si era fatta sera, ma ormai la paura aveva lasciato quella casa. L'umidità era meno fetida, e le grottesche fungosità avevano perso la loro fosforescenza, trasformandosi in un'innocua polverina grigia simile a cenere sparsa per terra.
Uno degli orrori più abissali della Terra, era stato debellato per sempre e, se esiste, l'inferno doveva aver ormai raccolto l'anima di un essere immondo.
Mentre spazzavo via le ultime tracce di muffa, mi cadde la prima delle copiose lacrime che avrei versato in affettuoso omaggio alla memoria del mio caro zio.
Quando venne la primavera, nel prato della casa abbandonata erano scomparse quelle strane erbacce e quell'erba esangue e, dopo un po' di tempo, Carrington Harris riuscì ad affittare l'abitazione. L'aspetto di quella casa rimane sempre lugubre, ma quella sua singolarità

esercita su di me un curioso fascino. Quando la demoliranno per costruire al suo posto un esercizio o delle case popolari, misto al sollievo, proverò anche una sorta di dispiacere.
I tristi alberi spogli di un tempo hanno cominciato a caricarsi di melette dolci, e con l'anno scorso gli uccellini sono tornati a fare il nido tra i loro rami nodosi.

L’orrore a Red Hook

Siamo circondati da sacri misteri del bene e del male, e viviamo e ci muoviamo in un mondo oscuro, un luogo di tenebre, caverne ed abitatori del crepuscolo. Talvolta accade che l’uomo si volga indietro sulle tracce della propria evoluzione, ed è mia opinione che esistano segreti paurosi non ancora dimenticati.

ARTHUR MACHEN

1.

Alcune settimane fa, ad un crocevia nel villaggio di Pascoag, nel Rhode Island, un uomo alto e possente, visibilmente in ottima salute, diede mostra di un comportamento strano ed incomprensibile.
Probabilmente era disceso dalla collina, seguendo la strada di Chepachet, ed era arrivato in un quartiere molto popoloso, voltando poi a sinistra per la strada principale, laddove il paese assume un aspetto più metropolitano per via dei suoi innumerevoli, se pur modesti, negozi. Ed è proprio lì che, senza spiegazione alcuna, l’uomo cominciò a comportarsi stranamente. Per qualche attimo posò il suo sguardo allucinato sul più alto degli edifici che gli apparivano davanti, e quindi lanciò urli isterici in preda al terrore. Iniziò poi una corsa sfrenata che si concluse con un’incespicata ed una caduta all’incrocio seguente. Mani sollecite lo aiutarono a ripulirsi e a rialzarsi, mentre lui sembrava tornato in sé, incolume, e rinsavito dall’improvvisa crisi isterica.
Farfugliando delle scuse, l’uomo cercò di giustificare il proprio comportamento dicendo che era una conseguenza dello sforzo fisico cui di recente si era sottoposto; quindi, con lo sguardo basso, riprese la strada per Chepachet Road e si allontanò faticosamente e senza mai voltarsi indietro.
Che ciò fosse accaduto ad un uomo così forte, dall’aspetto perfettamente sano e normale, rendeva l’incidente inspiegabile, e la curiosità dei presenti fu ulteriormente stimolata dal fatto che uno degli astanti disse di aver riconosciuto nell’uomo il pensionante di una nota fattoria del circondario di Chepachet.
In seguito si scoprì che l’uomo era un ispettore di polizia di New York, di nome Thomas F. Malone, in quel periodo in licenza allo scopo di intraprendere una cura rilassante dopo un periodo di superlavoro richiestogli dalla risoluzione di un caso tremendo, avvenuta in circostanze drammatiche.
Durante l’azione da lui capeggiata, si era verificato il crollo di numerosi palazzi di mattoni, e lui era rimasto traumatizzato da qualcosa che era in relazione con la morte di un numero esorbitante di vittime travolte dalle macerie, tra le quali si annoveravano anche alcuni suoi colleghi. In conseguenza dell’accaduto, era caduto preda di una tremenda paura, la quale lo attanagliava alla vista di qualsiasi edificio che somigliasse anche lontanamente ai fabbricati crollati, sicché alla fine alcuni esperti di malattie mentali gli avevano proibito, almeno per un lungo periodo, la vista di costruzioni del genere. Un medico della polizia, che aveva dei

parenti a Chepachet, gli aveva suggerito di andare per un po' in vacanza in quell'antico borgo coloniale, e lì Malone si era recato, ripromettendosi di non spingersi mai in centri più grandi, dove esistevano quegli edifici di mattoni la cui vista gli era stata proibita dallo specialista di Woonsocket che lo aveva in cura.
Fare una passeggiata fino a Pascoag per acquistare dei giornali si era rivelato fatale, ed il convalescente aveva pagato la propria disobbedienza al prezzo del terrore, dell'umiliazione e di diverse ammaccature.
Ciò è quanto raccontavano le comari di Chepachet e di Pascoag e quello che i medici sostenevano. In realtà, Malone, inizialmente aveva raccontato molto di più ai medici, ritrattando le proprie dichiarazioni soltanto quando aveva constatato la crescente incredulità che queste suscitavano.
Da allora aveva imparato a tenere la cosa per sé, senza contraddire tutti coloro che ritenevano che il crollo di certi tristi fabbricati di mattoni di Red Hook e di Brooklyn, in cui erano morti tanti bravi poliziotti, avevano sconvolto la sua psiche.
Gli rimproveravano di aver speso troppe energie nel tentativo di ripulire quei covi di disordine e di violenza; a dire la sincera verità, certi particolari della vicenda erano già stati piuttosto sconcertanti per lui, e l'improvvisa tragedia gli aveva dato soltanto il colpo di grazia.
Si trattava di una spiegazione molto semplice e facilmente accettabile e, poiché Malone non era uno stupido, comprese che era il caso che la confermasse anche lui. Raccontare a gente senza immaginazione di un orrore che trascendeva la comprensione umana – l'orrore di caseggiati, città e quartieri putridi e malsani, infettati da un male proveniente da mondi più antichi – avrebbe provocato soltanto il suo confinamento in una stanza dalle pareti ovattate, di gran lunga peggiore della sua camera in una tranquilla casetta di campagna. E Malone, a dispetto del suo misticismo, aveva ancora del buon senso.
Possedeva la facoltà tutta celtica di percepire da lontano alcunché di occulto e magico, ma anche l'occhio acuto del logico che scarta quanto non è convincente. Nei suoi quarantadue anni aveva visitato luoghi bizzarri, inusuali per un laureato all'università di Dublino, nato in una villa georgiana dalle parti di Phoenix Park.
E adesso, mentre rivisitava con la memoria le cose viste, udite ed apprese, era contento di non aver trasmesso a nessuno il segreto che poteva fare di un uomo impavido un nevrotico tremante; il segreto che riusciva a trasformare in un incubo e in un evento soprannaturale fatiscenti caseggiati di mattoni e frotte di facce scure e sottili.
A volte accadeva che le sue percezioni non trovassero poi una spiegazione razionale, visto che il suo stesso tuffarsi nei bassifondi multirazziali del mondo sotterraneo di New York era stato solo il frutto di un capriccio.
Che cosa sapeva lui dell'esistenza di antiche stregonerie ed arcani misteri, che il suo occhio acuto individuava nel calderone delle nefandezze in cui la feccia di secoli di immoralità faceva ribollire il proprio veleno, tramandando i suoi orrori blasfemi?
In quel guazzabuglio assordante e caotico di avidità esteriore e di vizio interiore, lui aveva visto ardere la fiamma verde e diabolica dei più arcani misteri, ed aveva risposto con un sorriso condiscendente all'irrisione di tutti i newyorkesi di sua conoscenza di fronte alla sua decisione di entrare in polizia. Con cinismo e perfido divertimento, avevano deriso quella sua mania di misteri soprannaturali e inconoscibili, assicurandogli che a New York, di quei tempi, non si trovavano che mediocrità e bassezza.
Tra di loro, uno aveva anche scommesso una forte somma che Malone, nonostante la

reputazione acquisita con i suoi articoli sulla Dublin Review, non avrebbe mai scritto una storia decisamente interessante sui bassifondi di New York.
Adesso, ripensando al passato, sentiva che l'ironia dell'universo, pur confutando segretamente il significato beffardo delle affermazioni di quei profeti, al tempo stesso dava ragione alle loro parole. L'orrore, visto nella sua più profonda essenza, non poteva essere il fondamento di una storia, in quanto, come dice l'autore tedesco citato da Poe, es lasst sich nicht lesen: non si lascia leggere.

2.

Malone avvertiva che il mistero latente nell'esistenza era sempre presente. Da giovane sapeva recepire la bellezza insita nelle cose, e si sentiva un poeta. In seguito la povertà, la sofferenza e l'esilio, avevano allontanato la sua attenzione, portandolo in una strada più oscura, e lui aveva avvertito un brivido nel percepire il male che circondava il mondo. La vita quotidiana si presentava per lui come una fantasmagoria di terribili segreti, che talvolta brillavano tra la corruzione nascosta, come nei più suggestivi disegni di Beardsley, e talvolta adombravano terrori presenti dietro cose ed oggetti banali, come accade nell'opera più ricercata e sensibile di Gustave Doré.
A volte riteneva una benedizione che le persone molto intelligenti spesso deridessero i misteri più profondi, poiché altrimenti – pensava – se gli intelletti superiori si fossero messi ad indagare nei segreti di culti atavici e tenebrosi, le stranezze che ne sarebbero scaturite avrebbero minacciato il nucleo stesso dell'universo.
Questo tipo di riflessioni avevano certamente qualcosa di morboso, ma allo stesso tempo evidenziavano una logica penetrante ed un profondo senso dell'ironia. Malone lasciava che i suoi presentimenti restassero intuizioni proibite, e l'isterismo si fece strada in lui solo allorquando il dovere lo catapultò in un abisso di rivelazioni così insidiose e subitanee, da non lasciargli scampo.
Da tempo si interessava al caso della stazione di Butler Street a Brooklyn, quando venne a conoscenza della faccenda di Red Hook. Red Hook è un agglomerato di sordide miserie a ridosso del vecchio porticciolo, di fronte a Governor's Island, con strade luride e pontili che si inerpicano verso la collina fino a raggiungere la parte alta, laddove le strade dissestate di Clinton Street e Court Street si snodano in direzione di Borough Hall.
I caseggiati, prevalentemente in mattoni, furono costruiti tra il 1915 ed il 1920, ed i vicoli e le stradine meno illuminati rievocano un piacevole sapore di antico che si può definire «tipicamente dickensiano».
La popolazione, costituita da una massa di disperati, è un vero enigma: ci sono siriani, spagnoli, italiani, negri, che si danno fastidio reciproco, ed un po' più separati dalle altre razze, invece, vivono piccoli gruppi di scandinavi ed americani.
Il quartiere è una babele di rumori e di sudiciume, ed emette misteriosi lamenti in risposta allo sciacquio delle onde bituminose che si infrangono sui fetidi moli, e alle orrende nenie intonate dalle sirene delle navi.
In questo quartiere, in passato, lo scenario era molto più ameno: marinai dagli occhi azzurri passeggiavano lungo i viottoli della parte bassa, e villette benestanti di buon gusto si ergevano dove adesso i caseggiati costeggiano la collina. Anche oggi si possono ritrovare

tracce di quella tramontata serenità nello stile armonioso degli edifici, nelle minute chiesette che spuntano qua e là, in alcuni esempi di arte urbana ed in certi particolari, ad esempio una scalinata consunta dal tempo, un portone decorato, un paio di colonne pericolanti, un ultimo ritaglio di prato dove rimangono ancora vecchi corrimano contorti e rugginosi.
Di norma, le case sono costruite in grossi blocchi di mattoni, ed ogni tanto, tra le miriadi di finestre, spunta una guglia che ricorda quei tempi in cui le famiglie dei capitani e dei proprietari di navi contemplavano il mare.
Questo amalgama di putridume materiale e spirituale scagliava contro il cielo bestemmie pronunciate in cento dialetti diversi. La gente brulicava sia nei vicoli interni che nelle strade principali; mani furtive smorzavano all'improvviso le luci ed oscuravano le finestre; facce colpevoli e fosche si allontanavano dai vetri non appena si avvicinava qualche turista. I poliziotti avevano perso la speranza di ripristinare l'ordine e ristabilire la legge, e cercavano più che altro di porre delle barriere che proteggessero il mondo esterno dall'infezione di quei posti.
Il rumore dei passi delle pattuglie trovava eco in un silenzio di tomba, e la gente, quando veniva arrestata, non parlava mai. La gamma degli illeciti variava come i dialetti, dal furto di rum e dall'immigrazione clandestina, a diversi generi di vizi e di gravi infrazioni alla legge, nonché all'omicidio e la mutilazione nelle forme più orrende.
Che si trattasse di reati sporadici, nessuno di quelle parti lo credeva, e non era cosa che deponesse a favore della comunità, a meno che l'arte di compiere crimini di nascosto non venga considerata ammirevole.
La gente che arrivava a Red Hook era molto più numerosa di quella che se ne andava – che se ne andava, perlomeno, via terra – e queste ultime persone, probabilmente, erano quelle che parlavano di meno.
Questa situazione appariva piuttosto misteriosa a Malone, ed egli intuiva l'esistenza di segreti molto più spaventosi dei crimini denunciati dai cittadini, e condannati dalla chiesa e dai moralisti. Poiché univa all'immaginazione la metodicità scientifica, era conscio del fatto che l'uomo moderno, quando non esistono leggi, tende costantemente a sfogare gli istinti più tenebrosi, che risalgono ai nostri scimmieschi primitivi antenati, e nella vita ordinaria, e nelle manifestazioni di culto. Molte volte aveva visto, con l'eccitazione dell'antropologo, le processioni cantilenanti e blasfeme di quei giovani dalla faccia rovinata e dallo sguardo torbido che si snodavano per le strade alle prime ore del giorno.
Era molto frequente incontrare gruppetti di quei giovani: a volte all'erta all'angolo della strada, a volte di fronte ai portoni delle case a suonare musiche incomprensibili con strumenti rimediati chissà dove, altre volte ancora in ozio o impegnati in discussioni volgari ai tavoli dei caffè intorno a Borough Hall, oppure intenti a bisbigliare qualcosa a luridi tassì in sosta sotto gli alti balconi di catapecchie in disfacimento e tenute ben chiuse.
Malone era inorridito ed allo stesso tempo attratto da questi individui più di quanto desse a vedere ai colleghi, in quanto credeva di percepire in loro l'orrida minaccia di una continuità nascosta, un qualche piano infernale, insondabile e primitivo, acquattato sotto quell'insieme di avvenimenti turpi, consuetudini ed incontri che la polizia aveva registrato accuratamente. Lui intuiva che in qualche modo perpetuavano un culto selvaggio ed osceno, retaggio di pratiche e rituali più antichi dell'umanità stessa. La loro assiduità e comunanza di scopi, e l'impensabile ordine celato dietro il loro apparente disordine, sembravano confermare questo suo sospetto.
Non era a caso che aveva letto trattati come Il culto della Stregoneria nell'Europa

Occidentale, della Murray , e sapeva che, fino a pochi anni prima, esisteva di sicuro nelle campagne una confraternita che si riuniva in segreto e praticava orge collegate a certe religioni antichissime ed oscure più antiche della stessa cultura ariana, le quali si ritrovavano nelle leggende popolari con l'appellativo di Messe Nere e Sabba delle Streghe. Malone non poteva convincersi che queste sopravvivenze diaboliche di riti di magia e di fertilità di antica provenienza euro-asiatica si fossero estinti del tutto: anzi, sovente si chiedeva se queste pratiche non fossero addirittura più ataviche ed anche più tenebrose delle peggiori pratiche superstiziose note all'uomo.

3.

Malone fu condotto negli abissi di Red Hook dal caso di Robert Suydam. Suydam veniva da un'antica famiglia olandese, era un uomo di cultura dai discreti mezzi finanziari, e viveva in un'abitazione piuttosto grande ma poco curata costruita dal nonno a Flatbush, quando il villaggio era formato soltanto da un pugno di semplici villette in stile coloniale. Quelle case si erano andate raggruppando intorno alla Chiesa Riformata, il cui edificio, interamente coperto dai rampicanti, ospitava un campanile, ed era protetto da una recinzione in ferro nel cui prato gli olandesi seppellivano anticamente i defunti.
Nella sua solitaria abitazione, che si estendeva da Martense Street lungo un terreno cintato da vecchie piante, Suydam aveva passato oltre sessant'anni a leggere e riflettere, tranne per un periodo di otto anni, la generazione prima, in cui era andato per mare nel Vecchio Mondo. Non aveva i mezzi per tenere la servitù, e lasciava che solo pochissimi visitatori turbassero il suo eremitaggio.
Schivava le amicizie profonde ed accoglieva i rari conoscenti in una delle stanze a pianterreno che puliva lui stesso, nella quale aveva sistemato una spaziosa biblioteca che arrivava fino al soffitto, i cui scaffali erano gremiti di libri consunti dall'aspetto imponente, vetusto e persino leggermente ripugnante.
L'espansione della città fino al distretto di Brooklyn aveva avuto poca importanza per Suydam, e l'esistenza di Suydam aveva sempre meno importanza per la città. Gli anziani ancora lo riconoscevano, quando l'incontravano, ma per tutti gli altri era solo un eccentrico vecchio corpulento, e non degnavano che di un'occhiata divertita i suoi capelli canuti e spettinati, la sua barba ispida, i suoi vestiti neri e lisi, ed il suo bastone dal pomello d'oro.
Quando il dovere lo portò al suo caso, Malone non lo aveva mai visto di persona, sebbene ne avesse sentito parlare da altri come di una grossa autorità in fatto di superstizioni popolari, ed una volta aveva consultato un suo opuscolo da tempo fuori stampa, concernente argomenti quali la Kabbalah e la leggenda di Faust. Gli era stato citato a memoria da un suo amico.
Si parlò per la prima volta del «caso» Suydam quando i suoi unici e distanti parenti richiesero al tribunale una perizia psichiatrica. Sebbene la loro azione legale fosse apparsa agli estranei alquanto improvvisa, venne intentata, in realtà, dopo una lunga osservazione dell'uomo ed una spiacevole discussione su di lui.
I parenti motivavano la richiesta adducendo a riprova alcuni cambiamenti nei suoi discorsi e nelle sue abitudini: faceva, infatti, allusioni folli a misteri che incombevano sul mondo, e gli era venuta un'assurda mania di persecuzione verso gli abitanti del confinante quartiere di

Brooklyn.
Negli anni, Suydam si era lasciato sempre più andare, ed ora se ne andava in giro addirittura come uno straccione. Talvolta si aggirava nelle stazioni della metropolitana, dove veniva visto da amici che si vergognavano di salutarlo, oppure se ne andava a curiosare sui moli, dalle parti di Borough Hall, dove chiacchierava con gente sconosciuta dalla faccia poco raccomandabile.
Quelle poche volte che parlava, farneticava di poteri illimitati che aveva in mano sua, o mormorava, con uno sguardo allusivo, parole e nomi misteriosi come «Sephiroth», «Ashmodai», «Samael» .
Il tribunale scoprì, dopo un'accurata indagine, che stava dilapidando tutto il patrimonio nell'acquisto di certi libri molto rari provenienti da Londra e da Parigi, e che sciupava altri soldi per l'affitto di un sordido seminterrato di Red Hook, dove passava quasi tutte le notti ad incontrarsi con gruppetti equivoci di stranieri e di individui poco raccomandabili, e dove, dietro le imposte verdi delle finestre ben serrate, veniva praticato – era questo il sospetto – qualche strano rito religioso.
Gli investigatori incaricati di pedinarlo dicevano che quelle celebrazioni notturne erano accompagnate da misteriose grida, canti sconosciuti e strani trapestii, e tremavano al solo pensiero di simili follie estatiche ed esaltazioni, sebbene fosse risaputo che da quelle parti la celebrazione di turpi rituali era pratica comune.
Quando fu chiamato a spiegare questi fatti, Suydam fu bravissimo, e venne prosciolto. Al giudice si mostrò un uomo sensato ed equilibrato; riconobbe di essersi comportato in modo insolito e di aver detto delle stravaganze, ma era tutto per colpa del suo eccessivo impegno di studioso e di scienziato. Sostenne, inoltre, di essere tutto preso da una ricerca su certe tradizioni europee, la cui natura particolare richiedeva uno stretto contatto con etnie straniere, al fine di poterne studiare i canti e le danze folkloristiche. Dichiarò infondata l'accusa dei suoi parenti, i quali affermavano che era stato plagiato da una setta occulta, e si lamentò, inoltre, della loro totale ignoranza circa il suo lavoro.
Avendo dato queste spiegazioni convincenti, poté andarsene via liberamente, e gli investigatori assunti dai Suydam, dai Corleans e dai Van Brunts furono licenziati fra la disapprovazione generale.
Fu allora che si stabilì una collaborazione congiunta tra gli ispettori federali e la polizia – di cui Malone faceva parte – per indagare su alcuni interrogativi lasciati aperti dal caso. La polizia si era interessata alla vicenda creata dai parenti di Suydam, e gli investigatori privati le si erano rivolti diverse volte. In virtù di questi contatti, uscì fuori che tra i nuovi amici di Suydam c'erano alcuni dei criminali più duri di Red Hook, e che almeno un terzo delle persone che frequentava era già stato arrestato dalla polizia per furto abituale, zuffe ed immigrazione clandestina.
In verità, non era eccessivo affermare che la cerchia d'amicizie dello studioso coincideva perfettamente con le peggiori bande criminali, responsabili dell'arrivo sulla costa di certa feccia asiatica, priva di documenti ed impossibile da identificare, che era stata saggiamente respinta dagli uffici di Ellis Island.
Nel decrepito e sovrappopolato caseggiato di Parker Place – cui in seguito venne cambiato nome – dove Suydam aveva preso il suo seminterrato, si era ammucchiata un'autentica colonia di una razza dai tipici tratti somatici e dai caratteristici occhi di taglio obliquo, la cui lingua era l'arabo e che era stata immediatamente emarginata dalla comunità siriana che abitava in Atlantic Avenue e nella zona limitrofa. Per legge sarebbe stato possibile rispedirli

tutti in patria, dal momento che non avevano documenti, ma si sa che la burocrazia è lenta... e non si va a stuzzicare Red Hook, quando non è strettamente necessario.
Questa gente si riuniva in una chiesa sconsacrata che ogni giovedì si trasformava in sala da ballo, la cui struttura gotica si stagliava nella parte più squallida del molo. Ufficialmente era una chiesa cattolica, ma nessun prete a Brooklyn ne riconosceva l'esistenza, e persino i poliziotti si trovarono d'accordo, quando udirono i rumori che di notte venivano dall'interno.
Malone aveva spesso l'impressione di sentire le lugubri note basse e sostenute di un organo sotterraneo, quando la chiesa era vuota e con le luci spente, e i fedeli tremavano nel sentire i battiti di tamburo che accompagnavano le celebrazioni aperte al pubblico.
Durante l'interrogatorio, Suydam affermò che quel rituale, secondo lui, era una sopravvivenza di cristianesimo nestoriano con influenze di sciamanismo tibetano.
Congetturò che quella gente appartenesse ad una razza mongola proveniente dal Kurdistan o dalle regioni vicine, e a quel punto Malone non poté evitare di ricordare che il Kurdistan era la terra degli Yezidi, gli ultimi discendenti, in Persia, degli adoratori del demonio.
In qualunque modo stessero le cose, l'indagine iniziata con il caso Suydam rivelò che questi nuovi immigrati affluivano a Red Hook in numero crescente. Riuscivano ad entrare per via della complicità di alcuni marittimi il cui modo d'agire non era ancora noto né alla polizia, né alla guardia portuale; superavano quindi Parker Place e si sparpagliavano velocemente sulla collina, subito accolti dagli altri abitanti del quartiere per via di uno strano fraternalismo.
I loro corpi tozzi e i loro caratteristici lineamenti prognati, in strano contrasto con gli abiti americani, si vedevano sempre più numerosi a Borough Hall, amalgamandosi con i fannulloni ed i ladruncoli del quartiere. Infine venne ritenuto necessario un censimento, per accertare la loro provenienza e la loro occupazione conducendoli all'Ufficio Immigrazione.
Per via di un accordo tra federali e polizia, fu Malone ad assumere questo incarico, con il compito di escogitare un sistema atto a censire quella gente mediante un coordinamento di forze.
Nel momento in cui accettava l'incarico, Malone ebbe la sensazione di essere sospinto verso una voragine di orrori inesprimibili, sui quali si stagliava il viscido Robert Suydam nel ruolo di arcidiavolo ed acerrimo nemico.

4.

Spesso la polizia utilizza metodi inconsueti ed astuti.
Passeggiando senza dare nell'occhio, prestando l'orecchio a certe conversazioni fortuite, offrendo al momento debito il liquore che portava nella tasca posteriore dei calzoni, e ponendo alcune domande mirate a prigionieri intimoriti, Malone riuscì a sapere numerosi particolari su quel misterioso ed allarmante viavai di gente. I nuovi arrivati erano curdi veramente, ma il loro dialetto era così curioso, che neppure il filologo più esperto era riuscito ad identificarlo.
Qualcuno si procurava da vivere come scaricatore di porto clandestino, o come ambulante, ma quelli della loro razza li si vedeva assai di frequente nei ristoranti greci, o dietro alle edicole agli angoli delle strade. Gran parte di loro, in ogni modo, non era in grado di

provvedere al proprio sostentamento: da qui la supposizione che svolgessero per forza delle attività illecite. Tra queste, il furto ed il contrabbando di liquori erano i crimini meno disgustosi.
Li avevano portati delle vaporiere che assomigliavano più che altro a vecchie navi merci, e il loro sbarco era avvenuto di notte, quando non c'era la luna, mediante barche a remi che partivano da un molo designato e risalivano un canale nascosto che conduceva ad uno stagno sotterraneo sotto le fondamenta di una casa. Malone non fu in grado di trovare né il molo, né il canale, né l'edificio che copriva lo stagno, in quanto i suoi informatori, oltre a ricordare poco, parlavano un dialetto che neppure il miglior traduttore avrebbe potuto decifrare. D'altro canto, non raccolse neppure informazioni attendibili quanto ai motivi di quelle numerose immigrazioni clandestine.
Alla domanda da dove venissero, gli informatori diventavano reticenti, e non si sbottonavano mai sino al punto di rivelare il nome di chi li aveva contattati ed aveva provveduto alla loro immigrazione. Al contrario, quando gli venivano chieste le ragioni del loro arrivo, si lasciavano prendere dal panico. Anche delinquenti di altre etnie si dimostravano poco loquaci, e l'unica cosa che si venne a sapere con certezza fu che erano stati promessi loro – o da un dio, o da una potente confraternita religiosa – poteri mai immaginati, premi spirituali ed il possesso di un paese ignoto.
L'affluenza di nuovi adepti e brutte facce già note a quegli incontri notturni nello scantinato di Suydam, era regolare e continua, e la polizia scoprì molto presto che lo studioso aveva affittato altri appartamenti per accogliere questi nuovi amici a conoscenza della parola d'ordine. Alla fine erano diventati tre i caseggiati da lui affittati, dove molte delle sue insolite conoscenze trovarono una sistemazione definitiva.
A Flatbush si recava ormai molto di rado e, a quanto sembrava, solo a prendere e poi riportare certi volumi. Aveva assunto un'espressione ed un contegno estremamente eccentrici.
Malone riuscì a parlargli due volte, ma venne congedato in tutta fretta in entrambe le occasioni dal vecchio olandese. Lui non ne sapeva nulla – così aveva dichiarato Suydam – di trame o movimenti loschi, e non aveva la più pallida idea su come i curdi fossero arrivati, né tantomeno di cosa volessero. Come ricercatore, si limitava a studiare – sperando di essere lasciato in pace – il folklore dei gruppi etnici che si erano insediati nel quartiere, e di sicuro questa sua attività non poteva interessare in alcun modo la polizia.
Malone gli fece i complimenti per il vecchio opuscolo da lui scritto sulla Kabbalah ed altri miti, ma il vecchio lo guardò con simpatia soltanto per pochi secondi. La sua intimità era stata violata, e fu talmente scortese con il poliziotto, che Malone se ne andò tutto infuriato, decidendo di ricorrere ad altri canali d'informazione.
Quello che Malone avrebbe potuto scoprire, se gli avessero dato la possibilità di approfondire ulteriormente il caso, non potremo mai saperlo. Una sciocca divergenza tra la polizia ed i federali, bloccò l'indagine per alcuni mesi, nel corso dei quali l'ispettore fu preso da altri incarichi che lo assorbirono completamente.
Eppure il suo interessamento alle attività di Robert Suydam non era cessato, e continuò a stupirsi per quello che gli stava accadendo. In coincidenza con tutta una serie di scomparse e di rapimenti di bambini, che avevano sconcertato New York, nel trasandato studioso erano avvenuti dei cambiamenti eccezionali ed incredibili: lo avevano visto dalle parti di Borough Hall con la barba perfettamente rasata, con i capelli ben acconciati, e con un abito bianco di eccellente fattura. Di fatto, ogni giorno che passava, migliorava nell'aspetto

inspiegabilmente.
Era sempre curato, ma adesso aveva anche uno strano luccichio negli occhi; parlava meglio, ed aveva iniziato a perdere quell'eccesso di peso che lo aveva reso goffo così a lungo. Sembrava ringiovanito. Aveva acquistato agilità nel passo e disinvolta allegria nei modi, ed i suoi capelli erano tornati nuovamente neri nonostante non ricorresse a tinte.
Con il passare dei mesi, Suydam cominciò a sfoggiare vestiti sempre più raffinati e, alla fine, stupì tutti i suoi amici ammodernando e ritinteggiando la casa di Flatbush, dove tenne numerosi ricevimenti ai quali invitò tutti i suoi conoscenti, parenti compresi, accogliendo questi ultimi con il sorriso nonostante avessero tentato di farlo rinchiudere in manicomio. Alcuni parteciparono per curiosità, altri per dovere: ma tutti rimasero esterrefatti dalla cortesia e dalle buone maniere di quello che si giudicava un inguaribile eccentrico.
Suydam annunciò a tutti di aver finalmente concluso il lavoro che si era prefisso e che, avendo ereditato da poco i beni di un suo defunto amico in Europa, del quale si era praticamente scordato, intendeva trascorrere i suoi ultimi anni come se stesse vivendo una seconda primavera, perché una maggiore cura della propria persona, il riposo e la dieta gli avevano restituito la giovinezza. Le sue visite a Red Hook divennero sempre più rare, ed invece cominciò a frequentare la buona società cui apparteneva per estrazione sociale.
I poliziotti notarono nel contempo un cambiamento nelle abitudini dei delinquenti che, anziché riunirsi nello scantinato di Parker Place, presero ad incontrarsi nella chiesa sconsacrata adibita a sala da ballo, anche se gli edifici della zona che Suydam aveva affittato non erano stati ancora ripuliti dagli elementi sospetti.
In seguito due avvenimenti, forse collegati, suscitarono molto interesse in Malone. Il primo fu l'annuncio, pubblicato sull'Eagle, del fidanzamento di Robert Suydam con la signorina Cornelia Gerritsen di Bayside, una giovane di ottima posizione sociale e lontana cugina dell'anziano professore. Il secondo fu l'irruzione della polizia nella sala da ballo, in seguito alla segnalazione di qualcuno che aveva visto dalle finestre a pianterreno uno dei bambini rapiti.
Malone aveva voluto far parte dell'azione e, quando era entrato all'interno, aveva esaminato scrupolosamente il posto. Non si trovò nulla – non c'era anima viva – ma il suo sesto senso di celta gli comunicò che c'era qualcosa di strano, lì dentro.
L'ex chiesa era ornata da dipinti di una tale rozzezza, da disturbarlo intimamente; raffiguravano volti di santi dall'espressione palesemente mondana e crudele, ed in certi punti indugiavano in atteggiamenti così equivoci che riuscivano ad offendere persino un laico. In particolare, Malone fu turbato da un'iscrizione in greco apposta sulla parete di fronte al pulpito, che descriveva un antico incantesimo a lui noto fin dall'epoca dell'università a Dublino il quale, nella traduzione letterale, recitava così:
O compagna e amante della notte, tu che gioisci quando ululano i cani ed il caldo sangue è versato, tu che vaghi con i fantasmi fra i sepolcri, tu che hai sete di sangue e trafiggi con gelido terrore il cuore dei mortali, Gorgo, Mormo, luna dai mille volti, volgi propizio il tuo occhio sul nostro sacrificio!

Nel leggere quell'epigrafe , Malone rabbrividì, e ripensò vagamente alle basse e sostenute note d'organo, che gli era parso di udire nella chiesa durante alcune notti, provenienti dal sottosuolo.
Un nuovo brivido lo prese osservando la ruggine o comunque le chiazze brune, che incrostavano il bordo di un bacile di metallo lasciato sull'altare e, quando avvertì un lezzo

micidiale esalare lì vicino, fu agitato da un improvviso nervosismo. Stava di nuovo pensando all'organo. Prima di uscire, esaminò attentamente il seminterrato.
Quel luogo gli risultava insopportabile, ma quei dipinti e quelle epigrafi blasfeme, non erano in fondo il semplice frutto dell'ignoranza di gente superstiziosa?
Quando Suydam aveva annunciato il proprio matrimonio, si era verificata una vera ondata di rapimenti di bambini che aveva sconvolto l'intera città. In maggioranza si trattava di bambini poveri, ed il numero crescente delle scomparse aveva scatenato un vero furore.
I giornali chiedevano l'intervento della polizia, e il distretto di Butler Street inviò nuovamente i suoi uomini a Red Hook, ad indagare ed acciuffare i responsabili.
Anche Malone partecipò all'azione, distinguendosi per valore in un'irruzione dentro uno degli appartamenti di Parker Place affittati da Suydam. Sul posto non c'era traccia di bambini rapiti, anche se qualcuno aveva sentito pianti ed urla, e sebbene fosse stata trovata una sciarpa rossa nei dintorni. Ma i dipinti e le epigrafi blasfeme che si vedevano sulle pareti, ed il rudimentale laboratorio chimico trovato in soffitta, convinsero l'ispettore di essere sulle tracce di qualcosa di tremendo.
Quei dipinti erano spaventosi: raffiguravano mostri orrendi di varia forma e grandezza, che scimmiottavano l'uomo in maniera grottesca e indescrivibile. Le iscrizioni erano in rosso, e scritte in diverse lingue: arabo, greco, latino ed ebraico. Malone non poté decifrarle tutte, ma da quello che capì, doveva trattarsi di formule misteriche e cabalistiche. Una frase in greco ellenistico ebraicizzato ritornava sistematicamente, e ricordava le più tremende invocazioni ai demoni risalenti alla tarda epoca alessandrina:
HEL – HELOYM – SOTHER – EMMANVEL – SABAOTH – AGLA – TETRAGRAMMATON – AGYROS – OTHEOS – ISCHYROS – ATHANATOS – IEHOVA – VA – ADONAI – SADAY – HOMOVSION – MESSIAS – ESCHEREHEYE .

Inoltre, vi erano ovunque circoli e pentacoli, di certo espressione delle misteriose credenze di quelli che abitavano in quel sudicio stabile.
Ad ogni modo fu in cantina che venne rinvenuta la cosa più bizzarra: una montagna di autentici lingotti d'oro, nascosti da un telo, che recavano incisi gli stessi caratteri criptici disegnati sulle pareti.
Al momento dell'irruzione, la polizia trovò debole resistenza da parte di quegli strani orientali, che uscivano dalle stanze come mosche. Dal momento che non venne scoperto nulla di rilevante, si dovette lasciare tutto così com'era, ma il comandante del distretto inviò a Suydam una nota in cui lo avvertiva di scegliere con più cura i propri inquilini e protetti, perché la gente cominciava a mormorare seriamente.

5.

In giugno, ebbe luogo il matrimonio più sensazionale dell'anno.
A mezzogiorno, Flatbush era tutto in festa; le stradine intorno alla vecchia chiesetta olandese erano state invase da automobili imbandierate: un corteo continuo dall'ingresso alla carreggiata.
A Flatbush non ci fu mai più un evento così fastoso ed importante come il matrimonio Suydam-Gerritsen; gli ospiti che accompagnarono gli sposi fino al molo di Cuniard

uscivano tutti dal meglio della buona società.
Alle cinque, la coppia aveva già salutato amici e parenti, ed il magnifico transatlantico sul quale si erano imbarcati si stava staccando lentamente dal porto. Quando ebbe volto la prua verso il mare aperto, scivolò sugli spazi sterminati dell'oceano, diretto ai fasti del Vecchio Mondo. A notte doppiò il porto esterno e i passeggeri rimasti ancora alzati poterono ammirare lo sfavillio delle stelle sull'oceano incontaminato.
Nessuno saprà mai se fu prima la vecchia vaporiera oppure l'urlo, a richiamare l'attenzione di tutti. È molto probabile che gli eventi furono simultanei, ma non potremo mai stabilirlo con sicurezza.
L'urlo proveniva dalla cabina di Suydam. Il marinaio che abbatté l'uscio a spallate avrebbe potuto rivelare cose sconvolgenti, se solo non fosse uscito di senno. Strillò invece, anche più forte delle vittime, e dopo si mise a correre impazzito per tutta la nave finché non fu preso ed immobilizzato.
Il medico di bordo che entrò nella cabina pochi minuti dopo, ed accese la luce, probabilmente non impazzì, ma di sicuro non raccontò ad altri ciò che aveva visto, eccettuato Malone, col quale ebbe uno scambio di lettere a Chepachet. Si trattava di omicidio – strangolamento, per l'esattezza – ma è superfluo specificare che il segno dell'artiglio che aveva soffocato la signora Suydam non poteva essere del marito, o meglio, non poteva appartenere ad una mano umana, e sul muro bianco era comparsa per pochi secondi una spaventosa scritta rossa, in carattere caldei: LILITH. Il dottore la vide per un attimo, e la trascrisse a memoria .
Quest'ultimo particolare, tuttavia, non ebbe alcuna rilevanza, visto che scomparve subito. Quanto a Suydam, si tentò di allontanare i curiosi dalla cabina finché non si fosse trovata una spiegazione plausibile del fatto.
A Malone il medico non disse di aver visto la cosa; dichiarò, invece, di aver notato uno strano chiarore fosforescente, prima di accendere la luce, sopra l'oblò aperto della cabina. Per un istante, aveva avuto l'impressione di udire nella notte delle risa diaboliche, ma non aveva visto nessuno in carne ed ossa. A riprova delle proprie dichiarazioni, sottolineò la sua indiscutibile sanità mentale.
Intanto, il vapore sconosciuto aveva attirato l'attenzione generale. Se ne era staccata una scialuppa, ed una frotta di uomini sudici ed arroganti, vestiti come ufficiali, erano sciamati a bordo della nave che, nel contempo, aveva spento i motori. Chiedevano di Suydam o della sua salma. Erano venuti a conoscenza della sua partenza e, per qualche arcano motivo, avevano immaginato che sarebbe morto.
Sul ponte di comando si era scatenato un putiferio: tra il racconto del medico e le domande pressanti della ciurmaglia del vapore, neppure il lupo di mare dotato di maggior buon senso avrebbe saputo cosa fare.
Poi, tutto d'un tratto, il capo di quella ciurmaglia, un arabo con un'orribile bocca negroide, prese dalla tasca un foglio sudicio e lo tese al capitano. Il foglio recava la firma di Robert Suydam, e conteneva il seguente messaggio misterioso:
Se dovesse capitarmi un incidente improvviso, o se dovessi morire, vi prego di consegnare il mio corpo senza fare domande al latore della presente ed ai suoi. Per me, ma forse anche per voi, dipenderà tutto dal vostro assenso. Avrete chiarimenti successivamente: per adesso non mi tradite.

Robert Suydam

Il capitano ed il medico di bordo si lanciarono uno sguardo d'intesa, ed il dottore bisbigliò qualcosa all'ufficiale. Alla fine rispettarono la richiesta, nonostante fossero molto perplessi, e guidarono gli stranieri alla cabina di Suydam.
Mentre quei bizzarri marinai entravano dentro, il medico consigliò al comandante di voltare la faccia, e si sentì sollevato solamente quando se ne furono andati tutti, al termine di lunghi preparativi, con il loro fagotto. La salma venne avvolta nei lenzuoli della cuccetta, ed il dottore si rallegrò che non fosse visibile; gli uomini la calarono giù dalla murata e la portarono sul loro vapore lasciandola ben coperta.
Il Cunarder riattivò i motori, ed il medico e il suo assistente tornarono nella cabina nel caso ci fosse qualcos'altro da fare. E il dottore si vide costretto a tacere di nuovo, perché ciò che era accaduto aveva del mostruoso.
Quando il suo aiutante gli domandò perché aveva tolto tutto il sangue al corpo della signora Suydam, lui non negò di averlo fatto, e non disse neanche nulla a proposito della sparizione dei flaconi che avrebbero dovuto trovarsi sugli scaffali, o a proposito dell'odore che veniva dal lavandino a riprova del fatto che il loro contenuto originario era stato svuotato velocemente lì dentro. Le tasche di quegli uomini – se si potevano considerare tali – erano stranamente gonfie, quando avevano lasciato la nave.
Due ore dopo, la radio comunicò al mondo tutto ciò che si poteva sapere su quel fatto orrendo.

6.

Nella medesima sera di giugno, Malone, all'oscuro della faccenda del transatlantico, gironzolava senza meta per i vicoli di Red Hook, in preda ad un inspiegabile senso di soffocamento. Nel quartiere covava un'evidente eccitazione. Come se un telegrafo senza fili avesse comunicato loro che era successa una cosa eccezionale, gli abitanti del posto si erano radunati in attesa sia davanti alla chiesa divenuta sala da ballo, sia davanti agli scantinati di Parker Place affittati da Suydam.
Si erano verificate da poco nuove scomparse di bambini – tre bambini norvegesi dagli occhi azzurri che abitavano sulla strada per Gowanus – e a quanto pareva s'era radunata una folla di possenti «vichinghi» del quartiere in atteggiamento minaccioso.
Erano settimane che Malone premeva i colleghi affinché dessero una bella ripulita a quel posto e questi, alla fine, persuasi da fatti molto più solidi delle semplici supposizioni di un detective visionario irlandese, si prepararono ad un'azione di forza. A farli muovere erano state l'agitazione ed un vaga minaccia che incombevano quella notte nel quartiere, cosicché, verso mezzanotte, una squadra d'assalto formata da uomini provenienti da ben tre distretti di polizia, arrivò in Parker Place sparpagliandosi anche nei dintorni.
Sfondarono le porte ed arrestarono i vagabondi, e fuori dalle case illuminate con le candele si riversarono inimmaginabili orde di stranieri di ogni razza, in lunghe tuniche ricamate, mitrie e altri costumi mai visti. Nella confusione uscì fuori anche una miriade di stranissimi oggetti. Gran parte di questi, purtroppo, venne smarrita in quanto venne gettata in tutta fretta in camini dei quali si ignorava l'esistenza. L'incenso bruciato copriva, invece, gli odori che avrebbero potuto rivelare qualche oscura pratica. Tuttavia, si trovarono schizzi di sangue ovunque, e Malone rabbrividì nel vedere un tripode, probabilmente un altare, che emanava

ancora del fumo.
Avrebbe desiderato avere il dono dell'ubiquità, ma quando gli dissero che la sala da ballo era vuota, decise per il seminterrato di Suydam. Nell'appartamento – rifletté – doveva essere rimasta qualche traccia del culto cui si era messo di certo a capo lo studioso di esoterismo. Allora si precipitò con ansia in quelle stanze muffite, dove si sentiva un odore di tomba, e trovò dei volumi curiosi, degli oggetti insoliti, dei lingotti d'oro e bottiglie con il tappo di vetro sparse alla rinfusa dovunque.
D'un tratto, gli passò tra i piedi un magro gatto bianco e nero, rovesciando un calice che conteneva ancora del liquido rosso. Malone rimase terrorizzato, e si interroga tutt'oggi sulla realtà dell'avvenimento, ma in sogno gli appare in continuazione quel gatto che fugge, che cambia forma orribilmente, e sembra dotato di strane facoltà.
Alla fine arrivò davanti alla cantina: vedendo che l'uscio era chiuso, cercò qualcosa per forzare la serratura. Notò un pesante sgabello: con quello il legno fradicio della porta avrebbe immediatamente ceduto. Infatti spaccò subito un pannello, e poi allargò il buco; in pochi secondi cedette tutta la porta, crollando, però, come spinta dalla parte opposta. In quella si levò una folata travolgente d'aria fredda, trascinando con sé tutti gli orrori di quell'abisso senza fondo, dal quale si sprigionò una potenza risucchiante che non poteva appartenere né al cielo né alla terra. Avvinghiandosi intorno al corpo dell'impietrito detective come una specie di ventosa in grado di intendere, lo attirò sull'orlo della voragine e lo portò nell'abisso giù con lei, facendolo cadere attraverso spazi immensi che risuonavano di gemiti, bisbigli e risate diaboliche.
Lui sapeva che non era stato un sogno, come volevano fargli credere i dottori, solo che non poteva dimostrarlo. Se lo fosse stato – e quanto lo avrebbe preferito – la vista di caseggiati decrepiti e di truci facce straniere non gli avrebbe straziato l'anima.
Ciò che gli successe, invece, gli parve orrendamente vero, e nulla potrà mai cancellare dalla sua mente la visione di quelle cripte oscure, di quei colonnati ciclopici, e di quelle forme titaniche rigurgitate dagli abissi che venivano avanti a passi lenti, silenziose, afferrando creature mutilate, divorate a metà, le cui parti ancora vive imploravano pietà, o che ridevano isteriche dalla pazzia.
Incenso e putridume si confondevano in un miscuglio di odori pestilenziali, e il buio si gonfiava di forme nebulose, appena visibili, di esseri primordiali, senza concretezza alcuna ma dotati di occhi.
Un'acqua torbida ed oleosa, della quale non si capiva la provenienza, sciabordava su moli d'onice, ed i rintocchi spaventosi di campane stonate salutarono l'avvicinarsi di una creatura nuda dalla pelle fosforescente, che sogghignava e veniva a nuoto verso riva, quindi si arrampicava, ed infine si accovacciava su un piedistallo d'oro visibile sullo sfondo.
Strade di un'oscurità perpetua si stendevano in tutte le direzioni: in quel luogo fermentava un contagio che avrebbe ammorbato ed inghiottito tutte le città, appestando le nazioni intere col lezzo pestilenziale di un morbo ignoto.
I peccati dell'intero universo si erano concentrati lì e, al pulsare di crescenti ritmi blasfemi, era iniziata la danza macabra della morte che avrebbe corrotto tutti gli uomini, fino a degradarli a fungosità giganti, troppo mostruose persino per essere accolte nei sepolcri.
Era lì che Satana apriva la sua corte babelica, e che gli arti lebbrosi della fosforescente Lilith venivano aspersi col sangue di fanciulli innocenti.
Incubi e Succubi innalzavano le loro lodi ad Ecate, e mostri privi di testa rivolgevano le loro invocazioni alla Grande Madre. Capri danzavano ad un ritmo infernale di flauti, e neri

avvoltoi andavano a caccia di fauni deformi, somiglianti a rospi dal ventre gonfio, braccandoli senza sosta sui dirupi scoscesi.
Neppure Moloch ed Astaroth mancavano, poiché non esistevano più i legami con la coscienza nell'essenza stessa della dannazione, e l'immaginazione umana poteva sbizzarirsi in spettacoli di vario orrore ed aprirsi su dimensioni proibite plasmate dal potere del Male. Il mondo e la natura non potevano respingere quegli attacchi giunti dagli abissi notturni che si erano spalancati, e nessun ordine, nessuna preghiera poteva arrestare quelle oscene orge da Notte di Valpurga, alle quali era stato un sapiente in possesso della nefanda chiave a dare inizio, quando aveva trovato la setta in possesso dello Scrigno di tutte le conoscenze appartenuto ai demoni.
Inaspettatamente, un raggio di luce rischiarò quel posto spettrale, e Malone udì un battito di remi risuonare in quel covo di creature infernali che avrebbero dovuto essere morte e sepolte. Qualche minuto dopo, giunse una barca con una lanterna a prua; non appena fu in vista, si ormeggiò ad un anello di ferro della sporca banchina, rovesciando a riva numerosi uomini dalla pelle scura che trasportavano un lungo fagotto in un lenzuolo. Poi lo adagiarono davanti all'essere nudo e fosforescente accucciato sul trono d'oro, e la creatura rise, sfiorando il lenzuolo con una zampa.
Allora gli uomini rimossero il lenzuolo e posarono sullo scanno il corpo di un vecchio corpulento dalla barba sfatta ed i capelli spettinati. La creatura fosforescente ridacchiò di nuovo, e gli uomini che erano venuti avanti, versarono sulle sue zampe il contenuto delle bottiglie che portavano nelle tasche; quelli che erano rimasti indietro, gli porsero invece le loro bottiglie perché ne bevesse.
D'un tratto, da una di quelle strade senza fine, provenne il suono maledetto e sibilante di un organo, che fece cessare le risate diaboliche con le sue note basse, gracchianti e lugubri.
In pochi attimi, tutti gli esseri formicolanti si elettrizzarono, si unirono fulmineamente in corteo, e sciamarono come un incubo verso la fonte del suono – era una processione di demoni, satiri, incubi, succubi e lemuri, rospi ripugnanti ed informi elementali, esseri ululanti dalla faccia canina e silenziosi abitatori della notte – seguendo quell'abominazione nuda e fosforescente precedentemente seduta sul suo scanno d'oro, che adesso avanzava solennemente portando tra le braccia la salma dallo sguardo vitreo del vecchio.
Gli ibridi meticci danzavano, mentre il corteo si agitava ed eccitava nella frenesia di un rapimento estatico. Malone, che era lì vicino, osservava come paralizzato, sconvolto e allucinato, insicuro della propria realtà sia in quello che in un altro mondo.
Alla fine girò le spalle, vacillò e cadde come un sacco sulla fredda pietra; arrancò tremando, mentre quell'organo maledetto seguitava a gracchiare e le urla ed i battiti di tamburo di quell'assurdo corteo si allontanavano progressivamente.
Era cosciente solo parzialmente delle mostruosità salmodianti e degli odiosi gracidii che udiva in lontananza. A tratti, riecheggiando nelle arcate tenebrose, gli giungeva alle orecchie un gemito o un lamento di quel delirio collettivo, scatenato dall'orrenda litania in lingua greca da lui letta nella sala da ballo, che veniva recitata in quel momento:
O compagna e amante della notte, tu che gioisci quando ululano i cani (qui un ululato spaventoso) ed il caldo sangue è versato (grida morbose, gorgoglii indescrivibili), tu che vaghi con i fantasmi fra i sepolcri (un sussurro, forse un sibilo), che hai sete di sangue e trafiggi con gelido terrore il cuore dei mortali (grida acutissime da cento gole), Gorgo (ripetuto in risposta), Mormo (ripetuto in estasi), luna dai mille volti (gemiti e suono di flauti), volgi propizio il tuo occhio sul nostro sacrificio!

Al termine del salmo, si levò un urlo collettivo, ed i sibili delle creature sovrastarono le note basse e gracchianti dell'organo. Seguì un rantolare affannoso che pareva uscire da mille gole, insieme ad una babele di parole lamentose somiglianti a latrati: «Lilith, grande Lilith, ecco il tuo Sposo!». Altri ululati, frastuono, e poi i passi cadenzati e svelti di qualcuno che correva. Passi che si avvicinavano, e Malone si alzò sui gomiti per vedere.
La gigantesca catacomba, che prima era molto buia, venne illuminata da un chiarore, ed in quella luce infernale apparve un essere vacillante che in verità non avrebbe dovuto vacillare, né tantomeno sentire e respirare... era il cadavere dallo sguardo vitreo, livido e corpulento, del vecchio, perché qualche incantesimo diabolico, realizzato mediante il rito appena celebrato, lo aveva rianimato. Gli veniva dietro ridendo l'essere nudo fosforescente che precedentemente sedeva sullo scanno e, ad una certa distanza, seguivano anch'essi di corsa, i meticci e tutta quella massa di orrende abominazioni.
Il morto guadagnava terreno sui suoi inseguitori, e pareva protendersi verso una meta specifica, perché si stava flettendo con tutti i muscoli del suo corpo in decomposizione verso quello scranno d'oro, che doveva avere certamente una grande importanza esoterica.
Il cadavere raggiunse in poco tempo la meta, ed intanto la massa urlante cercava freneticamente di fermarlo. Ma ormai era troppo tardi: con un estremo sforzo che gli lacerò tutti i tendini e che provocò la fuoriuscita della gelatina putrescente di cui era fatto, il cadavere dallo sguardo vitreo, che un tempo era Robert Suydam, raggiunse il proprio obiettivo e la vittoria.
Lo scatto che aveva compiuto aveva richiesto una forza terribile, però era servito allo scopo: mentre il cadavere si scioglieva in una chiazza molliccia di putridume, lo scanno che ne aveva subìto la spinta si mosse e vacillò, staccandosi alla fine dal suo piedistallo d'onice e precipitando nelle torbide acque sottostanti. Prima di essere ingoiato dagli insondabili abissi del Tartaro, il suo oro luccicò per un'ultima volta.
Ed in quell'istante, davanti agli occhi increduli di Malone, l'intero teatro degli orrori scomparve nel nulla, e lui svenne, mentre uno schianto seguito da un boato spazzava via quell'intero universo del male.

7.

Il sogno che Malone aveva fatto prima di venir informato della morte di Suydam e del trafugamento della sua salma, fu accompagnato da altre circostanze misteriose, anche se nessuno è tenuto a credervi.
I tre appartamenti di Parker Place, già da tempo in disfacimento, si schiantarono al suolo senza causa apparente, mentre al loro interno c'erano ancora molti poliziotti che avevano preso parte all'azione e diverse persone arrestate: morirono tutti sul colpo. Solo chi si trovava in cantina e a pianterreno, riuscì a salvarsi.
Malone fu fortunato a trovarsi nel sotterraneo del seminterrato di Suydam. Che fosse davvero lì, non può negarlo nessuno. Fu ritrovato privo di sensi sul bordo di uno stagno nero come la pece, vicino ad un mucchietto ributtante di ossa e di carne in putrefazione, nel quale fu riconosciuto successivamente, grazie all'esame della dentatura, il corpo di Robert Suydam.

Il caso era risolto; lo stagno era senza alcun dubbio il canale nascosto utilizzato dai trafficanti di meticci, e la stessa strada seguita dagli uomini che avevano in custodia il cadavere di Suydam per riportarlo a casa. Questi non vennero mai identificati, e ancor meno ritrovati.
Il medico di bordo, tuttavia, non è perfettamente convinto delle semplici spiegazioni date dalla polizia. Era chiaro che Suydam doveva essere a capo di una potente organizzazione di immigrazione clandestina, dal momento che il canale che arrivava a casa sua era solo uno dei tanti che furono scoperti nei dintorni. Sotto la sala da ballo, si trovava un cunicolo che portava dalla sua abitazione alla cripta della chiesa, alla quale si poteva accedere unicamente passando per un piccolo passaggio segreto posto nella parete nord, e nelle cui camere furono rinvenuti alcuni oggetti insoliti e spaventosi.
Vi trovarono l'organo gracidante, una cappella con inginocchiatoi di legno, ed un altare con delle misteriose scritte. I muri della cripta comunicavano con delle piccolissime nicchie, in diciassette delle quali – è arduo raccontarlo – c'erano dei prigionieri incatenati e ormai preda della follia, dei quali quattro erano madri con i loro bambini, dall'aspetto spaventoso e deforme. I bimbi morirono non appena furono portati all'aperto, un fatto che in verità fu una fortuna, per loro, a sentire i medici.
Tra coloro che li esaminarono, nessuno si ricordò della conturbante domanda posta dal vecchio Delrio: An sint unquam daemones incubi et succubae, et an ex tali congressu proles enasci queat?
Prima di coprirli, i canali furono attentamente dragati, e venne fuori un numero pazzesco di ossa rotte e segate di ogni dimensione. Vennero così spiegati i rapimenti dei fanciulli, anche se fu possibile incriminare soltanto due persone.
Lo scanno d'oro di cui Malone aveva parlato più volte non fu mai ritrovato, sebbene uno dei canali dell'appartamento di Suydam fosse così profondo da non consentire il dragaggio. Quando avevano costruito le cantine dei nuovi appartamenti, era stato ostruito all'entrata e quindi cementato, ma Malone si chiedeva di frequente che cosa giacesse mai là sotto.
La polizia, contenta di aver messo le mani su una pericolosa banda di trafficanti di meticci, affidò gli adepti curdi della setta Yezidi degli adoratori del demonio ai federali, visto che non fu possibile accusarli formalmente di nulla.
Il vapore e la sua ciurmaglia restarono un mistero, nonostante la vigilanza continua degli impavidi investigatori che combattono incessantemente il contrabbando di alcoolici e l'immigrazione clandestina.
Secondo Malone, questi investigatori sono troppo pochi, oltre a non essere sufficientemente motivati a fare luce su numerosi dettagli di quella vicenda poco chiara. Inoltre è prevenuto verso i giornali, poiché misero in risalto solamente il lato morboso della faccenda e dichiararono che ci si trovava di fronte ad un piccolo gruppo di sadici, anziché ammettere che si trattava di un male che minava il cuore stesso dell'universo. In tutti i modi, è ben felice di starsene isolato a Chepachet a curare i nervi, e spera che il tempo releghi nel limbo mitico e pittoresco dei sogni remoti la sua tremenda esperienza.
Robert Suydam è seppellito vicino alla moglie nel cimitero di Greenwood. Nessun funerale fu celebrato per le sue ossa venute così stranamente alla luce, ed i parenti si rallegrano della rapidità con la quale l'intera vicenda venne dimenticata.
I rapporti tra lo studioso ed i fatti spaventosi di Red Hook non vennero mai accertati con sicurezza, poiché la sua morte pose fine all'inchiesta che altrimenti lo avrebbe coinvolto. La vera causa del suo decesso è rimasta nel vago, ed i Suydam preferiscono pensare a lui come

ad un eccentrico, dall'animo sensibile, che si interessava bonariamente di magia e di folklore.
Quanto a Red Hook, non è affatto cambiato. Suydam vi arrivò e se ne andò, ed un morbo malvagio vi nacque e si spense: ma il tenebroso spirito della notte si aggira ancora tra i meticci che abitano in quei decrepiti fabbricati di mattoni e tra le bande criminali. Quando passa per caso un visitatore, vengono ancora chiuse le tende delle finestre, dietro le quali appaiono fugacemente volti torvi e brillano strane luci.
L'orrore primordiale è un'Idra dalle cento teste, e i culti delle tenebre affondano le loro radici in abissi più profondi del pozzo di Democrito. Lo spirito della Bestia è imperituro e vittorioso, e le processioni di Red Hook – quei giovani dagli occhi velati e dalla faccia rovinata – seguitano a salmodiare, a peccare e a gridare, mentre sprofondano di abisso in abisso, verso una meta ignota, spinte da cieche leggi genetiche che non saprebbero neppure comprendere.
Sono più quelli che arrivano, di quelli che lasciano Red Hook via terra, e già si riodono voci echeggiare in nuovi canali sotterranei che finiscono in certi nascondigli in cui si fa contrabbando di liquori e di altre cose irripetibili. La chiesa è stata adibita a sala da ballo permanente, ed alle sue finestre, di notte, appaiono loschi figuri. Ultimamente un poliziotto ha affermato con sicurezza che la cripta è stata riaperta per scopi molto poco chiari.
Ma come si fa a lottare contro morbi più antichi della storia dell'uomo?
Le scimmie, in Asia, danzavano dinanzi a quegli orrori, e tra i muri di mattoni sconnessi, dove si celano ombre furtive, il cancro attecchisce e si propaga tranquillo.
Se Malone ha addosso i brividi, ne ha ben ragione: proprio l'altro giorno, difatti, un poliziotto ha udito per caso una meticcia dagli occhi a mandorla insegnare ad un bambino certe parole in dialetto bisbigliate all'ombra di un cortile. Tendendo meglio l'orecchio, gli è parso piuttosto strano che la vecchia le ripetesse fino alla nausea:
O compagna e amante della notte, tu che gioisci quando ululano i cani ed il caldo sangue è versato, tu che vaghi con i fantasmi fra i sepolcri, che hai sete di sangue e trafiggi con gelido terrore il cuore dei mortali, Gorgo, Mormo, luna dai mille volti, volgi propizio il tuo occhio sul nostro sacrificio!

Lui

La notte in cui lo incontrai non riuscivo a prendere sonno, e camminavo come un pazzo per risollevare il mio spirito.
Venire a New York era stato uno sbaglio perché, ovunque cercassi bellezza ed ispirazione artistica – in labirinti di antiche viuzze che giravano senza fine intorno a cortili e piazze deserte, o che partivano dal molo per diramarsi verso altri cortili ed altre piazze sempre deserte, e nelle guglie e nei titanici palazzi moderni che svettavano, sinistramente babilonesi, verso lune esangui – avvertivo, invece, un vago orrore ed una sensazione di soffocamento che mi opprimevano quasi al punto di prostrarmi ed annichilirmi.
La disillusione era arrivata per gradi. Al mio primo arrivo, la città mi era apparsa all'ora del tramonto mentre la contemplavo da un ponte disteso superbamente sull'acqua, con le sue torri ed i suoi pinnacoli inauditi che spuntavano tremuli come fiori in boccio da specchi d'acqua di un lilla delicatissimo, in un gioco di riflessi con le nuvole infuocate e le prime stelle della sera. Poi si rifletteva da finestra a finestra, fin sull'acqua luccicante, dove la luce delle lampade moriva lentamente e neri tentacoli producevano misteriose corrispondenze. La città era trasformata così in un cielo stellato sognante, dove suonava una musica dolcissima, e mi appariva stupenda come Carcassone, Samarcanda, El Dorado, e tutte le altre città fantastiche appartenenti al mito.
Non ci misi molto a smarrirmi in quel dedalo di viuzze che mi affascinavano tanto: erano stradine strette e sinuose, corridoi che passavano tra muri rossi dell'epoca georgiana dove spuntavano piccolissimi abbaini di vetro, posti su frontoni dorici davanti ai quali erano transitate berline e lussuose carrozze. Ed io, conscio di aver trovato quello che da tempo agognavo, mi convinsi di essermi finalmente impadronito di quei tesori che mi avrebbero dato l'ispirazione poetica.
Purtroppo la gioia e la vena artistica non sarebbero mai arrivate. L'accecante luce del mattino mi rivelò soltanto desolazione ed estraneità, insieme all'ipertrofismo malato della pietra messa a nudo laddove la luna aveva disteso un velo magico di antica bellezza.
La folla rifluiva come un mare nelle strade strapiene, dove passavano sconosciuti dalle spalle curve con l'espressione arcigna e gli occhi stretti: individui subdoli, senza sogni e senza legami con il mondo circostante, del tutto insignificanti per un uomo dagli occhi azzurri di stampo antico come me, che amava dal profondo del cuore le stradine verdeggianti ed i paesini bianchi del New England.
Perciò, al posto dell'ispirazione poetica che avevo sognato, ero oppresso da un buio spaventoso e da un senso di disperata solitudine. Ed alla fine intuii una verità tremenda che nessuno aveva avuto il coraggio di vedere, l'indicibile segreto dei segreti: quella città di pietra e di rumori, non è una continuazione organica dell'antica New York, come Londra lo è dell'antica Londra, o Parigi dell'antica Parigi. Quella città è morta. Il suo cadavere putrescente e malamente imbalsamato, pullula di curiose creature animate che non c'entrano niente con una città viva.
Una volta fatta tale scoperta, non riuscii più a dormire bene, anche se caddi in una specie di triste rassegnazione cominciando a prendere l'abitudine di uscire per strada soltanto di notte, quando il buio ridesta gli ultimi fantasmi del passato ed i vecchi portoni ricordano le nobili

figure degli uomini che un tempo vi passavano.
Confortato dal ricordo, trovai anche l'ispirazione per comporre qualche poesia e la forza di rimandare il ritorno tra i miei, temendo pensassero che mi fossi arreso perché ero un pusillanime.
Poi, una notte, mentre me ne andavo in giro per combattere l'insonnia, incontrai qualcuno.
Mi trovavo in un bizzarro cortile di Greenwich, il quartiere nel quale mi ero stabilito per la mia ingenuità, poiché credevo che fosse la zona preferita dai poeti e dagli artisti.
Le sue vecchie stradine, e gli angoli sorprendenti di alcune piazze e cortili, mi piacevano molto. Quando mi accorsi, però, che quei poeti e quegli artisti non erano che buffoni travestiti, il cui modo di vivere oltraggiava la vera bellezza di cui si sostanziano l'arte e la poesia, decisi di restare solo per amore di quegli angoli antichi. Mi sforzavo di immaginare il quartiere così com'era all'origine, quando Greenwich, cioè, era ancora un villaggio tranquillo lontano dalla città.
Prima che spuntasse il giorno, quando anche gli ultimi buontemponi erano tornati a casa, gironzolavo tutto solo in misteriosi vicoli e meandri dove si celavano segreti rimasti lì da secoli.
Nutrivo così il mio spirito, procurandomi quei rari sogni e quelle benedette visioni tanto invocati dal poeta che era in me.
L'uomo mi accostò alle due circa di un grigio mattino di agosto, mentre me ne andavo in giro per certi cortili dimenticati la cui esistenza veniva scoperta solo per caso entrando negli androni bui degli edifici prospicienti, pur se anticamente facevano parte di tutto un dedalo di allegre viuzze. Avevo sentito qualcuno che ne parlava, intuendo che le carte odierne non li riportavano; il fatto stesso che fossero dimenticati, però, li rendeva più seducenti ai miei occhi, e per questo motivo mi ero messo alla loro ricerca con morboso interesse.
Adesso che li avevo scoperti, il mio interesse diventava anche più morboso, in quanto la loro planimetria mi induceva a credere che ve ne fossero molti altri. Si trattava di cortili bui, nascosti tra stretti muri lisci e facciate di palazzi, o serpeggianti sotto arcate prive di illuminazione, protetti da miriadi di persone che parlavano con accenti stranieri e frequentati da artisti poco loquaci e sfuggenti, le cui attività esigevano il riparo della notte.
Accortosi del mio stato d'animo e di come osservavo attentamente i batacchi dei portoni dai gradini in ferro, grazie alla luce fioca che veniva riflessa sul mio viso dalle traverse traforate, decise di parlarmi senza che io lo incoraggiassi. La sua faccia era rimasta nell'ombra, ma potevo vedere che aveva un cappello a tese larghe, che io trovai curiosamente adatto al suo mantello fuori moda.
Non so perché, ma avvertii un'inspiegabile inquietudine prima ancora che parlasse.
Era molto magro, quasi scheletrico, e la sua voce, nonostante non fosse particolarmente profonda, era singolarmente roca e pastosa.
Mi disse che aveva notato parecchie volte le mie esplorazioni notturne, e da questo aveva capito che avevamo la stessa venerazione per le testimonianze del passato. Non desideravo, allora, la guida di un cicerone avvezzo a simili ricerche, ed in possesso di informazioni locali molto più circostanziate di quelle che un forestiero avrebbe potuto ottenere dalla gente?
Mentre parlava, la luce gialla di una finestra all'ultimo piano illuminò brevemente il suo viso. Sembrava molto vecchio, con una spiccata nobiltà nei tratti che lo faceva apparire addirittura bello, ed era ammantato di una regalità e di un decoro decisamente fuori tempo.
Ma quel volto aveva un qualcosa che mi inquietava almeno quanto mi attraeva.

Probabilmente era troppo pallido, o troppo fermo, o troppo stridente con l'ambiente, per farmi sentire a mio agio.
Ma andai egualmente con lui, perché in quei giorni tremendi non mi rimaneva che la ricerca delle cose belle del passato per alimentare la fiammella della speranza, e mi sembrò una benedizione del cielo l'aver incontrato un uomo che dimostrava la mia stessa passione, pur se la sua ricerca sembrava si fosse spinta molto più in profondità della mia.
L'atmosfera della notte rendeva laconico l'uomo dal mantello. Mi condusse per i vicoli per un'ora intera, parlando molto poco, se non per fare qualche rapido commento su un nome, su una data o su un cambiamento; principalmente si esprimeva a gesti. Ci introducemmo negli androni, seguimmo i corridoi, salimmo su muretti di mattoni, passammo perfino sotto un camminamento ad archetto, al termine del quale persi l'orientamento per la tortuosità e la lunghezza esagerata.
Vedemmo cose antichissime e tutte stupende, o perlomeno tali sembravano, con quella illuminazione fioca. Non scorderò mai le colonne ioniche vacillanti, i pilastri rastremati, le urne delle cancellate, le finestre architravate che rifulgevano di luce, e le lanterne a ventaglio che parevano sempre più ingobbite e curiose mentre seguitavamo ad inoltrarci in quella fonte inesauribile di meraviglie ed ignote vestigia.
Non incontravamo nessuno e, con il passare del tempo, le finestre illuminate erano sempre di meno. Il tipo di illuminazione vista fino a quel momento era costituita da lanterne a petrolio, la cui base rastremata seguiva una foggia molto vecchia. Più avanti osservai che le candele avevano preso il posto delle lampade e, al termine del nostro giro, dopo aver superato un androne immerso nell'oscurità, dove c'era un cancello di legno incassato in un muro che la mia guida mi indicò con un dito guantato, spuntammo in una stradina la cui unica luce proveniva dalle lanterne. Lanterne che, non ci si credeva, erano ancora in stile coloniale: coniche e bucherellate.
La stradina conduceva fin sopra la collina – non avrei mai pensato che in una zona di New York potesse esistere una stradina così ripida – e finiva bruscamente di fronte ad un muro ricoperto completamente dai rampicanti, oltre il quale si intravedevano una cupola delicata e le cime degli alberi che si stagliavano al debole chiarore del cielo.
Il muro ospitava un cancello in legno scuro di quercia sormontato da un piccolo archetto, e l'uomo trafficò per aprirlo con un'enorme chiave. Invitandomi ad entrare nella casa, che era avvolta nel buio, mi condusse per un vialetto di ghiaia, o almeno così mi sembrava, quindi su per una rampa di scale di pietra, al termine della quale trovammo la porta d'ingresso che lui aprì con la medesima chiave.
Non appena fummo dentro, mi aggredì istantaneamente un insopportabile odore di muffa, che doveva essere il prodotto di una putrescenza di secoli. Evidentemente il mio anfitrione non ci faceva caso; quanto a me, mentre lo seguivo su per una scala curva che conduceva prima in un salone e poi in una stanza che lui chiuse alle nostre spalle, mi astenni dal farglielo notare per non mancare di educazione. Quindi aprì le tende di tre finestre pannellate che denudarono un cielo di un azzurro elettrico.
Poi mandò indietro le falde del mantello, strofinò un acciarino, accese due candele appartenenti ad un candelabro a dodici luci, e mi fece un cenno come per pregarmi di parlare a bassa voce.
A quella debole illuminazione, vidi che ci trovavamo in una biblioteca pannellata, molto ampia e di buon gusto, risalente ai primi lustri del '700, con magnifici frontoni all'entrata, una squisita cornice dorica ed un delizioso sopracaminetto scolpito e ornato di splendidi

fregi.
Lo spazio libero sopra gli scaffali stipati di volumi, era occupato dai quadri degli antenati, i cui ritratti, scuriti dal tempo fino ad essere quasi enigmatici, rivelavano un'indiscutibile rassomiglianza con l'uomo che in quel momento mi indicava una sedia accostata ad un bellissimo tavolo in stile Chippendale.
Prima di accomodarsi su un'altra sedia posta di fronte alla mia, il mio ospite rimase in silenzio per un po', come se si sentisse in imbarazzo. Quindi, dopo essersi sfilato molto lentamente i guanti ed aver posato il cappello a larghe tese ed il mantello, mi si parò davanti con un atteggiamento teatrale, mostrandomi un abbigliamento d'epoca georgiana, a partire dal codino e dal colletto di crinolina, per finire con i calzoni a sbuffo, le calze di seta e le scarpe con fibbia, particolare, questo, che fino a quel momento mi era sfuggito.
Dopodiché, sedendosi con lentezza esasperante su una sedia dallo schienale a liste, iniziò ad osservarmi minuziosamente.
Adesso che si era tolto il cappello, appariva incredibilmente vecchio, ed allora mi domandai se non fosse stata proprio quella sua eccezionale età, di cui mi accorgevo pienamente soltanto adesso, a mettermi in imbarazzo.
Quando riprese nuovamente a parlare, con mio sollievo, notai che la sua voce insinuante, rauca e rigidamente controllata, a tratti tremolava. In certi punti non riuscivo a capirlo bene, e rimanevo lì ad ascoltarlo stupito con una sensazione di vaga inquietudine e crescente agitazione.
«Di fronte a voi, signore», iniziò il mio ospite, «vedete un vero eccentrico; tuttavia, trovandovi così perspicace ed interessato, presumo di non dover giustificare con voi il mio abbigliamento. Amando molto i bei tempi passati, ho fatto ricerche sulle usanze dell'epoca e ne ho adottato la moda e le maniere; un piccolo capriccio che non disturba nessuno, se si fa con naturalezza. Sono stato così fortunato da ereditare la casa avita dei miei antenati, pur se le sono cresciute intorno due città: prima Greenwich, edificata verso il 1800, e dopo New York, sviluppatasi intorno al 1830. Sono molteplici i motivi che spinsero la mia famiglia a non lasciare la proprietà, ed intendo onorare anch'io i miei obblighi. Il signore che ereditò la casa nel 1768, era uno studioso di certe arti occulte, ed a lui si devono alcune scoperte, che devono restare segrete, sulle influenze che si esercitano in questa zona particolare di terreno. Adesso vorrei mostrarvi certi stupefacenti risultati di queste scoperte, sotto stretto vincolo di segretezza, poiché vi ritengo una persona di onorate intenzioni e lealtà.» Attese che gliene dessi conferma, ed io, ovviamente, annuii. Come ho detto mi sentivo un po' inquieto; ma per il mio spirito nulla era più deprimente della realtà diurna di New York e, sia che quell'uomo fosse un originale inoffensivo, sia che fosse un pericoloso squilibrato, non potevo fare altro che dargli retta e saziare la mia sete di bellezza con quello che poteva venirmi da lui. Perciò restai.
«Il mio... avo», riprese piano, «era convinto che la volontà umana fosse dotata di qualità fantastiche; qualità in grado di influenzare, fatto curioso, non solo le azioni dell'individuo o della società, ma anche tutte le forze e sostanze esistenti in natura, ed addirittura certi elementi e dimensioni ritenuti più universali della natura stessa. So di certo che derideva qualsiasi principio considerato sacro ed inviolabile, ad esempio il tempo e lo spazio, e che reimpiegava per certi suoi scopi gli strani riti degli indiani sanguemisto che a quel tempo vivevano su questa collina. Quando questa casa era stata costruita, gli indiani se l'erano presa molto a male, ed avevano cominciato a fare pressioni sul mio antenato per avere il permesso di entrare nei suoi terreni ad ogni plenilunio. Seguitarono per anni a scavalcare di

nascosto il muro per praticare i loro oscuri riti.
E poi, nel ’68, il nuovo padrone li colse sul fatto, ma rimase ad osservare non visto il loro rito, spinto dalla curiosità. In seguito decise di fare un patto con loro e, in cambio del permesso di accesso ai suoi terreni, si fece descrivere dettagliatamente l’intero rituale. Fu così che venne a sapere che a quelle pratiche avevano preso parte, al tempo degli Stati Generali, certi loro avi di sangue misto ed un vecchio olandese. E poi il mio avo, che gli venga il vaiolo, deve aver fatto ubriacare per una settimana intera i pellerossa con del rum davvero molto cattivo, chi lo sa se con uno scopo preciso, perché poco tempo dopo aver saputo il segreto, era rimasto l’unico essere vivente ad esserne a conoscenza! Voi, signore, siete l’unica persona che non fa parte della famiglia ad apprenderne l’esistenza. Possa essere fulminato, se avrei rischiato la collera delle Potenze se non avessi visto in voi un sincero amante dell’antico.» Quel tono di chi si sente già intimo mi suscitò repulsione. Poi il vecchio seguitò a parlare.
«Sappiate, però, signore, che quello che il nobile venne a sapere dagli indiani era solo una parte della verità che doveva scoprire più tardi. Non per niente aveva fatto gli studi ad Oxford, e preso lezioni da un famoso chimico ed astrologo di Parigi. In sintesi, sapeva che la realtà esterna è solo fumo per la mente. Gli stupidi si lascino pure ingannare, ma chi ha del cervello non si fa abbindolare da una nuvoletta di fumo, sia pure di ottimo tabacco della Virginia. Possiamo impadronirci di tutto ciò che desideriamo, e buttare via tutto quello che non vogliamo. Certo, questo che sto dicendo non è poi del tutto vero, in pratica; però è sufficientemente vero per fare un bello spettacolo, qualche volta. Sono sicuro che sareste compiaciuto di vedere come si svolgeva la vita una volta, in epoche che avete potuto solo immaginare. Perciò vi prego, non abbiate paura di quello che state per vedere. Seguitemi alla finestra e rilassatevi.» Prendendomi per mano, il vecchio mi portò ad una delle due finestre di quella stanza muffita: non appena le sue dita nude mi toccarono, mi si gelò il sangue, ed ebbi l’impulso di sottrarmi alla sua stretta. Ma un attimo dopo pensai al senso di vuoto e di ribrezzo che mi ispirava la realtà, e decisi risolutamente di seguirlo ovunque mi portasse.
Quando arrivammo alla finestra, l’uomo scostò le tende di seta gialla e mi fece segno di guardare bene di fuori, dove era buio. Inizialmente mi apparvero soltanto dei lumicini lontani, molto lontani. Ma poi, come se fosse stata evocata da una mossa indefinita della sua mano, nel buio balenò una luce accecante, ed apparve una foresta lussureggiante – una foresta incontaminata – dove poco prima c’erano stati i tetti delle case.
Sulla destra vedevo luccicare l’Hudson, ed in lontananza brillava la debole fosforescenza di una palude salina punteggiata di lucciole. Improvvisamente la luce si spense, e sul viso del vecchio negromante, pallido come cera, sfavillò un sorriso malefico.
«Era così prima di me... prima del nuovo padrone. Mi auguro di riuscirci di nuovo.» Una strana debolezza si era impadronita di me: una debolezza che mi infiacchiva perfino di più di quell’orrenda città moderna.
«Dio del cielo!», ansimai. «Riuscite a farlo tutte le volte che volete?» Mentre il vecchio faceva segno di sì col capo, scoprendo i mozziconi neri cui si erano ridotti quelli che in origine dovevano essere stati denti gialli e acuminati, dovetti sorreggermi alle tende, per non perdere i sensi. Ma non accadde, perché lui riuscì ad acchiapparmi di nuovo con una mano repellente, che era gelida come il ghiaccio, e ripeté quel pauroso gesto.
Sfavillò nuovamente una luce, ma stavolta illuminò una scena che non mi risultava del tutto estranea. Era Greenwich, l’antica Greenwich, frastagliata come oggi da qualche tetto e

qualche caseggiato, ma resa più seducente da strade verdeggianti, campi arati e teneri pascoli. In lontananza si vedeva sempre il luccichio della palude però, molto più in là, spuntavano i tetti dell'antica New York. Le guglie più alte erano quelle della chiesa della Trinità e della chiesa di S. Paolo, e l'intera scena era offuscata da un fumo leggero di legna bruciata...
Mi si fermò il respiro: non tanto per quello che vedevo, quanto per le possibilità intraviste dalla mia immaginazione al galoppo.
«E voi potreste... avreste il coraggio di... andare anche oltre?», domandai sconvolto, pensando per un attimo che lui condividesse le mie paure. Ed invece sulla sua faccia ricomparve quel sorriso malvagio.
«Anche oltre? Ciò che ho visto io ti trasformerebbe in una statua di pietra! Indietro e indietro... avanti e avanti! Stai a guardare, stupido fifone!» E poi, mentre quell'ultima frase gli moriva in gola, ripeté ancora quel gesto, e nel cielo sfavillò una luce ancora più sfolgorante di prima.
Per tre secondi esatti apparve una scena da finimondo, una visione che mi avrebbe perseguitato per sempre nei sogni. Vidi cieli pullulanti di incredibili creature volanti ed in basso una città nera, demoniaca, fatta a piani di pietra colossali, le cui oscene torri si protendevano tentacolarmente verso la luna, con milioni di finestre al cui interno brillavano luci infernali.
Poi, ammassata in repellenti gallerie aeree, vidi la sua popolazione: esseri strabici dagli occhi gialli, con orrendi abiti rossi ed arancioni, lanciati in una danza sfrenata al ritmo di tamburi forsennati.
E sentii lo strepito di quei crotali ripugnanti, ed i lamenti deliranti dei corni in sordina, che intonavano una marcia funebre il cui suono incessante si alzava ed abbassava ondeggiando come un mare di bitume.
Sono certo di aver assistito a quello spettacolo, e di avere udito, con una sorta di orecchio interiore, la cacofonia infernale che faceva da contrappunto.
Era l'epitome urlante di tutto l'orrore che quella città putrescente aveva inflitto al mio spirito. Scordando l'avvertimento di restare zitto, gridai, e gridai, ed intanto le pareti mi giravano intorno.
Non appena la luce scomparve, mi accorsi che anche il vecchio tremava, ed aveva una faccia contratta e talmente terrorizzata da gelarmi il sangue: sembrava lo sguardo di un aspide reso rabbioso dai miei urli. Barcollò, si aggrappò alle tende come avevo fatto io poco prima, ed iniziò a scuotere la testa inferocito, come un animale braccato.
E sa Iddio se non aveva ragione perché, quando il mio ultimo grido si spense, sentimmo un nuovo suono, un rumore talmente satanico, che fu solo grazie al mio stato di totale allucinazione che non persi la ragione. Udimmo uno scalpiccio rapido e deciso venire dalle scale, dietro la porta chiusa, come se stesse arrivando una moltitudine scalza o calzata di pelle. Quindi si sentì girare lentamente il chiavistello, il cui ottone brillava alla luce fioca delle candele.
Il vecchio mi afferrò il braccio con la sua mano adunca, e l'aria putrida mi portò in faccia il suo fiato. Si teneva aggrappato alle tende e, mentre dondolava, farfugliava parole incomprensibili.
«Il plenilunio... Io ti maledico... Tu, sei stato tu a chiamarli... bastardo... e loro sono venuti a prendermi! I mocassini... i morti... tornatevene all'inferno, maledetti diavoli rossi! Non ho avvelenato il vostro rum... Non è vero, forse, che non ho rivelato a nessuno il segreto dei

vostri riti? Avete tracannato e ci siete rimasti secchi... e adesso ve la prendete con me! Via, andatevene via! Non scardinate quella serratura: non ho niente per voi!» In quel momento, i pannelli della porta tremarono sotto l'urto di tre colpi pesanti, ed il negromante, reso folle dal terrore, schiumò bava dalla bocca. E tale paura, divenendo disperazione, riaccese in lui tutta la collera nei miei confronti. Tenendosi ancora aggrappato alle tende con la mano destra, fece un passo verso il tavolo al quale mi afferravo, sollevando contemporaneamente l'artiglio sinistro verso di me. Le tende, strattonate in quel modo, alla fine cedettero e si staccarono dagli alti ganci, cadendo a terra.
La luna piena, la cui comparsa era stata annunciata da un bagliore nel cielo, fece filtrare uno dei suoi raggi nella stanza. Quella luce verdognola annullò le candele, e la camera assunse una nuova aria di decadenza che sommerse gli scaffali soffocati dalle ragnatele, le mattonelle traballanti del pavimento, il caminetto, i mobili sgangherati e la tappezzeria tarlata.
Anche il vecchio subì una metamorfosi, che forse proveniva dalla stessa origine, o forse nasceva dalla sua rabbia cieca e dal suo terrore, ed io lo vidi avvizzire ed annerirsi mentre strisciava verso di me per dilaniarmi con i suoi artigli assetati di vendetta. Gli occhi soltanto rimanevano inalterati, e mi guardavano con un'incandescenza che diventava sempre più luminosa mano a mano che la pelle intorno si carbonizzava ed inceneriva.
I battiti contro la porta adesso erano più insistenti, e stavolta avevano un rumore metallico. L'essere carbonizzato davanti a me si era ridotto a una testa e due occhi, e cercava di strisciare nella mia direzione sputando oscenità indicibili.
Ormai le ante della porta stavano cedendo sotto i colpi netti e ben calibrati, e scorsi il luccichio di un tomahawk che alla fine spaccava il legno.
Rimasi immobile, perché ero paralizzato, e restai a guardare intontito la porta che si schiantava ammettendo una colata gigantesca ed ameboide di una specie di gelatina nerastra con occhi luccicanti e perversi. Entrava a fiotti, come un'esplosione di petrolio nella paratia di una nave.
Nel propagarsi travolse una sedia, poi scivolò sotto il tavolo e attraversò tutta la stanza, fermandosi davanti alla testa carbonizzata che mi fissava ancora con quegli occhi. La circondò, la risucchiò e, alla fine, cominciò a retrocedere, portando con sé la sua invisibile preda.
Non venni sfiorato da quell'orrore: ripassò per la porta buia e ridiscese la scala misteriosa, producendo lo stesso scricchiolio di quando era salita.
In quel momento cominciò a tremare il pavimento, ed io corsi a precipizio giù nel pianerottolo, asfissiato dalle ragnatele e fuori di testa dal terrore. La luna verde si insinuò dentro le finestre rotte, illuminando il portone semiaperto. Mentre cercavo di liberarmi dai pezzi di calcinaccio che mi cadevano addosso, vidi una specie di fiumana nera che travolgeva il soffitto, una fiumana nera dove brillavano centinaia di occhi malvagi. Stava cercando la porta della cantina: una volta individuata, si infilò lì dentro.
Mi resi conto che stava cedendo anche il pavimento del pianerottolo; contemporaneamente, dal piano di sopra arrivava un tonfo, seguito immediatamente dalla caduta, alla finestra ovest, di quella che presumibilmente era la volta del soffitto.
Riuscendo finalmente a liberarmi dai calcinacci, mi catapultai verso la porta d'ingresso. Incapace di aprirla, agguantai una sedia e ruppi la finestra, poi vi salii sopra, mi gettai e finii su un soffice prato, la cui erba fitta era illuminata dalla luna.
Il muro di recinzione era alto, ed i cancelli chiusi, però, ammucchiando delle cassette trovate

in un angolo, mi creai una scala grazie alla quale riuscii a toccare la sommità con le mani e ad issarmi sull'urna di pietra. Stremato, non vedevo che strane finestre, strani muri e vecchi tetti. La stradina per la quale ero venuto non si scorgeva e, quel poco che vedevo, venne nascosto improvvisamente dalla nebbia salita dal fiume, che si fece beffe della luna.
Poi, senza alcun preavviso, l'urna alla quale mi tenevo iniziò a tremare, come se venisse contagiata dalla mia confusione mentale e, dopo due secondi, il mio corpo cadde giù per affrontare un ignoto destino.
Stando all'uomo che mi ritrovò, dovevo aver camminato per parecchio tempo sebbene fossi tutto rotto, in quanto sul terreno c'era una lunga scia di sangue che proseguiva fin dove giungeva lo sguardo e oltre. Una pioggia a dirotto spezzò ben presto quel legame con il teatro dei miei orrori, ed i testimoni non poterono dichiarare altro che di avermi visto uscire dal niente, davanti ad un cortiletto buio nelle vicinanze di Perry Street.
Non ho mai cercato di ritrovare quei dedali di viuzze oscure, ed anche se riuscissi a tornarvi, non mi verrebbe mai in mente di mostrarli ad una persona sana di mente. Non so assolutamente chi fosse o che cosa fosse la creatura misteriosa che ho incontrato, ma torno a dire che la città è morta, e che brulica di orrori impensati.
Neanche so se «lui» sia davvero scomparso: per quel che mi riguarda, sono tornato a casa mia, nelle innocenti stradine del New England, dove la sera spirano dolcemente le brezze marine.

Nella cripta

Questo racconto è dedicato a C.W. Smith, da una cui idea è stato tratto lo spunto centrale.

Secondo me, non c'è nulla di più sciocco della convinzione che quello che è familiare sia necessariamente rassicurante, e si tratta addirittura di una convinzione tipica della psicologia di massa.
Prendiamo un tranquillo paesaggio yankee, il rude e antipatico becchino del paese, ed un incidente avvenuto per sbadataggine nella camera mortuaria: a giudicare da questi ingredienti, il lettore medio si preparerebbe ad una commedia grottesca ed esilarante.
Dio solo sa, invece, se i fatti che avvennero alla morte di George Birch non mi consentono di narrare una storia che presenta dei lati talmente foschi, da far sembrare spassose commedie le tragedie più fosche.
Nel 1881, in seguito ad una grave invalidità, Birch si vide costretto a cambiare mestiere; però evitava sempre di parlarne, se gli era possibile. Non ne faceva parola neppure con il suo medico curante, l'anziano dottor Davis, scomparso qualche anno fa.
Era opinione comune che questa invalidità, sia fisica che cerebrale, fosse la conseguenza di un disgraziato incidente a causa del quale Birch era rimasto chiuso dentro, e per ben nove ore, nella camera mortuaria del cimitero di Peach Valley, dalla quale alla fine era uscito ricorrendo a sistemi brutali e rovinosi.
Tuttavia, nonostante tutto ciò fosse certamente vero, esistevano altri particolari della vicenda decisamente più macabri, che io udii dalla stessa bocca di quell'alcolizzato delirante qualche tempo prima che morisse. Si aprì con me poiché ero il suo dottore, ed anche perché, forse, sentiva il bisogno di confidarsi con qualcuno, dopo la morte di Davis. Non aveva né moglie né parenti.
Prima del 1881, Birch era stato il becchino del paese di Peach Valley, dimostrandosi molto più rude ed antipatico di quanto siano di solito i suoi colleghi. Quello che udii sul suo conto, oggi sembrerebbe impossibile, almeno in città. Ma credo che anche un retrivo paesino come Peach Valley avrebbe avuto i brividi, se fosse venuto a conoscenza della sua etica professionale in certe faccende; per esempio, a chi dovevano andare i lussuosi abiti del morto, o con quanta serietà si dovessero distendere e comporre le salme in casse dalle misure non sempre perfette.
A dirla in breve, Birch era immorale, rude e del tutto privo di coscienza nel proprio mestiere. Tuttavia resto sempre dell'idea che non fosse un uomo cattivo, in fondo. Solo che era uno zotico, sia nel carattere che nel fisico, un distratto, uno scriteriato ed un alcolizzato, come l'incidente che avrebbe potuto ampiamente prevenire dimostra, e senza quel minimo di buon senso che basta a non superare il normale decoro.
Non essendo un narratore professionista, non so bene in che punto cominciare a raccontare la sua storia. Presumo comunque che si debba iniziare in quel freddo dicembre dell'anno 1880, quando la terra gelò e gli scavafosse del cimitero comunicarono che non sarebbe stato possibile fare nuove tombe fino alla primavera. Fortunatamente il paese aveva pochi

abitanti, e le morti erano rare, cosicché fu possibile alloggiare temporaneamente tutti insieme gli esangui clienti di Birch nella vecchia camera mortuaria del cimitero.
Il becchino, probabilmente per via dell'inverno, cadde in una specie di letargia, e diventò anche più distratto del solito, e persino con se stesso. Non gli erano mai uscite delle bare così sfasciate e cedevoli, e non aveva mai dimenticato con tale leggerezza di dare l'olio alla serratura arrugginita della porta della camera mortuaria, che apriva e sbatteva con la massima incuria e svogliatezza.
Finalmente giunse il disgelo primaverile, che consentì di scavare le nove fosse destinate al taciturno raccolto del Bieco Mietitore, in attesa nella cripta.
Nonostante non avesse alcuna voglia di spostare e quindi seppellire quei cadaveri, Birch si mise al lavoro in un nuvoloso mattino di aprile; fu costretto ad interromperlo, però, prima di mezzogiorno per via di una noiosissima pioggia che innervosiva il suo cavallo.
Sicché gli fu possibile trasferire una sola salma nella sua permanente dimora, quella del novantenne Darius Peck, la cui fossa era vicina alla camera mortuaria. Così stabilì di riprendere il lavoro il giorno successivo con il vecchio Matthew Fenner, la cui tomba non era lontana. Ed invece rimandò il trasferimento di tre giorni, e riprese a lavorare solamente il 15 aprile, di Venerdì Santo.
Dal momento che non era superstizioso, non fece caso al giorno della settimana, anche se in seguito si rifiutò sempre di fare qualsiasi cosa di importante di venerdì. I fatti di quella notte, di sicuro lo cambiarono enormemente.
Il 15 aprile, dunque, nel pomeriggio, Birch si diresse alla camera mortuaria portando il carro ed il cavallo con i quali avrebbe spostato il corpo di Matthew Fenner. Successivamente riconobbe di essere stato leggermente alticcio, anche se non si era scolato l'intera bottiglia come prese a fare in seguito per scordare alcune cose sgradevoli. Quel giorno era appena intontito, ma anche quel lieve stordimento bastava ad irritare il suo sensibilissimo cavallo perché, quando il padrone lo tirò con violenza per le redini davanti alla cripta, la bestia cominciò a nitrire, a scalpitare e a muovere su e giù il muso, proprio come aveva fatto quando lo aveva innervosito la pioggia.
Il cielo era terso, tuttavia soffiava un fastidioso vento; cosicché Birch fu ben felice di correre dentro al riparo mentre apriva la porta di ferro della camera mortuaria, la quale era stata scavata nel fianco della collina.
Chiunque altro non sarebbe stato tanto contento di rifugiarsi in quella cripta puzzolente con otto casse ben allineate; ma Birch, all'epoca, non aveva la minima sensibilità, e l'unica cosa che lo preoccupava lì dentro era di prendere la bara giusta per la fossa giusta.
Non aveva dimenticato, difatti, gli improperi dei parenti di Hannah Bixby che, quando avevano pensato di trasferirne il corpo nella città in cui si erano spostati, nella cassa avevano trovato al suo posto la salma del giudice Campbell.
C'era poca luce, ma Birch ci vedeva bene, e non confuse la bara di Asaph Sawyer con quella di Matthew Fenner, sebbene fossero quasi identiche. A dire la verità, l'aveva fatta per Matthew, ma poi, in un insolito gesto di sentimentalismo, l'aveva scartata, poiché era troppo sconquassata per metterci dentro quel vecchio che era stato così gentile con lui cinque anni prima, quando era fallito.
Così a Matthew aveva dato la cassa più bella uscita dalle sue mani, con l'accortezza, però, di conservare anche l'altra, e l'aveva usata in seguito quando Asaph Sawyer era morto di febbri maligne.
Sawyer non era molto simpatico, e si raccontavano storie tremende sulla sua perfida

vendicatività e su come si ricordasse bene le offese subite o semplicemente immaginate. Birch non aveva provato il minimo dispiacere per lui, quando gli aveva dato la bara sgangherata, che adesso scansò da una parte per trovare quella di Fenner.
Nel momento esatto in cui vedeva la cassa del vecchio Matt, il vento fece chiudere la porta, lasciandolo anche più al buio di prima. Dalla fessura dell'architrave trapelava appena un raggio di luce, e là dentro non si respirava. Per ritrovare la serratura della porta, Birch dovette smuovere macabramente le casse.
In quel buio sinistro, abbassò ripetutamente le maniglie arrugginite e cominciò a prendere a botte le ante di ferro, ma quella porta pesantissima non voleva saperne di aprirsi. Ed in quella oscurità, cominciò anche a prendere coscienza della sua situazione, iniziando a strillare come un forsennato come se il suo cavallo, che da fuori rispose con un nitrito, potesse aiutarlo. La serratura, che lui aveva dimenticato di oliare da diverso tempo, purtroppo si era rotta, ed il distratto becchino era rimasto prigioniero della cripta, pagando per la propria indolenza.
La cosa successe all'incirca alle quindici e trenta del pomeriggio. Birch, che aveva uno spirito pratico e risoluto, non seguitò ad urlare per molto; andò, invece, a cercare certi arnesi che aveva visto da una parte. Se la macabra situazione in cui si era messo lo turbasse, non posso saperlo, ma il fatto stesso di trovarsi intrappolato in un luogo dove non passava nessuno era sufficiente a terrorizzarlo.
Per quel giorno avrebbe dovuto smettere di lavorare, e se la fortuna non gli dava una mano ad uscire da quella cripta, poteva restarvi addirittura per tutta la notte.
Riuscì comunque a ritrovare gli arnesi, e dopo aver scelto un martello ed uno scalpello, camminando sulle casse, Birch tornò all'uscio. Iniziava a mancare l'ossigeno, ma il becchino non ci fece caso, tutto preso com'era dal suo armeggiare nel tentativo di scardinare la serratura arrugginita. Avrebbe dato tutto per avere una torcia o un mozzicone di candela; non avendole, dovette arrangiarsi alla meglio.
Ma una volta capito che la serratura non avrebbe mai ceduto, di sicuro non con quegli attrezzi poco adatti ed in quel buio, Birch iniziò a riflettere su come riuscire ad andarsene. Dal momento che la cripta era stata ricavata nel seno della collina, la traccia della presa d'aria sul soffitto percorreva una lunghezza di parecchi metri, prima di sboccare all'aperto. Quindi non rappresentava una via di uscita.
Tuttavia, all'altezza dell'architrave, c'era una specie di fessura tra i mattoni e forse, con un po' di pazienza ed impegno, era possibile allargarla.
Mentre rifletteva su come riuscire ad arrivare lassù, Birch scrutò intensamente la fessura. Nella cripta non c'era nulla che potesse fungere da scala, e le nicchie scavate nelle pareti laterali ed in quella di fondo – da lui usate molto raramente – non offrivano appigli per arrampicarsi fino all'architrave. L'unica soluzione possibile, allora, consisteva nel creare un rialzo ammucchiando le bare e salire usando quelle.
Così cominciò a pensare a come sistemarle meglio. Con tre casse l'una sull'altra, sarebbe arrivato alla presa d'aria; con quattro, però, sarebbe stato tutto più facile. Essendo piuttosto simili di dimensioni, poteva sovrapporle come se fossero mattoni. Poi gli venne in mente che forse era meglio usarle tutte ed otto, creando un solido piano di appoggio su due file parallele, di quattro casse ciascuna.
Mentre disponeva le casse, rimpiangeva di non aver costruito meglio quelle che avrebbe usato come «scalini». Che si rammaricasse che contenessero dei corpi, comunque, ne dubito francamente.

Dopo tanto pensare, risolse infine di creare una piramide allineando tre bare parallelamente al muro, sulle quali ne avrebbe collocate altre due, finendo poi con una sesta cassa posta al vertice. Ottenuta in tal modo una sorta di scala, avrebbe potuto arrampicarvisi e raggiungere l'altezza della porta. Ma forse era ancora meglio se metteva soltanto due bare alla base della costruzione, perché così gliene sarebbe rimasta una che avrebbe potuto aggiungere alla piramide nel caso gli fosse servito un altro scalino per uscire da lì dentro.
Il recluso iniziò a darsi da fare nella semioscurità della cripta, trasportando avanti e indietro quelle ultime spoglie mortali con la massima naturalezza, ed intanto la sua piccola Torre di Babele cresceva in altezza.
A causa dello spostamento, certe casse cominciavano a cedere, e così decise di lasciare per ultima la bara più resistente del piccolo Matthew Fenner. In quella luce fioca, fu costretto ad andare a tentoni, per ritrovarla, ed in pratica se la ritrovò tra le mani inaspettatamente, dal momento che era convinto di averla accatastata inavvertitamente nella seconda fila.
Finalmente la costruzione fu ultimata, e Birch fece riposare per qualche minuto le braccia affaticate sedendosi sull'ultimo gradino di quella lugubre piramide, dove si era arrampicato con molta attenzione portandosi dietro gli strumenti da lavoro.
Adesso era all'altezza dello stretto passaggio. Notò che la cornice della fessura era di mattoni, il che gli lasciava sperare di poterla allargare quanto bastava ad infilarvisi dentro.
Ai primi colpi del martello di Birch, il suo cavallo rispose con un nitrito ambiguo che poteva significare sia incoraggiamento, sia derisione. Comunque stessero le cose, il verso dell'animale era veramente adatto alla situazione, perché l'inaspettata resistenza dei mattoni, pur sottolineando sarcasticamente la vanità delle speranze umane, al tempo stesso richiedeva un incoraggiamento per chi si stava incaponendo in un'impresa così ardua.
Al calare della notte, Birch era ancora al lavoro. Ormai andava avanti per istinto, poiché erano uscite anche le nuvole a coprire la luce della luna.
Nonostante la lentezza nei progressi, Birch non si perdeva d'animo, perché la fessura piano piano si stava allargando. Era certo che entro la mezzanotte sarebbe stato fuori; d'altronde non pensava mai, come sua abitudine, allo scorrere del tempo, al posto, e alla compagnia del momento, e continuava a rompere i mattoni con la massima tranquillità, bestemmiando se gli arrivava una scheggia in faccia e ghignando se uno dei suoi colpi andava a ferire il cavallo che sentiva scalpitare accanto ad un cipresso.
Gradualmente la fessura raggiunse un'ampiezza tale da indurre Birch a fare un primo tentativo. Vi infilò il busto e cominciò a muoversi su e giù, facendo tremare e scricchiolare pericolosamente le casse che aveva sotto.
Si accorse che non avrebbe dovuto utilizzare un'ulteriore bara, perché era già arrivato all'altezza giusta.
Sarà stata mezzanotte quando Birch stabilì che il buco era sufficientemente largo per provare a fuggire. Esausto e sudato, sebbene avesse fatto diverse pause, scese dalla piramide e si sedette a riposare sulla prima cassa della costruzione, per recuperare le energie ed affrontare l'ultimo sforzo.
Il cavallo, che aveva una fame tremenda, nitriva nervoso in continuazione, e Birch sperò che la piantasse. Cosa curiosa, il pensiero dell'imminente fuga non lo faceva fremere di gioia; al contrario, temeva che il suo corpo appesantito dall'età non ce la facesse.
Mentre risaliva sulla sommità, facendo tremare tutte le casse, si rese conto di quanto pesava, soprattutto quando, nell'attimo in cui arrivava sulla cima, percepì lo scricchiolio che annuncia il cedimento del legno. A quanto pareva era stato perfettamente inutile mettere al

vertice la cassa più robusta.
Nel momento in cui si posava con tutto il corpo sopra questa, il coperchio, che era già danneggiato, cedette, e Birch sprofondò mezzo metro più in basso, su un piano di appoggio che persino lui avrebbe preferito non immaginare.
Irritato da quel fracasso, o forse dalle ventate fetide che uscivano dalla cripta, il cavallo emise un verso troppo angoscioso per poterlo chiamare nitrito, quindi si lanciò freneticamente al galoppo nella notte, facendo cigolare e sferragliare il carretto che si trascinava dietro.
In quel fosco frangente, Birch era caduto troppo in basso per sperare di arrivare al buco; tuttavia chiamò ugualmente a raccolta tutte le forze che gli rimanevano per un ultimo, disperato slancio verso l'alto. Premendo i palmi contro la fessura, provò a tirarsi su, ma in quel momento si rese conto che c'era qualcosa che gli bloccava le caviglie.
Per la prima volta in vita sua, quella notte conobbe la paura: anche se si divincolava con tutte le forze, non riusciva a sganciarsi da quella misteriosa stretta che lo afferrava per i piedi, attanagliandolo senza mollare neanche per un secondo la presa. Avvertiva nelle caviglie atroci dolori, che gli venivano inflitti con efferata crudeltà, e la sua mente fu sconvolta da un raptus di terrore, al fondo del quale il suo incurabile materialismo gli diceva che doveva trattarsi di un chiodo della cassa, o di una scheggia affilata di legno rotto.
Probabilmente Birch strillò. Di sicuro scalciò e si dibatté come un forsennato, meccanicamente, mentre gli si offuscava il cervello.
Mentre si dimenava follemente, l'istinto lo guidò all'apertura e a tirarsi su, facendolo cadere dall'altra parte, sul terriccio bagnato.
Non gli reggevano le gambe. La luna, che aveva fatto capolino tra le nuvole, dovette assistere ad uno spettacolo orrendo: un uomo con le caviglie insanguinate che strisciava verso il casotto del cimitero, trascinandosi sulle mani che calcavano la terra umida con una frenesia delirante, ed il busto che avanzava con la medesima lentezza estenuante che ci mette angoscia quando abbiamo un incubo in cui ci insegue uno spietato nemico.
Ma Birch non era inseguito da nessuno, visto che Armington, il guardiano del cimitero, lo trovò da solo quando aprì la porta del casotto, incuriosito dal leggero raspare di unghie contro l'uscio.
Armington fece distendere Birch sul letto, e disse al figlio Edwin di andare a chiamare il dottor Davis. Il becchino era tornato perfettamente in sé, ma non spiegò come si era procurato quelle ferite alle caviglie, mormorando solamente frasi come: «Ahi, le mie caviglie!», «Lasciami!», o «...restatevene nella tomba».
Finalmente giunse il dottore con la valigetta dei medicinali, il quale chiese rapidamente alcune cose e tolse a Birch i vestiti, le scarpe e le calze. Le ferite – delle profonde lacerazioni ai tendini di Achille – lasciarono il medico decisamente interdetto, anzi, quasi spaventato. Cominciò a porre delle domande che andavano ben al di là di una normale visita, e si vedeva che gli tremavano le mani, mentre medicava quegli arti martoriati, fasciandoli poi rapidamente come se volesse allontanarne la vista il più presto possibile.
Lo scrupoloso esame del dottor Davis, con tutte quelle domande agitate ed ansiose, pareva alquanto insolito. Voleva sapere ogni minimo particolare della sua tremenda esperienza dallo stremato becchino. In particolare gli premeva sapere se Birch era certo – assolutamente certo – di chi fosse rinchiuso nella cassa sulla sommità della costruzione: come aveva fatto a riconoscerla, come aveva capito, in quell'oscurità, che era proprio la bara di Fenner, e come era riuscito a distinguerla dalla cassa dell'odioso Asaph Sawyer,

visto che erano molto simili.
Come mai, inoltre, il coperchio della resistentissima bara di Fenner si era spezzato così facilmente?
Davis, che esercitava in paese ormai da diversi anni, era stato presente sia alle esequie di Fenner che a quelle di Sawyer, ed aveva curato, ovviamente, tutti e due. Al funerale di Sawyer, aveva anche espresso incredulità sul fatto che quel contadino maligno fosse entrato in una bara di dimensioni esigue, come quella del piccolo Fenner.
Dopo una raffica di domande durata due ore, il dottore andò via, consigliando a Birch di dire a tutti che erano stati i chiodi scoperti e le schegge di legno della cassa a ferirlo. D'altronde – aggiunse – che altro si poteva presumere o dimostrare? In tutti i casi, era sempre meglio raccontare il meno possibile, e non consultare nessun altro medico a proposito di quelle ferite.
Birch seguì quel suggerimento per tutta la vita, sino al giorno in cui mi rivelò tutta la storia e, quando mi mostrò le cicatrici – nonostante fossero vecchie e quasi scomparse – anch'io mi trovai d'accordo sul fatto che era stato meglio non raccontare niente a nessuno. Dal momento che i tendini principali erano stati troncati di netto, l'uomo era rimasto per sempre storpio; sono convinto, però, che l'invalidità più grave l'avesse dentro.
Il modo in cui ragionava, che un tempo era così semplice e pratico, era diventato confuso, e faceva pena vederlo tanto sconvolto quando qualcuno diceva certe parole casuali come «venerdì», «camera mortuaria», «bara», o altre che gli facevano pensare ad alcune cose meno chiare.
Il suo cavallo, che quella notte era corso follemente al galoppo, in seguito era tornato dal padrone; lo spirito di Birch, invece, non era più stato quello di prima.
Il becchino aveva cambiato lavoro, ma era come se ci fosse sempre qualcosa che lo terrorizzava. Probabilmente si trattava solamente di paura, o forse era paura unita ad un rimorso per la sua etica professionale immorale, giunto ormai troppo tardi. Ovviamente il bere non faceva che peggiorare quello che cercava di dimenticare.
Quella notte, dopo essersi accomiatato da Birch, il dottor Davis si era munito di una lampada ed era andato alla cripta. Tutto era come prima: la luna illuminava i mattoni rotti ed il buco nel muro, ma stranamente la serratura della pesante porta si arrese subito alla pressione della sua mano.
Già avvezzo a numerose autopsie, il dottore si introdusse nella cripta e dette un'occhiata intorno, cercando di allontanare la ripugnanza fisica e mentale che gli ispirava tutto quello che vedeva e che incombeva nell'aria.
Urlò una sola volta, ma poi emise un singulto anche più orrendo. Tornò di corsa al casotto del cimitero, e lì ruppe tutte le regole professionali, perché si mise a scuotere il sofferente con tutte le forze per svegliarlo, e poi gli scaricò addosso un torrente di frasi farfugliate che bruciarono le orecchie terrorizzate dell'uomo come uno schizzo di vetriolo.
«Birch, era di Asaph quella bara: io lo sapevo! Ho riconosciuto i denti, senza incisivi superiori. In nome del cielo... non mostrare mai quelle ferite! Il cadavere era già in putrefazione, eppure non ho mai visto tanta perfidia sulla faccia di un uomo: su quella che ERA una faccia!... Tu lo sapevi che si vendicava sempre; lo avevi visto come aveva rovinato il vecchio Raymond, trent'anni fa, per una semplice questione di confini, ed anche con quanta crudeltà aveva schiacciato quel cucciolo che l'agosto scorso lo aveva morso... Era il demonio in persona, Birch, ed il suo principio dell'occhio per occhio dev'essere riuscito a superare persino i confini del tempo e della morte! Signore Iddio, quale rabbiosità... non

vorrei mai esserne vittima!
Perché lo hai fatto, Birch? Era un disgraziato, ed io non ti rimprovero per avergli assegnato una cassa scadente: ma tu non conosci limiti! Va bene farcelo stare a tutti i costi, però sapevi quant'era piccolo Fenner!
Avrò davanti agli occhi quella scena finché non muoio. Come devi aver scalciato, Birch, se la cassa di Asaph era andata a finire per terra. Ho visto che la testa, lì dentro, era sfondata, e il resto del corpo era finito fuori. Ho assistito a spettacoli raccapriccianti, ma quello era troppo! Signore Iddio, Birch! Hai avuto quello che meritavi! A vedere quel teschio ho avuto il voltastomaco, ma il resto era anche peggio: quelle caviglie troncate di netto per farlo stare nella bara che avevi costruito per Matt Fenner!»

Aria fredda

Volete spiegazioni sul perché mi fa paura una corrente d'aria fredda; sul perché rabbrividisco più del normale quando entro in una stanza non riscaldata; e sulla nausea e sul ribrezzo che provo quando il fresco della sera si infiltra nella mitezza di una giornata di tiepido autunno.
Be', certe persone sono sensibili al freddo come altre lo sono ad un cattivo odore, ed io faccio parte di questi soggetti sensibili.
Adesso vi racconterò le circostanze più spaventose in cui mi sia mai ritrovato, lasciando a voi giudicare se giustifichino o meno la mia assurda paura.
È ingannevole pensare che l'orrore sia sempre connesso al buio, al silenzio e all'isolamento. Io l'ho scoperto nel riverbero del primo pomeriggio, nel frastuono assordante di una metropoli, e nell'affollatissimo ambiente di una modesta pensione, con una noiosa padrona di casa e due forzuti vicini di appartamento.
Nella primavera del 1923, avevo trovato a New York un lavoro molto piatto e poco remunerativo per una rivista e, dal momento che non potevo permettermi un affitto elevato, avevo setacciato una miriade di pensionati, l'uno più squallido dell'altro, in cerca di una camera che, oltre a trovarsi in un edificio non troppo vecchio, avesse anche un mobilio decente ed un affitto ragionevole.
Purtroppo compresi subito che tra i mali dovevo scegliere il minore; ed invece, dopo un po', scovai per caso un caseggiato nella Quattordicesima Ovest che mi parve meno ripugnante degli altri.
Era una palazzina di mattoni a quattro piani color marrone bruciato, che non doveva avere più di quarant'anni, la cui facciata recava ancora decorazioni di legno e di marmo, ed il cui fasto decaduto, pur offuscato dagli anni, testimoniava di un buon gusto e di uno splendore da tempo andati.
Nelle stanze, dal soffitto alto ed ornato, tappezzate con una carta orrenda e decorate con comici infissi di stucco, incombeva un vago odore deprimente di umidità e di cibo rancido. I pavimenti, però, erano puliti, le lenzuola decenti, e l'acqua calda durava abbastanza senza che il getto si interrompesse.
Così mi convinsi che quello sarebbe stato un posto se non altro sopportabile dove chiudere il naso, in attesa del giorno in cui avrei potuto permettermi un'abitazione più vivibile.
La padrona, una spagnola molto trascurata e quasi barbuta di nome Herrero, non saliva ad angosciarmi con le sue chiacchiere, né mi prendeva a brutte parole per aver tenuto accesa fino a tardi la luce del pianerottolo del terzo piano. Gli altri inquilini erano discreti e tranquilli più di quanto potessi sperare, visto che erano spagnoli di livello sociale appena più alto dello strato più misero della popolazione.
Solo il frastuono delle macchine che transitavano sulla statale sottostante si rivelò una seccatura seria.
Mi ero trasferito lì da appena tre settimane, quando accadde il primo fatto curioso. Una sera – saranno state le otto – sentii gocciare sul pavimento, e compresi immediatamente che era già da un bel pezzo che respiravo un acre odore di ammoniaca. Dando un'occhiata in giro, mi accorsi che gocciava il soffitto; l'infiltrazione apparentemente si originava da un angolo

verso il lato sulla strada. Desiderando risolvere subito il problema, scesi di corsa a pianterreno per riferire l'inconveniente alla padrona. La donna mi tranquillizzò, dicendomi che tra poco sarebbe tornato tutto normale.
«Il dottor Muñoz», schiamazzò, mentre saliva di corsa le scale, precedendomi, «avrà rovesciato le sue boccette chimiche. È troppo malato per curarsi da sé. Peggiora in continuazione, ma non vuole farsi aiutare da nessuno. Soffre di una malattia molto curiosa: deve fare bagni di ammoniaca per tutto il giorno, e dice che non sopporta il caldo. La camera se la pulisce da solo – è la stanzetta tutta piena di bottigliette – e non fa più il medico. Un tempo, però, era un bravissimo dottore – l'ha sentito dire mio fratello, che abita a Barcellona – e poco tempo fa ha guarito il braccio di un idraulico che se l'era rotto. Non mette mai il naso fuori di casa, se esce è solo per andare sul tetto; il mio figliolo, Esteban, gli porta da mangiare, le lenzuola pulite, le medicine e i suoi prodotti chimici. Signore mio, quanti sali di ammoniaca compra quell'uomo, per non sentire caldo!» La signora Herrero sparì su per le scale del quarto piano, ed io tornai in camera. L'ammoniaca non gocciava più e, mentre asciugavo quella che era caduta ed aprivo la finestra per far circolare l'aria, udii i passi pesanti della padrona al piano di sopra.
La stanza del dottor Muñoz era sempre stata molto silenziosa, eccettuati alcuni rumori che somigliavano ad un motore a benzina messo in funzione, visto che quell'uomo camminava leggero. Riflettei brevemente su quale male potesse affliggerlo, e se quel suo tenace rifiuto di chiedere aiuto agli altri non fosse dovuto ad un carattere molto eccentrico. Mi venne una vaga tristezza pensando ad un uomo che una volta era famoso e che adesso era decaduto.
Non avrei mai visto il dottor Muñoz se non fosse stato per l'attacco di cuore che mi colse una mattina mentre sedevo alla mia scrivania. I medici mi avevano avvisato della pericolosità di attacchi del genere, e pertanto sapevo che dovevo far presto. Così, ricordando quello che mi era stato raccontato dalla padrona riguardo il braccio dell'idraulico, arrancai al piano di sopra e bussai leggermente all'uscio che corrispondeva a quello della mia stanza. Proveniente dalla destra, una strana voce dal perfetto accento inglese mi domandò chi fossi e che cosa volessi. Una volta che ebbi detto il mio nome e spiegato il motivo della mia presenza, udii che si apriva una porta accanto all'uscio di casa.
Fui investito da una corrente d'aria fredda e, mentre entravo, rabbrividii nonostante fosse un'afosa giornata di fine giugno.
L'appartamento era spazioso, ed arredato con un lusso ed un buon gusto che mi lasciarono allibito, visti lo squallore ed il sudiciume della palazzina. Il divano letto ed il resto del mobilio interamente in mogano, la costosa tappezzeria, i quadri di valore e l'immensa biblioteca, erano l'arredamento dello studio di un gentiluomo, anziché quello della camera da letto di un pensionato.
Vidi che il vano corrispondente al mio – lo «stanzino» delle bottiglie e dei medicinali cui aveva accennato la signora Herrero – era in realtà il laboratorio del medico, e che l'ambiente in cui questo passava la maggior parte del tempo era l'ampia camera da letto, nelle cui ampie nicchie e nel cui bagno attiguo teneva gli abiti e gli strumenti che non gli servivano.
Il dottor Muñoz, sembrava chiaro, doveva essere una persona estremamente colta e di ottima estrazione sociale.
L'uomo che avevo di fronte era di piccola statura ma proporzionato, ed indossava un abito scuro di taglio impeccabile. La faccia, dai tratti nobili e l'espressione altera ma non altezzosa, era incorniciata da una corta barba ferrigna, ed i grandi occhi scuri erano protetti da un paio di occhiali vecchio modello pince-nez, tra le cui lenti spiccava un naso aquilino

che gli dava un'aria moresca, modificando l'insieme dai lineamenti celto-iberici. I capelli, folti ed ordinati, indicavano il regolare servizio del barbiere, ed una riga centrale li divideva accuratamente sulla fronte alta. Dall'intera persona di quell'uomo emanava un'intelligenza profonda, cultura e nascita illustri.
Quando mi apparve in quella ventata d'aria fredda, però, mi ispirò una vaga ripugnanza che non trovava alcun fondamento. Forse quella mia avversione istintiva era provocata dalla sua pelle violacea e dalle sue mani gelide, sebbene tali caratteristiche fossero giustificate, poi, dalla sua infermità.
Probabilmente mi aveva colto di sorpresa quel freddo anormale, in una giornata tanto afosa. Tutto ciò che giunge inaspettato, difatti, ci ispira sempre repulsione, ostilità e paura.
Tuttavia la mia ripugnanza cedette subito il posto all'ammirazione: quello strano dottore, nonostante quelle mani fredde e livide, si rivelò subito molto competente. Determinò esattamente l'origine del mio disturbo, e mi prestò con immediata efficienza le migliori cure. Nel frattempo mi diceva, con un tono molto garbato pur se la voce era leggermente roca e senza timbro, che avevo trovato in lui uno dei più ostinati avversari della morte. Mi confidò che aveva dilapidato l'intero patrimonio e perso tutti gli amici per condurre una vita dedicata a certi esperimenti particolari che sperava lo portassero a sconfiggerla per sempre.
Mi parve bonariamente esaltato, e divenne estremamente ciarliero mentre terminava di auscultarmi il petto e preparava una miscela di medicinali che era andato a prendere nello stanzino.
Probabilmente gli faceva molto piacere trovare inaspettatamente la compagnia di una persona istruita ed educata in quel misero stabile, così seguitò a discorrere e parlarmi dei suoi ricordi di tempi migliori.
La sua voce, anche se era curiosa, mi risultava piacevole, però non riuscivo a sentire il suo respiro. Voleva distrarmi dal trauma dell'attacco di cuore illustrandomi certe sue teorie ed esperimenti, e ricordo che cercò di confortarmi rivolgendomi parole molto gentili. Si dichiarò convinto che la forza di volontà e la consapevolezza possono vincere sulla vita stessa, sostenendo che, se un corpo umano era in buone condizioni di salute e di conservazione, beneficiando di alcuni accorgimenti scientifici che esaltassero tali caratteristiche, poteva mantenere una sorta di animazione nervosa malgrado talune imperfezioni o menomazioni, e addirittura se privato di certi organi. Un giorno o l'altro, mi assicurò scherzando, mi avrebbe insegnato a vivere – o perlomeno a condurre una sorta di esistenza consapevole – persino senza cuore.
Lui, invece, soffriva di una complessità di disturbi che lo obbligavano a seguire un regime scrupoloso, ad esempio il fresco costante. Un minimo aumento di temperatura, se si protraeva troppo, poteva risultargli letale. Era per questo che manteneva l'ambiente a temperatura bassissima – all'incirca a quattro o cinque gradi centigradi – ricorrendo ad un sistema di refrigerazione funzionante ad ammoniaca, ed alimentato da un motore a benzina responsabile del noioso rumore che dovevo aver udito molto spesso nell'appartamento di sotto.
Essendomi riavuto dall'attacco con una rapidità eccezionale, presi congedo dalla fredda abitazione di quel recluso con la sottomissione e quasi la venerazione di un discepolo verso il proprio maestro.
Da quella volta gli feci visita assiduamente, con l'accorgimento, però, di portarmi il cappotto. Mi raccontava degli esperimenti segreti che aveva condotto e dei risultati stupefacenti che aveva raggiunto, ed io tremavo leggermente alla vista di certi rarissimi

volumi che gremivano gli scaffali della libreria. Devo anche dire che le sue cure prodigiose mi guarirono quasi completamente del disturbo che avevo al cuore.
Un campo che affascinava molto il dottore era la magia medioevale, poiché riteneva che in certe formule si nascondessero arcani poteri capaci di agire sul sistema nervoso e di restituire il battito vitale ad un corpo malgrado la morte della sua sostanza organica.
Mi meravigliò particolarmente ciò che mi raccontò riguardo ad un suo vecchio amico di Valencia, un tale dottor Torres, che lo aveva assistito durante i suoi primi esperimenti ed aiutato in seguito a sopravvivere alla gravissima malattia, che lo aveva colpito diciotto anni prima, causa dei suoi attuali problemi di salute. Quell'eccezionale scienziato, purtroppo, era morto subito dopo, vittima dello stesso spietato nemico contro il quale aveva tanto combattuto riuscendo a salvare l'amico. Probabilmente la grandezza dell'impresa lo aveva sfinito.
Perché i sistemi che i due avevano usato – mi confidò il dottor Muñoz a bassa voce – erano stati davvero eccezionali, dal momento che avevano richiesto certi metodi che i colleghi più anziani e più tradizionalisti avrebbero di certo aborrito. Di cosa si trattasse esattamente, tuttavia, non volle spiegarmelo.
Con il passare delle settimane, mi accorgevo con grande tristezza che la salute del mio nuovo amico, come mi aveva fatto notare la signora Herrero, con lentezza ma ineluttabilmente, stava peggiorando. La sua pelle, già bluastra, diventava sempre più livida, la sua voce sempre più rauca, i movimenti sempre più scoordinati, e la volontà sempre più fiacca.
Lui pareva cosciente dell'aggravarsi della propria malattia, e la sua conversazione ed il suo sguardo cominciarono a diventare fastidiosamente sprezzanti, ridestando in me quell'impalpabile ripugnanza che mi aveva suscitato quando l'avevo conosciuto.
Adesso si lasciava andare a fisime bizzarre, ad esempio la mania per le spezie esotiche e per l'incenso egiziano, al punto che il suo appartamento olezzava come la tomba di un Faraone della Valle dei Re. Contemporaneamente, il bisogno di freddo andava crescendo, ed io lo aiutai ad aggiungere nuovi tubi al macchinario ad ammoniaca, modificando le pompe ed il motore al fine di abbassare la temperatura fino a zero gradi, ed anche qualcosa sotto. La stanza da bagno ed il laboratorio, invece, venivano mantenuti ad una temperatura un po' più alta, perché l'acqua non si ghiacciasse e fosse possibile preparare i reagenti chimici.
L'occupante dell'appartamento vicino si lamentò che dalla porta passava una corrente fredda, per cui dovetti aiutare il dottore ad installare una tenda molto pesante che bloccasse l'aria.
Il medico sembrava ossessionato da un terrore crescente e maniacale. Non faceva che parlare della morte, e poi mi dava istruzioni su come provvedere alla sua sepoltura ed al suo funerale ridendo follemente.
Alla fine, lo trovai detestabile e addirittura ripugnante. Tuttavia, dovendogli essere riconoscente per le cure prodigiose che mi aveva prodigato, non avevo cuore di abbandonarlo a quella gente sconosciuta che gli abitava accanto, e così mi recavo tutti i giorni a riordinargli la stanza e a rendermi utile, indossando un pesante cappotto che avevo acquistato per andare da lui. Provvedevo anche alle sue compere, e rimanevo piuttosto stupito nel vedere certi prodotti che ordinava alle farmacie ed alle industrie farmaceutiche.
Nell'appartamento iniziò ad aleggiare una cupa atmosfera paurosa. L'interno della palazzina, come ho già avuto occasione di dire, odorava di muffa: ma il lezzo che ti aggrediva le narici in quelle sue stanze era addirittura pestilenziale, e non riuscivano a

coprirlo nemmeno il bruciare continuo dell'incenso e delle spezie e l'esalazione dei suoi innumerevoli bagni di ammoniaca, che lui voleva fare assolutamente da solo.
Poi mi resi conto che quel fetore era provocato dalla sua malattia, e mi colse un brivido pensando a quale fosse.
Tutte le volte che veniva di sopra, la signora Herrero si faceva il segno della croce. In fine lasciò che mi occupassi io del dottore, proibendo persino al figlio, Esteban, di seguitare a fargli le commissioni. Ogni volta che proponevo di sentire il parere di un collega, il dottore cominciava ad agitarsi come un pazzo, spendendo tutte le sue energie. Era chiaro che temeva le conseguenze di un'emozione violenta, ma la sua volontà e la sua forza parevano crescere, anziché diminuire, e rifiutava con ostinazione di mettersi a letto.
Dopo la debolezza che aveva mostrato nei giorni precedenti, improvvisamente tornò in lui il suo vecchio proposito, facendolo opporre caparbiamente allo spauracchio della morte nonostante l'antico nemico lo avesse già preso nella sua stretta. Cessò di mangiare del tutto, anche se il bisogno di cibo, per lui, era sempre stato pressoché superfluo. Era ormai sostenuto soltanto dalla forza di volontà.
Prese l'abitudine di redigere lunghi documenti, sigillandoli poi accuratamente ed ordinandomi di recapitarli a certe persone, delle quali mi diede l'indirizzo, quando lui fosse morto. In massima parte, le lettere erano destinate ad indiani dell'Est; alcune, però, erano indirizzate ad un dottore francese, un tempo famoso, ritenuto deceduto e fatto oggetto di molte maldicenze. Dopo la morte di Muñoz, bruciai tutti i documenti evitando addirittura di aprirli.
L'aspetto e la voce del dottore divennero infine orribili, e la sua compagnia veramente fastidiosa. Un giorno, a settembre, venne un operaio ad aggiustargli la lampada da scrittoio, ed il poveretto, dopo averlo visto, fu colto da un attacco epilettico, in seguito al quale giurò di non rimettere mai più piede lì dentro. E pensare che quell'uomo aveva sopportato spettacoli ben più orripilanti, durante la Grande Guerra.
Dopo di che, all'incirca alla metà di ottobre, arrivò inaspettatamente l'orrore più grande. Una sera, verso le undici, si ruppe la pompa della refrigeratrice, ed il sistema di raffreddamento ad ammoniaca dopo tre ore si bloccò. Il dottor Muñoz mi chiamò da lui battendo dei colpi sul pavimento, ed io mi concentrai al massimo per riparare il guasto mentre lui malediceva il cielo e la terra con una vocetta così sottile ed orrenda da travalicare ogni immaginazione. Purtroppo, però, i miei tentativi furono inutili.
Allora chiamai il meccanico di un garage notturno, e l'uomo ci comunicò che non poteva far nulla fino all'indomani mattina, quando, cioè, sarebbe stato possibile avere un nuovo stantuffo.
Temetti che la collera ed il panico dell'ammalato, avendo assunto una proporzione incredibile, finissero per dare il colpo di grazia al suo fragilissimo corpo. Ad un tratto, in una fitta di dolore, si premette gli occhi con le mani e volò in bagno. Dopo un po' riuscì bendato, ed io non rividi mai più i suoi occhi.
Frattanto la temperatura dell'appartamento saliva progressivamente, ed il dottore, verso le cinque del mattino, si chiuse nel bagno, e mi disse di fargli avere tutto il ghiaccio che mi riusciva di trovare nei supermercati e nei locali notturni.
Non appena tornavo da una delle mie spedizioni, spesso demoralizzanti, e lasciavo il pacco per terra davanti alla porta, udivo dall'interno un rumore d'acqua, e poi la sua vocetta stridula mi ordinava: «Altro... portane altro!».
Alla fine spuntò il giorno – era un tiepido mattino – e gli esercizi riaprirono. Ad Esteban

chiesi la cortesia di seguitare lui a cercare il ghiaccio, mentre io, nel frattempo, sarei andato a comprare lo stantuffo; se preferiva, si poteva fare il contrario. Il ragazzo, però, su ordine della madre, non volle assolutamente aiutarmi. Come estrema risorsa, dovetti ingaggiare un poveretto trovato all'angolo dell'Ottava Strada con l'incarico di portare al dottore tutto il ghiaccio che avrebbe trovato in un negozio con il quale mi ero già accordato, ed io cominciai la lenta ricerca di uno stantuffo e di un meccanico che lo montasse.
Sembrava proprio che la cosa fosse impossibile, e mi venne un'irritazione molto simile a quella del dottore, quando vidi che il tempo passava in telefonate lunghissime ed inconcludenti, ed in corse allucinanti da un posto all'altro prendendo alternativamente macchina e metropolitana.
Poi, verso mezzogiorno, trovai fortunatamente un magazzino dall'altra parte della città, e all'incirca all'una e mezzo tornai alla pensione con tutti gli arnesi occorrenti e con due bravi meccanici. Non avevo potuto fare di più, e mi auguravo di essere arrivato in tempo.
Purtroppo, il più sinistro terrore era giunto prima di me. Tutto l'edificio era in agitazione, e la voce grave e solenne di un uomo che pregava sovrastava la confusione generale.
Nell'appartamento aleggiava un'atmosfera satanica, e gli inquilini, avvertendo le esalazioni che filtravano dalla porta chiusa del bagno del dottore, si erano messi a recitare il rosario.
Il poveretto da me reclutato aveva lanciato degli urli dissennati subito dopo la seconda consegna di ghiaccio: forse era stato troppo curioso. Non era possibile che fosse riuscito a chiudere la porta alle sue spalle, ed invece quella era proprio bloccata e, a quanto sembrava, dall'interno. Non veniva alcun rumore da dentro, eccettuato un continuo e lento gocciare.
Dopo un rapido conciliabolo con la signora Herrero e i due meccanici, proposi loro di sfondare la porta, nonostante fossi in preda al terrore: ma la padrona, con un fil di ferro, aveva escogitato un sistema per aprirla.
Per cautela, aprimmo tutte le finestre dell'appartamento; quindi, riparandoci il naso con un fazzoletto, e tremando dalla paura, entrammo tutti insieme nella camera a sud, dove si erano insinuati i caldi raggi del sole del primo pomeriggio.
Vedemmo una sorta di striscia scura e glutinosa attraversare il pavimento dalla porta aperta del bagno all'uscio di casa, e da questo allo scrittoio, sotto il quale si era coagulata una repellente chiazza viscosa. Un foglio di carta recava delle righe scarabocchiate alla meglio da una mano inzaccherata di fango, come se le ultime parole fossero state scritte in tutta fretta da un artiglio.
Dallo scrittoio, la striscia proseguiva fino al divano, e lì finiva in maniera indicibile. Cosa c'era – o forse, cosa c'era stato – su quel divano, non sono in grado di dirlo, né oso provarci.
Ecco, comunque, quello che riuscii a leggere su quel sudicio foglio di carta prima di dargli fuoco con un fiammifero; ecco quello che decifrai con orrore, quando la padrona di casa ed i meccanici se ne furono andati di corsa da quel luogo diabolico per riferire alla più vicina stazione di polizia la loro storia insensata e pazzesca.
Le oscene parole che recava quel foglio non parevano credibili al calore del sole, con il frastuono dei camion e delle macchine che assordavano la trafficatissima Quattordicesima Strada. Ma io vi prestai fede lo stesso.
Su certe cose è più saggio non porsi domande. Posso dire soltanto che ora aborrisco l'odore dell'ammoniaca, e che una corrente d'aria in un luogo non riscaldato mi procura uno svenimento.
«La fine», diceva quel foglio ributtante, «è prossima. Il ghiaccio è terminato, quell'uomo che è entrato è fuggito. La temperatura sta aumentando inesorabilmente, ed i tessuti stanno

per cedere. Ricordi ciò che ti dissi in merito alla volontà ed al sistema nervoso che possono tenere in vita il corpo anche se gli organi vitali hanno cessato di funzionare? La teoria era esatta, ma non definitiva.
Si è verificato un progressivo degrado che non avevo immaginato. Il Dottor Torres lo aveva capito, ma il trauma lo ha ucciso. Non poteva sopportar di fare quello che andava fatto: seguendo le istruzioni che io gli avevo lasciato in una lettera, avrebbe dovuto abbandonarsi nel buio e nell'ignoto, da cui avrebbe potuto esser portato indietro soltanto artificialmente. Avrebbe dovuto attenersi esattamente alla mia volontà – e ricorrere alla conservazione artificiale grazie al freddo, come ho fatto io... io che sono morto diciotto anni fa.»

Due bottiglie nere

Tra i pochi abitanti rimasti a Daalbergen, un desolato paesino situato tra i monti Ramano, non tutti sono convinti che mio zio, il vecchio reverendo Vanderhoof, sia veramente morto. Qualcuno crede, infatti, che aleggi in qualche posto, tra inferno e paradiso, per via della maledizione del vecchio sagrestano. Se non ci si fosse messo quell'incartapecorito negromante, forse reciterebbe ancora la messa nella sua umida chiesetta oltre la brughiera. Dopo quello che mi è successo a Daalbergen, riesco a capire benissimo il convincimento degli abitanti del paese: anche se non sono persuaso che mio zio sia morto, ho la massima certezza che non si trovi in questo mondo. È un fatto inconfutabile che il vecchio sagrestano l'abbia seppellito, ma ora non è più dentro la tomba. Avverto quasi la sua presenza alle mie spalle, mentre sono qui che scrivo, per esortarmi a raccontare la verità sugli strani fatti che avvennero a Daalbergen tanti anni fa.
Giunsi a Daalbergen il 4 di ottobre, chiamato da una lettera di un parrocchiano di mio zio, il quale mi scriveva che il reverendo era morto e che mi spettava un piccolo podere di cui, essendo il solo parente in vita, ero diventato l'unico erede.
Una volta arrivato in quel paesino sperduto, dopo aver preso un'interminabile serie di treni locali, mi diressi alla drogheria di Mark Haines, il mittente della lettera. L'uomo mi portò nel suo asfissiante retrobottega, e lì mi sciorinò una stramba storia sulla morte del reverendo Vanderhoof.
«Stia in guardia, Hoffman», mi disse Haines, «quando incontrerà quel vecchiaccio di un sagrestano, Abel Foster. Se la intende con il Demonio, sicuro come lei è vivo. Sam Pryor, saranno due settimane fa, passando davanti al vecchio cimitero lo ha sentito parlare con i morti. Non aveva un atteggiamento normale, e Sam giura di aver sentito una voce che gli rispondeva... una voce stranamente strozzata, come se provenisse da una tomba. Ci sono anche altre persone che potrebbero raccontarle di averlo visto vicino alla tomba del vecchio reverendo Slott, quella sotto il muro della chiesa, che si sfregava le mani e parlava al muschio della lapide come se avesse davanti il reverendo in persona!» Quel Foster, proseguì Haines, era venuto a Daalbergen all'incirca dieci anni prima, ed il reverendo Vanderhoof gli aveva dato subito lavoro, assegnandogli il compito di badare alla chiesa che, benché umida, raccoglieva quasi tutti gli abitanti del paese.
Ad eccezione di Vanderhoof, Foster non era simpatico a nessuno, perché la sua presenza ispirava un'inesplicabile repulsione. Quando i parrocchiani entravano in chiesa, a volte si metteva vicino alla porta e salutava in modo viscido, provocando negli uomini un rapido inchino in risposta ed una specie di fuga nelle donne, che raccoglievano anche le gonne per timore di sfiorarlo.
Occupava i giorni feriali a tagliare l'erba nel cimitero e a curare i fiori sulle tombe, a volte canticchiando, altre brontolando. Quasi tutti, poi, si erano accorti di quante cure riservasse alla tomba del vecchio reverendo Guilliam Slott, che era stato il primo pastore della chiesa nel 1701.
Foster era ormai un personaggio, in paese, quando cominciarono i problemi. Il primo fu il fallimento della miniera, che dava lavoro a gran parte degli uomini. Si era esaurito il filone di ferro, obbligando molti a trasferirsi altrove; chi possedeva, invece, della terra sulle colline

circostanti, si dedicò all'agricoltura, ricavando ben miseri guadagni dal raccolto prodotto da quel suolo pietroso.
Quindi fu la volta degli inspiegabili fatti in chiesa. Il reverendo Johannes Vanderhoof, stando ai sussurri che si bisbigliavano, doveva aver fatto un patto con il Diavolo, diventando il suo portavoce nella casa stessa del Signore. Le sue prediche, infatti, erano diventate bizzarre ed insolite, ed avevano assunto una fosca colorazione che la gente ignorante di Daalbergen non capiva. Evocava nelle menti antiche paure e superstizioni ataviche, parlando di spiriti nefandi ed invisibili ed impressionando la gente con storie di vampiri che vagavano inquieti nella notte.
I parrocchiani cominciarono lentamente a dileguarsi, mentre anziani e diaconi imploravano Vanderhoof di affrontare altri argomenti, durante le prediche, ma invano. Perché, nonostante le sue ripetute promesse di smetterla, il vecchio sembrava dominato da un qualche oscuro potere che lo obbligava ad eseguire i suoi voleri.
Con tutta la sua considerevole mole, Johannes Vanderhoof non faceva mistero del proprio carattere pavido e debole; eppure, nonostante la paventata minaccia di essere cacciato via, seguitò a predicare i suoi strambi sermoni, finché non rimase che uno sparuto gruppo di fedeli ad andarlo ad ascoltare in chiesa la domenica mattina.
A causa delle ristrettissime finanze, non si poteva chiamare un altro Pastore, e in breve tempo nessun abitante del paese ebbe più il coraggio di avvicinarsi alla chiesa e all'annessa casa parrocchiale. Erano tutti terrorizzati dagli esseri sinistri con cui Vanderhoof sembrava tanto in familiarità.
Mio zio, mi comunicò Mark Haines, aveva seguitato a vivere nella casa parrocchiale solo perché a nessuno era venuto il coraggio di scacciarlo. In giro non lo si vedeva più, ma di notte brillavano delle luci nella parrocchia e, qualche volta, anche in chiesa.
Al villaggio si mormorava che Vanderhoof, tutte le domeniche mattina, si ostinasse a predicare senza rendersi conto che i parrocchiani non erano più in chiesa ad ascoltarlo.
L'unica persona che ancora badava a lui era il sagrestano, che dormiva nella cantina della chiesa, e Foster scendeva tutte le settimane all'ormai semiabbandonato centro commerciale per fare rifornimento.
Non aveva più quel modo viscido di inchinarsi alla gente: al contrario, sembrava covare un odio infernale e mal represso nei confronti di tutti. Non rivolgeva la parola a nessuno, ad eccezione dei commercianti e, quando camminava in strada, scrutava ad occhi stretti a destra e sinistra battendo il bastone sulla pavimentazione dissestata. Con la sua figura ricurva e decrepita, faceva sentire la sua presenza a chiunque gli passasse vicino: aveva una personalità talmente forte che, bisbigliava la gente, aveva soggiogato Vanderhoof rendendolo servo del Demonio.
Tutti gli abitanti di Daalbergen erano convinti che fosse Abel Foster la causa principale delle sciagure del paese, ma nessuno aveva il coraggio di dirgli niente, o addirittura di avvicinarsi a lui senza tremare. Il suo nome, come quello di Vanderhoof, non veniva mai pronunciato ad alta voce. E si sussurrava sempre quando si parlava della chiesa oltre la brughiera; se la conversazione capitava poi di notte, ci si voltava in continuazione per assicurarsi di non avere alle spalle qualche essere strisciante e maligno che veniva ad ascoltare il discorso.
Il camposanto era sempre verde e ben tenuto, ed i fiori che ornavano le tombe ricevevano le medesime cure di quando la chiesa veniva frequentata. Certe volte si vedeva al lavoro l'antico sagrestano, come se ricevesse ancora un compenso, e chiunque osasse avvicinarsi, riferiva che il vecchio conversava incessantemente con il Demonio e con gli spiriti nascosti

tra le mura del cimitero.
Una mattina, proseguì Haines, avevano visto Foster scavare una tomba nel punto esatto in cui, prima di sparire dietro la montagna e immergere il paese nel crepuscolo, il sole pomeridiano proietta l'ombra del campanile. Poi la campana della chiesa, che non veniva suonata più da mesi, aveva battuto per mezz'ora grevi rintocchi. E tutti coloro che a quell'ora si erano trovati a guardare da lontano, avevano visto Foster trasportare con una carriola una bara che proveniva dalla casa parrocchiale, gettarla nella tomba senza troppo garbo e ricoprire di terra la fossa.
Il mattino seguente il sagrestano era sceso in paese prima del solito, e con una migliore predisposizione. Stranamente loquace, aveva annunciato che Vanderhoof era morto il giorno prima e che lui l'aveva seppellito accanto al reverendo Slott, sotto il muro della chiesa. Mentre parlava, a tratti sorrideva e si sfregava le mani con un'allegria quasi offensiva, date le circostanze. Chiaramente la morte di Vanderhoof lo faceva esultare malignamente di diabolico godimento.
I paesani trovarono in lui qualcosa di ancora più sinistro, e si tennero lontano il più possibile. Ora che Vanderhoof era morto, i loro timori erano cresciuti, perché non c'era più nessuno ad impedire al vecchio sagrestano di lanciare i più infami incantesimi sul paese dalla chiesa oltre la brughiera.
Foster fece ritorno alla casa parrocchiale seguendo la strada della palude: prima di andarsene, biascicò delle parole in una lingua sconosciuta.
Era stato allora che Mark Haines aveva ricordato di aver sentito il reverendo Vanderhoof parlare di un suo nipote, vale a dire di me. Con la sua lettera, mi aveva chiesto di venire nella speranza che potessi rivelare qualche informazione che spiegasse il mistero degli ultimi anni di vita di mio zio.
Gli comunicai che invece, purtroppo, di mio zio e del suo passato non ne sapevo nulla: ricordavo soltanto che mia madre ne aveva parlato, una volta, come di un uomo eccezionalmente alto ma piuttosto pavido e molle.
Quando Haines concluse il suo racconto, riportai giù le gambe anteriori della sedia e lanciai un'occhiata all'orologio: era pomeriggio inoltrato.
«La chiesa è molto lontana?», volli sapere. «Ritiene che possa arrivarci, prima del tramonto?» «Ragazzo mio, non vorrà mica andarci di sera! Non in quel posto!» Il vecchio tremava tutto; inclinando in avanti la sedia, allungò una mano scheletrica per fermarmi. « È una follia!», esclamò.
La paura che aveva addosso mi fece sorridere, e gli comunicai che ero assolutamente deciso a conoscere quella sera stessa il vecchio sagrestano e a risolvere la faccenda il più presto possibile. Non potevo credere alle storie superstiziose di quegli zoticoni di campagna, ed infatti mi ero convinto che tutto quello che avevo sentito era soltanto un modo per trovare un'unica giustificazione fantasiosa per tutte le disgrazie occorse al paese. Non avevo alcuna paura, né orrore.
Quando comprese che mi sarei veramente recato alla casa di mio zio prima di sera, Haines mi accompagnò fuori dal bugigattolo che gli faceva da ufficio e, a denti stretti, mi indicò come arrivarvi, interrompendo di continuo le sue spiegazioni con la preghiera di desistere dal proposito. Quando andai via mi strinse la mano come se sapesse che non mi avrebbe più rivisto.
«Cerchi di non farsi catturare da quel vecchiaccio di Foster!», ripeté più volte. «Io, di notte, non lo avvicinerei per tutto l'oro del mondo. Nossignore!» Rientrò nella drogheria,

scuotendo tristemente la testa, mentre io mi mettevo su un sentiero che conduceva alla periferia del paese.
Stavo camminando da appena due minuti, quando intravidi la brughiera di cui mi aveva parlato Haines. La strada, fiancheggiata da uno steccato bianco, arrivava a ridosso della grande palude, dalla cui melma fangosa si protendevano alberi ed arbusti. L'aria odorava di morte e putrefazione, e da quel fetido posto salivano leggeri vapori miasmatici anche alla luce del pomeriggio.
Quando arrivai sull'altro versante della brughiera, seguendo le indicazioni di Haines presi a sinistra, e imboccai un sentiero che si dipartiva dalla strada principale. Nei dintorni notai diverse case: il loro squallido aspetto mi rivelò l'estrema povertà dei loro occupanti. In quel punto la stradina passava sotto grossi salici piangenti, i cui rami intricati assorbivano quasi completamente la luce. Sentivo ancora entro le narici il fetore della palude, e l'aria era umida e fredda. Allungai il passo per superare più in fretta quella lugubre galleria.
Finalmente riuscii alla luce. Adesso il sole pareva un disco rosso sospeso sulla montagna, e cominciava a tramontare: in lontananza, di fronte a me, cinta da un alone rosso sangue, si ergeva la chiesa evitata.
Cominciai a provare l'inquietudine cui aveva accennato Haines, quell'inesplicabile paura che allontanava da quel posto tutti gli abitanti di Daalbergen. La massa di pietra della costruzione, con il suo tozzo campanile, sembrava un idolo intorno al quale si prostravano supplici tutte le lapidi: ciascuna di esse era incurvata nella parte superiore, come le spalle di una persona in ginocchio, e la casa parrocchiale, tetra e grigia, pareva incombere come uno spettro.
Mentre osservavo il quadro, avevo rallentato un po' il passo. Ormai il sole si stava dileguando dietro la montagna, e l'aria umida mi fece rabbrividire. Alzando il bavero della giacca, andai avanti. Quando rialzai la testa, qualcosa attrasse la mia attenzione: nell'ombra gettata dal muro della chiesa c'era una cosa bianca... una cosa dalla forma molto vaga.
Avvicinandomi, e guardando meglio, mi accorsi che era una croce di legno, appena fatta, posta su un tumulo di terra fresca. La scoperta mi accapponò la pelle. Doveva trattarsi della tomba di mio zio: ma ebbi la netta sensazione che in quella fossa ci fosse qualcosa di diverso dalle altre. Non sembrava una tomba morta. Assurdo, ma sembrava viva... se si può dire che una tomba lo sia.
Avanzando ancora, vidi che accanto ad essa ce n'era un'altra, molto vecchia e sormontata da una lapide consumata. Ripensando al racconto del vecchio Haines, supposi si trattasse della fossa del reverendo Slott.
Sul posto non c'era il minimo segno di presenza umana. Alla luce del crepuscolo, salii sulla collinetta su cui poggiava la casa parrocchiale e bussai energicamente alla porta. Non rispose nessuno. Girai intorno alla casa e spiai dalle finestre: sembrava tutto deserto.
Il buio era sceso sulle montagne ad incredibile velocità nell'attimo in cui il sole era scomparso. Constatai che il mio raggio visivo si era ridotto a pochi metri. Avanzando a tentoni, girai l'angolo della casa e mi fermai, riflettendo sul da farsi.
Il silenzio era totale. Non soffiava un alito di vento, e tacevano perfino gli animali notturni. Mi ero leggermente tranquillizzato, ma quella quiete sepolcrale fomentò in me nuove paure. Con la fantasia vedevo spettri terrificanti circondarmi e togliermi l'aria. Tornai a domandarmi per la centesima volta dove si fosse cacciato il sagrestano.
Mentre rimanevo lì, titubante, preparato a vedere all'improvviso uno spirito diabolico uscire di soppiatto dal buio, mi accorsi che nel campanile della chiesa brillavano due finestre.

Ricordai quello che mi aveva detto Haines: Foster viveva nella cantina della costruzione. Guardingo, andai avanti nell'oscurità, e trovai una porta laterale socchiusa.
L'interno era stagnante di muffa. Qualunque cosa sfiorassi con le dita, mi arrecava una sensazione di gelo e di viscida umidità. Sfregando un fiammifero, cercai di trovare un accesso al campanile, ma improvvisamente rimasi bloccato.
Da sopra veniva un canto forte e sguaiato, modulato da una voce alticcia e gutturale. Mi scottai le dita con il cerino, che lasciai cadere. Nel buio in fondo alla chiesa brillarono due guizzi luminosi e lateralmente, più in basso, vidi una porta dalla quale filtrava luce.
Il canto si interruppe improvvisamente così com'era cominciato, e tornò a regnare il totale silenzio. Avevo il cuore in gola e il sangue mi martellava alle tempie. Se la paura non mi avesse paralizzato, sarei fuggito di corsa.
Non pensando che potevo accendere un altro fiammifero, avanzai tra i banchi a tentoni per ritrovarmi, infine, davanti alla porta. Ero talmente oppresso dall'angoscia, che mi pareva di muovermi in una specie di sogno, come se non fosse la mia volontà a dirigermi.
Quando abbassai la maniglia, scoprii che la porta era chiusa a chiave. Bussai forte per qualche istante, ma senza avere risposta: totale silenzio come prima. Seguendo il contorno della porta con le dita, individuai i cardini, li sollevai dai ganci e tirai verso di me, aprendo.
Da una scala ripida proveniva un lume. L'ambiente era impregnato di un forte tanfo di whisky. Adesso sentivo dei movimenti, lassù. Coraggiosamente, azzardai un timido saluto, cui mi parve rispondesse una specie di grugnito. Cauto, salii la scala.
La prima impressione che riportai di quella stanza sacrilega fu sconcertante. Dappertutto erano ammucchiati libri e vecchi manoscritti polverosi... oggetti strani che rivelavano d'essere irragionevolmente antichi. Sugli scaffali, alti fino al soffitto, c'erano cose ripugnanti, conservate in barattoli e bottiglie: serpenti, lucertole e pipistrelli. Ovunque polvere, muffa e ragnatele. Al centro, dietro un tavolo su cui spiccavano una candela accesa, una bottiglia di whisky quasi finita ed un bicchiere, c'era una persona immobile dal viso affilato e raggrinzito, con due occhi vacui che mi fissavano senza vedermi. Riconobbi immediatamente il vecchio sagrestano, Abel Foster. L'uomo non si mosse e non disse neanche una parola mentre io, incerto, mi avvicinavo piano.
«Il signor Foster?», domandai, tremando inspiegabilmente al suono della mia stessa voce.
La persona dietro il tavolo non mi rispose e non si mosse. Forse era completamente ubriaco e non sentiva, così mi portai dall'altra parte del tavolo, per scuoterlo.
Non appena lo toccai su una spalla, il bizzarro vecchio balzò in piedi atterrito. Posò gli occhi, ancora spiritati, su di me, quindi indietreggiò agitando le braccia.
«No!», gridò. «Non toccarmi! Vattene! Vattene via!» Compresi che, oltre ad essere ubriaco, era incredibilmente terrorizzato. In tono gentile, gli spiegai chi ero e perché mi ero recato da lui. Mi sembrò che vagamente capisse, e quindi si accasciò nuovamente sulla sedia, immobile.
«Ho pensato che fosse lui», biascicò. «Credevo che fosse venuto a prenderla. Cerca di uscire... cerca sempre di uscire, da quando l'ho chiuso lì dentro.» La sua voce divenne di nuovo isterica, poi si afferrò alla sedia. «È possibile che adesso sia uscito! Forse ce l'ha fatta!» Mi voltai d'istinto, quasi preparato a vedere una figura spettrale salire su per le scale.
«Ma chi è che sarebbe uscito?», gli chiesi.
«Vanderhoof!», urlò l'uomo. «Tutte le notti la croce sulla sua tomba cade! Ogni mattino trovo la terra un po' più smossa, ed è sempre più difficile spianarla. Uscirà, ed io non potrò far niente!» Lo obbligai a tornare seduto, ed io mi sistemai su una cassa, accanto a lui. Era

agitato da un terrore mortale, tremava e colava saliva dagli angoli della bocca. A tratti il vecchio sagrestano ispirava anche a me la ripugnanza cui aveva accennato Haines. In lui c'era veramente qualcosa di indefinibile. Adesso aveva chinato la testa sul petto e sembrava più tranquillo: si limitava a mugugnare.
Andai ad aprire una finestra per cambiare l'aria e liberare la stanza da quell'odore di whisky e di putrescenza. Dal punto in cui mi ero portato si poteva vedere la fossa del reverendo Vanderhoof e, quando la guardai, sgranai gli occhi: la croce si era inclinata! Soltanto un'ora prima stava bella dritta, lo ricordavo bene. Tornò ad assalirmi la paura. Mi girai di colpo. Foster era sempre seduto e mi fissava, ma ora con un'espressione più cosciente.
«E così lei è il nipote di Vanderhoof», mormorò con una voce nasale. «Allora è giusto che sappia tutto. Molto presto, non appena sarà riuscito ad uscire dalla fossa, lui tornerà a cercarmi. Tanto vale che le racconti tutto.» Adesso sembrava sicuro di sé: non più terrorizzato, pareva piuttosto rassegnato ad accettare un destino orrendo che poteva piombargli addosso da un momento all'altro. Reclinò nuovamente la testa sul petto e seguitò a cantilenare con quella voce nasale.
«Ha presente questi libri e tutti questi manoscritti? Be', appartenevano al reverendo Slott... Il reverendo Slott abitava qui, anni fa. È tutto collegato alla magia... la magia nera. L'antico pastore la praticava prima ancora di arrivare qui. Tutti quelli che sapevano certe cose venivano arsi vivi o bolliti nell'olio, ma il vecchio Slott non parlava mai con nessuno delle sue conoscenze. No, il vecchio Slott predicava in questa chiesa, alcune generazioni fa, saliva quassù a studiare i libri, imparava ad utilizzare tutte quelle creature morte nei barattoli, recitava formule magiche e via di seguito, ma faceva tutto in gran segreto. No, nessuno ne sapeva niente, a parte il reverendo Slott ed io.» «Lei?», fu la mia esclamazione, e mi sporsi sul tavolo verso di lui.
«Sì... o meglio, quando l'ebbi imparato anch'io», mi rispose, e la sua faccia rugosa sorrise malignamente. «Ho appreso tutte queste cose quando sono diventato il sagrestano della chiesa. Venivo quassù a leggere quando ero libero, così ho imparato in fretta.» Il vecchio proseguì la sua storia, affascinandomi nella narrazione. Mi disse che aveva appreso le arcane formule della Demonologia e che quindi, ricorrendo agli incantesimi, era in grado di lanciare fatture sulle persone. Aveva eseguito i rituali occulti delle sue arti diaboliche, scagliando maledizioni sia sul paese che sui suoi abitanti. Esaltandosi, aveva tentato di lanciare un anatema perfino sulla chiesa, ma la potenza di Dio era troppo grande. Accortosi della debolezza di volontà di Johannes Vanderhoof, lo aveva stregato, costringendolo a tenere quei sermoni deliranti ed invasati che avevano tanto terrorizzato le menti semplici dei contadini.
Mentre Vanderhoof predicava, lui lo fissava, mi disse, dall'alto del campanile, nascosto dietro un quadro raffigurante le tentazioni di Cristo e posto sulla parete di fondo della chiesa, attraverso gli occhi del Diavolo i quali, in realtà, celavano due fori. Terrorizzati dagli eventi inesplicabili occorsi, i parrocchiani, ad uno ad uno, avevano abbandonato la chiesa di Vanderhoof, e Foster l'aveva avuta nelle sue mani.
«Ma cosa gli ha fatto?», domandai intramortito, quando il sagrestano interruppe la propria confessione. Il vecchio esplose in una risata sghignazzante, rovesciando divertito la testa come fanno gli ubriachi quando sono allegri.
«Ho preso la sua anima!», esultò con una voce lugubre e terrificante. «Ho preso la sua anima e l'ho chiusa in una bottiglia... una piccola bottiglia nera. Poi l'ho seppellito! E visto che non ha l'anima, non può andare né in cielo, né all'inferno! Ma ora sta venendo a

prenderla. Sta cercando di uscire dalla fossa. Lo sento... sta smuovendo la terra... è molto forte!» Mentre il vecchio mi raccontava tutta quella storia, avevo finito per credere che non fosse il delirio di un ubriaco, ma la verità. Ogni minimo particolare corrispondeva a quello che avevo sentito da Haines. Mi stava afferrando una paura incontrollabile. Ebbi l'impulso di correre giù per le scale, di fuggire all'istante da quel posto maledetto, quando mi agghiacciò una nuova risata diabolica del vecchio necromante.
Cercando di calmarmi, tornai alla finestra... ma per poco non mi caddero le palpebre quando vidi che la croce della fossa di Vanderhoof era più obliqua di prima! Adesso era inclinata a quarantacinque gradi!
«Non possiamo riesumare Vanderhoof e restituirgli l'anima?», ansimai. Bisognava fare subito qualche cosa, lo sentivo. Il vecchio saltò in piedi, terrorizzato.
«No, no, no!», cominciò a gridare. «Mi ucciderebbe! Ho scordato la formula, e se esce da là, sarà vivo e senz'anima. Ci ucciderebbe entrambi!» «Dove sta la bottiglia che imprigiona la sua anima?», gli chiesi minaccioso, andando verso di lui. Avevo la sensazione che stesse per verificarsi qualcosa di orrendo, e che da parte mia fosse necessario ogni tentativo per impedirlo.
«Non te lo dirò mai, stupido giovane!», ringhiò lui. Più che vederla davvero, percepii nei suoi occhi, mentre arretrava, una strana luce. «E non mi toccare, o te ne pentirai!» Feci un passo avanti e mi accorsi che alle sue spalle, su un panchetto, c'erano due bottiglie nere. Foster cominciò a recitare delle parole sconosciute con voce bassa e cantilenante.
Tutt'intorno divenne grigio: dentro di me, qualcosa spingeva con forza verso l'alto, come se volesse uscire dalla gola. Non sentivo più le ginocchia.
Con un balzo repentino agguantai il vecchio sagrestano per la strozza mentre, contemporaneamente, allungavo l'altro braccio per afferrare le bottiglie poste sul panchetto. Ma il vecchio, cadendo in terra, lo urtò con un piede, ed una delle bottiglie finì sul pavimento: io riuscii a salvare l'altra. In un guizzo crepitò una fiamma azzurrognola, e la stanzetta venne invasa da un odore sulfureo. Dai frammenti di vetro salì un vapore latteo, e la corrente lo trasportò fuori dalla finestra.
«Maledetto idiota!», si udì una voce fievole fievole e lontana. Foster, che avevo liberato dalla mia stretta nel momento in cui era caduta la bottiglia, si era rifugiato contro la parete, e adesso era tutto rannicchiato e sembrava più decrepito che mai. Il suo viso andava assumendo una colorazione cinerea e verdognola.
«Maledetto!», ripeté la voce di prima, una voce che non sembrava uscire dalle sue labbra. « È la fine! Quell'anima apparteneva a me! Il reverendo Slott me l'ha rubata duecento anni fa!» Strisciando faticosamente verso la porta, Foster mi fissò con due occhi furenti di odio, la cui luce si andava rapidamente spegnendo. La pelle della sua faccia passò dal bianco al brunastro, quindi divenne gialla. Con orrore, vidi che il suo corpo si stava sgretolando, poi le pieghe dell'abito divennero inerti e flosce.
Avvertii del calore alla mano con cui tenevo la bottiglia. La guardai con spavento: aveva acquistato una debole fluorescenza. Orripilato, la posai sul tavolo, ma senza riuscire a distoglierne lo sguardo. Nel funesto minuto di silenzio che seguì, mentre la sua fosforescenza aumentava di luminosità, udii distintamente un rumore di terra che veniva smossa.
Boccheggiando in cerca d'aria, scrutai dalla finestra. E alla luce della luna, ormai alta nel cielo, vidi che la croce posta sulla fossa di Vanderhoof era definitivamente caduta. Quando mi giunse di nuovo all'orecchio il rumore del terriccio che franava, non riuscii più a

controllarmi: mi lanciai come un pazzo giù per le scale, correndo verso l'aria aperta. Sconvolto da un terrore cieco, non smisi di correre, incespicando e scivolando sul terreno irregolare.
Una volta arrivato ai piedi della collinetta, e ritrovatomi all'imbocco della lugubre galleria di salici, udii alle mie spalle un mugghio spaventoso. Mi voltai a guardare la chiesa. Il muro era illuminato dalla luna e su di esso, smisurata, orrenda, si muoveva un'ombra nera che usciva dalla fossa di mio zio e, oscillando mostruosamente, puntava verso la chiesa.

Il mattino dopo, nel negozio di Haines, raccontai tutto a diversi abitanti del paese. Mentre riportavo dettagliatamente i fatti, il gruppetto ammiccava sorridendo: quando, però, chiesi loro di accompagnarmi sul posto, con diverse scuse evitarono di seguirmi. Pur non essendo esageratamente superstiziosi, preferivano infatti non correre rischi. Perciò dissi loro che sarei andato da solo, sebbene l'idea non mi arridesse troppo.
Mentre mi allontanavo dalla bottega, venni raggiunto e fermato per un braccio da un vecchio con una lunga barba bianca.
«Intendo accompagnarla, giovanotto», mi comunicò. «Mi sembra di aver già sentito da mio nonno una storia del genere sul reverendo Slott. Dicevano che era un vecchio strano, ma Vanderhoof era anche più strambo di lui.» Una volta arrivati, appurammo che la tomba del reverendo Vanderhoof era aperta e vuota. Certo, dovevamo riconoscere che esisteva anche la possibilità che fossero stati dei saccheggiatori di tombe, però... La bottiglia che avevo lasciato sul tavolo del campanile era scomparsa, ma sul pavimento c'erano ancora le schegge di quella che era caduta. E sul mucchietto di vestiti informi e di polvere gialla che un tempo era stato Abel Foster, si erano stampate delle orme gigantesche.
Esaminammo rapidamente alcuni libri e manoscritti lasciati in giro, quindi li portammo fuori e li bruciammo: erano turpi e blasfemi. Con un badile trovato nella cantina della chiesa, ricoprimmo la fossa di Johannes Vanderhoof e poi, ripensandoci, lanciammo nel fuoco anche la croce caduta.
Adesso le vecchie del paese mormorano che, in tempo di luna piena, vaga per il cimitero un'enorme figura stravolta che stringe una bottiglia e va in cerca di un destino dimenticato.

Il modello di Pickman

Pazzo? No, Eliot, non sono pazzo: ma credimi, c'è molta gente che ha delle prevenzioni molto più strane della mia.
Non ti fa ridere, forse, il nonno di Oliver, che non vuole assolutamente salire in macchina? E un problema mio, se non mi piace quella maledettissima sotterranea; e poi, arriviamo prima con un tassì. Se fossimo venuti in metropolitana, avremmo dovuto attraversare a piedi tutta la collina partendo da Park Street.
Lo so che il mio nervosismo è peggiorato, rispetto all'anno scorso, quando ci siamo visti, però non farne un caso clinico! Le ragioni sono molte – lo sa il Cielo! – e credo di essere stato fortunato se non sono uscito di senno.
Perché tutte queste domande? Non eri così noioso, prima. D'accordo: se proprio ci tieni, ti racconterò tutta la storia. Forse è meglio, dal momento che non hai fatto altro che scrivermi come un genitore preoccupato, da quando hai saputo che ho tagliato ogni rapporto con il Circolo degli Artisti, e specialmente con Pickman. Ora che lui è sparito, a volte faccio di nuovo qualche visita al Circolo, ma i miei nervi non sono più quelli di un tempo.
No, non ho idea di che fine abbia fatto Pickman, e neanche intendo pensarci. Suppongo tu abbia intuito che ero a conoscenza di certi segreti, quando ho rotto con lui, ed è proprio per questo che non voglio neppure sapere dove diavolo sia. Che la polizia faccia tutte le sue indagini... non credo che troverà molto, se non è neanche al corrente di quella casa decaduta che aveva affittato nel North End sotto il falso nome di Peters.
Io stesso non sono certo di saperla ritrovare: d'altronde non ci proverei neppure in pieno giorno! Sì, sono a conoscenza, o più esattamente, temo di essere a conoscenza, dei motivi per cui aveva preso quella casa. Adesso te lo dico, e sono certo che comprenderai perfettamente perché ho taciuto con la polizia. Vorrebbero che li portassi lì, ed io non potrei tornarvi neanche se conoscessi la strada. C'era qualcosa, là dentro... che adesso mi impedisce di prendere la metropolitana ed anche (ridi pure di questo, se vuoi) di scendere in cantina.
Di sicuro avrai intuito che non ho tagliato i ponti con Pickman per gli stessi motivi meschini di sciocchi bigotti come il dottor Reid, o Joe Minot, o Rosworth.
Io non mi scandalizzo davanti al Macabro, e quando un artista ha la genialità di Pickman, reputo una fortuna conoscerlo, qualunque direzione prenda la sua opera.
Non c'è mai stato un pittore più grande di Richard Upton Pickman, qui a Boston. Lo sostenni allora e lo ripeto ancora, e la visione del suo Demone che divora cadaveri non mi ha arrecato il minimo fastidio.
Mi mostrò il quadro, come ricorderai, quando Minot ruppe con lui. Vedi, ci vogliono un autentico genio artistico ed una comprensione totale della natura, per creare capolavori come quelli di Pickman. Qualunque imbrattatore da rivista può spalmare dei colori e chiamare il suo impiastro Incubo, Sabba delle Streghe o Ritratto del Demonio; ma solo un artista eccezionale può immortalare sulla tela un soggetto davvero terrificante e dipingerlo con un tale realismo da farlo sembrare vero. Solo il genio, infatti, conosce l'esatta anatomia dell'Orrido e la vera fisiologia del Terrore, vale a dire le linee e le proporzioni pittoriche capaci di ridestare in noi gli istinti repressi e la memoria atavica della Paura, nonché le

esatte tonalità di luce e di ombra in grado di risvegliare nell'osservatore la sensazione del Bizzarro.
Non credo debba dirti perché un dipinto di Fuseli ti mette i brividi, mentre il banale disegno di un qualsiasi fumetto sui fantasmi ti fa sorridere. Questi artisti riescono a percepire qualcosa di ultraterreno, e sanno trasmetterlo anche a te nell'illuminazione di un attimo. Ravviso in Doré questa capacità, ed in Sime, ed anche in Angarola di Chicago. Ma il talento che in questo aveva Pickman non è stato eguagliato mai da alcuno nella storia, e prego Iddio che nessun altro dopo di lui lo abbia mai.
Non chiedermi che cosa vedano questi individui. Le opere degli artisti veri fermano sulla tela la vita ed il respiro stesso della natura, ed è tale qualità a differenziarle dalla produzione volgare di un pittorucolo da strapazzo che lavora su commissione in qualche triste studio artistico.
Diciamo che un genio dall'ispirazione autentica ha la capacità di plasmare modelli con la propria fantasia, oppure di catturare vivide immagini uscite dal mondo visionario in cui vive. In entrambi i casi, le sue realizzazioni differiscono dagli imbratti di un artistucolo nella stessa misura in cui le facce di un vero ritrattista differiscono dagli sgorbi di un disegnatore che ha imparato con un corso per corrispondenza.
Se avessi avuto la stessa intuizione di Pickman – tieni, bevi un altro bicchiere – Dio! Non saresti vivo se avessi scorto quello che quell'uomo aveva visto! Seppure, poi, era un uomo. Sappi che il punto forte di Pickman erano i visi. Nessuno, dai tempi di Goya, era riuscito a ritrarre in quel modo gli abissi infernali in una faccia o in uno sguardo. Prima di Goya, poi, dobbiamo tornare ai giovani artisti medievali dei doccioni e delle visioni di Nôtre Dame e di Mont Saint-Michel. Giovani pittori che avevano molte credenze bizzarre, e che probabilmente vedevano pure molte cose, dal momento che il Medioevo conobbe dei momenti irripetibili.
Ricordo che una volta – l'anno prima che tu partissi – domandasti a Pickman a che cosa mai si ispirasse per quelle immagini e quelle fantasie. Non ti rispose, forse, con una risata satanica? In parte fu per via di quella risata che Reid ruppe l'amicizia con lui.
Reid, come saprai, aveva da poco cominciato i suoi studi di patologia comparata, e pretendeva di saper trovare un significato evolutivo e biologico nell'aspetto fisico degli individui. Affermò che trovava Pickman sempre più disgustoso, tanto da spaventarsi persino, alla fine. Secondo lui i tratti e le espressioni della faccia di quell'uomo stavano cambiando a poco a poco, in un modo inquietante, che si sarebbe definito non umano. Modestia a parte, era molto competente in fatto di «abitudini alimentari», e sosteneva che Pickman doveva seguire un regime certamente molto strano e squilibrato.
Presumo sia stato tu, se vi scrivevate, a consigliare a Reid di non farsi impressionare dai dipinti orrifici di Pickman. Gli detti anch'io il medesimo consiglio... Allora...
Considera, comunque, che non ho rotto con Pickman per simili motivi. Anzi, ero sempre più ammirato di lui, perché quel Demone che divora cadaveri era un capolavoro unico. Saprai che il Circolo non volle esporlo, e che il museo delle Belle Arti non lo accettò in donazione. Potrei anche aggiungere che non lo vorrebbe nessuno. È per questo che Pickman l'ha tenuto in casa, prima di sparire. Ora è dal padre, a Salem.
Sapevi che la famiglia di Pickman è originaria di Salem, e che una sua antenata fu impiccata per stregoneria nel 1692?
Cominciai a far visita a Pickman con una certa assiduità, specie quando cominciai a lavorare ad una monografia sulla Pittura dell'Orrido. Forse l'idea mi venne proprio dalla sua opera;

fatto sta che scoprii che Pickman sapeva tutto lo scibile sul soggetto. Mi fece vedere tutti i dipinti e gli schizzi che erano in casa sua, persino degli studi che – sono sicuro – lo avrebbero fatto espellere dal Circolo, se solo i suoi membri li avessero visti.
Io lo ascoltavo rapito, e sarei rimasto per ore a sentire, come un bravo allievo, le sue teorie sull'arte e riflessioni filosofiche degne di un internato del manicomio di Danvers.
Il mio superuomo, anche perché gli altri cominciavano ad evitarlo sempre più spesso, mi elesse a suo confidente. Una sera mi disse che, se fossi stato riservato e poco emotivo, avrebbe potuto farmi vedere una cosa unica... una cosa molto più audace dei quadri che aveva in casa.
«Vedi», mi disse, «certe cose non vanno bene per Newbury Street... cose poco adatte al Circolo e addirittura impensabili. Il mio lavoro consiste nell'indagare le vibrazioni abnormi dell'anima, e le strade tranquille di questo quartiere ordinato e borghese non potrebbero mai rivelarmele. Back Bay non è la vera Boston: anzi, non è ancora niente, perché è troppo giovane per richiamare i ricordi e attirare gli spiriti del luogo. Se pure aleggiano fantasmi, sono le mansuete entità abitatrici delle paludi e degli stagni... a me, invece, servono le anime umane. Anime che abbiano scrutato in profondità, ed afferrato il significato di ciò che vedevano.
Un artista dovrebbe abitare nel North End. Se fosse davvero devoto all'arte, riuscirebbe a vivere tra i tuguri per amore delle tradizioni popolari. Dio, amico mio! Ma non vedi che quartieri come quello non sono stati meramente costruiti, e sono al contrario cresciuti? Lì hanno vissuto, hanno sentito e sono morte intere generazioni, in epoche in cui non si aveva paura di vivere, di sentire e di morire.
Lo sapevi che nel 1632 c'era un mulino, sopra Copp's Hill, e che metà delle strade che usiamo tuttora fu tracciata prima del 1650? Potrei mostrarti abitazioni più vecchie di duecent'anni; abitazioni che sono sopravvissute a calamità che avrebbero letteralmente polverizzato una casa di oggi. Cosa possono sapere gli uomini moderni del palpito e delle forze che battono dietro quei muri?
Dici che la credenza nelle streghe di Salem fosse semplice superstizione, ma ti giuro che la mia trisavola ti avrebbe fatto cambiare parere. Fu impiccata a Gallows Hill, con Cotton Mather che presenziava l'esecuzione dandosi un'aria importante. Mather – sia dannato! – aveva paura che qualcuno potesse ribellarsi a quel soffocante moralismo puritano... Quanto mi sarebbe piaciuto se fosse caduto vittima di un sortilegio, e se qualcuno di notte gli avesse succhiato il sangue!
Posso farti vedere la casa in cui abitava, ed un'altra in cui temeva di entrare a dispetto dei suoi pomposi discorsi. Era a conoscenza di cose che non ebbe l'ardire di scrivere in quel suo libro idiota, Magnalia, o nel secondo volume, anche più imbecille dell'altro, Gli Arcani del Mondo Invisibile. Dimmi una cosa: sapevi che un tempo, sotto il West End, esistevano delle gallerie che mettevano in comunicazione le case e che sboccavano al cimitero e al mare? In superficie le persecuzioni proseguivano: ma sotto la terra seguitavano a verificarsi fenomeni incontrollati, e di notte si sentivano risate delle quali si ignorava la provenienza.
Caro mio, tra le case erette prima del 1700 che sono ancora in piedi, otto su dieci scommetterei che celano qualcosa di molto particolare in cantina. Sul giornale leggiamo tutti i mesi di lavori stradali che riportano alla luce gallerie murate e catacombe chiuse sotto le fondamenta di certe vecchie costruzioni: l'anno scorso, dalla ferrovia sopraelevata, si vedeva un antico tunnel. In quei botri dimoravano le streghe con i loro sortilegi, i pirati con i loro bottini, i contrabbandieri, i corsari: quella sì che era gente capace di vivere

oltrepassando i limiti della vita! Non esisteva un solo mondo, quello visibile, per chi aveva coraggio ed intelligenza! E guarda oggi gli uomini, con quei teneri cervellini sensibili! Persino i membri di un circolo artistico sprofondano in un attacco isterico davanti ad un dipinto che non rispetta l'etichetta richiesta da un tavolo da tè di Beacon Street!
Ci è rimasta soltanto la fortuna che questa gente è troppo imbecille, per andare ad indagare più in profondità nel passato. Che cosa ti mostrano del vero North End, tutte le carte e le guide turistiche? Mah! Scommetto che potrei portarti in una quarantina di viuzze e vicoli a nord di Prince Street della cui esistenza sono al corrente al massimo dieci persone, eccettuati ovviamente gli innumerevoli stranieri che vi si sono rifugiati.
Ma che ne sanno, questi nuovi venuti, del loro significato? No, Thurber: quei vecchi posti ti fanno sognare, e palpitano di visioni, di paure e di evasioni dall'ordinario, ma non c'è una sola persona che li comprenda e che ne apprezzi l'incanto. Anzi, una ne esiste, io: se mi sono messo ad indagare nel passato, non è stato difatti per una sorta di fissazione.
Ascoltami: sto per rivelarti una cosa importante. Se ti dicessi che laggiù ho un altro studio, dove riesco ad afferrare lo spirito notturno di antichi terrori e a ritrarre soggetti che neanche sapresti immaginare, in Newbury Street? Mi auguro che non lo andresti a riferire a quei bigotti del Circolo, con quel Reid – maledizione a lui – che mi parla alle spalle dipingendomi come una specie di mostro venuto fuori da un'evoluzione a ritroso! E vero, Thurber: diverso tempo fa, decisi che anche il Terrore, e non soltanto le cose belle, andava raffigurato. Fu per questo che cominciai a gironzolare in luoghi dove ritenevo che potesse nascondersi. Ho affittato una casa la cui esistenza è nota soltanto a me. Come distanza fisica, è abbastanza vicina alla sopraelevata; quanto ad atmosfera, invece, è lontana anni luce. L'ho scelta per via della curiosa galleria murata che ho trovato in cantina: sai, una di quelle di cui ti parlavo. Dal momento che sta per crollare, non si trovavano affittuari: ho quasi vergogna a dirti quanto pago. Le finestre sono state sprangate, ma la cosa mi aggrada, perché non mi necessita luce solare per il mio lavoro. Dipingo in cantina, dove ho maggior ispirazione, e le tele ultimate le metto in altre stanze a pianterreno. La casa appartiene ad un siciliano, e l'ho presa sotto il nome di Peters.
Se ti va, stanotte ti ci porto. Sono sicuro che i dipinti ti piaceranno, poiché lì, come ti accennavo, mi sento completamente libero. Non è eccessivamente distante. A volte ci vado a piedi, per non rischiare di suscitare curiosità arrivando in tassì in un quartiere del genere. Possiamo prendere il trenino locale per Battery Street alla stazione sud; quando saremo arrivati lì, ci resterà solo poca strada da percorrere a piedi.» Dopo un simile discorso, feci fatica a reprimere l'impulso di correre in cerca di un tassì, Eliot.
Ci recammo alla stazione sud della sopraelevata, ed intorno a mezzanotte avevamo già sceso le scale di Battery Street e superato il molo di Constitution Wharf. Non notai i nomi dei vicoli, perciò non so come si chiamasse quello che imboccammo; comunque, sono certo, che non si trattava di Greenough Lane.
Una volta girato l'angolo, ci ritrovammo nel vicolo più vecchio e più lurido che io abbia mai visto. I muri delle case erano cadenti, le microscopiche finestre avevano i vetri rotti, ed i fumaioli nerissimi profilavano le loro forme grottesche verso un cielo illuminato dalla luna. Sono convinto che tre di quelle case, come minimo, fossero state costruite all'epoca di Cotton Mather. Ce n'erano due con un tetto talmente antiquato, che neppure gli antiquari crederebbero alla loro esistenza nella Boston odierna.
Superato quel vicolo, che era rischiarato da una debole illuminazione, prendemmo a sinistra per un'altra viuzza sempre così silenziosa e persino più angusta, e del tutto priva di

illuminazione: dopo due secondi si fece tortuosa e sprofondò completamente nel buio. Dopo un po', Pickman accese una torcia tascabile e la puntò su una porta antichissima fatta a dieci pannelli, dall'aspetto tarlato. Aprendola, mi fece entrare in un corridoio spoglio che un tempo, probabilmente, era tutto rivestito di legno scuro di quercia; un ambiente austero, naturalmente, ma di grande suggestione e che sembrava risalire ai tempi di Andros, Phipps, e della stregoneria. Quindi mi condusse in una stanza sulla sinistra, accese un lume a petrolio, e mi invitò a mettermi a mio agio.

Vedi, Eliot, posso ritenermi quello che viene comunemente definito un tipo «navigato», ma ti confesso che quello che vidi sulle pareti di quella camera mi fece sussultare. Erano i suoi dipinti, quei quadri che non poteva né concepire, né mostrare a Newbury Street; e Pickman aveva avuto perfettamente ragione quando aveva detto che in quella casa si sentiva «completamente libero» di creare.

Ecco, prendi un altro bicchiere... ci vuole proprio.

Non cercherò di spiegarti a cosa somigliassero, poiché erano sconvolgenti, ma posso dirti che raffiguravano il più empio orrore! Da semplicissime linee, indescrivibili a parole, emanavano una ripugnanza disgustosa ed un lezzo micidiale. Non si trattava né della tecnica esotica di un Sidney Sime, né dei paesaggi transaturniani o dei funghi lunari di un Clark Ashton Smith che ti agghiacciano il sangue.

No, gli scenari erano per lo più cimiteri, folte boscaglie, rocce a strapiombo sul mare, gallerie di mattoni, vecchie stanze, o semplici arcate in muratura. Il cimitero di Copp's Hill, che non doveva distare molto dall'abitazione stessa, era lo sfondo prediletto.

Follia ed efferata malvagità, però, si sprigionavano principalmente dalle figure messe in primo piano, in quanto l'arte macabra di Pickman si sostanziava soprattutto di personaggi demoniaci.

Queste figure erano di rado completamente umane, tuttavia si avvicinavano all'umano in numerosi aspetti differenti. I corpi erano prevalentemente a due zampe e curvati in avanti, ed avevano una vaga sembianza canina; l'abbigliamento consisteva in sudici stracci sbrindellati. Che schifo! Mi torturano ancora la fantasia! Quanto a ciò che facevano... ti prego di non esigere da me troppa esattezza. Diciamo che in linea di massima mangiavano, e non sto a dirti cosa. In certi dipinti erano ritratti in gruppo nei cimiteri o nei sottopassaggi della sotterranea e, spesso, lottavano con la loro vittima. E quale espressività infernale era riuscito ad infondere Pickman in quelle facce prive di occhi, mentre consumavano i loro truculenti banchetti!

In altre tele, li si vedeva invece piombare di notte dalle finestre aperte, oppure accovacciarsi sul petto dei dormienti per succhiargli il sangue.

In un quadro c'era un gruppetto che ululava contro una strega che veniva impiccata su Gallows Hill, la quale somigliava incredibilmente a loro.

Non devi pensare, però, che quei soggetti e quei truci scenari mi facessero impressione. Non sono un bambino, ed avevo già visto numerosi dipinti di quel genere. Erano le facce, Eliot, quelle facce beffarde che ti fissavano truci dalle tele palpitanti di vita. Dio Onnipotente, amico mio: sono convinto che «erano» vive! Quell'empio necromante aveva evocato col colore le fiamme stesse dell'inferno, ed un incubo aveva guidato la sua mano. Passami quella bottiglia, Eliot!

C'era un quadro che si intitolava La lezione... che il Cielo mi protegga, adesso che l'ho visto! Eliot, riesci ad immaginare una cerchia di quelle creature indescrivibili, dall'aspetto canino, tutte accucciate in un cimitero, a dare lezione ad un bambino perché impari a nutrirsi

come loro? Credo che il bambino fosse stato rapito. Conosci la vecchia leggenda del Popolo Fatato, che sostituisce i fanciulli che dormono nelle culle con la progenie della sua specie? Pickman, nel suo quadro, aveva mostrato che fine fanno quei bambini, come vengono allevati, e fu allora che iniziai ad intuire che esisteva un orrendo collegamento tra le facce umane e quelle non umane.
Ricorrendo a tutte le sfumature del Macabro, Pickman aveva delineato, stabilendo un ripugnante rapporto tra l'umano e l'umano abbrutito, l'evoluzione finale dell'uomo. Quelle oscenità canine erano i discendenti dell'umanità!
Poi, mentre riflettevo su che cosa sarebbe successo ad uno di loro lasciato nella culla al posto del bambino umano, mi cadde lo sguardo su un dipinto che delucidava il mio pensiero. Ritraeva l'interno di un'antica casa puritana: era una stanza luminosa con le inferriate alle finestre, con un cassettone e pochi mobili semplicissimi del Seicento, dove si era radunata la famiglia per ascoltare il padre che leggeva passi della Bibbia.
L'espressione di ogni volto era rigida ed austera; c'era un viso, però, che sembrava farsi beffe di tutti i presenti. Apparteneva ad un ragazzo ritenuto da tutti figlio di quel devoto padre, ma aveva, invece, lo stampo di quelle creature abominevoli. Era la faccia di uno dei figli di quegli esseri lasciato al posto di un fanciullo umano e, con il massimo dell'ironia, Pickman aveva voluto dargli dei lineamenti molto simili ai suoi.
Intanto l'artista aveva acceso un lume nella stanza vicina, e stava tenendo aperta la porta per me in caso volessi vedere i suoi «studi moderni». Quello che pensavo veramente in quel momento non potevo dirglielo; ero in preda ad una nausea e ad un terrore tremendi. Suppongo che lui, invece, credesse di aver trovato in me qualcuno che finalmente lo capiva e che apprezzava il suo lavoro.
E torno a puntualizzare, Eliot, che non sono una femminuccia che si spaventa subito. Sono un uomo che ha fatto molte esperienze, ed in Francia avrai sentito diverse cose, sul mio conto, che dimostrano che non sono affatto un tipo facilmente impressionabile. E ricorda, anche, che mi ero appena riavuto dalla vista di quei dipinti terrificanti che avevano trasformato il New England dei nostri padri in una sorta di anticamera dell'Inferno.
Ciò che vidi in quella stanza mi fece lanciare un urlo irrefrenabile, e fui costretto ad aggrapparmi alla porta, per non svenire.
Nelle tele precedenti avevo visto frotte di diavoli e di streghe brulicare nel mondo dei nostri avi: questa qui, invece, introduceva l'orrore nella compagine della stessa vita moderna! Signore Iddio, quale opera aveva dipinto mai quell'uomo!
Una tela si intitolava Sciagura nella sotterranea, e ritraeva una masnada di quegli esseri ripugnanti che sbucava da un tunnel dopo avere rotto la pavimentazione della stazione metropolitana di Boylston Street per assalire un gruppo di viaggiatori che aspettavano il treno. In un altro dipinto si vedeva, invece, una danza macabra tra le lapidi dell'odierno cimitero di Copp's Hill.
C'erano anche altre tele, le quali raffiguravano miriadi di cantine infestate da orrende abominazioni che, uscendo strisciando dai buchi e dalle crepe delle pareti, si acquattavano ghignando dietro le damigiane o le caldaie in attesa della prima preda giunta dalle scale.
Un quadro orribile dipingeva un'ampia zona scoscesa di Beacon Hill, tutta bucherellata da tane e cunicoli, dai quali sgusciavano fuori orde di mostruosità putride e balzellanti.
Ampio spazio veniva dedicato a danze che si svolgevano nei nostri cimiteri. In particolare, tuttavia, mi disturbò una scena: raffigurava una cripta sconosciuta, dove torme di quegli esseri si erano raccolte intorno ad uno di loro che aveva in mano una famosa guida di

Boston, e che forse la stava leggendo ad alta voce. Tutte le creature si massaggiavano la pancia, ed avevano le facce talmente contorte da strilli e risate epilettiche, che mi parve di sentirne l'eco.
Il quadro si intitolava: Holmes, Lowell e Longfellow riposano in pace sul monte Auburn.
Nel frattempo cominciavo ad abituarmi a quella nuova stanza degli orrori, e mi sforzai di capire che cos'era a darmi tanta nausea. Prima di tutto, riflettei, trovavo quegli esseri repellenti perché mostravano un Pickman sconvolgentemente disumano e spietato.
Quell'uomo doveva odiare il genere umano, se indugiava con simile accanimento in immagini in cui il cervello e la carne degli uomini venivano straziati, per compiacersi addirittura del loro degrado!
Secondariamente, trovavo terrificante il sublime realismo di quelle tele: quale genialità artistica veniva raggiunta! Quei demoni parevano vivi!
La cosa più stupefacente di tutte, però, era il fatto che Pickman non ricorreva a tecniche pittoriche particolari o inconsuete. Nulla veniva modificato o alterato nei suoi dipinti: ogni tratto era esatto e realistico, ed il modo in cui spiccavano i più minuti particolari ti faceva quasi star male.
E quelle facce! Dio, quelle facce!
Non era una visione soggettiva dell'artista, quella che appariva, no: in quei dipinti veniva ritratta l'essenza stessa del caos, con la trasparenza del cristallo ed il più assoluto realismo.
Era questo, Dio Onnipotente!
Quell'uomo non si abbandonava a idealizzazioni romantiche, e neanche intendeva rendere sulla tela l'inafferrabile sfaccettatura dei sogni. Con freddezza e distacco, dipingeva al contrario un mondo di orrori tangibilissimo, reale e meccanico, da lui visto con oggettività, esattezza e senza nessuna paura.
Sa il cielo in che luogo potesse esistere quel mondo, o da dove prendesse ispirazione per ritrarre quegli esseri empi ed osceni che lo infestavano saltando, strisciando, scavando.
In ogni modo, a qualunque modello si rifacesse per creare quelle scene sconvolgenti, una cosa era certa: da ogni punto di vista, sia nelle idee che nella tecnica, Pickman era un realista meticoloso, analitico e quasi scientifico.
Adesso il pittore mi stava conducendo allo studio che aveva sistemato vicino alla cantina, precedendomi, mentre io mi facevo incredibilmente forza per riuscire a superare quelle tele incomplete davanti alle quali stavamo passando.
Quando fummo arrivati alla fine di quella scala tutta inzaccherata, Pickman illuminò con la torcia un punto preciso dell'ambiente spazioso in cui ci trovavamo, e la luce rivelò un cerchio di mattoni che sembrava l'imbocco di un pozzo scavato nel terreno. Avvicinandomi, notai che l'apertura doveva misurare un diametro di circa due metri e mezzo, e che si elevava dal terreno una quindicina di centimetri. Se non mi sbagliavo, il tunnel doveva risalire al Seicento.
Pickman mi comunicò che era quella la galleria di cui mi aveva parlato, e che era collegata a tutta una rete di tunnel che correvano sotto la collina.
Vidi che l'imbocco non era stato cementato, e che lo chiudeva, invece, una pesante botola di legno. Mi venne la pelle d'oca al pensiero di quante potessero essere le diramazioni di quella galleria, se ciò che mi aveva detto Pickman in proposito era vero. Poi mi voltai e lo seguii.
Attraversando una porta molto angusta, giungemmo in un locale molto ampio, adibito a studio, con la pavimentazione di legno. Da una lampada ad acetilene proveniva la luce per

poter lavorare.
Le tele non ancora finite posate sui cavalletti o appoggiate contro le pareti erano orrende come quelle che avevo visto di sopra, ed erano dipinte con la medesima scrupolosità micidiale. Le figure erano delineate con estrema accuratezza, e gli schizzi ancora a matita indicavano con quanta meticolosità Pickman calcolava proporzioni e prospettiva.
Quell'uomo era un genio! Continuo a sostenerlo malgrado le cose di cui sono a conoscenza.
Mi incuriosì una grande macchina fotografica posata sul tavolo. Pickman mi spiegò che gli serviva per fotografare gli sfondi che avrebbe poi utilizzato per i suoi dipinti, evitando così di perdere tempo a girovagare per la città in cerca di una buona inquadratura. Era dell'opinione che in pittura una fotografia costituisse un modello idoneo quanto un paesaggio naturale, e perciò se ne serviva normalmente.
Quegli schizzi e quei mostri ancora incompiuti che mi scrutavano in sordina da tutte le parti della stanza mi mettevano addosso una strana inquietudine e, quando Pickman puntò improvvisamente la torcia su un'enorme tela appoggiata in un angolo buio dello studio, non fui capace di trattenere un urlo... il secondo, per quella notte.
Questo rimbombò tra i muri tenebrosi di quella cantina umida e mefitica, ed io fui costretto a dominarmi per impedirmi una reazione che poteva trasformarsi in una risata isterica.
Dio onnipotente e misericordioso, Eliot! Non saprei dirti quanto fosse vero, o se non si trattasse piuttosto di un incubo. Il mondo non può contenere sogni come quello!
Era un'oscenità innominabile e gigantesca, con due occhi rossi e biechi, e stringeva tra le zampe nodose una cosa che un tempo doveva essere un uomo, rosicchiandogli il cranio come un bambino mordicchia un bastoncino di zucchero. Era accovacciato, tuttavia, se lo guardavi bene, sembrava che potesse mollare la sua preda da un momento all'altro per procurarsi un pranzetto più invitante.
Maledizione però, Eliot, non era il soggetto infernale a rendere quella tela la sintesi ultima di ogni orrore... e non erano neppure quella faccia canina e quelle orecchie a punta, né quegli occhi iniettati di sangue, né quel naso schiacciato o quelle labbra gocciolanti di bava. E non erano neanche quelle zampe scagliose, quel corpo gelatinoso, o quegli artigli semisollevati. No, non era niente di tutto questo, pur se un dettaglio solo di quelli sarebbe bastato a far uscire di senno una persona suggestionabile.
Era la tecnica, Eliot! Quella sua tecnica infame, spietata e disumana! Mai, in tutta la mia esistenza, avevo visto una tela palpitare di vera vita!
Avevi la sensazione che l'odioso colosso fosse lì con te! Ti scrutava torvo e digrignava le zanne. Mi venne in mente che solo un sovvertimento delle leggi naturali aveva potuto rendere possibile che un uomo riuscisse a dipingere una cosa del genere senza ispirarsi ad un modello... senza avere mai visto l'Inferno, perché solamente chi ha venduto l'anima al Diavolo può vedere l'abisso.
Appuntato in un angolo vuoto della tela, c'era un rotolino di carta. Forse, pensai, era una fotografia, che Pickman aveva messo là per ritrarre uno sfondo spaventoso adatto a quel mostro.
Allungai una mano, tolsi la puntina e stirai il rotolino, quando vidi Pickman sussultare inaspettatamente. Era rimasto con tutti i sensi vigili, da quando il mio urlo di terrore aveva creato misteriosi rimbombi in quella cantina buia, e adesso pareva in preda ad una paura che, pur se non era assolutamente paragonabile alla mia, sembrava più concreta che psicologica.
Prese una pistola e mi fece cenno di restare in silenzio, quindi si diresse verso la cantina

principale chiudendo la porta alle sue spalle. Per qualche secondo rimasi impietrito. Tendendo l'orecchio, come prima aveva fatto Pickman, ebbi l'impressione di distinguere un leggero rumore precipitoso, e subito dopo diversi colpi che venivano da una direzione che non riuscii a localizzare. Pensai che ci fossero dei grossi topi, e provai ribrezzo. Poi si sentì un rumore che mi fece rabbrividire, un rumore circospetto, ovattato e ripetuto, indescrivibile a parole. Somigliava a quello di una botte caduta su una pietra o su un mattone. Una botte caduta su un mattone: mi ricordava qualcosa.
Subito dopo venne ripetuto, ma stavolta era più forte. Seguì un rimbombo come se fosse caduta una botte più grossa. Poi si udì una specie di stridio, un urlo disumano lanciato da Pickman, ed una scarica conclusiva di sei colpi di pistola fatti esplodere con lo stesso effetto provocato sull'emozionatissimo pubblico dalla pistola di un domatore di tigri. Subito dopo ci fu uno strillo roco e rotto, seguito da un tonfo sordo. Rumore di altre botti che si sfasciavano sui mattoni, un breve silenzio, ed infine una porta che si apriva. In quel momento, devo essere sincero, trasalii visibilmente.
Ricomparve Pickman con il revolver ancora fumante, maledicendo i ratti che infestavano il vecchio sotterraneo.
«Sa l'Inferno di cosa si nutrono, Thurber», rise, «quei vecchi tunnel una volta arrivavano al cimitero, ai covi delle streghe ed alla costa. In tutti i modi, sono scappati dalle gallerie con una fretta maledetta. Forse li hanno spaventati i tuoi urli. Bisogna essere prudenti, in questi decrepiti tuguri. I nostri amici topi costituiscono un piccolo problema, ma a volte creano un po' d'atmosfera e di colore.» E così, Eliot, siamo arrivati all'epilogo della nostra avventura notturna. Pickman mi aveva fatto la promessa di farmi vedere la casa, e Dio solo sa se l'aveva mantenuta! Mi guidò per quel dedalo di viuzze prendendo una direzione diversa da quella dell'andata, in quanto, quando scorgemmo un lampione stradale, ci ritrovammo in una via familiare, spezzata da file di vecchi caseggiati di mattoni tutti uguali e di costruzioni più moderne. Ci trovavamo in Charter Street, ma lo capii solo più tardi: in quel momento ero troppo stravolto per rendermene conto. Si era fatto troppo tardi per la sopraelevata, e allora ci incamminammo verso Sud, prendendo per Hannover Street.
Quella camminata mi è rimasta impressa. Svoltammo in Tremont Street per Beacon Hill, e Pickman si accomiatò da me all'angolo di Joy Street, dove io girai per tornare a casa. Con lui non parlai più.
Vuoi sapere perché ruppi ogni rapporto? Non essere impaziente. Adesso ci facciamo portare il caffè. Abbiamo bevuto parecchio, ed un buon caffè ci sta proprio bene.
No, il motivo non furono le tele che avevo visto in quella casa, sebbene sarebbero bastate a far espellere Pickman da ogni casa ed ogni club di Boston.
Credo che adesso non ti stupirai più della mia fobia di scendere nei sottopassaggi della metropolitana e negli scantinati.
Fu una cosa che mi ritrovai in tasca la mattina dopo. Sai, quel rotolino appuntato su quell'osceno dipinto che vidi in cantina; quella che credevo una fotografia di uno scenario che Pickman avrebbe utilizzato come sfondo per la sua bestia. Non immaginavo che mi aspettava un nuovo orrore: ed esso mi si palesò quando ebbi stirato bene la fotografia che, mettendola in tasca, avevo spiegazzato.
Ah, arriva il caffè. Ti consiglio di prenderlo scuro, Eliot.
Sì, fu la fotografia la causa della mia rottura definitiva con Pickman: Richard Upton Pickman, il più grande artista che abbia mai conosciuto e l'essere più turpe che abbia mai varcato i limiti dell'esistenza per scandagliare l'abisso della leggenda e della follia.

Eliot, il vecchio Reid non si era sbagliato. Pickman non era più completamente umano: un po' perché era nato all'ombra di uno strano influsso, un po' perché aveva trovato il sistema per aprire la porta proibita. Ormai non ha più importanza, visto che se n'è andato... inghiottito dalla tenebrosa oscurità cui anelava tanto.
Ecco, accendiamo le candele.
Ti prego di non chiedermi cosa devo aver bruciato. E non domandarmi neppure chi fossero veramente quegli esseri degli abissi che Pickman volle far passare per topi. Vedi, esistono dei segreti che risalgono ai tempi di Salem, e Cotton Mather ha narrato storie persino più insolite.
Tu sai quale potente espressività avessero i quadri di Pickman, e come ci chiedessimo tutti da dove diavolo prendesse l'ispirazione, per quelle facce. Ebbene: quella non era la fotografia di un paesaggio. Era il primo piano di quell'orrenda creatura che Pickman stava ritraendo su quella tela disgustosa. Immortalava il modello che il pittore stava usando per il dipinto. Lo sfondo c'era, ma era rappresentato da una delle pareti dello studio.
Il Cielo mi aiuti, Eliot: quella FOTOGRAFIA ERA STATA SCATTATA DAL VERO!

La strana casa nella nebbia

Ogni mattina, dietro le scogliere di Kingsport, dal mare si alza la nebbia. Candida e spumeggiante, raggiunge in cielo le nuvole sue sorelle, portando segni di teneri pascoli ed antri di leviatani. Quando cadono poi le ultime piogge dell'estate, picchiando sui tetti scoscesi dei poeti, le nuvole fanno evaporare quei sogni e li inviano agli uomini, perché questi non possono vivere senza fantasticare di antichi e bizzarri segreti, e di conversazioni meravigliose scambiate di notte dai pianeti.
Quando i sogni volano come un fiume verso le grotte dei Tritoni, e le conchiglie delle città sottomarine suonano melodie segrete apprese dagli Antichi, si concentrano grossi banchi di nebbia in un cielo gravido di antiche leggende, e chi guarda le scogliere in direzione dell'oceano, non vede che un vapore latteo, come se la barriera degli scogli fosse l'orlo del mondo, e nell'aria solenne di quel paese stregato sembra di udire il tintinnio delle boe.
Poi, a nord dell'antico porto di Kingsport, le rocce diventano sempre più alte e indiscrete, e la più settentrionale è sospesa nel cielo come una nuvola scura di aria congelata. Rimane immota come un punto nel cosmo, perché proprio lì la costa si ritrae improvvisamente verso il possente Miskatonic, le cui acque vi si gettano dalle pianure, superando Arkham e portando le leggende nate nelle foreste ed alcuni ricordi particolari delle colline del New England.
Per i marinai di Kingsport, quello scoglio ha la stessa funzione che assume la Stella Polare per i marinai di altri paesi. Al calar della notte, certe volte si riesce ad intravedere dietro la sua punta le costellazioni dell'Orsa Maggiore, di Cassiopea e del Dragone. Sembra che appartenga anch'esso alla volta celeste, e quelle stelle quando sale la nebbia, di giorno o di notte, lo nascondono davvero alla vista degli uomini.
I marinai sono affezionati a quelle rupi a picco sul mare, ad esempio a quello che somiglia ad un profilo che chiamano Padre Nettuno, o quell'altro che chiamano Scala in Salita perché i differenti piani di roccia sembrano dei gradini. Questo, però, fa loro un po' paura, poiché è molto vicino al cielo.
I portoghesi approdati sulla costa dopo una lunga traversata, si segnarono il petto nel vedere quello scoglio, ed i primi yankee temevano di salire lassù più del diavolo.
Eppure su quello scoglio c'è una vecchia abitazione, e di sera si possono vedere brillare le luci dalle sue finestre pannellate. Quella casa è lì da sempre, e la gente crede che vi abiti un uomo che parla alle prime nebbie del mattino, e che vede probabilmente delle cose fantastiche nell'oceano, quando la linea delle scogliere si trasforma nell'orlo del mondo, ed il tintinnio delle boe risuona solenne tra i vapori lattei di quel paese stregato.
La gente lo dice tanto per dire, visto che su quello scoglio misterioso non ci sale mai nessuno, e che gli abitanti del paese evitano con cura di puntarvi il cannocchiale. Qualche turista estivo ha cercato di curiosare con il proprio binocolo, ma non ha visto che il vecchio tetto grigio, di legno e spiovente, le cui ali sfiorano il basamento cinerino, ed un po' di luce gialla che, di sera, filtra dalle finestre nascoste dal tetto.
I turisti estivi non credono alla leggenda che in quella casa, da centinaia di anni, viva lo stesso Abitante, ma la gente di Kingsport non dà ascolto a quegli sciocchi.
Perfino il Vecchio Terribile – lui che parla a minuscoli pendoli di piombo chiusi nelle

bottiglie, che paga l'emporio con antichissime monete d'oro spagnole, e che ha degli idoli misteriosi nel giardino della sua decrepita fattoria di Water Street – sa soltanto che era già tutto così quando suo nonno era giovane. E dice anche che doveva trattarsi di cose incredibili, quando un Belcher, uno Shirley, un Pownall o un Bernard, era governatore della provincia di Sua Maestà della baia del Massachusetts.
Un'estate venne a Kingsport un filosofo. Il suo nome era Thomas Olney, ed era un professore dell'università di Narrangasett Bay. Portò con lui la moglie corpacciuta ed i suoi terribili figli: i suoi occhi non ne potevano più di vedere sempre le stesse cose, ed il suo cervello si era stancato di pensare a quei problemi così importanti.
Voleva guardare le nebbie dalla cima di Padre Nettuno, e penetrare nel loro mondo bianco e misterioso ascendendo i gradini della Scala in Salita. Si sdraiava tutte le mattine sugli scogli per contemplare da lassù il confine del mondo, ed ascoltava le invisibili campanelle ed il gracchiare dei gabbiani. E quando la nebbia si sollevava ed appariva il mare con il fumo sonnecchiante dei vaporetti, con un sospiro se ne andava e scendeva in paese, a girovagare per le stradine di collina e ad osservare le grottesche facciate delle case ed i colonnati dei portici che avevano dato asilo ad interminabili generazioni di lupi di mare.
Poi andò addirittura a parlare con il Vecchio Terribile, lui che detestava i forestieri e che invece lo invitò nella sua orrenda fattoria, i cui soffitti bassi e le cui travi traballanti, quando è notte alta, ascoltano l'eco di paurosi monologhi.
Come ci si poteva aspettare, Olney gli chiese di parlargli della casa grigia in bilico su quella roccia misteriosa che guarda a nord, e che si confonde con le nebbie e con il cielo. La casa la cui presenza incombe su Kingsport, ed i cui occulti segreti si sussurrano con circospezione solo nelle strade più buie del paese.
Ed il Vecchio gli raccontò la storia che gli era stata narrata a sua volta dal padre: la storia di un fulmine che saettò una notte dall'interno della casa verso l'alto, arrivando fino alle nuvole più alte del cielo. E Granny Orne, che vive in una microscopica abitazione di Ship Street sommersa dai rampicanti e dal muschio, aveva parlato di qualcosa che aveva sentito da sua nonna. Di certe forme che si protendevano ad Est dalle nebbie e picchiavano all'unica porta di quella casa irraggiungibile, poiché la porta si apre a strapiombo sul mare, e la si vede solamente dalle imbarcazioni.
Si arrivò così al punto che nemmeno le superstizioni degli abitanti di Kingsport e la pigrizia dei turisti estivi scoraggiarono la sua voglia di scoprire qualcosa di nuovo ed inconsueto. E alla fine Olney si decise. A dispetto della propria mentalità conservatrice – o forse proprio perché un'esistenza monotona e piatta può indurre a desiderare un cambiamento – dichiarò che sarebbe salito a tutti i costi su quella roccia tanto temuta rivolta a Nord, e che avrebbe visto da vicino l'antichissima casa grigia che era una cosa sola con il cielo.
Presumeva per logica che i suoi abitanti vi erano arrivati passando per una strada più accessibile, probabilmente nascosta tra gli scogli davanti alla foce del Miskatonic. Forse avevano dei commerci con Arkham, o perché sapevano di essere malvisti a Kingsport, o perché non potevano scendere da quella parte.
Olney cominciò col cercare una via di accesso dagli scogli più bassi, i quali salivano progressivamente verso la grande roccia che svettava orgogliosamente nel cielo, e vide con i suoi occhi che nessuno poteva scendere o salire per quello scoscesissimo dirupo a sud. Ad est e a nord strapiombava un burrone dall'altezza di centinaia di metri sul mare, perciò non rimaneva che la parte interna ad ovest, quella che dava su Arkham.
Alle prime luci di un mattino di agosto, Olney si mise in cerca di un viottolo che lo

conducesse su quella vetta inespugnabile. Prese per nord-ovest facendo piacevoli stradine secondarie, superò Hooper's Pond ed arrivò dove i pascoli scendono verso gli scogli in cui si incunea il Miskatonic, aprendo una stupenda vista dei campanili bianchi di Arkham, risalenti all'epoca georgiana, che spuntano al di là del fiume e dietro i campi.
In quel punto trovò una ombrosa strada alberata che portava ad Arkham, ma neanche il più piccolo segno di una stradina che conducesse verso il mare. Alle due sponde del fiume si alternavano boschi e prati a non finire, senza la minima presenza umana. Neanche un muro di pietra, neanche una mucca smarrita, niente: non si vedeva che erba alta, alberi altissimi e rose selvatiche. Era così che doveva essere apparso il paesaggio al primo indiano arrivato là.
Mentre si inerpicava a fatica in direzione est, salendo sempre più in alto dell'estuario del fiume, alla sua sinistra, ed avvicinandosi sempre di più al mare, constatò che la strada diventava progressivamente più impervia, tanto che si chiese come riuscissero a raggiungere il mondo esterno quelli che abitavano nella famigerata casa, e si domandò anche se si rifornissero con regolarità al mercato di Arkham.
Poi la vegetazione si sfoltì ed in basso, molto lontano, alla sua destra vide le colline, i vecchi tetti e le guglie di Kingsport. Vista da quell'altezza, persino Central Hill pareva minuscola, e l'antico cimitero dell'Ospedale Congregazionista – sotto le cui fondamenta, a detta di alcuni, si celavano gallerie e covi – si vedeva appena. Davanti a sé vedeva arbusti sporadici e cespugli di mirtilli di sottobosco; oltre questi, la nuda roccia ed il tetto spiovente dell'enigmatica casa grigia.
La scogliera in quel punto rientrava e, pensando a quanto fosse solo sotto quel cielo, Olney provò un brivido lungo la schiena. A pochi passi da lui, spiombava l'orrida scarpata che torreggiava su Kingsport, mentre a sinistra, da un'altezza di oltre mille metri, si apriva un burrone culminante sopra la foce del fiume.
Senza accorgersene, si ritrovò davanti un fosso piuttosto largo e profondo quattro metri, ed il filosofo fu costretto a scendere sorreggendosi sulle braccia per lasciarsi quindi cadere su un piano inclinato, dal quale strisciò verso la parete opposta seguendo un pericoloso corridoio naturale.
Ecco qual era la strada, sospesa tra la terra e il cielo, che facevano gli abitanti di quella casa arcana!
Quando finalmente riuscì ad arrampicarsi sulla cima, si accorse che le prime nebbie si stavano già addensando, ma poté scorgere lo stesso davanti a lui la misteriosa abitazione: i muri erano plumbei come la roccia, ed il tetto appuntito fendeva con superbia la bianca bruma marina.
Olney notò che da quel lato non c'erano porte, ma solo due finestre con inferriata dalle persiane scure, e due lampade del Seicento. Non aveva che nuvole e vuoto intorno a sé: non si vedeva niente, nella foschia lattea dello spazio aperto! Era solo sotto quel cielo, solo, di fronte a quella casa paurosa ed arcana!
Portandosi davanti alla facciata centrale, notò una minuscola porta di ingresso, l'unica via di accesso, e raggiungibile per giunta soltanto dal vuoto, visto che il muro era a strapiombo sul baratro. Allora provò un autentico panico, che non era dovuto semplicemente all'altitudine. Era strano che delle assi così consunte stessero ancora in piedi, o che mattoni così sbrecciati tenessero ancora insieme un fumaiolo.
Mentre la nebbia si infittiva, Olney provò ad avvicinarsi lentamente alle finestre a nord, ad ovest e a sud; cercò di aprirle, ma erano tutte bloccate. Trovandole tutte chiuse, in un certo senso si sentì enormemente sollevato: più osservava quella casa, infatti, e più gli passava la

voglia di entrarvi.
Ma in quel momento un rumore lo bloccò. Si udì la mandata di una chiave in una serratura, e quindi un lungo scricchiolio, come se qualcuno stesse aprendo lentamente, guardingo, una porta pesante. I rumori arrivavano dalla parte senza accesso a strapiombo sul mare, dove la porta si spalancava sull'oceano, a centinaia di metri dalle onde, aprendosi alla nebbia.
Dopo un po' si sentì all'interno uno scalpiccio molto pesante, seguito dall'apertura delle finestre: prima dalla parte nord, di fronte ad Olney, e quindi dalla parte ovest, svoltato l'angolo. Tra poco sarebbero state aperte anche le finestre a sud, quelle che si trovavano dal suo lato, sotto le ali del tetto.
Il padrone di casa era rientrato, questo era chiaro: ma non poteva essere arrivato per una strada via terra, né con un pallone via cielo.
Risuonarono nuovamente dei passi, ed Olney tese l'orecchio verso nord. Ma, prima ancora di riuscire a capire da che parte venisse, udì una voce melodiosa che lo chiamava dolcemente, e comprese allora che stava per conoscere il suo ospite.
Dietro al vetro della finestra ovest, vide una grande barba nera e due occhi scintillanti che parlavano di profondità sconosciute. La voce dell'uomo, però, aveva qualcosa di celestiale e di antico, ed Olney non ebbe paura quando gli venne tesa una mano scura per farlo entrare in un ambiente dal soffitto basso, pannellato in legno di quercia ed ammobiliato in stile Tudor.
L'ospite vestiva in una foggia decisamente antiquata, ed era circondato da un'aria misteriosa che faceva pensare a leggende marinare e sogni di perduti galeoni.
Adesso Olney non ricorda più i fantastici racconti che gli fece, e non sa dire chi fosse quell'uomo: sa, però, che era una persona unica e squisita, dalla quale si sprigionava l'incanto dell'insondabile mistero del tempo e dello spazio.
Nella piccola stanza brillava una luce verdastra evanescente, ed Olney notò che le finestre ad Est erano rimaste chiuse e che le imposte, di un verde bottiglia deciso, difendevano dalla nebbia.
L'uomo barbuto sembrava giovane ma, non appena si allontanava lo sguardo dai suoi occhi, la sua persona emanava un fascino antico. Gli abitanti di Kingsport non erano lontani dalla verità, nel credere che parlasse con le nuvole e con le nebbie mattutine sin da quando il paese aveva visto per la prima volta dalla vallata la sua casa misteriosa, perché narrò di cose leggendarie e fantastiche.
Si stava avvicinando il tramonto, ma la curiosità di Olney non era ancora sazia di storie di epoche e luoghi lontani. Venne a sapere che i sovrani di Atlantide avevano dovuto combattere gli esseri nefandi scaturiti dalle profondità dell'oceano, e che i colonnati del Tempio di Poseidone, che oramai è soffocato dalle erbacce, viene intravisto sotto le acque dalle navi che hanno smarrito la rotta, le quali comprendono in quel momento che non faranno mai più ritorno.
L'uomo rivangò i tempi dei Titani ma, una volta arrivato al racconto della Prima Era di Tenebre e di Caos che precorse la nascita degli dèi e addirittura l'apparizione degli Antichi, divenne improvvisamente vago. E la sua indeterminatezza divenne più palese quando cominciò a narrare degli altri dèi che danzavano sulla vetta dell'Hatheg-Kla, nel pietroso deserto di Ulthar, che si trova oltre il fiume Skai.
In quel momento preciso si udirono dei colpi alla porta, quella vecchissima porta di quercia che si spalancava sulle candide nuvole. Olney ebbe molta paura, ma il suo ospite barbuto gli fece cenno di non allarmarsi, quindi si portò davanti all'uscio per spiare di fuori da una

fessura. Di sicuro quello che vide non lo rese tranquillo, dal momento che ingiunse ad Olney di fare silenzio portandosi un dito alle labbra e che cominciò a sbarrare tutte le finestre. Solo quando ebbe chiuso tutto si rimise a sedere sul suo vecchio panchetto, di fronte al filosofo. Poco dopo, Olney scorse una figura scura che si muoveva dietro ai vetri delle finestre, come se se ne stesse andando dopo aver bussato e verificato qualcosa. Fu felice che il suo ospite non avesse risposto.
E poi si allungarono le ombre della notte; prima quelle più timide, sotto il tavolo, e dopo quelle più intrepide, negli angoli. L'uomo barbuto fece degli strani gesti, come se pregasse, poi accese le lunghe candele infilate nei bizzarri candelabri di ottone. Il suo sguardo andava in continuazione alla porta, forse aspettando qualcuno, ed alla fine un colpo particolare in un antico codice sconosciuto mise fine alla sua attesa.
Ma stavolta l'uomo, invece di spiare dalla fessura, sollevò la pesante asse di quercia che bloccava la porta e la spalancò sulle stelle e sulla nebbia. Ed allora, accompagnati da canti misteriosi, sollevandosi dal letto dell'oceano entrarono nella stanza i sogni ed i ricordi di tutte le Potenze ormai scomparse dalla faccia della Terra. Vorticarono dorati cerchi di fuoco, e l'incredulo Olney si inchinò loro.
C'era Nettuno con il suo tridente, c'erano guizzanti tritoni e stupende nereidi e, su una conchiglia dentata portata da due delfini, cavalcava il Grigio Signore dei Grandi Abissi, il primordiale e terrificante Nodens. I tritoni dettero fiato alle trombe, e le nereidi percossero delle conchiglie fantastiche che producevano magici suoni, nei quali risuonava l'eco di inconoscibili abitatori sottomarini.
Il Grigio Nodens tese una mano scheletrica per invitare Olney ed il suo ospite ad accomodarsi nell'enorme conchiglia, ed intanto le trombe e le percussioni producevano una musica assordante. Quindi quella processione incredibile si lanciò nello spazio infinito e, con un boato di tuono, ogni rumore si perse nell'etere.

Gli abitanti di Kingsport passarono in piedi la notte intera a guardare quella roccia a picco, cercando di riuscire a scorgerla tra le nebbie che il vento faceva addensare in continuazione. Poi, sul far dell'alba, dietro le finestrelle si smorzarono tutte le luci, ed allora la gente di Kingsport temette orrore e sciagura.
I bambini di Olney e la sua moglie paffuta pregarono il vero Dio dei Battisti, augurandosi che il filosofo avesse portato con sé un ombrello ed un paio di galosce per riuscire a resistere alla pioggia sino alla mattina.
Quando il sole sorse dal mare, ancora umido e coperto dalla nebbia, nell'aria lattea risuonò il solenne tintinnare delle boe. Ed a mezzodì, soffiarono sul mare i corni degli Elfi, mentre Olney, perfettamente asciutto e con un'andatura spedita, scendeva dalla roccia e faceva ritorno alla vecchia Kingsport.
Il suo era lo sguardo di chi arriva da posti lontani. Non ricordava nulla dei sogni che aveva fatto nella casetta aerea di quel solitario del quale non sapeva il nome, e non riusciva neanche a spiegarsi come fosse riuscito a scendere illeso da quella roccia sulla quale non si era avventurato nessuno, prima di lui.
Le storie udite lassù, logicamente poté raccontarle soltanto al Vecchio Terribile. Questo cominciò a meditare sotto la sua lunga barba candida, e sperò che l'uomo tornato da quella roccia non fosse più la persona che vi era salita; e sperò anche che da qualche parte lassù, forse sotto il tetto appuntito, o forse in quelle eterne nebbie nivee e mistiche, avesse trovato pace lo spirito di colui che un tempo era stato Thomas Olney.

Dopo quella volta, negli anni che si sono succeduti nella monotonia e nell'ordinarietà, il filosofo ha lavorato, mangiato, dormito e fatto i suoi doveri come un orologio. Non sogna più di fantastiche terre lontane, ed è pago di segreti che affiorano dal mare come verdi rocce. Non si lamenta più dei giorni che scorrono tutti uguali, e la sua immaginazione si appaga dei ragionamenti filosofici che la sua professione richiede.
La sua brava moglie diventa sempre più grassa, ed i figli crescono onestamente; sul viso di Olney brilla un sorriso d'orgoglio ogni volta che si comportano bene.
Nei suoi occhi non si accende più una strana luce e di notte, quando sente il solenne tintinnare delle boe o i lontani corni degli Elfi, sa che sono soltanto vecchi sogni errabondi.
A Kingsport non è più tornato, perché ai suoi non piacciono quelle antiquate case buffe ed il clima piovoso della zona. Così hanno affittato un bungalow sulle colline del circondario di Bristol, dove non ci sono rocce pericolose e dove la gente è espansiva e cortese.
A Kingsport, invece, circolano strane storie, e persino il Vecchio Terribile parla di certe cose che non è stato suo nonno a dirgli. Perché adesso, quando soffia il forte vento del Nord, colpendo quell'antica casa che si confonde con il cielo, si rompe quel silenzio spettrale che preannuncia ogni volta il verificarsi di qualche disgrazia tra i marinai di Kingsport.
E gli anziani dicono di sentire dei canti dolcissimi e delle risa di gioia non umana. E sostengono che adesso le finestre della casa brillano di più, quando è sera, e che lassù il giorno irrompe prima con la sua luce, assumendo a nord una colorazione azzurra che evoca immagini di mondi polari, mentre la roccia e la sua casina si stagliano cupi e spettrali contro un cielo che lampeggia fantasmagoricamente. Adesso, al mattino le nebbie sono più dense, ed i marinai non giurano più che il tintinnio che odono sul mare sia il rumore delle boe.
Ma la cosa più terribile è che negli animi dei giovani di Kingsport stiano rinascendo antiche paure, poiché di notte restano alzati a sentire i suoni lontani che trasporta il vento del nord, e sono sicuri che quella casina non può celare malvagità e sofferenza, dal momento che le nuove voci ridono gioiose e si odono dei canti.
I giovani non sanno quali leggende siano portate dalle nebbie marine su quella vetta abitata dai fantasmi, ma vorrebbero conoscere per lo meno qualcuna delle cose fantastiche che bussano a quella porta che si spalanca sull'abisso quando si addensano le nuvole.
Gli anziani hanno il timore che prima o poi salgano tutti su quella cima irraggiungibile, e vengano a conoscenza di segreti protetti da secoli da quel tetto di legno che è tutt'uno con gli scogli, le stelle e le paure ataviche di Kingsport. Sono certi che prima o poi quei ragazzi desiderosi di avventura farebbero ritorno, ma temono che la luce scompaia dai loro occhi e la curiosità dai loro cuori.
E non vogliono che la loro buffa Kingsport, con i suoi vicoletti serpeggianti e le sue facciate grottesche, decada piano piano, mentre le voci che ridono diventano sempre più forti dentro quella casa misteriosa e temibile a picco su una roccia, dove le nebbie, ed i sogni portati dalle nebbie, si fermano a riposare prima di seguitare per il proprio cammino dal mare al cielo.
Gli anziani temono che lo spirito dei loro giovani abbandoni i focolari e le locande dal tetto strampalato della vecchia Kingsport, e che le risate ed i canti che si odono in quella casetta abbarbicata su una roccia risuonino con più forza.
Come la voce ha portato nuove nebbie dal mare e nuovi colori dal Nord, le altre voci porteranno infatti ulteriori nebbie ed ulteriori colori, cosicché gli Antichi Dèi – ai quali credono di nascosto, per paura del pastore congregazionista – riemergeranno dagli abissi e dalle ceneri dello spaventoso Kadath e faranno di quella infida roccia la loro dimora, e

saranno così vicinissimi alle belle vallate e colline della loro semplice gente di mare.
I vecchi hanno il terrore che tutto ciò possa succedere, poiché degli umili pescatori temono necessariamente tutte le cose ultraterrene. Ed in fondo il Vecchio Terribile rammenta molto spesso le parole di Olney in merito alla figura scura e curiosa che girovaga nella nebbia dietro quelle misteriose finestrelle di vetro.
Quello che succederà, tuttavia, spetta soltanto agli Antichi stabilirlo. Intanto la nebbia si solleva tutte le mattine da quella roccia a strapiombo con la sua casetta abbarbicata, quella casetta grigia tutta coperta dal tetto dove di giorno non si vede mai nessuno, ma dietro le cui finestrelle, di sera, brillano luci furtive. Ed il vento del Nord bisbiglia strani racconti.
Candida e spumeggiante, la nebbia si innalza verso le nuvole sue sorelle, portando sogni di teneri pascoli ed antri di leviatani. E quando le favole volano come un fiume verso le grotte dei Tritoni, e le conchiglie delle città sottomarine suonano melodie segrete apprese dagli Antichi, si concentrano grossi banchi di nebbia in un cielo gravido di antiche leggende.
E Kingsport, arroccata sugli scogli costieri sotto il vigile sguardo della paurosa sentinella di roccia, in direzione dell'oceano non vede che un vapore latteo, come se la barriera degli scogli fosse l'orlo del mondo; e nell'aria di quel paese stregato, in quel momento echeggia il solenne tintinnio delle boe.

L’ultimo esperimento di Clarendon

Sono assai pochi coloro che conoscono la verità sul «Caso Clarendon», o addirittura che sanno dell’esistenza di una verità alla quale i giornali non seppero giungere. Fece grande sensazione, a San Francisco, nei giorni precedenti l’incendio sia per la tensione e il panico che l’accompagnarono, sia perché vi era uno stretto legame con il governatore dello Stato. Il governatore Dalton, si ricorderà, era il miglior amico di Clarendon, ed in seguito ne sposò la sorella. Dalton e sua moglie non hanno mai parlato di quel triste caso ma, in qualche modo, la verità è trapelata in una cerchia ristretta di persone. Appunto per questo, e perché gli anni hanno conferito ai protagonisti una vaga impersonalità, si esita ancora a sondare segreti a quel tempo tanto gelosamente difesi.
La nomina del dottor Alfred Clarendon a direttore del servizio medico del penitenziario di San Quentin, nel 189..., fu accolta con grande favore in tutta la California. San Francisco aveva finalmente l’onore di ospirare un medico e biologo tra i più grandi della sua epoca, e si prevedeva che illustri patologi sarebbero accorsi da tutto il mondo per studiare i suoi metodi, approfittare dei suoi consigli e delle sue ricerche, e apprendere come far fronte ai rispettivi problemi. Quasi da un giorno all’altro la California sarebbe diventata un centro di dottrina medica di fama e di influenza mondiali.
Il governatore Dalton, ansioso di diffondere la notizia nel suo significato più ampio, provvide a far sì che la stampa pubblicasse lunghi articoli in lode del nuovo venuto. Fotografie del dottor Clarendon e della sua casa nei pressi della vecchia Goat Hill, notizie biografiche sulla carriera ed i riconoscimenti, ed esposizioni divulgative delle sue principali scoperte scientifiche vennero pubblicate dai più importanti quotidiani della California, fino a che il pubblico provò una specie di orgoglio riflesso per l’uomo i cui studi sulla pymia in India, sulla peste in Cina, e su tutte le malattie affini, avrebbero presto arricchito il mondo della medicina di una antitossina dall’importanza rivoluzionaria: un’antitossina basica capace di combattere il principio febbrile all’origine e di assicurare la completa vittoria sulle febbri di ogni natura.
Dietro quella nomina stava la lunga storia piuttosto romantica di un’amicizia giovanile, una lunga separazione, ed un nuovo incontro sensazionale. James Dalton era stato amico della famiglia Clarendon a New York, dieci anni prima: amico e più che amico, poiché l’unica sorella del dottore, Georgina, era l’innamorata di Dalton, mentre il dottore era stato il suo protetto ai tempi della scuola e del college.
Il padre di Alfred e Georgina, un vecchio e implacabile finanziere di Wall Street, aveva conosciuto molto bene il padre di Dalton: così bene, anzi, che alla fine era riuscito a spogliarlo di quanto possedeva dopo un memorabile pomeriggio di lotta in borsa. Il vecchio Dalton, che non sperava più di rifarsi e voleva dare all’unico figlio adorato il beneficio della sua assicurazione, si era fatto saltare le cervella; ma James non aveva cercato di vendicarsi. Pensava che quelle fossero le regole del gioco; e non voleva fare del male al padre della ragazza che intendeva sposare e del promettente giovane scienziato che aveva ammirato e protetto negli anni di studio. Si era dato invece all’avvocatura, aveva conquistato una discreta posizione, e a tempo debito aveva chiesto al «vecchio Clarendon» la mano della figlia.

Il vecchio Clarendon aveva rifiutato con decisione, giurando che un miserabile avvocatino non era degno di diventare suo genero: e c'era stata una scenata violenta. James aveva detto al vecchio filibustiere, finalmente, ciò che avrebbe dovuto dirgli molto tempo prima, e aveva lasciato furibondo la città.
Un mese dopo era già in California, lanciato nella carriera che lo avrebbe portato alla carica di governatore dopo molte battaglie politiche. Il suo congedo da Alfred e Georgina era stato affrettato, e non aveva mai conosciuto il seguito della scena avvenuta nella biblioteca di Clarendon. Era partito un giorno troppo presto, e perciò non aveva appreso che il vecchio Clarendon era morto per un colpo apoplettico: e questo cambiò il corso della sua carriera.
Nei dieci anni che seguirono, non scrisse mai a Georgina, perché sapeva che era molto devota al padre, e aspettava di aver raggiunto una posizione e una ricchezza capaci di eliminare ogni ostacolo. Non aveva neppure dato notizie ad Alfred, la cui calma indifferenza verso l'affetto e la venerazione era sempre apparsa un segno della fiducia nel destino e dell'autosufficienza del genio. Sicuro di quei legami d'una costanza rara anche per quei tempi, Dalton aveva lavorato e progredito pensando soltanto al futuro, era ancora scapolo, e aveva l'assoluta certezza intuitiva che anche Georgina lo avrebbe aspettato.
La fiducia di Dalton non andò delusa. Se pure si chiedeva, forse, perché non le giungesse mai alcun messaggio, Georgina si era chiusa nei suoi sogni e nell'attesa; e, con l'andare del tempo, fu molto impegnata nelle nuove responsabilità determinate dalla fama crescente del fratello. Alfred non aveva tradito le speranza riposte in lui, e aveva salito i gradini della scienza con rapidità vertiginosa.
Magro e ascetico, con il pince-nez cerchiato d'acciaio e una scura barbetta a punta, il dottor Alfred Clarendon a venticinque anni era un'autorità, e a trenta un personaggio di levatura internazionale. Incurante degli affari del mondo nella tipica negligenza del genio, si era affidato alle cure e all'amministrazione della sorella, e in segreto era felice che il ricordo di James l'avesse distolta da altri legami più concreti.
Georgina si occupava degli affari e della direzione della casa del grande batteriologo, ed era orgogliosa dei passi avanti da lui compiuti verso la vittoria sulle febbri. Sopportava paziente le sue eccentricità, calmava le sue rare esplosioni di fanatismo, e rimediava agli screzi tra lui e gli amici causati ogni tanto dal suo disprezzo nei confronti di tutto ciò che non era totale dedizione alla verità e al progresso.
Spesso Clarendon risultava esasperante per la gente normale, perché non si stancava mai di sminuire la devozione all'individuo singolo, contrapponendola alla dedizione verso l'umanità intera, e criticava aspramente gli intellettuali che mescolavano la vita domestica e gli interessi esterni alla ricerca della scienza astratta. I nemici lo definivano un seccatore; ma gli ammiratori, davanti allo zelo incandescente che lo animava, quasi si vergognavano di avere aspirazioni e princìpi estranei alla divina sfera della conoscenza pura.
Il dottore faceva molti viaggi, e di solito Georgina lo accompagnava in quelli più brevi. Ma per tre volte egli si era recato da solo a compiere lunghe visite in luoghi lontanissimi, per approfondire i suoi studi sulle febbri esotiche e su certe epidemie semileggendarie; sapeva infatti che in gran parte le malattie che si diffondono sul globo scaturiscono dalle zone sconosciute dell'antichissima e misteriosa Asia.
Ogni volta aveva portato con sé curiosi ricordi che accrescevano l'eccentricità della sua casa: tra gli altri, vi era la folla anche troppo numerosa dei servi tibetani che aveva scelto nell'U-tsang durante un'epidemia di cui il mondo non aveva mai sentito parlare, ma nel corso della quale aveva scoperto e isolato il germe della febbre nera.

Quegli uomini, più alti della media dei tibetani e del tutto estranei al resto del mondo, erano di una magrezza scheletrica, e molti si chiedevano se il dottore non li avesse assunti perché gli ricordavano i modelli anatomici degli anni d'università. Nelle ampie vesti di seta nera da sacerdote Bonpa che Clarendon aveva fatto loro indossare, erano grotteschi; ed il tetro silenzio, la rigidità dei loro movimenti, accentuavano il loro aspetto fantastico, dando a Georgina la bizzarra, intimorita sensazione, di essere finita nelle pagine del Vathek o delle Mille e una notte.
Ma il più strano di tutti era il factotum, che Clarendon chiamava Surama, e che aveva portato con sé dopo un lungo soggiorno nell'Africa settentrionale, durante il quale aveva studiato certe febbri che si verificavano tra i misteriosi Tuareg del Sahara, i quali, secondo una vecchia tradizione, discenderebbero dalla razza primordiale della perduta Atlantide. Surama era un uomo di grande intelligenza e di erudizione pressoché inesauribile: era di una magrezza morbosa, come i servi tibetani, e la sua pelle scura, incartapecorita, era tesa sulla testa calva e sul viso glabro, tanto che ogni linea del cranio spiccava con orribile nitidezza: l'effetto era accresciuto dagli occhi neri, ardenti ma opachi, profondamente incassati, che lasciavano scorgere solo le occhiaie vuote e scure.
A differenza del subordinato ideale, nonostante i lineamenti impassibili, sembrava faticasse a nascondere le sue emozioni. Portava invece con sé un'atmosfera insidiosa d'ironico divertimento, in certi momenti accompagnata da una risata profonda e gutturale, simile a quella d'una tartaruga gigante che abbia appena sbranato un animale velloso e si trascini verso il mare.
Sembrava di razza caucasica, ma era impossibile dare di lui una classificazione più precisa. Alcuni amici di Clarendon ritenevano che avesse l'aspetto di un indù di casta elevata, nonostante parlasse senza alcun accento; molti, invece, concordavano con Georgina (la quale lo detestava), quando affermava che la mummia di un faraone, riportata miracolosamente in vita, sarebbe stata la gemella più adatta per quello scheletro beffardo.
Assorbito nelle battaglie della sua ascesa politica, e isolato dagli interessi della Costa Orientale grazie alla autosufficienza del vecchio West, Dalton non aveva seguito la sfolgorante carriera del suo compagno di studi; e Clarendon non aveva mai sentito parlare di un individuo lontano dal suo prediletto mondo scientifico quanto il governatore.
Disponendo di molti mezzi che li rendevano indipendenti e benestanti, i Clarendon erano rimasti per molti anni in un antico palazzo della 19a Strada Est, a Manhattan, i cui fantasmi dovevano guardare con disapprovazione le bizzarrie di Surama e dei tibetani. Poi, dato che il dottore desiderava trasferire la sua base di studi medici, c'era stato all'improvviso il grande cambiamento.
Avevano attraversato il continente per andare a vivere, isolati, a San Francisco. Avevano acquistato la vecchia, tetra casa dei Bannister presso Goat Hill, affacciata sulla baia, trasferendo la strana servitù in quella fatiscente reliquia di stile vittoriano costruita da un arricchito della corsa all'oro.
Benché si sentisse più soddisfatto che a New York, il dottor Clarendon si doleva di non avere la possibilità di applicare e di sperimentare le sue teorie patologiche. Schivo com'era, non aveva mai pensato di sfruttare la propria fama per ottenere un incarico pubblico; tuttavia si rendeva conto sempre più chiaramente che soltanto la direzione del settore medico di un istituto governativo o benefico, come un carcere, un ospizio di carità o un ospedale, gli avrebbe offerto un campo sufficientemente ampio per completare le ricerche e far sì che le sue scoperte fossero della massima utilità per l'umanità e per la scienza.

Poi si era imbattuto per puro caso in James Dalton, un pomeriggio in Market Street, mentre il governatore usciva dal «Royal Hotel». Georgina era con lui: il riconoscimento quasi immediato aveva reso più drammatico l'incontro.
Poiché l'uno ignorava i successi dell'altro, c'era stata una lunga serie di spiegazioni e di racconti, e Clarendon si era rallegrato che l'amico fosse diventato un personaggio tanto importante. Dalton e Georgina si scambiarono molte occhiate e sentirono rivivere la tenerezza di un tempo: rinacque subito un'amicizia che portò a frequenti visite e ad uno scambio di confidenze sempre più completo.
James Dalton fu informato che il protetto di un tempo aspirava a una carica ufficiale e, fedele al suo ruolo dei tempi della scuola e dell'università, cercò il modo di assicurare al «piccolo Alf», la posizione che gli necessitava.
Disponeva di poteri molto ampi, in fatto di nomine, ma i continui attacchi contro la sua legislatura lo costringevano a servirsene con la massima discrezione. Tuttavia, dopo neppure tre mesi, rimase vacante la principale carica medica pubblica dello Stato. Soppesando con cura tutti i fattori, sicuro che la fama dell'amico avrebbe giustificato la decisione, il Governatore si sentì finalmente libero di agire. Le formalità furono poche, e l'8 novembre 189... il dottor Alfred Schuyler Clarendon divenne direttore medico del penitenziario statale della California, a San Quentin.
In poco più di un mese, le speranze degli ammiratori del dottor Clarendon si realizzarono. Cambiamenti radicali di metodi diedero alla routine medica del carcere un'efficienza prima impensabile; e, sebbene i suoi subordinati, ovviamente, fossero piuttosto gelosi, furono costretti a riconoscere i risultati magici ottenuti sotto la guida di un uomo veramente grande.
Poi venne il momento in cui la stima avrebbe potuto diventare devota gratitudine, per un concorso provvidenziale di fatti e di tempi; infatti, una mattina, il dottor Jones si presentò al suo nuovo direttore, con aria grave, e gli annunciò di avere scoperto un caso che poteva identificare solo per quella febbre nera di cui Clarendon aveva scoperto e classificato il germe.
Il dottor Clarendon non si mostrò sorpreso, e continuò a scrivere.
«Lo so», rispose con calma. «Ho scoperto quel caso ieri. Sono lieto che lei lo abbia riconosciuto. Faccia mettere quell'uomo in un reparto isolato, anche se non credo che la febbre sia contagiosa.» Il dottor Jones, che aveva un'altra opinione della contagiosità della malattia, fu lieto di quell'omaggio alla prudenza, e si affrettò a eseguire l'ordine. Quando tornò, Clarendon si alzò per andarsene e annunciò che si sarebbe occupato da solo di quel caso.
Frustrato nel desiderio di studiare i metodi e la tecnica del grand'uomo, l'altro medico lo guardò avviarsi a grandi passi verso il reparto isolato in cui aveva fatto condurre il paziente: era irritato del nuovo regime più di quanto lo fosse stato da quando l'ammirazione aveva preso il posto dell'iniziale sentimento di gelosia.
Clarendon entrò in fretta nella stanza, diede un'occhiata al letto e poi indietreggiò per vedere fino a che punto si sarebbe spinta l'ovvia curiosità del dottor Jones. Quando vide che il corridoio era deserto, chiuse la porta e si occupò del paziente. Era un criminale colpevole di reati ripugnanti, e sembrava scosso dai tormenti più atroci. Il suo volto era spaventosamente contratto, e teneva le ginocchia sollevate nella muta disperazione tipica di quella malattia.
Clarendon lo studiò attentamente sollevando le palpebre serrate, gli prese il polso e la temperatura, poi sciolse nell'acqua una compressa, e versò a forza la soluzione tra le labbra

del malato. In pochi istanti l'attacco si attenuò, come dimostravano il rilassarsi delle membra e il ritorno ad un'espressione normale, ed il paziente cominciò a respirare con maggiore facilità. Poi, massaggiandogli delicatamente le orecchie, il dottore gli fece aprire gli occhi. Erano vivi, perché roteavano da una parte all'altra, sebbene fossero privi di quel fuoco che rispecchia l'immagine dell'anima.
Clarendon sorrise, constatando che il suo intervento aveva portato la pace, e si sentì confortato dall'appoggio di una scienza onnipotente. Da tempo conosceva quel caso, e aveva strappato la vittima alla morte in un momento. Ancora un'ora, e quell'uomo sarebbe morto: eppure Jones aveva osservato i sintomi per parecchi giorni, prima di scoprirli e, quando li aveva scoperti, non aveva saputo che cosa fare.
La vittoria dell'uomo sulla malattia, però, non può essere perfetta. Assicurando agli infermieri dubbiosi che la febbre non era contagiosa, Clarendon aveva ordinato di lavare il paziente, di massaggiarlo con l'alcool e metterlo a letto; ma, la mattina dopo, gli fu annunciato che tutto era finito. L'uomo era morto dopo mezzanotte tra dolori atroci, tra urla e smorfie terribili che avevano sparso il panico fra i detenuti che fungevano da infermieri. Il medico accettò la notizia con la calma abituale, quali che fossero i suoi sentimenti, e ordinò che il cadavere venisse sepolto nella calce viva. Poi, con una filosofica scrollata di spalle, fece il solito giro del penitenziario.
Due giorni dopo, altri casi si verificarono nel carcere. Questa volta arrivarono tre malati, e non si poteva nascondere il fatto che era in corso un'epidemia di febbre nera. Clarendon, che aveva sostenuto energicamente la teoria che non fosse contagiosa, perse notevolmente di prestigio, e fu ostacolato dal rifiuto, da parte dei detenuti-infermieri, di assistere i pazienti.
Quegli uomini non conoscevano la pura dedizione di chi si sacrifica alla scienza e all'umanità. Erano detenuti di buona condotta, e prestavano quei servigi soltanto per ottenere privilegi che altrimenti non avrebbero potuto avere; ma, quando il prezzo diventava troppo alto, preferivano rinunciare ai privilegi.
Ma il dottore era ancora padrone della situazione. Si consultò con il direttore della prigione, inviò messaggi urgenti al suo amico governatore, e fece sì che ai detenuti disposti a svolgere le pericolose mansioni infermieristiche venissero assicurati speciali premi in denaro e riduzioni nelle pene: con questo metodo riuscì ad assicurarsi un buon numero di volontari.
Adesso era pronto all'azione, e nulla poteva scuotere la sua decisione. I nuovi casi di malattia venivano accolti da lui con un secco cenno del capo: pareva ignorare la stanchezza, mentre andava da un letto all'altro, in quell'immensa casa preda della tristezza e del male.
In una settimana vi furono più di quaranta casi, e fu necessario far venire altri infermieri dalla città. In quel periodo Clarendon andava a casa di rado, e spesso dormiva su una branda nell'alloggio del direttore, dedicandosi sempre, con il suo tipico slancio, al servizio della medicina e dell'umanità.
Poi vennero gli iniziali preannunci della tempesta che stava per travolgere San Francisco. La notizia si sparse, e la minaccia della febbre nera si diffuse sulla città come una nebbia salita dalla baia. I giornalisti in caccia di notizie sensazionali diedero via libera all'immaginazione, e si gloriarono quando poterono sbandierare un caso nel quartiere messicano che un medico locale, forse più amante del denaro che della verità e del bene civico, dichiarò essere febbre nera.
Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Resa frenetica dal pensiero della morte orrenda che la minacciava, la popolazione di San Francisco fu colta da una specie di follia collettiva, e si

lanciò in quello storico esodo di cui l'intero paese fu presto informato per telegrafo. Traghetti, barche a remi, battelli da diporto e lance, treni e tram, biciclette e carrozze, camion da trasloco e da lavoro, tutto venne freneticamente utilizzato. Sausalito e Tamalpais, che si trovavano nella direzione di San Quentin, vennero evacuati, mentre gli alloggi a Oakland, Berkeley e Alameda salirono a prezzi favolosi. Sorsero numerose tendopoli, e villaggi improvvisati si allinearono lungo le strade affollate del sud, da Millbrae a San José. Molti cercarono rifugio in casa d'amici a Sacramento, mentre i pochi costretti per vari motivi a rimanere non potevano far altro che provvedere alle necessità di una città quasi morta.

Gli affari si ridussero presto quasi a zero; prosperavano soltanto i ciarlatani che vantavano «cure infallibili» e «preventive» contro la febbre. All'inizio i saloon offrivano «bevande medicate», ma presto si scoprì che la popolazione preferiva farsi imbrogliare da ciarlatani dall'aspetto maggiormente professionale.

Per le vie stranamente silenziose le persone si scrutavano reciprocamente in viso per scoprire i possibili sintomi del morbo, ed i negozianti cominciarono a respingere i clienti, poiché ognuno di essi sembrava costituire una nuova minaccia. La macchina legale e giudiziaria prese a disintegrarsi, via via che gli avvocati e i funzionari della contea cedevano, uno dopo l'altro, all'impulso di fuggire.

Persino i medici disertarono in gran numero; molti addussero la necessità di andare a riposarsi tra le montagne e i laghi della parte settentrionale dello Stato. Poco a poco scuole e università, teatri e caffè, ristoranti e saloon chiusero i battenti; e, dopo una sola settimana, San Francisco era prostrata e inerte, i servizi dell'illuminazione, dell'elettricità e dell'acqua funzionavano a metà, i giornali uscivano in edizioni ridotte, e soltanto i tram a cavalli e le funicolari mantenevano in vita una malridotta caricatura del sistema dei trasporti.

Fu il momento peggiore. Non poteva durare a lungo, perché il coraggio e lo spirito d'osservazione non sono morti del tutto nell'umanità; e l'inesistenza di una vasta epidemia di febbre nera all'esterno di San Quentin divenne un fatto troppo evidente, perché fosse possibile negarlo, sebbene vi fossero diversi casi autentici, e per giunta la febbre tifoidea si fosse diffusa nelle malsane tendopoli suburbane.

Gli editori e i direttori dei giornali si riunirono e decisero di agire, mettendo al lavoro gli stessi giornalisti che avevano tanto contribuito a scatenare il panico, e orientando, questa volta, la loro passione per le notizie sensazionali in una direzione più costruttiva. Apparvero editoriali e interviste fittizie per dimostrare che il dottor Clarendon teneva completamente sotto controllo la malattia, e che era del tutto impossibile che si diffondesse oltre le mura del carcere.

L'insistenza su questi temi diede i suoi frutti e, a poco a poco, il rivoletto dei cittadini che rientravano divenne un fiume vigoroso. Uno dei primi sintomi positivi fu lo scoppio di una polemica giornalistica, del tipo acrimonioso tanto apprezzato, per stabilire chi fosse il responsabile del panico.

I medici che rientravano in città, rinvigoriti dalla tempestiva vacanza, cominciarono a prendere di mira Clarendon, assicurando al pubblico che anche loro avrebbero saputo tenere a freno la febbre, e criticandolo perché non aveva fatto di più per evitare il diffondersi del morbo all'interno di San Quentin.

Clarendon, sostenevano, aveva permesso che morissero troppi pazienti. Anche il principiante sapeva controllare il contagio della febbre; e, se quello scienziato famoso non lo aveva fatto, era chiaro che per motivi scientifici aveva deciso di studiare gli effetti finali

della malattia, invece di prescrivere gli esatti rimedi e di salvare i pazienti.
Questo modo di agire, insinuavano, poteva anche essere abbastanza giustificato nei confronti degli assassini detenuti in un istituto di pena: ma sarebbe stato condannabile a San Francisco, dove la vita era ancora un bene prezioso e sacro.
I medici continuavano su questo tono, e i giornalisti erano ben felici di pubblicare tutto ciò che essi scrivevano, perché l'asprezza della polemica, alla quale avrebbe senza dubbio finito per prendere parte anche il dottor Clarendon, avrebbe contribuito a far dimenticare la confusione ed a restituire fiducia alla gente.
Ma Clarendon non rispose. Si limitava a sorridere, mentre Surama, il suo bizzarro collaboratore, si abbandonava a molte risate gutturali da tartaruga. Il medico stava più spesso a casa, adesso, ed i giornalisti cominciarono ad assediare il cancello del grande muro che Clarendon aveva fatto innalzare attorno alla sua abitazione, invece di invadere l'ufficio del direttore a San Quentin.
Ma i risultati furono altrettanto scarsi, perché Surama costituiva una barriera insuperabile tra il dottore e il mondo esterno... anche quando i giornalisti venivano ammessi ad entrare. I cronisti che riuscivano ad arrivare fino all'atrio, avevano modo di vedere i singolari servitori di Clarendon, e facevano del loro meglio per scrivere pezzi di colore sul conto di Surama e di quegli strani, scheletrici tibetani.
Ogni nuovo articolo, naturalmente, conteneva nuove esagerazioni, e l'effetto complessivo era nettamente sfavorevole al grande medico. Molta gente odia tutto ciò che è insolito, e centinaia di persone che avrebbero perdonato l'insensibilità o l'incompetenza, erano dispostissime a condannare il gusto grottesco manifestato nel misterioso aiutante e negli otto orientali vestiti di nero.
All'inizio di gennaio, un giovane e ostinato cronista dell'Observer scavalcò il muro di mattoni, alto due metri e mezzo e cinto da un fossato, dietro al parco di Clarendon, e incominciò a esplorare tutto ciò che gli alberi nascondevano alla vista di quanti passavano per la strada.
Con mente sveglia e attenta notò ogni cosa: il giardino delle rose, le voliere, le gabbie degli animali che rinchiudevano mammiferi di ogni specie, dalle scimmie alle cavie, il robusto edificio ligneo del laboratorio con le finestre sbarrate che si trovava nell'angolo nord-ovest del grande giardino... e lanciò occhiate indagatrici su ogni metro quadrato della proprietà.
Si preannunciava un articolo sensazionale, e il giovane sarebbe fuggito indenne se non fosse stato per i latrati di Dick, il gigantesco San Bernardo che era il preferito di Georgina.
Surama entrò subito in azione, e afferrò il giovane per la collottola prima che avesse il tempo di protestare: lo scrollò come un Terrier scrolla un topo, e lo trascinò fra gli alberi verso il cancello.
Né valsero a nulla le concitate spiegazioni, né le tremanti richieste di vedere il dottor Clarendon. Surama si limitò a ridere e continuò a trascinare via la sua vittima.
All'improvviso, il cronista si spaventò sul serio, e cominciò ad augurarsi, disperato, che quell'essere ultraterreno parlasse, se non altro per dimostrare che era di carne e di sangue e apparteneva davvero a questo pianeta.
Fu colto da una nausea terribile, e si sforzò di non guardare gli occhi nascosti nelle nere occhiaie vuote. Poco dopo sentì il cancello aprirsi, e si vide scaraventare fuori con violenza; un attimo dopo si ridestò bruscamente alla realtà di questa Terra, quando finì, bagnato e infangato, nel fosso che Clarendon aveva fatto scavare intorno al muro di cinta.
Lo spavento lasciò il posto al furore, quando udì sbattere il massiccio cancello; si alzò, e

agitò i pugni in direzione di quell'ingresso proibito. Poi, mentre si voltava per andarsene, sentì alle sue spalle un suono sommesso e, attraverso la porticina del cancello, avvertì lo sguardo degli occhi incassati di Surama e udì l'eco di un'agghiacciante risata gutturale.
Il giovanotto, convinto non del tutto a torto di essere stato trattato in modo indegno, decise di vendicarsi del responsabile dell'offesa. Preparò un'intervista fittizia con il dottor Clarendon, ambientandola nel laboratorio, e descrisse le sofferenze d'una dozzina di malati di febbre nera che la sua immaginazione dispose in file ordinate di letti.
Il suo colpo da maestro fu la descrizione di un malato che implorava un sorso d'acqua, mentre il dottore teneva un bicchiere pieno di liquido scintillante appena al di fuori della sua portata, cercando di accertare scientificamente l'effetto di un'emozione torturante sul corso della malattia.
L'invenzione era seguita da paragrafi di commenti insinuanti, in apparenza tanto rispettosi da risultare doppiamente maligni. Il dottor Clarendon, affermava l'articolo, era senza dubbio lo scienziato più grande e più impegnato nel mondo: ma la scienza mal si accorda con il bene individuale, e a nessuno farebbe piacere che i propri malanni venissero prolungati e aggravati solo per soddisfare un ricercatore in caccia di una verità astratta. La vita è troppo breve per queste cose.
L'articolo, nel complesso, era diabolicamente abile, e riuscì a scatenare l'indignazione di nove lettori su dieci nei confronti del dottor Clarendon e dei suoi presunti metodi. Altri giornali si affrettarono a riprenderne e ad ampliarne il contenuto, incominciando una serie di false interviste che presentavano tutta la gamma delle fantasie più denigratrici. Tuttavia, il dottore non si degnò mai di avanzare una smentita. Non aveva tempo da perdere con gli sciocchi e i bugiardi, e teneva pochissimo alla stima delle folle scervellate, che disprezzava.
Quando James Dalton telegrafò, esprimendo solidarietà e offrendo il suo aiuto, Clarendon rispose in modo molto secco. Non faceva caso all'abbaiare dei cani, e non poteva prendersi il disturbo di metter loro la museruola. E non avrebbe ringraziato chi si fosse intromesso in una faccenda da lui ritenuta indegna d'attenzione. Taciturno e sprezzante, continuò a svolgere il suo lavoro con tranquilla imparzialità.
Ma la scintilla accesa dal giovane cronista aveva ottenuto l'effetto desiderato. San Francisco impazzì di nuovo, e questa volta di rabbia, non solo di paura. L'equanimità di giudizio divenne un bene perduto e, anche se non si verificò un secondo esodo, si ebbe l'avvento del regno del vizio e della crudeltà nati dalla disperazione, che faceva pensare a fenomeni analoghi dei tempi delle pestilenze medievali. L'odio cresceva contro l'uomo che aveva scoperto la malattia e si sforzava di domarla, e il pubblico ebbro, impegnato a soffiare sul fuoco del risentimento, dimenticò i grandi servigi che aveva reso alla conoscenza. Nella sua cecità, la gente pareva odiare lui in persona, più del morbo che aveva investito la città spazzata dalla brezza e abitualmente salubre.
Poi il giovane cronista, giocando con l'incendio da lui stesso scatenato, vi aggiunse un tocco personale tutto suo. Ricordando l'umiliazione subìta ad opera del cadaverico assistente di laboratorio, preparò un articolo magistrale sulla casa del dottor Clarendon, mettendo in particolare risalto Surama, il cui aspetto, diceva, bastava a provocare ogni sorta di febbre anche nell'individuo più sano.
Cercò di fare apparire quello scheletro sghignazzante ridicolo e terribile insieme, e forse riuscì a realizzare meglio la seconda parte del suo proposito, perché si sentiva invadere dall'orrore ogni volta che ripensava al breve incontro con quell'essere. Raccolse tutte le dicerie che correvano sul conto di Surama, si sbizzarrì sull'inquietante profondità della sua

presunta erudizione, e accennò oscuramente che il dottor Clarendon lo aveva trovato in un regno sacrilego della segreta, antichissima Africa.
Georgina, che seguiva con attenzione i giornali, si sentì schiacciata e offesa dagli attacchi contro il fratello, ma James Dalton, che si recava spesso a trovarla, fece di tutto per confortarla. Lo fece con calore e sincerità, perché non desiderava soltanto consolare la donna amata, ma esprimere almeno in parte la reverenza che aveva sempre provato per il genio che era stato il migliore amico della sua gioventù. Disse a Georgina che la grandezza non sempre si salva dagli strali dell'invidia, e citò il lungo, triste elenco delle grandi menti schiacciate da piedi volgari. Quegli attacchi, osservò, costituivano la prova più certa della grandezza di Alfred.
«Ma feriscono egualmente», ribatté lei. «Soprattutto perché so che Alfred ne soffre moltissimo, per quanto si sforzi di mostrarsi indifferente.» Dalton le baciò la mano, nel modo che allora non era inconsueto tra la gente di buona educazione.
«E feriscono me mille volte di più, sapendo che fanno soffrire te ed Alf. Ma non pensarci, Georgie: staremo vicini e supereremo tutto questo.» Georgina prese a contare sempre di più sulla forza del Governatore che era stato il corteggiatore della sua giovinezza, e a confidargli le sue paure. Gli attacchi della stampa e l'epidemia non erano tutto. Anche in casa sua vi erano molte cose che non le piacevano. Surama, egualmente crudele verso gli uomini e le bestie, suscitava in lei una ripugnanza indicibile; e non poteva fare a meno di pensare che meditasse di fare del male ad Alfred.
Non le piacevano neppure i tibetani, e riteneva strano che Surama fosse in grado di parlare con loro. Alfred non voleva dirle chi o cosa fosse Surama, ma una volta aveva spiegato, con una certa esitazione, che era molto più vecchio di quanto si potesse credere comunemente, e che aveva appreso segreti e vissuto esperienze capaci di farne un prezioso collega per ogni scienziato alla ricerca dei misteri della natura.
Spinto dall'inquietudine di Georgina, Dalton prese a frequentare ancora più spesso casa Clarendon, benché si fosse accorto che la sua presenza non era gradita a Surama. L'ossuto sovrintendente del laboratorio aveva l'abitudine di scrutarlo in modo strano con quelle sue occhiaie spettrali ogni volta che lo faceva entrare, e spesso, dopo averlo fatto uscire e aver richiuso il cancello, ridacchiava in un modo che accapponava la pelle.
Il dottor Clarendon, intanto, pareva dimentico di tutto, tranne del lavoro a San Quentin, dove si recava ogni giorno con la sua lancia, accompagnato soltanto da Surama, che manovrava il timone mentre il dottore leggeva o confrontava gli appunti.
Dalton era lieto di quelle assenze regolari, perché gli offrivano continue occasioni di corteggiare Georgina. Quando si tratteneva più a lungo e si incontrava con Alfred, però, l'accoglienza di questi era sempre amichevole nonostante l'abituale riserbo. Con l'andar del tempo, il fidanzamento di James e Georgina divenne una cosa certa; e i due attendevano solo l'occasione favorevole per parlarne ad Alfred.
Il governatore, che metteva sempre l'anima in ciò che faceva ed era deciso a dimostrare la sua fedeltà protettrice, si diede da fare per mettere in buona luce il vecchio amico. La stampa e la burocrazia subirono la sua influenza: riuscì persino a interessare gli scienziati della Costa Orientale, molti dei quali si recarono in California per studiare l'epidemia e svolgere indagini sul vaccino febbrifugo che Clarendon andava rapidamente isolando e perfezionando.
Quei medici e biologi, però, non ottennero le informazioni che cercavano; e molti di loro se ne andarono con una pessima impressione. Alcuni prepararono articoli ostili a Clarendon,

accusandolo di avere una mentalità antiscientifica e di essere un cacciatore di gloria, e insinuarono che teneva segreti i suoi metodi soltanto per un desiderio poco professionale di ottenere vantaggi personali.
Altri, per fortuna, furono più magnanimi nei loro giudizi, e scrissero in toni entusiastici di Clarendon e del suo lavoro. Avevano visto i pazienti, e avevano potuto capire che teneva meravigliosamente a freno il temutissimo morbo.
Consideravano del tutto giustificabile il fatto che volesse tener segreta l'antitossina perché, diffusa in una forma non ancora perfezionata, avrebbe potuto fare più male che bene.
Clarendon, che molti di loro già conoscevano personalmente, li aveva colpiti più che mai, e non esitavano a paragonarlo a Jenner, Lister, Koch, Pasteur, Metchnikoff e ad altri genii che avevano dedicato la vita al servizio della patologia e dell'umanità. Dalton si premurava di tenere in serbo per Alfred tutte le riviste che parlavano bene di lui, e le portava di persona, per avere il pretesto d'incontrarsi con Georgina. Le riviste, tuttavia, non ottenevano altro effetto che un sorriso sprezzante; in genere, Clarendon le buttava a Surama, la cui risata profonda e inquietante pareva riecheggiare l'ironico divertimento del dottore.
Un lunedì sera, all'inizio di febbraio, Dalton si presentò con l'intenzione irrevocabile di chiedere a Clarendon la mano della sorella. Fu la stessa Georgina a farlo entrare e, mentre si avviavano verso la casa, il governatore si fermò ad accarezzare il grosso cane che era arrivato di corsa e gli aveva posato le zampe sul petto. Era Dick, il San Bernardo di Georgina, e Dalton si rallegrò nel constatare di avere l'affetto di una creatura tanto cara a lei.
Dick era euforico e felice, e quasi fece girare su se stesso il governatore con una pressione vigorosa, lanciando un rapido, sommesso latrato: poi si lanciò tra gli alberi, verso il laboratorio. Ma non scomparve; anzi, si fermò e si voltò a guardare, abbaiando di nuovo sommessamente, come se volesse invitare Dalton a seguirlo.
Georgina, obbedendo al capriccio scherzoso del suo gigantesco cagnone, accennò a James di andare a vedere cosa volesse; insieme lo seguirono lentamente, mentre l'animale trotterellava verso l'estremità del parco, dove il tetto del laboratorio spiccava contro le stelle, sopra l'alto muro.
Intorno agli orli delle tende scure filtrava la luce: quindi Alfred e Surama erano al lavoro.
All'improvviso, dall'interno, venne un suono fievole e smorzato, come il grido di un bambino... un'invocazione lamentosa.
«Mamma! Mamma!» Dick abbaiò e James e Georgina trasalirono. Ma poi la giovane donna sorrise, ricordando i pappagalli che Clarendon teneva sempre per i suoi esperimenti, e accarezzò la grossa testa di Dick, per perdonarlo di avere ingannato lei e Dalton, o forse per consolarlo di essersi ingannato lui stesso.
Mentre si avviavano verso la casa, Dalton parlò della sua decisione di discutere il loro fidanzamento con Alfred quella sera stessa, e Georgina non fece obiezioni. Sapeva che il fratello non si sarebbe rallegrato all'idea di perdere una compagna ed un'amministratrice devota, ma pensava che il suo affetto per lei non gli avrebbe permesso di porre ostacoli alla sua felicità.
Quella stessa sera, più tardi, Clarendon entrò in casa con passo scattante e un aspetto meno cupo del solito. Dalton, interpretando quell'euforia come un buon auspicio, si fece coraggio quando il dottore gli strinse la mano con un gioviale: «Ah, Jimmy, come va la politica?».
Guardò Georgina, che subito si assentò con una scusa, mentre i due uomini cominciavano a chiacchierare del più e del meno. Poco a poco, tra i ricordi della loro gioventù, Dalton

avanzò verso il suo scopo: e, alla fine, se ne uscì apertamente con la richiesta decisiva. «Alf, voglio sposare Georgina. Ci dai la tua benedizione?» Scrutando attento il vecchio amico, Dalton vide un'ombra oscurargli il viso. Gli occhi lampeggiarono per un attimo, poi si velarono in una calma forzata. La scienza, o l'egoismo, erano all'opera!
«Tu pretendi l'impossibile, James. Georgina non è più quella farfalla priva di scopo che era anni fa. Ha un posto al servizio della verità e dell'umanità, adesso, e quel posto è qui. Ha deciso di dedicare la vita al mio lavoro... alla casa che me lo rende possibile... e non c'è posto per la diserzione e per il capriccio personale.» Dalton attese, per vedere se aveva finito. Lo stesso fanatismo di un tempo, l'umanità contro l'individuo... E il dottore avrebbe lasciato che rovinasse l'esistenza di sua sorella! Poi cercò di rispondere.
«Stammi a sentire, Alf. Vuoi dire che proprio Georgina è tanto necessaria al tuo lavoro che devi farne una schiava e una martire? Abbi un po' di senso delle proporzioni, mio caro! Se si trattasse di Surama o di qualcun altro che si occupa dei tuoi esperimenti, sarebbe diverso; ma Georgina, in ultima analisi, per te è solo una governante. Ha promesso di diventare mia moglie e dice di amarmi. Hai il diritto di impedirle di vivere la vita che le spetta? Hai il diritto di...» «Basta così, James!» Il viso di Clarendon era pallido e duro. «Che io abbia o no il diritto di governare la mia famiglia è una faccenda che non riguarda un estraneo.» «Un estraneo...? Puoi dire una cosa simile a un uomo che...» Dalton si sentì soffocare, mentre la voce d'acciaio del dottore l'interrompeva di nuovo.
«Un estraneo alla mia famiglia, e d'ora innanzi estraneo anche alla mia casa. Dalton, la tua presunzione si è spinta troppo oltre! Buonanotte, governatore!» E Clarendon uscì dalla stanza senza neppure tendergli la mano.
Dalton esitò per un attimo, senza sapere che fare, quando entrò Georgina. L'espressione del suo viso mostrava che avrebbe parlato con il fratello, e Dalton le prese le mani, di slancio. «Ebbene, Georgie, che ne dici? Temo che dovrai scegliere tra Alf e me. Sai quello che provo... sai quello che ho provato tanto tempo fa... quando era tuo padre ad osteggiarmi. Qual è la tua risposta, questa volta?» Attese: lei rispose, lentamente: «James, caro, credi che io ti ami?».
Dalton annuì, e le strinse le mani più forte.
«Allora, se anche tu mi ami, aspetta ancora un po'. Non pensare alla scortesia di Alf. Bisogna compatirlo. Non posso dirti tutto ora, ma sai quanto sono preoccupata... la tensione del suo lavoro, le critiche, le occhiate e le risate di Surama, quell'essere orribile! Ho paura che Alf crolli... è più teso di quanto possa apparire a chi non è della famiglia. Io me ne accorgo, perché l'ho osservato per tutta la vita. Sta cambiando... si piega lentamente sotto il suo fardello... e si mostra ancora più brusco per nasconderlo. Capisci ciò che voglio dire, vero, caro?» S'interruppe, e Dalton annuì di nuovo, stringendosi al petto una mano di lei. Poi Georgina concluse.
«Perciò, caro, promettimi di avere pazienza. Devo restargli accanto: lo devo! Lo devo!» Dalton non parlò per qualche istante, ma piegò il capo quasi in atto di reverenza. Quella donna aveva uno spirito cristiano quale non aveva mai pensato che alcuno possedesse: e di fronte a tanto amore e devozione, non poteva insistere.
Le parole di rammarico e di commiato furono brevi; e James, gli occhi azzurri inumiditi dalle lacrime, scorse appena lo scheletrico factotum quando gli venne aperto il cancello. Ma quando questo sbatté alle sue spalle, udì la risata agghiacciante che ormai riconosceva benissimo, e capì che Surama era là... Surama, che Georgina aveva definito il genio malefico del fratello. Allontanandosi con passo fermo, Dalton si ripromise di stare in

guardia, e d'intervenire al primo accenno di guai.
Intanto San Francisco, dove l'epidemia era ancora sulla bocca di tutti, ribolliva di ostilità nei confronti di Clarendon. In effetti, i casi all'esterno del penitenziario erano pochissimi, circoscritti quasi esclusivamente all'elemento messicano, i cui quartieri privi di impianti igienici erano una fonte continua di malattie d'ogni genere. Ma i politicanti e l'opinione pubblica non avevano bisogno d'altro per confermare gli attacchi sferrati dai nemici del dottore.
Poiché Dalton era irremovibile nel sostenere Clarendon, i malcontenti, i baroni della medicina ed i loro seguaci, rivolsero l'attenzione alla legislatura dello Stato; radunarono con grande abilità gli anti-clarendonisti ed i vecchi nemici del governatore, e si accinsero a varare una legge, con una maggioranza a prova di veto, per trasferire il diritto di nominare i funzionari di alcune istituzioni non molto importanti, dal governatore, ai vari consigli d'amministrazione e alle varie commissioni competenti.
Nessuno si mostrò più attivo, nel propugnare questa nuova disposizione, del primo assistente di Clarendon, il dottor Jones. Era stato fin dall'inizio geloso del suo superiore, e adesso aveva l'occasione di modificare la situazione a suo piacere. Ringraziò il destino di essere parente del presidente del consiglio d'amministrazione del carcere: un fatto, questo, al quale già doveva il posto.
Se fosse stata approvata, la nuova legge avrebbe significato certamente l'allontanamento di Clarendon e la sua nomina a direttore del servizio medico del penitenziario; quindi, memore dei propri interessi, si diede parecchio da fare.
Jones era tutto ciò che Clarendon non era: un politicante nato ed un opportunista servile che pensava prima alla carriera e poi alla scienza. Era povero e aspirava ad un incarico ben retribuito, in contrasto con il ricco, indipendente scienziato che voleva soppiantare. Con l'astuzia e la perseveranza di un ratto si preoccupava di minare il terreno sotto ai piedi del grande biologo, e un giorno ebbe la gioia di apprendere che la legge era stata approvata. D'ora innanzi il governatore non poteva più decidere delle nomine nelle istituzioni dello Stato, e la direzione medica di San Quentin era a disposizione del consiglio d'amministrazione del penitenziario.
Clarendon non si accorse neppure di quel trambusto legislativo. Assorto completamente nei problemi dell'amministrazione e della ricerca, non si rese conto del tradimento di «quell'asino di Jones» che gli lavorava a fianco, né dei pettegolezzi dei dipendenti del direttore del carcere.
Non aveva mai letto i giornali in vita sua e, allontanando Dalton dalla propria casa, aveva reciso l'ultimo vero legame con il mondo esterno. Con l'ingenuità del recluso, non aveva mai considerato malsicura la propria posizione. Data la lealtà di Dalton, capace di perdonare anche i torti più gravi, come aveva dimostrato il suo comportamento nei confronti del vecchio Clarendon che gli aveva rovinato il padre, la possibilità che il governatore lo licenziasse era, naturalmente, fuori questione; e l'ignoranza politica del dottore era tale che non poteva prevedere un improvviso gioco di potere capace di mettere la sua sorte in mani ben diverse.
Perciò, si limitò a sorridere soddisfatto quando Dalton partì per Sacramento, convinto che il suo posto a San Quentin, e il posto di Georgina in casa sua, fossero egualmente al sicuro da ogni fastidio. Era abituato ad avere ciò che voleva, e credeva che la fortuna continuasse a sorridergli.
Nella prima settimana di marzo, un paio di giorni dopo l'entrata in vigore della nuova legge,

il presidente del consiglio di amministrazione del penitenziario fece una visita a San Quentin. Clarendon era fuori, ma il dottor Jones fu lieto di mostrare all'illustre visitatore, che tra l'altro era suo zio, la grande infermeria, compreso il reparto della febbre nera reso tanto famoso dalla stampa e dal panico.
Ormai convertito, contro la propria volontà, alla teoria di Clarendon secondo la quale la febbre non era contagiosa, Jones assicurò sorridendo allo zio che non c'era nulla da temere, e lo invitò ad osservare da vicino i pazienti... soprattutto un orrido scheletro che era stato un gigante vigoroso e che, insinuò, stava morendo lentamente tra atroci sofferenze perché Clarendon rifiutava di somministrargli il rimedio adatto.
«Vuoi dire», esclamò il presidente, «che il dottor Clarendon rifiuta di dare a quest'uomo ciò che potrebbe salvargli la vita?» «Precisamente», scattò il dottor Jones, interrompendosi quando la porta si aprì ed entrò Clarendon. Questi gli rivolse un freddo cenno di saluto e squadrò con disapprovazione il visitatore, che non conosceva.
«Dottor Jones, pensavo sapesse che questo paziente non deve essere disturbato per nessun motivo. E non le ho detto che i visitatori non sono ammessi, se non con un permesso speciale?» Ma il presidente l'interruppe, prima ancora che il nipote avesse il tempo di presentarlo.
«Mi scusi, dottor Clarendon, ma è vero che rifiuta di dare a quest'uomo la medicina che potrebbe salvarlo?» Clarendon lo fissò gelido e ribatté con voce d'acciaio.
«È una domanda impertinente, signore. Il responsabile, qui sono io, e non sono ammessi visitatori. La prego di andarsene immediatamente.» Il presidente, solleticato nel suo senso drammatico, rispose con pomposità e alterigia superiore al necessario.
«Si sbaglia, signore! Qui comando io, non lei. Lei sta parlando al presidente del consiglio di amministrazione del penitenziario. Devo aggiungere che considero la sua attività una minaccia per la salute dei detenuti, e devo chiederle di rassegnare le dimissioni. Quindi il responsabile sarà il dottor Jones e, se desidera rimanere fino al congedo ufficiale, dovrà prendere ordini da lui.» Era il grande momento di Wilfred Jones. La vita non gli aveva mai dato una simile soddisfazione, e non dobbiamo serbargli rancore. In fondo era un uomo più meschino che malvagio, e aveva semplicemente obbedito al codice dei meschini, pensando esclusivamente a se stesso. Clarendon rimase immobile, fissando il suo interlocutore come se lo ritenesse impazzito; ma, un attimo dopo, l'espressione di trionfo sul viso del dottor Jones lo convinse che era accaduto davvero qualcosa d'importante. Replicò con gelida cortesia.
«Senza dubbio lei è quel che dice di essere, signore. Ma purtroppo sono stato nominato dal governatore, e perciò lui soltanto può revocare la nomina.» Il presidente e il nipote lo guardarono perplessi, perché non immaginavano fino a che punto potesse arrivare l'ignoranza per certe cose. Poi il più anziano dei due, rendendosi conto della situazione, si spiegò meglio.
«Se avessi scoperto che i rapporti erano ingiusti nei suoi confronti», concluse, «avrei rinunciato ad agire; ma il caso di questo poveraccio ed i suoi modi arroganti non mi lasciano scelta. Quindi...» Ma il dottor Clarendon l'interruppe con un tono tagliente come un rasoio.
«Quindi, io sono attualmente il direttore responsabile, e l'invito a uscire immediatamente di qui.» Il presidente avvampò ed esplose.
«Stia a sentire, signore, con chi crede di parlare? La farò buttar fuori... maledetta la sua impertinenza!» Ebbe a malapena il tempo di terminare la frase. Trasformato dall'insulto in un'improvvisa dinamo d'odio, l'esile scienziato si avventò a pugni stretti, in uno scoppio di

forza preternaturale di cui nessuno lo avrebbe ritenuto capace. E se la forza era preternaturale, l'esattezza della mira non fu da meno, perché neppure un campione del ring avrebbe potuto ottenere un simile risultato.
I due uomini, il presidente e il dottor Jones, vennero centrati in pieno: uno in viso, l'altro al mento. Caddero come alberi abbattuti e rimasero immobili, svenuti sul pavimento, mentre Clarendon, di nuovo lucido e perfettamente padrone di sé, prese cappello e bastone e uscì, raggiungendo Surama a bordo della lancia.
Solo quando l'imbarcazione si mise in moto, sfogò a parole la rabbia spaventosa che lo divorava. Poi, col volto contratto, lanciò imprecazioni alle stelle ed agli abissi al di là delle stelle; tanto che persino Surama rabbrividì, fece un segno antico che nessun libro di storia registra, e si dimenticò di ridacchiare.
Georgina cercò di placare il dolore del fratello. Clarendon era tornato a casa esausto mentalmente e fisicamente, e si era buttato sul divano della biblioteca; e, in quella stanza tetra, poco a poco, la fedele sorella era riuscita a strappargli la notizia quasi incredibile. Lo confortò con tenera spontaneità, e gli disse che gli attacchi, le persecuzioni e il licenziamento, costituivano un tributo inconsapevole alla sua grandezza.
Lui aveva cercato di coltivare l'indifferenza che la sorella gli consigliava, e forse ci sarebbe riuscito se fosse stata in gioco soltanto la sua dignità personale. Ma la perdita di quella grande occasione scientifica gli era insopportabile; sospirando, ripeté che altri tre mesi di studi nel penitenziario gli avrebbero fatto scoprire, finalmente, il bacillo che avrebbe relegato per sempre la febbre tra i ricordi del passato.
Allora Georgina cercò di rincuorarlo in altro modo, e gli disse che, sicuramente, il consiglio d'amministrazione del carcere lo avrebbe mandato a cercare di nuovo se la febbre non fosse cessata, o se anzi si fosse aggravata. Ma neppure questo servì a qualcosa, e Clarendon rispose soltanto con una serie di brevi frasi amare, ironiche, quasi prive di senso, il cui tono dimostrava quanto fosse sconvolto dalla disperazione e dal risentimento.
«Cessare? Aggravarsi? Oh, cesserà, certamente! Almeno, penseranno che sia cessata! Penseranno qualunque cosa, accada quello che accada. Gli occhi ignoranti non vedono niente, ed i confusionari non saranno mai in grado di scoprire nulla di nuovo. La scienza non mostra mai il suo vero volto a gente del genere. E dicono di essere medici! E, soprattutto, pensa che la responsabilità viene affidata a quell'asino di Jones!» S'interruppe con una rapida smorfia e scoppiò in una risata così demoniaca che Georgina rabbrividì.
I giorni che seguirono furono molto tristi in casa Clarendon. La depressione, triste e inconsolabile, si era impadronita della mente di solito instancabile del dottore; avrebbe persino rifiutato di mangiare, se Georgina non l'avesse costretto.
Il grosso quaderno di appunti stava chiuso sul tavolo della biblioteca, e la piccola siringa d'oro del siero antifebbre – una sua invenzione, con un serbatoio fissato a un cerchio d'oro, ed un meccanismo a pressione – giaceva oziosa nel piccolo astuccio di pelle lì accanto. Il vigore, l'ambizione, la passione per lo studio e per l'osservazione, sembravano spenti dentro di lui: non s'informava neppure del laboratorio, dove centinaia di culture di germi lo attendevano in file ordinate di provette.
Gli innumerevoli animali destinati agli esperimenti giocavano, vivaci e ben nutriti, nel sole primaverile; e quando Georgina passeggiava attraverso il giardino delle rose e si avviava verso le gabbie, provava un senso stranamente incongruo di felicità. Ma sapeva che quella gioia era tragicamente transitoria, perché presto l'inizio di una nuova ricerca avrebbe fatto di quelle creature altrettante vittime involontarie della scienza.

Sapendo questo, scorgeva una specie di compensazione nell'inazione del fratello, e lo incoraggiava a proseguire un riposo di cui «aveva tanto bisogno». Gli otto servi tibetani si aggiravano senza far rumore, tutti impeccabili ed efficienti come al solito; e Georgina si preoccupava di far sì che l'andamento ordinato della casa non risentisse dell'assenza del padrone.
Accantonati lo studio e le ambizioni colossali in un'indifferenza casalinga, in pantofole e veste da camera, Clarendon era contento che Georgina lo trattasse come un bambino. Accettava le sue premure materne con un sorriso lento e triste, e obbediva sempre ai suoi ordini e ai suoi consigli.
Una specie di fievole, malinconica felicità, si affermò nel languore di quei giorni, e l'unica nota stridente era costituita da Surama. Era veramente desolato, e guardava spesso con occhi cupi e risentiti la serenità solare del viso di Georgina. La sua unica gioia era stata il tumulto degli esperimenti, e sentiva la mancanza della routine che gli faceva afferrare gli animali predestinati, trasportarli al laboratorio stretti tra gli artigli, e osservarli con uno sguardo ardente e risate maligne mentre piombavano gradualmente nell'ultimo coma, gli occhi spalancati e cerchiati di rosso, la lingua gonfia penzolante dalla bocca coperta di schiuma. Adesso sembrava spinto alla disperazione, alla vista degli animali spensierati nelle gabbie, e spesso andava a chiedere a Clarendon se aveva qualche ordine da dargli. Trovava il dottore apatico, non disposto a riprendere il lavoro, e se ne andava borbottando sottovoce e lanciando occhiate malevole a tutti; scendeva a passi felpati nel suo alloggio, situato nella cantina, e talvolta si udiva la sua voce salire in ritmi profondi e smorzati di stranezza blasfema, di inquietanti suggestioni rituali.
Tutto questo logorava i nervi di Georgina, ma non quanto la continua stanchezza del fratello. Il protrarsi di quello stato la preoccupava, e a poco a poco perdette quell'aria gaia che aveva tanto irritato Surama. Poiché anche lei era esperta in medicina, si rendeva conto che le condizioni del fratello erano insoddisfacenti dal punto di vista psichiatrico; e adesso aveva paura di quell'assenza di interessi e di attività quanto prima aveva temuto lo zelo fanatico e gli studi troppo intensi. Quella malinconia stava forse per trasformare un uomo geniale in un innocuo imbecille?
Verso la fine di maggio, si produsse un cambiamento improvviso. Georgina ricordò sempre i minimi particolari di quella trasformazione, anche i più banali, come la cassetta consegnata a Surama il giorno innanzi, che recava il timbro postale di Algeri ed esalava un odore sgradevole; e l'improvviso temporale, così insolito in California, che era scoppiato quella notte, mentre Surama cantilenava i suoi rituali, chiuso in cantina, con una tonante voce di petto, più alta e più intensa che mai.
Era una giornata di sole, e Georgina era stata in giardino a cogliere fiori per la sala da pranzo. Rientrando in casa, scorse il fratello in biblioteca, vestito di tutto punto e seduto al tavolo: consultava gli appunti del suo grosso scartafaccio, e altri ne aggiungeva con tratti di penna vivaci e sicuri. Era attento e pieno di vita, e vi era una soddisfacente agilità nei movimenti, quando di tanto in tanto voltava pagina, o si tendeva a prendere un libro posato in un angolo del grande tavolo. Sollevata e felice, Georgina si affrettò a posare i fiori in sala da pranzo e ritornò; ma, quando rientrò nella biblioteca, suo fratello se n'era andato. Naturalmente, capì che doveva essere all'opera nel laboratorio, e si rallegrò al pensiero che fosse ritornato normale. Pensò che sarebbe stato inutile attenderlo per pranzare, e mangiò da sola facendo tenere in caldo qualcosa, caso mai Clarendon fosse rientrato all'improvviso. Ma il medico non venne. Stava recuperando il tempo perduto, ed era ancora chiuso nel

grande, robusto edificio di legno del laboratorio, quando lei uscì a passeggiare tra i rosai. Mentre passava tra i fiori olezzanti, notò Surama che prendeva alcuni animali per gli esperimenti. Si augurò di vederlo il meno possibile, perché la faceva sempre rabbrividire, ed era divenuta particolarmente sensibile alla sua vicinanza. Surama non si metteva mai il cappello quando si aggirava nel parco, e la sua testa calva accentuava orribilmente quell'aspetto di scheletro.
Georgina udì una risata sommessa, mentre l'uomo prendeva dalla gabbia appoggiata al muro una scimmietta e la portava nel laboratorio: le lunghe dita ossute premevano crudelmente contro i fianchi pelosi della bestiola, facendola gridare d'angoscia e di paura. Quella vista rattristò Georgina, e l'indusse a interrompere la passeggiata. Il suo animo si ribellava all'ascendente che quell'individuo aveva acquisito su suo fratello; pensò, amaramente, che tra padrone e servitore si era ormai quasi compiuto uno scambio di ruoli.
Venne la notte, e Clarendon non era ancora rientrato in casa. Georgina concluse che doveva essere assorto in uno di quei lunghissimi esperimenti che gli facevano dimenticare il trascorrere del tempo. Le dispiaceva andare a dormire senza aver potuto parlare con il fratello di quell'improvvisa guarigione; ma poi si rese conto che sarebbe stato inutile attenderlo, gli scrisse un gaio biglietto che mise bene in vista sul tavolo della biblioteca, e poi si decise ad andare a letto.
Non si era ancora addormentata, quando sentì il portoncino aprirsi e richiudersi. Dunque, Alf non aveva lavorato per tutta la notte! Decisa a indurre il fratello a mangiare qualcosa, si alzò, infilò la vestaglia, e scese per andare in biblioteca, ma si fermò quando udì un suono di voci provenire dalla porta socchiusa. Clarendon e Surama stavano parlando, e Georgina attese che l'addetto al laboratorio se ne andasse.
Ma Surama non sembrava intenzionato a uscire: anzi, il tono accalorato della conversazione pareva preannunciare che sarebbe andata per le lunghe. Sebbene non avesse avuto intenzione di origliare, Georgina non poté fare a meno di udire qualche frase, di tanto in tanto, e si accorse di qualcosa di sinistro che l'atterriva, anche se non le risultava molto chiaro. La voce del fratello, nervosa e incisiva, incatenava la sua attenzione con inquietante persistenza.
«E del resto», stava dicendo, «non abbiamo abbastanza animali per un'altra giornata, e sai quant'è difficile procurarsene una scorta sufficiente senza preavviso. Mi sembra una sciocchezza sprecare tempo e fatica su simile robaccia, quando con un po' d'impegno potremmo procurarci soggetti umani.» Georgina si sentì sconvolgere dalle possibili implicazioni di quelle parole, e si afferrò all'attaccapanni dell'atrio per non cadere. Surama stava rispondendo con quel tono profondo e cavernoso che pareva echeggiare della malvagità di mille epoche e di mille pianeti.
«Calma, calma... sei precipitoso e impaziente come un bambino! Tu affretti troppo le cose! Quando si è vissuto a lungo come me, e una vita intera sembra un'ora soltanto, non ci si preoccupa più di un giorno, di una settimana o di un mese! Lavori troppo in fretta. Nelle gabbie ci sono soggetti per un'altra settimana, se procedi con un ritmo ragionevole. Potresti anzi cominciare con il materiale più vecchio, se non esagerassi.» «Tu non badare alla mia fretta!» La risposta risuonò secca. «Ho i miei metodi. Non voglio adoperare il nostro materiale se posso farne a meno: li preferisco come sono. E tu faresti bene ad essere prudente con loro... sai che quei cani infidi sono armati di coltello.» Si udì la risata profonda di Surama.
«Non preoccupartene. Quei bruti mangiano, no? Bene, posso procurartene uno, quando

vuoi. Ma vacci piano... adesso che il bambino se n'è andato, ne sono rimasti solo otto, e dal momento che hai perduto San Quentin, ti sarà difficile procurartene altri all'ingrosso. Ti consiglio di cominciare da Tsanpo... è quello che ti serve meno, e...» Georgina non ascoltò altro. Trafitta da una paura orrenda suscitata da quelle parole, per poco non svenne, e riuscì a fatica a trascinarsi su per la scala, e a rientrare in camera sua.
Cosa stava complottando quel mostro malvagio di Surama? Dove voleva trascinare suo fratello? Quale realtà agghiacciante si celava dietro le sue parole enigmatiche? Mille fantasmi tenebrosi e ossessivi danzavano davanti ai suoi occhi; si gettò sul letto, senza speranza di addormentarsi. Un pensiero soprattutto spiccava in orrido rilievo, e Georgina stentò a trattenere un grido, mentre le si insinuava nel cervello con forza rinnovata.
Poi la natura, pietosamente, intervenne. Chiuse gli occhi perdendo i sensi, e non si ridestò fino alla mattina dopo; e nessun incubo nuovo venne ad aggiungersi a quello suscitato dalle parole udite la sera prima.
Il sole del mattino allentò un poco la tensione. Ciò che accade nella notte quando si è stanchi, spesso giunge alla coscienza in forma alterata, e Georgina pensò che il suo cervello doveva avere attribuito strani significati ad una normale conversazione scientifica. Immaginare che suo fratello, unico figlio maschio della dolcissima Frances Schuyler Clarendon, fosse colpevole di sacrifici sanguinosi in nome della scienza, sarebbe stato mostrarsi ingiusta con il loro sangue, e Georgina decise di non accennare neppure a quello che la sera precedente aveva udito, perché Alfred non deridesse le sue supposizioni fantastiche.
Quando scese a colazione, vide che Clarendon se ne era già andato, e le dispiacque che anche quella mattina non le si offrisse la possibilità di congratularsi per la ripresa dell'attività. Fece colazione in silenzio, servita da Margarita, la cuoca messicana sorda; lesse il giornale del mattino e poi sedette a ricamare accanto alla finestra del salotto, che dava sul grande giardino.
Fuori regnava il silenzio. Si accorse che tutte le gabbie degli animali erano vuote. La scienza era stata servita, e la fossa di calce viva racchiudeva quanto restava di quegli esseri un tempo tanto graziosi e vivaci. Quella strage l'aveva sempre rattristata, ma non si era mai lamentata, perché sapeva che era per il bene dell'umanità. Essere sorella di uno scienziato, si diceva, era come essere sorella di un soldato che uccide per salvare i compatrioti dai nemici.
Dopo pranzo, Georgina tornò a sedersi accanto alla finestra; stava ricamando già da un po' di tempo, quando un colpo di pistola echeggiò in giardino. Guardò fuori, impaurita. Non lontano dal laboratorio, scorse l'orrida figura di Surama, con una pistola in pugno, la faccia di teschio stravolta in un'espressione strana, mentre ridacchiava fissando una figura contorta, vestita di seta nera, che impugnava un lungo coltello tibetano. Era Tsanpo, il servitore e, quando riconobbe quel viso contratto, Georgina ricordò con orrore ciò che aveva udito la notte precedente. Il sole lampeggiò sulla lama lucida, e all'improvviso la pistola di Surama sparò un altro colpo. Questa volta il coltello schizzò via dalla mano del mongolo, e Surama fissò avidamente la sua preda tremante e sbigottita.
Poi Tsanpo, lanciando un'occhiata alla propria mano illesa ed al coltello caduto a terra, balzò agilmente allontanandosi dall'altro che avanzava furtivo, e si lanciò verso la casa. Ma Surama era troppo svelto: con un unico salto lo raggiunse, e gli afferrò la spalla, quasi stritolandola.
Per un attimo il tibetano cercò di lottare, ma Surama lo sollevò per la collottola come un

animale, e lo portò verso il laboratorio. Georgina lo udì ridacchiare e irridere l'uomo nella sua lingua, poi vide la faccia gialla della vittima fremere e torcersi per lo spavento. Allora comprese, contro la propria volontà, ciò che stava accadendo: un grande orrore l'invase, e svenne per la seconda volta in ventiquattro ore.
Quando riacquistò conoscenza, la stanza era invasa dalla luce dorata del tardo pomeriggio. Georgina, perduta nelle nebbie del dubbio, raccolse il cestino da lavoro ed il suo contenuto, che erano caduti a terra; poi si convinse che la scena cui aveva assistito doveva essere stata tragicamente reale. Le sue paure peggiori, erano orribili verità. La sua esperienza non poteva suggerirle cosa fare; era vagamente sollevata dal fatto che suo fratello non fosse comparso. Doveva parlargli, ma non subito. Non poteva parlare con nessuno, in quel momento. Tremando al pensiero delle cose orribili che accadevano dietro le finestre sbarrate del laboratorio, si buttò sul letto e trascorse una lunga notte di insonnia torturante.
Quando si alzò, sconvolta, il giorno seguente, Georgina vide per la prima volta il fratello dopo la guarigione. Si aggirava indaffarato dalla casa al laboratorio, e non prestava attenzione ad altro che al suo lavoro. Non c'era possibilità di affrontare il temuto colloquio, e Clarendon non notò neppure l'aria esausta della sorella e i suoi modi esitanti.
Quella sera, Georgina sentì che Alfred era in biblioteca e parlava da solo. Era molto insolito, e comprese che suo fratello era in preda ad una grande tensione, capace forse di riprecipitarlo nell'apatia. Entrò, e si sforzò di calmarlo, senza alludere ad argomenti preoccupanti, e lo costrinse a bere una tazza di brodo ristoratore. Poi gli chiese dolcemente cosa lo angosciasse, e attese ansiosa la risposta, sperando di sentirsi dire che era inorridito e infuriato per il modo in cui Surama aveva trattato lo sventurato tibetano.
Clarendon rispose con una sfumatura di impazienza.
«Che cosa mi angoscia? Mio Dio, Georgina, che cosa non mi angoscia? Guarda le gabbie e capirai! Vuote completamente... non è rimasto un solo maledetto esemplare: e tutta una serie delle culture batteriche più importanti è in incubazione, senza una sola possibilità che ne esca qualcosa di buono! Parecchi giorni di lavoro sprecati... l'intero programma in regresso... c'è di che impazzire! Come riuscirò a combinare qualcosa se non trovo soggetti decenti?» Georgina gli accarezzò la fronte.
«Dovresti riposare un po', caro.» Clarendon si scostò.
«Riposare! Questa è buona! Buona davvero! Che altro ho fatto se non riposare, vegetare e guardare nel vuoto, durante gli ultimi cinquanta o cento o mille anni? Non appena sono riuscito a scrollarmi di dosso la nebbia, sono rimasto a corto di materiale... e adesso mi dici di ripiombare nella stupidità! Dio! E intanto, probabilmente, qualche furbo ladro sta lavorando sui miei dati e si accinge a battermi sul tempo, arrogandosi tutto il merito. Perderò per un'incollatura... la spunterà qualche sciocco che dispone dei soggetti adatti, quando sarebbe bastata ancora una settimana di lavoro con mezzi appena adeguati per darmi la vittoria!» La sua voce si levò querula, con una sfumatura d'angoscia mentale che inquietò Georgina. Rispose sottovoce, dolcemente, ma non tanto da far sospettare che stesse cercando di calmare uno psicopatico.
«Ma ti stai uccidendo con queste preoccupazioni... e se muori, come farai a completare la tua opera?» Clarendon le rivolse un sorriso che era quasi una smorfia.
«Credo che una settimana od un mese... non mi occorre di più... non basterà a finirmi; e inoltre, non importa ciò che sarà di me o di qualunque altro individuo. Bisogna servire la scienza... la scienza... la causa austera della conoscenza umana. Io sono come le scimmie, gli uccelli e le cavie che adopero... solo un ingranaggio della macchina, da usare a vantaggio

di tutto il complesso. Dovevano essere uccisi, forse dovrò essere ucciso anch'io... e con questo? La causa che serviamo non merita forse questo e altro?» Georgina sospirò. Per un attimo si chiese se, in fondo, quella strage incessante fosse davvero giustificata.
«Ma sei assolutamente certo che la tua scoperta sarà per l'umanità un bene tale da compensare questi sacrifici?» Gli occhi di Clarendon lampeggiarono pericolosamente.
«L'umanità! E che cos'è l'umanità? La scienza! Sciocchi! Sempre e solo individui! L'umanità va bene per i predicatori... per loro significa folle di ciechi creduloni. L'umanità va bene per i ricchi avidi: a loro parla di dollari e di cents. L'umanità va bene per i politicanti: per loro significa un potere collettivo da usare per il proprio tornaconto. Che cos'è l'umanità? Niente! Grazie a Dio questa rozza illusione non è durata! Un uomo veramente adulto adopera la verità... la conoscenza... la scienza... la luce... strappare il velo e sconfiggere le ombre. La conoscenza, il Grande Moloch! C'è morte nei nostri riti. Dobbiamo uccidere, sezionare, distruggere... tutto per amore della scoperta... il culto della luce ineffabile. La dea Scienza lo esige. Sperimentiamo un veleno dubbio uccidendo. In quale altro modo potremmo farlo? Non si può pensare all'individuo... solo alla conoscenza... bisogna conoscere l'effetto.» La voce si spense in uno sfinimento temporaneo, e Georgina rabbrividì lievemente.
Clarendon sghignazzò sardonico, suscitando sensazioni bizzarre e inquiete nella mente della sorella.
«Orribile! Pensi che quanto ho detto sia orribile? Dovresti sentire Surama! I sacerdoti dell'Atlantide conoscevano cose che ti farebbero morire di spavento se solo vi sentissi accennare. La conoscenza era conoscenza già centomila anni fa, quando i nostri antenati si aggiravano per l'Asia, come esseri scimmieschi incapaci di parlare! Ne sanno qualcosa nella regione dell'Hoggar... corrono certe dicerie nell'interno del Tibet... e una volta, in Cina, ho udito un vecchio invocare Yog-Sothoth...» Impallidì, e tracciò nell'aria un segno curioso con l'indice proteso. Georgina si sentiva sempre più atterrita; ma si calmò un poco quando il discorso del fratello assunse toni meno fantastici.
«Sì, può essere orribile, ma è anche splendido. La ricerca della conoscenza, voglio dire. Certo, non si può concedere nulla al sentimentalismo. Forse la natura non uccide continuamente, spietatamente? E soltanto gli sciocchi inorridiscono di quella lotta. Le uccisioni sono necessarie. Sono la gloria della scienza. Ci servono per imparare, e non possiamo sacrificare la scoperta al sentimento. I sentimentali si oppongono alla vaccinazione! Temono che uccida il bambino. E con questo? In quale altro modo possiamo scoprire le leggi di quel morbo? Tu sei la sorella d'uno scienziato, e non dovresti abbandondonarti al sentimentalismo. Dovresti aiutarmi nel mio lavoro, invece d'intralciarlo!» «Ma, Alf», protestò Georgina, «non ho affatto l'intenzione di intralciarlo! Non ho sempre cercato di aiutarti come ho potuto? Mi considero ignorante, e non posso darti una collaborazione attiva; ma almeno sono fiera di te... fiera per me stessa e per la famiglia, e ho sempre cercato di spianarti la strada. Molte volte tu stesso l'hai riconosciuto.» Clarendon la fissò intento.
«Sì», disse nervosamente, mentre si alzava e usciva dalla stanza. «Hai ragione. Hai sempre cercato di aiutarmi. Forse avrai la possibilità di aiutarmi ancora.» Quando lo vide uscire dalla porta principale, Georgina lo seguì in giardino. A una certa distanza, una lanterna brillava tra gli alberi e, quando si avvicinarono, videro Surama chino su un grosso oggetto steso al suolo. Clarendon brontolò sottovoce ma, quando Georgina vide di che si trattava, accorse con un grido. Era Dick, il grosso San Bernardo, disteso immobile, con gli occhi

arrossati e la lingua penzoloni.
«È malato, Alf!», gridò. «Fai qualcosa per lui, presto!» Il dottore guardò Surama, che mormorò qualcosa in una lingua ignota a Georgina.
«Portalo in laboratorio», ordinò Clarendon. «Temo che Dick abbia preso la febbre.» Surama sollevò il cane come il giorno innanzi aveva sollevato il povero Tsanpo e lo portò in silenzio nell'edificio presso il muro. Questa volta non ridacchiò, ma sbirciò Georgina con autentica ansietà. Lei ebbe quasi l'impressione che Surama stesse chiedendo al dottore di salvare il cane.
Clarendon, però, non lo seguì. Restò immobile per un momento, poi si portò lentamente verso casa. Sbigottita da quella insensibilità, Georgina cominciò a supplicarlo di aiutare Dick, ma fu tutto inutile. Senza prestare la minima attenzione a quelle preghiere, l'uomo andò in biblioteca e cominciò a leggere un vecchio, grosso volume che stava aperto e appoggiato sul tavolo. Lei gli posò una mano sulla spalla, ma Clarendon non parlò e non girò il capo. Continuò a leggere e Georgina, sbirciando incuriosita sopra la sua spalla, si chiese in quale strano alfabeto fosse scritto quel tomo dalle borchie d'ottone.
Un quarto d'ora dopo, sola nell'oscurità del grande salotto, Georgina prese una decisione. Qualcosa non andava: che cosa e fino a qual punto non osava immaginare. Era venuto il momento di chiamare in suo aiuto una volontà più forte. Naturamente era James. Era un uomo energico e capace, e l'affetto che provava per lei gli avrebbe insegnato la via giusta. Conosceva Alf da sempre, e avrebbe capito.
Benché in ritardo, Georgina s'era decisa ad agire. Al di là dell'atrio, in biblioteca, la luce era ancora accesa; guardò tristemente oltre la porta, mentre calzava un cappello, senza far rumore, e usciva di casa.
Da quella casa tetra c'era solo un breve tratto prima di arrivare a Jackson Street. Ebbe la fortuna di trovare una carrozza che la portò all'ufficio telegrafico della Western Union. Scrisse un messaggio per James Dalton, a Sacramento, pregandolo di venire subito a San Francisco, per una questione della massima importanza.
Dalton rimase molto perplesso quando ricevette il messaggio di Georgina. Non aveva più avuto notizie dai Clarendon dopo quella tempestosa sera di febbraio, quando Alfred gli aveva detto che era un estraneo. A sua volta, si era astenuto dal comunicare, anche quando aveva provato l'impulso di esprimere al dottore la sua solidarietà, dopo l'estromissione da San Quentin. Aveva fatto di tutto per sventare i piani dei politicanti e per conservare il diritto alle nomine, e l'aveva addolorato dovere assistere all'allontanamento di un uomo che, nonostante il recente dissidio, rappresentava ancora per lui lo scienziato ideale.
Adesso che si trovava davanti quell'appello spaventato, non riusciva a immaginare cosa potesse essere accaduto. Sapeva però che Georgina non era tipo da perdere la testa e da lanciare allarmi futili. Senza perdere tempo, prese l'Overland che partiva da Sacramento un'ora dopo. Appena arrivato, si recò al suo club e mandò un messaggero a Georgina, per avvisarla che era in città, a sua completa disposizione.
Intanto, a casa Clarendon la situazione si era stabilizzata, anche se il dottore continuava a mostrarsi taciturno e rifiutava assolutamente di dare notizie della malattia del cane. Le ombre maligne onnipresenti sembravano addensarsi: ma per il momento c'era una specie di tregua.
Georgina provò un vivo sollievo nel ricevere il messaggio di Dalton e nell'apprendere che era vicino. Gli mandò a dire che l'avrebbe chiamato appena se ne fosse presentata la necessità. Nella tensione crescente pareva manifestarsi qualche vago elemento

compensatore, e Georgina finì per convincersi che si trattava dell'assenza dei tibetani, i cui modi subdoli e furtivi e l'inquietante aspetto esotico l'avevano sempre irritata. Erano spariti all'improvviso; la vecchia Margarita, l'unica tra tutti i servitori rimasta apparentemente in casa, le disse che stavano aiutando il padrone e Surama in laboratorio.
La mattina del giorno seguente, quel memorabile 28 maggio, era buia e coperta, e Georgina sentì svanire la calma precaria. Non vide il fratello, ma sapeva che era in laboratorio, impegnato nel suo lavoro, nonostante la mancanza di soggetti. Si chiese cosa fosse accaduto al povero Tsanpo, e se fosse stato sottoposto a qualche grave inoculazione: ma bisogna riconoscere che si preoccupava ancor più per Dick.
Avrebbe voluto sapere se Surama aveva fatto qualcosa per il buon cane, nonostante la strana insensibilità del suo padrone. La sollecitudine che Surama aveva dimostrato la sera in cui Dick era stato colpito, l'aveva molto impressionata, suscitando in lei il sentimento più affettuoso che mai avesse provato per quell'individuo aborrito.
Con il passare delle ore, si accorse di pensare sempre più spesso al cane: finché i suoi nervi sconvolti, trovando in quel dettaglio una specie di riepilogo simbolico dell'orrore che aleggiava sulla casa, non ressero più all'ansia.
Fino a quel momento aveva sempre rispettato la volontà imperiosa di Alfred, che non voleva essere disturbato in laboratorio; ma quel pomeriggio fatidico, in Georgina si rafforzò la decisione di varcare la barriera. Finalmente si avviò con aria volitiva attraverso il giardino, ed entrò nel vestibolo dell'edificio proibito, con l'intenzione incrollabile di scoprire come stava il cane e di conoscere la ragione della segretezza del fratello.
Come al solito, la porta interna era chiusa a chiave. Dall'interno udì giungere delle voci, in una discussione accalorata. Bussò senza ottenere risposta; allora scosse la maniglia il più rumorosamente possibile, ma le voci continuarono a discutere. Naturalmente, erano Surama e suo fratello e, mentre cercava di attirare la loro attenzione, non poté fare a meno di udire ciò che stavano dicendo. Per la seconda volta il destino l'aveva costretta a origliare: ed anche ora ciò che udì sconvolse la serenità della sua mente e il suo equilibrio nervoso oltre i limiti del sopportabile. Alfred e Surama stavano litigando con crescente violenza, e il tema della discussione bastava a scatenare le paure più folli, a confermare le apprensioni più gravi. Georgina rabbrividiva, mentre la voce di suo fratello saliva stridula verso le vette di una pericolosa tensione fanatica.
«Tu, maledetto... sei proprio il più adatto per parlarmi di sconfitta e di moderazione! Chi è stato a cominciare tutto, del resto? Avevo forse un'idea dei tuoi dannati Dèi-diavoli e del mondo anteriore? Avevo mai pensato in vita mia ai tuoi maledetti spazi al di là delle stelle ed a quel tuo caos strisciante, Nyarlathotep? Ero uno scienziato normalissimo, fino a quando ho commesso la sciocchezza di trascinarti fuori dalle tue cripte con i tuoi diabolici segreti atlantidei. Sei stato tu a mettermi su questa strada, e adesso vuoi escludermi! Non fai che oziare e dirmi di andare piano quando dovresti essere fuori a procurarmi il materiale. Sai maledettamente bene che non so come destreggiarmi in questo genere di cose, mentre tu dovevi essere già esperto prima ancora che la Terra si formasse. È proprio degno di te, maledetto cadavere ambulante, cominciare qualcosa che non vuoi o non puoi condurre a termine!» Risuonò maligna la risata di Surama.
«Tu sei pazzo, Clarendon. È solo per questo che ti lascio delirare quanto vuoi, mentre potrei spedirti all'inferno in meno di tre minuti. Quando basta, basta, e certamente tu hai avuto sufficiente materiale, per un novizio del tuo livello. Comunque, non ti procurerò più nulla! Sei soltanto un maniaco, ormai... che cosa assurda e pazzesca sacrificare persino il cane

preferito della tua povera sorella, mentre avresti potuto risparmiarlo! Non sei capace di guardare un essere vivente senza provare l'impulso di piantargli in corpo quella siringa d'oro. No... Dick doveva finire dov'è finito il bambino messicano... dove sono finiti Tsanpo e gli altri sette... e tutti gli animali! Che razza di discepolo! Non sei più divertente... hai perso la testa. Hai cercato di controllare la realtà, ma è la realtà che controlla te. Sono ormai stanco di te, Clarendon. Credevo che avessi la capacità, ma non è vero. È tempo che provi con qualcun altro. Temo che dovrai andartene anche tu!» Nella risposta urlata del dottore si mescolavano paura e frenesia.
«Stai attento...! Esistono poteri che contrastano i tuoi... Non sono andato in Cina per nulla, e nell'Azif di Alhazred vi sono cose che erano sconosciute nell'Atlantide! Ci siamo occupati entrambi di cose pericolose, ma non credere di conoscere tutte le mie risorse. Che ne sai della Nemesi di Fiamma? Nello Yemen ho parlato con un vecchio che era ritornato vivo dal deserto Cremisi... aveva veduto Irem, la Città dalle Mille Colonne, e aveva celebrato rituali nei templi sotterranei di Nug e Yeb... Iä! Shub-Niggurath!» La stridula voce in falsetto di Clarendon fu soverchiata dalla profonda risata gutturale dell'altro.
«Taci, sciocco! Credi che queste grottesche assurdità mi impressionino? Parole e formule... parole e formule... cosa significano per chi non ne possiede la sostanza? Adesso siamo in una sfera materiale, soggetta alle leggi materiali: tu hai la tua febbre, io la mia pistola. Non ti procurerò altri esemplari, e non verrò colpito dalla febbre finché tra te e me ci sarà questa pistola!» Fu quanto Georgina riuscì a udire. Sentì che stava per perdere i sensi, e uscì barcollando dal vestibolo per respirare una boccata d'aria ristoratrice sotto il cielo coperto. Capiva che era venuta finalmente la crisi, ed era necessario un aiuto immediato, per salvare suo fratello dagli ignoti abissi della follia e del mistero. Raccogliendo tutte le energie residue, riuscì a rientrare in casa e a raggiungere la biblioteca, dove scarabocchiò un frettoloso biglietto. Quindi incaricò Margarita di portarlo a James Dalton.
Quando la vecchia se ne fu andata, Georgina ebbe appena la forza di arrivare al divano, e si abbandonò in uno stato di stordimento. Rimase distesa per un tempo che le parve lungo interi anni, conscia soltanto della fantastica ascesa del crepuscolo dagli angoli inferiori della grande stanza tetra, tormentata da mille cupe immagini di terrore che sfilavano in un corteggio spettrale nella sua mente soffocata e sofferente.
Il crepuscolo cedette poi il passo all'oscurità e l'incantesimo continuava. Quindi un passo fermo risuonò nell'atrio: si udì qualcuno entrare nella stanza, frugare nella scatola dei fiammiferi. Il cuore di Georgina quasi cessò di battere mentre ad una ad una si accendevano le fiammelle della lampada a gas: poi vide che il nuovo arrivato era suo fratello.
Profondamente sollevata nel vederlo ancora vivo, si lasciò sfuggire un profondo sospiro involontario, protratto e tremulo, e sprofondò finalmente in un misericordioso oblio.
Udendo quel sospiro, Clarendon si volse allarmato verso il divano, e rimase indicibilmente scosso nello scorgere la sorella pallida e svenuta. Il suo viso aveva un'aria di morte che lo sgomentò: si gettò in ginocchio accanto a lei, consapevole di ciò che avrebbe significato per lui la sua scomparsa.
Da molto tempo aveva abbandonato l'esercizio privato della professione per l'incessante ricerca della verità, e aveva perduto quell'istinto che guida i medici a prestare le prime cure in casi d'emergenza: non seppe far altro che chiamarla per nome e massaggiarle meccanicamente i polsi, sconvolto dalla paura e dall'angoscia.
Brancolando in un'oscurità che pareva celare vaghi terrori, impiegò un po' di tempo a trovare ciò che cercava: ma alla fine strinse la caraffa con mani tremanti e corse a spruzzare

il liquido freddo sul volto di Georgina. Era un metodo rozzo ma efficace. Lei si agitò, sospirò di nuovo, e alla fine riaprì gli occhi.
«Sei viva!», gridò Clarendon, e accostò la guancia a quella di lei, che prese a accarezzargli la testa con un gesto materno. Era quasi contenta di essere svenuta, perché quella circostanza sembrava aver fatto sparire l'Alfred estraneo, rendendole il fratello. Si sollevò a sedere, lentamente, e cercò di rassicurarlo.
«Sto bene, Alf. Dammi solo un bicchier d'acqua. È un peccato sprecarla così... e mi hai bagnato il corpetto! Ti pare il modo di comportarti quando tua sorella fa un sonnellino? Non pensare che stia per ammalarmi: non ho tempo per certe sciocchezze!» Lo sguardo di Alfred mostrò che quelle parole tranquille e sensate avevano avuto l'effetto sperato. Il panico si dissolse in un istante: sul suo viso apparve invece un'espressione vaga, calcolatrice, come se gli fosse appena balenata alla mente una possibilità meravigliosa.
Mentre Georgina scrutava l'ondata sottile di astute valutazioni che passava rapida sul volto di Clarendon, si rese conto che il suo comportamento non era stato troppo saggio; e, prima ancora che il fratello parlasse, si accorse di rabbrividire senza saperne il perché.
L'istinto le diceva che il momento di lucidità era passato e che Alfred era ritornato ad essere lo scatenato fanatico della ricerca scientifica. C'è stato qualcosa di morboso, nel modo in cui aveva socchiuso gli occhi, quando lei aveva parlato direttamente della salute. Cosa stava pensando? A quali estremi contro natura stava per spingerlo la passione per gli esperimenti? Vi era un significato speciale nella purezza del sangue di lei, nelle sue condizioni organiche perfette? Ma quei presentimeni turbarono Georgina per un attimo soltanto: non sospettò di nulla, quando sentì le dita sicure del fratello cercarle il polso.
«Hai un po' di febbre, Georgina», disse lui con voce forzatamente calma, guardandola negli occhi con aria professionale.
«Che sciocchezza, sto benissimo», rispose lei. «Si direbbe che tu ci tenga davvero a trovare malati di febbre per sfoggiare la tua scoperta! Sarebbe davvero poetico, però, se potessi dare la dimostrazione finale guarendo proprio tua sorella!» Clarendon sussultò violentemente, con aria colpevole. Georgina aveva intuito le sue intenzioni? Lui aveva mormorato qualcosa a voce troppo alta? La scrutò attento, e si accorse che lei non immaginava la verità. Gli sorrise dolcemente e gli accarezzò la mano, mentre Clarendon stava ritto accanto al divano. Poi si tolse dal taschino del panciotto un piccolo astuccio rettangolare di pelle, ne tolse una piccola siringa d'oro e cominciò a tastarla, pensoso, spingendo avanti e indietro il pistone nel cilindro vuoto.
«Mi chiedo», esordì, silenzioso e soave, «se saresti davvero disposta ad aiutare la scienza in questo modo... se fosse necessario. Avresti davvero l'animo di immolarti per la causa della medicina come la figlia di Jefte , se sapessi che questo potrebbe significare il completamento della mia opera?» Georgina scorse il bizzarro, inequivocabile luccichio negli occhi del fratello, e comprese finalmente che le sue peggiori paure erano fondate. Ormai non poteva fare altro che tenerlo tranquillo a tutti i costi, e pregare che Margarita avesse trovato James Dalton al club.
«Hai l'aria stanca, Alf caro», disse dolcemente. «Perché non prendi un po' di morfina e non dormi? Ne hai davvero bisogno.» Clarendon rispose con astuta decisione.
«Sì, hai ragione. Sono esausto, e anche tu lo sei. Abbiamo bisogno entrambi di una buona dormita. La morfina è quel che ci vuole... Aspetta: vado a riempire la siringa, e ne prenderemo una dose ciascuno.» Stringendo la siringa vuota, uscì a passi lievi dalla stanza. Georgina si guardò intorno, disperata e impotente, tendendo l'orecchio in attesa di soccorso.

Le parve di sentire Margarita nella cucina del seminterrato, e si alzò per suonare il campanello, per scoprire quale sorte avesse avuto il suo messaggio.
La vecchia cuoca arrivò subito, e disse di avere lasciato il biglietto al club qualche ora prima. Il governatore Dalton era uscito, ma il portiere aveva promesso di consegnarglielo non appena fosse rientrato.
Margarita ridiscese pesantemente le scale, ma Clarendon non ricompariva. Cosa stava facendo? Cosa stava meditando? Aveva sentito sbattere la porta d'ingresso, quindi doveva essere andato al laboratorio. Aveva dimenticato il suo proposito, con la tipica labilità dei pazzi? La tensione divenne insopportabile, e Georgina dovette stringere i denti per non urlare.
Il campanello, che squillò contemporaneamente nella casa e nel laboratorio, spezzò alla fine quella tensione. Georgina udì il passo felino di Surama sul viale, quando lasciò il laboratorio per andare ad aprire. Poi, con un sospiro quasi isterico di sollievo, sentì la voce ferma di Dalton che parlava con il sinistro assistente. Si alzò, e gli corse incontro vacillando quando apparve sulla soglia della biblioteca: per un attimo tacquero entrambi, mentre egli le baciava la mano con quel suo stile cavalleresco all'antica. Poi Georgina proruppe in un torrente di spiegazioni frettolose, narrandogli tutto ciò che era accaduto, tutto ciò che aveva visto e udito, temuto e sospettato.
Dalton ascoltò serio, comprensivo: lo sbalordimento iniziale lasciò gradualmente il posto allo sbigottimento e alla decisione. Per una distrazione del portiere, il biglietto gli era stato consegnato in ritardo, mentre era impegnato in un'appassionata discussione a proposito di Clarendon. Il dottor MacNeil aveva portato una rivista medica con un articolo destinato a turbare lo scienziato, e Dalton aveva appena chiesto la pubblicazione per conservarla, quando gli era stato finalmente concesso il messaggio. Rinunciando all'idea di confidare al dottor MacNeil ciò che pensava di Alfred, si era subito fatto portare il cappello e il bastone, e aveva preso una carrozza per raggiungere casa Clarendon.
Surama era apparso allarmato nel vederlo, gli era sembrato: ma aveva ridacchiato come al solito mentre si era avviato verso il laboratorio. Dalton non dimenticò mai il passo e la risata di Surama in quella notte terribile, perché non avrebbe mai più rivisto quell'orrida creatura. Mentre Surama entrava nel vestibolo del laboratorio, il suo gorgoglio profondo e gutturale sembrava mescolarsi ai sommessi brontolii del tuono che sconvolgeva l'orizzonte lontano. Quando ebbe ascoltato il racconto di Georgina, e seppe che Alfred poteva tornare da un momento all'altro con una siringa piena di morfina, decise di parlare da solo con il medico. Consigliò Georgina di ritirarsi in camera sua e di attendere gli sviluppi della situazione poi, rimasto solo, si aggirò nella tetra biblioteca, scrutando gli scaffali e aspettando di udire il passo nervoso di Clarendon sul sentiero del laboratorio.
Gli angoli della stanza erano bui, nonostante il lampadario a gas e, più Dalton guardava i libri dell'amico e, meno gli piacevano. Non costituivano la normale biblioteca di un medico dotato di ampia cultura. C'erano troppi volumi su argomenti dubbi: speculazioni tenebrose e rituali proibiti del Medioevo, e strani misteri esotici in alfabeti stranieri noti ed ignoti. Anche il grande scartafaccio degli appunti posato sul tavolo aveva qualcosa di malsano. La grafia era nevrotica, e le annotazioni erano tutt'altro che rassicuranti. C'erano lunghi brani scarabocchiati in convulsi caratteri greci, e quando Dalton provò a tradurli, sussultò, desiderando di avere affrontato più coscienziosamente Senofonte e Omero durante gli studi universitari. C'era qualcosa di strano, di orrendamente strano... Il governatore si lasciò cadere sulla sedia, mentre esaminava sempre più assorto il greco approssimativo del dottore.

Poi udì un rumore, sorprendentemente vicino, e sobbalzò innervosito quando una mano gli si posò sulla spalla.
«Posso chiedere la causa di questa invasione? Avresti dovuto dire a Surama cosa volevi.» Clarendon stava ritto, gelido, accanto alla sedia, e stringeva in mano la piccola siringa d'oro. Sembrava molto calmo e lucido e, per un attimo, Dalton pensò che Georgina avesse esagerato. Inoltre, non ricordava abbastanza il greco per essere certo di aver compreso bene quelle annotazioni. Il governatore decise di usare la massima prudenza in quel colloquio, e ringraziò la sorte che gli aveva messo in tasca un buon pretesto. Si alzò per rispondere freddo e sicuro.
«Non pensavo che ci tenessi a discutere certe cose davanti ad un subordinato. Credo che dovresti leggere subito questo articolo.» Prese la rivista che gli aveva dato il dottor MacNeil e la porse a Clarendon.
«A pagina 542... Guarda il titolo. La febbre nera vinta da un nuovo siero. È del dottor Miller di Filadelfia: è convinto di averti preceduto. Ne discutevano al club, e MacNeil pensava che l'esposizione fosse molto convincente. Io sono un profano, e non potevo esprimere giudizi. Comunque, ho pensato che tu non dovessi perdere l'occasione di leggerlo subito. Se hai da fare, naturalmente non ti disturberò...» Clarendon l'interruppe brusco.
«Sto per fare un'iniezione a mia sorella... non si sente affatto bene. Comunque, quando tornerò, darò un'occhiata a quel che ha da dire questo ciarlatano. Conosco Miller... è subdolo e incompetente. E non credo che sia abbastanza intelligente da copiare il mio metodo, basandosi su quel poco che ne ha visto.» Dalton intuì fulmineamente che non poteva permettergli di praticare l'iniezione a Georgina. C'era qualcosa di sinistro, in tutta la storia. Alfred aveva impiegato troppo tempo a prepararla, molto più di quanto fosse necessario per sciogliere una compressa di morfina. Decise di trattenere il suo ospite il più a lungo possibile, cercando nel contempo di sondarlo.
«Mi spiace che Georgina non stia bene. Sei certo che l'iniezione servirà... che non le farà del male?» Il trasalimento spasmodico di Clarendon dimostrò che aveva colpito nel segno.
«Farle del male?», gridò il medico. «Non dire assurdità! Sai che Georgina deve essere in perfetta salute... per servire la scienza come è dovere di un Clarendon. Lei, almeno, apprezza l'onore di essere mia sorella. Pensa che nessun sacrificio sia troppo grande, al mio servizio. È una sacerdotessa della verità e del sapere, come io ne sono il sacerdote.» Interruppe quella stridula tirata, con gli occhi stravolti, ansimando. Dalton si accorse che la sua attenzione era stata momentaneamente distolta.
«Ma fammi vedere cosa scrive quel maledetto ciarlatano», continuò. «Se crede che la sua retorica pseudomedica possa imbrogliare uno studioso autentico, è ancora più stupido di quanto pensassi!» Clarendon sfogliò nervosamente la rivista e cominciò a leggere, stringendo la siringa. Dalton si chiese quale fosse la verità. MacNeil gli aveva assicurato che l'autore era un grande patologo, e che se anche l'articolo conteneva errori, colui che l'aveva scritto era un esperto lucidissimo, onesto e sincero.
Osservò il dottore che stava continuando a leggere, e lo vide impallidire. I grandi occhi sfolgoravano, le pagine frusciavano nella stretta sempre più convulsa delle dita lunghe e sottili. Gocce di sudore imperlarono l'alta fronte d'avorio dove i capelli incominciavano a diradarsi; Clarendon si lasciò cadere ansante sulla sedia lasciata libera dal visitatore e continuò a divorare il testo. Poi lanciò un urlo da belva inseguita, e si abbandonò sopra il tavolo, spazzando via con le braccia protese libri e fogli, prima che la sua coscienza si spegnesse come la fiamma di una candela smorzata dal vento.

Dalton accorse in aiuto dell'amico; lo risollevò contro la spalliera della sedia. Vide la caraffa sul pavimento accanto al divano, e spruzzò un po' d'acqua sul viso stravolto. I grandi occhi si aprirono lentamente. Adesso erano lucidi: profondi, tristi, e inequivocabilmente lucidi; Dalton sentì di trovarsi di fronte ad una tragedia di cui non sperava o non osava sondare la profondità.
La siringa d'oro era ancora stretta nella mano sinistra; Clarendon trasse un respiro fondo e tremulo e schiuse le dita, quindi studiò l'oggetto lucente che gli rotolò sul palmo della mano. Poi parlò, lentamente, con la tristezza indicibile della disperazione assoluta.
«Grazie, Jimmy. Adesso sto bene. Ma c'è tanto da fare. Poco fa mi hai chiesto se questa iniezione di morfina avrebbe fatto male a Georgina. Ora sono in grado di dirti che non gliene farà.» Girò una minuscola vite della siringa e posò un dito sul pistone, tirandosi, nello stesso tempo, la pelle del collo con la mano sinistra. Dalton lanciò un grido d'allarme, mentre un movimento fulmineo della destra iniettava il contenuto del cilindro nella pelle sollevata.
«Santo Dio, Alf, cos'hai fatto?» Clarendon sorrise mite: era un sorriso tranquillo e rassegnato, molto diverso dal sogghigno sardonico delle ultime settimane.
«Dovresti saperlo, Jimmy, se possiedi ancora l'intelligenza che ti ha portato alla carica di governatore. Dovresti aver capito abbastanza, dai miei appunti, per sapere che non c'è altro da fare. Con i voti che prendevi in greco all'Università di Columbia, immagino che ti sia sfuggito ben poco. Posso dire soltanto che è vero.
James, detesto far ricadere sugli altri le mie colpe, ma è doveroso dirti che è stato Surama a coinvolgermi in tutto questo. Non posso farti sapere chi sia o che cosa sia, perché neppure io lo so bene, e quel che so è meglio che rimanga ignoto alle persone sane di mente; ma ti dirò che non lo considero un essere umano nel senso pieno della parola, e che non sono neppure certo che sia vivo nel senso che noi diamo alla vita.
Tu credi che io sragioni. Vorrei che fosse così, ma questa orrenda storia è maledettamente vera. Ho cominciato con uno scopo pulito: volevo liberare il mondo dalla febbre. Ho tentato e ho fallito... e vorrei essere stato così onesto da ammetterlo. Non farti ingannare dai miei vecchi discorsi sulla scienza, James... non ho scoperto nessuna antitossina e non sono mai neppure stato sulla strada giusta per scoprirla.
Non fare quella faccia, vecchio mio! Un veterano della politica come te dovrebbe averne viste di cotte e di crude, ormai. Ti dico che non mi sono mai neppure avvicinato ad una cura della febbre. Ma gli studi mi hanno condotto in certi luoghi strani, e ho avuto la sventura di ascoltare i racconti di gente ancora più strana. James, se mai vorrai bene a qualcuno, digli di tenersi lontano dagli antichi luoghi segreti della Terra. Sono pericolosi... vi vengono tramandate cose che non possono far del bene alla gente normale. Ho parlato troppo con vecchi sacerdoti e mistici, ed ho sperato di ottenere con mezzi tenebrosi i risultati che non potevo raggiungere in modo lecito.
Non ti dirò esattamente ciò che questo significa perché, se lo facessi, non sarei meno malvagio dei vecchi sacerdoti che hanno causato la mia rovina. Basti dire che, dopo quanto ho appreso, tremo al pensiero del mondo e di ciò che ha attraversato. Il mondo è tremendamente vecchio, James, e interi capitoli della sua storia sono stati chiusi prima degli albori della nostra vita organica e delle ère geologiche ad essa legate. È un pensiero spaventoso: interi cicli dell'evoluzione, popolati di esseri e razze, e di saggezza e di morbi dimenticati... tutto vissuto e scomparso quando la prima ameba non aveva ancora preso a muoversi nei mari tropicali di cui parla la geologia.

Ho detto “scomparso”, ma non è esatto. Sarebbe stato meglio, ma non fu così. In certi luoghi le tradizioni sono sopravvissute, non saprei spiegarti come, e certe forme di vita arcaiche sono riuscite a superare gli eoni in località nascoste. C’erano religioni, vedi, schiere di sacerdoti malvagi in terre ora sommerse dal mare. L’Atlantide era il focolaio: ed era un luogo terribile. Se il cielo è misericordioso, nessuno trarrà mai quell’orrore dal profondo. Ma vi fu una colonia che non sprofondò e, quando si entra in confidenza con uno dei sacerdoti Tuareg, in Africa, quello ne parla... Narra storie che si collegano ai bisbigli che udrai tra i lama folli e gli scervellati guardiani degli yak negli altipiani segreti dell’Asia. Avevo udito tutte le storie ed i bisbigli più frequenti quando m’imbattei nella cosa più importante. Non saprai mai di cosa si trattava... ma riguardava qualcuno o qualcosa che era disceso da un tempo mostruosamente remoto, e che poteva venir riportato in vita, almeno apparentemente, per mezzo di certi processi che non erano molto chiari per l’uomo che me ne parlò.
James, nonostante quello che ti ho confessato a proposito della febbre, tu sai che non sono un cattivo medico. Mi sono impegnato a fondo e avevo imparato quanto chiunque altro... forse un po’ di più perché, laggiù nell’Hoggar, feci qualcosa che nessun sacerdote aveva mai saputo fare. Mi condussero bendato in un luogo che era rimasto murato per intere generazioni... e ritornai con Surama.
Calmati, James! So cosa vorresti dire. Come può sapere tutto ciò che sa? Perché parla l’inglese, e del resto qualunque altra lingua, senza accento straniero? Perché venne con me? Non posso spiegarti tutto, ma ti dirò che assorbe idee, immagini e impressioni per mezzo di qualcosa di diverso, oltre che dal cervello e dai sensi. Era utile a me e alla scienza. Ma disse molte cose, mi schiuse nuovi orizzonti. M’insegnò ad adorare empi dèi antichissimi, primordiali, e tracciò la strada verso una meta terribile alla quale non oso neppure alludere. Non insistere, James... è per il bene della tua ragione, della ragione del mondo intero! Quell’essere è libero da ogni vincolo. È alleato delle stelle e di tutte le forze della natura. Non pensare che io sia ancora pazzo, James... ti giuro che non lo sono! Ho visto troppe cose per dubitare. Surama m’insegnò nuovi piaceri che erano forme del suo culto paleologico, ed il più grande di tutti era la febbre nera.
Dio, James! Non hai ancora capito? Credi ancora che la febbre nera sia originaria del Tibet, e che io l’abbia scoperta laggiù? Adopera la tua intelligenza! Guarda l’articolo di Miller! Ha scoperto un’antitossina basica che entro mezzo secolo debellerà tutte le febbri, quando altri impareranno ad adattarla alle varie forme. Ha minato alla base il sogno della mia giovinezza: ha fatto ciò che io avrei dato la vita per poter fare... ha sottratto il vento a tutte le vele oneste che io ho spiegato al soffio della scienza! Ti stupisce che il suo articolo mi abbia sconvolto? Ti stupisce che mi abbia strappato alla pazzia rendendomi ai vecchi sogni della giovinezza? Troppo tardi! Troppo tardi! Ma non è troppo tardi per salvare gli altri!
Mi rendo conto di divagare, vecchio mio. Sai... l’iniezione. Ti ho domandato perché non hai capito la verità sulla febbre nera. Ma come potevi capire? Miller non afferma di avere guarito sette pazienti con il suo siero? E questione di diagnosi, James. Miller crede semplicemente che si tratti di febbre nera. So leggere tra le righe. Ecco, vecchio mio, a pagina 551 c’è la chiave: rileggilo.
Adesso capisci, non è così? I casi di febbre della Costa del Pacifico non hanno reagito al siero. La cosa lo ha sbalordito. Non sembravano neppure casi di vera febbre. Ebbene quelli sono i miei casi! I veri casi di febbre nera! E non potrà mai esserci sulla Terra un’antitossina capace di guarirla!

Come lo so? Perché la febbre nera non è di questa Terra! Viene da un altro luogo, James, e soltanto Surama sa da dove, perché è stato lui a portarla qui. L'ha portata e l'ha diffusa! Ecco il segreto, James. Ecco la vera ragione per cui volevo quell'incarico... ecco ciò che ho fatto... diffondere la febbre che portavo in questa siringa d'oro e nella siringa ad anello, ancora più mortale, che vedi al mio dito indice! La scienza? Un pretesto! Volevo uccidere, uccidere, uccidere! Una pressione del dito, e inoculavo la febbre nera. Volevo vedere gli esseri viventi torcersi e tremare, urlare con la bava alla bocca. Una pressione della siringa, e potevo vederli morire, e non potevo vivere e pensare se non potevo contemplarne abbastanza. Per questo ho trafitto ogni essere che vedevo con quel maledetto ago. Animali, delinquenti, servitori... e poi sarebbe toccato a...» La voce di Clarendon si spezzò; si accasciò sulla sedia.
«Era... era... James, era la mia vita. È Surama che ha fatto questo... me l'ha insegnato, mi ha spinto a continuare fino a quando non ho più potuto fermarmi. Poi... poi è stato troppo persino per lui. Ha cercato di trattenermi. Pensa... lui che cercava di impedire a qualcuno di continuare su quella strada! Ma adesso ho avuto il mio ultimo soggetto. È il mio ultimo esperimento. Un buon soggetto, James... Sono sano... diabolicamente sano. È l'ironia del destino... adesso la pazzia è scomparsa, e non sarà divertente assistere all'agonia! Non è possibile...» Un violento brivido di febbre scosse il dottore, e Dalton, sebbene inorridito, lo compianse. Non sapeva quanto, nel racconto di Alfred, vi fosse di assurdo, e quanto fosse una realtà d'incubo; comunque, pensava che quell'uomo fosse più una vittima che un criminale, e soprattutto era un amico d'infanzia, e il fratello di Georgina.
I ricordi affluirono in un caleidoscopio d'immagini. Il «piccolo Alf»... il cortile a Phillips Exeter... il piazzale dell'Università di Columbia... la zuffa con Tom Cortland, quando aveva salvato Alf da un pestaggio... Aiutò Clarendon a distendersi sul divano e gli chiese cosa poteva fare. Nulla. Alfred, ormai, poteva soltanto bisbigliare, ma chiese perdono delle sue colpe, e affidò la sorella alle cure dell'amico.
«Tu, tu la renderai felice», ansimò. «Lo merita. Martire... di... un mito! Ricompensala tu, James... Non farle... sapere... nulla... più di quanto... sia necessario!» La voce si spense in un mormorio, e Clarendon piombò in uno stato di sopore. Dalton suonò il campanello, ma Margarita era andata a letto. Chiamò Georgina. Scese a passo fermo, ma era pallidissima. Il grido di Alfred l'aveva sconvolta, ma aveva avuto fiducia in James. Ne ebbe ancora quando l'uomo le mostrò il fratello svenuto sul divano e la pregò di ritornare in camera sua e di riposare, qualunque cosa sentisse. Non voleva farla assistere allo spettacolo orrendo dell'inevitabile delirio; le disse di dare un ultimo bacio al fratello che giaceva calmo e immoto, simile al ragazzo delicato che era stato un tempo. Georgina lasciò così lo strano, folle genio che leggeva nelle stelle e che per tanto tempo aveva curato con affetto materno... e l'immagine che ne serbò fu serena.
Dalton avrebbe ricordato fino alla morte un'immagine assai più atroce. Il suo timore del delirio non era infondato e, nelle nere ore della notte più fonda, la sua forza gigantesca frenò le contorsioni frenetiche del paziente. Egli non ripeterà mai ciò che sentì mormorare da quelle labbra gonfie e nerastre. Da quella notte non è più stato lo stesso uomo, e sa che chi ode tali cose non può più essere interamente come era prima. Perciò, per il bene del mondo, non osa parlare, e ringrazia Iddio che la sua ignoranza di profano su certi argomenti gli abbia reso incomprensibili gran parte delle rivelazioni.
Verso l'alba, Clarendon si ridestò all'improvviso, lucido e cosciente, e prese a parlare con voce ferma.

«James, non ti ho detto cosa bisogna fare. Cancella le annotazioni in greco e manda i miei appunti al dottor Miller. Anche tutti gli altri che troverai nello schedario. Oggi è lui la massima autorità in questo campo. Il suo articolo lo dimostra. Il tuo amico, al club, aveva ragione.
Ma quel che c'è nel laboratorio deve sparire. Tutto senza eccezione, morto o vivo... o altrimenti. Nei barattoli sugli scaffali ci sono tutti i morbi dell'inferno. Bruciali... brucia tutto... se si salva qualcosa, Surama diffonderà la febbre nera nel mondo. E, soprattutto, brucia Surama! Quel... quella cosa non deve respirare la pura aria del cielo. Adesso sai... ciò che ti ho detto... sai perché una simile entità non deve esistere sulla Terra. Non sarà un omicidio... Surama non è umano... Se sei religioso come un tempo, James, non ho bisogno di insistere. Ricorda il vecchio versetto biblico... "Tu non permetterai che una strega viva"... o qualcosa del genere.
Brucialo, James! Non lasciare che possa ridere ancora delle torture della carne mortale! Brucialo, ti dico... La Nemesi di Fiamma... è la sola che possa annientarlo, James, a meno che tu non lo sorprenda nel sonno e non gli pianti un piolo acuminato nel cuore... Uccidilo... estirpalo... monda l'universo della sua lebbra primordiale... la lebbra che ho ridestato da un sonno lungo interi millenni...» Il dottore si era sollevato sul gomito e, verso la fine, la sua voce era divenuta un grido penetrante. Ma lo sforzo fu troppo grande, e all'improvviso ricadde in un coma profondo e sereno. Dalton, che non temeva la febbre perché sapeva che il terribile germe non poteva essere contagioso, compose le braccia e le gambe di Alfred e coprì la fragile figura con un leggero tappeto afgano.
Forse quell'orrore era in gran parte frutto dell'esagerazione e del delirio. Forse il vecchio dottor MacNeil avrebbe potuto guarirlo. Il governatore, sforzandosi di rimanere sveglio, camminò avanti e indietro nella stanza: ma le sue energie erano esauste. Un attimo di riposo sulla sedia accanto al tavolo bastò a togliergli ogni capacità di decisione: si addormentò profondamente, nonostante le migliori intenzioni.
Si riscosse quando una luce viva gli colpì gli occhi, e per un attimo pensò che fosse l'alba poi, mentre si soffregava le palpebre appesantite, si accorse che il bagliore proveniva dal laboratorio nel parco: le robuste tavole di legno ardevano tra rombi e scricchiolii, e le fiamme salivano al cielo nell'olocausto più straordinario che mai avesse veduto. Era davvero la «Nemesi di Fiamma» desiderata da Clarendon, e Dalton notò che l'incendio doveva essere alimentato da strani combustibili, perché il normale legname da costruzione non sarebbe bastato a farlo divampare in quel modo. Lanciò uno sguardo allarmato verso il divano, ma Alfred non c'era più. Si alzò per chiamare Georgina, ma l'incontrò nell'atrio, destata anche lei da quella montagna di fuoco vivo.
«Il laboratorio brucia!», gridò lei. «Come sta Alf?» «È scomparso... scomparso mentre mi ero addormentato!», rispose Dalton, tendendo il braccio per sorreggere la giovane donna che la debolezza faceva vacillare.
La guidò gentilmente su per la scala, fino alla sua stanza, e le promise di mettersi subito in cerca di Alfred, ma Georgina scosse il capo, mentre all'esterno le fiamme gettavano bizzarri bagliori sul pianerottolo, attraverso la finestra.
«Deve essere morto, James... Non poteva continuare a vivere, sano di mente, sapendo ciò che aveva fatto. L'ho sentito litigare con Surama, e so che erano accadute cose orribili. È mio fratello, ma... è meglio così.» La sua voce si spense in un sussurro.
All'improvviso, dalla finestra aperta giunse il suono di una risata profonda, atroce, e le fiamme che avvolgevano il laboratorio assunsero nuove forme, fino a sembrare

innominabili, ciclopici esseri d'incubo.
James e Georgina si soffermarono, esitanti, e si affacciarono trattenendo il respiro dalla finestra del pianerottolo. Poi, dal cielo, una folgore si avventò, con terribile precisione, al centro delle rovine fiammeggianti. La risata profonda cessò, fu sostituita da un ululato lamentoso e frenetico di mille vampiri e lupi mannari torturati. Si spense in echi lunghi, riverberanti, e lentamente le fiamme ripresero forma normale.
I due non si mossero. Attesero che la colonna di fuoco si fosse ridotta ad un mucchio di braci fumanti. Erano lieti che l'ubicazione della casa, che sorgeva quasi in campagna, avesse impedito ai pompieri di accorrere, e che l'alto muro tenesse lontani i curiosi. Ciò che era accaduto non era uno spettacolo per gli occhi del volgo: erano in gioco troppi segreti dell'universo.
Nell'alba pallida, James parlò sottovoce a Georgina, che gli aveva poggiato la testa sul petto, singhiozzando.
«Tesoro, credo che lui abbia espiato le sue colpe. Deve aver appiccato il fuoco mentre io dormivo. Mi aveva detto che si doveva bruciare il laboratorio e tutto ciò che c'era dentro, compreso Surama. Era l'unico modo per salvare il mondo dagli ignoti orrori da lui stesso scatenati. Sapeva, ed ha fatto ciò che doveva fare.
Era un grand'uomo, Georgina. Non dimentichiamolo mai. Dobbiamo essere sempre fieri di lui, perché aveva aspirato ad aiutare l'umanità, ed era titanico anche nel peccato. Ti dirò di più, un giorno. Ciò che ha fatto, nel bene e nel male, nessun uomo l'aveva mai fatto, prima d'ora. È stato il primo e l'ultimo a lacerare certi veli, e persino Apollonio di Tiana viene al secondo posto, dopo di lui. Ma non dobbiamo parlarne. Dobbiamo ricordare soltanto il piccolo Alf che abbiamo conosciuto... il ragazzo che voleva dominare la medicina e sconfiggere la febbre.» Nel pomeriggio, i pompieri rimossero le macerie e scoprirono due scheletri ai quali aderivano ancora brandelli di carne annerita: due soltanto, grazie alle fosse di calce viva. Uno era di un uomo; l'altro è ancora oggetto di controversie tra i biologi. Non era esattamente uno scheletro di scimmia o di sauro, ma suggeriva ipotesi inquietanti di una filogenesi evolutiva di cui la paleontologia non ha rilevato le tracce. Il cranio carbonizzato, stranamente, era molto umano, e ricordava il volto di Surama: ma sul resto delle ossa era impossibile formulare congetture. Soltanto gli abiti ben tagliati avevano potuto dare a quel corpo l'aspetto di un uomo.
Ma le ossa umane erano di Clarendon. Nessuno lo contestò, e tutto il mondo ancora piange la morte prematura del più grande medico del suo tempo, il batteriologo il cui siero universale antifebbre avrebbe oscurato l'analoga antitossina del dottor Miller, se fosse vissuto abbastanza per perfezionarlo.
In effetti, si ritiene che il successo di Miller sia dovuto in gran parte agli appunti lasciatigli in eredità dalla sventurata vittima delle fiamme. Quasi nulla sopravvisse delle rivalità e dell'odio di un tempo, e persino il dottor Wilfred Jones, a quanto si sa, si è vantato spesso di aver lavorato con il genio defunto.
James Dalton e sua moglie Georgina hanno sempre mostrato una reticenza che si può spiegare con il pudore e l'angoscia. Pubblicarono alcuni appunti per rendere omaggio alla memoria del grand'uomo; ma non hanno mai confermato né smentito l'opinione popolare e neppure i rari accenni a prodigi inesplicabili, bisbigliati da alcuni acuti pensatori. La verità trapelò soltanto lentamente, poco a poco. È probabile che Dalton abbia accennato qualcosa al dottor MacNeil, e quel brav'uomo non aveva segreti per suo figlio.
La vita dei Dalton, in complesso, è stata molto felice: la nube del terrore è ormai

lontanissima, e il grande amore reciproco ha rinnovato il mondo ai loro occhi. Ma vi sono cose che li turbano stranamente... piccole cose, di cui in genere nessuno pensa di lagnarsi. Non sopportano le persone troppo magre o dalla voce troppo profonda, e Georgina impallidisce al suono di ogni risata gutturale. Il senatore Dalton prova orrore per l'occultismo, i viaggi, le siringhe e gli alfabeti sconosciuti, e c'è ancora chi gli rimprovera di aver distrutto con meticoloso impegno l'imponente biblioteca del dottore.
MacNeil, tuttavia, sembrò comprendere. Era un uomo semplice, e disse una preghiera, mentre gli ultimi degli strani libri di Alfred Clarendon si sgretolavano in cenere. E nessuno che avesse dato una scorsa a quei testi e li avesse compresi potrebbe desiderare che quella preghiera non fosse stata recitata.

Il boia elettrico

Per essere un individuo che non ha mai affrontato la prospettiva di una condanna a morte, provo uno strano orrore per la sedia elettrica, al solo sentirne parlare. Penso che mi faccia tremare addirittura più di un uomo realmente processato e condannato per un delitto capitale. La ragione è che mi ricorda un episodio di quarant'anni or sono, un episodio molto bizzarro che mi portò sull'orlo del tenebroso abisso dell'ignoto.
Nel 1889 facevo l'investigatore per conto della Tlaxcala Mining Company di San Francisco, proprietaria di molte piccole miniere d'argento e di rame sui monti di San Mateo, nel Messico. C'erano stati guai alla miniera n. 3, diretta da un vicesovrintendente tetro e furtivo che si chiamava Arthur Feldon. E il 6 agosto la società ricevette un telegramma: Feldon era sparito portando con sé tutti i documenti, le polizze assicurative, le carte private, e lasciando una situazione amministrativa e finanziaria spaventosa.
Per la società era un brutto colpo e, verso sera, il presidente McComb mi chiamò nel suo ufficio per ordinarmi di recuperare a qualunque costo i documenti. Sapevo che c'erano gravi difficoltà. Non avevo mai visto Feldon, e potevo contare soltanto su alcune fotografie non molto chiare. Per di più, il mio matrimonio era fissato per il giovedì della settimana seguente: mancavano nove giorni soltanto, e quindi non ci tenevo affatto a venir spedito in Messico per una caccia all'uomo che poteva protrarsi chissà quanto.
Tuttavia la situazione era così grave che McComb mi chiese di partire immediatamente e, da parte mia, pensai che una pronta acquiescenza avrebbe contribuito a migliorare la mia posizione nei confronti della società.
Dovevo partire quella notte con il vagone privato del presidente; arrivato a Città del Messico, dovevo prendere la ferrovia a scartamento ridotto che portava alle miniere. Jackson, sovrintendente della n. 3, mi avrebbe fornito tutti i particolari e tutte le indicazioni utili; poi avrei incominciato le ricerche, tra le montagne, fino alla costa o per i vicoli di Città del Messico, a seconda del caso.
Partii, rabbiosamente deciso a sbrigare la faccenda, e con successo, al più presto possibile, e placai il mio malcontento con immagini di un rapido ritorno con documenti e colpevole, e di un matrimonio che sarebbe stato quasi una cerimonia trionfale.
Dopo aver avvertito i familiari, la fidanzata e gli amici più cari, ed avere fatto i preparativi per il viaggio, m'incontrai con il presidente McComb alle otto di sera alla stazione della Southern Pacific. Ricevetti dalle sue mani alcune istruzioni scritte ed un libretto di assegni, e partii con la sua carrozza, agganciata al treno transcontinentale alle otto e quindici, diretto all'Est.
Il viaggio pareva destinato ad essere tranquillo e, dopo una buona notte di sonno, guazzai negli agi del vagone privato assegnatomi così opportunamente; lessi con cura le istruzioni, e feci piani per catturare Feldon e recuperare i documenti. Conoscevo molto bene la zona di Tlaxcala, forse meglio del colpevole, e quindi avevo un certo vantaggio su di lui, a meno che non fosse già partito per ferrovia.
Secondo le istruzioni, Feldon aveva già dato da qualche tempo motivo di preoccupazione al sovrintendente Jackson: si comportava in modo furtivo, e lavorava inspiegabilmente nel laboratorio della Compagnia fino ad ore impossibili. Si sospettava che fosse immischiato,

insieme ad un caposquadra messicano e a parecchi peones, in alcuni furti di minerale; ma, sebbene gli indigeni fossero stati licenziati, non c'erano state prove sufficienti per giustificare misure a carico dell'astuto finanziere.
Anzi, nonostante il suo fare furtivo, nel comportamento di quell'uomo c'era più una sfida che un'aria di colpevolezza. Si dava molte arie e parlava come se fosse stata la società a imbrogliare lui anziché il contrario. L'ovvia sorveglianza dei colleghi, scriveva Jackson, pareva irritarlo sempre di più; e adesso se n'era andato, portandosi via tutto ciò che vi era di importante nell'ufficio. Era impossibile immaginare dove fosse finito; tuttavia, l'ultimo telegramma di Jackson indicava le pendici selvagge della Sierra de Malinche, l'alta vetta leggendaria dal profilo di cadavere, dai cui dintorni, si diceva, provenivano gli indigeni sospettati dei furti.
A El Paso, dove arrivammo alle due del mattino seguente, la mia carrozza privata fu staccata dal treno transcontinentale e agganciata ad una locomotiva ordinata espressamente per telegrafo che doveva portarmi a Città del Messico.
Continuai a sonnecchiare fino all'alba, e il giorno seguente mi annoiai a guardare il panorama piatto e deserto del Chihuahua. I macchinisti mi avevano detto che saremmo arrivati a Città del Messico venerdì a mezzogiorno, ma ben presto mi accorsi che perdevano ore preziose in continui ritardi. C'erano le lunghe attese sui binari secondari, lungo la strada ferrata a binario unico e, di tanto in tanto, un surriscaldamento dei freni o qualche altra difficoltà causava nuove complicazioni.
Arrivammo a Torreón con un ritardo di sei ore, ed erano quasi le otto della sera di venerdì quando, con dodici ore esatte di ritardo, il macchinista acconsentì ad accelerare un po' per riguadagnare in parte il tempo perduto. Avevo i nervi tesi, e non potevo fare altro che camminare avanti e indietro, esasperato.
Mi accorsi ben presto che l'accelerazione era stata pagata a caro prezzo perché, nel giro di mezz'ora, nella mia carrozza s'era sviluppato un principio d'incendio; dopo una attesa insopportabile, gli uomini mi dissero che bisognava arrivare, a velocità ridotta a un quarto, alla prima stazione dotata di officina per rimettere in ordine le sospensioni: la città industriale di Querétaro. Era l'ultima goccia, e poco mancò che pestassi i piedi come un bambino. Talvolta mi sorprendevo addirittura a premere il braccio del sedile, come se cercassi di spingere il treno ad un'andatura un po' meno simile a quella d'una lumaca.
Erano quasi le dieci di sera quando arrivammo a Querétaro, e passai un'ora di nervosismo sul marciapiedi della stazione, mentre la mia carrozza veniva dirottata su un binario morto e affidata alle cure di una dozzina di meccanici del luogo. Alla fine mi dissero che era un lavoro troppo difficile, perché il carrello anteriore aveva bisogno di pezzi nuovi, reperibili solo a Città del Messico.
Tutto pareva congiurare contro di me, e digrignai i denti quando pensai che Feldon continuava ad allontanarsi, e forse era già al sicuro a Vera Cruz, con il suo porto, o a Città del Messico, con tutte le sue linee ferroviarie, mentre io ero lì bloccato e impotente. Jackson, naturalmente, aveva avvertito le polizie di tutte le città vicine, ma io conoscevo anche troppo bene la loro scarsa efficienza.
Venni a sapere ben presto che la cosa migliore era prendere l'Espresso della notte per Città del Messico, che partiva da Aguas Calientes e faceva a Querétaro una sosta di cinque minuti. Sarebbe passato all'una di notte, ammesso che fosse in orario, e sarebbe giunto a Città del Messico alle cinque di sabato mattina.
Quando feci il biglietto, seppi che il convoglio era formato da carrozze europee a

scompartimenti, anziché dai lunghi vagoni americani, con le file di sedili a due posti. Erano state molto usate nei primi tempi perché alla costruzione di quelle linee ferroviarie avevano partecipato società europee e, nel 1889, la Mexican Central ne usava ancora un buon numero sui percorsi più brevi.
Di solito preferisco le carrozze americane, perché odio vedermi la gente seduta di fronte: ma una volta tanto fui soddisfatto che ci fossero quei vagoni stranieri. A quell'ora di notte avevo buone possibilità di trovare un intero scompartimento tutto per me, ed ero così stanco e innervosito che mi faceva piacere l'idea di stare solo sul sedile comodamente imbottito, con braccioli e poggiatesta, largo quanto l'ampiezza della vettura.
Acquistai un biglietto di prima classe, mi feci consegnare la valigia che era rimasta sulla carrozza privata instradata sul binario morto, telegrafai al presidente McComb e a Jackson quello che era capitato, e mi sedetti nella stazione, aspettando l'Espresso della notte con tutta la pazienza permessa dai miei nervi tesi.
Miracolosamente, il treno aveva solo mezz'ora di ritardo: ma l'attesa solitaria nella stazione aveva quasi esaurito la mia sopportazione. Il controllore mi fece accomodare in uno scompartimento; pensava che il ritardo sarebbe stato recuperato e che saremmo arrivati in orario alla capitale.
Mi sdraiai comodamente sul sedile nel senso di marcia, pregustando tre ore e mezzo di corsa tranquilla. La lampada a petrolio irradiava una luce fioca, e mi chiesi se avrei potuto dormire un po', nonostante l'ansia e la tensione nervosa. Mentre il treno si metteva in moto, ero solo, e ben felice di esserlo. Cominciai a pensare al compito che mi attendeva, dondolando il capo al ritmo sempre più celere del convoglio.
Poi, all'improvviso, mi accorsi che non ero affatto solo. Nell'angolo, diagonalmente di fronte a me, rannicchiato così che il suo volto era invisibile, stava seduto un uomo rozzamente vestito, di taglia insolita, che prima non avevo scorto nella luce fioca. Accanto a lui, sul sedile, c'era un'enorme valigia gonfia e malconcia, che teneva stretta anche nel sonno con una mano incongruamente snella.
Quando la locomotiva fischiò, ad una curva o a un incrocio, l'uomo sussultò nervosamente, ridestandosi a mezzo, guardingo. Alzò la testa ed io scorsi un bel volto, barbuto e molto anglosassone, dagli occhi scuri e lustri.
Quando mi scorse, si destò completamente, e mi stupii dell'ostilità rabbiosa del suo sguardo. Senza dubbio, pensai, era irritato della mia presenza perché aveva sperato di fare il viaggio tutto solo nello scompartimento, proprio come io ero deluso di aver scoperto un estraneo nella carrozza male illuminata. Non potevamo far altro, comunque, che accettare con buona grazia la situazione: perciò cominciai scusandomi per il disturbo. Mi sembrava americano, e ci saremmo trovati più a nostro agio, dopo esserci scambiati qualche parola cortese; poi avremmo potuto ignorarci a vicenda per il resto del viaggio.
Con mia grande sorpresa, lo sconosciuto non rispose neppure con una parola alle mie scuse. Continuò a fissarmi irritato, quasi squadrandomi, e rifiutò bruscamente il sigaro offertogli da me, con un nervoso movimento laterale della mano libera. La mano stringeva ancora la grande valigia logora, e tutto il suo essere pareva nascondere un'oscura malignità.
Dopo un po', girò di colpo il viso verso il finestrino, benché non vi fosse nulla da vedere, in quelle tenebre. Stranamente, sembrava guardare qualcosa con grande attenzione. Decisi di lasciarlo alle sue bizzarre meditazioni senza infastidirlo più; mi sistemai sul sedile, mi abbassai sul volto l'ala del cappello floscio, e chiusi gli occhi nel tentativo di fare il sonnellino sul quale avevo quasi fatto conto.

Non potevo aver dormito a lungo né profondamente, quando i miei occhi si spalancarono, come reagendo ad una forza esterna. Li richiusi, deciso, e cercai di riaddormentarmi ma senza riuscirvi. Un'influenza intangibile pareva intenzionata a tenermi sveglio: alzai la testa e mi guardai intorno nello scompartimento semibuio, per scoprire se qualcosa non andava. Tutto sembrava normale, e notai che lo sconosciuto mi guardava intento... ma senza la cordialità che avrebbe potuto indicare, da parte sua, un atteggiamento nuovo rispetto all'ostilità precedente. Questa volta non cercai di attaccare discorso, e mi riassestai nella stessa posizione: socchiusi gli occhi, come se mi fossi appisolato di nuovo; però, continuai a osservarlo incuriosito di sotto l'ala abbassata del cappello.
Mentre il treno avanzava sferragliando nella notte, notai una sottile, graduale metamorfosi compiersi nell'espressione dell'uomo. Evidentemente convinto che dormissi, lasciò che il suo volto riflettesse un bizzarro miscuglio di emozioni, la cui natura era tutt'altro che rassicurante. Odio, paura, trionfo e fanatismo, balenavano compositi sulla sua bocca e agli angoli degli occhi, mentre lo sguardo diveniva allarmante, pieno di avidità e di ferocia. All'improvviso, mi colpì la certezza che quell'individuo doveva essere un pazzo pericoloso.
Non posso negare di essermi spaventato profondamente, quando mi resi conto della situazione. Cominciai a sudare, e faticai parecchio a mantenere l'atteggiamento rilassato del dormiente. La vita, allora, era piena di promesse, e il pensiero di affrontare un maniaco omicida, probabilmente armato e sicuramente molto forte, mi sbigottiva e mi atterriva. Sarei stato svantaggiato in una lotta, perché quell'uomo era un gigante e in perfetta forma atletica, mentre io sono stato sempre piuttosto fragile, e per giunta, in quel momento, ero quasi sfinito dall'ansia, dalla tensione nervosa e dalla mancanza di sonno.
Fu un gran brutto momento, e mi sentii vicinissimo a una morte orribile quando riconobbi negli occhi dello sconosciuto la furia della pazzia. Gli eventi del passato affiorarono nella mia coscienza in un ultimo addio... come si dice che un uomo in procinto di annegare riveda in un attimo tutta la propria vita.
Certo, avevo la pistola nella tasca della giacca, ma qualunque movimento per estrarla sarebbe stato troppo evidente. Inoltre, se l'avessi impugnata, non potevo sapere quale effetto avrebbe avuto sul maniaco. Persino se gli avessi sparato un paio di volte, avrebbe potuto avere la forza sufficiente per strapparmi l'arma e per finirmi; e, se anche lui era armato, poteva spararmi o pugnalarmi senza cercare di prendermi la pistola.
È possibile intimorire un uomo sano di mente minacciandolo con un'arma da fuoco; ma la totale indifferenza del pazzo verso ogni conseguenza gli conferisce una forza ed una pericolosità sovrumane. Anche in quei tempi pre-freudiani mi rendevo conto della terribile potenza di una persona del tutto disinibita. Gli occhi ardenti e i convulsi muscoli facciali dello sconosciuto non mi permisero di dubitare, neppure per un istante, che si stesse accingendo ad un'azione delittuosa.
All'improvviso sentii che incominciava a respirare con ansiti eccitati, vidi il suo petto alzarsi ed abbassarsi in un'agitazione crescente. Stava per arrivare il momento della prova di forza, ed io cercai, disperato, di pensare cosa si poteva fare.
Senza smettere di fingermi addormentato, cominciai a far scivolare la destra, a poco a poco, insensibilmente, verso la tasca dove stava la pistola; e intanto osservavo attento il pazzo, per vedere se se ne sarebbe accorto.
Purtroppo se ne accorse, quasi prima che la sua espressione lo dimostrasse. Con un balzo agile e rapido, quasi incredibile in un uomo della sua mole, mi fu addosso senza che me ne rendessi conto: si levò torreggiante, dondolando come un leggendario orco gigantesco e

m'inchiodò con una mano possente, mentre con l'altra mi impediva di prendere la pistola. Me la tolse dalla tasca e l'infilò nella sua, e poi mi lasciò andare con aria di disprezzo, poiché sapeva benissimo che ero alla mercé della sua forza fisica superiore. Poi si raddrizzò in tutta la sua altezza, sfiorando quasi con la testa il tetto del vagone, e mi fissò con occhi in cui la furia s'era rapidamente mutata in un'espressione di sprezzante commiserazione e di calcolo vampiresco.
Io non mi mossi e, dopo un momento, l'uomo tornò a sedersi di fronte a me; sorrideva di un sorriso orrendo, mentre apriva la grossa valigia gonfia e ne estraeva un oggetto ben bizzarro, una gabbia piuttosto grande di rete metallica semiflessibile, intessuta un po' come la maschera di un catcher di baseball, ma dalla forma più simile ad una casco da palombaro. Nella parte superiore era fissata una corda, che andava a finire dentro la valigia. Maneggiò l'oggetto con evidente affetto, cullandolo sulle ginocchia mentre tornava a fissarmi, leccandosi le labbra con un movimento quasi felino della lingua. Poi, per la prima volta, parlò, con una voce profonda e dolce, da persona colta, che contrastava in modo sorprendente con il rozzo abito di velluto a coste e l'aspetto disordinato.
«È fortunato, signore. Userò lei per primo. Passerà alla storia come il primo risultato di un'invenzione straordinaria. Immense conseguenze sociologiche... farò risplendere la mia luce. Io risplendo sempre, ma nessuno lo sa. Ma ora lei lo saprà. Una cavia intelligente. Gatti e burros... ha funzionato persino con un burro ...» S'interruppe, ed il volto barbuto si mosse convulsamente, in sincronia con una vigorosa scrollata di capo. Pareva che si stesse liberando da una nebulosità che l'ostacolava, e infatti il gesto fu seguito da uno schiarirsi della sua espressione, che nascondeva la scoperta follia in un'aria di soave compostezza, da cui traspariva solo vagamente l'astuzia. Notai subito la differenza, e provai a dire qualcosa, per scoprire se mi era possibile orientare la sua mente verso argomenti meno pericolosi.
«Mi sembra che lei possieda uno strumento, se posso permettermi di esprimere un giudizio. Non vuol dirmi come ha fatto ad inventarlo?» Il pazzo annuì.
«Semplice riflessione logica, caro signore. Ho studiato le esigenze dei nostri tempi ed ho agito di conseguenza. Avrebbero potuto farlo anche altri, se avessero avuto una mente possente come la mia... cioè capace di concentrazione continuata. Io avevo la convinzione... la forza di volontà... ecco tutto. Avevo capito, come nessuno ha ancora compreso, che è indispensabile eliminare tutti, sulla Terra, prima che ritorni Quetzalcoatl, e mi ero reso conto che bisognava farlo con eleganza. Odio il sangue, e l'impiccagione è rozza e barbara. Lei sa che l'anno scorso la legislatura di New York ha deciso di adottare l'elettricità per eseguire le condanne a morte... ma l'apparecchio prescelto è primitivo come il Rocket di Stephenson o il primo motore elettrico di Davenport. Io conoscevo un sistema migliore, e l'ho detto, ma quelli non mi hanno dato ascolto. Dio, che sciocchi! Come se io non conoscessi tutto ciò che c'è da sapere sugli uomini, la morte e l'elettricità... da studente, uomo e ragazzo... tecnologo e ingegnere... soldato di ventura...» Si appoggiò alla spalliera e socchiuse gli occhi.
«Ero nell'esercito di Massimiliano , venti e più anni fa. Mi avrebbero fatto nobile. Poi quei maledetti messicani lo uccisero, e io dovetti rientrare in patria. Ma ritornai indietro... avanti e indietro, avanti e indietro. Abito a Rochester, nello Stato di New York...» L'espressione dei suoi occhi divenne profondamente astuta; si sporse e mi toccò il ginocchio con le dita della mano paradossalmente delicata.
«Sono tornato, ho detto, e sono andato più a fondo di tutti gli altri. Odio i messicani falsi, ma amo i messicani veri! Le sembra un indovinello? Mi stia a sentire, giovanotto: non penserà che il Messico sia davvero spagnolo, vero? Dio, se conoscesse tutte le tribù che io

conosco! Tra le montagne... le montagne... Anuahuac... Tenochtitlan... quelle antiche...» La sua voce divenne un ululato cantilenante, non privo di armonia.
«Iä! Huitzilopochtli!... Nahuatlacatl! Sette, sette, sette, Xochimilca, Chalca, Tepaneca, Acolhua, Tlahuica, Tlascaltexa, Azteca!... Iä! Iä! Sono stato alle Sette Grotte di Chicomoztoc, ma nessuno lo saprà mai! Lo dico a lei perché non potrà ripeterlo...!» S'interruppe e riprese in tono discorsivo.
«Si stupirebbe se sapesse le cose che si dicono tra le montagne. Huitzilopochtli sta per tornare... su questo non può esservi dubbio. Qualunque peone a sud di Città del Messico può confermarglielo. Ma io non intendevo far niente al riguardo. Come le ho detto, sono tornato spesso in patria, e volevo beneficare la società con il mio boia elettrico, quando quel maledetto parlamento di Albany ha adottato l'altro metodo. Uno scherzo, signore, uno scherzo! La poltrona del nonno... si sieda accanto al caminetto... Hawthorne...» L'uomo stava ridacchiando, in una morbosa parodia di buonumore.
«Oh, signore, mi piacerebbe essere il primo a sedermi su quella maledetta sedia e sentire la loro piccola corrente alternata! Non basterebbe a far muovere la zampa di una rana! E pretendono di uccidere gli assassini, con quella... ricompensa al merito... tutto! Ma poi, giovanotto, ho capito che era inutile, anzi illogico, ammazzare soltanto poche persone. Tutti sono assassini... uccidono le idee, rubano le invenzioni... hanno rubato la mia spiando, spiando, spiando...» S'interruppe, semisoffocato, ed io parlai in tono blando.
«Sono certo che la sua invenzione è assai migliore, e probabilmente finiranno per adottarla...» Evidentemente non avevo abbastanza tatto, perché l'uomo reagì con rinnovata eccitazione.
«È certo, eh? Che bella sicurezza, mite e conservatrice! Non gliene importa niente... ma presto saprà! Maledizione, tutto il bene che potrà derivare da quella sedia elettrica sarà merito mio. Lo spettro di Nezahualpilli me lo ha detto sulla Montagna Sacra. Loro spiavano, spiavano e spiavano...» S'interruppe di nuovo, poi fece un altro di quei gesti con cui pareva scuotere, insieme con la testa, l'espressione facciale, e che sembravano restituirgli una specie di lucidità.
«La mia invenzione ha bisogno di un collaudo. Eccolo qui. Il cappuccio di rete è flessibile, e s'infila facilmente. Il collare stringe, ma non soffoca. Gli elettrodi toccano la fronte e la base del cervelletto... quanto è necessario. Quegli sciocchi di Albany, con la loro poltrona di quercia, credono di avere inventato uno strumento che funziona dalla testa ai piedi. Idioti! Non sanno che non è necessario riempire di pallottole il corpo di un uomo, dopo avergli sparato al cervello? Ho visto molti morire in battaglia... lo so. E poi, quel loro stupido circuito ad alta potenza... le dinamo... tutto quanto. Perché non hanno capito che cos'ho fatto io con l'accumulatore? Non mi hanno ascoltato... nessuno sa... solamente io conosco il segreto... Io e loro, se decidessi di rivelarglielo... Ma devo avere dei soggetti per gli esperimenti... esperimenti... sa chi ho scelto per primo?» Tentai un tono scherzoso, passando poi ad una serietà amichevole, per calmarlo. La rapidità del pensiero e la potenza delle parole potevano ancora salvarmi.
«Ecco, ci sono moltissimi soggetti adatti tra i politicanti di San Francisco, da dove vengo io! Hanno bisogno del suo trattamento, e mi piacerebbe contribuire a introdurlo. Ma, per la verità, penso di poterla aiutare davvero. Ho una certa influenza a Sacramento, e se lei ritornerà con me negli Stati Uniti, quando avrò finito il mio lavoro qui nel Messico, le procurerò un'udienza.» Mi rispose in tono sobrio e civile.
«No... non posso tornare. Ho giurato di non farlo quando quei criminali di Albany hanno

respinto la mia invenzione e hanno mandato delle spie a sorvegliarmi per rubarmela. Ma ho bisogno di soggetti americani. I messicani sono maledetti, e sarebbe troppo facile; e gli indios purosangue, i veri figli del Serpente Piumato... sono sacri e inviolabili, se non come vittime sacrificali... e anche in tal caso devono essere uccisi secondo il rito. Ho bisogno di procurarmi degli americani senza tornare in patria... e per il primo uomo che sceglierò sarà un grande onore. E sa chi è?» Temporeggiai, disperatamente.
«Oh, se tutta la difficoltà è questa, le troverò una dozzina di esemplari yankee di prim'ordine non appena arriveremo a Città del Messico! So che ci sono molti minatori, la cui assenza non verrà notata per parecchi giorni...» Ma il pazzo m'interruppe con una nuova aria di autorità che aveva una sfumatura di autentica dignità.
«Basta così... abbiamo scherzato abbastanza. Si alzi, da vero uomo. Il soggetto che ho scelto è lei, e nell'altro mondo mi ringrazierà per l'onore, come la vittima sacrificale ringrazia il sacerdote che le conferisca la gloria eterna. Un principio nuovo... nessun altro al mondo ha mai sognato una simile batteria, e forse non verrà mai più scoperta, neanche se si facessero esperimenti per mille anni. Sa che gli atomi non sono quel che sembrano? Sciocchi! Fra un secolo, qualche idiota lo intuirebbe, se lasciassi viva l'umanità!» Mentre mi alzavo al suo comando, l'uomo estrasse altra corda dalla valigia e si pose ritto accanto a me, tendendomi con entrambe le mani il casco di rete metallica. Sul volto abbronzato e barbuto aveva un'espressione esaltata: per un attimo sembrò un radioso mistagogo o un gerofante ellenico.
«Ecco, o Giovinezza... una libagione! Vino del Cosmo... nettare degli spazi stellati... Lino... Iacco... Ialemo... Zagreo... Dionisio... Ati... Ila ... nato da Apollo e ucciso dai cani di Argo... seme di Psamate... figlio del Sole ... Evoé! Evoé!» Aveva ripreso a cantilenare, e stavolta la sua mente pareva perduta tra i ricordi classici degli studi universitari. Notai che la maniglia del segnale dell'allarme era vicina a me, e pensai che forse avrei potuto raggiungerla, con un gesto che simulasse una risposta ai suoi atteggiamenti cerimoniali. Valeva la pena di tentare, e quindi, con un grido antifonale di «Evoé!», tesi le braccia avanti e verso l'alto, come in un rito, nella speranza di poter dare uno strattone alla maniglia prima che lui se ne accorgesse. Ma capì al volo, e portò una mano verso la tasca destra, dove aveva riposto la mia pistola. Non ci fu bisogno di parole, e per un attimo restammo immobili come statue.
Poi lui disse tranquillo: «Si sbrighi!».
La mia mente si dibatté ancora frenetica, alla ricerca di una via di scampo. Sapevo che nei treni messicani gli sportelli non sono bloccati; ma l'uomo poteva facilmente trattenermi, se avessi cercato di aprirne uno e di saltare giù. E poi, la velocità era così forte che il successo sarebbe stato probabilmente fatale quanto il fallimento. Potevo solamente cercare di guadagnare tempo. Parte delle tre ore e mezzo era già passata e, una volta arrivati a Città del Messico, le guardie ed i poliziotti della stazione mi avrebbero messo al sicuro.
C'erano due modi diplomatici per perdere tempo, pensai. Se fossi riuscito a indurlo a rinviare il momento di infilarmi in testa il cappuccio, avrei acquistato momenti preziosi. Naturalmente non credevo che l'apparecchio fosse pericoloso, ma conoscevo abbastanza i pazzi per sapere che cosa sarebbe successo quando non avrebbe funzionato. Alla delusione si sarebbe aggiunta la folle convinzione che io fossi responsabile dell'insuccesso, e ciò lo avrebbe indotto a liquidarmi in qualche altro modo.
Mi chiesi fino a che punto poteva arrivare la sua credulità, e se potevo preparare in anticipo una profezia di fallimento che, realizzandosi, mi facesse apparire come un veggente o un iniziato, o forse addirittura come un Dio. Avevo un'infarinatura di mitologia messicana, quanto bastava per consentirmi di provare; comunque, avrei tentato prima con altri sistemi

per acquistare tempo, e poi avrei pronunciato la profezia come una rivelazione improvvisa. Mi avrebbe risparmiato, se fossi riuscito a convincerlo che ero un profeta o una divinità? Potevo «passare» per Quetzalcoatl o Huitzilopochtli? Avrei fatto qualunque cosa per tirare avanti fino alle cinque del mattino, quando saremmo arrivati a Città del Messico.
Ma la mia prima mossa fu la vecchia astuzia del testamento. Mentre il pazzo mi ripeteva di affrettarmi, gli parlai della mia famiglia e dell'imminente matrimonio, e chiesi di scrivere un messaggio, per disporre del mio denaro e della mia roba. Se mi avesse dato un po' di carta e avesse promesso di spedire quello che avrei scritto, sarei morto più sereno.
Dopo una breve riflessione acconsentì, e pescò nella valigia un blocco per note: me lo porse solennemente ed io tornai a sedermi. Tirai fuori una matita e ne spezzai apposta la punta quando incominciai a scrivere, causando un ulteriore ritardo mentre il pazzo ne cercava un'altra. Quando mi diede la sua, prese la mia e le fece la punta con un grosso coltello dal manico di corno che teneva infilato nella cintura sotto la giacca. Evidentemente, se avessi spezzato una seconda volta la punta, non avrei guadagnato più molto tempo.
Oggi ricordo ben poco di ciò che scrissi. Si trattava di frasi quasi tutte prive di senso, un guazzabuglio di brani letterari imparati a memoria, quando non riuscivo a trovare qualcos'altro da dire. Resi la mia grafia incomprensibile, per quanto potevo, senza per questo distruggerne il carattere di scrittura: infatti sapevo che probabilmente il pazzo avrebbe dato un'occhiata, prima di incominciare l'esperimento, e avrebbe reagito in modo molto sgradevole se si fosse accorto che l'avevo preso in giro.
Fu una prova terribile, e ad ogni istante imprecavo contro la lentezza del treno. Spesso, in passato, avevo fischiettato un vivace gallop al ritmo scattante delle ruote sui binari: ma adesso il tempo mi sembrava rallentato in una marcia funebre... la mia marcia funebre, pensai avvilito.
La mia astuzia andò bene fino a quando ebbi coperto più di quattro pagine di quindici centimetri per venti; ma, alla fine, il pazzo tirò fuori l'orologio e mi annunciò che mi concedeva soltanto altri cinque minuti. Cosa potevo fare, dopo? Mentre mi affrettavo a terminare il testamento, mi venne una nuova idea. Conclusi con uno svolazzo e gli consegnai i fogli; l'uomo li infilò senza guardarli nella tasca sinistra della giacca. Allora gli rammentai i miei influenti amici di Sacramento, che si sarebbero interessati moltissimo alla sua invenzione.
«Non sarebbe opportuno che le dessi una lettera di presentazione?», feci. «Potrei fare un disegno firmato, con una descrizione completa del suo boia, così sarebbero lieti di ascoltarla. Possono renderla famoso, sa... e senza il minimo dubbio adotteranno il suo metodo per lo Stato della California, se ne verranno informati da uno come me, perché mi conoscono e mi stimano.» Tentai quel metodo nella speranza che il suo orgoglio d'inventore frustrato gli facesse dimenticare per un po' gli aspetti aztechi e religiosi della sua mania. E, quando avesse ricominciato a insistere su quel filone, decisi, me ne sarei venuto fuori con la «rivelazione» e la «profezia».
Il piano funzionò, perché gli occhi gli brillarono in un pronto consenso, anche se mi disse bruscamente di fare in fretta. Frugò ancora nella valigia, tirò fuori una bizzarra congerie di pile di vetro e di avvolgimenti, alla quale era fissato il filo collegato al casco, e si lanciò in un fuoco di fila di spiegazioni troppo tecniche perché potessi seguirle, e che tuttavia parevano plausibili e sensate.
Finsi di trascrivere tutto ciò che mi andava dicendo, e intanto mi chiedevo se quello strano aggeggio era davvero una batteria. Avrei avvertito una lieve scossa, quando lui avrebbe

attivato l'apparecchio? Certo, quell'uomo parlava come un elettricista esperto. Era chiaro che provava gusto a descrivere la sua invenzione, e mi accorsi che era un po' meno impaziente di prima. Il grigiore dell'alba divenne di un rosso brillante, oltre il finestrino, prima che il pazzo avesse finito, e mi resi conto, finalmente, che la speranza di salvarmi era divenuta davvero concreta.
Ma anche l'uomo vide l'alba, e ricominciò a lanciare occhiate furiose. Sapeva che il treno sarebbe arrivato alle cinque a Città del Messico, e si sarebbe affrettato ad agire, se io non fossi riuscito ad allettarlo con qualche idea nuova.
Mentre si alzava con fare deciso, sistemando la batteria sul sedile accanto alla valigia aperta, gli ricordai che non avevo ancora fatto il disegno, e lo pregai di tenere il casco, in modo che potessi raffigurarlo vicino alla batteria. Si convinse e tornò a sedere, ammonendomi più volte di affrettarmi. Dopo un po', m'interruppi per chiedergli altre spiegazioni; volevo sapere come veniva sistemata la vittima per l'esecuzione, e come si poteva impedire che si divincolasse.
«Ma», rispose l'uomo, «il criminale è legato a un palo. Non importa che agiti la testa, perché il casco è aderente e lo diventa ancora di più quando arriva la corrente. Noi giriamo l'interruttore poco a poco... ecco qui, è regolato per mezzo di un reostato.» Mi venne in mente una nuova possibilità di guadagnare tempo, mentre i campi arati e le case sempre più frequenti, nella campagna illuminata dall'alba, annunciavano che ci stavamo finalmente avvicinando alla capitale.
«Però», dissi, «devo disegnare il casco anche su una testa umana, non solo accanto alla batteria. Non può infilarlo un momento, in modo che possa fare uno schizzo dal vero? Anche i giornali, come i funzionari, ci terranno molto: vogliono sempre la massima precisione.» Per puro caso, avevo fatto un colpo migliore di quanto sperassi, perché, al sentir parlare dei giornali, gli occhi del pazzo ripresero a brillare.
«I giornali? Sicuro... accidenti a loro! Lei può farmi ascoltare anche dai giornalisti! Hanno riso di me e non hanno voluto stampare una sola parola. Ecco, si sbrighi! Non abbiamo un attimo da perdere! Adesso quei maledetti pubblicheranno le illustrazioni! Correggerò io il disegno, se commetterà qualche errore... bisogna essere precisi ad ogni costo. Dopo, la polizia la ritroverà... e rivelerà che l'apparecchio funziona. Ne darà notizia l'Associated Press... confermerà la sua lettera... la fama immortale... Presto, le dico... presto, maledizione!» Il treno procedeva a scossoni sulla strada ferrata malconcia nei pressi della città, e di tanto in tanto barcollavamo, perdendo l'equilibrio. Ne approfittai per spezzare di nuovo la mina della matita, ma subito il pazzo mi tese la mia, cui aveva rifatto la punta. La mia prima serie di trucchi era quasi esaurita, e sentivo che presto avrei dovuto lasciarmi mettere in testa quel casco. C'era ancora un buon quarto d'ora prima di arrivare alla stazione, ed era ormai il momento di fare appello alla mania religiosa del mio interlocutore e di lanciare la profezia divina.
Richiamai alla memoria quel po' che sapevo della mitologia nahua e azteca, e all'improvviso lasciai cadere carta e matita e cominciai a cantilenare.
«Iä! Iä! Tloquenahuaque, Tu che Sei Tutto! E anche Tu, Ipanelmoan, Grazie al Quale Noi Viviamo! Io odo, io odo! Io vedo, io vedo! Aquila portatrice del serpente, salute a Te! Un messaggio! Un messaggio! Huitzilopochtli, il tuono echeggia nella mia anima!» Udendo quelle parole, il pazzo mi guardò con un'espressione incredula attraverso la strana maschera: il suo bel volto mostrava una sorpresa ed una perplessità che presto si mutarono in allarme. Per un attimo sembrò che la sua mente si svuotasse e poi si ricristallizzasse

secondo altri princìpi. Levò alte entrambe le mani, e cantilenò come in un sogno. «Mictlanteuctli, Grande Signore, un segno! Un segno dalla tua Grotta Nera! Iä! Toniatiuh-Metzti! Cthulhu! Comanda, ed io obbedisco!» In quell'accozzaglia insensata, una parola suscitò uno strano eco nella mia memoria. Strana, perché non figura nei testi stampati che parlano della mitologia messicana, eppure io l'avevo udita più d'una volta, mormorata con reverenza dai peones delle miniere di Tlaxcala di proprietà della mia ditta.
A quanto sembrava, faceva parte di un rituale immensamente segreto e antico; infatti, di tanto in tanto avevo osservato caratteristiche reazioni sussurrate, tuttora ignote alla scienza ufficiale. Il pazzo doveva aver trascorso parecchio tempo fra i peones e gli indios delle montagne, proprio come aveva detto lui: infatti, quella tradizione non documentata non poteva provenire da una semplice erudizione acquisita sui libri.
Mi resi conto dell'importanza che l'uomo doveva attribuire a quel gergo doppiamente esoterico, e decisi di colpirlo nel punto più vulnerabile, dandogli le risposte insensate che avevo ascoltato dalle labbra degli indigeni.
«Ya-R'lyeh! Ya-R'lyeh!», gridai. «Cthulhu fhtaghn! Niggurat-Yig! Yog-Sothoth...» Non riuscii a finire. Galvanizzato, in una epilessia religiosa scatenata dall'esatta risposta che probabilmente il suo subcosciente non si aspettava, il pazzo si buttò in ginocchio sul pavimento, piegando più e più volte la testa coperta dal casco di rete metallica, girandola a destra ed a sinistra. Ogni volta i suoi inchini si facevano più profondi, e io potevo udire le sue labbra schiumanti ripetere una parola «uccidere, uccidere, uccidere», con una voce monotona via via più alta. Mi accorsi di avere strafatto; la mia risposta aveva scatenato una crescente mania che lo avrebbe spinto a uccidere prima che il treno entrasse in stazione.
Mentre l'arco dei dondolii del pazzo si ampliava gradualmente, il cavo che collegava il casco alla batteria aveva naturalmente finito per svolgersi. In un delirio d'estasi che lo rendeva dimentico di ogni cosa, l'uomo cominciò ad allargare le oscillazioni in cerchi completi, e il cavo gli si arrotolò attorno al collo, e cominciò a tirare i morsetti che lo fissavano alla batteria sul sedile. Mi chiesi che cosa avrebbe fatto quando fosse accaduto l'inevitabile, e la batteria sarebbe caduta sul pavimento dove, molto probabilmente, sarebbe andata in pezzi.
Poi, all'improvviso, la catastrofe. La batteria, spinta oltre il bordo del sedile dall'ultimo gesto di frenesia orgiastica del pazzo, cadde: ma non si schiantò. Invece, mentre il mio sguardo coglieva la scena in un istante fuggevole, fu il reostato a ricevere l'urto più forte, e l'interruttore scattò istantaneamente al massimo della corrente. E la cosa più straordinaria fu che la corrente c'era davvero. L'invenzione non era soltanto il sogno di un folle.
Vidi un corrusco, abbagliante lampo aurorale, udii un grido ululante più orrendo di tutte le precedenti urla di quel viaggio pazzesco, e avvertii l'odore nauseante della carne bruciata. La mia coscienza sconvolta non poté sopportare altro, e piombai nella più totale insensibilità.
Quando il capotreno mi fece rinvenire, a Città del Messico, vidi una folla raccolta attorno allo sportello dello scompartimento. Lanciai un grido involontario e le facce divennero curiose e dubbiose: provai un senso di sollievo quando il capotreno chiuse fuori tutti, tranne l'elegante dottore che si era fatto largo sino a me. Il mio grido era perfettamente naturale, ma era stato suscitato da qualcosa di più bello dello spettacolo sconvolgente che mi ero aspettato di scorgere sul pavimento della carrozza. Anzi, dovrei dire da qualcosa di meno, perché sul pavimento non c'era assolutamente nulla.
Non c'era stato niente, disse la guardia, neppure quando aveva aperto lo sportello e mi

aveva trovato privo di sensi. Il mio biglietto era l'unico che fosse stato venduto per quello scompartimento, ed ero la sola persona che vi avesse trovato. C'eravamo soltanto io e la mia valigia, nient'altro. Ero stato solo per tutta la strada, da Querétaro a Città del Messico. Il capotreno, il dottore e gli spettatori, si batterono un dito sulla fronte in un gesto significativo, alle mie domande insistenti e frenetiche.
Era stato tutto un sogno, oppure ero davvero impazzito? Ricordai la mia ansia, i nervi tesi, e rabbrividii. Ringraziai il capotreno e il medico, mi sbarazzai della folla dei curiosi, salii barcollando su una carrozza di piazza e mi feci portare alla Fonda Nacional dove, dopo aver telegrafato a Jackson e alla miniera, dormii fino al pomeriggio, per cercare di riprendermi.
Avevo dato ordine di chiamarmi all'una, in tempo per prendere il treno a scartamento ridotto per la zona mineraria ma, quando uscii, trovai un telegramma infilato sotto la porta. Era di Jackson, e diceva che Feldon era stato trovato morto tra le montagne quella mattina; la notizia era arrivata alla miniera verso le dieci. I documenti erano stati recuperati, e l'ufficio di San Francisco già avvertito. Quindi il viaggio, con tutta la sua fretta nervosa e quell'angosciosa tortura mentale, era stato inutile!
Sapendo che McComb avrebbe voluto un rapporto personale nonostante la piega assunta dagli eventi, mi feci precedere da un altro telegramma e partii. Quattro ore dopo, tra scossoni e sussulti, venni scaricato alla stazione della miniera n. 3, dove Jackson mi aspettava. Mi accolse cordialmente, ma era così preso dalla faccenda della miniera che non si accorse del mio aspetto ancora scosso e stralunato.
Il racconto del sovrintendente fu breve: me lo fece mentre mi guidava verso la baracca sulla collina, sopra l'arrastre , dov'era il cadavere. Feldon, mi disse, era sempre stato un tipo strano e taciturno, fin da quando era stato assunto un anno prima; lavorava su un suo misterioso apparecchio, si lamentava di essere continuamente spiato, e mostrava un'eccessiva familiarità con gli operai indigeni.
Ma certamente conosceva bene il suo lavoro, la zona e la gente. Faceva lunghi giri tra le montagne dove vivevano i peones, e prendeva addirittura parte alle loro antiche cerimonie paganeggianti. Alludeva a strani segreti ed a bizzarri poteri non meno spesso di quanto si vantasse della sua abilità meccanica. Negli ultimi tempi era crollato rapidamente; nutriva sospetti morbosi nei confronti dei colleghi, e senza dubbio aveva preso parte, insieme ai suoi amici indigeni, ai furti di minerale, quando si era trovato a corto di denaro. Aveva bisogno di somme enormi per qualche ragione inspiegabile: continuava a ricevere casse da laboratori e officine di Città del Messico o degli Stati Uniti.
Alla fine si era nascosto portandosi via i documenti, e si era trattato soltanto di un gesto folle, per vendicarsi di quelli che lo avevano «spiato». Senza dubbio doveva essere matto da legare, perché era andato in una grotta nascosta tra i pendii selvaggi della malfamata Sierra de Malinche, dove non abita neppure un bianco, e aveva fatto alcune cose straordinariamente bizzarre.
La grotta, che non sarebbe mai stata trovata senza la tragedia finale, era piena di altari e di orribili, antichi idoli aztechi; gli altari erano coperti di ossa carbonizzate di vittime di dubbia natura, sacrificate di recente. Gli indigeni non volevano parlare, anzi giuravano di non saperne niente, ma era facile constatare che la grotta era un loro vecchio ritrovo, e che Feldon aveva preso parte alle loro pratiche.
Gli uomini che lo stavano cercando avevano scoperto la grotta soltanto perché avevano udito le cantilene e il grido finale.
Verso le cinque del mattino, dopo aver trascorso la notte nell'accampamento, avevano

incominciato a smontare tutto per tornarsene alla miniera a mani vuote. Poi qualcuno aveva udito in lontananza quei ritmi fievoli, e aveva capito che gli indigeni stavano recitando uno dei loro antichi, maligni rituali, in qualche località isolata sul fianco della montagna che aveva il profilo di un cadavere disteso.
Gli uomini avevano udito i soliti, antichi nomi, Mictlanteuctli, Tonatiuh-Metzli, Cthulhu, Ya-R'lyeh e tutto il resto, ma la cosa più strana era che ad essi si mescolavano alcune parole inglesi: era il vero inglese di un bianco, non di un messicano. Guidati dai suoni, avevano salito la montagna coperta di erbacce: e, all'improvviso, dopo una breve pausa di silenzio, avevano udito esplodere un urlo. Era terribile, più atroce di quanto avessero mai avuto occasione di udire. E c'era anche un po' di fumo, e un odore acre e morboso. Avevano continuato ad avanzare verso la grotta, il cui ingresso era nascosto dagli arbusti, ma lasciava passare nubi di fumo fetido. L'interno era illuminato: l'altare orribile e gli idoli grotteschi spiccavano nel chiarore vacillante di candele che dovevano essere state cambiate meno di mezz'ora prima; e sul pavimento coperto di ciottoli c'era qualcosa di orrendo, che costrinse gli uomini ad arretrare.
Era Feldon, con la testa bruciata da uno strano aggeggio che la copriva... una specie di gabbia di rete metallica collegata ad una batteria malconcia, evidentemente caduta al suolo da un altare vicino. Quando la videro, gli uomini si scambiarono occhiate, ricordando il «boia elettrico» che Feldon sosteneva di avere inventato... quello che tutti avevano rifiutato, ma avevano cercato di rubare o di copiare. I documenti erano, infatti, nel baule aperto di Feldon che stava lì accanto e, un'ora dopo, la colonna era ritornata alla miniera n. 3, trasportando un macabro fardello su di una improvvisata barella.
Era tutto: ma bastò a farmi impallidire e tremare, mentre Jackson mi guidava oltre l'arrastre verso la baracca dove, mi aveva detto, si trovava il cadavere. Non ero del tutto privo di immaginazione, e sapevo anche troppo bene che la tragedia s'inseriva, in modo sovrannaturale, nel mio incubo infernale.
Sapevo ciò che avrei visto oltre la porta spalancata attorno alla quale si ammassavano i minatori incuriositi, e non tremai quando i miei occhi scorsero la figura gigantesca, i rozzi abiti di velluto a coste, le mani stranamente delicate, i ciuffi di barba bruciata e la macchina diabolica... la batteria un po' malconcia, il casco annerito dalla carne carbonizzata...
La grande valigia gonfia non mi sorprese: una cosa soltanto mi sgomentò... i fogli ripiegati che spuntavano dalla tasca sinistra. In un momento in cui nessuno guardava, m'impadronii di quei fogli anche troppo familiari e li accartocciai tra le dita senza osare leggerne lo scritto.
Adesso mi dispiace un po' che una specie di panico mi abbia indotto a bruciarli quella notte stessa, distogliendo lo sguardo. Avrebbero potuto costituire una prova o una smentita... ma in quanto a questo avrei potuto ottenere egualmente una conferma informandomi della pistola che il medico legale, più tardi, tolse dalla sformata tasca destra della giacca di velluto a coste. Non ebbi mai il coraggio di fare domande in proposito... perché la mia pistola era sparita, dopo quella notte sul treno. Anche la mia matita recava i segni di tagli rozzi e affrettati, mentre io le avevo fatto la punta con grande cura venerdì pomeriggio con il temperalapis nella carrozza privata del presidente McComb.
Finii per ritornare a casa molto perplesso, e forse fu una fortuna. Quando arrivai a Querétaro, la carrozza privata era stata riparata, e con mio enorme sollievo passò il Rio Grande ed entrò a El Paso e poi negli Stati Uniti. Il venerdì seguente ero di nuovo a San Francisco e le nozze, forzatamente rinviate, furono celebrate la settimana successiva.

In quanto a ciò che accadde quella notte... come ho detto, non oso formulare ipotesi. Feldon era pazzo, e la sua pazzia era stata ingigantita da una quantità di tradizioni magiche della preistoria azteca che nessuno ha il diritto di conoscere. Era davvero un inventore geniale, e la batteria doveva funzionare realmente.
In seguito venni a sapere che negli anni precedenti era stato trattato male dalla stampa, dal pubblico e dai politicanti. Certe delusioni possono rovinare un uomo di un dato tipo. Comunque, era in atto un'empia combinazione di influenze maligne. Sia detto tra parentesi, era stato veramente nell'esercito di Massimiliano.
Quando racconto questa vicenda, molti mi danno del bugiardo. Altri l'attribuiscono ad uno stato psicologico anormale, e in effetti il cielo sa quanto fossi nervoso; mentre altri ancora parlano di «proiezione astrale» . Senza dubbio, l'ansia di catturare Feldon aveva lanciato i miei pensieri verso di lui e, grazie alla sua magia indiana, probabilmente li aveva captati. Era con me sul treno, oppure ero io nella grotta sulla montagna stregata dal profilo di un cadavere? Che ne sarebbe stato di me, se non gli avessi fatto perdere tempo?
Da allora, però, non sono più tornato in Messico... e, come ho detto all'inizio, non mi piace sentir parlare di sedia elettrica.

La morte alata

1.

L'Hotel Orange si trova in High Street, vicino alla stazione ferroviaria di Bloemfontein, Sud Africa. Sabato 24 gennaio 1932, in una stanza al terzo piano, sedevano quattro uomini che tremavano di paura. Uno era George C. Titteridge, proprietario dell'albergo; un altro era l'agente di Polizia Ian De Witt della centrale; il terzo era Johannes Bogaert, pubblico ufficiale; il quarto, e apparentemente il meno sconvolto del gruppo, era il dottor Cornelius Van Keulen, il medico legale.
Sul pavimento, in una positura piuttosto scomoda, data quella soffocante calura estiva, giaceva il corpo di un uomo... ma non era il suo cadavere a terrorizzare i quattro uomini. Il loro sguardo si spostava dal tavolo, sul quale si trovava un curioso assortimento di oggetti, al soffitto, sul cui intonaco bianco era stata malamente scarabocchiata con l'inchiostro un'enorme scritta. E il dottor Van Keulen guardava in continuazione, quasi furtivamente, un taccuino in pelle consunta che teneva nella mano sinistra.
L'orrore dipinto sulla faccia dei quattro sembrava equamente diviso tra l'agenda, le parole scarabocchiate sul soffitto, ed una mosca morta dall'aspetto particolare che galleggiava in una bottiglia d'ammoniaca deposta sul tavolo. Sul tavolo c'erano un calamaio, una penna con carta assorbente, una valigetta da medico, una bottiglietta di acido cloridrico ed un bicchiere pieno fino a un quarto di ossido nero di manganese.
Il taccuino in pelle consunta era il diario dell'uomo che giaceva sul pavimento, ed aveva chiarito subito che il nome di Frederick N. Mason, Mining Properties, Toronto, Canada, con il quale si era registrato in albergo era un nome falso. C'erano anche altre cose – cose terribili – che lo chiarivano, ed ulteriori cose ancora più terrificanti cui si alludeva senza asserirle esplicitamente o renderle pienamente credibili.
Era il sospetto che faceva nascere in loro i ricordi di una vita trascorsa vicino ai segreti più profondi e nascosti dell'Africa Nera, a far tremare così violentemente i quattro uomini nonostante la calura del mese di gennaio.
L'agenda non era molto grande e le annotazioni erano scritte in una bella calligrafia, che, però, diventava più trascurata e nervosa verso la fine. Si trattava di una serie di appunti, all'inizio piuttosto sporadici, che poi diventavano giornalieri. Definirlo diario non sarebbe stato corretto, perché riportava la cronaca di una parte soltanto delle attività di colui che lo aveva scritto.
Il dottor Van Keulen aveva riconosciuto il nome del morto il momento stesso in cui aveva aperto la copertina, perché era quello di un suo eminente collega che si era interessato moltissimo all'Africa. In precedenza era rimasto orripilato nello scoprire sulle cronache di tutti i giornali di quattro mesi prima che il suo nome veniva collegato ad un vile crimine ufficialmente non risolto. E, più andava avanti nella lettura, più crescevano il suo orrore, la sua paura e il suo senso di repulsione e di panico.
Ecco qui, in sintesi, il testo che il dottor Van Keulen lesse a voce alta in quella camera sinistra e sempre più fetida, mentre i tre uomini che gli stavano intorno trattenevano il fiato aggrappandosi alle sedie e lanciavano occhiate terrorizzate al soffitto, al tavolo, alla cosa sul

pavimento e al:

Diario di Thomas Slauenwite, M.D.

Toccante punizione di Henry Sargent Moore Ph.D. di Brooklyn, New York, Docente di Biologia degli Invertebrati alla Columbia University, New York, N.Y. Pronto ad essere letto dopo la mia morte per la soddisfazione di rendere pubblica la realizzazione della mia vendetta, che altrimenti non verrebbe mai attribuita a me neppure se riuscisse.
3 gennaio 1929. Ormai ho finalmente deciso di uccidere il dottor Henry Moore, ed un recente incidente mi ha suggerito come farlo. Da adesso in poi, seguirò una linea di azione precisa. È per questo che comincio il presente resoconto.
Non è strettamente necessario ripetere le circostanze che mi hanno portato a questa risoluzione, perché la parte del pubblico informata già conosce i fatti più salienti. Sono nato a Trenton, New Jersey, il 12 aprile 1885, dal dottor Paul Slauenwite, che proveniva da Pretoria, Transvaal, Sud Africa. Studiando medicina per tradizione di famiglia, fui incoraggiato da mio padre (che morì nel 1916 mentre serviva in Francia in un reggimento sudafricano) a specializzarmi in febbri africane e, dopo essermi laureato nell'Università della Columbia, passai molto tempo in ricerche che mi condussero da Durban fino all'equatore.
A Mombasa elaborai una mia nuova teoria sulla trasmissione e lo sviluppo della febbre remittente, aiutato in minima parte dagli appunti del medico governativo Sir Norman Sloane, che conobbi nella casa in cui mi ero sistemato. Quando pubblicai i miei risultati, divenni improvvisamente famoso. Mi prospettarono la possibilità di occupare una posizione direttiva nel Servizio Sanitario del Sud Africa, e perfino un probabile Cavalierato, se soltanto accettavo di cambiare cittadinanza, e di conseguenza feci le mosse necessarie.
Poi avvenne l'incidente per il quale sto per uccidere Henry Moore. Quest'uomo, mio compagno di classe e vecchio amico sia in America che in Africa, decise deliberatamente di mettere in dubbio la paternità della mia teoria, sostenendo che Sir Norman Sloane mi aveva anticipato in tutti i dettagli essenziali, e accusandomi implicitamente di aver trovato nei suoi appunti molto più di quanto avevo dichiarato in merito alla faccenda.
Per corroborare la sua assurda accusa, tirò fuori certe lettere personali di Sir Norman le quali dimostravano veramente che il vecchio mi aveva preceduto, e che egli avrebbe pubblicato presto i suoi risultati se non fosse stato per la sua morte improvvisa. Un fatto questo che dovevo ammettere, con mio rammarico. Quello che non potevo perdonargli era il sospetto, nato dall'invidia, che io mi fossi appropriato della teoria di Sir Norman. Il governo britannico, direi saggiamente, ignorò queste diffamazioni, ma ritirò la mezza promessa di darmi un importante incarico e di insignirmi con il Cavalierato, sulla base del fatto che la mia teoria non era affatto nuova.
Mi resi conto immediatamente che la mia carriera in Africa era stata stroncata, anche se vi avevo riposto tutte le mie speranze, decidendo perfino di rinunciare alla cittadinanza americana. Le autorità di Mombasa, specialmente quelle che avevano conosciuto Sir Norman, eressero un muro di freddezza nei miei confronti. Fu allora che decisi di vendicarmi di Moore, pur non sapendo come.
Era stato invidioso della mia rapida celebrità, e aveva approfittato della sua vecchia corrispondenza con Sir Norman per rovinarmi. E questo veniva dall'amico al quale avevo

trasmesso il mio interesse per l'Africa... che avevo preparato e stimolato consentendogli di giungere alla discreta celebrità attuale di cui godeva come un'autorità nel campo dell'entomologia africana. Perfino adesso non intendo negare la validità delle sue scoperte. L'avevo creato io e lui, in cambio, mi aveva rovinato. Adesso... uno di questi giorni... lo distruggerò.
Quando mi avvidi che a Mombasa stavo perdendo terreno, feci domanda per un posto nell'interno: a M'gonga, a sole cinquanta miglia dal confine con l'Uganda. Il luogo è una base commerciale per la vendita del cotone e dell'avorio, con otto bianchi in tutto eccettuato me. Un buco maledetto, quasi sulla linea dell'equatore, e pieno di ogni tipo di febbre nota all'uomo. Serpenti velenosi e insetti dovunque, e negri colpiti da malattie di cui nessuno ha mai sentito parlare al di fuori della Facoltà di Medicina.
5 gennaio 1929. Il mio lavoro, però, non è duro, ed ho sempre un mucchio di tempo per fare dei progetti su come sistemare Henry Moore. Mi diverte mettere al primo posto sul mio scaffale il suo trattato I Ditteri dell'Africa Centrale e Meridionale. Suppongo che al momento sia diventato un manuale in uso nelle Università della Columbia, di Harvard e del Wisconsin, ma in realtà sono stati i miei suggerimenti a fare da base ad almeno la metà dei punti più importanti.
9 gennaio 1929. La settimana scorsa ho visto ciò che mi ha fatto decidere come uccidere Moore. Un gruppo venuto dall'Uganda mi ha portato un negro la cui malattia non sono riuscito ancora a diagnosticare. Era letargico, con la temperatura corporea molto bassa, e strascicava i piedi in maniera molto strana. Gli altri avevano tutti paura di lui, e dicevano che era sotto l'incantesimo di una specie di stregone. Ma Gobo, l'interprete, diceva che era stato morso da un insetto. Di che si tratta non lo so proprio... visto che presenta soltanto una piccola puntura sul braccio. Però è rosso chiaro, con intorno un anello viola. L'aspetto è alquanto orribile, perciò non meraviglia che quei ragazzi l'attribuiscano alla Magia Nera. Sembra che abbiano già visto casi del genere, e dicono che non c'è niente da fare.
Il vecchio N'Kuru, uno dei Galla della stazione commerciale, dice che dev'essere il morso della mosca-diavolo, che fa indebolire lentamente e poi morire le proprie vittime e che poi si aggrappa alla loro anima, se questa è ancora viva... che le svolazza intorno con le sue repulsioni e la sua coscienza. È una strana leggenda, ma non conosco nessun insetto locale sufficientemente mortale cui attribuire la malattia.
Al negro ammalato, che si chiama Mevana, ho dato una buona dose di chinino e gli ho levato il sangue per analizzarlo, ma non ho ottenuto molti risultati. Di certo vi è presente un microbo, ma non riesco neppure lontanamente ad identificarlo. Il bacillo che più gli somiglia è quello che si trova nel sangue delle mucche e dei cavalli morsi dalla mosca tse-tse, ma le mosche tse-tse non mordono gli esseri umani, e poi in questa zona siamo troppo a nord perché ve ne siano.
In tutti i modi, la cosa importante è che ho deciso come uccidere Moore. Se nell'interno vivono degli insetti velenosi come dicono i nativi, farò in modo di fargliene arrivare un carico da qualcuno di cui non sospetterà, e con ogni assicurazione che sono innocui. Spero che la curiosità di studiare delle nuove specie gli faccia mettere da parte ogni cautela... e poi vedremo come la natura farà il suo corso! Non dovrebbe essere difficile trovare l'insetto che spaventa tanto i negri. Prima vediamo come va il povero Mevana... e poi cercheremo la mia partita di morte.
10 gennaio 1929. Mevana non migliora, anche se gli ho iniettato tutte le antitossine che conosco. Ha degli attacchi di tremito, durante i quali rantola terrorizzato qualcosa a

proposito del modo in cui la sua anima trapasserà – quando morirà – dentro l'insetto che lo ha morso; quando la crisi è finita, rimane in uno stato di semiinebetimento. Il cuore è ancora forte, per cui potrebbe guarire. Cercherò di farlo vivere con ogni mezzo, perché lui può guidarmi meglio di chiunque altro nella zona in cui è stato morso.
Nel frattempo scriverò al dottor Lincoln, il mio predecessore qui, perché Alen, il capo fattore, dice che conosce benissimo le malattie locali. Se c'è un bianco che sa qualcosa su questa mosca mortale, di certo è lui. Al momento si trova a Nairobi, ed un corriere negro dovrebbe portarmi una risposta nel giro di una settimana... compiendo metà del viaggio in treno.
11 gennaio 1929. Il mio paziente è stazionario, ma ho scoperto quello che voglio! Si trovava in un vecchio volume delle registrazioni mediche locali, che mi sono messo a spulciare diligentemente mentre attendo notizie da Lincoln. Trent'anni fa c'è stata un'epidemia in Uganda che ha ucciso centinaia di indigeni, provocata senza alcun dubbio da un tipo di mosca molto rara chiamata glossina palpalis, una specie di cugina della glossina marsitans, o mosca tse-tse. Vive tra i cespugli in riva ai laghi o ai fiumi, e si nutre del sangue dei coccodrilli, delle antilopi e dei grossi mammiferi. Quando questi animali hanno il virus della tripanosomiasi, o malattia del sonno, esso sviluppa l'infezione acuta dopo un periodo di incubazione di trentun giorni. Quindi, per un arco di settantacinque giorni, la morte è sicura per chiunque o qualunque cosa la mosca morda.
Indubbiamente deve trattarsi della «mosca-diavolo» di cui parlano i negri. Adesso so cosa cercare. Speriamo che Mevana ce la faccia. Dovrei ricevere notizie da Lincoln tra quattro o cinque giorni; si dice che abbia avuto molto successo con questa infezione. Il mio problema maggiore sarà come far giungere a Moore le mosche senza che lui le riconosca. Con la sua maledetta e noiosa erudizione, sarebbe tipico di lui sapere tutto su di loro, dal momento che la loro specie è stata registrata.
15 gennaio 1929. Ho appena avuto da Lincoln notizie, le quali confermano tutto quello che dicono le registrazioni sulla glossina palpalis. Il dottore conosce un rimedio per la malattia del sonno che in diversi casi ha avuto successo, quando non è stato somministrato troppo tardi. Si tratti di iniezioni intramuscolari di triparsammide. Visto che Mevana è stato morso circa due mesi fa, non so se con lui funzionerà... ma Lincoln dice che si conoscono casi che sono andati avanti per diciotto mesi, perciò è possibile che non sia troppo tardi. Lincoln, mi ha mandato un po' di questa sostanza, così ne ho appena dato un po' a Mevana. Adesso è intontito. Hanno fatto venire la sua prima moglie dal villaggio, ma lui non l'ha neppure riconosciuta. Se si riprende, potrà certamente mostrarmi la zona delle mosche. È un abile cacciatore di coccodrilli, stando a quel che si dice, e conosce l'intero Uganda come un libro aperto. Gli darò un'altra dose domani.
16 gennaio 1929. Mevana oggi sembra leggermente più lucido, ma il suo battito cardiaco sta un po' rallentando. Continuerò con le iniezioni, ma senza esagerare.
17 gennaio 1929. La sua ripresa oggi è notevole. Mevana ha aperto gli occhi e ha dato segni di riconoscimento, anche se era stordito dopo l'iniezione. Speriamo che Moore non sappia nulla della triparsammide. Ci sono buone possibilità che ne sia all'oscuro, visto che non si è mai interessato particolarmente ai farmaci. La lingua di Mevana sembra paralizzata, ma credo che si sbloccherà se riuscirò a svegliarlo. Avrei bisogno anch'io di una buona dormita, ma non di questo genere!
25 gennaio 1929. Mevana è quasi guarito! Tra un'altra settimana mi farò condurre nella giungla. Era spaventato a morte quando è arrivato, perché credeva che la mosca gli avrebbe

rubato la personalità quando sarebbe morto, ma quando gli ho detto che stava migliorando, si è illuminato. Sua moglie, Ugowe, si sta prendendo molta cura di lui, ed io riesco a riposare un po'. Pensiamo alla mia spedizione mortale!
3 febbraio 1929. Mevana adesso sta bene, ed ho parlato con lui della caccia alle mosche. Ha un enorme terrore di avvicinarsi al posto in cui lo hanno assalito, ma io faccio leva sulla sua gratitudine. D'altra parte, sa che posso far tornare una malattia così come so farla passare. Il suo fegato farebbe vergognare un bianco... non ho dubbi che verrà. Posso cavarmela dicendo al capo fattore che il viaggio viene fatto nell'interesse della salute locale.
12 marzo 1929. Finalmente in Uganda! Ho cinque ragazzi oltre a Mevana, ma sono tutti Galla. I portatori neri locali non avrebbero accettato di avvicinarsi alla zona dopo aver saputo che cosa era successo a Mevana. Questa giungla è un posto pestilenziale, pieno di vapori miasmatici. Tutti i laghi sembrano stagnanti. In un punto abbiamo trovato dei resti di rovine titaniche che hanno tenuto alla larga perfino i Galla. Dicono che questi megaliti siano più vecchi dell'uomo, e che costituivano la dimora stregata del Pescatore venuto dallo Spazio – non so bene che cosa significhi – e degli dèi malvagi Tsadogwa e Clulu. Si dice che esercitino un'influenza maligna persino oggi, e che siano connessi alle mosche-diavolo.
15 marzo 1929. Stamattina siamo arrivati al lago Mlolo, dove è stato assalito Mevana: un posto infernale infestato di coccodrilli. Mevana ha fissato una rete per catturare le mosche mettendovi della carne di coccodrillo come esca. Ha una piccola entrata e, una volta dentro, non sapranno più come uscirne. Sono stupide quanto mortali, e ingorde di carne fresca e di sangue. Speriamo di catturarne un bel po'. Ho deciso di compiere degli esperimenti con loro... escogitare un sistema per mutare il loro aspetto in modo che Moore non possa riconoscerle. Forse posso farle incrociare con qualche altra specie, producendo uno strano ibrido dalla capacità infettiva magari ridotta. Vedremo. Devo attendere, ma non ho fretta. Quando sarò pronto, dirò a Mevana di procurarmi un po' di carne infetta per nutrire la mia truppa mortale... e poi all'ufficio postale. Non dovrebbero esserci problemi nel far propagare il contagio, perché questo paese è un vero focolaio di epidemie.
16 marzo 1929. Che fortuna! Due gabbie piene. Cinque forti esemplari con le ali luccicanti come diamanti. Mevana le sta mettendo in una grossa latta chiusa da una reticella sottile, e credo che le abbiamo prese proprio al momento giusto. Possiamo mandarle a M'gonga senza problemi. Con una grossa scorta di carne di coccodrillo per sfamarle. Senza dubbio sarà quasi tutta infetta.
20 aprile 1929. Sono tornato a M'gonga e mi sono chiuso in laboratorio. Ho mandato a chiedere al dottor Joost a Pretoria alcuni esemplari di mosche tse-tse per compiere i miei esperimenti sull'ibrido. Se l'incrocio avrà successo, dovrebbe produrre qualcosa di veramente difficile da riconoscere, e al tempo stesso mortale come la palpalis. Se non funzionerà, proverò con altri ditteri dell'interno, e ho chiesto al dottor Van der Velde di Nuangwe di mandarmi qualche specie del Congo. Non dovrò più spedire Mevana a prendere carne infetta, perché ho scoperto come conservare le colture del bacillo del trypanosoma gambiensis che ho prelevato dalla carne che lui mi ha portato il mese scorso. Quando sarà il momento, contaminerò un po' di carne fresca e ci sfamerò la mia partita... e poi bon voyage!
18 giugno 1929. Le mosche tse-tse che mi manda Joost sono arrivate oggi. Le gabbie a loro destinate erano già pronte da tempo, e adesso le selezionerò. Intendo usare i raggi ultravioletti per affrettare il loro ciclo biologico. Per fortuna ho già l'apparecchiatura che mi serve. Naturalmente non dirò a nessuno che cosa sto facendo. L'ignoranza dei quattro uomini che ci sono qui rende più facile nascondere i miei scopi e fingere di stare

semplicemente studiando le specie esistenti per la medicina.
29 giugno 1929. L'incrocio è fertile! Ho avuto dei cospicui depositi di uova giovedì scorso, e adesso ho delle ottime larve. Se l'insetto maturo ha un aspetto altrettanto strano, non mi serve altro. Sto provvedendo a separare le gabbie numerate per le singole specie.
7 luglio 1929. Sono nati nuovi ibridi! L'inganno è perfetto quanto alla forma, ma la lucentezza delle ali rassomiglia ancora troppo a quella della palpalis. Thorax ha una sua teoria sulle strisce della tse-tse: si tratta di leggere variazioni individuali. Le nutro tutte con carne infetta di coccodrillo e, quando l'infezione si svilupperà, le proverò su qualche negro... facendolo sembrare, ovviamente, un incidente. Ci sono così tante mosche velenose da queste parti, che la cosa non creerà sospetti. Farò uscire un insetto dalla gabbia nel mio soggiorno attentamente schermato quando Batta, il cameriere, mi porterà la colazione... stando bene attento alla mia incolumità. Quando avrà fatto il suo lavoro, la catturerò o la schiaccerò – una cosa piuttosto semplice data la sua stupidità – oppure l'asfissierò riempiendo la stanza di cloro. Se la prima volta non funzionerà, ci proverò una seconda, finché non ci riuscirò. Ovviamente terrò la triparsammide a portata di mano nel caso morda anche me... ma cercherò a tutti i costi di evitarlo, perché nessun antidoto è veramente sicuro.
10 agosto 1929. L'infezione progredisce, e sono riuscito a far mordere Batta proprio bene. Gli ho lanciato contro la mosca, poi l'ho rimessa in gabbia. Un po' di tintura di iodio per calmare il dolore, e adesso il poveretto mi è riconoscente per l'aiuto. Domani proverò una specie diversa su Gamba, il messaggero del fattore. Saranno le sole prove che farò qui ma, se mi serviranno altri test, porterò alcuni esemplari a Ukala e otterrò ulteriori informazioni.
11 agosto 1929. Non sono riuscito a far mordere Gamba, ma ho riacchiappato la mosca ancora viva. Batta sembra che stia bene come al solito, e non ha alcun dolore alla schiena là dove la mosca lo ha punto. Aspetterò un po' prima di riprovarci con Gamba.
14 agosto 1929. Finalmente sono arrivati gli insetti di Van der Velde. Ben sette specie diverse, più o meno velenose. Le nutro tutte, in caso l'incrocio con le tse-tse non riesca. Alcuni di questi esemplari hanno un aspetto molto diverso dalla palpalis, ma il problema è che forse non riuscirò ad ottenere un incrocio fertile con loro.
17 agosto 1929. Questo pomeriggio mi è riuscito con Gamba, ma ho dovuto uccidergli la mosca addosso. Lo ha punto alla spalla sinistra. Gli ho medicato il morso, e Gamba mi è grato come Batta. Nessun cambiamento in Batta.
20 agosto 1929. Fino adesso nessun cambiamento in Gamba. E neppure in Batta. Sto conducendo esperimenti con una nuova forma di travestimento per perfezionare l'ibrido... uso della polvere colorata per camuffare la lucentezza rivelatrice delle ali della palpalis. Una colorazione bluastra sarebbe la cosa migliore... con la quale spruzzare un'intera infornata di insetti. Comincerò a fare delle prove con il blu di Prussia e il blu di Turnbull... ferro e sali di cianogeno.
25 agosto 1929. Batta si è lamentato di un dolore alla schiena quest'oggi... le cose potrebbero svilupparsi.
3 settembre 1929. Ho fatto buoni progressi con i miei esperimenti. Batta mostra segni di letargia, e dice che gli fa male la schiena. Gamba comincia a sentire un certo fastidio alla spalla.
24 settembre 1929. Batta peggiora, e comincia ad aver paura del morso ricevuto. Crede sia stata una mosca-diavolo, e mi ha pregato di ucciderla – perché mi ha visto rimetterla in gabbia – finché non gli ho detto che era morta da diverso tempo. Ha detto che non voleva che in lei trasmigrasse la sua anima. Gli ho dato dei sorsi di acqua semplice con del

saccarosio per tenerlo su di morale. Evidentemente la mosca conserva tutte le caratteristiche della palpalis. Anche Gamba è giù fisicamente, e ha gli stessi sintomi di Batta. Potrei decidere di dargli una possibilità con il triparsamide. Invece lascerò che l'infezione segua il suo corso in Batta, perché voglio farmi un'idea di quanto tempo ci vuole per terminare un caso.
2 ottobre 1921. Gli esperimenti con le tinte stanno dando buoni risultati. Una forma isomerica di ferrocianuro ferroso, con un'aggiunta di sali di potassio, può essere disciolta nell'alcool e spruzzata sugli insetti con un effetto splendido. Macchia le loro ali di blu senza alterare troppo il torace nero, e non se ne va se provo a schizzare i campioni con l'acqua. Con questo mascheramento, credo di poter utilizzare gli attuali ibridi della tse-tse evitandomi altri noiosi esperimenti. Con tutto il suo acume, Moore non saprebbe riconoscere una mosca dalle ali azzurre con metà torace della tse-tse. Certo, terrò strettamente segreta questa faccenda della tintura. Niente dovrà permettere un collegamento tra me e le mosche azzurre.
9 ottobre 1929. Batta è letargico e si è messo a letto. Ho dato a Gamba la triparsammide per due settimane, e credo che si rimetterà.
25 ottobre 1929. Batta peggiora lentamente, Gamba sta recuperando.
18 novembre 1929. Batta è morto ieri, ed è successa una cosa curiosa che mi ha dato un autentico brivido ripensando alle leggende locali e alle paure di Batta. Quando sono tornato al laboratorio, dopo la sua morte, ho sentito uno stranissimo ronzio nella gabbia n. 12, quella che contiene la mosca che ha morso Batta. La creatura sembrava impazzita, ma si è fermata non appena sono arrivato io... guardandomi in un modo stranissimo. Allungava le zampe attraverso la reticella come se fosse incredula. Quando sono tornato dal pranzo con Allen, la creatura era morta. Evidentemente era impazzita e si era uccisa contro le pareti della gabbia. Di certo è singolare che questo fatto sia accaduto subito dopo la morte di Batta. Se qualche negro fosse stato presente, avrebbe subito giurato che la mosca si era presa l'anima del poveretto. Quanto prima comincerò le prove con i miei ibridi azzurri. La capacità di uccidere dell'ibrido, comunque, sembra notevolmente superiore a quella della palpalis. Batta è morto tre mesi ed otto giorni dopo l'infezione... ma ovviamente c'è sempre un ampio margine di incertezza. Quasi rimpiango di aver fermato il decorso della malattia di Gamba.
5 dicembre 1929. Fervono i miei preparativi per spedire il carico a Moore. Deve sembrare che gli arrivino da un entomologo disinteressato che ha letto il suo Ditteri dell'Africa Centrale e Meridionale e che è convinto gli interesserà lo studio di questa «specie nuova e sconosciuta». Devo dargli anche ampia assicurazione che la mosca dalle ali azzurre è innocua, come dimostra la lunga esperienza con i nativi. Moore abbasserà la guardia, e una delle mosche prima o poi di certo lo prenderà... sebbene non si possa dire con esattezza quando.
Dovrò contare sulle lettere dei miei amici di New York – vedono ancora Moore, ogni tanto – perché mi tengano informati sui primi risultati, anche se mi auguro che siano i giornali ad annunciare la sua morte. Soprattutto, non devo mostrare alcun interesse al suo caso. Gli spedirò le mosche durante un viaggio, ma nessuno dovrà riconoscermi mentre lo farò. Il piano migliore sarà quello di una lunga vacanza nell'interno e, dopo essermi fatto crescere la barba, spedirò il pacco da Ukala sotto l'identità di un entomologo in visita nel paese, tornando poi qui dopo essermi rasato.
12 aprile 1930. Sono tornato a M'gonga dopo il mio lungo viaggio. È riuscito tutto alla

perfezione, con la precisione di un orologio. Ho spedito le mosche a Moore senza lasciare alcuna traccia. Ho fatto un ottimo contenitore postale sufficientemente spazioso per mettervi la carne infetta di coccodrillo per nutrire le mie mosche. Entro la fine di febbraio la mia barba sarà lunga come quella di un Van Dyke.
Mi sono fatto vedere a Ukala, il 9 marzo, e ho battuto una lettera per Moore con la macchina della stazione commerciale. L'ho firmata «Nevil Wayland-Hall», un entomologo londinese. Credo di aver scelto il tono giusto... l'interesse di un suo collega e così via dicendo: era artatamente indifferente nell'enfatizzare la «completa innocuità» della specie. Nessuno ha sospettato niente. Mi sono raso subito la barba perché non restasse neanche il segno al mio ritorno qui. Ho fatto a meno dei portatori indigeni fatta eccezione per un tratto paludoso... so fare miracoli con uno zaino, e il mio senso dell'orientamento è ottimo. Per fortuna sono abituato a viaggi del genere. Ho spiegato la mia prolungata assenza con la scusa di aver avuto un po' di febbre e di aver a volte sbagliato direzione.
Ma adesso viene la parte psicologicamente più difficile: aspettare notizie di Moore senza mostrarmi interessato a lui. Certo, potrebbe scampare ai morsi finché il veleno non è finito, ma con la sua avventatezza le possibilità sono una contro cento. Non ho ripensamenti: dopo quello che mi ha fatto, merita questo ed altro.
30 giugno 1930. Hurrah! Il primo passo è fatto! Ho sentito dire proprio per caso dal dottor Dyson della Columbia University che Moore ha ricevuto delle mosche dalle ali azzurre dall'Africa, e che lo stanno facendo impazzire! Non una parola riguardo ai morsi ma, se conosco Moore come credo, non dovrò aspettare per molto!
27 agosto 1930. Una lettera di Morton da Cambridge. Dice che Moore è piuttosto a terra, e accenna ad un insetto che lo ha punto dietro il collo... appartenente ad una nuova specie che gli è arrivata verso la metà di giugno. Ci sono riuscito? Sembrerebbe che Moore non colleghi la sua debolezza al morso. Se le cose sono andate proprio così, allora Moore è stato punto nel periodo di infettività dell'insetto.
12 settembre 1930. Vittoria! Un'altra comunicazione di Dyson dice che Moore ha un aspetto veramente allarmante. Adesso attribuisce la sua malattia al morso, che ha ricevuto il 19 giugno verso mezzogiorno, e non riesce ancora a stabilire la specie dell'insetto. Sta cercando di mettersi in contatto con il signor «Nevil Wayland-Hall» che gli ha spedito la partita. Delle cento mosche che gli ho mandato, venticinque circa devono essergli arrivate. Qualcuna gli è fuggita il giorno del morso, ma sono uscite diverse larve dalle uova che gli sono rimaste. Dyson dice che le sta tenendo attentamente in incubazione. Quando matureranno, suppongo che riconoscerà l'incrocio con la tse-tse papalis... ma ormai gli servirà ben poco. Si domanderà, comunque, come mai le ali azzurre non sono ereditarie!
8 novembre 1930. Diverse lettere dei miei amici mi dicono che Moore è seriamente ammalato. Dyson verrà domani. Dice che Moore è completamente in alto mare con gli ibridi che sono usciti dalle larve e che cominciava a pensare che le loro progenitrici abbiano preso le ali azzurre in maniera artificiale. Adesso deve restare a letto gran parte del tempo. Nessun riferimento all'uso della triparsammide.
13 febbraio 1931. Moore sta cedendo, e sembra che non abbia trovato nessun rimedio, ma ritengo che abbia dei sospetti. Ho ricevuto una lettera molto fredda da Morton il mese scorso, che non mi diceva niente sul conto di Moore; e adesso Dyson mi scrive alquanto addolorato che Moore sta formulando delle ipotesi sulla faccenda. Sta facendo per telegrafo ricerche sul conto del signor «Wayland-Hall» – a Londra, a Ukala, a Nairobi, a Mombasa e in altri posti – e naturalmente non ha scoperto niente. Credo che abbia detto a Dyson di chi

sospetta, ma Dyson ancora non ci crede. Ho paura che Morton ci creda.
Credo che farei meglio a pensare come andarmene di qui e cancellare per sempre la mia identità. Quale fine per una carriera che prometteva così bene! Ancora una volta Moore, ma stavolta la pagherà in anticipo! Credo che tornerò in Sud Africa, e nel frattempo depositerò tranquillamente dei fondi sul conto della mia nuova identità... «Frederick Nasmyth Mason di Toronto, Canada, agente minerario». Cambierò firma per il riconoscimento. Se mai non sarò costretto a fare questo passo, potrò facilmente ritrasferire i fondi sul mio vero conto.
15 agosto 1931. Sono passati sei mesi, e ancora suspense. Dyson e Morton, come pure altri amici, sembra che abbiano smesso di scrivermi. Il dottor James di San Francisco ogni tanto viene a sapere notizie sul conto di Moore dai suoi amici, e dice che Moore è quasi sempre in stato comatoso. È da maggio che non cammina. Finché poteva parlare si lamentava di avere freddo. Adesso non può parlare, anche se si pensa che abbia ancora dei barlumi di coscienza. Il suo respiro è breve e rapido, e lo si sente da lontano. Non c'è dubbio che lo abbia attaccato il trypanosoma gambiensis... ma resiste molto meglio di questi negri. Batta se n'è andato in tre mesi e otto giorni, e Moore è ancora vivo a distanza di un anno dal morso. Il mese scorso ho sentito parlare di un'intensa ricerca dalle parti di Ukala per trovare «Wayland-Hall». Non credo che dovrò preoccuparmi, comunque, perché non esiste assolutamente niente che possa implicarmi nella faccenda.
7 ottobre 1931. Finalmente è finita! L'ho letto sul Gazzettino di Mombasa. Moore è morto il 20 settembre dopo una serie di tremiti e con una temperatura corporea molto al di sotto della norma. Benissimo! Avevo detto che l'avrei fatto, e l'ho fatto! Il giornale contiene un articolo di tre colonne che racconta della sua lunga malattia e poi della morte, e della vana ricerca di «Wayland-Hall». È ovvio che Moore in Africa era più importante di quanto credessi.
L'insetto che lo ha morso è stato identificato dallo studio delle specie superstiti e, dalle larve che si sono sviluppate: hanno scoperto anche la colorazione delle ali. È stato universalmente riconosciuto che le mosche erano state preparate e inviate allo scopo di uccidere.
Sembrerebbe che Moore abbia comunicato a Dyson certi suoi sospetti, ma quest'ultimo – e la polizia – mantengono il riserbo data la mancanza di prove. Stanno compiendo ricerche su tutti i nemici di Moore, e l'Associazione della Stampa lascia intendere che «molto presto seguirà un'indagine che coinvolgerà probabilmente un eminente medico trasferitosi all'estero».
C'è una cosa alla fine dell'articolo – sicuramente romanzata da un giornalista che ama il giallo – che mi ispira uno strano brivido, se ripenso alle leggende dei negri e al modo in cui è impazzita la mosca subito dopo la morte di Batta. Sembra che si sia verificato uno strano incidente la notte della morte di Moore. Dyson è stato svegliato dal ronzio di una mosca dalle ali azzurre, la quale è volata immediatamente via dalla finestra – poco prima che l'infermiera gli comunicasse per telefono la morte di Moore, chiamandolo da diverse miglia da Brooklyn.
Ma la cosa che soprattutto mi preoccupa è la conclusione africana della faccenda. La gente di Ukala ricordava il forestiero con la barba che ha battuto la lettera e spedito il pacco, e i poliziotti distrettuali stanno cercando in tutto il paese i neri che gli hanno fatto da portatori. Non ne avevo noleggiati molti, ma se i poliziotti interrogano gli Uganda che mi hanno guidato nella giungla di N'Kini, sarò costretto a spiegare molte cose. Sembra che per me sia giunta l'ora di sparire, perciò domani darò le dimissioni e mi preparerò a partire per qualche posto sconosciuto.
9 novembre 1931. Che fatica fare accettare le mie dimissioni, ma domani sarò finalmente

libero. Non volevo aggravare i sospetti andandomene di punto in bianco. La settimana scorsa ho saputo da James della morte di Moore, ma niente di più di quello che dicono i giornali. Chi lo frequentava a New York sembra piuttosto reticente a diffondere i particolari, sebbene parlino tutti di un'indagine. Nessuna notizia dai miei amici dell'Est. Moore deve aver diffuso qualche sospetto su di me prima di perdere la conoscenza, ma non esiste il minimo straccio di prova su qualunque cosa egli abbia potuto dire.
Eppure non ho alternative. Mercoledì partirò per Mombasa, e lì prenderò il battello per Durban, dopodiché mi eclisserò. Ma, molto presto, a Johannesburg spunterà fuori l'agente minerario Frederick Nasmyth Mason di Toronto.
Finiamo dunque così il mio resoconto. Se alla fine non sarò sospettato, servirà dopo la mia morte a rivelare quello che altrimenti non verrebbe mai saputo. Se, al contrario. i sospetti si concretizzeranno, confermerà e chiarirà le accuse, colmando alcuni grossi buchi. Naturalmente, se mi metterà in pericolo, dovrò distruggerlo.
Ebbene, Moore è morto... come ampiamente meritava. Adesso è morto anche il dottor Thomas Slauenwite. E quando il corpo precedentemente appartenuto a Thomas Slauenwite sarà morto, il pubblico potrà avere questa registrazione.
15 gennaio 1932. Un nuovo anno, e la riluttante riapertura di questo diario. Stavolta lo sto scrivendo con l'unico scopo di sollevarmi il morale, poiché sarebbe assurdo pensare che il caso non sia definitivamente chiuso. Mi sono stabilito nell'Hotel Vaal di Johannesburg, e fino adesso nessuno ha messo in dubbio la mia identità. Ho finto di sbrigare alcuni affari inconcludenti come agente minerario per recitare bene la parte, e credo di poter partecipare veramente a questo tipo di affari. In seguito andrò a Toronto a crearmi un passato.
Ma quello che mi preoccupa è l'insetto che oggi a mezzogiorno è entrato nella mia camera. Naturalmente, in questo periodo ho ogni tipo di incubo sulle mosche azzurre, ma c'era da aspettarselo con tutto questo stress mentale. L'animale, però, è perfettamente reale, e non so assolutamente spiegarmi la sua presenza. Ha svolazzato per un intero quarto d'ora intorno ai miei libri, eludendo ogni mio tentativo di acchiapparlo o di ucciderlo. La cosa più strana sono il suo colore e il suo aspetto, perché aveva le ali azzurre ed era la copia esatta dei miei ibridi assassini. Come sia possibile che sia una di quelle mosche proprio non lo so. Mi sono sbarazzato di tutti gli ibridi, azzurri e non, che non avevo mandato a Moore, e non ricordo che ne sia fuggito nessuno.
Può essere una totale allucinazione? O potrebbe essere uno degli esemplari scappati per tutta Brooklyn quando Moore è stato morso, che è poi tornato in Africa? C'era quella storia assurda della mosca blu che svegliò Dyson quando Moore morì ma, tutto sommato, la sopravvivenza e il ritorno di alcuni insetti non è una cosa impossibile. È perfettamente plausibile che la vernice blu gli sia rimasta appiccicata, perché il pigmento che ho usato era permanente quasi come un tatuaggio. Per eliminazione, questa sembrerebbe l'unica spiegazione razionale... per quanto sia strano che l'insetto sia venuto fino quaggiù a Sud. Forse è per via di qualche istinto ereditario presente in queste tse-tse. Dopotutto, lui appartiene al Sud Africa.
Devo stare attento che non mi pizzichi. Ovviamente il veleno iniziale, se poi è davvero una delle mosche fuggite a Moore, è scomparso da lungo tempo. Ma l'insetto potrebbe aver contratto una nuova infezione qui in Africa Centrale. A dire la verità, la cosa è più che probabile, perché la mezza eredità della palpalis la riporterebbe naturalmente in Uganda. Mi è rimasta ancora della triparsammide – non sopporterei l'idea di distruggere la mia valigetta delle medicine, anche se potrebbe incriminarmi – ma, dopo aver letto degli articoli

sull'argomento, non sono più sicuro come prima dell'azione della droga. Ti dà la possibilità di lottare – di certo ha salvato Gamba – ma rimane sempre una grossa probabilità di fallimento.
È diabolico che questa mosca debba essere venuta proprio in camera mia con tutti i posti che ci sono in Africa! Questo fatto sembra sfidare ogni coincidenza. Credo che, se tornerà di nuovo, la ucciderò. Sono sorpreso che oggi mi sia scappata, perché di solito queste bestiole sono estremamente stupide e facilissime da catturare. Si può trattare di tutta un'illusione? E vero che ultimamente fa un caldo insopportabile, perfino in Uganda.
16 gennaio 1932. Sto impazzendo? A mezzogiorno è tornata la mosca, comportandosi in modo talmente strano da non consentirmi di acchiapparla né per la testa, né per la coda. Soltanto la delusione che provo può spiegare l'effetto che mi faceva il suo ronzio. È uscita dal nulla e si è diretta ai miei libri, cominciando a compiere dei giri di fronte alla mia copia di Ditteri dell'Africa Centrale e Meridionale di Moore. Ogni tanto si posava sul volume, e a tratti puntava contro di me e poi si ritirava prima che riuscissi a colpirla con il giornale. Non si è mai sentito di un'astuzia del genere da parte di questi stupidi ditteri africani. Sono stato quasi mezz'ora a cercare di prendere la maledetta, ma quella alla fine è fuggita dalla finestra passando per un buco che non avevo notato. A momenti ero convinto che volesse prendersi gioco di me facendosi sotto per poi sottrarsi con abilità al mio giornale. Devo restare calmo.
17 gennaio 1932. O sono matto o nel mondo si sono rovesciate le leggi delle probabilità. Quella dannata mosca è rientrata da qualche parte poco prima di mezzogiorno e ha cominciato nuovamente a ronzare intorno ai Ditteri di Moore. Ho di nuovo cercato di prenderla, e si è ripetuta la mia esperienza di ieri. Alla fine quella peste si è diretta al calamaio aperto che è sul tavolo e vi si è infilata dentro... solo con le zampe ed il torace, lasciando intatte le ali. Quindi è salita verso il soffitto... iniziando a volteggiarvi sotto e lasciando una scia di inchiostro. Dopo un po' ha fatto un piccolo salto interrompendo la scia, poi è venuta giù in picchiata proprio davanti alla mia faccia, ed è scomparsa ronzando dalla mia vista prima che potessi acciuffarla.
C'è qualcosa di mostruosamente sinistro ed anomalo in tutta questa faccenda... tanto da non riuscire a trovare una spiegazione. Mentre guardavo da una posizione differente la scia d'inchiostro, mi sembrava sempre più familiare e, all'improvviso, mi sono reso conto che formava un punto interrogativo assolutamente perfetto. Quale stratagemma potrebbe essere più perfidamente appropriato? E un miracolo se non sono svenuto. Finora i camerieri dell'albergo non se ne sono accorti.
Non ho visto la mosca per tutto il pomeriggio e per tutta la sera, ma per sicurezza tengo ben chiuso il tappo del calamaio. Credo che l'eliminazione di Moore mi abbia fatto uscire di senno, procurandomi delle insane allucinazioni. Forse la mosca non esiste.
18 gennaio 1932. In che razza di maledetto incubo mi trovo? Quello che è successo oggi normalmente non può succedere, eppure un cameriere ha visto i segni sul soffitto confermando che sono proprio reali. Alle 11 circa di questa mattina, mentre stavo scrivendo un foglio, qualcosa si è infilato di corsa nel calamaio per un secondo e poi è fuggito via prima che lo vedessi. Alzando la testa, mi è apparsa quella dannatissima mosca che si era appiccicata al soffitto come l'altra volta... a disegnare altre curve. Non potevo fare niente, però ho piegato un giornale nel caso la bestiola mi venisse vicino. Dopo aver fatto diversi giri sul soffitto, quella è volata verso un punto buio ed è scomparsa, e mentre guardavo in alto l'intonaco, ho visto che il nuovo segno era un enorme e inconfondibile numero 5!
Per un po' sono rimasto travolto da una sensazione di minaccia che non so spiegare bene,

poi ho preso la risoluzione di fare qualcosa di attivo. Sono andato in farmacia ed ho acquistato della gomma ed altre cose necessarie per preparare una trappola appiccicosa... anche un altro calamaio. Una volta tornato in camera, ho riempito con quella mistura gommosa il nuovo calamaio e l'ho messo al posto dell'altro lasciandolo aperto. Quindi ho cercato di concentrarmi nella lettura.
Alle 3 in punto circa ho sentito di nuovo il ronzio di quell'insetto maledetto, e ho visto che ronzava intorno al nuovo calamaio. È sceso fino al liquido ma non l'ha toccato, e poi si è diretto proprio verso di me... ritirandosi prima che riuscissi a colpirlo. Allora è andato alla libreria e ha disegnato dei cerchi intorno al trattato di Moore. C'è qualcosa di diabolico nel modo in cui l'intruso volteggia vicino a quel libro. La parte peggiore è venuta alla fine. Lasciando il libro di Moore, l'insetto è volato alla finestra aperta e ha cominciato a sbattere ritmicamente contro la reticella protettiva. Ha dato una serie di colpi, ha fatto una pausa e poi ha ricominciato. La sua esibizione mi ha paralizzato per diversi secondi, ma dopo mi sono portato alla finestra e ho cercato di uccidere quell'insetto velenoso. Come al solito è stato inutile. È volato vicino a una lampada e ha cominciato a colpire allo stesso modo il paralume di cartone.
Ho provato una vaga disperazione, e ho cominciato a chiudere tutte le porte e la finestra con il forellino invisibile. Dovevo uccidere quell'insetto insistente che mi stava facendo impazzire. Poi, mentre contavo inconsciamente, ho cominciato ad accorgermi che ognuno di quei colpi era di cinque battiti esatti.
Cinque... lo stesso numero che la bestiola aveva disegnato con l'inchiostro sul soffitto la mattina! Poteva esserci un collegamento? L'idea era folle, perché chi poteva attribuire un'intelligenza umana e la conoscenza delle lettere e dei numeri ad una mosca?
Un'intelligenza umana... questo non riportava alle leggende primitive degli Uganda? Eppure c'era quell'astuzia micidiale nell'eludere i miei attacchi che contrastava con la nota stupidità di quella specie. Mentre mettevo via il giornale e mi sedevo sempre più inorridito, l'insetto è ronzato via ed è scomparso da un buco nel soffitto fatto per il tubo del radiatore quando l'hanno collegato con la stanza di sopra.
La sua assenza non mi ha sollevato, perché ho la testa agitata come un turbine. Se questa mosca aveva un'intelligenza umana, da dove le veniva? C'era qualcosa di vero nella credenza degli indigeni che queste creature si prendano l'anima delle loro vittime quando queste muoiono? Se era così, quale personalità era trasmigrata in quella mosca?
Avevo pensato che potesse essere una delle mosche scappate a Moore al momento del morso. Era forse quella che aveva ucciso Moore? E, se era così, che cosa voleva da me?
Sudando freddo, ricordai il comportamento della mosca che aveva morso Batta quando Batta era morto. L'anima della vittima si era trasferita forse in lei? E poi c'era il sensazionale resoconto della storia della mosca che aveva svegliato Dyson quando Moore era morto.
Quanto alla mosca che mi stava tormentando: era possibile che fosse guidata da una personalità umana vendicativa? Come ronzava intorno al libro di Moore! Mi rifiutavo di pensare ad altro. All'improvviso ho avuto la certezza che quella creatura fosse davvero contagiosa, e in forma virulenta. Maligna com'era, doveva essersi caricata volutamente dei più mortali bacilli di tutta l'Africa. Il mio cervello, sebbene stravolto, stava cominciando a dare per scontata la natura umana dell'insetto.
Ho telefonato all'impiegato chiedendo un operaio che tappasse il buco del radiatore e i diversi fori nella mia camera. Gli ho detto che le mosche mi tormentavano, e lui mi è

sembrato piuttosto comprensivo. Quando l'uomo è arrivato, gli ho mostrato i segni sul soffitto, e quello li ha riconosciuti senza difficoltà. Dunque sono veri! La somiglianza con un punto interrogativo e con il 5 lo ha sconcertato e affascinato. Alla fine ha chiuso tutti i buchi che ha trovato, inclusa la tenda, così adesso posso tenere aperte entrambe le finestre. Era evidente che mi trovava un po' eccentrico, soprattutto perché non si è vista neanche una mosca mentre lui era lì. Ma la cosa non mi preoccupa. Per il momento la mosca non è ancora apparsa. Dio sa che cos'è, cosa vuole e che cosa mi farà!

19 gennaio 1932. Sono letteralmente sopraffatto dall'orrore. La creatura mi ha toccato. C'è qualcosa di mostruoso e di demoniaco all'opera contro di me, ed io sono la sua vittima indifesa. Stamattina, quando sono tornato da colazione, quel diavolo alato uscito dall'inferno mi ha sfiorato la testa, poi ha ripreso a battere contro la finestra come ieri. Stavolta, però, ogni colpo era fatto di quattro battiti. Sono corso alla finestra e ho cercato di acchiapparlo, ma quello come al solito è scappato ed è volato sopra il trattato di Moore, dove ha cominciato a ronzare beffardo. Il suo apparato fonatorio è limitato, ma ho notato che i suoi ronzii arrivano in gruppi di quattro.

Stavolta ero veramente fuori di me, perché ho gridato: «Moore, Moore, per amor di Dio, cos'è che vuoi?». A quel punto l'insetto ha smesso improvvisamente di volteggiare, si è lanciato verso di me e ha fatto una suggestiva picchiata nell'aria che somigliava ad un colpo. Quindi è ritornato al libro. O almeno così mi è sembrato... per quanto non mi fidi più dei miei sensi.

E poi è successa la cosa peggiore. Avevo lasciato aperta la porta, sperando che il mostro se ne sarebbe andato, se non fossi riuscito a catturarlo; all'incirca alle 11.30 l'ho richiusa, concludendo che se n'era andato. Allora mi sono messo a leggere. A mezzogiorno preciso ho sentito un po' di solletico dietro il collo ma, quando mi sono toccato con la mano non ho trovato niente. Dopo un po' ho risentito il solletico e, prima che potessi muovermi quella figlia di Satana mi è venuta davanti, ha fatto nell'aria un'altra di quelle picchiate beffarde, e poi è volata via dal buco della serratura... che mi ero scordato quanto fosse largo.

Che la creatura mi aveva toccato non c'erano dubbi. Mi aveva toccato senza farmi male... poi, con un brivido improvviso, ho ripensato che Moore era stato morso dietro al collo a mezzogiorno. L'intrusa non è più tornata da quell'ora, ma io ho tappato il buco della serratura con la carta e terrò pronto un giornale ogni volta che aprirò la porta per uscire o per entrare.

20 gennaio 1932. Non riesco ancora a credere completamente nel soprannaturale, ma temo lo stesso di essere perduto. La faccenda è troppo grossa. Oggi, poco prima di mezzogiorno, quel diavolo è comparso fuori dalla finestra e ha ripetuto i suoi attacchi... ma stavolta in serie da tre colpi. Quando sono arrivato alla finestra, è volato via. Sono ancora deciso a compiere un ulteriore passo difensivo. Togliendo entrambe le tendine, le ho imbevute con la sostanza appiccicosa che ho preparato – quella che avevo messo nel calamaio – e poi le ho rimesse a posto. Se la creatura proverà a fare un altro tatuaggio, sarà l'ultimo!

Il resto del giorno è passato in pace. Reggerò a questa prova senza impazzire?

21 gennaio 1932. Sul treno per Bloemfontein.

Mi arrendo. La creatura sta vincendo. Contro la sua astuzia diabolica i miei trucchi non funzionano. Stamattina è ricomparsa fuori dalla finestra, ma non ha neanche sfiorato le tendine. Al contrario, si è tenuta a distanza senza posarsi e ha cominciato a ronzare in cerchi... due alla volta, seguiti da una pausa in aria. Dopo diverse esibizioni di questo tipo, è volata via sopra i tetti della città. I miei nervi stanno per crollare, perché questi riferimenti ai

numeri sono suscettibili di spaventose interpretazioni. Lunedì la creatura si è soffermata sul cinque, martedì sul quattro, giovedì sul tre; e oggi sul due. Cinque, quattro, tre, due... di che altro può trattarsi se non di un inconcepibile ed odioso conto alla rovescia dei giorni? Perché lo faccia, solo le potenze infernali dell'universo lo sanno. Ho passato l'intero pomeriggio a fare i bagagli, e adesso ho preso l'espresso serale per Bloemfontein. La fuga potrebbe essere inutile, ma che altro posso fare?
22 gennaio 1932. Mi sono stabilito all'Hotel Orange di Bloemfontein, un posto confortevole ed ottimo, ma l'orrore mi ha seguito. Avevo chiuso tutte le porte e tutte le finestre, tappato tutti i buchi delle serrature, cercato ogni possibile foro e tirato giù tutte le tende... ma, poco prima di mezzogiorno, ho sentito un colpetto contro una tendina. Ho atteso e, dopo una lunga pausa, è arrivato un nuovo colpo. Una seconda pausa, e ancora un altro colpo. Alzando la tendina, ho visto quella mosca maledetta, esattamente come mi aspettavo. Ha descritto un lento e largo giro nell'aria, quindi è volata via.
Mi sono sentito uno straccio, e ho avvertito il bisogno di riposare sul divano. Uno! Era quello chiaramente il messaggio del mostro. Un colpo, un cerchio. Significava forse un altro giorno rimastomi prima del mio ignoto destino? Dovrei fuggire di nuovo, oppure trincerarmi in camera?
Dopo un'oretta di riposo mi sono sentito di nuovo in grado di agire, e ho ordinato una grossa quantità di cibo in scatola, ed anche lenzuoli e asciugamani puliti. Domani non aprirò per nessun motivo al mondo né la porta, né la finestra. Quando le provviste e i lenzuoli sono arrivati, il cameriere negro mi ha guardato in modo strano, ma non mi importa più di sembrare eccentrico... o matto. Sono accerchiato da problemi assai peggiori del ridicolo umano. Ricevute le scorte, ho esaminato minuziosamente ogni millimetro di muro, otturando ogni più piccolo forellino che ho trovato. Almeno adesso posso dormire davvero.
(La calligrafia a questo punto diventa irregolare e nervosa, ed è difficile da decifrare.)
23 gennaio 1932. Manca poco a mezzogiorno, e sento che sta per accadere qualcosa di terribile. Non ho dormito quanto mi aspettavo, anche se la notte prima sul treno l'ho passata completamente insonne. Mi sono alzato presto, e ho avuto problemi a concentrarmi su qualsiasi cosa, incluso leggere e scrivere. Quel conto alla rovescia lento ed estenuante è troppo per me. Non so che cosa sia impazzito... se sia la natura oppure la mia testa. Fino alle 11 ho concluso molto poco, riuscendo soltanto a camminare su e giù per la stanza.
Poi ho sentito un fruscio tra le scatolette, e quella mosca diabolica mi è schizzata fuori davanti agli occhi. Ho afferrato qualcosa di piatto e sono andato incontro a quella creatura nonostante la paura folle che provavo. Mentre avanzavo, il mostro dalle ali azzurre si è ritirato come al solito verso il tavolo, dove avevo allineato i miei libri, e si è posato per un secondo su I Ditteri dell'Africa Centrale e Meridionale. Quindi è volato sull'orologio a muro, posandosi sul quadrante vicino al 12. Prima che mi venisse in mente un'altra mossa, ha cominciato a strisciare sul quadrante con estrema lentezza, verso le lancette. È passato sotto a quella piccola, quindi sotto a quella lunga, e alla fine si è fermato esattamente sul 12. Mentre volteggiava là sopra, sbatteva le ali con un rumore ronzante.
Si tratta di un portento? Sto diventando superstizioso come i negri. Adesso sono passate da poco le 11. Le 12 saranno la mia fine? Non mi rimane che un'ultima risorsa, cui mi ha fatto pensare la disperazione. Avrei dovuto pensarci prima. Ricordandomi che la mia valigetta dei medicinali contiene entrambe le sostanze necessarie a produrre gas di cloro, ho deciso di riempire la stanza con i suoi vapori letali... asfissiando la mosca mentre io mi proteggo con un fazzoletto intriso d'ammoniaca posato sulla faccia. Per fortuna ho parecchia ammoniaca.

Questa maschera rudimentale neutralizzerà probabilmente i fumi acidi del cloro finché l'insetto non muore... o non diventa perlomeno inoffensivo. Ma devo fare in fretta. Come posso essere sicuro che quell'essere non mi venga improvvisamente davanti prima che abbia ultimato il preparato? Non dovrei perdere del tempo a redigere il mio diario.
Più tardi. Acido cloridrico e biossido di manganese sono pronti sul tavolo. Mi sono legato il fazzoletto sul naso e sulla bocca, ed ho pronta una bottiglietta di ammoniaca per tenerlo intriso finché il cloro non sarà esalato. Ho chiuso ermeticamente entrambe le finestre, ma il comportamento di quell'ibrido diabolico non mi piace. Rimane fermo sull'orologio, ma piano piano si sta spostando dalle 12 per ritrovarsi sulla lancetta dei minuti che sta gradualmente avanzando.
Sarà questa la mia ultima annotazione? Sarebbe inutile negare quello che presagisco. C'è sempre un pizzico di incredibile verità nelle leggende più assurde e più fantastiche. È lo spirito di Henry Moore che cerca di uccidermi mediante questo diavolo dalle ali azzurre? E proprio la mosca che lo ha morso e che conseguentemente ha assorbito la sua coscienza quando lui è morto? Se è così, e se mi morde, la mia personalità si sostituirà forse a quella di Moore ed entrerà in quel corpo ronzante quando morirò dopo il morso? Ma forse non morirò neanche se mi prenderà: c'è sempre una possibilità con la triparsammide. E non rimpiango nulla. Moore doveva morire, quali che siano le conseguenze.
Un po' più tardi. La mosca si è fermata sul quadrante dell'orologio vicino al segno dei 45 minuti. Adesso sono le 11.30. Sto saturando di ammoniaca il fazzoletto che mi copre la faccia, tenendo a portata di mano la bottiglia per ulteriori applicazioni. Questa è la mia ultima annotazione, che scrivo prima di mischiare l'acido e il manganese e liberare il cloro. Non dovrei perdere tempo, ma mi tranquillizza mettere sulla carta gli avvenimenti. Ma è stato questo diario a farmi perdere la testa, tanto tempo fa. Sembra che la mosca cominci a spazientirsi, e la lancetta dei minuti la sta per raggiungere. E adesso il cloro...

Fine del diario

Sabato 24 gennaio 1932, dopo aver bussato inutilmente ripetute volte alla porta dell'eccentrico cliente della stanza 303 dell'Hotel Orange, un cameriere negro entrava con il passe-partout e poi si precipitava urlando per le scale per riferire all'impiegato che cosa aveva trovato. L'impiegato, dopo aver chiamato la polizia, chiamava il direttore, e quest'ultimo accompagnava l'agente De Witt, il coroner Bogaert e il dottor Van Keulen nella camera fatale.
L'occupante giaceva morto sul pavimento, con la faccia in su, coperta da un fazzoletto intriso di ammoniaca. Sotto il bavaglio il viso aveva un'espressione di totale paura, subito trasmessa agli astanti. Dietro al collo il dottor Van Keulen trovò il morso di un insetto velenoso – rosso scuro, con un anello viola – che faceva pensare al pizzico di una mosca tse-tse. Un più attento esame indicò che la morte doveva essere dovuta ad un attacco di cuore provocato dalla paura, più che al morso... anche se la successiva autopsia rivelò che il bacillo della tripanosomiasi era entrato nel sistema immunitario.
Sul tavolo c'erano diversi oggetti: un'agenda in pelle contenente il resoconto qui riportato, una penna, della carta assorbente, un calamaio aperto, una valigetta medica con le iniziali «T.S.» in caratteri d'oro, delle bottiglie di ammoniaca e di acido cloridrico, ed un bicchiere contenente un quarto di biossido nero di manganese. La bottiglia di ammoniaca richiese un

secondo esame, perché sembrava che dentro ci fosse qualcosa. Guardando meglio, il coroner Bogaert si accorse che l'oggetto estraneo era una mosca.
Sembrava un ibrido della tse-tse, ma le ali – ancora leggermente azzurrognole nonostante la forte azione dell'ammoniaca – erano un autentico rompicapo. Il loro aspetto ricordò al dottor Van Keulen di aver letto qualcosa in proposito sul diario... che poi il diario confermò. La parte inferiore pareva macchiata di inchiostro, e talmente forte che neppure l'ammoniaca era riuscita a scolorirlo. Forse l'insetto era caduto nel calamaio, anche se le ali non ne erano state toccate. Ma com'era finito nel collo a beccuccio della bottiglia di ammoniaca? Sembrava che quella creatura vi si fosse infilata volutamente per suicidarsi!
Ma la cosa più strana la notò l'agente De Witt guardando il soffitto. Al suo urlo gli altri tre lo seguirono con lo sguardo... persino il dottor Van Keulen, che stava sfogliando l'agenda consunta con un'espressione che era un misto di orrore, di fascino e di incredulità. Sul soffitto c'era una serie di segni tremanti tracciati con l'inchiostro, come quelli che avrebbe potuto lasciare un insetto strisciante imbevuto di inchiostro. Pensarono tutti contemporaneamente alle macchie sulla mosca così stranamente trovata dentro la bottiglia di ammoniaca.
Ma quelle non erano delle semplici tracce di inchiostro. Anche a prima vista comunicavano qualcosa di spettralmente familiare, ed un'osservazione più attenta fece sussultare dalla sorpresa tutti e quattro gli osservatori. Il coroner Bogaert si guardò istintivamente intorno in cerca di un possibile arnese che indicasse che quei segni erano stati lasciati da una mano umana. Non trovando niente del genere, riprese a scrutare incuriosito, e quasi impaurito, il soffitto.
Al di là di ogni dubbio quei segni erano lettere dell'alfabeto... lettere che componevano delle parole in inglese. Il dottore fu il primo a decifrarle chiaramente, mentre gli altri, trattenendo il respiro, lo ascoltavano recitare quel folle messaggio scarabocchiato in un posto dove nessuna mano umana sarebbe potuta arrivare:
Leggete il mio diario – mi ha colpito per prima – sono morto – poi mi sono accorto di starci dentro – i negri hanno ragione – esistono strani poteri nella natura – adesso affogherò quello che rimane –

E poi, nel silenzio attonito che seguì, il dottor Van Keulen cominciò a leggere ad alta voce le pagine del diario.

Sfida dall'infinito

George Campbell aprì nel buio gli occhi annebbiati dal sonno, e rimase per diversi minuti a fissare la pallida notte di agosto dall'apertura della sua tenda prima di rendersi conto che qualcosa lo aveva svegliato. Nell'aria tersa e pungente di quella foresta canadese, c'era un soporifero potente come una droga. Campbell rimase disteso per un po', abbandonandosi di nuovo lentamente ai deliziosi confini del sonno, conscio di una piacevole stanchezza, e di una sensazione nuova di muscoli affaticati, quindi si rilassò perfettamente. Quelli erano i momenti più piacevoli della vacanza, tutto sommato... il riposo dopo la fatica nella chiara e dolce notte nella foresta.
Languidamente, mentre tornava a sprofondare nell'oblio, rassicurò se stesso un'ennesima volta che lo aspettavano ancora tre lunghi mesi di libertà... libertà dalla città e dalla monotonia, libertà dalla pedagogia, dall'università e da studenti privi del minimo interesse per la geologia, con la quale lui si guadagnava il pane quotidiano riversandola nelle loro orecchie ottuse. Libertà da...
Bruscamente quello stato stupendo di sonnolenza si spezzò. Da qualche parte là fuori uno stridio di latta sfregata aveva infranto la sua pace. George Campbell scattò in piedi ed afferrò la torcia. Poi rise e la rimise a posto, aguzzando la vista in direzione del chiarore di mezzanotte verso il punto in cui una sconosciuta bestiola notturna stava rovistando tra le scatolette delle sue provviste. Sporgendo fuori il suo lungo braccio, tastò le rocce intorno all'entrata della tenda alla ricerca di un sasso. Le sue dita trovarono una grossa pietra, e si preparò a prendere la mira.
Ma non lanciò. Quella cosa trovata nel buio era troppo strana. Quadrata, liscia come un cristallo, con gli angoli smussati, doveva essere per forza artificiale. Al tatto la particolarità di quelle sfaccettature sembrava talmente insolita da suggerirgli di prendere nuovamente la torcia ed illuminare l'oggetto che aveva in mano.
Ogni minima traccia di sonno gli passò immediatamente, quando vide che cosa aveva trovato casualmente. Era lucido come cristallo di rocca, quello strano cubo liscio. Si trattava inequivocabilmente di quarzo, ma non nella sua consueta forma esagonale. In qualche modo – non sapeva dire con quale tecnica – era stato trasformato in un cubo perfetto della misura di quattro pollici per ogni faccia levigata. Ed era levigato in maniera eccezionale. Il durissimo cristallo era stato talmente smussato agli angoli, da assumere quasi la fisionomia di una sfera. Dovevano essere passati secoli quasi innumerevoli di logorio, su quello strano oggetto lucido.
Ma la cosa più curiosa era quella cosa che si intravedeva vagamente nel cuore del cristallo. Perché, incastonata nel suo centro, si trovava una piccola sfera fatta di una sostanza pallida e sconosciuta, sulla cui superficie di quarzo erano incisi dei caratteri. Caratteri affilati, che ricordavano vagamente la scrittura cuneiforme.
George Campbell corrugò le sopracciglia e si abbassò meglio ad osservare il piccolo enigma che aveva in mano, lambiccandosi inutilmente il cervello. Com'era stato possibile incastonare un oggetto del genere in un puro cristallo di rocca? In un lontano angolo della sua mente si accese la reminiscenza di antiche leggende che raccontavano che i cristalli di quarzo sono ghiaccio che si è congelato talmente da non sciogliersi mai più. Ghiaccio... e

caratteri cuneiformi... sì, quella scrittura non era forse nata tra i Sumeri, giunti dal Nord agli inizi più remoti della storia per stabilirsi nell'antica vallata della Mesopotamia?
Ma poi il suo buon senso tornò, facendolo ridere. Il quarzo, naturalmente, si era formato agli inizi delle ere geologiche, quando sulla Terra non c'erano che calore e roccia incandescente. Il ghiaccio era arrivato soltanto decine di milioni di anni dopo la probabile formazione di quell'oggetto che teneva in mano.
Eppure... quell'iscrizione. Era certamente opera dell'uomo, sebbene i caratteri fossero sconosciuti, fatta eccezione per quella vaga rassomiglianza con la scrittura cuneiforme. O era possibile, nel mondo del Paleozoico, che fossero esistite delle creature in possesso di un linguaggio scritto, artefici di quei criptici caratteri geometrici scolpiti sulla sfera racchiusa nel quarzo che lui aveva in mano? Oppure... era possibile che una cosa del genere fosse caduta dallo spazio come un meteorite sulla roccia ancora in formazione di un mondo al suo farsi? Poteva...?
A quel punto si rialzò bruscamente e sentì le orecchie ronzare di fantasie evocate dalla sua stessa immaginazione. Il silenzio, la solitudine, e il misterioso oggetto che stringeva in mano, stavano cospirando per giocare un brutto tiro al suo buon senso. Scrollò le spalle e adagiò il cristallo sul bordo della sua spatola, spegnendo la torcia. Forse il mattino e la lucidità mentale gli avrebbero permesso di trovare una risposta a domande che per il momento gli sembravano irrisolvibili.
Ma il sonno non arrivava facilmente. Per un istante gli era sembrato, mentre spegneva la luce, che il piccolo cubo avesse brillato per un momento al riverbero della torcia prima di sparire nel buio. O forse si sbagliava. Probabilmente era stata soltanto un'impressione dei suoi occhi abbagliati, che avevano creduto che la luce non lo volesse abbandonare, rilucendo nelle enigmatiche profondità di quell'oggetto con strana ostinazione.
Rimase sdraiato per un po', immobile, ripensando in continuazione alle domande alle quali non aveva trovato risposta. C'era qualcosa in quel cubo di cristallo che veniva dagli abissi del passato, forse addirittura risalente agli albori stessi della storia, che rappresentava una sfida che non gli consentiva di prendere sonno.
Gli pareva di essere sdraiato lì da ore. Era stato quel luccichio persistente, quello scintillio che non voleva spegnersi, ad arrovellargli la mente. Era come se qualcosa nel cuore del cubo si fosse svegliato, stiracchiandosi pigramente, diventando improvvisamente vigile... ed assorto su di lui.
Ma che buffa fantasia! Si sollevò spazientito ed illuminò il proprio orologio con la torcia. Era quasi l'una; mancavano solo tre ore all'alba. Il raggio si posò sul cubo di cristallo intagliato. Lo fece restare lì per diversi minuti, quindi spense repentinamente, e guardò. Adesso non c'erano dubbi. Mentre i suoi occhi si abituavano al buio, aveva visto chiaramente scintillare nel fondo del misterioso cristallo dei fasci di luce simili a lampi color zaffiro. Partivano dal centro, e parevano sprigionarsi dalla pallida sfera con i suoi segni inquietanti. E la sfera stessa si stava allargando... i segni diventavano forme... il cubo medesimo stava ingigantendo... o si trattava forse di un'illusione ottica creata da quei piccoli scintillii?...
Udì un suono. Era lo spirito di un suono, simile alle corde di un'arpa pizzicate da mani fantasma. Si abbassò meglio. Veniva dal cubo...
Arrivò uno squittio dai cespugli, un frusciare di corpi ed un gemito di dolore simile a quello di un bimbo in preda agli spasimi e soffocato in fretta. Si era consumata una piccola tragedia nella foresta: c'era stato un cacciatore e c'era stata una preda. Si portò vicino al punto in cui

era cominciata, ma non riuscì a vedere nulla. Spense nuovamente la torcia e guardò in direzione della propria tenda. Sul terreno vide un debole chiarore azzurro. Era il cubo. Si chinò per raccoglierlo; poi, come obbedendo a un oscuro avvertimento, ritirò la mano.
E vide di nuovo spegnersi lo sfolgorio. I luccichii rossastri brillarono per l'ultima volta, ritirandosi nella sfera dalla quale si erano irradiati. Da quella non giungeva alcun suono.
Si sedette, restando ad osservare il chiarore affievolirsi e tremolare, e poi di nuovo affievolirsi e tremolare, pur facendosi distintamente sempre più debole. Gli venne in mente che erano necessari due elementi perché si verificasse quel fenomeno: la luce elettrica e la sua attenzione continua. La sua mente doveva seguire il raggio, concentrarsi sul cuore del cubo, come se il suo pulsare dovesse crescere fino a... fino a cosa?
Avvertì un freddo spettrale, come se fosse venuto a contatto con un essere alieno. Era alieno, ne era certo; non apparteneva a questa Terra. Non era vita terrena. Soffocando la paura, raccolse il cubo e lo portò dentro la tenda. Non era né freddo, né caldo; se non fosse stato perché pesava, non si sarebbe reso conto di stringerlo in mano. Lo depose sul tavolo, tenendo lontana la torcia, quindi chiuse il lembo della tenda.
Tornò al tavolo, aprì la sedia da campo e rivolse la luce direttamente addosso al cubo, concentrandola il più possibile sul suo centro. Al raggio di luce unì tutta la propria concentrazione e tutta la propria volontà, focalizzando vista e volontà sulla sfera all'interno. Come se rispondessero ad un comando, ne scaturirono i luccichii color zaffiro. Dalla sfera si propagarono per tutto il cristallo, quindi arretrarono, inondando il disco e le sue incisioni. E queste cominciarono nuovamente a cambiare, a muoversi, ad avanzare e ritrarsi in quello sfavillio azzurro. Non erano più dei simboli, né avevano più forma cuneiforme. Erano cose... oggetti.
Udì la musica sussurrante, gli accordi dell'arpa. Il suono diventava sempre più forte, e adesso l'intero cubo vibrava al suo ritmo. Le pareti di cristallo si stavano sciogliendo, diventando nebulose come se fossero fatte di polvere di diamanti. Ed anche la sfera si stava ingrandendo... le forme si muovevano, dividendosi e moltiplicandosi come se fosse stata aperta una porta e da questa si riversassero stuoli di fantasmi. E, mentre brillava, la luce pulsante diventava sempre più lucente.
Sentendosi prossimo al panico, cercò di ritrarre lo sguardo e la volontà, ed abbassò la torcia. Ma adesso il cubo non aveva più bisogno della luce... e lui non poteva ritirarsi... Non poteva ritirarsi? Anche lui veniva risucchiato dalla sfera, che adesso era un globo all'interno del quale figure indefinibili danzavano ad una musica altrettanto aliena. E i luccichii, condensandosi, erano divenuti soli di zaffiro che inondavano il globo di luce radiosa.
La tenda non esisteva più. Non c'era altro che una cortina di nebbia luccicante dietro la quale risplendeva il globo...
Si sentì risucchiare da quella nebbia, come trascinato da un vento potentissimo che lo conduceva dritto al globo.
Quando la luce velata dalle nebbie dei soli di zaffiro divenne più forte, i contorni del globo ondeggiarono e si dissolsero in un caos ribollente. Il suo pallore, il suo movimento e la sua musica si fusero tutti insieme nella nebbia, risucchiati... schiarendola in un colore acciaio chiaro e ponendola in un moto ondulatorio. Ed anche i soli di zaffiro si sciolsero impercettibilmente nella grigia immensità di quel pulsare amorfo.
Contemporaneamente il senso del moto anteriore ed esteriore diveniva intollerabile: incredibilmente, cosmicamente rapido. Ogni cognizione di velocità terrestre pareva insignificante, e Campbell sapeva che un volo del genere, se fatto realmente, avrebbe

significato la morte istantanea per un essere umano. Perfino in quel modo – in quella strana ipnosi infernale, o incubo – l'impressione semivisiva di essere lanciato come una meteora, gli annichiliva quasi completamente la mente. Sebbene non ci fossero veri e propri punti di riferimento in quel vuoto grigio e palpitante, sentiva che si stava avvicinando e che poi superava la velocità della luce stessa. Alla fine, la coscienza lo abbandonò... e una tenebra pietosa inghiottì tutto.

Fu molto bruscamente, e nell'oscurità più fitta, che a George Campbell tornarono le idee ed i pensieri. Quanti minuti... o anni... o eternità... fossero trascorsi da quel volo nel grigio vuoto, gli era impossibile stabilirlo. Sapeva soltanto che aveva la sensazione di trovarsi in pace e di non avvertire dolore. Anzi, l'assenza di qualunque sensazione fisica, era la qualità peculiare di questa sua condizione. Di conseguenza, le tenebre gli apparivano meno nere... suggerendogli tale assenza di essere un'intel ligenza incorporea che si trovava in uno stato transeunte i sensi fisici, più che un essere dotato di corpo con i sensi privati dei normali oggetti di percezione. Era in grado di pensare lucidissimamente e velocissimamente... quasi in maniera soprannaturale... eppure non riusciva a formulare la minima idea sulla situazione in cui si trovava.

Un po' per istinto, si rendeva conto di non trovarsi nella propria tenda. Certo, poteva essere passato da un incubo in un mondo egualmente buio, eppure sapeva che non era così. Sotto di lui non sentiva più la branda da campeggio ... non aveva mani per tastare le coperte, le pareti di tela e la tenda che doveva avere intorno... nell'aria non arrivava alcuna sensazione di freddo... non c'era neanche l'apertura dalla quale poter scrutare la pallida notte esterna... C'era qualcosa di sbagliato, di spaventosamente sbagliato...

Ripensò a qualche minuto prima e gli tornò in mente il cubo luminoso che lo aveva ipnotizzato... insieme a ciò che ne era seguito. Era stato cosciente del separarsi della sua mente, eppure non era riuscito a ritrarsi. All'ultimo minuto era intervenuta una paura panica e scioccante... una paura inconscia, addirittura superiore a quella causata dalla sensazione di quel volo demoniaco. Era arrivata da un vago ricordo molto remoto... quale fosse non sapeva dirlo al momento. Alcuni gruppi cellulari dietro la testa sembrava avessero trovato una qualità torbidamente familiare nel cubo... e tale familiarità era carica di fosco terrore. Adesso cercava di ricordare la natura di quella sensazione di familiarità e di quel terrore. Lentamente ci arrivò. Una volta – molto tempo prima, quando faceva il geologo – aveva letto qualcosa su una specie di cubo. Riguardava quegli inquietanti frammenti di argilla, motivo di acceso dibattito, chiamati Cocci di Eltdown, rinvenuti trent'anni prima negli strati precarboniferi nell'Inghilterra meridionale. La loro forma e le incisioni che recavano erano talmente insolite da far presumere ad alcuni studiosi che si trattasse di falsi, ed essi avevano suscitato moltissime congetture sulla loro origine. Era evidente che risalivano ad un'era in cui l'esistenza umana non era ancora possibile sulla Terra... ma la loro forma ed il loro ornato erano maledettamente sconcertanti. Di lì il loro nome.

Non era, comunque, negli scritti di qualche sobrio scienziato che Campbell aveva trovato quel riferimento ad un globo di cristallo contenente una sfera. La fonte era di certo meno autorevole, e di sicuro più fantasiosa. Intorno al 1912 un sacerdote del Sussex profondamente istruito e studioso di Scienze Occulte – il reverendo Arthur Brooke Winters-Hall – aveva presunto di poter riconoscere nelle incisioni dei Cocci di Eltdown alcuni geroglifici cosiddetti «pre-umani» tanto cari ad alcuni circoli mistici e da questi trascritti a mano, ed aveva pubblicato a proprie spese quella che sosteneva essere una «traduzione» di quelle primitive e sfuggenti «iscrizioni»... una «traduzione» citata ancora di frequente dagli

autori di occultismo. In questa «traduzione» – un opuscolo sorprendentemente lungo se si considera il numero esiguo di «cocci» esistenti – si trovava la storia, presumibilmente di paternità pre-umana, che conteneva il terribile riferimento.
Narrava la storia che, in un mondo dello spazio esterno – e forse in una miriade di altri mondi – esisteva un potente ordine di esseri somiglianti a vermi le cui conquiste ed il cui controllo sulla scienza travalicavano l'immaginazione terrestre. Essi avevano appreso perfettamente l'arte dei viaggi interstellari agli inizi della loro civiltà, ed avevano popolato ogni mondo abitabile della loro galassia... sterminando le razze che vi trovavano.
Oltre i limiti della loro galassia – che non era la nostra – non potevano navigare con il corpo, però, con la loro sete di conoscenza circa tutto ciò che riguardasse lo spazio e il tempo, avevano trovato un sistema per poter percorrere certi gorghi transgalattici con la sola mente. Ricorrevano a particolari oggetti – cubi stranamente energicizzati di un bizzarro cristallo contenenti talismani ipnotici racchiusi in involucri sferici resistenti allo spazio fatti di una materia sconosciuta – che potevano essere espulsi oltre i limiti del loro universo, e che avrebbero risposto unicamente all'attrazione della fredda materia solida.
Questi, alcuni dei quali sarebbero finiti inevitabilmente su diversi mondi abitati dell'universo esterno, costituivano i ponti eterei con i quali essi stabilivano la comunicazione mentale. L'attrito con l'atmosfera bruciava l'involucro protettivo, lasciando il cubo esposto e soggetto alla scoperta di menti intelligenti appartenenti ai mondi sui quali atterrava. Per sua natura intrinseca, il cubo avrebbe attirato l'attenzione. Ciò, se unito all'azione della luce, era sufficiente ad attivare il suo speciale funzionamento.
La mente che avesse notato il cubo sarebbe stata risucchiata da esso per via del potere della sfera, ed avrebbe inviato un fascio di energia oscura al luogo dal quale la sfera era venuta... il lontano mondo degli esploratori spaziali somiglianti a vermi... superando fantastici abissi galattici. Una volta ricevuta in una della macchine con le quali i cubi venivano sintonizzati, la mente così catturata sarebbe rimasta sospesa senza corpo e senza sensazioni finché non l'avesse esaminata qualcuno della razza superiore. Dopodiché, mediante un oscuro processo di Interscambio, sarebbe stata svuotata di ogni suo contenuto. La mente esplorante allora avrebbe occupato il misterioso macchinario, mentre la mente prigioniera avrebbe occupato il corpo del suo Censore. Successivamente, in un nuovo Interscambio, la mente del Censore avrebbe superato lo spazio sterminato per raggiungere il corpo vuoto ed incosciente che si trovava sul mondo transgalattico... animando al meglio il contenitore corporeo alieno ed esplorando il mondo dell'alieno sotto falsa identità.
Una volta stanco di esplorare, l'avventuriero sarebbe ricorso al cubo e al suo disco per compiere il viaggio di ritorno... e talvolta la mente prigioniera sarebbe stata restituita sana e salva al suo lontano mondo. Non sempre, però, quella razza superiore si dimostrava così gentile. A volte, quando veniva scoperta una razza potenzialmente capace di arrivare all'esplorazione spaziale, il Popolo-Verme avrebbe usato il cubo per catturare ed annullare centinaia di menti, ed avrebbe estirpato tale razza per ragioni diplomatiche... utilizzando le menti esploratrici per distruggere.
In altri casi, interi distaccamenti del Popolo-Verme avrebbero occupato permanentemente un pianeta transgalattico... distruggendo le menti prigioniere e spazzando via i restanti abitanti per prepararsi a stabilirsi nei loro corpi estranei. Tuttavia, in un caso del genere, la civiltà sorella non si sarebbe mai riprodotta, poiché il nuovo pianeta non avrebbe offerto tutto il materiale necessario alla scienza del Popolo-Verme. I cubi, ad esempio, si potevano fabbricare unicamente sul pianeta madre.

Soltanto pochissimi degli innumerevoli cubi inviati nello spazio trovavano un punto di atterraggio ed una risposta in un mondo popolato... visto che non era possibile mirare su punti che sfuggivano alla vista ed alla conoscenza. Soltanto tre, riferiva la storia, erano riusciti ad atterrare su mondi abitati appartenenti al nostro universo. Di questi, uno aveva colpito un pianeta vicino all'anello galattico duecento miliardi di anni prima, mentre un altro era finito, tre miliardi di anni prima, su un mondo non lontano dal centro della galassia. Il terzo – e l'unico, a quanto si sapeva, ad aver invaso il sistema solare – aveva raggiunto la nostra Terra centocinquanta milioni di anni fa.
Era quest'ultimo l'interesse principale oggetto della «traduzione» del dottor Winter-Hill. Quando il cubo aveva colpito la Terra, la specie terrestre dominante era una mastodontica razza di corpo conico, di gran lunga superiore a tutte le altre sia per sviluppo mentale, sia per conquiste tecnologiche. Questa razza era così progredita, che aveva addirittura proiettato la mente nello spazio e nel tempo per esplorare il cosmo; così aveva capito qualcosa di ciò che era accaduto quando il cubo era caduto dal cielo ed alcuni di loro, dopo averlo osservato, avevano manifestato un cambiamento cerebrale.
Rendendosi conto che queste persone erano state invase da menti aliene, i capi di quella razza le avevano uccise... anche al prezzo di lasciare vagare nello spazio alieno le menti dislocate. Avevano sperimentato trasferimenti anche più strani. Quando, attraverso l'esplorazione mentale dello spazio e del tempo, si furono formati una vaga idea sul cubo, sottrassero attentamente quell'oggetto alla luce e alla vista, considerandolo una minaccia. Non desideravano, tuttavia, distruggere una cosa così preziosa in vista di esperimenti futuri. Di tanto in tanto qualche avventuriero incauto e senza scrupoli trovava furtivamente l'accesso al nascondiglio e saggiava i pericolosi poteri del cubo noncurante delle conseguenze... ma veniva puntualmente scoperto, e messo drasticamente a tacere.
L'unica conseguenza negativa di quella nefasta intromissione fu che il Popolo-Verme venne a sapere dai nuovi esiliati che cosa era successo sulla Terra ai loro Esploratori, sviluppando così un odio violento per il pianeta e per tutte le sue forme di vita. Se avessero potuto lo avrebbero sterminato, ed infatti lanciarono nuovi cubi nello spazio con la speranza che cadessero per caso in zone non sorvegliate... ma quella fortuna non si verificava mai.
Le creature terrestri dal corpo conico conservarono in uno speciale santuario il cubo come se fosse una reliquia, considerandolo al tempo stesso la base per certi esperimenti finché, dopo diversi eoni, esso non andò perduto in seguito alla confusione provocata dalle guerre e dalla distruzione della loro grande città polare nella quale veniva custodito. Quando, cinquanta milioni di anni fa, le creature proiettarono le loro menti nell'imprevedibile futuro per evitare un pericolo sconosciuto giunto dal cuore della terra, non si sapeva più in che luogo fosse finito il malefico cubo venuto dallo spazio.
Questa era la cronaca, sosteneva l'esperto occultista, narrata dai Cocci di Eltdown. La cosa che faceva apparire il racconto a Campbell così oscuramente minaccioso era la minuta accuratezza con la quale il cubo veniva descritto. Ogni dettaglio corrispondeva... dimensioni, consistenza, sfera centrale e relativi geroglifici, effetti ipnotici. Mentre continuava a rimuginare sulla faccenda nel buio della sua strana situazione, cominciava a chiedersi se tutta quell'esperienza del cubo di cristallo – anzi, la sua esistenza stessa – non fosse in realtà un incubo creato da qualche ricordo memorizzato inconsciamente dopo quella lettura insolita e fantasiosa. Se era così, però, si trovava ancora nell'incubo, perché la sua apparente mancanza di corporeità contingente non era affatto normale.
Di quanto tempo avesse trascorso a riflettere su quel ricordo, Campbell non aveva la minima

idea. La sua situazione era talmente irreale, che le dimensioni e le misure normali avevano perso ogni significato. Gli pareva un'eternità, ma forse non era passato poi così tanto prima del verificarsi di quell'interruzione improvvisa. Ciò che era accaduto era strano ed inesplicabile almeno quanto l'oscurità che ne era seguita. Avvertiva una sensazione – con la mente, più che con il corpo – e, all'improvviso, Campbell sentì che i suoi pensieri venivano spazzati via, risucchiati da qualcosa di caotico e tumultuoso superiore alla sua capacità di controllo.
Si succedevano ricordi sciocchi e del tutto incoerenti. Tutto ciò che sapeva – conoscenze, tradizioni, esperienze, studi, sogni, idee, aspirazioni – sgorgava spontaneamente e simultaneamente, ad una velocità pazzesca e in una quantità tale da impedirgli, alla fine, di seguire separatamente i singoli concetti. La visione di tutto ciò che la sua mente conteneva divenne una valanga, una cascata, un vortice. Era orrenda e vertiginosa quanto il volo ipnotico nello spazio che aveva compiuto quando il cubo di cristallo lo aveva trascinato con sé. Alla fine, la sua coscienza venne privata della linfa, e al suo posto si sostituì un fresco oblio.
Un altro vuoto sterminato... e poi il solletichio di una sensazione. Stavolta era fisica e non mentale. C'era una luce color zaffiro, unita al rombo di un rumore lontano. Arrivavano impressioni tattili... riusciva a capire di essere completamente sdraiato su qualcosa, anche se quella posizione era di una stranezza sconcertante. Gli era impossibile conciliare la pressione della superficie di sostegno con la propria forma... con la forma del corpo umano, a dire la verità. Provò a muovere le braccia, ma il tentativo non ebbe alcuna risposta definita. Invece si verificarono inutili piccole contrazioni nervose in tutto lo spazio in cui sembrava si trovasse il suo corpo.
Provò ad aprire meglio gli occhi, ma scoprì di non essere più in grado di controllare il loro funzionamento. La luce color zaffiro vi penetrava sinuosamente, nebulosamente, e non li poteva focalizzare volontariamente su nessun punto definito. Gradualmente, però, cominciavano ad arrivare immagini incerte e bizzarre. I limiti e la qualità della visione non erano quelli cui era abituato, tuttavia riusciva a correlare rozzamente quella sensazione con quella che per lui era la vista. Mentre la sensazione raggiungeva un certo livello di stabilità, Campbell si rese conto di essere ancora tra gli artigli dell'incubo.
Gli sembrava di trovarsi in una stanza notevolmente lunga, di media altezza, ma con un'ampiezza ben proporzionata. Da ogni lato, e sembrava proprio che ne vedesse quattro contemporaneamente, c'erano alte feritoie che dovevano fungere sia da porte che da finestre. C'erano dei curiosi tavolini, o forse piedistalli, ma non compariva alcun mobilio di tipo e misura normali. Dalle feritoie filtravano fasci di luce color zaffiro, e al di là di queste si intravedevano nella foschia le fiancate e i tetti di fantastici edifici che sembravano agglomerati di cubi.
Sulle pareti, nei pannelli verticali frapposti alle feritoie, c'erano strani segni misteriosamente inquietanti. Ci volle del tempo prima che Campbell capisse perché lo disturbavano tanto... poi vide che, in variazioni ricorrenti, erano tali e quali certi geroglifici incisi sulla sfera che si trovava all'interno del cubo di cristallo.
Ma il vero elemento da incubo era qualcosa di più. Cominciava con l'essere vivente che stava entrando in quel momento dalle feritoie, avanzando risolutamente verso di lui con una scatola di metallo di bizzarre dimensioni e dalla superficie vitrea come quella di uno specchio. Perché quell'essere non aveva niente di umano... niente di terreno... neppure nei miti e nei sogni dell'uomo.

Era un gigantesco verme, un centopiedi grigio chiaro, largo come un uomo e alto il doppio, con una testa ciliata di forma discoide e priva di occhi, dotata di un orifizio centrale di colore violaceo. Scivolava sulle zampe posteriori, tenendo sollevati verticalmente gli arti anteriori... le zampe, perlomeno due di esse, fungevano da braccia. Lungo la spina dorsale aveva uno strano pettine violaceo, e la coda a forma di ventaglio, fatta di una membrana grigia, completava la sua grottesca massa. Intorno al collo portava un collare di arpioni rossi e flessibili, e il loro urtare produceva suoni tintinnanti e metallici che battevano un ritmo lento e misurato.
Era davvero l'apoteosi dell'incubo... l'apice della più capricciosa fantasia. Ma neanche quella visione da delirio fu la causa del terzo svenimento di George Campbell. Doveva intervenire un'altra cosa... l'insopportabile tocco finale... perché esso si verificasse.
Quando il verme senza nome avanzò con la sua scatola luccicante, l'uomo sdraiato colse sulla superficie specchiata del contenitore la fugace visione di quello che doveva essere il suo corpo. Eppure – trovò un'orrenda conferma alle sue fantasie inconsuete e caotiche – non era affatto il suo corpo quello che vedeva riflesso nel lucido metallo. In realtà, era la ripugnante massa grigia di uno dei centopiedi giganti.
Da quell'ultima caduta nell'incoscienza, riemerse con una comprensione totale della propria situazione. La sua mente era imprigionata nel corpo di uno spaventoso abitante di un pianeta alieno mentre, in un punto all'altro capo dell'universo, il suo corpo ospitava quella del mostro.
Lottò contro il terrore cieco. Giudicandola da un punto di vista cosmico, perché quella metamorfosi lo orripilava tanto? La vita e la coscienza erano le uniche realtà dell'universo. La forma non era importante. Il suo corpo attuale era spaventoso solo secondo i parametri terrestri. Paura e repulsione cedettero il posto all'eccitazione di un'avventura favolosa.
Il suo corpo precedente cos'altro era se non un orologio, destinato in ogni caso a rompersi, prima o poi? Non nutriva alcuna illusione sentimentale in merito alla vita dalla quale era stato esiliato. Che cosa gli aveva dato mai, se non preoccupazioni, povertà, frustrazioni continue e repressioni? Se questa vita che gli si profilava non gli offriva altro, di sicuro non gli offriva di meno. L'intuito gli diceva che invece offriva di più... molto di più.
Con la più completa onestà della vita messa macabramente a nudo, era conscio di ricordare con gioia soltanto i piaceri fisici della vita precedente. Ma aveva esaurito già da tempo tutte le possibilità fisiche di piacere che quel corpo terrestre poteva dargli. La Terra non aveva più allettamenti. Nel possesso di quel nuovo corpo alieno, invece, sentiva la promessa di strani piaceri esotici.
Era in preda alla più sfrenata esultanza. Era un uomo senza mondo, libero da tutte le convenzioni ed inibizioni sia della Terra che di quello strano pianeta, libero da ogni limitazione artificiale posta nell'universo. Era un Dio! Con truce divertimento pensava al proprio corpo in mezzo al trambusto della società, mentre un mostro alieno scrutava dalla finestra degli occhi appartenuti un tempo a George Campbell, gente che sarebbe fuggita, se solo avesse saputo.
Che se ne andasse pure in giro ad uccidere e seminare distruzione, se voleva. La Terra e la sua razza non significavano più niente per George Campbell. Lì era stato uno dei miliardi di non-entità, bloccato in un posto da una marea di convenzioni, condannato a vivere e morire nella sua sordida nicchia. Questo non era morire, ma rinascere... rinascere con una mente pienamente consapevole, con una libertà nuova che rendeva sciocca la prigionia fisica su Yekub.

Trasalì. Yekub!... Era quello il nome del pianeta, ma come faceva a saperlo? Poi comprese, così come seppe il nome di colui del quale occupava il corpo... Tothe. I ricordi della mente di Tothe si stavano riaccendendo... ombre delle conoscenze di Tothe. Profondamente radicate nella materia cerebrale, parlavano sommessamente a George Campbell come istinti innestati; e la sua coscienza umana le afferrava e le traduceva per mostrargli non solo la via della salvezza e della libertà, ma anche il potere dello spirito, riportato ai suoi primitivi impulsi. Non sarebbe vissuto come uno schiavo su Yekub, ma come un re! Proprio come gli antichi barbari che si erano seduti sui troni di imperi favolosi.
Per la prima volta rivolse l'attenzione all'ambiente circostante. Era ancora sdraiato sull'oggetto somigliante ad un divano al centro di quella stanza assurda, e davanti a lui c'era il Centopiedi con la scatola di metallo lucente ed il collare tintinnante. Era così che gli parlava, comprese Campbell, e lui lo capiva vagamente, attraverso l'innesto dei processi mentali di Tothe, esattamente come sapeva che quella creatura era Yukth, il Supremo Signore della Scienza.
Ma Campbell non aveva fretta, perché aveva concepito un piano disperato... un piano talmente alieno agli schemi di pensiero di Yekub da rendere Yukth completamente impreparato. Yukth, come Campbell, vedeva il pezzetto di metallo appuntito posto su un vicino tavolo, ma per Yukth quello era solo un arnese scientifico. Non aveva la minima idea che potesse essere usato come arma. La mente terrestre di Campbell gli trasmise la nozione, e l'azione che seguì, fece muovere il corpo di Tothe come nessun uomo di Yekub aveva mai fatto.
Campbell afferrò il punteruolo metallico e colpì ferocemente verso l'alto. Yukth indietreggiò e cadde a terra, con i visceri sparsi sul pavimento. In un secondo Campbell strisciò verso la prima porta. Poneva in essere una velocità prodigiosa, esilarante, primo compimento della promessa di nuove sensazioni fisiche.
Mentre correva, guidato completamente dalle conoscenze istintive impiantate sui riflessi fisici di Tothe, gli sembrava di avere la coscienza separata dalle gambe. Il corpo di Tothe lo stava portando su una strada che aveva percorso centinaia di volte quando era animato dalla mente di Tothe.
Si lanciò giù per un corridoio rientrante, per una scala curva, per una porta scolpita, e lo stesso istinto che lo aveva condotto lì gli disse che aveva trovato quello che cercava. Si trovava in una stanza circolare dal tetto a cupola, sul quale brillava una luce di un azzurro intenso. Al centro del pavimento dai colori dell'arcobaleno si alzava una strana struttura, i cui strati molteplici erano di una forte tinta diversa dalle altre. L'ultimo piano era un cono violaceo dal cui apice una nebbiolina azzurrastra si arricciava verso un globo sospeso a mezz'aria... un globo che risplendeva come avorio traslucido.
Quello, dicevano a Campbell i ricordi più riposti di Tothe, era il dio di Yekub, sebbene il perché la gente di Yekub lo temesse e adorasse fosse stato scordato da un milione di anni. Davanti all'altare c'era un sacerdote che mai mano di carne aveva osato toccare. Toccarlo era un sacrilegio che a nessun uomo di Yekub era mai venuto in mente. Il Verme-Sacerdote rimase immobilizzato dall'orrore mentre l'arma usata da Campbell gli toglieva la vita.
Usando le sue cento zampe, Campbell salì sulla cima dell'altare, incurante del suo improvviso tremito, incurante del cambiamento che stava avvenendo nel globo fluttuante, incurante del fumo che si condensava in nuvole azzurre. Era esaltato dal potere. Non aveva la minima paura delle superstizioni di Yekub così come non temeva nessuna superstizione dei terrestri. Con quel globo nelle sue mani, sarebbe stato re di Yekub. Gli Uomini-Verme

non avrebbero osato negargli nulla, una volta preso in ostaggio il loro dio. Allungò una mano verso la sfera... il cui color avorio adesso si era mutato in rosso sangue...
Fuori la tenda, nella chiara notte di agosto, camminava il corpo di George Campbell. Avanzava a passo lento e tentennante tra gli enormi alberi di un sentiero della foresta che profumava delicatamente di aghi di pino. L'aria era frizzante e fredda. Il cielo era una cupola d'argento congelato tempestata di polvere di stelle, e nel lontano Nord l'aurora boreale lasciava lingue di fuoco.
La testa dell'uomo dondolava pericolosamente da una parte all'altra. Agli angoli della bocca colavano fiotti di schiuma ambrata, che poi si staccavano nella brezza della notte. All'inizio camminava eretto, come fa qualunque essere umano ma, via via che si allontanava dalla tenda, la sua posizione si modificava. Il torso cominciava impercettibilmente ad inclinarsi, e gli arti ad accorciarsi.
In un'altra parte dello spazio, la creatura centipede in cui si era trasformato George Campbell, stringeva strenuamente al petto un dio dalla faccia rosso sangue, e correva come un insetto in un salone dai colori dell'arcobaleno per uscire da due massicci portali nella forte luce di soli alieni.
Zigzagando tra gli alberi della Terra con gli stessi balzi di un lupo mannaro, il corpo di George Campbell stava andando incontro ad un destino ineluttabile. Mentre si dirigeva verso una distesa di acqua scintillante, i piedi dalle unghie lunghe strappavano le foglie di un tappeto di profumati aghi di pino.
Nel mondo extragalattico del Popolo-Verme, George Campbell si aggirava tra i blocchi titanici di muri neri che sfilavano lungo le strade ricoperte di felci, stringendo saldamente il rotondo Dio Rosso.
Si udì un grido selvaggio nel sottobosco del lago scintillante della Terra dove la mente di un Verme occupava un corpo umano dominandolo per istinto. I denti umani affondarono nella morbida pelliccia dell'animale, denudandone la carne. Una piccola volpe argentata morse come impazzita un peloso polso umano, ritraendosi terrorizzata allo schizzare del sangue. Lentamente, il corpo di George Campbell si rialzò, con la bocca sporca di sangue fresco. Facendo dondolare grottescamente gli arti superiori, si diresse al lago.
Mentre la creatura vermiforme che adesso era George Campbell strisciava tra gli enormi blocchi di roccia nera, centinaia di Vermi si prostravano davanti a lei nella polvere luccicante. Da quel corpo serpeggiante sembrava emanare un potere divino, mentre avanzava ondulando lentamente verso il trono di un impero spirituale superiore a qualunque sovranità sulla Terra.
Un cacciatore, avanzando a gran fatica nel fitto bosco terrestre vicino alla tenda in cui dimorava – nel corpo di George Campbell – la Creatura-Verme, giunse alle acque luccicanti del lago e scorse qualcosa di scuro che galleggiava. Aveva vagato smarrito per la foresta per tutta la notte, e la stanchezza lo avviluppava come un mantello di piombo, adesso che stava facendo mattino. Ma quella cosa era una sfida che non poteva ignorare. Avvicinandosi al pelo dell'acqua, si inginocchiò sulla morbida fanghiglia per afferrare l'oggetto galleggiante. Piano piano riuscì a tirarlo a riva.
Dall'altra parte dello spazio, la Creatura-Verme con il lucente Dio Rosso era seduto su un trono che brillava come la costellazione di Cassiopea sotto la volta aliena di soli giganti. La grande potenza che aveva tra le mani gli conferiva il controllo sul corpo preso in prestito, bruciando al fuoco bianco di una spiritualità ultraterrena ogni scoria animale.
Sulla Terra il cacciatore fissò con indicibile orrore la faccia livida e pelosa dell'annegato.

Era quella di una bestia, con contorni repellentemente antropoidi, e dalla bocca contorta colava un icore nero.
George Campbell si accorse che il Dio Rosso cominciava a muoversi. Stava vibrando nelle sue mani e, mentre George Campbell sedeva sul trono, con lo splendore dell'Impero in ogni sua parte, il Grande Dio di Yekub gli parlò con una voce che gli agghiacciava il cervello. «Colui che ha trovato il tuo corpo negli Abissi del Tempo occuperà una dimora insensibile», disse il Dio Rosso. «Nessuno della razza di Yekub può controllare il corpo di un umano. In ogni angolo della Terra gli esseri viventi si fanno reciprocamente del male, godendo con indicibile crudeltà delle sventure dei loro simili. La mente di un Verme non è in grado di controllare un corpo umano bestiale quando questo ha l'istinto di uccidere. Soltanto le menti umane, che sono state condizionate da centinaia di generazioni a reprimersi, possono reprimere gli istinti. Il tuo corpo si distruggerà da solo, agognando il sangue dei suoi simili, agognando l'acqua fresca in cui sguazzare piacevolmente. Alla fine, desidererà la distruzione, perché l'istinto di morte è più forte dell'istinto della vita, e si autodistruggerà cercando di tornare nel fango dal quale è venuto.» Così parlò a George Campbell il Dio Rosso di Yekub nel transgalattico segmento del continuum spazio-temporale, mentre lui, ormai purificato da ogni desiderio umano, sedeva sul trono e regnava sull'Impero dei Vermi con una saggezza, una gentilezza ed una benevolenza, infinitamente più grandi di qualsiasi regnante dell'Impero degli Uomini.

L’albero sulla collina

1.

A sud-est di Hampdon, incuneato nella ripida gola del Salmon River, si erge un insieme di cime e promontori rocciosi che hanno sempre vanificato ogni tentativo di coltivarli da parte dei contadini. I profondi burroni e i pendii ripidissimi permettono solo di tanto in tanto il pascolo stagionale, sicché il luogo offre un aspetto di perenne desolazione.
L’ultima volta che mi recai a Hampdon, la zona, conosciuta anche come Campi dell’Inferno, faceva parte della riserva forestale della Montagna Azzurra. Non una strada collega questa località inaccessibile con il mondo esterno, e i montanari dicono che quel posto è stato portato lì direttamente dall’inferno e dai tenebrosi domini di Satana!
Una superstizione locale vuole inoltre che il luogo sia infestato: ma nessuno è in grado di dire da chi o da che cosa. Gli indigeni non osano avventurarsi nei suoi misteriosi meandri o lungo i vertiginosi sentieri, perché credono alle leggende tramandate oralmente dagli indiani Nez Percé, i quali hanno evitato accuratamente la regione da tempo immemorabile, essendo questa – secondo loro – infestata da non meglio definiti «Demoni Giganti», provenienti dallo spazio esterno. Questa suggestiva leggenda mi aveva incuriosito parecchio.
La mia prima – ed anche ultima, grazie a Dio – escursione su quelle colline avvenne nell’estate del 1938, quando Constantine Theunis ed io trascorremmo un po’ di tempo a Hampdon. Lui stava compilando un trattato sulla mitologia egizia, sicché mi trovavo a passare gran parte delle giornate da solo, nonostante il fatto che abitassimo insieme in una piccola e modesta casa di montagna che avevamo affittato in Bacon Street, proprio di fronte alla famigerata Pirate House, costruita da Exeter Jones più di sessant’anni prima.
Il mattino del 23 giugno stavo passeggiando per quelle colline dal profilo cupo ed inquietante che, peraltro, sin dall’inizio della mia escursione – alle sette – non mi avevano rivelato alcunché fuori dal normale. Penso che fossi a circa dieci chilometri a sud di Hampdon, quando mi accorsi di qualcosa d’insolito.
Mi stavo arrampicando lungo una pendenza coperta d’erba per poter osservare meglio un canyon particolarmente profondo, quando sbucai in una radura desolatamente spoglia, priva persino delle erbacce e dei radi cespugli caratteristici del luogo. La radura si protendeva verso Sud comprendendo, nella sua vasta estensione, numerose valli e colline.
In un primo momento pensai che tutta quella desolazione fosse la conseguenza dell’incendio che aveva devastato la zona l’anno prima ma, esaminando attentamente il terreno, non trovai alcuna traccia di cenere o di segni lasciati dal fuoco. Le scarpate, le gole ed i burroni, apparivano terribilmente frastagliati ed aridi, come se una torcia colossale li avesse bruciati e inariditi, cancellando ogni traccia di vegetazione. Eppure, non c’era alcun segno d’incendio...
Mi aggiravo riflettendo su quel suolo nero e vetrificato, da cui non spuntava un filo d’erba. Mentre mi avvicinavo al centro di quella desolata radura, cominciai ad avvertire lo strano silenzio che regnava in quel luogo. Non si vedeva un uccello, né un coniglio selvatico: perfino gli insetti avevano abbandonato la zona. Salii sulla cima d’un monticello per rendermi conto dell’estensione di quella regione misteriosa e desolata.

Fu allora che vidi l'albero.
Sorgeva su una collina più alta delle altre ed attirava l'attenzione per quella sua tanto inesplicabile quanto improvvisa comparsa, comunque del tutto inaspettata. Non avevo visto alberi per chilometri e chilometri: macchie di rovi costellavano le gole meno impervie, ma nemmeno un albero spuntava da quel panorama apocalittico, ad eccezione di quello dal quale non riuscivo a staccare gli occhi. Dovetti attraversare due ripidi crepacci prima di riuscire a raggiungerlo: e a quel punto rimasi esterrefatto!
Non era un pino, né un larice, né un abete; in tutta la mia vita non avevo mai visto un albero del genere... e oggi ringrazio il Cielo per questo fatto! Ricordava, ma solo molto vagamente, una grande quercia. Aveva un immenso tronco contorto, del diametro di oltre un metro, dal quale spuntavano delle larghe foglie ad un'altezza di circa otto metri dal suolo: erano rotonde e bizzarre sia per forma che per nervatura. Sembrava un quadro fantastico: però non lo era, dato che l'albero si ergeva davanti a me vero come non mai! E in seguito avrei anche saputo cos'era realmente, nonostante il sarcasmo e l'iniziale ironia di Theunis.
Ricordo che diedi un'occhiata al sole: dovevano essere le dieci del mattino, anche se non avevo controllato sul mio orologio. La giornata stava diventando torrida, per cui decisi di riposarmi un po' all'ombra di quell'albero enorme. Fu allora che mi accorsi dell'erba che cresceva tutt'intorno al tronco: un fatto ben misterioso, ove si tenga conto della completa desolazione che avevo visto per chilometri. Colline, burroni e dirupi, si stendevano fin dove arrivava l'occhio, dato che l'altura dove cresceva l'albero era più elevata di qualunque altra per chilometri e chilometri.
Rivolsi lo sguardo a Oriente e, d'improvviso, balzai in piedi, sbalordito: splendenti nella foschia azzurrina, si intravedevano in lontananza i Monti Bitteroot! Era uno spettacolo meraviglioso che mi affascinò, finché fui pervaso da una strana sonnolenza. Sdraiatomi sull'erba che cresceva attorno al tronco dell'albero, sotto quelle insolite foglie, slacciai la cinghia e posai accanto a me la macchina fotografica, poi mi tolsi il cappello e mi rilassai completamente, guardando il cielo limpido attraverso le foglie verdi. Alla fine, chiusi gli occhi.
Quasi nello stesso momento, si verificò un curioso fenomeno, una visione vaga, indefinita, diversa dalle fantasticherie del dormiveglia e priva di ogni legame o attinenza con qualunque cosa conosciuta. Mi parve di scorgere un grande tempio, situato vicino ad un mare cupo e melmoso, mentre tre soli rilucevano debolmente in un cielo rosso pallido. L'immenso tempio – o tomba, o mausoleo – era di un colore strano, malato: e la sua forma era indefinita e blu-violetta. Delle grandi creature volavano nel cielo cupo e potevo quasi udire i battiti delle loro ali coperte di squame.
Mi stavo avvicinando sempre più al tempio di pietra, quando vidi improvvisamente un enorme portone. All'interno di quel colossale ingresso si agitavano delle ombre che mi spiavano malignamente, pronte a ghermirmi in quella terribile oscurità. Vidi tre occhi che fiammeggiavano nel mutevole disegno del portale e fu allora che urlai in preda al panico più cieco e totale. In quell'orrendo e fetido abisso, che si apriva oltre la soglia, mi attendeva la più completa distruzione fisica e mentale; un inferno vivente, ben più terribile della stessa morte!
Urlai ancora e la visione scomparve. Mi ritrovai sotto l'albero e, attraverso quelle singolari foglie, rividi il cielo terso della Terra. Stavo tremando, respiravo affannosamente, e un sudore freddo mi scendeva dalla fronte. Provai il prepotente impulso di fuggire, di allontanarmi il più presto possibile da quell'albero demoniaco sulla collina; ma riuscii a

controllarmi e mi sedetti di nuovo sull'erba, cercando di riflettere sull'accaduto. Non mi era mai capitato di fare un sogno così vivido, anzi stavo per dire così vero ed orribile. Chi o che cosa aveva provocato quella visione da incubo? E vero: avevo letto alcuni libri di Theunis sull'antico Egitto.
Mi asciugai la fronte imperlata di sudore, e decisi che era giunto il momento di mangiare un boccone: ma non avevo fame per niente. A quel punto ebbi un'ispirazione. Avrei scattato qualche fotografia all'albero, per mostrarla a Theunis; forse questo avrebbe scosso la sua calma abituale e mi avrebbe fatto decidere a raccontargli il sogno, se tale era stato...
Preparato l'obiettivo, presi una mezza dozzina di fotografie dell'albero e di ogni aspetto del paesaggio circostante. Fotografai anche i lontani picchi innevati dei Monti Bitteroot. Adesso sarei potuto tornare, e le fotografie mi sarebbero certo servite...
Invece, dopo aver messo via la macchina fotografica, mi sedetti ancora sul morbido tappeto erboso. Quel luogo sotto l'albero, possedeva forse qualche ignoto e ipnotico potere, una malia incantatrice? Quasi quasi mi dispiaceva andarmene, nonostante il sogno...
Guardai quelle foglie così singolarmente rotonde, poi chiusi gli occhi un'altra volta. La brezza spirava attraverso i rami e le foglie, dando vita a una melodia lieve e ipnotica, che mi fece sprofondare di nuovo nell'oblio. Quindi, di colpo, ecco il pallido cielo rosso e i tre soli! Il mondo dalle tre ombre! E ancora vidi il grande Tempio che si avvicinava!
Mi sembrava di fluttuare nell'aria come uno spirito privo di corpo che esplorasse le meraviglie di un incredibile mondo multidimensionale! Gli angoli che mutavano di continuo, e le geometrie sconosciute presenti nelle cornici del Tempio, mi riempivano di sgomento, e seppi che nessun uomo sulla Terra, neanche nei suoi sogni più sfrenati e selvaggi, aveva mai visto qualcosa di simile!
Ancora una volta, il titanico portale si spalancava davanti a me, come un paio di fauci mostruose, pronte a ghermirmi: poi venni risucchiato all'interno, in una tenebra nera e viva. Mi sembrava di guardare uno spazio sconfinato, qualcosa di inesprimibile e indescrivibile con parole umane, un cieco, oscuro abisso senza fondo, dove si aggiravano forme ed esseri sconosciuti, visioni da follia o da delirio, abominii peggiori di qualsiasi incubo, vaporosi e sottili come la foschia che aleggia a Shamballah...
Il coraggio mi stava venendo meno, sconfitto da un orrore inaudito: ero lì lì per uscire di senno. Urlai e urlai... Correvo senza sosta – nel mio mostruoso incubo – in preda a un raptus di terrore assoluto: correvo, senza sapere da cosa stavo fuggendo... Sentivo che mi stavo allontanando da quell'odioso Tempio, da quell'abisso infernale, ma sentivo che, grazie a qualche miracolo, sarei potuto tornare indietro... Poi, alla fine, aprii gli occhi. Non ero più sotto l'albero, ma giacevo scompostamente su un pendio roccioso, con gli abiti tutti laceri e in disordine. Mi sanguinavano le mani. Mi alzai in piedi, ma reggendomi a fatica, e riconobbi il posto! Era il costone dal quale avevo visto per la prima volta quella radura brulla! Dovevo aver camminato in stato d'incoscienza per chilometri!
Da dove mi trovavo, non riuscivo a vedere l'albero, e ne fui felice... Poi mi accorsi che i miei pantaloni erano strappati all'altezza delle ginocchia, come se avessi strisciato o mi fossi trascinato lungo il percorso... Diedi un'occhiata al sole: era pomeriggio inoltrato! Dove ero stato? Guardai freneticamente l'orologio: si era fermato alle 10 e 34...

2.

«Allora le hai queste fotografie?», si mise a borbottare Theunis, a colazione. Incrociai il suo sguardo privo d'espressione. Avevo dormito tre giorni filati da quando ero tornato dai Campi dell'Inferno. Gli avevo raccontato il mio «incubo» e lui si era messo a ridere.
«Sì», risposi, «ma non ho ancora avuto modo di guardarle: sono arrivate ieri sera mentre dormivo. Dà loro un'occhiata, osservale attentamente, e poi studiale per bene: se sono riuscite come dico io, forse cambierai il tuo modo di pensare.» Theunis sorrise, e intanto sorseggiava il suo caffè. Gli porsi il pacchetto ancora chiuso: rotto il sigillo, ne estrasse rapidamente le fotografie. Quando guardò la prima, il sorriso che aleggiava sul suo volto leonino scomparve immediatamente. Spense la sigaretta che stava fumando.
«Mio Dio! Guarda qui!» Presi il cartoncino lucido che mi porgeva, visibilmente scosso. Era la prima fotografia dell'albero, scattata da una distanza di circa tredici metri. Compresi subito la ragione dell'agitazione di Theunis; la fotografia mostrava l'albero che torreggiava sulla piccola distesa d'erba dove mi ero sdraiato e, sullo sfondo, i picchi innevati dei Monti Bitteroot!
«Eccola qua!», gridai. « È la prova che volevi! L'albero esiste!...» «Aspetta! Osserva bene: guarda qui!», mi interruppe bruscamente Theunis.
«Le ombre! Guarda le ombre! Ce ne sono tre per ogni roccia e cespuglio, e tre per l'albero!» Aveva ragione... Sotto l'albero – e di fronte ad esso – si stendevano, in diverse direzioni, tre ombre che s'incrociavano sovrapponendosi con un'incongruenza delirante! Di colpo realizzai quanto vi era d'insano, di non naturale, e di assolutamente anomalo, in quella fotografia. E, osservando l'albero, mi accorsi come le sue foglie fossero troppo oscenamente rigogliose e carnose per poter essere qualcosa che appartenesse al normale mondo della natura mentre il tronco stesso era gonfio e contorto, sì da assumere forme mostruose.
Theunis lasciò cadere la fotografia sul tavolo.
«C'è qualcosa di sbagliato, di profondamente fuori posto...», sussurrai. «L'albero che ho visto non mi sembrava così repellente...» «Ne sei certo?», replicò con voce rauca Theunis. «È probabile che tu abbia visto molte cose che questa pellicola non ha impressionato.» «Al contrario! Mostra più di quello che ho osservato!», esclamai.
«Questo è il punto! C'è qualcosa di dannatamente "sbagliato" nel paesaggio; qualcosa che non riesco a capire. L'albero sembra richiamare alla mente un pensiero, un'intuizione... che va al di là delle nostre capacità di comprensione... È troppo vago, troppo indefinito, troppo innaturale per essere vero!» Theunis stava picchiettando nervosamente con le dita sul tavolo; prese le altre fotografie, le studiò rapidamente, facendole scorrere tra le mani una dietro l'altra.
Quando raccolsi le fotografie che lasciava cadere sul tavolo, provai una fortissima sensazione d'estraneità, d'alienità, e d'incertezza, man mano che i miei occhi si posavano sui dettagli delle immagini. I fiori e le erbacce creavano delle linee e degli angoli che mutavano di continuo, e l'erba poi cresceva in maniera stupefacente, considerata l'aridità del paesaggio circostante.
L'albero, inoltre, era velato da una leggera foschia che non permetteva di distinguerlo con chiarezza, nonostante fossero ben visibili gli enormi rami ricoperti di turgidi fiori dallo stelo inclinato, fiori che avrebbero dovuto cadere a terra, mentre al contrario restavano sospesi. E quelle tre ombre che si allungavano in maniera assurda!... Erano davvero inquietanti: troppo corte, eppure troppo lunghe per essere relative ai fiori e ai rami che le proiettavano, e troppo strane per dare una qualunque parvenza di rassicurante normalità.

Nel corso del mio viaggio, quell'incredibile panorama non mi aveva tanto sconvolto... ma adesso evocava una sorta di tenebrosa familiarità e di ironica suggestione; era qualcosa di chiaramente tangibile anche se remoto e distante come le stelle dello spazio esterno.
Poi Theunis si riscosse dai suoi pensieri: «Non avevi detto di aver visto tre soli, nel tuo strano sogno?», mi chiese.
Annuii confuso e imbarazzato. Allora la verità cominciò ad apparirmi chiara, e un tremito incontrollabile mi corse lungo il corpo e le mani mentre guardavo un'altra volta le fotografie. Certo! Il mio sogno...
«Tutte le fotografie hanno qualcosa in comune», proseguì Theunis, «la stessa atmosfera aliena, la stessa forza ipnotica, la stessa capacità d'insinuare dei pensieri... Forse riuscirei a venirne a capo... Forse, più tardi, riflettendoci su con più calma, ne verrò a capo.»
Restammo seduti in silenzio per un po' di tempo. Improvvisamente mi venne un'idea folle, assurda e inesplicabile: tornare di nuovo lì, su quella collina maledetta.
«Facciamo un altro viaggio. Posso portarti là in meno di mezza giornata», dissi.
«Faresti meglio a stare alla larga da quel posto...», rispose Theunis soprappensiero. «Dubito che sapresti ritrovare la strada e la radura.» «Assurdo!», replicai. «Abbiamo anche le fotografie per aiutarci a ritrovare la zona.» «Riconosci qualche punto in particolare?» La sua osservazione mi parve strana, eppure, dopo aver osservato a lungo le fotografie per l'ennesima volta, dovetti ammettere che aveva ragione.
Theunis borbottò qualcosa mentre si accendeva un'altra sigaretta, con evidente piacere.
«Già», disse, «una fotografia perfettamente riuscita di un luogo che non è di questo mondo... Mi sembra che le montagne siano tutte fuori posto... Ma, aspetta un momento!» Balzò in piedi come un animale braccato e corse fuori dalla stanza. Lo sentii trafficare nella nostra libreria di fortuna, mentre spostava freneticamente libri su libri. Trascorse un po' di tempo prima che riapparisse con un antico volume rilegato in cuoio. Lo sfogliava con rispetto, esaminandone attentamente i singolari caratteri e la strana scrittura.
«Di che si tratta?», gli chiesi.
«Questa, amico mio, è una delle prime traduzioni inglesi delle Cronache di Nath, fatta da Rudolf Yergler, un antico alchimista tedesco che si ispirò alla dottrina di Ermete Trismegisto, il sapiente stregone egiziano. C'è un brano, qui, che potrà interessarti e farti capire come tutta la faccenda sia assai più soprannaturale di quanto tu possa ritenere. Ascolta.

E avvenne che nell'Anno del Capro Nero arrivasse in Nath un'Ombra che non doveva stare sulla Terra, fatta come nessuno mai l'aveva vista nel nostro mondo. E l'Ombra si cibava delle anime degli uomini i quali, resi ciechi e folli da sogni insani, pensavano di trovare la libertà, mentre correvano incontro alla rovina, finché la notte non li avvolgeva nel suo manto.
Nessuno vedeva l'Ombra, perché si manifestava sotto false sembianze nei sogni notturni ed i figli dell'Uomo desideravano con bramosia la Terra dei Tre Soli. I Maghi di quell'Antico Libro dicevano che colui che avesse visto la vera forma della Cosa, riuscendo a salvare la sua sanità mentale, avrebbe potuto ricacciare l'Ombra nel nero abisso senza stelle donde era venuta.
Ma nessuno era in grado di fare questo senza la Gemma. Per cui Ka-Nefer, l'Alto Sacerdote, tirò fuori la Gemma dal Sacro Tempio. E dopo che il magico cristallo scomparve assieme a Phrenes – colui che aveva sfidato l'Abominio e non era mai più stato visto –, fu sparso un

gran pianto in Nath.
Infine, ormai satolla, l'Ombra dannata se ne andò lontano. Né potrà mai più tornare per causare rovine ai mortali, finché l'Eternità, ruotando su se medesima, sosterà un'altra volta nell'Anno del Capro Nero.»
Theunis tacque, mentre lo guardavo, sbalordito. Finalmente riprese a parlare: «Adesso, Single, penso che tu capisca come i fatti si colleghino tra di loro. Non è necessario fare troppi riferimenti all'Antica Scienza per comprendere, secondo le leggende, che questo è il cosiddetto Anno del Capro Nero, il periodo in cui certi orrori giungono sulla Terra dall'impenetrabile Spazio Esterno, portando con sé un pericolo di enorme gravità per gli esseri umani.
Noi non sappiamo come si manifestino queste entità, ma è molto probabile che parecchi strani miraggi e terribili allucinazioni siano strettamente legati a tutto questo. Non mi piace quello che ti è successo: sia il tuo racconto che queste fotografie. È una brutta faccenda e voglio metterti in guardia, per il tuo bene. Ma, prima di tutto, devo cercare di fare quello che dice il vecchio Yergler: tentare cioè di vedere la Cosa per quello che è realmente.
Fortunatamente, l'antica gemma di cui parlano le Cronache di Nath è stata ritrovata e so come fare ad averla. Prima di tutto dobbiamo usarla con le fotografie, e stare a vedere cosa succede. La Gemma è una specie di lente prismatica. Benché sia impossibile adoperarla per fare delle fotografie, certe persone particolarmente sensibili riescono a guardare attraverso di essa e a descrivere quello che vedono.
Tuttavia è un'operazione non priva di pericoli, e chi guarda può restare sconvolto, perché la vera forma dell'Ombra non è piacevole a vedersi e non appartiene a questo mondo.
Comunque sarebbe ancor più pericoloso non fare assolutamente nulla e stare con le mani in mano. Intanto, se ci tieni alla vita, tienti lontano da quella collina, e da quell'Ombra o Cosa che tu credi essere un albero!».
Sconcertato da quanto avevo udito, urlai: «Come possono entrare nel nostro mondo degli esseri simili? E come facciamo a sapere che esistono veramente?».
«Ahimè! Tu ragioni secondo il punto di vista limitato del nostro piccolo mondo», rispose Theunis. «Ma non penserai mica che la Terra sia una specie di unità di misura o di pietra di paragone valida per tutto l'universo! Esistono degli esseri che neanche riusciamo ad immaginarci, che passano sotto il nostro naso e non ce ne accorgiamo! Comunque, la scienza si sta spingendo sino ai confini dell'ignoto per scoprire che, in fondo, i mistici non erano poi così lontani dal vero...» Improvvisamente mi resi conto che non desideravo affatto guardare di nuovo quelle fotografie: anzi, volevo farle a pezzi, volevo scappare! Theunis aveva avuto il coraggio di suggerire una linea d'azione! Ma ero preda di una paura terribile, che mi spingeva ad evitare perfino di guardare quelle orribili fotografie. Ero terrorizzato al pensiero di poter riconoscere qualche altro dettaglio spaventoso... Guardai il mio amico: stava esaminando con attenzione l'antico libro, e aveva una strana espressione sul volto.
D'un tratto si alzò e disse: «Bene: per oggi lasciamo perdere questa storia; sono stanco di tutte queste congetture e fantasticherie. Devo prendere la Gemma dal museo dov'è custodita e quindi fare quello che deve essere fatto».
«Allora torniamo a Croydon?» Annuì.
«Bene. Faremo ritorno a casa insieme», conclusi con decisione.

3.

Non c'è bisogno di stendere una cronaca dettagliata degli avvenimenti che seguirono nelle due settimane successive, tanto sono impressi nel mio ricordo. Ancora oggi ho ben presente quello stato d'animo d'allora: un dilemma lacerante tra il desiderio di tornare a quel misterioso Albero dei Sogni e alla libertà senza alcun limite della Terra dei Tre Soli, e il frenetico terrore connesso a quella Cosa e a tutto ciò che la riguardava. Se non tornai, fu forse più grazie al caso che non alla mia forza di volontà.
Sapevo che Theunis, nel frattempo, era completamente preso da un'indagine riservata e difficile, qualcosa che aveva a che fare con un misterioso viaggio in macchina avvenuto nel più assoluto segreto. Da alcuni suoi riferimenti, al telefono, mi convinsi che doveva essere riuscito in qualche modo a farsi prestare quell'oggetto Antichissimo ed enigmatico che le Cronache di Nath definivano la Gemma, e che stava certamente studiando il modo migliore per impiegarlo con le fotografie che gli avevo lasciato: proprio come mi aveva detto l'ultima volta che ci eravamo visti.
Sempre per telefono, accennò in modo frammentario e convulso a cose come la «rifrazione», la «polarizzazione» e le «geometrie non-euclidee, angoli sconosciuti e ignote dimensioni spazio-temporali» facendomi capire che stava costruendo una specie di camera oscura, per esaminare le fotografie con l'aiuto della Gemma.
Fu sedici giorni dopo che ricevetti un messaggio agghiacciante dall'ospedale di Croydon. Theunis vi era ricoverato e voleva vedermi subito. Vi era stato portato in delirio, dopo che alcuni amici l'avevano trovato steso a terra in stato d'incoscienza, dato che avevano sentito delle orribili urla di terrore e di indicibile sofferenza provenire da casa sua.
Benché debolissimo e provato da una terribile esperienza, ora era tornato in sé, e desiderava ardentemente dirmi qualcosa, nonché impartirmi certe importanti istruzioni che dovevo eseguire e portare a termine da solo. Questo era il contenuto del telegramma dell'ospedale.
Meno di un'ora e mezzo dopo mi trovavo al capezzale di Theunis, stupito e addolorato delle evidenti tracce che l'avventura vissuta, l'angoscia e la tensione avevano impresso sul suo viso in così poco tempo. Non appena mi vide, mandò subito via le infermiere per potermi parlare in tutta segretezza.
«Single... l'ho vista! Ho visto cos'è l'albero realmente!» La sua voce era fioca e rauca. «Devi distruggerle! Devi farle a pezzi ti dico! Devi bruciare le fotografie! Il libro aveva ragione: ho respinto l'orrore nell'abisso, dopo averlo visto! Ma sono rimaste le fotografie: devi distruggerle! Non vedremo mai più l'albero sulla collina, o perlomeno spero, finché, fra migliaia di eoni, non tornerà di nuovo l'Anno del Capro Nero. Per ora siamo salvi... Tutta l'umanità è salva!» Tacque, respirando affannosamente, poi proseguì: «Prendi la Gemma dall'apparecchio che ho costruito e mettila al sicuro: sai dove la devi portare. Devi rimetterla dov'era, perché verrà un giorno in cui tornerà utile un'altra volta al genere umano e al mondo. Non mi lasciano uscire di qui, per cui non posso star tranquillo finché non saprò che la Gemma è al sicuro. Ti prego di non guardare nell'apparecchio! E neppure attraverso la Gemma! Ti ipnotizzerebbe, attirandoti senza scampo, così come è accaduto a me... Brucia quelle maledette fotografie: una è nell'apparecchio, e le altre...». A quel punto Theunis era esausto, e le infermiere mi invitarono ad andarmene non appena reclinò la testa ed ebbe chiuso gli occhi.
In mezz'ora raggiunsi casa sua. Trovatala subito, esaminai con curiosità la lunga scatola nera che stava sul tavolo della biblioteca, accanto alla poltrona rovesciata. Diversi fogli

ondeggiavano qua e là smossi dalla brezza che entrava dalla finestra aperta; vicino all'apparecchio nero riconobbi, non senza provare una strana sensazione, il plico che aveva contenuto le fotografie.
Fu questione d'un attimo controllare l'apparecchio ottico costruito da Theunis e toglierne, da un'estremità, la prima fotografia che avevo scattato all'albero. All'estremità opposta dell'apparecchio era stato sistemato uno stranissimo cristallo color ambra, secondo delle inclinazioni e degli angoli pazzeschi, impossibile da classificare o da definire. Al tatto, quello strano cristallo risultava stranamente caldo e percorso da una leggera corrente elettrica: a stento riuscivo a tenerlo in mano e, soprattutto, non riuscivo a pensare come avrei fatto a portarlo con me per il tempo che mi sarebbe occorso per metterlo al sicuro, come avevo promesso a Theunis.
Guardavo la fotografia dibattuto da un coacervo di sensazioni contrastanti. Anche dopo averla riposta con le altre sparse sul tavolo nell'involucro col quale mi erano giunte ad Hampdon, provavo uno strano desiderio di conservarle: guardavo la busta con una bramosia perversa e l'irresistibile impulso di tornare sulla collina... Certe combinazioni segrete di linee e di angoli, certi dettagli, si agitavano nella mia mente, stimolando i ricordi. Vi erano immagini dietro altre immagini... immagini dentro altre immagini... misteri insondabili in agguato tra forme normali...
Eppure, l'istinto di conservazione lottava contro quella perversa malìa, e mi diede la forza di resistere alla tremenda suggestione emanante dall'albero e di fare quel che mi aveva detto Theunis. Ancora una volta fui preda dell'agghiacciante terrore del sogno. In fretta accesi un fuoco nel caminetto della stanza, poi vi gettai il pacco con le fotografie e lo guardai bruciare finché fu soltanto cenere. Non so perché, ma sentivo che la Terra era stata liberata da un orrore immondo... che avevo appena intravisto, tremando, e che non era certo meno abominevole solo perché non l'avevo contemplato nel suo vero aspetto.
Non potrei fornire una spiegazione esauriente circa la causa precisa del terribile stato di shock e di prostrazione di Theunis e, a dir la verità, non mi va di indagare più a fondo. Per quanto mi riguarda, debbo dire che mai, in quei minuti terribili, provai un qualsiasi impulso di guardare nell'apparecchio ottico finché non ne ebbi tolto la fotografia e la Gemma.
Cosa poteva mostrare l'occulto potere di quell'antica lente prismatica di cristallo? Cosa avrei visto, guardando attraverso essa, la fotografia? Non lo so e non lo saprò mai, nonostante fossi stato tentato dalla curiosità. Doveva trattarsi senz'altro di un'immagine che nessuna mente sana sarebbe riuscita a sopportare. Ma, qualunque cosa fosse, mi ci ero avvicinato anche troppo, ed ero stato vittima della sua suggestione proibita, su quella lontana collina dove si era acquattata sotto forma di un albero mai visto. Francamente non avevo alcuna voglia di vedere la cosa da cui ero scampato per miracolo.
Se fossi riuscito a dimenticare tutto! Adesso dormirei più tranquillo la notte. Comunque sia, stavo per uscire dalla stanza, quando la mia attenzione fu attratta dal mucchio di fogli sparsi sulla scrivania, accanto all'apparecchio. Ad eccezione di uno, erano tutti bianchi. Ma quell'unico foglio recava un disegno, un'immagine tracciata in fretta col lapis.
Improvvisamente rammentai quello che mi aveva detto Theunis, a proposito dell'abominio visto mediante la Gemma: decisi di andarmene subito, ma un'insana curiosità mi spingeva a restare per dare almeno un'occhiata a quel disegno. Non l'avessi mai fatto! Invece ne osservai i tratti nervosi e frenetici, cercando di non leggere l'immagine nella sua interezza. Ma fu tutto inutile. Nonostante l'imprecisione della figura, che era stata lasciata incompiuta dal terrorizzato Theunis, spinto da uno sprazzo di coraggio e di folle orgoglio guardai

direttamente il cupo e malvagio disegno.
E svenni. Non riuscirò mai a descrivere completamente quello che vidi. Dopo un po' di tempo, ripresi i sensi, gettai il foglio nel fuoco che si andava spegnendo e, barcollando, mi diressi alla volta della tranquilla strada di casa mia. Ringraziai Iddio per non aver guardato la fotografia con la Gemma e pregai come non avevo mai fatto, di riuscire a dimenticare quel terribile orrore cui alludeva il disegno di Theunis, quella visione mostruosa che aveva dovuto sopportare e che aveva avuto il coraggio di disegnare!
Confesso che da allora non sono più lo stesso. Oggi, anche i paesaggi e le visuali più tranquille creano in me dell'angoscia, perché potrebbero nascondere qualche allusione, qualche perversa e sottile traccia di quelle abominazioni senza nome che si potrebbero nascondere sotto parvenze idilliache, mascherando, in tal modo, la loro vera essenza.
Eppure l'immagine tracciata da Theunis era così inadeguata, così poco aderente a quello che quel disgraziato aveva visto! A giudicare dai prudenti e numerosi spazi bianchi...
Soltanto alcuni elementi essenziali del paesaggio erano riconoscibili in quello che avevo creduto un «albero». La Cosa – non saprei come definirla altrimenti – sembrava una specie di gas o di nebbia, una terribile fantasmagoria esotica, che riempiva di sé tutto il panorama. Ogni normale dettaglio, completamente snaturato, sembrava costituire diversi aspetti di un qualcosa d'indefinibile e sconosciuto, comunque non-terrestre. Qualcosa di infinitamente enorme e più grande delle possibilità visive dell'occhio umano; qualcosa di assolutamente alieno, estraneo e mostruoso, di cui il disegno non rappresentava che un dettaglio o una minima parte...
Nel panorama dove io avevo visto l'albero contorto, in realtà c'era qualcosa che assomigliava ad un terrificante artiglio, o ad una mano orrenda, le cui dita, o tentacoli, od organi senzienti, chiaramente distesi e visibili, si protendevano in maniera orribile verso qualcosa o qualcuno: in direzione di chi guardava il disegno.
E, proprio sotto quegli arti abominevoli, che sembravano la parodia orribile di una mano umana, mi parve di vedere sull'erba rigogliosa la sagoma di un uomo che vi era sdraiato! Ma il disegno non era troppo chiaro, per cui non ci giurerei...

L’orrore nel cimitero

Quando la strada statale per Ruthland è chiusa, i viaggiatori sono obbligati a prendere quella per Stillwater, che passa per Swamp Hollow. La vista in alcuni punti è molto bella, ma questa strada è poco battuta da anni; incute depressione, soprattutto nelle vicinanze di Stillwater. Vuoi per la fattoria dalle finestre sbarrate che sorge su una collina appena a nord del paese, vuoi per il demente dalla barba bianca che frequenta il vecchio cimitero a sud, parlando agli occupanti delle fosse, gli automobilisti provano una vaga inquietudine.
A Stillwater, ormai, è rimasto ben poco. La terra è arida, e gran parte degli abitanti si è trasferita nei villaggi oltre il fiume, oppure nella città dietro le montagne. Il campanile della vecchia chiesa bianca è crollato, e circa metà delle venti case complessive, essendo stata abbandonata, è in pessime condizioni.
C’è ancora un po’ di vita soltanto intorno allo spaccio e al distributore di Peck, ed è qui che si ferma ogni tanto qualcuno a chiedere notizie sulla casa dalle finestre sbarrate e sul demente che si aggira tra le lapidi. Se ne vanno tutti via perplessi e irritati: trovano poco cordiali e misteriosi quegli sfaticati dalla barba incolta che raccontano certe storie strane accadute in passato. C’è un non so che di minaccioso nel tono con il quale descrivono avvenimenti banali, nella loro tendenza ad assumere senza motivo un’espressione circospetta e segreta che infastidisce molto l’ascoltatore.
È il modo tipico di parlare dei vecchi yankees, ma in questo caso l’aspetto desolato del paesetto decaduto e il carattere macabro della storia che raccontano ai forestieri, caricano di fastidiosi significati quel loro fare misterioso. Vi si avvertono le paure ataviche che serpeggiano al bordo della coscienza del puritano di campagna, e le sue inibizioni psicologiche diventano quasi tangibili; allora l’impulso immediato è quello di allontanarsi il più in fretta possibile all’aria aperta.
Quei fannulloni raccontano ammiccando che la casa dalle finestre chiuse è di proprietà della vecchia signorina Sprague, Sophie Sprague, alla quale seppellirono il fratello Tom il 17 giugno del 1886.
Sophie non fu più la stessa dopo il funerale, e quello stesso giorno si verificarono anche altre cose strane... Alla fine la donna si seppellì in casa. Non la si vede più, ma mette dei messaggi sotto la porta sul retro, e si fa portare la spesa a casa dal garzone di Ned Peck.
La terrorizza qualcosa, specie il vecchio cimitero di Swamp Hollow. Non ha più voluto andarci da quando vi furono seppelliti suo fratello e l’altro. Ma non c’è da stupirsi, se si pensa ai vaneggiamenti di Johnny Dow. Quello scemo passeggia tutto il giorno per il cimitero, a volte anche di notte, e dice che parla con Tom... e con l’altro. Poi marcia verso la casa di Sophie e si mette ad urlare...
Ecco perché lei ha cominciato a sprangare le finestre. Lui si mette là sotto ed inizia a gridarle che prima o poi torneranno per portarla via. La dovrebbe smettere, ma nessuno ha il coraggio di dire niente a quel poveretto di Johnny. E poi Steve Barbour la pensa in un certo modo...
Johnny parla con due tombe: una è quella di Tom Sprague; nell’altra, dalla parte opposta del cimitero, c’è seppellito Henry Thorndike, che venne messo nella fossa quello stesso giorno. Henry era il becchino del paese, l’unico nel raggio di parecchie miglia, e a Stillwater non

era mai piaciuto. Era un cittadino di Ruthland, aveva fatto le superiori e aveva la testa piena di libri. Leggeva cose strane, che qui in paese nessuno aveva mai sentito nominare, trafficava con i medicinali, non si sapeva bene a che scopo, e cercava sempre di inventare qualcosa di nuovo... una sostanza per imbalsamare o qualche strano farmaco. Dicevano che aveva studiato da dottore ma che non c'era riuscito, e allora aveva scelto il mestiere più vicino. Certo, come becchino non aveva molto lavoro, in un paesino come Stillwater, ma coltivava pure un pezzetto di terra.
Era un uomo cattivo e perfido... e si ubriacava anche di nascosto, a giudicare dalle bottiglie vuote che finivano nella sua spazzatura. Non c'era da stupirsi se Tom Sprague lo odiava e gli aveva votato contro quando aveva cercato di entrare nella Loggia massonica, e gli aveva detto a chiare lettere di non avvicinarsi più a Sophie.
Il modo in cui faceva esperimenti con gli animali era contro natura e contro Dio. E chi potrebbe dimenticare come avevano ritrovato quel povero collie, o quello che era successo al gatto della vecchia signora Akeley? E poi c'era la faccenda del vitello del diacono Leavitt, quando Tom si era messo a capo di un gruppo di giovanotti del paese, ed erano andati tutti a casa di Henry per farselo restituire.
La cosa buffa fu che alla fine avevano trovato il vitello vivo e vegeto, ma dritto come un fuso, a sentire Tom. Secondo alcuni la figuraccia l'aveva fatta Tom, ma Thorndike probabilmente non era dello stesso parere, visto che l'altro l'aveva steso per terra con un pugno prima di scoprire il malinteso.
Tom come al solito era mezzo ubriaco. Quand'era così diventava violento e arrogante, e terrorizzava la sua povera sorella con le minacce. Forse è per questo motivo che lei è così paurosa anche dopo tanti anni. Erano in due, e Tom pretendeva che restasse con lui per non dividere la proprietà.
Quasi tutti i giovanotti erano troppo intimoriti da lui per ronzare intorno a Sophie – misurava un metro e ottanta all'impiedi – ma Henry Thorndike aveva un'astuzia particolare nel combinare le cose di nascosto. Non aveva niente di speciale, ma Sophie non lo aveva mai scoraggiato. Brutto e cattivo com'era, se lo sarebbe preso lo stesso pur di liberarsi del fratello. Forse non le era venuto in mente che, dopo essersi liberata di Tom, avrebbe dovuto pensare a come togliersi di torno anche lui.
Dunque, così stavano le cose nel giugno dell'86. Fino a questo punto le chiacchiere dei fannulloni che oziano davanti all'esercizio di Peck non sono ancora molto morbose... ma dopo, quell'aria di mistero e di paura si infittisce.
Sembra che Tom Sprague se ne andasse spesso a Ruthland a far baldoria, e la sua assenza era una buona occasione per Henry Thorndike. Quando Tom tornava in paese era sempre malconcio, ed il vecchio dottor Pratt, pure se era sordo e mezzo cieco, gli ripeteva continuamente di stare attento al cuore e al delirium tremens. Che Tom era tornato a casa lo capivano tutti dagli urli e dalle bestemmie.
Il 9 di giugno – era di mercoledì, perché il giovane Joshua Goodenough aveva ultimato il suo ultimo silos il giorno prima – Tom riandò a far bisboccia in città, e quella fu la sua ultima assenza... e la più lunga. Ritornò il martedì seguente, e quelli che stavano davanti allo spaccio lo videro prendere a frustate il suo baio, come faceva sempre quando era ubriaco fradicio di whisky. Poi, da casa sua arrivarono come al solito urli e bestemmie e, un attimo dopo, videro la povera Sophie che andava di corsa a cercare il dottor Pratt.
Quando questi arrivò a casa degli Sprague, ci trovò Thorndike: Tom era nella sua stanza, sdraiato sul letto con gli occhi sbarrati e la schiuma alla bocca. Il vecchio Pratt lo visitò

come al solito, poi scosse gravemente la testa e disse a Sophie che non c'era più niente da fare... che la persona a lei più vicina aveva varcato le porte di un mondo migliore, come sapevano tutti che sarebbe successo, visto che Tom non voleva saperne di smettere di bere. Sophie frignò per un po' e sospirò, ma non morì di dolore. Thorndike si limitò a sorridere, forse perché lo divertiva il fatto che proprio lui, il suo nemico giurato, era l'unico che adesso poteva essere ancora utile a Tom Sprague. Urlò all'orecchio ancora buono del dottor Pratt che il funerale andava fatto in fretta, considerato lo stato di Tom. Gli alcolizzati sono dei clienti sempre imprevedibili, e dal momento che in campagna non avevano le attrezzature moderne, qualsiasi ritardo poteva provocare conseguenze visive ed olfattive poco gradevoli per i devoti amici del caro estinto.
Il dottore borbottò che tutto l'alcool che Tom aveva in corpo avrebbe già dovuto mummificarlo, ma Thorndike lo assicurò del contrario, vantando al tempo stesso la sua bravura e le tecniche speciali che aveva inventato grazie ai suoi esperimenti.
È qui che le chiacchiere dei fannulloni di Stillwater diventano più morbose. Solitamente fino a questo punto la storia viene raccontata ai forestieri da Ezra Davenport o da Luther Fry se Ezra ha il raffreddore, ma da adesso in poi sarà Calvin Wheeler il narratore, e la sua voce riesce veramente ad insinuare un non so che di orrorifico nel racconto. Se in quel momento vicino all'emporio passa per caso Johnny Dow, rimangono tutti zitti, perché alla gente di Stillwater non piace che Johnny parli troppo coi forestieri.
Calvin si appiccica al forestiero, e certe volte lo prende per il bavero con la sua mano ossuta e gialla mentre socchiude gli occhi di un celeste acquoso.
«Allora, signore», sussurra, «Henry se ne tornò a casa a prendere tutto l'occorrente... quella roba gliel'aveva portata quasi tutta quel matto di Johnny Dow, che gli faceva sempre qualche servizio. Dopo Henry gli va a dire che il dottor Pratt e quello scemo di Johnny lo dovevano aiutare col morto. Henry faceva troppe chiacchiere per i gusti del dottore. .. diceva in continuazione che era troppo bravo, e che noi di Stillwater eravamo stati proprio fortunati ad avere un vero becchino, e che da noi i morti non venivano mai sotterrati così come stavano, come fanno quelli di Whiteby.
"Pensate", gli diceva Henry, "se a un poveraccio gli vengono i crampi che ti paralizzano come c'è scritto sui giornali, gli piacerebbe andarsene sottoterra? Gli piacerebbe starsene laggiù sotto la sua bella lapide nuova, a grattare e battere colpi, se sapesse che nessuno lo sente? Nossignore. È una fortuna per Stillwater che c'è un bravo dottore che si accorge se sei morto o se sei vivo, e un bravo becchino che ti sistema bene il morto, in modo che quello se ne sta buono buono e non ti scoccia più." Così continuava a dire Henry, come se Tom lo potesse sentire, e al vecchio dottor Pratt non gli piaceva per niente quello che sentiva, anche se Henry gli aveva detto che era un bravo dottore. Quel matto di Johnny se ne stava lì col morto, e singhiozzava qualcosa come: "Non è freddo, dottore", "Ho visto che ha mosso gli occhi", "Dammi una siringa con quella roba che mi tiene allegro". A quel punto Thorndike gli ha detto di chiudere il becco, ma tanto lo sapevano tutti che gli dava la droga a quello scemo di Johnny. È un miracolo che s'è levato il vizio.
Ma il brutto era venuto, a sentire il dottore, quando il morto era zompato sul tavolo mentre Henry se ne stava lì a vantarsi come un pavone che aveva scoperto una formula nuova che aveva provato coi gatti e coi cani, quando il cadavere di Tom salta su come un vivo e si mette a fare a pugni. Accidentaccio se il dottore non s'era spaventato, pure se sapeva che i morti fanno cose strane prima che comincino a diventare rigidi come salami.
"Allora, signore, per farla breve, il morto salta su e acchiappa la siringa di Thorndike, e

ficca l'ago dentro a Henry, e Henry si becca quel suo intruglio per imbalsamare che lo dovevi vedere. Henry si mette una paura del diavolo, ma si toglie la siringa e riesce a rimettere sul tavolo il morto e gli fa un'altra iniezione. E poi continua a misurare se gli basta il liquido e ripete in continuazione che se n'è preso poco, e quello scemo di Johnny si mette a cantare: Ecco che gli hai dato al cane di Lige Hopkins, quando è morto come un salame e poi è resuscitato. Stavolta ci finisci tu secco come Sprague. E ricordati che funziona solo dopo parecchio se ne prendi poco".
Sophie, lei stava di sopra dai vicini: mia moglie Matildy, che poveraccia è morta da trent'anni, c'era pure lei. Tutti volevano scoprire se c'era pure Thorndike quando Tom era rientrato, e se Tom l'aveva accoppato lui. Potrei aggiungere pure che a qualcuno non gli sconfinferava tanto che Sophie non piangeva più e nemmeno gli importava che Thorndike se la rideva. Nessuno diceva apertamente che era stato Henry coi suoi strani intrugli e le sue iniezioni a dare una mano a Tom, e che Sophie non parlava pure se lo sapeva. Ma si sa che la gente ci mette poco a parlarti dietro le spalle. Lo sapevano tutti che Thorndike odiava Tom... e che aveva pure ragione... e Emily Barbour dice alla mia Matildy che per Henry era una fortuna che c'era lì il vecchio dottor Pratt a scrivere il certificato di morte che toglieva tutti i sospetti.» Quando arriva a questo punto della storia, di solito il vecchio Calvin inizia a mugugnare qualcosa sotto la sua barbaccia sporca. Gli ascoltatori generalmente si allontanano un po', ma lui non se ne rende conto. Allora di solito è Fred Peck a continuare il racconto, lui che era ancora ragazzino quando accaddero i fatti.
«I funerali di Thomas Sprague vennero celebrati giovedì 17 giugno, solo due giorni dopo la sua morte. Tanta fretta venne considerata da tutti un'indecenza in quanto, per raggiungere la lontana ed isolata Stillwater, la gente che si era trasferita doveva fare parecchia strada; ma Thorndike aveva insistito che era necessario per le condizioni particolari del cadavere. Dopo l'imbalsamazione, il becchino era sembrato a tutti piuttosto nervoso, e si tastava il polso continuamente. Il vecchio dottor Pratt lo credeva preoccupato per il fluido che gli era finito accidentalmente in corpo. Ovviamente la storia era circolata, così i paesani erano venuti ai funerali con doppio zelo, e si erano ammucchiati lì dentro per impicciarsi e spettegolare.
Thorndike, che ovviamente era sconvolto, sembrava che si fosse impegnato molto nel suo lavoro. Sophie e tutti quelli che videro il corpo rimasero quasi meravigliati dal suo aspetto, perché pareva ancora vivo, e il bravissimo becchino continuava a fargli le sue iniezioni a intervalli regolari. I compaesani e i forestieri dovevano ammettere che era proprio bravo, anche se poi lui li indisponeva tutti con le sue presunzioni e i suoi commenti poco delicati. Quando riprendeva ad occuparsi del morto, non la smetteva di dire che era una vera fortuna essere assistiti da un becchino di prima categoria. Cosa sarebbe capitato a Tom, diceva, come se stesse parlando con lui, se fosse caduto nelle mani di uno di quegli incompetenti che seppelliscono i clienti ancora vivi? Il modo in cui descriveva quello che succedeva a uno che viene sotterrato prima del tempo era orribile e barbarico.
La funzione venne celebrata nel salotto buono, che veniva riaperto per la prima volta da quando era morta la vecchia signora Sprague. L'organo scordato gracchiava tristemente, e la bara, che era stata sistemata su due assi vicino alla porta del corridoio, era coperta di fiori dall'odore nauseante. Era evidente che stava arrivando una folla dal paese e dai villaggi circostanti come non s'era mai visto, e Sophie cercava di farsi vedere da loro molto addolorata. Quando nessuno la guardava, passava in continuazione lo sguardo dall'agitatissimo becchino al cadavere del fratello.

Sembrava che Thorndike cominciasse a crearle una certa ripugnanza, e i vicini mormoravano che adesso che Tom era morto avrebbe cercato di liberarsi di lui al più presto... sempre se ci riusciva, ovviamente, vista l'astuzia di un individuo come quello. Ma coi soldi che aveva, e visto che non era ancora brutta, forse poteva accalappiare un altro tizio, e quello avrebbe fatto passare a Henry tutte le fantasie.
All'attacco di Beautiful Isle of Somewhere, il coro lugubre della chiesa metodista si aggiunse al suono gracchiante dell'organo, e tutti guardarono devotamente il diacono Leavitt... tutti tranne quello scemo di Johnny Dow, che continuava a fissare il cadavere rigido sotto il vetro della bara, mormorando tra sé e sé.
Stephen Barbour, che veniva dalla fattoria vicina, fu l'unico a notare il comportamento di Johnny. A vedere quel matto che stava parlando col morto, facendogli addirittura dei cenni sopra il vetro della bara come se cercasse di svegliarlo, gli venivano i brividi. Tom, rifletté, prendeva spesso a calci quello scemo, anche se la colpa era quasi sempre di Johnny, che lo provocava. C'era qualcosa in quella faccenda che non gli quadrava. C'era uno strano nervosismo nell'aria; covava qualcosa che Stephen Barbour non capiva bene. Non avrebbero dovuto lasciar entrare Johnny... E poi era strana la fatica che faceva Thorndike a guardare il morto. Gli tastava il polso ogni due secondi con un'aria strana.
Il reverendo Silas Atwood prese a recitare un sermone solenne sul morto: disse che la Spada della Morte si era abbattuta su quella piccola famiglia, spezzando il legame terreno tra l'amato fratello e la sorella. A quelle parole diversi compaesani ammiccarono di sottecchi, e Sophie cominciò a singhiozzare nervosamente.
Thorndike le andò vicino per calmarla, ma lei lo scansò. Il becchino a quel punto era imbarazzato, e sembrava risentire anche molto dell'atmosfera tesa che c'era nell'aria; ma poi, rammentando i suoi doveri, comunicò a tutti con una voce sepolcrale che potevano salutare il morto per l'ultima volta.
Amici e vicini sfilarono lentamente davanti alla bara, dalla quale Thorndike allontanò Johnny violentemente. Tom aveva un'espressione serena; quel diavolaccio era stato un bell'uomo. Qualcuno singhiozzò – pochi con sincerità, molti con ipocrisia – ma quasi tutti si limitarono a guardare con curiosità il morto e poi ad andarsene mormorando.
Steve Barbour lanciò una lunga occhiata alla faccia imperturbabile del morto, poi si allontanò scuotendo la testa. La moglie Emily, che gli veniva dietro, gli sussurrò che Thorndike aveva poco da vantarsi della sua bravura, visto che gli occhi di Tom si erano riaperti. Quando era cominciata la funzione, lei lo aveva guardato, e aveva fatto caso che erano chiusi. Adesso, invece, avevano un'espressione naturale... non come quella di uno che è morto da due giorni...» Quando arriva a questo punto della storia, di solito Fred Peck si interrompe, come se non volesse proseguire, e anche chi lo ascolta ha la sensazione che stia per arrivare qualcosa di spiacevole. Ma Peck lo rassicura, dicendogli che quello che sta per sentire non è terribile come dicono tanti. Steve, dopo tutto, non disse mai a nessuno che cosa aveva pensato, e a quello scemo di Johnny non si può dare retta.
«La colpa fu di Luella Morse, una delle zitelle del coro. Quando fu il suo turno di dare l'ultimo saluto al defunto, restò più degli altri a scrutarlo in faccia... ma forse i due Barbour gli fecero un esame anche più lungo. Un secondo dopo, Luella all'improvviso lanciò un urlo e svenne.
Come c'era da aspettarsi, si scatenò un pandemonio. Il vecchio dottor Pratt, facendosi largo a forza di spintoni, accorse da Luella e chiese dell'acqua per farla rinvenire. Tutti gli altri, nel frattempo, si accalcavano e spingevano per vedere la zitella e la bara.

Johnny Dow iniziò a piagnucolare: “Lui sa, lui sa, lui può sentire tutto quello che diciamo e facciamo, e quelli lo mettono così com’è nella fossa...” , ma nessuno faceva caso ai suoi farneticamenti, eccetto Steve Barbour.
In pochi minuti Luella riprese i sensi, ma non riusciva a spiegare che cosa l’aveva spaventata tanto. Riuscì soltanto a farfugliare: “Come guardava... come guardava...”. Ma agli altri il morto sembrava uguale. Però era orribile a vedersi, con quegli occhi aperti e quel colorito sano.
Poi i presenti notarono una cosa che per un momento gli fece scordare Luella e il defunto. Era Thorndike... tutta quella confusione gli aveva fatto uno strano effetto. Era caduto a terra, probabilmente spinto da quella ressa, e adesso stava cercando di mettersi seduto. Aveva la faccia letteralmente terrorizzata, e i suoi occhi avevano assunto uno sguardo da pesce morto. Non riusciva a parlare, ma nella sua voce rauca c’era una disperazione angosciante che sentirono tutti.
“Portatemi a casa, svelti, e poi andatevene. La sostanza che mi sono iniettato per sbaglio nel braccio... il cuore... questa dannata confusione... troppa... aspettate... aspettate... non so tra quanto, ma rinverrò... per tutto il tempo resterò cosciente e saprò quello che succede... non fatevi ingannare...” Vedendo che la sua voce andava morendo, il vecchio dottor Pratt andò da lui e gli sentì il polso. Lo guardò bene, e alla fine scosse la testa.
“Non c’è più niente da fare... è morto. Il cuore non gli ha retto... e quella sostanza che si è iniettata nel braccio doveva essere robaccia. Non so che cos’era.” Tutti i presenti rimasero improvvisamente zitti. Un altro morto nella camera ardente! Solo Steve Barbour ripensò alle ultime parole rantolate da Thorndike. Era proprio morto, se lui stesso aveva detto che l’apparenza poteva ingannarli? Non era meglio aspettare un attimo e vedere se succedeva qualcosa? E visto che c’erano, che problema c’era se il dottor Pratt dava un’ultima controllata a Tom Sprague, prima di metterlo nella fossa?
Nel frattempo, quello scemo di Johnny si era buttato sul corpo di Thorndike come un cagnolino fedele, e piagnucolava.
“Non lo seppellite! Non lo seppellite! Non è più morto del cane di Lige Hopkins e del vitello del diacono Leavitt quando li aveva imbottiti di quella roba. Lui ha una roba che ti mette dentro che ti fa sembrare morto che invece non è vero! Pari morto, e invece capisci tutto quello che succede, e il giorno dopo stai come prima. Non lo seppellite!... si sveglierà sottoterra e non potrà più uscire! E un brav’uomo, non è mica come Tom Sprague. Spero che Tom se la gratta con le unghie soffocato per ore e ore...” Nessuno, però, ad eccezione di Barbour, dava retta al poveretto. A dire la verità, anche Steve aveva parlato ai sordi. Erano tutti confusi. Il vecchio dottor Pratt stava facendo le prove finali al becchino, biascicando qualcosa a proposito del certificato di morte, mentre l’untuoso reverendo Atwood stava dicendo che bisognava provvedere a una doppia sepoltura. Con la morte di Thorndike, non c’erano più becchini da questa parte di Ruthland, e chiamarne uno da così lontano sarebbe costato un bel mucchio di quattrini... E se il cadavere di Thorndike non veniva imbalsamato, con quel caldo di giugno... beh... chissà che poteva succedere? Non c’erano né parenti né amici che potevano arrabbiarsi e, sempre che Sophie non fosse contraria... Ma Sophie se ne stava dall’altra parte della camera, a fissare silenziosamente e in maniera quasi morbosa il fratello.
Il diacono Leavitt cercò di ripristinare una sembianza di decoro, e ordinò che trasportassero Thorndike nell’altra stanza in fondo al corridoio, quindi disse a Zenas Wells e Walter Perkins di andare alla casa del becchino a prendere una bara della sua misura. La chiave era

nella tasca dei pantaloni di Henry.
Johnny non la smetteva di piagnucolare e scuotere il cadavere, e il reverendo Atwood volle informarsi sulla Chiesa di appartenenza di Thorndike... visto che non era mai venuto ai servizi religiosi di Stillwater. Quando si decise che tutti i suoi parenti di Ruthland... ormai tutti morti... erano di confessione battista, il reverendo Silas disse che forse spettava al decano Leavitt dire una preghiera per lui.
Per tutti i fanatici di funerali di Stillwater e vicinanze quella fu proprio una giornata memorabile. Anche Luella si era ripresa sufficientemente da poter restare. Mentre il corpo freddo e già semirrigidito di Thorndike veniva sistemato alla meglio, la gente continuava a fare chiacchiere e pettegolezzi. Johnny era stato cacciato via, e dicevano quasi tutti che era una cosa che andava fatta già da prima, ma ogni tanto si sentivano da fuori i suoi urli disperati e agghiaccianti.
Quando la salma di Thorndike venne messa nella bara vicino a quella di Thomas Sprague, Sophie, quasi spaventata e ammutolita, lo fissò intensamente come aveva fatto con il fratello. Non apriva bocca da un periodo allarmante, e l'espressione che aveva sulla faccia era indefinibile e indescrivibile. Mentre gli altri cominciavano a farsi indietro per lasciarla sola con i defunti, finalmente farfugliò meccanicamente qualcosa, ma nessuno la capì... probabilmente stava parlando a tutti e due i morti.
E poi, come in quella che ad un estraneo sarebbe sembrata una commedia macabra, venne ripetuta la cerimonia del pomeriggio, esattamente tale e quale a prima. Tornò a gracchiare l'organo, e il coro lo seguì nuovamente; si riprodusse la stessa atmosfera strana, e gli astanti ripresero a sfilare davanti alla bara... solo che adesso di bare ce n'erano due. Alle persone più impressionabili vennero i brividi, e Stephen Barbour avvertì nuovamente una nota orrifica e demoniaca.
Dio... come sembravano ancora vivi quei due cadaveri!... e con quanta angoscia il povero Thorndike li aveva avvertiti di non crederlo morto... e quanto odio doveva avere per Tom Sprague... Ma cosa si poteva fare, in nome del buon senso?... Un cadavere restava un cadavere, ed il dottor Pratt, che aveva alle spalle tanta esperienza... Se nessun altro si preoccupava, perché mai doveva farlo lui?... Forse Tom si meritava quello che gli era successo... e se Henry gli aveva fatto qualcosa, adesso stavano pari... e beh, Sophie era libera, alla fine...
Quando la processione cominciò a sfilare verso la porta, Sophie fu di nuovo sola con i due morti. Il reverendo Atwood era sceso in strada per prendere accordi con il vetturino del carro funebre, un uomo delle stalle di Lee, e il diacono Leavitt stava dicendo di chiamare altri portatori per i paramenti funebri. Fortunatamente il carro era abbastanza largo per due bare. Si poteva procedere con calma, perché Ed Plummer e Athan Stone avevano preceduto gli altri per andare a scavare una seconda fossa. Il corteo funebre sarebbe stato formato da tre carrozze noleggiate alle stalle, alle quali si sarebbero aggiunti sicuramente i calessi privati... sarebbe stato inutile cercare di impedire alla folla di venire a vedere la doppia sepoltura.
Poi arrivò un grido dal salotto in cui erano rimasti Sophie e le due salme. Fece ghiacciare a tutti il sangue, e si ricreò la stessa atmosfera che aveva paralizzato i presenti quando Luella aveva lanciato l'urlo. Steve Barbour e il diacono Leavitt fecero per accorrere ma, prima che potessero entrare, Sophie corse di fuori singhiozzando, piangendo e biascicando qualcosa come: "La faccia alla finestra!... La faccia alla finestra!...".
Nel frattempo, da dietro l'angolo della casa spuntò qualcuno dallo sguardo folle, chiarendo

il mistero dell'urlo drammatico di Sophie. Era, ovviamente, il proprietario della faccia... quel matto di Johnny, che cominciò a saltellare indicando Sophie e gridando: "Lei lo sa! Lei lo sa! Gliel'ho visto in faccia quando li ha guardati e ci ha parlato! Lei lo sa, e li lascia soffocare sottoterra a raspare e grattare... Ma loro gli parleranno, e lei li sentirà... gli parleranno e gli appariranno, e prima o poi verranno a prenderla!".
Zenas Wells trascinò quel folle delirante in una cascina sul retro della casa e ve lo rinchiuse. I suoi urli e i suoi colpi contro la porta si sentivano da lontano, ma nessuno fece più caso a lui. Venne formato il corteo funebre e, con Sophie seduta nella carrozza di testa, sfilò piano piano per la strada, salendo verso il cimitero di Swamp Hollow.
Il reverendo Atwood pronunciò un discorso di circostanza mentre Tom Sprague veniva condotto alla sua ultima dimora e, prima ancora che avesse finito, Ed e Ethan avevano scavato la fossa per Thorndike dalla parte opposta del cimitero. Quindi, la gente si trasferì lì; il diacono Leavitt disse qualche bella parola per lui e anche l'altro venne seppellito.
La folla cominciò ad andarsene via a piccoli gruppi e, mentre le vanghe tornavano a lavorare, si sentiva il rumore dei finimenti dei vari carri e calessi. Mentre la terra ricopriva poco a poco le bare, Steve Barbour si accorse delle strane espressioni che passavano sulla faccia di Sophie Sprague. Non riusciva a seguire tutti i cambiamenti, ma ebbe l'impressione di leggere sul suo viso una specie di perversa espressione di trionfo. Scosse la testa.
Prima del rientro di Sophie, Zenas era andato a liberare Johnny dalla cascina, ed il disgraziato era andato di corsa al cimitero. Arrivò che le vanghe stavano finendo il loro lavoro e che c'era ancora qualcuno al cimitero. Quei pochi che erano rimasti hanno ancora la pelle d'oca al ricordo delle parole che Johnny urlò alla bara non ancora del tutto interrata di Tom Sprague, e al modo in cui lo scemo cominciò a scavare nella terra che aveva appena ricoperto Thorndike, dall'altra parte del camposanto. Jotham Blake, il poliziotto del paese, dovette portarlo via a forza, e i suoi urli avevano un'eco spaventosa.» A questo punto della storia, solitamente Fred Peck si interrompe. «Bisogna aggiungere altro?», domanda. «Fu una fosca tragedia, e non stupisce se dopo Sophie è diventata un po' strana.» Se è tardi, e se il vecchio Calvin Wheeler è già trotterellato a casa, il forestiero non riesce a sapere altro. Ma se Calvin non se n'è ancora andato, allora si intromette nel racconto con quella sua voce bassa e intrigante. A volte quelli che l'hanno ascoltato hanno paura di passare davanti alla casa dalle imposte chiuse o vicino al cimitero, specie se è già buio.
«Eh, eh... all'epoca Fred era solo un moccioso, e non si ricorda neppure la metà di come andarono le cose! Volete sapere perché Sophie se ne sta sempre rinchiusa in casa, e perché quel matto di Johnny continua a parlare con i morti e ad urlare sotto le finestre di Sophie? Ebbene, signore, io non posso sapere tutto, ma quello che sento lo sento bene.» A questo punto il vecchio sputa il tabacco e acchiappa il forestiero per il bavero.
«Fu proprio quella notte, caro mio... era quasi mattina, otto ore esatte dopo il seppellimento... che sentiamo il primo urlo da casa di Sophie. Tutti ci siamo svegliati... Steve e Emily Barbour, io e la mia Matildy, corriamo da Sophie in camicia da notte, e te la troviamo ancora vestita e svenuta nel salotto. Quando l'abbiamo fatta riprendere, tremava come un uccellino, e non ha detto nemmeno una parola. Matildy e Emily le facevano coraggio, ma Steve mi diceva all'orecchio certe cose che mi mettevano una fifa del diavolo. Un'ora dopo, quando crediamo di potercene tornare a letto, vediamo Sophie che comincia a spostare la testa da una parte come se sentisse qualche cosa. E poi si rimette a urlare, e ricasca lunga sul pavimento.
Beh, signore, io so quello che dico, e non parlo tirando a indovinare come avrebbe fatto

Steve Barbour se ci aveva un po' di coraggio. Lui era il più bravo a dire e non dire... se l'è preso la polmonite dieci anni fa...
Era stato quel povero matto di Johnny che avevamo sentito. Aveva fatto più di un miglio per arrivare al camposanto, e doveva esser scappato dalla finestra, credo io, quando l'avevano messo nella fattoria del comune, pure se Blake dice che non poteva essere scappato quella notte. Da quel giorno, non fa altro che girare per il cimitero, e parla a tutti e due... maledicendo e prendendo a calci la tomba di Tom, e portando le margherite a quella di Henry. E quando Johnny scorrazza per il camposanto, Sophie spranga tutte le finestre perché sa che sta per venire a urlarci sotto che la vengono a prendere presto.
Lei non si vuole nemmeno avvicinare al camposanto, e non esce neanche più di casa, e non vede nessuno. Ha detto che a Stillwater c'è una maledizione... e che sia dannato se non è vero, visto come vanno le cose di questi tempi. Quello che è certo, è che Sophie da quel giorno non è più stata la stessa. Una volta che Sally Hopkins stava andando da lei... doveva essere il '97 o il '98, credo... le sue finestre hanno tremato... e Johnny stava ancora rinchiuso, quel periodo... o almeno così giurava a tutti Dodge, il Connestabile. Ma io non ci credo alle chiacchiere che raccontano sui rumori che si sentono il 17 di giugno di ogni anno, e nemmeno ai due spiriti luccicanti che cercano di aprire la porta e le persiane di Sophie tutte le mattine verso le due.
Capisce, erano proprio le due quella mattina dopo i funerali che Sophie aveva sentito i rumori e che era andata lunga due volte. La seconda volta, pure io, Steve, Matildy e Emily, li abbiamo sentiti da lontano, proprio come le ho detto. E le ripeto che quello era Johnny che vagava per il cimitero, e Jotham Blake dica pure quello che vuole. Non si può riconoscere una voce che viene da così lontano, e con tutte le sciocchezze che ci riempivano la testa, magari c'è sembrato che le voci erano due... e due voci che non avrebbero più dovuto parlare.
Steve, lui diceva che aveva sentito di più di me, e credo proprio che alla storia degli spiriti lui ci credeva. Matildy e Emily si erano prese un tale spavento, poverette, che dopo non si ricordavano più niente. E, cosa curiosa, nessun altro in paese... se c'era qualcuno ancora sveglio a quell'ora... ha detto di aver sentito dei rumori.
Qualunque cosa fosse, era così lontano che ti poteva sembrare il vento... se non fosse stato per le parole. Io qualcuna l'ho capita, però non lo volevo dire per non dargliela vinta a Steve...
"Strega"... "per sempre"... "Henry"... "era vivo"... "queste le ho capite bene, e dopo ho sentito tu lo sai"... "dicevi che mi aiutavi"... "sbarazzarti di lui e seppellire me"... con la voce cambiata. Dopo ho sentito gridare "prima o poi tornerò" ... con un urlo orribile come di qualcuno che ci restava secco... Ma non venitemi a dire che non poteva essere Johnny a urlare quelle cose...
Ehi, signore! Non corra via! Perché se ne sta andando così di corsa? Forse potrei dirle qualche altra cosa, se ci avessi la testa...»

Finché tutti i mari...

L’uomo riposava su una roccia erosa dal vento, scrutando giù per la vallata. Sdraiato in quella posizione poteva vedere molto lontano, ma per tutto lo spazio non c’era il minimo movimento. Non si agitava nulla sulla distesa polverosa, su quel piano di sabbia formatosi dalla disintegrazione dei letti dei fiumi dove una volta scorrevano le acque della giovane Terra. C’era poco verde in quest’ultimo mondo, in questo stadio finale della prolungata presenza dell’umanità sul pianeta.
Per innumerevoli millenni la siccità e le tempeste di sabbia avevano imperversato su quelle terre riarse. Gli alberi e i cespugli avevano ceduto il posto a scheletrici arbusti nodosi che si ostinavano a vivere; ma anche la capacità di resistenza di questi alla fine veniva meno sotto l’assalto dell’erba selvaggia e della vegetazione filacciosa di una strana evoluzione.
Il calore continuo, poiché la Terra si avvicinava sempre di più al sole, seccava e uccideva con i suoi raggi spietati. Non era arrivato subito: erano trascorsi lunghi millenni prima che si avvertisse il cambiamento. E per tutti questi primi secoli la capacità di adattamento dell’uomo aveva seguito una lenta mutazione, modellando il suo corpo in base all’aria progressivamente più torrida.
Poi era arrivato il giorno in cui gli uomini non poterono più sopportare di vivere nelle loro città calde, ed era cominciato l’abbandono, lento ma costante. Le città e le località più vicine all’equatore erano state le prime, ovviamente, ma presto le altre le avevano seguite. L’uomo, sfibrato ed esausto, non ce la faceva più a combattere con quel caldo spietato: lo bruciava, e l’evoluzione era troppo lenta per sviluppare in lui nuove capacità di resistenza.
Ma le grandi città dell’equatore non furono abbandonate subito ai ragni e agli scorpioni. Nei primi anni molti vi erano rimasti, inventandosi bizzarri scudi e armature per proteggersi dal caldo e dalla siccità. Quegli spiriti senza paura, schermando certi edifici dal sole invadente, avevano creato minuscoli mondi-rifugio dove non c’era bisogno dell’armatura protettiva. Avevano inventato oggetti meravigliosamente ingegnosi cosicché, per un po’, gli uomini avevano resistito nelle loro torri attaccate dalla ruggine, sperando di rimanere aggrappati alle vecchie terre finché quel caldo ustionante non fosse finito. Perché molti non credevano agli astronomi, e si illudevano che il vecchio mondo sarebbe tornato.
Ma un giorno gli uomini di Dath, che venivano da Nuova Nivara, fecero dei segnali a Yuanario, la loro capitale immemorabilmente antica, e non ottennero risposte dai pochi che vi erano rimasti. E, quando gli esploratori arrivarono in quella città millenaria fatta di torri e ponti aerei, trovarono solo silenzio. Non era rimasto neppure l’orrore della putrefazione, perché le lucertole cacciatrici erano state veloci.
Fu solo allora che la gente comprese veramente di avere definitivamente perso le città, e si rese conto che era necessario abbandonarle per sempre alla natura. Gli altri coloni che si erano stabiliti nelle terre calde fuggirono dai loro coraggiosi avamposti, e il totale silenzio regnò tra gli alti muri di basalto di centinaia di città deserte. Della calca e del fermento di attività del passato, alla fine non rimase niente. Adesso si stagliavano sugli aridi deserti soltanto le torri infuocate di case, fabbriche e palazzi vuoti, che riflettevano la radiazione abbacinante del sole, sempre più riarse da quell’insopportabile calore.

Molte terre, comunque, erano ancora scampate alla siccità disseccante, così i profughi si rifugiarono subito in una zona nuova. Durante secoli incredibilmente prosperi, le città abbandonate dell'equatore furono quasi dimenticate, e divennero oggetto di leggende. Pochi ripensavano a quelle torri spettrali e cadenti, a quegli agglomerati di muri squallidi, a quelle strade soffocate dai cactus, sinistramente silenziose e abbandonate...
Si succedevano le guerre, sanguinose e logoranti, ma i periodi di pace erano più lunghi. Ma il sole continuava ad intensificare il proprio calore, mentre la Terra si avvicinava sempre più al suo genitore fiammeggiante. Sembrava che il pianeta volesse tornare al luogo di origine dal quale era stato sottratto, milioni di anni prima, dall'espansione del cosmo.
Dopo un po', il raggio devastante si spostò dalla fascia centrale. La parte sud di Yarat si infocò come un deserto disabitato... e poi fu la volta del nord. A Perath e a Baling, quelle antiche città in cui dimoravano minacciosi i secoli, si muovevano soltanto serpenti e salamandre, e alla fine in Loton echeggiarono soltanto i rumori dell'irregolare caduta delle guglie vacillanti e delle instabili cupole.
Costante, universale e inesorabile fu la cacciata dell'uomo dai suoi regni. Non fu risparmiata nessuna terra all'interno della fascia bersagliata, che si allargava; non rimase illesa alcuna razza. Era un'epica, una tragedia titanica dalla trama sconosciuta agli attori, questo abbandono totale delle città degli uomini. Non furono anni, e nemmeno secoli, bensì millenni di spietato cambiamento. E ancora proseguiva... cupo... inevitabile... selvaggiamente devastante.
L'agricoltura era a un punto morto, perché il suolo era troppo arido per la crescita dei raccolti. Si cercò di porvi rimedio con sostituti chimici, che ben presto vennero usati dappertutto. E, mentre gli antichi posti che erano stati teatro delle grandi realizzazioni dei mortali venivano abbandonati, il bottino salvato dai fuggiaschi diventava sempre più piccolo. Oggetti di inestimabile valore venivano lasciati nei musei – persi con il trascorrere dei secoli – e alla fine l'eredità dell'immemorabile passato venne abbandonata. Una degenerazione sia fisica che spirituale seguì il caldo insidioso, perché l'uomo era vissuto per così tanto tempo nel benessere e nella sicurezza, che quest'esodo dalle scene del passato era molto difficile.
D'altra parte gli eventi non furono seguiti con indifferenza: la loro stessa lentezza era terrificante. Ovunque serpeggiavano degrado e depravazione. Il governo era disorganizzato, e la civiltà retrocedeva lentamente nella barbarie.
Quando, quarantanove secoli dopo l'inaridimento della fascia equatoriale, l'intero emisfero occidentale si spopolò, il caos fu completo. Non c'era traccia di alcun ordine nelle ultime scene di quella migrazione titanica dalle dimensioni impressionanti. La guidavano la follia e la frenesia, e i fanatici urlavano che l'Armageddon era vicino.
L'umanità adesso era un pietoso resto delle antiche razze, terrorizzata non solo dalle condizioni climatiche, ma anche dalla degenerazione dell'uomo stesso. Verso il Nord e le zone artiche si spostarono solo quelli che poterono; il resto perse la testa vivendo in un'orgia continua, quasi dubitando che il disastro finale fosse ormai prossimo. Nella città di Borligo si compì un genocidio di nuovi profeti, le cui parole non si erano avverate dopo mesi di inutile attesa. Ormai non credevano più necessaria la fuga verso Nord, e non aspettavano più la fine.
Dovettero morire in maniera davvero spaventosa... quelle sciocche, folli creature che avevano pensato di sfidare l'universo. Ma le città annerite dal fuoco sono mute...
Non è necessario, comunque, trasporre quegli avvenimenti in una cronaca: ci sono cose

molto più importanti da considerare rispetto a questo complesso e lento degrado di una civiltà perduta.
Per un lungo periodo, il morale fu a terra tra i pochi coraggiosi che si erano insediati nell'Artide e nell'Antartide prima sconosciute, che adesso erano zone temperate come era stata tanti secoli prima la parte sud di Yarat. Ma almeno lì avevano un po' di respiro. Il suolo era fertile, e ci fu un ritorno della tramontata pastorizia. Per un lungo periodo si cercò di riprodurre la vita delle terre ormai andate perdute, anche se gli abitanti erano pochi e gli edifici modesti. Solo qualche sparuto gruppo di umanità sopravvisse al millenario cambiamento, popolando i radi villaggi di quel nuovo mondo.
Per quanti millenni continuò, non si sa. Il sole invase lentamente quest'ultima roccaforte e, mentre i secoli passavano, vi si sviluppò una razza forte e testarda che non ricordava più nulla delle antiche terre perdute. Questo nuovo popolo praticava un po' di navigazione, completamente all'oscuro del fatto che erano esistite le macchine volanti. Avevano tecniche rudimentali, e anche la loro cultura era semplice e primitiva. Però erano felici, e accettavano il clima caldo come un fatto naturale al quale erano abituati.
Ma la natura aveva in serbo per loro nuovi rigori. Mentre le generazioni si susseguivano, le acque del vasto oceano inesplorato evaporavano lentamente, arricchendo certamente l'aria e inumidendo il suolo, ma abbassandosi costantemente di livello. La spuma dei cavalloni ancora brillava, e le onde erano ancora lì, ma sull'intera distesa d'acqua aleggiava la minaccia dell'inevitabile prosciugamento.
L'evaporazione, comunque, avrebbe potuto essere segnalata soltanto da strumenti sofisticati che quella razza non conosceva. Ma anche se quel popolo avesse capito che l'oceano si stava ritirando, è poco probabile che ne sarebbero seguiti allarme e preoccupazione, perché la perdita era così leggera, e i mari così grandi... Solo pochi centimetri in tutti quei secoli... ma continuava a crescere.

Così, alla fine, gli oceani scomparvero, e l'acqua divenne una rarità su un globo riarso dal sole. L'uomo lentamente si era sparpagliato per tutte le terre artiche ed antartiche; le città equatoriali, e molte altre, edificate successivamente, erano state dimenticate persino nelle leggende.
E la pace venne di nuovo disturbata, perché l'acqua era scarsissima, e si trovava soltanto nelle profonde caverne. Ma pure lì ne rimaneva pochissima, e gli uomini morivano di sete errando in posti lontani. Ma quei cambiamenti mortali erano talmente lenti, che ogni nuova generazione di uomini era restia a credere quello che raccontava la precedente. Nessuno voleva accettare il fatto che in passato il caldo era stato minore e l'acqua più abbondante, né tantomeno rendersi conto che dovevano venire giorni di siccità e di caldo ancora più amari.
Fu così sino alla fine, quando rimasero soltanto poche centinaia di creature umane a boccheggiare sotto il sole crudele... un'ultima, patetica manciata di quegli sterminati milioni di persone che una volta vivevano su quel pianeta condannato.
E le centinaia si assottigliarono ulteriormente, finché non rimasero che le decine. Queste decine cercarono scampo nell'umidità delle caverne, e compresero allora che la fine era vicina. Il loro numero era talmente esiguo, che nessuno di loro aveva mai visto le leggendarie lastre di ghiaccio che erano rimaste ai poli del pianeta... se davvero erano rimaste. Seppure erano esistite e seppure gli uomini le avevano viste, nessuno avrebbe potuto raggiungerle per via dello sterminato e spietato deserto che le separava. E intanto decresceva anche il numero di quei pochi...

Non si può descrivere la spaventosa catena di eventi che spopolarono la Terra intera; sono troppi e troppo orribili per entrare in un solo quadro. Nei secoli gloriosi dei popoli della Terra, miliardi di anni prima, solo qualche profeta e qualche pazzo avrebbe saputo concepire con la mente ciò che doveva seguire... presagire visioni di terre morte e di letti oceanici secchi e vuoti. Tutti gli altri non vi avrebbero creduto. Come non avrebbero creduto all'ombra del cambiamento che aleggiava sul pianeta e all'ombra del giudizio che stava calando sulla razza umana. Perché l'uomo si è sempre ritenuto l'immortale padrone della natura...

Una volta svaniti i gemiti d'agonia della vecchia morente, Ull vagò stordito e impaurito tra le sabbie abbaglianti. Era stata una creatura spaventosa, incartapecorita e avvizzita come le foglie secche. Il suo viso aveva il colore dell'erba gialla, malata, che fruscia nel vento caldo, ed era ripugnantemente vecchia.

Ma era stata pur sempre una compagnia: qualcuno con cui sfogare vaghe paure, con cui parlare di queste cose incredibili; una compagna con cui dividere la speranza che giungesse un soccorso dalle colonie silenziose che vivevano dietro le montagne. Ull non poteva credere che sul pianeta non vivesse più nessuno, perché era giovane e non aveva le certezze dei vecchi.

Da tanti anni non conosceva altri che la vecchia, il cui nome era Mladdna. Era arrivata quel giorno del suo undicesimo compleanno, quando tutti i cacciatori erano andati a cercare cibo e non erano più tornati. Ull non ricordava di avere avuto una madre, e le donne del loro piccolo gruppo erano poche. Quando gli uomini erano scomparsi, quelle tre donne, la giovane e le due vecchie, avevano pianto disperatamente e gemuto impaurite. Poi la giovane era impazzita e si era uccisa con un bastone affilato. Le vecchie l'avevano seppellita in una buca scavata con le mani, sicché Ull era solo quando era arrivata quell'altra donna ancora più vecchia di nome Mladdna.

Camminava aiutandosi con una pertica nodosa, inestimabile reliquia delle antiche foreste, che era diventata dura e lucida dopo tanti anni di uso. Non aveva detto da dove era venuta, ma era entrata barcollando nella capanna mentre seppellivano la giovane suicida. Aveva atteso il ritorno delle due, e quelle l'avevano accettata senza fare domande.

Era stato così per molte settimane, finché le due donne si erano ammalate e Mladdna non aveva avuto i mezzi per curarle. Strano che quelle due, che erano più giovani di lei, avessero ceduto, mentre lei, con tutti i suoi acciacchi, continuava a vivere!

Mladdna si era presa cura di loro per molti giorni, ma alla fine erano morte, lasciando Ull da solo con la sconosciuta. Lui aveva urlato per tutta la notte, così la vecchia aveva finito per perdere la pazienza e gli aveva fatto presente che poteva morire anche lei. Allora Ull si era calmato, perché non voleva restare completamente solo. In seguito si era abituato a vivere con Mladdna, sfamandosi di radici.

I denti marci di Mladdna non erano buoni per il cibo che raccoglievano, ma lo sbriciolavano insieme finché lei non riusciva a mordicchiarlo. Cercare radici e mangiare furono tutte le attività della fanciullezza di Ull.

Adesso aveva diciannove anni ed era forte, e la vecchia era morta. Non c'era nulla ad indurlo a restare, così decise improvvisamente di cercare i leggendari rifugi tra le montagne per andare a vivere con quel popolo. Non aveva nulla da portare con sé durante il viaggio. Ull chiuse la porta della casa – il perché non sapeva dirlo, visto che non si vedevano animali da anni – e vi lasciò dentro la vecchia morta.

Al tempo stesso elettrizzato e impaurito dalla propria audacia, camminò per ore sull'erba

secca, e alla fine raggiunse i piedi delle montagne. Arrivò il pomeriggio; si arrampicò finché non fu stanco, quindi si sdraiò sull'erba. Così disteso, pensò a molte cose. Si meravigliava della stranezza della vita, disperatamente ansioso di trovare quell'ultima colonia dietro le montagne, ma alla fine si addormentò.
Quando si svegliò, la sua faccia era rischiarata dalle stelle, e si sentì rinfrescato. Adesso che il sole per un po' se n'era andato, camminava più velocemente, mangiando poco e determinato ad arrivare prima che la sete gli riuscisse insopportabile. Non aveva acqua con sé, perché gli ultimi esseri umani, abitando in un posto e non avendo mai occasione di portarsene dietro, non usavano recipienti.
Ull sperava di raggiungere la meta in un giorno, scampando in tal modo alla sete. Perciò camminava spedito sotto le stelle, a tratti correndo con quell'aria calda, e a tratti rallentando. Proseguì con quell'andatura fino al sorgere del sole, che lo trovò ancora ai piedi delle montagne, con tre picchi altissimi che ancora lo aspettavano. Si riposò nuovamente alla loro ombra, poi proseguì la scalata per tutto il resto della mattina. A mezzogiorno superò la prima montagna, e si fermò a riposare sulla cima prima di scalare la successiva.
Ull riposava su una roccia erosa dal vento, scrutando giù per la vallata. Sdraiato in quella posizione, poteva arrivare con lo sguardo molto lontano, ma per tutto lo spazio non si vedeva il minimo movimento...
Scese nuovamente la notte, che trovò Ull tra le montagne, lontano ormai dalla valle e dal punto in cui si era riposato. Ormai aveva quasi superato la seconda catena, e ancora si affrettava. Quel giorno era arrivata la sete, e lui rimpiangeva di aver fatto quella follia. Ma non poteva rimanere lì con il cadavere, da solo nella prateria. Era così che cercava di convincersi, mentre continuava ad avanzare veloce.
Adesso soltanto pochi passi lo separavano dalla parete rocciosa che gli avrebbe aperto la vista sulla terra al di là del muro. Ull inciampava sul sentiero pietroso, procurandosi nuovi tagli. Gli era quasi davanti, questa terra in cui si diceva avessero dimorato gli uomini, questa terra di cui si favoleggiava nelle leggende che aveva udito da bambino. La strada era lunga, ma la meta era grande.
Un'enorme roccia rotonda gli precludeva la vista; vi si arrampicò freneticamente.
Finalmente adesso, alla luce della luna calante, poteva vedere la sospirata destinazione, e la sete e i muscoli doloranti non esistevano più mentre si accorgeva con gioia che c'era un gruppetto di costruzioni ai piedi della roccia più lontana.
Ull non si fermò a riposare: incitato da quella visione, corse, inciampò e strisciò, sull'ultimo mezzo miglio restante. Credeva di scorgere delle sagome tra le costruzioni. Il sole era quasi tramontato, quell'odioso, devastante sole che aveva massacrato l'umanità. Non era sicuro dei particolari, ma le costruzioni erano vicine.
Erano dei blocchi di argilla molto vecchi che resistevano da tempo all'inaridimento di quel mondo morente. In realtà poco era cambiato, ad eccezione delle creature viventi... l'erba e quegli ultimi uomini.
Davanti a lui dondolava una porta che dava su dei rudimentali recinti. Nella luce morente, Ull entrò, mortalmente stanco, cercando dolorosamente le agognate facce.
Poi cadde sul pavimento e pianse, perché contro il tavolo era appoggiato solo un vecchio scheletro rinsecchito.

Alla fine si rialzò, impazzito per la sete, dolorante dappertutto, e straziato dalla disillusione più grande che mortale possa provare. Allora era lui l'ultima cosa vivente sulla faccia del

globo. Sua era l'eredità della Terra... di tutta la terra, e per lui tutta ugualmente inutile. Si rimise in piedi barcollando, senza guardare quella cosa che biancheggiava alla luce della luna, e andò alla porta.
Vagò per il villaggio deserto, cercando acqua ed ispezionando con tristezza quel posto da lungo tempo deserto che era stato preservato in quella maniera spettrale dall'aria immutabile. Lì c'era un'abitazione... là un rozzo posto per fare gli arnesi... là recipienti di argilla contenenti soltanto polvere... e da nessuna parte qualcosa di liquido per calmare la sua sete bruciante.
Poi, al centro del paesetto, Ull vide il parapetto di un pozzo. Sapeva cos'era, perché Mladdna spesso gli aveva parlato di quelle cose. Con patetica gioia, si affrettò a raggiungerlo e si sporse dal bordo. Almeno era arrivato alla fine della sua ricerca. Acqua... sporca, stagnante, e profonda... ma acqua.
Ull urlò come un animale torturato, afferrando la catena e il secchio. Una mano gli scivolò sul bordo melmoso, e lui cadde riverso sul parapetto. Per un momento rimase in quella posizione, poi, senza far rumore, il suo corpo cadde giù nel nero pozzo.
Sentì un leggero spruzzo nel fondo fangoso mentre colpiva una pietra conficcatasi lì e staccatasi dalla cimasa secoli prima. L'acqua tornò subito calma.
E adesso, alla fine, la Terra era morta. L'ultimo patetico superstite era morto. Tutti i bilioni di anni, i lenti millenni, gli imperi e le civiltà dell'umanità, erano riassunti in quell'ultima, povera forma contorta... e quanto titanicamente privo di significato era stato tutto quello! Ora tutti gli sforzi dell'umanità erano arrivati davvero alla fine... quant'era mostruosa e incredibile la conclusione agli occhi di quei poveri sciocchi, felici per i loro giorni gloriosi! Ma il pianeta non avrebbe mai più conosciuto il calpestio delle centinaia di milioni di uomini... e neppure lo strisciare delle lucertole e il ronzio degli insetti, perché anche questi erano per sempre scomparsi. Adesso era venuto il regno degli arbusti spinosi e degli infiniti prati di erba secca. La Terra, come la sua fredda luna imperturbabile, era stata sommersa per sempre dal silenzio e dall'oscurità.
Le stelle splendevano... l'intero pianeta avrebbe proseguito verso sconosciute infinità. Questo sciocco finale di un episodio insignificante non importava nulla alle nebulose lontane, ai soli appena nati, a quelli splendenti o morenti. La razza dell'uomo, troppo infinitesimale ed effimera per avere una vera funzione o uno scopo, era come se non fosse mai esistita. A tale conclusione erano pervenuti i millenni della sua farsesca e tormentata evoluzione.
Quando i primi raggi del sole morente dardeggiarono la vallata, una luce illuminò la faccia stanca di una figura contorta sommersa dal fango .

L’esumazione

Mi risvegliai bruscamente da un sogno terribile, e mi guardai intorno disperatamente angosciato. Nel vedere in alto il soffitto ad arco, e le finestre invasate e policrome della stanza del mio amico, fui pervaso da una inquietante sensazione, e capii che le speranze di Andrews dovevano essersi realizzate.
Giacevo riverso su un grande letto a baldacchino, le cui quattro colonne svettavano in alto secondo una prospettiva confusa, mentre tutt’intorno alle pareti della camera potevo vedere file su file di scaffali pieni dei libri familiari e degli oggetti d’arte antica che ero abituato ad ammirare in quella zona appartata del vecchio castello semidiroccato, castello che aveva costituito il nostro comune rifugio per tanti anni.
Su un tavolo, vicino a una parete, si ergeva un enorme candelabro di foggia antica, ma le tende delle finestre erano state sostituite da pesanti drappi neri, che rilucevano in modo fantastico e spettrale nello spegnersi del crepuscolo.
Ricordai con sconvolgente chiarezza gli avvenimenti che mi avevano convinto a rinchiudermi in quella autentica fortezza medievale: non erano certo circostanze piacevoli, e rabbrividii al pensiero del giaciglio che mi aveva ospitato prima di quel letto antico, un giaciglio che tutti ritenevano sarebbe stata la mia ultima dimora.
Il ricordo delle tristi circostanze che mi avevano costretto a scegliere tra una morte vera e quella pseudovita dovuta ad una rianimazione eseguita dal mio amico Marshall Andrews, secondo dei criteri medici conosciuti solo da lui, era assai vivido. Mentre la luce scemava, io ricordavo.
Tutto era cominciato un anno prima, al mio ritorno dall’Oriente, quando mi ero accorto, con mio grande orrore, di aver contratto la lebbra mentre mi trovavo all’estero. Sapevo che avevo corso un grosso rischio nel prendermi cura di mio fratello il quale l’aveva contratta nelle Filippine, eppure nessun segno o sintomo della malattia si erano rivelati fino al mio ritorno in patria. Era stato lo stesso Andrews ad accorgersene per primo, e aveva cercato di tenermelo nascosto il più a lungo possibile: ma eravamo troppo amici e, ben presto, mi svelò la terribile verità.
Partii subito per stabilirmi nel nostro antico rifugio, costruito sulle erte rocce che dominano la decadente Hampdon, e mi chiusi per mia precisa scelta nel castello di Andrews, prigioniero dei saloni divorati dalla muffa e degli enormi portali singolarmente ricurvi che non osavo oltrepassare.
Era un’esistenza ben triste, con lo spaventoso spettro della lebbra sospeso ineluttabilmente su di me; eppure Andrews non perse mai la speranza, facendo attenzione a non contrarre lui pure il contagio, ma cercando ugualmente di rendermi la vita quanto più possibile confortevole. Il suo indiscusso prestigio e la sua fama di medico e di chirurgo – anche se venata di un qualcosa di sinistro – impedirono che le autorità sanitarie scoprissero le mie condizioni e di conseguenza mi relegassero in qualche lontano recesso.
Fu circa un anno dopo, verso la fine di agosto, che Andrews decise di fare un viaggio nelle Indie Occidentali per studiare i metodi di cura «indigeni»: questo mi disse, affidandomi alle cure del vecchio Simes, il factotum del castello. Fino a quel momento non si era manifestato alcun segno visibile della malattia, per cui continuai a vivere in maniera tollerabile, anche se

del tutto solo, durante l'assenza del mio collega ed amico.
Nel frattempo, leggevo molti dei libri che Andrews aveva raccolto durante i vent'anni della sua professione, e capii come mai la sua reputazione, pur essendo indubitabili le sue capacità, venisse messa un po' in discussione. La sua vasta biblioteca conteneva infatti un notevole numero di libri sugli argomenti più singolari, che ben difficilmente potevano avere qualche attinenza con la moderna medicina. Erano trattati e saggi privi di qualunque fondamento circa dei mostruosi esperimenti chirurgici; dettagliate relazioni sugli strani risultati di trapianti ghiandolari effettuati su uomini e animali; tentativi di ringiovanimento, e degli articoli su operazioni relative al trapianto di cervelli! Nonché una congerie di fanatiche e pazzesche speculazioni non contemplate dalla medicina ortodossa.
Scoprii inoltre che Andrews era una vera e propria autorità nel campo di una oscura, segreta, medicina. Inoltre, alcuni dei volumi che ero riuscito a decifrare faticosamente, rivelavano come avesse studiato profondamente la chimica e avesse cercato nuove sostanze da impiegare in chirurgia. Ripensando adesso a quegli studi, li trovo estremamente allusivi se associati ai successivi esperimenti di Andrews.
Il quale rimase lontano più a lungo del previsto, dato che fece ritorno soltanto ai primi di novembre, quasi quattro mesi dopo; ero ansioso di rivederlo, perché le mie condizioni stavano peggiorando ed erano sul punto di diventare critiche. Ormai ero costretto a nascondermi per evitare d'essere scoperto, tanto aveva progredito la malattia, ma la mia ansia era assai poca cosa, se paragonata al suo ottimismo ed alla sua euforia in seguito ad un certo «piano» che aveva elaborato mentre si trovava nelle Indie. Un piano che si prefiggeva di portare a compimento con l'aiuto di una strana sostanza stupefacente il cui segreto aveva appreso da un «dottore» nativo di Haiti.
Quando mi spiegò che questo suo piano mi riguardava molto da vicino, mi allarmai e provai una certa apprensione: eppure le mie condizioni di salute erano talmente gravi che non vedevo come avrebbero potuto peggiorare. Inoltre, avevo già preso in considerazione più d'una volta l'idea di farla finita con un colpo di pistola o gettandomi dal tetto sulle aguzze rocce sottostanti.
Il giorno dopo il suo arrivo, soli nel suo studio fiocamente illuminato, Andrews mi espose dettagliatamente il suo piano. Ad Haiti aveva scoperto una droga, di cui aveva scoperto anche la composizione, che induceva un sonno profondo in chiunque la prendeva. Si trattava di una catalessi così completa da simulare una morte apparente: i riflessi muscolari, il battito cardiaco e il respiro cessavano del tutto sotto l'effetto di quella sostanza.
Andrews aggiunse che ne aveva verificato il potere in diverse occasioni, dato che gli indigeni, dopo aver bevuto quella misteriosa sostanza, dormivano per giorni e giorni, a volte completamente immobili, tanto da sembrare l'immagine stessa della morte. Mi disse che questa specie di «animazione sospesa» avrebbe eluso il più accurato esame medico, e che lui stesso, secondo la legge, avrebbe dovuto dichiarare morto chiunque si fosse trovato sotto l'effetto di una simile droga. Poi disse anche che il corpo del soggetto assumeva l'apparenza di un cadavere e, in casi di catalessi prolungata, compariva persino un principio di rigor mortis.
Per un po' di tempo non mi parve del tutto chiaro quello che aveva in animo di fare ma, quando fu evidente ciò che comportavano i suoi discorsi, mi sentii disgustato e nauseato. Tuttavia, in un certo sento, provai anche un immenso sollievo: infatti, il piano di Andrews significava una momentanea salvezza dalla tragedia che mi aveva colpito, una disperata via d'uscita dalla solitudine e dalla vergogna che la lebbra mi aveva imposto.

In sostanza, la sua idea era quella di somministrarmi una forte dose di quella droga, e di chiamare in seguito le autorità che mi avrebbero subito dichiarato morto; quindi, entro brevissimo tempo, sarei stato sepolto nella mia tomba di famiglia. Andrews era sicuro che, dopo un frettoloso e superficiale esame del mio «cadavere», nessuno avrebbe notato i sintomi della lebbra che, per la verità, avevano cominciato a palesarsi anche se in maniera impercettibile.
Infatti, poiché ero disperato, avevo esagerato il reale stato delle mie condizioni, dato che erano trascorsi soltanto una quindicina di mesi da quando avevo contratto la malattia che – come si sa – ha una incubazione di sette anni prima di mostrarsi con la sua devastante azione fisica.
Andrews concluse dicendo che, dopo l'inumazione, sarei «risorto». Non appena fossi stato sepolto nella tomba di famiglia – che si trovava accanto alla secolare dimora dei miei avi ad appena mezzo chilometro dal castello di Andrews – lui avrebbe fatto tutto ciò che era necessario. Per ultimo, una volta sistemate le questioni inerenti la mia eredità e il mio patrimonio, e quando il mio decesso fosse stato un fatto incontrovertibile, Andrews avrebbe aperto la mia tomba in gran segreto e mi avrebbe portato nel suo castello, ancora vivo, senza che io avessi subito il benché minimo danno o aggravamento della mia precaria condizione, in seguito a quella terribile avventura.
Sembrava un piano audace e terribile al tempo stesso, eppure non avevo scelta: era l'unico modo per nutrire una qualche speranza, finché la malattia non avesse esaurito il suo corso.
Fu così che accettai la sua proposta, non senza comunque molte apprensioni e timori. Cosa sarebbe successo se l'effetto della droga fosse cessato mentre mi trovavo nella tomba? E se il Coroner avesse scoperto l'inganno e si fosse rifiutato di dare il nullaosta per il funerale? Questi erano solo alcuni degli angosciosi dubbi che mi tormentavano prima dell'attuazione del piano. La morte sarebbe stata certamente una liberazione, eppure forse la temevo più di quella spaventosa maledizione di cui ero preda; la temevo anche quando vedevo le sue nere ali irrimediabilmente librate sul mio capo.
Per fortuna non avrei dovuto assistere ai miei funerali e al rito funebre. D'altro canto le cose dovevano essere andate proprio come aveva previsto Andrews, inumazione compresa. Perché, dopo aver preso una forte dose di quella misteriosa droga haitiana, dapprima fui colto da uno stato di semiparalisi, e poi sprofondai in un sonno nero come la notte.
Andrews mi aveva somministrato la droga nella mia stanza e, prima di darmela, mi aveva detto che avrebbe richiesto al Coroner un verdetto di morte per collasso cardiaco, dovuto a stress nervoso. Naturalmente non sarei stato imbalsamato... (Andrews si sarebbe preoccupato anche di questo spiacevole aspetto della cosa) e l'intera vicenda, dal momento della sepoltura al trasporto del mio «cadavere» dalla tomba al castello, non avrebbe richiesto più di tre giorni.
Dopo che fui sepolto, lo stesso giorno, Andrews dissotterrò il mio corpo, e precisamente quella stessa notte. Rimise poi a posto le zolle smosse proprio come le avevano lasciate i becchini. Il vecchio Simes, un suo uomo di fiducia e riservato, lo aiutò in quell'impresa degna di un ghoul.
In seguito, rimasi sdraiato sul mio vecchio letto per più di una settimana. Come conseguenza di qualche imprevisto effetto collaterale della droga, ero rimasto completamente paralizzato, tanto che a stento riuscivo a muovere soltanto la testa. Peraltro avevo riacquistato in pieno l'uso degli altri sensi e, nel giro di una settimana, potei mangiare e nutrirmi a sazietà.

Andrews mi spiegò che il mio corpo avrebbe recuperato gradualmente le sue normali funzioni fisiche ma, data la lebbra, ciò avrebbe richiesto un considerevole lasso di tempo. Andrews mi esaminava accuratamente e con grande interesse ogni giorno, e mi chiedeva sempre se per caso sentivo tornare la sensibilità e la capacità di muovermi.
Trascorsero molti giorni prima che riuscissi a controllare e a spostare piano qualche parte del corpo, ma molti di più ne dovevano passare perché la paralisi abbandonasse completamente i miei arti debilitati, in modo che potessi recuperare le mie normali funzioni corporali. Giacevo come intorpidito, immobile, quasi che mi fosse iniettato in continuazione un potente anestetico. Ero costretto ad una immobilità assoluta che non riuscivo a spiegarmi, dato che potevo muovere benissimo la testa e il collo.
Andrews era perplesso per come fosse riuscito a rianimare subito la mia testa ed il collo, ma neanche lui riusciva a capire la completa paralisi del resto del mio corpo, dovuta forse alla lebbra. Sembrava preoccupato, visto l'interesse e le continue attenzioni che mi dedicava, e mi interrogava su qualsiasi stimolo o reazione fisica – per deboli che fossero – che potevo provare.
Spesso, durante le nostre conversazioni, mi pareva di cogliere una strana luce nei suoi occhi, mentre mi guardava immobile sul letto: sembrava una scintilla di esultanza e di trionfo che, abbastanza stranamente, non esprimeva mai a voce; comunque, era contento che avessi sfidato la morte per riapprodare nel mondo dei vivi.
Nonostante tutto, non riuscivo a scacciare dalla mente il pensiero dell'orrore incombente cui sarei andato incontro nel breve volgere di pochi anni e quella ossessione faceva aumentare la tristezza e la malinconia di quei giorni interminabili in cui aspettavo che il mio corpo ritrovasse la sensibilità e il vigore. Comunque Andrews mi assicurava che mi sarei rimesso presto e che avrei avuto un'esistenza quale ben pochi uomini avevano mai vissuto. Soltanto molto tempo dopo quelle parole mi rivelarono il loro vero e diabolico significato.
Durante la mia forzata degenza a letto, Andrews ed io diventammo in qualche modo estranei l'uno all'altro. I nostri rapporti erano mutati: non mi trattava più come un vecchio amico, ma piuttosto come un oggetto di studio per le sue mani abili e frenetiche. Scoprii in lui dei lati che non conoscevo, come piccoli esempi di bassezza, di meschinità e di crudeltà, evidenti anche nel mutato atteggiamento di Simes, che mi disturbava oltre ogni dire, senza avere il minimo riguardo per le mie tristi condizioni.
Spesso Andrews dimostrava un'incredibile crudeltà con le sue cavie di laboratorio, perché sperimentava in continuazione diverse operazioni di trapianto di ghiandole e di muscoli su conigli e porcellini d'India. Impiegava la droga haitiana anche in misteriosi esperimenti di animazione sospesa, ma di questi mi diceva ben poco, benché il vecchio Simes a volte si lasciasse sfuggire delle parole che gettavano una qualche luce sulle enigmatiche attività di Andrews. Non ero certo di quanto il vecchio servitore conoscesse realmente, ma doveva saperne abbastanza, perché era il suo braccio destro.
Con il passar del tempo, una debole sensibilità appena percettibile cominciò a fluire nuovamente nel mio corpo debilitato; quando i primi sintomi delle funzioni motorie si ristabilirono, l'interesse di Andrews divenne addirittura frenetico e fanatico. Sembrava però più un freddo e distaccato interesse scientifico che non una sentita partecipazione alle mie migliorate condizioni fisiche. Mi misurava i battiti del cuore e la frequenza del polso con uno zelo che rasentava il fanatismo. Di quando in quando, mentre mi sentiva la febbre, vidi che gli tremavano leggermente le mani – cosa insolita in un medico tanto esperto – ma non parve accorgersi dei miei sguardi interrogativi.

Nella posizione in cui ero costretto, disteso sul letto, non riuscivo mai a vedere il mio corpo nella sua interezza, ma via via che recuperavo il senso del tatto diventavo consapevole di un peso opprimente che mi parve del tutto insolito.
Stavo riacquistando gradualmente l'uso delle mani e delle gambe, ma, man mano che la paralisi passava, subentrava una nuova e terribile sensazione di estraneità al mio corpo. Gli arti ubbidivano a fatica ai comandi della mia volontà, e ogni movimento risultava penosamente goffo e incerto. Sentivo le mani talmente intorpidite che dovetti riabituarmi al loro uso! Ma pensai che si trattasse di un'altra conseguenza della lebbra che stava divorando il mio sistema nervoso. Ignorando in quale stadio della malattia i suoi terribili effetti cominciassero a palesarsi (dato che quando mi ero recato da mio fratello era ormai in fase avanzata), non avevo alcun punto di riferimento e, siccome anche Andrews evitava l'argomento, ritenni più prudente non insistere.
Un giorno chiesi ad Andrews – che ormai non consideravo più mio amico – se potevo tentare di mettermi a sedere sul letto. In un primo momento si oppose con violenza, ma poi, dopo aver preso la precauzione di avvolgermi ben bene le coperte fino al mento perché non prendessi freddo, acconsentì alla mia richiesta.
Trovai comunque strana questa sua eccessiva cautela, dato che la temperatura della stanza era più che confortevole. Adesso che l'autunno stava declinando dolcemente verso l'inverno, la camera era sempre ben riscaldata. Il freddo incipiente, la notte, e qualche saltuaria occhiata a uno spicchio di cielo ormai plumbeo attraverso l'alta finestra, mi avevano fatto capire che la stagione stava cambiando, dato che non c'erano calendari sulle scure pareti della stanza.
Con l'aiuto di Simes riuscii in qualche modo a mettermi a sedere sul letto, sotto il gelido sguardo di Andrews che ci osservava dalla porta del laboratorio, mentre un sottile sorriso gli aleggiava sui lineamenti crudeli. Quindi sparì nuovamente nel suo misterioso laboratorio, che si trovava a fianco alla mia stanza. Il suo atteggiamento non era certo confortante o rassicurante. Quanto al vecchio Simes, di solito estremamente preciso e accurato, adesso trascurava parecchio i suoi doveri e a volte mi lasciava solo per diverse ore.
Quel terribile senso d'estraneità al mio corpo era accentuato dalla posizione che avevo assunto. Sembrava quasi che le gambe e le braccia, avvolte dalle coperte, rifiutassero di eseguire i movimenti che partivano dalla mia volontà, ed il mio continuo sforzo per compiere il più piccolo gesto era un vero calvario. Ero esausto: le mie dita, goffe oltre ogni dire, risultavano del tutto estranee al mio senso del tatto e mi domandai, con sgomento, se avrei dovuto trascorrere i giorni che mi rimanevano da vivere, schiavo della goffaggine e della pesantezza derivanti dalla mia terribile malattia.
I sogni ebbero inizio proprio quella sera, tormentandomi non solo di notte ma anche di giorno. Mi svegliavo di soprassalto, urlando in maniera orribile per qualche incubo terrificante: erano visioni che non osavo neanche immaginare quando ero sveglio. Quei sogni, quegli incubi spaventosi, erano popolati di cose spettrali e disgustose; tombe notturne, cadaveri che strisciavano nell'ombra, e anime dannate che vorticavano in uno spaventoso caos di abissi tenebrosi. Ma, soprattutto, ero turbato dal mostruoso realismo di quelle visioni: sembrava che una perversa e recondita influenza, annidata nel mio stesso animo, provocasse quegli incubi agghiaccianti, nonché l'insopportabile visione di pietre tombali e cimiteri cupi sotto la luna beffarda, di interminabili catacombe, di abissi insondabili e di lapidi scoperchiate. Non arrivavo a capire il motivo di quegli incubi e, dopo una settimana, ero in preda a un coacervo di pensieri abominevoli che riuscivano a infiltrarsi

e ad insediarsi spaventosamente nella mia mente travagliata.
Cominciai allora ad escogitare un piano capace di liberarmi da quell'inferno vivente in cui ero sprofondato. Andrews si disinteressava di quello che potevo pensare, attento soltanto ai miei progressi nel recupero delle normali reazioni muscolari. Di giorno in giorno mi convincevo sempre più delle atrocità e delle scelleratezze che venivano perpetrate in quel laboratorio: oltre la porta chiusa a chiave, le grida degli animali tormentati erano strazianti e insopportabili, e mi torturavano il cervello esausto.
Un po' alla volta compresi che Andrews non mi aveva salvato dall'essere spedito in qualche sperduto lebbrosario soltanto per mio esclusivo beneficio, in ricordo della nostra amicizia; no, lo aveva fatto soltanto per qualche detestabile ragione che mi era ignota. Le attenzioni di Simes nei miei confronti si facevano ogni giorno più superficiali e approssimative, e mi convinsi che anche il vecchio servo doveva in qualche modo far parte del diabolico piano di Andrews.
Ormai non mi considerava più un amico, ma mi studiava come una cavia, e non mi piaceva affatto la maniera in cui mi osservava dalla stretta porta del laboratorio, con il bisturi in mano e un'indecifrabile espressione sul volto. Non avevo mai visto un uomo cambiare tanto! I bei lineamenti che ricordavo adesso erano profondamente segnati e alterati dalla barba che si era lasciato crescere e i suoi occhi scintillavano come se da essi guardasse un demone. Il suo sguardo intenso, gelido e impenetrabile, mi faceva rabbrividire, e rafforzava la mia determinazione a liberarmi dalla sua schiavitù al più presto.
Avevo perso la nozione del tempo, travolto dall'angoscia della mia situazione e dalla grande quantità di incubi che mi perseguitavano notte e giorno: non avevo alcun modo di sapere quanto tempo fosse realmente trascorso. Durante il giorno, le pesanti tende nere della mia stanza erano sempre accuratamente chiuse e la camera era illuminata dai grossi ceri del grande candelabro. Stavo vivendo in un incubo di tremendo orrore, eppure sentivo che mi stavano tornando le forze. Ma, quando Andrews mi interrogava, chiedendomi come mi sentivo e se stavo riacquistando il controllo delle funzioni motorie, stavo ben attento a fornirgli delle risposte prudenti, senza rivelargli la nuova vita e la forza che sentivo pulsare dentro di me ogni nuovo giorno: uno strano vigore, sul quale facevo affidamento per attuare il mio piano.
Finalmente, una fredda sera, quando le candele si furono consumate e mentre un pallido raggio di luna si posava sul mio letto passando attraverso le tende accostate, decisi di alzarmi e di realizzare il piano che avevo studiato a lungo e minuziosamente.
Per diverso tempo non avevo visto né sentito i miei carcerieri, e speravo che entrambi stessero dormendo nelle camere adiacenti. Sollevatomi, spostai con estrema attenzione l'ingombrante peso del mio corpo dato che lo sentivo goffo e intorpidito, come se non mi appartenesse. Dapprima mi sedetti faticosamente, poi sgusciai fuori dal letto con estrema cautela, posando i piedi sul pavimento.
Rimasi fermo per un po', barcollando, in preda a una fortissima vertigine e a un subitaneo senso di debolezza. Alla fine, però, mi tornarono le forze e, aggrappandomi e appoggiandomi al letto, riuscii ad alzarmi in piedi per la prima volta dopo molti mesi.
Nuova forza e vigore mi scorrevano nelle vene e riuscii a indossare una specie di vestaglia nera che avevo visto sulla sedia che si trovava accanto al letto. Era molto larga e lunga, ma andava benissimo da usare come mantello sulla mia camicia da notte.
Provavo ancora quell'odiosa sensazione d'estraneità al mio corpo che mi aveva afflitto nel lungo periodo trascorso a letto e la difficoltà di muovere gli arti come sarebbe stato normale.

Eppure dovevo fare in fretta, prima che le forze mi abbandonassero un'altra volta. Decisi di calzare un vecchio paio di scarpe ma, sebbene avrei giurato che fossero le mie, mi parvero assai grandi, sicché mi dissi che dovevano appartenere al vecchio Simes.
Dato che nella stanza non c'erano altri oggetti pesanti, presi dal tavolo l'enorme candelabro che rifletteva un raggio di luna, e mi avviai lentamente verso la porta del laboratorio.
Più che camminare, mi spostavo a salti, con grande difficoltà e, nella semioscurità che regnava nella camera, non era certo agevole percorrere quei pochi passi. Come Dio volle, raggiunsi infine la porta della camera, e una rapida occhiata all'interno mi rivelò che Andrews, il mio amico di un tempo, era seduto su una soffice poltrona: accanto c'era un piccolo tavolo con sopra diverse bottiglie e un bicchiere.
Alla luce della luna che filtrava dalla grande finestra, scorsi la sua testa reclinata sullo schienale, e nel viso i lineamenti crudeli e perfidi erano atteggiati a un sorriso da ubriaco. Un libro aperto doveva essergli scivolato sulle ginocchia, mentre si ubriacava: era uno di quei disgustosi volumi della sua vasta biblioteca.
Per alcuni lunghi minuti guardai con gioia maligna quella scena e poi, in un afflato d'odio, gli scaraventai il candelabro in testa. Lo scricchiolio sordo e sinistro del colpo fu seguito da un getto di sangue, e quel demonio si abbatté sul pavimento dove giacque immobile con il cranio spaccato.
Non provavo pietà né rimorso per averlo ucciso in quel modo. Nella semioscurità intravedevo i mostruosi e orrendi risultati delle sue stregonesche pratiche chirurgiche, sparsi per il laboratorio in diversi stadi di conservazione e di sperimentazione, e sentivo che sarebbero bastati a maledire per sempre la sua anima. Andrews si era spinto troppo in là con i suoi diabolici esperimenti per poter continuare a vivere. E proprio in quanto ero una delle sue cavie – di questo ormai ero disgustosamente certo – era stato mio dovere distruggerlo.
La cosa non sarebbe stata altrettanto facile con il vecchio Simes, e soltanto un imprevisto colpo di fortuna mi aveva permesso di sorprendere Andrews ubriaco e nell'impossibilità di difendersi. Quando invece raggiunsi vacillando la camera del vecchio, indebolito per lo sforzo e quasi esausto, dovetti chiamare a raccolta le poche forze che mi restavano per portare a termine la mia vendetta.
La stanza di Simes era immersa nella più profonda oscurità, dato che si trovava sul lato nord dove non batteva la luce lunare, ma il vecchio doveva aver visto il mio profilo stagliarsi sulla soglia, mentre entravo nella camera, perché cominciò a urlare raucamente: allora gli scagliai contro il candelabro da dove mi trovavo. Colpì qualcosa di morbido che produsse un suono orribile, ma le urla continuavano.
Quel che accadde poi è confuso e indistinto nel mio ricordo, ma rammento che lottai con il vecchio, finché lo soffocai lentamente. Eppure biascicò un mucchio di tremende oscenità, prima che riuscissi ad afferrarlo saldamente, poi rantolando chiese pietà, mentre le mie dita lo strozzavano. In quegli attimi folli e deliranti, in cui infliggevo al complice di Andrews la giusta punizione, non mi resi conto della mia forza.
Uscito dalla stanza di Simes, barcollando e incespicando, nel buio cercai a tentoni la porta che dava sulle scale; oltrepassatala, in qualche modo raggiunsi il pianerottolo sottostante e quindi il salone al pianterreno.
Non un lume dava luce all'ambiente, e soltanto i raggi lunari che filtravano dalle strette finestre attenuavano la fitta oscurità. Tuttavia continuai ad andare avanti, scivolando su fredde e viscide lastre di pietra, sfinito dal terribile sforzo, finché raggiunsi il portone d'ingresso, dopo aver vagato brancolando nel buio per quella che mi parve un'eternità.

Vaghi ricordi ed ombre ossessionanti mi avevano schernito beffardamente nell'antica sala; ombre un tempo amiche e familiari erano ora diventate estranee e minacciose, tanto da confondere i miei passi in un parossismo di terrore, in qualcosa che oltrepassava la stessa paura.
Eppure uscii nello spazio aperto, e sostai all'ombra del gigantesco edificio di pietra, guardando il sentiero illuminato dalla luna che dovevo percorrere per raggiungere l'antico castello dei miei avi, a meno di mezzo chilometro di distanza.
Il cammino mi parve interminabile e, per un attimo, disperai di riuscire nel mio intento. Alla fine, raccolto un ramo a guisa di bastone, mi appoggiai avviandomi faticosamente lungo il sentiero battuto dal vento.
Più avanti – mi sembrò di aver percorso soltanto pochi passi nella dolce luce lunare – sorgeva il venerando castello dove i miei antenati erano vissuti ed erano morti. Le sue torrette si ergevano spettrali nel fulgore del plenilunio, e la scura mole dell'edificio proiettava la sua ombra sulla collina sottostante, un'ombra mutevole al passaggio delle nubi: sembrava il riflesso di un irreale castello di sogno. Per secoli era stato il focolare della mia famiglia, e io l'avevo abbandonato da tanti anni per vivere con il folle Andrews. Si stagliava possente, solitario e deserto, e mi auguro che possa restare così per sempre.
In qualche modo riuscii a raggiungerlo, benché l'ultima parte del percorso mi riuscisse assai difficoltosa. Ma ormai ero abbastanza vicino al piccolo cimitero di famiglia, tra le cui tombe coperte di muschio e le lapidi sgretolate dagli anni volevo trovare il tanto agognato oblio. E, più mi avvicinavo, più provavo un profondo senso di nostalgia, una sensazione di cose note e familiari, che riaffioravano dall'inferno in cui ero sprofondato per anni.
Trascinatomi sulla mia tomba, la sensazione di essere tornato a casa divenne ancora più intensa, insieme a quella estraneità che provavo per il mio corpo. Ma analizzai le mie emozioni soltanto in seguito, quando l'orrore della mia situazione mi travolse in tutta la sua sconvolgente realtà.
Avevo trovato la mia lapide intuitivamente, perché l'erba cresceva rada sulle zolle del tumulo. In preda a una frenesia febbrile, cominciai a scavare nella terra umida, strappando via l'erba e le radici contorte, allargando la fossa, raspando e raschiando disperatamente. Non so per quanto tempo continuai a scavare nel suolo, finché le mie dita incontrarono il coperchio della bara: ero tutto un bagno di sudore, e avevo le unghie spezzate e sanguinanti. Alla fine spostai l'ultimo strato di terra e, tremando, diedi uno strattone al pesante coperchio della cassa. Non oppose resistenza, e ormai l'avevo sollevato quasi del tutto, quando mi investì un fetore disgustoso e nauseabondo. Balzai in piedi, inorridito. Forse qualche imbecille aveva sistemato la mia lapide su una tomba sbagliata e io stavo dissotterrando il cadavere di un altro? Perché quel tanfo spaventoso non era certo un'allucinazione. Una sottile e odiosa incertezza si insinuò nella mia mente e mi arrampicai, uscendo dalla fossa. Mi fu sufficiente una sola occhiata alla lapide per capire che quella era davvero la mia tomba: ma chi era stato il pazzo che vi aveva sepolto un'altra salma?
D'un tratto, un barlume di impossibile verità mi sconvolse la mente, portandomi sull'orlo della follia. Quel fetore, a dispetto dell'insopportabile tanfo di putrefazione che emanava, mi parve in qualche modo familiare, orrendamente familiare... Eppure non potevo credere ai miei sensi e alla mostruosa idea che si faceva strada nel mio animo.
Barcollando e imprecando, scesi un'altra volta in quella cavità oscura e, alla tremula luce di un fiammifero, sollevai completamente il coperchio della bara. A quel punto la fiammella svanì, come fosse stata spenta da una mano diabolica, e allora uscii come un folle da quella

fossa maledetta, aggrappandomi alla terra smossa di fresco, e urlando in preda ad un parossismo di disgustoso terrore.
Quando ripresi i sensi, giacevo sulla soglia del portone d'ingresso del mio castello, dove mi dovevo essere trascinato dopo la spaventosa scoperta nel cimitero di famiglia. Accortomi che il tramonto era imminente, mi sollevai a stento e, aperto l'antico portone, entrai nell'atrio dove nessun passo era echeggiato da almeno dieci anni. La febbre bruciava il mio corpo debilitato ed esausto e riuscivo a tenermi in piedi solo al prezzo di uno sforzo inaudito; ma, come Dio volle, riuscii ad attraversare lentamente i saloni e le stanze polverose e in penombra, finché raggiunsi vacillando il mio vecchio studio, la stanza che avevo abbandonato per tanti anni.
Quando spuntò l'alba, mi diressi verso l'antica fontana che si trovava sotto il salice secolare accanto al cimitero e guardai la mia immagine riflessa nell'acqua. Nessun altro uomo vedrà mai la Cosa empia e blasfema che era sopravvissuta alla morte, sfidando i confini naturali della vita. Non so che dirà la gente quando scoprirà la mia tomba profanata proprio da me, ma non m'importa, se riuscirò a dimenticare quello che ho visto tra le lapidi coperte di muffa e divorate dal tempo, in quel luogo da incubo.
Adesso so perché Andrews era stato così equivoco, misterioso, e diabolicamente premuroso nei miei confronti, nonché tanto attento al mio decorso clinico, dopo la mia finta morte. Ero stato semplicemente la sua cavia, un mostruoso risultato della sua abilità chirurgica, anzi, il suo capolavoro... un esperimento perfettamente riuscito della sua maestria, della sua scienza diabolica.
Probabilmente non saprò mai dove Andrews avesse trovato l'altro, quella cosa con la quale ero giaciuto per mesi in una scellerata comunione fisica, nella sua decadente dimora; ma sospetto che l'avesse portato da Haiti assieme a quella droga maledetta. Infatti queste lunghe braccia villose, queste orribili gambe tozze non sono le mie... rappresentano qualcosa di totalmente estraneo alle leggi della Natura. E il pensiero che dovrò vivere i pochi giorni che ancora mi restano, in questo corpo, costituisce un vero inferno.
Oggi non posso far altro che rimpiangere e desiderare quello che un tempo era stato il mio corpo, quel corpo che ogni uomo timorato di Dio avrebbe conservato fino alla morte... perché, la cosa che ho visto per uno spaventoso istante in quell'antico cimitero, dentro la mia fossa, dopo aver scoperchiato la bara, ebbene, altro non era che il mio stesso cadavere raggrinzito, decomposto e senza testa.

L’oceano della notte

Mi recai ad Ellston Beach non solo per il piacere del mare e del sole, ma anche per dare riposo al mio cervello affaticato. Poiché non conoscevo nessuno nel paese, che d’estate pullula di turisti e per il resto dell’anno mostra soltanto imposte chiuse, sembrava impossibile che qualcosa potesse disturbarmi. La cosa mi faceva piacere, perché non desideravo vedere altro che sabbia e onde mentre me ne stavo sdraiato davanti alla mia casa temporanea.
Il lungo lavoro che mi aveva impegnato per tutta l’estate lo avevo concluso quando avevo lasciato la città, e il grande murale che ne era uscito era entrato nella storia. Ci avevo messo praticamente un anno intero per finirlo e, una volta data l’ultima pennellata, non avevo più alcuna remora ad arrendermi alle esigenze della salute e ad andarmi a riposare un po’. Anzi, dopo una sola settimana passata sulla spiaggia, ormai ripensavo solo poche volte a quella stessa opera il cui successo mi era sembrato così importante pochissimo tempo prima.
Erano sparite tutte le preoccupazioni sul colore e sui disegni; spariti tutti i timori e la sfiducia nella mia capacità di riuscire a rendere reale un’immagine e mettere su tela una vaga idea. Eppure, ciò che mi accadde in seguito in quella spiaggetta solitaria non può che essere uscito dalle preoccupazioni, dalle paure e dalla sfiducia che agitano il mio inconscio. Perché io sono sempre stato un cercatore, un sognatore, ed ho sempre riflettuto sulle ricerche e sui sogni. E chi può dire che un carattere del genere non apra occhi particolarmente percettivi su mondi insospettati e su diversi piani di esistenza?
Ora che cerco di raccontare quello che ho visto, mi rendo conto di un centinaio di assurde limitazioni. Le cose percepite con la vista interiore, come quelle fuggevoli visioni che ci arrivano mentre stiamo per cadere nel buio del sonno, sono più vivide e significative di quando cerchiamo di arrivarvi razionalmente. Date la penna a un sogno, e ogni suo colore sparirà. L’inchiostro con il quale scriviamo sembra sbiadito da qualcosa che ha troppa realtà, e scopriamo che dopotutto non è possibile dare forma ai ricordi. È come se il nostro io più profondo, svincolato dal contingente e dalla oggettività, liberasse emozioni represse che vengono soffocate in fretta non appena le traduciamo.
Nei sogni e nelle visioni trovano radici le più potenti creazioni dell’uomo, perché essi non sono soggetti alla limitazione delle linee e dei colori. Scene dimenticate e terre più arcane del mondo dorato della fanciullezza si risvegliano nella mente assopita e la pervadono, finché la coscienza non le mette a tacere. È in queste che possiamo trovare un po’ della gioia e della felicità cui agognamo – qualche immagine di sconvolgente bellezza sospettata ma mai rivelata – che per noi sono come il Graal per gli spiriti devoti del mondo medievale. Introdurre tali cose nel mondo dell’arte, cercare di riportare qualche sbiadito trofeo da quel regno impalpabile fatto di ombre e di fili di ragnatela, richiede sia bravura che memoria. Poiché, sebbene i sogni siano in tutti noi, poche mani sanno afferrare le loro fragili ali di farfalla senza romperle.
Questo racconto non è frutto di una tale bravura. Se potessi, vi rivelerei i presagi che ho vagamente percepito, come chi scruta in un regno buio ed intravede forme il cui movimento è nascosto. Nel mio murale, che si trova insieme a molti altri nell’edificio al quale erano destinati, ho lottato esattamente nella stessa maniera per afferrare una traccia di questo

elusivo mondo di ombre, e forse ho raggiunto i migliori risultati che mai avrei potuto ottenere.
Il soggiorno a Ellston doveva servire a darmi la capacità di giudicarlo a freddo, e quando il riposo e la tranquillità mi avevano reso l'obiettività necessaria, avevo scoperto – nonostante l'artista trovi sempre dei difetti nella propria opera – di essere veramente riuscito a rendere col colore alcuni frammenti rubati allo sterminato mondo della fantasia.
Le difficoltà del compito, ed il conseguente prosciugamento di ogni mia energia, avevano minato la mia salute e mi avevano condotto su quella spiaggia per un periodo di riflessione. Poiché desideravo essere completamente solo, avevo affittato (per la gioia dell'incredulo proprietario) una casetta ad alcuni chilometri dal paesino di Ellston, nel quale, essendo la fine dell'alta stagione, circolava ancora qualche turista.
L'abitazione, annerita dal vento marino, non si poteva neanche considerare un satellite del paese, ma stava sospesa al di sotto di questo sulla costa, come un pendolo sotto un orologio fermo, abbarbicata tutta sola alla sommità di una collinetta sabbiosa dalla vegetazione selvaggia. Come una bestia solitaria, se ne stava accoccolata di fronte al mare, e le sue finestre opache e sporche puntavano gli occhi su un mondo solitario fatto di terra, di cielo e di oceano sconfinato.
Sarebbe inutile usare troppa immaginazione per narrare una storia i cui fatti, se potessero essere ricomposti in un mosaico, già di per sé sarebbero strani; ma, non appena la vidi, quella casetta mi parve solitaria, e pensai che, proprio come me, era conscia della propria insignificanza di fronte al grande mare.
Mi trasferii lì alla fine di agosto, arrivando un giorno prima di quando ero atteso, e vi trovai un furgone e due operai che stavano scaricando i mobili inviati dal proprietario. Non sapevo ancora quanto mi sarei fermato e, quando il camion se ne fu andato, scaricai il mio piccolo bagaglio e chiusi la porta (sentendomi finalmente padrone di una casa dopo molti mesi passati in una stanza in affitto) per scendere dalla collinetta alla spiaggia.
Dal momento che era piuttosto quadrata e con una sola camera, l'esplorazione della casa finiva presto. Due finestre laterali fornivano molta luce, e c'era una porta che pareva incassata come per un ripensamento sulla parete che dava sull'oceano. L'edificio era stato costruito circa dieci anni prima, ma era difficile affittarlo persino in alta stagione per via della notevole distanza da Ellston. Non essendovi il caminetto, rimaneva fredda e vuota da ottobre a primavera inoltrata. Sebbene fosse distante meno di un miglio dal paese, sembrava più lontana; una rientranza della costa, infatti, consentiva di vedere soltanto le dune erbose che si stendevano fino al villaggio.
Il primo giorno, che passò in fretta mentre sistemavo le mie cose, mi abbandonai al piacere del sole e dello sciabordio dell'acqua... cose la cui serena maestà faceva apparire noiosa e distante la pittura dei murali. Ma era la naturale reazione ad un intenso periodo di preoccupazioni e fatica.
Il lavoro finalmente era concluso; cominciava la vacanza. Il significato di questo fatto, che avevo appena notato al momento dell'arrivo, mi appariva ora in ogni cosa che mi circondava, e principalmente nel brusco cambiamento del mio stato d'animo. Doveva essere l'effetto della luce del sole sulle onde incessanti, le cui curve dal moto misterioso parevano scintillare di cristalli. Forse una sfumatura acquamarina avrebbe potuto attutire la solida massa di insopportabile luce che abbagliava la spiaggia nel punto in cui il mare si confondeva con la sabbia. Anche se aveva il suo colore, l'oceano veniva drasticamente schiacciato da quella luminosità abbacinante.

Non c'era nessun altro accanto a me, così mi godei lo spettacolo senza il disturbo di una presenza estranea sulla scena. Tutti i miei sensi percepivano sensazioni disparate, ma a momenti sembrava che il rombo del mare provenisse da quella luce, o come se fossero le onde a brillare al posto del sole, in un guazzabuglio di impressioni fortissime e insistenti. Particolare curioso, non vidi nessuno fare il bagno nei pressi della mia casetta quadrata né in quello né nei pomeriggi seguenti, sebbene quel punto del litorale offrisse una bella spiaggia molto più invitante di quella del paese, invasa da tavole da surf. Pensai che la ragione fosse la distanza e la mancanza di altre abitazioni sotto la cittadina. Perché quella zona non fosse stata edificata rimaneva un mistero, visto che la costa nord era soffocata dalle case.
Nuotai fino al tramonto, poi, dopo un breve riposo, andai a piedi in paese. Non appena arrivai, il buio mi nascose la vista del mare e, nelle luci tetre delle strade, trovai i segni di una vita che non era neppure consapevole dell'esistenza di quella grande cosa luminosa che aveva così vicino. C'erano donne truccate con vestiti appariscenti, ed uomini annoiati la cui giovinezza era ormai passata... una folla di stupide marionette appollaiate sulla bocca dell'oceano sconfinato, cieche, indifferenti verso quello che avevano intorno, incuranti dell'enormità delle stelle e dell'ampiezza smisurata dell'oceano notturno.
Passeggiando lungo quel mare buio, mi incamminai verso la mia spoglia casetta, illuminando con la torcia elettrica quel vuoto nudo e impenetrabile. In assenza della luna, la mia luce creava una striscia compatta che tagliava i muri di quell'inquieta marea, e provai un'emozione indescrivibile nel sentire il rumore dell'acqua e nel percepire la mia piccolezza mentre proiettavo quel sottile fascio di luce su un regno di per se stesso immenso, che pure era soltanto l'orlo buio dell'abisso.
Quelle profondità tenebrose, sulle quali scivolavano le navi allontanandosi tutte sole nell'oscurità, irraggiungibili al mio sguardo, tacitavano l'astioso strepito della folla lontana.
Quando raggiunsi la mia casa sulla collinetta, riflettei che non avevo incontrato nessuno durante quella passeggiata di un miglio ma, ciononostante, avevo ancora l'impressione di essere stato accompagnato per tutto il tempo dallo spirito solitario del mare. Si era concretizzato, pensai, in una forma che non mi era stata rivelata, ma che si muoveva tranquilla vicino a me al di là delle mie possibilità di comprensione. Era come quegli attori che aspettano nel buio delle quinte attendendo le battute che li faranno uscire tra breve davanti a noi per parlare sotto la rivelazione improvvisa dei riflettori.
Alla fine mi riscossi da queste fantasie e cercai la chiave per entrare nell'abitazione, le cui pareti spoglie mi dettero un'improvvisa sensazione di sicurezza.
La mia casa era completamente staccata dal paese, come se si fosse allontanata troppo sulla costa e non fosse più riuscita a tornare, e lì dentro non sentivo più il seccante vociare della gente ogni volta che tornavo dalla cena in paese. Di solito indugiavo pochissimo per le strade di Ellston, anche se talvolta mi prendevo il gusto di farvi una passeggiata. C'erano tutti quei negozi di curiosità e quelle finte facciate eleganti di teatri tipici dei luoghi di vacanza, ma io non vi entravo mai; l'unica utilità di quel posto, per me, era rappresentata dai suoi ristoranti. Era stupefacente il numero di cose inutili che la gente trovava da fare.
All'inizio ci fu una successione di belle giornate di sole pieno. Mi alzavo presto e andavo a guardare il cielo grigio dove qualche raggio di sole annunciava un mattino sereno: una promessa mantenuta mentre me ne stavo lì ad osservare. Erano aurore fredde dai colori pallidi, se paragonate allo splendore uniforme del giorno che conferiva ad ogni ora la luminosità di mezzogiorno. Quella luce forte – così potente – fin dalla prima giornata, rendeva ogni giorno che seguiva una pagina dorata nel libro del tempo.

Notai che molti bagnanti erano irritati da quel sole incessante. Dopo quei mesi di grigiore e di fatica, la pigrizia indotta dall'esistenza puramente fisica di quella regione dominata da cose semplici – il vento, la luce e l'acqua – aveva su di me un effetto immediato e, dal momento che ero ansioso di rimettermi in sesto, passavo tutto il tempo fuori al sole. La cosa mi rendeva passivo e quieto, e mi dava una sensazione di sicurezza che mi proteggeva dall'avida notte. Come il buio è simile alla morte, così la luce rappresenta la vita.
Seguendo un istinto ereditario cominciato un milione di anni fa, quando gli uomini erano più vicini alla madre acqua, e quando le creature dalle quali discendiamo sguazzavano pigramente negli acquitrini assolati, ancora oggi, quando siamo stanchi, ricerchiamo le cose più semplici, immergendoci nella loro cullante sicurezza come quei semimammiferi che non si erano ancora avventurati sulla terra umida.
La monotonia delle onde era riposante, e la mia unica preoccupazione era osservare la miriade di umori dell'oceano. C'è un cambiamento incessante nell'acqua... colori ed ombre vi passano sopra lasciando l'orma inconsistente di una faccia nota, da noi riconosciuta immediatamente mediante la percezione inconscia dei sensi. Quando il mare è agitato, e ripensa alle antiche navi che solcavano i suoi flutti profondi, nei nostri cuori, silenziosamente, brucia il desiderio nostalgico di un orizzonte svanito. Ma quando lui dimentica, anche noi dimentichiamo. Anche se lo conosciamo da una vita, conserva sempre un'aria aliena, come se qualcosa di troppo grande per avere una forma sia in attesa alle soglie dell'universo nel quale il mare ci conduce come attraverso una specie di porta.
L'oceano, al mattino rilucente sotto festoni di nebbiolina bianco-azzurri, creati dalla sua schiuma candida, ha gli occhi di chi pondera cose strane, e le sue ragnatele di vegetazione delicatamente intessute, dardeggiate da una miriade di pesci multicolori che vi si infilano, hanno l'aria di una grossa cosa pigra che sta per sollevarsi da un momento all'altro dagli abissi incommensurabili per mettere piede sulla terra.
Per diversi giorni mi sentii felice, e contento di aver scelto quella casa solitaria, accucciata come una bestiola su quelle sabbiose rocce tondeggianti. Tra i piacevoli svaghi inutili che quel tipo di vita mi prometteva, scelsi di seguire il bordo dell'acqua (dove le onde lasciavano un segno irregolare contornato di schiuma evanescente) per lunghe distanze, e talvolta trovavo bizzarre conchiglie depositate dai rifiuti del mare.
C'era un numero sorprendente di detriti nel punto interno della costa sul quale dava la mia abitazione, e pensai che lì l'oceano doveva essere percorso da correnti diverse da quelle prospicienti la spiaggia del paese. Ad ogni modo, le mie tasche, quando le avevo, erano solitamente piene di rifiuti, gran parte dei quali gettavo via un'ora o due dopo averli raccolti, chiedendomi perché li avessi tenuti.
Una volta, però, trovai un ossicino che non riuscii a riconoscere, a parte il fatto che non poteva essere appartenuto ad un pesce, così lo conservai, insieme ad un tondino di metallo che recava un minuto disegno piuttosto originale. Quest'ultimo rappresentava una specie di pesce su uno sfondo marino di alghe, diverso dalla solita cornice a motivi floreali, e che era ancora riconoscibile nonostante lo scolorimento dovuto agli anni. Dal momento che non avevo mai visto un oggetto del genere, immaginai che seguisse una vecchia moda, ormai dimenticata, di Ellston, nei cui negozi avevo visto chincaglierie di quel genere.
Ero lì forse da una settimana, quando il tempo cominciò gradualmente a cambiare. Progressivamente, tra improvvisi sprazzi di luce, il cielo si scuriva, sicché, alla fine, l'intera atmosfera che mi circondava era passata dal giorno alla notte. Avvertivo la cosa più percettivamente che a livello visibile, perché la mia casetta era tutta sola sotto quei cieli

grigi, e talvolta dall'oceano si sollevava una brezza umida che la bersagliava. Il sole veniva nascosto da lunghi intervalli di nuvole... strati di vapore grigio che tagliavano fuori i suoi raggi. Anche se questo emetteva dei bagliori dietro quella fitta cortina, non riusciva a penetrarla. A volte la spiaggia era imprigionata per ore da una cappa incolore, come se la notte si stesse intrufolando nelle ore del giorno.
Sebbene il vento diventasse più forte e l'oceano entrasse in attività con il suo sferzante spumeggiare, trovavo l'acqua sempre più fredda, e non riuscivo più a rimanerci a lungo come prima; così presi l'abitudine di fare lunghe passeggiate, le quali, quando non potevo nuotare, mi consentivano di tenermi in esercizio fisico come volevo. I miei vagabondaggi coprivano distanze molto più lunghe del solito e, dal momento che la spiaggia si estendeva per miglia oltre il paese, mi ritrovavo spesso sul far della sera completamente isolato in una sterminata zona di sabbia. Quando mi succedeva questo, mi affrettavo a tornare indietro lungo il sussurrante bordo del mare, seguendo la sua linea per non rischiare di perdermi.
E talvolta, quando le mie passeggiate erano state particolarmente lunghe (cosa che accadeva sempre più spesso) la mia casetta al ritorno mi pareva l'araldo del villaggio. Instabile su quelle rocce ghermite dal vento, simile a una macchia scura stagliata contro le tinte morbide del tramonto sull'oceano, era molto più solitaria di come appariva alla luce del giorno, e con la fantasia la vedevo simile a una faccia muta e interrogativa che mi guardava come in attesa di una mia azione.
Che l'abitazione era isolata l'ho già detto, e la cosa inizialmente mi aveva fatto piacere, ma in quella breve ora della sera, quando il sole se ne andava lasciando una scia di sangue e le tenebre si allargavano come una macchia indistinta in espansione, sentivo aleggiare una presenza aliena... uno spirito... uno stato d'animo... un'impressione evocata dal vento in aumento, dal cielo gigantesco e dal mare che vomitava onde scure su una spiaggia diventata improvvisamente estranea.
In questi momenti provavo un'inquietudine priva di reale fondamento, ma la mia natura solitaria mi aveva fatto abituare già da tempo al silenzio antico e alla voce antica della natura. Tali apprensioni, che non riuscivo a definire bene, non mi duravano molto, eppure adesso sono convinto che si stava lentamente impadronendo di me l'immensa solitudine dell'oceano, una solitudine resa sottilmente orrenda dalla sensazione – che tale rimaneva – della presenza di una entità animata o senziente che mi impediva di essere completamente solo.
Le strade gialle e rumorose della cittadina, con la loro attività curiosamente irreale, erano lontanissime, e quando mi recavo lì per cenare (fidandomi poco di una dieta basata sulle mie sole abilità culinarie) cercavo sempre con maggiore ansia di fare ritorno a casa prima del buio, sebbene restassi fuori spesso fino alle dieci.
Voi direte che un simile comportamento era assurdo, che, se avevo paura del buio come un bambino, avrei fatto meglio a evitare quelle uscite serali.
Mi chiederete perché non me andavo da quel posto, visto che quell'isolamento mi stava deprimendo. Non so rispondere a nessuna di queste domande, a parte il fatto che, qualunque fosse il vago disturbo che trovavo nel tramonto del sole, o nel vento salato, o nell'aspetto del mare notturno che si arruffava come un enorme mantello vicinissimo a me, si trattava di qualcosa che nasceva in parte nel mio cuore, qualcosa che si palesava soltanto per brevi istanti, e che si impadroniva di me per poco tempo.
Nei giorni in cui c'era una luce adamantina, ed enormi onde azzurre si increspavano davanti alla spiaggia immersa pigramente nel sole, il ricordo di quegli umori tetri sembrava alquanto

incredibile; eppure, solo due ore dopo, tornavo a sperimentare quello stato d'animo, sprofondando nel fosco baratro della disperazione.
Forse queste emozioni interiori erano un mero riflesso dell'umore del mare poiché, sebbene la metà di ciò che vediamo sia influenzata dall'interpretazione personale della realtà, molti dei nostri sentimenti vengono plasmati abbastanza sensibilmente dagli oggetti fisici esterni. Il mare può manifestarci i suoi molteplici umori e parlarci piano con un'ombra sottile o con uno scintillio delle onde, comunicandoci in tal modo se è triste o se è felice. Lui ricorda sempre il passato, e questi suoi ricordi, pur se non riusciamo a afferrarli, riesce egualmente a trasmetterceli, in modo da farci condividere la sua allegria o i suoi rimpianti.
Dal momento che non ero preso da alcun lavoro, e che non frequentavo nessuno, forse ero particolarmente sensibile alle sfumature dei suoi significati più criptici, sfumature che un altro non avrebbe percepito. In quella tarda estate, l'oceano dominava la mia vita, esigendola come ricompensa per la guarigione che mi aveva dato.
Sulla spiaggia quell'anno si verificarono alcuni annegamenti, dei quali sentivo parlare con un certo distacco – è questa la differenza tra una morte che non ci riguarda e una morte della quale siamo testimoni – mentre io mi rendevo conto che i loro particolari erano strani. I morti, alcuni dei quali erano nuotatori superiori alla media, a volte non venivano ritrovati che molti giorni dopo, quando l'orrenda vendetta degli abissi aveva flagellato i loro molli corpi.
Era come se il mare li trascinasse nel suo fondo lasciandoli lì al buio finché, soddisfatto di vedere che non erano più di alcuna utilità, non li lasciava galleggiare verso riva come fantasmi.
A quel che sembrava, nessuno conosceva la causa di queste morti. La loro frequenza destava allarme tra i più timorosi, visto che le correnti sottomarine ad Ellston non erano mai state forti, e visto che si sapeva che non c'erano squali nei dintorni. Se i corpi mostrassero segni di aggressione non lo venni mai a sapere, ma il terrore ispirato da una morte che corre tra le onde e si abbatte su persone sole da un punto buio ed immobile, è un terrore che l'uomo conosce e di certo non ama.
Inutilmente si cercò di trovare in fretta una spiegazione per quelle morti. Poiché gli squali erano solo una delle possibili cause sospette, e che io sappia non confermate da nessuno, i nuotatori che continuarono ad immergersi per il resto della stagione si guardavano dall'insidia delle correnti più che dagli animali marini.
L'autunno, comunque, non era molto lontano, e qualcuno ricorse a questa scusa per lasciare il mare, dove la gente veniva ghermita dalla morte, e recarsi nei tranquilli campi dell'interno, dove il rumore dell'oceano non si sentiva nemmeno. Così finì l'agosto, ed io avevo trascorso molti giorni sulla spiaggia.
Ci furono minacce di tempesta fin dal quarto giorno del mese successivo, ed il sesto, quando mi incamminai per una passeggiata nel vento umido, scorsi una massa nuvolosa incolore e opprimente condensata sul mare plumbeo. La direzione del vento, che non spirava da nessun punto in particolare, faceva presagire un incipiente movimento – un fremito di vita – negli elementi, che poteva annunciare l'attesa burrasca.
Avevo pranzato ad Ellston e, sebbene il cielo somigliasse al coperchio semichiuso di un grosso canestro, mi avventurai lungo la spiaggia, allontanandomi, sia dalla cittadina, sia dalla mia casa (che sarebbe rimasta fuor di vista per un certo tempo).
Mentre il grigiore universale si chiazzava di macchie livide – bizzarramente brillanti a dispetto della loro tinta cupa – mi accorsi di trovarmi a diverse miglia da un possibile riparo.

La cosa, tuttavia, non mi sembrava molto importante, dal momento che, nonostante il colore cupo del cielo e l'ulteriore baluginio di uno sconosciuto presagio, ero in un curioso stato d'eccitazione per tutto il corpo, il quale era diventato improvvisamente assai ricettivo a forme e significati precedentemente vaghi.
Misteriosamente, mi tornava in mente un ricordo, suscitato dalla somiglianza di quella scena con un'altra che avevo immaginato quando da bambino mi avevano letto una storia. Il racconto – che ormai avevo completamente scordato da anni – parlava di una donna amata dal bruno re barbuto di un regno sottomarino fatto di rocce appuntite dove vivevano delle creature-pesce, e di colui che era stato rapito alla giovane dalla chioma d'oro da un essere scuro che portava sul capo la mitria di un sacerdote e che somigliava a una scimmia rinsecchita.
Quel che era rimasto nella mia fantasia era l'immagine della scogliera stagliata contro il non-cielo caliginoso ed incolore di quel regno, la medesima immagine che adesso mi stava davanti. Vedevo lo stesso paesaggio dell'immagine che mi ero creata in un periodo della mia vita ormai lontano, eccezion fatta per certe impressioni frammentarie e disordinate che mi erano rimaste. Forse erano rimaste radicate in alcuni ricordi vaghi e fastidiosi, ed acquistavano significato per i miei sensi laddove il loro valore intrinseco era ridicolo.
Sovente, per una percezione istantanea, sentiamo che una visione evanescente, per esempio il vestito di una donna in una strada di pomeriggio, o la solidità di un albero secolare che si staglia nel pallido cielo mattutino – sono significative le condizioni, più che l'oggetto – emana qualcosa di prezioso, una virtù speciale che dobbiamo a tutti i costi afferrare.
Eppure, quando rianalizziamo successivamente la medesima scena, quando la guardiamo da un altro punto di vista, scopriamo che ha perso ogni valore e significato. Forse succede perché la cosa che cerchiamo non possiede quella qualità elusiva, ma si limita a suggerire alla mente una cosa molto diversa che non viene ricordata bene. La mente frustrata, non capendo perfettamente la causa di quell'interesse intenso, ripara sull'oggetto che provoca quella sensazione di piacere, e rimane sorpresa di scoprire che esso non contiene in realtà nulla di prezioso.
Era questo che mi accadeva mentre contemplavo le nuvole violacee. Avevano la stessa maestosità e mistero delle torri di un antico monastero al crepuscolo, ma al tempo stesso avevano anche l'aspetto delle scogliere della favola. Improvvisamente conscio di questa immagine perduta, mi aspettavo quasi di vedere nella schiuma sporca e nelle onde, che in quel momento parevano uscire da un vetro nero, l'orrida figura della creatura scimmiesca con la mitria verderame sul capo, emergere dal suo regno in un golfo sconosciuto il cui cielo erano quelle onde.
Non vidi nulla del genere uscire dalla mia fantasia, ma mentre il vento gelido turbinava verso il cielo, squarciandolo come una lama, nella tetraggine delle nuvole e dell'acqua apparve un oggetto grigio, simile a una tavola di legno alla deriva, che galleggiava minacciosamente sulla schiuma. Si trovava a notevole distanza e, dal momento che scomparve subito, anziché legno poteva essere una focena affiorata alla superficie mossa del mare.
Mi accorsi subito che ero rimasto ad osservare la preparazione della tempesta e ad associarvi i miei ricordi di infanzia per troppo tempo, perché cominciò a venir giù acqua a catinelle, stendendo un velo uniforme ancora più cupo su una scena che era già troppo buia per quell'ora. Correndo sulla sabbia grigia, sentii sulla pelle il contatto con gelide gocce di pioggia, ed in pochi minuti tutti i miei vestiti si inzupparono.

Inizialmente mi ero messo a correre, sollecitato dalle gocce incolori che scendevano in linea retta da un cielo coperto, ma poi vidi che il rifugio era troppo lontano per riuscire ad arrivarvi ancora asciutto. Così rallentai l'andatura e tornai verso casa come se stessi camminando sotto un cielo limpido. Non c'era molto motivo di correre, anche se non indugiai pigramente come avevo fatto in altre occasioni. Gli abiti bagnati mi davano una sensazione di freddo, e con il buio incipiente e il vento che ruggiva incessantemente sull'oceano, non riuscii a trattenere un brivido.
Eppure, insieme al disagio fisico causato dalla pioggia martellante, in quell'ammasso di nuvole livide e nelle reazioni del mio corpo c'era qualcosa di esaltante. In uno stato d'animo un po' esultante perché riuscivo a resistere alla pioggia, che oramai mi usciva addirittura dalle tasche e dalle scarpe, e un po' di apprezzamento per quel cielo cupo e soffocante che incombeva con le sue ali scure sul mare eternamente cangiante, raggiunsi la grigia passerella di Ellston Beach.
Prima di quanto credessi, nella pioggia mi apparve la casa abbarbicata sulla collina, con i suoi arbusti cresciuti sulla sabbia, ondeggianti al vento che infuriava, come se volessero farsi sradicare dagli elementi scatenati. Mare e cielo non erano affatto cambiati, e la scena era quella che ricordavo, ad eccezione del tetto che adesso appariva curvo sotto la pioggia. Corsi su per gli scalini traballanti e mi precipitai nella stanza asciutta dove, inconsciamente sorpreso di non sentire più l'ululato del vento, rimasi immobile per un momento grondando acqua da ogni centimetro del corpo.
Anche sulla facciata anteriore quella casa ha due finestre, e queste si affacciano più direttamente sull'oceano; in quel momento lo vedevo semioscurato dalla doppia cortina creata dalla pioggia e dal calare della sera. Lo guardavo da quelle finestre mentre mi infilavo dei vestiti asciutti presi dalle stampelle di poco prezzo e dalla sedia, troppo sgangherata per mettercisi seduti.
Ero imprigionato da ogni parte da un crepuscolo innaturale che era avanzato piano piano in un momento indefinibile, coperto dall'avvicinarsi della tempesta. Quanto tempo fossi rimasto sulla sabbia bagnata, o che ora fosse veramente, non avrei saputo dirlo, anche se, dopo una breve ricerca, trovai il mio orologio, che fortunatamente avevo lasciato a casa evitando che si bagnasse. Il quadrante era quasi illeggibile con quel buio, che era più cupo all'interno della casa che fuori, ma riuscii lo stesso a vedere l'ora: 18.45.
Non c'era nessuno sulla spiaggia quand'ero entrato, e ovviamente non mi aspettavo di vedere nessun nuotatore quella sera. Invece, quando tornai a guardare dalla finestra, vidi chiaramente delle sagome macchiare il buio di quella serata piovosa. Ne contai tre, che si muovevano in maniera incomprensibile, poi una quarta vicino alla casa... che forse non era una persona, ma un tronco sospinto dalle onde, perché adesso beccheggiava vistosamente.
Ero davvero stupito, e mi chiedevo perché mai quelle persone si trovassero là fuori nella tempesta. Quindi pensai che forse erano state sorprese dalla pioggia come era successo a me, e si erano arrese alla valanga d'acqua. Un minuto dopo, spinto dal senso dell'ospitalità di tutta la gente civile, che prevaleva sul mio amore per la solitudine, andai alla porta e uscii fuori un secondo (a rischio di un'altra bella inzuppata, visto che la pioggia mi veniva addosso con furia esultante) sul piccolo portico, gesticolando verso di loro. Ma, o che non mi videro, o che non capirono, non mi fecero nessun cenno in risposta.
Nel buio della sera, se ne stavano lì quasi sorpresi, come se aspettassero da me una reazione diversa. Nel loro atteggiamento c'era qualcosa dello stesso enigmatico vuoto – che significava tutto e niente – che aveva intorno la casa in quel fosco tramonto.

Inaspettatamente ebbi la sensazione che un qualcosa di sinistro si nascondesse in quelle sagome immobili, che preferivano restare di notte sotto la pioggia su una spiaggia deserta, e chiusi la porta con un'irritazione crescente con la quale mal celavo una profonda paura... una paura che saliva lenta dalle ombre della mia coscienza.
Un minuto dopo, avvicinatomi alla finestra, non vidi altro che la portentosa notte là fuori. Un po' sconcertato, e anche sottilmente spaventato – come uno che non ha visto niente di allarmante ma teme quello che può trovare nella strada buia che è obbligato ad attraversare tra breve – decisi che probabilmente non avevo visto nessuno, e che ero stato ingannato da quell'atmosfera tenebrosa.
L'idea di isolamento che ispirava la casa quella sera era più forte anche se, appena fuori di vista, lungo il litorale nord, sorgevano centinaia di abitazioni, con le loro luci gialle che brillavano sulle strade dalle vetrine lucenti come occhi di folletti riflessi nello stagno nero di una foresta. Eppure, proprio perché non potevo vederle, e neppure raggiungerle col maltempo – visto che non avevo la macchina e che l'unico modo di allontanarmi dalla casa era camminare al buio come uno spettro – quasi subito mi resi conto che ero veramente solo davanti a quel mare terribile che si alzava e abbassava non visto e imperscrutabile nella nebbia.
E la voce del mare si era tramutata in un grido selvaggio, quello di qualcuno ferito che si agita prima di provare a rialzarsi.
Imponendomi sul buio con una piccola lampada – perché l'oscurità era strisciata sotto le mie finestre e mi scrutava minacciosamente dagli angoli come un animale in paziente attesa – mi preparai la cena, visto che non avevo alcuna intenzione di andare in paese. Sembrava incredibilmente tardi, anche se non erano neanche le nove quando andai a letto.
Le tenebre erano scese in fretta furtivamente e, per tutto il resto del mio soggiorno, aleggiarono fuggevolmente su ogni scena e ogni azione che vedevo. Qualcosa era uscito dalla notte... qualcosa di eternamente indefinito, ma che riaccendeva in me una sensazione latente, trasformandomi in un animale braccato che attende l'assalto improvviso del nemico.
Ci furono ore intere di vento, e il picchiettio della pioggia che batteva incessantemente sui muri sottili che mi separavano da lui. Nei momenti di calma sentivo il brontolio del mare, e riuscivo a immaginare enormi onde che sbattevano l'una contro l'altra sotto l'ululare dei venti e schizzavano sulla riva spruzzi carichi di sale. Eppure, in quell'autentica monotonia creata dall'infuriare degli elementi, trovavo una nota soporifera, un suono che mi trascinava dopo un po' in un grigiore incolore come la notte. Il mare continuava il suo folle monologo, e il vento il suo brontolio, ma il loro rumore rimaneva fuori dalle mura isolanti dell'incoscienza, e per un po' l'oceano notturno venne bandito dalla mia mente assopita.
Il mattino portò un sole malato – il sole che vedranno gli uomini quando la terra sarà vecchia, se gli uomini saranno rimasti ancora presenti – un sole più stanco del cielo moribondo avvolto nel suo sudario. Debole eco della sua immagine antica, Febo, mentre io mi svegliavo, cercava di perforare le livide nuvole a tratti inviando un rivoletto d'oro pallido sul lato nord-ovest della casa, a tratti languendo... finché diventò una sfera luminosa, simile a un giocattolo incredibile lasciato sul prato celestiale.
Dopo un po' la pioggia – che non doveva avere mai smesso di cadere per tutta la notte – riuscì a cancellare le ultime nuvole livide che tanto somigliavano alle scogliere di una vecchia favola. Egualmente defraudato dell'aurora e del sole nascente, il giorno spuntò come il giorno precedente, come se la tempesta non avesse disteso una lunga tenebra sul mondo, ma si fosse raccolta e sfogata in un unico lungo pomeriggio.

Facendosi coraggio, il sole esercitò tutta la propria forza per disperdere la vecchia nebbia, che adesso pareva striata come una finestra sporca, e scacciarla dal proprio reame. L'azzurro intenso del cielo avanzò dietro la ritirata di quei torvi ciuffi, e la solitudine che mi aveva circondato si ritrasse guardinga in un punto non troppo lontano, dove si abbarbicò ed attese. Adesso il sole aveva ritrovato l'antico splendore, e le onde scintillavano di nuovo, tornando a giocare con le loro gobbe azzurre che lambivano la costa molto prima della venuta dell'uomo, rallegrandosi non viste laddove lui veniva dimenticato nel sepolcro del tempo. Rassicurato da quei segni benevoli, aprii la porta e, mentre la spalancavo – un punto nero nell'improvviso scoppio di luce – vidi che sulla spiaggia era sparita ogni orma, come se nessun piede prima del mio avesse disturbato la soffice sabbia e, con il rapido sollevamento di spirito che segue un periodo di depressione profonda, sentii – in maniera assolutamente involontaria e spontanea – che anche la mia memoria era stata ripulita dalla sfiducia, dal sospetto e dalle paure della vita, esattamente come tutta la sporcizia rimasta sulla riva viene portata via dall'alta marea.
C'era un odore d'erba bagnata e salmastra, simile a quello delle pagine di un libro ammuffito, misto ad una dolce fragranza proveniente dai prati inondati dal sole, e questi diversi profumi si insinuavano in me con l'effetto di una bevanda esilarante, penetrandomi nelle vene e solleticandomi come se volessero farmi capire la loro natura impalpabile, per arrecarmi uno stordimento che con quella brezza mi faceva girare la testa. E, mettendocisi anche lui, il sole continuava ad inondarmi, come il giorno prima aveva fatto la pioggia, bersagliandomi incessantemente con i suoi dardi luminosi... come se volesse nascondere come me quella presenza sotterranea che si muoveva al di fuori del mio campo visivo e veniva tradita soltanto da un incauto fruscio ai margini della mia coscienza, o dall'aspetto di piatte figure intente a fissare il vuoto dell'oceano.
Quel sole, un'ardente sfera solitaria nel turbine dell'infinito, era come un'orda di moscerini dorati che mi punzecchiavano la faccia sollevata. Bianco calice gorgogliante di fuoco divino ed incomprensibile, teneva lontano da me certi miraggi promessi e me ne accordava uno. Perché sembrava davvero che il sole mi indicasse dei regni sicuri ed immaginifici... ma soltanto io conoscevo la strada da prendere nella mia strana esultanza.
Cose del genere emergono dalla nostra stessa natura, poiché la vita non ha rinunciato mai per un solo istante ai suoi segreti, ed è solo nella nostra interpretazione dei loro significati allusivi che possiamo trovare l'estasi o la noia, a seconda dello stato d'animo che noi stessi ci scegliamo. Però finiamo sempre per soccombere ai suoi inganni, credendo per un momento di aver trovato stavolta la gioia a noi celata.
E così, la fresca dolcezza del vento in un mattino che seguiva l'oscurità popolata dai fantasmi – i cui malvagi presagi mi avevano messo addosso un'inquietudine maggiore di qualsiasi minaccia potesse essere arrecata al mio corpo – mi sussurrava antichi misteri legati soltanto in parte alla Terra, e di piaceri che mi sembravano più acuti perché sentivo che avrei potuto sperimentarne soltanto una parte. Il sole, il vento, e quella fragranza che aleggiava tutt'intorno mi parlavano di festeggiamenti di divinità dai sensi milioni di volte più acuti di quelli dell'uomo, e in grado di provare gioie un milione di volte più sottili e prolungate.
Tutto questo, mi dicevano, poteva essere mio se mi abbandonavo completamente al loro ingannevole potere luminoso, e il sole, un dio seduto dalle nude carni celestiali, una fornace sconosciuta e troppo potente per poterla guardare, pareva quasi sacro alla luce delle mie emozioni così straordinariamente affinate. L'eterea luce dardeggiante che emanava era una

cosa che tutte le creature dovevano adorare rapite.
Il leopardo che si aggirava furtivo nella foresta dalle verdi profondità doveva essersi fermato un secondo a riflettere sui raggi sparsi sulle foglie, e tutte le creature nutrite dal sole dovevano aver preso a cuore il suo luminoso messaggio in una giornata del genere. Perché, quando lui sarà assente ed immerso nell'irraggiungibile eternità, la Terra sarà persa e buia nel vuoto smisurato.
Quel mattino, nel quale partecipai della fiamma della vita, ed i cui brevi attimi di piacere rimangono saldi come una roccia di fronte alla rovina degli anni a venire, era gravido di segni di strane creature i cui nomi elusivi non potrò mai trascrivere.
Mentre mi recavo in paese, chiedendomi che aspetto potesse avere dopo una lunga lustrata da parte della pioggia industriosa, vidi, immersa in uno scintillio di luce che la sommergeva come un viticcio giallo, una cosa grande come una mano a circa venti piedi davanti a me, lambita dalla schiuma del mare. Lo sbigottimento e la nausea che mi confusero la mente quando verificai che si trattava di un pezzetto di carne putrida sopraffecero la mia gioia, ingenerando in me il tremendo sospetto che potesse essere davvero una mano. Di certo nessun tipo di pesce poteva avere quell'aspetto, e credetti di vedere delle dita ridotte in poltiglia avvolte dalle alghe.
Rigirai quella cosa con un piede, non desiderando toccarla minimamente, e quella si appiccicò come colla alla suola della scarpa, come se vi si aggrappasse con la sua stretta corrotta. La cosa, la cui forma era quasi irriconoscibile, somigliava troppo a quello che temevo fosse, così la spinsi verso un'onda, che la portò via dalla mia vista con una solerzia di rado dimostrata da quei ciuffi di mare increspato.
Forse avrei dovuto riferire la mia scoperta, ma la sua natura era troppo ambigua perché mi venisse naturale farlo. Dal momento che in parte era stata mangiata da qualche mostruosità annidata nell'oceano, non ritenni che costituisse una prova sufficiente per dimostrare una tragedia sconosciuta. Mi tornarono in mente, ovviamente, i numerosi annegamenti... insieme ad altre cose che mancavano di completezza; alcune delle quali restavano mere possibilità. Qualunque cosa fosse stato quel frammento staccato, appartenente ad un pesce o ad un animale simile all'uomo, non ne ho mai parlato fino a questo momento. E, dopotutto, nulla negava che non fosse stata la decomposizione a dargli quella forma.
Mi avvicinavo al paese, irritato dalla presenza di una cosa del genere nella manifesta bellezza della spiaggia pulita, anche se era orribilmente tipico dell'indifferenza della morte in una natura che mischia insieme marciume e bellezza, e che forse ama di più il primo. Ad Ellston non sentii parlare di nessuna recente morte per annegamento, né trovai alcun riferimento nelle colonne del giornale locale... l'unico che leggessi durante il mio soggiorno.
È difficile descrivere lo stato mentale in cui mi trovarono i giorni seguenti. Perennemente suscettibile di emozioni morbose la cui cupa angoscia poteva essermi comunicata da cose esterne, o anche sprigionarsi dalle profondità del mio spirito, ero dominato da un sentimento che non definirei paura o disperazione, né niente del genere: era piuttosto la percezione della breve futilità e del marciume che sottende la vita... un sentimento che era in parte un riflesso del mio carattere ed in parte il risultato delle riflessioni morbose sollecitate da quella cosa putrefatta che poteva essere una mano.
In quei giorni, la mia mente era un luogo di rocce scure e di figure che si muovevano al buio, come l'antico regno dall'esistenza insospettabile di cui parlava la vecchia favola. Sentivo, in brevi fitte di disillusione, il vuoto smisurato di quest'universo opprimente, nel quale i miei giorni e quelli della mia specie erano niente se paragonati alle stelle in esso

disseminate: un universo nel quale ogni azione è inutile e perfino l'emozione del dolore è sprecata. Le ore che avevo passato credendo di aver recuperato la salute, la serenità e il benessere fisico, adesso – come se i giorni della settimana precedente fossero definitivamente finiti – avevano ceduto il posto all'apatia di chi non desidera più vivere. Ero sopraffatto dalla paura meschina e letargica di un destino ineluttabile che sarebbe stato, sentivo, l'odio totale delle stelle che mi osservavano e delle enormi onde nere che speravano di prendersi le mie ossa... la vendetta di tutta l'indifferente ed orrenda maestà dell'oceano della notte.
Nel mio cuore era entrato qualcosa della tenebrosità e dell'agitazione del mare, sicché vivevo un irragionevole tormento che mi impediva di sentire, un tormento ciononostante non meno acuto per la particolarità della sua origine e della strana natura della sua esistenza vampiresca. Davanti agli occhi vedevo la fantasmagoria delle nuvole viola, lo strano ninnolo d'argento, la schiuma stagnante, la solitudine di quella casa tetra, e la parodia della città dei burattini. Non andavo più in paese, perché mi sembrava una mascheratura della vita. Come la mia anima, si ergeva su uno scuro mare avviluppante... un mare che cominciavo a odiare.
E in mezzo a queste immagini, marcia e suppurante, troneggiava quella di una cosa la cui fisionomia umana lasciava pochi dubbi in merito a ciò che era stata.
Queste poche parole non potranno mai esprimere la spaventosa solitudine – che non desideravo neppure lenire, tanto si era radicata nel mio cuore – che si era impadronita di me, facendomi prefigurare eventi ignoti e terribili sempre più prossimi. Non era pazzia. Direi piuttosto che si trattava di una sensazione troppo chiara e netta per questa fragile esistenza illuminata da un sole fugace meno sicuro di noi – una comprensione della futilità che pochi possono sperimentare per poi tornare alla vita che li circonda – il sapere che, comunque lottassi e mi ribellassi con le ultime energie del mio spirito, non sarei mai riuscito a sottrarre neanche un centimetro di terreno all'universo nemico, né a trattenere per un solo attimo la vita affidatami.
Terrorizzato dalla morte come dalla vita, oppresso da una paura ignota, ma ciononostante rifiutandomi di lasciare i posti che me la ispiravano, attendevo qualunque perturbante orrore si stesse preparando nelle immense regioni che si trovano oltre il muro della coscienza.
L'autunno poi arrivò, e tutti i benefici ottenuti con l'estate erano spariti. L'autunno sulle spiagge era una stagione desolata non preannunciata nemmeno da una foglia rossa, né da qualunque altro segno visibile. Un mare spaventoso che non cambia mai, anche se cambia il tempo.
Ci fu solo un raffreddamento dell'acqua, nella quale non osavo più entrare... un ulteriore scurirsi del cielo pesante, come se cumuli di neve si stessero preparando a discendere sulle onde spettrali. Una volta cominciata, tale discesa non si sarebbe mai arrestata, proseguendo invece sotto il bianco e il giallo del sole cremisi, sotto quell'ultimo sprazzo vermiglio che si arrenderà soltanto alla futilità della notte.
Le acque, precedentemente amiche, gorgogliavano adesso incomprensibili, e mi guardavano con curioso rispetto. Ma se la tetraggine di quella scena fosse un riflesso delle mie cupe meditazioni, o se il buio dentro di me fosse causato dall'esterno, non saprei dirlo. Sulla spiaggia e su di me era scesa un'ombra, come quella di un uccello che vola in alto silenzioso... un uccello del quale non sospettiamo lo sguardo vigile finché l'immagine sul terreno non ripete quella in cielo, ed alziamo allora improvvisamente la testa scoprendo che una cosa che non avevamo ancora visto ci sta girando intorno.

Era una giornata di fine settembre, e il paese aveva chiuso i locali dove la sciocca frivolezza regnava su vite vuote dominate da paure nascoste, e dove burattini imbellettati eseguivano le loro buffonate estive. I burattini erano stati messi da parte, con i sorrisi dipinti o le espressioni aggrottate rimaste stampate sulla faccia, e non erano rimaste neanche cento persone in paese. E gli edifici ristuccati di fresco, prospicienti la spiaggia, erano stati lasciati nuovamente a sgretolarsi indisturbati al vento.
Mentre il mese passava e arrivava il giorno del quale sto parlando, si accendeva in me la luce di una grigia alba infernale, e sentivo internamente che stava per consumarsi qualche oscura taumaturgia. Poiché la temevo meno del continuare dei miei orrendi sospetti... meno dei presentimenti troppo elusivi che presagivano un orrore nascosto dietro il grande palcoscenico... era più con un senso di curiosità che di paura che attendevo incessantemente il giorno della catastrofe da me presentita ormai prossima.
Il giorno, ripeto, era un fine settembre, anche se sono incerto tra il 22 e il 23. Questi dettagli mi sono sfuggiti prima di riuscire a ricollegare quegli avvenimenti disordinati... fatti che nessun essere vivente dovrebbe mai conoscere, viste tutte le maledette allusioni che essi contengono. Riconoscevo il tempo con un istintivo abbattimento di spirito... un tipo di riconoscimento che non mi riesce di spiegare. In tutte quelle ore diurne ero in attesa della notte, impaziente, forse, che il sole passasse come un pallido riflesso sull'acqua increspata... una giornata dei cui avvenimenti non ricordo assolutamente nulla.
Era passato diverso tempo da quella tempesta portentosa che aveva gettato un velo scuro sulla spiaggia, e io avevo deciso, dopo diverse esitazioni non causate da nulla di tangibile, di lasciare Ellston, visto che la temperatura si stava abbassando e che la serenità da me provata nei primi giorni non voleva saperne di tornare, quando mi arrivò un telegramma – che era rimasto per due giorni nell'ufficio postale della Western Union prima che riuscissero a trovarmi, talmente sconosciuto era il mio nome – il quale mi annunciava che il mio murale era stato accolto favorevolmente, arrivando primo assoluto. Stabilii allora la data della partenza.
Ricevetti quella notizia, che ai primi dell'anno mi avrebbe letteralmente travolto, con una sorta di curiosa apatia. Sembrava così staccata dall'atmosfera irreale che mi circondava, così poco attinente a me, come se fosse diretta a una persona che non conoscevo, e il cui messaggio mi era arrivato per puro caso. Ciononostante, fu questo a spronarmi a concludere i miei piani e a lasciare la casetta sul mare.
Rimanevano soltanto quattro notti da passare in quel posto, quando si verificò l'ultimo di quegli eventi il cui significato va ricercato più nell'impressione profondamente sinistra che li circondava che in una minaccia reale.
La notte si era distesa su tutta Ellston e sull'intera costa, ed una pila di piatti sporchi testimoniava sia che avevo cenato da poco, sia che ero poco solerte. Il buio scese mentre mi sedevo con una sigaretta sotto la finestra rivolta verso il mare, come inchiostro che gradualmente si sparse sul cielo, fino a lambire una luna galleggiante mostruosamente alta. Il mare piatto che lambiva la spiaggia lucente, la totale assenza di alberi, di gente o di forme di vita in genere, e la presenza di quella luna, rendevano improvvisamente chiara la smisuratezza della vastità di ciò che mi circondava. In cielo brillavano pochissime stelle, accentuando con la loro piccolezza la maestà dell'orbita lunare e dell'incessante sciabordare delle onde.
Ero rimasto dentro, temendo istintivamente di uscire fuori davanti al mare in una notte così portentosa, ma lo sentivo sussurrare i segreti di una leggenda incredibile. Portato da un

vento uscito dal nulla mi giungeva il respiro di una misteriosa vita palpitante, l'incarnazione di tutto quello che avevo presagito e sospettato... che fremeva nelle voragini celesti o sotto le mute onde. Da quale sonno antico e terribile si fosse destato questo mistero, non saprei dirlo ma, come chi sta vicino ad una persona sprofondata nel sonno sapendo che prima o poi si sveglierà, me ne stavo accoccolato alla finestra stringendo tra le dita una sigaretta quasi finita, e guardavo la luna nascente.
A poco a poco passò su quel paesaggio immobile un fulgore intensificato dallo scintillio delle stelle, e io mi sentii sempre più attratto e costretto a guardare qualunque cosa stesse per succedere. Le ombre si stavano ritirando dalla spiaggia, e io avvertivo in loro quello che poteva essere un rifugio per i miei pensieri quando il presagio si sarebbe compiuto. Laddove restavano ancora erano di un nero totale... grumi compatti di tenebre che si insinuavano sotto i raggi brillanti e crudeli.
Il quadro infinito della luna – adesso morta, qualunque passato avesse avuto, e fredda come i sepolcri inumani che denuda tra le rovine di secoli polverosi più vecchi dell'uomo – e del mare, fremente forse di vita sconosciuta e di una sensitività proibita, mi apparivano con orribile vividezza.
Mi alzai e chiusi le finestre, in parte seguendo un impulso, ma principalmente, credo, per avere la scusa di spostare un attimo il flusso dei miei pensieri. Adesso, mentre restavo davanti alle imposte chiuse, non udivo alcun suono. Minuti o eternità erano la stessa cosa. Aspettavo, come il mio cuore spaventato e la stasi del paesaggio esterno, il segno di una vita ineffabile.
Avevo sistemato una lampada su uno scatolone nell'angolo ovest della stanza, ma la luna era più forte, e i suoi raggi azzurrognoli invadevano tutti i punti in cui la luce non arrivava. Il chiarore antico della silenziosa palla rotonda si era diffuso sulla spiaggia come se fosse lì da millenni, ed io attendevo con una trepidazione tormentosa resa più terribile dal ritardo dell'evento, nell'incertezza del completamento finale.
All'esterno del mio rifugio un'illuminazione bianca suggeriva vaghe forme spettrali, i cui movimenti irreali e fantasmagorici sembravano prendersi gioco della mia cecità, e voci non udibili si facevano beffe del mio orecchio teso. Per dei minuti interminabili rimasi immobile, come se il tempo e i rintocchi della sua grande campana venissero azzittiti dal nulla. Eppure non c'era niente da dover temere: le sagome illuminate dalla luna non avevano assunto contorni strani, e non celavano nulla ai miei occhi. La notte era silenziosa – ne ero certo anche con le finestre chiuse – e tutte le stelle erano lamentosamente fisse in un cielo in ascolto oscuramente grande. Nessun movimento, nessuna parola da parte mia potevano rivelare il mio stato, né esternare il terrore che dilaniava il mio cervello imprigionato nella carne che non osava rompere il silenzio nonostante la tortura che questo comportava.
Come se aspettassi la morte, nella certezza che niente poteva allontanare il pericolo fronteggiato dalla mia anima, mi sedetti a gambe incrociate con una sigaretta dimenticata tra le dita. Dietro i vetri sporchi luccicava un mondo silenzioso, e in un angolo della stanza un paio di remi sporchi, messi lì prima del mio arrivo, divisero con me la veglia del mio spirito. La lampada bruciava incessantemente, emanando una luce malata che aveva lo stesso colore del corpo di un morto. Dandole di tanto in tanto un'occhiata, per la disperata distrazione che essa mi forniva, osservavo interminabili bolle scoppiare e svanire nella base che conteneva il cherosene. Cosa piuttosto curiosa, non veniva alcun calore dallo stoppino. E, improvvisamente, mi resi conto che la notte di per sé non era né calda né fredda, ma

stranamente neutra... come se ogni forza fisica fosse sospesa e tutte le più salde leggi dell'esistenza interrotte.
Poi, con uno spruzzo silenzioso dell'acqua d'argento che creò sulla riva dei rigagnoli che trovavano eco nella paura del mio cuore, qualcosa che nuotava emerse dai flutti. Poteva essere sia un cane, sia un essere umano, sia qualcosa di più strano. Non poteva sapere che io lo stavo guardando – forse non gli importava – ma, come un pesce sinuoso, nuotò tra le stelle riflesse sull'acqua e si tuffò sotto la superficie. Dopo un po' riemerse, e stavolta, visto che era più vicino, vidi che portava qualcosa sulle spalle. Compresi allora che non poteva essere un animale, e che era un uomo o qualcosa di simile all'uomo quello che stava per uscire dall'oscuro oceano e mettere piede sulla terra. Ma nuotava con una agilità incredibile. Mentre rimanevo lì, pervaso dalla paura e passivo, con lo sguardo fisso di chi aspetta la morte e sa che non può evitarla, il nuotatore raggiunse la riva... anche se era sempre troppo lontano perché riuscissi a scorgerlo chiaramente. Con balzi curiosi, separando la schiuma illuminata dalla luna con la sua andatura veloce, uscì dall'acqua e scomparve tra le dune.
Adesso era tornata in me la paura che per quei pochi attimi era scomparsa. Sentivo freddo per tutto il corpo, anche se la stanza – dove non osavo aprire le finestre – era calda. Pensai che sarebbe stato orribile fosse entrato qualcosa da una finestra aperta.
Ora che non potevo più vedere quella figura, sentivo che aleggiava da qualche parte nell'ombra più vicina o forse mi scrutava spaventosamente da una finestra. Così passai in rassegna con lo sguardo un pannello dopo l'altro, colto da una folle frenesia, temendo di ritrovarmi davanti la faccia dell'intruso, eppure incapace di impedirmi quella rassegna. Ma, anche se scrutai per ore, non c'era più niente sulla spiaggia.
Così passò la notte, e con essa cominciò il defluire di tutta quella stranezza... una stranezza che si era gonfiata come la birra in fermento in un boccale, che aveva raggiunto il bordo in un momento, si era fermata lì in modo incerto, e quindi si era sgonfiata, portandosi via lo sconosciuto messaggio che voleva comunicare.
Come le stelle, che promettono la rivelazione di ricordi terribili e gloriosi, ci incitano alla loro adorazione con questo inganno e poi non ci svelano niente, io ero arrivato spaventosamente vicino a scoprire un antico segreto che si era avventurato presso le abitazioni degli uomini, ed ero rimasto cautamente dietro la barriera del conosciuto. Ma, alla fine, non avevo ottenuto niente.
Mi era stata concessa soltanto una fugace visione della cosa, una visione fugace resa oscura dai veli dell'ignoranza. Non riesco nemmeno ad immaginare cosa avrebbe potuto rivelarsi se fossi stato troppo vicino a quel nuotatore che si dirigeva verso riva anziché dentro l'oceano. Non so proprio cosa ne sarebbe seguito se la schiuma avesse superato l'orlo del boccale riversandosi fuori in una veloce cascata di rivelazioni. L'oceano della notte si è tenuto ciò che ha generato. Non saprò niente di più. Eppure, non so perché l'oceano eserciti un simile fascino su di me. Ma, dopotutto, forse nessuno di noi può risolvere il mistero di queste cose: esse esistono per sfidare ogni spiegazione. Ci sono uomini, ed anche saggi, che non amano il mare con le sue onde che saltano sulle rive gialle, e giudicano strani noi che amiamo il mistero degli antichi e insondabili abissi.
Eppure, per me, c'è qualcosa di affascinante nella bellezza imperscrutabile degli umori mutevoli dell'oceano. Lo trovo nella malinconica spuma d'argento sotto il corpo ceruleo della luna; aleggia sulle onde eterne e silenziose che bagnano le rive nude; è lì quando tutto è senza vita eccettuate le forme sconosciute che luccicano sotto gli abissi bui. E, quando lo contemplo gonfiarsi con infinita forza, provo un'estasi simile alla paura, tanto da dovermi

prostrare dinanzi alla sua potenza, e da non odiare quelle acque compatte e la loro travolgente bellezza.
Sterminato e solitario è l'oceano, e come tutte le cose da lui provengono, così a lui torneranno. Nelle velate profondità del tempo nessuno regnerà sulla terra, e nulla vi si muoverà, eccettuate le acque eterne. E queste batteranno su lidi scuri con una schiuma fragorosa, anche se non ci sarà rimasto più nessuno in quel mondo morente a guardare la fredda luce della fievole luna che gioca con le onde spumeggianti e la sabbia grezza.
Sul margine dell'abisso si poserà soltanto una schiuma stagnante, che raccoglierà le conchiglie e le ossa delle forme morte che vivevano dentro l'acqua. Silenziosi oggetti molli rotoleranno lungo rive vuote, privati della loro pigra vita. Poi si farà ovunque scuro perché, alla fine, neppure la bianca luna si farà vedere sulle onde lontane. Non rimarrà niente, né sopra né sotto le acque cupe. E, fino a quell'ultimo millennio, e dopo la morte di tutte le altre cose, il mare ruggirà e si agiterà nella notte desolata.

L'incubo - II. MISCELLANEA

Collaborazioni

In questa sezione sono raccolti alcuni testi nei confronti dei quali l'intervento di Lovecraft si concretizzò (vedi Revisioni e collaborazioni a p. 28) in un'opera di correzione del lessico e della punteggiatura, spinta talvolta fino alla riscrittura o all'inserimento di alcuni paragrafi. Sono racconti che hanno un interesse soprattutto documentario, perché testimoniano l'influsso che Lovecraft esercitò sugli autori fantastici che iniziarono a scrivere negli anni fra le due guerre, e che in seguito avrebbero tenuto vivo il ricordo del «Solitario di Providence».
I giovani «allievi» inserirono nelle trame dei loro racconti tutte le atmosfere e le suggestioni tipiche della tematica lovecraftiana: da quelle che ancora subivano l'influsso di Lord Dunsany a quelle di horror «puro», a quelle legate ai «Miti di Cthulhu».
Un caso particolare è costituito dal racconto Satan's Servants di Robert Bloch, che grazie alle note esplicative conservate a suo tempo dall'allora giovanissimo autore, permette di ricostruire il tipo di assistenza letteraria che Lovecraft forniva agli scrittori alle prime armi, e che è alla radice di un foltissimo gruppo di racconti, i cui titoli non si conoscono.

Ceneri

«Come va, Bruce? E un'eternità che non ti vedo. Entra.» Aprii la porta, e lui mi seguì all'interno. La sua figura magra e dimessa si accomodò goffamente sulla sedia, e prese a tormentare nervosamente il cappello. Si guardava intorno con occhi allucinati e stanchi, infossati nel cranio, come se nella stanza ci fosse qualcuno in agguato, pronto a scagliarsi su di lui. Il volto era livido e teso; un tic insopprimibile gli faceva fremere gli angoli della bocca.
«Che ti capita, vecchio mio? Sembra che tu abbia visto uno spettro. Su con la vita!» Mentre parlavo, presi una caraffa di vino e gliene versai un bicchiere. «Bevi questo.» «Grazie Prague. Vedi, stasera proprio non mi sento bene.» «Non ti riconosco neppure! Che ti è successo?» Malcom Bruce si agitò sulla sedia.
Rimasi ad osservarlo in silenzio per un istante, mentre mi chiedevo che cosa potesse averlo ridotto a quel modo: sapevo che Bruce era un uomo dai nervi saldi e la volontà di ferro, e vederlo così stravolto era una cosa davvero inconsueta. Gli porsi la scatola dei sigari e lui, con un gesto da automa, ne scelse uno.
Soltanto dopo il secondo sigaro ruppe il silenzio. Pareva tornato in sé, e cominciavo a riconoscere nuovamente in lui l'individuo risoluto e sicuro di cui ero amico da tanti anni.
«Prague», mi disse infine, «ho appena vissuto l'esperienza più infernale e raccapricciante che possa capitare a un uomo. Non sono ben sicuro di avere la forza di raccontartela, perché mi prenderesti per pazzo. E non potrei rimproverartelo, anche se è tutto vero... Ogni parola che ti dirò.» Fece una pausa, come per aumentare la tensione, mentre lanciava in aria anelli di fumo.
Mi venne da sorridere. A quello stesso tavolo mi avevano già raccontato un'infinità di storie fantastiche. Nella mia personalità ci deve essere un non so che di particolare: fatto sta che ispiro confidenza, e nella mia vita ho ascoltato infinite storie bizzarre, che tanti altri avrebbero pagato per poter sentire. Malgrado ciò, e con tutto il mio amore per l'avventura e il fantastico, e il mio desiderio di esplorare terre lontane e favolose, ho sempre condotto una vita piatta e insipida, priva di eventi.
«Hai per caso sentito parlare del professor van Allister?», mi chiese Bruce.
«Arthur van Allister?» «Proprio lui! Allora lo conosci?» «Certamente, da anni. Per l'esattezza, da quando rinunciò alla cattedra di chimica all'Università per dedicarsi ai suoi esperimenti. Ti dirò di più: sono stato io ad aiutarlo a mettere a punto il progetto del laboratorio insonorizzato che si è fatto costruire all'ultimo piano della sua casa. E da allora si è tuffato al tal punto nei suoi dannati esperimenti da non aver più neppure un'ora da dedicare agli amici!» «Penso ti ricorderai, Prague, che, quando eravamo studenti universitari, io mi occupavo anche di chimica, a tempo perso.» Feci segno di sì, e Bruce continuò: «Circa quattro mesi fa ho perso il mio posto di lavoro. Van Allister aveva messo un annuncio sul giornale per cercare un assistente, e così mi sono presentato da lui. Si ricordava di me dai tempi dell'università, e sono riuscito a convincerlo di conoscere abbastanza bene la materia da superare qualsiasi tipo d'esame.
Con lui lavorava già una segretaria, una certa Marjorie Purdy, giovane e tanto carina quanto efficiente, una specie di tuttofare. Qualche volta dava una mano a van Allister anche in

laboratorio, e presto mi resi conto che anche lei era appassionata di chimica, tanto da condurre esperimenti per conto suo. Il suo tempo libero lo passava quasi tutto con noi a lavorare.
Com'era inevitabile, alla fine facemmo amicizia, e finii per appoggiarmi a lei per avere un aiuto quando il professore era troppo occupato. Non ha mai fatto un solo sbaglio: davvero, si trovava a proprio agio nella chimica come un pesce nel mare!
Un paio di mesi fa, successe una cosa strana: van Allister fece dividere in due il laboratorio con un tramezzo, e cominciò a lavorare da solo. Ci disse che stava per dare inizio a una serie di esperimenti del tutto originali che, se fossero riusciti, lo avrebbero reso celebre; ma non volle rivelarci il più piccolo particolare sulla natura delle sue ricerche. Dopo di allora, Marjorie ed io lo vedemmo sempre meno. Certe volte restava chiuso per giorni interi nel suo posto di lavoro, e non si faceva vedere né per pranzo né per cena.
Di conseguenza, io e Marjorie avevamo molto più tempo libero, e la nostra amicizia divenne più salda. Ammiravo sempre di più quella ragazza sicura e precisa, contenta e felice di aggirarsi fra provette fumiganti e sostanze pericolose, con la sua figuretta tutta vestita di bianco dalla testa ai piedi, compresi i guanti di gomma.
Poi, l'altro ieri, van Allister ci fece entrare nel suo laboratorio segreto.
"Finalmente ce l'ho fatta", ci annunciò solennemente. E ci mostrò un flacone che conteneva un liquido incolore. "Questa è la più grande scoperta che sia mai stata fatta nel campo della chimica, e ve lo dimostrerò. Per favore, Bruce, vorresti portarmi un coniglio?" Andai nel nostro laboratorio, e presi uno dei conigli che tenevamo, insieme con le altre cavie, per gli esperimenti. Van Allister mise l'animale in un contenitore di vetro, e ne chiuse il coperchio ermetico. Poi infilò un beccuccio in un foro del coperchio. Ci avvicinammo per osservare meglio, mentre lui stappava il flacone e iniziava a versarne il contenuto, attraverso il beccuccio, nella prigione del coniglio.
"Adesso vedremo se il mio lavoro è stato un successo o un fallimento", fece.
Il liquido cominciò a colare lentamente, gocciolando dal flacone sull'animale spaventato. Marjorie emise un grido soffocato, e io mi stropicciai gli occhi, pensando di avere le traveggole. Perché nel contenitore nel quale fino a un attimo prima c'era un coniglio che si agitava terrorizzato, ora si vedeva soltanto un mucchietto di soffici ceneri bianche!
Van Allister ci guardò con la soddisfazione dipinta sul volto. Aveva un'espressione di macabra esultanza, e nei suoi occhi intravidi una strana luce di follia. Quando parlò, la sua voce era esaltata dai toni del trionfo.
"Bruce", disse, "e anche lei, signorina Purdy: avete avuto il privilegio di assistere al primo esperimento riuscito con questa sostanza che muterà la faccia del mondo. Come avete visto, essa riduce in cenere impalpabile qualsiasi materia con cui entri in contatto, eccetto il vetro! Un esercito armato di bombole di vetro piene di questo preparato potrebbe distruggere il mondo intero! Cancellerebbe dalla terra legno, metallo, pietra, mattoni... qualunque cosa! E non lascerebbe altra traccia che quanto rimane di questo coniglio: un mucchietto di ceneri candide e soffici." Fissai Marjorie: era bianca come il camice che aveva indosso. Restammo immobili ad osservare Allister, che ripose quanto era rimasto del coniglio in una boccetta di vetro, e la etichettò con cura. Quando ci congedò, ero sconvolto. Ce ne andammo, lasciandolo solo dietro la porta serrata del suo laboratorio.
Una volta fuori, i nervi di Marjorie cedettero. Svenne, e sarebbe caduta, se non l'avessi stretta fra le braccia. Il contatto del suo corpo morbido e flessuoso contro il mio fece scoccare la classica scintilla. Misi da parte ogni ritegno e la serrai a me. La coprii di baci,

cercando con le mie le sue morbide labbra scarlatte, finché aprì gli occhi, nei quali si leggeva il mio stesso sentimento.
Fu un intervallo dolce, ma breve. Presto tornammo su questa terra, rendendoci conto che quel laboratorio non era davvero il posto più adatto per certe effusioni. Fra l'altro, van Allister avrebbe potuto in qualsiasi momento far capolino dal suo rifugio, e se ci avesse sorpresi a far l'amore nello stato mentale in cui si trovava... meglio non pensarci.
Il resto della giornata passò per me come un sogno. Non so neppure come riuscii a sbrigare tutti i miei compiti. In realtà, non ero io ad agire: era il mio corpo che faceva tutto da solo, come una macchina ben registrata, e si occupava delle varie faccende mentre la mia mente vagava, persa in regni lontani e deliziose suggestioni ad occhi aperti.
Marjorie intanto sbrigava il suo lavoro di segretaria, e finché anch'io non ebbi terminato di fare ciò che dovevo in laboratorio, non la guardai neppure una volta.
Quella notte, ci lasciammo andare alla felicità che avevamo appena conquistato. Prague, non la dimenticherò mai! Il momento più bello di tutta la mia vita è stato quando mi promise di diventare mia moglie.
La giornata di ieri è stata anch'essa di perfetta beatitudine, trascorsa lavorando fianco a fianco con la donna che amo. Poi, un'altra notte d'amore. Soltanto se sei stato anche tu innamorato dell'unica donna fatta per te potrai capire la felicità che mi travolge quando penso a lei. E Marjorie ricambiava i miei sentimenti moltiplicandoli per cento. E si dava a me senza riserve.
Oggi, verso l'ora di pranzo, sono andato in farmacia a procurarmi una sostanza che mi serviva per completare un esperimento. Quando sono rientrato, Marjorie era scomparsa. Ho cercato il suo cappello e il soprabito: spariti. Van Allister era chiuso a chiave nella sua sezione di laboratorio, e non si era fatto più vedere dopo la dimostrazione con il coniglio. Ho interrogato i domestici, ma nessuno di loro aveva visto Marjorie uscire di casa, e non c'era alcun messaggio per me.
Col passare delle ore diventavo sempre più nervoso. Arrivò il pomeriggio, scese la sera, e nessuna traccia della mia adorata bambina.
Avevo completamente lasciato da parte il lavoro. Percorrevo su e giù a grandi passi la mia stanza, come un leone in gabbia. Ogni squillo del telefono o del campanello della porta riaccendeva le mie speranze, e poi mi lasciava ancor più deluso. Un minuto mi sembrava un'ora, e un'ora un'eternità.
Mio Dio, Prague, non puoi immaginare quanto abbia sofferto! Dal vertice dell'amore stavo affondando nel più cupo abisso della disperazione. Mi immaginavo ogni sorta di terribile disgrazia che poteva essere successa a Marjorie. E intanto, di lei, nessuna notizia.
Per me era trascorsa ormai una vita intera, ma secondo l'orologio erano solo le sette e mezza quando il maggiordomo mi avvertì che van Allister voleva che mi recassi nel suo laboratorio.
Non avevo certo l'animo adatto per assistere a nuovi esperimenti, ma finché mi trovavo in casa sua il padrone era lui, e dovevo obbedirgli.
La porta del laboratorio di van Allister era socchiusa, e lui si trovava dentro. Mi chiamò, ed entrai nel locale.
Pur stravolto com'ero, la mia mente ha fotografato ogni particolare della scena che mi si è presentata agli occhi. Al centro del laboratorio, su un tavolo di marmo, c'era un enorme contenitore di vetro, dalla forma simile a quella di una bara. Era pieno fino all'orlo del liquido incolore che van Allister ci aveva mostrato due giorni prima. Sulla sinistra, poggiata

su uno sgabello, c'era una scatola di vetro con un'etichetta applicata da poco. Fui scosso da un brivido, perché vidi che era colma di ceneri soffici e bianche. Poi, mi accorsi di una cosa che ha quasi fatto fermare il mio cuore per sempre.
Su una sedia, in un angolo, c'erano il cappello e il soprabito della fanciulla che si era promessa a me per la vita, e che io avevo giurato di amare e proteggere sempre.
Ero paralizzato, con i sensi offuscati, la mente travolta dall'orrore. In un lampo, avevo capito che c'era una sola spiegazione: le ceneri in quel contenitore era quanto rimaneva di Marjorie!
Per un istante, un lungo, terribile istante, il mondo s'è arrestato. Poi, qualcosa è scattato nel mio cervello e sono uscito di senno. Pazzo, sono diventato completamente pazzo!
Mi sono trovato avvinto al professore in una lotta brutale e selvaggia. Per quanto anziano, van Allister era forte quanto me, ma aveva il vantaggio di possedere un formidabile autocontrollo. Poco per volta, è riuscito a trascinarmi accanto alla bara di vetro. Ancora pochi istanti, e le mie ceneri sarebbero andate a mescolarsi con quelle della fanciulla che avevo amato. Le mie gambe hanno urtato lo sgabello, e le mie dita hanno afferrato il contenitore delle ceneri. Con uno sforzo indicibile, l'ho sollevato in alto, colpendo con inaudita violenza il cranio di van Allister. Quindi ho lasciato la presa, e il professore si è accasciato sul pavimento.
Ancora in preda al mio impeto di follia, ne ho sollevato il corpo immobile e con infinita cautela, per evitar di spandere il liquido infernale, l'ho deposto nel contenitore della morte! In un attimo, era tutto finito. Liquido e professore erano scomparsi, e al loro posto c'era un mucchietto di soffici ceneri candide.
Quando l'ira che mi offuscava la mente è sbollita, mi sono trovato di fronte alla terribile realtà. Ero un omicida. Su di me è scesa una calma innaturale. Sapevo che contro di me non ci sarebbe stata mai alcuna prova, a parte il dettaglio che ero stato l'ultimo a rimanere solo con van Allister. Per il resto, non c'era altro che cenere!
Afferrati cappello e giacca, sono corso via, dicendo al maggiordomo che il professore non voleva essere disturbato e che io, per quella sera, sarei stato fuori casa. Una volta fuori, però, il mio autocontrollo si è dissolto nel nulla. Avevo i nervi a pezzi. Non saprei dirti dove sono andato. So soltanto che ho vagabondato in posti diversi, finché non mi sono trovato di fronte alla porta di casa tua.
Avevo bisogno di parlare con qualcuno, Prague, di liberarmi del peso che tormenta la mia mente. Sapevo di poter contare su di te, amico mio, e così ti ho raccontato tutta la storia. Ora, puoi fare di me quello che vuoi. Non mi importa più di nulla, visto che Marjorie non c'è più».
La voce di Bruce, incrinata dalla commozione, si spezzò in un singhiozzo nominando la ragazza che aveva amato.
Mi sporsi in avanti, chinandomi sul piano del tavolo, e fissai negli occhi la figura rigida e allampanata che sedeva di fronte a me. Poi mi alzai, presi giacca e cappello e mi avvicinai a Bruce, che si era coperto il volto con le mani ed era scosso dai singhiozzi.
«Bruce!» Malcom Bruce alzò gli occhi.
«Bruce, ascoltami. Sei sicuro che Marjorie Purdy sia morta?» «Sono sicuro che...?» Alla mia domanda sbarrò gli occhi e si drizzò sulla sedia.
«Hai capito bene», continuai. «Sei davvero certo che le ceneri che hai visto nel contenitore fossero quelle di Marjorie?» «Per la verità... io... Ma, Prague, a che cosa vuoi arrivare?»
«Soltanto al fatto che non puoi esserne sicuro. Hai visto il cappello e il soprabito della

ragazza, e sei subito arrivato a una conclusione, spinto forse dallo stato d'animo in cui ti trovavi. Hai pensato: "Queste devono essere le ceneri della mia ragazza... Van Allister ha fatto un esperimento con lei...". Avanti, cerca di ricordarti: che cosa ti ha detto il professore?» «Non lo so. Ti ripeto che ero fuori di me, ero del tutto pazzo!» «Allora andiamo a vedere. Se lei non è morta, dev'essere nascosta da qualche parte in quella casa. E, se è così, la troveremo!» Chiamammo un taxi, e poco dopo il maggiordomo ci aprì la porta di casa van Allister. Bruce mi guidò fino al laboratorio, di cui possedeva le chiavi. La porta del settore in cui van Allister aveva condotto i suoi esperimenti era ancora socchiusa.
Mi guardai attorno. Vicino alla finestra, sulla sinistra, c'era una porta chiusa. Tentai la maniglia, ma senza esito.
«Che cosa c'è di là?», chiesi.
«Uno sgabuzzino dove van Allister tiene i suoi apparecchi.» «Va bene. Dobbiamo aprirlo», feci in tono deciso.
Indietreggiai di qualche passo e sferrai un primo potente calcio alla porta, poi un secondo, poi un altro ancora, finché non riuscii a scardinare la serratura.
Con un grido soffocato, Bruce si precipitò nella stanzetta, correndo verso un grosso armadio di mogano. Con le dita tremanti, scelse una chiave dal mazzo che aveva in tasca, la girò nella serratura e aprì le ante.
«È qui, Prague! Presto, tiriamola fuori, facciamola respirare!» Col mio aiuto, trasportò il corpo della ragazza svenuta nel laboratorio. Poi preparò in fretta un medicinale, e riuscì a farglielo ingoiare. Dopo qualche secondo, lentamente, la ragazza aprì gli occhi.
Posò lo sguardo confuso sul volto di Bruce e, riconoscendolo, nei suoi occhi brillò una luce di gioia improvvisa.
Quando furono certi di essersi ritrovati, la ragazza ci raccontò come si erano svolti i fatti.
«Nel pomeriggio, quando Malcom è uscito, il professore mi ha chiamato nel suo laboratorio segreto. Succedeva spesso che mi volesse con sé per qualche motivo, e non ho prestato particolare significato alla cosa. Per guadagnare tempo, ho portato con me cappello e soprabito. Dopo aver chiuso la porta della stanza, van Allister, senza dire una parola, mi ha aggredito alle spalle. Mi ha sopraffatto facilmente, e mi ha legato mani e piedi. Non mi ha messo alcun bavaglio perché, come sapete, il laboratorio è isolato acusticamente.
Poi ha fatto uscire da non so dove un grosso cane Terranova, lo ha ridotto in cenere con il suo preparato davanti ai miei occhi, e ha messo le ceneri in una scatola di vetro che ha poggiato su uno sgabello.
Quindi è entrato nel ripostiglio e ha preso la bara di vetro dall'armadio nel quale mi avete trovata. O almeno, in quei momenti di terrore, una bara mi è parso il grosso recipiente che ha tirato fuori. Poi l'ha riempito fino all'orlo con quel suo orribile liquido.
A quel punto mi ha spiegato che gli restava da fare un solo esperimento: provare la sua scoperta su un essere umano!» Al ricordo, fu scossa da un brivido.
«Ha cominciato a parlare a lungo», proseguì Marjorie, «sullo straordinario privilegio concesso a chi avrebbe offerto la vita per una simile causa, e poi, con calma, mi ha informato che come cavia per il suo esperimento aveva scelto proprio te, Malcom. Io avrei dovuto fare da testimone. A quel punto, sono svenuta.
Il professore doveva temere l'intrusione di qualche estraneo, perché quando mi sono svegliata mi sono trovata nell'armadio dal quale voi mi avete tirato fuori. Mi sentivo soffocare. Non riuscivo più a respirare, Malcom... e ripensavo continuamente alle ore felici che abbiamo passato insieme in questi giorni. Mi chiedevo che cosa avrei fatto se tu fossi

morto! Ho pregato che piuttosto uccidesse me. I polmoni mi dolevano, la gola mi ardeva... poi tutto è diventato nero.
E alla fine mi sono risvegliata trovandomi qui con te, Malcom.» La sua voce era un bisbiglio tremante. «Ma dov'è... lui? Dov'è il professore?» Senza dire una parola, Bruce la condusse nel laboratorio. Vedendo la bara di vetro, lei rabbrividì. Sempre in silenzio, Bruce si accostò alla bara e, presa una manciata di soffici ceneri bianche, le fece scorrere fra le dita.

I servi di Satana

(Accompagnato da appunti e commento di H.P. Lovecraft)

Qualche tempo fa è stata pubblicata una dichiarazione il cui senso era che «non esistono più racconti o collaborazioni inedite di Lovecraft». Mentre mi dolevo di questa affermazione, ricordai che all'inizio del 1935 avevo scritto un racconto intitolato I servi di Satana, che era stato rifiutato da Farnsworth Wright, allora direttore di Weird Tales, con la motivazione che la trama era troppo fragile per una narrazione di quella lunghezza.
A quell'epoca intrattenevo una corrispondenza costante con H.P. Lovecraft, e gli spedivo spesso i manoscritti in lavorazione per avere suggerimenti e critiche. Di conseguenza, gli mandai il racconto che mi era stato rifiutato. E, poiché il racconto era ambientato nel New England, osai chiedergli se era interessato a effettuare per me una revisione.
Come provano i brani della lettera pubblicati qui di seguito, Lovecraft mi rispedì il mio manoscritto corretto e annotato, insieme ad una lista lunga e esauriente di suggerimenti per la revisione. Inserii il racconto nel mio archivio, con l'intenzione di trarne una nuova versione al momento opportuno. Nel corso degli anni quelle pagine si sono letteralmente sbriciolate. Le riesumavo di tanto in tanto quando riselezionavo il materiale, lo sfrondavo dei rami secchi, e rivedevo i racconti e gli abbozzi inediti.
Qualche anno fa utilizzai il nome del protagonista, «Gideon Godfrey», per un racconto ambientato al giorno d'oggi. Ma I servi di Satana ha raccolto polvere per quattordici lunghi anni, finché non ho riflettuto sul triste fatto che non ci sarebbero più stati racconti scritti, ispirati, rivisti o parzialmente riscritti da Lovecraft.
Agendo per impulso, ho invaso il cimitero degli elefanti che è in fondo alla mia scrivania. Tra la confusione di abbozzi, frammenti di racconti, sceneggiature per la radio e incunaboli assortiti, sono riuscito a dissotterrare le pagine ingiallite del manoscritto originale, con le note ai margini tracciate nella familiare grafia illeggibile di H.P.L. Ho anche disseppellito la lunga lettera di Lovecraft, in cui si discuteva del progetto di revisione.
Ho deciso di rivedere immediatamente il racconto, e ho parlato della mia decisione con August Derleth, il biografo di Lovecraft, che mi ha suggerito di rivedere il racconto per l'Arkham Sampler, e includere una parte della lettera, con l'aggiunta dei commenti critici più pertinenti sotto forma di note a piè di pagina al testo del racconto. Di conseguenza, qui di seguito troverete estratti dalla lettera di H.P.L., mentre le note sono al piede di ogni pagina.
In queste note c'è molto che può interessare lo studioso dell'opera di Lovecraft. I suoi commenti rispecchiano perfettamente l'approccio preciso ed erudito al materiale. Da un punto di vista puramente personale, fui spesso affascinato, durante il processo di revisione, dal modo in cui certe interpolazioni di Lovecraft sembravano incastrarsi perfettamente nel mio racconto; infatti, nel 1935, ero un discepolo cosciente di quella che da allora in poi è nota come la «Scuola di Lovecraft» di Weird Fiction.
Ho molti dubbi che anche un «discepolo di Lovecraft» riesca a distinguere i suoi reali contributi nel racconto finito. La maggior parte dei punti che potrebbero essere riconosciuti come «Lovecraft puro» sono a volte opera mia. Tutte le frasi che egli aggiunse non sono di

natura secondaria né di puro complemento al testo. Alcuni dei suggerimenti principali rispetto alla trama sono stati incorporati nel testo, che a sua volta è stato rivisto da una terza persona, io stesso, nell'edizione del 1949. Infatti, il Robert Bloch del 1935, come ho dolorosamente scoperto durante questo processo di revisione, è morto come Howard Phillips Lovecraft. Pace alle loro rispettive ceneri!
Resta solo da aggiungere che c'è la possibilità di fare un'altra esumazione dal passato. Nel 1935 scrissi e pubblicai The Shambler from the Stars, dedicato ad H.P.L. Circa un anno dopo, H.P.L. ne scrisse il seguito, The Haunter of the Dark, dedicato a me. Di conseguenza, suggerii di scrivere una terza storia per completare la trilogia, proseguendo dal punto in cui Lovecraft aveva interrotto. Questo racconto, The Shadow in the Steeple, provocò un certo entusiasmo in Lovecraft, quando glielo abbozzai in una lettera. Mi spinse a scriverlo, ma io rimandai. Forse, in futuro, metterò in atto questo progetto.
In caso contrario, questo è, per quanto mi consta, l'ultimo racconto in cui Lovecraft intervenne. Ora cedo la parola a Howard Phillips Lovecraft, che scrive:
E ora permettimi di congratularmi sinceramente per l'ottimo racconto I servi di Satana, che ho letto con grande piacere e con interesse instancabile... solo che rispetto alla redazione futura del racconto, merita certamente qualche ritocco e qualche revisione prima di essere pubblicato.
Mi sono preso la libertà di aggiungere qualche nota ai margini e di fare qualche cambiamento, che sembrava necessario da un punto di vista storico e geografico. La maggior parte di queste note si spiegano da sole.
Roodsford deve essere al di fuori dei confini della Massachusetts Bay Colony, poiché lo stretto controllo esistente all'interno di quella rigida teocrazia non avrebbe mai tollerato l'esistenza di un posto del genere. Inoltre, la dislocazione deve essere spostata di qualche chilometro lungo la costa, dove la colonia era meno popolata. Il primo New England fu colonizzato da un grosso afflusso di gente cosicché, entro il 1690, tutta la regione costiera era punteggiata di città fiorenti e di fattorie. Due generazioni di colonizzatori avevano eliminato quasi ogni traccia di primitività e (dopo la Guerra di Re Filippo nel 1775-76) gli Indiani si vedevano di rado.
L'unico posto sulla costa dove poteva esistere un villaggio relativamente sconosciuto avrebbe potuto essere il Maine, il cui rapporto con il Massachusetts non cominciò fino al 1663, e che non fece parte di quella provincia fino al luglio del 1690. Ho deciso di localizzare Roodsford tra York e Wells, se sei d'accordo. Accludo una cartina del New England (che puoi tenere) dove è segnata la nuova dislocazione. Osservando questa cartina, sarà ovvio che qualsiasi viaggio nella regione selvaggia sarebbe dovuto cominciare da Portsmouth e non da Boston o Salem.
Il racconto in se stesso è vivido e splendido. L'unica mia critica è per l'eccessiva velocità con cui Gideon scopre la natura e gli orrori di Roodsford. Sarebbe molto più efficace se questa rivelazione arrivasse con spaventosa gradualità, dopo giorni di diabolici sospetti...
Presta molta attenzione quando riproduci la lingua arcaica. Infatti, di solito c'è la tendenza ad esagerare e a rendere la dizione troppo antica. Studia la pronuncia sulle pubblicazioni del XVII secolo. Ho fatto qualche cambiamento a pag. 1, dove gli esempi sono di più. Riguardo al Governatore Phipps, egli non si dedicò alla caccia alle streghe fino al 1692: fino a quella data fu solo un viaggiatore e un soldato di ventura la cui carriera è di grande interesse...
Alla fine del racconto ho analizzato il problema se l'azione deve avere luogo prima o dopo i fatti di Salem del 1692-93. Certamente dovrebbe aver luogo dopo, se tu vuoi comunicare

l’idea che questa faccenda di Roodsford mise fine alla Stregoneria nel New England. Per inciso, il Capo dei Maghi di Salem, il Rev. George Burroughs, proveniva da Wells, nel Maine, nei pressi della nuova dislocazione di Roodsford. Puoi trarne qualche conseguenza, se vuoi...
Per quanto riguarda la collaborazione, è una forte tentazione per me, più di qualsiasi altra che mi sia capitata ultimamente, ma sinceramente non credo di poter intraprendere alcuna collaborazione in questo momento...
In qualsiasi circostanza, la collaborazione è un compito più difficile della stesura originale, e l’unica possibile giustificazione è desiderare che qualche idea venga sviluppata correttamente, il che altrimenti non potrebbe verificarsi. Nel caso dei Servi di Satana, sono certo che ora tu sia in grado di sviluppare il racconto da solo. Di conseguenza, non mi sento in colpa nel suggerirti di tentare. Durante gli ultimi mesi sono stato costretto a porre un veto assoluto – per pura autodifesa – sui progetti di collaborazione... dal momento che i miei racconti chiedono a gran voce di essere scritti.
Ma, come ho detto prima, in questo caso sono certo di non fare alcun danno al racconto se non vi partecipo maggiormente. È bello, e tu puoi revisionarlo come chiunque altro. Le descrizioni del Sabba sono splendide e l’apice è magnifico. La necessità principale è rendere più sottile e più graduale l’introduzione del viaggiatore agli orrori della cittadina...
Per inciso, mi sento alquanto affine a Gideon dal momento che tra i miei antenati ci sono i Godfrey. Il 29 ottobre del 1732, il mio antenato Newman Perkins (n. nel 1711) si sposò con Mehitabel, figlia di John Godfrey di S. Kingstown, Rhode Island. Potremmo anche presumere che John sia un fratello, un nipote o un cugino di Gideon! H.P. Lovecraft

ROBERT BLOCH

La prevalenza di Satana in questa Epoca è resa molto chiara dallo stupefacente numero di Streghe che abbondano in ogni luogo. Ne sono state scoperte centinaia in una Contea. E, se la Fama non ci inganna, in un Villaggio di Quattordici Case nel Nord, ne sono state trovate altrettante di quella Stirpe Dannata...

COTTON MTHER

1.

Era del tutto evidente che gli abitanti di Roodsford non erano arrivati a bordo della Mayflower o di un’altra delle navi sorelle; e che, in realtà, non erano partiti da nessun porto inglese. E non esiste neppure una documentazione nota e attendibile del loro arrivo in quella sterile regione della costa settentrionale. Essi entrarono inosservati in quella terra e, senza né documenti, né permessi, né visti, vi stabilirono le loro semplici dimore.
Vennero lasciati in pace perché la loro rada si stende aldilà della portata dell’invadente Massachusetts Bay, nel Maine, dove l’autocratica mano dei Puritani non calò fino al 1663. Il primo accenno a Roodsford ricorre nelle Cronache del Capitano Elia Godworthy, i Suoi Viaggi e le Sue Esplorazioni nel Continente del Nord America, pubblicate da Haverstock a

Londra nel 1672 . La descrive come «una città di pescatori di quattordici case, gli abitanti della quale hanno un aspetto empio e desolato che ben si adatta alle loro misere dimore» . Il buon capitano aveva fatto una rapida visita al villaggio, mentre risaliva la costa a bordo di una corvetta diretta ai lidi della Nuova Scozia, ed evidentemente nessuno si curò di verificare la sua testimonianza, visto che il nome di Roodsford non ricorre nella storia delle colonie fino ai giorni atroci della Stregoneria nel 1692. Allora, insieme alla scoperta, arrivò anche la vendetta.

Di conseguenza, per qualche tempo, gli abitanti e gli usi di Roodsford furono in grandissima parte ignoti al mondo esterno. Perfino a Portsmouth erano solo una leggenda spiacevole, mentre a York si evitava ogni allusione, di comune accordo.

In che modo Gideon Godfrey avesse saputo la storia, è ancora ignoto. Forse aveva sentito qualche strana allusione e qualche voce furtiva messa in giro dai selvaggi o dai mercanti che facevano ogni tanto dei viaggi lungo la costa con carichi di pelli. O forse era venuto fuori qualcosa durante l'esplorazione più accurata del Maine che accompagnò la sua fusione con la Massachusetts Bay nel 1690. Qualsiasi fosse la fonte, Gideon dovette sapere o sospettare molte cose, perché solo un caso urgentissimo avrebbe potuto spingere quest'uomo di Dio a fare ciò che fece in seguito.

All'inizio dell'autunno del 1693, si trasferì armi e bagagli in un misero villaggio di stranieri, in una terra sterile e desolata a settanta miglia a nord lungo la costa, in linea diretta, e a non meno di dieci miglia dalla tortuosa strada sulla terraferma. Lasciò dietro di sé una moglie, due bambini, e una buona chiesa di Boston da dirigere, e si trasferì, senza invito e senza preavviso, a Roodsford.

Gideon era un pilastro della Chiesa. I suoi sermoni impetuosi, la devozione fanatica alla causa dei Puritani, e la sopportazione stoica dei rigori e degli stenti in una terra nuova erano smentiti, però, dal suo volto ascetico e dal fisico astenico, che gli dava l'aspetto esteriore di una persona fragile. Solo nei suoi occhi orgogliosi, inflessibili, si leggeva un accenno dell'ardore che lo rendeva la veritiera incarnazione della Chiesa Ortodossa della Massachusetts Bay mentre cavalcava nelle regioni selvagge per andare a combattere contro i pagani.

La sua partenza aveva provocato molti commenti. Sebbene avesse ottenuto l'approvazione dei suoi superiori, la maggior parte della gente la considerava un'avventura rischiosa. Gideon, dichiaravano i prudenti, era un folle. E nella mente degli anziani c'era più apprensione che approvazione.

Cionondimeno, Gideon Godfrey lasciò Boston a dorso di un cavallo una mattina della fine di settembre del 1693, tra i lamenti degli amici e della famiglia. Prima della partenza, aveva delineato il suo itinerario di viaggio ai Sachem Pasquantog che conoscevano qualcosa della regione che Godfrey avrebbe attraversato. Il suo piano era di cavalcare fino a Newbury e passarvi la notte, quindi andare a Portsmouth il giorno seguente prima di dirigersi ad occidente. Dopodiché, tranne per una breve pausa al piccolo villaggio di York, Gideon avrebbe cavalcato attraverso le strade inesplorate della foresta, temute sia dai coloni che dai selvaggi.

Quando Gideon abbozzò il piano del suo viaggio, gli Indiani scossero il capo. Strani orrori, gli sussurrarono, strisciavano in quegli antichi boschi e sbirciavano dalle montagne che incombevano sulla foresta. Lo avvertirono di quanto fosse pericoloso cavalcare da solo, o avventurarsi in certi remoti sentieri della foresta dopo il calar delle tenebre. Gli consigliarono di mantenersi sempre lungo la costa e di restare vicino al fuoco, se fosse stato

costretto a fermarsi nei boschi tra l'imbrunire e l'alba.
Gideon era molto ansioso di ottenere altri particolari riguardanti la sua destinazione ma, quando chiese ai Pasquantog che cosa sapevano di Roodsford, essi scossero il capo e finsero di non capire le sue domande. Wakimis, il Sachem più anziano, lo pregò di rinunciare al viaggio, e infine gli offrì i servizi di due guide che avrebbero viaggiato a piedi.
Partirono e, per i primi due giorni di viaggio, il loro programma fu rispettato con facilità. Fu raggiunta Newbury, poi Portsmouth, quindi York.
Il giorno seguente si tuffarono in un mondo sconosciuto. Si stendeva una foschia azzurrina sulle montagne occidentali e una nebbia grigia sul mare. Il freddo gelido dell'autunno illuminava l'aria, e le foglie fulve avrebbero presto formato un tappeto tra gli alberi . Dopo essersi lasciati alle spalle Kittery e York, i tre viaggiatori si avviarono verso l'interno, sebbene le guide ripetessero gli avvertimenti di Wakimis quando contemplarono il buio viottolo boscoso che era davanti a loro. Il mare scomparve presto alla vista, e la rombante voce delle sue onde restava nelle loro orecchie.
Viaggiavano nella penombra della foresta. Ombre blu tagliavano obliquamente i sentieri contorti, o si acquattavano accanto ai tronchi di alberi antichissimi. Strani fruscii echeggiavano da lontani sentieri intricati, e riportavano alla mente di Gideon i racconti del Sachem sulle favolose presenze della foresta. Una volta arrivò la lontana risata maligna di un ruscelletto stillante, le guide indietreggiarono, e il cavallo di Gideon nitrì spaventato; ma Godfrey non diede segno di aver sentito.
Il loro cammino li conduceva attraverso un bosco sempre più fitto, che però suggeriva ingannevoli diramazioni del sentiero che confondevano i viaggiatori. Si persero più volte, finché il programma di viaggio di Gideon, attentamente studiato, sembrò rivelarsi inutile .
A mezzogiorno guadarono il rapido corso di un torrente e arrivarono in un tratto di foresta ancor più impenetrabile, in cui il sentiero era solo una vaga traccia nell'oscurità avvolgente. Era tutto silenzioso nel buio, e le piccole voci familiari degli uccelli e degli altri animali tacevano innaturalmente. In effetti, la vita degli uccelli e degli altri animali sembrava stranamente assente, e mancavano perfino i soliti insetti. Perfino la vegetazione era curiosamente alterata: non videro né foglie, né erba, né i cespugli comuni; intorno a loro c'erano solo le grandi ombre nere di alberi antichi e inariditi.
Uno dei selvaggi sussurrò che quei boschi erano noti ai Pasquantog. Parlò di fessure e crepe nella terra che erano vicine alle paludi più fitte. Parlò di strane voci che rispondevano quando gli stregoni le chiamavano. Leggende tribali accennavano a questi esseri, per metà animali e per metà umani, che tenevano conclavi nelle grotte e riti deliranti nelle profondità della terra.
Il Ghiaccio Bianco – così chiamavano i ghiacciai – aveva ucciso molte di queste creature, ma esistevano ancora sopravvissuti, che si celavano e attendevano nei rifugi della foresta . Quello era il motivo per cui animali e uccelli erano scappati in riserve più sicure al Nord, dove di solito la tribù andava a caccia.
«Torniamo indietro ora», consigliò la guida. «Presto sarà notte, e noi ci smarriremo. Siamo uomini coraggiosi, e voi avete una magia potente nel vostro Libro Nero, lo so. Ma quanto vale la magia del Dio Bianco contro i demoni che rombano nella terra?» L'altra guida assentì con foga e disse che avrebbero dovuto almeno tagliare verso la costa, se non riuscivano a raggiungere Kittery o York prima del buio.
Gideon ascoltò, in silenzio e a labbra strette, mentre la sua mano cercava la grande Bibbia nella sacca sinistra della sella.

«Ascoltatemi», disse. «Credo che ci sia molta verità nella vostra saggezza pagana: infatti noi dimoriamo in una terra ignota e selvaggia. Increase e Cotton Mather, come altri ecclesiastici pii ed eminenti, non hanno forse affermato che quest'America è il paradiso del Diavolo? Non abbiamo forse scoperto la Stregoneria nei centri maggiori della civiltà, non abbiamo impiccato maghi a Boston e a Salem? E le streghe e gli stregoni non sono gli schiavi di Satana che negli ultimi tempi hanno sconvolto tutto il continente europeo?
Ho fatto qualche esperienza in questo campo. Ero presente al processo della famigerata Mary Wright e ho parlato con un pio e famoso cacciatore di streghe, Jeremy Edmunds. Egli ci ha descritto nei suoi sermoni la geografia dell'Inferno: l'Inferno misura esattamente quattromilatrecentoventisette miglia di circonferenza. È stato Edmunds a spingermi a fare questo viaggio.» Anche mentre parlava, Gideon era cosciente della propria incapacità di tradurre e trasmettere il messaggio di Edmunds a quei semplici selvaggi. Il grande uomo aveva parlato estesamente della minaccia della Stregoneria; della terribile piaga della magia che stava devastando sia l'Europa che le colonie. Aveva parlato a Gideon dei danni provocati da quelle creature: tempeste evocate sul mare, bambini impazziti, bestiame ucciso da malattie.
Aveva parlato delle streghe e dei loro familiari: pipistrelli, topi, merli, gatti e animali ignoti a qualsiasi bestiario, creature del Male sotto forma animale, concesse alle streghe come consiglieri e protettori dal Diavolo. Edmunds citò le varie prove che allora venivano usate per scoprire le streghe: la prova dell'acqua, la ricerca del marchio della strega, e altri mezzi scientifici per determinare la loro colpevolezza.
«Da quando ho appreso quanto sia esteso il dominio di Satana su questa terra, ho cercato incessantemente di scoprire la fonte di questo pericolo per il nostro popolo», continuò Godfrey. Gli Indiani ascoltavano piuttosto inespressivi, ma i loro piedi inquieti e i lunghi sguardi di sfuggita che lanciavano alle ombre della foresta comunicavano il loro disagio.
Gideon tentò di spiegare la sua missione. Egli aveva pronunciato i suoi sermoni contro l'avversario e aveva intrattenuto una fitta corrispondenza con i cacciatori di streghe in Inghilterra, mentre si incontrava con i loro confratelli a Salem, a Plymouth, a Newport e nelle città dell'interno.
Tutti i riferimenti contenuti nella Bibbia erano stati studiati attentamente, e da fonti misteriose egli aveva ottenuto copie polverose e in brandelli di libri strani e terribili. Aveva letto i blasfemi racconti del misterioso Necronomicon e gli strani versi delle Presenze Demoniache di Huber con i loro cenni ambigui e le loro allusioni sottili alla Favola dell'Albero e del Frutto. In una maniera adeguata ad un vero studioso, si era sforzato di mettere le mani su tutto quello che era stato scritto a proposito dell'argomento e, nello stesso tempo, stava in ascolto.
Gradualmente, l'interesse di Gideon si era spostato sullo studio diretto di coloro che lo attorniavano. Aveva rintracciato bizzarre voci, e cercato le fonti di storie raccontate da contadini che vivevano isolati tra le montagne lontane. E c'erano anche i miti indiani su cui riflettere. Leggende incredibili su creature che si celavano nelle terre occidentali ed erano scappate all'arrivo dei bianchi. I Pasquantog avevano antiche credenze a proposito di esseri che erano arrivati sulla terra dal cielo o erano strisciati fuori dalle caverne, dopo essere stati evocati.
Molte di quelle leggende erano troppo fantastiche per essere credute, ma altre corrispondevano in modo inquietante ai dogmi cristiani.
Entità con le corna, creature con ali e zoccoli, strane impronte trovate nelle paludi, cervi

giganteschi che parlavano con voce d'uomo, esseri neri che danzavano nelle radure della foresta al suono di tamburi suonati nelle profondità della terra; questi erano gli orrori temuti sia dai selvaggi che dai cristiani. Simili storie avevano infiammato Gideon di nuovo zelo. Ancora più gravi erano i resoconti che egli aveva sentito da viandanti e cacciatori che erano entrati in contatto con insediamenti remoti e semidimenticati.
Nel New England, interi villaggi erano misteriosamente scomparsi, non per la carestia o per gli attacchi degli Indiani, ma per un semplice processo di dissoluzione. Un giorno esistevano e il giorno dopo non restava nient'altro che un grappolo di case vuote. Altre comunità tenevano strane cerimonie alla luce della luna di mezzanotte, e si diceva che molti bambini dei villaggi fossero svaniti misteriosamente poco prima di riti simili.
Talvolta, un sacerdote arrivava ad una città vicina, dicendo di essere stato cacciato dai suoi parrocchiani in favore di un nuovo e segreto culto. Si parlava di cerimonie durante le quali sia uomini bianchi che selvaggi adoravano un altare comune. Si narrava di città isolate diventate improvvisamente e sorprendentemente prospere in regioni selvagge e sterili.
Ancora più spaventosi erano i racconti sussurrati di strani fatti avvenuti in cimiteri isolati; di tombe aperte, di bare esplose dall'interno, di tombe che non erano abbastanza profonde per il loro scopo e di tombe che lo erano fin troppo e conducevano a tunnel sotterranei.
Questi e altri racconti di natura simile, insieme alle testimonianze scritte che Gideon aveva raccolto, andarono aumentando nel corso di un anno di ricerche. Ma gli appelli rivolti alle autorità al fine di organizzare una crociata nelle regioni interne non ebbero successo. I tribunali erano sovraccarichi di processi alle streghe locali. Gideon voleva che il Male fosse schiacciato alla fonte, ma i suoi sermoni e i suoi appelli caddero nel nulla. Lentamente comprese che non poteva sperare in nessun aiuto esterno nella sua battaglia con l'Avversario.
«Io ho un solo alleato», concluse rivolto alle guide Pasquantog. «L'Onnipotente mi aiuta nella mia missione.
Mentre i tribunali lavorano con qualche vecchia che pratica la Stregoneria a Salem o a Boston, la fonte principale del Male si annida ancora qui, nella regione selvaggia: si acquatta nella foresta e vaga tra le montagne silenziose e misteriose. Gallows Hill non può ospitare tutti gli schiavi di Satana. Questa è la conclusione cui sono giunto da molto tempo. Credo che proprio come la gente pia ha i propri templi in cui si riunisce e legge il Vangelo, così anche la progenie di Satana deve aver costruito il proprio empio santuario. Se sarà possibile trovarlo, raggiungerlo e distruggerlo, allora le forze del Male saranno distrutte, e il Diavolo sarà allontanato da questa terra.
Ultimamente mi è giunta voce di un villaggio isolato che sorge tra le scure foreste settentrionali e la costa sterile e desolata: si chiama Roodsford. Ed è stata una rivelazione per me: sono certo che quel villaggio sia proprio il centro del Male di cui io sono alla ricerca!
Sono arrivato fin qui per distruggerlo, e non tornerò indietro. Perché il Signore è con me, e con voi, e non c'è nulla da temere. No, amici miei, andremo avanti e faremo ciò che deve essere fatto. Non parliamo di ritorno finché il nostro compito non sia adempiuto.» Dette queste parole, Gideon alzò la Bibbia in segno di benedizione, e con la mano sinistra impugnò una pistola che puntò contro le guide per sottolineare il suo discorso.
Rassicurati della bontà delle sue convinzioni, le guide non protestarono più quando Gideon le invitò ad avanzare lungo il sentiero nella notte che si addensava.
Gideon, nonostante l'esibizione esteriore di sicurezza, si sentiva tremare lo stomaco per

l’agitazione, perché conosceva molto bene i pericoli ai quali andava incontro. Temeva quel bosco buio quanto le sue guide, e non era rassicurato dal fatto di sentire il corpo del suo cavallo tremare come se fosse stato preso da una febbre improvvisa. Ma aveva ancora la sua Bibbia e le sue preghiere, e il piccolo conforto di una lanterna nuova che aveva acceso e porto ad uno dei Pasquantog che faceva strada.
All’improvviso arrivarono in una radura aperta al centro della foresta. Lì, al di sotto di un cielo turbolento fiocamente illuminato da una luna soffocata dalle nubi, Gideon Godfrey e i suoi due compagni si prepararono a passare la notte. Raggiungere Roodsford quella sera era ovviamente fuori di questione, e i selvaggi sembrarono stranamente sollevati quando Gideon ordinò di fermarsi e legò il cavallo.
In silenzio, i Pasquantog raccolsero della legna secca per fare un fuoco e l’accesero, alla maniera indiana, alla base di un cumulo di pietre al centro della radura. Quindi fecero un breve pasto a base di maiale sotto sale e focaccia di granturco , che erano conservati in una delle capaci sacche della sella di Gideon. Al cavallo fu dato da mangiare e da bere, infatti una delle guide aveva scoperto un ruscelletto che scorreva lentamente lungo uno dei lati della radura. Poi l’animale fu di nuovo legato ad un alberello che era ai bordi dello spiazzo.
Non parlarono molto, perché le parole sembravano soffocate dalla notte vasta e silenziosa. I Pasquantog si stesero sulle loro coperte e si dedicarono ad agitate preghiere a Manitù.
Gideon non prestò loro nessuna attenzione. Rimase da solo accanto alla luce della lanterna, con la pistola in grembo e la Bibbia in mano, a leggere ad alta voce, con fermezza e calma, il racconto di Jehu, il cacciatore di streghe.
Dopo qualche tempo, chiuse il libro e lo sistemò sotto la testa a mo’ di cuscino. Poi spense la lanterna e la notte calò. Rimase disteso al buio per lunghi momenti, a lottare contro il panico che era arrivato insieme alle temibili tenebre avvolgenti. Con fermezza, Gideon si impose di dormire. E così la lunga notte passò, e lentamente la fiamma dell’alba arrivò ad incendiare le cime dei giganteschi alberi.
Quando Gideon si svegliò da un sonno turbato da sogni, guardò la radura con altri occhi. Nell’oscurità della notte precedente non si era accorto dei suoi aspetti innaturali e artificiali. Allora, per la prima volta, notò quanto fosse regolare il manto erboso che circondava la grande triade di pietre bianche che erano al centro. Guardò la particolare conformazione geometrica delle stesse rocce. Gli angoli, tagliati e appuntiti con cura, avevano un rapporto preciso con la posizione di alcune delle stelle maggiori delle notti estive. C’era qualche grottesca incisione alla base delle pietre che era evidentemente una creazione umana. Erano disegni rozzi che somigliavano ai segni e ai simboli che Gideon aveva visto in alcuni dei decrepiti libri di antico sapere.
Era possibile che senza volerlo avesse scelto di passare la notte in uno dei punti di riunione di cui gli Indiani gli avevano parlato con tanto timore? Se era così, forse erano state solo le sue preghiere a proteggerlo.
Così rifletteva Gideon, e intanto il suo sguardo vagava per la radura. Poi si alzò a sedere di scatto, quando si accorse di esserne il solo occupante.
Il suo cavallo e le due guide erano scomparsi.

2.

Solo nella foresta, Gideon Godfrey cominciò a riflettere. Aveva solo due alternative. La prima era ritornare sui propri passi, cercare di raggiungere i Pasquantog e il suo cavallo e reclamare la sua proprietà con la forza, o unirsi a loro nel viaggio di ritorno alla civiltà. La seconda alternativa, ovviamente, era continuare per Roodsford da solo.
A un uomo di buon senso la prima alternativa sarebbe parsa, indubbiamente, la più opportuna. Ma Gideon non era un uomo di buon senso: era un uomo di Dio. In quanto tale, egli decise che avrebbe portato a termine la sua missione. Senza cibo, acqua, cavallo, né guida, aveva intenzione di viaggiare tutto il giorno attraverso la foresta e raggiungere Roodsford prima del calar delle tenebre. Aveva ancora la pistola e la Bibbia, ma queste due cose non erano nulla se confrontate alla sua fede.
Bevve e si lavò al ruscello, poi si alzò, diede un ultimo sguardo di commiato al singolare altare di pietra che era al centro della radura, quindi girò risolutamente gli occhi verso i boschi.
Mentre Gideon camminava lungo i misteriosi sentieri della solitaria foresta, i suoi pensieri erano molto lontani. Si stava sforzando di formulare un nuovo piano d'azione. La sua intenzione originaria era di arrivare a cavallo a Roodsford e di cominciare subito ad esorcizzare il posto con degli incantesimi efficaci che aveva appreso dai libri proibiti su cui aveva studiato con tanta diligenza. Era convinto di aver trascritto degli incantesimi di terribile potenza che avrebbero distrutto le creature del Male prima che esse potessero sopraffarlo fisicamente o tramite mezzi magici. Ma ormai doveva rinunciare a quel piano, visto che le copie delle rune erano riposte in una delle sacche legate alla sella del cavallo scomparso.
La fede di Gideon nella giustezza della propria causa non era stata scossa, anche se la sua fame aumentava insieme alla luce del sole. Allungò il passo quando attraversò un boschetto di alberi barbuti che mormoravano nella brezza mattutina come vecchi saggi riuniti in un consiglio segreto. Poi uscì sulla riva di un bel fiume che guadò, attraversandolo a nuoto. Si bagnò fino alle ossa e per poco non morì nella corrente turbolenta. La riva era alta, ma Gideon riuscì ad arrampicarvisi, tenendo la Bibbia e la pistola in alto, e mettendo in pericolo la sua vita.
Non si fermò ad asciugarsi i vestiti, ma camminò velocemente lungo la riva opposta, perché uno stomaco vuoto mette fretta. Coprì parecchie miglia prima che l'accorciarsi dei raggi del sole annunciasse la sera, ma aveva sbagliato molte volte strada ed era stato costretto a tornare indietro . Fu allora che arrivò alla cima svettante di una montagna solitaria, che si alzava sulla foresta circostante come un'isola che emerga dalle onde verdi del mare.
Giunto a quel punto, girò in direzione nord-est dalla costa, e affrettò il passo in modo da raggiungere la sua meta prima del calar delle tenebre. Ma fece altri errori, privo com'era dei servizi di una guida, e sbagliò più volte sentiero, cosicché la notte scese troppo presto.
Strane ombre popolavano l'imbrunire nel New England. Il ronzio sonnolento dell'autunno era nell'aria, e il paesaggio tremolava in una pallida nebbia, portata dal lamentoso vento della notte che veniva da est, dal mare.
Era buio quando Gideon vide una profonda insenatura. Una falce di luna pendeva sull'acqua avvolta di nebbia, e alla luce pallida che era al di sopra dell'alta e scoscesa scogliera, Gideon Godfrey vide per la prima volta il villaggio di Roodsford.
Ad una prima occhiata non c'era niente di straordinario in quel paesello che sorgeva sullo sfondo dell'antica foresta. Quattordici piccole case di legno , a due piani, si stringevano intorno alla guglia appuntita di una rozza chiesa, costruita nel solito stile ortodosso. Gideon

guardò le case e si domandò che cosa c'era di strano nel loro aspetto e nella loro collocazione. Forse era la bizzarra inclinazione degli spioventi dei tetti verso il mare. Forse avvertiva la stranezza dell'assenza di luci amichevoli nelle finestre aperte e sulla banchina che sporgeva al di sotto della scogliera. Ma tutto questo era alquanto comune. Gideon guardò il paesaggio e rifletté.
Poi si accorse che nessuna strada si allontanava tra le montagne; nessuna figura si muoveva lungo l'unica strada. La città era silenziosa, desolata e solitaria.
Gideon restò per lunghi minuti a contemplare la scena, e per minuti ancora più lunghi contemplò la propria condizione. Doveva entrare a Roodsford, ma né la Bibbia né la pistola gli sarebbero servite per distruggere il Male che poteva incontrarvi. No, quella era una situazione che richiedeva astuzia e strategia. Si doveva combattere il fuoco con il fuoco e Gideon sapeva di trovarsi faccia a faccia con l'Avversario, il Padre delle Menzogne.
Gideon Godfrey, servo del Signore, non sarebbe stato il benvenuto a Roodsford, se le voci dicevano la verità. Ma uno straniero, smarritosi nella foresta, avrebbe trovato rifugio. Avrebbe potuto avere la possibilità di passare qualche giorno nel villaggio, di osservare, spiare e preparare una strategia.
Sì, era ormai l'unica strada. Gideon fece qualche passo finché non trovò una grande pietra accanto al sentiero. Si inginocchiò e scavò la terra dura, per seppellirvi la Bibbia. Si alzò con la pistola in pugno, poi fece una smorfia quando ne considerò l'inutilità. Avrebbe potuto sparare una sola volta, ma gli mancavano la polvere e le pallottole per usarla di nuovo. Con un sospiro, sistemò la pistola al fianco della Bibbia, poi coprì il nascondiglio con la terra, e rimise a posto la pietra. Osservò bene il posto, prima di scendere a grandi passi verso il villaggio nel buio della notte.
Nessun cane abbaiò al suo arrivo, ma il vento sussurrò stranamente quando si avvicinò all'estremità della piccola strada che si snodava tra le case.
La prima casa si profilò nell'oscurità, alla sua sinistra, molto arretrata rispetto alla strada polverosa e non pavimentata. Gideon si fermò a considerare se continuare a camminare, poi si strinse nelle spalle. Per il suo scopo, una casa valeva l'altra. Un viandante solitario, smarritosi nella foresta, avrebbe chiesto rifugio alla prima casa che incontrava sul suo cammino.
Gideon si avvicinò alla porta nera con il batacchio di ferro, inserita tra due finestre chiuse con gli scuri . Colpì il legno con il batacchio fino a che un boato non riempì il silenzio soffocante della strada. Per un lungo momento restò immobile, avvertendo solo il diminuire degli echi. Poi, con uno stridio e un tremito, la porta si aprì.
«Benvenuto», disse una voce dall'interno buio. «Benvenuto a Roodsford.» Gideon oltrepassò la soglia ed entrò in un altro mondo.

3.

Per un momento Gideon restò avvolto dall'oscurità e dal silenzio, poi trasalì violentemente quando l'oscurità fu rotta dalla luce di una lanterna e il silenzio spezzato dallo stridio della porta che si chiudeva.
Con gli occhi e le orecchie assaliti da quelle sensazioni improvvise, Gideon si preparò ad una spaventosa rivelazione. Ma nulla di quello che aveva immaginato era eguagliabile allo

stupore che gli provocò la realtà: si trovava in una stanza dall'aspetto completamente normale.
Era un soggiorno con il soffitto dalle travi basse di una tipica fattoria del New England, completo di camino di pietra, mobilio tagliato a mano, e con il rozzo pavimento ricoperto di pelli d'animale. Lo sguardo di Gideon non incontrò nient'altro che l'ambiente normale di un'esistenza familiare vissuta nelle regioni selvagge. Notò perfino un arcolaio accanto alla nicchia della finestra che era alla sua destra.
E non rinvenne nulla di insolito nemmeno nell'aspetto del suo ospite, che si girò, con la lanterna in mano, a riceverlo con un sorriso di benvenuto. L'uomo che gli stava davanti era curvo, aveva il volto rugoso e la barba brizzolata. Guardò Gideon con gli occhi socchiusi e un sorriso cordiale, e allungò una mano nodosa in segno di saluto.
«Ho paura che mi abbiate svegliato dal mio sonnellino», disse. «Sono solo qui, ed è mia abitudine andare a letto presto, perché non capita spesso che dei visitatori mi onorino della loro presenza.» Si guardò imbarazzato la camicia e i pantaloni di stoffa tessuta a mano.
«Devo cambiare gli abiti che posseggo», continuò, «perché non c'è nessuno che badi a me. Mi scuserete per il mio aspetto.» Gideon annuì, poi si schiarì la voce.
«Sono io che devo scusarmi. Mi sono smarrito, temo.» «Vediamo pochi viaggiatori da queste parti», osservò il vecchio, e guardò Gideon con maggiore attenzione. «Dovete venire da lontano.» Gideon incontrò il suo sguardo e sorrise.
«Sarei felice di raccontarvi il mio viaggio. Ma in questo momento sono stanco e più che affamato...» L'allusione non passò inosservata.
«Naturalmente. Siete invitato a cenare e a passare qui la notte.» In questo modo prosaico cominciò il soggiorno di Gideon a Roodsford: il suo ospite era il vecchio Dorcas Frye. Dorcas era un vedovo che era arrivato in quel luogo nel '74. Viveva solo, cacciava, pescava, e badava alla casa. Quelle notizie Gideon le apprese mentre gli veniva servito il semplice pasto. Apprese queste notizie, e null'altro, sebbene tentasse di interrogare il suo ospite con pazienza infinita. Ma Dorcas Frye si rivelò ora taciturno ora evasivo.
In una situazione normale, Gideon avrebbe accettato una reticenza simile come una caratteristica solita e naturale: è nello spirito dei Puritani non essere particolarmente amichevoli con gli estranei. Ma, con i sospetti che nutriva, Gideon vide un significato spaventoso nella reticenza dell'ospite a parlare di sé.
Eppure non c'era niente che giustificasse la presenza di segreti nascosti o di misteri ben custoditi. La casa sembrava tipica, Dorcas sembrava un vecchio colono, piuttosto innocuo, e non c'era nessun cenno di anormalità, finché...
Si sentì uno stridore e uno strofinio. Il cucchiaio di Gideon cadde con fragore nella ciotola di peltro quando egli si drizzò di scatto, ma la sua trepidazione non era niente se confrontata a quella del suo ospite. A quel rumore, il vecchio Dorcas sembrò trafitto dal terrore. Eppure, perfino in quel breve istante, Gideon sentì che il terrore non era provocato da quello strofinìo, o da ciò che poteva produrlo: il vecchio aveva paura perché Gideon udiva il rumore.
Uno stridore e uno strofinio. Gideon si girò verso la porta, notando che il suo ospite non accennava ad aprirla. Nello stesso momento, ne comprese la ragione. La natura stessa del rumore gli disse che non veniva dalla direzione della porta. Sia che fosse una persona, o un animale, o un demone della notte a raspare con le unghie o con gli artigli per produrre quel rumore, il suono non era quello di uno strofinio contro il legno. Era il rumore di qualcosa che grattava contro il metallo, o contro la pietra, e non proveniva dalla direzione della porta.

Lo sguardo di Gideon Godfrey abbracciò la stanza. C'era un pannello, un divisorio? Ma come poteva esserci, e poi di pietra o di metallo? Poi notò lo sguardo di Dorcas Frye. Il vecchio stava fissando il pavimento sotto il tavolo.
Lo strofinio divenne più forte, divenne una presenza tangibile nella stanza. Non era più possibile fingere di non sentirlo e, dopo un attimo, divenne impossibile fingere di non vedere.
Perché il pavimento si alzava.
Una parte dei pavimento di terra battuta che era sotto il tavolo si stava muovendo verso l'alto. Lo sguardo di Gideon penetrò le ombre, notò per la prima volta che c'era una solida superficie di pietra, una superficie che si muoveva. Riconobbe la sagoma rettangolare di una botola.
Dorcas era in piedi e, dopo un momento, anche Gideon si alzò. Si alzò e arretrò verso la parete mentre la botola continuava a salire.
Senza nemmeno guardare il suo ospite, il vecchio si chinò a tirare il bordo della botola. Gideon vide un'apertura nera, simile a quella di un pozzo, da cui emergeva un'altra massa nera, una massa nera in movimento, tangibile e viva.
La massa nera aveva una bocca rossa e zanne gialle, occhi rossi e artigli grigi e affilati. Era troppo grande per essere un gatto e troppo piccola per un lupo, e la maggior parte degli uomini l'avrebbe presa per un cane. Ma Gideon sapeva che quello non era un normale cane nero: qualsiasi persona versata nella Stregoneria avrebbe riconosciuto un familiare.
La bestia uscì dall'apertura simile ad un pozzo e si accucciò. Affannava, sbavava e socchiudeva gli occhi alla luce della candela. Per un momento non sembrò accorgersi della presenza di Gideon, ma poi un ringhio uscì dalla sua gola rossa e cavernosa. Dorcas le trattenne immediatamente le zampe anteriori, ma il ringhio crebbe in volume e accelerò il ritmo.
Gideon continuò a restare accostato alla parete. Rimase li a guardare l'uomo e la bestia acquattati davanti a lui, rimase lì ad ascoltare il ringhio del cane, rimase lì a sentire come tutta quella situazione fosse sbagliata. A meno che non fosse lui del tutto confuso, c'era qualcosa di orribilmente sbagliato. La cadenza di quel ringhio era quella di una conversazione e Dorcas chinò la testa in una posizione che era quella di chi ascolta. Il grande cane ringhiava, il vecchio ascoltava, ed entrambi guardavano Gideon.
Allora capì. Non c'era più posto per il dubbio. Ad ogni strega, ogni mago, o ad ogni stregone dedito a Satana, viene assegnato un familiare. Un folletto, un genietto, o uno spirito del male inviato dal Diavolo sotto forma di animale per consigliare e aiutare, assistere e spalleggiare, difendere e ammonire. Nutrita dal sangue del padrone, la creatura lo serve e lo protegge in ogni occasione. Quello era il familiare di Dorcas Frye: il cane dell'Inferno.
Gideon Godfrey capì, e loro capirono che lui aveva capito. Il momento di fingere era passato per tutti loro. Non restava nient'altro che agire. Se Dorcas avesse agito, avrebbe liberato il grande animale, l'avrebbe liberato perché squarciasse la gola di Gideon. E avrebbe agito dopo qualche istante, a meno che...
Gideon parlò.
«Vedo che ho veramente trovato il Santuario», disse.
«Santuario?» La risposta era una bestemmia incredula nella bocca di Dorcas Frye, che però continuò a tenere fermo il cane.
«Finché non ho visto la botola, non ne sono stato sicuro, ma ora so.» Gideon si sforzò di sorridere, ma Dorcas distolse lo sguardo, in preda alla confusione.

«Non capisco», disse. «Io sono solo un semplice contadino. Come vedete, quest'animale è male addestrato. Mi è utile nella caccia, ma lo devo tenere al sicuro per il resto del tempo. Per questo ho scavato quella fossa...» Gideon vide che l'esitazione del suo ospite era visibile nelle sue mani nodose. Gradualmente stavano lasciando la presa sul collo del cane. Dopo qualche istante, l'esitazione avrebbe ceduto il posto alla decisione, e il vecchio avrebbe lasciato balzare il cane. Gideon agì rapidamente.
«Andiamo», disse. «Non c'è bisogno di ingannarmi, lo so, altrimenti non sarei venuto a quest'ora. Mi piacerebbe vedere che cosa t'è sotto la casa.» Senza esitazioni, si diresse verso il tavolo, lo spinse indietro, e si inginocchiò sul bordo del pozzo.
Come aveva supposto, rozzi appigli erano stati scavati sulle pareti del pozzo. Gideon era pronto a dominare le tenebre, ma la zaffata di fetore mefitico che usciva da sotto era quasi incredibile. Ma sorrise quando lanciò un'occhiata a Dorcas e al cane.
«Fatemi luce», disse in tono deciso. « È possibile che abbiate paura di accompagnarmi?» Quell'osservazione sarcastica fu sufficiente. Dorcas afferrò una candela con una mano e tenne il cane per la collottola con l'altra mano. Lentamente, si inginocchiò e calò le gambe con circospezione, trascinandosi dietro l'animale. Gideon si preparò a seguirlo.
Per un attimo provò l'impulso irresistibile di fuggire. Sarebbe stato semplice chiudere la pietra che copriva il pozzo, mettere il robusto tavolo sulla botola e scappare nella notte. La notte era buia e minacciosa, ma tenebre più profonde si celavano lì sotto. Sarebbe stato semplice, sarebbe stato facile... ma Gideon aveva una missione da compiere.
Inspirò profondamente, poi si calò nel pozzo.
Discesero giù per il fosso; il mago incartapecorito, il cane infernale, e l'uomo di Dio, scesero tutti nelle tenebre. La candela gettava ombre sulle pareti di terra. Ombre che strisciavano e saltellavano verso le profondità più interne. Gideon contò cinquanta pioli, poi sentì la solida argilla sotto i piedi.
Erano in un corridoio. Cominciarono a camminare silenziosamente finché non raggiunsero una grande camera tagliata nella solida roccia. L'aria era più pura, umida e fredda, e Gideon dedusse che dovevano trovarsi vicini all'insenatura.
Dorcas faceva strada, tirandosi dietro l'animale, e Gideon seguiva. Lo seguì finché non girarono un angolo della caverna ed emersero in un punto da cui si sprigionava una luce abbagliante.
L'enorme camera era vuota, o così sembrava ad un primo sguardo. Gideon vide una vasta distesa circolare, una grotta sotterranea di pietra, con forse una dozzina di ingressi, spaziati ad intervalli lungo le pareti. Ingressi simili a quello in cui si trovavano. Senza dubbio, erano collegati ad altre case che affacciavano sulla strada in superficie grazie agli stessi mezzi: botole e tunnel. Gideon vide le incisioni sulle pareti e le riconobbe, poi diresse lo sguardo al centro della caverna e vide l'altare, che era simile a quello della radura nella foresta.
C'erano due figure stese sulla sommità dell'altare di pietra.
Gideon avanzò, sforzando gli occhi abbagliati dalla luce che proveniva da ceri inseriti in nicchie lungo le pareti della grotta. Avanzò, con Dorcas e il cane alle calcagna: guardava, aspettava, esitava. C'era qualcosa nelle figure sull'altare che Gideon voleva verificare.
A metà strada, si fermò sul pavimento di pietra della caverna. Un'improvvisa ondata di rumori lo assalì. I suoni provenivano da dietro e da sotto il lato opposto dell'altare. Era un insieme composto da molti rumori singoli: fruscii, pigolii, trilli, cachinni, uniti in una cacofonia. E poi il suono si trasformò in visione. Una visione che si alzava al di sopra del bordo dell'altare. Anche la visione era composta di molti elementi.

Un dorso inarcato, di pelo nero... un ventaglio di ali di pelle... una piccola coda nervosa... un ghigno zannuto... un diadema di occhi gialli... un arco di artigli incurvati...
Strisciarono sulla sommità dell'altare in un'ondata: il gatto, il pipistrello, il merlo, il topo, la gatta ghignante. Emergevano da sogni spaventosi. Soffiarono, ringhiarono, lanciarono occhiate maligne e derisorie verso Gideon, quando egli capi che cosa fossero: fratelli dei cane che gli era alle spalle, schiavi degli Inferi, i familiari delle streghe di Roodsford. Si accucciarono sull'altare, e artigliarono le due figure familiari che vi giacevano immobili. Si accucciarono e fissarono Gideon, come se temessero un suo avvicinamento. Gli sibilarono contro e lo minacciarono con gli occhi, con i denti e con le zampe.
Dorcas e il cane gli erano molto vicini. Gideon poteva sentire l'ansito del vecchio, e il profondo affanno del cane nero. Ma non c'era nient'altro da fare tranne che guardare l'altare; guardare e infine capire la verità.
Le due figure che erano sulla sommità dell'altare erano morte, ma Gideon le aveva riconosciute. Vide le due guide indiane che lo avevano abbandonato nella foresta.
Erano stati stanati, uccisi e portati nella caverna per un sacrificio? Erano stati preparati per sconvolgerlo e fargli ammettere la propria identità?
Gideon non era in grado di riflettere. Ogni sua mossa era studiata, all'interno di quel circolo di occhi gialli.
Poi la voce di Dorcas echeggiò rauca tra le volte della caverna.
«Avete visto. Non avete niente da dire?» Gideon restò per un attimo in silenzio. Era il momento decisivo. Pensò ad invocazioni e preghiere, ma mise da parte l'idea. Non era il momento. Però il momento non sarebbe mai arrivato se non parlava e parlava bene. Dentro di sé, pregò il Signore di guidarlo.
Lo guardarono per un lungo momento, e lo guardarono quando egli si girò verso Dorcas Frye e sorrise.
«Tutto è stato fatto come avrei voluto», disse. «Avete ucciso i due Pasquantog e vi siete disfatti del cavallo nello stesso modo, ho notato. Bene. Nessuno sa della mia venuta. Resterò con voi fino al Sabba. Sei un servo prudente e fedele.» Dorcas Frye spalancò gli occhi mentre Gideon parlava. Il riferimento al cavallo era stata un'ispirazione di Gideon, e nel sentir pronunciare le parole «Sabba» e «servo», la bocca del vecchio si apri.
«Chi... chi siete?», sussurrò. Nella caverna scese il silenzio quando il vecchio si chinò in avanti per sentire la risposta. Le creature della notte guardavano Gideon in silenzio e aspettavano una risposta.
Gideon sorrise e si strinse nelle spalle. Le sue mani formarono la croce al contrario.
«Non mi riconosci?», chiese. «Io sono il Messaggero del Maestro. Sono stato mandato a preparare la strada per la sua venuta. Sono Asmodeo, il Principe dell'Inferno!»

4.

Più tardi – molto più tardi – Gideon si addormentò nella camera al piano superiore, su un letto di pelli di alce. Ma prima dovette spiegare che era venuto per mettere alla prova la fedeltà di Dorcas Frye a Satana, e dovette giurare e spergiurare fino a farsi accettare completamente. E dovette farsi leccare la mano dal cane scodinzolante.
I circa settanta abitanti di Roodsford erano stati chiamati nella camera buia a salutarlo. Si brindò con uno strano vino. Gideon decise di essere silenzioso in quel suo nuovo ruolo, e di

ascoltare. La sua decisione fu accettata. Le persone che conobbe non trovarono strano o improbabile che un demone sotto spoglie umane fosse riservato e curioso.
Parlò quel tanto che bastava a comunicare loro l'idea che tutto quello che gli dicevano gli era già noto, ma dentro di sé tremava, e quando finalmente si addormentò, piombò in sogni deliranti.
I giorni seguenti sembrarono solo una continuazione dell'incubo iniziale. Gideon reputò prudente restare a casa di Dorcas Frye, sebbene andasse e venisse a suo piacimento, come si conveniva ad un Principe dell'Inferno. Nessuno osava fargli domande, sebbene ne ponesse in abbondanza. Gli erano sempre concessi un rispetto immediato e risposte immediate.
Apprese dello sviluppo di Roodsford, dalla prima emigrazione in quei lidi sterili e desolati, in una data che gli parve incredibile. Eppure, solo così era possibile spiegare l'Antichità delle loro case, così decrepite e misere all'esterno, ma fornite di un labirinto di gallerie che portavano alle caverne segrete.
A Gideon fu detto perché gli Indiani erano scappati, e perché la caccia e la pesca erano così abbondanti, nonostante gli animali evitassero prudentemente quel luogo. Apprese anche perché il raccolto era tanto abbondante in quel suolo roccioso, e da dove venivano le erbe esotiche usate negli incantesimi e nei filtri.
Qualcuno gli raccontò delle tempeste che nascevano in mare. Due navi belle e robuste erano affondate al largo di quella costa. Le due imbarcazioni erano state recuperate ed era stato salvato qualche passeggero, solo per poi essere ucciso in sacrificio. Cibo e oggetti di lusso erano stati presi dai vascelli, ma gli informatori di Gideon erano particolarmente soddisfatti dei fatto che alcuni dei cadaveri fossero stati restituiti dal mare.
Quando gli dissero a che scopo erano stati usati quei cadaveri, la maschera di Gideon si incrinò bruscamente, ma il peggio doveva ancora venire. Apprese, gradualmente, perché non ci fossero bambini tra gli abitanti di Roodsford, e si domandò perché mancasse il cimitero. E poi una notte venne a sapere...
«È un bene che siate venuto», gli disse Dorcas Frye, tra le sorsate del rum pesante e scuro che stava bevendo fin dal tardo pomeriggio. «Perché, come il vostro Maestro sa bene, il nostro piano è vicino a compiersi. Da lungo tempo aspettiamo su questo sterile lido, e costruiamo per il futuro, vivendo in capanne piccole e misere per evitare i sospetti, adorando sotto terra. Ma ora il momento della resa dei conti si avvicina.» Gideon annuì mentre il vecchio si riempiva la coppa fino all'orlo.
«Io sono il capo, si potrebbe dire, della Congrega. In quanto tale, devo rendere conto solo al Maestro stesso. Sono onorato che voi siate stato mandato per aiutarmi a preparare il Sabba, perché significa che siamo pronti. Pronti finalmente! Pronti a insorgere e dominare!» Pronti a insorgere e dominare. Gideon aveva finalmente scoperto qualcosa, e alla fine aveva fatto cantare il suo ospite. Il vecchio ubriaco non era più restio, e vaneggiava in libertà.
Il dominio di Satana doveva ampliarsi, disse. Cotton Mather non sbagliava di molto quando affermava che l'America era il paradiso delle streghe. Ma non avrebbe mai potuto essere retto da vecchie ignoranti o da strani maghi di campagna. Era vero che alcune migliaia di streghe e di maghi vivevano nel New England, ma erano in maggioranza isolati e disorganizzati. Limitavano le loro attività a goffi tentativi di pozioni magiche oppure gettavano incantesimi minori e guai sui loro nemici. Perfino i voli tra le montagne selvagge e incoronate di nubi finivano solo in baldorie notturne e in qualche cerimonia assurda che non procurava alcun piacere a Satana, il Signore degli Inferi.
Inoltre, la persecuzione contro le streghe aveva provocato una triste diminuzione degli

adoratori. Era giunto il momento che Roodsford agisse, e a questo fine i suoi abitanti costruivano e aspettavano.
Una volta che una banda organizzata di credenti avesse assalito le città e le avesse pretese per il Maestro, allora avrebbe avuto la strada aperta. C'era agitazione nelle colonie in quei giorni. Molta gente era stanca delle restrizioni imposte dalla Chiesa e delle tasse pretese dal re. Sarebbero insorti, se fossero stati debitamente incoraggiati. Per gli altri ci sarebbero state piaghe e pestilenza, tempesta e carestia, sempre con l'aiuto del Diavolo.
C'era solo bisogno di un'azione audace. Un'incursione in un villaggio, un assalto ad una città, una graduale invasione, e in un anno o due il paese sarebbe stato conquistato. Era improbabile che la madre Inghilterra facesse molto caso alle proprie colonie ribelli, e se invece se ne fosse preoccupata, c'erano sempre le tempeste e i tornadi, e strane creature aspettavano di essere evocate dalle fangose profondità marine.
Allora l'America sarebbe diventata veramente la terra di Satana! L'Anticristo avrebbe sconfitto il Regno dei Cieli, e l'empia federazione del nuovo mondo avrebbe potuto col tempo insorgere e sconfiggere le chiese del vecchio mondo.
«Ma siete così pochi!», obiettò Gideon, cosciente dell'esistenza di qualche mistero ancora non svelato.
«Ma, come ben comprendete, non ci può essere fatto del male», ridacchiò in risposta Dorcas Frye. «In questo sta la nostra forza. Una volta che i nostri nemici nelle città e nei villaggi lo capiranno, fuggiranno al solo vederci. Certamente comprendete che cosa accadrà.»
«Certamente», annuì Gideon.
«E ora dobbiamo prepararci per il Sabba, prepararci per l'avvento del Maestro. Egli proclamerà il giorno in cui comincerà il suo impero, e ci darà ordini e istruzioni dalla grande montagna.» Non poteva essere fatto loro del male.
Gideon rifletteva su questa notizia mentre Dorcas sonnecchiava. Presto sarebbe giunto il giorno di Ognissanti e la notte del sacrificio. Allora loro avrebbero attaccato e si sarebbero vendicati.
Erano arrivati in quel luogo più di cento anni prima e non c'erano bambini.
Gideon mise insieme i due dati; inoltre Dorcas gli aveva parlato della futura celebrazione, dei sacrifici del bestiame, dei bambini da prendere dal villaggio di Welis.
Non poteva esser fatto loro del male e non c'erano dei cimiteri a Roodsford.
Gideon guardò Dorcas, che parlava come un uomo, beveva come un uomo, aveva l'aspetto di un uomo, ma che era di più, o di meno, di qualsiasi uomo vivente.
Vivente. Gli abitanti di Roodsford erano morti viventi.
Quello era il segreto. Avevano venduto l'anima a Satana per vivere oltre il tempo assegnato senza subire danni. In un lampo Gideon ricordò non solo l'assenza di bambini, ma la predominanza di anziani. Ricordò la gioia con cui gli avevano parlato del recupero dei cadaveri dei naufraghi: nuovi rifugi per le anime perse, per le anime dannate. Presto un'armata di nonmorti avrebbe invaso il paese, arrecando terrore e morte ai buoni. Presto. Molto presto.
«Lo sapremo il giorno del Sabba», borbottò Dorcas.
Gideon sapeva che il Sabba sarebbe stato solo tre notti dopo.
Si allontanò poco dopo, quando la luna era alta sulle montagne a cupola . Già aveva saputo che gli era stato assegnato il settimo posto nella Congrega durante la notte del Sabba, ma restava ancora il problema di che cosa fare.
Mentre sgattaiolava nel buio verso gli alberi che si stagliavano al di là di Roodsford, Gideon

aveva solo un pensiero.
Mancavano solo tre notti al Sabba...

5.

Il sole affondò tra le montagne che si libravano tetre ad occidente, e dense tenebre calarono sul New England. Preghiere erano mormorate in diecimila case, servizi divini venivano offerti in cento piccoli villaggi, venivano recitati scongiuri e fatti incantesimi su amuleti, le porte venivano sbarrate e le chiese sprangate.
Non era la notte d'Ognissanti, la notte dei Signore Nero? Era la notte delle visioni soprannaturali, dell'antica magia, degli unguenti per volare, del cuore tolto sanguinante e gocciolante dal petto della giovenca nera da sacrificare, del bambino piangente rapito dalla sua casa, della falce di luna, dei fuoco dei sacrificio .
I Pasquantog facevano strane preghiere, e le squaw mormoravano nei loro bui wigwam . Brutte vecchiacce e nonni canuti mancavano dalle loro casupole, e giovenche e gatti sembravano essere spariti. Quanto al grande Cotton Mather, era a letto malato, con una colica mandata dal Demonio.
Era la notte d'Ognissanti, e tamburi suonavano tra le montagne settentrionali, battevano e pulsavano, cantavano il Sabba. Talvolta sussurravano di segreti sepolti sotto le dure rocce del New England che erano vecchie quando l'uomo era giovane, e di altri che si trascinavano nell'oscurità e urlavano la loro adorazione nella notte autunnale. Talvolta tuonavano la loro sfida a ogni sanità mentale. Talvolta battevano messaggi per gli ascoltatori dell'aldilà, inviti a partecipare alla festa a venire.
Roodsford era deserta sotto la luna che guardava maligna. Ma, oltre la foresta, ai piedi della grande montagna, c'erano tutti. Le donne tenevano le cavezze delle giovenche, gli uomini si erano cosparsi il corpo di unguenti demoniaci, gli invitati che venivano da lontano si erano messi a sedere sull'erba coperta di muffa, all'interno del circolo di pietre. Accucciate e appollaiate accanto a loro c'erano le orde scalpitanti e pelose della notte. Erano i familiari, la progenie diabolica di Abaddon.
Gideon Godfrey stava accanto all'altare di pietra e guardava le tenebre che attorniavano le montagne circostanti. Il suo era un grande onore, perché era uno dei tre che avevano il compito di condurre le giovenche al sacrificio. Le bestie legate muggivano dolorosamente, e scuotevano le teste massicce. Ceri neri erano stati attaccati alle loro corna e profumi spruzzati sui loro corpi lucidi. I loro zoccoli erano stati dorati, le criniere intrecciate. Gli animali respiravano il tanfo degli unguenti del Sabba che si alzava dalla folla seminuda di celebranti che si stringeva attorno all'altare.
Gideon era felice di quel posto appartato insieme alle giovenche, perché i festeggiamenti erano cominciati sul serio. Ululati rimbombavano tra le montagne. La folla girava in tondo, strillava, rumoreggiava, danzava e urlava in onore di Lucifero, mentre i tamburi continuavano a suonare, scuotendo il firmamento con la loro promessa della grande orgia a venire.
Vino fu versato, vino fu bevuto, vino fu spillato e mescolato al sangue. Torce si accesero e si spensero su un quadro dopo l'altro di oscene celebrazioni. Gideon stava impassibile accanto alle giovenche, e al suo fianco c'era Dorcas Frye, che aveva la faccia mascherata da un

cappuccio da cui spuntavano le corna da caprone, ad indicare la sua posizione dominante nel Sabba.
Nessuno dei due parlava. Gideon evitava Frye da tre giorni, e si chiedeva se il vecchio sospettasse che cosa aveva fatto nella foresta quando a mezzanotte si era allontanato furtivamente. Gideon si domandava se avesse un suo proprio piano e aspettava, lanciando di tanto in tanto occhiate all'altare di pietra coperto da un panno nero, su cui erano posati la coppa e il coltello d'argento per il sacrificio.
Ma non ci sarebbe stato tempo per aspettare, tempo per fare domande. I tamburi stavano costruendo qualcosa nelle tenebre, qualcosa che si librava verso l'alto e chiamava a raccolta.
E allora Dorcas salì verso l'altare, con la corona di corna sul capo, e la prima giovenca fu portata mugghiante e fu fatta inginocchiare al di sotto del coltello. Il sacrificio fu compiuto, la ciotola fu fatta passare, e i tamburi suonarono una litania a Satana, il Grande Pastore.
Dorcas era solo sulla sommità dell'altare. Prima di sacrificare le altre giovenche, si dovevano fare le invocazioni.
Alzò il coltello e la ciotola d'argento, poi fece un segnale ai suonatori di tamburo che erano nell'oscurità, ed essi fecero silenzio.
Silenziosamente i celebranti avanzarono e si raccolsero al di sotto dell'altare di pietra.
Dorcas si inchinò davanti al manto nero e cominciò a cantare.
Gideon riconobbe le parole, le sillabe, la cadenza latina. Ma non riconobbe la risposta. La risposta era un tambureggiare non provocato dai suonatori di tamburi, un tuono non creato dalle nuvole. Era un rombo che veniva da sotto le montagne che li attorniavano. E si alzò, quando la voce di Dorcas Frye si alzò, mentre i volti della Congrega guardavano in giro in attesa dell'avvento. Tra qualche istante...
La voce di Dorcas Frye esitò. Il tambureggiare perse colpi. Il vecchio guardò stupito l'altare coperto del panno nero. Gideon sapeva che era quello il momento di agire. Avanzò, salì sull'altare, si chinò e risalì con un unico movimento stringendo il coltello d'argento. La lama lampeggiò quando entrò nel petto di Frye.
Il vecchio si girò stupito, e un brontolio si alzò dalla calca. Mentre la folla esitava, Gideon infilzò di nuovo la lama, ma non vide apparire macchie di sangue. Era come aveva temuto: Dorcas Frye era morto, ma vivo.
C'era solo un altro modo. Strappò dall'altare il panno nero e afferrò il pesante libro che era al di sotto, il libro che vi aveva sistemato tre notti prima. Lo sollevò in alto e lo abbassò sulla testa di Frye. Si sentì uno scricchiolio, il rumore provocato dalla frantumazione di ossa marce.
Frye cadde e il cappuccio gli si scostò dal volto rivelando l'aspetto verminoso di una creatura morta da lungo tempo.
La folla gridò, non solo per l'atto, ma per la vista dell'arma di Gideon Godfrey: la grande Bibbia che egli aveva disseppellito dal nascondiglio e aveva sistemato sull'altare di Satana.
«Sì!» La voce di Gideon si alzò esultante al di sopra delle loro grida. «È la santa Bibbia, la parola del Dio Vivente. Ed io sono il suo Messaggero, cui nessuno può far del male!»
Echeggiò un tuono, un vero tuono, questa volta, dalle nuvole. Dal cielo turbinante scese un fulmine accecante, seguito da una tempesta torrenziale. E Gideon, gridando il nome del suo Dio, scese dall'altare. Picchiava e uccideva con la Bibbia per arma, e nessuno toccato da lui poteva scappare o resistergli. Solo cadaveri restarono alla base dell'altare, a marcire sotto la pioggia. Gideon lottò contro i demoni freneticamente, lottò contro di loro nelle tenebre, li toccò con la spada di Dio, mormorò preghiere che erano maledizioni e maledizioni che

erano preghiere. E alla fine tutto fu compiuto. Egli restò solo nella radura mentre il torrente d'acqua lavava tutto tranne quel terribile tanfo di putrefazione. Poi Gideon cadde in ginocchio e rese grazie prima di rimettersi in cammino verso sud. La mattina dopo ci sarebbe stata una luce limpida sulle guglie di Portsmouth ed egli avrebbe detto ai pii fedeli che si era perso nella regione selvaggia nelle settimane passate.
Di Roodsford e dei suoi costumi, del pericolo sventato appena in tempo, Gideon non avrebbe mai parlato. Sapeva che il villaggio era morto insieme ai suoi abitanti e che uccelli e animali sarebbero presto tornati a riprendersi una terra liberata dalle ombre di uno spaventoso influsso malefico. Presto si sarebbe cancellato anche il ricordo di Roodsford.
E tutto era come doveva essere perché, qualsiasi cosa fosse accaduta in futuro, la Stregoneria era per sempre scomparsa dal New England.
I servi di Satana erano spariti per sempre.

Il Loto Nero

Questa è la storia di Genghir il Sognatore, e dello strano destino cui andò incontro nei suoi sogni; una storia che i vecchi sussurrano ancora nei mercati di spezie d'Ispahan, come altri vecchi la sussurravano un tempo nella favolosa Teraz, or sono cinquemila anni. Quanto in essa vi sia di verità e quanto di fantasia, lo lascio al vostro giudizio. Si leggono strane cose nei libri proibiti, e la follia di Alhazred non era priva di giustificazioni; ma, come ho detto, il giudizio finale è vostro. Io mi limiterò a raccontare la storia.
Sappiate dunque che Genghir era signore di un remoto reame ai tempi dell'unicorno e del grifone dalle ali veloci. Ricco e potente era il suo dominio, e vi regnavano la pace e l'ordine, così che il sovrano d'altro non doveva occuparsi che del proprio piacere.
Leggiadro di corpo era Genghir, ma delicato come una femmina, tanto che non si curava della caccia o di competizioni virili. I suoi giorni erano spesi nel riposo e nello studio, le sue notti in giochi tra le fanciulle. Le funzioni del governo poggiavano sulle spalle di Hassim el Wadir, il Gran Visir, mentre il Sultano correva dietro ai propri piaceri.
Ma una vita di dissipazione non frutta, e presto la sua terra fu percorsa da discordie intestine e rosa dalla corruzione. Quando glielo riferirono, Genghir non se ne curò più di tanto: ordinò che Hassim venisse scuoiato vivo per incapacità, e tornò fra le donne. Venne la rivoluzione, e le uccisioni insanguinarono la terra; poi si manifestò una pestilenza orrenda; ma Genghir non ne fu turbato, anche dopo la morte di due terzi dei suoi sudditi. Perché i suoi pensieri erano distanti e lontani, e non avvertiva il peso della sua dignità più di quanto avrebbe avvertito quello di una piuma. I suoi occhi conoscevano soltanto le pagine ingiallite dei libri di Stregoneria, e il biancore di morbide carni femminili. La magia del sesso, del vino e delle parole, aveva gettato un incantesimo sui suoi sensi. C'era Magia Nera nei volumi pesantemente rilegati che il padre aveva strappato a lontane terre di conquista, e c'era un fascino ancor più sottile nei vini delicati e nei giovani corpi che placavano il suo desiderio. Così, Genghir viveva in un mondo d'irrealtà e di sogno. Certo sarebbe morto, alla fine, se i sopravvissuti alla pestilenza non avessero deciso che il suo collo non valeva neppure il filo di una lama, e non fossero partiti per altri regni, lasciandolo in una città vuota. La notizia della loro fuga non giunse mai alle sue orecchie, perché i cortigiani ben sapevano che chi portava al Sultano notizie sgradite aveva come ricompensa il taglio della testa. Perciò, anche loro preferirono andarsene via, uno per uno, portando quanto potevano d'oro e di pietre preziose. E, alla fine, il palazzo rimase deserto sotto un sole torrido che bruciava una terra senza vita.
Non c'erano più femmine a giacere con lui nel serraglio, né a sollevare spruzzi come ninfe nelle vasche d'ambra. Per cui, il Sultano si rivolse ad altri piaceri, giunti dal lontano Catai e, avvolto in una clamide di nero velluto, cominciò a trastullarsi con il succo del papavero. E la vita per lui si trasformò davvero in un sogno; le visioni e gli incubi dell'oppio prendevano di notte le sembianze di luoghi ed eventi menzionati nei libri maledetti che leggeva di giorno. Il tempo non fu altro che il dilatarsi d'un incubo mostruoso. Genghir non usciva più nei giardini, e di cibo e vino ne assumeva sempre meno. Alla fine, dimenticò anche i suoi libri, e giacque inerte in un sopore drogato, inconsapevole anche dell'affaccendarsi dei pochi seguaci che ancora rimanevano presso di lui. E silenzio e desolazione caddero sulla

sua terra.
Avvenne poi che l'oppio e le droghe si fecero sempre meno efficaci, e Genghir fu costretto a ricorrere ad altre e più potenti distillazioni. In uno dei suoi libri malvagi aveva letto di una sottile pozione estratta dall'essenza del Loto Nero, che cresce sotto la luna calante. Con tremendi anatemi lo scriba malediceva chi avesse osato preparare l'elisir proibito, perché la sua genesi era stimata immonda, e i pericoli legati al suo uso da parte di un novizio erano di tale vastità da essere nominati solo in termini vaghi ed esitanti. Ma Genghir era ormai preda della malsana malìa dei suoi sogni, nei quali cercava la promessa di nuove delizie, e non poteva rinunciare all'estasi della pozione proibita.
Il suo palazzo era buio e deserto, perché negli ultimi giorni anche quanti erano rimasti dei sicofanti e delle urì avevano abbandonato le sale crepuscolari, i cui vani splendori da tempo erano stati barattati con le genuine delizie che possono trovarsi soltanto nel paese dei sogni dell'oppio. Rimanevano soltanto tre servitori fedeli a vigilare accanto al giaciglio ove Genghir nutriva le sue visioni, e questi tre egli fece venire al suo cospetto, comandando loro che partissero per i più remoti angoli del mondo in cerca della bellezza stillante veleno del Loto Nero, nelle nascoste paludi lontane di cui parlavano i suoi libri criptici.
I servitori erano terrorizzati, sia per lui che per loro stessi, perché alle loro orecchie erano giunte curiose leggende; all'unisono, lo implorarono di ritirare i suoi ordini. Ma in lui insorse il demone dell'ira, e i suoi occhi fiammeggiarono come opali. I tre servitori partirono.
Molte notti passarono prima che uno di loro ritornasse. Molte notti durante le quali il sognatore cercò invano di ingannare i suoi sensi ormai torpidi col profumo ordinario del fiore bianco. Fu dunque travolto dalla gioia quando lo schiavo venne a lui col suo bottino prezioso, e iniziò a distillarne i succhi lenitori del nepente, seguendo le istruzioni riportate nel libro misterioso. Ma non parlò del suo viaggio, né spese parole sul destino toccato ai suoi due compagni; ed anche l'obnubilato sognatore si chiese perché mai mantenesse sempre il volto velato. Nella sua ansia non pose domande, ma fu felice di vedere il filtro composto con cura, e il liquore color della perla scendere denso nel narghilè. Subito dopo aver terminato il suo lavoro il servo partì, e nessuno seppe più nulla di lui, eccetto che s'inoltrò nel deserto frustando il cammello come se fosse inseguito dai demoni. Genghir non s'avvide della sua fuga incitata dagli spiriti, perché già era perso nel pensiero di ciò che stava per avvenire. Non si era neppure alzato dal divano nel palazzo, e nel suo cervello non v'era altra ansia che la sete bruciante per le nuove e strane emozioni promesse dall'antica leggenda. Sogni fantastici erano destinati a chi avesse inalato i vapori, sogni cui il libro non osava nemmeno accennare: «Visioni splendide che sorpassano la realtà, o con essa si mescolano, in forme nuove e inaudite».
Così diceva lo scriba, ma Genghir non aveva paura, e si curava solo della promessa di delizie che il filtro gli offriva.
E fu così che quel pomeriggio rimase sul suo giaciglio a fumare il narghilè da solo nell'oscurità sempre più fitta, Re di Sogno in una terra dove tutto era morto eccetto i sogni. Il suo divano era posto davanti ad una balconata che dava sulla città vuota e, quando la luna sorse, i raggi argentei fecero scintillare le bolle iridescenti del liquido bianco nel grande vaso di cristallo nel quale il fumo gorgogliava.
Dolce era il sapore dell'essenza, più dolce del miele del Kashmir o dei baci delle spose elette del paradiso. Lentamente, sui sensi di Genghir, scese un nuovo e delizioso languore. Si sentiva come una creatura nata libera, un figlio dell'aria senza confini. Fissò le bolle,

quasi senza vederle, e improvvisamente esse cominciarono a salire su, su, su, finché per tutta la stanza si stese un velo di bellezza splendente, e lui sentì che la sua identità si perdeva in quelle profondità cristalline.
Poi venne un periodo di profonda e mistica tristezza. Gli parve di giacere tra le pareti incise di una tomba, su di una lastra di marmo candido. Da lontano sembrava giungere una nenia acuta di flauti funerarî, e nelle narici sentiva l'incenso aromatico distillato dai gigli sepolcrali. Sapeva d'essere morto, eppure aveva ancora in sé la coscienza che era stata sua durante la vita. E non gli difettava il senso del tempo che scorre, come invece nei sogni comuni: i secoli rotolarono plumbei, ed egli ne conobbe, vigile, ogni secondo, mentre giaceva nella tomba dei suoi padri, chiusi nel mausoleo su di una lastra di marmo sormontata da una volta che portava incise demoniache figurazioni di basilischi.
Molto tempo dopo la scomparsa, nel buio, degli odori e della musica, vi fu l'avvento della corruzione. Sentì il suo corpo diventare gonfio e putrescente; sentì i suoi lineamenti raggrinzirsi e le membra disciogliersi in fanghiglia liquida e bianca. E tutto ciò non fu che un istante nelle lente e pesanti ore dell'eternità. Tanto a lungo giacque senza corpo, che perse ogni ricordo cosciente di averne mai posseduto uno: anche la polvere che era stata le sue ossa perse ogni significato per lui. Il passato, il presente e il futuro non erano che il nulla: e così l'inconsapevole Genghir conobbe il significato reale della vita.
Anni più tardi le mura disfatte crollarono di schianto, e schegge e detriti coprirono la lastra smozzicata che ora ospitava solo una coscienza non morta. Poi polvere e terra vennero a coprire tutto, e nessun segno rivelò più il luogo ove un tempo sorgeva la tomba orgogliosa del Signore della Casa di Genghir. E l'anima di Genghir non era che nulla nel nulla.
Questa fu l'essenza del primo sogno. Quando l'ultimo brivido della sua anima si perse nella tenebra infinita della terra, Genghir si svegliò, coperto di sudore, tremante di paura, pallido come la morte che aveva temuto. E subito andò a sfogliare le pagine del suo libro, dove si parlava del Loto e delle profezie che disvela, e così lesse: «Il primo sogno annunzia ciò che sarà».
Genghir ora aveva molta paura, e chiuse il libro sotto il chiar di luna argentato, si distese sul giaciglio e tentò di dormire, di dimenticare. Ma scese sui suoi sensi l'odore dolce e sottile dell'essenza, e la sua magia lo avvolse e lo inghiottì, finché non fu di nuovo fremente per il desiderio della sua sinistra beatitudine. Portò alla bocca il narghilè. Dimenticati furono paura e avvertimenti profetici; la pace dissolse tutto.
Ma non per molto. Ancora una volta la nebbia opaca di voluttà dolce e rosata si divise e dissolse, e l'incantesimo di ineffabile felicità svanì al sopravvenire di una nuova visione. Si vide sveglio e levato, alla luce dell'alba, mentre pensava con disperazione all'avvicinarsi di un nuovo giorno. Vide la spaventosa agonia del suo essere mentre la droga perdeva forza, lasciando il suo corpo contratto da spasimi di dolore puro. La sua testa sembrava gonfiarsi come fosse sul punto d'esplodere; il suo cervello in dissoluzione, assediato dagli incubi, sembrava dilatarsi all'interno del cranio sino al punto di volerne spezzare le ossa. Fu spettatore del suo vagare frenetico nella sala deserta, dei folli spasimi di grottesca agonia che lo spinsero a strapparsi i capelli, a schiumare dalla bocca come un epilettico e gridare orribilmente mentre si artigliava le tempie con le dita. Una nebbia incandescente di dolore lo gettò sul pavimento in preda a sussulti, e poi gli sembrò, nella sua coscienza di sogno, di esser preso da una smania invincibile di liberarsi dal suo tormento ad ogni costo, e di fuggire dal suo inferno vivente verso quello che attende i morti. Nella sua follia maledisse il libro e i suoi avvertimenti; maledisse lo spettrale fiore di loto e la sua essenza; maledisse se

stesso e il suo dolore. E, quando il morso della tortura si affondò più vicino alle radici della sua sanità mentale, vide se stesso condurre il corpo rigido, contratto, verso il balcone esterno del suo palazzo deserto, e con uno spasimo d'agonia più grande di quanto il suo spirito potesse sopportare, rizzarsi lentamente contro la ringhiera. Nel frattempo, la sua testa si dilatava e si gonfiava sino a proporzioni mostruose, incredibili, esplodendo infine in una orribile massa di putrefazione grigia e scarlatta, dalla quale si levava il profumo stupefacente del Loto Nero. Poi, con un solo grido scomposto di orrore e disperazione, si piegò sul balcone e rotolò giù, per schiacciarsi sul cortile in una rossa follia.
In quell'istante si svegliò, con i denti che battevano, incapace di parlare e in preda ad una nausea incontenibile. Si sentì vecchio e decrepito, e la marea della vita rifluì dalle sue vene. Avrebbe perso conoscenza se non vi fossero stati i fumi vivificanti che il narghilè emanava ancora dinanzi a lui. Allora giurò solennemente a se stesso di abbandonare per sempre la condotta del sognatore, si alzò e prese il libro, girandone le pagine sino alle righe di avvertimento, dove lesse questa frase: «Il secondo sogno mostra ciò che potrebbe essere». Allora rassegnazione e nera disperazione scesero su di lui. Tutta la sua vita gli passò davanti, e si riconobbe per quello che era: un pazzo disilluso. E seppe anche che, se non fosse tornato al suo sopore drogato, avrebbe vissuto l'orrore del secondo sogno, come predetto. Così, stancamente, e con uno strano presagio nel cuore, si strinse il libro al petto, sdraiandosi ancora una volta sul divano nel chiaro di luna. Le sue dita bianche portarono il bocchino alle labbra livide, e di nuovo conobbe la dolcezza del Nirvana, schiavo di un impulso maledetto.
...O fiore del Loto color della notte, che cresci dinanzi al fiume Nilo! O profumo avvelenato di ogni tenebra che vibri nell'incantesimo dei raggi lunari! O magia sconosciuta che operi solo il male!...
Genghir il Sognatore dormiva. Ma nei suoi sogni vi era estasi silenziosa e mistica meraviglia, ed egli conobbe la bellezza che riposa nelle grotte crepuscolari del lato oscuro della luna, e la sua fronte era rinfrescata e il suo sonno cullato dall'esile sospiro dei piccoli dèi che danzano in paradiso. Ed era solo in un mare illimitato d'infinito, di fronte ad un fiore mostruoso che spiegava i suoi grandi, ipnotici petali davanti ai suoi occhi accecati dal sogno, e gli sussurrava un ordine. Nella sua visione, abbassò gli occhi verso la daga che pendeva al suo fianco, dal corsetto ingioiellato di Sultano.
E d'improvviso gli parve di capire. Ciò che aveva davanti era il Loto Nero, simbolo del male che attende gli uomini nel sonno. Stava gettando su di lui un incantesimo che lo avrebbe condotto alla morte. Ma ora sapeva come riconciliarsi col passato e liberarsi dal suo influsso. Doveva colpire! Non appena si mosse, il grande fiore allargò un petalo di velluto, pregno d'un profumo dolcissimo come il vento spirante dai cancelli del paradiso. E il petalo nero si allacciò intorno al suo collo come un serpente splendido e disgustoso, e col suo abbraccio dominatore lo spingeva ad annegare i suoi sensi in un mare di beatitudine profumata.
Ma Genghir non voleva arrendersi. Gli allettamenti della delizia lo lasciavano freddo, e il suo cervello, pur intorpidito, ancora lo guidava. Trasse dal fianco la daga d'argento e con un solo colpo recise la spira avvolta al suo collo...
Allora Genghir vide il fiore e i petali svanire, e rimase solo in un universo echeggiante di risa di scherno: un mondo oscuro che oscillava con la gaiezza lasciva di un dio cieco e idiota. Per un istante si svegliò, e vide che una collana di rubini circondava la sua gola nuda: comprese, con orrore, che nel sogno aveva reciso la sua stessa gola. E morì così, su un letto

di raggi di luna; il silenzio scese nella sala deserta, mentre dalla gola immota di Genghir il Sognatore piccole gocce di sangue cadevano sulla pagina aperta di uno strano libro, su una strana frase in lettere sottolineate: «Il terzo sogno porta la realtà».
Null'altro rimaneva, eccetto il profumo acuto dei fiori di loto che riempiva la sala nel buio della notte.

Il Cervello Rosso

Ad una ad una, le pallide stelle del cielo si erano affievolite e si erano spente. Ad una ad una quelle luci fiammeggianti si erano affievolite e oscurate. Ad una ad una erano svanite per sempre, e al loro posto erano comparse chiazze d'inchiostro che oscuravano immense aree del cielo, un tempo luminoso di stelle.
Gli anni erano passati, i secoli erano fuggiti, i millenni si erano accumulati formando milioni di anni, e anch'essi erano svaniti nell'oblio dell'eternità. La Terra era scomparsa. Il sole s'era raffreddato e indurito, e si era dissolto nella polvere della sua tomba. Il sistema solare ed innumerevoli altri si erano disgregati ed erano spariti, ed i loro frammenti avevano gonfiato le nubi di polvere che sommergevano l'intero universo. Nei milioni di anni trascorsi sospingendo ogni cosa verso l'inevitabile fine, gli enormi corpi celesti, un tempo innumerevoli, che avevano costellato il cielo volando nelle immensità incommensurabili dello spazio, erano diminuiti di numero e si erano disintegrati, fino a quando il sudario nero del cielo, appariva ormai interrotto solo a rari intervalli da fioche chiazze di luce... una luce sempre più debole e pallida.
Nessuno sapeva quando la polvere aveva incominciato a raccogliersi, ma lontano, nell'alba dimenticata dal tempo, i mondi morti erano svaniti, non ricordati e non pianti.
Quei mondi erano i nuclei della polvere. Erano i progenitori della dissoluzione universale che ormai si avvicinava al compimento. Erano le stelle che per prime si erano esaurite ardendo, erano morte e si erano dissolte in miriadi di atomi. Erano le escrescenze che per prime erano trapassate nel nulla in uno sbuffo di polvere.

Lentamente, le spire fioche si erano addensate trasformandosi in nuvole, le nuvole in mari, ed i mari in oceani mostruosi di polvere in lento movimento, proveniente dai mondi morti e morenti, da collisioni interstellari d'astri turbinanti, dalle meteore fulminee e dalle comete dalle lunghe code, che uscivano fiammeggiando dal vuoto e si lanciavano nell'abisso.
La polvere si era estesa, incessantemente. La fioca luminosità dei cieli era divenuta ancora più fievole, via via che grandi chiazze nere apparivano lontano, nelle profondità dello spazio. In tutti i milioni, i miliardi, e i trilioni di anni che erano fuggiti nel passato, la polvere aveva continuato ad ammassarsi, e l'orda stellare era diminuita. C'era stato un tempo in cui l'universo consisteva di centinaia di milioni di stelle, pianeti e soli: ma erano effimeri come la vita od i sogni, e uno ad uno erano sbiaditi e svaniti.
I mondi più piccoli erano stati cancellati per primi: poi quelli via via più grandi, in un'ascesa ininterrotta fino ai giganti incontrollati che ruggivano la loro furia e sfolgoravano candidi attraverso la polvere vittoriosa ed i regni della notte. La polvere cosmica non desisteva mai dalla sua guerra infernale e implacabile contro l'universo; soffocava i piccoli aeroliti; inghiottiva i satelliti indifesi; turbinava intorno alle comete che sfrecciavano da una nera estremità dell'universo all'altra, fiammeggiando di splendore, scavando vie di folle avventura tra infiniti privi d'orizzonti che la polvere già dominava; artigliava i pianeti e risucchiava il loro essere; lambiva, odiosa e minacciosa, i grandi monarchi, strappando loro terre e deserti.
Più densa, più densa, sempre più densa, divenne la polvere cosmica, fino a quando i giganti

non poterono più osservarsi l'un l'altro sulle rotte attraverso il vuoto. Essi tuonavano invece nella desolazione, solitari, disperati e perduti. Bruciavano la loro fulgida bellezza in una grandiosità solitaria. Scomparivano nella sconfitta e nella morte, egualmente solitarie.
Tra tutte le stelle della schiera innumerevole che un tempo aveva screziato i cieli, rimaneva soltanto Antares. Antares, la più immensa delle stelle, era l'unica rimasta: l'unico astro dell'universo, abitato dall'ultima razza che possedesse la coscienza e la vita.
Quella razza, in preda ad un'angoscia disperata, aveva osservato l'oscurarsi del cielo, ed aveva contato con la meticolosità di un avaro le stelle che resistevano. Ogni stella che si smorzava era uno strazio per i cuori di quegli esseri; ognuna che cessava di lottare e veniva inghiottita dalla marea di polvere aggiungeva una nuova strofe all'inno, all'indescrivibile melodia, al peana di dolore infinitamente mesto che rintoccava con solenne armonia in tutti i cuori della razza morente.
Gli abitanti di Antares avevano edificato una grande cupola di cristallo intorno al loro mondo, per escludere la polvere e conservare l'atmosfera, e sotto quella cupola gli osservatori vegliavano in silenzio. Le ombre erano avanzate sempre più rapide dai lontani regni delle tenebre, sommergendo rapidamente le ultime stelle. Il compito degli astronomi era divenuto più agevole, ma era anche il più triste di Antares: osservare la morte e l'oblio che stendevano un sudario di tenebra su tutto ciò che avrebbe dovuto essere.
L'ultima stella, Mira, seconda solo ad Antares, era diventata pallida e gelida, aveva brillato più cupa... ed era svanita. Non c'era nulla in tutto lo spazio, tranne una distesa illimitata di polvere che si stendeva in ogni direzione: solo la polvere, e Antares. Gli astronomi non scrutavano più i cieli per scorgere ancora la stella morente prima che soccombesse. Non scrutavano più le distese superne... dovunque turbinava la polvere, avvolgendo lo spazio d'una tenebra soffocante. Un tempo, attraverso l'abisso, era stata disseminata una moltitudine di stelle morbosamente belle, bianche e lucenti, fioche... e adesso non c'erano più. Un tempo c'era la luce nel cielo... adesso non c'era più. Un tempo c'era una fievole fosforescenza nella volta celeste... adesso c'era un pesante sudario d'ebano, un regno di oscurità privo di raggi, un nereggiare soffocante, eterno ed infinito.

«Ci siamo radunati ancora in questa Sala della Nebbia, non nella speranza che sia stato trovato un rimedio, ma per decidere quale sia per noi il modo migliore di morire. Ci siamo radunati, non nella vana speranza di poter dominare la polvere, ma di trionfarne anche se ne veniamo cancellati. Non possiamo vincere la lotta, possiamo solo affrontare eroicamente la morte.» L'oratore s'interruppe. Intorno a lui torreggiava una sala fatta di spazio. Lassù si stendeva un tetto indistinto i cui lati fluenti si fondevano nelle perdute lontananze del sogno, sostenuto da mura invisibili e dai possenti pilastri che salivano a lunghi intervalli dal liscio pavimento di marmo. Una leggera foschia sembrava aleggiare perpetuamente nell'aria, date le incommensurabili dimensioni del colosso architettonico. Indistintamente, in lontananza, l'oratore stava reclinato su un podio metallico, sopra il mare di esseri che gli stavano davanti. Ma in realtà non era un oratore, e non era neppure un essere simile a quelli che avevano abitato un tempo il mondo chiamato Terra.
L'evoluzione, date le insolite condizioni di Antares, era proceduta lungo varie direttrici completamente diverse da quelle seguite sui vari corpi celesti che avevano costellato i cieli quando il firmamento era cosparso di stelle, negli anni ormai perduti. Antares era il sole più immane che fosse scaturito dal caos primordiale. Quando si era raffreddato, l'aveva fatto assai più lentamente degli altri astri e, quando la vita vi aveva avuto inizio, si era assicurato

un’esistenza non di migliaia, non di milioni, ma di miliardi di anni.
Quella vita, da quando aveva avuto inizio, era passata dalle forme più semplici all’era dei feroci colossi della terraferma e, gradino per gradino, aveva asceso la scala. Le civiltà degli altri mondi avevano raggiunto il loro culmine, e i mondi stessi erano divenuti freddi ed inerti, all’epoca in cui aveva incominciato ad esistere la possente civiltà di Antares. Poi la stella aveva attraversato un periodo di guerre, fino a quando vennero prodotti flagelli distruttivi così terrificanti e spaventosi che, nella guerra dei Due Giorni, sette degli otto miliardi e mezzo di abitanti erano stati massacrati. Quei due giorni di carneficina avevano posto fine per eoni alle attività belliche.
Da allora aveva avuto inizio un’«età dell’oro». Le menti degli abitanti di Antares erano divenute sempre più grandi, e i loro corpi proporzionalmente sempre più piccoli, fino a quando il ciclo si era completato. Ognuno degli esseri di fronte all’oratore era un mostruoso mucchio di viscidume nero, ogni massa era un cervello enorme, una cosa asessuata che viveva per il pensiero.
Molto tempo prima, si era scoperto che la vita poteva essere creata artificialmente nei tessuti formati in laboratorio dai chimici. Il sesso era stato così eliminato, e gli abitanti di Antares non trascorrevano più il loro tempo prendendosi cura delle famiglie. Quasi tutte le innumerevoli ore così risparmiate vennero dedicate all’avanzamento scientifico, con il risultato che la stella aveva fatto un balzo avanti, in un’era di progresso incomprensibile.
Gli esseri divenuti rapidamente cervelli scoprirono che, grazie allo sterminio dei parassiti e dei batteri di Antares, al mutamento della loro struttura organica, e alla volontà di vivere, si stavano avvicinando all’immortalità. Scoprirono i segreti del tempo e dello spazio; conobbero l’estensione dell’universo, appresero come lo spazio, nelle sue distese più remote, stava annientando se stesso. Appresero che la vita creava se stessa e controllava il periodo della propria durata. Seppero che, quando una vita stanca di esistere, si uccideva, era morta per sempre; non poteva rivivere mai più, perché la morte era il mutamento chimico definitivo della vita.
Queste erano le forme che si spandevano nell’immenso mare davanti all’oratore. Erano forme perché potevano assumere qualunque forma desiderassero. Le menti onnipotenti avevano il dominio assoluto su ciò che le costituiva. Quando i cervelli volevano viaggiare, si rilassavano dall’abituale semirigidità e fluivano da un luogo all’altro, come ruscelli d’inchiostro che precipitassero da una collina; quand’erano stanchi, si appiattivano in dischi; quando esponevano i loro pensieri, divenivano colonne torreggianti di rigido muco; e quando si perdevano nelle astrazioni, o in una piacevole contemplazione dei mondi creati nelle loro menti, in cui vagavano spesso, sembravano enormi sfere dormienti.
Dall’oratore non era uscito il minimo suono, sebbene egli avesse comunicato i suoi pensieri all’assemblea senziente. I pensieri dei cervelli, quando le loro menti lo permettevano, si irradiavano istantaneamente a coloro che stavano intorno, come onde elettriche. Antares era un mondo di silenzio mai infranto.
I pensieri del Grande Cervello continuarono a fluire.
«Molto tempo fa, tutti noi abbiamo riconosciuto l’appressarsi della fine. Non potevamo far nulla. Non ha molta importanza, naturalmente, perché l’esistenza è una cosa inutile che non arreca beneficio ad alcuno. Tuttavia, in quella riunione di un anno ormai dimenticato, chiedemmo a quanti erano disposti a farlo, di tentare di pensare a qualche possibile modo di salvare almeno la nostra stella, se non le altre. Non fu offerta alcuna ricompensa, poiché non esisteva un premio adeguato. Tutto ciò che il cervello avrebbe ricevuto sarebbe stato la

gloria, l'onore spettanti ad uno dei più grandi di noi che mai fosse stato prodotto. E gli altri avrebbero ricevuto soltanto gli effetti di quella gloria, nella consapevolezza di avere vinto il Fato, allora ed ancora oggi considerato inesorabile; avremmo tratto piacere solo dal fatto che noi, creati da noi stessi e quasi supremi, ci eravamo resi supremi vincendo la minaccia più potente che mai abbia assalito la vita, il tempo e l'universo: la polvere cosmica.
I nostri cervelli più intelligenti hanno pensato a quest'unico problema per indicibili milioni di anni. Hanno escluso dai loro pensieri tutto, eccettuato un quesito: come si può controllare la polvere? Essi hanno proposto innumerevoli piani, che sono stati scrupolosamente collaudati. E tutti sono falliti. Abbiamo lanciato nel vuoto folgori incontrollabili e lampi interplanetari di fiamma, nella speranza che fondessero masse di polvere, formando nuovi mondi incandescenti. Abbiamo ancorato magneti enormi in tutto lo spazio, sperando che attirassero la polvere, lievemente magnetica, per solidificarla o sottrarla almeno in parte alle distese del nulla. Abbiamo causato perturbazioni spaventose facendo esplodere le nostre sostanze più potenti nelle zone intorno a noi, sperando di mettere violentemente in moto la polvere, affinché il caos fosse scosso dalle tempeste della creazione. Con i nostri raggi annientatori, abbiamo scavato sentieri di miliardi di chilometri attraverso la polvere in crescita incessante. Abbiamo distrutto la vita su Betelgeuse e vi abbiamo installato titanici sviluppatori di vuoto, enormi macchine ronzanti che risucchiassero la polvere dallo spazio e l'ammucchiassero su quella stella. Abbiamo liberato quantità enormi di gas, li abbiamo incendiati, e abbiamo scagliato quei folli fuochi balenanti attraverso la polvere. Spinti dalla disperazione, abbiamo persino richiesto l'aiuto dei Divoratori dell'Etere. Sì, abbiamo usato la nostra forza di volontà per ricacciare indietro le onde nere! Invano! Che cosa abbiamo ottenuto? La polvere si è ritirata per un momento, ha indugiato... e poi ha continuato ad avanzare. È ritornata, silenziosa e trionfante, ed ha nuovamente drappeggiato il suo sudario di tenebra intorno allo spazio pervaso dalla paura e dagli incubi.» In un orrore silenzioso, nell'immensa Sala della Nebbia volavano i pensieri del Grande Cervello.
«I nostri chimici, con una ostinazione accanita mai dimostrata prima, hanno dedicato il loro tempo alla produzione di supercervelli, nella speranza di crearne uno che sapesse sconfiggere la polvere cosmica. Essi hanno mutato le sostanze chimiche usate nella nostra genesi; hanno fatto esperimenti con stampi e forme; hanno provato ogni risorsa. Con quale risultato? Ne sono uscite mostruosità deliranti, abominazioni folli, orrori satanici e cose immonde e fameliche che ululavano selvaggiamente per gli innominabili, indescrivibili fantasmi che affollavano le loro menti. Noi li abbiamo uccisi per salvarci! E la polvere ha continuato ad avanzare! Abbiamo fatto appello ad ogni cervello vivente affinché ci aiutasse. Nei secoli dimenticati e velati dal sogno, abbiamo invocato aiuto, in qualunque forma. Di tanto in tanto ci sono stati proposti piani, che per qualche tempo hanno causato tremendi danni alla polvere, ma che poi sono sempre falliti.
Il trionfo della polvere cosmica è ormai imminente. Resta così poco tempo, ormai, che i nostri sforzi saranno inevitabilmente vani. Ma oggi, nella speranza che qualche cervello, uno dei vecchi o uno dei nuovi, giganteschi, abbia scoperto una possibilità ancora intentata, abbiamo convocato questa riunione, la prima dopo oltre dodicimila anni.» Il silenzio teso e vigile della sala si attenuò, poi si addolcì, quando i pensieri del Grande Cervello terminarono di fluire. Le onde elettriche che avevano riempito la Sala della Nebbia ricaddero e, per qualche tempo, vi aleggiò una strana tranquillità. Ma la massa non era mai immobile; il mare davanti al podio si increspava e si gonfiava, di tanto in tanto, quando lo percorrevano ondate di pensiero. Eppure nessun cervello si offrì di parlare, e la distesa

fremente, con il trascorrere dei minuti, ridivenne tranquilla.
Il Grande Cervello ondeggiava sul podio in un'esile colonna, levandosi alto nell'aria; più e più volte fece girare lo sguardo sulla sala, scrutando tra le forme nella speranza di trovare, in mezzo a quelle migliaia, una che sapesse formulare una proposta. Ma i minuti passarono, e il tempo trascorse, senza nessuna reazione; allora la tristezza della fine immutabile s'insinuò nell'ultima razza. Ed i cervelli, immersi nella loro meditazione, videro la polvere premere contro il guscio vitreo di Antares in un trionfo beffardo.
Il Grande Cervello non si era aspettato alcuna risposta, poiché ormai da secoli era considerato inutile combattere la polvere; e perciò, quando la sua aspettativa si realizzò, anche se non il suo desiderio, si rilassò e si lasciò cadere, per segnalare che la riunione era terminata.
Ma quel movimento era stato a malapena completato, quando nel centro del mare vi fu un moto violento; in un attimo, una sezione si raccolse e si concentrò; come un getto d'acqua si avventò verso l'alto e si lanciò verso il tetto, fino a quando ondeggiò, sottile e tenue come una colonna di fumo, mentre la sommità del cervello scrutava dall'alto del soffitto semibuio.
«Io ho trovato un piano infallibile! Il Cervello Rosso ha vinto la polvere cosmica!» Una tensione terribile s'impadronì dei cervelli, storditi dal grido che scendeva in silenzio nella Sala della Nebbia, fino alla tomba vuota e senza sogni del pavimento di marmo. Il Grande Cervello, che si era appena rilassato, si levò di nuovo. E con un bizzarro movimento vorticoso l'orda radunata ruotò improvvisamente.
Subito, il Cervello Rosso si librò lassù, al centro di un mare che era divenuto un anfiteatro: e tutti i cervelli guardarono verso il centro. L'attesa e la speranza represse elettrizzavano l'aria.
Il Cervello Rosso era una delle creazioni più recenti dei chimici: il risultato di uno degli esperimenti per produrre cervelli più perfetti. In precedenza, erano stati tutti neri; ma, forse a causa d'impurità contenute nelle sostanze chimiche, questo aveva un colore rosso cupo, estremamente scuro. Era considerato con meraviglia dai suoi compagni, soprattutto da quando avevano scoperto di non riuscire ad afferrare molti dei suoi pensieri. Ciò che esso permetteva agli altri di conoscere, di ciò che passava entro di lui, era in gran parte incomprensibile. Nessuno sapeva come giudicare il Cervello Rosso: ma da lui ci si aspettava molto.
Perciò, quando quest'ultimo lanciò il suo annuncio, gli altri formarono intorno un enorme cerchio, con le menti passive, aperte per ricevere la spiegazione. Così essi giacevano, silenziosi, in attesa della rivelazione. Così stavano reclinati, completamente impreparati a ciò che seguì.
Perché, mentre stava librato nell'aria, il Cervello Rosso cominciò a ondeggiare lentamente, irrequieto; e, mentre ondeggiava, i suoi pensieri s'irradiavano come una cantilena ritmica. Torreggiava altissimo sopra di loro, in una colonna liscia e sottile, la cui estremità superiore si muoveva sempre più rapida mentre brividi nervosi ne scuotevano l'intera lunghezza. E la cantilena aliena divenne più forte, sempre più forte, sino a quando si trasformò in un peana ditirambico alla bellezza del passato, alla gloria del presente, allo splendore del futuro. E il canto divenne una gioia furiosa, una ripetizione di concetti come questo: «Il Cervello Rosso ha vinto la polvere. Altri hanno fallito, ma lui no. Suonate il nostro inno in onore del Cervello Rosso, perché ha trionfato. Ponetelo alla vostra testa, poiché ha sconfitto la polvere. Esaltate colui che ha dimostrato di essere il più grande di tutti. Venerate colui che è più grande di Antares, più grande della polvere cosmica, più grande dell'universo».

All’improvviso s’interruppe. Perplessi e sbigottiti, i cervelli levarono gli sguardi verso di lui. Il Cervello Rosso aveva interrotto per un momento le sue oscillazioni ritmiche, e li aveva esclusi tutti dai suoi pensieri. Ma per l’intera sua lunghezza cominciò a ruotare, fino a quando prese a vorticare con rapidità incredibile. Da esso prese bruscamente ad irradiarsi qualcosa di antagonistico. E, prima che i Cervelli potessero comprendere la situazione, prima che potessero proteggersi chiudendo le proprie menti, gli impulsi della volontà del Cervello Rosso, carichi di odio e di morte, presero a pulsare intorno a loro, a penetrare nei loro esseri.
Come un turbine roteava il Cervello Rosso, irradiando violentemente il suo odio. Come palloni semisgonfi, gli altri cervelli gli stavano prima distesi intorno; come bolle di vetro in fase di raffreddamento, si tesero per un secondo, e come palloni bucati, mentre i loro pensieri e con essi le loro vite venivano annientati – poiché il pensiero era vita – essi si appiattirono, all’istante, dissolvendosi in pozzanghere di viscidume evanescente. A decine e a centinaia essi ricaddero, distrutti dai pensieri tempestosi e irrefrenabili del Cervello Rosso, che riempivano la sala; a gruppi, a sezioni, a strisce tutto intorno all’ampio cerchio, caddero i cervelli annientati in quell’unico momento di avventatezza, mentre le pozze di denso inchiostro nero si raccoglievano, confluivano, strisciavano avanzando, e diventavano fiumi di pece che scorrevano sul pavimento marmoreo con un serico fruscio sommesso.
La speranza dell’universo era stata riposta nel Cervello Rosso.
Ma il Cervello Rosso era pazzo.

Il terrore dei rampicanti

Roman Sholla stava ritto in piedi perfettamente immobile sul marciapiede di fronte a casa sua, sconcertato. Batté più volte le palpebre e aprì e chiuse la bocca come un pesce fuor d'acqua. Poi si ficcò in tasca la pipa ancora spenta e fuggì via.
C'era decisamente un buon motivo per essere spaventato. Sholla, proprietario della Cut-Rate Supplies di Lareth, viveva alla periferia della comunità ai piedi della collina sulla quale si trovavano i laboratori sperimentali di Lareth con la loro facciata rivestita di cristallo, pietra e acciaio.
Erano all'incirca le sette e venti quando Sholla uscì dalla porta principale della sua casa, con in mano una pipa che caricava metodicamente e l'indice che spingeva il tabacco. Camminò lungo il marciapiede di fronte a casa sua e, a un certo punto, tirò fuori un fiammifero dalla tasca laterale e lo strofinò sulla cassetta della posta che era inchiodata alla quercia.
Ma l'albero non era lì. Si era spostato: spostato tanto da non essere più a portata di mano. Il terreno era ammucchiato a parte. Alla base dell'enorme tronco dell'albero, spezzato e scortecciato, c'era ciò che aveva l'aria di essere una striscia di terreno erboso.
«Per quattordici anni», Roman Sholla spiegava in preda ad una grande eccitazione a Eric Shane, che abitava dall'altra parte della strada, «ho strofinato il mio fiammifero su quell'albero. Tu mi hai sempre visto farlo. Che cosa è successo?» Con fare bellicoso si voltò a guardare il gruppo che si era raccolto e che si stava lentamente spostando all'indietro verso il luogo della novità.
«Vi dico io cosa è successo. Vengo giù per la strada e stendo la mano in direzione della cassetta della posta per accendere il fiammifero. Tutte le mattine è esattamente la stessa cosa. Eric ve lo può dire. Ma stavolta non sono riuscito ad arrivarci», disse con la voce che gli tremava. «Guardate voi stessi. L'albero si è spostato dal lato del marciapiede!» Indicò con veemenza la base dell'albero con la sua pipa spenta. Davanti a questa, tra la piccola folla di uomini e l'albero, c'era un solco che sembrava opera di un aratro, come un sepolcro poco profondo e scavato di fresco.
Il piccolo Fred Yanotsky, scuro e nerboruto, che in passato controllava i minerali agli Stabilimenti Ashton, guardava in alto in direzione dei laboratori sulla collina al di sopra della casa di Sholla.
«Scoprirete il perché lassù, penso», disse malignamente. «Non viene niente di buono dalle macchine. Io lo so. Ho lavorato con le macchine per dieci, dodici anni. Accadono molte cose strane. Sì, cose strane.» La sua voce si affievolì in modo sinistro.
«Ah!», esclamò Sholla sprezzantemente. «Tu parli come un pazzo. Tutto perché una volta rimanesti intrappolato in quell'ingranaggio: di chi fu la colpa? Vuoi impiccare per questo la grande perforatrice o l'escavatrice, forse? Forse ti piacerebbe bruciare quei generatori lì sopra, come si bruciavano le streghe ai vecchi tempi?» «Non lo so», disse Yanotsky lentamente, scuotendo la testa. «Io vedo delle strane, terribili cose.» Alzò minacciosamente lo sguardo verso l'apparato motore e indicò le mutilazioni del braccio che era rimasto intrappolato negli ingranaggi del mulino tanti anni prima.
«Sì», disse un vecchio barbuto, Papà Freng. «Che ne è stato della selvaggina? Su, dimmelo, Roman Sholla.» «La selvaggina?», disse Sholla. «Che vuoi dire?» «La selvaggina, i piccoli

animaletti. Che è successo a tutti i conigli? Dove sono finiti gli scoiattoli che avevano l'abitudine di affacciarsi alla mia finestra per avere le nocciole, per tutta l'estate e per tutto l'inverno? Te lo dico io: in questa zona non si vede selvaggina del genere da tre mesi a questa parte, e sono scomparsi persino i piccoli serpenti verdi. Roman Sholla, che ne è stato degli uccelli?» «Uccelli? Ma di che stai parlando, vecchio? In questo preciso istante sopra di noi c'è un uccello.» Additò un avvoltoio dal collo rosso di notevole grandezza, che sorvolava lentamente la zona; un esemplare veramente gigantesco, che stava proseguendo il suo volo basso e ondeggiante in direzione del bosco che circondava la collina e i laboratori.
I cinque uomini vicini alla quercia si girarono a osservare l'uccello piuttosto diffidenti, come se stessero assistendo all'approssimarsi del Giudizio Universale. L'avvoltoio passò quasi sulle loro teste, più o meno a destra della casa di Sholla, e planò lateralmente descrivendo un'ampia spirale mentre si preparava a posarsi sugli alberi, a mezza strada tra la casa e i laboratori sulla collina. Le sue forti zampe si abbassarono, le ali si allargarono a guisa di ombrello, e scomparve momentaneamente alla vista tra il fogliame.
Sholla si girò verso Papà Freng con fare trionfante e gli si rivolse con queste parole. «Bene, papà, ce n'è uno... o, forse, non è così?» «Guarda!», disse il vecchio, afferrandogli il braccio e scuotendolo.
L'avvoltoio era improvvisamente riapparso e si mordeva le ali con così tanta violenza che quel rumore sembrò ai cinque uomini stupefatti simile allo scroscio di una cascata. Il frenetico uccello emetteva rauchi versi atterriti, percuotendo l'aria pesantemente. Stava apparentemente sforzandosi di sollevare qualche tremendo peso.
Le urla smisero all'improvviso, non appena l'uccello sembrò erompere sopra il fogliame. Il suo incredibile carico sembrava essere solamente una pianta rampicante che era rimasta impigliata nei suoi artigli e penzolava con molti vivaci contorcimenti, sfiorando il terreno con le sue radici attorcigliate e sbattute dal vento, mentre l'uccello volteggiava stancamente sempre più in alto sopra i boschi... in alto finché il silenzioso gruppo che stava ad osservare la scena a bocca aperta, dovette strizzare gli occhi per vederlo.
E poi, quando il grande, nero avvoltoio, simile ad un aquilone animato con la sua fantastica coda, non era più quasi in vista sopra le loro teste, il rampicante si abbatté al suolo. Cadde come se avesse un peso notevole: le radici prima. Nel suo rovinare verso il basso trascinò dietro di sé un piccolo turbine di foglie che erano state strappate via dagli alberi.
Il rampicante cadde a perpendicolo nel folto degli alberi accompagnato da un lontano frastuono di foglie, quasi esattamente nello stesso posto nel quale era nato. E, quando i cinque attoniti osservatori guardarono di nuovo in alto nel cielo, il grande avvoltoio non si vedeva più da nessuna parte.

Dal locale centrale dei laboratori, un guardiano teneva sotto controllo una visuale di almeno quindici miglia della pianura. Quella mattina, davanti alla vetrata, c'era un uomo alto, coi capelli grigi, che guardava fuori pensoso con i suoi penetranti occhi azzurri. Dal punto dov'era, riusciva a scorgere il gruppo di uomini che ora si stava allontanando alla spicciolata dalla facciata della casa di Sholla. Il guardiano stava sorridendo con aria di tolleranza.
«Di che umore sei, amico mio?», disse una voce dietro di lui.
«Oh, salve, Schommer», disse Haverland, girandosi. «Ma perché mai ci sono di nuovo quei maledetti uccelli? Non sembrano affatto abitatori di questi boschi. Non riesco a immaginare ciò che il diavolo ha messo loro in corpo. Dobbiamo dargli la caccia uno di questi giorni e vedere se c'è qualcuno che si vuole unire a noi. Bisogna mettere delle trappole.» «Sì», disse

Schommer, battendo le palpebre per svegliarsi completamente. «Ma sì, non ho visto nemmeno uno scoiattolo in giro da quando... beh, da quando il povero Keene perse il suo.» Il che era stato tre mesi prima. Haverland se lo ricordò con dispiacere e una certa dose di imbarazzo. Con sua immensa vergogna, qualsiasi cosa fosse ciò a cui stava lavorando Keene, l'ingegnere più anziano dello stabilimento, – e i suoi progetti erano in effetti piuttosto vaghi – Haverland l'aveva distrutta.
Quando Keene era rimasto fulminato, Haverland e Harris, il nuovo venuto, stavano assistendo al suo esperimento. Schommer si trovava proprio alle spalle di Keene. C'era un singolare aspetto della faccenda a cui in seguito Haverland pensava come ad una sua eccezionale, se non addirittura bizzarra, concezione. Comunque fosse, sembrava che di quel fenomeno fosse stato testimone soltanto lui.
Keene aveva steso in avanti il suo braccio sottile e il filo scoperto si era incrociato con il suo polso. Poi c'era stata una luce, una specie di aureola.
Dal posto dove si trovava Haverland, che guardava attraverso i poli di due enormi elettrodi tra i quali era fissata una lampada – una di quelle alimentate con gas inerte – il corpo di Keene sembrava essere tutto in fiamme. Rimase lì come una statua di cera, per alcuni secondi dopo che Haverland ebbe staccato la corrente. Fuochi fosforescenti si rincorrevano su e giù lungo le sue braccia, e la carne del petto e del volto, che non era ricoperta, diventò gradualmente più luminosa. Harris e Schommer, evidentemente accecati da quell'aureola di luce, stavano a guardare il loro capo a bocca aperta, presi dal terrore. Il brillio della luce era ora acutamente splendente e, mentre Haverland restava senza fiato davanti all'eccezionale luminosità, ci fu una violenta esplosione di energia radiante che si sprigionò dalla testa di Keene, che lo folgorò e lo rese momentaneamente cieco.
Fu una cosa stupida, imperdonabile; il fatto di pensare di essere capace di una tale negligenza, irritò Haverland incredibilmente. Quella lampada a gas, nella quale era apparso un sedimento di trasparenti cristalli fluidi, doveva avere una qualche importante connessione con la natura dei segreti e complessi esperimenti di Keene. Si poteva quasi osare supporre che l'impossibile diventava alle volte possibile, e che forse, in quel caso particolare, il gas inerte, o la combinazione di gas inerti alla quale Keene stava lavorando, fosse attiva, dopotutto.
Ancora, chi avrebbe potuto prevedere i movimenti felini di Agnes, il gatto del laboratorio? Fu solo un caso che fosse mezzogiorno in punto quando Keene morì; che il gatto, affamato, stesse miagolando sul tavolo centrale; e che, quando Haverland sistemò la misteriosa lampada con il suo ancor più misterioso contenuto sul tavolo, l'affettuoso Agnes ci desse una zampata facendola rotolare nella vaschetta del lavello e la mandasse in frantumi? Tutta colpa del caso, eppure Haverland non poteva fare a meno di biasimare se stesso per la sua sciocca trascuratezza.
Ma la radiazione di luce che si propagò dal corpo morente di Keene era un qualcosa che doveva essere tenuto in considerazione. Per dirla nel linguaggio di Haverland, era uno di quei casi «da mettere nei libri».
Un'aureola. Le leggendarie divinità della Grecia e di Roma rivestite di luce. La luce della morte! Le antiche divinità dell'India, le deità primitive di tutti i paesi, ed anche fino a Cristo e ai santi cristiani, tutti con l'aureola. La tradizione ha in qualche modo origine dal vero e, nella genesi ormai dimenticata nel tempo, quella scintillante leggenda, la leggenda dell'aureola, era la semplice funzione di una legge fisica, un mistero che un tempo era stato visibile.

Haverland scosse la testa. C'erano più pazzi con le loro follie...
Non appena entrò nel suo laboratorio privato, dopo aver lasciato Schommer a crogiolarsi in lussuriosi sbadigli, pensò di nuovo a quello strano, inesplicabile sedimento di cristalli nella lampada alimentata a gas stabile: cristalli che sembravano essere composti da miliardi e miliardi di microcosmiche perline di vetro, e che sicuramente avevano un complicato, lento, interminabile movimento loro proprio.
Haverland sentiva che stava scrutando l'ignoto, e di nuovo la sensazione della sua personale connessione con la morte di Keene lo colmò di disagio e di vergogna, come se avesse commesso un qualche gravissimo errore.
Notò qualcosa di insolito nelle condizioni della sua stanza, e si fermò per un po'.
All'estremità del tavolo del laboratorio, la finestra era stata rotta, forse da una pianta rampicante che era passata attraverso l'apertura. La pianta si era attorcigliata lungo il bordo del tavolo ed era rimasta impigliata nel microscopio di Haverland. Una pila di vetrini era stata buttata giù. Molti erano caduti sul pavimento e si erano frantumati.
Haverland, irritato, toccò con la punta dei piedi i frammenti. Era stato fatto un danno notevole. Cominciò a districare il rampicante dal microscopio e ammucchiò il tutto sul davanzale della finestra, imprecando fra sé e sé, poi lasciò cadere tutto e, soprappensiero, cominciò a tirarsi il labbro inferiore con aria assente. Improvvisamente fu colpito dal fatto che era strano, davvero molto strano, che una pianta sgraziata e serpeggiante come quel tortuoso rampicante potesse essere cresciuta talmente tanto all'interno della stanza.
All'incirca quattro o cinque giorni più tardi, Haverland provò un momento di vero e proprio terrore. La finestra era stata riparata, ma ora era aperta. Haverland si sedette sul davanzale, sorvolando con lo sguardo la campagna coltivata dagli immigrati di origine ungherese, che era tutta in agitazione. Riuscì a vedere un ventaglio di uomini che si spargevano per un campo arato che si trovava ad una notevole distanza, ma per quale motivo, lui non lo sapeva.
Mentre osservava la scena, si rese conto di qualcosa che stava strisciando lungo il suo avambraccio nudo. Un piccolo scarafaggio, una mosca. La cacciò via con la mano, poi si irrigidì nella sua posizione, in preda al panico. Lo scarafaggio non era affatto uno scarafaggio, ma un viticcio del rampicante che cresceva all'esterno della finestra.
In un minuto, che fu lungo come l'eternità, si rese conto di molte cose: del fatto che la pianta, che non era mai stata diversa o più grande di tutte le altre della sua specie, era ora incredibilmente lussureggiante e si allungava da un lato dell'edificio in un'enorme nuvola di foglie; del fatto che uno spiacevole, pungente odore aleggiava intorno e all'interno della nuvola; e che un piccolo viticcio di questa inesplicabile nuova pianta si stava chiaramente spostando lungo il suo avambraccio.

Haverland aveva osservato il lento dischiudersi del cactus tropicale, ma questa cosa strisciava allungandosi come un verme rivestito di foglie. Stava deliberatamente circondando il suo braccio. I delicati germogli sembravano essere coperti da microscopiche ventose che rimanevano attaccate a qualsiasi cosa sfiorassero.
Haverland strappò il viticcio, ma quello resistette. All'improvviso sembrò crescere nella sua stessa carne. Sotto shock per il dolore, l'ingegnere lo estirpò con violenza dal braccio e lo gettò fuori. La cosa gli aveva succhiato il sangue.
Vampiri vegetali!
Lungo tutto il braccio c'erano delle minuscole bollicine rosse, come se avesse sudato

sangue, come se fosse stato punzecchiato da migliaia di aghi contemporaneamente. In quel momento ci fu un impaziente picchiare alla porta. Era Schommer.
«Predatori di tombe», disse tutto d'un fiato e con un'espressione sul volto che Haverland non avrebbe più dimenticato.
«Che cosa?», disse lui stupito.
Gli occhi azzurri di Schommer risplendettero di una luce abbacinante.
«L'hanno tirato fuori dalla fossa», disse in preda all'ira. E poi, incontrando lo sguardo privo d'espressione di Haverland, aggiunse: «Keene».
Keene era stato seppellito ai piedi della collina, seguendo un desiderio che lui stesso aveva più volte espresso. Schommer e Haverland, mentre si affrettavano verso il piccolo appezzamento di terra che conteneva il suo sepolcro, non riuscirono a vedere niente, finché non raggiunsero il posto, a causa della struttura a graticcio di ferro che lo circondava e che era ricoperta da un fitto fogliame.
Poi Haverland si arrestò pallido, costernato, mentre Schommer lo guardava con un'espressione truce, quasi d'accusa, pensò Haverland. Il sepolcro era sradicato. Scavato. Alcune sbarre della grata erano piegate e, impalato sulle punte di quelle sbarre, c'era il corpo di Keene. Aveva tutta l'aria di trovarsi in quella posizione da parecchio tempo, dal momento che le piante rampicanti l'avevano in parte avviluppato e gli erano penetrate nella carne.
«Quando l'hai scoperto?», chiese Haverland atterrito.
«Solamente questa mattina. Mia moglie mi ricorda di venire a mettere i fiori sulla tomba una volta la settimana.» Schommer indicò un mazzo di fiori tutti sparpagliati sul terreno: fiori freschi, e i gambi secchi di quelli che c'erano prima. «Ora, chi può mai aver fatto questa cosa?», disse amaramente, guardando Haverland. Poi rimase in silenzio.
Successivamente, tuttavia, quell'orribile spettacolo sembrò cristallizzarsi in un qualcosa di quasi nessuna importanza. Quando il corpo fu spostato nel cimitero in città, dovette prima essere liberato da quegli orribili rampicanti.
Gli occhi allenati di Haverland e Schommer furono gli unici a vedere che la carne, nei punti più vicini ai viticci della pianta, presentava un aspetto davvero particolare. Sembrava sanguinante. Haverland pensò la parola «digerita». Schommer lo stava fissando. E Haverland guardò Schommer, mentre i disgustati sostituti del Coroner di South svolgevano velocemente il loro lavoro.
Le risorse potenziali delle piante rampicanti. Piante rampicanti che salivano e piante rampicanti che pendevano.
Rampicanti che trovavano la loro strada verso l'alto, su verso il sole. Ed anche piante rampicanti che avvolgevano; piante rampicanti che afferravano e soffocavano, e che rubavano il meglio dalla vegetazione che dava loro il punto d'appoggio. Il luccicante scheletro di uno scoiattolo, completamente denudato ma ancora intatto, era intrappolato nella pianta rampicante che era attorcigliata intorno al corpo di Keene.
La morte di Keene sembrava, in un modo o nell'altro, aver lanciato una maledizione sui boschi e sulla selvaggina di piccola taglia che li abitava. I tre mesi che erano seguiti erano stati una cronaca di diserzioni: i versi sommessi degli uccelli, i richiami soffocati degli animali selvatici andarono diminuendo di giorno in giorno, finché ci furono solo lunghi silenzi, interrotti da suoni che non si riusciva ad identificare.
Il rapido, agile salto di un coniglio era ora estremamente raro, così come lo era il volo cadenzato della ghiandaia e del gabbiano. Il piacevole, impaurito movimento degli animali

selvatici era stato turbato, e lo stormire delle foglie aveva lasciato il posto a strani, prolungati fruscii senza senso; fruscii che indicavano il subdolo percorso di grandi serpenti o, forse, i mormorii di forti piante rampicanti, che, sovraccariche, stavano a mano a mano precipitando dai loro sostegni tra le querce, le betulle e i pioppi. Movimenti continui, invisibili. La minaccia degli invisibili.

Tranne nei casi in cui qualche problema lo faceva rimanere nell'edificio per tutta la notte, Haverland di solito ritornava in città con Schommer. E tutti e due gli uomini erano riconoscenti alla macchina di Schommer. La distanza dai laboratori fino a Lareth era di quasi un miglio, e i fitti boschi, ora ancora più fitti con quella nuova, mostruosa crescita della boscaglia, incombevano sulla strada per tutto il cammino. Un percorso solitario, soprattutto di notte.
«Neanche una civetta», disse Schommer. «Ce n'erano un sacco prima.» Schommer stava guidando lentamente, ma poi fermò la macchina per ascoltare. Non si udiva nessun suono, né di uccelli, né di bestie. Guardò Haverland, la cui testa grigia sporgeva fuori del finestrino, tesa ad ascoltare attentamente.
«Questo posto è come un sotterraneo», proseguì Schommer, in quel suo particolare modo di parlare che ometteva suoni e parole. «Niente che si muova; non un rumore. Neanche l'odore delle bestie.» Le sue grosse labbra si incurvarono in una smorfia di disapprovazione quando lasciò il freno e la macchina cominciò a muoversi.
«Aspetta!», disse Haverland afferrandogli il braccio.
Schommer lo guardò con aria interrogativa, poi sporse ancora di più la testa dal finestrino per mettersi anche lui in ascolto. Non c'era nemmeno l'ombra di un rumore; i boschi erano mortalmente immobili.
«Hai sentito qualcosa?», chiese piuttosto scettico. «La sola cosa vivente che ho visto in giro da queste parti da tre mesi è stato il nostro amico avvoltoio questa mattina. C. a. septentrionalis e, per un esemplare della sua mole, anche lui non si è trattenuto a lungo.»
«Ascolta!», disse Haverland che aveva l'orecchio molto fino, e lo disse con una così spiccata intonazione di comando che Schommer obbedì, e subito aprì la portiera per uscire fuori dalla macchina.
All'improvviso si udì un vero e proprio frastuono che proveniva dai boschi vicini. L'aria fu riempita da scoppi di grida agonizzanti, grida che non sembravano essere né di bestie né di uomini.
Schommer afferrò una torcia elettrica dallo sportello della macchina e si lanciò nella boscaglia di fianco alla strada, immediatamente seguito da Haverland. Avevano appena messo piede nel bosco, con il raggio della torcia che giocava tra le foglie davanti a loro, quando tutto il baccano terminò in un urlo agghiacciante. Avanzarono in fretta nel folto del bosco, continuando a sentire un bizzarro, selvaggio rumore di persone proprio lì vicino a loro.
Quando trovarono l'origine di quello scompiglio, a meno di cinquanta piedi all'interno del bosco, si bloccarono e restarono boccheggianti per l'orrore che li pervase. Tutt'intorno a loro c'erano alberi attaccati dalle piante rampicanti. Proprio davanti a loro ce n'era un grosso esemplare, ai piedi di un enorme pioppo, in movimento. Stava percuotendo tutta la zona circostante come fosse una frusta. La parte finale era strettamente attorcigliata intorno a qualche oggetto che, solo quando videro che veniva lanciato, sanguinante, contro i tronchi del pioppo e degli altri alberi circostanti, riconobbero come un cane.

Schommer corse in avanti per avere una visione più chiara.
«Fermati imbecille!», urlò Haverland istintivamente, e in quel preciso istante un rampicante che si trovava sul terreno si avvinghiò alla gamba di Schommer e lo fece cadere a testa avanti. Lui tentò di alzarsi e scoprì di essere legato dalla testa ai piedi. Tenere, giovani piante rampicanti si erano avviluppate intorno ai suoi polsi e alle sue caviglie come veri e propri fili d'acciaio; lui lottò, emettendo grugniti di dolore.
Cannibalismo. Una specie che mangiava un'altra specie. Haverland rimase lì inerte, e sentì, in modo rivoltante, che stava di nuovo scrutando l'ignoto. Quando Schommer era caduto, la torcia era stata strappata via dalla sua mano, ed ora illuminava esattamente la base del pioppo. La pianta si muoveva leggermente come i tentacoli di un mollusco, come se da qualche parte, lontano nell'oscurità, il cane stesse ancora combattendo per liberarsi, lentamente. Schommer stava ancora tentando di sollevarsi da terra, con le grandi vene del collo e della fronte che erano messe in evidenza dalla luce obliqua della torcia.
«Sono perduto!», disse debolmente, e poi lanciò un grido di terrore quando un rampicante gli tagliò la carne di uno dei polsi, facendogli una ferita simile ad un braccialetto da cui sgorgava il sangue.
«Aiuto! Aiutami!», gridò. A queste parole Haverland, nervosamente consapevole di nere ombre che si addensavano su ombre ancora più nere, immobili tra gli abissi degli alti alberi, barcollò ciecamente in avanti e tirò fuori dalla tasca un coltello che fece aprire con uno scatto. A quel punto la pianta che teneva prigioniero il cane era perfettamente immobile e Schommer improvvisamente riuscì a liberarsi; poi, dopo aver ripulito i suoi vestiti, si mise a fasciarsi il polso con un fazzoletto. Quindi, sentendosi incredibilmente sdegnato, e forse un po' ridicolo a causa dell'aria di completo abbandono che connotava quei boschi disabitati, raccolse la torcia e la diresse verso il basso, sul terreno ai suoi piedi.
«Beh, è veramente strano», disse, sollevando la pianta rampicante che l'aveva fatto inciampare e lasciandola cadere di nuovo. «Hai mai visto vegetazione di questo genere?» La pianta era flaccida, debole, e ricadeva sul terreno simile ad una fune fronzuta. Schommer la calpestò e fece versacci, mentre la schiacciava sotto i tacchi come fosse una bestiaccia.
«Puh!», esclamò. «Cosa diavolo pensi che possa essere? Non ho mai visto niente di simile!» Haverland esaminò le radici della pianta rampicante e stava quasi per affondarvi dentro il coltello. Ma c'era un fruscio tra gli alberi, pur non essendoci un alito di vento, e la pianta rampicante, che era distesa e floscia proprio come un serpente morto da poco, ed altrettanto fredda, era ora rigida e dura tra le sue mani. Provò la fugace impressione di essere l'oggetto di una misteriosa attenzione soprannaturale. Sentì di essere minacciato. Il bosco era in quel momento perfettamente immobile, guardingo, in attesa; il silenzio era una minaccia tangibile, lo soffocava, si muoveva contro di lui.
«La portiamo con noi?», chiese Schommer. «Ci vorrebbe una vanga, a meno che non...» Si chinò e afferrò la pianta alla base, ora del tutto floscia, e cercò di tirarla fuori dalle radici. Haverland teneva la torcia. Schommer era di costituzione piuttosto robusta, e la sua faccia contratta era il segno di uno sforzo tremendo, ma la pianta non cedeva nemmeno di un millimetro. Mentre si raddrizzava, massaggiandosi il polso ed imprecando, Haverland vide le radici del rampicante ritirarsi nel terreno, come un lombrico.
«Uhm!», fece Schommer, schiarendosi la voce. «Strana pianta quella. Che ne dici di provare con quell'altra?» «Andiamo a vedere», disse Haverland e si avviò con circospezione attraverso gli oscuri meandri della boscaglia verso il grande pioppo, mantenendo la luce davanti a sé.

La pianta che aveva intrappolato il cane era un grande rampicante. Strettamente avviluppato nel suo fogliame c'era il corpo dell'animale, straziato, che lui si chinò ad esaminare. Schommer agguantò il viticcio principale della pianta per provarne la consistenza; sembrava avere le caratteristiche di ogni altra pianta rampicante ma, quando sfiorò con la punta dei piedi i poveri resti insanguinati del cane, la pianta barcollò come fosse ebbra.
Compatte, nodose braccia di fibra, che pensavano. Tubi escogitati in modo innaturale, tubi che portavano la linfa, la linfa che pulsava attraverso braccia di legno. Braccia che cercavano alberi ai quali appoggiarsi e che si muovevano animate da una volontà propria come i tentacoli di un polpo di terra.
Haverland rabbrividì a quel pensiero. Provò la spiacevole sensazione di essere entrato nella casa di uno straniero grazie a qualche strana bizzarria, o di avere il dubbio privilegio di aggirarsi nel giardino del Diavolo, e di essere tollerato durante quel viaggio.
«Andiamocene via di qui, Schommer», disse Haverland. «Possiamo tornare ad esaminare questa roba con la luce del giorno.» Tentò di far suonare la voce il più noncurante possibile, ma le parole vennero fuori aspre e dure.
Schommer lo raggiunse e, mentre i due si incamminavano verso la macchina disse: «Che cosa diavolo pensi che sia successo a quel cane?».
«Sembrava opera di un gatto», mentì Haverland; «probabilmente la bestia che è stata la causa di tutta la faccenda è scomparsa. Scappata via prima che uno di noi due potesse vederla.» Schommer scosse la massiccia testa leonina. Nessun gatto al mondo era grande abbastanza da riuscire ad ammazzare un cane in maniera così orribile. Ma sì, la cosa che aveva toccato con i suoi piedi era ridotta a brandelli, un mucchio rosso di carne e ossa frantumate. No, era opera di una bestia più forte e più selvaggia di un gatto. Una bestia così diretta e subdola nella sua distruzione che assorbiva esseri viventi in se stessa, senza che la sua esistenza venisse sospettata.

Una leggera brezza si muoveva attraverso i boschi mentre i due ingegneri si avvicinavano alla macchina; una brezza calda, umida, e il boschetto di pioppi sotto il laboratorio era pieno di rumori. I maestosi alberi si riuscivano a distinguere a malapena contro il cielo nero, ma qua e là delle lucciole illuminavano il fogliame, e facevano scorgere, per un breve periodo di tempo, vaste e incombenti pareti di foglie e rami, nel cui recinto i due uomini e la macchina sembravano essere sul fondo di un pozzo di ombre. L'effetto era quello di una grande bestia che giace prona e immobile e che ha appena cominciato a respirare. Non c'era ombra di freschezza nell'aria, piuttosto degli effluvi che si riversavano fuori da una palude sconfinata.
Il sensibile Haverland prestava ascolto al rumore della brezza notturna tra le foglie e notò il loro strano movimento e il suono che producevano, come se fossero particolarmente coriacee, quando venivano a contatto. Il familiare, leggero rumore del vento che si insinuava tra i pioppi e le betulle aveva assunto le caratteristiche di un baldanzoso, esultante, affollatissimo battimani.
Si ricordò di quel suono. Più tardi, tra le comodità della sua casa in città, quelle ombre opprimenti si affollarono intorno a lui e avanzarono senza sosta nei suoi sogni, cordoni di foglie e di corde viventi, sogni di fogliame fosforescente e di piante rampicanti ricoperte da un'aureola, il tutto rumoreggiante sotto la violenza di venti ciclonici che soffiando sul flusso luminoso lo facevano tramutare in fiamma.
Angosciato da paure che non sapeva nemmeno da cosa fossero originate, il giorno dopo si

occupò di un apparecchio che aveva installato nel suo appartamento uno o due giorni prima. L'apparecchio consisteva in sostanza di un microscopio e di un semplice, grosso becher. Nel becher, riempito fino all'orlo, vi era una massa spappolata nella quale si poteva indiscutibilmente individuare della clorofilla; terreno misto a foglie coagulato in una specie di colla grossolana, piante rampicanti macerate con il loro fogliame che aveva tagliato dal rampicante che cresceva fuori dalla finestra (la furia che si dimenava, saltava e non aveva voce). Vicino al microscopio c'era un delicato strumento graduato per certe particolari misurazioni. A fianco del microscopio c'era una piccola bottiglia di vetro, munita di tappo, quasi completamente piena di un fluido trasparente color marrone scuro, che era stato spremuto dalla polpa.
Ancora dubbioso, esitante, non del tutto convinto, Haverland rimandò la sua indagine ancora di un momento. Si avvicinò ad un armadietto e ne tirò fuori un pacco di carta tutto fradicio. Con la maggior cautela possibile, l'aprì e ne prese un grosso pezzo di carne cruda. Si diresse verso la finestra con il pezzo di carne in mano, l'aprì, e poi, dopo aver indugiato a lungo, ritornò indietro. All'esterno il vento strappava le foglie dei rampicanti, le quali ondeggiavano per tutta la loro lunghezza in una confusione di bisbigli.
Haverland si asciugò la fronte madida di sudore, e lanciò fuori la carne. La pianta si agitò lungo il davanzale della finestra. Un attimo dopo la carne era stata ridotta a brandelli e il tutto era scomparso nel folto del fogliame. Haverland chiuse con forza la finestra e vi si appoggiò contro. Quando le foglie si misero a dare colpi sul vetro dietro le sue spalle, cominciò a singhiozzare. Libbra dopo libbra, pezzi di carne fresca, cruda, scomparivano così, nel nulla. Sotto la finestra, se per caso avesse avuto voglia di guardare, c'era un mucchietto di ossa ben ripulite, persino lo scheletro di uno o due uccelli. Lì era chiaramente esposta una prova che ciò che l'ingegnere sospettava era inconfutabile.
Mentre stava in piedi davanti a quella strana collezione di oggetti che si trovava sul tavolo del laboratorio, taciturno e pensieroso, si accorse che dall'esterno dell'edificio provenivano forti stridii e mormorii. Era come se il vento, trovando delle piccole fessure e irregolarità nella struttura dell'edificio, stesse deridendo lui e il suo lavoro, facendosi gioco della sua solitudine.
La giornata era stata molto nuvolosa. La leggera brezza che aveva cominciato a spirare il giorno prima aveva sospinto cumuli di nuvole per tutta la giornata e, fino al pomeriggio inoltrato, il cielo era stato oscurato da una spessa, ininterrotta coltre di colore plumbeo, che sembrava servire da cassa di risonanza per il sordo tuonare che si udiva in lontananza.

Schommer, che abitava nelle vicinanze e voleva finire il lavoro intrapreso la sera precedente, chiamò il suo capo molto presto la mattina seguente. Pur essendosi mossi così di buon'ora, dopo essere passati attraverso Lareth ed aver imboccato la strada che si snodava attraverso i boschi sottostanti ai laboratori della cittadina, trovarono la strada bloccata da un uomo intento al lavoro.
Eric Shane, che viveva alla periferia di Lareth, era uno dei più capaci manovali all'interno della comunità degli stranieri. Grazie al servizio prestato in guerra, quando ancora cose del genere erano importanti per un impiego, egli occupava il posto di manutentore lungo la rete stradale che portava fuori Lareth. La sua terrazzatrice, costruita secondo la moda dei carri cisterna del periodo della guerra che lui ben conosceva, era piazzata nel mezzo della strada. Stava procedendo a piedi lungo il canale d'irrigazione, brandendo una falce. Al rumore dei freni di Schommer si girò.

Dopo aver osservato i due nella macchina, ed essere rimasto silenzioso per un paio di minuti, disse: «Molto interessante».
«Che cos'è successo, Eric?», chiese Schommer.
«Queste piante rampicanti. Molto interessante», ripeté Shane. Teneva scostata da sé la falce, dalla quale stava gocciolando una linfa giallastra.
«Le piante rampicanti?», disse Schommer confuso, «perché le stai tagliando?» «Sono troppo grandi», rispose Shane scuotendo la testa. «Arrivano fin sulla strada sospinte dal vento. È molto più semplice tagliarle.» «Non ne vedo sulla strada», disse Schommer, allungando il collo per guardare oltre la terrazzatrice. «Hai già tagliato tutte le altre?» Shane guardava fisso la strada, poi contemplò scioccamente i due ingegneri come se li vedesse per la prima volta.
«Forse, no», disse. «Non sto lavorando da molto tempo. Penso che forse il vento le ha spinte indietro.» Sollevò il rampicante che aveva appena tagliato e lo gettò impetuosamente nei boschi, accompagnando anche con un calcio una delle sue striscianti estremità. Poi si pulì le mani macchiate dalla linfa sulla tuta e si mise a guardare Schommer con diffidenza.
«Devo spostarla?», chiese indicando la terrazzatrice.
«Più tardi», disse Schommer. «C'è un lavoretto da fare per te nei boschi. Porta la tua vanga.» Eric sganciò la vanga dalla terrazzatrice e intanto guardava con aria perplessa mentre seguiva Schommer e Haverland attraverso la boscaglia. Poco dopo, i tre uomini arrivarono in un posto dove il terreno era particolarmente sconnesso.
«Ecco è qui», disse Schommer.
«Senza il cane», osservò Haverland, fissando il suo compagno. Si sentì improvvisamente sopraffatto da una violenta collera, e da un odio sufficiente a spazzar via ogni paura dell'ignoto. Il grande rampicante che era rimasto abbandonato sul terreno ai piedi del pioppo, era ora salito verso l'alto e si era perso nel fogliame dell'albero. Non c'era più traccia del cane.
Sia Schommer che Haverland avanzarono verso la base della pianta rampicante e si guardarono intorno.
«X indica il luogo», disse Schommer con aria arcigna. Fece una croce nel terreno con il piede, nel posto dove si trovavano un certo numero di ossa sparse e frantumate. «Midollo e tutto», continuò. «Non è rimasto niente tranne i frammenti delle ossa.» Era stranamente buio nel bosco, ma quel giorno in effetti non c'era sole. Eric si guardò intorno con molta attenzione, poi piantò con forza la sua pala nel terreno morbido. Guardò con fare serio i due ingegneri e anche piuttosto a disagio, mentre loro esaminavano il rampicante che si era attorcigliato intorno al pioppo.
«Diavolo! Questo è un esemplare enorme, Charlie!», esclamò Schommer. «Non può sicuramente essere quello che abbiamo visto ieri sera.» Haverland rabbrividì. Il fusto del rampicante era spesso come il tronco di un albero giovane, ma era talmente nodoso e contorto da far pensare che avesse subito una tortura.
«Vedi», disse, «è tutto proteso all'indietro. Ho visto il vento obbligare un rampicante ad andare nel suo stesso senso ma, farlo andare verso l'alto, questo è un altro paio di maniche.»
«Non mi piace questa situazione», disse Eric. L'aria era appesantita da un pungente, spiacevole odore di animale, al quale egli storse il naso con un'espressione di disgusto.
«Penso che farei meglio ad andarmene, ora.» «Va bene, Eric», disse Schommer, «dopotutto non abbiamo bisogno di te.» Mentre lui si girava e Haverland si chinava ad esaminare la corteccia del rampicante, ci fu un fruscio tra il fogliame, sopra le loro teste, che non era

causato dal vento. Era il rumore di innumerevoli pipistrelli in volo, rumore di ali in movimento. Eric saltava su e giù in preda ad una terribile agitazione, le sue mascelle si muovevano senza riuscire ad emettere alcun suono, mentre indicava qualcosa. Schommer lo fissava stupefatto.
«Guardatelo! Guardatelo!», urlò il finlandese ritrovando finalmente la voce. «Il rampicante si avvicina!» Schommer alzò gli occhi, poi agguantò Haverland e si lanciò in avanti. I due uomini caddero a terra lunghi distesi mentre, contemporaneamente, il rampicante scivolava giù dall'albero e ricadeva dietro di loro. Le foglie della pianta erano ammucchiate quasi a formare un enorme ombrello verde e l'intera pianta cadde fiaccamente e pesantemente, all'improvviso, abbattendosi alla base del pioppo con un tonfo, in un possente cumulo di foglie.
«Bene, che io sia dannato!», mormorò Schommer rimettendosi in piedi e scrollandosi gli abiti. «Ora, cosa credi che abbia causato tutto ciò?» «È caduta», disse Haverland lentamente, come se lo stesse dicendo a se stesso. «Semplicemente ha perso il suo appoggio ed è caduta, formando questo mucchio. E noi ci trovavamo proprio sotto di lei.» «Sembra proprio come se qualcuno ci stesse augurando ogni sorta di sfortuna», brontolò Schommer ridendo nervosamente. «A questo punto, se fossi superstizioso...»
Haverland non disse niente, ma era come soggiogato quando saltò sulla macchina con Schommer. Aveva visto qualcosa che Schommer non aveva visto, proprio prima che il rampicante cadesse, cioè il fatto che quella pianta rampicante avesse una superficie innaturale fatta di legno flessibile e raggrinzito, tutto ricoperto da una terribile trasudazione. Le crepe della corteccia erano zeppe di parassiti, un numero strabiliante di piccoli insetti che, a lume di logica, potevano ingrassarsi esclusivamente a spese della pianta stessa. Quegli insetti erano pidocchi, pidocchi ben pasciuti e di straordinaria grandezza, e soprattutto incredibilmente numerosi.
Haverland considerò il fenomeno con humour e giudizio mentre la macchina si lasciava la terrazzatrice alle spalle (insieme ad Eric ansimante ed esausto) e saliva lungo il viale d'accesso che portava al garage sul retro dei laboratori. A metà del viale i suoi occhi, instancabili, videro qualcosa di nuovo.
«Abbiamo fatto tardi», disse rompendo il silenzio. «Ci mancava anche quel dannato lavoro.» «Eh?» Schommer si scosse dai suoi pensieri. Dopo aver chiuso la macchina ed essere uscito dal garage insieme ad Haverland, guardò l'ora.
«In realtà, Charlie», disse, «siamo in anticipo. Mancano ancora dieci minuti.» Haverland controllò l'orario dando un'occhiata al suo orologio. Poi guardò perplesso giù lungo il fianco della collina e disse: «Allora gli idraulici sono in anticipo. Si sono già messi a lavorare».
«Dove?», chiese Schommer piuttosto confuso, mentre caricava la sua pipa. Haverland indicò una quercia vicino ai piedi della collina, dove il terreno era stato spalato.
«Qualcosa ha ostruito la fogna», disse. «Probabilmente le radici di quell'albero. Sembra che abbiano usato un aratro, non ti pare?» Schommer diede un'occhiata veloce all'albero senza riconoscerlo. Il tappeto erboso era rivoltato in tutto il prato, in modo tale che le zolle formavano una specie di fossato che correva lungo i muri del laboratorio, giù fino all'albero.
«È una maledetta faccenda!», ripeté Haverland, scuotendo la testa.
Schommer si tolse la pipa di bocca e seguì il corso del fossato con occhio preoccupato. Qualcosa dietro l'albero attrasse la sua attenzione; fece alcuni passi giù per il prato. Il fossato continuava dall'altro lato dell'albero, fino alle estreme propaggini della collina. Una

tecnica ben strana: come se gli idraulici fossero andati in cerca dell'albero e non fossero riusciti a trovarlo. Haverland andò lentamente ad occupare il posto a fianco di Schommer e vide la pelle floscia della sua faccia indurirsi e tirarsi come se fosse stato dieci anni più giovane.
Schommer sollevò il braccio e indicò l'albero con la pipa come se l'albero fosse un bersaglio e la pipa un fucile. Poi guardò Haverland con occhi che esprimevano una grande perplessità ma anche terrore.
«Portentoso!», esclamò. «Charlie, quell'albero non era lì prima!» «Che cosa?» «No! La collina è sempre stata sgombra. Quell'albero si trova ora buoni venti passi più su di dov'era prima!» «Schommer...», disse Haverland parlando tra i denti. Poi si controllò; non c'era ancora bisogno di esternare le dure affermazioni che avrebbe potuto fare. Dopotutto, non poteva essere completamente certo, davvero sicuro, che le cose che lui sospettava avessero davvero delle basi.
Rimase in silenzio. Schommer si limitò a guardarlo incuriosito, rimettendosi di nuovo a fumare la pipa. Poi si affrettò a riaccendere il fuoco nel fornello della pipa, che nel frattempo si era quasi spenta, mentre Haverland continuava a scendere giù per la collina. Era una quercia, che sembrava centenaria. Salda come una roccia. Una foglia si staccò e planò sul terreno a circa dieci passi di distanza da lui. Lui la sollevò soprappensiero e, mentre rimaneva lì fermo per un attimo, seriamente preoccupato sul da farsi, se la fece girare pigramente tra le dita: notò che era floscia, come se fosse fatta di pelle. Si girò lentamente e ritornò indietro verso la collina.
Molte di quelle foglie, e delle foglie degli altri alberi del bosco, sbatterono contro le finestre dell'edificio nel corso della giornata. Il vento andava costantemente aumentando. Erano foglie simili a modelli ritagliati sulla pelle di animali.
Un po' di tempo prima c'era stato quell'articolo sul giornale locale in cui si parlava dell'albero che si era spostato. La gente che lavorava su ai laboratori aveva fatto ogni tipo di battuta sull'ignoranza e la superstizione degli abitanti di Lareth: di come quegli immigrati europei odiassero il continuo ronzio dei generatori, le complesse apparecchiature in vetro e metallo, e le scintille elettriche blu che saltavano per tutto il laboratorio come fossero lucciole.
Ma infine l'albero aveva abbandonato il recinto e si era stabilizzato ai limiti del bosco. C'era stata un'inchiesta; erano stati scoperti degli strati del terreno che slittavano, nei quali erano rimaste impigliate le radici. Era comunque ben strano che lo strato del terreno si fosse spostato verso l'alto, su per la collina! Ed era un albero che si trovava proprio sulla collina sulla quale erano costruiti i laboratori, che aveva giocato quello scherzo, rivoltando le zolle.

Durante la giornata, Haverland scoprì più volte Schommer in piedi davanti alla finestra che guardava i boschi con aria interrogativa. Al giovane Harris fu fatto notare il fenomeno, e questi un paio di volte lasciò il suo lavoro per esaminare la situazione. Cowl si strinse nelle spalle; lui era un tipo che non si stupiva di nulla.
Gli idraulici ritornarono nel pomeriggio. Avendo scandagliato la zona a partire dall'edificio, avevano scavato in un punto che si trovava a metà tra l'albero e i laboratori. Si erano avvantaggiati del fossato nel terreno, finché non avevano scoperto che sotto di esso, giù verso la fogna, c'era una fenditura nel terreno smosso, friabile. Era come se un aratro gigantesco avesse seguito i tubi di scarico della fogna da parte a parte, aprendo il terreno. In realtà, una delle radici della quercia, che erano straordinariamente lunghe, si era insinuata in

un punto di congiunzione dei tubi. Ogni genere di immondizia era rimasta presa nell'ostruzione ed aveva seriamente danneggiato la fogna. Comunque, le difficoltà per riparare il guasto erano state del tutto insignificanti.
Nel frattempo il vento fuori era diventato piuttosto forte, e i laboratori rappresentavano l'unica isola di calma. A tratti il vento soffiava con violenza ancora maggiore, e di tanto in tanto piccoli oggetti colpivano le finestre e i muri, producendo un indistinto picchiettio. Haverland ebbe l'impressione di udire delle grida provenire dalla parte inferiore della collina; c'era un gran chiasso tra i pioppi. A quel punto suonò il campanello.
Piuttosto sorpreso e incuriosito, lasciò la sua stanza per andare a vedere chi fosse e che cosa potesse volere. Era tardi, lui era solo nell'edificio, e quello era un posto dove arrivavano pochi visitatori. Naturalmente aveva chiuso a chiave la porta dopo che Schommer se ne era andato per ultimo; inoltre, cosa che aumentò il suo stupore, non c'era nessuno sugli scalini quando aprì la porta.
Rimase lì fermo, indeciso sul da farsi. Sicuramente si trattava di quella strana, piccola gente scura di Lareth, della loro totale mancanza di comprensione dei fini delle loro ricerche, della loro sfiducia in tutto ciò che fosse meccanico, e della loro assurda paura dell'elettricità; ma era decisamente una bizzarra espressione della loro ostilità suonare il campanello perché le macchine facevano rumore. Ed era anche irritante.
Eppure quella era una notte poco favorevole per quella gente paurosa e ignorante. Il cielo prometteva tempesta e il vento fischiava furioso attraverso i pioppi. Un pugno di foglie lucenti fu spazzato via dalla collina, e una pianta rampicante che stava avvinghiata a un lato dell'edificio, volò lungo il muro e fu sbattuta sui gradini. Haverland chiuse di nuovo la porta e ritornò lentamente verso il suo tavolo.
Che faccenda misteriosa! C'era qualcosa di spiacevolmente faceto in tutta quella storia che presentava tutte le caratteristiche di un vero e proprio scherzo in grande stile. Alberi che si muovevano, piante rampicanti che precipitavano verso il basso degli alberi che costituivano il loro sostegno come grandi ragni verdi. Selvaggina di cui poco a poco, e in maniera arbitraria, veniva fatta strage; scheletri e frammenti di ossa sparsi dappertutto per i boschi. C'era qualcosa di nascosto nei boschi, così maleodorante da attirare una schiera di avvoltoi. Piante rampicanti, spugnose a causa della linfa, che volavano via per le strade sospinte anche dalla più leggera delle brezze. La paura di questi boschi silenziosi e disabitati, era tanto forte da farlo scappare da loro. Un rampicante che aveva fatto cadere Schommer e poi l'aveva trattenuto tanto che lui si era spaventato notevolmente. Piante rampicanti che si stringevano intorno alla strada che era l'unica via di comunicazione per accedere ai laboratori. La strada che Haverland faceva per andare al lavoro e per tornare a casa. Piante rampicanti capaci di fermare una terrazzatrice. La voce di Eric Shane che diceva: «Molto interessante».
Piante rampicanti.
Di nuovo si sentì sopraffatto dalla rabbia ed esclamò ad alta voce: « È una bugia!».
Ma i muri dell'edificio moltiplicarono il grido in una serie infinita di echi; da qualche remoto recesso del suo cervello, emerse il ricordo di una lampada di cristallo che Agnes, il gatto del laboratorio, aveva fatto rompere nel lavello. Giù nella fogna, su per la collina, nei boschi... Una quercia assetata che risaliva la collina lungo la fogna, usando le sue radici come i tentacoli di un fronzuto pesce diabolico: una talpa di legno.
In questo turbinio di pensieri smozzicati, Haverland trovò lo scheletro del gatto proprio fuori la sua finestra, con le ossa completamente staccate, ma ancora riconoscibili.

Risentì la voce di Eric Shane che diceva: «Ho sentito un gatto miagolare... una o due volte... su per quella collina».
C'era qualcosa che seminava la morte in quei boschi. Un assassino che lavorava senza concedersi soste, furtivamente, che non era rimasto preso in nessuna delle trappole che gli erano state tese.
Nel frattempo, le prime gocce di pioggia cominciarono a battere contro le finestre, causando un rumore come di sabbia gettata a manciate. La pianta rampicante che era stata strappata dai muri dava staffilate lungo i fianchi dell'edificio e, ogni tanto, andava a colpire le finestre della stanza centrale, producendo quel particolare suono tintinnante di qualcosa che urta contro il vetro.
Haverland ebbe soltanto un attimo di esitazione mentre un lampo color viola pallido balenava attraverso le nuvole, poi si girò verso il microscopio sul tavolo. Preparò con grande attenzione un vetrino, come fosse il trucco di un mago, e lo fece scivolare sotto le lenti. Era una prova inconfutabile.
Mise a fuoco, scoprì qualcosa, poi sistemò il delicato strumento graduato che aveva tutta l'aria di essere destinato a qualche arcana misurazione. Si sedette lì davanti, con le mani sui fianchi, scrutando attentamente, con la faccia spietata come quella della morte. Le sue labbra recitavano una specie di litania senza emettere alcun suono.
«Sì, Schommer», si sentì dire, «quelle sono piante rampicanti veramente bizzarre; non puoi dirmi niente? Lo sai che c'è il sale nella loro traspirazione, eh? Conosci i coaguli della loro linfa? Lo sai che hanno le caratteristiche del sangue, come il tuo e il mio? Non le hai mai sentite parlare tra di loro di notte in quei dannati boschi con i loro maledetti scatti, i loro fruscii, e i loro mormorii? E di cosa pensi che parlino? Di morte!» Ma Schommer si trovava molto lontano, in città, ormai addormentato. Haverland balzò in piedi e colpì il microscopio facendolo rovinare sul pavimento. Aveva in mente un orribile proposito ma, proprio in quel momento, fu arrestato dal secondo squillo del campanello, che ruppe il relativo silenzio dell'edificio nel più allarmante dei modi.
Si era fatto troppo tardi perché qualcuno ritornasse, e tutti gli emigrati di Lareth a quell'ora preferivano dormire piuttosto che andare a gironzolare dalle parti dei laboratori.
Il campanello continuò a suonare mentre lui percorreva il corridoio fino alla porta. Qualcuno lì fuori stava suonando con veemenza, o per fare un dispetto, e suonava ripetutamente. Scampanellate brevi si alternavano con altre lunghe. Erano staccati di squilli in serie, scampanellate che facevano venire i nervi a fior di pelle; tutta una serie di selvagge, misteriose scampanellate, probabilmente opera di qualche folle impaziente.
Il campanello continuava a suonare in quel modo allarmante anche quando lui raggiunse la porta, che si precipitò a spalancare. Ma gli scalini erano assolutamente privi di qualsiasi presenza, eccetto la sua.
Reso ormai quasi isterico dall'esasperazione, Haverland guardò nell'oscurità di quella notte tempestosa, ma non per molto tempo. Un mucchio di rampicanti si era stretto all'improvviso attorno ai gradini e i viticci avanzavano sferzando il vano della porta.
Haverland chiuse con violenza la porta con un frastuono che produsse numerosi echi. Le estremità di alcuni viticci rimasero imprigionate nella fessura della porta e si dibattevano come fossero code di serpenti.
Ne agguantò una che cercò di mordergli il polso e penetrargli nella carne. Urlò per il dolore: poi afferrò la pianta con l'altra mano e, nello stesso tempo puntando i piedi contro la porta, tirò con tutta la forza che aveva, ansimando in preda al panico. Era come tentare di spezzare

una cinghia di cuoio bagnato, ma gli dèi gli avevano dato il vantaggio del peso e del terrore. La pianta si staccò all'improvviso; riprese il controllo mentre, con le gambe che gli tremavano, barcollava lungo la prima serie di generatori che risalivano a partire dalla porta. Era quella stessa cosa che aveva quasi preso in trappola Schommer. Piante rampicanti che procedevano in modo leggero; piante rampicanti che diventavano animali. Piante rampicanti flessibili come la gomma. Piante rampicanti le cui anime di legno erano mutate in una specie di carne scellerata, abominevole con quella sua linfa putrida.
Quei viticci erano rimasti chiusi nella porta e si dibattevano spasmodicamente; si udiva un forte suono stridulo, mentre i viticci si ritiravano attraverso la fessura della porta con potenti strattoni, lasciando una o due foglie nella stanza.
Haverland teneva ancora stretto tra le mani il pezzo che era riuscito a strappare. Era piuttosto floscio, simile a un lurido pezzo di carne da cui sanguinava quella linfa attaccaticcia dal colore giallastro, che gli stava colando sulle mani. Staccò quella cosa dalle mani, poi la gettò lontano sul pavimento e si avviò con passo malfermo di nuovo verso la stanza del laboratorio, passandosi con forza le mani aperte sulle guance.
Poteva sentire le piante che battevano contro la porta e che si sfregavano contro i muri, piante rampicanti di cui non si riusciva ad immaginare l'esistenza, cose immonde che erano ospiti di miliardi di pidocchi. C'era qualcosa di determinato e di malvagio nei loro movimenti mentre avanzavano lungo i davanzali delle finestre, picchiettando contro le lastre di vetro che ora grondavano di umidità.
Nel mezzo dell'acquazzone, all'esterno, gli alberi nel bosco si curvavano ad arco e sferzavano l'aria con il loro fogliame. Haverland ascoltava sconcertato l'assordante fuoco di fila di tuoni che si succedevano senza sosta, e si immaginò che le voci – simili a quelle di esseri viventi – che venivano fuori dal boschetto di pioppi, fossero moltiplicate migliaia e migliaia di volte.
A quel punto, le luci di tutti i locali dei laboratori si ravvivarono in modo insopportabile. Nel momento in cui l'ingegnere arrivò all'estremità del suo tavolo, si spensero. I fili si erano spezzati per la tempesta.
Haverland inciampò in qualcosa di simile ad una corda che si trovava sul pavimento e, mentre cadeva, si rese conto con rabbia che la finestra era aperta. Qualcosa era entrato dentro. Si allungò nell'oscurità, che veniva comunque interrotta dalla luce dei lampi, e la trovò, la tirò. Tenerla stretta era come strizzare la pelle compatta di un calamaro. Era una forma lunga, somigliante ad un'anguilla, che passava attraverso la finestra, provenendo dall'esterno.
A quel punto, un fulmine di straordinaria potenza sembrò squarciare in due il cielo verso mezzogiorno, rispondendo ad un'esplosione di luce verso nord. Mentre il tuono che seguì riempiva l'aria di un rumore assordante, Haverland si alzò in piedi come fulminato da una scossa elettrica.
Aveva avuto una splendente visione della morte di Keene; e di nuovo tutta la scena era circondata dalla mitica aureola. Le due colossali cariche di elettricità nel cielo sembravano servire da elettrodi, ogni fulmine costituiva un polo, e il laboratorio nel mezzo; e in quella stanza l'aureola appariva ancora una volta, proprio come Haverland l'aveva vista attraverso il tubo a gas tre mesi prima. C'era un ricco, misterioso fulgore che invadeva tutta la stanza. Una pallida, leggera radianza proveniva dalla cosa che si trovava sul pavimento e inondava lo spazio tutt'intorno di una magnifica, morbida luce.
Grazie a quell'illuminazione, l'ingegnere poté rendersi conto che si trattava effettivamente

del pezzo di una pianta rampicante, che ora era del tutto simile ad un orribile verme affusolato; e vide anche che erano rimaste pochissime foglie sul groviglio di rampicanti fuori della finestra. Nella magnificenza dell'aureola quelle braccia senza ossa serpeggiavano mimando una danza orripilante; ogni tentacolo brillava di piccole perline di traspirazione, che scintillavano, quando venivano illuminate, come innumerevoli occhi. Il rampicante che si era insinuato nella stanza cominciò a sollevarsi dal pavimento.
Ed ora, dopo aver formato una fitta, torreggiante palizzata tutt'intorno, accompagnato da un rumore di foglie striscianti, il rampicante che era avvinghiato al boschetto di pioppi aveva cominciato ad avanzare verso l'edificio. Il rumore era simile a quello di un terremoto; la collina era scossa da fremiti, e il metallo sferragliava nel locale centrale del laboratorio. Seguì un urto sorprendente. Haverland si affrettò verso la porta, mezzo stordito.
Attraverso le ampie finestre della stanza centrale, si teneva sotto controllo il panorama di tutta la campagna circostante. La collina era alta abbastanza da poter consentire alla vista di spaziare al di sopra delle chiome fronzute delle querce e dei pioppi.
Haverland guardò giù verso gli alberi e vide che tutto il bosco era inondato da fiamme gelide. Il boschetto era immerso in una pallida fosforescenza. I tronchi degli alberi rilucevano, e la massa delle foglie brillava come tenero metallo brunito. Tutti quei grossi rampicanti palpitavano di luce, e ricadevano dagli alberi in cascate di fiamme. Era qualcosa che si sarebbe potuto vedere in un incubo, o di cui si poteva leggere in un libro di favole. Un altro incubo si stava avvicinando lentamente, ma con sicurezza, verso il punto centrale che erano i laboratori. La collina del laboratorio sembrava sorgere da un abisso le cui pareti erano costituite di luce solida. Alberi e piante rampicanti erano in movimento. Davanti ai loro tronchi e ai loro fusti che avanzavano, la terra si apriva rotolando e creando delle onde.
Poi, nascosto in un angolo della stanza, l'ingegnere si accorse che una quercia della collina era già entrata nell'edificio. Il generatore che si trovava in fondo al corridoio era stato divelto e fracassato al suolo. C'era una gran baraonda. La tempesta entrò nella stanza insieme alla quercia, e la pioggia batté sulla faccia di Haverland.
Eppure non era ancora troppo tardi. L'ingegnere si girò e si ritirò verso le sue stanze, saltando i mucchi di foglie e le piante che trovava sul suo cammino. Nel retro del laboratorio prese un maglio, poi si precipitò indietro sotto l'acquazzone verso il garage, nel quale si trovavano tre fusti pieni di benzina.
Si arrampicò sulla rampa dove giacevano i fusti e si mise subito all'opera con una chiave inglese. Fece un passo indietro e vibrò un unico, forte colpo con il martello. I fusti, liberati, rotolarono giù con gran fracasso lungo la rampa, versando il loro contenuto lungo il percorso e impedendo l'accesso al viale che scendeva giù per il crinale della collina.
Haverland attese, gocciolante di pioggia e sudore, poi tirò fuori una scatola di fiammiferi. Mentre stava per accenderne uno, i cieli si squarciarono e un vulcano di fiamme si riversò scoppiettando e tuonando come la mano di Dio.
Haverland si lanciò immediatamente fuori dal garage in tempo per scansare il braccio di fuoco che balzava verso l'alto sulla collina. Dalla parte posteriore dei laboratori vide una torre di fiamme esplodere nella tempesta che andava calmandosi. Al di sopra del rumore dei tuoni che andavano perdendosi in lontananza, udì tre esplosioni successive a mano a mano che i fusti prendevano fuoco. Gli pareva che fosse abbastanza per soffocare, se non per morire. Un cambiamento della direzione del vento, portò il suono del sibilo e dell'accartocciarsi della vegetazione, e fece arrivare alle narici dell'ingegnere il fetore delle ossa di tutti i roghi della storia. In preda alla nausea, ricadde all'indietro sul pavimento del

laboratorio.

Il giorno seguente l'alba fu calma e chiara. Roman Sholla uscì presto e rimase sul prato fuori dalla porta principale della sua casa a fumare tranquillamente la pipa e a guardare la collina. Una squadra era salita su alcune ore prima e stava facendo un sacco di rumore per riparare il danno fatto all'edificio del laboratorio da una quercia che vi si era abbattuta sopra.
C'era stato un forte e cattivo odore nell'aria per tutta la mattina che, molto probabilmente, era arrivato con il cambiamento della direzione del vento. I membri della squadra, dei quali uno era sceso fino a Lareth, trovavano il lavoro molto poco di loro gradimento, dal momento che il fetore andava peggiorando man mano che si risaliva la collina.
C'era un solo uomo nell'edificio, l'ingegnere capo Haverland, che era scampato a un grosso pericolo quando un fulmine aveva colpito tre fusti di benzina nel garage e li aveva fatti bruciare. I boschi intorno a Lareth avevano subìto dei gravi danni, con un gran numero di alberi e di rampicanti straordinariamente grandi che crescevano nella zona, o totalmente bruciati o quasi carbonizzati. La famosa quercia che si era fatta un giretto allontanandosi dalla sua posizione vicino al giardino di Sholla, sebbene non bruciata, ora era morta, e le sue foglie erano già tutte avvizzite. Subito dopo arrivò Eric Shane, grattandosi la testa e battendo le palpebre. Poco dopo, lui e Sholla furono raggiunti da Fred Yanotsky e Papà Freng. Sholla che era quello che abitava più vicino ai laboratori, teneva banco. Raccontava di come il temporale l'avesse svegliato. In qualche modo non ben chiaro, i boschi avevano preso fuoco, e tre esplosioni («quando quei tre fusti di benzina sono scoppiati») avevano illuminato a giorno la stanza dove lui dormiva.
«È stato un grande falò», diceva sbracciandosi.
Aggiunse di aver visto il fulmine che colpiva l'edificio.
«Enorme!», mormorò debolmente scuotendo la testa. Il lampo era stato indescrivibilmente luminoso. Poteva raccontare dell'acuto odore di ozono e di cuoio bruciato che si era sprigionato nell'aria subito dopo: sì poteva, e lo fece. Ma il tuono, ah! Tutti loro si ricordavano di quel tuono come se fosse un vero e proprio cataclisma quando il fulmine aveva colpito, ma che davvero non poteva essere descritto. I tre amici di Sholla rimasero silenziosi. Non avevano ancora detto niente, e sembravano molto soddisfatti di qualcosa mentre guardavano su, verso la squadra di operai affaccendati intorno alla muratura andata in frantumi.
«Bene, Fred», disse Sholla, «che ne pensi di tutto questo, eh?» «Io penso», disse il piccolo, scuro Yanotsky, «che forse sarebbe stata una fortuna se tutto lo stabilimento fosse crollato. Non è mai venuto niente di buono dalle macchine.» «Ah!», disse Sholla in tono sprezzante. «Sempre la stessa storia. Sei un maledetto testardo come tuo padre. Saresti dovuto andare a scuola, Fred Yanotsky!» «Stamattina», disse il canuto Papà Freng, «uno scoiattolo è venuto fino alla mia finestra in cerca di noccioline. Era molto docile, ed era il primo che vedevo dopo un lungo periodo di tempo.» I suoi occhi sognanti erano fissi nel vuoto. Mentre parlava, qualcosa che si muoveva vicino a lui aveva bruscamente attirato la sua attenzione. Con un tono irato nella voce esclamò: «Guardate!».
Indicò verso la strada. Un piccolo coniglio dalla coda di cotone, che stava conducendo un disattento giro d'esplorazione o che era in cerca di foraggio, stava procedendo lungo il fossato, rosicchiando dei germogli verdi. In quel momento la strada gli era sbarrata da una pianta rampicante che giaceva per terra e si era incurvata sotto il suo stesso peso. Si faceva

notare per una particolarità: era praticamente priva di foglie.
Il coniglio, nel saltarla, immediatamente si irrigidì, come un animale fa in presenza di un altro animale. Ma se il vecchio, ridicolo Keene era stato responsabile dello scherzo riguardante quella singolare vegetazione di Lareth, il suo fantasma doveva aver trovato pace, alla fine. Gli uomini videro il coniglio passare tranquillamente, senza correre alcun pericolo, sopra il rigido groviglio di rampicanti e poi scomparire tra ciò che rimaneva dei boschi di Lareth.
Roman Sholla fece i pochi passi che lo separavano dalla pianta e, toccando con la punta dei piedi la sue radici aggrovigliate e i suoi viticci senza foglie, disse: « È morta».

Qualcosa dall'alto

1. La neve rossa

Spesso i fatti sono più incredibili degli orrori che proviamo negli incubi. La sola differenza sta nel fatto che, se noi riusciamo a spiegarci un incubo, questo smette di opprimerci. Per l'incidente accaduto a Norton, nell'ovest del Minnesota, questo non avvenne; il mistero non fu mai risolto completamente. Molto spesso non è la vicenda in sé a terrorizzarci, quanto il fatto di non riuscire a comprenderla. È una cosa che stravolge leggi e regole, un qualcosa che va oltre il nostro inconscio e che contrasta con la vita tranquilla di tutti i giorni. Ciò che successe a Norton fu un orrore di natura così incredibile e spaventosa che, chiunque ne fosse stato coinvolto, non avrebbe mai più dimenticato quel giorno di follia.
In questa narrazione non abbiamo tralasciato nessuna delle informazioni in nostro possesso. Per non pregiudicare la verità, sono stati inclusi, nel racconto, tutti gli avvenimenti collegati ai fatti anche solo minimamente. Può darsi che alcuni di questi non siano ancora venuti alla luce, come anche che alcuni elementi insignificanti siano stati inseriti nel racconto.
L'incidente stesso potrebbe non essere narrato nel giusto susseguirsi dei fatti. Ma se tutti verranno a conoscenza anche delle informazioni più banali, allora il racconto procederà piacevolmente. Qualsiasi dato tu possa poi aggiungere, sarà avidamente ascoltato e studiato dall'opinione pubblica e da esperti. Noi camminiamo nell'oscurità insieme a fantasmi e spettri che non conosciamo e il nostro piccolo mondo si immerge ciecamente in abissi senza fondo, verso mete che non possiamo neanche concepire. Il pensiero stesso è una fusione tra credenza e capacità di intendere. Noi ci illudiamo pensando di conoscere ogni cosa inerente il nostro mondo, ma non è così, e ci stupiremmo se sapessimo realmente ogni cosa o se potesse veramente esserci pace e sicurezza per tutti in questo vasto universo.
Il fenomeno di cui stiamo per parlare inizia con l'apparente scomparsa di alcune stelle; un enigma astronomico che era stato osservato da tre studiosi: il professor Grill di Harvard, Thorndyke il suo assistente, e il signor Nelson, un astronomo dilettante californiano. La cosa strana dell'osservazione è che i due ricercatori della Costa Est affermavano che la momentanea scomparsa delle stelle era avvenuta ad ovest, in basso sull'orizzonte, mentre il signor Nelson diceva che era avvenuta nei pressi del pianeta Saturno.
Non ci verrebbe da pensare che si trattasse di osservazioni poco accurate o che ci fossero due fenomeni uguali simultaneamente presenti in parti diverse della volta celeste? Alla luce dei fatti e delle ultime informazioni, la seconda teoria sembra la più attendibile. Inoltre, l'osservazione del signor Nelson fu fatta la notte del 28 marzo, ed è connessa con quella avvenuta durante la notte precedente.
Nella relazione che aveva presentato all'osservatorio di Monte Wilson, diceva di aver compiuto delle osservazioni su Saturno nella notte del 27 marzo. L'atmosfera era eccezionalmente limpida e la visione dell'astro perfetta. Gli anelli che lo circondavano impressionavano per la loro nitidezza. Stette ad osservarli minuto per minuto; fu così che riuscì a vedere il fenomeno inaspettato.
Era al telescopio da circa un'ora quando apparve, sulla superficie del pianeta, un punto così accecante, una luminescenza talmente abbagliante che, sebbene la sua visione fosse filtrata, ne rimase dolorosamente colpito. Distolse lo sguardo per un minuto: quando riavvicinò

l'occhio all'oculare del telescopio, scoprì che, dove prima vi era quel punto di brillante incandescenza, ora vi era una macchia scura.
La guardò con maggiore attenzione; si accorse che la macchia diventava sempre meno scura e continuò così sino a che il pianeta non ritornò all'aspetto normale. Il signor Nelson avrebbe potuto ignorare del tutto il fatto, se non avesse avuto sufficiente esperienza scientifica per sapere che ogni fenomeno, o insieme di dati, deve essere rigorosamente catalogato e descritto. Fu così che scrisse le sue osservazioni e le inviò al Monte Wilson.
La scomparsa momentanea di alcune stelle nella notte del 28 marzo fu un fenomeno decisamente strano. Il signor Nelson puntò anche quella sera il suo telescopio verso Saturno, per osservare l'eventuale ripetersi del fenomeno luminoso. L'astronomo notò invece, nei pressi del pianeta, una stella che si spegneva e si accendeva velocemente; un'altra svanì e tornò a brillare qualche istante più tardi.
Inizialmente pensò di essere vittima di un'illusione ottica ma, osservando il fenomeno con maggiore attenzione, si accorse che non era così, ma anzi, le stelle che mostravano questo stravagante fenomeno, si trovavano tutte sull'asse immaginario che univa Saturno alla Terra.
Era un effetto decisamente curioso da vedere. È come se tu stessi gironzolando per strada in una giornata assolata a mezzogiorno e ti fermassi ad osservare un diamante poggiato su un cuscino nero nella vetrina di un gioielliere. Ora ti sembra che non ci sia; poi, improvvisamente, eccolo di nuovo, scintillante come prima. Non è come se un corpo solido si fosse intromesso tra te e il diamante, ma piuttosto come se qualcosa di invisibile avesse attraversato il tuo campo visivo, qualcosa che tu non vedi ma che intercetta i raggi di luce.
L'osservazione dei due astronomi di Harvard era il duplicato di quella di Nelson, escluso il fatto che per loro la zona interessata al fenomeno era posta sul limite ad ovest dell'orizzonte, molto lontano dalla posizione di Saturno. Anche in quel caso le stelle svanivano lungo una linea che, se proseguita, conduceva alla Terra.
Non fu concessa molta attenzione a questi fenomeni inusuali e, ai tre astronomi, non rimasero che degli inutili appunti su di un pezzo di carta. Per questa ragione, proprio perché impreparata, la città di Norton fu stretta come da un incubo, come da un'oppressione, come da follia stessa. Forse il resto della storia dovrebbe essere vissuto attraverso gli occhi di Lars Lomberg, un contadino di origine norvegese che viveva a circa tre miglia da Norton. Per lui, le cause di quel terrore dovevano essere cercate nei pressi della sua fattoria. Lui stesso ne fu un testimone di prima mano, finché non impazzì e non si suicidò.

Come al solito, quel mattino del 30 marzo si alzò di buon'ora. Nella fattoria l'aria era piuttosto fredda; decise di uscire per andare a prendere dalla legnaia un ramo da gettare nel fuoco del camino. Quando riaprì la porta, era ormai apparsa una luce tenue e la neve cadeva fitta. Si arrestò attonito sulla soglia della porta e si guardò intorno con stampata sul volto un'espressione enigmatica. Prudentemente rientrò nella stanza, rimanendo comunque ad osservare l'aia e i campi smisurati.
«Helga!», disse a sua moglie con un tono di meraviglia. «Vieni qui!» Sua moglie accorse subito, ed entrambi stettero sull'uscio della casa a godersi il panorama come se non l'avessero mai visto. L'aria pura ossigenava piacevolmente il sangue. Non tirava neanche il più lieve alito di vento, e in cielo non c'era neanche una nuvola; ma cadeva una nebbia sottile, una sostanza che non era né neve, né sangue, né polvere, ma che sembrava avere qualcosa della natura di tutte e tre. I cumuli di neve che si erano formati intorno alla fattoria e che non erano ancora stati sciolti dal tiepido sole primaverile, erano ricoperti da un manto

rosso-marroncino e, di minuto in minuto, come quella sostanza prese a cadere più fitta, lo spessore dello strato sul terreno andava sempre più aumentando. L'aria era pervasa da un odore strano, quasi un fetore. A Lars ricordava quello di un gatto morto da un paio di giorni, o quello del maiale che aveva recentemente salassato a morte.
Lars tese le braccia verso l'esterno della casa e prese con la mano alcuni fiocchi di quella strana neve.
«Guarda!», disse semplicemente ad Helga. I fiocchi si sciolsero, ma non come se fossero acqua. Sembravano piccole goccioline oleose di color sangue vecchio. Invece di dare una sensazione di freddo o il caratteristico odore che emana dalla terra quando piove o nevica, la neve emetteva uno sgradevole fetore che faceva pensare disgustosamente a qualcosa di morto.
Helga era una donna decisamente superstiziosa. Scossa, tirò indietro il braccio del marito. «Neve rossa!», disse lei. «Non è una cosa naturale, non mi piace. Oh Lars, ti prego, chiudi immediatamente la porta!» Lars attese ancora un minuto, poi la chiuse. «Perdinci, neve rossa! Sarà una cattiva annata per i raccolti.» Quindi alzò le spalle e fece un mezzo sorriso ad Helga. «Vedrai che probabilmente si tratta solo di un po' di polvere nell'aria che si è mischiata con la neve. Niente di cui aver paura e...» «Ascolta!», lo interruppe Helga bruscamente.
Lars non terminò la frase. Dal porcile provenivano dei forti grugniti, acuti come non li aveva mai sentiti. Anche i cavalli nella stalla nitrivano violentemente. Sopra il frastornante baccano prodotto dagli animali impauriti, si poteva sentire il lamentoso ululato di Jerry, il pastore scozzese.
Lars uscì dalla casa e si mise a correre.
«Resta qui!», gli gridò dietro la moglie correndo anche lei per un attimo dietro al marito. «Vedrai che tra un po' si calmeranno!» La neve rossa continuava a cadere. Lars corse prima verso la stalla, ma sulla neve non vi erano tracce dell'entrata di eventuali intrusi. Anche nel porcile non trovò alcun segno del passaggio di uomini o bestie. Lars tornò velocemente alla stalla, aprì la porta, e fece del suo meglio per cercare di calmare i cavalli imbizzarriti. Qualcosa li aveva spaventati, ma lui ora non aveva certo il tempo per cercarne le cause. Per la prima volta nella sua vita, gli animali non prestarono alcuna attenzione ai suoi tentativi di calmarli. Lars diventava ad ogni istante più confuso e sconcertato. Jerry, sempre uggiolando, gli venne vicino. Lo scalpiccio improvviso dei suoi passi impaurì Lars. Il cane si accucciò ai suoi piedi completamente ricoperto dalla neve rossa.
«Che c'è Jerry, che c'è?», borbottò Lars chinandosi ad accarezzare il cane. Le sue mani lo pulirono dalla neve, ed il collie parve rassicurarsi. Ormai non v'erano più dubbi: gli animali erano stati impauriti dalla nevicata soprannaturale.
Non potendo far nulla per fermare la neve, camminò tra i cavalli parlando con loro dolcemente ed accarezzandoli sino a quando non attenuarono il loro nervosismo. Verso le sette del mattino, la neve cessò di cadere. I cavalli erano ancora agitati, ma stavano gradatamente tornando alla normalità. Lars pensò che ormai non vi erano più pericoli e rientrò nella fattoria.

2. La cosa nel campo

Tra uova, bacon e una tazza di caffè bollente, Lars ed Helga discussero sull'incredibile fenomeno. Davanti a una colazione così semplice e genuina e al caldo tepore della casa, la strana nevicata divenne per loro meno misteriosa ed allarmante.
«Non mi meraviglio che maiali e cavalli si siano innervositi!», disse Lars quasi scherzando. «Chiunque impazzirebbe vedendo la neve rossa anziché bianca. Ma cosa sarà successo? Come ho detto, credo che la causa di ciò sia stata la presenza nell'aria di polvere rossa in sospensione.» «Probabilmente sarà così», rispose Helga dubbiosa. «Ma hai mai visto polvere rossa nei dintorni?» La domanda imbarazzò Lars. Era stato in Minnesota, Dakota, Montana e Nebraska, ma in nessuno di questi Stati aveva mai visto la neve di quello strano colore.
«Per oggi resta nei dintorni», disse Helga lentamente. «Sento che c'è qualcosa che non va. Non si tratta di un evento naturale.» «Non esageriamo», disse Lars per troncare il discorso. «In fondo non è successo proprio nulla.» In risposta alle sue parole la casa cominciò a vibrare. Il caffè si rovesciò sul tavolo, e si sentì un enorme frastuono provenire dall'esterno. Senza dire una sola parola, Lars corse di nuovo verso la porta. Helga, con il cuore stretto in una morsa di terrore, non si mosse. Aveva proprio ragione lei; qualcosa non andava. La neve rossa, ed ora quel frastuono. Cosa stava mai succedendo? La donna sentì Lars e Jerry correre intorno alla fattoria come per cercare la causa del rumore ma, quando Lars rientrò dieci minuti più tardi, lesse sul suo volto l'inutilità della ricerca.
«Che cos'era?», chiese comunque Helga.
«Non ho trovato nulla», replicò Lars perplesso ed irritato. «Dal rumore sembrava che gli alberi fossero crollati sulla stalla, ma ho controllato ed è tutto in ordine. Probabilmente si è trattato di un rumore atmosferico; forse un tuono.» Tutto ciò era comunque poco confortante. I due terminarono la colazione nel più assoluto silenzio, quindi Lars disse: «Vado a fare un giro per la proprietà. Se mi vuoi, urla, ti sentirò». A dispetto della sua paura, Helga non disse nulla. Sapeva che sarebbe stato inutile consigliare a Lars di restare lì, al sicuro.
Suo marito chiamò Jerry. Il sole era ormai alto ed il cielo sufficientemente chiaro. L'aria si era rapidamente scaldata. La neve rossa si stava già sciogliendo, liberando ancora di più nell'aria il suo fetore nauseante. Un sentiero partiva dal retro della fattoria oltre la stia del pollame e la stalla, attraversava un campo, e finalmente arrivava ad una collina piuttosto bassa che a volte loro seminavano a grano. Lars camminò sul sentiero e superò la stalla. Raggiunto il campo, Jerry digrignò improvvisamente i denti. Lars udì il latrato selvaggio del cane; si guardò intorno ma non vi era nulla di insolito.
«Andiamo, Jerry», lo chiamò, e proseguì sul sentiero. Il cane lo superò, ringhiò di nuovo, e arruffò il pelo. Vista l'insistenza del cane, Lars si fermò sorpreso. Poco più avanti, si poteva vedere un profondo squarcio nel terreno umido. La terra presente sul bordo della spaccatura e la mancanza di acqua nel suo interno indicavano la recente formazione della spaccatura. Lars, dopo un attimo di stupore, cominciò ad avanzare. Jerry riprese il suo abbaiare furioso che terminò in un lamentoso uggiolare. Si piantò fermamente a terra con le zampe e si rifiutò di proseguire.
«Smettila di abbaiare come un pazzo e andiamo», imprecò Lars irritato; ormai i suoi nervi cominciavano a cedere... Il collie guardò il padrone, ma non volle saperne di andare avanti. Lars venne via, fiducioso che il cane l'avrebbe seguito da lì a poco.
Era a pochi passi dal bordo della spaccatura quando, qualcosa che non vide, lo afferrò per le gambe e lo spinse verso il baratro. In un folle secondo d'orrore le profondità dell'Inferno

sembrarono aprirsi sotto di lui. La cosa invisibile lo colpì sulla fronte e le sue braccia distese urtarono contro un corpo duro. Si ritrovò con i piedi in aria e il suo senso dell'equilibrio gli indicava che era inclinato di quarantacinque gradi verso il basso. Guardò giù e vide il fondo della fossa sei metri sotto di lui; ma non precipitò. Stava galleggiando nell'aria!
Sudava. Il sangue fuoriusciva dalla ferita che aveva sulla fronte, ma restava sospeso nell'aria, in tante palline, a pochi centimetri dal suo volto. I suoi occhi erano vitrei per il terrore; Lars, finalmente libero, riuscì a raddrizzarsi e, sempre sospeso nel nulla, rimase immobile per un istante. Allungò le braccia e le sue dita si chiusero intorno ad una strana materia, dura come l'acciaio, fredda come il ghiaccio, con delle protuberanze qui e là, e con delle scanalature sul bordo. Sulla superficie solida vide una depressione, un possibile appiglio, e vi mise il pugno. La mano scomparve alla sua vista.
Terrorizzato, mise in azione i muscoli delle braccia e tirò con tutta la sua forza. Riuscì ad uscire dal baratro e subito si alzò in piedi correndo a più non posso verso la fattoria. Il rumore terrificante sarebbe rimasto un mistero, Dio solo poteva sapere di cosa si trattasse! Qualcosa che non era di questo mondo, casualmente o volontariamente, era caduto nel mezzo del campo, e tutte le storie e le leggende che aveva sentito narrare più volte, incrementarono il suo panico. Pensò ad Helga, e decise di non dire nulla a sua moglie per non allarmarla ulteriormente.
Si fermò per un minuto fuori dalla casa a riprendere fiato. Quindi entrò cercando di accennare un tenue sorriso, come se nulla fosse accaduto.
«Sei tu, Lars?», disse Helga dall'altra stanza. Un istante più tardi lei entrò in cucina. Quando lo vide esclamò: «Che hai Lars? Ti sanguina il viso!».
«Sì, sono inciampato in un ramo e sono caduto.» Helga lo fissò negli occhi; erano dilatati e si muovevano freneticamente. Nel profondo del suo cuore intuì la verità.
«Lars! Il rumore... tu sai che cos'era! C'è qualcosa nel campo!» «No», rispose lui deciso, «no, non c'è assolutamente nulla nel campo.»

3. La caduta verso l'alto

La coppia si sedette, seria e pensierosa, intorno al tavolo per il pranzo di mezzogiorno. Sulla tavola aleggiava il peso oppressivo del mistero e della paura. La tensione non permetteva neanche il parlottio in cui Lars ed Helga erano soliti indugiare durante il pasto. Per tacito consenso non dissero nulla circa l'incidente del mattino.
Intorno alle due del pomeriggio il cielo si annuvolò e, all'esterno, la temperatura cominciò a calare. La neve rossa si era totalmente sciolta nel corso della mattinata, e il nauseante lezzo che circondava la fattoria faceva pensare di essere nei dintorni di un cimitero o di un ossario.
Lars, per ingannare il tempo, ripulì la cucina e svolse alcuni lavoretti all'interno della casa. Non pensò neanche un istante alla possibilità di uscire dalla fattoria. I suoi nervi erano logori e non avrebbero potuto sopportare altri shock. La neve rossa e la cosa nel campo avevano pesantemente agito sul suo cuore.
Quel giorno la natura aveva forse commesso un errore: sicurezze e verità acquisite in una vita intera erano svanite in una sola ora. Cosa doveva fare di fronte alla presenza di quel mistero che sentiva non avere spiegazioni e che andava contro quelle leggi che aveva sempre ritenuto immutabili?

Nubi plumbee si stavano addensando nel cielo: una raffica di vento freddo gemette sulla campagna e sulla fattoria. Un brivido di indefinibile paura dell'ignoto percorse il suo corpo. Non restava che una sola speranza: il giornale, che tra breve gli avrebbe consegnato il postino come ogni altro giorno. Forse conteneva spiegazioni sulla misteriosa nevicata. Inutilmente cercò di scacciare dalla mente il ricordo della cosa nel campo, giustificandola come un particolare ed insolito tipo di cometa; non poteva assolutamente crederci.
Erano circa le sedici quando Lars, che era salito al piano superiore della fattoria per riparare una finestra rotta, sentì il suono del fischietto del postino. Lasciò chiodi e martello e scese veloce per lo stretto passaggio che conduceva al piano inferiore. Da qui poté vedere, attraverso le finestre della camera da letto, la cassetta della posta.
La cassetta si trovava sulla strada provinciale, a quasi un centinaio di metri dalla fattoria. Vicino ad essa era fermo il cavallo familiare e pulcioso del postino. Lars restò sorpreso nel vedere che Helga già si trovava lì. Aveva la posta in mano e stava parlando col postino. Doveva averlo sentito arrivare già da molto lontano e doveva essere uscita subito fuori per poter scambiare con lui notizie ed impressioni sugli ultimi avvenimenti.
La vista di Helga lo mise curiosamente a disagio. Quando si era trovato nei pressi della spaccatura, aveva deciso di dire a sua moglie di non uscire di casa per tutto il giorno, e se necessario, anche per più tempo. Ma forse esagerava, e non furono certamente il suo cervello e la sua logica a comandare i pensieri in quei terribili momenti in cui si era ritrovato a mezz'aria.
Improvvisamente sentì un suono che era molti suoni. Vi fu uno strano e lungo zing-g-g-g, il nitrito pazzo di un cavallo, l'urlo acuto di una donna e il rumore di un vento fortissimo. Lars scese gli ultimi scalini della casa in un salto, distorcendosi una caviglia, ma arrivando comunque di fronte alla porta. L'aprì ed uscì. La paura che l'aveva attanagliato quella mattina quando era sospeso nel vuoto spinto da una creatura che non era neanche riuscito a vedere, era nulla in confronto al terrore che si stava impossessando di lui in quel momento.
Non vide nessuno. La zona intorno alla cassetta delle lettere era deserta. La strada proseguiva a sinistra per tre o quattro miglia senza che vi fosse segno di vita umana. Anche a destra, per il mezzo miglio che si poteva vedere, non c'era nessuno. Guardò attentamente anche nei campi tutt'intorno: i risultati furono gli stessi: Helga, il postino, il cavallo e le pulci, erano tutti scomparsi come se non ci fossero mai stati.
Ma vi era qualcosa di curioso: l'aria tutt'intorno era grigia per le nuvole che oscuravano il cielo, tranne che per un raggio di luce blu che illuminava proprio la cassetta della posta. Istintivamente, Lars alzò lo sguardo verso l'alto. Sopra la sua testa c'era un'apertura nel banco di nubi, apertura che le nuvole stesse stavano rapidamente richiudendo. Notò anche che alcuni oggetti bianchi fluttuavano nell'aria e stavano ricadendo verso la terra: erano lettere e fogli di carta.
Lars, stordito, ne raccolse alcuni, insieme a un giornale. Era pienamente cosciente di aver sentito il ruggito del vento e di aver visto il foro tra le nuvole, ma non voleva pensare a cosa poteva essere successo. Quasi senza volontà si girò e cominciò a vagare lungo la strada, con la speranza che i suoi occhi e le sue orecchie gli avessero giocato un brutto scherzo. Provò tutte le direzioni, cercò nel campo, chiamò ed urlò anche se la sua voce era ormai fioca, ma non trovò nulla, e nessuno rispose alle sue domande lamentose. Così, quando cominciò a cadere una sottile pioggerellina che subito cessò, tornò alla fattoria, ancora stordito e intontito.
Le lettere erano sparse sul pavimento dove Lars le aveva gettate. Quasi senza pensarci

raccolse il giornale che forse poteva dargli qualche informazione che spiegasse l'accaduto. Ma non riuscì a concentrarsi ed i suoi occhi raccolsero solo qualche frase qui e là. «Cade neve rossa... polvere vulcanica negli strati alti dell'atmosfera... nuvole di polvere dalle praterie occidentali... curiosi e sconosciuti microrganismi sconcertano gli scienziati... un chimico asserisce di aver trovato tracce di sostanza simile a sangue...» C'era un'intera pagina di commenti e spiegazioni che non fecero altro che confondergli ancora di più i pensieri. Nella stessa pagina notò un altro piccolo trafiletto: «Strana apparizione di aurora boreale... raggi rossi, verdi, viola, gialli... il fenomeno è stato osservato oltre la città di Norton... la Facoltà di Astronomia dell'università non ha saputo dare spiegazioni circa lo strano fenomeno».

4. Qualcosa dall'alto

Venne così la notte di quel giorno di follia. Fuori vi era ancora una leggera luminosità. Verso est si poteva notare un banco di nuvole piuttosto basse ma, verso ovest, già comparivano le prime stelle.
Lars si sedette di fronte alla finestra guardando scoraggiato all'interno della notte. Rimase così per tre ore. La sua mente si stava calmando, mentre pensava ancora al mistero senza riuscire a darsi la benché minima spiegazione. Nei suoi occhi vi era una luce che nessuno avrebbe potuto dire di avere mai visto. Forse non l'avremmo preso per un pazzo, solo perché quel volto freddo e impassibile è una delle caratteristiche della sua razza.
Nelle sue orecchie ancora echeggiava quella orrenda mescolanza di suoni, e i suoi occhi avevano impressa l'immagine delle lettere fluttuanti ancor più che quella della strada deserta. Era incredibile, impensabile. Tutti i suoi pensieri arrivavano ad una spiegazione che non spiegava nulla: il postino ed Helga erano stati risucchiati dalla faccia della terra. Chi mai poteva raggiungere in un secondo o due la terra e istantaneamente svanire nel cielo come una preghiera? Sudore freddo imperlò la sua fronte. Una volta, da bambino. aveva sentito parlare di una mela caduta da un albero e che, invece di cadere a terra, era ascesa sino al Paradiso. Ora sapeva di che sensazione terribile poteva trattarsi. La natura forse aveva modificato i sentimenti nei nostri confronti.
Lars fissò di nuovo il cielo: le stelle brillavano fredde e, vanamente, sperò di trovare una soluzione scandagliando quelle altrettanto misteriose profondità. I minuti passarono; la Via Lattea avvampava in tutta la sua bellezza e la notte trascorreva quieta e senza vento.
Quand'è che avrebbe avuto la forza di pensare a qualcosa di diverso? Non lo avrebbe saputo dire. Gli ritornò alla mente ciò che aveva letto cercando qualcosa nella frase: «aurora boreale... fenomeno... rosso, verde, viola...».
Pensava. Alto sopra di lui, così debole che quasi non era sicuro dei suoi occhi, un raggio luminoso multicolore solcò il cielo stellato. Questo nuovo avvenimento non fece altro che accrescere il suo stato di tensione. Lars non aveva mai visto in nessun luogo un fenomeno come quello.
In passato era stato spettatore di aurore boreali: ondate di fiamme luminose e cascate di folgori magiche attraverso il cielo a nord. Ma non aveva mai visto questo fenomeno limitarsi ad una piccola luce colorata nel cielo. Questi raggi di verde e viola, di rosso e giallo, non sembravano essere molto lontani, come invece accadeva nelle aurore boreali.

Nel cielo occupavano un'area molto piccola, non più grande di un piatto, ma che sapeva essere molto più grande nello spazio esterno. Qualche volta due raggi danzavano intorno agli altri, altre volte si muovevano tutti insieme. Un minuto più tardi i raggi multicolori si alzarono molto in alto nella vellutata notte stellata. L'aspetto più strano del fenomeno fu la chiarezza e la luminosità dei raggi; non vi era nulla di vago. Mutavano lentamente e mescolavano tra di loro i colori dell'aurora, assomigliando ai lampi di una gigantesca torcia elettrica.
Lars fissò per alcuni minuti quelle luci bizzarre con l'insensibilità di una mente sconvolta dai troppi shock. Guardandole, si accorse che vi era qualcosa di ancora più insolito, e gli sembrò di vedere nell'aria una o due chiazze scure tra lui e le luci, come le macchie danzanti che vede una persona che ha ricevuto un forte colpo sulla testa. Sentì la furia del vento e due oggetti passarono vicino alla fattoria prima di fracassarsi al suolo. Un momento più tardi pensò di aver udito un sordo tonfo provenire dalla strada e un altro da qualche parte più lontana. Ma forse erano solo echi nella sua testa, oppure uno scherzo delle sue orecchie. Attraverso la finestra si guardò intorno ispezionando la campagna. Ai suoi occhi si offriva una visuale ampia e chiara. Come fosse un automa si alzò, scese le scale, ed uscì nella notte fresca e quieta.
Vi era qualcosa di stranamente familiare nel più vicino degli oggetti che erano caduti dal cielo. Lo raggiunse: sentiva uno strano brusio nelle orecchie ed un selvaggio vortice di insanità si impossessò permanentemente dei suoi pensieri.
Lars si chinò sulla forma immobile: un forte odore di bruciato gli colpì le narici e riconobbe il povero corpo di Helga. Borbottò una parola di dolore e accarezzò il corpo ormai senza vita di sua moglie. Ritirò subito le mani; quel fagotto di miseri resti umani era caldo come se fosse stato appena estratto da una fornace. Ma Lars sapeva di non aver toccato del fuoco: quello che provava non era calore, ma il gelo assoluto e pungente dello spazio esterno. Helga era svanita nel mistero e nel terrore e così era tornata. Per lei l'orrore era stato superiore ad ogni altra cosa, per lui, invece, ancora continuava. La notte era avvolta nel più totale silenzio, ma quel maledetto ronzio persisteva forte nella sua mente. Lars scosse la testa per cercare di scacciarlo e i suoi occhi videro il secondo oggetto.

Per un istante, che sembrò un'eternità, tempo e spazio scomparvero per Lars. Nessuno aveva mai visto un tale ammasso viscido di sangue e carne, con i suoi ributtanti becchi e tentacoli. Il mostro era una spregevole mistura di tutte le oscenità presenti nel regno animale e vegetale e forse ancor di più. Il nucleo metallico della cosa sembrava composto di mercurio, e ancora si muoveva debolmente in una terrificante parodia di vita. Al centro, un nauseante occhio cieco con la sua luce morente lampeggiava crudelmente verso Lars.
Il ronzio cresceva nelle sue orecchie, grattando, scampanellando. Sbatté i denti, e la pazzia crebbe dentro di lui. Sussurrò qualcosa di affettuoso al corpo di Helga ed urlò oscenità alla cosa viscida venuta dal cielo; poi scoppiò in una risata e sospirò. La sua mente era ormai senza controllo: smise di borbottare e gridare, improvvisamente come aveva iniziato. Sogghignò con insana astuzia come se fosse riuscito ad ingannare il misterioso nemico.
Si diresse verso la fattoria, e dopo un minuto tornò con una bracciata di rami di legno. Andò a prenderne altri un'altra e un'altra volta ancora, e li ammucchiò sul terreno. Con essi fece una semplice pira, eccetto che per un ramo o due. Trascinò quindi il corpo di Helga su di essa, mentre le mani gli bruciavano intensamente ma parve non accorgersene. Corse di nuovo alla fattoria e ne uscì con una tanica di cherosene. La versò sulla pira e diede fuoco.

Guardò il tragico mucchio con gli occhi dilatati dalla pazzia e col volto solcato dal dolore. Fu preso dalla furia, gettò i rami rimasti sulla cosa oscena e li inondò di cherosene.
Come l'essere fu avvolto dalle fiamme, Lars cominciò a danzare intorno alla pira; dolore, odio e follia si dibattevano alternativamente dentro di lui. Stava tornando con un carico di legna tra le braccia, quando sentì il rombo di una piccola esplosione; vide una pioggia di scintille e di pezzi di legno bruciati vomitati nell'aria. Rimase a bocca aperta per un istante, lasciò cadere i rami che stava trasportando e quindi corse velocemente verso la pira infuocata.
L'oscena mostruosità non c'era più: qualcosa in essa, o qualcosa venuto dallo spazio, l'aveva fatta esplodere. Lars non prestò attenzione alle fiamme che cominciavano a lambire il cornicione del tetto. Improvvisamente gli tornarono alla mente gli avvenimenti del giorno prima.
La cosa nel campo! La cosa nel campo! La frase ronzava nella sua testa come un canto. Dentro di lui proruppe un'altra risata maniacale. Guardò appena il fumo nero che si alzava dalla pira funebre di Helga e le fiamme che la stavano consumando. Velocemente tornò ai rami che aveva lasciato a terra. Li raccolse tutti e, piegato dal loro peso, cominciò a camminare lungo il sentiero che portava al campo.
Quando raggiunse lo squarcio nel terreno, illuminato dal chiarore rosso del tetto della fattoria che cominciava a bruciare, scaricò il carico di legna all'interno di esso, gridando di nuovo nel vedere che rimaneva sospeso nel vuoto al di sopra del fosso. Tornò ancora e ancora, sino a che tutta la legna disponibile non fu sparsa intorno e sopra la cosa invisibile. Nel suo ultimo viaggio portò con sé anche due taniche di cherosene e vuotò il loro contenuto sopra i rami. Non potendosi allungare sino al punto più alto della pira, bruciò un ramo e lo gettò sopra di essa. Una lingua di fuoco si alzò subito e una nube di fumo nero si sparse per l'aria. I campi intorno erano illuminati a giorno dal chiarore della fattoria che ora stava interamente bruciando.
Come un negromante recita i suoi incantesimi di Magia Nera, così Lars saltava e danzava intorno al grande fuoco purificatore che lui stesso aveva «evocato». Una torre di fumo nero e un acre odore di cherosene si innalzavano perpendicolarmente alla fiamma della pira. La legna scoppiettava rumorosamente e, l'intenso calore cominciava ad ustionare e a produrre vesciche sul corpo di Lars.
Sotto le fiamme, Lars poté notare una forma enigmatica, o almeno credette di vederne gli occhi. Vi era una strana sagoma, come se un enorme organismo fosse incastrato profondamente nella terra. Imprecò alle stelle; quindi vide strani angoli, piani, cubi che sembravano sfere, orrende visioni di una geometria di un'altra dimensione. Il suo campanello maniacale suonò di nuovo ed osservò, attraverso il muro luminoso e trasparente delle fiamme, oggetti a cui non avrebbe mai saputo dare un nome, strani congegni meccanici, cose fantastiche che la sua mente non avrebbe mai potuto neanche immaginare. Distese intorno a loro, vi erano dozzine di infernali cose viscide che non erano né animali, né piante, né minerali, ma che erano ugualmente parte della natura di tutte e tre. Urlò vedendo per un istante altre cose... soprannaturali; sostanze gassose che si trovavano sul fondo della fossa e che mantenevano la loro forma totalmente rigida come fossero corpi morti.
Si sentì anche un sibilo: quasi un profondo singhiozzo, un avvertimento. Lars, completamente privo della ragione, introdusse le sue braccia nel fuoco come se volesse abbracciarlo per purificarsi. Fu l'ultima sua azione: la terra e il cielo tremarono prima che

una titanica esplosione distruggesse la cosa nel campo e Lars con lei.

5. Un enigma dalle stelle

Nel pomeriggio del 30 marzo, poco dopo le due, Larry Green decollò dall'aeroporto di Twin City per Seattle con a bordo importanti incartamenti da consegnare a una banca. Il suo aeroplano fu visto l'ultima volta a Elk Forks, venti miglia ad est di Norton, intorno alle sedici. Nessuno si accorse della sua mancanza per diverse ore, e solo a tarda sera fu diramata la notizia della sua scomparsa.
A causa dell'importanza del carico, fu organizzata una massiccia battuta di ricerca. L'aereo fu ritrovato completamente distrutto la mattina del 31 marzo, vicino alla fattoria bruciata dei Lomberg. Non vi erano però tracce del corpo del pilota. Il gruppo di ricerca continuò a setacciare l'area circostante. Un'ora più tardi, il pilota fu ritrovato. Vagava stordito in un campo nei pressi di Norton.
Il racconto di ciò che gli era accaduto era così singolare e fantastico che si dubitò della sua completa sanità mentale. Comunque, quando ci si rese conto della gravità delle sue condizioni fisiche, fu subito trasportato all'ospedale di Twin City per le cure del caso. Tutti gli sforzi per salvarlo furono vani. Tra i suoi effetti personali furono trovate due cose di una certa importanza: un oggetto nero e la lettera che segue, e che apparentemente aveva scritto durante il primo giorno di degenza in ospedale.

Lascio agli altri il compito di decidere se sono stato vittima di allucinazioni o di pazzia. Persino io dubito di ciò che i miei occhi hanno visto e di quello che le mie orecchie hanno sentito. Se non fosse per il disco che ho riportato con me, crederei di essere stato vittima di un sogno, ma la presenza del disco dimostra che non si è trattato di immaginazione. Quello che sto per narrare è proprio ciò che ho visto.
Verso le quattordici del 30 marzo sono decollato dall'aeroporto di Twin City con dei documenti da consegnare a Seattle. Mi sarei dovuto dirigere verso est. Le condizioni meteorologiche erano favorevoli e, per la prima parte del viaggio, volai alla quota relativamente bassa di seicento metri. A questo punto notai qualcosa di strano. Avevo percorso già circa cento miglia e, se fossero state previste piogge o nevicate, ne sarei stato informato al momento della partenza da Twin City. Invece banchi di nubi si trovavano di fronte a me e allora, immediatamente, cominciai a salire di quota. L'ultima città che avevo sorvolato era Elk Forks. Le nuvole che mi circondavano mi oscuravano la vista; la situazione non era certo piacevole.
Salii a quasi duemila metri, duemilacinquecento, tremila, poi raggiunsi un'altitudine di tremilacinquecento metri. Stimai di essere nei pressi di Norton.
Senza il minimo preavviso, fui preso da un profondo terrore.
Il mio aeroplano fu interamente coperto da una luce verdognola. Il motore ronzava come sempre in maniera perfetta, ma l'aereo non progrediva in avanti. Il mio altimetro indicava quattromila, quattromilacinquecento, cinquemila metri, così velocemente che quasi non riuscivo a seguirlo. Niente di visibile poteva far pensare ad una ascesa così veloce. Provai una sensazione di nausea. Il motore, anche se a pieno regime, non faceva avanzare l'aereo di un solo metro. E invece salivo perpendicolarmente come se fossi stato in un pallone

aerostatico. Avevo a malapena il tempo di regolare la pressione dell'ossigeno e il riscaldamento elettrico. L'altimetro indicava quindicimila metri, quando gelò.
Tutto accadde così velocemente che ne fui quasi stordito. Erano trascorsi solo pochi secondi tra il momento di apparizione della luce verde e il congelamento dell'altimetro.
Cominciai a sentire un freddo pungente anche attraverso la tuta pesante. Non conoscevo l'altezza a cui mi trovavo, ma sapevo che la velocità della mia ascesa non era minimamente diminuita. Pensai che presto sarei morto: bastava solo che raggiungessi gli strati più alti dell'atmosfera dove la temperatura arriva allo zero assoluto. Il motore era spento, ormai completamente gelato. Invece di precipitare, l'aereo rimaneva così, innaturalmente sospeso e sospinto verso l'alto, e ancora ricoperto dalla strana luminescenza verde. Il cielo sopra di me era ora così scuro che pensai di essere ai margini dell'atmosfera terrestre. Il freddo era più penetrante che mai.
In quel momento mi sembrò di sentire due deboli rumori, uno di seguito all'altro. Qualche secondo più tardi li risentii ancora. La luce verde sparì e, sopra di me, scomparvero anche le stelle. Era come se guardassi attraverso il vetro di una finestra ma non vedessi nulla. Ma a soli pochi metri dal mio aeroplano improvvisamente apparvero i corpi galleggianti di un uomo e di una donna ormai morti. La temperatura si stava abbassando rapidamente ma, anche se fosse stata cento volte più fredda, non mi avrebbe terrorizzato come l'incredibile visione di tutto ciò che mi era accaduto in un pur breve minuto. Mi trovavo nel mezzo di un incubo infernale, infinitamente più orrendo e scioccante di quelli che avevo avuto sino a quel momento. Fui pervaso da terrore e paura, anche perché ero cosciente di essere perfettamente sveglio e di non stare sognando. Vivevo già oltre i confini della morte. E i due corpi fluttuanti nell'aria vicino a me... la loro presenza era orribile e inspiegabile.
L'intera situazione era una visione delirante. Mi sentivo prigioniero; il freddo era cessato, ma sopra di me ancora non vedevo le stelle e non riuscivo ad osservare neanche la terra sottostante. Se non fosse stato per l'aeroplano e per i due corpi, avrei creduto di essere totalmente cieco.
Cercavo ancora di capire in che situazione potevo mai trovarmi, quando sentii ancora quei rumori provenienti dall'alto. Automaticamente alzai lo sguardo.
Cosa mai avrei potuto vedere se non il nulla di nulla? Ma non vi era risposta per questa e per le altre centinaia di domande che mi passavano per la mente. Il mistero era sempre più scuro e profondo. Notai una nube di vapore pochi metri sopra il mio aeroplano. Non avevo mai visto una sostanza gassosa capace di mantenere una forma rigida, ma questa era proprio così. Capii subito che quella nube era qualcosa di vivo. Era come se degli occhi mi fissassero intensamente, ma su di essa non vi erano occhi visibili. Il mio cervello ricevette un comando, ma le mie orecchie non sentirono alcun suono. Con qualche inspiegabile mezzo, quella mostruosa sostanza vivente aveva impresso nella mia mente l'immagine di me che uscivo dalla cabina dell'aereo e che ascendevo al cielo.
Uscire dalla cabina dell'aeroplano a molte miglia di altezza dalla terra? Sarebbe stato un suicidio. Lottai con tutte le mie forze per restare seduto. Ma ero impotente e, lentamente, mi alzai ed uscii nel vuoto dello spazio.
Sarei dovuto precipitare verso il basso come un corpo morto. Invece rimasi perfettamente in piedi, come se sotto di me ci fosse del terreno solido. Perché il freddo non mi congelava? Perché non precipitavo? Che significato potevano avere quegli eventi soprannaturali che avevo vissuto negli ultimi minuti? Tremavo violentemente, e sensazioni di caldo e di freddo si alternavano nel mio corpo. Per la prima volta nella mia vita fui invaso da un terrore

mortale.
Speravo quasi di svenire, di cadere in uno stato ipnotico, e che un improvviso senso di pace potesse trasportarmi lontano da quel posto. In risposta ai miei pensieri, arrivò un altro comando silenzioso. Salii quella che sembrava una breve scala, e mi trovai in quello che doveva essere un altro piano invisibile. Come io avanzavo, la cosa gassosa si ritraeva, ed ora era ferma pochi metri di fronte a me. Io però quasi non la notai. I miei occhi erano presi da ciò che vedevo intorno a me; una piccola scintilla di comprensione iniziò a scacciare una parte della nebbia che offuscava la mia mente.
Ero circondato da meccanismi intricati e luminosi, quadranti, controlli, e numerosi altri congegni che non avrei mai potuto dire a cosa potessero servire. Intorno ad ogni congegno o controllo, vi era un gruppo piuttosto numeroso di quelle strane cose gassose. Per un attimo pensai di trovarmi all'interno di un nuovo tipo di aereo, ma non vi erano pareti e non riuscivo neanche a vedere un pavimento sotto i miei piedi. Anche il cielo sopra di me era privo di stelle.
Notai tutto questo in un istante, prima che il mio mutevole catturatore mi ordinasse di camminare ancora per un breve tratto e quindi di sedermi. Ancora stordito e scosso, non offrii nessuna resistenza e obbedii come fossi un automa. La cosa venne verso di me e si fermò. La guardai di nuovo: era come se avesse degli invisibili occhi fiammeggianti. Eppure emanava una strana sensazione di pace.

Come potrò mai descrivere il terrore e il fascino della scena che seguì? Sicuramente nessun uomo era mai stato scosso così violentemente nel corso della sua vita. Non me ne accorsi, ma credo di essere stato, per un breve periodo, sotto un totale controllo ipnotico. Non mi interessava più nulla di ciò che mi circondava, mi sembrava di sognare, e nella mia mente si succedettero immagini e figure fantastiche sicuramente evocatemi dalla forma gassosa. Non vi furono parole tra di noi, nulla che fosse simile ad un linguaggio. Si trattò di una sorta di mesmerismo o trasferimento del pensiero. Riuscivo a capire qualsiasi immagine mi fosse proposta, anche le cose che non conoscevo e che nessuno avrebbe mai conosciuto per certificarne l'autenticità.
Così cominciai a sospettare di essere a bordo di una nave spaziale di una concezione totalmente nuova. La nube che stazionava a pochi centimetri da me era Relepa, il comandante di una spedizione proveniente da Saturno. Dalla sua missione poteva dipendere la vita o la morte del sistema solare.
La loro civiltà era migliaia di anni più progredita della nostra. Per loro noi siamo dei selvaggi, così come per noi le scimmie della giungla non sono altro che animali. Le forze vitali che formano ogni essere vivente si erano organizzate su Saturno, creando le sostanze opache o gassose come Relepa. Molti anni prima del nostro incontro, questi strani abitanti di Saturno avevano scoperto, nelle viscere del loro pianeta, uno degli elementi più rari dell'universo. Saturno stesso conteneva solo poche migliaia di tonnellate del minerale da cui questo elemento, il Seggglyn, era estratto.
Il Seggglyn resisteva al freddo, anche oltre lo zero assoluto ma, se esposto a temperature elevate, poteva anche esplodere. La proprietà più importante di questo minerale era quella di non essere soggetto alla forza di gravità. Anche una piccola quantità di metallo puro veniva scagliata verso l'alto dalla forza centrifuga del pianeta, senza che la forza di gravità avesse il benché minimo effetto su di essa. Rompendosi i legami atomici, il Seggglyn veniva lanciato per sempre nell'universo, rimbalzando di nuovo per ogni forza gravitazionale che poteva

incontrare nel suo folle viaggio.
I Saturniani avevano scoperto, non solo come controllarlo, ma anche come utilizzarlo, rendendo il Seggglyn la cosa più preziosa che potessero avere. Il Seggglyn è completamente trasparente, ma nulla che si trovi al di là di esso, può essere visto. È come osservare una lastra di vetro, ma dietro non vi è assolutamente nulla. Per essere più chiaro potrei dire che è come una luce cieca. Prova a disegnare due punti neri su di un cartone, poi prendi il cartone, tienilo con le braccia distese e, con gli occhi, metti a fuoco uno dei due puntini. Incomincia ad avvicinare il cartone verso di te. Uno dei due puntini scomparirà quando il cartone verrà a trovarsi ad una distanza di circa sessanta centimetri dai tuoi occhi. Il Seggglyn agisce nello stesso modo ad una qualsiasi distanza dagli occhi dell'osservatore.
Estraendo l'elemento dalle viscere del loro pianeta, i Saturniani si erano resi conto che le impurità residue eliminavano le proprietà fisiche del Seggglyn. Sino a quando non sono rimosse, il Seggglyn viene normalmente attratto dalla gravità dei pianeti e degli astri. Quindi, aggiungendo o togliendo impurità, si può controllare la forza del minerale.
Purtroppo, la quantità di questo elemento presente su Saturno era molto limitata, e non ve ne era traccia nello spettro di altre stelle. Come avrebbero potuto utilizzare l'esigua quantità di Seggglyn che possedevano? I Saturniani considerarono ogni possibile uso, e finalmente decisero che sarebbe stato importante utilizzarlo per difendersi da eventuali pericoli che potevano provenire dallo spazio. Con tutto il Seggglyn a loro disposizione, riuscirono a costruire una sola astronave, armandola con tutti gli ultimi ritrovati della scienza saturniana. Il volo non poteva essere localizzato, sino a quando la nave spaziale non fosse passata davanti a una stella, oscurandone momentaneamente la luce.
All'esterno della nave vi erano dozzine di piatti contenenti Seggglyn ed impurità. Questi erano azionati, via radio, dall'interno della nave, e permettevano di controllare la velocità e la direzione del viaggio. Sfruttando le forze gravitazionali, era anche possibile atterrare e decollare dai pianeti.
Centinaia di anni fa i Saturniani, con la loro astronave, avevano così esplorato prima il sistema solare, quindi i mondi all'esterno di esso. Infatti la velocità, che si può raggiungere con questa forma di energia, è praticamente senza limiti. Se lasciavano l'orbita di Saturno con velocità costante, questa non si sarebbe modificata per tutto il viaggio (a meno di incontrare forze gravitazionali di altri corpi celesti) Ma se, agendo sui piatti esterni, avessero abbandonato il loro pianeta modificando di continuo la velocità, questa accelerazione sarebbe continuata all'infinito, e potevano anche correre il rischio di viaggiare a centinaia o migliaia di anni luce al secondo.
Dopo una prima esplorazione sommaria, i Saturniani osservarono con attenzione i mondi esterni, sempre vigili su ogni possibile pericolo. Durante i loro viaggi, scoprirono molti fatti inquietanti, ma tutti così distanti che la loro milizia rimase inoperosa.
Un giorno, senza alcun tipo di preavviso, un cataclisma si abbatté su di loro. Dalle loro potenti centrali di osservazione, i Saturniani sorvegliavano continuamente il cielo per ragioni astronomiche e protettive. Un giorno, l'osservazione mostrò una visione normale delle stelle notturne; ma, il giorno successivo, le stelle scomparvero, momentaneamente, lungo una direzione che attraversava il sistema solare.
Potevano spiegarsi il fenomeno in un solo modo: qualche stella o mondo al di fuori della portata dei loro telescopi più potenti, possedeva il raro elemento. Una nave spaziale costruita con Seggglyn si stava quindi avvicinando a Saturno. Poteva trattarsi di una nave esploratrice di una spedizione che intendeva invadere il sistema solare. La loro sorpresa si

trasformò in panico quando si accorsero che non si trattava di una sola nave, bensì di tre. Il preavviso fu così breve, che furono prese solo precauzioni limitate. Calcoli frettolosi dimostrarono che la rotta delle navi spaziali conduceva esattamente al pianeta Terra, la cui forza gravitazionale sarebbe stata utilizzata come rimbalzo per raggiungere Saturno. A Relepa era stato dato il comando dell'astronave di Seggglyn. La sua missione era quella di intercettare il nemico, prima che raggiungesse la Terra, quindi di impegnarlo in battaglia e, se possibile, distruggerlo. Data la gravità del momento, per la partenza da Saturno non utilizzarono esclusivamente il Seggglyn. Fu anche sfruttata una potente esplosione per poter dare alla nave l'accelerazione necessaria a raggiungere la Terra nel più breve tempo possibile.
I Saturniani intercettarono gli invasori nei pressi del nostro pianeta. Prima che questi capissero di essere stati scoperti, Relepa ordinò di usare il raggio rosso annichilente contro una delle navi nemiche. Colpita in pieno, questa si dissolse in una nuvola di polvere rossiccia. Il raggio rosso fu di nuovo utilizzato. La seconda nave, che aveva visto cosa era accaduto all'altra, con una manovra azzardata eluse il potente raggio distruttore. Ma la terza, che la seguiva da presso, non accortasi della strana manovra, la speronò. Come il gelo dello spazio penetrò all'interno dello scafo dell'astronave, questa perse il controllo e precipitò sulla Terra. Alcuni degli occupanti della nave furono scagliati nello spazio. I Saturniani ne catturarono uno con il loro raggio traente di colore verde e, da questo, seppero la storia degli invasori.
Non si sa esattamente da dove provengano, essendo il loro mondo in una galassia o nebulosa sconosciuta a tutti gli astronomi del sistema solare. Anche loro avevano scoperto il Seggglyn sul loro pianeta e, come su Saturno, esso si era presto esaurito. Con i loro supertelescopi, avevano trovato traccia di Seggglyn nello spettro di Saturno. Il tempo era senza prezzo per queste orrende creature, un misto di pianta-animale-minerale, provenienti dagli spazi più lontani. Avevano potuto costruire tre navi, ma non sarebbero state sufficienti ad evacuare tutti gli abitanti dal loro mondo ormai vicino ad una inevitabile distruzione. Erano certi di trovare su Saturno il materiale necessario alla costruzione di altre gigantesche navi spaziali, che avrebbero portato in salvo l'intera popolazione del pianeta.
Così le tre astronavi erano partite, ognuna con a bordo un migliaio di quelle ributtanti creature. Una delle navi aveva il compito di dirigersi verso il pianeta più abitato del sistema solare: la Terra. Avrebbe dovuto distruggere ogni forma di vita presente su di essa con un raggio giallo, capace di disintegrare qualsiasi cosa od oggetto con cui veniva a contatto. Le altre due dovevano dirigersi su Saturno e, dopo aver comunque eliminato tutti gli abitanti, avrebbe dovuto estrarre il Seggglyn e costruire più navi possibili. Le astronavi costruite sarebbero tornate vuote, eccetto che per l'equipaggio. Sarebbe stato così possibile salvare migliaia di quelle disgustose ed oscene creature.
Il loro piano avrebbe funzionato, se non avessero commesso un solo piccolo errore: non avevano previsto la possibilità che anche i Saturniani avessero scoperto le proprietà del Seggglyn e che quindi il minerale non si trovasse più nelle miniere, ma bensì sotto forma di una armatissima macchina da guerra. Le loro tre navi si sentivano invincibili e, colte totalmente impreparate, avevano già perso due terzi della loro forza di invasione.
Ma la terza nave era temibilissima. Per tutto il giorno i Saturniani avevano ingaggiato con essa una battaglia dalla quale dipendevano le sorti di tutto il sistema solare. Se i Saturniani fossero stati sconfitti, il destino della Terra e di Saturno sarebbe stato segnato. L'unica consolazione poteva essere che, in ogni caso, gli invasori non sarebbero ormai riusciti a

mettere in salvo tutti gli abitanti del loro pianeta.
Relepa mi mostrò una grande sfera metallica. La guardai; era come se mi fossi affacciato ad una finestra. Non potendo osservare l'esterno dall'interno, adoperavano quella specie di televisore, per poter correttamente guidare l'astronave. La nostra posizione era al centro perfetto della sfera e vidi, su di essa, sparire momentaneamente alcune stelle; segno evidente della posizione del nemico.
Cosa sto facendo qui? Cosa volete da me? Erano le due domande che, sempre senza parlare, feci a Relepa. La risposta fu che non c'era nulla che potessi fare. Rimasi un istante disorientato, poi lui continuò. Relepa aveva fatto catturare il mio aereo, solo perché io venissi informato di quello che stava accadendo. In questo modo, in caso di sconfitta dei Saturniani, anche noi Terrestri saremmo venuti a conoscenza della verità.
La mia forza di volontà non era nulla di fronte al suo potere mentale, così seguii le sue indicazioni. Sarebbe stato fatale cercare di usare il mio aereo da quell'altezza e il paracadute, una volta aperto, si sarebbe sicuramente lacerato sotto il peso della mia caduta. Relepa, allora, mi diede un piccolo disco nero e mi mostrò mentalmente come usarlo.
Mi fece capire che la battaglia finale era vicina. Nello stesso istante mi spinse verso la camera attraverso la quale ero entrato nella nave spaziale. Per l'ultima volta guardai la sua strana forma come di nuvola e sentii dentro di me un augurio di buona fortuna, e anche io gli augurai il più trionfale dei successi. Quindi un portello si aprì sotto i miei piedi e cominciai a precipitare. Subito portai le braccia verso l'alto, tenendo il disco nero sopra la mia testa ed azionandolo come mi aveva spiegato Relepa. La parte superiore del disco si mosse, e il Seggglyn divenne attivo, rallentando la mia caduta. Sentii un altro rumore e vidi il mio aereo che precipitava verso il basso, seguito, da lì a poco, dai corpi dei due sventurati che il raggio trattore aveva imprigionato quando ero stato catturato dai Saturniani. Poco dopo, vidi che anche il corpo dell'invasore catturato da Relepa stava ricadendo verso la Terra.
Io scendevo lentamente, ancora più lentamente che in un orribile incubo. Sentivo un freddo pungente. Guardai sopra di me. I miei occhi videro lampeggiare raggi rossi e verdi, quindi fasci di luce gialli e viola. Era la battaglia più strana ed importante che un uomo avesse mai osservato. A volte tutti e quattro i raggi illuminavano contemporaneamente la notte, a volte uno, o entrambi i raggi di una stessa nave svanivano, riapparendo in punti diversi.
Sentii il vento fischiarmi intorno e guardai la Terra che si trovava lontana sotto di me. Fui preso da una grande paura; ma stavo cadendo lentamente, più lentamente che con un paracadute. Mi tornò alla mente la figura di Relepa e mi rassicurai.
Ancora una volta guardai verso l'alto. Ora vedevo solo raggi verdi e rossi solcare frenetici il cielo in segno di vittoria. La battaglia era vinta! I Saturniani avevano distrutto il mortale nemico!...
Il dottore mi ha detto della cancrena. Devo essermi congelato una gamba negli strati più alti dell'atmosfera. Pensano che io sia pazzo e non vogliono credere a quello che ho raccontato loro. Probabilmente sarò anche pazzo, ma giuro di aver visto tutte le cose di cui ho scritto, così come ora vedo il letto in cui sono sdraiato, il cielo sopra di me e il disco nero sotto il cuscino. Se tutto ciò non vi convince niente altro potrà mai farlo.

Larry Green

6. Il disco nero

Sotto il cuscino del letto d'ospedale dove morì Larry Green, fu trovato un piccolo disco nero. L'infermiera che lo scoprì lo guardò incuriosita, senza riuscirne a capire lo scopo per cui era stato costruito. Chiamò il dottore che aveva inutilmente cercato di salvare la vita del pilota.
«Che cosa vuole?», disse bruscamente il dottore.
«Guardi! Non ho idea di cosa possa essere», rispose l'infermiera. «L'ho trovato sotto il cuscino del signor Green. Cosa può essere?» Il dottore prese l'oggetto e l'esaminò attentamente. Si trattava di un disco nero, sottile, dalla forma leggermente ovale. Approssimativamente poteva avere un diametro di trenta centimetri. Il bordo era seghettato, e presentava una fila di piccole protuberanze.
Mentre toccava quelle sporgenze, sentì un suono leggero, come se fosse scattato un meccanismo. Il coperchio del piatto sembrò aprirsi; sentì un'improvvisa ventata, il rumore di vetri rotti e il suono di una corrente d'aria che penetrava nella stanza.
Il dottore guardò ammutolito la stupefatta infermiera. Un pezzo di vetro si staccò dal lucernario rotto e cadde ai suoi piedi. Il disco nero che stava esaminando solo pochi istanti prima era scomparso!

Il lupo mannaro di Ponkert

Io, Adam Grant, mi presento. Scrivo per spiegare che cosa so e che cosa ho vissuto.
Non pensate che sia stato facile coprire un periodo di tempo di oltre quattro secoli e mezzo, da quando Wladislaw Brenryk, l'Ungherese, incominciò a vivere il suo tragico destino.
Solo con estrema difficoltà e molti viaggi, sono riuscito a ricostruire i fatti nudi e crudi, deducendoli dalle statistiche di molti paesi, con simpatia, affetto e orgoglio.
Sì, orgoglio! Perché questi sono i miei antenati, la mia gente, la mia famiglia. Ho tentato di raccontare le storie di pochi di loro. Sono molti altri i racconti che avrei potuto narrare, ma lo spazio ed il tempo a mia disposizione sono limitati. Forse, un giorno... ma come Kipling usava dire: «Questa è un'altra storia».
Non credo che esista un'altra famiglia così duramente provata, o che abbia affrontato un nemico così terribile con tale prolungato coraggio, per un periodo di tempo tanto lungo.
Se l'affetto di Ivga Brenryk non si fosse diretto su Hugo Gunnar, se lei non avesse volontariamente barattato la sua vita, tutto questo non sarebbe mai successo. Infatti, dovunque si stabilirono i sette rami della famiglia, lì, prima o poi, è arrivato il Signore.
Ah, beh! Tutta la storia non è altro che l'insieme delle vite delle persone.
Ho cercato di raccontare le storie dei pochi che hanno influito sulla storia: la mia gente, i miei antenati, perché Ishmael, il figlio di quella coppia sfortunata – Ansel Grant e Achsah Young di Windsor – era un mio diretto antenato.
Ishmael sembra fosse stato trascurato dal Signore. Almeno si sa che abitò a Salem, nel Massachusetts, durante la caccia alle streghe del 1692, senza essere coinvolto nei suoi orrori. Sebbene sia certamente più di una coincidenza il fatto che vivesse lì proprio in quel momento. Probabilmente fu lui ad attirare l'attenzione del Signore su quella zona.
Evidentemente, lui stesso la pensava in quel modo. È documentato che vendette la sua fattoria e si trasferì a Deerfield. Forse provò un certo sollievo nel garantire l'incolumità al proprio giovane figlio, che avrebbe potuto essere scelto dal Signore come vittima della generazione successiva.
Se anche fu così, la sua pace terminò durante la terribile notte di mercoledì 29 febbraio 1703 quando, durante una violenta bufera, più di trecento Francesi e Indiani assalirono la città.
Questa mi sembra più di una coincidenza. Ma forse fu una fortuna per quel ramo della mia famiglia. Ansel Grant fu ucciso da un tomahawk all'età di 77 anni e fu tumulato insieme a più di cinquanta cadaveri. Suo figlio Ishmael, e la moglie, Purity, furono presi prigionieri, ma furono liberati durante la battaglia di Greenfield Meadow, quando le bande di Hatfield e Hadleu misero in fuga gli Indiani facendo più di un centinaio di prigionieri.
Però, il loro figlio di nove anni, Nehemiah, fu separato dai genitori e fuggì insieme ad altri. Sopravvisse all'arduo viaggio di trecento miglia, attraverso montagne e foreste, fino al Quebec. Lì, sebbene molti fossero stati rilasciati dietro pagamento di un riscatto, il bambino fu adottato da una famiglia Mohawk e gli fu dato il nome di Akahenyon, che vuol dire il Diffidente, o l'Astuto.
Non ritornò mai più, benché sia documentato che suo padre e sua madre implorarono Joseph Dudlay, capitano generale e governatore supremo di Sua Maestà della provincia del Massachusetts, nel New England, con una petizione datata 3 marzo 1706, affinché il

Commonwealth pagasse il riscatto per il loro figlio.
Il nome di Astuto gli si adattava bene. Egli, sebbene in apparenza diventasse uno dei Soluriquois, non dimenticò mai di essere inglese e virtualmente un prigioniero.
Il suo unico figlio, avuto da Pretty Brook, la sua moglie Mohawk, fu chiamato Assan, un nome che le piacque, non sapendo che in inglese Assan significava John.
Fu sotto il nome di John Grant, che il giovane taciturno e scuro di pelle si trasferì da Louisburg nel New England, dopo che i coloni inglesi avevano conquistato quella temibile fortezza nel 1744.
Di conseguenza sembrerebbe che, in quei vagabondaggi, questo ramo della famiglia si sia smarrito, ignorato o in qualche modo dimenticato dal Signore, finché io, involontariamente, con le mie ricerche, mi sono fatto notare da lui.

Avevo un amico che aveva approfondito lo studio dell'occulto. La sua specialità erano gli incunaboli. La sua attività secondaria era la filosofia, la sua passione le ricerche dell'occulto, il suo divertimento la collezione di libri rari.
Nella sua biblioteca vidi il Necronomicon (nell'edizione rarissima, in lettere gotiche, stampata in Germania nel 1653).
Egli non mi permise né di leggerlo né di sfogliarlo perché, come disse, era dubbio che lo stesso arabo pazzo Alhazred sapesse quanto fosse pericoloso per chi non era in grado di prendere le giuste precauzioni. Inoltre, dubitava che io avessi la pazienza o la capacità di premunirmi.
Ma io lessi, inorridendo ad ogni pagina, il Libro di Eibon, i Misteri del Verme di Ludvig Prinn e gli Unaussprechliche Kulte di von Juntz. Fu in quel volume che mi imbattei per la prima volta in un riferimento al Signore.
Era una breve nota a piè di pagina, un riferimento alquanto sarcastico alla credenza popolare che la guerra dei Trent'Anni fosse stata in qualche modo fomentata dal Diavolo. Von Junzt osservava: «Satana è stato sopravvalutato per troppo tempo. Ci sono demoni peggiori, più Antichi di quelli noti alla mitologia cristiana». Brenryk lo sapeva. La sua conoscenza non era forse racchiusa nella sua stessa pelle? E, scarabocchiata a margine, c'era un'annotazione in una grafia minuta: «Vero. L'ho dato a Garnier di Bois Verdes: una famiglia un tempo nota come Gunnar». Seguiva un monogramma spiraliforme scritto al contrario, che, visto in uno specchio dopo averlo decifrato, si leggeva: GUNTIUS.
Lo feci notare al mio amico. Lui rise.
«Non darei molta importanza a quella annotazione. C'era uno stregone scozzese che si chiamava Guntius che scomparve alquanto misteriosamente, ma questo accadde circa trecento anni fa.
Naturalmente Scozzesi e Francesi erano in buoni rapporti a quell'epoca... beh, almeno dal periodo di Giovanna d'Arco fino a Culloden. Suppongo che il vecchio stregone avesse affidato un libro rilegato in pelle umana a qualche amico o cugino, perché glielo conservasse.
Questo sempre che la frase non abbia un significato più semplice, privo di doppi sensi. "Racchiuso nella tua stessa pelle", potrebbe significare che a Garnier fosse stato semplicemente rivelato un segreto che Brenryk – mai sentito prima questo nome – conservava solo nella sua mente.» «Hai mai sentito parlare di Bois Verdes?» «Non esiste su nessuna cartina della Germania né dei Paesi Bassi. I primi due nomi certamente non sono francesi, benché Bois Verdes sembri esserlo. Perché ti interessa tanto?» «Veramente non lo

so. Ho la stranissima sensazione di dover scoprire qualcosa. Non è solo curiosità. Non almeno una curiosità normale. Si sono mai rilegati libri in pelle umana?» «Oh, sì. Molti. Ne ho tre nella mia collezione.» Mentre ne guardavo uno e ne tastavo la rilegatura, simile a fine camoscio e meravigliosamente bianca, con pori quasi invisibili, egli continuò: «Era un'abitudine macabra ma abbastanza diffusa nella Francia del XVII secolo. Quello che tu hai in mano, per esempio, fu rilegato da un aristocratico con ampie striscie di pelle ricavate dalla schiena di una sua amante morta.
È un libro di poemi d'amore. La storia dice che egli la uccise per avere il materiale con cui rilegare il volume!
Comunque, von Juntz era un cognome austriaco, Brenryk un cognome ungherese. Sospetto che Guntius fosse tedesco, ma che avesse scelto la Scozia, perché era un paese più sicuro dell'Europa. Tutta la gente pratica e dalla testa dura non è adatta agli eccessi di fantasia».
Io fui d'accordo, ma con qualche riserva. «Bois Verdes sembra francese. Garnier lo è certamente. Gunnar potrebbe esserlo tramite qualche antenato normanno, forse.
Sembra alquanto strano che questi cognomi abbiano un suono simile. Potrebbe darsi che siano i vari rami di una stessa famiglia?
Scommetto con te qualche dollaro che, non solo posso trovare Bois Verdes, se tuttora esiste ma, se la famiglia Garnier o Gunnar vi abita ancora, ti riporterò quel libro che parla di demoni, più antichi e più potenti di quel particolare Diavolo che si chiama Satana! Scopriamo chi è veramente da incolpare per tutto il male che è nel mondo!» «È andata!», disse il mio amico. «Scommettiamo mille dollari? E se trovi il libro e me ne porti una copia, te ne darò altri mille. Cinquemila, se mi procuri l'originale.» Ci stringemmo la mano per ratificare l'accordo e le mie lunghe ricerche ebbero inizio. Chiamatemi Adam, chiamatemi Ishmael, chiamatemi pazzo. Diventai un vagabondo, un cacciatore di vecchie biblioteche. Mi accecai gli occhi su schede sbiadite e illeggibili di libri Antichi e rari. Qualcuno avrebbe potuto essere stato distrutto già da tempo o tenuto chiuso in qualche sotterraneo. Leggendo volumi maledetti quali i Frammenti di Celaeno, le Rivelazioni di Glaaki e il Cthaat Aquadingen, divenni un credente.
Ma fu solo quando scoprii i Cultes des Goules del Conte d'Erlette che appresi dove si trovavano le strade del villaggio Bois Verdes e scovai la locanda di proprietà di Pierre Garnier. Me lo ingraziai, e ottenni una copia del libro in suo possesso. Offrendogli di dividere gli stessi incassi, ottenni anche il permesso di pubblicarlo. Uscì sotto forma di romanzo, con il titolo: Il lupo mannaro di Ponkert.
In questo modo, anche se mi servii dello pseudonimo con il quale scrivo, vinsi la mia scommessa pur se ad un costo terribile.
Non valeva certo mille dollari sapere che ero divenuto la vittima predestinata dello spietato Signore e che avevo causato la morte di Pierre Garnier. Era un uomo amabile. Eravamo più che amici. Quando scoprimmo di essere lontani cugini e gli ultimi membri di una famiglia perseguitata dall'odio vendicativo del Signore, entrambi fummo assai spaventati.
Era possibile che quell'antica maledizione sopravvivesse ancora? Presto l'avrei appreso. Io, che rintracciai le ragioni dell'inizio della maledizione e che scoprii quanti avevano sofferto a causa di essa, ne vidi la fine.
Sì, ho l'autorità per parlare. Io so. Ero presente!

E ora dedico una parola ai curiosi. Non fu un compito semplice rintracciare i rami intricati che discendevano dalla diaspora dei sette figli di Hugo Gunnar e Ivga Brenryk.

Se non fosse stato per l'evidente desiderio di ciascuno di conservare in parte il cognome della famiglia, trasformandolo per adattarlo al paese in cui aveva deciso di vivere, questo progetto sarebbe stato quasi irrealizzabile.
Così com'era, divenne estremamente difficile associare determinati individui alle calamità che, senza dubbio, colpirono le loro patrie di elezione. Dovunque saltassero fuori cognomi come Gunnar, Grenier, Gunther, Ganger e Guntius, la connessione era vaga, ma nella mia mente era una certezza.
Altri, che io non ho rintracciato, possono offrire delle spiegazioni a chi sia interessato.
Naturalmente il mio cognome, Grant, comune quanto Smith o Black, entrò nell'intreccio delle discendenze per pura coincidenza.
Eppure coincidenze simili sembrano più che casuali. Esiste veramente un Dio che ci indica la strada? Mi chiesi quante altre deviazioni del cognome Gunnar si potessero scoprire con pazienti ricerche.
Ormai è superfluo. La famiglia si è estinta, e la maledizione è morta, spero. Le mie indagini su quei trecento anni non sono state esaurienti.
Possono esistere altri racconti, altrettanto orribili, che testimoniano il coraggio dello spirito umano quando si trovi di fronte all'ignoto e alla morte.
Mi viene in mente, per esempio, il caso di Urbain Grandier e delle suore Orsoline, o quello di Gilles Garnier, bruciato vivo a Dole, il 18 gennaio 1574 per licantropia. Penso all'antenato di Pierre Garnier, Jean Grenier, che subì lo stesso destino per lo stesso motivo a Les Sandes (non lontano da Bois Verdes) nel 1603: il cambiamento del cognome si rivelò inutile. Compiango Else Gwinner, denunciata per Stregoneria e condannata a morte senza pietà, ad Offenburg in Germania, qualche anno dopo.
Se qualcuno è curioso di sapere, lascio al suo giudizio il caso di Isobel Gowdie e Isobel Grierson, scozzesi. Non ho rintracciato alcuna connessione con la famiglia Gunnar, ma forse esiste: circostanze sospette puntano in questa direzione.
Vorrei sapere di più del mio parente che andò a vivere nelle Isole delle Spezie. Sfuggì all'opprimente Signore? Da qualche parte ci sono miei cugini dalla pelle scura che suonano strumenti esotici e pregano ancora nel tempio Batang, ignari che il Signore ci ha lasciati, coscienti solo di quanto i loro padri soffrirono a causa sua!
Il mio unico consiglio a coloro che sono sufficientemente curiosi è di indagare a partire da questi suggerimenti, così come ho fatto io, con particolare attenzione ai disastri avvenuti negli ultimi trecento anni.
Potrete esserne inorriditi, potrete stupirvene, ma sono sicuro che vi convincerete dell'esistenza del Signore.

Ora, leggete e verrete a conoscenza del modo in cui il Signore terminò la sua vita, non interamente per mano mia, sebbene avessi una parte nel suo trapasso.
Passarono gli anni, dopo la pubblicazione del libro Il lupo mannaro di Ponkert, che uscì in una tiratura limitata ma ottenne un discreto successo. Mi ero ormai appassionato al compito di ricostruire i vagabondaggi dei figli di Gunnar e avevo intenzione di proseguire le ricerche necessarie a completare questa raccolta di racconti, quando fui interrotto da un cablogramma proveniente da Bois Verdes.
A questo punto devo dire che all'epoca non avevo scoperto i miei rapporti con quella famiglia. Non sapevo nulla del tragico destino di Achsah (Gunther) Yonge, non avevo mai sentito parlare di Ansel o Ishmael Grant. Tutto questo accadde in seguito.

Dopotutto, quanti sanno qualcosa della vita dei loro nonni, per non parlare di quello che accadde ai loro lontani antenati? Il cablogramma diceva:
Mr. Grant, Non avete bisogno del mio nome per capire da chi vi arriva questo messaggio. Non oso essere più esplicito. Se volete soccorrere un amico che vi ha aiutato quando non avrebbe dovuto, e che necessita disperatamente del vostro aiuto proprio a causa di ciò che ha fatto per voi, venite subito alla locanda in cui siete stato in passato.
Nel nome di Dio, venite subito. Una settimana di ritardo potrebbe essere fatale per chi è terrorizzato e versa in un pericolo terribile.

P.G.

La prima emozione che provai fu la gioia. Pierre Garnier era vivo. Naturalmente, avevo capito da chi proveniva quel messaggio. Ma perché quel mistero? Quella segretezza? Avrei capito, se il cablogramma non fosse stato firmato con le iniziali.
Ma, quel tono sofferente, così estraneo al placido carattere di Pierre! Rilessi: «una settimana di ritardo potrebbe essere fatale».
Il tragitto fino a Boston in treno e quello in aereo fino a Parigi mi parvero entrambi lunghissimi, ed io mi crucciai per l'indugio. Ma l'ultima tappa, da Parigi a Bois Verdes, fu atrocemente lenta e difficile.
Bois Verdes è fuori dalle carte geografiche, come si suol dire, e è mal servita. Nei pressi non c'è nessuna strada principale e al villaggio arriva solo una stradina di campagna. Forse, se non fosse per un'altra strada proveniente da nord che l'attraversa, in quel posto non ci sarebbe affatto un villaggio. Certamente non c'erano molte scuse per la locanda, che sorgeva a una certa distanza dal villaggio. Credo che la cosa fosse intenzionale, visto che nel passato si era guadagnata una reputazione «piccante», e i carrettieri e i pastori dei dintorni desideravano che i loro bisogni fossero soddisfatti con discrezione.
Perciò, a sole dieci miglia da Parigi, fui costretto a cambiare treno e, per fortuna, così pensai, arrivai appena in tempo per prendere la coincidenza. Nel primo treno avevo avuto tutto lo scompartimento per me, ma così non fu nel secondo.
Mentre correvo lungo il marciapiede, il treno già si stava muovendo e tutte le porte erano chiuse. Quasi disperato, corsi più avanti. Una mano mi fece cenno, una porta si aprì. Quando la raggiunsi, vi lanciai la mia borsa da viaggio, balzai sul predellino e, senza fiato, chiusi la porta dietro di me.
Le orecchie mi ronzarono, ma sono sicuro che sentii qualcuno dire: «Sì, è sicuramente lui!». Sprofondai nel sedile che era vuoto e mi guardai intorno con gratitudine. Capii allora che era stata una manina guantata a farmi cenno, ma un uomo a parlare.
C'erano due viaggiatori nella carrozza: una donna snella, vestita di nero, con un velo che ne celava i tratti, e un ometto agile e svelto che aveva in sé qualcosa di repellente. Avvertii una certa animosità nel momento in cui entrai, e la stranissima sensazione di essere atteso.
A mia volta, sentii sorgere in me l'avversione. Se esiste l'amore a prima vista, c'è anche il suo contrario. Provavo un odio che apparentemente era immotivato. Mi vergognai di me stesso, soprattutto quando l'ometto sorrise e fece un gesto gentile, dicendo in un tono calmo e lento, come se scegliesse attentamente le parole.
«Voi... siete... agile, Monsieur.» Se quell'uomo destava in me ripugnanza, la sua voce la destava ancor di più. Gli diedi una risposta convenzionale, aprii il quotidiano e finsi di esserne profondamente interessato. Quando capì che non riusciva a trascinarmi in una

conversazione, scelse un altro modo per divertirsi.
Ora penso che, se avessi capito la vera natura del grido d'aiuto di Pierre e la natura del nemico che avrei dovuto fronteggiare, non avrei mai lasciato gli Stati Uniti. Sono un tipo sedentario, non uso alla violenza, una persona dedita ai libri, ed ero stato felice di vivere quella vita tranquilla. In precedenza, i miei divertimenti erano derivati solo dalle ricerche nelle biblioteche, in modo passivo, ma sufficiente a soddisfarmi. Qualcuno potrebbe considerarmi noioso, ma non tutti possiamo essere sportivi e violenti.
In verità, non avevo idea che, nel trovarmi di fronte a quell'ometto sgradevole, stessi mettendo in grave pericolo non solo il mio corpo, ma soprattutto la mia anima.
Continuai a leggere il mio quotidiano, ma non potei fare a meno di notare che la donna era estremamente irrequieta. Mi lanciava continue occhiate, come potevo capire dai movimenti della sua testa, sebbene il pesante velo le nascondesse il volto. Era ovvio che lei e l'ometto erano compagni di viaggio, ma ebbi l'impressione che non fosse l'amicizia ad unirli.
Le tenne un rapido monologo nell'orecchio, avvicinandosi mentre la donna si ritraeva, e guardando spesso nella mia direzione. Non riuscii a capire granché di quello che diceva, tranne che sembrava stesse spingendola a fare qualcosa che lei rifiutava di fare. La donna non rispose e, quando abbassai il giornale con l'intenzione di fare le mie rimostranze, un cenno quasi impercettibile della sua mano mi avvertì che la cosa non mi riguardava. Ripresi la lettura e seguii con attenzione le azioni dell'ometto.
Quando vidi che lei era ormai schiacciata contro la parete dello scomparto, mi parve necessario intervenire. Posai il quotidiano, mi alzai, mi chinai cortesemente, per quanto me lo consentissero le oscillazioni della vettura, e chiesi in tono educato: «Quest'uomo vi sta disturbando, Madame?».
«No, Monsieur», disse a bassa voce. «È mio fratello.» Il suo tormentatore saltò su, giallo di rabbia.
«Fratello di una femmina? Io? Tu menti, sfacciata, e me la pagherai!» Quindi la colpì sulla bocca con la mano aperta.
Poi si rivolse a me e cominciò: «Signore, vi sarei grato se badaste ai fatti vostri. Il vostro momento arriverà abbastanza presto...».
Con un vigore che mi sorprese, lo colpii nello stesso modo, ma con la mano stretta a pugno. Mi aspettavo che l'ometto cadesse. La donna gridò. Lui rise, ma non barcollò. Con una forza sorprendente per una persona dalla complessione così fragile, mi afferrò la gola.
Ricordo che notai con calma come le sue dita potenti fossero estremamente calde, quasi brucianti. La mia bocca si aprì, e ne uscì la lingua. Lampi di luce fiammeggiarono davanti ai miei occhi. Capii di essermi scontrato con una forza maggiore della mia, ma la mente umana è così strana che, in quel momento di estremo pericolo, mi chiesi quale insolito metabolismo avesse quell'uomo.
Raccolsi tutte le mie forze e colpii ripetutamente, ma i miei pugni non erano niente contro quell'avversario mortale. Quell'ometto, che avrebbe potuto facilmente stare in piedi al di sotto del mio braccio teso, stava per uccidermi!
Barcollai ciecamente attraverso la carrozza e, lottando per respirare, andai a sbattere contro la parete. Dovevo avere il volto nero, e nelle orecchie mi scorrevano cascate d'acqua.
Attraverso la nebbia scura vidi i suoi occhi accendersi di bagliori rossastri. Ghignò. Ormai non avevo più forza. Allora, vidi la donna avvicinarsi a noi, sentii dell'aria fredda colpirmi il volto quando la porta si spalancò, sentii che tirava le mani che mi stavano strangolando e, ad un tratto, il mio strano nemico lasciò la presa. Con le mie ultime forze, mi afferrai ad un

corrimano, e scagliai tutto il peso delle mie mani sulla sua faccia mentre lui si protendeva verso di me. Sentii i suoi denti affondare nel mio polso. Poi cadde all'indietro verso la porta aperta, colpì il terreno, rimbalzò una volta e giacque al suolo mentre il treno procedeva sobbalzando.
La donna mi afferrò gli avambracci, singhiozzò, poi sollevò il velo e, apparentemente con grande sforzo, mi guardò negli occhi. Le labbra le si schiusero. Aveva un'espressione d'attesa, come se pensasse che io la dovessi riconoscere, ma il suo volto, segnato dalle rughe, mi era del tutto sconosciuto.
Si abbandonò sul sedile, si coprì il volto con le mani ed io mi accorsi che piangeva.
Mi sedetti accanto e le toccai una spalla.
«Madame, non piangete, ve ne prego. Volevo solo difendervi. Certamente non avevo intenzione di creare una situazione così incresciosa. Non avrei mai interferito se avessi pensato che questo non era il vostro desiderio.
Fermerò il treno, in modo che si possa cercare il vostro compagno di viaggio». E allungai una mano verso il freno d'emergenza.
Con una forza terribile, mi tirò di nuovo a sedere, e mi trattenne.
«Fermare il treno? Piuttosto pregate che non si fermi mai, e pregate per tutti gli dèi che conoscete che lui sia morto o moribondo. Non è per questo che piango.
Non mi riconoscete, cher Monsieur? Un tempo non vi ero sconosciuta!» Si tirò la pelle flaccida sulle tempie. Le rughe le si spianarono un poco. Il mio silenzio ebbe il valore di una risposta. Si girò, cominciò a battere sul finestrino con le dita guantate, poi affondò la testa tra le mie braccia e scoppiò in un pianto dirotto. Tra i singhiozzi, si sentivano parole rotte dal pianto.
«Vecchia! Vecchia! Ed ero tanto giovane! Quanto sono orribile! Quanto sono cambiata! Ho solo ventisette anni e sembra che ne abbia cento. Un tempo mi conoscevate bene, Monsieur Grant ed io... vi adoravo: ero molto giovane e voi eravate gentile con quella ragazzina che vi serviva. Avete dimenticato Regina Noel, che serviva ai tavoli del Blue Falcon!» «Regina!», ansimai, scrutando quel volto sciupato. Avevo veramente conosciuto la cameriera graziosa e impertinente, pronta al riso e allegra quanto uno scoiattolino, ma era accaduto dieci anni prima. Una fanciulla dalla fragile bellezza non diventa una vecchia stanca nel giro di un decennio. «Impossibile! Non c'è nessuna somiglianza.» Cadde il silenzio. Il treno continuò a sferragliare, divorando chilometri e chilometri. Lei alzò la testa di scatto, provocatoria, adirata.
«Sì, ero Regina! Ora non so chi sono, tranne il fatto che sono schiava di un diavolo.» «Un diavolo?», le mie labbra formarono quella parola, ma non ne uscì alcun suono.
«Quello che avete visto! Lui... Il Nero! Il Nemico, si definisce lui stesso. Non capite che era un complotto per uccidervi? Speravo che avrebbe ucciso me.
È un miracolo che siate riuscito a sfuggirgli! Aveva programmato quell'incidente per mesi in modo da farvi cadere in suo potere. Voi avete, per caso, distrutto i suoi piani al primo scontro. Ma non durerà a lungo. Egli mi possiede e presto possiederà voi.
Sento che ci sta seguendo!» «Calmatevi. Quell'uomo è morto. Non vi darà più fastidio.»
Riprese a piangere.
«Non capite, vero? E il vostro terribile destino a spaventarmi. Vi ha attirato fin qui per raggiungere i suoi scopi... e voi mi parlate dei miei problemi.» «No», dissi, con un braccio intorno alle sue spalle. «Non capisco. Io sono venuto dopo aver ricevuto una lettera dal mio amico Pierre, in cui mi chiedeva aiuto.» Si girò a guardarmi con aria mesta.

«Ho scritto io quel messaggio. Riuscite ad immaginare chi mi ha costretto?» Un altro attacco di singhiozzi scosse il suo fragile corpo. La strinsi a me, e lei non fece resistenza. «Parlatemene, Regina. Vi aiuterò. Come è accaduto tutto questo?» «Solo Dio ci può aiutare, ora.» La sua voce era la desolazione stessa. «Siamo perduti, ma vi racconterò tutto. Cominciò poco dopo la vostra partenza, dieci anni fa.
Pierre era così buono con me», soffocò un singhiozzo. «Non potevo sopportare di vederlo indebolirsi, e non tolleravo il modo in cui ciò stava accadendo. Oh, Maria, Madre Dolorosa, abbi misericordia e proteggi noi peccatori dai poteri del Cane Nero! Tre anni lo vedemmo lentamente deperire, quell'uomo nobile, coraggioso!
Poi una notte, mi chiamò: mi aveva sempre considerato come una figlia, ricordate?» Io annuii.
«Era andato deperendo costantemente. Per un certo periodo rifiutò di dormire nel suo letto, dormiva nella sua vecchia poltrona accanto al camino. Sentiva sempre freddo, e negli ultimi tempi era molto pallido. Il cuore mi sanguinava a vederlo! Quella notte mi chiamò ed io andai.
"Regina. Questa notte morirò. Lo sento", mi disse. "Ma, prima di lasciarti, ho da dirti qualcosa. C'è un libro in uno dei cassetti del cassettone. Portamelo." Feci quanto mi aveva detto. Lo ricordate? Quel libro rilegato in pelle, con sole quattro pagine di legno? Quello che aveva appeso un frammento di catena?» «Certamente, che me lo ricordo. È il libro da cui ho copiato la storia che in seguito ho pubblicato per una rivista.» Si liberò dalla mia stretta: aveva gli occhi spalancati per la paura e l'orrore. «Voi avete pubblicato... quella storia? Monsieur Grant, non c'è da stupirsi che Egli vi voglia catturare!» «Ditemi di Pierre.» Con grande sforzo si controllò e continuò. «"Regina", disse "Non devi leggerlo. Potrebbe arrecarti dolore. Guarda attentamente e capirai il perché." Sollevò la debole mano alla gota e ne tolse una benda.
"Guarda da vicino, ragazza mia", ripeté con un bisbiglio, come se temesse di essere udito da qualcuno, "che cosa vedi?" "Due piccole ferite", risposi. "Vi siete tagliato mentre vi radevate?" "No cara", replicò, sorridendo come se gli costasse fatica. "Sii coraggiosa e non temere per me. Tu mi sei cara ed io non posso fidarmi di nessun altro, nemmeno di un sacerdote. Chi mi può credere, se non tu che ti sei presa cura di me con tanta dedizione e affetto?
Sono perseguitato da un demone. Questo è il segno di un vampiro." In qualche modo, non ero veramente spaventata. Non penso che il significato delle sue parole mi fosse chiaro. Egli continuò: "Stanotte morirò. Lo sento con chiarezza. Non piangere per me, cara. Sono vecchio, e ho vissuto abbastanza. Morirò, ma dopo che sarò morto", – la sua voce severa mi fece rabbrividire, – ti imploro: segui le mie istruzioni alla lettera!
Io sono il discendente di un uomo sfortunato che, quattrocento anni fa, divenne un lupo mannaro. Mentre progettava di ribellarsi al suo crudele Signore, fu tradito e la sua mente venne imprigionata. Mentre era stregato da quell'incantesimo, in lui avvenne una trasformazione. Come avvertimento per gli altri membri del branco, fu costretto ad uccidere la moglie.
Fortunatamente – o sfortunatamente per me – la sua figlioletta fu salvata, e in seguito tutti i lupi mannari vennero catturati ed uccisi: tutti tranne il capo.
La ragazzina crebbe, si sposò ed ebbe dei figli: tutti maschi. Questi, quando appresero la loro terribile eredità, si sparsero in tutto il mondo, perché su tutti loro pesava una maledizione. Fino ai nostri giorni, viene scelto un membro di ogni generazione e viene

preso dal Signore come pagamento per il tradimento del mio antenato.
“Così, di quella famiglia, gli unici discendenti siamo io e un altro uomo, il mio buon amico, Monsieur Grant, che vive nel New England, in America. Te lo ricordi?” Io annuii, ma non parlai», mormorò Regina, «amavo il vecchio Pierre. Era come un padre per me. Non potevo credere a quello che stava dicendo, eppure non riuscivo a parlare. Che cosa avrei potuto fare per confortarlo?
Di’ al mio amico che sono morto, ma non dirgli nient’altro, altrimenti cadrebbe in potere del mostro, venendo qui. Non potrebbe aiutarmi. Né potrebbe vendicarmi. Parlo, per così dire, già dalla tomba.
“Ora sto per chiederti di fare una cosa spaventosa per una ragazzina. Eppure sono certo che tu sia coraggiosa.” “Cercherò di fare qualsiasi cosa sia necessaria”, dissi. Lo vedevo appena, i miei occhi erano pieni di lacrime.
“Lo so. So che lo farai. Monsieur Grant sa qualcosa di questa storia, ma ancora non sa di essere colpito dalla maledizione. Non sa di essere mio parente. Ho dei documenti da mandargli, con nomi, statistiche importanti, che lo stupiranno. Forse sarà terrorizzato, ma almeno starà in guardia. È uno scrittore, cosa che io non sono. Può ricostruire la vita di coloro che sono vissuti prima di noi. Può raccontare le loro storie meglio di me. È suo dovere farlo.
Chi altri può mettere il mondo in guardia? L’umanità è indifesa davanti a quel demone.” Pierre andò ad uno scrittoio e ne trasse una pesante busta sigillata, che portava già l’indirizzo e i francobolli.
“Va subito”, disse. Per prima cosa, spedisci questa lettera, poi va dal sacerdote e portalo qui. Quando tornerai, sarò morto. Devi dire al sacerdote tutto quello che ti ho detto, sotto il vincolo della segretezza. A meno che egli non esegua determinati atti, io diventerò un vampiro dopo la morte, e vivrò di nuovo. Sarò un mostro.
Tu e il sacerdote dovrete aprire la tomba prima della mezzanotte dello stesso giorno in cui sono stato sepolto. Voi due soli dovete segarmi la testa dal corpo e riempirmi la bocca, le narici e le orecchie di aglio. Su ogni occhio mettete una croce d’argento e trapassatemi il cuore con uno spillone d’argento.
Poi rimettete tutto nella tomba, riempitela di terra, e su di essa versate acqua ed aceto bollenti.
Se lo farai, il buon Dio vi benedirà come vi benedirò io, ma se mancherete di farlo... ah, piccola mia, io ti perdonerò, ma temo che anche tu sarai in pericolo mortale!” Presi la lettera, ma – Dio e il vecchio Pierre forse mi perdoneranno – io non sarò mai capace di perdonarmi!
Invece di spedire subito la lettera, andai prima dal sacerdote.
Non era in casa. Avevo il terribile presentimento che fosse accaduto qualcosa di brutto. Ritornai alla locanda, invece di andare al villaggio.
Quando entrai nella stanza, scoprii che Pierre aveva capito tutto meglio di me. Era veramente morto, come aveva predetto. C’era un’altra persona nella stanza seduta sul bordo del letto. Non spedii mai la lettera. È ancora nella locanda, di nuovo nello scrittoio. Se sopravviveremo a tutto questo, forse non sarà troppo tardi perché voi facciate quello che Pierre voleva. Ma credo che nessuno di noi due sopravviverà. So che per me è troppo tardi. Io sono perduta!
Ho sbagliato e sono una schiava. Oh, il mostro mi promise grandi cose: “Regina! Regina di nome, e Regina sarai di fatto su molti sudditi fedeli che io ti procurerò.” Dio

misericordioso», gridò la donna, balzando in piedi. «Guardatemi: questa è la faccia di una regina?» La feci risedere accanto a me.
«Andate avanti», dissi con voce rauca.
«La locanda venne chiusa dopo il funerale e non è stata mai più riaperta. Il Signore vi abita insieme ad un'altra persona, e la gente considera quel posto stregato.
Monsieur Grant, egli è alle nostre spalle. Sono sicura che non è morto. Forse è ferito, ma ha delle risorse a cui non credereste. Oggi l'Inferno circola libero e ci sono poche speranze. Forse, se riusciste a prendere quella lettera e a ritornare in qualche modo in America, e riusciste a pubblicare quello che scoprirete, potreste avvertire l'umanità del pericolo mortale in cui si trova. Avete già provato una volta, e il vostro scritto è stato preso per un'opera di fantasia. Questa volta, dovete convincere la gente che è la verità.
So che lui vuole la vostra morte, ma sarà una morte vivente! Ha giurato di dare inizio ad un branco di demoni con voi, e di aggiungervi continuamente altre persone, finché tutta la Francia non sarà in suo potere.
Quel cablogramma l'ha dettato lui. L'ho spedito dietro suo ordine. Ora sapete tutto. Se potete scappare, fatelo, e non pensate più alla povera Regina!» Era pallida ed esangue. Stavo per parlare, quando ad un tratto lei sussurrò: «Ssstt! Avete sentito?».
Non avevo sentito niente, tranne i rumori del treno, e stavo per dirlo, quando lei fece un gesto impaziente per zittirmi. Aprì la porta e insieme guardammo indietro. Non vidi niente d'insolito.
Regina disse: «Sento che sta arrivando. Siete armato?». E poi: «Troppo tardi, troppo tardi», aggiunse, indicando un punto.
Lungo i binari, dietro di noi, qualcosa svolazzava intorno al treno. Aveva la forma di un pipistrello, ma un pipistrello di quelle dimensioni spaventose non si era mai visto da quando l'uomo si è tirato fuori dal fango e ha cominciato a respirare l'aria con i polmoni.
Arrivò rapidamente su di noi, superò il treno in corsa, poi si librò a volo al di sopra degli alberi, delle case e dei fili. Discese di nuovo in una scivolata, poi si tuffò velocemente verso la pianura. Continuava a crescere, mentre volava lungo i campi.
Ben presto volò parallelo al treno, oltrepassò la nostra carrozza e svolazzò verso la testa del convoglio.
«Che i santi proteggano il macchinista!», sussurrò la giovane donna, la bocca spalancata per l'orrore. Il treno, nel percorrere una curva, si piegò a semicerchio, e dal punto in cui eravamo vedemmo la creatura tuffarsi verso i finestrini di ogni vagone, restare immobile per un attimo, poi volare verso la carrozza successiva. Sapevamo che cosa cercava. Non ebbi bisogno di sentire la voce tremante di Regina dire: «È lui!», per sapere chi cercava il mostro.
Il treno si raddrizzò. Non potevamo più vedere avanti, ma nel vento ci arrivavano trilli acuti, quasi troppo alti per essere uditi. Le strida, lamentose, acute e penetranti, arrivavano sempre più forti e più vicine. Quindi fummo scorti.
Sentii il calore del corpo della donna che tremava appoggiata a me. Sotto la mia stretta protettiva, il suo corpo si irrigidì. La carrozza oscillò ed io pensai che fosse a causa del potente battito delle ali, che erano ormai parallele alla nostra vettura.
Avevo visto il Pipistrello di Giava, l'esemplare più grosso di tutte le specie note. In qualche modo, il nostro inseguitore gli somigliava. Aveva il muso appuntito, e non aveva quel naso allungato e schiacciato, tipico dei pipistrelli comuni, perciò, da questo punto di vista, non sembrava tanto alieno.

Ma le sue dimensioni! E il rosso fiammeggiante delle narici raggrinzite, mentre fischiava e sibilava per la rabbia! La velocità del suo passaggio mi fece comprendere che eravamo alla sua mercé, protetti solo per il momento dalle pareti della vettura.
Immaginate il vostro incubo più spaventoso. Chiudete gli occhi! Siete inseguiti da una creatura volante con un corpo largo circa due metri, priva di pelo in alcuni punti, ferita e furibonda a causa delle contusioni e di un lungo squarcio sanguinante. La maggior parte del suo corpo è coperta da un pelo marrone, rognoso e sporco, che sfuma in un grigio cenere sul ventre. Il fango incrostato sul pelo opaco ma non ancora secco la fa sembrare più spaventosa.
Non vi potete muovere. Siete raggelati: guardate, aspettando il balzo. Osservate quelle ali lunghe tre metri colpire l'aria mentre il treno ed il terrore corrono fianco a fianco.
Ma per noi non era un sogno. Noi non potevamo risvegliarci. Eravamo inermi e terrorizzati. Il treno lanciò un fischio perché ci approssimavamo ad un passaggio a livello. Come se si fosse spaventata per quel rumore, la creatura voltò la testa verso di noi, continuando a volare. Immaginate la testa di un pipistrello della misura di una piccola tinozza. Quelle erano le dimensioni della sua testa. Immaginate, se ci riuscite, una bocca, ornata di lunghe setole nere, che faceva smorfie e mormorava parole incomprensibili contro di noi, scoprendo zanne curve e bianche. E, orribili sopra ogni altra cosa, erano gli occhi, che erano solo pupille, nelle quali ci riflettevamo come in specchi di ambra nera e lucida. Quegli occhi erano completamente malvagi. Vi si celava una promessa inesprimibile a cui non osavo nemmeno pensare.
Ebbi una strana idea. Quel pipistrello era finito all'Inferno contro la propria volontà. Torturato, perduto, folle – un orrore soprannaturale velava i suoi occhi – immagino le cose che doveva aver visto, volando in quegli inferi cupi, perso tra fumi soffocanti, ustionato e bruciato da fiamme livide. Ma un giorno era riuscito a volare verso l'aria libera e pura, di nuovo libero, ma con dei ricordi che niente poteva cancellare.
Fu un attimo di lucidità e di intuizione. Solo molto più tardi capii quanto fossi arrivato vicino alla verità.
Il fischio stridette di nuovo. Ruppe l'incantesimo che ci aveva irrigiditi. In risposta, arrivò dall'esterno un lamento aspro. Ad un tratto la bestia alata si alzò a candela, ombreggiandoci con le sue ali nervate e senza piume.
L'oscurità piombò su di noi. Quando entrammo nel tunnel, vidi la creatura alzarsi quasi perpendicolarmente per superare la collina che stavamo attraversando.
Scoprimmo che potevamo muoverci. Tirai un lungo sospiro di sollievo. Regina si lasciò cadere, semisvenuta, sul sedile. Io mi chinai su di lei per tenerla ferma e aprii la mia borsa da viaggio. Indumenti volarono per tutto lo scompartimento, mentre cercavo l'automatica che di solito portavo con me quando viaggiavo.
Quando finalmente sentii il freddo metallo della canna, uscimmo alla luce. Era il tramonto. Il sole, rosso cupo, era tagliato a metà dalla cima della collina che avevamo attraversato. Contro la sua luce abbagliante si stagliava una macchia nera che volava, simile ad una falena carbonizzata.
Aspettammo. Ben presto vedemmo il nostro inseguitore vicino alla carrozza. Un'ala gigantesca grattò contro il vetro del finestrino. Mentre le ali si aprivano di nuovo in tutta la loro estensione per un altro colpo e il corpo repellente era tutto scoperto, scaricai sei pallottole nel punto dove l'ala e il tronco si congiungevano.
Alla musica del tintinnio dei vetri e delle strida di dolore, il pipistrello danzò, si alzò, cadde,

fece qualche capriola e finì a terra in un ammasso confuso di membrane coriacee.
Il treno continuò a correre. La strinsi in un abbraccio di gioia. «Se n'è andato! Il Signore è morto!», gridai.
«Nessuno potrà mai dirlo. Non puoi ucciderlo. Guarda!» Ritrasse il capo dal vetro rotto. Ora il suo viso aveva perso completamente il colore ed era grigio e stanco.
Guardai indietro e sentii il sangue ritirarmisi dalle guance. Un orrore gelido mi prese e la pelle d'oca mi fece formicolare collo e braccia.
In lontananza, dietro di noi, sobbalzava una figura nera, simile ad un grande cane sgraziato. Correva zoppicando, ma ci inseguiva a una velocità spaventosa. Correva sui campi arati, scompariva alla nostra vista e poi riappariva ogniqualvolta lo distanziavamo. Si avvicinava alla velocità di una rondine.
E il sole tramontò.

La notte si addensava su di noi quando scendemmo dal treno. Avevo pensato di proseguire il viaggio, visto che Pierre era ormai morto, ma quegli avvenimenti avevano destato in me una rabbia tale che sognavo di vendicarlo in qualche modo.
Come mi aspettassi di farlo, non ne avevo la minima idea. Mi ero scontrato con il Signore una volta e avevo avuto la meglio. Ma ero sicuro che, se aveva fatto tanto per farmi arrivare fino in Francia, ci saremmo sicuramente incontrati di nuovo, non importava cosa facessi per sfuggirgli.
Meno ancora riuscivo ad immaginare da che cosa ci saremmo dovuti guardare. Quel poco che avevo letto nei libri antichi e che avevo visto, mi diceva che il pericolo poteva apparire sotto qualsiasi forma.
Ci affrettammo in direzione della locanda. Se dovevo lottare con le forze del Male quella notte, era meglio su un terreno familiare che altrove. Era lungo il cammino fino al villaggio e, come ho già detto, la locanda si trovava a metà strada.
Ad un tratto Regina si fermò. Le sue dita affondarono nel mio braccio.
«Ascoltate», sussurrò. «Sentite? Sta arrivando, ed è vicino!» Sulle prime non udii nulla, poi mi arrivò un lieve scalpiccio di piedi proveniente dall'altra parte della siepe, che fiancheggiava il lato sinistro della strada. Non vedevo con chiarezza in quella penombra. Qualcosa ci guardava attraverso la siepe: una forma grande e rigonfia era al di là dei cespugli.
Le mie letture mi avevano fornito qualche nozione. Non sono particolarmente coraggioso, ma mi sentivo armato delle mie conoscenze. Raccolsi due bastoncini di legno e, mentre Regina si accucciava dietro di me, li incrociai e avanzai con decisione verso il nostro indistinto inseguitore.
«Oh, vampiro! Lupo mannaro! Cane dell'Inferno!», gridai. «Guarda questo simbolo di santità e temi! Guarda questa croce e trema! Ecco il Signore, il nostro Dio, che soffrì per noi sulla croce! Ti scongiuro in nome del Cristo di svanire e non turbare più questo paese.»
Confesso di non capire che cosa accadde poi. L'incantesimo, così affermano i testi arcani, è una formula sicura e non ha mai mancato di funzionare in tutti casi in cui è stata usata. Ma in quel caso, non funzionò.
La bestia si lanciò contro di me. Ma di che cosa era fatta quella siepe? Non lo seppi mai, però era d'ostacolo alla creatura che rimbalzò con un ululato di rabbia e di frustrazione.
In quel momento ebbi paura. Eppure ero grato ai miei libri, perché ora sapevo che non poteva oltrepassare la siepe. Ricordai che questa si estendeva per tutta la strada, quasi fino al

villaggio. Il nostro persecutore era dal lato sbagliato, ma potevano esserci delle aperture. Ce n'era qualcuna prima che riuscissimo a raggiungere un qualche rifugio sicuro? Durante la mia ultima visita, non c'erano case prima della locanda. Ora ce n'erano? Qualcuno ci avrebbe fatto entrare, sempre che ce ne fosse stato il tempo? Ci affrettammo a proseguire.
Forse avevo fatto qualche errore nel pronunciare l'esorcismo. Forse il Signore, perché non poteva essere altri che lui, era protetto contro gli incantesimi minori. Se era così, eravamo privi di difesa.
La mia speranza era di oltrepassare la locanda, raggiungere il villaggio, e trovare il sacerdote locale. Nella sua casa saremmo stati sicuri per la notte.
Poi, l'indomani, alla luce del giorno, mi sarei procurato i poteri degli uomini santi contro quel figlio dell'Inferno e lo avrei rispedito da dov'era venuto.
Quando cominciammo a vedere le luci davanti a noi, frugai freneticamente nella mia memoria alla ricerca di altri esorcismi. Decisi di provarne uno che i libri ritenevano molto efficace.
Mi fermai ancora una volta. Regina mi tirò per un braccio. La allontanai, mi girai verso la siepe dietro la quale si scorgeva la forma scura e tracciai in aria il Segno della Croce. Poi dissi a voce alta: «Ti esorcizzo, spirito impuro, nel nome di Gesù Cristo. Trema, o Satana, nemico della fede, nemico del genere umano, tu che hai portato la morte nel mondo, che hai privato gli uomini della vita, e ti sei ribellato alla giustizia!
Corruttore del genere umano, fonte del male, origine dell'avarizia, della discordia e dell'invidia, scompari per sempre!».
Un grido di Regina e il fragore della creatura che si lanciava contro la siepe furono i soli risultati. Ma quell'essere non riuscì a penetrare la nostra unica protezione. Allora compresi che il potere che lottava contro di noi era così antico e malvagio, così innaturale e alieno, che solo una magia antica come lui poteva vincerlo.
Naturalmente, allora, non avevo alcun sospetto dell'identità del Signore, e non lo ebbi per molto tempo. Solo quando le mie ricerche mi portarono alla scoperta dei manoscritti, da cui sono state tratte le due storie del mago Guntius e del suo sfortunato cugino, capii veramente che cosa avevo incontrato quella notte e che cos'altro avevo visto in quel luogo.
In un certo qual modo, è un caso fortuito che Guntius avesse seppellito quei manoscritti nel suo laboratorio segreto, nel castello dello stregone. Se il castello non fosse stato abbattuto, e ogni sua pietra segnata, numerata e spedita nel Texas occidentale perché colà fosse ricostruito, non si sarebbe mai saputo che il Signore non era né un abitante di questo mondo né dei reami dell'occulto.
Ma era reale, i suoi poteri erano letali. Le sue trasformazioni erano temibili quanto quelle di qualsiasi demone della mitologia, sia che derivassero dalla magia sia che fossero originate da una scienza a noi incomprensibile.
Il pericolo era grave, e noi ci affrettavamo ad andare avanti.
Camminavamo lungo una strada fangosa, scivolando nel letame di quel viottolo non asfaltato e molto battuto. Sentivo come sottofondo ai nostri rumorosi tonfi, tre passi e una pausa. Era uno zoppichìo dal ritmo costante che manteneva il nostro passo dall'altra parte della siepe.
Un uggiolio soffocato che aveva un tono di desiderio frustrato fece quasi svenire la mia compagna. Divenne un peso morto su di me. Sorreggendola, la spinsi ad andare avanti perché eravamo in una situazione pericolosa. Lei non poteva o non voleva muoversi. Infine, quando mi parve caduta in uno stato d'incoscienza, l'afferrai per le spalle. La scossi con

violenza, e allora parlò.
Rispose debolmente, piano, alle mie implorazioni. Pronunciava una parola alla volta: «Non restate! Allontanatevi da me! Qualcosa... non so che cosa... sta succedendo...».
Poi mentre era appoggiata a me, sentii il suo corpo tendersi in ogni muscolo. Lei balzò lontano, e le sue dita si allargarono come se cercasse di allontanare qualcosa dalla testa e dal cuore. «No! No! Ah-h, Signore... questo no!» E a me gridò: «Correte!». Poi cominciò a strapparsi di dosso la giacca e gli indumenti.
Scorsi le spalle nivee e i seni sodi, che contraddicevano il volto rugoso, e allora capii! Corsi a tentoni nell'oscurità, pregando che più avanti ci fosse qualche luce. Mi ritornava ossessionante alla mente una frase folle, tremenda, della storia di Wladislaw Brenryk: «Quando il mio corpo si trasformava in quello del lupo, provavo tutto il terrore di una bestia selvaggia costretta nei vestiti di un uomo!».
Dietro di me – grazie a Dio molto lontano – si alzò un gemito, un urlo lamentoso che aveva in sé trionfo e disperazione! Accanto a me non sentivo più nessun rumore proveniente dalla siepe, ma il silenzio era più spaventoso di quanto lo sarebbe stato un ringhio. Cominciai a correre, caddi, corsi di nuovo.
Dov'era il Signore? Che cosa stava progettando? Quanto mi era vicino?
Quando le luci del villaggio divennero più visibili, capii che non le avrei mai raggiunte, perché, a grandi balzi, alle mie spalle stava arrivando qualcosa di bianco, delle dimensioni di un collie. Presi la pistola. Pur sapendo che cosa dovevo fare, non riuscivo a sopportare l'idea di fare fuoco direttamente su quella creatura. Uno sparo al di sopra della testa la fermò. Corsi: mi seguì. Mi girai di nuovo, ma la pistola era scarica e sparai a vuoto, solo per chiedere aiuto e per minacciare, mentre mi giravo e riprendevo a correre. Si muoveva con lentezza, mantenendo le distanze, poi, preso coraggio, cominciò ad accorciare la distanza tra noi.
Ad un tratto riconobbi l'ambiente circostante. La locanda abbandonata era chiusa. Lanciai la mia automatica e la sentii cadere con un tonfo sulla creatura. Poi udii un guaito, un uggiolio e, mentre correvo verso l'edificio che era ai bordi della strada, dei passi che correvano, molto vicino a me.
Pregai che la porta non fosse chiusa a chiave. Arrivai ai gradini – la creatura ansimava alle mie calcagna – e, quando mi lanciai contro la porta, una seconda creatura caricò dall'altra direzione. Il Signore era corso avanti, aveva trovato un'apertura nella siepe e tutti e tre ci eravamo trovati contemporaneamente davanti alla porta!
La porta si sfondò. Io venni gettato sul pavimento e le due bestie, poiché avevano urtato una contro l'altra, si bloccarono sulla soglia per un secondo. Dalla posizione supina in cui mi trovavo, spinsi entrambi i piedi contro la porta che oscillava. Si chiuse violentemente tra me e quelle mascelle bavose. Penso che mai, in tutta la mia vita, abbia udito un suono più gradito di quel benedetto scatto della serratura.

C'era silenzio all'interno della locanda, silenzio e terrore. All'esterno c'erano le belve a caccia di preda. Trattenni il respiro, ascoltai. Si sentiva lo strano ritmo della creatura ferita, tre passi raggruppati, una pausa, avvertita più che udita, e di nuovo tre passi.
Una serie di scalpiccii delicati passarono come un vento avido e ansioso intorno all'edificio. Un guaito affamato che mi fermò il cuore, e poi fece tremare il mio corpo, quando il grido soffocato divenne un ululato selvaggio.
Intrecciati in quella trama di terrore, quei due stavano intessendo un altro filo. Udii un tonfo

pesante di piedi nudi che battevano, sordi e inanimati, sulla terra. Il respiro mi sibilò tra i denti. Lo trattenni finché delle onde rosse mi annebbiarono gli occhi. Per qualche secondo non udii più quel nuovo rumore. Ma avvertivo, sebbene non sapessi spiegarmene il perché, che quell'essere era al di là delle passioni umane e che le armi che gli uomini usano l'uno contro l'altro non avrebbero sconfitto quel nemico.
Perché un nemico doveva essere. Sospettavo, sì, ero pressoché certo, di sapere che cosa fosse stato un tempo!
Ora i due erano diventati tre. Come se ciò avesse dato loro coraggio, si raggrupparono e colpirono la vecchia porta: un vero ammasso di furia! La porta scricchiolò, si fletté, ma tenne! E loro tornarono a correre intorno alla locanda in una sarabanda mortale.
Non c'era elettricità nella locanda, come non c'era nel piccolo villaggio. Pierre si era sempre affidato a lampade a petrolio e a candele. Alla luce di un fiammifero, frugai nelle stanze sventrate, da cui era stata rubata ogni cosa di valore.
Puzzavano, perché degli animali vi si erano rifugiati. Cercai di respingere quell'idea in un angolo della mente. Sapevo bene che cosa cercava riparo dalla luce del sole. Quanto desiderai che un miracolo spazzasse via la notte e io potessi vedere sorgere il sole apportatore di salvezza. Ma la notte era appena cominciata. Per proteggermi con la luce, come un ponte fino al mattino, trovai quattro mozziconi di candele, il più lungo dei quali non superava i cinque centimetri, e una piccola lampada, piena a metà di petrolio.
Eppure mi sentii più a mio agio una volta che un paio di candele furono accese. Sapevo di non essere in condizioni normali. Ero solo una massa tremante di nervi, che fremeva e sussultava al suono dei passi che camminavano all'esterno. Esaminai i chiavistelli delle porte e delle finestre. I vetri non c'erano più, ma i pesanti scuri di legno erano al loro posto ed erano sbarrati. Nauseato dal pesante lezzo, mentre i miei piedi calpestavano le foglie secche sparse sul pavimento, continuai le mie ricerche. La porta sul retro era marcia e la serratura arrugginita.
Ovviamente, le creature erano sempre entrate dalla porta principale. Visto che non poteva essere aperta dalle zampe di animali, quali essi erano ora, presto ci avrebbe provato qualcuno con sembianze umane? O forse l'altra cosa che camminava su due gambe, in loro compagnia? Con una forza che in seguito mi sorprese, strappai una breve sezione del pavimento d'assi, l'assicurai bene contro quella porta, e mi sentii sollevato.
Un altro pezzo del pavimento mi fornì un randello. Non avevo armi in quella situazione disperata e non mi illudevo che quella sarebbe servita a qualcosa.
Mi consolavo con il pensiero che ero meglio preparato ad affrontare i miei nemici di quanto lo fosse stato l'ungherese Brenryk. Non ero forse armato della conoscenza di secoli? Ma i miei esorcismi avevano fallito nel momento del bisogno. Un sapere più antico e più potente poteva ancora prevalere. Avevo la certezza di essere al sicuro finché durava la luce, anche se fioca. È scritto nell'antico inno persiano a Ormuzd (spirito puro di luce) che dice:
Coloro che seguono Ahriman
Lo temeranno!

Coloro che camminano con me
Con il mio potere lo conquisteranno!

Anche i ghoul e i rakshasa hanno paura della luce! Non pensavo che quelle creature fossero

da meno. Aspettavo l'alba mentre le candele ondeggiavano, sebbene l'aria fosse immobile. C'erano rumori continui. Alcuni sembravano di origine malvagia. Altri sembravano innocenti. L'edificio era pieno di scricchiolii e piccoli suoni, che un orecchio ansioso poteva interpretare come rumori provenienti da creature pronte a balzare, ma che poi si rivelavano come naturali.
Il mio cuore si fermò. Cadde polvere dall'intonaco scrostato del soffitto!
Contemporaneamente al rumore di qualcuno che camminava al piano superiore, si sentì uno schianto potente quando la porta fradicia, divelta dai cardini, si abbatté rumorosamente sul pavimento della locanda.
Sulle assi frantumate, avanzò zoppicando una bestia nera. E, dietro di essa, un bruto grosso e goffo, dalle sembianze umane ma privo di espressione e sgraziato, attraversò con movimenti legnosi la soglia.
La creatura scura e pelosa si avvicinò con un balzo incerto ma, quando entrò nel cerchio della luce, arretrò e lanciò un grido gutturale. Tentò ancora di avanzare, ma mi accorsi che ogni movimento le procurava dolore.
Mentre la bestia si avvicinava, si mosse anche l'uomo che le era alla spalle, con gli occhi fissi in una sorta di ottusa adorazione del Signore. Accesi frettolosamente le altre due candele e avvicinai una delle fiamme al lucignolo della lampada. Il Signore rallentò e si fermò man mano che la luce aumentava e diventava ferma. Sembrava che nessuno dei due osasse avanzare, perché anche il nuovo venuto si bloccò. Insieme, indietreggiarono verso il riparo della notte.
Ero stanco mentalmente e fisicamente. In quella faccia gonfia, maligna, brutalizzata dai vizi peggiori e segnata dal marchio di una corruzione a malapena tenuta a bada da una forza empia che non riuscivo nemmeno ad immaginare, riconobbi l'uomo che era stato uno dei miei migliori amici: Pierre Garnier, un morto vivente!
Arretrai, poi mi avvicinai alle luci, attento a non gettare ombra sui miei nemici. Indietreggiai ancora... ed urtai contro un corpo caldo e soffice che era dietro di me. Si mosse e il cuore mi si fermò. Mi girai di scatto, pronto a lottare per la mia vita. Regina mi guardò coraggiosamente.
Era avvolta in una delle pesanti tende delle stanze del piano superiore. I suoi occhi imploravano protezione, ma erano limpidi e umani nella loro espressione supplichevole. Le presi una mano e insieme affrontammo il nostro comune nemico.

Il vento che entrava dalla porta fece oscillare la fiamma delle candele. Non osammo tentare di respingere le creature. Potevo solo pregare che le luci non venissero a mancare, mentre la vita e la morte giocavano una partita sulle pareti, con le ombre come pedine e due anime umane come posta!
Era una scena che il pennello potrebbe descrivere meglio della penna. Un pennello tenuto da Bruegel o Kley; forse un Angarola o un Sime con una punta d'acciaio ed acido, o Willy Pogany, usando entrambe le tecniche, avrebbero potuto catturare quel momento orrido, soprannaturale, ma le parole non sono malleabili.
La Magia Nera e quella Bianca erano venute alle prese in quella locanda abbandonata, quella notte. Luce e ombra erano in guerra, e il prezzo per cui lottavano aspettava la fine della battaglia, senza avere il potere né di lottare né di scappare!
Figure informi strisciavano sulle pareti, balzavano su di noi. Si ritiravano negli angoli con contorcimenti riluttanti. La notte sgorgava attraverso la porta aperta. Il buio e tutto il male

antico, che gli uomini sanno celarsi in esso, era acquattato appena oltre la soglia.
Il Signore riprese le sue sembianze umane. Si contorse e rimodellò la sua figura. Il braccio sinistro gli pendeva flaccido lungo il fianco. La sua spalla era un ammasso sanguinolento che si irrigidiva al vento freddo. Era nudo e nero, il suo corpo era nodoso e gonfio, e il colorito non era naturale ma sembrava il risultato di una malattia o di una forza maligna che avesse torturato tutto il suo corpo e l'avesse sformato.
Quando le candele oscillavano, orridi fantasmi si scontravano sul soffitto, e al loro inseguimento si lanciarono bandiere ondeggianti. Bandiere di luce, intolleranti del male, scacciavano quei laceri ospiti della notte. Le piccole fiamme vacillavano violentemente, ma la lampada, protetta da un tubo di vetro, bruciava ferma e salda.
Quando le ombre correvano sulle pareti, talvolta mi sembrava assumessero forma umana: lottavano come se tentassero di rompere e spaccare la superficie piatta. Mi sembrava che da certe angolazioni quelle ombre fossero uomini e donne che ondeggiavano, si avvicinavano alla porta e la minacciavano con le braccia tese. Poi, una solida cortina di buio le copriva, e le spingeva verso di noi, quando la fiamma delle candele diminuiva d'intensità.
Trattenevamo il fiato finché gli stoppini non fiammeggiavano di nuovo. Notai che una candela era quasi finita. «Quando sarà spenta», pensai, «ci assaliranno? Le luci restanti saranno abbastanza forti da difenderci?» Bruciò più bassa e meno costante. Era rimasto solo un anello di cera. Poi lo stoppino cadde nella cera sciolta, e la fiamma si spense. Le ombre insorsero. Le due creature avanzarono di un passo: questo fu tutto.
Per il momento non osavano venire più vicine, ma la luce si stava affievolendo in fretta. Le spire fameliche della notte sembravano saperlo. Ora coprivano più frequentemente le ombre che si contorcevano sulle pareti.
Aspettavo pensando cos'altro c'era da fare. Non potevamo scappare da nessun'altra parte, non potevano difenderci, non c'era nascondiglio dove loro non ci avrebbero raggiunti. Perciò, mentre le ombre saltellanti danzavano e si muovevano sulle pareti e gli spaventosi cacciatori sbirciavano, noi, con quanto più coraggio ci fosse possibile, aspettavamo.
«Coraggio!», sussurrai a Regina. Lei sorrise e si sfiorò un livido sulla guancia che stava cominciando ad annerirsi. Fui costretto a pensare che doveva essere il segno lasciato dalla pallottola della mia pistola.
Le lanciai uno sguardo compassionevole, ma lei equivocò.
«Non abbiate paura», disse. «Non può cambiarmi ora. Sto resistendo al suo potere, e lui sta cercando solo di farvi abbassare la guardia. Sento che altri ci stanno aiutando, ma voi dovete resistere alla sua influenza con tutta la vostra forza. Possiamo ancora sfuggirgli, a meno che non vi sottomettiate. Allora vi chiamerà da lui, dovunque vi possa raggiungere.» Avvertii che una spossatezza crescente mi prendeva. Quanto desideravo riposare! «Sonno!», mi veniva ordinato. «È stupido contrapporsi a me! Riposa, ed io ti darò il mondo come giocattolo! Vieni da me e ti darò il riposo!» Era una voce carezzevole, una richiesta insistente.
Avanzai lentamente. Non avvertivo più la presenza di Regina. Un'altra candela si spense. Il mio nemico mi venne incontro.
Improvvisamente, mani invisibili alzarono una barriera tra noi. Sebbene la spingessi ansiosamente, cercando di obbedire, e la terza fiamma si spegnesse, fui riportato con fermezza contro la parete. Le ombre mi trattennero.
Quando guardai il Signore furioso di rabbia, vidi che niente lo tratteneva dall'entrare, ma l'aria sembrava palpitare di vita nuova. Vita che esultava gioiosamente del piacere di

esistere. Vita che pulsava per uno scopo definito che non poteva essere negato.
Sono sicuro che anche Regina l'avvertisse. La sua faccia giovane-vecchia si avvicinò alla mia. La baciai. Poi le passai un braccio intorno alla vita e la strinsi forte a me. Fianco a fianco aspettavamo.
La cosa che era stata Pierre fece scorrere la lingua rossa sulle zanne appuntite e ci guardò. Era evidente che non aveva paura. La sua faccia brutale non era illuminata dall'intelligenza. Su quei tratti erano scritti solo una crudeltà indicibile e un desiderio famelico. E quello era l'amico che avevo amato.
Ma colui che aveva apportato morte e distruzione a tante persone, che era l'incarnazione del Male, alla fine capì che cosa significava la paura.
La sensazione di oppressione diminuì. Mi sentii libero di muovermi di nuovo e ritornai a pensare lucidamente. Un peso soffocante era stato sollevato dal mio cranio. Allora, anche il muro lasciò la sua presa. Me ne allontanai di poco, mentre nella stanza la luce aumentava a dismisura.
Corpuscoli di fiamma fredda e guizzante cominciarono a raggrupparsi. Si raccolsero nella stanza, scivolando attraverso gli scuri che sbarravano le finestre rotte e attraverso la porta aperta. Qualcuno sembrava uscire dallo stesso corpo del Signore.
Capii con sicurezza che era così, quando ne vidi uno uscirgli lentamente dal petto. Egli si ritrasse. Il corpuscolo indugiò come se lo stesse esaminando con attenzione. Poi si riunì agli altri. Ora il Signore sembrava più alto e meno gonfio. Il suo colorito era più grigiastro che nero e notai che il suo volto sembrava più severo che crudele.
Mi ricordava il Lucifero di Doré, quando era appena stato scacciato dal Paradiso e non era ancora Signore dell'Inferno. Nella sua dannazione c'era la malvagità, ma c'era anche un certo orgoglio arrogante, un qualcosa di indefinibile che io ammiravo. Avevo paura dei miei stessi pensieri.
I piccoli fuochi fatui continuavano a fluire dalle pareti, dal pavimento, dal soffitto e dal corpo del Signore. Ora era molto più magro e alto, e diritto... non era più nero, e nemmeno grigio. Stava diventando un uomo molto bello e, mentre guardavo e mi meravigliavo della trasformazione, cerchi di luce continuavano a raggiungermi. Mi stupii della loro quantità.
«Che cosa possono essere, Regina?» «Aspettate», rispose. La paura era scomparsa dalla sua voce. «Penso di saperlo.» Ora, intorno ad ogni nucleo di luce, si era formata una specie di foschia, come nebbia attorno ad un lampione stradale. La foschia si ispessì, si addensò, e cominciarono ad apparire dei corpi. I loro indumenti rappresentavano tutti i periodi della storia e tutti i paesi.
È difficile esserne sicuri, ma penso che il primo, e il più vicino al Signore – come se fosse stato l'ultimo ad uscire – fosse un uomo abbigliato con una tunica babilonese, ornata di nappe e frange. Vicino a lui c'era una donna anziana e bassa.
Questi due, quando si solidificarono, afferrarono il Signore, ognuno per un braccio. Le loro dita sembravano fatte d'ombra, ma lui non poteva, o non tentava, di allontanarle. Si erse orgogliosamente, aspettando, mentre altri gli si affollavano intorno.
La stanza non era grande, ma mi parve che le pareti si fossero allontanate ad una distanza grandissima. Era come se una vasta armata di stranieri, che volevano il nostro bene, fosse venuta a liberarci. Noi eravamo al centro di questa folla amichevole.
Fianco a fianco, accanto ad un impetuoso cavaliere spagnolo, stava uno zingaro con un fazzoletto maculato, vestito di cuoio lucido e bottoni dorati. Più lontano, riconobbi un gladiatore romano che teneva la mano sulla spalla di un lanciere persiano, la cui armatura

risaliva alle conquiste di Alessandro.
Una vecchiaccia rugosa e orrenda, con il naso ad uncino e i denti sporgenti e vacillanti, era sostenuta da un bonzo cinese. Vicino a loro, vidi i volti scuri dell'oriente e le tuniche verdi dei Maomettani, che ritenevano sacro il colore verde. E sul petto di ciascuno, simile ad un cuore fiammeggiante – o ad un'anima vivente – splendeva cupamente un fuoco.
«È la rivolta degli schiavi», mormorò Regina. «Questi sono coloro che hanno sofferto a causa della dominazione del Signore. Gli spiriti dei morti sono venuti a salvarci. Oh Dio, ti ringrazio! Ringraziate Iddio, Monsieur Grant! Siamo stati liberati!» «Forse», replicai. «Guardate! L'ultima candela si è consumata.» La situazione era statica. Nessuno si muoveva, mentre la candela sgocciolava. In quell'istante di indecisione fu come se il tempo si fermasse. Ebbi modo di pensare. Capii che cosa voleva dire Regina, che cosa stava guardando.
Non so se lo chiamate anima, id, ego o essenza di una persona. So solo che... ogni nucleo terso e splendente era l'Io indistruttibile che rende un individuo quello che è. Il Signore si era nutrito di quella materia duratura e immortale, nei lunghi secoli di vendetta nei quali il corpo di Althusar, il babilonese, aveva dato asilo non solo alla sua anima prigioniera, lo spirito dominante del Signore, ma anche a quelle di molti altri.
Di conseguenza, l'entità prigioniera di Nithryhs si era nutrita delle anime intrappolate nel suo corpo. Aveva appreso molto dai prigionieri. Ma non abbastanza. Non aveva capito che, essendo indistruttibile, ogni anima guadagnava una porzione di forza dai propri compagni. Per quanto fosse potente la magia della strega babilonese, figlia arcana, e fosse perfino un avatar di Nergal, l'Oscuro dei Due Fiumi, per quanto fosse terribile la forza e l'odio dell'alieno prigioniero, il momento della rivolta era inevitabile.
Fortunatamente per me e per Regina, quel momento era arrivato durante la nostra vita in un frangente terribile. Era vero. Amici, anche solo perché condividevano con noi il fatto di essere umani, erano venuti in nostro aiuto.
Non tutti gli spiriti provenivano dal corpo del Signore. Alcuni si affrettavano alla lotta uscendo dal corpo di vampiri, lupi mannari e ghoul. Arrivavano da tutti i luoghi stregati della terra, perché in varie epoche il tocco corruttore del Signore aveva creato quelle creature da innocenti esseri umani. Credo che in tutto il mondo quei corpi infetti stessero cominciando a decadere rapidamente.
Dovettero verificarsi molte sparizioni strane e inesplicabili in varie città e paesi del mondo. Non mi sono curato di cercare tra i quotidiani di quel tempo. Mi basta sapere che io e la persona che amo abbiamo trovato la salvezza e la felicità durante quella notte terribile.
E non io solo.
Come ho già detto, il nostro nemico non era più uno gnomo nero e informe. Con la liberazione di coloro che erano prigionieri nel corpo di Althusar, la figura riprese per un poco l'aspetto che aveva in passato.
Ora era forte, diritta e bella. Ma i suoi occhi erano diversi. Bruciavano di un dolore che il viso severo non rivelava. C'era ancora della ferocia repressa in quella faccia, ma una rassegnazione crescente la stava sostituendo.
Il Signore sapeva, e aspettava la fine.
Lo stoppino cadde nella cera sciolta. Fiammeggiò e si spense. Le ombre ritornarono, ma il Signore e il Morto-Vivente, che gli era accanto, non avanzarono. Erano stati immobilizzati e, sebbene fosse evidente che desideravano scappare, rimasero a fissare la folla minacciosa che si infittiva.

Un membro di quella compagnia sussurrante era più opaco degli altri. Negli spasmi della lotta titanica, singhiozzava e ansimava, e la sua luce nebulosa divenne più fioca mentre il suo corpo diventava più visibile. Quando la sua forma divenne più pronunciata, le miriadi di corpuscoli raggianti persero la brillantezza, come se egli prosciugasse il loro ectoplasma e la loro forza.
Il rosso di un'uniforme divenne rosa, l'armatura del cavaliere, prima traslucida, divenne diafana, trasparente, e scomparve davanti ai miei occhi. Uno ad uno, i membri di quella strana folla divennero invisibili, ma sapevo che erano ancora tutti presenti e prestavano la loro forza al loro compagno, che diventava sempre più concreto ad ogni secondo.
Il Signore era diventato la preda. Come lui aveva paralizzato gli altri, mentre esercitava la sua volontà su di loro, così ora era tenuto in una morsa da cui non c'era via di scampo.
Ma non si sottometteva tranquillamente alle sue passate vittime. Lottava strenuamente per la propria vita. Grandi gocce di sudore gli apparvero sulla fronte mentre lanciava la sua potente forza di volontà contro la forma che diventava sempre più chiaramente umana.
I suoi tremendi poteri mentali lottavano contro la forza combinata della folla ormai invisibile, e spingevano qua e là per la stanza quella forma semiconcreta.
Presa nei vari turbini di forza, la figura volteggiava come una foglia al vento. Quando colpiva le pareti o il pavimento non si feriva. Non era ancora solida.
Era una scena potente, che non aveva l'eguale in nient'altro si fosse mai visto al mondo. L'incredibile e l'impossibile stavano accadendo davanti ai nostri occhi. Il Male che aveva trionfato fin dai tempi remoti stava per essere sconfitto, e da entità che un tempo erano stati esseri umani. Non era altro che una rivoluzione.
Mi sentii orgoglioso di essere uomo, di appartenere alla razza dominante. In un impeto di energia diedi il mio debole contributo alla lotta. Poiché era ovvio che il Signore non desiderava che lo straniero diventasse forte, io desiderai con tutte le mie forze che lo diventasse. Mi piace pensare che fu quella mia aggiunta di energia a far pendere da una parte i piatti della bilancia che fino a quel momento era stata in equilibrio.
Ad un tratto, senza preavviso, un uomo concreto come voi o come me, stava al centro della stanza. Era vestito di un panno blu, ruvido e pesante. Intorno alla gola portava un collo di pelliccia e sulla testa un cappello di astrakan nero.
Quando avvenne la trasformazione, la stanza pulsò e vibrò di gioia. Gli invisibili gioivano. Durante la battaglia delle volontà si poteva udire solo il pesante respiro del cadavere vivente, al di sopra del folle battito dei nostri cuori, ma ora la stanza echeggiò dei lunghi scoppi di un riso selvaggio e spaventoso. Era lo straniero che rideva.
Quindi parlò. La sua era una lingua a me sconosciuta, ma compresi le sue parole.
«Sono tornato», disse, con una voce lenta e gelida. «Ho appreso tutto quello che sai tu. Mi riconosci?» Il Signore non rispose, ma vidi che era scosso. Il corpo giovane e bello, che aveva assunto per così breve tempo, stava ora invecchiando con rapidità. I suoi capelli divennero bianchi, e la schiena gli si incurvò, mentre i secoli gli scorrevano addosso. Presto, pensai, sarà cadente, inerme e vecchio.
Lo straniero continuò.
«Prima di morire, pregai di poterti avere come mia vittima. Ho aspettato molti anni. Ho atteso che arrivasse il mio momento. Ora, ti affrontiamo tutti insieme. Ci riconosci?» Una voce gracchiante replicò: «Siete vermi del pianeta Terra, sì!».
«Allora», ringhiò lo straniero, «preparati a morire!» Nonostante tutto quello che avevo letto, nonostante tutto quello che avevo visto quella notte, non credevo ancora sul serio alla

possibilità della trasmutazione. Stavo per convincermi. Vidi un uomo diventare lupo mannaro!
Si strappò l'abito blu e si erse, nudo e gigantesco, davanti a noi. Poi cadde carponi, gli arti gli si contorsero, e divennero zampe lunghe e scarne. Sulle mani gli spuntarono artigli e cuscinetti. Su tutto il corpo cominciò a crescergli il pelo. La testa si strinse, la bocca si allargò e si allungò in un muso, mentre le orecchie diventavano appuntite e si tiravano indietro.
Gli occhi erano iniettati di sangue per la rabbia. Cercò di parlare, ma emise solo un guaito. Era ormai una bestia, e capii chi era quando già nella mia mente si formavano le parole.
«Wladislaw Brenryk, lupo mannaro di Ponkert, non c'è dubbio che questo ti dà il diritto alla vendetta. Prenditi la rivincita! Uccidilo!» E il Cane dell'Inferno balzò.
Mirò diritto alla gola del Signore, ma invece gli afferrò il braccio che gli pendeva lungo il fianco. Sentii uno scatto secco e capii che l'osso si era spezzato. Il Signore barcollò sotto il colpo, gemette e cadde sulle ginocchia.
La bestia lasciò la presa e cercò di afferrargli la gola. Questa volta ci riuscì, ma vidi che le zanne non penetravano nella pelle. Giocava con il suo nemico. Con una pesante zampa sul torace del Signore lo teneva fermo, e gli ringhiava sulla faccia. Per assaporare la vendetta, indugiò troppo a lungo.
Pierre, il vampiro, un ammasso di muscoli senza cervello, si lanciò in avanti e afferrò la bestia ai lombi, sebbene la creatura gli mordesse ferocemente le braccia. Grazie alla forza di volontà del Signore, il cadavere si era riempito di energia!
Nella mia mente si riversavano dei balbettii. Sapevo che provenivano dall'invisibile compagnia. Erano molte voci eccitate che mi ordinavano: «La lampada! Getta la lampada! Non possono superare le fiamme!».
«Ma l'ungherese? Che cosa ne sarà di Brenryk?» «Non riceverà alcun danno. Ha assunto quella forma solo perché lo desideravamo.» «E Pierre?» «È morto», fu la risposta, «ma è legato alla terra finché il Signore è vivo. Sarà una benedizione per lui. Se sbagli, non potremo colpire di nuovo, e tu e la donna diventerete come noi. Non hai paura per la sorte di voi due?» «Il fuoco arreca una morte pura. Lancia la lampada!» Il Morto-Vivente si preparava a dilaniare il lupo. Il Signore cominciò ad alzarsi.
«Ora!» Il coro divenne un urlo.
Gettai la lampada.
Riempita in parte di petrolio e in parte di gas caldo, esplose quando colpì il pavimento. Il liquido in fiamme zampillò sulle tre creature e arrivò alla porta accanto alla quale lottavano. Si sparse sulle foglie secche. La via di fuga era bloccata.
Si allontanarono barcollando dalle fiamme e furono sospinti in un angolo, dove, simile a fuoco primordiale, la morte avanzava verso di loro lambendo avidamente i loro corpi.
Divelsi le sbarre che bloccavano la porta e scappammo. L'ultima visione che ebbi delle tre creature fu attraverso una lingua di fuoco. Pierre guardava stolidamente la luce. Il Signore giaceva a terra, senza lottare con il lupo che gli era addosso. Mentre guardavo, un bagliore chiaro si alzò dal corpo di Brenryk, divenne simile a nebbia, assunse la forma di un uomo e scomparve.
La sua missione era compiuta. L'ultimo suo sguardo era diretto a me. Esprimeva gratitudine. Poi le mura crollarono. Pierre cadde, colpito da una trave. Vidi un'espressione di pace passare sul volto del Signore. Per un altro istante, fu di nuovo Althusar. Poi si alzò una colonna di fiamme che distrussero tutto.

Regina ed io fuggimmo verso la salvezza, nella luce grigia dell'alba. La gente accorreva dal villaggio. Si raccolsero intorno a noi e guardarono a bocca aperta quelle fiamme improvvise. Ed io non seppi più niente.

Sono seduto sulla mia sedia a leggere le parole che ho appena scritto. Morbide mani mi chiudono gli occhi. Mi giro a ricevere il bacio e l'abbraccio affettuoso che mi attendono. Sembra solo un incubo quello che ho vissuto contro la mia volontà, ma tutto va bene.
Spiegammo alla gente che, nel passare davanti alla locanda, avevo visto un vagabondo aggredire una giovane donna. Avevo lottato per liberarla e nella zuffa si era rovesciata una lampada. Qualcuno, penso, credette alla mia storia, ma vidi che altri furtivamente si facevano il segno della croce. Sono certo che furono tutti felici di vederci partire.
Parte della storia la rivelai al sacerdote del villaggio, sotto il vincolo della segretezza. Egli pronunciò un anatema sulle rovine, ma dubito che valesse molto.
Ho più fiducia nel vento forte che si alzò e sparse quelle ceneri lontano. Solo una magia potente potrebbe ricomporre quel temibile giramondo. Ma non penso che la cosa ci riguarderebbe.
L'alieno della lontana Nithryhs è andato via: è tornato, ne sono certo, da dove era partito tanti secoli fa. Anch'egli ha una storia da raccontare che, spero, possa far desistere altri della sua specie dal venire qui.
Il mondo ha sofferto molto a causa sua. Ricordate però che fu un essere umano a renderlo ciò che era: né uomo né bestia. Egli si vendicò sull'umanità.
Se è possibile ammirare un nemico, ammiriamo il suo coraggio, la sua forza e la sua tenacia. Le sue azioni furono terribili. Le cicatrici che ha lasciato fanno parte delle nostre leggende, delle nostre paure e della nostra storia. Ma ci siamo liberati di lui.
Capisco che avremo ancora sofferenze e dolore su questo pianeta.
Non mancheranno malattie, catastrofi e guerre. Queste sono cose familiari agli esseri umani... ma saranno problemi nostri, causati da noi stessi, non da lui.
Il Signore è tornato a casa.

L’orrore di Salem

1.

Quando Carson notò per la prima volta quei rumori nella sua cantina, li attribuì ai topi. In seguito, cominciò a sentire le storie che raccontavano i superstiziosi operai polacchi di Derby Street a proposito della prima abitante dell’antica casa, Abigail Prinn.
Nessuno ormai ricordava più la vecchia strega diabolica, ma le morbose leggende, che allignano nel «quartiere delle streghe» di Salem come erbacce rigogliose su una tomba abbandonata, offrivano particolari sconvolgenti sulle sue attività.
Quelle leggende erano spiacevolmente esplicite a proposito degli orribili sacrifici che lei aveva offerto ad una statua di dubbia origine, dalle corna a mezzaluna. I vecchi ancora mormoravano su Abbie Prinn e sulle sue mostruose sculture. Dicevano che era stata la Somma Sacerdotessa di un dio potente che viveva tra le montagne.
In effetti, erano state le statue di quella vecchia strega a provocarne la morte improvvisa e misteriosa nel 1692, all’epoca delle famose impiccagioni sulla Gallows Hill. Nessuno amava parlarne, ma talvolta, qualche vecchiaccia sdentata raccontava timorosa che le fiamme non l’avevano bruciata, perché tutto il suo corpo aveva assunto la peculiare anestesia del marchio della strega.
Abbie Prinn e la sua strana statua erano scomparse da molto tempo, ma era ancora difficile trovare degli inquilini per la sua decrepita casa dal tetto a frontone, con il primo piano sporgente e le curiose finestre dai vetri a mosaico.
La brutta fama di quella casa si era sparsa per tutta Salem. Negli ultimi anni non vi era accaduto nulla che potesse dare origine a storie misteriose, ma coloro che affittavano la casa avevano l’abitudine di traslocare in fretta, in genere fornendo spiegazioni, vaghe e poco esaurienti, connesse ai topi.
E fu un topo a portare Carson nella stanza della strega. Gli squittii e gli scalpiccii smorzati, che provenivano dall’interno di quelle mura ammuffite, avevano disturbato Carson più di una volta durante le notti della sua prima settimana nella casa. Carson l’aveva affittata per ottenere quella solitudine che gli avrebbe permesso di completare un racconto che i suoi editori gli avevano chiesto: un altro di quei romanzi leggeri da aggiungere alla lunga serie di successi di Carson.
Ma fu solo dopo qualche tempo che cominciò a nutrire idee fantasiose a proposito dell’intelligenza del topo, che una sera gli era sgusciato tra i piedi nel buio ingresso.
La casa era fornita di luce elettrica, ma la lampadina dell’ingresso era piccola e dava una luce fioca. Il topo era un’ombra nera e deforme. Balzò lontano da lui e si fermò, apparentemente a guardarlo.
In un altro momento, Carson avrebbe scacciato l’animaletto con un gesto di minaccia e sarebbe ritornato al suo lavoro. Ma il traffico di Derby Street era stato insolitamente rumoroso, ed egli aveva trovato difficoltà a concentrarsi sul romanzo. I suoi nervi, senza alcun motivo evidente, erano tesi; e gli sembrò che il topo, a distanza di sicurezza, lo guardasse con un’ironia divertita.
Sorridendo a quest’idea, fece qualche passo verso il topo: questi fuggì oltre la porta della

cantina, che Carson con sorpresa scoprì socchiusa. Doveva aver dimenticato di chiuderla l'ultima volta che era stato nello scantinato, anche se in genere faceva attenzione a chiudere le porte, perché la vecchia casa era piena di correnti d'aria. Il topo aspettava nel vano della porta.
Irritato senza alcun motivo, Carson corse in avanti, facendo scappare il topo lungo le scale. Accese la luce della cantina e osservò il topo rintanato in un angolo. Gli occhietti brillanti lo fissavano con uno sguardo penetrante.
Nello scendere le scale pensò che si stava comportando come uno stupido. Ma era stanco, e inconsciamente era felice di quell'interruzione al suo lavoro. Si avvicinò al topo. Si accorse con stupore che la bestiolina restava immobile a fissarlo. Cominciò a sentire un senso di disagio. Il topo non si comportava normalmente, e lo sguardo imperturbabile dei suoi occhietti era piuttosto irritante.
Poi rise tra sé e sé, quando il topo improvvisamente sgattaiolò di lato e scomparve in un buco che era nella parete della cantina. Oziosamente tracciò con la punta della scarpa una croce nella polvere che era davanti alla tana, e decise che la mattina dopo vi avrebbe sistemato una trappola.

2.

Il muso e i baffi del topo uscirono con cautela. Si mosse in avanti, poi esitò e si tirò indietro. Quindi, cominciò a muoversi in un modo strano e incredibile: sembrava che danzasse, pensò Carson. Avanzava prudentemente, poi indietreggiava. Faceva un piccolo saltello in avanti, poi balzava rapidamente all'indietro, come se – il paragone balenò nella mente di Carson – davanti alla tana ci fosse un serpente che impedisse al topo di scappare. Ma non c'era nulla, tranne la piccola croce che Carson aveva tracciato nella polvere.
Senza dubbio era lo stesso Carson a bloccare la fuga del topo, visto che era a pochi metri dalla tana. Allora avanzò e l'animale si ritirò rapidamente.
Incuriosito, Carson trovò un bastoncino e lo ficcò nel buco. Nel fare ciò, i suoi occhi, vicini alla parete, notarono qualcosa di strano nel lastrone di pietra che era al di sopra della tana del topo. Uno sguardo veloce ai margini del lastrone confermò i suoi sospetti: la pietra non era fissata.
Carson la esaminò più accuratamente, e notò una depressione ai bordi che poteva offrire un appiglio. Le sue dita si adattarono perfettamente alla scanalatura, ed egli spinse la lastra. La pietra si mosse un poco e poi si fermò. Spinse più forte e, con uno sbuffo di polvere, il lastrone si spostò come se fosse montato su cardini.
Nella parete si aprì un rettangolo nero della grandezza di una spalla. Ne sgorgò un tanfo di muffa e di vecchio, ed involontariamente Carson indietreggiò di un passo. Di colpo ricordò i racconti mostruosi su Abbie Prinn e sui terribili segreti che si supponeva nascondesse nella sua casa. Si era imbattuto in uno dei rifugi nascosti della strega?
Prima di entrare nella buia apertura, prese la precauzione di procurarsi una torcia. Poi, con cautela, chinò il capo e si infilò nello stretto e maleodorante passaggio, proiettando il fascio di luce davanti a sé.
Si ritrovò in una stretta galleria, poco più alta di lui, rivestita di lastroni di pietra. Correva dritta per una cinquantina di metri, e poi si allargava in un'ampia sala. Senza dubbio era un

rifugio segreto di Abbie Prinn, un nascondiglio, egli pensò, che nondimeno non era riuscito a salvarla il giorno che la folla inferocita aveva assalito la casa di Derby Street. Quando Carson entrò in quella stanza sotterranea, trattenne il respiro per lo stupore. La sala era fantastica, stupefacente.
Fu il pavimento ad attirare lo sguardo di Carson. Il grigio scuro delle pareti circolari qui cedeva il posto ad un mosaico di pietre multicolori, tra le quali predominavano i blu, i verdi e la porpora: in realtà, non c'era nessuno dei colori più caldi. Dovevano esserci migliaia di pezzi di pietra colorata a formare quel disegno, perché nessuno era più grande di una noce. E il mosaico sembrava seguire uno schema preciso, che era ignoto a Carson. C'erano linee curve porpora e violetto che si intersecavano con linee dritte verdi e blu, formando fantastici arabeschi. C'erano cerchi, triangoli, stelle a cinque punte, e altri disegni meno conosciuti. La maggior parte delle linee e delle figure si irradiava da un punto definito: il centro della stanza, dove c'era un disco circolare di pietra nera, del diametro di una cinquantina di centimetri.
La stanza era molto silenziosa. I rumori delle auto che passavano lungo Derby Street non erano udibili. In un vano poco profondo, che si apriva nel muro, Carson scorse dei segni. Si avvicinò lentamente, muovendo il fascio di luce lungo le pareti della nicchia.
I segni, qualsiasi cosa fossero, erano stati dipinti sulla pietra molto tempo prima perché quello che rimaneva dei simboli misteriosi era indecifrabile. Carson vide molti geroglifici, in parte cancellati, che gli fecero pensare all'alfabeto arabo, ma non poteva esserne certo. Sul pavimento della nicchia c'era un disco di metallo arrugginito, di circa tre metri di diametro. Carson ebbe la netta sensazione che si potesse rimuovere. Ma non sembrava esistere nessuna possibilità di sollevarlo.
Si accorse di essere esattamente al centro della stanza, nel cerchio di pietra nera da cui si irradiava lo strano disegno. Di nuovo notò il silenzio assoluto. Impulsivamente, spense la torcia. Si ritrovò nell'oscurità più totale.
In quel momento gli venne una strana idea. Immaginò di trovarsi sul fondo di un pozzo, e che da sopra scendesse un flusso d'acqua che, a poco a poco, lo riempiva. L'impressione era così intensa che gli parve di sentire realmente un rombo attutito, il ruggito delle cascate. Poi, stranamente scosso, riaccese la torcia e si guardò rapidamente intorno. Quel tambureggiare era, naturalmente, il battito del suo cuore, reso udibile nel silenzio completo: un fenomeno familiare. Ma, se il posto era così tranquillo...
Il pensiero gli balenò nella mente, come se fosse stato suggerito alla sua coscienza. Quello era il posto ideale per lavorare. Avrebbe potuto fornirlo di elettricità, portare un tavolo e una sedia, usare un ventilatore elettrico, se necessario... Anche se l'odore di muffa, che aveva notato all'inizio, sembrava scomparso completamente. Si diresse all'imbocco della galleria. Quando uscì dalla stanza sentì che i suoi muscoli si rilassavano, anche se non si era accorto che fossero contratti. Lo attribuì al nervosismo, e salì al piano di sopra per preparare una tazza di caffè e scrivere al proprietario a proposito della sua scoperta.

3.

Il visitatore si guardò intorno con curiosità, quando Carson aprì la porta, e annuì tra sé e sé con soddisfazione. Era smilzo e alto, con folte sopracciglia grigio acciaio che sovrastavano

un paio di penetranti occhi grigi. Il suo viso, sebbene fosse segnato e scarno, era senza rughe.
«Suppongo che siate venuto per la Stanza della Strega?», disse Carson sgarbatamente. Il suo proprietario di casa aveva parlato, e da una settimana era costretto a intrattenersi con antiquari e occultisti ansiosi di dare un'occhiata alla camera in cui Abbie Prinn aveva recitato le sue formule magiche.
L'irritazione di Carson si era accresciuta, ed egli aveva preso in considerazione l'idea di trasferirsi in un posto più tranquillo. Ma la sua innata caparbietà l'aveva spinto a rimanere, deciso a terminare il suo romanzo, nonostante le interruzioni. Ora, restituendo al suo ospite un'occhiata gelida, disse: «Mi dispiace, ma non è più possibile vederla».
L'altro sembrò sorpreso, ma quasi subito sul suo volto apparve un'espressione di comprensione. Estrasse un biglietto da visita e lo porse a Carson.
«Michel Leigh... occultista, eh?», ripeté Carson. Sospirò. Gli occultisti, aveva scoperto, erano i peggiori, con i loro accenni oscuri a cose innominabili e il loro profondo interesse per il mosaico che si trovava sul pavimento della Stanza della Strega. «Mi dispiace, signor Leigh, ma... sono molto occupato. Mi scuserete.» Sgarbatamente si girò verso la porta.
«Solo un momento», disse in fretta Leigh.
Prima che Carson potesse protestare, aveva afferrato lo scrittore per le spalle e lo fissava negli occhi. Sorpreso, Carson indietreggiò, ma non prima di aver visto apparire sul volto scarno di Leigh un'espressione tra l'apprensivo e il soddisfatto. Sembrava che l'occultista avesse visto qualcosa di spiacevole... ma di prevedibile.
«Ma che vi piglia?», chiese Carson in tono aspro. «Non sono abituato...» «Mi dispiace», disse Leigh. La sua voce era profonda, piacevole. «Dovete scusarmi. Sono piuttosto eccitato, temo. Vedete, sono venuto da San Francisco per vedere la vostra Stanza della Strega. Sareste così gentile da mostrarmela? Sarei lieto di pagare qualsiasi somma...»
Carson fece un gesto di diniego.
«No», disse, cominciando a provare una simpatia perversa per quell'uomo, per la sua voce ben modulata e piacevole, per il viso energico, per la sua personalità magnetica. «No, io voglio solo un po' di tranquillità... non avete idea di quanto sia stato disturbato», continuò, vagamente sorpreso di sentirsi parlare in tono di scusa. «È una seccatura terribile. Vorrei quasi non aver mai scoperto la stanza.» Leigh si sporse in avanti con espressione ansiosa.
«Potrei vederla? Significa molto per me... queste cose sono per me di vitale importanza. Prometto di non rubarvi più di dieci minuti.» Carson esitò, poi assentì. Mentre accompagnava il suo ospite nella cantina, si sorprese a raccontare le circostanze che l'avevano portato alla scoperta della Stanza della Strega. Leigh ascoltava con attenzione, interrompendolo di tanto in tanto con qualche domanda.
«Il topo... sapete che fine abbia fatto?», domandò.
Carson sembrò sorpreso. «Perché? Suppongo che sia nella sua tana.» «Non si può sapere», disse Leigh in tono misterioso, mentre entrava nella Stanza della Strega.

4.

Carson accese la luce. Aveva installato una diramazione dell'impianto elettrico, e c'erano qualche sedia e qualche tavolo: per il resto la stanza era immutata. Carson guardò la faccia

dell'occultista e, con sorpresa, notò che aveva un'espressione adirata, quasi truce.
Leigh avanzò a grandi passi verso il centro della stanza, con gli occhi fissi sulla sedia che si trovava nel cerchio di pietra nera.
«Lavorate qui?», chiese lentamente.
«Sì. È tranquillo... ho scoperto che non riesco a lavorare al piano superiore. È troppo rumoroso. Ma questo posto è l'ideale... ho scoperto che mi viene facile scrivere qui. La mia mente si sente», esitò, «libera; cioè distaccata da tutto il resto. È una sensazione piuttosto insolita.» Leigh annuì, come se le parole di Carson avessero confermato una sua idea. Si girò a guardare la nicchia e il disco metallico nel pavimento. Carson lo seguì. L'occultista si avvicinò alla parete, seguendo con un dito i contorni dei simboli sbiaditi. Mormorò qualcosa sottovoce; delle parole che erano incomprensibili a Carson.
«Nyogtha... K'yarnak...» Si voltò di scatto: il suo volto era truce e pallido. «Ho visto abbastanza», disse a voce bassa. «Vogliamo andare?» Sorpreso, Carson annuì e riaccompagnò il visitatore nella cantina.
Quando arrivarono al piano superiore, Leigh esitò, come se cercasse le parole per introdurre un argomento. Alla fine chiese: «Signor Carson... vi dispiacerebbe dirmi se negli ultimi tempi avete fatto dei sogni particolari?».
Carson lo guardò con occhi divertiti. «Sogni?», ripeté. «Oh... capisco. Beh, signor Leigh, devo confessarvi che non mi sorprendete. I vostri colleghi – gli altri occultisti che ho ricevuto – ci hanno già provato.» Leigh sollevò le folte sopracciglia. «Sì? Vi hanno chiesto se avete sognato?» «Molti l'hanno fatto, sì.» «E voi che cosa avete risposto loro?» «No».
Poi, mentre Leigh si appoggiava allo schienale della sedia, con un'espressione perplessa, Carson continuò lentamente: «Sebbene, in realtà non ne sia del tutto certo».
«Che cosa intendete?» «Penso – ho la vaga impressione – di aver sognato negli ultimi anni. Ma non ne posso essere certo. Non riesco a ricordare nulla del sogno che ho fatto. E... oh, è molto probabile che i vostri fratelli occultisti mi abbiano messo quest'idea in testa!»
«Forse», disse Leigh, senza compromettersi. Esitava. «Signor Carson, ho l'intenzione di farvi una domanda indiscreta. È indispensabile per voi vivere in questa casa?» Carson sospirò con espressione rassegnata. «Quando mi hanno fatto per la prima volta questa domanda, ho spiegato che volevo stare in un posto tranquillo per terminare un romanzo, e che qualsiasi posto tranquillo sarebbe andato bene. Ma non è facile trovarne. Ora che ho trovato questa Stanza della Strega, e che sto svolgendo il mio lavoro con tanta facilità, non vedo nessuna ragione per trasferirmi e forse sconvolgere i miei piani. Lascerò questa casa, quando avrò finito il romanzo, e allora voi occultisti potrete venire e trasformarla in un museo o farne quello che più vi piace. Non m'importa. Ma, finché non ho finito il romanzo, intendo restare qui.» Leigh si strofinò il mento. «In effetti, capisco il vostro punto di vista. Ma... non c'è nessun altro posto della casa in cui potete lavorare?» Guardò Carson per un momento, e poi continuò in fretta: «Non mi aspetto che mi crediate. Siete un materialista. Lo è la maggior parte della gente. Ma sono pochi a sapere che, al di sopra e al di là di quella che gli uomini chiamano scienza, c'è una scienza maggiore, costituita su leggi e princìpi che sarebbero incomprensibili alla media degli uomini. Se avete letto Machen, ricorderete che egli parla dell'abisso che esiste tra il mondo della coscienza e il mondo della materia. È possibile gettare un ponte su questo abisso. La Stanza della Strega è un ponte di questo genere. Sapete che cos'è una galleria acustica?».
«Eh?», disse Carson guardandolo. «Ma non c'è...» «È un'analogia... solo un'analogia. Se qualcuno sussurra una parola in una galleria, e se voi vi trovate in un punto determinato a

trecento metri di distanza, sentirete quel sussurro, mentre qualcuno a trenta metri di distanza non lo sentirà. È un semplice effetto acustico, che porta il suono ad un punto focale. E questo principio può essere applicato anche ad altri fenomeni. A qualsiasi impulso ad onde... anche al pensiero!» Carson cercò di interromperlo, ma Leigh continuò.
«Quella pietra nera, che è al centro della vostra Stanza della Strega, è uno di questi punti focali. Quando siete seduto all'interno del cerchio nero, siete insolitamente sensibile a determinate vibrazioni, a determinati ordini trasmessi col pensiero. Perché, secondo voi, la vostra mente è così limpida quando lavorate in quella stanza? È un'illusione, una sensazione fasulla di lucidità: perché voi siete solo uno strumento, un microfono sintonizzato su delle vibrazioni maligne, la natura delle quali non potete comprendere!» Il volto di Carson era un misto di stupore e incredulità. «Ma... voi non pretenderete di credere veramente...» Leigh si ritrasse, e l'espressione intensa svanì dai suoi occhi, lasciando solo la freddezza e l'ira.
«Molto bene. Ma io ho studiato la storia della vostra Abigail Prinn. Anche lei aveva compreso la super-scienza di cui vi ho parlato. La usava a fini malvagi... Magia Nera, viene definita. Ho letto che maledisse Salem... e la maledizione di una strega può essere spaventosa. Mi permettete...» Si interruppe, mordendosi le labbra. «Mi permettete, almeno, di venirvi a trovare domani?» Quasi involontariamente, Carson annuì. «Ma temo che perderete il vostro tempo. Non credo... voglio dire, non ho...», incespicò alla ricerca della parola giusta.
«Io vorrei solo assicurarmi che voi... oh, si tratta di un'altra cosa. Se stanotte sognate, cercherete di ricordare il sogno? Se vi sforzate di ripensarci subito dopo il risveglio, forse riuscirete a ricordarlo.» «Va bene. Se sognerò...»

5.

Quella notte Carson sognò. Si svegliò poco prima dell'alba con il cuore che gli batteva violentemente e con una strana sensazione di disagio. Dallo scantinato sentiva gli scalpiccii furtivi dei topi. Si alzò in fretta e tremò nel freddo grigiore dell'alba. Una luna pallida brillava ancora debolmente nel cielo che si andava schiarendo.
Poi ricordò le parole di Leigh. Aveva sognato: non c'erano dubbi. Ma il contenuto del suo sogno... questa era un'altra questione. Non riusciva assolutamente a richiamarlo alla mente, per quanto si sforzasse. Aveva solo la vaga impressione di aver corso freneticamente nell'oscurità.
Si vestì rapidamente e, poiché la calma dell'alba in quella vecchia casa gli dava sui nervi, uscì a comprare il giornale.
Era comunque troppo presto perché i negozi fossero aperti e, alla ricerca di uno strillone, al primo angolo girò verso ovest. Mentre camminava una sensazione strana e inesplicabile si impossessò di lui: una sensazione di... familiarità!
Aveva già camminato in quella strada, e nella forma delle case, nel profilo dei tetti, c'era qualcosa di familiare. Ma – e questo era il punto più incredibile – per quanto ne sapeva, non aveva mai percorso quella strada prima di allora. Non aveva perso molto tempo a visitare quella zona di Salem, perché era pigro per natura. Eppure aveva quella strana sensazione di ricordare e, man mano che andava avanti, la sensazione diventava più forte.
Arrivò ad un angolo, e girò istintivamente a sinistra. La strana sensazione si intensificò. Camminava lentamente riflettendo.

Senza dubbio aveva camminato già in quella zona... e, molto probabilmente, l'aveva fatto assorto in meditazioni profonde, così da non essere cosciente delle strade che percorreva. Indubbiamente, questa era la spiegazione. Eppure, quando girò in Charter Street, sentì un senso di disagio ridestarsi in lui. Salem si stava svegliando. Alla luce del giorno gli impassibili operai polacchi cominciarono ad oltrepassarlo in fretta per raggiungere le fabbriche. Ogni tanto passava un'auto.
Davanti a lui si era raccolta una folla sul marciapiede. Affrettò il passo, cosciente di una sensazione di calamità incombente. Provò uno straordinario turbamento, quando si accorse di essere vicino al cimitero di Charter Street, l'antico e malfamato «Camposanto». In fretta, si fece strada tra la folla.
Alle orecchie di Carson arrivarono dei commenti, mormorati a voce bassa, e si trovò davanti una schiena robusta vestita di blu. Guardò al di sopra della spalla del poliziotto e trattenne il respiro, inorridito.
Un uomo era appoggiato alla cancellata che recintava l'antico cimitero. Indossava un vestito volgare a buon mercato. Era aggrappato alle sbarre di ferro con una presa così forte da far risaltare tutti i muscoli sul dorso peloso delle sue mani. Era morto, e sul suo volto, che fissava il cielo con una strana angolatura, era irrigidita un'espressione di orrore abissale. Gli occhi tutti bianchi, sporgevano orribilmente. La bocca era contorta in una smorfia.
Un uomo che era accanto a Carson, voltò la faccia pallida verso di lui. «Sembra che sia stato spaventato a morte», disse con voce piuttosto fioca. «Non vorrei mai vedere quello che ha visto lui. Uh... guardate quella faccia!» Meccanicamente Carson si allontanò. Si sentì agghiacciare da qualcosa di indefinibile. Strofinò una mano sugli occhi, ma davanti agli occhi aveva ancora quel volto contorto. Cominciò a ritornare sui propri passi, scosso e tremante. Involontariamente il suo sguardo si spostò di lato, si fermò sulle tombe e sui monumenti che riempivano il vecchio cimitero. Da più di un secolo nessuno vi veniva seppellito. Le lapidi coperte di licheni, con i loro teschi alati, i cherubini dalle guance piene e le urne funerarie, sembravano emanare un miasma di Antichità. Che cosa aveva spaventato quell'uomo a morte?

6.

Carson inspirò profondamente. È vero, il cadavere era stato uno spettacolo spaventoso, ma non doveva lasciare che i suoi nervi saltassero. Non poteva: il suo romanzo ne avrebbe sofferto. Inoltre, si disse con rabbia, quella faccenda aveva una spiegazione abbastanza ovvia. Il morto sembrava un polacco, uno del gruppo di immigrati che vivevano intorno al porto di Salem. Di notte era passato accanto al cimitero, un posto attorno a cui fiorivano strane leggende da quasi tre secoli, e i suoi occhi, annebbiati dall'alcool, dovevano aver materializzato i fantasmi di una mente superstiziosa.
Quei polacchi erano notoriamente instabili dal punto di vista emotivo, inclini all'isteria di massa e alle fantasie sfrenate. Il grande panico del 1853, durante il quale erano state bruciate tre case di streghe, era stato originato dalle affermazioni confuse e isteriche di una vecchia polacca. Diceva di aver visto un misterioso straniero, vestito di bianco, «togliersi la faccia». Che cos'altro ci si poteva aspettare da un popolo simile, pensò Carson?
Ciononostante, il suo nervosismo non si attenuava, e ritornò a casa solo all'una. Quando, al

suo arrivo, trovò Leigh l'occultista ad aspettarlo, fu felice di vederlo e lo invitò cordialmente ad entrare.
Leigh era molto serio. «Avete sentito le novità a proposito della vostra amica, Abigail Prinn?», chiese senza preamboli, e Carson lo fissò, bloccandosi nell'atto di versare il seltz dal sifone in un bicchiere. Dopo un lungo momento, premette la leva e versò il liquido spumeggiante nel whisky. Porse il bicchiere a Leigh e ne prese un po' per sé – un whisky liscio – prima di rispondere alla domanda.
«Non so di che cosa stiate parlando. Ha... che cosa ha fatto?», chiese, con leggerezza forzata.
«Stavo esaminando i documenti», disse Leigh, «e ho scoperto che Abigail Prinn è stata seppellita il 14 dicembre 1690, nel cimitero di Charter Street... con un paletto piantato nel cuore. Che cosa c'è?» «Niente», disse Carson in tono indifferente. «E allora?» «Allora... la sua tomba è stata aperta e saccheggiata, questo è tutto. Il paletto è stato sradicato e buttato lì accanto, e ci sono impronte di piedi tutt'intorno alla tomba. Orme di scarpe. Avete sognato la notte scorsa, Carson?» Leigh sparò la domanda. I suoi occhi grigi erano gravi.
«Non lo so», disse Carson confusamente, strofinandosi la fronte. «Non riesco a ricordare. Questa mattina sono stato al cimitero di Charter Street.» «Oh. Allora dovete aver sentito qualcosa a proposito di quell'uomo che...» «L'ho visto», lo interruppe Carson, rabbrividendo. «Mi ha sconvolto.» Ingoiò il whisky di colpo.
Leigh lo guardò. «Bene», disse dopo poco, «siete ancora deciso a restare in questa casa?» Carson posò il bicchiere e si alzò.
«Perché no?», disse in tono aspro. «C'è qualche ragione per cui non dovrei? Eh?» «Dopo quello che è accaduto la notte scorsa...» «Che cosa è accaduto la notte scorsa? Una tomba è stata violata. Un polacco superstizioso ha visto i profanatori ed è morto di paura. E allora?» «State cercando di convincervi», disse Leigh con calma. «Dentro di voi sapete – dovete sapere – la verità. Voi siete diventato uno strumento nelle mani di forze terribili e tremende, Carson. Per tre secoli Abbie Prinn è stata nella tomba – non morta – in attesa che qualcuno cadesse nella sua trappola... la Stanza della Strega. Forse previde il futuro, quando la costruì. Previde che un giorno qualcuno sarebbe finito in quella camera infernale e sarebbe stato catturato nella trappola del mosaico. Vi ha catturato, Carson... e ha reso possibile a quell'orrore non morto di attraversare il ponte tra la coscienza e la materia, di entrare en rapport con voi. L'ipnosi è un gioco da ragazzi per esseri con i poteri spaventosi di Abigail Prinn. È riuscita facilmente a costringervi ad andare fino alla sua tomba per togliere il paletto che la imprigionava, e poi cancellare il ricordo di quell'azione dalla vostra memoria, in modo tale che non poteste ricordarvene nemmeno come un sogno!» Carson era in piedi, e gli occhi gli brillavano di una strana luce. «In nome di Dio, ma sapete che cosa state dicendo?» Leigh rise aspramente. «In nome di Dio! In nome del Diavolo piuttosto... il Diavolo che minaccia Salem in questo momento; perché Salem è in pericolo, un terribile pericolo. Sono in pericolo tutti gli uomini, le donne e i bambini della città che Abbie Prinn maledisse, quando fu imprigionata dal paletto nel cuore e si scoprì che non bruciava! Questa mattina, ho studiato antichi documenti di certi archivi segreti, e sono venuto a chiedervi, per l'ultima volta, di lasciare questa casa.» «Avete finito?», chiese Carson in tono gelido. «Molto bene. Io resterò qui. Due sono le cose: o siete pazzo o siete ubriaco, ma non riuscite ad impressionarmi con le vostre sciocchezze.» «Ve ne andreste, se vi offrissi mille dollari?», chiese Leigh. «O di più, allora: diecimila? Ho una somma considerevole a mia disposizione.» «No, dannazione!», Carson esplose in un improvviso scoppio di rabbia.

«Tutto quello che voglio è essere lasciato in pace per finire il mio romanzo. Non posso lavorare da nessun'altra parte... non voglio, non vorrò...» «Me lo aspettavo», disse Leigh, con voce improvvisamente calma, e con una strana sfumatura di simpatia. «Voi non potete andarvene! Siete in trappola, ed è troppo tardi perché riusciate a liberarvi da solo, fin quando il cervello di Abbie Prinn vi controlla attraverso la Stanza della Strega. E la cosa peggiore è che lei può manifestarsi solo con il vostro aiuto... lei prosciuga le vostre energie vitali, Carson, si nutre delle vostre forze, come un vampiro.» «Voi siete pazzo», disse Carson in tono velato.
«Ho paura. Quel disco di ferro che è nella Stanza della Strega... ne ho paura, e temo quello che vi è celato al di sotto. Abbie Prinn serviva strani dèi, Carson... e ho letto qualcosa sulla parete di quella nicchia che mi fa pensare. Avete mai sentito parlare di Nyogtha?» Carson scosse il capo con impazienza. Leigh frugò in una tasca, e ne trasse un pezzo di carta. «L'ho copiato da un libro della Kester Library», disse, «un libro che si intitola il Necronomicon, scritto da un uomo che studiò tanto approfonditamente un sapere segreto e proibito che fu chiamato pazzo. Leggete qui.»

7.

Le sopracciglia di Carson si unirono, mentre leggeva l'estratto:
Gli uomini lo conoscevano come l'Abitatore delle Tenebre. È uno degli Antichi, si chiama Nyogtha, la Cosa che non dovrebbe esistere. Può essere chiamato sulla superficie della Terra, attraverso caverne e fessure, e maghi l'hanno visto in Siria e sotto la Torre Nera di Leng. Dalla Grotta di Thang in Tartaria è uscito in cerca di preda e ha portato morte e distruzione tra i padiglioni del Gran Khan. Solo con la croce, con l'Incantesimo Vach-Viraj e con l'Elisir Tikkoun può essere ricacciato nelle caverne buie e oscene dove viveva.

Leigh rispose con calma all'espressione stupita di Carson: «Capite ora?».
«Incantesimi ed elisir!», disse Carson nel restituire il foglio di carta. «Sciocchezze!» «Al contrario. Da migliaia d'anni, gli occultisti e gli adepti conoscono quell'incantesimo e quell'elisir. Io stesso ho avuto modo di servirmene in passato in determinate... occasioni. E se ho ragione su questa faccenda...» Si diresse verso la porta, le labbra premute fino ad essere una linea esangue. «Manifestazioni del genere sono state sconfitte in passato, ma la cosa più difficile è procurarsi l'elisir. Ma spero... Tornerò. Potrete stare lontano dalla Stanza della Strega fino ad allora?» «Non prometto niente», disse Carson. Sentiva un dolore sordo al capo, che era andato aumentando costantemente fino ad ottenebrargli la coscienza, e si provava una vaga nausea. «Arrivederci.» Condusse Leigh oltre la soglia e aspettò sugli scalini, con una strana riluttanza all'idea di rientrare in casa. Mentre guardava l'occultista allontanarsi, una donna uscì dalla casa vicina. Lo vide, e il petto enorme le si sollevò. Ruppe in un'invettiva irata e sonora.
Carson si girò a fissarla stupito. Il capo gli pulsava dolorosamente. La donna si avvicinava, agitando minacciosamente il pugno.
«Perché spaventate la mia Sarah?», gridò, e la faccia scura le si arrossò. «Perché la spaventate con i vostri stupidi trucchi, eh?» Carson si umettò le labbra.
«Mi dispiace molto», disse lentamente. «Non ho spaventato la vostra Sarah. Non sono stato a casa per tutto il giorno. Che cosa l'ha spaventata?» «Quella cosa scura... correva nella

vostra casa, ha detto Sarah...» La donna si fermò, le si spalancò la bocca. Gli occhi le si dilatarono. Fece un segno particolare con la mano destra: puntò l'indice e il mignolo contro Carson, mentre il pollice era ripiegato sulle altre dita. «La vecchia strega!» Arretrò rapidamente, mormorando qualche parola in polacco, con voce terrorizzata.
Carson rientrò in casa. Si versò un whisky in un bicchiere, lo guardò pensieroso, e poi lo riappoggiò senza berlo. Cominciò a camminare a grandi passi nella stanza, di tanto in tanto si strofinava la fronte con le dita asciutte e calde. Pensieri vaghi e confusi gli attraversavano la mente. La testa gli pulsava.
Alla fine scese nella Stanza della Strega. Vi rimase, ma non lavorò. Il suo mal di testa era meno violento nella calma assoluta della stanza sotterranea. Si addormentò.

8.

Non sapeva quanto tempo aveva dormito. Aveva sognato Salem, e una cosa gelatinosa, nera e lucente, che correva a velocità spaventosa lungo le strade. Era una cosa simile ad un'ameba nera e lucida, che inseguiva e divorava uomini e donne. La gente urlava e cercava invano di sfuggirle. Sognò un teschio che lo fissava, un volto accartocciato e avvizzito in cui solo gli occhi sembravano vivi, e brillavano di una luce malvagia e diabolica.
Alla fine si svegliò, e sobbalzò sulla sedia. Aveva molto freddo.
Il silenzio era assoluto. Alla luce della lampadina elettrica, il mosaico verde e porpora sembrava contorcersi e contrarsi, un'illusione ottica che scomparve non appena gli occhi, annebbiati dal sonno, si schiarirono. Guardò l'orologio da polso. Erano le due. Aveva dormito tutto il pomeriggio e buona parte della notte.
Si sentiva stranamente stanco, e la stanchezza lo teneva paralizzato sulla sedia. Sembrava prosciugato di tutte le energie. Il freddo pungente gli percuoteva il cervello, ma il mal di testa era scomparso. Aveva la mente lucida. Era in ansia, come se aspettasse qualcosa. E qualcosa si mosse nella stanza.
Un lastrone di pietra della parete si stava spostando. Seguì un lieve cigolio e, lentamente, lo stretto spiraglio si allargò fino a diventare un ampio quadrato nero. Tra le ombre era acquattato qualcosa. Un orrore assoluto, cieco, travolse Carson, quando la cosa cominciò a strisciare verso la luce.
Sembrava una mummia. Per un secondo intollerabile, lungo un secolo, quel pensiero spaventoso paralizzò il cervello di Carson: Sembrava una mummia! Era un cadavere scheletrico, ricoperto di una pelle raggrinzita e scura. Sembrava uno scheletro, ricoperto della pelle di una grande lucertola, ben tesa sulle ossa. Si dimenò, strisciò in avanti, e le sue lunghe unghie rasparono la pietra. Entrò nella Stanza della Strega. Il suo volto impassibile fu rivelato senza pietà dalla luce bianca: gli occhi splendevano di una strana vita. Carson vide lungo quella schiena curva la linea scura della spina dorsale...
Era immobile. Un orrore abissale l'aveva privato della capacità di muoversi. Sembrava essere imprigionato da una di quelle paralisi che colpiscono negli incubi, quando il cervello, spettatore distante, non può o non vuole trasmettere gli impulsi nervosi ai muscoli. Si disse che stava solo sognando e che ben presto si sarebbe destato.
Quella cosa orribile e avvizzita si alzò. Si mise in posizione eretta, e avanzò verso la nicchia, nel cui pavimento c'era il disco di ferro. Si fermò, dando le spalle a Carson. Nel

silenzio mortale della stanza risuonò un bisbiglio rauco. Nel sentirlo, Carson avrebbe voluto urlare, ma non poté. Lo spaventoso bisbiglio continuava a risuonare, in una lingua ultraterrena. Un tremito quasi impercettibile scosse il disco di ferro.
Tremò e cominciò a sollevarsi. Il cadavere raggrinzito alzò le braccia rinsecchite come in trionfo. Il disco aveva uno spessore di circa una trentina di centimetri. Man mano che si sollevava al di sopra del livello del pavimento, un odore terribile cominciò ad invadere la stanza. Era un odore di rettile, di muffa, ed era nauseante. Il disco si alzava inesorabile, e un dito sottile e nero comparve oltre i bordi. Di colpo Carson ricordò di aver sognato una creatura nera e gelatinosa che correva lungo le strade di Salem. Cercò invano di reagire alla paralisi che lo teneva immobile. La camera si andava oscurando, e una vertigine nera lo colpì fino a sommergerlo. La stanza sembrava oscillare.
Il disco di ferro si sollevava ancora, il cadavere raggrinzito teneva ancora le braccia sollevate in una benedizione blasfema, l'ameba nera colava ancora lenta dal disco di ferro. Poi un rumore interruppe il rauco bisbiglio della mummia: era uno scalpiccio di passi veloci. Con la coda dell'occhio Carson vide un uomo entrare di corsa nella Stanza della Strega. Era Leigh, l'occultista: i suoi occhi brillavano febbrili nel volto mortalmente pallido. Corse oltre Carson verso la nicchia, dove l'orrore stava uscendo alla luce.

9.

Il cadavere incartapecorito si voltò con spaventosa lentezza. Leigh nella mano sinistra aveva un oggetto. Carson vide che si trattava di una crux ansata in oro e avorio. Teneva la mano destra appoggiata su un fianco. La sua voce risuonò sonora e imperiosa. Il volto era imperlato di sudore.
«Ya na kadishtu nilgh'ri... stell'hsna kn'aa Nyogtha... k'yarnak phlegethor...» Quelle sillabe magiche, ultraterrene, rimbombarono, echeggiarono contro le pareti della grotta. Leigh avanzò lentamente, tenendo sollevata la crux ansata. E da sotto il disco di ferro uscì l'orrore nero!
Il disco fu sollevato, gettato di lato, e una grande ondata di nero iridescente, né liquida né solida, una spaventosa massa gelatinosa, fluì verso Leigh. L'uomo non si fermò, fece un movimento rapido con la mano destra, e una fialetta di vetro cadde sulla cosa nera, fu ingoiata.
L'orrore informe si fermò. Esitò, poi si ritrasse rapidamente. Un fetore soffocante di corruzione cominciò a pervadere l'aria, e Carson vide che parte della cosa nera si sfaldava, si raggrinziva, come se fosse venuta a contatto con un acido corrosivo. Un'ondata liquescente rifluì, lasciandosi dietro pezzi di carne nera.
Uno pseudopodo nero si allungò dalla massa centrale e, come un grande tentacolo, afferrò il cadavere raggrinzito, lo tirò verso la buca. Un altro tentacolo afferrò il disco di ferro, lo trascinò senza alcuno sforzo lungo il pavimento e, quando l'orrore scomparve, il disco ricadde al suo posto con un violento boato.
La stanza cominciò a roteare intorno a Carson, e una terribile nausea lo assalì. Fece uno sforzo tremendo per sollevarsi, poi la luce si affievolì e si spense. L'oscurità lo avvolse.

10.

Il romanzo di Carson non fu mai portato a termine. Lo bruciò, ma continuò a scrivere, anche se nessuno dei suoi ultimi lavori fu mai pubblicato. I suoi editori scossero il capo e si chiesero perché mai uno scrittore così brillante di romanzi si fosse dato al genere soprannaturale e dell'orrore.
«È veramente ottimo», disse un uomo a Carson, porgendogli il suo romanzo, Il Dio Nero della Follia. «È notevole nel suo genere, ma è morboso e orribile. Nessuno lo leggerebbe. Carson, perché non tornate a scrivere il genere di romanzi che vi era abituale, quello che vi ha reso famoso?» Fu allora che Carson ruppe il suo giuramento di non parlare mai della Stanza della Strega, e narrò tutta la storia, con la speranza di essere capito e creduto. Ma quando ebbe finito, il suo cuore si gelò nel vedere sul volto dell'altro un'espressione gentile ma scettica.
«Avete sognato tutta questa storia?», chiese l'uomo, e Carson rise amaramente.
«Sì, l'ho sognata.» «Deve avervi fatto molta impressione. Capita con alcuni sogni. Ma lo dimenticherete presto», predisse, e Carson annuì.
E, poiché sapeva che avrebbe solo suscitato dubbi sulla sua sanità mentale, non parlò più di quella cosa che era impressa indelebilmente nella sua memoria, l'orrore che aveva visto nella Stanza della Strega, dopo essere rinvenuto. Prima che lui e Leigh fuggissero, pallidi e tremanti, dalla camera, Carson aveva gettato un'occhiata dietro di sé. I brandelli di carne, aggrinziti e corrosi, che aveva visto cadere da quella massa gelatinosa, erano scomparsi, lasciando delle macchie nere a terra. Forse, Abbie Prinn era ritornata all'Inferno, e il suo dio l'aveva trascinata in abissi al di là della comprensione umana, dominati dalle forze magiche e antiche, che l'occultista aveva invocato. Ma la strega aveva lasciato un memento dietro di sé, una cosa orrenda che Carson, in quell'ultima occhiata, aveva visto sporgere dai bordi del disco di ferro, come se si alzasse in un saluto ironico: una mano raggrinzita e dalle unghie ad artiglio!

Il combattimento che concluse il secolo

(Manoscritto trovato in una macchina del tempo)

PERSONAGGI E PSEUDONIMI

[«Two-Gun» Bob (lett. Bob «Due pistole»): Robert E. Howard, nato e vissuto a Cross Plains, nel Texas.
«Knockout» Bernie, il Lupo Selvaggio di West Shokan: Bernard Austin Dwyer, di West Shokan (New York).
Bill Lum li: William Lumley.
Wladislaw Brenryk: Andrew Brosnatch.
Killer: David H. Keller, medico e scrittore di fantascienza (Killer significa «assassino»)
Gin Brewery: Miles G. Breuer (autore fantastico, anche lui medico; Gin Brewery significa «Distilleria di gin»).
Hijacked Barrell: A. Hyatt Verrill, autore di testi sulle «civiltà perdute» ed esploratore.
G.A. Scotland: George Allan England (altro scrittore-esploratore; scomparve nel 1936 nel corso di una misteriosa spedizione).
Frank Chimesleep Short Jr.: Frank Belknap Long Jr.
L'Effjay di Akkamin: Forrest J. Ackerman.
M. Blunderage: Margaret Brundage (illustratrice delle copertine di Weird Tales, nota per i suoi nudi femminili).
C. Half-Cent: C.C. Senf (altro illustratore di Weird Tales, che si dedicava soprattutto ai disegni di interni in bianco e nero).
W. Lablache Talcum: Wilfred Blanc Talman.
Horse Power Hateart: Howard Phillips Lovecraft.
Le Comte d'Erlette: August Derleth (che discendeva realmente dalla famiglia francese d'Erlette).
Julius Caesar Warts: Julius Schwartz.
H. Kanebrake: H.C. Koenig.
H. Wanderer: Howard Wandrei (autore e illustratore, fratello di Donald Wandrei).
Robertieff Essovitch Karovsky: Robert S. Carr.
Teaberry Quince: Seabury Quinn (noto autore di storie fantastiche, che di mestiere faceva il direttore di una rivista di pompe funebri).
Malik Taus, il sultano del Pavone: E. Hoffman Price (autore specializzato in racconti esotici e orientaleggianti).
Sing Lee Bawledout: F. Lee Baldwin.
Ivar K. Rodent: Ivar Krueger.
Windy City Grab-bag (lett.: L'Arraffaarraffa della Città Ventosa): Weird Tales.
Klarkash-Ton: Clark Ashton Smith.
W. Peter Chef: W. Paul Cook.
Samuelus Philantropus: Samuel Loveman.
De Merit: A. Merritt.

Wurst's Weakly Americana: The American Weekly, supplemento dei quotidiani Hearst diretto da Merritt.
Gli abitatori del garage: Gli abitatori del miraggio (dal famoso romanzo di Merritt Dwellers in the Mirage).]

Alla vigilia del capodanno del 2001, una folla consistente si raccolse fra le rovine pittoresche del «garage di Cohen», là dove un tempo sorgeva New York, per assistere a un incontro di pugilato fra due celebri campioni, stelle provenienti dall'empireo degli autori fantastici: «Two-Gun» Bob, il Terrore delle Pianure, e «Knockout» Bernie, il Lupo Selvaggio di West Shokan. Prima dell'incontro, vennero tratti gli auspici dal venerabile Lama tibetano Bill Lum Li, che evocò il Dio-Serpe primigenio di Valusia, palesando inequivocabili presagi di vittoria per entrambi i contendenti.
Le sfogliatelle alla crema erano vendute, senza troppa convinzione, da Wladislaw Brenryk, mentre gli atleti erano affidati alle cure degli archiatri ufficiali dell'incontro: i dottori D.H. Killer e M. Gin Brewery.
Il gong batté alle trentanove in punto. Subito l'aria si fece rossa del sangue della lotta, sparso a fiumi dal grande macellaio del Texas. Presto ci furono i primi vulneri: entrambi i partecipanti persero traumaticamente buona parte dei denti. Uno di questi, uscito dalle fauci del Lupo in seguito a un tremendo pugno di «Two-Gun», si alzò in cielo descrivendo una parabola verso lo Yucatán, dove venne recuperato da una spedizione prontamente organizzata dai signori A. Hijacked Barrell e G.A. Scotland.
Da questa circostanza trasse spunto l'eminente sociologo ed ex-poeta Frank Chimesleep Short Jr., per comporre una ballata di propaganda proletaria con tre versi deliberatamente difettosi. Intanto, il califfo di un reame propinquo, l'Effjay di Akkamin (noto anche come critico dilettante), manifestò il suo totale disgusto per la tecnica appalesata dai contendenti, e nel contempo mise in vendita la loro foto (con la sua effigie in primo piano) a cinquanta centesimi la copia.
Nel secondo round un poderoso destro del Massacratore di Shokan si affondò nelle costole del texano e rimase incastrato fra le sue possenti viscere: il che consentì a «Two-Gun» di mettere a segno diversi tremendi pugni sulla mascella indifesa del rivale. Bob era peraltro molto seccato dall'ipersensibilità femminea mostrata da numerosi spettatori a mano a mano che brani di tessuto muscolare, ghiandole, schizzi di sangue e lembi di pelle venivano proiettati tutto intorno al ring.
Durante questa ripresa, la celebre disegnatrice di copertine ed esperta in anatomia, signora M. Blunderage, ritrasse i due atleti sotto forma di nudi bronzei, velati appena da sottili sbuffi di fumo di tabacco nei luoghi opportuni, mentre il compianto signor C. Half-Cent tracciò un disegno in nero di china di tre cinesi con cappelli di seta e stivali (tale era la sua originale concezione del combattimento). Fra i bozzetti eseguiti da dilettanti, si distinse quello di Goofy Honey, che successivamente meritò vasti elogi esponendo all'annuale mostra cubista il suo quadro Astrazione di budino eradicato.
Alla terza ripresa, l'incontro cominciò a farsi duro. La Furia di Shokan divelse, del tutto o in parte, alcune orecchie e altre appendici al pugile venuto dalla frontiera. Alquanto irritato, «Two-Gun» rispose con una serie di colpi di eccezionale violenza e staccò altrettanti frammenti al suo avversario, che peraltro continuò a combattere con l'aiuto delle membra

che gli rimanevano. La cronaca dell'incontro veniva intanto stesa dal signor W. Lablache Talcum, mentre il testo veniva interamente revisionato a cura di Horse Power Hateart. Durante tutto l'incontro monsieur le Comte d'Erlette prese copiosi appunti per un romanzo in duecento volumi, alla maniera di Proust, che apparirà con illustrazioni della Blunderage. I due pugili vennero intervistati ripetutamente dal signor Julius Caesar Warts, insieme con i più illustri fra gli spettatori; come souvenir, riuscì ad assicurarsi, dopo strenua lotta con l'Effjay, una costoletta autografata di «Two-Gun» (in stato di conservazione eccellente) e tre unghie del Lupo Selvaggio. Le luci erano fornite dal Laboratorio di Supervisione Elettrica di H. Kanebrake.
La durata della quarta ripresa venne prolungata a otto ore su richiesta dell'illustratore ufficiale, signor H. Wanderer, desideroso di impreziosire la figura alquanto dimessa del Lupo con alcuni particolari di fantasia (che infatti l'immaginazione gli fornì in soprannumero). La contesa toccò il culmine al quinto round, quando un sinistro dello Spaccatutto texano passò letteralmente attraverso la faccia di Bernie il Duro, e infine andarono al tappeto entrambi i contendenti. Circostanza quest'ultima che a parere dell'arbitro Robertieff Essovitch Karovsky, ambasciatore moscovita, segnò la fine dell'incontro. Esaminati i resti sanguinolenti della Furia di Shokan, il direttore di gara ne dichiarò la sconfitta alla luce dell'ideologia marxista. Al che il Lupo Selvaggio inoltrò un reclamo ufficiale, subito respinto in base al fatto che su di lui erano riscontrabili tutti i sintomi in seguito ai quali viene diagnosticata la morte clinica.
Fanfare trionfali risuonarono per il vincitore, mentre l'avversario «tecnicamente sconfitto» veniva affidato alle cure del becchino ufficiale, signor Teaberry Quince. Durante il rito funebre, il presunto cadavere si alzò per fare una passeggiata e mangiare un po' di pancetta; fu approntato comunque un adeguato cenotafio perché alle esequie non venisse meno il punto di forza. Il corteo funebre venne aperto da un carro decorato in maniera imponente e festosa, alla cui guida sedeva Malik Taus, sultano del Pavone, ritto a cassetta in uniforme di West Point e turbante, che dimostrò la sua abilità di cocchiere dirigendo la processione, senza esitazioni, attraverso siepi e muretti.
A metà strada verso il camposanto, il corteo venne raggiunto dal cadavere, che si accomodò a sedere sulla bara accanto al sultano mentre finiva di addentare la mortadella (la sua prosperosa circonferenza gli impediva di sdraiarsi nel catafalco, scelto con fretta eccessiva all'ultimo momento). Un inno consono alla circostanza venne intonato dal maestro Sing Lee Bawledout sul luogo della sepoltura: si trattava della famosa aria di De Silva, Brown e Henderson Guardati dall'acciaccare le mosche, che fa parte dell'antica cantata Figuratevi. Peraltro, il rito si interruppe nella sua fase conclusiva – l'inumazione – in seguito alla sconcertante notizia che il tesoriere dell'incontro, il noto finanziere cavalier Ivar K. Rodent, se l'era data a gambe con l'incasso.
La cronaca del signor Talcum, impreziosita dalle illustrazioni del celebre artista, Klarkash-Ton (che, seguendo la sua nota ispirazione eccentrica, aveva ritratto i due contendenti come varietà di molluschi parassiti fungoidi) venne pubblicata – dopo ripetute ricusazioni da parte dell'illustre direttore del Windy City Grab-Bag – da W. Peter Chef, come fascicolo a se stante. Grazie all'interessamento di Otis Adelbert Kline, il fascicolo fu poi messo in vendita presso la libreria Lordume & Pianto; ne vennero smerciate tre copie e mezza, anche in seguito all'appassionata descrizione fattane in catalogo dal cavalier Samuelus Philantropus. Un così ampio successo di pubblico ne consigliò al signor De Merit la ristampa sulle pagine policrome del Wurst's Weakly Americana, col titolo La scienza non è più di moda? Ovvero:

Gli abitatori del garage. Non ne esistono più copie. Tutte quelle sfuggite alla caccia degli appassionati bibliofili sono state sequestrate dalla polizia in seguito al procedimento penale d'appello intentato dal Lupo Selvaggio, che dopo numerosi processi e una sentenza della Corte Mondiale, non soltanto è stato dichiarato ufficialmente vivo, ma anche vincitore dell'incontro.

Storie umoristiche, grottesche e occasionali

Tutti coloro che conobbero Lovecraft, tanto di persona quanto per lettera, ne sottolineano un tratto personale che solo raramente emerge nella narrativa: uno spiccato senso dell'umorismo, sostanziato da un forte gusto per la parodia.
Le sterminate missive lovecraftiane sono piene di bozzetti satirici, invenzioni umoristiche, testi «caricaturali» nei quali l'autore rifaceva il verso a temi e personaggi della letteratura passata e contemporanea.
Non si trattava di fogli scritti in vista di una possibile pubblicazione, ma di veri e propri «scherzi» destinati soltanto agli amici. Alcuni di questi ultimi, tuttavia, conservarono le pagine in questione, che trovarono poi la via per essere pubblicate, come scritti autonomi, nell'opera omnia lovecraftiana. Li riproduciamo nelle pagine che seguono.

Un ricordo del Dottor Samuel Johnson

Il Privilegio di abbandonarsi ai Ricordi, per quanto prolisso o noioso, viene generalmente concesso a chi è molto anziano: in realtà è spesso per mezzo di questo riandare col pensiero al passato che avvenimenti oscuri della Storia e Aneddoti sconosciuti sui Grandi vengono trasmessi alla Posterità.
Anche se molti dei miei lettori hanno a volte osservato e mi hanno fatto notare una Sorta di Stile antiquato nel mio Modo di Scrivere, mi sono divertito a farmi passare per un Giovanotto tra i Membri di questa Generazione, facendo credere di essere nato in America nel 1800. Sono deciso, però, a liberarmi di un segreto che ho mantenuto fino adesso per la Paura di non essere creduto; e a rivelare al Pubblico la verità sulla mia vetusta età, per rendere giustizia alla sua richiesta di informazioni autentiche su di un'Epoca con i cui Personaggi più famosi ero in rapporti familiari.
Si sappia allora che sono nato nella Proprietà della mia famiglia nel Devonshire, il 10 agosto 1690 (o, secondo il Modo di Contare Gregoriano, il 20 di agosto), essendo perciò attualmente al mio duecentoventottesimo anno di età. Trasferendomi ben presto a Londra, da Bambino ho incontrato molti degli Uomini più eminenti del Regno di Guglielmo, compreso il compianto Signor Dryden, che si sedeva spesso ai Tavoli del Caffè Will. Con il Signor Addison e il Signor Swift entrai in seguito in profonda amicizia, e divenni ancora più intimo del Signor Pope, che frequentai e stimai fino al Giorno della sua Morte. Ma poiché è della mia Amicizia più recente che intendo parlare, vale a dire del Dottor Johnson, per il momento tralascerò di parlare della mia Giovinezza.
Feci la mia prima Conoscenza del Dottore nel maggio dell'anno 1738, anche se a quel Tempo non lo avevo ancora mai incontrato. Il Signor Pope aveva da poco ultimato l'Epilogo delle sue Satire (il Passo cominciava così: «Non si appare due volte al mese sulla Stampa») e aveva già dato disposizioni per la Pubblicazione. Nel giorno in cui apparve l'opera, venne pubblicata anche una Satira in Imitazione di Giovenale, intitolata Londra, dell'allora sconosciuto Johnson; ed essa colpì talmente la Città, che molti Gentiluomini di Gusto affermarono che si trattava dell'Opera di un Poeta più grande del Signor Pope.
Nonostante quello che alcuni Denigratori hanno detto della meschina gelosia del Signor Pope, egli tributò ai Versi del suo nuovo Rivale una non piccola lode; e avendo saputo dal Signor Richardson chi fosse il Poeta, mi disse «che il Signor Johnson sarebbe stato ben presto scoraggiato».
Non conobbi personalmente il Dottore fino al 1763, quando gli venni presentato alla Locanda Mitre dal Signor James Boswell, un giovane scozzese di ottima Famiglia e grande Cultura, ma di poco Ingegno, al quale avevo talvolta revisionato gli Sfoghi metrici.
Il Signor Johnson, così mi sembrò, era un Omone robusto, vestito estremamente male, e dall'Aspetto trascurato. Ricordo che portava una Parrucca cespugliosa, senza codino e senza Cipria, e troppo piccola per la sua Testa. Gli abiti erano color ruggine, molto spiegazzati, mancanti di più di un Bottone. La Faccia, troppo piena per essere bella, era similmente chiazzata dagli Effetti di uno scrofoloso Disordine; e la Testa roteava continuamente con movimenti quasi convulsi. Della sua Infermità, in realtà, avevo già sentito parlare dal Signor Pope, che si era preso la Briga di fare particolari Indagini.

Avendo quasi settantatré anni, diciannove più del Dottor Johnson, (dico Dottore anche se la sua Laurea arrivò due anni dopo), mi aspettavo naturalmente che avesse dei Riguardi per la mia Età; e non mi sentivo per niente intimorito da lui, come molti confessavano di sentirsi in sua presenza. Quando gli chiesi che cosa ne pensasse della mia Recensione favorevole del suo Dizionario apparsa su The Londoner, il mio Periodico, mi disse: «Signore, non ricordo di aver mai letto il vostro Giornale, e non mi interessano affatto le Opinioni dello strato meno intelligente dell'Umanità». Sentendomi più che piccato dalla Scortesia di un uomo la cui Celebrità mi aveva fatto desiderare la sua Approvazione, gli risposi sullo stesso tono, e gli dissi che mi sorprendeva che un Uomo di Spirito giudicasse inferiore l'opinione di una persona i cui Scritti ammetteva apertamente di non avere mai letto. «Ebbene, Signore», replicò Johnson, «non mi è necessario conoscere gli Scritti di Qualcuno per poter giudicare la Superficialità delle sue Opinioni, quando è la Persona stessa a dimostrarmela palesemente menzionandomi la sua Produzione nella prima Domanda che mi rivolge.» Diventati in questo modo Amici, conversammo su molti Argomenti. Quando, per convenire con lui, dissi che dubitavo dell'Autenticità delle Poesie di Ossian, il Signor Johnson disse: «Questo, Signore, non dà alla vostra Capacità di Comprensione particolare Credito; ciò che è evidente per tutta la Città, non è una grande Scoperta da parte di un Critico di Grub Street. Potreste benissimo sostenere che dubitate fortemente che sia stato Milton a scrivere il Paradiso Perduto!».

Da quella volta rividi Johnson molto spesso, principalmente alle Riunioni del CIRCOLO LETTERARIO, che venne fondato l'Anno Dopo dal Dottore insieme al Signor Burke, l'Oratore parlamentare, al Signor Beauclerk, un Gentiluomo molto in vista nei salotti, al Signor Langton, Uomo pio e Capitano della Milizia, al Dottor Goldsmith, lo Scrittore di prosa e poesia, il Dottor Nugent, suocero del Signor Burke, Sir John Hawkins, il Signor Anthony Chamier, ed io. Generalmente ci riunivamo alle sette della Sera, una volta a Settimana, alla «Turk's Head», in Gerrard Street, Soho, finché la Locanda non venne venduta e trasformata in un'Abitazione privata: quando ciò avvenne, spostammo i nostri Incontri da «Prince's», in Sackville Street, da «Le Tellier's», in Dover Street, e da «Parsloe's» e da «The Thatched House», in St. James's Street.

In queste Riunioni mantenevamo un certo Livello di Amicizia e Serenità, le quali contrastavano, a grosso scapito di quest'ultimi, con certi Dissensi e Interruzioni che osservo negli Incontri della Stampa Amatoriale di oggi. Detta Serenità era la peculiarità più rimarchevole, perché tra di noi avevamo Gentiluomini di Opinioni estremamente opposte. Il Dottor Johnson ed io, come molti altri, eravamo Conservatori estremisti; mentre il Signor Burke era un Radicale, e si opponeva alla Guerra Americana, come attestavano molti dei suoi Discorsi su quel Soggetto, ampiamente pubblicati. Il Membro meno congeniale era uno dei Fondatori, Sir John Hawkins, che ha scritto in seguito molti travisamenti delle Discussioni che avvenivano in seno alla nostra Società.

Sir John, un Tipo eccentrico, una volta rifiutò di pagare la sua parte di Conto della Cena, perché in Casa sua non aveva l'abitudine di cenare. Poi insultò il Signor Burke in Modo talmente oltraggioso, che tutti noi ci prendemmo la Briga di mostrargli la nostra Disapprovazione; dopo questo Incidente non venne più ai nostri Incontri. Comunque non ruppe mai apertamente con il Dottore, e fu l'Esecutore del suo Testamento; sebbene il Signor Boswell e altri abbiano dei buoni Motivi per dubitare dell'autenticità del suo Attaccamento.

Altri Membri, che si aggiunsero in seguito, erano il Signor David Garrick, l'Attore e antico

Amico del Dottor Johnson, i Signori Tho. e Jos. Warton, il Dottor Adam Smith, il Dottor Percy, Autore delle «reliquie», il Signor Edw. Gibbon, lo Storico, il Dottor Burney, il Musicista, il Signor Malone, il Critico e il Signor Boswell. Il Signor Garrick ottenne l'Ammissione soltanto con Difficoltà: perché il Dottore, nonostante la sua grande Amicizia con lui, condannava fermamente il Palcoscenico e tutto ciò che vi era connesso. Johnson, a dire il vero, aveva la singolare Abitudine di pronunciarsi per David quando gli altri gli erano contro, e di mettersi contro di lui quando gli altri gli erano a favore. Non ho alcun Dubbio che fosse sinceramente affezionato al Signor Garrick, perché di lui non parlava mai male come faceva riguardo a Foote, che era un Uomo alquanto rozzo nonostante il suo Genio comico. Il Signor Gibbon non piaceva a nessuno, perché aveva un insopportabile Modo di ridere che offendeva perfino quelli di noi che ammiravano la sua Produzione pittorica. Il Signor Goldsmith, un Ometto molto fanatico in fatto di Vestiti e molto carente in fatto di Conversazione brillante, era il mio particolare Favorito, visto che io ero incapace come lui di brillare nella conversazione. Era molto invidioso del Dottor Johnson, sebbene lo ammirasse e rispettasse. Ricordo che una volta era con noi uno Straniero, un Tedesco, penso, e che, mentre Goldsmith parlava, quello si accorse che il Dottore stava per dire qualcosa. Guardando inconsciamente Goldsmith come a un Ingombro, se paragonato alla grandezza dell'Altro, lo Straniero lo interruppe scortesemente e incorse nella sua eterna Antipatia dicendo: «Silenzio, il Dottor Johnson sta per parlare!».

In questa brillante Compagnia, io ero tollerato più per la mia Età che per la mia Intelligenza o la mia Cultura, non essendo il Compagno giusto per nessuno. La mia Amicizia con il celeberrimo Monsieur Voltaire era addirittura un Motivo di Disturbo per il Dottore: il quale era profondamente ortodosso, e soleva dire del Filosofo francese: «Vir est acerrimi Ingenii et paucarum Literarum».

Il Signor Boswell, un noioso Piccoletto che avevo conosciuto diverso Tempo prima, era solito mettere in Ridicolo le mie Maniere sgraziate e la mia Parrucca e i miei Vestiti fuori moda. Una volta in cui aveva indulto un po' troppo al Vino (del quale aveva il Vizio), gli venne in mente di beffeggiarmi con un'Improvvisazione in versi, che scrisse sul Piano del Tavolo; ma mancandogli l'Aiuto che aveva solitamente durante le sue Composizioni, commise un grave Errore di Grammatica. Gli dissi che non avrebbe mai dovuto cercare di satireggiare la Fonte della sua Poesia. Un'altra volta Bozzy (come solevamo chiamarlo) si lamentò delle Bugie che scrivevo sui nuovi Scrittori negli Articoli per il Monthly Review. Disse che facevo precipitare ogni Aspirante dalle Rocce del Parnaso. «Signore», risposi, «siete in errore. Coloro che perdono la Presa cadono per la loro Mancanza di Forza; ma nel tentativo di nascondere la propria Debolezza, essi imputano la mancanza di Successo al primo Critico che parla di loro.» Sono felice di ricordare che il Dottor Johnson in questa Discussione mi sostenne.

Il Dottor Johnson non era secondo a nessuno quanto alla Premura con cui revisionava i Versi scadenti degli altri; in realtà, si dice che nel libro della povera e cieca anziana Signora Williams, si trovano a malapena due strofe che non siano del Dottore. Una volta Johnson mi recitò alcuni versi composti da un Domestico del Duca di Leeds, che gli erano talmente piaciuti da impararli a Memoria. Parlano del Matrimonio del Duca, e somigliano talmente per Qualità all'Opera di altri e più recenti Asini poetici che non posso trattenermi dal trascriverli:

Quando il Duca di Leeds sposato sarà A una bella Signorina di alta Qualità Che felicità quella Gentildonna avrà Che nella buona Compagnia di sua Grazia di Leeds sarà.

Chiesi al Dottore se avesse mai tentato di sistemare il Pezzo: e quando mi ripose di no, mi divertii ad effettuare la seguente Variazione:
Quando il Galante Leeds sotto buoni auspici sposerà La virtuosa Fanciulla, di antico lignaggio, Come dovrà la Bella gioire di Orgoglio Di avere un Marito così nobile conquistato al suo Fianco!

Quando feci leggere questo al Dottor Johnson, egli disse: «Signore, avete migliorato il Piede, ma non avete infuso nei Versi né Ingegno, né Poesia».
Mi sentirei davvero gratificato se potessi raccontarvi altre Esperienze fatte con il Dottor Johnson e il suo circolo di Intelligenze; ma sono un Uomo vecchio, e mi stanco facilmente. Mi sembra di divagare senza Logica o conclusione quando mi sforzo di ricordare il Passato: e temo di portare alla luce qualche Incidente di cui altri non hanno mai parlato. Se i Ricordi che vi ho narrato fin qui dovessero incontrare il vostro Favore, potrei aggiungere in seguito altri Aneddoti sui vecchi Tempi dei quali sono l'ultimo Superstite. Ricordo molte Cose su Sam Johnson e il suo Circolo, avendo continuato per lungo Tempo ad esserne Membro dopo la Morte del Dottore, che compiango sinceramente. Ricordo come il Generale John Burgoyne, Esq., i cui Lavori teatrali e poetici vennero pubblicati dopo la sua Morte, venisse battuto per tre Voti; probabilmente per la sua sfortunata Sconfitta a Saratoga durante la Guerra Americana. Povero John! Al Figlio andò meglio, ritengo, e venne fatto Baronetto. Ma sono molto stanco. Sono vecchio, molto vecchio, ed è l'ora del mio Pisolino pomeridiano.

Sacco di Pulci

La Sala da Biliardo Sheehan, che abbellisce uno dei vicoli più stretti nel cuore del distretto di Chicago, non è un bel posto. L'aria, impregnata di centinaia di odori diversi, simili a quelli che Coleridge deve aver trovato a Colonia, conosce troppo di rado i raggi benefici del sole, ma lotta per farsi spazio tra il fumo acre di innumerevoli sigari e sigarette di poco prezzo che pendono dalle labbra incallite di innumerevoli animali umani che frequentano il posto giorno e notte.
Ma la popolarità di Sheehan rimane ineguagliata, e c'è un motivo – un motivo ovvio per chiunque vorrà prendersi la briga di esaminare i diversi odori che prevalgono. Sopra la cappa di fumo e l'aria viziata, si alza un aroma che una volta era familiare in tutta la regione, ma che adesso è stato fortunatamente bandito e relegato nelle strade secondarie dall'editto di un governo benevolo: è l'aroma del whisky, forte e infernale, un tipo di frutto prezioso e proibito, in quest'anno di grazia 1930.
Sheehan è il centro riconosciuto del traffico sotterraneo di liquori e narcotici, e come tale ha una certa dignità che si comunica perfino ai trasandati dipendenti del posto; ma c'è stato, fino a poco tempo fa, uno che rimaneva al di fuori della palizzata di tale dignità – uno che condivideva lo squallore e la sporcizia, ma non l'importanza, di Sheehan. Lo chiamavano «Sacco di Pulci», ed era l'oggetto più disdicevole di un ambiente disdicevole. Quello che era stato un tempo, in molti cercavano di indovinarlo; perché il suo linguaggio e il suo modo di esprimersi, quando si ubriacava al punto giusto, erano tali da suscitare meraviglia, ma quello che era presentava meno difficoltà di interpretazione – perché Sacco di Pulci, in grado superlativo, impersonificava quella specie patetica nota come il «parassita» o lo «spiantato». Da dove fosse venuto, nessuno lo sapeva. Una notte era entrato con violenza da Sheehan, con la schiuma alla bocca e urlava che voleva whisky e hashish; e, avendoli poi ottenuti con la promessa di espletare in cambio qualche lavoretto occasionale, da quel momento era sempre rimasto là, a spazzare pavimenti, pulire sputacchiere e bicchieri, e a svolgere un centinaio di lavori degradanti del genere, in cambio dell'alcool e della droga che gli erano necessari per tenersi in vita e in salute mentale.
Parlava poco, e generalmente nel gergo comune dei bassifondi; ma talvolta, quando veniva infiammato da una dose inconsuetamente generosa di whisky, se ne usciva con qualche farfugliamento incomprensibile e snocciolamenti di prosa e poesia altisonanti che inducevano alcuni habitués del locale a ipotizzare che avesse visto giorni migliori. Un cliente abituale – moroso con la sua banca e nascosto sotto falso nome – veniva a chiacchierare con lui abbastanza regolarmente, e dal tenore dei suoi discorsi aveva azzardato l'ipotesi che doveva essere stato uno scrittore o un professore. Ma l'unico legame concreto di Sacco di Pulci con il passato era una fotografia sbiadita che portava sempre con sé: la fotografia di una giovane donna dai lineamenti nobili e belli. Talvolta la tirava fuori dalla tasca bisunta, svolgeva con estrema cura il foglio di carta che vi aveva arrotolato intorno, e se la guardava per ore ed ore con un'espressione di una tristezza e di una tenerezza indicibili.
Non era il ritratto di una di quelle che a un abitante dei bassifondi avrebbe fatto piacere conoscere, ma l'immagine di una signora educata e distinta, abbigliata con un curioso

vestito di trent'anni prima. Lo stesso Sacco di Pulci sembrava appartenere al passato, perché quello che rimaneva dei suoi abiti aveva tutti i tratti di un abbigliamento ormai fuori moda. Era un uomo di statura gigantesca, alto probabilmente più di 1,90, anche se le spalle ricurve ingannavano talvolta sulla sua reale altezza. I capelli, appiccicati in ciocche ammosciate di un color bianco sporco, non erano mai pettinati; e sulla faccia smagrita cresceva una stoppia di barbetta ruvida che sembrava rimanere perennemente allo stadio irsuto – mai rasata – ma non abbastanza lunga da formare un rispettabile paio di baffi. I lineamenti del viso forse una volta erano stati nobili, ma adesso la faccia era segnata dagli orrendi effetti del vizio. In un certo momento della vita – probabilmente verso i quarant'anni – era stato evidentemente molto grasso; ma adesso era orribilmente magro, con la pelle rubizza ripiegata in borse cadenti sotto gli occhi annebbiati e sugli zigomi. Nell'insieme, Sacco di Pulci non era piacevole da guardare.

Il temperamento di Sacco di Pulci era curioso come il suo aspetto. Normalmente si comportava come il tipico derelitto – pronto a fare qualunque cosa per un nichelino o per una dose di whisky o di hashish – ma in rari momenti mostrava le caratteristiche che gli erano valse il suo soprannome. Allora cercava di star dritto con la schiena, e nei suoi occhi velati brillava un certo fuoco. Il suo contegno assumeva una compostezza inconsueta e perfino dignità: e le creature dalle facce gonfie d'alcool che gli stavano intorno avvertivano in lui una specie di superiorità, un qualcosa che le rendeva meno pronte ad assestare i soliti calci e ceffoni al loro zimbello e alla loro bestia da soma. In questi momenti egli mostrava un umorismo sardonico e faceva delle osservazioni che i clienti di Sheehan reputavano folli e demenziali. Ma l'incantesimo finiva presto, e Sacco di Pulci tornava ancora una volta al suo eterno ramazzare e a pulire sputacchiere.

Se non fosse stato per un particolare, Sacco di Pulci avrebbe rappresentato il somaro ideale per il proprietario del locale, e quel particolare era il suo comportamento quando dei giovani venivano iniziati alla prima bevuta. Allora il vecchio rialzava la schiena dal pavimento, incollerito e tremante, biascicava minacce e avvertimenti, e cercava di dissuadere i novizi dal prendere la strada del «conosci la vera vita». Sputava e ringhiava, esplodendo in ammonizioni sesquipedali e strane imprecazioni, animato da una serietà spaventosa che faceva venire i brividi a più di uno di quei cervelli ottenebrati dalla droga che affollavano il locale. Ma, dopo un po', la sua mente confusa dall'alcool divagava dal soggetto, e con un ghigno ebete ritornava allo scopettone e alla ramazza.

Non credo che molti tra gli avventori regolari di Sheehan dimenticheranno mai il giorno in cui arrivò il giovane Alfred Trever. Era piuttosto un «damerino» (un giovanotto ricco e allegrotto che amava «superare il limite» in ogni cosa facesse): questo fu il verdetto di Pete Schultz, il «galoppino» di Sheehan, che aveva conosciuto il ragazzo al Lawrence College, nella cittadina di Appleton, Wisconsin. Trever era il figlio di una delle famiglie più in vista di Appleton. Il padre, Karl Trever, era procuratore legale e cittadino di gran distinzione, mentre la madre si era fatta un'invidiabile reputazione di poetessa con il nome da signorina di Eleanor Wing. Alfred era uno studente e un poeta, anch'egli di gran distinzione, sebbene venisse accusato di una certa irresponsabilità fanciullesca che faceva di lui la preda ideale del galoppino di Sheehan. Era biondo, piacente e viziato; ansioso di assaporare il piacere delle diverse forme di dissolutezza di cui aveva letto e sentito parlare. Al College era stato uno dei membri più importanti della confraternita dei «Tappa Tappa Keg», dove si era distinto come il più sfrenato e leggero dei giovani galletti: ma questa frivolezza immatura, universitaria, non lo aveva soddisfatto. Attraverso i libri aveva appreso che esistevano vizi

più depravati, e adesso voleva conoscerli per sua stessa esperienza. Forse questa inclinazione alla trasgressione era stata stimolata in lui dalla repressione alla quale era soggetto in famiglia; infatti la Signora Trever aveva un motivo particolare per educare il suo unico figlio con la massima severità. Nella propria giovinezza, era rimasta profondamente e indelebilmente impressionata dall'orrore della depravazione in cui era sceso un uomo con il quale era stata fidanzata per un certo tempo.
Il giovane Galpin, il fidanzato in questione, era stato uno dei ragazzi più brillanti di Appleton. Dopo essersi distinto per intelligenza durante gli anni di scuola, si era conquistato una vasta fama all'Università del Wisconsin e, all'età di ventitré anni, era tornato ad Appleton per accettare la cattedra che gli era stata offerta a Lawrence e per infilare un diamante al dito della più bella e intelligente ragazza di Appleton.
Per una stagione le cose erano andate avanti felicemente, senza il minimo presagio dell'imminente burrasca. Le cattive abitudini del giovane professore, cominciate con la prima bevuta fatta anni prima tra i boschi in rigorosa solitudine, divennero però ben presto evidenti; e fu soltanto grazie a rapide dimissioni che egli riuscì a scampare ad un processo, con l'accusa di pervertire le abitudini e corrompere il senso morale dei giovani sotto la sua tutela.
Una volta perso l'incarico, Galpin si spostò nell'Est per cominciare una nuova vita; ma non passò molto tempo che gli abitanti di Appleton vennero a sapere che era stato cacciato anche dall'Università di New York, dove era riuscito ad ottenere un lettorato di lingua inglese. Galpin, allora, impegnò tutto il tempo a spulciare le biblioteche, preparando volumi e discorsi su vari soggetti collegati alle belles lettres, e dando sempre prova di una genialità così grande da farsi perdonare dal pubblico gli errori passati. La sua difesa appassionata di Villon, Poe, Verlaine e Oscar Wilde venne applicata a lui stesso, e nella breve estate indiana della sua gloria corse voce di una nuova assunzione in un certo circolo culturale di Park Avenue. Ma poi arrivò il colpo. Una disgrazia finale, rispetto alla quale le altre non erano state niente, spezzò tutte le illusioni di coloro che avevano cominciato a credere nel cambiamento di Galpin; e il giovane abbandonò il proprio nome e scomparve da tutti. Ogni tanto si sentivano chiacchiere che lo associavano ad un certo «console Hasting», il cui lavoro per il teatro e per il cinema aveva attirato una notevole attenzione per la sua profondità culturale; ma Hasting scomparve ben presto dall'occhio del pubblico, e Galpin divenne soltanto un nome che i genitori sussurravano con tono preoccupato. Eleanor Trever celebrò presto il proprio matrimonio con Karl Trever, un promettente avvocato, e del suo antico ammiratore conservò soltanto un ricordo sufficiente a dare il suo nome all'unico figlio, e ad impartire una direttiva morale a quel bel giovanotto testardo. Adesso, nonostante tale rigore, Alfred Trever era da Sheehan pronto a farsi la sua prima bevuta.
«Capo», strillò Schultz, non appena vide entrare nella sala puzzolente la giovane vittima, «vieni a conoscere il mio amico Al Trever, il miglior cervello del Lawrence... Sta a Appleton, Wis., sai? E pure bello ricco... suo padre è l'avvocato di una grossa compagnia del paese, e la madre è una specie di genio letterario. Vuole conoscere la vita vera... vuole sapere di che sa il nettare... perciò ricordati che è amico mio e trattalo bene.» Non appena risuonarono i nomi Trever, Lawrence e Appleton, i perdigiorno di Sheehan avvertirono qualcosa di inconsueto. Forse fu solo il rumore delle palle da biliardo che rotolavano sui tavoli, o forse il chiasso dei bicchieri che venivano portati in sala da qualche scura regione nel retrobottega – forse fu solo questo, più uno strano fruscio delle tende sporche dell'unica finestra che sbatteva – ma molti pensarono che qualcuno in sala aveva digrignato i denti ed

emesso un potente respiro.
«Felice di conoscervi, Sheehan», disse Trever con un tono tranquillo e ben educato. «È la mia prima esperienza in un posto come questo, ma io sono uno studioso della vita, e non voglio perdermi nessuna esperienza. C'è poesia in questo genere di cose, sapete... o forse non lo sapete, ma fa lo stesso.» «Ragazzo», rispose il proprietario, «se vuoi conoscere la vera vita sei venuto nel posto giusto. Ne abbiamo di tutti i tipi, qui... vita autentica e divertimenti. Quel dannato governo provasse pure a far diventare brava la gente, ma non può impedire a un povero diavolo di spassarsela, quando ne ha voglia. Che preferisci, ragazzo? Liquori, coca o qualche altro genere di roba? Abbiamo tutto quello che vuoi.» I clienti del locale dicono che fu a questo punto che notarono un'interruzione nei colpi regolari di scopa.
«Voglio del whisky... quello stravecchio!», esclamò Trever con entusiasmo. «Ti dirò: mi sono stufato dell'acqua dopo aver letto quali belle bevute si facevano ai vecchi tempi. Non riesco a leggere un'anacreontica senza che mi venga la gola secca... ed è qualcosa di più forte dell'acqua che la mia gola richiede!» «Anacreontica... che diavolo è?» Diversi avventori sollevarono la testa, dato che il giovanotto superava le capacità di comprendonio delle loro zucche. Ma il moroso nascosto sotto falso nome spiegò loro che Anacreonte era un vecchio cane spensierato che era vissuto tanti anni prima e che aveva scritto quanto se l'era spassata quando l'intero mondo somigliava a Sheehan.
«Fammi capire, Trever», proseguì il moroso. «Schultz non ha forse detto che anche tua madre è una personalità letteraria?» «Sì, porcaccia miseria!», rispose Trever. «Ma niente a che vedere con l'antico Teano! E una di quelle pesanti, perenni moraliste che cercano di levarti tutti i piaceri della vita. Il tipo svenevole: ne avete mai sentito parlare? Scrive sotto il nome che aveva da ragazza, Eleanor Wing.» Fu a questo punto che Sacco di Pulci lasciò cadere la ramazza.
«Bene, questa è la roba che cerchi», annunciò Sheehan trionfalmente mentre veniva portato in sala un carrello di bottiglie e di bicchieri. «Buon vecchio whisky di segale, come non ne trovi in nessun altro posto di Chicago.» Gli occhi del giovane si illuminarono, e le narici gli si allargarono all'effluvio del whisky che un cameriere stava versando per lui. Quell'odore gli arrecava un disgusto tremendo, e urtava la sensibilità di stomaco ereditata dalla madre; ma la determinazione a bere fino in fondo alla coppa della vita non lo abbandonò, ed egli mantenne un atteggiamento spavaldo. Ma prima che i suoi propositi venissero messi alla prova, intervenne l'imprevisto. Sacco di Pulci, sollevandosi dalla posizione ricurva in cui era rimasto fino a quel momento, saltò addosso al ragazzo e gli scaraventò via dalle mani il bicchiere che aveva sollevato, prendendo quasi contemporaneamente a scopettate il carrello delle bottiglie e dei bicchieri, e facendo spargere sul pavimento il loro contenuto in un miscuglio di odori e vetri infranti. Molti degli uomini, o meglio di quegli esseri che erano stati uomini, si buttarono per terra e cominciarono a lappare le pozze di liquore caduto, ma la maggior parte rimase immobile a guardare il comportamento senza precedenti dello zimbello del bar.
Sacco di Pulci si piazzò davanti all'esterrefatto Trever e, con una voce tenera e gentile, disse: «Ti prego di non farlo. Una volta ero come te, e lo feci. Adesso sono... così».
«Cosa vuoi dire, vecchio pazzo?», strillò Trever. «Perché ti vuoi intromettere nei piaceri di un gentiluomo?» Sheehan, riprendendosi soltanto adesso dallo sbalordimento, si fece avanti e posò una manaccia pesante sulle spalle del vecchio vagabondo.
«Questa è la fine per te, corvaccio!», esclamò infuriato. «Quando un gentiluomo vuole farsi

una bevuta, per Dio, verrà a farsela senza che tu lo disturbi. Adesso va all'inferno, e sparisci da qui prima che ti ci spedisca io con un calcio.» Ma Sheehan aveva fatto i conti senza conoscere la psicologia di una mente malata e gli effetti che avrebbe prodotto sul sistema nervoso dello straccione. Sacco di Pulci, stringendo con più fermezza la scopa, cominciò a farla carambolare come se fosse il giavellotto di un oplita macedone, e riuscì a farsi subito un bello spazio intorno a sé, gridando nel contempo pezzi sconnessi di citazioni, tra le quali la più ripetuta era, «...i figli di Belial, piegati dall'insolenza e dal vino».
La sala divenne un pandemonio, e gli uomini cominciarono a lanciare strilli di paura nel vedere l'essere sinistro che avevano risvegliato. Trever parve stordito dalla confusione, e indietreggiò verso il muro per difendersi dal tafferuglio che diventava più violento.
«Non berrà! Non berrà!», ruggì Sacco di Pulci quando si ritrovò a corto di citazioni. Alla porta comparvero dei poliziotti, attirati dalla confusione, ma per un po' non intervennero. Trever, ormai completamente terrorizzato e guarito per sempre dal desiderio di conoscere la vita attraverso la strada del vizio, si strinse più vicino agli uomini in divisa azzurra. Non gli restava altro da fare che prendere il treno e tornarsene a Appleton, rifletté, considerando quasi completata la sua educazione alla depravazione.
Poi, improvvisamente, Sacco di Pulci smise di agitare il giavellotto e rimase immobile, assumendo una posizione talmente eretta come nessuno gli aveva mai visto fare fino a quel momento. «Ave, Caesar, moriturus te salutat!», strillò, e stramazzò sul pavimento bagnato di whisky per non rialzarsi più.
Le impressioni successive non abbandoneranno mai la memoria del giovane Trever. Il quadro è confuso, ma indimenticabile. I poliziotti si fecero largo tra la calca, facendo domande a tutti sull'incidente e sul morto rimasto sul pavimento. Fu soprattutto Sheehan che bombardarono di domande, ma senza riuscire ad ottenere nessuna informazione utile su Sacco di Pulci. Poi il moroso ricordò la fotografia, e suggerì che il cadavere venisse condotto alla Centrale per l'identificazione. Un poliziotto si chinò riluttante su quella ripugnante sagoma dagli occhi vitrei e trovò nella tasca la fotografia avvolta nel cartoncino, che fece passare tra gli altri.
«Che bella pollastrella!», biascicò un ubriaco nel vedere il volto aggraziato della donna; ma gli altri, che erano più sobri, non fecero commenti sordidi, e guardarono con rispetto e imbarazzo quel viso delicato dai lineamenti spirituali. Nessuno sapeva niente in proposito, e tutti si meravigliarono che quel vecchio straccione drogato possedesse un simile ritratto, nessuno, tranne il moroso, che nel frattempo stava tenendo d'occhio le divise azzurre con una certa inquietudine. Lui aveva visto più in profondità, dietro la maschera di completa degradazione di Sacco di Pulci.
Poi la fotografia venne passata a Trever, e il giovane cambiò faccia. Dopo il primo trasalimento, rimise il cartoncino intorno al ritratto, come se volesse proteggerlo dallo squallore del posto. Poi rimase a guardare a lungo la figura allungata sul pavimento, notando l'enorme statura dell'uomo e i lineamenti aristocratici che sembravano riapparire soltanto ora che la fiamma della vita si era spenta. No, rispose in fretta quando gli venne fatta la domanda, non conosceva la persona ritratta nella fotografia. Era talmente vecchia, aggiunse, che nessuno avrebbe potuto riconoscere la donna.
Ma Alfred Trever non aveva detto la verità, come indovinarono molti quando si offrì di provvedere alla sepoltura del cadavere e di portarlo a Appleton. Sullo scaffale della libreria di casa sua pendeva l'esatta copia di quella fotografia, e per tutta la vita aveva conosciuto e amato l'originale.

Perché quei lineamenti nobili e puri erano quelli di sua madre .

Ibid

«... come dice Ibid nel suo famoso Vite dei Poeti.»
Dal tema di uno studente

L'idea erronea che Ibid sia l'autore delle Vite dei Poeti è tanto frequente, perfino tra coloro che si vantano di possedere un certo livello culturale, che val la pena correggerla. Dovrebbe essere un fatto risaputo, ormai, che fu Cfr. il responsabile di quell'opera. Il capolavoro di Ibid, è invece la famosa Op. Cit. nel quale sistematizzò in modo definitivo tutte le correnti minori più significative della poesia greco-romana: e con ammirevole acume, se si considera l'epoca sorprendentemente tarda in cui Ibid scrisse.
Circola la falsa opinione – riportata molto di frequente nei libri moderni precedenti la pubblicazione della monumentale opera di von Schweinkopf Geschichte der Ostrogoten in Italien – che Ibid fosse un Visigoto romanizzato della tribù di Ataulfo, stabilitosi a Piacenza intorno al 410 d.C. Non si insisterà mai troppo sul contrario, perché von Schweinkopf, e dopo di lui Littlewit e Betenoir , hanno dimostrato in maniera inconfutabile che questa figura straordinariamente isolata era un Romano autentico (o almeno autentico quanto la sua età ibrida e spuria poteva produrre) al quale si potrebbe benissimo assegnare la definizione data da Gibbon di Boezio: «sarebbe l'ultimo che Catone o Tullio avrebbero considerato loro compatriota» .
Egli apparteneva, come Boezio e la gran parte degli uomini eminenti del suo tempo, alla grande famiglia degli Anici, e con grande esattezza e compiacimento poteva far risalire la propria genealogia fino agli eroi della Repubblica. Il suo nome completo – lungo e pomposo secondo le consuetudini di un'epoca che aveva smarrito la semplicità trinomastica della Roma classica –, secondo Von Schweinkopf era Caio Anicio Magno Furio Camillo Emiliano Cornelio Valerio Pompeo Giulio Ibido; sebbene Littlewit confuti l'Emiliano e aggiunga Claudio Decio Giuniano; Betenoir invece, differisce radicalmente, riportando il nome completo come Magno Furio Camillo Aurelio Antonino Flavio Anicio Petronio Valentiniano Egidio Ibido.
Questo eminente critico e biografo nacque nell'anno 486, poco dopo la fine della dominazione romana nella Gallia ad opera di Clodoveo. Roma e Ravenna si disputano l'onore di avergli dato i natali, anche se è certo che egli ricevette l'istruzione retorica e filosofica nelle scuole di Atene – la cui soppressione per ordine di Teodosio un secolo prima viene grossolanamente esagerata dai cronachisti superficiali. Nel 512, sotto la dominazione benevola di Teodorico l'Ostrogoto, lo vediamo insegnare retorica a Roma, e assumere nel 516 il consolato insieme con Pompilio Numanzio Bombato Marcellino Deodamnato. Alla morte di Teodorico, nel 526, Ibido si ritirò dalla vita pubblica per comporre la sua celeberrima opera (il cui puro stile ciceroniano è un caso rimarchevole di atavismo classico, come i versi di Claudio Claudiano, che fiorì un secolo prima di Ibido); ma venne in seguito richiamato sulla scena pubblica come Retore presso la Corte di Teodato, nipote di Teodorico.
Dopo l'usurpazione di Vitige, Ibido cadde in disgrazia, e per un po' di tempo venne chiuso

in prigione; ma l'arrivo dell'esercito romano-bizantino al comando di Belisario gli restituì presto la libertà e tutti gli onori. Per tutta la durata dell'assedio di Roma egli servì coraggiosamente nell'esercito dei difensori, e in seguito seguì le aquile di Belisario ad Alba, Porto e Centocelle.
Dopo l'assedio posto dai Franchi su Milano, Ibido venne scelto come accompagnatore dell'erudito Vescovo Dazio in un viaggio in Grecia, e si trasferì insieme con lui a Corinto nell'anno 539. Intorno al 541 si spostò a Costantinopoli, dove ricevette ogni testimonianza del favore imperiale sia da parte di Giustiniano, sia da parte di Giustino Secondo.
L'Imperatore Tiberio e l'Imperatore Maurizio tributarono grandi onori alla sua vecchiaia e contribuirono in modo determinante alla sua immortalità: specie Maurizio, che amava far risalire i suo antenati all'antica Roma nonostante fosse nato ad Arabisco, in Cappadocia. Fu Maurizio che, nel centunesimo compleanno del poeta, ordinò l'adozione della sua opera come libro di testo in tutte le scuole dell'Impero, un onore che si dimostrò fatale per l'emotività dell'anziano Retore, giacché egli trapassò serenamente in casa sua, sita vicino alla chiesa di Santa Sofia, sei giorni prima delle calende di settembre, nel 587 d.C., nel suo centoduesimo anno di età.
Il suo corpo, nonostante lo stato di confusione che vigeva in Italia, venne portato a Ravenna; ma, essendo stato sepolto nel suburbio di Classe, le sue spoglie vennero riesumate e profanate dal duca longobardo di Spoleto, che consegnò il suo cranio al re Autari perché lo usasse come coppa. Il teschio di Ibid venne tramandato con orgoglio di re in re longobardo. Durante la presa di Pavia, espugnata da Carlo Magno nel 774, il teschio venne sottratto all'imbelle Desiderio e unito ai trofei del conquistatore franco. Fu da tale calice, in realtà, che papa Leone somministrò l'unzione reale che trasformò un eroe nomade nell'imperatore del Sacro Romano Impero. Carlo Magno portò il teschio di Ibid nella sua capitale di Aix, donandolo al suo maestro sassone Alcuino, alla cui morte, avvenuta nell'804, venne mandato ai suoi parenti in Inghilterra.
Guglielmo il Conquistatore, trovandolo nella nicchia di un'abbazia, dove lo aveva deposto la religiosa famiglia di Alcuino (credendolo il teschio di un santo che aveva miracolosamente sconfitto i Longobardi con le proprie preghiere), rese omaggio alla reliquia ossea; e perfino i rudi soldati di Cromwell, durante la distruzione dell'abbazia irlandese di Ballylough del 1650 (era stato trasportato segretamente laggiù da un devoto papista nel 1534 durante lo smantellamento dei monasteri inglesi ordinato da Enrico VIII), non vollero fare violenza a una reliquia così venerabile.
Il teschio venne rubato da un soldato, Hopkins Leggi – e – Piangi, il quale, poco tempo dopo, lo scambiò con Stubbs Riposa-in-Dio per un po' di tabacco della Virginia. Stubbs, prima di mandare il figlio Zerubbabel a cercare fortuna nel New England nel 1661 (in quanto reputava poco salutare per un giovane agricoltore religioso l'aria della Restaurazione), gli dette il teschio di Ibid – o meglio di Fratello Ibid, in quanto aborriva tutto ciò che era papalino – come talismano. Una volta stabilitosi a Salem, Zerubbabel lo sistemò nella credenza vicino al caminetto, avendo comprato una modesta casetta accanto al magazzino cittadino. Ma il giovanotto non era rimasto immune all'influenza della Restaurazione, ed avendo preso il vizio del gioco, dovette cedere il teschio a un certo Epenetus Dexter, un cittadino di Providence venuto in visita.
La reliquia si trovava in casa Dexter, un edificio nella parte nord della città vicina all'attuale incrocio della North Main Street con la Olney Street, in occasione dell'attacco di Canonchet del 30 marzo 1676, durante la guerra di re Filippo; e l'astuto sachem, riconoscendolo subito

come un oggetto di singolare venerabilità e dignità, inviò il teschio come simbolo di alleanza ad una fazione di Pequots nel Connecticut con la quale stava negoziando. Il 4 aprile Canonchet venne catturato e giustiziato all'istante, ma l'austero cranio di Ibid continuò le sue peregrinazioni.
I Pequots, indeboliti da una precedente guerra, non poterono dare aiuto agli stremati Narragansetts; e nel 1680 un mercante di pellicce olandese di Albany, Petrus van Schaack, si assicurò l'illustre teschio per la modesta somma di due fiorini olandesi, avendo riconosciuto anche lui il suo valore dall'iscrizione semi cancellata in minuscole lettere longobarde (la paleografia, potremmo spiegarlo così, fu una delle principali realizzazioni dei commercianti di pellicce neolandesi del XVII secolo).

La reliquia, è triste dirlo, venne sottratta a van Schaack da un mercante francese, Jean Grenier, il cui zelo papale riconobbe i lineamenti di colui che gli era stato insegnato dalla madre a riverire come S. Ibid. Grenier, infiammato da religiosa collera nel vedere quel sacro simbolo in possesso di un protestante, una notte ruppe la testa di van Schaack con un'ascia e scappò a nord con il bottino; ma venne ben presto derubato e ucciso dall'incolto viaggiatore Michel Savard, che prese il teschio – nonostante l'analfabetismo che gli impediva di riconoscerlo – per aggiungerlo alla sua collezione di materiale simile ma più recente.
Alla morte dello zoticone, nel 1701, il figlio Pierre lo vendette insieme ad altre cose ad alcuni emissari dei Sacs e dei Foxes, e venne ritrovato una generazione dopo accanto alla tenda di un capo indiano da Charles de Langlade, fondatore della diligenza postale di Green Bay, Wisconsin. De Langlade trattò il sacro oggetto con la dovuta venerazione, e lo riscattò con la spesa di molte perline di vetro; ma dopo di lui il teschio si ritrovò in molte altre mani, essendo stato venduto alle colonie stanziate vicino al lago Winnebago, alle tribù del lago Mendota, e infine, agli inizi del XIX secolo, a un certo Solomon Juneau, un francese, postiglione della nuova diligenza postale di Milwaukee, che passava lungo il fiume Menominee e sulla costa del lago Michigan.
Venduto successivamente a Jacques Cabocho, un altro colono, nel 1860 venne perso in una partita a scacchi o di poker e ceduto a un nuovo arrivato chiamato Hans Zimmerman; da questo venne usato come boccale di birra finché, un giorno, sotto l'incantesimo del suo contenuto, egli lo fece rotolare dalla veranda alla prateria davanti casa sua, dove, cadendo nella buca di un cane, venne scoperto, o meglio riguadagnato dall'animale al suo risveglio.
Così, da intere generazioni, il santo cranio di Caio Anicio Magno Furio Camillo Emiliano Cornelio Valerio Pompeo Giulio Ibido, console di Roma, favorito degli imperatori e santo della Chiesa romana, giace nascosto sotto il suolo di una cittadina in crescita. All'inizio venne adorato con tenebrosi riti dai cani della prateria, che videro in esso una divinità inviata loro dal mondo superiore; in seguito cadde nel dimenticatoio quando quella razza di semplici, ingenui scavatori dovette soccombere all'attacco dei conquistatori ariani. Arrivarono i seminatori, ma passarono oltre. Vennero erette le case – 2303 e più – e alla fine, una notte fatale, si verificò un avvenimento titanico. L'ingegnosa natura, presa da un'estasi spirituale, portò in basso i ricchi e in alto gli umili e – meraviglia! – nella rosea alba gli abitanti di Milwaukee si destarono per scoprire che l'antica prateria si era trasformata in un altopiano! Vasto e di grande estensione fu il potente terremoto. Segreti nascosti sottoterra, celati da anni, alla fine tornarono alla luce. Perché lì, in mezzo alla strada spaccata in due, se ne stava bianco e tranquillo, in beata santità e pompa consolare, il teschio rotondo di Ibid!

Dolce Ermengarde

1. Una semplice ragazza di campagna

Ermengarde Stubbs era la bionda e belloccia figlia di Hiram Stubbs, un povero ma onesto vinaio del paese di Hogton, Vermont. Il suo nome originariamente era Ethyl Ermengarde, ma il padre l'aveva persuasa a rinunciare al prenome dopo l'approvazione del Diciottesimo Emendamento, dichiarando che gli faceva venire sete nel ricordargli l'alcool etilico, il C_2H_5OH metanolo. I suoi prodotti contenevano in massima parte metilene, o alcool metilico, CH_3OH.
Ermengarde dichiarava diciassette primavere, e tacciava di mendacio chiunque affermasse che ne dimostrava trenta. Aveva due grandi occhi neri, un prominente naso romano, capelli biondi che non erano mai troppo scuri alla radice, tranne quando la locale drogheria rimaneva a corto di mercanzie, e una bella, ma pallida, carnagione. Era alta all'incirca un metro e sessanta e sulla bilancia del padre – ma anche su un'altra – pesava 53 kg, ed era giudicata la più graziosa da tutti i giovanotti del villaggio che ammiravano la fattoria del padre e i suoi raccolti convertiti in vino.
La mano di Ermengarde era stata richiesta in matrimonio da due ardenti innamorati. Il signor Hardman, un gentiluomo di campagna che aveva fatto ipotecare la vecchia casa della fanciulla, era molto ricco e attempato. Era scuro e crudelmente bello, andava sempre a cavallo portando il frustino. Da lungo tempo aspirava alla raggiante Ermengarde, e adesso il suo ardore era diventato una febbre per via di un segreto a lui solo noto: infatti, negli umili acri della fattoria Stubbs, aveva scoperto una ricca vena d'oro! «Aha!», diceva, «conquisterò la fanciulla prima che il padre venga a sapere della sua insospettata ricchezza, e unirò alla mia fortuna una fortuna anche più grande!» E così cominciò a farle visita due volte a settimana, anziché una sola come prima.
Ma purtroppo per i sinistri progetti del ribaldo, il signor Hardman non era l'unico pretendente della bella. Vicino al villaggio Ermengarde ne aveva un altro, l'avvenente Jack Mainly, i cui riccioli biondi avevano conquistato il cuore della dolce Ermengarde già da quando giocavano nella scuola del paese. Jack era sempre stato troppo timido per dichiarare la propria passione, ma un giorno, mentre passeggiava con Ermengarde su una stradina alberata nei pressi del vecchio mulino, aveva trovato il coraggio di esprimerle quello che teneva nascosto nel cuore.
«O luce della mia vita», le disse, «la mia anima è così oppressa che devo parlare! Ermengarde, mio ideale (lo pronunciò i-deale!) la vita è diventata una cosa vuota senza di te. Amata dell'anima mia, accetta questa supplica mentre mi inginocchio nella polvere davanti a te. Ermengarde, oh, Ermengarde, sollevami nel paradiso della felicità e dimmi che un giorno sarai mia! È vero che sono povero, ma non ho forse la gioventù e la forza per farmi strada nel mondo? Questo posso farlo soltanto per te, cara Ethyl – perdonami, volevo dire Ermengarde – mia sola, mia preziosissima», ma qui si interruppe per asciugarsi gli occhi e la fronte, e la bella rispose: «Jack, angelo mio, almeno... voglio dire, è tutto così inaspettato e alquanto nuovo per me! Non ho mai immaginato che tu nutrissi dei sentimenti di affetto per una bimba così umile come la figlia del fattore Stubbs, perché sono ancora una

bambina! E tale la tua nobiltà naturale che avevo temuto – voglio dire creduto – che saresti rimasto cieco alle poche attrattive che posseggo, e che avresti cercato di far fortuna nella grande città, conoscendo là e poi sposando una di quelle più avvenenti damigelle la cui eleganza ammiriamo nei libri di moda.
Ma Jack, poiché sono davvero io colei che adori, lasciamo stare queste inutili circonlocuzioni. Jack, mio caro, il mio cuore è da molto tempo sensibile alle tue grazie maschili. Nutro un tenero amore per te... considerami tua, e cerca di comprare subito l'anello al negozio di Perkins, dove hanno quelle belle imitazioni di diamanti esposte in vetrina».
«Ermengarde, amore mio!» «Jack... mio bene!» «Mia cara!» «Mio tutto!» «Mio Dio!»
Sipario

2. E il malvagio la perseguitava ancora

Ma questo tenero scambio, santo nonostante il loro fervore, non passò inosservato ad occhi profani; perché, nascosto tra i cespugli a digrignare i denti vilmente, altri non v'era che il signor Hardman! Quando gli innamorati se ne furono andati, egli balzò fuori nella stradina, torcendo i baffi e il frustino, e assestando un bel calcio ad un povero gatto innocente che era andato anche lui a fare una passeggiata.
«Maledizione!», urlò (Hardman, non il gatto). «Sono stato depredato del mio piano di prendermi la fattoria e la ragazza! Ma Jack Mainly non ci riuscirà mai! Sono un uomo potente, io... e staremo a vedere!» Subito dopo, si recò nell'umile casa di Stubb, dove trovò l'affettuoso padre in cantina intento a lavare bottiglie sotto la supervisione dell'amorosa moglie e madre, Hannah Stubbs. Andando direttamente al punto, il malvagio così parlò: «Fattore Stubbs, nutro da diverso tempo un tenero affetto per la vostra graziosa figliola, Ethyl Ermengarde. Mi consumo d'amore, e desidero chiedere la sua mano per sposarla. Essendo come sapete un uomo di poche parole, non ricorrerò ad eufemismi. Datemi la ragazza, o rileverò il riscatto dell'ipoteca e mi prenderò la vecchia casa!».
«Ma signore», si difese preoccupato Stubbs, mentre la sua affranta sposa faceva la faccia torva, «sono sicuro che i sentimenti della mia bambina sono rivolti altrove.» «Deve essere mia!», dichiarò bruscamente il sinistro gentiluomo. «Mi farò amare da lei: nessuno dovrà opporsi al mio volere! Se non diventerà mia moglie, la vecchia casa perderete!» E con un ghigno e uno schiocco di frusta, il signor Hardman si allontanò nella notte.
Se n'era appena andato, quando entrarono dalla porta posteriore gli innamorati raggianti di gioia, ansiosi di comunicare a papà e mamma Stubbs la loro nuova felicità. Immaginate la costernazione generale quando tutti vennero a sapere tutto! Le lacrime scorsero a fiumi come birra chiara finché, improvvisamente, Jack ricordò che era l'eroe e sollevò la testa, declamando, con accenti appropriatamente virili: «Giammai la bella Ermengarde verrà offerta come agnello sacrificale finché io sono vivo! Io la proteggerò: lei è mia, mia, mia... e anche voialtri! Non abbiate paura, caro papà e cara mamma futuri: vi difenderò tutti! Avrete la vecchia casa ancora (avverbio, non nome – anche se Jack non disdegnava affatto la produzione vinicola degli Stubbs) e io condurrò all'altare la bella Ermengarde, la più bella delle fanciulle! Che siano dannati il perfido gentiluomo e il suo oro disonesto – la giustizia trionfa sempre, e un eroe è sempre nel giusto! Andrò nella grande città e riuscirò a farmi una fortuna che salverà tutti voi prima che scada l'ipoteca! Addio, amore mio – adesso ti lascio

in lacrime, ma tornerò ad estinguere l'ipoteca e a reclamarti come mia sposa!».
«Jack, mio protettore!» «Ermie, mia dolcissima!» «Mio bene!» «Mia cara!» «...e non dimenticare quell'anello da Perkins.» «Oh!» «Ah!»
Sipario

3. Un atto vile

Ma l'ingegnoso signor Hardman non si faceva gabbare così facilmente. Nei pressi del paese si trovava un malfamato agglomerato di catapecchie, abitato da una feccia di scansafatiche che vivevano di furti ed altre misteriose attività. Qui il diabolico furfante assoldò due complici, due tipi sgradevoli che palesemente non erano dei gentiluomini. E di notte il malvagio trio si introdusse nella fattoria degli Stubbs e rapì la bella Ermengarde, portandola in una delle baracche e affidandola alla custodia di Mamma Maria, un'orribile megera. Il fattore Stubbs si preoccupò molto, e avrebbe anche messo un'inserzione nei giornali, se il costo fosse stato meno di un centesimo di dollaro a parola. Ermengarde rimase ferma nella sua decisione, e non cedette minimamente nel suo ostinato rifiuto di sposare il malvagio.
«Ah, ah, mia orgogliosa bellezza», disse lui, «sei in mio potere, e prima o poi piegherò la tua volontà! Nel frattempo pensa ai tuoi poveri vecchi, scacciati di casa e costretti a vagabondare inermi nelle campagne!» «Oh, risparmiateli, risparmiateli!», disse la fanciulla.
«Giammai... ah ah ah!», dichiarò il bruto guardandola lascivo.
E così i giorni passavano crudeli, mentre il giovane Jack Mainly, all'oscuro di tutto, cercava di trovare fama e fortuna nella grande città.

Sipario

4. Sottile malvagità

Un giorno, mentre il signor Hardman era seduto nel salotto centrale della sua costosa e sfarzosa abitazione, indulgendo nel suo passatempo preferito consistente nel digrignare i denti e far schioccare il frustino, gli venne in mente un'idea eccezionale, e imprecò ad alta voce contro la statua di Satana adagiata sulla mensola in onice del camino.
«Come sono stupido!», strillò. «Perché mai sto perdendo tutto questo tempo con quella dannata ragazza, quando posso prendermi la fattoria semplicemente rilevando il diritto di riscatto dell'ipoteca! Non ci avevo mai pensato! Lascerò andare la ragazza, mi prenderò la fattoria e sarò libero di sposare qualche bella ragazza di città, come la primadonna di quella compagnia di comici che la settimana scorsa recitava in Municipio!» E così realizzò il suo proposito; si scusò con Ermengarde, la rimandò a casa e se ne tornò a casa pure lui ad escogitare nuovi delitti e a inventare nuove malvagità.
I giorni passarono, e gli Stubbs diventavano sempre più tristi al pensiero dell'imminente perdita della loro casa, ma sembrava che nessuno potesse farci niente. Un giorno un gruppo di cacciatori venuti dalla città si imbattè nella vecchia fattoria, e uno di loro trovò l'oro! Nascondendo la propria scoperta agli amici, con lingua di serpente, si recò dagli Stubbs con la solita scusa di aver bisogno di aiuto. Ermengarde aprì la porta e lo vide. Anche lui vide lei, e in quel momento decise di prendersi sia lei che l'oro.

«Devo farlo per amore della mia vecchia mamma», disse a se stesso.
«Nessun sacrificio è troppo grande!»
Sipario

5. Il tipo di città

Algernon Reginald Jones era un uomo dalle maniere raffinate della grande città, e tra le sue mani sofisticate la povera Ermengarde non era che una bambina. Si sarebbe quasi potuto credere ai sedici anni che dichiarava. Algy era un lavoratore solerte, ma mai rude. Avrebbe potuto insegnare a Hardman qualche cosa, in fatto di dongiovannismo. Così, dopo una sola settimana dalla sua entrata nella cerchia di famiglia degli Stubbs, dove si era annidato quale il vile serpente che era, aveva convinto l'eroina a fuggire con lui! Fu di notte che lei scrisse piangendo delle righe per i suoi genitori, aspirando per l'ultima volta il profumo domestico di lesso e dando al gatto un bacio d'addio. Che ragazza commovente!
Sul treno, ad Algernon venne sonno, ed egli sprofondò nel sedile, lasciando cadere per caso dalla tasca un foglio. Ermengarde, approfittando della propria qualità di futura sposa, raccolse il foglio arrotolato e cominciò a leggere il suo contenuto profumato... Quando ebbe letto fu quasi per svenire! Era la lettera d'amore di un'altra donna!!
«Perfido ingannatore!», sussurrò all'addormentato Algernon, «così, è questa la fedeltà che mi giuravi! Non voglio più rivederti per tutta l'eternità!» Così dicendo, lo spinse fuori dal finestrino e si accomodò meglio per il meritato riposo.

Sipario

6. Sola nella grande città

Quando il rumoroso treno arrivò nella buia stazione cittadina, la povera, indifesa Ermengarde era tutta sola, e senza i soldi per poter tornare a Hogton. «Ma perché», pianse con innocente rammarico, «non gli ho preso il portafoglio prima di scaraventarlo fuori? Oh, bene, non devo preoccuparmi! Mi ha detto tutto della grande città, perciò potrò guadagnare abbastanza per tornare a casa e pagare l'ipoteca!» Ma, purtroppo per la nostra giovane eroina, non è facile trovare lavoro per una ragazza di campagna, così, per una settimana, fu costretta a dormire sulle panchine dei parchi e a chiedere il pane ad opere assistenziali. Una volta, una persona astuta e malvagia, intuendo la sua disperazione, le offrì un posto di sguattera in un depravato cabaret alla moda, ma la nostra eroina era fedele ai suoi ideali di campagna, e rifiutò di lavorare nel palazzo luccicante e dorato della frivolezza, specialmente quando le furono offerti soltanto tre dollari a settimana con vitto ma senza alloggio.
Allora si mise a cercare Jack Mainly, il suo antico innamorato, ma non riuscì a trovarlo da nessuna parte. Forse non l'avrebbe neanche riconosciuta; infatti, nella povertà, era tornata ad essere bruna, e Jack non la vedeva con quel colore di capelli dai tempi di scuola. Un giorno nel parco, trovò una borsa vuota ma di gran valore; dopo aver visto che nell'interno non c'era niente, la riportò alla ricca signora il cui documento ne proclamava la proprietà. Compiaciuta in maniera inesprimibile dell'onestà di quella povera ragazza abbandonata, l'aristocratica signora Van Itty volle adottare Ermengarde per sostituire la piccola che le era

stata rapita molti anni prima.
«Come somiglia alla mia cara Maude», singhiozzò, mentre guardava la bella brunetta tornare al color biondo. E così passarono diverse settimane, mentre i poveri vecchi, rimasti a casa, si strappavano i capelli e il perfido signor Hardman ridacchiava in maniera diabolica.

Sipario

7. Felice per sempre

Un giorno, la ricca ereditiera Ermengarde S. Van Itty assunse un secondo chauffeur. Colpita dalla strana familiarità del suo volto, lo guardò nuovamente rimanendo esterrefatta. Ma guarda! Altri non era che il perfido Algernon Reginald Jones, che ella aveva spinto fuori dal treno quel fatidico giorno! Era sopravvissuto – questo era abbastanza evidente. Aveva anche sposato l'altra donna, che era poi fuggita con il lattaio e tutto il denaro trovato in casa.
Non completamente umiliato, egli chiese perdono alla nostra eroina, e le svelò l'intera faccenda dell'oro della fattoria del padre. Commossa oltre ogni dire, lei gli aumentò di un dollaro il salario mensile, e decise di porre fine all'insopprimibile ansia di sollevare dalla preoccupazione i suoi vecchi. Così, un bel mattino, Ermengarde si mise in macchina alla volta di Hogton, e arrivò alla fattoria nel momento esatto in cui il Sig. Hardman stava rilevando l'ipoteca e ordinando ai vecchi di andarsene.
«Aspetta, malvagio!», gridò Ermengarde, tirando fuori un rotolo colossale di banconote. «Alla fine sei stato sconfitto! Ecco i tuoi soldi! E adesso vattene, e non osare mai più varcare la nostra umile porta!» Poi seguì una festosa riunione, mentre il signorotto si tormentava i baffi e torceva il frustino, scornato e battuto. Ma aspetta! Cosa succedeva? Risuonarono dei passi sulla ghiaia del vecchio sentiero di casa, e chi apparve se non il nostro eroe, Jack Mainly, i vestiti laceri e sciatti, ma il viso raggiante? Cercando immediatamente con lo sguardo il malvagio, disse: «Signore, prestatemi dieci dollari, volete? Sono appena tornato dalla città con la mia bella sposa, la graziosa Bridget Goldstein, e mi serve qualche soldo per avviare le cose alla vecchia fattoria». Poi, rivolgendosi agli Stubbs, si scusò per non essere in grado di estinguere l'ipoteca come aveva promesso.
«Non ne parliamo più», disse Ermengarde, «ci è piovuta dal cielo la ricchezza, e considererò un pagamento soddisfacente se vorrai scordare le sciocche fantasie della nostra infanzia.» In tutto quel tempo la signora Van Itty era rimasta seduta in macchina ad aspettare Ermengarde ma, non appena alzò distrattamente gli occhi sulla faccia affilata di Hannah Stubbs, la memoria le riportò un vago ricordo. Poi rammentò tutto, e cominciò a indirizzare parole d'accusa contro l'agreste matrona.
«Tu... tu... Hannah Smith... adesso ti riconosco! Ventotto anni sono passati da quanto eri la balia di Maude e la rapisti dalla culla! Dov'è, dov'è mia figlia?» Poi le venne un pensiero come un fulmine a ciel sereno. «Ermengarde: dici che è tua Figlia... Invece è la mia! Il destino mi ha restituito la mia bambina – la mia piccola Maude! – Ermengarde – Maude – vieni tra le braccia amorose di tua madre!!!» Ma Ermengarde stava pensando intensamente. Come poteva dichiarare di avere sedici anni se era stata rapita ventotto anni prima? E, se non era la figlia degli Stubbs, l'oro non sarebbe mai stato suo. La signora Van Itty era ricca, ma il signor Hardman era più ricco di lei. Così, avvicinandosi all'abbattuto furfante, gli inflisse l'ultima, terribile punizione.

«Signore, mio caro», mormorò, «ho riconsiderato tutto. Amo voi e la vostra forza bruta. Sposatemi subito o vi farò imprigionare per il rapimento dell'anno scorso. Rilevate l'ipoteca e godetevi con me l'oro che la vostra intelligenza ha scoperto. Venite, caro!» E il poveraccio ubbidì al richiamo.

Sipario

Frammenti incompiuti

Una delle più persistenti leggende circolate intorno alla figura di Lovecraft dopo la sua morte è che egli abbia lasciato una mole enorme di manoscritti incompiuti. A dare origine a questa voce fu probabilmente il fatto che August Derleth cominciò, a partire dal 1945, a pubblicare una serie di testi nei quali accoppiava la propria firma a quella dello scrittore di Providence, facendo credere di aver completato testi da quest'ultimo lasciati interrotti. Non era assolutamente così. Derleth stesso, in seguito, sollecitato – o per meglio dire costretto – da molti degli antichi corrispondenti di Lovecraft che conoscevano bene la situazione, precisò (nell'opuscolo Some Notes on H.P. Lovecraft, Arkham House, 1959) che le numerose storie a doppia firma erano per intero di suo pugno, e si basavano semplicemente su spunti narrativi da lui tratti dalle lettere dello scrittore scomparso o dalle annotazioni inserite nel suo «Commonplace Book», cioè il taccuino in cui annotava idee e impressioni. Esiste peraltro un gruppo di testi che si configurano come frammenti narrativi di opere iniziate o progettate, ma mai portate a termine. Alcuni di essi sono di grande interesse, e fanno rimpiangere il fatto che – per motivi che nessuno sa immaginare – Lovecraft abbia interrotto il suo lavoro. Li raggruppiamo nelle pagine che seguono.

Azathoth

Quando la vecchiaia discese sul mondo, e gli uomini persero la capacità di meravigliarsi; quando città grigie sollevarono verso cieli di fumo alte torri cupe e sgraziate, alla cui ombra era impossibile sognare il sole o i campi fioriti di primavera, quando la scienza ebbe strappato alla terra il suo manto di bellezza, e i poeti non cantarono più, se non di fantasmi contorti osservati scrutando nel proprio intimo con occhi velati, quando tutte queste cose accaddero, e le speranze più ingenue si dileguarono per sempre, ci fu un uomo che valicò i confini della vita alla ricerca di qualcosa nei vasti spazi ove erano fuggiti i sogni del mondo. Sul nome e la dimora di quest'uomo poco si sa, poiché essi appartenevano soltanto al dominio della veglia: si dice tuttavia che entrambi fossero oscuri. Basti pensare che egli abitava in una città dalle alte mura, regno di uno sterile crepuscolo, e che ogni giorno si affaticava tra le ombre e il disordine, sinché a sera tornava ad una stanza la cui unica finestra si apriva non verso campi e pianure, ma in un grigio cortile sul quale altre finestre fissavano il loro sguardo spento e disperato.
Da quell'edificio si potevano vedere soltanto mura e finestre; a meno che, talvolta, sporgendosi al di fuori e fissando lo sguardo verso l'alto, non si riuscisse a cogliere il corso di qualche debole stella. E poiché mura e finestre non possono non condurre alla follia un uomo che sogna e legge molto, l'abitatore di quella stanza usava, notte dopo notte, sporgersi fuori ed aguzzare lo sguardo per scorgere qualche frammento delle cose al di fuori del mondo della veglia e del grigiore delle altre città.
Anno dopo anno, cominciò a chiamare per nome le stelle che lentamente solcavano i cieli, ed a seguirle con la fantasia quando purtroppo svanivano al suo sguardo. Infine, la sua vista si aprì su molti segreti panorami la cui esistenza è ignota all'occhio comune. Ed una notte l'immenso abisso venne attraversato, ed i cieli, tante volte raggiunti nel sogno, discesero fino alla finestra del solitario osservatore, sino a stemperarsi nell'aria chiusa della sua stanza e a renderlo partecipe delle loro meraviglie.
La mezzanotte, fiorita di lampi violetti, discese in flussi impetuosi nella stanza, accompagnata da polvere d'oro: vortici di polvere e fuoco, nati agli estremi limiti dello spazio e carichi di profumi raccolti al di là dei mondi.
Vaporosi oceani d'oppio si riversarono, illuminati da soli che nessun occhio ha mai visto e popolati nei loro gorghi dai delfini e dalle ninfe marine degli abissi al di là della memoria. In perfetto silenzio, l'infinito si addensò intorno al sognatore, sollevandolo senza neppur toccare il corpo che si appoggiava rigido alla finestra solitaria; e per giorni non numerati nel calendario degli uomini, le ondate di marea di sfere lontanissime lo portarono delicatamente a congiungersi con i sogni ch'egli ricercava: i sogni che gli uomini hanno perduto. E nel corso di molti cicli lo lasciarono dormire su una spiaggia che si illuminava di un'alba verde; una verde spiaggia fragrante del profumo dei fiori di loto e punteggiata di rosse conchiglie...

Il successore

Sto scrivendo su quello che, secondo quanto dice il dottore, è il mio letto di morte. La mia paura più angosciosa è che si sbagli. Sembra che fra una settimana già sarò sepolto, ma...
A Londra c'è un uomo che grida di terrore ogni volta che sente suonare la campagna della chiesa: vive in una stanza d'affitto nella Gray's Inn, solo con il suo gatto soriano. La gente dice che è matto, ma innocuo. La sua stanza è piena di libri di storie puerili, ed ora dopo ora cerca di perdersi nelle loro pagine. Alla vita chiede una cosa sola: non pensare. Per qualche motivo il pensiero è per lui un qualcosa di orrendo, ed egli fugge come la peste tutto ciò che può dare esca all'immaginazione.
È un individuo magro, grigio e rugoso: ma c'è chi giura che non sia affatto vecchio come sembra. La paura lo stringe costantemente fra i suoi artigli: il più piccolo suono basta a farlo sobbalzare, e si guarda intorno con gli occhi sbarrati e la fronte madida di sudore. Rifugge da amicizie e compagnie, perché non ama sentirsi porre delle domande. Coloro che un tempo lo conobbero come studioso ed esteta affermano che è assai triste vedere come si è ridotto. Comunque, da anni ha abbandonato gli amici più intimi, e nessuno di loro sa se ha lasciato il paese, o se è semplicemente scomparso, inghiottito dalle ombre di qualche vicolo oscuro. Da quasi due lustri ormai abita solo in quella stanza della Gray's Inn; del suo passato mai aveva detto nulla, sino alla notte in cui il giovane Williams acquistò il Necronomicon.
Williams era un sognatore, aveva soltanto ventitré anni, e sin da quando si era trasferito anche lui in quell'antico edificio aveva avvertito un senso di estraneità, il soffio di un ignoto vento cosmico intorno al grigio e avvizzito abitatore della stanza accanto. Forzò la sua amicizia sino a un punto cui non avevano osato arrivare conoscenze di più antica data, e si meravigliò allo spettacolo del cieco terrore che costantemente stringeva quel vecchio magro e rinsecchito, in perenne ascolto e con gli occhi sbarrati.
Su quest'ultimo punto, non c'era da sbagliarsi. L'uomo, tuttavia, sembrava osservare e ascoltare con la mente più che con gli occhi e le orecchie, e lottava ogni minuto per annegare qualcosa di indefinibile in un incessante flusso di letteratura scadente, di insipidi romanzi umoristici. E, quando la campana della chiesa iniziava a suonare, si turava le orecchie con le mani e cominciava a gridare, mentre il gatto che era il suo solo compagno emetteva all'unisono strazianti miagolii, sino a quando non cessava di tremare nell'aria l'eco dell'ultimo rintocco.
Per quanto Williams avesse tentato, non era riuscito mai a convincere il suo vicino di stanza ad iniziare una conversazione su alcunché di profondo o misterioso. Il vecchio non teneva mai discorsi in accordo con il suo aspetto duro e severo, ma in genere simulava uno spento sorriso ed un tono leggero, e chiacchierava confusamente e rapidamente di stupidaggini senza importanza; la sua voce si faceva sempre più alta e impastata, finché non si rompeva in un falsetto simile ad un pigolio incoerente.
Tuttavia, certe sue osservazioni casuali dimostravano che possedeva una cultura vasta e profonda. Williams non si meravigliò, dunque, quando apprese che aveva studiato ad Harrow e ad Oxford. In seguito, emerse che l'uomo altri non era che Lord Northam, sul cui antico maniero ereditario, eretto di fronte alla costa dello Yorkshire, si raccontavano tante

storie incredibili; tuttavia, quando Williams cercò di far scivolare il discorso sul castello e sulla sua presunta origine romana, il vecchio rifiutò di ammettere che in esso vi fosse alcunché d'insolito. Emise anche un acuto risolino quando venne affrontato l'argomento delle cripte sotterranee che si diceva fossero nascoste sotto i neri bastioni fronteggianti il Mare del Nord.
Le cose proseguirono sul metro ora descritto, sino alla notte in cui Williams acquistò il Necronomicon, opera infame di Abdul Alhazred, l'arabo folle. Sapeva dell'esistenza del volume sin da quando aveva solo sedici anni, ed era spinto dal suo incipiente amore per il bizzarro a perseguitare con strane domande un vecchietto ricurvo che vendeva libri usati a Chandos Street. In seguito, chiese anche ad altri: e sempre si meravigliava nel vedere come tutti impallidissero parlando del volume. Il vecchio libraio gli aveva detto che ne esistevano soltanto cinque copie, uniche sopravvissute agli scandalizzati editti con i quali uomini di religione e di legge avevano perseguitato il libro. Tutte queste copie erano sotto chiave, vigilate con cura accresciuta dallo spavento da custodi che avevano osato iniziare la lettura dell'odioso testo in caratteri gotici.
Ma, adesso, non solo ne aveva trovato una copia accessibile, ma, l'aveva acquistata per una cifra ridicolmente bassa. Era accaduto in una botteguccia ebrea nello squallido ghetto di Clare Market, dove spesso in precedenza aveva fatto singolari acquisti. Nel momento in cui fece la grande scoperta, gli parve che il corroso e decrepito levita che offriva in vendita le sue cianfrusaglie sorridesse sotto i ciuffi di barba incolta. La grossa rilegatura in pelle con la borchia d'ottone era posta in bella evidenza, ed il prezzo del libro era assurdamente a buon mercato.
Bastò uno sguardo al titolo per far salire al massimo la sua eccitazione, e alcuni dei disegni inseriti fra le righe in latino suscitarono strane e inquietanti memorie nel suo cervello. Immediatamente decise che era indispensabile per lui portarsi a casa il pesante volume e cominciare a decifrarlo; versò il denaro senza discutere e uscì dal negozio con una tale fretta che quasi non udì il vecchio ebreo sogghignare sinistramente alle sue spalle.
Ma quando, infine, fu nella quiete della sua stanza, dovette constatare che la combinazione di caratteri gotici e corrotto latino rappresentava un troppo alto cimento per le sue scarse doti di linguista. Perciò, anche se con riluttanza, fece appello al suo strano amico perennemente in preda ai terrori perché lo aiutasse a decifrare quella contorta degenerazione medievale della lingua ciceroniana.
Lord Northam stava mormorando sciocche frasi incoerenti al suo gatto soriano, e sobbalzò all'ingresso del giovane vicino di stanza. Quando vide il volume, cominciò a tremare violentemente, e cadde in deliquio quando Williams ne pronunciò il titolo. Dopo un poco, riprese i sensi. Fu allora che si decise a narrare la sua storia. Descrisse gli orrendi fantasmi della sua follia in rapidi, ansiosi sussurri, perché il suo amico si affrettasse a bruciare il libro maledetto e a spargerne al vento le ceneri.
Doveva esservi – aveva mormorato Lord Northam – qualcosa di spaventoso sin dall'inizio; ma non si sarebbe giunti a quanto poi era accaduto, se lui non avesse spinto le sue ricerche tanto lontano. Era il diciannovesimo barone di una dinastia i cui inizi risalivano ad epoche incredibilmente antiche: tanto che, se si doveva prestar fede a certe vaghe tradizioni, l'origine della famiglia era antecedente alla sua mescolanza con sangue sassone, avutasi quando un certo Luneo Gabinio Capitone, tribuno militare della terza legione di Cesare Augusto, di stanza a Lindum nella Britannia romana, era stato privato del suo comando ed espulso dall'esercito per aver partecipato a certi riti connessi con una religione sconosciuta.

Gabinio, secondo la leggenda, aveva scoperto una grotta sul mare nella quale si riunivano strani individui, che nelle tenebre tracciavano il Segno degli Antichi. Gli abitanti della Britannia parlavano di quella gente singolare in toni di orrore, e affermavano che essi erano i sopravvissuti di una grande terra ad occidente sprofondata nel mare, lasciando soltanto delle isole sparse butterate da rovine, e circoli e templi dei quali Stonehenge era, nel loro paese, l'esempio maggiore.
Nessun documento, naturalmente, confermava gli episodi successivi della leggenda, secondo i quali Gabinio avrebbe costruito una fortezza inattaccabile sulla grotta proibita, diventando il capostipite di una dinastia che né Pitti, né Sassoni, né Danesi, né Normanni riuscirono ad estinguere. Né c'era conferma del fatto che da tale lignaggio discendesse il coraggioso compagno d'arme del Principe Nero, che Edoardo III creò barone di Northam. Queste cose, anche se tutt'altro che certe, erano però più volte narrate; e, in verità, le mura ciclopiche che cingono Castel Northam, mostrano una somiglianza allarmante con la tecnica costruttiva del Vallo di Adriano.
Da fanciullo, Lord Northam aveva sempre fatto stranissimi sogni quando dormiva nelle sale più antiche del maniero, ed aveva contratto l'abitudine di frugare nei meandri della propria memoria alla ricerca di scene dagli incerti contorni, schemi ed impressioni che non facevano parte della sua esperienza di veglia. Divenne un sognatore, che trovava la vita insipida e insoddisfacente; un ricercatore sulla traccia di strani reami e di relazioni un tempo familiari, ma che oggi non dimoravano più in alcuna regione visibile della Terra.
Consapevole in pieno del fatto che il nostro mondo tangibile non è che un atomo in un edificio immenso e spaventoso, e che territori ignoti sovrastano e permeano la sfera del certo, Northam, durante tutta la sua adolescenza e la prima giovinezza, scandagliò sino in fondo le fonti delle religioni ortodosse e della sapienza occulta. Mai, tuttavia, poté trovare appagamento e soddisfazione; a mano a mano che invecchiava, la vacuità e le limitazioni dell'esistenza lo spingevano alla follia. Verso la fine del secolo iniziò a praticare il satanismo, e contemporaneamente divorava con avidità qualsiasi dottrina e teoria che sembrasse promettere un'evasione dai limitati panorami della scienza e dalle monotone, immutabili leggi della Natura.
Lesse sino all'ultima parola libri come i chimerici resoconti di Atlantide scritti da Ignatius Donnelly e si fece catturare dalla rete tesa da dozzine di oscuri precursori di Charles Fort . Viaggiava per chilometri e chilometri al fine di rendersi conto di persona delle strane curiosità o anomalie che giungevano al suo orecchio, attraverso le chiacchiere dei villaggi. Una volta s'inoltrò nei deserti dell'Arabia alla ricerca di una Città Senza Nome sulla quale aveva udito oscure dicerie, e che nessun uomo aveva mai visto.
Infine, sorse dentro di lui la convinzione – atroce come un supplizio di Tàntalo – che da qualche parte esisteva una soglia facile da attraversare e che, se l'avesse trovata, avrebbe finalmente potuto fare il suo ingresso in quelle profondità abissali la cui eco risuonava così cupamente sul fondo della sua memoria. Era una soglia che poteva trovarsi nel mondo visibile, ma i cui cardini potevano anche essere infissi nella sua mente e nella sua anima. Forse – egli pensava – nel suo stesso cervello, esplorato soltanto a metà, era contenuto l'enigmatico sigillo che avrebbe potuto condurlo al risveglio, ad esistenze primeve o future nascoste in dimensioni dimenticate. Il sigillo che lo avrebbe collegato alle stelle, all'infinito, e all'eternità che si stende al di là del tutto....

Il libro

I miei ricordi sono confusi. Non mi è chiaro neppure dove abbia inizio di preciso la mia memoria; a volte, si stendono di fronte a me panorami agghiaccianti di anni senza numero, mentre altre volte mi sembra che il presente non sia che un semplice attimo, isolato in una eternità grigia e senza forma. Non so neppure con certezza come sto comunicando questo messaggio. Mi accorgo di parlare, ma ho la vaga impressione che un agente mediatore di qualche sorta, strano e forse terribile, sarà necessario per portare ciò che dico sino ai luoghi dove desidero essere udito. Anche la mia identità è avvolta nelle nebbie dell'incertezza. Sembra che io abbia subito un grave shock: un'inattesa e mostruosa conseguenza, forse, di qualcuna delle mie uniche ed incredibili esperienze, che si snodano secondo cicli interminabili.
Tutti questi cicli di esperienze, naturalmente, hanno avuto per origine quel libro roso dai tarli. Ricordo quando lo trovai, in una bottega fiocamente illuminata sulla riva del fiume, là dove la corrente limacciosa e inquinata sembrava attrarre una perenne coltre di nebbia. L'edificio era assai antico, tappezzato sino al soffitto di scaffali pieni di volumi in disfacimento, in ciascuna delle stanze uniformemente prive di finestre. C'erano anche mucchi informi di libri abbandonati sul pavimento o sistemati in rozze casse di legno. Fu in uno di questi mucchi che trovai la cosa. Non ne ho mai saputo il titolo, perché mancavano le prime pagine. Ma quando lo presi mi cadde di mano, aprendosi verso la fine: e ciò che vidi fece vacillare i miei sensi.
C'era una formula – una specie di elenco di cose da dire e da fare – che riconobbi come qualcosa di tenebroso e proibito; qualcosa di cui avevo letto in precedenza solo in frasi evasive, trasudanti un misto di fascino e orrore, scritte da quanti avevano osato scavare entro i più gelosi segreti dell'universo: singolari figure di ricercatori delle cui opere, da tutti sfuggite, io ero un lettore attento e appassionato.
Quella formula era una chiave – o una guida – verso certe «soglie» o stati di transizione dei quali i mistici hanno sognato e sussurrato sin da quando la nostra razza era giovane; soglie che conducono verso ignoti stati di libertà, e verso scoperte al di là delle tre dimensioni e dei reami della vita e della materia a noi già noti. Da secoli, ormai, nessuno ne ricordava i passaggi essenziali, né sapeva dove cercarla: ma quel libro era davvero molto antico. Non un torchio da stampa, ma la mano di un monaco oscurato dalla follia aveva tracciato quelle terribili frasi latine in una grafia onciale incredibilmente arcaica.
Ricordo l'occhiata furtiva e il sogghigno del vecchio che abitava quel posto quando sollevai il libro, e ricordo il curioso gesto che fece con la mano quando me lo portai via. Non volle essere pagato, e solo molto tempo dopo compresi perché.
Mentre tornavo verso casa, attraversando le vie strette e gonfie di nebbia dei quartieri prospicienti il fiume ebbi l'impressione spaventosa che dei passi silenziosi e leggeri mi seguissero costantemente. Le case fatiscenti, vecchie di secoli, su entrambi i lati della via, sembravano vive, e trasudavano una nuova, morbosa malignità: come se si fosse all'improvviso riaperto un canale, da tempo chiuso, attraverso il quale una conoscenza malefica si riversava sulla Terra. Mi sembrava che quelle mura, quegli abbaini sporgenti di mattoni scoloriti, intonaci butterati da muffe, travi annerite – con finestre simili ad occhi

spalancati, le cornee lucide come diamanti – a stento si trattenessero dall'avanzare verso di me per schiacciarmi... eppure non avevo letto che un piccolissimo frammento di quella formula blasfema, prima di chiudere il libro e portarlo via.
Ricordo, poi, in che modo lessi tutto il volume: il volto bianco come gesso, chiuso nella stanza sui tetti nella quale da tempo conducevo le mie strane ricerche. Il grande edificio era silenzioso, perché soltanto dopo mezzanotte avevo iniziato la mia lettura. Mi sembra di ricordare che allora avevo una famiglia – anche se i dettagli sono assai incerti – e so che c'erano anche molti servitori. Quale anno fosse, non posso dirlo: da allora, ho conosciuto ère e dimensioni senza numero, ed il mio concetto di tempo si è frammentato e ricomposto in maniera diversa. Lessi a lume di candela – ricordo il gocciolare incessante della cera – e di tanto in tanto giungevano sino a me i rintocchi di lontani campanili. Se rammento bene, seguivo quei rintocchi con ansiosa attenzione, perché temevo che ad essi si sovrapponesse una nota lontana ed estranea.
Quindi, vennero per la prima volta il rumore di colpi ed il fruscio dietro la finestra che si apriva sugli alti tetti della città. Vennero mentre mormoravo il nono verso di quell'antico incantesimo: fui scosso da un tremito, perché sapevo di che si trattava.
Perché chi passa attraverso una soglia acquista un'ombra, e dopo non è mai più solo. Io avevo evocato qualcosa, ed il libro era davvero ciò che sospettavo.
Quella notte attraversai la soglia. Mi trovai in un vortice nel quale erano distorti il tempo e la percezione; quando, la mattina seguente, mi risvegliai nella stanza sui tetti, vidi sulle pareti, sugli scaffali e sui mobili strani particolari che non avevo mai osservato prima.
Da allora, il mondo non mi apparve più come quello che conoscevo. Mescolate con il panorama del presente c'erano sempre delle schegge del passato e dei frammenti del futuro: anche il più familiare tra gli oggetti assumeva sembianze ignote nella nuova prospettiva apertasi di fronte alla mia percezione ingigantita.
Dopo di allora, continuai a procedere come in un sogno fantastico, tra forme sconosciute o appena riconoscibili; e ad ogni nuova soglia che varcavo, sempre meno chiaramente potevo riconoscere gli oggetti propri della sfera ristretta alla quale ero stato sino allora legato. Ciò che vedevo io, nessun altro poteva scorgerlo; trascorrevo la mia esistenza nel silenzio e nella solitudine, per timore di esser considerato un folle.
I cani mi temevano, perché avvertivano la presenza dell'ombra venuta da fuori, che non lasciava mai il mio fianco.
Tuttavia, continuai a leggere: la mia nuova vista mi metteva in grado di individuare libri nascosti, pergamene dimenticate. E mi spingevo al di là di sempre nuove soglie dello spazio, dell'esistenza, della vita stessa, diretto verso il centro dell'universo sconosciuto.
Ricordo la notte in cui tracciai sul pavimento cinque cerchi concentrici di fiamma, e rimasi ritto nel cuore della figura, cantando la mostruosa litania portatami da un messaggero del Tartaro. Le pareti si dissolsero, ed un vento di tenebra mi trascinò attraverso insondabili abissi grigi, trafitti dalle cime aguzze come aghi di mostruose montagne, lontanissime sotto di me. Il grigiore si trasformò in buio assoluto, nel quale infine spuntarono le luci di miriadi di stelle, raggruppate in costellazioni ignote. Infine, apparve un'immensa pianura verde, e su di essa riuscii a discernere le torri contorte di una città costruita in un modo del quale non avevo mai saputo, né letto, né sognato.
Mentre in volo mi avvicinavo alla città, scorsi un edificio di pietra, simile a un cubo enorme posto al centro di uno spazio vuoto. Una paura orrenda mi strinse fra i suoi artigli. Gridai e lottai, e persi i sensi. Risvegliandomi, mi trovai di nuovo nella mia stanza sui tetti, disteso

attraverso i cinque circoli fosforescenti.
Nella mia peregrinazione di quella notte non c'era stata più stranezza di quanta non ve ne fosse nelle peregrinazioni delle notti precedenti. In più, tuttavia, vi era stato un cieco terrore, perché avevo compreso di essere giunto più vicino all'abisso esterno ed ai suoi mondi sconosciuti di quanto mi fosse mai capitato prima. Dopo di allora fui assai più cauto con i miei incantesimi, perché non volevo correre il rischio di rimanere tagliato fuori dal mio corpo e dalla Terra, e perdermi in un'immensità ignota dalla quale non c'è ritorno...

La torre circolare

A sud di Arkham sorge una torre cilindrica di pietra con il tetto conico, larga forse quattro metri e alta sette. Un tempo era munita di un'ampia apertura d'ingresso sormontata da un arco, che arrivava ad oltre un quarto dell'altezza, ma oggi è stata murata con mattoni. La costruzione si leva dal punto più basso di una valletta densamente boscosa che un tempo era stata il letto di un tributario, adesso prosciugato, del fiume Miskatonic.
L'intera zona è temuta dai contadini del luogo, che evitano di avvicinarvisi. Si raccontano storie paurose sul destino di persone che hanno cercato di salire in cima alla torre, prima che l'apertura fosse sigillata. Le leggende degli indiani locali asseriscono che la costruzione è più antica dei loro ricordi, forse più antica dell'uomo. Secondo un mito tramandato dagli stregoni, è stata costruita dagli Antichi (anfibi giganteschi e informi), ed un tempo era interamente sommersa dalle acque.
Le pietre che la costituiscono sono intagliate in modo strano, e sono incastrate fra di loro secondo una tecnica costruttiva sconosciuta. Alcuni pensano che in essa sia custodito un tesoro, o comunque qualcosa cui gli Antichi attribuivano grande valore, anche se forse non riveste alcun interesse per gli esseri umani. C'è chi crede che i suoi sotterranei siano collegati, mediante caverne sconosciute, col mare aperto.
Forse gli Antichi esistono ancora. Le fondamenta della torre sembrano scendere nel profondo della terra, come rivela un cedimento del suolo che ne ha scoperto una parte. Per anni, nessuno l'ha vista, perché tutti hanno timore di avvicinarsi a quella rovina.

Segue una serie di note non connesse fra loro che descrivono una finestra a rosone:
Un rosone con la superficie ornata di strani disegni e con al centro una lastra rotonda di vetro convesso di circa venticinque centimetri di diametro...
La finestra è a cerchi concentrici con raggi che partono dal centro, e i vetri multicolori che cingono la lastra rotonda centrale la rendono particolarmente luminosa nel tardo pomeriggio, quando la luce del sole l'investe...
I cerchi di piombo sembravano muoversi e ruotare; le linee dei raggi parevano tremare e fremere; e fra le lastre cominciava a formarsi il tracciato di un ritratto o di un paesaggio...
Per qualche scherzo della luna sui vetri orlati di piombo, la finestra dava l'impressione inequivocabile di una testa grottescamente deforme. Si scorgevano gli occhi o le occhiaie, quella che doveva essere certamente una specie di bocca, ed una enorme fronte sporgente: i contorni nebulosi si perdevano in un'orrida rappresentazione di cose che sembravano tentacoli...

Segue ancora un brano che ha la forma della citazione da un antico libro:
Prodigi taumaturgici nella Canaan della Nuova Inghilterra, del Rev.

Ward Phillips Pastore della Seconda Chiesa in Arkham
Massachusetts-Bay
Boston, 1697

Delle Male Stregonerie fatte nella Nuova Inghilterra da Dèmoni in Forma non Umana.

... Ma, per non trattare più a Lungo di così Orrida Materia, aggiungerò soltanto ciò che dal volgo vien narrato attorno ad un Avvenimento accaduto a New Plymouth, or sono cinquant'anni, essendo Governatore il Signor Bradford. È detto che tale Richard Billington, essendo stato istruito in parte da Libri Malefici, in parte da un antico Facitore di Meraviglie fra gli Indiani Selvatici, così lontano cadde dalla buona Pratica Cristiana, che non soltanto avanzò pretesa all'Immortalità della carne, sibbene eresse nei Boschi un grande Cerchio di Pietre, nominato Luogo di Dagon, entro il quale usava recitare le Preghiere al Diavolo, e intonava certi Riti di Magia abominati dalle Scritture.
Questo essendo stato portato all'Attenzione de' Magistrati, egli negò ogni qualsivoglia Commercio Blasfemo; ma dopo non molto tempo manifestò un grande Timore di una Cosa ch'egli aveva richiamata dal Cielo di Notte. Furonvi in quell'anno sette uccisioni nei Boschi presso alle Pietre di Richard Billington, quegli uccisi essendo stati schiacciati e combusti in guisa tale ch'è ignota ad ogni Esperienza.
Dietro Minaccia di Giudizio, Billington scomparve alla Vista, né alcuna sicura Nuova di lui fu mai più udita. Due mesi dopo ciò, di Notte, s'udì una Torma d'Indiani Selvatici Wampanaug abbaiare e cantare nei Boschi; e riseppesi ch'essi avevano abbattuto il Cerchio di Pietre, e fatto molt'altre cose ancora. Perché il loro capo Misquamacus, il medesimo antico Facitore di Meraviglie da cui Billington aveva appreso alcune delle sue Stregonerie, recossi breve tempo dopo nella Città e narrò al Signor Bradford alcuni strani Eventi. Circostanziatamente, che Billington aveva fatto più Male di quanto potesse essere riparato, ed era senza dubbio stato divorato vivo da ciò che aveva fatto scendere dal Cielo. Che non esisteva Modo veruno di rimandare indietro la Cosa ch'egli aveva evocato: perciocché il Saggio dei Wampanaug aveala presa e imprigionata là dove prima innalzavasi il Cerchio di Pietre.
Avevano gl'Indiani scavato una Buca fonda tre Braccia e due attraverso, e in essa era stato costretto il Dèmone con Incantesimi ch'essi conoscevano; coprendola di poi con [qui segue una riga illeggibile] con inciso quel ch'essi chiamavano il Segno degli Antichi. Su di questo essi [ancora alcune parole indistinte] scavato dal Pozzo. Il vecchio Selvaggio affermò che quel luogo non doveva in nessun conto essere disturbato, acciò che il Dèmone non giungesse nuovamente in libertà: quale incontanente sarebbe accaduto ove la Pietra piatta con il Segno degli Antichi fosse stata rimossa dal suo Luogo. Essendogli stato chiesto di riferire quali fossero le sembianze d'esso Demonio, Misquamacus coprissi il volto così che solo gli Occhi ne apparivano, e diede una strana e Circostanziata Relazione, dicendo ch'esso era a volte piccolo e solido, somigliante a un Rospo della Grossezza di molte Talpe della Prateria; ma altre volte era immenso e nebbioso, informe ma con un Volto, sul quale crescevano serpenti.
Esso aveva Nome Ossadagowah, che s'intendeva [la parola è riscritta «s'intende»] il figlio di Sadagowah, il quale è tenuto per essere uno Spirito di Spavento, detto dagli Antichi esser sceso dalle Stelle, e venerato un tempo nelle Terre del Nord. I Wampanaug e i Nanset e i Nahriganset sapevano come trarlo da' Cieli, ma giammai lo facevano a cagione della sua troppo grande Malvagità. Essi sapevano anche come dargli cattura e imprigionarlo, pur non potendo di poi rimandarlo là donde era venuto. È dichiarato che le antiche Tribù di Lamah, che dimoravano sotto la Grande Orsa e furono anticamente distrutte per la loro grande

Empietà, sapevano come guidarlo in tutte le Maniere. Molti uomini vanagloriosi pretendevano di avere Conoscenza di ciò, e d'altri temibili Segreti, ma nessuno in questi Luoghi aveva potuto dare Prova veridica e incontestabile di possedere la suddetta Conoscenza. Dicevasi da alcuni che Ossadagowah di frequente ritorna a' suoi Cieli senza esservi mandato: ma non ne può esser tratto se non mediante Evocazione.
Questo l'antico Stregone Misquamacus riferì al signor Bradford, e d'allora in poi il grande tumulo nei Boschi presso la Palude a Sud-Ovest di New Plymouth è stato da tutti lasciato in quiete. La Pietra Alta è stata in questi Venti Anni rimossa, ma il Tumulo è distinto dalla Circostanza che nulla, Erba o Cespuglio, cresce su di esso. Uomini seri e fededegni non dubitano che il malefico Billington sia stato mangiato vivo, secondo come i Selvaggi credono, da ciò ch'egli aveva chiamato da' Cieli; quantunque certe Chiacchiere degli oziosi riportino ch'egli è stato visto in luoghi diversi, e ciò non prima dei recenti mostruosi Atti di Stregoneria ch'ebbero luogo nella Contea di Essex, nell'Anno Domini 1692.

Le annotazioni terminano con un'ultima serie di paragrafi scollegati:
(Se necessario, eliminare i riferimenti alla possibile sopravvivenza di Billington.)

Ma per quel che concerne Fatti di Generale Infamia, nessun Rapporto più terribile è venuto giammai a nostra Conoscenza, che quello della Massaia Doten, vedova di John Doten di Duxbury nelle Vecchie Colonie, e di ciò ch'essa portò fuori da' boschi intorno al giorno di Candelora nel 1683...

... e generò quello che non erasi Bestia né Uomo, ma simigliante a un Vampiro mostruoso con volto umano. E fu bruciato per disposizione dell'Alto Sceriffo il quinto dì di Giugno nell'Anno Domini 1654.

La magione di Edward Orne

Sulla parete c'era un'ampia decorazione scolpita a bassorilievo, posta sopra al camino, con al centro un vetro circolare e convesso, del diametro di una ventina di centimetri. Il bassorilievo era triangolare, con il vertice che giungeva quasi fino al soffitto...
Il disco di vetro appariva stranamente nebuloso. L'annebbiamento aveva il contorno inconfondibile di due facce umane: la prima, di un uomo anziano con la barba, guardava direttamente fuori del vetro; l'altra, scarna e aquilina e con la pelle tirata sulle ossa, stava più indietro, leggermente inclinata come in atteggiamento di rispetto verso il vecchio...
Una luce guizzava nella stanza, come se vi fosse una lampada. La sorgente era l'occhio di vetro al centro del bassorilievo triangolare. Era nebuloso, opalino: ribolliva e turbinava di movimento e riversava una luce livida nella stanza...
I suoi pensieri assunsero una piega sorprendente: s'interessavano meno del vetro e delle sue proprietà, e più di un concetto ambiguo e indefinito di dimensioni immani e di spazi al di là delle scene terrestri a lui note. Si sentì attratto in un vortice di sogno...

(Per una storia da ambientare a Central Hill, Kingsport, nell'antica magione di Edward Orne.)

Il sopravvissuto

Jean-François Charrière.
Chirurgo.
Studia il coccodrillo e il gaviale.
Nato nel 1636 a Bayonne. Anci Lapurdum.
Suggerire la rivelazione di segreti ancestrali.
Parigi 1653. Età, 17 anni.
Studia sotto Richard Wiseman, realista in esilio in Francia. Ante 1660.
Chirurgo dell'Esercito francese in India. Pondicherry – Caromandall Coast 1674 & (1683).
Quebec 1691.
Arkham 1697.
Nella casa 1698-9.
Climax nel 1708.
1708
1636
72
Far sì che il regresso evolutivo (verso i coccodrilli) avvenga nel sepolcro.

Universi in sfacelo

Dam Bore incollò ciascuno dei suoi occhi alle lenti del cosmoscopio. I suoi tentacoli nasali erano arancione per la paura, e le antenne ronzavano rauche mentre dettava il rapporto all'operatore che stava dietro di lui.
«È arrivata!», gridò. «Quella chiazza nell'etere non può essere altro che una flotta proveniente dall'esterno del continuum spazio-temporale a noi noto. Non è mai comparso nulla di simile. Dev'essere il nemico. Date l'allarme alla Camera di Commercio Intercosmica. Non c'è tempo da perdere: a questa velocità ci saranno addosso in meno di sei secoli. Hak-Ni deve avere la possibilità di fare entrare subito in azione la flotta.» Io alzai gli occhi dall'Arraffarraffa della Città Ventosa, che aveva allietato i miei periodi di inattività durante il servizio nella Pattuglia Supergalattica. Il giovane e bel vegetale con il quale avevo diviso la mia ciotola di crema di bruchi fin dalla prima infanzia, e insieme al quale ero stato buttato fuori da tutte le bettole della città interdimensionale di Kastor-Ya, aveva davvero un'espressione preoccupata sulla faccia color lavanda.
Appena ebbe dato l'allarme, saltammo sulle nostre biciclette eteree e ci affrettammo a dirigerci verso il pianeta esterno su cui teneva le sue sedute la Camera.
Nella Sala del Gran Consiglio, che misurava novanta metri quadrati e aveva un soffitto altissimo, erano radunati i delegati di tutte le trentasette galassie del nostro universo. Oll Stof, Presidente della Camera e Rappresentante del Soviet dei Modisti, alzò con dignità il grugno privo d'occhi e si preparò ad arringare la moltitudine assembleare. Era un organismo protozoico estremamente sviluppato di Nov-Kas, e parlava emettendo alternativamente ondate di caldo e di freddo.
«Signori», irradiò, «un terribile pericolo ci minaccia e ritengo mio dovere portarlo alla loro attenzione.» Tutti applaudirono freneticamente, e un'ondata di eccitazione percorse il variegato pubblico: coloro che non avevano mani battevano insieme i tentacoli.
Oll Stof continuò: «Hak-Ni, striscia sul podio!».
Vi fu un silenzio tonante, durante il quale si udì un fievole incoraggiamento proveniente dalla sommità vertiginosa della piattaforma. Hak-Ni, il valoroso dalla pelliccia gialla che aveva comandato le nostre schiere in molte occasioni, ascese sul picco torreggiante, a parecchi centimetri dal pavimento.
«Amici miei...», cominciò, con un eloquente sfregolìo degli arti posteriori, «queste pareti e queste colonne preziose non dovranno piangere per me...» A questo punto, uno dei suoi numerosi parenti applaudì. «Bene, ricordo quando...» Oll Stof l'interruppe.
«Hai anticipato i miei pensieri e i miei ordini. Vai, e vinci in nome della vecchia, cara Intercosmica!» Due paragrafi più tardi, ci trovammo librati, al di là di innumerevoli stelle, verso una vaga chiazza lunga un milione di anni-luce che segnava la presenza dell'odiato nemico ancora non visto.
Quali mostri di aspetto deforme e grottesco brulicassero tra le lune dell'infinito, in realtà non lo sapevamo, ma c'era una maligna minaccia nel chiarore che continuava a crescere fino a invadere tutto il cielo. Ben presto riuscimmo a distinguere degli oggetti separati in quella chiazza. Davanti a tutti i miei organi visivi, colpiti dall'orrore, si estendeva una schiera interminabile di astronavi a forma di forbice, dalle sagome del tutto sconosciute.

Poi, dalla direzione del nemico, giunse un suono terrificante, che riconobbi come un evviva ed una sfida. Un fremito m'invase in risposta, quando ricevetti con le antenne sollevate quella minaccia di battaglia, d'invasione mostruosa contro il nostro bellissimo sistema, proveniente da sconosciuti abissi esterni.
A tale suono, piuttosto simile a quello di una macchina da cucire arrugginita, ma molto più orribile, anche Hak-Ni levò a sua volta il muso in atto di sfida, irradiando un ordine deciso ai comandanti delle navi della flotta. Immediatamente le enormi astronavi si schierarono in formazione di combattimento, lasciandone soltanto cento o duecento a molti anni-luce dalla fila...

Racconti giovanili

L'impulso a scrivere si manifestò in Lovecraft assai precocemente, poco dopo la sua iniziazione alla lettura. Già a cinque/sei anni riempiva i quaderni di storie da lui inventate. Racconti – ci fa sapere lui stesso nell'Epistolario – ispirati ai suoi generi letterari favoriti: il Fantastico, l'Orrifico e il Grottesco alla Poe, le Storie del Mistero alla Conan Doyle, i «Viaggi Straordinari» alla Jules Verne, le vicende orientaleggianti alle Mille e una notte. Continuò a «imbrattar carte» (come lui stesso diceva) fino all'età di diciotto anni, quando un giudizio negativo della madre su questo genere di produzione lo convinse ad interrompere la narrativa per darsi unicamente alla poesia, altro suo interesse precoce (a sette anni scrisse un rifacimento in versi dell'Odissea intitolato The Poem of Ulysses, or the Odissey). Nel 1908, distrusse tutta la narrativa prodotta fino ad allora, lasciando soltanto – non si sa perché – il gruppo di storie presentate nelle pagine seguenti.
Sono testi che non hanno – ovviamente – altro interesse se non quello biografico e documentario. Testimoniano la presenza, in età precocissima, di tematiche quali i Mondi Sotterranei, la Degenerazione Umana, i Viaggi nell'Ignoto, il Fascino della Morte, che si ritroveranno nella produzione adulta di Lovecraft.
The Little Glass Bottle è del 1897 (l'autore aveva sei anni); all'anno successivo appartengono The Secret Cave e The Mystery of the Grave-Yard; a un Lovecraft undicenne (1902) si deve invece The Mysterious Ship, che appare – più che un racconto – la «scaletta», capitolo per capitolo, di una storia in progetto.
Opere più compiute sono invece i due racconti superstiti dell'adolescenza: The Beast in the Cave (del 1905) e The Alchemist del 1908, l'ultimo suo racconto prima di una sosta narrativa durata quasi dieci anni. Quest'ultimo testo merita di essere segnalato perché fu proprio in seguito alla sua lettura che W. P. Cook, esponente del circolo di «giornalisti dilettanti» di cui Lovecraft era entrato a far parte, sollecitò il suo socio di Providence ad inviargli altri racconti sulla stessa falsariga da pubblicare sui giornali amatoriali, invece dei soliti versi. Lovecraft aderì all'invito scrivendo in rapida successione The Tomb e Dagon (1917). Fu l'inizio di uno dei più straordinari viaggi nell'«Altrove Assoluto» di tutta la storia della letteratura.

La fiaschetta di vetro

«Qualcosa galleggia sottovento!» Parlava un uomo basso e tarchiato di nome William Jones. Era il comandante di un piccolo battello a bordo del quale lui e una squadra di uomini navigavano, al tempo in cui questa storia ebbe inizio.
«Sì, signore», rispose John Towers, e il battello venne arrestato. Il capitano Jones allungò la mano per afferrare l'oggetto che ora riusciva a distinguere: si trattava di una bottiglia di vetro.
«È soltanto una fiaschetta di rum che gli uomini di qualche nave di passaggio devono aver gettato in mare», disse, ma, spinto dalla curiosità, si chinò a raccoglierla. Era proprio una fiaschetta di rum, e il capitano era sul punto di ributtarla in mare, quando vide che conteneva un pezzo di carta. Lo tirò fuori e vi lesse quanto segue:
1 gennaio 1864

È John Jones che scrive questa lettera. La mia nave sta colando a picco a gran velocità con un tesoro a bordo.
Mi trovo nel punto contrassegnato dall'asterisco sulla carta qui acclusa.

Il capitano Jones girò il foglio e, sulla parte posteriore, trovò una carta nautica al cui margine erano scritte queste parole:
La linea punteggiata rappresenta la nostra rotta

«Towers», disse con eccitazione il capitano Jones, «leggi qui.» Towers eseguì l'ordine.
«Credo che valga la pena di andarci», continuò il capitano Jones, «non ti pare?» «Come dice lei», replicò Towers.
«Noleggiamo una goletta oggi stesso», disse il capitano.
«D'accordo», rispose Towers.
Così presero a nolo una goletta e salparono verso la rotta indicata dalla linea punteggiata della carta. Giunsero alla meta dopo quattro settimane di navigazione; i palombari si immersero e risalirono a galla recando una bottiglia di ferro nella quale fu trovato un pezzo di carta da imballaggio. Su di essa era scarabocchiato il seguente messaggio:
3 dicembre 1880
Caro cercatore, scusami per il tiro birbone che ti ho giocato ma, vista la tua stupidità, è giusto che tu non abbia trovato nulla.

«Ben fatto», disse il capitano Jones, «va' avanti.»
Ad ogni modo, voglio rimborsarti le spese che hai sostenuto, e, dal luogo in cui hai trovato la bottiglia, credo ti ci siano voluti 25 dollari. Troverai perciò tale somma in una cassetta di ferro. So dove hai trovato la prima bottiglia perché sono stato io a mettercela, e così pure ho messo qui la cassetta di ferro e ho trovato un buon posto per la seconda bottiglia. Spero che i soldi che essa contiene bastino a rimborsarti delle spese. È tutto. Un Anonimo.

«Mi piacerebbe staccargli la testa», disse il capitano Jones. «Forza palombari, andate a recuperare quei 25 dollari...» Un minuto dopo, i palombari riemersero recando una cassetta di ferro, nella quale furono trovati i 25 dollari.
La somma servì a rifondere le spese sostenute, tuttavia credo che sia molto improbabile che il capitano e la sua ciurma si rechino nuovamente in un luogo misterioso indicato da una bottiglia misteriosa.

La caverna segreta

(o Le avventure di John Lee)

«Allora, mi raccomando, bambini: comportatevi bene», disse la signora Lee. «Non combinate guai mentre sono via.» Quel giorno il signore e la signora Lee lo avrebbero trascorso lontano da casa lasciando soli i due figli, John di dieci anni e Alice di due.
«Sì», rispose John.
Non appena i coniugi Lee si furono allontanati, i piccoli scesero in cantina e presero a rovistare tra le vecchie cianfrusaglie. La piccola Alice si appoggiò al muro, e si mise a guardare il fratello che giocava con alcune doghe di botte facendone una barca.
Ad un tratto, la bambina si mise a gridare a squarciagola, perché il muro al quale poggiava le spalle era crollato improvvisamente fra lo sgretolio dei mattoni. Il ragazzo si precipitò verso di lei e la sollevò dalle macerie mentre ancora urlava a tutta voce.
Quando si fu calmata, la piccola disse: «Il muro è crollato».
John salì sui mattoni e scorse un passaggio. Disse allora alla sorellina: «Andiamo a vedere cosa c'è lì dentro?».
«Sì», rispose lei.
Fu così che s'infilarono nella breccia dalla quale si allungava un cunicolo alto abbastanza da starvi in piedi e del quale non riuscivano a scorgere l'estremità. Allora John tornò in casa e, dal cassetto della cucina, trasse due candele ed alcuni fiammiferi. I due tornarono poi al varco nella cantina e vi penetrarono di nuovo.
Le pareti, il soffitto e il pavimento erano intonacati. Non vi era nulla di visibile, eccetto una cassapanca.
Sollevarono il coperchio e ne esaminarono l'interno senza trovarvi nulla.
Poi si addentrarono nel corridoio e, dopo un breve tratto, non scorsero più l'intonaco che rivestiva i muri, e si ritrovarono in una caverna.
Dapprima Alice ne fu terribilmente spaventata, ma l'assicurazione di John che tutto «andava bene» fugò le sue paure.
In breve si imbatterono in una cassetta che John raccolse e portò con sé. Poco dopo, incapparono in una barca nella quale erano due remi. Il ragazzo la trascinò dietro di sé, non senza difficoltà.
Proseguirono ancora per poco, giacché il cunicolo si interrompeva bruscamente essendo sbarrato da un ostacolo. John lo rimosse e, con suo grande sgomento, fu sommerso da una massa d'acqua che si riversava a torrenti.
Il ragazzo era però un esperto nuotatore, capace di resistere a lungo senza respirare. Aveva appena preso fiato, e cercò di risalire a galla: ma, con il peso della cassetta e di sua sorella, la cosa si rivelò praticamente impossibile. Proprio allora intravide la barca che risaliva e si aggrappò ad essa... Si ritrovò così in superficie saldamente avvinghiato al corpo della sorella e alla cassetta misteriosa.
Non riusciva a immaginare come l'acqua avesse potuto entrare lì dentro, ma un altro pericolo li minacciava. Se l'acqua avesse continuato a riversarsi, sarebbe certo giunta al livello del soffitto. D'improvviso, un pensiero si affacciò alla sua mente: arrestarne il flusso.

Lo fece alla svelta, dopodiché sollevò il capo, ormai inerte, della sorellina, adagiandolo nella barca sulla quale montò lui stesso, percorrendo così a ritroso il cunicolo.
Col cadaverino disteso al suo fianco, in quella oscurità totale – dato che la candela era stata portata via dal flusso d'acqua – John compì il suo macabro viaggio finché si ritrovò nella cantina di casa sua. Si precipitò in fretta di sopra con il corpicino e, ad attenderlo, trovò i genitori. A questi raccontò tutta la storia.

Il funerale di Alice portò via tanto di quel tempo che John si dimenticò completamente della cassetta ma, quando questa venne aperta, vi fu trovato un grosso lingotto d'oro massiccio del valore di circa 10.000 dollari, sufficiente a ripagare ogni cosa ma non certo la morte della sorellina.

Il mistero del cimitero

(o La vendetta di un uomo morto)

1. La tomba di Burns
Era mezzogiorno nel piccolo villaggio di Mainville, e un gruppo di persone affrante attorniava la tomba di Burns. Joseph Burns era defunto e, in punto di morte, aveva espresso i seguenti strani desideri: «Prima di deporre il mio corpo nella tomba, fate cadere questa palla sul pavimento nel punto contrassegnato da una "A"». (Dopodiché aveva consegnato al parroco una strana palla dorata.)
Furono tutti assai addolorati per la sua morte. Terminato il rito funebre, Mr. Dobson (il parroco) disse: «Adesso eseguirò le ultime volontà del defunto».
Ciò detto, discese nella tomba (per porre la palla nel punto contrassegnato da una «A»). In breve gli astanti divennero impazienti e, dopo un po', Mr. Cha's Greene (l'avvocato) scese anche lui nella tomba a dare un'occhiata. Ne risalì subito, il volto sconvolto dal terrore, e disse: «Mr. Dobson non c'è più!».

2. Il misterioso Mr. Bell
Erano le tre e dieci del pomeriggio quando il campanello della residenza dei Dobson risuonò fragorosamente. Uno dei domestici si recò alla porta e vi trovò un uomo anziano con i capelli neri e le basette, abbigliato in maniera ricercata.
Chiese di Miss Dobson. Giunto in sua presenza, le disse: «Miss Dobson, io so dove si trova suo padre, e farò in modo che le sia restituito in cambio di 10.000 dollari. Mi chiamo Bell».
«Mr. Bell», disse Miss Dobson, «vuole scusarmi un momento?» «Certamente», rispose Bell.
La donna si allontanò dalla stanza per farvi ritorno poco dopo.
«Mr. Bell, ho capito tutto», disse Miss Dobson, «lei ha rapito mio padre e adesso esige un riscatto.»

3. Alla stazione di polizia
Erano le tre e venti del pomeriggio quando il telefono squillò furiosamente alla stazione di polizia della zona settentrionale, e Gibson (l'addetto al centralino) sollevò la cornetta domandando quale fosse il motivo della chiamata.
«Ho scoperto perché mio padre è scomparso!», disse una voce femminile.
«Sono Miss Dobson, e mio padre è stato rapito. Avete un agente... Mandate King John!»
King John era un famoso detective dell'Ovest.
Proprio in quel momento un uomo irruppe nella stanza e prese a gridare: «Oh! Che orrore! Correte al cimitero!».

4. La finestra ad occidente
E adesso torniamo all'abitazione dei Dobson. Le parole franche di Miss Dobson avevano colto di sorpresa Bell, zittendolo; ma, quando si fu ripreso dallo sconcerto, disse: «Non la metta in questi termini, Miss Dobson, perché io...».
Fu quindi interrotto dall'arrivo di King John il quale, impugnando un paio di rivoltelle, gli sbarrò ogni accesso alla porta. Ma, in un baleno, Bell si lanciò verso la finestra occidentale e balzò fuori.

5. Il segreto della tomba
Torniamo adesso alla stazione di polizia. Dopo che l'eccitato visitatore si fu calmato, riuscì a raccontare senza interruzioni quanto era accaduto. Aveva visto tre uomini nel cimitero che gridavano: «Bell! Bell! Dove sei, vecchio!?», muovendosi con fare sospetto.
Li aveva quindi seguiti e li aveva visti entrare nella tomba di Burns!
Entratovi anche lui, li aveva visti toccare un meccanismo a molla posto in un punto indicato da una «A», dopodiché erano spariti.
«Se fosse qui King John...», disse Gibson. «Come si chiama lei?» «John Spratt», rispose l'uomo.

6. All'inseguimento di Bell
Rieccoci alla dimora dei Dobson. La mossa improvvisa di Bell disorientò King John ma, quando questi si riebbe dallo stupore, il suo primo pensiero fu quello di lanciarsi all'inseguimento dell'uomo.
Si mise quindi alla ricerca del rapitore e ne seguì le tracce fino alla stazione ferroviaria dove, con suo sgomento, arrivò dopo che Bell aveva preso il treno per Kent. Questa era una città piuttosto grande sita a sud di Mainville, con la quale non esisteva collegamento telefonico o telegrafico. Il treno era appena partito.

7. Il vetturino negro
Il treno per Kent partì alle dieci e trentacinque e, alle dieci e trentasei circa, un uomo tutto impolverato, stanco e agitato, si precipitò nell'ufficio per il noleggio dei cavalli e si rivolse a un vetturino negro che stava in piedi presso la porta.
«Se mi porterai a Kent in quindici minuti, ti darò un dollaro.» «Ma come faccio a portarla lì?», disse il negro. «Non ho un paio di cavalli decenti e non...» «Due dollari», gridò il viaggiatore.
«D'accordo», disse il vetturino.

8. La sorpresa di Bell
Erano le undici a Kent, e tutti i negozi erano chiusi tranne una squallida e sudicia

botteguccia nel quartiere occidentale della città, tra il porto di Kent e la ferrovia Kent-Mainville.
Nella stanza anteriore una persona di età incerta con indosso degli abiti cenciosi, conversava con una donna di mezza età con i capelli grigi.
«Ho accettato di fare il lavoro, Lindy», disse l'uomo. «Bell sarà qui alle undici e trenta e la vettura è pronta a portarlo giù al molo, da dove stanotte salperà una nave diretta in Africa.»
«E se dovesse arrivare King John?», fece Lindy dubbiosa.
«In tal caso saremmo arrestati, e Bell finirebbe impiccato», disse l'uomo.
Proprio in quel momento si udì bussare alla porta.
«Sei tu, Bell?», domandò Lindy.
«Sì, fu la risposta. «È tutto a posto: sono riuscito a prendere il treno delle dieci e trentacinque. King John invece lo ha perso.» Alle undici e quaranta i tre giunsero al pontile e scorsero una nave apparire indistinta all'orizzonte. Sullo scafo era dipinta la scritta Kehdive d'Africa. Proprio nel momento in cui stavano per salire a bordo, un uomo avanzò nell'oscurità e disse: «John Bell, ti arresto in nome della Regina!».
Era King John.

9. Il processo

Era giunto il giorno del processo e una folla di persone si era raccolta attorno al boschetto (che in estate fungeva da aula giudiziaria), per assistere al processo contro John Bell, accusato di rapimento.
«Mr. Bell», disse il giudice, «qual è il segreto della tomba di Burns?» «Ecco tutto quello che so», disse Bell. «Se scenderà nella tomba, e toccherà un punto contrassegnato da una "A", allora lo scoprirà.» «Ma dov'è Mr. Dobson?», gli chiesero i giudici.
«Qui!», disse una voce alle loro spalle, e la figura di Dobson in persona apparve sotto l'arco della porta.
«Come ha fatto a venire qui?», gli fu chiesto in coro.
«È una lunga storia», disse Dobson.

10. Il racconto di Dobson

«Quando scesi nella tomba», disse Dobson, «era completamente buio e non riuscivo a vedere nulla. Ma, alla fine, distinsi la lettera A" impressa in bianco sul pavimento d'onice; lasciai cadere la palla sulla lettera e immediatamente si aprì una botola dalla quale emerse un uomo. Era costui», disse (indicando Bell, in piedi, tremante, sul banco degli imputati). «Mi trascinò di sotto in un sontuoso appartamento risplendente di luce, nel quale sono stato rinchiuso fino a oggi. Un giorno, un giovane irruppe nella dimora ed esclamò: "Il segreto è svelato!". Quindi scomparve. Ma non si era accorto di me. Una volta Bell aveva lasciato la chiave nella toppa ed io ne avevo fatto il calco con la cera. Il giorno seguente lo trascorsi a limare la chiave affinché aprisse la serratura. Vi riuscii il giorno successivo, e il giorno seguente ancora (che sarebbe oggi) sono fuggito.»

11. Il mistero svelato

«Perché il defunto J. Burns le chiese di porre la palla in quel posto (sulla “A”)?», chiese il giudice.

«Per mettermi nei guai», rispose Dobson. «Lui e Francis Burns (suo fratello) hanno cercato per anni di mandarmi in rovina, ed io ignoravo in che modo avrebbero potuto nuocermi.»

«Arrestate Francis Burns!», gridò il giudice.

12. Conclusioni

Francis Burns e John Bell furono mandati in prigione a vita. Mr. Dobson fu accolto affettuosamente da sua figlia, la quale intanto era diventata la signora King. «Lindy» e il suo complice furono mandati per trenta giorni a Newgate in quanto colpevoli di favoreggiamento nei confronti di un criminale in fuga.

Fine

La nave misteriosa

Capitolo primo
Nella primavera del 1847 il piccolo villaggio di Ruralville fu scosso da una profonda eccitazione per l'arrivo nel porto di uno strano brigantino. Non batteva alcuna bandiera, né aveva nome, e tutto ciò che lo riguardava sembrava destare un'atmosfera di sospetto. Il comandante si chiamava Manuel Ruello. L'eccitazione popolare crebbe allorché John Griggs scomparve dalla sua abitazione. Ciò accadeva il 4 ottobre, e il 5 ottobre il brigantino se n'era andato.

Capitolo secondo
Mentre si allontanava dal villaggio, il brigantino si imbatté in una fregata della flotta degli Stati Uniti e ne seguì un'aspra battaglia. Quando questa fu terminata, uno degli uomini della fregata, Henry Jones, mancava all'appello.

Capitolo terzo
Il brigantino proseguì la sua rotta in direzione del Madagascar. Quando vi fu giunto, gli indigeni fuggirono in tutte le direzioni e, riunitisi nell'altra parte dell'isola, si accorsero che uno mancava. Si chiamava Dahabea.

Capitolo quarto
Alla fine si decise che bisognava assolutamente fare qualcosa. Fu disposta una taglia di 5000 dollari per la cattura di Manuel Ruello: ma giunse improvvisa la notizia sensazionale di un brigantino senza nome schiantatosi sulle scogliere della Florida.

Capitolo quinto
Una nave fu inviata in Florida e il mistero fu risolto. Nella furia della battaglia, il brigantino lanciava un sottomarino col quale l'equipaggio si impossessava di quel che voleva. Ed esso giaceva lì, dondolandosi tranquillamente sulle acque dell'Atlantico quando qualcuno annunziò: «John Brown è scomparso».
Ed era abbastanza certo che John Brown fosse sparito per davvero.

Capitolo sesto

Il ritrovamento del sottomarino e la sparizione di John Brown provocarono una rinnovata agitazione tra la gente, quando vi fu un'altra scoperta. Nel riferire di quest'ultima, è necessario accennare ad un dato geografico. Al Polo Nord esiste un vasto continente composto di suolo vulcanico; una parte di esso è stata già esplorata. Essa reca il nome di «Terra di Nessuno».

Capitolo settimo

Nell'estremità meridionale della Terra di Nessuno, fu trovata una capanna e diverse altre tracce di abitazioni umane. Gli esploratori entrarono subito nella capanna e, incatenati al pavimento, trovarono Griggs, Jones e Dahabea.
Giunti a Londra, questi si separarono: Griggs fece ritorno a Ruralville, Jones alla fregata, e Dahabea nel Madagascar.

Capitolo ottavo

Ma il mistero di John Brown era ancora insoluto, cosicché il porto della Terra di Nessuno fu tenuto sotto stretta sorveglianza.
Quando giunse il sottomarino, i pirati, con in testa Manuel Ruello, ne discesero uno ad uno e furono fatti segno a una rapida scarica di proiettili. Dopo la battaglia, anche John Brown fu ritrovato.

Capitolo nono

Griggs fu accolto a Ruralville con onori regali; un banchetto fu organizzato in onore di Henry Jones; Dahabea divenne re del Madagascar e Brown comandante della sua nave.

Fine

La bestia nella caverna

L'orribile conclusione che a poco a poco aveva finito col farsi strada nella mia mente confusa e riluttante era ormai una tremenda certezza. Mi ero perduto. Completamente, disperatamente perduto nei vasti e labirintici recessi della Caverna del Mammut.
Per quanto continuassi a volgermi attorno aguzzando la vista, non riuscivo a scorgere alcun oggetto che potesse fornirmi un indizio per trovare la via che conduceva fuori da quel luogo. Il fatto che non avrei mai più contemplato la benedetta luce del giorno, né le dolci colline e le valli dell'incantevole mondo esterno, non era ormai più posto in dubbio dalla mia ragione.
La speranza mi aveva abbandonato. Tuttavia, addottrinato da una vita di studi filosofici, traevo non poca soddisfazione dal mio contegno distaccato: ché difatti, pur avendo letto di frequente delle deliranti frenesie nelle quali precipitavano le vittime di situazioni simili alla mia, non fui sopraffatto da alcuna di esse, ma rimasi del tutto calmo anche dopo essermi reso conto di aver perso l'orientamento.
Neppure l'idea che probabilmente mi ero spinto ben al di là dei confini più estremi dell'area esplorata, mi indusse ad abbandonare la mia compostezza, neppure per un attimo. Se dovevo morire, riflettei, allora quella caverna terribile, ma in fondo maestosa, mi avrebbe offerto un sepolcro non meno solenne di quello che avrei trovato in qualunque cimitero: pensiero da cui trassi, più che disperazione, una certa tranquillità.
La fame avrebbe alla fine decretato il mio destino: di ciò ero sicuro. Sapevo che in circostanze analoghe qualcuno era impazzito, ma questa non sarebbe stata la mia sorte. Della mia sciagura ero l'unico responsabile, poiché, all'insaputa della guida, mi ero allontanato dal gruppo dei visitatori e, dopo aver vagato per più di un'ora attraverso i complessi meandri della caverna, mi ero accorto di non essere più in grado di ripercorrere l'intricato cammino che avevo seguito dopo essermi separato dai miei compagni.
Già la luce della torcia languiva; in breve sarei stato avvolto dall'oscurità totale, quasi tangibile, delle viscere della terra. Nel fioco bagliore agonizzante, mi chiedevo quali sarebbero state le esatte circostanze della mia imminente fine.
Rammentavo i racconti che talvolta avevo udito a proposito di una colonia di tisici che, trasferitisi per qualche tempo nella grotta gigantesca per trarre beneficio dall'atmosfera salubre di quel mondo sotterraneo, dovuto alla sua temperatura costante e uniforme, all'aria pura e alla quiete assoluta, vi avevano invece trovato la morte in una maniera strana e spaventosa.
Avevo visto le tragiche rovine delle loro capanne di ammalati passandovi dappresso insieme alla comitiva, e mi ero domandato quale influenza avrebbe esercitato su un individuo sano e robusto come me un lungo soggiorno in quella caverna immensa e silente. E ora constatavo tetramente che era giunta per me l'occasione di verificare la cosa di persona, sempre che la carenza di cibo non affrettasse la mia dipartita da questo mondo.
Quando gli ultimi deboli raggi della torcia svanirono nell'oscurità, mi risolsi a non lasciare nulla di intentato, a non tralasciare nessuna possibilità di scampo. Sicché, raccolta tutta l'energia dei miei polmoni, emisi una serie di urla nella vana speranza di attirare l'attenzione della guida.

Tuttavia, mentre gridavo, in cuor mio ero convinto che il mio tentativo sarebbe stato inutile, e che la mia voce, amplificata e reiterata dagli innumerevoli cunicoli del buio dedalo che mi attorniava, non avrebbe raggiunto altre orecchie che le mie.
Ma, d'un tratto, qualcosa attirò la mia attenzione facendomi trasalire: mi parve di percepire il rumore di passi leggeri che avanzavano nella mia direzione percorrendo il pavimento roccioso della caverna.
La mia salvezza era dunque così imminente? I miei orrendi timori erano stati vani, dato che la guida, accortasi certo della mia assenza dal gruppo, aveva ricostruito il percorso da me fatto ritrovandomi infine in quel labirinto di calcare?
Mentre tali domande piene di speranza affioravano nel mio cervello, fui sul punto di rinnovare le grida al fine di anticipare il mio ritrovamento: ma poi, nel giro di un istante, la mia gioia si mutò in orrore allorché tesi l'orecchio per meglio ascoltare.
Il mio udito, sempre fine, ed ora acuito al massimo dal silenzio assoluto della caverna, recò alla mia coscienza raggelata l'inattesa e terrificante consapevolezza che quei passi non somigliavano a quelli di alcun uomo mortale. Nella lugubre quiete di quel regno sotterraneo, gli stivali della guida avrebbero prodotto una serie di colpi secchi e decisi. L'impatto di quei passi sul suolo era invece leggero e furtivo, felpato come quello di un felino. Inoltre, prestando maggiore attenzione, mi parve di distinguere i passi di quattro piedi anziché di due.
Ero ormai certo che le mie grida avessero attirato qualche belva feroce, forse un leone di montagna che accidentalmente si era smarrito nella caverna. Forse, pensai, l'Onnipotente aveva scelto per me una morte più rapida e misericordiosa dell'inedia; tuttavia mi si agitò in petto l'istinto di conservazione mai del tutto sopito e, pur consapevole che scampando al pericolo in arrivo mi sarei votato a una fine più lenta e crudele, decisi che avrei venduto la mia vita a caro prezzo.
Stranamente, in me c'era la convinzione che le intenzioni del visitatore non potessero essere che ostili. Quindi, rimasi immobile e silenzioso nella speranza che la bestia sconosciuta, nell'assenza di un rumore che potesse guidarla, avrebbe smarrito la direzione, com'era accaduto a me, e sarebbe passata oltre senza molestarmi.
Ma quella speranza non pareva destinata ad avverarsi, perché gli strani passi avanzavano regolarmente; l'animale doveva aver fiutato il mio odore che, nell'atmosfera della caverna assolutamente libera da aromi fuorvianti, era senza dubbio avvertibile da lunga distanza.
Considerai allora che avrei fatto bene a procurarmi un'arma per difendermi contro un eventuale repentino attacco proveniente dall'oscurità. Tastai intorno a me alla ricerca dei frammenti rocciosi più grossi tra quelli che erano disseminati sul pavimento della caverna e, afferratone uno con ciascuna mano, attesi rassegnato l'incontro inevitabile, pronto ad usarli immediatamente.
Frattanto, lo spaventoso calpestio si avvicinava sempre più. L'andatura della bestia era, come mi accorsi, estremamente curiosa. Il più delle volte i passi sembravano quelli di un quadrupede, che avanzava però con una singolare assenza di sincronia tra le zampe anteriori e quelle posteriori; a rari e brevi intervalli, mi pareva invece che soltanto due gambe fossero impegnate nel processo di locomozione.
Mi chiesi quale specie di animale mi sarei trovato di fronte; doveva certo trattarsi di qualche bestia sfortunata che, indotta dalla curiosità ad addentrarsi in uno degli accessi a quella spaventosa caverna, ne aveva pagato il prezzo con la reclusione a vita nei suoi cunicoli interminabili. Doveva certamente ricavare il suo nutrimento dai ratti, i pipistrelli e il pesce

cieco, e anche da quei pesci comuni che venivano sospinti nella caverna ad ogni piena del Green River, che in qualche occulta maniera comunica con le acque della grotta.
Trascorsi quella terribile veglia indugiando in grottesche congetture sulle possibili alterazioni che la vita nella caverna poteva aver operato sulla struttura fisica di quella bestia, rammentando l'orribile aspetto che la tradizione locale attribuiva ai tisici morti dopo la lunga permanenza nella grotta. Poi, con un sussulto, mi sovvenne che, se pure fossi riuscito ad abbattere il mio antagonista, non avrei mai visto che forma avesse, dato che la mia torcia si era esaurita già da parecchio ed io ero del tutto sprovvisto di fiammiferi.
La tensione che mi attanagliava il cervello si fece terrificante. La mia fantasia sconvolta dava vita a forme paurose e orripilanti che si stagliavano nella sinistra oscurità che mi avvolgeva e che adesso pareva premere realmente contro il mio corpo. Più vicini, più vicini, i terribili passi si approssimavano. Provai il bisogno di dare sfogo alla mia tensione lanciando un urlo lacerante: tuttavia, se anche fossi stato tanto sconsiderato da fare una cosa simile, la voce non mi avrebbe certo assecondato. Ero di sasso, inchiodato al suolo, e dubitavo che il mio braccio destro mi avrebbe consentito di scagliare la pietra che stringevo in mano contro la cosa che si stava avvicinando, quando fosse giunto l'attimo cruciale.
Il costante pat, pat dei passi era ora più vicino, vicinissimo a me. Udivo il respiro affannoso della creatura e, pur sopraffatto dal terrore, intuii che doveva aver percorso una distanza considerevole e che di conseguenza doveva essere molto affaticata.
Improvvisamente, l'incantesimo si spezzò. La mia mano destra, guidata dal mio udito sempre perfettamente affidabile, scagliò col massimo vigore il frammento calcareo dagli spigoli affilati, mirando verso il punto nell'oscurità dal quale provenivano l'ansimare e il rumore dei passi. Incredibile a dirsi, il missile dovette quasi raggiungere il bersaglio, giacché udii la bestia arretrare con un balzo ed arrestarsi a una certa distanza da me.
Aggiustai la mira e lanciai la seconda pietra, stavolta con maggiore efficacia perché, con un impeto di gioia, sentii la creatura crollare e rimanere immobile, prona sul terreno.
Quasi sopraffatto dall'immenso sollievo che mi invase, vacillai, appoggiandomi alla parete rocciosa alle mie spalle.
Sentivo però sempre quel respiro che continuava con pesanti e affannose inspirazioni ed espirazioni, dal che dedussi di avere soltanto ferito la creatura.
A quel punto, ogni mio desiderio di esaminare quella cosa cessò. Un sentimento indefinibile, che faceva capo a paure vaghe e superstiziose, era penetrato nel mio cervello impedendomi di avvicinarmi al corpo e di continuare a scagliare altre pietre per estinguerne completamente la vita. Al contrario, mi lanciai in una folle corsa verso quella che, nel mio delirio, mi pareva fosse la direzione dalla quale ero giunto.
D'improvviso percepii un suono, o meglio, una regolare sequenza di suoni. Un istante dopo, distinsi una serie di colpi secchi e metallici.
Stavolta non c'era alcun dubbio: era la guida. Allora mi misi a urlare, a strillare, persino a singhiozzare dalla gioia, fin quando scorsi nelle volte che mi sovrastavano un chiarore fioco e tremolante nel quale riconobbi la luce riflessa di una torcia che si avvicinava. Mi lanciai di corsa e, prima che mi rendessi completamente conto di quanto era accaduto, mi ritrovai disteso sul terreno ai piedi della guida, avvinghiato ai suoi stivali, farfugliando, a dispetto del mio vantato riserbo, in maniera idiota e insensata, raccontando la mia terribile storia e, al tempo stesso, sommergendo il mio interlocutore con un torrente di dichiarazioni di gratitudine.
Alla lunga mi riebbi, e ritrovai un raziocinio più consono al mio normale modo d'essere.

Quando il gruppo era giunto all'ingresso della caverna, la guida si era accorta della mia assenza e, affidandosi al suo innato senso dell'orientamento, aveva compiuto una accurata perlustrazione dei cunicoli che si dipartivano dal punto in cui aveva parlato con me l'ultima volta, individuando la mia posizione dopo circa quattro ore di ricerca.
Dopo che mi ebbe riferito tutto ciò, imbaldanzito dalla luce della torcia e dalla sua compagnia, presi a riflettere sulla strana bestia che avevo ferito poco lontano nel buio, e proposi alla guida di verificare con l'ausilio della lampada quale specie di creatura fosse stata la mia vittima.
Ripercorsi così i miei passi, stavolta forte del non essere solo, fino a raggiungere la scena della mia terribile esperienza. Subito scorgemmo da lontano un oggetto bianco steso al suolo, più bianco persino della candida roccia calcarea.
Mentre avanzavamo con cautela, manifestammo simultaneamente il nostro sbalordimento con esclamazioni di meraviglia perché, di tutte le mostruosità innaturali che nella nostra vita ci era capitato di osservare, questa era di gran lunga la più strana di tutte.
Sembrava una scimmia antropomorfa di grosse proporzioni, fuggita forse da un circo itinerante. La sua peluria era candida come neve, cosa che era indubbiamente da attribuirsi all'azione sbiancante dovuta ad una lunga permanenza nella tenebra nera come l'inchiostro della caverna. Il pelo era però anche sorprendentemente rado, se non quasi del tutto assente, fatta eccezione per la testa, dove era invece assai folto e di una lunghezza tale da ricadere sulle spalle in considerevole abbondanza.
La faccia era rivolta in direzione opposta alla nostra, come se la creatura giacesse prona su di essa. L'inclinazione degli arti era molto singolare, e spiegava l'alternanza nel loro impiego che avevo notato, giacché la bestia si serviva talvolta di tutte e quattro le zampe, mentre in altre occasioni ne usava soltanto due. Dalle punte delle dita si allungavano lunghi artigli simili a unghie di ratto. Le mani o i piedi non erano prensili, cosa che attribuii alla lunga permanenza nella caverna, resa evidente, come ho già accennato, dal candore predominante e quasi irreale che caratterizzava l'intera anatomia di quella creatura. Non pareva avesse una coda.
La sua respirazione si era fatta assai debole, e la guida aveva estratto la pistola con la palese intenzione di finire la creatura, quando un suono improvviso, emesso da quest'ultima, fece sì che l'arma ricadesse inutilizzata.
Era un suono di natura assai difficile da descrivere. Non somigliava al normale verso di alcuna specie nota di scimmia, e mi chiesi se quella innaturale qualità non fosse il risultato di un lungo e ininterrotto silenzio totale, infranto dalle sensazioni prodotte dall'arrivo della luce, che forse la bestia non aveva più visto dal momento del suo ingresso nella caverna. Quel suono, che forse potrei tentare di descrivere come una sorta di borbottio sommesso, continuava fievolmente.
Ad un tratto, uno spasmo fugace d'energia sembrò attraversare la struttura della bestia: gli artigli furono scossi da un moto convulso e le membra le si contrassero. Con un sussulto il corpo niveo rotolò su se stesso volgendo la faccia nella nostra direzione.
Per un istante fui talmente soggiogato dall'orrore alla vista di quegli occhi, che non riuscii a vedere nient'altro. Erano neri, di un nero di giaietto, in mostruoso contrasto con la carne e la peluria bianche come neve. Come quelli degli altri abitatori della caverna, erano profondamente incassati nelle loro orbite, e totalmente privi di iride.
Nell'oscurità, più da vicino, notai che la faccia nella quale si trovavano era assai meno prognata di quella che comunemente caratterizza le scimmie, ed infinitamente meno pelosa.

Il naso si distingueva perfettamente.
Mentre osservavamo l'insolita visione che si mostrava ai nostri occhi, le grosse labbra si schiusero e ne fuoruscirono alcuni suoni, dopodiché la cosa si accasciò morta.
La guida mi agguantò per una manica tremando in modo così violento che la torcia oscillò, proiettando sulle pareti bizzarre ombre mobili.
Io non mi mossi, ma rimasi, paralizzato, a fissare in preda all'orrore il suolo davanti a me.
La paura fu lesta ad abbandonarci per lasciare il posto allo stupore, alla compassione, al rispetto... Sì, perché i suoni emessi dalla figura colpita, distesa sulla roccia di calcare, ci avevano rivelato la spaventosa verità. La creatura che avevo ucciso, la strana bestia di quella caverna insondata, era, o un tempo era stata, un uomo!!!

L’alchimista

In alto, a coronare la sommità coperta d’erba di un monte ondulato i cui fianchi si fanno boscosi presso la base, ove crescono gli alberi contorti della foresta primordiale, sorge l’antico castello dei miei avi.
Per secoli e secoli, i suoi alti bastioni hanno scrutato minacciosi la campagna brulla e selvaggia tutt’intorno, fungendo da dimora e fortezza per il fiero casato la cui onorata dinastia è ancora più antica delle mura macchiate di muschio del castello.
Queste antiche rocche, dilavate da generazioni di bufere e corrose dalla pressione lenta eppur possente del tempo, costituirono all’epoca del feudalesimo una delle fortezze più imponenti e temute di tutta la Francia. Dai bastioni merlati e dalle mura sempre vigilate, baroni, conti, e persino re, vennero più volte sfidati, ma mai il passo dell’invasore è risuonato nelle sale spaziose.
Ma da quegli anni gloriosi tutto è mutato. Una povertà assai prossima alla miseria più terribile, e un orgoglio familiare che proibisce di alleviarla mediante un’attività commerciale, hanno impedito ai rampolli della nostra stirpe di conservare la proprietà nell’antico splendore, e le pietre cadute dalle mura, la vegetazione incolta e lussureggiante dei parchi, il fossato asciutto e polveroso, i cortili dal lastrico malandato, le torri pericolanti e, all’interno dell’edificio, i pavimenti sconnessi, privi dei rivestimenti lignei divorati dai tarli, le tappezzerie scolorite, tutto narra la triste storia di una grandezza decaduta. Col trascorrere delle epoche, prima una, poi un’altra delle quattro magnifiche torri, furono abbandonate alla rovina, finché, alla fine, una sola è rimasta ad ospitare i miseri discendenti di quelli che una volta erano stati i potenti signori del territorio.
Fu in una delle vaste e cupe stanze di quella torre superstite che io, Antoine, ultimo degli infelici e maledetti conti di C..., vidi la luce novanta lunghi anni orsono. In quelle mura, tra le ombrose e oscure foreste, e tra le forre e le grotte dei colli sottostanti, trascorsi i primi anni della mia travagliata esistenza.
Non conobbi mai i miei genitori. Mio padre venne ucciso all’età di trentadue anni, un mese prima ch’io nascessi, dal crollo di un masso, staccatosi chissà come da uno dei deserti parapetti del castello. Mia madre morì nel darmi alla luce, cosicché l’onere di provvedere ai miei bisogni e alla mia educazione ricadde sull’unico vecchio e fidato servitore rimasto, un uomo di grande intelligenza che, se ben ricordo, si chiamava Pierre.
Ero figlio unico, e la mancanza di compagnia che ciò comportava era accentuata dalla strana diligenza del mio anziano tutore nell’impedirmi di frequentare i figli dei contadini le cui abitazioni erano sparse sulle pianure che circondano i piedi del monte.
A quel tempo Pierre si giustificava dicendomi che quella restrizione mi veniva imposta perché i miei nobili natali mi vietavano di mescolarmi a compagnie tanto plebee. Ora so che il suo vero intento era quello di impedire che alle mie orecchie giungessero i racconti relativi alla spaventosa maledizione che incombeva sulla nostra casata: storie fantastiche che venivano raccontate ed esagerate dai fittavoli, allorché nottetempo conversavano a bassa voce nel tepore delle loro capanne.
Sicché, isolato, e abbandonato a me stesso, trascorsi le ore della mia fanciullezza immerso nella lettura degli Antichi tomi che riempivano la biblioteca del castello, affollata di ombre,

o vagabondando senza meta e senza scopo attraverso il perpetuo crepuscolo della foresta spettrale che rivestiva i piedi del colle.
Fu forse per effetto di un tale ambiente che la mia mente si ammantò di un velo di melanconia, e gli studi e le ricerche che interessano il campo dell'occulto e il mistero della natura, richiamarono fortemente la mia attenzione.
Di quel che riguardava la mia stirpe, stranamente, mi fu concesso di apprendere poco: tuttavia, per quanto scarse, le informazioni che ricevevo erano sufficienti a deprimermi notevolmente. Forse, inizialmente fu la palese riluttanza che il mio vecchio precettore mostrava nel discutere con me della mia stirpe paterna, a ingenerare il terrore che provavo alla sola menzione del mio illustre casato.
Tuttavia, quando oltrepassai la soglia della fanciullezza, fui in grado di ricollegare i frammenti sconnessi dei discorsi che involontariamente scivolavano dalla lingua di Pierre, ormai balbettante per l'approssimarsi della senilità. Ogni cosa si riportava in qualche modo ad una certa circostanza che sempre avevo ritenuto strana, ma che allora divenne oscuramente terribile. La circostanza a cui alludo è l'età acerba alla quale tutti i conti della mia schiatta trovarono la morte. Se fino ad allora l'avevo considerata come un attributo naturale di una famiglia di uomini non longevi, in seguito meditai a lungo su quelle morti premature, e presi a riconnetterle ai vaneggiamenti del vecchio. Questi sovente parlava di una maledizione che da secoli impediva ai detentori del mio titolo nobiliare di vivere oltre il trentaduesimo anno.
Quando compii i ventun anni, il vecchio Pierre mi consegnò un documento di famiglia che, a suo dire, era passato di padre in figlio per molte generazioni. La natura di ciò che vi era contenuto era sconvolgente, e la sua lettura confermò i miei timori. A quei tempi la mia fede nel soprannaturale era più che mai salda e profondamente radicata: se così non fosse stato, avrei certo respinto con sprezzo l'incredibile racconto che si proponeva ai miei occhi.
Il documento mi riportò ai giorni del tredicesimo secolo, quando l'antico castello nel quale dimoro era una fortezza temuta e inespugnabile.
Vi si narrava di un uomo vissuto una volta nelle nostre tenute, una persona non priva di talento, ma di poco superiore al ceto contadino. Si chiamava Michel: ma solitamente veniva designato con l'epiteto di mauvais, il Malvagio, a causa della sua sinistra reputazione. Contrariamente alla consuetudine degli appartenenti al suo stesso ceto, i suoi studi erano stati rivolti alla ricerca delle cose più misteriose, come la Pietra Filosofale o l'Elisir della Vita Eterna, e gli si accreditava una profonda conoscenza della Magia Nera e dell'alchimia.
Michel Mauvais aveva un solo figlio, di nome Charles: un giovane esperto quanto lui nelle Arti Occulte, al quale avevano attribuito il soprannome di Le Sorcier, lo stregone. La coppia, sfuggita da tutti, era sospettata delle pratiche più empie. Si diceva che il vecchio Michel avesse bruciato viva sua moglie in sacrificio al diavolo, e inoltre ai due veniva ascritta la responsabilità della sparizione di molti contadinelli.
Eppure, a redimere l'oscura natura del padre e del figlio, si apriva un raggio di umanità: il vecchio maligno amava il suo figliolo con feroce crudezza e, allo stesso modo, il giovane nutriva per il genitore un sentimento che andava ben oltre l'affetto filiale.
Una notte accadde che il maniero sul colle piombasse nella confusione più sfrenata a causa della sparizione del giovane Godfrey, figlio del conte Henri. Un gruppo di uomini messisi in cerca del ragazzo, e capeggiati dal padre ormai delirante, invasero l'abitazione degli stregoni, cogliendo di sorpresa Michel Mauvais affaccendato attorno ad un enorme calderone che ribolliva violentemente.

Senza possedere alcuna certezza, sopraffatto dall'ingovernabile follia della furia e della disperazione, il conte afferrò il vecchio stregone con entrambe le mani e, prima ancora che allentasse la presa, la vittima era morta. Frattanto i servi annunziavano gioiosi il ritrovamento del giovane Godfrey in una stanza remota e non frequentata del grande edificio, rivelando, troppo tardi, che il povero Michel era stato ucciso inutilmente.
Mentre il conte e i suoi seguaci si allontanavano dalla modesta abitazione dell'alchimista, tra gli alberi apparve la sagoma di Charles Le Sorcier. Dai discorsi eccitati dei servi lì intorno apprese quanto era accaduto; tuttavia, sulle prime, parve restare impassibile alla notizia della sorte di suo padre.
Poi, avanzando lentamente verso il conte, con la voce rotta pronunziò la maledizione che da quel momento avrebbe perpetuamente perseguitato la dinastia dei C...:
Che mai alcun nobile di tal stirpe assassina viva tanto da superare l'età tua!

Dopodiché, con un balzo improvviso, ripiombò nell'oscurità del bosco e, estratta dalla tunica una piccola ampolla di liquido incolore, la gettò sulla faccia dell'assassino di suo padre, svanendo poi dietro la nera cortina nella notte.
Il conte morì senza emettere un lamento, e fu sepolto il giorno successivo; soltanto poco più di trentadue anni erano trascorsi dall'ora della sua nascita. Non fu mai trovata traccia alcuna dell'assassino, benché bande instancabili di contadini avessero perlustrato i boschi e la prateria attorno al colle.
Così, il tempo e la scomparsa del colpevole offuscarono il ricordo della maledizione nella mente dei familiari del defunto conte: e quando Godfrey, causa innocente della tragedia ed ora detentore del titolo, fu ucciso da una freccia durante una battuta di caccia all'età di trentadue anni, non vi fu altro pensiero se non quello dell'immenso dolore recato dalla sua dipartita.
Ma quando, anni dopo, il figlio Robert fu trovato morto senza una causa evidente in un campo nei paraggi del castello, tra i contadini si udì mormorare che il loro signore aveva da poco passato il trentaduesimo compleanno quando era stato sorpreso dalla morte precoce.
Louis, figlio di Robert, fu trovato annegato nel fossato alla medesima fatidica età, e così via attraverso i secoli continuò la funesta cronaca: gli Henri, i Robert, gli Antoine e gli Armand, erano stati rapiti a una vita sana e felice poco prima di raggiungere l'età che il loro sfortunato predecessore aveva quando fu assassinato.
Da quanto avevo letto, ebbi la certezza che al massimo avrei potuto vivere altri undici anni. E la mia vita, cui in precedenza avevo attribuito ben scarso valore, mi divenne ogni giorno più cara mentre scavavo, sempre più profondamente, nei misteri del mondo occulto della Magia Nera.
Isolato com'ero, la scienza moderna non aveva prodotto alcuna impressione su di me e, quasi vivessi nel Medioevo, studiavo senza posa, assorbito – come lo erano stati il vecchio Michel e il giovane Charles – dall'apprendimento di cognizioni di alchimia e demonologia. Tuttavia, per quanto leggessi, non riuscivo in alcun modo a trovare una spiegazione alla strana maledizione che gravava sulla mia stirpe. In rari momenti di razionalità mi spingevo persino a cercare una spiegazione naturale, attribuendo la morte prematura dei miei avi alla mano di Charles Le Sorcier e dei suoi discendenti, ma, dopo aver appurato grazie ad una attenta indagine che non risultava fossero vissuti eredi dell'alchimista, mi immersi nuovamente negli studi dell'occulto, sforzandomi di scoprire un incantesimo che affrancasse

la mia dinastia da quel terribile fardello.
Su una cosa ero fermamente deciso: non mi sarei mai sposato. In tal modo, non esistendo alcun altro ramo della mia famiglia, con la mia morte avrei posto fine alla maledizione.
Allorché mi approssimavo ai trent'anni, Pierre fu chiamato nella terra dell'aldilà. Lo seppellii da solo sotto le pietre del cortile nel quale tanto aveva amato passeggiare da vivo.
Rimasi così solo a meditare su me stesso, unica creatura umana vivente in quella grande fortezza e, nella solitudine totale, la mia mente cessò di opporsi invano alla condanna imminente, per riconciliarsi quasi col destino riservato a tanti dei miei antenati.
Trascorrevo gran parte del mio tempo esplorando le sale abbandonate e le torri cadenti del vecchio maniero, luoghi che in passato la paura mi aveva indotto ad evitare. Alcuni di questi, a detta del vecchio Pierre, non erano stati violati da piede umano da più di quattro secoli.
Molti degli oggetti che vi scorgevo erano bizzarri e spaventosi, e i mobili erano ammantati dalla polvere del tempo e corrosi dal marciume di una secolare umidità. Ovunque erano intessute ragnatele, in una profusione mai vista prima, ed enormi pipistrelli agitavano le loro ali scarne ed innaturali in tutte le direzioni di quella tenebra altrimenti disabitata.
Tenevo con la massima attenzione il conto dei miei anni, calcolando i giorni e le ore, giacché ogni movimento del pendolo del massiccio orologio nella biblioteca segnava la mia condanna. Alla fine si avvicinò il tempo al quale così a lungo avevo guardato con timore. Giacché la maggioranza dei miei antenati erano stati colpiti dalla condanna poco prima che raggiungessero l'esatta età che aveva il conte Henri quando fu assassinato, ero ogni momento in vigile attesa dell'arrivo della morte sconosciuta.
In quale strana forma la maledizione mi avrebbe colto, non riuscivo a immaginarlo; ma, almeno, ero risoluto a che essa non trovasse in me un vile o una vittima passiva. Con rinnovato vigore mi dedicavo all'esplorazione del vecchio castello e di quel che conteneva.
Fu durante una delle mie più lunghe escursioni nella parte abbandonata del maniero che ebbi a vivere l'evento culminante di tutta la mia esistenza.
Mancava poco meno di una settimana all'ora fatale che, sapevo, avrebbe segnato il limite massimo del mio soggiorno sulla terra, un limite oltre il quale non potevo neppure sperare di continuare a trarre il respiro, e avevo trascorso buona parte della mattinata nell'inerpicarmi e nel discendere lungo le scale cadenti della più diroccata delle antiche torri.
Con l'avanzare del pomeriggio, presi ad ispezionare i piani inferiori, calandomi in una cripta che a prima vista poteva sembrare una prigione medievale o un deposito scavato più di recente per conservare la polvere da sparo.
Mentre avanzavo lentamente lungo il corridoio incrostato di salnitro nel quale culminava l'ultima rampa di scale, il selciato si fece molto umido, e subito scorsi, alla luce tremolante della torcia, che un muro nudo e macchiato dall'umidità ostacolava il mio cammino. Nel tornare sui miei passi, posai lo sguardo su una piccola botola con un anello che si trovava proprio sotto ai miei piedi. Mi fermai e, con una certa difficoltà, la sollevai, facendo così apparire una buia apertura, dalla quale fuoruscivano dei vapori malsani che fecero crepitare la fiamma della torcia. La luce traballante di quest'ultima rischiarò la sommità di una rampa di gradini di pietra.
Non appena la torcia che calai in quelle repellenti profondità riprese ad ardere pienamente, iniziai la discesa. I gradini erano numerosi e conducevano ad uno stretto corridoio lastricato di pietra che doveva trovarsi ad una grande profondità sotto il livello del terreno. Il cunicolo si rivelò assai più lungo dell'altro, e culminò in una massiccia porta di legno di quercia,

grondante per l'umidità del luogo e resistente ad ogni mio sforzo per aprirla.
Non potendo proseguire in quella direzione, ripercorsi per un certo tratto il cunicolo diretto ai gradini, quando, improvvisamente, provai una delle emozioni più violente e sconvolgenti che mente umana sia in grado di sostenere.
In maniera del tutto inattesa, udii la pesante porta alle mie spalle cigolare sui cardini arrugginiti e quindi aprirsi lentamente. Le immediate sensazioni che provai non furono suscettibili di analisi. Trovarsi a confronto con la prova di una presenza umana o spiritica nel vecchio castello che sempre avevo ritenuto fosse completamente disabitato, produsse nel mio cervello un orrore immenso. Quando alla fine mi voltai per fronteggiare la fonte di quel rumore, gli occhi mi uscirono dalle orbite alla vista di ciò che contemplavano.
Là, presso l'antica porta gotica, stava una figura umana. Era un uomo vestito con una papalina e una lunga tunica medievale di colore scuro. I lunghi capelli e la barba fluente erano di una tinta terribilmente e intensamente nera, e incredibilmente folti. La fronte, alta oltre le consuete dimensioni, le guance infossate e pesantemente segnate dalle rughe, e le mani, lunghe, nodose e simili ad artigli, erano di un mortale pallore marmoreo quale non avevo mai visto in un uomo. La sua figura, scarna fino ad apparire scheletrica, era stranamente curva, e quasi si perdeva tra le pieghe voluminose di quel peculiare indumento. Ma più strani di tutto erano gli occhi: due cavità gemelle di oscurità abissale, profondi nell'espressione e nella comprensione, ma sovrumani nell'intensità della loro cattiveria. Ed ora mi fissavano, penetrandomi l'anima con il loro odio e inchiodandomi nel punto in cui mi trovavo.
Alla fine, la figura parlò con un sordo brontolio che mi agghiacciò con la sua tonante cavernosità e la latente malevolenza. La lingua era il latino volgare in uso tra gli uomini più istruiti del Medioevo, resomi familiare dalle prolungate ricerche tra le opere dei vecchi alchimisti e demonologi.
L'apparizione parlò della maledizione che aveva perseguitato il mio casato, mi disse della mia fine imminente, si soffermò sull'ingiustizia perpetrata dal mio antenato ai danni del vecchio Michel Mauvais, e godé malignamente nel descrivere la vendetta di Charles Le Sorcier.
Raccontò poi della fuga notturna del giovane Charles, ritornato dopo alcuni anni per uccidere Godfrey, l'erede, con una freccia, proprio quando questi si avvicinava all'età che aveva avuto suo padre quando era stato assassinato. Narrò di come fosse tornato segretamente nella tenuta, stabilendosi nella camera sotterranea fin d'allora abbandonata, e la cui porta faceva ora da cornice allo spaventoso narratore; spiegò quindi in che modo avesse agguantato Robert, figlio di Godfrey, in un campo, cacciandogli in gola il veleno – che lo aveva fatto morire all'età di trentadue anni – rispettando così l'empia profezia della sua vendicativa maledizione.
A questo punto, la soluzione del più grande mistero ovvero in che modo la maledizione avesse continuato a colpire dopo la morte che secondo natura aveva colto Charles Le Sorcier, fu lasciata alla mia immaginazione. L'uomo, difatti, sfuggì l'argomento addentrandosi nell'illustrazione degli studi profondi compiuti dai due stregoni nel campo dell'alchimia, e si soffermò in maniera particolare sulle ricerche che Charles Le Sorcier aveva effettuato sull'elisir capace di assicurare, a chi ne beveva, vita e giovinezza eterne.
L'entusiasmo che lo aveva colto durante il racconto pareva aver allontanato dai suoi occhi l'oscura malevolenza che prima mi aveva tanto turbato: ma, improvvisamente, riprese a scrutarmi con uno sguardo diabolico e, con un suono orrendo, simile al sibilo di un serpente,

lo sconosciuto sollevò un'ampolla di vetro con il palese intento di porre fine alla mia vita nello stesso modo in cui Charles Le Sorcier, seicento anni prima, aveva posto fine a quella del mio antenato.
Spinto da un istinto di autodifesa, riuscii a spezzare l'incantesimo che fino a quel momento mi aveva immobilizzato, e lanciai la torcia ormai prossima ad esaurirsi contro quella creatura che minacciava la mia esistenza.
Udii l'ampolla frantumarsi sulle pietre del corridoio, mentre la tunica di quello strano individuo prendeva fuoco illuminando tutta la scena con un bagliore spettrale. L'urlo di paura e di impotente malvagità fu qualcosa di troppo terrificante perché i miei nervi scossi potessero resistervi, sicché caddi bocconi sul pavimento melmoso, totalmente privo di sensi.
Quando alla fine ripresi conoscenza, intorno a me era tutto paurosamente buio, e la mia mente, rammentando quel che era avvenuto, rifuggì l'idea di osservare ancora; nondimeno, la curiosità vinse tutto il resto.
Mi domandai chi fosse quell'uomo malefico e in che modo fosse penetrato tra le mura del castello. Perché mai doveva vendicare la morte di Michel Mauvais, e in che modo la maledizione aveva continuato a colpire durante tutti quei lunghi secoli, fin dai tempi di Charles Le Sorcier?
Adesso sulle mie spalle non gravava più il terribile fardello degli anni trascorsi, perché sapevo che colui che avevo abbattuto doveva essere l'esecutore della mia condanna; e, finalmente libero, ardevo dal desiderio di saperne di più sul fato sinistro che aveva perseguitato la mia dinastia per secoli, e aveva fatto della mia giovinezza un lungo e ininterrotto incubo.
Deciso a proseguire la mia esplorazione, frugai nelle tasche in cerca della pietra focaia e dell'acciarino, dopodiché accesi la torcia ancora inutilizzata che avevo con me.
La luce rivelò innanzitutto la sagoma annerita e deforme del misterioso straniero. I suoi terrificanti occhi erano adesso serrati. Distolsi lo sguardo da quella visione disgustosa, ed entrai nella camera che si apriva oltre la porta gotica.
Vi trovai quello che aveva tutto l'aspetto del laboratorio di un alchimista. In un angolo vi era un mucchio di splendente metallo di colore giallo che scintillava magnificamente alla luce della torcia. Si trattava probabilmente di oro, ma non mi soffermai ad esaminarlo, essendo ancora confuso e turbato da ciò che era accaduto poc'anzi. All'estremità più distante della camera, vi era un'apertura che sboccava in una delle numerose gole della cupa foresta che rivestiva i piedi del colle.
Sorpreso dalla scoperta, e ora consapevole del sistema impiegato dall'uomo per accedere al castello, mi accinsi a tornare indietro. Mi proposi di passare accanto ai resti dello straniero volgendo altrove la faccia per non guardarlo; ma, quando gli fui dappresso, mi parve di udire un fievole suono, come se la vita in lui non fosse del tutto estinta. Atterrito, mi voltai ad osservare la figura carbonizzata e accartocciata sul pavimento.
Allora, tutto d'un tratto, quegli orribili occhi, più neri persino della faccia ustionata che li ospitava, si spalancarono con un'espressione che fui incapace di interpretare. Le labbra arse provarono ad articolare parole che non riuscii a distinguere completamente. Mi parve di cogliere tra esse il nome di Charles Le Sorcier, e ancora che le parole «anni» e «maledizione» fossero uscite da quella bocca contorta. Non riuscii però a trarre un senso dal suo parlare sconnesso. Alla mia palese incomprensione, in quegli occhi guizzò ancora una volta una luce maligna, tale da farmi rabbrividire di fronte al mio avversario, che pure sapevo impotente.

D’improvviso il miserabile, animato da un’ultima scintilla di energia, sollevò la testa dal pavimento umido del sotterraneo. Ed allora, mentre lo guardavo paralizzato dal terrore, ritrovò la voce, e in un ultimo soffio di vita gridò queste parole che da quel momento hanno sempre ossessionato i miei giorni e le mie notti.
«Sciocco! Non riesci a indovinare il mio segreto? Non hai abbastanza cervello da riconoscere la volontà che attraverso sei lunghi secoli ha fatto sì che la terribile maledizione si abbattesse sulla tua stirpe? Non ti ho forse detto del magnifico elisir della vita eterna? Non sai come è stato risolto il segreto dell’alchimia? Ora te lo dico: sono io! Io! Io, che sono rimasto in vita seicento anni per perpetrare la mia vendetta. Perché io sono Charles Le Sorcier!»

Racconti in versi

Per molti anni, dal 1908 al 1917, Lovecraft credette che la sua sola, vera vocazione, fosse quella del poeta: trascurò così la prosa per i versi, confortato in ciò da un giudizio della madre che, fin quando visse, esercitò su di lui una notevole influenza.
Come si vedrà dalle poesie qui selezionate e presentate essenzialmente come documento, il «Lovecraft poeta» è fuori di dubbio un Lovecraft minore: e anch'egli, come sempre assai severo nei giudizi su se stesso, seppe riconoscerlo obiettivamente. Si legga, ad esempio, il brano, tratto da una lettera a R. Kleiner del 7 marzo 1920, in cui H.P.L. parla dei propri versi:

Che massa di robaccia mediocre e miserevole! Avrebbe davvero occhi acuti chi riuscisse a scoprire la più piccola traccia di un merito qualsiasi in un così inutile mucchio di pessimi versi!... Quando analizzo le mie escursioni nel regno delle Muse, mi rendo conto che il mio atteggiamento non è mai stato quello del vero poeta. Non ho mai saputo infondere vera vita alle mie composizioni liriche, dato che la mia maggior cura era spesa nell'amore del ritmo, oltre che nello studio di ricreare con versi arcaici l'atmosfera del passato... La poesia, per me, significa solo il mezzo più efficace per manifestare la mia passione per ciò che è antico. Posso comunicare questi sentimenti nel modo più sintetico ed efficace con i miei distici, piuttosto che con qualsiasi altro mezzo. A mano a mano che il mio temperamento si affina e diviene più introspettivo, la mia natura si rivela tripartita, dato che i miei interessi si suddividono in tre gruppi distinti e paralleli: a) l'amore per ciò che è strano e fantastico; b) l'amore per la verità astratta e la logica scientifica; c) l'amore per ciò che è antico e perenne. Le diverse combinazioni di queste tre tendenze spiegano probabilmente tutti i miei gusti singolari e le mie originalità.

Malgrado la disillusione nei confronti della sua abilità poetica, Lovecraft scrisse migliaia di versi, per ogni concepibile occasione: sogni, viaggi, visioni, vicende personali proprie e altrui. E nella poesia, più che nei racconti, rivelò le radici profonde dei suoi sentimenti: l'amore per l'antichità, da lui stesso ricordato, per la vita serena e contemplativa, per un linguaggio che si riallaccia alle teorie estetiche sul perdurare della bellezza classica.
Si tratta, è bene dirlo, di una produzione priva di significativo valore letterario. Se Lovecraft fosse vissuto nell'Inghilterra settecentesca, forse avrebbe potuto trovare posto fra i poeti minori, di quelli che si guadagnano poche righe e una nota a margine nelle storie della letteratura. Oggi, i suoi versi appaiono pesantemente anacronistici, e non vivificati da alcun soffio di vera poesia: di fatto – come riconosce lo stesso H.P.L. – sono semplici esercita` zioni metriche. È difficile perciò darne un giudizio critico, ed appare inutile cercarne le fonti di ispirazione in altri poeti americani minori.
Un certo merito va tuttavia ascritto alle liriche di argomento nettamente fantastico, nelle quali rivive il suo mondo interiore, si riaffacciano le sue creazioni spaventose, riemergono i suoi incubi (una delle sue principali fonti di ispirazione, per questi versi, furono proprio le visioni notturne).
Nelle pagine che seguono, è proposta una scelta dei suoi componimenti poetici più famosi.

Psychopompos

Io son colui che urla nella notte; / Io son colui che geme nella neve;
Io son colui che mai vide la luce; / Io son colui che ascende dall'abisso.
E il mio cocchio è il cocchio della Morte, / Le mie ali son ali di paura,
Il mio respiro è il soffio del maestrale / E le mie prede sono i freddi morti.

Quando in Alvernia le scuole erano poche,
i contadini eran superstiziosi,
e i Nobili evitavano la Corte
vivendo nei castelli solitari,
c'era un Sieur la cui rocca si levava
nella cupa foresta silenziosa.

De Blois era il suo nome, e discendeva
da una famiglia illustre e onorata,
fiera stirpe dal grande passato;
ma talvolta qualcuno mormorava
che dagli uomini tutti era diverso.

Magro e bruno, coi lucidi capelli
e i denti bianchi che snudava spesso,
e l'occhio acceso di furtiva luce,
e una lingua che con accento strano
pronunciava il morbido francese.

Questo Sieur, poco amato e schivo,
ben di rado lasciava il suo dominio.
I pochi servi, vecchi e taciturni,
forse sapevan molte cose strane
che avevan riferito loro i padri.

C'erano dicerie, siccome avviene
quando un mistero attizza le parole;
l'isolamento spesso attrae il veleno
e lo scandalo nasce senza basi.

Dicevano che il Sieur si fosse visto
a mezzanotte, spesso, in riva al fiume,
con un aspetto sconvolgente e strano:
si segnavano i villici al vederlo;
ma nessuno sapeva o ricordava

cosa avesse ispirato quel timore.

De Blois, dicevan, non pregava mai,
né la domenica usava la cappella;
e comunque, il castello non aveva
un monaco, né un prete, o un cappellano.

Ma se una fama dubbia avea il Signore,
più temuta ed odiata era la Dama;
come lui bruna, cupa ed orgogliosa,
ma d'una grazia sovrannaturale,
e piena di disprezzo per coloro
che si chiedevan da dove venisse.

Per le vecchie, avea gli occhi troppo ardenti,
e i bambini tremavano al suo riso;
Richard, il nano (ma contava poco)
diceva che il suo passo era di serpe,
e il vecchio Pierre (ma spesso un vecchio sbaglia)
diceva ch'era strega del marito.

Più assurdi ancora erano i mormorii
che sol la maldicenza può ispirare;
le sottili calunnie ripetute
a voce bassa e con la testa china,
le storie in cui credevano le vecchie
sempre udite di terza o quarta mano.

E così nel villaggio si diceva
che la Dama avea il dono del malocchio,
e più furtivamente si parlava
dei suoi poteri di Stregoneria.
La vecchia Allard (lei stessa mezza strega)
diceva che lo sguardo della Dama
avea sui morti un certo effetto strano.

Così vivean gli sposi, come tanti
che evitano la folla e l'attenzione;
disprezzavano i dubbi della gente,
che sol chiedeva di restare in pace!

Era la Candelora, il tempo triste,
ancor lontano dalla primavera
quando Jean, il figlio del Balivo,
si ammalò sconcertando ogni dottore.

Un bimbo sano e forte, e mai nessuno
pensato avria che sarebbe morto;
ma pallido giaceva, e vanamente
gli eredi di Galeno interrogavano
le leggi di Natura per scoprir la causa.

Ma la tristezza certo non placava
le dicerie delle vecchie grinzose;
la Dama era passata il giorno prima,
ed aveva guardato in modo strano
il bambinetto che lì stava giocando;
e si diceva che un sorriso triste
apparso fosse su quella faccia fiera.

Questo si bisbigliava quando il grido
della madre annunciò la mesta fine;
e il dottore più di tutti era sincero
mentre il bimbo con gli angeli dormiva.

Il prete celebrò semplici riti,
mentre Michel la cassa preparava:
intorno al corpo ardevano candele,
sospiravan piangendo i conoscenti.
Poi, ad uno ad uno, andarono a dormire,
e la madre restò sola col morto.

Era notte inoltrata e sulla valle
venne a infuriare il re delle tempeste;
cadde fitta la neve, e strano a dirsi,
nel contempo la folgore guizzava;
Una presenza orribile era in caccia,
e nel tuono vibrava lo spavento.

Nella casa dolente ardeano i ceri,
la madre oppressa per il gran dolore,
aveva gli occhi esausti per il pianto
troppo offuscati, eppure non dormiva.

Suonarono le tre nella tempesta
quando qualcosa guizzò accanto al morto;
una cosa che, viscida e strisciante,
salì verso la bara del piccino,
con le sue spire squamose cercando
il corpicino freddo nella morte.

La madre lo sentì... subito desta,

eppur troppo stordita per tremare,
vide la cosa orrenda e prontamente
capì le mire atroci e ripugnanti;
con l'ascia spaccò il cranio della serpe,
gridando di trionfo e di dolore.
Il rettile ferito guizzò via
e fuggendo si perse nella notte.

Molti giorni passarono e si disse
che il Sieur De Blois era molto cambiato;
con aria strana si aggirava spesso
per le vie del villaggio onde scrutare
la folla sbalordita. E tuttavia,
nessuno più vedeva la sua Dama.

Col tempo, più nessuno fece caso
che ascoltasse le storie del villaggio;
nessuno si stupì, quando il signore
andò a parlare al Balivo e alla moglie;
la loro storia e l'orrido finale
in verità a tutti era ben nota.

Il Signore ascoltò, se ne andò cupo,
e per giorni nessuno più lo vide.
Quando nel sole della primavera
zeffiri dolci sciolsero la neve,
un cupo orrore venne rivelato
in un campo bagnato dal disgelo.

Là, serbata nel letto dell'inverno,
stava la bruna Dama assassinata;
uccisa orrendamente con un colpo
che in due la fronte le aveva spaccato.

Da mani riluttanti fu portata
al castello di pietra del marito,
ed accolsero i servi nel silenzio
la cosa orrenda con occhi sbalorditi,
tremando di paura, non di pena.

Il Signore guardò con occhi ardenti,
tremò di rabbia, più che di stupore.
(Così dissero, almeno, i contadini
e le donne narrando questa storia.)

Si chiesero perché De Blois avesse

celato la scomparsa della Dama,
né mancaron alcuni maldicenti
che a lui stesso imputarono il delitto.

Le voci non risolsero il mistero
di quella morte, e passarono i mesi;
ripetevano i villici la storia
con meraviglia più che con dolore.

Rapido volò il sole e già l'inverno
con gli artigli stringeva la pianura.
Portò dicembre le gioie del Natale,
ma all'appressarsi della Candelora,
i vecchi mormoravan del passato.

Pochi aveano scordato quell'orrore
avvenuto nell'altra Candelora,
e molte vecchie spiavano la casa
del dolente Balivo e di sua moglie.

Venne quel giorno, e il cielo fu coperto
da messaggere nuvole di piombo;
ed il vicino bosco nel vento sospirava,
annunciando terrori senza fine.

Senza saper perché, la brava gente
passava oltre la porta del Balivo;
in casa i due piangevano dolenti
il figlioletto per sempre perduto.

Venne la notte, e venne in forma orrenda
sopra le ali di quella tempesta.
Murmuri strani riempivano il vento,
e i viandanti temevan di voltarsi.

Infuriavano i dèmoni sui colli,
il fiume gonfio sferzava le rive,
ed ululava il Dio della Tempesta
ghiacciando il sangue negli umani cuori;
gli alberi si piegavan come canne,
e ciascuno pregava nelle case.

Poi vi fu tregua in mezzo all'uragano,
ed il vento divenne meno forte;
in riva al fiume eruppe un ululato,
nuovo, diverso, feroce e selvaggio.

I contadini tremarono smarriti
stringendosi nel buio minaccioso;
la verità ciascuno comprendeva,
ché le voci dei lupi eran quei suoni!

E ben presto l'esercito dei lupi
brulica sulle sponde di quel fiume;
balzan dall'acque, lanciando ululati,
e si spargon correndo sulla piana;
con gli occhi ardenti e la bava alla bocca
gettando grida di fame infernale.

Alla testa del branco avanza un mostro
senza paura, e schiera la sua truppa,
gli altri lupi obbediscono ai guaiti,
schierandosi in colonne per l'assalto.

Non fanno male alcuno, ma in silenzio
sul gelido terreno, ben decisi,
procedon sulla strada del villaggio
con un empio vigore nelle zampe;
sbirciano dalle imposte i contadini,
e la paura cede allo stupore.

Il branco finalmente è ormai alla meta,
e il clamore assordante fende l'aria;
i villici, muti, vedono che il branco
ad un comando circonda una casa.

Vola la voce rapida: la casa
circondata è quella del Balivo!
Intorno e intorno si aggirano i mostri,
e il loro capo scala l'edera del muro;
mentre il vento i suoi gemiti riprende
e mugola impazzito in mezzo ai tronchi.

Nella casa, il Balivo attende calmo
l'orda affamata, e confida nel Fato.
Ma la moglie rivede col pensiero
un altro mostro, ed un'antica scena,
e tra il vento che squassa le pareti,
gli parla dell'impresa del serpente.

Mentre un pensiero orrendo li pervade,
il capobranco sfonda le persiane.

Con furore omicida, il lupo balza
ed afferra la moglie del Balivo:
urlante la trascina verso il punto
dove era posta quel giorno la bara.

Infuria più selvaggia la tempesta
che spazza le colline e la vallata,
trema la casa, mentre fuori il branco
danza con furia nuova ed infernale.

Svelto come il pensiero, il buon Balivo
contro il lupo s'avventa, e un'arma ha in mano;
l'ascia che già è servita un anno prima,
serve di nuovo contro un altro mostro.

Stramazza inerte il lupo, con il cranio
fracassato, silente come un morto;
e la moglie salvata ed atterrita
si accascia tra le braccia dello sposo.

Ma mentre egli la stringe, la tempesta
si scatena con tutte le sue forze;
crollano i muri e su quei due tremanti
esplode la follia dell'uragano.

Si fanno avanti i lupi minacciosi
con gli occhi luccicanti per la fame
ma al loro avvicinarsi, nella notte
un gran lampo di luce scaturisce:
la scena appare vivida a ogni sguardo
e i contadini treman di spavento.

Tra le macerie rimasto è il camino,
che spicca netto tra i lampi convulsi,
e sul camino risplende la Croce
la Santa Immagine del Salvatore!

Intorno al luogo benedetto, brilla
una luce che avvolge i due abitanti;
e ogni mostro, alla luce prodigiosa,
cade, sbiadisce, e scompare nell'aria!

I contadini pregano, sgranando
il Rosario, e adorano stupiti.
Poi la luce sparisce, e la tempesta:
il Regno dell'Orrore è terminato.

Pallido e dolorante, dalle mura
esce il Balivo con la buona sposa;
mani amiche li aiutano ed intorno
discende una soave, dolce pace.
Le paure si acquietano nel sonno,
e dalle nubi si affaccia la luna.

A questo punto si tace la vecchia,
confusa dall'età, dismemorata;
e l'ospite impaziente si domanda
se quella è una leggenda, o sono due.

Saper vorrebbe che fece il Signore
di cui parlava la storia iniziale;
e si stupisce che la vecchia invece
solo dei lupi gli abbia raccontato.

La vecchia allora si riscuote un poco,
annuisce, e raduna i suoi pensieri,
indugia tuttavia su quella storia
del Balivo, del lupo e del prodigio.

Quando (ora dice) sul villaggio l'alba
tornò a spuntare, dopo quel terrore,
i villici, recatisi alla casa,
trovarono una nuova meraviglia.

Dalle mura snodavasi la traccia
del sangue rosso del lupo ferito,
e per la strada e i prati proseguiva,
perdendosi nel suolo paludoso;
e tutti si stupivano; non rende
quella palude, mai, quello che ha preso.

E di nuovo la vecchia s'interrompe,
segue con gli occhi un falco che s'invola;
l'ascoltatore sconcertato chiede
un chiarimento per illuminarlo.

Indulgente la vecchia l'accontenta,
e mormorando insiste sul mistero.
Il Sieur? Ah, sì... quella mattina invano
i suoi servi batterono la piana;
nessuno l'aveva visto più da quando,
la sera prima s'era allontanato.

Soltanto il suo cavallo spaventato,
in quella notte ritornò dal fiume;
e il suo segugio, triste e lamentoso,
nella palude andava ad ululare.

La gente rifletteva e non parlava,
finché i servi non smiser di cercare.
Così il Sieur de Blois (e il racconto è finito)
all'occhio dei mortali per sempre è svanito.

Funghi da Yuggoth

1. IL LIBRO

Il posto era scuro, polveroso e perso
Negli intrichi di Antichi vicoli intorno al porto,
Odorosi di strane cose portate dagli oceani
E annebbiati da volute di foschia spinte dai venti occidentali,
Piccoli vetri a losanghe, oscurati dal fumo e dal ghiaccio,
Mostravano solo i libri, ammassati come alberi contorti.
Marcivano dal pavimento al soffitto: congerie
Di antico e decaduto sapere a basso costo.

Entrai, incantato, e da un mucchio coperto di ragnatele
Presi il libro più vicino e lo sfogliai,
Tremando alle strane parole che sembravano celare
Un segreto mostruoso, se solo le si capiva.
Poi, cercai un vecchio bottegaio esperto nell'inganno,
E non trovai null'altro che una voce che rideva.

2. INSEGUIMENTO

Misi il libro sotto la giacca, sforzandomi
Di nascondere l'oggetto in un luogo simile;
Mi affrettai lungo le antiche strade del porto
Con passo nervoso, e mi giravo spesso a guardare.
Opache, furtive finestre tra mattoni sgretolati,
Mi lanciavano strane occhiate mentre le superavo
E, quando pensai a che cosa davano asilo, desiderai
Di scorgere la salvezza di un cielo limpido e azzurro.

Nessuno mi aveva visto prendere l'oggetto, eppure
Una vacua risata echeggiava nella testa che mi girava,
E intuii quali oscuri mondi di malvagità
Si celassero in quel volume che avevo voluto.
La strada divenne strana, le mura si distorsero
E dietro di me, lontani, risuonarono passi invisibili.

3. LA CHIAVE

Non so quali svolte in quella distesa
Di strani vicoli marini, mi riportarono a casa,
Ma sul portico tremai, pallido per la fretta
Di entrare e sprangare la pesante porta.
Avevo il libro che parlava della strada nascosta
Per attraversare il vuoto, e gli schemi appesi nello spazio
Che tengono a bada i mondi senza dimensione,
E trattengono gli eoni perduti nei loro dominii.

Finalmente era mia la chiave per quelle vaghe visioni
Di spire di tramonto e di boschi di penombra che meditano
Oscuri negli abissi al di là dei confini della Terra,
Nascondendosi come Memorie dell'Infinito.
La chiave era mia ma, mentre sedevo a mormorare,
La finestra della soffitta fu scossa da un goffo armeggiare.

4. RICONOSCIMENTO

Il giorno era tornato, quando da bambino
Vidi – solo una volta – quella conca di vecchie querce,
Grigie di una nebbia che avvolge e soffoca
Le forme, contaminate dalla follia, che sgattaiolavano furtive.
Era lo stesso: erba rigogliosa e selvaggia
Si abbarbica intorno ad un altare il cui segno scolpito invoca
Quell'Innominabile verso cui mille fumi
Si innalzavano, eoni fa, dalle empie torri.

Vidi il corpo steso su quella pietra umida,
E capii che quelle cose che banchettavano non erano uomini;
Capii che quello strano mondo grigio non era il mio,
Ma Yuggoth, oltre i vuoti astrali, e allora
Il corpo urlò verso di me con un grido muto,
E troppo tardi capii che ero io!

5. RITORNO

Il demone disse che mi avrebbe portato a casa,
Alla pallida e oscura terra che vagamente ricordavo
Come un luogo alto di scale e terrazze, racchiuso
Tra balaustre di marmo che i venti celesti attraversano.
E miglia più in basso si allarga un intrico

Di cupole su cupole e di torri su torri davanti al mare.
Ancora una volta, egli mi disse, avrei guardato affascinato
Da quelle antiche altezze, e avrei sentito il lontano mare.

Tutto questo promise, e attraverso la porta del tramonto
Mi portò, oltre i laghi lambenti di fiamma,
E i troni rosso oro di dèi senza nome
Che urlano di paura per una triste sorte incombente.
Poi un abisso nero con i rumori notturni di un mare:
«Qui era la tua casa», mi derise, «quando avevi la vista!».

6. LA LAMPADA

Trovammo la lampada all'interno di quei dirupi cavi
Il cui segno inciso nessun sacerdote di Tebe sapeva leggere,
E dalle cui caverne spaventosi geroglifici
Ammonivano ogni creatura vivente della Terra.
Non c'era nient'altro, solo quella coppa di ottone
Che conteneva tracce di uno strano olio
Adorna di volute dagli strani disegni,
E da simboli che alludevano vagamente a uno strano peccato.

Le paure di quaranta secoli avevano poco significato
Per noi che portavamo via il nostro misero bottino,
E quando lo scrutammo nella tenda buia,
Accendemmo un fiammifero per saggiare l'antico olio.
Avvampò... buon Dio!...
Ma le enormi forme che vedemmo
In quel folle lampo, inaridirono le nostre vite con la paura.

7. ZAMAN'S HILL

La grande montagna incombeva sulla vecchia città,
Un precipizio alla fine della strada principale;
Verde, alta e boscosa, guardava cupamente in basso
Sulla guglia che era nella curva.
Per duecento anni si era sussurrato
Di quello che accadeva sul pendio evitato dagli uomini;
Racconti su un uccello o un cervo stranamente mutilato,
O su bambini scomparsi che i genitori avevano smesso di cercare.

Un giorno il postino non trovò il paese,

E gli abitanti e le case non furono visti mai più;
La gente arrivò da Aylesbury per vedere,
Ma tutti dissero al postino che era pazzo
Perché aveva detto di aver scorto
I grandi occhi ingordi della montagna, e le mascelle spalancarsi.

8. IL PORTO

Dieci miglia da Arkham mi imbattei nel sentiero
Che corre lungo l'orlo della scogliera su Boynton Beach,
E sperai di raggiungere al tramonto
La cima che guarda su Innsmouth nella vallata.
Lontano sul mare c'era una vela che si allontanava,
Bianca come solo anni duri di venti
Antichi potevano rendere,
Ma malvagia per un presagio inesprimibile,
Sicché non agitai la mano e non gridai.

Una vela al largo di Innsmouth! Echeggia un'antica voce
Di epoche morte, ma poi una notte troppo rapida
Scende, e io ho raggiunto l'altura
Da cui così spesso scruto la città lontana.
Le guglie e i tetti sono lì, ma guarda! Il buio
Sommerge le scure strade, buie come una tomba!

9. IL CORTILE

Era la città che avevo già conosciuto;
L'antica città lebbrosa dove folle meticce
Cantano a strani dèi, e suonano blasfemi gong
In cripte, sotto immondi vicoli vicino alla riva.
Le case putrescenti, dagli occhi di pesce, mi sogguardavano
Pendenti, ebbre e semianimate,
Mentre muovendomi tra la sporcizia oltrepassavo la porta
Sul nero cortile dove avrei trovato l'uomo.

Le nere mura mi circondarono, e io imprecavo a voce alta
Per essermi addentrato in una topaia simile,
Quando d'improvviso una decina di finestre si accesero
Di una luce violenta, e si affollarono di uomini danzanti:
Folli, mute gozzoviglie di morti.
E nemmeno un cadavere aveva mani e testa!

10. I PICCIONI VIAGGIATORI

Mi portarono per i quartieri poveri, dove sparuti muri di mattoni
Sono rigonfi del vischioso male che si ammassa all'interno,
E facce contorte, accalcandosi oscene e fitte,
Inviano messaggi a un dio e demone straniero.
Un milione di fuochi erano accesi per le strade,
E dai tetti piatti furtivi si innalzavano in volo
Uccelli infangati verso il cielo che si spalancava,
Mentre tamburi nascosti ronzavano melodie monotone.

Sapevo che quei fuochi preparavano cose mostruose,
E che quegli uccelli dello spazio erano Esterni:
Indovinai verso quali oscure cripte del pianeta viaggiavano,
E che cosa portavano da Thog al di sotto delle ali.
Gli altri risero fino a perdere la voce
Per quello che scorsero nel becco di un uccello.

11. IL POZZO

Il contadino Seth Atwood aveva oltre ottant'anni quando
Cercò di perforare quel pozzo profondo accanto alla sua casa,
Con il solo Eb ad aiutarlo.
Noi ridevamo, e speravamo che sarebbe presto tornato in sé.
Ma invece anche il giovane Eb impazzì,
Cosicché fu mandato al manicomio della contea.
Seth murò l'imboccatura del pozzo
Poi si tagliò un'arteria nel nodoso braccio sinistro.

Dopo il funerale sentimmo il desiderio di andare
Al pozzo e togliere i mattoni dall'imboccatura,
Ma tutto quello che vedemmo furono pioli di ferro messi
Lungo una parete nera che sembrava non avere fine.
Rimettemmo i mattoni a posto, perché scoprimmo
Che il pozzo era troppo profondo per poter essere scandagliato.

12. L'URLATORE

Mi dissero di non prendere il sentiero della Brigg's Hill

Che un tempo era la strada maestra per Zoar,
Perché Goody Watkins, impiccato nel 1704,
Aveva lasciato una mostruosa eredità.
Ma quando disubbidii, e fui in vista
Del capanno coperto di rampicanti, accanto al grande dirupo,
Non pensai agli olmi o alla fune di canapa,
Mi chiesi invece perché la casa sembrasse ancora così nuova.

Mi soffermai a guardare il giorno che finiva,
E sentii flebili urla, provenienti da una stanza del piano superiore.
Quando i vetri coperti di edera furono colpiti da
Un raggio di sole, e l'urlatore fu colto di sorpresa.
Io guardai, e fuggii in preda al panico da quel luogo,
E da una creatura a quattro zampe con il viso umano.

13. ESPERIA

Il tramonto invernale, fiammeggiando al di là delle guglie
E dei comignoli quasi staccati da questa ottusa sfera,
Apre grandi porte su anni dimenticati
Da Antichi splendori e desideri divini.
Speranzosi miracoli bruciano in quei ricchi fuochi,
Carichi d'avventura, e tinti di paura.
Una schiera di sfingi si apre
Verso mura e torrette che fremono al suono di lire lontane.

È la terra dove la bellezza significa fiori;
Dove ogni ricordo fuori posto ha un'origine;
Dove il grande fiume Tempo comincia il suo corso
Lungo il vasto vuoto in correnti stellate di ore.
I sogni ci portano vicini, ma un antico sapere ripete
Che il piede umano non ha mai calpestato quelle strade.

14. VENTI STELLARI

È una certa ora di crepuscolo e di tenebre,
Soprattutto in autunno, quando i venti stellari si riversano
Lungo le strade solitarie della collina,
Ma si vedono lampade precocemente accese nelle comode stanze.
Le foglie morte vorticano in strane, fantastiche spirali,
E il fumo dei comignoli turbina con grazia aliena
Rispettando le geometrie dello spazio esterno,

Mentre Fomalhaut scruta tra le nebbie del Sud.

Questa è l'ora in cui il lunatico poeta sa
Quali funghi spuntano a Yuggoth, e quali profumi
E colori di fiori riempiono i continenti di Nithon,
Fiori che non nascono in nessun povero giardino terrestre.
Ma per ogni sogno che questi venti ci mandano,
Dieci dei nostri vengono spazzati via!

15. ANTARTIDE

Nelle profondità del mio sogno il grande uccello sussurrava
Bizzarramente del cono nero nella distesa polare
Che si alza al di sopra dello strato di ghiaccio, solo e tetro,
Deturpato e rovinato da eoni di tempeste folli.
Fino a qui nessuna creatura vivente si è fatta strada,
E solo pallide aurore e fiochi soli
Splendono su quella roccia butterata, le cui fonti primarie
Si racconta oscuramente siano state gli dèi maggiori.

Se gli uomini lo guardassero, si chiederebbero solo
Quale ingegnosa creazione della Natura scorgevano;
Ma l'uccello parlava di parti più grandi, che sotto il ghiaccio
Profondo miglia e miglia, si annidano, meditano e si nascondono.
Dio aiuti il sognatore le cui folli visioni mostrino
Quegli occhi morti incastonati negli abissi di cristallo.

16. LA FINESTRA

La casa era antica, con ali spinte in fuori e intricate,
Delle quali nessuno riusciva a seguire la traccia,
E in una stanzetta sul retro
C'era una strana finestra chiusa con un'antica pietra.
Lì, in un'infanzia ossessionata dai sogni, completamente
Solo usavo andare, dove la notte regnava vaga e nera;
Rompevo le ragnatele con una strana assenza
Di paura, e con una meraviglia sempre crescente.

Un giorno, più tardi, vi portai degli operai
Per scoprire quale visione avevano fuggito i miei oscuri antenati
Ma, quando perforarono la pietra, una folata d'aria
Eruppe dal volto alieno che si spalancava al di là.

Loro fuggirono, ma io guardai attraverso e trovai dispiegati
Tutti i mondi strani dei quali avevano parlato i miei sogni.

17. UN RICORDO

C'erano ampi gradini, e altipiani rocciosi
Che si stendevano illimitati nella notte stellata,
Con fuochi alieni che effondevano una luce fievole
Su animali con campanelle tintinnanti appese a ruvidi nastri.
In lontananza, a sud, il pianoro digradava e si ampliava
Fino ad uno scuro muro zigzagante caduto
Simile ad un enorme pitone di un'epoca primitiva
Che il tempo infinito avesse gelato e pietrificato.

Tremai nell'aria fredda e rarefatta,
E mi chiesi dove fossi e come vi fossi giunto,
Quando una figura ammantata, stagliata nella luce di un fuoco,
Si alzò, si avvicinò, e disse il mio nome.
Quando guardai la faccia morta sotto il cappuccio,
Cessai di sperare, perché compresi.

18. IL GIARDINO DI YIN

Al di là di quel muro, la cui antica muratura
Raggiungeva quasi il cielo con le sue torri muschiose,
C'erano giardini e terrazze, ricchi di fiori,
E pieni di uccelli, farfalle e api.
C'erano viottoli, e ponti che si inarcavano su
Tiepidi laghetti che riflettevano tra i loti i cornicioni
Dei templi, e ciliegi con delicati rami e foglie
Contro un cielo roseo dove volavano gli aironi.

Tutto questo era lì, perché i vecchi sogni non avevano
Spalancato la porta su quel labirinto illuminato da lanterne
Di pietra, dove sonnolenti ruscelli allungano i loro corsi serpeggianti,
Tra i verdi rampicanti che penzolano dai rami?
Corsi, ma quando il muro si alzò, tetro e grande,
Non vi trovai più nessuna porta.

19. LE CAMPANE

Anno dopo anno udii quel flebile, lontano tinnire
Delle campane dai bassi toni nel vento nero della mezzanotte,
Scampanii di un campanile che non potei mai trovare,
Ma strani, come se venissero d'oltre un grande vuoto,
Frugai i miei sogni e i miei ricordi alla ricerca di un indizio.
E pensai a tutti i rintocchi contenuti nelle mie visioni;
Pensai alla silenziosa Innsmouth, dove i bianchi gabbiani
Indugiavano intorno ad un'antica guglia che un tempo conoscevo.

Ero sempre perplesso nell'udire quelle note lontane,
Finché una notte di marzo la triste pioggia fredda
Mi invitò ad attraversare le porte del ricordo
Fino alle antiche torri dove i folli battagli rintoccavano.
Rintoccavano, ma delle buie maree che sommergono
Le valli che sono sul fondo morto del mare.

20. I MAGRI NOTTURNI

Da quale cripta striscino all'aria lo ignoro,
Ma ogni notte rivedo le cose rugose,
Cupe, cornute, sottili, le ali fibrose
E le code con bifida barba d'inferno.
Vengono a frotte nel vento del nord,
Osceni gli artigli vellicanti e pungenti,
E mi rapiscono in viaggi mostruosi
Verso grigi universi celati nell'incubo fondo.

Sulle guglie appuntite di Thok mi trascinano,
Ignorando le grida che tento,
E giù negli abissi del lago profondo
Ove gli Shoggoths rigonfi in dubbio sonno si stanno.
Ed almeno emettessero un suono
O avessero un volto, dove sempre il volto si trova!

21. NYARLATHOTEP

E infine dall'Egitto profondo arrivò
Lo strano Oscuro cui i fellah si inchinavano;
Silenzioso, magro e segretamente orgoglioso,
E avvolto in stoffe rosse come la fiamma del tramonto.
Le folle gli si accalcavano intorno, avide delle sue parole,

Ma nell'andare via, non sapevano dire che cosa avessero udito,
Mentre in tutti i paesi si diffondeva la terribile notizia
Che le bestie selvagge lo seguivano e gli leccavano le mani.

Ben presto dal mare nacquero cose mostruose:
Terre dimenticate con guglie d'oro, coperte d'alghe;
La terra si spaccò, e folli aurore illuminarono
Le tremanti cittadelle dell'uomo.
Poi, distruggendo quello che per caso aveva foggiato nell'argilla,
Il Caos idiota soffiò via la polvere dalla Terra.

22. AZATHOTH

Nel vuoto insensato il demone mi portò,
Oltre i grappoli luminosi dello spazio finito,
Finché davanti a me non ci furono nè il tempo né la materia,
Ma solo il Caos, senza forma o luogo.
Lì il grande Signore del Tutto nelle tenebre mormorava
Cose che aveva sognato ma non capiva,
Mentre intorno a lui svolazzavano informi cose-pipistrello
In vortici idioti che i fiotti di raggi illuminavano.

Danzavano follemente al lamento alto e stridulo
Di un flauto spezzato, stretto da zampe mostruose,
Da cui fluivano le insensate ondate le cui combinazioni casuali
Davano ad ogni fragile cosmo la propria legge eterna.
«Io sono il Suo Messaggero», disse il demone,
E in segno di disprezzo colpì la testa del Signore.

23. MIRAGGIO

Non so se sia mai esistito
Quel mondo perduto che galleggia oscuramente nel flusso del
Tempo, eppure lo vedo spesso, velato di nebbie viola,
E tremolante sullo sfondo di un vago sogno.
C'erano strane torri e strani fiumi lambenti,
Labirinti di meraviglia, e basse caverne di luce,
E cieli di fiamma, simile a quella che tremola
Pensierosa prima di una notte d'inverno.

Grandi brughiere portavano a spiagge deserte, fiancheggiate
Di falaschi, dove turbinavano grandi uccelli, mentre su una

Collina spezzata dal vento c'era un villaggio antico e dai
Campanili bianchi dai rintocchi che cerco ancora di sentire.
Non so che terra sia, né oso
Chiedere quando o perché sia stato, o sarò, lì.

24. IL CANALE

Da qualche parte, in sogno, c'è un posto malvagio
Dove edifici alti e abbondanti si affollano lungo
Un canale profondo, nero e stretto, dall'intenso odore
Di cose spaventose da cui le correnti oleose fuggono.
Vicoli con vecchi muri che si incrociano in alto
Si dipanano verso strade conosciute o sconosciute,
E una fievole luna effonde un bagliore spettrale
Su lunghe file di finestre, scure e morte.

Non si sente rumore di passi, e quel leggero rumore
È l'acqua oleosa che scivola
Sotto i ponti, e lungo i fianchi
Del profondo canale, diretta verso un vago oceano.
Nessuno vive per raccontare quando quel fiume inondò
La sua regione persa nei sogni, e la cancellò dal mondo.

25. SAN ROSPO

«Attento alle campane stridule di San Rospo!», lo udii gridare
Mentre mi addentravo in quei folli vicoli che si dipanano
In labirinti oscuri e indefiniti
A sud del fiume dove Antichi secoli sognano.
Era una figura furtiva, curva e stracciata,
E in un baleno scomparve alla vista con passo malfermo,
E io avanzai nella notte
Verso il punto in cui si alzavano tetti, maligni e frastagliati.

Nessuna guida diceva che cosa vi si celasse,
Ma poi udii un altro uomo gridare:
«Attento alle campane stridule di San Rospo!». E, indebolito,
Mi fermai, quando un terzo uomo dalla barba grigia gridò impaurito:
«Attento alle campane stridule di San Rospo!». Atterrito, scappai,
Finché all'improvviso mi si profilò davanti il nero campanile.

26. GLI SPIRITI FAMILIARI

John Whateley vive ad un miglio dalla città,
Là dove cominciano le montagne;
Non pensavamo che avesse la testa a posto,
Vedendo il modo in cui lasciava andare in rovina la fattoria.
Sprecava il tempo a leggere strani libri
Che aveva trovato nella soffitta della casa,
Finché strane rughe segnarono il suo volto,
E tutti dicevano che il suo aspetto era brutto.

Quando cominciò quegli ululati notturni, dichiarammo
Che sarebbe stato meglio rinchiuderlo perché non facesse danni,
Perciò tre uomini dell'ospedale di Aylesbury
Vennero a prenderlo, ma tornarono soli e spaventati.
Lo avevano trovato che parlava a due creature accucciate
Che al loro arrivo erano volate via su grandi ali nere.

27. IL FARO DEL DIO MAGGIORE

Da Leng, dove le cime rocciose si alzano tetre e brulle
Sotto fredde stelle invisibili agli uomini,
All'imbrunire si vede saettare un fascio di luce
I cui lontani raggi blu fanno gemere in preghiera i pastori.
Loro dicono (sebbene nessuno vi sia stato) che il raggio proviene
Da un faro di una torre di pietra,
Dove l'ultimo Dio Maggiore sopravvive da solo,
Parlando al Caos con il rullare di tamburi.

La Cosa, sussurrano, indossa una maschera di seta
Gialla, le cui strane pieghe sembrano celare
Una faccia che non è di questa Terra, sebbene nessuno osi
Chiedere quali tratti nasconda.
Molti, nella giovinezza dell'uomo, hanno cercato la fonte
Di quel raggio, ma che cosa abbiano trovato, nessuno lo sa.

28. ASPETTATIVA

Non so perché alcune cose hanno per me
Un senso di insondabili meraviglie a venire,
O di una crepa nel muro dell'orizzonte

Che si apra su mondi dove solo gli dèi possono esistere.
Sento una vaga e ansiosa aspettativa,
Come di lussi Antichi e vasti che ricordo appena,
O di vaghe avventure, incorporee,
Cariche di estasi, e libere come un sogno ad occhi aperti.

È nei tramonti e nelle strane guglie delle città,
Nei villaggi Antichi, nei boschi e nelle valli nebbiose,
Nei venti del sud, nel mare, nelle colline e nelle città
Illuminate, in vecchi giardini, canzoni vaghe e fuochi lunari.
Ma sebbene solo la sua lusinga renda la vita degna di esser
Vissuta, nessuno sa o immagina a che cosa alluda.

29. NOSTALGIA

Una volta all'anno, nella luce pensierosa dell'autunno,
Gli uccelli volano sull'oceano,
Chiamandosi e trillando con la fretta gioiosa
Di raggiungere una terra che i loro ricordi interiori conoscono.
Grandi giardini a terrazze dove fioriscono fiori vivaci,
E filari di manghi dal sapore delizioso,
E boschetti sacri con rami che si intrecciano
Su freschi sentieri: queste sono le scene dei loro vaghi sogni.

Percorrono il mare alla ricerca della loro antica spiaggia,
E dell'alta città dalle torri bianche,
Ma solo acqua si stende davanti a loro.
Alla fine tornano indietro,
Ma sommerse nelle profondità dove i popoli si accalcano,
Le antiche torri hanno nostalgia della canzone persa e ricordata.

30. ORIGINI

Non potrò mai essere legato alle cose nuove, rozze,
Perché ho visto la luce in una città antica,
E dalla mia finestra grappoli di tetti scendevano
Ad un pittoresco porto ricco di visioni.
Strade con stipiti scolpiti dove i raggi del tramonto
Inondavano le antiche lunette e i piccoli riquadri delle finestre,
E timpani georgiani terminavano con banderuole dorate:
Queste erano le visioni che formavano i miei sogni infantili.

Simili tesori, resti di epoche di cauti fermenti,
Allentano la presa dei fantasmi più fragili
Che svolazzano in modi mutevoli e con fedi confuse
Sulle immutabili mura della terra e del cielo.
Essi tagliano i lacci del presente e mi lasciano libero
E solo davanti all'eternità.

31. L'ABITATORE

Era già vecchia quando Babele l'Antica sorgeva:
E non si sa quanto a lungo ha dormito nel cuore del colle
Ove i nostri piccioni insistenti, frugando le zolle,
I suoi blocchi di pietra portarono a luce primeva.
V'erano grandi locali e ciclopiche mura
E lastre spaccate e statue scolpite
Di esseri ignoti vissuti in ère perdute
Di molto più Antichi del mondo ove l'uomo dimora.

Poi trovammo quei gradini di pietra gettati
Verso un antro sbarrato da una lastra assai forte
Che forse serrava un oscuro rifugio di morte
Dove eran racchiusi Antichi segreti e graffiti.

La strada ci aprimmo... ma atterriti dovemmo fuggire
Quando udimmo dal basso quei passi pesanti salire...

32. STRANIAMENTO

La sua solida carne non si era mai allontanata,
Ogni alba lo trovava al suo solito posto,
Ma ogni notte il suo spirito amava correre
Tra gli abissi e i mondi remoti dal vivere comune.
Aveva visto Yaddith, ma aveva consacrato la mente,
Ed era tornato sano e salvo dalla zona Ghoorica,
Quando una notte, attraverso lo spazio curvo,
Sentì l'invitante flauto degli abissi al di là.

Quella mattina si svegliò invecchiato,
E da allora nulla è più stato lo stesso per lui.
Gli oggetti galleggiano nebulosi e indistinti,
Ingannevoli illusioni, stratagemmi di un piano più grande.
I parenti e gli amici sono ormai una folla estranea

Cui egli si sforza invano di appartenere.

33. SIRENE DEL PORTO

Sui tetti Antichi e oltre le guglie decadenti
Le sirene del porto cantano tutta la notte;
Gole provenienti da strani porti, da spiagge bianche e lontane
E da oceani favolosi, si uniscono in cori eterogenei.
Ciascuna aliena e sconosciuta all'altra,
Eppure tutte, attirate da una oscura forza magnetica
Degli abissi incombenti oltre lo Zodiaco,
Si fondono in un solo misterioso ronzio cosmico.

Attraverso sogni vaghi esse inviano il ritmo di marcia
Di forme ancora più vaghe, accenni e visioni;
Echi dagli spazi esterni, e sottili allusioni
A cose che esse stesse non sanno definire.
E sempre in quel coro eterogeneo,
Afferriamo delle note che nessuna nave terrestre ha mai inviato.

34. RICONQUISTA

Portava la strada a brughiera d'alberi radi
Ove massi muschiosi s'ergevano al suolo
E conturbanti insoliti spruzzi gelati
Nascevano da ignote correnti in abissi nascosti.
Non c'era vento né traccia di suono
Fra alberi e arbusti di forma mai vista,
A perdita d'occhio: finché d'improvviso
Dinanzi al mio viso io vidi l'immenso altipiano.

Coprivano a mezzo la cappa del cielo contorte pendici
Bruttate da erbe e percorse da rampe in rovina
Di una scala di lava che incrostava la cima
Con gradini più ampi del passo dell'uomo.
Gridai... perché seppi quale era assai antica
M'aveva rapito al mondo vanente dei sogni.

35. STELLA DELLA SERA

La vidi in quel luogo nascosto, silenzioso.
Dove il vecchio bosco racchiude il prato.
Brillava attraverso tutto lo splendore del tramonto, sottile
Sulle prime ma con una faccia che si accendeva lentamente.
La notte arrivò, e quella fiamma solitaria, color ambra,
Mi colpiva lo sguardo come non aveva mai fatto prima.
Era la stella della sera, ma divenuta mille volte più ossessiva
In quel silenzio e in quella solitudine.

Tracciava strani disegni nell'aria tremante,
Vaghi ricordi che mi avevano sempre riempito gli occhi:
Vaste torri e giardini; strani mari e cieli
Di una vita oscura, non saprei in quale luogo vissuta.
Ma poi capii che nella cupola cosmica
Quei raggi mi chiamavano dalla mia patria lontana e perduta.

36. CONTINUITÀ

V'è in certe antiche cose la traccia
D'una vaga essenza, più che forma o peso.
Un etere tenue, indeterminato,
Eppure legato alle leggi del tempo e dello spazio.
Un lieve, velato segno di continuità,
Che occhi estranei giammai distingueranno,
Di serrate dimensioni ove albergano gli anni trascorsi,
Che soltanto chiavi nascoste possono dischiudere.

Mi commuovo immensamente quando i raggi sfavillano
Sulle vecchie fattorie stagliate sul pendio d'un colle,
E di vita colorano le forme che ancor vi indugiano
Da secoli, che di questo attuale son meno irreali.
In quella luce strana sento di non esser distante
Dalle masse immutabili i cui limiti son le età.

L'Avamposto

Quando la sera raffredda il giallo fiume,
E l'ombra incede sui sentieri della giungla,
Il palazzo di Zimbabwe si accende d'un bagliore accecante
Per un grande re che ha paura di sognare.

Perché egli solo tra tutti gli uomini
Ha calpestato la palude che i serpenti fuggono;
E avanzando verso il tramonto,
È arrivato alla prateria che si stende oltre.

Nessun altro occhio si è avventurato fino a lì
Perché gli occhi furono dati per visioni umane,
Ma lì, quando al tramonto succede la notte,
Egli trovò il rifugio segreto dei Maggiori.

Strane torrette si ergevano al di là della pianura,
E mura e bastioni attorniavano
Le cupole lontane che infettavano il terreno,
Simili a funghi lebbrosi dopo la pioggia.

Una luna invidiosa sorse a illuminare
Distese dove la vita non ha posto;
E rese pallide la lontana torre e la cupola,
Rivelando l'assenza di finestre.

Allora il ragazzo che correva
Senza paura tra le rovine avviluppate d'erbe,
Tremò nel vedere che quel luogo
Non era una città morta, appartenuta agli uomini.

Forme disumane, intraviste, intuite,
Metà solide e metà d'aria,
Scesero dagli abissi senza stelle che si spalancavano
Nel cielo, in quelle vuote mura di peste.

E da quel luogo appestato
Orde amorfe tornarono agli abissi,
E i loro scuri artigli erano appesantiti dai relitti
Di cose che gli animali hanno sognato e conosciuto.

Gli Antichi pescatori dell'esterno:

I sacerdoti non narravano forse
Come avessero trovato i mondi vecchi,
E avessero preso le ricchezze che la loro fantasia scorgeva?

I loro avamposti celati e temuti guardano
Un milione di mondi dello spazio;
Aborriti da ogni razza vivente,
Eppure intatti nella loro solitudine.

Sudando per la paura, il viaggiatore strisciò
Di nuovo nella palude che i serpenti fuggono,
E al sorgere del sole egli era sano e salvo
Nel palazzo, dove s'addormentò.

Nessuno lo vide partire, o tornare all'alba,
Né la sua carne porta il segno
Di quello che egli vide nelle tenebre maledette,
Ma dal suo sonno è scomparsa la pace.

Quando la sera raffredda il giallo fiume,
E l'ombra incede sui sentieri della giungla,
Il palazzo di Zimbabwe si accende di un bagliore accecante
Per un grande re che ha paura di sognare.

L’Antico sentiero

Non c’era nessuna mano a trattenermi
La notte in cui trovai l’antico sentiero
Sulla collina, e mi sforzai di vedere
I campi che tormentano i miei ricordi,
Quell’albero, quel muro: li conoscevo bene,
E ogni tetto, ogni frutteto, aveva
Ai miei occhi l’aspetto familiare
Di un passato non lontano.
Sapevo quali ombre avrebbe creato
La luna quando infine fosse sorta
Al di sopra di Zaman’s Hill, e come
La vallata avrebbe brillato per tre ore.
E quando il viottolo si fece ripido e alto,
E parve finire nel cielo,
Non ebbi timore di ciò che poteva essere
Al di là del profilo di quella cresta.
Camminai, mentre la notte
Impallidiva di luci fosforescenti,
E il muro e il frontone della cascina ardevano
Di fiamma ultraterrena al di là della salita.
Lì era la pietra miliare che conoscevo
– «Due miglia per Dunwich» – poi la visione
Di una guglia e di tetti lontani sarebbe sorta

Non c’era nessuna mano a trattenermi
La notte in cui trovai l’antico sentiero,

E raggiunsi la cresta per veder stendersi
La valle dei perduti e dei morti:
E su Zaman’s Hill il corpo
Di una luna maligna nacque,
Ad illuminare le erbacce e i rampicanti che
Crescevano su rovine a me sconosciute.
La fosforescenza splendeva sui campi.
Una palude e acque ignote vomitavano una nebbia
I cui artigli a spirale irridevano l’idea
Che io avessi mai conosciuto quel luogo.
Fin troppo bene capii da quel folle spettacolo
Che il mio amato passato non era mai esistito
Né l’avrei trovato,
Discendendo in quella vallata morta da tempo.

Intorno c’era la nebbia, avanti gli spruzzi
Dei torrenti di stelle della Via Lattea...
Non c’era nessuna mano a trattenermi
La notte in cui trovai l’antico sentiero.

Ricordi

È una dimora a forma di boschetto circolare
Accanto ad una collina,
Dove i rami raccontano
Strane leggende sul Male.
Sopra boschi così Antichi
Che odorano di morte,
Strisciano rampicanti verdi e gelidi,
Che si nutrono di strano cibo.
E nessun uomo conosce i succhi che assorbono
Dalle profondità delle radici umide e limacciose.

Nei giardini crescono
Fiori alti e belli,
Ogni pallido bocciolo emana
La sua essenza nell'aria.
Ma il sole del meriggio
Con i suoi rossi raggi obliqui,
Rende l'apparizione sfumata e lontana
Allo sguardo del curioso,
E sopra la dolce fragranza dei fiori
Si alzano gli odori di innumerevoli giorni.

Le file delle graminacee ondeggiano
Sulle aiuole e sui prati,
Serbando oscure memorie
Di cose passate.
Le pietre dei viali
Sono incrostate e bagnate,
Ed uno strano spettro si avvicina furtivo
Dopo che il rosso sole è tramontato.
E l'anima di colui che guarda, trabocca
Di immagini indistinte che sarebbe contento di dimenticare.

Era il caldo giugno:
Io fui testimone di quella scena
Quando i raggi dorati del mezzogiorno
Colpivano luminosi la vegetazione.
Ma tremavo di freddo,
E debolmente cercavo a tentoni la luce,
Quando si spiegò un'immagine:
E la mia vista, resa fiacca dall'età,

Vide il tempo in cui ero stato lì
Grazie alla luce di un lampo che come una folgore
Illumina la notte!

Oceano

Talvolta sosto sulla riva
Ove riversano gli affanni l'impetuoso efflusso,
E le acque inquiete stridule gridano e sospirano
Di segreti che non osan rivelare.

A valli innominate nei remoti abissi,
E a colli e piane che nessun uomo può conoscere,
I mistici flutti e i lugubri marosi
Alludono, simili a taumaturghi maledetti,
A mille orrori, gravidi di paura,
Che ere da lungo tempo obliate videro.

O salati, salati venti che cupamente spirate
Sulle aride profondità ondeggianti;
O selvagge e livide onde che alla mente richiamate
Il caos che la Terra s'è lasciato alle spalle:
A voi domando una cosa soltanto:
Fate che il vostro antico saper rimanga ignoto!

Fantasmi

Era l'ora innominabile della notte
In cui le illusioni in un nembo delirante
Intorno al silenzioso dormiente, ondeggiano
E si muovono furtive nelle sue visioni inconsce,
Quando il corpo sul suo letto terreno
Si stende come un cadavere disabitato,
Privo dell'anima, che vola libera
In mondi ignoti agli occhi della veglia.
La falce di luna strisciava
Con grazia spettrale al di sopra della guglia,
E ai pallidi raggi sofferenti
Ghignavano ricordi di Antichi sogni.
In alto, nel cielo, ogni stella
Guizzava fantastica e maligna,
Mentre voci dagli abissi
Mi invitavano a lenire i miei dolori nel sonno.
Questa scena di una notte di un gelido novembre
La ricorderò per molti anni.
Sotto un'altra luna spiavo
Una distesa brulla e sterile,
Su cui strisciavano oscure ombre spettrali,
Sui tumuli della brughiera dove cose morte dormivano.
La luna invitante giocava esangue
Su forme insolite e malfatte,
Forme aeree di strani dominii,
Portate qui e lì su ali
Che svolazzavano alla febbrile ricerca
Di una terra lontana di luce e pace.
In quella oscura calca, il mio sguardo
Distinse esseri di tutti gli spazi eterei;
Un caos senziente si era raccolto
Da tutte le sfere immemorabili,
Ma con un solo fine, un solo ardore:
Trovare il Fantasma chiamato VITA.
La luce tenebrosa, occhio di demone,
Ebbra ammiccava nel cielo
E volava sulla pianura,
Trascinando il mio spirito nella sua scia.
Vidi una montagna, coronata di città popolose e grandi,
I cui abitanti innumerevoli
Si nascondevano nelle profondità del sonno notturno

Cosicché la luna per lunghe ore oscure
Sogguardava strade solitarie e torri silenziose.
Indicibilmente bella la montagna si ergeva,
Con ai suoi piedi un bosco;
Su un fianco un ruscello scintillante
Scorreva danzando nella luce spettrale.
Ciascuna città che ne adornava la cima
Pareva ansiosa di superare le altre,
Colonne, cupole e templi
Splendevano ricchi e belli sull'altipiano
E ora la luna era immobile nel cielo
Come se non avesse più cattivi presagi,
Perché le folle aeree sapevano
Che la VITA era finalmente visibile
Che la bella montagna ciascuno vedeva:
Era la VITA, il Fantasma da lungo cercato!
Ma guarda! Quali raggi illuminano la scena
Quando l'alba si insinua nell'oscurità?
Ad Oriente c'è un orribile chiarore
Di luce sanguigna – un bagliore accecante –
Mentre grigia e spettrale la montagna si erge,
E il terrore che la circonda tocca la terra.
Il bosco maledetto di alberi contorti
Protende orrendi artigli al vento,
E lungo il pendio lo stillante ruscello
Riflette il giorno con splendore abbagliante.
In cima, la luce della conoscenza striscia,
Macchiando le mura sgretolate delle città
Tra le quali si contorcono masse laide
Di fetide lucertole e vermi.
Mentre il marmo lebbroso alla luce
Mostra sculture che disgustano e spaventano,
E molti templi alludono al peccato
E all'empietà che regnano all'interno.
«O poteri della luce e dello spazio,
La VITA è carica di simili immondi orrori?
Non celare più il mirabile disegno,
Ma rivela la gloria vivente, Uomo!»
Ora per le strade le case vomitano
Una disgustosa pestilenza, una folla
Di cose a cui non posso, non oso dare un nome,
Così abietta è la loro forma, così nera la loro vergogna!
E nel cielo il sole maligno
Ride della rovina che ha creato,
E non ha pietà delle vaghe forme che fuggono
Verso la notte eterna.

O landa della MORTE,
Segnata dai tumuli e illuminata dalla luna,
Riprendi il tuo dominio! Il tuo respiro letale
È un balsamo elisio per l'anima
Che vede la luce e sa tutto.
Io cercavo di raggiungere il corteo alato
Che ritornava nell'oscurità,
Ma l'orrore, corrodendomi la mente,
Trattenne i miei passi vacillanti.
In sogno sarei volentieri sfuggito al giorno...
Troppo tardi: ormai avevo perso la strada!

Il lago dell'incubo

C'è un lago nella lontana Zan,
Al di là dei soliti rifugi degli uomini,
Dove vaga, solo e in uno stato orrendo,
Uno spirito morto e desolato;
Uno spirito antico ed empio,
Appesantito da una temibile malinconia,
Che dalle acque torbide e dense
Trascina vapori maledetti dalla pestilenza.
Intorno alle rive melmose
Si stendono cose nauseabonde in putrescenza,
E gli uccelli curiosi che raggiungono quella spiaggia
Non tornano più nel mondo dei mortali.
Lì di giorno splende il sole inaridente
Su lande desolate e vitree mai viste da nessuno,
E lì la notte i pallidi raggi della luna scorrono
Nelle profondità che si spalancano al di sotto.
Solo negli incubi si racconta
Quali scene si svolgono sotto quei raggi;
Quali scene, troppo antiche per gli occhi umani,
Giacciono in fondo alla notte senza fine;
In quelle profondità camminano solo
Le ombre di una razza muta.
Una notte, olezzante di male,
Vidi quel lago, addormentato e immobile,
Mentre nel cielo livido correva
Una luna gobba che splendeva e splendeva.
Vidi stendersi la riva paludosa,
E le cose abiette che vivono in quelle paludi:
Lucertole e serpenti contorti e moribondi,
Corvi e vampiri in putrefazione,
E, svolazzanti sui morti,
I necrofagi che di essi si nutrono.
E mentre la luna spaventosa saliva nel cielo,
Vidi l'acqua torbida del lago splendere
Finché non apparvero delle cose sotto la sua superficie.
Scintillavano innumerevoli spettri nelle profondità:
Le torri di una città dimenticata,
Le cupole annerite e le mura muschiose,
Guglie avviluppate di alghe e sale vuote,
Templi abbandonati e sotterranei di terrore,
E strade d'oro non creato.

Questo vidi, e scorsi poi
Un’orda di ombre informi scivolare;
Un’orda nociva, che ai miei occhi
Sembrava muoversi in una danza orrenda
Intorno ai fangosi sepolcri, allineati
Lungo una strada mai percorsa.
Da quelle tombe un vento si alzò
A infastidire il torbido riposo delle acque,
Mentre le ombre letali dello spazio superiore
Ululavano alla sardonica faccia della luna.
Poi il lago sprofondò nel suo letto,
Risucchiato nelle caverne dei morti,
Finché dalla terra fumigante e denudata
Si alzarono spirali di fumi fetidi di origine disgustosa.
Intorno alla città, ormai scoperta,
Svolazzarono le ombre mostruose e danzanti,
Quando ecco! si aprì con moto improvviso
Il portale d’ogni sepolcro!
Nessun orecchio può udire; nessuna lingua può dire
Quale innominabile orrore accadde allora.
Vidi quel lago, quella luna ghignante,
Quella città e le cose all’interno.
Al risveglio pregai che su quella riva
Il lago dell’incubo non sprofondasse mai più!

La città

Era dorata e splendida,
La città di luce;
Una visione sospesa
Nelle profondità della notte;
Un luogo di meraviglia e di gloria, i cui templi erano di marmo bianco.

Ricordo l'epoca In cui sorse il mio sguardo
Il folle tempo della pazzia,
I giorni ottenebrati
In cui l'Inverno, spettrale e ammantato di bianco, arriva
A torturare e a far impazzire.

Più bella di Sion
Splendeva nel cielo
Quando i raggi di Orione
Mi annebbiarono gli occhi,
E mi regalarono un sonno pieno di vaghi ricordi di momenti oscuri e passati.

Le sue dimore erano imponenti,
Abbellite da sculture.
Ciascuna sorgeva composta
Su rare terrazze,
E i giardini erano fragranti e luminosi degli strani miracoli che vi fiorivano.

Le strade mi allettavano
Con visioni sublimi;
Alti archi mi assicuravano
Che una volta nel passato
Li avevo attraversati in estasi, e mi ero beato in un clima alcionico.

Nelle piazze si ergeva
Una schiera di sculture; erano
Uomini autoritari dalle lunghe barbe,
Importanti al loro tempo;
Ma una era abbattuta e rotta, la faccia barbuta distrutta.

In quella fulgida città Non vidi nessun mortale,
Ma la mia fantasia, sottoposta
Alle leggi della memoria,
Indugiò a lungo sulle forme nelle piazze, e guardò i loro tratti di pietra con timore e rispetto.

Diedi vento alla lieve brace
Che si era accesa nella mia mente,
E lottai per ricordare
Gli eoni remoti;
Per vagare libero nell'infinito, e visitare lo sconfinato passato.

Poi l'orribile avvertimento
Scoccò nella mia anima
Come l'orribile mattino
Che sorge rosso,
E preso dal panico fuggii dalla conoscenza di terrori dimenticati e morti.

Ognissanti in periferia

I campanili sono bianchi nella luce violenta della luna,
E gli alberi hanno una luminosità argentea;
Al di sopra dei comignoli si vedono i vampiri volare,
E le arpie nell'aria superna,
Che svolazzano, ridono e guardano.

Il villaggio morto e disteso sotto la luna,
Non ha mai brillato della luce del tramonto.
Ma è emerso dalle profondità di secoli morti,
Laddove i fiumi della follia scorrono
Lungo gli abissi in un inferno di sogno.

Un vento gelido ondeggia tra le file di carrucole
Nei prati che rilucono pallidi,
E arriva ad intrecciarsi dove le lapidi splendono
E i ghoul del cimitero gemono
Per i raccolti che volano e vanno via.

Nemmeno il respiro delle strane divinità grigie del mutamento
Che arrivarono dal passato,
Possono accelerare quest'ora, quando un potere spettrale
Si stende addormentato sul trono cosmico,
E libera il vasto ignoto.

Di nuovo si allunga la valle e la pianura
Che lune da lungo dimenticate videro,
E i morti saltellano gai ai raggi pallidi,
Balzano fuori dalle nere fauci della tomba
Per scuotere tutto il mondo con la paura.

E tutto questo il mattino saluterà:
La bruttezza e il flagello
Di fitte file di pietre e mattoni.
Un giorno riposeranno con gli altri,
E vagheranno con le ombre maledette.

Poi, selvaggi nel buio, i lemuri abbaiano,
E le spire lebbrose ascendono;
Il nuovo e il vecchio sono entrambi racchiusi
Tra le volute di orrore e di morte,
Perché i Cani del Tempo li dilaniano.

A un sognatore

Scruto i tuoi tratti, calmi e bianchi
Alla luce del cero;
Le tue palpebre dalle scure ciglia, dietro il cui riparo
Ci sono occhi che non vedono domini terreni.

E, mentre guardo, vorrei sapere
Quali sentieri percorrono i tuoi piedi di sogno,
Quali reami spettrali vedi
Con gli occhi chiusi a me e al mondo.

Anch'io ho scorto in sogno
Cose che la mia memoria conserva appena,
E quei vaghi ricordi mi fanno desiderare
Di rivedere quelle scene dietro i tuoi occhi.

Anch'io ho conosciuto le cime di Thok,
Le vallate di Pnath, dove le forme di sogno si affollano;
I sotterranei di Zin, e so bene
Perché chiedi la luce del cero.

Ma che cosa sono quelle rughe sottili
Sul tuo volto e sulle labbra?
Quali paure distraggono la tua mente e il tuo cuore,
E fanno stillare il sudore dalla tua fronte?

Antiche visioni destano i tuoi occhi che si aprono:
Un bagliore nero con nubi di altri cieli,
E, come da una visione demoniaca,
Io fuggo nella notte spaventosa.

Madreterra

Una notte discesi il pendio
D'una valle profonda, silente e malsana,
Ove l'aria stagnante era pregna d'un tanfo
E d'un gelo soffocante e nauseabondo.

Su ambo i lati gli alberi fitti
Si stagliavano cupi come una spettrale congrega di demoni,
E i rami intrecciati contro il cielo via via più angusto,
Prendevano forme che mi spaurivano senza ch'io ne capissi la ragione.

Verso il fondo m'inoltrai, brancolando alla ricerca
D'un qualcosa di perduto qual son gioia o speranza,
Ma vano fu il febbrile mio tastare, ché nulla trovai
Fuorché i fantasmi della disperazione.

E, mentre procedevo, le pareti
Parevano serrarmisi intorno
Finché, orbato della luna e delle stelle,
Mi rannicchiai dentro la crepa d'una roccia
Sì profonda e antica che la pietra,
Cose ignote e primordiali alitava.

Con le mani l'esplorai nello sforzo di cogliere
Quale sembiante avesse il volto della valle,
Ed in mezzo alle rocciose rugosità mi parve di trovare
Un profilo che di terrore mi riempì la mente.

Alcuna forma negli occhi miei aguzzati,
Avrebber mai riconosciuto, seppur la vista avesser posseduto;
Perché ciò che toccai mi rivelò d'un giorno
Troppo remoto per il dominio fugace dell'uomo.

I licheni avviluppati, madidi e venerandi,
Mi proibivano di legger l'antica storia;
Ma l'acqua celata, che lenta stillava,
Mi sussurrò i racconti che dovrei ignorare.

«Mortale effimero e audace,
Taci, per misericordia, quel che t'ho svelato,
Ma ripensa talora a ciò ch'è stato,
Alle cose che queste rocce sgretolate hanno veduto.

All’èra antica e primitiva allorché la tua debole razza
Ben più scarsa importanza possedeva,
Alle cose viventi che pur sopravvivono,
Ma non ai vivi esseri umani.

Io sono la voce della Madreterra,
Donde nascono tutti gli orrori.»

Le campane

Odo le campane dalla distante e grandiosa torre;
Le campane di Natale, nella notte inquieta,
Risuonano beffarde nell'ora funesta
Su un mondo sconvolto da avidità e paura.

Su miriadi di tetti riecheggiano i loro caldi toni;
Un milione di anime irrequiete ne attendono la melodia;
Ma si schianta il loro messaggio sul terreno pietroso, e
Il loro spirito trucidato dalla spada del Tempo.

Perché risuonano simulando gli anni felici
Quando la calma e la quiete regnavano sulla placida pianura?
Perché suscitano con familiari melodie le lacrime
Di coloro che giammai conosceranno ancor letizia?

Così note m'eravate una volta – tanto tempo fa –
Quando dormiva sul pendio l'antico villaggio;
Allora suonavate i vostri accenti sulla neve rischiarata dalle stelle,
In letizia, pace e speranza sempiterne.

Nella fantasia rivedo la modesta guglia e
Il tetto aguzzo, stagliarsi cupamente contro la luna; poi
Le gotiche finestre, nel barbaglio d'un fuoco
Che fascino donava alla bronzea armonia.

Graziosa riluceva ogni siepe innevata sotto i raggi
Che argento aggiungevano all'argento;
E graziosa era pure ogni casetta, ogni sentiero e tutti i torrentelli,
E lieto lo spirito dell'aura soffusa d'odor di pino.

Un credo semplice professavano quei villici,
Ed in beata semplicità dimoravan tra quei colli;
Con cuor leggero ed animo sereno
Si rallegravan delle gioie che ai mortali donava la ragione.

Ma una detestabile presenza si insinua nella scena;
Un lurido nembo incombe sulla terra,
Forme demoniache discendono oscure sui boschi,
E presso ogn'uscio sostano ombre maligne.

Il Tempo burlone avanza cupamente tra i prati;

Sotto il suo passo la letizia soffoca e muore.
Cuori prima sereni sanguinano per ingiustificate angosce,
Ed anime inquiete proclamano il suo malvagio avvento.

Conflitti e mutamenti assediano il mondo vacillante;
Pensieri feroci e fantasie selvagge affollano le menti;
La confusione si scaglia su una razza senile
E il crimine e la follia vagano senza limiti.

Odo le campane: le beffarde campane maledette
Che risvegliano confusi ricordi, ci tormentano, ci paralizzano.
Suonano e risuonano su mille inferni:
Demoni della notte, perché non tacete?

Il messaggero

La Cosa, egli disse, sarebbe venuta quella notte alle tre
Dal vecchio cimitero sulla collina;
Ma accucciato accanto al sano bagliore di un fuoco di quercia,
Cercai di convincermi che non era possibile.
Certamente, riflettei, era uno scherzo
Escogitato da qualcuno che non conosceva veramente
Il Segno Maggiore, che si tramanda da millenni.
E che libera le forme annaspanti delle tenebre.
Non poteva riferirsi al Segno, no, eppure accesi
Un'altra lampada mentre la costellazione del Leone saliva
Al di sopra del Seekonk, e un campanile suonava
Le Tre, e la luce del fuoco svaniva, poco a poco.
Poi si sentì aprire piano la porta:
E la folle verità mi divorò come una fiamma!

Disperazione

Nelle steppe notturne gridando,
Tra i fitti cipressi sospirando,
Nei venti notturni da folli vagando,
Forme infernali, i capelli disciolti;
Strisciano per praterie desolate,
Parlando di fronte a paludi stagnanti,
Urlando al di là delle rupi,
Fantasmi dannati dello sconforto.

Una volta, appena rammento,
Prima che il grigio Novembre
Troncasse lo slancio della mia gioventù,
Esisteva la quiete;
Cieli oggi oscuri lucevano
D'oro e d'azzurro, in uno splendore;
Finché non m'avvidi che tutto era un sogno...
Mortale torpore degli dèi.

Il flusso del tempo, che corre veloce,
Porta il tormento dell'intuire...
Andare alla cieca, affannarsi
Oltre terre mai corse;
E il viaggiatore, confuso,
Vede fuochi di morte che brillano,
Ode la maledetta procellaria che geme,
Mentre scivola piano sul mare.

Ali d'inferno che battono l'aria;
Avvoltoi che divorano l'anima;
Cose ignote che implacabili volano
Nere contro il cielo malato.

Ombre tormentose della gioia passata,
Dolorosi presagi di futura tristezza
Si confondono in moti di pura follia
Che per sempre opprimono il cuore.

E chi è vivo, solo e piangente,
Si dibatte nella stretta angosciosa
Con le orribili Furie che gli rubano
Notte e giorno la pace e il riposo;

Ma al di là del dolore e del tormento
Dell'orribile vita, dolce
L'aspetta l'Oblio, in cui culminano
Tutti gli anni di vana ricerca.

Providence

Là dove la baia al fiume quieta si sposa
E s'alza verde il fianco del colle,
Le guglie di Providence svettano
Al centro d'un etere antico.

E negli stretti e ritorti sentieri
Che rampano fino alla cima
La magia di giorni perduti
Ancora si può ritrovare.

Una luce nell'arco di un uscio, un battaglio che suona,
Un'antica dimora georgiana. Ecco suoni
E visioni d'un tempo passato
I cui fantasmi s'aggruppano densi.

Una rampa di scale con ringhiera di ferro,
Un campanile che svetta lontano,
Una torre sottile, candida e incisa,
Il vecchio muro muschioso d'un orto.

Un cimitero in rovina dà la prova
Che l'uomo è nato alla morte;
Un molo in sfacelo, i tetti rossi,
Fa da sentinella al mare.

Il corso e la piazza, le cui mura
Hanno quindici decadi intere,
Son cinti da ghiaiosi sentieri alberati
Che la folla trascura.

Ponti di pietra che varcano tenui correnti,
Case che spuntano sulla collina
E cortili ove sogni e misteri
Colpiscono ancora chi sa meditare.

Ripide piste celate da vigne
Ove strette finestre al tramonto
Allumano un pezzo di terra
Che il caso ha lasciato lì dietro.

Oh Providence! Che aeree legioni

Sfogliano ancora le tue insegne dorate;
Quali venti di elfi con grigi fantasmi
Ripopolano le ossa tue antiche!

Come un tempo, le campane al mattino
Sulle tue valli diffondono suoni
Mentre i severi tuoi padri sepolti
Benedicono il sacro tuo suolo.

Microstorie

Sono in molti a ritenere che il «libro» più affascinante di Lovecraft sia il suo taccuino d'appunti (Commonplace Book). Che in realtà, poi, non era neppure un vero taccuino, ma una serie di fogli sciolti, piegati in due e inseriti l'uno nell'altro (lo scrittore cercava di risparmiare i soldi del cartolaio).
Come spiega lo stesso Lovecraft, le varie voci non sono vere e proprie trame o «scalette» di racconti da scrivere, ma impressioni fugaci, spesso fulminee, vaghe immagini, riflessi di lontane visioni fantastiche. Poche di esse diventarono racconti completi: ma non – crediamo – per indolenza da parte dell'autore. Piuttosto perché, sia pure in pochissime righe, spesso in sole due o tre parole, ciascuna è un'opera letteraria finita e conchiusa, in sé perfetta. Chi oserebbe, per esempio, aggiungere un solo motto a questo splendido cammeo dell'orrore, impossibile da leggere senza un brivido:

Un'odiosa, vecchissima casa nel quartiere in collina: Bowen Street. Sembra in agguato nella notte, e attira gli incauti. Finestre nere. Orrori innominabili. Un tocco gelido e una voce... il benvenuto dei morti.

Lovecraft aveva perfettamente capito l'importanza di questo suo strano «libro». Per quasi vent'anni, dal '18 al '35, se lo portò appresso, aggiungendovi sempre, con preziosa parsimonia, qualche nota. Lo dava da leggere agli amici, se ne fece fare una copia dattiloscritta. Il risultato è un'opera affascinante, nella quale il Fantastico si presenta allo stato puro, come nuda immagine non ancora rivestita di parole. È il meglio della fantasia che batte sull'incudine del reale, facendone sprizzare favolose scintille. La straordinaria forza evocatrice dell'immaginazione di Lovecraft vi si manifesta con ineguagliata potenza, attraverso lampi improvvisi, paradossi, contrapposizioni («La migrazione dei lemming... Atlantide»), immagini subitanee («Un cane vampiro»). È la matrice stessa del Fantastico, in un territorio sospeso fra sogno e sensazione, simbolo e razionalità.

La traduzione del Commonplace Book *è condotta sull'ammirevole e completa edizione critica approntata nel 1973 da Kenneth W. Faig, ancora inedita, fornita dall'autore, che riproduce con puntigliosa meticolosità (a differenza di edizioni precedenti) il manoscritto originale conservato presso la* John Hay Library *della Brown University di Providence. Sono state aggiunte soltanto poche note raggruppate alla fine del testo, e i titolini che separano le singole voci.*
Qualche osservazione finale. Le date che suddividono i diversi blocchi di voci sono state aggiunte da Lovecraft a memoria, quando, il 7 maggio 1934, consegnò il manoscritto all'amico Robert Hayward Barlow perché lo battesse a macchina. In qualche caso, la memoria deve averlo tradito: da qui alcune contraddizioni, per esempio, fra l'anno da lui assegnato ad un certo sogno nel Commonplace Book *e quello delle lettere nelle quali descrive lo stesso sogno agli amici.*
Nel testo originale, poi, alcune voci sono cancellate con un tratto di penna: sono quelle utilizzate in racconti in seguito effettivamente scritti. Barlow non le ricopiò, ma l'edizione

di Faig qui riprodotta le ripristina: sono identificabili perché, a conclusione di ciascuna di esse, è stato posto fra parentesi il titolo originale delle storie cui si riferiscono. Il fatto che Lovecraft abbia voluto escluderle dal dattiloscritto di Barlow conferma che considerava il Commonplace Book *come un vero e proprio «libro» dotato di una sua autonoma fisionomia.*

Il Commonplace Book

Questo «libro» consiste di idee, immagini e citazioni buttate giù in fretta in vista di un loro possibile impiego in opere di narrativa fantastica. Poche di esse sono vere e proprie trame: per la maggior parte, si tratta di semplici impressioni, verbali o visive, la cui funzione è quella di mettere in moto la fantasia. Le loro fonti sono molteplici: sogni, fantasticherie, frasi lette o udite, incidenti casuali, divagazioni oziose, e così via.
H.P. Lovecraft

1918

TENEBRE

Demofoonte era scosso da brividi quando il sole splendeva su di lui. (Amore delle tenebre = ignoranza) .

SERENITÀ

Gli abitanti di Zinge, sui quali la stella Canopo sorge ogni notte, sono sempre lieti e senza sofferenza.

IL CANTO

Le spiagge dell'Attica rispondono col canto alle onde dell'Egeo.

CADERE IN SOGNO

Storia dell'orrore – Un uomo sogna di cadere; viene trovato sul pavimento di una stanza, maciullato come se fosse precipitato da un'enorme altezza.

LA STRADA IGNOTA

Il narratore cammina lungo una strada di campagna che non gli è familiare, e giunge ad una strana regione dell'irreale.

CERIMONIALE

Nel racconto di Dunsany Idle Days on the Yann gli abitanti dell'antica Astahahn, sul fiume Yann, fanno tutto secondo i dettami di un antico cerimoniale. Non accade mai nulla di nuovo. «Qui abbiamo posto in ceppi e ammanettato il tempo, che altrimenti avrebbe ucciso gli dèi.»

LA MANO DI MARMO

Storia dell'orrore – Una mano scolpita – o comunque artificiale – che strangola il suo creatore.

LE NUBI

Un uomo sale su una montagna, diretto verso una meta orribile. Le nubi oscurano il cielo. L'uomo non viene più visto .

L'APPUNTAMENTO

Un uomo dà un appuntamento a un suo antico nemico. Muore... ma il suo corpo va ugualmente all'appuntamento.

IL DOTTOR SPENCER

Trama dal sogno sul dottor Spencer .

CELEPHAÏS

Il sogno del volo sopra una strana città. (Celephaïs.)

IL RITUALE

Strano rituale notturno (a mezzanotte). Bestie che danzano e marciano a ritmo di musica.

TEMPO SOSPESO

Ciò che accade nell'intervallo fra la prima vibrazione e il rintocco finale dell'orologio. Ultima frase: «Era il rintocco dell'Orologio che batteva le tre».

IL GIARDINO INCANTATO

Un’antica casa circondata da un giardino. Strane associazioni. Sotto una certa luce, la scena cambia aspetto.

IL SUONO

Un suono orribile nel buio.

ACQUE NERE

Un ponte e, al di sotto, una distesa d’acqua nera. Per i Funghi: «Il Canale» .

ZOMBI

Il morto che cammina. Sembra vivo, ma...

DIETRO LA PORTA

Porte che, misteriosamente, si fanno trovare aperte o chiuse, inducono il terrore.

LEGNO D’ORIENTE

Il legno dell’albero di loto, o diòspiro. Una cassettiera molto preziosa fatta con un legno proveniente da Ceylon e dall’India meridionale, simile al palissandro.

REVISIONE

Rivedere il racconto del 1907. Rappresentazione pittorica dell’orrore estremo .

RITORNO AL PASSATO

Un uomo viaggia nel passato – o in un reame immaginario – e lascia dietro di sé il suo guscio corporeo.

IL COLOSSO NEL DESERTO

Un ancestrale, immane colosso scolpito, s’alza in un deserto Antichissimo. Il volto è

scomparso. Nessun uomo l'ha mai visto.

LE SIRENE

La leggenda delle sirene. Vedi Encyclopaedia Britannica, XVI-40.

HYPNOS

Un uomo non vuole dormire – non osa dormire – e prende droghe per rimanere sveglio. Alla fine, cade addormentato: e qualcosa accade. Epigrafe da Baudelaire, p. 140. (Hypnos.)

LA STRADA

Peregrinazione dunsaniana. Una strada. Un uomo penetra in un mondo di sogno. Torna sulla Terra. Cerca di riconquistare il mondo delle sue visioni. Ci riesce, ma scopre che il paese dei suoi sogni è divenuto Antichissimo, corroso e in rovina, come se fossero trascorsi migliaia di anni.

1919

IL RICHIAMO DI CTHULHU

Un uomo visita un museo di Antichità. Chiede al curatore di accettare un bassorilievo che lui stesso aveva appena scolpito. L'anziano e dotto curatore ride, rispondendo che non può accettare nulla di moderno. L'uomo ribatte che «i sogni dell'uomo sono più antichi della saggezza d'Egitto, della Sfinge contemplativa e di Babilonia cinta di giardini». E aggiunge che ha realizzato la scultura basandosi sui suoi sogni. Il curatore gli chiede di mostrargliela e, nel vederla, manifesta un profondo orrore. Chiede all'uomo chi sia. Egli risponde col suo nome moderno. «No... prima di quello», ribatte il curatore. L'uomo risponde di non aver avuto altre identità, se non nei sogni. Il curatore gli offre una somma molto alta, ma l'uomo teme che voglia distruggere la sua scultura. Chiede una cifra favolosa, e il curatore risponde che deve essere autorizzato dal consiglio di amministrazione. – Trovare uno sviluppo adeguato e descrivere la natura del bassorilievo. (The Call of Cthulhu.)

IL CASTELLO

Il sogno della scalinata nell'antico castello: guardie dormienti, una stretta finestra, una battaglia nella pianura fra uomini d'Inghilterra e uomini con casacche gialle ornate di dragoni rossi. Il comandante degli Inglesi sfida quello dei nemici a singolar tenzone.

Combattono. Il nemico perde l'elmo ma sotto non c'è alcuna testa.
L'intero esercito nemico scompare nella nebbia e l'osservatore scopre d'essere lui stesso il cavaliere inglese a cavallo sulla pianura.
Guarda il castello, e scorge una fantastica concentrazione di nubi dalle forme mai viste al di sopra degli antichi bastioni .

LA VITA E LA MORTE

Morte: il suo orrore e desolazione. Spazi vuoti, lividi e oscuri. Il fondo dell'abisso. Città morte. Ma la vita è un orrore più grande! Enormi rettili e leviatani di cui si è perduta la memoria. Bestie immonde e giungle preistoriche. Vegetazione putrida e disfatta. Gli istinti malvagi dell'uomo primitivo. La vita è più orribile della morte.

I GATTI DI ULTHAR

«Il gatto è l'anima dell'antico Egitto, il portatore di leggende da città (imperi) già dimenticati a Meroë e Ophir. È fratello di sangue del signore della giungla, ed erede dei segreti dell'Africa antica e sinistra. La sfinge è sua cugina, e parla il suo linguaggio; ma lui è più antico della Sfinge, e ricorda quello che essa ha dimenticato.» (The Cats of Ulthar.)

DAL CIELO

Il sogno del Seekonk. La marea che s'abbassa, la cosa caduta dal cielo, l'esodo da Providence, il crollo della cupola della Chiesa Congregazionalista1 .

NOTTURNO

Strana visita notturna in un luogo fantastico. Sotto la luce lunare, un castello dalla mole imponente. Ma il giorno mostra una scena del tutto diversa: abbandono o rovine irriconoscibili, apparentemente antiche al di là di ogni memoria.

RELIQUIA

Un uomo preistorico imprigionato nel ghiaccio della Siberia. (Vedi Winchell, Walks and Talks in the Geological Field, p. 156 e ss.)

LA RAZZA DOMINANTE

Come i dinosauri vennero un tempo sostituiti dai mammiferi, così il mammifero uomo verrà sostituito dagli insetti o dagli uccelli. La decadenza dell'uomo di fronte alla nuova razza

dominante.

CONTRASTO

Determinismo e profezia.

LA LUCE DEL PASSATO

Fuggir via dalla Terra più velocemente della luce. Il passato a poco a poco si manifesta. Orrende rivelazioni.

CREATURE ALIENE

Esseri particolari dotati di sensi particolari si manifestano da remoti universi. Con essi, c'è l'avvento alla nostra vista di un universo esterno.

FINE DEL MONDO

La disintegrazione di tutta la materia in elettroni, finché lo spazio non rimane del tutto vuoto, così come, notoriamente, avviene con la degradazione dell'energia in calore radiante. Il caso dell'accelerazione: un uomo viene proiettato nello spazio.

IL PROFUMO DEL TEMPO

L'odore particolare di un libro letto nell'infanzia risveglia la catena di fantasie infantili.

INCUBO SUBACQUEO

La sensazione di annegare. Paesaggio sottomarino. Città sommerse. Navi. Teschi di uomini morti. L'annegamento è una fine orribile.

MUSICA ALIENA

Suoni – forse musicali – uditi di notte da altri mondi o da altri reami dell'essere.

LA FIGLIA DELLA MORTE

Ammonimento che un certo terreno è sacro o maledetto. Che su di esso non dovrà mai

essere eretta una casa o fondata una città. Se mai ciò avvenisse, le costruzioni dovranno essere immediatamente abbandonate e distrutte, pena la più orrenda delle catastrofi.
Gli Italiani definiscono la paura «Figlia della Morte».

L'ESTRANEO

Paura degli specchi. Ricordo di un sogno in cui la scena si altera e il punto culminante è una rivelazione orrenda nel vedersi riflesso nell'acqua o in uno specchio. (The Outsider.)

LA PAURA IN AGGUATO

Mostri nati da creature viventi, che si moltiplicano di nascosto sottoterra, e formano una razza di dèmoni di cui nessuno sa nulla (The Lurking Fear.)

IL RIFLESSO VENDICATORE

Un castello presso una palude o un fiume. Il suo riflesso nell'acqua è inalterato da secoli. Il castello viene distrutto ma il riflesso si vendica.

MISTERO EGIZIO

Una stirpe di Faraoni immortali vive sotto le piramidi in sale sotterranee cui si accede scendendo scalinate oscure.

SCOPERTA LETTERARIA

Hawthorne – una trama mai scritta: Un visitatore dalla tomba. Uno straniero compare ad un pubblico raduno. Viene seguito a mezzanotte fino ad un cimitero, dove svanisce nelle viscere della terra.

LA CITTÀ DELLE COLONNE

Dalla voce «Arabia» Encyc. Britannica, II-255.
Le favolose tribù preistoriche di Ad al sud della penisola, Thamud al nord, e Task e Jadis al suo centro. «Affascinanti sono le descrizioni che vengono riferite di Irem, la Città delle Colonne (come la definisce il Corano), che si presume sia stata eretta da Sheddad, l'ultimo despota di Ad, nella regione di Hadramaut. Dopo l'annientamento di tutti i suoi abitanti, essa si erge ancora intatta – così dicono gli Arabi – ma invisibile agli occhi della gente comune; tuttavia occasionalmente e a rari intervalli si rivela a qualche viaggiatore favorito dal cielo.» Rovine rocciose a Nord-Ovest dell'Higiàz vengono attribuite alle tribù di

Thamud .

DISTRUZIONE

Città intere cancellate da furie soprannaturali.

RIPULSA

Azathoth: un nome odioso.

VISIONE

Il Flegetonte: un fiume di fuoco liquido nell'Ade.

IL GIARDINO LUNARE

Un giardino incantato nel quale la Luna proietta ombre di oggetti o fantasmi invisibili agli occhi umani.

APPELLO

Il richiamo dei morti. Una voce o un suono familiare dalla stanza vicina.

SOPRAVVIVENZA

La mano di un uomo morto scrive.

INCERTEZZA

Trasposizione o identità.

INCONTRO

Un uomo inseguito da una cosa invisibile.

IL LIBRO INFAME

Un libro o un manoscritto troppo orribile perché sia permesso leggerlo. Ammonimenti ad evitarne la lettura. Qualcuno lo legge ed è trovato morto. L'incidente di Haverhill.

LUNA D'ARGENTO

Veleggiare o remare su un lago sotto il chiaro di luna. Scivolare nell'invisibilità.

PANORAMA

Un sinistro villaggio in una valle, raggiunto da una lunga strada e visibile soltanto dalla cresta della collina lungo la quale la strada discende, vicino a una fitta e antica foresta.

NELLA CRIPTA

Un uomo in una strana camera sotterranea. Cerca di forzare una porta di bronzo, ed è travolto da un improvviso flusso d'acqua.

LA RETE

Un pescatore getta la sua rete nel mare sotto il chiaro di luna. Ciò che vi trova.

PELLEGRINAGGIO

Un terribile pellegrinaggio alla ricerca del trono notturno del più remoto dei dèmoni: il sultano Azathoth.

SUPERSTIZIONE

Un uomo sepolto vivo nella struttura di un ponte, secondo la superstizione... e un gatto nero.

NOMI

Nomi sinistri... Kama-Thath...

LA COPIA

Identità. La ricostruzione della personalità: un uomo fa un duplicato di se stesso.

ESEQUIE

Riley ha paura dei becchini. Una porta trovata chiusa dall'interno dopo la morte.

ABISSI

Strane catacombe scoperte sotto una città (in America?).

ZOCCOLI D'INFERNO

Un'impressione. Città in pericolo, o città morta; una statua equestre; un uomo in una stanza chiusa; all'esterno echeggia un rumore di zoccoli; meraviglie rivelate quando guarda fuori. Finale ambiguo.

FANTASTICA INDAGINE

Un delitto viene scoperto, localizzando il corpo, da un detective psicologo che pretende di essere in grado di rendere trasparenti le pareti delle stanze. Lavorare a lungo sul timore dell'assassino.

MASCHERA E VOLTO

Un uomo dal volto innaturale, con un eloquio insolito: si scopre che porta una maschera. Rivelazioni.

STRANEZZA

Fantasia all'estremo. Un uomo trasformato in un'isola o in una montagna.

L'ANIMA AL DIAVOLO

Un uomo ha venduto la sua anima al diavolo. Torna in famiglia dopo un viaggio. Storia della sua vita successiva. Paura, finale in un culmine d'orrore. Spunto per un romanzo.

IL VOLTO NELLO SPECCHIO

Incidente la notte d'Ognissanti. Uno specchio viene trovato in una cantina. In esso appare un volto. Morte (segni di artigli?).

ORRENDA INVASIONE

I ratti si moltiplicano a dismisura e distruggono prima una singola città, poi tutta la razza umana. Descriverli cresciuti nelle dimensioni e nell'intelligenza.

TREMENDA VENDETTA

Vendetta all'italiana. Un uomo rinchiuso nella segreta di un castello insieme con un suo nemico si uccide per vendicarsi.

RITI SATANICI

Una Messa Nera sotto una chiesa antica.

GARGOYLE

Un'antica cattedrale. Un orrendo mostro di marmo. Un uomo cerca di rubare gli arredi sacri. Viene trovato morto. Il muso del mostro di marmo è sporco di sangue.

LA DANZA DEI MOSTRI

Danza indescrivibile di mostri di pietra. Al mattino, si scopre che le sculture mostruose di un'antica cattedrale hanno cambiato posto.

CORTE DEI MIRACOLI

Un uomo vaga senza meta in un labirinto di vicoli nei sobborghi di una città. Vede una luce distante. Immondi rituali condotti da folle di mendicanti, come nella Corte dei Miracoli presso Nôtre-Dame a Parigi.

NEL PROFONDO

Un orribile segreto è nascosto nella cripta di un antico castello. Lo scopre un uomo che vi è giunto scavando sottoterra.

VITA DI PIETRA

Immonde, indescrivibili figure viventi formano il nucleo di un antico palazzo.

FESTIVAL

Marblehead. Un sogno. Cimitero in collina... pomeriggio... un Festival dell'Irreale?

POTERE ARCANO

Un mago ha il potere di influenzare i sogni altrui.

1920

CITAZIONE

«... un incubo defunto, estintosi al culmine della sua spaventosità, ma lasciando un flaccido cadavere sul petto della persona tormentata, che invano tenta di liberarsene!» Hawthorne.

MUSICA D'INFERNO

Note orrende, profonde e discordanti da un organo decrepito in un'abbazia o cattedrale abbandonata.

CITAZIONE

«Perché, non ha forse anche la natura il suo grottesco: le rocce contorte, la luce falsa dei meriggio in strade solitarie, la struttura nascosta dell'uomo nell'embrione, o lo scheletro?» Walter Pater, Renaissance (Leonardo da Vinci).

SCOPERTA

Scoprire qualcosa di orrendo in un libro familiare, e non essere più capace di ritrovare il punto.

IL CASO DI CHARLES DEXTER WARD

Dice Borellus: «I Sali Essenziali de' viventi possono con tal arte essere preparati e preservati, che un Uomo d'ingegno avrà agio di disporre di un'intiera Arca di Noè nel suo

studio, e resuscitare la compiuta forma d'un animale dalle proprie ceneri a suo piacimento; e mercé il medesimo Procedimento un Filosofo può, dai Sali Essenziali dell'umana polvere, senza macchiarsi di criminale necromanzia, ripristinare la forma d'un defunto antenato dalla polvere nella quale il suo corpo s'è incenerito». (The Case of Charles Dexter Ward.)

IL GATTO

Un filosofo solitario, amante dei gatti, ne ipnotizza uno parlandogli ripetutamente e fissandolo negli occhi. Dopo la sua morte, il gatto dà segno di possedere la personalità del padrone. L'uomo che aveva allevato il gatto lo aveva anche lasciato in eredità a un suo amico, con istruzioni scritte di adattare una penna alla zampa destra del felino mediante un laccio. Il gatto scrive con la calligrafia dei defunto.

LA LAGUNA

Lagune solitarie e paludi nella Louisiana. Un dèmone mortifero, un'antica casa circondata da un giardino, alberi ricoperti di muschio, festoni d'erba spagna.

1921

SENZA CERVELLO

Anencefalo. Un mostro senza cervello che sopravvive e raggiunge dimensioni gigantesche.

FALSA ALBA

Un giorno d'inverno, un dormiente si sveglia. Passano vent'anni. Si addormenta su una sedia in una notte d'estate. Una falsa alba. Scene e sensazioni che sanno di antico. Appaiono persone morte. Orrore. Gelo?

ARIA FREDDA

Il corpo d'un uomo muore... ma il cadavere trattiene una parvenza di vita. Si muove, cammina. Cerca di nascondere l'odore di putrefazione, e si nasconde in un rifugio. Conclusione orrenda. (Cool Air.)

VALLE INCANTATA

Un luogo intravisto una volta... L'immagine incantata di un villaggio o di una valle cosparsa di fattorie e illuminata dal tramonto... che non si può più rintracciare né collocare nei ricordi.

SOLE ANTICO

Qualcosa cambia nel Sole. La sua luce comincia a rivelare gli oggetti in forme insolite. A poco a poco, emergono panorami dei passato.

LA CASA SFUGGITA

Una fatiscente casa colonica in stile coloniale sulla collina ai margini della città. là circondata da un giardino dall'erba gigantesca e informe, che quasi la ingoia. (I versi della poesia The House come base della trama.) (The Shunned House.)

FUOCHI ULTRATERRENI

Falò sconosciuti accesi in cima alle colline squarciano la notte.

LA RADURA MALEDETTA

Cieco terrore in una certa radura in un bosco, dove fetidi ruscelli scorrono fra radici contorte, e dove su un altare sepolto venivano celebrati un tempo sacrifici orribili. Fosforescenza degli alberi di notte. Il terreno ribolle.

LA CASA DEI MORTI

Un'odiosa, vecchissima casa nel quartiere in collina: Bowen Street. Sembra in agguato nella notte, e attira gli incauti. Finestre nere. Orrori innominabili. Un tocco gelido e una voce... il benvenuto dei morti.

1922

LA STREGA

Una storia ambientata a Salem. La capanna di una vecchia strega; dopo la sua morte, all'interno vengono scoperte cose arcane e terribili.

ABISSI SCONOSCIUTI

Una regione sotterranea sotto un tranquillo villaggio del New England. Si scopre che è abitata da strane e Antichissime creature preistoriche (viventi o estinte).

LA SETTA

Un'odiosa società segreta è diffusa ovunque. In caverne al di sotto di ambienti familiari si compiono riti innominabili. Anche il tuo vicino potrebbe farne parte.

IL CADAVERE ANIMATO

Un corpo in una stanza compie qualche atto sollecitato da una discussione, che avviene in sua presenza. Straccia o nasconde il suo testamento, ecc.

L'OMBRA

Una stanza chiusa. Nessuna lampada o fonte di luce vi è ammessa. Ma c'è un'ombra sul muro.

UNA SINISTRA LOCANDA

Sulla costa, una taverna marinara; un tempo sorgeva in riva al mare, ma ora è all'interno in seguito alla sedimentazione. Strani eventi, e il suono di onde invisibili.

IL VAMPIRO

Un vampiro visita un uomo in un antico palazzo. E scopre che è suo padre.

INCUBO

Una creatura si poggia sul petto di un dormiente. Al mattino svanisce... ma lascia qualcosa dietro di sé.

1923

LA PARETE

La carta che copre una parete comincia a lacerarsi disegnando forme sinistre. Un uomo muore di spavento. Si odono ratti nei muri.

SCAMBIO MENTALE

Un mulatto possessore di conoscenze arcane cerca di annullare la personalità di un uomo bianco e di occuparne il corpo.

VOODOO

Un vecchio stregone voodoo negro abita una capanna in una palude. Vi si rifugia un uomo bianco. Lo stregone si impossessa dei suo corpo.

IL CULTO MALEDETTO

Rovine ciclopiche antidiluviane su una remota isola nel Pacifico. Si scopre che sono il centro di un culto stregonesco diffuso in tutto il mondo.

LE ROVINE

Antiche rovine in una palude dell'Alabama. Voodoo.

IL PASTO IMMONDO

Un uomo vive presso un cimitero. Ma di che vive? Nessuno lo ha mai visto mangiare.

EREDITÀ PERDUTA

Memorie biologiche ereditarie di altri mondi e universi. (Butier, God Known and Unknown, p. 59.)

DANZA MACABRA

Luci mortali danzano su una palude d'acqua salmastra.

CAMMINO PERICOLOSO

Girare nottetempo attorno ad un antico castello non illuminato immerso in uno strano scenario.

L'OSPITE SEGRETO

Una creatura vivente tenuta nascosta e nutrita in una vecchia casa.

1924

LA FINESTRA D'ORIENTE

Qualcosa si vede – affacciarsi alla finestra d'Oriente di una stanza proibita in un antico castello.

ARTE FANTASTICA

I demoni surreali di Salvator Rosa e Fuseli, con proboscidi e strani torsi.

L'UCCELLO RIVELATORE

Un uccello parlante di grande longevità racconta segreti da tempo dimenticati.

UN COLLEGA

Fozio ci racconta di uno scrittore (perduto) chiamato Damascio che aveva scritto libri dai titoli suggestivi: Storie incredibili, Racconti di demoni, Storie straordinarie di apparizioni dei morti .

DAL PASSATO

Cose orribili cui allude fra le righe Gauthier de Metz (sec. XIII) nella sua opera Image du monde.

MUMMIA VIVENTE

Un uomo disseccato vive per secoli in stato catalettico in un antico sepolcro.

ORRENDO RADUNO

Sinistri personaggi si radunano nottetempo in segreto in un antico cortile. Si disperdono furtivamente ad uno ad uno. Uno di loro lascia cadere qualcosa: una mano umana.

NAUFRAGIO NELL'IGNOTO

Un uomo cade da una nave, e nuota in mare aperto. Dopo ore lo recuperano e racconta la storia incredibile di una sua visita a strane regioni sottomarine. Follia?

TRASFORMAZIONE MARINA

Un naufrago su un'isola si nutre di vegetali sconosciuti e subisce un'orrenda trasformazione.

L'UCCELLO IMMORTALE

Antiche ignote rovine. Un uccello immortale parla e rivela agli esploratori segreti sconvolgenti.

L'ANTENATO ANFIBIO

Un individuo, in seguito a strani processi, ripercorre a ritroso il sentiero dell'evoluzione e diventa anfibio. Uno scienziato afferma che la particolare specie anfibia dalla quale discende la razza umana è ancora ignota alla paleontologia. Per dimostrarlo, si sottopone a uno strano esperimento .

1925

IL FAUNO DI MARMO

Marble Faun di Hawthorne, p. 326. Una strana e antichissima città italiana edificata in pietra.

LA VALLE DELLE STREGHE

Una cupa regione a nord-est chiamata Witches' Hollow («Valle delle Streghe»), lungo il

corso di un fiume. Voci di Sabba delle streghe e raduni di indiani celebrati su un vasto tumulo che s'alza dal piano della vallata, e sulla cui cima una macchia di faggi e piante di cicuta forma un tenebroso boschetto o un tempio demoniaco. Ma sono leggende cui è difficile prestar fede. Helmes, Guardian Angel.

LUCE ARCANA

La fosforescenza del legno in decomposizione. Nel New England la chiamano «il fuoco della volpe».

IL MODELLO DI PICKMAN

Un artista folle, in un'antica, sinistra magione, disegna cose. Ma da dove trae i suoi modelli? Qualcuno vi getta uno sguardo. (Pickman's Model.)

IL GEMELLO TERRIBILE

Un uomo ha un gemello siamese, un piccolo essere in miniatura attaccato al suo corpo. Vive esibendosi in un circo. Un chirurgo separa i due, e il gemello più piccolo scompare. Compie azioni orrende, animato da una propria vita maligna .

ANCORA LA VALLE DELLE STREGHE

Un romanzo sulla «Valle delle Streghe»? Un uomo assunto come insegnante in una scuola privata, nel viaggio verso la sua destinazione sbaglia strada. Si ritrova in una valle cupa con gli alberi contorti in modo innaturale e una piccola capanna (una luce alla finestra?). Raggiunge poi la scuola e apprende che ai ragazzi è proibito visitare quel luogo. Uno degli studenti si comporta in modo strano. L'insegnante apprende che fa visita alla valle oscura. Accadono fatti strani: sparizioni misteriose o morti orribili .

LA SOGLIA

Un mondo spaventoso si sovrappone a tratti al mondo visibile. Una soglia si socchiude. Una guida ultraterrena conduce il narratore sino ad un libro antico e proibito che contiene le chiavi per penetrare al di là.

L'IDIOMA PROIBITO

Un linguaggio segreto parlato da poche persone vecchissime in una località selvaggia porta alla rivelazione di meraviglie nascoste e di terrori sopravvissuti da tempi lontani.

ALI LONTANE

Un uomo dalle caratteristiche singolari viene scorto in solitarie località montane mentre parla con grandi creature alate che volano via all'apparire di estranei.

ORRIDA LUNA

Qualcuno o qualcosa urla d'orrore al levarsi della Luna, come se fosse uno spettacolo immondo.

INCUBI E SUCCUBI

Delrio si chiede: «An sint unquam daemones incubi et succubae, et an ex tali congressu proles nasci queat?». (Citato in The Horror at Red Hook.)

CIELO DI TENEBRA

Un esploratore penetra in una strana landa dove un'insolita qualità dell'atmosfera rende il cielo oscuro fino alla tenebra, e viene colto da stupore.

1926

VECCHI LIBRI

Nota in calce di Haggard o Lang in The World's Desire: «Probabilmente quegli antichi libri, misteriosi e indecifrabili, che di tanto in tanto vengono alla luce da scavi nell'Egitto dei Faraoni, erano scritti nella lingua morta di un popolo ancor più antico, ed oggi dimenticato. Di tale specie era il libro scoperto a Coptos, nel santuario del luogo, da un sacerdote della dea. "Tutta la terra era oscura, ma la luna splendeva tutto intorno al libro." Uno scriba dei periodo dei Ramessidi ne menziona un altro, vergato in una scrittura vetusta e indecifrabile. "Tu mi dici che non ne intendi un sol motto, buono o cattivo. È come vi fosse d'attorno un'alta muraglia, che non è dato ad alcuno d'ascendere. Tu sei istruito, ma nulla ne conosci; questo mi fa spavento."» Birch, Zeitschtift, 1871, pp. 61-64. Papyrus Anastasi, I pl. X, 1.8., pl. X, 1.4. Maspero, Hist. Anc., pp. 66-67.

SCOPERTA INQUIETANTE

I membri di un culto stregonesco venivano seppelliti con il volto in giù. Un uomo, facendo ricerche sui suoi antenati, indaga nella tomba di famiglia e fa questa scoperta inquietante.

IL POZZO

Uno strano pozzo nella contea di Arkham. L'acqua ne deborda (oppure non ne è mai stata estratta: l'imboccatura è stata coperta da una pesante lastra di pietra subito dopo lo scavo). Qualcosa si trova sotto terra (un tempio blasfemo, o qualche altra cosa Antichissima, o un grande mondo sotterraneo) .

DALL'ANTIQUARIO

Un libro dal contenuto immondo viene scorto per un attimo in un negozio di Antichità. Poi, non è più visto.

LA CASA SBARRATA

Un'orribile casa di legno. La porta sbarrata non si apre mai.

LA LAMPADA

In una tomba viene trovata una lampada Antichissima. Riempita d'olio e accesa, la sua luce rivela un mondo alieno.

DAL PASSATO

Un oggetto molto antico, sconosciuto o preistorico, esercita uno strano potere di suggestione. Si risvegliano memorie ancestrali.

STRANEZZA

Un cane vampiro.

IL VICOLO

Un vicolo dall'atmosfera malvagia o una corte chiusa, in un'antica città.

LA CASA NELLA FORESTA

Visita a qualcuno in una casa remota e solitaria. Viaggio nella notte dalla stazione attraverso colline stregate. La casa in una foresta o presso un lago. Vi accadono cose orrende.

LA MASCHERA

Un uomo è costretto a rifugiarsi in una strana casa. Il suo ospite ha una folta barba e grossi occhiali scuri. Si ritira. Durante la notte, il visitatore si alza e vede gli abiti del suo ospite. Fra questi, anche la maschera che costituiva il volto della creatura che l'aveva accolto. Fugge nella notte.

LA TESTA TAGLIATA

Il sistema nervoso autonomo e la mente subconscia non risiedono nella testa. Uno scienziato pazzo decapita un uomo, ma ne mantiene il corpo in vita e sotto il suo controllo. (Evitare di copiare W.C. Morrow, The Monster Maker.)

1928

MISTERI FELINI

Il micio dell'antica California. Un gatto nero su una collina. Il cortile posteriore di un'antica taverna si spalanca su un burrone oscuro. Il gatto miagola con insistenza, e invita un artista a seguirlo in misteriose peregrinazioni notturne. Infine, muore ad un'età molto avanzata per un gatto. Perseguita i sogni dell'artista, o lo invita a seguirlo in ancora più strani vagabondaggi onirici. Finale inconsueto. (L'uomo non si sveglia più? Oppure fa la bizzarra scoperta di un mondo primordiale oltre lo spazio a tre dimensioni?) (Usato da Dwyer.)

MITO CLASSICO

La caverna di Trofonio. (Consultare il dizionario enciclopedico e l'articolo su Atlantide.)

IL PORTO

Per i Fungi. Una città irta di guglie e campanili vista da lontano al tramonto. Di notte non si illumina. Una vela bianca salpa verso il mare aperto .

PURO SPIRITO

Avventure di uno spirito disincarnato, attraverso città buie e vagamente familiari, e sopra strane brughiere. Viaggi attraverso lo spazio e il tempo. Finale in altri pianeti e universi.

OLTRE IL BUIO

Luci indistinte, figure geometriche, ecc., viste sulla rètina quando gli occhi sono chiusi. Sono provocate da raggi provenienti da altre dimensioni che agiscono sul nervo ottico? O sono immagini di altri pianeti? Il fenomeno è connesso con una fase dell'esistenza in cui un uomo può penetrare, una volta conosciuto il mondo? Un uomo ha terrore di chiudere gli occhi: nel corso di una spaventosa peregrinazione fantastica, è stato in un luogo orribile dove ha visto qualcosa; la capacità di vedere quel panorama orrendo persiste in lui, e lo perseguita.

LA COSA SULLA SOGLIA

Un uomo ha per amico un malvagio stregone che acquisisce su di lui una nefasta influenza. Lo uccide per difendere la propria anima, e mura il corpo in un'antica cantina. Ma lo stregone morto (che aveva rivelato certe bizzarre teorie sull'anima che permane a lungo nel corpo) scambia con lui l'involucro fisico, e lo lascia abbandonato nella cantina, come un cadavere cosciente. (The Thing on the Doorstep.)

LA MUSICA DEI MORTI

Un certo genere di musica, solenne e dai toni profondi, come quella in voga nel 1870 e 1880, richiama alla mente visioni particolari di quel periodo: salotti illuminati a gas e popolati di persone defunte, la luce della luna su antiche lande desolate, stradine con negozi in rovina e lampioni ad acetilene, ecc. Ogni cosa viene rivelata fra circostanze terribili.

LA MALEDIZIONE DEL SONNO

Un antico libro induce un'invincibile sonnolenza, popolata di incubi, in chiunque lo legga. Un uomo deciso a sfatare tale diceria, ne inizia la lettura. Impazzisce. Un vecchio iniziato che sa, prende delle precauzioni. Un incantesimo annulla il pericolo.

RITORNO AL PASSATO

Tempo e spazio. Eventi passati. Centocinquanta anni di intervallo. Enigmi irrisolti. Giorno d'oggi. Una persona che soffre intensamente di nostalgia per un passato conosciuto soltanto grazie ai libri, dice o fa qualcosa che si trasmette psichicamente indietro nel tempo e determina le cause che generano gli eventi passati.

INGOIATI DAL NULLA

Orrore supremo. Un uomo anziano ritorna nella casa del nipote dopo un lungo viaggio in paesi sconosciuti. Eventi misteriosi si verificano nella casa. Vento e tenebra. L'uomo e la madre del narratore vengono ingoiati dal nulla. Ogni domanda è proibita. Sonnolenza. Investigazioni. Cataclisma. Urla provenienti da luoghi remoti.

IL RITORNO

Un uomo perde tutto il denaro the aveva guadagnato in modo misterioso. Dice alla sua famiglia che deve ritornare nel luogo (orribile, sinistro ed extra-dimensionale) in cui si era procurato il suo oro. Accenni a suoi possibili inseguitori, o al suo possibile non ritorno. Parte: racconto di ciò che gli accade, o di ciò che accade nella casa al suo ritorno (possibile collegamento con la trama precedente). Narrazione in stile fantastico, quasi dunsaniano.

L'ANELLO

Un uomo si mostra in un luogo pubblico con indosso qualcosa (un anello o un gioiello) sepolto insieme con un altro uomo, morto generazioni prima.

VIAGGIO ALLUCINANTE

Resoconto di un viaggio terribile in un sepolcro antico e dimenticato.

LA FAMIGLIA DEL MALE

Un'odiosa, terribile famiglia che vive fra le ombre in un antico castello ai margini di un bosco, presso una rupe nera e una mostruosa cascata.

IL PADRE

Un ragazzo cresce in un'atmosfera di enigmi e misteri. Crede che il padre sia morto. All'improvviso, gli dicono che il padre sta per tornare. Strani preparativi: conseguenze.

L'ARCIPELAGO MALEDETTO

Isole solitarie e desolate al largo della costa nord-orientale. Ospitano orrori indicibili. Sono l'avamposto di influenze cosmiche.

L’UOVO PRIMORDIALE

Ciò che matura ed esce fuori da un uovo primordiale.

IL QUARTIERE IN PENOMBRA

Un uomo strano, che abita in un quartiere perennemente avvolto dall’ombra in un’antica città, possiede qualcosa cui è legato un orrore ancestrale la cui memoria è perduta nell’abisso del tempo.

L’EVOCAZIONE

Si scopre un antico, terribile libro. Le sue pagine recano le istruzioni per evocare qualcosa di orrendo.

1930

L’IDOLO

Un idolo pre-umano rinvenuto in un deserto

UN ALTRO IDOLO

Un idolo in un museo si muove in modo inesplicabile.

ATTINENZA

La migrazione dei lemming... Atlantide.

FIGURINE VERDI

Piccole figurine celtiche di metallo verde scavate in un’antica torbiera irlandese.

SEQUESTRO

Un uomo viene bendato e fatto salire a forza su una carrozza chiusa o su un’auto, per

portarlo in un posto antico e segreto.

SOGNI INTRECCIATI

I sogni di un uomo creano effettivamente un mondo strano e folle di sostanza quasi-materiale in un'altra dimensione. Un altro uomo, anch'egli sognatore, penetra in questo mondo nel corso di una visione notturna. Resoconto di ciò che trova. Abitanti dotati di intelligenza. La loro dipendenza dal primo sognatore. Ciò che avviene alla sua morte.

LA TOMBA NEL BOSCO

Una tomba antichissima nel profondo di un bosco, presso il luogo ove nel diciassettesimo secolo sorgeva una grande villa virginiana. Le cose rigonfie e incorrotte e che si trovano al suo interno.
L'apparizione di un antico dio in un luogo solitario e arcaico... forse un tempio in rovina. Atmosfera di bellezza piuttosto che di orrore. Narrazione da trattare con tocco molto delicato. La presenza del dio rivelata soltanto da un'ombra o dall'eco di un suono. Mutamenti nel paesaggio? Visione da parte di un fanciullo? Il luogo risulterà impossibile da identificare e da raggiungere nuovamente.

L'OMBRA VENUTA DAL TEMPO

In un'antica città sepolta un uomo trova un documento semisbriciolato risalente a età preistoriche, ma scritto in inglese e con la sua calligrafia, che racconta una storia incredibile. Viaggio dal presente al passato. Descrizione realistica di quest'ultimo. (The Shadow out of Time.)

VISITATORI

Abitanti di un altro mondo dal volto mascherato con pelle umana, oppure alterato chirurgicamente in modo da assumere forma umana (il corpo alieno è nascosto sotto i vestiti). Dopo aver raggiunto la Terra, cercano di mescolarsi con l'umanità. Orrende rivelazioni. (Trama suggerita da C.A. Smith.)

LA CASA DEGLI ORRORI

Una grande casa, forse una pensione, ospita orrori diversi. Crimini innominabili. Suoni. Ospiti che giungono ad ore tarde. (Flammarion.) Potrebbe diventare un romanzo.

IL PAPIRO MALEDETTO

Riferimento in un papiro egizio ad un «segreto dei segreti» chiuso nella tomba dell'alto sacerdote Ka-Nefer. La tomba viene finalmente ritrovata e identificata. Trabocchetto nel pavimento della cripta. Scala che scende in basso, verso un abisso oscuro e senza fondo.

LA SPEDIZIONE PERDUTA

Una spedizione perduta nell'Antartide o in qualche altro luogo inesplorato. Anni dopo si trovano gli scheletri e gli oggetti degli esploratori. Una pellicola impressionata è ancora custodita all'interno di una cinepresa. Il film viene sviluppato e rivela orrori indicibili.

ORRORE URBANO

Scene di orrore urbano. Sous le Cap o Champlain Stations, nel Quebec. La parete tormentata di un dirupo. Muschio, muffe, umidità. Casupole abbarbicate al dirupo come orride incrostazioni.

VISITATORI DALL'ABISSO

Enigmi sorti dal mare. In una casa buia, un uomo scopre che le maniglie e altri oggetti sono umidi come se qualcosa di viscido li avesse toccati. L'uomo era stato comandante di una nave, ed una volta aveva trovato uno strano tempio su un'isola sorta dal mare in seguito a uno sconvolgimento vulcanico.

1931

LA FORMA SOTTO IL TELO

Sognare di svegliarsi in una vasta sala dalla strana architettura, con lastre di marmo recanti figure coperte da teli bianchi. Sotto i teli, si notano forme dall'inquietante apparenza non-umana. Uno degli oggetti si muove e getta da parte il telo. Si rivela una creatura non terrestre. Suggerisce che chi narra il sogno è lui stesso quella creatura. La sua mente è stata trasferita in un corpo su un altro pianeta.

OSSA CORROSE

Un deserto di roccia. Su una rupe, una porta preistorica. Nella valle antistante, le ossa di milioni di animali sia moderni che preistorici: alcune di esse recano il segno di denti mai osservati in natura.

LA PORTA DI BRONZO

Un’antica necropoli. Sul fianco di una collina, una porta di bronzo si apre quando la luce lunare la colpisce. Ma deve essere focalizzata da una lente posta in cima ad una colonna antistante.

1932

LA MUMMIA

Una mummia Antichissima in un museo. Si risveglia e cambia di posto davanti a un visitatore.

LA FERITA

Una strana piaga appare sulla mano di un uomo, all’improvviso e senza motivo. Si allarga. Conseguenze.

1933

IL CADAVERE VIVENTE

Lo stregone tibetano Rolang (o Ngagspa) rianima un cadavere abbracciandolo in una stanza oscura. Giace sopra di esso con la bocca sulla bocca, e ripete una formula magica cancellando ogni altro pensiero dalla sua mente. Il cadavere a poco a poco sembra riprendere vita e si solleva. Cerca di fuggire. Si contorce, scalcia, lotta, ma lo stregone lo serra senza scampo. Continua a ripetere la formula magica. Il cadavere estrae la lingua, e lo stregone gliela tronca con un morso. Il cadavere allora cade al suolo. La lingua tagliata diventa un prezioso talismano magico. Se però il cadavere riesce a fuggire, ne seguono spaventosi avvenimenti e la morte dello stregone .

IL LIBRO PERDUTO

Uno strano libro pieno di orrori viene scoperto in un’antica biblioteca. Ne vengono copiati alcuni paragrafi dal significato tremendo. Più tardi, l’autore della scoperta non è più capace di ritrovare il libro e verificare il testo. Si scopre un corpo, o un’immagine, o un

incantesimo, sotto il pavimento, in un sacello segreto; o in qualche altro luogo. Emerge l'idea che il libro, in realtà, era soltanto un'illusione ipnotica indotta da un cervello morto o da un'antica magia.

L'ALTRA CASA

Un uomo entra in casa propria (così almeno gli pare) nel buio fitto. A tentoni arriva alla sua stanza, entra e si chiude la porta alle spalle. Avvengono strani orrori. Accende la luce e si trova in un luogo alieno, o di fronte a una presenza aliena. Ritrova vestigia del passato, oppure indicazioni del futuro.

LO SPECCHIO DEL DIAVOLO

Uno specchio dall'aspetto singolare trovato fra le rovine di un antico monastero sede di adoratori del demonio, viene portato in una casa moderna che sorge in una località solitaria. Quando il panorama circostante viene riflesso dallo specchio, appare sottilmente e spaventosamente alterato. Il vetro ha qualche sconosciuta capacità di distorcere il tempo, e proviene da una remota, perduta civiltà. Infine, attraverso di esso, si vedono cose orrende provenienti da altri mondi.

I CORPI DEGLI IMPICCATI

I demoni, quando vogliono assumere forma umana per scopi malvagi, si trasportano nei corpi degli impiccati.

IL PAESE DELLE TENEBRE

Perdita di memoria, e ingresso in un mondo nebuloso dagli strani panorami ed esperienze, in seguito a uno shock, un incidente, la lettura di uno strano libro, la partecipazione ad una cerimonia irriferibile, l'assunzione di una strana bevanda, ecc. Le visioni possiedono una strana e inquietante familiarità. Uscita dalle nebbie. Incapacità di ritrovare la strada.

1934

LA TORRE

Una torre lontana visibile dalla finestra di una casa sul fianco di una collina. Nottetempo, i pipistrelli si addensano intorno alla sua cima. Un uomo li osserva e ne è affascinato. Una notte si sveglia, e si trova su una ignota e sconosciuta scala a chiocciola. Nella Torre?

Giunge in un luogo strano e orrendo.

LA «COSA» CON LE ALI

Una strana cosa nera e alata vola nottetempo nella casa di un uomo. Non può essere identificata, e scompare. Seguono conseguenze orribili.

LA «COSA» INVISIBILE

Una cosa invisibile viene avvertita – o vista lasciare impronte – sulla cima di una montagna o in qualche altro luogo elevato e inaccessibile.

MATERIA FANTASMA

Pianeti formati da materia invisibile.

IL RELITTO

Un relitto mostruoso, trovato o portato a riva da un uomo abbandonato su un'isola deserta o scampato a un naufragio.

IL RITORNO

Un uomo ritorna in un certo luogo in circostanze oniriche orribili, e solo vagamente comprese. Vi regnano morte e disfacimento. Una città evita di accendere le luci la notte. Rivelazioni.

SENSAZIONE

La sensazione inquietante che tutta la vita non sia altro che un sogno illusorio, dietro il quale si nascondono il disinganno ed orrori sinistri.

FINESTRA SULL'ALTROVE

Un uomo si affaccia alla finestra e scopre che la città e il mondo esterno sono scuri e morti, o stranamente mutati.

AL DI LÀ DELLA FINESTRA

Un uomo cerca di identificare e visitare le scene distanti scorte indistintamente dalla propria finestra. Conseguenze bizzarre.

NEL BUIO

Un uomo viene ghermito da qualcosa nel buio, in una località solitaria, antica ed evitata da tutti.

VIAGGIO FUORI DAL TEMPO

Il sogno di un veicolo – un vagone ferroviario, o una carrozza a cavalli, ecc. – su cui si sale durante un delirio di febbre, e che si rivela come un frammento del passato o di qualche mondo ultra-dimensionale. Il passeggero è condotto fuori della realtà... in regioni indistinte, corrose dal tempo, fra abissi insondabili colmi di meraviglie.

MIRACOLO

Corrispondenza speciale del New York Times, 3 marzo 1935: «Halifax, Nuova Scozia – Profondamente radicato sulla costa a picco di un'isola che emerge dalle onde dell'Atlantico al largo della costa meridionale della Nuova Scozia, a circa venti miglia da Halifax, c'è il più singolare fenomeno geologico del Canada. Le tempeste, il mare, la brina hanno inciso sulla solida roccia di quella che è stata battezzata "Isola della Vergine" il profilo quasi perfetto di una Madonna che stringe fra le braccia il Bambino Gesù. L'isola ha coste ripide e flagellate dalle onde, è pericolosa per le navi ed è del tutto disabitata. Per quanto se ne sa, nessun essere umano ha mai messo piede sul suo suolo».

GALLERIA DELL'INSOLITO

Un'antica casa conserva sulle pareti delle sue stanze quadri anneriti dal tempo. Ciò che rappresentano è così assurdo che i loro soggetti non possono essere identificati. Di alcuni di essi vengono ripulite le superfici. Seguono rivelazioni. Cfr. Hawthorne, Edward Randolph's Portrait.

FUORI DEL MONDO

Un racconto che inizia con la presenza del narratore – giunto in modo a lui stesso inesplicabile – in uno scenario del tutto alieno e terrificante (un sogno?).

ESTRANEI

Un essere umano (o più d'uno) dall'aspetto inconsueto vive in un'antica magione, o dentro delle rovine, lontano dalle zone abitate (o nel vecchio New England o in un territorio molto più esotico). Si sospetta, in base alla sua apparenza e alle sue abitudini, che non sia del tutto umano.

IL BOSCO D'INVERNO

Un vecchio bosco d'inverno. Muschio, grandi tronchi, rami contorti, ombre, radici aggrovigliate. Umidità che gocciola ovunque.

L'ORACOLO

La roccia parlante dell'Africa. Un oracolo di Antichità immemorabile nascosto in rovine perdute nella giungla, che parla con una voce evocata dall'eternità.

SENZA MEMORIA

Un uomo si trova senza memoria in un ambiente a lui estraneo, che non riesce a comprendere appieno. Stranamente, ha paura di recuperare la sua memoria. Poi, ha un indizio...

L'IMMAGINE

Un uomo disegna oziosamente una strana immagine. Un misterioso impulso lo spinge a farla ancor più strana di quanto lui stesso possa concepire. Getta via l'immagine, pieno di disgusto. Ma qualcosa è in agguato nella notte.

LA COSA SOTTO IL PONTE

Un antico ponte di pietra (romano? preistorico?) viene travolto da un'improvvisa e strana tempesta. Si libera qualcosa sepolto da millenni sotto le sue pietre. Accadono eventi orribili.

MIRAGGIO

Un miraggio temporale: l'immagine di una città pre-umana da lungo tempo scomparsa.

DAL NULLA

Uno sbuffo di nebbia, o di fumo, prende forma in seguito a un incantesimo.

ANTICHE CAMPANE

Le campane di un’antica chiesa o di un castello diroccato cominciano a rintoccare, mosse da una mano ignota – o da una cosa – o da una presenza invisibile.

INVASIONE ALIENA

Insetti o altre entità dallo spazio attaccano un uomo, penetrano nel suo cranio e lo costringono a ricordare cose aliene e straordinarie. La personalità del narratore si sdoppia .

L’incubo. Nota bibliografica

Ciascun titolo è accompagnato dalle seguenti informazioni:
1. Data della stesura. In molti casi è precisabile al giorno, grazie alle datazioni poste da Lovecraft stesso in calce ai manoscritti originali, o fornite nella corrispondenza. Per i rari scritti (per lo più minori o frammentari) per i quali la datazione è incerta, l’anno più probabile è fatto seguire da un punto interrogativo.
2. Data della prima pubblicazione su rivista amatoriale, quando avvenuta prima della comparsa del testo su di un periodico professionale o in volume.
3. Data della prima pubblicazione su di un periodico professionale, o in volume se questo è il caso.
4. Eventuali indicazioni accessorie («revisione», «collaborazione», «frammento», ecc.).

THE TOMB

1. Giugno 1917
2. The Vagrant, marzo 1922
3. Weird Tales, gennaio 1926
4.

THE TRANSITION OF JUAN ROMERO

1. 16 settembre 1919
2.
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944)
4. Racconto «ripudiato» dall’Autore

THE TERRIBLE OLD MAN

1. 28 gennaio 1920
2. The Tryout, luglio 1921
3. Weird Tales, agosto 1926
4.

THE TREE

1. 1920
2. The Tryout, ottobre 1921
3. Weird Tales, agosto 1938

4.

THE TEMPLE

1. 1920
2.
3. Weird Tales, settembre 1925
4.

FACTS CONCERNING THE LATE ARTHUR JERMYN AND HIS FAMILY

1. 1920
2. The Wolverine, marzo e giugno 1921
3. Weird Tales, aprile 1924
4. Su Weird Tales apparve con il titolo «The White Ape»; nelle edizioni successive in volume con il titolo Arthur Jermyn

FROM BEYOND

1. 16 novembre 1920
2. The Fantasy Fan, giugno 1934
3. Weird Tales, febbraio 1938
4.

THE PICTURE IN THE HOUSE

1. 12 dicembre 1920
2. The National Amateur, datato luglio 1919, ma uscito con un ritardo di un anno e mezzo rispetto alla data di copertina 3. Weird Tales, gennaio 1924
4.

THE MOON-BOG

1. Marzo 1921
2.
3. Weird Tales, giugno 1926
4.

THE OUTSIDER

1. 1921

2.
3. Weird Tales, aprile 1926
4.

THE MUSIC OF ERICH ZANN

1. Dicembre 1921
2. The National Amateur, marzo 1922
3. Weird Tales, maggio 1925
4.

HERBERT WEST-REANIMATOR

1. Settembre 1921 - maggio 1922
2. Home Brew, in sei parti dal febbraio al luglio 1922 (i primi sei numeri del giornale), sotto l'intestazione generale Gruesome Tales 3. Weird Tales, in sei parti datate marzo, luglio, settembre e novembre 1942; settembre e novembre 1943
4.

THE HORROR AT MARTIN'S BEACH

1. Giugno 1922
2.
3. Weird Tales, novembre 1923
4. Revisione per conto di Sonia H. Greene. Apparso su Weird Tales a firma di quest'ultima e col titolo The Invisible Monster, impiegato anche in successive edizioni in volume

THE LURKING FEAR

1. Novembre 1922
2. Home Brew, in quattro parti da gennaio ad aprile 1923
3. Weird Tales, giugno 1928
4.

THE RATS IN THE WALLS

1. Agosto-settembre 1923
2.
3. Weird Tales, marzo 1924
4.

FOUR O’CLOCK

1. 1923
2.
3. Incluso nel volume Something about Cats (Arkham House, 1949)
4. Revisione per conto di Sonia H. Greene

THE GHOST-EATER

1. 1923
2.
3. Weird Tales, aprile 1924
4. Revisione per conto di Clifford M. Eddy jr. Apparso su Weird Tales a firma di quest’ultimo

THE LOVED DEAD

1. 1923
2.
3. Weird Tales, maggio-giugno-luglio 1924 (numero unico)
4. Revisione per conto di Clifford M. Eddy jr. Apparso su Weird Tales a firma di quest’ultimo

DEAF, DUMB AND BLIND

1. 1924 (?)
2.
3. Weird Tales, aprile 1925
4. Revisione per conto di Clifford M. Eddy jr. Apparso su Weird Tales a firma di quest’ultimo

UNDER THE PYRAMIDS

1. Febbraio-marzo 1924
2.
3. Weird Tales, maggio-giugno-luglio 1924 (numero unico)
4. Racconto scritto su commissione per Harry S. Houdini. Apparso su Weird Tales a firma di quest’ultimo e col titolo «Imprisoned with the Pharaohs», ripreso anche in successive edizioni in volume

THE SHUNNED HOUSE

1. 16-19 ottobre 1924
2.
3. Weird Tales, ottobre 1937
4.

THE HORROR AT RED HOOK

1. 1-2 agosto 1925
2.
3. Weird Tales, gennaio 1927
4.

HE

1. 11 agosto 1925
2.
3. Weird Tales, settembre 1926
4.

IN THE VAULT

1. 18 settembre 1925
2. The Tryout, novembre 1925
3. Weird Tales, aprile 1932
4.

COOL AIR

1. Marzo 1926
2. Tales of Magic and Mystery, marzo 1928
3. Weird Tales, settembre 1939
4.

TWO BLACK BOTTLES

1. Luglio-ottobre 1926
2.
3. Weird Tales, agosto 1927
4. Revisione per conto di Wilfred Blanch Talman. Apparso su Weird Tales a firma di quest'ultimo

PICKMAN'S MODEL

1. 1926
2.

3. Weird Tales, ottobre 1927
4.

THE STRANGE HIGH HOUSE IN THE MIST

1. 9 novembre 1926
2.
3. Weird Tales, ottobre 1931
4.

CLARENDON'S LAST TEST

1. 1927
2.
3. Weird Tales, novembre 1928
4. Revisione per conto di Adolphe de Castro (pseud. di Gustav Adolf Danziger). Apparso su Weird Tales con il titolo «The Last Test» (conservato anche in successive edizioni in volume) e a firma Adolphe de Castro

THE ELECTRICAL EXECUTIONER

1. 1929 (?)
2.
3. Weird Tales, agosto 1930
4. Revisione per conto di Adolphe de Castro (pseud. di Gustav Adolf Danziger). Apparso su Weird Tales con il titolo «The Electric Executioner» (conservato anche in successive edizioni in volume) e a firma Adolphe de Castro

THE LITTLE GLASS BOTTLE

1. 1897
2.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959)
4. Raccontino infantile scritto su un quaderno di scuola

THE SECRET CAVE OR JOHN LEES ADVENTURE

1. 1898
2.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959)
4. Raccontino infantile scritto su un quaderno di scuola

THE MYSTERY OF THE GRAVE-YARD

1. 1898
2.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959)
4. Raccontino infantile scritto su un quaderno di scuola

THE MYSTERIOUS SHIP

1. 1902
2.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959)
4. «Scaletta» per un racconto progettato ma mai scritto, o perduto

THE BEAST IN THE CAVE

1. 21 aprile 1905
2. The Vagrant, giugno 1918
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944)
4. Racconto giovanile salvato dalla distruzione massiccia della sua prima produzione narrativa effettuata da Lovecraft nel 1908

THE ALCHEMIST

1. 1908
2. The United Amateur, novembre 1916
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959)
4. Racconto giovanile salvato dalla distruzione massiccia della sua prima produzione narrativa effettuata da Lovecraft nel 1908

A REMINISCENCE OF DR. SAMUEL JOHNSON

1. 1917
2. The United Amateur, novembre 1917
3.
4. Parodia scherzosa scritta in linguaggio settecentesco e pubblicata con lo pseudonimo «Humphrey Littlewit, Esq.»

OLD BUGS

1. 1919
2.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959)
4. Incluso in una lettera ad Alfred Galpin e scritto a suo beneficio, quale ammonimento contro l'abuso dei liquori

SWEET ERMENGARDE

1. 1920?
2.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943)
4. Parodia dei romanzi «perbenisti» americani di fine Ottocento

AZATHOTH

1. Giugno 1922
2. Leaves II, 1938
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944).
4. Frammento incompiuto; doveva essere l'inizio di un romanzo, mai scritto

ASHES

1. 1923
2.
3. Weird Tales, marzo 1924
4. Collaborazione. Lovecraft corresse lessico, punteggiatura e diverse frasi di un racconto di Clifford M. Eddy jr., col cui nome la storia venne pubblicata

THE RED BRAIN

1. 1924
2.
3. Weird Tales, ottobre 1927
4. Collaborazione. Lovecraft corresse lessico, punteggiatura e diverse frasi, includendo parecchi pezzi in un racconto di Donald Wandrei, col cui nome la storia venne pubblicata

THE WEREWOLF OF PONKERT

1. 1924
2.
3. Weird Tales, luglio 1925
4. Collaborazione. Lovecraft scrisse la prima parte e corresse lessico, punteggiatura e diverse frasi di un racconto di H. Warner Munn, col cui nome la storia venne pubblicata

THE DESCENDANT

1. 1926?
2. Leaves II, 1938
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944)
4. Frammento incompiuto

IBID

1. 1928?
2.
3. Nel volume Beyond of Wall of Sleep (Arkham House, 1943)
4. Raccontino umoristico

SOMETHING FROM ABOVE

1. 1929
2.
3. Weird Tales, dicembre 1930
4. Collaborazione. Lovecraft scrisse dei pezzi e corresse lessico, punteggiatura e qualche frase di un racconto di Donald Wandrei, col cui nome la storia venne pubblicata

WINGED DEATH

1. 1933
2.
3. Weird Tales, marzo 1934
4. Revisione per conto di Hazel Heald. Apparso a firma di quest'ultima, è tuttavia interamente opera di Lovecraft

VINE TERROR

1. 1923
2.
3. Weird Tales, settembre 1934
4. Collaborazione. Lovecraft scrisse diversi pezzi e corresse lessico, punteggiatura e parecchie frasi di un racconto di Howard Wandrei (fratello di Donald Wandrei), col cui nome la storia venne pubblicata

THE BOOK

1. 1933?
2. Leaves II, 1938
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944)
4. Frammento incompiuto

THE SURVIVOR

1. 1934
2.
3. Nel volumetto Some Notes on H. P. Lovecraft (Arkham House, 1959)
4. «Scaletta» di un racconto progettato ma mai scritto

THE BLACK LOTUS

1. 1934
2. Unusual Stories, vol. 1, n. 2, 1935.
3. Nel volume The Fantastic Swordsmen (Pyramid Books, 1967)
4. Collaborazione. Lovecraft intervenne parecchio sul lessico, la punteggiatura e diverse frasi di un racconto di Robert Bloch, col cui nome la storia venne pubblicata

THE TREE ON THE HILL

1. Maggio 1934
2. Polaris, settembre 1940
3. Nel volume The Horror in the Museum and Other Revisions III ed. (Arkham House, 1989)
4. Revisione per conto di Duane W. Rimel. Apparso su Polaris a firma di quest'ultimo, è quasi tutto opera di Lovecraft

THE BATTLE THAT ENDED THE CENTURY (MS FOUND IN A TIME MACHINE)

1. Giugno 1934
2. Fascicolo ciclostilato di due pagine, giugno 1934
3. Nel volume Something About Cats and Other Pieces (Arkham House, 1949)
4. Collaborazione. Lovecraft corresse lessico e punteggiatura di un raccontino parodistico di Robert H. Barlow, che in seguito lo ciclostilò. Si devono a lui tutti i buffi nomi su cui è fondata la storia

THE HORROR IN THE BURYING GROUND

1. 1935?
2.
3. Weird Tales, maggio 1936
4. Revisione per conto di Hazel Heald. Apparso su Weird Tales a firma di quest'ultima, è tuttavia interamente opera di Lovecraft

THE ROUND TOWER

1. 1935?
2.
3. Nel volumetto Some Notes on H. P. Lovecraft (Arkham House, 1959)
4. Frammento incompiuto. Venne inserito, con qualche variante, da August Derleth nel romanzo The Lurker at the Threshold (Arkham House, 1945)

THE HOUSE OF EDWARD ORNE

1. 1935?
2.

3.
4. Frammento incompiuto. Venne incluso, con qualche variante, da August Derleth nel romanzo, anch'esso incompiuto, The Watchers out of Time (nel volume omonimo, Arkham House, 1974)

«TILL A THE SEAS...»
1. Gennaio 1935
2. The Californian, estate 1935
3. Nel volume The Horror in the Museum and Other Revisions, I ed., (Arkham House, 1970)
4. Revisione per conto di Robert H. Barlow. Apparso su The Californian a firma di quest'ultimo, venne in gran parte riscritto da Lovecraft

COLLAPSING COSMOSES

1. Gennaio 1935
2. Leaves II, 1938
3.
4. Giugno 1935 Frammento incompiuto. Collaborazione con Robert H. Barlow: storia umoristica della quale ciascuno dei due autori scrisse un paragrafo, alternativamente

THE CHALLENGE FROM BEYOND

1. Agosto 1935
2. Fantasy Magazine settembre 1935
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Akrham House, 1943)
4. Storia a più mani, nella quale ogni capitolo è di un autore diverso. La successione degli autori è la seguente: Catherine L. Moore, Abraham Merritt, H. P. Lovecraft, Robert E. Howard, Frank Belknap Long

SATAN'S SERVANTS

1. 1935
2.
3. Nel volume Something About Cats and Other Pieces (Akrham House, 1949)
4. Collaborazione. Lovecraft corresse parecchio il lessico, la punteggiatura e diverse frasi di un racconto di Robert Bloch. La storia venne pubblicata nel volume Something About Cats a firma del solo Bloch, insieme con le annotazioni di Lovecraft

THE SALEM HORROR

1. 1936
2.
3. Weird Tales, maggio 1937
4. Collaborazione. Lovecraft scrisse tutta la prima parte, ed intervenne parecchio sul lessico,

la punteggiatura e diversi periodi di un racconto di Henry Kuttner, col cui nome la storia venne pubblicata

THE DISINTERMENT

1. 1936
2.
3. Weird Tales, gennaio 1937
4. Revisione per conto di Duane W. Rimel. Apparso su Weird Tales a firma di quest'ultimo, è stato scritto interamente da Lovecraft

THE NIGHT OCEAN

1. 1936
2. The Californian, inverno 1936
3. Nel volume Sfida dall'infinito (Fanucci, 1976), in trad. italiana. Poi nel volume The Horror in the Museum and Other Revisions, III ed. (Arkham House, 1989)
4. Revisione per conto di Robert H. Barlow. Apparso su The Californian a firma di quest'ultimo, è tuttavia interamente opera di Lovecraft

PUBBLICAZIONI AMATORIALI CITATE

The Vagrant. La più diffusa delle riviste realizzate da W. Paul Cook (1881-1948) nell'ambito della United Amateur Press Association, la più antica associazione americana di giornalisti dilettanti. Uscì con periodicità irregolare dal 1915 al 1923, più un numero nel 1927. Lovecraft, iscritto all'UAPA dal 1914, riprese l'attività di narratore, nel 1917, proprio su invito di Cook che gli sollecitò dei racconti per The Vagrant. Lo stesso Cook (un appassionato residente del Massachusetts, tipografo di professione) dopo la morte di Lovecraft scrisse un lungo e commosso saggio in sua memoria (H.P.L.: An Appreciation, su Beyond the Wall of Sleep, Arkham House 1943. Traduzione italiana: Omaggio a H.P. Lovecraft, in Vita privata di H.P. Lovecraft, a cura di C. De Nardi, Reverdito, 1987).

The Tryout. Periodico amatoriale realizzato da Charles W. Smith, un appassionato di Haverhill nel Massachusetts con il quale Lovercraft divideva due passioni particolari: quella per i gatti e quella per la poesia elegiaca inglese. Su The Tryout, che uscì irregolarmente fra il 1917 e il 1929, Lovecraft pubblicò gran parte della sua produzione poetica non ispirata a temi «gotici». Alla morte del gatto di Smith, ne celebrò la memoria con una lirica.

The Wolverine. Periodico amatoriale uscito all'inizio degli anni '20 per breve tempo nell'area di Boston.

The Fantasy Fan. Rivista amatoriale dedicata al fantastico pubblicata, con una tiratura di una sessantina di copie, dal '33 al '36 dall'appassionato e corrispondente di Lovecraft Charles D. Hornig, all'epoca diciottenne. Lovecraft gli inviò diversi racconti rimastigli nel cassetto o già apparsi sulla stampa amatoriale degli anni '20, nonché il saggio Supernatural Horror in Literature (1926), già apparso sul periodico amatoriale The Recluse, la cui pubblicazione a puntate fu interrotta dalla fine prematura del periodico.

The National Amateur. Rivista ufficiale della National Amateur Press Association, una delle due grandi associazioni di giornalisti dilettanti americani (l'altra era l'UAPA, già citata). Lovecraft vi si iscrisse nel 1917.

Home Brew. Rivista semi-professionale a periodicità saltuaria (nominalmente mensile) edita e diretta da George Julian Houtain, un membro dell'UAPA che aveva deciso di tentare la strada del professionismo. Uscì dal 1921 al 1923, apparendo in edicola soltanto nell'area del New England.

Tales of Magic and Mystery. Rivista semi-professionale dedicata al fantastico apparsa nell'area di Philadelphia. Uscì per breve tempo nella seconda metà degli anni '20.

The Californian. Pubblicata dal 1933 al 1938, con periodicità variabile, da Hyman Bradofsky a Pomona in California. Eccellente rivista dilettantistica, con largo spazio dedicato ad autori e temi fantastici.

Fantasy Magazine. Rivista dilettantistica fondata nel 1933 dall'appassionato Conrad H. Ruppert. Dedicata soprattutto alla fantascienza, fu una delle migliori pubblicazioni del genere negli Stati Uniti. Nel 1935 assunse uno stato quasi professionale grazie all'apporto dello stampatore William L. Crawford (lui stesso grande appassionato della fantascienza e del fantastico); ma il tentativo ebbe vita breve, e nel 1936 il giornale chiuse le pubblicazioni. Oggi è diventato un «pezzo» da collezionisti fra i più ricercati.

Leaves. Pubblicata in due soli numeri, designati convenzionalmente «I» e «II», venne curata da Robert H. Barlow (il giovane californiano che Lovecraft designò come proprio esecutore letterario) nel 1937 e nel 1938. Gli stampatori, i fratelli Claire e Clyde Beck, erano anch'essi appassionati di letteratura fantastica. Grazie all'ottima scelta di materiali e all'aspetto grafico molto curato, è ricordata come uno dei prodotti migliori dell'editoria dilettantistica.

The United Amateur. Organo ufficiale della United Amateur Press Association, una delle organizzazioni di giornalisti dilettanti di cui faceva parte Lovecraft. Per oltre dieci anni, dal 1915 al 1925, fornì al periodico centinaia di pagine di scritti: principalmente recensioni di altre opere e di riviste apparse nel circuito della stampa amatoriale, ma anche racconti, saggi, poesie. Nella UAPA, Lovecraft rivestì varie cariche: presidente, vice-presidente, direttore del consiglio d'amministrazione, direttore delle pubblicazioni, tesoriere: un'attività che per lunghi anni assorbì gran parte del suo tempo.

Unusual Stories. Pubblicata da William L. Crawford come «tentativo-pilota» di lanciare una rivista di Fantascienza e Fantasy, visse soltanto tre numeri, datati marzo 1934, maggio-giugno 1935 e inverno 1935. Sulle sue pagine uscirono tuttavia molti scritti interessanti di giovani autori.

The Vagrant. La più diffusa delle riviste realizzate da W. Paul Cook (1881-1948) nell'ambito dell'United Amateur Press Association, la più antica associazione americana di giornalisti dilettanti. Uscì con periodicità irregolare dal 1915 al 1923, più un numero nel 1927. Lovecraft, iscritto all'uapa dal 1914, riprese l'attività di narratore, nel 1917, proprio su invito di Cook che gli sollecitò dei racconti per The Vagrant. Lo stesso Cook (un appassionato residente nel Massachusetts, tipografo di professione) dopo la morte di Lovecraft scrisse un lungo e commosso saggio in sua memoria («H.P.L.: An Appreciation», su Beyond the Wall of Sleep, Arkham House 1943. Traduzione italiana: «Omaggio a H.P. Lovecraft», in Vita privata di H.P. Lovecraft, a cura di C. De Nardi, Reverdito 1987).

PUBBLICAZIONI PROFESSIONALI CITATE

Weird Tales. Il più famoso mensile americano dedicato a storie dell'orrore e del «bizzarro». Esce nel marzo del 1923, edito a Chicago. Primo direttore è Edwin Baird, che chiederà a Lovecraft di collaborare, dopo aver letto le sue storie su Home Brew. Alla fine del primo anno di vita, il giornale soffre di una grave crisi finanziaria, ed è sull'orlo della chiusura. Nel tentativo di salvarlo, l'editore Charles Henneberger offre la direzione a Lovecraft, del quale aveva apprezzato l'acume critico manifestato nelle lettere. Ottiene però un rifiuto perché lo scrittore non vuole trasferirsi a Chicago. Weird Tales è comunque salvato dal successo di un numero speciale (datato maggio-giugno-luglio 1924) che deve molto a Lovecraft. In quel numero figurava, come elemento d'attrazione, un racconto del celebre mago da palcoscenico Harry Houdini (azionista del giornale), ma in realtà scritto da Lovecraft: il famoso Imprisoned with the Pharaohs. Ancor più, giovò al mensile la pubblicità derivata da un'altra storia scritta da Lovecraft ma firmata da C.M. Eddy, The Loved Dead (col suo nome, H.P.L. era presente nel fascicolo col racconto Hypnos). Il tema necrofilo della storia urtò la suscettibilità dei benpensanti, e ci furono gruppi di pressione che tentarono di togliere il giornale dalle edicole. Ne derivò una notorietà su scala nazionale, che fece salire le vendite e salvò la pubblicazione. La prima serie di Weird Tales vide 279 numeri, fino al settembre 1954. Direttori furono il citato Edwin Baird (1923-1924), O.A. Kline (numero speciale del maggio-giugno-luglio 1924), Farnsworth Wright (1924-1940, che accettò il posto dopo il rifiuto di Lovecraft e lo mantenne fino a quando fu costretto a ritirarsi, essendo affetto dal morbo di Parkinson), e Dorothy McIlwright (1940-1954). A quasi vent'anni dalla chiusura si tentò di far rivivere il giornale sotto la direzione di Sam Moskowitz (1973-1974, quattro numeri), ma il tentativo andò a vuoto. Altrettanto vani furono tentativi ulteriori condotti negli anni successivi (Lin Carter, 1980-1981; Gil Lamont e Forrest J. Ackerman, 1986; Darrell Schweitzer, George Schithers e John Betancourt, 1988). Nella prima serie di Weird Tales, Lovecraft apparve in 54 numeri con racconti (talvolta ristampati a distanza di tempo) e poesie. Fra gli altri autori celebri dell'epoca, Robert E. Howard apparve in 55 numeri, Clark Ashton Smith in 62; l'autore più pubblicato fu Seabury Quinn con 145 apparizioni, seguito da August Derleth con 137.

Marginalia. Volume antologico curato da August Derleth e Donald Wandrei, pubblicato dall'Arkham House nel 1944. Contiene i racconti «Imprisoned with the Pharaohs, Medusa's Coil, Winged Death, The Man of Stone, The Beast in the Cave, The Transition of Juan Romero, The Very Old Folk, The Thing in the Moonlight; i frammenti Azathoth, The Book, The Descendant»; otto saggi di Lovecraft su argomenti diversi; sei «ricordi» di Lovecraft scritti da Winfield Townsley Scott, Frank Belknap Long, Robert H. Barlow, Kenneth Sterling, August Derleth, Donald Wandrei; sette liriche ispirate a Lovecraft di Clark Ashton Smith, Henry Kuttner, Emil Petaja, Francis Flagg, August Derleth, Charles E. White, Richard Ely Morse.

Something about Cats and Other Pieces. Volume antologico a cura di August Derleth, pubblicato dall'Arkham House nel 1949. Contiene i racconti «The Invisible Monster, Four o'Clock, The Horror in the Burying Ground, The Last Test, The Electric Executioner,

Satan's Servants»; sette saggi di Lovecraft su argomenti diversi (fra cui quello che dà il titolo al volume); la parodia The Battle that Ended the Century; una serie di annotazioni e versioni scartate per i racconti «The Shadow over Innsmouth, At the Mountains of Madness», «The Shadow out of Time», tredici liriche di Lovecraft; sei articoli critici su Lovecraft di Reinhardt Kleiner, Samuel Loveman, Sonia H. Davis (Greene), August Derleth, E. Hoffman Price, Fritz Leiber; due liriche ispirate a Lovecraft di Vincent Starret e August Derleth.

Beyond the Wall of Sleep. Volume antologico curato da August Derleth e Howard Wandrei, pubblicato dall'Arkham House nel 1943. Contiene i racconti «Memory», «What the Moon Brings», «Nyarlathotep», «Ex Oblivione», «The Tree», «The Other Gods», «The Quest of Iranon», «The Doom That Came to Sarnath», «The White Ship», «From Beyond», «Beyond the Wall of Sleep», «The Unnamable», «The Hound», «The Moon-Bog», «The Evil Clergyman», «Herbert West – Reanimator», «The Dream-Quest of Unknown Kadath», «The Case of Charles Dexter Ward», «The Crawling Chaos», «The Green Meadow», «The Curse of Yig», «The Horror in the Museum», «Out of the Eons», «The Mound», «The Diary of Alonzo Typer», «The Challenge from Beyond», «In the Walls of Eryx», «Ibid», «Sweet Ermengarde». Inoltre il «Commonplace Book», la «History and Chronology of the Necronomicon"», trentuno poesie (compresa la serie completa dei «Fungi from Yuggoth»), il «ricordo» di W. Paul Cook «H.P. Lovecraft: an Appreciation» e il saggio di Francis Towner Laney «The Cthulhu Mythos: a Glossary».

The Fantastic Swordsmen. Terza di una serie di antologie dedicate alla fantasia eroica, a cura di Lyon Sprague de Camp. Pyramid Books, New York 1967. Contiene una «Introduzione» di de Camp e otto racconti di autori diversi, fra cui «The Black Lotus» e «The Other Gods».

The Horror in the Museum and Other Revisions, di H.P. Lovecraft, Arkham House, 1970 (I ed.). Antologia curata da August Derleth comprendente quelli che – a sapere di Derleth stesso – erano i racconti scritti da Lovecraft con o per conto di altri autori. Comprende una breve introduzione di Derleth. («Lovecraft's "Revisions"»), e i seguenti racconti: «The Crawling Chaos», «The Green Meadow», «The Invisible Monster», «Four O'Clock», «The Man of Stone», «Winged Death», «The Loved Dead», «Deaf, Dumb and Blind», «The Ghost-Eater», «Till 'A the Seas...», «The Horror in the Museum», «Out of the Eons», «The Diary of Alonzo Typer», «The Horror in the Burying Ground», «The Last Test», «The Electric Executioner», «The Curse of Yig», «Medusa's Coil», «The Mound», «Two Black Bottles». Nel 1989 ne è stata pubblicata una III ed. riveduta a cura di S.T. Joshi, che oltre a ripristinare filologicamente i testi, ha eliminato il racconto «Four O'Clock» e inserito i racconti «The Tree on the Hill», «The Disinterment» e «The Night Ocean».

The Lurker at the Threshold, di H.P. Lovecraft e August Derleth, Arkham House, 1945. Romanzo scritto (nonostante la doppia firma) dal solo Derleth, sulla base di pochi appunti sparsi di Lovecraft. Include, con qualche variante, un frammento lovecraftiano di circa duemila parole intitolato The Round Tower.

Sfida dall'infinito. Antologia a cura di Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco, Fanucci,

Roma 1976. Insieme con il volume compagno Nelle spire di Medusa (1976) comprende tutte le «revisioni» di Lovecraft comprese nel volume The Horror in the Museum and Other Revisions, I ed., più altro materiale saggistico e narrativo non compreso nel volume citato. Fra quest'ultimo, la traduzione del racconto The Night Ocean, da poco riconosciuto negli Stati Uniti, grazie a Dirk W. Mosig, come opera di Lovecraft, e non ancora ristampato in tale veste in lingua originale.

The Shuttered Room. Volume antologico a cura di August Derleth, pubblicato dall'Arkham House nel 1959. Contiene i racconti di Lovecraft «The Little Glass Bottle», «The Secret Love», «The Mystery of the Graveyard», «The Mysterious Ship», «The Alchemist», «Poetry and the God», «The Street», «Old Bugs», «Dagon», «The Strange High House in the Mist», «The Outsider»; i racconti di Derleth (pubblicati a doppia firma con Lovecraft) «The Shuttered Room», «The Fisherman of Falcon Point»; il «Commonplace Book» e il saggio «Idealism and Materialism: a Reflection», di H.P. Lovecraft; una serie di «ricordi» di Lovecraft scritti da Donald Wandrei, August Derleth, Robert Bloch, Dorothy C. Walker, Alfred Galpin; una serie di liriche in omaggio a Lovecraft di Felix Stefanile, Clark Ashton Smith, Joseph Payne Brennan, August Derleth; una serie di saggi sulle strutture narrative lovecraftiane di Lin Carter, T.G.L. Cockcroft, George T. Wetzel, William L. Crawford.

Some Notes on H.P. Lovecraft, di August Derleth. Arkham House, 1959. Esile volumetto di 42 pagine contenente quattro lettere di Lovecraft, alcuni frammenti narrativi, il «Barlow Journal» (ovvero gli appunti presi da Robert Barlow durante una delle visite di Lovecraft nella sua casa in Florida), e una serie di annotazioni da parte di Derleth nelle quali si cerca di smentire alcuni «falsi miti» nati attorno alla figura dello scrittore di Providence.

The Watchers out of Time, di H. P. Lovecraft e August Derleth. Arkham House, 1974. Contiene tutte le «collaborazioni postume» Lovecraft/Derleth: storie scritte dal solo Derleth, sulla base di pochi appunti contenuti nel Commonplace Book o nelle lettere dello scrittore di Providence. Comprende il romanzo, rimasto incompiuto per la morte di Derleth nel 1971, «The Watchers out of Time»; i racconti «The Survivor», «Wentworth's Day», «The Peabody Heritage», «The Gable Window», «The Ancestor», «The Shadow out of Space», «The Lamp of Alhazred», «The Shuttered Room», «The Fisherman of Falcon Point», «Witches' Hollow», «The Shadow in the Attic», «The Dark Brotherhood», «The Horror from the Middle Span», «Innsmouth Clay».

BIBLIOGRAFIA DELLA PRODUZIONE POETICA DI LOVECRAFT

In vita, Lovecraft pubblicò un gran numero di componimenti poetici di diversa lunghezza (alcuni molto estesi). Gran parte di questa produzione apparve su testate dilettantistiche, sotto pseudonimo. Sono circa duecento i componimenti a lui sicuramente attribuiti, ma ne esistono certamente altri non ancora riconosciuti nel mare magnum della stampa amatoriale americana. A livello professionale, Weird Tales pubblicò 15 sue liriche in vita, e altre 23 dopo la morte. Molti suoi versi sono ancora inediti.
Lovecraft attribuiva ben scarso valore a questa sua produzione, che giudicava poco più che un passatempo. Teneva in qualche misura a due soli suoi componimenti poetici: la lunga lirica Psychopompos, che considerava un racconto in versi e inseriva nell'elenco della sua narrativa; e la collana di sonetti fantastici Fungi from Yuggoth.
Dopo la sua morte, sono apparse diverse scelte delle sue poesie, sia da parte di appassionati che agivano nell'ambito della stampa amatoriale, sia a livello professionale. Nel 1964 August Derleth curò e pubblicò per la Arkham House una raccolta dal titolo Collected Poems che riuniva 81 componimenti (compresi tutti i Fungi); nel 1971 la raccolta venne ristampata, in edizione tascabile, dalla Ballantine Books col titolo Fungi from Yuggoth & Other Poems.
Le liriche di Lovecraft sono di difficile datazione. Nella bibliografia che segue diamo gli estremi noti delle opere da noi scelte per questo volume, con un breve compendio delle rispettive «storie editoriali». Notizie più precise sono reperibili in Lovecraft and Lovecraft Criticism: An Annotated Bibliography a cura di S. T. Joshi, Kent State University, Kent, Ohio, 1981.

PSYCHOPOMPOS (1919)

The Vagrant, ottobre 1919
Weird Tales, settembre 1937
Collected Poems (Arkham House, 1964)

FUNGI FROM YUGGOTH (1929-1930)

Collana di 36 sonetti, con i seguenti titoli originali: I. The Book; II. Pursuit; III. The Key; IV. Recognition; V. Homecoming; VI. The Lamp; VII. Zaman's Hill; VIII. The Port; IX. The Courtyard; X. The Pigeon-Flyers; XI. The Well; XII. The Howler; XIII. Hesperia; XIV. Star-Winds; XV. Antarktos; XVI. The Window; XVII. A Memory; XVIII. The Gardens of Yin; XIX. The Bells; XX. Night-Gaunts; XXI. Nyarlathotep; XXII. Azathoth; XXIII. Mirage; XXIV. The Canal; XXV. St. Toad's; XXVI. The Familiars; XXVII. The Elder Pharos; XXVIII. Expectancy; XXIX. Nostalgia; XXX. Background; XXXI. The Dweller; XXXII. Alienation; XXXIII. Harbour Whistles; XXXIV. Recapture; XXXV. Evening Star; XXXVI. Continuity.

Diversi di questi sonetti vennero pubblicati singolarmente, sia sulla stampa amatoriale che professionale. La prima raccolta completa è: Fungi from Yuggoth, William H. Evans, Eugene, Oregon, 1943. La prima edizione completa su una rivista professionale è: «Lovecraft's Fungi from Yuggoth», Weird Tales, maggio 1944. Ora sono su Collected Poems, cit.

THE OUTPOST (1929?)

Bacon's Essays, primavera 1930
Beyond the Wall of Sleep, Arkham House 1943
Collected Poems, cit.

THE ANCIENT TRACK (1929?)

Weird Tales, marzo 1930
Collected Poems, cit.

MEMORY (?)

Weird Tales, marzo 1947
Collected Poems, cit.

OCEANUS (?)

Cataclysm, novembre 1952
The Dark Brotherhood, Arkham House, 1966

PROVIDENCE (1923?)

The Brooklynite, novembre 1924
Collected Poems, cit.

DESPAIR (1919)

Pine Cones, dicembre 1919, con lo pseud. «Ward Phillips» Collected Poems, cit.

THE NIGHTMARE LAKE (1919?)

The Vagrant, dicembre 1919

Collected Poems, cit.

THE CITY (1919?)

The Vagrant, ottobre 1919
Weird Tales, luglio 1950
Collected Poems, cit.

HALLOWEEN IN A SUBURB (?)

The National Amateur, marzo 1936, col titolo «In a Suburb» Weird Tales, settembre 1952
Collected Poems, cit.

TO A DREAMER (?)

The Coyote, gennaio 1921
Weird Tales, novembre 1924
Collected Poems, cit.

MOTHER EARTH (1919)

The Tryout, luglio 1919
The Dark Brotherhood, cit.

THE BELLS (1919?)

The Tryout, dicembre 1919
The Dark Brotherhood, cit.

THE MESSENGER (?)

Weird Tales, luglio 1938
Collected Poems, cit.

STORIA BIBLIOGRAFICA DEL COMMONPLACE BOOK

Il taccuino d'appunti di Lovecraft (Commonplace Book) ha una vicenda editoriale alquanto intricata, che proprio per la sua complessità testimonia l'interesse sempre suscitato da questo singolare documento.
L'aspetto fisico dell'originale (conservato nella «Collezione Lovecraft» della John Hay Library a Providence) è quello che ci si può attendere da un semplice brogliaccio: presenta infatti cancellature, interpolazioni, aggiunte a margine, sostituzioni, ecc. Lo stato del manoscritto indusse Lovecraft, nel maggio 1934, a donarlo all'amico Robert H. Barlow in cambio di una copia battuta a macchina. Barlow eseguì il lavoro, consegnando allo scrittore la prima copia e tenendo per sé due battiture in carta carbone, oltre naturalmente l'originale. Il confronto fra i due documenti permette di constatare che Barlow alterò in maniera sensibile il testo manoscritto (forse, peraltro, seguendo le istruzioni dello stesso Lovecraft); dalla copia dattiloscritta sono infatti escluse una decina di voci cancellate da Lovecraft con un tratto di penna, e un'altra ventina contrassegnate con una «X»; vi sono poi diversi equivoci nell'interpretazione di certe parole scritte nella grafia intricata di Lovecraft, e le date inserite nel documento non rispettano la posizione nell'originale.
A quanto sembra, Lovecraft fu soddisfatto comunque del lavoro: ringraziò Barlow per la sua «admirably neat typed copy» (copia battuta in modo ammirevolmente chiaro), e usò i fogli bianchi in coda a quest'ultima per inserirvi un altro anno circa di annotazioni, fino al maggio 1935: «sdoppiando» così, di fatto, gli originali manoscritti del taccuino.
Dopo la morte di Lovecraft, Barlow, nominato suo esecutore letterario, entrò in possesso anche di quest'ultimo documento, e pensò ad una iniziativa per salvare dall'oblio il Commonplace Book. Ottenne l'assenso di due fratelli tipografi e appassionati di fantascienza, Claire e Clyde Beck di Lakeport in California, e preparò una nuova versione del testo, cercando di emendare gli errori e ripristinare le manchevolezze della sua «neat typed copy». Il libriccino preparato dai fratelli Beck vide la luce, in 75 copie, nell'estate del 1938. Anche questa è una versione lontana dall'accuratezza filologica, perché vi sono ancora omissioni rispetto al manoscritto, e le integrazioni vengono riprodotte in una lista a parte, senza rispettare l'ordine cronologico. Inoltre, una serie di marchiani errori di stampa vanno ad aggiungersi agli equivoci di interpretazione lessicale di Barlow.
Nel 1943 Derleth e Wandrei, che stavano portando avanti la ristampa delle opere di Lovecraft per la loro casa editrice Arkham House, decisero di inserire nel volume Beyond the Wall of Sleep anche il Commonplace Book. Come testo, si basarono non sull'originale (che non era in loro possesso) ma sulla copia dattiloscritta posseduta da Lovecraft. In questo modo, riprodussero tutte le inesattezze e le manchevolezze che Barlow, nell'edizione preparata per i Beck, aveva cercato di emendare. Resisi conto dell'errore, nel 1959 cercarono di riparare, e nel volume The Shuttered Room si studiarono di approntare una versione più accurata. Non essendo ancora in loro possesso l'originale (che giaceva sepolto nella «Collezione Lovecraft» della John Hay Library, ancora non catalogata), cercarono di attuare un compromesso fra le versioni in loro mani, ma aggiunsero licenza a licenza, perché non soltanto non ripristinarono né il testo completo né l'ordine delle voci, ma intervennero anche sullo scritto, «accorpando» voci diverse e modificando qua e là la stesura di Lovecraft.

Per avere una versione filologicamente corretta del Commonplace Book si dovette attendere il 1973, quando Kenneth W. Faig, uno dei più meticolosi analisti dell'opera lovecraftiana, approfittando della catalogazione, finalmente avvenuta nel 1970-71, dei materiali conservati presso la John Hay Library, poté servirsi di tutti i manoscritti di Lovecraft e di tutte le versioni preparate da Barlow. La sua edizione critica, diffusa privatamente, è quella sulla quale ci siamo basati per la nostra traduzione. Il testo ripristina tutte le voci originali, comprese quelle cancellate da Lovecraft con un tratto di penna, ed elimina le varie interpolazioni inserite da Barlow e Derleth. Non sono compresi anche alcuni materiali accessori che, pur conservati accanto al Commonplace Book, non ne fanno parte: si tratta di una serie di sunti di opere classiche dell'orrore, di elenchi di nomi di scrittori e di successioni di date. Sono appunti che Lovecraft prese per preparare e aggiornare il suo saggio Supernatural Horror in Literature e che quindi sono entrati a far parte integrante del saggio stesso.
Ecco l'elenco delle edizioni del Commonplace Book eseguite finora:

Estate 1938. The notes and Commonplace Book employed by the late H.P. Lovecraft, including his suggestions for story writing, analysis of the weird story, and list of certain basic underlying horrors, etc., designed to stimulate the imagination, a cura di Robert Hayward Barlow, Futile Press, Lakeport, California. Oltre al Commonplace Book, il fascicoletto di 45 pagine (stampato in 75 copie) conteneva una serie di materiali diversi, tratti soprattutto dalle lettere di Lovecraft.

1943. The Commonplace Book, a cura di August Derleth e Donald Wandrei. Nel volume Beyond the Wall of Sleep, Arkham House.

1959. The Commonplace Book. Annotato a cura di August Derleth. Nel volume The Shuttered Room, Arkham House.

1973. The Commonplace Book of H.P. Lovecraft. Edizione critica, introduzione, note e appendici di Kenneth W. Faig. Diffusione privata.

1987. Commonplace Book. Edizione critica, introduzione e commento di David E. Schultz. Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island.

BIBLIOGRAFIA DELL'EPISTOLARIO DI LOVECRAFT

Nel corso della sua esistenza, Lovecraft spedì – secondo una valutazione del suo biografo L. Sprague de Camp, confermata da S. T. Joshi – non meno di centomila messaggi epistolari, circa sedicimila dei quali ancora esistenti. Per sua stessa ammissione, ogni giorno scriveva dalle dieci alle quindici lettere almeno: alcune brevi, ma altre lunghe quaranta, cinquanta, persino cento fogli vergati in una grafia fitta e sottile. Quasi tutto il tempo che gli avanzava dall'attività di revisione di manoscritti altrui, era da Lovecraft dedicato alla corrispondenza: ben poco tempo rimaneva per la narrativa propria, che infatti negli ultimi anni, complici anche le delusioni causate dai ripetuti rifiuti delle sue opere da parte di Farnsworth Wright, direttore di Weird Tales, si rarefece fin quasi a scomparire.
Peraltro, il fascino esercitato dalle lettere di Lovecraft sui suoi corrispondenti era straordinario. August Derleth, che impegnò casa e risparmi per fondare una casa editrice al fine di preservarne le opere, in oltre dieci anni di corrispondenza, non lo incontrò mai; il suo socio nell'impresa, Donald Wandrei, lo vide una sola volta, per pochi giorni, nel 1927. Autori in seguito divenuti famosi nell'ambito della narrativa fantastica, come Robert Bloch, Fritz Leiber, Henry Kuttner, non esitarono a dichiarare che le dense missive provenienti da Providence avevano cambiato la loro vita e li avevano spinti a dedicarsi con serietà e senso professionale all'attività di scrittori.
I corrispondenti di Lovecraft si dividevano, principalmente, in due categorie. La prima, e più vasta, era quella formata dai membri dei diversi circoli di «giornalisti dilettanti» cui Lovecraft si iscrisse a partire dal 1914. Fra questi, Reinhardt Kleiner, al quale descriveva la propria «visione del mondo»; Alfred Galpin, col quale si lanciava in lunghe disquisizioni letterarie; Maurice W. Moe, con cui discuteva d'arte e cultura; Alfred Morton, destinatario di ampie relazioni storico-antiquarie, e decine e decine di altri. Con molti di questi corrispondenti Lovecraft strinse delle solide amicizie, anche con frequenti scambi di visite. Il secondo gruppo, meno folto ma forse più interessante, è costituito dai colleghi autori di narrativa fantastica, conosciuti vuoi nell'ambito dei «giornalisti dilettanti», vuoi attraverso la rubrica della posta di Weird Tales, vuoi attraverso i circoli di appassionati di questo genere di letteratura che tra la fine degli anni Venti e l'inizio dei Trenta cominciarono a formarsi in America. Il primo, che poi divenne uno dei suoi più fedeli amici, autore di commossi saggi in sua memoria, fu Frank Belknap Long. Vennero, poi, man mano, Wandrei, Derleth, Clark Ashton Smith, Robert E. Howard, Fritz Leiber, Robert Bloch, Henry Kuttner, Henry S. Whitehead, Carl Jacobi, H. Warner Munn, Seabury Quinn, e numerosi altri: in pratica, quasi tutti i più importanti autori americani del Fantastico, attivi a partire dalla fine degli anni Venti.
Quando Derleth e Wandrei decisero di raccogliere le forze per pubblicare l'opera omnia del loro amico, progettarono anche la pubblicazione dell'epistolario. Per cui, sin dall'inizio della loro impresa, cominciarono a scrivere a tutti i corrispondenti di Lovecraft loro noti, chiedendo in prestito le lettere dello scrittore, onde farle copiare da una dattilografa. Fu un lavoro che durò circa vent'anni, al termine dei quali i due editori si trovarono di fronte a decine di migliaia di fogli dattiloscritti. Occorsero altri anni ancora per selezionare il materiale, e lanciare il progetto della pubblicazione di una serie di volumi di Selected Letters.

La parte dell'epistolario di Lovecraft finora pubblicata è soltanto la punta di un iceberg. Esiste un'enorme mole di materiale inedito negli archivi dell'Arkham House, nella John Hay Library e in collezioni private. Delle lettere dello scrittore di Providence sono, in effetti, annunciati altri volumi. Ecco, intanto, la bibliografia di quelli pubblicati al 1992:

Selected Letters, vol. I. Selezione fatta da A. Derleth e D. Wandrei. Copre gli anni dal 1911 al 1924. Arkham House, 1965.

Selected Letters, vol. II. Selezione fatta da A. Derleth e D. Wandrei. Copre gli anni dal 1925 al 1929. Arkham House, 1968.

Selected Letters, vol. III. Selezione fatta da A. Derleth e D. Wandrei. Copre gli anni dal 1929 al 1931. Arkham House, 1971.

Selected Letters, vol. IV. Selezione fatta da James Turner. Copre gli anni dal 1932 al 1934. Arkham House, 1976.

Selected Letters, vol. V. Selezione fatta da James Turner. Copre gli anni dal 1934 al 1937. Arkham House, 1977.

Uncollected Letters. Selezione di lettere non incluse nei volumi dell'Arkham House compilata da S. T. Joshi. Necronomicon Press. West Warwick, Rhode Island, 1986.

Letters to Henry Kuttner. Tutte le lettere inviate a Kuttner, in edizione integrale, senza i tagli apportati dall'edizione Arkham House. A cura di David E. Schultz e S. T. Joshi. Necronomicon Press, West Warwick, Rhode Island, 1990.

IL SOGNO

Lovecraft e Dunsany

«È vero», scrive Lovecraft il 30 luglio 1923 a Clark Ashton Smith, «Lord Dunsany mi ha influenzato più di qualsiasi altro scrittore ad eccezione di Poe. La sua lingua opulenta, il suo punto di vista cosmico, il suo remoto universo di sogno, il suo prezioso senso del fantastico: tutto ciò mi attrae più di qualsiasi altra cosa nella letteratura moderna. Il mio primo incontro con la sua opera, nell'autunno del 1919, ha conferito un impeto immenso alla mia narrativa; forse, l'impulso maggiore che abbia mai ricevuto...» In seguito a quell'impeto, Lovecraft scrisse una ventina di racconti e un romanzo, ispirandosi allo stile del singolare nobiluomo irlandese, che aveva come passatempo quello di vergare con la penna d'oca racconti e commedie di atmosfera fantastica. Gentleman, come si diceva una volta, d'antico stampo, Lord Dunsany è persona che vale la spesa di qualche parola. Personaggio di grande cultura, grandi ricchezze e grande fascino personale, erede di un titolo nobiliare e di un castello con annesso latifondo, sportivo, viaggiatore nonché politico senza fortuna, subì due consistenti influenze culturali, che condivise con il contemporaneo, conterraneo e amico poeta W.B. Yeats (Premio Nobel 1923): il movimento del Celtic Revival, che si prefiggeva il recupero delle ancestrali tradizioni irlandesi nei confronti dell'establishment britannico, e la milizia nella Golden Dawn, la società magico-occultistica (della quale facevano parte anche scrittori come Arthur Machen, Bram Stoker, Algernon Blackwood) che ebbe notevole influsso sulla letteratura inglese del soprannaturale all'inizio del secolo presente.

Dalle mitologie tradizionali celtiche, pullulanti di dèi ed eroi, Dunsany trasse l'idea di una serie di racconti i cui protagonisti, o co-protagonisti, erano non comuni mortali, ma bizzarre divinità facenti parte di un singolare pantheon di sua personale invenzione. Dalle pratiche di visione autoipnotica insegnate nel cursus studiorum della Golden Dawn ricavò l'idea di dare alle sue narrazioni la struttura in filigrana dei sogni.

Questo singolare impasto narrativo impressionò profondamente Lovecraft che, per suo conto, era soggetto ad influssi analoghi. Sin dalla primissima infanzia, aveva anch'egli subito il fascino delle mitologie fiabesche: da quelle classiche, onde si proclamò adoratore d'Apollo e sodale di fauni, naiadi e amadriadi, a quelle orientali, che lo vedevano immerso in fantasie esoticheggianti, nelle vesti di Califfo signore dei Geni della Lampada. In più, senza bisogno di pratiche di autoipnosi né di supporti chimici, era titolare di visioni oniriche incomparabilmente bizzarre e complesse, che per tutta la vita con pari intensità arricchirono, o turbarono, le sue notti: la loro stupefacente varietà è testimoniata in una sezione apposita di questo stesso volume.

Nel 1919, Lovecraft aveva da appena due anni ripreso a scrivere narrativa, dopo un intervallo quasi decennale dedicato unicamente alla poesia e alla saggistica. Tutti i suoi principali racconti scritti fino ad allora erano o trascrizioni di sogni (Dagon, The Green Meadow, Memory), o riportavano ampie scene tratte da sogni (The Tomb, Polaris, Beyond the Wall of Sleep). Constatare che nella letteratura inglese c'era un altro personaggio – per di più, all'epoca, di vasta e consolidata reputazione – come lui pellegrino dell'universo onirico, ebbe l'effetto di confermare ai suoi occhi la preminenza dell'ispirazione fantastica

rispetto a qualsiasi altra tentazione di scelta ancorata al reale.
Per anni, successivamente, si studiò di imitare lo stile di Dunsany, conferendo alla sua prosa intonazioni sempre più lussureggianti e barocche, nel tentativo di comunicare le suggestioni di un mondo onirico straordinariamente complesso, che vedeva come alternativa consolatoria a una realtà ogni giorno più squallida e deludente. Rispetto al nobiluomo irlandese, tuttavia, Lovecraft conferì al sogno una valenza diversa e particolare. Per il primo, l'onirismo era semplicemente un diletto, un ludibrium non rivestito d'altri significati che la ricerca di effetti narrativi originali; per Lovecraft divenne invece un nuovo mezzo di conoscenza. Lovecraft era, a tutti gli effetti, cittadino di due mondi. Quello della veglia, con le sue miserie, le sue banalità, i suoi problemi. E quello del sogno e della fantasia, incredibilmente più vasto e ricco, intessuto di meraviglie e di orrori, fonte di fascino inesauribile. Il sogno, o – che è lo stesso – le libere associazioni fantastiche, rappresenta l'unico veicolo a disposizione dell'uomo per esplorare questo immenso e sconosciuto universo. E di questo veicolo si fece forte Lovecraft per esplorare in tutte le sue pieghe il mondo straordinario che si apre al di là del muro del sonno. I suoi racconti «onirico-dunsaniani», e in particolare il romanzo The Dream-Quest of Unknown Kadath*, sono di fatto una complessa e articolata mappa della terra dei sogni.*
Il viaggio mistico, ovvero l'aspirazione a liberarsi dalle costrizioni del tempo e dello spazio, aprendo la soglia verso una vagheggiata altra realtà, è uno dei punti di partenza costanti della tematica di Lovecraft. La sua realtà onirica non è tuttavia alternativa al reale di tutti i giorni: al contrario, lo integra e completa. Il mondo al di là del muro è il prolungamento del mondo terreno, e i suoi simboli proiettano la loro ombra sull'universo della vita comune. La grande intuizione di Lovecraft, in questo gruppo di storie, e il punto in cui superò decisamente il proprio «maestro» Dunsany, è la capacità di riconoscere al sogno, alla rappresentazione non realistica, all'emotività, il diritto di cittadinanza anche nel mondo reale, creando una doppia immagine del cosmo che ha scarsi punti di paragone nella letteratura fantastica.

GIANNI PILO - SEBASTIANO FUSCO

Il mondo al di là del muro

Polaris

Nella finestra a settentrione della mia stanza, la Stella Polare, brilla di luce misteriosa. Vi brilla per tutte le interminabili, infernali ore della notte. E nell'autunno, quando i venti del Nord minacciano e gemono, e nella palude alberi dalle foglie rosse si scambiano segreti nelle prime ore del mattino sotto la falce della luna calante, io siedo accanto alla finestra e contemplo la stella.
Dal sommo del cielo s'abbassa la fulgida Cassiopea mentre le ore scorrono, e l'Orsa Maggiore s'alza dietro agli alberi della palude avvolti da vapori e scossi dal vento della notte. Poco prima dell'alba, Arturo ammicca rossastra dal cimitero sulla bassa collinetta, e la Chioma di Berenice arde di luce sinistra in lontananza nel misterioso Oriente. Ma la Stella Polare continua a spiarmi dalla medesima posizione, ammiccando odiosa come un folle occhio vigile che si sforzi di comunicare uno strano messaggio, ma che nulla rammenti fuorché il fatto che abbia un messaggio da comunicare.
Talvolta, quando il cielo è cosparso di nubi, riesco a dormire. Ben ricordo la notte della magnifica aurora, quando sulla palude giuocavano ombre inquietanti e riflessi della luce demoniaca. Per fortuna, ai bagliori fecero seguito le nuvole, ed allora mi addormentai.
Fu sotto una falce di luna calante che, per la prima volta, vidi la città. Si adagiava quieta e sonnolenta sulla sommità di uno strano altopiano posto in un avvallamento contornato da bizzarre vette. Le mura e le torri, le colonne e le cupole, il lastrico delle strade, tutto era fatto di un marmo dal pallore spettrale. Nelle strade marmoree si innalzavano pilastri, marmorei anch'essi, sulla cui estremità erano scolpite le effigi di uomini austeri e barbuti. L'aria era calda e immota. Ed in alto, a circa dieci gradi dallo zenith, riluceva attenta la Stella Polare.
Rimasi a lungo a contemplare la città, ma il giorno pareva non giungere mai. Quando la rossa Aldebaran, che baluginava bassa nel cielo senza però mai tramontare, ebbe compiuto un quarto del suo cammino attorno all'orizzonte, mi accorsi che luci e movimenti animavano le case e le strade.
Sagome curiosamente abbigliate, d'aspetto nobile e a me familiare, camminavano all'aperto sotto la falce di luna calante; gli uomini discutevano di conoscenze arcane in una lingua che comprendevo quantunque fosse del tutto dissimile da qualsiasi altra lingua conosciuta. E, quando la rossa Aldebaran ebbe superato la metà della linea dell'orizzonte, vi furono nuovamente oscurità e silenzio. Quando mi destai, non ero più quello di prima. Nella mia memoria si era impressa l'immagine della città, e nell'anima era sorto un altro e più vago ricordo, della cui natura non ero ancora consapevole.
Dopo di allora, nelle notti nuvolose durante le quali riuscivo a dormire, rividi sovente la città; talvolta mi appariva sotto i gialli raggi cocenti di un sole che non tramontava mai, ma roteava senza posa lungo la linea dell'orizzonte. E, nelle notti terse, la Stella Polare spiava dall'alto con rinnovata malvagità.
Gradatamente finii per domandarmi quale potesse essere il mio posto in quella città sul misterioso altopiano circondato da inquietanti vette. E se prima mi ero accontentato di contemplare quello scenario come una presenza incorporea che tutto avvolga col suo sguardo, sentivo ora il desiderio di stabilire quale fosse la mia relazione con essa e di esprimere i miei pensieri tra i severi personaggi che quotidianamente conversavano nelle pubbliche piazze.

Mi dicevo: «Questo non è un sogno, perché con quali mezzi potrei dimostrare la maggiore realtà di quell'altra esistenza che vivo nella casa di pietra e mattoni, a sud della sinistra palude e del cimitero sulla collinetta, da dove la Stella Polare si affaccia ogni notte alla finestra di settentrione?».
Una notte, mentre ero intento ad ascoltare gli uomini discorrere in una grande piazza adorna di numerose statue, avvertii un mutamento, e mi resi conto di avere finalmente un corpo. Né più mi sentii uno straniero tra le strade di Olathoë, situata sull'altopiano di Sarkia, fra i monti Noton e Kadiphonek. A parlare era il mio amico Alos, e il suo discorso era balsamo per la mia anima, essendo il discorso di un uomo vero e di un patriota. Quella notte era giunta notizia della resa di Daikos e dell'avanzata degli Inuto: mostri infernali gialli e tarchiati che cinque anni prima erano venuti dallo sconosciuto Occidente per saccheggiare le frontiere del nostro regno e assediare molte delle nostre città.
Espugnate le fortezze ai piedi delle montagne, avevano ora la via sgombra verso l'altopiano, a meno che ciascun cittadino non si fosse impegnato ad opporre resistenza combattendo con la forza di dieci uomini. Ma quegli esseri tarchiati erano maestri nell'arte della guerra e ignoravano gli scrupoli d'onore che trattenevano i nostri uomini di Lomar, alti e dagli occhi grigi, dall'abbandonarsi a stragi spietate.
Alos, il mio amico, era comandante di tutte le forze dell'altopiano, e in lui erano riposte le ultime speranze del nostro paese. In quella occasione parlò dei pericoli che avremmo dovuto affrontare ed esortò gli uomini di Olathoë, i più prodi tra i Lomariani, a mantenere alte le tradizioni dei loro antenati i quali, costretti ad abbandonare Zobna e a trasferirsi a meridione prima dell'avanzata della grande coltre di gelo (anche i nostri discendenti saranno un giorno costretti a fuggire dalla terra di Lomar), sconfissero con audacia e successo i cannibali Gnophkehs, pelosi e dalle lunghe braccia, che avevano loro sbarrato la via.
Alos si rifiutò di affidarmi un ruolo militare a causa della mia debolezza e dei malori che mi colpivano quando ero sottoposto a tensioni e disagi. Ma, nonostante dedicassi quotidianamente ore e ore allo studio dei Manoscritti Pnakotici e della saggezza dei padri Zobnariani, i miei occhi erano i più acuti della città: sicché il mio amico, desideroso di non condannarmi all'inerzia, mi affidò un compito che per importanza non era secondo a nessun altro. Mi inviò sulla torre di guardia di Thapnen, dove avrei rappresentato gli occhi del nostro esercito. Nel caso gli Inuto avessero tentato di raggiungere la cittadella attraverso la stretta gola alle spalle del monte Noton per attaccare di sorpresa la guarnigione, avrei dovuto lanciare segnali di fuoco, avvertendo così i soldati in attesa e salvando la città dall'immediata catastrofe.
Ascesi la torre da solo giacché la presenza di ogni uomo robusto era necessaria nei passi sottostanti. La stanchezza e l'eccitazione mi stordivano la mente, già provata dalle numerose notti di veglia: ma ero ben deciso, perché grande era il mio amore per la terra natale di Lomar e per la città marmorea di Olathoë che sorgeva tra i monti Noton e Kadiphonek.
Ma, dalla cella superiore della torre, presi a contemplare la falce di luna calante, rossa e sinistra, che baluginava attraverso i vapori stagnanti sulla lontana valle di Banof. E, da un'apertura del tetto, riluceva la pallida Stella Polare che, scossa quasi da palpiti vitali, mi spiava maligna, demoniaca e tentatrice. Fu il suo spirito, credo, a darmi il perfido consiglio, cullandomi con ritmiche, detestabili promesse che, ripetute infinitamente, inducevano una sonnolenza traditrice:
Dormi, dormi Sentinella: Nell'alto cielo s'avvolgerà Finché al principio ritornerà.
Altre stelle sorgeranno, L'asse del cielo circoleranno: Stelle felici, stelle serene Che

leniranno le tue pene.
Quando il mio cerchio si salderà, Il tuo passato ti desterà.

Vana fu la mia lotta contro il torpore mentre cercavo di associare quelle strane parole alle sapienze celesti che avevo appreso dai Manoscritti Pnakotici. La testa ondeggiante mi ricadde di peso sul petto e, quando la risollevai, ero ospite di un sogno nel quale la Stella Polare sogghignava verso di me sbirciando da una finestra al di sopra di alberi che si agitavano spaventosi in una palude onirica. E sto ancora sognando.
A volte, nella mia vergogna e disperazione, urlo disperatamente, implorando le creature irreali che mi circondano di svegliarmi prima che gli Inuto risalgano furtivamente il passo alle spalle del monte Noton, conquistando la cittadella di sorpresa; ma quelle creature sono demoni, perché ridono di me e mi ripetono che non sto sognando. Si prendono gioco di me mentre dormo, e mentre il nemico giallo e tarchiato forse striscia silenzioso per piombarci addosso.
Ho mancato al mio dovere, ho tradito la città marmorea di Olathoë; e ho tradito anche Alos, mio amico e comandante. Ma le ombre che infestano i miei sogni continuano a deridermi. Mi dicono che non esiste alcuna Terra di Lomar, tranne che nelle mie fantasie notturne; mi ripetono che nei reami dove la Stella Polare risplende alta nel cielo, e la rossa Aldebaran striscia lungo la linea dell'orizzonte, per migliaia di anni non vi è stato nulla oltre al ghiaccio e alla neve e mai alcun uomo vi si è spinto, eccetto creature gialle e tarchiate, accecate dal gelo, che chiamano «eschimesi».
Ora, mentre mi tormento nella mia colpevole agonia, smanioso di salvare la città per la quale il pericolo cresce di momento in momento, invano mi sforzo di sottrarmi a questo sogno innaturale di una casa di pietra e mattoni, a meridione di una palude sinistra e di un cimitero a corona di una bassa collina.
Frattanto la Stella Polare, malvagia e mostruosa, mi spia dalla volta oscura, ammiccando odiosamente simile ad un folle occhio vigile che si sforzi di comunicare un messaggio, ma che nulla rammenti oltre il fatto che abbia un messaggio da comunicare.

Il Prato Verde

Nota introduttiva

Questo racconto particolarissimo, o per meglio dire questa registrazione di impressioni, venne scoperta in circostanze talmente straordinarie da meritare un'attenta descrizione.
La sera di mercoledì 27 agosto 1913, alle otto e trenta circa, gli abitanti della cittadina costiera di Potowonket, nel Maine, ebbero un soprassalto a causa di un tuono accompagnato da un lampo accecante. Tutti coloro che si trovavano vicino alla spiaggia videro una palla di fuoco gigantesca piovere dal cielo e finire nel mare a pochissima distanza dal lido, alzando un'enorme colonna d'acqua.
La domenica seguente un gruppo di pescatori composto da John Richmond, Peter B. Carr e Simon Canfield, prese nella rete e portò a riva una massa metallica di 360 libbre che sembrava, a sentir Canfield, scoria vulcanica. Quasi tutti gli abitanti furono concordi sul fatto che quel corpo pesante non era altro che la palla di fuoco caduta dal cielo quattro giorni prima, e il dottor Richard M. Jones, la locale autorità scientifica, riconobbe che doveva essere un aerolite, o un meteorite.
Mentre spezzettava dei frammenti campione da inviare ad un esperto analista di Boston, il dottor Jones scoprì nella massa semimetallica dell'oggetto lo strano libro contenente il racconto che segue, e che è ancora in suo possesso.

Nell'aspetto somiglia ad un normale taccuino di dimensioni all'incirca di 12 cm × 8 contenente trenta fogli. La sua composizione, invece, presenta delle stranezze. La copertina sembrerebbe fatta di un materiale pietroso e scuro sconosciuto ai geologi e resistente a qualunque mezzo meccanico. Nessun composto chimico riesce ad intaccarlo. I fogli, a parte il colore più chiaro, sono fatti di un materiale molto simile, e sono così infinitamente sottili da essere quasi flessibili. La rilegatura, poi, è stata fatta con un procedimento poco chiaro secondo tutti quelli che l'hanno esaminata; un procedimento che comprende l'adesione dei fogli alla copertina. I due materiali, inoltre, non possono essere separati, e non è possibile strappare le pagine neppure con tutta la forza.
I caratteri sono nel greco più classico, e diversi studenti di paleografia dichiarano che sono in corsivo del II secolo a.C., ma nel testo non ci sono elementi sufficienti per stabilire la data. Il tipo di tecnica usata per la scrittura non è riconoscibile, a parte il fatto che doveva essere qualcosa di simile alla matita d'ardesia.
Quando il defunto professor Chambers, dell'Università di Harvard, esaminò minuziosamente l'oggetto, diverse pagine, specie verso la conclusione del racconto, si scolorirono al punto di cancellarsi prima che lo studioso le leggesse: una circostanza che provocò una perdita irreparabile. Quel che rimane del contenuto è stato reso in greco moderno dal paleografo Rutherford, e sottoposto in questa forma ai traduttori.
Il professor Mayfield, dell'Istituto Tecnologico del Massachusetts, che ha esaminato dei frammenti di quella strana pietra, sostiene che si tratta di un meteorite; un'opinione sulla quale il dottor von Einterfeldt di Heidelberg – imprigionato nel 1918 come elemento pericoloso – non è d'accordo. Il professor Bradley, del Columbia College, sostiene

un’ipotesi meno dogmatica, rivelando che sono presenti in grossa quantità certi elementi completamente sconosciuti e avvertendo che pertanto non è ancora possibile nessuna classificazione.
La presenza, l’origine e il messaggio dello strano libretto costituiscono un problema talmente dibattuto, che non è stata ancora tentata nessuna spiegazione. Il testo, almeno nei punti che si sono conservati, viene reso qui di seguito in maniera letterale fin quando la nostra lingua lo permette, nella speranza che qualche lettore possa eventualmente fornire un’interpretazione e risolvere uno dei più grossi misteri scientifici degli ultimi anni.

Era un posto angusto, e io ero solo. Da una parte, oltre una linea di un vivido verde fluttuante, c’era il mare: azzurro, lucente, gonfio, ed esalante dei vapori che mi intossicavano. Erano talmente intense, quelle esalazioni, da creare una strana impressione di coalescenza tra cielo e mare, perché anche il cielo era azzurro e luminoso. Dall’altra parte c’era la foresta, antica almeno quanto il mare, che si stendeva senza fine nell’interno. Era molto buia, perché gli alberi erano grottescamente enormi e lussureggianti, e in numero incredibile. I loro tronchi giganti erano di un verde orrendo che si fondeva misteriosamente con la lingua verde in cui mi trovavo.
Ad una certa distanza, da tutti e due i lati, la strana foresta arrivava fino al pelo dell’acqua, nascondendo il litorale e circondando completamente la piccola lingua. Alcuni alberi, osservai, erano cresciuti direttamente nell’acqua, come se non tollerassero alcuna barriera alla loro avanzata.
Non vedevo creatura vivente, né il minimo segno che un essere vivente – a parte me – fosse esistito. Il mare, il cielo e il bosco mi chiudevano nella loro stretta, estendendosi al di là della mia capacità di immaginazione. E non si udiva neanche un suono, a parte quello del vento che soffiava nel bosco e sul mare.
Mentre me ne stavo lì, in quel posto silenzioso, all’improvviso cominciai a tremare perché, sebbene non sapessi come c’ero arrivato, sebbene ricordassi a malapena il mio nome e la mia storia, sentivo che sarei impazzito se non capivo che cosa mi stava intorno. Ricordavo quello che avevo imparato, le cose che avevo sognato, e le cose che avevo immaginato e desiderato in un’altra vita remota. Ripensavo alle lunghe notti passate a contemplare il cielo e a maledire gli dèi perché la mia anima non poteva superare quegli immensi spazi inaccessibili al mio corpo. Mi venivano in mente le imprecazioni e le febbricitanti ricerche raccontate negli scritti di Democrito.
Però, mano a mano che alla mia mente affluivano i ricordi, tremavo sempre più di paura, perché sapevo di essere solo... orrendamente solo. Solo, eppure vicino a vaghe presenze che mi auguro di non comprendere e non incontrare mai. Nella voce dei rami verdi che ondeggiavano al vento credevo di avvertire una specie di odio maligno e di demoniaco trionfo: a tratti pensavo che stessero parlando con creature invisibili e inconcepibili nascoste dai grossi corpi squamosi degli alberi... nascoste alla vista, non alla scienza...
La sensazione più opprimente era un senso minaccioso di diversità. Anche se intorno a me vedevo oggetti riconosciuti: gli alberi, l’erba, il mare, il cielo. Sentivo che il loro rapporto con me non era lo stesso che avevo con gli alberi, l’erba, il mare e il cielo che conoscevo in un’altra vita che ricordavo vagamente. Non sapevo determinare la differenza, eppure stavo lì a tremare di paura.
E poi, in un punto dove precedentemente non avevo visto che mare nebbioso, vidi il Prato Verde, separato da me da una grande distesa di acqua azzurra gorgogliante illuminata dal

sole ma che mi sembrava lo stesso stranamente vicino. Mi giravo di continuo sulla destra a scrutare gli alberi, ma preferivo guardare il Prato Verde, poiché questo esercitava su di me un fascino particolare.
Mentre contemplavo intensamente quella bizzarra distesa d'erba, sentii per la prima volta il terreno tremarmi sotto i piedi. Cominciando a sussultare con scosse che parevano diabolicamente coscienti, il pezzetto di riva sul quale mi trovavo si staccò dalla spiaggia erbosa e cominciò ad allontanarsene galleggiando, trascinato lentamente in avanti da una sorta di corrente irresistibile.
Io non mi mossi, sconcertato e intimorito com'ero da quel fenomeno senza precedenti, e rimasi così rigidamente immobile finché non si interpose tra me e la foresta un fiumiciattolo. Allora mi misi a sedere, semistordito, e tornai a guardare l'acqua indorata dal sole e il Prato Verde.
Alle mie spalle gli alberi e le creature che probabilmente essi nascondevano sembravano comunicare un'immane minaccia. Lo sapevo senza voltarmi a guardarli perché, via via che mi abituavo alla scena, diventavo sempre meno dipendente dai cinque sensi, che una volta erano il mio unico affidamento. Sapevo che la verde foresta squamosa mi odiava, ma adesso ero al sicuro da lei, perché il mio pezzetto di spiaggia si era staccato dal litorale.
Ma anche se un pericolo era passato, ce n'era un altro in agguato. Dall'isolotto galleggiante su cui mi trovavo continuavano a staccarsi pezzi di terra, per cui la morte non poteva essere lontana. Tuttavia, persino in quel momento, ero consapevole che la morte non sarebbe più stata morte per me, perché mi girai nuovamente a guardare il Prato Verde e provai un'inspiegabile sensazione di sicurezza in strano contrasto con il terrore che mi ghermiva.
Fu allora che udii, da una distanza indeterminabile, il rumore di una cascata. Ma non era quello di una normale cascata... era il suono che si potrebbe sentire se le lontane terre sciite di tutto il Mediterraneo sprofondassero in un insondabile abisso. Era verso quel suono che il mio isolotto stava andando... eppure mi sentivo felice.
Alle mie spalle, in lontananza, si stavano verificando cose orribili, cose che mi girai a guardare tremando. Perché nel cielo aleggiavano incredibili forme scure ed eteree, torreggiando sopra gli alberi quasi in risposta alla sfida dei loro ondeggianti rami verdi. Poi, dal mare si alzò una fitta nebbia che si unì alle forme nel cielo, e la spiaggia venne nascosta alla mia vista.
Anche se il sole – quale sole fosse non lo sapevo – splendeva radiosamente sull'acqua intorno a me, la terra che avevo lasciato sembrava coinvolta in una tempesta infernale in cui lottavano i diabolici alberi, con le creature da loro nascoste, il cielo e il mare. E, quando la nebbia si dissolse, vidi solamente il cielo e il mare azzurro, perché la terra e gli alberi non esistevano più.
Fu a questo punto che la mia attenzione venne bloccata da un canto proveniente dal Prato Verde. Fino a quel momento, come ho detto, non avevo incontrato traccia di vita umana: ma adesso giungeva alle mie orecchie un canto basso dall'origine e dalla natura inconfondibili. Anche se le parole erano assolutamente incomprensibili, il canto sollecitava in me tutta una serie di associazioni, e così mi vennero in mente alcuni passi inquietanti che avevo tradotto una volta da un libro egiziano il quale, a sua volta, faceva riferimento ad un papiro dell'antica Meroe.
Sulle pagine della mia memoria scorrevano righe che avevo paura di pronunciare, righe di cose antichissime e di forme di vita che risalivano ai tempi in cui la nostra Terra era ancora molto giovane... di cose pensanti, che si muovevano ed erano vive, ma che ciononostante gli

uomini e gli dèi non consideravano tali. Era uno strano libro.
Mentre ascoltavo, divenni lentamente consapevole di una circostanza che fino a quel momento avevo percepito solamente a livello inconscio. La mia vista, cioè, non aveva distinto nessun oggetto definito nel Prato Verde, essendo la mia unica percezione una vivida massa verde. Adesso, invece, vedevo che la corrente avrebbe sospinto il mio isolotto a poca distanza dal lido, cosicché avrei potuto saperne di più sul canto che proveniva dalla terraferma. La mia curiosità di vedere i cantori, sebbene mista a preoccupazione, era diventata fortissima.
Pezzi di terra continuavano a staccarsi dalla lingua sottile su cui mi trovavo, ma la loro perdita non mi allarmava, perché sentivo che non sarei morto nel corpo che a quanto sembrava possedevo, che tutto quello che mi circondava – persino la vita e la morte – era un'illusione, e che avevo superato i confini della mortalità e della condizione corporea, mutandomi in un essere libero. Non sapevo nulla su dove mi trovassi, a parte il fatto che non potevo essere sul pianeta Terra una volta a me familiare.
Le mie sensazioni, tranne una specie di terrore latente, erano quelle di un viaggiatore appena imbarcatosi in un viaggio di scoperta senza fine. Per un attimo pensai alla Terra e alle persone che avevo lasciato, e a qualche strano modo in cui poter raccontare, un giorno, la mia avventura, sempre ammesso che fossi tornato.
Ormai galleggiavo vicinissimo al Prato Verde, perciò le voci giungevano chiare e distinte: ma, anche se conoscevo molte lingue, non riuscivo a capire le parole del canto. Erano sì familiari, come avevo intuito persino a grande distanza ma, oltre all'impressione di qualcosa di vago e di spaventoso, non riuscivo a capire altro. La qualità straordinarissima delle voci, una qualità che non so descrivere, al tempo stesso mi affascinava e atterriva.
Adesso i miei occhi distinguevano diverse cose nell'onnipresente vegetazione... rocce coperte di soffice muschio verde, cespugli piuttosto alti, e grosse forme meno riconoscibili che sembravano muoversi o frusciare stranamente in mezzo al fogliame. Il canto, i cui artefici ero così ansioso di vedere, sembrava arrivare più forte dai punti in cui quelle forme erano più numerose e con maggior movimento.
E poi, mentre il mio isolotto si avvicinava ulteriormente e il rumore della lontana cascata cresceva, vidi chiaramente la fonte del canto e, in un orrendo istante, ricordai tutto. Non posso, non oso dire nulla al riguardo, perché mi venne rivelata la spaventosa soluzione di tutto ciò che tanto mi aveva tormentato, e quella solitudine vi farebbe impazzire, così come sta per far impazzire me...
Adesso conoscevo il cambiamento attraverso il quale ero passato, e attraverso il quale sono passati certi altri che una volta erano uomini! E conoscevo il ciclo infinito del futuro, al quale nessuno come me può sfuggire...
Io vivrò per sempre, sarò cosciente per sempre, anche se la mia anima urlerà perché gli dèi le concedano il balsamo della morte e dell'oblio...
Tutto mi è chiaro: oltre quel torrente assordante, si trova la terra di Stethelos, dove i giovani sono infinitamente vecchi...
Il Prato Verde... invierò un messaggio da quegli orribili abissi incommensurabili...

A questo punto diventa illeggibile.

Oltre le mura del sonno

Su di me sento la forza del sonno...

SHAKESPEARE

1.

Mi sono spesso domandato se la maggioranza dell'umanità si soffermi mai a riflettere sul significato titanico dei sogni e sul mondo tenebroso al quale appartengono.
Anche se per la maggior parte le nostre visioni notturne forse non sono altro che vaghi e fantastici riflessi delle nostre esperienze allo stato di veglia, (oppure, come vuole Freud, riflessi simbolici puerili) vi è sempre un certo residuo il cui carattere ultraterreno ed etereo non consente un'interpretazione ordinaria, e il cui effetto vagamente eccitante e inquietante fa pensare a fuggevoli visioni d'una sfera dell'esistenza mentale non meno importante della vita fisica, e tuttavia separata da una barriera quasi insuperabile.
Sulla base della mia esperienza, non posso dubitare che l'uomo, perduta nel sonno la coscienza terrena, in verità si trovi a dimorare in un'altra vita incorporea, di natura molto diversa dalla vita che conosciamo, e della quale permangono dopo il risveglio solo memorie lievi e indistinte.
Da questi ricordi confusi e frammentari, noi possiamo desumere molte cose, e tuttavia possiamo provare ben poco. Possiamo intuire che, nei sogni, la vita, la materia e la vitalità – quali le conosce la Terra – non sono necessariamente costanti; e che il tempo e lo spazio non esistono quali li comprende il nostro io allo stato di veglia.
Qualche volta, io credo che questa esistenza meno materiale sia la nostra vita più vera, e che la nostra vana presenza sul globo terracqueo sia un fenomeno secondario o semplicemente virtuale.
Fu da una fantasticheria giovanile piena di speculazioni di questo genere che mi riscossi un pomeriggio nell'inverno 1900-01, quando nell'Istituto Psichiatrico Statale nel quale prestavo servizio come interno, fu portato un uomo, il cui caso non ha mai cessato, da allora, di ossessionarmi.
Il suo nome, secondo i registri, era Joe Slater, o Slaader, e il suo aspetto era quello del tipico abitante della zona montuosa dei Catskills; uno di quegli strani, repellenti figli d'un primitivo ceppo coloniale contadino, che l'isolamento di quasi tre secoli in un territorio collinoso poco frequentato ha fatto sprofondare in una sorta di degenerazione barbarica, anziché consentir loro di progredire come i fratelli situati in località più fortunate e più fittamente popolate.
Tra questi strani elementi, che corrispondono esattamente all'elemento decadente della «marmaglia bianca» del Sud, la legge e la morale non esistono, e il loro livello mentale è probabilmente inferiore a quello di ogni altra parte della popolazione americana.
Joe Slater, che arrivò all'Istituto sotto la vigile scorta di quattro agenti della polizia statale, e che veniva descritto come un individuo estremamente pericoloso, la prima volta che lo vedemmo non dava certo segno della sua indole violenta.
Sebbene fosse di statura ben superiore alla media e di struttura robusta, aveva un aspetto

assurdo di innocua stupidità grazie al celeste sonnolento dei piccoli occhi acquosi, la barba gialla rada e incolta, e il labbro inferiore pendulo che gli conferiva un'espressione apatica. Non si conosceva la sua età, perché in quelle zone non esistono l'anagrafe o stabili legami familiari; ma, poiché aveva la fronte molto stempiata e i denti mal ridotti, il primario lo fece registrare come un uomo sui quarant'anni.
Dai referti medici e dai documenti del tribunale, apprendemmo tutto ciò che era possibile sapere sul suo caso. Quell'uomo, un vagabondo, cacciatore e trapper, era sempre apparso strano agli occhi dei suoi simili primitivi. Di notte aveva sempre dormito più a lungo del solito e, al risveglio, parlava spesso di cose sconosciute, in modo tanto bizzarro da ispirare paura persino nei cuori di quella popolazione così priva di immaginazione.
Non che il suo modo di esprimersi fosse inconsueto, perché non parlava mai altro che l'orribile dialetto del suo ambiente; ma il tono e il tenore dei suoi discorsi erano così assurdi e misteriosi che nessuno poteva ascoltarlo senza provare apprensione. Lui stesso, in genere, era atterrito e sconcertato quanto i suoi ascoltatori, ma entro un'ora dopo il risveglio dimenticava tutto ciò che aveva detto, o almeno ciò che lo aveva spinto a dirlo, e ripiombava in una normalità bovina quasi amabile, come gli altri montanari.
Quando sembrò che Slater avesse incominciato a invecchiare, le sue aberrazioni mattutine gradualmente crebbero in frequenza e violenza; fino a quando, un mese prima del suo arrivo all'Istituto, era accaduta la sconvolgente tragedia che aveva causato il suo arresto.
Un giorno, dopo un sonno profondo incominciato con una sbornia di whisky il pomeriggio precedente alle cinque, l'uomo s'era svegliato all'improvviso, con ululati così orribili e disumani da attirare parecchi vicini alla sua baita, un lurido porcile dove abitava con i suoi familiari altrettanto indescrivibili quanto lui.
Precipitandosi fuori sulla neve, aveva levato in alto le braccia e aveva preso a spiccare una serie di balzi verticali in aria, proclamando fra le grida la sua intenzione di raggiungere una «grossa, grossa baita con il tetto, le pareti e il pavimento luminosi, e la strana musica lontana».
Quando due uomini di taglia normale avevano cercato di trattenerlo, aveva lottato con forza e furia demenziali, urlando il suo desiderio di trovare e uccidere una certa «cosa che brilla, trema, e ride».
Alla fine, dopo aver messo temporaneamente fuori combattimento uno dei due che lo trattenevano sferrandogli un colpo all'improvviso, si era avventato sull'altro in preda ad una furia demoniaca, assetato di sangue, gridando che sarebbe «balzato nell'aria» e si sarebbe «aperto la strada, bruciando, attraverso qualunque cosa che cercasse di fermarlo».
I familiari e i vicini erano fuggiti in preda al panico e, quando i più coraggiosi erano ritornati sul posto, Slater era sparito, lasciando sul terreno una cosa irriconoscibile e dilaniata che un'ora prima era stata un uomo.
Nessuno dei montanari aveva osato inseguirlo, ed è probabile che sarebbero stati ben contenti se fosse morto assiderato; ma quando, diverse mattine più tardi, sentirono i suoi urli provenire da un lontano burrone, compresero che era riuscito a sopravvivere e che sarebbe stato necessario toglierlo di mezzo in un modo o nell'altro.
Si erano armati e gli avevano dato la caccia, e lo scopo (qualunque fosse stato all'inizio) era diventato quello di un linciaggio sommario, quando uno degli agenti della polizia statale, di solito poco popolari in quelle zone, aveva visto per caso i cacciatori, li aveva interrogati e poi si era unito a loro.

2.

Il terzo giorno, Slater fu ritrovato privo di sensi nel cavo di un albero e portato, in seguito alla presenza del poliziotto, alla prigione più vicina, dove alcuni alienisti venuti da Albany l'avevano visitato non appena aveva ripreso i sensi.
A loro raccontò una storia molto semplice. Un pomeriggio, disse, si era addormentato al tramonto, dopo aver bevuto parecchio. Si era svegliato sulla neve accanto alla sua baita, con le mani sporche di sangue e il cadavere straziato di un vicino, Peter Slater, ai suoi piedi. Inorridito, era fuggito nei boschi, nel vago tentativo di fuggire dalla scena di quello che doveva essere stato il suo delitto.
A parte questo, sembrava non sapesse nulla, e le domande degli esperti che lo interrogavano non servirono a fargli dire di più.
Quella notte Slater dormì tranquillamente e, l'indomani mattina, si svegliò senza nulla di strano, a parte una certa alterazione dell'espressione. Il dottor Barnard, che aveva osservato il paziente, credette di notare negli occhi celesti una strana luce, e una quasi impercettibile contrazione nelle labbra flaccide, come un segno di decisione intelligente. Ma, quando fu interrogato, Slater ripiombò nell'abituale ebetismo del montanaro, e si limitò a ripetere ciò che aveva detto il giorno prima.
La terza mattina avvenne il primo degli attacchi di follia. Dopo aver mostrato una certa inquietudine durante il sonno, Slater esplose in una frenesia così potente che gli sforzi congiunti di quattro uomini bastarono appena per infilarlo in una camicia di forza. Gli alienisti ascoltarono con estrema attenzione le sue parole, perché la loro curiosità era stata acuita dai racconti suggestivi, anche se contrastanti e incoerenti, dei suoi familiari e dei vicini.
Slater delirò per oltre un quarto d'ora, farfugliando nel suo dialetto primitivo di verdi edifici luminosi, di oceani di spazio, strane musiche e montagne e valli d'ombra. Ma, soprattutto, insisteva su una misteriosa, sfolgorante entità che tremava, rideva e si faceva beffe di lui. Quell'immane, vago personaggio sembrava avergli fatto un torto terribile, e ucciderlo per vendetta era il suo desiderio supremo. Per raggiungerlo, diceva, avrebbe attraversato abissi di vuoto, bruciando ogni ostacolo che si fosse parato sulla sua strada.
Continuò a parlare così fino a quando s'interruppe di colpo. Il fuoco della demenza si spense nei suoi occhi: guardò con stupore chi lo interrogava e chiese perché era legato. Il dottor Barnard slacciò la camicia di forza, e non gliela rimise se non a notte, quando convinse Slater a infilarla di sua spontanea volontà, per il suo bene. L'uomo aveva ammesso, ormai, che a volte parlava in modo strano, sebbene non sapesse perché.
Nel giro di una settimana vi furono altri due attacchi, ma da questi i dottori scoprirono ben poco. Specularono a lungo sulla fonte delle visioni di Slater perché, dato che non sapeva né leggere né scrivere, e apparentemente non aveva mai sentito una leggenda o una fiaba, le immagini fantastiche di cui parlava erano del tutto inspiegabili.
Che non potessero provenire da un mito o da una leggenda conosciuti, risultava particolarmente chiaro dal fatto che lo sventurato si esprimeva soltanto in quel suo modo rudimentale. Delirava di cose che non comprendeva e non sapeva interpretare; cose di cui affermava di aver fatto l'esperienza, ma che non poteva aver appreso da una narrazione normale e coerente.

Presto gli alienisti affermarono concordemente che i sogni anormali erano la causa di tutto; sogni così vividi che per qualche tempo potevano dominare in modo completo la mente desta di quell'uomo sostanzialmente inferiore.
Con le formalità di rito, Slater fu processato per omicidio, riconosciuto infermo di mente, e affidato all'Istituto nel quale io occupavo un posto tanto umile.
Ho già detto che io mi abbandono continuamente a speculazioni sulla vita onirica; e da questo potrete dedurre con quanto slancio mi dedicai allo studio del nuovo paziente non appena ebbi accertato tutti i dati relativi al suo caso.
Sembrava che nutrisse per me una certa benevolenza, nata senza dubbio dall'interesse che non riuscivo a nascondere, e dai modi gentili con cui l'interrogavo. Non che mi riconoscesse durante i suoi attacchi, quando trattenevo il fiato e pendevo dalle sue parole caotiche e cosmiche; ma mi riconosceva nelle ore di calma, quando stava seduto accanto alla finestra sbarrata a intrecciare cestini di salice e di paglia, forse struggendosi per la libertà delle sue montagne che non avrebbe più rivisto. I suoi familiari non venivano mai a visitarlo; probabilmente avevano trovato un altro capofamiglia temporaneo, secondo la consuetudine di quei montanari regrediti.
A poco a poco, incominciai a provare una travolgente meraviglia per le folli, fantastiche concezioni di Joe Slater. Era penosamente inferiore in quanto a intelligenza e linguaggio; ma le sue sfolgoranti, titaniche visioni – sebbene descritte in un gergo barbarico e sconnesso – erano sicuramente tali che soltanto un cervello superiore, forse eccezionale, poteva concepire.
Com'era possibile, mi chiedevo spesso, che la stolida immaginazione di un degenerato dei Catskills evocasse immagini che tradivano la scintilla del genio? Com'era possibile che un montanaro idiota avesse acquisito l'idea di quei regni scintillanti del fulgore soprannaturale e dello spazio di cui Slater balbettava nel suo furioso delirio?
Ero sempre più incline a credere che nella misera personalità di quell'uomo fosse racchiuso il nucleo disordinato di qualcosa che trascendeva la mia comprensione, qualcosa che trascendeva infinitamente anche la comprensione dei miei colleghi medici e scienziati, più esperti ma meno fantasiosi.
Tuttavia, non riuscivo a farmi dire da Slater nulla di preciso. Il risultato di tutte le mie indagini era che, in una sorta di vita onirica semicorporea, Slater vagabondava o aleggiava tra prodigiosi, risplendenti prati, valli, giardini, città e palazzi di luce, in una regione sconfinata e ignota all'uomo; che là non era un montanaro o un degenerato, bensì un essere importante e vivo, e si muoveva con fierezza dominante, tenuto a freno soltanto da un nemico mortale che sembrava dotato di struttura visibile e tuttavia eterea, e che non sembrava avere forma umana, poiché Slater non diceva mai che era un uomo; diceva che era una cosa. La cosa aveva fatto a Slater un torto atroce ma mai menzionato che il pazzo (se pure era pazzo) aspirava a vendicare.
Dal modo in cui Slater alludeva ai loro rapporti, dedussi che lui e la cosa splendente s'erano incontrati su un piede di parità; che nella sua esistenza onirica anche l'uomo era una cosa fulgida, della stessa razza del suo nemico. L'impressione era suffragata dai suoi frequenti riferimenti, quando parlava di volare nello spazio e di bruciare tutto ciò che ostacolava la sua avanzata. Eppure, queste concezioni erano formulate in termini rustici, del tutto inadeguati ad esprimerle, e questa circostanza mi portò alla conclusione che, se esisteva davvero un mondo onirico, il linguaggio orale non era il suo mezzo per trasmettere il pensiero.

Era possibile che l'anima del sogno, chiusa in quel corpo inferiore, tentasse disperatamente di dire cose che il linguaggio semplice e limitato della stupidità non poteva esprimere? Era possibile che mi trovassi di fronte ad emanazioni intellettuali capaci di spiegare il mistero, se fossi riuscito a scoprirle e interpretarle?
Non parlai di questo ai medici più anziani, perché gli uomini di mezza età sono scettici, cinici, e restii ad accettare le idee nuove. Inoltre, recentemente, il primario mi aveva paternamente avvertito che stavo lavorando troppo e che la mia mente aveva bisogno di riposo.
Da tempo ero convinto che il pensiero umano consiste fondamentalmente nel moto atomico o molecolare, convertibile in onde d'energia radiante come il calore, la luce e l'elettricità. Questa convinzione mi aveva portato a contemplare la possibilità della telepatia, o comunicazione mentale, per mezzo di strumenti adeguati e, all'università, avevo preparato una serie di apparecchi trasmittenti e riceventi piuttosto simili agli ingombranti mezzi usati nella telegrafia senza fili in quel periodo precedente all'uso della radio.
Li avevo collaudati insieme a un compagno di studi ma, non ottenendo risultati, presto li avevo riposti insieme ad altri vari strumenti scientifici, con la vaga intenzione di servirmene in futuro.
Ora, nel mio intenso desiderio di sondare la vita onirica di Joe Slater, andai a cercare di nuovo quegli apparecchi, e impiegai diversi giorni per rimetterli in funzione.
Quando furono di nuovo a punto, non mi lasciai sfuggire le occasioni per provarli. Ad ogni esplosione violenta di Slater, gli mettevo la trasmittente sulla fronte, e io mi mettevo la ricevente, continuando ad effettuare delicate regolazioni per le varie lunghezze d'onda ipotetiche dell'energia intellettiva.
Non sapevo bene come le impressioni del pensiero, se fosse stato possibile trasmetterle, avrebbero destato una reazione intellegibile nel mio cervello; ma ero certo che sarei riuscito a percepirle e interpretarle. Perciò continuai i miei esperimenti, sebbene non ne parlassi con nessuno.

3.

Accadde il 21 febbraio 1901. Quando ci ripenso, dopo tanti anni, mi rendo conto che sembrava tutto irreale, e a volte mi domando se il vecchio dottor Fenton non avesse ragione di attribuire il tutto alla mia immaginazione esaltata. Ricordo che ascoltò con grande pazienza e bontà, quando gliene parlai, ma poi mi diede una medicina per i nervi e mi prescrisse sei mesi di vacanza. Partii la settimana dopo.
Quella notte fatidica ero molto agitato e turbato perché, nonostante le cure ricevute, Joe Slater stava indiscutibilmente morendo. Forse gli mancava la libertà delle montagne, o forse il tumulto nella sua mente era diventato troppo acuto per il suo fisico piuttosto torpido; comunque, la fiamma della vitalità si andava spegnendo in quel corpo disfatto. Verso la fine della giornata era sempre insonnolito e, al cadere dell'oscurità, piombò in un sonno inquieto.
Non gli misi la camicia di forza come si faceva di solito quando Slater dormiva, perché vedevo che era troppo debole per essere pericoloso, anche se si fosse destato ancora una volta in preda al disordine mentale prima di morire. Misi sulla sua testa e sulla mia le due

parti della mia «radio» cosmica, sperando, contro ogni speranza, in un primo e ultimo messaggio proveniente dal mondo onirico nel breve tempo che restava.
Nella cella, con noi, c'era un infermiere, un individuo mediocre che non capiva lo scopo dell'apparecchio e non pensava a fare domande. Mentre le ore passavano, vidi che chinava goffamente la testa e si addormentava, ma non lo disturbai. Anch'io, cullato dal respiro ritmico dell'infermiere e da quello del morente, poco più tardi dovetti assopirmi.
Mi svegliò il suono d'una strana, lirica melodia. Accordi, vibrazioni ed estasi armoniche, echeggiavano appassionatamente tutt'intorno, mentre alla mia vista rapita si offriva uno stupendo spettacolo di bellezza suprema.
Mura, colonne e architravi di fuoco vivo sfolgoravano intorno al punto dove mi sembrava di fluttuare nell'aria, e si estendevano verso una cupola infinitamente alta d'indescrivibile splendore.
A questo spettacolo di magnificenza regale si mescolavano, o meglio, si sostituivano a volte, in rotazioni caleidoscopiche, visioni di immense pianure e di valli amene, di alte montagne e di grotte invitanti, ornate d'ogni amabile attributo panoramico che i miei occhi deliziati potessero percepire; e tutto era formato di un'entità plastica e splendente, la cui consistenza era partecipe tanto dello spirito quanto della materia.
Mentre osservavo, mi accorsi che era il mio cervello a detenere la chiave di quelle incantevoli metamorfosi; perché, ogni panorama che mi si offriva, era quello che la mia mente mutevole più desiderava contemplare. In quel regno elisio io non ero un estraneo, perché ogni vista e ogni suono mi erano familiari, come lo erano stati prima per innumerevoli eoni, e come lo sarebbero stati nelle eternità future.
Poi l'aura risplendente del mio fratello di luce si avvicinò e conversò con me, da anima ad anima, nel silenzioso e perfetto interscambio dei pensieri. Fu un'ora di imminente trionfo, perché il mio compagno stava finalmente per sfuggire a una degradante, periodica schiavitù, sottraendovisi per sempre e preparandosi a inseguire il suo maledetto oppressore nei campi più remoti dell'eternità, per compiere una fiammeggiante vendetta cosmica destinata a squassare le sfere.
Aleggiammo così per qualche tempo, poi percepii l'offuscarsi degli oggetti intorno a noi, come se una forza ci richiamasse sulla Terra... dove almeno io desideravo ritornare.
Anche la forma accanto a me parve sentire il mutamento, perché gradualmente portò a conclusione il suo discorso, e si preparò a lasciare la scena, dissolvendosi alla mia vista con una rapidità un po' inferiore a quella degli altri oggetti.
Fu scambiato qualche altro pensiero, e io mi resi conto che l'essere luminoso e io stesso venivamo richiamati alla schiavitù, sebbene, per il mio fratello di luce, quella fosse l'ultima volta: perché il meschino involucro planetario che lo imprigionava era ormai esausto e, in meno di un'ora, il mio compagno sarebbe stato libero d'inseguire l'oppressore attraverso la Via Lattea e al di là delle ultime stelle fino ai confini dell'infinito.

4.

Un netto trauma separa la mia impressione finale dell'evanescente scena di luce dal mio risveglio improvviso e intimidito quando, raddrizzandomi sulla sedia, vidi la figura del moribondo muoversi esitante: Joe Slater si stava svegliando, probabilmente per l'ultima

volta.
Quando lo guardai più attentamente, vidi che sulle sue guance olivastre brillavano chiazze di colore che non avevo mai visto. Anche le labbra sembravano diverse, compresse, come dalla forza di un carattere più energico di quello di Slater. Il volto divenne teso e la testa si girò, irrequieta, con gli occhi chiusi.
Non svegliai l'infermiere, ma riassestai le fasce un po' dissestate della mia «radio» telepatica, per captare l'eventuale messaggio di commiato del sognatore.
All'improvviso la testa si voltò bruscamente verso di me, gli occhi si spalancarono e io rimasi sbalordito. L'uomo che era stato Joe Slater, il degenerato dei Catskills, ora mi guardava con due occhi luminosi e grandi, il cui azzurro sembrava divenuto più intenso. In quello sguardo non c'era follia né degenerazione, e io sentii senza alcun dubbio che dietro quel viso era attiva una mente di altissimo ordine.
A questo punto il mio cervello percepì un'influenza esterna. Chiusi gli occhi per concentrare più profondamente i miei pensieri, e fui ricompensato dalla certezza che il mio messaggio mentale, atteso così a lungo, era finalmente giunto. Ogni idea trasmessa si formava rapida nella mia mente e, sebbene non venisse impiegato un linguaggio vero e proprio, la mia abituale associazione di concezione ed espressione era così grande che mi sembrava di ricevere il messaggio in inglese.
«Joe Slater è morto», disse la voce agghiacciante di un'entità al di là del muro del sonno. Scrutai il giaciglio con orrore, ma gli occhi azzurri mi guardavano con calma, e il volto era ancora intelligente, animato. «È meglio per lui essere morto, perché non era adatto a portare l'intelletto attivo di un'entità cosmica. Il suo cervello grossolano non poteva sopportare gli adattamenti necessari tra la vita eterea e la vita planetaria. Era troppo animale, troppo poco uomo; eppure è stato per questa deficienza che tu mi hai scoperto, perché giustamente le anime cosmiche e le anime planetarie non dovrebbero mai incontrarsi. Joe Slater è stato il mio tormento e la mia prigione quotidiana per quarantadue dei vostri anni terrestri.
Io sono un'entità quale tu stesso divieni nella libertà del sonno senza sogni. Io sono il tuo fratello di luce e ho vagato con te nelle valli fulgide. Non mi è permesso rivelare alla tua personalità terrena nello stato di veglia qual è il tuo vero io; ma siamo tutti vagabondi degli spazi immani, i viaggiatori di molte ere. Il prossimo anno potrei dimorare nell'Egitto che tu chiami antico o nell'Impero crudele di Tsan Chan, che verrà fra tremila anni. Io e te siamo andati alla deriva tra mondi che ruotano intorno alla rossa Arturo, e abbiamo dimorato nei corpi degli insetti filosofi che strisciano orgogliosi sulla quarta luna di Giove. L'io terrestre sa ben poco della vita e della sua immensità! Ed è bene che sappia poco, per la sua tranquillità.
Non posso parlare dell'oppressore. Voi della Terra avete sentito involontariamente la sua presenza lontana... voi che, senza sapere, avete dato a quel faro ammiccante il nome di Algol, la Stella Demonio. Per incontrare e sconfiggere l'oppressore, io ho lottato invano per eoni, trattenuto da ostacoli fisici. Questa notte andrò come una nemesi, portando una giusta, catastrofica vendetta. Osservami nel cielo, vicino alla Stella Demonio.
Non posso continuare a parlare, perché il corpo di Joe Slater sta diventando freddo e rigido, e il suo rozzo cervello sta cessando di vibrare come vorrei. Sei stato il mio solo amico su questo pianeta; il solo che abbia sentito la mia presenza e mi abbia cercato nel corpo repellente che ora giace sul divano. Ci incontreremo ancora... forse nelle nebbie splendenti della Spada di Orione, forse su uno squallido pianoro dell'Asia preistorica, forse in sogni non ricordati, forse in un'altra forma, tra un eone, quando il sistema solare avrà cessato di

esistere.» A questo punto, le onde del pensiero s'interruppero bruscamente, e gli occhi pallidi del sognatore – o dovrei dire del morto – incominciarono a diventare vitrei.
Stordito, mi avvicinai al giaciglio e gli tastai il polso: ma era rigido e freddo e non batteva più. Le guance olivastre erano di nuovo pallide, e le labbra carnose si schiusero, rivelando i denti guasti del degenerato Joe Slater.
Rabbrividii, tirai la coperta su quella faccia orribile, e svegliai l'infermiere. Poi lasciai la cella e andai silenziosamente nella mia stanza. Provai subito l'inspiegabile bisogno di abbandonarmi ad un sonno del quale non avrei ricordato i sogni.

5.

La conclusione? Quale racconto fantascientifico può vantare un simile effetto retorico? Ho soltanto esposto alcune cose che a me sembrano fatti, lasciando a voi il compito di interpretarle come preferite.
Come ho già ammesso, il mio superiore, il dottor Fenton, nega la realtà di tutto ciò che ho riferito. Assicura che ero vittima di un esaurimento nervoso, e che avevo bisogno della lunga vacanza retribuita che mi concesse tanto generosamente. Afferma, sul suo onore professionale, che Joe Slater non era altro che un paranoico, le cui idee fantastiche dovevano provenire dalle rozze tradizioni ereditarie presenti anche nella più decadente delle comunità.
Il dottor Fenton mi dice tutto questo... eppure io non posso dimenticare ciò che vidi nel cielo la notte dopo la morte di Slater. Perché non mi consideriate un testimone prevenuto, un'altra penna deve aggiungere questa testimonianza finale, che forse darà la conclusione attesa.
Citerò parola per parola questa notizia relativa alla Stella Nova Persei, tratta dalle pagine di un eminente astronomo, il professor Garrett P. Serviss :
Il 22 febbraio 1901, una meravigliosa stella nova è stata scoperta dal dottor Anderson di Edimburgo, non molto lontano da Algol. In quel punto, in precedenza non era visibile nessuna stella. In ventiquattro ore, era divenuta più fulgida di Capella. In una settimana o due è impallidita visibilmente e, dopo pochi mesi, era appena discernibile ad occhio nudo.

Il ricordo

Sulla valle di Nis la luna calante splende pallida e maligna, aprendo la strada alla sua luce con la falce sottile tra le fronde velenose di un grande albero di upas. E nel profondo della valle, dove la luce non giunge, s'agitano forme nate non per essere viste.
Putrida è la vegetazione sui fianchi della vallata, dove viticci e rampicanti venefici s'insinuano tra le pietre di palazzi in rovina, abbracciano strettamente colonne spezzate e strani monoliti, e slabbrano pavimenti di marmo distesi da mani ignote. Fra gli alberi che si levano giganteschi in cortili diroccati, balzano piccole scimmie, mentre serpi velenose e altre creature coperte di scaglie, il cui nome è ignoto, strisciano dentro e fuori cripte profonde che celano tesori.
Titaniche sono le pietre che dormono sotto le coltri di umido muschio, e possenti erano le mura da cui caddero. I loro costruttori le edificarono per l'eternità: e invero esse servono ancora ad un nobile scopo, perché sotto la loro mole il rospo grigio ha eletto il proprio domicilio.
Nell'imo profondo della valle scorre il fiume Thomo, dalle acque gonfie di fango e d'erbe. Nasce da occulte fonti, e fluisce attraverso abissi ctonii: talché neppure il Demone della Valle sa perché le sue correnti siano scarlatte, né dove si dirigano.
Il Genio che trascorre fra i raggi della luna parlò al Demone della Valle, e disse: «Io sono vecchio, e molto ho dimenticato. Narrami tu le imprese, l'aspetto e il nome di coloro che eressero queste cose di pietra». E il Demone rispose: «Io sono il Ricordo, e sono profondo nelle tradizioni del passato: ma anch'io sono troppo vecchio. Le creature di cui mi chiedi erano affini alle correnti del fiume Thomo, che nessuno sa spiegare. Le loro imprese non le rammento, perché durarono solo un attimo. Del loro aspetto ho una vaga memoria, perché era simile a quello delle scimmie fra gli alberi. Ma il loro nome lo ricordo bene, per un'assonanza con quello del fiume. Quella creatura del passato si chiamava Uomo».
E così il Genio fece ritorno alla sottile falce di luna, mentre il Demone fissava con curiosità una scimmietta arrampicata su un albero che cresceva immenso nel cortile in rovina.

La Nave Bianca

Sono Basil Elton, guardiano del faro della Punta Settentrionale, che mio nonno e mio padre hanno custodito prima di me.
Lontano dal litorale s'innalza il grigio faro, su rocce limacciose sommerse nell'acqua, visibili con la bassa marea, ma con l'alta marea nascoste.
Al di là di quel faro, per oltre un secolo, sono scivolate le maestose imbarcazioni dei sette mari. Ai tempi di mio nonno ce n'erano molte, ai tempi di mio padre assai meno: ora ne passano talmente poche che talvolta mi sento stranamente solo, come se fossi l'ultimo uomo superstite sul nostro pianeta.
Da lidi lontani arrivavano gli antichi mercantili dalle bianche vele: dalle spiagge remote dell'Oriente, dove splendono caldi soli, e fragranti profumi aleggiano in strani giardini e templi festosi. I vecchi capitani di mare venivano spesso da mio nonno, e gli raccontavano quello che poi egli narrò a mio padre, e che mio padre raccontò a me nelle lunghe sere d'autunno, quando geme il vento dell'Est.
E io ho letto molto su quelle cose, e su altre cose ancora nei libri che gli uomini mi regalavano quando ero bambino e pieno di stupore. Ma, più meravigliosa dei racconti dei vecchi e dei libri, è la voce segreta dell'oceano. Blu, verde, grigio, bianco o nero; calmo, arruffato, o tempestoso, l'oceano non è mai in silenzio. Per tutta la vita l'ho scrutato e gli ho prestato ascolto, e lo conosco bene.
All'inizio mi raccontava soltanto di semplici spiagge tranquille e di porti vicini, ma con gli anni si fece più confidenziale e mi parlò di altre cose; di cose più misteriose e lontane nello spazio e nel tempo.
Talvolta, al crepuscolo, le nebbie grigie si sono diradate per consentirmi fuggevoli sguardi su luoghi al di là dell'orizzonte; e talvolta, di notte, le acque profonde si sono fatte più chiare e fosforescenti per farmi scrutare nel loro letto. E quei brevi sguardi mi hanno rivelato non solo cose che esistono davvero, ma anche altre che potrebbero esistere, e altre ancora che esistettero una volta: perché l'oceano è più vecchio delle montagne, e trabocca delle memorie e dei sogni del tempo.
La Nave Bianca era solita apparire dal Sud, quando la luna piena era alta nel cielo; dal Sud scivolava sul mare, silenziosa e leggera. Sia che il mare fosse calmo o agitato, sia che il vento fosse favorevole o contrario, scivolava sempre silenziosa e leggera, con le vele spiegate e le lunghe file di remi che si muovevano ritmicamente.
Una notte scorsi sul ponte un uomo con la barba, vestito di una lunga tunica, e mi sembrò che mi invitasse ad imbarcarmi per lidi sconosciuti. In seguito, con la luna piena, lo rividi molte altre volte, e sempre mi faceva segno di raggiungerlo. La luna era sfolgorante, quella notte in cui risposi al suo richiamo e m'incamminai verso la Nave Bianca varcando le acque su un ponte di raggi d'argento.
L'uomo che mi aveva chiamato mi dette allora il benvenuto in una lingua melodiosa che mi pareva già di conoscere, e le ore si riempirono di dolci canzoni intonate dai rematori mentre scivolavano lontano, nel misterioso Sud rischiarato dal radioso splendore di quella luna piena dalla calda luce.
E, quando spuntò l'aurora, rosata e fulgida, contemplai il litorale verdeggiante di terre

lontane, luminose e meravigliose, a me già note.
Sul mare si innalzavano principesche terrazze ornate di alberi che mostravano qua e là i tetti bianchi e i colonnati splendenti di templi misteriosi.
Mentre viravamo verso quel litorale verdeggiante, l'uomo barbuto mi parlò di quella regione, la Terra di Zar, dove dimorano tutti i sogni e i pensieri di bellezza che sfiorano gli uomini una volta sola, per poi venire dimenticati.
E quando guardai di nuovo le terrazze, vidi che quanto mi aveva detto era vero, perché, in tutto quello che mi si presentava dinanzi, c'erano molte cose che mi erano apparse una volta tra le nebbie oltre l'orizzonte e negli abissi fosforescenti dell'oceano.
C'erano forme armoniose e fantasie più splendide di quanto avessi mai immaginato, le visioni di giovani poeti morti nel bisogno, prima che il mondo venisse a conoscenza di quello che avevano visto e sognato.
Ma non scendemmo sui prati digradanti di Zar, perché si dice che chi osa calpestarli non farà più ritorno alla sua terra nativa.
Mentre la Nave Bianca si allontanava silenziosamente dalle terrazze e dai templi di Zar, vedemmo, sul lontano orizzonte, le guglie di una città maestosa, e l'uomo barbuto mi disse: «Quella è Thalarion, la Città delle Mille Meraviglie, dove risiedono tutti i misteri che l'uomo ha cercato invano di sondare».
E io guardai nuovamente, più da vicino, e mi resi conto che la città era più grande di qualsiasi altra città che avessi mai visto o sognato. Le guglie dei suoi templi raggiungevano il cielo, e nessun uomo riusciva a scorgere le loro punte; e lontane, oltre l'orizzonte, si stendevano le mura grigie e fosche dietro le quali si vedevano soltanto pochi tetti magici e portentosi, adorni di ricchi fregi e seducenti sculture.
Desideravo ardentemente entrare in quella città al tempo stesso affascinante e repellente, e pregai il vecchio barbuto di farmi scendere sul molo presso l'immenso cancello intarsiato. Ma lui rifiutò gentilmente dicendo: «A Thalarion, la Città delle Mille Meraviglie, molti sono entrati, ma nessuno è più uscito. Lì vivono solo demoni e creature impazzite che non sono più umane, e le strade biancheggiano di ossa scoperte appartenute a coloro che hanno veduto l'eidolon Lathi, signore della città».
Così la Nave Bianca superò le mura di Thalarion e seguì per molti giorni un uccello diretto a Sud il cui lucido piumaggio si stagliava contro il cielo nel quale era apparso.
Poi giungemmo ad una costa amena, ridente di fiori di ogni colore dove, spingendo lo sguardo più che potevamo, vedemmo stupendi boschetti soleggiati e pergolati radiosi sotto il sole meridiano. Da giardini che non riuscivamo a scorgere provenivano canti di lirica armonia, frammisti a risa così gioiose che feci premura ai rematori perché si avvicinassero più in fretta alla scena.
L'uomo barbuto non parlò ma, mentre ci avvicinavamo al lido coperto di lillà, prese a guardarmi. Improvvisamente, un vento che si era alzato dai prati in fiore e dai boschetti lussureggianti portò con sé un odore che mi fece tremare. Il vento soffiò più forte, e l'aria si impregnò del tanfo macabro e letale delle città appestate e dei cimiteri scoperti.
Poi, mentre ci allontanavamo il più in fretta possibile da quella costa immonda, finalmente l'uomo barbuto parlò, e disse: «Quella è Xura, la Terra dei Piaceri Inappagati».
Così, ancora una volta, la Nave Bianca seguì l'uccello del cielo sui mari caldi e benedetti, sospinta da dolci brezze profumate.
Giorno dopo giorno, e notte dopo notte, continuammo a navigare, e quando c'era la luna piena ascoltavamo le melodiose canzoni dei rematori, carezzevoli come in quella notte

lontana in cui eravamo partiti dalla mia distante terra nativa.
E fu col chiaro di luna che alla fine ci ancorammo nel porto di Sona-Nyl, protetto da due faraglioni di cristallo, come guardiani che spuntano dal mare e si incontrano in un arco splendente. Quella era la Terra della Fantasia, e ci incamminammo verso il lido verdeggiante su un ponte di raggi di luna.
Nella Terra di Sona-Nyl non esistono né spazio, né tempo, né sofferenze, né morte. Ed è lì che restai per molti anni. Verdi sono i boschi e i pascoli, smaglianti e profumati i fiori, blu e argentini i ruscelli, chiare e fresche le acque delle fontane, imponenti e magnifici i templi, le città e i castelli. In quella terra non esistono limiti, perché ad uno spettacolo di meravigliosa bellezza, ne segue un altro ancora più stupefacente. Nelle campagne e nelle splendide città gli abitanti camminano liberi, e tutti sono dotati di una ineffabile grazia e della felicità più pura.
Durante le ere infinite in cui rimasi là, mi perdevo, in uno stato di beatitudine, in giardini in cui curiose pagode facevano capolino tra macchie verdi, e i cui bianchi viali erano adorni di teneri boccioli. Salivo sulla cima di ridenti colline e mi si aprivano davanti panorami di estasiante bellezza: cittadine arroccate su verdeggianti vallate, cupole d'oro di città mastodontiche che luccicavano nel lontanissimo orizzonte. E, al chiaro di luna, guardavo il mare scintillante, i faraglioni di cristallo e il porto tranquillo dove era ancorata la nave bianca.
Fu contro la luna piena che una notte, nell'anno immemorabile di Tharp, vidi stagliarsi l'uccello del cielo che mi richiamava, e provai per la prima volta un senso d'inquietudine. Allora andai dall'uomo barbuto e gli dissi che desideravo partire per la remota Cathuria, che nessun uomo ha mai visto ma che tutti credono si trovi oltre le colonne di basalto dell'Occidente. Cathuria è la Terra della Speranza, e in essa splendono i perfetti ideali di tutto quello che conosciamo: o, almeno, così dicono gli uomini.
Ma l'uomo barbuto mi disse: «Guardati da quei mari pericolosi dove dicono che si trovi Cathuria. A Sona-Nyl non esiste dolore o morte, ma chi può dire che cosa c'è oltre le colonne di basalto dell'Ovest?».
Nonostante le sue parole, alla successiva luna piena salimmo a bordo della Nave Bianca e, insieme al riluttante uomo barbuto, lasciai il porto alla volta di mari inesplorati. E l'uccello del paradiso si mise davanti a noi e ci guidò verso i remoti pilastri di basalto; ma questa volta i rematori non intonarono dolci canzoni alla luna piena.
Dentro di me immaginavo spesso la sconosciuta Terra di Cathuria con i suoi palazzi e i suoi boschi meravigliosi, e mi chiedevo quali delizie mi aspettassero.
«Cathuria», mi dicevo, «è la dimora degli dèi, e ospita incomparabili città d'oro. Le sue foreste sono di aloe e di sandalo, come i boschi profumati di Camorin, e tra gli alberi volano uccelli felici di cantare.
Sulle verdi montagne fiorite di Cathuria sorgono templi di marmo rosa dove vengono effigiate e scolpite gesta di gloria, e fontane d'argento dalle fresche acque scorrono in antri in cui gorgogliano le acque profumate del sotterraneo fiume Narg producendo una musica melodiosa.
E le città di Cathuria sono cinte di mura d'oro, e anche la loro pavimentazione è d'oro. Nei loro giardini fioriscono strane orchidee e scorrono ruscelli olezzanti il cui letto è di corallo e d'ambra. Di notte, le strade e i giardini vengono illuminati da festose lanterne ricavate dal guscio della conchiglia tricolore di tartaruga, e in essi risuonano le dolci note dei cantori e dei liuti. E le abitazioni delle città di Cathuria sono tutte palazzi, ognuno eretto su un canale

profumato in cui scorrono le acque del Sacro Fiume Narg. Di marmo e di porfido sono quei palazzi, i loro tetti sono in oro splendente, e il canale riflette i raggi del sole e accresce la bellezza delle città, mentre gli dèi beati le contemplano da vette lontane.
Il più splendido è il palazzo del grande monarca Dorieb, che alcuni reputano un semidio e altri un dio. Alto è il palazzo di Dorieb, e molte sono le torri di marmo che si ergono sulle sue mura. Nei suoi immensi saloni si raccolgono moltitudini, e lì sono appesi trofei millenari. E il tetto, d'oro puro, è steso su alte colonne di rubino e lapislazzuli, che recano scolpite figure di dèi e di eroi. Chi alza gli occhi verso quelle altezze crede di vedere l'Olimpo vivente.
E il pavimento del palazzo è di cristallo, e sotto di esso scorrono le acque del Narg, illuminate superbamente, dove nuotano pesci meravigliosi che non sono conosciuti oltre i confini della bella Cathuria.» Così dicevo a me stesso di Cathuria, ma l'uomo barbuto mi consigliava sempre di fare ritorno ai ridenti lidi di Sona-Nyl, perché gli uomini conoscono Sona-Nyl, mentre nessuno ha mai visto Cathuria.
Il trentunesimo giorno dacché seguivamo l'uccello, ci apparvero davanti le colonne di basalto dell'Ovest. Erano completamente avvolte nella nebbia, sì da non consentire a nessuno di vedere che cosa ci fosse dietro ad esse o sulla loro sommità, tanto che alcuni dicevano che raggiungessero i cieli.
E l'uomo barbuto mi implorò ancora una volta di tornare indietro, ma io non lo ascoltai, perché in mezzo alle nebbie, oltre le colonne di basalto, credetti di udire la musica di cantori e di liuti, una musica più dolce delle più dolci canzoni di Sona-Nyl, una musica che cantava le mie lodi. Le lodi di chi aveva viaggiato lontano e dimorato nella Terra della Fantasia.
Così, al suono di quella musica, la Nave Bianca entrò nelle nebbie passando in mezzo alle colonne di basalto dell'Ovest. E, quando la musica cessò e la nebbia si diradò, non ci trovammo davanti la Terra di Cathuria, ma un mare gonfio e tempestoso sul quale venne sospinta la nostra barca inerme verso una meta sconosciuta.
Ben presto udimmo il rombo lontano di una cascata, e ai nostri occhi apparve, sul lontano orizzonte, lo spruzzo titanico di una cateratta spaventosa, dove confluivano tutti gli oceani del mondo cadendo verso l'abisso del Nulla.
Allora l'uomo barbuto, con le lacrime al viso, mi disse: «Abbiamo rifiutato la bella Terra di Sona-Nyl, che potremmo anche non rivedere mai più. Gli dèi sono più potenti dell'uomo, e sono loro che vincono».
Chiusi gli occhi davanti allo schianto imminente, e non vidi più l'uccello del cielo che batteva le ali beffarde sospeso sull'acqua precipitosa. Dopo la caduta venne l'oscurità, e udii urla di uomini e di creature che non erano più uomini. Dall'Est si alzò un vento turbinante che mi gelò le ossa mentre rimanevo attaccato alla lastra di pietra muschiosa che si era alzata sotto i miei piedi. Poi assistetti ad un altro crollo fragoroso e mi ritrovai sulla piattaforma di quel faro dal quale ero partito per mare tanti e tanti eoni prima.
Nell'oscurità sottostante si intravedevano i contorni distrutti di un vascello naufragato sulle rocce spietate e, mentre guardavo quella desolazione, mi accorsi che, per la prima volta da quando mio nonno era guardiano, il faro non era acceso.
Durante la veglia della notte, quando entrai nella torre, vidi sul muro il calendario che era rimasto fermo alla data in cui ero partito per mare.
All'alba scesi dalla torre per cercare relitti sulle rocce, ma quello che trovai fu soltanto uno strano uccello morto, azzurro come il cielo, e un albero di nave spezzato più bianco della schiuma delle onde o della neve delle montagne.

Da allora l’oceano non mi ha più raccontato i suoi segreti. E anche se la luna piena si è alzata molte volte nel cielo, la Nave Bianca del Sud non ha più fatto ritorno.

Il fato che colpì Sarnath

Nella Terra di Mnar c'è un grande lago interno ove non sfocia nessun ruscello, e da dove nessun ruscello si diparte.
Diecimila anni fa, presso le sue rive si ergeva la possente città di Sarnath: ma ora Sarnath non c'è più.
Si racconta che in anni immemorabili, quando il mondo era ancora giovane, prima ancora che gli uomini di Sarnath arrivassero nella Terra di Mnar, davanti al lago si innalzava un'altra città; la grande città di Ib, che era antica come il lago stesso e i cui abitanti erano di aspetto ripugnante. Erano creature brutte e strane, come sono, in realtà, quasi tutte le creature di un mondo ancora primitivo e in formazione.
È scritto sui cilindri di mattone di Kadatheron che le creature di Ib erano verdi come il lago e come le nebbie che da esso si alzano; che avevano occhi sporgenti, labbra rigonfie e flaccide e orecchie bizzarre, e che non avevano voce. È anche scritto che discesero una notte dalla Luna avvolte nella nebbia; loro, il grande lago immobile e la città di pietra di Ib.
Comunque fossero andate le cose, è certo che adoravano un idolo di pietra color verde mare scolpito a somiglianza di Bokrug, la grande lucertola delle acque, davanti al quale ballavano in modo orribile nelle notti di luna crescente.
Ed è scritto nel Papiro di Ilarnek che esse un giorno scoprirono il fuoco, e che da quel momento in poi accesero dei fuochi in molte occasioni rituali. Ma non è stato scritto molto su queste creature, perché vissero in tempi remotissimi, e l'uomo, che è giovane, sa molto poco sugli esseri viventi più antichi di lui.
Dopo molti eoni, nella Terra di Mnar arrivarono gli uomini, pastori dalla carnagione scura con i loro greggi di pecore, che costruirono Thara, Ilarnek e Kadatheron sul tortuoso fiume Ai. E certe tribù, più bellicose delle altre, si spinsero sul bordo del lago e costruirono Sarnath sul luogo in cui si trovavano i metalli più preziosi della Terra.
Non lontano dalla grigia città di Ib, le tribù nomadi posero le prime pietre di Sarnath e, nel vedere le creature di Ib, si meravigliarono enormemente. Ma nella loro meraviglia c'era anche odio, perché al tramonto non gradivano incontrare esseri di quell'aspetto nel mondo degli uomini. E non gli piacevano neanche le strane sculture poste sui grigi monoliti di Ib, così antiche da incutere terrore. Nessuno può dire come e perché quegli esseri e le loro opere fossero rimasti nel mondo fino alla venuta degli uomini; forse, è perché la terra di Mnar è molto tranquilla e lontana dalla maggior parte delle altre terre, sia quelle della veglia, sia quelle del sogno.
Quando gli uomini di Sarnath vennero a sapere altre cose sul conto delle creature di Ib, il loro odio crebbe, e non si spense nemmeno quando scoprirono che le creature erano deboli e morbide come gelatina al tocco delle pietre e delle frecce.
Così, un giorno, i giovani guerrieri di Sarnath, frombolieri, lancieri e arcieri, marciarono contro Ib e massacrarono tutti i suoi abitanti, spingendo i corpi repellenti dentro al lago con la punta delle lance per non toccarli con le mani. E, dal momento che non gli piacevano i monoliti scolpiti di Ib, gettarono anche quelli nel lago, meravigliandosi della grande fatica che aveva richiesto trasportare da tanto lontano quelle pietre gigantesche, perché era da lontano che dovevano venire, visto che non c'è niente di simile nella Terra di Mnar o nelle

terre circostanti.
Così, dell'antichissima città di Ib, nulla fu risparmiato, tranne l'idolo di pietra color verde mare somigliante a Bokrug, la lucertola delle acque. I giovani guerrieri lo portarono con sé come simbolo di conquista sulle vetuste divinità di Ib e sulle sue creature, e come segno di dominio su Mnar.
Ma la notte successiva alla sua collocazione nel tempio, dovette succedere qualcosa di spaventoso, perché sul lago si videro delle luci stregate e, il mattino dopo, l'idolo era scomparso e il gran sacerdote Taran-Ish giaceva morto come se fosse stato fulminato da una paura inspiegabile. Ma, prima di morire, Taran-Ish aveva tracciato sull'altare di crisolito, grattando con le mani tremanti, il simbolo della distruzione finale.
Dopo Taran-Ish, ci furono molti grandi sacerdoti a Sarnath, ma l'idolo di pietra verde mare non fu mai ritrovato. E passarono molti secoli, durante i quali la popolazione di Sarnath si moltiplicò enormemente, cosicché soltanto i sacerdoti e le vecchie ricordavano ancora il segno che Taran-Ish aveva tracciato sull'altare di crisolito.
Tra Sarnath e la città di Ilarnek si stabilì un commercio con carovane, e i metalli preziosi vennero scambiati con altri metalli e stoffe rare, gioielli, libri e arnesi per gli artificieri, e con tutte le altre merci considerate più pregiate dagli abitanti del fiume Ai e del circondario. Così Sarnath divenne più potente, più raffinata e più bella, e mandò i suoi armati a sottomettere le città vicine; sul suo trono si sedettero i re di tutta la Terra di Mnar e di tutte le regioni confinanti.
La meraviglia del mondo e l'orgoglio dell'umanità erano incarnate da Sarnath la Magnifica. Le sue mura erano di raro marmo lucido del deserto, alte trecento cubiti e larghe settantacinque, e le carrozze potevano passare senza sfiorarsi mentre gli uomini le guidavano sulla loro sommità. Erano lunghe ben cinquecento stadi, e aperte solo dalla parte del lago, dove una diga di pietra verde frenava le onde che si gonfiavano misteriosamente ad ogni celebrazione annuale della distruzione di Ib.
Dal lago si dipartivano cinquanta strade che portavano alle carovaniere di Sarnath, e altre cinquanta le intersecavano. Erano pavimentate in onice, tranne quelle su cui passavano i cavalli, gli elefanti e i cammelli, che erano di granito. E le porte di Sarnath erano tante quante le strade che ad esse conducevano, tutte di bronzo, con figure di leoni ed elefanti intagliate in una pietra che ora gli uomini non conoscono più.
Le case di Sarnath erano di calcedonio e di mattoni rilucenti come il vetro, ognuna con il suo giardino cintato e il suo laghetto di cristallo. Erano state costruite con una strana tecnica, perché nessun'altra città ha case simili. E i viaggiatori provenienti da Thraa, Ilarnek e Kadatheron, guardavano rapiti le cupole risplendenti che le sormontavano.
Ma ancora più meravigliosi erano i palazzi, i templi, e i giardini fatti costruire dall'antico re Zokkar.
C'erano molti palazzi, e gli ultimi erano più maestosi di qualsiasi altro palazzo di Thraa, Ilarnek o Kadatheron. Erano così alti che chi vi si trovava dentro poteva talvolta immaginare che sopra di lui ci fosse soltanto il cielo. Eppure, quando venivano illuminati dalle torce intrise d'olio di Dother, le loro mura mostravano immensi dipinti di re e soldati, con uno splendore che meravigliava ed esaltava l'osservatore.
Molte erano le colonne dei palazzi, tutte di marmo colorato, e su di esse erano state scolpite figure di incomparabile bellezza. E, nella maggior parte dei palazzi, i pavimenti erano mosaici di berillo, lapislazzuli, sardonice, diamante e altri materiali preziosi, disposti in un modo tale che all'osservatore pareva di camminare su letti di fiori rarissimi. E c'erano anche

fontane a mosaico, dalle quali venivano profuse acque profumate che cadevano in magnifici rivoletti ricavati ad arte.
Ma di uno splendore che offuscava gli altri era il palazzo dei re di Mnar e delle terre confinanti. Il trono s'innalzava su due leoni d'oro, molti gradini al di sopra del pavimento risplendente. Era fatto di un pezzo unico d'avorio: e nessun uomo vivente sapeva dire da dove venisse un blocco così grande.
Nel palazzo c'erano molte gallerie, e molti anfiteatri dove uomini ed elefanti combattevano per il diletto del re. Certe volte gli anfiteatri venivano ricoperti d'acqua proveniente dal lago attraverso possenti acquedotti, e allora venivano ingaggiate lotte sottomarine o combattimenti tra nuotatori e pericolose creature marine.
Superbi e stupefacenti erano i diciassette templi turriti di Sarnath, rivestiti di una pietra dai mille colori sgargianti, mai vista altrove. Il più imponente si ergeva fino ad un'altezza di ben cento cubiti, e al suo interno dimoravano i grandi sacerdoti con una sontuosità che eguagliava quasi quella dei re.
Al piano inferiore si aprivano saloni immensi e splendidi come quelli dei palazzi, dove si radunavano moltitudini di adoratori di Zo-Kalar, Tamash e Lobon, le divinità maggiori di Sarnath, i cui santuari avvolti d'incenso profumavano come i troni dei monarchi.
Diversi dagli eikon degli altri dèi erano quelli di Zo-Kalar, Tamash e Lobon, perché essi erano talmente simili alla vita, che tutti avrebbero potuto giurare di vedere le divinità barbute in persona sedere sui troni d'avorio.
Alla stanza della torre si saliva con gradini di zircone interminabili e lì, di giorno, i supremi sacerdoti si affacciavano sulla città, sulle pianure e sul lago, e di notte contemplavano la luna misteriosa, le stelle e i pianeti, che non avevano segreti per loro, e ne scrutavano i loro riflessi nel lago. Era lì che veniva celebrato l'esorcismo antichissimo e segreto contro Bokrug, la lucertola delle acque, e lì veniva custodito l'altare di crisolito che portava il segno del fato graffito da Taran-Ish.
Altrettanto meravigliosi erano i giardini fatti costruire da Zokkar, l'antico re. Si stendevano nel centro di Sarnath coprendo un grande spazio, ed erano protetti da un'alta cinta muraria. Erano sormontati da una maestosa cupola di cristallo, sulla quale risplendevano il sole, la luna, i pianeti e le stelle quando era sereno, e dalla quale, se il cielo era nuvoloso, venivano irradiate fulgide immagini ad imitazione del sole, della luna, dei pianeti e delle stelle.
D'estate, i giardini venivano rinfrescati da brezze rugiadose abilmente agitate da ventagli, e d'inverno venivano riscaldati con fuochi nascosti, di modo che in quei giardini era sempre primavera. Sui ciottoli bianchi scorrevano ruscelletti che dividevano prati e giardini dai mille colori, passando sotto un'infinità di ponticelli. Al loro scorrere si formavano piacevoli cascate, e infiniti erano i laghetti lilla nei quali confluivano.
Sui ruscelli e sui laghetti nuotavano candidi cigni, mentre il canto di uccelli rari si fondeva con il mormorare delle acque. Le verdi sponde formavano ordinate terrazze, adorne qua e là di pergolati d'uva e teneri boccioli, e di seggi e panchine di marmo e di porfido. E c'erano tanti piccoli santuari e templi dove riposare o pregare gli dèi minori.
Lì veniva celebrata ogni anno la festa della distruzione di Ib, durante la quale venivano profusi musiche, danze, vino e divertimenti di ogni tipo. Venivano poi tributati grandi onori alle ombre di quelli che avevano annientato le strane creature antiche, e il ricordo di quelle creature e delle loro divinità veniva beffeggiato da danzatori e flautisti incoronati di rose provenienti dai giardini di Zokkar. Poi i re si affacciavano sul lago e maledicevano le ossa dei morti che giacevano lì sotto.

All’inizio, ai grandi sacerdoti quei baccanali non piacevano, perché erano giunti alle loro orecchie strani racconti su come fosse svanito il grande eikon color verde mare, e di come Taran-Ish fosse morto di terrore lasciando un avvertimento. E dicevano che dalla loro torre avevano visto luci inquietanti brillare sotto le acque del lago. Ma, poiché molti anni erano passati senza che si verificassero calamità, alla fine anche i sacerdoti derisero e maledissero le creature, unendosi alle orge dei baccanti. Non avevano d’altronde celebrato anche loro, dall’alto della loro torre, il rituale segreto che esorcizzava Bokrug, la lucertola delle acque? Così, centinaia di anni di opulenza e di divertimenti trascorsero per Sarnath, la Meraviglia del Mondo.
Di una magnificenza che superava ogni immaginazione fu la festa che celebrava il millesimo anniversario della distruzione di Ib. Se ne parlava da dieci anni nella Terra di Mnar e, mentre l’evento si avvicinava, cominciarono ad arrivare a cavallo, a dorso di elefante e di cammello, uomini provenienti da Thraa, Ilarnek, Kadatheron e da tutte le città e i paesi vicini.
Prima della notte designata, davanti alle mura di marmo furono piantate le tende dei viaggiatori, e furono montati i padiglioni dei principi. Al centro della sala del banchetto era disteso il re Nargis-Hei, ebbro del vino pregiato proveniente dalle cantine della conquistata Pnath, e circondato da nobili intenti al banchetto e da schiavi che correvano continuamente. Durante la festa vennero presentati cibi prelibati e insoliti: pavoni delle isole di Nariel, nell’Oceano Centrale, giovani stambecchi delle lontane colline di Implan, gobbe di cammello del deserto di Bnaz, nocciole selvatiche e spezie dei boschi di Sydathr, e perle dell’ondosa Mtal dissolte nell’aceto di Thraa. C’era poi un numero indicibile di salse, preparate dai più abili cuochi di Mnar, e adatte ad ogni palato. Ma il cibo più prelibato erano degli enormi pesci del lago serviti su piatti d’oro intarsiati di rubini e diamanti.
Mentre il re e i nobili banchettavano nel palazzo, ammirando la portata principale che li aspettava sui piatti d’oro, altri festeggiavano altrove. Nella torre del grande tempio gozzovigliavano i sacerdoti, e nei padiglioni all’interno delle mura i principi si davano alle orge.
Fu il gran sacerdote Gnai-Kah a vedere per primo le ombre che calavano sul lago dalla luna gibbosa, e le maledette nebbie verdi che si alzavano dalle acque fino all’astro, avvolgendo in una foschia sinistra le torri e le cupole della condannata Sarnath.
Poi, coloro che si trovavano nelle torri e al di fuori delle mura, videro strane luci nell’acqua, e si accorsero che la grande rocca di Akurion, che era stata eretta lì per dominarvi superba, era quasi completamente sommersa. Allora la paura si insinuò sottile e veloce tra i presenti, e i principi di Ilarnek e della lontana Rokol abbandonarono le tende e i padiglioni, anche se non avrebbero saputo spiegare il perché di tanta fretta.
Poi, all’avvicinarsi della mezzanotte, si spalancarono tutti i cancelli di bronzo di Sarnath, dai quali si riversò una moltitudine impazzita che annerì la pianura, mentre tutti i principi e i visitatori fuggivano in preda al terrore. Perché sul volto di quella moltitudine era impressa la follia di un orrore insopportabile, e sulle loro labbra c’erano parole così spaventose che nessuno si fermò a verificarle.
Nella sala del banchetto reale, uomini con gli occhi resi enormi dal terrore urlavano a squarciagola ciò che avevano visto, in preda all’isteria, e dalle finestre della sala non si distinsero più le figure di Nargis-Hei, dei nobili e degli schiavi, ma solo un’orda di creature verdi e indescrivibili, senza voce, con gli occhi sporgenti, le orecchie bizzarre e le labbra rigonfie e mollicce. Creature che presero a danzare in modo orribile, mentre tenevano tra le

zampe i piatti d’oro intarsiati di rubini e di diamanti dai quali si levavano fiammate selvagge.
I principi e i visitatori, mentre fuggivano via dalla fatale Sarnath sul dorso dei cammelli, dei cavalli e degli elefanti, guardavano di nuovo verso il lago, ormai completamente avvolto dalle nebbie, e videro che la rocca grigia di Akurion stava quasi scomparendo.
In tutta la Terra di Mnar e nei territori circostanti, si sparsero i racconti di coloro che erano fuggiti da Sarnath, e le carovane non andarono più in cerca della città maledetta e dei suoi metalli preziosi.
Passò molto tempo prima che qualche viaggiatore osasse riavventurarsi da quelle parti, e anche allora osarono soltanto gli audaci e intrepidi giovani dagli occhi azzurri e dai capelli biondi che non hanno legami di razza con gli uomini di Mnar.
Essi si recarono al lago per vedere Sarnath, ma non trovarono che l’acqua immobile e la grigia rocca di Akurion che dominava superba presso la riva. Nessuno riuscì a vedere la meraviglia del mondo e l’orgoglio dell’umanità. Dove un tempo erano sorte mura di trecento cubiti e torri anche più alte, ora si stendeva soltanto la spiaggia paludosa; dove una volta abitavano cinquanta milioni di persone, adesso strisciava l’odiosa lucertola delle acque.
Non erano rimaste neanche le preziose miniere.
Il destino fatale si era abbattuto su Sarnath.
Ma, semisepolto nei giunchi, venne scorto uno strano idolo verde; un idolo incredibilmente antico, somigliante a Bokrug, la grande lucertola delle acque.
Quell’idolo, trasportato nel santuario del tempio di Ilarnek, venne in seguito adorato in tutta la Terra di Mnar, nelle notti di luna calante.

La Strada

Alcuni sostengono che nei luoghi e nelle cose aleggia uno spirito; altri lo negano: io, per conto mio, non voglio fare affermazioni al riguardo; ma vi parlerò della Strada.
Uomini forti e onorati la tracciarono, uomini onesti e valorosi discendenti dal nostro sangue che erano venuti per mare dalle Isole Benedette.
All'inizio essa non era che un sentiero percorso da portatori d'acqua, che la raccoglievano in una sorgente boschiva per portarla all'agglomerato di case raggruppate lungo la spiaggia.
Poi, quando giunsero altre persone alla ricerca di un luogo in cui stabilirsi, vennero costruite delle capanne nella parte nord, capanne di robuste travi di quercia, orientate in modo da sorvegliare la foresta, perché in essa si nascondevano molti Indiani muniti di frecce incendiarie.
Dopo pochi anni, vennero erette capanne anche sul lato sud della Strada. Su e giù per la Strada si vedevano passare uomini austeri con cappelli a punta, quasi sempre armati di moschetti o fucili da caccia. Si vedevano passare anche le mogli vestite dei loro merletti, e taciturni bambini.
La sera, uomini, mogli e figli, si raccoglievano intorno ad enormi focolari a leggere e parlare. Molto semplici erano gli argomenti delle letture e delle conversazioni, ma bastavano ad infondere loro coraggio e bontà, e di giorno li aiutavano a sottomettere la foresta e ad arare i campi.
I bambini imparavano le leggi degli anziani, e ascoltavano le loro imprese e i loro ricordi della cara Inghilterra, che non avevano mai visto o che non riuscivano a ricordare.
Poi ci fu la guerra, e in seguito gli Indiani non rappresentarono più un problema per la Strada. Gli uomini, indaffarati nel lavoro, crebbero prosperi e felici come meglio potevano. I figli crebbero nella sicurezza, e altre famiglie giunsero dalla madrepatria per stabilirsi lungo la Strada. E i figli dei figli, e i figli dei nuovi venuti, divennero grandi.
Il villaggio ormai era una città e, una dopo l'altra, le capanne lasciarono il posto a vere case, case semplici e graziose di mattoni e legno, con scale di pietra, ringhiere di ferro, e luci a ventaglio sopra gli usci.
Queste case non furono costruite con materiali deboli, perché dovevano servire a molte generazioni. Al loro interno c'erano caminetti intagliati, belle scale, un mobilio discreto e razionale, porcellane e argenteria provenienti dalla madrepatria.
Così la Strada s'imbevve dei sogni di una popolazione giovane, e si rallegrò quando i suoi abitanti divennero più raffinati e più felici. Dove una volta c'erano soltanto forza e coraggio, ora albergavano anche il buon gusto e la cultura. Circolarono libri, dipinti e musica, e i giovani andarono all'università che era stata eretta sul fianco nord della collina. Al posto dei cappelli a punta e dei discorsi rustici, dei merletti e delle parrucche bianche, ci furono strade acciottolate sulle quali scalpitò più di un purosangue, e sulle quali corsero molte carrozze con fregi dorati, e marciapiedi di mattoni con i gradini e i punti di sosta per i cavalli.
Ai lati della Strada c'erano molti alberi: olmi, querce e aceri dignitosi, e in estate il passeggio era tutto canti di uccelli e verde rigoglioso. Dietro le case c'erano muretti ricoperti di rose e giardini percorsi da vialetti adorni di siepi, dove facevano bella mostra le meridiane, sulle quali la sera brillavano la luna e le stelle ammalianti, mentre boccioli

profumati scintillavano di rugiada.
Così la Strada continuò a sognare, e andò incontro a guerre, calamità e cambiamenti. Ci fu un momento in cui tutti i giovani se ne andarono, e alcuni di loro non tornarono mai più. Questo accadde quando l'antica bandiera venne messa da parte, e ne fu issata una nuova con strisce e stelle.
Ma anche se tutti parlavano di grandi cambiamenti, la Strada non li percepiva, perché i suoi abitanti erano sempre gli stessi, i loro discorsi sempre i medesimi, e i loro modi quelli familiari. Gli alberi davano asilo ancora agli uccelli, e di sera la luna e le stelle si specchiavano ancora nei rugiadosi boccioli e sui roseti.
Entro breve tempo scomparvero le spade, i cappelli a tre punte e i merletti. Com'erano buffi gli abitanti con i bastoni da passeggio, le lunghe pellicce e i capelli corti!
Adesso da lontano si sentivano nuovi suoni: prima strani sbuffi e cigolii provenienti dal fiume ad un miglio di distanza, poi, molti anni dopo, strani sbuffi, cigolii e boati, provenienti da altre parti.
L'aria non era più pura come una volta, ma lo spirito del luogo non era mutato. La Strada era sempre quella forgiata dal sangue e dallo spirito degli antenati. Lo spirito non mutò neanche quando ruppero il terreno per conficcarvi strani tubi, né quando furono collocati altissimi pali cavi all'interno, che sputavano fiamme stregate.
C'erano rimaste voci talmente antiche, in quella Strada, che il passato non si poteva dimenticare tanto facilmente.
Poi vennero giorni crudeli, quando molti di quelli che conoscevano la Strada d'una volta se ne andarono, e vennero molti che non la conoscevano affatto, e l'attraversavano senza neppure badarvi: i loro accenti erano rudi e stridenti e il loro aspetto e le loro facce sgradevoli. Anche i loro pensieri cozzavano con lo spirito di giustizia della Strada, e così la Strada languì in silenzio, mentre le sue case cadevano in rovina, gli alberi morivano l'uno dopo l'altro, e i roseti venivano infestati dalle erbacce.
Ma la Strada sentì un moto d'orgoglio un giorno in cui vi sfilarono di nuovo dei giovani, alcuni dei quali non fecero più ritorno. Erano vestiti di blu.
Con gli anni, una sventura anche più grande si abbatté sulla Strada. Ormai i suoi alberi erano tutti scomparsi, e i roseti sostituiti dai cortili dei nuovi e brutti edifici popolari sorti nelle vie parallele. Eppure, le case resistevano a dispetto dell'accanimento del tempo, delle intemperie e dei tarli, perché erano state costruite per servire molte generazioni.
Nuove facce apparvero nella Strada, e facce scure e sinistre con gli occhi furtivi e dai lineamenti strani, i cui proprietari parlavano una lingua sconosciuta e piazzavano insegne in caratteri noti o ignoti su quasi tutte le case in sfacelo. I canali furono invasi dall'immondizia. Un fetore sordido, indefinibile, si diffuse permanentemente sul luogo, e l'antico spirito si addormentò.
Una grande eccitazione fremette una volta nella Strada. La guerra e la rivoluzione infuriavano oltremare; una dinastia era caduta, e i sudditi degenerati di quel paese si stavano radunando con intenti malefici nella Terra dell'Ovest. Alcuni di loro presero alloggio nelle case in rovina, che una volta avevano conosciuto il canto degli uccelli e il profumo delle rose.
Poi la Terra dell'Ovest stessa si svegliò e si unì alla Madrepatria nella sua titanica lotta per la civiltà. Sulle città sventolò di nuovo la vecchia bandiera, insieme alla nuova, e ad un più semplice ma glorioso tricolore. Ma poche furono le bandiere che sventolarono sulla Strada, perché lì covavano solo odio, paura e ignoranza.

I giovani partirono di nuovo, ma non nello stesso numero in cui erano partiti in altri tempi. Qualcosa stava venendo meno. I figli di quei giovani di altri tempi, che marciavano nella divisa verde-oliva con il vero spirito dei loro antenati, venivano da luoghi lontani, e non conoscevano la Strada e il suo antico spirito. Una grande vittoria fu riportata oltre il mare, e la maggior parte dei soldati tornarono in trionfo. Quelli che, partendo, avevano sentito una sensazione di mancanza non la provarono più, ma odio, paura e ignoranza covavano ancora nella Strada, e molti forestieri provenienti da lontano si stabilirono nelle vecchie case. I giovani che erano ritornati andarono ad abitare altrove.
Gli sconosciuti erano quasi tutti scuri e sinistri, eppure tra di loro si potevano trovare dei volti simili a quelli che avevano forgiato la Strada e creato il suo spirito. Erano simili, ma al tempo stesso dissimili, perché nei loro occhi c'era una luce stregata, malefica, come di cupidigia, ambizione, spirito di vendetta o desiderio sfrenato.
Agitazione e tradimento serpeggiavano fra i più malvagi, che volevano infliggere alla Terra dell'Ovest un colpo mortale, e tramavano per conquistare il potere e cavalcare sulle sue rovine, così come gli assassini avevano cavalcato su quell'infelice terra gelida dalla quale venivano molti di loro.
E il centro di quel complotto era nella Strada, le cui case pericolanti brulicavano di stranieri fomentatori di discordia, e risuonavano dei piani e dei discorsi di coloro che attendevano con ansia il giorno stabilito di sangue, fiamme e delitto.
Delle riunioni che avvenivano lungo la Strada, le autorità discussero a lungo, ma senza poter provare nulla. Con grande diligenza, uomini con il distintivo nascosto, allungarono allora l'orecchio e ascoltarono in posti come il forno Petrovitch, la squallida Scuola Rifkin di Economia Moderna, il Circolo Sociale e il Caffè della Libertà. Lì si riunivano a frotte uomini sinistri, ma i loro discorsi erano sempre controllati o avvenivano in lingua straniera.
E le vecchie case resistevano ancora, con le loro voci dimenticate di secoli più nobili ormai tramontati, di gagliardi coloni e di roseti argentei di rugiada al chiaro di luna. Talvolta, un poeta solitario o un viaggiatore veniva a vederle, e cercava di immaginarsele nella loro gloria passata; ma di poeti e viaggiatori ce n'erano ben pochi.
Ormai correva dovunque la voce che quelle case nascondessero i capi di una grossa banda di terroristi che, in un giorno prestabilito, dovevano lanciarsi in un'orgia di massacri per sterminare l'America e tutte le antiche tradizioni che la Strada aveva amato.
Nei bassifondi svolazzarono opuscoli e volantini: opuscoli e volantini stampati in molteplici lingue e diversi caratteri, ma tutti contenenti messaggi di violenza e ribellione. Incitavano la gente ad infrangere le leggi e le virtù che i nostri padri avevano esaltato, e a soffocare lo spirito della Vecchia America: quello stesso spirito tramandato da 1500 anni di libertà, giustizia e temperanza anglosassoni.
Si disse che gli uomini scuri che abitavano nella Strada e che si riunivano nei suoi edifici pericolanti fossero i cervelli di una spaventosa rivoluzione, e che ad una loro parola o comando, molti milioni di belve senza cervello sarebbero uscite con le loro zanne velenose dai bassifondi di mille città, bruciando, assassinando e distruggendo fino alla completa scomparsa della Terra dei nostri padri.
Tutto questo venne detto e ripetuto, e molti attesero terrorizzati il 4 luglio, data alla quale facevano riferimento gli strani scritti; ma non venne trovato nulla che potesse costituire una prova. Nessuno poteva dire quali arresti avrebbero messo fine al complotto.
Più volte arrivarono gruppi di poliziotti in divisa blu per fare irruzione nelle case fatiscenti, anche se alla fine smisero di venire, perché anche loro si erano stancati della legge e

dell'ordine e avevano abbandonato l'intera città al suo destino.
Poi arrivarono ancora i ragazzi in divisa verde-oliva con i loro moschetti, e nel suo triste sonno la Strada sperò ancora in sogni d'altri tempi, quando gli uomini col moschetto e con i cappelli a punta vi passavano per portare l'acqua dalla sorgente boschiva all'agglomerato di case sorte lungo la spiaggia. Ma non si poté fare nulla per evitare il cataclisma incombente, perché gli uomini scuri e sinistri erano molto astuti.
Così la Strada continuò a dormire sconfortata, quando una notte ci furono delle riunioni nel Forno Petrovitch, nella Scuola Rifkin di Economia Moderna, nel Circolo Sociale e nel Caffé della Libertà, e anche in altri posti, di orde di uomini dagli occhi spalancati in un orribile senso di trionfo e di attesa.
Strani messaggi viaggiarono su fili nascosti, e si parlò di messaggi ancora più strani non ancora in circolazione; ma nessuno intuì nulla di tutto questo fino a quando la Terra dell'Ovest non fu salva dal pericolo. Gli uomini in divisa verde-oliva non potevano dire che cosa stesse succedendo, né cosa avrebbero dovuto fare, perché gli uomini scuri e sinistri erano abili nel tramare e nel nascondere.
Eppure i soldati ricorderanno per sempre quella notte, e parleranno della Strada ai loro figli come i figli ne parleranno ai nipoti, perché molti di loro furono mandati, prima del sorgere del sole, a compiere una missione non diversa da quella che si aspettavano.
Si sapeva che quel nido di anarchia era antico e che le case traballavano per la devastazione del tempo, delle intemperie e dei tarli; ma ciò che accadde quella notte d'estate fu una sorpresa per la sua stranissima uniformità. Fu davvero un avvenimento estremamente singolare pur se, dopotutto, molto semplice.
Perché, senza preavviso, in una delle ore piccole che seguono la mezzanotte, tutta la furia del tempo, delle intemperie e dei vermi, si alzò in un terribile crescendo e, dopo il crollo, nella Strada non rimase nulla in piedi, eccetto due vecchi camini e un palazzo di muro di mattoni molto robusto. Nessuno uscì vivo dalle rovine.
Un poeta e un viaggiatore che erano accorsi con un'enorme folla, raccontano delle strane storie. Il poeta afferma che nelle ore precedenti l'alba vide le sordide rovine brillare fiocamente nel chiarore di un arco di luci, e che sulle rovine apparve in lontananza un'altra scena, nella quale si vedevano al chiaro di luna, graziose casette, olmi, querce e aceri dignitosi.
Il viaggiatore sostiene che al posto del fetore disgustoso del luogo, aleggiava nell'aria un delizioso profumo simile all'odore delle rose in boccio.
Ma i sogni dei poeti e i racconti dei viaggiatori non sono notoriamente menzogneri?
Alcuni sostengono che nei luoghi e nelle cose aleggia uno Spirito; altri lo negano: io, per conto mio, non voglio fare affermazioni al riguardo; ma vi ho raccontato la storia della Strada.

La poesia e gli Dei

Era una sera d'aprile triste e cupa, subito dopo la fine della Grande Guerra, quando Marcia si ritrovò pervasa da strani pensieri e desideri, che la portarono lontano da quell'ampio salotto stile Novecento, ascendendo nell'aria, e volarono verso Oriente, lasciandola nei boschi di ulivo della lontana Arcadia che aveva visto soltanto in sogno.
Era entrata in quella stanza con fare distratto, aveva spento i lampadari e si era seduta sul divano, accanto all'unica lampada accesa che irradiava sul tavolino un chiarore verde, tranquillo come il chiaro di luna che si fa strada attraverso le fronde degli alberi intorno ad un antico tempio.
Era vestita in modo semplice, con un abito da sera nero e scollato, e sembrava un tipico prodotto della civiltà moderna: ma quella sera sentiva la distanza che separava la sua anima da quell'ambiente che la circondava. Forse era a causa della strana casa in cui viveva, quella fredda dimora in cui i rapporti erano sempre tesi e gli abitanti erano solo degli estranei?
Si trattava di questo, oppure di una collocazione sbagliata nel tempo e nello spazio, a causa della quale lei era nata troppo tardi, o troppo presto, o forse troppo lontano dai luoghi del suo spirito, per riuscire a compenetrare le cose facenti parte della realtà contemporanea?
Per scacciare quell'umore che di attimo in attimo la pervadeva sempre più profondamente, prese una rivista che stava sul tavolino e vi cercò qualche brano poetico che potesse ridarle un palpito di gioia. La poesia le aveva sempre arrecato sollievo, più di qualunque altra cosa, anche se vi aveva percepito dei tratti particolari. Persino nei brani più belli, poteva scorgere, talvolta, l'ombra agghiacciante di una bruttezza sterile e soffocante, quasi fosse della polvere sparsa su un vetro attraverso il quale si poteva contemplare un tramonto magnifico.
Mentre svogliatamente sfogliava la rivista, quasi cercasse un qualche tesoro, trovò all'improvviso qualcosa che le fece dimenticare il suo spleen. Un osservatore attento avrebbe potuto leggerle sul volto ciò che pensava, e avrebbe capito che aveva scoperto un'immagine od un sogno capace di condurla alla sua meta non raggiunta, più di quanto avesse potuto fare qualsiasi sogno od immagine.
Era soltanto un brano in versi liberi, quel misero compromesso del poeta che va oltre la prosa ma non riesce ad assurgere alla divina melodia della rima: ma aveva in sé tutta la musica spontanea del cantore che vive, sente e ricerca l'estasi della bellezza ancora non rivelata. Privo di regolarità, presentava comunque l'armonia delle parole spontanee, un'armonia assente dai versi monotoni e convenzionali che lei aveva letto sino a quel momento.
Mentre proseguiva nella lettura, ciò che la circondava svanì lentamente, e ben presto rimasero soltanto le nebbie leggere del sogno, quelle nebbie purpuree cosparse di stelle al di là del tempo, dove vivono solo gli dèi e i sognatori.

O luna che splendi sul Giappone, candida luna-farfalla!
Dove i Buddha dalle palpebre socchiuse sognano al canto melodioso del cuculo...
Le bianche ali delle farfalle di luna spaziano per le vie della città, mentre nel silenzio gli inutili stoppini delle lanterne si spengono nelle mani delle fanciulle...

O luna dei tropici, candido bocciolo che schiude lento i petali al tepore del cielo...
L'aria è fragrante di profumi e di strane armonie...
Un flauto suona nella notte, come un frinire d'insetti, sotto il curvo petalo di luna nel cielo.

O luna che splendi sulla Cina, che scivoli stanca sul fiume del cielo, il pulsare della luce tra i salici è come il guizzare di mille pesci d'argento nel profondo degli abissi.
I rivestimenti d'onice dei templi in rovina scintillano come onde spumeggianti, e il cielo è cosparso di nubi come le scaglie d'un drago.

Dalle nebbie del sogno, Marcia alzò un canto alle stelle, e gridò la sua gioia per l'avvento di una nuova era del canto, della rinascita di Pan. Socchiudendo gli occhi, ripeteva parole in cui la melodia era nascosta come perle sul fondo di un ruscello prima dell'aurora, coperte ma pronte a risplendere al primo nascere del giorno.

O luna che splendi sul Giappone, candida luna-farfalla!

O luna dei tropici, candido bocciolo che schiude lento i petali al tepore del cielo...

L'aria è fragrante di profumi e di strane armonie...

O luna che splendi sulla Cina, che scivoli stanca sul fiume del cielo...

Dalle nebbie uscì splendente, quasi divina, la figura di un giovane che indossava un copricapo e dei sandali alati; reggeva il caduceo, e la sua bellezza non aveva confronti sulla Terra. Agitò tre volte la bacchetta donatagli da Apollo davanti al volto della donna addormentata, poi le posò sulla fronte una ghirlanda di mirto e rose. Quindi, con voce adorante, Hermes le disse: «O ninfa più bella delle sorelle dai capelli d'oro di Ciene, più delle Atlantidi che abitano nei cieli, amata da Afrodite e benedetta da Pallade, tu hai scoperto il vero segreto degli dèi: la bellezza e il canto. O profetessa più amabile della Sibilla Cumana al tempo in cui la incontrò Apollo, tu hai parlato in verità di una nuova era, perché proprio ora, sul monte Menalo, Pan sospira agitandosi nel sonno, ansioso di ridestarsi per vedere riuniti attorno a sé i piccoli fauni coperti di rose e i vecchi satiri.
Col tuo pensiero, hai immaginato ciò che nessun uomo, eccettuati alcuni che il mondo respinge, ormai ricorda: Gli dèi non sono mai morti. Dormivano sognando i sogni degli dèi nei giardini delle Esperidi pieni di fiori di loto. Ma ormai il tempo del loro risveglio è vicino: e allora il gelo e la bruttura scompariranno, e Giove si siederà nuovamente nell'Olimpo.
Già il mare intorno a Pafo ribolle di una spuma che prima d'ora hanno visto soltanto i cieli dell'antichità, e la notte, sull'Elicona, i pastori odono strani sussurri e musiche ricordate solo vagamente. I boschi e i prati fremono nel crepuscolo, mentre sopra vi danzano delle figure diafane, e l'antichissimo oceano mostra delle visioni bizzarre alla pallida luna.
Gli dèi sono pazienti, e hanno dormito a lungo, ma né gli uomini né i giganti possono sfidarli per sempre. Nel Tartaro i Titani si contorcono, e sotto l'Etna ribollente gemono i figli di Urano e di Gea. Spunta ormai l'alba del giorno in cui l'uomo dovrà rispondere di secoli di rifiuti: ma nel loro sonno gli dèi sono divenuti più tolleranti, per cui non lo scaglieranno nell'abisso destinato a chi nega le divinità. La loro vendetta colpirà invece le

tenebre, l'inganno e le abiezioni che hanno mutato la mente dell'Uomo; e, sotto il dominio del barbuto Saturno, i mortali, offrendogli di nuovo sacrifici, vivranno nella bellezza e nella felicità.
Questa notte tu conoscerai il favore degli dèi e, sul Parnaso, potrai vedere i sogni che nel volgere dei secoli essi hanno inviato sulla Terra per dimostrare che non erano morti. Perché i poeti sono i sogni degli dèi e, in ogni epoca, qualcuno ha cantato, senza saperlo, il messaggio e la promessa provenienti dai giardini del loto, che si trovano al di là del tramonto».
Poi, tenendola tra le braccia, Hermes trasportò la fanciulla addormentata attraverso i cieli. Brezze soavi, giunte dalla torre di Eolo, li sollevarono in alto, sopra mari caldi e profumati, fino a quando giunsero al cospetto di Giove, che tiene corte sulla vetta del Parnaso. Accanto al suo aureo trono siedono a destra Apollo e le nove Muse, e a sinistra Dioniso inghirlandato d'edera con le Baccanti dal volto arrossato dal piacere.
Marcia non aveva mai visto un simile splendore, né da sveglia né in sogno: ma quella radiosità non la feriva, come avrebbe invece fatto lo splendore dell'Olimpo: infatti, in quella corte più modesta, il padre degli dèi aveva mitigato il suo fulgore adattandolo alla vista dei mortali.
Dinanzi all'imboccatura della grotta Coricia, fiancheggiata da piante d'alloro, erano seduti sei personaggi austeri, che avevano, sì, l'aspetto di mortali, ma lineamenti degni degli dèi. La sognatrice li riconobbe poiché aveva già visto le loro immagini, e comprese che altri non erano se non il divino Meonide, l'abissale Dante, l'immortale Shakespeare, l'indagatore del Caos, Milton, il cosmico Goethe e il prediletto dalle Muse, Keats. Erano i messaggeri che gli dèi avevano inviato agli uomini per annunciare che Pan non era morto, ma soltanto addormentato: infatti è per mezzo della poesia che gli dèi parlano agli uomini.
Quindi Giove disse: «O Figlia... dato che, appartenendo alla mia interminabile discendenza, tu sei davvero mia figlia... guarda i messaggeri che gli dèi hanno inviato sulla Terra assisi sui troni d'avorio, e che fanno sì che nelle parole e negli scritti degli uomini vi sia ancora un barlume della bellezza divina.
Gli uomini hanno coronato di sempiterni allori altri cantori; ma questi sono stati coronati da Apollo stesso, e io ho assegnato loro un posto a sé, come si conviene a dei mortali che abbiano parlato il linguaggio degli dèi. Abbiamo sognato a lungo nei giardini del loto, situati oltre l'Occidente, e abbiamo parlato solo attraverso i nostri sogni: ma si avvicina il momento in cui le nostre voci non taceranno più.
È tempo di mutazioni e di rivolgimenti. Ancora una volta, Fetonte ha guidato il carro del Sole a volo troppo radente, bruciando le messi e prosciugando i fiumi. In Gallia, le ninfe dai capelli scarmigliati piangono accanto alle sorgenti inaridite e sulla riva dei fiumi arrossati dal sangue degli uomini. Marte e il suo seguito si sono scatenati con il furore degli dèi, e Deimos e Phobos fremono al piacere della violenza. La Terra è in preda all'angoscia, e i volti degli uomini sono simili a quelli delle Erinni, come quando Astrea fuggì risalendo in cielo, e come quando, dietro nostro ordine, le onde coprirono la terra, risparmiando soltanto questa vetta.
In tale caos, creato per annunciare la sua venuta ma anche per celarne l'arrivo, già da ora si dibatte il nostro messaggero ultimogenito, e nei suoi sogni vi sono tutte le immagini che gli altri messaggeri hanno sognato prima di lui. Abbiamo scelto lui per riunire tutta la bellezza conosciuta in passato dal mondo, e per scrivere parole nelle quali risalteranno la saggezza e tutto l'incanto dei tempi antichi. Egli è colui che annuncerà il nostro ritorno, e canterà i

giorni futuri, in cui i Fauni e le Driadi abiteranno di nuovo in letizia i luoghi a loro già cari. La nostra scelta è stata guidata da coloro che ora siedono davanti alla Grotta Coricia su troni d'avorio, e nei cui canti tu udrai una melodia inenarrabile, che ti permetterà negli anni a venire di riconoscere un altro messaggero ancora più grande, quando verrà. Ascolta le loro voci, mentre cantano per te.
Fai bene attenzione, perché ogni nota che vibra nascosta riapparirà per te dopo che sarai ritornata sulla Terra, così come il fiume Alfeo, dopo aver fatto sprofondare le sue acque nel cuore dell'Ellade, ricompare sotto la forma della cristallina Aretusa nella lontana Sicilia».
Poi si levò Omero, il più antico degli Aedi, che prese la cetra e cantò il suo Inno ad Afrodite. Marcia non conosceva neppure una parola di greco, eppure quel canto non fu vano per le sue orecchie, dato che nella sua misteriosa melodia vi era qualcosa che parlava a tutti i mortali e a tutti gli dèi, e non aveva bisogno di un interprete.
Così fu anche per i carmi di Dante e di Goethe, le cui parole in idiomi a lei sconosciuti pervasero l'etere con melodie facili da comprendere e da ascoltare. Poi, alla fine, risuonarono all'orecchio dell'ascoltatrice delle note assai conosciute. Era il Cigno dell'Avon, un tempo dio tra gli uomini, ed ora dio tra gli dèi:
Scrivi, scrivi, acché il mio amato signore possa fuggire dalla tremenda maledizione della guerra. Donagli pace e tranquillità, mentre da lontano rendo onore al suo nome con zelo e fervore.

Note ancora più familiari risuonarono poi quando Milton, non più cieco, declamò questi versi immortali:
Oh, possa la tua lampada essere vista a mezzanotte sopra un'alta torre solitaria, dove io possa spesso contemplare l'Orsa col tre volte grande Mercurio, o destare lo spirito di Platone per rivelare quante solitarie e ampie distese contenga la mente immortale, che ha dimenticato la sua permanenza in questa prigione di carne.

E permetti anche che la splendida tragedia, avvolta nel pallio e con lo scettro, presenti Tebe, o la stirpe di Pelope, e la vicenda della divina Troia.
Per ultima si udì la voce del giovane Keats, più di tutti gli altri messaggeri simile al popolo dei fauni:
Le armonie che abbiamo udito sono dolci, ma quelle non udite sono ancora più dolci: perciò continuate pure a suonare, leggiadre cornamuse...

Quando la vecchiaia avrà afflitto questa generazione, tu resterai comunque amico dell'uomo di quell'uomo a cui dicesti che la Bellezza è verità e la verità è bellezza.
Questo è tutto ciò che devi sapere.

Quando il cantore tacque, si udì un suono nel vento che spirava dal lontano Egitto, dove di notte Aurora piange in riva al Nilo il proprio figlio ucciso, Memnone. La dea dalle dita rosate si prostrò ai piedi di Giove, e disse: «Signore, è giunta l'ora che io apra le porte dell'Oriente».
E Febo, porgendo la lira a Calliope, la Musa sua sposa, si preparò a partire per l'alto Palazzo del Sole incrostato di gemme, dove scalpitano i cavalli aggiogati all'aureo carro del Giorno.
Zeus quindi discese dal trono scolpito e posò la mano sul capo di Marcia, dicendo: «Figlia mia, l'alba è vicina, ed è opportuno che tu faccia ritorno alla tua casa prima che i mortali si

ridestino. Non piangere sullo squallore della tua vita, perché presto l'ombra delle false fedi scomparirà, e gli dèi torneranno ancora a camminare tra gli uomini. Cerca costantemente il nostro messaggero, perché è in lui che troverai pace e conforto. Le sue parole guideranno i tuoi passi verso la felicità, e nei suoi sogni di bellezza il tuo spirito troverà ciò cui anela».
Mentre Giove finiva di parlare, il giovane Apollo sollevò dolcemente la fanciulla e la trasportò in alto, verso le stelle che impallidivano; poi scomparve verso Occidente, sopra i mari invisibili.

Molti anni sono trascorsi da quando Marcia sognò gli dèi e la loro assemblea sul Parnaso. Oggi siede nello stesso salotto spazioso, ma non è più sola. L'antico senso d'inquietudine è sparito, perché accanto a lei vi è qualcuno il cui nome risplende famoso: è quel giovane poeta, ai cui piedi siede tutto il mondo.
Egli sta leggendo su un papiro delle parole quali nessuno prima ha mai udito, ma che, quando verranno pronunciate, riporteranno alla mente degli uomini i sogni e le fantasie perdute tanti secoli or sono, quando Pan si coricò per dormire nell'antica Terra di Arcadia, e i grandi dèi si ritirarono a dormire nei giardini di loto, al di là delle Esperidi.
Nelle rime arcane e melodiose del cantore, lo spirito della fanciulla ha trovato finalmente la serenità, perché ha udito risuonare le note divine del tracio Orfeo, quelle note che fecero muovere anche i sassi e gli alberi accanto all'Ebro. Poi il cantore tace, e con ansia chiede un giudizio: eppure che altro può dire Marcia, se non che quella musica è «degna degli dèi»?
E, mentre ella parla, appare una visione del Parnaso, e il suono remoto di una voce possente che dice: «Le sue parole guideranno i tuoi passi verso la felicità, e nei suoi sogni di bellezza il tuo spirito troverà ciò cui anela».

Celephaïs

In sogno Kuranes vide la città nella valle, la spiaggia, la montagna nevosa che sovrastava il mare, e le galee variopinte che salpavano dal porto dirette a quelle lontane regioni dove il cielo tocca il mare.
Fu proprio in sogno che egli apprese il proprio nome, Kuranes, perché, quando era sveglio, veniva chiamato in modo diverso. Ma per lui ricevere un nuovo nome in sogno era naturale, dato che era l'ultimo della sua famiglia, rimasto solo fra i milioni di volti indifferenti di Londra, e non aveva molte persone con cui parlare, né che gli potessero ricordare chi era stato. Aveva perso il suo denaro e i suoi possedimenti, e non gli importava di come lo trattava la gente: preferiva sognare e scrivere dei suoi sogni. Ciò che scriveva veniva deriso da coloro cui lo mostrava, per cui decise di lasciare i suoi scritti per se stesso, e infine smise del tutto di scrivere. Più si ritraeva dal mondo che lo circondava, maggiore era la meraviglia che trovava nei suoi sogni, e sarebbe stato del tutto inutile cercare di renderli sulla carta.
Kuranes non era moderno, e non pensava come gli altri scrittori. Mentre questi cercavano di sfrondare la vita dai veli ricamati del mito, per mostrare in tutto il suo squallore quella che è la realtà, Kuranes voleva solo la bellezza. Quando la verità e l'esperienza non riuscirono a rivelargliela, egli la cercò nella fantasia e nell'illusione, per trovarla infine sulla sua stessa porta di casa, fra ricordi nebulosi di favole e sogni.
Non sono molte le persone che sanno quali meraviglie si trovino nelle storie e nelle visioni della giovinezza! Infatti quando, in tenera età, ascoltiamo e sogniamo, i nostri pensieri non sono del tutto formati; e quando, cresciuti, cerchiamo di ricordare, siamo ormai resi aridi e smaliziati dal veleno della vita quotidiana.
Alcuni di noi però si svegliano nella notte con strane visioni di giardini e colline incantati, di fontane che cantano nel sole, di rupi dorate che si specchiano in mari sussurranti, di pianure che circondano città di pietra e di bronzo, e di schiere di eroi che cavalcano su cavalli dal bianco manto lungo i confini di foreste tenebrose; e allora sanno di aver visto, attraverso i cancelli d'avorio, il mondo meraviglioso che era nostro prima che divenissimo saggi e infelici.
Kuranes tornò d'improvviso al mondo della sua infanzia e sognò la casa dove era nato: quella grande casa di pietra coperta d'edera, nella quale erano vissute tredici generazioni di suoi antenati, e dove lui aveva sperato di morire. La luna era piena, e lui era uscito nella profumata notte estiva, aveva attraversato i giardini, aveva disceso la collina, aveva oltrepassato le grandi querce del parco, e si era avviato lungo la bianca strada che conduceva al villaggio.
Il villaggio sembrava antichissimo, eroso come la luna che stava cominciando a impallidire, e Kuranes si chiese se i tetti appuntiti delle piccole case nascondessero delle persone addormentate o dei cadaveri. L'erba cresceva in lunghi ciuffi lungo le strade, e le finestre delle case lo fissavano da entrambi i lati, con le imposte rotte e i vetri opachi.
Kuranes non si era fermato al villaggio, ma si era messo in cammino senza esitare, come fosse spinto verso una meta ignota. Non aveva osato disobbedire a quel singolare richiamo per timore che potesse rivelarsi un'illusione come le ansie e le mete della vita della veglia, che non conducono a nulla.

Ora, dopo aver preso un sentiero che dalla strada principale del villaggio conduceva alle rive del canale, era giunto alla fine di tutte le cose: al precipizio, all'abisso dove sia il villaggio che il mondo si perdevano nella immensità vuota dell'infinito, e dove anche il cielo era vuoto, non illuminato dalla luna calante e dalle stelle maligne.
La sua fede lo aveva fatto precipitare nell'abisso, dove era disceso fluttuando dolcemente sempre più in fondo, oltrepassando i sogni oscuri e informi che nessuno ha sognato, tra sfere debolmente scintillanti che avrebbero potuto essere sogni sognati a metà, e creature alate irridenti, che sbeffeggiavano i sognatori di tutti i mondi.
Poi, dinanzi a lui, parve aprirsi nel buio una fenditura, e vide nella valle la città splendere lontana, su uno sfondo di cielo e di mare, con la montagna incappucciata di neve vicino alla spiaggia.
Kuranes si svegliò nell'attimo stesso in cui scorse la città; eppure, con un solo breve sguardo, seppe che altro non poteva essere se non Celephaïs, nella valle di Ooth-Nargai al di là delle colline di Tanarian, dove il suo spirito aveva vissuto l'eternità di un'ora in un pomeriggio estivo di tanto tempo prima, quando era fuggito dalla sua stanzetta, e aveva lasciato che la calda brezza marina gli conciliasse il sonno mentre guardava le nubi sdraiato sulle rocce vicine al villaggio.
Allora, quando lo avevano trovato, svegliato e ricondotto a casa, aveva protestato perché, proprio quando erano venuti a disturbarlo, stava per imbarcarsi su una galea diretta a quelle regioni fantastiche dove il mare si incontra col cielo. E ora provava la stessa riluttanza a svegliarsi, perché era riuscito a ritrovare la sua città favolosa dopo oltre quarant'anni di noia e di disinteresse.
Ma, tre notti dopo, Kuranes era tornato a Celephaïs. Sognò di nuovo prima del villaggio che era morto o dormiente, e dell'abisso che aveva disceso in silenzio; poi la fenditura apparve di nuovo, ed egli si trovò di fronte ai minareti scintillanti della città, vide le agili galee ancorate nel porto azzurro, e osservò gli alberi di ginkgo che si agitavano al vento sul monte Aran.
Stavolta rimase più a lungo e scivolò leggero come un uccello lungo il fianco di una collinetta erbosa sinché i suoi piedi non si posarono delicatamente sul terreno. Era finalmente tornato alla valle di Ooth-Nargai e alla fantastica Celephaïs!
Discese lungo la collina, fra erbe profumate e fiori dai vividi colori, attraversando l'impetuoso Naraxa sul ponticello di legno dove aveva inciso il suo nome tanti anni prima; oltrepassò quindi il boschetto sussurrante e giunse al grande ponte di pietra che si trovava di fronte alle porte della città.
Tutto era come una volta: le pareti di marmo non si erano scolorite, né le statue di bronzo lucente erano diventate opache. E Kuranes capì che non doveva temere la scomparsa delle cose che conosceva; infatti anche le sentinelle sulle mura erano le stesse, ancora giovani come le ricordava.
Quando entrò nella città, oltrepassando i cancelli di bronzo e le strade di onice, i mercanti e i cammellieri lo salutarono come se non fosse mai stato via; e lo stesso accadde al Tempio di Nath-Horthath, dove i Sacerdoti ornati di orchidee gli spiegarono che il tempo non esisteva in Ooth-Nargai, bensì solo l'eterna giovinezza.
Procedendo lungo il viale delle Colonne, Kuranes si recò alle mura che davano sul mare, là dove si radunavano mercanti, marinai, e strani uomini venuti da quelle regioni dove il cielo si incontra col mare. Lì rimase a lungo, osservando il porto lucente dove le onde scintillavano sotto un sole sconosciuto, e dove le galee venute da lontano fendevano le

acque. E osservò anche il monte Aran che si ergeva maestoso sulla spiaggia, con le sue pendici ricoperte di alberi e la vetta bianca che toccava il cielo.
Kuranes desiderò vivamente di potersi imbarcare per quei luoghi lontani sui quali aveva udito tante storie meravigliose, e andò in cerca del capitano che aveva acconsentito ad accoglierlo sulla sua nave tanto tempo prima.
Ritrovò quell'uomo, che si chiamava Athib, seduto sulla stessa cassa di spezie sulla quale lo aveva lasciato, e anche Athib non sembrava rendersi conto del tempo che era trascorso. I due salirono su una galea che si trovava nel porto e, dopo aver dato l'ordine ai rematori, discesero nello spumeggiante mar di Cerenerian, che conduceva al cielo.
Navigarono sulle acque per giorni e giorni, sinché non raggiunsero l'orizzonte, là dove il mare si unisce al cielo. Lì la galea non si fermò, ma continuò a navigare nell'aria azzurra, tra diafane nubi color rosa. Intanto, sotto la chiglia, Kuranes poteva vedere strane terre, fiumi, città di una bellezza inafferrabile, che si spiegavano alla luce di un sole che sembrava non dover mai indebolirsi o scomparire.
Infine Athib gli annunciò che il loro viaggio era quasi terminato, e che presto sarebbero entrati nel porto di Serannian, la città di marmo rosa, situata sulle nubi; ma, quando furono in vista delle alte torri della città, da qualche luogo nello spazio si udì un suono, e Kuranes si svegliò improvvisamente nella sua soffitta di Londra.
Per molti mesi dopo di allora Kuranes cercò invano la meravigliosa città di Celephaïs e le sue galee; ma, sebbene i suoi sogni lo recassero in molti luoghi fantastici e sconosciuti, in nessuno di questi riuscì a trovare chi gli potesse dire come fare a tornare ad Ooth-Nargai, al di là delle colline di Tanarian.
Una notte si trovò a volare sopra scure montagne dove scorse, a grande distanza, deboli fuochi di bivacco e strane greggi le cui bestie portavano delle campanelle; poi, nella parte più selvaggia di quelle regioni montuose, talmente remoto che solo pochi uomini dovevano averlo visto, trovò un muro sormontato da una strada rialzata, e assai antico, che procedeva zigzagando fra montagne e vallate. Era troppo gigantesco per poter essere opera dell'uomo, e talmente lungo che non si riusciva a scorgerne né l'inizio né la fine.
Oltrepassato il muro, in un'alba grigia giunse in una terra piena di giardini dalle forme insolite e di alberi di ciliegio e, quando il sole fu sorto, poté rimirare una tale bellezza di fiori rossi e bianchi, foglie e prati verdi, candidi sentieri, ruscelli cristallini, laghetti azzurri, ponti scolpiti e pagode dai tetti scarlatti, che per un momento, preso dal piacere, dimenticò Celephaïs.
Ma la ricordò nuovamente mentre camminava lungo un sentiero bianchissimo diretto ad una pagoda dal tetto dipinto di rosso, e ne avrebbe chiesto notizie alla gente che abitava quella regione, se non si fosse reso conto che lì non vi era nessun uomo, ma solo uccelli, api e farfalle.
Un'altra notte si vide mentre saliva un'umida e interminabile scala a spirale di pietra, sino alla finestra di una torre che si affacciava su un ampio piano attraversato da un fiume sotto la luce della luna.
In quella città silenziosa che si stendeva sulla riva del fiume, gli sembrò di notare certe forme, certe disposizioni, che aveva già visto prima di allora. Sarebbe sceso a chiedere la via per Ooth-Nargai, se un'aurora terribile non fosse spuntata da qualche luogo remoto situato al di là dell'orizzonte, mostrandogli la rovina e la decadenza di quella città, le acque stagnanti del fiume irto di canne e la morte che si stendeva su tutta quella terra, così come era da quando re Kynaratolys, ritornato in patria dopo le sue campagne, era stato oggetto

della vendetta degli dèi.
Kuranes continuò invano nella sua ricerca della fantastica città di Celepha¨ıs e delle galee dorate che si dirigevano a Serannian su nel cielo, e intanto assisteva a grandi prodigi; una volta sfuggì solo per poco al grande sacerdote che non deve essere nominato, e che vive da solo, il volto coperto da una maschera di seta gialla, nel monastero preistorico di pietra sul gelido e deserto altipiano di Leng.
Col tempo divenne talmente insofferente di quegli intervalli di veglia che cominciò a prendere droghe per aumentare i periodi di sonno. L'hashish lo aiutò molto, e una volta gli fece scoprire un luogo dove la forma non esiste, e dove gas scintillanti studiano i segreti della vita.
Un gas violetto gli comunicò che quella parte di spazio si trovava al di fuori di ciò che lui chiamava infinito. Il gas non aveva mai avuto sentore di pianeti od organismi, e identificò Kuranes solo come un'entità proveniente dall'infinito, dove materia, energia e peso esistono ancora.
Kuranes era sempre più ansioso di ritornare a Celephaïs dagli alti minareti, e aumentò l'assunzione della droga; finché non gli rimase più denaro, e non poté comprarne dell'altra. Poi, un giorno d'estate, emerse dal suo abbaino e, mentre vagava senza meta per le strade, giunse sopra un ponte in un luogo dove le case si facevano sempre più rade. E fu lì che la sua vicenda giunse al termine, e incontrò il corteo di cavalieri venuti da Celephaïs per riportarlo laggiù per sempre.
Quei cavalieri erano splendidi, montati su cavalli roani e coperti da splendenti armature con cotte ageminate d'oro e fantastici blasoni. Erano tanti, che Kuranes li scambiò per un esercito, ma essi gli dissero che erano venuti in suo onore: perché era lui che aveva creato Ooth-Nargai nei suoi sogni, e quindi era stato nominato il primo degli dèi per l'eternità.
Dopo aver dato a Kuranes un cavallo, lo misero alla testa della processione, poi galopparono attraverso le valli del Surrey, verso la regione ove erano nati Kuranes e i suoi avi. Era stranissimo ma, mentre i cavalieri avanzavano, sembrava che andassero indietro nel tempo. Infatti, ogni volta che passavano per un villaggio, vedevano, alla luce del crepuscolo, case e abitanti che solo Chaucer o uomini nati prima di lui avrebbero potuto vedere; e a volte scorgevano dei cavalieri con il loro seguito.
Quando scese la notte, procedettero sempre più rapidamente, sinché sembrò che volassero nell'aria. All'alba giunsero sopra il villaggio che Kuranes aveva visto pieno di vita durante la sua infanzia e morto o dormiente nei suoi sogni. Ora era vivo, e gli abitanti stavano dando il benvenuto ai cavalieri che galoppavano per le strade dirigendosi al sentiero che conduce all'abisso dei sogni.
Kuranes, che vi era entrato solo di notte, si chiedeva che cosa avrebbe visto alla luce del giorno e, mentre la colonna si avvicinava al limite estremo, guardava attentamente dinanzi a sé. Proprio mentre stavano percorrendo la salita che conduceva al precipizio, sorse da Occidente un fulgore dorato che nascose il paesaggio in un'aura luminosa. L'abisso era un turbinio ribollente di splendori rosa e cerulei, e voci senza corpo cantavano esultanti mentre il corteo di cavalieri, superata la cima, discendeva fra balenii di luce argentea.
Quella discesa sembrava non avere fine, e le cavalcature scalpitavano tra le nubi come su una sabbia dorata; infine i vapori luminosi si aprirono per rivelare uno splendore più grande, lo splendore di Celephaïs, le cui galee variopinte salpano per quelle regioni lontane dove il mare si unisce al cielo.
Da quel momento, Kuranes regnò su Ooth-Nargai e su tutte le altre regioni del sogno, e

tenne la sua corte sia a Celephaïs che a Serannian cinta da nubi. Oggi vi regna ancora, e vi regnerà per sempre, sebbene sotto le rupi, ad Innsmouth, le onde del canale della Manica giochino con il cadavere di un vagabondo che all'alba era entrato correndo nel villaggio semideserto. Giocano deridendolo, e lo spingono contro la rocca dei Trevor, coperta d'edera, dove un mercante di birra, grasso e ripugnante, si gode l'atmosfera di nobiltà estinta, acquistata a poco prezzo.

Nyarlathotep

Nyarlathotep... il Caos strisciante... Io sono l'ultimo... parlerò al vuoto in ascolto...
Non ricordo chiaramente quando è cominciato, ma è stato mesi fa. La tensione generale era orribile. Ad un periodo di sconvolgimenti politici e sociali si era aggiunta la strana e incombente paura di un orrendo pericolo fisico; un pericolo esteso e onnicomprensivo, un pericolo immaginabile solo nelle più terribili visioni notturne.
Ricordo che la gente girava con volti pallidi e preoccupati, e sussurrava avvertimenti e profezie che nessuno osava ripetere consciamente o ammettere a se stesso di aver udito. Il senso di una colpa mostruosa sovrastava la Terra, e dagli abissi fra le stelle fluivano gelide correnti che facevano rabbrividire gli uomini in luoghi oscuri e solitari. Si verificò un'alterazione diabolica nella successione delle stagioni: il tepore dell'autunno indugiava spaventosamente, e ciascuno sentiva che il mondo – e forse l'universo – era passato dal controllo di dèi o forze note a quello di dèi o forze che erano ignote.
E fu allora che Nyarlathotep uscì dall'Egitto. Chi fosse, nessuno sapeva dirlo, ma apparteneva all'antica stirpe locale e sembrava un Faraone. I fellahin si inginocchiarono quando lo videro, ma non sapevano perché. Diceva di essere sorto dalle tenebre di ventisette secoli, e di avere udito dei messaggi provenienti da luoghi che non sono su questo pianeta. Nelle terre della civiltà arrivò Nyarlathotep, olivastro, snello e sinistro: costruiva strani strumenti di vetro e di metallo e li combinava in strumenti ancora più strani. Parlava molto delle scienze: di elettricità e di psicologia, e dava esibizioni del suo potere che lasciavano senza parola gli spettatori, ma che resero straordinaria la sua fama. Gli uomini si consigliavano l'un l'altro di andare a vedere Nyarlathotep, e rabbrividivano. E dove Nyarlathotep andava, la pace svaniva, perché le ore della notte erano lacerate dalle grida degli incubi. Mai, prima d'allora, le grida degli incubi erano state un problema pubblico; ora gli uomini saggi avrebbero quasi desiderato di poter proibire il sonno nelle ore della notte, perché le grida delle città non disturbassero così orribilmente la luna pallida e compassionevole, baluginante sulle acque verdi che fluivano sotto i ponti e sugli antichi campanili che si sgretolavano contro un cielo malsano.
Ricordo quando Nyarlathotep arrivò nella mia città, la grande, antica, terribile città, fonte di crimini innumerevoli. Il mio amico mi aveva parlato di lui, del fascino e della lusinga delle sue rivelazioni, e io ardevo dal desiderio di esplorare i suoi profondi misteri. Il mio amico disse che erano orribili e impressionanti, al di là delle fantasie più febbrili; che le scene proiettate sullo schermo nella stanza buia profetizzavano cose che nessuno tranne Nyarlathotep osava profetizzare, e che, nel baluginio delle luci, agli uomini venisse sottratto ciò che non era mai stato sottratto prima: ciò che è percepibile solo negli occhi. E fece chiaramente capire che, chi conosceva Nyarlathotep, vedeva cose che gli altri non vedevano.
In quel caldo autunno, camminai nella notte con le folle inquiete per andare a vedere Nyarlathotep; camminai nella notte torrida, salii scale infinite ed entrai nella sua stanza soffocante. E, ombreggiate su uno schermo, vidi forme incappucciate tra rovine, e facce gialle e malvagie che spiavano da dietro monumenti caduti. E vidi il mondo combattere contro le tenebre; contro le ondate di distruzione che venivano dallo spazio esterno; roteava, si dibatteva, lottava intorno al sole sempre più scuro, sempre più freddo. Poi le scintille si

librarono sorprendentemente intorno alle teste degli spettatori, e i capelli si rizzarono mentre ombre grottesche oltre ogni dire uscivano e si acquattavano sui crani.
E quando io, che ero più freddo e più scientifico degli altri, mormorai una protesta tremante sull'«impostura» e sull'«elettricità statica», Nyarlathotep ci scacciò tutti: scendemmo le scale vertiginosamente, uscimmo nelle strade umide, calde, deserte, della mezzanotte. Gridai a gran voce che non avevo paura; che mai avrei potuto aver paura; e gli altri gridarono con me per trovare sollievo. Ci giurammo l'un l'altro che la città era esattamente la stessa, e ancora viva; e quando le luci elettriche cominciarono a spegnersi, maledicemmo mille volte la Compagnia Elettrica, e ridemmo delle strane espressioni che avevamo.
Credo che avvertissimo qualcosa scendere dalla luna verdognola e, quando cominciammo a dipendere dalla sua luce, ci raccogliemmo spontaneamente in strane formazioni di marcia. Sembravamo conoscere le destinazioni cui eravamo diretti sebbene non osassimo pensarvi. Una volta, guardammo la pavimentazione stradale e vedemmo i lastroni disgiunti e smossi dall'erba, con i frammenti di binari arrugginiti a mostrare dove un tempo correvano le linee tramviarie. E poi vedemmo un tram, solo, coi vetri rotti, distrutto, e steso su un fianco. Quando guardammo verso l'orizzonte, non trovammo il terzo grattacielo accanto al fiume, e notammo che la sagoma del secondo era troncata in alto.
Allora ci dividemmo in strette colonne, ciascuna delle quali sembrava trascinata in una direzione diversa. Una scomparve in uno stretto viale sulla sinistra, lasciando solo l'eco di un gemito terribile. Un'altra entrò in fila in un ingresso di metropolitana ostruito da erbacce, ridendo di un riso folle. La mia colonna fu risucchiata verso l'aperta campagna, e subito sentii un gelo che non era di quel caldo autunno; infatti, mentre percorrevamo a grandi passi la scura brughiera, vedemmo intorno a noi nevi perfide splendere sotto la luna infernale. La distesa impenetrabile e inesplicabile di neve si apriva in una sola direzione, laddove si spalancava un abisso, reso più nero dalle pareti splendenti. La colonna sembrava sottilissima mentre entrava con passo sognante nell'abisso. Io restai dietro, perché la spaccatura nera nella neve illuminata dalla luce verde era spaventosa, e mi parve di sentire gli echi di un gemito inquietante quando i miei compagni svanirono; ma la mia forza di resistenza era debole. Come invitato da coloro che erano andati prima di me, fluttuai quasi tra i cumuli di neve, tremante e spaventato, ed entrai nel vortice invisibile dell'inimmaginabile.
Se le mie urla fossero udibili o se delirai senza emettere alcun suono, solo gli dèi che furono potrebbero dirlo. Io non sono ormai altro che l'ombra di uno spettro, che si contorce in mani che non sono mani, e rotea ciecamente oltre le notti d'incubo d'un creato ormai in putrefazione, oltre cadaveri di mondi morti sfigurati da piaghe che un tempo furono città, tra venti d'ossario che sfiorano le pallide stelle e appannano il loro splendore. Oltre i mondi, vaghi fantasmi di cose mostruose; colonne appena intraviste di templi profani che poggiano su rocce senza nome al di sotto dello spazio e si allungano nel vuoto vertiginoso al di sopra delle sfere di luce e di buio. E in quel rivoltante cimitero dell'universo risuona un rullare soffocato, ossessivo, di tamburi, e un flebile, monotono gemito di flauti blasfemi proveniente da cavità tenebrose e inconcepibili al di là del Tempo. Al suono di quei battiti e fischi odiosi, danzano lenti, goffi e assurdi i giganteschi, tenebrosi Ultimi Dèi... quei simulacri di pietra ciechi, muti e immemori, la cui anima è Nyarlathotep.

Il caos strisciante

Sui piaceri e le torture dell'oppio molto è stato scritto. Le estasi e gli orrori di de Quincey e i paradis artificiels di Baudelaire sono stati raccontati con un'arte che li rende immortali, e il mondo conosce bene la bellezza, il terrore ed il mistero di quei mondi oscuri in cui viene trasportato l'ispirato sognatore.
Eppure, anche se molto è stato già scritto, nessuno ha ancora avuto il coraggio di alludere alla natura dei fantasmi che si rivelano alla mente, o alla direzione di strade sconosciute sul cui corso esotico e complicato viene condotto irresistibilmente l'oppiomane.
De Quincey venne portato in Asia, quella terra di ombre nebulose la cui antichità spaventosa è talmente impressionante che «la vetustà di quella razza soffoca nell'individuo il senso della giovinezza», ma non ebbe il coraggio di andare oltre. Coloro che si sono spinti al di là di rado sono tornati indietro e, anche quando l'hanno fatto, sono diventati taciturni o quasi pazzi.
Io ho preso l'oppio soltanto una volta, nell'anno della pestilenza, quando i dottori cercavano di alleviare i tormenti di malati che non potevano più curare. Era una dose quasi mortale – il mio medico era esausto per l'orrore e la stanchezza – e mi fece viaggiare davvero molto lontano. Alla fine tornai sano e salvo, ma le mie notti sono piene di strani ricordi, e da allora non ho più permesso ad alcun medico di darmi dell'oppio.
Le fitte e il martellare che avevo alla testa erano diventati quasi insopportabili, quando mi era stata data la droga. Il futuro non mi interessava: l'unica cosa che volevo era liberarmi dello spasimo, sia con le cure mediche, sia con l'incoscienza, sia con la morte. Ero parzialmente in delirio, per cui è difficile stabilire il momento esatto del passaggio, ma presumo che l'effetto dovesse essere cominciato poco prima della cessazione di quel martellamento selvaggio.
Come ho detto, era una dose massiccia, perciò le mie reazioni furono probabilmente fuori dal normale. La sensazione di cadere, bizzarramente separata dall'idea della gravità e della direzione, era soverchiante, però c'era l'impressione secondaria di essere circondato da folle incalcolabili di gente, folle di razze infinitamente diverse, ma tutte più o meno simili a me. A momenti non mi sembrava più di cadere, e avevo al contrario la sensazione che fossero l'universo e i millenni a superarmi.
Poi, all'improvviso, il dolore cessò, e cominciai ad associare il martellare nella testa a cause esterne più che interne. Anche la caduta si era arrestata, sostituita da una sensazione di riposo agitato e temporaneo e, quando mi misi ad ascoltare attentamente, credetti che il martellio venisse dal vasto mare imperscrutabile le cui onde minacciose e colossali si abbattevano su qualche lido desolato dopo una tempesta di dimensioni titaniche. Quindi aprii gli occhi...
Per un attimo mi sembrò tutto confuso, come un'immagine fuori fuoco, ma gradualmente mi resi conto della mia presenza solitaria in una strana stanza molto bella rischiarata da molte finestre. Della natura esatta dell'appartamento non riuscivo a farmi nessuna idea, perché i miei pensieri erano ancora confusi, ma notai tappeti e tende colorati, tavoli sontuosi, sedie, ottomane e divani lussuosi, e vasi e soprammobili delicati che avevano un'aria esotica pur non essendo sconosciuti. Ma tutti questi particolari che notai non rimasero a lungo nella mia

mente. Lentamente ma inesorabilmente, strisciando al bordo della mia coscienza e soverchiando alla fine ogni altra impressione, s'insinuò in me una vertiginosa paura dell'ignoto... una paura fortissima proprio perché non riuscivo ad analizzarla... che sembrava legata ad una minaccia imminente. Non era la morte, ma qualcosa di sconosciuto e di inesprimibilmente più spettrale e terrificante.
In quel momento compresi che il simbolo diretto delle mie paure era quel martellare insopportabile i cui battiti dall'eco incessante assalivano il mio cervello esausto. Sembrava provenire da un punto esterno dell'edificio in cui mi trovavo, forse dal basso, ed era collegato alle immagini mentali più terrorizzanti. Sentivo che si annidava qualcosa di orribile dietro a quelle pareti dai tendaggi di seta, e mi ritrassi alla vista delle finestre munite di inferriate che si spalancavano da ogni parte, come un invito ad impazzire.
Vidi che avevano le imposte, e le chiusi tutte, distogliendo al tempo stesso lo sguardo dall'esterno. Quindi, con una pietra focaia ed un acciarino che avevo trovato su uno dei tavoli, accesi le cento candele dei candelabri arabescati da parete. Questo nuovo senso di sicurezza derivante dalle persiane chiuse e dalla presenza di luce artificiale, riuscì a calmarmi un po' i nervi, ma non riuscivo lo stesso a soffocare quel martellamento monotono. Adesso che ero più calmo, quel suono mi sembrava anche affascinante, oltre che spaventoso, e provavo il contraddittorio impulso di localizzare la sua fonte e di ritrarmi intimorito.
Aprendo una porta della stanza dove il battito arrivava più forte, mi trovai di fronte ad un piccolo corridoio sontuosamente arredato che finiva davanti ad una porta scolpita e ad una grande finestra sporgente. Ero irresistibilmente attratto da quella finestra, anche se le mie apprensioni mi suggerivano al tempo stesso di starne lontano. Mentre mi avvicinavo, vidi in lontananza un caotico mulinello d'acqua. Poi, mentre raggiungevo la finestra e guardavo fuori, il quadro stupendo del paesaggio che mi circondava mi aggredì con una forza devastante.
Contemplai quello spettacolo come non avevo mai fatto davanti a nessun altro posto, un panorama che nessun essere vivente poteva aver mai visto se non nel delirio della febbre o nell'inferno dell'oppio. La costruzione si ergeva su una lingua di terra – o quella che adesso era una lingua di terra – a circa novanta metri da un vortice violentissimo di acque turbolente che si era appena placato. Da entrambi i lati della casa piombavano due precipizi di terra rossa appena formati mentre, davanti a me, onde spaventose continuavano a ruggire erodendo il terreno con terrificante monotonia e soprannaturale caparbietà.
A circa un chilometro e mezzo di distanza si sollevavano e ricadevano minacciosi cavalloni alti perlomeno quindici metri e, sul lontano orizzonte, infernali nuvole nere dalle forme grottesche erano in attesa come perfidi avvoltoi. Le onde erano scure e violacee, quasi nere, e ghermivano la sabbia rossa della riva come goffe mani avide. Non potei fare a meno di pensare che qualche minacciosa entità marina avesse dichiarato una guerra totale alla terra, aiutata forse dal cielo gonfio d'ira.
Riavutomi finalmente dallo stupore in cui ero caduto di fronte a quello spettacolo impossibile, mi resi conto di trovarmi in imminente pericolo fisico. Nel momento stesso in cui guardavo quella scena, la riva aveva perso diversi metri, e non ci sarebbe voluto molto prima che le onde spazzassero via la casa. Di conseguenza, corsi dall'altra parte dell'edificio e, trovata una porta, uscii subito chiudendola poi con una strana chiave che era inserita nella serratura.
Adesso potevo osservare meglio l'incredibile paesaggio che mi stava intorno, e notai una

strana divisione tra l'oceano ostile e il firmamento. Sui due lati del promontorio si verificavano infatti condizioni diverse. Sulla sinistra c'era un mare dolcemente increspato con grosse onde verdi che rotolavano pacificamente sotto un sole splendente. La natura e la posizione del sole avevano peraltro qualcosa che mi faceva rabbrividire: ma non seppi dire – e non sono in grado di farlo neanche adesso – che cosa fosse. Anche sulla destra avevo il mare: ma era azzurro, calmo, ondulante in modo quasi impercettibile, mentre il cielo era più scuro e la riva lambita dall'acqua decisamente più bianca che rossa.
Allora rivolsi la mia attenzione alla terra, ed ebbi una nuova sorpresa, perché era ricoperta da una vegetazione assolutamente mai vista. Sembrava tropicale o subtropicale, o almeno così mi faceva pensare l'intenso calore dell'aria. A momenti credevo di riscontrare alcune somiglianze con la flora della mia terra, senza riflettere che le piante e i cespugli di casa mia non potevano crescere in quel clima completamente opposto: ma quelle palme gigantesche e onnipresenti mi risultavano assolutamente straniere.
La casa dalla quale ero appena uscito era molto piccola, poco più di un cottage, ma era tutta di marmo e presentava un'architettura bizzarra e composita, una specie di fusione tra lo stile orientale e quello occidentale. Ai lati salivano delle colonne corinzie, ma il tetto rosso e appuntito somigliava a quello delle pagode cinesi. Dalla porta che dava sull'interno si snodava un sentiero di sabbia di una bianchezza incredibile, largo circa un metro e venti, e fiancheggiato da imponenti palme e da piante e cespugli in fiore del tutto sconosciuti. Conduceva in quella parte del promontorio in cui il mare era azzurro e la riva biancastra.
Provai l'impulso di mettermi a correre su quel sentiero, come se fossi inseguito da qualche spirito maligno uscito dall'oceano ribollente. All'inizio era leggermente ripido, ma poi si snodava dolcemente verso una collinetta. Dietro di me vedevo la scena che avevo lasciato, la casa sull'acqua nera, il mare verde da un lato e il mare azzurro dall'altro, e una maledizione sconosciuta che pendeva su tutto l'insieme. Non ho mai più visto qualcosa di simile, e a volte mi chiedo... Ma dopo quell'ultimo sguardo camminai dritto e osservai il panorama che mi si apriva davanti.
Il sentiero, come accennavo, seguiva la riva destra andando verso l'interno. A sinistra e di fronte vedevo adesso una magnifica vallata ampia migliaia di acri coperta d'erba tropicale più alta della mia testa. Quasi al limite della scena c'era una palma colossale che sembrava esercitare un particolare fascino su di me. Ormai la fuga dal promontorio condannato aveva ampiamente dissipato le mie paure ma, mentre mi sedevo a riposare sul sentiero, immergendo pigramente le dita nella sabbia calda e dorata, una nuova sensazione di acuto pericolo mi afferrò.
In quell'erba alta e ondeggiante doveva celarsi qualche minaccia che si univa al battito diabolico del mare, e allora sussultai e mi misi a gridare forte: «Tigre? Tigre? Sei una Tigre? Bestia? Sei una Bestia? E di una Bestia che ho paura?». Mi era venuto in mente un vecchio classico che avevo letto sulle tigri, ma non riuscivo a ricordare l'autore. Poi, al culmine della paura, ricordai che il racconto era di Rudyard Kipling, ma non mi resi conto della cantonata che avevo preso nel ritenerlo un autore classico. Desiderando il libro che conteneva quel racconto, feci per tornare a prenderlo nella casa maledetta, ma un avvertimento interiore e il fascino della palma me lo impedirono.
Non so se sarei riuscito a resistere e a non tornare indietro senza il richiamo della palma. La sua malia adesso era dominante, così abbandonai il sentiero e strisciai carponi giù per la valle nonostante temessi di incontrare nell'erba qualche serpente. Avevo deciso di lottare il più a lungo possibile per la vita e la sanità mentale contro tutte le minacce della terra e del

mare, sebbene temessi a tratti la sconfitta quando il frusciare stordente dell'erba si univa al battito irritante e ancora udibile delle onde lontane. Anche se mi turavo le orecchie con le mani in cerca di un po' di sollievo, non riuscivo ad allontanare completamente da me quel suono odioso. Mi parve che passassero dei secoli prima di riuscire a trascinarmi fino alla palma allettatrice e a sdraiarmi sotto la sua ombra protettiva.
Da quel momento si verificarono degli avvenimenti che mi condussero agli opposti estremi dell'estasi e dell'orrore... avvenimenti il cui solo ricordo mi fa tremare, e che non ho il coraggio di interpretare.
Mi ero appena disteso sotto il fogliame della palma, quando dai suoi rami saltò giù un bambino di una bellezza indescrivibile. Anche se era coperto di polvere e stracci, aveva i tratti di un fauno o di un semidio, e sembrava diffondere un certo chiarore nell'ombra dell'albero. Mi sorrise e mi tese la mano ma, prima che potessi alzarmi e parlare, sentii nel cielo un canto melodioso, formato da note modulate armoniosamente, sublimi ed eteree.
Il sole era scomparso dietro l'orizzonte e, nella luce del crepuscolo, vidi che il capo del fanciullo era circondato da un'aureola. Allora, con una voce argentina, lui mi si rivolse: «È la fine. Sono scesi giù dalle stelle. Adesso è tutto finito, e oltre i fiumi di Arinuria dimoreremo felici in Teloe».
Mentre il bimbo parlava, vedevo una luce soffice irradiarsi dalle foglie della palma: e salendo, illuminò una coppia che compresi essere quella dei primi cantori del coro. Dovevano essere un dio e una dea, perché una simile bellezza non può appartenere ai mortali. E quelli mi presero per mano dicendomi: «Vieni, figlio, tu hai sentito le voci, e va tutto bene. In Teloe, oltre la Via Lattea e i fiumi di Arinuria, esistono città d'ambra e di calcedonio, e sulle loro cupole dalle mille sfaccettature scintillano costellazioni di stelle strane e bellissime. Sotto i ponti d'avorio di Teloe scorrono fiumi d'oro liquido dove passano i battelli del piacere diretti alla fiorita Cytharion dei Sette Soli. E in Teloe e Cytharion esistono soltanto bellezza, giovinezza e piacere, e si ode soltanto il suono dei canti, delle risate e dei liuti. Solo gli dèi dimorano in Teloe dai fiumi d'Oro, ma tu dimorerai tra di loro».
Mentre li ascoltavo, incantato, improvvisamente mi resi conto di quello che mi stava intorno. La palma, che prima mi aveva rinfrescato con la sua ombra, adesso si trovava ad una certa distanza, sulla sinistra, e molto più sotto di dov'ero io. Ovviamente stavo volando nell'aria, in compagnia non solo dello strano fanciullo e della coppia radiosa, ma anche seguito da una crescente moltitudine di giovani dai volti luminosi e inghirlandati di pampini, e di giovinette con i capelli al vento ed il sorriso raggiante. Salivamo lentamente tutti insieme, come sospinti da una brezza leggera che non soffiava dalla terra ma dalle nebulose dorate, e il fanciullo mi sussurrò in un orecchio che dovevo guardare sempre in alto verso i sentieri luminosi, senza voltarmi mai a guardare giù la sfera che avevo appena lasciato. I giovani e le giovinette adesso cantavano languidi coriambi all'accompagnamento dei liuti, e io mi sentivo avvolto da una pace e da una felicità molto più profonde di quanto avessi mai immaginato, quando l'intrusione di un suono modificò il mio destino e fece a pezzi la mia anima.
Insinuandosi nei cori dei giovani e dei musici, in beffarda e diabolica armonia con essi, pulsava l'odioso battito di quell'orrido oceano. E, mentre quelle sue onde nere scandivano il loro messaggio nelle mie orecchie, dimenticai le parole del fanciullo, e mi guardai indietro, contemplando la scena maledetta dalla quale credevo di essere scappato.
E laggiù, lontana nell'etere, vidi quella terra infernale girare e girare, con i suoi mari

collerici e tempestosi che ghermivano selvaggi lidi desolati schizzando schiuma contro le torri crollanti delle città deserte. E, nella luce spettrale della luna, brillavano spettacoli che non riuscirò mai a descrivere, che non potrò mai dimenticare... deserti di cadaverica argilla e giungle di rovine decadute dove una volta si stendevano le pianure e le cittadine popolose della mia terra nativa... oceani schiumanti e ribollenti dove una volta sorgevano i possenti templi dei miei antenati.
Intorno al Polo Nord fumava una palude di piante velenose e vapori miasmatici, sibilando sotto il massacro incessante delle onde che dilagavano schiumando da abissi senza fondo. Poi, un mostruoso fragore lacerò la notte e, attraverso il deserto dei deserti, apparve una fenditura fumante. Il nero oceano ancora schiumava e ribolliva, ghermendo il deserto su entrambi i lati della spaccatura, mentre questa si allargava progressivamente al centro. L'unica terra rimasta era il deserto, e quell'oceano fumante continuava a divorarlo.
All'improvviso ebbi la sensazione che persino quel mare pulsante avesse paura di qualcosa, paura dei tenebrosi dèi dell'interno della terra che sono più potenti del malvagio Dio delle Acque, ma anche così non poteva tornare indietro... e il deserto aveva sofferto troppo per colpa delle sue onde da incubo per poterlo aiutare. Così l'oceano divorò quell'ultima striscia di terra e si riversò nella spaccatura fumante, restituendo in tal modo tutto quello che aveva conquistato.
Poi l'acqua tornò a scemare nuovamente dalle terre sommerse, mettendo a nudo morte e rovina; e gocciolò mostruosamente dal suo letto antico e immemorabile, scoprendo segreti nascosti da quando il Tempo era giovane e gli dèi non erano ancora nati. Dalle onde emersero le antiche guglie soffocate dalle erbacce. La luna distese pallidi fiori di luce sulla defunta Londra, e Parigi si rialzò dal suo umido sepolcro per essere santificata da polvere di stelle. Allora si levarono torri e monoliti coperti dal fango che nessuno ricordava più... terribili torri e monoliti di terre che nessun uomo sapeva esistessero.
Adesso il battito era cessato, e si udiva soltanto il minaccioso ruggire e sibilare delle acque che precipitavano dentro la fenditura. Il fumo che saliva da questa si era mutato in vapore, e aveva quasi nascosto il mondo dietro una cortina sempre più fitta. Mi inaridiva la faccia e le mani e, quando mi voltai per vedere se avessero fatto del male ai miei compagni, scoprii che erano scomparsi. Poi tutto improvvisamente finì, e non seppi più nulla finché non mi risvegliai nel mio letto, convalescente.
Quando la nuvola di vapore uscita da quell'abisso plutonico mi nascose alla fine l'intera superficie della Terra, tutto il firmamento lanciò un grido di sofferenza sotto i folli contraccolpi che scuotevano l'etere tremante. Accadde in un lampo di delirio... fu un olocausto accecante e assordante di fuoco, fumo e tuoni, che cancellò la luna propagandosi verso il vuoto.
E, quando il fumo si diradò, e io cercai di rivedere la Terra, sullo sfondo delle stelle fredde e beffarde, vidi soltanto il sole morente e i pallidi pianeti a lutto che cercavano la loro sorella...

I gatti di Ulthar

Si dice che ad Ulthar, che si trova al di là del fiume Skai, nessuno può uccidere un gatto, e io non stento a crederci, mentre guardo l'animale che sta facendo le fusa davanti al caminetto.
Perché il gatto è enigmatico, e vicino alle cose misteriose che l'uomo non può vedere. È l'anima dell'antico Egitto, e reca narrazioni di città dimenticate dalle terre di Meroe e di Ophir. È consanguineo del re della giungla, ed erede dell'Africa misteriosa e selvaggia. La Sfinge ne è cugina, e parla la stessa lingua: ma il gatto è più antico della Sfinge, e ricorda quello che lei ha dimenticato.
Ad Ulthar, molto prima che i notabili proibissero l'uccisione dei gatti, vivevano un anziano contadino e sua moglie, che si divertivano ad intrappolare e ad ammazzare i gatti dei loro vicini. Perché ci provassero tanto gusto non lo so, a parte il fatto che a molte persone dà fastidio sentire i miagolii dei gatti durante la notte, e non approvano che se ne vedano in giro liberamente al crepuscolo nei cortili e nei giardini.
Ma, qualunque fosse il motivo, questo vecchio e la sua consorte provavano un grande piacere nell'intrappolare e nell'uccidere ogni gatto che si avvicinasse alla loro baracca e, a giudicare dai suoni che si sentivano dopo il tramonto, molti cittadini ritenevano che il loro modo di trucidare i gatti fosse davvero particolare.
Ma nessuno osava discutere questo fatto con il vecchio e con sua moglie a causa dell'abituale espressione poco rassicurante assunta dalle facce raggrinzite dei due, e anche perché la loro baracca era molto piccola e ben nascosta sotto delle querce frondose sul retro di un cortile abbandonato.
A dire la verità, molti odiavano quei due, soprattutto quelli che avevano un gatto, e li temevano maggiormente per questo motivo. Ma, invece di rimproverarli e trattarli come brutali assassini, facevano soltanto attenzione a che nessun gatto cacciatore di topi e nessun animale domestico se ne andasse a vagabondare in vicinanza della lontana baracca sotto quegli alberi fitti.
Quando veniva a mancare un gatto per una inevitabile disattenzione e dopo il tramonto si sentivano certi lamenti, il proprietario non poteva far altro che inveire impotente, oppure consolarsi ringraziando il fato che non era scomparso uno dei suoi figli. Perché la gente di Ulthar era semplice, e non sapeva da quale luogo vengono originariamente i gatti.
Un giorno, una carovana di strani girovaghi provenienti dal Sud entrò nelle stradine acciottolate di Ulthar. Avevano la carnagione molto scura, ed erano molto diversi dai nomadi che passavano per il villaggio due volte l'anno. Nella piazza del mercato si misero a predire la fortuna per una moneta d'argento, e dai mercanti comprarono perline colorate. Da quale terra venissero quei girovaghi nessuno lo sapeva, ma si scoprì ben presto che recitavano strane preghiere e che, sui fianchi dei loro carri, avevano dipinto strane figure dal corpo umano e con la testa di gatti, falchi, arieti e leoni. Il capo della carovana portava inoltre un copricapo sormontato da due corna in mezzo alle quali appariva uno strano disco.
In quella singolare carovana, c'era un ragazzetto orfano di padre e di madre, il cui unico affetto era costituito da un micio nero di cui prendersi cura. La pestilenza non era stata gentile con lui, ma gli aveva lasciato quella piccola creaturina per mitigare il suo dolore e,

quando si è molto giovani, si trova molta consolazione nelle strambe moine di un gattino nero. Per questo il ragazzo, che quella gente dalla carnagione scura chiamava Menes, era più incline al riso che al pianto, e si sedeva a giocare con il suo grazioso micetto sulla scala di un vecchio carro pitturato.
Il terzo mattino di soggiorno dei girovaghi ad Ulthar, Menes non riuscì più a trovare il gattino e, mentre singhiozzava forte nella piazza del mercato, alcuni abitanti gli parlarono del vecchio e di sua moglie, e dei suoni che si sentivano di notte.
Quando udì quei racconti, il ragazzo smise di piangere e si mise a riflettere, e poi a pregare. Levò le braccia verso il sole e pregò in una lingua che nessun villico poteva capire. A dire il vero, nessuno si sforzò troppo di capire, perché l'attenzione di tutti era rivolta verso il cielo e verso le stranissime nuvole che si stavano formando.
Quel fenomeno era davvero misterioso ma, mentre il ragazzo mormorava la sua preghiera, su nel cielo sembrò che si formassero nebulose figure di creature esotiche, di esseri ibridi incoronati da un disco bicorne. La Natura è prodiga di simili illusioni che impressionano la fantasia.
Quella notte i girovaghi lasciarono Ulthar, e non furono più rivisti. Nessuna famiglia riuscì a trovare un solo gatto in tutto il villaggio. Da ogni casa era scomparso il gatto domestico: gatti grossi e piccini, neri, grigi, zebrati, gialli e bianchi.
Il vecchio Kranon, il Borgomastro, giurò che quella gente dalla carnagione scura aveva rapito tutti i gatti per vendicare l'uccisione del micetto di Menes, e maledì la carovana e il ragazzo.
Ma Nith, lo smunto notaio, sostenne che erano molto più sospettabili il vecchio contadino e sua moglie, perché il loro odio per i gatti era noto a tutti e sempre più manifesto.
Eppure nessuno osò accusare pubblicamente la malvagia coppia. Neppure quando il piccolo Atal, il figlio del locandiere, giurò di aver visto al crepuscolo tutti i gatti di Ulthar radunarsi nel cortile maledetto sotto gli alberi, mettendosi solennemente e lentamente in circolo intorno alla baracca, a coppie, come in un rito animalesco sconosciuto.
I villici non credettero ad un ragazzino così piccolo, ed anche se pensavano che la malvagia coppia avesse ucciso tutti i gatti, preferirono non provocare il vecchio fino a che non fosse uscito dal suo buio cortile repellente.
Così Ulthar andò a dormire soffocando la rabbia e, quando la gente all'alba si risvegliò, meraviglia! ogni gatto aveva fatto ritorno al proprio focolare! Grosso o piccolo, nero, grigio, zebrato, giallo o bianco, nessuno mancava.
Tutti i gatti sembravano molto grassi, avevano il pelo particolarmente lucido, e facevano le fusa esprimendo una grande contentezza.
I cittadini si confidarono reciprocamente la faccenda, e si meravigliarono non poco; il vecchio Kranon insistette di nuovo che era stata la gente dalla carnagione scura a rapirli, perché nessun gatto era mai ritornato vivo dalla baracca del vecchio e di sua moglie. Ma tutti convennero su una cosa: che il rifiuto dei gatti di mangiare la loro porzione di carne o di bere il latte dal loro piattino era davvero curioso.
E, per due giorni interi, i grassi e lucidi gatti di Ulthar non vollero toccare cibo, ma soltanto sonnecchiare al sole o davanti al focolare.
Passò un'intera settimana prima che i villici notassero che al tramonto non brillava nessuna luce alle finestre della baracca sotto gli alberi. Allora lo smunto Nith osservò che nessuno aveva più visto il vecchio e la moglie dalla notte della scomparsa dei gatti.
Sette giorni più tardi, il Borgomastro decise di vincere le sue paure e recarsi com'era suo

dovere nella baracca stranamente silenziosa, pur se si fece accompagnare da Shang il fabbro e da Thul il tagliatore di pietre, affinché facessero da testimoni.
Quando buttarono giù la fragile porta, quel che trovarono fu solo questo: due scheletri umani sul pavimento accuratamente rosicchiati, e un numero sorprendente di scarafaggi che strisciavano negli angoli bui.
Dopo quella scoperta, a Ulthar ci fu un gran parlare. Zath, il medico, ingaggiò una polemica con Nith, lo smunto notaio; Kranon, Shang e Thul furono assillati da mille domande. Anche il piccolo Atal, il figlio del locandiere, fu attentamente interrogato, e come ricompensa ricevette molti dolci.
Si parlava del vecchio contadino e di sua moglie, della carovana di girovaghi, del piccolo Menes e del suo gattino, della preghiera di Menes e del cielo durante la preghiera, del comportamento dei gatti la notte successiva alla partenza della carovana, e di quello che alla fine fu scoperto nella baracca sotto gli alberi frondosi del repellente cortile.
E fu così che gli abitanti della città promulgarono quella lodevole legge che viene riportata dai commercianti di Hatheg e discussa dai viaggiatori di Nir: che ad Ulthar, cioè, non è consentito uccidere i gatti.

Ex oblivione

Quando gli ultimi giorni scesero su di me, e l'orrenda futilità dell'esistenza cominciò a farmi impazzire come delle goccioline d'acqua lasciate cadere senza sosta su un punto preciso del corpo di una vittima, mi abituai al meraviglioso rifugio del sonno. Nei miei sogni trovavo un po' di quella bellezza che invano avevo cercato nella vita, e vagavo tra antichi giardini e boschi incantati.
Una volta in cui il vento era carezzevole e profumato, sentii il richiamo del Sud, e allora navigai senza fine e languidamente sotto la guida di strane stelle. Un'altra volta in cui cadeva una pioggia leggera, scivolai con una barca lungo un fiume sotterraneo, senza sole, finché non raggiunsi un altro mondo di purpurei crepuscoli, di pergolati iridescenti e di rose immobili. E una volta camminai in un'aurea valle che conduceva tra mucchi di rovine e boschi ombrosi, e finiva con un possente muro ricoperto di vecchi rampicanti, dove spiai da un piccolo cancello di bronzo.
Molte volte passeggiai in quella valle, e sempre più a lungo mi fermai nel pallido chiarore spettrale di un luogo in cui alberi giganteschi si contorcevano e si aggrovigliavano in maniera grottesca, e il terreno grigio passava in mezzo ai tronchi esalando umidità e facendo a volte intravedere le pietre macchiate dal muschio di templi sepolti. Ma sempre la meta delle mie fantasticherie era il possente muro ricoperto di viticci con il suo piccolo cancello di bronzo.
Dopo un po', quando i giorni della veglia mi parvero sempre più insopportabili, dato il loro grigiore e la loro ripetitività, spesso ricorsi alla pace indotta dall'oppio, e tornai a vagare nella valle e nei suoi boschi abitati dall'ombra, chiedendomi come avrei potuto fare per entrarvi senza tornare mai più: non volevo ritrovarmi a strisciare in un mondo squallido, privo di interesse e dai soliti colori. E, mentre osservavo il piccolo cancello del possente muro, sentii che al di là di esso si apriva un mondo di sogno dal quale, una volta entrato, non ci sarebbe più stato ritorno.
Così, ogni notte, nel sonno, cercavo con ansia il foro segreto del cancello incassato nel vecchio muro d'edera, anche se era straordinariamente ben nascosto. Allora mi dicevo che il luogo al di là del muro non soltanto era eterno, ma anche stupendo e luminoso.
Poi, una notte, nella città onirica di Zakarion, trovai un papiro ingiallito in cui erano stati scritti i pensieri dei saggi conoscitori del sogno che dimoravano da sempre in quella città, e appresi che erano troppo sapienti per essere stati generati nel Mondo della Veglia. Vi erano raccontate molte cose sul Mondo dei Sogni e, tra quelle, la leggenda di una valle d'oro e di un bosco sacro, di antichi templi, e di un alto muro in cui si apriva un piccolo cancello di bronzo. Quando lessi quella leggenda, compresi immediatamente che parlava degli scenari in cui il mio spirito aveva vagato, e allora lessi a lungo il papiro ingiallito.
Alcuni saggi del Mondo dei Sogni descrivevano con parole magnifiche le meraviglie celate al di là dell'invalicabile cancello, ma altri parlavano di orrore e di disillusione. Non seppi a chi credere, ma il mio desiderio di rimanere per sempre in quella terra sconosciuta crebbe sempre di più; perché il dubbio e la segretezza sono il maggiore degli allettamenti, e nessun nuovo orrore può essere più terribile della tortura giornaliera della noia. Così, quando appresi quale droga aveva il potere di farmi aprire il cancello e passare dall'altra parte,

decisi di prenderla non appena mi fossi risvegliato.
La notte scorsa inghiottii la droga, dopodiché fluttuai sognando nell'aurea valle e nei boschi ombrosi; poi, quando giunsi al vecchio muro, mi accorsi che il piccolo cancello di bronzo era dischiuso. Dall'altra parte proveniva un chiarore che illuminava spettralmente i giganteschi alberi aggrovigliati e la sommità di templi sepolti. Mi avvicinai alla soglia con il cuore esultante, trepidando nell'aspettativa delle meraviglie di una terra dalla quale non avrei più potuto fare ritorno.
Ma, quando il cancello si aprì maggiormente e la magia della droga e del sogno mi fecero varcare l'entrata, seppi che tutte quelle meraviglie e quegli spettacoli di incredibile bellezza erano giunti alla fine; perché in quel nuovo regno non c'erano né terra, né mare, ma solo il bianco vuoto di uno spazio deserto e illimitato. Allora, più felice di quanto avessi mai sperato di poter essere, mi smarrii ancora una volta in quella infinità primordiale di cristallino oblio, dalla quale il demone della vita mi aveva chiamato per una sola ora breve e desolata.

La ricerca di Iranon

Il giovane vagava per la città di granito di Teloth; sul capo aveva una corona di pampini, i capelli biondi lucevano di mirra, e il suo mantello purpureo era lacerato dai rovi del monte Sidrak, la cui ombra si allungava sull'antico ponte di pietra.
Gli uomini di Teloth hanno la carnagione scura e il contegno austero, e dimorano in abitazioni quadrate. Guardandolo con ostilità, chiesero al forestiero da dove venisse e quali fossero il suo nome e la sua ventura. Allora il giovane rispose: «Sono Iranon, e vengo da Aira, una città molto lontana che ricordo a malapena, ma che spero di ritrovare. Canto le canzoni che ho imparato in quella città, e la mia vocazione è quella di destare bellezza evocando i ricordi dell'infanzia. La mia ricerca sta tutta nei sogni e nei frammenti di ricordi, e nelle speranze che canto nei giardini quando c'è la dolce luna e il vento dell'Ovest agita i fiori di loto».
Quando sentirono questo, gli uomini di Teloth si misero a parlare tra di loro a bassa voce; perché, anche se nella città di granito non si odono canti e risate, quegli austeri uomini, quando arriva la primavera, guardano talvolta verso le colline di Karthian e pensano ai liuti lontani di Oonai di cui hanno sentito parlare dai viaggiatori.
Pensando a questo, chiesero al forestiero di rimanere e di cantare nella piazza davanti alla Torre di Mlin, anche se a loro non piaceva il colore del suo mantello lacero, né il giovane stesso con la sua voce d'oro.
Quando fu sera, Iranon cominciò a cantare e, mentre cantava, un vecchio si mise a pregare, e un cieco disse che vedeva un nembo di nuvole intorno al capo del cantore.
Ma la maggior parte degli uomini di Teloth non fece altro che sbadigliare o ridere, oppure se ne andò a dormire, perché Iranon non diceva niente di utile; cantava solo i suoi ricordi, i suoi sogni e le sue speranze.
«Ricordo il crepuscolo, la luna, le melodiose canzoni e la finestra dove venivo cullato e mi addormentavo. E oltre la finestra c'era la strada con le sue luci dorate, dove le ombre danzavano sulle case di marmo.
Ricordo il rettangolo di luce lunare sul pavimento, che non era come tutte le altre luci, e le visioni che apparivano tra i raggi della luna quando mia madre mi cullava.
Ricordo anche la luce del mattino che si irradiava d'estate sui monti dai mille colori, e la dolcezza dei fiori nati con il vento del Sud che faceva cantare gli alberi.
O Aira, città di marmo e di berillo: immense sono le tue bellezze! Quanto amavo i caldi e profumati boschetti che si stendevano lungo il cristallino Nithra, e le cascate dello snello Kra che si riversavano sulla verde vallata!
In quei boschi e in quella valle i bimbi intrecciavano ghirlande l'un l'altro, e al tramonto facevo strani sogni sotto l'albero di yath, sdraiato sulla montagna a guardare sotto di me le luci della città, e il Nithra sinuoso che rifletteva un nastro di stelle.
E nella città vi erano palazzi di marmo striato e colorato, con cupole d'oro e muri dipinti, e verdi giardini con laghetti cerulei e fontane cristalline.
Spesso giocavo nei giardini e attraversavo i laghetti, e poi mi andavo a sdraiare per sognare sui pallidi fiori ai piedi degli alberi.
E talvolta, al tramonto, mi arrampicavo sulla lunga strada in salita che portava alla cittadella

e allo spazio aperto, e guardavo Aira dall'alto, quella magica città di marmo e di berillo, splendida in un manto di fiamme dorate.
È da tanto che mi manchi, Aira, perché ero soltanto un bambino quando andammo in esilio. Ma mio padre era il tuo re, e io tornerò di nuovo da te, perché così è stabilito dal fato.
Ti ho cercata in tutte le Sette Terre, e un giorno regnerò sui tuoi boschi e sui tuoi giardini, sulle tue strade e sui tuoi palazzi, e canterò ad uomini che sapranno cosa canto, che non mi irrideranno, e che non se ne andranno via. Perché io sono Iranon, e una volta ero principe, ad Aira.» Quella notte gli uomini di Teloth alloggiarono il forestiero in una stalla, e al mattino si recò da lui un Arconte che gli disse di andare nel negozio di Athok il ciabattino per fare l'apprendista sotto di lui.
«Ma io sono Iranon, un cantore», disse, «e non sono adatto al mestiere di ciabattino.» «A Teloth tutti devono lavorare», rispose l'Arconte, «perché questa è la legge.» Allora Iranon disse: «Quindi devi lavorare: non puoi vivere ed essere felice. E se fatichi solo per faticare di più, che felicità potrai sperare di trovare? Fatichi per vivere, ma la vita non è fatta di bellezza e di canto? E se tra voi non tollerate cantori, quali saranno i frutti del vostro lavoro? Faticare senza musica è un viaggio tedioso senza fine. La morte non sarebbe più piacevole?».
Ma l'Arconte rimase serio e non comprese, e rimproverò aspramente il forestiero.
«Tu sei uno strano giovane, e non mi piacciono né la tua faccia, né la tua voce. Le parole che hai pronunciato sono blasfeme, perché gli dèi di Teloth hanno detto che la fatica è buona. I nostri dèi ci hanno promesso un paradiso di luce dopo la morte, dove potremo riposare per sempre, e una freschezza cristallina che non turberà nessuno con il pensiero, né gli occhi con la bellezza. Vai dunque da Athok il ciabattino, o lascia la città entro il tramonto. Tutto, qui, deve avere un'utilità, e il canto è follia.» Così Iranon uscì dalla stalla e si incamminò nelle stradine di pietra che passavano tra le cupe case quadrate di granito, alla ricerca di un po' di verde, perché tutto era di pietra.
Tutti gli abitanti avevano la faccia scura, ma sulla banchina di pietra del pigro fiume Zuro stava seduto un ragazzo con gli occhi tristi che guardava nell'acqua per spiare i boccioli verdi trasportati dalla corrente giù dai monti. E il ragazzo gli disse: «Non sei quello di cui parla l'Arconte, che cerca una lontana città in una terra lontana? Io sono Romnod, nato dal sangue di Teloth, ma non sono vecchio come la città di pietra e rimpiango ogni giorno i caldi boschi e le terre lontane della bellezza e del canto. Oltre i monti Karthian, c'è Oonai, la città dei liuti e della danza. Ho sentito qualcuno che parlava a bassa voce dicendo che è bella e terribile. Se fossi abbastanza grande per trovare la strada, me ne andrei laggiù, ed è laggiù che tu dovresti andare a cantare, perché gli abitanti ti ascolteranno. Partiamo insieme dalla città di Teloth e incamminiamoci tra le colline della primavera. Tu mi farai vedere la strada, e io la sera ascolterò le tue canzoni, quando le stelle, ad una ad una, portano i sogni ai sognatori. Potrebbe anche darsi che Oonai, la città dei liuti e della danza, sia proprio la lontana Aira che tu cerchi, perché si dice che manchi da molto da Aira, e un nome spesso cambia. Andiamocene a Oonai, o Iranon dalla chioma d'oro, dove gli abitanti sapranno ciò che desideriamo e ci daranno il benvenuto come fratelli, non rideranno, e non faranno la faccia torva a quello che diremo».
E Iranon rispose: «Che sia così, piccolo! Se c'è qualcuno, in questa città di pietra, che brama la bellezza, deve trovare le montagne e andare anche oltre. Non potrei lasciarti a struggerti vicino al pigro Zuro. Ma non credere che al di là dei Monti Karthian ci siano soltanto gioia e comprensione, né in alcun altro luogo in cui ti imbatterai tra un giorno, tra un anno, o nel

viaggio di un lustro. Ascolta: quando avevo la tua età, abitavo nella valle di Narthos vicino alle fresche acque dello Xari, dove nessuno voleva ascoltare i miei sogni. E mi dissi che, quando fossi stato più grande, sarei andato a Sinara, nella valle a Sud, a cantare ai sorridenti cammellieri nella piazza del mercato. Ma, quando arrivai a Sinara, trovai tutti i cammellieri ubriachi e violenti, e vidi che le loro canzoni non somigliavano alle mie. Così ridiscesi lo Xari con una barca dirigendomi verso Jaren dalle mura d'onice. A Jaren, i soldati mi derisero e mi buttarono fuori, e allora cominciai ad errare da una città all'altra. Ho visto Stethelos sotto la grande cascata, e ho visto anche la palude dove una volta si innalzava Sarnath. Sono stato a Thraa, Ilarnek e Kadatheron sull'impetuoso fiume Ai, e mi sono fermato a lungo a Olathoë, nella Terra di Lomar. Ma anche se talvolta trovavo degli ascoltatori, erano sempre molto pochi, e so che riceverò il benvenuto soltanto ad Aira, la città di marmo e di berillo dove una volta regnava mio padre. È quindi Aira che dobbiamo cercare, pur se sarebbe opportuno fare una visita alla lontana Oonai, benedetta dai liuti, oltre i monti Karthian. Potrebbe essere Aira: ma non lo credo: la bellezza di Aira supera ogni immaginazione, e nessuno può parlarne senza rimanere estasiato, mentre i cammellieri parlano a bassa voce di Oonai».

All'alba, Iranon e il piccolo Romnod partirono da Teloth, ed errarono a lungo sui verdi monti e nei freschi boschi. La strada era impervia e insidiosa, e sembrava di non arrivare mai nelle vicinanze di Oonai, la città dei liuti e della danza. Ma al tramonto, quando apparivano le prime stelle, Iranon cantava le bellezze di Aira, e Romnod lo ascoltava: in quel modo erano entrambi felici.

Mangiarono sempre frutta e bacche rosse, e non tennero il conto del tempo, ma dovevano essere trascorsi molti anni. Il piccolo Romnod non era più tanto piccolo, e la sua voce era diventata profonda, da squillante che era. Solo Iranon era sempre lo stesso, con i capelli intrecciati di foglie di vite e profumati con resine fragranti trovate nei boschi.

Arrivò dunque il giorno in cui Romnod sembrò più grande di Iranon, anche se era molto piccolo quando Iranon l'aveva trovato che scrutava nell'acqua della pigra banchina di pietra del fiume Zuro, alla ricerca di verdi boccioli.

Poi, una notte di luna piena, i viaggiatori arrivarono sulla sommità di una montagna, e scorsero in basso la miriade di luci di Oonai. I contadini avevano detto loro che erano vicini, e Iranon sapeva che quella non era la sua città nativa di Aira. Le luci di Oonai non somigliavano a quelle di Aira, perché erano forti e abbaglianti; quelle di Aira, invece, brillavano magicamente e dolcemente come la luce della luna vicino alla finestra dove la mamma cullava Iranon con le sue canzoni.

Ma Oonai era una città di liuti e di danze, e così Iranon e Romnod scesero dal dirupo alla ricerca di uomini che sapessero apprezzare i sogni e la musica. E, quando scesero in città, trovarono festoni di rose legati da una casa all'altra che ricadevano dalle finestre e dalle balconate. E trovarono chi volle ascoltare le canzoni di Iranon lanciandogli fiori e applaudendo quando ebbe finito.

Allora, per un momento, Iranon credette di aver trovato persone che pensavano e sentivano come lui, anche se la città non aveva le mille bellezze di Aira.

Quando si fece giorno, Iranon si guardò intorno deluso, perché le cupole di Oonai non erano d'oro nel sole, ma grigie e disadorne. E gli abitanti di Oonai erano pallidi per le gozzoviglie, ubriachi di vino, e diversi da quelli sorridenti di Aira. Ma, dal momento che la gente gli aveva lanciato fiori e aveva acclamato le sue canzoni, Iranon decise di rimanere, e con lui Romnod, al quale piaceva la festosità della città, e che si mise nei bruni capelli rose e mirto.

Spesso, di notte, Iranon cantava per i gaudenti, ma era sempre come prima, incoronato soltanto di vite di montagna, e non aveva cancellato dalla sua mente il ricordo delle strade marmoree di Aira e il cristallino Nithra.
Cantò nel salone ornato di affreschi del re, adagiato su un baldacchino di cristallo poggiato su un pavimento che era uno specchio e, mentre cantava, suscitò nella mente degli ascoltatori delle immagini che sembrarono riflettere cose dimenticate, antiche e belle, anziché il ricordo dei rubizzi baccanti ebbri di vino che gli avevano regalato delle rose.
E il re gli ordinò di levarsi il mantello logoro, e lo fece rivestire con abiti di raso e d'oro, con anelli di giada verde e bracciali di avorio colorato, e lo alloggiò in una camera dorata tappezzata di arazzi con un letto di morbida lana, col baldacchino e il copriletto di seta ricamata a fiori.
Così soggiornò Iranon a Oonai, la città dei liuti e della danza.
Non si sa da quanto tempo Iranon si trovasse a Oonai quando, un giorno, il re portò a palazzo alcuni danzatori del deserto di Liranian, e suonatori di flauto da Drinen dell'Est e, dopo quella volta, il pubblico non gettò più a Iranon la stessa quantità di fiori che lanciava ai danzatori e ai suonatori di flauto.
E, giorno dopo giorno, Romnod, che nella città di granito era stato un fanciullo, divenne più incline al bere e più rozzo, sognando sempre di meno, e provando sempre meno diletto nell'ascoltare le canzoni di Iranon. Ma anche se era triste, Iranon non smise di cantare, e la sera raccontava sempre i suoi sogni di Aira, la città di marmo e berillo.
Poi, una notte, un rosso e panciuto Romnod si mise ad ansimare pesantemente tra le sete color papavero del letto, e morì contorcendosi, mentre Iranon, pallido e magro, cantava per lui in un angolo lontano.
E quando Iranon ebbe pianto sulla tomba di Romnod cospargendola di quei boccioli verdi che Romnod aveva tanto amato, lasciò le sue sete e i suoi divertimenti e scomparve da Oonai, la città dei liuti e della danza, vestito unicamente con il mantello purpureo che aveva indosso quando era venuto, e con i capelli inghirlandati di fresche foglie di vite montana.
Il tramonto vide Iranon che vagabondava, cercando ancora la sua terra nativa e gli uomini che avrebbero compreso e apprezzato la sua musica e i suoi sogni.
In tutte le città di Cydathria e nelle terre al di là del deserto di Bnazi, bimbi dai volti spensierati risero delle sue vecchie canzoni e del suo mantello logoro; ma Iranon rimaneva sempre giovane, e continuava a portare ghirlande tra i capelli d'oro mentre cantava di Aira, gioia del passato e speranza del futuro.
Una notte, giunse così alla povera capanna di un vecchio pastore, curvo e sporco, che pascolava il suo gregge su un arido strapiombo sopra ad una palude di sabbie mobili. Iranon si rivolse a quell'uomo dicendogli le stesse cose che aveva chiesto a molti altri: «Mi sai dire dove posso trovare Aira, la città di marmo e di berillo, dove scorre il cristallino Nithra, dove le cascate dell'agile Kra cantano alle vallate verdeggianti e dove le colline sono ombrate da alberi di yath?».
E il pastore, ascoltandolo, lo guardò a lungo e in modo strano, come se gli tornasse in mente qualcosa di molto remoto, quindi studiò attentamente ogni lineamento del volto del forestiero, i suoi capelli d'oro e la ghirlanda di foglie di vite. Ma era vecchio, per cui scosse la testa e rispose: «O straniero, in verità ho sentito parlare di Aira, e degli altri luoghi che mi hai detto, ma ormai è passato tanto tempo! Ne ho sentito parlare quando ero giovane dalle labbra di un mio compagno, un mendicante che faceva strani sogni, che narrava lunghe storie sulla luna, sui fiori e sul vento dell'Ovest. Ridevamo di lui, e conoscevamo le sue

origini anche se sosteneva di essere figlio di un re. Era bello come te, ma completamente folle e molto strano, e se ne andò via alla ricerca di chi avrebbe saputo ascoltare le sue canzoni e i suoi sogni. Quante volte mi ha cantato di terre inesistenti e di cose impossibili! Parlava molto di Aira; di Aira e del fiume Nithra, e delle cascate dell'agile Kra. Diceva che viveva lì, una volta, come Principe, anche se noi conoscevamo le sue origini. Non esiste nessuna città di marmo chiamata Aira, non esiste nessuno che sappia ascoltare strane canzoni, tranne che nei sogni del mio compagno Iranon, che se ne è andato».
E nel crepuscolo, quando le stelle cominciarono a brillare ad una ad una, e la luna illuminò la palude con la medesima luce che un bambino guarda tremando mentre viene cullato la sera, si vide camminare verso le mortali sabbie mobili un uomo vecchissimo con un mantello logoro, il capo cinto di ghirlande di foglie di vite, e con lo sguardo rivolto dinanzi a sé, come se vedesse le cupole d'oro di una città fatata in cui trovano comprensione i sogni. Quella notte, nel mondo antico, svanirono un po' di bellezza e di gioventù.

Gli Altri Dei

In cima alla più alta vetta del mondo dimorano gli dèi della Terra, e non permettono che alcun uomo possa raccontare di averli spiati. Un tempo abitavano vette minori; ma, sempre, gli uomini delle pianure avevano scalato le pendici di roccia e di neve, spingendo gli dèi verso montagne più alte: infine, non rimase che l'ultima.
Abbandonando le antiche sedi, avevano portato via con sé ogni segno della loro presenza, eccetto una volta, si dice, quando lasciarono un'immagine scolpita sulla costa della montagna che essi chiamano Ngranek.
Ma ora si sono affidati allo sconosciuto Kadath, nel Gelido Deserto che nessun uomo osa affrontare, e son divenuti più severi, non essendo rimasta loro alcuna altra vetta su cui rifugiarsi di fronte all'avanzata degli uomini. Sono più severi, e se una volta permisero all'uomo di scacciarli, ora gli proibiscono di avvicinarsi a loro; o, giunto, di andarsene. È bene per gli uomini che essi non sappiano del Kadath nel deserto gelato; altrimenti cercherebbero, dissennatamente, di scalarlo.
A volte, quando son presi da nostalgia, gli dèi della Terra tornano a visitare nelle notti silenti le vette che furono loro dimora, e piangono quietamente mentre tentano di giocare alla maniera d'un tempo sugli antichi dirupi che così bene ricordano. Gli uomini scorsero le lacrime degli dèi sul Thurai incappucciato di neve, scambiandole per pioggia; e udirono i loro sospiri nei tristi venti del mattino di Lerion. In navi di nubi sogliono viaggiare gli dèi, e i saggi contadini si tramandano leggende che li consigliano di tenersi lontani da certe alte vette quando è nuvolo, perché gli dèi non sono più benevoli come in antico.
Nella città di Ulthar, che si trova al di là del fiume Skai, viveva un tempo un vecchio bramoso di vedere gli dèi della Terra; un uomo assai profondo nei Sette Libri Criptici, e familiare coi Manoscritti Pnakotici del lontano e gelido Lomar. Il suo nome era Barzai il saggio, e i suoi concittadini raccontano di come sia andato sulla montagna la notte della strana eclisse.
Barzai conosceva tante cose degli dèi da poter narrare delle loro venute e dipartite, e aveva scoperto tanti dei loro segreti che era reputato un semidio lui stesso. Fu lui che saggiamente consigliò i notabili di Ulthar quando essi fecero approvare la famosa legge contro l'uccisione dei gatti, e fu lui che rivelò al giovane prete Atal dove vanno i gatti neri alla mezzanotte della vigilia di San Giovanni. Barzai conosceva la dottrina degli dèi della Terra, ed in lui era cresciuto il desiderio di vedere i loro volti. Egli credeva che le sue grandi nozioni segrete avrebbero potuto proteggerlo dalla loro ira, e decise di raggiungere la cima dell'alto e roccioso Hatheg-Kla in una notte durante la quale sapeva che gli dèi sarebbero venuti.
Lo Hatheg-Kla è lontano nel deserto di pietra al di là di Hatheg, da cui prende il nome, e si alza come una statua di roccia in un tempio muto. Nebbie tristi e perenni sfiorano la sua cima, perché le nebbie sono i ricordi degli dèi, ed essi amavano lo Hatheg-Kla quando vi dimoravano nei tempi antichi. Spesso gli dèi della Terra visitano lo Hatheg-Kla nelle loro navi di nubi, e ne ricoprono le pendici di pallidi vapori mentre danzano, preda dei ricordi, sulla vetta illuminata dalla luna. Gli abitanti di Hatheg dicono che è sempre male scalare lo Hatheg-Kla, ma è mortale scalarlo di notte quando vapori lividi ne nascondono la cima e la

luna; ma Barzai non li ascoltò quando venne dalla vicina Ulthar con il giovane prete Atal, che era suo discepolo. Atal era il figlio unico di un oste, ed era spesso impaurito; ma il padre di Barzai era stato langravio di un antico castello, ed egli non aveva nel sangue le superstizioni comuni, e rideva dei bifolchi spaventati.
Barzai e Atal, nonostante le preghiere dei contadini, lasciarono Ulthar e si addentrarono nel deserto di pietra; di notte, davanti al fuoco del bivacco, parlavano degli dèi della Terra. Per molti giorni viaggiarono, e da lontano vedevano l'alto Hatheg-Kla con la sua triste aureola di nebbie. Il tredicesimo giorno raggiunsero la base solitaria della montagna; e Atal rivelò le sue paure. Ma Barzai, che era vecchio e colto, non aveva paure, e aprì coraggiosamente la via per le pendici che nessun uomo aveva più scalato dai tempi di Sansu, di cui si parla con terrore negli antichi Manoscritti Pnakotici.
Il cammino era roccioso, e burroni, rupi e pietre cadenti lo rendevano pieno di pericoli. Ben presto divenne freddo e nevoso, e i due viaggiatori spesso scivolavano e cadevano mentre salivano lentamente con l'aiuto di bastone e piccozza. Infine, l'aria divenne sottile, il cielo cambiò colore e il respiro si fece difficile; ma essi continuarono la scalata, stupiti per la stranezza del paesaggio, ed eccitati al pensiero di ciò che sarebbe accaduto sulla vetta alla scomparsa della luna, mentre all'intorno si spandevano pallidi vapori. Per tre giorni salirono sempre più in alto verso il tetto del mondo; poi si accamparono aspettando che le nubi velassero la luna.
Per quattro giorni il cielo rimase chiaro, e la luna riluceva fredda attraverso le nebbie tristi e sottili che avvolgevano il pinnacolo silente. Poi, la quinta notte, che era notte di luna piena, Barzai scorse al nord delle nubi dense e lontane, e, con Atal, rimase levato per vederle avvicinarsi. Immense e maestose, esse veleggiavano verso di loro, lentamente e risolutamente. Si radunarono intorno alla vetta, alte sopra i due osservatori, nascondendola alla loro vista insieme con la luna. Per una lunga ora i due rimasero a guardare, mentre i vapori turbinavano intorno a loro e lo schermo di nubi diveniva sempre più denso e agitato. Barzai conosceva profondamente i costumi degli dèi della Terra, e ascoltava attento, in attesa di certi rumori; ma Atal avvertiva il gelo della nebbia e il terrore della notte, e temeva molto. E quando Barzai cominciò a risalire la pendice e a chiamarlo con impazienza, ci volle del tempo prima che il giovane lo seguisse.
I vapori erano così densi che la scalata era difficile, e Atal, benché avesse cominciato a seguirlo, distingueva appena la figura grigia di Barzai sul costone oscuro, alla luce della luna velata. Barzai, molto avanti, continuava a salire e, nonostante la sua età, sembrava che la scalata fosse più facile per lui che per Atal; non temeva la ripidezza dell'ascesa, che era ormai tale da poter essere affrontata solo da un uomo robusto e spericolato, né si fermava di fronte ad ampi burroni oscuri che Atal riusciva a stento a saltare. Così i due continuavano la loro folle ascesa fra rocce ed abissi, scivolando e cadendo, atterriti dalla desolazione e dall'orribile silenzio dei candidi pinnacoli di ghiaccio e dei muti precipizi di granito.
All'improvviso Barzai scomparve dalla vista di Atal, mentre scalava una rupe spaventosa, che sembrava proiettarsi in avanti a bloccare il cammino ad ogni viaggiatore che non fosse ispirato dagli dèi della Terra. Atal era molto indietro, e stava pensando a che cosa avrebbe dovuto fare una volta raggiunto quel luogo, quando notò che la luce all'intorno era divenuta più vivida, come se la vetta senza nubi, e il luogo di raduno degli dèi illuminato dalla luna, fossero vicinissimi. E mentre si arrampicava verso la rupe sporgente e il cielo sempre più chiaro, era preda di un terrore quale mai aveva conosciuto prima. Poi, attraverso gli alti vapori, udì la voce dell'invisibile Barzai che gridava, pieno di gioia selvaggia: «Ho udito gli

dèi! Ho udito gli dèi della Terra cantare felici sullo Hatheg-Kla! Le voci degli dèi della Terra sono note a Barzai il Profeta! La nebbia è sottile e la luna risplende, e io vedrò gli dèi danzare liberi sullo Hatheg-Kla che essi amarono in gioventù. La saggezza di Barzai lo ha reso più grande degli dèi della Terra, e contro la sua volontà i loro incantesimi e le loro barriere sono nulla; Barzai vedrà gli dèi, gli dèi orgogliosi, gli dèi segreti, gli dèi della Terra che rifuggono lo sguardo dell'uomo!».
Atal non poteva udire le voci ascoltate da Barzai, ma era ormai ai piedi della rupe, e cercava appoggi per scalarla. Poi sentì che la voce di Barzai si faceva più alta e acuta: «La nebbia è sottilissima, e la luna proietta ombre sulle pendici; le voci degli dèi sono alte e selvagge, ed essi temono la venuta di Barzai il Saggio, che è più grande di loro... La luce della luna trema quando gli dèi della Terra danzano stagliandosi contro di essa; vedrò le forme degli dèi che saltano e ululano al chiaro di luna... La luce è più cupa e gli dèi sono spaventati...».
Mentre Barzai gridava queste cose, Atal avvertì nell'aria un cambiamento spettrale, come se le leggi della Terra si inchinassero di fronte a leggi più alte; perché sebbene il pendio fosse più ripido che mai, la strada in salita era divenuta spaventosamente semplice, e la rupe minacciosa si mostrò un facile ostacolo quando la raggiunse e si trovò a scivolare pericolosamente sulla sua superficie convessa. La luce della luna si era stranamente spenta, e mentre Atal avanzava a tentoni attraverso la nebbia, gli giunse la voce di Barzai il Saggio che strillava nell'ombra: «La luna è nera e gli dèi danzano nella notte; c'è terrore nel cielo, perché sulla luna è caduta una eclisse non prevista in alcun libro degli uomini o degli dèi... C'è della magia sconosciuta sullo Hatheg-Kla, perché le grida degli dèi impauriti si son trasformate in risa, e le pendici di ghiaccio salgono senza fine verso i cieli oscuri ai quali sono diretto... Ecco! Ecco! Finalmente! Nella luce livida io vedo gli dèi della Terra!».
A questo punto Atal che, stordito, scivolava in alto lungo baratri inconcepibili, udì nel buio un'orrenda risata, alla quale si mescolò un tal grido che nessun uomo aveva mai potuto udirne il simile, eccetto che nel Flegetonte dagli incubi inenarrabili; un grido nel quale vibravano l'orrore e l'angoscia di una vita ossessionata, compressa in un solo atroce momento: «Gli Altri Dei! Gli Altri Dei! Gli Dei dell'Inferno Esterno che sorvegliano i deboli dèi della Terra!... Volgi gli occhi... Va' via... Non guardare! Non guardare! La vendetta degli abissi infiniti... Quel maledetto, esecrabile pozzo... Pietosi dèi della Terra, sto cadendo nel cielo!».
E quando Atal chiuse gli occhi, si turò gli orecchi e tentò di saltare all'ingiù, contro la forza spaventosa che veniva da altezze sconosciute, risuonò sullo Hatheg-Kla il terribile scoppio di tuono che svegliò i buoni contadini delle pianure e gli onesti borghesi di Hatheg, Nir e Ulthar, e li mandò a fissare fra le nubi quella strana eclisse di luna che nessun libro aveva predetto. E quando finalmente la luna rispuntò, Atal era salvo sulle nevi più basse della montagna, e non v'era più traccia degli dèi della Terra, o degli Altri Dèi.
Si racconta negli antichissimi Manoscritti Pnakotici che Sansu trovò solo ghiaccio e rocce mute quando diede la scalata allo Hatheg-Kla nella giovinezza del mondo. Eppure, quando gli uomini di Ulthar e Nir e Hatheg riuscirono a vincere le loro paure e risalirono, di giorno, quelle pendici maledette in cerca di Barzai il Saggio, trovarono inciso sulla nuda pietra della vetta un curioso e ciclopico simbolo, ampio cinquanta cubiti, come se la roccia fosse stata lacerata da un titanico cesello. E il simbolo era simile ad uno che certi uomini dotti avevano identificato in quelle parti spaventose dei Manoscritti Pnakotici che sono troppo antiche per poter essere decifrate. Questo trovarono.
Barzai il Saggio non fu mai più visto, né si poté mai persuadere il santo prete Atal a pregare

per il riposo dell'anima sua. E da quel giorno le genti di Ulthar e Nir e Hatheg temono le eclissi, e pregano di notte quando lividi vapori nascondono la vetta della montagna e la luna. E al di sopra di quelle nebbie, sullo Hatheg-Kla, gli dèi della Terra, talvolta, danzano in preda ai ricordi; perché sanno di essere al sicuro, e amano venire dallo sconosciuto Kadath in navi di nubi per giocare all'antica maniera, come facevano quando la Terra era nuova, e agli uomini non era concesso di scalare i luoghi inaccessibili.

Hypnos

A proposito del sonno, quell'avventura sinistra che affrontiamo ogni notte, possiamo affermare che gli uomini vanno a letto quotidianamente con un coraggio che sarebbe incomprensibile se non sapessimo che esso è dovuto all'ignoranza del pericolo.
BAUDELAIRE

Possano gli dèi misericordiosi, se esistono davvero, proteggerci in quelle ore in cui vengono meno sia la forza di volontà, sia le droghe inventate dagli uomini per salvarci dall'abisso del sonno. La morte è pietosa, perché da essa non c'è ritorno, mentre per colui che è uscito dalle più profonde camere della notte, consapevole e stravolto, non c'è più pace.
Pazzo sono stato a voler penetrare con una tale dissennata frenesia nei misteri che a nessun uomo è dato conoscere; e pazzo o essere divino è stato... lui, il mio unico amico, che mi ha indicato la strada e mi ha preceduto, e che alla fine è scivolato in terrori che potrebbero essere anche miei!
Ci conoscemmo, ricordo, in una stazione ferroviaria, dove era al centro di una folla volgare e curiosa. Lui non se ne rendeva conto, perché era svenuto, e il suo corpo magro vestito di nero giaceva sul marciapiede, in una strana rigidità.
Ritengo che a quel tempo si stesse avvicinando alla quarantina, perché il suo volto era segnato da rughe profonde e da due gote molto incavate, ma l'ovale era estremamente bello. Nei capelli, ondulati e folti, e nella barba compatta, che una volta dovevano essere di un nero corvino, apparivano venature di grigio. La fronte era bianca come il marmo pentelico, alta e spaziosa quasi come quella di un dio.
Dissi a me stesso, con tutto l'ardore di uno scultore, che quell'uomo doveva essere la statua di un fauno dell'antica Ellade, rinvenuta tra le rovine di un tempio e portata in qualche modo alla vita nella nostra epoca soffocante solo per sentire il gelo e il peso di anni devastanti.
E quando aprì gli occhi, i suoi occhi immensi, profondi, incredibilmente lucidi, capii immediatamente che da quel momento sarebbe stato il mio unico amico – l'unico amico di chi non aveva mai avuto amici – perché vidi che quegli occhi dovevano aver visto la grandezza e il terrore di luoghi che si trovano al di là della realtà e della coscienza. Luoghi che avevo sognato con la fantasia, ma che avevo cercato invano.
Così, spingendo indietro la folla, gli dissi che doveva venire a casa mia per essere il mio maestro e guidarmi nei misteri insondabili, e lui acconsentì senza dire neanche una parola. Più tardi, scoprii che la sua voce era pura musica: la musica di viole profonde e di sfere di cristallo.
Parlavamo spesso di notte, e anche di giorno, quando scolpivo busti o intagliavo teste d'avorio per immortalarlo in tutte le sue espressioni. Dei nostri studi è impossibile parlare, perché avevano legami troppo labili con il mondo che concepiscono gli esseri viventi. Essi appartenevano a quell'universo più vasto e stupefacente degli enti e delle coscienze indistinte che si trova al di là della materia, del tempo e dello spazio, e del quale sospettiamo l'esistenza soltanto in talune forme di sonno, in quei rari sogni che non giungono mai agli

uomini normali, e che a quelli dotati di una fervida fantasia capitano soltanto una o due volte nella vita.
Il cosmo della nostra coscienza che si risveglia è nato da quell'universo come nasce una bolla dalla cannuccia di un giocoliere; certo, può capitargli di sfiorare la sua matrice, ma solo nel senso in cui una bolla di sapone sfiora la bocca di chi la forma, quando è risucchiata per suo capriccio. Gli uomini di cultura ne sospettano a malapena l'esistenza, e quasi sempre lo ignorano. I saggi hanno cercato di interpretare i sogni, e gli dèi ne hanno riso. Un uomo con gli occhi a mandorla ha detto che lo spazio e il tempo sono soltanto relativi, e gli uomini hanno riso. Ma perfino quell'uomo con gli occhi a mandorla ha avuto soltanto dei sospetti.
Io ho desiderato e provato a fare di più che avere dei sospetti, e anche il mio amico ha tentato e, in parte, ci è riuscito. Poi abbiamo provato insieme e, con delle droghe esotiche, abbiamo inseguito sogni spaventosi e proibiti nello studio in cima alla torre di un vecchio maniero nel Kent. Tra le agonie di quei giorni c'è la regina dei tormenti: l'obbligo al silenzio. Quello che ho appreso e visto in quelle ore di esplorazione profonda, non potrà mai essere spiegato a parole... perché in nessuna lingua esistono simboli o espressioni adatte a descriverlo.
Dico questo perché, dalla prima all'ultima, le nostre scoperte ebbero soltanto il carattere di sensazioni: ma sensazioni prive di qualsiasi collegamento con quelle che il sistema nervoso della normale umanità è capace di ricevere.
Erano sì sensazioni, ma in mezzo ad esse percepivamo elementi spaziali e temporali incredibili, cose che alla base non avevano un'esistenza distinta e definita.
Il linguaggio umano può rendere il carattere generale delle nostre esperienze chiamandole «immersioni» o «slanci», perché, in ogni momento in cui giungeva la rivelazione, una parte della nostra mente rompeva coraggiosamente i legami con tutto ciò che è reale ed esistente, aprendosi e fluttuando su abissi sconvolgenti, cupi e dominati dalla paura, mentre l'altra infrangeva gli ostacoli tipici di laggiù, descrivibili soltanto come strane nuvole di vapori vischiosi.
In questi voli neri e incorporei, certe volte eravamo soli, ed altre insieme. Quando eravamo insieme, il mio amico si trovava sempre avanti a me. Io potevo percepire la sua presenza nonostante la mancanza di forma grazie ad una specie di memoria visiva che mi consentiva di visualizzare il suo volto, circondato da una strana luce dorata e terribile nella sua soprannaturale bellezza: le sue gote anormalmente giovani, i suoi occhi brucianti, la sua fronte olimpica, i capelli che diventavano più neri e la barba che si infoltiva.
Non tenevamo il conto del passare del tempo, perché il tempo, per noi, non era diventato che una mera illusione.
So soltanto che doveva essere avvenuto qualcosa di eccezionale, perché alla fine ci rendemmo conto con meraviglia che non stavamo invecchiando.
I nostri discorsi erano blasfemi, e sempre oltraggiosamente ambiziosi: nessun dio o diavolo poteva aver aspirato a scoperte e conquiste come quelle che ci ripromettevamo nei nostri sussurri. Mi vengono i brividi, quando ne parlo, e non oso essere più esplicito; ma dirò che il mio amico una volta scrisse su un foglio un desiderio che non osava pronunciare a viva voce, e che mi indusse a bruciare il foglio e a guardare terrorizzato fuori dalla finestra verso il tremulo cielo notturno.
Accennerò – molto vagamente – soltanto a dei suoi progetti che prevedevano il dominio dell'universo visibile e anche di più; piani secondo i quali la Terra e le stelle si sarebbero

mossi al suo comando, e i destini di tutte le creature viventi sarebbero stati nelle sue mani. Affermo – anzi giuro – che io non presi assolutamente parte a queste sue aspirazioni supreme. Qualsiasi cosa abbia potuto scrivere o dire il mio amico per sostenere il contrario, non è vera, perché io non ho la determinazione necessaria per affrontare le indicibili lotte, in inconcepibili sfere, che sole avrebbero garantito il successo.
Ci fu una notte in cui venti provenienti da spazi sconosciuti ci avvolsero irresistibilmente spingendoci in vuoti infiniti al di là del pensiero e della materia. Si riversarono su di noi le percezioni più inesprimibili e sconvolgenti; percezioni dell'infinito che a quel tempo ci riempirono di gioia, ma che ora ho quasi completamente dimenticato e che non potrei descrivere appieno. Vennero incontro a noi ostacoli vischiosi in rapida successione, e alla fine sentii che ci eravamo spinti in luoghi molto più lontani di quanto avessimo precedentemente immaginato.
Il mio amico, mentre ci immergevamo in questo oceano spaventoso di etere, era sempre in anticipo su di me, e io vidi l'esultanza sinistra del suo volto fluttuante, luminoso e troppo giovane, proiettato dalla mia memoria visiva. Improvvisamente, quel volto divenne nebuloso e scomparve velocemente, e in un attimo mi ritrovai proiettato di fronte ad un ostacolo in cui non osavo penetrare. Era come i precedenti, ma incalcolabilmente più denso; una massa fredda e viscosa, se si possono applicare queste aggettivazioni alle qualità di un universo non materiale.
Ero stato fermato, sentivo, da una barriera attraverso la quale il mio amico e guida era passato con successo. Lottando ancora, arrivai al termine del sogno indotto dalla droga e aprii i miei occhi fisici nello studio della torre, nel cui angolo opposto era reclinata la pallida forma ancora incosciente del mio compagno di viaggio, in preda ad uno stravolgimento soprannaturale, selvaggiamente bello, mentre la luna gettava una luce verde oro sui suoi lineamenti statuari, rendendoli fantastici e ascetici insieme.
Poi, dopo un breve intervallo, la sagoma dell'angolo si alzò; e possa il cielo pietoso allontanare dalla mia vista e dalle mie orecchie un altro spettacolo come quello che si verificò davanti ai miei occhi!
Non saprei dirvi in che modo urlò, o quali immagini di invisitabili inferni brillarono per un secondo in quegli occhi neri impazziti di terrore. Posso solo dire che svenni, e non mi rialzai in piedi finché egli stesso non mi fece rinvenire scuotendomi con una folle frenesia per trovare qualcuno che lo aiutasse ad allontanare l'orrore e la solitudine.
Quella fu la fine delle nostre volontarie ricerche nelle caverne dei sogni. Terrorizzato e sconvolto, il mio amico, che aveva oltrepassato la barriera, mi avvertì che non dovevamo avventurarci mai più in quei luoghi. Quello che aveva visto non osò dirmelo; ma, con la sua nuova consapevolezza, affermò che dovevamo dormire il meno possibile, anche facendo ricorso, se necessario, a droghe per tenerci svegli. Che avesse ragione, lo compresi ben presto dall'inesprimibile paura che mi attanagliava appena la coscienza svaniva.
Dopo ogni breve e inevitabile sonno, invecchiavo progressivamente e lentamente, mentre il mio amico invecchiava con una rapidità quasi sconvolgente. È orribile vedere la formazione di rughe e l'imbiancarsi dei capelli sotto i nostri stessi occhi.
Il nostro modo di vivere era ormai completamente cambiato. Vissuto fino a quel momento come uno spirito solitario – per quanto ne so il suo vero nome e le sue origini non sono mai uscite dalle sue labbra – adesso il mio amico mostrava una paura ossessiva della solitudine. Di notte non voleva mai rimanere da solo, né gli bastava la compagnia di poche persone. Si sentiva sollevato soltanto quando si faceva la baldoria più sfrenata; frequentavamo ogni

possibile festa o raduno di giovani in cerca di divertimento.
Il nostro aspetto e la nostra età sembravano suscitare quasi sempre il ridicolo, cosa che mi dispiaceva alquanto ma che il mio amico considerava invece un male minore della solitudine. Aveva paura, in particolare, di rimanere fuori della porta quando splendevano le stelle e, se vi era obbligato, guardava furtivamente il cielo come se incombesse su di noi un essere mostruoso sospeso lassù. Non guardava mai lo stesso punto nel cielo: ogni volta cambiava direzione. Nelle sere di primavera, guardava in basso verso Nord-Est; d'estate, guardava in alto; d'autunno, verso Nord-Ovest; e d'inverno, verso Est, soprattutto nelle prime ore del mattino. Le sere di mezzo inverno gli apparivano meno spaventose. Soltanto due anni dopo riuscii a ricollegare questa paura, quando cominciai a capire che guardava verso un punto particolare della volta celeste che cambiava posizione e che lui inseguiva con lo sguardo, un punto in cui si trovava la costellazione della Corona Boreale.
Adesso avevamo uno studio a Londra. Non ci separavamo mai, e mai discutevamo di quei giorni in cui avevamo tentato di penetrare nei misteri del mondo irreale. Eravamo vecchi e deboli a causa delle droghe, dei vizi e della tensione nervosa, e i folti capelli e la barba del mio amico erano diventati bianchi come la neve. La nostra mancanza di bisogno di lunghi sonni era stupefacente, perché soccombevamo molto di rado ad un'ora o due della condizione che era ormai diventata una spaventosa minaccia. Poi arrivò un gennaio di nebbia e di pioggia, in cui il denaro scarseggiava e le droghe erano finite. Avevo venduto tutte le statue e le teste di avorio, e non possedevo i mezzi per cominciare altri lavori, né energia per creare, ammesso che ne avessi avuti i mezzi. Soffrivamo terribilmente e, una certa notte, il mio amico sprofondò in un sonno dal respiro profondo dal quale non riuscii a svegliarlo.
Adesso ricordo la scena: lo studio desolato, nero come la pece, con la pioggia che batteva sul tetto; il ticchettare del pendolo solitario; i battiti dei nostri orologi da polso lasciati sul tavolo; il cigolio di qualche persiana rimasta aperta in una parte lontana della casa; alcuni rumori lontani della città avvolta dalla nebbia; e, peggio di tutto, il respiro sinistro, profondo e costante del mio amico disteso sul divano. Un respiro ritmico che pareva scandire momenti di paura e agonia supreme e insostenibili in sfere proibite, inimmaginabili e orribilmente lontane.
La tensione della vigilanza divenne opprimente, e nella mia mente, ormai sconnessa, si susseguì una serie di sciocche impressioni e associazioni. Da qualche parte sentivo arrivare il ticchettio di un orologio – non dei nostri, perché quello non era un orologio che batteva veramente – e la mia immaginazione morbosa trovò allora in esso un nuovo aggancio per delle elucubrazioni assurde... Orologi... il tempo, lo spazio, l'infinito... e poi la mia fantasia ritornò allo studio mentre riflettevo che perfino allora, oltre il tetto, la nebbia, la pioggia e l'atmosfera, la Corona Boreale stava sorgendo a Nord-Est. La Corona Boreale, che sembrava terrorizzare il mio amico, il cui scintillante semicerchio di stelle doveva brillare perfino adesso, non visto, attraverso abissi incommensurabili d'etere.
All'improvviso, le mie orecchie febbricitanti e sensibili distinsero una componente nuova e distinta nel guazzabuglio eterogeneo di suoni amplificati dalla droga, un mugolio basso, continuo, incessante che veniva da molto lontano; ronzante, incessante, beffardo, chiamava da Nord-Est.
Ma non fu quel lamento lontano a privarmi delle mie facoltà raziocinanti e ad imprimere nella mia anima un marchio di terrore che per tutta la vita non riuscirò mai a levarmi. Non fu quello a liberare le urla e a provocare le convulsioni che spinsero i vicini e la polizia a

fare irruzione nella casa.
Non fu quello che sentii, ma quello che vidi! Perché, nella stanza buia, dalle tendine abbassate e dalle persiane sprangate, nel lato oscuro a Nord-Est, apparve un orribile alone sfolgorante, vermiglio e dorato. Un alone che non aveva alcuna luminosità che rischiarasse le tenebre, ma che si concentrava unicamente sulla testa reclinata dell'angosciato dormiente, proiettando il perfetto e orribile duplicato del volto lucente e stranamente giovane che avevo conosciuto in sogni di spazi abissali e di tempi remoti, quando il mio amico aveva scansato la barriera che conduceva alle caverne segrete e proibite dell'incubo.
E, mentre rimanevo a guardare, vidi che la testa si sollevava. Gli occhi neri, liquidi e profondi, si aprirono terrorizzati, e le labbra sottili si dischiusero come per emettere un grido troppo spaventoso per essere pronunciato. Su quel volto spettrale e mutevole, che risplendeva incorporeo, luminoso, ringiovanito nel buio, era impresso, molto più che reale, un terrore sconvolgente e feroce che tutto il resto del cielo e dell'inferno non mi ha mai più rivelato.
Non udii alcuna parola in quel suono lontano che si faceva sempre più prossimo; ma, mentre seguivo la faccia ringiovanita che avevo proiettato dalla mia memoria visiva e che fissava quel maledetto alone di luce, il mio sguardo la trapassò per arrivare al suo punto di origine – punto dal quale proveniva anche il lamento. E allora vidi anch'io, per un istante, quello che essa vedeva, e caddi, con le orecchie che mi rimbombavano, in quell'accesso di epilessia urlante che richiamò i vicini e la Polizia.
Non potrei dire mai, neppure provando con tutte le forze, che cos'era ciò che avevo visto veramente; né potrà dirlo la faccia immobile perché, anche se doveva aver visto molto più di me, non parlerà mai più. Ma io resterò sempre in guardia contro il beffardo e insaziabile Hypnos, signore del sonno; contro il cielo notturno; contro la folle sete di conoscenza degli uomini e dei filosofi. Quello che accadde resterà ignoto, perché non solo la mia mente fu sconvolta da quell'avvenimento tenebroso e orribile: anche quella degli altri venne offuscata da un oblio che confina con la pazzia.
Hanno detto, non so per quale motivo, che non avevo mai avuto davvero un amico; che la mia vita tragica è stata sconvolta dall'arte, dalla filosofia e dalla follia.
Quella notte i poliziotti e i vicini cercarono di calmarmi, e il dottore mi somministrò un tranquillante; nessuno vide quale incubo si era verificato. Il mio amico malato non li mosse ad alcuna pietà, ma quello che trovarono sul divano nello studio mi procurò un elogio che mi riempì di disgusto, e adesso una fama che disprezzo con disperazione mentre rimango seduto per ore intere, calvo, la barba grigia, raggrinzito, paralizzato, intontito dalla droga, ad adorare e pregare l'oggetto che ritrovarono.
Perché, vedete, non mi credono quando affermo che avevo venduto anche l'ultima delle mie sculture, e additano estasiati la cosa che l'alone di luce aveva tramutato in una forma pietrificata, fredda e inespressiva.
Ecco tutto quello che rimane del mio amico; l'amico che mi portò alla pazzia e alla completa rovina: una testa simile a quella di un dio, scolpita in un marmo che soltanto l'antica Ellade poteva produrre, giovane di una giovinezza che trascende il tempo, con il bel volto incorniciato dalla barba, le labbra incurvate e sorridenti, la fronte olimpica, i folti riccioli ondulati, cinti di fiori.
Dicono che quel volto stregato, uscito dalla mia memoria, sia il mio all'età di venticinque anni; ma sul basamento di marmo appare una scritta che riporta un nome in caratteri attici:
HYPNOS

Quel che porta la luna

Odio la luna – ne ho paura – perché, quando brilla su certi scenari familiari e amati, talvolta li rende estranei e spaventosi.
Accadde in quella fantasmagorica estate in cui la luna illuminava l'antico giardino in cui vagabondavo: quella fantasmagorica estate di fiori narcotici e di umidi mari di fogliame che portano sogni erranti e multicolori.
Mentre camminavo lungo il basso ruscello di cristallo, vidi delle insolite increspature sulla superficie toccata da una luce gialla, come se quelle placide acque venissero convogliate da correnti irresistibili verso strani oceani che non sono di questo mondo. Silenziose e scintillanti, lucenti e minacciose, quelle acque maledette dalla luna correvano non so dove mentre, dalle rive coperte di fogliame, bianchi boccioli di fiori di loto si staccavano ad uno ad uno, sollevati dal vento oppiaceo della notte, e cadevano inesorabilmente nel ruscello, mulinando come impazziti nel passare sotto l'arcata del ponte ricurvo e scolpito e voltandosi indietro a guardare con la rassegnazione sinistra di immoti volti morti.
Mentre correvo sulla riva, calpestando fiori addormentati con piedi incuranti e sempre terrorizzato dalla paura di cose sconosciute e dal richiamo delle facce morte, vidi che il giardino non aveva fine, sotto quella luna: infatti, dove di giorno c'erano stati dei muri, c'era adesso un continuo susseguirsi di nuove viste di alberi e strade, di fiori e di arbusti, di idoli di pietra e di pagode, e lo snodarsi tortuoso del ruscello illuminato di giallo al di là di rive erbose e di grotteschi ponti di marmo. Le labbra delle facce morte sussurravano tristemente, ordinandomi di andare avanti, ma io non mi fermai finché il ruscello non divenne un fiume e non raggiunse, passando tra acquitrini di canne vacillanti e spiagge dalla sabbia lucente, la riva di un mare sconfinato e senza nome.
Su quel mare brillava l'odiosa luna, e sulle sue onde senza suono si sviluppavano profumi bizzarri. Quando vidi svanire al suo interno le facce di loto, desiderai avere delle reti con le quali poterle catturare per apprendere da esse i segreti che la luna aveva portato con la notte. Ma quando quella luna si alzò ad occidente e la bassa marea si ritrasse dalla fosca riva, in quella luce intravidi antiche guglie svelate dalle onde, e bianche colonne adorne di festoni di alghe marine. Comprendendo che in quella dimora sprofondata sotto le acque erano convenuti tutti i morti, tremai, e non desiderai più parlare con le facce di loto.
Ma quando vidi sul mare lontano discendere dal cielo un condor nero che aveva scorto un grosso scoglio su cui riposare, provai nuovamente un desiderio irresistibile di interrogarlo, di chiedergli di parlarmi di coloro che avevo conosciuto quando erano ancora in vita. Questo gli avrei chiesto se non fosse stato così lontano, ma era troppo distante, e non riuscii neanche più a vederlo quando si posò su quello scoglio gigantesco.
Così guardai rifluire la marea sotto quella luna calante, e vidi il luccicare delle guglie, delle torri e dei tetti di quella città morta e gocciolante. Poi, mentre guardavo, le mie narici cercarono di chiudersi al fetore della morte che soffocava i profumi aleggianti sulle onde; infatti, per la verità, in quel luogo fuori posto e dimenticato, si erano raccolti tutti i cadaveri dei cimiteri, a fare da nutrimento ai gonfi vermi marini che con essi si saziavano.
Su quegli orrori la malefica luna adesso pendeva molto bassa, ma ai grossi vermi marini non occorreva luce per nutrirsi. E, mentre guardavo le increspature sull'acqua che rivelavano la

presenza dei vermi che si dimenavano là sotto, avvertii un nuovo gelo arrivare dal punto lontano in cui era volato il condor, come se la mia carne percepisse un orrore prima ancora che gli occhi lo vedessero.
Né la mia carne aveva trematо senza motivo, perché, quando alzai gli occhi, vidi che le acque si erano ulteriormente abbassate, scoprendo una porzione maggiore dell'enorme scoglio del quale in precedenza avevo potuto vedere soltanto la punta. E, quando vidi che lo scoglio non era altro che la nera corona di basalto di un raccapricciante eikon la cui fronte mostruosa era adesso visibile al fioco chiarore lunare, e i cui zoccoli malvagi dovevano raspare la melma infernale miglia e miglia là sotto, urlai, e urlai ancora davanti alla faccia sommersa che si sollevava sulle acque, davanti a quegli occhi nascosti che mi guardarono dopo lo scivolare via furtivo di quella luna gialla, indagatrice e infida.
E per fuggire quell'essere implacabile, mi immersi con sollievo e senza esitazione alcuna nelle nauseabonde acque basse in cui, tra muri coperti d'erbacce e strade sprofondate, i grassi vermi marini banchettavano con i morti di tutto il mondo.

La creatura illuminata dalla luna

Sognava... ma non poteva svegliarsi
Morgan non è un uomo di lettere; a dire la verità non sa neanche parlare l'inglese con un minimo di coerenza. È questo che mi fa stupire delle cose che ha scritto, sebbene altri ne abbiano riso.
Era solo, la notte in cui successe. Improvvisamente fu colto da un impulso irrefrenabile di scrivere e, prendendo in mano la penna, scrisse:
Il mio nome è Howard Phillips. Vivo al numero 66 di College Street, a Providence, Rhode Island. Il 24 novembre 1927 – perché adesso non so nemmeno che anno possa essere –, mi addormentai e sognai, e da quel momento non sono più riuscito a svegliarmi.
Il mio sogno cominciò in un'umida palude soffocata dalle canne sotto un grigio cielo autunnale, con un monticello frastagliato incrostato di licheni che sollevava la punta verso il Nord. Spinto da un arcano impulso, salii su una specie di crepaccio di quel precipizio a strapiombo, notando, mentre lo facevo, le bocche nere di molteplici tane spaventose che degradavano lungo entrambe le pareti verso le profondità dell'acrocoro roccioso.
In diversi punti il passo era coperto dal protendersi delle parti esterne di quello stretto crepaccio; quei luoghi erano straordinariamente bui, e impedivano di stabilire con esattezza quante tane potevano esservi. Indotta da uno di quegli strani buchi, avvertii la sensazione di una paura indefinita e improvvisa, come se una sottile emanazione incorporea esalante dall'abisso mi stesse opprimendo lo spirito; ma le tenebre erano troppo fonde perché potessi determinare la fonte del mio allarme.
Alla fine mi ritrovai su un pianoro di rocce striate di muschio e con poca terra, illuminato da un debole chiarore lunare che si era sostituito a quella mancanza di luce. Guardandomi intorno, non vidi alcuna creatura vivente, ma venni attirato da uno stranissimo movimento quasi impercettibile giù in basso, tra i giunchi sussurranti della pestilenziale palude che avevo da poco abbandonato.
Dopo aver camminato per un po', incontrai le rotaie arrugginite di una ferrovia, e i pali mangiati dai vermi che tenevano ancora in piedi il filo elettrico tranviario, tutto incurvato e abbassato. Seguendo questo percorso, mi imbattei ben presto in una carrozza gialla intercomunicante targata 1852, di un modello semplice, a doppio traino, molto comune tra il 1900 e il 1910.
Era deserta ma, evidentemente, pronta a partire, visto che il carrello scorreva sulle rotaie e il freno ad aria compressa di tanto in tanto si spostava. Salito a bordo, cercai invano il tasto di accensione, notando in quel mentre la mancanza della manovella di marcia manuale. Il che implicava che l'assenza del macchinista dovesse essere breve. Allora mi sedetti su uno dei sedili di mezzo del veicolo.
In quel momento sentii un fruscio nell'erba rada dalla parte sinistra, e vidi la sagoma scura di due uomini profilata sotto la luna. Avevano il berretto regolamentare di una Compagnia ferroviaria, e non ebbi dubbi circa il fatto che si trattasse del conducente e del bigliettaio. Poi uno dei due cominciò a fiutare col naso con particolare intensità, e sollevò la faccia per ululare alla luna. L'altro cadde a quattro zampe e si mise a correre verso la carrozza.
Balzato immediatamente in piedi, mi lanciai di corsa fuori dalla vettura, poi presi a correre a

velocità pazzesca per chilometri e chilometri su quello sterminato altopiano, finché la stanchezza non mi obbligò a fermarmi, spinto alla fuga non per il fatto che il bigliettaio si fosse messo a quattro zampe, ma perché la faccia del conducente era una forma conica completamente bianca che finiva in un tentacolo rosso sangue...
Ero cosciente di stare soltanto sognando, ma anche quella consapevolezza non era piacevole.
Da quella notte spaventosa, non ho fatto altro che pregare di potermi svegliare... ma non ci sono riuscito!
Ho scoperto invece di essere diventato un abitante di questo terribile Mondo dei Sogni!
Quella prima notte schiarì sul far del mattino, e io vagai senza scopo in quelle terre paludose e deserte. Quando scese nuovamente la notte, vagabondavo ancora, sperando nel risveglio. Ma improvvisamente, spostando degli arbusti, vidi davanti a me la vecchia vettura ferroviaria e, accanto ad essa, una creatura con la faccia a forma di cono sollevò la testa e ululò stranamente alla luna!
Ogni giorno è la stessa cosa. La notte mi riporta immancabilmente a quel luogo di orrori. Ho cercato di non muovermi, al calar della notte, ma nel mio sogno sono costretto a camminare, perché mi sveglio puntualmente con quella creatura spaventosa che ulula davanti a me sotto la pallida luce della luna, e allora mi giro e scappo come fossi impazzito.
Dio! quando riuscirò a svegliarmi?

È questo che ha scritto Morgan. Vorrei andare al numero 66 di College Street, Providence, ma ho paura di quello che potrei trovarvi.

La razza antichissima

Era l'ora di un tramonto fiammeggiante, o forse un tardo pomeriggio, a Pompelo, una cittadina delle province ai piedi dei Pirenei, nella Spagna Citeriore. Doveva essere il periodo della tarda Repubblica, perché la provincia era ancora governata da un Proconsole del Senato anziché da un Legato Pretorio, e il giorno era quello che precedeva le calende di novembre.
I monti color porpora e oro si ergevano a nord della cittadina, e il sole al tramonto splendeva d'un rosso mistico sui nuovi edifici di gesso e pietra grezza del Foro polveroso, e sui muri di legno del circo che si intravedevano ad Est. Gruppetti di cittadini – coloni romani dalla fronte ampia e nativi romanizzati dai capelli crespi, mischiati ad evidenti ibridi nati dall'incrocio delle due razze – vestiti tutti uguali con delle toghe di lana rustica – qualche legionario con l'elmo e sparuti barbari dalle barbe nere e dai rozzi mantelli appartenenti alle tribù vasconi circostanti, affollavano le poche strade pavimentate e il Foro, spinti da una vaga e indefinita inquietudine.
Io pure ero sceso dalla mia lettiga, che i portatori illirici sembrava avessero recato di gran fretta da Calagurris, attraversando l'Ebro a Sud. Sembrava che fossi un Questore chiamato L. Celio Rufo, e che fossi stato chiamato dal Proconsole, P. Scribonio Libone, che era giunto da Tarragona qualche giorno prima. I soldati facevano parte della quinta coorte della xii legione, ed erano comandati dal Tribuno militare, il Decemviro Sesto Asellio; il Legato dell'intera regione, Curio Balbuzio, era arrivato anche lui da Calagurris, dove si trovava la guarnigione permanente.
La causa di quella riunione era uno spaventoso mistero annidato tra i monti: gli abitanti della città erano terrorizzati, e avevano richiesto la presenza di una coorte da Calagurris. Era la tremenda stagione autunnale, e i barbari delle montagne si stavano preparando ai terribili riti di cui arrivavano soltanto incerte voci nelle città. Erano una razza molto antica che abitava sull'alto delle montagne e parlava una lingua gutturale che i Vasconi non capivano. Si vedevano di rado in giro ma, due o tre volte all'anno, mandavano in città dei messaggeri di piccola statura e dagli occhi a mandorla di un colore giallastro (che somigliavano agli Sciti) a contrattare con i mercanti, esprimendosi a gesti. Ogni primavera e ogni autunno celebravano i loro infami riti sui picchi delle montagne, e le loro urla e i fuochi accesi sotto agli altari seminavano il terrore nei villaggi.
Era sempre la stessa cosa: la notte precedente le Calende di maggio, e la notte precedente le Calende di novembre. Prima dello scadere di quelle notti, dai villaggi scomparivano alcuni abitanti, e non se ne sentiva mai più parlare. Inoltre, correva voce che i pastori e i contadini indigeni non fossero del tutto mal disposti verso quella razza antichissima, e che più di una capanna di paglia rimanesse deserta prima che scoccasse la mezzanotte di quei due spaventosi Sabba.
Quell'anno però la paura era incontrollabile, perché la gente sapeva che la collera dell'Antica Razza si sarebbe abbattuta su Pompelo. Tre mesi prima, cinque piccoli venditori dagli occhi a mandorla erano scesi dalle montagne e, nel corso di una zuffa, tre di loro erano rimasti uccisi nel mercato. I due superstiti erano tornati senza dire una parola sulle loro montagne e, quell'autunno non era scomparso un solo villico. Tale immunità suonava

minacciosa. Non era proprio dell'Antica Razza risparmiare le sue vittime nel giorno del Sabba. Era troppo bello per essere normale, e i villici erano tremendamente spaventati. Per diverse notti si era sentito un cupo rullio di tamburi venire dalle montagne e, alla fine, l'Edile Tiberio Anneo Stilpone (per metà sangue un nativo) aveva mandato a chiamare Balbuzio a Calagurris affinché una coorte annientasse i membri del Sabba durante quella terribile notte.
Balbuzio aveva rifiutato il suo aiuto senza mezzi termini, sostenendo che i timori dei villici erano infondati, e che i disgustosi riti della gente delle montagne non riguardavano Roma finché non fosse minacciato uno dei suoi cittadini. Io, però, che sembrava fossi intimo amico di Balbuzio, non mi ero trovato d'accordo; e avevo dichiarato di aver studiato a fondo le credenze popolari sulla Magia Nera, e che ritenevo la gente delle montagne capacissima di lanciare qualsiasi sortilegio malvagio sulla città, che dopotutto era una colonia romana e ospitava molti nostri cittadini.
La madre dello stesso Edile, Elvia, era una romana pura, figlia proprio dell'Elvio Cinna che era arrivato con l'esercito di Scipione.
Avevo quindi mandato uno schiavo – un piccolo greco molto svelto, chiamato Antipatro – dal Proconsole con delle lettere, e Scribonio aveva ascoltato la mia supplica e ordinato a Balbuzio di inviare subito la sua quinta coorte, al comando di Asellio, a Pompelo, con l'ordine di piombare sulle montagne alla vigilia delle Calende di novembre per reprimere qualsiasi ributtante rito orgiastico vi avesse trovato, conducendo poi tutti i prigionieri che fosse riuscito a prendere a Tarragona, perché fossero giudicati dal Propretore. Balbuzio, però, aveva protestato, cosicché era stato necessario inviare delle ulteriori missive.
Avevo scritto talmente tante lettere al Proconsole, che questi si era seriamente interessato alla faccenda, decidendo di condurre un'indagine personale sui fatti orribili che avvenivano nella zona. Alla fine era giunto a Pompelo con i suoi portatori e i suoi attendenti, e aveva udito abbastanza voci da restare enormemente impressionato e preoccupato, per cui era rimasto fermo nel suo proposito di estirpare il Sabba.
Desideroso di conferire con chi aveva studiato a fondo il soggetto, mi aveva ordinato di accompagnarlo alla coorte di Asellio, ed era venuto anche Balbuzio per perorare un parere opposto, in quanto egli credeva onestamente che una drastica azione militare avrebbe ingenerato un pericoloso sentimento di inquietudine tra i Vasconi, sia quelli delle tribù selvagge che quelli civilizzati.
Così eravamo tutti qui, nel mistico tramonto delle montagne di autunno: il vecchio Scribonio Libone nella sua toga praetexta orlata di porpora, con la luce dorata del sole che risplendeva sulla sua testa bianca e sulla faccia aquilina e rugosa; Balbuzio – con il suo elmo e la sua corazza scintillanti – e le labbra, la cui barba circostante era stata rasata da poco, corrucciate in un'espressione di aperta disapprovazione; il giovane Asellio con le sue gambiere tirate a lucido e un sorriso di superiorità; e la folla curiosa di cittadini, legionari, barbari, contadini, portatori, schiavi e attendenti. Quanto a me, indossavo una toga comune e non avevo nessuna caratteristica distintiva speciale.
E dovunque aleggiava il terrore. La gente di città e di campagna osava appena alzare la voce, e gli uomini del seguito di Libone, che si trovavano lì quasi da una settimana, parevano contagiati da questo orrore senza nome. Lo stesso vecchio Scribonio aveva una faccia molto seria, e le esclamazioni di noi ultimi arrivati avevano qualcosa di inappropriato, come se ci trovassimo ad alzare la voce in un luogo di morte o nel tempio di un dio enigmatico.

Entrammo nel Pretorio dove tenemmo un'accesa discussione. Balbuzio insistette nella propria opposizione, sostenuto da Asellio, che sembrava considerare tutti i nativi con estremo disprezzo ritenendo, al tempo stesso, poco consigliabile provocarli. I due soldati sostenevano che sarebbe stato meglio rischiare di inimicarci la minoranza dei coloni e dei nativi civilizzati con l'inazione, piuttosto che correre il rischio di inimicarci una probabile maggioranza di barbari e contadini soffocando i temuti riti.
Io, al contrario, rinnovai la mia richiesta di un'azione, e mi offrii di accompagnare la coorte in qualsiasi spedizione si fosse deciso di intraprendere. Osservai che i barbari Vasconi erano turbolenti e irrequieti al massimo, cosicché degli scontri con loro sarebbero stati prima o poi inevitabili, in qualsiasi modo fossero andate le cose. Dissi inoltre che in passato non si erano dimostrati avversari pericolosi per le nostre legioni, e che sarebbe stato un male se i rappresentanti del popolo romano avessero permesso che dei barbari interferissero in un'azione richiesta dalla giustizia e dal prestigio della Repubblica. D'altronde, una valida amministrazione della provincia dipendeva principalmente dalla sicurezza e dalla buona volontà degli elementi civilizzati nelle cui mani riposavano i locali commerci, e nelle cui vene scorreva in buona parte il nostro stesso sangue italico.
Questi, anche se come numero costituivano una minoranza, erano gli elementi stabili sulla cui lealtà si poteva fare affidamento, e la cui collaborazione avrebbe sottomesso più saldamente la provincia alla sovranità del Senato e del Popolo Romano. Era diventato improvvisamente sia un dovere che un vantaggio assicurare loro la protezione dovuta ai cittadini romani; perfino (e qui lanciai un'occhiata sarcastica a Balbuzio e Asellio) a spese di qualche problema, di un'azione militare, e di una breve interruzione delle scommesse sui dadi e sui combattimenti dei galli al campo di Calagurris.
Che il pericolo per la città e per gli abitanti di Pompelo fosse reale, in base ai miei studi non potevo dubitarne. Avevo letto molte pergamene arrivate dalla Siria e dall'Egitto nonché dalle misteriose città dell'Etruria, e avevo avuto lunghe conversazioni con il sanguinario sacerdote di Diana Arcina, presso il suo tempio nascosto tra i boschi del lago di Nemi. Esistevano orrori sconcertanti che potevano essere evocati tra le montagne durante i Sabba; orrori che non avrebbero dovuto esistere entro i territori del popolo romano. Permettere che si facessero orge di questo tipo nel corso dei Sabba, non sarebbe stato consono ai costumi di coloro i cui antenati, quando era Console A. Postumio, avevano mandato a giudizio tanti cittadini romani per le pratiche tenute durante i Baccanali: una vicenda questa che sarebbe stata sempre ricordata dal «Senatoconsulto sui Baccanali», scolpito nel bronzo e apposto alla vista di tutti.
Fermato per tempo, prima che l'andamento dei riti potesse evocare qualcosa che il ferro di un giavellotto romano non fosse in grado di tenere a bada, il Sabba non avrebbe costituito un problema per una coorte. Era soltanto necessario arrestare i partecipanti e, a quel punto, i semplici spettatori, venendo risparmiati, avrebbero fatto scemare il risentimento che i contadini avrebbero potuto nutrire per l'interferenza con i loro riti.
In breve, sia il principio che la politica richiedevano una ferma azione; e non potevo dubitare che Publio Scribonio, avendo cari la dignità e gli obblighi del popolo romano, rispettasse il suo piano originario di inviare la coorte, accompagnata da me, a dispetto di tutte le obiezioni che Balbuzio e Asellio – i quali parlavano, in verità, più come dei provinciali che come cittadini romani – potevano sollevare.
Il sole morente ormai era molto basso, e l'intera città pareva avvolta da un luccichio irreale e malevolo. Scribonio Libone, il Proconsole, dette la sua approvazione al mio discorso, e mi

assegnò alla coorte con il grado provvisorio di Centurione Primipilo; Balbuzio e Asellio acconsentirono, il primo di miglior grado del secondo.
Quando scese il crepuscolo sui ripidi burroni autunnali, un battito cadenzato e spaventoso di strani tamburi scese fino a noi con un ritmo terribile. Alcuni legionari rabbrividirono di nascosto, ma dei bruschi comandi li rimisero in riga, e così tutta la coorte venne rapidamente raccolta, sulla pianura ad est del circo.
Lo stesso Libone, come Balbuzio, insistette nel voler accompagnare la coorte, ma fu una grossa difficoltà trovare una guida indigena disposta ad indicarci la strada tra le montagne. Finalmente un giovane di nome Vercellio, figlio di genitori romani, acconsentì a condurci almeno fino ai piedi delle montagne. Cominciammo la marcia non appena scese il buio, con la falce sottile di una giovane luna argentata che brillava tremula sopra i boschi alla nostra sinistra.
La cosa che ci generava maggiore inquietudine era il fatto che il Sabba veniva tenuto lo stesso. La notizia dell'arrivo della coorte doveva avere già raggiunto le montagne, e perfino la mancanza di una decisione finale non doveva aver reso le voci meno allarmanti: eppure si udivano ugualmente i sinistri tamburi, come se i partecipanti avessero un motivo particolare per restare indifferenti alla decisione del popolo romano di marciare o meno contro di loro.
Il suono divenne più forte non appena entrammo in una gola delle montagne, i fianchi fittamente alberati ci chiudevano da una parte all'altra, mentre vedevamo bizzarre forme di tronchi fantastici alla luce delle nostre torce che sussultavano.
Eravamo tutti a piedi eccetto Libone, Balbuzio, Asellio, due o tre centurioni e io; e, alla fine, la strada divenne così ripida e stretta che quelli che avevano i cavalli dovettero abbandonarli, lasciando un drappello di dieci uomini a sorvegliarli, anche se non era molto probabile incontrare dei ladri in una notte di terrore come quella.
Ogni tanto ci sembrava di scorgere una sagoma acquattata tra i boschi circostanti e, dopo un'altra mezz'ora di arrampicata, la ripidità e la strettezza della strada resero problematica l'avanzata di un corpo di spedizione talmente grosso (eravamo più di trecento uomini).
All'improvviso, fulmineo e orripilante, ci giunse un suono spaventoso dal basso. Erano i cavalli rimasti legati: avevano urlato... non nitrito, ma urlato... e non c'era alcuna luce laggiù, o suono umano, che ci rivelasse perché l'avevano fatto. Nello stesso momento si accesero dei falò su tutti i picchi delle montagne sovrastanti, cosicché il terrore sembrò trovarsi sia davanti che dietro di noi.
Quando cercammo il giovane Vercellio, la nostra guida, trovammo soltanto un mucchio di carne contorta immerso in una pozza di sangue. Nella mano teneva una daga tolta alla cintura di D. Vinolano, un centurione, e sulla sua faccia c'era uno sguardo talmente terrorizzato che il più forte dei veterani impallidì, a quella vista. Si era ucciso da solo quando i cavalli avevano urlato... proprio lui, che era nato e vissuto in quella regione, e che sapeva cosa sussurrava la gente riguardo alle montagne.
Adesso, tutte le torce cominciarono ad estinguersi, e le grida dei legionari terrorizzati si confusero con le urla incessanti dei cavalli legati. L'aria divenne sensibilmente più fredda, con una rapidità inconsueta per gli inizi di novembre, e pareva agitata da folate terribili che non potei fare a meno di associare al battito di grandi ali. L'intera coorte si immobilizzò e, mentre le torce si spegnevano, vidi quelle che pensai fossero delle forme fantastiche delineate nel cielo dalla luminosità spettrale della Via Lattea che passava attraverso Perseo, Cassiopea, Cefeo e il Cigno.
Poi, improvvisamente, tutte le stelle furono cancellate dal cielo: perfino le splendenti Deneb

e Vega davanti a noi, e le solitarie Altair e Fomalhaut dietro di noi. E, mentre le torce si spegnevano tutte insieme, sopra la stravolta e urlante coorte rimasero soltanto gli spaventosi falò sacrificali sui picchi torreggianti; fiamme rosse e infernali, che ora facevano intravedere sagome assurde, colossali e saltellanti, di mostri talmente alieni che nessun sacerdote della Frigia o strega delle campagne aveva mai nominato neppure nei suoi racconti più fantastici e terrorizzanti.
Sopra le urla di uomini e cavalli ovattate dalla notte, quel demoniaco strepito di tamburi raggiunse il culmine, mentre un vento ghiacciato, sbalorditivamente senziente, come fosse dotato di volontà propria, scendeva da quelle altezze proibite e avvolgeva ogni uomo separandolo dagli altri, finché l'intera coorte non si ritrovò a lottare e urlare nel buio, come se si compisse di nuovo il fato di Laocoonte e dei suoi figli.
Soltanto il vecchio Scribonio Libone sembrava rassegnato: mormorò delle parole che riuscii a sentire lo stesso in mezzo a quelle urla, e delle quali sento ancora l'eco nelle orecchie.
«Malitia vetus, malitia vetus est... venit... tandem venit...»
In quel momento mi svegliai. Era stato il sogno più reale che avessi fatto da anni, e riapriva pozzi dell'inconscio da lungo tempo intoccati e dimenticati. Sul destino di quella coorte non esistono registrazioni scritte, ma la città alla fine venne salvata... dato che le enciclopedie confermano la sopravvivenza di Pompelo fino ai nostri giorni, sotto il nome spagnolo moderno di Pamplona...

Tuo per la supremazia gotica,
G. Iulius Verus Maximinus

Il sacerdote malvagio

Venni introdotto nella stanza sull'attico da un uomo dall'aspetto serio e intelligente con la barba grigio-ferro, vestito con un semplice abito scuro, che mi parlò in questo modo: «Sì, viveva qui... ma le consiglio di non fare niente. La sua curiosità può renderla incauto. Noi non veniamo mai di notte, qui, ed è solo per rispettare la sua volontà che teniamo tutto così. Lei sa che cosa fece. Quell'ignobile società alla fine si interessò personalmente alla cosa, e noi non sappiamo dove è stato sepolto. Non ci fu alcun modo mediante il quale la legge o chiunque altro potessero mettersi in contatto con la società che le ho detto. Voglio sperare che lei non si trattenga qui oltre il tramonto. E la prego di lasciare quell'oggetto sul tavolo; sì, proprio quell'oggetto che somiglia ad una scatola di cerini. Noi non sappiamo che cosa sia, ma sospettiamo che abbia a che vedere con quello che fece. Evitiamo addirittura di guardarlo con troppa insistenza».
Dopo un po' l'uomo mi lasciò da solo nella stanza sull'attico. Era molto sporca e piena di polvere, arredata con un mobilio estremamente rudimentale, ma aveva un ordine che rivelava come non fosse l'alloggio di un povero emigrato. C'erano scaffali pieni di classici e di libri di teologia, e un'altra libreria che ospitava trattati di magia di Paracelso, Alberto Magno, Tritemio, Ermete Trismegisto, Borello, e altri scritti in strane lingue dei quali non fui in grado di decifrare il titolo.
L'arredamento era semplicissimo. C'era una porta, ma conduceva soltanto in uno stanzino. L'unica uscita era costituita da una botola nel pavimento, alla quale si arrivava da una scala stretta e rudimentale. Le finestre erano ad occhio di bue, e le travi di quercia parlavano di un'antichità incredibile. In breve, quella casa risaliva al Vecchio Mondo. Mi sembrava di sapere dove mi trovassi, ma non riesco a ricordare quello che sapevo allora; certamente la città non era Londra. Ho piuttosto la sensazione che fosse una cittadina portuale.
Il piccolo oggetto posto sul tavolo mi attirava irresistibilmente. Mi parve di sapere a cosa servisse, perché tirai fuori dalla tasca una torcia elettrica portatile – o qualcosa che ne aveva l'aspetto – e provai a vedere, con un certo nervosismo, se si accendeva. La luce non era bianca, ma violetta e, più che una vera luce, mi parve piuttosto l'emanazione di un bombardamento radioattivo. Ricordo che non la consideravo una comune torcia: in realtà ne avevo una normale in un'altra tasca.
Si stava facendo scuro, e i vecchi tetti e i comignoli circostanti sembravano alquanto strani, visti dai vetri di quelle finestre ad occhio di bue. Alla fine mi feci coraggio e spostai il piccolo oggetto sul tavolo vicino ad un libro, poi gli puntai contro la singolare torcia dalla luce violetta.
La luce adesso sembrava più una pioggia o una grandine di particelle viola che un fascio luminoso costante. Non appena le particelle colpirono al centro la superficie di cristallo di quello strano congegno, parvero produrre un crepitio simile allo scoppiettio di un tubo catodico nel quale vengano fatte passare delle scintille. La superficie scura di cristallo produsse un luccichio rosato, e nel centro sembrò che prendesse coscienza una vaga forma bianca. Allora mi accorsi di non essere più solo nella stanza, e rimisi in tasca il proiettore a raggi.
Ma il nuovo venuto non parlò, e io non sentii alcun suono di nessuna natura durante gli

istanti che seguirono immediatamente dopo. Ogni cosa era una pantomima irreale, come se vedessi tutto da molto lontano attraverso una nebbia improvvisa, sebbene, d'altro canto, il nuovo venuto e i successivi nuovi arrivati assumessero dimensioni larghe e strette, come se fossero al tempo stesso vicini e lontani, secondo una geometria anormale.
Il nuovo venuto era un uomo magro di media altezza, dalla capigliatura scura, vestito con l'abito clericale della Chiesa Anglicana. Apparentemente sembrava sulla trentina; aveva una carnagione di un giallo olivastro e dei bei lineamenti, ma la sua fronte era anormalmente alta. I capelli neri erano ben tagliati e pettinati, e appariva rasato di fresco, anche se la crescita rigogliosa della barba conferiva una colorazione bluastra al mento. Portava lenti senza montatura sostenute da stanghette di acciaio. La conformazione della parte inferiore del viso era simile a quella di molti altri sacerdoti che avevo visto, ma aveva una fronte di gran lunga più alta, e un aspetto particolarmente intelligente e misterioso, anche se la sua espressione era sottilmente e vagamente malevola.
In quel momento – essendo stato appena illuminato da una debole lampada a petrolio – sembrava nervoso e, prima che me ne rendessi conto, scaraventò tutti i suoi libri di magia dentro al camino – la cui presenza non avevo ancora notato – sito dalla parte delle finestre (laddove il muro si inclinava bruscamente). Le fiamme divorarono rapidamente i volumi arricciandosi in lingue dagli strani colori e producendo degli odori indescrivibilmente orribili non appena le pagine mangiate dai vermi coperte di enigmatici geroglifici soccombevano al devastante elemento.
Improvvisamente vidi che c'erano altre persone nella stanza. Si trattava di uomini dall'espressione seria in abito clericale, uno dei quali portava i paramenti e i calzoni tipici che indossano i vescovi. Anche se non sentivo niente, potei vedere che stavano aspettando che il primo personaggio si pronunciasse su una decisione di grande importanza. Sembrava che lo odiassero e lo temessero al tempo stesso, e lui pareva ricambiare tali sentimenti. La sua faccia aveva assunto un'espressione torva, ma io potei vedere che gli tremava la mano destra, quando cercò di appoggiarsi allo schienale di una sedia.
Il vescovo indicò lo stanzino vuoto e il caminetto (dove le fiamme si erano spente lasciando una massa di carta bruciacchiata), e parve disgustato a causa di una particolare avversione. Allora il primo venuto fece un sorriso sarcastico e allungò la mano sinistra verso il piccolo oggetto deposto sul tavolo. Sembrarono tutti terrorizzati. La processione di sacerdoti cominciò a sfilare giù per la scala, passando per la botola nel pavimento, e tutti si girarono con gesti minacciosi prima di andarsene. Il vescovo fu l'ultimo ad andare via.
Il primo venuto si recò quindi ad una credenza nascosta dalla quale tirò fuori un rotolo di corda. Montato su una sedia, legò un'estremità della corda ad un gancio che sporgeva dalla grossa trave centrale di quercia nera, e con l'altro capo cominciò a fare un cappio. Comprendendo che intendeva impiccarsi, avanzai verso di lui per dissuaderlo da quel proposito o per salvarlo. Quando mi vide, interruppe i preparativi, guardandomi con una specie di espressione di trionfo che mi lasciò sbalordito e irritato. Quindi scese lentamente giù dalla sedia e cominciò a venire verso di me, con un ghigno da lupo sulla faccia olivastra dalle labbra sottili.
Avvertii la vaga sensazione di trovarmi in mortale pericolo, ed estrassi dalla tasca il proiettore a raggi per utilizzarlo come arma di difesa. Perché pensassi che potesse aiutarmi non lo so. Lo accesi e glielo puntai in faccia, e vidi la sua carnagione giallastra diventare prima violetta e poi illuminarsi di una luce rosata. La sua espressione di esultanza lupesca cominciò a cedere il posto ad una di profonda paura, che però non cancellò del tutto

l’esultanza. Si fermò su due piedi poi, levando le braccia in aria, cominciò ad indietreggiare. Vidi che stava per cadere nella botola aperta nel pavimento, e provai a gridargli un avvertimento, ma lui non mi sentì. Un momento dopo venne inghiottito dall’apertura, e non lo vidi più.
Trovai difficoltà a muovermi verso la botola ma, quando riuscii a raggiungerla, non mi apparve un corpo schiantato in terra sul pavimento. Al suo posto vidi un gruppetto di gente che vociferava e che stava salendo con delle lanterne, perché lo spettrale silenzio era stato rotto, e riudivo i suoni e rivedevo le persone nella normale dimensione tridimensionale. Evidentemente qualcosa doveva aver richiamato la folla in quel luogo. C’era forse stato un rumore che non avevo sentito? In quel momento, le due persone (gente comune, sembrava) che si trovavano all’estremità più lontana della scala, si accorsero della mia presenza e si bloccarono come paralizzate. Una di loro si mise ad urlare forte: «Ahrrr?... Di nuovo?».
Poi tutta la gente che si era lì riunita scappò via di corsa. Tutta, tranne una persona. Quando la folla se ne fu andata, vidi l’uomo barbuto dall’espressione seria che mi aveva accompagnato in quel posto da solo, con una lanterna in mano. Mi stava guardando a bocca aperta e come affascinato, ma non pareva spaventato. Poi cominciò a salire le scale, e mi raggiunse sull’attico.
Così disse: «Quindi non l’ha lasciato stare! Mi dispiace. So cosa è accaduto. Si è già verificato una volta, ma l’uomo si spaventò e si uccise con una pistola. Non avrebbe dovuto farlo tornare. Lei sa che cosa vuole. Ma non deve spaventarsi come è successo all’altro. Le è accaduto qualcosa di molto strano e terribile, ma l’avvenimento non si è protratto fino al punto di danneggiarle la mente e la personalità. Se lei si manterrà freddo, e accetterà la necessità di fare certi cambiamenti radicali nella sua vita, potrà continuare a godersi il mondo e i frutti dei suoi studi. Ma non può vivere qui... e non credo che voglia tornare a Londra. Le suggerirei l’America. Lei non deve più provarci con quella... cosa. Adesso non è più possibile tornare indietro. Peggiorerebbe soltanto la situazione... oppure non porterebbe a niente. Lei non è sconvolto come dovrebbe essere... ma deve andarsene immediatamente da qui, e non tornarci mai più. Dovrebbe ringraziare il Cielo che la cosa non si sia spinta più avanti...
La preparerò il più precisamente che posso. C’è stato un certo cambiamento... nel suo aspetto fisico. Lui provoca sempre questo ma, in un nuovo paese, si potrà abituare. C’è uno specchio dall’altra parte della stanza, e ora ce la porto subito. Avrà uno shock... anche se non vedrà niente di ripugnante».
Adesso tremavo di una paura mortale, e l’uomo con la barba dovette quasi sostenermi mentre attraversavamo la camera e raggiungevamo lo specchio, con la debole lampada (quella che stava precedentemente sul tavolo, si badi, e non la lanterna dalla luce ancora più bassa che aveva portato) nella mano libera; e questo è ciò che vidi nel cristallo: un uomo di media statura e con la capigliatura bruna, vestito con l’abito della Chiesa Anglicana, sulla trentina, con lenti senza montatura sorrette da stanghette in acciaio che brillavano sotto una fronte giallo olivastra anormalmente alta.
Era il primo venuto, quello che aveva bruciato i libri.
Per tutto il resto della mia vita, nell’aspetto esteriore, quell’uomo sarei stato io!

La saga di Randolph Carter

La deposizione di Randolph Carter

Vi ripeto, signori, che la vostra inchiesta è inutile. Trattenetemi per sempre, se volete, e imprigionatemi o giustiziatemi se vi serve una vittima da sacrificare a quell'illusione che chiamate giustizia, ma non potrò dirvi niente più di quello che ho già detto.
Ho raccontato con la massima sincerità tutto quello che ricordo. Non ho nascosto né alterato nulla e, se c'è qualcosa di poco chiaro, è solo a causa della nube oscura che mi ottenebra la mente... quella nube e la natura nebulosa degli orrori che l'hanno attirata su di me.
Vi ripeto ancora una volta che non so che cosa sia successo ad Harley Warren, anche se ritengo – o forse spero – che sia in pace nell'oblio, se pur esiste una simile condizione benedetta.
È vero che sono stato per cinque anni il suo amico più intimo, condividendo almeno in parte le sue terribili ricerche sull'Occulto. Non intendo negare, sebbene i miei ricordi siano vaghi e incerti, che sia possibile che il vostro testimone ci abbia visto insieme – come dice – sul picco di Gainesville, mentre ci dirigevamo verso la palude di Big Cypress alle undici e mezza di quella notte spaventosa. Confermo anche che portavamo lampade elettriche, vanghe, e un rotolo di filo metallico al quale erano collegati certi strumenti, perché ciascuno di quegli oggetti ebbe un ruolo nella scena spaventosa che è rimasta impressa a fuoco nella mia memoria vacillante.
Ma di quello che seguì, e del motivo per cui venni ritrovato da solo il mattino dopo sull'orlo della palude, continuo a sostenere che non so niente, salvo quello che ho già ripetuto decine di volte.
Mi dite che nella palude e nei pressi non c'è nulla che possa spiegare quell'episodio spaventoso. Vi rispondo che vi ho già detto tutto quello che so. Che sia stata un'allucinazione od un incubo – e prego con tutta l'anima che si sia trattato veramente di un'allucinazione o di un incubo – questo è tutto ciò che ricorda la mia mente di quello che accadde nelle ore terrificanti in cui ci ritrovammo da soli.
Harley Warren soltanto, lui o il suo fantasma – o qualche essere innominabile che non posso descrivere – sa perché non è tornato.
Come ho detto prima, ero al corrente degli studi bizzarri di Harley Warren e, in una certa misura, vi prendevo parte anch'io. Nella sua immensa collezione di libri strani e rari su argomenti proibiti, ho avuto modo di leggere tutto quello che era scritto nelle lingue che conosco; ma è ben poco rispetto alla quantità di libri in lingue sconosciute che ci sono lì. La maggior parte credo sia in arabo, mentre il libro ispirato dal demonio che ci condusse alla fine – il libro che lui portava in tasca nascondendolo al mondo – era scritto con dei caratteri che non ho mai visto da nessuna parte. Warren non mi ha mai detto di che cosa trattava.
Riguardo alla natura dei nostri studi, quante altre volte dovrò ripetervi che non ricordo più nulla? Mi sembra anzi una benedizione non ricordarli più, perché erano studi terribili, nei quali fui trascinato più per l'irresistibile fascino che esercitavano su di me che per una vera predisposizione.
Warren mi dominava, e certe volte mi incuteva paura. Ricordo come tremai nel vedere l'espressione del suo volto la notte prima di quello spaventoso avvenimento, mentre parlavamo animatamente della sua teoria che spiegava perché certi cadaveri non si

decompongono ma rimangono sodi e grassi nelle tombe per centinaia di anni. Adesso però non mi fa paura, perché ho il sospetto che abbia conosciuto orrori che vanno al di là della mia comprensione. Adesso è per lui che temo.
Vi ripeto ancora una volta che non so esattamente quale fosse il nostro scopo quella notte. Certamente aveva a che fare con quel libro che Warren aveva portato con sé – quell'antico libro dai caratteri indecifrabili che gli era arrivato dall'India un mese prima. Vi giuro però che non so assolutamente che cosa ci aspettavamo di trovare.
Il vostro testimone sostiene di averci visto alle undici e mezzo sul picco di Gainesville, diretti verso la palude. Probabilmente è vero, ma non riesco a ricordarmene bene.
L'immagine scolpita nella mia memoria è quella di una scena soltanto, e il tempo deve essere passato lentamente dopo mezzanotte, perché la falce della luna calante era alta nel cielo nebbioso.
Il luogo era un antico cimitero, talmente antico che fui scosso da un brivido nel vedere gli innumerevoli segni degli anni passati. Si trovava in una valle profonda e melmosa, completamente ricoperta di erba disfatta, vegetazione selvatica e muschio, e su tutto regnava un odore indefinibile che la mia fantasia alterata associò in modo assurdo alla putrefazione della pietra.
Da tutte le parti si vedevano segni di abbandono e di sfacelo, e rimasi suggestionato al pensiero che io e Warren fossimo i primi esseri viventi, da secoli, a rompere quel silenzio di morte.
Sul bordo della valletta, la luna calante faceva capolino attraverso vapori venefici che sembravano esalati da indescrivibili catacombe e, alla fioca luce dei suoi raggi ondeggianti, distinsi una macabra sfilata di vecchie lapidi, urne, cenotafi, e facciate di mausolei. Era tutto in rovina, ricoperto di muschio e striato di muffa, parzialmente nascosto dalla vegetazione selvatica lussureggiante.
La prima impressione vivida della realtà della mia presenza in quell'orribile necropoli l'ebbi quando mi fermai con Warren davanti a un sepolcro quasi del tutto dimenticato sul quale gettammo certi oggetti che mi sembra ci fossimo portati dietro.
Allora mi resi conto che avevo con me una lampada elettrica e due vanghe, mentre il mio compagno portava una luce simile alla mia e un'apparecchiatura telefonica.
Non pronunciammo neanche una parola perché sembrava che già conoscessimo il luogo e il nostro compito. Senza indugiare, prendemmo le vanghe e cominciammo a sradicare le erbacce e a scansare la terra da quella antichissima cripta.
Dopo aver scoperto l'intera superficie, che era composta da tre immense lastre di granito, facemmo qualche passo indietro per osservare la macabra scena. Mi parve che Warren facesse dei calcoli mentali. Poi ritornò al sepolcro e, usando la sua vanga come leva, provò a spostare la lastra che si trovava vicina ad un rudere di pietra che ai suoi tempi doveva essere stato un monumento.
Non ci riuscì, e mi fece segno di dargli aiuto. Alla fine l'unione delle nostre forze allentò la lastra, che si scoperchiò cadendo da un lato.
Lo spostamento della lapide rivelò una buia apertura dalla quale si sprigionò un effluvio di gas miasmatici talmente nauseabondi che arretrammo per l'orrore. Dopo una pausa, però, ci avvicinammo nuovamente all'apertura trovando le esalazioni più tollerabili.
Le nostre lampade illuminarono la sommità di una scalinata di pietra da cui trasudava un orrido liquame sotterraneo, e le cui pareti erano ricoperte di muschio e di salnitro.
Da quel che ricordo, a questo punto ebbe luogo il nostro primo scambio verbale, perché

Warren mi apostrofò a lungo con la sua morbida voce da tenore; una voce che non sembrava minimamente turbata dal paesaggio che ci circondava.
«Mi dispiace doverti chiedere di rimanere in superficie», disse, «ma sarebbe un crimine permettere che una persona fragile di nervi come te scenda qui sotto. Non puoi immaginare, neppure in base a quello che hai fatto o a quello che io ti ho detto, ciò che dovrò vedere e fare. È un lavoro da iene, Carter, e dubito che un uomo che non sia d'acciaio possa assistervi e ritornare vivo e sano di mente. Non voglio offenderti, e lo sa il Cielo quanto vorrei averti qui con me, ma la responsabilità in un certo senso è mia, e non potrei trascinare una persona impressionabile come te verso una morte probabile o verso la pazzia. Ti giuro, non puoi neanche immaginare come sia veramente questa cosa! Ma ti prometto di tenerti informato per telefono di ogni mio movimento: come vedi, ho abbastanza filo per raggiungere il centro della Terra e tornare indietro!» Ricordo ancora quelle parole dette con tanta freddezza; e ricordo ancora le mie proteste. Ero disperatamente ansioso di accompagnare il mio amico in quelle profondità sepolcrali, ma lui invece si dimostrò irremovibile. Ad un certo punto minacciò di abbandonare la spedizione se avessi continuato ad insistere; una minaccia questa che fece effetto, perché lui solo era in possesso della chiave che poteva far luce sulla vicenda.
Tutto questo lo ricordo ancora, anche se non so più che cosa stessimo cercando.
Dopo aver ottenuto la mia riluttante assicurazione che non l'avrei seguito, Warren afferrò il rotolo di cavo e sistemò gli strumenti. Ad un suo cenno presi un telefono e mi misi a sedere su una vecchia lapide grigia vicino all'apertura che avevamo portato alla luce. Poi lui mi strinse la mano, srotolò il filo, e scomparve in quell'indescrivibile ossario.
Per un istante continuai a vedere il chiarore della sua lampada, e sentii il filo che si srotolava dietro di lui; ma il chiarore scomparve di colpo, come se la scalinata avesse fatto un gomito, e il fruscio si spense altrettanto rapidamente.
Mi ritrovai da solo, eppure legato a quegli abissi sconosciuti da quei magici fili isolati che rilucevano verdastri sotto gli incerti raggi della luna calante.
Nel cupo silenzio di quell'antica e deserta città di morti, andavo elaborando nella mente le più macabre fantasie, e ai miei occhi i grotteschi monumenti di pietra che mi circondavano parevano assumere una sorta di vita sensibile, un'orrenda personalità. Ombre informi erano in agguato nelle profondità più buie della valle strangolata dalle erbacce, e sfilavano, in una sorta di processione rituale, dietro le lapidi sgretolate che sorgevano dai suoi fianchi in pendio. Ombre – mi dissi – stranamente cupe per essere prodotte da una falce di luna così sottile.
Guardavo continuamente l'orologio alla luce della lampada elettrica, e ascoltavo con ansia febbrile qualsiasi suono provenisse dal ricevitore del telefono ma, per oltre un quarto d'ora, non riuscii a sentire nulla. Poi, dall'apparecchio venne un debole «click», e provai a dare una voce al mio amico rimasto laggiù: ero in preda alla tensione.
Con tutte le mie ansie, non ero comunque preparato alle parole che salirono da quella cripta minacciosa con un tono di voce allarmato e tremante che non avevo mai sentito prima di Harley Warren. Lui, l'uomo freddo e deciso, che mi aveva lasciato lì poco prima, adesso mi chiamava dal profondo con un sussurro soffocato più raccapricciante di un urlo lanciato a squarciagola.
«Dio! Se anche tu potessi vedere quello che vedo io!».
Non riuscii a rispondere. Ammutolito, potevo solo aspettare. Poi arrivarono altre parole concitate: «Carter, è spaventoso... mostruoso... incredibile!».

Questa volta la voce non mi mancò, e riversai nel trasmettitore un torrente di domande eccitate.
Terrorizzato, continuavo a ripetere: «Warren, che cosa c'è? Che cosa c'è?».
Ancora una volta sentii la voce del mio amico, sempre piena di paura ma ora, mi parve, anche velata dalla disperazione: «Non posso dirtelo, Carter! È troppo spaventoso! Supera ogni immaginazione... Non oso dirtelo... nessun uomo può vederlo e sopravvivere... Gran Dio! Neanche nei sogni ho mai visto una cosa simile!».
Poi di nuovo silenzio, a parte il mio fiume incoerente di domande tremanti. Quindi udii la voce di Warren, stravolta dall'orrore: «Carter! Per amor di Dio, rimetti a posto la lastra e vattene prima che puoi! Svelto! Lascia tutto e scappa... È la tua unica possibilità di salvezza! Fai come ti dico, e non chiedermi perché!».
Avevo sentito, ma non riuscivo a fare altro che ripetere le mie domande concitate. Intorno a me c'erano le tombe, le tenebre e le ombre; sotto di me, un pericolo che superava ogni possibile immaginazione umana. Ma il mio amico si trovava anche più in pericolo di me e, nonostante tutta la mia paura, provai un vago risentimento per il fatto che potesse credermi capace di abbandonarlo in simili circostanze.
Altri rumori uscirono dal ricevitore e, dopo una pausa, vi fu un grido implorante di Warren: «Battitela! Per amor di Dio, rimetti a posto la lastra e battitela, Carter!».
Qualche cosa nell'espressione gergale del mio compagno, evidentemente terrorizzato, mi fece tornare lucido. Presi una decisione e gliela comunicai gridando: «Warren, non riattaccare! Sto scendendo giù!».
Ma, alla mia proposta, il tono del mio ascoltatore si trasformò in un urlo di maggiore disperazione: «Non farlo! Non puoi capire! E troppo tardi... ed è colpa mia. Rimetti a posto la lastra e fuggi... Non c'è nient'altro che tu o chiunque altro possiate fare ora!».
Il tono cambiò ancora, e questa volta divenne più pacato, come per una rassegnazione senza speranza. Eppure era ancora preoccupato per me.
«Svelto... prima che sia troppo tardi!» Cercai di non stare a sentire; cercai di vincere la paralisi che mi attanagliava e di mantenere la promessa di calarmi giù in suo aiuto. Ma il suo ansito successivo mi ritrovò ancora inerte e incatenato da un orrore soverchiante.
«Carter... sbrigati! È inutile... devi andartene via... è meglio uno che due... la lastra...» Una pausa, altri rumori nel ricevitore, e poi udii ancora la flebile voce di Warren: «Datti da fare, adesso... Non rendere tutto più difficile... Copri quella dannata scalinata e corri via se vuoi salvarti... Stai perdendo tempo... Addio, Carter... non ti rivedrò più».
Qui il sussurro di Warren si mutò in un grido; un grido che gradualmente divenne un urlo lancinante che esprimeva tutto l'orrore dei secoli...
«Maledette queste creature infernali.. Sono legioni... Mio Dio, battitela! Battitela! BATTITELA!» Dopo, fu il silenzio. Non so quanti milioni di anni rimasi lì, seduto e sconvolto. Sussurravo, mormoravo, chiamavo, urlavo: «Warren! Warren! Rispondimi... ci sei?».
E poi giunse su di me l'orrore supremo... una cosa incredibile, inconcepibile, quasi innominabile.
Ho detto che mi sembrava che fossero passati dei secoli dopo l'ultimo avvertimento disperato di Warren, e che soltanto le mie grida rompevano quell'insopportabile silenzio. Ma, dopo un po', udii un altro rumore nel ricevitore, e tesi le orecchie per sentire.
Chiamai di nuovo: «Warren, sei lì?», e in risposta udii ciò che mi ha ottenebrato il cervello.
Non cercherò, signori, di spiegarvi quella cosa – quella voce – né mi azzarderò a

descriverla, perché le prime parole oscurarono la mia coscienza e svuotarono la mia mente fino al momento in cui mi risvegliai in ospedale.
Devo forse dirvi che quella voce era profonda, tenebrosa, gelatinosa, lontana, ultraterrena, inumana, disincarnata?
Cosa devo dirvi? Fu la fine della mia esperienza ed è anche la fine della mia storia. L'ho sentita, e non so altro... L'ho sentita mentre sedevo pietrificato dall'orrore in quel cimitero sconosciuto nelle tenebre, tra le lapidi inclinate e i sepolcri in rovina, tra la vegetazione putrida e i miasmi velenosi. L'ho sentita distintamente provenire dalle più lontane profondità di quel botro maledetto che era rimasto semiaperto, mentre guardavo le ombre amorfe e necrofaghe che danzavano sotto una livida luna calante.
E questo è quello che disse: «Idiota: Warren È MORTO!».

L’innominabile

Eravamo seduti su una tomba priva di lapidi del XVII secolo, nel tardo pomeriggio di una giornata d’autunno nel vecchio cimitero di Arkham, a speculare sull’Innominabile. Guardando in direzione del salice gigantesco del cimitero, il cui tronco aveva quasi completamente inghiottito una lapide antica ed illeggibile, avevo espresso una fantasiosa osservazione sul nutrimento macabro e indicibile che quelle enormi radici dovevano succhiare alla terra cinerea e putrida sottostante. Il mio amico la giudicò una assurdità: nessuno strano nutrimento poteva arrivare a quell’albero – disse – perché nel cimitero non avvenivano sepolture da oltre un secolo.
Inoltre, aggiunse, il mio continuo parlare di cose «innominabili» e «indicibili» era una fissazione assai puerile, alquanto in sintonia con il basso livello artistico della mia produzione letteraria.
Mi affidavo troppo all’espediente di concludere i racconti che scrivevo con visioni o suoni che paralizzavano le facoltà dei miei «eroi», svuotandoli di ogni coraggio e lasciandoli talmente attoniti, da non riuscire più a trovare le parole per raccontare quello che avevano sperimentato.
La nostra conoscenza delle cose, osservò, avviene attraverso la percezione sensoriale o l’intuizione religiosa: per cui è pressoché impossibile descrivere un oggetto o un’apparizione che sfuggano ad un inquadramento in solide definizioni di fatto o nei canoni delle dottrine teologiche ortodosse, preferibilmente quelle dei Congregazionisti, con tutte le eventuali modificazioni suggerite dalla tradizione o da Sir Arthur Conan Doyle.
Con questo amico, Joel Manton, mi ero spesso lasciato andare ad oziose disquisizioni. Era il Preside dell’East High School, nato e cresciuto a Boston, impregnato di una compiaciuta sordità ai tenui ipertoni della vita tipica della Nuova Inghilterra .
Era sua opinione che soltanto le nostre esperienze normali e oggettive acquistino un valore estetico, e che il compito dell’artista non sia tanto quello di suscitare forti emozioni con l’azione, il delirio o lo sbalordimento, ma piuttosto quello di mantenere costanti nel lettore un tranquillo interesse e una placida approvazione mediante una descrizione precisa e particolareggiata dei fatti quotidiani.
Disapprovava, in particolare, la mia ansia verso il mistico e l’inesplicabile; perché, sebbene credesse nel soprannaturale con una convinzione anche maggiore della mia, non avrebbe mai accettato che esso divenisse argomento di una trattazione letteraria.
Che una mente potesse trarre i piaceri più grandi nelle fughe dall’ordinario e nel ricomporre in modo originale e drammatico immagini che vengono solitamente spoetizzate per abitudine e stanchezza, relegandole negli scialbi modelli della vita reale, era qualcosa di virtualmente incredibile per il suo intelletto logico, pratico e netto.
Con lui ogni cosa e ogni sentimento trovavano la giusta dimensione, l’esatta proprietà, la loro causa e il loro effetto. E, sebbene percepisse vagamente che la mente talvolta ha visioni e sensazioni di natura meno precisa e geometrica, si riteneva giustificato a tracciare una linea di confine arbitraria che separasse tutto quello che non poteva essere compreso e provato dal cittadino medio.
In particolare, era sicuro che niente possa essere veramente «innominabile». Questa idea gli

suonava assurda.
Anche se capivo bene l'inutilità delle mie argomentazioni fantastiche e metafisiche di fronte alla sua solidità di ortodosso convinto, c'era qualcosa in quel colloquio pomeridiano che mi spingeva ad essere più polemico del solito. Le lapidi in sfacelo, gli alberi patriarcali e i vecchi tetti bizzarri dell'antica cittadina visitata dalle streghe che si stendevano intorno a quello scenario, erano tutti elementi che si combinavano per infiammare il mio spirito in difesa del mio lavoro. Mi ritrovai in breve in territorio nemico.
Non era difficile, in realtà, sferrare un contrattacco, perché sapevo che Joel Manton si era scagliato contro le numerose superstizioni del popolino che le classi colte avevano già da molto tempo abbandonato. Superstizioni come l'apparizione dei morti in luoghi lontani o l'immagine rimasta sui vetri di vecchi volti che avevano guardato in vita dalle finestre.
Il credere ancora a questi sussurri delle nonne, insistetti, dimostrava la presenza di una fede nell'esistenza di spettri che lasciano la terra e abbandonano i loro corpi. Dimostrava anche la capacità di credere in fenomeni che oltrepassano le conoscenze normali perché, se un morto può trasmettere la sua immagine visibile o tangibile nel mondo, o attraverso i secoli, come può essere assurdo immaginare che le case abbandonate pullulino di strane creature senzienti o che i vecchi cimiteri brulichino della spaventosa intelligenza disincarnata di generazioni?
E dal momento che lo spirito, per definizione stessa di tutte le manifestazioni che gli si attribuiscono, non può essere limitato da nessuna legge della materia, perché dovrebbe essere pazzesco immaginare creature morte fisicamente ma ancora dotate di vita psichica, che si manifestano in una forma concreta – o prive di forma – talmente estranee agli esseri umani da apparire assolutamente e spaventosamente «innominabili»?
«Riflettendoci bene», dissi al mio amico con calore, «il senso comune è soltanto mancanza d'immaginazione e di flessibilità mentale.» Ormai si era avvicinato il crepuscolo, ma nessuno dei due aveva intenzione di interrompere il discorso. Manton non sembrava per niente impressionato dalle mie argomentazioni, e continuava a rifiutarle ostinatamente, con quella ferma convinzione nelle proprie opinioni alla quale doveva l'alta stima che godeva come insegnante. Io, da parte mia, ero troppo convinto di essere nel giusto per temere una sconfitta.
Scese il buio, e in alcune finestre lontane si accesero delle deboli luci, ma non ci muovemmo. Il nostro sedile sulla tomba era molto comodo, e sapevo che il mio prosaico amico non aveva alcuna paura della tenebrosa spaccatura che si apriva vicino a noi nella vecchia cripta di mattoni assalita dalle radici, né della completa oscurità determinata dalla presenza di una casa del XVII secolo diroccata e deserta che si frapponeva tra noi e la più vicina strada illuminata.
Lì, nel buio, sulla tomba spaccata dall'albero e vicino alla casa abbandonata, continuavamo a parlare dell'innominabile e, quando il mio amico ebbe terminato la sua arringa beffarda, gli parlai della terribile verità che stava dietro ad uno dei racconti che aveva deriso maggiormente.
Il mio racconto era intitolato La finestra sulla soffitta, ed era apparso sul numero di gennaio del 1922 di Whispers.
In molti posti, specialmente nel Sud e sulla costa del Pacifico, avevano ritirato la rivista a causa delle rimostranze dei moralisti; ma la Nuova Inghilterra non si era minimamente impressionata, e alle mie stravaganze aveva risposto con un'alzata di spalle.
Il soggetto – tanto per cominciare – partiva da un dato biologicamente impossibile; era

soltanto un'altra di quelle assurde dicerie di campagna che Cotton Mather era stato tanto credulo da inserire ampiamente nel suo caotico Magnalia Christi Americana, e talmente priva di fondamento concreto, che perfino lui preferì non fare il nome del luogo in cui si era verificato l'orrore.
Quanto a me, avevo gonfiato la scarna annotazione del vecchio mistico... traendone una narrazione degna solo di uno scribacchino da strapazzo.
Mather aveva detto, in realtà, della nascita di una creatura orribile: ma nessuno, ad eccezione di chi ricerca a tutti i costi il sensazionale, avrebbe pensato di farla crescere, spiare attraverso le finestre della gente di notte, e nascondersi nella soffitta di una vecchia casa – in anima e corpo – fino al giorno in cui qualcuno la vide dietro i vetri alcuni secoli dopo. E quel «qualcuno» non riuscì mai a descrivere che cosa gli aveva fatto diventare i capelli bianchi...
Questi particolari erano evidenti fandonie, e il mio amico Manton non aveva certo esitato a sottolinearne l'assurdità. Ma a quel punto decisi di rivelargli ciò che avevo trovato in un vecchio diario tenuto tra il 1706 e il 1723, venuto alla luce tra certe carte di famiglia a meno di un miglio dal luogo in cui eravamo seduti. Gli dissi di questo e di certe cicatrici, assolutamente vere, presenti sul petto e sulla schiena del mio antenato e che venivano descritte nel diario. Gli dissi anche delle paure di altre persone di quella regione, e di come si era continuato per generazioni a sussurrarne; nonché della reale pazzia che si era impadronita del ragazzo che nel 1793 era entrato nella casa abbandonata per esaminare alcune tracce che si sospettava ci fossero.
Era stato un fatto soprannaturale e spaventoso: non meraviglia, perciò, che i più sensibili studiosi rabbrividiscano quando sentono parlare del periodo puritano nel Massachusetts.
Si sa talmente poco di quello che in quegli anni avvenne di nascosto e in privato, ma ogni particolare noto è come un'ulcera orrenda che si dilata e corrompe, rivelando visioni infernali. Il terrore per le streghe è uno spaventoso raggio di luce che può farci capire quali turpitudini ribollissero nei cervelli tormentati di quegli uomini: ma anche questa è un'inezia. Non c'era in quell'epoca alcuna bellezza: nessuna libertà... Possiamo intuirlo da quello che rimane dell'architettura delle case e degli oggetti di famiglia, o dai sermoni esacerbati tenuti durante le torturanti funzioni religiose.
E dentro a quella camicia di forza di ferro arrugginito, si nascondevano infami mostruosità, perversioni e culti diabolici. Era lì, in verità, l'apoteosi dell'innominabile.
Cotton Mather, nel suo infernale Sesto Libro, che nessuno dovrebbe leggere dopo il crepuscolo, non risparmia nessuna parola tremenda mentre scaglia il suo anatema. Cocciuto come un profeta ebraico, squallidamente privo d'ogni stupore, come nessuno dopo di lui potrà più essere, parla della bestia che aveva generato ciò che era più di una bestia ma meno di un uomo – la creatura che aveva il malefico occhio velato – e dell'infelice alcolizzato urlante che avevano impiccato perché aveva quello stesso sguardo . Mather riporta tutto questo con parole scabre, ma non fa neanche un accenno a ciò che accadde dopo. Forse non sapeva del mostro, o forse lo sapeva e non osava parlarne. Altri sapevano, ma non osavano dir nulla: non c'è alcun riferimento pubblico al perché si mormorasse tanto della serratura di una porta sempre sbarrata, porta alla quale conducevano le scale della soffitta nella casa di un vecchio senza figli, malato e amareggiato, che aveva eretto una lapide senza nome vicino ad una tomba aborrita: ma certe vaghe leggende farebbero gelare il sangue nelle vene anche ai più intrepidi.
Sta tutto nel vecchio diario che ho trovato; tutte le storie furtive e le insinuazioni più

azzardate sulla creatura dallo sguardo velato vista alle finestre di notte o in prati deserti al limitare dei boschi.
Un essere sconosciuto che aveva assalito il mio antenato in una strada buia di una vallata, e gli aveva lasciato i segni di due corna sul petto e di due zampe scimmiesche sulla schiena. Quando avevano cercato tracce sulla terra calpestata, avevano trovato impronte di zoccoli bifidi e di zampe vagamente antropoidi.
Una volta un postiglione aveva dichiarato di aver visto un vecchio che inseguiva e fronteggiava una creatura spaventosa, saltellante e indescrivibile, sulla collina di Meadow Hill, nell'ora in cui la luna scompare perché albeggia. E molti gli avevano creduto.
Certamente ci fu uno strano parlare in una notte del 1710 in cui il vecchio, malato e senza figli, venne sepolto nella cripta davanti a casa sua di fronte alla lapide priva di iscrizione. Non aprirono mai la porta della soffitta, e lasciarono la casa così com'era, spaventosa e deserta.
Quando si udirono dei rumori provenienti dall'interno della vecchia abitazione, tutti mormorarono e rabbrividirono, sperando ardentemente che quella porta fosse abbastanza resistente. Poi, quando si verificò l'orrore nella parrocchia, smisero di sperare, perché nessuna vittima era sfuggita alla morte e allo smembramento.
Con gli anni, le leggende assunsero tinte sempre più macabre... tanto più che quella creatura, se pure era un essere vivente, avrebbe dovuto essere morta. Il suo ricordo aleggiava tuttavia ancora spaventoso... anche più spaventoso, in quanto avvolto nel mistero.
Durante la narrazione, il mio amico Manton si era fatto silenzioso, e vidi che le mie parole lo avevano impressionato. Non si mise a ridere quando terminai, ma cominciò invece a farmi delle domande molto serie sul ragazzo che nel 1793 era impazzito, e che era l'eroe del mio racconto.
Gli spiegai perché il ragazzo era andato in quella casa deserta e abbandonata, osservando che la cosa avrebbe dovuto interessargli in modo particolare: Manton, infatti, era affascinato dalla superstizione relativa ai vetri delle finestre che imprigionavano le immagini di quelli che erano vissuti nell'abitazione.
Il ragazzo era andato a interrogare le finestre di quella soffitta spaventosa perché aveva sentito i racconti che circolavano sulla creatura che era stata vista dietro ai vetri, ed era fuggito via urlando e in preda alla follia.
Mentre gli fornivo queste spiegazioni, Manton era rimasto pensieroso, ma poi tornò lentamente ai suoi ragionamenti analitici.
Accettava, per amor di discussione, la possibilità che un mostro contro natura fosse veramente esistito, ma mi fece osservare che anche la perversione più morbosa in natura, non deve essere necessariamente «innominabile» o scientificamente indescrivibile.
Ammirai la sua acuta logica e la sua convinzione, ma aggiunsi altri particolari sconcertanti che avevo raccolto tra gli anziani. Queste ultime leggende macabre, spiegai, facevano riferimento ad apparizioni mostruose più orribili di quanto un'entità organica potrebbe mai essere. Apparizioni di gigantesche forme bestiali, a volte visibili e a volte solo tangibili, che fluttuavano nell'aria durante le notti senza luna e visitavano la vecchia casa, la cripta sul lato posteriore e la tomba dove, vicino ad una lapide illeggibile, era spuntato un alberello.
Se tali apparizioni avessero o meno ucciso e dilaniato certe persone, come si racconta in leggende non corroborate da prove, non si può dirlo con certezza, ma sicuramente avevano lasciato un'impressione forte e duratura. Nativi del luogo molto anziani ne avevano ancora un oscuro timore, anche se le due generazioni successive le avevano ampiamente

dimenticate... Anzi, forse erano scomparse proprio perché nessuno ne era più a conoscenza, tenendole (azzardai un'ipotesi) in vita col pensiero.
Inoltre, per quel che riguardava il lato estetico, si poneva un'interessante domanda: se l'immaginazione delle creature umane può dar corpo a distorsioni grottesche, quale coerente rappresentazione potrebbe avere la proiezione mentale d'una mostruosità così contorta e caotica, che è di per se stessa una macabra bestemmia contro la natura?
Plasmato dalla mente corrotta di un incubo ibrido, un simile terrore miasmatico non avrebbe costituito, in tutta la sua detestabile verità, in modo eccelso, il supremo innominabile?
Ormai doveva essere molto tardi. Mi sfiorò un pipistrello singolarmente rumoroso, e credo che toccasse anche Manton perché, anche se non potevo vederlo, lo sentii alzare il braccio. In quel momento cominciò a parlare.
«Ma quella casa con la finestra nella soffitta, è ancora in piedi e abbandonata?» «Sì», risposi. «Io l'ho vista».
«E hai trovato qualcosa... in soffitta o da qualche altra parte?» «C'erano delle ossa sotto la grondaia. Probabilmente furono quelle che vide il ragazzo: se era impressionabile, devono essere state sufficienti a sconvolgerlo anche se dietro il vetro della finestra non c'era niente. Se appartenevano alla medesima cosa, doveva essere stata una mostruosità da delirio e da isteria. Sarebbe stato empio lasciare ossa simili nel mondo, così sono ritornato con un sacco e le ho seppellite nella tomba dietro la casa. C'era un'apertura dove ho potuto farle cadere. Non pensare che fossi pazzo: avresti dovuto vederlo, quel teschio! Aveva delle corna lunghe dieci centimetri, ma la faccia e le mascelle erano simili alle nostre.» Alla fine mi accorsi che Manton, a quel punto, era davvero raggelato e che mi si era fatto molto vicino. Ma la sua curiosità non era diminuita.
«E che mi dici dei vetri delle finestre?» «Non c'erano più. Una finestra aveva perso completamente la cornice, e nei piccoli interstizi di tutte le altre non era rimasta neanche una traccia del vetro. Erano quelle vecchie finestre con l'intelaiatura a traliccio che prima del 1700 andarono completamente in disuso. Credo che siano rimaste senza vetri per oltre cento anni, o anche di più... forse le ruppe il ragazzo, ma la storia non lo dice.» Manton si mise di nuovo a riflettere.
«Vorrei vedere quella casa, Carter. Dove si trova? Vetro o non vetro, devo andare ad ispezionarla. Anche la tomba dove hai messo quelle ossa, e l'altra senza iscrizione... l'intera faccenda deve essere alquanto spaventosa.» «L'hai vista davanti a te, fino a che non si è fatto buio.» Il mio amico era più suggestionato di quanto pensassi perché, a quell'innocente tocco teatrale, si allontanò convulsamente da me e si mise veramente a gridare con un gemito strozzato che lo liberò dell'isterismo che aveva represso.
Fu un urlo soprannaturale, e anche più spaventoso perché ebbe risposta.
Mentre echeggiava ancora, sentii un suono spezzato nella notte nera come la pece, e capii subito che una delle finestre a traliccio si stava aprendo nella casa maledetta di fronte a noi. E, dal momento che tutte le altre cornici erano già crollate, compresi che quella doveva essere la macabra cornice senza vetri della demoniaca finestra della soffitta.
Poi arrivò una ventata di aria gelida, malsana e fetida, dalla stessa terribile direzione, seguita da un urlo lancinante che si levò proprio davanti a me, da quella raccapricciante tomba spaccata che ospitava il vecchio e il mostro.
Subito dopo, venni buttato a terra dal mio macabro sedile dal colpo diabolico di un'entità invisibile, di dimensioni titaniche ma di natura indefinibile.
Scaraventato giù, fui costretto a strisciare sul terriccio coperto da radici di quel cimitero

abominevole, mentre dalla tomba saliva un tumulto soffocato di ansiti e ronzii, tali che la mia immaginazione popolò quelle tenebre totali di legioni di dannati deformi che sembravano uscite dall'inferno di Milton.
Si alzò un vortice di vento ghiacciato e prosciugante, e poi si sentì un boato di mattoni e di intonaco crollati che si spaccavano; ma, ringraziando il cielo, svenni prima di sapere che cosa li avesse provocati.

Manton, anche se è più basso di me, aveva una maggiore resistenza fisica, perché riaprimmo gli occhi quasi contemporaneamente, nonostante le sue ferite fossero più gravi delle mie. I nostri letti erano l'uno accanto all'altro, e comprendemmo immediatamente di trovarci nell'ospedale di St. Mary.
Gli infermieri ci stavano tutti intorno con apprensione, smaniosi di aiutarci a ricordare come fossimo arrivati lì, e venimmo ben presto a sapere che un agricoltore ci aveva trovati a mezzogiorno in un prato solitario oltre la Meadow Hill, ad un miglio di distanza dal vecchio cimitero, nel luogo in cui si ritiene ci fosse stato una volta un mattatoio.
Manton aveva due brutte ferite sul petto e alcuni tagli meno gravi, simili a scalpellate, nella schiena. Io non avevo riportato ferite di quell'entità, ma ero coperto di contusioni e lividi stranissimi, compresa l'impronta di uno zoccolo diviso in due.
Era chiaro che Manton ne sapeva più di me, ma non disse nulla di più agli sbalorditi medici finché non ebbe saputo che tipo di ferite fossero le sue. Poi sostenne che eravamo stati vittime di un toro inferocito... sebbene fosse molto difficile spiegare da dove fosse venuto e dove fosse andato a finire.
Quando dottori e infermieri uscirono tutti, gli feci in un sussurro una domanda terribile: «Buon Dio, Manton, ma che cos'era? Quelle cicatrici... era come te l'ho descritto?».
Ero troppo sconvolto per esultare quando mi rispose, in un altro sussurro, quello che mi ero quasi aspettato...
«No... non era affatto in quel modo. Era dappertutto... una gelatina... un fango... Eppure aveva delle forme, un centinaio di forme d'orrore al di là di ogni ricordo. C'erano gli occhi... e uno era velato. Era l'abisso... il Maëlstrom... l'abominazione ultima. Carter, era l'innominabile!»

La chiave d'argento

Quando Randolph Carter giunse all'età di trent'anni, perse la chiave della Porta dei Sogni. Fino a quel momento aveva compensato la prosaicità della vita con escursioni notturne nelle strane e antiche città situate oltre lo spazio e nelle belle e incredibili terre al di là dei mari eterei. Ma, man mano che procedeva negli anni, sentiva che quella libertà gli sfuggiva a poco a poco, sino a quando, alla fine, non ne fu tagliato fuori del tutto.
Le sue galee non potevano più risalire il fiume Oukranos oltre le guglie dorate di Thran, né le sue carovane di elefanti potevano più snodarsi per le giungle profumate di Kled dove palazzi dimenticati con venate colonne di avorio dormono dolcemente e ininterrottamente sotto la luna.
Aveva letto molto sulle cose come sono in realtà, e aveva parlato con troppe persone. Filosofi ben disposti gli avevano insegnato ad indagare sulla relazione logica che intercorre tra le cose e ad analizzare i processi che davano forma ai suoi pensieri ed alle sue fantasticherie. La meraviglia era scomparsa, e si era dimenticato che tutta la vita è solo una serie di immagini della mente, che non c'è quindi differenza tra quelle nate dalle cose reali e quelle provocate dai sogni, e che non c'è ragione di ritenere le une più vere delle altre.
Le consuetudini gli avevano riempito la testa di una deferenza superstiziosa per tutto ciò che esiste tangibilmente e fisicamente, e lo avevano reso segretamente vergognoso di avere delle visioni. Uomini posati gli dicevano che le sue fantasie erano sciocche e fanciullesche, e anche più assurde perché, chi sogna, persiste nel ritenerle piene di scopo e di significato, mentre il cosmo cieco continua a girare senza meta dal niente a qualche cosa e da qualche cosa al niente, senza considerare e senza neppur conoscere i desideri e l'esistenza delle menti che danno qualche sprazzo di luce qua e là nel buio.
Lo avevano incatenato alle cose che esistono, e poi gli avevano spiegato il funzionamento di quelle cose finché il mistero se n'era andato dal mondo. Quando si lamentava e desiderava fuggire nei reami crepuscolari in cui la magia plasmava tutti i piccoli frammenti e le pregevoli associazioni della sua mente in visioni di attesa fantastiche e di delizia inesauribile, lo incitavano a rivolgersi ai più recenti prodigi della scienza invitandolo ad esaminare le meraviglie costituite dai vortici dell'atomo e dal mistero delle dimensioni del cielo.
E, quando non riusciva a scoprire tutti questi pregi in cose le cui leggi sono conosciute e misurabili, gli dicevano che mancava d'immaginazione e che era immaturo perché preferiva le illusioni dei sogni a quelle del nostro regno fisico.
Così Carter aveva cercato di fare come facevano gli altri e dava a vedere che gli eventi comuni e le emozioni delle menti terrestri erano più importanti delle fantasie degli spiriti rari e delicati. Non dissentiva quando gli dicevano che il dolore di un maiale che è stato trafitto o di un contadino dispeptico nella vita reale, è cosa più grande dell'impareggiabile bellezza di Narath con le sue cento porte d'oro scolpite e le cupole di calcedonio, che ricordava vagamente dai sogni; e con la loro guida coltivò un senso coscienzioso della pietà e della tragedia.
Una volta ogni tanto, però, non poteva impedirsi di vedere quanto superficiali, incostanti e insignificanti siano tutte le aspirazioni umane, e come i nostri impulsi contrastino con quei

pomposi ideali che professiamo di seguire. In quei casi ricorreva alla risorsa del sorriso educato che gli avevano insegnato ad usare contro la stravaganza e l'artificiosità dei sogni, perché vedeva che la vita quotidiana del nostro mondo è altrettanto stravagante e artificiale in ogni sua piccola parte, e inoltre assai meno degna di rispetto a causa della sua povertà di bellezza e della sua stupida riluttanza ad ammettere la propria mancanza di ragione e di scopo.
In questo modo diventò una specie di umorista, perché non vide che anche lo humour è vano in un universo senza scopo e privo di qualsiasi modello di coerenza o di incoerenza.
Nei primi giorni della sua schiavitù, si era rivolto alla nobile fede ecclesiale, resagli più cara dall'ingenua fiducia dei suoi padri, perché di là partivano le mistiche strade che sembravano promettere la fuga dalla vita. Solo osservando più da vicino ebbe modo di rilevare la povertà di fantasia e di bellezza, la grigia e noiosa banalità, la gravità da gufo e la grottesca pretesa di verità irrefutabile che regnava noiosa e schiacciante tra la maggior parte dei suoi adepti, e di sentire l'imbarazzo con cui si cercava di tenere in vita come realtà oggettive le paure e le congetture di una razza primitiva davanti all'ignoto ormai superate.
Carter si stancava nel vedere con quale solennità la gente cercasse di trasformare in realtà terrena i vecchi miti che ogni passo della loro decantata scienza confutava. Questa serietà mal riposta uccideva l'attaccamento che avrebbe potuto conservare per la vecchia fede se i riti altisonanti e gli sfoghi emotivi fossero stati presi per ciò che erano: fantasie prive di sostanza.
Ma quando si mise a studiare coloro che si erano liberati dai vecchi miti, li trovò ancora più repellenti di quelli che non lo avevano fatto. Non sapevano che la bellezza è la figlia dell'armonia, e che la bellezza della vita non ha metri di misura in un cosmo senza scopo, eccetto che per la sua consonanza con i sogni e i sentimenti che sono già esistiti, e che ciecamente hanno plasmato le nostre piccole sfere traendole fuori dal caos primigenio.
Non avevano capito che il buono e il cattivo, il bello e il brutto, sono solo frutti ornamentali della prospettiva, e che il loro unico valore consiste nel legame con ciò che il caso fece sentire ai nostri padri, e i cui particolari più minuti sono differenti per ogni razza e per ogni cultura. Al contrario, o essi negavano del tutto queste cose, oppure le confondevano coi rozzi, vaghi istinti che condividevano con le bestie e gli ignoranti; sicché la loro vita si trascinava infelicemente nel dolore, nella bruttezza e nel disordine, eppure erano pieni di un ridicolo orgoglio per essere sfuggiti a qualcosa non certo peggiore di ciò che adesso li sosteneva.
Avevano barattato i falsi dèi della paura e della cieca bontà per quelli della dissolutezza e dell'anarchia.
Carter non approfittò molto di queste moderne libertà che per la volgarità e lo squallore nauseavano il suo spirito amante della bellezza in se stessa, mentre la sua ragione si ribellava alla fragile logica con cui i loro campioni cercavano di domare gli impulsi bruti mediante una sacralità strappata agli stessi idoli che avevano messo da parte.
Vide che molti di essi, alla pari del loro condannato clericalismo, non riuscivano a sottrarsi all'illusione che la vita abbia un significato oltre quello attribuitogli dagli uomini, e non riuscivano ad abbandonare le rozze nozioni di etica e di dovere oltre quello della bellezza, anche quando la natura, alla luce delle scoperte scientifiche, confermava la sua insensibile ed impersonale amoralità.
Sviati da preconcette illusioni di giustizia, libertà e coerenza, respingevano le vecchie tradizioni, le vecchie abitudini e le antiche credenze; e non si fermavano mai a pensare che

quelle tradizioni e quelle abitudini costituivano le fondamenta dei loro stessi pensieri e giudizi attuali, nonché l'unica guida e punto di riferimento in un universo senza senso, senza alcuno scopo prefisso.
Avendo smarrito questa struttura fittizia, le loro vite si svolgevano prive di direzione o di interessi finché non si ingegnavano ad annegare la noia in un vortice di attività, in pretese di utilità, nel rumore, nell'eccitazione, in ostentazioni barbariche e in sensazioni animalesche. Quando queste cose saziavano, deludevano, o nauseavano per reazione, allora coltivavano l'ironia e l'amarezza e trovavano pecche nell'ordine sociale. Mai, però, si rendevano conto che le loro radici animalesche erano instabili e contraddittorie come gli dèi dei loro vecchi, e che la soddisfazione di un momento è solo il veleno del momento successivo. La bellezza calma e durevole è propria solo dei sogni, e il mondo ha rinunziato a questo conforto quando nella sua adorazione del reale ha abbandonato i segreti dell'infanzia e dell'innocenza.
In questo caos di insincerità e di inquietudine, Carter cercò di vivere come si conveniva ad un uomo di pensiero profondo, e di buone tradizioni familiari. Coi suoi sogni che, data l'età, gli sembravano sempre più infantili, non gli restava altro a cui credere: ma l'amore per l'armonia lo avvicinava alle abitudini della sua stirpe e della sua condizione sociale. Passeggiava impassibile per le città degli uomini e sospirava perché nessuna vista gli sembrava completamente reale; perché ogni giallo sprazzo di sole sui tetti alti e ogni visione di piazze con balaustre al chiarore delle prime luci della sera servivano solo a ricordargli i sogni di una volta e a risvegliare la nostalgia per le terre eteree che ormai non sapeva più come trovare.
Viaggiare era solo una beffa; e anche la Grande Guerra lo scosse assai poco, sebbene avesse combattuto fin dall'inizio nella Legione Straniera. Per un po' cercò degli amici, ma si stancò presto della grossolanità delle loro emozioni, della loro monotonia e della piattezza delle loro visioni. Sentiva vagamente che tutti i suoi parenti gli erano distanti e avevano perso i contatti con lui perché non avrebbero capito la sua vita intellettuale. Cioè, nessuno ad eccezione di suo nonno e del suo prozio Christopher, entrambi morti da lungo tempo.
Allora cominciò di nuovo a scrivere libri, cosa che aveva trascurato fin da quando i sogni avevano cominciato ad abbandonarlo. Ma anche in questo non provava soddisfazione, perché il tocco della terra aveva sfiorato la sua mente e non poteva pensare alle cose belle come soleva fare una volta.
L'umorismo ironico faceva affondare i minareti crepuscolari appena innalzati, e la terrena paura dell'improbabilità disseccava i fiori delicati e meravigliosi dei suoi giardini incantati. La conversione a un atteggiamento di pietà fittizia rendeva indistinti i suoi personaggi, mentre il mito di una realtà importante, di emozioni ed eventi umani pieni di significato avviliva la sua fantasia trasformandola in una allegoria appena velata e nell'aspirazione a una facile ascesa sociale.
Le sue storie ebbero un successo che le precedenti non avevano mai riportato e, sapendo come dovessero essere vuote per piacere ad un gregge vuoto, le bruciò e smise di scrivere. Erano romanzi aggraziati in cui sorrideva urbanamente dei sogni delineati con mano leggera; ma vide che in essi il compromesso aveva spento ogni vita.
Fu dopo questa esperienza che coltivò deliberatamente l'illusione e si dilettò nello studio del bizzarro e dell'insolito come antidoto al convenzionale. Molte nozioni però si rivelarono ben presto povere e sterili, e lo convinsero che le dottrine sull'occultismo sono aride e insoddisfacenti come quelle della scienza, e per giunta senza l'esile palliativo della verità

che le giustifichi: stupidità grossolana, menzogna e confusione d'idee, non sono sogni, e non permettono ad una mente formata ad un livello superiore di sfuggire alla vita.
Carter acquistò libri ancora più strani e andò in cerca di uomini più profondi nell'erudizione fantastica, si addentrò in arcani della coscienza che pochi hanno esplorato, e imparò molte cose circa gli abissi segreti della vita, delle leggende e dell'antichità immemorabile che gli furono sempre motivo di turbamento.
Decise di vivere in modo meno comune, e ammobiliò la sua casa di Boston per adeguarla ai suoi nuovi stati d'animo. Creò una camera per ciascuno di essi, tappezzata con colori appropriati ed ammobiliata con oggetti e libri adatti, oltre ad essere provvista delle fonti da cui poteva ricavare le sensazioni adatte di luce, calore, suono, gusto e odore.
Una volta sentì parlare di un uomo nel sud del paese che era sfuggito e temuto per le cose blasfeme che aveva letto in libri e tavolette preistoriche, contrabbandati dall'India e dall'Arabia.
Andò a visitarlo, visse con lui, e ne condivise gli studi per sette anni fino alla notte in cui l'orrore s'impadronì di loro, a mezzanotte, in un cimitero sconosciuto e arcaico: dei due che erano entrati, uno solo riuscì a salvarsi.
Allora tornò ad Arkham, quell'antica e terribile città frequentata dalle streghe, nella Nuova Inghilterra, dove erano vissuti i suoi antenati, e fece esperienze tenebrose, tra antichi salici e tetti spioventi e pericolanti, che gli fecero chiudere per sempre certe pagine del diario di un suo stravagante antenato.
Ma questi orrori lo portarono solo fino ai margini della realtà, e non facevano parte del vero paese dei sogni che aveva conosciuto da giovane; così, a cinquant'anni, disperò di trovare riposo e felicità in un mondo diventato troppo indaffarato per apprezzare la bellezza e troppo smaliziato per sognare.
Alla fine, essendosi accorto della vanità e della futilità delle cose reali, Carter passò i suoi giorni nella solitudine e in meditazioni sulla sua gioventù ricca di sogni. Quando gli parve alquanto stupido darsi la pena di continuare a vivere, da un conoscente dell'America Meridionale si procurò un singolare liquido che gli avrebbe permesso di passare a miglior vita senza soffrire.
L'inerzia e la forza dell'abitudine, però, gli fecero rimandare quella decisione, e continuò ad indugiare indeciso fra i ricordi dei tempi antichi, ma eliminò i tendaggi dai muri e riammobiliò la casa com'era nella sua prima fanciullezza: vetri color porpora, mobili vittoriani e così via.
Col passare del tempo, fu quasi contento di aver indugiato, perché le vestigia della sua gioventù e il suo distacco dal mondo gli facevano apparire distanti e irreali sia la vita che la sofisticazione; tanto che un tocco di magia e di attesa s'infiltrò nuovamente nei suoi sonni notturni.
Per anni, questi sonni leggeri avevano conosciuto solo i riflessi contorti delle cose di ogni giorno che son familiari a tutti, ma adesso era tornato un pizzico di qualcosa di più bizzarro e stravagante, qualcosa di vago e paurosamente incombente che si estrinsecava in chiare visioni della sua fanciullezza, e lo faceva ripensare a piccoli episodi di nessuna importanza da lungo tempo dimenticati. Gli capitava di destarsi spesso chiamando la madre e il nonno, entrambi morti da più di un quarto di secolo.
Poi, una notte, suo nonno gli fece tornare in mente la chiave. Il vecchio studioso dai capelli grigi, vivace come quando era in vita, gli parlò a lungo e con ardore della loro antica stirpe e delle strane visioni degli uomini sensibili e delicati che la componevano; parlò del crociato

dagli occhi fiammeggianti che aveva appreso fantastici segreti dai Saraceni che lo avevano tenuto in prigionia, e del primo Sir Randolph Carter che aveva studiato magia ai tempi della regina Elisabetta.
Parlò anche di quell'Edmund Carter che per un pelo era riuscito a sfuggire all'impiccagione per stregoneria a Salem, e che aveva riposto in un'antica cassetta una grande chiave d'argento ereditata dai suoi antenati.
Prima che Carter si svegliasse, il garbato visitatore gli rivelò dove trovare quella cassetta di quercia scolpita, il cui grottesco coperchio non era più stato sollevato da due secoli.
La trovò nella polvere e nell'ombra del grande attico, remota e dimenticata, in fondo al cassetto di un alto mobile. Era grande circa trenta centimetri quadrati, e i suoi intagli gotici erano così spaventosi che non c'era da meravigliarsi se nessuno aveva ardito aprirla fin dai tempi di Edmund Carter.
Scuotendola non faceva rumore, ma emanava un misterioso odore di spezie sconosciute. Che contenesse una chiave era solo una vaga leggenda, e il padre di Randolph non aveva mai saputo che quella cassetta esistesse. Era tenuta insieme da alcune lamine di ferro rugginoso e non c'era alcun modo per aprire la robusta serratura. Carter intuì oscuramente che all'interno vi avrebbe trovato la chiave destinata a schiudere la perduta Porta dei Sogni ma, come e quando usarla, il nonno non glielo aveva detto.
Un vecchio servo forzò il coperchio scolpito, tremando alla visione delle terribili facce che lo guardavano dal legno annerito, e colpito da qualche loro indefinibile familiarità. Dentro, avvolta in una pergamena scolorita, c'era una grossa chiave d'argento, ossidata e coperta di misteriosi arabeschi; ma di spiegazioni scritte non ce n'erano.
La pergamena era voluminosa e su di essa c'erano solo dei bizzarri geroglifici scritti in una lingua sconosciuta con un'antica penna. Carter riconobbe che i caratteri erano uguali a quelli che aveva visto in certi rotoli di papiro appartenenti a quel terribile studioso del Sud che era scomparso a mezzanotte in un anonimo cimitero. Quell'uomo diceva di aver sempre i brividi quando leggeva quel papiro, e anche Carter adesso aveva i brividi.
Ripulì la chiave e la tenne presso di sé tutta la notte in quella cassetta aromatica di antica quercia. Frattanto, i suoi sogni erano diventati più vividi e, anche se non gli mostravano nessuna delle strane città e degli incredibili giardini lontani, avevano assunto una caratteristica ben definita il cui scopo era inequivocabile. Essi lo chiamavano indietro negli anni e, sostenuti dalla volontà di tutti i suoi antenati, lo spingevano verso qualche origine nascosta e ancestrale.
Fu così che capì che doveva ritornare nel passato e mescolarsi a vecchie cose e, un giorno dopo l'altro, pensò sempre più alle colline a nord dove giacevano l'infestata Arkham, l'impetuoso Miskatonic e la solitaria e rustica fattoria della sua gente.
Contemplando il tranquillo incendio dei colori autunnali, Carter prese la vecchia via non dimenticata, oltre le linee aggraziate di colline ondulate, oltre i prati circondati da muri, le valli e i boschi distanti, le strade serpeggianti, le fattorie appartate e le tortuosità cristalline del Miskatonic, scavalcato qua e là da rustici ponti di legno o di pietra.
Ad una svolta vide il gruppo di olmi giganti tra cui un suo antenato era stranamente scomparso un secolo e mezzo prima, e rabbrividì mentre il vento li faceva stormire in modo significativo. Poi incontrò la cadente fattoria della vecchia Sora Fowler, la strega, con le sue piccole finestre dallo sguardo maligno, e il tetto che toccava quasi terra dalla parte nord.
Premette l'acceleratore nel passarvi accanto, e non rallentò fino a quando non fu sulla collina dove avevano visto la luce sua madre e gli antenati di lei, e dove la vecchia casa

bianca dominava ancora fieramente la strada, affacciandosi sul meraviglioso panorama offerto dal pendio roccioso e dalla valle verdeggiante, con le distanti guglie di Kingsport all'orizzonte e un accenno dell'antico mare pieno di sogni, lontanissimo sullo sfondo.
Poi venne il pendio più ripido, dove sorgeva la vecchia residenza dei Carter che non aveva più visto da oltre quarant'anni. Il pomeriggio era passato da un pezzo quando giunse ai suoi piedi e, alla svolta verso metà della salita, sostò a mirare la visione che gli offriva la campagna dorata e glorificata dagli obliqui e magici torrenti versati dal sole al tramonto. Tutta la stranezza e l'aspettativa dei suoi sogni più recenti sembravano rivivere in quel panorama silenzioso e ultraterreno, e Carter pensò alle solitudini degli altri pianeti, mentre i suoi occhi individuavano i deserti prati di velluto, ondulati e brillanti entro le mura diroccate, e i gruppi di foreste che incorniciavano la linea lontana di colline purpuree al di là di altre colline, e la boscosa e spettrale vallata immersa nell'ombra fino alle umide profondità dove acque stillanti cantavano e gorgogliavano tra le radici gonfie e contorte.
Qualcosa gli fece capire che il veicolo a motore non si confaceva al posto che andava cercando; così fermò l'auto e, infilatosi la grossa chiave nella tasca della giacca, si avviò a piedi su per la collina.
I boschi adesso lo circondavano completamente, ma Carter sapeva che la casa sorgeva su un picco elevato che superava la cima degli alberi eccetto che a settentrione. Si domandava in che stato l'avrebbe trovata, poiché era stata disabitata e trascurata, per sua negligenza, fin dalla morte dello strano prozio Cristopher avvenuta trent'anni prima. Da ragazzo si era divertito tanto durante le sue lunghe visite, e aveva scoperto misteriose meraviglie nei boschi oltre l'orto.
Le ombre si addensavano intorno a lui perché la notte era vicina. Ad un certo punto, tra gli alberi alla sua destra, si aprì una radura che gli permise di scorgere il vecchio campanile della Chiesa Congregazionalista sulla Central Hill di Kingsport; era tinta di rosa dalle ultime luci del giorno, con le piccole finestre rotonde avvampanti di fuochi riflessi.
Poi, quando si trovò di nuovo nell'ombra profonda, ricordò con un soprassalto che quella visione doveva provenire dalla sua memoria di fanciullo, dato che la vecchia chiesa bianca era stata demolita da tempo per far posto all'ospedale. Quella notizia lo aveva colpito, e l'aveva letta con interesse, perché il giornale aveva parlato anche di strani cunicoli o passaggi scoperti nella collina rocciosa sottostante.
Con suo stupore risuonò una voce, e Carter ebbe un altro soprassalto per la sensazione di familiarità che provò dopo tanti anni. Il vecchio Benijah Corey era stato l'uomo di fatica di suo zio Cristopher ed era anziano già ai tempi lontani delle sue visite da bambino. Adesso doveva avere più di cent'anni, ma quella voce lamentosa non poteva essere di nessun altro. Non riusciva a distinguere una sola parola, eppure il tono era ossessionante e inconfondibile. Pensare che il «vecchio Benijy» era ancora vivo!
«Signor Randy, signor Randy! Dove siete stato? Volete spaventare vostra zia Marthy! Volete farla morire? Non vi aveva detto di stare vicino nel pomeriggio e di tornare non appena buio? Randy Ran...dy! E il ragazzo più vagabondo che abbia mai visto scappare nei boschi: una intera mattinata trascorsa intorno a quel covo di serpenti nella parte alta del bosco!... Ehi, Ran...dy!» Randolph Carter si fermò nell'oscurità completa e si strofinò gli occhi con le mani. C'era qualcosa di strano. Era stato dove non avrebbe dovuto essere, e adesso era senza scuse per il ritardo. Non aveva fatto attenzione all'ora sul campanile di Kingsport, anche se gli sarebbe stato facile vederlo col binocolo, e sapeva che il suo ritardo era qualcosa di molto strano e senza precedenti.

Non era sicuro di avere il cannocchiale con sé, e infilò la mano nella tasca della blusa per verificare. No, non c'era, ma c'era invece la grande chiave d'argento che aveva trovato da qualche parte in una cassetta. Lo zio Chris una volta gli aveva detto certe cose bizzarre riguardo ad una vecchia cassetta mai aperta contenente una chiave, ma la zia Martha lo aveva interrotto bruscamente, dicendo che non era il genere di cose da dire a un ragazzo che aveva la testa già troppo piena di fantasticherie.
Cercò di ricordarsi dove avesse trovato esattamente la chiave, ma qualcosa sembrava assai confuso. Gli pareva che fosse stato nell'attico della casa di Boston, e ricordava vagamente di aver persuaso Parks offrendogli la metà della sua paga settimanale perché l'aiutasse ad aprirla e non ne parlasse con nessuno: ma, quando questo gli venne in mente, ecco apparire la faccia di Parks, ma una faccia strana, come se le sue rughe di troppi anni avessero trasformato il viso del piccolo e vispo londinese.
«Ran...dy! Ran...dy! Ehi, Randy!» Una lanterna oscillante spuntò alla curva e il vecchio Benijah piombò improvvisamente sul silenzioso e attonito pellegrino.
«Che il diavolo vi porti, visto che siete voi! Non avete la lingua per rispondere? E mezz'ora che chiamo, e dovete avermi sentito già da un pezzo! Non sapete che vostra zia Martha è sulle spine perché siete ancora fuori di notte? Aspettate che venga lo zio Chris, e gli racconto tutto! Dovreste sapere che questi boschi non sono un posto adatto per passeggiare, a quest'ora! Ci sono in giro cose che non fanno bene a nessuno, come ho già detto al padrone. Venite, signorino Randy, o Hannah non vi terrà da parte la cena!» Così Randolph Carter fu spinto su per la strada dove le stelle curiose scintillavano tra gli alti rami autunnali. E i cani abbaiarono quando la luce gialla delle finestre dai riquadri di vetro splendette alla svolta successiva, mentre le Pleiadi ammiccavano al di là dal picco dove un grande tetto spiovente spiccava nero contro il pallido cielo di ponente.
La zia Martha era sulla porta e non fu troppo severa quando Benijah accompagnò dentro il vagabondo. Conosceva lo zio Chris troppo bene per meravigliarsi di certe cose da parte dei Carter. Randolph non fece vedere la chiave, ma cenò in silenzio, e protestò solo al momento di andare a letto. Qualche volta sognava meglio da sveglio, e poi... voleva usare quella chiave.
Il mattino dopo, Carter si alzò presto, e sarebbe corso al bosco alto, se lo zio Chris non lo avesse preso al volo e spinto a forza nella sua sedia davanti al tavolo della colazione. Carter guardava impaziente tutt'intorno la stanza bassa e tappezzata di stuoie, le travi del soffitto e i pilastri con gli angoli smussati, e sorrise solo quando i rami degli alberi dell'orto picchiettarono sui vetri a piombo della finestra posteriore. Gli alberi e le colline erano vicini, e formavano la porta di quel reame senza tempo che era la sua patria.
Poi, quando fu libero, si tastò la tasca della camicia per sentire la chiave e, una volta rassicurato, s'incamminò attraverso l'orto verso il pendio oltre di esso, dove la collina boscosa saliva anche più alta del poggio scoperto.
Il suolo della foresta era infido e coperto di muschio, e grandi rocce tappezzate di licheni sorgevano sparse qua e là nella luce tenue come monoliti druidici tra i tronchi gonfi e contorti di un boschetto sacro. Una volta, nel salire, Randolph traversò un torrentello impetuoso le cui cascate un po' distanti cantavano incantesimi runici a fauni, driadi e agli egipani nascosti.
Poi arrivò alla strana grotta situata nel fianco boscoso, quel terribile «covo di serpenti» che la gente del paese evitava e dal quale Benijah aveva cercato tante volte di tenerlo lontano con i suoi avvertimenti. Era più profonda di quanto chiunque, eccetto Randolph, potesse

pensare, perché il ragazzo aveva scoperto una fenditura nell'angolo più remoto che portava ad un'altra grotta più ampia, un ossessionante posto sepolcrale le cui mura di granito davano l'impressione di una costruzione viva, non naturale. Questa volta strisciò dentro come al solito, illuminando la strada con i fiammiferi sottratti dalla scatola del salotto, e proseguì attraverso il crepaccio finale con una frenesia che non avrebbe saputo spiegare neppure a se stesso. Ma continuò e, quando tornò saltellando a casa quella sera, non si scusò per il ritardo, né fece alcun caso ai rimproveri per aver completamente ignorato il richiamo del corno che annunziava il pasto del mezzogiorno.

Adesso tutti i lontani parenti di Randolph Carter sono d'accordo nel ritenere che qualche avvenimento deve avergli stimolato l'immaginazione quando aveva circa dieci anni. Suo cugino, il signor Ernest B. Aspinwall di Chicago, ha dieci anni più di lui, e ricorda distintamente un cambiamento avvenuto nel ragazzo dopo l'autunno del 1883.
Randolph aveva assistito a delle scene fantastiche che pochi altri possono aver visto, e più strane ancora erano le qualità che dimostrava in relazione alle cose di questo mondo. Egli sembrava anche aver acquisito una strana dote profetica, e reagiva insolitamente a cose che, pur essendo al momento insignificanti, si dimostravano poi tali da giustificare le impressioni che ne erano derivate.
Negli anni successivi, man mano che nuove invenzioni, nuovi nomi e nuovi avvenimenti facevano la loro comparsa nel libro della storia, la gente ricordava con meraviglia come Carter, anni prima, avesse lasciato cadere con noncuranza qualche parola indubbiamente connessa con ciò che allora era ancora così remoto. Egli stesso non si rendeva conto del significato di quelle parole, o del perché certe cose gli provocassero determinate emozioni: ma immaginava che fossero la conseguenza di qualche sogno dimenticato.
Fu nel 1897 che impallidì quando un viaggiatore menzionò la città francese di Belloy-en-Santerre, e i suoi amici se ne ricordarono quando Carter fu ferito quasi mortalmente là nel 1916, mentre prestava servizio nella Legione Straniera durante la Grande Guerra.
I parenti di Carter parlano molto di queste cose perché egli è scomparso recentemente. Il suo piccolo e vecchio servo Parks, che da anni sopportava pazientemente tutte le sue bizzarrie, lo vide l'ultima volta il mattino in cui se ne andò in automobile portando con sé una chiave che aveva recentemente trovato.
Parks lo aveva aiutato a tirar fuori la chiave da una vecchia cassetta dov'era conservata, ed era rimasto stranamente impressionato dalle grottesche sculture presenti sulla cassetta e da qualcos'altro che non sapeva definire. Carter, nel partire, gli aveva detto che si sarebbe recato nella vecchia casa dei suoi avi nei dintorni di Arkham.
A metà della salita che porta a Elm Mountain, sulla strada che conduce alle rovine della vecchia casa dei Carter, era stata trovata la sua auto parcheggiata con cura da un lato, e dentro vi era una cassetta di legno odoroso, scolpita in modo tale da spaventare i contadini che l'avevano trovata.
La cassetta conteneva solo una bizzarra pergamena i cui caratteri nessun linguista o paleografo è stato capace di decifrare o di identificare. La pioggia aveva da tempo cancellato ogni possibile traccia, ma gl'investigatori venuti da Boston trovarono qualcosa tra le travi cadute nell'abitazione dei Carter. Sembrava, affermarono, che non molto tempo prima qualcuno avesse brancolato tra le rovine. Un comune fazzoletto bianco trovato tra le rocce della foresta non fu riconosciuto come proprietà dello scomparso.
Si parla di dividere il patrimonio di Randolph Carter tra gli eredi, ma io sono contrario a

questa soluzione perché non credo che sia morto. Vi sono intrecci di tempo e di spazio, di visione e di realtà che solo un sognatore può intuire, e, per quel che so di Carter, ritengo che egli abbia semplicemente trovato una strada per attraversare questi labirinti.
Se tornerà indietro oppure no, non sono in grado di dirlo. Voleva ritrovare la Terra dei Sogni che aveva smarrito, e si struggeva per i giorni della sua fanciullezza. Poi trovò una chiave, e io credo che, in qualche modo, sia stato capace di usarla a suo vantaggio. Gli domanderò tutto questo quando lo rivedrò, perché confido di incontrarlo in una certa Città dei Sogni che entrambi frequentavamo spesso.
Ad Ulthar, oltre il fiume Skai, si dice che un nuovo re regni sul trono di opale di Ilek-Vad, quella favolosa città di torri situata in cima agli irreali dirupi di cristallo che dominano il Mare Crepuscolare dove gli Gnorri barbuti e muniti di pinne costruiscono i loro singolari labirinti, e credo di sapere come interpretare questa diceria.
Certamente sono ansioso di vedere quella grande chiave d'argento, perché nei suoi enigmatici arabeschi può darsi che siano rappresentati tutti i disegni e i misteri di un cosmo cieco e impersonale.

La ricerca onirica dello Sconosciuto Kadath

1.

Tre volte Randolph Carter sognò la meravigliosa città, e tre volte venne portato via mentre si trovava ancora sull'alta terrazza che la dominava.
Riluceva, dorata e splendida nel tramonto, con le sue mura, i templi, i colonnati e i ponti ad arco di marmo venato, mentre fontane d'argento zampillavano con un effetto prismatico su ampi piazzali e giardini odorosi, e larghe strade passavano tra alberi delicati, urne ornate di boccioli e statue d'avorio disposte in file lucenti. Su vertiginosi strapiombi, rivolta verso nord, si arrampicava invece una lunga serie di tetti rossi, e antichi frontoni aguzzi si susseguivano lungo stradine erbose coperte da ciottoli.
Era un vero delirio degli dèi, una fanfara di trombe soprannaturali, e un risuonare di cimbali ultraterreni. La circondava il mistero, così come le nuvole si raccolgono intorno ad una favolosa montagna inviolata.
Mentre Carter rimaneva senza fiato e in trepidante attesa su quel parapetto circondato da una balaustra, fu sopraffatto dalla pienezza e dall'ansia di un ricordo quasi svanito, dal dolore di cose perdute, e dal bisogno ossessionante di ricordare di nuovo quello che una volta era stato un luogo veramente terribile.
Sapeva che il suo significato una volta doveva essere stato estremamente importante per lui, anche se non sapeva dire in quale epoca remota o incarnazione l'avesse conosciuto, e neppure se fosse stato in sogno o da sveglio.
Richiamò alla memoria vaghi frammenti di una lontana giovinezza ormai tramontata, quando lo stupore e il divertimento erano racchiusi nello svolgersi delle giornate, e l'alba e il tramonto arrivavano, ricchi di aspettative e a grandi passi, al suono appassionato di canti e di liuti, schiudendo maestosi cancelli su ulteriori e sorprendenti meraviglie.
Ma, ogni notte che trascorreva su quell'alta terrazza di marmo con le sue strane urne e il parapetto adorno di fregi, e volgeva lo sguardo su quella città carica di bellezza e di immanenza ultraterrene immersa nel placido tramonto, percepiva il dominio dei tirannici dèi del Sogno. Infatti, non poteva in alcun modo lasciare quell'alto spazio, né scendere da quella scalinata di marmo e lasciarsi andare in una caduta senza fine là dove si aprivano quelle strade piene di antichi sortilegi che lo attiravano prepotentemente.
Quando si svegliò per la terza volta su quella scalinata che non aveva ancora disceso e su quelle strade immerse nel tramonto non ancora attraversate, pregò a lungo e con fervore gli dèi del Sogno che meditano nascosti sulle nuvole sullo sconosciuto monte Kadath, nel gelido deserto in cui nessun uomo osa avventurarsi.
Ma gli dèi non risposero, non mostrarono alcuna pietà, né espressero alcun segno favorevole quando li pregò in sogno e li invocò con suppliche attraverso i barbuti sacerdoti Nasht e Kaman-Thah, il cui tempio oscuro come una caverna sorge non lontano dai Portali del mondo diurno, con al centro una colonna di fiamme.
Al contrario, parve che le sue preghiere ottenessero tutt'altro effetto perché, dopo aver formulato la prima, non gli fu più concesso di contemplare quella meravigliosa città, come se le tre occhiate che aveva lanciato da lontano fossero state solo degli incidenti o delle

sviste che non rientravano nei piani o nei desideri degli dèi.
Alla fine, stanco di sognare quelle strade che risplendevano nel tramonto e quelle viuzze misteriose che giravano intorno ad antichi tetti di tegole, non riuscendo a dormire né a risvegliarsi per liberare la mente da loro, Carter decise di entrare coraggiosamente dove nessun uomo era mai stato prima, e sfidò le tenebre del Gelido Deserto, dove lo Sconosciuto Kadath, coperto dalle nuvole ed incoronato di stelle ignote, custodisce in segreto, avvolgendolo nella notte, il Castello d'Onice dei Grandi Antichi.
Si era addormentato d'un sonno leggero, e già discendeva i settanta gradini che conducevano alla Caverna della Fiamma sotto una luce appena percettibile, e là comunicò il suo intento ai barbuti sacerdoti Nasht e Kaman-Thah. Ma i sacerdoti scossero la testa e giurarono che per la sua anima sarebbe stata la fine. Gli fecero osservare che i Grandi Antichi avevano già manifestato il loro volere, e che a loro non piaceva essere assillati da preghiere insistenti. Gli ricordarono anche che, non solo nessun uomo era mai stato sullo Sconosciuto Kadath, ma che nessuno era mai riuscito a scoprire in quale parte dello spazio si trovasse, se nelle Terre del Sogno che circondano il nostro mondo, o in quelle che circondano qualche oscuro pianeta di Fomalhaut o di Aldebaran.
Se si trovava nel «nostro» mondo onirico, sarebbe stato ipotizzabile poterlo raggiungere; ma, dai primordi del tempo, solo tre spiriti del tutto umani erano riusciti ad attraversare per poi fare ritorno i neri vortici abissali che collegano le altre Terre del Sogno e, di quei tre, due erano tornati completamente pazzi.
In viaggi simili, c'erano dei pericoli incalcolabili, per non parlare poi dell'ultimo, sconvolgente pericolo, che sussurrava cose indicibili, una volta usciti dal normale universo, e che nessun sogno poteva raggiungere: l'ultima nebbia incorporea del Caos totale che bestemmia e gorgoglia al centro di tutto l'infinito, l'incontenibile demonio, il sultano Azathoth, il cui nome nessuna bocca osa proferire, che digrigna affamato i denti in spazi bui e inconcepibili che si trovano al di là del tempo, tra i colpi soffocati di tamburi che levano la ragione, e la monotona nenia di flauti maledetti.
Al ritmo di quegli odiosi suoni lancinanti e rullanti ballano lentamente, mostruosamente e assurdamente i ciclopici Ultimi Dèi, ciechi, atoni, tenebrosi, irrazionali. Gli Altri Dei il cui messaggero è Nyarlathotep, il Caos Strisciante.
Contro questi pericoli, Carter fu messo in guardia dai sacerdoti Nasht e Kaman-Thah nella Caverna della Fiamma, ma lui era ancora deciso a trovare gli dèi nel Gelido Deserto dello Sconosciuto Kadath, qualsiasi cosa gli fosse successa, e a conquistarsi la vista, il ricordo e la protezione di quella meravigliosa Città del Tramonto.
Sapeva che il suo viaggio sarebbe stato lungo e strano, e che i Grandi Antichi gli si sarebbero opposti ma, avendo sognato tantissimi sogni, faceva affidamento su molti ricordi e conoscenze che lo avrebbero potuto aiutare.
Così, ottenuta una solenne benedizione dai sacerdoti, e fermamente risoluto nel suo proposito, discese con coraggio i settecento scalini della Soglia del Sonno Profondo e si incamminò verso la Foresta Incantata.
Nei meandri di quella foresta tortuosa, le cui querce basse ed enormi allungano i loro rami sinuosi e risplendono della debole fosforescenza di strane muffe, abitano e si nascondono i furtivi Zoog. Queste creature conoscono molti oscuri segreti del Mondo dei Sogni e altri del Mondo della Veglia, dal momento che la foresta tocca in due punti le terre degli uomini: ma sarebbe pericoloso dire dove le tocchino.
Quando gli Zoog trovano la via d'accesso, si odono alcune voci inspiegabili e si verificano

fatti e sparizioni misteriose, ed è un bene che essi non possano allontanarsi di molto dal Mondo dei Sogni; d'altra parte, possono passare liberamente nelle regioni più vicine al Mondo dei Sogni, sfrecciando piccoli, bruni e invisibili, e riportandone racconti sorprendenti per ingannare le ore trascorse intorno ai focolari nella foresta che amano.
La maggior parte di loro abita in tane e nascondigli, ma altri dimorano nei tronchi di grandi alberi e, anche se si cibano prevalentemente di funghi, si mormora che non disprezzino neanche la carne, sia fisica che spirituale, perché è certo che alcuni sognatori entrati nella foresta non ne sono più usciti.
Ma Carter non aveva paura, perché era un sognatore esperto che aveva imparato il loro strano linguaggio e aveva stretto più di un patto con loro. Con il loro aiuto, aveva trovato la splendida città di Celephaïs nella valle di Ooth-Nargai, oltre le montagne di Tanarian, dove regna per sei mesi all'anno il grande re Kuranes, un uomo che aveva conosciuto in vita con un altro nome. Kuranes era l'unico spirito che fosse riuscito ad attraversare i gorghi stellari riuscendone poi indenne dalla pazzia.
Infilandosi nei bassi corridoi fosforescenti che passavano tra quei tronchi giganteschi, Carter produsse dei suoni simili al battito di ali alla maniera degli Zoog, ascoltando di tanto in tanto se arrivavano delle risposte.
Ricordava che un particolare villaggio di quelle creature si trovava al centro della foresta, dove un cerchio di grandi pietre ricoperte di muschio ospitava un tempo abitatori ben più antichi e terribili da lungo tempo dimenticati, e si affrettò verso quel luogo. Gli indicarono la strada le grottesche fungosità che sembravano diventare sempre più grandi e ben nutrite a mano a mano che ci si avvicinava al cerchio spaventoso dove quegli esseri antichi avevano ballato e fatto sacrifici.
Infine, la luminosità prodotta da quelle muffe più fitte rivelò una immensa distesa grigio-verde dall'apparenza sinistra che si faceva spazio oltre il tetto della foresta e si perdeva fuori dalla vista. Era vicina al grande circolo di pietre, e Carter capì di essere prossimo al villaggio degli Zoog.
Ripetendo quel suono simile ad un battito d'ali, si mise ad aspettare pazientemente e, alla fine, fu ricompensato dalla sensazione di essere fissato da una miriade di occhi.
Erano gli Zoog, perché, prima di distinguere le loro piccole sagome brune e ingannevoli, vide apparire i loro occhi bizzarri. Arrivavano a frotte dalle loro tane segrete e dagli alberi cavi, finché l'intera regione, debolmente illuminata, brulicò della loro presenza.
I più selvatici lo sfiorarono spiacevolmente, e uno di loro lo morse addirittura ad un orecchio. Ma quegli spiritelli irriverenti furono ben presto fermati dagli anziani.
Il consiglio dei Saggi, riconosciuto il visitatore, gli offrì un liquore fermentato dalle zucche che crescevano su un albero molto diverso dagli altri, che era nato da un seme fatto cadere da qualcuno dalla luna. E, quando Carter cominciò a bere cerimoniosamente, iniziò un colloquio davvero singolare.
Gli Zoog, sfortunatamente, non sapevano dove si trovasse la vetta del monte Kadath, né potevano dire se il Gelido Deserto si trovasse nel nostro Mondo dei Sogni o in un altro mondo. Le voci dei Grandi Antichi provenivano da tutte le direzioni, e si poteva affermare soltanto che era più probabile vederli sulle vette di alte montagne piuttosto che nelle valli, poiché essi, quando la luna era alta e circondata dalle nuvole, ballavano su quelle alture piene di ricordi.
Poi, uno Zoog molto vecchio ricordò una cosa che gli altri non sapevano, e disse che nella città di Ulthar, oltre il fiume Skai, era rimasta l'ultima copia di quegli incredibili Manoscritti

Pnakotici scritti da uomini vissuti in regni boreali dimenticati e giunti nella Terra dei Sogni quando gli irsuti cannibali Gnophkenhs vinsero la città di Olatho¨e dai Cento Templi e trucidarono tutti gli eroi della Terra di Lomar.
Quei manoscritti, aggiunse, dicevano molte cose circa gli dèi, e d'altra parte, ad Ulthar c'erano uomini che avevano visto i segni degli dèi, e c'era perfino un vecchio sacerdote che aveva scalato una grande montagna per vederli ballare sotto la luna piena. Lui non c'era riuscito, ma il suo compagno era arrivato sulla vetta, ed era poi morto misteriosamente.
Così Randolph Carter ringraziò gli Zoog, che gli chiocciarono intorno amichevolmente e gli dettero un'altra zucca contenente il vino dell'albero lunare da portare con sé, poi s'incamminò nella direzione opposta, dove l'impetuoso fiume Skai si riversa giù per i pendii di Lerion, e dove le città di Hatheg, Nir ed Ulthar, punteggiano la pianura.
Dietro di lui, furtivi e invisibili, si nascondevano alcuni Zoog curiosi, i quali volevano sapere che cosa ne sarebbe stato di lui per poi raccontare la leggenda al loro popolo.
Le gigantesche querce si facevano più fitte a mano a mano che si allontanavano dal villaggio, e allora si mise a cercare attentamente un luogo dove fossero più rade, alzandosi ormai morte o morenti tra le innaturali, fitte fungosità, e i tronchi mollicci e decomposti delle loro sorelle cadute.
Da lì si allontanò bruscamente, perché in quel punto giaceva una colossale lapide di pietra, e quelli che avevano osato avvicinarsi dicevano che sorreggeva un anello di ferro largo più di un metro.
Ricordando l'antichissimo cerchio di pietre coperte dal muschio e lo scopo per il quale era stato probabilmente eretto, gli Zoog non si fermarono vicino all'imponente lapide con il suo gigantesco anello, perché capivano che quello che era stato dimenticato non era necessariamente morto, e non avrebbero avuto certamente piacere nel vedere la lastra alzarsi lentamente e deliberatamente.
Giunto sul posto, Carter deviò, e sentì dietro di sé lo spaventato vocio degli Zoog più timidi. Sapeva che l'avrebbero seguito, per cui non si irritò; aveva fatto l'abitudine alle stramberie di quelle curiose creature.
C'era del chiarore quando arrivò al margine della foresta, e il suo intensificarsi gli disse che si stava facendo mattina. Sopra fertili pianure che digradavano verso il fiume Skai, vide il fumo dei camini delle fattorie mentre, in ogni direzione, si stendevano campi arati e recintati, costellati dai tetti di paglia di una terra pacifica.
Si fermò presso il pozzo di una fattoria per bere un sorso d'acqua, e tutti i cani si misero ad abbaiare, spaventati da qualche Zoog che si muoveva tra l'erba. In un'altra casa, i cui abitanti si stavano appena alzando, fece alcune domande sugli dèi, chiedendo se ancora danzassero sul monte Lerion, ma il fattore e sua moglie fecero solo l'Antico Segno e gli indicarono la strada per Nir e Ulthar.
A mezzogiorno si incamminò sull'unica strada di una certa larghezza che portasse a Nir, città che una volta aveva visitato durante i suoi primi viaggi in quella direzione. Ben presto giunse al grande ponte di pietra che passava sul fiume Skai, nel cui masso centrale i costruttori avevano murato in sacrificio un essere umano quando, tredicimila anni prima, l'avevano costruito.
Una volta arrivato dall'altra parte, la presenza frequente di gatti (che inarcavano tutti la schiena al passaggio degli Zoog) rivelò la vicinanza di Ulthar, perché a Ulthar, in base ad una legge antica e molto significativa, era proibito uccidere i gatti.
I sobborghi di Ulthar erano molto piacevoli, con le loro piccole fattorie verdeggianti e i

recinti ordinatamente allineati. Ma ancor più graziosa era la cittadina stessa, con i suoi vecchi tetti aguzzi, le case a più piani, gli innumerevoli comignoli, e le strette stradine di collina dove si potevano vedere antichi ciottoli quando i simpatici gatti lasciavano abbastanza spazio libero.
Carter, dal momento che i gatti erano stati dispersi dai semivisibili Zoog, si diresse subito verso il modesto tempio dei Grandi Antichi dove si diceva si trovassero i sacerdoti e le antiche registrazioni. E, una volta all'interno della veneranda torre di pietra circolare coperta d'edera – che incorona la montagna più alta di Ulthar – si mise alla ricerca del patriarca Atal, che era salito sulla vetta proibita dello Hatheg-Kla nel Deserto di Pietra e che da essa era ridisceso ancora vivo.
Atal, seduto nel tempio su un trono d'avorio circondato di fiori, aveva ben trecento anni, ma la sua mente e i suoi ricordi erano ancora perfetti. Da lui Carter apprese diverse cose sugli dèi, ma principalmente che in realtà essi sono soltanto dèi della Terra, che regnano con pochi poteri nelle nostre Terre dei Sogni e non hanno influenza né dimorano altrove.
«Essi», disse Atal, «si degnano di accogliere la preghiera di un uomo se sono di buon umore, ma noi uomini non dovremmo mai nemmeno pensare di salire sulla loro roccaforte d'onice che si trova sulla cima del monte Kadath, nel Gelido Deserto.» Era una fortuna che nessuno sapesse dove si ergeva il Kadath, perché le conseguenze di una eventuale salita lassù sarebbero state molto gravi.
Il compagno di Atal, Barzai il Sapiente, era stato scagliato urlante nel cielo soltanto per aver scalato la vetta ben nota dello Hatheg-Kla. Con lo Sconosciuto Kadath, se mai fosse stato trovato, le cose sarebbero andate assai peggio perché, anche se gli dèi della Terra qualche volta possono essere ingannati da un mortale che abbia molte conoscenze, sono protetti dagli Altri Dei dell'Esterno, con i quali è meglio non discutere.
Almeno due volte nella storia del mondo gli Altri Dei avevano lasciato il loro segno sul granito primigenio della Terra: una volta in tempi antidiluviani, come si deduce da un disegno che si trova in quelle parti dei Manoscritti Pnakotici troppo vetuste per essere decifrate, e un'altra volta sull'Hatheg-Kla, quando Barzai il Sapiente cercò di vedere gli dèi della Terra che ballavano alla luce della luna piena.
«Per cui», disse Atal, «sarebbe molto meglio lasciar perdere gli dèi, tranne che per rivolgere loro reverenti preghiere.» Carter, per quanto deluso dal consiglio scoraggiante di Atal e dal magro aiuto fornito dai Manoscritti Pnakotici e dai Sette Libri Criptici di Hsan, non si disperò.
Innanzitutto chiese al vecchio sacerdote che cosa sapesse di quella meravigliosa Città del Tramonto che aveva visto dal parapetto della terrazza, nella speranza di poterla trovare senza l'aiuto degli dèi; ma Atal non ne sapeva nulla. Probabilmente, gli disse, quel luogo apparteneva al suo particolare Mondo dei Sogni e non alla Terra comune delle visioni che molti conoscono, ed era ipotizzabile che si trovasse su un altro pianeta. In quel caso, anche se avessero voluto, gli dèi della Terra non avrebbero potuto aiutarlo. Ma questo non era probabile, perché l'interruzione del sogno mostrava chiaramente che la città era qualcosa che i Grandi Antichi volevano tenergli nascosta.
Allora Carter fece una cosa spregevole, offrendo al suo ingenuo ospite tanto vino lunare – di quello che gli avevano dato gli Zoog – quanto ne fu necessario per renderlo inconsapevolmente loquace.
Privato del suo riserbo, il povero Atal spiattellò tranquillamente cose proibite, parlando di una grande immagine scolpita – come narravano i viaggiatori – che si trovava sulla roccia

del monte Ngranek, sull'isola di Oriab nel Mare del Sud, e accennando alla possibilità che potesse trattarsi di un ritratto degli dèi della Terra fatto a loro somiglianza, una volta in cui avevano ballato su quella montagna al chiaro di luna. E disse fra i singulti che i tratti di quell'immagine erano particolarissimi, tanto che era molto facile riconoscerli, e che dovevano essere di certo i lineamenti autentici della razza degli dèi.
In quel momento, Carter comprese che era possibile utilizzare quella scoperta per trovare gli dèi. È infatti risaputo che, sotto mentite spoglie, spesso gli dèi più giovani tra i Grandi Antichi si congiungono con le figlie degli uomini, e che perciò, intorno ai confini del Gelido Deserto dove si trova il monte Kadath, nelle vene degli abitanti deve scorrere il loro sangue.
Stando così le cose, è possibile trovare quel deserto guardando attentamente la faccia di pietra scolpita sul monte Ngranek e osservandone bene i lineamenti; poi, una volta memorizzati con cura, cercare di individuare quei tratti tra gli uomini. Dove sono più evidenti e profondi, in quelle vicinanze devono dimorare gli dèi e, qualunque deserto di pietra si trovi dietro i villaggi, lì deve esserci lo Sconosciuto Kadath.
In quelle regioni si può imparare molto sui Grandi Antichi, e coloro che hanno il loro sangue potrebbero avere dei ricordi molto utili per il cercatore.
È possibile che essi ignorino la loro parentela, perché gli dèi odiano talmente farsi vedere dagli uomini, che non si riuscirebbe a trovare nessuno tra quegli abitanti cosciente della somiglianza. Di questo particolare Carter era ben consapevole, anche se voleva scalare il Kadath.
Tuttavia, era possibile che quei fortunati nutrissero grandiosi pensieri che certamente non venivano compresi dai loro compagni, e avrebbero cantato di luoghi lontani e di giardini talmente diversi da quelli che ci immaginiamo perfino nella Terra dei Sogni, che la gente comune li avrebbe chiamati pazzi.
Udendo tali canzoni, sarebbe stato forse possibile scoprire antichi segreti sul Kadath, o sapere qualcosa su quella meravigliosa Città del Tramonto che gli dèi tengono segreta.
Inoltre, in certe particolari circostanze, era ipotizzabile l'eventualità di prendere in ostaggio qualcuno dei figli amati dagli dèi, o perfino catturare qualche giovane dio camuffatosi tra gli uomini per riuscire ad ottenere i favori di qualche contadina vergine.
Atal, però, non sapeva come trovare Ngranek sull'isola di Oriab, e raccomandò a Carter di seguire l'argenteo fiume Skai fino al punto in cui sfocia nel Mare del Sud, dove nessun abitante di Ulthar era mai stato, ma da dove arrivavano i mercanti con le barche o con lunghe carovane di muli e carri a due ruote.
Lì c'era una grande città, Dylath-Leen, ma a Ulthar la sua fama era dubbia per via di certe galee triremi nere che portavano rubini provenienti da un posto assai poco conosciuto. I mercanti che arrivavano con quelle galee per trattare con i gioiellieri erano umani, o quasi, ma nessuno vedeva mai i rematori, e a Ulthar non era ritenuta cosa assennata che i mercanti commerciassero con quelle nere navi provenienti da luoghi sconosciuti i cui rematori non era mai dato di vedere.
A quel punto Atal era completamente ubriaco, e Carter lo fece adagiare gentilmente sopra un divano di ebano intarsiato e gli raccolse decorosamente la barba sul petto. Mentre si voltava per andarsene, notò che nessun fruscio lo seguiva, e si chiese come mai gli Zoog avessero desistito dall'inseguirlo.
Poi notò che i grossi gatti dal pelo lucido di Ulthar si leccavano i baffi con insolito gusto, e ricordò i rumori di lotta e i miagolii ai piani inferiori del tempio che aveva sentito vagamente mentre era assorto nella conversazione con il vecchio sacerdote.

Ricordò anche lo sguardo famelico con cui un giovane Zoog particolarmente feroce aveva guardato un micino nero nella strada acciottolata. E, dal momento che non c'era niente al mondo che amasse più dei gattini neri, Carter si fermò ad accarezzare i lucidi gatti di Ulthar mentre questi si leccavano i baffi, e non si dispiacque per il fatto che i curiosi Zoog non gli avrebbero più fatto da scorta.
Ormai era sceso il tramonto, e quindi Carter si fermò in una vecchia locanda sita lungo una strada che dava sulla cittadina sottostante.
Quando uscì sul terrazzo della sua stanza e rivolse lo sguardo alla distesa di aguzzi tetti rossi e di sentieri acciottolati, e sui bei campi che si estendevano fino all'orizzonte, fertili e magici nella debole luce, giurò che Ulthar era un bel posto in cui vivere per sempre, se non fosse stato per il ricordo di una Città del Tramonto più splendida che lo spingeva verso sconosciuti pericoli.
Poi si fece sera, e i muri rosa dei timpani intonacati divennero misticamente violetti, mentre piccole luci gialle si accendevano ad una ad una nelle vecchie finestre a grata. Melodiose campane rintoccarono nel tempio soprastante, e la prima stella brillò tranquilla sui prati in cui passava lo Skai.
Con la notte poi arrivarono i canti, e Carter si adagiò sul letto mentre i flautisti ricordavano i vecchi tempi dei balconi filigranati e dei cortili a scacchiera della semplice Ulthar.
Si sarebbe potuto percepire un'armonia nei miagolii dei tantissimi gatti di Ulthar, se questi non fossero stati appesantiti e quindi ammutoliti a seguito di qualche strano festino. Alcuni di loro erano entrati di soppiatto in quei regni misteriosi che solo i gatti conoscono e che i villici dicono siano la parte oscura della luna, dove i gatti arrivano saltando dagli alti tetti. Ma un gattino nero si intrufolò di sopra, e si accoccolò in grembo a Carter per fare le fusa e giocherellare, poi si accucciò vicino ai suoi piedi quando lui si sdraiò per dormire sul letto tra cuscini fragranti di erbe rugiadose.
La mattina dopo, Carter si unì ad una carovana di mercanti diretta a Dylath-Leen con un carico di lana e di cavoli provenienti dalle floride fattorie di Ulthar. Per sei giorni cavalcarono al suono di campanelle tintinnanti sulla strada battuta che guarda lo Skai, fermandosi la notte a volte in locande di tranquille cittadine di pescatori, e a volte accampandosi sotto le stelle, mentre dal placido fiume salivano le note delle canzoni dei barcaioli. La campagna era bellissima, con cespugli verdeggianti, pittoresche fattorie dal tetto aguzzo e mulini ottagonali.
Il settimo giorno, si alzò all'orizzonte una nuvola di fumo, e poi spuntarono le alte torri nere di Dylath-Leen, costruita essenzialmente con il basalto.
Dylath-Leen, con le sue torri spigolose e snelle, da lontano somigliava un poco al Puntaspilli dei Giganti, e le sue strade erano buie e poco invitanti. C'erano molte lugubri taverne vicino alla miriade di moli, e l'intera cittadina era gremita di strani marinai provenienti da ogni paese della terra, tra i quali, si diceva, ce n'erano alcuni che non appartenevano a questo mondo.
Carter domandò agli uomini della città – stranamente vestiti – dove si trovasse la vetta del monte Ngranek sull'isola di Oriab, e scoprì che la conoscevano bene. Molte navi arrivavano dal porto di Baharna, che si trovava sull'isola; e lo Ngranek era a due soli giorni da quel porto alla velocità di una zebra.
Pochi però avevano visto la faccia di pietra del dio, perché essa si trovava su un fianco del monte Ngranek molto scosceso che sovrastava soltanto balze di roccia e una valle di sinistra lava. Una volta gli dèi si erano adirati contro gli uomini saliti da quella parte, e ne avevano

parlato agli Altri Dei.
Ottenere quell'informazione dai commercianti e dai marinai nelle taverne di Dylath-Leen fu estremamente difficile, perché quasi tutti preferivano parlare delle galee nere. Una sarebbe arrivata fra una settimana con un carico di rubini provenienti da un paese sconosciuto, e la gente della città tremava al solo pensiero di vederla ormeggiata.
Le bocche degli uomini che ne scendevano a terra per commerciare erano troppo larghe, e i loro turbanti erano annodati in due gobbe sopra la fronte secondo un'usanza di pessimo gusto. Le loro scarpe poi erano le più corte e le più strane che si fossero mai viste nei Sei Regni.
Ma ancora più allarmante era la faccenda dei rematori nascosti. Quelle tre file di remi si muovevano in modo troppo energico, preciso e vigoroso, per non destare sospetti, e non era normale che una nave si fermasse nel porto per due settimane e che, mentre i mercanti commerciavano, non si vedesse neppure un marinaio della ciurma.
L'intera faccenda piaceva ben poco ai locandieri di Dylath-Leen, e ancor meno ai macellai e ai droghieri, perché neanche un carico di provviste veniva portato a bordo della nave. I mercanti accettavano in scambio soltanto oro e robusti schiavi negri di Parg. Ecco tutto quello che pretendevano quei mercanti dall'aspetto sgradevole e i loro rematori invisibili; mai che chiedessero generi alimentari, ma soltanto oro e grassi negri di Parg che acquistavano un tanto alla libbra.
E gli odori sollevati dal vento del Sud da quelle galee non erano descrivibili. Soltanto facendo bruciare in continuazione del fortissimo thagweed i più incalliti frequentatori delle taverne riuscivano a sopportare quel fetore.
Dylath-Leen non avrebbe mai tollerato le nere galee, se fosse stato possibile trovare da altre parti rubini come quelli, ma nessuna miniera in tutta la Terra dei Sogni riusciva a produrne di simili.
La popolazione cosmopolita di Dylath-Leen parlava soprattutto di queste cose, mentre Carter aspettava pazientemente la nave proveniente da Baharna, che avrebbe potuto portarlo nell'isola dove torreggiava, alto e brullo, il monte Ngranek. Nel frattempo non perse occasione di raccogliere, tra i viaggiatori che venivano da lontano, ogni racconto che riguardasse il Kadath nel Gelido Deserto, o una meravigliosa città con muri di marmo e fontane d'argento splendenti nel tramonto sotto le terrazze.
Ma non riuscì a sapere nulla, sebbene una volta avesse creduto di vedere uno sguardo stranamente furbesco negli occhi strabici di un vecchio marinaio. Quell'uomo si pensava commerciasse con gli orribili villaggi di pietra degli altipiani deserti e ghiacciati di Leng, che nessuna persona prudente va a visitare, e i cui fuochi malefici brillano di notte da lontano. Si mormorava perfino che trafficasse con quell'alto sacerdote che porta una maschera di seta gialla sul volto e che abita tutto solo in un tempio di pietra preistorico.
Che una persona simile potesse avere dei commerci con i misteriosi abitatori del Gelido Deserto non c'erano dubbi, ma Carter scoprì ben presto che era inutile fargli domande. Poi la nera galea scivolò nel porto superando la barriera di basalto e l'alto faro, silenziosa e aliena, emanando uno strano fetore che il vento del Sud sparse sulla città.
Le locande del porto erano in fermento per l'inquietudine e, dopo un po', gli scuri mercanti dalla bocca larga, con i loro turbanti a due gobbe e i loro piccoli piedi, scesero a terra per cercare i bazar dei gioiellieri. Carter li osservò attentamente e, più li guardava, meno gli piacevano. Poi vide che conducevano sulla passerella i robusti schiavi negri di Parg, che grugnivano e sudavano su quella singolare galea, e si domandò in quale terra – se poi ne

esisteva veramente una – quelle grasse figure patetiche fossero destinate a servire.
La terza sera da quando era arrivata la galea, uno di quegli sgradevoli mercanti gli rivolse la parola, alludendo in tono complice a quello che aveva sentito dire della ricerca di Carter nelle taverne. Sembrava a conoscenza di segreti troppo misteriosi per la gente e, per quanto la sua voce fosse insopportabilmente fastidiosa, Carter capì che i racconti di una persona che viaggiava tanto lontano non poteva perderli.
Gli chiese allora di essere suo ospite, e lo condusse nelle camere dotate di serratura al piano di sopra, dove gli offrì le ultime gocce del vino lunare degli Zoog per sciogliergli la lingua. Lo strano mercante bevve avidamente, ma continuò ad ammiccare come prima. Poi tirò fuori una bottiglia di vino di sua proprietà, e Carter si accorse che il vetro era in realtà un pezzo unico di rubino, con delle incisioni talmente grottesche e favolose da risultare incomprensibili.
Offrì il vino al suo ospite e, sebbene ne avesse bevuto soltanto un sorso, a Carter venne un capogiro e precipitò nello spazio e nella febbre di giungle inimmaginabili. Nel frattempo, l'ospite rideva sempre più compiaciuto e, quando Carter sprofondò nella più completa oscurità, l'ultima cosa che vide fu quell'odiosa faccia scura contorta in una risata oscena, e qualcosa di indicibile laddove una delle bende del turbante arancione si era sciolta a causa di quel convulso accesso di risa.

2.

Carter riprese conoscenza in mezzo ad odori disgustosi sotto una specie di tenda sul ponte di una nave, con le coste meravigliose del Mare del Sud che si susseguivano ad una velocità fantastica.
Non era legato, ma tre di quegli scuri mercanti si trovavano nelle vicinanze con i loro sogghigni sardonici, e la vista di quei rigonfiamenti sui loro turbanti gli procurò una sensazione di sfinimento, forte quasi quanto quella che gli procurava il fetore che filtrava dai portelli.
Vide scivolare via le terre e le città di indicibile bellezza delle quali aveva parlato, ai vecchi tempi, un sognatore della Terra come lui, il guardiano di un antico faro presso Kingsport. Riconobbe le terrazze dei Templi di Za, Dimora dei Sogni Proibiti; le guglie dell'infame Thalarion, la Città delle Mille Meraviglie abitata dai demoni, sulla quale regna l'Eidolon Lathi; i giardini lastricati d'ossa di Xura, la Terra dei Piaceri Inappagati, e i due faraglioni gemelli di cristallo che si congiungono nel cielo in un arco lucente, guardiani del porto di Sona-Nyl, la Terra Benedetta della Fantasia.
Superate quelle terre favolose, la fetida nave navigò ad una velocità pazzesca, spinta dalla forza incredibile dei suoi rematori invisibili e, prima che facesse giorno, Carter capì che la meta dei timonieri non poteva essere altro che le Colonne di basalto dell'Ovest, oltre le quali, si diceva, si trovava la leggendaria Cathuria.
Ma i sognatori esperti sanno molto bene che quelle colonne, in realtà, sono i cancelli di una mostruosa cateratta dove confluiscono tutti gli oceani della Terra che precipitano verso il nulla abissale ed esplodono negli spazi vuoti verso altri mondi, altre stelle, e buchi spaventosi che si trovano fuori del normale universo. Lì il demone sultano Azathoth, affamato, digrigna i denti nel Caos, tra i rulli di tamburo e lo zufolio che accompagnano la

danza infernale degli Altri Dei, ciechi, atoni, tenebrosi e irrazionali, con il loro messaggero Nyarlathotep.
Nel frattempo, i tre mercanti non rivelavano nulla riguardo ai loro scopi, ma Carter sapeva bene che erano legati a coloro che desideravano impedire la sua ricerca. Nella Terra dei Sogni risultava chiaro che gli Altri Dei avevano molti agenti che si muovevano tra gli uomini; tali agenti, o che fossero completamente umani o che avessero solo qualche rassomiglianza con noi, erano ben felici di assecondare i desideri di quelle entità cieche e irrazionali in cambio del favore della loro anima e messaggero: Nyarlathotep, il Caos Strisciante.
Così Carter comprese che i mercanti dai turbanti bicorni, avendo sentito della sua temeraria ricerca dei Grandi Antichi e del loro castello sul monte Kadath, avevano deciso di portarselo via e di consegnarlo a Nyarlathotep in cambio di qualsiasi infame premio avessero ricevuto per quella preda.
Quale fosse la terra dalla quale provenivano quei mercanti, che si trovasse nell'universo conosciuto o negli spaventosi spazi esterni, Carter non riusciva ad immaginarlo; né riusciva ad indovinare in quale posto infernale avrebbero incontrato il Caos Strisciante per consegnarlo in cambio della ricompensa. Sapeva, però, che nessuna creatura semiumana – come erano appunto quelle – avrebbe osato avvicinarsi al cupo trono del demone Azathoth nell'informe vuoto abissale.
Al tramonto del sole, i mercanti si umettarono le labbra troppo larghe e mostrarono di aver fame; uno di loro scese nella cambusa e poi fece ritorno da una nauseabonda cabina nascosta, con un recipiente e un cesto contenente dei piatti. Quindi si portarono sotto il tendone e mangiarono la carne fumante che veniva fatta passare.
Ma, quando ne dettero a Carter una porzione, egli ne osservò qualcosa di veramente terribile nella forma e nelle dimensioni, e allora diventò anche più pallido e gettò la sua razione in mare mentre nessuno lo guardava.
Di nuovo pensò ai rematori invisibili là sotto, e al nutrimento sospetto dal quale traevano la loro forza troppo meccanica.
Era buio quando la galea passò tra le Colonne di basalto dell'Ovest, ed allora Carter udì davanti a sé il suono di una gigantesca cateratta. Poi gli spruzzi della cascata salirono al cielo fino ad oscurare le stelle, il ponte della nave venne completamente inondato e il vascello roteò in mezzo ai flutti della corrente. Allora, con un sibilo e un'immersione soprannaturali, venne eseguito un grande balzo e, mentre la Terra scompariva e la grande barca si lanciava silenziosa – simile a una cometa – nello spazio planetario, Carter provò tutti i terrori dell'incubo.
In precedenza non aveva mai saputo quali nere e informi entità striscino, occhieggino e si agitino nell'etere, sogghignando e guardando biecamente i viaggiatori che riescono ad arrivare fin là, allungando talvolta le loro esili zampe quando un oggetto in movimento eccita la loro curiosità. Quelle sono le larve senza nome degli Altri Dei e, come loro, sono cieche e prive di cervello, ma con particolari appetiti.
Quella orrida galea però non puntava tanto lontano come aveva temuto Carter, dato che ben presto si accorse che il timoniere stava seguendo una rotta che portava direttamente sulla Luna. Mentre si avvicinava, la falce di Luna diventava sempre più radiosa, mostrando i suoi crateri e i suoi monti in modo sinistro.
La nave si diresse verso il suo bordo, e allora divenne immediatamente chiaro che la sua destinazione era la parte segreta e misteriosa della Luna, quella che è sempre rivolta dalla

parte opposta rispetto alla Terra e che nessun essere vivente del tutto umano, tranne forse il sognatore Snireth-Ko, ha mai visto.
L'aspetto della Luna, a mano a mano che la galea si avvicinava, mise Carter in agitazione, e non gli piacquero la forma e le dimensioni delle rovine sparse qua e là.
I templi decaduti delle montagne erano collocati in una posizione tale da lasciare intuire che non potevano aver glorificato degli dèi pietosi, e nelle simmetrie delle loro colonne spezzate sembrava nascondersi un oscuro significato che non invitava di certo ad indovinarne la natura. Quale fosse stato, poi, l'aspetto e le dimensioni dei loro antichi adoratori, Carter preferì non immaginarselo.
Quando la nave raggiunse il satellite e cominciò a navigare su quelle terre mai viste da essere umano, nel paesaggio soprannaturale apparvero segni di vita, e Carter vide tantissime fattorie, basse, larghe e rotonde, costruite su prati di funghi biancastri e grotteschi. Si accorse che non avevano finestre, e pensò che la loro forma richiamasse quella degli igloo eschimesi.
Poi guardò le pigre onde di un mare lutulento, e comprese che il viaggio sarebbe stato ancora una volta per mare, o perlomeno attraverso una sostanza liquida. La galea colpì quella superficie con un suono insolito, e la maniera stranamente elastica con la quale le onde accolsero la nave, suscitò in Carter non poca perplessità.
Ora stavano navigando a grande velocità, incontrando e salutando di tanto in tanto qualche altra galea simile alla loro, ma vedendo quasi sempre soltanto quello strano mare e un cielo nero punteggiato di stelle, anche se il sole bruciava fortissimo.
Improvvisamente, videro a prua le punte frastagliate di una costa cancrenosa, e Carter scorse le numerose torri grigie e sgradevoli di una città. Il modo in cui quelle torri pendevano e si piegavano, nonché il modo in cui erano raggruppate, e il fatto che non avessero finestre, erano tutti particolari che resero inquieto il prigioniero; allora rimpianse amaramente la follia che gli aveva fatto bere quello strano vino del mercante dal turbante rigonfio.
Mentre si avvicinavano alla costa e cresceva il fetore insopportabile di quella città, sulle montagne frastagliate vide numerose foreste, e si accorse che molti di quegli alberi somigliavano al solitario albero lunare che si trovava nella Foresta incantata della Terra, dai cui frutti i piccoli Zoog ricavavano il loro strano vino fermentato.
Adesso Carter riusciva a distinguere delle figure in movimento sulle rumorose banchine davanti a loro e, più le vedeva, più le detestava e le temeva. Perché non erano affatto uomini, né simulacri di uomini, ma grosse creature viscide bianco-grigie, che potevano allargarsi e restringersi a loro piacimento, e la cui forma principale – anche se mutava spesso – era quella di un rospo senza occhi, ma con una strana massa di corti tentacoli rosa che usciva da una proboscide piatta e molliccia.
Quelle creature erano molto indaffarate, sui moli, a spostare casse, balle e scatole, con una forza soprannaturale, saltellando di tanto in tanto o scendendo da alcune galee ancorate aiutandosi con lunghi remi che tenevano tra le zampe anteriori. Ogni tanto poi se ne vedeva una che guidava una sorta di esseri umani con larghe bocche simili a quelle dei mercanti che commerciavano con Dylath-Leen e che non sembravano poi tanto umani, senza turbanti, senza scarpe e senza vestiti.
Alcuni schiavi – i più grassi, che una specie di ispettore pizzicava per saggiarli – venivano scaricati dalle navi e incatenati dentro alcune gabbie che i lavoratori riunivano poi in bassi magazzini o che caricavano su grandi carri estremamente pesanti.
Uno di quei carri venne legato e portato via, e la creatura che lo trascinava era talmente

repellente, che Carter barcollò, anche se aveva già visto altri mostri di quel posto odioso. Di tanto in tanto, un piccolo gruppo di schiavi vestiti come gli scuri mercanti e con lo stesso turbante come copricapo, veniva condotto a bordo di una galea, seguito da una nutrita ciurma di viscidi rospi in qualità di ufficiali, timonieri e rematori.
Carter comprese che quelle creature semiumane erano destinate ai più ignobili tipi di schiavitù, che non richiedevano forza, come governare la nave, cucinare, fare commissioni, e trattare con gli uomini della Terra o di altri pianeti con i quali commerciavano.
Sulla Terra quelle creature potevano essere molto utili perché, se fossero state vestite, calzate, e con il turbante in testa, non sarebbero state molto diverse dagli esseri umani, e avrebbero potuto girare nei negozi senza creare troppo imbarazzo e senza dover dare troppe spiegazioni. La maggior parte di loro, però, non era vestita, e veniva chiusa in gabbie spinte dentro pesanti carri da quegli esseri repellenti.
Occasionalmente, delle altre creature venivano scaricate e rinchiuse in casse: alcune molto somiglianti a quegli esseri semiumani, alcune non troppo simili, mentre altre erano completamente diverse, e Carter si chiese se anche qualche povero negro di Parg non fosse stato caricato e impacchettato dentro quei mostruosi carri.
Quando la galea approdò ad un fetido molo di roccia spugnosa, una marea da incubo di creature-rospo si riversò fuori dai portelli sotto coperta, e due di loro afferrarono Carter e lo trascinarono a riva.
L'odore e l'aspetto di quella città erano indescrivibili, e Carter vide soltanto brevi immagini di strade pavimentate, portoni bui e pareti senza fine di muri verticali privi di finestre. Alla fine venne trascinato in un basso androne e obbligato a salire una serie di gradini interminabili, neri come la pece.
Sembrava, perlomeno all'apparenza, che la luce o il buio non facessero alcuna differenza per i rospi. L'odore di quel posto era insopportabile e, quando venne rinchiuso in una camera e lasciato solo, Carter ebbe a malapena la forza di guardarsi intorno per verificare la sua forma e le sue dimensioni. Era circolare, e larga circa sette metri.
Da quel momento in poi, il tempo cessò di esistere. Ad intervalli, veniva spinto dentro del cibo, ma Carter non lo toccò neanche una volta. Quale sarebbe stato il suo destino non poteva saperlo, ma sentiva che veniva tenuto là in attesa dell'arrivo dello spaventoso messaggero degli Altri Dei degli spazi infiniti, il Caos Strisciante Nyarlathotep.
Alla fine, dopo un numero di ore o di giorni imprecisabile, la grande porta di pietra si aprì, e Carter venne trascinato giù per le scale nelle strade illuminate di rosso di quella spaventosa città.
Sulla Luna era notte, e in tutta la città si vedevano schiavi che portavano torce. In una piazza si era formata una specie di processione raccapricciante; dieci rospi e ventiquattro portatori di torce semiumani, undici ai lati con uno davanti e uno di dietro.
Carter venne messo al centro della fila, con cinque rospi davanti e cinque dietro; a destra e sinistra vi era un portatore di torcia semiumano.
Alcune di quelle creature-rospo tirarono fuori flauti di avorio disgustosamente intagliati e produssero suoni abominevoli. Al suono di quello zufolio diabolico, la colonna avanzò per le strade pavimentate e poi attraverso vasti campi di oscene muffe, salendo gradualmente sulle montagne più alte che si ergevano dietro la città.
Carter non dubitò che su qualche burrone spaventoso o in qualche macabra pianura, lo stesse aspettando il Caos Strisciante, e pregò che quell'attesa finisse presto. La litania di quei flauti blasfemi era snervante, e avrebbe dato un mondo intero per sentire almeno un

suono che fosse quasi normale; ma le creature-rospo non avevano voce, e gli schiavi non parlavano.
Poi, in quell'oscurità punteggiata di stelle, si udì un suono familiare. Riecheggiò dalle montagne più alte e venne assorbito dai picchi frastagliati circostanti, rimbalzando tra le vette in un coro crescente da finimondo. Era il grido di mezzanotte dei gatti, e Carter alla fine comprese che i vecchi del villaggio avevano ragione a parlare di luoghi noti soltanto ai felini, dove entrano di soppiatto i più vecchi di questi animali nelle ore della notte balzando dalle più alte tettoie.
In realtà, è nella parte oscura della Luna che vanno, per saltellare, rotolarsi sulle montagne e parlare con le ombre antiche. E lì tra quella colonia di creature immonde, mentre Carter sentiva il miagolio amico e rassicurante, pensò ai tetti aguzzi, ai caldi focolari e alle finestre illuminate di casa sua.
Ora, Randolph Carter conosceva gran parte del linguaggio dei gatti, e in quel luogo terribile emise un grido che ritenne adatto alle circostanze. Ma farlo era stato inutile perché, nel momento stesso in cui aprì le labbra, il coro crebbe e si avvicinò, ed egli vide alcune rapide ombre salire verso le stelle mentre figurine aggraziate saltavano di colle in colle e in intere legioni.
Era stato emesso il richiamo del clan e, prima che quella nauseabonda processione avesse il tempo di spaventarsi, una nuvola di pellicce soffocanti e una falange di artigli assassini le piombò addosso in un batter d'occhio. La musica cessò, e nella notte ci furono solo urla. I semiumani gridarono mentre morivano, e i gatti sputarono, miagolarono e ruggirono, ma le creature-rospo non emisero neanche un suono mentre il loro fetido licore verde colava su quella terra porosa con le sue oscene fungosità.
Finché le torce durarono, fu uno spettacolo incredibile. Carter non aveva mai visto tanti gatti: neri, grigi e bianchi, gialli, zebrati e maculati, comuni; persiani, manx, tibetani, angora ed egiziani, erano tutti lì, presi nella furia della battaglia, e su di loro aleggiava una traccia di quella profonda e inviolata santità che aveva fatto grande la loro dea nei Templi di Bubaste.
Potevano saltare alla gola di un semiumano con la violenza di una tigre, o sulla rosea proboscide tentacolata di una creatura-rospo schiacciandola a terra selvaggiamente sulla pianura fungosa, dove miriadi di altri loro simili le sarebbero montati sopra conficcandole gli artigli e i denti famelici nel corpo con furia dionisiaca.
Carter aveva preso una torcia ad uno schiavo colpito, ma fu subito soverchiato dalle ondate impetuose dei suoi difensori. Allora giacque a terra nella più completa oscurità mettendosi ad ascoltare il frastuono della battaglia e le urla dei vincitori, mentre sentiva il tocco gentile delle zampe dei suoi amici che correvano avanti e indietro passando su di lui nella frenesia del combattimento.
Alla fine, la paura e la tensione gli fecero chiudere gli occhi e, quando li riaprì, si ritrovò davanti ad uno strano scenario. Il grande disco splendente della Terra, tredici volte più grande della Luna così come la vediamo noi, era salito con fasci di luce soprannaturale sul paesaggio lunare e, su quelle distese infinite di pianura selvaggia e di creste frastagliate, si vedeva soltanto un mare interminabile di gatti disposti in modo ordinato. Erano accucciati in cerchi concentrici, e due o tre dei loro capi erano usciti dai ranghi e gli stavano leccando la faccia facendo le fusa per consolarlo.
Degli schiavi periti e delle creature-rospo erano rimaste pochissime tracce, ma Carter credette di vedere un osso nello spazio libero che si stendeva tra lui e i guerrieri. Carter si

mise allora a parlare con i capi nella dolce lingua dei gatti, e apprese che la sua vecchia amicizia con quella specie era nota in tutti i luoghi in cui i gatti si radunavano, e che essi parlavano spesso di lui.
Non era passato inosservato ad Ulthar, e i vecchi gatti dal pelo lucido si erano ricordati di come li avesse accarezzati, dopo che si furono occupati degli affamati Zoog che stavano per assalire un micetto nero. E si ricordavano anche il benvenuto che Carter aveva dato al loro compagno venuto nella sua locanda, e di come gli avesse dato da mangiare un piattino di soffice panna il mattino della sua partenza.
Il nonno di quel gattino era proprio il capo dell'esercito che si era appena radunato, il quale aveva visto la malvagia processione da una montagna lontana, e aveva riconosciuto nel prigioniero un fedele amico della sua razza, sia sulla Terra che nella Terra dei Sogni.
In quel momento si sentì un richiamo proveniente da una vetta più lontana, e il vecchio capo interruppe bruscamente la conversazione. Proveniva da uno degli avamposti dell'esercito, posizionato sul monte più alto per sorvegliare l'unico nemico temuto dai gatti della Terra: i gatti mostruosi di Saturno, i quali per qualche strana ragione, non avevano scordato il fascino della parte nascosta della Luna. Essi avevano stretto un trattato con le malvage creaturerospo, ed erano notoriamente ostili ai gatti terrestri: incontrarli in quel frangente sarebbe stato molto pericoloso.
Dopo una breve consultazione tra i generali, i gatti si alzarono e assunsero una formazione più unita, circondando Carter per proteggerlo, e si prepararono a compiere il grande salto nello spazio per tornare sui tetti della Terra e al mondo onirico di laggiù.
Il vecchio capo avvisò Carter di prepararsi ad essere trasportato dolcemente e passivamente tra i ranghi serrati di quei saltatori dalle folte pellicce, e gli disse come doveva scendere al momento dell'atterraggio. Si offrì anche di lasciarlo dove desiderava, e allora Carter decise per la città di Dylath-Leen, il luogo da dove era partita la galea nera. Egli infatti desiderava imbarcarsi per Oriab alla volta della vetta del monte Ngranek, e avvertire inoltre la popolazione della città di non continuare a commerciare con le galee nere, se era possibile interrompere i commerci con tatto e diplomazia.
Poi, ad un segnale convenuto, tutti i gatti saltarono agilmente con il loro amico, intorno al quale si serrarono per proteggerlo.
In una caverna di una cima sconsacrata dei monti lunari, Nyarlathotep, il Caos Strisciante, aspettò invano. Il balzo interspaziale dei gatti fu rapidissimo e, circondato dai suoi amici, Carter questa volta non vide le grandi e nere informità che strisciano, saltano e ribollono nell'abisso.
Prima di riuscire a capire cosa fosse accaduto, si trovò nella sua camera nella locanda di Dylath-Leen, mentre i suoi amici felini saltavano in massa giù dalla finestra. Il vecchio capo di Ulthar fu l'ultimo ad andarsene e, mentre Carter gli stringeva la zampa, gli disse che sarebbe stato a casa prima del canto del gallo.
Quando spuntò l'alba, Carter scese di sotto, e apprese che era passata una settimana dal momento della sua cattura e della sua partenza. C'era da aspettare ancora una quindicina di giorni prima della partenza della nave per Oriab e, durante l'attesa, rivelò tutto quello che sapeva sulle galee nere e sui loro traffici infami.
Quasi tutti i cittadini gli credettero, ma i gioiellieri amavano talmente i grossi rubini, che nessuno promise di interrompere il commercio con i mercanti dalla bocca larga. Comunque, se a causa di quei commerci il male fosse ricaduto su Dylath-Leen, non sarebbe certo stato per colpa sua.

Dopo una settimana, la tanto sospirata nave fece la sua comparsa oltrepassando la barriera di basalto e l'alto faro, e Carter fu lieto di vedere che si trattava di un'imbarcazione di brava gente, con le murate dipinte, le vele triangolari e un capitano dai capelli grigi vestito di abiti di seta.
Il suo carico comprendeva la resina profumata dell'interno di Oriab, le delicate ceramiche dipinte a mano dagli artisti di Baharna, ed alcune strane statuette scolpite nell'antica lava dello Ngranek. Per quel carico, i mercanti venivano pagati con le lane di Ulthar, con i lucidi tessuti di Hatheg, e con l'avorio che i negri di Parg intagliavano vicino al fiume.
Carter prese accordi con il capitano per andare a Baharna, e apprese che il viaggio sarebbe durato dieci giorni. Durante la settimana di attesa, parlò del monte Ngranek con il capitano, e questi gli spiegò che pochissimi avevano visto l'effigie scolpita là sopra, e che molti viaggiatori si erano accontentati di sentire le leggende degli anziani, dei raccoglitori di lava e dei pittori di Baharna, raccontando invece di aver visto quell'immagine al loro ritorno a casa.
Il capitano non era nemmeno certo che vi fosse ancora in vita qualcuno che avesse visto quell'effigie, perché la parte proibita del monte era deserta, pericolosa e difficilissima da scalare e, vicino alla vetta in cui dimoravano i Magri Notturni, si sentivano le loro voci provenienti dalle caverne.
Il capitano non poté o non volle spiegargli che cosa fossero i Magri Notturni, dal momento che è noto come quegli esseri tormentano insistentemente i sogni di chi pensa spesso a loro.
Poi Carter chiese al capitano dove si trovasse il Kadath nel Gelido Deserto, e dove fosse la meravigliosa Città del Tramonto: ma quel brav'uomo non sapeva veramente nulla al riguardo.

3.

Carter partì da Dylath-Leen un mattino presto quando si alzò la marea, e vide i primi raggi del sole spandersi sulle torri sottili e spigolose di quella tetra città di basalto. Viaggiarono per due giorni verso Est con sulla destra una serie di coste verdeggianti, e videro spesso graziose cittadine di pescatori che si stendevano ai piedi di dolci colline, con i loro tetti rossi e i loro comignoli, i moli sognanti e le spiagge punteggiate di reti messe ad asciugare.
Ma il terzo giorno virarono bruscamente verso Sud, dove l'ondeggiare delle acque era più forte, e ben presto videro soltanto mare.
Il quinto giorno, i marinai erano diventati nervosi, ma il capitano scusò la loro paura dicendo che la nave doveva passare sui muri coperti di erbacce e sulle colonne spezzate di una città sprofondata nel mare in un tempo troppo antico per essere ricordato, e dove, quando l'acqua era chiara, si potevano vedere ombre in continuo movimento che rendevano inquieta la gente semplice come i marinai. Ammise inoltre che molte navi avevano smarrito la rotta in quella parte del mare, richiamate da quella città, e non avevano fatto mai più ritorno.
Quella notte, la luna era molto luminosa, e rischiarava una grossa zona d'acqua. C'era talmente poco vento che la nave si muoveva impercettibilmente, e l'oceano era assolutamente calmo.
Sporgendosi dal parapetto, Carter vide molti fantasmi nella cupola sommersa di un grande

tempio, e di fronte a questo scorse un viale di statue raffiguranti delle sfingi, che portava a quella che una volta doveva essere stata una piazza pubblica. I delfini danzavano allegramente tra le rovine, e ogni tanto sbucava fuori goffamente qualche focena che si avvicinava alla superficie e saltava sul mare.
Quando la nave fece una leggera virata, il letto dell'oceano si increspò formando avvallamenti nell'acqua e lasciò vedere chiaramente i contorni delle antiche strade in salita e i muri di una miriade di casette corrose dall'acqua.
Poi apparvero i confini della città, e infine, su una collina, un grande edificio solitario, costruito con un'architettura più semplice delle altre strutture e conservato in miglior stato. Era nero e basso, circondato da uno spiazzo quadrato sui quattro lati, all'angolo di ciascuno dei quali si alzava una torre, con un cortile pavimentato nel centro e strane finestrelle che lo costellavano.
Probabilmente la costruzione era di basalto, ma le alghe la ricoprivano quasi del tutto. Il suo aspetto solitario e imponente suggeriva che una volta fosse stato un tempio o un monastero arroccato su una collina. Alcuni pesci fosforescenti che si aggiravano al suo interno conferivano un certo brillio alle finestrelle, e Carter non biasimò i marinai per le loro paure. Poi, nella luce lunare che rischiarava le acque, notò un enigmatico monolito posto al centro di quel cortile centrale, e vide che vi era legato qualcosa. Dopo aver ottenuto un cannocchiale preso nella cabina del capitano, si accorse che si trattava di un marinaio vestito di seta di Oriab, a testa in giù e senza occhi.
Allora fu ben felice della lieve brezza che si era alzata sospingendo la nave verso zone più rassicuranti di mare. Il giorno seguente, parlarono con una nave dalle vele viola diretta a Zar, la Terra dei Sogni Dimenticati, che aveva come carico dei bulbi di lillà dagli strani colori. Poi, la sera dell'undicesimo giorno, arrivarono in vista dell'isola di Oriab, col monte Ngranek che si ergeva lontano, la cima incappucciata di neve.
Oriab è un'isola molto grande, il porto di Baharna è una città imponente. I moli di Baharna sono di porfido, e la città si innalza su grandi terrazze di pietra che si ergono dietro i moli, con strade a gradini frequentemente attraversate da ponti che collegano gli edifici.
C'è un grande canale che passa sotto l'intera città, lungo una galleria con cancellate di granito che porta al lago interno di Yath, sulla cui spiaggia lontana si trovano le rovine di un'antichissima città il cui nome è stato dimenticato.
La sera, mentre la nave entrava nel porto, i due fari gemelli di Thon e di Thal si accesero per dare il loro benvenuto e, nei milioni di finestre delle terrazze di Baharna, luci soffuse si accesero dolcemente non appena apparvero le stelle, finché quella città marinara distesa sulla collina divenne un firmamento luminoso sospeso tra le stelle del cielo e i loro riflessi che luccicavano sui pacifici moli.
Il capitano, dopo l'approdo, invitò Carter ad essere suo ospite nella casa di sua proprietà costruita sulle spiagge di Yath, nella zona in cui la città segue il declivio e scende verso le sponde; sua moglie e i servitori portarono cibi gustosissimi ma anche strani, per il piacere del viaggiatore.
Nei giorni che seguirono, Carter si recò in tutte le taverne e in tutti i luoghi pubblici in cui si incontravano i raccoglitori di lava e gli intagliatori di idoli, in cerca di voci e leggende sullo Ngranek, ma non trovò nessuno che fosse salito sulle scarpate più alte o che avesse visto il volto che vi era scolpito. La montagna era aspra, e vi si accedeva da un'unica valle retrostante, e inoltre non era certo che i Magri Notturni fossero solamente una leggenda.
Quando il capitano riprese il mare diretto a Dylath-Leen, Carter si stabilì in una vecchia

locanda nella parte antica della città, che è fatta di mattoni e somiglia alle rovine della lontana spiaggia di Yath. Lì fece i suoi piani per salire sullo Ngranek, e riordinò tutte le informazioni che aveva appreso nelle strade dai raccoglitori di lava.
Il proprietario della locanda era un uomo molto anziano, e conosceva perciò parecchie leggende che gli furono di molto aiuto. Condusse perfino Carter in una stanza al piano superiore dove gli mostrò un rozzo ritratto graffito sull'argilla del muro, fatto da un viaggiatore ai vecchi tempi, quando gli uomini erano più coraggiosi e meno riluttanti a recarsi sui dirupi dello Ngranek.
Il bisnonno del locandiere aveva sentito dire dal suo bisnonno, che l'artefice del ritratto aveva scalato il monte e aveva visto l'immagine scolpita, riproducendola poi su quel muro affinché altri la vedessero.
Ma Carter nutriva dei seri dubbi, perché i larghi tratti incisi rozzamente sul muro erano affrettati e imprecisi, completamente offuscati da una folla di altre figure di pessimo gusto, con corna, ali, artigli, e code arricciate.
Alla fine, raccolte tutte le informazioni che era riuscito ad ottenere nelle locande e nei luoghi pubblici di Baharna, Carter noleggiò una zebra e, un bel mattino, s'incamminò lungo la strada che costeggiava la spiaggia di Yath in direzione di quelle regioni interne sulle quali torreggiava il granitico Ngranek.
Alla sua destra si stendevano colline declinanti, ameni frutteti e linde fattorie di pietra, che gli fecero ricordare i fertili campi tra i quali scorre lo Skai. Prima di sera arrivò vicino alle antiche rovine senza nome della lontana spiaggia di Yath e, sebbene i raccoglitori di lava lo avessero avvertito di non accamparsi lì di notte, legò la zebra ad una strana colonna davanti ad un muro caduto, e sistemò la coperta in un angolo riparato sotto strane incisioni indecifrabili. Si avvolse poi intorno un'altra coperta, perché le notti sono molto fredde ad Oriab.
Svegliato dalle ali di qualche insetto che gli stava ronzando sul viso, si coprì la testa e dormì tranquillo fino a che non fu risvegliato nuovamente dagli uccelli magah di un lontano boschetto.
Il sole era appena spuntato sul grande pianoro, dove chilometri di fondamenta primordiali di mattoni, muri caduti, isolate colonne spezzate e piedistalli rotti, allungavano la loro ombra sulla desolata spiaggia di Yath, quando Carter si mise a cercare la zebra.
Grande fu la sua costernazione nel vedere la docile bestia a terra accanto all'enigmatica colonna alla quale l'aveva legata; ma ancora più grande fu lo sgomento che provò nello scoprire che era morta, con una strana ferita alla gola attraverso la quale le era stato succhiato tutto il sangue.
Avevano inoltre frugato nella sua sacca, e avevano portato via alcuni ninnoli lucenti; intorno, sul suolo polveroso, erano rimaste impresse delle enormi impronte palmate che non riusciva a spiegarsi in alcun modo. Poi ricordò le leggende dei raccoglitori di lava, e pensò con un brivido a che cosa potesse avere camminato sulla sua faccia durante la notte.
Allora si mise la sacca sulle spalle e si incamminò verso lo Ngranek, non senza provare un brivido quando vide vicino a sé, dove la strada passava tra le rovine, un grande arco ricavato nel basso muro di un antico tempio, nella cui oscurità si intravedevano delle scale che conducevano verso tenebre che non gli era possibile penetrare con lo sguardo.
La strada adesso saliva attraverso una campagna più selvaggia e parzialmente coperta da boschi, dove vide solamente le baracche dei carbonai e dei raccoglitori di resina. Tutta l'aria era pervasa da un profumo balsamico, e gli uccelli magah cinguettavano allegramente

spiegando le loro piume colorate al sole.
All'avvicinarsi del tramonto, si imbatté in un nuovo accampamento di raccoglitori di lava che tornavano con i loro pesanti sacchi dalle balze inferiori dello Ngranek, e si accampò lì lui pure, ad ascoltare le canzoni e le leggende dei lavoratori, aguzzando l'orecchio per sentire i loro mormorii circa un compagno che avevano perso.
L'uomo si era arrampicato abbastanza in alto per raggiungere una massa di lava sopra di lui e, al calar della notte, non aveva fatto ritorno. Il giorno dopo, quando erano andati a cercarlo, avevano trovato soltanto il suo turbante, ma non c'era alcun segno che dimostrasse che era caduto dalle rocce.
Non avevano più continuato le ricerche, perché il più anziano del gruppo aveva detto che sarebbe stato inutile. Nessuno, infatti, aveva mai ritrovato le prede dei Magri Notturni, pur se la reale esistenza di quelle bestie favolose era talmente dubbia da essere quasi una leggenda.
Carter chiese loro se i Magri Notturni succhiassero il sangue, lasciassero impronte palmate e rubassero gli oggetti luccicanti; ma quelli scossero la testa e sembravano spaventati da simili domande. Quando si accorse che erano diventati tutti taciturni, tornò a dormire sotto la coperta.
Il giorno dopo si alzò insieme ai raccoglitori di lava che, una volta scambiati i saluti, si incamminarono verso ovest, e si avviò in direzione est a cavallo di una zebra che aveva acquistato da loro. I più anziani lo benedissero e lo misero in guardia, dicendogli che avrebbe fatto meglio a non salire troppo in alto sullo Ngranek ma, pur ringraziandoli di cuore, Carter non si fece dissuadere dal suo intento: sentiva che doveva trovare la dimora degli dèi sullo Sconosciuto Kadath, e conquistarsi l'accesso a quella meravigliosa Città del Tramonto.
A mezzogiorno, dopo una lunga cavalcata attraverso zone impervie, arrivò in certi villaggi di mattoni abbandonati dove una volta dimoravano i montanari, i quali vivevano così vicini allo Ngranek per intagliare statuette nella sua lava ancora morbida. Erano vissuti lì fino ai tempi del nonno del locandiere, quando si erano accorti che la loro presenza non era gradita. Le loro dimore erano arrivate perfino sul dirupo della montagna e, più in alto le costruivano, più si verificavano sparizioni tra la loro gente al sorgere del sole.
Alla fine avevano deciso che sarebbe stato meglio trasferirsi altrove perché, quando calava la notte, si vedevano cose che non potevano essere interpretate favorevolmente. Erano scesi tutti verso il mare, e si erano stabiliti a Baharna, dove avevano occupato un vecchio quartiere nel quale si erano messi ad insegnare ai loro figli l'antica arte di intagliare statuette, arte che questi ultimi avevano tramandato fino ad ora. Era appunto dai figli di quei montanari esiliati, che Carter aveva appreso le leggende più dettagliate sullo Ngranek quando era andato in giro per le locande di Baharna.
Mentre si avvicinava, il fianco maestoso e desolato del monte appariva sempre più alto. C'erano alcuni sparuti alberi sulle balze inferiori e, su queste, arbusti malati, poi la nuda roccia si ergeva soprannaturale e spettrale nel cielo, dove si univa al gelo, al ghiaccio e alla neve eterna.
Carter osservò il bordo e i crepacci di quella montagna tenebrosa, e la prospettiva di arrampicarsi là sopra non gli parve molto invitante. In alcuni punti si vedevano solide venature di lava, e ammassi di scorie stratificate sui dirupi e sulle sporgenze.
Novanta ere addietro, perfino prima che gli dèi danzassero su quella vetta aguzza, la montagna aveva parlato sputando fuoco, e aveva ruggito con la voce del tuono. Adesso

torreggiava, silenziosamente sinistra, portando sul suo fianco nascosto quella segreta immagine di titano di cui si vociferava tanto. C'erano poi delle caverne che potevano ospitare soltanto l'oscurità primordiale, oppure nascondere – se la leggenda era vera – degli orrori inimmaginabili.
Ai piedi dello Ngranek il terreno procedeva verso l'alto, appena punteggiato di querce stente e di alberi rinsecchiti, ed era striato di frammenti di roccia, di lava e di cenere fossilizzata. C'erano i resti carbonizzati della brace di molti bivacchi dove i raccoglitori di lava erano stati costretti a fermarsi, e diversi altari rudimentali che essi avevano eretto sia per propiziarsi i Grandi Antichi, sia per allontanare gli esseri che dormivano sugli alti passi dello Ngranek e nelle caverne labirintiche.
Di sera Carter raggiunse i resti bruciati del fuoco più lontano e si accampò per la notte, legando la zebra ad un alberello e coprendosi bene con le coperte prima di andare a dormire. Per tutta la notte si sentì un voonith ululare da qualche stagno nascosto vicino alla spiaggia lontana, ma Carter non aveva paura di quel mostro anfibio, perché gli avevano assicurato che nessuna di quelle bestie osava avvicinarsi neppure alle lontane propaggini dei fianchi dello Ngranek.
Nella chiara luce del mattino, Carter cominciò la lunga scalata, lasciando che l'utile zebra camminasse liberamente ma, quando il terreno del gracile bosco divenne troppo impervio, legò l'animale ad un albero secco. Poi continuò la scalata da solo.
Prima si inerpicò per la foresta piena delle rovine di vecchi villaggi passando per l'arido sottobosco, poi si inoltrò nell'erba ruvida dove qui e là spuntavano anemici arbusti. Si lamentò del diradarsi degli alberi, perché la scarpata era molto ripida e l'impresa alquanto pericolosa.
Alla fine cominciò a distinguere l'intero paesaggio sotto di lui, dovunque guardasse: le baracche abbandonate degli intagliatori, i boschetti di alberi di resina e i bivacchi di coloro che la raccoglievano, i boschi dove avevano fatto il nido i cinguettanti e multicolori magah, e perfino un tratto lontanissimo delle spiagge di Yath e di quelle antiche rovine proibite il cui nome è stato dimenticato da tempo.
Scoprì che era meglio non guardarsi intorno, e continuò ad arrampicarsi senza sosta finché gli arbusti cominciarono a diradarsi e non rimase che ruvida erba alla quale aggrapparsi. Poi il suolo si assottigliò, e spuntarono ovunque grandi ammassi di nuda roccia, mentre di tanto in tanto si vedevano nidi di condor nei crepacci.
Alla fine non rimasero che le rocce e, se non fossero state molto ruvide ed erose dai venti, difficilmente sarebbe riuscito a salire oltre. Ma protuberanze, sporgenze e spuntoni lo aiutarono enormemente.
Era confortante, inoltre, vedere occasionalmente i segni lasciati dai raccoglitori di lava che avevano grattato la pietra friabile e sapere che delle normalissime creature umane erano già state lì prima di lui.
Superata una certa altezza, la presenza umana venne ulteriormente confermata da dei poggiamano e dei poggiapiedi sistemati laddove ce n'era bisogno, e da piccoli solchi a incavi praticati dove era stata trovata una vena di lava. In un punto particolarmente ricco era stato poi creato artificialmente un appiglio che sporgeva sulla destra del tracciato principale di ascesa.
Una volta o due Carter osò guardarsi intorno, e fu alquanto sbalordito alla vista del paesaggio sottostante. Davanti ai suoi occhi si stendeva tutta l'isola tra lui e la costa, con le terrazze di pietra di Baharna e il fumo dei mistici camini che saliva da lontano. E, al di là di

tutto ciò, c'era lo sconfinato Mare del Sud con i suoi enigmatici segreti.
La via seguita da Carter fino a quel momento si inerpicava a tornanti su un lato del monte, e il fianco più lontano rimaneva ancora nascosto. Infine, Carter vide uno spuntone di roccia che saliva a sinistra verso l'alto, come ad indicare la strada che desiderava trovare, e fu proprio quella che intraprese nella speranza che non si interrompesse.
Dieci minuti dopo verificò che non si trattava di un vicolo cieco: il costone si fletteva in un arco che, se non si fosse interrotto improvvisamente, poteva portarlo dopo qualche ora di arrampicata su quella sconosciuta scarpata a sud che sovrasta le desolate balze rocciose e la valle lavica maledetta.
Mentre appariva sotto di lui un nuovo paesaggio, vide che era più brullo e selvaggio delle terre in direzione del mare che aveva attraversato. Anche il fianco della montagna era in un certo senso diverso; infatti, era qui e là crivellato da strane spaccature e caverne che non aveva trovato sul sentiero centrale che aveva appena lasciato. Alcune fenditure si aprivano sotto di lui e altre sopra di lui, ma erano tutte affacciate su rocce a strapiombo e completamente irraggiungibili dall'uomo.
Adesso l'aria era molto fredda, ma la salita era così dura che non se ne curò. Soltanto la crescente rarefazione dell'aria lo preoccupava, e pensò che forse doveva essere quella la causa che aveva scoraggiato i viaggiatori facendo nascere allucinazioni e generando i racconti inverosimili sui Magri Notturni per spiegare la scomparsa degli scalatori caduti da quei sentieri pericolosi.
I racconti dei viaggiatori non lo avevano impressionato, ma si era portato dietro per sicurezza una scimitarra. Tutti gli altri pensieri venivano sminuiti dal suo desiderio di vedere quel volto scolpito che poteva metterlo sulle tracce degli dèi dello Sconosciuto Kadath.
Alla fine, nel gelo pauroso dell'etere più rarefatto, arrivò vicino al fianco nascosto dello Ngranek e, nei vortici senza fine sotto di lui, vide le balze rocciose inferiori e gli stessi abissi lavici che rivelavano l'ira dei Grandi Antichi. A sud si apriva anche una vasta distesa di campagne, ma era una terra deserta, priva di campi rigogliosi e di camini, che sembrava non avere fine.
Da quel lato non si vedeva traccia di mare, perché Oriab era una grossa isola. Grotte buie e fenditure erano ancora numerose sulle rocce a strapiombo, ma nessuna di esse era accessibile ad uno scalatore.
Apparve poi un grosso masso sporgente che precludeva la vista, e Carter per un momento fu assalito dal dubbio che fosse invalicabile. Esposto alla furia degli elementi a miglia e miglia dal livello del suolo, con soltanto lo spazio e la morte da un fianco e le pareti scivolose di roccia dall'altro, sperimentò per un momento quella paura che tiene lontano gli uomini dal lato nascosto dello Ngranek.
Non poteva tornare indietro, e il sole era già basso. Se non avesse trovato una strada per continuare a salire, la notte lo avrebbe sorpreso rannicchiato ancora lì, e l'alba non l'avrebbe affatto trovato. Ma c'era una via, e se ne accorse appena in tempo. Soltanto un sognatore davvero esperto avrebbe potuto usare quelle tracce impercettibili, ma a Carter furono sufficienti.
Oltrepassato lo spuntone di roccia, scoprì che la scarpata era più agevole di quella inferiore, perché lo scioglimento di un grosso ghiacciaio aveva lasciato un largo spazio di terriccio e di roccia. A sinistra un precipizio sprofondava perpendicolarmente da altezze sconosciute fino a profondità altrettanto sconosciute, e la bocca di una caverna completamente buia rimaneva irraggiungibile al di sopra di lui. In altri punti, però, la montagna si ritraeva

improvvisamente, lasciandogli perfino lo spazio per aggrapparsi e riposare.
Dal freddo che faceva, comprese di essere vicino alla neve, e guardò in alto pinnacoli luccicanti che risplendevano in quell'ultima luce infuocata. Era abbastanza sicuro che a parecchi metri sopra di lui ci fosse la neve, mentre sotto vi era un baluardo di roccia simile a quello che aveva appena superato, eterno col suo arrogante profilo sporgente, nero contro le nevi.
Quando lo vide, rimase a bocca aperta e urlò forte, aggrappandosi alla roccia frastagliata in un sussulto di paura, perché quella massa titanica non era rimasta come l'alba della Terra l'aveva forgiata, ma risplendeva purpurea e stupenda nel tramonto con i lineamenti chiaramente scolpiti di un dio.
Quel volto riluceva severo e terribile nel tramonto infuocato. Quanto fosse grande, nessuna mente poteva calcolarlo, ma Carter comprese immediatamente che non era stato un uomo a crearlo. Era il volto di un dio forgiato dalle mani degli dèi, e dominava dall'alto, arrogante e maestoso, chi dal basso venisse a cercarlo. Gli avevano detto che sarebbe stato inconfondibile per la sua singolarità, e Carter si rese conto che era vero, perché quegli occhi obliqui e stretti, le orecchie dai lunghi lobi, quel naso sottile e quel mento appuntito erano tutti tratti che parlavano di una razza non di uomini, ma di dèi.
Terrorizzato, si aggrappò con tutte le sue forze a quella sporgenza rocciosa altissima e pericolosa, anche se era proprio quello che si era aspettato di trovare: perché la contemplazione del volto di un dio supera ogni aspettativa e, quando è più grande di un tempio ed è vista dal basso nel tramonto e nei silenzi vulcanici di quel mondo superiore nella cui lava nera è stata divinamente scolpita, la meraviglia è così totale che nessun uomo può fare a meno di rimanere attonito.
Poi, c'era l'ulteriore stupore del riconoscimento: anche se aveva progettato di cercare in tutta la Terra dei Sogni coloro la cui rassomiglianza con quel volto poteva rivelarli come discendenti degli dèi, Carter sapeva che non era più necessario. La grande faccia scolpita su quella montagna non aveva lineamenti del tutto sconosciuti, ma tratti non molto dissimili da quelli che aveva visto tanto spesso nelle locande della città marinara di Celephaïs. E Celephaïs si trovava nella regione di Ooth-Nargai, oltre i monti Tanarian, ed era governata da quel re Kuranes che Carter aveva conosciuto nella sua vita nel Mondo della Veglia.
Ogni anno, marinai che mostravano quei lineamenti sul viso arrivavano dal Nord su neri vascelli per scambiare l'onice con la giada lavorata, l'oro filato e gli uccellini rossi canterini di Celephaïs, ed era evidente che non potevano essere altro che quei Semidei che cercava. Vicino alla loro dimora doveva esserci il Gelido Deserto, e nel deserto lo Sconosciuto Kadath e il suo castello d'onice costruito per i Grandi Antichi.
Quindi doveva andare a Celephaïs, molto lontano dall'isola di Oriab, tornare a Dylath-Leen, risalire lo Skai fino al ponte vicino a Nir, ripassare per la foresta degli Zoog e, una volta superata questa, seguire la strada in direzione nord per i giardini delle terre di Oukranos fino alle guglie dorate di Thran, dove avrebbe potuto trovare un galeone diretto al Mar Cerenariano.
Ma ormai le tenebre si erano infittite, e il grande volto scolpito sembrava ancora più terribile nell'oscurità. La notte trovò il cercatore appollaiato su quel macigno. Al buio, non poteva né salire né scendere, ma soltanto rannicchiarsi e rabbrividire in quella stretta cavità finché non fosse spuntato il giorno, pregando di rimanere sveglio per non allentare la presa e non precipitare per chilometri di vuoto vertiginoso fino alle balze rocciose e aguzze della valle maledetta.

Spuntarono le stelle ma, a parte queste, non c'era che il niente abissale davanti ai suoi occhi, il niente e la morte, contro il cui sinistro richiamo non poteva fare altro che tenersi aggrappato saldamente alla roccia mantenendosi distante dal bordo.
L'ultima cosa appartenente alla Terra che vide nei morenti bagliori di luce fu un condor che spiccava il volo dalla parte ovest del precipizio proprio accanto a lui, e che lanciò un grido quando gli fu vicino, passando accanto alla bocca spalancata di una grotta per lui irraggiungibile.
Improvvisamente, pur se non si sentivano suoni allarmanti nelle tenebre, la scimitarra venne estratta dalla sua cintura da una mano invisibile. Poi Carter la sentì cozzare contro le rocce sottostanti, e tra lui e la Via Lattea credette di scorgere la sagoma spaventosa di un essere orribilmente sottile, munito di coda, di corna e di ali di pipistrello.
Alla sua sinistra anche le stelle avevano cominciato a coprirsi, come se uno stormo di creature dai vaghi contorni stesse volando, in gran numero e silenziosamente, fuori da quella grotta inaccessibile di fronte al precipizio. Poi, una specie di braccio ruvido e freddo lo afferrò per il collo, qualcos'altro gli artigliò i piedi, e si vide alzato bruscamente e fatto oscillare nel vuoto.
Un minuto dopo le stelle erano scomparse, e Carter comprese di essere stato catturato dai Magri Notturni. Quelle creature lo portarono senza fargli riprendere fiato dentro la grotta sul fianco del monte, attraverso intricatissimi labirinti sotterranei. Quando cercò di divincolarsi – all'inizio per solo istinto – lo pungolarono con cattiveria. Non facevano alcun rumore, e perfino le loro ali membranose battevano in silenzio. Erano creature spaventosamente gelide, umide e scivolose, e le loro zampe lo stringevano con forza tremenda.
Si infilarono subito con un volo vertiginoso entro una voragine indescrivibile, vorticando in modo sconvolgente fra turbini di un'aria umida dal sentore di tomba, e Carter si sentì sprofondare nel vortice ultimo della pazzia demoniaca e urlante. Gridò più volte, e ogni volta gli artigli neri lo pungolavano con maggiore crudeltà.
Poi vide tutto intorno una sorta di luminescenza grigiastra, e intuì che stavano entrando in quel mondo di orrori sotterranei ai quali fanno cenno le leggende e che è rischiarato unicamente dalla pallida fiamma della morte, e dentro il quale ribollono l'aria infernale e le nebbie primordiali dei pozzi che si trovano nel cuore della Terra.
Alla fine vide in lontananza sotto di lui gli incerti contorni di vette grigie e portentose che, come credeva, appartenevano ai leggendari Picchi di Thok. Si ergevano, spaventose e sinistre, nel vuoto soprannaturale dell'oscurità e degli abissi eterni, più alte di quanto l'uomo possa misurare, dominando sconvolgenti vallate dove strisciano e si annidano i ripugnanti bhole.
Ma Carter preferiva affrontare i bhole piuttosto che i suoi catturatori, che in realtà erano abominevoli creature nere e glabre, con la pelle completamente liscia, untuosa, e simile a quella dei cetacei, corna spaventose incurvate verso l'interno l'una di fronte all'altra, ali di pipistrello che non facevano alcun rumore, orridi artigli prensili, e code pelose che agitavano senza ragione in modo snervante. Peggio di tutto, quegli esseri non parlavano e non ridevano mai, perché non possedevano una bocca con la quale ridere, ma solo una superficie piatta e inquietante là dove avrebbe dovuto essere la faccia. Tutto quello che facevano era stringere le loro prede, volare e tormentarle.
Mentre il gruppetto si abbassava sui Picchi di Thok, le montagne divennero grigie e torreggianti, e si poteva vedere chiaramente che non esisteva nessun tipo di vita sul granito austero e minaccioso, in quel crepuscolo eterno. Più in basso, lividi fuochi fatui lambivano

l'aria, e si incontrava dappertutto l'oscurità primordiale del vuoto, tranne là dove picchi sottili si ergevano come spiriti maligni.
Ben presto le cime delle montagne divennero molto lontane, e non rimasero che venti tempestosi carichi dell'umidità proveniente dalle grotte. Alla fine, i Magri Notturni planarono su una pianura che sembrava fatta di strati di ossa, e lasciarono Carter tutto solo in quella tenebrosa vallata. Il compito dei sinistri guardiani dello Ngranek era stato quello di portarlo laggiù e, una volta adempiuto ad esso, volarono via silenziosi.

4.

Quando Carter tentò di stabilire quale strada avessero fatto, si accorse che ciò non era possibile, perché perfino i Picchi di Thok erano scomparsi dalla vista. Non c'erano che oscurità, orrore, silenzio, e ossa.
Allora Carter, per via di remote memorie, capì di trovarsi nella Valle di Pnath, dove strisciano e si annidano gli enormi bhole; non sapeva però cosa aspettarsi, perché nessuno aveva mai visto un bhole, né tantomeno immaginato come fossero fatte quelle creature. Di loro si sapeva solamente che emettevano rumori impercettibili, dal fruscio fatto strisciando tra le montagne di ossa al furtivo scalpiccio quando incontrano qualcuno e lo sfiorano. Non era possibile vederli, in quanto uscivano soltanto col buio.
Carter non desiderava incontrarli, e così fece estrema attenzione ad ogni rumore che udiva in quegli abissi di ossa che lo circondavano. Perfino in quel luogo spaventoso continuava ad avere un obiettivo, perché le tradizioni di Pnath non erano sconosciute ad una certa persona con la quale aveva tanto chiacchierato ai vecchi tempi.
In breve, sembrava molto probabile che quello fosse il luogo in cui tutti i ghoul – cioè i demoni divoratori di cadaveri – del Mondo della Veglia gettavano gli avanzi dei loro festini. Se aveva fortuna, non lontano da lì avrebbe potuto trovare una immane montagna rocciosa, più alta anche dei Picchi di Thok, che delimita i confini del loro dominio. Le ossa che cadevano gli avrebbero detto dove guardare e, una volta trovatala, poteva chiamare un ghoul che facesse scendere una scala.
Strano a dirsi, Carter aveva infatti un legame molto particolare con quelle terribili creature. Un uomo che aveva conosciuto a Boston – un pittore di strani soggetti che aveva uno studio segreto in un vicoletto molto antico e disabitato vicino ad un cimitero – aveva fatto amicizia con i ghoul, e gli aveva insegnato i rudimenti del loro sgradevole e cacofonico modo di comunicare.
Quell'uomo poi era scomparso, e Carter non era sicuro di riuscire a trovarlo là ora, né di poter usare per la prima volta nella Terra dei Sogni quell'inglese quasi dimenticato del suo grigio Mondo della Veglia. In tutti i casi, era sicuro di riuscire a persuadere qualche ghoul a condurlo fuori da Pnath; ed era sempre meglio incontrare una di quelle creature che un bhole, di cui nessuno conosceva l'aspetto.
Così Carter si incamminò nelle tenebre, mettendosi a correre quando gli parve di udire dei rumori tra le ossa che aveva sotto i piedi. Cadde anche in un burrone di pietra, comprendendo che doveva trattarsi della base di uno dei Picchi di Thok, e poi, alla fine, udì un mostruoso battere e tintinnare alzarsi nell'aria, ed allora fu sicuro di trovarsi vicino alla tana dei ghoul. Non aveva la certezza che avrebbero potuto sentirlo dal profondo della valle,

ma si rese conto che il mondo infero aveva delle strane leggi.
Mentre rifletteva, fu colpito da un osso volante talmente pesante che ritenne dovesse trattarsi di un teschio, e constatò perciò che doveva essere effettivamente vicino alla spaventosa tana. Allora cominciò a produrre quel sibilo acuto che è il richiamo dei ghoul. Il suono viaggia lentamente, e ci volle del tempo prima di udire in risposta un altro sibilo. Ma, alla fine, questo arrivò, comunicandogli che sarebbe stata calata una scala di corda. L'attesa della scala fu snervante, perché non aveva nessuna sicurezza che il suo grido fosse stato percepito anche tra quelle ossa. Intanto, dall'oscurità si fece sentire un remoto trepestio.
Mentre il rumore diventava più distinto, la sua tensione aumentava, in quanto non voleva spostarsi dal punto in cui sarebbe stata calata la scala. Alla fine l'attesa divenne quasi insopportabile, e stava per fuggire in preda al panico, quando un altro suono attirò la sua attenzione: era l'urto di qualcosa che era caduto sulle ossa ammucchiate di fresco. Era la scala! Cercando a tastoni, un minuto dopo ne trovò l'estremità. Il fruscio nel buio però non cessò, e lo seguì perfino mentre si arrampicava.
Si era alzato di circa due metri dal terreno, quando il sinistro rumore fra le ossa divenne continuo, ma riuscì a salire altri tre metri prima che qualcosa afferrasse la scala dal basso. Giunto all'altezza di sette od otto metri, si sentì sfiorare il fianco da una grossa protuberanza viscida che diventava alternativamente convessa e concava nel contorcersi. Allora si arrampicò disperatamente per sfuggire all'insopportabile appiccicume di quel bhole disgustoso e ipernutrito la cui forma l'uomo non può vedere.
Per ore si arrampicò con le braccia indolenzite e le mani scorticate, e intorno a lui ricomparvero i grandi fuochi fatui e i raggelanti Picchi di Thok. Poi scorse sopra di lui il bordo sporgente della grande montagna dei divoratori di cadaveri, il cui fianco che si alzava verticale non era visibile e, alcune ore dopo, incontrò una strana faccia di vedetta, che somigliava ad uno dei mascheroni gotici che si affacciano dalla balaustra di Notre Dame. Quella visione per poco non gli fece perdere la presa, ma si riprese immediatamente, perché il suo amico scomparso, Richard Pickman, una volta gli aveva mostrano un ghoul, e quindi conosceva bene le loro facce canine, i loro corpi dinoccolati e le loro irripetibili malformità, nonché le disgustose abitudini per cui erano noti. Perciò, quando la mostruosa creatura lo spinse oltre il vuoto sul bordo della montagna, aveva riacquistato il totale controllo di sé, e non urlò nel vedere i macabri resti dei loro festini ammucchiati da una parte o vicino agli stessi ghoul accucciati in cerchio che digrignavano i denti e lo guardavano con curiosità.
Adesso si trovava su un pianoro pervaso da una luce fioca, le cui uniche caratteristiche topografiche erano grossi macigni e antri di tane. In linea di massima i ghoul lo lasciarono stare, anche se uno di loro cercò di pizzicarlo mentre molti altri valutavano con aria pensosa la sua magra figura.
Con versi pazienti fece loro delle domande sul suo amico scomparso, e scoprì che era diventato un importante ghoul degli abissi vicini al Mondo della Veglia. Un'anziana creatura verdognola si offrì di condurlo all'attuale dimora di Pickman, così, nonostante il suo naturale ribrezzo, seguì l'essere in un cunicolo non troppo largo, e strisciò per ore in un fango spesso e nero come la pece.
Riemersero in un cupo pianoro puntellato di strani relitti appartenenti alla Terra – antiche lapidi, urne rotte, grotteschi pezzi di monumenti – e Carter comprese, con una certa emozione, che non si era mai trovato tanto vicino al Mondo della Veglia dal momento in cui aveva disceso i settecento gradini che conducevano dalla Caverna della Fiamma alla Soglia

del Sonno Profondo.
Lì, su una lapide del 1768 rubata nel cimitero di Granary a Boston, sedeva il demone dei sepolcri che era stato una volta l'artista Richard Upton Pickman. Era nudo e con la pelle rugosa, privo di peli, e aveva acquistato talmente tanto della fisionomia dei ghoul, che le sue origini umane erano già cancellate. Ma ricordava ancora un po' di inglese, e fu quindi in grado di conversare con Carter a monosillabi e grugniti, aiutandosi di tanto in tanto con il linguaggio dei mangiatori di cadaveri.
Quando seppe che Carter desiderava entrare nella Foresta Incantata e da lì dirigersi verso la città di Celephaïs nella regione di Ooth-Nargai oltre i Monti Tanarian, parve molto perplesso. I demoni del Mondo della Veglia, infatti, non hanno interesse per i cimiteri della Terra dei Sogni (che lasciano agli esseri dai piedi palmati che si aggirano nelle città morte), e sono diverse le creature che abitano tra il loro abisso e la Foresta Incantata, compreso il terribile regno dei Gug.
I Gug, selvaggi e ciclopici, un tempo erigevano cerchi di pietre in quella foresta, e celebravano strani sacrifici agli Altri Dei e al Caos Strisciante Nyarlathotep, finché, durante una notte in cui praticavano i loro abominevoli riti, vennero scoperti dagli dèi della Terra, e da questi esiliati nelle caverne sotterranee.
Soltanto una grossa porta di pietra con un anello di ferro collega l'abisso dei giganti alla Foresta Incantata, e i Gug hanno paura ad aprirla a causa di una maledizione. Non è ipotizzabile che un sognatore mortale possa attraversare il loro regno sotterraneo e uscire da quella porta perché, un tempo, i sognatori umani costituivano il loro cibo, ed essi si tramandano delle leggende circa il sapore di tali sognatori, anche se l'esilio ha limitato la loro dieta ai ghast, esseri repellenti che alla luce muoiono e che vivono nelle Cripte di Zin saltando sulle lunghe gambe posteriori come canguri.
Così, il ghoul che una volta era stato Pickman, mostrò a Carter due possibilità. La prima consisteva nel lasciare il mondo sotterraneo nei pressi di Sarkomand, la città deserta della valle che si trova sotto Leng, dove nere scale sorvegliate da leoni alati di diorite conducono fuori dalla Terra dei Sogni verso abissi ancora più profondi.
La seconda invece consisteva nel ritornare al Mondo della Veglia attraverso un cimitero, e ricominciare daccapo la ricerca, scendendo i settanta gradini del Sonno Leggero fino alla Caverna della Fiamma, e poi i settecento scalini che portano alla Soglia del Sonno Profondo e alla Foresta Incantata.
Ma quelle alternative non soddisfecero il cercatore, perché non aveva informazioni sulla strada che porta dall'altopiano di Leng ad Ooth-Nargai, e inoltre era riluttante a risvegliarsi, per paura di dimenticare quello che aveva saputo fino a quel momento attraverso il sogno. Sarebbe stato fatale per la sua ricerca scordare i volti augusti e celestiali di quei marinai provenienti dal Nord che barattavano onice a Celephaïs e che, essendo figli degli dèi, potevano certamente indicargli la strada per il Gelido Deserto e per il Kadath, dove dimorano i Grandi Antichi.
Dopo un'opera di profonda persuasione, il ghoul acconsentì alla fine a guidare il suo ospite oltre il grande muro del regno dei Gug. C'era qualche possibilità che Carter riuscisse ad intrufolarsi in quel regno crepuscolare pieno di torri di pietra circolari, in quell'ora in cui quei giganti, appesantiti dal cibo, sarebbero andati a dormire nel loro interno, e a raggiungere in seguito la torre centrale che porta il Simbolo di Koth, al cui interno si trova la scala che conduce alla botola di pietra della Foresta Incantata.
Pickman acconsentì anche a concedergli tre ghoul per aiutarlo a sollevare la porta di pietra,

dato che i Gug hanno una certa paura dei ghoul, e spesso, quando li vedono banchettare nei loro enormi cimiteri, scappano via. Consigliò inoltre a Carter di travestirsi da demone, radendosi la barba che si era lasciato crescere (dato che i divoratori di cadaveri non ce l'hanno): gli disse poi di rotolarsi completamente nudo nel fango per avere l'aspetto giusto, di saltellare alla loro maniera caracollante, e infine di portarsi dietro i suoi vestiti in un fagotto, come se questo contenesse qualche bocconcino prelibato prelevato in una tomba. Avrebbero così raggiunto la città dei Gug – che è limitrofa all'intero regno – attraverso le caverne giuste, uscendo in un cimitero non lontano dalla scala della Torre di Koth.
Dovevano però fare molta attenzione ad una larga grotta vicina al cimitero, perché quella era la bocca delle Cripte di Zin, e i ghast vendicativi erano sempre all'erta per assalire gli abitanti dell'abisso superiore che erano usi cacciarli e catturarli come preda.
I ghast provano ad uscire quando i giganti dormono, e attaccano sia i ghoul che i Gug, perché non fanno distinzioni. Sono molto primitivi e si mangiano l'un l'altro. I Gug hanno una sentinella in una strettoia che porta alle Cripte di Zin, ma quasi sempre dorme ubriaca, e spesso viene sorpresa da qualche gruppo di ghast. Anche se alla luce forte muoiono, i ghast possono sopportare per ore il grigio crepuscolo dell'abisso.
Ultimati i preparativi, Carter cominciò a strisciare dentro grotte interminabili con i tre aiutanti che portavano la lapide di ardesia di un certo colonnello Nehemiah Derby, datata 1719, che avevano preso nel cimitero di Charter Street, a Salem.
Quando uscirono nuovamente nella luce del crepuscolo, si trovarono in una foresta di monoliti ricoperti di licheni che s'innalzavano in altezza fin dove l'occhio riusciva ad arrivare, e che costituivano le "modeste" lapidi dei Gug.
Alla destra del buco dal quale erano usciti, e attraverso intere navate di monoliti, si apriva la vista stupenda di ciclopiche torri circolari che s'innalzavano ininterrotte fino al grigio etere del mondo sotterraneo. Era la grande città dei Gug, le cui porte sono alte più di dieci metri. I ghoul vanno spesso lì, perché un Gug morto può sfamare una loro intera comunità per quasi un anno, e anche se rappresenta un pericolo maggiore, è meglio andare a caccia di Gug che frugare fra le lapidi degli uomini. Adesso Carter poteva capire a chi appartenevano le ossa titaniche che aveva di tanto in tanto sentito sotto i piedi nella Valle di Pnath.
Dritto davanti a lui, appena fuori dal cimitero, si ergeva una roccia a perpendicolo alla cui base si spalancavano le fauci di un'immensa caverna. I ghoul dissero a Carter di starne il più lontano possibile, perché quella era l'entrata alle cripte sconsacrate di Zin dove i Gug, nell'oscurità, andavano a caccia di ghast.
E, in realtà, quell'avvertimento giunse a proposito perché, quando uno dei ghoul strisciò verso le torri per vedere se era arrivata l'ora del riposo per i Gug, nel chiarore della caverna brillò prima un paio di occhi giallorossi, e poi un altro ancora, fatto questo che fece capire come i Gug avessero perso una sentinella, e come i ghast avessero un odorato sopraffino. Allora il ghoul tornò nella grotta e fece segno ai compagni di restare in silenzio. Era meglio lasciare i ghast ai loro divertimenti, ed era anche possibile che questi si ritirassero presto, visto che dovevano essere ovviamente stanchi dopo aver lottato con la sentinella Gug nelle cripte.
Dopo un po', qualcosa che aveva le dimensioni di un cavallo uscì saltellando nel grigio crepuscolo, e a Carter si gelò il sangue nel vedere l'aspetto malvagio e sinistro di quella bestia la cui faccia era stranamente umana nonostante le mancassero il naso, la fronte ed altri importanti particolari.
Poi apparvero saltellando altri tre ghast che si unirono al loro amico, e un divoratore di

cadaveri sibilò pianissimo a Carter che la mancanza di ferite sui loro corpi era un brutto segno. Dimostrava che non avevano affatto combattuto con la sentinella Gug, oltrepassandola semplicemente mentre quella dormiva, per cui non avevano placato la loro ferocia e il loro spirito combattivo, e sarebbero rimasti vigili fino a che non avessero trovato una vittima.
Fu assai spiacevole vedere quegli esseri sporchi e sproporzionati, diventati nel frattempo ben quindici, grugnire e saltellare qua e là come canguri nel grigio crepuscolo dove si ergevano torri e monoliti; ma fu ancora più spiacevole sentirli parlare emettendo i tipici suoni gutturali della loro razza.
Eppure, benché orribili, non superavano in bruttura ciò che uscì in quel momento dalla caverna e si mise ad inseguirli con rapidità impressionante. Dapprima si vide una zampa larga quasi un metro, munita di artigli formidabili, poi la seguì un'altra zampa e, dopo quella, un grosso braccio ricoperto di una pelliccia nera al quale entrambe le zampe erano attaccate mediante i corti avambracci. Poi brillarono due occhi rossastri e apparve la testa della sentinella Gug che si era appena svegliata, larga come un barile. Gli occhi sporgevano di cinque centimetri da ogni parte, nascosti da ossute protuberanze coperte di ruvidi peli. Ma quella testa era orribile principalmente a causa della bocca. Una bocca con grosse zanne gialle che partiva dalla cima della testa e arrivava fino al mento, aprendosi in verticale anziché in orizzontale.
Prima che lo sfortunato Gug riuscisse ad uscire dalla caverna e ad alzarsi sui suoi otto metri di altezza, i ghast gli furono addosso. Carter pensò che il Gug avrebbe dato l'allarme e svegliato tutti quelli della sua razza, ma un ghoul gli sibilò all'orecchio che i Gug non avevano voce e parlavano con la mimica facciale.
La lotta che seguì fu veramente spaventosa. I ghast invasati si avventavano da ogni parte contro lo strisciante Gug, mordendolo e strappandogli la carne con le zanne e maciullandolo a morte con i loro zoccoli pesanti e affilati. Per tutto il tempo della lotta, quei mostri fecero risolini eccitati, urlando solo quando la grossa bocca verticale del Gug azzannava uno di loro. Il rumore del combattimento avrebbe svegliato tutta la città addormentata se non fosse stato per la debolezza della sentinella, che la obbligò a spostare l'azione sempre più all'interno della caverna.
Mentre il Gug retrocedeva nell'oscurità, il tumulto scemava lentamente, finché si udirono soltanto delle grida di dolore a significare che la lotta continuava. Poi il ghoul più svelto dette il segnale per l'avanzata, e Carter si mise dietro al terzetto che procedeva a balzi uscendo dalla foresta dei monoliti ed entrando nelle strade buie e fetide di quell'orribile città, le cui ciclopiche torri circolari di pietra si elevavano verso l'alto scomparendo dalla vista.
Si trascinarono in silenzio su quella pavimentazione di ruvida roccia, ascoltando con disgusto gli abominevoli grugniti soffocati che venivano dai giganteschi portoni neri e che segnalavano il sonno profondo dei Gug.
Preoccupati che l'ora di riposo finisse, i ghoul adottarono un passo veloce, ma anche a quella andatura il viaggio non fu breve, perché le distanze, in quella città di giganti, andavano misurate su ampia scala. Alla fine, comunque, giunsero in uno spazio aperto dominato da una torre perfino più alta delle altre, sulla cui porta colossale era impresso il Simbolo di Koth, un bassorilievo che faceva rabbrividire anche chi non ne conosceva il significato. Le immense scale di pietra, appena visibili nell'oscurità, erano l'inizio del passaggio che portava alla parte superiore della Terra dei Sogni e alla Foresta Incantata.

Fu lì dentro che cominciò un'interminabile salita nella completa oscurità, resa quasi impossibile dalle dimensioni mostruose dei gradini che, essendo stati fatti per i Gug, erano alti quasi un metro. Del loro numero Carter non poté fare un'esatta stima, perché ben presto fu talmente esausto, che gli svelti ghoul furono obbligati a sostenerlo.
In quella arrampicata senza fine si annidava il pericolo di essere scoperti e inseguiti in quanto, sebbene nessun Gug osasse sollevare la porta di pietra che conduceva nella foresta a causa della maledizione dei Grandi Antichi, non c'erano restrizioni specifiche in merito alla torre e alle scale, e i ghast che riuscivano a fuggire per quella via venivano inseguiti a volte anche fin sopra la cima.
L'udito dei Gug è talmente fine che, una volta svegli, avrebbero facilmente percepito anche il minimo fruscio dei piedi e delle mani nudi degli arrampicatori, e sarebbe occorso ben poco tempo a quei colossali giganti, abituati ad andare a caccia di ghast nelle buie Cripte di Zin, per sorprendere prede molto più piccole e lente su quei gradini ciclopici.
Era veramente angosciante pensare che i silenziosi Gug non avrebbero fatto alcun rumore, ma sarebbero piombati sugli scalatori in un batter d'occhio sorprendendoli. Né si poteva fare affidamento sulla tradizionale paura che avevano i Gug dei divoratori di cadaveri, in quel luogo particolare dove essi avevano tutti i vantaggi.
Un ulteriore pericolo era costituito dai furtivi e maligni ghast, i quali spesso si intrufolavano nella torre durante l'ora di riposo dei Gug. Se i giganti avessero continuato a dormire e i ghast avessero terminato presto la loro lotta nella caverna, l'ascesa degli scalatori poteva essere facilmente scoperta da quelle creature violente e mal disposte. In quel caso sarebbe stato quasi meglio essere divorati da un Gug.
Poi, dopo un periodo che parve interminabile, dalle tenebre soprastanti giunse un suono sinistro, e la faccenda prese una piega molto grave e inaspettata. Era evidente che un ghast, o qualcosa d'altro, era penetrato nella torre prima dell'arrivo di Carter e delle sue guide, ed era ugualmente evidente che il pericolo era molto vicino.
Dopo aver trattenuto per un secondo il respiro, il ghoul alla testa del gruppo spinse Carter contro il muro e dispose i suoi simili nel miglior modo possibile, con la vecchia lapide levata in alto per colpire qualora il nemico si fosse avvicinato. Quelle creature possono vedere nel buio, per cui Carter aveva più probabilità di sopravvivenza con loro che non da solo.
Successivamente, uno scalpitare di zoccoli rivelò la presenza dabbasso di almeno una di quelle bestie, e i ghoul prepararono la loro arma per sferrare un colpo disperato.
All'improvviso si vide lo scintillio di due occhi giallorossi, e il respiro del ghast si udì più forte dello scalpitio.
Mentre la creatura scendeva sul gradino appena più in alto dei ghoul, questi scagliarono la lapide con una forza prodigiosa, e si udì soltanto un rantolo soffocato prima che la loro vittima si trasformasse in un ammasso putrido senza vita.
Sembrava che ci fosse stata soltanto quella bestia e, dopo un momento di silenzio, i mangiatori di cadaveri segnalarono a Carter di muoversi. Come in precedenza, furono obbligati ad aiutarlo, ed egli fu ben felice di lasciare il luogo di quel massacro dove, nel buio, erano rimasti i resti della creatura massacrata.
Alla fine, i ghoul fecero fermare Carter, ed egli comprese che avevano finalmente raggiunto la botola di pietra.
Sollevare del tutto un macigno così grosso non era possibile, ma le tre creature speravano di riuscire a spostarlo quanto bastava a puntellarlo con la lapide e a consentire a Carter di

passare per l'apertura. In quanto a loro, avevano deciso di tornare indietro e di ripassare per la città dei Gug, dato che erano abbastanza veloci; non conoscevano d'altra parte la strada di superficie per la spettrale Sarkomand con la soglia che portava all'abisso vigilata dai leoni guardiani.
I tre ghoul si concentrarono con tutte le loro forze per spostare la botola sopra di loro, e anche Carter, per quel poco che poteva, li aiutò. Giudicarono più adatto il bordo vicino alla cima delle scale, e in quel punto applicarono tutta la forza dei loro muscoli nutriti con cibi immenzionabili. Qualche istante dopo apparve una luce, e Carter, la persona per la quale era stato fatto tutto quello, fece scivolare nell'apertura l'estremità della vecchia lapide. Ne derivò una forte azione di leva, ma i progressi erano molto lenti, e dovevano naturalmente ricominciare daccapo ogni volta che non riuscivano a fare avanzare la lastra per tenere aperta la botola.
Improvvisamente la loro disperazione venne acuita da un suono proveniente dal basso. Era soltanto l'urto degli zoccoli del ghast ucciso il cui corpo rotolava giù per le scale; ma la causa che aveva determinato lo spostamento del corpo non era certamente rassicurante. Allora, conoscendo le abitudini dei Gug, i ghoul furono colti da una sorta di frenesia e, in un lasso di tempo sorprendentemente breve, sollevarono la botola in modo da tenerla ferma mentre Carter faceva ruotare la lastra creando una larga apertura.
Le tre creature lo aiutarono facendolo arrampicare sulle loro spalle scheletriche e, spingendolo poi per i piedi, lo fecero finire sul suolo benedetto del Mondo dei Sogni superiore. Un secondo dopo arrivarono pure loro, levando la lastra e chiudendo la grossa botola mentre si sentivano da sotto dei colpi violenti.
A causa della maledizione dei Grandi Antichi, nessun Gug poteva infatti superare il portale, e così, con un profondo senso di sollievo e di calma, Carter si sdraiò sulle fitte e grottesche fungosità della Foresta Incantata, mentre le sue guide si accucciavano per riposare alla maniera tipica dei ghoul.
Pur bizzarro com'era, quel bosco incantato nel quale aveva girovagato tanto a lungo (e Carter non aveva certo dimenticato le sue angosce) sembrava veramente un paradiso e una delizia, dopo gli abissi che si era lasciato dietro. Non si vedeva anima viva, perché gli Zoog si tenevano lontani dalla porta misteriosa e allora Carter chiese ai ghoul quali fossero i loro progetti.
Di tornare alla loro terra scendendo nella torre non se la sentivano, e dissero che il Mondo della Veglia non li attraeva molto, dato che avrebbero dovuto affrontare i sacerdoti Nasht e Kaman-Thah nella Caverna della Fiamma. Così, alla fine, decisero di fare ritorno passando per Sarkomand e la scalinata degli abissi, pur non sapendo minimamente come arrivarci. Carter ricordò che la città si trovava nella valle ai piedi dell'altopiano di Leng, e anche di aver visto a Dylath-Leen un vecchio mercante dagli occhi obliqui che si diceva commerciasse con Leng. Quindi consigliò ai ghoul di cercare Dylath-Leen, attraversare i campi passando per Nir e per lo Skai, e di seguire il fiume fino alla foce.
Le tre creature decisero di seguire il consiglio e non persero tempo prezioso, dal momento che l'infittirsi dell'oscurità prometteva un'intera notte di viaggio. Carter strinse le zampe di quegli esseri repellenti, ringraziandoli per il loro aiuto ed esternando la sua gratitudine per il ghoul che una volta era stato Pickman; ma non poté fare a meno di tirare un sospiro di sollievo quando i tre divoratori di cadaveri se ne furono andati. Perché un ghoul è sempre un ghoul, e quindi una compagnia ben poco gradita agli esseri umani.
Dopodiché, cercò una pozza d'acqua e si lavò da tutto il fango in cui si era rotolato nella

terra interna, rimettendosi poi i vestiti che si era portato dietro con molta cura.
Ormai era notte in quella temuta foresta di alberi mostruosi ma, grazie alla loro fosforescenza, si viaggiava come se fosse giorno. Carter si mise in cammino sulla strada che ben conosceva e che portava a Celephaïs, nella regione di Ooth-Nargai, oltre i Monti Tanarian. Mentre camminava, ripensò alla zebra che aveva legato su un altro albero rinsecchito sulle pendici del monte Ngranek, nella lontana Oriab, in un'epoca che gli sembrava lontana milioni di anni, e si chiese se qualche raccoglitore di lava le avesse dato del cibo o l'avesse liberata. Si chiese anche se sarebbe mai tornato a Baharna, se avrebbe pagato per la zebra che era stata trucidata nella notte tra quelle antiche rovine della spiaggia di Yath, e se il vecchio locandiere si sarebbe ricordato di lui.
Di questa natura erano i pensieri che gli passavano per la mente nell'aria aperta della riconquistata Terra dei Sogni superiore. Ma, improvvisamente, il suo cammino venne interrotto da un suono proveniente da un vecchio albero cavo. Aveva evitato il grande cerchio di pietre poiché non intendeva parlare con gli Zoog proprio in quel momento ma, considerato il singolare parlottio che proveniva dal mastodontico albero, sembrava che importanti riunioni avessero luogo da qualche parte.
Mentre si avvicinava, riconobbe i toni di una discussione accesa e preoccupata, e ben presto fu a conoscenza di faccende che suscitarono in lui un estremo interesse. In quella assemblea di capi Zoog, si discuteva infatti di una guerra da portare contro i gatti, richiesta per la perdita del gruppo che aveva seguito Carter fino ad Ulthar e che i gatti avevano punito senza alcun giustificato motivo.
Sulla faccenda si discuteva già da un bel pezzo, e ora i Capi degli Zoog avevano deciso di sferrare un attacco entro un mese contro l'intera tribù dei felini in una serie di azioni a sorpresa, che consistevano nell'assalire gatti isolati o gruppi ignari, in modo che la miriade di felini di Ulthar non potesse radunarsi e organizzarsi.
Quello era il piano degli Zoog, e Carter decise di sventarlo prima di procedere nella sua ardimentosa ricerca. Cauto, raggiunse il margine della foresta e inviò oltre i campi un richiamo felino. Una vecchia gatta che si trovava in una fattoria vicina ricevette il messaggio e lo rispedì, attraverso chilometri interi di prati digradanti, a guerrieri grossi e piccoli, neri, grigi, zebrati, bianchi, gialli e maculati, finché echeggiò in tutta Nir e oltre lo Skai, arrivando perfino ad Ulthar. E a Ulthar tutti i gatti si unirono e marciarono in ranghi serrati.
Era una fortuna che la luna non si fosse ancora levata, e che quindi tutti i gatti si trovassero sulla Terra. Scendendo giù dai tetti e abbandonando i focolari, rapidamente e silenziosamente, si riversarono come un mare di pellicce sulle pianure fino al margine della foresta.
Carter era là a dar loro il benvenuto, e come gli fu gradita la vista rassicurante e familiare dei gatti dopo quello che aveva visto e i luoghi in cui aveva camminato nell'abisso! Fu felice di rivedere il suo vecchio amico e salvatore dal quale si era separato ad Ulthar, con un collare che lo distingueva intorno al grosso collo e i baffi drizzati in maniera marziale.
Ma fu ancora più felice di vedere come luogotenente di quell'esercito un giovane tipo esuberante che si rivelò niente di meno che il micetto della locanda al quale Carter aveva dato un piattino di panna fresca in quel lontano mattino in cui era partito da Ulthar. Era diventato un gatto importante e molto promettente, e fece le fusa nello stringere la mano al suo amico. Il nonno disse che si stava comportando esemplarmente nell'esercito, e che poteva benissimo aspirare ai gradi di capitano dopo un'altra campagna.

Carter espose ai gatti il pericolo che si prospettava, e venne ricompensato da profondi miagolii di gratitudine che venivano da ogni rango. Consultatosi con i generali, preparò un piano d'azione immediata che prevedeva una marcia improvvisa verso la piazzaforte degli Zoog e verso altre loro basi importanti in modo da sventare il loro attacco a sorpresa e obbligarli alla resa prima della totale mobilitazione del loro esercito d'invasione.
Allora, senza perdere altro tempo, la marea dei gatti si riversò nella Foresta Incantata e circondò l'Albero del Consiglio e il grande circolo di pietre. Quando il nemico li vide, vi fu un frenetico battere d'ali, e solo una debolissima resistenza venne opposta dagli Zoog. Riconobbero di essere stati battuti sul tempo e abbandonarono ogni desiderio di vendetta pensando piuttosto a salvarsi la vita data l'attuale situazione.
Metà dei gatti si era disposta in formazione circolare intorno ai prigionieri Zoog, lasciando aperto un passaggio dove confluivano altri prigionieri catturati dai gatti in altri punti della foresta. Poi vennero discusse le condizioni di resa, nelle quali Carter fece da interprete, e venne deciso che gli Zoog potevano restare una tribù libera a condizione di pagare ai gatti un grosso tributo in galli cedroni, quaglie e fagiani, provenienti dalla parte più battuta della foresta.
Dodici giovani Zoog vennero presi come ostaggi da condurre nel Tempio dei Gatti di Ulthar, e i vincitori misero bene in chiaro che, se si fosse verificata una qualsiasi scomparsa di gatti lungo i confini del bosco degli Zoog, ne sarebbero derivate delle gravi conseguenze, altamente disastrose per loro.
Prese le dovute decisioni, l'assemblea dei gatti ruppe i ranghi e permise agli Zoog di fare ritorno a casa uno alla volta, cosa questa che si affrettarono a fare, rivolgendo molteplici e cupe occhiate all'indietro. Il vecchio generale offrì a Carter una scorta che lo accompagnasse attraverso la foresta fino a qualsiasi destinazione desiderasse raggiungere, reputando probabile che gli Zoog covassero del risentimento verso di lui a causa del fallimento del loro progetto di guerra. L'offerta venne accettata con gratitudine, non solo per la sicurezza che rappresentava, ma anche per il piacere di usufruire della compagnia dei gatti.
Fu così che, in mezzo ad un allegro e scherzoso reggimento, rilassato dopo il successo del suo intervento, Randolph Carter si incamminò con dignità in quella foresta incantata di alberi titanici e fosforescenti, parlando della sua ricerca con il vecchio generale e con suo nipote, mentre il resto della compagnia eseguiva fantastiche capriole o andava in cerca di foglie fatte cadere dal vento in mezzo alle mugge di quel terreno primordiale.
Il vecchio gatto disse che aveva sentito parlare molto dello Sconosciuto Kadath nel Gelido Deserto, ma che non sapeva dove si trovasse. Della meravigliosa Città del Tramonto, invece, non aveva mai sentito parlare, ma gli avrebbe riferito volentieri tutto quello che fosse riuscito a sapere in seguito. Insegnò al cercatore alcune parole d'ordine di grande importanza tra i gatti della Terra dei Sogni, e lo indirizzò dal vecchio capo dei gatti di Celephaïs, con il quale era legato da profonda amicizia. Il vecchio gatto, che Carter già conosceva un po', era un superbo maltese, e si sarebbe dimostrato estremamente influente in ogni trattativa.
Era l'alba quando giunsero al limitare della foresta, e Carter dette ai suoi amici un riluttante addio. Il giovane luogotenente che aveva conosciuto quando era appena un gattino, lo avrebbe seguito se l'anziano generale non glielo avesse proibito, ma l'austero capo lo richiamò ai suoi doveri verso la tribù e verso l'esercito.
Così Carter si incamminò da solo sui prati dorati che si stendevano misteriosi al di là di un

fiume adorno di salici, e i gatti ritornarono nella foresta.

5.

Il viaggiatore conosceva molto bene quelle distese di giardini che passavano attraverso il bosco e il Mare Cerenariano, e seguì allegramente l'argenteo fiume Oukranos che gli indicava la strada.
Il sole si alzò su ameni declivi di boschetti e prati ben curati esaltando le tinte delle migliaia di fiori che punteggiavano ogni collinetta e ogni valle ombrosa. Una leggera foschia copriva tutta la regione, laddove la luce solare veniva trattenuta più a lungo che nelle altre parti e dove il cicaleccio estivo degli uccelli e il ronzio delle api duravano di più, cosicché il viandante credeva di trovarsi in una terra fatata, e provava una gioia e un senso di stupore che non avrebbe scordato mai più.
A mezzogiorno Carter aveva raggiunto le terrazze di diaspro di Kiran che degradano fino al bordo del fiume e ospitano quel tempio stupendo dove, una volta all'anno, il re di Ilek-Vad scende dal suo lontano regno su un baldacchino d'oro, per pregare il dio di Oukranos che aveva sentito cantare per lui quando era ragazzo e viveva in una capanna presso le sue rive. Quel tempio è interamente di diaspro, e copre un intero acro di terreno con le sue mura e i suoi cortili, le sue sette torri a punta e il suo santuario interno dove penetra il fiume attraverso canali nascosti e dove il dio viene a cantare armoniosamente nella notte. Molte volte la luna, quando splende su quei cortili, su quelle terrazze e su quei pinnacoli, ode una strana musica, ma se quella musica sia il canto del dio o il canto dei suoi enigmatici sacerdoti, soltanto il re di Ilek-Vad può dirlo. Perché a lui soltanto è dato di entrare nel tempio e vedere i sacerdoti.
Adesso, nella sonnolenza del giorno, quella caverna e quel tempio erano muti, e Carter udiva soltanto il mormorare del grande fiume e il cicaleccio degli uccelli e il ronzio delle api mentre proseguiva lungo la sua strada sotto un sole incantato. Per tutto il pomeriggio, si videro dei pellegrini sui prati profumati o sui declivi di amene colline situate vicino al fiume: dovunque si vedevano pacifiche fattorie dal tetto di paglia e santuari di diaspro o di crisoberillo innalzati a dèi benevoli.
In certi momenti camminava vicino alla riva dell'Oukranos e fischiettava ai pesci iridescenti e luccicanti di quell'acqua cristallina, mentre altre volte si fermava tra i giunchi fruscianti e guardava da lontano la grande foresta buia dalla parte opposta, i cui alberi arrivavano fino al bordo dell'acqua. In sogni precedenti aveva visto gli strani e goffi buopoth uscire timidamente dalla foresta per bere, ma adesso non se ne vedeva neanche uno.
Si fermò per un momento a guardare un pesce carnivoro mentre catturava un uccello pescatore che aveva attirato sull'acqua spiegando nel sole le squame allettatrici. L'uccello cercava di sfuggire con colpi di becco all'enorme bocca del pinnato cacciatore che gli era piombato addosso.
Verso sera salì su un'altura erbosa e vide davanti a sé le mille guglie dorate di Thran che fiammeggiavano nel tramonto. Le mura di quella inverosimile città sono incredibilmente alte e costruite in un blocco unico di alabastro grazie ad una tecnica sconosciuta, perché sono più antiche di qualsiasi ricordo. Eppure, alte come sono, con i loro cento cancelli e le duecento torrette, vengono sovrastate dalle innumerevoli torri che si trovano al loro interno,

tutte bianche sotto le guglie dorate. E gli uomini che le guardano dal basso le vedono elevarsi fino al cielo: talvolta in tutto il loro splendore, talvolta con le sommità parzialmente nascoste dalle nuvole e dalla nebbia, mentre talvolta spuntano dal di sopra delle nuvole con le loro guglie sfavillanti.
Là dove i Cancelli di Thran si aprono sul fiume, si trovano grandi banchine di marmo ove fanno scalo sontuosi galeoni che trasportano cedri profumati, e dove strani marinai barbuti siedono su casse e balle che portano scritte di luoghi lontani.
Oltre le mura si snoda la campagna agreste, in cui piccole fattorie bianche sognano in mezzo alle colline, e strette stradine attraversate da ponti di pietra si snodano con grazia tra i ruscelli e i giardini.
Carter attraversò al tramonto quella terra verdeggiante, e dal fiume vide scendere il crepuscolo sulle meravigliose guglie di Thran. Fu esattamente sul far della sera che giunse al cancello meridionale, dove venne fermato da una sentinella vestita di rosso alla quale dovette raccontare tre sogni incredibili e dimostrarsi un sognatore degno di inoltrarsi nelle misteriose strade di Thran e girare per i bazar in cui venivano vendute le mercanzie dei sontuosi galeoni.
Poi poté finalmente entrare in quella città incredibile camminando attraverso un muro talmente spesso che il cancello era una vera e propria galleria, e passando per strade che si snodavano lungo stretti passaggi interposti tra le torri erette contro il cielo. Attraverso le grate e i balconi delle finestre brillavano calde luci, e il suono di liuti e flauti si alzava sommessamente, rubato a cortili interni dove l'acqua zampillava da fontane di marmo.
Carter conosceva la strada che doveva percorrere, e costeggiò la parte periferica della città penetrando in strade più buie che conducevano al fiume dove, in una vecchia locanda marinara, trovò i capitani e i marinai che aveva già visto in una miriade di sogni precedenti.
Fu lì che trovò un imbarco per Celephaïs su un grande galeone, e si fermò per la notte in quella locanda dopo aver parlato seriamente col venerando gatto del posto, il quale sonnecchiava davanti ad un immenso focolare sognando di guerre passate e di dèi dimenticati.

6.

La mattina seguente Carter salì a bordo del galeone diretto a Celephaïs. Mentre scioglievano le funi e cominciavano la lunga traversata per il Mare Cerenariano, si sedette a prua. Per molte leghe le coste rimasero le stesse che si vedevano al largo di Thran: qua e là si vedeva qualche strano tempio eretto su un monte dalla parte Est, e sul litorale si scorgevano villaggi sonnolenti, dagli aguzzi tetti rossi e con le reti spiegate al sole.
Memore della propria ricerca, Carter chiese ai marinai cosa sapessero della gente che aveva incontrato a Celephaïs, chiedendo i nomi e la provenienza di quegli strani uomini con gli occhi lunghi e stretti, i lobi delle orecchie allungati, il naso sottile e il mento appuntito, che arrivavano su barche nere provenienti dal Nord, e scambiavano onice con giada intagliata, oro filato e uccellini rossi canterini di Celephaïs. Ma di quegli uomini i marinai non sapevano molto, a parte che parlavano poco e suscitavano un certo timore.
La loro patria, molto ma molto lontana, si chiamava Inganok, ed erano ben pochi quelli che vi si recavano, perché era una fredda terra crepuscolare, vicina probabilmente al poco

raccomandabile altopiano di Leng.
Era pur vero che la regione in cui si ipotizzava si trovasse Leng era circondata da montagne inaccessibili, e che perciò nessuno poteva affermare con certezza se dietro ad esse si trovasse il raccapricciante altopiano con i suoi orribili villaggi di pietra e l'innominabile tempio.
Era anche probabile che fossero soltanto dicerie di gente spaventata da quelle formidabili barriere che di notte stagliavano la loro sagoma nera contro la luna crescente. Quello che era certo, era che i mercanti raggiungevano Leng da oceani molto diversi. Con quali altre regioni confinasse Inganok, i marinai non avevano idea, né avevano sentito parlare del Gelido Deserto e dello Sconosciuto Kadath, a parte qualche vago accenno. Della meravigliosa Città del Tramonto che Carter cercava, poi, non sapevano proprio niente.
Così il viaggiatore non fece ulteriori domande su luoghi lontani, proponendosi di parlare direttamente con quegli strani uomini provenienti dalla gelida e crepuscolare Inganok che avevano i lineamenti come quelli del dio scolpito sul monte Ngranek.
Nella tarda giornata il galeone raggiunse quell'ansa del fiume che attraversa le giungle odorose di Kled. Lì Carter avrebbe voluto scendere a terra, perché in quella vegetazione tropicale dormono meravigliosi palazzi di avorio, solitari e inviolati, dove un tempo dimoravano favolosi monarchi di una terra ormai dimenticata.
Gli incantesimi dei Grandi Antichi mantengono quei posti miracolosamente intatti, perché è scritto che un giorno potrebbero averne bisogno di nuovo. Carovaniere di elefanti hanno intravisto quei palazzi da lontano al chiaro di luna, ma nessuno osa avvicinarsi a causa dei giardini che salvaguardano la loro inviolabilità.
Ma la nave continuò la navigazione, e l'oscurità spense i mormorii del giorno, mentre le prime stelle brillavano dal cielo in risposta alle lucciole che cominciavano a luccicare lungo gli argini del fiume non appena lasciarono indietro la giungla, della quale non restò che il profumo come ricordo.
Per tutta la notte il galeone scivolò su misteri invisibili e insospettati. Una vedetta segnalò fuochi sulle montagne verso est, ma il capitano disse che era meglio non guardarli troppo, perché non si sapeva chi o che cosa li avesse accesi.
Al mattino il fiume si era allargato, e Carter comprese, dalle case lungo le rive, che potevano essere vicini alla grande città commerciale di Hlanith, sul Mare Cerenariano. Lì i muri sono di indistruttibile granito, e le case hanno fantastici frontoni intonacati e scolpiti. La popolazione somiglia più di ogni altra – nella Terra dei Sogni – alla gente del Mondo della Veglia, e per questo la città non viene molto frequentata tranne che per i commerci, ma è rinomata per il suo solido lavoro di artigianato.
I moli di Hlanith sono di quercia, e fu là che attraccò la nave mentre il capitano contrattava i suoi scambi commerciali nelle locande. Anche Carter scese a terra, e guardò con curiosità le strade ingombre di carri trainati da buoi, dove mercanti frenetici esaltavano la propria mercanzia dalle porte dei bazar.
Tutte le locande erano vicine ai moli, sistemate lungo stradine acciottolate incrostate di sale lasciato dalle maree, e sembravano estremamente vecchie con i loro soffitti bassi e le scure architravi, e con le finestre ad oblò dai telai verdastri. Vecchi marinai parlavano di porti lontani, e raccontavano anche molte storie sugli enigmatici uomini della crepuscolare Inganok, ma avevano poco da aggiungere a quello che sapevano i marinai del galeone.
Alla fine, dopo continui scarichi e carichi, la nave spiegò ancora una volta le vele, e gli alti muri e frontoni di Hlanith lentamente scomparvero, mentre l'ultima luce dorata del giorno

spandeva su di essi una meraviglia e una bellezza superiori a quelle che l'uomo avesse mai concepiti.
Per due notti e due giorni il galeone navigò sul Mare Cerenariano, senza avvistare terra ed incrociando un solo vascello. Poi, sul far del tramonto del secondo giorno, si intravide a prua la vetta incappucciata di neve dell'Aran con i suoi alberi di ginkgo sparsi a valle, e Carter comprese che erano arrivati alla terra di Ooth-Nargai e alla meravigliosa città di Celephaïs.
Improvvisamente apparvero i minareti scintillanti di quel luogo leggendario, le mura di marmo intarsiato ornate di statue di bronzo, e il grande ponte di pietra dove il Naraxa si congiunge col mare. Poi apparvero le ondulate montagne dietro la città, con i loro boschetti e i prati di asfodeli, i minuscoli santuari e le piccole fattorie. Sullo sfondo si stagliava l'anello purpureo dei Monti Tanarian, possenti e mistici, dietro i quali si celano sentieri proibiti che danno accesso al Mondo della Veglia e ad altre regioni del Sogno.
Il porto era affollato di galeoni dipinti, alcuni dei quali arrivavano dalla marmorea città di Serannian, cinta di nubi, che si trova nello spazio etereo al di là del punto di congiunzione tra mare e cielo, mentre altri vascelli provenivano da più concreti luoghi della Terra dei Sogni.
Il timoniere si fece largo tra le navi fino alle banchine fragranti di spezie, dove il galeone si ancorò nel crepuscolo, nel momento stesso in cui cominciavano a brillare sull'acqua a milioni le luci della città. Quella città immortale sembrava essere stata appena creata, perché lì il tempo non aveva il potere di distruggere e logorare. Il tempio di turchese di Nath-Horthath era tale e quale era sempre stato, e gli ottanta Sacerdoti inghirlandati di orchidee erano i medesimi che l'avevano fondato diecimila anni prima.
Il bronzo dei grandi cancelli era ancora lucido, e i pavimenti d'onice non presentavano né incrinature, né fessure. Le grandi statue di bronzo poste sulle mura osservavano mercanti e cammellieri che erano più vecchi delle leggende ma che non avevano neppure un pelo grigio nelle loro barbe a punta.
Carter non si mise immediatamente alla ricerca del Tempio, del palazzo o della cittadella, ma rimase insieme ai mercanti e ai marinai sotto le mura del porto. E, quando fu troppo tardi per sentire ancora chiacchiere o leggende, cercò una vecchia locanda che conosceva bene e poi si addormentò sognando gli dèi dello Sconosciuto Kadath che tanto cercava.
Il giorno dopo girò tutti i moli alla ricerca di qualche marinaio di Inganok, ma gli dissero che nessuno di loro era ancora giunto al porto perché la loro galea era attesa fra due settimane. Trovò, tuttavia, un vecchio marinaio thoraboriano che era stato a Inganok e aveva lavorato nelle cave d'onice di quel luogo crepuscolare. Da lui seppe che esisteva certamente un punto in cui scendere nella parte a nord di quella regione popolosa che tutti sembravano temere a morte.
Il thoraboriano supponeva che quel deserto girasse intorno alla catena di vette insuperabili, arrivando fino all'orribile pianoro di Leng, e che quello doveva essere il motivo per cui era tanto temuto. Ammetteva, però, che esistevano altri racconti in merito a presenze maligne e a sentinelle innominabili. Se fosse o meno il leggendario deserto dove troneggiava lo Sconosciuto Kadath non poteva dirlo, ma sembrava improbabile che quelle presenze e quelle sentinelle – se esistevano veramente – stessero lì per niente.
Il giorno seguente Carter risalì la Strada delle Colonne fino al tempio di turchese e parlò con l'alto sacerdote. Anche se a Celephaïs si adora principalmente Nath-Horthath, nelle preghiere giornaliere vengono ricordati anche i Grandi Antichi, e il Sacerdote era abbastanza

informato sui loro umori.
Come aveva fatto Atal nella lontana Ulthar, sconsigliò caldamente a Carter qualsiasi tentativo di vederli, dichiarando che erano irascibili e capricciosi, nonché arcanamente protetti dagli irrazionali Altri Dei dell'Esterno, il cui messaggero è Nyarlathotep, il Caos Strisciante.
Il fatto che nascondessero gelosamente la meravigliosa Città del Tramonto diceva chiaramente che non desideravano che Carter la raggiungesse, e non si poteva sapere come avrebbero considerato un ospite intenzionato a vederli e a rivolgere loro una preghiera. In passato non c'era stato uomo che avesse mai trovato Kadath, ed era molto probabile che così sarebbe stato anche in futuro. Circolavano sinistre voci sulla dimora dei Grandi Antichi, voci, veramente poco rassicuranti.
Dopo aver ringraziato l'alto sacerdote inghirlandato di orchidee, Carter lasciò il tempio e si mise in cerca del mercato dei macellai di carne ovina, dove gli avevano detto che abitava il vecchio capo dei gatti di Celephaïs, ben nutrito e contento.
Quella creatura grigia e dignitosa si stava crogiolando al sole sul pavimento d'onice, e tese una languida zampa al visitatore che si avvicinava. Ma, quando Carter ripeté le parole e i saluti che gli aveva insegnato l'anziano generale di Ulthar, il patriarca dalla folta pelliccia divenne molto cordiale ed espansivo, e gli raccontò alcune leggende segrete conosciute soltanto dai gatti delle scogliere di Ooth-Nargai.
Ma le informazioni più importanti riguardavano gli uomini di Inganok, sulle cui nere navi i gatti non salivano mai, informazioni che gli avevano rivelato a mezza bocca i timidi gatti del molo di Celephaïs. Sembrava che quegli uomini fossero circondati da un'aura ultraterrena, anche se non era questo il motivo per cui i gatti non salivano sulle loro navi. Il vero motivo, invece, è che in Inganok c'erano ombre che nessun gatto può sopportare, cosicché, in quel gelido regno crepuscolare, non si vedeva neanche un micio domestico.
Se sia a causa di certe cose che fluttuano sulle invalicabili montagne della leggendaria Leng, o a causa di altri esseri del Gelido Deserto, a Nord, nessuno può dirlo. Ma rimane il fatto che in quella terra lontana aleggia un'ombra dello spazio esterno che ai gatti non piace, e alla quale essi sono più sensibili degli uomini. È per questo che non salgono sulle nere navi che approdano alle banchine di Inganok.
Il vecchio capo dei gatti gli disse anche dove poter trovare il suo amico, il re Kuranes, che negli ultimi sogni di Carter regnava alternativamente nel palazzo di cristallo rosa a Celephaïs, la reggia delle Settanta Delizie, e nel castello sospeso tra le nuvole di Serannian. Sembrava che il re non traesse più gioia da quei luoghi, e che gli fosse venuta un'enorme nostalgia per le scogliere e le colline dell'Inghilterra dove aveva trascorso la sua fanciullezza. La stessa nostalgia che provava per i piccoli villaggi sognanti dove la sera, dietro le grate delle finestre, si odono antiche canzoni inglesi, e dove le torri delle grigie chiesette guardano con piacere le lontane vallate verdeggianti.
Il re non poteva fare ritorno nel Mondo della Veglia perché il suo corpo era morto, ma aveva realizzato in parte le sue aspirazioni creando un piccolo tratto di quel paesaggio nella regione ad est della città, dove le praterie si riversano dolcemente sulle scogliere ai piedi dei Monti Tanarian.
Attualmente era lì che dimorava, in un castello di pietra con la vista sul mare, illudendosi di trovarsi nell'antica Trevor Towers, dove era nato e dove avevano visto la luce ben tredici generazioni dei suoi antenati.
Sulla costa vicina aveva fatto costruire un villaggio di pescatori simile a quelli della

Cornovaglia, con le stradine acciottolate, e vi aveva fatto stabilire quelle persone che somigliavano maggiormente al tipo inglese, nei riguardi delle quali aveva compiuto lunghi tentativi per insegnar loro l'accento dei pescatori della Cornovaglia che ricordava con tanto amore.
In una valle non troppo lontana aveva anche fatto erigere una grossa abbazia normanna, della quale poteva vedere la torre dalla finestra del suo castello, e nel cortile circostante aveva fatto collocare lapidi grigie che portavano il nome dei suoi antenati, ricoperte da un muschio che poteva sembrare muschio inglese.
Perché, anche se era un monarca della Terra dei Sogni circondato da ogni possibile pompa, meraviglia, bellezza, splendori, estasi, piacere, novità ed eccitazione sempre pronti ad un suo comando, Kuranes avrebbe rinunciato volentieri a tutto il suo potere, alla sua ricchezza e alla sua libertà, per una sola giornata benedetta in cui poter tornare ragazzo nella casta e tranquilla Inghilterra. Quella vecchia, amata Inghilterra che aveva modellato il suo spirito, e della quale avrebbe sempre fatto parte.

7.

Così Carter, dopo aver salutato l'anziano capo dei gatti, anziché cercare le terrazze del palazzo di cristallo rosa, uscì dal cancello orientale e attraversò i prati di margherite in direzione di un tetto aguzzo che aveva intravisto tra le querce di un parco che digradava fino alle scogliere.
Arrivò ad una staccionata e ad un grosso cancello sormontato da una loggetta di mattoni e, quando suonò il campanello, non venne ad aprirgli un lacchè in livrea, ma un robusto vecchietto in grembiule vestito come un pescatore e che parlava come meglio poteva con il caratteristico accento della lontana Cornovaglia. Carter attraversò un ombroso viale passando in mezzo ad alberi che si sforzavano di essere il più somiglianti possibile a quelli dell'Inghilterra, e salì sulle terrazze passando per giardini fatti come al tempo della regina Anna.
Sulla porta fiancheggiata da due gatti di pietra secondo il vecchio stile, gli venne incontro un maggiordomo baffuto vestito con una livrea tradizionale, che lo introdusse subito nella biblioteca dove Kuranes, signore di Ooth-Nargai e del Cielo intorno a Serannian, sedeva pensieroso su una sedia vicino alla finestra a guardare il villaggio sulla costa, desiderando che la sua vecchia balia lo venisse a rimproverare perché non era ancora pronto per il solito noioso party del curato, mentre la carrozza lo stava aspettando e sua madre stava per perdere la pazienza...
Kuranes, con la veste da camera prediletta dai sarti londinesi all'epoca della sua fanciullezza, si alzò prontamente per incontrare il suo ospite, perché la visita di un anglosassone che veniva dal Mondo della Veglia, gli risultava oltremodo gradita, anche se si trattava di un americano di Boston, nel Massachusetts, e non di un inglese della Cornovaglia.
Parlarono a lungo dei vecchi tempi, e avevano molto da dire in quanto erano entrambi esperti sognatori, pratici di posti meravigliosi e incredibili. Kuranes, per di più, era stato al di là delle stelle, nel Vuoto Assoluto, ed era ritenuto l'unico uomo al mondo che fosse mai ritornato sano e salvo da un simile viaggio.

Alla fine Carter affrontò l'argomento della sua ricerca, e pose all'ospite le stesse domande che molti altri gli avevano già rivolto. Kuranes non sapeva dove si trovasse Kadath o la meravigliosa Città del Tramonto, ma sapeva quanto fosse pericoloso cercare esseri minacciosi come i Grandi Antichi, e sapeva anche che gli Altri Dei avevano degli strani sistemi per proteggerli dalla troppa curiosità.
Aveva appreso molte informazioni sugli Altri Dei viaggiando in parti lontane dello spazio, specialmente in quella regione dove non esistono forme, e dove esseri fatti di gas misteriosamente colorati studiano i segreti più profondi.
Il gas viola S'ngac gli aveva raccontato cose terribili sul Caos Strisciante Nyarlathotep, e lo aveva avvertito di non avvicinarsi mai al Vuoto Assoluto, dove il demone sultano Azathoth digrigna affamato i denti nel buio. Gli aveva anche detto che non era bene immischiarsi nelle faccende dei Grandi Antichi e che, se essi negavano decisamente l'accesso alla meravigliosa Città del Tramonto, era meglio non cercare affatto quella città.
Kuranes, poi, nutriva dei dubbi in merito a quello che Carter avrebbe trovato nella città, sempre ammesso che fosse riuscito a raggiungerla. Lui stesso aveva sognato e agognato a lungo la bella Celephaïs e la terra di Ooth-Nargai, la libertà, i colori, e le grandi esperienze di una vita priva di catene, convenzioni e meschinità. Ma adesso che era arrivato in quella città e in quella terra, e ne era diventato il Re, si era reso conto che la libertà e il colore si logoravano presto lasciando posto alla monotonia perché privi di legami con qualcosa di stabile nei sentimenti e nei ricordi.
Era un re, ad Ooth-Nargai, ma in ciò non trovava alcun significato, e sarebbe tornato volentieri alle vecchie cose familiari di quell'Inghilterra che aveva plasmato la sua giovinezza. Avrebbe dato l'intero regno, per il suono delle campane delle chiese sulle colline della Cornovaglia, e tutti i mille minareti di Celephaïs, per i tetti aguzzi del villaggio vicino alla sua casa.
Così disse al suo ospite che la sconosciuta Città del Tramonto poteva disattendere le sue aspettative, e che forse era meglio se fosse rimasta soltanto un sogno. Perché, ai vecchi tempi del Mondo della Veglia, aveva frequentato assiduamente Carter, e conosceva bene le dolci colline della Nuova Inghilterra che gli avevano dato i natali.
Era sicuro che alla fine il sognatore avrebbe desiderato soltanto le prime scene dei suoi ricordi: il bagliore del crepuscolo su Beacon Hill, le stradine tortuose di montagna e i campanili della strana Kingsport, i tetti a spiovente della vecchia Arkham, città di streghe, con le sue strade, le valli e le praterie con i loro muriccioli di pietra e i timpani delle fattorie che spuntavano tra le macchie di verde.
Questo disse a Randolph Carter, ma il cercatore rimase fermo nel suo proposito. Alla fine si salutarono, ognuno con il proprio convincimento, e Carter rientrò per il cancello di bronzo di Celephaïs e scese per la Strada delle Colonne fino alle vecchie mura del porto, dove parlò ancora con i marinai provenienti da terre lontane e dove attese la nera nave della gelida e crepuscolare Inganok, i cui marinai dal volto strano e i cui mercanti d'onice avevano nelle vene il sangue dei Grandi Antichi.
In una sera stellata in cui il Faro illuminava radiosamente tutto il porto, arrivò il vascello desiderato, e i marinai e i mercanti dagli strani lineamenti scesero ad uno ad uno o a gruppetti nelle vecchie locande portuali. Era molto eccitante rivedere quei volti di persone vive somiglianti al dio scolpito sul monte Ngranek, ma Carter attese ancora, prima di andare a parlare con quei marinai taciturni. Non sapeva quanto orgoglio, quanta segretezza e quanta aura soprannaturale circondassero i figli dei Grandi Antichi, ed era certo che non sarebbe

stato saggio rivelare la sua ricerca e fare domande troppo esplicite sul Gelido Deserto a Nord della loro Terra del Crepuscolo.
Parlavano poco con gli altri marinai in quelle vecchie locande di mare, raccogliendosi invece tra di loro per cantare motivi ultraterreni di luoghi non noti, o per recitare lunghe ballate in una lingua sconosciuta in tutta la Terra dei Sogni. E quelle canzoni e quei racconti erano così insoliti e commoventi, che si poteva indovinare il loro contenuto dalle espressioni degli ascoltatori, anche se le loro parole denotavano una strana cadenza e un'oscura melodia.
Per una settimana quei misteriosi marinai e mercanti girovagarono per le locande e i bazar di Celephaïs ma, prima che ripartissero, Carter chiese loro un passaggio a bordo della nave nera, affermando di essere un esperto scavatore d'onice desideroso di lavorare nelle loro miniere.
La nave era bella e costruita con grande perizia, essendo fatta di tek intarsiato con oro e avorio, e la cabina in cui alloggiava il passeggero era rivestita di seta e velluto. Un mattino, al mutare della marea, vennero issate le vele e alzata l'ancora e, mentre sostava a poppa, Carter vide le mura illuminate dal sole, le statue di bronzo e i minareti d'oro dell'eterna Celephaïs che si allontanavano, e la vetta nevosa del Monte Aran diventare sempre più piccola. A mezzogiorno non si vedeva che l'azzurro del Mare Cerenariano, sul quale veleggiava una galea riccamente dipinta diretta verso il celeste regno di Serannian dove il mare si congiunge col cielo.
E la notte scese dalle magnifiche stelle, mentre la nave nera seguiva il Gran Carro dell'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore, circumnavigando lentamente il polo. I marinai intonarono strane canzoni che parlavano di luoghi sconosciuti, e si avviarono ad uno ad uno verso il castello di prua, mentre le vedette erano assorte in antichi canti e si sporgevano oltre il parapetto a guardare i pesci fosforescenti che giocavano con le ancore sotto le onde.
Carter andò a dormire a mezzanotte, e si svegliò col chiarore del primo mattino, notando che il sole sembrava curiosamente più lontano a Sud. Nel corso di quella seconda giornata approfondì la sua conoscenza con gli uomini della nave, spingendoli a poco a poco a parlare della loro Terra del Crepuscolo, della loro stupenda città d'onice, e della paura che nutrivano per le alte e invalicabili montagne oltre le quali si diceva si trovasse l'altopiano di Leng.
Gli dissero quanto fossero dispiaciuti della mancanza di gatti ad Inganok, e che imputavano la causa del loro rifiuto di stabilirvisi alla misteriosa vicinanza con Leng. Non vollero dirgli nulla soltanto riguardo al deserto di pietra a Nord. C'era qualcosa di inquietante intorno a quel deserto, ed era ritenuto saggio il non ammetterne neppure l'esistenza.
Nei giorni successivi parlarono delle miniere dove Carter aveva detto di voler lavorare. Ce n'erano molte, perché tutta la città di Inganok è fatta d'onice, e grossi blocchi di quella pietra vengono venduti a Rinar, Ogrothan e a Celephaïs, e in patria ai mercanti di Thraa, Ilarnek e Kadatheron, per la costruzione degli stupendi moli di quei porti favolosi.

8.

Nel lontano Nord, quasi in quel Gelido Deserto la cui esistenza gli abitanti di Inganok rifiutavano di ammettere, c'era una miniera abbandonata più grande di tutte le altre. Una miniera che, in un tempo ormai dimenticato, produceva blocchi e massi talmente incredibili

che la vista del posto lasciato da loro vuoto, enorme e segnato dagli scalpelli, riempiva di terrore tutti quelli che lo guardavano.
Chi avesse scavato e trasportato quei blocchi mastodontici nessuno poteva dirlo; ma sicuramente era meglio non indagare su quella miniera in cui potevano aleggiare memorie non appartenenti all'uomo. Per questo veniva lasciata a se stessa nel crepuscolo, mentre il corvo e il leggendario uccello Shantak meditavano tra le sue immensità.
Quando Carter sentì parlare di quella miniera, divenne profondamente pensieroso in quanto sapeva, per via di antichi racconti, che il castello dei Grandi Antichi che si trova sullo Sconosciuto Kadath era fatto d'onice.
Giorno dopo giorno, il sole diventava sempre più basso, e le nebbie cominciavano a coprirlo quasi del tutto. Nel giro di due settimane la luce scomparve definitivamente, a parte una grigia luminescenza crepuscolare e soprannaturale che di giorno filtrava dalla cupola di nuvole eterne, mentre una gelida fosforescenza senza stelle si irradiava di notte sotto di essa.
Il dodicesimo giorno venne avvistato un grosso isolotto roccioso, che costituiva la prima apparizione di terraferma da quando la vetta nevosa dell'Aran era scomparsa dietro la nave.
Carter chiese al capitano come si chiamasse quell'isola, ma gli fu risposto che essa non aveva nome e che nessun vascello le si era mai avvicinato per via di certi strani suoni che si udivano di notte.
E quando, dopo il crepuscolo, si alzò un ululato cupo e continuo da quella massa granitica, il viaggiatore fu ben lieto che non si fossero fermati e che essa non avesse nome.
I marinai pregarono e cantarono fino a che il rumore non scomparve dalle loro orecchie, e Carter, durante la notte, ebbe orribili incubi nei sogni.
Due giorni dopo avvistarono a prua, verso Est, il contorno di alte montagne grigie le cui vette si perdevano nelle immutabili nuvole di quel mondo crepuscolare. Alla loro vista i marinai cominciarono ad intonare allegre canzoni, e qualcuno si inginocchiò sul ponte a pregare. Allora Carter comprese di essere arrivato nella terra di Inganok, e che presto si sarebbero ormeggiati alle banchine di basalto della grande città che aveva lo stesso nome del paese.
Verso mezzogiorno apparve un tratto scuro di costa e, prima delle tre, spuntavano già verso Nord le cupole a bulbo e le fantastiche guglie della città d'onice. Unica e misteriosa, quell'arcaica città si innalzava sulle sue mura e sui suoi moli, tutta nera e abbellita con volute, scanalature e arabeschi in oro intarsiato. Le case erano alte e con molte finestre, e sui muri erano stati scolpiti fiori e volute le cui cupe simmetrie colpivano l'occhio con una bellezza più abbacinante della luce stessa.
Alcune terminavano con cupole che si aprivano a bulbo per poi rastremarsi sulla cima; altre con piramidi a terrazza sulle quali spuntavano miriadi di minareti che mostravano ogni possibile stranezza e fantasia. I muri erano bassi e spesso intervallati da cancelli, ognuno dei quali si apriva sotto un grande arco più elevato rispetto al livello generale e che era abbellito dalla testa di una divinità scolpita con la stessa maestria che traspariva dal volto altero raffigurato sul monte Ngranek.
Al centro di una montagna si alzava una torre di sedici lati, più grande di tutte le altre, e sulla quale dominava un altissimo campanile a punta che spuntava da una cupola piatta. Quello, dissero i marinai, era il tempio dei Grandi Antichi, ed era retto da un alto sacerdote, custode di profondi e terribili segreti.
Ogni tanto, sulla città d'onice rintoccava una strana campana, alla quale faceva eco una fanfara di musica celestiale prodotta da corni, violini e cori di voci. E da una fila di tripodi

collocati in modo da circondare l'alta cupola del tempio, si levavano ad intervalli regolari delle lingue di fuoco, perché i sacerdoti e gli abitanti della città conoscevano i più antichi misteri, e osservavano scrupolosamente i dettami dei Grandi Antichi contenuti in pergamene anche più antiche dei Manoscritti Pnakotici.
Mentre la nave superava la barriera di basalto ed entrava lentamente nel porto, si cominciarono ad udire altri rumori provenienti dalla città, e Carter vide fermi sui moli schiavi, marinai e mercanti. I marinai e i mercanti avevano i lineamenti inconfondibili tipici degli dèi, mentre gli schiavi erano gente tozza dagli occhi obliqui che era venuta – a dar credito a certe dicerie – dalle valli di Leng, attraversando o aggirando le invalicabili montagne di quella regione.
I moli si prolungavano oltre le mura cittadine ed erano carichi di ogni tipo di mercanzia proveniente dalle galee ancorate nel porto, mentre da una parte erano ammucchiate grandi casse contenenti onice grezza o lavorata, in procinto di essere caricate a bordo per arrivare nei lontani mercati di Rinar, Ogrothan e Celephaïs.
Non si era ancora fatta sera, quando la nave nera gettò l'ancora di fronte ad una banchina di pietra, e tutti i marinai e i mercanti scesero a terra attraversando poi il cancello ad arco che portava nella città.
Le strade erano pavimentate di onice; alcune erano larghe e diritte, altre strette e tortuose. Le case sull'acqua erano più basse delle altre, e i loro portoni stranamente ricurvi portavano incise certe scritte in oro che si diceva onorassero i rispettivi dèi che le proteggevano.
Il capitano della nave condusse Carter in una vecchia locanda dove si raccoglievano marinai provenienti da strani paesi, e promise che il giorno dopo gli avrebbe mostrato le meraviglie della Città del Crepuscolo e l'avrebbe condotto nelle locande degli scavatori d'onice.
Poi scese la sera, e si accesero piccole lanterne di bronzo, mentre i marinai intonavano canzoni che parlavano di luoghi lontani. Ma, quando dalla torre cominciò a rintoccare in tutta la città la grande campana, e la musica dei corni e dei violini si diffuse enigmaticamente in risposta, smisero tutti di cantare o di parlare, e si inchinarono finché l'ultima eco non fu scomparsa. Infatti, nella città crepuscolare di Inganok, regnano il mistero e la stranezza, e tutti gli abitanti osservano scrupolosamente i riti per paura che si compiano un destino e una vendetta insospettabilmente vicini...
In un angolo buio della locanda, Carter notò la presenza di una sagoma tozza che gli risultò subito estremamente sgradita: infatti si trattava senza alcun dubbio del vecchio mercante dagli occhi a mandorla che aveva visto tanto tempo prima nelle locande di Dylath-Leen. Si riteneva, infatti, che egli commerciasse con gli orribili villaggi di pietra di Leng dove non si reca nessuna persona sana di mente, e che avesse perfino trafficato con l'alto sacerdote innominabile che porta una maschera di seta gialla sul volto ed abita completamente solo in un monastero preistorico costruito in pietra.
Gli era parso che quell'uomo gli avesse lanciato uno strano sguardo di riconoscimento, quando aveva chiesto ai mercanti di Dylath-Leen notizie del Gelido Deserto e del Monte Kadath e, in un certo qual modo, la sua presenza nella buia e misteriosa Inganok, così vicina agli enigmi che si celavano a nord, era poco rassicurante.
Prima però che Carter riuscisse a parlargli, scomparve silenziosamente, e i marinai in seguito gli dissero che era arrivato con una carovana di yak da un certo posto non bene identificato, con un carico di colossali uova prelibatissime del leggendario uccello Shantak, uova che barattava con i pregiati calici di giada portati dai mercanti da Ilarnek.
La mattina dopo, il capitano condusse Carter per le strade d'onice di Inganok, scure sotto la

luce crepuscolare del cielo. I portoni intarsiati e gli emblemi sui frontoni delle case, le balaustre intagliate e le vetrate di cristallo dei bovindi denotavano tutti una austera bellezza; qua e là si apriva qualche piazza dai portici neri, con colonnati e statue raffiguranti strani esseri per metà uomini e per metà figure antiche o fiabesche.
Alcuni scorci panoramici che si aprivano su certe strade diritte o su vicoli periferici, cupole a bulbo, guglie e tetti arabescati, erano indicibilmente belli e magici.
Ma niente superava in splendore la torre massiccia del grande tempio centrale dei Grandi Antichi con i suoi sedici lati, la sua cupola piatta, e l'altissimo campanile che sovrastava tutto il resto con una maestosità ineguagliata.
E, sempre ad Est, oltre le mura cittadine e le interminabili distese di terra da pascolo, si innalzavano i fianchi grigi di quei pinnacoli inaccessibili nascosti nel cielo, oltre i quali si diceva si trovasse Leng.
Il capitano condusse Carter nell'imponente tempio che si trovava al centro di un'enorme piazza circolare dalla quale si dipartivano le strade a raggiera. I sette cancelli ad arco del giardino che circondavano le mura dell'edificio, ognuno con un volto scolpito simile alle sculture dei cancelli della città, erano sempre aperti, e la gente poteva camminare a proprio piacere – ma sempre con la dovuta reverenza – nei viali lastricati e nei sentieri delimitati da statue grottesche per poi entrare nei santuari degli dèi minori.
E c'erano fontane, laghetti e polle d'acqua che riflettevano le fiamme perennemente accese dei tripodi posti sull'alta balconata, interamente in onice, dove nuotavano pesciolini fosforescenti raccolti negli abissi più profondi dell'oceano.
Quando il solenne rintocco del campanile risuonava nel giardino e nella città, e ad esso rispondevano i violini, i corni e i cori dei sette padiglioni vicini ai cancelli del giardino, dalle sette porte del tempio uscivano lunghe colonne di sacerdoti vestiti di nero con il volto mascherato e la testa incappucciata, che portavano tenendoli in braccio grossi vasi d'oro dai quali fuorusciva un misterioso vapore. I componenti le sette colonne avanzavano solennemente in fila, le gambe leggermente divaricate, senza piegare le ginocchia, passando lungo i sentieri che conducevano ai sette padiglioni, e lì scomparivano per non riapparire più.
Si dice che una strada sotterranea congiunga i padiglioni al tempio, e che le lunghe file di sacerdoti rientrino passando di lì; e si dice anche che là sotto si trovino scalinate d'onice che conducono in basso verso misteri inenarrabili. Ma soltanto pochi mormorano che quei sacerdoti mascherati e incappucciati non sono esseri umani.
Carter non entrò nel tempio, in quanto soltanto il re velato aveva il potere di farlo. Ma, prima di lasciare il giardino, si udì il suono della campana, e allora poté percepire distintamente sopra di lui il rintocco e il coro dei corni e dei violini provenienti dai padiglioni vicini al cancello. E sui sette sentieri sfilarono le lunghe colonne di sacerdoti con i loro vasi e il loro strano incedere, incutendo nel viaggiatore una paura che i preti umani ispirano molto di rado.
Quando l'ultimo di loro fu scomparso, si avviò verso l'uscita, notando in quell'attimo sul pavimento una macchia lasciata dai vasi. Perfino al capitano quella circostanza non piacque, e difatti lo sollecitò ad affrettarsi verso la montagna sulla quale sorgeva il fantastico palazzo dalle cento cupole del re velato.
I sentieri che conducevano al palazzo d'onice erano ripidi e stretti ad eccezione di uno, che faceva un largo gomito, e sul quale passavano il re e il suo seguito a cavallo degli yak o su carrozze trainate da quegli animali.

Carter e la sua guida si arrampicarono su una stradina tutta a gradini, passando tra i muri che portavano strani simboli dorati, e sotto balaustre e bovindi da dove a volte proveniva una strana musica o si effondevano sparsi effluvi dell'esotico profumo. Di fronte a loro torreggiavano sempre le mura titaniche, i possenti pilastri e le innumerevoli cupole a bulbo per le quali il palazzo del re velato era famoso. E, alla fine, passarono sotto un grosso arco nero ed entrarono nei meravigliosi giardini del monarca.
Lì Carter si fermò ad ammirare estasiato una visione di bellezza indicibile, perché le terrazze d'onice, i colonnati, i fastosi padiglioni, i delicati alberi da fiori protetti da spalliere d'oro, le urne di ottone, gli stupendi bassorilievi dei tripodi, le statue quasi vive di marmo nero venato poggiate sui piedistalli, le fontane di basalto circondate da laghetti di pesci lucenti, le minuscole ali iridescenti di uccelli canterini posati su colonne scanalate, gli intagli meravigliosi dei grandi uccelli di bronzo e le viti in fiore che ricoprivano completamente le mura splendenti, erano un tutt'uno che creava una vista di bellezza che superava la realtà, ed era fantastica perfino per la Terra dei Sogni.
Tutto brillava come una visione sotto quel grigio cielo crepuscolare, con la magnificenza dei fregi e delle cupole del palazzo e il fantastico contorno delle inaccessibili montagne che si profilava lontano verso est. Gli uccelli e le fontane cantavano, mentre il profumo di fiori rari aleggiava come un velo su tutto quell'incredibile giardino.
Non vi erano altre presenze umane, e Carter ne fu felice. Poi si voltarono e ridiscesero di nuovo per gli scalini dai quali erano venuti, poiché nessun visitatore può entrare nel palazzo. Non è bene, inoltre, indugiare troppo a lungo nel guardare la grande cupola centrale, in quanto si dice che il padre preistorico del leggendario uccello Shantak dimori là, e che invii sogni insostenibili ai curiosi.
Terminata la visita, il capitano condusse Carter nel quartiere nord della città, nei pressi del Cancello delle Carovane, dove si trovano le locande dei mercanti di yak e degli scavatori d'onice. E lì, in una taverna dal soffitto basso frequentata dai minatori, si dissero arrivederci, in quanto gli affari chiamavano il capitano, mentre Carter era ansioso di avere informazioni sul Nord dai minatori.
C'erano molti uomini all'interno della locanda, e il viaggiatore cominciò subito a fare conversazione con alcuni di loro spacciandosi per un esperto scavatore d'onice desideroso di apprendere ogni particolare sulle miniere di Inganok.
Ma quello che venne a sapere non aggiunse molto a quanto già conosceva, perché i minatori erano reticenti ed evasivi in merito al Gelido Deserto del Nord e alla miniera che nessuno andava a visitare. Avevano paura dei leggendari esseri che proteggevano le montagne di Leng, e delle presenze malvagie delle innominabili sentinelle del lontano Nord che si aggiravano tra le rocce. Dicevano inoltre a mezza bocca che i leggendari uccelli Shantak non erano esseri raccomandabili, se non altro perché nessuno ne aveva mai visto uno (giacché il progenitore preistorico degli Shantak che dimorava nel palazzo del re veniva nutrito al buio).

9.

Il giorno dopo, con la scusa di visitare da solo tutte le miniere, le fattorie isolate, e i particolari villaggi d'onice di Inganok, Carter noleggiò uno yak e lo caricò con grosse

bisacce da sella di pelle per il viaggio.
Oltre il Cancello delle Carovane, la strada si allungava in linea retta in mezzo ai campi arati e a numerose fattorie dalla stramba architettura sormontate da cupole basse, e Carter si fermò presso alcune di quelle abitazioni a chiedere informazioni.
In una di esse trovò un proprietario assai scontroso e reticente, ma con gli stessi nobili lineamenti del maestoso volto scolpito sullo Ngranek, di modo che ebbe la certezza di aver finalmente incontrato uno degli stessi grandi dèi, o perlomeno uno della loro stirpe che viveva tra gli uomini. E come fu cauto nel parlare a quell'arcigno e laconico contadino magnificando la grandezza degli dèi e invocando su di lui ogni benedizione che essi volessero accordargli!
Quella notte Carter si accampò in un prato che costeggiava la strada, sotto un albero di lygath al quale legò lo yak, e al mattino riprese il suo pellegrinaggio verso Nord.
Alle dieci circa raggiunse il villaggio dalle piccole cupole di Urg, dove sostavano a riposare i mercanti e dove i minatori raccontavano le loro storie, e si fermò in una locanda fino a mezzogiorno.
È in quel punto che la grande carovaniera svoltava ad Est verso Selarn, ma Carter mantenne la direzione Nord sulla strada che portava alle miniere. Seguì per tutto il pomeriggio quella strada in salita, che era più stretta della grande strada maestra e che passava per una regione più rocciosa.
Al calar della sera, le colline che aveva visto alla sua sinistra erano diventate montagne nere, e da quel mutamento del paesaggio circostante egli comprese di trovarsi vicino alla regione dei minatori. Per tutto il tempo, gli alti fianchi brulli di quelle invalicabili montagne torreggiarono alla sua destra e, più si avvicinava, più sinistri diventavano i racconti che udiva dai contadini, dai commercianti e dai trasportatori d'onice che incontrava lungo la strada.
La seconda notte si accampò al riparo di una grossa balza rocciosa di basalto, e legò lo yak ad un palo piantato nel terreno. Da quel punto, all'estremo Nord, contemplò l'intensa luminosità delle nuvole, e credette più di una volta di veder profilarsi contro di esse dei contorni scuri.
Il terzo mattino si trovò davanti la prima miniera d'onice, e salutò gli uomini che vi lavoravano con scalpello e cesello. Prima di sera aveva superato ben undici miniere, in mezzo ad un paesaggio caratterizzato esclusivamente da massi erratici e giacimenti d'onice; non c'era alcuna vegetazione, ma grossi ammassi rocciosi sparsi su un suolo di terra nera, e gli invalicabili picchi grigi che continuavano a torreggiare sulla sua destra, solitari e sinistri.
Passò la terza notte in un campo di minatori, i cui fuochi guizzanti proiettavano riflessi stregati sulle lisce scogliere ad Ovest. I minatori cantarono molte canzoni e gli raccontarono molte leggende, mostrando una conoscenza così insolita dei tempi antichi e delle abitudini degli dèi, che Carter poté riscontrare in loro molti ricordi latenti dei loro signori, i Grandi Antichi.
Gli chiesero dove andasse, e lo avvertirono di non spingersi troppo oltre a Nord, ma lui rispose che era alla ricerca di nuovi giacimenti d'onice e che non avrebbe corso rischi superiori a quelli che affrontano di solito i cercatori.
La mattina seguente, dopo averli salutati, ricominciò a cavalcare verso il minaccioso Nord, dove lo avevano avvertito che avrebbe trovato la temuta miniera abbandonata dalla quale mani più antiche degli uomini avevano tratto blocchi prodigiosi. Ma quando, voltatosi indietro ad agitare la mano in un ultimo saluto, vide che al campo si stava avvicinando il

vecchio mercante misterioso dagli occhi a mandorla i cui commerci erano al centro dei mormorii nella lontana Dylath-Leen, si sentì assalire da una fastidiosa inquietudine. Superate altre due miniere, la regione abitata di Inganok sembrò finire, e la strada si inerpicò su un'erta strettissima tra nere rocce minacciose. Sulla sua destra c'erano sempre le lontane vette scheletriche e, mentre si arrampicava inoltrandosi in quel regno inviolato, Carter si accorse che il paesaggio diventava più tenebroso e che faceva progressivamente più freddo. Ben presto si rese conto che su quel sentiero non c'era neanche un'orma umana o l'impronta di uno zoccolo d'animale; allora comprese di essere arrivato nelle strade misteriose e deserte di un altro tempo. A tratti udiva il gracchiare di un corvo, e di tanto in tanto battiti d'ali provenienti da qualche roccia alle sue spalle che gli facevano venire in mente, con crescente sconforto, il leggendario uccello Shantak. Ma era completamente solo con la sua sfiancata cavalcatura, che diventava più recalcitrante ad andare avanti, e sempre più nervosa e spaventata da qualsiasi rumore si sentisse durante la marcia.

Adesso la strada si andava restringendo tra pareti nere e luccicanti, e cominciava a diventare più ripida di prima. Era un procedere difficile, e lo yak spesso incespicava sugli spuntoni di roccia che punteggiavano il terreno. Dopo due ore, Carter vide davanti a sé una piccola montagnola oltre la quale non c'era che cielo grigio, e si rincuorò al pensiero di poter scendere ad un livello più basso. Ma raggiungere quella sommità non era un'impresa semplice, perché la strada si inclinava a perpendicolo e presentava pericolosi ciottoli di ghiaia nera e pietre sparse.

Alla fine Carter smontò dallo yak e trascinò per le briglie il recalcitrante animale, strattonandolo rudemente quando incespicava, tentando di mantenersi in equilibrio quanto più possibile. Poi, improvvisamente, raggiunse la cima della piccola montagnola; ma, quando guardò oltre, tremò per quello che vide.

Il sentiero infatti portava direttamente in avanti e leggermente in basso, passando tra le medesime pareti naturali di prima. Ma a sinistra si apriva una mostruosa voragine dove una potenza primordiale aveva spaccato le rocce originali d'onice creando una miniera di giganti. Quella cava ciclopica arrivava fino al bordo del precipizio, e il suo antro si spalancava fin dentro le viscere della terra.

Non era una miniera creata dall'uomo, e lungo i suoi fianchi concavi si aprivano cicatrici immense, ampie decine di metri: lì i costoni erano stati squadrati in mastodontici blocchi che facevano chiaramente capire quale fosse stata la misura originaria della pietra che in un tempo lontano era stata tagliata e asportata da mani sconosciute. Sulla sommità della sua cresta frastagliata svolazzavano e gracchiavano giganteschi corvi, e frulli d'ali che si sentivano provenire dalle oscure profondità, segnalavano la presenza di pipistrelli, urhag e altre creature misteriose, abitatrici di quelle tenebre senza fine.

Carter rimase lì, nel crepuscolo, con il sentiero roccioso che precipitava bruscamente davanti a lui, alte rocce d'onice alla sua destra che si estendevano a perdita d'occhio, e altre rocce spaccate alla sua sinistra lì davanti a lui per creare quella spaventosa miniera soprannaturale.

All'improvviso lo yak lanciò un grido e, sfuggito al suo controllo, lo superò con un balzo lanciandosi in una corsa selvaggia in preda al panico, fino a che non scomparve giù per la scarpata, diretto a Nord. Le pietre smosse dai suoi zoccoli caddero sul bordo della miniera e si persero nel buio senza produrre neanche un suono che denotasse il loro arrivo al suolo. Ma Carter ignorò i pericoli che comportava la discesa nel baratro, e si mise a correre a perdifiato dietro alla cavalcatura. Ben presto le pareti rocciose alla sua sinistra riassunsero

l’aspetto precedente, facendo diventare nuovamente la strada un sentiero angusto, ma il viaggiatore continuava a correre dietro allo yak, le cui impronte distanziate dicevano chiaramente che si era dato ad una fuga disperata. Ad un certo punto gli parve anche di sentire lo scalpitio degli zoccoli dell’animale spaventato, e raddoppiò la velocità del suo inseguimento.

10.

Stava coprendo molte miglia e, a poco a poco, la strada si allargò fino ad un punto in cui sapeva che si sarebbe ritrovato nel freddo e temuto deserto polare. I fianchi demoniaci delle grigie vette invalicabili erano nuovamente visibili oltre le balze rocciose alla sua destra, e davanti a lui si stagliavano le rocce ed i massi erratici di uno spazio aperto che erano chiaramente i primi accenni dell’illimitata distesa scura. Poi sentì nuovamente uno scalpitio di zoccoli, più distinto di prima, ma stavolta il rumore gli instillò terrore anziché coraggio, perché non erano gli zoccoli dello yak fuggito. Infatti i colpi, che provenivano dalle sue spalle, erano quelli di una creatura violenta e determinata.
La ricerca dello yak si tramutò allora per Carter nella fuga da una creatura che non osava voltarsi indietro a guardare, per paura che fosse un essere malvagio e sconosciuto. Lo yak doveva averne avvertito la presenza prima di lui, e Carter si rifiutò di chiedersi se lo avesse seguito sin dagli accampamenti umani o se fosse sbucato fuori da quella miniera senza fondo.
Nel frattempo si era lasciato indietro le pareti rocciose, cosicché la notte lo sorprese in una immensa distesa di sabbia e di fantasmagorici massi erratici in cui non c’era traccia di alcun sentiero. Non vedeva nessuna impronta dello yak, ma dietro alle spalle sentiva sempre l’odioso scalpitio, rotto di tanto in tanto da quelli che immaginava fossero battiti d’ali e fruscii.
La consapevolezza di aver perso terreno sull’inseguitore diventava sempre più reale, e alla fine comprese di aver smarrito definitivamente la strada in quel deserto punteggiato di rocce incomprensibili e di arida sabbia mai calpestata da piedi umani. Soltanto la presenza alla sua destra di quelle montagne lontane ed invalicabili gli consentiva di orientarsi, ma perfino quelle si andavano offuscando, nella grigia luce crepuscolare che si stava diffondendo nel cielo coperto di nuvole di una luminescenza malata.
Poi, verso Nord, vide davanti a sé, cupa e nebulosa, una cosa orribile. Inizialmente aveva pensato che si trattasse di una catena montuosa, ma ora si accorse che c’era dell’altro. La fosforescenza delle nuvole permetteva di scorgerla chiaramente, e i suoi profili luccicavano come la nebbia. A che distanza fosse, Carter non era in grado di stabilirlo, ma doveva essere molto lontana. Era alta centinaia di metri, allungandosi in un grande arco concavo che partiva dalle grigie vette invalicabili e arrivava fino agli incommensurabili spazi che si aprivano ad Ovest, e un tempo doveva essere stata una imponente catena di montagne d’onice.
Ma adesso quei monti non erano più tali, perché una mano più grande di quella umana li aveva toccati. Se ne stavano acquattati a quella altezza come lupi o demoni, incoronati di nuvole, a sorvegliare per l’eternità i segreti del Nord. Erano raccolte in un grande semicerchio, quelle montagne simili a immensi molossi, modellate come statue di guardia,

la zampa sollevata in un gesto di minaccia verso l'umanità.
Fu soltanto l'effetto della luce tremolante delle nuvole a creare la sensazione che le loro zampe si muovessero ma, mentre Carter rimaneva come inebetito, vide alzarsi dai loro cappucci nevosi delle grosse forme che si muovevano velocemente. Alate e sibilanti, diventarono sempre più grandi, e il viaggiatore comprese nel suo stato di inebetimento che stava per cedere.
Non erano uccelli o pipistrelli come quelli terrestri o della Terra dei Sogni, perché erano più grossi degli elefanti e avevano la testa di cavallo. Carter comprese che doveva trattarsi dei leggendari uccelli Shantak, e non si meravigliò più che guardiani malefici e sentinelle innominabili inducessero gli uomini ad evitare quel roccioso deserto boreale.
Quando si fermò, arrendendosi definitivamente, ebbe finalmente il coraggio di guardarsi indietro: alle sue spalle il mercante dagli occhi obliqui sogghignava e trotterellava in groppa ad uno smunto yak, guidando un'orda malvagia di biechi Shantak al cui battito d'ali facevano eco i colpi e l'odore salnitrico provenienti da infernali profondità.
Ma anche circondato da quegli incredibili incubi alati e ippocefali, che gli si stringevano intorno in orripilanti cerchi, Randolph Carter non perse i sensi. Statuari e spaventosi torreggiavano su di lui, mentre il mercante smontava dallo yak e si fermava davanti al prigioniero sogghignando. Poi l'uomo fece segno a Carter di montare in groppa ad uno dei ripugnanti Shantak, e lo sostenne quando vide che la nausea stava per fargli perdere i sensi.
Montare su quell'animale non era facile, perché gli Shantak hanno le squame al posto delle penne, e quelle in particolare erano molto scivolose. Una volta seduto, il mercante montò dietro di lui, lasciando che lo smunto yak venisse portato a Nord, in direzione delle montagne scolpite, da uno di quegli incredibili e colossali uccelli.
Seguì allora uno spaventoso volo nello spazio gelido, sempre più in alto e in direzione dell'Oriente, verso i demoniaci fianchi grigi di quelle invalicabili montagne oltre le quali doveva trovarsi Leng. Volarono sopra le nuvole, finché non si lasciarono al di sotto quelle vette leggendarie che la gente di Inganok non ha mai visto, eternamente avvolte da alti vortici di nebbie luccicanti.
Carter le vide molto chiaramente mentre gli passavano sotto, e notò sulla loro sommità delle strane caverne che gli fecero ricordare quelle del monte Ngranek. Ma non fece domande in proposito al suo catturatore, dato che si accorse che l'uomo e gli ippocefali Shantak sembravano molto spaventati, poiché si affrettavano nervosamente per superarle, e rimasero estremamente agitati fino a che non le ebbero oltrepassate.
Adesso gli Shantak volavano più in basso, e il loro volo rivelò, sotto la calotta delle nuvole, una grigia pianura desertica dove, molto lontano, brillavano deboli fuochi. Mentre planavano, apparvero ad intervalli isolate casupole di granito e desolati villaggi di pietra, le cui finestre erano rischiarate da una pallida luce.
Da lì arrivavano un raccapricciante zufolio di flauti e un disgustoso suono di crotali, dimostrando all'istante che gli abitanti di Inganok non si sbagliavano nelle loro prevenzioni circa quella regione. Infatti i viaggiatori avevano già sentito suoni simili, e sapevano che provenivano unicamente da quel freddo altopiano deserto che nessun uomo sano di mente si arrischia a visitare: quel posto frequentato da malvage presenze nonché regno di tutto ciò che è misterioso, e che risponde al nome di Leng.
Intorno ai deboli fuochi danzavano figure scure, e Carter si chiese che tipo di creature potessero mai essere. Nessuno, infatti, era mai stato a Leng, e la regione era nota soltanto per i fuochi e le casupole di pietra che si vedevano da lontano.

Quelle sagome saltellavano con estrema lentezza e goffaggine, contorcendosi e piegandosi in modo ributtante. Carter, perciò, non si meravigliò più del motivo per il quale venivano attribuite loro azioni malvage, o della paura che suscitava nell'intero Mondo dei Sogni quell'aborrito pianoro gelato.
Mentre gli Shantak continuavano ad abbassarsi, la repulsione ispirata dai danzatori cominciò ad assumere una certa familiarità infernale, e il prigioniero tenne bene aperti gli occhi e cercò nella propria memoria dei segni che gli dicessero dove avesse già visto creature simili.
Saltellavano come se avessero zoccoli al posto dei piedi, e portavano una specie di parrucca o copricapo sormontato da due piccole corna. Non indossavano altri vestiti, ma la maggior parte di loro era molto pelosa. Sul posteriore poi avevano una minuscola coda e, quando alzarono la testa, Carter poté notare l'eccessiva apertura della bocca.
Allora comprese chi fossero, e perché portassero soltanto quella parrucca o copricapo. Quella misteriosa gente di Leng apparteneva alla medesima razza dei viscidi mercanti delle galee nere che commerciavano rubini con Dylath-Leen: quei mercanti soltanto parzialmente umani, schiavi delle mostruose creature lunari!
Era la stessa gente che lo aveva imprigionato tanto tempo prima in quella nera e fetida galea, i cui simili aveva visto portare, in mandrie, sui luridi moli di quella maledetta città lunare; i magri a lavorare, i grassi trascinati nei crateri per soddisfare un altro genere di bisogni di quei padroni tentacolati e disgustosi.
Adesso capiva da dove venissero quelle creature mostruose, e rabbrividì al pensiero del motivo per il quale la regione di Leng doveva essere rinomata tra quelle informi abominazioni della Luna. Ma lo Shantak superò i fuochi, le casupole di pietra e la compagnia di danzatori inumani, librandosi invece su sterili montagne di granito grigio e tetre distese di roccia, ghiaccio e neve.

11.

Quando spuntò il giorno, la luminescenza delle nuvole cedette il posto alla nebbiosa luce crepuscolare di quel mondo polare, mentre l'orrido uccello volava ancora agitando sistematicamente le ali nel gelo e nel silenzio. A volte l'uomo dagli occhi obliqui si rivolgeva alla cavalcatura in un linguaggio fastidioso e gutturale, e lo Shantak rispondeva in toni vibrati che stridevano come graffi sul vetro smerigliato. Tutto questo mentre la Terra si faceva sempre più distante.
Finalmente arrivarono su un tavoliere battuto dai venti, che sembrava il tetto estremo di un mondo deserto percosso dalle bufere. Lì, solitarie nel silenzio crepuscolare e nel gelo, si ergevano le scabre pietre di un edificio sbilenco privo di finestre, circondato da una cerchia di enormi monoliti.
In quella disposizione non c'era niente di umano, e Carter, in base alle antiche leggende che gli erano state raccontate, dedusse che quello doveva essere il luogo più fantastico e spaventoso di cui avesse mai sentito parlare: il lontano e preistorico tempio dove dimorava completamente solo l'alto sacerdote innominabile che portava una maschera di seta gialla sul volto ed elevava le sue preghiere agli Altri Dei e al Caos Strisciante, Nyarlathotep.
Il disgustoso uccello scese in picchiata verso terra, quindi l'uomo dagli occhi obliqui balzò

giù e aiutò il prigioniero a smontare dalla cavalcatura. Per quale scopo l'avesse catturato, ormai gli era chiaro. Il mercante doveva essere un agente delle potenze del male, desideroso di portare al cospetto dei suoi signori un mortale che la presunzione aveva spinto a cercare lo Sconosciuto Kadath per innalzare una preghiera ai Grandi Antichi nel loro castello d'onice.
Sembrava probabile che fosse stato proprio lui ad ordinare la sua cattura a Dylath-Leen agli schiavi delle creature lunari, e che adesso avesse l'intenzione di portare a termine quello che i provvidenziali gatti avevano impedito. Mettere cioè la sua vittima davanti ad un terribile confronto con il mostruoso Nyarlathotep, al quale avrebbe poi rivelato la sua incredibile presunzione di cercare il monte Kadath. Leng e il gelido altopiano a nord di Inganok dovevano essere prossimi agli Altri Dei: per questo i passi che conducevano al Kadath erano così ben sorvegliati.
L'uomo dagli occhi obliqui era di piccola statura, ma il grosso uccello ippocefalo era là, pronto a obbedirgli. A Carter non rimase quindi che seguirlo, attraversando il cerchio di pietre e passando sotto l'arco di un basso portone che conduceva a quel tempio di pietra privo di finestre.
All'interno non c'era luce, ma il malvagio mercante accese una piccola lampada di creta che diffuse un chiarore malsano di scarso aiuto, quindi sospinse il prigioniero lungo un labirinto di angusti corridoi. Sui muri di questi corridoi erano state dipinte scene spaventose più antiche della storia stessa, in uno stile pittorico del tutto alieno agli archeologi della Terra. Dopo interi millenni, il loro pigmento era ancora brillante, perché l'aria fredda e secca dell'orrenda regione di Leng manteneva in vita molti oggetti primitivi.
Carter vide quelle scene alla debole luce della lampada fioca e tremolante, e rabbrividì nel comprendere ciò che raccontavano. In quegli affreschi ancestrali veniva narrata la storia di Leng; esseri cornuti semiumani, dalla bocca larga e con gli zoccoli al posto dei piedi, danzavano selvaggiamente in città dimenticate. C'erano scene di antiche guerre che i semiumani di Leng avevano combattuto contro i bellicosi e giganteschi ragni color porpora delle valli confinanti, e altre che descrivevano la venuta delle nere galee lunari e la sottomissione della gente di Leng alle mostruosità tentacolate e gelatinose che balzavano fuori goffamente e a fatica da quelle imbarcazioni.
Avevano adorato come divinità quelle abominazioni bianco-grigie e mollicce, e non avevano neanche protestato quando intere schiere dei loro maschi più forti e grassi erano state portate via sulle nere galee. Le mostruose bestie lunari avevano eretto il loro quartier generale in un'isola rocciosa in mezzo al mare, e Carter poteva indovinare dagli affreschi che essa era certamente l'isolotto solitario senza nome che aveva visto durante la traversata per Inganok. Quel grigio scoglio maledetto dal quale i marinai si tenevano alla larga, e dal quale, durante la notte, provenivano ululati agghiaccianti.
In quegli affreschi veniva raffigurata la grande capitale col porto dei semiumani, orgogliosa, eretta su pilastri in mezzo agli scogli e ai moli di basalto, piena di alti templi meravigliosi e di palazzi magnificamente scolpiti. Ampi giardini e strade adorne di colonnati partivano dagli scogli e dai sei cancelli con le teste di sfingi per arrivare fino all'enorme piazza centrale, nella quale due colossali leoni alati facevano la guardia sulla sommità di una scalinata che s'inabissava nel sottosuolo. I due leoni alati venivano raffigurati in molti altri affreschi, con i possenti fianchi di diorite che luccicavano nella luce crepuscolare del giorno e nella vaga luminescenza della notte.
Mentre guardava affascinato la loro immagine che si ripeteva, Carter comprese alla fine che

cosa fossero in realtà, e quale città avessero governato i semiumani molto tempo prima della venuta delle galee nere. Non era possibile sbagliarsi, perché le leggende della Terra dei Sogni erano particolareggiate e molteplici.
Senza dubbio, quella città ancestrale doveva essere proprio Sarkomand, le cui rovine erano rimaste esposte al tempo per un milione di anni prima ancora che l'uomo vedesse la luce, e i cui leoni gemelli sorvegliavano per tutta l'eternità i gradini che portavano dalla Terra dei Sogni al Grande Abisso.
Altri scenari raffiguravano i demoniaci monti grigi che separano Leng da Inganok, nelle cui cavità inferiori i mostruosi uccelli Shantak fanno il nido. Mostravano anche le misteriose caverne situate vicino alla vetta delle montagne, e si poteva notare come perfino i più audaci tra gli Shantak volassero via starnazzando quando si avvicinavano troppo.
Carter aveva visto quelle caverne nel passarvi davanti, e aveva notato la loro somiglianza con quelle del monte Ngranek. Adesso comprendeva che tale somiglianza non era affatto casuale, anche perché in quei dipinti ne venivano ritratti gli spaventosi abitanti con le loro ali da pipistrello, le corna ricurve, le code appuntite, le mani prensili, e i corpi scheletrici: tutti particolari che gli erano già noti.
Aveva già visto quelle creature silenziose e svolazzanti, e aveva conosciuto i loro artigli; erano i guardiani privi di cervello del Grande Abisso, che perfino i Grandi Antichi temono, i Magri Notturni che, non avendo volto, non ridono né sorridono mai, e si agitano senza sosta nell'oscurità tra la Valle di Pnath e i passaggi che danno sul mondo esterno.
Il mercante adesso aveva sospinto Carter in un grande spazio coperto da una cupola, le cui pareti erano sorrette da raccapriccianti bassorilievi e al cui centro si trovava un pozzo circolare circondato da sei altari di pietra, dal colore minaccioso e disposti ad anello.
Non c'era luce in quell'enorme cripta maleodorante, e la piccola torcia del sinistro mercante emanava una luce talmente fioca che i particolari si potevano percepire soltanto un poco alla volta.
All'estremità più lontana c'era un'alta pedana di pietra con cinque scalini; e lì, seduta su un trono d'oro, c'era una figura massiccia con una veste di seta gialla dai ricami rossi che portava sul volto una maschera di seta dello stesso colore.
Il mercante con gli occhi a mandorla fece dei gesti misteriosi con le mani verso quella figura che, nascosta nel buio, rispose prendendo tra le lunghe dita guantate di seta un flauto d'avorio con degli intagli rivoltanti, e vi produsse una serie di suoni ributtanti soffiando da sotto la maschera gialla.
Il colloquio andò avanti così per un pezzo, e Carter ebbe l'impressione di percepire qualcosa di familiare nel suono del flauto e nel fetore di quel luogo immondo. Gli venne da pensare alla spaventosa città dalle luci rosse e alla disgustosa processione che aveva visto sfilare, nonché alla terribile passeggiata nel paesaggio lunare dopo la liberazione ad opera dei suoi amici gatti della Terra. Sapeva che l'essere sulla pedana era senza dubbio l'alto sacerdote innominabile del quale si dice – nelle leggende – che abbia poteri diabolici e sovrumani; ma aveva paura di pensare a che genere di creatura potesse realmente essere quell'aborrito sacerdote.
Poi la seta della tunica scivolò su una zampa bianco-grigiastra, e Carter comprese allora chi fosse quell'alto sacerdote malvagio. E, in quell'attimo, il terrore gli fece sorgere un pensiero che la ragione non gli avrebbe mai suggerito perché, in tutta la sua coscienza sconvolta, non c'era che un impulso: l'irrefrenabile desiderio di fuggire da quell'essere acquattato sul trono d'oro.

Sapeva che insuperabili labirinti di pietra si frapponevano tra lui e la pianura, e che su quella pianura lo stavano aspettando i crudeli Shantak. Ma, nonostante questa consapevolezza, nella sua testa c'era solo l'impellente bisogno di fuggire da quella mostruosità che si contorceva sotto la veste di seta.
Il mercante aveva collocato la strana torcia su uno degli altari di pietra colorati situati vicino al pozzo, e si era avvicinato per parlare a gesti con l'alto sacerdote. Carter, ormai completamente allucinato, gli diede una spinta con tutta la forza della disperazione, e il mercante cadde all'istante in quel pozzo che si dice arrivi fino alle Cripte di Zin, dove i Gug vanno nel buio a caccia di ghast.
Quasi contemporaneamente, Carter prese la torcia dall'altare e si lanciò nei corridoi degli affreschi senza mai voltarsi indietro, rifiutandosi di pensare al rumore di artigli informi che graffiavano le pietre dietro di lui, o ai movimenti silenziosi e striscianti che dovevano avvenire in quei bui corridoi.
Dopo alcuni istanti si pentì della sua frenesia inconsulta, rammaricandosi di non aver provato a seguire a ritroso gli affreschi lungo la strada dalla quale erano venuti. In realtà, erano talmente confusi e ripetuti che probabilmente non gli sarebbero stati di nessun aiuto; ma, ciononostante, si pentiva di non averci almeno provato. Quelli che vedeva adesso erano anche più spaventosi dei precedenti e gli davano la certezza che non si trovava affatto nei corridoi che conducevano all'esterno.

12.

Quando, dopo un po', fu sicuro di non essere seguito, rallentò leggermente l'andatura; ma aveva appena ripreso fiato che gli si presentò un nuovo pericolo. La lampada si stava spegnendo per cui, ben presto, si sarebbe ritrovato nella completa oscurità privo di qualsiasi guida.
Quando la luce si fu esaurita del tutto, brancolò a tastoni nel buio, pregando i Grandi Antichi affinché gli fornissero tutto l'aiuto che potevano. A momenti sentiva il pavimento di pietra che si alzava, e incespicò anche contro uno scalino che sembrava trovarsi lì senza alcun valido motivo.
Più avanzava, più aumentava l'umidità e, quando riusciva a sentire un punto di raccordo o l'entrata di un passaggio laterale, sceglieva sempre la strada che andava verso il basso. Riteneva di stare scendendo, e l'odore di cripta e le incrostazioni sul pavimento e sulle pareti scivolose lo avvertivano che stava entrando nelle profondità dell'insidioso altopiano di Leng.
Ma nulla lo avvertì di quello che seguì, se non la cosa in se stessa, con il terrore, lo sconvolgimento e il caos che portò.
Un momento prima stava risalendo lentamente a tastoni sul pavimento viscido di un punto vicino al livello di superficie e, un momento dopo, veniva catapultato vertiginosamente verso il basso nell'oscurità di un baratro che doveva essere quasi un imbuto.
Non riuscì a misurare esattamente quanto tempo fosse durata la scivolata, ma gli sembrò che fossero passate delle ore di nausea delirante e di frenesia folle. Poi tutto finì, e le nuvole luminescenti della notte polare emanarono un chiarore malato sopra di lui.
Intorno a lui poteva vedere muri in procinto di crollare e colonne rotte, e il suolo sul quale

giaceva era spezzato da ciuffi d'erba stenta soffocata da radici e sporadici arbusti. Alle sue spalle si ergeva un'altissima montagna di basalto tagliata a strapiombo, il cui fianco nero era scolpito con scene disgustose e perforato da un'entrata ad arco che portava nell'oscurità interna dalla quale era appena uscito.
Davanti a lui si allungava una doppia fila di colonne e resti di piedistalli che indicavano la precedente esistenza di un'ampia strada antichissima e, vedendo i vasi di fiori e i bordi di aiuole che si susseguivano, dedusse che doveva essere stata una grande strada circondata da giardini. Verso la fine le colonne si allargavano per contrassegnare una grande piazza circolare e, in quello spazio aperto, torreggiavano gigantesche, sotto la luce spettrale del cielo notturno, due sagome mostruose: era una coppia di mastodontici leoni alati, separati dall'oscurità e dalle ombre che proiettavano. Levavano le loro teste intatte e grottesche da un'altezza di oltre sette metri, e ringhiavano beffarde alle rovine che li circondavano.
Carter sapeva bene che cosa fossero, perché le leggende parlano di quella singolare coppia di gemelli. Erano gli immutabili guardiani del Grande Abisso, e quelle nere rovine appartenevano in realtà alla primordiale Sarkomand.
Il primo impulso di Carter fu di sbarrare l'entrata sulla montagna con blocchi caduti e con macerie che trovò intorno. Non desiderava avere alle calcagna degli inseguitori provenienti dall'obbrobrioso tempio di Leng, visto che già avrebbe dovuto affrontare altri pericoli nascosti.
Non aveva idea di come arrivare da Sarkomand alle regioni abitate della Terra dei Sogni, né poteva sperare di trovare aiuto scendendo nelle grotte dei ghoul, visto che era più informato di loro. I tre che lo avevano aiutato ad uscire dalla città dei Gug sul mondo esterno non sapevano come raggiungere Sarkomand nel loro viaggio di ritorno, ed avevano pensato di chiedere indicazioni ai vecchi mercanti di Dylath-Leen. L'idea di ritornare nel mondo sotterraneo dei Gug ed arrischiarsi nuovamente nell'infernale Torre di Koth, con le sue scale ciclopiche che portavano nella Foresta Incantata, non gli sorrideva molto, ma sapeva che avrebbe dovuto scegliere quella strada se in tutte le altre avesse fallito.
Non osava tornare sul pianoro di Leng ripassando disarmato per il tempio solitario, dal momento che gli adepti dell'alto sacerdote dovevano essere molti e che, se non avesse incontrato questi, alla fine del villaggio avrebbe trovato sicuramente gli Shantak – e forse anche altre creature – con le quali fare i conti.
Se fosse riuscito a procurarsi una barca, forse sarebbe potuto tornare ad Inganok superando lo spaventoso isolotto roccioso in mezzo al mare, visto che gli affreschi primitivi dei labirinti del tempio dicevano che quel luogo raccapricciante non era lontano dai moli di basalto di Sarkomand. Ma trovare una barca in quella città abbandonata da millenni non sembrava molto probabile, né sembrava fattibile che riuscisse a costruirsene una da sé.
Queste erano le riflessioni che stava facendo Randolph Carter, quando cominciò a percepire una nuova sensazione. Fino a quel momento davanti a lui non aveva visto che il grande corpo in sfacelo, simile a un cadavere, della leggendaria Sarkomand con le sue colonne infrante, i maestosi cancelli sormontati dalle teste di sfinge, le pietre titaniche e i mostruosi leoni alati stagliati contro la debole luminescenza della notte nuvolosa.
Ma adesso, proprio davanti a lui, vedeva verso destra un chiarore che non poteva emanare dalle nuvole, e comprese di non essere solo, nel silenzio spettrale di quella città morta. Poi il chiarore divenne più intenso e si sparse tutt'intorno, assumendo una colorazione verdastra che non rassicurò affatto l'osservatore.
Strisciando per farsi più vicino sulla strada ingombra di macerie e infilandosi nei varchi tra i

muri caduti, Carter riuscì a stabilire che si trattava di un fuoco da campo acceso in prossimità dei moli, intorno al quale erano riunite delle misteriose figure, e percepì un fetore mortale che aleggiava intorno.
Oltre i moli si vedeva il frangersi delle acque luride del porto e una grande nave che aveva gettato l'ancora.
Carter rimase paralizzato dal terrore quando si accorse che la nave era in realtà una delle temute galee nere lunari. Poi, proprio quando stava per allontanarsi retrocedendo da quell'abominevole falò, vide che le sagome scure si stavano alzando, e udì un suono particolare e inconfondibile. Era lo spaventoso mugolio di un ghoul, che in pochi secondi si trasformò in un urlo di angoscia.
Al sicuro nell'ombra delle mostruose rovine, Carter lasciò che la curiosità vincesse la paura, e tornò a strisciare in avanti anziché ritirarsi. All'incrocio con la strada aperta dovette appiattirsi come un verme, e in un altro punto dovette alzarsi in piedi per evitare di fare rumore tra le macerie di marmo cadute. Ma riuscì sempre a non farsi scoprire, cosicché, in breve tempo, trovò una postazione nascosta dietro ad una enorme colonna da dove osservare non visto l'intera scena dell'azione che avveniva in quella luce verdastra.
Intorno ad un fuoco repellente alimentato da gambi di funghi lunari, vi erano delle creature-rospo insieme ai loro schiavi semiumani accucciate in un circolo puzzolente.
Alcuni schiavi stavano riscaldando sulle fiamme delle strane lance di ferro, e di tanto in tanto pungolavano con la loro punta rovente tre prigionieri legati che si contorcevano per il dolore ai piedi dei capi della combriccola.
Dai movimenti dei tentacoli, Carter poteva capire che le gelatinose creature lunari si stavano divertendo molto a quello spettacolo, e grande fu il suo orrore quando improvvisamente riconobbe quel convulso mugolio e comprese che i ghoul torturati altri non erano che i tre che lo avevano guidato per uscire in salvo dall'abisso, e che poi erano partiti dalla Foresta Incantata diretti a Sarkomand alla ricerca del cancello che li avrebbe ricondotti nei loro abissi nativi.
Il numero delle immonde creature lunari raccolte intorno al fuoco era grande, e Carter comprese che non avrebbe potuto fare nulla per aiutare i suoi vecchi alleati.
Non sapeva come si erano fatti catturare, ma ipotizzava che le creaturerospo li avessero sentiti fare domande a Dylath-Leen circa la strada per Sarkomand, e che avessero voluto impedire loro di avvicinarsi al pianoro di Leng e all'alto sacerdote innominabile.
Pensò per un momento a cosa potesse fare, e ricordò che erano molto vicini al cancello del regno tenebroso dei ghoul. Ovviamente era più saggio strisciare ad Est verso la piazza centrale dei due leoni e poi scendere all'istante nell'abisso, dove sicuramente non lo attendevano orrori peggiori di quelli che infestavano la superficie. Lì avrebbe potuto trovare altri ghoul desiderosi di salvare i loro fratelli e di sgominare, forse, le creature lunari della galea nera.
Gli venne in mente che la porta, come gli altri cancelli sull'abisso, poteva essere sorvegliata dai Magri Notturni; ma ormai quegli esseri senza volto non gli facevano più paura. Aveva appreso che erano legati ai ghoul da solenni trattati, e il ghoul che era stato Pickman gli aveva insegnato come sibilare una parola d'ordine che essi avrebbero compreso.
Così Carter ricominciò a strisciare furtivamente tra le rovine, dirigendosi verso la piazza centrale con i suoi leoni alati. Era un'impresa rischiosa, ma le creature lunari erano assai occupate, e non udirono i piccoli rumori che fece incidentalmente due volte incespicando tra le pietre.

Alla fine raggiunse lo spazio aperto e si fece largo tra gli alberi rachitici e l'edera che era cresciuta intorno. I giganteschi leoni torreggiavano sopra di lui nella debole luminescenza del cielo, ma continuò coraggiosamente ad avanzare nella loro direzione e poi girò intorno alle loro teste, sapendo che era da quel lato che avrebbe trovato l'abisso che essi sorvegliavano.
Le due belve di diorite dall'espressione beffarda si ergevano a circa tre metri l'una dall'altra sui loro ciclopici piedistalli coperti di spaventosi bassorilievi. In mezzo ad esse c'era un corridoio piastrellato il cui spazio centrale un tempo era stato protetto da balaustre d'onice. Al centro di quello spazio si apriva un pozzo oscuro, e Carter comprese immediatamente di aver raggiunto la bocca dell'abisso le cui scale incrostate e fangose portavano giù nelle cripte dell'incubo.
Terribile è il ricordo di quella buia discesa in cui le ore passavano lente mentre Carter scendeva sempre più in basso nell'oscurità, girando e rigirando in una spirale interminabile di scalini ripidi e scivolosi. I gradini erano così stretti e rovinati, e così ricoperti di melma e di fanghiglia provenienti dal profondo della terra, che non sapeva quando aspettarsi una caduta vertiginosa terminante in un volo negli abissi più interni.
Allo stesso modo non poteva dire quando o come i Magri Notturni gli si sarebbero avventati contro, sempre ammesso che ce ne fossero alcuni nascosti in quel passaggio primordiale. L'aria era impregnata dell'odore degli abissi, e non era adatta all'umanità.
Dopo un po' gli si ottenebrò la mente e lo colse una pesante sonnolenza, che lo costrinse ad andare avanti più per istinto che per discernimento. Né si accorse di alcun cambiamento quando cessò di muoversi mentre qualcosa lo afferrava silenziosamente alle spalle.
Volava velocemente nell'aria, e il pungolo di artigli crudeli gli fece capire che i Magri Notturni stavano assolvendo al loro compito.
Riacquistata la lucidità mentale, e consapevole di trovarsi nella gelida stretta dei volteggiatori senza volto, Carter ricordò la parola d'ordine dei ghoul, e la sibilò più forte che poté nel vento e nella confusione del volo.
Pur privi di cervello come sono reputati, l'effetto sui Magri Notturni fu immediato; il solletico cessò all'istante, e le creature si affrettarono a mettere il prigioniero in una posizione più confortevole. Reso ardito, Carter si arrischiò a dare delle spiegazioni. Raccontò della cattura e della tortura dei tre ghoul ad opera delle creature lunari e della necessità di organizzare un gruppo per liberarli.
I Magri Notturni, per quanto ottusi, sembravano comprendere le sue parole, e aumentarono la velocità del volo come per uno scopo preciso. Improvvisamente le fitte tenebre cedettero il posto alla grigia luce crepuscolare del mondo interno, e arrivarono in una di quelle pianure aride e sterili dove i ghoul amano accovacciarsi per consumare il loro macabro pasto. Lapidi sparse e resti di ossa parlavano chiaramente degli abitanti del luogo e, quando Carter emise un mugolio di richiamo urgente, tutta una serie di fosse rigurgitò i suoi abitanti dalla pelle rugosa e vagamente simili a cani.
I Magri Notturni si abbassarono e deposero il loro passeggero per terra, dopodiché si ritrassero un poco e formarono un semicerchio, mentre i ghoul davano il benvenuto al nuovo arrivato.
Carter sibilò velocemente ed esplicitamente il suo messaggio a quella grottesca compagnia, e quattro divoratori di cadaveri abbandonarono immediatamente la loro fossa per diffondere la notizia e raccogliere più volontari possibili per andare a salvare i compagni.
Dopo alcuni minuti di attesa apparve un ghoul dall'aspetto importante che fece dei gesti

significativi ai Magri Notturni; dopo quella comunicazione, due di questi ultimi ripresero nuovamente il volo nelle tenebre.
Da quel momento, sulla pianura si verificarono continui incrementi dello stormo dei Magri Notturni finché, alla fine, l'intero suolo venne completamente coperto dalla loro presenza. Nello stesso tempo, altri ghoul uscirono ad uno ad uno dalle tane, emettendo sibili eccitati e andando a comporre un'altra compagnia che si dispose per la battaglia vicino all'esercito dei Magri Notturni.
Poi apparve l'altero e importante ghoul che era stato l'artista Richard Pickman di Boston, al quale Carter raccontò dettagliatamente tutta la faccenda. L'antico Pickman, molto lieto di rivedere di nuovo il suo vecchio amico, sembrò estremamente impressionato, e si ritirò in riunione con altri capi leggermente lontano dalla crescente moltitudine.
Alla fine, dopo aver ispezionato i ranghi con cura, i capi mugolarono all'unisono e cominciarono a sibilare ordini a tutti i gruppi di ghoul e Magri Notturni.
Un grosso distaccamento di volteggiatori cornuti scomparve all'istante, mentre il resto dell'esercito si disponeva a due a due sulle ginocchia allargando le zampe posteriori, in attesa dei ghoul. Appena ognuno di questi raggiungeva la coppia di esseri alati alla quale era stato assegnato, il terzetto spiccava immediatamente il volo nelle tenebre, finché l'intera moltitudine non fu scomparsa.
Partirono tutti tranne Carter, Pickman e alcuni capi, oltre poche coppie di Magri Notturni. Pickman spiegò che quelle creature erano l'avanguardia e le cavalcature dell'esercito dei ghoul, e che l'esercito stava puntando direttamente verso Sarkomand per incontrare le creature lunari.
Quindi Carter e i capi si avvicinarono ai loro trasportatori in attesa e vennero afferrati dalle loro zampe umide e scivolose. Un momento dopo stavano volando nel vento e nell'oscurità, sempre più in alto, fino al cancello dei leoni alati e alle spettrali rovine della primordiale Sarkomand.
Quando, dopo un lungo intervallo, Carter rivide la luce livida del cielo notturno di Sarkomand, fu solo per trovarsi davanti la piazza centrale che brulicava di ghoul e Magri Notturni pronti a combattere. Era sicuro che tra breve si sarebbe fatto giorno, ma l'esercito era così possente che non c'era bisogno di cogliere il nemico di sorpresa.
Il fuoco verdastro vicino ai moli brillava ancora debolmente, sebbene l'assenza dei mugolii indicasse che la tortura dei prigionieri doveva essere stata temporaneamente sospesa. Impartendo ordini a bassa voce ai loro destrieri e allo stormo di Magri Notturni che si trovava in avanguardia, i ghoul si innalzarono improvvisamente in grosse colonne volanti, e scivolarono sulle rovine verso la fiamma malvagia. Adesso Carter si trovava al fianco di Pickman, nella schiera frontale dei ghoul e, mentre si avvicinavano al campo, poté constatare che le creature lunari erano colte del tutto impreparate.
I tre prigionieri giacevano inerti e legati davanti al fuoco, mentre i loro catturatori, profondamente addormentati, erano sparpagliati qua e là in modo disordinato. Gli schiavi semiumani dormivano, comprese le sentinelle, che si erano sottratte a un dovere che nella loro terra doveva sembrare del tutto superfluo.
L'attacco finale dei Magri Notturni e dei ghoul che li cavalcavano fu sferrato con una fulmineità sorprendente: ogni gruppo aveva ghermito i mostri-rospo e i loro schiavi prima ancora che potessero emettere un solo suono. Le creature lunari, naturalmente, non avevano voce, ma perfino gli schiavi non ebbero il tempo di gridare prima che quelle zampe scheletriche li riducessero al silenzio.

Le contorsioni di quelle immense anormalità gelatinose furono orribili mentre gli spietati Magri Notturni li stringevano tra i loro artigli, ma a nulla valse la forza delle loro zampe prensili. Non appena una creatura lunare si dimenava troppo violentemente, un alato l'afferrava e le tirava i tentacoli tremolanti, la qual cosa sembrava procurare un tal dolore alla vittima, che essa rinunciava immediatamente ad ogni tentativo di lotta.
Carter si aspettava di vedere una strage più cruenta, ma scoprì invece che i ghoul erano molto più sottili nei loro piani. Essi sibilarono dei semplici ordini ai Magri Notturni che avevano catturato le prede, mentre davano istruzioni agli altri appellandosi al loro istinto. Quindi le creature inermi vennero trasportate nel Grande Abisso per essere distribuite in parti uguali tra bhole, gug, ghast e altri abitanti delle tenebre il cui modo di nutrirsi non è certo indolore per le vittime prescelte.
Nel frattempo i tre ghoul legati venivano liberati e assistiti dai loro simili trionfanti, mentre altri gruppi andavano alla ricerca di eventuali creature lunari rimaste, e abbordavano la fetida galea nera ancorata al molo per essere sicuri che nessuno fosse scampato alla sconfitta. Ma era fuori di dubbio che la vittoria era stata globale, dal momento che non si vedevano segni di vita.
Carter, ansioso di conservarsi un mezzo di trasporto nella Terra dei Sogni, li pregò di non affondare la galea, e la sua richiesta venne accolta di buon grado data la gratitudine che i ghoul nutrivano per il suo gesto, che era valso a salvare i loro tre congeneri. Sulla nave trovarono degli oggetti curiosi e delle pitture enigmatiche, che Carter provvide personalmente a gettare in mare.
Adesso ghoul e Magri Notturni si erano riuniti in due gruppi distinti, e i primi chiedevano ai loro amici liberati cosa fosse loro accaduto. Sembrava che i tre, seguendo le indicazioni di Carter, fossero partiti dalla Foresta Incantata alla volta di Dylath-Leen seguendo la strada di Nir e il corso dello Skai, quindi avessero rubato dei vestiti umani in una fattoria solitaria sforzandosi di conformare il loro modo di saltellare alla camminata umana. Nelle locande di Dylath-Leen, i loro modi e le loro facce grottesche avevano suscitato una certa curiosità, ma avevano continuato a fare domande sulla strada per Sarkomand finché non avevano trovato un viaggiatore che era stato in grado di dirgliela.
Poi avevano saputo che soltanto una nave per Lelag-Leng avrebbe fatto al caso loro, e si erano preparati ad aspettare il suo arrivo pazientemente. Ma delle perfide spie dovevano aver parlato di loro perché, poco dopo, una galea era entrata nel porto, e i mercanti di rubini dalle larghe bocche li avevano invitati a bere in una locanda.
Da una di quelle strane bottiglie di rubino avevano versato del vino e, dopo averne bevuto, i ghoul si erano ritrovati prigionieri sulla galea come era già successo a Carter. Quella volta, però, gli invisibili rematori non avevano fatto rotta per la Luna, ma per l'antica Sarkomand, con l'intenzione, evidentemente, di condurre le loro prede davanti all'alto sacerdote innominabile.
Si erano fermati in quell'isolotto del Mare del Nord che i marinai di Inganok evitano, e i ghoul avevano visto per la prima volta i veri proprietari della nave, rimanendo sconvolti dalla loro malvagità e dalla loro mancanza di forma, oltre che a causa del loro fetore, e ciò nonostante fossero abituati ai nauseabondi odori delle più immonde cripte.
Là furono anche testimoni degli irripetibili passatempi posti in essere dalle guarnigioni-rospo che vi risiedono, quegli stessi passatempi che producono le grida notturne che tanto spaventano gli uomini. Dopodiché erano approdati alle rovine di Sarkomand ed era cominciata la loro tortura, la cui ripresa il provvidenziale salvataggio aveva appena

scongiurato.
Terminato il racconto, vennero discussi diversi piani per il prossimo futuro. I tre ghoul liberati suggerirono un'azione punitiva sull'isolotto con il relativo sterminio delle guarnigioni di rospi, ma i Magri Notturni obiettarono a quella proposta, visto che la prospettiva di volare sull'acqua era per loro poco gradevole. La maggior parte dei ghoul, invece, approvò il disegno; ma, senza l'aiuto delle creature volanti, non avrebbero saputo come fare.
Allora Carter, vedendo che non erano capaci di guidare la galea ancorata al molo, si offrì di insegnare loro come usare le grandi file di remi, proposta alla quale i ghoul acconsentirono con entusiasmo. Ormai era spuntato un grigio mattino e, sotto quel pesante cielo polare, un distaccamento scelto di divoratori di cadaveri salì a bordo della maleodorante imbarcazione e prese posto dove siedono normalmente i rematori.
Carter scoprì che erano molto rapidi ad imparare e, prima di notte, avevano già compiuto diversi giri di prova nel porto. Ma aspettò ancora tre giorni prima di giudicarli pronti ad intraprendere il viaggio. Allora, con i rematori ben addestrati e i Magri Notturni al sicuro nel castello di prua, la compagnia spiegò finalmente le vele, mentre Pickman e gli altri capi si riunivano sul ponte per discutere le strategie di attacco.
Già durante la prima notte si udirono grida provenienti dall'isolotto. Erano talmente raccapriccianti che l'intera ciurma tremò visibilmente, ma più di tutti tremavano i tre ghoul che già sapevano esattamente cosa significassero quelle urla. Non venne stimato prudente arrischiare un attacco di notte, così la nave rimase all'ancora sotto le luminescenti nuvole in attesa dell'alba cinerea.
Quando ci fu abbastanza luce e le grida si chetarono, i rematori ripresero a vogare, e la galea scivolò sempre più vicina a quell'isolotto dai pinnacoli di granito che ghermivano fantasticamente quel cielo cupo. I fianchi dell'isolotto erano a strapiombo sul mare, ma sugli scogli si vedevano di tanto in tanto emergere le mura senza finestre di quelle misteriose dimore, e i bassi parapetti a protezione di trafficate strade maestre.
Mai prima di allora una nave si era tanto avvicinata all'isola o, almeno, così vicino al confine da cui poi non sarebbe più potuta ripartire, ma Carter e i ghoul non avevano paura e continuavano ad avanzare risolutamente, aggirando la parte est dell'isolotto alla ricerca dei moli che il terzetto aveva descritto come la parte interna a sud di un porto chiuso tra promontori a strapiombo. I promontori erano il prolungamento dell'isola vera e propria, ed erano talmente vicini che soltanto una nave alla volta poteva passarvi in mezzo.
Non si vedevano sentinelle all'esterno, così la galea entrò coraggiosamente nello stretto e poi nel putrido porto stagnante che si apriva dietro. Ma lì fremevano agitazione e attività, con diverse navi all'ancora lungo un molo repellente di pietra, mentre frotte di schiavi semiumani e di creature lunari vicino alle banchine maneggiavano scatole e casse, o spingevano orrori indicibili e incredibili aggiogati a pesanti veicoli.
C'era una cittadella di pietra eretta a picco sull'isolotto che guardava sui moli, e si intravedeva una strada tortuosa che scompariva alla vista dietro agli scogli più alti.
Cosa si celasse dentro a quel mastodontico blocco di granito non si poteva dire, ma ciò che si vedeva all'esterno non era di certo rassicurante.
Nel vedere l'arrivo della galea, la folla sulle banchine mostrò una grande curiosità; quelli dotati di occhi la fissarono intensamente, e quelli senza occhi agitarono i loro tentacoli rosa in evidente attesa. Non sapevano, naturalmente, che avesse cambiato di proprietario, perché i ghoul assomigliavano molto ai cornuti schiavi semiumani, mentre i Magri Notturni

rimanevano nascosti.
Intanto i capi avevano elaborato un piano: preparare all'assalto i Magri Notturni non appena la nave entrava nel molo e poi prendere il largo immediatamente, lasciando fare all'istinto di quelle creature quasi completamente prive di cervello. Lanciati sull'isolotto, i volteggiatori cornuti avrebbero afferrato qualsiasi essere vivente avessero trovato, e poi, praticamente incapaci di pensare se non in termini di istinto, avrebbero dimenticato la loro paura dell'acqua e sarebbero ritornati in volo nel Grande Abisso, portando le loro orride prede nelle loro buie tane, da dove ben pochi sarebbero riusciti vivi.
Il ghoul che era stato Pickman scese dabbasso e impartì agli esseri alati delle istruzioni semplici, mentre la nave si portava vicinissima a quei fetidi e ributtanti moli.
In quel momento, sulle banchine ci fu una nuova agitazione, e Carter si accorse che i movimenti della galea avevano cominciato a creare dei sospetti. Evidentemente il timoniere non stava portando la nave al molo giusto, e probabilmente gli osservatori si erano accorti della differenza tra gli odiati ghoul e gli schiavi semiumani dei quali avevano preso il posto. Sicuramente doveva essere stato dato un allarme in codice perché, quasi all'unisono, un'orda di mefitiche creature lunari aveva cominciato a riversarsi dai piccoli portoni delle case senza finestre nella strada tortuosa che si vedeva a destra.
Una pioggia di strani giavellotti bersagliò la galea mentre la prua toccava il molo, colpendo a morte due ghoul e ferendone leggermente un terzo. Ma, a quel punto, erano già stati aperti tutti i portelli, e da essi fuoriuscì una vera nube di Magri Notturni, che si lanciarono sulla cittadella simili ad uno stormo di enormi pipistrelli cornuti.
Le creature gelatinose della Luna s'erano procurata una lunga asta, con la quale stavano cercando di respingere la nave degli invasori ma, quando vennero colpite dai Magri Notturni, abbandonarono immediatamente l'iniziativa.
Era uno spettacolo veramente terribile vedere quegli esseri scheletrici e senza volto intenti al loro passatempo preferito, e fu tremendamente impressionante guardarli spargersi in una fitta nuvola sulla cittadella e sulla strada maestra. A volte un gruppo di quei neri volteggiatori faceva cadere per errore uno dei prigionieri-rospo, e la maniera in cui la vittima si sfracellava al suolo era terribilmente rivoltante sia per la vista che per l'odorato.
Quando l'ultimo scheletro volante ebbe lasciato la galea, i capi dei ghoul sibilarono l'ordine di ritirata, e i rematori si allontanarono lentamente dal porto ripassando tra i grigi promontori, mentre la cittadella era ancora in preda al caos della battaglia e della conquista.
Il ghoul che era stato Pickman concesse diverse ore ai Magri Notturni per far riprendere le loro menti rudimentali e vincere la paura di volare sul mare, quindi fece restare all'ancora la galea ad un miglio dall'isolotto in attesa, ordinando di curare i feriti.
Scesa la notte, la cinerea luce crepuscolare cedette il posto alla luminescenza di basse nuvole. I capi scandagliarono con lo sguardo gli alti picchi dell'isola maledetta per accertarsi del ritorno dei Magri Notturni.
Sul far del mattino, venne avvistato un puntolino nero che ronzava timidamente sulla vetta più alta; ma ben presto la macchia divenne uno sciame. Prima del sorgere del sole lo sciame sembrò sparpagliarsi e, un quarto d'ora dopo, era completamente scomparso verso nord-est.
Una volta o due dallo sciame era caduto qualcosa in mare, ma Carter non si preoccupò perché sapeva, a seguito delle sue osservazioni, che le creature-rospo non sapevano nuotare.
Alla fine, quando i ghoul ebbero constatato che tutti i Magri Notturni erano partiti per Sarkomand e verso il Grande Abisso con i loro fardelli dal destino già segnato, la galea ritornò verso il porto ripassando tra i grigi promontori, e tutta la bizzarra compagnia sbarcò

a terra per curiosare sull'isolotto deserto, esplorando le sue torri, le case arroccate e le fortezze ricavate nella solida roccia.
I segreti che scoprirono in quelle orride cripte prive di finestre si rivelarono spaventosi: il trastullo dei mostri era stato interrotto, ma rimanevano ancora le vittime, in diversi stadi dell'agonia.
Carter eliminò quelle creature che in un certo qual modo erano già morte, e ne soccorse qualche altra che realmente poteva ancora sopravvivere.
Quelle abitazioni puzzolenti erano ammobiliate principalmente con sgabelli grotteschi e panche intagliate nel legno degli alberi lunari, e mostravano scene indescrivibili e pazzesche. Dappertutto erano sparpagliate armi in numero enorme, utensili e suppellettili, compresi grandi idoli ricavati nel rubino, che raffiguravano strani esseri mai visti prima sulla Terra. Questi ultimi, nonostante il materiale pregiato di cui erano composti, non invitavano molto ad appropriarsene o ad un lungo esame, e Carter si prese la briga di farne a pezzi cinque.
Raccolse invece delle lance e alcuni giavellotti che giacevano sparsi qua e là e, con l'approvazione di Pickman, li distribuì tra i ghoul.
Armi simili erano del tutto sconosciute per quelle creature dal muso canino, ma la loro relativa semplicità consentì loro di impararne facilmente l'uso dopo qualche prova.
Le alture dell'isolotto ospitavano più templi che abitazioni private, e in numerose camere segrete furono rinvenuti spaventosi altari di pietra, tabernacoli e sorgenti d'acqua destinati senza dubbio all'adorazione di divinità anche più mostruose dei crudeli dèi del Kadath.
Sul retro di un grande Tempio si apriva uno stretto cunicolo buio che Carter seguì con una torcia fino all'interno della roccia, finché non arrivò in un salone privo di luce e sormontato da una cupola di enormi dimensioni, le cui volte erano completamente dipinte con affreschi demoniaci e al cui centro si apriva un pozzo cieco simile a quello dello spaventoso tempio di Leng dove l'alto sacerdote innominabile medita in solitudine.
In un angolo buio, oltre il macabro pozzo, gli parve di scorgere una porticina di bronzo stranamente intagliata, ma per qualche oscura ragione provò un inspiegabile terrore ad aprirla o soltanto ad avvicinarsi, e si affrettò a tornare indietro per il cunicolo fino dai suoi, che nel frattempo si erano lasciati andare ad un abbandono che non condivideva affatto.
I ghoul avevano visto i resti dei "passatempi" delle creature lunari e, a modo loro, ne stavano approfittando. Avevano trovato anche un barilotto contenente il potentissimo vino lunare, e lo stavano facendo rotolare verso il molo al fine di conservarlo per delle eventuali trattative successive, sebbene i tre ex prigionieri, ricordandone gli effetti subiti a Dylath-Leen, avessero avvertito la compagnia di non assaggiarlo.
In una delle cripte vicino al mare, c'era un tesoro in rubini provenienti dalle miniere della Luna, ma non ancora tagliati; i ghoul, però, quando li trovarono, vedendo che non erano buoni da mangiare, non manifestarono più alcun interesse. Carter, da parte sua, con tutto quello che sapeva riguardo ai minatori che li avevano scavati, non volle portarsene via neanche uno.
Improvvisamente, le sentinelle rimaste sulle banchine cominciarono a lanciare latrati di avvertimento, e allora tutti i saccheggiatori abbandonarono le loro occupazioni per dirigersi vero il molo. Tra i grigi promontori stava rapidamente avanzando una galea nera, e i suoi rematori semiumani non avrebbero impiegato più di un attimo ad accorgersi dell'invasione della cittadella e a dare l'allarme alle mostruose creature sottocoperta.
Fortunatamente i ghoul avevano ancora le lance e i giavellotti che aveva loro distribuito

Carter e, ad un suo comando, avallato dall'essere che una volta era stato Pickman, formarono all'istante un gruppo da combattimento e si prepararono a debellare l'equipaggio della nave.
Improvvisamente una certa eccitazione sulla galea annunciò chiaramente che la ciurma si era accorta del nuovo stato di cose, e l'immediato arresto del vascello dimostrò che il numero superiore dei ghoul era stato notato e tenuto in debita considerazione.
Dopo un attimo di esitazione, i nuovi arrivati girarono la prua e ritornarono tra i promontori, ma i ghoul non credettero neanche per un momento che la lotta fosse finita. C'erano due possibilità: o la nave nera sarebbe tornata a cercare rinforzi, o la ciurma avrebbe tentato di sbarcare da un'altra parte dell'isola. Allora un gruppo di esploratori venne mandato immediatamente sulla cima dell'isolotto per vedere che decisione avrebbe preso il nemico.
Dopo pochi minuti, una delle vedette tornò senza fiato per dire che le creature lunari e i semiumani stavano sbarcando nella parte più ad est dei grigi promontori, risalendo lungo sentieri nascosti e scogli dove non si sarebbe avventurata neppure una capra foss'anco per salvarsi.
Quasi subito dopo, la galea venne avvistata nuovamente nello stretto, ma l'apparizione non durò che qualche istante.
Alcuni minuti più tardi, un secondo messaggero arrivò di corsa per riferire che un altro distaccamento stava sbarcando sull'altro promontorio, e i componenti del gruppo erano in un numero che sembrava superiore a quello che la nave poteva contenere.
L'imbarcazione poi, muovendosi lentamente con un'unica fila di remi, venne avvistata tra gli scogli diretta al fetido porto come se volesse controllare l'imminente lotta e prestare eventualmente aiuto.
A quel punto Carter e Pickman avevano diviso i ghoul in tre gruppi, due per affrontare le colonne di invasori provenienti da diverse direzioni, e uno per difendere la cittadella.
I primi due si sparpagliarono immediatamente sugli scogli nelle rispettive direzioni, mentre il terzo venne ulteriormente diviso in un gruppo di terra e in uno di mare. La compagnia di mare, comandata da Carter, salì a bordo della galea rimasta all'ancora, e si mise ai remi per affrontare lo sparuto numero di nuovi venuti che era rimasto sulla nave. Quest'ultima si ritirò lungo lo stretto verso il mare aperto. Carter non la inseguì, perché sapeva che vicino alla cittadella poteva esserci un maggiore bisogno di combattenti.
Nel frattempo, i temibili gruppi composti di creature lunari e semiumani si erano arrampicati sulla cima dei promontori, e si muovevano in modo incredibile su entrambi i lati contro un grigio cielo crepuscolare. Adesso gli infernali flauti degli invasori avevano cominciato a zufolare, e l'effetto generale di quelle processioni di esseri ibridi e informi era sconvolgente come l'odore emanato dalle mostruosità-rospo lunari.
In quel momento apparvero anche i due gruppi di ghoul, che si unirono sciamando a quel panorama movimentato. Da entrambe le parti cominciarono a volare giavellotti, e i latrati crescenti dei ghoul e le grida bestiali dei semiumani si unirono gradualmente al concerto diabolico dei flauti, creando un caos pazzesco e indescrivibile e una cacofonia infernale.
Di tanto in tanto, dal bordo dei promontori, dei corpi cadevano in mare, sia dentro che fuori dal porto e, nel secondo caso, erano risucchiati rapidamente da invisibili abitatori sottomarini la cui presenza veniva comprovata soltanto dalle bolle prodigiose che creavano sott'acqua.
Quel duello infuriò per mezz'ora sotto il cielo, finché, sul promontorio ovest, gli invasori non furono completamente annientati. Sul promontorio est, invece, dove c'erano le creature

lunari, i ghoul non avevano avuto la meglio, e si stavano ritirando sugli scogli più in basso. Pickman aveva ordinato di mandare velocemente su questo fronte dei rinforzi su questo fronte da prendersi nel distaccamento della cittadella, e questi avevano apportato un notevole aiuto nelle fasi iniziali della battaglia. Poi, quando la lotta ad ovest si era conclusa, i vittoriosi sopravvissuti si erano affrettati a correre in soccorso dei loro compagni messi alle strette, capovolgendo le sorti della battaglia e ricacciando gli invasori sul bordo del promontorio.
Questa volta i semiumani furono tutti massacrati, ma il rimanente delle creature-rospo lottava disperatamente con grandi lance che brandivano ben strette tra le loro tanto potenti quanto repellenti zampe.
L'attacco dei lanciatori di giavellotto era finito, e la contesa divenne un micidiale corpo a corpo con i pochi lancieri che resistevano sul bordo del promontorio. Aumentando la furia e la temerarietà, il numero di coloro che cadevano in mare cresceva continuamente. Quelli che cadevano dalle banchine del porto andavano incontro ad una morte orribile ad opera degli invisibili mostri marini, in un tripudio di bolle, e ben pochi di quelli che cascavano in mare riuscivano a nuotare fino agli scogli e ad aggrapparvisi, mentre la galea del nemico rimasta in attesa recuperava diverse creature lunari.
I promontori non erano scalabili, ad eccezione dei punti in cui erano sbarcati i mostri, cosicché nessuno dei ghoul aggrappati agli scogli riusciva a tornare sul luogo dove si stava svolgendo la battaglia. Alcuni venivano uccisi dai giavellotti scagliati dalla galea nemica o dai mostri soprastanti, ma qualcuno riuscì a sopravvivere e ad essere salvato.
Quando la vittoria sembrò assicurata, la nave di Carter si infilò tra i promontori all'inseguimento dell'altra galea che era stata obbligata a fuggire in mare aperto, ma poi si fermò a recuperare tutti i ghoul aggrappati agli scogli o che nuotavano nell'oceano. Parecchie creature lunari che erano riuscite a rimanere a galla sugli scogli o sui relitti finirono affogate.
Infine, quando la galea nemica fu sufficientemente lontana e l'esercito invasore di terra concentrato in un unico punto, Carter fece sbarcare un notevole contingente sul promontorio est prendendo alle spalle i mostri. In quel momento, il combattimento fu praticamente risolto.
Attaccati da ogni lato, gli ultimi di questi esseri ributtanti rimasti in vita vennero fatti a pezzi e gettati in mare, e finalmente, giunta la sera, i capi dei ghoul poterono dichiarare che l'isola era sotto il loro controllo.
La galea nemica, nel frattempo, si era dileguata, e fu deciso che era meglio evacuare il malefico isolotto prima che una nuova orda di oscenità lunari, questa volta più numerosa, potesse radunarsi e muovere contro i vincitori.
Quella notte Pickman e Carter riunirono tutti i ghoul superstiti e li contarono con cura, e si accorsero che più di un quarto di essi era perito in battaglia. I feriti furono sistemati nelle cuccette della galea – dato che Pickman non incoraggiava l'antica usanza dei suoi simili di uccidere e mangiare i feriti – mentre le truppe ancora abili furono assegnate ai remi e ad altri posti in cui potevano essere utili.
Nella luminescenza di uno strato di nuvole basse la galea spiegò le vele, e a Carter non dispiacque affatto lasciare quell'isola di insopportabili segreti, il cui buio salone col pozzo senza fondo e l'inquietante porta di bronzo tormentavano ancora la sua fantasia.

13.

L’alba trovò la nave in vista dei moli di basalto della decaduta Sarkomand, dove aspettavano ancora alcuni Magri Notturni rimasti a fare la guardia, acquattati come dei doccioni cornuti sulle colonne rotte e sulle sfingi imponenti di quella paurosa città che aveva vissuto ed era morta prima ancora della comparsa dell’uomo.
I ghoul stabilirono il campo vicino alle rovine di Sarkomand, e inviarono uno di loro perché riportasse un numero sufficiente di Magri Notturni che facessero da cavalcature.
Pickman e gli altri capi mostrarono una grandissima gratitudine a Carter per l’aiuto che aveva fornito.
Adesso Carter sentiva che i suoi piani stavano assumendo una giusta piega, e che avrebbe potuto richiedere l’assistenza di quei temibili alleati non solo per lasciare la Terra dei Sogni, ma anche per portare a termine la sua ricerca degli dèi dello Sconosciuto Kadath e della meravigliosa Città del Tramonto che gli stessi dèi negavano ai suoi sogni.
A questo scopo parlò dei suoi intendimenti con i capi, rivelando loro tutto quello che sapeva sul Gelido Deserto dove si innalza Kadath, sui mostruosi Shantak e sulle montagne scolpite con l’immagine di creature dalla doppia testa che proteggono appunto il monte sconosciuto. Parlò loro della paura che nutrivano gli Shantak verso i Magri Notturni, e di come i giganteschi uccelli ippocefali volassero via urlando dalle buie caverne che si trovavano sui grigi picchi che separano Inganok dalla spaventosa regione di Leng. Aggiunse anche tutti i particolari che aveva appreso in merito ai Magri Notturni osservando gli affreschi del tempio senza finestre dell’alto sacerdote innominabile. Disse inoltre che perfino i Grandi Antichi li temevano, e che il loro signore non era il Caos Strisciante Nyarlathotep, ma il canuto, primordiale Nodens, Signore del Grande Abisso.
Tutto questo Carter sibilò nell’assemblea dei ghoul, e poi, senza tergiversare, avanzò la richiesta che aveva in mente di fare, e che non reputava esagerata, in considerazione dei servizi che ultimamente aveva reso a quegli esseri saltellanti dal muso di cane.
Desiderava ardentemente, disse, che alcuni Magri Notturni lo portassero in volo senza che dovessero correre dei pericoli oltre il regno degli Shantak e al di là delle montagne scolpite, in quel Gelido Deserto dove non esistono impronte di esseri mortali.
Voleva volare fino al castello d’onice che si trova sulla cima dello Sconosciuto Kadath, nel Gelido Deserto, per pregare i Grandi Antichi di fargli vedere la Città del Tramonto che gli avevano negato, e voleva essere sicuro che le creature alate lo avrebbero portato lassù senza pericolo, sorvolando il minaccioso altopiano e le spaventose teste doppie delle montagne guardiane accovacciate per l’eternità nel livido crepuscolo.
Per le creature cornute e senza volto non poteva sussistere assolutamente alcun pericolo, visto che perfino i Grandi Antichi le temevano. E anche se gli Altri Dei – i quali sorvegliavano gli interessi dei più miti dèi della Terra – avessero mandato qualcosa di inaspettato, i Magri Notturni non avevano motivo di nutrire alcun timore, perché gli abissi esterni non riguardano quei volteggiatori silenziosi e veloci il cui signore non è Nyarlathotep, e che si inchinano soltanto al potente e primordiale Nodens.
Uno stormo di dieci o quindici Magri Notturni, aggiunse Carter, sarebbe stato certamente sufficiente per tenere alla larga qualsiasi numero di Shantak, anche se forse sarebbe stato meglio contare su qualche ghoul per comandarli, considerando il fatto che ubbidivano più ai loro alleati che agli uomini.

La compagnia poteva lasciarlo in qualche punto prestabilito entro le mura che quella fantastica cittadella d'onice doveva probabilmente avere, aspettando nell'ombra il suo ritorno o un suo segnale mentre lui si avventurava dentro l'edificio per innalzare la sua preghiera agli dèi della Terra.
Se qualche ghoul avesse poi voluto accompagnarlo nella sala del trono dei Grandi Antichi, gliene sarebbe stato grato, perché la loro presenza avrebbe conferito più peso e importanza alla sua supplica. Ma su questo punto non voleva insistere; desiderava soltanto essere trasportato fino al tempio situato sulla vetta del monte Kadath, e poi essere riportato indietro.
La sua meta finale sarebbe stata la meravigliosa Città del Tramonto stessa, nel caso gli dèi si fossero dimostrati benigni, oppure la Soglia del Sonno Profondo della Foresta Incantata nel caso in cui le sue preghiere fossero state vane.
Mentre Carter parlava, tutti i ghoul ascoltavano con grande attenzione e, in quel lasso di tempo, il cielo si annerì di stormi di Magri Notturni che erano stati mandati a chiamare con dei messaggeri. Le mostruosità alate si disposero in semicerchio intorno all'esercito dei ghoul, aspettando rispettosamente mentre i capi di quegli esseri dal muso di cane soppesavano il desiderio espresso dal viaggiatore terrestre.
Il ghoul che era stato Pickman conferì gravemente con i suoi simili e, alla fine, a Carter venne offerto molto di più di quanto avesse chiesto. Infatti, dato che aveva aiutato i mangiatori di cadaveri a sconfiggere le creature lunari, lo avrebbero aiutato nel suo viaggio temerario in regni dai quali nessuno era mai tornato, assegnandogli come scorta non soltanto pochi Magri Notturni, ma l'intero esercito che li aveva accompagnati, salvo una piccola guarnigione destinata alla galea nera catturata, e a sorvegliare il bottino arrivato dall'isolotto.
Sarebbero partiti non appena lo avesse desiderato e, una volta arrivati sul Kadath, una scorta di ghoul sarebbe rimasta con lui mentre rivolgeva la sua richiesta agli dèi della Terra nel loro castello d'onice.
Commosso da tanta gratitudine, e in preda ad una felicità tale da non potersi esprimere, Carter fece dei piani con i capi per il suo viaggio ambizioso. Aveva convenuto che l'esercito avrebbe volato sulla spaventosa regione di Leng con il suo tempio e i suoi villaggi di pietra, fermandosi soltanto sulle alte cime grigie per parlamentare con i Magri Notturni che dimoravano nelle caverne e che spaventavano gli Shantak.
Poi, a seconda del consiglio che questi gli avrebbero dato, avrebbero deciso che strada prendere; avvicinarsi, cioè, allo Sconosciuto Kadath o attraverso il deserto delle montagne scolpite a nord di Inganok, o attraverso la catena montuosa ben più impressionante della stessa Leng.
Privi di anima come sono, ghoul e Magri Notturni non avevano paura di ciò che potevano nascondere quei deserti inesplorati; né si spaventavano al pensiero del monte Kadath che torreggiava tutto solo con il suo castello del mistero.
A mezzogiorno circa, le creature si prepararono al volo, ogni ghoul scegliendo una coppia adatta di destrieri cornuti che lo portasse. Carter venne sistemato accanto a Pickman, nelle prime file della colonna e, davanti alla formazione, venne schierata una doppia fila di Magri Notturni senza cavaliere come avanguardia.
Ad un brusco comando di Pickman, l'intero esercito volante si alzò in una nuvola d'incubo sulle colonne spezzate e sulle enigmatiche sfingi della primordiale Sarkomand, sempre più in alto, finché svanì perfino la grossa roccia di basalto alle spalle della città, e il gelido,

sterile tavoliere di Leng non si aprì completamente alla vista.
Il nero esercito volò ancora più in alto, finché perfino il lugubre altopiano divenne un puntolino sotto di loro. Mentre si dirigevano verso Nord, su quel pianoro di orrori battuto dai venti, Carter rivide ancora una volta, non senza un lungo brivido, il cerchio di macabri monoliti e l'edificio arroccato privo di finestre che nascondeva quella spaventosa oscenità dalla maschera di seta, dai cui artigli era riuscito a scappare per un pelo.
All'imbrunire raggiunsero la cordigliera grigia che forma la barriera di Inganok, e volteggiarono intorno alle misteriose grotte vicine alla cima dei picchi che, come Carter ricordava, erano temute dagli Shantak.
All'insistente mugolio dei capi dei ghoul, da ognuno di quegli alti burroni uscì fuori un nugolo di neri volatili cornuti con i quali divoratori di cadaveri e mostri alati si misero a discutere per mezzo di gesti.
Fu subito chiaro che sarebbe stato meglio sorvolare il Gelido Deserto a nord di Inganok, perché le distese settentrionali di Leng sono piene di trappole invisibili che mettono in agitazione persino i Magri Notturni. Si tratta di influenze degli abissi che hanno il loro epicentro in certe costruzioni bianche ed emisferiche erette su strani poggi, che le leggende popolari associano sinistramente agli Altri Dei e al Caos Strisciante Nyarlathotep.
Del solitario Kadath i volteggiatori dei picchi non sapevano quasi nulla, tranne il fatto che doveva esserci qualche potente meraviglia a Nord, laddove gli Shantak e le montagne scolpite stavano di guardia. Accennarono anche alle abnormi dimensioni di quelle distese inviolate, e ricordarono vaghe leggende che parlavano di un regno dove dominava la notte eterna. Ma particolari dettagli non seppero darli.
Allora Carter e la compagnia li ringraziarono caldamente e, tagliando verticalmente sui grigi pinnacoli verso i cieli di Inganok, si lasciarono al di sotto le nuvole luminescenti della notte e contemplarono da lontano quei terribili mostri di pietra accovacciati che erano stati montagne prima che qualche mano titanica avesse scolpito la roccia.
Stavano là, acquattati in un diabolico semicerchio, le estremità piantate nella sabbia del deserto e i copricapi che traforavano le nuvole fosforescenti. Sinistri, lupeschi, bicefali, con la furia sul volto e la mano destra sollevata, guardavano sinistramente e malignamente il mondo umano e sorvegliavano con i loro orrori le immense distese sconfinate di un gelido mondo polare che non è dell'uomo.
Dalle loro orrende cavità si alzarono in volo malefici Shantak di mole enorme ma, non appena videro arrivare nel cielo nebuloso l'avanguardia dei Magri Notturni, fuggirono immediatamente emettendo grida folli.

14.

L'esercito volò verso Nord su quelle montagne che parevano mostri scolpiti sulle cattedrali gotiche passando su smisurate distese di tetro deserto dove non si vedeva neanche un punto di riferimento. Le nuvole divennero sempre meno luminose finché, alla fine, Carter non vide che tenebre intorno a sé.
Ma i destrieri alati non esitarono neanche una volta, cresciuti com'erano nelle cripte più tenebrose della Terra; non vedevano con gli occhi, ma con l'intera superficie umida delle loro forme scivolose.

Continuavano a volare, superando dubbi odori e suoni di ancor più dubbia natura, sempre in quella oscurità totale, coprendo spazi talmente prodigiosi che Carter si chiese se si trovassero ancora nella Terra dei Sogni. Poi, improvvisamente, le nuvole si diradarono, e le stelle splendettero spettrali dall'alto. In basso, era ancora tutto buio, ma quei pallidi fanali nel cielo sembravano vivere di un significato e di una funzione direzionale che altrove non avevano mai avuto.
Tutto si concentrava a Nord. Ogni curva e asterisco di quel cielo luccicante diventava parte di un più ampio disegno, il cui scopo era si spostare prima l'occhio, e poi l'osservatore, su qualche terribile linea segreta di convergenza oltre il Gelido Deserto che proseguiva in avanti senza fine.
Carter guardò ad Est, dove la grande cordigliera torreggiava sull'intera Inganok, e vide stagliarsi contro le stelle una sagoma frastagliata che ne indicava la continuazione. Adesso era intervallata da fenditure spalancate e da pinnacoli fantasticamente erratici, e allora studiò attentamente i significativi mutamenti di pendenza di quel grottesco contorno che sembrava come le stelle trasmettere una misteriosa spinta verso il Nord.
Stavano volando ad una velocità tremenda, cosicché l'osservatore doveva sforzare la vista per riuscire a cogliere tutti i particolari. All'improvviso vide, proprio sopra la linea delle cime più maestose, un oggetto scuro che si muoveva contro le stelle e la cui traiettoria era perfettamente parallela a quella della sua bizzarra compagnia.
Anche i ghoul l'avevano identificato, perché cominciarono a sibilare concitatamente tra di loro. Per un istante Carter credette che l'oggetto fosse un gigantesco Shantak, di dimensioni più grandi degli animali della sua specie.
Ben presto, però, si accorse che la sua teoria non reggeva, perché la forma della cosa sulle montagne non era quella di un uccello ippocefalo. Il suo profilo stagliato contro le stelle, naturalmente poco nitido, somigliava a quello di un'immensa testa coronata da una mitria, o a due teste enormi sovrapposte. Il suo rapido volo avanti e indietro nel cielo sembrava non indicare il possesso di ali.
Carter non riusciva a stabilire su quale lato della montagna si trovasse, ma percepì subito che dovevano esserci altre parti sotto quelle che aveva visto inizialmente, in quanto quell'essere nascondeva le stelle che occhieggiavano dalle fenditure profonde.
Poi vide un'ampia gola che si apriva nella catena montuosa, dove le spaventose distese della regione transmontana di Leng venivano unite da quella parte al Gelido Deserto attraverso un passo nel quale brillavano pallide le stelle.
Carter si mise ad esaminare la gola con grande attenzione, sapendo che poteva vedere delinearsi contro il cielo, al di là di essa, le parti inferiori del grosso oggetto che stava eseguendo un volo ondulatorio sopra le vette.
L'oggetto adesso si era appena spostato al centro, e tutti gli occhi della compagnia erano puntati sul crepuscolo, dove stava per apparire l'intera figura. Gradualmente, l'enorme cosa raggiunse la gola, rallentando leggermente la velocità come se si fosse accorta di aver distanziato l'esercito di mostri volanti.
Ci fu un altro minuto di trepidazione, e poi giunse il momento della completa rivelazione, che fece salire alla bocca dei ghoul un mugolio angosciato e semisoffocato di terrore cosmico, e che impresse nell'anima del viaggiatore un gelo che non lo ha ancora completamente abbandonato.
Perché la forma mastodontica e ondeggiante che dominava la catena montuosa era soltanto una testa – una testa doppia coperta da una mitria – e, sotto di essa, con delle dimensioni di

un’immensità pazzesca, si agitava lo spaventoso corpo rigonfio che la sosteneva.
Era la montagna stessa che camminava, in assoluto silenzio. Era la caricatura di una forma antropoide gigantesca, somigliante ad una iena, che si muoveva minacciosamente sotto il cielo, con la mostruosa coppia di teste che inquadravano al centro lo zenith.
Carter non perse i sensi né si mise ad urlare, perché era soltanto un sognatore; ma si guardò indietro, dove vide con orrore e terrore che altre teste obbrobriose si profilavano sopra la cordigliera, ondeggiando sinistramente dietro la prima.
E in linea retta, alla retroguardia, c’erano le sagome perfettamente visibili di tre montagne poderose che si stagliavano contro le stelle del Sud, camminando pesantemente ma in punta di piedi come lupi, mentre le loro cime oscillavano nell’aria da un’altezza di migliaia di metri.
Le montagne scolpite, dunque, non erano rimaste rannicchiate in quell’immobile semicerchio a nord di Inganok, con la mano destra sollevata. Avevano dei compiti da eseguire, e non erano negligenti. Ma che non parlassero e non facessero neanche un rumore nel camminare era orribile.
Nel frattempo il ghoul che era stato Pickman aveva impartito un ordine ai Magri Notturni, e l’intero esercito si era lanciato in alto nel cielo. La grottesca colonna si elevò verso le stelle, finché nel cielo non si vide più nulla, né la grigia cordigliera granitica e immobile, né le montagne spettrali che camminavano.
Non c’era che oscurità, là sotto, mentre la legione volante puntava verso Nord in mezzo a venti impetuosi e a risate invisibili che echeggiavano nell’etere, e neppure uno Shantak o un’altra entità meno riconoscibile si levò dai deserti stregati per inseguirla.
Più si allontanavano, più aumentava la velocità del volo, finché la loro rapidità pazzesca sembrò superare quella di un proiettile di fucile e raggiungere quella di un pianeta in orbita.
Carter si chiedeva come fosse possibile che, ad una tale velocità, si vedesse ancora la Terra sotto di loro, ma sapeva che nella Terra dei Sogni le distanze hanno strane dimensioni.
Che si trovassero ancora nel regno della notte eterna ne era certo, e immaginò che le costellazioni lassù avessero misteriosamente messo in risalto il loro obiettivo a Nord, raccogliendosi quasi allo scopo di scagliare l’esercito volante nel vuoto del polo boreale, proprio come vengono chiuse e riaperte le pieghe di una borsa per far cascare i rimasugli di una sostanza che si trovi al suo interno.
Poi notò con terrore che le ali dei Magri Notturni non battevano più. I cornuti destrieri senza volto avevano ripiegato le loro appendici membranose, e si erano abbandonati quasi passivamente al caos degli elementi che infuriavano avvolgendoli nelle spirali del vento.
Una forza ultraterrena aveva afferrato l’esercito, e la coorte di mostri era impotente davanti ad un turbine che trascinava tutti implacabilmente verso quel Nord da dove nessun mortale aveva mai fatto ritorno.
Poi si vide una pallida luce all’orizzonte, che si alzò mentre essi si avvicinavano, e sotto la quale c’era una massa nera che copriva le stelle.
Carter pensò si trattasse di un faro collocato su una montagna, perché soltanto una montagna poteva apparire tanto alta se vista da un’altezza così prodigiosa.
La luce diventava sempre più grande, e la massa nera si ingigantiva, finché l’intera metà di quel cielo polare non venne oscurata dal blocco conico. Nonostante l’esercito si trovasse sospeso in aria ad un’altezza vertiginosa, quel faro pallido e minaccioso lo sormontava, torreggiando mostruosamente su tutte le vette della Terra, su ogni cosa, toccando l’etere gassoso dove ruotano la misteriosa Luna e tutti gli altri folli pianeti. Nessuna montagna

conosciuta dall'uomo somigliava a quella che si trovava ai suoi piedi, e l'altezza vertiginosa e sconcertante del cielo non era che una cintura per i suoi fianchi. Quel colosso si innalzava beffardo e spettrale tra la terra e il cielo, nero nella notte eterna, incoronato da un'aureola di stelle sconosciute i cui contorni spaventosi e significativi diventavano sempre più nitidi.
I ghoul, nel vederlo, mugolarono di meraviglia, e Carter tremò di paura al pensiero che l'intero esercito poteva essere fatto a pezzi sull'indistruttibile onice di quella montagna ciclopica.
La luce si alzò sempre più in alto, finché si unì alle orbite più alte dello zenith, ammiccando, sinistramente beffarda, all'esercito volante. Adesso l'intera zona sottostante non era altro che tenebre; tenebre di pietra, pervase di un sacro terrore, che si allungavano da profondità infinite ad altezze infinite, con quell'unico pallido faro ammiccante sull'irraggiungibile vertice dell'intera scena.
Carter osservò la luce del faro attentamente e, alla fine, riuscì a vedere quali contorni proiettasse contro le stelle dal suo sfondo nero come l'inchiostro. C'erano delle torri su quella vetta titanica, delle orribili torri a cupola che si susseguivano l'una accanto all'altra in innumerevoli ammassi nefasti, la cui erezione aveva superato qualsiasi ipotizzabile opera umana, e bastioni e terrazze di uno splendore stupefacente e minaccioso, che si stagliavano, neri e lontani, contro l'arcata stellare che brillava minacciosa sull'estremo orizzonte.
A dominare quella montagna incommensurabile era stato eretto un castello che superava ogni immaginazione umana, e al cui interno brillava quella luce demoniaca. Allora Randolph Carter comprese che la sua ricerca si era conclusa, e che, sul suo capo, c'era la meta di tutte le sue imprese proibite e delle sue più temerarie visioni: la leggendaria, incredibile dimora dei Grandi Antichi, sulla cima dello Sconosciuto Kadath.
Mentre si rendeva conto di questo, Carter notò un cambiamento nel volo della sua impotente compagnia risucchiata dal vortice. Adesso si stavano alzando bruscamente, ed era evidente come la meta del volo fosse il castello d'onice con la sua pallida luce. La grande montagna nera era talmente prossima che i suoi fianchi, mentre il gruppo si innalzava ulteriormente, si avvicinarono ad una velocità vertiginosa e, nell'oscurità, non si riusciva a discernere nulla sulla sua vetta.
Le torri tenebrose del castello soprastante avvolto nella notte apparivano sempre più gigantesche, e Carter poté constatare quanto questo fosse soprannaturale nella sua immensità. Era probabile che le sue pietre fossero state scavate da indescrivibili operai in quell'orribile baratro che si apriva nella roccia della montagna oltre Inganok, perché la sua dimensione era tale, che un uomo sulla soglia era come un granello di polvere sui gradini della più alta fortezza della Terra.
La costellazione sconosciuta che stava sospesa sulla miriade di cupole di minareti brillava di una luce cupa e malata, facendo ricadere una sorta di brillio crepuscolare sulle mura tenebrose di quell'onice perfettamente levigata. Il pallido faro appariva ora come una finestra illuminata in una delle torri più alte e, mentre l'imponente esercito si avvicinava alla vetta della montagna, Carter credette di scorgere delle ombre sinistre che si allungavano attraverso il debole cono di luce. Era una finestra stranamente ogivale, di uno stile architettonico del tutto alieno.
La solida roccia cedette il posto alle gigantesche fondamenta del castello, e parve che la velocità del volo fosse diminuita. Apparvero delle enormi mura, e si intravide un grande cancello dove vennero fatti entrare i viaggiatori. Non c'era altro che notte, in quel cortile titanico. Un immenso portale ad arco inghiottì la colonna, e fu allora che piombarono altre

tenebre, più profonde del mistero.
Vortici di vento gelido turbinavano negli smisurati corridoi d'onice, e Carter non avrebbe saputo dire quante scalinate e cunicoli ciclopici si aprissero silenziosamente lungo quell'interminabile percorso di giravolte aeree.
Davanti a loro non c'era che buio impenetrabile; né un suono né un tocco né uno sguardo rompevano quel manto di mistero. Grosso com'era, l'esercito dei ghoul e dei Magri Notturni non era che una nullità negli spazi incredibili di quel castello ultraterreno.
Quando, alla fine, sopra di lui si posò la luce sinistra di quell'unica stanza della torre – la cui alta finestra aveva fatto da faro – a Carter ci volle un bel po' di tempo prima di riconoscere le lontanissime pareti e l'altissimo soffitto che lo ospitavano, e per dedurre, quindi, che non si trovava più nell'aria fuori del castello.
Randolph Carter aveva sperato di fare il suo ingresso nella sala del trono dei Grandi Antichi compitamente e dignitosamente, fiancheggiato e seguito da una schiera imponente di ghoul disposta in ordine cerimoniale, e di prospettare quindi la sua preghiera come un libero e potente signore dei sognatori.
Sapeva che i mortali possono tenere testa ai Grandi Antichi, e aveva sperato che gli Altri Dei e il Caos Strisciante Nyarlathotep non sarebbero stati presenti nel momento cruciale, come avevano fatto tanto sovente ogni volta che gli uomini avevano cercato gli dèi della Terra nella loro dimora o sulle loro montagne.
Con la sua imponente scorta, aveva inoltre quasi sperato di sconfiggere i Grandi Antichi, se si fosse dovuto difendere, in quanto sapeva che i ghoul non hanno padroni, e che i Magri Notturni non obbediscono a Nyarlathotep, ma al primordiale Nodens, loro signore.
Ma adesso si rendeva conto che il soprannaturale Kadath, nel suo Gelido Deserto, in realtà era circondato da invisibili sentinelle e potenti misteri, e che gli Altri Dei vigilavano sicuramente sui deboli, pietosi dèi della Terra. Privi di potere su ghoul e Magri Notturni, i mostri informi senza cervello dello spazio esterno riescono lo stesso a controllarli quando vogliono.
Perciò non fu come un libero e potente signore dei sognatori che Randolph Carter entrò con i suoi ghoul nella sala del trono al cospetto dei Grandi Antichi. Spazzato via dalle tempeste da incubo inviate dalle stelle, sospinto da invisibili orrori verso il deserto polare, l'intero esercito stava fluttuando imprigionato e impotente in quella notte sinistra, e precipitava bruscamente verso il suolo, quando una voce segreta ordinò ai venti del terrore di disperdersi.

15.

Randolph Carter non si trovava davanti ad un trono d'oro, né era circondato da un severo cerchio di esseri incoronati da un'aureola, dagli occhi stretti, orecchi dai lunghi lobi, naso sottile e mento appuntito, la cui somiglianza con il volto scolpito sul monte Ngranek potesse farli riconoscere come coloro ai quali un sognatore può rivolgere una preghiera.
A parte quella finestra del castello d'onice, la cima del solitario Kadath era completamente buia, e i suoi padroni non c'erano.
Carter era finalmente arrivato sul Monte Sconosciuto, nel Gelido Deserto, ma non aveva trovato gli dèi.

Eppure, la luce sinistra brillava ancora in quella stanza della torre la cui grandezza non si discostava da quella dei portoni esterni, e le cui lontane pareti e il cui altissimo tetto si perdevano quasi di vista in vapori leggeri e miasmatici.
Gli dèi della Terra non c'erano, è vero, ma si avvertivano presenze più sottili e invisibili. Quando i pietosi dèi sono assenti, c'è sempre chi rappresenta gli Altri Dei, e certamente il castello d'onice doveva avere degli occupanti. In quale forma o forme atroci si sarebbe rivelato il terrore, Carter non riusciva proprio ad immaginarlo.
Sentiva solo che la sua visita era attesa, e si chiedeva da quanto tempo il Caos Strisciante Nyarlathotep lo stesse tenendo sotto osservazione.
Nyarlathotep è l'orrore dalle infinite forme e il messaggero degli Altri Dei, che le fungose creature lunari servono supinamente. Carter ripensò alla nera galea che era scomparsa quando la battaglia si era rivolta contro gli esseri-rospo sull'isolotto in mezzo al mare.
Riflettendo su queste cose, stava tremando dalla punta dei piedi alla punta dei capelli, in mezzo a quella compagnia d'incubo quando, dalla stanza della pallida luce, risuonò senza alcun avvertimento lo spaventoso squillo di una tromba infernale. Tre volte si udì quel suono raccapricciante e, quando l'eco del terzo squillo si fu spento perdendosi lontano, Randolph Carter si accorse che era solo.
Dove, perché e come i ghoul e i Magri Notturni fossero svaniti, non era importante saperlo. Sapeva soltanto che improvvisamente era solo, e che qualsiasi potenza beffarda e invisibile si celasse intorno a lui non era una presenza benigna della Terra dei Sogni.
Poi, dalla parte più lontana della stanza, si udì provenire un nuovo suono. Anche questo era uno squillo ritmico di tromba, ma stranamente diverso dai tre squilli rauchi che avevano disperso la sua corte. In quella bassa fanfara risuonavano tutta la meraviglia e la melodia del sogno etereo, che faceva intravedere scenari esotici di una bellezza del tutto nuova, evocati da ogni strano accordo e suggestiva cadenza aliena.
Un profumo di mille incensi si unì a quelle magiche note, e poi esplose un trionfo di immensa luce, i cui colori mutavano in uno spettro di sequenze non terrene, che partecipava alla musica delle trombe con misteriose armonie sinfoniche. Immense torce si accesero in lontananza, e il rullo dei tamburi prese a vibrare sempre più vicino tra ondate di trepidante attesa.
Dietro ai vapori che diradavano e tra una nuvola di strani incensi, sfilarono file gemelle di giganteschi schiavi negri, cinti ai fianchi di iridescenti vesti di seta.
Sul loro capo erano sospese lampade di metallo scintillante che parevano grandi elmi, e da esse emanava una fragranza di balsami sconosciuti che si disperdevano in spirali di fumo. Nella mano destra tenevano delle bacchette di cristallo i cui puntali erano intarsiati con torve chimere, mentre nella sinistra stringevano lunghe trombe affusolate d'argento nelle quali soffiavano continuamente. Avevano bracciali e cavigliere d'oro e, su ogni cavigliera, spiccava una catena d'oro che imponeva al portatore una andatura lenta. Che fossero negri in carne e ossa del regno terreno del sogno fu subito evidente, ma era meno probabile che i loro riti e costumi fossero quelli della Terra.
Le file si fermarono a tre metri da Carter e, mentre si arrestavano, ogni tromba venne portata alle spesse labbra dai portatori. Selvaggia ed estatica fu la musica che suonarono, ma ancora più selvaggio fu il grido liberato da quelle gole scure, reso stridulo da uno strano artificio.
Poi, tra le due colonne, si fece largo una figura solitaria; una figura piccola e magra col volto giovanile di un antico faraone, cinto di vesti dagli sgargianti colori prismatici, incoronato da un'aureola d'oro, brillante di luce propria. Quella regale figura si fermò

vicino a Carter, con un passo austero e lineamenti così puri e nobili da conferirgli il fascino di un dio tenebroso o di un arcangelo caduto, e intorno agli occhi gli brillava la luce mutevole dell'ironia. Quindi parlò, e nella sua voce morbida vibrò la folle musica delle acque del Lete.
«Randolph Carter», disse, «sei venuto a contemplare i Grandi Antichi, cosa che non è data agli uomini. Quei pochi che hanno osato farlo ne hanno parlato, e gli Altri Dei hanno disapprovato, gli Altri Dei che danzano incuranti al suono dei sottili flauti nel vuoto ultimo e tenebroso, dove si agita il demoniaco sultano il cui nome nessuna bocca deve mai pronunciare ad alta voce.
Quando Barzai il Sapiente ha scalato lo Hatheg-Kla per vedere i Grandi Antichi danzare ed urlare sopra le nuvole al chiaro di luna, non ha più fatto ritorno. C'erano anche gli Altri Dei, e lui non si aspettava la loro presenza.
Zenig di Aphorat cercò di raggiungere lo Sconosciuto Kadath, nel Gelido Deserto, e adesso il suo cranio è al mignolo di Colui Che Non Devo Nominare.
Ma tu, Randolph Carter, hai sperimentato tutto, nel regno dei Sogni della Terra, e ancora ti brucia la fiamma della conquista. Non sei venuto come curioso, ma come uno che adempie al proprio compito, e non sei mai stato irriverente verso i pietosi dèi della Terra.
Eppure questi dèi ti hanno tenuto lontano dalla meravigliosa Città del Tramonto dei tuoi sogni, e tutto per invidia. Perché, in verità, hanno chiesto soltanto per loro con insistenza la soprannaturale bellezza di quella città dipinta dalla tua fantasia, e hanno giurato che da quel momento non avrebbero avuto altra dimora.
Hanno lasciato il loro castello d'onice sullo Sconosciuto Kadath per risiedere nella tua meravigliosa città. Di giorno festeggiano nei palazzi di marmo e, quando il sole tramonta, escono nei giardini profumati a contemplare l'aura dei suoi templi e colonnati, lo splendore dei ponti ad arco e delle fontane dai basamenti d'argento, le ampie strade abbellite da urne con boccioli in fiore, e le statue d'avorio disposte in file lucenti.
E, quando scende la notte, salgono sulle alte terrazze impreziosite dalla rugiada, e si siedono su panchine scolpite nel porfido a scrutare le stelle; oppure si sporgono sulle pallide balaustre per contemplare le gradinate della città che guardano verso Nord, dove si illuminano, ad una ad una, le finestrelle degli antichi frontoni aguzzi, con la suadente luce gialla delle candele.
Gli dèi amano la tua meravigliosa città, e non seguono più i sentieri consueti. Hanno dimenticato gli alti palazzi della Terra e le montagne della loro giovinezza. La Terra non ha più dèi che siano tali; soltanto gli Altri Dei dello spazio esterno continuano a regnare sul dimenticato Kadath.
Molto lontano, Randolph Carter, in una valle della tua fanciullezza, giocano gli sventati Grandi Antichi. Hai sognato troppo bene, o sapiente sognatore, perché hai allontanato gli dèi del sogno da tutte le visioni degli uomini e li hai condotti in una visione che è soltanto tua, costruendo sulle ingenue fantasie della tua giovinezza una città più bella di quelle create dai fantasmi venuti prima di te.
Non è bene che gli dèi della Terra abbiano abbandonato i loro troni per consentire al ragno di continuare a tessere la tela, e abbiano lasciato i loro regni permettendo agli Altri Dei di governare nella loro maniera tenebrosa.
Le Potenze dello spazio esterno porterebbero volentieri l'orrore e il caos su di te, Randolph Carter, tu che sei la causa del loro squilibrio. Ma sanno che soltanto tu puoi far ritornare gli dèi nel loro mondo.

Nella tua Terra della Veglia, nessuna potenza della notte può inseguirti; e tu soltanto puoi fare uscire senza contrasti i grandi dèi egoisti dalla tua meravigliosa Città del Tramonto e farli tornare nel crepuscolo polare, sulla vetta dello Sconosciuto Kadath, che è il loro posto. Dunque, Randolph Carter, nel nome degli Altri Dei, ti risparmio la vita e ti impongo di seguire il mio volere. Ti ordino di cercare la Città del Tramonto che ti appartiene e di rimuovere da lì gli oziosi e nebulosi dèi che presiedono al Mondo dei Sogni.
Non è difficile da trovare, quella rosea febbre degli dèi, quella fanfara di trombe soprannaturali, quell'eco di cimbali immortali, quel mistero la cui posizione e il cui significato ti hanno stregato e inseguito nelle anticamere della veglia e nei vortici del sogno, tormentandoti con frammenti di ricordi perduti e col dolore di cose svanite, terribili e transitorie.
Non è difficile da trovare, il simbolo e la reliquia di quel tempo della tua vita in cui ti abbandonavi allo stupore, perché, in verità, non è che l'eterna e imperitura gemma dalla quale sgorga il sentimento del meraviglioso che si divide in frammenti di cristallo per illuminarti la strada nella notte.
Ascolta! Non è sui mari sconosciuti, ma a ritroso negli anni che deve svolgersi la tua ricerca. Indietro, verso gli strani frammenti luminosi dell'infanzia e le fugaci visioni di magia che le antiche scene portano ai giovani occhi spalancati.
Sappi che la meravigliosa città d'oro e di marmo, non è altro che la somma di tutto ciò che hai visto e amato in gioventù. È la gloria dei tetti spioventi di Boston e delle finestre che guardano ad Ovest, infuocate dal tramonto; delle campagne odorose di fiori e della grande cupola che domina la città dalla collina; del groviglio di timpani e di comignoli della valle color lilla dove scorre sonnolento il fiume Charles fluendo pigramente sotto i ponti.
Sono queste le cose che hai visto, Randolph Carter, quando la tua balia ti ha portato per la prima volta nello splendore della primavera; e queste saranno le ultime cose che vedrai con gli occhi dei ricordi e dell'amore.
Ecco l'antica Salem con tutto il fascino della sua storia, la fantastica Marblehead che affonda i suoi dirupi nei secoli passati; ed ecco lo splendore delle torri e delle guglie di Salem viste da lungi, sullo sfondo del porto, fra i pascoli di Marblehead nella luce del tramonto.
Ecco Providence, magica e regale sui suoi sette colli, che si staglia sul porto azzurro, con le sue verdeggianti terrazze che si aprono in angoli e piazzette dove vive ancora l'antico spirito. Ecco Newport, arroccata come uno spartiacque, come una visione di sogno. Ed ecco Arkham, con i suoi tetti ricoperti dal muschio e le declinanti praterie che si stendono alle sue spalle. Ecco l'antichissima Kingsport con i suoi venerandi comignoli abbarbicati, le banchine deserte, i frontoni pendenti, la bellezza delle sue alte montagne e il bianco oceano dai vapori lattei dove tintinnano le boe.
Ecco le ombrose valli di Concord, i vicoletti tortuosi di Portsmouth, e le strade all'ora del vespro del rustico New Hampshire dove olmi giganti celano i bianchi muri delle fattorie e i cancelli cigolanti.
Ecco i moli salsi di Gloucester e i salici di Truro fatti dondolare dal vento. Ed ecco la vista di lontani paesetti arroccati e di montagne dietro ad altre montagne lungo il lido settentrionale, di silenti dirupi rocciosi e di piccole villette coperte d'edera, al riparo sotto immensi macigni, nel sottobosco del Rhode Island. E, con loro, l'odore del mare e il profumo dei campi; l'incanto delle fitte foreste e l'amenità dei frutteti e dei giardini nell'alba.

La tua città è tutte queste cose, Randolph Carter, perché esse sono te stesso. La Nuova Inghilterra ti ha dato i natali, e ha infuso nella tua anima una infinita bellezza che non può morire. Tale bellezza, riplasmata, cristallizzata e abbellita dagli anni del ricordo e del sogno, è la meravigliosa terrazza dei fuggevoli tramonti. Per trovare quel parapetto marmoreo con le sue strane urne e la sua ringhiera ornata di fregi, e per discendere finalmente quelle interminabili scalinate che portano alla città dalle immense piazze e dalle fontane prismatiche, devi soltanto ritornare ai pensieri e alle visioni della tua ardente fanciullezza. Guarda! Attraverso quella finestra splendono le stelle della luce eterna. Anche adesso stanno brillando sugli scenari che hai visto e serbato nel cuore, radiose nella fulgida luce che risplende nei giardini del sogno.
Ecco Antares: in questo momento sta strizzando l'occhio ai tetti di Tremont Street, e la potresti vedere dalla tua finestra su Beacon Hill. Al di là di quelle stelle si spalancano i vortici dai quali sono arrivato per volere dei miei Signori. Un giorno, forse, anche tu potrai attraversarli ma, se sei saggio, guardati sempre da una simile follia, perché tra quei mortali che ci sono stati e che hanno fatto ritorno, soltanto uno ha serbato libera la mente dagli orrori dilanianti del vuoto.
Terrori e mostruosità si divorano l'un l'altro per la conquista dello spazio, e c'è più malvagità nei piccoli che nei grandi, come avrai capito dal comportamento di quelli che hanno cercato di consegnarti a me.
Io, per mio conto, non avevo alcun desiderio di ostacolarti, e ti avrei anzi aiutato, se non fossi stato impegnato in altre cose, e se non fossi stato certo che avresti trovato la strada da solo.
Sbarrali, allora, gli inferni dell'esterno, e ritorna ai luoghi tranquilli e amabili della tua fanciullezza. Cerca la tua meravigliosa città e riconduci alla loro dimora i Grandi Antichi; rimandali gentilmente nei luoghi che appartengono alla loro gioventù, che aspettano ardentemente il loro ritorno.
Ancora più semplice della strada dell'incerto ricordo, per tornare, è quella che ho predisposto per te. Guarda! Ecco che arriva un orrendo Shantak, guidato da uno schiavo che ha preferito rimanere invisibile per la tua tranquillità. Montalo e tieniti pronto! Yogash il nero ti aiuterà a superare la repulsione delle sue squame e restare in sella a quell'orrore.
Dirigilo verso la stella più luminosa proprio a sud dello zenith: è Vega e, tra due ore, ti ritroverai sulla terrazza della tua Città del Tramonto. Innalzati soltanto fino a quando sentirai il canto lontano dell'etere più alto. Sopra di esso si annida la follia; quindi, trattieni lo Shantak quando sentirai la prima nota.
Poi guarda la Terra; vedrai splendere la fiamma eterna dell'altare di Ired-Naa dal sacro tetto di un tempio. Quel tempio è nella tua sospirata Città del Tramonto; a quel punto dirigi l'uccello verso di essa per non udire il canto e non essere in tal modo perduto.
Quando volerai all'altezza della città, punta sull'alta balaustra che hai scrutato nella sua gloria, e pungola lo Shantak finché non si lamenterà forte.
I Grandi Antichi sentiranno il suo lamento dalle olezzanti terrazze e allora sapranno, e scenderà su di loro una tale nostalgia, che tutte le meraviglie della tua città non potranno consolarli della mancanza del sinistro castello sullo Sconosciuto Kadath e dell'aureola di stelle eterne che lo incorona.
In quel momento devi atterrare in mezzo a loro con lo Shantak, e fargli vedere e toccare il recalcitrante e ippocefalo uccello, parlando al tempo stesso dello Sconosciuto Kadath, che hai lasciato di recente, dicendo loro come sono immensi, superbi e bui i saloni dove un

tempo si aggiravano e sognavano con gioia soprannaturale. Lo Shantak si rivolgerà loro con il suo linguaggio, ma non avrà alcun potere di persuasione circa la loro nostalgia dei vecchi tempi.
Devi parlare e riparlare agli stupefatti grandi dèi della loro casa e della loro gioventù finché, alla fine, scoppieranno a piangere e ti chiederanno di mostrare loro la strada del ritorno che hanno da tempo dimenticato. Allora potrai liberare lo Shantak, rimandandolo in cielo con l'urlo di gioia della sua specie. Udendo quel grido, i Grandi Antichi cominceranno a saltare e a fare capriole con l'antica felicità, e seguiranno l'uccello alla maniera degli dèi, passando per i profondi vortici del cielo per fare ritorno alle cupole e alle torri del loro Kadath.
Allora la meravigliosa Città del Tramonto sarà tua, e potrai cullartici e abitarvi per sempre mentre, una volta ancora, gli dèi della Terra governeranno i sogni degli uomini dalla loro abituale dimora.
Adesso va': la finestra è aperta, e le stelle ti stanno aspettando. Il tuo Shantak già freme e si agita d'impazienza. Dirigilo nella notte verso Vega, ma abbassati quando odi il canto. Non scordare questo avvertimento, altrimenti orrori inimmaginabili ti risucchieranno nel vortice della pazzia urlante ed ululante. Ricordati degli Altri Dei: sono grandi, privi di cervello e terribili, e abitano nel vuoto esterno. Sono divinità da lasciare chiuse fuori.
EHI! AA-SHANTA 'NYGH! Sei in volo! Rimanda gli dèi della Terra nella loro dimora sullo Sconosciuto Kadath, e prega l'intero spazio di non dovermi mai più riincontrare nelle mie altre cento forme. Addio, Randolph Carter, e stai attento perché io sono NYARLATHOTEP, IL CAOS STRISCIANTE!» E Randolph Carter, sussultando sconvolto sul suo ripugnante Shantak, si lanciò urlando nello spazio, verso la gelida luce azzurra della stella boreale Vega. Guardò indietro soltanto una volta la miriade di minareti di quell'incubo d'onice, dove ancora brillava la luce spettrale della finestra che si affaccia sull'etere e sulle nuvole del regno dei sogni terreni.
Scivolò sopra immensi orrori, mentre invisibili pipistrelli lo attorniavano; ma non allentò la presa dalla criniera di quel raccapricciante uccello squamoso e ippocefalo.
Le stelle danzavano sardoniche, quasi spostandosi per formare pallidi simboli di un fato che poteva atterrire chi non lo avesse già visto e temuto. Perfino i venti polari ululavano con un vago sentore di solitudine e di oscurità che trascendeva il cosmo.
Poi, dalla cupola scintillante davanti a lui, emanò una sorta di incantesimo, e tutti i venti e gli orrori scivolarono via come le creature della notte scompaiono prima dell'alba.
Tremando su onde che i ciuffi dorati della nebulosa accendevano di luci fantastiche, si alzò il timido accenno di una lontana melodia, vibrante su leggeri accordi che il nostro universo di stelle non conosce.
Mentre la musica aumentava, lo Shantak ripiegò le orecchie e si gettò a capofitto in avanti, mentre Carter si tappava le sue per non udire quel motivo carezzevole. Era una canzone, ma non proveniva da una voce umana. La cantavano la notte e le sfere celesti, e risaliva al tempo in cui erano nati lo spazio, Nyarlathotep e gli Altri Dei.
Poi lo Shantak aumentò la velocità, e il cavaliere si appiattì contro la bestia, estasiato dalla bellezza degli strani vortici e avvolto dalla magia dello spazio esterno. Allora ricordò troppo tardi l'avvertimento, l'ammonimento beffardo del demone malvagio che aveva avvisato il cercatore di guardarsi dalla pazzia legata a quella canzone.
Soltanto per schernirlo Nyarlathotep gli aveva mostrato la strada verso la salvezza e verso la meravigliosa Città del Tramonto; soltanto per farsi beffa di lui l'oscuro messaggero gli aveva rivelato il segreto di quei tronfi dèi che egli aveva creduto di poter dissuadere tanto

facilmente. Perché la follia e la selvaggia vendetta del vuoto sono gli unici doni che Nyarlathotep elargisce ai presuntuosi.
Furioso, nonostante il cavaliere cercasse di farlo tornare indietro, l'immondo Shantak divenne incontrollabile, mentre batteva le sue grosse ali scivolose con gioia maligna, e si dirigeva verso quell'abisso infernale dal quale non provengono mai i sogni. Verso quel nucleo ultimo e informe del Caos totale, nel cui centro infinito gorgoglia e bestemmia l'irrazionale demone sultano Azathoth, il cui nome nessuna bocca osa pronunciare ad alta voce.
Con costanza, e obbedienza agli ordini del folle messaggero, il demoniaco uccello continuava ad avanzare in mezzo alla moltitudine informe di esseri saltellanti acquattati nell'oscurità, tra orde indistinte di entità in movimento che allungavano le zampe e brancolavano e scalpitavano. Erano le indescrivibili larve degli Altri Dei, che, come questi, sono cieche e prive di cervello, ma incredibilmente affamate e assetate.
Testardamente ostinato e incontrollabile, emettendo gorgoglii compiaciuti nel sentir aumentare l'isterismo e la frenesia nel canto delle sfere celesti e della notte, il mostro squamoso e raccapricciante continuava a trascinare inerme il suo cavaliere. Lanciato in un volo pazzesco, fendeva l'ultima frontiera e attraversava l'estremo abisso, lasciandosi indietro le stelle e i regni della materia, schizzando come una meteora nella più completa informità, verso le inconcepibili e tenebrose caverne che trascendono il tempo, dove il collerico e fatale Azathoth spalanca le fauci al folle rullo dei malefici tamburi e allo zufolio stridulo e monotono di flauti maledetti.
Avanti... avanti... attraverso i vortici dove urlano e schiamazzano terrificanti creature.
Poi, da una lontananza remota e benedetta, una visione e un pensiero giunsero al condannato Randolph Carter.
Troppo bene Nyarlathotep aveva portato avanti la sua beffa, perché aveva evocato ciò contro cui nessun terrore agghiacciante poteva prevalere: la sua casa... la Nuova Inghilterra... Beacon Hill... il Mondo della Veglia.
«Perché devi sapere che la tua città delle meraviglie, dorata e marmorea, non è che la somma di tutto ciò che hai visto e amato in fanciullezza... Lo splendore dei tetti spioventi di Boston e delle finestre affacciate ad Ovest, infuocate dal tramonto; delle campagne odorose di fiori e della grande cupola che domina la città dalla collina; del groviglio di timpani e di comignoli della vallata color lilla dove scorre sonnolento il fiume Charles rifluendo pigramente sotto i ponti... Tale bellezza, riplasmata, cristallizzata e abbellita dagli anni del ricordo e del sogno, è la meravigliosa terrazza dei fuggevoli tramonti. Per trovare quel parapetto marmoreo con le sue strane urne e la ringhiera ornata di fregi, e per discendere finalmente quelle interminabili scalinate che portano alla città dalle immense piazze e dalle prismatiche fontane, devi soltanto ritornare ai pensieri e alle visioni della tua ardente fanciullezza.» Avanti... avanti. Vertiginosamente avanti, verso il destino ultimo, attraverso le tenebre dove cieche creature senzienti allungano le zampe, dove si scontrano lunghi musi e dove esseri indescrivibili vorticano in inesauribili mulinelli.
Ma la visione e il pensiero si erano fermati, e Randolph Carter ebbe chiara la percezione che stava soltanto sognando, e che da qualche parte nello sfondo c'erano ancora il Mondo della Veglia e la città della sua infanzia.
Ricordó anche altre parole: «Devi soltanto ritornare ai pensieri e alle visioni della tua ardente fanciullezza».
Ritorna... Ritorna... Ovunque oscurità... Ma Randolph Carter doveva voltarsi.

Infine, nonostante l'incubo allucinante che gli afferrava i sensi, Randolph Carter si voltò e si mosse. Poteva muoversi e, se voleva, poteva scendere dal perfido Shantak che lo stava portando inesorabilmente verso il suo destino secondo gli ordini di Nyarlathotep.
Poteva saltare giù in quelle profondità della notte che si spalancavano implacabilmente sotto di lui: quegli abissi della paura i cui terrori non potevano superare l'indescrivibile sorte che lo attendeva al centro del Caos.
Poteva ritornare, muoversi, saltare... poteva... voleva... voleva...
Il sognatore condannato e disperato saltò giù dalla mostruosa abominazione ippocefala, precipitando in vuoti infiniti di oscurità sensibile.

16.

Trascorsero i millenni, gli universi morirono e rinacquero, le stelle diventarono nebulose e le nebulose diventarono stelle, e Randolph Carter continuava a cadere in quegli sconfinati abissi di tenebre vive.
Poi, nel lento scorrere dell'eternità, il ciclo terminale del cosmo ribollì in un altro effimero completamento, e tutte le cose tornarono ad essere quelle di prima. Materia e luce vennero ricreate così come lo spazio le aveva conosciute; le comete, i soli e i pianeti tornarono a palpitare di vita, sebbene nulla fosse sopravvissuto per testimoniare che erano vissuti e poi erano morti, ritornando ad un inesistente principio.
Ci furono di nuovo un firmamento e il vento, mentre negli occhi del precipitante sognatore si accendeva una luce purpurea. Ci furono gli dèi, le entità e i desideri; la bellezza e il male; e l'urlo lancinante della notte che era stata derubata della sua preda. Infatti, durante lo sconosciuto ciclo terminale, erano sopravvissuti un pensiero e una visione appartenenti all'infanzia di un sognatore, e adesso erano stati ricreati un Mondo della Veglia e una vecchia e cara città per incarnare e giustificare tali cose.
Al di là del vuoto extra-cosmico, S'ngac, il gas violetto, aveva indicato la strada, e il primordiale Nodens aveva fornito la sua guida dalle profondità inesplorate. Le stelle si dilatarono in aurore, e le aurore esplosero in piogge d'oro, carminio e scarlatto; e il sognatore intanto continuava a precipitare. Lamenti risuonarono nell'etere come fiocchi di un battito leggero alle spalle dei demoni dell'esterno.
Poi, il canuto Nodens emise un urlo di trionfo quando Nyarlathotep, ormai vicino alla preda, si arrestò, ingannato da un bagliore che ridusse in grigia polvere i suoi segugi senza forma.
Randolph Carter alla fine era riuscito davvero a discendere le scalinate marmoree che portavano alla sua meravigliosa città, perché era tornato di nuovo nella stupenda Nuova Inghilterra che lo aveva visto crescere. Così, al suono dell'organo del mattino e alla luce dell'alba che si diffondeva rapidamente dalle finestre purpuree, irradiandosi dalla grande cupola d'oro che domina la collina, Randolph Carter si risvegliò sobbalzando nella sua stanza di Boston.
Gli uccelli cinguettavano in giardini nascosti, e dagli alberelli che suo nonno aveva piantato, veniva il profumo dei tralicci di vite. Luce e bellezza emanavano dalla cornice barocca, dal classico caminetto e dalle pareti ornate di fregi fantastici, mentre un grosso gatto nero si destava dal profondo sonno che il sussulto e il grido del suo padrone avevano interrotto.
Infinitamente lontano, oltre la Soglia del Sonno Profondo, oltre la Foresta Incantata, oltre le

terre dei giardini, oltre il Mare Cerenariano e i crepuscolari deserti di Inganok, il Caos Strisciante, Nyarlathotep, tremava di rabbia nel suo castello d'onice situato sulla vetta dello Sconosciuto Kadath, nel Gelido Deserto, e ingiuriava i miti dèi della Terra che aveva strappato bruscamente alle loro profumate fantasticherie nella meravigliosa Città del Tramonto.

Attraverso i cancelli della chiave d'argento

1.

In un ampio salone arredato con arazzi dagli strani disegni e tappeti di Boukhara estremamente antichi e preziosi, c'erano quattro uomini seduti intorno ad una scrivania. Dagli angoli più lontani, dove bizzarri tripodi di ferro battuto venivano di tanto in tanto riempiti da un negro incredibilmente vecchio, si sprigionava il fumo ipnotico dell'olibano. In una profonda nicchia ricavata in un canto, ticchettava invece un curioso orologio a forma di bara, il cui quadrante portava incisi dei geroglifici misteriosi, e le cui quattro lancette non si muovevano secondo il sistema orario del nostro pianeta.
Era un ambiente singolare e inquietante, ma perfettamente consono alla discussione in corso. Perché, in quella camera, nella casa di New Orleans del più grande studioso di scienze occulte, nonché matematico e orientalista di questo continente, era seduto anche un altro grande mistico, studioso, scrittore e sognatore di eguale statura, che era scomparso dalla faccia della terra quattro anni prima.
Randolph Carter, che aveva cercato per tutta la vita di evadere dalla monotonia e dalle limitazioni della realtà del Mondo della Veglia nelle allettanti visioni del sogno e nelle strade fantastiche di altre dimensioni, era scomparso il 7 ottobre 1928 all'età di cinquantaquattro anni.
La sua carriera era stata strana e solitaria, e alcuni deducevano dai suoi romanzi particolarissimi molti fatti anche più bizzarri di quelli che aveva raccontato nella sua autobiografia. La sua collaborazione con Harley Warren, l'esperto in scienze occulte del South Carolina i cui studi sul linguaggio primordiale Naacal dei sacerdoti hymalaiani avevano portato a conclusioni azzardate, era stata molto stretta. Anzi, era stato lui che – durante una spaventosa notte di nebbia in un antico cimitero – aveva visto discendere Warren in una cripta maleodorante e umida, per non riuscire mai più.
Carter abitava a Boston, ma era dalle montagne selvagge e stregate a ridosso dell'antica Arkham, che venivano i suoi antenati. E lui era scomparso proprio in quelle vetuste ed enigmatiche montagne.
Il suo vecchio servitore Parks, morto ai primi del 1930, aveva parlato di una scatola dagli orrendi intagli e stranamente profumata che aveva trovato in soffitta, e anche di certe incomprensibili pergamene e di una chiave d'argento dalla forma insolita che si trovavano all'interno, oggetti questi ai quali aveva fatto accenno Carter nella sua corrispondenza. Carter, raccontò, gli aveva detto che quella chiave apparteneva ai suoi antenati, e che lo avrebbe aiutato ad aprire i cancelli della sua fanciullezza perduta, facendolo entrare in strane dimensioni e regni fantastici che aveva visitato unicamente in brevi sogni vaghi ed elusivi. Poi, un giorno, Carter aveva preso la scatola con il suo contenuto ed era partito in macchina per non fare più ritorno. In seguito, alcune persone avevano trovato la vettura lungo una vecchia strada dissestata che passava sulle montagne a ridosso della decadente Arkham. Quelle montagne dove avevano vissuto i suoi antenati, e dove i sotterranei della grande proprietà dei Carter erano rimasti a cielo aperto.
Era stato in un boschetto di grossi olmi lì vicino che, nel 1891, era misteriosamente

scomparso un altro Carter; e non lontano era ancora in piedi la casa diroccata dove, in tempi ancora recenti, la strega sora Fowler aveva preparato i suoi filtri malefici. La regione era stata abitata per la prima volta nel 1692, da alcuni scampati alla caccia alle streghe di Salem, e anche adesso conservava una triste fama per via di certi fenomeni mai chiariti.
Edmund Carter era fuggito dalla minaccia di Gallows Hill appena in tempo, e le leggende che circolavano sulla sua attività stregonesca erano parecchie. Adesso sembrava che il suo unico discendente se ne fosse andato da qualche parte per raggiungerlo!
Dentro la macchina avevano ritrovato la scatola di legno dagli spaventosi intagli, e la pergamena indecifrabile. La chiave d'argento invece era scomparsa... presumibilmente insieme a Carter. A parte quel ritrovamento, nulla era certo. I detective di Boston avevano detto che le tavole cadute della vecchia casa dei Carter sembravano stranamente smosse, e qualcuno aveva trovato un fazzoletto sul dirupo roccioso puntellato di travi che si trovava sul retro delle rovine, vicino alla temuta grotta soprannominata Caverna del Serpente.
Fu allora che le leggende contadine sulla Caverna del Serpente ripresero vitalità. Gli agricoltori accennavano bisbigliando agli usi blasfemi ai quali Edmund Carter, lo stregone, aveva adibito quella orribile grotta, e aggiungevano altre dicerie sulla passione che lo stesso Randolph Carter aveva nutrito da ragazzo per quella grotta.
Durante l'infanzia di Carter, la vetusta dimora di famiglia era ancora in piedi, e ci abitava il suo prozio, Christopher. Il giovane l'aveva visitata molto spesso, e aveva parlato di strane cose circa la Caverna del Serpente. La gente ricordava ancora, ad esempio, quello che aveva detto riguardo ad una profonda fessura e ad un antro interno al di là di essa, e rifletteva sul cambiamento che egli aveva manifestato dopo aver passato un'intera giornata lì dentro all'età di nove anni. Ricordavano anche che era ottobre... e che da quel momento aveva mostrato una sinistra predisposizione a profetizzare eventi futuri.
La notte in cui Carter era scomparso, era piovuto a dirotto, e quindi non era stato possibile ritrovare le sue orme.
Nella Caverna del Serpente non c'era che fango liquefatto, dovuto al copioso acquazzone. Soltanto i contadini ignoranti mormoravano di certe impronte che avevano intravisto nel punto in cui i grossi olmi pendono sulla strada, nonché sul pendio vicino alla Caverna del Serpente, dove venne trovato il fazzoletto.
Ma come si poteva dare retta a chi sosteneva di aver visto piccole impronte della stessa misura di quelle che lasciavano gli stivali quadrati di Randolph Carter? Era un'affermazione assurda, insostenibile almeno quanto l'altra, che le impronte degli inconfondibili stivali senza tacco del vecchio Benijy Corey si fossero incrociate con quelle degli stivaletti quadrati. Infatti il vecchio Benijy era stato il servitore dei Carter quando Randolph era ragazzo, ma era morto trent'anni prima.
Furono probabilmente quelle voci – oltre alla dichiarazione fatta dallo stesso Carter a Parks e ad altri che la chiave d'argento dagli strani arabeschi lo avrebbe aiutato ad aprire i cancelli della sua perduta fanciullezza – a spingere alcuni studiosi dell'occulto a dichiarare che l'uomo scomparso doveva essere veramente ritornato a ritroso nel tempo, ripercorrendo all'inverso quarantacinque anni fino a quella giornata di ottobre del 1883 in cui, da bambino, era rimasto nella Caverna del Serpente. Quella notte, sostenevano, prima di uscirne aveva compiuto un viaggio nel 1928, e poi era ritornato indietro. Non era vero, infatti, che proprio da quel momento aveva cominciato a profetizzare gli eventi futuri? Eppure non aveva mai parlato di quello che sarebbe accaduto dopo il 1928!
Uno studioso – un tipo estremamente eccentrico di Providence, nel Rhode Island, che aveva

condiviso una lunga e confidenziale corrispondenza con Carter – aveva una sua teoria ancora più elaborata. Riteneva che Carter non solo fosse ritornato all'età adolescenziale, ma che avesse ottenuto anche un'ulteriore possibilità, ossia quella di girare a suo piacimento nei paesaggi fantasmagorici del sogno infantile.
Dopo aver avuto una misteriosa visione, l'uomo aveva pubblicato un racconto sulla scomparsa di Carter, nel quale avanzava l'ipotesi che egli fosse diventato re e sedesse sul trono di opale di Ilek-Vad, la leggendaria Città dei Minareti eretta sulle rocce di cristallo che dominano il Mare del Crepuscolo, dove gli Gnorri, esseri dalla lunga chioma muniti di pinne, costruiscono i loro strani labirinti.
Fu quest'uomo anziano, Ward Phillips, a protestare insistentemente contro l'assegnazione della proprietà di Carter ai suoi eredi – tutti cugini alla lontana – affermando che Carter era ancora vivo, in un'altra dimensione temporale, e che un giorno sarebbe potuto ritornare. Contro di lui venne dispiegata tutta l'abilità curiale di uno dei suoi cugini, Ernest K. Aspinwall di Chicago, di dieci anni più vecchio di Carter, ma focoso come un giovane in fatto di battaglie forensi. La causa era andata avanti per quattro anni, ma adesso era arrivato il momento della sentenza, e quell'ampio salone di New Orleans era il luogo deputato per le decisioni di legge. Era l'abitazione dell'esecutore finanziario e letterario di Carter: un brillante studioso creolo di scienze occulte e antichità occidentali, di nome Etienne-Laurent de Marigny.
Carter l'aveva conosciuto durante la guerra, quando entrambi prestavano servizio nella Legione Straniera francese, e aveva subito familiarizzato con lui grazie alla loro affinità nei gusti e nelle opinioni. Quando l'erudito e giovane creolo, in occasione di una licenza comune, aveva condotto l'esperto sognatore di Boston a Bayonne, nel Sud della Francia, mostrandogli certi spaventosi segreti che giacevano nelle antichissime cripte che si trovano sotto quella città carica di storia, la loro amicizia era stata suggellata per sempre.
Carter aveva nominato de Marigny suo esecutore testamentario, e ora, quel fervido studioso stava presiedendo con riluttanza all'assegnazione delle sue proprietà. Era una triste incombenza per lui che – come il vecchio studioso del Rhode Island – non credeva che Carter fosse morto.
Ma che peso possono avere le visioni mistiche contro la schiacciante razionalità del mondo? Intorno al tavolo, in quella strana camera del vecchio quartiere francese, erano seduti coloro che accampavano diritti sull'eredità del defunto. A coloro che erano sopravvissuti, quando venne aperto il plico, furono rivolti i consueti avvisi legali; ma soltanto quattro persone erano sedute ad ascoltare l'insolito ticchettio di quell'orologio a forma di bara che non segnava un orario terreno, e il gorgoglio della fontana nel cortile oltre la finestra dalle tende semichiuse.
Mentre le ore passavano, i volti di quei quattro venivano progressivamente offuscati dalle spirali di fumo esalate dai tripodi i quali, riempiti in continuazione di essenze balsamiche, sembravano ricevere sempre meno attenzione da parte del silenzioso e spazientito vecchio negro.
C'era Etienne de Marigny: magro, bruno, affascinante, col viso incorniciato da un folto paio di baffi, e ancora giovane. Aspinwall, che rappresentava gli eredi, aveva i capelli bianchi, una faccia da apoplettico, i baffi spioventi, ed era alquanto corpulento. Phillips, lo studioso di scienze occulte di Providence, era magro, con i capelli grigi e il naso affilato: rasato di fresco, aveva le spalle ricurve.
Il quarto uomo non dimostrava un'età ben definita: era esile, con i capelli grigi, e portava la

barba. D'incarnato olivastro, il suo viso singolarmente inespressivo aveva dei lineamenti squisitamente regolari, mentre il capo era fasciato da un turbante che dimostrava la sua appartenenza all'alta casta dei Bramini. Invero, i suoi occhi, neri come la notte, brucianti e quasi privi di iride, parevano guardare da un luogo lontano.
Si era presentato come lo Swami Chandaputra, un sacerdote di Benares, che aveva il compito di riferire alcune importanti informazioni. Sia de Marigny che Phillips – i quali avevano intrattenuto una fitta corrispondenza con lui – avevano prontamente intuito la sincerità delle sue affermazioni di mistico.
Il suo modo di parlare aveva un profondo nonsoché di metallico, di forzato, come se la lingua inglese sforzasse i suoi organi vocali. Eppure il suo linguaggio era scorrevole, corretto e appropriato come se l'anglosassone fosse stata la sua madrelingua. Il suo abbigliamento nel complesso era quello di un normale europeo, ma i vestiti, troppo larghi, gli stavano addosso particolarmente male, mentre la barba nera, il turbante orientale e i grandi mezzi guanti bianchi, gli conferivano un'aria di eccentricità esotica.
De Marigny stava parlando, e additava la pergamena ritrovata nella macchina di Carter.
«No, non sono riuscito a decifrare nulla in questa pergamena. Il signor Phillips, qui presente, ci ha rinunciato. Il Colonnello Churchward sostiene che non è scritta in Naacal, e che non somiglia neanche lontanamente ai geroglifici della mazza da guerra trovata nell'Isola Orientale. Gli intagli della scatola, però, ricordano molto le figure dell'Isola di Pasqua.
La cosa cui mi fanno maggiormente pensare i caratteri di questa pergamena – osservate come le lettere sembrino pendere dalle righe orizzontali verso il basso – è uno scritto contenuto in un libro che possedeva una volta il povero Harley Warren. Gli era arrivato dall'India proprio un giorno in cui, nel 1919, io e Carter eravamo andati a fargli visita, e lui non ci volle dire nulla in proposito: sostenne infatti che era meglio che non ne sapessimo niente, e accennò vagamente alla possibilità che non provenisse dalla Terra. Quel giorno di dicembre, quando scese nella cripta del vecchio cimitero, se lo portò con sé ma, né lui né il libro, riemersero mai più in superficie.
Qualche tempo fa, mandai al nostro amico qui presente, lo Swami Chandaputra, uno schizzo sommario di quelle lettere, e anche una copia fotostatica della pergamena di Carter. Egli ritiene di poter far luce sulle lettere in base a certi riferimenti. Ma la chiave... Carter me ne spedì una fotografia. I suoi enigmatici arabeschi non erano lettere, ma appartenevano molto probabilmente alla stessa civiltà che ha prodotto la pergamena. Carter diceva sempre che era sul punto di risolvere il mistero, ma non mi spiegò mai i dettagli.
Una volta fu molto sibillino sull'intera faccenda. Quell'antica chiave, disse, avrebbe aperto le porte che impediscono il nostro libero accesso ai potenti corridoi dello Spazio e del Tempo, consentendo di arrivare all'Ultima Frontiera che nessun uomo ha mai attraversato da quando Shaddad, col suo incredibile genio, costruì e nascose sotto le sabbie del deserto di Arabia Petraea le favolose cupole e i cento minareti di Irem dalle Mille Colonne.
Dervisci in procinto di morire di fame – scrisse Carter – e nomadi dall'inestinguibile sete, sono tornati per raccontare di quella porta monumentale e della mano scolpita sulla chiave di volta dell'architrave. Ma nessun uomo è mai ritornato sulle stesse orme che aveva impresso sulle sabbie color del rubino per testimoniare di esserci stato. Quella chiave, supponeva Carter, doveva essere l'oggetto che la ciclopica mano scolpita si protendeva vanamente ad afferrare.
Perché non abbia portato con sé né la pergamena, né la chiave, non si può dire. Forse se

n’era dimenticato... o forse non sopportava l’idea di prendere la pergamena perché gli ricordava colui che aveva portato con sé in una cripta un libro scritto con i medesimi caratteri, e non aveva più fatto ritorno. O forse era del tutto irrilevante per i suoi scopi.»
Quando de Marigny si interruppe, il vecchio signor Phillips parlò con voce stridula e tremante.
«Delle peregrinazioni di Randolph Carter possiamo sapere soltanto quello che sognamo. Nei sogni sono stato in diversi strani posti, e ho sentito voci enigmatiche e significative nella città di Ulthar, oltre il fiume Skai. Non penso che avesse bisogno della pergamena, perché Carter, certamente, è rientrato nel Mondo dei Sogni della sua fanciullezza, e adesso è il re di Ilek-Vad.» Il signor Aspinwall assunse un’espressione sempre più apoplettica mentre strillava.
«Nessuno vuole buttare fuori quel vecchio pazzo? Ne abbiamo avuto abbastanza di questi vaneggiamenti. L’unico problema ora è quello di spartire la proprietà, ed è tempo di farlo.»
Per la prima volta Swami Chandaputra parlò con la sua voce sottilmente aliena.
«Signori», disse, «questa faccenda implica ben altre cose che voi non sapete. Il signor Aspinwall non fa bene a ridere della verità insita nei sogni, e il signor Phillips ha una visione incompleta: forse perché non ha sognato abbastanza.
Io, per mio conto, ho sognato moltissimo. In India l’abbiamo sempre fatto, proprio come sembra abbia fatto anche Carter. Voi, signor Aspinwall, come cugino materno, naturalmente non siete un Carter. I miei sogni, e altre fonti di informazioni, mi hanno rivelato molte cose che per voi risultano ancora oscure. Randolph Carter, ad esempio, ha scordato quella pergamena che non riusciva a decifrare... eppure gli sarebbe stata utile, se se ne fosse ricordato. Vedete: ho appreso davvero molto su quello che è successo a Carter dopo che, con la chiave d’argento, ebbe lasciato la macchina nel tramonto di quel 7 ottobre, quattro anni fa.» Aspinwall fece una smorfia di derisione, ma gli altri rimasero seduti ad ascoltare con rinnovato interesse.
Il fumo esalato dai tripodi crebbe, e il folle ticchettio dell’orologio a forma di bara parve mutare cadenza come se ticchettasse a punti e linee qualche messaggio telegrafico alieno proveniente dallo spazio.
L’indù appoggiò la schiena contro la sedia, socchiuse gli occhi e continuò a parlare con il suo linguaggio ricercato ma appropriato mentre, davanti al suo pubblico, cominciava a delinearsi il quadro di quello che era accaduto a Randolph Carter.

2.

«Le montagne a ridosso di Arkham», disse, «sono pervase da una strana magia... qualcosa, forse, che il vecchio stregone Edmund Carter evocò dalle stelle e dalle cripte degli abissi più profondi quando cercò rifugio lì dopo la fuga da Salem nel 1692.
Non appena Randolph Carter vi fece ritorno, sapeva di essere vicino ad una di quelle soglie che pochi coraggiosi dall’anima aliena hanno aperto nelle mura titaniche che si frappongono tra il mondo e l’assoluto eterno. Sentiva che proprio lì, in quel giorno dell’anno, avrebbe potuto tradurre in pratica e con successo il messaggio che aveva decifrato alcuni mesi prima dagli arabeschi di quella chiave d’argento ossidata e incredibilmente antica.
Adesso sapeva come farla girare, come innalzarla verso il cielo nell’ora del tramonto, e

quali parole pronunciare di fronte all'abisso una volta giunta al nono e ultimo giro.
In un punto vicino alla nera polarità e ad una soglia com'era quella, non poteva fallire nel proposito che si era prefisso. Certamente quella notte avrebbe potuto riposare in grembo alla sua fanciullezza perduta, fanciullezza che non aveva mai cessato di rimpiangere.
Tirò fuori dalla tasca la chiave, e si inoltrò nell'ombra sempre più fitta, verso il cuore di quel paesaggio stregato pieno di salite vertiginose, muri soffocati dall'edera, macchie tenebrose, orti abbandonati, fattorie deserte dalle finestre penzolanti e misteriose rovine.
Al tramonto, quando le guglie della lontana Kingsport cominciarono a luccicare nella luce infuocata, estrasse la chiave, la fece roteare e pronunciò le parole magiche. Soltanto dopo si accorse di come il rituale si fosse consumato in fretta.
Poi, nell'incipiente crepuscolo, udì una voce. Era quella del vecchio Benijy Corey, il servitore del suo prozio.
Ma non era morto trent'anni prima? Trent'anni prima, quando... dove era stato? Perché gli sembrava strano che il vecchio Benijy lo stesse chiamando, quel 7 ottobre 1883?
Era forse rimasto fuori più di quanto la zia Martha gli aveva detto? Che cos'era quella strana chiave che aveva nella tasca della blusa al posto del piccolo cannocchiale che suo padre, due mesi prima, gli aveva regalato per il suo nono compleanno? L'aveva forse trovata in soffitta? Serviva forse ad aprire quel misterioso pilone che il suo occhio acuto aveva individuato tra le rocce, dietro quella grotta scavata nella montagna a ridosso della Caverna del Serpente?
Quella era la casa del vecchio Edmund Carter, lo stregone. La gente ne aveva paura, e si teneva lontano; lui soltanto aveva avuto il coraggio di sbirciare, attraverso la fessura nascosta dagli arbusti, quella grande camera tenebrosa con il pilone. Quali mani avevano scolpito quella colonna nella viva roccia? Quelle del vecchio stregone... o altre mani, che lui aveva diretto con i suoi ordini?
Quella sera, il piccolo Randolph mangiò insieme allo zio Chris e alla zia Martha nella vecchia fattoria dal tetto a spigolo. Il mattino dopo si alzò di buon'ora e si diresse, passando per l'orto dei meli, verso la zona ricoperta di alberi dove le fauci della Caverna del Serpente si nascondevano minacciose tra querce deformi e gigantesche.
Una strana sensazione di attesa si era impadronita di lui, e non si accorse neanche di aver perso il fazzoletto che gli era caduto mentre rovistava in tasca per accertarsi che la chiave d'argento fosse ancora al suo posto.
Strisciò attraverso il buio orifizio con la certezza trepidante di andare incontro all'avventura, e si fece luce con dei cerini che aveva preso in soggiorno. Un minuto dopo, era riuscito a sgattaiolare oltre la fessura e ad entrare in una spaziosa e insospettata grotta, il cui muro, ricavato nella nuda roccia, pareva un pilone mostruoso sagomato di proposito.
Di fronte a quel muro umido e gocciolante, rimase in silenzio, impaurito, accendendo un cerino dopo l'altro mentre rimaneva immobile a guardarlo. La protuberanza sulla chiave di volta dell'arco immaginario, era veramente la scultura di una mano gigantesca?
Allora prese la chiave d'argento, fece i movimenti stabiliti e pronunciò le formule rituali, pur non riuscendo a ricordare dove le avesse imparate. Aveva forse scordato qualcosa? Sapeva soltanto che desiderava oltrepassare la barriera che lo separava dalla libera terra dei suoi sogni e degli abissi, laddove ogni dimensione si dissolve nell'assoluto.»

3.

«Quel che successe in seguito è quasi impossibile descriverlo a parole. È così paradossale, contraddittorio e anomalo, da non appartenere alla lucida coscienza, ma rientra invece nei nostri sogni più fantastici, con un viaggio che termina col ritorno al nostro mondo razionale, angusto e rigido, governato dalla legge di causa-effetto e dalla logica tridimensionale.»
Mentre l'indù continuava il racconto, trovò molto difficile fare apparire credibile quello che sembrava – a parte l'idea di un uomo che fosse ritornato all'infanzia a ritroso negli anni – sciocco, puerile e stravagante. Il signor Aspinwall, nauseato da quel cumulo di idiozie, si rifiutò di continuare ad ascoltare.
«Perché il rituale della chiave d'argento, praticato da Randolph Carter», riprese a dire l'indù, «in quella grotta tenebrosa che si apriva dentro un'altra grotta ebbe subito successo. Infatti, sin dal suo primo gesto e dalla prima parola che pronunciò, si manifestò l'aura di un mutamento stranissimo e spaventoso, un senso di incalcolabile perturbazione e di confusione temporale e spaziale, che non aveva nulla di ciò che noi conosciamo come moto o durata.
Impercettibilmente, nozioni come l'età e l'ubicazione spazio-temporale non ebbero più alcun significato.
Il giorno prima, Randolph Carter aveva miracolosamente superato l'abisso degli anni. Adesso, non sussisteva differenza tra il giovane e l'adulto. Esisteva soltanto l'entità Randolph Carter, con alcune immagini stratificate nella memoria che avevano perso ogni collegamento con i luoghi terreni e con le circostanze in cui le aveva assimilate. Un momento prima, c'era stata una grotta interna con i vaghi contorni di un arco mastodontico e di una gigantesca mano scolpita sul fondo della parete. Adesso non esistevano più né la grotta, né i segni della sua assenza; né il muro, né la sua mancanza.
Esisteva soltanto un flusso di impressioni, più percettive che visive, nel quale l'entità che era Randolph Carter stava sperimentando la percezione o registrazione di tutto quello che la sua memoria rigurgitava, pur senza avere una chiara coscienza del modo in cui avveniva la ricezione.
Quando il rito fu completato, Carter si rese conto di trovarsi in un luogo la cui posizione sarebbe stata geograficamente impossibile da stabilire, e in un tempo che nessuna data storica avrebbe potuto fissare; perché la natura di quello che stava accadendo gli era vagamente familiare. Ne erano stati fatti degli accenni negli enigmatici frammenti dei Manoscritti Pnakotici, e un intero capitolo del Necronomicon, il libro proibito scritto da Abdul Alhazred, l'arabo pazzo, aveva assunto un chiaro significato quando Carter era riuscito a decifrare i fregi della chiave d'argento.
Era stata aperta una soglia: non, in realtà, la Soglia Finale, ma quella che portava dalla Terra all'estensione della Terra che si trova oltre il Tempo, e dalla quale la Soglia Finale porta a sua volta, attraverso la paura e il pericolo, al Vuoto Ultimo che si trova al di là dei pianeti, al di là degli universi, al di là della materia.
Ci sarebbe stata una guida, una guida terrificante, che era stata un'entità appartenente alla Terra milioni di anni prima, quando l'uomo non era stato ancora concepito.
E quando ombre dimenticate si mossero su un pianeta evanescente, costruendo strane città tra le cui ultime rovine crollanti dovevano agitarsi dei mammiferi, Carter ricordò quello che il terrificante Necronomicon aveva vagamente e sconcertantemente adombrato in merito alla guida.
"Quelli", aveva scritto l'arabo pazzo, "che hanno osato provare a vedere oltre il Velo, e ad

accettare LUI come guida, sarebbero stati più prudenti se avessero evitato di trattare con LUI; perché è scritto nel Libro di Thoth quanto sia orribile il prezzo da pagare per un solo sguardo. Né coloro che sono passati possono più tornare indietro, perché nell'immensità che trascende il nostro mondo ci sono ombre del buio che ti afferrano e ti incatenano. La Cosa che si trascina nella notte, il male che sconfigge il Segno degli Antichi, la mandria che rimane a guardare il portale segreto che ogni tomba deve avere e che nutre quel che cresce con chi si trova là sotto: tutte queste tenebre sono nulla al confronto di COLUI CHE SORVEGLIA IL PASSAGGIO:COLUI che guiderà il temerario al di là dei pianeti dentro l'abisso abitato da indescrivibili divoratori. Perché LUI è 'UMR AT-TAWIL, il Grande Antico, che lo scriba traduce come il prolungamento della vita." I ricordi e l'immaginazione disegnarono nel caos gorgogliante quadri opachi dagli incerti contorni, ma Carter sapeva che erano soltanto ricordi e fantasie. Eppure capiva che la sua coscienza non aveva creato per caso quelle visioni. Era stata piuttosto una più ampia realtà, indicibile e priva di dimensioni, che lo circondava e lottava per tradursi negli unici simboli che egli potesse capire. Perché nessuna mente appartenente alla Terra può afferrare il significato delle dilatazioni delle forme che fluttuano nei vortici trasversali che trascendono il tempo e le dimensioni da noi conosciuti.

Davanti a Carter ondeggiava un codazzo nebuloso di forme e di scenari che egli ricollegò in qualche modo al passato ancestrale e millenario della Terra. Mostruose creature viventi si muovevano tranquillamente entro scene elaborate di uno spettacolo fantastico che nessun sognatore sano di mente ha mai inventato, e i paesaggi erano carichi di una vegetazione incredibile, di rocce, di montagne, e di costruzioni in pietra che non seguivano i normali modelli umani.

C'erano città sottomarine con i loro abitanti, e c'erano torri erette in grandi deserti dove cilindri ed entità alate sconosciute svettavano nello spazio, oppure si proiettavano al di fuori di esso. Carter riusciva a comprendere quelle immagini, anche se non avevano una relazione logica con lui o tra di loro. Lui stesso non aveva una forma e una posizione stabili; era in continua mutazione a seconda di quello che gli suggeriva la sua fantasia ondeggiante. Aveva desiderato trovare le regioni fantastiche della sua fanciullezza, dove le galee risalgono il fiume Oukranos e superano le guglie dorate di Thran, e le carovaniere di elefanti passano nelle giungle profumate di Led, oltre luoghi proibiti in cui dormono sotto la luna colonne di avorio striato, stupende e inviolate. Adesso, sopraffatto da visioni più vaste, sapeva a malapena cosa cercare. Nella sua mente fluttuavano pensieri ultraterreni di infinito, e allora comprese che avrebbe dovuto affrontare senza paura la terribile guida, chiedendole cose mostruose e spaventose.

All'improvviso, quel marasma di impressioni sembrò pervenire ad una vaga stabilizzazione. C'erano grandi masse di pietra gigantesca, scolpite con figure aliene e incomprensibili, e disposte secondo le leggi di una geometria inversa e sconosciuta. La luce filtrava da un cielo di un colore indefinibile in direzioni ingannevoli e contraddittorie, diffondendosi come se fosse stata dotata di vita propria su quella che sembrava una linea curva di giganteschi piedistalli più o meno esagonali, ricoperti di geroglifici e su cui stavano forme mascherate e vacue.

C'era anche un'altra forma che non occupava un piedistallo, e che pareva luccicare o fluttuare sul sembiante nebuloso di un pavimento. I suoi contorni non erano perfettamente stabili, ma suggerivano immagini transitorie di qualcosa di remotamente precedente o parallelo alla forma umana, sebbene avesse la statura di un uomo normale. Sembrava

mascherata, come lo erano le altre forme sui piedistalli, da una benda di colore neutro, e Carter non riuscì ad individuare orbite grazie alle quali essa potesse vedere. Probabilmente non aveva bisogno della vista, perché sembrava appartenere ad un ordine di esistenza completamente estraneo alla semplice fisicità, sia nelle facoltà che nelle funzioni.
Un istante dopo, Carter comprese che era così, poiché la forma aveva parlato alla sua mente senza ricorrere al suono od al linguaggio. E anche se il nome che gli rivelò era orribile e spaventoso, Randolph Carter non impazzì di terrore. Al contrario, le parlò anche lui, rispondendole allo stesso modo, senza usare suoni o parole, e le tributò quegli onori che il terribile Necronomicon gli aveva insegnato.
Perché la forma era nientedimeno che quella che il mondo teme da quando Lomar uscì dal mare e i figli della Nebbia di Fuoco vennero sulla Terra per insegnare all'uomo le antiche leggende. Era la temibile guida e guardiana del Cancello, UMR AT-TAWIL, il Grande Antico, che lo scriba traduceva come IL PROLUNGAMENTO DELLA VITA.
La guida sapeva, poiché conosceva ogni cosa, della ricerca e della venuta di Carter; e sapeva anche che quel cercatore di sogni e di segreti che stava davanti a lui non aveva paura. Non c'erano né orrore, né malignità in quello che irradiava, e Carter si chiese per un momento se le parole terribili e ultraterrene dell'arabo pazzo non fossero state piuttosto dettate dall'invidia e da un desiderio frustrato di fare quello che adesso stava per compiersi.
Mentre le emanazioni continuavano, Carter le tradusse alla fine in parole.
"Io sono in realtà il Grande Antico", disse la guida. "Più Antico di chiunque tu conosca. Ti abbiamo atteso, i Grandi Antichi e io. Sei il benvenuto, anche se è passato molto tempo. Tu sei in possesso della chiave, e hai aperto la Prima Soglia. Adesso la Soglia Finale è pronta per la prova. Se hai paura, non è necessario che tenti. Puoi ritornartene sano e salvo da dove sei venuto. Ma se scegli di tentare..." La pausa fu terribile, ma le emanazioni continuavano ad essere benigne. Carter non esitò neanche un momento, perché una curiosità bruciante lo spingeva ad andare avanti.
"Tenterò", rispose, "e ti accetto come guida." A quella risposta, la guida sembrò fare un segno con certi movimenti dell'abito, e quel segno poteva avere o meno implicato il sollevamento di un braccio o di un arto analogo. Seguì un secondo segno e, in virtù delle conoscenze apprese, Carter capì di essere ormai vicinissimo alla Soglia Finale.
La luce a quel punto si mutò in un altro colore indefinibile, e le forme sui piedistalli vagamente esagonali assunsero contorni più precisi. Mentre assumevano una posizione più eretta, i loro tratti divennero quasi umani, anche se Carter sapeva che non potevano essere degli uomini.
Sulle loro teste mascherate adesso sembravano posare delle grosse mitrie dai colori incerti, le quali facevano stranamente pensare a certe figure indescrivibili, cesellate da qualche scultore dimenticato sulla roccia vivente di un'alta montagna proibita della Tartaria. In certe pieghe dei loro bendaggi c'erano invece degli scettri, le cui punte intagliate raffiguravano misteri spaventosi e antichi.
Carter indovinò chi fossero, da dove venissero e chi servissero, e indovinò anche il prezzo del loro servizio. Ma era comunque felice perché, se accettava quel temerario azzardo, avrebbe appreso ogni cosa. La dannazione, rifletté, non era altro che una parola divulgata da coloro che la cecità spingeva a condannare chi era in grado di vedere, anche se con un occhio solo.
Si meravigliava dell'assurda idea di coloro che mormoravano circa la malignità dei Grandi Antichi, come se essi potessero interrompere i loro sogni eterni per adirarsi contro

l’umanità. Allo stesso modo, pensava, un mastodonte avrebbe dovuto interrompere la sua carica per vendicarsi di un verme.
Adesso l’intera assemblea di sagome vagamente esagonali lo stava salutando con un gesto degli scettri stranamente intagliati di cui erano fornite, e con un messaggio che egli interpretò così: “Ti salutiamo, Antichissimo, e salutiamo te, Randolph Carter, che grazie alla tua audacia sei diventato uno di noi”.
Carter, in quel momento, si accorse che uno dei piedistalli era vuoto, e un gesto del Grande Antico gli disse che era destinato a lui. Vide anche un altro piedistallo, più alto degli altri, al centro di quella strana curva, né semicerchio, né ellisse, né parabola o iperbole, che i pilastri formavano.
Quello, pensò, doveva essere il trono della guida.
Muovendosi e sollevandosi in modo difficilmente descrivibile, Carter si sedette al suo posto e, in quell’attimo, si accorse che la guida faceva altrettanto. Gradualmente e velatamente divenne manifesto che il Grande Antico reggeva qualcosa: era un oggetto attaccato alle morbide pieghe della sua veste e che fungeva da vista, o rispondeva alla vista, dei compagni mascherati.
Era una grande sfera, o qualcosa di somigliante, fatta di un metallo misteriosamente iridescente e, quando la guida la sollevò, una specie di suono basso e sommesso cominciò a salire e scendere ad intervalli che sembravano ritmici, anche se non seguivano una cadenza terrestre. Esso richiamava alla mente un canto... o qualcosa che l’immaginazione umana poteva interpretare come un canto.
Improvvisamente la sfera divenne più luminosa e, mentre cominciava a brillare di una luce fredda e pulsante di colore indefinibile, Carter si accorse che le sue pulsazioni rispondevano al ritmo alieno del canto. Poi, tutte le Forme con lo scettro site sui piedistalli cominciarono ad oscillare leggermente e stranamente con lo stesso incomprensibile ritmo, mentre nubi di una luce indefinibile – che somigliava a quella della sfera – danzavano intorno alle loro teste bendate.»
L’indù sospese il racconto e guardò con curiosità l’alto orologio a forma di bara con le quattro lancette e il quadrante ricoperto di geroglifici, il cui folle ticchettio non seguiva alcun ritmo della Terra.
«Voi, signor de Marigny», disse improvvisamente al dotto ospite, «non avete bisogno che vi si parli del particolare ritmo alieno al quale quelle Forme incappucciate dei pilastri esagonali cantavano e ondeggiavano. Voi siete l’unica altra persona –in America – ad aver conosciuto il piacere dell’Estensione Spaziale. Quell’orologio, che suppongo vi sia stato mandato dallo Yogi del quale parlava il povero Harley Warren, quel visionario che sosteneva di essere stato l’unico uomo vivente ad essersi recato a Yian-Ho, è un cimelio della preistorica Leng, che lui diceva di aver riportato da quella città spaventosa e proibita.
Mi chiedo quante sottili proprietà di quell’orologio conosciate... Se i miei sogni e i miei studi sono corretti, penso sia stato fabbricato da alcuni che erano molto addentro ai segreti del Primo Passaggio.
Ma lasciate che continui il mio racconto.»
«Alla fine», continuò lo Swami, «l’ondeggiare e la sensazione del canto cessarono, e i nembi che circondavano le teste adesso immobili e abbassate svanirono, mentre le Forme mascherate ricadevano curiosamente sui loro piedistalli. La semisfera, però, continuava a pulsare di quella inesplicabile luce.
Carter sentì che i Grandi Antichi erano tornati a dormire come quando li aveva visti per la

prima volta, e si chiese da quali sogni cosmici la sua venuta li avesse destati. Lentamente filtrò nella sua mente la verità che quello strano rituale cantato aveva avuto lo scopo di istruire, e comprese che i compagni erano stati condotti dal Grande Antico in un nuovo e particolare tipo di sonno, di modo che i loro sogni potessero aprire la Soglia Finale di cui la chiave d'argento era il passaporto.
Seppe che dalle profondità di quel sonno stavano contemplando l'immensità incommensurabile dello spazio esterno più assoluto, e che doveva completare quello per cui la sua presenza era stata richiesta. La guida non condivideva quel sonno, ma sembrava che stesse ancora dando istruzioni in un modo sottile ed impercettibile. Evidentemente stava creando delle immagini di ciò che desiderava che i compagni sognassero. E Carter comprese che, nell'attimo stesso in cui ciascuno dei Grandi Antichi creava il pensiero da lui voluto, nasceva il nucleo di una manifestazione visibile ai suoi occhi terreni. Quando i sogni di tutte le forme avessero raggiunto l'unità, quella manifestazione si sarebbe concretizzata, e tutto ciò che egli avesse richiesto si sarebbe materializzato con la concentrazione.
Aveva visto fenomeni simili sulla Terra, in India, dove la volontà coordinata e proiettata di una cerchia di adepti può rendere un pensiero sostanza tangibile, e anche nella vetusta Atlaanàt, della quale ben pochi osano perfino parlare. Di cosa fosse la Soglia Finale, e di come potesse essere oltrepassata, Carter non era certo; ma un sentimento di intensa trepidazione si impossessò di lui. Era cosciente di avere l'aspetto di un ragazzo, e di tenere la fatale chiave d'argento in mano. Gli ammassi di pietra immensa di fronte a lui, sembravano possedere l'uniformità di una parete, verso il cui centro veniva attratto irresistibilmente lo sguardo.
Poi, improvvisamente, percepì che le correnti mentali dei Grandi Antichi avevano cessato di fluire. Per la prima volta, Carter comprese quanto possa essere terrificante il totale silenzio mentale e fisico. Nei primi istanti era sempre stato presente un minimo ritmo, anche se era quello dell'impercettibile ed enigmatico pulsare dell'estensione temporale della Terra, ma adesso pareva che il silenzio dell'abisso fosse sceso su ogni cosa.
Nonostante la sensazione di avere un corpo, Carter non aveva un respiro udibile, e il bagliore della sfera di Umr at-Tawil aveva completamente cessato di pulsare. Un potente nembo, più luminoso di quelli che avevano danzato intorno alle teste delle forme, sfavillava gelido intorno al cranio bendato della terribile guida. La vertigine si impadronì di Carter, e la consapevolezza di aver perso il senso dell'orientamento si ingigantì centinaia di volte. Quelle strane luci sembravano avere la qualità delle più impenetrabili tenebre che pervadevano lo spazio, mentre intorno ai Grandi Antichi, vicinissimi sui loro troni pseudoesagonali, aleggiava un'aura della più stupefacente lontananza.
Poi si sentì sospingere negli abissi più incommensurabili, mentre ondate di un calore profumato gli lambivano il volto. Era come se volteggiasse in un mare bollente odoroso di rose; un mare di vino narcotizzante le cui onde si infrangevano in schiuma contro una riva di ottone infuocato. Quando intravide l'immensa distesa, lo afferrò una grande paura di quel mare ondeggiante che lambiva il lontano litorale. Ma il silenzio era rotto, e i flutti gli stavano parlando in una lingua che non era suono fisico o parole articolate.
"L'uomo della verità è al di là del bene e del male", intonò una voce che non era una voce, "l'uomo della verità è arrivato all'Uno-Tutto. L'uomo della verità ha imparato che l'Illusione è l'Unica Realtà, e che la Materia è la Grande Ingannatrice." Adesso, in quell'alzarsi di mura verso cui il suo sguardo era stato irresistibilmente attirato, apparve il contorno di un arco titanico non diverso da quello che credeva di aver visto tanto tempo

prima in quella grotta, sulla lontana, irreale superficie della Terra tridimensionale. Comprese che doveva usare la chiave d'argento, muovendola secondo un rituale istintivo assai simile a quello che aveva dischiuso la Soglia Interna. Comprese che quel mare narcotizzante di rose non era, né più né meno, che la massa adamantina della solida parete che si apriva davanti al suo incantesimo, e al vortice di pensieri con il quale i Grandi Antichi lo avevano potenziato. Guidato ancora dall'istinto e da una cieca determinazione, fluttuò in avanti... ed entrò nella Soglia Finale.»

4.

«L'avanzata di Randolph Carter su quella ciclopica sporgenza del muro», proseguì l'indù, «fu come una vertiginosa caduta negli incommensurabili abissi che separano le stelle. Da una lontana distanza percepì flutti trionfanti e divini di dolcezza mortale e, dopo di ciò, il battito di grandi ali, e la sensazione di un suono simile al pigolare e al mormorare di orrori sconosciuti sulla Terra e nel sistema solare.
Guardando indietro, non vide una sola soglia, ma tutta una serie di soglie presso alcune delle quali pigolavano forme che si sforzò di non ricordare. E poi, improvvisamente, provò un terrore ancora più grande di quello che alcune di quelle forme potevano infondere... un terrore dal quale non poteva fuggire perché era legato a lui stesso.
Perfino il Primo Passaggio gli aveva levato un po' di stabilità, lasciandogli dell'incertezza in merito alla sua forma corporea e alla sua relazione con gli oggetti velati che lo circondavano; ma non aveva disturbato il suo senso dell'unità. Era rimasto Randolph Carter, un punto fisso nel ribollire dimensionale. Adesso, superato il Passaggio Finale, comprese, in un istante di terrore schiacciante, di non essere più una persona, ma una molteplicità. Si trovava in luoghi diversi nello stesso momento.
Sulla Terra, il 7 ottobre 1883, un ragazzo chiamato Randolph Carter stava uscendo dalla Caverna del Serpente nella luce morente della sera e correva giù per il dirupo roccioso, passando nell'orto dagli alberi sbilenchi in direzione della casa dello zio Christopher che si trovava sulle montagne a ridosso di Arkham. Eppure, nello stesso momento, che era in certo senso l'anno terrestre 1928, un'ombra indistinta che non era altri che Randolph Carter, stava seduta su un piedistallo tra i Grandi Antichi nella estensione trans-dimensionale della Terra. C'era poi anche un terzo Randolph Carter, nello sconosciuto e informe abisso cosmico che si stendeva oltre la Soglia Finale. E da un'altra parte, in una sovrapposizione di scenari la cui infinita molteplicità e mostruosa diversità lo aveva portato al limite della pazzia, c'era una congerie illimitata di creature che, come comprese, erano altri se stesso visti nella manifestazione contingente di sé al di là della Soglia Finale.
C'erano dei Carter in paesaggi che appartenevano ad ogni età conosciuta e ipotizzata della Terra, e ai secoli più remoti che trascendevano la conoscenza, le ipotesi e la credibilità. Dei Carter con forma umana e non umana, vertebrati e invertebrati, pensanti e bruti, animali e vegetali. E, inoltre, c'erano dei Carter che non avevano niente a che fare con la vita terrestre, e che si muovevano su sfondi di altri pianeti, sistemi, galassie e spazi cosmici. Spore di vita eterna trasportate di mondo in mondo, di universo in universo, ma tutte uguali a lui. Alcune visioni ricordavano certi sogni – sia offuscati che nitidi, sia sporadici che ricorrenti – che aveva fatto nel corso della vita da quando aveva cominciato a sognare. E alcuni possedevano una familiarità soprannaturale, affascinante e quasi orribile, che nessuna

logica terrestre poteva spiegare.
Di fronte a quella scoperta, Randolph Carter vorticò nelle spire dell'orrore supremo, un orrore che non era stato mai preannunciato, neanche al culmine di quella notte spaventosa in cui due uomini si erano avventurati in una necropoli antica e aborrita sotto la luna calante, e dei quali soltanto uno era riemerso.
Né la morte, né la predestinazione, né l'angoscia, potevano suscitare la disperazione totale che consegue alla perdita della propria identità. Fondersi con il niente è un sereno oblio; ma essere cosciente di esistere pur sapendo che non si è più un essere ben definito, distinto dagli altri esseri – sapere che non si possiede più il sé – questa è la sintesi suprema dell'agonia e del terrore.
Sapeva che era esistito un Randolph Carter di Boston, ma non poteva essere sicuro se egli – il frammento o la sfaccettatura di un'entità che aveva superato la Soglia Finale – fosse stato quell'uno o qualcun altro. Il suo sé era stato annientato. Eppure egli – se davvero poteva, alla luce di quell'assoluta negazione dell'esistenza individuale, considerarsi un egli – era egualmente cosciente di essere, in una maniera inconcepibile, una intera legione di sé.
Era come se il suo corpo fosse stato di colpo trasformato in una di quelle effigi dalle molteplici membra e teste scolpite che si vedono nei templi indiani, e contemplava tale aggregazione in un tentativo sconcertante di discernere quale fosse l'originale e quali le aggiunte... sempreché (pensiero questo supremamente raccapricciante!) esistesse un originale distinto dalle altre incorporazioni.
Poi, nel turbinio di queste riflessioni sconvolgenti, il frammento del Carter che si trovava al di là del cancello venne allontanato da quello che sembrava il nadir dell'orrore, e gettato in pozzi neri di un orrore ancora più profondo. Questa volta la cosa avvenne dall'esterno: era la forza di una personalità che all'improvviso si confrontava con lui circondandolo e compenetrandolo, la quale, oltre alla sua presenza locale, sembrava anche far parte di lui stesso, coesistendo analogamente nel tempo e contigua nello spazio.
Non c'era un'immagine visiva, eppure il senso di identità e lo spaventoso concetto di ubicazione, coerenza e infinità combinate, generava un terrore paralizzante che superava qualsiasi cosa che il frammento Carter aveva ritenuto fino a quel momento capace di esistere.
Di fronte a quello sbalordimento agghiacciante, l'approssimazione del Carter dimenticò l'orrore dell'identità distrutta. Era l'Uno-Tutto e il Tutto-in-Uno dell'essere e del sé illimitati. Non semplicemente un continuum spaziotemporale, ma una cosa congiunta all'essenza vitale ultima del cerchio sconfinato dell'esistenza. Il cerchio completo ultimo e totale che non ha confini, e che trascende l'immaginazione e la matematica. Era forse quello che alcuni culti iniziatici della Terra avevano chiamato nei sussurri Yog-Sothoth, conosciuto come divinità sotto altri nomi. Quello che i crostacei abitanti del pianeta Yuggoth adorano col nome di Uno-Trascendente, e che i cervelli vaporosi delle nebulose spirali conoscono come un simbolo intraducibile.
Eppure, quanto sono inefficaci e limitate queste definizioni!
E adesso l'Essere si stava dirigendo verso il frammento-Carter su onde prodigiose che sbattevano, bruciavano e tuonavano. Era una concentrazione di energia che folgorava con infinita violenza colui che ne era il destinatario, e che si conformava, seguendo un ritmo ultraterreno allo strano oscillare dei Grandi Antichi ed al brillare di quelle luci mostruose dell'eterea regione che si trova al di là della Prima Soglia...
Era come se i soli, i mondi, e gli universi, convergessero in un punto la cui stessa ubicazione

spaziale avevano deciso di annientare con l'impatto di una furia inarrestabile.
Ma, nel terrore supremo, il terrore minore veniva stemperato, perché le onde brucianti pareva che stessero isolando il Carter oltre-la-soglia dal numero infinito dei suoi duplicati per ricreare, come sembrava, una specie di illusione di identità.
Dopo un po', l'ascoltatore cominciò a tradurre i messaggi delle onde in forme di linguaggio a lui note, e il senso di orrore e di oppressione svanì. Il terrore divenne semplice paura, e quel che era parso soprannaturalmente anormale sembrava adesso soltanto ineffabilmente grande.
"Randolph Carter", sembrava che dicesse, "le mie manifestazioni sull'estensione del tuo pianeta, ossia i Grandi Antichi, ti hanno inviato come colui che voleva tornare ai piccoli reami del sogno che ha perso, ma che, con una libertà maggiore, è pervenuto a desideri e aneliti più nobili e più grandi. Tu hai desiderato risalire l'aureo Oukranos, trovare le città eburnee dimenticate nelle savane di Kled, e regnare sul trono d'opale di Ilek-Vad, le cui torri favolose e le cui innumerevoli guglie si innalzano possenti verso l'unica stella rossa di un firmamento alieno alla vostra Terra e alla materia. Adesso che hai oltrepassato i due cancelli, desideri cose più eccelse. Non fuggi più come un bambino da una scena che possa disturbare un sogno adorato, ma ti immergeresti come un uomo in quei segreti ultimi che si trovano dietro a tutte le visioni e a tutti i sogni.
Quello che desideri l'ho trovato buono, e sono pronto a garantirti ciò che ho garantito undici volte soltanto ad esseri del tuo pianeta, e cinque volte soltanto a quelli che tu chiami uomini o a coloro che gli somigliano. Sono pronto a mostrarti il Mistero Finale. Ma guardarlo significa bruciare, se lo spirito è debole. Perciò, prima di contemplare appieno quei segreti ultimi, puoi ancora effettuare una libera scelta, e ritornare indietro, se vuoi, per le due Soglie che il Velo tiene ancora schiuse ai tuoi occhi."»

5.

«Un'improvvisa interruzione delle onde», continuò il mistico indù, «lasciò Carter in un silenzio spaventoso e raggelante pieno di desolazione...
L'illimitata vastità del vuoto lo pressava da ogni parte eppure il cercatore sapeva che l'Essere era ancora lì. Dopo qualche istante pensò alle parole con le quali rispondere, e inviò nell'abisso la loro sostanza psichica: "Accetto, non voglio tirarmi indietro".
Le onde si gonfiarono di nuovo, e Carter comprese che l'Essere aveva udito. E adesso, da quella mente illimitata, si riversava un flusso di conoscenze e spiegazioni che aprirono al cercatore nuove visuali, e che lo preparavano ad afferrare quel cosmo che non aveva mai sperato di possedere. Gli venne detto com'è limitato e puerile il concetto di mondo tridimensionale, e quante direzioni infinite ci sono oltre le direzioni note del su e del giù, del dietro e dell'avanti, della destra e della sinistra. Gli venne mostrata la piccolezza e l'irrilevanza dei piccoli dèi della Terra, con i loro sciocchi interessi e affari umani, i loro odi, le loro ire, i loro amori, le loro vanità, e la loro richiesta di preghiere, sacrifici, e di fedi contrarie alla natura e alla ragione.
Mentre la maggior parte delle impressioni si traducevano automaticamente per Carter in forma di parole, altre venivano invece interpretate attraverso i sensi. Forse con la vista, forse con l'immaginazione, egli percepì che si trovava in un luogo in cui le dimensioni trascendono quelle comprese dalla vista e dalla mente dell'uomo. Adesso vedeva, nelle

ombre crescenti di quello che precedentemente era stato un vortice di energia e poi un vuoto sconfinato, l'insieme della creazione, e i suoi sensi rimasero sconvolti.
Da un impensabile posto d'osservazione superiore, poteva vedere forme prodigiose le cui estensioni multiple trascendevano qualsiasi concetto di esistenza, dimensione e confine che la sua mente era stata in grado di ipotizzare fino a quel momento, nonostante avesse dedicato una vita intera agli studi sull'occulto. Cominciava a capire perché dovevano contemporaneamente esistere il piccolo Randolph Carter nella fattoria di Arkham nel 1883, la forma evanescente sul pilastro vagamente esagonale di fronte alla Prima Soglia, il frammento che stava affrontando la Presenza nell'abisso infinito, e tutti gli altri Carter che la sua immaginazione o percezione individuavano.
Poi le onde aumentarono di potenza, e cercarono di accrescere la sua capacità di comprensione, riconciliandolo con l'entità multiforme della quale il suo attuale frammento non era che una parte infinitesimale. Gli dissero che ogni figura dello spazio non è che il risultato dell'intersezione con il piano di una figura corrispondente di una diversa dimensione, come un quadrato è la sezione di un cubo, o come il cerchio è la sezione di una sfera.
Il cubo e la sfera, tridimensionali, vengono intersecati nella stessa maniera dalle corrispondenti forme a quattro dimensioni, che gli uomini conoscono soltanto nell'intuizione e nel sogno. E queste, a loro volta, vengono intersecate da forme a cinque dimensioni, e così via, fino ad arrivare alle vertiginose e irraggiungibili altezze dell'archetipo infinito.
Il mondo dell'uomo e dei suoi dèi è una mera fase infinitesimale di una cosa infinitesimale, la fase tridimensionale di quel piccolo tutto raggiunto con la Prima Soglia, dove 'Umr at-Tawil detta i sogni ai Grandi Antichi. Anche se l'uomo lo considera reale, e formula pensieri tipici del suo originario multi-dimensionale, in verità è l'esatto contrario. Quelle che chiamiamo sostanza e realtà non sono che ombra e illusioni, e quelle che chiamiamo ombra e illusioni sono sostanza e realtà.
Il tempo, proseguirono le onde, è immobile; non ha né inizio, né fine. Che abbia movimento e sia la causa del mutamento è solo illusione. In realtà, il tempo stesso è illusione perché, a parte la visuale ristretta degli esseri delle dimensioni limitate, non esistono cose come il passato, il presente e il futuro. L'uomo pensa al tempo soltanto in virtù di ciò che chiama cambiamento, ma anche quest'ultimo è illusione. Tutto ciò che era, che è, e che sarà, esiste simultaneamente.
Queste rivelazioni scesero con una solennità divina, che lasciò Carter incapace di dubitare. Anche se andavano al di là della sua comprensione, sentiva che dovevano essere vere, alla luce della realtà cosmica finale che sottende tutte le prospettive locali e visuali ristrette e parziali. E aveva sufficiente dimestichezza con le speculazioni profonde, tanto da essere libero dalla limitazione di concezioni locali e parziali. La sua intera ricerca non era forse basata sulla convinzione che il locale e il parziale non fossero reali?
Dopo una pausa solenne, le onde proseguirono, dicendo che ciò che gli abitanti delle zone a dimensioni ristrette chiamano "cambiamento", è semplicemente una funzione della loro coscienza che guarda il mondo esterno da varie angolazioni cosmiche. Come le forme prodotte dall'intersezione di un cono sembrano mutare a seconda dell'angolo di intersezione – creando un cerchio, un'ellisse, una parabola o un'iperbole in base all'angolo, eppure senza apportare mutamenti al cono stesso – così gli aspetti locali di una realtà immutabile e infinita sembrano cambiare a seconda dell'angolazione cosmica del punto di osservazione.

Di questa varietà di angolazioni della coscienza, le deboli creature dei mondi interni sono schiave, poiché, a parte rare eccezioni, non possono imparare a controllarla. Soltanto pochi studiosi dell'occulto hanno avuto sentore di questo controllo, conquistando perciò il tempo e il cambiamento. Ma le entità che si trovano oltre le Soglie hanno il controllo di tutte le angolazioni, e a seconda del loro volere vedono la miriade di parti che formano il cosmo o in termini di una prospettiva frammentaria che implica il mutamento, o di una totalità immutabile oltre la prospettiva.

Mentre le onde tacevano di nuovo, Carter cominciò a capire, vagamente e con terrore, il significato ultimo di quell'enigma dell'individualità perduta che dapprincipio lo aveva tanto sconvolto. La sua intuizione riunì i frammenti della rivelazione, e lo condusse sempre più vicino alla comprensione del segreto. Capiva che gran parte di quella spaventosa rivelazione sarebbe già scesa sopra di lui – spezzettando il suo Ego in una miriade di parti frammentate – all'interno della prima Soglia, se la magia di 'Umr at-Tawil non l'avesse tenuta lontana in modo che egli potesse usare con precisione la chiave d'argento davanti alla Soglia Finale. Ansioso di espandere ulteriormente le sue conoscenze, emise delle onde di pensiero, chiedendo di più circa l'esatta relazione tra le sue varie sfaccettature: il frammento attualmente al di là della Soglia Finale, il frammento fisso sul piedistallo pseudoesagonale oltre la Prima Soglia, il ragazzo del 1883, l'uomo del 1928, i vari esseri ancestrali che avevano formato il suo retaggio e il nocciolo del suo Ego, e gli oscuri abitanti degli altri eoni e degli altri mondi che quella Prima illuminazione di percezione totale aveva rivelato come appartenenti a lui.

Lentamente, le onde dell'Essere si gonfiarono nuovamente in risposta, cercando di spiegare ciò che quasi trascendeva la comprensione della mente terrestre. Tutte le linee discendenti degli esseri delle dimensioni limitate», proseguirono, «e anche tutti gli stadi della crescita in ognuno di quegli esseri, sono delle mere manifestazioni di un essere archetipo ed eterno dello spazio che si trova al di fuori delle dimensioni. Ogni essere locale – figlio, padre, nonno, e così via – e ogni stadio dell'essere individuale – neonato, bambino, adolescente, adulto – sono semplicemente una delle infinite fasi dello stesso essere archetipico ed eterno, causata da una variazione d'angolazione del piano della coscienza che lo interseca. Randolph Carter a qualsiasi età, e Randolph Carter e tutti i suoi antenati, sia umani che pre-umani, terrestri o pre-terrestri, tutte queste erano soltanto fasi di un ultimo, eterno "Carter" al di fuori dello spazio e del tempo. Erano proiezioni fantasmagoriche, differenziate unicamente dall'angolazione dalla quale il piano della coscienza poteva intersecare nei singoli casi l'archetipo eterno. Un leggero cambiamento d'angolazione poteva trasformare lo studioso di oggi nel ragazzo di ieri; poteva tramutare Randolph Carter nello Stregone Edmund Carter che nel 1692 era fuggito da Salem riparando tra le montagne a ridosso di Arkham, o in quel Pickman Carter che nell'anno 2169 avrebbe usato strani mezzi per respingere le orde mongole dall'Australia. Poteva trasformare un Carter umano in una di quelle entità che erano vissute nella primitiva Iperborea e adorato il nero Tsathoggua dopo essere discese da Kythamil, il pianeta binario che una volta ruotava intorno ad Antares. Poteva trasformare un Carter terrestre in un lontano, ancestrale e informe abitante dello stesso Kythamil, o in una creatura ancora più primitiva della transgalattica Stronti, o in una coscienza gassosa quadrimensionale di un continuum spazio-temporale più antico, o in un cervello vegetale del futuro su una cometa nera e radioattiva dall'orbita inimmaginabile. E così via, in un ciclo cosmico senza fine.

Gli archetipi, comunicarono pulsando le onde, erano abitatori dell'Abisso Ultimo,

incorporei, ineffabili, la cui esistenza veniva percepita unicamente da qualche raro sognatore dei mondi a dimensione limitare. Tra questi c'era soprattutto l'Essere incorporeo... che in realtà era l'archetipo stesso di Carter.
L'inesauribile zelo di Carter e di tutti i suoi antenati verso la comprensione dei segreti cosmici, era un ovvio risultato della loro provenienza dall'archetipo supremo. Su ogni mondo tutti i grandi maghi, i grandi pensatori, i grandi artisti, sono sfaccettature di esso.
Quasi annientata dalla paura, e in preda ad una sorta di piacere terrificante, la coscienza di Randolph Carter rese omaggio a quell'entità trascendente dalla quale proveniva. Quando le onde si interruppero nuovamente, egli rifletté, in quel possente silenzio, pensando a strani tributi, a strane domande, e a richieste ancora più strane. Concetti enigmatici fluivano contrastanti in un cervello sbalordito da visuali inconsuete e rivelazioni impensate. Gli venne in mente che, se quelle rivelazioni erano vere alla lettera, poteva visitare col proprio corpo tutte quelle età e parti dell'universo infinitamente lontane che fino a quel momento aveva visto unicamente nei sogni, se solo fosse riuscito a controllare la magia che permetteva di cambiare l'angolazione del piano della sua coscienza.
E la chiave d'argento non forniva forse quella magia? Non si era forse trasformato dall'uomo del 1928 che era nel ragazzo del 1883, e poi in qualcos'altro di completamente diverso? Misteriosamente, nonostante la sua attuale assenza apparente di un corpo, sapeva che la chiave era ancora con lui.
Mentre perdurava ancora il silenzio, Randolph Carter espresse radiando i pensieri e le domande che lo assillavano. Sapeva che, in quell'Abisso Finale, era equidistante da ogni sfaccettatura del suo archetipo, umano o non umano, terrestre o extraterrestre, galattico o transgalattico. E la sua curiosità in merito alle altre fasi del suo essere – in special modo quelle che aveva più persistentemente inseguito nei sogni nel corso della sua vita – aveva raggiunto un'intensità febbrile. Sentiva che questa entità archetipica poteva, secondo il suo volere, mandarlo con tutto il corpo in qualsiasi di queste fasi di vita passata e lontana cambiando il piano della sua coscienza; e, nonostante le cose meravigliose che aveva sperimentato, bruciava dal desiderio di sperimentare l'ulteriore meraviglia di camminare in carne ed ossa in quegli scenari grotteschi e incredibili che le visioni della notte gli avevano fatto frammentariamente vedere.
Senza alcuno scopo particolare, stava chiedendo alla Presenza l'accesso ad un mondo velato e fantastico i cui Soli dai cinque colori, le cui costellazioni aliene e i crateri vertiginosamente profondi, gli abitanti con il muso da tapiro, le bizzarre torri di metallo, le gallerie inesplicabili e gli enigmatici cilindri fluttuanti, avevano fatto intrusione molte e molte volte nei suoi sogni. Sentiva vagamente che quel mondo, in tutti i cosmi concepibili, era quello più frequentemente in contatto con gli altri, e desiderava esplorare i paesaggi che aveva appena intravisto, e imbarcarsi nello spazio per quei mondi ancora più lontani con i quali trafficavano le creature con il muso da tapiro e le zampe artigliate.
Non c'era tempo per aver paura. Come in tutti i momenti critici della sua strana vita, la pura curiosità cosmica trionfava su qualsiasi altra cosa. Quando le onde ricominciarono a pulsare, Carter apprese che la sua terribile richiesta era stata accolta.
L'Essere gli stava parlando dei vortici tenebrosi che avrebbe dovuto superare, della sconosciuta stella quintupla di una galassia insospettata intorno alla quale orbitava quel mondo alieno, e degli orrori interni e nascosti contro i quali la razza dei tapiri di quel mondo lottava perennemente. Gli parlò anche di come l'angolazione del piano della sua coscienza personale, e l'angolazione del piano della coscienza degli elementi spazio-temporali del

mondo che cercava, sarebbero state contemporaneamente rovesciate per ristabilire in quel mondo la sfaccettatura del Carter che aveva abitato lì.
La Presenza lo avvertì anche di accertarsi dei suoi simboli, se desiderava fare ritorno dal mondo lontanissimo e alieno che aveva scelto, ed egli rispose con una radiazione impaziente, sicuro che la chiave d'argento – che sentiva essere ancora con lui e che aveva rovesciato sia il piano della coscienza personale, sia quello del mondo nel riportarlo al 1883 – contenesse quei simboli che la Presenza intendeva. Allora l'Essere, percependo la sua impazienza, comunicò radiando che accondiscendeva a quella straordinaria urgenza. Le onde smisero bruscamente di pulsare, e sopravvenne una momentanea sospensione carica di un'attesa spaventosa e terribile. Poi, senza preavviso, si udirono un tambureggiamento e un ronzare che si gonfiarono in un tuono terrificante.
Una volta ancora Carter percepì se stesso come il punto focale di un'immensa concentrazione di energia che pulsava, rimbombava e bruciava insostenibilmente nel ritmo dello spazio esterno, adesso familiare, e che egli non riusciva a classificare né come calore devastante di una stella in esplosione, né come gelo pietrificante dell'Abisso Finale. Bande e raggi di colore di uno spettro completamente sconosciuto al nostro universo si intrecciarono davanti a lui, ed egli fu consapevole di una spaventosa velocità di movimento. Colse uno sguardo fuggente di una figura seduta sola su un trono di nuvole dalla forma più esagonale degli altri...»

6.

Quando l'indù interruppe il racconto, si accorse che de Marigny e Phillips lo stavano fissando estremamente assorti. Aspinwall invece faceva finta di ignorare la narrazione e teneva gli occhi fissi a bella posta sui fogli che aveva davanti.
Il ritmo alieno del ticchettio dell'orologio a forma di bara adesso aveva assunto un nuovo significato, più portentoso, mentre i fumi dei tripodi si alzavano producendo forme fantastiche e incomprensibili, formando delle combinazioni inquietanti con le grottesche immagini degli arazzi.
Il vecchio negro che doveva provvedere a che non si spegnessero se n'era andato: forse la crescente tensione lo aveva spaventato e fatto scappare.
Un'esitazione quasi come per volere scusarsi mise in imbarazzo il narratore, quando riprese a parlare con il suo modo curiosamente affettato eppure appropriato.

«Avrete stentato a credere a queste rivelazioni sull'abisso», disse, «ma probabilmente troverete ancora più difficile credere alle cose tangibili e materiali che ho da raccontarvi. Questo è tipico della nostra mente. I fenomeni meravigliosi sono raramente creduti quando giungono nel tridimensionale dalle evanescenti regioni del sogno.
Non cercherò di dirvi tutto: sarebbe un'altra storia, e anche diversa. Vi narrerò soltanto quello che dovete assolutamente sapere.
Carter, superato quel vortice dal ritmo policromatico e alieno, si era ritrovato in quello che credette per un momento fosse il suo sogno ricorrente. Stava camminando, come in molte notti precedenti, tra una folla di esseri somiglianti a tapiri nelle strade di un labirinto di metallo forgiato in modo sconosciuto sotto un cielo fiammeggiante di diversi colori solari. Quando si guardò, scoprì che il suo corpo era uguale a quello degli altri: era rugoso,

parzialmente coperto di squame, e con una struttura di sostegno somigliante a quella di un insetto, pur se conservava una rassomiglianza caricaturale con la fisionomia umana. Aveva ancora la chiave d'argento, anche se la stringeva in una zampa repellente.
Un momento dopo, la sensazione di stare sognando era svanita, e si sentì come chi si è appena risvegliato da un sogno. L'Abisso Finale, l'Essere, l'entità chiamata Randolph Carter appartenente a un'assurda razza spaziale su un mondo del futuro non ancora nato, non voleva svanire dai sogni del mago Zkauba del pianeta Yaddith. Erano troppo persistenti. Interferivano col suo compito di creare incantesimi che facessero restare nelle loro tane gli spaventosi Bhole, e si mescolavano con i suoi ricordi della miriade di mondi reali che aveva visitato negli involucri di luce.
Adesso erano diventati reali come mai prima.
Quella pesante chiave d'argento fisicamente materiale che teneva nella zampa destra, esatta immagine di quella che aveva sognato, non presagiva alcun bene. Doveva riposare e riflettere, e consultare le Tavole di Nhing per chiedere consiglio su cosa fare.
Superando una parete di metallo lungo una stradina che usciva dal percorso principale, entrò nel suo appartamento e si avvicinò allo scaffale delle tavolette. Sette frazioni di giorno più tardi, Zkauba si appiattì sul suo prisma, spaventato e quasi disperato, perché la verità aveva aperto un nuovo e conflittuale insieme di ricordi. Non avrebbe più conosciuto la pace di essere una singola entità. Per il tempo e per lo spazio, era due persone: Zkauba il mago di Yaddith, disgustato al pensiero di quel repellente mammifero terrestre di nome Carter che doveva essere e che era stato, e Randolph Carter di Boston, del pianeta Terra, che tremava di paura nel vedere la creatura somigliante ad un tapiro che era stato e che era di nuovo diventato.

Le unità di tempo trascorse su Yaddith», gracchiò lo Swami, la cui voce artificiosa cominciava a dare segni di stanchezza, «costituivano da sole un racconto che non poteva esser concluso in poche parole. Ci furono viaggi su Stronti, Muhura, Kath, e su altri mondi delle ventotto galassie, negli involucri luminosi nei quali viaggiavano le creature di Yaddith, e viaggi di ritorno attraverso gli eoni del tempo con l'ausilio della chiave d'argento e di altri simboli noti ai maghi di Yaddith.
Si verificarono lotte orrende con i viscidi e incolori Bhole nelle gallerie primitive che crivellavano il pianeta. I rappresentanti terrorizzati di diecimila mondi viventi ed estinti tennero sedute nelle biblioteche. Furono tenute intense conferenze tra le altre menti di Yaddith, inclusa quella del Grande Antico Buo. Zkauba non disse a nessuno cosa era accaduto alla sua personalità ma, quando la sfaccettatura Randolph Carter diventava predominante, egli studiava accanitamente ogni possibile sistema per tornare sulla Terra e alla forma umana, cercando disperatamente di adoperare il linguaggio umano con gli organi fonatori alieni che male gli si adattavano.
Il frammento-Carter aveva ben presto imparato con orrore che la chiave d'argento non aveva il potere di farlo tornare alla forma umana. Essa era, come comprese troppo tardi dai ricordi, dai sogni e dai discorsi della gente di Yaddith, un manufatto di Iperborea sulla Terra, con potere limitato alle angolazioni della coscienza personale degli esseri umani. Poteva, però, cambiare l'angolazione planetaria, e far viaggiare chi la usava, a suo piacere, attraverso il tempo, senza fargli mutare forma corporea. Le era stato successivamente aggiunto un ulteriore incantesimo che le conferiva poteri illimitati che altrimenti le mancavano. Ma anche questa era una scoperta umana, ristretta ad una regione non

raggiungibile attraverso lo spazio, e che non poteva essere ripetuta dai maghi di Yaddith. Questo era stato scritto sull'indecifrabile pergamena contenuta nella scatola della chiave d'argento dagli orribili intagli, e Carter rimpianse amaramente di averla scordata. L'Essere dell'abisso, ormai irraggiungibile, lo aveva avvertito di controllare i suoi simboli, ed egli aveva totalmente creduto che non gliene mancasse nessuno.
Mentre il tempo passava, cercò sempre più disperatamente di ricorrere all'aiuto della gente mostruosa di Yaddith per trovare la via del ritorno verso l'abisso e verso l'Entità onnipotente. Con le sue nuove conoscenze avrebbe potuto facilmente interpretare quell'enigmatica pergamena; ma questa eventualità, viste le attuali condizioni, era alquanto irrisoria.
C'erano dei momenti, però, in cui il frammento-Zkauba prendeva il sopravvento, lottando per eliminare i ricordi conflittuali del frammento-Carter che lo tormentavano. Così trascorsero lunghi lassi di tempo più lunghi di quanto la mente possa comprendere, dal momento che le creature di Yaddith muoiono soltanto dopo molti cicli. Dopo centinaia di rivoluzioni, il frammento-Carter sembrò prevalere sul frammento-Zkauba, e passava lunghi periodi a calcolare la distanza di Yaddith, nello spazio e nel tempo, dalla Terra futura degli uomini.
Le immagini erano da capogiro: anni luce per eoni che superavano ogni misurazione, ma l'antichissima sapienza di Yaddith aiutava Carter ad afferrarle. Egli coltivò il potere di sognare con la propria volontà la Terra, e apprese molte cose sul nostro pianeta che non aveva mai saputo. Ma non riusciva a sognare la formula scritta sulla pergamena mancante di cui aveva bisogno.
Alla fine, però, ideò un piano azzardato per fuggire da Yaddith, un piano che prese forma quando trovò una droga che faceva rimanere semiassopito il frammento-Zkauba. Pensò che i suoi calcoli gli avrebbero consentito di realizzare un viaggio nell'involucro di onda luce, come nessun abitante di Yaddith aveva mai compiuto. Un viaggio sotto forma corporea attraverso incommensurabili eoni e spazi galattici fino al sistema solare e alla Terra stessa. Una volta sulla Terra, anche con il corpo della creatura-tapiro, avrebbe potuto trovare, e finire di decifrare, i geroglifici della pergamena che aveva lasciato ad Arkham dentro la macchina. Con quell'aiuto, e con l'ausilio della chiave, avrebbe potuto riassumere la sua normale forma terrestre. Ma non gli sfuggiva la pericolosità del tentativo. Sapeva che, quando avesse portato l'angolazione del pianeta all'eone giusto (una cosa impossibile da fare senza precipitare nello spazio), Yaddith sarebbe stato un mondo morto dominato dai trionfanti Bhole, e che tale fuga nell'involucro dell'onda di luce sarebbe stata un enorme rischio.
Allo stesso modo era consapevole di come doveva raggiungere la sospensione animata – alla maniera di un adepto – per poter restare in vita in un volo della durata di eoni attraverso abissi incommensurabili. Sapeva anche che – dando per scontato il successo del viaggio – doveva immunizzarsi contro le condizioni batteriche terrestri, nocive per un corpo di Yaddith. Inoltre, una volta raggiunta la Terra, doveva assumere una qualche forma umana finché non avesse trovato e decifrato la pergamena per riacquistare la propria forma corporea. In caso contrario, sarebbe stato probabilmente scoperto e ucciso dalla gente, terrorizzata dal suo aspetto non umano. Infine, doveva procurarsi dell'oro – se avesse avuto fortuna avrebbe potuto raccoglierlo su Yaddith – per superare il periodo della ricerca.
Lentamente, i piani di Carter presero forma. Si procurò un involucro di onda luce di particolare resistenza, capace di durare sia nella prodigiosa transizione temporale, sia nel

volo spaziale mai tentato prima da altri. Controllò tutti i calcoli che aveva fatto, e si concentrò sempre di più sui suoi sogni terrestri, portandoli il più vicino possibile al 1928. Praticò l'animazione sospesa con straordinario successo. Scoprì l'agente batterico di cui aveva bisogno, e si esercitò a sopportare l'attrazione gravitazionale variabile alla quale doveva abituarsi. Elaborò quindi una maschera di cera e un vestito abbastanza ampio che gli avrebbero consentito di girare tra gli uomini con un aspetto sufficientemente umano, e creò un incantesimo doppiamente potente con il quale tenere a bada i Bhole nel momento della sua partenza da quella morta e nera Yaddith di un futuro inconcepibile. Si prese anche la briga di accumulare una larga riserva di droghe – non disponibili sulla Terra – che avrebbero mantenuto la sfaccettatura-Zkauba nello stato di ottundimento finché non si fosse disfatto del corpo yaddith, e si procurò anche una discreta quantità d'oro per i suoi bisogni sulla Terra.
La partenza fu un momento di dubbio e di apprensione.
Carter salì sulla piattaforma degli involucri, con la scusa di stare preparando un viaggio verso la stella tripla di Nython, e si sistemò nella guaina di lucente metallo. Aveva spazio sufficiente per effettuare il rituale della chiave d'argento e, mentre lo metteva in atto, cominciò lentamente a far levitare l'involucro. Il cielo ribollì ed egli provò un tormento doloroso. Il cosmo stesso parve roteare impazzito, e le costellazioni aliene danzarono in un cielo nero.
All'improvviso Carter percepì un nuovo equilibrio. Il gelo dei vortici interstellari ghermiva l'esterno del suo involucro, e allora si accorse che stava fluttuando libero nello spazio: l'abitacolo di metallo col quale era partito anni prima si era svincolato. Sotto di lui, il terreno si stava riempiendo di giganteschi Bhole che tentavano di alzarsi perfino all'altezza dalla quale li vedeva, e uno di loro si alzò per diverse centinaia di metri sollevando un arto viscido e bianchiccio verso di lui.
Ma l'incantesimo ebbe effetto e, un momento dopo, Carter si stava allontanando da Yaddith, incolume.»

7.

In quella particolarissima stanza di New Orleans dalla quale il vecchio servitore negro era istintivamente fuggito, la strana voce dello Swami Chandaputra divenne ancora più roca.
«Signori», proseguì, «non vi chiedo di credere a queste cose fino a che non vi avrò dato una prova speciale. Accettatela, allora, come una leggenda, quando vi parlo delle migliaia di anni luce, delle migliaia di anni di tempo, e degli incalcolabili milioni di chilometri che Randolph Carter percorse nello spazio, in un involucro alieno di metallo sconosciuto fatto muovere dagli elettroni.
Aveva calcolato il periodo di animazione sospesa con la massima cura, stabilendo di farlo terminare qualche anno prima del momento dell'atterraggio sulla Terra, intorno al 1928. Non avrebbe mai potuto scordare quel risveglio. Ricordate, signori, che prima di quel sonno lungo eoni aveva vissuto coscientemente per centinaia di anni terrestri tra le meraviglie aliene e orrifiche di Yaddith.
Ci fu un gelo spaventoso, la cessazione dei sogni minacciosi, e una visione attraverso le lamine dell'involucro. Stelle, ammassi stellari e nebulose vorticavano in ogni dove e... alla fine i loro contorni assunsero una certa somiglianza con le costellazioni della Terra che

conosciamo. Forse, un giorno la sua discesa nel sistema solare verrà raccontata.
Egli vide nella parte più estrema Kynarth e Yuggoth, passò vicino a Nettuno e vide le infernali muffe bianche che lo ricoprono, apprese un indicibile segreto nelle nebbie di Giove quando lo superò, e vide l'orrore su uno dei suoi satelliti, poi contemplò le ciclopiche rovine sparse sul disco rosso di Marte. Quando la Terra divenne più vicina, la vide come una falce di luna crescente che aumentava di dimensioni in modo allarmante. Allora rallentò la velocità, anche se la sensazione del ritorno a casa gli faceva desiderare di non perdere neanche un minuto. Non cercherò di spiegarvi questa sensazione, che mi ha descritto lo stesso Carter.
Bene, verso la fine, Carter rimase sospeso intorno alla stratosfera in attesa che la luce del giorno si spandesse sull'emisfero occidentale. Voleva atterrare nel posto da cui era partito... nei pressi della Caverna del Serpente, sulle montagne di Arkham.
Se qualcuno di voi è rimasto per lungo tempo lontano da casa – e so che uno di voi l'ha fatto – gli lascio immaginare come lo colpì la vista dei monti digradanti della Nuova Inghilterra, i grossi olmi, gli orti di meli e i vecchi muri di pietra. Atterrò all'alba sul prato della vecchia abitazione dei Carter, e ringraziò per il silenzio e per la solitudine di quel luogo. Era autunno, come quando era partito; il profumo delle montagne fu come un balsamo per il suo spirito.
Nascose l'involucro di metallo sul pendio della Caverna del Serpente, anche se non sarebbe entrato nella grotta passando per la fessura ricoperta di rampicanti. Infine, nascose il suo volto alieno con la maschera di cera, poi tenne lì per oltre un anno l'involucro, finché certe circostanze lo obbligarono a cambiare nascondiglio. Si incamminò quindi a piedi verso Arkham, abituando il suo corpo alla posizione umana e alla gravità terrestre, e convertì in una banca l'oro in denaro liquido. Fece anche delle domande, facendosi passare per un forestiero che conosceva poco l'inglese, e scoprì di trovarsi nell'anno 1930, appena due anni dopo la data che si era posto come obiettivo.
Ovviamente, la sua posizione era tremenda. Impossibilitato a dimostrare la propria identità, obbligato a vivere in continua tensione, con alcune difficoltà rispetto al cibo, e con il bisogno di assumere droghe aliene per tenere addormentato il frammento-Zkauba, sapeva che doveva agire il più in fretta possibile.
Recatosi a Boston e stabilitosi in una abitazione del decadente West End, dove avrebbe potuto tirare avanti con poca spesa, cominciò immediatamente a chiedere della proprietà di Randolph Carter. Fu allora che apprese come il qui presente signor Aspinwall fosse ansioso di dividerla tra gli eredi, e come il signor de Marigny e il signor Phillips si fossero battuti per mantenerla intatta.» L'indù si inchinò, anche se nessuna espressione attraversò la sua faccia olivastra, barbuta e inespressiva.
«Indirettamente», proseguì, «Carter si procurò una copia della pergamena e cominciò l'opera di decifrazione. Sono lieto di dire che l'ho aiutato in questo, perché egli si rivolse a me quasi subito e, tramite me, si mise in contatto con altri esperti di scienze occulte del mondo. Poi, andai a vivere con lui a Boston in una casa cadente di Chambers Street.
In quanto alla pergamena, ho il piacere di poter sciogliere la perplessità del signor de Marigny. Permettete che gli dica che la lingua di quei geroglifici non è Naacal, ma R'lyehiano, un idioma che venne diffuso sulla Terra innumerevoli secoli fa dalla progenie di Cthulhu. Ovviamente si tratta di una traduzione. Ci fu un originale iperboreo risalente a milioni di anni fa, nella primitiva lingua di Tsathyo. Il tempo che richiedette la decifrazione fu più lungo del previsto, ma Carter non perse mai la speranza. Agli inizi di quest'anno ha

fatto molti progressi grazie ad un libro proveniente dal Nepal, e senza dubbio tra breve la porterà a termine. Sfortunatamente, però, è sopraggiunto un impedimento: ha terminato la droga aliena che tiene addormentato il frammento-Zkauba.
Ma non è una sventura grave come immaginava. La personalità di Carter si sta impossessando del corpo e, quando prevale Zkauba – per periodi sempre più brevi, e adesso esclusivamente quando viene richiamato da un particolare stato di eccitazione – è troppo sconvolto per riuscire ad ostacolare il lavoro di Carter. Inoltre, non riesce a trovare l'involucro di metallo che lo riporterebbe su Yaddith perché, anche se una volta ci è quasi riuscito, Carter lo ha nuovamente nascosto mentre il frammento-Zkauba era assente.
L'unico danno che ha fatto è stato quello di spaventare delle persone producendo certe chiacchiere da incubo tra i Polacchi e i Lituani del West End di Boston. Finora non è riuscito a rovinare l'attenta copertura ideata dal frammento-Carter, per quanto a volte cerchi di liberarsene in un modo violento che obbliga poi Carter a sostituire alcune parti. Ho visto cosa c'è sotto... e non consiglio nessuno di andare a vedere.
Un mese fa Carter ha visto l'annuncio di questa riunione, e ha compreso che doveva agire in fretta per salvare la sua proprietà. Non poteva aspettare di ultimare la decifrazione della pergamena e riassumere grazie ad essa la sua forma umana. Di conseguenza ha mandato me in vece sua.
Signori, io affermo che Randolph Carter non è morto. Temporaneamente si trova in una condizione anomala ma, entro due o tre mesi, sarà in grado di apparire con la forma corporea che gli appartiene e reclamare la custodia della sua proprietà. Se è necessario sono disposto a fornire le prove. Quindi vi prego di aggiornare questa riunione per un periodo di tempo indefinito.»

8.

De Marigny e Phillips guardarono l'indù semi ipnotizzati, mentre Aspinwall emetteva una serie di sbuffi e muggiti. Il disgusto dell'anziano legale adesso si era mutato in una rabbia manifesta. Diede un colpo sul tavolo con il pugno e, quando parlò, fu come una specie di latrato.
«Quanto deve durare ancora, questo cumulo di scempiaggini? Ho ascoltato per un'ora intera questo pazzo – questo fachiro – e adesso ha anche la dannata faccia tosta di sostenere che Randolph Carter è vivo, e chiede di sospendere la riunione senza una valida ragione! Perché non sbatte fuori questo lestofante, de Marigny? Vuol farci passare tutti per idioti?» De Marigny alzò lentamente la mano e parlò in tono pacato.
«Ci lasci riflettere bene. È stato un racconto piuttosto insolito, e ci sono cose che io stesso, esperto studioso di Scienze Occulte, ritengo possibili. Inoltre, sin dal 1930, ricevo delle lettere dallo Swami che combaciano con questa storia.» Quando si interruppe, il vecchio Phillips azzardò un'osservazione.
«Lo Swami Chandaputra ha parlato di prove. Anch'io riconosco degli elementi già noti in questa storia, e ho ricevuto molte lettere dallo Swami in questi ultimi due anni. Ma alcune affermazioni mi sembrano esagerate. Non c'è qualcosa di concreto che possa esserci mostrato?» Alla fine lo Swami, con il volto impassibile, replicò con una lenta voce rauca, tirando fuori un oggetto dalla tasca dell'ampia giacca.
«Nessuno di voi ha mai visto da vicino la chiave d'argento, ma i signori de Marigny e

Phillips ne hanno una fotografia. Qualcuno la riconosce?» Con la grande mano guantata di bianco, appoggiò goffamente sul tavolo una pesante chiave d'argento lavorato, lunga quindici centimetri, di fattura sconosciuta e visibilmente esotica, interamente ricoperta dai più bizzarri geroglifici.
De Marigny e Phillips rimasero col fiato sospeso.
«È lei!», gridò de Marigny. «La macchina fotografica non mente. Non posso sbagliarmi!»
Ma Aspinwall aveva già una risposta pronta.
«Pazzi! E questo che cosa prova? Se è veramente la chiave che apparteneva a mio cugino, spetta a questo straniero – questo dannato negro – spiegare come ne è entrato in possesso! Come possiamo sapere che non l'ha rubata dopo averlo ucciso? Già è mezzo pazzo, e frequenta pure gente più pazza di lui. Ascolta, negro: dove hai preso quella chiave? Hai per caso assassinato Randolph Carter?» I lineamenti dello Swami, anormalmente immobili, non si mossero; ma i distanti occhi neri senz'iride fiammeggiarono pericolosamente. Parlò con grande difficoltà.
«Si controlli, per favore, signor Aspinwall. C'è un altro tipo di prova che potrei darvi, ma gli effetti sui presenti non sarebbero gradevoli. Cerchiamo di essere ragionevoli! Ecco degli incartamenti scritti a partire dal 1930, e con l'inconfondibile stile di Randolph Carter.» Tirò fuori goffamente dall'interno dell'ampia giacca un lungo involucro, e lo tese al farfugliante avvocato mentre de Marigny e Phillips rimanevano a guardare confusi e pervasi da un crescente senso di stupore ultraterreno.
«Ovviamente il manoscritto è quasi illeggibile, ma ricordate che le attuali mani di Randolph Carter non sono molto adatte alla scrittura umana.» Aspinwall dette una velocissima scorsa ai fogli, visibilmente perplesso, ma non mutò atteggiamento.
La stanza era carica di eccitazione e di una oscura paura, e il suono ritmico dell'orologio a forma di bara aveva l'effetto di un suono diabolico, alle orecchie di de Marigny e di Phillips. L'avvocato, invece, non sembrava curarsene affatto.
Aspinwall riprese a parlare.
«Questi scarabocchi sembrano fatti ad arte. Se non sono una contraffazione, possono significare soltanto che Randolph è in mano a gente male intenzionata. C'è solo una cosa da fare: arrestare questo fachiro. De Marigny, vuole chiamare la polizia?» «Aspettiamo un momento», rispose l'ospite. «Non ritengo che questo caso richieda l'intervento della polizia. Ho in mente una certa idea. Signor Aspinwall, questo gentiluomo è un mistico di grande sapere. Afferma di essere in confidenza con Randolph Carter. Vi riterreste soddisfatto se rispondesse ad alcune domande alle quali può rispondere soltanto chi è davvero in stretti rapporti con lui? Conosco Carter, e personalmente sono in grado di rispondere a tali domande. Lasciate che prenda un libro che, come ritengo, potrà costituire una buona prova di accertamento.» Quindi si girò verso la porta andando in direzione della biblioteca, con Phillips che lo seguiva allucinato come un automa.
Aspinwall rimase fermo al suo posto, studiando attentamente l'indù il quale sostenne il suo sguardo con la solita faccia impassibile. Improvvisamente, mentre Chandraputra si rimetteva con un certo impaccio la chiave in tasca, l'avvocato emise un urlo gutturale.
«Ehi, santo cielo, ho capito tutto! Questo furfante si è tradito. Non credo affatto che sia un orientale. Quel volto non è un volto, è una maschera! E stato il suo racconto a mettermi in guardia, ma è vero. Non si muove mai, e il turbante e la barba nascondono i contorni del viso. Questo tizio è un volgare imbroglione! Non è nemmeno uno straniero: ho fatto attenzione al suo modo di parlare. È uno yankee. E guardate i guanti... sa che le impronte

digitali potrebbero essere identificate. Maledetto, ti toglierò quel travestimento...» «Fermo!» La voce rauca e stranamente aliena dello Swami aveva un tono che superava qualsiasi terrore terreno. «Vi ho detto che c'era un altro tipo di prova che avrei potuto darvi se fosse stato necessario, e vi ho avvertito di non obbligarmi a farlo. Questo vecchio ficcanaso rubizzo ha ragione: non sono davvero un orientale. Questa faccia è una maschera, e quello che nasconde non è umano. Voialtri avete indovinato... l'ho capito qualche minuto fa. Non sarebbe piacevole se me la levassi... Lascia stare il libro, Ernest. Posso dirti io stesso che sono Randolph Carter.» Nessuno si mosse. Aspinwall sbuffò e fece qualche gesto. De Marigny e Phillips, avvicinatisi, guardarono con attenzione le espressioni che comparivano sulla faccia rubizza del legale, e studiarono la figura col turbante davanti a loro.
Il ticchettio ossessivo dell'orologio era orrendo, i tripodi esalavano fumo, e i disegni degli arazzi ballavano la Danza della Morte.
L'avvocato, semisoffocato, ruppe il silenzio.
«O no, furfante... Non riuscirai a prenderti gioco di me! Hai delle ragioni particolari per non volerti togliere la maschera. Forse potremmo riconoscere la tua identità. Avanti, levatela...» Avvicinatosi, con una mano bloccò con violenza uno degli arti guantati dello Swami, provocando uno strano urlo di dolore e di sorpresa.
De Marigny si portò verso di loro, ma si fermò confuso quando il grido di protesta del falso indù si trasformò in un suono roboante e ronzante del tutto inesplicabile.
La rossa faccia di Aspinwall era furente; con la mano libera portò un altro attacco alla fitta barba del suo antagonista. Questa volta riuscì nella presa e, al suo frenetico tirare, l'intero apparato di cera venne liberato dal turbante, che rimase nel pugno dell'avvocato.
In quel mentre, Aspinwall lanciò un urlo allo stesso tempo terrorizzato e strozzato, mentre Phillips e de Marigny vedevano la sua faccia contorcersi in un orribile attacco epilettico, di panico agghiacciante, quale non avevano mai visto comparire su un volto umano.
Nel frattempo, il falso Swami aveva liberato l'altra mano ed era rimasto quasi immobile, emettendo dei ronzii singolari. Poi la figura col turbante assunse una posizione per niente umana, e cominciò a trascinarsi con un passo stranissimo e ipnotico verso l'orologio, che continuava a ticchettare col suo ritmo cosmico e alieno.
Adesso la copertura di cera era stata completamente rimossa, e anche de Marigny e Phillips poterono vedere quello che il gesto dell'avvocato aveva scoperto. Poi la loro attenzione si rivolse ad Aspinwall, che giaceva completamente inerte sul pavimento.
L'incantesimo era stato rotto ma, quando raggiunsero il vecchio, videro che era morto.
Girandosi velocemente verso la schiena dello Swami, de Marigny vide cadere uno dei grandi guanti bianchi da un braccio ciondolante. I fumi dell'olibano si erano infittiti, e tutto quello che si poteva vedere della mano scoperta, fu qualcosa di lungo e di nero.
Prima che il creolo potesse raggiungere la figura che retrocedeva, il vecchio signor Phillips gli mise una mano sulle spalle per fermarlo.
«No!», sussurrò. «Non sappiano cosa dobbiamo nuovamente affrontare. Quell'altro frammento, lo sai... Zkauba, il mago di Yaddith...» La figura col turbante adesso aveva raggiunto l'orologio, e gli astanti videro, tra i densi fumi, una zampa nera e maculata che armeggiava maldestramente con l'alta porticina coperta di geroglifici. Quel goffo movimento produsse uno strano suono ticchettante. Poi la figura entrò nella cassa dell'orologio a forma di bara e richiuse la porticina alle sue spalle.
De Marigny non riuscì più a trattenersi ma, quando raggiunse e aprì l'orologio, scoprì che era vuoto.

Il ticchettio anomalo continuò, scandendo l'oscuro ritmo cosmico che sottolinea ogni apertura mistica delle soglie.
Sul pavimento, il grande guanto bianco, il morto e la maschera che esso stringeva ancora in mano, non avevano più niente da rivelare.

È trascorso un anno, e nessuna notizia è giunta da Randolph Carter. La sua proprietà è ancora vacante. L'indirizzo di Boston dal quale lo «Swami Chandaputra» aveva inviato lettere a diversi studiosi dell'Occulto negli anni 1930, 1931 e 1932, risultava veramente corrispondente a quello di uno strano indù. Ma questi era partito prima della data dell'incontro di New Orleans, e da quel momento non era stato più rivisto.
Chi l'aveva conosciuto disse che aveva la barba, la carnagione scura e un viso totalmente privo di espressione. Il proprietario dell'appartamento, dopo aver visto la maschera – che venne doverosamente esibita – ritenne fosse molto somigliante all'indù. Ma l'orientale non venne mai accusato di avere alcun collegamento con le apparizioni da incubo di cui mormorano gli Slavi del quartiere.
Le montagne di Arkham sono state setacciate per ritrovare l'«involucro di metallo», ma non è stato trovato nulla di quel genere. Un impiegato della Prima Banca Nazionale di Arkham ricorda, però, uno strano uomo con un turbante che aveva convertito in contanti un misterioso quantitativo di lingotti d'oro nell'ottobre del 1930.
De Marigny e Phillips non sanno che pensare della faccenda. Dopotutto, era mai stata confortata da prove?
Esisteva una storia. C'era una chiave che poteva essere stata riprodotta da una delle fotografie che Carter aveva distribuito a molti studiosi nel 1928. C'erano dei manoscritti... ma erano illeggibili. C'era uno straniero mascherato... chi, oltre a loro due, aveva potuto vedere dietro la sua maschera?
Tra quei fumi di olibano, la scomparsa della figura dentro l'orologio poteva essere benissimo attribuita ad una duplice allucinazione. Gli indù sono assai esperti in fatto di ipnosi.
La ragione vuole che lo «Swami» sia un criminale che aveva delle mire sulla proprietà di Carter, ma l'autopsia ha dimostrato che Aspinwall era morto a causa di uno shock. Era stata soltanto la rabbia a provocare il suo decesso? Alcuni particolari della storia...
In un ampio salone arredato con arazzi dagli strani disegni e pervaso da fumi di olibano, Etienne-Laurent de Marigny si soffermava spesso ad ascoltare, con vaghe sensazioni, il ritmo alieno di quell'orologio a forma di bara interamente ricoperto di geroglifici.

Sogni e fantasie

Il mondo onirico di Lovecraft

Per Lovecraft, come scrisse Donald Wandrei, «non c'era una cosa come il "sonno" nell'accezione comune del termine; passava direttamente dal mondo della veglia ad un altro mondo di sogno, egualmente vivido e dettagliato, in sé compiuto, con conversazioni, odori, colori, la sensazione degli oggetti e il sapore delle vivande, ma sempre in ambienti fantastici e con avventure che portavano verso catastrofi incombenti e orrori in agguato. Sogni talvolta caotici o frammentari, ma spesso dipanantisi passo passo come narrazioni ben costruite.» In effetti – aggiunge August Derleth – Lovecraft viveva in un mondo lontano dalle realtà spiacevoli della vita del ventesimo secolo. Nel cosmo immenso e privo di scopo nel quale l'umanità conduce «una vita da talpe» (secondo una sua espressione), la cosa più importante per lui era il mondo della sua infanzia: un mondo pieno di meraviglie, nel quale si immaginava nelle vesti di un filosofo greco, o di un antico romano o di un gentiluomo inglese del Settecento; un mondo nel quale il terrore dell'ignoto era onnipresente, così come un senso di attesa avventurosa faceva parte della vita d'ogni giorno.

La gran parte dei sogni di Lovecraft ha radici nelle fantasie e nei terrori della sua fanciullezza, come lui stesso riconosceva, per esempio così scrivendo a Willis Conover (10 gennaio 1937): «Le radici dei miei sogni ricorrenti affondano molto lontano nel tempo, e ci vuole molto perché in essi venga inglobata qualche nuova esperienza, o scena, o conoscenza. Circa i tre quarti di essi sono ambientati nella casa della mia nascita, dove non vivo più dal 1904, e coinvolgono persone che vi abitavano allora. Ma le scene realistiche frequentemente sfumano in panorami fantastici, e includono paesaggi naturali e architettonici che ben difficilmente potrebbero trovarsi su questo pianeta. Certe volte, faccio anche sogni storici, ambientati nei periodi e nei luoghi più remoti». Periodi e luoghi dei quali aveva letto sin da piccolo, quando passava lunghe ore da solo nella vasta biblioteca del nonno materno.

Se è vero che Lovecraft dimorava in un mondo onirico altrettanto vivido del mondo reale, purtuttavia questo mondo non era facilmente trasferibile nella sua narrativa. Nessuno conosceva le difficoltà di questo passaggio meglio dello stesso Lovecraft, che così scrisse all'amico Reinhardt Kleiner l'11 giugno 1920: «Per quel che riguarda i sogni, la vera difficoltà nel tradurli in un racconto è l'elaborazione della trama. Malgrado tutto il valore dell'immaginazione, la vera "Zoe e Psiche", cioè corpo ed anima, di una storia è la trama: una unità omogenea e finalizzata che deve muoversi con coerenza e suspense verso un culmine d'orrore e sorpresa, tali da impressionare il lettore molto più di quanto possa qualsiasi combinazione di belle parole e scenari suggestivi. La trama deve essere preponderante rispetto all'atmosfera, altrimenti la vicenda si ridurrebbe a una semplice fantasticheria. È molto più semplice scrivere "poemi in prosa" che creare autentiche storie...».

Molti anni di visioni oniriche non alterarono questa opinione. Poco prima della morte, il 18 maggio 1936, così Lovecraft scrisse a Henry Kuttner: «I sogni sono in genere troppo vaghi e incoerenti per un vero e proprio uso narrativo, ma di tanto in tanto se ne presenta qualcuno con le caratteristiche del lavoro già fatto. Io sono un sognatore molto vivido, e ho fatto spesso uso dei sogni nelle mie storie. The Statement of Randolph Carter, per esempio, è in pratica la trascrizione letterale di un mio incubo del dicembre 1919... In altri racconti ho usato frammenti di mie visioni notturne meno complete, e altri sogni sono annotati nel

mio taccuino per un futuro possibile impiego».
I sogni, peraltro, influenzarono grandemente la vita creativa di Lovecraft, in quanto alla loro struttura si ispirò per plasmare le sue storie. Lo spiega lui stesso in una lettera del 16 aprile 1936, indirizzata sempre a Henry Kuttner: «Io penso che, a causa del fatto che la radice di molti concetti fantastici si trova nei fenomeni onirici, i migliori racconti del soprannaturale siano quelli in cui il narratore o la figura centrale rimane (come nei sogni) per lo più passiva, e fa da testimone o sperimenta una serie di eventi bizzarri che – a seconda dei casi – passano davanti a lui, lo sfiorano o lo travolgono irreparabilmente».
Nelle pagine che seguono è raccolta una serie di testimonianze relative ai sogni e alle «fantasie ad occhi aperti» di Lovecraft, nonché del loro uso narrativo. Tutto il materiale, tratto dall'epistolario, è riportato così come venne raccontato ai corrispondenti. Sono stati aggiunti soltanto i titoli identificativi.

G.P. - S.F.

Sogni

Magri Notturni

(A Reinhardt Kleiner, 16 novembre 1916)

Nel gennaio del 1896, la morte di mia nonna gettò la casa in un'atmosfera cupa, dalla quale non uscì mai. Le vesti nere di mia madre e delle mie zie mi riuscivano così paurose e ripugnanti che cominciai ad attaccare con degli spilli pezzetti di carta o di stoffa colorati alle loro gonne, nel tentativo di sollevarmi. Dovevano stare bene attente prima di uscire di casa o accogliere un visitatore! Fu allora che la mia vivacità naturale si spense. Cominciai ad avere gli incubi più odiosi, popolati di cose che chiamai Night-Gaunts, Magri Notturni, con un'espressione inventata da me . Ero solito disegnarli al mio risveglio (forse l'idea di quelle figure mi venne da una edizione del Paradiso Perduto illustrata da Doré, che avevo scoperto nella biblioteca).
In sogno, mi trascinavano nello spazio a velocità paurosa, e mi tormentavano e trafiggevano con i loro detestabili tridenti. Son passati ormai quindici anni – anzi, di più – da quando ho visto per l'ultima volta un Night-Gaunt, ma ancor oggi, quando sono mezzo addormentato, e mi capita di lasciarmi andare all'onda dei ricordi d'infanzia, sento un brivido di paura, e istintivamente lotto per tenermi sveglio. Questa era la mia sola preghiera nel '96, ogni notte: restare sveglio, e lontano dai Night-Gaunts!

(A Virgil Finlay, 24 ottobre 1936)

Quando avevo sei o sette anni, ero tormentato costantemente da un certo incubo ricorrente, nel quale delle entità mostruose che chiamai Night-Gaunts (non so dove presi il nome) mi afferravano per lo stomaco (cattiva digestione?) e mi trasportavano attraverso leghe infinite di spazi oscuri verso le torri di città morte e orribili. Poi emergevamo in un vuoto grigiore, e in lontananza potevo vedere le vette, acuminate come aghi, di enormi montagne. Finalmente, mi lasciavano cadere: e mentre acquistavo velocità nel mio volo di Icaro, cominciavo a svegliarmi in preda ad un tale terrore che mi riusciva insopportabile l'idea di addormentarmi di nuovo. I Night-Gaunts erano cose nere, magre, rugose, con code lunghe e pelose, ali di pipistrello, e nessuna traccia di un volto. Senza dubbio ricavai questa immagine dal ricordo delle illustrazioni di Doré (in particolare quelle del Paradiso Perduto), che mi affascinavano. Non avevano voce, e la loro unica forma di vera tortura era l'abitudine di solleticarmi lo stomaco (ancora cattiva digestione) prima di afferrarmi e portarmi via con loro. A volte, avevo la vaga idea che abitassero in nere caverne che traforavano come un favo le vette di certe montagne incredibilmente alte. Venivano in stormi di 25 o 50, e a volte mi facevano volare dall'uno all'altro. Notte dopo notte sognai lo stesso orrore, con piccole varianti; ma non riuscii mai a raggiungere quelle odiose montagne prima di svegliarmi. Se vi fossi arrivato...

La città dorata

(A Maurice W. Moe, 15 maggio 1918)

Se non ci fosse del buono nella pura verità, allora i nostri più bei sogni, le nostre illusioni e follie, dovrebbero essere stimati quanto le ore di lucida veglia per il conforto che ci portano. Se la verità non vale niente, è giusto guardare ai fantasmi dei nostri sonni con la stessa serietà con cui consideriamo gli avvenimenti della vita quotidiana.

Molte notti fa ho fatto un sogno fantastico a proposito di una strana città: una città di molti palazzi e cupole dorate, che si stendeva in una stretta valle tra catene di montagne grigie e spaventose.
Non c'era un'anima in quella vasta area di strade lastricate di pietra, di mura di marmo e di colonne, e le numerose statue nei luoghi pubblici rappresentavano strani uomini barbuti con tuniche di cui non avevo mai visto l'uguale. Ero, come ho già detto, cosciente in senso visivo di quella città. Ero in essa e intorno ad essa. Ma è certo che non avevo un'esistenza corporea.
Vedevo, così sembrava, tutto nello stesso momento, senza limitazioni di direzione. Non mi muovevo, ma trasferivo la mia percezione da un punto all'altro, a mio piacimento. Non occupavo spazio e non avevo forma. Ero solo una coscienza, una presenza percettiva.
Ricordo la mia curiosità acuta nel guardare la scena, e i tentativi tormentosi per ricordare l'identità della città. Sentivo che un tempo l'avevo conosciuta bene e che, se fossi riuscito a ricordare, sarei stato portato indietro ad un periodo vagamente orribile.
Una volta sono stato sul punto di ricordare, e sono stato preso dal panico a questa prospettiva, sebbene non sapessi che cosa avrei dovuto ricordare. Ma, a questo punto, mi sono svegliato: ero in una posizione contorta, con troppe coperte, e soffocavo dal caldo.

Ho raccontato questo sogno nei particolari perché mi ha impressionato vivamente. A questo punto mi chiederai da dove vengono queste storie? E io rispondo (in conformità al tuo pragmatismo) che il sogno era reale quanto la mia presenza a questo tavolo, con la penna in mano!
Se la verità, o la falsità, delle nostre credenze e delle nostre impressioni è immateriale, allora io sono – o sono stato – realmente e innegabilmente uno spirito disincarnato che si librava su una città molto singolare, molto silenziosa, e antichissima, situata tra montagne grigie e morte.
In quel momento pensavo di esserci, perciò che cos'altro importa? Credi che avessi allora la stessa realtà in quanto spirito che ho adesso in quanto H.P. Lovecraft?
Io non lo credo.

Due braccia sinistre

(Al «Gallomo» , maggio 1920)

Ultimamente ho fatto uno strano sogno, particolarmente insolito perché in esso possedevo un'altra personalità, altrettanto definita e vivida quanto la personalità di Lovecraft che caratterizza le mie ore di veglia.

Il mio nome era Eben Spencer, e mi stavo vestendo davanti ad uno specchio nella mia stanza, nella casa dov'ero nato, in un paesello (il nome manca) nel nord dello Stato di New York.
Era la prima volta, in tre anni, che indossavo i panni civili, perché ero un medico militare con il grado di tenente. Sembrava che fossi a casa in congedo per una lieve ferita. Appeso alla parete, c'era un calendario su cui si leggeva: «VENERDÌ, 8 LUGLIO, 1864». Ero molto felice di essere di nuovo in borghese, sebbene il mio vestito non fosse nuovo, ma risalisse al 1861.
Dopo aver annodato accuratamente la cravatta a farfalla, indossai il soprabito e il cappello, presi il bastone da passeggio da un appendiabiti al pianterreno, e uscii nella strada del paese. Ben presto, un giovanotto di mia conoscenza mi si accostò con aria ansiosa e cominciò a parlare in tono guardingo. Desiderava che andassi con lui da suo fratello – un mio collega, il dottor Chester – il cui comportamento lo preoccupava vivamente. Io, che ero stato il suo miglior amico, avrei potuto spingerlo a parlare liberamente, perché sicuramente aveva molto da dire.
Da due anni il dottore conduceva esperimenti segreti in un laboratorio nella soffitta della sua casa e, al di là della porta chiusa a chiave, non faceva entrare nessuno. Odori nauseanti si avvertivano spesso accanto a quella porta... e strani rumori venivano talvolta uditi. Il dottore stava invecchiando rapidamente, rughe di preoccupazione – e di qualcos'altro – si stavano insinuando nel suo volto scuro e sottile, e i capelli gli si stavano rapidamente ingrigendo. Restava in quella stanza chiusa per periodi pericolosamente lunghi senza mangiare, e sembrava innaturalmente saturnino. A tutte le domande del fratello minore rispondeva con disprezzo o rabbia, e forse con un lieve disagio. Di conseguenza, il giovane era molto preoccupato, e mi aveva fermato per la strada per chiedere consiglio e aiuto.
Mi recai con lui a casa Chester: una costruzione bianca di un piano e una soffitta in un grazioso giardino cinto da una palizzata. Si trovava in una tranquilla strada secondaria, in cui la pace sembrava indugiare, nonostante la natura difficile dei tempi. Nel salotto buio, in cui attesi per qualche tempo, c'era un tavolo ricoperto di marmo, molti mobili rivestiti di fodere, e parecchie scansie piene di ninnoli, curiosità e anticaglie.
Poco dopo, il dottor Chester scese al pianterreno... e era invecchiato. Mi salutò con un sorriso saturnino, e io cominciai ad interrogarlo, con quanto più tatto possibile, sul suo strano comportamento. Sulle prime fu alquanto provocatorio e insolente, e disse con una specie di ghigno: «Meglio non fare domande, Spencer! Meglio non fare domande!». Poi, quando divenni insistente (perché nel frattempo la faccenda aveva cominciato ad interessarmi in prima persona), cambiò improvvisamente atteggiamento e disse in tono aspro: «Be', se volete sapere, salite!».

Salimmo due rampe di scale, e ci fermammo davanti alla porta chiusa. Il dottor Chester la aprì, e si sentì uno strano odore. Entrai dietro di lui: il giovane Chester chiudeva la fila. La stanza aveva il soffitto basso ma era spaziosa, ed era divisa in due parti da una tenda di felpa rossa, stranamente incongrua. Nella metà accanto alla porta c'era un tavolo da dissezione, molte librerie, e parecchi stipi imponenti pieni di strumenti chimici e chirurgici. Il giovane Chester e io restammo lì, mentre il dottore andava dietro la tenda. Subito dopo ne uscì portando su una grande lastra di vetro un braccio umano, tagliato di netto poco al di sotto del gomito. Era viscoso, gelatinoso e bianco-bluastro, e le dita erano prive di unghie. «Be', Spencer», disse in tono beffardo il dottor Chester, «immagino che abbiate fatto un'ottima pratica di amputazioni nell'esercito. Che cosa ne pensate di questo lavoro, dal punto di vista professionale?» Avevo visto chiaramente che quello non era un braccio umano, e dissi sarcasticamente: «Siete più bravo come scultore che come medico, Chester. Questo non è il braccio di un essere vivente».
E Chester replicò in un tono che mi fece gelare il sangue: «Non ancora, Spencer, non ancora!».
Poi scomparve di nuovo dietro la tenda e ne uscì con un altro braccio lievemente più grande. Erano entrambe braccia sinistre. Fui certo di essere sulla soglia di una grande rivelazione, e aspettai con impazienza i gesti, volutamente lenti, del mio sinistro collega.
«Questo è solo l'inizio, Spencer», disse, mentre andava dietro la tenda per la terza volta. «Guardate la tenda!» E, a questo punto, finisce la parte del mio sogno utilizzabile per un racconto, perché il resto è un grottesco anticlimax.
Ho detto che ero in abiti civili per la prima volta dal 1861, e naturalmente ero alquanto imbarazzato. Mentre aspettavo la rivelazione finale, scorsi il mio riflesso nella porta a vetri di una vetrinetta di strumenti, e scoprii che la farfalla che avevo annodato con tanta cura era storta. Mi avvicinai ad un lungo specchio, e cercai di aggiustarla, ma la cravatta nera si rivelò difficile da annodare artisticamente.
E poi tutta la scena cominciò a svanire... e, dannazione! Mi sono svegliato nell'infelice 1920, con la personalità di H.P. Lovecraft! Non ho mai visto il dottor Chester, né il suo giovane fratello, o quel paese. Non so quale paese fosse. Non ho mai sentito nominare Eben Spencer né prima né dopo. Che sogno!

Non ho dormito molto questa settimana, ma la notte scorsa ho fatto un promettente frammento di sogno che è stato interrotto da un risveglio prematuro. Ero solo in uno spazio nero, quando improvvisamente, davanti a me, da una buca nascosta, è sorto un uomo enorme, ammantato di una tunica bianca, con la testa calva e la barba nivea. Su una spalla portava il cadavere di un uomo più giovane; rasato, e brizzolato di capelli, che era abbigliato nello stesso modo. Un rumore come di un vento impetuoso o di una fornace ruggente accompagnava quell'ascesa spettacolare, un'ascesa che sembrava compiuta grazie ad un tipo sconosciuto di levitazione. Quando mi sono svegliato, avevo l'idea di un racconto, ma, particolare piuttosto strano, l'idea non aveva niente a che fare con il sogno!

Duecent’anni di attesa

(Al «Gallomo», maggio 1920)

...Camminavo, o meglio mi trascinavo, attraverso quella che sembrava una palude interminabile e priva di alberi, sotto un cielo di piombo. Mio compagno era un uomo talmente vecchio da spaventarmi, sebbene sentissi che lo conoscevo, o che per lo meno lo avevo conosciuto. I capelli bianchi gli scendevano lungo le spalle, e la barba arrivava quasi sino a terra. Nonostante l’età, era più forte di me, perché seguiva senza sforzo un sentiero che mi affaticava. Improvvisamente innanzi a noi apparve una casa solitaria. Era molto antica, simile alle fattorie del New England costruite dal 1640 al 1680, con un tetto a mansarda esageratamente obliquo, ricoperto di tegole di legno. Mentre ci avvicinavamo alla casa il vecchio disse, rivolto a me: «Non è cambiata». Io non risposi, e il vecchio aggiunse: «In duecento anni, non è cambiata». Ancora rimasi silenzioso, e lui disse: «Sei stato un folle ad aspettare di rinascere; io sono più saggio, e ho vissuto per tutto questo tempo». Non appena ebbe detto questo, mi parve di ricordarmi di lui. Era vestito di stracci così scoloriti e informi che era impossibile immaginarne la provenienza: avrebbero anche potuto esser pezzi di sacco cuciti insieme. Ma come lo ricordavo io era giovane, vestito di un soprabito rosso e alti stivaloni, con una grande parrucca nera e il cappello a tre punte. La sua faccia, in questo vago ricordo, era liscia, ma scura per le radici di una barba prodigiosamente fitta. Allora dissi anch’io: «Non è cambiata». Ci avvicinammo alla casa ed entrammo, trovando all’interno uno strato di intonaco caduto, e una generale rovina. Cominciammo a salire una scala pericolante. Il vecchio disse: «La troveremo proprio come prima». Io aggiunsi: «Dopo due secoli, la cosa sarà sempre la stessa, la troveremo di sopra». Ancora salivamo. L’edificio aveva due soli piani, ma la fine dell’antica scala sembrava non arrivasse mai. Su, su, su... finché le pareti intorno a noi si confusero con la nebbia e le nubi turbinanti... e sempre salivamo... «La troveremo come prima; non è cambiata»... ancora più su, più su... finché non finì il sogno.

Il cavaliere inesistente

(Al «Gallomo», maggio 1920)

...Ero in un antico castello, ai piedi di un'umida scala di pietra. Intorno a me vedevo schiere di armigeri, ma ognuno di quegli zotici era addormentato come un macigno! Mi arrabbiai, e ne scossi parecchi, senza riuscire a svegliarli. Il castello sembrava essere mio. Allora mi misi a correre sferragliando su per scalinate interminabili – perché indossavo un'armatura e avevo in mano un pesante spadone – finché dei forti rumori non fermarono la mia attenzione. Guardando attraverso una feritoia vidi i nostri uomini d'Inghilterra, a cavallo, con i leoni d'oro di Britannia ricamati sulle rosse cotte d'armi, in mortale combattimento, nella piana dinanzi al castello, con un nemico sconosciuto. Anche il nemico era a cavallo, e la sua insegna era di dragoni rossi su cotte gialle. La lotta era sempre più violenta, e io provavo un desiderio feroce di parteciparvi. Ad un certo punto il duce dei nostri uomini cavalcò dinanzi all'esercito, e sfidò a singolar tenzone il condottiero dei nemici. La sfida fu accettata, e i due eserciti arretrarono, lasciando libero uno spazio per il duello. Il comandante nemico era imponente nella sua grande armatura, e la lotta fu aspra. Finalmente il nostro capo riuscì a scardinare l'elmo all'avversario – ma sotto l'elmo non vi era alcuna testa.
In quello stesso istante l'intera armata dei nemici cominciò a svanire alla vista, e io stesso subii un cambiamento. Non ero più dietro la feritoia, ma su di un cavallo dinanzi alla schiera dei nostri uomini, con una spada gigantesca stretta nel pugno. A questo punto mi ricordai della feritoia sulla scalinata, e con un sobbalzo mi resi conto che la faccia del nostro capo, che io avevo visto, era un'esatta replica della mia. Mi guardai intorno, e alla mia sinistra vidi un vasto e interminabile castello, le cui torri si alzavano al di sopra delle nubi, sino a svanire nel cielo.
Qui il sogno s'interruppe bruscamente, ma non mi svegliai, e mi trovai a scivolare lungo un orribile fiume stagnante su di una barca in rovina, fra terribili rocce scure che pendevano sul mio capo. Non c'era vento, e mi chiedevo come potessi muovermi con una corrente così debole. Gli insetti erano di forme mai viste, e il loro numero sempre crescente mi terrorizzava. Poi cominciarono a posarsi su tutto il mio corpo, e a questo punto mi svegliai definitivamente... mi ero addormentato sulla scrivania, la testa appoggiata al cavo del braccio.

L’orrore dal cielo

(A Reinhardt Kleiner, 21 novembre 1920)

La notte scorsa ho fatto un sogno breve ma tipico. Sedevo sulla riva orientale del Seekonk, a circa un chilometro dalla fine di Angell Street, e l’ora notturna aveva un che di irreale. La marea si abbassava in modo orribile, mettendo in luce parti del letto del fiume che non erano mai state contemplate da occhio umano. Molte persone erano radunate lungo le rive, ad osservare il movimento delle acque, e lanciavano di tanto in tanto delle occhiate al cielo. Improvvisamente un lampo accecante, di un fulgore rossastro, apparve a Sud-Ovest, alto nel cielo; e qualcosa discese sulla terra in una nube di fumo, andando a colpire la spiaggia di Providence vicino al Ponte Rosso, a poche centinaia di metri da Angell Street. Coloro che stavano osservando dalla riva gridarono in preda all’orrore: «È venuto! È venuto!», e si misero a correre per le strade deserte. Io invece mi diressi verso il ponte, perché ero più incuriosito che spaventato. Quando lo raggiunsi vidi orde di gente in preda al terrore, vestite alla meglio, che scappavano da Providence come da una città maledetta dagli dèi. C’erano pedoni, molti dei quali cadevano per la via, e veicoli di ogni sorta. Le auto elettriche – quelle vecchie piccole auto che ormai da almeno sei anni non si vedono quasi più – correvano in processione verso Est, allontanandosi dalla città su tutti e due i lati della strada. Gli autisti erano in preda al panico, e le piccole collisioni erano numerose. Intanto, il letto del fiume era emerso completamente: solo al centro vi era ancora dell’acqua, come una serpentina sinuosa sgorgata da qualche pianura pestilenziale del Tartaro. Improvvisamente, ad Ovest sorse una luce, e vidi stagliarsi su di uno sfondo rossastro il profilo dell’edificio più imponente di Providence, il tempio della Chiesa Congregazionalista, dalla cupola gigantesca. E allora, in perfetto silenzio, vidi la cupola spaccarsi e scomparire alla vista, divisa in mille frammenti. E dalla popolazione in fuga salì un grido quale solo i dannati all’Inferno potrebbero emettere... e io mi svegliai, dannata sfortuna, col più diabolico dei mal di testa!...

Dall’abisso del tempo

(A Reinhardt Kleiner, 21 maggio 1920)

Oh... un altro sogno! Ero in un museo da qualche parte della città bassa di Providence (non esiste un luogo del genere!) e cercavo di vendere al curatore un bassorilievo che io stesso avevo modellato con della creta. Naturalmente, mi sentii chiedere se ero pazzo, a tentar di vendere qualcosa di moderno ad un museo dedicato alle antichità. Il curatore era una persona anziana, dall’apparenza colta, e sorrideva cortese. Io gli risposi con delle parole che ricordo esattamente. «Questo», dissi, «è stato concepito nei miei sogni; e i sogni dell’uomo sono più antichi della saggezza d’Egitto, della Sfinge contemplativa, e di Babilonia cinta di giardini.» Il curatore allora mi disse di mostrargli il bassorilievo, il che feci con piacere. Rappresentava una processione di sacerdoti egizi. Appena vide la scultura, l’atteggiamento del vecchio mutò d’improvviso. Il divertimento fece luogo ad un vago terrore – posso ancora vedere i suoi occhi celesti che si spalancano sotto le sopracciglia bianchissime – e disse, con voce lenta, bassa e distinta: «CHI È LEI?». Posso riprodurre l’orrore e l’impressione nella sua voce solo scrivendo la frase in lettere maiuscole. Risposi, in modo un po’ prosaico: «Mi chiamo Lovecraft – H.P. Lovecraft – nipote di Whipple V. Phillips». Mi parve che una persona anziana avrebbe potuto localizzare mio nonno meglio di me. Ma lui rispose, impaziente: «No, no! Prima di questo!». Gli dissi che non avevo avuto altre identità, eccetto che nei sogni. Allora il vecchio mi offrì una somma altissima per la Cosa che avevo modellato nella creta, ma io rifiutai; perché l’intuito mi diceva che egli intendeva distruggerla, mentre io desideravo che fosse esposta sulle pareti del museo. Allora mi chiese di stabilire io stesso la cifra, al che risposi, per celia, non avendo intenzione di separarmi dal bassorilievo, «Un milione di sterline». (Confusione fra le monete!) Con mio stupore il vecchio non rise. Sembrò perplesso, stupito e spaventato. Quindi rispose con voce tremante: «Mi chiami fra una settimana, la prego. Interrogherò il consiglio di amministrazione». E questa è la fine; ma non mi svegliai qui. A questo punto la scena cambiò, e mi trovai a scivolare lungo un fiume dalle acque stagnanti, fra alte rupi di basalto, chiedendomi perché mai mi muovessi: infatti l’acqua era immobile, e non vi era un solo soffio di vento nel pauroso SILENZIO.

Vedere apparentemente con gli occhi reali panorami incredibili come quelli che vedo io vale quanto una esperienza bizzarra, fantastica e ultraterrena. Io sono abitualmente così da quando ero grande abbastanza da ricordare i sogni, e continuerò probabilmente a sognare allo stesso modo sino alla discesa nell’Averno. Oggi i miei sogni sono vividi come quelli della mia infanzia, se non di più. Tra le visioni che maggiormente persistono nella mia memoria, vi sono quelle di orrende creste montuose, picchi svettanti, abissi spalancati – orrende rocce nude e tenebra impenetrabile – sui quali ero portato in volo da demoni alati cui, all’età di sei anni diedi il nome di Magri Notturni (Night-Gaunts). Davvero, ho viaggiato in luoghi strani, che non sono su questa terra, né su alcun pianeta conosciuto. Ho cavalcato comete, sono stato fratello di nebulose. Anche i tuoi «rapimenti notturni» che mi hai narrato, sono fenomeni singolari. Che cosa puoi aver visto? Quale panorama puoi aver contemplato, tanto estraneo da dover essere cancellato dalla tua memoria grazie ad un oblio

misericordioso? Certo, esistono mondi al di là dei confini dello spazio che nessun uomo ha mai visto... mondi oscuri, che non sono sferici, né di altra forma, ma che sono vivi. Da essi, nessun viaggiatore dell'universo dei sogni ha mai portato un ricordo... Eccetto uno: ma era folle, e non poté essere compreso.
Erano forse questi i mondi che anche tu hai visitato? Davvero, io non capisco come tu possa non essere sensibile a questo fascino dell'irreale. Certamente, le strane effusioni della fantasia umana sono reali – nel senso di fenomeni reali – quanto le passioni, i pensieri e gli istinti della normale vita quotidiana. C'è però un'esaltazione vertiginosa nel guardare al di là del mondo noto, fissando lo sguardo su abissi insondabili, e un'eccitazione ossessiva nel pensare al misterioso e all'orribile...
La notte scorsa ho avuto un visitatore, che mi ha dato l'idea per un buon racconto. Era un giovane visitatore peloso e quadrupede, con un manto nero, guanti e scarpe bianche, una macchia bianca sul naso e una sulla punta della coda. Si è seduto su una sedia accanto a me a ha cominciato a fare le fusa in modo molto ispirato. Allora ho permesso alla mia fantasia di considerare l'antichità della sua razza e della sua ascendenza. Sono molto affezionato alla sua specie, come senza dubbio ti ho detto più di una volta; e, mentre lo guardavo, pensavo così: ...Il gatto è l'anima dell'antico Egitto, il portatore di leggende da imperi già dimenticati a Meroë e Ophir. È fratello di sangue del signore della giungla, ed erede dei segreti dell'Africa antica e sinistra. La Sfinge è sua cugina, e parla il suo linguaggio; ma lui è più antico della Sfinge, e ricorda quello che essa ha dimenticato...
Mentre riflettevo, una trama ha preso forma nella mia mente. Una trama semplice, eppure spaventosa. Un giorno, spero, avrà forma di un racconto intitolato I gatti di Ulthar... Sto appena cominciando ad entrare nel mondo della fantasy letteraria.

La «cosa» sul tetto

(A Clark Ashton Smith, 3 ottobre 1933)

Di recente, ho fatto un sogno infernale. Ha talmente impressionato il nostro giovane amico Bho-Block , che probabilmente ne trarrà una storia. Mi sembrava di arrampicarmi sui tetti obliqui di antiche case turrite in un villaggio medievale, alla luce della luna piena, in compagnia di quindici o venti uomini guidati da un giovane ufficiale avvolto in una cappa di seta, che gridava ordini da terra, dove si trovava in groppa ad un gran cavallo nero. Davamo una caccia accanita ad una Cosa malefica che infestava la città, e contro la quale tutti gli esorcismi erano stati vani. Eravamo tutti in un costume che non poteva essere posteriore al secolo quindicesimo: calzoni aderenti, giacchetta attillata, berretti a punta ornati di piume, e capelli tagliati a scodella. Come arma, ciascuno di noi aveva una specie di talismano di metallo lucente, simile ad un ankh egizio. Lo stringevamo nella mano destra, alto sopra il capo, e il più lontano possibile. Dopo un periodo di tempo che parve infinito rintracciammo, praticamente dall'odore, la Cosa, e cominciammo a circondarla coi nostri ankh, dei quali aveva evidentemente gran paura. Noi, comunque, eravamo ancor più spaventati. Era un Essere nero, rugoso, con ali da pipistrello e una faccia strana, simile a quella di un gufo, grande all'incirca quanto un grosso cane. Cominciò a squittire e ghignare diabolicamente, mentre noi ci stringevamo per accerchiarla ora che era accostata ad un grande comignolo. Uno degli uomini portava una rete, nella quale evidentemente sperava di imprigionarla. Improvvisamente, la Cosa sfuggì al nostro assedio, sollevandosi nell'aria su quelle sue ali che immaginavamo rudimentali e inservibili, e puntò verso terra. O meglio, verso il nostro comandante ritto sul suo cavallo. L'ufficiale diede un grido terribile, ma la Cosa era già su di lui. Non appena lo toccò, cominciò a fondersi orribilmente con la sua vittima, cosicché dopo un momento in groppa al grande cavallo nero vi era un ibrido innominabile, con il mantello e il berretto del nostro capo, e la maledetta nera faccia da gufo di quell'esecrabile rigurgito dell'abisso. E mentre noi eravamo ancora immobili, paralizzati dal terrore, la Cosa diede di sprone al cavallo e galoppò via, voltandosi una sola volta per emettere quel suo ghigno mostruoso. Poi disparve... e io mi svegliai. Questo è tutto. Non mi sembra abbastanza per una storia, ma sono curioso di vedere che cosa ne tirerà fuori il nostro piccolo Bloch.

Fratellanza oscura

(A Clark Ashton Smith, 29 novembre 1933)

A proposito di sogni, penso che la media dei miei esemplari fantastici stia lentamente salendo dopo essere stata per un lungo periodo al minimo.

La settimana scorsa ho fatto un sogno molto vivido: facevo la conoscenza di un gruppo di giovani tranquilli, beneducati e dall'aspetto sano, che vivevano tutti in case antiche e bohémien lungo una strada collinare di Providence che non avevo mai scoperto prima (e che non esiste, tranne che come variante più larga di certe strade, molto meno antiche, nel quartiere italiano di Federal Hill).
Nel corso di questo lungo sogno, andavo a trovare parecchi di questi giovani, la cui caratteristica principale era la conoscenza della magia antica e medioevale. Erano tutti molto pignoli su un particolare: dovevo andarli a trovare solo per appuntamento.
Una volta, quando espressi il mio scetticismo sulla realtà della magia ad un gruppo di tre o quattro di loro, essi manifestarono una credulità simile a quella dei Lumley o dei Summers e insistettero nel volermi dare una «parziale» dimostrazione di fenomeni che andavano oltre la fisica e la chimica.
Insistettero anche nel volerlo fare nella mia abitazione (nel sogno, al numero 598 di Angell Street), dove tutti loro si raggrupparono (dovevano essercene dodici o tredici) in una tarda serata. Mia madre (allora viva) si era ritirata, ma io li feci entrare nella mia stanza e portai delle sedie dalle altre stanze, in modo che potessero sedere in semicerchio.
Solo allora, quando furono tutti insieme cominciai ad avvertire qualcosa di sinistro in loro: sotto la lampada a gas, sembravano troppo pallidi e cerei per essere fatti di carne... e si somigliavano troppo. Una somiglianza del genere non sarebbe apparsa sinistra in una coppia di gemelli, ma in dodici o tredici uomini (tutti intorno ai trent'anni) destava una vaga inquietudine. Erano in smoking, e avevano qualcosa di vampiresco.
Non abbassarono le luci, ma improvvisamente cominciarono a cantare in una strana chiave minore, con degli intervalli tonali che non appartenevano ad alcun sistema musicale terrestre. D'improvviso fui colto da vertigini, e mi parve che la stanza roteasse in una dimensione ignota. Allora, sebbene il profilo delle pareti restasse perfettamente chiaro, il mio campo visivo cominciò a comprendere vaste visioni di spazio, rappresentate da aggregati di cubi giganteschi sparsi lungo un abisso di intense radiazioni, mentre la mia mente cominciava ad avvertire l'insostenibile consapevolezza di eoni che si dilatavano... come se tutta l'eternità fosse sul punto di riversare il suo carico simultaneo su di me.
È impossibile descrivere una sensazione così confusa e assolutamente priva della precisione e del valore drammatico necessari ad un racconto. Nel sogno, ne ero allarmato e respinto, e mi sembrò di riconoscere un influsso malefico noto e definito che ora non riesco a ricordare. Mi sentii costretto a fare qualcosa per fermare il rito, e finsi un malore e il desiderio di ritirarmi. Gli uomini rispettarono questo desiderio, e se ne andarono con espressioni alquanto beffarde, trionfanti, naturalmente, perché avevo ammesso la validità del soprannaturale. (Il sogno è veramente incoerente, visto che, nonostante il mio scetticismo iniziale, il mio riconoscimento di un orrore cosmico sembrò non essere accolto con

sorpresa.)
Ma il sogno non finisce qui. Fui lasciato con una curiosità bruciante nei confronti dell'esperienza che avevo vissuto, e all'alba mi avviai verso la casa del più colto di quello strano gruppo, l'uomo che viveva più in alto su quella sconosciuta collina.
Quando vi arrivai, un'ombra inquietante pareva incombere sulla strada, e io avvertii una certa trepidazione nel presentarmi non annunciato, contrariamente alle abitudini e ai desideri di quella strana confraternita. Durante il cammino, la vista di un tram ad una sola vettura con uno strano contrassegno mi fece capire che il periodo del sogno si collocava intorno al 1907.
Entrai nella casa antica e salii le scale scricchiolanti; mi accorsi che tutto il posto era decaduto moltissimo dall'ultima volta che vi ero stato. Quando bussai alla porta del mio ospite, avvertii un'inspiegabile ondata di paura. Mi fu prontamente aperto dall'inquilino, ma io fui certo che quell'uomo non era – o non era completamente – il mio ospite. Si rivelò molto irritato dalla mia visita non annunciata, fu molto scortese, e non passò molto che tre o quattro degli altri entrarono nella stanza.
Solo allora diedi un'occhiata dietro una porta, di solito chiusa, che si trovava in fondo, e vidi un laboratorio con strane fiale e alambicchi che non avevo mai visto prima. Al centro di quel laboratorio c'era un tavolo su cui era disteso un corpo vestito di bianco: quello del mio ospite. Sentii che non era morto, ma che anzi era più vivo – o quasi più vivo – dei duplicati perfetti (ancora in smoking) che mi attorniavano.
I loro discorsi erano molto confusi.
«Ora che avete visto, non dovete ritornare.» «Non deve nemmeno andar via.» «Avreste dovuto saperlo.» In questa confusione, improvvisamente mi girai e fuggii. Uno degli uomini tentò di fermarmi, ma sembrava non avere alcuna capacità di afferrarmi. La sua mano discese sul mio braccio, cosicché io la vidi, ma non sentii niente. Allora mi venne alla mente che non avevo mai toccato fisicamente nessuna di quelle strane persone, visto che l'abitudine di stringersi la mano era loro evidentemente estranea.
Niente impedì la mia discesa lungo le scale, o il mio passaggio lungo la strada. Uno degli altri membri della fratellanza stava sulla soglia della sua casa, sulla sommità di scalini alti e antichi. Con un sorriso mi invitò ad entrare, ma io mi affrettai oltre, avvertendo qualcosa di indicibilmente malvagio e sinistro dietro quel sorriso.
Il sogno non terminò con il risveglio, ma continuò con qualcosa di banale: mi parve che la strada si tramutasse in una moderna via del centro, e che io cominciassi a fare spese in negozi a me noti. Ma, finché durò, fu maledettamente vivido, e lo ricordai subito quando mi svegliai. La sua forza risiedeva in un elemento oscuro e nascosto, troppo intangibile da descrivere per chiunque non sia un maestro. L'orrore evocato da quell'incantesimo nella mia stanza, e l'incubo di quella casa (al quale sfuggii a malapena), erano cose strane e potenti, ma nello stesso tempo indescrivibili.
La notte scorsa ho poi fatto un altro sogno: ho sognato di ritornare nella mia casa al 598 di Angell Street dopo infiniti anni.
Il quartiere era abbandonato e pieno di erbacce, e gli edifici stavano cadendo a pezzi. La mia chiave entrò nella serratura della cadente porta del numero 598, e io mi trovai nella polvere dei secoli.
Tutto era così com'era stato intorno al 1910: quadri, mobili, libri, ecc., ogni cosa però in uno stato di estrema decadenza. Perfino gli oggetti che sono stati sempre con me in tutte le case successive erano lì, al loro vecchio posto, e condividevano la dissoluzione generale e il

sudario di polvere.
Avvertii un terrore estremo e, quando risuonarono passi strascicati provenienti dalla mia stanza, mi voltai e fuggii in preda al panico. Non avrei confessato nemmeno a me stesso che cos'era che temevo di trovarmi di fronte... ma la mia paura ebbe anche l'effetto di farmi chiudere gli occhi quando passai di corsa davanti allo specchio ammuffito, incrostato di salnitro, che era all'ingresso. Quando fui nella strada, cominciai a correre, e notai che nessuna delle rovine apparteneva ad edifici successivi al 1910.
Avevo coperto quasi metà isolato – di continue rovine e senza nient'altro che rovine davanti a me – quando mi sono svegliato tremante. All'ultimo momento, la mia paura più grande sembrava quella di oltrepassare la mia prima casa, la casa dove sono nato, l'amata dimora al 545 di Angell Street... verso la quale ero diretto.
Più tardi, nella stessa notte, ho fatto un altro sogno. Ho sognato una distesa di spiagge solitarie e ho avvertito un senso di oppressione e di paura che riguardava qualcosa che le onde potevano portare a riva, ma era troppo esiguo per essere degno di nota.

Bivio nel tempo

(A R. H. Barlow, 20 aprile 1935)

Le conferenze storiche del professor Crane mi hanno tanto impressionato che, la notte successiva alla seconda conferenza, ho fatto un sogno pittoresco che coinvolgeva Benjamin Franklin e me, e si incentrava su una strana distorsione temporale (del genere che i nostri colleghi di weird e di science fiction amano tanto descrivere), nella quale un'area del 1785 sfumava impercettibilmente in un'area del 1935.

Franklin ed io viaggiavamo a cavallo da Philadelphia a New York attraverso il mondo del 1785; lui era appena ritornato dalla Francia. La strada era stretta e fangosa, e bordata di inferriate fittamente intrecciate di rampicanti e rovi.
Io indossavo una giacca larga e verde, di vecchio stile (diciamo intorno al 1760), con bottoni d'argento; un panciotto rossastro a fiorami, pantaloni alla zuava color tabacco, e stivali di pelle nera da cavallerizzo. Il mio riflesso nelle finestre mi rivelò poi che portavo una parrucca piuttosto piccola, incipriata e a ricci fitti, e un tricorno nero.
Franklin era vestito in giallo-marrone, un'affettazione della moda quacchera, e aveva i capelli (ormai divenuti in gran parte grigi) lunghi sulle spalle. Portava un cappello a tesa larga, alla maniera dei quaccheri. Il mio cavallo era un sauro, e il suo era un pezzato bianco e nero.
La voce del mio compagno era piacevole, non toccata dalla vecchiaia, e senza alcuno sgradevole accento dialettale. La nostra conversazione riguardava una verità orribile della quale mi ero in qualche modo impadronito: vale a dire, qualcosa di orrendo e di inspiegabile era accaduta al tempo, e, in qualche punto davanti a noi, si stendeva un incubo mostruoso di macchine e decadenza, chiamato 1935.
Franklin non voleva credermi, ma una voce aveva raggiunto il villaggio di New Brunswick perché, quando cavalcammo per le strade acciottolate di quel luogo, trovammo folle spaventate e udimmo le campane suonare a rintocchi in tutti i campanili. Intorno a Metuchen, qualche tempo dopo, incontrammo una strana nebbia, e a Rahway vedemmo le forme spettrali del 1935 (nuovi edifici, auto, persone abbigliate modernamente) che invadevano le strade acciottolate, i tetti a spiovente, le facciate georgiane, e gli abitanti in calzoni alla zuava del 1785. Persino allora, però, Franklin insisté nel dire che eravamo solo sotto l'effetto di un'allucinazione di massa.
A metà strada verso Elisabethtown, la nebbia svanì, e ci trovammo nel pieno del 1935, con i nostri cavalli che si impennavano davanti ai fiumi di auto. Alla fine, Franklin comprese che c'era qualcosa che non andava, poiché vide che i passanti guardavano stupiti il nostro abbigliamento.
Una volta che si fu concentrato sul problema, sembrò non avere difficoltà nell'afferrare quello che era accaduto. E tanto vasta era la sua educazione scientifica, che fu in grado di apprezzare le moderne utilizzazioni della corrente elettrica che lui aveva spettacolosamente tratto dal cielo nel 1752.
Ad Elisabethtown (moderna) mi fermai ad acquistare qualche capo d'abbigliamento del 1935, che indossai nel negozio stesso. Franklin, però, si rifiutò di cambiare il suo abito

semiquacchero e continuò a ricevere sguardi curiosi.
A Newark, lasciammo i cavalli in una scuderia e prendemmo la metropolitana per New York. Uscimmo nella 33ma Strada. Lì nessuno faceva caso all'abbigliamento di Franklin, e girammo liberamente. Io indicai al filosofo le varie meraviglie e i vari orrori del 1935 (come l'Empire State Building, la popolazione straniera, gli strani mezzi di trasporto, e così via), mentre lui tentava di adattarli alle sue conoscenze precedenti.
Ad un tratto, parlammo di politica, e io lo accusai francamente di aver dato il suo avallo alle riforme coloniali fino al pericoloso punto di sanzionare quella rivolta contro il nostro legittimo re e il nostro parlamento. Nel successo egoistico, avido, tragico e suicida di quella rivolta, avvenuto due (o meglio 152: perché quello spettro del mondo del 1935 era spaventosamente realistico) anni prima sembrava che io avessi fatto da segretario per il Generale Sir Guy Carleton dell'esercito regolare di Sua Maestà, prima a Quebec e poi (fino all'evacuazione delle nostre truppe) a New York.
Durante questa disordinata visita guidata e questa discussione, e senza il raggiungimento di un epilogo drammatico né alcun accenno di una trama logica, ho cominciato lentamente a scivolare nello stato di veglia.
In questo modo è finita la visione: inconsulta e senza scopo, ma pregnante testimonianza della sostanza della conferenza storica del professor Crane!

L’insetto nel cervello

(A R. H. Barlow, 4 maggio 1935)

La notte scorsa ho fatto un sogno, vivido e frammentario, forse in parte derivato da quell’intelligentissimo spunto per una trama, abbozzato alla fine della tua lettera, là dove parli di un cranio che contiene, al posto del cervello, uno strano congegno metallico, sottintendendo che quest’ultimo è un’entità aliena cosciente, oppure una sorta di apparecchio ricevente, grazie al quale remote entità esterne possono controllare il corpo in cui esso è impiantato.

Nel mio sogno, mentre camminavo per una regione rurale e a me familiare, venivo improvvisamente attaccato da uno sciame di insetti dal rapido volo, provenienti dal cielo. Erano minuscoli e affusolati, e sembravano capaci di penetrare il mio cranio ed entrare nel mio cervello, come se la loro sostanza non fosse strettamente materiale.
Non appena furono entrati nella mia testa, la mia identità e il mio stato sembrarono diventare ambigui. Ricordavo scene incredibili e aliene: dirupi e picchi illuminati da soli viola, edifici fantastici con murature ciclopiche, vegetazione fungosa e multicolore, forme indistinte che avanzavano a passi pesanti su pianure illimitate, gradoni bizzarri di cascate, altissimi cilindri di pietra coperti da scale di corda simili alle griselle delle navi, corridoi labirintici e camere affrescate geometricamente, curiosi giardini dalle piante irriconoscibili, esseri amorfi, ammantati di tuniche che parlavano con fischi non prodotti da organi vocali... e innumerevoli eventi di natura vaga e dal risultato indefinito.
Non potevo essere certo di dove esattamente fossi, ma c’era un senso potente di distanza infinita, e di completa estraneità alla Terra e alla razza umana. In nessun momento è accaduto realmente qualcosa... e io ho compreso di stare sognando molto prima di essermi veramente svegliato. Dopo essermi alzato, ho annotato il sogno nel mio Libro Nero (a cui, col tuo spunto, hai fornito una così valida collaborazione), e un giorno potrò impiegare questo o la tua versione inalterata in un racconto. Grazie per l’idea, abbia o non abbia causato il sogno!

La Città dei Gatti Neri

(A William Lumley, 20 giugno 1936)

Il mio sogno sulla Città dei Gatti Neri era molto frammentario. La città era costruita in pietra ed era abbarbicata alla parete di un dirupo, come alcuni dei paesi disegnati da Sime per i racconti di Dunsany. Ci sono paesi più o meno simili in Spagna. La città sembrava fosse stata costruita da e per esseri umani vissuti eoni prima, ma i suoi attuali abitanti felini vi risiedevano palesemente da secoli. In questo sogno non accadeva nulla di particolare: era solo un'immagine isolata del posto, con i gatti che si aggiravano in modo razionale e regolare, chiaramente impegnati nell'esecuzione di compiti definiti.

Fantasie

Vampirismo

(A Reinhardt Kleiner, 27 dicembre 1919)

Tutta la faccenda è di grande singolarità e mistero, e nelle mie mani una trama come quella che hai descritto, avente te in persona come protagonista, sarebbe diventata una storia dell'orrore con un tipo di atmosfera molto differente.
Avrei fatto sì che la donna mostrasse strani barlumi di conoscenza di un passato immemorabile, accoppiato ad un orrore misto a disgusto per l'antichità. Le avrei fatto rivelare, in occasione di una visita al Metropolitan Museum of Art, una curiosa paura, quando si fosse trovata di fronte ad un'iscrizione particolare su una stele egizia.
Poi l'avrei fatta incontrare con un tuo amico di Parigi – chiamandolo M. Duval – che al vederla sarebbe trasalito dalla paura, senza osar spiegare completamente il suo timore, ma mormorando in seguito che la donna somigliava stranamente ad una miniatura che il suo bis-bisnonno portava in un medaglione, e che era legata ad una particolare leggenda familiare non piacevole da raccontare.
E poi, una mattina, ti avrei fatto notare davanti allo specchio che stavi invecchiando in modo allarmante e inspiegabile, che la tua faccia – pochi mesi prima quella di un giovane – era ora quella di un quarantenne. Ne avresti parlato con la donna, e la sua risata ti avrebbe fatto correre un brivido lungo la spina dorsale, e avresti notato che lei invece sembrava più giovane di quando l'avevi conosciuta.
Poi il tuo amico parigino avrebbe notato il cambiamento intervenuto in entrambi, e sarebbe diventato molto pensieroso. Avrebbe mandato a prendere dei documenti nel suo castello natale a Vaucluse: documenti relativi ad una questione economica della famiglia, ti avrebbe detto, quando un giorno lo avresti sorpreso tra le carte ingiallite. E allora avresti cominciato a sospettare che avesse l'abitudine di seguire te e la donna, temendo perfino che tentasse di pedinarla fino alla sua casa.
Un giorno poi, la donna sarebbe scomparsa, e dopo poco il tuo amico ti avrebbe annunciato il suo ritorno in Francia. Quindi, tre mesi dopo, avresti comprato una copia dell'Ebreo Errante su una bancarella in Ann Street, e sul foglio di giornale che avvolgeva il libro avresti trovato il seguente articolo, che portava la data di tre mesi prima:
MISTERO IN UNA CASA DELL'EAST SIDE

La polizia confusa dagli avvenimenti accaduti in una camera in affitto al 136 della 25ma Strada Est
La polizia è alla ricerca di una giovane donna, di una donna anziana e di un giovane, che si ritiene sappiano qualcosa riguardo ad uno scheletro trovato la notte scorsa nell'appartamento della giovane al 136 della 25ma Strada Est.
La giovane donna, nota con il nome di Miriam Smith, aveva affittato la stanza due anni fa; si ritiene lavorasse come impiegata o come commessa. Viene descritta come una ragazza scura di pelle, graziosa, e dall'aria alquanto triste, vestita di solito di nero e con un crocifisso d'argento appeso al collo.
Soffriva di qualche misteriosa malattia, evidentemente di cuore, ma di recente le sue condizioni di salute erano sembrate stranamente migliori, e il suo aspetto era parso

ringiovanito. La donna anziana e il giovane non sono conosciuti nella zona.
La notte scorsa, intorno alle ventitré, Miss Smith è stata vista entrare nel suo appartamento, e una luce si è accesa immediatamente alla sua finestra. Cinque minuti dopo un giovane di bella presenza e ben vestito l'ha seguita nell'edificio. Gli inquilini riferiscono che si è sentito discutere a voce alta nell'appartamento di Miss Smith, poi si è sentita una serie di urli troppo sconvolgenti per essere descritti; e Mr. Isidor Fitzpatrick, che vive dall'altra parte della strada, afferma di aver visto alla finestra una donna anziana con lunghi capelli bianchi, che agitava le braccia in maniera frenetica.
Subito dopo, il giovane ha lasciato la casa in grande fretta ed è stato visto camminare rapidamente nella direzione di Madison Square. Gemiti provenienti dalla stanza di Miss Smith hanno spinto Patrick J. Cohen, il padrone di casa, ad indagare. Visto che non aveva ottenuto risposta alla sua bussata, ha fatto forzare la porta dall'agente McGoldstein del decimo distretto.
Sulle prime gli investigatori sono stati sopraffatti dall'orribile tanfo che esalava dalla stanza, ma poi sono entrati e hanno scoperto sul pavimento uno scheletro, apparentemente molto vecchio, visto che le ossa si sono polverizzate al tocco del manganello di un agente.
Della giovane donna non è stata trovata traccia, sebbene non sia stata vista lasciare l'appartamento. Della donna anziana vista da Mr. Fitzpatrick, non è stato né visto né sentito più nulla. Lo scheletro non ha alcun segno di riconoscimento, ma si ritiene sia appartenuto ad una donna.
Una mano, apparentemente alzata verso la gola, stringeva un crocifisso d'argento.

L’altra Providence

(A Frank Belknap Long, 23 aprile 1926)

Giovedì scorso mi sono concesso una passeggiata crepuscolo-serale, un pellegrinaggio alla Machen fra i suburbi alla ricerca di mistero e orrore... e ho scoperto molte cose di una sorprendente e anche terribile novità. È straordinario quale ricchezza di viuzze nascoste e tortuose, quali oscuri, incredibili quartieri possegga Providence.
Tre quarti della passeggiata hanno avuto luogo in territori in cui non avevo mai messo piede, e ho scoperto un vicinato mostruoso e blasfemo, la cui esistenza non avevo mai sospettato; una regione abitata da forme di vita degradate e sub-umane, là dove avevo sempre immaginato vi fossero solo fabbriche e scali ferroviari. Dio, che distesa spaventosa e demoniaca di case grigie e cadenti, e terra nera, e fumo soffocante e indescrivibili cortili labirintici su per colline sporche di carbone, senza asfalto, senza ordine e senza scopo!
Le case, spesso molto alte, sono antiche e buie, con tegole e frontoni vacillanti, e finestre catarrose per antichi morbi immenzionabili. Dalle varie aperture trasudano e si trascinano lungo stretti vicoli figure informi di entità organiche, i cui volti spenti alludono diabolicamente a riti, orge e stregonerie che si svolgono nell’orribile, cadente sinogoga le cui insegne rozze e corrose recano incisi simboli orientali e marchi blasfemi tratti dalla Kabbalah e dal Necronomicon.
Cose oscene sono state evocate nei botri scavati al di sotto di quel tempio maledetto: lo si può leggere sui volti gonfi e malformi di quegli esseri (evidentemente, incroci tra ebrei e negri) che strisciano come molluschi e sibilano al fumo acre esalato dai treni di passaggio... o da segreti altari sotterranei... Grrr... un giorno o l’altro da tutto questo trarrò un racconto!
Le fasi successive della passeggiata mi hanno dato modo di vedere per la prima volta la nuova università locale dei papisti: il Providence College (un bell’edificio gotico in un paesaggio superbo), e mi hanno introdotto in un intrico di strade sinistre ma affascinanti nel quartiere italiano di Federal Hill, che l’ora tarda mi ha indotto a non esplorare. Davvero, sinora non ho visto altro che un ottavo della mia città natia!

La città delle memorie pre-cosmiche

(A Donald Wandrei, 21 aprile 1927)

Col passar del tempo aumenta il piacere che provo nel contemplare i paesaggi urbani; oggi sono sensibile all'architettura più che a qualsiasi altra forma d'arte, eccettuata la narrativa fantastica. I panorami che più mi attirano sono quelli trasfigurati e glorificati dal tramonto. Talvolta nel corso dei miei vagabondaggi, mi capita incidentalmente di poter osservare una preziosa combinazione di profili svettanti, strade ricurve, tetti e grondaie e camini e decorazioni incrostate di verdi piante rampicanti, il tutto stagliato su un fondo indistinto, cui la magia del meriggio inoltrato dona un alone mistico e una tinteggiatura esotica che le parole sono incapaci di descrivere. Non c'è assolutamente null'altro nella vita in grado di commuovermi in pari misura, perché attraverso quelle visioni di un momento, sembrano spalancarsi di fronte a me viali immensi che conducono a tutte le meraviglie che ho sempre cercato, a quei giardini antichissimi il cui ricordo trema appena al di là dell'orlo della memoria cosciente, e tuttavia sono ancora abbastanza vicini da restituire alla vita tutto il suo vero significato. Io non vivo altro che per catturare qualche frammento di quel mistero nascosto e quasi irraggiungibile; quella bellezza che è propria dei sogni, e che tuttavia io sento di aver conosciuto da vicino in lontanissime ere perdute prima della mia nascita, prima della nascita di questo o di qualsiasi altro mondo. Esiste da qualche parte – dice la mia fantasia – una città meravigliosa, con strade antiche e colline e giardini e terrazze di marmo, nella quale un tempo ho vissuto per intere eternità, e alla quale dovrò tornare per trovare il finale appagamento. Non conosco il suo nome né so dove si trovi – anche se la ragione mi dice che non ha nome né luogo né esistenza – ma di tanto in tanto un riflesso ne brilla sui sentieri percorsi dall'uomo. Di questa città enigmatica e gloriosa – questo luogo arcaico di splendore primevo riecheggiato in Atlantide o nelle Esperidi – molte città della terra custodiscono ancora vaghi ed elusivi simboli, che si manifestano intensi per un breve istante, e scompaiono di nuovo... La mia è una così perfetta e compiuta vita di sogno che induce quasi a un'inazione orientale, in cui la visione si sostituisce all'agire. Viene la primavera e io mi decido ad uscire per immergere la mia anima nei campi di giacinti, nelle foreste vigili e nelle lontane, incredibili città. Mi decido, evoco tutto ciò nella mia fantasia, vedo e sperimento... Quindi, le mie non sono affatto escursioni corporee. È un po' ciò che accade con lo scrivere, anche se questo abbandonarmi ai sogni insostanziali non mi assorbe assolutamente a tal punto da farmi dimenticare le attività comuni. So bene che i miei viaggi fantastici e i miei racconti non mi condurranno mai nell'inesistente città dei ricordi precosmici, ma sono lieto anche di tale consapevolezza, in quanto mi assicura un'eternità di visioni mai offuscate, incessanti e mai concluse per tutti gli anni della mia attività cosciente. Come nel tuo caso, il cielo esercita un grande fascino su di me; e l'intrecciarsi di sogni assurdi sulle profondità inesplorate, sui soli e sui mondi, non viene assolutamente impedito dai precisi dati astronomici che il mio lato scientifico richiede. In realtà, non c'è nulla nella nuda verità sul cielo che ne aumenti piuttosto che diminuire il timor panico davanti alle sue immensità insondabili e indescrivibili... Spesso, peraltro, ho desiderato possedere sufficiente forza letteraria per evocare visioni di entità provenienti da sconfinati e remoti reami al di là degli universi della materia e dell'energia; là dove il vivo intercomporsi di forze sconosciute

e inconcepibili conferisce immensa e favolosa attività ad aree dimensionali che non possiedono forma e a nuclei di complesse aggregazioni che non hanno mente...

Indietro nel tempo

(A Clark Ashton Smith, 11 novembre 1930)

La vostra idea di una macchina per viaggiare nel tempo è ottima perché, a parte Wells, nessun'opera veramente soddisfacente è stata mai scritta su questo argomento.
La debolezza della maggior parte dei racconti su questo tema consiste nel fatto che essi non provvedono alla registrazione storica degli inspiegabili avvenimenti del passato che furono causati dai viaggi all'indietro nel tempo di persone del presente o del futuro. Bisogna ricordare che, se un uomo del 1930 viaggia all'indietro fino al 400 a.C., lo strano fenomeno della sua apparizione è avvenuto realmente nel 400 a.C., e deve aver provocato scalpore quando ha avuto luogo.
Naturalmente, un modo per aggirare questo intoppo è far nascondere il viaggiatore quando questi arriva nel passato, essendo consapevole di quanto la cosa possa apparire anormale. O meglio, egli dovrebbe semplicemente nascondere la propria identità, celando le prove della sua appartenenza al futuro e mescolandosi quanto meglio possibile agli antichi sul loro piano.
Sarebbe un'ottima cosa che egli sapesse in anticipo della sua apparizione nel passato prima di intraprendere il viaggio. Facciamogli, per esempio, trovare un documento del passato in cui si riferisce dell'avvento di un misterioso straniero, che è innegabilmente egli stesso. Questo potrebbe essere l'impulso al suo viaggio, cioè l'impulso cosciente.
Un fatto affascinante da introdurre potrebbe essere che un uomo moderno scopre, tra i documenti esumati di un'antica città sepolta, un papiro a brandelli scritto in inglese con la sua grafia, che narra uno strano racconto e desta – nel misto di stupore, orrore e semincredulità – un senso fievole, remoto, di familiarità, che diviene sempre più invitante e stimolante a mano a mano che le corde della memoria inconscia continuano a vibrare. La rilettura desta ancora altri ricordi, finché si rende inevitabile una condotta definita, e così via e così via.
Quest'idea dorme da secoli nel mio taccuino d'appunti; e, se la potrete utilizzare voi, siete certamente il benvenuto. Io potrei non svilupparla mai per anni ed anni.
Naturalmente, si crea una serie di condizioni interamente nuove se si estende il periodo del viaggio nel tempo – sia in avanti sia indietro – al di là della durata del sistema solare e della Terra. Potreste far raggiungere all'esploratore una fase di esistenza in cui la materia non può esistere, provocando, di conseguenza, la distruzione della macchina e di lui stesso, e rendendogli necessario inviare le sue comunicazioni attraverso «la Medium Bayrolles» . O forse, dopo la distruzione, le onde dell'etere che ne risultano potrebbero arrivare fino ad un altro regno dell'essere, dove esse – o parte di esse – potrebbero stranamente reintegrarsi.
Ma voi siete certo in grado di elaborare questo genere di cose molto meglio di me.

Mondi dispersi

(A Clark Ashton Smith, 18 novembre 1930)

Sono lieto che i miei suggerimenti a proposito di un viaggiatore nel tempo vi siano sembrati validi, e ritengo che il vostro suggerimento sul meccanismo sia veramente magistrale! Sarò lieto di vedere elaborata quest'idea. Ci sarebbe veramente materiale per un romanzo, piuttosto che per un racconto breve, se si prendono in considerazione le condizioni raggiunte tramite viaggi di lunghezza diversa in direzioni opposte.
Alla fine, potreste far scomparire l'eroe facendogli perdere il controllo del meccanismo temporale, e di conseguenza precipitandolo negli abissi dell'Essere Ultimo di cui è meglio non parlare. O, se immaginate un tempo curvo corrispondente allo spazio curvo di Einstein, potreste far compiere al viaggiatore un circuito completo della dimensione temporale, facendogli raggiungere il futuro estremo andando al di là del passato estremo, o viceversa...
Il mondo scomparso del Pacifico, simboleggiato da Ponapé e dall'isola di Pasqua, ha sempre esercitato un grande fascino su di me, sebbene ritenga che il Continente Antartico sia veramente il massimo nella mia immaginazione geografico-fantastica. So che è stato trattato fino alla nausea dopo il Gordon Pym, eppure, nondimeno, penso che anch'io un giorno farò la mia parte.
Immagino una spedizione in aereo che atterra su di una cima lontana nell'interno, e trova una spaccatura in un ghiacciaio che conduce giù, sempre più giù, fino ai tetti di una silenziosa ed enigmatica città di pietra le cui dimensioni non sono affatto giuste. Oppure immagino un fenomeno naturale (o artificiale) che provochi una fusione su larga scala del ghiaccio... causando delle rivelazioni cui è meglio accennare piuttosto che dirne esplicitamente!
Quanto all'araba Città delle Colonne, sì, ho sentito parlare delle rapide visioni concesse di tanto in tanto ai viaggiatori fanatici. Si dice che l'arabo pazzo Abdul Alhazred vi abbia dimorato per qualche tempo nell'VIII secolo d.C., prima della stesura dell'abominevole e innominabile Necronomicon. Oh, sì, Abdul citò l'incontro con il ghoul, e parlò di altre sue avventure. Ma qualche lettore timoroso ha strappato le pagine in cui l'episodio del sotterraneo sotto la moschea arriva al culmine. Stranamente, le stesse pagine mancano anche nelle copie della Harvard e della Miskatonic University. Quando ho scritto all'università di Parigi per avere delle informazioni sul testo scomparso, un gentile aiuto-bibliotecario, M. Leon de Verchères, mi ha scritto che mi avrebbe fatto avere una copia fotostatica delle pagine mancanti non appena avesse compiuto le formalità necessarie per accedere al temibile volume. Sfortunatamente, non molto tempo dopo, sono venuto a sapere dell'improvvisa follia di M. de Verchères e della sua reclusione, dopo il suo tentativo di bruciare lo spaventoso libro che aveva appena preso in consultazione. In seguito, le mie richieste hanno ottenuto scarsi risultati, e non ho ancora trovato nessuna delle poche copie rimaste del Necronomicon.

La creatura del Loch

(A Clark Ashton Smith, 29 novembre 1933)

Ho letto con grande interesse i ritagli di giornale che mi avete mandato. Dio! quella... quella... cosa... nelle grotte insondabili, simili a cattedrali, del Loch Ness... È veramente di lui che le vittime degli incubi hanno urlato nel delirio chiaroveggente che precede il risveglio... l'amorfo, ciclopico Tsathoggua? La Scozia non faceva forse parte di quella primeva Iperborea nella quale egli era adorato dagli animali e dal popolo ambiguo prima della venuta dell'uomo? Chi può dire se il suo nascondiglio non sia sfuggito alla catastrofe finale che ha sommerso le antiche Commorion e Uzuldorum? Simili speculazioni, sebbene allarmanti, non possono essere liquidate come irrilevanti... né lo possono essere i sussurri ancora più oscuri che evocano le voci tenebrose e misericordiosamente dimenticate a proposito degli shoggoth.
Ma di queste cose, per la salvaguardia della propria salute mentale, non si deve parlare. Possiamo solo sperare che non ci sia niente – niente in ogni senso – di vero in quel manoscritto distrutto del dottor Fergus McBain (rifiutato nel 1763 dalla casa editrice Kerr di Edimburgo, ma di cui sussurrò Mark Kerr in età avanzata, quando la sua mente cominciò a cedere) che parlava di una luminescenza tremolante nel Loch Ness, qualcosa che cresceva e decresceva come in risposta a lampi corrispondenti sul lato oscuro del disco lunare.
Tutto ciò è – deve essere – una sciocchezza! E naturalmente il racconto di quel pazzo ricoverato nel manicomio di Inverness – l'uomo trovato a vagare vicino al lago con in testa un casco da palombaro – è solo un delirio. Egli era pazzo prima ancora di immergersi nel lago, doveva esserlo. Quelle nere profondità portarono alla luce una pazzia che era in agguato già da prima. Ogni altra ipotesi è un'assurdità. Gli studiosi fanno bene a non prendere in seria considerazione gli accenni a caverne al di sotto di caverne, illuminate da un'ignota fosforescenza e ornate di bassorilievi pieni di diaboliche rivelazioni riguardo al passato pre-umano della Terra.
Fatemi avere le ulteriori informazioni che potete ricevere. E, nel frattempo, tremo al pensiero di quell'orrore del Pacifico, che ormai ha raggiunto la stampa orientale. Si sono diffuse oscure leggende su messaggeri senza nome inviati dalla sommersa R'lyeh, ma nessuno ha osato dire che cosa siano quei messaggeri. Questo mistero si è finalmente avvicinato ad una spaventosa soluzione?

Orrore in biblioteca

(A Willis Conover Jr., 14 agosto 1936)

Il tuo catalogo di libri diabolici e proibiti è veramente impressionante, e i soli nomi mi fanno tremare.
Ho sentito parlare di uno solo, e si tratta (avrò il coraggio di scrivere quelle temibili parole?) del famigerato Ghorl Nigral di Mülder. Ne ho visto perfino una copia una volta, sebbene non l'abbia mai aperto né letto.
È accaduto molti anni fa ad Arkham, alla biblioteca della Miskatonic University. Ero in un angolo buio della grande sala di lettura, e notai un enorme volume tra le mani di qualcuno che era dalla parte opposta del tavolo. La testa del lettore era completamente nascosta dal massiccio volume, ma sul libro riuscii a discernere le parole Ghorl Nigral in arcaici caratteri gotici. Quello che sapevo di quell'opera mi fece tremare, e mi sentii vagamente allarmato quando gli altri cominciarono a lanciare strane occhiate al silenzioso lettore e silenziosamente sgusciarono via dalla sala uno alla volta.
Quando vidi che ero rimasto completamente solo, fatta eccezione per il muto lettore, l'inquietudine mi sopraffece, e anch'io mi diressi furtivamente verso la porta... tenendo risolutamente gli occhi distolti dal lettore, per qualche ignota ragione. Poi vidi che la stanza si stava oscurando, sebbene il pomeriggio non fosse ancora finito. Inciampai in una sedia e lanciai un grido involontario, ma non udii nessun suono in risposta.
A questo punto arrivò l'orribile bagliore di un fulmine e il rombo assordante di un tuono, sebbene coloro che erano all'esterno dell'edificio non notassero alcun segnale di tempesta. Gli uscieri arrivarono di corsa, e qualcuno portò una candela quando si scoprì che la corrente elettrica era fuori servizio.
L'uomo che leggeva era morto, e la sua faccia non era piacevole da guardare. Aveva uno strano aspetto straniero, e i capelli e la barba sembravano aderire alla pelle a macchie. Il libro, da cui tutti badavano a distogliere gli occhi, era stretto nelle mani scure e ossute, e gli uscieri non sembravano aver fretta di toglierlo. Infatti le mani, invece di lasciare il libro, si staccarono irregolarmente all'altezza dei polsi tra una nuvola di polvere rossa, mentre il corpo, strattonato in avanti, si polverizzò all'improvviso, lasciando solo un mucchietto di abiti verdastri e stracciati sparsi sulla sedia.
Quei vestiti furono più tardi riconosciuti appartenenti ad un uomo sepolto trent'anni prima, la cui tomba nel Christchurch Cemetery fu trovata vuota. Mai più, dopo quel giorno, il Ghorl Nigral è stato preso dal sotterraneo chiuso che si trova nelle fondamenta della biblioteca.

L’«Eidolon» senza nome

(A Clark Ashton Smith, 7 ottobre 1930-29 giugno 1933)

Tiw’s Daag, 27 ottobre 1930

N’ggah-kthn-y’hhu!
Y’kn’nh, Tsathoggua!
È venuto!
Rendiamo omaggio al Signore Tsathoggua, Padre della Notte!
Gloria al Dio Maggiore, Primogenito dell’Entità Esterna!
Salve, Tu Che fosti Antico oltre ogni Ricordo, Prima del Grande Cthulhu Generato dalle Stelle!
Potere al Canuto Strisciatore sui funghi di Mu!
Iä! Iä! G’noth-ykagga-ha Iä, Iä, Tsathoggua!!!

Signore, il mio debito nei Vostri confronti è eterno e impagabile, tanto che non so come manifestarVi il segno della mia gratitudine e della mia gioia! Mai, Ve ne do parola, ho contemplato un così sinistro e primevo idolo dei Grandi Antichi. Non dubito, neppure per un istante, che esso possa rappresentare nulla di meno che il signore Tsathoggua medesimo: Colui che, come è ben noto, discese nel deserto di pietra di K’li-Phon-N’yah subito dopo l’avvento di Cthulhu sul nostro pianeta e la costruzione del mostruoso fortilizio chiamato R’lyeh. Senza alcun dubbio, quest’idolo paleoegeo risale ad una data assai anteriore all’esistenza di qualsiasi principio vitale nativo di questa Terra o delle tre dimensioni a noi conosciute. Da ogni suo tratto o angolo traspare lo spirito e il mistero del suo artefice extra-cosmico. Certamente, è fratello di quel Ra^nora^da, scolpito dagli dèi, che il mio signore Dunsany ha descritto immobile nel Deserto dei Deserti, oltre la traccia delle carovaniere che si dipartono da Bodrahàhn.
Ho posto l’idolo in posizione di preminenza su un altare (ricavato nella mia libreria), modificato in modo tale da adattare la sua geometria non galattica alle leggi tridimensionali dell’equilibrio. È mia intenzione rendere omaggio all’immagine ogni giorno allo scoccare della mezzanotte: e particolarmente nelle vigilie di Belthane e di Ognissanti. Se d’ora in poi riscontrerete un miglioramento nei miei scritti e nelle mie opere, saprete all’influsso di Chi va accreditato il fenomeno!
Nuovamente, Signore, abbiateVi i miei ringraziamenti più profondi e sinceri!

Vostro, con un brivido addizionale

E’CH-PI-EL

18 novembre 1930

Dall'Antro di colui che si agita nell'Abisso di Tenebra sotto il Palazzo Notturno di Antchar, e contro il quale il Guardiano Innominabile sigilla la Grotta Spalancata, che esisteva prima di Antchar e della sua Tenebra.

Colui Che Venne Prima dell'Uomo continua a fissarmi sardonico e inquietante dal Suo altare. Ogni mattina trovo tracce incerte e dubbie che suggeriscono un movimento: tracce che, la notte scorsa, sono apparse più spaventosamente nette e numerose. Di recente, si è aggiunta una nuova sensazione: quella di udire una voce singolarissima nel momento stesso in cui mi risveglio da un sonno particolarmente profondo. Questa sensazione è di solito preceduta da sogni terrificanti, durante i quali mi sembra di esser sospinto al di là della Soglia e delle Colonne di Fiamma vigilate da Nasht e Kaman-Thah. La voce parla in un tono e un linguaggio che mi sono del tutto sconosciuti. Queste impressioni sonore – o sospetti di impressioni – di certo non si verificavano precedentemente alla venuta dell'Eidolon. Mentre aguzzo l'orecchio, prima ancora di essere del tutto sveglio, la mia sensazione principale è il terrore gelido e strisciante di riconoscere e capire le parole sussurrate, o che nel sogno a me sembrano sussurrate. Temo che un tale riconoscimento e comprensione schiuderebbe i battenti su orribili sedimentazioni di memorie cosmiche, assai più antiche della vita connessa a questo pianeta; battenti la cui apertura porrebbe in libertà orrori ben al di là delle capacità di sopportazione di un cervello mortale.
Inizialmente, pensavo che l'Eidolon raffigurasse Tsathoggua; più tardi, ebbi il sospetto che si trattasse di Azathoth, il Caos Ultimo. Di recente, ho pensato ad una terza, mostruosa possibilità. Non potrebbe esser l'immagine del tremendo e inscrutabile yog-sothoth, dell'Entità il cui stesso Nome pronunciato a voce alta, significa istantanea ed eterna dannazione? Mio Dio! Non devo neppur pensare ad una cosa simile!
Possa Pegana proteggermi dalle conoscenze proibite che si celano in quei suoni profondi e cantilenanti che odo – o sogno di udire – ogni volta che risalgo dal fondo del pozzo della notte.

Vostro, nel Segno degli Antichi

E'CH-PI-EL

25 dicembre 1930

9876a Pulsazione del Fungo Cosmico che avvolge Yaddith, nell'Abisso Anetereo degli Angeli Rientranti, al di là dell'ottavo Anello Trans-Immaginale dei Continua limitati.

L'Eidolon non cessa di lanciare, dal Suo piedistallo, sguardi sardonici, e la mia impressione di aver udito qualcosa nella notte si fa sempre più forte. Le sillabe che tendono a persistere nella mia mente sono «... gha... g'wah...», e io sospetto che facciano parte di qualche orribile nome cosmico. Forse, si tratta davvero del nome che l'incompleto palinsesto di Commorion, confermato dagli immenzionabili Manoscritti Pnakotici, trascrive più o meno liberamente

come Tsathoggua, o Sath-oggwah. Nelle carte postume del defunto Randolph Carter ho rinvenuto alcune strane speculazioni sui nessi etimologici che potrebbero legare la sillaba Sath di Sath-oggwah alla sillaba Soth compresa nel nome Yog-Soth-oth, l'entità orrenda e indescrivibile che Abdul Alhazred menziona con tanta manifesta riluttanza nel suo Necronomicon. Davvero, i problemi che investono l'iniziato alla sapienza cosmica sono molteplici, diversi e complessi!

Vostro, nel nome di Tsathoggua

E'CH-PI-EL

dicembre 1931

Arcate dalle Molte colonne di Y'ha-Nthlei ricoperta di Erbe.
Ora dell'Invisibile Ululato.

L'aspetto dell'Immagine, ora che il mistico Solstizio si avvicina, è tale da ispirare una vaga inquietudine. Troppo evidente è l'aspettativa che si nasconde sul Suo muso, e l'espressione dell'occhio semiaperto non è molto rassicurante. Sto confrontando i testi rituali del Necronomicon nella versione inglese di John Dee, con quelli della versione latina posseduta dalla Miskatonic University, in modo da assicurarmi la maggior protezione possibile durante la Notte.

Vostro, nell'adorazione della Fiamma Nera

E'CH-PI-EL

dicembre 1931

Abisso di Gba-Ktan, oltre le Scogliere del al largo di Innsmouth.
Ora della Processione Innominabile.

Circa l'Immagine Senza Nome, sto cercando di dimenticare ciò che ho visto al mio ritorno a casa, tre giorni dopo il Sabba Nero. Grazie a Pegana non son tornato prima! Sulla fronte della Cosa vi era come il sospetto di una ferita recente, uno scolorimento: simile, in maniera orribile, ad un occhio che si fosse aperto e si stesse lentamente richiudendo. Intorno al becco si vedevano delle incrostazioni minute e sottili di qualcosa di rosso o rossobruno. Due giorni dopo non era più possibile trovar traccia di queste cose appena intraviste. Prenderò le precauzioni appropriate per le notti del Solstizio e della Candelora.

Vostro, nella tradizione della Litania Proibita

E’CH-PI-EL

24 dicembre 1931

Ora della torsione delle Unità di Forza Eptadimensionali nel Continuum Invertito, Al di là degli Universi della Materia, della Luce Nera e della Polarità Eterica Asimmetrica.

Il Solstizio è venuto e è passato, e io tremo se penso a ciò che può essere accaduto in luoghi oscuri e inaccessibili. Perché sin dal pomeriggio del 21 dicembre l’Eikon Senza Nome ha assunto un atteggiamento di attesa così saturnino e inconfondibile, che dovevo evitare di osservarlo per mantenere la mia freddezza. La mattina del 22, appena sveglio, ho guardato con apprensione la nicchia dell’Eikon, scoprendo che era scomparso. Non ne rimaneva traccia: ma nel sottile strato di polvere sul fondo della nicchia erano visibili delle deboli impronte, simili a zoccoli che partivano dal punto in cui era poggiata l’Immagine, mentre sull’orlo della nicchia stessa ho visto due strane tracce di artigli, come se qualcosa vi si fosse aggrappata per calarsi giù. Per tutto il giorno ho cercato di distrarre la mente col lavoro, sebbene l’ora precisa del solstizio – le 3 e 20 del pomeriggio – mi abbia portato degli oscuri tremori... specialmente perché mi era sembrato di udire il suono soffocato di una campana di bronzo, e l’eco di una cantilena profonda, inumana, provenienti da un punto dello spazio che non ho potuto identificare... forse sotto di me, nel profondo della Terra. A notte, sono caduto in un sonno pesantissimo; e la mattina del 23, ecco! L’Eikon era ancora al Suo posto, ma era più grosso, orribilmente più gonfio. E sul Suo volto saturnino vi era una nuova espressione di malvagio compiacimento, che trovai molto più spaventosa della demoniaca aspettativa che mi aveva terrorizzato in precedenza. Del modo della Sua ricomparsa non posso dirvi nulla, dato che non vi era più polvere nella nicchia. Ero stato obbligato a cancellare quelle tracce di zoccoli e quei segni di artigli per salvaguardare la mia pace mentale. Col passar del tempo l’aspetto dell’Eikon è ritornato normale. Ma ora guardo alla prossima Candelora con grande apprensione.

Vostro, per l’esorcismo delle entità di Xlath

E’CH-PI-EL

16 gennaio 1932

Rupi Concave del Lago di Kyagoph.
Ora dell’Arrossamento delle Acque Oscure.

Vorrei poter essere tranquillo circa l’Eikon fino alla Notte di Valpurga: ma non posso dimenticare certe oscure proprietà connesse con la Candelora. Sto raccogliendo

febbrilmente alcune formule dal Necronomicon, dal Libro Nero di Von Juntz e da certi frammenti, tradotti in via d'ipotesi, dei Manoscritti Pnakotici. Ma anche con questo, sono preoccupato. Lascerò accese le candele, stanotte: ma il mio grado di sicurezza, e il successo, dipendono largamente dall'esatta identità dell'Eikon, un punto ancora non risolto. Se veramente la Cosa è... ma no! Non voglio nemmeno pensarvi. L'idea è troppo ripugnante per essere razionale. Qualcosa del genere era suggerita dal romanzo di Wandrei!

Vostro, per il Canto Gnatico

E'CH-PI-EL

28 gennaio 1932

Torre di Narghan a Pnath.
Ora in cui i Cani ululano all'apertura della Più Alta Finestra Circolare.

Candelora cadrà fra cinque giorni, e io sto ordinando con cura le formule del Libro di Eibon. Ho trovato la versione latina di Philippus Faber presso la Miskatonic University. Ancora una volta un'espressione di attesa sembra trasparire dal muso di pietra dell'Eidolon, il che mi fa ricordare di un terribile accenno incompleto nell'edizione originale di Düsseldorf del Libro Nero, sulla sua precisa identità. Speriamo che il problema non venga risolto in maniera disastrosa!

Vostro, per il rituale di Y'ha-Nthlei

E'CH-PI-EL

8 febbraio 1932

Cancello del Nome Impronunciabile sulla Collina di Ninghom al di là del Bosco Nero.
Ora del Canto del Verde Vapore.

Sì, Candelora è passata e io non so più che pensare. La cosa ha ripreso il suo solito aspetto passivo... ma tremo se mi figuro quale può esser stata la sua apparenza durante la notte. Quando mi ritirai, sembrava in attesa; ma fui subito preso da un sonno invincibile, attraverso il quale nulla poté penetrare, eccetto un mostruoso abbaiare di cani che avevano fiutato cose ignote e blasfeme. Al mattino, tutto era come prima, tranne le candele poste dinanzi alla nicchia dell'Eikon, che si erano fuse in informi masse di cera. Ah, bene... c'è ancora un'intera settimana prima della Notte di Valpurga...

Vostro, per la Gloria di Azathoth, Tsathoggua, Nig, Yeb, e il Magnum Innominandum

E’CH-PI-EL

31 maggio 1933

Dal 66° Vortice del Nuovo Abisso Spazio-Temporale.
Ora del Debole Grattamento.

Nel mio nuovo appartamento l’Eikon Senza Nome di orrore preumano ha una diversa funzione . È un fermalibri, situato in cima ad un alto scaffale, nelle vicinanze di un antico mappamondo. Lentamente, giorno per giorno, qualcosa di sinistro si infiltra nei libri da lui sorretti. Nuovi e orribili significati cominciano a trasparire dai testi – o fra le righe – e si trovano insospettate suggestioni d’orrore nelle lettere che aprono i capitoli e nelle linee apparentemente fortuite formate sulle pagine dalla disposizione verticale delle parole. Un innocuo testo di astronomia ha cominciato a suggerire i più odiosi orrori cosmici, mentre un trattato di botanica accenna a fungosità mostruose e blasfeme tallofite, più disgustose della vegetazione saturniana nei disegni Klarkash-tonici . E il libro più prossimo all’Eikon sta diventando inverosimile. Certe parole si staccano innaturalmente dal resto della frase, e ciò che dicono non deve essere ripetuto, né considerato senza timore.

Vostro, per il perduto Rituale di Mnar

E’CH-PI-EL

14 giugno 1933

Rupi d’Onice di Kho.
Ora in cui la bassa marea lambisce le scogliere incise dai demoni, da cui gli uomini allontanano lo sguardo.

Sfogliando, l’altro giorno, il libro più prossimo all’Eikon Senza Nome, mi son trovato a leggerlo in modo assolutamente insolito, considerando parole prese apparentemente senza ordine nel testo, come condotto da qualche influsso invisibile. A poco a poco lo schema di qualche oscuro significato cominciò a manifestarsi.
Le parole si univano ad evocare una visione nebulosa, indeterminata. Certe memorie cominciarono ad affiorare... e con un grido scagliai il libro lontano da me, appena in tempo.

Vostro, per il Rituale del Pianeta Innominato

E’CH-PI-EL

29 giugno 1933

Campo dei Raggi Ultra-Spettrali.
Ora del Vento a Spirale da Nith.

La mano che traccia queste parole è scossa da un tremito che non viene solo dagli anni, e il volto magro che si china su queste carte è solcato da mille rughe di orrore che non aveva due notti fa. Perché... che Dio mi aiuti... ho osservato con l’aiuto di uno specchio un passaggio di quel logoro volume di antiche tradizioni che si appoggia all’Eikon Senza Nome!
Ora, malgrado tutta la misericordia celeste, io so. Il velo è sollevato... e io ho scorto ciò che mi ha condannato alla morsa del terrore per tutti i pochi giorni o settimane di vita che mi rimangono. Iä! Shub-Niggurath! Non è dunque più di alcun aiuto il Rituale Grigio di Azathoth?...
Sono completamente solo in casa, ora, con mia zia in ospedale e la vicina del piano di sotto in pieno Atlantico, diretta in Germania. Ma allora cosa è stato quello scricchiolio sul mio capo la notte scorsa? Parte di quello spazio nero è direttamente sopra la mia scrivania. Forse era solo un topo: lo spero. Eppure, non ho visto topi, né alcun segno della loro presenza da quando sono venuto qui. È normale per un palazzo così vecchio non avere topi? C’è forse qualcosa che li spaventa? Un momento!... Cos’è questo rumore? Proprio sopra di me... i topi avanzano forse nel buio con passi precisi, sinistri, deliberati?.. Dio!... Il Segno degli Antichi!...

Vostro, per l’esorcismo di Iagsat

E’CH-PI-EL

Dal sogno al racconto

La voce dall'abisso

(Al «Gallomo», 11 dicembre 1919)

Prima di abbandonare l'argomento di Samuel Loveman e dei racconti dell'orrore, devo raccontarvi lo spaventoso sogno che ho fatto la notte dopo aver ricevuto l'ultima sua lettera. Di recente abbiamo discusso a fondo di racconti soprannaturali, e lui mi ha consigliato parecchi libri da far rizzare i capelli; cosicché ero nello stato d'animo adatto a recepire qualsiasi idea di orrore o di terrore fuori del mondo. Non ricordo come cominciasse questo sogno, o di che cosa realmente trattasse. Ne è rimasto nella mia mente solo un agghiacciante frammento, la cui conclusione mi ossessiona ancora.

Eravamo, per qualche ragione terribile ma sconosciuta, in un cimitero molto strano e antichissimo, che non saprei identificare. Penso che nel Wisconsin non ci sia niente del genere, ma nel New England li abbiamo: luoghi orribili dove le lastre di ardesia sono incise con strane lettere e con macabre figure, come teschi e tibie incrociate. In alcuni di questi luoghi si può camminare per lunghi tratti senza trovare tombe più recenti di centocinquanta anni fa.
Questo era lo scenario del mio sogno: una squallida distesa coperta da un'erba lunga, contorta e repellente, tra cui spuntavano le orribili tombe e le lastre di ardesia in sfacelo. Su di un pendio c'erano molte sepolture le cui lapidi erano all'ultimo stadio di decrepitezza. Avevo la strana sensazione che nessun essere vivente avesse calpestato quel suolo per molti secoli fino all'arrivo di Loveman e mio.
Era notte inoltrata, probabilmente le prime ore del mattino, visto che una falce di luna calante aveva raggiunto un'altezza considerevole ad est. Loveman recava a tracolla un'apparecchiatura telefonica portatile; io invece portavo due vanghe. Procedemmo direttamente sino ad un sepolcro piatto, vicino al centro di quell'orribile luogo, e cominciammo a sgomberare la terra muschiosa che le piogge avevano accumulato in innumerevoli anni. Il Loveman del sogno aveva lo stesso aspetto che ha nelle foto che mi ha inviato: un giovane grande e robusto, assolutamente non semitico nei tratti (sebbene scuro di pelle), e molto bello, tranne che per un paio di orecchie a sventola.
Non parlammo finché non posò a terra l'apparecchiatura telefonica, prese un badile e mi aiutò a spalare la terra e le erbacce. Entrambi sembravamo molto impressionati da qualcosa, quasi intimoriti. Alla fine completammo i preliminari, e Loveman indietreggiò per guardare il sepolcro. Pareva sapere esattamente che cosa stava per fare, e anch'io ne avevo un'idea, sebbene ora non riesca a ricordare quale fosse ! Tutto quello che rammento è che stavamo mettendo a frutto un'intuizione che Loveman aveva ricavato dallo studio intenso di libri antichi e rari, dei quali possedeva le uniche copie esistenti. (Loveman, come forse sapete, ha una vasta biblioteca di rarissime prime edizioni e altri tesori preziosi per un bibliofilo.)
Dopo qualche rapido calcolo mentale, Loveman riprese il badile in mano e, usandolo come leva, cercò di sollevare la lastra che chiudeva il sepolcro. Non ci riuscì, perciò mi avvicinai per aiutarlo con il mio badile. Infine riuscimmo a liberare la lastra di pietra, la alzammo con le nostre forze unite, e la gettammo da parte. Al di sotto c'era un passaggio nero con una rampa di scalini di pietra. Ma così disgustosi erano i miasmi che si riversarono fuori dal

fosso, che indietreggiammo per un istante, senza fare osservazioni. Poi Loveman prese l'apparecchiatura telefonica, cominciò a svolgere il filo e, nel farlo, parlò per la prima volta. «Mi dispiace veramente», disse con una voce calda, piacevole, educata e non molto profonda, «di dovervi chiedere di restare in superficie, ma non posso rispondere delle conseguenze se scendete sotto con me. Sinceramente, dubito che chiunque con un sistema nervoso come il vostro potrebbe farcela. Non potete immaginare che cosa dovrò vedere e fare, nemmeno da quello che c'è sul libro o da quello che vi ho detto io. E credo che nessuno senza nervi d'acciaio potrebbe mai scendere e risalire da quell'abisso vivo e sano di mente. Ad ogni modo, questo non è il posto per chi, come voi, non abbia superato l'esame medico dell'esercito. Io ho scoperto questa cosa, e in un certo senso sono responsabile di chiunque venga con me, perciò non vi farei correre il rischio nemmeno per un milione di dollari. Ma vi terrò informato di ogni movimento che farò con questo telefono: vedete bene che ho filo sufficiente ad arrivare al centro della terra e ritornare!» Feci delle obiezioni, ma lui replicò che, se non avessi acconsentito, avrebbe rimandato la missione e si sarebbe cercato un altro compagno: menzionò un certo «dottor Burke», un nome che mi era completamente sconosciuto . Aggiunse che sarebbe stato del tutto inutile che scendessi da solo, visto che lui era l'unico in possesso della chiave di tutto l'affare.
Alla fine assentii, e mi sedetti su una panca di marmo che era vicina alla tomba aperta, con il telefono in mano. Loveman tirò fuori una torcia elettrica, preparò il filo del telefono in modo che si potesse srotolare, e scomparve lungo i gradini di pietra muschiosa, mentre il filo isolato frusciava svolgendosi. Per un momento seguii il bagliore della sua torcia, ma ad un tratto la luce svanì, come se la scalinata di pietra curvasse. Poi tutto fu tranquillo.
Dopodiché, seguì un periodo di paura sorda e di attesa ansiosa. La falce di luna crescente salì ancora, e la foschia – o la nebbia – che riempivano la cavità, sembrarono addensarsi. Tutto era orribilmente umido e intriso di rugiada, e mi parve di vedere una civetta svolazzare nell'ombra. Poi uno scatto risuonò nel ricevitore del telefono.
«Lovecraft... penso di stare per trovarlo»; le parole arrivarono in un tono teso, eccitato. Ci fu una breve pausa, seguita da altre parole pronunciate in un tono di timore e di orrore indicibili: «Dio, Lovecraft! Se poteste vedere quello che vedo io!».
Allora, con grande eccitazione, chiesi che cosa fosse accaduto.
Loveman rispose con voce tremante: «Non posso dirvelo... non oso... Non avrei mai immaginato questo... Non posso dirvelo... basterebbe perché una mente... Aspettate... Che cos'è questo?».
Seguirono una pausa, uno scatto nel ricevitore, e una specie di gemito. Quindi di nuovo delle parole: «Lovecraft... per l'amor di Dio... è finita... Fuggite! Fuggite! Non perdete nemmeno un secondo!».
Io ero ormai terrorizzato, e chiesi freneticamente a Loveman di dirmi che cosa fosse accaduto.
Replicò secco: «Non ci pensate! Presto!».
Allora mi sentii offeso, pur essendo tanto impaurito: mi irritava che qualcuno potesse presumere che fossi disposto ad abbandonare un amico in pericolo. Ignorai il suo consiglio e gli dissi che stavo per scendere in suo aiuto.
Ma lui gridò: «Non siate stupido... è troppo tardi... è inutile... non c'è più niente che voi o chiunque altro possa fare».
Sembrava più calmo... di una calma terribile, rassegnata, come se avesse incontrato e riconosciuto una sorte inevitabile, a cui non poteva sfuggire. Eppure era palesemente

ansioso che io sfuggissi a qualche pericolo indescrivibile.
«Per l'amor di Dio, scappate, se ci riuscite! Non sto scherzando. Addio, Lovecraft, non ci vedremo più... Dio! Scappate! Scappate!» Quando strillò le ultime parole, il suo tono era un crescendo forsennato. Ho cercato di ricordare le parole quanto più precisamente possibile, ma non riesco a rendere il loro tono. Seguì poi un lungo – spaventosamente lungo – periodo di silenzio. Cercai di muovermi in soccorso di Loveman, ma ero completamente paralizzato. Mi era impossibile il benché minimo movimento. Potevo parlare, però, e continuai a gridare in tono eccitato nel telefono.
«Loveman! Loveman! Che cosa c'è? Qual è il problema?» Ma lui non rispose. E poi accadde una cosa spaventosa, una cosa orribile, inspiegabile, indicibile.
Ho già detto che Loveman non parlava più ma, dopo un enorme intervallo di terrificante attesa, si sentì un altro scatto nel ricevitore. Io chiamai: «Loveman... mi sentite?», e mi rispose una voce, una voce che non posso descrivere con nessuna parola, lo so.
Posso dire che era cupa, profondissima, fluida, gelatinosa, infinitamente remota, ultraterrena, gutturale, spessa? Che cosa posso dire? La sentii in quel telefono: la sentii mentre stavo seduto su una panca di marmo in quel cimitero antichissimo e sconosciuto con le lapidi e le tombe sgretolate, le erbacce lunghe e l'umidità, la civetta e la falce di luna calante. Venne dal sepolcro, e questo fu quanto disse: «IDIOTA, LOVEMAN È MORTO!».

Ebbene: ecco tutta la maledetta faccenda! Nel sogno sono svenuto, e poi mi sono ritrovato sveglio... e con un mal di testa straordinario! Non so ancora di che cosa si trattasse, che cosa stessimo cercando sopra (o sotto) la terra, o che cosa fosse quella orrenda voce del finale. A tempo debito, ho intenzione di introdurre questa scena in un racconto, così come ho introdotto un'altra scena onirica in The Doom that Came to Sarnath.
Mi chiedo, però, se ho il diritto di rivendicare la paternità delle cose che sogno. Esito a prenderne il merito, visto che non ho veramente elaborato un'immagine con la mia mente cosciente. Eppure, se non mi attribuisco il merito, a chi, in nome di Dio, dovrei attribuirlo? Coleridge rivendicava la paternità di Kubla Khan3, di conseguenza penso che io rivendicherò questa e lascerò perdere la faccenda. Ma credetemi, è stato veramente un sogno terribile!!

Il Figlio del Caos

(A Reinhardt Kleiner, 14 dicembre 1921)

Nyarlathotep è un incubo – un vero e proprio fantasma da me evocato, con il primo paragrafo scritto ancor prima di essere completamente sveglio... un incubo degli incubi, il più realistico e orribile che ricordi dall'età di dieci anni, il cui grande terrore e la cui spaventosa forza espressiva posso rivelare solo in forma insoddisfacente nella mia fantasia scritta...
La prima fase fu un senso generale di apprensione indefinita – un vago terrore che sembrava universale. Mi pareva di sedere sulla mia poltrona, avvolto nella solita vestaglia grigia, e di leggere una lettera di Samuel Loveman. Questa lettera era incredibilmente realistica – la carta sottile, le dimensioni normali, la firma in inchiostro violetto – e il suo contenuto sembrava prodigioso. Il Loveman-del-sogno scriveva: «Non mancare di vedere Nyarlathotep se vieni a Providence. È orribile – orribile al di là di ogni immaginazione – ma meraviglioso. Dopo, ti perseguita per ore. Sto ancora tremando per quello che ha mostrato». Non avevo mai udito prima il nome di NYARLATHOTEP, ma mi parve di comprendere l'allusione. Nyarlathotep era una specie di uomo di spettacolo o conferenziere viaggiante che si produceva in sale pubbliche, e sollevava commenti e paure con le sue esibizioni. Le quali esibizioni consistevano di due parti: prima, una orribile, forse profetica, proiezione cinematografica; più tardi, qualche straordinario esperimento con apparecchi scientifici ed elettrici. Mi parve di ricordare che certe persone mi avevano detto che era già a Providence, e avevano sussurrato con spavento dei suoi orrori, avvertendomi di non avvicinarmi a lui. Ma la lettera del Loveman-del-sogno mi decise, e cominciai a vestirmi per scendere in città a vedere Nyarlathotep. I dettagli erano assai vividi – ricordo che mi impacciai nell'annodare la cravatta – ma il terrore indescrivibile oscurava ormai tutto il resto. Appena lasciata casa vidi turbe di persone che avanzavano nella notte, fra mormorii di spavento, tutte dirette verso la stessa meta. Mi unii a loro, pieno di paura ma ansioso di vedere il grande, l'oscuro, l'indescrivibile Nyarlathotep.
Dopo di ciò, il sogno segue il corso della storia che ti unisco, eccetto che non giunge così lontano. Termina nel momento in cui venivo gettato nell'abisso oscuro apertosi fra le nevi, ed ero trascinato in un vortice di tempesta insieme con le ombre che una volta erano uomini! Ho aggiunto la macabra conclusione per amore dell'effetto e della completezza letteraria. Appena caddi nell'abisso emisi un grido terribile (io pensavo che si fosse udito, ma mia zia dice di no), e l'incubo cessò. Ero tutto un dolore – la fronte mi martellava e le orecchie fischiavano – ma ebbi un solo impulso: scrivere, preservare l'atmosfera di indicibile paura; e prima ancora di rendermene conto avevo acceso la luce e grattavo sulla carta come un disperato. Di ciò che andavo scrivendo avevo solo una pallida idea, ma dopo un poco dovetti desistere e andai a bagnarmi la fronte. Quando fui completamente sveglio, ricordavo ancora tutto l'incidente, ma avevo perso lo squisito brivido di terrore, la sensazione della presenza reale dell'ignoto. Nel rileggere ciò che avevo scritto, rimasi stupito dalla sua coerenza. Avrei però voluto continuare nello stato primitivo di semi-incoscienza, perché sebbene abbia continuato immediatamente, il brivido iniziale si era perso, e il terrore era divenuto questione di creazione artistica consapevole.

Incontro nella brughiera

(A Donald Wandrei, 24 novembre 1927)

Per eguagliare il tuo successo onirico della scorsa domenica, posso citare la mia impresa dell'altra notte quando, rimpinzato da un lauto banchetto del Giorno del Ringraziamento che ha messo in grave pericolo il mio peso-forma di 140 libbre, sono stato sopraffatto dalla sonnolenza alle 5 del pomeriggio e ho continuato a giacere in uno stato di dormiveglia fino alle dieci di mattina!

Una scena è rimasta impressa in particolare nella mia memoria: quella d'una palude umida, fetida e infestata da erbacce che si stendeva sotto un grigio cielo autunnale, contro il quale si profilava a settentrione un'alta parete di roccia incrostata di licheni. Spinto da un oscuro impulso, cominciai ad ascendere un costone della ripida pendice, notando nel corso della scalata l'aprirsi d'immense bocche nere di burroni e fenditure che affondavano nella profondità della parete rocciosa. In diversi punti, il passaggio era oscurato dall'ombra di rocce sporgenti; e allora la tenebra era così nera da impedirmi di notare l'aprirsi di spaccature improvvise. Nell'attraversare quelle zone, venivo colto da un singolare brivido di terrore, come se delle sottili e immateriali emanazioni dell'abisso soverchiassero il mio spirito: tuttavia le tenebre erano tali da impedirmi di scorgere una qualsiasi ragione obiettiva che giustificasse il mio senso d'allarme. Alla fine, emersi su una vasta pianura di rocce coperte di muschi e terra brulla, illuminata da un debole chiarore lunare che aveva sostituito la fosforescenza del crepuscolo. Gettando lo sguardo all'intorno, non vidi essere vivente; mi accorsi però di uno strano e inquietante movimento tra le erbe della fetida palude che avevo lasciato lontano, sotto di me. Dopo aver camminato per qualche tempo, incontrai la doppia fila di un rugginoso binario del tram, accanto al quale si levavano i pali corrosi che ancora sostenevano una linea elettrica allentata e ondeggiante. Seguendoli, incontrai una gialla vettura tranviaria (ne ricordo il numero: 1852), del tipo a doppia snodatura diffuso tra il 1900 e il 1910. Non aveva guidatore, ma era evidentemente pronta a partire, perché le antenne erano sollevate a contatto con la linea elettrica, e si sentiva il vibrare del generatore nascosto al di sotto. Salii, cercando invano un interruttore per accendere le luci all'interno. Quindi mi accomodai su un sedile centrale, e mi disposi ad attendere l'arrivo del conducente e del bigliettaio. Dopo un poco, sentii un fruscio tra le erbe alla mia sinistra, e apparvero le sagome scure di due individui che avanzavano nel chiaro di luna. Avevano i caratteristici berretti degli impiegati dell'azienda tranviaria, e non dubitai che fossero coloro che aspettavo. Poi, uno di loro annusò l'aria in modo strano, e alzò il volto per ululare all'indirizzo della Luna. L'altro si mise a quattro zampe, e iniziò a correre intorno alla vettura. A tale vista, balzai in piedi come un folle, scesi dal tram e cominciai a fuggire per la pianura desolata, finché non mi destai, esausto come per una vera corsa. E ciò che mi aveva spinto alla fuga non era il fatto che una figura si fosse messa a correre a quattro zampe, ma che l'altra, ululando alla luna, avesse rivelato al posto della testa un cono bianco e disgustoso dal quale spuntava un lungo tentacolo rosso sangue...

Il Popolo Oscuro

1. Magnum Innominandum
(A Bernard Austin Dwyer, novembre 1927)

Roma ha sempre esercitato un effetto potente sulla mia immaginazione: è per me una vera seconda patria, alla quale tutto il mio senso di lealtà, di aspettazione, di affezione, di orgoglio e di identità personale ritorna allorché mi immagino nel mondo antico.
Fino al 450 d.C. , il mio senso retrospettivo aderisce completamente alla Britannia; ma oltre quella data – quando la scena della mia memoria diventa romana – la catena si rompe di colpo. Invece di seguire i vari elementi dell'ascendenza celtica o teutonica nelle loro foreste settentrionali e nei querceti druidici, il mio senso di identità personale e locale passa di colpo sulle rive del Tevere, addolorandosi per la caduta dell'Impero e degli dèi antichi, e scivola ai giorni virili e guerrieri della Repubblica, quando le aquile conquistatrici dei nostri consoli portavano il nome e il dominio del popolo romano fino ai confini estremi del mondo conosciuto.
S.P.Q.R.! È come Romano che vedo e giudico tutta l'antichità, come Romano che penso a tutte le varie nazioni e ai vari popoli del mondo antico!
Per quanto riguarda il sogno che mi accingo a riferirti, tutte le visioni antecedenti si dissolsero lentamente in una conversazione con una persona che reputavo necessario convertire al mio punto di vista. L'inizio era chiaramente uno sforzo di allontanare pensieri non pertinenti per concentrare la mia mente sulla scena e sulla questione in atto.

Il rumore della fontana nell'atrio, dove eravamo seduti, mi distrasse ma, invece di rinunciare al mio scopo, condussi il mio ospite nella biblioteca che era oltre una portiera vicina. Era la mia biblioteca, e sul tavolo c'era la copia del De Rerum Natura di Lucrezio che stavo leggendo, arrotolata ad un quarto dalla fine, alla sezione astronomica del libro v, a cui ero arrivato quando Gneo Balbuzio era stato annunciato. Ho ancora davanti agli occhi le ultime righe che avevo letto:
Lunaque. Sive. Noto. Fertur.
Loca. Lumine. Lustrans.

Balbuzio era un Legato della XII legione, di stanza lì a Calagurris, sulla riva sud dell'Ebro nella Spagna Citeriore. Era un uomo grassoccio, di circa trentacinque anni, e portava l'elmo con il pennacchio, il corsaletto e gli schinieri propri della sua funzione militare. Io, d'altra parte, ero un ufficiale civile – un Questore Provinciale – e indossavo solo una toga liscia con le due strisce color porpora dell'Ordine Equestre. Il mio nome sembrava essere Lucio Celio Rufo.
Ebbene, Balbuzio e io sedemmo e continuammo la nostra disputa. Ero molto serio e determinato, perché il soggetto era un orrore incombente e senza nome; e le nostre rispettive opinioni erano diametralmente opposte nonostante la nostra amicizia personale, lunga e cordiale.

La situazione era questa. A molte miglia a nord della nostra città, nei pressi della cittadina di Pompelo, ai piedi dei Pirenei, una tragica sorte stava per consumarsi tra le montagne. Quel territorio era abitato dagli inquieti baschi, solo una parte dei quali era completamente romanizzata, ma tra le montagne dimorava un popolo ancora più selvaggio e infinitamente più terribile: lo strano Popolo Oscuro (nel sogno l'espressione ripetuta più di frequente era Miri Nigri) che tenevano Sabba mostruosi alle Calende di maggio e di novembre.
Avevano sempre abitato lassù: la loro terra non era mai stata vista da alcun estraneo e, due volte all'anno, la notte, si vedevano i loro fuochi sulle cime, e si udivano i loro tamburi e i loro ululati diabolici. Poco prima di quelle orge semestrali, alcuni cittadini scomparivano in circostanze strane – non ritornavano più – e si dava per certo che quelle persone venivano catturate dallo Strano Popolo per esser sacrificate alla loro divinità ignota e innominabile. (Nel sogno, Magnum Innominandum, una forma gerundiva neutra dall'apparente etimologia latina, sebbene non l'abbia trovata nei classici.)
Ogni estate, gruppi di Miri Nigri comparivano in pianura e commerciavano con i baschi e con i coloni romani. Erano odiati e temuti, e tra loro parlavano una lingua che né i Romani, né i Celtiberi, né i Galli comprendevano, e neppure i Greci, i marinai cartaginesi, i legionari etruschi, gli schiavi traci e illiri; di conseguenza, la maggior parte delle loro transazioni avveniva a gesti. Sembrava che io non avessi mai visto uno di loro, sebbene avessi letto e avessi sentito molto su quel popolo, dato che ero uno studioso appassionato di simili misteri proibiti.
Ora, quell'anno era accaduto qualcosa di insolito. Gli strani mercanti – erano cinque – erano scesi dalle montagne, ma avevano infine fatto scoppiare una rivolta nelle strade di Pompelo a causa di certe crudeltà maligne e disumane perpetrate su un cane, e due di essi erano stati uccisi. I tre sopravvissuti erano ritornati sulle montagne con un'espressione terribile sul volto, e ora la popolazione di Pompelo tremava di paura al pensiero della sorte tragica che incombeva sulla loro città. Temevano il peggio perché nessuno di loro era scomparso e le Calende di novembre si avvicinavano.
Non era naturale per lo strano Popolo Oscuro risparmiarli in quel modo. Qualcosa di peggio si stava preparando. Infine avevano persuaso il loro Edile (Tiberio Anneo Mela, di stirpe romana e celtibera) ad andare a Calagurris per chiedere a Balbuzio di inviare una coorte in loro aiuto, una coorte per invadere le montagne nella notte fatale, e schiacciare qualsiasi adorazione mostruosa vi si scoprisse... Un'azione perfettamente sicura e fattibile se intrapresa la sera, prima che l'evocazione del Magnum Innominandum provocasse quegli sviluppi a proposito dei quali i nativi osavano solo sussurrare.
L'Edile aveva fatto il suo viaggio, ma Balbuzio aveva rifiutato la sua richiesta. Di conseguenza, era venuto da me; e, grazie a quello che avevo letto sullo strano Popolo Oscuro, compresi subito, e lo rimandai a casa con l'assicurazione che avrei fatto tutto quanto fosse in mio potere per mandare la coorte a Pompelo.
Mi ero allora preparato ad andare all'accampamento e a parlare con Balbuzio, quando ricordai che era fuori, a caccia di cinghiali. Di conseguenza, avevo mandato uno schiavo a lasciare un messaggio all'accampamento in cui gli chiedevo di venire da me non appena fosse tornato. Ora era da me, e io stavo tentando di fare del mio meglio per convincerlo del mio punto di vista.
La sua opinione era che quei disordini locali non erano mai di grande gravità, né erano degni di uno speciale intervento militare da parte delle autorità. Per di più, egli credeva che il grosso della popolazione tribale – il cui numero superava di gran lunga quello dei locali

romanizzati – non solo simpatizzasse con i Miri Nigri, ma partecipasse a molte fasi della loro rivoltante adorazione. Qualsiasi oppressione da parte nostra, egli argomentava, avrebbe da un lato tranquillizzato i cittadini, ma dall'altro avrebbe sicuramente reso ostili i più numerosi nativi selvaggi; cosicché il risultato finale avrebbe complicato, piuttosto che semplificato, i nostri problemi amministrativi.
A queste argomentazioni risposi che non era abitudine del popolo romano temere la disapprovazione dei barbari, né essere trattenuti dal fare ciò che è consono ai princìpi romani di governo. Risposi anche che la benevolenza dei coloni e dei cittadini facilitava più la nostra amministrazione che non la benevolenza degli indigeni; visto che la lealtà di questi ultimi non era mai sicura, mentre la cooperazione dell'elemento romanizzato era assolutamente essenziale all'edificazione di una solida struttura esecutiva e legislativa. Per di più, la natura spaventosa e mostruosa dei riti del Popolo Oscuro non mi era ignota, e la tolleranza di tali pratiche malvage mal si addiceva ai discendenti di coloro che, quando erano Consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Marzio Filippo, avevano eliminato le orge bacchiche diffuse in Italia, mettendo a morte un gran numero di cittadini romani e incidendo su una larga targa di bronzo le parole: Senatus Consultum de Bacchanalibus.
Poi presi dagli scaffali che correvano lungo le pareti molti libri su argomenti terribili e proibiti, sia in latino che in greco, li srotolai ai brani più significativi, e mostrai questi ultimi a Balbuzio. La sola vista di alcuni di quei libri mi spaventava – soprattutto un testo greco, su pergamena, intitolato Hieron Aigypton – e ora avrei dato molto per dar loro una scorsa!
Ma sul mio ospite non ebbero effetto. Ormai aveva deciso di non inviare la coorte, e niente avrebbe potuto fargliene comprendere la necessità. Disse, però, che non si sarebbe offeso se avessi sottoposto la questione al Proconsole, Publio Scribonio Libone. Perciò, non appena se ne fu andato, preparai una lettera lunga e particolareggiata per Libone, e mandai uno schiavo (un greco forte e di bassa statura, di nome Antipatro) a Tarragona, con la missiva.
Ormai era sera, ma il mio sogno continuò. Feci un bagno e passai nel triclinio, dove la mia famiglia (mia madre Elvia, avanti negli anni, e uno zio materno alquanto più giovane, Lucio Elvio Cinna) mi raggiunse per la cena. Durante la serata, discussi la questione con loro, e fui felice di trovarli d'accordo con me, sebbene mia madre cercasse invano di farmi promettere di non accompagnare la coorte nel caso fosse stata inviata.
Poi mi ritirai in una stanza dalle pareti finemente affrescate, e mi svegliai (ancora nel sogno) al canto degli uccelli. Seguirono la colazione con la famiglia e una seduta di lettura nel giardino.
Sembrava che io risiedessi in una villa suburbana su una collina perché, al di sotto di me, vedevo i tetti dalle tegole rosse e il cinto di colonne di Calagurris, e la striscia scintillante del Therus poco oltre. Più tardi tornò Balbuzio, e ne seguì una conversazione più futile. Poi un'altra cena e un'altra conversazione con la famiglia, il cui soggetto fu Lucrezio e la filosofia epicurea.
A giudicare da quello che dicemmo, sembrava che parlassimo di Lucrezio come di una persona ancora viva, sebbene non conosciuta da noi personalmente. Mio zio, però, disse di aver una volta conosciuto Memmio, a cui è dedicato il De Rerum Natura. Poi di nuovo a letto, e un altro risveglio al canto degli uccelli dopo aver fatto un sogno dentro il sogno. Si trattava di un incubo. Riguardava alcune meravigliose rovine orientali di cui avevo letto nel temibile Hieron Aigypton.
Durante il giorno lessi e scrissi nel giardino (perché l'aria era tiepida), finché, poco dopo l'ora della siesta, Antipatro ritornò con una lettera da parte del Proconsole. Ruppi il sigillo e

cominciai a leggere:
P. Scribonius. L. Caelio. S. D. Si. Tv. vales. Bene. Est. Ego. Quoque. valeo. Avdivi. Quae. scripsisti. nuque. alias. Puto...
e così via...
Per essere espliciti, Libone era completamente d'accordo con me, visto che evidentemente ne sapeva quanto me sui riti del Popolo Oscuro, e che vedeva la necessità di una risposta immediata alla richiesta di Mela. Non solo accludeva l'ordine per Balbuzio di inviare una coorte a Pompelo prima delle prossime Calende, ma esprimeva la propria intenzione di andarvi egli stesso, al fine di indagare su un orrore di tale gravità, non solo negli interessi del popolo romano, ma per la pace di tutto il genere umano. Io ero autorizzato ad accompagnare la coorte, ed egli esprimeva la speranza di incontrarmi a Pompelo due giorni dopo il probabile ricevimento della sua lettera.
La mia gioia fu grandissima, e scesi in fretta la collina, a piedi, per cercare Balbuzio all'accampamento. La città era di dimensioni considerevoli, con un paio di strade lastricate (c'erano alti marciapiedi e scalini di pietra agli attraversamenti); grandi folle di soldati, coloni, indigeni romanizzati di fisionomia iberica e nativi selvaggi delle pianure sciamavano accanto alle mura cieche di case e giardini. L'accampamento era vicino al fiume, dove c'era un imbarcadero per gli approvvigionamenti.
Salutai una sentinella alla Porta Pretoria. L'uomo mi accompagnò oltre l'ingresso (il muro era alto tre metri e quasi altrettanto spesso), lungo la Via Principalis fino al Praetorium (i soldati vivevano in case di legno, visto lo stato permanente dell'accampamento), dove trovai Balbuzio che leggeva una copia consunta del De Re Rustica di Catone.
Prese il plico sigillato che gli avevo portato da parte del Proconsole, e finalmente cedette quando ne vide l'indiscutibile autorità. Poi rifletté sul problema di quale delle coorti avrebbe potuto fare a meno, e infine decise per la quinta. Mandò un attendente a prendere il Legato di quella coorte e, poco dopo, davanti a lui c'era un giovane effeminato di nome Sesto Asellio, con un equipaggiamento affettatamente elegante, capelli arricciati, e una barbetta «sportiva» intorno alla mascella inferiore. Asellio era violentemente contrario alla spedizione della coorte, ma non si oppose agli ordini.
Ci rendemmo conto che sarebbe stato difficile raggiungere Pompelo in due giorni come aveva ordinato Libone, perciò decidemmo di marciare giorno e notte con delle brevi soste per dormire. Allora andai a casa a prepararmi per il viaggio: ordinai una lettiga con otto portatori illiri. Nella lettiga discesi al ponte e aspettai la coorte, che arrivò dopo un tedioso intervallo. Erano fanti, perché non avevamo cavalleria a Calagurris, ma c'era una coppia di cavalli per Asellio e Balbuzio, il quale era determinato a recarsi di persona sul posto ad indagare sulla faccenda.
Seguì una notte in cui sonnecchiai e fui sballonzolato, e un'intera giornata dello stesso tenore, attraverso un paesaggio piatto e selvaggio. I pasti furono frugali e rari, e solo la lettura e la conversazione alleviarono il tedio. Balbuzio ogni tanto si accostava cavalcando al fianco della mia lettiga e discuteva dei terrori che ci aspettavano. Poi di nuovo la notte, e un'altra mattinata.
Infine, vedemmo davanti a noi il profilo confuso e minaccioso delle terribili montagne. Era l'ultimo giorno di ottobre. A mezzogiorno saremmo stati a Pompelo, e la notte saremmo andati tra quelle orribili montagne dove fiammeggiavano i fuochi di Sant'Elmo ed echeggiavano i tamburi e gli ululati.
Pompelo era un paesello lindo con un foro lastricato e un anfiteatro di legno ad est della

zona abitata. Libone, con il suo corteo, era arrivato prima di noi e ci salutò con sincera cordialità. Non mi era del tutto sconosciuto: un bel vecchio con un volto aquilino tipicamente romano, segnato e con le labbra sottili, e una testa quasi completamente calva. Indossava una toga praetexta, come si conveniva alla sua carica consolare.
Mentre il pomeriggio avanzava, tutti noi parlavamo animatamente, e l'Edile Anneo Mela si era unito alle nostre discussioni. Dei due che si opponevano a Libone, a Mela e a me, Balbuzio difese il proprio punto di vista meglio di Asellio. Questa conversazione ebbe luogo nella Curia, nelle vicinanze del Foro.
Nel frattempo, i 300 soldati si erano mescolati ai cittadini, e avevano afferrato parte della corrente occulta di paura. Infatti, su quella città incombeva l'aria di un destino mostruoso, e perfino io fui incline a tremare quando vidi la massa minacciosa delle montagne a Nord... pensierose e in attesa.
Avemmo difficoltà a trovare un indigeno che ci guidasse al luogo solito delle orge, ma alla fine ci assicurammo un giovane – in gran parte di sangue romano, sebbene fosse nato a Pompelo – di nome Marco Accio, che acconsentì ad accompagnarci ai piedi delle montagne, fino all'imboccatura di una certa forra, ma non oltre. Solo un'enorme offerta di denaro lo convinse, e le labbra e le dita gli si contorcevano nervosamente mentre aspettava la sera.
Il tramonto fu di una stranezza terribile e apocalittica; Asellio raccolse e dispose la coorte, e fornì cavalli a Libone, ad Anneo Mela e a me... sì, e anche a Quinto Mincio Lena, l'intelligente e nobile segretario che accompagnava Libone. Gli abitanti del paese si accalcarono intorno a noi mentre ci disponevamo in formazione ad ovest della città, e non potemmo fare a meno di afferrare l'orrore dei loro bisbigli.
Infine, partimmo al crepuscolo, con le torce pronte all'uso in caso di bisogno, e la guida che, tremante, camminava al fianco del cavallo di Libone. E fu peggio quando la penombra si infittì e il tambureggiare cominciò. Era un suono soprannaturale: soffocato e monotono, spaventosamente lento e persistente. Mi fece venire in mente un'idea che mi spaventò. Certamente, riflettei, il vigile e furtivo Popolo Oscuro deve ormai aver saputo della nostra spedizione. La metà degli indigeni che girano a Pompelo sono loro alleati segreti che li informano, e le chiacchiere hanno circolato tutto il giorno per la città. Perché, allora, continuano ugualmente i loro riti... come se l'autorità del popolo romano non stesse muovendo contro di loro? Non mi piaceva quello che implicava quest'idea.
La notte cadde e, ad uno ad uno, i lontani picchi si accesero di una fiamma chiara. Il tambureggiare maledetto continuava. Eravamo ai piedi delle montagne ormai, e ad ogni miglio le nostre ansie crescevano. Nonostante l'assenza della luna, Balbuzio pensò che non fosse consigliabile servirsi delle torce, nel timore che la nostra marcia fosse notata da lontano; perciò, avanzavamo goffamente e con difficoltà sui sentieri tenebrosi che diventavano sempre più ripidi a mano a mano che i pendii boscosi al nostro fianco diventavano più alti e più vicini.
In quelle profondità boscose, che ora ci stringevano sui lati, immaginavamo di udire rumori inspiegabili e ci sembrava di vedere un'infinità di presenze spaventose che ci osservavano. E il tambureggiare e le fiamme persistevano. Quando la gola si restrinse alle proporzioni del letto di un torrente o di un canyon, la sua ripidità divenne quasi verticale; e i sei di noi che montavano a cavallo furono costretti a lasciare gli animali. Con l'aiuto di torce schermate, li legammo a delle querce rachitiche e contorte, e lasciammo un drappello di dieci uomini a proteggerli da qualche possibile furto, sebbene l'eventualità che ci fossero ladri ci apparisse abbastanza improbabile in un posto e in una notte simili!

Poi, il resto di noi continuò ad arrampicarsi sempre più su, verso il frammento di cielo dove la Via Lattea brillava tra gli alti pendii che la racchiudevano. Era una salita spaventosa, e contribuivano a renderla più terribile la paura del buio, e i sussurri e le maledizioni soffocate di trecento legionari spaventati che vacillavano, scivolavano e inciampavano spingendosi costantemente l'un l'altro, calpestandosi incessantemente i piedi, o perfino le mani, nei punti in cui l'ascesa era completamente verticale.
Poi, sullo sfondo di quel battito diabolico di tamburi lontani, ci arrivò un rumore terribile da dietro. Erano i cavalli che avevamo lasciati – solo i cavalli – e non i soldati che li guardavano. Non erano nitriti, ma urla, le urla frenetiche di animali presi dal panico, faccia a faccia con orrori che non sono di questo mondo. Tutti ci fermammo, semiparalizzati dallo spavento. E le urla continuarono, mentre i tamburi ancora battevano e le fiamme danzavano sulle cime.
Poi, un'agitazione e un grido assordante provenienti dall'avanguardia fecero ordinare a Balbuzio di accendere una torcia, e la voce gli tremava nel farlo. Nel fioco bagliore vedemmo il corpo della guida, Accio, immerso nel proprio sangue, con gli occhi fuori dalle orbite per uno spavento estremo, cosmico. Egli, che era nato ai piedi di quelle montagne e che sapeva tutto quello che gli uomini ne bisbigliavano, non era stato capace di affrontare la cosa che aveva fatto gridare i cavalli. Aveva afferrato un pugnale dal fodero del più vicino centurione – la recluta Publio Vibulano – e si era trafitto il cuore.
E, allora, d'improvviso, il cielo si spense. Le stelle e la Via Lattea svanirono in un istante, e solo le fiamme sulle cime restarono; e, per la prima volta, misero in risalto le forme blasfeme di creature non umane che saltavano e danzavano titanicamente intorno ai fuochi. E i tamburi risuonavano ancora, e i cavalli strillavano e gridavano negli abissi sottostanti.
La fuga era impossibile, eppure cominciò un fuggi fuggi, nel quale molti schiacciarono i propri compagni mentre tentavano invano di scappare. Le grida dei soldati ora facevano a gara con quelle dei cavalli, e la torcia, che il Proconsole aveva strappato ad un portatore svenuto e aveva tenuto accesa, illuminava un mare di facce convulse per una frenesia estrema.
Del nostro gruppo più ristretto, Anneo Mela fu calpestato e scomparve alla vista, mentre il segretario Lena sembrava essere scomparso qualche tempo prima. Balbuzio impazzì completamente, e cominciò a ghignare e a cantare antichi versi fescennini della natia Italia. Asellio tentò di tagliarsi la gola, ma fu costretto a lottare con un improvviso vento freddo che scese serpeggiando dalle cime e lo avvolse, come Laocoonte, nelle sue spire. Io ero in una condizione di paralisi totale e di mutismo, che mi aveva reso simile ad una statua.
Solo l'anziano Scribonio Libone, veterano delle guerre con Giugurta e con Mitridate, mantenne fino in fondo la forza d'animo e la padronanza di sé. Vedo ancora il suo calmo volto romano nella luce fioca della torcia che reggeva, vedo la sua faccia e sento le parole chiare e misurate con cui andò incontro al proprio triste destino, come un vero Patrizio o Console della Repubblica.
Dai pendii e dalle cime che ci sovrastavano esplose un coro crepitante di risa demoniache, e venti di ghiaccio scesero ad ingoiarci tutti. Il mio animo non riuscì a sopportare più a lungo la tensione, e mi svegliai, balzando da un secolo all'altro fino a Providence e al presente. Ma ancora mi risuonavano nelle orecchie le ultime e tranquille parole del vecchio Proconsole: «Malitia vetus... malitia vetus est... venit... tandem venit...».

È il sogno più vivido che abbia fatto negli ultimi dieci anni, ed è basato sull'uso

subcosciente di vari brandelli di letture giovanili da lungo dimenticate dalla mia mente cosciente. Calagurris e Pompelo sono città reali della Spagna romana, ora note, rispettivamente, con i nomi di Calahorra e Pamplona, come ho appreso consultando l'enciclopedia. Pompelo, evidentemente, è sfuggita al suo triste destino, e mi interesserebbe un giorno visitare i suoi dintorni.
Mi piacerebbe scavare tra i valichi delle montagne in cerca delle ossa in frantumi e delle aquile d'argento arrugginite di una coorte dimenticata!

2. L'orrore dalle colline
(A Frank Belknap Long, dicembre 1927)

Per quanto riguarda il mio sogno romano, ebbene, ragazzo mio, detesto apparire un ingenuo, ma il fatto è che la maggior parte di esso è stato veramente un sogno, proprio come lo sono stati Randolph Carter e alcuni pezzi di Celephaïs! E ho certamente l'intenzione di completarlo con un'introduzione e un seguito motivanti (che ho descritto in una lettera a Dwyer) previsti per aumentare la sua vividezza e il suo significato...
La mia idea è che un viaggiatore trovi un frammento arrugginito di un'aquila romana d'argento in un piccolo museo nella Spagna settentrionale. I reperti ossessionano ed eccitano le sue facoltà oniriche, e il direttore del museo – Don Jaime Hernandez Morto˜no – gli dice che è stato portato dalle acque ai piedi dei Pirenei, che hanno una reputazione piuttosto brutta tra i locali.
Infine, i suoi sogni lo portano ad esplorare la zona, e con l'aiuto di due archeologi spagnoli – Mituel Longo y Santayana e Francisco Belnapio Dotina – scorre una nuova Ercolano, sotto la forma di una città romana sepolta.
È un posto stranissimo. Una valanga deve aver inghiottito tutto in un attimo, ma non c'è nessun riconoscibile resto umano: solo mucchi di polvere grigiastra nelle cavità in cui la terra non entrò. Per il resto, il posto sembra abbandonato all'improvviso, come la Marie Celeste: pagnotte nelle panetterie, manoscritti su pergamene lasciati a metà in una biblioteca domestica ben conservata, e con un codice su papiro del terribile Hieron Aigypton che fa tremare i due colti spagnoli, perfino l'intrepido Francisco Belnapio Dotina.
E sulle mura delle case ci sono graffiti particolarissimi:
MAMERS. SERVA. IUPPITER. NOS. TUTA. DIANA. NOBIS. PRAESIDIUM. FAUNUS. MONTE. TENE. OPPIDUM. TUTA CONTRA. MAGNUM. INNOMINANDUM. MUNITE. NOS. DII. IMMORTALES. CONTRA. MIROS. NIGROS.

Preghiere agli dèi di proteggere la città e la popolazione da una vaga minaccia.
Spronato dalla curiosità e dal sogno, il viaggiatore si reca da solo tra le antiche montagne, e avverte una strana sensazione di familiarità. Su una cima lontana e solitaria, trova un terribile altare di pietra all'interno di un cerchio di monoliti. E vede uno strano uomo nero che gli fa un segno terribile e svanisce.
Quella notte cade preda di una febbre e viene portato all'ospedale di Pamplona. (Come vedi, sposto l'azione drammatica da quel luogo noto ad una città completamente dimenticata.) Lì egli sogna il suo sogno, in sostanza così come te l'ho raccontato.

Quando si desta dall'incubo, scopre che ha passato una settimana in delirio, e che è il primo novembre. Sta bene, ma è vegamente ansioso. Quel pomeriggio viene sconvolto ulteriormente da una triste notizia che arriva dalle montagne. Durante la notte c'è stata una terribile valanga, e i poveri Miguel Longo y Santayana e Francisco Belnapio Dotina non sono più. E tutte le tracce della città riscoperta sono state cancellate da un nuovo rovescio della terra malvagia.
Il Magnum Innominandum non dimentica.

3. La notte del Sabba
(A Bernard Austin Dwyer, gennaio 1928)

Avevo senza dubbio pensato che avreste potuto trovare il mio sogno romano degno di interesse. Prima o poi lo elaborerò in un racconto, ma ci sono parecchi punti da controllare riguardo alla loro esattezza, prima che veda una stesura finale.
Il problema principale, naturalmente, è quello del calendario. Come sapete, l'anno romano, astronomicamente errato, faceva il diavolo a quattro con mesi e stagioni, prima che il Divino Giulio chiamasse Sosigene di Alessandria e mettesse la faccenda a posto; cosicché un Sabba, effettuato da tribù selvagge che contavano il tempo sulla base della Natura e delle stelle, sarebbe caduto (nella tarda età repubblicana) all'inizio di gennaio dell'anno romano non corretto, invece che alle Calende di novembre. La data romana e il Sabba selvaggio avrebbero coinciso solo nella prima età repubblicana, o nel periodo imperiale, dopo la riforma del calendario.
Per quanto riguarda il Popolo Oscuro, io non ne ho visto nessuno nel sogno, ma non credo che avessi compreso che erano piccoli da quanto avevo letto e da quanto mi avevano detto Anneo Mela e i Pompelonii. Avevano strani tratti, ma non potevano aver impressionato i locali per la loro bassa statura, altrimenti l'Edile ne avrebbe parlato.
E neppure il loro linguaggio era sibilante. Era una normale lingua umana, e Mela cercò perfino di imitarlo. La sua natura e le sue parentele erano totalmente sconosciute. La sua origine, in quanto particolare del sogno, deve risalire al fatto che ricordavo che i Baschi dei Pirenei parlano una lingua assolutamente inclassificabile dagli studiosi. È stata probabilmente lasciata dai piccoli mongoli, sebbene i Baschi non ne abbiano alcuna traccia nel loro sangue, proprio come i finlandesi parlano una lingua mongolica, nonostante nelle loro vene scorra sangue di ascendenza ariana.
Il sogno non mi ha dato nessun'idea di quello che è accaduto dopo il punto in cui il risveglio mi ha portato via, ma quando mi sforzo di richiamarlo alla mente e alla memoria mi pare di trovare un'altra impressione che non penso di avervi scritto. Mi pare che i ripidi pendii boscosi su entrambi i lati della gola stessero lentamente e furtivamente strisciando l'uno verso l'altro con una vitalità e un movimento morbosi, accerchiando la coorte condannata, forse per schiacciarla e seppellirla per sempre in un paesaggio alterato. Ma la condanna non deve aver raggiunto Pompelo, perché la città è ancora viva!
Come trattare il racconto sarà un problema. Non penso che Rufo o qualcun altro debbano sopravvivere, e in qualche modo si dovrebbe mettere in chiaro che il sacrificio della coorte ha salvato la città. O ancora meglio – perché, naturalmente, sarebbe stupido seguire il sogno

quando non è conveniente farlo – la città deve essere stata distrutta; e naturalmente non deve essere più Pompelo.
L'inizio migliore sarebbe un inizio archeologico. Un'insegna romana arrugginita viene portata ai piedi dei Pirenei dalle piogge primaverili e viene sistemata nel museo di una città sopravvissuta. Un viaggiatore sensibile e riflessivo ne viene attratto inspiegabilmente e ossessivamente. Teme le montagne, ma le esplora, dopo che gli è stato detto in che punto è stata trovata l'aquila.
Si accampa ai piedi delle montagne e scopre le rovine. La città sepolta scoperta dagli archeologi spagnoli che egli manda a chiamare è perfettamente conservata. Si conclude che la città è stata ricoperta istantaneamente da una valanga – è evidente che la vita dei cittadini è stata interrotta nel pieno del suo svolgimento – ma non viene trovato nessun resto umano. Solo mucchietti di polvere grigia. Graffiti di un genere sorprendente sulle mura, preghiere scalfite ovunque, come nel timore di un destino terribile:
NOS. SERVA. IUPPITER. OPPIDUM. SERVA. EX. PERICULO. MAVORS. NOBISCUM. ESTO. CONTRA. MIROS. NIGROS. PUGNA. FAUNE. MONTES. TENE. SILVANE. SILVANE. NECA. NECA. MAGNUM. INNOMINANDUM. NECA. AC. SERVA. MALITIAM. VETEREM. NECA. APOLLO. NOS. SERVA.

(La locuzione Magnum Innominandum deve, naturalmente, provocare i timori e le speculazioni più accese.)
Gli archeologi spagnoli parlano della paura che i locali nutrono nei confronti dei Baschi delle montagne, tra i quali si dice si celebri ancora la notte del Sabba. Il viaggiatore decide di attendere la notte del Sabba e di andare tra le montagne per assisterne agli orrori. Desta l'interesse degli archeologi e li persuade ad accompagnarlo. Effettua un'ispezione preliminare della montagna da solo, scopre uno stranissimo altare e un cerchio di monoliti su di una cima lontana. Incontra uno strano uomo nero, che fa un segno malvagio nell'aria e scappa. Ritorna all'accampamento e viene colto da un attacco di febbre. Viene portato all'ospedale di Pamplona, visto che sta troppo male per andare sulle montagne la notte d'Ognissanti. Ma gli archeologi spagnoli ci vanno ugualmente.
Quella notte segue il sogno, esattamente come l'ho raccontato in precedenza, tranne che per l'identità della città. Orribile risveglio, ma notizie ancora più orribili quel pomeriggio. La comitiva degli archeologi spagnoli è scomparsa, e lo sconosciuto villaggio dissepolto è stato di nuovo sommerso dalla terra, così come lo era stato per duemila anni.
Il Magnum Innominandum non dimentica. Per Giove! Non suona male!
Ma occorrerà un mucchio di attenzione nel trattare l'idea.
Questo genere di cose deve essere dannatamente accorto, altrimenti non convince.
Sì: l'ululato notturno contiene per me un elemento di paura. L'ho sempre associato ad esseri scarni, dalle facce da lupi, che talvolta camminano su due zampe e talvolta su quattro, e che corrono a grandi falcate nelle ultime ore della notte. Lupi e altri animali stanno naturalmente alla base della tradizionale paura ereditaria su cui è fondata la mia impressione...
Ritornando al possibile racconto onirico, le irregolarità del calendario richiederebbero qualche spiegazione piuttosto estranea alla immediatezza e alla semplicità della buona narrativa – o almeno al gusto della clientela incolta di Fratello Wright – di conseguenza, credo che sposterò la data alla prima età imperiale, dopo la riforma del calendario.
La provincia allora si chiamerà Hispania Tarraconensis, e il vecchio coraggioso sarà un Legatus Propraetorae invece che Proconsole. Sarebbe meglio dargli un nome meno antico.

Vediamo... Caio Pomponio Falco, Tito Sosio Cecina, Marco Cornelio Balbo... una delle famiglie equestri della classe media che sopravvissero alla decadenza dell'ultima Repubblica, alla carneficina delle guerre civili e alla proscrizione del secondo Triumvirato...

Saggi

Saggi sulla visione del mondo

Alle radici

Per coloro che guardano dietro la superficie, la Guerra Mondiale attualmente in corso [il testo è del 1918, N.d.C.] porta mirabilmente a galla più di una verità antropologica. E di queste verità nessuna è più profonda di quella che riguarda l'essenziale immutabilità dell'umanità e dei suoi istinti.
Quattro anni fa, una vasta parte del mondo civile ha partecipato a certi errori biologici che, in un certo senso, possono essere ritenuti responsabili della vastità e della durata dell'attuale conflitto.
Tali errori, che erano il fondamento del pacifismo e di altre forme perniciose di radicalismo politico e sociale, riguardano la fede nella capacità dell'uomo di evolversi mentalmente dal suo stato primigenio di asservimento alla violenza e all'istinto primitivi, e di condurre i suoi affari e le sue relazioni internazionali e interrazziali sulla base della ragione e della buona volontà.
Che questa fede in tale capacità sia priva di fondamento scientifico e sia fanciullescamente ingenua, non è necessario dimostrarlo.
Rimane il fatto che la parte del mondo più civilizzata, inclusa quest'area di influenza anglo-sassone, era sufficientemente convinta di tali concetti tanto da allentare la vigilanza militare, mettere in primo piano le questioni di onore, riporre fiducia nei trattati, e permettere ad una nazione potente priva di scrupoli di rimanere indisturbata, non controllata e insospettata, per quasi 50 anni di preparazione a massacri e a saccheggi su scala mondiale.
Stiamo raccogliendo i risultati della nostra ingenuità.
Il passato è passato. Non possiamo che dolerci dei nostri precedenti errori, ed espiare come meglio possiamo in una crociata votata alla morte del mostro trans-renano al quale abbiamo permesso di nutrirsi e di crescere davanti ai nostri stessi occhi. Ma il futuro ci mette di fronte a maggiori responsabilità, e dobbiamo essere pronti a guardarci da ogni accenno di rinascita delle benevole illusioni che quattro anni di sangue hanno a malapena cancellato.
In una parola, dobbiamo imparare a rifiutare per sempre il punto di vista sentimentale e vedere la nostra specie soltanto con i freddi occhi della scienza. Dobbiamo riconoscere l'impossibilità sostanziale di addomesticare quell'animale chiamato uomo, e ritornare a princìpi più antichi e più saggi di vita e difesa nazionali.
Dobbiamo comprendere che la natura umana rimarrà sempre la stessa, finché l'uomo resterà uomo; che la civiltà è soltanto una debole copertura dietro la quale sonnecchia la bestia dominante, sempre pronta a risvegliarsi.
Per difendere la civiltà, dobbiamo trattare in modo scientifico l'elemento del «bruto», usando soltanto genuini principi biologici.
Nella considerazione di noi stessi, pensiamo troppo all'etica e alla sociologia, e troppo poco alla semplice storia naturale. Dovremo capire che il periodo dell'esistenza storica dell'uomo, un periodo così breve che la sua costituzione fisica non è stata minimamente alterata, non è stato sufficiente a permettere nessun considerevole cambiamento mentale.
Gli istinti che dominavano gli Egiziani e gli Assiri dominano allo stesso modo anche noi; e, come gli antichi pensavano, si dibattevano, lottavano e si ingannavano, così noi moderni continueremo a pensare, a dibatterci, a lottare e ad ingannarci nel nostro più profondo intimo. Il cambiamento è solo superficiale e apparente.
Il rispetto che l'uomo nutre per gli elementi imponderabili, varia a seconda della sua

struttura mentale e dell'ambiente in cui vive. Mediante alcune tecniche di pensiero e di educazione, esso può essere notevolmente accresciuto, ma c'è sempre un limite.
L'uomo o la nazione di elevata cultura possono accettare in linea di massima le restrizioni imposte dalle convenzioni e dall'onore ma, superato un certo limite, la volontà – o desiderio primitivo – non può essere repressa. Una volta negato ciò che viene ardentemente desiderato, l'individuo o lo Stato ragioneranno e discuteranno soltanto fino a quel limite, poi, se il motivo impellente sarà sufficientemente grande, metteranno da parte ogni regola e si libereranno da ogni inibizione che è stata loro imposta, immergendosi con voluttà nell'oggetto desiderato, e tutto questo con una violenza inimmaginabile proprio a causa della precedente repressione. L'unico fattore che trionfa, alla fine, nella decisione umana, è la forza bruta.
Questo è quello che dobbiamo imparare, per quanto l'idea ci possa apparire ripugnante, se vogliamo proteggere noi stessi e le nostre istituzioni. Rifugiarsi in qualcosa di diverso è fallace e pernicioso.
Pericolose oltre ogni dire sono poi alcune voci che si odono oggi, le quali condannano la persistenza degli armamenti dopo la cessazione delle ostilità attuali.
L'applicazione specifica della verità scientifica in merito agli istinti connaturati nell'uomo si potrà attuare mediante l'adozione di un programma internazionale post-bellico. Ovviamente, dovremo tenere presente la sottostruttura e la natura primordiale dell'uomo, per sostenere la cultura con metodi che porteranno ad un'aspra reazione tra la tensione e le ambizioni conflittuali.
Una diplomazia smaliziata scoprirà che ingenti armamenti e addestramento militare universale saranno l'unica possibile soluzione alle difficoltà mondiali.
Non sarà una soluzione perfetta, perché l'umanità non è perfetta, né abolirà la guerra, perché la guerra è espressione di una naturale predisposizione umana. Ma consentirà almeno una certa stabilità delle condizioni sociali e politiche, e preverrà la minaccia che il mondo intero venga sconvolto dalla cupidigia di una delle sue nazioni.

Tempo e spazio

Tra i molteplici concetti posti dal progresso della scienza alla mente umana, quale può essere paragonato per stranezza e grandezza al concetto di eternità e di infinito che ci presenta la moderna astronomia?
Niente disturba più profondamente il nostro radicato egoismo e l'importanza che attribuiamo a noi stessi della consapevolezza che abbiamo dell'insignificanza assoluta che assume la posizione dell'uomo rispetto al tempo e allo spazio.
La vita, per lo meno la vita sulla Terra e sugli altri pianeti del sistema solare, parlando in termini relativi, è nata da un lasso di tempo irrilevante: perché l'ipotesi nebulare di Laplace fa risalire l'origine primordiale del sole e del nostro pianeta ad una massa gassosa incandescente in cui non è possibile ipotizzare in nessun modo l'origine della vita.
E questa condizione, lontana da noi anni indicibili, rispetto al computo dell'eternità, ovviamente non è che una vicenda di ieri. Né il futuro ha un'estensione più ampia.
Tra qualche miliardo di anni – un mero secondo, rispetto all'eternità – il sole e i pianeti saranno destinati a perdere il calore donato loro dalla nebulosa madre, roteando gelidi, bui e deserti, nello spazio.
Perciò l'esistenza stessa della vita e del pensiero non è che una faccenda di un attimo, rispetto al tempo illimitato, il caso più incidentale della storia dell'universo. Un'ora fa esistevamo: tra un'ora cesseremo di esistere.
Pensando allo spazio infinito, rimaniamo né più né meno che paralizzati da «pensieri che non sono alla portata del nostro spirito».
Scopriamo che questa Terra apparentemente sconfinata non è che un piccolo pianeta, rispetto al sistema solare, e rispetto all'universo circostante vediamo che l'intero sistema solare non è che una molecola senza alcuna importanza.
Che cosa penseremo, allora, nello scoprire che tutto quell'universo non è che una copia di un numero incalcolabile di identici ammassi stellari, soltanto più vicino al nostro raggio visivo in questa porzione di spazio?
E oltre a tutto ciò, dobbiamo ricordare sempre che lo spazio non ha confini, che abissi illimitati si estendono senza fine oltre la nostra vista e la nostra comprensione, forse oltre la regione apparentemente infinita dell'etere luminifero, e fuori dal controllo delle leggi del moto e della gravità.
Quale mente osa tentare di immaginare quei regni lontani dove forma, dimensioni, materia ed energia, possono essere soggetti a mutamenti impensabili e a fenomeni grotteschi?
Tutto ciò che conosciamo, che vediamo, sognamo o immaginiamo, nell'infinito è meno di un granello di polvere. Non è virtualmente niente, o al massimo nulla più di un teorema di matematica.
Ma, pur potendo sminuire la presunzione del piccolo filosofo, queste considerazioni non dovrebbero scoraggiare l'umanità nella sua fede negli ideali che essa ha sempre inseguito.
La vita e il genere umano hanno un ruolo ben preciso in un piano della Natura, per quanto infinitesimale questo ruolo possa essere, e le leggi della Natura sono troppo razionali e finalizzate per poter suscitare un sentimento di nullità e di inquietudine.
La realtà e la razionalità basilari delle nostre aspirazioni e il nostro codice morale, malgrado le rivelazioni della Scienza, dovrebbero risultare evidenti anche al più convinto materialista.

Merlino redivivo

Nella secolare lotta dell'umanità per emanciparsi dalle ignobili catene della superstizione, nessuna influenza è stata più frenante di quella del disagio nazionale.
Conseguenza inevitabile di una grande guerra o di una crisi sociale, un simile disagio è destinato ad intorbidire l'atmosfera a scapito della razionalità, ad infiammare la fantasia oltre il dominio dell'analisi serena e a dare incontrollata licenza a sensazioni di sfiducia, a dottrine superficiali, ad antichi errori, a coincidenze distorte, a illusioni psicopatiche e a pensieri irresponsabili dei quali sono padri soltanto i desideri.
Nel mondo sconvolto dalla guerra sta nascendo un'era di superstizione più pericolosa e degradante di qualsiasi altra che la storia ricordi da secoli.
Eccitata da un irrefrenabile desiderio di comunicare con il grande numero di morti gloriosi, incapace di accettare il pensiero che quelle anime onorate siano scomparse per sempre dalla terra, la gente si è rivolta, con l'irrazionalità tipica del dolore profondo, alle frodi selvagge e alle illusioni dei secoli più crudi, e ha prestato orecchi ansiosi ai ciarlatani e ai mistificatori, i cui appelli ad una nuova interiorità spirituale verrebbero normalmente respinti con un sorriso.
Tra gli ignoranti, una ricaduta ancestrale di questo tipo non poteva che essere naturale. Non ci meravigliamo delle leggende del mare dove si dice che le ombre dei nostri antichi guerrieri siano venuti in aiuto dell'esercito assicurando la vittoria, o della Leggenda di Mons, dove si afferma che gli Angeli abbiano combattuto a fianco del giusto contro l'Unno. Leggende simili, la solita filastrocca popolare, e l'uso dell'amuleto, dovevamo aspettarceli. Quello che ci meraviglia è invece la misura in cui il punto di vista scientifico delle classi ritenute colte si sia distorto. Lo spiritualismo – i cui adepti annoverano ora uomini una volta di scienza, che dovrebbero conoscerla meglio – è la dichiarata resa della capacità di giudizio alle vaghe impressioni soggettive.
Nessuno sa meglio dell'equilibrato psicologo quanto possano sembrare manifesti a certi tipi di persone alcuni fenomeni apparentemente occulti. Eppure il sobrio pensatore riesce a vedere più lontano dello spiritualista, e può analizzare i fenomeni facendoli risalire alla loro causa materiale nella consapevolezza del soggetto.
In questa lotta, il primo ostacolo verso la verità è la volontà. Sopraffatti dal desiderio irrazionale di credere nel soprannaturale, gli uomini stanno ignorando ovunque i principi scientifici più ovvii, incamminandosi verso confini dove l'evidenza è altamente colorata di illusioni.
Contro il senso comune, viene spiegata una massa incongruente di materiale onirico che in condizioni normali verrebbe decisamente deriso.
Se la telepatia fosse davvero possibile, o se i morti potessero manifestarsi ai viventi, sarebbe pacifico affermare che il mondo sarebbe un posto veramente diverso. Non esisterebbero segreti, e la morte non sarebbe un mistero.
In realtà, l'eccezionalità e la vanità stessa dei messaggi spirituali emanati, sono sufficienti a condannarli come frodi o allucinazioni.
Per quanto diffusa possa essere la ricaduta del mondo nella credulità medioevale, si deve sapere che il buon senso e il conservatorismo anglosassoni possono salvare i nostri confini da uno sfacelo intellettuale tanto esecrabile.

L'Americanismo

È facile fare del sentimentalismo sullo «spirito americano», su cosa sia, su cosa possa, o su cosa debba essere. Esponenti di recenti e diverse teorie politiche, sono particolarmente inclini ad assumere questo atteggiamento, concludendo quasi sempre che il «vero Americanismo» non è niente di più o niente di meno di quello che le loro rispettive dottrine applicano all'interno della nazione.
Osservatori un po' meno superficiali chiamano in causa il principio astratto di «Libertà», sostenendo che sia questa la nota fondamentale dell'Americanismo, e interpretano questo principio, degno della massima stima, come se fosse qualcosa che va dal bolscevismo al diritto di bere birra al 2,75 per cento.
«Opportunità» è un'altra delle parole preferite, una parola che non è certamente priva di significato reale.
L'espressione omologa di «America» e «Opportunità» è stata inculcata da Emerson in molti giovani di questa generazione attraverso «I fatti fondamentali della storia americana» di Montgomery. Ma è opportuno notare che tutti coloro che definiscono l'Americanismo con i «sarebbe» crollano di fronte al rifiuto dettato dal pregiudizio di ricondurre questa qualità alla sua matrice europea. Essi rifiutano di vedere che l'abiogenesi è rara nel mondo delle idee almeno quanto è rara nel regno della vita organica. E, di conseguenza, vanificano i loro sforzi nel tentativo di guardare all'America come se fosse un fenomeno isolato privo di un passato.
L'«Americanismo» è sentimento anglosassone dilatato. È lo spirito dell'Inghilterra, trapiantato in una terra di diversità e di spazi immensi, e nutrito per un certo periodo in condizioni pionieristiche che sono state necessarie per poter accrescere i suoi aspetti «democratici» senza intaccare le sue virtù fondamentali.
È lo spirito della verità, dell'onore, della giustizia, della moralità, della temperanza, dell'individualismo, della libertà conservatrice, della magnanimità, della tolleranza, dell'iniziativa, dell'industriosità e del progresso – che è «Inghilterra» – oltre all'elemento di eguaglianza e di opportunità portato dall'insediamento dei pionieri.
È l'espressione della migliore razza del mondo nelle condizioni sociali, politiche e geografiche più favorevoli.
Coloro che vogliono sminuire l'importanza della nostra eredità britannica sono invitati a prendere in considerazione le altre nazioni del continente. Tutte sono egualmente «americane», in ogni particolare, e differiscono soltanto per eredità e razza. Eppure tutte, anche il Canada Britannico, non potrebbero sostenere un confronto con noi.
Noi siamo grandi perché facciamo parte della grande sfera culturale anglosassone; una parte che si è staccata dopo un secolo e mezzo di dura colonizzazione e di dominazione britanniche, colonizzazione e dominazione che hanno dato alla nostra terra l'impronta inconfondibile della civiltà britannica.
La più pericolosa ed errata delle varie concezioni di Americanismo è quella del cosiddetto «calderone» di razze e tradizioni.
È vero che questo paese ha ricevuto un notevole influsso dagli emigrati non provenienti dall'Inghilterra che vengono quaggiù per godere facilmente delle libertà che i nostri antenati conquistarono con il duro lavoro e con il sangue. È anche vero che alcuni di loro, appartenenti alle razze teutonica e celtica, riescono ad amalgamarsi con il nostro tipo

somatico inglese e ad essere anche stimati dalla popolazione.
Ma da questo non consegue che un miscuglio di sangue e di idee del tutto straniero abbia prodotto o possa produrre mutamenti senza arrecare danno.
L'Europa ci mostra le singole capacità e condizioni di ognuna delle sue razze e, guardando ad essa, possiamo vedere che la funzione dell'oro inglese e dell'ottone straniero non produce verosimilmente una lega superiore o per lo meno dello stesso valore dell'oro originario.
Forse non è possibile interrompere l'immigrazione, ma è necessario che gli stranieri che scelgono l'America come luogo in cui vivere, accettino la lingua e la cultura dominanti così come rispettano le proprie, senza cercare di cambiare le nostre istituzioni o di perpetuare le loro tra di noi. Non dobbiamo lasciare, come ha sostenuto l'uomo più insigne del nostro secolo, che questa nazione diventi un «albergo poliglotta».
Il maggior nemico dell'Americanismo razionale è quel disprezzo verso la nostra nazione sorella che serpeggia tra gli ignoranti e i bigotti, e che viene alimentato da certi elementi della popolazione che probabilmente considerano i sentimenti dell'Irlanda del sud e dell'ovest più importanti di quelli degli Stati Uniti.
Nonostante sia lampante che un'Irlanda divisa indebolirebbe la civiltà e minaccerebbe la pace del mondo introducendo un'ombra ostile e indipendente tra le due fazioni più importanti dell'area sassone, questi elementi irresponsabili continuano ad incoraggiare la ribellione nell'Isola Verde e, così facendo, mettono la nostra nazione in una posizione pericolosamente anomala come propugnatrice della sedizione contro la Terra Madre.
Di un disgusto inesprimibile sono i pubblici onori tributati a criminali politici come Edward, alias Eamon de Valera, la cui stessa presenza tra noi è un affronto alla nostra dignità e al nostro retaggio.
Non potremo mai apprezzare e neppure comprendere appieno il nostro posto nel mondo e la nostra missione, finché non bandiremo quelle nuvole di incomprensione che si interpongono tra noi e la fonte della nostra cultura.
Ma i tratti di Americanismo di questo continente non devono essere sminuiti.
Nell'abolizione delle distinzioni rigide e immutabili di classe, viene fatto un preciso progresso sociologico, il quale consente un rinsanguamento solido e progressivo delle classi superiori, dal corpo sano e vigoroso delle classi inferiori.
Per cui, ad ogni cittadino, si prospettano opportunità di scelta, mentre le qualità biologiche delle classi colte vengono rinvigorite grazie alla demolizione di quelle barriere di classe che caratterizzano l'aristocrazia europea.
La divisione netta della sfera civile e della sfera religiosa, il maggiore avanzamento politico e intellettuale dal Rinascimento, è anche un trionfo locale americano, e in particolare del Rhode Island.
Gli enti governativi oggi stanno facendo un lavoro sotterraneo per minare questo principio e per imporre su di noi, tramite influenze politiche devianti, le catene papali che Enrico VIII spezzò per primo dai nostri polsi. Catene invisibili dal periodo del regno sanguinario di Maria, e infinitamente peggiori dell'organizzazione ecclesiastica che Roger Williams rifiutò.
Ma, se dalle masse verrà completamente compresa la relazione vitale che sussiste tra libertà intellettuale e autentico Americanismo, forse queste minacciose correnti sottomarine verranno debellate.
La battaglia principale che attende l'Americanismo non andrà sostenuta con la reazione, ma con il radicalismo.

La nostra è un'età di inquietudine e iconoclastia intelligente, e pullula di sagaci sofisti che si nascondono dietro la parola Americanismo per coprire gli attacchi arrecati all'istituzione stessa. Queste parole e frasi familiari come «democrazia», «libertà», o «libertà di espressione», vengono distorte per camuffare le forme più selvagge di anarchia, mentre le nostre antiche istituzioni vengono colpite come «non americane» dagli immigrati stranieri che sono incapaci, sia di comprenderle, sia di proporne di migliori.
Questo paese potrebbe beneficiare di una maggiore pratica di autentico Americanismo, riconoscendo l'eredità anglosassone. Americanismo implica libertà, progresso e indipendenza; ma non implica il rifiuto del passato, né la rinuncia alla tradizione e all'esperienza.
Guardiamo la parola nel suo significato reale e pratico e non facciamoci prendere dal sentimentalismo.

Idealismo e materialismo: una riflessione

Il pensiero umano, con le sue infinite varietà, i suoi infiniti gradi, aspetti e conflitti, è forse lo spettacolo più divertente e, insieme, più scoraggiante, del nostro globo terracqueo.
È divertente per via delle sue condizioni e per la pomposità con cui i suoi possessori cercano di analizzare dogmaticamente un cosmo assolutamente sconosciuto e inconoscibile in cui l'umanità intera è solo un atomo transeunte e trascurabile; ed è scoraggiante perché, proprio per la sua natura, non può mai raggiungere quel grado ideale di unanimità che renderebbe la sua tremenda energia disponibile per il miglioramento della razza.
I pensieri degli uomini, plasmati da un'innumerevole varietà di circostanze, entreranno sempre in conflitto tra di loro. Certi gruppi possono convenire su certe idee in misura sufficiente da fondere alcune istituzioni intellettuali ben definite, ma degli uomini che pensano in modo concorde relativamente ad un tema, si distinguono invece rispetto ad altri temi, tanto che persino la più forte di tali istituzioni porta in sé il germe della sua rovina definitiva.
Il conflitto è l'unica ineludibile certezza della vita; il conflitto intellettuale diviene invariabilmente fisso e bellico quando la frattura intellettuale si fa sufficientemente ampia e le menti contrapposte si dividono in fazioni di proporzioni adeguate. I seguaci delle illusorie «fratellanze mondiali» e «pace universale» farebbero bene a ricordare questa verità scientifica, fondata sulla natura psicologica di base dell'uomo, prima di rivolgersi a proseguire sulla loro strada sempre assurda e spesso disastrosa.
Il più chiaro ed il più ovvio tra tutti gli eterni conflitti del pensiero umano è quello che ha luogo tra la ragione e l'immaginazione, tra ciò che è reale e materiale e ciò che è ideale o spirituale.
In ogni età, ognuno di questi princìpi ha avuto i suoi campioni; e i problemi coinvolti sono così basilari e vitali che tale conflitto ha superato tutti gli altri in asprezza ed universalità. Ognuna delle due parti, possedendo il proprio metodo, è impenetrabile agli attacchi dell'altra, perciò è inverosimile che si possa mai raggiungere qualcosa che assomigli ad un compromesso. Solamente l'osservatore imparziale, obiettivo e spassionato, può emettere un giusto verdetto relativo alla disputa, e tali osservatori sono così pochi che la loro influenza non è mai rilevante.
L'uomo, pervenendo lentamente all'esistenza come un'infiorescenza di qualche stirpe scimmiesca, all'inizio non conosceva nulla al di là del concreto e dell'immediato. Guidato inizialmente dall'atto riflesso o dall'istinto, il suo cervello in evoluzione era una pagina bianca riguardo a ciò che trascendeva queste semplici questioni di difesa, riparo e reperimento del cibo, le cui esigenze lo avevano fatto nascere.
Mentre questo cervello primitivo si sviluppava seguendo la via dell'impulso originale, la sua forza intrinseca e la sua attività analizzavano il materiale di cui si nutriva. Poiché non esistevano sorgenti di informazioni atte ad alimentarlo, il suo nascente sforzo di curiosità si fece creativo, e i fenomeni della Natura cominciarono a venir interpretati in quei semplici termini che potevano essere condivisi e compresi da una razza nascente.
Il sole era buono. Gli uomini stavano bene quando era presente, male quando era assente. Gli uomini dovevano perciò comportarsi nei confronti del sole così come potevano agire con un capotribù o un capobranco che era in grado di elargire e negare favori. I capi concedono favori quando la gente li loda e fa loro dei doni. Quindi il sole doveva essere

lodato e propiziato con dei doni. E così nacquero i concetti immaginari di divinità, adorazione e sacrificio. Era sorto un sistema di pensiero nuovo e completamente illusorio: quello spirituale.
Lo sviluppo di un mondo ideale dell'immaginazione, che era sovrapposto al mondo reale della Natura cercando di spiegarlo, fu rapido. Poiché alla mente incolta risulta impossibile concepire una natura impersonale, ogni fenomeno naturale fu investito di intenzioni e personalità.
Se la luce colpiva la terra, era scagliata in maniera volontaria da un essere celeste invisibile. Se un fiume scorreva verso il mare, questo accadeva perché un qualche essere invisibile lo spingeva di sua volontà. E poiché gli uomini non conoscevano altre fonti di azione oltre a se stessi, queste invisibili creature dell'immaginazione furono dotate di forme umane, nonostante i loro poteri sovrumani.
Così nacque la terribile schiatta degli dèi antropomorfi, destinata ad esercitare il dominio sui suoi creatori per così lungo tempo. Le illusioni affini a queste erano pressoché innumerevoli. Osservando come il suo benessere dipendeva dalla conformità a quel corso prestabilito di interazioni atomiche, molecolari e di massa che ora chiamiamo leggi di Natura, l'uomo primitivo concepì la nozione di governo divino, dotato delle qualità spirituali del giusto e dell'ingiusto.
Il Bene ed il Male esistono certamente come delle entità, configurandosi come conformità alla Natura, ma i nostri primi antenati pensanti non riuscivano a concepire alcuna legge che non fosse una volontà personale, così si considerarono schiavi di un qualche tiranno o di alcuni tiranni celesti di aspetto umano e dall'autorità illimitata. Alcune fasi di questa idea diedero origine alle religioni monoteistiche.
Poi venne l'illusione della giustizia. Osservando come lo scambio sia la base delle relazioni umane e che i favori si concedono più spesso a quelli che elargiscono favori, l'immaginazione dell'Uomo estese questo principio locale al cosmo, e formulò l'irresistibile conclusione secondo la quale i beni sono sempre ripagati da beni equivalenti e ogni creatura umana deve essere ricompensata dalle potenze degli Dèi della Natura in proporzione alle sue buone azioni, o alle sue azioni corrette. Tale concezione fu favorita dalla naturale avidità e dal desiderio di guadagno inerente alle diverse specie. Tutti gli uomini vogliono più di ciò che hanno e, per poter spiegare questo istinto, essi invocano un immaginario «diritto» a ottenere di più. L'idea di retribuzione e punizione divina fu un'inevitabile concomitanza dell'idea di premio e favore divino.
Questo elemento di desiderio giocò un ruolo importante nell'espansione del pensiero idealistico. Gli istinti dell'uomo, resi più complessi dalle ulteriori impressioni ricevute grazie all'intelletto nascente, svilupparono in molti casi nuove reazioni fisiche e mentali e diedero origine a singolari fenomeni emozionali.
L'emozione, operando concordemente con l'immaginazione, creò illusioni come quella dell'«immortalità», che è indubbiamente una mescolanza della nozione umana di «altro mondo», come quella che si ritrova nei sogni, e del crescente orrore per l'idea di morte totale, giudicata da un cervello che è in grado di comprendere, come mai prima d'ora, il fatto che ogni uomo prima o poi deve perdere i suoi consueti piaceri del cacciare, del lottare e dello stare disteso al sole accanto al suo albero o alla sua caverna preferita.
L'uomo non vuole perdere questi piaceri, e la sua mente cerca una via di fuga dall'abisso della morte, ignoto e forse terribile. È dubbio che il selvaggio, non conoscendo altro che la vita, possa concepire una nonesistenza assoluta. Egli inventa false analogie, come la

resurrezione primaverile della vita vegetale o il meraviglioso mondo dei sogni, e riesce a persuadere il suo intelletto non ancora maturo che la propria esistenza nel mondo reale è solo una parte di un'esistenza più vasta, che egli rinascerà sulla Terra, oppure sarà trapiantato in qualche lontano ed eterno mondo di sogno. In seguito, l'illusione della giustizia giocherà un suo ruolo in questo dramma e l'uomo, non riuscendo a trovare un'equità astratta nella vita reale, è felice di inventarsi una vita futura dove, a seconda del merito, hanno luogo risarcimento e accomodamento.
Con un tale inizio, non possiamo meravigliarci dello sviluppo di un sistema elaborato e altamente coltivato della filosofia idealistica. Lo sviluppo di un intelletto privo di cognizioni scientifiche innate che lo giudichino ebbe come effetto il rafforzamento dell'emozione e dell'immaginazione senza un corrispondente irrobustimento dei processi di raziocinio, mentre l'immenso residuo di un immutato istinto bruto si accorda a questo schema. Il desiderio e la fantasia sminuiranno, insieme, i fatti e le osservazioni, e noi così ritroviamo ogni genere di pensiero basato non sulla verità, ma su ciò che l'uomo desidera che sia la verità.
Mancando la capacità di concepire una potente interazione di forze cosmiche senza una volontà e una intenzionalità antropomorfe, l'umanità formula la sua tenace convinzione che tutta la creazione abbia qualche scopo definito, che tutto tenda in alto, verso qualche proposito o qualche perfezione ignota. Da ciò il sorgere di ogni genere di speranze stravaganti che, col tempo, avvinghiano l'umanità e rendono schiavo il suo intelletto più di una facile redenzione. La speranza diventa un despota e l'uomo arriva, infine, ad usarla come un argomento definitivo contro la ragione, ribattendo al materialista che la verità non può essere vera, perché essa distrugge la speranza.
Man mano che aumenta la complessità della mente e che si sviluppano ragione, emozione e immaginazione, osserviamo un grande perfezionamento, un affinamento e una sistematizzazione del pensiero idealistico.
Nel frattempo sono comparsi l'estetica e interessi intellettuali che richiedono miglioramenti e concessioni nell'ambito delle religioni o superstizioni umane dominanti. L'idealizzare deve ora essere reso conforme ai fatti reali che si sono portati alla luce e al vivo senso del bello che si è accresciuto. A questo stadio stanno prendendo forma le grandi civiltà, e ognuna dà vita ad uno o più schemi altamente perfezionati dal punto di vista tecnico e artistico, filosofico o tecnologico.
Dapprima i progressi tendono a confermare l'opinione idealistica. La bellezza nutre la meraviglia e l'immaginazione, mentre una parziale comprensione della grandezza e dell'agire della Natura accresce il timore. Gli uomini non si fermano a chiedere se i loro dèi poterono davvero governare un universo così vasto e intricato, ma semplicemente si stupiscono ancor di più, perché gli dèi sono capaci di eseguire tali prodigi cosmici. Allo stesso modo, ogni cosa terrena diventa semplicemente l'esemplare di qualche immaginaria cosa migliore di essa, o di un ideale che si suppone esista in un altro mondo, oppure nel futuro di questo mondo.
Con gli aspetti più piacevoli di ogni esperienza, l'immaginazione trova facile costruire oggetti ed esperienze illusorie che sono assolutamente piacevoli. Mentre l'intera umanità è più o meno coinvolta in questo sogno collettivo, delle idee parziali si sviluppano in sistemi particolarmente notevoli, basati sul loro speciale potenziale mentale ed estetico. Qui la Grecia, il primo tra i centri culturali, è all'avanguardia. Con la sua primitiva mitologia, affascinante in un modo insuperato, essa possiede anche il primato tra le filosofie

idealistiche mature, con quella di Platone. E questo sistema platonico, che talvolta agisce sotto la rozza copertura di una teologia ebraica ad esso estranea, a costituire la forza animatrice dell'idealismo odierno.
Gli idealisti di oggi formano delle classi: quella teologica e quella razionalistica. I primi sono evidentemente primitivi e adoperano i metodi di argomentazione più rozzi e meno avanzati. I secondi adoperano un atteggiamento apparentemente scientifico e credono in buona fede di basarsi sui soli fatti, ma sono influenzati in modo schiacciante dalle illusioni della perfettibilità umana e della possibilità di un mondo migliore.
Nell'abbarbicarsi a queste venerande fantasie prendono a pretesto, per sostenerle, la legge dell'evoluzione, scoperta piuttosto di recente e provata in maniera indubitabile, ma dimenticano l'estrema lentezza del processo e trascurano il fatto che, quando l'evoluzione avrà agito sui nostri discendenti in misura apprezzabile, essi non apparterranno più alla razza delle scimmie.
Dei due tipi di idealismo, quello teologico merita rispetto per i risultati ottenuti, quello razionalistico per le sue intenzioni. La religione è stata indubbiamente il fattore dominante che ha facilitato le relazioni umane, imponendo un codice morale o etico che ha ottenuto dei benefici pratici, alleviando le sofferenze dell'umanità. La ragione umana è debole, in confronto all'istinto e all'emozione, e finora queste ultime forze, sotto forma di teologia, si sono dimostrate l'unico freno efficace contro il disordine della totale licenza e della bestialità.
La percentuale di uomini civilizzati e guidati dalla ragione è ancora relativamente bassa. È vero, alcune religioni hanno reclamato un credito eccessivo. Il cristianesimo, per esempio, pretende di aver civilizzato l'Europa mentre, alla luce della fredda ragione, è l'Europa che ha civilizzato il cristianesimo. La fede di Cristo, accolta dall'imperatore Costantino per ragioni politiche, è stata insediata al potere per forza, assimilando così a se stessa tutte le caratteristiche della cultura greco-romana del Tardo Impero e delle nazioni europee che sono sorte dalle sue ceneri, una cultura che avrebbe innalzato fino alla dignità suprema qualsiasi religione che si fosse legata ad essa in modo simile.
Ma, nonostante queste pretese eccessive, rimane pur sempre chiaro che una qualche forma di religione per gli incivili è per lo meno altamente desiderabile. Senza di essa, costoro sono disperati e turbolenti, miserabili a causa di aspirazioni insoddisfatte che, peraltro, non si possono soddisfare, le quali possono portare il mondo civile al caos e alla distruzione.
L'idealista razionalista trascura questa considerazione pratica e denuncia la religione con smisurato disprezzo, perché sa che è falsa. Come il teista dimentica che la sua fede può essere falsa, nonostante i suoi effetti siano positivi, così l'idealista ateo dimentica che la sua dottrina può avere degli effetti negativi, nonostante sia vera. Entrambi, nella loro campagna di distruzione reciproca, sono guidati dall'emozione piuttosto che dalla ragione. Entrambi si aggrappano all'arcaico ideale del dover-essere.
Il razionalista è onesto e perciò va ammirato. Ma quando permette alla sua ostilità per l'errore, inflessibile e idealistica, di condurlo sulla via della distruzione, deve essere censurato. Non dovrebbe demolire ciò che non è in grado di sostituire e, poiché un gran numero di prove evidenti sono contro la possibilità di un autogoverno razionale delle masse, dovrebbe obbedire al giudizio pratico che vieta ad ogni giardiniere di segare il ramo su cui sta seduto, anche se fosse secco, e inutile se non come sostegno.
Nella sua pubblica crociata contro la religione, intensamente appassionata e rigorosamente sincera, l'ateo militante si rivela un idealista squilibrato: egli sviluppa fino in fondo

un'unica idea, con convinzione e con ardore febbrile dimenticandosi delle condizioni generali e della relativa insignificanza della verità per il mondo. Di solito agisce per protestare contro i mali innegabili provocati dalla religione, mali che però sono compensati dagli effetti positivi e che, nel peggiore dei casi, non sono più dannosi dei mali che sono comportati da un codice ateistico.
È questa crociata contro i mali irrimediabili che bolla di infantilismo l'idealista di qualsiasi specie. Illudersi che dei princìpi antichi di secoli possano essere migliorati di colpo, o illudersi che le necessarie piccole ipocrisie od ingiustizie della vita quotidiana costituiscano un pretesto per sovvertire l'intera struttura sociale è, in realtà, un infantilismo del tipo più miserando. Lo spettacolo dato dai cristiani e dagli idealisti atei che combattono una lotta mortale è davvero grottesco: viene da considerarlo come una batracomiomachia, o come la guerra tra i pigmei e le gru.
Il materialista è l'unico pensatore che fa uso della conoscenza e dell'esperienza che i secoli hanno procurato alla razza umana. È l'uomo che, mettendo da parte gli istinti e i desideri, che sa essere animali e primitivi, e le fantasie e le emozioni, che sa essere puramente soggettive e legate alle ben note illusioni del sogno e della follia, osserva il cosmo avendo ridotto al minimo i pregiudizi personali, come uno spettatore distaccato che perviene, con mente aperta, ad una visione di fronte alla quale non pretende di avere alcuna conoscenza precedente.
Egli affronta l'universo senza pregiudizi o dogmi, non vuole progettare il dover-essere, né diffondere nel mondo un'idea particolare, ma è dedito solamente all'osservazione, per quanto è possibile, e all'analisi di tutto ciò che può esistere. Egli vede l'infinità, l'eternità, la mancanza di scopi e l'agire automatico della creazione e, in essa, la totale, abissale insignificanza dell'uomo e del mondo.
Vede che il mondo è solo un granello di polvere la cui esistenza dura un attimo e che perciò tutti i problemi dell'uomo non contano nulla: inezie senza rapporto con l'infinito. Vede chiaramente la debolezza e la fallacia della giustizia e sente l'assurdità della dottrina dell'immortalità della persona, quando in verità la personalità e il pensiero sono propri soltanto della materia altamente organizzata. Riconosce l'impossibilità di cose come delle intelligenze vaghe e incorporee: «vertebrati gassosi», come li ha spiritualmente battezzati Haeckel.
Ma, benché disilluso, non cade nell'errore dell'idealista razionalista, quello di condannare come perverse e anormali tutte le religioni e altre simili fantasie benigne. Guardando più in là dei soliti fatti invocati dall'ateismo, ricostruisce la nascita della mente umana e vede che per la sua evoluzione è assolutamente necessaria una fase religiosa e idealistica, che il teismo e l'idealismo sono concomitanze del pensiero primitivo (o del pensiero che si esercita su informazioni insufficienti) perfettamente naturali, inevitabili e desiderabili. E sono anche desiderabili per i molti di cui egli accetta l'esistenza, in quanto semplice risultato della natura lenta e atavica dell'uomo. Si può dimostrare infatti che l'uomo ha compiuto solo un piccolo progresso a partire dall'alba della storia, tranne per quel che riguarda i miglioramenti del benessere fisico.
Ciò che spinge il materialista a combattere non è l'esistenza dell'idealismo, ma la misura in cui gli idealisti impongono le loro illusioni agli uomini pensanti, sforzandosi di oscurare la verità. La verità, piacevole o spiacevole, è l'unico oggetto cercato dal materialista, poiché è l'unico oggetto degno di essere cercato da un uomo illuminato. Egli la persegue non per diffonderla e per distruggere la felicità, ma per soddisfare la brama che ne ha la sua

intelligenza, per stabilire il suo diritto alla sua posizione di uomo razionale.
I guai cominciano quando i teisti o gli idealisti atei cercano di ficcare le loro dottrine puerili giù per la gola ai pensatori realisti. Con una Chiesa moderna e discreta e con un utopista tranquillo e riservato, il materialista non attacca briga. Ma quando uno di questi due adotta delle tattiche arroganti e cerca di screditare una filosofia che è onesta, tranquilla e sincera, l'eterna inimicizia dei pensieri dissimili torna a manifestarsi. Nessun pensatore virile permetterà senza opporre resistenza che lo si addormenti, costringendolo all'inattività mentale, con quel sedativo emozionale che è la fede, che sia la fede in una divinità soprannaturale, oppure nell'inesistente perfettibilità dell'uomo.
È forse sul campo dell'etica che i materialisti si scontrano più duramente con gli idealisti; e questo è curioso, poiché nella maggior parte dei casi si tratta di una differenza di atteggiamento, piuttosto che di quella tra due codici.
Gli idealisti credono in un bene e in un male distinti dalla natura e perciò inventano una cosa che chiamano «peccato», costruendovi attorno un sistema mitologico altamente artificiale. Essi giudicano le azioni dell'uomo non secondo la misura del loro valore pratico, per promuovere il benessere per facilitare l'esistenza della razza, ma secondo ideali immaginari da loro inventati.
Che i materialisti non vogliano credere a questo mitico sistema di ideali, fa molto arrabbiare gli idealisti, però quando si tratta, per entrambi, di applicare i loro codici di norme morali, appare una somiglianza sorprendente. Il fatto è che, da un lato, gli ideali sono stati formulati in gran parte avendo la Natura come modello, mentre, d'altro canto, un codice etico saggio e pratico deve sempre chiedere un po' di più di quello che si aspetta in realtà.
Un sistema morale armonioso e funzionante deve soddisfare a quanti più aspetti della natura possibili, e adattarsi alle peculiarità del tempo e del luogo. Laddove è ben stabilito un codice idealistico, il materialista lo lascia intatto, in quanto materia del sano senso comune. Dove non è così, egli consulta la Natura, la storia e il buon gusto, e sostiene un sistema che si accordi ad essi il più possibile.
Lo studio della storia dimostra che gli ideali morali fondamentali della razza bianca sono stati pochissimo influenzati dalle sue credenze. Qualche sistema fa valere certe virtù più di un altro e qualcuno nasconde i vizi più abilmente degli altri: però, la media generale è più o meno la stessa. Certo, la costrizione è un'altra faccenda, e qui il materialista genuino cede la palma alla religione.
La superstizione è più forte della ragione, e un codice avrà più effetto sulle masse se sarà sostenuto da una supposta autorità divina. Nel caso del nostro codice anglosassone, nessun materialista onesto desidererà apportarvi alcuna variazione notevole. Con un po' meno di sabatinismo e di esaltazione della dolcezza, il sistema esistente sarebbe meravigliosamente in grado di soddisfare i bisogni naturali: inoltre, adesso, anche questi piccoli difetti stanno lentamente scomparendo.
Se attualmente ci lamentiamo della tendenza della Chiesa ad assumere ostentatamente il ruolo di guardiano morale, è perché vediamo i segni della sua decadenza e desideriamo salvare il suo retaggio morale meglio che possiamo, in maniera razionale. Non vogliamo vedere la fede e la morale compenetrarsi in modo così inestricabile che la seconda debba crollare insieme con la prima.
Al di là della sfera della semplice condotta, c'è la questione del proprio atteggiamento complessivo di fronte alla vita. Che la filosofia del materialismo sia pessimistica, nessuno può negarlo; comunque, si può dire molto in favore dell'affrontare l'infinito in modo

tranquillo e coraggioso da parte di un atomo rassegnato, disilluso, senza speranze e senza emozioni, in quanto opposto alla lotta e all'agonia febbrili e patologiche della mente cristiana, che combatte disperatamente con le ombre mitiche e con i problemi che lei stessa ha inventato, agitata da emozioni che l'idealismo ha stimolato all'eccesso invece di reprimerle così come va fatto.
Il materialista non ha nulla da perdere, l'idealista soffre eternamente le pene delle disillusione. E persino la teologica, tanto esaltata «pace che supera ogni comprensione» è una cosa debole e vuota se confrontata con il virtuoso orgoglio del materialista per la sua mente libera e per il suo onore senza macchia.
Se l'idealista davvero vivesse secondo le sue promesse, le condizioni potrebbero essere diverse; ma nessun errore può mai avvolgere del tutto la mente umana, ed esistono dei momenti terribili in cui persino l'intelletto dell'idealista, ad essi impreparato, è portato a scontrarsi faccia a faccia con la verità sul cosmo e sull'inesistenza di una giustizia divina, di uno scopo e di un destino.
L'idealismo, come noi lo conosciamo oggi, si basa sulla falsa premessa che l'emozione, date certe condizioni, possa costituire un perfetto sostituto della ragione, fornendo una conoscenza positiva. Dryden ha espresso assai vividamente questo sentimento, all'inizio della sua Religio Laici:
E come svaniscono quei lucignoli notturni Quando ascende sul nostro emisfero il luminoso signore del giorno, Così la Ragione impallidisce alla vista della Fede, così muore e così si dissolve nella luce soprannaturale.

Le persone religiose vi assicureranno di sapere che la loro fede è vera grazie a sensazioni e intuizioni troppo profonde per essere espresse. Il materialista non può far altro che sorridere di questa prontezza con cui si accettano le allucinazioni come prove.
Quelli che fanno tali affermazioni dimenticano che in altre religioni si conoscono le stesse esperienze emotive e si è ugualmente certi che le proprie fedi rispettive sono l'unica vera fede; costoro dimenticano, inoltre, che parecchi uomini nel manicomio di Bedlam credono fermamente di essere Alessandro, Cesare, o Napoleone. Ciò che è soggettivo è sempre vago, mutevole e chimerico. Si basa su immagini mentali false, come quelle dei sogni, e si può provare che non ha alcun peso quando si tratta di riferire dei fatti, o di distingere la verità dall'errore.
Chi stende questo scritto è in grado di citare una sua fantasia soggettiva infantile, la quale illustra bene la falsità della posizione dei teisti intuizionisti. Sebbene figlio di padre anglicano e di madre battista, e abituatosi presto alle solite pie storie che si raccontano in una famiglia ortodossa e alla scuola domenicale, non ha mai creduto alla mitologia cristiana, prevalentemente astratta e arida.
Era invece un devoto lettore di fiabe e delle Mille e una notte. Non credeva certo a tali favole: ma gli sembravano altrettanto vere che le storie della Bibbia, oltre che assai più attraenti. Poi, all'età di poco più di sei anni, si imbatté nelle leggende dei Greci e divenne un pagano classico, sincero ed entusiasta. Ignorante di scienze e lettore di tutto il sapere greco-romano, fu fino all'età di otto anni un estatico devoto degli dèi antichi; innalzava altari a Pan e ad Apollo, ad Atena, ad Artemide e al benigno Saturno, poiché reggevano il mondo nell'Età dell'Oro. E talvolta questa fede era qualcosa di molto concreto: esistono vividi ricordi di campi e di boschi ombrosi, risalenti a quando la sua mente – ora materialistica – che detta queste righe, sapeva con sicurezza che gli dèi antichi erano veri. Non vedeva forse

con i suoi occhi, al di là di ogni possibile dubbio, le graziose forme delle driadi, confuse a metà con i tronchi di vetuste querce, forse non scorgeva in modo chiaro e certo i piccoli fauni sfuggenti e i vecchi satiri dai piedi caprini, che andavano saltellando così furtivamente dall'ombra di una roccia o di un cespuglio o un'altra ombra? Vedeva quelle cose con la stessa chiarezza con cui vedeva le vecchie querce, le rocce e i boschetti, e rideva degli increduli, perché sapeva.

Adesso si rende conto che vedeva quelle cose soltanto con gli occhi dell'immaginazione, che la sua devozione agli dèi era solo una fase passeggera dei sogni e dell'emotività infantile, che si sarebbero dissolti con il tempo e con il crescere del suo sapere. Ma oggi conosce ogni particolare del paganesimo greco-romano, così come ogni cristiano conosce il cristianesimo, ogni ebreo l'ebraismo, ogni maomettano l'islamismo, ogni massone lo spiritualismo.

Che mescolanza di istinti elementari, desideri, illusioni, fantasie, autosuggestione, delirio e fervore estetico sono le credenze religiose del teista medio! Molto dello zelo che egli dimostra deriva indubbiamente dalla perversione o dalla modificazione di un istinto piuttosto basso, del quale uno psicologo di scuola freudiana potrebbe parlare in modo più autorevole che l'estensore di questo scritto. Questa stretta connessione tra il sentimento religioso e un'altra emozione dovrebbe apparire significativa all'osservatore. È l'uomo o la razza meno raziocinante e più impulsiva a possedere gli istinti religiosi più profondi, come vediamo nel caso dei negri. La mente dell'europeo, più fredda o più evoluta, è la culla del materialismo.

Idealismo e materialismo! Illusione e verità! Scompariranno insieme nell'oscurità solo quando l'uomo avrà cessato di esistere, quando sotto gli ultimi tremuli raggi di un sole morente perirà l'ultimo vestigio di vita organica sul nostro granellino di sabbia cosmica.

E sui neri pianeti che ruotano diabolicamente attorno ad un sole nero, il nome dell'uomo sarà dimenticato. Neppure le stelle canteranno la sua fama, perforando l'etere con aghi crudeli di pallida luce. Ma chi non sarà così audace da formulare analogie, tanto da dire che degli uomini o delle cose dotate di facoltà umane si insuperbiscono su innumerevoli miriadi di pianeti che, non veduti, roteano attorno a delle stelle lontane? Le loro menti possono essere più grandi o più piccole delle nostre: probabilmente, alcuni mondi ospitano creature più ottuse, mentre altri danno asilo ad esseri che chiameremmo dèi per la loro saggezza. Ma sia che i loro abitanti siano più grandi o più piccoli di noi, nessuno può dubitare che, su ogni mondo in cui esiste il pensiero, esistono anche i sistemi dell'idealismo e del materialismo, eternamente e immutabilmente contrapposti.

Il materialista oggi

Oggi si assiste alla nascita di una nuova ondata di interesse per la speculazione filosofica. Per un certo periodo, nel diciannovesimo secolo, la dissoluzione di antiche dottrine sotto l'influenza della scienza, favorì la diffusione di un materialismo razionale, di cui furono cospicui esempi Huxley ed Haeckel, ma il successivo infrangersi degli standard morali, nella confusione della liberazione mentale, ha provocato un senso di inquietudine e di panico cerebrale, e per il momento assistiamo al divertente spettacolo di un brancolare alla ricerca di rifugio sotto l'ala di credenze soprannaturali concepite ciecamente al di fuori della riflessione intelligente, o tenuamente modificate così da accordare un sistema di origine extrarazionale con quante più verità scientifiche possibili.

Di qui scaturiscono il fondamentalismo e il modernismo, entrambi reazioni emotive di difesa contro il caos etico del presente e, in quanto tali, ispirati al sincero rispetto di tutti coloro per i quali la sola bellezza della vita risiede nei suoi schemi tradizionali. Ciò che qualsiasi materialista responsabile desidera, però, non è distruggere né combattere le condizioni sociali maggioritarie cui mirano questi fervidi credenti, e l'appiglio che la logica fornisce alla fede serve unicamente a sostituire una ragione razionale ad una irrazionale, nella ricerca di una vita e di un pensiero ordinati.

Il materialismo nega che esistano modelli individuali assoluti, e vorrebbe liberare le condizioni del nostro comportamento da quelle catene soprannaturali che danno una falsa prospettiva e fanno sì che il credente perda il proprio senso morale nel momento in cui perde la fede. La condotta, naturalmente, è solo una strada laterale nella ricerca della verità. Ma, nella misura in cui si interessa ad essa, il materialista moderno raccomanda semplicemente, con lieve cinismo, che ogni persona aderisca al sistema etico in cui è stata educata, in quanto esso costituisce l'unica fonte autentica, in un universo senza scopo privo di schemi assoluti, di quegli schemi relativi necessari alla vita ordinaria e all'agio mentale dell'umanità.

Si continuano ad avanzare molti argomenti speciosi da parte di coloro che si affannano per una rinascita religiosa. I fondamentalisti, naturalmente, non discutono; ma i modernisti sono molto ingegnosi nell'adattare la lingua e le concezioni del loro antico nemico, la scienza, ai loro scopi, sperando in tal modo di realizzare una riconciliazione col potente avversario. Il principale tra i loro contenziosi è quello che afferma l'esistenza di «un'anima» e la verità dell'immortalità col proclamare la mente una Cosa e di conseguenza invocare il principio scientifico della conservazione della materia e dell'energia per provare che essa non può essere distrutta: un argomento, ovviamente, che non solo confonde il principio mentale generale con la personalità individuale, ma dimentica che la legge della conservazione nega la creazione ex novo quanto la distruzione della materia e dell'energia, un punto che non permetterebbe la nascita di nuove anime.

Per i materialisti, la mente sembra chiaramente non una cosa ma una modalità di movimento o una forma di energia.

Ora, per quanto la somma dell'energia nell'universo (parlando senza riferimenti alle recenti scoperte della fisica e della chimica subatomica) sia virtualmente indistruttibile, vediamo con molta chiarezza che essa è eminentemente soggetta a trasformazioni da una forma all'altra. L'energia meccanica diventa, in condizioni appropriate, elettricità, e, in altre condizioni, l'elettricità si muta in luce e calore. Niente si perde, ma tutto si trasforma.

Ora, io considero il principio vitale come una forma di energia, e la mente è solo una delle molte manifestazioni complesse di quel principio. È un prodotto e un attributo di certe forme e processi della materia e, quando quella materia si disintegra, cessa di esistere, proprio come il calore molecolare cessa di esistere nella dispersione o disintegrazione delle molecole materiali che lo rendono possibile.
Niente si perde, non più di quanto l'energia elettrica si trasformi in energia luminosa: ma avviene una metamorfosi completa, e l'identità di mente e vita si distrugge, mentre le unità di energia si disperdono in altre forme: soprattutto calore radiante e altre onde dell'etere. La mente non è più importante della fiamma di una candela. La fiamma è immortale, se vogliamo avere una visione poetica e riflettere sul fatto che le unità di energia non si perdono mai nell'universo, ma vanno semplicemente dissipate e incorporate in altre forme e fenomeni.

L'imperioso Cesare, morto, è vòlto in pietra: forse tappa un buco per tenere lontano il vento. Si potrebbe aggiungere che le scoperte ultramoderne, basate sui fenomeni della radioattività, hanno aperto orizzonti vasti e misteriosi, e forse, in ultima analisi, hanno sconfitto l'idea dell'indistruttibilità della materia e dell'energia. Mentre la materia e l'energia sono evidentemente indistruttibili nella misura in cui ci si riferisce ai princìpi concepiti alla vecchia maniera, appare sempre più chiaro come la forza e le sostanze cosmiche abbiano altre e più profonde relazioni e limitazioni, la cui parentela con i fenomeni che conosciamo è simile a quella delle lancette delle ore con le lancette dei minuti in un orologio.
Sembra, alla luce delle recenti scoperte, che tutta la materia sia in uno stato di equilibrio tra formazione e disintegrazione – evoluzione e involuzione – e che il cosmo infinito sia simile ad un ampio spazio di cielo estivo, fuori del quale cirri e nuvolette si riuniscono qua e là, per dissolversi poi nuovamente nel vuoto.
Gli universi che conosciamo corrispondono alle nuvolette di quel cielo estivo, essendo semplici aggregazioni passeggere di elettroni condensati da quel campo di elettroni liberi che noi chiamiamo spazio, che in breve si dissolvono nuovamente in quello spazio. Questo processo di formazione e distruzione è il fondamentale attributo di tutto ciò che esiste: è la Natura infinita, che è sempre stata e sempre sarà. Il mondo, la vita e l'universo che conosciamo sono soltanto una nuvola passeggera: ieri non esisteva e domani la sua esistenza sarà dimenticata. Nulla importa: tutto ciò che accade, accade attraverso l'automatico e inflessibile interagire degli elettroni, atomi e molecole di infinito, secondo modelli che coesistono in una stessa entità di base. L'idea generale è quella di un caleidoscopio con le sue infinite modificazioni: non c'è scopo né obiettivo nella creazione, poiché tutto è un ciclo incessante e ripetitivo di transizioni dal nulla al nulla.
Ad ogni modo, tutto ciò non deve necessariamente inquietare. Le aspirazioni dello spirito umano, così appassionatamente chiamate in causa dai teisti, sono sufficientemente belle di per se stesse; e non c'è bisogno di distruggerle per cercarne le componenti fisiologiche (anche se è relativamente facile farlo), né di attribuire loro un significato cosmico che, per quanto sia poetico da immaginare, certamente non è logicamente deducibile dalla loro esistenza e dalle loro caratteristiche.
È dimostrazione di maggiore sensibilità accettare semplicemente l'universo così com'è, e farla finita. Tutto è illusione, vuoto e nulla, ma cosa importa? Le illusioni sono tutto ciò che abbiamo, e dunque fingiamo pure di aggrapparci a loro; esse presentano valori drammatici e confortanti di sensazioni di finalità a cose che in realtà sono senza valore e senza scopo:

tutto ciò che si può fare logicamente è lasciar scorrere placidamente e cinicamente la nostra vita, secondo schemi tradizionali artificiali che l'ereditarietà e l'ambiente ci hanno trasmesso. Rimanendo fedeli a queste cose, si avranno maggiori soddisfazioni dalla vita.

Alcune cause di autoimmolazione I motivi per cui gli esseri umani si sottomettono volontariamente a situazioni spiacevoli

Le azioni umane, così diverse, complesse e contraddittorie, hanno sempre stimolato la curiosità degli uomini dotati di raziocinio. Fin dai tempi più remoti, i filosofi ne hanno ricercato il movente od i moventi fondamentali, senza giungere ad un accordo fino alle ultime due generazioni, quando è giunta in loro soccorso la psicologia scientifica, fornendo numerose informazioni pertinenti.

Le prime interpretazioni dipendevano quasi interamente dagli abiti mentali di coloro che le proponevano. Molti maestri affermavano la diversità delle motivazioni prime, mentre altri miravano ad unificare i vari impulsi osservabili e a riferirli ad una fonte comune. I deterministi naturalmente riconobbero che dietro a qualsiasi motivazione prossima deve agire il generale flusso dell'universo, che sia semplice oppure complesso: che, in ultima analisi, ogni azione umana dev'essere per forza il risultato inevitabile di tutte le condizioni antecedenti e concomitanti del cosmo eterno. Tale ammissione, comunque, non ha impedito a questi pensatori di ricercare la motivazione o le motivazioni più prossime, e di speculare sui fili che più evidentemente muovono le marionette umane.

Al tempo della Grecia dominava l'idea, molto giusta, secondo la quale lo scopo più semplice e prevalente della vita è una sorta di felicità, ovvero l'esercizio armonioso della somma delle varie facoltà e istinti dell'uomo; ad ogni modo, tale idea centrale veniva concepita in forme diverse e resa soggetta ad interpretazioni ampiamente divergenti.

Platone immaginava tre diverse molle delle azioni umane: l'appetito fisico, l'emozione pura e la decisione intelligente; si può dire, comunque, che egli abbia considerato le ultime due come risultanti dalla prima. Aristotele, impressionato dalla complessità dell'uomo, fu meno drastico e coerente. Per quanto riguarda Epicuro, sembra che egli abbia pensato alla ricerca del piacere razionale, ovvero all'armonico esercizio degli impulsi normali, come alla fonte di ogni azione giusta, considerando anormali o patologici quegli impulsi che tendono a turbare l'equilibrio o a condurre alla sofferenza.

Gli stoici, benché divergessero nel concepire i supremi interessi dell'uomo, pensavano ugualmente che il vantaggio personale fosse lo scopo ultimo delle sue ricerche, ed immaginavano un principio ben preciso che spingesse le sue diverse azioni verso quel fine. Ogni motivo di azione diverso da quel principio o impulso (che veniva opportunamente analizzato) era stimato come anormale o malato. Tutte queste valutazioni elleniche avevano il grande vantaggio di basarsi su un'ampia e onesta osservazione delle varie azioni umane e delle loro evidenti somiglianze nel tendere ad uno scopo.

Dopo quello greco, giunse un periodo di pensieri confusi e spesso non pertinenti intorno alle motivazioni umane, dovuti alla preponderanza di interpretazioni cosmologiche basate su di un soprannaturalismo amante dell'esotico e del soggettivo.

Il primo deciso ritorno ad un pensiero onesto è costituito dal sistema di Descartes, il quale riportava le azioni umane ad un esercizio degli istinti naturali in quanto guidato da una

«mente» mal definita, ma separata dal corpo, mentre queste due entità si incontravano nella ghiandola pineale situata nel cervello. Tale avvicinamento all'endocrinologia moderna fu tuttavia del tutto fortuito. Descartes affermava che le molle della motivazione mentale fossero sei: ammirazione, amore, odio, desiderio, gioia, tristezza; inoltre, descriveva con un certo dettaglio il loro operare meccanicamente nel cervello.
Spinoza superò di gran lunga Descartes in profondità e razionalità di vedute, avvicinandosi, nel suo giudizio sulle motivazioni umane, alle concezioni più moderne. Comprese che gli istinti primitivi sono desideri di conservare ed espandere l'individuo, e scoprì che essi subiscono l'influenza di emozioni più complesse. Perciò, ne dedusse che ad un terzo livello (pensiero – emozione – istinto), le azioni sono ispirate dal naturale impulso a sopravvivere che nasce nell'uomo, il quale opera attraverso canali diversi e talvolta paradossalmente contraddittori, derivando d'altra parte da un'infinita catena causale che parte dalle condizioni originarie del cosmo. Spinoza, che tornò alla saggia concezione ellenica della felicità come lo scopo della vita umana, può essere considerato (nonostante il suo debito con Descartes) come il vero padre delle idee moderne relative ai valori e alle motivazioni dell'uomo.
Nella nostra civiltà, Hobbes ha sottolineato in maniera simile la predominanza dell'elemento costituito dalla volontà di sopravvivenza, o interesse personale, tra le motivazioni umane, anche se gli mancavano del tutto la sottigliezza e la profondità di uno Spinoza. Hume non gli fu fondamentalmente dissimile e, in Francia, La Mettrie ed Helvétius giunsero in egual modo ad una giusta concezione ellenica basata sull'osservazione.
Fu solamente nel diciannovesimo secolo, comunque, che filosofi di primo piano ricominciarono a sottolineare l'unità delle motivazioni umane. Schopenhauer pose la volontà di vivere al fondo di tutte le azioni umane, mentre Nietzsche, assai acutamente, sviluppò questa idea comprendendo l'essenza espansiva di tutti gli impulsi umani. Alla mera volontà di vivere sostituì la più precisa volontà di potenza. I positivisti, come Spencer, complicarono la questione considerando ogni società come un organismo quasi-biologico: un concetto che continua a sopravvivere in Oswald Spengler.
Nel ventesimo secolo, Bergson ricadde nella metafisica più nebulosa, ma postulò una forza motivante onnipervasiva, l'élan vital, che si estende a tutto il cosmo e tra le altre cose determina i nostri atti. Bertrand Russel e Santayana propendono per una diversità tra le forze motivanti, ognuna basata su una differente reazione chimica che ha luogo nel corpo: un modo di pensare seguito nella sua essenza da comportamentisti come Pavlov e Watson. Tutti sono comunque d'accordo sul fatto che l'unica direzione in cui tendono tutte le forze indipendenti è quella che va verso la sopravvivenza e il benessere dell'organismo. Come fonte immediata delle motivazioni umane, vengono attualmente prese in considerazione le svariate ghiandole endocrine, le quali agiscono sul sistema nervoso attraverso l'emissione nel flusso sanguigno di particelle chiamate ormoni.
Freud ritorna principalmente alla concezione di un'unica forza motivante, secondo un'impostazione decisamente meccanicistica, assumendo che nell'uomo esista un'instancabile libido, ovvero un impulso all'autoaffermazione equivalente all'élan vital di Bergson e identificabile in larga misura con l'istinto erotico. Al suo differenziarsi e modificarsi, indotto dal giudizio conscio o inconscio, egli attribuisce la maggior parte delle azioni umane, anche se tende ad ammettere che il mero impulso di autoconservazione costituisce una forza parallela e in qualche modo differente.

È con Freud che la moderna psicologia scientifica muove i suoi primi passi, grazie all'ammissione che i nostri principali fattori di motivazione sono inconsci, ma il dottor Alfred Adler sembra superarlo e spingere ulteriormente in avanti le sue idee, generalizzandole e sostenendo che l'affermazione di sé va oltre i confini dei fatti meramente sessuali. La sua idea di un impulso egoistico fondamentalmente semplice, ma che si manifesta in modi diversi, talvolta frustrato dal giudizio o dal timore, dà ragione con una precisione notevole della maggior parte delle motivazioni umane osservabili.
Oggi, quindi, possiamo a buon diritto considerare le azioni umane come risultanti dal fondamentale impulso organico all'affermazione di sé, la quale si manifesta attraverso diversi istinti fisici inerenti il tessuto nervoso più evoluto e operanti (in connessione con le produzioni associative mentali dette emozioni) attraverso il sistema delle ghiandole endocrine.
Che le loro manifestazioni ultime siano complesse e spesso paradossali non deve meravigliarci, se riflettiamo sulla complessità dell'organismo e sulla diversità dei canali (che spesso entrano in conflitto tra di loro) attraverso i quali agisce l'impulso egoistico. Per esempio, allo scopo della sopravvivenza in circostanze diverse, il sistema biologico ha prodotto gli istinti diametralmente opposti dell'aperta autoaffermazione e dell'umiliazione difensiva.
Mac Dougall classifica gli istinti e le emozioni semplici da essi derivate in dodici punti, anche se è ovvio che il numero delle ulteriori emozioni formate dalla combinazione di quelle elementari e prodotte da esperienze complesse è assai vasto.
Eccone la lista. Tutti gli istinti elementari sono essenzialmente normali, anche se le loro esuberanze, perversioni, combinazioni e inversioni anormali, sono comunemente riconosciute e studiate esaurientemente.

L'estensore del presente scritto è convinto che a questa lista vada aggiunto ancora un istinto fondamentale, con la sua emozione derivata: l'istinto di simmetria astratta, basato sull'abitudine al ritmo perpetuo e alle regolarità (astronomiche e non) dell'ambiente terrestre che dà origine a molti sentimenti estetici non imputabili né alla creatività, né ad un qualsiasi complesso emotivo.
Se mettiamo in correlazione i fenomeni umani che ci circondano con le conclusioni raggiunte dagli osservatori moderni, troviamo che la maggior parte dei casi si accorda pienamente con la concezione di un impulso egoistico dominante che si esprime in primo luogo come pulsione fisica e secondariamente come brama di autoesaltazione, sviluppantesi dal lato dell'immaginazione.
Si comprenderà, comunque, che le facoltà associative e simboliche della mente fanno sì che non sempre un tale impulso si esprima in modo immediato o diretto. Spesso si avranno trasferimenti immaginativi dell'immagine dell'ego agli oggetti, sia concreti, sia astratti, esterni all'organismo dato; così comparirà lo zelo per la promozione di certi interessi che apparentemente non sono personali.
Si tratta di qualcosa di banale, che non appare incompatibile con il concetto di motivazione che abbiamo accettato. Talvolta, però, cogliamo degli individui nell'atto di scegliere in modo volontario di subire esperienze inevitabilmente dolorose o spiacevoli; da ciò siamo

indotti a domandarci in che modo tali scelte si possano spiegare alla luce della nostra assunzione.
In generale si può dire che tutti i casi di sottomissione volontaria agli stenti o al dolore implicano la subordinazione ad una preferenza, in grado maggiore o minore. In ogni caso, l'individuo sta facendo in realtà qualcosa che deve realizzare il suo interesse attraverso l'espansione della sua immagine soggettiva di sé; e talvolta si può dimostrare che si tratta di un caso di sottomissione apparente, poiché ciò che sembra del tutto spiacevole non è effettivamente tale per l'individuo in questione.
Altre volte, si può dimostrare che la sottomissione alla sofferenza non è affatto volontaria (o almeno non lo è del tutto). Raramente la motivazione è semplice, o anche lontanamente tale; sarebbe un compito estremamente difficile quello di raccogliere e descrivere questi casi sotto delle rubriche obiettive, ovvero di stendere una lista di tipi specifici di manifestazione oggettiva (come nella sinopsi sperimentalmente soggettiva del signor Maurice Winter Moe), invece di raccogliere i tipi relativamente semplici di motivi basilari, le cui combinazioni danno origine all'insieme di quelle note manifestazioni assai complesse.
Si possono scoprire diversi motivi distinti per quasi tutte le manifestazioni specifiche, frammisti in proporzioni diverse, consci e inconsci, riconoscibili in grado diverso. Nessun profano sarà mai abbastanza competente da determinare il motivo di un qualsiasi decorso delle azioni umane e, inoltre, si danno casi di cui neppure lo psichiatra più esperto può parlare con vera sicurezza.
Cerchiamo perciò di enumerare i motivi dell'autoimmolazione, piuttosto che gli esempi evidenti di tale decadenza, considerandoli secondo il loro approssimativo ordine di frequenza e menzionando il tipo delle manifestazioni in cui rientrano e che, naturalmente, uno o più di essi possono talvolta ingenerare. Dopo matura riflessione, ci sembra di poter riconoscere otto differenti specie di motivi che portano all'autoinfliggersi privazioni o dolori; sette sono ragionevolmente normali, mentre l'ottavo è tecnicamente anormale, benché estremamente comune come ingrediente di motivazioni complesse.
Quello di motivo prudenziale è un nome che possiamo applicare a quella linea di condotta umana semplice e universale che consiste nel sopportare una sofferenza immediata o minore in funzione del piacere o della sicurezza personale futura o, rispettivamente, maggiore.
Di tutti i motivi, questo è il più facile a reperirsi in uno stato di non commistione, e il meno sottile e il più diretto nel suo modo di agire. Parecchi tra gli altri motivi possono essere considerati, in teoria, come sue varianti, ma in pratica esso può essere riferito a casi particolarmente evidenti, in cui le ricompense sono piuttosto definite e tangibili.
Esso può agire in maniera diretta, come nella parsimonia, nelle sofferenze patite per elevarsi socialmente e politicamente, nel lavoro faticoso eseguito per gratificare la curiosità intellettuale o negli stenti patiti per dominare la brama di piacere, nel raggiungimento della perfezione, nell'ascetismo praticato per godere in futuro un piacere più intenso, nella disciplina religiosa sopportata per ottenere dei mitici premi celesti, nelle ferite riportate sperando in una vittoria finale che porti agio e onori, ecc.
Oppure, esso può agire indirettamente, come nell'osservanza di generiche inibizioni civiche o, come si dice, morali. Esso si incarna anche nella subordinazione gregaria dei gusti personali ai gusti del proprio gruppo, per godere il piacere dato da un'armonia ambientale.
Un aspetto negativo di tale motivazione sta nel fatto che un suo fattore è costituito dalla paura di conseguenze negative, come nelle religioni dei tempi passati, in alcuni casi di obbedienza civica e militare, ecc.

L’inerzia, o motivo dell’abitudine, spiega azioni o sopportazioni iniziate per la pressione del costume o dei precedenti, esercitata su intelletti più influenzabili che vigorosi.
Il soggetto non sa come fare per evitare di agire come raccomanda o ha raccomandato il gruppo, ovvero non gli viene in mente la possibilità di un comportamento alternativo. Ciò dà conto del tremendo numero di casi in cui vengono sopportati senza motivo dei meschini supplizi inflitti da membri della propria famiglia o da estranei, in cui vengono eseguiti dei sacrifici convenzionali e non necessari, e in cui vengono conservati dei costumi o degli atteggiamenti sciocchi, insignificanti ed opprimenti, dopo che è sparita qualsiasi ragione o costrizione che li manteneva in vita.
Su scala maggiore, esso dà ragione della sopportazione di gravi e insensati svantaggi sociali e civili da parte di numerosi membri di una comunità. Tale categoria può essere spesso apparente piuttosto che fondamentale, poiché i suoi casi possono essere riportati all’elemento della paura che si ha nel motivo prudenziale, oppure possono essere interpretati come non del tutto volontari in un senso più sottile. Ma la sua esistenza empirica e la sua vasta portata sono ovvie.
Il motivo di approvazione, per cui riceviamo un giudizio favorevole agli occhi di noi stessi o a quelli altrui seguendo una condotta che viene considerata difficile e ammirevole dal gruppo al quale apparteniamo, è anch’esso molto comune.
Si distingue per una più imperativa ricerca della perfezione, o per un altruismo più spontaneo, da ciò che è essenzialmente superficiale; inoltre, esso detta una gran parte dei comportamenti sociali, religiosi e civili tenuti dall’uomo acculturato. Anima la maggior parte dei riformatori e dei pedanti puritani, e rientra nelle specie più evidenti di martirio, di sforzo nello studio e in altri campi, nelle corse di maratona, nelle gare di resistenza, nelle prodezze militari, nell’altruismo, ecc.
Una sua variante distinta è il motivo dell’esibizionismo, per cui ci si distingue come una persona eccezionale affermando di godere ciò che la maggioranza trova spiacevole. Ritroviamo questa variante negli eccentrici che pretendono di nuotare volentieri in pieno inverno, o in tipi analoghi.
Il motivo della gratificazione esteriore, sebbene la sua esistenza sia negata da molti che riportano le sue manifestazioni ai motivi prudenziali, di approvazione e forse ad altri ancora, è probabilmente dotato di un’esistenza propria, come viene attestato da una minoranza di casi, ben definita benché ristretta, in cui le cause di certi atti che non portano direttamente ad un beneficio personale risultano estremamente potenti, o perlomeno sincere e coscienti. Possiamo definire questo motivo come quello per cui una persona sopporta stenti e dolori (mentali o fisici) per il bene di qualche più ampia entità esteriore o transpersonale, con la quale si è identificato (in modo associativo o simbolico) il suo ego. L’esistenza di tali trasposizioni o espansioni immaginative dell’immagine dell’ego viene raramente negata quando non entra in gioco l’autoimmolazione, ma non c’è ragione per limitarne l’indagine a quest’area.
Gli istinti primitivi (erotico, parentale, gregario, ecc.) traspongono o espandono spesso temporaneamente la concezione dell’ego, senza perdere molta forza propulsiva, mentre le emozioni associative ampliano di molto l’insieme delle immagini dell’ego esterne o espanse. Il proprio clan, la propria razza, il proprio paese, il proprio gruppo culturale, diventano un’estensione immaginaria di se stessi; lo stesso accade per il proprio sistema sociale o gruppo di opinione: politico, scientifico, filosofico, estetico, ecc.
Si può notare che molti individui magniloquenti hanno professato di identificarsi almeno

teoricamente con l'intera specie umana, con tutto il regno della vita organica, o addirittura con l'intero cosmo, o con il continuum spaziotemporale; ma c'è ragione di pensare che nella maggior parte di tali casi abbiamo a che fare con pretese vuote, da ciarlatano, segnate pesantemente dall'autoinganno.
Nel migliore dei casi, la maggior parte delle identificazioni immaginative che vanno al di là di un ambito approssimativamente definito, connesso con i limiti del gruppo razziale, nazionale e culturale, riescono ad essere solamente molto labili, brevi, frammentarie, e insincere a livello cosciente o inconscio. Esiste, però, un tipo di potente identificazione con il cosmo, autoipnotica e probabilmente anormale, che conosciamo sotto il nome di misticismo e che appare nei sistemi di molte religioni orientali.
Il motivo della gratificazione esteriore comprende i casi più sinceri (ovvero non dettati dalla ricerca di approvazione, della prudenza, ecc.) di altruismo personale, tra cui quei casi di terrore in cui il soggetto vive il proprio disastro nelle sciagure altrui e si sente costretto a soccorrere gli altri anche al prezzo di provare dolore immediato. Esso abbraccia, inoltre, molti esempi di genuino martirio intellettuale, religioso ed estetico, i più sinceri sacrifici e sforzi civili, patriottici e umanitari, oltre a casi veri e propri di negazione di sé allo scopo di promuovere oggetti intellettuali, estetici e morali. Motiva l'ascetismo praticato allo scopo di fornire un esempio, e compone in larga misura l'egoismo militare.
Il motivo dell'espansione dell'ego, altrettanto rigettato dai critici, ma che tuttavia presenta troppe prove lampanti della propria esistenza perché possa venir garantita una sua negazione totale, è quello che ci fa sopportare le avversità e i dolori, allo scopo di acquistare una condizione genuina superiore tra l'insieme degli esemplari che ci circondano, una condizione che può essere o relativa, o (per quelli che ancora credono nelle unità di misura assolute) assoluta.
Tale motivazione sincera deve essere accuratamente distinta da quella forma ingannevole del motivo di approvazione in cui il soggetto si drammatizza e recita un ruolo a buon mercato e superficiale per suo beneficio personale e transitorio.
Nel caso della genuina espansione dell'ego, il soggetto è relativamente libero dall'abitudine dell'autoillusione o dall'istrionismo, e desidera realmente raggiungere uno sviluppo veramente superiore o un'essenza più importante vestendo i panni che egli ritiene gli appartengano. Questo motivo include la maggior parte delle varietà del genuino ascetismo religioso ed estetico, molte di martirio religioso (anche se non quelle di altri generi di martirio) e spesso il duro lavoro e lo studio in ambito intellettuale, estetico e sociale.
Il motivo del conflitto emozionale consiste in una preponderanza o sostituzione delle inibizioni naturali, o addirittura in una sensazione dolorosa provocata da alcune potenti pulsioni – come volizione, amore, timore, odio, ecc. – la quale fa sì che si trascuri momentaneamente l'adozione dei consueti meccanismi di difesa o addirittura la percezione del dolore.
Questa è la causa di quell'ira per cui «vediamo rosso» e ci precipitiamo con gioia in ogni genere di pericolo o sofferenza sanguinosa, oltre che dello stato d'animo «del topo stretto in un angolo» in cui trascuriamo ogni rischio, in una finale esplosione di attività provocata dal terrore, attaccando nella certezza di un disastro maggiore. Compare inoltre energicamente in molti casi di altruismo (combinandosi con espansione dell'ego, ricerca di approvazione e gratificazione esteriore, prudenza, ecc., in parecchi atti improvvisi di cosiddetto eroismo), di martirio, di patriottismo, di eroismo militare, ecc.: esso si ritrova, inoltre, in un'ampia varietà di azioni eccitate dal terrore e di casi di sopportazione.

Il motivo della padronanza è una delle forze più rare e più sottili; esso fa sì che certe persone sensibili provino un vero e proprio piacere, nonostante le sofferenze e i dolori che vi si accompagnano, nel dar forma ad eventi, oggetti e strumenti concreti, in concomitanza con l'immaginazione soggettiva di uno schema ritmico.
Questo motivo, oltre a spingere il soggetto ad esercitare uno sforzo estetico nei confronti del dolore e delle difficoltà, dà ragione di molte fasi dell'ascetismo estetico o religioso in cui il soggetto prova un piacere astratto seguendo o avvicinandosi a certi schemi di azione, un piacere del tutto diverso da quello dato dal miglioramento della propria condizione (come nel caso del motivo dell'espansione dell'ego), poiché nello zelo per l'astrazione che egli chiama «bellezza», o «pietà», egli sta pensando più allo schema che a colui che lo sta eseguendo, e si sta mettendo semplicemente su di un piano di parità con gli altri che vorrebbero, con altrettanta ansia, seguire lo stesso modello.
In pratica, comunque, questo motivo ricorre più spesso in concomitanza con quello dell'espansione dell'ego che da solo. In forma pura, esso è probabilmente l'ingrediente principale di difficili conquiste scientifiche, artistiche, ecc. Probabilmente, deriva in maniera primaria dal fondamentale istinto di costruzione e dal parallelo motivo della gratificazione esteriore, in cui il simbolo dell'ego ha aderito al suo modello preferito. I suoi aspetti ascetici si distinguono dai fenomeni di pura gratificazione esteriore poiché la sicurezza e la condizione del modello prescelto non vengono mai messe in gioco. L'importanza e l'autosufficienza del modello sono date per scontate, per cui non può comparire l'idea di assisterlo o beneficiarlo. Semplicemente, il soggetto trova soddisfazione nell'esecuzione di certi atti correlati immaginativamente, secondo un certo ordine.
È tuttavia possibile che assegnare gli sforzi creativi alla classe della prudenza (la differenza che viene ricompensata) e la credenza per cui la chiarificazione del modello preferito, che si consegue seguendolo, ponga il puro ascetismo dell'ideale sotto il titolo della gratificazione esteriore (ovvero: l'ego è trasferito nel modello), può essere sufficiente per eliminare questa categoria come classe a sé stante. Le distinzioni di questo tipo sono necessariamente assai nebulose.
Il motivo masochistico, compresa la perversione degli istinti nota come masochismo, in cui si gode di un piacere sensuale subendo una sofferenza, è relativamente raro come fonte pura dell'azione, benché sia assai comune come componente, in varia misura, di diverse motivazioni complesse.
Nella sua forma più pura esso comprende l'infliggersi o indursi tristezza e dolore, mentale o fisico, di solito in maniera fantastica. Normalmente, però, è una forza ausiliaria piuttosto debole e nascosta. Esso domina gli aspetti mistici della maggior parte delle religioni orientali (alcuni potrebbero attribuire la tendenza orientale alla mortificazione all'istinto fondamentale dell'umiliazione per scopi difensivi, ma questo da solo non spiegherebbe il piacere che il devoto di una religione trova nel cercare sofferenze, da solo) e spinge molti individui, in varia misura, a titillarsi sottilmente nel martirio pubblico o privato. Lo si può ritrovare nei fardelli domestici e nelle tirannidi sopportate volontariamente in parecchie famiglie, oltre che in parecchie fasi, apparentemente infelici, di rapporto erotico.
Come emozione indipendente esso è innegabilmente anormale, comunque diversi psicologi pensano che esso non sia assente, in piccola quantità, nella personalità normale della media. Un semplice adagio lo sintetizza descrivendo la personalità che «gode di poca salute», anche se forse tale persona aggiunge altri motivi, come le gratificazioni dell'attenzione e della simpatia date dall'espansione dell'ego, al mero masochismo dimostrato dal suo

atteggiamento. La possibile connessione del masochismo con l'istinto fondamentale dell'umiliazione a scopi difensivi è perlomeno meritevole di uno studio attento.
Queste erano le otto varianti motivazionali ben definite che, da sole o diversamente combinate, sembrano stare al fondo di tutto l'ampio insieme degli atti di autoimmolazione. Ogni tentativo di valutare queste misere motivazioni umane, in un cosmo infinito e impersonale nel quale l'umanità rappresenta un accidente microscopico e trascurabile, sarebbe, nel migliore dei casi, ingenuo; però, se vogliamo, possiamo cercare di metterle in relazione con questo o quel sistema di norme relative. Di tali sistemi, il meno inconsistente ed empirico è quello intellettuale che, si può dire, misura la distanza tra un individuo e la gelatina protoplasmatica primitiva. Quale miscela di questi motivi possiamo allora aspettarci di ritrovare nel tipo di homo sapiens che è da preferirsi maggiormente?
In generale, possiamo dire che, in un uomo evoluto e coltivato, il senso dell'intelligenza, dell'immaginazione e della bellezza, sono sviluppati prodigiosamente al di là delle rispettive proporzioni che si ritrovano nel tipo primitivo. Di conseguenza, possiamo attenderci che in esso siano assai forti le facoltà della discriminazione, associazione, simbolizzazione e creatività.
Invece, c'è da aspettarsi che abbiano un ruolo subordinato le motivazioni dipendenti dall'istinto animale, dall'insincerità, dalla stupidità e dalla carenza di coordinazione, come le motivazioni dell'inerzia, dell'approvazione, del conflitto emozionale e del masochismo, per cui possono essere qualificati come qualitativamente inferiori, mentre i motivi intellettuali e immaginativi (come quelli della gratificazione esteriore, dell'espansione dell'ego e della padronanza) saranno preponderanti, per cui possono essere considerati qualitativamente di rango superiore. Il motivo prudenziale è ugualmente forte nelle personalità non sviluppate come in quelle sviluppate, nonostante delle naturali differenze nella sua applicazione, per cui può essere essenzialmente considerato come qualitativamente neutrale.
Un altro sistema di norme relative è quello ricavato dai bisogni della società umana che attualmente sembra essere la più realizzabile; infatti è ovvio che un gruppo costituito tutto da uomini superiori non potrebbe mai giungere ad uno stato di equilibrio su larga scala e ad un funzionamento coordinato.
Quali motivi di autoimmolazione sono allora i più adatti da un punto di vista sociale in una massa di persone opposte all'aristocrazia? Naturalmente il motivo prudenziale dovrà essere tenuto in gran conto, come pure l'inerzia e il motivo di approvazione, poiché senza di essi non vi possono essere incentivi all'ordine civile in un gregge carente di qualità intellettuali, associative, simboliche e creative.
Comunque, i motivi della gratificazione e dell'espansione dell'ego sono ugualmente validi, nella misura in cui risultino adeguatamente operativi su vasta scala. Infatti, troviamo spesso che si manifestano presso tipi incolti, benché biologicamente evoluti. Il motivo del conflitto emozionale, per quanto risulti disastroso se viene rivolto contro l'ordine sociale, è altamente apprezzabile se viene impiegato a vantaggio della società, e di certo costituisce una sorta di criterio per giudicare la virilità di una persona presso i popoli ariani.
Il motivo della padronanza è eccezionalmente utile, tranne quando i suoi esiti ascetici operano a favore di modelli opposti all'ordine sociale, per cui, dato questo suo ultimo aspetto, può essere considerato una risorsa meno affidabile degli altri motivi.
Per quanto riguarda il masochismo, si può ben immaginare che esso possa agire a vantaggio dell'ordine costituito, ma ha delle implicazioni dubbie e quindi non va incoraggiato.

Eccettuato forse quest'ultimo, possiamo dire che virtualmente tutti i motivi di autoimmolazione sono di grande valore per le masse nella società, poiché molte istituzioni sociali devono necessariamente reggersi sulla rinuncia a dei vantaggi immediati al fine del mantenimento di un ordine stabile che porterà a vantaggi maggiori.
Che la natura e il modo di agire di questi impulsi apparentemente paradossali confermino la nostra credenza generale nell'affermazione di sé o nell'interesse personale come suprema motivazione umana, ossia come principio che sottostà alle azioni, apparirà qualcosa di troppo certo per essere messo in discussione. Come in molte altre sfere della filosofia, la meravigliosa comprensione istintiva e la sottigliezza dimostrate dai Greci, vengono giustificate dopo secoli di caos e di oblio, proprio oggi che la conoscenza esatta sta rapidamente colmando delle lacune su cui finora correvano solamente i ponti gettati dall'audace servizio di un'immaginazione disciplinata.

Tradizione e modernismo: il senso comune nell'arte

A parte le caratteristiche morfologiche e i riflessi nervosi, ghiandolari e organici determinati da eoni di evoluzione fisica, tutto ciò che siamo, tutto ciò che sentiamo, pensiamo, diciamo, facciamo, speriamo e sogniamo, è prodotto unicamente del nostro patrimonio ambientale. È vero, pare, che possediamo gli istinti biologici fondamentali dell'affermazione del sé, della manipolazione, della curiosità e del ritmo (ognuno dei quali è probabilmente connesso a dei riflessi di autodifesa o ad altri riflessi utili) che stanno alla base del pensare e del sentire, ma il ruolo che essi giocano per il perseguimento di una vita piena e soddisfacente è tanto piccolo che saremmo pazzi, qualora tentassimo di fondare una cultura solamente sopra di essi.

Il vero componente supremo e determinante di tutto ciò che consideriamo «buono», «bello», «significativo», «normale», «appropriato», «gradevole», «adeguato», «importante», e così via, non è né più né meno che un certo tipo di familiarità, una condizione che implica un qualche simbolo o un ricordo di qualcosa che abbiamo già conosciuto. Non possediamo idee, modelli, simpatie e antipatie, o interessi, a parte quelli che ci sono stati trasmessi dagli accidenti della nostra storia personale e razziale; perciò, ogni nuova forma o concetto, per le nostre emozioni, ci risulta quasi del tutto insignificante a meno che non la possiamo associare con lo sfondo causale che sta dietro la nostra vita individuale: uno sfondo di usi, oggetti tipici, sensazioni abituali, vedute consuete, scopi evidenti e criteri quasi istintivi.

In un cosmo eterno e indifferente in cui l'universo galattico, il sistema solare, la terra, la vita organica e la razza umana costituiscono solo un incidente momentaneo e trascurabile, non possono esistere cose come i valori, gli scopi, le direzioni e i significati, e neppure gli interessi, se non in un senso strettamente locale e relativo. Ovvero: nulla ha valore, scopo, significato, o rilevanza, a meno che non sia connesso con quel guazzabuglio di esperienze, credenze e costumi che costituisce l'eredità locale di ogni osservatore.

Per esempio, la musica dei Cinesi per gli Americani non ha quasi nessun significato, poiché questi non hanno ereditato le idee e i costumi, né hanno condiviso le esperienze del popolo cinese. L'armonia astratta conta poco poiché, che una cosa sia immediatamente attraente, dipende dalle associazioni che evoca. Se personalmente non abbiamo nulla da associare ad una serie di suoni, questi, per quanto ci riguarda, rimarranno semplicemente una serie di suoni. Non ci piaceranno, né saranno per noi «musica», a meno che noi non riusciamo a riferirli a combinazioni sonore che siamo soliti considerare armoniose. Ciò che per una razza è musicale, per un'altra è stonato o è uno strepitio insignificante: e così per tutte le arti e per tutte le fasi del sentimento umano. Le credenze e i modelli che appaiono importantissimi ad un gruppo culturale possono essere irrilevanti o ripugnanti per un altro. Tutto dipende da quale particolare caos di idee, costumi, usanze, è toccato in eredità al gruppo in questione. (Si parla di eredità, perché nessun altro modo di acquisizione, checché ne possano pensare i bolscevichi russi, è abbastanza potente e penetrante da costituire uno schema di modelli e interessi quasi istintivo.)

In alcuni casi, è vero, dei gruppi differenti possono condividere certi campi di esperienze ed eredità, tanto da rendere intelligibili e significative l'uno per l'altro alcune sensazioni isolate delle rispettive vite mentali e artistiche. Perciò, sebbene non possiamo comprendere e apprezzare la musica cinese, possiamo penetrare nello spirito dell'arte decorativa e pittorica cinese. Ma ciò avviene per puro caso. Togliete ogni motivo di familiarità (tutti gli sfuggenti

punti di riferimento forniti dalla nostra conoscenza del passato) e nessuna fase dell'arte o della vita può avere più che un'esilissima traccia di attrattiva, bellezza, o significato. Nonostante tutto lo sventato parlare di individualità e autosufficienza, è solo in quanto parte di un disegno complessivo che l'uomo può effettivamente considerarsi come un oggetto significativo. Toglietegli tutti i punti di riferimento e sarà perduto. È solo sullo sfondo che si estende attorno e dietro di lui che può ottenere anche qualcos'altro, può acquisire significato, scopo, direzione, o interesse.

Da ciò risulta la tragica falsità delle teorie «funzionalistiche» o «modernistiche», le quali in anni recenti hanno costituito una seria minaccia per la vita artistica del mondo occidentale. Secondo gli spacciatori di tali teorie, ogni arte dovrebbe divorziare completamente dalla tradizione e dalle precedenti forme artistiche. Ogni era, affermano costoro, dovrebbe esprimersi a modo suo e con i propri materiali, ignorando i modi di espressione dettati in altri periodi da modi di vita diversi, ed esistere solo per adempiere a qualche funzione utile. Se si tratta di costruire una sedia, o un tavolo, o una casa, questi vorrebbero che li progettassimo senza rifarci al tipo di sedie, tavoli, o case che abbiamo conosciuto, riferendoci solo alla scienza primaria, alla matematica, e adoperandoci per determinare il congegno più pratico relativamente al suo uso e ai materiali che devono venire impiegati nella sua costruzione.

Seguendo questa formula alla lettera, insistono, risulterà automaticamente qualcosa di cui dovremo riconoscere la «bellezza», volenti o nolenti. Materiali, utensili e funzioni sono tutto: l'uno deve essere espressione dell'altro e non c'è altro che vada espresso. L'elemento associativo nella bellezza è «falso», anche se è ovviamente efficace. Dobbiamo restringere il nostro sentimento estetico agli aspetti puramente autoaffermativi, costruttivi e astrattamente ritmici, anche a costo di spogliare la vita e l'arte di nove decimi del significato evidente e del valore reale che essi possiedono.

E i modernisti non si fermano qui: li troviamo infatti schierati contro tutto ciò che è familiare o bello in maniera associativa, persino quando tale familiarità e bellezza associativa non entrano in conflitto con i materiali, gli utensili e la funzione esistente! Essi odiano ciò che è noto e domestico non per motivi astratti, ma in maniera intrinseca, per quello che sono.

Per arrivare al colmo, questi pazzi decadenti tentano di raccontarci che una tale linea di ripudio del passato e di funzionalismo scientifico è specialmente la ripetizione nella nostra epoca, con i nostri materiali, metodi e scopi, di ciò che fecero i nostri predecessori nelle loro rispettive epoche. Pretendono che gli Ateniesi che hanno concepito il Partenone, il monumento coregico di Lisicrate e lo Zeus di Olimpia, i Nordici medievali che hanno concepito le cattedrali di Chartres e Lincoln e gli ebanisti gregoriani che hanno concepito i magnifici mobili del secolo scorso, stiano esattamente alla pari con i teorici dell'età della crisi che hanno faticosamente innalzato gli orrori in vetro e acciaio nel recente «Secolo del Progresso» di Chicago e che continuano a progettare e a concepire degli incubi in cromo, bachelite, vetro, cemento e altri materiali del genere, prendendo i cavaturaccioli, i rifiuti industriali, i gasometri, le trivelle petrolifere, i pollai, le torri radio e altre «forme tipiche della nostra "civiltà" meccanica del ventesimo secolo» a modello di ciò che ironicamente chiamano sedie, tavoli, palazzi e così via.

Per le arti meno utili, l'unico oggetto legittimo delle quali sarebbe una registrazione scientifica delle immagini presenti nel subconscio dell'artista, osano tracciare un parallelo tra l'armoniosa bellezza di Teocrito, Virgilio, Michelangelo, Shakespeare, Rembrandt e

Keats nelle loro epoche rispettive, e le amorfe emanazioni di Gertrude Stein, Picasso, James Joyce e Modigliani in quest'epoca. Risentono in entrambi i casi dell'ambiente socioeconomico, con un risultato totalmente condizionato dai materiali, strumenti e funzioni del momento.
Sostenuti da questa speciosa teoria, lanciano ammonimenti contro «la sterile imitazione del passato» e ci esortano ampollosamente a «essere originali e creativi nella nostra era, come lo furono nella loro i Greci, i medievali e i georgiani». Questa febbrile propaganda la ritroviamo ad ogni piè sospinto nei libri e negli articoli della «giovane intellighenzia».
Questo pasticcio di teoria e propaganda è pericoloso, perché presenta un vago principio generale che, in effetti, possiede un fondo di verità. Altrimenti, sarebbe scomparso già da molto tempo. Il principio in questione è, ovviamente, quello della fondamentale corrispondenza allo scopo.
Di sicuro nessuna opera d'arte va appesantita con escrescenze del tutto estranee al suo scopo, né deve imitare (oltre certi limiti e senza delle solide ragioni dovute ad un'associazione intuitiva) oggetti dalla funzione o dalla fattura estranea. Per buona metà, la fatale debolezza dell'«arte» vittoriana derivava proprio da questo tipo di superficialità e sofisticazione. Ma l'esistenza di questo principio sfumato ed elastico è una cosa, mentre la sua infantile applicazione alla lettera e la sua estensione fanatica ed eccessiva sono un'altra.
In realtà, ci rendiamo conto che la funzione globale dell'arte non si limita alla mera catarsi dell'immaginario, né ad una costruzione dal ritmo matematico e praticamente efficace, cose al di là delle quali i moderni si rifiutano di guardare.
L'arte, per essere vera arte, deve esprimere tutte le sfumature dei nostri sentimenti e, tra questi, l'appassionata richiesta di venir collocati in un disegno globale e in contiguità con le cose note, possiede, naturalmente, una forza schiacciante.
Il nostro desiderio di simboli familiari (la nostra nostalgia, per così dire, per le cose che abbiamo conosciuto) è, in realtà, l'espressione più autentica della persistenza dell'energia vitale della razza. È la compassionevole lotta dell'io contro quell'ineluttabile mutamento che significa decadenza e l'inabissarsi nel buio infinito.
Da questa lotta per la sopravvivenza e per l'accrescimento del potere dipende tutta l'epicità della vita organica. Essa motiva tutti i nostri atti e ha dato origine tra i nostri antenati alla persistente illusione dell'immortalità personale. Quant'è stupido, allora, credere che al suo simbolo più immediato, la protesta contro la perdita delle cose familiari, che appare ugualmente sia nel dolore per la morte di un parente sia nello struggimento per le cose vecchie e consuete, possa essere tolta la sua supremazia nell'estetica!
L'«arte» dei moderni non è davvero funzionale, poiché ciò che essi immaginano sia una «funzione» in verità non lo è neppure in misura approssimativa. Una sedia, nella sua essenza, non è semplicemente una «macchina per stare seduti». Una casa non è solamente una «macchina per abitare»: checché ne dicano Frank Lloyd Wright e l'ultimo Raymond Matthewson Hood.
Sia la sedia, sia le case, mancano le loro vere funzioni a meno che non contribuiscano all'accomodamento delle nostre emozioni, corrispondendo in grado maggiore o minore alle nostre immagini naturali e inveterate, basate sulla nostra particolare immagine del passato, di ciò che dovrebbero essere una sedia e una casa. Perciò, certi tratti o elementi decorativi di un oggetto possono non contribuire direttamente al suo scopo materiale immediato, suggerendo importanti metodi precedenti, ora abbandonati, secondo i quali venivano una volta prodotti tali oggetti.

Il modernista condanna tutto ciò, ma il pensatore che riflette sul serio accetta di buon grado l'allontanarsi dalla funzione pratica e dal metodo costruttivo, se ciò simboleggia in modo adeguato dei desideri umani profondi e permanenti. La superficialità, le escrescenze, le sofisticazioni vittoriane erano ripugnanti e ingiustificate perché non simboleggiavano desideri come questi, costituendo il più delle volte uno scostamento dalla tradizione, piuttosto che un'adesione ad essa.
Come nei casi in cui la funzione materiale né richiede, né contraddice le forme tradizionali, non esiste ovviamente nessuna scusa per rigettare ciò che è tradizionale, con tutta l'enorme forza emozionale che esso coinvolge. Quando un modernista, posto di fronte ad una superficie piana da elaborare, sceglie deliberatamente delle linee ripugnanti e insignificanti e delle sezioni coniche al posto di simmetrici disegni classici che blandiscono l'occhio e stimolano le emozioni, commette un crimine estetico assolutamente ingiustificato.
Il fatto è che la vera passione che sta dietro al modernismo «funzionalistico» non è affatto quella teoria genuinamente scientifica proclamata a gran voce dai suoi sostenitori. In realtà, il modernismo è in gran parte una semplice insoddisfazione decadente per le cose così come esistono: una stravaganza emotiva e isterica del tutto simile al vittorianesimo che esso condanna.
Le assurdità del 1935 e quelle del 1885 sono tutte della medesima stoffa. Entrambe rappresentano un'emozione decadente che si autogiustifica grazie ad un'imponente facciata di teorie esagerate e ad un malinteso culto dell'originalità. Il 1885, come il 1935, cercava di «esprimere l'epoca nel modo tipico dell'epoca» ma, per caso, i suoi slogan caratteristici erano «romanticismo» ed «eclettismo» invece che «funzionalismo». Entrambe le epoche hanno prodotto e stanno producendo un triste mucchio di spazzatura che il futuro sarà ansioso di sgomberare dalla propria vista. Hanno fallito perché hanno trascurato la tradizione.
L'affermazione che le precedenti forme artistiche fossero puramente funzionali e a-tradizionali, ognuna prodotta dalla loro età, è un'insensatezza che può essere negata da una spregiudicata osservazione delle espressioni estetiche, a partire dagli Egizi e dai Caldei fino ad oggi.
La verità è che ogni corrente artistica frutto della civiltà è stata uno sviluppo naturale e continuo di una corrente o di diverse correnti precedenti, procedenti attraverso innumerevoli gradi di familiarità. Persino l'arte greca non fu un prodotto momentaneo, autoctono e artificiale. Come sa ogni persona colta, essa affonda le sue radici nell'arte cretese, egizia, persiana e mesopotamica, e rappresenta semplicemente la fusione e modificazione graduale di idee e metodi più antichi, attuata da un nuovo popolo su un nuovo territorio. E per quanto riguarda la sua «genuina funzionalità», non è un segreto che questa non veniva spinta attraverso estremi. I triglifi dorici, per esempio, erano simboli delle travi usate in metodi di costruzione più antichi e poi abbandonati.
Anche l'architettura ogivale del Medioevo ebbe una storia lunga e graduale, alle cui origini stanno le architetture romane e saracene, tanto disprezzate. Non è spuntata dal giorno alla notte, in risposta all'idea di qualche teoria su come andavano espresse l'economia e la tecnologia del periodo, né ha rovesciato qualche scuola ben insediata e nettamente differenziata. Al contrario, si è sviluppata in modo spontaneo in mezzo ad uno sterile caos informe, settecento anni dopo la decadenza dell'ultima scuola architettonica ben definita.
I modernisti potrebbero anche rendersi conto che nessuna forma estetica di successo è mai stata creata in seguito al ripudio di tutte le influenze provenienti dal passato. Sebbene fosse

tremendamente spontanea, e fosse indubbiamente solo un ritorno a forme precedenti che non erano mai state dimenticate del tutto, o assenti alla vista o dalla tradizione.
Se i modernisti fossero davvero scientifici, si accorgerebbero che il loro atteggiamento di teorizzazione autocosciente li allontana assolutamente da ogni parentela con i promotori di genuini progressi artistici. La vera arte deve essere, soprattutto, inconscia e spontanea, e questo è esattamente ciò che il funzionalismo moderno non è.
Nessuna epoca fu mai veramente «espressa» da teoreti che si mettevano a sedere e progettavano liberamente una tecnica per «esprimerla». Ciò che, in realtà, «esprime» un'epoca è la creatività perfettamente libera e ateoretica di artisti che fanno semplicemente quello che sentono di dover fare, dando forma a ciò che essi immaginano sia bello, senza riflettere sul perché questo sia bello, o se esso sia matematicamente simbolo della politica, dell'economia, delle materie prime, delle tecniche e degli strumenti della civiltà esistente. Chi è così sciocco da immaginare che Wren, Gibbs, Hawksmoor o i fratelli Adam, dessero forma ai loro edifici squisiti seguendo una qualche teoria dell'ingegneria, carpenteria, massoneria o sociologia contemporanea?
E questo non è tutto. Non basta dimostrare che l'atteggiamento dei modernisti impedisce loro di produrre un'arte vera. Possiamo dimostrare anche che i loro grotteschi incubi in realtà non esprimono affatto il periodo che pretendono di esprimere. Qualche psicologo responsabile potrebbe forse provare che The Waste Land tipizza il 1922 nello stesso modo in cui Endymion era tipica degli inizi del diciannovesimo secolo? Quanto è caratteristico o universale lo stato d'animo che vi si esprime?
E, per quanto riguarda i motivi dell'arredamento e dell'architettura modernistica (evidenza delle caratteristiche del materiale, disegno meccanico e adattamento scientifico della forma della funzione): chi è così ingenuo da credere che certi oscuri elementi tecnici rientrino nella concezione popolare di questi prodotti, abbastanza da farne dei simboli validi di quei prodotti e dell'ambiente che li circonda?
I modernisti ritengono che una sagoma architettonica simile a quella di una caldaia o di un diffusore per fertilizzare sia un simbolo vivo e adeguato delle costruzioni in acciaio e alluminio, e perciò l'unica forma adatta ad una costruzione con una struttura in acciaio e in alluminio! La verità è che nessuno, eccetto alcuni teoreti e tecnici, sa nulla dei dettagli dell'ingegneria, né attribuirebbero il minimo significato estetico a tali faccende, anche se le conoscesse! Per l'uomo normale il simbolo emozionale naturale di una casa non è la macchina che ha prodotto le sue travi, ma semplicemente l'immagine mentale di ciò che è sempre stato riconosciuto come una casa: un'immagine visiva libera dai pensieri della carpenteria e dell'ingegneria.
Cosa può essere, allora, il sistema di simboli, forzato e artificiale, che sta dietro la posizione dei moderni, se non una misera barzelletta? Essi lanciano nuovi disegni fatti di coni e di cubi, di triangoli e di segmenti, di ruote e di cinghie, di ciminiere e di tritacarne a ciclo continuo, di problemi euclidei e di incubi provocati da sbronze, e ci vengono a dire che queste cose sono gli unici simboli autentici dell'era in cui viviamo.
Ma c'è mai qualcuno a questo mondo che, in questa vita fondamentalmente fatta di emozioni, pensa mai a queste cose come alle forze che motivano i nostri atti? Il senso comune spazza via tutte queste assurde baggianate in tre secondi. Non abbiamo un cervello che possa concepire le forme del mondo esterno, in modo profondo e con continuità, nei termini dei loro componenti nascosti e del loro processo di produzione!
Per quanto riguarda la questione del cambiamento di funzione, l'affermazione che la

presente generazione in realtà non desidera gli oggetti tradizionali che accetta in modo tradizionale e che preferirebbe degli oggetti radicalmente a-tradizionali per soddisfare i suoi nuovi bisogni con un'immediatezza meccanica, un esempio concreto basterà ad eliminare una tale assurdità.
Ci viene detto che l'igiene moderna richiede una vita più illuminata dal sole, mentre le moderne necessità domestiche richiedono stanze ampie, non appartate, dallo spazio utilizzabile in modi diversi. Perciò, dicono i modernisti, bisogna abitare in case di alluminio con grandi pareti di vetro che sostituiscano le finestre e con interni dotati di leggere pareti divisorie mobili. Non ci servono piccole stanze individuali, adesso che la tecnica di riscaldamento è perfetta.
Questo è il quadro: ma cosa dicono di un tale progetto il buon senso e la conoscenza della psicologia umana? Si può trascurare completamente la nostalgia per una traccia delle consuete condizioni di vita? Si può ignorare l'istinto naturale dell'intimità individuale? Si può non badare alle esigenze di climi diversi? Si sono studiate la disposizione dei mobili e la conservazione delle distanze normali tra le pareti?
La verità è che la dottrina del cambiamento di funzione è, in questo caso, come in molti altri, un semplice mito. Un'abitazione da incubo come quella pensata dai modernisti non è veramente funzionale, perché non è quello che la gente vuole. In realtà, il tipo tradizionale di casa con finestre e pareti divisorie è esattamente ciò che l'uomo moderno, come già i suoi antenati, richiede per la soddisfazione dei suoi bisogni reali. Perciò, essa risulta appropriata come sempre, come dimostrerebbe uno studio dei progetti architettonici contemporanei, nel modo più pratico.
Sembrerebbe, quindi, che siamo giustificati nel considerare il modernismo estetico radicale come, in generale, un falso allarme un po' fastidioso e potenzialmente innocuo. Il buon senso raccomanda una crescita graduale a partire dai nostri antecedenti normali e familiari, mantenendo fermo qualsiasi elemento che giudicheremo bello e utile e senza azzardare nessun oltraggio dettato dalla teoria contro il nostro naturale attaccamento a ciò che è familiare. La scienza e la filosofia concordano nel testimoniare quanto saremmo sradicati e impoveriti nelle nostre emozioni, qualora ci fossero tolti tutti gli aspetti della vita che conduciamo da lungo tempo, e la ragione ci assicura che non è avvenuto nulla che renderebbe necessaria una simile tragedia.
E neppure dobbiamo disputare con i modernisti sul fatto che negli ultimi decenni (o magari secoli, per quanto importa) non si è prodotto alcun insieme globale di forme artistiche. E perché mai sarebbe dovuto avvenire, visto che le forme precedenti sono ancora valide? Pensiamo davvero in termini di coni e radici quadrate e generatori di corrente, tanto che Shelley, e Prassitele, e Balzac, sono diventati obsoleti, mentre le abitazioni e gli edifici pubblici e i mobili che ci circondano non sono più appropriati per i nostri corpi e le nostre attività? E davvero normale che sorgano ogni secolo delle scuole radicalmente nuove? E la durata dell'arte egizia, greca, romana, gotica e cinese? Quando una data epoca non sente nessun nuovo impulso naturale al cambiamento, non è meglio continuare a produrre secondo le forme consolidate, piuttosto che escogitare novità grottesche e insignificanti, seguendo deboli teorie accademiche?
In verità, a certe condizioni, una politica di conservazione dell'antico, forte e onesta, una rinascita sana e vigorosa di forme antiche giustificate dal loro aggancio alla vita, non è infinitamente più ragionevole di una mania febbrile per la distruzione delle cose familiari e la ricerca laboriosa, capricciosa e prosaica, di strane forme che nessuno desidera e che

davvero non significano nulla? Chi può dire che l'arte egizia della Diciottesima Dinastia (una rinascita delle forme dell'Undicesima Dinastia) fosse meno vigorosa e genuina di quella di un altro periodo? Quella fu l'epoca di Tutankamen e dei suoi splendori. O che la rinascita dell'arte di Menfi, della Ventisettesima Dinastia (sebbene si ammetta la sua inferiorità alla rinascita della Diciottesima Dinastia), fosse più debole dei nuovi esperimenti cui avrebbe potuto accondiscendere quell'epoca tarda e fondamentalmente poco creativa? Naturalmente, ogni nuova era ha delle proprie aggiunte, sottrazioni e modificazioni da fare alle tradizioni artistiche che ha ereditato.

Nessuno sta argomentando a favore di un'arte rigidamente statica. Man mano che l'uomo arricchisce la sua conoscenza del cosmo e delle proprie relazioni con esso, questa nuova luce gettata sui suoi processi mentali ed emozionali produce degli stati d'animo che richiedono nuove sfumature nella letteratura, nella musica e nella pittura. Si inventano nuovi oggetti e quelli vecchi vengono trasformati, il che fornisce sempre occasioni di elaborare ed espandere le forme strutturali che ci sono familiari.

Il punto è che non c'è necessità di distruggere e sostituire dei fondamenti estetici consolidati, quando essi possono, con maggior vantaggio, essere conservati e sviluppati secondo i dettami della ragione e dell'opportunità. Gli elementi fondamentali della progettazione e dell'espressione attorno ai quali ruotano tutti i nostri ricordi, tradizioni, affetti, il senso della normalità, il sentimento di avere un proprio posto nel cosmo, una direzione e uno scopo, sono suscettibili di essere accresciuti e di entrare in nuove combinazioni oggi quanto lo erano nel passato; e non c'è assolutamente alcun motivo di distruggerli in maniera arbitraria e radicale. Si possono certamente introdurre elementi nuovi, con adeguata cautela, se questi sono in grado di essere assimilati nel tessuto fondamentale. Ma tali novità non debbono essere né antagonistiche, né distruttive, né devono cercare una supremazia che non hanno meritato giustamente. Devono fondersi con quello che già possediamo o curiamo.

Che i radicali lo vogliano ammettere o no, la nostra corrente artistica e culturale genuina è sempre quella occidentale originaria, la quale ha assunto la sua formazione generale in Grecia e a Roma. Pretendendo di ripudiarla, non otteniamo, al suo posto, un'altra vera corrente. Accettiamola, perciò, come fecero i nostri padri e rallegriamoci di possedere una tradizione così grandiosa. Non la troviamo inadeguata ai bisogni del presente, né a quelli del futuro.

Saggi sul fantastico

Lord Dunsany e la sua opera

I riconoscimenti relativamente esigui accordati sino ad oggi a Lord Dunsany, il quale è forse l'autore vivente più singolare, originale e ricco di potenza immaginativa, costituiscono un divertente commentario sulla naturale stupidità del genere umano.
I conservatori lo tollerano con superiorità per il suo atteggiamento schivo nei confronti delle pesanti artificiosità e dei sofismi che costituiscono i loro valori supremi. Per contro, i radicali lo ignorano, perché le sue opere non esprimono quella caotica sfida al buon gusto nella quale identificano l'unico segno distintivo dell'autentica disillusione moderna.
Eppure non è affatto azzardato dichiarare ch'egli meriterebbe l'ossequio di entrambi, giacché, se mai qualcuno abbia saputo estrarre e combinare in perfetta armonia quel che resta dell'autentica arte nelle scuole più antiche e in quelle più recenti, è di sicuro questo gigante straordinario in cui la tradizione classica, ebraica, nordica e irlandese si fondono sì curiosamente e mirabilmente.

Chi abbia dell'opera di Dunsany una cognizione puramente sommaria ne riceve la vaga e riduttiva impressione che il Nostro sia un esponente del gruppo di scrittori dediti alla produzione di strane pièces ispirate ad un revival del folklore celtico.
Come per ogni cognizione superficiale e generica, essa ha il difetto di essere frammentaria e incompleta e, per molti versi, fuorviante. In realtà, Dunsany non appartiene ad alcun gruppo, e la paternità artistica di fantasie drammatiche non basta certo a connotare la personalità di un artista i cui drammi e racconti poetici riflettono la pura genialità di una peculiare filosofia e di una personale visione estetica.
L'arte di Dunsany non è nazionale, bensì universale, e la sua qualità predominante non risiede semplicemente nella stranezza e misteriosità soprannaturale, ma in una visione divina e impersonale di portata e prospettiva cosmiche, una visione che comprende l'insulsaggine, la nebulosità, la futilità, e la tragica assurdità di tutta la vita.
La sua opera principale si colloca in quel genere che i critici moderni hanno definito «letteratura d'evasione»; la letteratura di una consapevole irrealtà generata da una convinzione intelligente e raffinata che la realtà analizzata non ci riservi che la sola eredità del caos, della sofferenza e della delusione.
In questo modo egli si mostra ad un tempo conservatore e modernista; conservatore perché crede ancora che la bellezza sia qualcosa che appartiene a dorate rimembranze e modelli di semplicità, e modernista perché percepisce che soltanto nella fantasia arbitrariamente selezionata sia possibile ritrovare quei modelli che si confanno alle nostre reminescenze dorate. Egli è supremo poeta del prodigioso, ma di quel prodigioso intelligentemente concepito al quale ci si rivolge dopo aver vissuto la più totale disillusione del realismo.
Edward John Moreton Drax Plunkett, diciottesimo barone Dunsany, nacque nel 1878 in Irlanda, nel castello dei Dunsany situato nella Contea di Meath, e rappresenta una delle famiglie più antiche e gloriose dell'impero britannico. Il suo ceppo d'origine è prevalentemente teutonico e scandinavo, normanno e danese, una circostanza questa che gli conferisce il gelido retaggio della cultura nordica piuttosto che quello più mite e mistico della tradizione celtica. Tuttavia, la sua famiglia è ben inserita nella vita dell'Irlanda, ed è stato suo zio, lo statista Sir Horace Plunkett, a proporre per primo l'idea del Dominion ora applicata nella creazione del libero Stato irlandese. Lo stesso Lord Dunsany è un

simpatizzante imperialista, un valoroso ufficiale dell'esercito britannico, nonché un veterano della Guerra Boera e della Guerra Mondiale.
Lo scrittore trascorse la prima giovinezza nella proprietà avita di sua madre, Dunstall Priory, a Shoreham, nel Kent inglese. Lì occupava una camera le cui finestre affacciavano verso le colline ove il sole andava a posarsi al tramonto, e a tali scenari di terra dorata e cieli rosseggianti lo scrittore riconduce gran parte della sua tendenza poetica.
Lo stile espressivo, unico nella sua bellezza, fu invece favorito dalle letture che sua madre selezionava per lui con estrema accuratezza: i giornali ne erano totalmente esclusi, e la Bibbia di re Giacomo costituì l'ingrediente principale della sua dieta letteraria.
L'effetto che tali letture esercitarono sul suo stile fu permanente e meravigliosamente benefico. Senza alcuno sforzo cosciente si appropriò ben presto della semplicità e della purezza dell'inglese arcaico, nonché delle artistiche ripetizioni dei salmisti ebraici; in tal modo egli è riuscito sino ad oggi ad evitare di incorrere nelle corruzioni comuni alla maggioranza dei narratori moderni.
Nella Cheam School, il primo liceo privato che frequentò, il giovane Dunsany continuò a ricevere influenze bibliche alle quali si aggiunse il primo contatto con un influsso ancor più prezioso: quello dei classici greci.
In Omero scoprì uno spirito di stupore e meraviglia simile al suo e, analizzando la sua opera, si può individuare l'ispirazione dell'Odissea, un poema epico che probabilmente rivela una genialità assai più vasta di quella che sottende al suo antecedente marziale, l'Iliade. L'Odissea abbonda di quel fascino per le strane terre lontane che costituisce il principale attributo dell'opera di Dunsany.
Alla Cheam School seguì Eton, e poi Sandhurst, dove il giovane Edward Plunkett fu addestrato a quella professione delle armi che si addice ad ogni rampollo della nobiltà. Il 1899 segnò lo scoppio della Guerra Boera, e il giovane conobbe gli stenti e le avversità dell'esperienza bellica. Nello stesso anno assurse alla maggiore età e ricevette l'antico titolo nobiliare che gli spettava; sicché, il ragazzo Edward Plunkett era ora diventato Lord Dunsany, uomo e soldato.
All'alba del ventesimo secolo fa la sua comparsa nel mondo della letteratura dove esordisce come mecenate del gruppo letterario irlandese. Nel 1905 pubblicò il suo primo libro, The Gods of Pegana, dove il suo genio risplende attraverso la creazione fantastica di una nuova mitologia artificiale; un ciclo perfettamente sviluppato di allegorie naturali dotate di tutto il fascino infinito e della sottile filosofia della mitologia della natura.
A questa pubblicazione seguirono molte altre in rapida successione, tutte illustrate dall'artista del soprannaturale Sidney H. Sime. In Time and the Gods (1906) l'idea mitica fu ampliata con crescente vivezza. The Sword of Welleran (1908) canta di un mondo di uomini ed eroi governati dagli dèi di Pegana, così come avviene in A Dreamer's Tales (1910).
Qui le migliori forme artistiche di Dunsany conoscono pieno sviluppo; il senso ellenico del conflitto e della fatalità, il punto di vista magnificamente cosmico, il fluire superbamente lirico del linguaggio, lo splendore orientale dei colori e delle immagini, il fascino mistico di terre favolose «al di là dell'Oriente» o «ai confini del mondo», e la destrezza stupefacente nell'inventare strabilianti nomi propri dotati di musicalità e attrattiva, come pure i nomi geografici ispirati ai modelli classici e orientali.
Alcuni dei racconti di Dunsany sono ambientati nel mondo oggettivo a noi noto, dall'interno del quale emergono però strani prodigi; ma le creazioni migliori sono quelle intessute sullo sfondo di terre concepibili esclusivamente nei sogni più elaborati. Si tratta di racconti

congegnati in quello spirito puramente decorativo che rappresenta il grado più eccelso dell'arte, essendo scevri da elementi didattici o morali salvo le bizzarre allegorie pertinenti al genere di cultura leggendaria cui essi appartengono.
L'unica idea dunsanyana che possa acquistare un valore didattico è l'odio dell'artista per la bruttezza, la stupidità e la banalità. La si ravvisa a tratti in tenui puntate satiriche indirizzate alle istituzioni sociali, e nelle amare lamentele per l'inquinamento della natura ad opera delle città sudice e fuligginose e degli orrendi pannelli pubblicitari. Di tutte le istituzioni umane, il cartellone pubblicitario è quella più aspramente aborrita da Lord Dunsany.
Nel 1909, il nostro scrisse il suo primo dramma, The Glittering Gate, su richiesta di W.B. Yeats, il quale desiderava una sua opera da rappresentare all'Abbey Theatre di Dublino. Malgrado l'assoluta inesperienza di Dunsany nel genere teatrale, il risultato fu altamente lusinghiero, e lo scrittore fu indirizzato verso una duratura carriera di drammaturgo. Ancorché il sottoscritto continui a prediligere i racconti, la maggioranza dei critici sono concordi nell'elargire più alti encomi ai drammi. Ed è certo che questi posseggono una vivezza dei dialoghi e una sicurezza della tecnica drammatica che collocano Dunsany tra i più grandi drammaturghi.
Quale semplicità! Quale fantasia! Qual brillante eloquio!
Analogamente ai racconti, i drammi migliori sono quelli di ambientazione e intreccio fantastici. Sono per lo più molto brevi, tuttavia almeno due di essi, If e Alexander, raggiungono una lunghezza normale. Il dramma che ha riscosso i maggiori consensi è forse The Gods of the Mountain, nel quale viene rappresentato il destino di sette mendicanti della città di Kongros, che impersonavano i Sette Re di Giada assisi sul Monte Marma.
Il verde è uno dei colori più ricorrenti nell'opera di Dunsany, e la giada ne costituisce il simbolo più frequente. La figura nietzscheana di Agmar, il capo dei mendicanti, è qui disegnata con tocchi da maestro, e con ogni probabilità è destinata ad affiancare per sempre i personaggi più vivi e immortali della drammaturgia mondiale.
Drammi di straordinaria efficacia espressiva sono pure A Night at an Inn – una pièce degna del Grand-Guignol parigino – e The Queen's Enemies, un elaborato episodio egiziano tratto da Erodoto. È impossibile incorrere nell'esagerazione allorché si esulta al puro genio per le situazioni e l'espressione drammatica che Dunsany mostra nei suoi drammi più riusciti. Essi sono completamente classici in ogni senso.
La propensione dello scrittore per il prodigioso è, come abbiamo accennato, un atteggiamento consapevolmente coltivato, giacché ad esso si sovrappone un intelletto acutamente filosofico e raffinato. Non c'è quindi da sorprendersi se, col passare degli anni, cominci a farsi strada nella sua opera un visibile elemento satirico e un crescente umorismo. Vi è di fatto un interessante parallelismo tra Dunsany e quell'altro grande irlandese, Oscar Wilde, in cui gli aspetti fantastici e argutamente terreni erano sì deliziosamente mescolati, grazie al dono divino di una prosa splendida e ricercata e di un'immaginazione esotica di cui anch'egli, come il Nostro, è stato fatto destinatario.
Nel 1912 apparve il libro The Book of Wonder, una raccolta di brevi racconti fantastici, tutti spiritosamente dubbiosi della loro stessa solennità e veridicità. Di lì a poco lo seguì The Lost Silk Hat, una commedia di costume in atto unico che, per la brillante ingegnosità di cui è ricca, non ha nulla da invidiare alle creazioni d'uno Sheridan Le Fanu.
Da quel momento, l'aspetto serio di Dunsany ha conosciuto un costante declino, interrotto occasionalmente da qualche dramma o racconto che mostra palpiti di sopravvivenza dell'assoluta adorazione della bellezza che gli fu propria. Fifty-One Tales, pubblicato nel

1915, possiede qualcosa dell'urbano stile prosastico-poetico di un filosofico Baudelaire, mentre The Last Book of Wonder (1916) ha tratti comuni al primo volume dal titolo analogo.
Soltanto nei frammenti sparsi che compongono Tales of Three Hemispheres (1919) ritroviamo forti reminescenze del più vecchio e più semplice Dunsany. If (1922), il nuovo dramma lungo, è principalmente una commedia satirica sfiorata da un breve tocco di eloquenza esotica. Quanto a Don Rodriguez, appena annunziato dagli editori, non l'ho ancora letto; ma è probabile che serbi qualcosa in più del vecchio Dunsany. Si tratta del suo primo romanzo, e ha riscosso critiche altamente favorevoli dai recensori che lo hanno esaminato.
Alexander, un dramma lungo ispirato a Plutarco, fu scritto nel 1912, ed è ritenuto dall'autore la sua opera migliore. C'è da rammaricarsi che non sia stato né pubblicato né rappresentato. I drammi più corti sono raggruppati in due volumi. Five Plays, una raccolta che comprende The Gods of the Mountain, The Golden Doom, King Argimense and the Unknown Warrior, The Glittering Gate e The Lost Silk Hat, fu pubblicato nel 1914.
Nel 1917 apparve Plays of Gods and Men, con The Tents of the Arabs, The Laughter of the Gods, The Queen's Enemies e A Night at an Inn.
Dunsany non ha mai rinunziato al ruolo di mecenate delle belle lettere, ed è stato padrino d'arte del poeta contadino irlandese Ledwidge, colui che immortalò il merlo, e che rimase ucciso nella Grande Guerra durante la quale servì nel quinto fucilieri del re al fianco di Dunsany, suo capitano.
La guerra ha esercitato una forte attrazione sulla fantasia del nostro, avendovi preso parte attiva in Francia e nel corso della rivolta di Dublino del 1916, durante la quale fu gravemente ferito.
Questo interesse si appalesa in un volume di racconti affascinanti e talora patetici, Tales of War (1918), nonché in una raccolta di memorie, Unhappy Far-Off Things (1920). La sua visione generale della guerra è univoca e immutabile: il conflitto è un disastro inevitabile come le maree e le stagioni.
L'America è tenuta in alta considerazione dallo scrittore poiché, a differenza della madrepatria, si è mostrata più disponibile ad accordargli quel minimo di apprezzamento di cui godono le sue opere.
È qui che gran parte dei suoi drammi sono stati portati sulla scena dalle compagnie del Little Theatre, in special modo da quella di Stuart Walker, e talvolta hanno suscitato caldo entusiasmo. Tutte le rappresentazioni sono state effettuate sotto l'attenta supervisione dell'autore, i cui scritti di direzione teatrale sono estremamente interessanti.
I drammi di Dunsany sono richiesti da molte compagnie drammatiche.
Nel 1919/20, il drammaturgo e narratore compì un tour degli Stati Uniti tenendo numerose conferenze, durante le quali gli fu generalmente riservata una buona accoglienza.
La personalità di Lord Dunsany è ricca di eccezionali attrattive. Di ciò sono stato diretto testimone allorché, seduto in prima fila di fronte a lui, lo ascoltai parlare nella sala da ballo del Copley-Plaza, a Boston nel 1919. In quella occasione espose le sue teorie letterarie con un eloquio accattivante e lesse integralmente il brevissimo dramma The Queen's Enemies.
È un uomo molto alto – un metro e ottantaquattro centimetri – di corporatura media, la carnagione chiara, gli occhi azzurri, la fronte spaziosa, folti capelli castano chiaro, e baffetti dello stesso colore. Il volto mostra una bellezza sana e delicata, addolcita da un tratto fanciullesco che né la più consumata esperienza mondana, né il monocolo da adulto,

potranno mai cancellare.
Un che di fanciullesco si ravvisa anche nel portamento e nel modo di camminare: una traccia di quella seducente goffaggine che di norma si associa all'adolescenza. La voce è calda e piacevole, e l'accento mostra l'apice della cultura e raffinatezza britanniche. Il suo modo di condursi è semplice e familiare, tanto che il corrispondente del Boston Transcript's denunziò con biasimo la sua mancanza di presenza scenica. Indubbiamente difetta della vivacità e dell'animazione che costituiscono le doti salienti di un buon lettore drammatico; e, ovviamente, la sua incompetenza come attore sarebbe di livello pari alla sua grandezza come autore.
Il suo abbigliamento lascia molto a desiderare, e per questo è stato considerato l'uomo peggio vestito d'Irlanda. Certamente non c'era nulla di solennemente elegante nell'abito da sera cascante e sciamannato che come una nube informe gli circondava il corpo durante le conferenze americane.
Con fare accomodante accontentava coloro che gli chiedevano autografi, senza mai rifiutare, malgrado la terribile emicrania che spesso costringeva alla fronte la mano indaffarata. Quando entrò nella vettura che lo attendeva, non si ritrovò più il cilindro sul capo: è così che i piccoli ricordano le disavventure del grande!
Lord Dunsany prese in moglie una figlia di Lord Jersey dalla quale ebbe un erede nel 1906, l'oggi Honourable Randall Plunkett. I gusti di costui, lungi dall'indulgere alle morbose predilezioni del fantasista e tradizionale cinico, sono assolutamente normali e volti ai piaceri esteriori, apprezzando così i vantaggi offertigli dalla sua condizione di nobile.
Miglior tiratore d'Irlanda, è un appassionato giocatore di cricket ed un abile cavaliere, si diletta immensamente nelle battute di caccia, ed è un convinto estimatore dei paesaggi rurali. Ha viaggiato a lungo, specialmente in Africa; trascorre periodi alternati nel Meath Castle di sua proprietà, nella tenuta di sua madre nel Kent, e nella sua casa londinese al numero 55 di Lowndes Square.
Che sia sinceramente dotato della virtù romantica di un modesto eroismo, è attestato da un episodio della sua vita durante il quale salvò un uomo sul punto di annegare e rifiutò di rivelare il suo nome alla folla di astanti ammirati.
Il tardo pomeriggio o le prime ombre della sera sono i momenti che Dunsany predilige per scrivere, e lo fa rapidamente, blandamente stimolato da una tazza di tè. Si serve quasi sempre d'una penna d'oca, i cui segni larghi, simili a pennellate, sono indimenticabili per coloro che hanno visto le sue lettere o i suoi manoscritti.
In ogni fase della sua attività si manifesta la sua individualità, ed essa si esprime non soltanto nella semplicità totalmente unica del suo stile, ma anche nel peculiare, scarsissimo uso della punteggiatura, che talora suscita il risentimento dei lettori.
Una misteriosa atmosfera di colta ingenuità e fanciullesca ignoranza pervade le sue opere, e l'autore si diletta nel riferire i dati storici o di altro genere con un'aria incantevolmente naturale di estraneità. Egli si propone di esplorare il mondo con l'impressionabile freschezza di un giovane puro, intatto da ogni corruzione, o quantomeno attraverso l'approccio quanto più ravvicinato a questa qualità di purezza che la sua esperienza di uomo fatto gli consenta. Quest'idea viene spesso a trovarsi in conflitto col suo giudizio critico che puntualmente la boccia, come si dimostrò chiaramente nel 1920 quando fu giudice equo e imparziale per la United Amateur Press Association.
Dunsany mostra nei confronti delle sue opere l'atteggiamento del vero aristocratico, e se auspica la fama, non è mai disposto a degradare la sua arte per compiacere la plebe filistea o

la cricca dominante di caotistici letterari. Egli scrive semplicemente per il piacere della auto-espressione, e costituisce perciò il tipo ideale di giornalista dilettante.
La posizione che Dunsany occupa nella letteratura dipende in gran parte da quello che sarà il futuro corso della letteratura medesima. La nostra è un'epoca di divergenze e strane transizioni, nella quale si attua una crescente separazione dell'arte dal passato e altresì da tutta la vita comune.
La scienza moderna si è alfine dimostrata nemica dell'arte e del piacere. Rivelandoci per intero la base sordida e prosaica dei nostri pensieri, atti e motivazioni, ha spogliato il mondo del suo fascino, dei suoi aspetti misteriosamente prodigiosi, e di tutte quelle illusioni di eroismo, nobiltà e sacrificio, che ci sembravano così grandiose e solenni quando ad esse ci si avvicinava con spirito romantico.
Non è affatto esagerato dire che le scoperte nel campo della psicologia e la ricerca chimica, fisica e fisiologica, abbiano largamente distrutto l'elemento dell'emozione tra le persone più colte e informate, sezionandolo nelle parti che lo compongono: l'idea intellettuale e l'impulso animale.
La cosiddetta «anima», con tutti i suoi febbrili e passionali attributi di sentimentalità, venerazione, ardore e devozione, è perita nel momento in cui è stata sottoposta ad analisi. Nietzsche propone una rivalutazione dei valori, ma Remy de Gourmont li distrugge in massa.
Ora sappiamo quale futile e insulsa sarabanda di miraggi e ipocrisie sia la nostra vita, e dall'immediato shock provocatoci da tale consapevolezza è scaturita la caotica, bizzarra letteratura sfrontata e priva di gusto, ostentata dall'ultima generazione di scrittori e che tanto indigna le nostre nonne: la generazione estetica di T. E. Eliot, D. H. Lawrence, James Joyce, Ben Hecht, Aldous Huxley, James Branch Cabell, e tutti gli altri.
Questi scrittori, consapevoli che la vita non ha un suo modello ideale nella realtà, vaneggiano, sbeffeggiano o si fondono col caos cosmico facendo propria la chiara e consapevole inintellegibilità e confusione dei valori. Per costoro, crearsi un modello, un ideale, sa di plebeo, di volgare, poiché oggi soltanto i servi, i bigotti e gli uomini d'affari ormai stanchi, leggono cose che abbiano un qualche significato o riconoscono l'importanza di certi valori.
Quali possibilità ha dunque un autore che non sia né stupido né banale abbastanza per la clientela di Cosmopolitan, Saturday Evening Post, Snappy Stories, Atlantic Monthly, Home Brew e di Harold Bell Wright? Né confuso, osceno o idrofobico abbastanza per i lettori di Dial, Freeman, Nation o New Republic e per gli aspiranti lettori di Ulysses? Al momento, una cricca lo respinge perché troppo «intellettuale», mentre l'altra lo ignora perché inaccettabilmente docile e scandalosamente semplice.
La speranza di Dunsany di ottenere un debito riconoscimento delle qualità della sua opera non si volge alla massa, bensì al mondo dei letterati, poiché la suprema delicatezza della sua arte, la mite disillusione e il tedio del mondo, sono qualità di cui solo l'orecchio fine sa apprezzare l'armonia.
Il passo necessario verso un tale riconoscimento è una reazione alla predominante anarchia estetica, da compiersi attraverso una più matura comprensione della moderna disillusione e di tutte le sue implicazioni.
L'arte è stata devastata dalla completa coscienza dell'universo, la quale ci mostra che, per ciascun uomo, il mondo non è altro che un mucchio di immondizie abbellito dalla percezione individuale. Sarà forse il successivo e finale stadio della disillusione a salvarla:

la scoperta che la verità e la coscienza totale sono esse stesse prive di valore, e la comprensione che, per ricevere stimoli autenticamente artistici, dobbiamo inventare artificialmente dei limiti alla coscienza e fingere l'esistenza di un modello di vita comune a tutta l'umanità: i semplici, vecchi ideali tramandatici dall'antica e vacillante tradizione. Dobbiamo capire che la fonte di ogni gioia ed entusiasmo sono lo stupore e l'ignoranza, e dovremo esser pronti a fare il vecchio gioco della moscacieca con gli atomi sbeffeggianti e gli elettroni di un infinito la cui esistenza non ha scopo.
Allora adoreremo nuovamente la musica e il colore del linguaggio divino, e proveremo un epicureo diletto in quelle combinazioni di idee e fantasia che sappiano essere artificiali. Ciò non significherà una riaffermazione del dominio delle emozioni – l'intelletto che le circonda è troppo potente ormai – ma probabilmente ci consentirà di perderci con piacere nell'Arcadia di porcellana ricreata da un autore che giocherà con le vecchie idee, immagini, situazioni ed effetti in maniera magistralmente pittorica, dove le affezionate reminescenze degli dèi caduti non prescindono mai dalla comprensione cosmica e delicatamente satirica dell'insensatezza microscopica degli uomini-fantocci e dei loro insignificanti rapporti.
Un simile autore saprà evitare di scadere nella frivolezza e nella volgarità, senza però palesare il punto di vista intellettuale che regnerà sovrano seppur nascosto, guardandosi al tempo dal conferire serietà alla voce delle passioni che la moderna psicologia ha dimostrato essere ipocritamente vuote o assurdamente animali.
E questa non è forse una virtuale descrizione di Dunsany – un armonioso poeta narratore che per caso fortuito scrive esametri classici – che col suo scenario pronto ad ospitare spietate divinità conquistate dal Tempo, è un dio più spietato ancora, pronto a dar luogo alla cosmica partita a scacchi tra il Caso e il Destino?
Non è forse la perfetta descrizione di quel palcoscenico attrezzato per i funerali dei suoi dèi morti, per la nascita e la morte degli universi, e per i semplici annali di quel granello nello spazio che reca il nome di mondo, e che assieme ai suoi poveri abitanti, costituisce uno dei giocattoli coi quali si divertono gli dèi bambini, che a loro volta altro non sono che i sogni del MANA YOOD SUSHAI?
In Dunsany vi è un equilibrio perfetto tra conservatorismo e raffinatezza intellettuale: è capricciosamente tradizionalista, seppur cosciente della caotica nullità dei valori, alla pari di ogni convinto modernista. Con la stessa voce che canta le forze che muovono gli dèi, piange per il cavallo a dondolo rotto di un bambino, e racconta come fu che, per il desiderio di un cerchio da parte di un ragazzino, un re sacrificò la sua corona alle stelle; né disdegna i tranquilli villaggi, il fumo degli idilliaci focolari, e il serotino lucore delle finestre d'un cottage.
Egli crea un mondo che non è mai esistito e giammai esisterà, ma che abbiamo sempre conosciuto e agognato nei nostri sogni. E questo mondo è reso da lui vivo e colorito non già fingendo che sia reale, bensì esaltandone la qualità di irrealtà e soffondendo il suo universo di sogno di un delicato pessimismo che in parte affonda le sue radici nella psicologia moderna e in parte nei nostri miti nordici e ancestrali di Ragnar¨ok, il Crepuscolo degli dèi. Egli si mostra così allo stesso tempo modernista e mitologo, considerando la vita come una serie di quadri insignificanti ma riconoscendole tutte le antiche formule e proverbi che sotto forma di cristallizzate metafore sono diventate parte integrante del nostro amato retaggio di pensieri e associazioni mentali.
Dunsany è unico; non c'è nessun altro come lui. Wilde è forse l'artista che più gli si avvicina, e vi sono altresì affinità con Poe, De Quincey, M¨aterlinck e Yeats, ma ogni

paragone è soltanto futile. La peculiare combinazione del materiale letterario con lo stile che lo esprime è unica nella sua genialità imperiosa.
Non è perfetto, o almeno non lo è sempre, ma chi riesce ad esserlo costantemente? I critici sovente lo accusano di mescolare la satira con l'atmosfera di tragedia, ma si tratta di un'obiezione convenzionale, e denunzia un'ignoranza della tradizione irlandese che ha dato vita a dei classici assurdamente immortali come The Crock of Gold di James Stephens. Costoro obiettano circa l'introduzione sul palcoscenico teatrale di dèi di pietra e di repellenti idoli Indù, interpretata come la rappresentazione di visioni apocalittiche. Ciò denota la pietosa cecità di questi recensori, attenti soltanto alla meccanica teatrale.
Quanto a me, ove mai dovessi assumere un atteggiamento critico nei confronti del nostro, ebbene esso avrebbe semplicemente la natura di un appello volto a rallentare la completa metamorfosi del vecchio creatore di miti in un Dunsany più moderno e più apertamente satirico. Una reincarnazione di Sheridan sarebbe certo preziosa, ma il Dunsany di A Dreamer's Tales è un prodigio due volte più prezioso, giacché non potrà mai ripetersi né ci si potrà mai avvicinare alla sua grandezza. Si tratta di un prodigio che ci ha riportato ai sogni della nostra infanzia, in un regno lontanissimo e irraggiungibile, e non c'è cosa più bella che si conosca sulla terra.
Il futuro è oscuro e incerto, e nel ciclone della devastante introspezione e della spietata psicanalisi, non potrà più esservi spazio per l'arte così come noi la conosciamo. Cionondimeno, se mai una traccia dell'arte esistente apparterrà a quel futuro, essa sarà per certo l'arte di Lord Dunsany.

Alcune osservazioni sulla narrativa interplanetaria

Nonostante l'attuale copiosità del flusso di racconti che trattano di altri mondi e di altri universi, nonché di intrepidi viaggi tra essi attraverso lo spazio cosmico, probabilmente non è affatto esagerato affermare che soltanto una mezza dozzina di questi prodotti, compresi i romanzi di H. G. Wells, possiedono la benché minima pretesa di serietà artistica o di dignità letteraria.
Ipocrisia, convenzionalità, banalità, artificiosità in false emozioni e puerile stravaganza, regnano indiscusse in questo genere letterario sovraffollato, e rarissimi sono pertanto i prodotti legittimati a rivendicare un'autentica maturità letteraria. Dinanzi a tale spettacolo di persistente vacuità, non pochi sono stati indotti a domandarsi se mai possa un giorno scaturire una letteratura degna di chiamarsi tale.
L'autore delle presenti osservazioni non crede che l'idea di viaggi spaziali e di altri mondi sia intrinsecamente inadatta all'uso letterario. Egli è piuttosto del parere che l'onnipresente abuso e lo scadimento subito da tale idea, sia il risultato di un fraintendimento assai diffuso, un concetto erroneo che si estende ugualmente ad altri settori della fantascienza e della narrativa del soprannaturale.
L'errore consiste nell'idea per la quale qualsiasi resoconto di fenomeni impossibili, improbabili o inconcepibili, possa essere presentato al lettore come una banale narrazione di atti obiettivi e di emozioni convenzionali descritte nel tono e nello stile ordinario del romanzo popolare. Una simile rappresentazione può certo «passare» per il lettore immaturo, ma giammai si avvicinerà neppure lontanamente al regno del valore estetico.
Avvenimenti e circostanze inconcepibili formano una categoria del tutto distinta da tutti gli elementi narrativi, e non possono in alcun modo risultare convincenti attraverso semplici procedimenti di narrazione casuale. L'incredibilità è il grosso handicap che essi devono superare, e ciò si può ottenere soltanto attraverso il rispetto di un rigoroso realismo in tutte le altre fasi del racconto, un realismo accompagnato alla costruzione graduale del mistero emozionale e d'atmosfera.
Anche l'enfasi va misurata e concentrata sempre sul carattere prodigioso della anormalità che costituisce il fulcro della narrazione. Va ricordato che qualsiasi violazione di quelle che ci appaiono come leggi naturali è di per se stessa un fenomeno di gran lunga più terrificante di ogni altro avvenimento o sensazione che potrebbero interessare un essere umano.
Sicché, in un racconto che tratti di argomenti di questo genere, non possiamo pretendere di creare un senso di naturalezza o un'illusione di realtà rappresentando il fenomeno prodigioso senza la dovuta enfasi e lasciando che i personaggi agiscano e si muovano in virtù di motivazioni del tutto ordinarie.
Questi ultimi, pur essendo assolutamente naturali, dovrebbero essere subordinati al prodigio fondamentale attorno al quale essi convergono. Il vero «eroe» di un racconto fantastico non è mai un essere umano, bensì una serie di fenomeni.
Al di sopra di ogni cosa dovrebbe torreggiare la cruda e feroce mostruosità della anormalità trattata. Di fronte ad un simile sconvolgimento della natura, i personaggi dovrebbero reagire nel modo in cui reagirebbero delle persone reali se improvvisamente si trovassero ad affrontare un fenomeno prodigioso verificatosi nella tranquillità della vita quotidiana.
Essi dovrebbero manifestare lo stupore violento e perturbante che chiunque mostrerebbe nella realtà, e non ostentare invece le deboli e fugaci emozioni prescritte dalle convenzioni

di una narrativa a buon mercato. E, seppure i personaggi all'interno della narrazione siano già avvezzi alla presenza del prodigio, l'autore deve comunque adoperarsi a suscitare nel lettore il senso di soggezione, di meraviglia e di novità che questi proverebbero in presenza del fenomeno.
Se il racconto di un viaggio prodigioso viene presentato senza la vivida raffigurazione delle appropriate emozioni, non potremo mai percepire il benché minimo grado di vitalità in esso. Non ci creeremo mai la stuzzicante illusione che un fenomeno simile possa essere realmente accaduto, ma penseremo semplicemente che qualcuno abbia espresso in parole pensieri del tutto stravaganti.
Bisognerebbe quindi che l'autore dimenticasse tutto ciò che riguarda le convenzioni stereotipe di una narrativa commerciale di scarso livello e si sforzasse invece di dar vita ad un racconto che ritragga perfettamente una fetta di vita reale ad eccezione dei momenti relativi al prodigio attorno al quale la narrazione stessa si sviluppa. Lo scrittore deve comportarsi come se stesse inscenando una burla e si sforzasse di far sì che la sua stravagante menzogna venisse accettata come verità.
L'atmosfera, e non già l'azione, è l'elemento da coltivare nel racconto fantastico. Non bisogna porre l'accento sugli avvenimenti veri e propri in quanto la loro innaturale stravaganza li renderebbe vuoti e assurdi. Un tal genere di avvenimenti, quantunque teoricamente possibili o concepibili in un'epoca futura, non possiede alcun riscontro nella vita reale o nell'esperienza umana, di conseguenza non può costituire la base di un racconto per adulti.
Ciò a cui può invece aspirare una simile narrazione è una vivida rappresentazione di un certo tipo di stato d'animo che interessa l'uomo. Nel momento in cui un racconto di questo genere cerca di esprimere qualcosa di più, esso diventa banale, puerile e per nulla convincente. Sicché, un autore del Fantastico, dovrebbe comprendere che l'enfasi va principalmente conferita alle suggestioni misteriose, ai cenni e ai tratti impercettibili di particolari selettivi e associativi che esprimano sfumature di stati d'animo e suscitino una vaga illusione della strana realtà dell'irreale, anziché ai monotoni cataloghi di avvenimenti incredibili che, oltre ad essere una nube di dolore e un simbolismo di umori, è assolutamente priva di sostanza e significato.
Un serio racconto per adulti deve avere dei punti di contatto con la vita reale. E, giacché in un racconto fantastico non può esservi verità negli avvenimenti narrati, l'enfasi deve necessariamente spostarsi verso qualcosa che può rientrare nella realtà: e cioè su determinati umori di ansia e inquietudine che possono interessare l'animo umano, intento ad intrecciare ragnatele sulle quali arrampicarsi e sfuggire alla irritante tirannia del tempo, dello spazio e delle leggi di natura.
In che modo è possibile applicare questi princìpi generali della narrativa fantastica per adulti al racconto di narrativa interplanetaria?
Che essi vi si possano applicare ci sembra assolutamente pacifico, essendo fattori fondamentali, qui come altrove: un appropriato senso del prodigio, la manifestazione di adeguate emozioni da parte dei personaggi, il realismo dell'ambientazione e degli episodi complementari, l'accuratezza nella scelta dei particolari significativi e la premurosa esclusione di personaggi stereotipi e artificiali, di avvenimenti stupidamente convenzionali nonché di situazioni che distruggono di colpo la vitalità di un racconto facendone un prodotto di banali e noiosi meccanismi di massa.
Bisogna però aggiungere che, piuttosto ironicamente, un racconto artistico di questo livello,

e cioè scritto con onestà, con sincerità e senza alcun tributo alle convenzioni, avrà scarsissime possibilità di essere accettato da editori professionisti appartenenti alla categoria di coloro che pubblicano i pulp magazines.
Il che, tuttavia, non influenzerà certo l'artista fermamente teso a dar vita ad un'opera matura. È preferibile scrivere onestamente per una rivista poco remunerativa piuttosto che architettare stupidi orpelli privi di valore ed essere pagati profumatamente. Un giorno forse, gli editori di letteratura di largo consumo non si dimostreranno tanto ostinatamente assurdi nel loro rigore antiartistico.
Gli avvenimenti narrati in un racconto di narrativa interplanetaria – ad eccezione di quelli che implicano una pura fantasia poetica – risultano meglio rappresentati se verificatisi nel tempo presente o al contrario in un'epoca preistorica di un passato lontanissimo. Ambientarli nel futuro risulta più difficoltoso essendo virtualmente impossibile sottrarsi al grottesco e all'assurdo nel raffigurare modelli di vita futura. Al tempo stesso si verifica inevitabilmente un'ingente perdita nella portata emotiva della narrazione rappresentando personaggi per i quali i prodigi descritti sono fenomeni familiari.
I personaggi di un racconto sono essenzialmente proiezioni di noi stessi e, se essi non condividono con noi l'ignoranza e la meraviglia relative a quanto avviene, la narrazione viene a soffrire di un inevitabile handicap. Con ciò non si vuole affermare che i racconti ambientati nel futuro non possano essere creazioni artistiche, ma semplicemente che è assai più difficile renderli tali.
Un buon racconto interplanetario deve giovarsi della presenza di personaggi umani realistici; non certo gli scienziati pedanti e impacciati, gli assistenti malvagi, gli eroi invincibili e le graziose figlie degli scienziati, banali e scontate eroine della scadente produzione di questo genere. In effetti, non v'è anzi alcuna ragione perché debba necessariamente esservi un «malvagio», «un eroe» o «un'eroina». Queste tipizzazioni artificiali appartengono totalmente agli intrecci convenzionali e non trovano alcuna collocazione nell'ambito di qualsiasi genere di narrativa seria.
Il racconto ha la funzione di esprimere un particolare stato d'animo di stupore e liberazione che interessa l'animo umano, e qualsiasi inserimento di appariscenti teatralità da romanzo da quattro soldi è del tutto fuori luogo e per di più dannoso. La stolta romanticheria non è certo il nostro obiettivo. La scelta deve cadere esclusivamente su quei personaggi (non necessariamente muscolosi, impetuosi, giovani, belli o pittoreschi) che nella realtà potrebbero essere coinvolti negli eventi narrati, ed essi devono comportarsi esattamente come delle persone reali poste di fronte a fenomeni prodigiosi. Il tono generale della narrazione deve essere quello realistico e non quello romantico.
Il distacco dalla terra da parte dei personaggi è un fattore cruciale e delicato e va trattato con estrema attenzione. Esso probabilmente costituisce il vero problema del racconto. La partenza deve essere narrata in maniera plausibile e descritta con grande potenza espressiva. Se l'epoca nella quale si verifica non si colloca nella preistoria, è bene allora far sì che essa avvenga grazie ad un'invenzione segreta. I personaggi dovranno reagire a questa invenzione con un senso di stupore totale e pressoché paralizzante, evitando cioè che essi, come avviene in certa spregevole narrativa, si comportino nei confronti di simili portenti come se la loro esistenza fosse quasi un fatto scontato. Onde evitare di incorrere in errori relativi a complicati problemi di fisica, è preferibile non scendere nei dettagli allorché si descriva la suddetta invenzione.
La descrizione del viaggio attraverso lo spazio e dell'atterraggio su di un altro mondo

costituisce invece un problema la cui soluzione si presenta un po' meno delicata.
Innanzitutto è necessario porre l'accento sulle stupende emozioni – l'incontrollabile senso di sbalordimento – che pervadono i viaggiatori allorché prendono coscienza di essere realmente lontani dalla Terra, e di trovarsi negli abissi cosmici o su di un mondo alieno. Non c'è bisogno di ricordare che, nel rappresentare gli aspetti meccanici, astronomici e qualsiasi altro aspetto del viaggio spaziale, è assolutamente essenziale il rispetto rigoroso dei fatti scientifici. Non tutti i lettori sono completamente a digiuno di cognizioni scientifiche, e una grossolana trasgressione della verità distruggerebbe il piacere di leggere il racconto a chiunque fosse in grado di individuarla.
Eguale accuratezza deve essere impiegata nella rappresentazione degli avvenimenti che si verificano sul pianeta alieno. Ogni elemento deve trovarsi in perfetto accordo con la natura nota o presunta dell'orbita in questione – la gravità esercitata dalla superficie, l'inclinazione assiale, la lunghezza del giorno e dell'anno, l'aspetto del cielo, ecc. – e l'atmosfera va costruita grazie a dettagli significativi che contribuiscano a rafforzare la verosimiglianza ed il realismo.
I vecchi e stupidi clichés relativi al modo in cui i viaggiatori sono accolti dagli abitanti del pianeta vanno assolutamente banditi. Cosicché non vi sarà sorprendente facilità nell'apprendimento di una lingua aliena, non vi sarà comunicazione telepatica, né adorazione dei viaggiatori accolti come divinità, né partecipazione negli affari di regni pseudo-umani o in guerre convenzionali tra fazioni rivali degli abitanti extraterrestri, non vi saranno matrimoni con attraenti principesse antropomorfe, né stereotipi Armageddon con pistole a raggi e navi spaziali, né intrighi di palazzo e maghi gelosi, e neppure pericolosi uomini-scimmia delle calotte polari, e così via dicendo.
La satira politica e sociale è sempre indesiderabile in quanto tale genere di obiettivi intellettuali occulti non fanno che sminuire la forza intrinseca del racconto attraverso la cristallizzazione di uno stato d'animo. Ciò che deve essere sempre presente in sommo grado è un senso profondo e penetrante di estraneità: la totale e incomprensibile estraneità di un mondo che non ha assolutamente nulla in comune con il nostro.
Non è indispensabile che il pianeta alieno sia abitato, o che lo sia nel periodo in cui esso è visitato dai terrestri. Nel caso che lo sia, gli abitanti devono avere un aspetto del tutto non-umano, così pure la mentalità, le emozioni e la nomenclatura, tranne che non si presuma che essi siano i discendenti dei membri terrestri di una spedizione preistorica effettuata a scopi di colonizzazione. L'aspetto, la psicologia e i nomi propri pseudo-umani attribuiti agli esseri extra-planetari dalla fantascienza di consumo sono al tempo stesso ridicoli e patetici.
Un altro assurdo cliché della narrativa convenzionale è costituito dall'assunto che gli abitanti di altri pianeti siano sempre meccanicamente e scientificamente più avanzati di noi; li vediamo sempre abbandonarsi a cerimonie spettacolari celebrate sullo sfondo di palazzi e templi cuboidi, ed eternamente minacciati da mostri e pericoli estremamente plateali. Questa solita pappa dovrebbe essere sostituita da un realismo più maturo, sullo sfondo del quale le razze che abitano gli altri pianeti dovrebbero essere rappresentate nello stadio di sviluppo che le esigenze artistiche della narrazione richiedono in ogni singolo caso. Esse possono essere altamente evolute o viceversa del tutto sottosviluppate, e, se occorre, anche ad un ben poco pittoresco stadio medio di sviluppo.
Il fasto regale e religioso non va esagerato in maniera convenzionale; è anzi del tutto improbabile che i particolari costumi popolari della regalità e della religione si affermino presso un gran numero di razze esotiche. Bisogna sempre tener presente che gli esseri non-

umani non dovrebbero avere assolutamente nulla in comune con le motivazioni e la mentalità degli umani.
Il nucleo autentico del racconto deve essere qualcosa di perfettamente distinto dall'aspetto e dalle specifiche consuetudini di qualsiasi ipotetica stirpe aliena: esso deve essere costituito dalla semplice sensazione di meraviglia suscitata dal distacco dalla Terra.
Più che dalle azioni artificiosamente drammatiche dei personaggi, umani od esotici che siano, l'interesse del lettore va destato dalla descrizione del carattere bizzarro e non terrestre delle condizioni naturali circostanti. Si possono naturalmente introdurre episodi avventurosi, subordinandoli però appropriatamente alle esigenze di realismo: optare quindi per avventure rese inevitabili dalle condizioni naturali nelle quali i personaggi si muovono e rifuggire dalla suspense sintetica fine a se stessa.
Il climax e l'epilogo vanno manipolati con estrema accuratezza al fine di evitare di incorrere nell'eccentrismo gratuito e nella artificiosità. Per rendere il racconto più convincente, sarebbe preferibile rappresentare il viaggio come una circostanza di cui la società non è a conoscenza, o che esso risalga ad un'epoca preistorica o sia stato dimenticato dall'umanità, e che la sua riscoperta rimanga comunque un segreto.
L'idea di una rivelazione universale destinata a mutare gli orientamenti, i pensieri o la storia dell'uomo tende a contraddire gli avvenimenti presenti e nel contempo si scontra troppo radicalmente con le reali probabilità future, e tutto ciò impedisce di offrire al lettore un senso di naturalezza. Il racconto acquisisce al contrario una forza maggiore se la veridicità delle vicende narrate non dipende da condizioni che visibilmente contraddicono ciò che rientra nelle nostre conoscenze: il lettore si dilletterà a giocare con l'idea che forse quei prodigi possono essere accaduti per davvero!
Frattanto il diluvio di fatue stupidaggini interplanetarie continua ad imperversare. Se mai un giorno si assisterà ad un salto qualitativo che interesserà questo genere narrativo su larga scala, è una profezia che chi scrive non si sente di azzardare. Ad ogni modo, gli è sembrato opportuno se non altro di porre in luce quelli che a suo parere sono gli aspetti fondamentali del problema.
Non v'è dubbio che vi siano grandi possibilità perché il racconto astronomico conosca un serio sviluppo, come ci dimostrano alcuni dei migliori lavori di Clark Ashton Smith, oppure opere quali The War of the Worlds, The Last and First Men, Station X e The Red Brain. Ma i pionieri devono essere preparati ad un lavoro che non conoscerà gratifiche di carattere economico, né riconoscimenti professionali e neppure l'incoraggiamento di un pubblico di lettori il cui gusto è stato messo a dura prova dal pattume che ha divorato.
Fortunatamente, la sincera creazione artistica trova in se stessa l'incentivo e la ricompensa e, grazie a ciò, malgrado tutti gli ostacoli, non dobbiamo disperare del futuro di un genere letterario la cui freschezza e attuale carenza di sviluppo lasciano tutto lo spazio necessario per una brillante e fruttuosa sperimentazione.

Qualche passo nel mondo delle Fate

Nei tempi moderni il termine Fata è stato applicato ad un'amplissima varietà di entità immaginarie, fin quasi a perdere il significato a favore di un valore semantico meno specifico e circoscritto. L'autentica Fata, nell'accezione sviluppatasi nell'ambiente del più antico folklore celtico, costituiva indubbiamente uno spirito di natura femminile corrispondente alle Driadi, alle Naiadi e ad altre ninfe locali dell'antichità classica.
Si tratta essenzialmente di una personificazione di qualche aspetto del mondo naturale, e ogni branca della mitologia ariana abbonda di esempi. Fanciulle dell'alba, delle nuvole, delle fonti, degli alberi e via dicendo, popolano sotto i nomi più svariati le leggende di tutte le genti ariane, e non è affatto sorprendente che i fantasiosi Celti avessero elaborato uno dei più notevoli sistemi mitologici intorno a tali esseri.
Sembra attestato che i Galli pre-classici – e, per connessione, altri Celti – professassero attivamente il credo in esseri corrispondenti a quelle che conosciamo come vere Fate. Con l'intrusione di influenze romane, molte delle caratteristiche classiche si intrecciarono senza dubbio a tale credo, pur non distruggendone del tutto la specifica essenza.
La vera Fata della mitologia celtica era originariamente un'entità femminile dall'aspetto umano più che gradevole, di statura normale, dimorante in specifici ambienti, e dotata di talenti soprannaturali quali il potere di cambiare aspetto, controllare il mare e i venti, guarire le malattie e presagire eventi futuri. Nell'epoca medievale, in virtù di tali poteri, si attinse al verso latino fatare, ossia incantare, a sua volta derivato da fatum, destino, creando le varianti fay o fairy e fée.
Le autentiche Fate possiedono di norma una natura benigna e non malefica, cionondimeno, se oltraggiate, si dimostrano capaci di sicura e feroce vendetta. Con una certa frequenza godevano dell'amore di uomini mortali coi quali spesso si univano in matrimonio; ma, se costoro osavano tradirle, non esitavano a sottoporli a pesanti punizioni.
Sovente le Fate si assumevano il compito di presiedere alla nascita degli umani, che proteggevano per tutta la vita. Questo loro legame con il destino umano – o fato – è stato probabilmente un elemento determinante nella scelta del nome che infine sarebbe stato loro attribuito, denominazione derivata indirettamente dalla parola fatum.
Quelle dianzi descritte sono dunque le Fate comunemente presenti nella tradizione e nella letteratura pre-elisabettiane. Tuttavia, parallelamente ad esse, è sempre esistito un filone totalmente separato di creazione mitologica le cui caratteristiche vennero infine ad intrecciarsi con quelle del mondo delle Fate, e, allo stesso modo, i tratti di entrambi i sistemi mitologici si mescolarono ad un terzo elemento derivato dall'esperienza reale.
Anche questo filone parallelo e distinto poggia essenzialmente sul concetto di personificazione naturale, benché il suo carattere sia di gran lunga diverso e più oscuro. Abbiamo difatti a che fare con quei Demoni notturni o personificazioni della tenebra che appaiono in tutte le mitologie ariane in qualità di ladri o entità artefici di malignità più o meno ostili all'uomo. L'elemento del furto o del compimento di misfatti vuol essere il simbolo del furto che il buio compie quotidianamente sottraendo la luce del giorno.
Esempi tipici di demoni notturni di origine ariana sono i Panis degli Indù; i personaggi di Caco, Polifemo, Cerbero e Ortro (il cane di Gerione) nella mitologia classica; i Geni e gli Afriti (per citare un prestito semitico) degli Arabi, e gli Elfi, i Daiva o i Troll del Nord teutonico.

Col passare del tempo, allorché l'antichità cede il passo al Medioevo, osserviamo che numerosi tratti di questi demoni notturni si trasferiscono alla specie delle Fate, e tale commistione fa sì che queste ultime diventino via via più dispettose, rapaci, notturne, e talora ostili agli uomini.
Le discrepanze nella natura delle Fate crebbero con l'avanzare degli anni, sicché infine vennero a formarsi distinti gruppi e ordini di Fate: buone e cattive, grandi e piccole, maschi e femmine. Questo processo è andato avanti fino a culminare in un punto ove ogni sorta di esseri tra i più dissimili, dell'aria, della terra, del mare e delle caverne sotterranee, hanno finito col formare un'unica razza nella mente popolare che li ha etichettati erroneamente col termine collettivo di Fate.
Esistono Silfidi dell'aria, Gnomi della terra, Ondine dei mari, e Salamandre del fuoco. Ciascun elemento e regione possiede il suo genere specifico di Fata, fino a comprendere esseri come le Nixie, i Leprecauni, i Coboldi, i Goblin, le Sirene, le Banshee, il Piccolo Popolo, e le altre innumerevoli varianti.
In molti di questi esseri, le caratteristiche di diversi filoni mitologici si mescolano in maniera complessa e inestricabile creando esempi estremi di ibridi e contaminazioni.
Ma lasciamo stare adesso la questione dell'imbastardimento dell'antico filone mitologico per passare a considerare un aspetto diametralmente opposto riguardante anch'esso la stirpe delle Fate.
Privo d'ogni connessione con le leggende primeve del nostro retaggio ariano, è un aspetto che fin dai tempi più antichi ha mostrato la tendenza a mescolarsi con la cultura dei Demoni notturni e che, successivamente, è entrato a far parte del mondo delle Fate in seguito al contatto delle razze ariane con una razza estranea i cui esponenti mostravano una pigmentazione cutanea più scura e una corporatura minuta.
Il contatto avvenne per certo nel corso della lotta per la colonizzazione dell'Europa; ne ravvisiamo riflessi in tutte le descrizioni tradizionali di quelle Fate che possiedono prevalentemente le caratteristiche dei demoni notturni.
Tali spiriti della terra o del sottosuolo mostrano nel folklore europeo una serie peculiare di caratteristiche costanti e specifiche che non sono in alcun modo riscontrabili nel mito dei demoni notturni.
Si tratta di esseri generalmente piccoli, repellenti, dimoranti quasi sempre nel sottosuolo, di norma primitivi per gli strumenti di cui dispongono, solitamente ostili o timorosi nei confronti degli esseri umani, e dediti a talune pratiche ben definite quali il rapimento di neonati sostituiti con piccoli della loro razza. Possiedono una vasta cultura ispirata alla natura e indulgono alla celebrazione di riti segreti di carattere semplicemente grottesco o indicibilmente ripugnante. Archi e frecce primitive con le punte di pietra sono le armi da loro generalmente adoperate.
Sulla base di questi dati, gli antropologi hanno ribadito per diverse generazioni che tali caratteristiche costantemente connotanti le entità elfiche o fatate derivino da una memoria storica piuttosto che dalla fantasia mitologica. In altri termini, il tradizionale elfo, troll, gnomo, coboldo, leprecauno, brownie o folletto, non sarebbe un demone notturno ariano, bensì una commistione del demone notturno con una razza realmente esistente di uomini nani o pigmei, sui quali – in un tempo remoto – gli Ariani imposero il loro dominio deportandoli dai loro siti e relegandoli in nascondigli sotterranei. Successivamente, queste razze soggiogate avrebbero perpetrato furtive e vendicative rappresaglie ai danni dei loro conquistatori.

Costretti a vivere in caverne sotterranee, decimati e respinti nelle loro prigioni qualora fossero usciti allo scoperto, i Nani soggiogati divennero astute creature della notte e cominciarono a tendere agguati ai viaggiatori solitari, a rapire neonati per sacrifici innominabili, a saccheggiare casolari isolati, e a sfogare con altre insidie l'odio profondo che covavano per i loro conquistatori ariani.
Certamente, col trascorrere del tempo, molti rinnegati ariani si schierarono dalla loro parte e si unirono alle loro file – così come oggi accade che alcuni uomini si rintanino in luoghi selvaggi per condurre una vita da primitivi – lasciandosi inculcare il loro ripugnante culto della fertilità.
Questo venne così ad affermarsi nell'ambito di uno strato decadente degli Ariani dando vita al Culto delle Streghe con la sua sinistra organizzazione e le cerimonie segrete, nonché agli osceni e orgiastici Sabba.
Ricordi di questi goffi e stizzosi nemici in miniatura non potevano che conservarsi estremamente vividi tra i conquistatori dell'Europa; e non c'è da sorprendersi che queste creature, così dissimili dal modello di uomo concepito dagli alti e biondi Ariani, venissero accomunate e commiste ai demoni notturni dell'antica cultura ereditaria che aveva preceduto l'ingresso in Europa dei nostri antenati.
Se gli Ariani non avessero avuto contatti con questa razza tarchiata e scura di pelle, è probabile che i miti relativi ai demoni notturni sarebbero perdurati in una forma più o meno ambigua e duttile. Non c'è dubbio che dobbiamo al piccolo popolo dei Nani vinti e soggiogati l'esistenza degli Elfi, degli Gnomi, e dei Coboldi, così come i nostri predecessori li concepirono.
Resta soltanto da stabilire chi fossero in realtà quei Nani, dove vivevano, e quando e dove i nostri antenati invasori entrarono in contatto con loro.
Un altro punto da chiarire è questo: tutto il popolo degli Ariani si imbatté in quegli esseri, o il conflitto fu circoscritto ad una sola parte degli Ariani che riferirono oralmente agli altri le nozioni acquisite sui tarchiati rivali?
È d'uopo ricordare che la presenza di una certa leggenda circolante tra gli esponenti di un determinato popolo dimorante in una determinata regione non dimostra in alcun modo che gli eventi riportati dalla leggenda siano realmente accaduti a quel popolo e in quel particolare luogo. La leggenda potrebbe essere un prestito tratto da un altro popolo – di quella stessa regione come di un'altra – oppure potrebbe riguardare avvenimenti accaduti a quel popolo ma in un altro luogo, magari molto distante, che era stato occupato in uno stadio precedente della sua storia razziale.
Secondo l'opinione dei mitologi della vecchia scuola, nonché di molti studiosi moderni, il Piccolo Popolo della mitologia elfica rappresenta per certo i gruppi di tozzi lapponi e finnici di stirpe mongolica stanziati nell'Europa del Nord e di fronte ai quali gli Ariani vennero a trovarsi allorché penetrarono in quella regione.
Le dimensioni, il colorito, i costumi e le capacità di queste razze nelle loro forme più pure conferiscono notevole plausibilità a tale ipotesi; e molto probabilmente in quell'epoca esse occupavano un'area assai più estesa del continente europeo rispetto a quella che occupano attualmente.
A corroborare ulteriormente questa tesi vi è la circostanza per la quale la maggior parte delle leggende riguardanti i piccoli esseri del sottosuolo sembrano provenire prevalentemente dal nord, da quei Teutoni che vennero direttamente a contatto con i piccoli Mongoli, nella battaglia per il dominio del continente.

Una teoria più moderna, e per certi versi più audace, identifica i nostri bassi nemici dell'età preistorica con i neanderthaloidi subumani che popolavano l'Europa circa 30.000 anni prima della venuta di Cristo, sterminati dalle successive genie di esseri propriamente umani che si insediarono nella regione al posto loro. Questa teoria, seppure dotata di grande fascino e interesse, appare tuttavia assai meno solida di quella menzionata in precedenza.
Una terza teoria fonda le sue argomentazioni sull'esistenza di leggende relative a nanerottoli maligni circolanti in regioni assai distanti dalla fascia lappo-finnica. Per esempio, quelle riguardanti il Piccolo Popolo delle Isole Britanniche e i Kallikanzari della moderna Grecia (non totalmente riconducibili alla natura essendo spiriti del genere dei Fauni-Satiri) ipotizzano l'esistenza di una razza finora sconosciuta di Nani (mongolici oppure no) che popolò vaste regioni dell'Europa in un periodo assai remoto ma non paleolitico.
Attualmente si tratta di una teoria particolarmente accreditata tra gli studiosi del campo, essendo altresì sostenuta dall'esistenza di scavi preistorici effettuati nell'Austria meridionale che pare fossero stati compiuti da uomini di statura inferiore alla norma.
Questi reperti non hanno comunque un assoluto valore probante, poiché la dimostrazione di una più vasta diffusione delle razze lappo-finniche (o unniche orientali) basterebbe facilmente a giustificare la minuta architettura e le suppellettili rinvenute in aree lontane dal loro habitat storico.
Buona parte degli antropologi più conservatori ritengono improbabile che una razza di esseri minuti avesse mai realmente dimorato nelle Isole Britanniche, né le colorite leggende che narrano dei Pitti e degli Elfi in Scozia, delle minuscole Fatine e dei Leprecauni rivelatori di tesori in Irlanda, delle sinistre Gnomine del Galles e dell'allegra ciurma di Robin Goodfellow in Inghilterra, suscitano in loro il minimo dubbio. Questi racconti deriverebbero completamente dall'esperienza vissuta dai nostri antenati in uno stadio primario della emigrazione nel continente europeo.
Una quarta teoria – la più debole di tutte – sostiene che i piccoli e scuri oppositori degli Ariani fossero semplicemente esponenti di quelle razze caucasiche dalla pigmentazione meno chiara che si contesero il possesso dell'Europa agli albori della storia: razze mediterranee e iberiche la cui statura e colorito apparirebbero per natura ripugnanti ad un nordico purosangue.
Questa ipotesi implica la possibilità che si fosse verificato un incontro reale tra i Celti e gli Gnomi nelle Isole Britanniche: tuttavia non è difficile individuarne la debolezza.
Innanzitutto i popoli mediterranei non sono bassi abbastanza da essere considerati popoli di Nani: certamente non lo sono tanto da poter abitare l'Erdestalle sotterranea dell'Austria meridionale.
In secondo luogo, non sono poi così diversi dai nordici, tanto da generare il tremendo senso di estraneità e repulsione così evidente nella maggioranza delle leggende. È semplicemente ridicolo immaginare dei normali Iberici dalle sembianze regolari, come i modelli dei Troll o dei Coboldi. Al massimo, si può arguire che alcuni episodi di conflittualità tra i nordici e i mediterranei potrebbero essere stati confusi nel folklore nordico con altri racconti relativi ad incontri con la più antica razza nana.
In antropologia non si può mai prescindere da tali complessità, e di fatto non possiamo giurare che due, tre o quattro razze nane completamente diverse tra loro e incontrate in periodi diversi, non avessero svolto un ruolo importante nella creazione della tradizionale rappresentazione mitologica dell'Elfo, del Coboldo o della Fata Malefica.
I Lappo-Finnici del Nord, le razze unniche di Sud-Est, le etnie sconosciute di habitat diversi

e persino i bruni Iberici delle epoche successive potrebbero tutti aver contribuito alla costruzione della composita struttura mitopoietica; incontri successivi potrebbero essere stati interpretati negli stessi termini dei leggendari incontri del passato, e nuove battaglie essere state connesse e intrecciate a remoti conflitti avvenuti in regioni distanti. Né bisogna dimenticare di tener sempre presente l'elemento puramente mitico dei demoni notturni con i quali gli antichi Ariani confusero gli strani rivali.
Le recenti scoperte di numerosissime Erdestalle in Austria attesterebbero che la regione del Danubio fosse stata quanto meno uno dei teatri principali del conflitto preistorico tra Nani e Ariani.
Queste caverne artificiali, costruite evidentemente da esponenti di una razza che non superava il metro e mezzo di statura, e dotate di suppellettili collocabili cronologicamente tra la tarda Età della Pietra e del Rame e l'inizio dell'Età del Bronzo, si presentano occasionalmente di fattura alquanto elaborata; alcune denunziano chiaramente la loro natura di templi, mentre altre sono chiaramente dei rifugi (simili a tane di piccoli animali) costruiti per porsi al riparo dai nemici di stazza maggiore. Se ne conoscono circa 700, molte delle quali per secoli hanno espletato la funzione di cantine per gli abitanti della zona.
Gli oggetti rinvenutivi mostrano una considerevole abilità, già testimoniata peraltro dall'ingegneria delle grotte. I rari scheletri rinvenuti nei dintorni rivelano una razza di individui aventi approssimativamente la statura dei degenerati Ainu del Giappone, dei Vedda di Ceylon (che Häckel ha collocato al grado più basso della scala evolutiva umana) e di certe razze di pigmei dell'Africa.
Gli etnologi esitano nell'individuare affiliazioni razziali, tuttavia non v'è elemento che neghi agli Erdestallerbauer (come gli Austriaci definiscono gli abitanti di quelle caverne) la discendenza dal ceppo mongolo, alla stessa maniera delle razze lappo-finniche e unniche. È palese che bisogna compiere ancora molta strada sia nel campo della ricerca archeologica che in quella etnologica.
Intanto, però, non v'è alcun dubbio sul ruolo svolto da una razza di individui piccoli di statura e scuri di carnagione nel fornire il modello per la creazione di quella variante ostile, dispettosa, minuta e sotterranea della Fata tradizionale. Aggiuntosi al mito del demone notturno, questo elemento negativo ha completamente contaminato la più antica e autentica Fata del mito celtico ispirato alle benevole forze della natura.
Al tempo stesso, sarebbe assurdo negare che molti altri elementi mitici, leggendari e storici abbiano avuto una parte nel dar vita ai numerosi esemplari di Elfi o Fate. Tutto il sistema leggendario ispirato alla natura è infinitamente composito e complesso, comprendendo molti prestiti da ogni fonte concepibile; in tal modo possiamo considerare le tre principali origini della mitopoiesi delle Fate – vale a dire lo spirito – semplicemente come il background essenziale o dominante in un campo di illimitata varietà ed eterogeneità.
Il mito delle Fate inteso nel suo complesso – le diverse superstizioni di diverse nazioni e le varie correnti del mito o della memoria storica rientranti nel folklore soprannaturale di svariate regioni – costituisce di per sé un settore di studi approfonditi, cui molti autorevoli studiosi hanno dedicato la loro attenzione: a tal proposito vanno citati i Grimm, Keightley e Lang. I Celti non detengono alcun monopolio, pur essendo i creatori dell'autentica Fata. Inutile dire che ogni razza e paese aggiunge agli Elfi e alle Fate tradizionali una quantità di caratteristiche locali e familiari del tutto distinte dal retaggio più generalizzato di quelle effimere creature.
Il temperamento razziale e nazionale gioca altresì una parte determinante nella selezione del

tipo di Fata preferito e più congeniale da parte di ciascun paese. Sicché, determinati popoli porranno maggiormente l'enfasi su un essere mitico più vicino alla pura Fata dell'antichità celtica, laddove altri si specializzeranno nella mitizzazione di esseri derivati prevalentemente dagli elementi negativi dei demoni notturni e dei Nani.
I primi filoni mitologici inglesi includono esempi del tipo puro – come nella leggenda di Thomas di Ercoldone e dei suoi sette anni vissuti nel regno della Regina delle Fate – mentre numerose altre leggende successive si intessono intorno ad una razza di esseri minuscoli ma d'aspetto gradevole, burloni e d'animo generoso.
Nel complesso, le Fate gallesi, scozzesi e irlandesi sono meno gioviali, e gli appellativi complimentosi di «brava gente» o «gente per bene» sono eufemismi destinati a placare entità comunque temute.
Le Fate presenti nelle leggende del continente si diversificano largamente tra loro; quelle tedesche sono forse quelle meglio sviluppate. Le leggende germaniche comprendono difatti magnifici esempi di Fate nell'accezione pura di origine celtica, e al tempo stesso maliziose figure di Gnomi e Trolls.
Nelle nazioni più meridionali, l'importanza dell'elemento grottesco tende a diminuire. Molti assegnano alle Fate una definita organizzazione politica e sociale, con la presenza di un re, una regina e altri dignitari; è tale il caso delle Titania e Oberon delle leggende popolari.
Il mito delle Fate in Oriente – sviluppatosi cioè nella regione dell'Islam – costituisce un campo di studio separato; ciò vale anche per l'elaborato mondo di spiriti elementari classificati e descritti da Paracelso e dal Conte di Gabalis.
Un altro argomento di ricerca a sé stante si configura nella diversa maniera in cui ciascuna nazione mette in relazione la cultura mitologica delle Fate con le fedi religiose più serie e formali. Nell'Inghilterra rurale è invalsa la credenza che le Fate siano gli spiriti vaganti dei morti troppo legati alla terra per assurgere ai cieli, e al tempo stesso non dissoluti abbastanza da essere collocati nel regno di Lucifero.
Oggigiorno, nella maggior parte del mondo, credere nelle Fate è ormai un capitolo della storia passata, cionondimeno, in Irlanda, molte persone di cultura dichiarano ancora di credere nel goog folk, in quella minuscola «brava gente» dell'antica tradizione. A tali devoti discepoli questo nostro studio non apparirà certo blasfemo né inutile.

Scrivere un racconto

66 College St., Providence, R. I., 4 ottobre 1935

Egregio Sig. Perry, al mio ritorno a casa dopo un'assenza di tre mesi e mezzo, ho trovato ad attendermi il suo biglietto datato 5 settembre, e tale era la mole di lavoro accumulato, che soltanto oggi ho trovato il tempo di risponderle. Il suo desiderio di menzionare nell'articolo di Fantasy le mie metodiche di composizione narrativa mi lusinga oltremodo, e spero fermamente che le mie osservazioni sull'argomento le giungano in tempo utile.
Devo anzitutto premettere che mi risulta impossibile fornire un resoconto dettagliato sul modo in cui scrivo un racconto, e cioè dal momento in cui ne concepisco l'idea fino a quando esso sarà puntualmente rigettato da Wright. Il fatto è che quasi mai mi è capitato di adottare lo stesso metodo per due racconti. Tutto dipende dalle circostanze individuali. L'unica cosa che sicuramente non faccio mai è di sedermi alla scrivania e afferrare la penna con la deliberata intenzione di mettermi a scrivere un racconto. Con questo sistema può venirne fuori soltanto robaccia da quattro soldi richiesta su ordinazione. I soli racconti che scrivo sono quelli la cui idea centrale, le immagini e gli stati d'animo, sgorgano in me spontaneamente – prima ch'io concepisca il disegno di scriverne – e potenzialmente chiedono una formulazione e un'espressione.
Tali idee, immagini, e stati d'animo, provengono da ogni possibile fonte: sogni, letture, episodi quotidiani, fugaci impressioni visive; oppure origini sì remote e frammentarie che non riesco ad individuare. Naturalmente, tali spunti si manifestano in diversi stadi di sviluppo, giacché talvolta appaiono come un semplice episodio, un effetto, un concetto, od una vaga sensazione e, in tal caso, richiedono la deliberata costruzione di una struttura narrativa atta a sostenerli.
Altre volte, invece, si tratta di una successione di fatti od episodi concatenati che costituiscono di per sé una parte sostanziosa di quello che sarà il racconto finale. In un caso mi è accaduto di trasporre interamente sulla carta un sogno; di fatto, The Statement of Randolph Carter costituisce la registrazione letterale di ciò che sognai in una notte di dicembre del 1919.
Se mai sia possibile individuare un metodo da me adottato nella composizione dei racconti, suppongo che esso sia deducibile osservando i procedimenti seguiti in tutti i casi nei quali ho dovuto ricorrere ad una costruzione deliberata. In tal modo, grazie al calcolo di una media matematica, si evincerà il procedimento tipo.
Per esempio, a monte di The Whisperer in Darkness, vi sono due concetti iniziali di spunto: l'idea di un uomo in una fattoria isolata assediata da orrori «esterni», e la generale impressione di misteriosa stranezza insita nel paesaggio del Vermont percepita durante un soggiorno di due settimane nei dintorni di Brattelboro nel 1928.
Sulla base di queste due idee ebbi a costruire un racconto e, nel farlo, seguii un procedimento che potrebbe anche essere definito tipico. Ecco dunque, tracciata per sommi capi, la procedura che adottai in quel caso, corredata dalle scelte e dalle soluzioni che in linea di massima adotto in casi analoghi.
Innanzitutto è necessario elaborare nella mente una storia coerente, o quanto meno un abbozzo approssimato di essa. Si tratta di un processo mentale che deve precedere l'uso della penna e della carta.

Non è sempre indispensabile inserirvi tutti i particolari né fare avanzare la trama fino ad un epilogo definito. È importante piuttosto escogitare una serie stabilita di sviluppi che conferiscano al concetto o ai concetti iniziali una ragione plausibile della loro esistenza, e che li facciano apparire come la logica e inevitabile conseguenza di un background vivo e convincente.
Tale sorta di «intreccio», o sequenza di stadi, non deve essere necessariamente permanente. È possibile infatti che sia destinato a perdere tutti i suoi punti salienti nel corso delle successive manipolazioni, durante le quali potrebbero insorgere diverse e più efficaci soluzioni narrative più validamente atte a supportare l'idea centrale del racconto.
In ogni caso, il canovaccio iniziale costituisce un utile punto di partenza, una materia da plasmare e una base su cui costruire. Allorché avrà assunto una forma definita nella mente dell'autore, sarà giunto il momento di tramutarlo in materiale di scrittura.
Neppure il secondo stadio (o primo vero stadio di scrittura) può considerarsi come effettiva composizione narrativa. A mio avviso è preferibile iniziare con una sinossi della trama, elaborata mentalmente: essa consisterà in un elenco dei successivi sviluppi indicati secondo la sequenza cronologica del loro supposto verificarsi, e non nell'ordine secondo il quale raggiungeranno infine il lettore.
Tale sinossi si propone di fornire uno sfondo logico dei fatti ad uso dello scrittore, il quale può guardare alla trama da lui creata come ad un qualcosa che sia realmente accaduto, e decidere con comodo quali espedienti narrativi adoperare al fine di elaborare una versione drammatica e ricca di suspense per il godimento del lettore.
Personalmente, allorché redigo una simile sinossi, cerco di descrivere ogni cosa compiutamente, in modo tale da comprendere tutti i punti salienti e da motivare tutti gli eventi progettati. Può risultare utile annotare anche particolari, commenti e valutazioni delle conseguenze di taluni accadimenti. Ne risulta alla fine una sorta di rapporto ufficiale di una serie di fatti, ciascuno dei quali è citato in maniera semplice e succinta secondo l'esatto ordine del loro verificarsi. Sovente, l'intreccio precedentemente progettato subisce cospicui mutamenti nel corso di questa stesura.
A questo punto si passa allo stadio successivo: in esso si deciderà in che modo raccontare la storia abbozzata.
Si inizia con un lavoro mentale, pensando alle diverse soluzioni attraverso le quali combinare chiarimenti e rivelazioni. Si speculerà su cosa convenga rivelare all'inizio, e cosa invece serbare per una successiva presentazione al fine di destare l'interesse del lettore o tenerlo in una costante suspense.
Si analizzerà il valore drammatico dell'inserimento di un elemento prima dell'altro o viceversa, e si cercherà di individuare quale selezione di dettagli e quale sequenza narrativa meglio conducano a quella costante ascesa dello sviluppo che infine culmina in quel momento sconvolgente di completa rivelazione che definiamo climax.
Una volta prese delle decisioni orientative in merito ad uno schema narrativo di carattere sperimentale, si procederà alla stesura, nella forma di una seconda sinossi o «scenario» degli avvenimenti, esposti secondo la sequenza attraverso la quale saranno raccontati al lettore. Essi saranno corredati da tutti i particolari e dal climax finale.
Di norma non esito mai a modificare la sinossi originale al fine di adattarla a nuovi sviluppi sempre che il mutamento valga ad accrescere la forza drammatica o la generale efficacia narrativa del futuro racconto. Interi episodi saranno omessi o intercambiati tra loro a piacimento, ché giammai lo scrittore deve sentirsi vincolato al disegno originale, anche se

esso dovesse risultare totalmente stravolto. L'autore più giudizioso ammetterà qualsivoglia aggiunta o modifica ogniqualvolta ne sorgerà l'esigenza durante il processo di formulazione. Giunti a questo stadio, i tempi sono maturi perché si passi a scrivere il racconto nella forma che approssimativamente sarà presentata al lettore. La prima bozza dev'essere scritta rapidamente, in maniera scorrevole e rifuggendo da un eccessivo criticismo, seguendo le direttive della seconda sinossi.
In questa fase mi capita sempre di apportare modifiche all'intreccio e a taluni episodi, se durante il procedimento di sviluppo del materiale abbozzato qualcosa ne suggerisce la trasformazione. Ciò avviene nella massima libertà, giacché il progetto iniziale non mi condiziona minimamente.
Se d'improvviso si manifestano nuove opportunità di dar vita ad effetti drammatici od a vivacizzare il ritmo della narrazione, non ho riserve ad aggiungere qualsiasi elemento mi appaia vantaggioso, facendo sì – beninteso – che i punti precedenti si concilino al nuovo assetto. Allo stesso modo non esito ad inserire o eliminare intere parti qualora lo reputi necessario o comunque consigliabile, e così pure provo diverse formule di introduzione ed epilogo fino a che non abbia trovato la soluzione ottimale.
Parallelamente mi do pena di riesaminare con scrupolo tutti i riferimenti per assicurarmi che si concilino perfettamente tra loro all'interno del disegno finale. Quindi, nel completare la bozza, cerco di eliminare ogni possibile elemento superfluo: parole, frasi, paragrafi, o interi episodi. Nel compiere questa operazione, non perdo mai di vista le consuete precauzioni intese ad assicurare la coerenza di tutti i riferimenti. Anche in questa fase di vaglio finale rimango ben disposto ad ogni cambiamento, e di fatto numerosi dei miei racconti (quali The Picture in the House, The Dunwich Horror e The Shadow over Innsmouth) presentano un finale totalmente imprevisto all'inizio della loro stesura.
Ecco giungere ora il momento della revisione: un procedimento tedioso da eseguire con estrema diligenza. Si tratta di rivedere l'intero lavoro, concentrarsi sul lessico, la sintassi, il ritmo della prosa, la proporzione delle diverse parti, la gradevolezza del tono, la delicatezza e la coerenza dei passaggi (da una scena all'altra, dall'azione lenta e descritta in dettaglio ad azioni rapide e abbozzate e viceversa...) l'efficacia dell'inizio, del finale dell'interesse, e della suspense drammatica, la plausibilità e l'atmosfera e diversi altri elementi.
Con ciò, il racconto può considerarsi ultimato, e il resto consiste semplicemente nella preparazione di una copia dattiloscritta in maniera chiara e ordinata... E questa per me è la parte peggiore!
Detesto profondamente la macchina da scrivere, e non potrei mai comporre un racconto servendomi di essa. Le limitazioni meccaniche di un simile strumento non possono che decretare la morte dello stile. È più difficile cambiare di posto le parole e compiere i necessari e complicati intercollegamenti quando si è legati a tasti e rulli, mentre i delicati ritmi della prosa vengono annientati dagli insulsi ritmi regolari di margini e interlinee. Nulla è stato mai composto con una macchina da scrivere che non sarebbe risultato migliore se scritto con una penna o una matita.
Orbene, come le ho già accennato, quest'elenco degli stadi della composizione di un racconto costituisce soltanto uno schema ideale. Nella pratica è raro che ogni fase venga seguita e rispettata letteralmente. Sovente, alcune delle cose che andrebbero fatte sulla carta riescono meglio se elaborate nella testa dell'autore, e nel mio caso molti racconti (quali The Music of Erich Zann o Dagon) non hanno mai conosciuto alcun genere di sinossi scritta.
Ciò non significa, tuttavia, che questo metodo sia sempre valido seppur impiegato solo

mentalmente. Talora ho ritenuto più utile cominciare a scrivere direttamente senza disporre di una sinossi mentale e neppure di una semplice idea su come il racconto si sarebbe sviluppato e risolto.
Ciò avviene quando sento il bisogno di fissare sulla carta uno stato d'animo particolarmente suggestivo e intenso così da sfruttarne al massimo l'estemporaneità della sua essenza. È tale il caso di The Strange High House in the Mist. In questo genere di procedura, l'esordio può essere osservato come un problema da spiegare e motivare. Naturalmente, nel ricercare una motivazione e una spiegazione alla parte iniziale di un racconto sgorgato di getto dall'ispirazione dell'autore, può accadere di modificare – o anche di trasformare, trasporre tutto in maniera irriconoscibile, o eliminare totalmente – l'elaborato prodotto inizialmente.
Se uno scrittore possiede uno stile contraddistinto da ritmi e cadenze strettamente connessi ad associazioni immaginative, è possibile talora che cominci a costruire uno stato d'animo con dei paragrafi caratteristici, e consenta a tale stato d'animo di condizionare gran parte del racconto. Ciò è quanto mi accadde con The White Ship, anche se non va taciuto che il risultato non fu dei migliori.
È mia abitudine tenere sempre a portata di mano una riserva di spunti e idee per nuovi racconti, perciò annoto tutte le idee e concezioni più bizzarre, i sogni, le sensazioni, le immagini e i concetti più singolari, e conservo tutti i ritagli di giornali che reputo interessanti.
Non mi scoraggia il fatto che nella maggior parte dei casi questi spunti non abbiano sviluppi logici; ciascuno può essere elaborato in maniera graduale, contornato da appunti e sinossi, e infine inserito in una struttura coerente ed esplicativa utilizzabile per fini narrativi.
Non conosco la fretta, né mi sforzo di emulare gli scrittori commerciali che si fanno vanto del numero di pagine riempite al giorno o alla settimana. Sovente, i racconti migliori crescono molto lentamente, e progrediscono durante lunghi periodi attraversati da numerosi intervalli che ne interrompono la formulazione. Intervalli troppo prolungati sono tuttavia da scoraggiare, poiché allontanano ed estraniano lo scrittore dall'umore e dal ritmi del suo lavoro.
L'argomento in discussione mi ispira ulteriori considerazioni di varia natura che mi appresto a riferire.
Se il racconto al quale lavoro implica complessi princìpi filosofici o scientifici, cerco di far sì che tutte le spiegazioni vengano menzionate nella parte iniziale allorché il tema viene annunziato per la prima volta (come nel caso di White People di Machen). In tal modo le parti più strettamente narrative e d'effetto restano libere da elementi che ne ridurrebbero l'efficacia.
Sono sempre ben disposto a dedicare alla stesura di una sinossi lo stesso tempo e la medesima attenzione che dedico alla scrittura vera e propria del racconto. Ritengo infatti che la sinossi sia il cuore del racconto. L'autentico procedimento creativo di un'opera narrativa consiste nel porre in essere e nel dar forma ad un racconto esistente in principio come uno schema sinottico.
Al fine di garantire al racconto un appropriato climax, è consigliabile, seppur in rare occasioni, prepararne uno in anticipo senza lesinare nei particolari, e costruire successivamente una sinossi che lo spieghi. Ho seguito questo procedimento nei racconti The Tree, The Hound e in altre opere minori. Si tratta comunque di un sistema che non offre buoni risultati indiscriminatamente.
È mia norma imprescindibile leggere e analizzare le opere dei più pregevoli narratori del

Soprannaturale – Poe, Machen, Blackwood, James, de la Mare, Benson, Wakefield, Ewers – sforzandomi di capire i loro metodi e di individuare le leggi specifiche della modulazione emotiva sussistenti dietro i loro potenti effetti drammatici. Tale studio consente di accrescere gradatamente la comprensione dei materiali narrativi e rafforza i poteri di espressione.
Per contro mi impegno con altrettanta fermezza a dedicare l'attenzione più superficiale alla prosa e ai metodi degli scribacchini a contratto: quella prosa e quei metodi di produzione narrativa corrompono e deprezzano insidiosamente il più serio degli stili. A tal fine consiglierei a tutti coloro che sinceramente aspirano a far di sé degli scrittori, di applicare una sorta di semicecità nello sfogliare una rivista di narrativa fantastica, di sviluppare l'abilità ad escludere tutti gli episodi superflui eda seguire la trama senza prestare eccessiva attenzione al linguaggio.
Ma, a buona parte di questi intrecci, sarebbe giusto negare ugualmente ogni interesse, e giammai concepire l'idea di emularli. In un anno di pubblicazioni effettuate dai pulp magazines, si contano a malapena una dozzina di racconti concepiti con serietà e scritti con un rispetto dell'arte tale da giustificarne il ricordo, la conservazione o l'imitazione.
Lo scrittore autentico deve dimenticare l'esistenza degli editori e del probabile pubblico, rassegnandosi invece a sporadiche vendite e lavorando esclusivamente per esprimere se stesso e soddisfare i modelli narrativi ch'egli stesso approva. Lo spirito di commercio e quello letterario non conoscono punti d'incontro se non fortuitamente.
E questo è quanto. Non so se qualcuna di queste mie divagazioni le sarà utile, ma è il meglio che ho saputo fornirle sovrastato come sono al momento da una montagna di lavoro. Usi questo materiale come più le aggrada, e mi faccia sapere se vi sono altri punti che avrebbe desiderato chiarire.
Spero che la mia brutta grafia non le procuri troppi problemi; sarebbe opportuno che le inviassi un dattiloscritto ma, mi creda, non ne ho letteralmente la forza. Se desidera riportare citazioni estese, potrebbe mandarmi il manoscritto finale lasciando degli spazi vuoti al posto delle parole che non riesce a decifrare. In tal caso, leggerò tutto il testo inserendo le parole mancanti e correggendo al meglio tutte le parti ostiche. Ma forse la presente le giungerà con un ritardo tale da non consentirne affatto l'utilizzazione.
No, non vi sono miei racconti in attesa di essere pubblicati su Weird Tales o qualsiasi altra rivista del settore. Weird Tales predilige i polizieschi, e da un pezzo Wright si mostra ostile verso i miei manoscritti. Dice che i miei racconti sono troppo lunghi, e poi accetta interminabili storie a puntate dai suoi soliti scribacchini!
È fatica inutile cercare di guadagnare qualcosa da un Direttore Editoriale che sfama apertamente un mucchio di illetterati. Sono già due anni che non sottopongo a Wright nessuno dei miei manoscritti... sebbene sulla sua rivista abbiano fatto la loro comparsa dei racconti che ho scritto per conto di alcuni miei clienti. Se le interessa prendere visione delle mie opere più recenti, le farò pervenire i manoscritti. Con tutta probabilità, buona parte di esse sono destinate a rimanere in tale forma!
Le porgo frattanto i miei migliori auguri per le sue opere imminenti, e mi scuso nuovamente per il ritardo con il quale ho risposto al suo biglietto. Sinceri e cordiali saluti.

H. P. Lovecraft

I racconti del soprannaturale: fasi e procedimenti di scrittura

La ragione che mi induce a scrivere racconti è di fatto la voglia di provare la soddisfazione di visualizzare più chiaramente, dettagliatamente e stabilmente, bellezza e avventurosa attesa che mi vengono suscitate da visioni (sceniche, architettoniche, atmosferiche, ecc.), idee, avvenimenti e immagini incontrate nella letteratura e nell'arte.
Prediligo il genere del Soprannaturale giacché esso – meglio di ogni altro – si confà alle mie intime inclinazioni. Tra queste, la più forte e persistente si manifesta nel desiderio di abbandonarmi, seppur nella fugacità di un attimo, all'illusione di una misteriosa sospensione o violazione delle irritanti limitazioni del tempo e dello spazio, nonché della rigida legge della natura che perpetuamente ci imprigiona frustrando la nostra curiosità verso gli infiniti spazi cosmici che si estendono aldilà delle nostre capacità visive e analitiche.
Solitamente questi racconti pongono l'accento sull'elemento dell'orrore, essendo la paura l'emozione più intensa e profonda che l'uomo sia in grado di provare, e altresì quella che meglio si presta alla creazione dell'illusione di poter sfidare la natura.
L'orrore è sempre strettamente congiunto all'ignoto e all'insolito, sicché non è facile impresa creare una convincente rappresentazione della trasgressione delle leggi naturali e di alienazione cosmica o «estraneità», senza porre l'enfasi sull'emozione della paura.
La ragione per la quale il tempo svolge un ruolo predominante in numerosi dei miei racconti risiede nell'oscura presenza di tale elemento nella mia mente, ove è concepito come l'entità più profondamente drammatica e ferocemente terribile di tutto l'universo. Il conflitto col tempo mi appare perciò come il tema più efficace e fecondo dell'intera espressione umana.
Se è vero che la forma di scrittura narrativa da me prescelta costituisce un genere specifico e forse ristretto, è altrettanto vero che essa costituisce un tipo duraturo e permanente di espressione letteraria, vecchio quanto la letteratura stessa.
Vi sarà sempre una piccola percentuale di individui animati da un'ardente curiosità verso lo spazio esterno e ignoto, pervasi dal bruciante desiderio di evadere dalla prigione del reale e del conosciuto per spaziare in quelle terre incantate ricche di incredibili avventure e di infinite possibilità, delle quali i sogni ci spalancano le porte e che le più fitte foreste, le fantastiche torri urbane, e i tramonti corruschi, ci sanno suggerire in fuggevoli sprazzi.
Tra questi individui figurano insignificanti dilettanti qual io sono nonché grandi autori: Dunsany, Poe, Arthur Machen, M. R. James, Algernon Blackwood e Walter de la Mare sono dei Maestri in questo campo.
Quanto al modo in cui scrivo i miei racconti, non dispongo di un unico sistema predeterminato al quale ispirarmi ogni volta.
Ciascuno dei miei racconti possiede una storia particolare. In un caso o due, mi è capitato di riportare letteralmente sulla carta un mio sogno; ma, di solito, lo spunto narrativo scaturisce da uno stato d'animo, un'idea od un'immagine, cui desidero dare un'espressione letteraria, e a tale umore, idea, immagine, lavoro senza posa nella mia mente fino a che non abbia trovato il modo ottimale di incorporarla in una catena di avvenimenti drammatici tali da essere descritti in termini concreti.
Generalmente redigo una lista mentale delle condizioni basilari o delle situazioni più adatte a tale umore, idea o immagine, dopodiché comincio a speculare alla ricerca di spiegazioni logiche e naturalmente motivate, di detto umore, idea o immagine, nei termini della condizione di base o della situazione prescelta.

Il procedimento concreto di scrittura del racconto varia, com'è naturale, a seconda della scelta del tema e della concezione iniziale; tuttavia, se si procedesse ad analizzare la genesi di tutti i miei racconti, si approderebbe forse alla conclusione che la serie di regole che mi appresto ad elencare sono di fatto ricavabili dalla media dei procedimenti adottati nei diversi casi:

1. Preparazione di una sinossi o canovaccio degli avvenimenti descritti seguendo la sequenza cronologica con la quale si susseguono, e non secondo la sequenza della loro narrazione. La descrizione dev'essere accurata in modo tale da comprendere tutti i punti vitali del narrato e da motivare tutti gli episodi progettati. All'interno di tale struttura provvisoria, è talvolta auspicabile la presenza di particolari commenti e valutazioni delle conseguenze dei fatti esposti.
2. Preparazione di una seconda sinossi o canovaccio degli avvenimenti descritti secondo la sequenza della narrazione (e non come prima, secondo la sequenza reale del loro verificarsi), con dovizia e completezza dei particolari, e corredata da note relative ai cambiamenti di prospettiva, enfasi e climax. La sinossi originale sarà sottoposta a trasformazioni ipotetiche onde appurare se tali cambiamenti aumentino la forza drammatica o l'efficacia generale del racconto. Nulla dovrà impedire di intercambiare o eliminare del tutto determinati episodi, giacché non bisogna mai essere vincolati all'idea originale del racconto seppure il risultato finale si dimostrasse totalmente diverso da quello inizialmente progettato. Si apporteranno dunque cambiamenti e si opereranno aggiunte ogniqualvolta ciò venga suggerito da un qualsiasi elemento che si manifesti durante il processo di formulazione.
3. A questo punto si procede alla scrittura vera e propria del racconto in una stesura rapida, fluente e non troppo critica, seguendo la seconda sinossi, ovverossia la sequenza narrativa. Si apporteranno modifiche agli episodi e all'intreccio, ogniqualvolta il procedimento di sviluppo narrativo sembri suggerirne l'opportunità, senza vincoli di sorta con qualsiasi precedente progetto. Se durante lo sviluppo della narrazione sorgessero nuove opportunità per dar luogo ad effetti drammatici od a ravvivare il narrato, si aggiungerà senza riserve tutto ciò che si riterrà vantaggioso – il che, naturalmente, obbligherà a rivedere tutto quanto, onde adeguare le parti precedenti al nuovo progetto. Intere parti saranno inserite od eliminate se necessario, o se ciò incontrerà il gusto dell'autore, provando introduzioni ed epiloghi diversi fino a che non si sarà trovata la formulazione più soddisfacente. È importante comunque che tutti i riferimenti apparsi nel corso del racconto si concilino perfettamente col progetto finale. Si provvederà dunque all'omissione di ogni elemento superfluo – parole, frasi, paragrafi o interi episodi o elementi – osservando anche in questo caso le solite precauzioni intese a far sì che tutti i riferimenti siano coerentemente combinati tra loro.
4. Revisione del testo prestando attenzione al lessico, alla sintassi, al ritmo della prosa, alla proporzione delle diverse parti, alla gradevolezza del tono, alla grazia e alla plausibilità dei passaggi (da scena a scena, da azioni lente e descritte in dettaglio ad azioni rapide e abbozzate e viceversa, ecc. ecc.), all'efficacia dell'inizio, del finale, dei momenti di climax, ecc., alla suspense drammatica e all'interesse suscitato, all'atmosfera e altri elementi di vario genere.
5. Preparazione di una copia dattiloscritta in maniera chiara e ordinata – senza esitare ad apportare ultime trasformazioni laddove queste si mostrino opportune.

Il primo degli stadi esposti è spesso meramente mentale – una serie di condizioni e

avvenimenti elaborati nella mia testa e mai messi su carta fino a quando non sia pronto a redigere una sinossi dettagliata degli eventi esposti secondo la sequenza della narrazione. Talora mi accade anche di passare direttamente alla scrittura vera e propria del racconto senza neppure sapere come svilupperò l'idea: questo genere di esordio costituisce un problema da motivare e utilizzare.
A mio avviso, esistono quattro generi distinti di racconto del Soprannaturale: uno esprime uno stato d'animo od una sensazione, un altro esprime una concezione pittorica, un terzo esprime una situazione generale, una condizione, leggenda od una concezione intellettuale, e un quarto spiega una specifica situazione drammatica o climax.
Per altri versi, i racconti del Soprannaturale potrebbero essere più sommariamente raggruppati in due vaste categorie: quelli nei quali il prodigio o l'orrore concernono una condizione od un fenomeno, e quelli nei quali concernono le azioni di determinate persone in connessione ad una condizione o ad un fenomeno dalle caratteristiche bizzarre.

Ciascun racconto del Soprannaturale – particolarmente quello di orrore – sembra comprendere, a sua volta, cinque specifici elementi: a. l'esistenza di un'anormalità o di un orrore di fondo (siano essi costituiti da una condizione, un'entità, e via dicendo); b. gli effetti generali o aspetti di tale orrore; c. il modo in cui esso si manifesta (l'oggetto che incorpora l'orrore e i fenomeni osservati); d. le diverse reazioni di paura nei confronti dell'orrore; e. gli effetti specifici prodotti dalla presenza dell'orrore in relazione ad una data serie di condizioni.

Ogniqualvolta mi cimento nella scrittura di un racconto del Soprannaturale mi sforzo con grande accuratezza di ricreare l'umore e l'atmosfera che più si convengono, e di porre l'enfasi là dove essa merita d'essere collocata. Non si può, a meno che non si tratti di ciarlatanerie da pulp magazine, presentare un resoconto di fenomeni impossibili, improbabili od inconcepibili, come una banale narrazione di azioni oggettive ed emozioni convenzionali.
Avvenimenti e condizioni inconcepibili possiedono un peculiare handicap da superare, e ciò può essere fatto soltanto attraverso il mantenimento di uno scrupoloso realismo in tutte le fasi della narrazione, tranne che in quella ove si rappresenta il prodigio oggetto del racconto. Tale prodigio deve essere presentato e descritto con grande efficacia e deliberata audacia, collocandolo all'interno di un contesto emozionale accuratamente costruito, o altrimenti esso apparirà piatto e per nulla convincente. Trattandosi dell'elemento principale del racconto, la sua mera esistenza dovrebbe incombere minacciosa su tutti i personaggi e avvenimenti.
Ma questi ultimi devono essere necessariamente coerenti e perfettamente aderenti alla realtà, tranne là dove vengono a contatto con il prodigio. Nei confronti del prodigio, elemento centrale del racconto, i personaggi devono mostrare la medesima emozione di profondo sconvolgimento che analoghi personaggi proverebbero nella vita reale ove mai si trovassero a contatto con un simile portento.
Mai dare per scontato un fenomeno o un'entità prodigiosa! Anche quando i personaggi dovrebbero essersi abituati al prodigio, mi sforzo ugualmente di creare un'aria di terrore e di impressionante attesa, corrispondente allo stato d'animo che intendo suscitare nel lettore. Uno stile piatto e casuale rovina inevitabilmente ogni seria fantasia.
L'atmosfera, e non l'azione, costituisce il massimo delle aspirazioni di un riuscito racconto

del Soprannaturale. E, di fatto, un pregevole racconto fantastico non è altro che una vivida rappresentazione di uno specifico stato dell'animo umano. Sicché, nel momento in cui esso ambisce a qualcosa di diverso da ciò, diventa scadente, puerile e per nulla convincente. Per tale motivo è necessario conferire la massima enfasi alla suggestione più sottile, con impercettibili allusioni a particolari che esprimono sfumature di stati d'animo, e contribuiscono a creare una vaga illusione della strana realtà dell'irreale. Per contro, si eviteranno le monotone e aride elencazioni di avvenimenti incredibili privi d'ogni sostanza o significato, e validi soltanto per creare una vacua nube di colore e simbolismi.
Sono queste le regole o modelli che, consciamente od inconsciamente, ho seguito sin dal primo, serio approccio alla narrativa fantastica. Orbene, che i risultati da me ottenuti siano stati apprezzabili è certamente più che discutibile, ad ogni modo di una cosa almeno sono assolutamente certo: se avessi ignorato le considerazioni esposte dianzi, avrei conseguito risultati di gran lunga peggiori.

In memoria di Robert Erwin Howard

L'11 giugno (del 1936) si è spento improvvisamente Robert Erwin Howard, autore di racconti fantastici di vivezza incomparabile. La sua morte costituisce la perdita più grave sofferta dalla Narrativa del Soprannaturale dopo la scomparsa di Henry S. Whitehead, avvenuta quattro anni prima.
Era nato a Peaster, nel Texas, il 22 gennaio del 1906, e la sua morte, seppur prematura, non gli ha impedito di assistere all'ultima fase del pionierismo sudoccidentale: la colonizzazione delle vaste pianure e della valle attraversata dal corso inferiore del Rio Grande e lo sviluppo spettacolare dell'industria petrolifera con la nascita delle sue rumorose città.
Suo padre, che tuttora vive, fu uno dei primi medici che si insediarono nella regione. La sua famiglia visse in periodi diversi nel Texas meridionale, orientale e occidentale, per poi trasferirsi nell'Oklahoma occidentale, e infine far ritorno nel Texas, stabilendosi a Cross Plains, nei pressi di Brownwood.
Immerso in un'atmosfera da terre inesplorate, Robert Howard si appassionò ben presto alle sue virili tradizioni omeriche. Nel corso degli anni approfondì la conoscenza della storia e del folklore di quelle terre, e le descrizioni e le reminiscenze che si ravvisano nelle sue lettere private, illustrano l'eloquenza e la forza espressiva con le quali le avrebbe di certo celebrate nella letteratura se la sua vita fosse stata più lunga.
La sua famiglia discende da colonizzatori del Sud di ceppo scozzese e irlandese, e la maggior parte dei suoi antenati si erano stabiliti in Georgia e in North Carolina nel diciottesimo secolo.
All'età di quindici anni, Robert Howard si dedicò alla narrativa e, tre anni più tardi, nel 1925, riuscì a farsi pubblicare il suo primo racconto sul numero di luglio di Weird Tales, mentre era ancora studente all'Howard Payne College di Brownwood. Era intitolato Spear and Fang, e ottenne un discreto successo. Maggiore risonanza suscitò l'apparizione del romanzo breve Wolfshead, pubblicato dalla stessa rivista nel numero di aprile dell'anno seguente.
Nell'agosto del 1928, lo scrittore diede inizio alla serie di racconti imperniati sul personaggio di Solomon Kane, un puritano inglese con una spiccata attitudine al duello come giusta riparazione dei torti subiti. È sempre al centro di fantastiche avventure che lo portano nelle regioni più strane del mondo, comprese le misteriose rovine spettrali di città sconosciute e primordiali nel cuore della giungla africana.
Con questi racconti venne a manifestarsi con pienezza uno dei maggiori talenti dell'autore: la grande efficacia delle descrizioni di vaste città megalitiche del mondo primevo, cosparse di cupe torri e labirintiche cripte sotterranee attorno alle quali aleggia un'aura di paura pre-umana e di negromanzia che nessun altro scrittore saprebbe evocare.
Questa serie di racconti contrassegnarono altresì lo sviluppo della peculiare abilità e del compiaciuto entusiasmo nella rappresentazione dei conflitti sanguinari che divennero tipici delle sue opere. Il personaggio di Solomon Kane, similmente ad altri eroi ricorrenti, fu concepito durante l'adolescenza, e cioè molto tempo prima di entrare a far parte dei successivi racconti.
Da sempre appassionato studioso dell'antichità celtica e di altre fasi della storia più remota, nel 1929 Robert Howard pubblicò The Shadow Kingdom sul numero di agosto di Weird Tales, e con questo racconto iniziò un nuovo ciclo basato sul mondo preistorico,

guadagnandosi in breve grande popolarità.
I primi racconti descrivevano un'epoca lontanissima della storia umana, quando Atlantide, Lemuria e Mu sorgevano al di sopra degli oceani, e i pre-umani uomini-rettili popolavano lo scenario primordiale. La figura centrale di questo nuovo ciclo era il Re Kull di Valusia.
Sul numero di Weird Tales datato dicembre 1932, fece la sua comparsa The Phoenix on the Sword, primo del ciclo di racconti su Conan il Cimmero, che introdussero una successiva era preistorica, un mondo risalente forse a 15.000 anni fa, che precedette immediatamente i primi barlumi di storia documentata.
L'accuratezza con la quale lo scrittore sviluppò questo mondo costruito su una struttura particolarmente elaborata è ben nota a tutti i lettori di fantasy. Per meglio muoversi nell'intricata rete di avvenimenti creati dalla sua immaginazione, Robert Howard approntò uno schema quasi storico di infinita precisione e fertilità immaginativa.
Parallelamente a questo noto ciclo, l'autore aveva scritto molti altri racconti sugli antichi Pitti e Celti, oltre ad una pregevole serie incentrata sul personaggio del Capo Bran Mak Morn. Pochi lettori riusciranno a dimenticare la forza sinistra e irresistibile di quel capolavoro del macabro, Worms of the Earth, apparso su Weird Tales nel novembre del 1932.
Altre creazioni fantastiche di grande efficacia non rientrano nei cicli di racconti collegati tra loro, e comprendono tra l'altro il memorabile romanzo a puntate Skull-Face, nonché pochi altri racconti di un certo pregio con un'ambientazione moderna. È questo il caso di Black Canaan col suo autentico background regionale e la sua irresistibile raffigurazione dell'orrore che si aggira tra le spettrali paludi maledette, ammantate da cortine muschiose e infestate da serpenti nell'estremo Sud d'America.
Al di fuori del genere fantastico, Robert Howard si dimostrò sorprendentemente prolifico e versatile. La passione per gli sport, derivante forse dall'amore per la conflittualità e la forza primitive, lo indussero a creare l'eroe disposto a battersi per guadagnare il premio, il marinaio Steve Costigan, le cui avventure in regioni esotiche e lontane hanno affascinato i lettori di numerose riviste.
Le sue novelettes sulle guerre in Oriente dispiegarono al massimo la sua padronanza nel caratterizzare il personaggio del romantico spavaldo, mentre i racconti sempre più frequenti sulla vita nelle regioni del Far West americano – per esempio quelli della serie di Breckinridge Elkins – mostrarono la sua crescente abilità e la sempre maggiore inclinazione a rispecchiare un background con il quale era personalmente a contatto.
La poesia di Robert Howard non fu da meno della prosa. Di genere misterioso, bellico od avventuroso, possedeva l'autentico spirito dell'epica e della ballata, ed era contraddistinta da un ritmo pulsante e da una grande capacità immaginifica dai tratti estremamente peculiari.
Composizioni poetiche si incontrano perlopiù nella forma di intestazione dei capitoli dei suoi romanzi, e vengono presentate come citazioni tratte da scritti antichi, ricorrendo così ad un espediente tipico della finzione narrativa. C'è da rammaricarsi che finora non sia stata pubblicata alcuna raccolta dei suoi versi, e si spera in una pubblicazione postuma.
Il temperamento e la cultura che contraddistinsero la persona di Robert Howard furono qualcosa di completamente unico. Più di ogni altra cosa egli fu un amante del mondo antico e semplice dei giorni della barbarie, del mistero e dell'avventura. Giorni in cui la forza e l'ardimento dominavano in luogo dell'arguzia e dello stratagemma, in cui una razza intrepida e vigorosa affrontò la battaglia più cruenta senza mai implorare la natura ostile

affinché le concedesse la grazia estrema.
Tutti i suoi racconti riflettono questa filosofia, e da essa attingono una vitalità raramente ravvisabile negli autori contemporanei. Nessuno saprebbe essere più convincente nel descrivere la violenza e il sangue, e gli episodi bellici rivelano un'attitudine istintiva per la tattica militare che in tempo di guerra gli sarebbe valsa di certo distinti riconoscimenti.
Le reali capacità di cui Robert Howard era dotato, superavano di gran lunga quelle che i lettori delle sue opere potevano immaginare e, se la morte non fosse giunta così precoce, quelle qualità lo avrebbero aiutato ad imprimere un solco più profondo nella letteratura seria con un'epopea popolare del suo adorato Sud-Ovest.
Non è facile definire con precisione cosa abbia fatto sì che i racconti di Howard si imponessero in maniera così vigorosa all'attenzione del pubblico; ma il vero segreto è che in ognuno di essi è presente lo spirito dell'autore, siano commerciali o no.
Egli era più grande di qualsivoglia strategia economica adottasse, giacché, seppur facesse concessioni ai critici commerciali e agli editori guidati dal dio Mammone, possedeva di fatto una forza interiore e una sincerità che scalfivano la crosta superficiale e riuscivano comunque ad imprimere la sua autentica personalità in qualsiasi cosa scrivesse.
Raramente – se pur è mai accaduto – ha creato personaggi o situazioni senza vita lasciandoli tali, giacché, nella revisione finale delle sue opere, non poteva far a meno di inserirvi un tocco di realtà e vitalità, incurante della politica editoriale cui era sottoposto.
Traeva sempre qualche elemento dalla sua esperienza personale e dalla diretta conoscenza della vita, anziché rifarsi allo sterile erbario dei rinsecchiti partigiani dei pulp magazines.
Non eccelleva esclusivamente nella raffigurazione di lotte e sterminii, ma era quasi unico nell'abilità di creare emozioni reali di paura spettrale e terrificante suspense.
Non v'è autore – persino nei generi più modesti – che possa veramente eccellere nella creazione di qualcosa a meno che non si dedichi con serio impegno al suo lavoro; ed era proprio ciò che Robert Howard faceva anche quando non ne aveva la coscienza. Che un artista così autentico debba morire, mentre centinaia di ipocriti scribacchini continuano ad inventare falsi fantasmi, vampiri, astronavi e investigatori occulti, è davvero una triste ironia cosmica!
Profondo conoscitore delle diverse fasi storiche alternatesi nella vita e nello sviluppo del Sud-Ovest americano, Howard viveva con i genitori in un ambiente semirurale nel villaggio texano di Cross Plains. Scrivere era la sua unica professione. Le sue letture preferite comprendevano ricerche storiche di considerevole profondità in settori tra loro peculiarmente dissimili: il Sud-Ovest americano, la Gran Bretagna, l'Irlanda preistorica, e i mondi preistorici orientali e africani.
Quanto ai gusti meramente letterari, prediligeva il vero all'artificioso, e ripudiava il modernismo senza riserve. Jack London era uno dei suoi idoli. In politica fu un liberale e acerrimo nemico dell'ingiustizia sociale in qualsiasi forma si manifestasse. I viaggi e lo sport costituivano i suoi divertimenti preferiti; i viaggi, in particolare, erano invariabilmente fonte di deliziose lettere descrittive ricolme di riflessioni storiche.
L'umorismo non era il suo forte, sebbene possedesse un acuto senso dell'ironia e si dimostrasse sincero, cordiale e gioviale al massimo. Pur contando un gran numero di amici, Robert Howard non appartenne ad alcuna cerchia letteraria, e aborrì tutti i culti ispirati ad emozioni pretenziosamente artistiche. Egli volgeva la sua ammirazione alla forza del corpo e del carattere piuttosto che a valori scolastici.
Con gli scrittori come lui impegnati nel genere della fantasy, intrecciò un interessante e

copioso carteggio, senza mai però avere contatti personali con i suoi corrispondenti, con un'unica eccezione. Ebbe difatti rapporti diretti soltanto con E. Hoffmann Price, la cui vasta e composita cultura lo impressionò profondamente.
Robert Howard era alto circa un metro e ottanta, con la corporatura massiccia di un lottatore. Scuro di capelli e carnagione, gli occhi di un azzurro celtico spiccavano nel volto bruno; negli ultimi anni aveva superato i novanta chili di peso. Discepolo fedele d'una vita sana e dura, il suo fisico imponente evocava la figura del suo personaggio più famoso: l'intrepido guerriero, avventuriero e usurpatore di troni, Conan il Cimmero.
La sua dipartita all'età di trent'anni è una tragedia di proporzioni incalcolabili, e un colpo dal quale la narrativa di Fantasy stenterà un pezzo a risollevarsi. La fornita biblioteca del defunto scrittore è stata donata all'Howard Payne College, dove formerà il nucleo della Collezione di libri, lettere e manoscritti in memoria di Robert Erwin Howard.

Il sogno. Nota bibliografica

BIBLIOGRAFIA DEI RACCONTI E DEI SAGGI IN QUESTA SEZIONE

Ciascun titolo è accompagnato dalle seguenti informazioni:
1. Data della stesura. In molti casi è precisabile al giorno, grazie alle datazioni poste da Lovecraft stesso in calce ai manoscritti originali, o fornite nella corrispondenza. Per i rari scritti (per lo più minori o frammentari) per i quali la datazione è incerta, l'anno più probabile è fatto seguire da un punto interrogativo.
2. Data di prima pubblicazione su rivista amatoriale, quando avvenuta prima della comparsa del testo su di un periodico professionale o in volume.
3. Data della prima pubblicazione su di un periodico professionale, o in volume se questo è il caso.
4. Eventuali indicazioni accessorie («revisione», «collaborazione», «frammento», ecc.).

POLARIS

1. Maggio 1918.
2. The Philosopher, dicembre 1920.
3. Weird Tales, dicembre 1937.
4.

THE GREEN MEADOW

1. 1918-19.
2. The Vagrant, primavera 1927.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943).
4. Scritto sulla base di alcuni sogni suoi e della poetessa dilettante Winifred V. Jackson, apparve su The Vagrant con il doppio pseudonimo «Elizabeth Neville Berkeley e Lewis Theobald, jr.».

BEYOND THE WALL OF SLEEP

1. 1919.
2. Pine Cones, ottobre 1919.
3. Weird Tales, marzo 1938.
4.

MEMORY

1. 1919.
2. The United Co-operative, giugno 1919.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943).
4. Racconto «ripudiato» dall'autore.

THE WHITE SHIP

1. Novembre 1919.
2. The United Amateur, novembre 1919.
3. Weird Tales, marzo 1927.
4.

THE DOOM THAT CAME TO SARNATH

1. 3 dicembre 1919.
2. Scot, giugno 1920.
3. Weird Tales, giugno 1938.
4.

THE STATEMENT OF RANDOLPH CARTER

1. Dicembre 1919.
2. The Vagrant, maggio 1920.
3. Weird Tales, febbraio 1925.
4.

THE CATS OF ULTHAR

1. 15 giugno 1920.
2. The Tryout, ottobre 1921.
3. Weird Tales, febbraio 1926.
4.

THE STREET

1. 1920?
2. The Wolverine, dicembre 1920.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959).
4. Racconto «ripudiato» dall'Autore.

POETRY AND THE GODS

1. 1920
2. The United Amateur, settembre 1920.
3. Nel volume The Shuttered Room and Other Pieces (Arkham House, 1959).
4. Racconto scritto con la poetessa Anna Helen Crofts (che ha fornito i «versi sciolti» inclusi nel testo), e apparso su The United Amateur con la doppia firma «Anna Helen Crofts e Henry Paget-Lowe».

CELEPHAÏS

1. Novembre 1920
2. The Rainbow, maggio 1922.
3. Weird Tales, giugno-luglio 1939.
4.

NYARLATHOTEP

1. Dicembre 1920.
2. The United Amateur, datato novembre 1920 ma uscito in ritardo.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943).
4. Racconto «ripudiato» dall'Autore.

THE CRAWLING CHAOS

1. 1920-21.
2. The Vagrant, 1923.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943).
4. Scritto sulla base di alcuni sogni suoi e della poetessa Winifred V. Jackson, apparve su The Vagrant con il doppio pseudonimo «Elizabeth Neville Berkeley e Lewis Theobald, jr.».

EX OBLIVIONE

1. 1921.
2. The United Amateur, marzo 1921.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943).
4. Racconto «ripudiato» dall'Autore. Apparso su The United Amateur con lo pseudonimo «Ward Phillips».

THE QUEST OF IRANON

1. 28 febbraio 1921.
2. The Galleon, luglio-agosto 1925.
3. Weird Tales, marzo 1939.
4.

THE OTHER GODS

1. 14 agosto 1921.
2. The Fantasy Fan, novembre 1933.
3. Weird Tales, ottobre 1938.
4.

HYPNOS

1. 1 maggio 1922.
2. The National Amateur, maggio 1923.
3. Weird Tales, maggio-giugno-luglio 1924.
4.

WHAT THE MOON BRINGS

1. 5 giugno 1922.
2. The National Amateur, maggio 1923.
3. Nel volume Beyond the Wall of Sleep (Arkham House, 1943).
4. Racconto «ripudiato» dall'Autore.

THE UNNAMABLE

1. Settembre 1923.
2.
3. Weird Tales, luglio 1925.
4.

THE SILVER KEY

1. 1926.
2.
3. Weird Tales, gennaio 1929.
4.

THE DREAM-QUEST OF UNKNOWN KADATH

1. Autunno 1926 - 22 gennaio 1927.
2.
3. The Arkham Sampler, nn. 1/4, 1948.
4. Romanzo «ripudiato» dall'Autore.

THE VERY OLD FOLK

1. 2 novembre 1927.
2. Scienti-Snaps, vol. II, n. 3. Estate 1940.
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944).
4. Pubblicato su Scienti-Snaps come racconto, in realtà è la trascrizione di un sogno riportata in una lettera a Donald Wandrei del 2 novembre 1927.

THE THING IN THE MOONLIGHT

1. 24 novembre 1927.
2. Bizarre, gennaio 1941.
3. Nel volume Marginalia (Arkham House, 1944).
4. Pubblicato su Bizarre come racconto, in realtà è la trascrizione di un sogno riportata in una lettera a Donald Wandrei del 24 novembre 1927. A questo testo sono state aggiunte alcune frasi all'inizio e alla fine: è improbabile che a compiere questa operazione sia stato Lovecraft.

THROUGH THE GATES OF THE SILVER KEY

1. Ottobre 1932 – aprile 1933.
2.
3. Weird Tales, luglio 1934.
4. Collaborazione con E. Hoffmann Price. Lovecraft riscrisse interamente e raddoppiò in lunghezza una prima versione del racconto elaborata da Price. Pubblicato da Weird Tales con la doppia firma «H. P. Lovecraft e H. Hoffmann Price».

THE EVIL CLERGYMAN

1. Ottobre 1933.
2.
3. Weird Tales, aprile 1939.
4. Pubblicato da Weird Tales come racconto, in realtà è la trascrizione di un sogno riportata

in una lettera a Bernard Austin Dwyer dell'ottobre 1933.

PUBBLICAZIONI AMATORIALI CITATE

Bizarre. Rivistina dilettantistica dedicata al fantastico e all'insolito. Uscì per breve tempo nell'area californiana, all'inizio degli anni Quaranta.

The Fantasy Fan. Rivista amatoriale dedicata al fantastico pubblicata, con una tiratura di una sessantina di copie, dal '33 al '35 dall'appassionato e corrispondente di Lovecraft Charles D. Hornig, all'epoca diciottenne. Lovecraft gli inviò diversi racconti rimastigli nel cassetto o già apparsi sulla stampa amatoriale negli anni Venti, nonché il saggio «Supernatural Horror in Literature» (1926) la cui pubblicazione a puntate fu interrotta dalla fine prematura del periodico.

The Galleon. Periodico dilettantistico dedicato alla letteratura in generale, ma con frequenti escursioni nel fantastico, uscito a metà degli anni Trenta nell'area di New York. Era diretto da uno scrittore di fantascienza all'epoca abbastanza noto, Lloyd Arthur Eshbach.

The National Amateur. Organo ufficiale della National Amateur Press Association, una delle due grandi associazioni americane di giornalisti dilettanti (l'altra era la United); Lovecraft vi collaborò dal 1917 al 1925, e per un certo periodo ne fu anche presidente.

The Philosopher. Rivista dilettantistica dedicata ad argomenti di interesse generale, pubblicata nell'ambito della United Amateur Press Association all'inizio degli anni Venti nell'area di Boston.

Pine Cones. Rivista dilettantistica apparsa negli anni a cavallo fra i Dieci e i Venti, nell'ambito della United Amateur Press Association.

The Rainbow. Rivista dilettantistica apparsa nella prima metà degli anni Venti nell'ambito della United Amateur Press Association.

Scienti-Snaps. Rivista dilettantistica dedicata alla fantascienza, lanciata nel gennaio del 1938, con periodicità trimestrale, dall'appassionato Walter Earl Marconette. Bene stampata e bene illustrata, arricchita da materiale interessante, si impose rapidamente come una delle migliori pubblicazioni del genere.

Scot. Rivista dilettantistica dedicata ad argomenti di interesse generale, pubblicata all'inizio degli anni Venti nell'ambito della United Amateur Press Association.

The Tryout. Periodico amatoriale realizzato da Charles W. Smith, un appassionato di Haverhill nel Massachusetts con il quale Lovecraft divideva due passioni particolari: quella per i gatti e quella per la poesia elegiaca inglese. Su The Tryout, che uscì irregolarmente fra il 1917 e il 1929, Lovecraft pubblicò gran parte della sua produzione poetica non ispirata a

temi «gotici». Alla morte del gatto di Smith, ne celebrò la memoria con una lirica.

The United Amateur. Organo ufficiale della United Amateur Press Association, una delle organizzazioni di giornalisti dilettanti di cui faceva parte Lovecraft. Per oltre dieci anni, dal 1915 al 1925, fornì al periodico centinaia di pagine di scritti: principalmente recensioni di altre opere e di riviste apparse nel circuito della stampa amatoriale, ma anche racconti, saggi, poesie. Nella UAPA, Lovecraft rivestì varie cariche: presidente, vice-presidente, direttore del consiglio d'amministrazione, direttore delle pubblicazioni, tesoriere: un'attività che per lunghi anni assorbì gran parte del suo tempo.

The United Co-operative. Rivista dilettantistica dedicata soprattutto ad argomenti letterari, che usciva negli anni Dieci e Venti nell'ambito della United Amateur Press Association.

The Vagrant. La più diffusa delle riviste realizzate da W. Paul Cook (1881-1948) nell'ambito della United Amateur Press Association, la più antica associazione americana di giornalisti dilettanti. Uscì con periodicità irregolare dal 1915 al 1923, più un numero nel 1927. Lovecraft, iscritto all'UAPA dal 1914, riprese l'attività di narratore, nel 1917, proprio su invito di Cook che gli sollecitò dei racconti per The Vagrant. Lo stesso Cook (un appassionato residente nel Massachusetts, tipografo di professione) dopo la morte di Lovecraft scrisse un lungo e commosso saggio in sua memoria («H.P.L.: an Appreciation», su Beyond the Wall of Sleep, Arkham House 1943. Traduzione italiana: «Omaggio a H.P. Lovecraft», in Vita privata di H.P. Lovecraft, a cura di C. De Nardi, Reverdito 1987).

The Wolverine. Periodico amatoriale uscito all'inizio degli anni Venti per breve tempo nell'area di Boston.

PUBBLICAZIONI PROFESSIONALI CITATE

The Arkham Sampler. Trimestrale di narrativa fantastica diretto da August Derleth. Uscì tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, pubblicato dall'Arkham House.

Beyond the Wall of Sleep. Volume antologico curato da August Derleth e Howard Wandrei, pubblicato dall'Arkham House nel 1943. Contiene i racconti «Memory», «What the Moon Brings», «Nyarlathotep», «Ex Oblivione», «The Tree», «The Other Gods», «The Quest of Iranon», «The Doom That Came to Sarnath», «The White Ship», «From Beyond», «Beyond the Wall of Sleep», «The Unnamable», «The Hound», «The Moon-Bog», «The Evil Clergyman», «Herbert West – Reanimator», «The Dream-Quest of Unknown Kadath», «The Case of Charles Dexter Ward», «The Crawling Chaos», «The Green Meadow», «The Curse of Yig», «The Horror in the Museum», «Out of the Eons», «The Mound», «The Diary of Alonzo Typer», «The Challenge from Beyond», «In the Walls of Eryx», «Ibid», «Sweet Ermengarde». Inoltre il «Commonplace Book», la «History and Chronology of the "Necronomicon"», trentuno poesie (compresa la serie completa dei «Fungi from Yuggoth»), il «ricordo» di W. Paul Cook «H.P. Lovecraft: an Appreciation» e il saggio di Francis Towner Laney «The Cthulhu Mythos: a Glossary».

Marginalia. Volume antologico curato da August Derleth e Donald Wandrei, pubblicato dall'Arkham House nel 1944. Contiene i racconti «Imprisoned with the Pharaohs», «Medusa's Coil», «Winged Death», «The Man of Stone», «The Beast in the Cave», «The Transition of Juan Romero», «The Very Old Folk», «The Thing in the Moonlight»; i frammenti «Azathoth», «The Book», «The Descendant»; otto saggi di Lovecraft su argomenti diversi; sei «ricordi» di Lovecraft scritti da Winfield Townsley Scott, Frank Belknap Long, Robert H. Barlow, Kenneth Sterling, August Derleth, Donald Wandrei; sette liriche ispirate a Lovecraft di Clark Ashton Smith, Henry Kuttner, Emil Petaja, Francis Flagg, August Derleth, Charles E. White, Richard Ely Morse.

The Shuttered Room. Volume antologico a cura di August Derleth, pubblicato dall'Arkham House nel 1959. Contiene i racconti di Lovecraft «The Little Glass Bottle», «The Secret Cave», «The Mystery of the Grave-Yard», «The Mysterious Ship», «The Alchemist», «Poetry and the Gods», «The Street», «Old Bugs», «Dagon», «The Strange High House in the Mist», «The Outsider»; i racconti di Derleth (pubblicati a doppia firma con Lovecraft) «The Shuttered Room», «The Fisherman of Falcon Point»; il «Commonplace Book» e il saggio «Idealism and Materialism: a Reflection» di H.P. Lovecraft; una serie di «ricordi» di Lovecraft scritti da Donald Wandrei, August Derleth, Robert Bloch, Dorothy C. Walker, Alfred Galpin; una serie di liriche in omaggio a Lovecraft di Felix Stefanile, Clark Ashton Smith, Joseph Payne Brennan, August Derleth; una serie di saggi sulle strutture narrative lovecraftiane di Lin Carter, T.G.L. Cockcroft, George T. Wetzel, William L. Crawford.

Weird Tales. Il più famoso mensile americano dedicato a storie dell'orrore e del «bizzarro». Esce nel marzo del 1923, edito a Chicago. Primo direttore è Edwin Baird, che chiederà a Lovecraft di collaborare dopo aver letto le sue storie su Home Brew. Alla fine del primo anno di vita, il giornale soffre di una grave crisi finanziaria, ed è sull'orlo della chiusura. Nel tentativo di salvarlo, l'editore Charles Henneberger offre la direzione a Lovecraft, del quale aveva apprezzato l'acume critico mostrato nelle lettere. Ottiene però un rifiuto perché lo scrittore non vuole trasferirsi a Chicago. Weird Tales è comunque salvato dal successo di un numero speciale (datato maggio-giugno-luglio 1924) che deve molto a Lovecraft. In quel numero figurava, come elemento d'attrazione, un racconto del celebre mago da palcoscenico Harry Houdini (azionista del giornale), ma in realtà scritto da Lovecraft: il famoso Imprisoned with the Pharaohs. Ancor più, giovò al mensile un'altra storia scritta da Lovecraft ma firmata da C.M. Eddy, the Loved Dead (con suo nome, Lovecraft era presente nel fascicolo col racconto Hypnos). Il tema necrofilo della storia urtò la suscettibilità dei benpensanti, e ci furono gruppi di pressione che tentarono di togliere il giornale dalle edicole. Ne derivò una notorietà su scala nazionale, che fece salire le vendite e salvò la pubblicazione. La prima serie di Weird Tales vide 279 numeri, fino al settembre 1954. Direttori furono il citato Baird (1923-1924), O.A. Kline (numero speciale del maggio-giugno-luglio 1924), Farnsworth Wright (1924-1940, che accettò il posto dopo il rifiuto di Lovecraft e lo mantenne fino a quando fu costretto a ritirarsi, essendo affetto dal morbo di Parkinson), e Dorothy McIlwright (1940-1954). A quasi vent'anni dalla chiusura si tentò di far rivivere il giornale sotto la direzione di Sam Moskowitz (1973-1974, quattro numeri), ma il tentativo andò a vuoto. Altrettanto vani furono tentativi ulteriori condotti negli anni successivi (Lin Carter, 1980-1981; Gil Lamont e Forrest J. Ackerman, 1986; Darrell

Schweitzer, George Schithers e John Betancourt, 1988). Nella prima serie di Weird Tales, Lovecraft apparve in 54 numeri con racconti (talvolta ristampati a distanza di tempo) e poesie. Fra gli altri autori celebri dell'epoca, Robert E. Howard apparve in 55 numeri, Clark Ashton Smith in 62; l'autore più pubblicato fu Seabury Quinn con 145 apparizioni, seguito da August Derleth con 137.

SAGGI BREVI SUL FANTASTICO

«Lord Dunsany and His Work» (1922), Marginalia, Arkham House, 1944.

«Some Notes on Interplanetary Fiction» (1927), The Recluse n. 1, 1927, Marginalia, cit.

«Some Background of Fairyland» (1932), Marginalia, cit.

«Story-Writing» (1935), lettera a C. Perry, 4 ottobre 1935.

«R.E. Howard: In Memoriam» (1936), The Phantagraph, agosto 1936.

«Notes on the Writing of Weird Fiction» (?), The Amateur Correspondent, maggio-giugno 1937, Marginalia, cit.

SAGGI SULLA VISIONE DEL MONDO

«At the Root» (1918), The United Amateur, luglio 1918; Something about Cats, Arkham House, 1949.

«Time and Space» (1918), The Conservative, luglio 1918; Something about Cats, cit.

«Merlinus Redivivus» (1918), The Conservative, luglio 1918; Something about Cats, cit.

«Americanism» (1919), The United Amateur, luglio 1919.

«Idealism and Materialism: A Reflection» (1919), The National Amateur, luglio 1919; The Shuttered Room, Arkham House, 1959.

«Some Causes of Self-Immolation» (?), Marginalia, cit.

«Heritage or Modernism: Common Sense in Art Forms» (1935), The Californian, estate 1935; Marginalia, cit.

IL MITO - I. LE STORIE DEL CICLO DI CTHULHU

La leggenda del «Libro maledetto»

La notte s'apre sull'orlo dell'abisso.
Le porte dell'Inferno sono chiuse: A tuo rischio le tenti. Al tuo richiamo Si desterà qualcosa per risponderti.
Questo regalo lascio all'umanità:
Ecco le chiavi.
Cerca le serrature; sii soddisfatto.
Ma ascolta ciò che dice Abdul Alhazred: Per primo io le ho trovate: e sono matto.

(dalla Prefazione al *Necronomicon*)

Fra tutte la leggende nate attorno alla figura ed all'opera di Lovecraft, la più persistente – e tutt'ora viva – è quella legata all'esistenza del Necronomicon, l'infame libro scritto dal folle arabo Abdul Alhazred che contiene le formule ed i riti grazie ai quali è possibile richiamare, dai loro obbrobriosi intermundia, le oscene divinità che fanno da sfondo ai racconti raggruppati nel Ciclo dei «Miti di Cthulhu»; un libro la cui lettura ingenera negli incauti la follia, o li proietta verso destini ancora peggiori.
Inutilmente Lovecraft si affannò a spiegare – nelle sue lettere – che tanto il sinistro volume quanto il suo autore non esistevano, essendo unicamente frutto della sua fantasia: la maggioranza dei lettori credette (e, a quanto sembra, continua a credere) alla reale esistenza del testo maledetto.
Per la verità, fu lo stesso Lovecraft a dare inizio al gioco, scrivendo (non con intenti di pubblicazione, ma come scherzo a beneficio degli amici e corrispondenti più intimi) una breve «storia editoriale» del Necronomicon, che ebbe immediatamente una vasta diffusione fra gli appassionati del Fantastico, ottenendo una fama ben al di là delle intenzioni del suo autore.
La riportiamo integralmente, nella sua versione più completa.

STORIA E CRONOLOGIA DEL NECRONOMICON

Il titolo originale dell'opera è Al Azif: «Azif» è l'allocuzione usata dagli arabi per indicare gli strani suoni notturni (dovuti agli insetti) che si supponevano essere l'ululato dei dèmoni. L'autore è Abdul Alhazred, un poeta folle di Sanaa, capitale dello Yemen, che si dice sia vissuto nel periodo dei Califfi Ommiadi, nell'ottavo secolo dopo Cristo. Fece molti misteriosi pellegrinaggi fra le rovine di Babilonia e le catacombe segrete di Menfi, e trascorse dieci anni in completa solitudine nel grande deserto dell'Arabia meridionale il Raba El Khaliyeh, o «Spazio vuoto» degli arabi antichi, e Dahna, o «Deserto Cremisi» dei moderni, ritenuto dimora di spiriti maligni e mostri mortiferi. Di questo deserto coloro che pretendono di averlo attraversato, narrano molte strane ed incredibili meraviglie.
Nei suoi ultimi anni Alhazred abitò in Damasco, dove venne scritto Al Azif, e del suo

trapasso o scomparsa (nel 738 d. C.) si raccontano molti particolari terribili e contraddittori. Riferisce Ibn Khallikan (un biografo del dodicesimo secolo), che venne afferrato in pieno giorno da un mostro invisibile e divorato in maniera agghiacciante di fronte ad un gran numero di testimoni gelati dal terrore.
Anche la sua follia è oggetto di molti racconti. Egli affermava di aver visitato la favolosa Irem, la Città dalle Mille Colonne, e di aver trovato fra le rovine di un innominabile villaggio desertico le straordinarie cronache ed i segreti di una razza più antica dell'umanità. Non seguiva la religione musulmana, ma adorava delle Entità sconosciute che si chiamavano Yog e Cthulhu. Intorno all'anno 950, l'Al Azif, che era stato diffuso largamente, anche se in segreto, tra i filosofi dell'epoca, venne clandestinamente tradotto in greco dall'erudito bizantino Teodoro Fileta, col titolo Necronomicon, cioè, letteralmente: «Libro delle leggi che governano i morti».
Per un secolo favorì innominabili esperienze, finché non venne soppresso e bruciato intorno al 1050 dal vescovo Michele, patriarca di Costantinopoli. Dopo di ciò il suo nome fu solo furtivamente sussurrato ma, nel tardo Medioevo (1228), il danese Olaus Wormius ne fece una traduzione latina, basata sulla versione greca di Fileta, che vide la stampa due volte: una alla fine del quindicesimo secolo, in caratteri gotici (evidentemente in Germania); poi nel diciassettesimo (probabilmente in Spagna). Entrambe le edizioni sono prive di qualsiasi segno di identificazione, e possono essere localizzate nel tempo e nello spazio solo in base a considerazioni riguardanti il tipo di stampa.
L'opera, sia in latino che in greco, venne posta nell'Index Expurgatorius sin dal 1232 da papa Gregorio IX, cui era stata mostrata la traduzione di Wormius. A quell'epoca l'originale arabo era già andato perduto, come mostra la prefazione alla prima versione latina (vi è tuttavia un vago indizio secondo cui una copia segreta sarebbe apparsa a San Francisco in questo secolo, e sarebbe andata distrutta nel famoso incendio del 1906). Nessuna notizia si ebbe più della versione greca – che fu stampata in Italia fra il 1560 e il 1570 – fino al resoconto del rogo cui fu condannato nel 1692 un cittadino di Salem con la sua biblioteca . Una traduzione in inglese fatta dal dottor John Dee intorno al 1580, non venne mai stampata, ed esiste solo in alcuni frammenti ricavati dal manoscritto originale .
Delle versioni latine attualmente esistenti, una (del quindicesimo secolo) è custodita nel British Museum, mentre un'altra (del diciassettesimo secolo) si trova nella Bibliothèque Nationale a Parigi. Altre edizioni del diciassettesimo secolo sono nella Widener Library ad Harvard, nella biblioteca della Miskatonic University ad Arkham e presso l'università di Buenos Aires. Comunque esistono certamente numerose altre copie presso dei privati, ed in proposito circola con insistenza la voce che un esemplare del testo in caratteri gotici del quindicesimo secolo faccia parte della collezione privata di un celebre miliardario americano.
Sembra anche che presso la famiglia Pickman di Boston sia presente una copia del testo greco stampato in Italia nel sedicesimo secolo: se è vero, questa è comunque certamente svanita insieme col pittore R.U. Pickman, di cui si sono perse le tracce dal 1926. Il libro è posto all'indice da tutte le religioni del mondo. La sua lettura determina conseguenze terribili. Si dice che sia appunto da vaghe notizie su quest'opera (della cui esistenza una ben piccola parte della gente è al corrente), che lo scrittore R.W. Chambers abbia tratto lo spunto per il suo celebre romanzo The King in Yellow, il cui filo conduttore è un libro iniziatico la cui lettura provoca la follia.

Edizioni del Necronomicon, con le date di pubblicazione e le varie traduzioni

Versioni:
Originale arabo: tre copie manoscritte risalenti al 730-738.
Teodoro Fileta (traduzione greca): una copia manoscritta, risalente al 950, in Costantinopoli. Versione ricavata dal testo arabo.
Olaus Wormius (traduzione latina): una copia manoscritta, del 1228 circa, nello Jutland. Versione ricavata dal testo greco di Fileta.
John Dee (traduzione inglese): una copia manoscritta, del 1580, a Londra. La versione probabilmente è ricavata dal testo greco di Fileta.

Edizioni:
Edizione tedesca: testo in latino, impresso in caratteri gotici, riproducente la versione di Olaus Wormius. Non ha data né luogo di pubblicazione: è stato stampato probabilmente a Norimberga alla fine del secolo XV.
Edizione italiana: il testo è in greco, e riproduce la versione di Teodoro Fileta. Senza data né luogo di pubblicazione: è stato probabilmente stampato a Roma, intorno al 1567.
Edizione spagnola: il testo in latino riproduce la versione di Olaus Wormius. Privo di data e di luogo di pubblicazione. Stampato probabilmente a Madrid, intorno al 1623 .

Non è mai stata fatta nessun'altra edizione in stampa del Necronomicon almeno ufficialmente. La versione inglese di John Dee esiste solo in frammenti manoscritti ricopiati dall'originale.

Elenco degli esemplari del Necronomicon dei quali è data per certa l'esistenza. Oltre a questi però ne esistono altri che sono detenuti segretamente.

Il British Museum custodisce nei suoi archivi riservati una copia del testo in caratteri gotici, completo.
Un miliardario americano sembra che possieda una copia del testo in caratteri gotici.
La Bibliothèque Nationale di Parigi è in possesso di un esemplare dell'edizione spagnola.
La Miskatonic University Library di Arkham, Massachusetts, possiede una copia dell'edizione spagnola.
La Biblioteca dell'Università di Buenos Aires possiede anch'essa una copia dell'edizione spagnola.
La Widener Library di Harvard ha un'altra copia spagnola.
La Biblioteca dell'Università di Lima nel Perù possiede una copia dell'edizione italiana.
La Kester Library di Salem, Massachusetts, custodisce una copia del Necronomicon nel testo in caratteri gotici.
La Central Library della California State University, Los Angeles, possiede una copia dell'edizione spagnola.
In una collezione privata del Cairo si trova un esemplare dell'edizione italiana.
La Biblioteca Vaticana possiede una copia del testo in caratteri gotici ed una dell'edizione

italiana.
In una località sconosciuta della Cina, esiste una copia manoscritta del testo arabo.
Nella Città senza Nome, in Arabia, si trovano alcuni frammenti del manoscritto originale.

Il Necronomicon prende forma

Un materiale così ricco di suggestioni misteriche e di riferimenti pseudoeruditi non poteva non infiammare la fantasia (ben predisposta alla combustione) degli appassionati di letteratura fantastica: che non soltanto stettero al gioco, ma moltiplicarono le carte sul tavolo inventando a loro volta falsi riferimenti, particolari ulteriori, nonché nuove versioni ed abbellimenti per la nascente leggenda. Tutto ciò spesso all'insaputa dello stesso Lovecraft che, per esempio, nel 1936 si meravigliò quando il suo corrispondente Willis Conover gli inviò il fascicolo di una rivista amatoriale contenente una «finta recensione» scritta dall'appassionato Donald Wollheim (che poi sarebbe divenuto una personalità eminente nel mondo della fantascienza), a proposito di una «versione in inglese moderno» del famigerato volume. Eccone il testo:
Il Necronomicon, secondo la Traduzione e Compendio dall'originale in lingua araba di Abdul Alhazred, di W.T. Faraday. Stampato privatamente dall'autore.

Nei primi anni del Medioevo, poco prima dell'avvento di Maometto, un arabo ritenuto folle, di nome Abdul Alhazred, compilò questo libro misterioso. Secondo la prefazione, questa è la prima traduzione moderna in lingua inglese; l'unica traduzione esistente oltre a questa, destinata alla pubblicazione, è la rarissima opera in latino di un certo mago Olaus Wormius, che venne bruciato sul rogo diverse centinaia di anni fa per eresia. La presente versione è una riduzione dall'originale.
Questo libro non è destinato al pubblico. È stato stampato principalmente per essere messo a disposizione di quegli studiosi dell'Occulto che ne stimano necessaria la consultazione per le loro ricerche. Si suppone che sia un trattato sulle Sfere dell'Occulto e la loro interazione con l'umanità fin dall'alba della storia. Dal testo traspare con molta chiarezza la mente squilibrata dell'autore, il quale era convinto di aver appreso questi fatti da forze soprannaturali. Curiosamente, peraltro, il libro sembra ispirare al presente recensore una certa aria di verità.
A quanto si dice nella prefazione, questa edizione è estremamente ridotta. L'originale copre infatti novecento pagine di manoscritti, mentre la presente edizione ne contiene solo trecento. Il dottor Faraday ammette di aver omesso interi capitoli per «motivi di sicurezza...». Nel complesso, questa pubblicazione rimarrà un contributo essenziale per la scienza dell'Occulto.
È anche un'introduzione alla cosmogonia degli Antichi Dei che, secondo le opinioni dei mistici, vennero prima della nascita dei Dèmoni moderni. Si ritiene che Robert W. Chambers ed Ambrose Bierce avessero consultato entrambi quest'opera per trarne spunto nello scrivere alcuni dei loro lavori giovanili più fantastici.
Questo è di sicuro un volume che per certe persone si dimostrerà di valore inestimabile.

Di fronte a quello citato, che è probabilmente il primo calembour sul suo libro, Lovecraft «stette al gioco». Nel rispondere a Conover, puntualizzò per esempio gli errori commessi da

Wollheim (sottolineando che Alhazred è posteriore e non anteriore a Maometto, che il testo greco e latino erano stati stampati, che Olaus Wormius non era morto sul rogo, ed altre inesattezze), ed affermò di attendere con ansia di poter consultare «la traduzione di questo Faraday». Non mancò, peraltro, di concludere: «Se la leggenda del Necronomicon continua a crescere in questo modo, la gente finirà per crederci davvero, ed accuserà me di falso per aver affermato di averlo inventato io!».
In questo, fu profeta. Ben presto, agli scherzi fra appassionati di letteratura fantastica cominciarono ad aggiungersi voci più autorevoli. Philip Duchêsnes, titolare di una libreria antiquaria di New York, fu probabilmente il primo, nel 1941, a inserire nel proprio catalogo il Necronomicon (scherzosamente, ma con tutti i crismi dell'inserzione autentica). Forniva una descrizione precisa del volume e fissava il prezzo di 900 dollari, un'enormità per quell'epoca. Malgrado ciò, ricevette numerose richieste. A tutti, rispondeva di essere già in trattative per la vendita del volume con «una Università straniera».
Col passar del tempo la leggenda, lungi dall'estinguersi, si allargò arricchendosi di sempre nuovi particolari. Nel 1953, un giornalista specializzato in argomenti outré, Arthur Scott, scrisse per il mensile americano Sir! un articolo dal titolo «Curiose utilizzazioni della pelle umana», che si concludeva con queste parole:
Per quanto mi riguarda, mi piacerebbe vedere l'opera che la tradizione vorrebbe far passare per uno dei libri più rari del mondo. Si tratta di un esemplare del famoso Necronomicon – una raccolta di formule magiche per evocare i Dèmoni ed altre forze diaboliche – che si afferma sia stato scritto intorno al settimo secolo dal «Folle Arabo», il Mago Abdul Alhazred. Fra i rari esemplari, tutti manoscritti, esistenti in collezioni private, è il solo le cui pagine e la rilegatura siano – si dice – in pelle umana. Per di più, la pelle utilizzata è stata prelevata da corpi di persone uccise per mezzo della Stregoneria; questo è, almeno, ciò che si racconta.

Dopo di ciò, la presenza del Necronomicon cominciò a moltiplicarsi sui bollettini dei bibliofili, sui quali gli appassionati inserirono numerosi annunci con i quali richiedevano gli esemplari a qualsiasi prezzo. Ad un certo punto, la fama di questo libro maledetto varcò l'oceano: per anni, ad esempio, il volume inesistente rimase in testa all'elenco dei titoli più richiesti nella libreria parigina La Mandragore.
Questo inserimento (opera dell'appassionato Marcel Béalu) innescò il «gioco» anche in Francia, dove il disegnatore Philippe Druillet annunciò di aver ritrovato – e ricopiato accuratamente – alcune pagine del Necronomicon, e cominciò a far apparire alcuni stralci in molte riviste.
Jacques Bergier – che fu corrispondente di Lovecraft – rincarò la dose diffondendo, sia in Francia che in America, la seguente «notizia» (che attribuì all'appassionato americano Paul J. Willis, direttore della rivista amatoriale Anubis e della piccola casa editrice Golden Goblin Press):
La paternità del documento ritrovato da Druillet non è stata ancora riconosciuta, per quanto alcune allusioni facciano presumere che possa essere stato preparato, probabilmente come facsimile di un precedente manoscritto, o dal dottor Dee, o da uno dei suoi colleghi, o dai suoi studenti.
La pubblicazione di queste pagine si ritiene che ora possa essere consentita, poiché le pagine qui riprodotte significherebbero ben poco per i non iniziati. La pubblicazione integrale del manoscritto avverrà invece presso le Editions du Terrain Vague, Parigi. Si spera che presto

appaia un'edizione americana sotto gli auspici della Golden Goblin Press.
Jacques Bergier, delle Editions Planète e Terrain Vague, mi informa che «l'edizione francese apparirà presso la Terrain Vague, se non sarà proibita. Questa Casa Editrice è stata fatta saltare diverso tempo fa da una bomba al plastico, dopo la visita di alcuni arabi dall'aspetto sinistro. La polizia ha detto che l'attentato è da attribuire ai fascisti algerini, ma alcune persone – tra le quali il Consigliere del prefetto di polizia, il cavalier G. Auguste Dupin – ne sanno certo qualcosa di più».
Ultimamente, altre edizioni del Necronomicon hanno fatto notizia. Nella biblioteca Pio XII dell'Università di St. Louis, il microfilm della copia della Biblioteca Vaticana del Necronomicon viene tenuto in una cella sotterranea, con accesso controllato. Però, nei mesi scorsi, due noti studiosi locali hanno perso gradualmente la ragione dopo aver scoperto alcune strabilianti correlazioni tra certe pagine del testo. Si indaga sulla faccenda con grande segretezza.
Non molto tempo fa, poi, un corrispondente dall'Argentina mi ha fatto sapere che uno scienziato venuto in visita che stava consultando la copia del Necronomicon in possesso della biblioteca dell'Università di Buenos Aires, dimenticando ogni cautela, ha letto a voce alta alcuni passi del Settimo Capitolo. Alla lettura è seguita una serie di incidenti troppo orribili per riferirli. La sorveglianza al volume è stata raddoppiata, ed alcune parti dell'edificio hanno richiesto la fumigazione.

Negli Stati Uniti, intanto, le prove dell'esistenza dell'infame testo si moltiplicavano fino a diventare difficilmente confutabili. Nel 1962, l'Antiquarian Bookman (la più autorevole rivista americana per bibliofili), pubblicava nella sua rubrica di libri in vendita la seguente nota, redatta da Walker Baylor:
Alhazred, Abdul. Il Necronomicon. Spagna 1647. Rilegatura un po' logora in cuoio e con qualche macchia, anche se in perfetto stato. Numerose xilografie di simboli e segni iniziatici. Sembra essere un trattato di Magia Rituale in latino. L'Ex libris a margine della pagina, indica che il libro proviene dalla biblioteca della Miskatonic University. Al migliore offerente.

Un vero e proprio «sigillo accademico» venne infine dalla scoperta, nel catalogo della Biblioteca Centrale della California University, di questa scheda:
BL 430

A 47 Alhazred, Abdul, ca. x. 738 Scaffale B

NECRONOMICON (Al Azif), di Abdul Alhazred.

Tradotto dal greco da Olaus Wormius (Olao Worm)

XIII, 760 p., incisioni su legno, tavole sm. fol. (62 cm)

Toledo 1647

La scheda, comparsa nella prima metà degli anni '60, esisteva ancora una quindicina d'anni

fa, quando, trovandoci in California, non ci facemmo sfuggire l'occasione di andare a vederla. Constatammo allora che l'ignoto studente autore dello scherzo aveva fatto le cose per bene: la Sezione BL430 comprende infatti testi riguardanti le Religioni Primitive, mentre lo Scaffale B è il cosiddetto «Inferno» della Sezione: cioè il comparto chiuso che ospita i volumi non ammessi alla consultazione del pubblico generale per via del loro contenuto, o della loro antichità, o della rarità. Oggi ci dicono che, in seguito alla conversione elettronica del catalogo, la scheda è stata soppressa. Peccato.
Col passare del tempo, e il crescere della notorietà di Lovecraft, l'indebita tendenza del Necronomicon a materializzarsi si sviluppò in una misura inquietante, coinvolgendo le persone più insospettabili. Nel 1968, di ritorno da un viaggio in Oriente, lo scrittore L. Sprague de Camp (che qualche anno dopo avrebbe dato alle stampe la più importante biografia di Lovecraft scritta finora) si fermò qualche giorno a Roma; lo incontrammo e, venuto il discorso sullo scrittore di Providence, disse che aveva qualcosa di interessante da mostrarci. Tirò quindi fuori dalla borsa un grosso quadernone in pergamena vergato in una scrittura incomprensibile somigliante all'arabo. Lo aveva acquistato a Baghdad, ci spiegò, attratto dal titolo, che gli era stato tradotto dal funzionario della Direzione Generale delle Antichità Irachene che glielo aveva offerto in vendita. Il titolo era L'ululato dei dèmoni. «Al Azif», appunto.
Naturalmente, de Camp non credeva che il manoscritto (il cui contenuto gli era stato assicurato riguardare una serie di formule necromantiche) avesse niente a che fare con il libro lovecraftiano, ma lo incuriosiva la singolare catena di coincidenze in seguito alle quali ne era venuto in possesso. Esaminato da esperti americani, il testo risultò scritto in un oscuro dialetto curdo, parlato da pochissime persone di un villaggio dell'Irak meridionale. Nessuno (a quanto sappiamo) lo ha ancora tradotto.
De Camp ne fece pubblicare un'edizione in fac-simile e, nel presentarla, portò altro grano al mulino della leggenda affermando che tre filologi arabi, dopo aver cominciato a studiare il testo, erano scomparsi, probabilmente perché mormoravano sottovoce le parole mentre le trascrivevano.
Un altro noto scrittore entrato pesantemente nel gioco è l'inglese Colin Wilson, saggista, romanziere e grande studioso di Lovecraft. Wilson affermò che, in seguito ad una serie di eventi fortuiti, peraltro concatenati in una specie di «sincronismo» junghiano, era venuto a sapere che il padre di Lovecraft faceva parte di una filiazione americana della Massoneria Egizia fondata da Cagliostro, attraverso la quale era entrato in possesso di una copia della traduzione inglese di Al Azif effettuata dal mago elisabettiano John Dee.
Il libro – aggiunse – era esattamente quello che aveva detto Lovecraft: un antico trattato di Magia Goetica nel quale si insegnava come entrare in contatto con malvagie entità disincarnate. Evidentemente – sosteneva Wilson – il piccolo Lovecraft doveva aver trovato l'infame testo fra le carte del padre, e ne aveva fatto in seguito il fulcro della sua narrativa orrorifica, fingendo di averlo inventato lui per non screditare la memoria del genitore.
Da tutto ciò, Wilson trasse un libro, intitolato per l'appunto Necronomicon, nel quale sosteneva di aver identificato il testo originale di John Dee: un manoscritto in cifra dal titolo Liber Logaeth, custodito al British Museum. Decifrato grazie al computer, lo scritto si sarebbe poi rivelato per l'appunto la versione inglese del testo di Abdul Alhazred. Nel suo libro, Wilson riporta tutti gli estratti dal Necronomicon inseriti da Lovecraft nei suoi racconti, incastonando questo materiale in un contesto formante un trattato di Magia Evocatoria, modellato sulla struttura degli Antichi grimoires, i formulari grazie ai quali i

maghi di un tempo evocavano spiriti e dèmoni di ogni genere.
Lo scherzo (perché di questo – in effetti – si tratta) perpetrato da Wilson ebbe grande successo, ed incise profondamente sulla credulità degli appassionati del Fantastico e, soprattutto, su quella degli adepti delle «Scienze Occulte». Da quando questo libro fu pubblicato in una collana italiana ora non più esistente, un numero incalcolabile di «esoteristi» hanno cercato di ottenere ulteriori informazioni sul testo misterioso. Di più: varie associazioni occulte hanno detto di aver messo in pratica i rituali descritti nel libro, ottenendo successi spettacolari. Davvero, come sosteneva Paracelso, la fantasia è l'ingrediente principale di qualsiasi operazione magica.
In conclusione, attualmente il Necronomicon – pur non esistendo – è più vivo che mai. Con lo stesso titolo sono usciti, in diverse lingue, numerosi centoni di carattere necromantico, mentre varie scuole esoteriche evocano (o sarebbe meglio dire «costruiscono»?) Cthulhu, Yog-Sothoth, Shub-Niggurath e compagni, impiegando ogni genere di rituali. In diversi trattati di occultismo si tracciano paralleli fra il Pantheon lovecraftiano e i dèmoni delle più varie tradizioni magiche.
Lovecraft aveva dunque davvero divinato il futuro: ormai, le sue creature fantastiche vivono di vita propria, e ciò di cui si dibatte non è più l'esistenza del Necronomicon, data per certa, ma le vie misteriose attraverso le quali il sinistro manoscritto può essere giunto fino a lui.

Sui libri dei «Miti di Cthulhu»

Ma qual era la verità? Cioè, qual era l'opinione di Lovecraft sulla letteratura magica operativa e sull'occultismo, e quanto c'era di vero e quanto di inventato nei numerosi «libri maledetti» i cui titoli figurano nella narrativa sua e dei suoi corrispondenti?
Lasciamo che ce lo dica lo stesso Lovecraft, in una lettera inviata al suo corrispondente Willis Conover, che gli aveva posto una serie di domande sulla sua biblioteca e sulla effettiva consistenza dei testi attribuiti a maghi e stregoni.

A proposito dei miei libri
(a Willis Conover, 28 luglio 1936)

La mia biblioteca contiene un discreto numero di romanzi e racconti del Soprannaturale, che ho catalogato e che sono sempre lieto di dare in prestito agli appassionati degni di fiducia che non riescono a trovare queste pubblicazioni da nessun'altra parte. Sono alquanto scarso, invece, quanto a folklore ed a libri sulle Scienze Occulte. Posseggo, tuttavia, l'Encyclopaedia of Occultism di Lewis Spence.
Per quel che riguarda i «libri spaventosi e proibiti» che cito talvolta nei miei racconti, sono costretto ad ammettere che la gran parte di essi è puramente inventata. Non è mai esistito un Necronomicon di Abdul Alhazred, perché sono stato proprio io ad inventare questi nomi. Robert Bloch ha creato il personaggio di Ludvig Prinn ed il suo De Vermis Mysteriis, mentre The Book of Eibon è un'invenzione di Clark Ashton Smith. Da ultimo, Robert E. Howard è il responsabile della creazione di Friedrich von Juntz e del suo Unaussprechliche Kulte...
Quanto ai Cultes des Goules del Comte d'Erlette, si tratta ancora di un'invenzione di Bloch.

Il nome Comte d'Erlette, però, designa un reale antenato di August W. Derleth, il quale era un lealista emigrato dalla Francia nel 1792 e naturalizzato in seguito in Germania con il nome teutonico di Derleth. Il figlio, emigrando nel Wisconsin nel 1835, fu il fondatore della stirpe dei Derleth in America...
Quanto a libri seri sull'Occulto, sull'Orrifico e sul Soprannaturale, in tutta sincerità, non sono molti. Per questo è più divertente, per me, inventare opere leggendarie come il Necronomiconed il Book of Eibon. Quell'insieme di superstizioni e credenze magiche in cui la gente credeva davvero, e che venne tramandato fino al Medioevo dai secoli più Antichi, non era niente più di qualche invocazione e qualche formula elementare per chiamare i Dèmoni e così via, più certi sistemi di pensiero aridi tanto quanto le filosofie ortodosse.
Si trattava in realtà di un miscuglio di finalità e stramberie mal assortite: reminiscenze di culti misterici greco-romani, derivazioni del pensiero pitagorico (imbevute di sincretismo indiano), credenze magiche egiziane, babilonesi, persiane ed ebraiche, e Neoplatonismo e Manicheismo del tardo Impero Romano.
I Giudei Alessandrini erano probabilmente i più attivi nel mantenerle in vita, e di qui la preponderanza della kabbalah ebraica in questo miscuglio puerile. Anche i Bizantini e gli Arabi misero del loro in questo materiale, al quale vennero aggiunti gli ultimi residui della superstizione popolare europea (Latini, Teutoni, Celti) ed elementi orrorifici dei Culti segreti di Diana (responsabile dei Sabba delle Streghe, eccetera), i quali perpetuavano le ultime, ributtanti rimanenze del culto pre-ariano degli adoratori della natura.
Questo guazzabuglio era sconnesso e frammentario, e non è mai esistito alcun libro particolare che ne fornisse una trattazione diffusa. I cosiddetti «Volumi Ermetici» di Ermete Trismegisto sono semplicemente una serie di rimasugli metafisici del Neoplatonismo e del Giudaismo Filonico del terzo secolo.
È solo in epoca moderna che troviamo un serio tentativo di raccogliere e codificare questo materiale sincretico. Quello che scrissero i «maghi» ed i filosofi medievali e rinascimentali, è principalmente farina del loro sacco mischiata con il folklore popolare dei loro tempi (cfr. Paracelso, etc...).
La prima raccolta seria di antiche credenze magiche fu quella di Francis Barrett, The Magus, pubblicata intorno al 1805 e ristampata nel 1896. Invece, il primo materiale sull'argomento di vera ispirazione scientifica fu l'opera dell'eccentrico francese Alphonse-Louis Constant (metà del diciannovesimo secolo), che scrisse sotto lo pseudonimo di Eliphas Levi.
Un'altra compilazione del genere è stata fatta da Arthur Edward Waite (ancora vivente, credo), che ha anche tradotto in inglese i libri di Eliphas Levi. Se vuoi sapere com'erano i veri riti «magici» e gli incantesimi dei secoli Antichi e del Medioevo, leggi i lavori di Waite, in particolare Black Magic e History of Magic. Altro materiale può essere reperito nelle traduzioni di Eliphas Levi effettuate da Waite.
Esiste anche una storia della Stregoneria più divulgativa, scritta da «Sax Rohmer» (Arthur Sarsfield Ward), della quale non ricordo il titolo. Ma, senza dubbio, troverai questo materiale molto deludente. È piatto, puerile, pomposo e poco convincente: una mera raccolta di ingenuità e crudeltà umane dei secoli passati. Qualsiasi bravo scrittore di narrativa può inventarsi dei «documenti di orrori primitivi» che superino in capacità immaginativa qualsiasi scritto sull'Occulto che sia scaturito dalla fantasia popolare.
La spazzatura messa in circolazione dai teosofi, che rientra nella classe del falso proditorio, in alcuni punti può tuttavia essere interessante. Combina alcuni riti autentici Hindu ed orientali con astute ciarlatanerie tratte in modo banale da errati concetti scientifici del

diciannovesimo secolo. Atlantis and the Lost Lemuria di Scott-Elliot, e Esoteric Buddhism di Sinnett, sono libri alquanto affascinanti.
La produzione pseudoscientifica o semiciarlatana forma una classe a parte. Tra questo materiale (che è una buona fonte di lettura fantastica) spiccano il mito di Atlantide diffuso da Le Plongeon, Donnelly e Lewis Spence, i libri sul «continente perduto di Mu» del colonnello Churchward, le miscellanee di Charles Fort, etc... Alcuni di questi autori sono degli autentici falsari, mentre altri sono dei fanatici autoconvinti.

GIANNI PILO - SEBASTIANO FUSCO

Il Fantastico: istruzioni per l'uso

Era il 1960 quando Louis Pauwels e Jacques Bergier, parlando dell'opera di Lovecraft, ne esaltarono la «grandezza metafisica», giungendo a dire che lo scrittore di Providence era uno dei pochissimi che avesse avanzato la pretesa di «introdursi là dove Dio regna oltre l'infinito».
Questo giudizio, francamente ridondante, era contenuto in un libro che, trenta e più anni fa, fece scalpore sulle due sponde dell'Atlantico: Il mattino dei Maghi, un lungo saggio nel quale si contestava che la realtà avesse precisi contorni e si illustravano tutte le aperture verso il Fantastico riscontrabili nella storia, nella scienza, nello stesso universo fisico. La fortuna del libro fu tale che ne nacque un vero e proprio movimento culturale ed una rivista, Planète, sulla quale venne dato largo spazio alla figura di Lovecraft.
Fu questa, probabilmente, l'occasione che servì a far uscire dall'ombra l'autore de I Miti di Cthulhu. Cominciarono ad apparire, prima in Francia, poi in Germania, quindi in Italia, traduzioni dei suoi testi, il suo nome apparve, qua e là per il mondo, in articoli sulla narrativa fantastica, ed infine anche negli Stati Uniti la sua opera uscì dall'ambito ristretto dell'editoria «specializzata» ed approdò sull'opulenta riviera dei libri economici a grande diffusione. In altre parole i suoi libri, che fino ad allora erano stati stampati in due o tremila copie da una minuscola casa editrice, cominciarono a vedere prima le decine di migliaia, quindi le centinaia di migliaia di copie, nelle principali lingue del mondo.
Nel successo di Lovecraft non c'è stata, peraltro, alcuna forzatura commerciale: è stato un fatto spontaneo, determinato dalle scelte di lettori di ogni Paese che prima non lo conoscevano, e poi all'improvviso scoprirono che nella letteratura americana c'era uno scrittore di grande originalità, di cui nessuno s'era accorto prima. (Non è la prima volta che succede: cent'anni prima, era capitato anche a Poe.)
La rapida affermazione di Lovecraft ha sollecitato diversi giudizi e tentativi di spiegazione, fra cui quello, abbastanza ovvio, secondo cui la sua opera ha tanta presa sui giovani perché interpreta simbolicamente un diffuso «malessere esistenziale», che le giovani generazioni avvertono appunto in modo del tutto particolare.
C'è sicuramente anche una componente di questo tipo, ma ci sembra che il carattere fondamentale del fascino di Lovecraft stia nel suo tentativo di fare della letteratura fantastica uno strumento pratico per vincere gli orrori di un quotidiano molto più spaventoso di qualsiasi mostro nato dal più orribile degli incubi. I suoi libri sono, di fatto, delle «istruzioni per l'uso» del Fantastico in funzione di esorcismo di una realtà sgradita.
Per capire, occorre porsi nella condizione di partenza dalla quale Lovecraft fu costretto ad affrontare la vita. Privo di una figura paterna, vittima di una madre folle e iper-protettiva (gli diceva: «sei troppo brutto!», per impedirgli di uscire di casa e frequentare i coetanei), malaticcio e debole di nervi, nutrito di letture settecentesche che mal vicariavano un'istruzione regolare mai ricevuta, dovette cercare da solo, e precocemente, nel groviglio delle ansie, delle frustrazioni, dei disgusti e delle sconfitte, il filo cui aggrapparsi per evitare il naufragio, per scampare alla rovina mentale che aveva già travolto i suoi genitori.
Molti, nella vita, finiscono per naufragare dopo un'esistenza di lotte. Il naufragio fu invece

per Lovecraft la condizione di partenza: una condizione atavica, precoce, addirittura infantile. Ce lo rivela lui stesso, nelle lettere, quando parla degli incubi orrendi che seguirono il rivelarsi, a lui bimbo, della durezza dell'esistenza, dopo la morte vergognosa del padre chiuso in manicomio, la rovina della famiglia, le prime dimostrazioni della follia materna.
Incubi che presero la forma di creature orrende, i «Magri Notturni», diaboliche entità predatrici sorte dalle tenebre a perseguitare le sue notti di fanciullo ipersensibile e solitario. Fu nel 1895 che si manifestarono per la prima volta i Magri Notturni. E, fino al 1937, per quarantadue anni, che sono più di quindicimila notti, Lovecraft visse gomito a gomito con i fantasmi della sua angoscia.
Sola evasione, la scrittura. E, in effetti, la vita o la si vive o la si scrive. Lovecraft risolse di viverla e scriverla ad un tempo. All'origine del suo universo fantastico non vi sono né sillogismi, né filosofemi, né compiacenze letterarie: c'è lo sforzo doloroso e amaro di infrangere la solitudine di un'esistenza disperata tendendo l'orecchio al raspare d'ali d'incubo che si avverte oltre la porta della stanza in penombra. Simili ad un tenebroso sipario, le ali dei Magri Notturni si sollevano a rivelare l'apparenza grottesca di entità che – come hanno compreso i lettori di tutto il mondo – sono in effetti il simbolo delle nostre pulsioni recondite, dei nostri desideri inconfessati, delle nostre ambizioni e dei nostri terrori.
I profili immondi delle Divinità che sostanziano i Miti di Cthulhu sono ciascuno l'immagine di una nostra tentazione e di una nostra sconfitta. Shub-Niggurath, il Capro Nero dai Mille Cuccioli, è la figurazione della sensualità nascosta, repressa, vissuta non con gioia liberatoria, ma con tormento e dolore. Il Grande Cthulhu, assopito abitatore delle acque che attende di risorgere per dominare il mondo, è simbolo di una volontà di potenza e di affermazione sociale costantemente sconfitta e avvilita. Nyarlathotep, il Caos Strisciante, è la metafora della tentazione più pericolosa: il potere seduttivo dell'irrazionalità, della follia vista come estremo rifugio. Yog-Sothoth, il Tutto-in-Uno e l'Uno-in-Tutto, è la paurosa raffigurazione del blasfemo impulso umano al dominio sui propri simili. Azathoth, il Dio cieco e idiota che gorgoglia e bestemmia al centro dell'Infinito, è lo specchio del terrore profondo che si prova nell'incontrare il nostro stesso volto emergente dagli abissi dell'inconscio: pochi sono in grado di confrontarsi con la propria miseria.
Non è piccola impresa evocare figure simili, misurarsi con esse e farne lo strumento per ribaltare la propria condizione esistenziale. Ciascuno di noi ospita desideri, prova attrazione per l'altro sesso, nutre ambizioni, cerca di affermarsi nel confronto con i propri simili: per tutti, si tratta di esperienze comuni del vivere. Per Lovecraft, figlio di genitori entrambi nevrotici, vissuto nelle reminiscenze di un passato di glorie familiari ormai estinto, cresciuto timido e succube, incapace di affermarsi, timoroso delle donne, tutte queste cose erano invece figurazioni d'incubo, che venivano a tormentarlo nella solitudine. Erano Divinità insensibili e spietate, che giocavano con la sua esistenza come dei ragazzi oziosi e crudeli giocano con bestiole innocenti.
Sono molti quelli che, al posto di Lovecraft, chiudono gli occhi di fronte all'incubo e si accontentano di vivere un'esistenza inerte, senza speranza e senza ambizioni. Altri, specie i giovani, si ribellano in qualche modo, cercano di spezzare il cerchio dell'incubo talvolta positivamente, dedicandosi ad aiutare gli altri, più spesso in modo negativo, rifugiandosi nella rivolta cieca, nella violenza, nelle ideologie stoltificanti, nella droga, nello stordimento dei sensi.

Lovecraft rifiutò le false evasioni. Non soltanto guardò dritto negli abissi dell'anima, ma affrontò i mostri del profondo, e ne contestò il dominio. Ne fece Divinità grottesche e crudeli, quali in effetti sono: ma nel tempo stesso ne indicò le intrinseche debolezze, fornendo il sistema per dominarle, attraverso due mezzi potenti: la cultura e la fantasia. Le formule che permettono di dominare gli Dei dell'incubo – dice Lovecraft nelle sue storie di Cthulhu – sono racchiuse in un libro, il Necronomicon, frutto dell'audacia di un uomo che osò penetrare, solo, nel loro stesso dominio. Il simbolismo è chiaro: le passioni che ci travolgono possono essere governate se ci affidiamo al coraggio intellettuale, al distacco dello studioso che le analizza come farebbe un entomologo di fronte alla màntide che divora il proprio compagno.
Questo coraggio e questo distacco Lovecraft riuscì ad indossarli come un abito. Con tale uniforme, affrontò un mondo per lui – come per tanti – ostile e intollerabile: un mondo che aveva deciso, con la lucida determinazione del mistico e l'entusiasmo dell'esteta, di sublimare e trascendere affidandosi alla forza del sogno, all'impulso di cui si nutre quella «alta fantasia» che, come insegna Dante, ci conduce dall'umano al divino.
La continua, coerente visione di se stesso come un «estraneo», come uno spettatore disincantato e incontaminato dello spettacolo della vita, gli fece da guscio protettivo per sopportare gli errori e gli orrori dell'esistenza comune. È in questo comporsi definitivo dell'esistenza reale con la figurazione fantastica, in questo fare della letteratura lo strumento di una profonda trasformazione di se stessi e del proprio porsi di fronte al reale, che va cercato il fascino particolare che la figura di Lovecraft sta esercitando in questi ultimi trent'anni fra i lettori di un mondo in cui l'incubo non cessa di manifestarsi in forme sempre diverse.

GIANNI PILO - SEBASTIANO FUSCO

Dagon

Ho una spiegazione per il sonno sceso su di me.
SHAKESPEARE

Scrivo in uno stato di tensione insostenibile. Fra poco sarà l'alba e, allora, io non esisterò più. Privo d'ogni mezzo, privo della droga che – sola – mi ha consentito fino ad oggi di sopravvivere ai miei incubi, non mi rimane altro modo per sottrarmi al tormento: mi getterò dall'alta finestra di questa soffitta, nella squallida strada sottostante.
Tuttavia, io non sono un debole. È vero, sono schiavo della morfina, ma non sono un degenerato. Quando avrete finito di leggere quello che, tra i brividi della febbre, sto scrivendo, forse riuscirete a comprendere le mie ragioni.
La mia vicenda ebbe inizio in una delle zone più aperte e meno frequentate dell'immenso Oceano Pacifico, quando la nave mercantile inglese sulla quale ero imbarcato venne catturata da un vascello corsaro tedesco. La Guerra Mondiale era allora ai suoi inizi, e il comportamento sul mare dei tedeschi non era ancora arrivato al livello di atrocità che raggiunse più tardi. Noi prigionieri fummo perciò trattati con ogni riguardo, e la sorveglianza cui eravamo sottoposti era così allentata che, dopo soli cinque giorni dalla cattura, riuscii a fuggire.
Mi ritrovai solo, su una piccola imbarcazione, in mezzo all'oceano sconfinato. Avevo però con me cibo ed acqua sufficienti per un lungo periodo.
Per molti giorni andai alla deriva, senza avere la minima idea della mia posizione. Possedevo soltanto poche rudimentali nozioni di navigazione: bastanti, tuttavia, per presumere, mediante l'osservazione del sole e delle stelle, che mi trovassi di poco a sud dell'equatore. Della longitudine non avevo la minima idea, né riuscivo a scorgere alcuna isola o litorale.
Non c'era una sola nuvola in cielo e continuavo a farmi trascinare dalle correnti sotto il sole incandescente, sperando nel passaggio di una nave, o che il mare mi gettasse sulla spiaggia di qualche terra abitabile. Ma i giorni si susseguivano senza che riuscissi a vedere né navi né terre, e cominciavo a disperare, solo com'ero in quell'immensa, azzurra, ondulante uniformità.
Quando si verificò il mutamento stavo dormendo profondamente. Ciò che successe in realtà non lo saprò mai: da giorni ero preda di un sopore continuo, popolato di sogni spaventosi. In un momento di veglia, mi scoprii quasi sommerso dalla distesa minacciosa di una palude grigiastra, che si allargava tutt'intorno, a perdita d'occhio, in monotone ondulazioni. A breve distanza da me, era incagliata la mia barca.
Sarebbe naturale attendersi che, di fronte ad un cambiamento di scena così straordinario ed inaspettato, la mia prima reazione fosse di stupore. Invece, più che meravigliato, mi sentii preda di un orrore indescrivibile.
Nell'aria velenosa e nel suolo putrescente, avvertivo infatti qualcosa di sinistro che mi ghiacciava il sangue. L'ambiente era reso fetido dalle carcasse di pesci in decomposizione, e da altre cose meno riconoscibili che affioravano dalla melma immonda di quella palude

senza fine. Nessun suono giungeva alle mie orecchie, e null'altro si vedeva se non la sconfinata distesa di fango nerastro. Ma erano proprio quel silenzio totale e l'assoluta uniformità di quel paesaggio ad opprimermi con un senso di orrore e di disgusto.
Il sole sfolgorava in un cielo simile ad una lastra di piombo nella sua crudezza senza nubi. Sembrava quasi che riflettesse la palude d'inchiostro nella quale mi trovavo prigioniero. Strisciando faticosamente, raggiunsi la mia barca incagliata e, mentre avanzavo, mi convinsi che c'era una sola spiegazione per lo stato in cui mi trovavo: a causa di qualche misterioso sommovimento vulcanico, una parte del fondo marino era risalita in superficie, riportando alla luce regioni che per innumerevoli milioni di anni erano rimaste celate nella tenebra insondabile degli abissi oceanici. Tanto vasta era l'estensione della nuova terra sollevatasi sotto di me, che non mi era possibile, per quanto affinassi l'udito, cogliere neppure il più tenue e lontano rumore del mare.
Melma e cose morte si stendevano a perdita d'occhio, e non c'erano uccelli marini in cerca di preda fra le carcasse.
Cupo e pensoso, rimasi per ore rannicchiato nella mia barca. Il suo scafo, coricato su un fianco, mi offriva riparo dai raggi cocenti del sole che si spostavano nel cielo. A mano a mano che il giorno si dipanava, il terreno intorno a me perdeva un poco della sua viscosità, promettendo di indurirsi abbastanza perché, di lì a poco, potessi camminarvi senza fatica.
Quella notte dormii solo a tratti, e il giorno successivo preparai un fagotto da portare sulle spalle, carico di provviste e d'acqua, deciso a mettermi in cammino in cerca del mare scomparso e di un improbabile soccorso.
Il terzo giorno, il terreno era abbastanza solido da potervi camminare sopra agevolmente. Il fetore del pesce decomposto mi nauseava, ma non era certo quella la maggiore delle mie preoccupazioni. Mi incamminai dunque verso una destinazione ignota e, per tutto il giorno, continuai ad avanzare faticosamente verso ovest, diretto ad una lontana altura che, come avevo scoperto, era l'unico rilievo che dominasse quel deserto ondulato.
Scesa la notte, sostai e ripresi il cammino il giorno seguente, sempre nella medesima direzione. L'altura, tuttavia, non sembrava più vicina di quando l'avevo scorta per la prima volta. Era ormai quasi notte quando riuscii a raggiungerne la base; e allora mi si rivelò molto più alta di quanto non mi fosse apparsa quando la osservavo da lontano, nella piattezza uniforme del terreno. Troppo esausto per tentarne la scalata, mi sistemai per passare la notte, e mi addormentai.
Non so perché i miei incubi fossero così orrendi. So soltanto che la falce della luna calante non era ancora alta nel cielo, verso est, quando mi svegliai madido di sudore gelato, deciso a non riprendere sonno. Le visioni che avevo avuto erano troppo spaventose perché potessi sopportarle di nuovo, solo in quella desolazione tenebrosa.
Il chiarore della luna, tuttavia, mi fece riprendere animo, e allora compresi che ero stato sciocco a voler viaggiare di giorno. Senza il fulgore ardente del sole, il cammino sarebbe stato più facile. In quel momento, infatti, mi sentivo più riposato e disposto a tentare la scalata che mi aveva scoraggiato al tramonto. Ripresi quindi il viaggio, diretto verso la cima dell'altura.
L'uniformità monotona di quella distesa ondulata era per me, come ho detto, fonte di un orrore sottile ed indefinibile. Ma ben più grande fu il mio orrore quando, giunto sulla vetta e gettato uno sguardo in basso dall'altro versante, mi trovai sospeso su un baratro immenso, i cui recessi profondi e macchiati di tenebra la luna non era ancora arrivata a illuminare. Mentre cercavo di affondare lo sguardo in quel caos oscuro, mi sentii orrendamente solo

sull'orlo estremo del mondo. Nel mio terrore, lampeggiarono improvvisi ricordi del Paradiso perduto, il poema di Milton letto in gioventù, e della scalata di Satana attraverso i regni delle tenebre, immensi e senza forma.
Quando la luna fu alta nel cielo, mi accorsi però che il terreno ai miei piedi non era scosceso come avevo immaginato. Nella parte iniziale, molte sporgenze rocciose fornivano punti di appoggio per un'eventuale discesa: poi, ad un certo punto, il pendio diminuiva. Spinto da un impulso che si sottrae ad ogni analisi, cominciai la discesa del primo tratto, il più difficile, per fermarmi sulla china meno ripida che seguiva.
Lì, la mia attenzione fu catturata da una paurosa massa che, dalla parte opposta dell'abisso, si alzava diritta per una trentina di metri.
Si trattava di un monolito biancastro che risplendeva nel chiarore della luna nuova in ascesa nel cielo.
Era soltanto un gigantesco blocco di pietra: mi rassicurai in fretta. Ma non potevo non riconoscere che la sua sagoma e la sua collocazione non erano in alcun modo ascrivibili all'opera della sola natura. Un'osservazione più attenta suscitò in me sentimenti diversi e inesprimibili: dovetti arrendermi all'idea che, malgrado le sue dimensioni ciclopiche e la sua posizione in un abisso che si era spalancato sul fondo del mare agli albori della Terra, quel monolito titanico aveva senza dubbio conosciuto l'opera dell'uomo, e l'adorazione religiosa di popoli ignoti.
Sbigottito, e tuttavia pervaso da quel brivido di piacere che ben conoscono gli scienziati e gli archeologi di fronte all'imponderabile, scrutai con maggiore attenzione ciò che mi stava attorno. La luna, che ormai era quasi giunta allo zenith, faceva piovere una luce vivida e irreale sopra i picchi torreggianti che sovrastavano la voragine, permettendomi di scorgere, sul fondo, un'ampia distesa d'acqua che si allargava in un senso e nell'altro, quasi lambendomi i piedi sul pendio in cui mi trovavo, e bagnando con piccole onde la base del titanico monolito al di là della voragine.
Sulla superficie dell'immensa pietra potevo ora distinguere alcune iscrizioni e delle rozze figure scolpite. Le scritte erano in geroglifici che mi risultavano ignoti, ma che in un certo senso erano riconoscibili, perché si rifacevano a simbolismi figurativi dal valore universale. Tra forme confuse, scorgevo le immagini di pesci, anguille, polipi, crostacei, molluschi, balene ed esseri simili. Altre incisioni, però, delineavano creature marine ignote al nostro mondo. Creature le cui forme in decomposizione – mi resi conto – io avevo osservato nella palude di melma nera sorta dal fondo dell'oceano.
Furono i bassorilievi, tuttavia, ad esercitare su di me il fascino maggiore. Perfettamente visibili grazie alla loro smisurata grandezza, una serie di sculture sull'altra riva esibivano forme che avrebbero suscitato l'invidia di Gustave Doré. Forse (ma non ne sono sicuro), volevano raffigurare degli uomini; più probabilmente, una specie particolare di uomini. Erano creature ritratte mentre nuotavano come pesci nelle profondità di qualche grotta sottomarina, o mentre rendevano devoto omaggio ad altari monolitici sommersi anch'essi dalle acque.
Il loro aspetto non oso descriverlo. Edgar Allan Poe o Bulwer Lytton non avrebbero saputo immaginare nulla di più grottesco: figure nel loro insieme ancora diabolicamente umane, malgrado le mani ed i piedi palmati, le labbra orribilmente rigonfie e flaccide, gli occhi vitrei e sporgenti, ed altre caratteristiche ancora più orribili da ricordare. Inoltre – fatto curioso – le loro raffigurazioni erano del tutto sproporzionate rispetto all'ambiente: una di esse, per esempio, era rappresentata nell'atto di uccidere una balena che appariva di poco

più grande di lei.
Il loro aspetto grottesco e le loro dimensioni bizzarre non mi sfuggirono; conclusi, tuttavia, che si trattava senza dubbio delle divinità immaginarie di qualche comunità primordiale, ignorata da tutti, i cui ultimi discendenti erano scomparsi dal nostro pianeta migliaia di anni prima che nascesse il progenitore dell'Uomo di Piltdown o dell'Uomo di Neanderthal.
Ero perso in fantasticherie su quel passato così remoto da superare tutte le più ardite teorie antropologiche, immerso nella luce lunare che creava bizzarri riflessi sull'acqua silente, quando, d'improvviso, la vidi.
Con un solo lieve risucchio a testimonianza della sua emersione, la cosa incredibile scivolò fuori dall'acqua tenebrosa davanti ai miei occhi. Titanica e repellente, la mostruosa creatura si lanciò verso il monolito, poi lo cinse con le sue gigantesche braccia coperte di squame, curvando la testa orribile e emettendo urla ritmate.
Fu in quel momento, credo, che caddi in preda alla follia.
Della mia frenetica risalita su per il pendio roccioso, e del mio viaggio nel delirio verso la barca incagliata, rammento ben poco. Credo di ricordarmi che cantai a lungo, e risi convulsamente quando non mi riuscì più di cantare. Ho la vaga reminiscenza di una grande tempesta scoppiata poco dopo che ebbi raggiunto la barca. So di certo che udii grandi fragori di tuono, e gli altri ululati che la natura leva al cielo nei suoi momenti più selvaggi.
Quando emersi dalla tenebra, mi ritrovai in una stanza d'ospedale a San Francisco, dove ero stato portato da una nave americana che aveva avvistato la mia barca in mezzo all'oceano.
A quanto pare, nel delirio avevo parlato molto, ma nessuno, ovviamente, aveva prestato soverchia attenzione a ciò che dicevo. Di maremoti o altri sconvolgimenti tellurici nella zona del Pacifico in cui ero stato raccolto, i miei salvatori non sapevano nulla. Né io ritenni opportuno ripetere anche da sveglio ciò che senza dubbio avevo già raccontato durante il delirio: nessuno, peraltro, mi avrebbe creduto. Un giorno, venni in contatto con un etnologo famoso, e gli feci alcune domande sull'antica leggenda filistea di Dagon, il Dio-Pesce. Ma mi resi conto subito che lo studioso non era in grado di uscire dal ristretto campo delle curiosità puramente libresche, e non spinsi oltre la mia indagine.
È di notte che vedo quella creatura orrenda, specie quando la luna è falcata. Ho cercato soccorso nella morfina, ma la droga mi ha donato soltanto un sollievo temporaneo. Alla fine, non ho ottenuto altro risultato che aggiungere la sua schiavitù a quella del mostruoso ricordo.
Ormai, non mi resta che porre la parola fine a tutto ciò, dopo aver avuto il coraggio di scrivere quanto ho visto per l'informazione – o il divertito disprezzo – dei miei simili.
Mi domando spesso se non può essere stata tutta un'allucinazione, la conseguenza di una febbre provocata dal sole ardente mentre deliravo nella barca, preda delle correnti. Me lo chiedo: ma, sempre, l'incubo mi risponde di no, rinnovandosi ogni volta più orrendamente vivido.
Non posso pensare all'oceano senza rabbrividire all'idea delle creature senza nome, simili a noi, che in questo medesimo istante strisciano e si dibattono nel fango dei suoi abissi; che adorano con riti blasfemi i loro alieni idoli di pietra, o sono intente a scolpire i propri ripugnanti ritratti su sommersi obelischi di granito verdastro. Penso al giorno, forse vicino, in cui le loro gigantesche braccia squamose si leveranno dai flutti per trascinare sul fondo, nei loro artigli immondi, quanto resta dell'insignificante genere umano sfibrato dalla guerra. Quel giorno, forse, i continenti stessi si inabisseranno e il fondo oscuro dell'oceano salirà alla luce in un cataclisma cosmico.

La mia fine è giunta. Sento un rumore sordo alla porta, come se un’enorme mano viscida stesse raspando contro di essa... Ma quella mano, mio Dio, non mi troverà...
La finestra, la finestra!

La Città senza Nome

Quando mi avvicinai alla Città senza Nome, capii che era maledetta. Viaggiavo in una vallata riarsa e terribile sotto la luna e, da lontano, la vidi sporgere stranamente al di sopra della sabbia così come parti di un cadavere sporgono da una tomba mal ricoperta. La paura parlava dalle pietre consunte di quell'antica sopravvivenza del diluvio, di quell'antenata della piramide più antica; e un'aura invisibile mi respinse e mi ordinò di allontanarmi da quei segreti antichi e sinistri che nessun uomo dovrebbe mai vedere, e che nessun altro uomo aveva mai osato vedere.
Remota, nel deserto dell'Arabia, si stende la Città senza Nome, sgretolata e diruta, le basse mura seminascoste dalla sabbia di innumerevoli ere. Doveva essere così prima che fossero gettate le fondamenta di Menfi, e quando i mattoni di Babilonia ancora non erano cotti. Non esiste nessuna leggenda tanto antica da darle un nome, o da ricordarla viva. Ma se ne sussurra intorno ai fuochi degli accampamenti, e le vecchie ne mormorano nelle tende degli sceicchi, cosicché tutte le tribù la evitano senza sapere assolutamente perché. Fu di quella città che Abdul Alhazred, il poeta pazzo, sognò la notte prima di creare il suo inspiegabile distico:
Non è morto ciò che può vivere in eterno,
E in strani eoni anche la morte può morire.

Avrei dovuto sapere che gli arabi avevano buone ragioni per evitare la Città senza Nome, la città di cui si parla in strani racconti ma che non era stata mai vista da nessun uomo vivente: eppure li sfidai e mi addentrai nella landa desolata e inesplorata con il mio cammello.
Io solo l'ho vista, ed è per questo che nessun altro volto ha un'espressione di paura così orrenda come il mio e nessun altro uomo è colto da un tremito tanto orribile quando il vento della notte fa sbattere le finestre.
Quando me la trovai davanti nella quiete spettrale di un sonno infinito, lei mi guardò, gelida nella luce di una luna fredda, al centro del calore del deserto. E, quando le restituii lo sguardo, dimenticai il mio trionfo nell'averla trovata, e mi fermai con il mio cammello ad aspettare l'alba.
Aspettai per ore, finché il cielo ad oriente divenne grigio e le stelle svanirono, e quindi il grigio divenne una luce rosata bordata d'oro. Udii un lamento, e vidi una tempesta di sabbia agitarsi tra le pietre antiche, sebbene il cielo fosse limpido e le vaste distese del deserto immobili. Poi, d'un tratto, al di sopra dell'orizzonte, si alzò una striscia ardente di sole, visibile attraverso la piccola tempesta di sabbia che si stava allontanando.
Nel mio stato di eccitazione, immaginai che da remote profondità arrivasse un clangore a salutare il disco fiammeggiante, così come Memnon lo saluta dalle rive del Nilo. Le orecchie mi fischiarono, e l'immaginazione mi si accese mentre guidavo lentamente il cammello lungo la distesa di sabbia, verso quel luogo sconosciuto; quel luogo che io solo tra i vivi ho visto.
Vagai tra le informi fondamenta delle case, senza trovare né una scultura né un'iscrizione che parlasse di quegli uomini, se uomini erano, che costruirono quella città e vi dimorarono

ere prima. L'antichità del posto era malsana, e desiderai ardentemente di incontrare qualche segno del fatto che la città fosse stata veramente edificata dal genere umano. Le rovine avevano proporzioni e dimensioni che non mi piacquero.
Avevo con me parecchi attrezzi, e scavai molto all'interno delle mura degli edifici distrutti; ma procedevo lentamente, e non scoprii nulla di significativo. Quando la notte e la luna tornarono, sentii un vento gelido che portò una nuova paura, cosicché non osai restare nella città. E, quando uscii dalle vetuste mura per andare a dormire, una piccola tempesta di sabbia si raccolse alle mie spalle: gemeva e soffiava sulle pietre grigie, sebbene la luna fosse luminosa e la maggior parte del deserto immobile.
Mi svegliai all'alba da sogni orribili, mentre le orecchie mi fischiavano come per uno scampanio metallico. Vidi il sole trapelare rosso tra le ultime folate di una piccola tempesta di sabbia che si librava sulla Città senza Nome, e sottolineava la tranquillità del resto del paesaggio. Ancora una volta mi avventai entro quelle rovine incombenti che si gonfiavano sotto la sabbia come un orco sotto una coperta, e di nuovo scavai alla vana ricerca dei resti di quella razza dimenticata.
A mezzogiorno mi fermai e, nel pomeriggio, passai molto tempo a rintracciare le mura, le strade antiche, e i profili degli edifici semidistrutti. Mi accorsi che la città era stata veramente potente, e mi chiesi le fonti della sua grandezza. Immaginai tutti gli splendori di un'età così lontana che la Caldea non la ricordava, e pensai a Sarnath la Condannata, che si ergeva nella terra di Mnar quando il genere umano era giovane, e ad Ib, che fu scolpita nella pietra grigia prima della nascita del genere umano.
D'improvviso mi imbattei in un luogo dove il fondo roccioso si alzava ripido dalla sabbia a formare un basso dirupo; e lì vidi con gioia un'apparente promessa di altre tracce di quel popolo antidiluviano. Tagliate rozzamente sulla parete del dirupo, c'erano le inconfondibili facciate di parecchi piccoli edifici o templi di forma tozza. Al loro interno potevano essere conservati molti segreti di ere troppo remote per essere calcolate, sebbene le tempeste di sabbia avessero già da lungo tempo cancellato ogni incisione che fosse stata all'esterno.
Vicino a me, molto in basso e coperte di sabbia, c'erano delle buie aperture, ma io ne liberai una con la vanga e strisciai all'interno, portando una torcia per illuminare qualsiasi mistero vi fosse celato. Quando fui dentro, vidi che la caverna era veramente un tempio, e scorsi chiari segni della razza che lì era vissuta e vi aveva celebrato riti prima che il deserto fosse un deserto. Vi erano altari primitivi, colonne e nicchie, tutti stranamente bassi; e, sebbene non vedessi né sculture né affreschi, c'erano molte pietre singolari che erano state scolpite con mezzi artificiali per rappresentare dei simboli.
La bassezza della stanza scavata nella roccia era molto strana, visto che potevo a stento stare in ginocchio; ma lo spazio era tanto vasto che la torcia ne illuminava solo una parte alla volta. Rabbrividii stranamente nel vedere alcuni degli angoli più lontani; perché certi altari e certe pietre alludevano a riti di una natura terribile, rivoltante ed inesplicabile, e mi spinsero a chiedermi che genere di uomini avesse potuto costruire e frequentare un tempio simile.
Quando vidi tutto quello che conteneva la caverna, strisciai di nuovo fuori, avido di scoprire che cosa potevano offrire i templi.
La notte si era ormai avvicinata, ma le cose tangibili che avevo visto resero la curiosità più forte della paura: perciò non fuggii dalle lunghe ombre formate dalla luna che mi avevano atterrito quando avevo visto per la prima volta la Città senza Nome.
Nella luce del crepuscolo sgomberai un'altra apertura e, con una nuova torcia, strisciai all'interno; trovai altre pietre e simboli vaghi, sebbene nulla di più definito del contenuto

dell'altro tempio. La stanza era altrettanto bassa, ma molto meno ampia, e finiva in un passaggio strettissimo stipato da reliquie oscure e misteriose. Stavo curiosando intorno a quelle reliquie, quando un rumore di vento e il mio cammello ruppero il silenzio, e mi spinsero fuori per vedere che cosa avesse spaventato l'animale.
La luna splendeva vivida sulle rovine primitive, e illuminava una densa nube di sabbia che sembrava sospinta da un vento forte ma calante, proveniente da qualche punto lungo il dirupo che mi stava davanti. Capii che era stato quel vento gelido e sabbioso a disturbare il cammello, ed ero in procinto di condurlo in un posto meglio riparato, quando mi capitò di alzare gli occhi e notare che non c'era vento sulla cima del dirupo.
Questo mi stupì e mi spaventò, ma immediatamente ricordai gli improvvisi venti locali che avevo già visto e udito all'alba e al tramonto, e reputai che fosse un fenomeno normale. Decisi che proveniva da qualche fessura nella roccia che si apriva su una caverna, e guardai la sabbia smossa per rintracciare la fonte del vento.
Ben presto mi accorsi che proveniva dall'apertura nera di un tempio che si trovava ad una grande distanza da me, a sud, quasi fuori dalla mia vista. Avanzai allora a fatica lottando contro la soffocante nube di sabbia verso quel tempio che, quando mi avvicinai, si rivelò più grande degli altri e mostrò un'entrata molto meno ostruita di sabbia disseccata.
Sarei entrato se la forza terrificante del vento ghiacciato non fosse stata sul punto di spegnere la torcia. Sgorgava violentemente da quella scura entrata, fischiando stranamente mentre increspava la sabbia e si stendeva tra le misteriose rovine. Ben presto scemò, e la sabbia divenne sempre più immobile, finché tutto non fu nuovamente in pace; ma una presenza sembrava aggirarsi tra le pietre spettrali della città e, quando guardai la luna, l'astro sembrò tremolare come se fosse riflesso in acque agitate. Provavo una paura indescrivibile, ma non sufficiente a lenire la mia sete di meraviglie per cui, non appena il vento scomparve completamente, entrai nella oscura caverna da cui era uscito.
Quel tempio, come avevo immaginato dall'esterno, era più grande di quelli che avevo già visitato; ed era presumibilmente una grotta naturale, visto che serviva da passaggio per i venti provenienti da qualche zona aldilà. Lì potevo stare in posizione eretta, ma notai che le pietre e gli altari erano bassi come quelli degli altri templi. Sulle pareti e sul tetto vidi per la prima volta delle tracce dell'arte pittorica di quella razza antica: strane spirali di colore che erano sbiadite o sgretolate; e, su due degli altari, vidi con eccitazione crescente un intrico di incisioni curvilinee di ottima fattura.
Quando alzai in alto la torcia, mi parve che la forma del tetto fosse troppo regolare per essere naturale, e mi chiesi a che cosa avessero lavorato prima quei tagliatori di pietra preistorici. La loro perizia in ingegneria doveva essere grande.
Poi, una vampata più luminosa di quella bizzarra fiamma mi rivelò ciò che stavo cercando: l'apertura su quegli abissi remoti da cui provenivano i venti improvvisi; e mi sentii svenire quando vidi che era un'entrata, piccola e palesemente artificiale, tagliata nella solida roccia. Vi infilai la torcia, e vidi un tunnel nero con il tetto che si inarcava basso su una rozza rampa in discesa di gradini piccolissimi, numerosi e ripidi. Vedrò sempre quei gradini nei miei sogni, perché venni a sapere che cosa significavano. In quel momento, a malapena sapevo se definirli gradini o semplici appigli in una discesa precipitosa.
La mia mente turbinava di folli pensieri, e le parole e gli avvertimenti dei profeti arabi sembravano attraversare il deserto, dalle terre che gli uomini conoscono alla Città senza Nome che gli uomini non osavano conoscere. Ma esitai solo per un istante prima di attraversare il portale per cominciare a scendere cautamente lungo il ripido passaggio, con i

piedi di traverso, come su una scala a pioli.
Solo nelle terribili visioni delle droghe o del delirio, qualcun altro può fare una discesa simile alla mia. Lo stretto passaggio scendeva all'infinito come uno spaventoso pozzo infestato, e la torcia che tenevo alta al di sopra della testa, non riusciva ad illuminare le ignote profondità verso cui strisciavo.
Persi il conto delle ore e dimenticai di consultare l'orologio, sebbene avessi paura al pensiero della distanza che stavo percorrendo. C'erano cambiamenti di direzione e di ripidità; e, una volta, arrivai ad un passaggio lungo, basso e piano, dove dovetti strisciare contorcendomi, con i piedi in avanti, sul fondo roccioso, tenendo la torcia tesa al di sopra della testa. Quel posto non era abbastanza alto per starci in ginocchio.
Dopo quel passaggio c'erano altri ripidi scalini, e stavo ancora scendendo in quell'abisso senza fine, quando la torcia morente si spense. Non penso che me ne accorgessi subito perché, quando me ne accorsi, la reggevo ancora al di sopra del capo come se fosse accesa. Ero completamente preso da quell'impulso per lo strano e l'ignoto, che mi aveva fatto diventare un esploratore della terra e un cercatore di luoghi remoti, antichi e proibiti.
Nel buio mi passarono rapidamente nella mente frammenti della mia adorata raccolta di sapere demoniaco; frasi di Alhazred l'arabo pazzo, brani degli incubi apocrifi di Damascius, e versi infami del delirante Image du Monde di Gauthier de Metz. Ripetei bizzarre frasi, e mormorai di Afrasiab e dei demoni che vagano con lui nell'Oxus. Poi pronunciai mille volte, monotonamente, una frase di uno dei racconti di Lord Dunsany: «Le irriverberate tenebre dell'abisso». Quando infine la discesa divenne incredibilmente ripida, recitai cantilenando dei versi di Thomas Moore, finché ebbi paura di recitarli ancora:
Un serbatoio di tenebre, nere Come i calderoni delle streghe quando sono pieni Di droghe lunari distillate nelle eclissi, Chino per vedere se il piede poteva passare Lungo quel baratro, vidi, al di sotto, Fin dove arrivava lo sguardo, Le pareti nere e lisce come vetro, Come se fossero state appena verniciate Di quella pece scura che il Regno della Morte Getta sulle rive fangose...

Il tempo aveva ormai cessato di esistere quando i miei piedi toccarono di nuovo un piano orizzontale, e mi trovai in un luogo lievemente più alto delle stanze dei due templi più piccoli, ormai rimasti ad una distanza incalcolabile al di sopra di me. Non riuscivo a stare in piedi, ma solo in ginocchio, e nel buio mi trascinai e strisciai qui e là, a casaccio.
Ben presto capii che mi trovavo in uno stretto passaggio sulle cui pareti si allineavano casse di legno con la parte anteriore di vetro. Quando in quel luogo paleozoico ed abissale avvertii al tatto materiali quali il vetro ed il legno lucidato, rabbrividii all'idea delle possibili implicazioni. Le casse si trovavano lungo ciascuna parete del passaggio ad intervalli regolari, ed erano oblunghe e disposte orizzontalmente, spaventosamente simili a bare nella forma e nelle dimensioni. Quando cercai di muoverne due o tre per un esame ulteriore, scoprii che erano saldamente assicurate.
Capii che il passaggio era lungo, sinuoso, e che saliva tanto rapidamente, che sarebbe stato terribile avere degli occhi fissi su di me nell'oscurità. Ogni tanto passavo da una parte all'altra per sentire che cosa mi circondava e per essere certo che le pareti e le file di casse continuavano ancora. L'uomo è così abituato a visualizzare, che io quasi dimenticai il buio, ed immaginai l'interminabile corridoio adorno di vetro e legno nella sua monotonia come se lo vedessi. E poi, in un attimo di emozione indescrivibile, lo vidi.
Non saprei quando esattamente la mia fantasia si fuse con la visione reale; ma, davanti a me,

comparve un chiarore graduale e, all'improvviso, capii che vedevo i vaghi profili del corridoio e delle casse, rivelati da una ignota fosforescenza sotterranea. Per un breve istante tutto fu esattamente come l'avevo immaginato, visto che il chiarore era molto debole; ma, quando continuai ad avanzare meccanicamente, incespicando, verso una luce più forte, capii che la mia fantasia era stata troppo debole.
Quel luogo non era un rudere primitivo come i templi della città in superficie, ma il monumento di un'arte magnifica ed esotica. Disegni e pitture ricchi, vivaci e bizzarri, formavano uno schema continuo di pittura murale, le cui linee e colori andavano aldilà di ogni descrizione. Le casse erano di uno strano legno dorato, con la parte anteriore di un vetro raffinato, e contenevano le forme mummificate di creature che superavano in bizzarria i sogni più caotici degli uomini.
Comunicare un'idea di quelle mostruosità è impossibile. Erano della famiglia dei rettili: le linee del corpo facevano pensare a volte al coccodrillo, a volte alla foca, ma più spesso a nulla di cui avessero mai sentito parlare il naturalista e il paleontologo. Nelle dimensioni si avvicinavano ad un uomo di bassa statura, e le zampe anteriori terminavano con dei piedi delicati e ben formati, stranamente simili a mani e dita umane.
Ma la cosa più strana di tutte erano le teste, che presentavano un contorno che sfidava tutti i princìpi noti della biologia. A niente quegli esseri potevano essere comparati: in rapida successione li confrontai al gatto, al bulldog, al mitico satiro, e all'essere umano. Nemmeno Giove aveva una fronte così colossale e sporgente, ma le corna, l'assenza di naso e le mandibole da alligatore, mettevano quelle cose al di fuori di tutte le categorie stabilite.
Riflettei per un attimo sulla realtà di quelle mummie, con il sospetto che si trattasse di idoli artificiali; ma ben presto decisi che erano veramente una specie paleogena che doveva aver vissuto quando la Città senza Nome era viva. A coronare il loro aspetto grottesco, la maggior parte era sfarzosamente avvolta di stoffe preziosissime, e carica di ornamenti d'oro, di pietre preziose e di ignoti metalli scintillanti.
L'importanza di quelle creature striscianti doveva essere stata enorme, perché occupavano il primo posto tra i bizzarri disegni delle pareti e del soffitto affrescati. Con una perizia ineguagliabile, l'artista le aveva ritratte in un loro mondo, in cui avevano città e giardini fatti per adattarsi alle loro dimensioni. Non potei fare a meno di pensare che la loro storia in immagini era allegorica: forse illustrava i progressi della razza che li aveva adorati. Quelle creature – mi dissi – erano per gli uomini della Città senza Nome quello che la lupa era per Roma, o quello che un animale-totem è per una tribù di indiani.
Mantenendo questo punto di vista, potei seguire a grandi linee la meravigliosa epopea della Città senza Nome; il racconto di una potente metropoli costiera che aveva dominato il mondo prima che l'Africa emergesse dal mare, e delle sue lotte quando il mare si era ritirato e il deserto era avanzato nella fertile vallata in cui sorgeva. Vidi le sue guerre e i suoi trionfi, i suoi problemi e le sue sconfitte, e in seguito la sua terribile lotta contro il deserto quando migliaia dei suoi abitanti – lì rappresentati allegoricamente da rettili grotteschi – furono costretti ad aprirsi la strada tra le rocce in un modo stupefacente e a scendere nell'altro mondo di cui i profeti avevano loro parlato. Era tutto vivido, bizzarro e realistico, e le connessioni con la spaventosa discesa che avevo compiuto erano innegabili. Riconobbi perfino i passaggi.
Mentre strisciavo lungo il corridoio verso la luce più intensa, vidi le fasi successive di quell'epopea dipinta: la partenza della razza che aveva dimorato nella Città senza Nome e nella vallata intorno per dieci milioni di anni. La razza il cui animo era riluttante a lasciare

scenari che il corpo conosceva fin da quando essa aveva abbandonato la vita nomade nella giovinezza della Terra e aveva tagliato nella roccia vergine quelle reliquie primitive che non aveva mai cessato di adorare.
Quando la luce fu più forte, studiai le pitture più da vicino e, ricordando che gli strani rettili dovevano rappresentare gli uomini sconosciuti, riflettei sui costumi della Città senza Nome. Molte cose erano particolari ed inspiegabili. La civiltà, che comprendeva un alfabeto scritto, era apparentemente arrivata ad un livello superiore a quello raggiunto dalle civiltà, incommensurabilmente più tarde, dell'Egitto e della Caldea: eppure c'erano strane omissioni. Non riuscii, per esempio, a trovare nessuna pittura che raffigurasse la morte o le usanze funebri, tranne quelle in relazione alle guerre, alla violenza e alle calamità; e mi meravigliai della reticenza mostrata nei riguardi della morte naturale. Era come se avessero nutrito come dolce illusione una idea di immortalità.
Ancora più vicino alla fine del passaggio, erano dipinte scene di grande pittoricità e stravaganza: vedute contrapposte della Città senza Nome nel suo abbandono e nel suo crescente decadimento, e del paradiso strano e nuovo verso il quale la razza si era aperta la strada attraverso la roccia. In quelle vedute, la città e la vallata deserta erano mostrate sempre alla luce della luna, con una nube dorata che si librava sulle mura crollate e faceva intravedere la splendida perfezione dei tempi passati, ritratta spettralmente ed elusivamente dall'artista. Le scene paradisiache erano fin troppo stravaganti per poter essere ritenute reali: ritraevano un mondo etereo, nascosto di giorno, pieno di città gloriose, colline e vallate diafane.
Alla fine mi parve di vedere i segni di un certo decadimento artistico. I dipinti erano meno abili, e molto più bizzarri perfino delle più strane delle scene precedenti. Sembravano documentare una lenta decadenza dell'antica razza, accompagnata da una ferocia crescente verso il mondo esterno da cui era stata cacciata nel deserto. Le forme delle persone – sempre rappresentate dai rettili sacri – sembravano deperire gradualmente, sebbene il loro spirito, che veniva mostrato mentre si librava sulle rovine alla luce della luna, ne acquistasse in grandezza.
Sacerdoti emaciati, rappresentati da rettili in tuniche riccamente adorne, maledicevano l'aria del mondo superiore e tutto quello che la respirava; e una terribile scena finale raffigurava un uomo dall'aspetto primitivo, forse un pioniere dell'antica Irem, la Città delle Mille Colonne, dilaniato dai membri della razza più antica. Ricordai quanto gli arabi temessero la Città senza Nome, e fui felice che, tranne che in quel luogo, le pareti e i soffitti grigi fossero spogli.
Nel guardare lo spettacolo rappresentato da quella storia murale, mi ero avvicinato alla fine del passaggio dal basso soffitto, e notai un'apertura da cui proveniva tutta quella fosforescenza luminosa. Strisciai fino ad essa e gridai stupefatto nel vedere che cosa c'era aldilà: infatti, invece di altre caverne più luminose, c'era solo un vuoto illimitato di radiazioni uniformi, come ci si può immaginare di vedere guardando in basso dalla cima del monte Everest un mare di nebbia illuminato dal sole. Alle mie spalle c'era un passaggio così basso che non riuscivo a stare in piedi; e, davanti a me, c'era un infinito fulgore sotterraneo. Dal passaggio partiva verso l'abisso una ripida rampa di gradini – gradini numerosi e piccoli, simili a quelli dei passaggi bui che avevo attraversato – ma, dopo pochi centimetri, i vapori luminosi nascondevano ogni cosa. Spalancato contro la parete sinistra del passaggio c'era il massiccio battente di una porta di ottone, incredibilmente spesso e decorato con fantastici bassorilievi che, se chiuso, poteva isolare completamente tutto il mondo di luce

dalle caverne e dalle gallerie di roccia.
Guardai i gradini e, per il momento, non osai avventurarmici. Toccai quindi la porta aperta d'ottone, ma non riuscii a spostarla. Poi mi stesi prono sul pavimento di pietra, con la mente infiammata da pensieri prodigiosi che nemmeno la stanchezza mortale poteva spegnere. Mentre giacevo immobile ad occhi chiusi, deciso a riflettere, molte cose che avevo notato superficialmente negli affreschi mi ritornarono in mente con una gravità nuova e terribile: scene che rappresentavano la Città senza Nome nei giorni del suo splendore, la vegetazione della vallata che la circondava, e le terre lontane con le quali i suoi mercanti facevano commerci.
L'allegoria delle creature striscianti mi sorprendeva per la sua preminenza assoluta, e mi chiesi perché fosse stata seguita così rigidamente in una storia murale di simile importanza. Negli affreschi, la Città senza Nome era raffigurata in proporzioni adatte ai rettili. Mi chiesi quali fossero state le sue vere proporzioni e la sua magnificenza, e riflettei per un attimo su certe stranezze che avevo notato nelle rovine.
Pensai con meraviglia alla bassezza dei primi templi e dei corridoi sotterranei, che erano stati, senza dubbio, scavati in quel modo tenendo conto delle divinità-rettili che vi venivano adorate, e nonostante il fatto che costringessero gli adoratori a strisciare. Forse il rito vero e proprio esigeva che i fedeli strisciassero per imitare le creature. Nessuna teoria basata sulle credenze religiose, però, poteva facilmente spiegare perché i tunnel piani in quella spaventosa discesa dovessero essere bassi come i templi, o più bassi, visto che non ci si poteva nemmeno stare in ginocchio.
Quando pensai alle creature striscianti, le cui orrende forme mummificate mi erano così vicine, provai una nuova ondata di paura. Le associazioni mentali sono strane, e rifuggii dall'idea che, tranne per il povero primitivo dilaniato nell'ultimo dipinto, la mia era l'unica forma umana tra i molti resti e simboli di una vita antichissima.
Ma, come sempre nella mia esistenza strana e vagabonda, la meraviglia presto scacciò la paura; infatti, l'abisso luminoso e ciò che poteva contenere erano un problema degno del più grande esploratore. Non potevo dubitare che un mondo soprannaturale di mistero fosse in fondo a quella rampa di strani e piccoli gradini, e speravo di trovare quei ricordi umani che il corridoio dipinto non mi aveva fornito. Gli affreschi dipingevano città incredibili e vallate, in quel regno inferiore, e la mia fantasia indugiò sulle rovine ricche e colossali che mi aspettavano.
Le mie paure, in realtà, riguardavano il passato più che il futuro. Nemmeno l'orrore fisico della mia posizione in quello stretto corridoio di rettili morti e di affreschi antidiluviani, miglia e miglia al di sotto del mondo che conoscevo e davanti ad un altro mondo di luce e nebbia misteriose, poteva eguagliare il terrore mortale che provavo davanti all'antichità abissale della scena ed al suo spirito.
Un'antichità così vasta che ogni misurazione era insufficiente, e sembrava spiare malignamente dalle pietre primitive e dai templi tagliati nella roccia della Città senza Nome, mentre le ultime stupefacenti mappe degli affreschi mostravano oceani e continenti che l'uomo ha dimenticato: solo qui e lì c'era qualche profilo familiare.
Nessun uomo sa cosa può essere successo nelle ere geologiche dopo che gli affreschi erano cessati e la razza che odiava la morte aveva ceduto con rabbia al decadimento. Una volta quelle caverne e il luminoso regno aldilà avevano brulicato di vita; ora ero io solo con quei vividi resti, e tremai al pensiero delle innumerevoli ere durante le quali quei resti avevano vegliato silenziosi e soli.

D’un tratto arrivò un’altra ondata di quella paura acuta che mi aveva assalito ad intermittenza fin da quando avevo visto per la prima volta la terribile vallata e la Città senza Nome sotto una fredda luna e, malgrado la stanchezza, mi sorpresi a cercare freneticamente di sedermi per scrutare lungo il corridoio buio i tunnel che salivano al mondo esterno.
Le mie sensazioni erano simili a quelle che mi avevano fatto evitare di notte la Città senza Nome, ed erano inspiegabili per quanto erano acute. Dopo un momento, però, provai uno spavento ancora più grande a causa di un rumore ben definito; il primo che aveva rotto il silenzio assoluto di quelle profondità sepolcrali. Era un gemito profondo, basso, come se provenisse da una folla lontana di anime dannate, e proprio dalla direzione in cui stavo guardando. Il suo volume crebbe rapidamente, finché echeggiò lugubremente nel basso corridoio e, nello stesso momento, notai una corrente di aria fredda che similmente diveniva sempre più forte affluendo dai tunnel e dalla città soprastante.
Il tocco di quell’aria parve restituirmi l’equilibrio mentale, poiché ricordai immediatamente le improvvise folate di vento che si erano alzate intorno all’imboccatura dell’abisso ad ogni alba e ad ogni tramonto, e una di esse mi aveva, del resto, svelato i tunnel nascosti. Guardai l’orologio e vidi che l’alba era prossima, perciò raccolsi tutte le mie forze per resistere al vento violento che stava tornando alla sua caverna d’origine così come ne era uscito la sera. La mia paura si attutì nuovamente, visto che i fenomeni naturali tendono a disperdere le considerazioni sull’ignoto.
Sempre più selvaggiamente, il vento stridente e lamentoso della notte si riversava nell’abisso. Ricaddi a terra e mi afferrai invano alla roccia per paura di essere trascinato di peso attraverso la porta aperta nell’abisso fosforescente. Non mi ero aspettato una tale violenza e, quando mi accorsi che il mio corpo stava scivolando veramente verso l’abisso, fui assalito da mille nuovi terrori, nati dall’ansia e dall’immaginazione.
La malevolenza della corrente d’aria destò in me fantasie incredibili; ancora una volta mi paragonai con raccapriccio all’unica immagine umana in quello spaventoso corridoio, quell’uomo che era stato dilaniato dalla razza senza nome poiché, nel diabolico ghermire delle correnti turbinanti, si sentiva una rabbia vendicativa, tanto più forte quanto più era impotente.
Credo che verso la fine gridai freneticamente – ero impazzito – ma, se pure lo feci, le mie grida si persero in quella babele infernale di ululati di vento. Cercai di strisciare verso l’invisibile corrente omicida, ma non riuscii nemmeno a mantenermi fermo e venni spinto lentamente e inesorabilmente verso il mondo ignoto. Infine, la ragione dovette abbandonarmi completamente, e cominciai a farfugliare ossessivamente il distico inspiegabile dell’arabo pazzo Alhazred, che sognò la Città senza Nome:
Non è morto ciò che può vivere in eterno,
E in strani eoni anche la morte può morire.

Solo i tristi e pensierosi dèi del deserto sanno che cosa avvenne veramente, quali lotte sostenni nel buio o quale Abaddon mi riportò alla vita, vita durante la quale dovrò sempre ricordare e rabbrividire al vento della notte fino a che l’oblio – o qualcosa di peggio – mi chiamerà. Mostruosa, innaturale, colossale, era quella cosa, troppo lontana da tutte le idee dell’uomo per essere creduta, tranne che nelle silenziose e maledette ore della notte quando non si riesce a dormire.
Ho detto che la violenza del vento impetuoso era infernale – demoniaca – e che le sue voci

erano orribili per la malvagità repressa di un'eternità desolata. Ben presto quelle voci, pur essendo ancora confuse davanti a me, al mio cervello pulsante sembrarono assumere una forma articolata. E laggiù, nella tomba di esseri antichi morti da innumerevoli eoni, situata leghe al di sotto del mondo degli uomini illuminato dalla luce dell'alba, sentii le maledizioni e le proteste spettrali di demoni dalle strane lingue.
Mi voltai, e vidi stagliarsi contro l'etere luminoso dell'abisso, quello che non avevo potuto vedere nel buio del corridoio. Un'orda da incubo di diavoli, diavoli distorti dall'odio, agghindati grottescamente, semitrasparenti, diavoli di una razza sulla quale non c'era da sbagliarsi: erano i rettili striscianti della Città senza Nome.
E, quando il vento cessò, sprofondai nel buio spettrale delle viscere della terra; perché, dietro l'ultima creatura, la grande porta di ottone si chiuse con un assordante clangore musicale i cui echi salirono fino al mondo lontano per salutare il sole sorgente così come Memnon lo saluta dalle rive del Nilo .

Il cane

Continuo, incessante, risuona nelle mie orecchie un cupo battito, un raspare d'ali d'incubo, un sommesso latrare lontano, come di un cane gigantesco che ulula nella notte. Non è un sogno, e non è neppure – temo – follia: troppe cose sono ormai accadute perché io possa rifugiarmi in simili illusioni pietose.
St. John è ridotto ad un povero corpo a brandelli. Io soltanto conosco l'origine del suo tragico destino, ed è proprio questa consapevolezza che fa dilatare nel mio cervello il terrore di finire come lui. L'oscura Nemesi, buia e informe, che mi trascina all'autoannientamento, si sta già muovendo veloce lungo i corridoi tenebrosi e interminabili della fantasia soprannaturale.
Che il cielo perdoni ad entrambi la follia e gli istinti morbosi che ci hanno condotti ad una fine così orribile!
Eravamo stanchi della banalità del mondo di tutti i giorni, che rendeva piatti e volgari anche gli impulsi romantici e gli estri avventurosi. Perciò, St. John ed io, avevamo cominciato a seguire con entusiasmo tutti i movimenti estetici e culturali che sembravano prometterci un po' di sollievo dalla noia devastante. Ci addentrammo fra gli enigmi dei Simbolisti e le estasi languide dei Pre-raffaelliti: ma ogni nuovo turbamento dell'anima perdeva presto vigore, e il tedio riprendeva inesorabile il suo dominio, scacciando il fascino della novità.
Alla fine, trovammo un sollievo più stabile nella filosofia sepolcrale dei Decadenti: ma solo al prezzo di aumentare continuamente il vigore trasgressivo delle nostre sensazioni. Le divagazioni letterarie di Baudelaire e di Huysmans finirono presto per non procurarci più alcuna emozione, e alla fine non ci rimase altra risorsa che provare noi stessi, in prima persona, il brivido diretto delle esperienze innaturali. Fu questo inestinguibile bisogno di emozioni nuove che alla fine ci condusse alla più bassa delle turpitudini, alla più detestabile pratica umana, che persino ora, sconvolto dal terrore come sono, nomino con vergogna e disgusto di me stesso: l'aborrita abitudine di profanare le tombe.
Non oso rivelare i dettagli delle nostre infami imprese, né descriverò, neppure in parte, i più orrendi trofei che ornavano l'abominevole museo che avevamo allestito nella grande e gelida magione di pietra nella quale vivevamo, St. John ed io, soli e senza domestici.
Il nostro museo era un luogo inimmaginabile e blasfemo, ove, con gusto infernale alimentato dalla nevrosi, avevamo raccolto un mondo di orrore e putrefazione per eccitare le nostre sensibilità ormai logore e illanguidite. Era una sala segreta, nel più profondo dei sotterranei, dove mostri enormi scolpiti nell'onice e nel basalto vomitavano da ampie bocche ghignanti una livida luce verde e arancione, e tubi d'aria nascosti facevano agitare in caleidoscopiche danze macabre file di scheletri che, la mano nella mano, intrecciavano lente evoluzioni sospese nell'ombra.
Dai tubi uscivano a volontà gli odori che più si intonavano al nostro stato d'animo. Talvolta, aleggiava nell'aria immota il profumo sottile di tenui gigli funerari; talaltra, l'incenso narcotico di immaginari templi orientali o dei mausolei di sovrani defunti; altre volte ancora – come tremo al ricordo! – si spandeva all'intorno il fetore spaventoso delle tombe appena scoperchiate: un tanfo che sconvolge l'anima e la ragione.
Attorno alle pareti di quella cripta repellente facevano mostra di sé i sarcofagi aperti di

mummie primeve, che si alternavano alle figure imbalsamate di corpi perfetti, mirabilmente conservati dall'arte del tassidermista, appoggiati a pietre tombali strappate ai più antichi cimiteri del mondo. Nicchie disposte qua e là, custodivano teschi di ogni specie e teste mozze conservate in diversi stadi della putrefazione. I crani pelati e variamente decomposti di nobili famosi si mostravano assieme ai volti radiosi incorniciati da capelli biondi di bimbi appena sepolti.
C'erano sculture e quadri, tutti di soggetto infernale, in parte eseguiti da St. John e da me. Una cartella sigillata, con la rilegatura in pelle umana, conteneva disegni immondi e blasfemi che, secondo certe voci, erano stati eseguiti da Goya nel delirio. C'erano poi strumenti musicali il cui suono era ancora più inquietante della forma; con essi, St. John ed io talvolta eseguivamo sinfonie stridenti, fondate su suoni morbosi e disarmonici che logoravano i nervi.
In una serie di scrigni d'ebano intarsiato di madreperla erano poi conservati altri dei nostri tesori: il bottino predato dalle tombe. Mente umana non potrebbe mai immaginare quale quantità di lugubri reperti abbiamo rinvenuto in tanti anni di folli ricerche. Di questo infame bottino, soprattutto, non debbo parlare: per grazia di Dio, ho avuto il coraggio di distruggerlo molto prima di pensare a distruggere me stesso!
Per noi, le spedizioni di saccheggio con le quali ci procuravamo i nostri reperti immondi erano eventi artisticamente memorabili. Non eravamo rozzi e ignoranti profanatori di tombe, ma operavamo soltanto quando si realizzava il concorso di più condizioni, legate allo stato d'animo, all'ambiente, al paesaggio, alla stagione, alla data e alla luce lunare.
Quelle imprese rappresentavano per noi la forma più squisita di espressione estetica, e ne curavamo i dettagli tecnici con meticolosa fantasia. Un'ora inadatta, un effetto di luce discordante, una manipolazione disattenta delle zolle pregne di humor mortis, potevano rovinare del tutto, per noi, la stimolazione estetica che seguiva all'esumazione dei sinistri e ghignanti segreti della terra. La nostra ricerca di scenari sempre nuovi e di situazioni sempre più morbose era febbrile e insaziabile. St. John era il capo delle nostre spedizioni, e fu lui a guidarmi nel luogo tetro e maledetto che ha segnato la nostra orrenda e ineluttabile condanna.
Quale maligno destino ci attirò in quel sinistro cimitero olandese? Penso che furono certe voci che avevamo raccolto, riguardanti la presenza, fra gli inumati, di un uomo misterioso sepolto ormai da cinque secoli, che ai suoi tempi era circondato da fama di empietà e che si diceva avesse a sua volta sottratto qualcosa di misterioso e prezioso da un antico sepolcro.
Rammento i tratti salienti della scena. Sulle tombe splendeva la pallida luna d'autunno, che gettava lunghe ombre spaventose; all'intorno, alberi grotteschi si curvavano cupi sull'erba incolta e sulle lapidi corrose; intere legioni di pipistrelli dalle dimensioni inquietanti volavano in cerchio, stagliandosi contro la luna; l'antica chiesa coperta di edera malaticcia puntava un enorme dito spettrale verso il livido cielo; sotto i tassi e in boschi lontani, danzavano insetti fosforescenti simili a fuochi fatui; il vento notturno, che ci raggiungeva dopo essere passato su mari e paludi, portava con sé sentori di muffa, di vegetazione putrida, e di altre cose meno individuabili. Peggiore di ogni altra cosa, infine, un ululato lontano, debole e sommesso, come di un cane gigantesco che non riuscivamo a individuare né a localizzare, perveniva alle nostre orecchie rese ipersensibili dall'eccitazione.
Quando udimmo per la prima volta quel remoto abbaiare, fummo colti da un brivido, ricordando le storie che ci avevano narrato i contadini. Perché colui che stavamo cercando era stato ritrovato secoli addietro, in quel medesimo luogo, sbranato e dilaniato dalle zanne

e dagli artigli di una bestia indescrivibile.
Ricordo con quanta furia affondammo le vanghe nella tomba dello stregone, e come ci eccitava l'immagine mentale di noi stessi, del sepolcro, della livida luna che ci fissava, e delle ombre cupe; ricordo gli alberi contorti, i pipistrelli enormi, la chiesa decrepita, i fuochi fatui danzanti, gli odori mefitici, il vento notturno col suo lieve lamento, e soprattutto l'enigmatico, indistinto abbaiare della cui reale esistenza non potevamo neppure essere sicuri.
Infine, scavando nel tumulo gonfio di umidità, le nostre vanghe colpirono qualcosa di solido. Emerse una lunga bara, dal legno marcito incrostato di muffe e depositi minerali del terreno, rimasto intatto per secoli. Malgrado l'età, le tavole erano incredibilmente dure e spesse, e fu solo con grande fatica che riuscimmo a scoperchiare il sarcofago, facendo leva con i nostri attrezzi. Il suo contenuto fu una festa per gli occhi.
Nonostante i cinquecento anni trascorsi, della cosa sepolta era rimasto molto, orrendamente molto. Lo scheletro, benché mostrasse ancora le fratture provocate dalle fauci del mostro che lo aveva straziato, stava insieme con sorprendente solidità. Fissammo con occhi avidi il bianco cranio pulito, i lunghi denti ancora ben piantati nei loro alvei, e le orbite vuote che un tempo ospitavano i bulbi oculari, le cui pupille dovevano essersi illuminate della stessa luce morbosa che oggi accendeva le nostre alla vista degli ossari.
All'interno della bara c'era anche uno strano amuleto, dal disegno insolito ed esotico, che evidentemente un tempo era appeso al collo del defunto. Era l'effigie, straordinariamente realistica, di un cane alato seduto sulle zampe posteriori, o di una sfinge dal volto semicanino. Era scolpita con arte finissima e gusto orientaleggiante in un unico pezzo di giada verde. L'espressione dei lineamenti bestiali trasmetteva una sensazione violenta di repulsione. Emanava un sentore impalpabile ma nettissimo di morte, furore, malvagità. Attorno alla base correva un'incisione in caratteri che né io né St. John riuscimmo a identificare. Sul fondo, come un marchio di fabbrica, era inciso un teschio orrendo e grottesco.
Alla sola vista dell'amuleto, avevamo capito che doveva essere nostro. Quel tesoro bastava, da solo, a giustificare il nostro viaggio e la profanazione del sepolcro secolare. Anche se la foggia non ci era familiare, lo desideravamo. Tanto più che, guardandolo attentamente, scoprimmo che non ci era del tutto sconosciuto. Era estraneo, certo, a qualsiasi arte e letteratura nota a studiosi sani ed equilibrati. Ma noi vi riconoscemmo la cosa cui allude, nel suo proibito Necronomicon, l'arabo pazzo Abdul Alhazred. L'osceno e spettrale idolo del culto dei divoratori di cadaveri che abitano l'inaccessibile Altopiano di Leng, nell'Asia Centrale. Rabbrividimmo, riconoscendo nell'immagine le fattezze descritte dall'antico demonologo arabo. Fattezze – egli scrisse – tratte da oscure manifestazioni soprannaturali degli spettri di coloro che tormentano e rodono i morti.
Afferrato l'oggetto di giada verde, lanciammo un ultimo sguardo al teschio livido ed alle occhiaie vuote, poi richiudemmo la bara e rimettemmo tutto nelle condizioni originarie. Ci stavamo allontanando in fretta da quel luogo orribile, con l'amuleto custodito in una tasca di St. John, quando ci parve di vedere i pipistrelli calare come una nuvola compatta sul terreno che da poco avevamo profanato, come per cercarvi un nutrimento disgustoso e sacrilego. Ma la luna d'autunno brillava troppo pallida e debole, e non ne fummo sicuri.
Allo stesso modo, il giorno dopo, mentre salpavamo dall'Olanda diretti in patria, ci parve di udire il lontano, debole ululato di un cane gigantesco che si perdeva oltre l'orizzonte. Ma il vento d'autunno gemeva triste e monotono, e non ne fummo sicuri.

Meno di una settimana dopo il nostro rientro in Inghilterra, cominciarono ad accadere dei fatti inquietanti. Come ho già detto, io e St. John vivevamo come reclusi. Privi di amici, soli e senza domestici, trascorrevamo la nostra esistenza in poche stanze di un antico maniero situato in una brughiera desolata e deserta. Perciò, ben pochi visitatori si prendevano il disturbo di bussare alla nostra porta.
Da qualche tempo, però, eravamo infastiditi da un suono che assomigliava ad un raspare notturno, non soltanto dietro le porte, ma anche dietro le finestre, comprese quelle che si trovavano più in alto. Una volta ci parve che un grande corpo oscuro velasse la luce della luna dietro la finestra della biblioteca. Un'altra volta ancora fummo certi di udire un rumore inquietante, come una vibrazione o un battito ritmico, leggero e paurosamente vicino. Cercammo, ma senza trovare nulla; di conseguenza, attribuimmo gli eventi alla nostra immaginazione, che ancora ci faceva risuonare nelle orecchie il debole ululato lontano che avevamo udito nel solitario cimitero olandese.
L'amuleto di giada era adesso custodito in un tabernacolo nel nostro museo, e di tanto in tanto vi accendevamo davanti una candela dal profumo aromatico. Andammo a leggere sul Necronomicon di Alhazred i suoi poteri ed i legami che grazie ad esso potevano essere stabiliti fra le entità fantomatiche e gli oggetti del mondo reale. Ciò che leggemmo ci sconvolse.
Poi, regnò il terrore!
La notte del 24 settembre 19.. udii bussare alla porta della mia camera. Sicuro che fosse St. John, dissi di entrare. Come risposta, udii una risata orrenda. Uscii dalla camera; nel corridoio non c'era nessuno. Quando destai St. John dal suo sonno, si disse del tutto ignaro del fatto. Guardandolo negli occhi, vidi che era preoccupato quanto me. Quella stessa notte dovemmo ammettere che il debole ululato lontano che risuonava nella brughiera non era un'illusione dei nostri sensi, ma una realtà spaventosa.
Quattro giorni dopo, mentre ci trovavamo entrambi nel museo sotterraneo, udimmo un lieve, cauto raspare, dietro l'unica porta che dava sulla scala verso la biblioteca nascosta. La nostra agitazione fu duplice perché, oltre al timore dell'ignoto, avevamo sempre nutrito il terrore che la nostra macabra collezione potesse essere scoperta. Spente tutte le luci, avanzammo verso la porta e la spalancammo di colpo. Sui nostri volti alitò una inspiegabile combinazione di rauchi bisbigli e risate ghignanti, che retrocedeva nel buio.
Non facemmo alcuno sforzo per capire se fossimo impazziti, se avevamo sognato, o se eravamo ancora nel pieno delle nostre facoltà. Infatti, ci eravamo resi conto, con cieco terrore, che quel biascicare incorporeo, quelle frasi smozzicate, erano in lingua olandese.
Dopo di ciò, vivemmo invischiati in una palude di orrore crescente. Cercavamo di chiudere gli occhi sulla verità dicendoci l'un l'altro che all'origine di tutto c'era un cedimento dei nostri nervi, dovuto alla continua tensione di una vita intessuta di eccitazioni innaturali. Talvolta, però, ci piaceva di più drammatizzare la nostra situazione, e crederci vittime di una sorte funesta e insidiosa.
Intanto, le manifestazioni soprannaturali erano diventate tante da non riuscire più a tenerne il conto. La nostra casa buia e solitaria aveva quasi preso vita, per la presenza di una entità maligna la cui natura non osavamo immaginare, mentre ogni notte l'ululato demoniaco echeggiava nella brughiera spazzata dal vento, sempre più alto. Il 29 ottobre scoprimmo, nella terra umida sotto la finestra della biblioteca, una fila di orme assolutamente indescrivibili. Erano sconcertanti, così come gli stormi di enormi pipistrelli che si andavano radunando fra le guglie dell'antico maniero in numero crescente e mai visto prima.

Il 18 novembre, l'orrore giunse al culmine. Dopo il tramonto, mentre tornava a casa a piedi dalla tetra stazione ferroviaria, St. John venne assalito da uno spaventoso mostro carnivoro, e fatto a pezzi. Le sue urla altissime mi avevano raggiunto a casa. Accorso sul posto dell'orribile scena, ero giunto in tempo per udire un battito d'ali nere e per scorgere una cosa oscura, nebulosa e indistinta, stagliarsi contro la luna sorgente.
Quando gli parlai, il mio povero amico stava morendo, e non poté dare alcuna risposta coerente alle mie domande. Riuscì soltanto a mormorare: «L'amuleto, quella cosa maledetta...».
Poi crollò, una massa inerte di carne straziata!
A mezzanotte del giorno seguente lo seppellii in uno dei nostri giardini invasi da erbacce velenose, e sul suo corpo recitai uno di quei rituali demoniaci che in vita aveva tanto amato.
Avevo appena pronunciato l'ultima frase quando, lontano, nella brughiera, si levò l'ululato di un cane gigantesco. La luna era alta nel cielo, ma non osai guardarla. E quando scorsi sulla brughiera, soffusa della pallida luce dell'astro notturno, un'ombra grande e nebulosa che si muoveva rapida da un cespuglio all'altro, serrai gli occhi e mi gettai a terra con la faccia in giù.
Non so quante ore passarono. Infine, mi rialzai tremante, rientrai in casa barcollando, e resi un omaggio osceno e sacrilego all'amuleto di giada verde racchiuso nel suo tabernacolo.
Avevo paura, ormai, di abitare da solo nel vecchio maniero al centro della brughiera, e partii l'indomani per Londra, portando con me l'amuleto. Distrussi col fuoco l'empia collezione e, quanto non poteva bruciare, lo seppellii.
Ma, dopo tre notti, udii nuovamente l'ululato lontano e, dopo una settimana, vedevo nel buio occhi misteriosi che mi fissavano. Una sera, mentre passeggiavo lungo il Victoria Embankment per prendere una boccata d'aria di cui sentivo il bisogno, scorsi una forma nera oscurare la luce di un lampione che si rifletteva nell'acqua del molo. Un vento più forte del solito vento notturno passò sul mio viso come una raffica. Seppi allora che quanto era accaduto a St. John sarebbe presto accaduto anche a me.
L'indomani avvolsi accuratamente in un drappo di seta nera l'amuleto di giada, e mi imbarcai per l'Olanda. Non sapevo se, restituendo l'idolo al suo silenzioso proprietario defunto, potessi aspettarmi una qualche forma di misericordia. Tuttavia, sentivo di dover agire secondo una qualche logica.
Che cosa fosse quel cane mostruoso, e perché mi avesse seguito, erano interrogativi ancora vaghi. Ma avevo udito l'ululato lontano per la prima volta nell'antico cimitero olandese presso la chiesa in rovina, e tutti gli eventi successivi, comprese le parole pronunziate da St. John in punto di morte, contribuivano a collegare la maledizione con il furto sacrilego dell'amuleto. Perciò piombai nella più profonda disperazione quando scoprii, in una locanda di Rotterdam, che ignoti ladri mi avevano sottratto quell'unico viatico per una incerta salvezza.
Quella notte l'ululato risuonò altissimo, e al mattino lessi sui giornali di un delitto abominevole compiuto nel quartiere più malfamato della città. La gente del luogo era terrorizzata, perché un crimine sanguinoso era stato commesso, con indicibile, brutale violenza, in un'abitazione che dava ricetto a individui dalla losca fama. Nello squallido tugurio, abitato da ladri, un'intera famiglia era stata dilaniata da criminali sconosciuti che non avevano lasciato tracce, mentre per tutta la notte era echeggiato, all'intorno, il latrare insistente di un cane gigantesco.
Così, alla fine, fu con le mani vuote che mi ritrovai nell'orrido cimitero, dove una livida

luna invernale gettava ombre contorte, e gli alberi nudi si piegavano tristi sull'erba inaridita e gelata e sulle lapidi corrose dal tempo. La chiesa ricoperta di edera puntava sempre il suo dito beffardo verso il cielo ostile, e il vento notturno ululava furioso passando sulle paludi coperte di ghiaccio e sui gelidi mari.
Il latrato lontano era molto debole, e cessò di colpo quando mi avvicinai all'antico sepolcro che un tempo avevo profanato. Roteando la pala, feci allontanare lo stormo di pipistrelli dalle dimensioni abnormi che volteggiavano bassi sulla tomba.
Non so perché mi fossi spinto fin là, se non per pregare, o biascicare suppliche inutili ed incoerenti all'indirizzo della cosa candida e silente che giaceva all'interno della bara. Qualunque fosse il mio scopo, attaccai col badile le zolle indurite dal gelo, animato da una disperazione che in parte era mia ed in parte nasceva da una volontà dominante al di fuori di me.
Lo scavo fu più facile del previsto, anche se ad un certo punto vi fu una strana interruzione, quando un macilento avvoltoio piombò a picco dal cielo torbido e cominciò a beccare avidamente la terra della tomba, finché non lo uccisi con un colpo di vanga. Infine, arrivai alla bara lunga e corrosa, e ne sollevai l'umido coperchio ricoperto di verdi incrostazioni. Quella fu la mia ultima azione razionale.
Nella bara antica di secoli, la cosa scheletrica che il mio amico ed io avevamo depredato dormiva rannicchiata su se stessa, attorniata da uno stuolo compatto di pipistrelli enormi e rigonfi di sangue, che pulsavano immersi anch'essi nel sonno. E non era uno scheletro nudo e silente, come quello che avevamo ricomposto nella cassa dopo il furto, ma un orrore ricoperto di sangue raggrumato, di lembi di carne appiccicati alle ossa e di ciuffi di capelli strappati a chissà quali corpi.
Mi guardava, quell'incubo indescrivibile, fissandomi cosciente e maligno dalle orbite cave e fosforescenti. I suoi denti aguzzi e macchiati di sangue si aprivano in un ghigno beffardo e contorto che proclamava la mia ineluttabile condanna. E, quando da quelle fauci spalancate emerse un profondo, crudele ululato, come di un cane gigantesco, ed io vidi che i suoi luridi artigli insanguinati stringevano il fatale amuleto di giada verde che avevo perduto, non seppi far altro che gridare, e gridare, e gridare, e poi fuggire come un demente, finché le mie grida si dissolsero in scoppi di risa isteriche.
La follia governa il vento che scende dalle stelle... zanne e artigli acuminati lacerano centinaia di cadaveri... Cavalcando uno stormo di vampiri, la morte viene distillata dalla notte, sulle oscure rovine dei templi di Belial, sepolti dal profondo dei secoli...
L'ululato di quella mostruosità defunta, che cerca carne da appiccicare alle sue ossa, si fa sempre più vicino. Il raspare furtivo, il battito incessante di maledette ali d'incubo stringe sempre di più il cerchio attorno a me. Nella mia pistola, troverò l'oblio che è il solo rifugio da quelle cose che non hanno nome, e che non devono averne.

La cerimonia

Efficiunt Daemones, ut quae non sunt, sic tamen quasi sint, conspicienda hominibus exhibeant.
LACTANTIUS

Ero lontano da casa, e la malia del mare orientale mi aveva preso. Nella luce del crepuscolo lo sentivo battere contro le rocce, e capii che era al di là della collina, sulla quale i salici contorti si muovevano contro il cielo sgombro e le prime stelle della sera. E, poiché i miei padri mi avevano chiamato nell'antica città, mi affrettai sullo strato sottile di neve fresca lungo la strada che proseguiva in alto, dove Aldebaran scintillava tra gli alberi; mi affrettai verso l'antichissima città che non avevo mai visto ma che avevo spesso sognato.
Era il Giorno di Yule, che gli uomini chiamano Natale, sebbene sappiano nel proprio cuore che è più antico di Betlemme e di Babilonia, più antico di Menfi e del genere umano. Era il Giorno di Yule, ed ero infine arrivato nell'antica città di mare dove la mia gente aveva dimorato e tenuto la celebrazione nei tempi antichi, quei tempi in cui la celebrazione era proibita; dove avevano ordinato ai loro figli di tenere la celebrazione una volta ogni secolo, affinché il ricordo dei segreti originari non si perdesse.
La mia gente era antica, ed era antica perfino quando quella terra era stata colonizzata trecento anni prima. Ed era gente strana, perché era arrivata, oscura e furtiva, dagli oppiati giardini di orchidee del Sud, e parlava un'altra lingua prima di apprendere la lingua dei pescatori dagli occhi azzurri. Ora si erano sparsi, e avevano in comune solo i riti e i misteri che nessun essere vivente poteva capire.
Io ero il solo che tornava quella sera alla vecchia città di pescatori come voleva la tradizione, perché solo il povero e il solitario ricordano.
Poi, al di là della cresta della collina, vidi Kingsport stendersi gelida nell'imbrunire; l'innevata Kingsport con le sue banderuole e guglie antiche, tegole e comignoli, moli e piccoli ponti, salici e cimiteri; labirinti infiniti di stradine ripide, strette e contorte, e un vertiginoso picco centrale con in cima una chiesa che il tempo non aveva osato toccare; intrichi interminabili di case coloniali ammucchiate e sparse ad ogni angolo e ad ogni altezza, come i disordinati cubi di legno di un bambino.
L'antichità si librava su ali grigie al di sopra dei frontoni imbiancati dall'inverno e dei tetti a spioventi; lunette e finestre a piccoli riquadri baluginavano una ad una nel freddo crepuscolo per unirsi ad Orione e alle stelle arcaiche. E, contro i moli in rovina, il mare batteva; il mare segreto, antichissimo, da cui la gente era arrivata nei tempi remoti.
Accanto alla strada, sulla cima della collina, si alzava un picco ancora più alto, brullo e spazzato dal vento, e vidi che era un terreno di sepoltura, in cui le lapidi nere erano conficcate spettrali nella neve come le unghie annerite di un cadavere gigantesco. La strada, senza nessuna impronta, era molto solitaria, e a volte mi parve di udire da lontano il cigolio orribile di una forca al vento. Nel 1692 erano stati impiccati quattro miei parenti per stregoneria, ma non sapevo esattamente dove.
Quando la strada curvò verso il pendio che scendeva al mare, prestai ascolto ai suoni allegri

che si sentono in un villaggio la sera, ma non li udii. Allora pensai al periodo, e pensai che quei vecchi puritani potevano anche avere tradizioni natalizie a me ignote, e colme di silenziose preghiere recitate accanto al focolare.
Perciò, non avendo sentito voci allegre né visto viandanti, continuai a scendere oltre le silenziose fattorie illuminate e le scure mura di pietra sulle quali cigolavano alla brezza salmastra le insegne di antiche botteghe e taverne, mentre i grotteschi batacchi delle porte ornate di colonne brillavano lungo le viuzze deserte e non lastricate, alla luce delle finestre velate dalle tende.
Avevo visto delle piante della città, e sapevo dove trovare la casa dei miei parenti. Mi era stato detto che sarei stato riconosciuto e bene accolto, perché le leggende dei villaggi vivono a lungo. Perciò mi affrettai lungo Back Street verso Circle Court, e calpestai la neve fresca sull'unica pavimentazione lastricata della città, nel punto in cui Green Lane comincia alle spalle della Market House.
Le antiche piantine erano ancora valide, e non ebbi problemi; anche se forse ad Arkham avevano mentito quando avevano detto che nella città c'erano i tram, visto che non vidi nemmeno un filo elettrico in alto. La neve avrebbe nascosto i binari, in ogni caso. Ero felice di aver deciso di camminare, perché il villaggio bianco era sembrato molto bello dalla collina; ed ora ero ansioso di bussare alla porta dei miei parenti, quella della settima casa sulla sinistra di Green Lane, con un antico tetto a spioventi e il primo piano sporgente, costruita interamente prima del 1650.
C'erano le luci accese all'interno della casa quando mi avvicinai, e dai vetri a piccoli rombi capii che doveva essere stata mantenuta nelle sue condizioni originali. Il piano superiore incombeva sulla stretta viuzza erbosa, e per poco non si univa al piano sporgente della casa di fronte, cosicché mi trovai in quel tunnel e la bassa soglia di pietra era completamente sgombra dalla neve. Non c'era marciapiede, ma molte case avevano l'ingresso in alto, alla fine di una doppia scalinata con la ringhiera di ferro. Era una scena strana e, considerato che il New England mi era sconosciuto, non avevo mai visto niente di simile. Sebbene mi piacesse, l'avrei gradito di più se ci fossero state impronte nella neve, persone per le strade, e qualche finestra senza le tende tirate.
Mentre usavo l'arcaico batacchio di ferro, avevo un po' di paura. Il timore era nato in me, forse per la stranezza delle mie origini, o forse per la tetraggine della sera, o per la bizzarria del silenzio in quella antica città dalle strane usanze. E, quando il mio bussare ricevette una risposta, ebbi molta paura, perché non avevo sentito alcun rumore di passi prima che la porta si aprisse cigolando. Ma non ebbi paura a lungo, perché il vecchio in vestaglia e pianelle che stava sulla soglia aveva un viso gentile che mi rassicurò. E, anche se mi fece capire di essere muto, scrisse un benvenuto bizzarro ed arcaico con lo stilo e la tavoletta di cera che portava con sé.
Mi fece cenno di entrare in una stanza dal soffitto basso, illuminata dalla luce di una candela, con travi massicce a vista e uno scarso mobilio, scuro e severo. Il passato era vivo lì dentro: non mancava nulla. C'era un camino profondo e un arcolaio al quale sedeva di spalle una vecchia curva che indossava una veste leggera e ampia nonch´e una cuffia dall'ampia cresta, e filava in silenzio nonostante il giorno di festa. Un vago sentore di umido sembrava aleggiare nella casa, e mi meravigliai nel vedere che il fuoco nel camino non era acceso. La cassapanca dall'alto schienale era posta di fronte alla fila di finestre provviste di tendine, sulla sinistra, e sembrava essere occupata, sebbene non ne fossi sicuro.
Non mi piacque niente di quello che vidi, e provai di nuovo paura. La paura fu accresciuta

dallo stesso fattore che prima l'aveva diminuita: più guardavo la faccia gentile del vecchio, più la sua gentilezza mi terrorizzava. I suoi occhi non si muovevano mai, e la pelle era troppo simile a cera. Infine fui certo che non si trattasse affatto di una faccia, ma di una maschera diabolicamente perfetta. Ma le mani flaccide, curiosamente guantate, scrissero cordialmente sulla tavoletta e mi dissero che dovevo attendere qualche istante prima di essere condotto nel luogo della celebrazione.

Indicatami una sedia, un tavolo ed una pila di libri, il vecchio lasciò la stanza; quando mi sedetti a leggere, mi accorsi che i libri erano venerabili e ammuffiti, e che comprendevano il bizzarro Marvels of Science del vecchio Morryster, il terribile Saducismus Triumphatus di Joseph Glanvil, pubblicato nel 1681, lo sconvolgente Daemonolatreia di Remigius, stampato nel 1595 a Lione, e il peggiore di tutti, l'innominabile Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, nella proibita traduzione in latino di Olaus Wormius; un libro che non avevo mai visto, ma di cui avevo udito sussurrare cose mostruose.

Nessuno mi parlò: sentivo invece il cigolio delle insegne al vento, e il ronzio dell'arcolaio sul quale la vecchia con la cuffia continuava il suo silenzioso e monotono filare. Pensai che la stanza, i libri e le persone, fossero molto morbosi ed inquietanti ma, visto che un'antica tradizione dei miei padri mi aveva chiamato a quella strana celebrazione, decisi di aspettarmi qualsiasi stranezza.

Allora tentai di leggere, e ben presto fui assorbito dalla lettura angosciosa di un brano del Necronomicon; un pensiero e una leggenda troppo spaventosi per una persona sana di mente e cosciente, ma lo misi da parte quando mi parve di sentire chiudere una delle finestre che fronteggiavano la cassapanca, come se fosse stata aperta furtivamente. Mi parve che ci fosse poi un ronzio che non proveniva dall'arcolaio della vecchia. Fu un rumore appena percettibile, però, perché la vecchia filava di gran lena, e il vecchio orologio aveva battuto le ore.

Dopodiché svanì la sensazione che ci fossero delle persone sulla cassapanca, e stavo leggendo assorto e tremante, quando il vecchio tornò indossando un paio di scarpe e un abito di foggia antiquata, e si mise a sedere proprio su quella panca, in modo che non potevo vederlo. Era indubbiamente un'attesa ansiosa, e il libro blasfemo che avevo tra le mani la rendeva doppiamente tale.

Quando batterono le undici, però, il vecchio si alzò, si avvicinò silenziosamente a una massiccia cassa scolpita che era in un angolo, e ne prese due mantelli con il cappuccio; uno lo indossò e l'altro lo drappeggiò intorno alla vecchia, che aveva cessato il suo monotono filare. Poi entrambi si avviarono verso l'uscita; la donna si trascinava zoppicando; e il vecchio, dopo aver preso il libro che avevo letto, mi fece un cenno e si tirò il cappuccio su quella faccia impassibile o maschera che fosse.

Uscimmo nell'intrico buio e tortuoso di quella città incredibilmente antica; fuori, le luci dietro le finestre velate scomparivano una ad una, mentre Sirio sbirciava la folla di figure ammantate ed incappucciate che si riversavano da ogni porta formando mostruose processioni lungo le varie strade. Oltrepassavano le insegne cigolanti e i frontoni antidiluviani, i tetti di paglia e le finestre a piccoli rombi. Percorrevano erte viuzze in cui case cadenti si accavallavano l'una all'altra e si sgretolavano insieme, poi scivolavano attraverso cortili aperti e sagrati dove le lanterne sobbalzanti creavano strane costellazioni folli.

Seguii le mie guide mute tra quella gente silenziosa; spinto da gomiti che sembravano innaturalmente morbidi e premuto da petti e stomaci che sembravano anormalmente carnosi,

ma senza mai vedere un volto e senza sentire mai una parola. Su, su, su, le bizzarre colonne scivolavano in silenzio, e mi accorsi che tutti i viandanti convergevano all'epicentro dei vicoli tortuosi che si trovavano sulla cima di un'alta collina, al centro della città, su cui era appollaiata una grande chiesa bianca. L'avevo vista dal punto più alto della strada quando avevo guardato Kingsport nel crepuscolo, e mi aveva fatto rabbrividire, perché Aldebaran mi era parsa ondeggiare per un attimo sulla sua guglia spettrale.
C'era uno spazio aperto intorno alla chiesa. Occupato in parte da un cimitero con stele spettrali, ed in parte da una piazza semipavimentata che il vento aveva sgombrato quasi del tutto dalla neve, era attorniato da spaventose case arcaiche con tetti dagli spioventi ad aggetto. Fuochi fatui danzavano sulle tombe e rivelavano visioni orrende, sebbene, stranamente, non gettassero ombra alcuna.
Guardai al di sopra della cima della collina, oltre il cimitero, dove non c'erano case, e vidi il brillio delle stelle sul porto, benché la città fosse invisibile al buio. Solo una volta, per un attimo, una lanterna sobbalzò orribilmente nei vicoli serpeggianti, mentre si avviava per raggiungere la folla che ora stava fluendo silenziosamente nella chiesa.
Aspettai finché la folla fu scivolata oltre il buio ingresso, e finché tutti i ritardatari non l'ebbero seguita. Il vecchio mi tirava per la manica, ma ero deciso ad essere l'ultimo. Quando ebbi attraversato la soglia e fui entrato nel tempio affollato di ignote figure immerse nelle tenebre, mi girai a guardare il mondo esterno dove la fosforescenza del cimitero illuminava di un bagliore malaticcio la pavimentazione della piazza. E, nel guardare, rabbrividii. Infatti, sebbene il vento non avesse lasciato molta neve, restava qualche chiazza vicino alla porta; e, in quella fuggevole occhiata, ai miei occhi ansiosi parve non mostrasse traccia alcuna di passaggi di piedi, nemmeno dei miei.
La chiesa era a malapena illuminata da tutte le lanterne che vi erano entrate, perché la maggior parte della folla era già scomparsa. Era sciamata lungo la navata centrale, tra le alte panche, verso la botola della cripta che si spalancava davanti al pulpito, ed ora stava scivolando all'interno, senza far rumore.
Scesi silenziosamente i logori scalini ed entrai nei sotterranei bui e soffocanti. La coda di quella linea sinuosa di camminatori notturni sembrava orribile e, quando la vidi entrare contorcendosi in una venerabile tomba, mi sembrò ancora più orribile. Poi mi accorsi che il pavimento della tomba aveva un'apertura nella quale la folla stava scivolando. Un attimo dopo, tutti scendevamo una orrenda scala a chiocciola, intagliata rozzamente nella roccia; era una stretta scala che si prolungava senza fine verso il basso, nelle viscere della collina, tra monotone pareti di blocchi di pietra gocciolanti e di calce sgretolata.
Era una discesa silenziosa e sconvolgente e, dopo un terribile intervallo, osservai che le pareti e i gradini stavano cambiando: ora sembravano tagliati nella solida roccia. Quello che mi turbava maggiormente era che la miriade di piedi non faceva rumore e non creava risonanze.
Dopo eoni di discesa, vidi delle gallerie laterali o cunicoli che andavano da recessi ignoti di oscurità a quel pozzo di misterioso buio. Ben presto divennero numerosissime, simili ad empie catacombe gravide di innominabili minacce; e il loro pungente odore di putrefazione divenne del tutto insopportabile. Sapevo che dovevamo essere passati attraverso la montagna e al di sotto della stessa Kingsport, e rabbrividii all'idea che una città potesse essere così antica e bacata da un male sotterraneo.
Poi vidi il brillio livido di una luce pallida, e sentii lo sciabordio insidioso di acque non illuminate dal sole. Rabbrividii di nuovo, perché non mi piacevano le cose che aveva portato

la notte, e desiderai intensamente che i miei antenati non mi avessero chiamato a partecipare a quel rito primevo.
Quando i gradini e il tunnel divennero più ampi, sentii un altro suono, il fischio sottile, lamentoso di un flebile flauto; e, d'improvviso, davanti a me apparve la visione infinita di un mondo sotterraneo: si trattava di una vasta spiaggia fangosa illuminata da una colonna vulcanica di fiamma verdastra e disgustosa, lambita da un largo fiume oleoso che proveniva da abissi spaventosi e insospettati per raggiungere i neri vortici dell'antichissimo oceano.
Mi mancò il fiato, e mi sentii svenire quando guardai quel sacrilego Erebo di funghi titanici, di fuochi lebbrosi e di acqua fangosa, e quando vidi le figure ammantate formare un semicerchio intorno alla colonna fiammeggiante. Era il Rito di Yule, più antico dell'uomo e destinato a sopravvivergli. Il rito primevo del solstizio e della promessa di una nuova primavera dopo le nevi. Il rito del fuoco e del sempreverde, della luce e della musica.
E, in quella grotta stigia, io li vidi compiere il Rito, adorare la disgustosa colonna di fiamma, e gettare nell'acqua manciate di vischiosa vegetazione che splendeva verde alla fiamma clorotica. Vidi tutto questo, e vidi qualcosa di amorfo accucciato lontano dalla luce, che soffiava orrendamente in un flauto; e, mentre la cosa suonava, mi parve di sentire infidi frullii soffocati nella fetida oscurità che il mio occhio non penetrava. Ma quello che mi spaventò di più fu quella colonna fiammeggiante; eruttava da profondità inconcepibili, non formava ombre come avrebbe dovuto fare una fiamma normale, e rivestiva la pietra macchiata di nitro di un verderame osceno e venefico. Infatti, in tutta quella fiammeggiante combustione, non c'era alcun calore, ma solo la viscosità della morte e della corruzione.
L'uomo che mi aveva accompagnato cominciò a contorcersi accanto alla fiamma orrenda, ed eseguiva rigidi movimenti rituali davanti al semicerchio di figure incappucciate. In certe fasi del Rito esse facevano umili atti di sottomissione, soprattutto quando lui alzava al di sopra della testa quel detestabile Necronomicon che aveva portato con sé. Ed io imitavo tutti quegli atti di sottomissione, perché ero stato chiamato a quella celebrazione dagli scritti dei miei padri.
Poi il vecchio fece un segnale al suonatore di flauto seminascosto nel buio, dopodiché il flebile ronzio divenne un ronzio appena più forte in un'altra chiave e, in questo modo, evocò un orrore impensabile e inaspettato. Alla vista di quell'orrore io caddi sulla terra coperta di licheni, trafitto da un terrore che non è di questo mondo né di un altro, ma solo dei folli spazi tra le stelle.
Da quell'inimmaginabile oscurità che era al di là del bagliore cancrenoso di quella gelida fiamma, dagli spazi tartarei attraverso i quali l'oleoso fiume scorreva innaturale, inascoltato e insospettato, arrivò zoppicando ritmicamente un'orda di creature ibride e alate, addomesticate e addestrate, che nessun occhio sano avrebbe mai potuto del tutto percepire, e nessun cervello sano avrebbe mai potuto del tutto serbare nella memoria. Ondeggiavano e zoppicavano, muovendosi per metà con le zampe palmate e per metà con le ali membranose. Quando raggiunsero la folla di celebranti, le figure incappucciate le afferrarono e le montarono, e si allontanarono una ad una lungo le rive di quel fiume oscuro, in pozzi e gallerie terribili, dove fonti putride nutrivano cascate spaventose e inesplorate.
La vecchia dell'arcolaio se n'era andata con la folla, e il vecchio era restato solo perché io mi ero rifiutato di afferrare un animale e di cavalcarlo come gli altri. Quando mi rialzai barcollante, vidi che l'amorfo suonatore di flauto era scomparso alla vista, ma che due degli animali erano in paziente attesa.
Quando indietreggiai, il vecchio tirò fuori lo stilo e la tavoletta, e scrisse che egli era il vero

rappresentante dei miei padri, i fondatori del Culto di Yule in quell'antico luogo, che era stato decretato che io tornassi, e scrisse che i misteri più segreti dovevano ancora compiersi. Scrisse queste cose con una grafia antichissima e, poiché esitavo ancora, prese dalla tunica sciolta un anello a sigillo e un orologio, entrambi con i simboli araldici della mia famiglia, per provarmi che era ciò che aveva detto di essere. Ma quella prova era spaventosa perché, da vecchi documenti, sapevo che quell'orologio era stato bruciato insieme al mio bis-bis-bis-bis-bisnonno nel 1698.

Allora il vecchio tirò indietro il cappuccio e mi fece vedere sul suo volto i lineamenti caratteristici della mia famiglia, ma io rabbrividii, perché ero certo che quella faccia fosse solo una diabolica maschera di cera. Gli animali ondeggianti grattavano irrequieti i licheni, e vidi che anche il vecchio era altrettanto irrequieto.

Quando una delle creature cominciò a dondolarsi e ad allontanarsi, egli si girò rapidamente per fermarla; la subitaneità del movimento spostò la maschera da quella che avrebbe dovuto essere la sua testa. E allora, poiché quell'apparizione da incubo mi impediva di raggiungere la scala di pietra per cui eravamo scesi, mi gettai nell'oleoso fiume sotterraneo che gorgogliava verso le caverne marine. Mi gettai in quel succo putrescente degli orrori sotterranei della terra, prima che la follia delle mie grida richiamasse tutte le legioni di morti che quegli abissi pestilenziali potevano nascondere.

All'ospedale mi dissero che ero stato trovato semicongelato nel porto di Kingsport all'alba, aggrappato a un pennone alla deriva che il caso aveva mandato a salvarmi. Mi dissero che la notte prima avevo preso la diramazione sbagliata della strada della collina, ed ero caduto sulla scogliera dell'Orange Point: lo avevano dedotto dalle impronte sulla neve.

Non c'era nulla da dire, perché era tutto sbagliato. Era tutto sbagliato: quelle ampie finestre che mostravano un mare di tetti nel quale solo uno su cinque era antico, e facevano salire dalle strade il rumore dei tram e delle auto. Insistettero nel dire che era Kingsport, ed io non potei negarlo.

Quando caddi in delirio nel sentire che l'ospedale sorgeva accanto al vecchio cimitero su Central Hill, mi mandarono al St. Mary's Hospital di Arkham, dove avrei potuto ricevere cure migliori. Quell'ospedale mi piacque, perché i medici erano di vedute ampie, e usarono perfino la loro influenza per farmi ottenere la copia accuratamente conservata del ripugnante Necronomicon di Alhazred dalla biblioteca della Miskatonic University. Dissero qualcosa a proposito di una "psicosi", e convennero che era meglio che mi liberassi di ogni fastidiosa ossessione.

Di conseguenza, lessi quello spaventoso capitolo, e rabbrividii doppiamente, perché non mi era affatto nuovo. L'avevo già visto, checché ne dicessero le impronte sulla neve; ed era meglio dimenticare dove l'avessi visto. Non c'era nessuno – nelle ore di veglia – che me lo ricordasse, ma i miei sogni sono pieni di terrore, a causa di frasi che non oso riportare. Riferisco solo un brano, tradotto alla meglio dal tardo latino.

«Le caverne più interne», aveva scritto l'arabo pazzo, «non sono fatte perché occhi umani le vedano; perché le loro meraviglie sono strane e terrificanti. Maledetto è il terreno dove le anime morte vivono con corpi nuovi e bizzarri, e malvagia è la mente che non è contenuta in nessuna testa. Saggiamente Ibn Schacabao disse che felice è la tomba dove non è stato sepolto un Mago, e, di notte, felice è la città i cui Maghi sono tutti cenere. Una vecchia leggenda dice che l'anima venduta al diavolo non lascia il suo involucro di carne, ma ingrassa e istruisce il verme che la corrode; finché dalla corruzione nasce un'orrida vita, e gli ottusi sciacalli della terra si coprono di cera per affliggerla e si gonfiano mostruosamente

per torturarla. Grandi grotte vengono scavate in segreto laddove i pori della terra dovrebbero bastare, e cose che dovrebbero strisciare hanno invece imparato a camminare».

Il richiamo di Cthulhu

(Manoscritto ritrovato fra le carte dello scomparso Francis Wayland Thurston, di Boston)

1. L'orrore d'argilla

Ritengo che la cosa più misericordiosa al mondo sia l'incapacità della mente umana di mettere in correlazione tutti i suoi contenuti. Viviamo su una placida isola di ignoranza nel mezzo del nero mare dell'infinito, e non era destino che navigassimo lontano. Le scienze, ciascuna tesa nella propria direzione, ci hanno finora nuociuto ben poco; ma, un giorno, la connessione di conoscenze disgiunte aprirà visioni talmente terrificanti della realtà, e della nostra spaventosa posizione in essa che, o diventeremo pazzi per la rivelazione, o fuggiremo dalla luce mortale nella pace e nella sicurezza di un nuovo Medioevo.

I teosofi hanno intuito l'imponente grandezza del ciclo cosmico, del quale il nostro mondo e la razza umana costituiscono solo episodi transitori. Essi hanno alluso a strane sopravvivenze in termini che gelerebbero il sangue se non fossero mascherati da un blando ottimismo. Ma non è da loro che viene quell'unica visione di eoni proibiti che mi agghiaccia il sangue quando ci penso e mi fa impazzire quando la sogno. Quella visione, come tutte le temibili visioni della verità, è stata il risultato di una fortuita connessione di elementi separati: nello specifico, un vecchio articolo di giornale e gli appunti di un professore morto. Spero che nessun altro effettuerà questa connessione; certamente, se vivrò, non fornirò mai coscientemente un anello di una catena così spaventevole. Ritengo che anche il professore intendesse mantenere il silenzio intorno alla parte che conosceva, e che avrebbe distrutto i suoi appunti, se la morte non l'avesse colto all'improvviso.

La mia conoscenza della cosa ebbe inizio nell'inverno 1926-27 con la morte del mio prozio, George Gammell Angell, Professore Emerito di Lingue Semitiche alla Brown University, a Providence, Rhode Island. Il Professor Angell era un'autorità ampiamente riconosciuta nel campo delle iscrizioni antiche, e veniva consultato di frequente dai direttori di musei importanti; cosicché la sua morte, all'età di novantadue anni, è forse ricordata da molti. Localmente, l'interesse fu amplificato dal mistero circa le cause del suo decesso. Il professore era morto mentre tornava dal battello proveniente da Newport; era caduto all'improvviso, come dissero i testimoni, dopo essere stato urtato da un negro dall'aspetto di marinaio, che era uscito da uno dei bizzarri cortili bui che si aprivano lungo il ripido pendio, una scorciatoia dalla banchina alla casa del defunto in William Street. I medici non furono in grado di trovare alcun disturbo evidente, ma conclusero, dopo un confuso dibattito, che qualche misteriosa lesione al cuore, causata dalla veloce salita di un pendio così scosceso da parte di un uomo così anziano, fosse responsabile della fine. All'epoca, non vidi motivo di dissentire da questa diagnosi, ma ultimamente sono propenso a dubitarne, e non poco.

In qualità d'erede ed esecutore del mio prozio, visto che era vedovo e senza figli, mi spettava esaminare le sue carte con una certa accuratezza; e, a questo scopo, trasferii tutti i suoi schedari e le sue casse nel mio appartamento di Boston. Gran parte del materiale che riunii verrà in seguito pubblicato dalla American Archaeological Society, ma c'era una cassa che mi lasciò estremamente perplesso, e che mi sentii molto riluttante a mostrare ad occhi estranei. Era chiusa, e non ne trovai la chiave finché non mi venne in mente di esaminare il

portachiavi personale che il professore portava sempre in tasca. Fu così che riuscii ad aprirla, ma, quando l'ebbi fatto, mi parve solo di trovarmi di fronte ad un ostacolo ancora più grande chiuso ancora più ermeticamente.
Infatti, quale poteva essere il significato dello strano bassorilievo in argilla e degli appunti, delle divagazioni e dei ritagli senza senso che vi trovai accanto? Forse mio zio, negli ultimi anni della sua vita, era diventato credulone a tal punto da dar fede alle imposture più superficiali? Decisi di trovare l'eccentrico scultore responsabile di quell'evidente disturbo della pace mentale del vecchio.
Il bassorilievo era un rettangolo approssimativo, di circa dieci centimetri per dodici e dello spessore di un paio; era palesemente di origine moderna. I disegni, però, erano lontani dalla modernità, nell'atmosfera e nelle allusioni; infatti, sebbene i ghiribizzi del cubismo e del futurismo siano molti e bizzarri, essi spesso non riproducono quella regolarità enigmatica che si cela nella scrittura preistorica.
E scrittura di un qualche genere, senza dubbio, sembrava la maggior parte di quei disegni; benché il mio ricordo, nonostante la grande familiarità con le carte e le collezioni di mio zio, non riuscisse ad identificare in alcun modo quel tipo particolare, e nemmeno ad avere un'idea delle sue parentele più lontane.
Al di sopra di quegli evidenti geroglifici, c'era una figura che aveva un chiaro intento pittorico, sebbene l'esecuzione impressionistica impedisse di farsi un'idea molto nitida della sua natura. Sembrava trattarsi di una sorta di mostro, o di simbolo che rappresentasse un mostro, con una forma che solo una fantasia malata avrebbe potuto concepire.
Se affermo che la mia immaginazione, alquanto esuberante, produsse le visioni simultanee di una piovra, di un drago e di una caricatura umana, non sarò infedele allo spirito della cosa. Una testa flaccida da polipo, con tentacoli, sormontava un corpo grottesco e squamoso, munito di ali rudimentali; ma era il profilo generale del tutto che lo rendeva sconvolgente e spaventoso in massimo grado. Alle spalle della figura si intuiva vagamente uno sfondo architettonico di dimensioni ciclopiche.
Gli scritti che accompagnavano quella stranezza, a parte un mucchio di ritagli di giornale, erano vergati nella grafia più recente del Professor Angell, e non avevano alcuna pretesa di stile letterario. Quello che sembrava il documento principale era intitolato Il Culto di Cthulhu, in caratteri impressi con cura per evitare la lettura erronea di una parola così inaudita.
Questo manoscritto era diviso in due sezioni, la prima delle quali era intitolata: «1925 – Sogno e Opera Onirica di H.A. Wilcox, residente al numero 7 di Thomas Street, Providence, Rhode Island», e la seconda: «Resoconto dell'Ispettore John R. Legrasse, residente al numero 121 di Bienville Street, New Orleans, Lousiana, alla riunione dell'American Archaeological Society del 1908 – Note al Medesimo, e resoconto del Prof. Webb».
Le altre carte manoscritte consistevano tutte in brevi appunti: alcuni erano i resoconti degli strani sogni di varie persone, altri erano citazioni da libri e riviste teosofiche (degno di nota Atlantide e la perduta Lemuria di W. Scott-Elliot), e il resto erano commenti a brani tratti da fonti mitologiche e antropologiche, quali il Ramo d'oro di Frazer e La Stregoneria in Europa occidentale della Murray. I ritagli invece si riferivano in gran parte a bizzarre malattie mentali e ad esplosioni di follia o pazzia collettiva nella primavera del 1925.
La prima metà del manoscritto principale raccontava una storia particolarissima. A quanto sembrava, il primo marzo del 1925, un giovane magro, scuro, di aspetto nervoso ed eccitato, si era presentato al Professor Angell con quel singolare bassorilievo in argilla, che allora era

estremamente umido e fresco. Il biglietto da visita portava il nome di Henry Wilcox, e mio zio riconobbe nel ragazzo il figlio minore di un'eccellente famiglia a lui nota.
Il giovane, negli ultimi tempi, aveva cominciato a studiare scultura alla Rhode Island School of Design e viveva da solo nel Fleur-de-Lys Building, nei pressi di quell'Istituto. Wilcox era un giovane precoce, di genio riconosciuto ma di grande eccentricità e, fin dall'infanzia, aveva attirato l'attenzione grazie agli strani racconti ed ai sogni insoliti che aveva l'abitudine di raccontare.
Si definiva «un ipersensitivo psichico», ma la gente seria dell'antica città mercantile lo liquidava chiamandolo semplicemente «bizzarro». Dal momento che non si mescolava mai troppo ai propri simili, era a poco a poco scomparso dalla società, ed era ormai noto solo ad un gruppetto di esteti di altre città. Perfino il Providence Art Club, ansioso di preservare il proprio conservatorismo, lo aveva trovato irrecuperabile.
Durante la visita, diceva il manoscritto del professore, lo scultore aveva chiesto improvvisamente l'aiuto delle conoscenze archeologiche del suo ospite per identificare i geroglifici che erano sul bassorilievo. Parlava in una maniera ampollosa, sognante, che faceva pensare ad una posa, e gli alienava le simpatie; e mio zio mostrò una certa durezza nel rispondere, visto che l'evidente freschezza del bassorilievo poteva implicare l'affinità con qualsiasi cosa, tranne che con l'archeologia.
La replica del giovane Wilcox, che impressionò mio zio a tal punto da fargliela ricordare e riportare testualmente, aveva l'impronta fantasiosa e poetica che doveva caratterizzare tutta la sua conversazione, e che, in seguito, ho trovato estremamente tipica in lui. Egli disse: «È nuovo, in verità, perché l'ho foggiato la notte passata mentre sognavo di strane città; i sogni sono più antichi della meditativa Tiro, della contemplativa Sfinge, o di Babilonia cinta di giardini».
Fu allora che cominciò quel racconto incoerente che si basava sul ricordo di un sogno e che suscitò l'interesse febbrile di mio zio. La notte precedente c'era stata una lieve scossa di terremoto, la più alta avvertita negli ultimi anni nel New England, e l'immaginazione di Wilcox ne era stata acutamente colpita.
Dopo essersi coricato, aveva fatto un sogno senza precedenti: aveva sognato città ciclopiche di blocchi titanici e monoliti svettanti fino al cielo, tutti stillanti melme verdi, e sinistri di un orrore nascosto. Geroglifici coprivano mura e colonne e, da un punto indefinito al di sotto, proveniva una voce che non era voce; una sensazione caotica che solo la fantasia poteva trasmutare in suono, ma che egli tentò di rendere con il guazzabuglio impronunciabile di lettere: «Cthulhu fhtagn».
Questo guazzabuglio verbale fu l'elemento che ridestò il ricordo del Professor Angell, e che lo eccitò e lo sconvolse. Egli interrogò lo scultore con minuzia scientifica, e studiò con un'intensità frenetica il bassorilievo al quale il giovane si era trovato a lavorare, gelato e vestito solo della biancheria da notte, quando il risveglio si era impossessato della sua mente, lasciandolo sconcertato.
Mio zio incolpò la propria età avanzata, disse in seguito Wilcox, per la lentezza nel riconoscere sia i geroglifici che il modello pittorico. Molte delle sue domande sembrarono estremamente fuori luogo al visitatore, soprattutto quelle che miravano a collegare quest'ultimo con strani culti o società segrete; e Wilcox non riuscì a comprendere le ripetute offerte di silenzio in cambio dell'ammissione da parte sua di appartenere a qualche organizzazione religiosa, pagana o mistica.
Quando il Professor Angell si convinse che lo scultore ignorava veramente l'esistenza di un

culto o di un sistema di sapere occulto, supplicò il visitatore di riferirgli i futuri sogni che avrebbe fatto. Questa richiesta produsse frutti regolari; infatti, dopo il primo incontro, il manoscritto riporta visite quotidiane del giovane, durante le quali egli riferiva frammenti sconcertanti di fantasie notturne, il cui tema ricorrente era sempre qualche terribile visione ciclopica di pietre oscure e cariche di umidità, con una voce o intelligenza sotterranea che urlava sillabe monotone ed enigmatiche, trascrivibili solo con fonemi disarticolati. I due suoni ripetuti più frequentemente erano quelli resi dalle parole «Cthulhu» e «R'lyeh».
Il 23 marzo, continuava il manoscritto, Wilcox mancò all'appuntamento: indagini svolte nel suo appartamento, rivelarono che era stato colpito da un misterioso attacco di febbre ed era stato portato a casa della famiglia, in Waterman Street. Aveva urlato nel cuore della notte, destando molti altri artisti che vivevano nell'edificio e, da allora in poi, aveva alternato momenti di lucidità a momenti di delirio.
Mio zio telefonò immediatamente alla famiglia e, da quel momento in avanti, seguì il caso da vicino, recandosi spesso nello studio sito in Thayer Street del dottor Tobey, che era il medico curante. La mente febbricitante del giovane, evidentemente, si soffermava su strane cose; e il medico talvolta rabbrividiva nel parlarne.
Il delirio comprendeva non solo una ripetizione di quello che aveva sognato in precedenza, ma riguardava l'idea folle di una cosa gigantesca «alta miglia e miglia» che camminava o avanzava a passi pesanti. Egli non aveva mai descritto in tutti i particolari questo oggetto, ma parole sparse e deliranti, riferite dal dottor Tobey, convinsero il professore che doveva essere identico alla mostruosità senza nome che lo scultore aveva tentato di raffigurare nella sua scultura onirica.
Il riferimento a quell'oggetto, aggiunse il medico, invariabilmente preludeva all'abbandonarsi del giovane ad uno stato di letargia. La sua temperatura, piuttosto stranamente, non era molto al di sopra del normale; ma le condizioni generali di salute invece erano tali da far pensare ad una vera febbre piuttosto che ad un disordine mentale.
Il 2 aprile, alle 15 circa, ogni traccia della malattia di Wilcox scomparve d'improvviso. Egli si alzò a sedere nel letto, stupito di trovarsi a casa, e completamente all'oscuro di ciò che gli era accaduto in sogno o nella realtà, dalla notte del 22 marzo in avanti. Dichiarato guarito dal medico curante, fece ritorno nel suo appartamento dopo tre giorni, ma al Professor Angell non fu più di nessun aiuto. Ogni traccia di un'attività onirica insolita era scomparsa con la guarigione, e mio zio non prese più nota dei suoi sogni, dopo una settimana di inutili e irrilevanti resoconti di visioni del tutto usuali.
A questo punto finiva la prima parte del manoscritto, ma i riferimenti ad alcune delle note mi diedero molto materiale su cui riflettere; tanto materiale, in realtà, che solo il radicato scetticismo che allora costituiva la mia filosofia, può spiegare la mia ostinata sfiducia nell'artista.
Le note in questione erano quelle che descrivevano i sogni di varie persone, avvenuti nello stesso periodo in cui il giovane Wilcox aveva avuto le sue strane visioni. Mio zio, a quanto pare, aveva rapidamente istituito un'organizzazione prodigiosamente efficiente che svolgeva indagini tra quasi tutti gli amici che poteva interrogare senza essere impertinente. Egli chiedeva loro i resoconti dei sogni notturni e la data di ogni visione degna di nota, che fosse avvenuta nel recente passato. L'accoglienza alla sua richiesta sembrava fosse stata assai varia; ma, come minimo, ricevette più risposte di quanto un uomo normale avrebbe potuto archiviare senza un segretario.
Questa corrispondenza non era conservata nei testi originali, ma le note ne rappresentavano

un sunto completo e veramente significativo. In media, le persone impegnate nella politica e negli affari – il tradizionale «sale della terra» del New England – diedero un risultato quasi del tutto negativo, sebbene casi sparsi di impressioni notturne sgradevoli ma informi appaiano qui e là, sempre tra il 23 marzo e il 2 aprile, ossia lo stesso periodo del delirio del giovane Wilcox. Gli uomini di scienza ne furono colpiti in misura solo lievemente maggiore, sebbene, in quattro casi, vaghe descrizioni suggeriscano visioni fugaci di strani paesaggi e, in un caso, si citi il terrore di qualcosa di anormale.
Fu dagli artisti e dai poeti che vennero le risposte maggiormente pertinenti, e so che si sarebbe scatenato il panico se fossero stati in grado di confrontare le note. Così come stavano le cose, visto che mancavano gli originali delle lettere, avevo il vago sospetto che il compilatore avesse posto delle domande tendenziose, oppure che avesse annotato la corrispondenza in modo da avvalorare quello che palesemente era il suo punto di vista. Questo fu il motivo per cui continuai a pensare che Wilcox, in qualche modo a conoscenza dei vecchi dati in possesso di mio zio, avesse imbrogliato l'esperto scienziato.
Le risposte fornite dagli artisti narravano un racconto sconvolgente. Dal 28 febbraio al 2 aprile, una gran parte di loro aveva sognato cose assai bizzarre, e l'intensità dei sogni era stata incommensurabilmente più forte durante il periodo del delirio dello scultore. Più di un quarto di coloro che avevano sognato qualcosa, avevano riferito scene e suoni non dissimili da quelli descritti da Wilcox. E qualcuno dei sognatori aveva confessato la paura intensa provocata da una gigantesca cosa senza nome, visibile verso la fine del sogno.
Un caso, che gli appunti descrivono con enfasi, era molto triste. Il soggetto, un famoso architetto con propensioni verso la teosofia e l'occulto, era stato colto da una pazzia violenta nella stessa data dell'attacco del giovane Wilcox, ed era spirato parecchi mesi più tardi, dopo aver gridato incessantemente di voler essere salvato da una creatura fuggita dall'inferno.
Se mio zio avesse attribuito a questi casi dei nomi invece che solo dei numeri, avrei tentato di trovare delle conferme e di fare delle indagini personali; ma, così come stavano le cose, riuscii a rintracciare solo poche persone. Spesso mi sono chiesto se tutti i soggetti dell'inchiesta del professore fossero sconcertati come quel gruppetto. È un bene che non sia mai giunta loro alcuna spiegazione.
I ritagli di giornale, come ho già dichiarato, trattavano casi di panico, di pazzia e di eccentricità durante quel dato periodo. Il Professor Angell doveva essersi servito di un'agenzia specializzata, perché il numero dei ritagli era spaventoso, e le loro fonti erano sparse in tutto il mondo.
Un trafiletto parlava di un suicidio avvenuto la notte a Londra: una persona, che viveva da sola, era saltata dalla finestra dopo aver lanciato un grido sconvolgente. Un altro trafiletto riportava la lettera delirante inviata al direttore di un quotidiano in Sud America, in cui un fanatico deduceva un futuro catastrofico dalle visioni che aveva avuto. Un servizio dalla California diceva che una colonia di teosofi aveva indossato tuniche bianche per un «glorioso adempimento» che non sarebbe arrivato mai, mentre articoli dall'India parlavano con cautela di gravi disordini locali avvenuti verso la fine di marzo. Orge vudù si moltiplicavano ad Haiti, e corrispondenti africani riferivano voci orrende. Ufficiali americani nelle Filippine avevano trovato che alcune tribù erano in fermento in quel periodo, e alcuni poliziotti di New York erano stati aggrediti da levantini isterici nella notte tra il 22 e il 23 marzo. Anche l'Ovest dell'Irlanda era pieno di voci e leggende strane, e un pittore immaginifico di nome Ardois-Bonnot esibì un blasfemo Paesaggio in sogno al

Salone di Primavera di Parigi del 1926.
Così numerosi erano i problemi segnalati negli ospedali psichiatrici, che solo un miracolo aveva impedito alla comunità medica di notare strani parallelismi e di trarne conclusioni ingannevoli.
Si tratta di un inquietante mucchio di ritagli, tutto sommato; e, attualmente, riesco a malapena a figurarmi il razionalismo determinato con cui li misi da parte. Ma allora ero convinto che il giovane Wilcox fosse venuto a sapere le vecchie storie menzionate dal professore.

2. Il racconto dell'ispettore Legrasse

Le vecchie storie che avevano reso il sogno e il bassorilievo dello scultore così significativi agli occhi di mio zio costituivano il soggetto della seconda metà del suo lungo manoscritto. Già una volta, a quanto sembra, il Professor Angell aveva visto l'infernale forma della mostruosità senza nome, si era scervellato sugli sconosciuti geroglifici, ed aveva udito gli orrendi suoni che si possono trascrivere solo con la parola «Cthulhu». Tutto ciò in un contesto così impressionante ed orribile, che non c'è da meravigliarsi se incalzò il giovane Wilcox con domande e richieste di dati.
Questa esperienza precedente era avvenuta nel 1908, diciassette anni prima, quando l'American Archaeological Society aveva tenuto la propria riunione annuale a St. Louis. Il professor Angell, come si conveniva ad una persona della sua autorità e della sua cultura, aveva avuto una parte preminente in tutte le discussioni; ed era stato uno dei primi ad essere avvicinato da parecchi non addetti ai lavori che avevano approfittato della riunione per sottoporre domande alle quali ricevere risposte corrette, e problemi per i quali ottenere soluzioni esperte.
Il più importante di questi non addetti ai lavori, nonché il centro dell'attenzione di tutta la riunione, fu un uomo di mezza età, dall'aspetto comune, che aveva lasciato spesso la natia New Orleans alla ricerca di informazioni particolari che non si potevano ottenere da nessuna fonte locale. Si chiamava John Raymond Legrasse, e di professione era ispettore di polizia. Aveva con sé l'oggetto della sua ricerca, una grottesca, repellente, e antichissima statuetta di pietra, la cui origine non era riuscito a stabilire.
Non si deve credere che l'ispettore Legrasse nutrisse il benché minimo interesse per l'archeologia. Al contrario, il suo desiderio di spiegazioni era provocato da considerazioni puramente professionali. La statuetta, l'idolo, il feticcio, o qualsiasi cosa fosse, era stata sequestrata qualche mese prima nelle paludi boscose a sud di New Orleans durante un'incursione della polizia del luogo nel corso di una supposta riunione vudù. E così singolari e orrendi erano i riti ad essa connessi, che i poliziotti erano riusciti solo a stabilire di essersi imbattuti in un misterioso culto a loro sconosciuto, e infinitamente più diabolico perfino dei più cupi circoli vudù africani.
Delle sue origini, a parte le storie deliranti e incredibili estorte agli arrestati, non si era scoperto assolutamente nulla. Da qui l'ansia della polizia di trovare una qualche teoria archeologica che aiutasse a identificare quel temibile simbolo, e attraverso esso rintracciare il culto alla fonte.
L'ispettore Legrasse non era affatto preparato allo scalpore che destò con la sua richiesta. Una sola visione dell'oggetto era stata sufficiente a gettare gli uomini di scienza lì riuniti in

uno stato di acuta eccitazione. Costoro non persero tempo ad affollarglisi attorno per osservare la minuscola statuetta, la cui stranezza assoluta e l'aria genuina di antichità abissale alludevano con tanta forza a prospettive archeologiche inesplorate. Nessuna scuola di scultura nota aveva creato quel terribile oggetto, ma centinaia e perfino migliaia d'anni sembravano segnati sulla superficie offuscata e verdastra di quella figura inclassificabile. La statuetta, che fu infine fatta passare di mano in mano per uno studio più ravvicinato e attento, era alta tra i diciotto ed i venti centimetri, ed era di squisita fattura artistica. Rappresentava un mostro dal profilo vagamente antropoide ma con una testa da piovra la cui faccia era un ammasso di tentacoli, un corpo squamoso ed elastico, artigli prodigiosi alle zampe posteriori e anteriori, ed un paio di strette ali sul dorso.

Quella cosa, che sembrava permeata di una malvagità spaventosa e perfida, era grossa ed enfia, ed era acquattata malignamente su un blocco rettangolare, o piedistallo, coperto di caratteri indecifrabili. Le punte delle ali toccavano il bordo posteriore del blocco ed il corpo ne occupava il centro, mentre i lunghi artigli delle zampe posteriori, ripiegate e rannicchiate, afferravano il bordo davanti e si allungavano verso il fondo del piedistallo. La testa cefalopode era china in avanti, cosicché le estremità dei tentacoli facciali sfioravano il resto delle enormi zampe anteriori che stringevano le ginocchia poste in alto.

L'aspetto generale era anormalmente vivo, e ancora più sottilmente spaventoso perché la sua fonte era così totalmente sconosciuta. La sua antichità, profonda, spaventosa ed incalcolabile, era innegabile; eppure non mostrava nessun legame con alcun tipo noto di arte appartenente agli albori della civiltà, o invero ad alcuna altra epoca.

Del tutto alieno e singolare, il materiale che la componeva era un mistero. Infatti, quella pietra untuosa, nero-verdastra, con macchie e striature dorate o iridescenti, non somigliava a nulla di noto in geologia o in mineralogia. I caratteri lungo la base erano egualmente enigmatici, e nessuno dei presenti, nonostante la folta rappresentanza della metà degli esperti di tutto il mondo in questo campo, poté formulare la benché minima ipotesi nemmeno sulle loro più lontane parentele linguistiche.

Quei caratteri, così come il soggetto e il materiale, appartenevano a qualcosa di orribilmente remoto e distinto dal genere umano così come lo conosciamo noi; qualcosa che alludeva spaventosamente ad antichi ed empi cicli di vita, di cui il nostro mondo e le nostre concezioni non facevano parte.

Eppure, mentre i membri ad uno ad uno scuotevano il capo e confessavano la loro resa davanti al problema posto dall'ispettore, ci fu un uomo in quella riunione a cui parve di vedere un tocco di bizzarra familiarità in quella forma mostruosa ed in quella scrittura, e che cominciò a comunicare con una certa timidezza le scarne e strane informazioni di cui era a conoscenza. Questa persona era il defunto William Channing Webb, Professore di Antropologia alla Princeton University, ed esploratore di non poca fama.

Il Professor Webb, quarantotto anni prima, aveva compiuto una spedizione in Groenlandia e in Islanda alla ricerca di alcune iscrizioni runiche che non era riuscito a portare alla luce. Mentre si trovava al nord, sulla costa della Groenlandia occidentale, aveva incontrato una singolare tribù, o setta di eschimesi degenerati, la cui religione, una strana forma di adorazione del Demonio, lo aveva agghiacciato con la sua connaturata sete di sangue e con la sua repellenza.

Era una fede di cui gli altri eschimesi sapevano poco, ed alla quale si riferivano solo rabbrividendo, dicendo che era nata in eoni terribilmente antichi, prima che il mondo fosse creato. Oltre i riti innominabili ed i sacrifici umani, c'erano alcune strane formule rituali

rivolte a un demone supremo o tornasuk; e di queste il Professor Webb aveva fatto un'accurata trascrizione fonetica ascoltando un anziano angekok o stregone, e ne aveva espresso i fonemi quanto meglio poteva.
Ma, in quel momento, di importanza preminente era il feticcio che quel culto venerava, e intorno al quale i fedeli danzavano quando l'aurora rimbalzava sui pendii di ghiaccio. Era, affermò il professore, un rozzissimo bassorilievo di pietra, che comprendeva un'orrenda figura e dei caratteri enigmatici. Per quanto gli constava, somigliava in tutti i tratti essenziali alla cosa bestiale che in quel momento era sotto gli occhi di tutto il consesso.
Questi dati, accolti con ansia e stupore dagli studiosi riuniti, si rivelarono ancor più sconvolgenti per l'ispettore Legrasse, che cominciò ad incalzare di domande il suo informatore. Visto che aveva annotato e copiato una rituale formula orale in uso presso gli adoratori della palude che i suoi uomini avevano arrestato, egli sollecitò il professore a ricordare il meglio possibile le parole raccolte presso gli adoratori eschimesi del Diavolo.
Allora seguì un confronto esauriente dei particolari, e un momento di silenzio riverente quando sia l'investigatore sia lo scienziato convennero sulla virtuale identità delle frasi comuni ai due riti demoniaci, posti a mondi di distanza l'uno dall'altro. Quello che, in sostanza, sia gli stregoni eschimesi sia i sacerdoti della Louisiana cantavano ai loro venerati idoli, suonava più o meno così: «Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn». (La divisione delle parole era stata eseguita sulla base delle pause tradizionali fatte quando la frase veniva cantata.)
Legrasse aveva un punto di vantaggio rispetto al Professor Webb, perché parecchi dei suoi prigionieri meticci gli avevano ripetuto il significato di quelle parole, che era stato loro detto dagli adoratori più anziani. La traduzione aveva più o meno questo tenore: «Nella sua dimora di R'lyeh, il morto Cthulhu aspetta sognando».
E allora, in obbedienza alla pressante richiesta generale, l'ispettore Legrasse riferì nel modo più particolareggiato la sua esperienza con gli adoratori della palude; e raccontò una storia, alla quale compresi che mio zio aveva attribuito un significato profondo. Aveva il sapore dei sogni più folli dei creatori di miti e dei teosofi, e svelò un livello stupefacente di immaginazione cosmica in quei meticci e paria quale nessuno si sarebbe mai aspettato che possedessero.
Il primo novembre 1907, alla polizia di New Orleans era pervenuto un convulso appello dalla regione lagunare e palustre che si trovava a sud. I coloni che vi dimoravano, generalmente primitivi ma miti discendenti degli uomini di Lafitte, erano stretti in una morsa di terrore provocato da una cosa sconosciuta che nella notte si era avvicinata furtivamente al loro villaggio.
Era un vudù, evidentemente, ma il vudù più terribile che avessero mai conosciuto. E alcune delle loro donne e dei loro bambini erano scomparsi da quando quel malefico tam-tam aveva cominciato il suo incessante rullio nei boschi neri ed infernali in cui nessun abitante si avventurava. Si sentivano urla folli, grida strazianti, canti agghiaccianti, e si vedevano fuochi fatui danzanti; e, aggiunse l'impaurito messaggero, la gente non ce la faceva più a sopportarlo.
Di conseguenza, un gruppo di venti poliziotti, a bordo di due autocarri e un'auto, si erano avviati nel tardo pomeriggio sotto la guida del tremante colono. Alla fine della strada praticabile, avevano lasciato le vetture, e per miglia avevano sguazzato in silenzio tra i terribili boschi di cipressi in cui la luce del giorno non arrivava mai. Radici deformi e maligni cappi di rampicanti penzolanti li assediavano e, di tanto in tanto, un cumulo di

pietre umide o di frammenti di un muro putrefatto con la loro allusione a morbosi abitanti, intensificavano lo scoramento che ogni albero deforme ed ogni isolotto di funghi ammuffiti contribuiva a creare.
Alla fine, l'insediamento dei coloni, un miserabile mucchio di capanne, apparve all'orizzonte; e gli isterici abitanti corsero fuori a raccogliersi intorno al gruppo di lanterne ondeggianti. Il rullo soffocato di tam-tam era appena percettibile, lontano, molto lontano; e, di tanto in tanto, arrivavano grida agghiaccianti quando il vento cambiava. Anche un bagliore rossastro sembrava filtrare attraverso il pallido sottobosco aldilà delle infinite vie della foresta notturna. Riluttanti perfino ad essere lasciati soli, tutti gli atterriti coloni rifiutarono categoricamente di avanzare anche di un solo centimetro verso il luogo dell'empia adorazione, perciò l'ispettore Legrasse e i suoi diciannove colleghi si immersero senza guida in quel nero colonnato d'orrore che nessuno di loro aveva mai attraversato prima.
La zona in cui si addentrarono i poliziotti aveva per antica tradizione una reputazione diabolica, ed era, in sostanza, ignota ai bianchi, che non l'avevano mai attraversata. C'erano leggende che parlavano di un lago nascosto mai visto da occhi umani, e nel quale dimorava una enorme piovra bianca ed informe con occhi luminosi; inoltre i coloni sussurravano che dèmoni dalle ali di pipistrello volavano fuori dalle caverne sotterranee per adorarlo a mezzanotte.
Dicevano che era lì da prima d'Iberville, prima di La Salle, prima degli indiani, e perfino prima degli animali e degli uccelli dei boschi. Era l'incubo incarnato, e vederlo significava morire. Ma provocava sogni negli uomini, e così essi ne sapevano abbastanza da tenersene lontani.
L'orgia vudù aveva luogo proprio ai margini estremi di quella zona aborrita, ma il posto era già di per sé sufficientemente pauroso; perciò, forse, il luogo dell'adorazione aveva terrificato i coloni più dei rumori sconvolgenti e degli ultimi avvenimenti.
Solo i poeti o i folli potrebbero descrivere con precisione i rumori uditi dagli uomini di Legrasse mentre si facevano strada nel nero acquitrino verso il bagliore rosso e il rullio soffocato dei tam-tam. Ci sono qualità vocali peculiari agli uomini, e qualità vocali peculiari agli animali; ed è terribile riconoscere le une in qualcosa che dovrebbe produrre le altre. La furia animalesca e la sfrenatezza orgiastica aumentavano fino ad un culmine demoniaco con ululati e grida estatiche che squarciavano il buio e si riverberavano nei boschi, simili a tempeste pestilenziali provenienti dagli abissi dell'Inferno. Ogni tanto, gli ululati isolati cessavano e, da quello che sembrava un coro ben addestrato di voci aspre, si alzava in un canto monotono quella orrenda frase o formula rituale: «Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'nagl fhtagn».
Poi i poliziotti, raggiunto un posto in cui gli alberi erano meno fitti, si trovarono improvvisamente davanti lo spettacolo. Quattro di essi vacillarono, uno svenne, e due lanciarono urla frenetiche che la folle cacofonia dell'orgia fortunatamente soffocò. Legrasse spruzzò un po' d'acqua della palude sulla faccia dell'uomo svenuto, e tutti restarono tremanti e ipnotizzati dall'orrore.
In una radura naturale c'era un'isola erbosa di circa un acro di estensione, sgombra di alberi e sufficientemente asciutta. Su quell'isola balzava e si contorceva un'orda indescrivibile di esseri umani abnormi che solo un Sime o un Angarola avrebbero potuto dipingere. Privi di abiti, quegli ibridi ragliavano, strillavano e si dimenavano intorno ad un mostruoso falò circolare, nel centro del quale, rivelato da occasionali squarci nella cortina di fiamme, si

ergeva un grande monolito di granito alto circa due metri e mezzo, sulla cui cima, incongrua nella sua piccolezza, c'era la statuetta.
Da un ampio circolo di dieci forche sistemate ad intervalli regolari con il monolito cinto di fiamme al centro, a testa in giù, pendevano i corpi stranamente martoriati degli inermi coloni che erano scomparsi. Era all'interno di questo circolo che l'anello di adoratori balzava e urlava, e la direzione generale del movimento si spostava da sinistra a destra, in un baccanale interminabile tra l'anello costituito dai cadaveri e l'anello di fuoco.
Forse fu solo l'immaginazione, o forse furono solo gli echi, che indussero uno degli uomini, un eccitabile spagnolo, a credere di aver sentito delle risposte antifonali al rituale, provenire da un punto lontano e buio, nella parte più interna di quel bosco gravido di leggende e di orrori antichi.
Quell'uomo, Joseph D. Galvez, l'ho in seguito conosciuto e interrogato; e si è rivelato fantasioso fino alla confusione mentale. È arrivato al punto di alludere al flebile battito di grandi ali, ed alla fugace visione di occhi scintillanti e di una massa bianca e grande come una montagna aldilà degli alberi più lontani, ma credo che avesse sentito troppe leggende indigene.
In realtà, il momento di pausa dei poliziotti provocato dall'orrore fu di durata relativamente breve. Il dovere veniva prima di ogni cosa, e, sebbene dovessero esserci un centinaio di adoratori meticci in quella moltitudine, i poliziotti si affidarono alle loro armi da fuoco e piombarono con determinazione su quella folla nauseante.
Per cinque minuti, lo strepito ed il caos che ne risultavano furono aldilà di ogni descrizione. Vennero assestati colpi violenti, furono sparate pallottole, e qualcuno fuggì; ma, alla fine, Legrasse poté contare quarantasette prigionieri, che costrinse a vestirsi in tutta fretta ed a mettersi in fila tra due schiere di poliziotti. Cinque adoratori erano morti, e due, feriti gravemente, venivano trasportati su barelle improvvisate dai loro compagni di prigionia. La scultura che era sul monolito, naturalmente, fu rimossa con cura e portata via da Legrasse.
Interrogati al quartier generale, dopo un viaggio di grande fatica e tensione, i prigionieri si rivelarono tutti uomini di sangue misto e, naturalmente, aberranti. La maggior parte era composta di marinai e un gruppetto di negri e mulatti, in gran parte provenienti dalle Indie Occidentali, dalla Costa Brava o dalle Isole di Capo Verde, dava una sfumatura voodoo a quel culto eterogeneo. Ma, dopo poche domande, divenne chiaro il fatto che si trattava di qualcosa di molto più profondo e antico del feticismo negro. Per quanto fossero degradate e ignoranti, quelle creature si attennero con una coerenza sorprendente all'idea centrale della loro religione disgustosa.
Essi adoravano – così dissero – i Grandi Antichi che vivevano da secoli prima della nascita dell'umanità, e che erano scesi sul giovane pianeta dal cielo. Questi Antichi erano poi scomparsi, sotto la terra e sotto il mare; ma i loro corpi morti avevano narrato in sogno i loro segreti al primo uomo, che aveva creato un Culto che non era mai morto. Questo era quel culto, e i prigionieri dissero che era sempre esistito e che sarebbe sempre esistito, nascosto in terre selvagge e lontane ed in luoghi oscuri di tutto il mondo, finché sarebbe arrivato il giorno in cui il grande sacerdote Cthulhu, dalla sua oscura dimora nella potente città di R'lyeh sotto le acque, sarebbe sorto ed avrebbe riportato la terra sotto il suo dominio. Un giorno egli avrebbe chiamato, quando le stelle sarebbero state pronte, e i suoi adepti rimasti sempre in attesa, lo avrebbero liberato.
Intanto, non si doveva dire null'altro. C'era un segreto che nemmeno la tortura poteva estorcere. Gli esseri umani non erano affatto i soli esseri coscienti della terra; c'erano forme

che uscivano dalle tenebre per visitare i pochi fedeli. Ma queste non erano i Grandi Antichi. Nessun uomo aveva mai visto i Grandi Antichi. La statuetta rappresentava il Grande Cthulhu, ma nessuno poteva sapere se gli altri erano uguali a lui. Nessuno era più in grado di leggere quella scrittura antica, ma alcune storie venivano tramandate oralmente. Il rituale cantato non era il segreto: quello non veniva mai pronunciato a voce alta, solo sussurrato. Il canto significava solo questo: «Nella sua dimora di R'lyeh il morto Cthulhu aspetta sognando».

Solo due dei prigionieri furono trovati abbastanza sani di mente da essere impiccati: gli altri furono affidati ai vari ospedali psichiatrici. Tutti negarono di aver preso parte agli omicidi rituali, e asserirono che le uccisioni erano state opera delle Creature dalle Ali Nere che erano arrivate dal loro innominabile luogo di riunione nel bosco infernale. Ma su quei misteriosi alleati non si riuscì ad ottenere nessun'informazione coerente. Quello che la polizia riusciva ad estorcere, proveniva principalmente da un meticcio immensamente vecchio di nome Castro, che affermava di aver navigato fino a strani porti e di aver parlato con i capi immortali del Culto tra le montagne della Cina.

Il vecchio Castro ricordava frammenti di orride leggende che facevano impallidire le speculazioni dei teosofi e facevano sembrare gli uomini e il mondo recenti ed effimeri. C'erano stati eoni in cui altri esseri governavano la Terra, ed essi avevano avuto grandi città. Quel che resta di essi, gli avevano detto gli immortali cinesi, si poteva ancora trovare sotto forma di pietre ciclopiche sulle isole del Pacifico. Erano tutti morti ere ed ere prima della venuta dell'uomo, ma c'erano arti nascoste che avrebbero potuto farli rivivere quando le stelle fossero ritornate nelle giuste configurazioni nel ciclo dell'eternità. Anch'essi, in verità, erano venuti dalle stelle, e avevano portato le loro immagini con sé.

Questi Grandi Antichi, aveva continuato Castro, non erano affatto composti di carne e sangue. Avevano una forma – e quella statuetta foggiata tra le stelle non lo provava? – ma quella forma non era fatta di materia.

Quando le stelle erano nelle giuste configurazioni, Essi potevano balzare da un pianeta all'altro attraverso il cielo ma, quando le stelle erano nelle configurazioni sbagliate, non potevano vivere. Comunque, sebbene non vivessero più, non sarebbero mai veramente morti. Tutti giacevano nelle loro dimore di pietra nella grande città di R'lyeh, protetti dagli incantesimi del potente Cthulhu, in attesa della gloriosa resurrezione quando le stelle e la Terra fossero stati di nuovo pronte per loro.

Ma quel giorno una forza dall'esterno era necessaria per liberare i loro corpi. Gli incantesimi che li conservavano intatti, allo stesso tempo impedivano loro di fare la mossa iniziale, per cui potevano solo giacere desti nel buio e pensare, mentre innumerevoli milioni di anni passavano. Sapevano tutto quello che accadeva nell'universo, perché comunicavano attraverso il pensiero. Perfino in quel momento stavano parlando nelle loro tombe. Quando, dopo infiniti anni di caos, erano arrivati i primi uomini, i Grandi Antichi avevano parlato ai più sensibili fra loro penetrando nei loro sogni; perché, solo in quel modo, il loro linguaggio riusciva a raggiungere le menti corporee dei mammiferi.

Allora, aveva bisbigliato Castro, quei primi uomini avevano creato il Culto intorno a piccoli idoli che i Grandi avevano loro mostrato; idoli portati in ere tenebrose da oscure stelle. Quel Culto non sarebbe mai morto fino a che le stelle non fossero ritornate nelle giuste configurazioni, e i sacerdoti segreti avessero preso il Grande Cthulhu dalla tomba per far rivivere i suoi sudditi e fargli riprendere il dominio della Terra.

Sarebbe stato facile capire quando fosse arrivato il momento, perché allora il genere umano

sarebbe diventato come i Grandi Vecchi; libero, sfrenato e al di là del bene e del male; avrebbe gettato alle ortiche leggi e morale, e tutti avrebbero urlato, ucciso e gioito. Allora gli Antichi, ormai liberi, avrebbero loro insegnato nuovi modi di gridare, uccidere, gioire e divertirsi, e tutta la Terra avrebbe fiammeggiato di un olocausto di estasi e libertà. Nel frattempo il Culto, con i riti appropriati, doveva tenere vivo il ricordo di quelle antiche usanze e preannunciare il loro ritorno.
Nei tempi antichi, uomini eletti avevano parlato in sogno con gli Antichi sepolti nelle loro tombe, ma poi era accaduto qualcosa. La grande città di pietra di R'lyeh, con i suoi monoliti e sepolcri, era sprofondata nel mare; e le acque profonde, colme dell'unico mistero primigenio che nemmeno il pensiero può attraversare, avevano interrotto quel contatto spirituale. Ma il ricordo non era mai morto, e gli alti sacerdoti dicevano che la città sarebbe riemersa quando le stelle fossero state nelle giuste configurazioni. Poi erano usciti gli spiriti neri della terra, ammuffiti, tenebrosi e circondati da oscure dicerie, erano andati a vivere in caverne al di sotto di obliati fondi marini.
Ma di loro il vecchio Castro non osava parlare molto. Si interruppe immediatamente, e né la persuasione né l'astuzia riuscirono a strappargli qualche altra notizia su quell'argomento. Stranamente, si rifiutò anche di parlare delle dimensioni degli Antichi. Del Culto disse che riteneva che il suo centro si trovasse nei deserti inesplorati dell'Arabia, dove Irem, la Città delle Mille Colonne, sogna celata e intatta. Non era affiliato alla Stregoneria europea, ed in pratica era sconosciuto alla quasi totalità dei suoi membri. Nessun libro ne aveva mai veramente parlato, sebbene gli immortali cinesi dicessero che c'erano passi ambigui nel Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred che gli iniziati potevano leggere come volevano, soprattutto il discusso distico:
Non è morto ciò che può vivere in eterno,
E in strani eoni anche la morte può morire.

Legrasse, profondamente impressionato, e stupito non poco, aveva indagato invano riguardo alle affiliazioni storiche del Culto. Castro, evidentemente, aveva detto la verità quando aveva affermato che era totalmente segreto. Le autorità della Tulane University non avevano potuto gettare alcuna luce né sul culto né sulla statuetta, e allora l'investigatore si era rivolto alle più eminenti autorità del paese e non aveva trovato altro che il racconto groenlandese del Professor Webb.
L'interesse febbrile destato durante la riunione dalla storia di Legrasse, avvalorata com'era dalla statuetta, si rispecchia nella successiva corrispondenza di coloro che vi parteciparono, sebbene nelle pubblicazioni ufficiali ne ricorrano poche citazioni. La prudenza è la prima preoccupazione per chi è abituato ad affrontare occasionalmente la ciarlataneria e l'impostura.
Legrasse per qualche tempo prestò la statuetta al professor Webb ma, alla morte di quest'ultimo, essa gli fu restituita ed è tuttora in suo possesso: non molto tempo fa, l'ho vista. È veramente una cosa terribile, e innegabilmente somiglia alla scultura onirica del giovane Wilcox.
Che mio zio fosse eccitato dal racconto dello scultore non me ne meraviglio: infatti, quali dovevano essere i suoi pensieri nel sentire, dopo aver appreso quello che Legrasse sapeva del Culto, di un giovane sensitivo che aveva sognato non solo la figura e i geroglifici della statuetta trovata nella palude e del bassorilievo groenlandese, ma che in sogno aveva udito

almeno tre delle parole della formula pronunciata sia dagli adoratori del diavolo eschimesi sia dai meticci della Louisiana? Il fatto che il Professor Angell avesse immediatamente dato inizio ad un'indagine esauriente era naturalissimo; sebbene io personalmente sospettassi il giovane Wilcox di aver saputo del Culto attraverso qualche via indiretta, e di aver inventato una serie di sogni per ingigantire e tener vivo il mistero a spese di mio zio.
I sogni e i ritagli di giornale raccolti dal professore naturalmente avvaloravano con forza quella storia; ma il razionalismo della mia mente e la stravaganza del tutto, mi portarono alle conclusioni che ritenevo più sensate. Di conseguenza, dopo aver riletto accuratamente il manoscritto ed aver messo in correlazione gli appunti teosofici e antropologici con il resoconto del Culto fatto da Legrasse, feci un viaggio a Providence per incontrare lo scultore e rivolgergli l'aspro rimprovero che ritenevo fosse doveroso per aver tanto impudentemente imbrogliato un uomo colto e anziano.
Wilcox viveva ancora da solo nel Fleur-de-Lys Building in Thomas Street, un'orrenda imitazione vittoriana dell'architettura bretone del diciassettesimo secolo, che ostentava gli stucchi della sua facciata tra le graziose case coloniali dell'antica collina, e all'ombra del più bel campanile georgiano d'America. Lo trovai intento a lavorare nel suo appartamento, e subito, a giudicare dagli esemplari sparsi tutt'intorno, ammisi che il suo genio era veramente profondo e autentico. Lui un giorno sarà famoso, credo, come uno dei più grandi decadenti; perché ha fermato nell'argilla, e un giorno trasfonderà nel marmo, quegli incubi e quelle fantasie che Arthur Machen evoca nella prosa, e Clark Ashton Smith nella poesia e nella pittura.
Scuro, fragile, e di aspetto alquanto scarmigliato, al mio bussare egli si girò languidamente e mi chiese che cosa volessi senza alzarsi. Quando gli dissi chi ero, mostrò un certo interesse; infatti mio zio aveva destato la sua curiosità indagando sui suoi strani sogni, ma non gli aveva mai spiegato le ragioni di quello studio. Io non ampliai le sue conoscenze al riguardo, ma cercai con una certa astuzia di farlo parlare.
In breve mi convinsi della sua assoluta sincerità, perché parlò dei sogni in una maniera esplicita e inequivocabile. Quei sogni e i loro residui subconsci avevano influenzato profondamente la sua arte, e mi mostrò una statua morbosa i cui contorni mi scossero per la potenza delle loro misteriose allusioni. Egli non ricordava di aver visto l'originale di quella cosa se non nel suo bassorilievo onirico, ma la figura si era formata inconsciamente sotto le sue mani. Era, senza alcun dubbio, la sagoma gigantesca di cui aveva parlato in delirio. Fu subito chiaro che non sapeva veramente nulla del culto segreto, se non quello che l'inesorabile interrogatorio di mio zio aveva lasciato capire. E ancora mi sforzai di pensare in quale modo avesse potuto ricavare quelle bizzarre forme.
Parlò dei suoi sogni in una maniera stranamente poetica, che mi fece vedere con terribile vividezza la stillante città ciclopica di viscida pietra verde – la cui geometria, disse stranamente, era tutta errata – e mi fece sentire con ansia e paura, l'incessante richiamo mentale che proveniva da sottoterra: «Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn».
Quelle parole facevano parte della terribile formula rituale che parlava dell'attesa sognante del morto Cthulhu nella sua cripta di pietra a R'lyeh, ed io mi sentii scosso fin nel profondo nonostante le mie credenze razionali. Wilcox, ne ero certo, aveva saputo del Culto in qualche modo casuale, e l'aveva presto dimenticato nella massa delle sue letture e delle sue fantasie altrettanto bizzarre. In seguito, solo in virtù della sua capacità impressiva, esso aveva trovato espressione subconscia nei sogni, nel bassorilievo, e nella terribile statua che stavo guardando; cosicché egli aveva imbrogliato mio zio in modo del tutto innocente. Il

giovane era un tipo, nello stesso tempo lievemente affettato e lievemente sgarbato, che non mi sarebbe mai potuto piacere; ma ero ormai disposto ad ammettere sia il suo genio sia la sua onestà. Presi congedo da lui amichevolmente, e gli augurai tutto il successo che il suo talento prometteva.
L'oggetto del Culto continuava ad affascinarmi, e a volte fantasticavo di diventare famoso grazie alle mie ricerche sulle sue origini e connessioni. Andai a New Orleans, dove parlai con Legrasse e con altri che avevano partecipato a quella vecchia spedizione, vidi la spaventosa statuetta, e interrogai perfino i prigionieri meticci che erano ancora in vita. Il vecchio Castro, purtroppo, era morto da alcuni anni.
I vividi racconti che udii di prima mano, sebbene non fossero più di una conferma particolareggiata di quello che aveva scritto mio zio, mi eccitarono nuovamente. Infatti, ero certo di essere sulle tracce di una religione vera, segretissima e molto antica, la cui scoperta mi avrebbe reso un antropologo di fama. Il mio atteggiamento era ancora improntato ad un materialismo assoluto – come vorrei lo fosse ancora – e con inspiegabile perversione sminuii l'importanza del parallelismo tra i racconti dei sogni e gli strani ritagli raccolti dal Professor Angell.
Una cosa che cominciai a sospettare, e che ora temo di sapere, è che la morte di mio zio fosse lontana dall'essere naturale. Era morto su una stretta salita che partiva da un'antica banchina brulicante di mezzosangue stranieri, dopo essere stato sbadatamente spinto da un marinaio negro.
Non avevo dimenticato il sangue misto e le abitudini marinare dei membri del Culto in Louisiana, e non sarei stato sorpreso di apprendere di metodi segreti e aghi avvelenati crudeli ed antichi quanto quei riti e quelle credenze enigmatiche.
Legrasse e i suoi uomini, è vero, sono stati lasciati in pace; ma in Norvegia un certo marinaio che aveva visto qualcosa è morto. Non era possibile che le indagini più approfondite di mio zio dopo il suo incontro con lo scultore fossero arrivate ad orecchie pericolose? Io credo che il Professor Angell sia morto perché sapeva troppe cose, o perché pensavano che sapesse troppo. Resta da vedere se anch'io farò la sua stessa fine, perché ormai so molte cose.

3. La follia che viene dal mare

Se il Cielo volesse mai concedermi una grazia, dovrebbe cancellare completamente l'effetto di un puro caso che fece posare i miei occhi su un foglio di giornale che serviva a rivestire una mensola. Non era qualcosa in cui mi sarei potuto imbattere nel corso della mia vita quotidiana, perché era un vecchio numero di un quotidiano australiano, il Sidney Bulletin del 18 aprile 1925. Era sfuggito perfino all'agenzia specializzata che, all'epoca della sua pubblicazione, stava accuratamente raccogliendo il materiale per le ricerche di mio zio.
Mi ero ormai dedicato completamente alle indagini su quello che il Professor Angell chiamava il «Culto di Cthulhu», ed ero andato a trovare un mio erudito amico che abitava a Paterson, nel New Jersey, curatore di un museo locale e mineralogista di fama.
Un giorno, mentre esaminavo i campioni rozzamente disposti su degli scaffali in un magazzino sul retro del museo, il mio sguardo fu attirato da una strana fotografia su uno dei vecchi giornali che erano distesi sotto le pietre. Era il Sidney Bulletin come ho già detto, perché il mio amico aveva un'ampia rete di conoscenze in ogni possibile luogo del mondo.

La fotografia era un cliché a mezza tinta che rappresentava una orrenda statuetta di pietra, pressoché identica a quella che Legrasse aveva trovato nella palude.
Liberato ansiosamente il foglio dal suo prezioso contenuto, lessi attentamente l'articolo; e fui deluso nello scoprire che era di scarsa lunghezza. Il suo soggetto, però, era di enorme significato per la mia ricerca, il cui interesse si stava affievolendo; tagliai con cura il trafiletto per entrare immediatamente in azione. Diceva quanto segue:

MISTERIOSO RELITTO TROVATO IN MARE

La nave Vigilant arriva con il relitto di uno yacht neozelandese al traino. Trovati a bordo un superstite e un morto. Si parla di una disperata lotta e di morti in mare. Il marinaio salvato rifiuta di dare particolari su questa strana esperienza. Strano idolo trovato in suo possesso. Seguirà un'inchiesta.
La Vigilant della Morrison Co., proveniente da Valparaiso, ha attraccato questa mattina al porto di Darling, portando al traino lo yacht a vapore, danneggiato e fuori uso ma pesantemente armato, Alert di Dunedin, Nuova Zelanda, che era stato avvistato il 12 aprile a 34° 21', Latitudine Sud, 152° 17', Longitudine Ovest, con a bordo un superstite ed un morto. La Vigilant era salpata il 25 marzo da Valparaiso, e il 2 aprile era stata deviata a sud della sua rotta da violenti uragani e onde enormi. Il 12 aprile il relitto veniva avvistato e, sebbene apparisse abbandonato, a bordo era stato trovato un superstite in stato di delirio, ed un uomo che era evidentemente morto da più di una settimana.
Il superstite stringeva fra le mani un orribile idolo di pietra di origine ignota, alto circa trenta centimetri, riguardo alla cui natura le autorità della Sidney University, della Royal Society e del museo di College Street, ammettono la più completa ignoranza, e che il superstite dice di aver trovato nella cabina dello yacht, in un piccolo scrigno intagliato, di tipo comune.
Quest'uomo, dopo essere ritornato in sé, ha raccontato una storia incredibilmente strana di pirateria e di massacri. Si chiama Gustaf Johansen, è un norvegese di una certa intelligenza, ed era il Secondo Ufficiale della goletta due alberi Emma di Auckland, che era salpata per Callao il 20 febbraio con un equipaggio di undici uomini.
L'Emma, afferma il superstite, era stata ostacolata e spinta a sud della sua rotta dal violento uragano del primo marzo, e il 22 marzo, a 49° 51' Latitudine Sud, 128° 34' Longitudine Ovest, incontrò l'Alert, il cui equipaggio era costituito da canachi e da mezzosangue, strani e dall'aspetto malvagio. Fu loro intimato di tornare indietro, ma il Capitano Collins rifiutò; dopodiché, la strana ciurma cominciò a fare fuoco a casaccio e senza preavviso sulla goletta con una batteria particolarmente pesante di cannoni d'ottone, che faceva parte dell'armamento dello yacht.
Gli uomini dell'Emma opposero resistenza, afferma il superstite e, sebbene la goletta cominciasse ad affondare a causa dei colpi al di sotto della linea di galleggiamento, riuscirono ad accostarsi alla fiancata della nave nemica e ad abbordarla. Iniziarono una lotta corpo a corpo sul ponte con la selvaggia ciurma, e furono costretti ad ucciderli tutti, nonostante il loro numero fosse lievemente superiore, a causa del loro modo disgustoso, disperato e goffo di lottare.
Tre degli uomini dell'Emma, compreso il Capitano Collins e il Primo Ufficiale Green, vennero uccisi; e i restanti otto, sotto il comando del secondo ufficiale Johansen, proseguirono la navigazione a bordo dello yacht catturato, e procedettero nella direzione originaria per vedere qual era la ragione per cui era stato loro ordinato di tornare indietro.

Il giorno successivo, a quanto pare, avvistarono un'isoletta e vi attraccarono, sebbene non se ne conosca nessuna in quella zona dell'oceano; e sei degli uomini morirono in qualche modo a terra, benché Johansen sia stranamente reticente riguardo a questa parte della storia e dica solo che caddero in un crepaccio roccioso.
In seguito, a quanto pare, lui ed il compagno superstite salirono a bordo dello yacht e cercarono di governarlo, ma furono trascinati alla deriva dall'uragano del 2 aprile.
Da quel momento fino al suo recupero, avvenuto il 12 aprile, l'uomo ricorda ben poco, e non rammenta nemmeno quando è morto William Briden, il suo compagno. La morte di Briden non ha una causa evidente, e forse è stata dovuta a stanchezza o a fame.
Cablogrammi inviati da Dunedin riferiscono che l'Alert vi era ben conosciuta come nave mercantile, e che aveva una cattiva reputazione nel porto. Era di proprietà di un curioso gruppo di mezzosangue, le cui frequenti riunioni e spedizioni nei boschi destavano non poca curiosità; ed era salpata in gran fretta, subito dopo l'uragano e le scosse telluriche del primo marzo.
Il nostro corrispondente di Auckland riferisce che l'Emma e il suo equipaggio avevano una reputazione eccellente, e Johansen viene descritto come un uomo serio e onesto.
L'Ammiragliato promuoverà un'indagine sulla faccenda a cominciare da domani, durante la quale saranno fatti tutti gli sforzi per indurre Johansen a parlare più liberamente di quanto abbia fatto fino ad ora.

Questo era tutto, accompagnato dalla foto dell'infernale statuetta; ma a quale catena di pensieri diede inizio nella mia mente! Lì c'era una nuova miniera di notizie sul Culto di Cthulhu, e la prova che il suo influsso alieno si estendeva sul mare così come sulla terra. Quale motivo aveva spinto la ciurma mezzosangue, che navigava con il proprio orrendo idolo, ad ordinare all'Emma di tornare indietro? Qual era l'isola sconosciuta sulla quale sei uomini dell'equipaggio dell'Emma erano morti, e intorno alla quale l'ufficiale Johansen era così reticente? Che cosa aveva concluso l'indagine dell'Ammiragliato, e che cosa si sapeva di quel nocivo Culto a Dunedin? E, particolare più stupefacente, quale legame profondo e soprannaturale esisteva tra quelle date? Quel legame dava un significato malevolo e ormai innegabile alle varie serie di eventi annotati con cura da mio zio.
Il primo marzo – il nostro 28 febbraio secondo la Linea Internazionale del Cambiamento di Data – erano arrivati l'uragano e il terremoto. Da Dunedin, l'Alert e il suo disgustoso equipaggio erano salpati in tutta fretta, come convocati da un ordine imperioso e, dall'altra parte della terra, poeti ed artisti avevano cominciato a sognare una strana città ciclopica, mentre un giovane scultore aveva modellato in sogno la figura del terribile Cthulhu.
Il 23 marzo l'equipaggio dell'Emma aveva preso terra in un'isola sconosciuta e vi aveva lasciato sei morti. In quella stessa data, i sogni degli uomini più sensibili avevano assunto una vividezza più intensa ed erano stati incupiti dalla paura di un mostro gigantesco e maligno, mentre un architetto era impazzito ed uno scultore era stato improvvisamente preso dal delirio! E che cosa pensare di quell'uragano del 2 aprile, la stessa data in cui tutti i sogni sulla città stillante fango erano cessati, e Wilcox era emerso indenne dalla schiavitù di quella strana febbre? Che cosa pensare di tutto questo, e di quelle allusioni del vecchio Castro agli Antichi, venuti dalle stelle e sommersi sotto il mare, ed al loro regno a venire, al loro Culto e al loro dominio sui sogni?
Vacillavo sull'orlo di orrori cosmici, al di là della capacità di sopportazione dell'uomo? Se era così, dovevano essere orrori solo della mente perché, in qualche modo, il 2 aprile aveva

fatto cessare la minaccia mostruosa che aveva cominciato ad assillare l'anima degli uomini. Quella sera, dopo una giornata di affrettati cablogrammi e prenotazioni, mi congedai dal mio ospite e presi un treno per San Francisco. Dopo meno di un mese ero a Dunedin dove, però, scoprii che si sapeva poco degli strani membri del Culto che avevano frequentato le vecchie taverne del porto. La feccia del luogo era fin troppo comune per suscitare un'attenzione particolare, ma giravano vaghe voci a proposito di un viaggio verso l'interno che avevano fatto quei meticci, durante il quale erano stati notati sulle lontane montagne un lieve rullare di tamburi ed una fiamma rossa.

Ad Auckland appresi che Johansen era tornato con i capelli biondi diventati bianchi, dopo un interrogatorio superficiale e inconcludente a Sydney, e che in seguito aveva venduto la sua villetta in West Street ed era partito con sua moglie per tornare alla sua vecchia casa di Oslo. Della sua esperienza sconvolgente non aveva detto agli amici più di quanto avesse detto agli ufficiali dell'Ammiragliato, e tutto quello che poterono fare fu di darmi il suo indirizzo di Oslo.

Dopodiché, mi recai a Sydney e parlai senza alcun profitto con i marinai e i membri del Tribunale dell'Ammiragliato. Vidi l'Alert, ormai venduta e usata come mercantile, al Circular Quay nella baia di Sydney, ma non ricavai niente dalla visione del suo innocente scafo.

La statuetta acquattata con la testa di piovra, il corpo di drago, le ali squamose, e il piedistallo coperto di geroglifici, era conservata nel museo di Hyde Park. La studiai a lungo e approfonditamente, trovando che era un oggetto di fattura squisita, e che aveva la stessa aria di mistero assoluto e di terribile antichità, oltre la stessa ultraterrena stranezza nel materiale che avevo notato nell'esemplare, più piccolo, di Legrasse. I geologi, mi disse il curatore del museo, l'avevano ritenuta un mistero insolubile, e sostenevano che nel mondo non esistessero rocce del genere. Allora pensai con un brivido a quello che aveva detto il vecchio Castro a Legrasse a proposito dei Grandi Antichi: «Erano venuti dalle stelle, ed avevano portato le loro immagini con sé».

Scosso da una vera tempesta mentale, quale non avevo mai provato, decisi allora di andare a trovare Johansen ad Oslo. Navigai fino a Londra, poi mi imbarcai immediatamente per la capitale norvegese; e, in una giornata d'autunno, attraccai alle banchine bene attrezzate all'ombra dell'Egeberg.

Scoprii che la casa di Johansen si trovava nella Città Vecchia costruita dal re Harold Haardrada, il quale aveva tenuto vivo il nome di Oslo durante tutti i secoli in cui la città più grande si era travestita da Christiania. Compii il breve viaggio con un'auto pubblica, e bussai con il cuore che mi palpitava alla porta di un bell'edificio antico, con la facciata intonacata. Una donna in nero, dal volto triste, rispose alla mia chiamata, ed io fui colto da disappunto quando mi disse in un inglese stentato che Gustaf Johansen era morto.

Non era sopravvissuto a lungo al suo ritorno, disse la moglie, perché quegli avvenimenti del 1925 lo avevano distrutto. Non aveva detto a lei più di quanto avesse detto al pubblico, ma aveva lasciato un lungo manoscritto – su «questioni tecniche» aveva detto – scritto in inglese, evidentemente per salvaguardarlo dal pericolo di occhiate casuali.

Durante una passeggiata lungo una stretta viuzza nei pressi del Bacino Gothenberg, alcuni pacchi di carta erano caduti dalla finestra di una soffitta e lo avevano buttato a terra. Due marinai indiani lo avevano aiutato immediatamente a rialzarsi ma, prima che arrivasse l'ambulanza, era morto. I medici non erano riusciti a trovare nessuna causa plausibile per la sua morte, e l'avevano attribuita ad un problema cardiaco e al suo fisico indebolito.

In quel momento mi sentii stringere il cuore da quel terrore oscuro che non mi lascerà mai, finché anch'io non riposerò in pace, «accidentalmente» o in un altro modo. Persuasa la vedova che il mio legame con le «questioni tecniche» del marito era sufficiente a darmi il diritto di possedere il suo manoscritto, portai con me il documento e cominciai a leggerlo sul battello per Londra.
Era uno scritto semplice ed allo stesso tempo confuso: il tentativo di un ingenuo marinaio di comporre un diario a posteriori e lo sforzo di ricordare giorno per giorno quell'orribile, ultimo viaggio. Non posso riportarlo parola per parola in tutta la sua nebulosità e ridondanza, ma ne riferirò l'essenziale, abbastanza da far comprendere perché il rumore dell'acqua contro le fiancate della nave mi divenne così intollerabile che mi otturai le orecchie con l'ovatta.
Johansen, grazie a Dio, non sapeva tutto, anche se aveva visto la città e la Cosa, ma io non dormirò mai più sonni tranquilli quando penserò agli orrori che si celano dietro la vita quotidiana, nel tempo e nello spazio, ed a quelle empietà, venute dalle stelle più antiche, che sognano sotto il mare, conosciute e aiutate da un Culto da incubo, ansioso di liberarle ogniqualvolta un altro terremoto farà riemergere nuovamente la città di pietra al sole ed all'aria.
Il viaggio di Johansen era cominciato esattamente come l'aveva descritto all'Ammiragliato. L'Emma, senza carico, era salpata da Auckland il 20 febbraio, ed aveva subìto tutta la violenza della tempesta originata dal terremoto, che doveva aver sollevato dal fondo del mare degli orrori che avevano riempito i sogni degli uomini.
Quando fu di nuovo governabile, la nave riprese la navigazione, ma allora fu assalita dall'Alert, il 22 marzo, ed io avvertii il dispiacere dell'ufficiale nello scrivere del suo affondamento. Degli scuri adoratori del diavolo che costituivano l'equipaggio dell'Alert egli parla con un orrore significativo. In essi c'era qualcosa di particolarmente abominevole che faceva apparire la loro distruzione quasi un dovere, e Johansen mostra una meraviglia ingenua di fronte all'accusa di spietatezza fatta al suo equipaggio durante l'inchiesta dell'Ammiragliato.
Poi, spinti dalla curiosità, avevano proseguito la navigazione sullo yacht catturato, sotto il comando di Johansen. Ad un tratto avevano avvistato una grande colonna di pietra che emergeva dal mare e, a 47° 9' di Lat. Sud e 126° 43' Long. Ovest, si erano imbattuti in un'isola ricoperta di fango, di melma e di mura ciclopiche e muschiose, la quale altro non era che l'incarnazione tangibile del supremo terrore della terra: la città-sepolcro di R'lyeh, edificata innumerevoli eoni prima da quegli enormi, disgustosi esseri discesi dalle stelle oscure.
Lì giacciono Cthulhu e le sue orde, nascosti in caverne verdi e melmose da dove, dopo cicli incalcolabili, hanno infine trasmesso i loro pensieri che hanno diffuso la paura nei sogni degli uomini sensibili e hanno ordinato imperiosamente ai fedeli di accorrere sin lì in un pellegrinaggio di liberazione e restaurazione. Tutto questo Johansen non lo sospettava, ma Dio solo sa se lui, subito dopo, non vide abbastanza!
Credo che solo la cima della montagna, quell'orrenda cittadella coronata dal monolito in cui il Grande Cthulhu fu sepolto, emergesse dalle acque. Quando penso alla vastità di ciò che incombe laggiù, vorrei uccidermi subito.
Johansen ed i suoi uomini furono intimoriti dalla maestà cosmica di quella stillante Babilonia edificata da antichi demoni, e dovettero sospettare, senza alcuna cognizione, che non appartenesse né al nostro né a nessun altro pianeta sano. Il timore reverenziale che

provarono davanti alle dimensioni incredibili dei blocchi di pietra verdastri, all'altezza vertiginosa del grande monolito intagliato, e davanti all'identità stupefacente delle statue colossali e dei bassorilievi con la strana statuetta trovata nello scrigno dell'Alert, lo si avverte acutamente in ogni rigo della spaventata descrizione dell'ufficiale.
Senza sapere che cosa sia il Futurismo, Johansen vi si avvicinò molto quando parlò della città; infatti, invece di descrivere una struttura definita o un edificio, egli si sofferma solo sulle impressioni generali di vasti angoli e superfici di pietra, superfici troppo grandi per appartenere a qualcosa di adatto a questa terra, e rese empie da figure orribili e geroglifici. Riferisco il suo discorso sugli angoli, perché mi fa pensare a qualcosa che Wilcox mi aveva detto dei suoi sogni spaventosi. Aveva detto che la geometria della città del sogno era anormale, non euclidea, e disgustosamente memore di sfere e dimensioni diverse dalle nostre. E un marinaio illetterato aveva provato la stessa cosa nel guardare quella terribile realtà.
Johansen ed i suoi uomini sbarcarono su un pendio fangoso di quella mostruosa acropoli, e si arrampicarono con difficoltà lungo i blocchi titanici e melmosi che non potevano assolutamente essere dei gradini per esseri umani. Perfino il sole sembrava distorto se visto attraverso il miasma polarizzante che fluiva da quella corruzione intrisa di mare. E ansia e minaccia si celavano maligne dietro quegli angoli inafferrabili di roccia scolpita, dove uno sguardo più approfondito poteva scorgere una concavità laddove prima aveva visto solo una convessità.
Qualcosa di molto simile alla paura aveva assalito tutti gli esploratori, e questo prima ancora che vedessero altro oltre alle rocce, al limo e alle alghe. Ognuno avrebbe voluto scappare, se non fosse stato per il timore di essere disprezzato dagli altri, e fu solo con l'angoscia nel cuore che essi cercarono poi – invano, come si rivelò – qualche ricordo da portare via.
Fu Rodriguez, il portoghese, che si arrampicò fino ai piedi del monolito e gridò di aver trovato qualcosa. Gli altri lo seguirono, e guardarono con curiosità l'immensa porta scolpita con il bassorilievo dell'ormai familiare piovradrago. Era – diceva Johansen – simile ad un grande portone; e tutti capirono che si trattava di una porta a causa degli architravi ornati, della soglia e degli stipiti, sebbene non riuscissero a decidere se fosse inserita nella roccia di piatto o obliquamente. Come avrebbe detto Wilcox, la geometria di quel luogo era tutta errata. Non si poteva essere certi che il mare e la terra fossero orizzontali: di conseguenza, la posizione relativa di ogni altra cosa sembrava fantasmagoricamente variabile.
Briden spinse la pietra in molti punti senza alcun risultato. Poi Donovan la tastò delicatamente lungo i bordi, premendo un punto dopo l'altro, mano a mano che avanzava. Si arrampicò interminabilmente lungo la grottesca modanatura di pietra – cioè, si può affermare che si arrampicava, se si ammette che la porta non era orizzontale – e gli uomini si chiesero come potesse esistere nell'universo una porta così vasta. Poi, lentamente e con delicatezza, la parte superiore del pannello cominciò a cedere verso l'interno; e videro che si bilanciava.
Donovan scivolò, o in qualche modo si spinse lungo lo stipite, e raggiunse i suoi compagni, e tutti guardarono lo strano retrocedere del portale dalle mostruose incisioni. In quella fantasia di distorsioni prismatiche, il battente si muoveva anormalmente in senso diagonale, cosicché tutte le regole della materia e della prospettiva sembravano sconvolte.
L'apertura era buia, di un'oscurità quasi tangibile. Quelle tenebre avevano veramente una qualità concreta; infatti, oscurarono parti delle pareti interne che avrebbero dovuto essere illuminate e, simili a fumo, uscirono dalla loro prigione millenaria, oscurando visibilmente il

sole mentre si allontanavano nel cielo, rimpicciolito e incupito, su ali membranose.
L'odore che si alzò dalle profondità appena scoperte era intollerabile, e infine ad Hawkins, che aveva l'udito fine, parve di sentire un rumore strisciante e minaccioso provenire dalle tenebre. Tutti si misero in ascolto, e stavano ancora ascoltando, quando la Cosa apparve con passo pesante e, a tentoni, infilò la sua immensità verde e gelatinosa attraverso la buia soglia, uscendo nella fetida aria esterna di quella velenosa città di follia.
La mano del povero Johansen aveva quasi ceduto mentre descriveva questa scena. Dei sei uomini che non raggiunsero mai la nave, egli riteneva che due fossero morti di paura in quell'istante maledetto. La Cosa è indescrivibile: non esiste una lingua per simili abissi di follia urlante e antichissima, per simili contraddizioni soprannaturali della materia, della forza e dell'ordine cosmico.
Una montagna che camminava o barcollava. Dio! Non c'era da meravigliarsi che dall'altra parte della terra un grande architetto fosse impazzito, e il povero Wilcox fosse stato colto telepaticamente dal delirio, in quell'istante. La Cosa che aveva ispirato gli idoli, quel figlio verde e nauseabondo delle stelle, si era destato per reclamare ciò che era suo. Le stelle erano tornate nelle giuste configurazioni, e quello che un Culto millenario non era riuscito a fare di proposito, un gruppo di marinai innocenti l'aveva fatto per caso. Dopo bilioni di anni, il Grande Cthulhu era di nuovo libero, ed esultava per la gioia.
Tre uomini furono spazzati via dai suoi flaccidi artigli prima che qualcuno si girasse. Che riposino in pace, se esiste la pace nell'universo! Erano Donovan, Guerrera e Angstrom. Parker cadde giù, mentre gli altri tre scappavano su distese infinite di rocce incrostate di verde, verso la barca, e Johansen giura di essere stato ingoiato da un angolo di muratura che non avrebbe dovuto trovarsi in quel punto; un angolo che era acuto, ma si comportava come un angolo ottuso. Perciò, solo Briden e Johansen raggiunsero la barca, e remarono disperatamente verso l'Alert mentre il mostro grande come una montagna si precipitava lungo le pietre fangose e restava esitante e infuriato ai bordi dell'acqua.
Il motore non era stato spento completamente, nonostante la partenza di tutti i marinai per l'isola: per cui fu questione solo di qualche momento e di qualche febbrile corsa tra gli ingranaggi per mettere l'Alert in condizione di partire.
Lentamente, tra gli orrori distorti di quella scena indescrivibile, la nave cominciò a far spumeggiare le acque letali; mentre sulle mura di quella riva mortale e ultraterrena, la Cosa titanica e astrale sbavava e farfugliava, simile a Polifemo che malediceva la nave in fuga di Ulisse. Poi, più audace degli storici Ciclopi, il Grande Cthulhu scivolò viscidamente nell'acqua e cominciò ad inseguire l'imbarcazione con colpi di una potenza cosmica che faceva alzare montagne d'acqua. Briden guardò a poppa e impazzì. Rideva di tanto in tanto finché la morte non lo colse una notte nella sua cabina, mentre Johansen dormiva.

Ma Johansen non aveva ancora ceduto. Sapendo che la Cosa avrebbe certamente raggiunto l'Alert prima che il motore arrivasse al massimo, decise di tentare un'impresa disperata. Messo il motore alla velocità massima, corse come un fulmine sul ponte e girò il timone dall'altra parte. L'acqua salmastra turbinò e spumeggiò e, mentre il vapore aumentava sempre più, il coraggioso norvegese diresse il vascello contro la massa gelatinosa che l'inseguiva e che si alzò al di sopra della fetida spuma come la prora di un galeone demoniaco. L'orrenda testa di piovra, con i tentacoli che si contorcevano, arrivò vicina alla prua del robusto yacht, ma Johansen avanzò implacabile.
Ci fu uno scoppio come di una vescica natatoria che esplodesse, una sporcizia viscosa come

di un pesce luna spaccato in due, un tanfo come di mille tombe, e un rumore che il cronista non volle descrivere. Per un istante la nave fu insudiciata da una nube verde, accecante ed acre, e poi ci fu solo un venefico ribollire d'onde a prua. E lì – Dio mio! – la materia sparsa di quella innominabile creatura astrale si stava nebulosamente ricomponendo nella sua odiosa forma originale, mentre la distanza aumentava ad ogni secondo che l'Alert guadagnava in forza della pressione crescente del vapore.
Questo fu tutto. In seguito, Johansen meditò sull'idolo che era nella cabina e si procurò del cibo per sé e per il ridente pazzo che gli stava a fianco. Non cercò di governare la nave dopo quella prima fuga audace: perché quella reazione aveva privato la sua anima di qualcosa. Arrivò l'uragano del 2 aprile, e sulla sua coscienza scese la nebbia. Poi roteò spettralmente in abissi liquidi di infinito, cavalcò sulla coda di una cometa in universi barcollanti, e volò dall'abisso alla luna e dalla luna di nuovo nell'abisso, il tutto animato dal coro cachinnico degli ilari e distorti Dei Maggiori e degli irridenti demoni del Tartaro, verdi e dalle ali di pipistrello.
In quel sogno arrivò la salvezza, la Vigilant, poi il tribunale dell'Ammiragliato, le strade di Dunedin, e il lungo viaggio di ritorno alla vecchia casa all'ombra dell'Egeberg. Non poteva parlare: lo avrebbero reputato folle. Scrisse quello che sapeva prima che arrivasse la morte, ma sua moglie non doveva intuire. La morte fu un sollievo, anche se riuscì solo a cancellare i ricordi.
Questo era il manoscritto che lessi. Ora l'ho messo nella scatola di latta accanto al bassorilievo ed alle carte del Professor Angell. Accanto ad essi finirà questo mio documento, questa testimonianza della mia sanità mentale, in cui viene ricostruito quello che spero non venga mai più ricostruito da alcuno.
Ho visto tutto l'orrore che c'è nell'universo, e perfino i cieli di primavera e i fiori dell'estate sono ormai un veleno per me. Ma non penso che la mia vita durerà ancora a lungo. Come è finito mio zio, come è finito il povero Johansen, così finirò io. So troppo, e il Culto vive ancora.
Anche Cthulhu vive ancora, credo, in quell'abisso di pietra che lo ha protetto fin da quando il sole era giovane. La sua città maledetta è sprofondata di nuovo, perché la Vigilant ha navigato in quella zona dopo l'uragano di aprile; ma i suoi sacerdoti sulla terra ancora strillano, danzano e uccidono intorno agli idoli posti sulla cima dei monoliti in luoghi solitari. Dev'essere rimasto intrappolato nello sprofondamento del nero abisso, perché, in caso contrario, il mondo ora risuonerebbe di urla di un terrore agghiacciante.
Ma chi può sapere come andrà a finire? Ciò che è risorto può cadere, e ciò che è caduto può risorgere. L'orrore aspetta e sogna nel profondo, e la decomposizione e il marciume si spargono sulla Terra nelle fragili città degli uomini. Verrà un tempo... ma non devo e non voglio pensarci!
Una preghiera soltanto. Se non sopravviverò a questo manoscritto, i miei esecutori testamentari usino più la cautela che l'audacia, e facciano in modo che nessun altro occhio umano lo possa leggere.

Il caso di Charles Dexter Ward

È possibile preparare e conservare i Sali essenziali degli animali in modo tale che un Uomo di Genio abbia l'intera Arca di Noè nel suo studio e possa ricostruire a suo piacimento le belle forme degli Animali dalle loro Ceneri; e con un metodo analogo, dai Sali essenziali degli Uomini, un Filosofo, senza commettere un atto criminale di Negromanzia, può evocare la Forma di un Antenato morto dalla Polvere in cui il suo Corpo si è sgretolato.
BORELLUS

Parte prima. Un risultato e un prologo
1.

Da una clinica privata per malattie mentali nei pressi di Providence, nel Rhode Island, di recente è scomparsa una persona incredibilmente singolare. Portava il nome di Charles Dexter Ward, ed era stata affidata a malincuore alle cure degli alienisti dall'addolorato padre, che aveva visto l'aberrazione mentale del figlio passare da una semplice eccentricità ad una cupa follia, che comprendeva sia la possibilità di tendenze omicide sia una trasformazione particolare della sua struttura mentale. I medici ammettono la loro perplessità davanti al suo caso, dal momento che presentava stranezze sia di carattere fisico che psicologico.
In primo luogo, il paziente sembrava stranamente più vecchio dei suoi ventisei anni. I disturbi mentali, questo è vero, invecchiano in fretta; ma il viso di quel giovane aveva assunto un'espressione che hanno di norma solo le persone molto anziane. In secondo luogo, i suoi processi organici erano abnormi in tal misura da non trovare eguali in nessun precedente caso clinico. La respirazione ed il funzionamento del cuore rivelavano una sorprendente mancanza di simmetria, aveva perso la voce, cosicché non gli era possibile emettere alcun suono più forte di un bisbiglio, la digestione era incredibilmente prolungata e ridotta al minimo, e la reazione nervosa agli stimoli normali non aveva precedenti nei casi fino ad allora registrati, sia normali che patologici. La pelle era morbosamente fredda e secca, e la struttura cellulare dei tessuti sembrava esageratamente grossolana e sgranata. Dal fianco destro gli era perfino sparita una grande voglia verde oliva, mentre sul petto si era formato un particolarissimo neo o macchia nerastra, di cui prima non c'era traccia. In generale, tutti i medici concordavano nel dire che in Ward i processi del metabolismo si erano rallentati ad un livello senza precedenti.
Anche psicologicamente Charles Ward era un caso unico. La sua pazzia non aveva alcuna affinità con nessuno dei casi riportati perfino nei trattati più recenti ed esaurienti, ed era unita ad una forza mentale che lo avrebbe reso un genio o un capo carismatico, se non avesse assunto forme contorte e grottesche. Il Dottor Willett, il medico di famiglia dei Ward, afferma che la grande capacità mentale del paziente, valutata in base alla sua risposta a problemi posti al di fuori della sfera della sua follia, si era realmente accresciuta durante il ricovero.
Ward, questo è vero, era sempre stato uno studioso ed un esperto di antichità; ma perfino il

più brillante dei suoi lavori precedenti non rivelava quella comprensione prodigiosa e quell'intuito mostrati durante gli esami cui fu sottoposto dagli alienisti. Fu veramente difficile ottenere l'affidamento legale alla clinica, tanto forte e lucida sembrava la mente del giovane; e fu solo grazie alla testimonianza di altri ed alle numerose lacune anormali nel suo bagaglio di conoscenze – che erano in forte contrasto con la sua intelligenza – che venne alla fine ricoverato nella clinica. Fino al momento della sua sparizione, fu un lettore onnivoro ed un grande conversatore, per quanto glielo permetteva la sua povera voce; e osservatori perspicaci, non prevedendo la sua fuga, predissero con certezza che non avrebbe messo molto tempo a tornare in libertà.

2.

Solo il Dottor Willett, che aveva assistito alla nascita di Charles Ward ed aveva seguito il suo sviluppo fisico e mentale, sembrava spaventato al pensiero di una sua futura libertà. Aveva vissuto un'esperienza terribile ed aveva fatto una scoperta tremenda che non osava rivelare agli scettici colleghi. Lo stesso Willett rappresenta un piccolo mistero nell'ambito di questo caso. Fu l'ultimo a vedere il paziente prima della fuga e, da quell'ultima conversazione, uscì in uno stato di orrore misto a sollievo, di cui molti si rammentarono quando tre ore più tardi si seppe della fuga di Ward.
La fuga stessa costituisce uno dei misteri inspiegabili della clinica del Dottor Waite. Una finestra aperta su un salto di una ventina di metri non era una spiegazione valida, eppure, dopo la conversazione con Willett, il giovane era innegabilmente scomparso. Lo stesso Willett non aveva spiegazioni da offrire, sebbene sembrasse stranamente più sollevato di prima della fuga. Molti, in realtà, credono che potrebbe dire di più, se pensasse di essere creduto da qualcuno.
Aveva trovato Ward nella sua stanza ma, poco dopo la sua uscita, gli infermieri avevano bussato inutilmente alla porta del paziente. Quando l'avevano aperta, quest'ultimo non c'era, e tutto quello che avevano trovato era stata la finestra spalancata, attraverso la quale un gelido vento d'aprile gonfiava una nube di fine polvere grigio-bluastra che per poco non li aveva soffocati. È vero che i cani avevano abbaiato qualche tempo prima, ma questo era avvenuto quando Willett era ancora presente, e gli animali non avevano trovato niente, né in seguito avevano mostrato sintomi di agitazione.
Il padre di Ward fu immediatamente avvertito per telefono, ma parve più rattristato che sorpreso. Nei giorni successivi, il Dottor Waite lo andò a trovare di persona, ed anche il Dottor Willett ebbe con lui una conversazione, ma entrambi negarono di aver saputo in anticipo della fuga, o di esserne stati complici. Solo alcuni amici intimi di Willett e di Ward padre hanno fornito degli indizi, che sono però troppo fantastici per essere creduti. L'unico fatto accertato è che fino ad oggi non è stata scoperta nessuna traccia del pazzo.
Charles Ward si era appassionato alle antichità fin dall'infanzia, influenzato, senza dubbio, dalla vetusta città in cui viveva, e dai ricordi del passato che riempivano ogni angolo dell'antica dimora dei suoi genitori, in Prospect Street, sulla cima della collina. Con gli anni, la sua passione per le antichità si era accresciuta; cosicché la storia, la genealogia, e lo studio dell'architettura, dei mobili e dell'artigianato coloniale, esclusero alla fine ogni altro interesse.

È importante ricordare queste predilezioni nel considerare la sua follia; perché, sebbene non ne costituissero il nucleo essenziale, avevano un ruolo preminente nei suoi caratteri esteriori. Le lacune nel suo bagaglio di informazioni, notate dagli alienisti, erano tutte legate ad argomenti moderni, ed erano invariabilmente compensate dalla conoscenza di argomenti del passato, una conoscenza eccessiva ed esteriormente nascosta, che solo un interrogatorio accorto poteva portare alla luce. Di conseguenza, si poteva credere che il paziente si fosse trasferito letteralmente in un'epoca precedente, attraverso un misterioso tipo di autoipnosi. Il fatto più strano era che Ward non sembrava più interessato alle antichità che conosceva così bene. A quanto pare, nei confronti del mondo antico aveva perso ogni affezione per averlo frequentato troppo; e tutti i suoi ultimi sforzi erano palesemente tesi a padroneggiare le nozioni generali del mondo moderno, che erano state cancellate totalmente dal suo cervello.
Lui faceva del suo meglio per nascondere questa lacuna; ma era chiaro a tutti coloro che l'osservavano, che il suo programma di lettura e conversazione era determinato dal desiderio disperato di assimilare le cognizioni riguardo alla sua vita e alla vita pratica ed intellettuale del ventesimo secolo, cognizioni che sarebbero dovute appartenergli in virtù del suo anno di nascita, il 1902, e della sua educazione nelle scuole della nostra epoca. Gli alienisti si chiedono in che modo, tenuto conto del suo manchevole bagaglio di informazioni, il paziente possa far fronte al mondo complicato di oggi, e l'opinione diffusa è che abbia trovato un lavoro umile e non impegnativo, in attesa che il suo bagaglio di conoscenze intorno alla vita moderna arrivi ad un livello normale.
L'inizio della follia di Ward è fonte di polemiche tra gli alienisti. Il Dottor Lyman, eminente professionista di Boston, la fa cominciare il 1919 o il 1920, quando il ragazzo frequentava l'ultimo anno della Moses Brown School e improvvisamente aveva abbandonato lo studio del passato per quello dell'occulto, e si era rifiutato di sostenere gli esami di ammissione all'Università, con la motivazione di essere impegnato in ricerche personali di importanza maggiore.
Questo viene senza dubbio confermato dall'alterazione subita dalle abitudini di Ward in quel periodo, e soprattutto dalla sua continua ricerca negli archivi cittadini e nei cimiteri antichi di una tomba scavata nel 1771; la tomba di un antenato di nome Joseph Curwen, di cui asseriva di aver trovato delle carte dietro i pannelli di una casa antichissima in Olney Court, sulla Stampers' Hill, dove si sapeva che Curwen aveva abitato.
Da un punto di vista generale, è innegabile che nell'inverno 1919-20, avvenne un grande cambiamento in Ward; a causa del quale egli abbandonò subitaneamente le sue ricerche antiquarie e si imbarcò in uno studio accanito di materie occulte, sia in patria che all'estero, interrotto solo dalla ricerca stranamente ostinata della tomba del suo antenato.
Ma il Dottor Willett dissente sostanzialmente da questa opinione, basando la sua diagnosi su una conoscenza approfondita e continua del paziente, e su certe indagini e scoperte che fece verso la fine. Quelle indagini e quelle scoperte lo hanno segnato ad un punto tale che la voce gli cede quando ne parla, e la mano gli trema quando cerca di scriverne.
Willett ammette che il cambiamento avvenuto nel 1919-20 possa superficialmente apparire l'inizio di una progressiva decadenza che culminò nella pazzia orribile, triste e misteriosa del 1928 ma, sulla base delle sue osservazioni personali, ritiene che si debba fare una distinzione più sottile. Pur ammettendo che il ragazzo era sempre stato di temperamento poco equilibrato ed incline all'ipersensibilità ed all'eccessivo entusiasmo nelle sue reazioni ai fenomeni circostanti, rifiuta di credere che quella prima alterazione segnasse il reale

passaggio dalla serenità alla follia. Willett dà invece credito all'affermazione dello stesso Ward, il quale diceva di aver scoperto o riscoperto qualcosa il cui effetto sul pensiero umano era incredibile e profondo.
La vera pazzia, il medico ne è certo, arrivò con l'ultimo cambiamento; ossia, dopo la scoperta del ritratto di Curwen e delle antiche carte, dopo un viaggio in bizzarri luoghi stranieri, dopo terribili invocazioni cantate in circostanze strane e segrete, dopo le risposte a queste invocazioni e una lettera delirante stilata in condizioni inspiegabili di sofferenza, dopo l'ondata di vampirismo e le spaventose dicerie di Pawtuxet, e dopo che la memoria del paziente cominciò ad escludere le immagini del mondo contemporaneo, mentre la voce gli calava e il suo aspetto fisico subiva le piccole modifiche che, in seguito, furono in tanti a notare.
Fu solo in quest'epoca, osserva con grande acutezza Willett, che Ward cominciò a mostrare queste caratteristiche spaventose, e il medico ha la terribile certezza che esistano prove sufficienti a confermare il fatto che il giovane avesse scoperto qualcosa di cruciale importanza.
In primo luogo, due operai di notevole intelligenza videro le antiche carte di Joseph Curwen. In secondo luogo, il ragazzo una volta gli mostrò quelle carte e una pagina del diario di Curwen, e quelle carte avevano tutta l'aria di essere genuine. Il buco dove Ward affermava di averle trovate è una realtà tangibile, e Willett ebbe un'ultima visione fugace di esse in circostanze cui si fa fatica a credere e che forse non potranno mai essere provate.
Poi ci furono i misteri e le coincidenze delle lettere di Orne e Hutchinson, e il problema della grafia di Curwen e di che cosa scoprirono gli investigatori riguardo al Dottor Allen.
Inoltre c'era quel terribile messaggio in scrittura medievale, trovato nella tasca di Willett quando questi riprese conoscenza, dopo la sua sconvolgente esperienza.
Ma la prova definitiva è costituita dai due spaventosi risultati che il dottore ottenne con un paio di formule durante le sue ricerche finali, risultati che provavano di fatto l'autenticità dei documenti e delle mostruosità a cui alludevano, nel momento stesso in cui quelle carte venivano sottratte per sempre alla conoscenza del genere umano.

3.

Bisogna guardare ai primi anni della vita di Charles Ward come a qualcosa che appartiene al passato quanto le antichità che egli aveva amato. Nell'autunno del 1918 aveva cominciato il suo primo anno alla Moses Brown School, dimostrando un notevole entusiasmo per l'istruzione militare dell'epoca.
L'antico edificio principale, eretto nel 1819, aveva sempre affascinato la sua precoce sensibilità di amante delle antichità; e lo spazioso parco nel quale sorgeva l'accademia lo attraeva dal punto di vista paesaggistico. Le sue attività sociali erano scarse, e trascorreva la maggior parte del tempo a casa, o facendo lunghe passeggiate, oppure compiendo ricerche antiquarie e genealogiche al municipio, al palazzo dello Stato, alla biblioteca pubblica, all'ateneo, alla Società Storica, alle biblioteche John Hay e John Carter Brown della Brown University, e nella Biblioteca Shepley, che era stata aperta di recente in Benefit Street.
È facile immaginare come apparisse in quei giorni: alto, sottile e biondo, con lo sguardo e le spalle lievemente curve dello studioso, vestito in maniera trasandata, e dall'aspetto goffo e

innocuo più che attraente.
Le sue passeggiate erano sempre escursioni nell'antichità, durante le quali riusciva a ricatturare dalle miriadi di reliquie di una città antica ed incantevole, l'immagine vivida e coerente dei secoli passati.
La sua dimora era una grande casa georgiana posta sulla sommità della collina scoscesa che si erge ad oriente del fiume. Dalle finestre posteriori delle due ali della casa, il suo sguardo spaziava sulle guglie, sulle cupole, sui tetti e sulle cime dei palazzi più alti della città bassa, fino alle montagne purpuree che si trovavano aldilà.
Lì era nato, e dal grazioso portico classico che si apriva sulla facciata di mattoni, la sua bambinaia lo aveva per la prima volta fatto uscire in carrozzina, e lo aveva portato oltre le piccole cascine bianche che la città aveva raggiunto da lungo tempo, e verso i maestosi edifici universitari che sorgevano lungo la strada maestosa e sontuosa, i cui antichi edifici quadrati di mattoni e le casette di legno, con gli stretti portici dal pesante colonnato dorico, sognavano gelide ed esclusive tra i loro ampi cortili e giardini.
Era stato portato in carrozzina anche lungo la sonnolenta Congdon Street, situata un po' più in basso lungo la ripida collina, con le sue case esposte ad est su alte terrazze. Le casette di legno erano in media più antiche in quella strada, perché la cittadina in crescita si era arrampicata lungo la collina.
In quelle passeggiate in carrozzina, il suo animo aveva in parte assorbito il colore di un caratteristico villaggio coloniale. La bambinaia aveva l'abitudine di sedersi sulle panchine di Prospect Terrace per chiacchierare con i poliziotti; e uno dei primi ricordi del bambino era un grande mare di tetti, cupole, campanili e montagne lontane avvolte nella nebbia, che egli vide un pomeriggio d'inverno dal parapetto di quel grande terrazzamento. La città si stagliava viola e mistica contro un apocalittico tramonto striato d'oro, rosso e porpora e di strane tonalità verdi: la grande cupola di marmo del palazzo dello Stato si ergeva con i suoi contorni massicci, e una delle nuvole colorate che chiudevano il cielo fiammeggiante, creava una fantastica aureola intorno alla statua che si trovava sulla sua cima.
Quando fu più grande, cominciarono le sue famose passeggiate; all'inizio tirandosi dietro la bambinaia e poi da solo in sognanti meditazioni.
Si avventurava sempre più in basso lungo quella collina quasi perpendicolare e, ogni volta, raggiungeva livelli più antichi e più caratteristici della città vecchia. Scendeva esitante lungo la verticale Jenckes Street con le sue case basse dai tetti coloniali, proprio verso l'angolo dell'oscura Benefit Street, dove sorgeva un'antica casetta di legno con le porte incorniciate da colonne ioniche, e dove si vedeva un preistorico tetto a spioventi con il resto di un'aia primitiva, e la casa del famoso giudice Durfee con le sue decadenti vestigia di grandeur coloniale.
Quella strada stava diventando una viuzza malfamata, ma gli olmi titanici ombreggiavano piacevolmente, e il ragazzo aveva l'abitudine di superare a passo svelto le lunghe schiere di case pre-Rivoluzione con i loro grandi comignoli centrali e i portali classici. Sul lato orientale, esse erano poste su alti basamenti, e avevano una doppia rampa di gradini di pietra con le ringhiere. Il giovane Charles immaginava come fossero quando la strada era nuova, e tacchi rossi e parrucche erano incorniciate dai frontoni dipinti che ormai mostravano i segni dell'usura.
Ad Ovest la collina incombeva, ripida come nel tratto superiore, sull'antica Town Street che i fondatori avevano costruito ai bordi del fiume nel 1636. Da lì si dipartivano innumerevoli viuzze costeggiate da case fatiscenti di immensa antichità. Charles, affascinato com'era,

fece passare molto tempo prima di avere il coraggio di guardarle per tutta la loro altezza, nel timore che si sarebbero rivelate un sogno, o la porta verso orrori ignoti.
Trovava meno pauroso continuare lungo Benefit Street, oltre la cancellata di ferro del nascosto cimitero St. John e il retro della Colony House, sorta nel 1761, e oltre la massa in sfacelo della Golden Ball Inn, dove Washington aveva soggiornato. In Meeting Street – che in seguito si è chiamata Gaol Lane e poi King Street – alzò gli occhi ad est per vedere la rampa arcuata di gradini cui la strada doveva ricorrere per arrampicarsi sul pendio, e poi abbassò lo sguardo ad ovest per rimirare la vecchia scuola coloniale in mattoni che sorride alla vetusta insegna con la testa di Shakespeare, laddove prima della Rivoluzione venivano stampati la Providence Gazette e il Country Journal. Poi arrivava la squisita First Baptist Church del 1775, lussuosa con il suo ineguagliabile campanile di Gibbs, e i tetti e le cupole georgiane che le si libravano intorno.
In questo punto e verso sud, l'ambiente diventava migliore, fino a fiorire in un gruppo meraviglioso di case antichissime; ma le antiche viuzze continuavano a scendere verso ovest, spettrali nelle loro guglie arcaiche, per sprofondarsi in un bailamme di decadenza multicolore, laddove il vecchio e vizioso porto ricordava i giorni gloriosi delle Indie Occidentali tra visi poliglotti e squallore, banchine in sfacelo e fornitori navali dagli occhi offuscati dalla cataratta, e viuzze che portavano ancora nomi come Postale, Lingotto, Oro, Argento, Moneta, Doblone, Sovrana, Fiorino, Dollaro, Decino e Centino.
Talvolta, quando ormai era diventato più alto e coraggioso, il giovane Ward si avventurava in quel gorgo di case pericolanti, di travi spezzati, gradini traballanti, balaustre contorte, facce cupe e odori innominabili; svoltava da South Main in South Water, scovava i moli a cui attraccavano ancora i vapori in servizio nella baia e nello stretto e, ormai arrivato in pianura, girava verso nord, oltre i magazzini dai tetti a spioventi sorti nel 1816, e la grande piazza davanti al Great Bridge, laddove si erge ancora solida sugli archi antichi la Market House, costruita nel 1773.
In quella piazza era solito fermarsi per immergersi nella stupefacente bellezza della vecchia città, posta su una scogliera rivolta a est, adorna di guglie georgiane e coronata dalla grande cupola nuova della Christian Science come Londra è coronata da quella di St. Paul. Amava particolarmente raggiungere questo punto nel tardo pomeriggio, quando i raggi obliqui del sole indorano la Market House e gli antichi tetti e campanili sparsi sulla collina, e coprono di magia i moli sognanti dove i vascelli di Providence, provenienti dalle Indie, solevano ancorarsi.
Dopo una lunga sosta, a Charles venivano le vertigini per l'amore poetico che provava a quella vista e poi, all'imbrunire, cominciava a risalire il pendio verso casa, oltre l'antica chiesa bianca e lungo le strade ripide e strette dove i raggi dorati cominciano a riflettersi sulle finestre a mosaico e nelle lunette poste sulla sommità di doppie rampe di gradini, adorne di strane ringhiere di ferro battuto.
Altre volte, e in anni successivi, andava alla ricerca di contrasti forti; dedicando una metà della passeggiata ai cadenti quartieri coloniali siti a nord-ovest della sua casa, laddove la ripidezza della collina è interrotta dal dolce pendio dello Stampers' Hill con il suo ghetto ed il quartiere negro che si affollano intorno al luogo da cui prima della Rivoluzione partivano le diligenze per Boston, e dedicando l'altra metà della passeggiata ai graziosi rami meridionali intorno alle strade che si chiamavano George, Benevolent, Power e Williams, dove il vecchio pendio conserva intatte le vecchie proprietà, i piccoli giardini nascosti da mura, e le viuzze verdi e ripide, nelle quali indugiano tanti fragranti ricordi.

Questi vagabondaggi, insieme agli studi diligenti che li accompagnavano, spiegano senza dubbio l'ampiezza delle antiche conoscenze che alla fine scacciarono il mondo moderno dalla mente di Charles Ward; e illustrano il terreno mentale su cui, in quel nefasto inverno del 1919-20, caddero i semi che avrebbero dato frutti strani e terribili.
Il Dottor Willett è certo che, fino a quel malaugurato inverno che segnò il primo cambiamento, la passione antiquaria di Charles Ward fosse priva di ogni traccia di morbosità. I cimiteri non esercitavano su di lui nessuna particolare attrazione, aldilà della loro tipicità e del loro valore storico, ed egli era del tutto privo di istinti violenti e aggressivi. Quell'inverno, insidiosamente e a poco a poco, cominciò a sviluppare uno dei suoi trionfi genealogici dell'anno precedente; ossia, quando aveva scoperto tra i suoi antenati dal lato materno un certo Joseph Curwen, morto molto avanti negli anni, che era arrivato da Salem nel marzo del 1692, e sul quale si sussurravano storie particolari e inquietanti.
Il padre del bisnonno di Ward, Welcome Potter, nel 1875 si era sposato con una certa «Ann Tillinghast, figlia di Mrs. Eliza, a sua volta figlia del Capitano James Tillinghast». Della paternità di Ann Tillinghast la famiglia non aveva conservato alcuna notizia. Poi, nel 1918, mentre esaminava un volume di documenti originali della città in manoscritto, il giovane genealogista si imbatté nella registrazione di un cambiamento legale di cognome, con il quale, nel 1772, una certa Mrs. Eliza Curwen, vedova di Joseph Curwen, riprendeva, insieme alla figlioletta Ann, il suo cognome di ragazza, Tillinghast.
La motivazione del cambiamento era che «il nome di suo Marito era diventato una pubblica vergogna a ragione di quanto si era saputo dopo la sua morte; si erano così confermate vecchie voci cui una Moglie leale non doveva credere finché non fossero state provate oltre ogni Dubbio». Questa registrazione venne alla luce grazie all'accidentale separazione di due fogli che erano stati accuratamente incollati l'uno sull'altro in modo da sembrare uno solo, dopo una faticosa rinumerazione delle pagine.
Charles Ward capì immediatamente di aver veramente scoperto un antenato che fino ad allora gli era ignoto. La scoperta lo eccitò doppiamente, perché aveva già letto vaghe voci e rare allusioni a questa persona, sulla quale restavano così pochi documenti disponibili, a parte quelli messi a disposizione del pubblico solo in tempi moderni, che sembrava fosse esistita una cospirazione per cancellarne il ricordo. Le poche notizie che comparivano, per giunta, erano di natura così singolare ed eccitante che non si poteva fare a meno di chiedersi che cosa fossero così ansiosi di nascondere e dimenticare i cronisti coloniali, né si poteva fare a meno di sospettare che quella cancellazione avesse ragioni fin troppo valide.
Prima di quella scoperta, Ward si era accontentato di fantasticare oziosamente sul conto del vecchio Joseph Curwen, ma, quando scoprì il proprio legame di parentela con quel personaggio passato sotto silenzio, si mise alla ricerca sistematica di quanto gli era possibile scoprire su di lui.
In questa eccitante ricerca, egli alla fine raggiunse un successo che oltrepassava tutte le sue aspettative: vecchie lettere, diari e memorie inedite trovate nelle soffitte piene di ragnatele di Providence e altrove, rivelarono molti brani illuminanti che i loro estensori non avevano ritenuto meritevoli di distruzione. Un'informazione in più arrivò da lontano, da New York, dove nel museo della Frances' Tavern veniva conservata una raccolta di corrispondenza coloniale del Rhode Island.
La scoperta veramente cruciale, però, e che secondo il dottor Willett costituì la fonte definitiva della rovina di Ward, fu il materiale trovato nell'agosto del 1919 dietro i pannelli della cadente casa di Olney Court. Fu quel ritrovamento, aldilà di ogni dubbio, che aprì

quelle nere visioni più abissali dell'Inferno.

Parte seconda. Un antecedente e un orrore

1.

Joseph Curwen, come narravano le leggende contenute nelle carte lette e scoperte da Ward, era un individuo stupefacente, enigmatico e orribile. Era scappato da Salem a Providence – quel rifugio universale per gli originali, per i liberi pensatori e per i dissidenti – all'inizio della grande caccia alle streghe, temendo di essere accusato di Stregoneria per le sue abitudini solitarie e per i suoi bizzarri esperimenti chimici o alchemici.
Era un uomo dall'aspetto comune, di circa trent'anni, e fu presto considerato meritevole di ricevere la cittadinanza di Providence, quando acquistò un terreno edificabile a nord della casa di Gregory Dexter, ai piedi di Olney Street. La sua casa fu costruita sulla Stampers' Hill, ad ovest di Town Street, nella zona che in seguito divenne Olney Court; e, nel 1761, nello stesso posto, ne fece costruire una più grande, che esiste ancora.
La prima stranezza di Joseph Curwen era che, dal giorno del suo arrivo, non era invecchiato. Si era dedicato ad affari marittimi, aveva acquistato i diritti di banchina nei pressi di Mile End Cove, poi aveva aiutato a ricostruire il Great Bridge nel 1713 e la Congregational Church sulla collina: manteneva sempre l'aspetto di un uomo dall'età indefinita, comunque non superiore ai trenta o trentacinque anni.
Quando passarono i decenni, questa singolare qualità cominciò a destare scalpore; ma Curwen la spiegava col dire che discendeva da antenati robusti e che conduceva una vita semplice che non lo logorava. Ai suoi concittadini non era chiaro come si conciliasse una tale semplicità con l'inspiegabile andirivieni del riservato mercante, e con gli strani bagliori che illuminavano le sue finestre a tutte le ore della notte. La gente di Providence era incline, perciò, ad attribuire ad altre ragioni la sua longevità e la sua giovinezza perdurante. Per lo più si riteneva che il continuo rimescolare e bollire elementi chimici avesse a che fare con le sue condizioni. Si vociferava delle strane sostanze che gli arrivavano con le sue navi da Londra e dalle Indie o che egli acquistava a Newport, Boston e New York. E, quando il vecchio Dottor Jabez Bowen arrivò da Rehoboth e aprì la sua farmacia dall'altra parte del Great Bridge – all'Insegna dell'Unicorno e del Mortaio – si cominciò a parlare senza sosta delle droghe, degli acidi e dei metalli, che quell'uomo solitario e taciturno comprava o ordinava senza posa dal farmacista.
Basandosi sulla credenza che Curwen possedesse capacità curative miracolose e segrete, molti ammalati di vario genere gli si rivolsero in cerca d'aiuto; ma, sebbene egli incoraggiasse la loro fiducia senza troppo compromettersi, e desse sempre pozioni dagli strani colori in risposta alle loro richieste, si osservava che le sue specialità di rado si rendevano di qualche beneficio per gli altri.
Infine, quando furono passati più di cinquant'anni dall'arrivo del bizzarro straniero, senza che il suo volto e il suo corpo mostrassero un invecchiamento maggiore di cinque anni, la gente cominciò a sussurrare voci ancora più oscure, ed a rispondere favorevolmente al desiderio di isolamento che egli aveva sempre mostrato.
Lettere private e diari di quel periodo rivelavano anche una moltitudine di altre ragioni per cui ci si stupiva di James Curwen, lo si temeva, ed infine lo si evitava come la peste.

Prima di tutto la sua passione per i cimiteri, nei quali veniva sorpreso ad ogni ora e in ogni situazione, era ben nota, sebbene nessuno lo avesse visto commettere atti empi. Sulla Pawtuxet Road, poi, aveva una fattoria, nella quale di solito soggiornava d'estate, e verso la quale era visto spesso cavalcare ad ogni ora del giorno e della notte.
Nella fattoria gli unici servi, contadini e custodi che si vedevano, erano una tetra coppia di indiani Narragansett; il marito era muto e stranamente sfregiato, e la moglie aveva dei lineamenti repellenti, probabilmente dovuti ad una mescolanza con del sangue negro.
In un capanno vicino alla casa c'era il laboratorio in cui eseguiva la maggior parte degli esperimenti chimici. Facchini e commessi incuriositi che consegnavano bottiglie, buste e scatole alla porticina sul retro, si scambiavano opinioni a proposito delle fantastiche fiasche, crogioli, alambicchi e fornelli che vedevano in quella stanza dai soffitti bassi, stipata di scaffali; e, a mezza voce, profetizzavano che quel silenzioso «chimista» – con il quale termine intendevano alchimista – non avrebbe messo molto tempo a trovare la Pietra Filosofale.
I Fenner – che abitavano ad un quarto di miglio di distanza e che erano i vicini più prossimi – avevano storie ancora più strane da raccontare a proposito di certi rumori che arrivavano la notte dalla fattoria di Curwen. Erano grida, dicevano con insistenza, e lunghi ululati; e guardavano con sospetto il gran numero di capi di bestiame che affollava i pascoli, perché non ne occorreva certo una quantità simile per fornire carne, latte e lana ad un vecchio solo e a due servi. La quantità dei capi di bestiame sembrava cambiare di settimana in settimana, man mano che nuovi animali venivano acquistati dagli allevatori di Kingston. Inoltre, c'era qualcosa di sgradevole in un grande edificio annesso alla casa, che era di pietra ed aveva come finestre solo feritoie lunghe e strette.
Gli sfaccendati di Great Bridge d'altro canto avevano molto da dire sulla casa di Curwen che si trovava in città, ad Olney Court; non tanto su quella nuova e bella costruita nel 1761 quando l'uomo doveva avere quasi un secolo, ma sulla prima, quella con gli spioventi bassi, il solaio senza finestre, e le pareti rivestite di assicelle, che egli aveva provveduto a bruciare dopo la demolizione.
Nella nuova dimora il mistero era minore, è vero; ma le ore insolite in cui si vedevano luci accese, la riservatezza dei due scuri stranieri che costituivano tutta la sua servitù maschile, i mormorii spaventosi e indistinti della governante francese, incredibilmente vecchia, la grande quantità di cibo che arrivava in una casa dove vivevano solo quattro persone, e la tonalità di certe voci che venivano udite bisbigliare ad ore inopportune, tutto combaciava con quello che si sapeva della fattoria di Pawtuxet e contribuiva a dare alla casa una pessima reputazione.
Anche nei circoli più ristretti la casa di Curwen era al centro dell'attenzione; perché, man mano che il nuovo venuto si inseriva nelle attività religiose e commerciali della città, si era fatto naturalmente delle amicizie nell'ambiente migliore, amicizie la cui compagnia e la cui conversazione egli era pienamente in grado di godere.
Si sapeva che le sue origini erano ottime, dal momento che i Curwen o Carwen di Salem non avevano bisogno di nessuna presentazione nel New England. Si venne poi a sapere che Joseph Curwen aveva viaggiato molto da giovane; che aveva vissuto per un certo tempo in Inghilterra, ed aveva fatto almeno due viaggi in Oriente; e il suo inglese, quando si degnava di usarlo, era quello di un britannico colto e raffinato. Ma, per una ragione o per l'altra, Curwen non si curava dei rapporti sociali. Sebbene non respingesse mai i visitatori, si trincerava dietro un muro così alto di riserbo, che pochi riuscivano a trovare qualcosa da

dire che non sembrasse stupida e inutile.
Nel suo comportamento sembrava celarsi un'arroganza enigmatica, ironica, come se egli fosse arrivato a considerare stupidi tutti gli uomini, per aver frequentato esseri alieni e molto più potenti. Quando il Dottor Checkley, il famoso scienziato, arrivò da Boston nel 1738 per assumere la funzione di parroco della King's Church, non trascurò di andare in visita da una persona di cui aveva sentito parlare tanto; ma lo lasciò dopo poco perché, nel discorso del suo ospite, aveva avvertito delle sfumature sinistre.
Charles Ward disse a suo padre, quando discussero di Curwen una sera d'inverno, che avrebbe dato molto per sapere che cosa avesse detto il misterioso vecchio al geniale sacerdote, ma tutti i diari concordavano riguardo alla riluttanza del Dottor Checkley nel ripetere quanto aveva udito. Il buonuomo ne era stato scosso profondamente, e non riusciva a ricordare Joseph Curwen senza perdere visibilmente quella gaiezza e quella gentilezza che lo contraddistinguevano.
Molto più precisa, però, è la ragione per la quale un altro uomo di gusto e di buona educazione evitava quel superbo eremita. Nel 1746, Mr. John Merritt, un anziano gentiluomo inglese con propensioni per la letteratura e la scienza, si trasferì da Newport alla città che la stava così rapidamente superando per importanza, e costruì una bella villa sul Neck, dove ora è il centro del migliore quartiere residenziale. Viveva con eleganza e comodità notevoli, aveva la migliore carrozza con servi in livrea della città, ed era molto orgoglioso del suo telescopio, del microscopio e della sua raffinata biblioteca di letteratura inglese e latina.
Avendo saputo che Curwen possedeva la migliore biblioteca di Providence, Mr. Merritt lo andò ben presto a trovare, e fu accolto in quella casa con una cordialità inusitata. La sua ammirazione per le ampie librerie del suo ospite, che oltre ai classici latini, greci e inglesi, erano rifornite di una notevole raccolta di opere filosofiche, matematiche e scientifiche che includevano Paracelso, Agricola, Van Helmont, Sylvius, Glauber, Boyle, Boerhaave, Becher e Stahl, spinse Curwen ad invitarlo nella fattoria e nel laboratorio; e i due partirono immediatamente con la carrozza di Mr. Merritt.
Mr. Merritt disse sempre che non aveva visto nulla di veramente orribile nella fattoria, ma affermava che i titoli dei libri di quella particolare biblioteca di taumaturgia, alchimia e di teologia, che Curwen teneva in salotto, bastavano da soli ad ispirargli un ribrezzo insopportabile. Forse, però, l'espressione che aveva sul viso il proprietario nel mostrarli, contribuì molto alla creazione del pregiudizio.
Quella bizzarra collezione, oltre ad opere comuni che Mr. Merritt non aveva motivo di invidiargli, abbracciava quasi tutti i cabalisti, i demonologhi e i maghi del mondo; ed era una miniera di sapienza negli ambigui regni dell'alchimia e dell'astrologia. Ermete Trismegisto nell'edizione di Mesnard, il Turba Philosophorum, il Liber Investigationis di Geber, e la Chiave della Saggezza di Artephius, erano tutti su quegli scaffali insieme allo Zohar – un trattato di Cabala – al libro di Peter Jamm, Albertus Magnus, all'Ars Magna et Ultima di Raimondo Lullo nell'edizione Zetzner, al Thesaurus Chemicus di Bacone, alla Clavis Alchemiae di Fludd, al De Lapide Philosophico di Tritemio.
Ebrei ed arabi medievali erano rappresentati in abbondanza, e Mr. Merritt impallidì quando prese da uno scaffale un bel libro che portava un titolo arabo, e scoprì che in realtà si trattava del proibito Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, circa il quale qualche anno prima aveva sentito sussurrare cose mostruose, dopo la scoperta di riti innominabili nello strano paesino di pescatori di Kingsport, situato nella provincia della Massachusetts

Bay.
Ma, stranamente, l'onesto gentiluomo confessava di essere stato turbato in modo impressionante da un particolare di minore importanza. Sull'enorme tavolo di mogano era appoggiata con il dorso in alto una copia logora dell'opera di Borellus, che conteneva molte enigmatiche note ai margini e tra le righe, tracciate nella grafia di Curwen. Il libro era aperto quasi a metà, e i mistici caratteri greci di un brano erano sottolineati da tratti di penna così spessi e tremanti che il visitatore non poté fare a meno di leggerli con attenzione.
Non avrebbe saputo dire se dipendesse dalla natura del brano sottolineato o dai tratti febbrili e pesanti che formavano la sottolineatura, ma qualcosa in quella combinazione lo colpì negativamente. Rammentò quelle parole fino alla fine dei suoi giorni e le riscrisse a memoria nel suo diario. Una volta tentò di ripeterle al suo intimo amico, Dottor Checkley, finché non si accorse di quanto fosse turbato il gentile parroco. Il brano diceva:
È possibile preparare e conservare i Sali Essenziali degli Animali in modo tale che un Uomo di Genio abbia l'intera Arca di Noé nel suo studio e possa ricostituire a suo piacimento le belle forme degli Animali dalle loro Ceneri; e con un metodo analogo, dai Sali Essenziali degli Uomini, un Filosofo, senza commettere un Atto criminale di Negromanzia, può evocare la Forma di un Antenato morto dalla Polvere in cui il suo Corpo si è sgretolato.

Era vicino al porto, però, e precisamente lungo la parte meridionale di Town Street, che si mormoravano le cose peggiori su Joseph Curwen. I marinai sono superstiziosi; e gli stagionati lupi di mare che erano imbarcati sulle corvette che trafficavano in rum, schiavi e melassa, sulle veloci navi corsare e sui grandi brigantini dei Brown, dei Crawford e dei Tillinghast, tutti facevano strani segni furtivi per proteggersi quando vedevano quella figura snella, dall'aspetto ingannevolmente giovane, con i capelli biondi e le spalle lievemente curve, entrare nel magazzino Curwen in Doubloon Street o parlare con i capitani e con i Commissari di bordo sulla lunga banchina da cui partivano senza sosta le navi di Curwen. Gli stessi impiegati e capitani di Curwen lo odiavano e lo temevano, e tutti i suoi marinai erano dei mezzosangue, gentaglia che veniva dalla Martinica, da St. Eustachius, dall'Havana, o da Port-Royal. Era, in un certo senso, la frequenza con la quale quei marinai venivano rimpiazzati, ad ispirare le paure più acute e più tangibili nei riguardi di Curwen. Una ciurma di una delle sue navi andava in città in libera uscita, o alcuni dei suoi membri venivano incaricati di svolgere qualche commissione; ma, quando si riunivano, quasi sempre ne mancava qualcuno. Nessuno dimenticava che la maggior parte delle commissioni riguardava la fattoria sulla Pawtuxet Road, e che pochi marinai erano stati visti tornare da quel luogo.
Di conseguenza, con il passar del tempo, divenne incredibilmente difficile per Curwen conservare la sua manovalanza così stranamente assortita. Invariabilmente, molti marinai abbandonavano le navi dopo aver sentito le voci che giravano sui moli di Providence, e la loro sostituzione con uomini che venivano dalle Indie Occidentali diventava un problema sempre più difficile per il mercante.
Nel 1760, Joseph Curwen era ormai un emarginato, sospettato di vaghi orrori e di alleanze demoniache, che sembravano ancora più minacciose perché non potevano essere definite, comprese o provate. L'ultima goccia potrebbe essere stata la faccenda dei soldati scomparsi nel 1758.
Nel marzo e nell'aprile di quell'anno, due reggimenti reali diretti a New France si erano acquartierati a Providence, ed erano stati colpiti da un'inspiegabile serie di diserzioni di

gran lunga superiori alla media. Le voci si basavano sulla frequenza con cui Curwen era stato visto parlare con gli stranieri dalle giubbe rosse; e, quando parecchi di loro cominciarono a sparire, la gente pensò alle analoghe sparizioni avvenute tra i loro marinai. Che cosa sarebbe accaduto se ai reggimenti non fosse stato ordinato di riprendere il cammino, nessuno saprebbe dirlo.
Nel frattempo, gli affari del mercante prosperavano. Aveva di fatto il monopolio cittadino del commercio del salnitro, del pepe nero e della cannella, ed aveva ormai superato tutte le altre imprese marittime, tranne quella di Brown, nell'importazione di oggetti in ottone, di indaco e di cotone, di manufatti in lana, di sale, cordami, ferro, carta, e di merci inglesi di tutti i generi. Negozianti quali James Green all'«Insegna dell'Elefante» a Cheapside, i Russell all'«Insegna dell'Aquila d'Oro» al di là del Great Bridge, o Clark e Nightingale alla «Padella e Pesce», vicino alla «New Coffee-House», dipendevano quasi interamente da lui per i rifornimenti. E i suoi accordi con i distillatori locali, con le latterie e con gli allevatori di cavalli di Narragansett, e con i candelifici di Newport, lo rendevano uno dei primi esportatori della colonia.
Sebbene fosse ostracizzato, non mancava di un certo spirito civico. Quando la Colony House bruciò completamente, egli sottoscrisse una somma generosa alle lotterie grazie alle quali nel 1761 fu costruito il nuovo edificio in mattoni, che ancora sorge in tutto il suo sfarzo nella vecchia Main Street. Nello stesso anno, inoltre, aiutò a ricostruire il Great Bridge dopo l'uragano di ottobre. Sostituì molti dei libri della biblioteca pubblica andati persi nell'incendio della Colony House, e contribuì con generosità alla lotteria che diede alla fangosa Market Parade ed alla dissestata Town Street una pavimentazione a grandi pietre rotonde con un marciapiede centrale.
All'incirca in quell'epoca, egli costruì la nuova casa, semplice ma di grande effetto, la cui entrata è un trionfo di sculture. Quando i seguaci di Whitefield si staccarono dalla chiesa del dottor Cotton e fondarono la chiesa del diacono Snow aldilà del Great Bridge, Curwen li aveva seguiti, sebbene il suo zelo e la sua presenza alle funzioni venissero ben presto meno. Adesso, però, si mostrava di nuovo devoto, come per disperdere le ombre che lo avevano isolato e che avrebbero presto cominciato a compromettere i suoi successi negli affari, se non fossero state tenute sotto stretto controllo.
La visione di questo strano uomo, pallido, che dimostrava a stento cinquant'anni quando ne aveva almeno cento, e che alla fine cercava di uscire da una nube di terrore e odio troppo vaghi per essere definiti o analizzati, era ad un tempo patetica, drammatica e disprezzabile. Tanto grande è il potere della ricchezza e dei gesti superficiali, però, che Curwen riuscì ad attenuare leggermente l'avversione che gli veniva mostrata apertamente; soprattutto dopo che le sparizioni dei suoi marinai cessarono all'improvviso.
Nello stesso tempo, egli probabilmente cominciò a mettere maggior cura e segretezza nelle sue spedizioni ai cimiteri, perché non fu mai sorpreso durante i suoi vagabondaggi in quei luoghi; contemporaneamente, le voci sui suoni e le manovre misteriose alla sua fattoria di Pawtuxet diminuirono in proporzione. Le quantità di cibo consumato e di bestiame sostituito restarono invece alte ad un livello anormale; ma solo in tempi recenti, quando Charles Ward esaminò uno dei suoi libri di conti e fatture, venne in mente a qualcuno – forse ad un giovane dall'animo esacerbato – di fare un confronto tra il grande numero di negri della Guinea che egli aveva importato fino al 1766, ed il numero incredibilmente piccolo di quelli per i quali Curwen poteva esibire dei contratti di vendita ai mercanti di schiavi di Great Bridge o ai piantatori della regione di Narragansett. Senza dubbio, l'astuzia e l'ingegnosità

di questo odioso personaggio devono essere state innaturalmente profonde, acuite dalla evidente necessità di adoperarle.
Ma, naturalmente, l'effetto di questa riparazione tardiva fu di poco conto. Curwen continuò ad essere evitato e non creduto, visto che il suo perdurante aspetto giovanile ad un'età avanzatissima era un motivo di per sé sufficiente a renderlo sospetto.
Egli si accorse che, alla fin fine, i suoi affari sarebbero arrivati a soffrire di questa situazione. I suoi studi ed esperimenti complicati, quali che fossero, dovevano richiedere forti somme per poter essere continuati; e, poiché un trasferimento l'avrebbe privato dei vantaggi commerciali che si era guadagnato, non gli sarebbe convenuto ricominciare in un'altra zona.
Il buon senso suggeriva che egli normalizzasse i suoi rapporti con gli abitanti di Providence, in modo tale che la sua presenza non provocasse più conversazioni a bassa voce, scuse trasparenti di faccende da sbrigare altrove, e un'atmosfera generale di riserbo e di disagio. I suoi dipendenti, ridotti ormai a individui inefficienti e poveri che nessun altro avrebbe assunto, gli davano molte preoccupazioni; e conservava ancora i suoi capitani e ufficiali di lungo corso solo perché con l'astuzia riusciva ad ottenere un certo ascendente su di loro: un'ipoteca, una cambiale, o qualche informazione che potesse influire sul loro benessere.
In molti casi, annotano con timore reverenziale i diaristi, Curwen mostrava delle capacità quasi magiche nello scoprire segreti di famiglia per farne usi discutibili. Durante gli ultimi cinque anni della sua vita, sembrava che solo conversazioni dirette con persone morte da lungo tempo potessero fornirgli alcuni dei dati di cui egli parlava con tanta disinvoltura e loquacità.
All'incirca in quell'epoca, il furbo studioso escogitò un ultimo e disperato espediente per riconquistarsi una posizione nella comunità. Fino a quel momento eremita completo, egli decise allora di contrarre un matrimonio vantaggioso con una donna la cui elevata posizione sociale rendesse impossibile ogni tentativo di ostracizzare la sua casa. Forse aveva anche ragioni più profonde per desiderare un matrimonio; ragioni così al di fuori della sfera terrena, che solo delle carte trovate un secolo e mezzo dopo la sua morte hanno provocato i sospetti di qualcuno, ma di questa faccenda non potrà mai sapersi nulla di certo.
Naturalmente, egli era cosciente dell'orrore e dell'indignazione con cui sarebbe stato accolto un corteggiamento regolare da parte sua, e di conseguenza si mise alla ricerca di una possibile candidata sui genitori della quale poter esercitare una pressione conveniente. Una candidata del genere, scoprì ben presto, non era affatto facile da trovare, visto che egli aveva delle esigenze molto particolari quanto alla bellezza, alle doti personali, e alla posizione sociale.
Alla fine, il suo esame si restrinse alla famiglia di uno dei suoi capitani migliori e più anziani, un vedovo di nobile nascita e di reputazione immacolata, Dutie Tillinghast, la cui unica figlia, Eliza, sembrava dotata di ogni possibile qualità, tranne la prospettiva di ricevere un'eredità dal padre. Il Capitano Tillinghast era completamente sotto il dominio di Curwen e, dopo una terribile conversazione che si svolse nella casa con la cupola di Power's Lane, acconsentì a benedire quell'unione blasfema.
Eliza Tillinghast aveva all'epoca diciotto anni, ed era stata allevata come meglio consentivano le pessime condizioni economiche del padre. Aveva frequentato la Stephen Jackson School che si trovava di fronte alla Court House Parade, ed era stata diligentemente istruita dalla madre, prima della morte di quest'ultima avvenuta nel 1757 per vaiolo, in tutte le arti e le raffinatezze della vita domestica. Un suo componimento, svolto all'età di nove

anni, è ancora visibile nelle sale della Rhode Island Historical Society.
Dopo la morte della madre, la ragazza si era presa cura della casa, aiutata solo da un'anziana donna di colore. Le discussioni che ebbe con il padre riguardo alla proposta di matrimonio di Curwen, dovettero essere veramente dolorose; ma non sono documentate. Certo è che il suo fidanzamento con il giovane Ezra Weeden, Secondo Ufficiale del Postale di Crawford, Enterprise, fu debitamente rotto, e che le nozze con Joseph Curwen ebbero luogo il 7 marzo del 1763 nella Chiesa Battista, alla presenza dalla più distinta società di cui la città poteva vantarsi; la cerimonia fu officiata dal giovane Samuel Winson. La Gazette parlò brevemente dell'evento e, nella maggior parte delle copie rimaste, l'articolo in questione è stato tagliato o strappato. Ward, dopo molte ricerche, trovò una sola copia intatta negli archivi di un famoso collezionista privato, e notò con divertimento la vuota cortesia del linguaggio in cui era stilato l'articolo:
Lo scorso lunedì sera, Mr. Joseph Curwen, Mercante di questa Città, ha sposato Miss Eliza Tillinghast, Figlia del Capitano Dutie Tillinghast, una giovane donna che ha grandi Qualità, oltre alla Bellezza, per adornare il suo Stato maritale e perpetuarne la Felicità.

L'epistolario Durfee-Arnold, scoperto da Charles Ward poco prima dell'ipotetico inizio della sua pazzia nella collezione privata di Melville F. Peters di George Street, e che copre questo periodo e quello precedente, getta una luce vivida sull'accoglienza negativa che l'opinione pubblica fece a quell'unione male assortita. L'influenza sociale dei Tillinghast, però, era innegabile; e la casa di Joseph Curwen fu di nuovo frequentata da persone che egli in nessun altro modo avrebbe potuto indurre a varcarne la soglia.
Ma il suo reinserimento non fu del tutto completo, e fu piuttosto sua moglie a soffrire socialmente per il suo matrimonio forzato. Ma, sotto ogni riguardo, l'ostracismo era diminuito. Nel suo atteggiamento con la moglie lo strano sposo stupì sia lei che la comunità mostrandole un'estrema benevolenza e considerazione. La nuova casa di Olney Court era ormai libera da quelle manifestazioni sconvolgenti e, sebbene Curwen si recasse spesso alla fattoria di Pawtuxet – che sua moglie non visitò mai – sembrava un cittadino normale, più che in qualsiasi altro momento del suo lungo soggiorno a Providence.
Restava solo una persona a mostrargli un'ostilità aperta: era il giovane ufficiale il cui fidanzamento con Eliza Tillinghast era stato rotto così bruscamente. Ezra Weeden aveva giurato vendetta e, sebbene di norma avesse un carattere mite e tranquillo, aveva ormai uno scopo, aizzato dall'odio, che non prometteva niente di buono all'uomo che gli aveva usurpato il posto.
Il 7 maggio del 1765 nacque l'unica figlia di Curwen, Ann. La bambina fu battezzata dal Reverendo John Graves della King's Church, che sia la moglie che il marito avevano cominciato a frequentare subito dopo il matrimonio al fine di raggiungere un compromesso tra le rispettive fedi Congregazionale e Battista.
La registrazione di questa nascita, come quella del matrimonio avvenuto due anni prima, fu cancellata dalla maggior parte dei registri della chiesa e degli annali della città nei quali sarebbe dovuta comparire. Charles Ward trovò entrambe le registrazioni con grandissima difficoltà, dopo che la scoperta del cambiamento di cognome della vedova gli aveva fatto scoprire che era una sua parente.
Questo ritrovamento destò l'interesse febbrile che culminò nella sua pazzia. La registrazione della nascita, in realtà, fu trovata in modo piuttosto bizzarro attraverso la corrispondenza con gli eredi del dottor Graves, che aveva preso con sé un duplicato del registro della chiesa

quando aveva lasciato il suo ufficio di pastore allo scoppio della rivoluzione. Ward aveva tentato con quella fonte, perché sapeva che la sua trisavola, Ann Tillinghast Potter, era una fedele dalla Chiesa Episcopale.
Poco dopo la nascita di sua figlia, un evento questo che egli parve accogliere con un entusiasmo insolito per il suo carattere freddo, Curwen disse che stava posando per un ritratto. Lo fece dipingere ad uno scozzese molto dotato, Cosmo Alexander, allora residente a Newport, in seguito divenuto famoso per essere stato il primo maestro di Gilbert Stuart. Si diceva che il ritratto fosse stato eseguito su un pannello nella biblioteca della casa di Olney Court, ma nessuno dei due diari che lo citano accenna a che fine avesse fatto.
In questo periodo, il bizzarro studioso diede mostra di un'insolita concentrazione nei suoi studi, e passò quanto più tempo possibile nella fattoria sulla Pawtuxet's Road. Sembrava – così si diceva – in uno stato di eccitazione repressa o di ansia; come se aspettasse qualcosa di fenomenale, o fosse sull'orlo di una straordinaria scoperta. A quanto pare, la chimica o l'alchimia avevano il ruolo principale, visto che egli portò dalla casa alla fattoria un gran numero di libri di quelle materie.
La sua dimostrazione di senso civico non diminuì, ed egli non perse nessuna occasione per aiutare uomini di valore quali Stephen Hopkins, Joseph Brown e Benjamin West, nei loro sforzi di alzare il livello culturale della città, che era allora molto al di sotto di quello di Newport nella promozione delle arti liberali.
Nel 1763 aveva aiutato Daniel Jenckes a fondare la sua libreria, e ne fu in seguito il miglior cliente. Estese il suo aiuto anche alla Gazette, che veniva stampata ogni mercoledì nella scuola che portava l'insegna con la Testa di Shakespeare, e che all'epoca lottava per sopravvivere. In politica, appoggiò con fervore il Governatore Hopkins contro il partito dei Ward che aveva gli appoggi maggiori a Newport. E il discorso eloquente che tenne alla Hatcher's Hall nel 1765 contro la costituzione di North Providence in città indipendente, appoggiata da Ward nell'assemblea generale, fece più di qualsiasi altra cosa nel cancellare i pregiudizi contro di lui.
Ma Ezra Weeden, che lo osservava attentamente, sogghignava cinicamente di tutte queste attività esteriori; e giurava che non erano altro che un paravento per traffici oscuri con gli abissi più neri del Tartaro. L'astioso giovane cominciò a spiare sistematicamente Curwen e le sue attività ogniqualvolta tornava in porto; la notte, passava ore sui moli con una barca pronta quando vedeva le luci accese nel deposito di Curwen, e seguiva il piccolo battello che a volte navigava furtivamente per la baia. Il ragazzo teneva sotto sorveglianza anche la fattoria di Pawtuxet, fin dove gli era possibile, e una volta fu morso ferocemente dai cani che l'anziana coppia di indiani gli aveva aizzato contro.

2.

Nel 1766, in Joseph Curwen si verificò il cambiamento finale. La trasformazione fu improvvisa e venne ampiamente notata dai curiosi concittadini: l'aria di ansia e di attesa si afflosciarono come un vecchio mantello, lasciando istantaneamente il posto ad una malcelata esaltazione originata da un trionfo completo. Curwen sembrava aver difficoltà a trattenersi dal comunicare in pubbliche arringhe che cosa avesse scoperto, saputo o fatto; ma, evidentemente, il bisogno di segretezza era maggiore della brama di condividere la sua

gioia, perché non fornì mai alcuna spiegazione. Fu dopo questo cambiamento, avvenuto all'inizio di luglio, che il sinistro studioso cominciò a stupire la gente con le informazioni di cui era in possesso e che solo antenati morti da lungo tempo avrebbero potuto rivelargli.
Ma le febbrili attività segrete di Curwen non cessarono affatto con questo cambiamento. Al contrario, ebbero la tendenza ad aumentare; cosicché i suoi affari marittimi erano affidati sempre di più ai capitani, che adesso aveva legato a sé con legami di paura forti quanto lo erano stati quelli economici.
Abbandonò completamente il commercio di schiavi, affermando che i profitti erano in costante diminuzione. Ogni momento possibile lo passava alla fattoria di Pawtuxet; inoltre, di tanto in tanto, si vociferava della sua presenza in luoghi che, sebbene non fossero realmente vicini a cimiteri, erano però situati in prossimità dei cimiteri in modo tale che le persone più attente si domandavano quanto in realtà fosse profondo il cambiamento di abitudini del vecchio mercante.
Ezra Weeden, sebbene i suoi periodi di pedinamento fossero necessariamente brevi e intermittenti a causa dei suoi viaggi per mare, continuava ad essere animato da una rabbiosa determinazione che mancava alla maggior parte dei concreti cittadini e agricoltori; e sottopose gli affari di Curwen ad un esame che non avevano mai subito prima.
Molte delle insolite manovre degli strani vascelli del mercante erano state giustificate con l'irrequietezza dei tempi, visto che in quel momento ogni abitante delle colline sembrava deciso a resistere alle disposizioni del Regio Decreto sullo zucchero che ostacolavano un commercio redditizio.
Contrabbando ed espedienti erano la norma nella Narragansett Bay, e gli sbarchi notturni di carichi illeciti erano comuni. Ma Weeden, notte dopo notte, seguiva le chiatte o le piccole corvette che lasciavano di soppiatto i magazzini di Curwen al molo di Town Street, e ben presto fu certo che quell'essere sinistro e vile non era ansioso di evitare solo le navi armate di Sua Maestà.
Prima del cambiamento del 1766, quelle imbarcazioni contenevano per lo più negri in catene, che venivano trasportati oltre la baia e venivano sbarcati in un punto misterioso della spiaggia, poco più a nord di Pawtuxet, da dove, in seguito, venivano condotti al di là della scogliera e attraverso la campagna, fino alla fattoria di Curwen. Qui venivano chiusi in quell'enorme costruzione di pietra che aveva solo strette feritoie come finestre.
Dopo quel cambiamento, però, tutto il programma mutò. L'importazione di schiavi cessò all'improvviso e, per qualche tempo, Curwen abbandonò le sue traversate notturne. Poi, all'incirca nella primavera del 1767, il mercante adottò una nuova linea di condotta. Le chiatte ripresero l'abitudine di salpare dalle banchine buie e silenziose, ma questa volta traversavano la baia per qualche miglio, probabilmente fino a Nanquit Point, dove ricevevano il carico di strane navi di misura considerevole e di vario aspetto. I marinai di Curwen scaricavano poi il carico nel solito punto lungo la costa, e lo trasportavano per via terra alla fattoria, dove lo chiudevano nello stesso misterioso edificio di pietra che in precedenza aveva ospitato i negri. Il carico consisteva quasi interamente di scatole e casse, la maggior parte delle quali era oblunga, pesante, e faceva pensare in maniera sconvolgente a delle bare.
Weeden continuava ad osservare la fattoria con una costanza instancabile: per lunghi periodi vi si recava ogni notte, e raramente lasciava passare una settimana senza darvi un'occhiata quando vi passava vicino, eccetto quando la neve avrebbe potuto rivelare le sue impronte. Ma anche allora si avvicinava quanto più possibile sulla strada trafficata o sul ghiaccio del

fiume vicino, per vedere quali tracce avessero lasciato altre persone.
Poiché la sua sorveglianza veniva interrotta dagli imbarchi, Weeden assunse un compagno di bevute, Eleazar Smith, perché continuasse la vigilanza durante le sue assenze; e tutt'e due avrebbero potuto mettere in circolazione delle voci straordinarie. Non lo fecero solo perché sapevano che l'effetto della pubblicità sarebbe stato quello di mettere in guardia la loro preda e rendere impossibile ogni ulteriore progresso. Invece i due uomini volevano intraprendere una qualsiasi azione.
Ciò che appresero doveva essere veramente stupefacente, e Charles Ward si lamentò molte volte con i suoi genitori del fatto che Weeden in seguito avesse bruciato i quaderni d'appunti. Tutto quello che si sa delle loro scoperte è quello che Eleazar Smith scribacchiò in uno sconnesso diario, e ciò che altri estensori di diari e lettere hanno ripetuto con esitazione circa le affermazioni fatte infine dai due investigatori. Secondo queste testimonianze, la fattoria era solo uno schermo per mascherare un disegno enorme e rivoltante, uno scopo troppo nascosto e intangibile per essere compreso con chiarezza.
Si desume che Weeden e Smith si convinsero ben presto che sotto la fattoria si stendesse una grande rete di tunnel e di catacombe, abitate da un personale numeroso oltre al vecchio indiano e sua moglie.
La casa era un'antica costruzione col tetto a punta, sorta alla metà del diciassettesimo secolo, con un comignolo enorme e le finestre a rombi. Il laboratorio si trovava in un edificio annesso, a nord, il cui tetto a spioventi toccava quasi terra. Il fabbricato era isolato dagli altri; eppure, a giudicare dalle varie voci che si udivano dall'interno in momenti diversi, doveva essere accessibile da passaggi segreti e sotterranei.
Queste voci, prima del 1766, erano state solo mormorii, sussurri di negri e grida di terrore, accompagnate da strani canti o invocazioni. Dopo quella data, però, acquistarono un tono molto singolare e terribile nel percorrere tutta la gamma che andava da cantilene di stolida rassegnazione ad esplosioni di furia delirante, dai brontolii di conversazioni e dalle suppliche lamentose, ai gemiti di desiderio ed alle grida di protesta. Le voci sembravano parlare in lingue diverse, tutte note a Curwen, i cui toni striduli si sentivano frequentemente in risposta, come rimproveri o minacce.
A volte sembrava che in casa ci fossero parecchie persone; Curwen, alcuni prigionieri, e le guardie di quei prigionieri. Alcune voci parlavano in lingue che né Weeden né Smith avevano mai udito prima malgrado la loro conoscenza dei porti stranieri, mentre altre usavano lingue di cui i due uomini riuscivano a stabilire la provenienza. Le conversazioni sembravano sempre una sorta di interrogatori, come se Curwen estorcesse delle informazioni a prigionieri terrorizzati o ribelli.
Weeden, nei suoi quaderni d'appunti, aveva riportato alla lettera molti brandelli di conversazioni ascoltate di nascosto, perché le lingue usate più di frequente erano l'inglese, il francese e lo spagnolo, che lui conosceva; ma di questi resoconti non è rimasto niente. Il giovane disse però che, oltre a qualche spaventoso dialogo che riguardava faccende passate delle famiglie di Providence, la maggior parte delle domande e delle risposte che egli era in grado di capire erano di argomento storico o scientifico, e a volte concernevano luoghi ed epoche remotissimi.
Una volta, per esempio, una persona ora furiosa ora arcigna fu interrogata in francese a proposito del massacro del Principe Nero avvenuto a Limoges nel 1370, come se ci fossero delle ragioni nascoste che avrebbe dovuto conoscere. Curwen chiese al prigioniero – sempre che fosse un prigioniero – se l'ordine di uccidere fosse stato dato a causa del Segno della

Capra trovato sull'altare dell'antica cripta romana che si trovava al di sotto della cattedrale, o se l'Uomo Nero della Congrega Haute Vienne aveva detto le Tre Parole. Visto che non aveva ottenuto risposta, l'inquisitore ricorse evidentemente a mezzi estremi; infatti si alzò un grido terrificante, seguito dal silenzio, da un brontolio e da un tonfo.
Nessuno di questi colloqui ebbe dei testimoni oculari, poiché le finestre erano sempre oscurate da pesanti tendaggi. Una volta però, durante una conversazione in una lingua sconosciuta, sulla tenda apparve un'ombra che fece trasalire Weeden e gli ricordò una delle marionette di uno spettacolo cui aveva assistito nell'autunno del 1764 nella Hatcher's Hall. Un uomo di Germantown, in Pennsylvania, aveva presentato un ingegnoso spettacolo di marionette il cui cartello pubblicitario diceva: «Veduta della Famosa Città di Gerusalemme, nella quale sono rappresentati Gerusalemme, il Tempio di Salomone, il suo Trono Regale, le celebri Torri, le Colline e così pure le Sofferenze di Nostro Signore dall'Orto del Getsemani alla Croce sul Golgota; uno spettacolo di Marionette che gli Spettatori non devono perdere». Era stato in questa occasione che l'ascoltatore, avvicinatosi furtivamente alla finestra della stanza sul davanti della casa da cui provenivano le voci, fece un sobbalzo che destò i due anziani indiani per cui in seguito fu morso dai cani. Dopo questo episodio, nella casa non si sentirono più conversazioni, e Weeden e Smith conclusero che Curwen doveva aver trasferito il suo campo d'azione nei locali sotterranei.
L'esistenza di questi sotterranei sembrava ampiamente comprovata da molte cose. Flebili e inconfondibili gemiti si alzavano ogni tanto da quello che sembrava solido terreno, in luoghi lontani da ogni edificio.
Mentre era nascosto tra i cespugli all'interno della riva del fiume, laddove l'altura scende ripida verso la vallata del Pawtuxet, Weeden trovò una porta di quercia inserita in un arco in muratura che era, ovviamente, uno degli ingressi alle caverne che portavano all'interno della collina. Il giovane non era in grado di dire quando e come quelle catacombe fossero state costruite, ma osservò spesso con quanta facilità il posto fosse raggiunto da squadre di operai invisibili provenienti dal fiume.
Joseph Curwen destinò i suoi marinai mezzosangue ad usi davvero singolari! Durante le abbondanti piogge della primavera del 1769, i due investigatori osservarono attentamente la ripida sponda del fiume nel caso l'acqua riportasse alla luce qualche mistero sotterraneo, e furono ricompensati dalla visione di una profusione d'ossa umane e di animali nei punti in cui le piogge avevano scavato profonde fosse nella riva. Naturalmente, erano possibili molte spiegazioni di un fenomeno del genere nel retro di una fattoria per l'allevamento del bestiame e in una località dove erano comuni gli antichi terreni di sepoltura degli indiani, ma Weeden e Smith trassero le proprie conclusioni.
Era il gennaio del 1770, e Weeden e Smith discutevano ancora senza risultato su che cosa pensare o che cosa fare rispetto a quella stupefacente faccenda, quando accadde l'incidente della Fortaleza.
Esasperata dall'incendio della corvetta Liberty, avvenuto a Newport l'estate precedente, la guarnigione della dogana, diretta dall'ammiraglio Wallace, aveva adottato severe misure di sorveglianza sulle navi straniere; e, in quella occasione, la goletta armata di Sua Maestà, la Cygnet, sotto il comando del capitano Harry Leshe, aveva catturato all'alba, dopo un breve inseguimento, il brigantino Fortaleza di Barcellona, proveniente dalla Spagna, al comando del capitano Manuel Arruda, diretto secondo il giornale di bordo dal Cairo a Providence. Quando la perquisirono in cerca di merce di contrabbando, la sconcertante scoperta fu che il carico della nave consisteva esclusivamente di mummie egiziane da consegnare al

«Marinaio A.B.C.», che sarebbe andato a ritirare le merci a bordo di una chiatta al largo di Nanquit Point, e la cui identità il capitano Arruda non volle svelare, perché aveva dato la sua parola d'onore di mantenere il segreto.
La Corte del Vice Ammiragliato di Newport, in imbarazzo sulle misure da prendere, tenendo conto che da una parte il carico non era costituito da merci di contrabbando e che dall'altra la segretezza intorno al destinatario era illegale, prese una decisione di compromesso, dietro consiglio del Direttore delle Dogane Robinson, liberando la nave ma proibendo l'ancoraggio nelle acque del Rhode Island. In seguito, si disse che era stata vista nella Baia di Boston, sebbene non fosse entrata apertamente in quel porto.
Questo evento straordinario non mancò di destare scalpore a Providence, e furono in molti a credere che esistesse una connessione tra il carico di mummie e il sinistro Joseph Curwen. I suoi studi esotici e i suoi strani acquisti di prodotti chimici erano noti, e la sua passione per i cimiteri era sospettata da tutti; per cui non ci volle molta immaginazione a collegarlo con quella mostruosa importazione che era impossibile fosse destinata a qualcun altro in città. Come se si rendesse conto delle naturali conclusioni dei suoi concittadini, Curwen ebbe cura di parlare in varie occasioni del valore chimico dei balsami che si trovano nelle mummie, ritenendo forse che quest'affermazione avrebbe fatto sembrare più naturale la faccenda, ma evitando di ammettere il suo coinvolgimento. Weeden e Smith, naturalmente, non avevano dubbi di sorta sul significato della questione, ed elaborarono le teorie più folli su Curwen e i suoi mostruosi esperimenti.
La primavera seguente, come quella dell'anno prima, portò piogge abbondanti, e i due giovani tennero sotto attenta osservazione la riva del fiume che scorreva alle spalle della fattoria di Curwen. Grandi porzioni di terreno furono portate via dall'acqua, ed affiorò un certo numero di ossa, ma non si vide nessuna camera o cunicolo sotterraneo. Voci strane girarono però nel villaggio di Pawtuxet, circa un miglio più a valle, nel punto in cui il fiume forma una cascata precipitando su una terrazza rocciosa per poi raggiungere le tranquille acque della baia riparata.
In quel paesello di pittoresche casette antiche che si arrampicano sulla collina di fronte al rustico ponte, di barche da pesca ancorate a sonnacchiosi moli, giravano vaghe voci a proposito di cose che il fiume trasportava e che erano visibili quando arrivavano alla cascata. Naturalmente, il Pawtuxet è un lungo fiume che attraversa molte regioni abitate in cui i cimiteri abbondano, e naturalmente le piogge primaverili erano state molto abbondanti, ma i pescatori che vivevano intorno al ponte erano impressionati dal modo in cui alcune delle cose sembravano guardare e dal modo in cui altre sembravano gridare, sebbene le loro condizioni fossero molto diverse da quelle degli oggetti che normalmente gridano.
Quelle voci spinsero Smith (Weeden in quel momento era imbarcato su di una nave) a recarsi in tutta fretta alla riva che era dietro la fattoria, dove trovò segni evidenti di un esteso cedimento nel terreno. Non c'era, però, alcuna traccia di cunicoli nella ripida riva, perché la valanga in miniatura aveva lasciato dietro di sé un muro impenetrabile di terra e di sterpaglia, provenienti dall'alto del terrapieno. Smith arrivò a fare qualche scavo esplorativo, ma fu scoraggiato dalla mancanza di successo, o forse dalla paura di un eventuale successo. È interessante immaginare che cosa avrebbe fatto l'ostinato e vendicativo Weeden, se fosse stato a terra in quel periodo.

3.

Nell'autunno del 1770, Weeden decise che i tempi erano maturati per rivelare agli altri le sue scoperte; anche considerato che era in possesso di un gran numero di fatti connessi tra loro e di un secondo testimone per confutare la possibile accusa che fossero stati la gelosia e il rancore ad aver spronato la sua fantasia.
Come primo confidente scelse il Capitano James Mathewson dell'Enterprise che, da una parte lo conosceva abbastanza bene da non dubitare della sua sincerità e, dall'altra, era stimato in città al punto di essere a sua volta ascoltato con rispetto.
Il colloquio avvenne in una delle stanze al piano superiore della «Sabin's Tavern», che si trovava nei pressi dei moli, alla presenza di Smith che convalidava di fatto ogni affermazione. Il Capitano Mathewson ne fu visibilmente impressionato. Come quasi ogni altro in città, il capitano nutriva sospetti sul conto di Joseph Curwen; di conseguenza, ebbe solo bisogno di quella conferma e di quelle ulteriori informazioni per essere del tutto convinto.
Alla fine della conversazione, assunse un atteggiamento molto grave, ed impose il silenzio ai due giovani. Disse che avrebbe comunicato separatamente quelle informazioni ad una decina dei cittadini più colti e importanti di Providence, per conoscere la loro opinione e seguire qualsiasi consiglio avessero da offrire. La segretezza sarebbe stata essenziale in ogni caso, perché quella non era una faccenda da affidare alle autorità cittadine o alla polizia; e, sopra ogni cosa, la gran massa della gente eccitabile doveva essere lasciata nell'ignoranza, altrimenti si sarebbe potuto dare inizio in quell'epoca già turbolenta ad una ripetizione del terribile panico di Salem che, poco meno di un secolo prima, aveva portato Curwen a Providence.
Egli riteneva che le persone con cui si doveva parlare fossero: il Dottor Benjamin West, il cui saggio sull'ultimo transito di Venere l'aveva confermato un serio studioso ed un acuto pensatore; il Reverendo James Manning, Rettore dell'Università, che era stata appena trasferita da Warren e temporaneamente alloggiata nella nuova scuola di King Street, in attesa che fosse completato l'edificio sulla collina oltre Presbyterian Lane; l'ex Governatore Stephen Hopkins, che era stato membro della Philosophical Society di Newport, ed era un uomo dalle ampie vedute; John Carter, editore della Gazette; i quattro fratelli Brown – John, Joseph, Nicholas e Moses – che erano i riconosciuti magnati locali, e tra i quali Joseph era uno scienziato dilettante di grande talento; l'anziano Dottor Jabez Bowen, la cui erudizione era notevole e che aveva una conoscenza di prima mano degli strani acquisti di Curwen, e infine il Capitano Abraham Whipple, un corsaro del Re di grande audacia ed energia, su cui si poteva contare per qualsiasi misura di ordine pratico si fosse resa necessaria. Questi uomini, se fossero stati favorevoli, si sarebbero potuti riunire per prendere una decisione comune, e ad essi sarebbe stata affidata la responsabilità di decidere se informare il Governatore della colonia, Joseph Wanton di Newport, prima di entrare in azione.
La missione del Capitano Mathewson ebbe un successo aldilà delle sue migliori aspettative; infatti, sebbene un paio dei confidenti da lui scelti fossero alquanto scettici riguardo al possibile lato fantasioso del racconto di Weeden, non ce ne fu nessuno che non reputasse necessario intraprendere un'azione segreta e coordinata. Curwen, era palese, costituiva una indefinita minaccia potenziale al benessere della città e della colonia, e quindi doveva essere eliminato a qualsiasi costo.
Alla fine del dicembre 1770, un gruppo di eminenti cittadini si incontrò nella casa di

Stephen Hopkins e discusse le possibili misure da prendere. Gli appunti di Weeden, che quest'ultimo aveva dato al Capitano Mathewson, furono letti con attenzione; e lui e Smith furono chiamati a testimoniare riguardo ad alcuni particolari. Un sentimento molto simile alla paura si impossessò dell'assemblea prima che l'incontro fosse finito, benché dietro la paura apparisse una truce determinazione che fu espressa bene dalla millanteria e dalla sonora irriverenza del capitano Whipple.
Non avrebbero avvertito il Governatore, perché sembrava necessaria una linea di condotta poco legale. Con la forza evidente dei suoi poteri nascosti, Curwen non era una persona che si poteva allontanare semplicemente dalla città, senza correre alcun rischio. Avrebbero potuto seguirne vendette innominabili e, se quella sinistra creatura avesse accondisceso, il suo allontanamento avrebbe significato solo trasferire l'empio fardello in un altro posto. Quella era un'epoca senza legge, e gli uomini che avevano per anni respinto con disprezzo gli ufficiali di dogana del re, non disdegnavano di ricorrere alle maniere forti se il caso lo richiedeva. Curwen doveva essere colto di sorpresa nella fattoria di Pawtuxet da un folto gruppo di esperti avventurieri, ed avrebbe avuto l'ultima e decisiva possibilità di spiegarsi. Se si fosse rivelato un pazzo che si divertiva ad urlare e parlare con voci diverse, sarebbe stato rinchiuso nel posto più adatto. Se invece si fosse scoperto qualcosa di più grave e se gli orrori del sottosuolo si fossero dimostrati reali, Curwen doveva morire insieme a quelli che erano con lui. Poteva essere ucciso tranquillamente, e non sarebbe stato necessario spiegare come fosse accaduto nemmeno alla vedova ed al suocero.
Mentre si discutevano queste serie misure, nella città accadde un incidente talmente terribile ed inspiegabile che per qualche tempo non si parlò d'altro nel raggio di miglia e miglia. Nel mezzo di una notte di luna di gennaio, sul fiume e sulle colline innevate, risuonò una sconvolgente serie di grida che fecero apparire facce assonnate ad ogni finestra; e le persone che abitavano intorno a Weybosset Point videro una grande cosa bianca lanciarsi freneticamente lungo la radura ingombra di neve, di fronte alla Turk's Head. Si sentirono abbaiare dei cani in lontananza, ma gli ululati smisero quando i rumori della città ridestata dal sonno divennero percettibili.
Squadre di uomini con lanterne e moschetti si affrettarono per vedere che cosa stesse accadendo, ma le loro ricerche non approdarono a nulla. La mattina seguente, però, un corpo gigantesco e muscoloso, completamente nudo, fu trovato sui blocchi di ghiaccio che attorniavano i moli meridionali del Great Bridge, laddove il Long Dock si allungava accanto alla distilleria di Abbott, e l'identità di questo cadavere divenne l'argomento di discussioni e chiacchiere interminabili.
Non erano tanto i giovani quanto i vecchi che bisbigliavano, perché solo nei patriarchi quella faccia rigida con gli occhi sbarrati per il terrore ridestò antichi ricordi. Gli anziani, tremando, si scambiavano furtivi mormorii di meraviglia e di paura; infatti, in quei tratti rigidi e orrendi, si scorgeva una rassomiglianza così stupefacente da essere quasi un'identità di lineamenti: e quei lineamenti appartenevano ad un uomo che era morto cinquant'anni prima.
Ezra Weeden era presente al ritrovamento e, ricordando l'abbaiare dei cani della notte precedente, si avviò lungo Weybosset Street ed attraversò il Muddy Dock Bridge da cui quei rumori erano provenuti. Si aspettava che cosa avrebbe scoperto, e non fu sorpreso quando, raggiunto il margine dell'abitato dove la strada proseguiva con Pawtuxet Road, si imbatté in stranissime tracce nella neve. Il gigante nudo era stato inseguito da cani e da molti uomini con stivali ai piedi, e le tracce dei cani e dei padroni che tornavano indietro si potevano

seguire facilmente: avevano rinunciato alla caccia quando si erano avvicinati troppo alla città.
Weeden fece un sorriso truce e seguì meccanicamente le orme fino al loro punto di partenza. Era la fattoria di Joseph Curwen, come si era aspettato; ed avrebbe dato tutto perché il cortile non fosse segnato da impronte così confuse. Come stavano le cose, egli non osava mostrarsi troppo interessato alla luce del giorno.
Il Dottor Bowen, da cui Weeden si recò subito a fare il resoconto della sua scoperta, eseguì l'autopsia sullo strano cadavere, e scoprì alcune particolarità che lo sconcertarono. L'apparato digerente dell'enorme uomo sembrava non aver mai funzionato, mentre tutta la pelle aveva una struttura cellulare grossolana e sgranata, il che era inspiegabile.
Impressionato dai bisbigli dei vecchi che trovavano quel cadavere identico al fabbro Daniel Green, morto da molti anni ed il cui pronipote era Commissario di bordo sulle navi di Curwen, Weeden fece varie domande finché non scoprì dov'era sepolto Green. Quella notte un gruppo di dieci uomini si recò al North Burying Ground di fronte a Herrenden's Lane, ed aprì una tomba.
Era vuota, così come i dieci uomini si aspettavano.
Nel frattempo erano stati presi accordi con i messi postali per intercettare la posta di Joseph Curwen e, poco prima dell'incidente del cadavere nudo, fu trovata una lettera spedita da un certo Jedediah Orne di Salem, che diede molto da pensare al gruppo di concittadini che collaborava al caso. Un estratto della missiva fu copiato e conservato negli archivi privati della famiglia dove Charles Ward lo trovò. Il brano diceva:
Sono compiaciuto che continuiate ad occuparvi delle Vecchie Storie alla vostra Maniera, e non penso che Mr. Hutchinson abbia fatto meglio a Salem. Certamente, non c'era null'altro che Terrore vivo e reale in quello che H. evocò. Noi non riuscimmo a capire tutto. Quello che mi avete mandato non funziona, forse perché manca Qualcosa, o perché ho sbagliato a pronunciare le Parole, oppure voi avete sbagliato a copiarle. Da solo mi sento perduto. Non conosco la Chimica tanto da poter seguire Borellus, e devo ammettere di non aver capito il VII Libro del Necronomicon, che mi avete consigliato di leggere. Ma vorrei ricordarvi che ci fu detto di fare attenzione a chi evocare, visto che conoscete ciò che Mr. Mather scrisse nei Marginalia, e siete in grado di giudicare la Veridicità con cui è descritta quella cosa Orrenda. Ve lo ripeto, non evocate Nulla che non possiate rimandare indietro; con questo intendo dire, Nulla che a sua Volta possa evocare qualcosa contro la quale i vostri Stratagemmi più Potenti potrebbero non avere effetto. Chiamate il Minore, perché il Maggiore non vorrà Rispondere, e prenderà il sopravvento su di voi. Mi sono spaventato quando ho letto che sapevate che cosa aveva nascosto Ben Zariatnatmik nella sua scatola di ebano, perché ho capito chi ve lo doveva aver detto. Vi prego di nuovo di chiamarmi Jedediah e non Simon. In questa Comunità, un Uomo non può vivere troppo a lungo, e voi sapete che io sono tornato fingendo di essere mio figlio. Desidererei che mi diceste che cosa apprese l'Uomo Nero da Sylvanus Cocidius nel Sotterraneo, al di sotto del muro romano, e vi sarò obbligato se mi presterete il Manoscritto di cui parlate.

Un'altra lettera, anonima, proveniente da Filadelfia, diede altrettanto da pensare, soprattutto per il brano seguente:
Obbedirò ai vostri ordini riguardo alla spedizione dei Resoconti solo per mezzo dei vostri Vascelli, ma non sono mai certo della data del loro arrivo. A proposito della faccenda di cui abbiamo parlato, vorrei sapere un'altra cosa; desidererei essere sicuro di avervi compreso

bene. Mi avete fatto sapere che non deve mancare nessuna Parte per quanto sia difficile esserne certi. Mi pare un grande Rischio e un Compito gravoso portare via l'intera cassa, e in Città (vale a dire nelle chiese di St. Peter, St. Paul, St. Mary o nella Christ Church) è assolutamente impossibile. Ma so quante Imperfezioni c'erano in quello evocato lo scorso ottobre e quanti esemplari vivi siete stato costretto ad usare prima di trovare la Maniera giusta nel 1766; perciò vi obbedirò in ogni cosa. Sono impaziente di vedere il vostro brigantino, e tutti i giorni vado a chiederne notizia al Molo di Mr. Biddle.

Una terza lettera sospetta era in una lingua sconosciuta e perfino l'alfabeto era sconosciuto. Nel diario di Smith trovato da Charles Ward, è goffamente copiata una singola combinazione di caratteri che era ripetuta di frequente nella lettera; e le autorità della Brown University, hanno detto che quell'alfabeto è amarico o abissino, sebbene non ne abbiano riconosciuto le parole.
Nessuna di queste missive fu mai consegnata a Curwen, sebbene la scomparsa da Salem di Jedediah Orne, registrata poco dopo, mostra che i cittadini di Providence presero qualche segreto provvedimento. La Pennsylvania Historical Society conserva delle strane lettere ricevute dal Dottor Shippen riguardanti la presenza di un personaggio poco raccomandabile a Filadelfia. Ma si attendeva di prendere misure più decisive, ed è nelle assemblee segrete di marinai provati e fedeli e di vecchi e leali corsari, tenute la notte nei depositi di Brown, che si ebbero i frutti principali delle scoperte di Weeden. Lento e inesorabile, si stava sviluppando un piano d'attacco che non avrebbe lasciato nessuna traccia dei letali misteri di Joseph Curwen.
Curwen, nonostante tutte le precauzioni, si accorse che qualcosa era nell'aria; infatti, si notò che adesso aveva un'espressione insolitamente preoccupata. La sua carrozza veniva vista a tutte le ore in città e sulla Pawtuxet Road, ed egli, poco a poco, perse quell'atteggiamento di cordialità forzata con cui negli ultimi tempi aveva cercato di combattere i pregiudizi dei suoi concittadini.
La famiglia che abitava più vicina alla sua fattoria, i Fenner, una notte notarono un grande fascio di luce dirigersi verso il cielo da qualche apertura che era nel tetto di quell'enigmatico edificio di pietra con le finestre eccessivamente alte e strette; un avvenimento questo che comunicarono subito a John Brown a Providence.
Mr. Brown era diventato il capo esecutivo del gruppo selezionato che si era dedicato alla distruzione di Curwen, ed aveva informato i Fenner che stava per intraprendersi un'azione. Lo aveva ritenuto necessario a causa dell'impossibilità di tener loro nascosto l'assalto alla fattoria; ed aveva loro spiegato che Curwen era una spia degli ufficiali doganali di Newport, ai quali si ribellava, apertamente o clandestinamente, ogni armatore, mercante o agricoltore di Providence.
Non è sicuro che quella spiegazione fosse creduta dai vicini che avevano visto accadere tante stranezze ma, ad ogni modo, i Fenner erano propensi a collegare ad un uomo dalle maniere così strane qualsiasi tipo di malvagità. A loro Mr. Brown aveva affidato il compito di spiare la fattoria di Curwen, e di riferire regolarmente ogni incidente che vi accadesse.

4.

La probabilità che Curwen si fosse allarmato e tentasse di fare qualcosa di insolito, come faceva pensare lo strano raggio di luce, fece anticipare l'azione così accuratamente preparata dal gruppo di seri cittadini.
Secondo il diario di Smith, un gruppo di circa cento uomini si incontrò alle dieci di sera di venerdì, dodici aprile 1771, nella grande sala della «Thurston's Tavern» all'«Insegna del Leone d'Oro» a Weybosset Point, al di là del ponte. Del gruppo dei cittadini eminenti, oltre al capo, John Brown, erano presenti il Dottor Bowen, con la sua cassetta di attrezzi chirurgici, il Rettore Manning senza la grande parrucca (la più grande di tutte le colonie) per cui era famoso, il Governatore Hopkins, avvolto nel suo mantello nero e accompagnato dal fratello Eseh, navigatore, che egli aveva informato all'ultimo momento con il permesso degli altri, John Carter, il Capitano Mathewson, ed il Capitano Whipple, che era a capo della compagnia.
I capi si riunirono separatamente in una stanza sul retro, dopodiché il Capitano Whipple entrò nella sala, fece prestare ai marinai l'ultimo giuramento e impartì loro ulteriori istruzioni. Eleazar Smith era insieme ai capi quando questi si riunirono nella stanza sul retro, in attesa dell'arrivo di Ezra Weeden, il cui compito era tenere sotto sorveglianza Curwen e segnalare la partenza della sua carrozza per la fattoria.
Alle dieci e mezza circa, si udì un pesante rombo sul Great Bridge, seguito dal rumore di una carrozza che correva lungo la strada; ormai non c'era più bisogno di aspettare Weeden per sapere se quell'uomo condannato era partito per la sua ultima notte di empie stregonerie. Un momento dopo, mentre la carrozza che si allontanava faceva risuonare fiocamente la pavimentazione del Muddy Dock Bridge, Weeden apparve.
Gli uomini si disposero silenziosamente in formazione militare lungo la strada, e misero in spalla i moschetti, i fucili da caccia e gli arpioni da baleniera che avevano portato con sé. Weeden e Smith erano con la squadra, e cittadini del gruppo dirigente erano presenti per l'azione imminente: erano il Capitano Whipple – il capo – il Capitano Eseh Hopkins, John Carter, il Rettore Manning, il Capitano Mathewson, e il Dottor Bowen; oltre a Moses Brown, che li aveva raggiunti alle undici, visto che era stato assente alla riunione preliminare svoltasi nella taverna. Tutti questi cittadini, e i cento marinai, cominciarono senza indugi la lunga marcia, gravi e lievemente ansiosi quando si lasciarono il Muddy Dock alle spalle e si avviarono lungo il lieve pendio di Broad Street verso Pawtuxet Road. Quando ebbero oltrepassato la Elder Snow Church, alcuni si voltarono a dare uno sguardo d'addio a Providence che si stendeva sotto le prime stelle della primavera. Campanili e tetti si alzavano scuri e graziosi, e una brezza salmastra soffiava piano dalla baia a nord del Great Bridge. Vega stava sorgendo dietro la grande collina al di là del fiume, e la cresta di alberi che la sormontava era interrotta dalla sagoma del tetto dell'edificio ancora in costruzione che avrebbe ospitato l'Università. Ai piedi di questa collina e lungo le strette viuzze che salivano lungo il suo fianco, l'antica città sognava; la Vecchia Providence, per la cui salvezza e sanità, un'empietà tanto mostruosa e colossale stava per essere cancellata.
Un'ora e un quarto dopo, gli uomini arrivarono, come era stato deciso in precedenza, alla fattoria dei Fenner, dove ascoltarono l'ultimo rapporto sulla loro preda. Questa aveva raggiunto la propria fattoria più di mezz'ora prima e, subito dopo, la strana luce aveva illuminato per un attimo il cielo, ma non si vedevano luci in nessuna finestra visibile. Negli ultimi tempi era sempre stato così.
Proprio mentre veniva fatto questo resoconto, un grande bagliore si alzò verso Sud, e il gruppo comprese di essere veramente vicino al luogo dove si compivano meraviglie

innaturali e temibili.
Il Capitano Whipple ordinò allora agli uomini di dividersi in tre gruppi; uno di venti uomini, sotto il comando di Eleazar Smith, si sarebbe diretto verso la riva del fiume per sorvegliare l'approdo ed evitare l'arrivo di eventuali rinforzi a favore di Curwen, a meno che non fosse richiamato da un messaggero per andare ad aiutare gli altri. Un secondo gruppo di altri venti uomini, sotto il comando del Capitano Eseh Hopkins, si sarebbe avvicinato furtivamente alla vallata del fiume che era alle spalle della fattoria di Curwen ed avrebbe demolito con le asce o con la polvere da sparo la porta di quercia che era interrata nella sponda alta e ripida. Infine, il terzo gruppo si sarebbe avvicinato alla casa e agli edifici adiacenti.
Di quest'ultimo gruppo, un terzo degli uomini sarebbe stato guidato dal Capitano Mathewson verso il misterioso edificio di pietra con le finestre alte e strette, un altro terzo avrebbe seguito il Capitano Whipple fino alla costruzione centrale della fattoria, e i restanti avrebbero circondato tutto il raggruppamento di edifici finché non fossero stati chiamati da un segnale d'emergenza.
Il gruppo di guardia al fiume avrebbe fatto irruzione attraverso la porta che si apriva nella collina al suono di un colpo di fischietto, ed avrebbe aspettato e catturato qualsiasi cosa fosse uscita dalle zone sottostanti. Al suono di due colpi di fischietto, sarebbe invece avanzato attraverso l'apertura per opporsi al nemico, oppure per unirsi al resto del contingente.
Il gruppo di guardia all'edificio di pietra avrebbe interpretato i segnali in maniera analoga; al primo, avrebbe forzato l'ingresso, al secondo invece avrebbe disceso qualsiasi passaggio portasse nel sottosuolo, e si sarebbe unito alla battaglia generale o centrale che ci si aspettava avrebbe avuto luogo nelle caverne.
Un terzo segnale, quello d'emergenza, avrebbe chiamato con tre fischi il gruppo di riserva che si occupava della vigilanza generale; i suoi venti uomini si sarebbero divisi in due squadre che si sarebbero introdotte nelle ignote profondità sia dalla fattoria che dall'edificio di pietra.
Il Capitano Whipple era sicurissimo dell'esistenza delle catacombe, e non aveva considerato alcun'altra alternativa quando aveva preparato i piani. Aveva con sé un fischietto di grande potenza e non temeva che i segnali si confondessero o non fossero compresi. La riserva appostata sulla spiaggia, naturalmente, era al di fuori della portata del fischietto, e di conseguenza avrebbe avuto bisogno di un messaggero speciale se ci fosse stato bisogno d'aiuto.
Moses Brown e John Carter si recarono con il Capitano Hopkins al fiume, mentre il Preside Manning era assegnato insieme al Capitano Mathewson all'edificio di pietra. Il Dottor Bowen, insieme a Ezra Weeden, restava nel gruppo del Capitano Whipple che doveva attaccare la fattoria. L'attacco sarebbe cominciato non appena un messaggero inviato dal Capitano Hopkins avesse raggiunto il Capitano Whipple per avvisarlo che il gruppo di guardia al fiume era pronto. Il capo avrebbe allora fischiato una sola volta, e i vari gruppi avrebbero cominciato il loro attacco simultaneo in tre punti.
Poco prima dell'una, i tre gruppi lasciarono la fattoria dei Fenner; uno per andare a sorvegliare l'approdo, un altro per recarsi alla vallata del fiume a cercare la porta nella collina, e il terzo per suddividersi e occuparsi degli edifici della fattoria di Curwen.
Eleazar Smith, che accompagnava la squadra destinata alla riva del fiume, registra nel suo diario una marcia priva di eventi e una lunga attesa sulla scogliera che era accanto alla baia, un'attesa rotta solo da quello che sembrava un lontano fischio e poi da una particolare

mescolanza di suoni particolarmente soffocati: muggiti, grida e scoppi di polvere da sparo, che parevano provenire dalla stessa direzione. Più tardi, ad uno degli uomini parve di sentire dei lontani colpi di fucile, e ancora più tardi lo stesso Smith udì il rombo di parole titaniche e tuonanti che risuonarono in alto, nell'aria.
Fu solo prima dell'alba che un messaggero stravolto, con gli occhi sbarrati ed un odore sconosciuto sugli abiti, apparve e ordinò al distaccamento di disperdersi, di tornare a casa, e di non pensare e non parlare mai più degli avvenimenti di quella notte o dell'uomo che si era chiamato Joseph Curwen. Qualcosa nel suo aspetto comunicava una convinzione che le sole parole non avrebbero mai potuto trasmettere. Sebbene fosse un marinaio conosciuto da parecchi di loro, si avvertiva che la sua anima aveva oscuramente perso o acquistato qualcosa che lo separava per sempre dagli altri.
In seguito, accadde la stessa cosa quando incontrarono gli altri vecchi amici che si erano addentrati in quella regione di orrore: la maggior parte di loro aveva perso o guadagnato qualcosa di imponderabile e di indescrivibile. Avevano visto, udito o avvertito, qualcosa che non era destinato agli esseri umani e che non poteva essere dimenticato. Quegli uomini non fecero mai trapelare nulla perché perfino il più comune degli istinti umani ha dei limiti insormontabili.
E quel singolo messaggero comunicò al gruppo che era sulla riva del fiume un timore innominabile che sigillò le labbra di tutti. Molto poche sono le voci che provennero da qualcuno di loro, e il diario di Eleazar Smith è l'unico resoconto scritto che sia rimasto di quella spedizione, partita dall'«Insegna del Leone d'Oro» sotto le stelle.
Charles Ward scoprì un'altra fonte non molto precisa nella corrispondenza dei Fenner che trovò a New London, dove sapeva che aveva vissuto un altro ramo della famiglia.
Sembra che i Fenner, dalla cui casa la fattoria condannata era visibile in lontananza, avessero osservato la partenza degli uomini; e avevano udito con molta chiarezza il rabbioso abbaiare dei cani di Curwen, seguito dal primo colpo di fischietto che aveva segnato l'inizio dell'attacco.
Il primo colpo di fischietto era stato seguito da una ripetizione del grande raggio di luce che usciva dall'edificio di pietra e, dopo qualche istante, si era sentito il secondo segnale che ordinava l'invasione generale, e si era sentito un sommesso tambureggiare dei moschetti, seguito da un orribile grido ruggente che lo scrivente, Luke Fenner, ha trascritto nella sua missiva con le parole: «Waaaahrrrr... R'waaahrrr». Questo grido aveva però un'intensità che la scrittura non può comunicare, e Fenner dice che sua madre svenne nel sentirlo.
In seguito, il grido si ripeté meno intenso, e seguirono altri scoppi più soffocati di moschetto insieme ad una forte esplosione di polvere da sparo proveniente dalla direzione del fiume.
Circa un'ora dopo, tutti i cani cominciarono ad abbaiare in maniera spaventosa, e si avvertirono dei vaghi brontolii sotterranei, così forti che i candelabri sulla mensola del camino vacillarono. Si sentì anche un forte odore di zolfo, e il padre di Luke Fenner dichiarò di aver udito il terzo segnale, quello d'emergenza, sebbene gli altri non l'avessero sentito.
Risuonarono di nuovo colpi di moschetto attutiti, seguiti da un urlo profondo, meno penetrante ma ancora più orribile di quelli che l'avevano preceduto. Era una specie di tosse o gorgoglio gutturale, orribilmente duttile, che dava l'impressione di un urlo più per la sua continuità e per il suo significato psicologico che per il suo reale valore acustico.
In quel momento, un oggetto in fiamme balzò in aria nel punto dove avrebbe dovuto essere la fattoria di Curwen, e si udirono le grida di uomini disperati e terrorizzati.

I moschetti lampeggiarono e crepitarono, e l'oggetto in fiamme cadde a terra. Poi apparve una seconda cosa in fiamme, e si sentì distintamente l'urlo di un essere umano sofferente. Fenner scrisse che riuscì perfino a distinguere alcune parole strillate disperatamente: «Onnipotente proteggi il tuo gregge!». Poi ci furono altri spari, e il secondo oggetto in fiamme cadde a terra.
Dopodiché, tutto fu silenzioso per tre quarti d'ora. Alla fine di questo intervallo di tempo, il fratello di Luke disse di vedere «una nebbia rossa» salire verso le stelle dalla fattoria maledetta.
Nessuno oltre il bambino la vide, ma Luke parla di una significativa coincidenza: in quello stesso momento, il panico e una paura quasi convulsa fecero inarcare i dorsi e rizzare il pelo dei gatti che erano nella stanza.
Cinque minuti dopo, cominciò a soffiare un vento gelido, e l'aria fu pervasa da un tanfo insopportabile, così forte che solo l'odore salmastro del mare impedì che fosse notato dal gruppo sulla riva del fiume o da qualche persona sveglia nel villaggio di Pawtuxet. I Fenner non avevano mai sentito niente di simile a quel tanfo, che provocava una paura soffocante, amorfa, più grande di quella prodotta dal puzzo di una tomba o di un ossario.
Immediatamente dopo, si sentì quella voce terribile che nessuno dei malcapitati ascoltatori riuscì mai a dimenticare. Discese tonante dal cielo, come nel giorno del giudizio, e le finestre tremarono mentre i suoi echi si spegnevano lontano. Era profonda e musicale, potente come un organo d'ottone, ma malvagia come i libri proibiti degli arabi.
Nessun uomo saprebbe dire che cosa disse, perché parlò in una lingua sconosciuta. Luke Fenner trascrisse nel modo seguente le sue intonazioni diaboliche: «Deesmees – Jeshet – Bonedosefeduvema – Enitemoss».
Fino al 1919, nessuno collegò questa rozza trascrizione a qualche nozione conosciuta degli esseri umani, ma Charles Ward impallidì quando riconobbe in quelle parole quello che Mirandola aveva denunciato, tremante, come l'orrore più estremo di tutte le stregonerie della Magia Nera.
Un inconfondibile grido umano o un profondo urlo modulato parve rispondere a quella maligna formula magica dalla fattoria di Curwen, dopodiché quel tanfo mai sentito si arricchì di un altro odore altrettanto intollerabile. Poi esplose un lamento nettamente diverso dal grido, e si protrasse in ululati che si alzavano e si abbassavano in preda ad una sorta di parossismo. In certi momenti diventava quasi articolato, sebbene nessuno dei presenti riuscisse a distinguere tracce di parole definite: in altri momenti si avvicinava ai confini di un riso diabolico e isterico.
Poi, un grido di paura estrema, totale, e di pazzia assoluta, uscì da decine di gole umane: un grido che arrivò forte e chiaro, nonostante la profondità da cui doveva essere stato esploso. Dopodiché, il buio e il silenzio dominarono la scena. Spirali di fumo acre salirono a coprire le stelle, sebbene non apparisse nessuna fiamma, e il giorno seguente si vide che nessun edificio era stato distrutto o danneggiato.
Verso l'alba, due messaggeri spaventati, con gli abiti saturi di odori mostruosi e indefinibili, bussarono alla porta dei Fenner e chiesero un barilotto di rum che pagarono generosamente. Uno di loro disse alla famiglia che la faccenda di Joseph Curwen era chiusa, e che non si doveva più parlare degli avvenimenti della notte prima.
Per quanto l'ordine sembrasse arrogante, l'aspetto dell'uomo che lo diede cancellò ogni risentimento, e diede alle sue parole una tremenda autorità; cosicché, solo quelle lettere di Luke Fenner, che lui aveva pregato i suoi parenti del Connecticut di distruggere, restano a

raccontare che cosa si vide e si udì. Si deve solo alla disobbedienza di quei parenti, se le lettere dopotutto furono salvate, e se quella storia è stata preservata da un misericordioso oblio.
Charles Ward aveva un solo particolare da aggiungere, dopo una lunga ricerca delle tradizioni ancestrali degli abitanti di Pawtuxet. Il vecchio Charles Slocum, residente in quel villaggio, disse che suo nonno raccontava la strana storia di un cadavere contorto e carbonizzato, trovato sui campi una settimana dopo che fu annunciata la morte di Joseph Curwen.
Il particolare che tenne viva questa storia nel corso delle generazioni era che quel corpo, per quanto fosse possibile vedere in quelle ombre distorte e bruciate, non apparteneva né ad un essere umano né a qualsiasi altro animale che la gente di Pawtuxet avesse visto o di cui avesse mai sentito parlare.

5.

Non si riuscì mai a convincere nessuno degli uomini che avevano partecipato a quella terribile missione a raccontare qualcosa al riguardo, e tutti i vaghi frammenti di quella storia provengono da coloro che non facevano parte del gruppo dell'attacco. C'è qualcosa di spaventoso nella estrema cura con la quale quegli uomini distrussero anche i brandelli di informazione che contenevano le più vaghe allusioni alla faccenda.
Otto marinai erano rimasti uccisi ma, benché i loro corpi non fossero stati restituiti alle famiglie, a queste ultime bastò l'affermazione che c'era stato uno scontro con le guardie doganali. La stessa dichiarazione servì a giustificare i numerosi feriti, che furono tutti abbondantemente bendati e curati solo dal Dottor Bowen, che aveva accompagnato la spedizione. Più difficile da spiegare fu l'innominabile odore che aleggiava intorno ad ogni membro del gruppo, una cosa questa di cui si discusse per settimane. Tra i capi, il Capitano Whipple e Moses Brown rimasero gravemente feriti, e alcune lettere delle rispettive mogli testimoniano lo stupore provocato dalla loro reticenza e dal rifiuto di mostrare le ferite.
Dal punto di vista psicologico, ciascun partecipante sembrava fosse più vecchio e più serio, e molto scosso. È una fortuna che fossero tutti uomini forti e semplici e credenti inflessibili e ortodossi perché, se fossero stati più introspettivi o mentalmente più complessi, sarebbe stato molto peggio. Il Rettore Manning era il più turbato, ma anche lui riuscì ad assopire le ombre più oscure e a soffocare i ricordi con la preghiera.
Ciascuno degli uomini che guidò quella spedizione, negli anni seguenti ebbe una parte attiva nella vita sociale, e forse è una fortuna che fosse così. Poco più di un anno dopo, il Capitano Whipple guidò la folla che bruciò la nave doganale Gaspee, e in quest'atto coraggioso possiamo forse vedere un tentativo di cancellare insani ricordi.
Alla vedova di Joseph Curwen fu consegnata una bara di piombo sigillata, dalla strana forma, evidentemente già trovata sul posto al momento del bisogno, e le si disse che al suo interno giaceva il corpo di suo marito. Le fu spiegato che era stato ucciso in uno scontro a fuoco con le guardie doganali, scontro sul quale era più prudente non dare ulteriori particolari. Nessuno disse più di questo sulla morte di Joseph Curwen, e Charles Ward trovò solo un accenno sulla base del quale costruire una teoria.
Quest'accenno era solo un sottilissimo filo, un brano sottolineato con mano tremante

contenuto nella lettera di Jedediah Orne confiscata a Curwen, in parte copiato nella grafia di Ezra Weeden. La copia fu trovata in possesso dei discendenti di Smith; ci resta solo da decidere se Weeden la diede al suo amico dopo la conclusione come muto accenno agli eventi anormali che erano occorsi, o se, molto più probabilmente, Smith l'aveva da prima, e aggiunse egli stesso la sottolineatura, sulla base di ciò che era riuscito ad estorcere all'amico, interrogandolo abilmente o intuendo con acutezza la verità. Il brano sottolineato è il seguente:
Ve lo ripeto, non evocate Nulla che non possiate rimandare indietro; con questo intendo dire, Nulla che a sua Volta possa evocare qualcosa contro la quale i vostri Stratagemmi più Potenti potrebbero non avere effetto. Chiamate il Minore, perché il Maggiore non vorrà Rispondere, e prenderà il sopravvento su di voi.

Alla luce di questo brano, e pensando quali innominabili alleati un uomo sconfitto e disperato potrebbe cercare di invocare nel momento estremo, Charles Ward si sarà chiesto se fosse stato un cittadino di Providence ad uccidere Joseph Curwen.
La distruzione deliberata di ogni ricordo del morto dalla vita e dagli annali di Providence, fu ampiamente appoggiato dall'influenza dei capi della spedizione. Sulle prime non avevano avuto l'intenzione di essere così minuziosi, e avevano fatto sì che la vedova e suo padre restassero all'oscuro della verità, ma il Capitano Tillinghast era un uomo astuto, e presto venne a conoscenza di voci sufficienti ad acuire il suo orrore ed a spingerlo a chiedere che sua figlia e sua nipote cambiassero cognome, a bruciare la biblioteca e tutte le altre carte, ed a cancellare l'iscrizione della pietra tombale che copriva la tomba di Joseph Curwen. Conosceva bene il Capitano Whipple, e probabilmente riuscì ad estorcere a quel rude marinaio più informazioni di quante riuscì ad ottenerne chiunque altro sulla fine di quel maledetto stregone.
Da quel momento in poi, la distruzione di ogni ricordo relativo a Curwen divenne sempre più radicale, fino ad estendersi per consenso unanime ai documenti della città e agli archivi della Gazette. Lo spirito di questa operazione può essere paragonato solo al silenzio che avvolse per un decennio il nome di Oscar Wilde dopo la sua caduta in disgrazia, e la sua estensione può essere confrontata solo al destino del re peccatore di Runagur nel racconto di Lord Dunsany, che gli dèi decisero, non solo che dovesse cessare di esistere, ma che dovesse anche cessare di essere esistito.
Mrs. Tillinghast, così si chiamò la vedova di Curwen dopo il 1772, vendette la casa di Olney Court e abitò con suo padre in Power's Lane fino alla propria morte, avvenuta nel 1817. La fattoria di Pawtuxet, evitata da ogni essere vivente, rimase a sgretolarsi con il passare degli anni, e sembrava decadere con una rapidità inspiegabile. Nel 1780 erano rimaste in piedi solo le parti in mattone e in pietra, e nel 1800 anche queste erano ridotte a mucchi di macerie informi. Nessuno osò penetrare nella macchia intricata sulla riva del fiume, dentro la quale doveva essere la porta interrata nella collina, e nessuno tentò di farsi un'idea precisa del modo in cui Joseph Curwen aveva abbandonato gli orrori da lui stesso creati.
Solo il vecchio e robusto Capitano Whipple fu sentito da attenti ascoltatori mormorare una volta tra sé e sé: «Che gli venisse il vaiolo a quel... ma che motivo aveva di ridere, mentre urlava? Sembrava che quel maledetto... avesse un asso nella manica. Per mezza corona gli brucerei... la casa».

Parte terza. Una ricerca e un'evocazione
1.

Charles Ward, come abbiamo visto, apprese per la prima volta nel 1918 della sua discendenza da Joseph Curwen. Non c'è da meravigliarsi che fosse improvvisamente colto da un intenso interesse per qualsiasi cosa riguardasse quel mistero del passato; e le pur vaghe voci che aveva udito a proposito di Curwen, ora erano diventate di vitale importanza per lui, nelle cui vene scorreva il sangue di Curwen. Nessun genealogista coraggioso e fantasioso avrebbe fatto diversamente, da ciò che lui fece, vale a dire, cominciare subito una raccolta avida e sistematica di tutti i dati che si potevano trovare su Curwen.
Non tentò in alcun modo di tenere segrete le sue prime ricerche; cosicché, perfino il Dottor Lyman esita a far cominciare la follia del giovane in un periodo antecedente alla fine del 1919. Ne parlava apertamente con la sua famiglia – sebbene sua madre non fosse particolarmente contenta di avere un antenato come Curwen – e con i funzionari dei vari musei e biblioteche in cui si recò. Nel chiedere ai privati documenti che riteneva in loro possesso, non tenne celato il suo scopo, e condivise lo scetticismo alquanto divertito con cui si guardava ai resoconti degli antichi diari e lettere. Spesso espresse un'acuta curiosità nei confronti di quello che era veramente accaduto un secolo e mezzo prima alla fattoria di Pawtuxet, la cui ubicazione aveva invano cercato di trovare, e nei confronti di chi era stato veramente Joseph Curwen.
Quando si imbatté nel diario di Smith negli archivi, e trovò la lettera di Jedediah Orne, decise di recarsi a Salem per indagare sulle attività e sulle conoscenze di Curwen in quella città. Partì durante le vacanze di Pasqua del 1919. All'Essex Institute, che gli era ben noto dai precedenti soggiorni in quella antica e affascinante cittadina dai decadenti frontoni puritani e dai fitti tetti a spioventi, fu accolto con gentilezza, e vi scoprì una notevole quantità di informazioni su Curwen.
Venne così a sapere che il suo antenato era nato a Salem Village, ora Danvers, a sette miglia dalla città, il 18 febbraio del 1662 o del 1663; e che era fuggito per imbarcarsi all'età di quindici anni. Non si era più visto per nove anni, dopodiché era tornato con l'accento, l'eleganza e le maniere di un autentico inglese, e si era stabilito a Salem città.
In quell'epoca aveva pochi rapporti con la famiglia, e passava la maggior parte del tempo a leggere gli strani libri che aveva portato dall'Europa, e a fare esperimenti con le inusitate sostanze chimiche che gli arrivavano con le navi dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Olanda. Certe sue escursioni nella campagna erano oggetto di molta curiosità da parte dei concittadini, e venivano associate a vaghe voci di fuochi accesi di notte nelle campagne.
I soli amici intimi di Curwen erano stati un certo Edward Hutchinson di Salem Village ed un certo Simon Orne di Salem. Era stato visto spesso in giro per la regione con questi due uomini, e i tre amici si scambiavano frequenti visite.
La casa di Hutchinson era lontana dall'abitato, verso i boschi, e la gente impressionabile la evitava per i rumori che si sentivano provenire dal suo interno durante la notte. Si diceva che intrattenesse strani ospiti, e che le luci che si vedevano alle sue finestre non erano sempre dello stesso colore. La sua conoscenza riguardo a persone morte e ad avvenimenti da lungo dimenticati, veniva giudicata innaturale, ed egli scomparve quando cominciò la caccia alle streghe, e non si seppe più niente di lui.
A quell'epoca, anche Joseph Curwen partì, ma si venne a sapere ben presto del suo

trasferimento a Providence. Simon Orne visse a Salem fino al 1720, quando il fatto che non invecchiava cominciò a richiamare l'attenzione. Allora scomparve, ma trent'anni più tardi si presentò un suo perfetto sosia nonché sedicente figlio a pretenderne l'eredità.
La sua richiesta venne considerata legale sulla base di documenti di pugno di Simon Orne, e Jedediah Orne continuò ad abitare a Salem fino al 1771, quando certe lettere inviate da alcuni cittadini di Providence al reverendo Thomas Barnard e ad altri, provocarono il suo segreto allontanamento in luoghi ignoti.
Certi documenti riguardanti direttamente o indirettamente tutte queste strane storie erano disponibili all'Essex Institute, al Palazzo di Giustizia e all'Ufficio del Registro, e comprendevano sia innocue banalità, come atti di proprietà e di vendita, sia frammenti misteriosi di natura più interessante. Si trovarono anche quattro o cinque allusioni a quelle storie negli atti dei processi alle streghe.
Un certo Hepzibah Lawson giurò il 10 luglio 1692, davanti alla Corte di Oyer e Terminen ed al giudice Hathorne, che «Quaranta Streghe e l'Uomo Nero si incontravano nei boschi dietro la casa di Mr. Hutchinson». Una certa Amity How dichiarò durante la seduta dell'8 agosto, presieduta dal giudice Gedney, che «Mr. G.B. (George Burroughs) quella notte pose il Marchio del Diavolo su Bridget S., Jonathan A., Simon O., Deliverance W., Joseph C., Susan P., Mehitable C., e Deborah B.». Poi c'era un catalogo della misteriosa biblioteca di Hutchinson, che era stato trovato dopo la sua scomparsa, e un manoscritto incompleto, nella sua grafia, scritto in un linguaggio cifrato che nessuno era stato in grado di capire.
Ward ordinò una copia fotostatica di questo manoscritto, e cominciò a lavorare sul linguaggio cifrato non appena la copia gli arrivò. Dopo il successivo mese di agosto, i suoi tentativi di interpretare il linguaggio cifrato divennero intensi e febbrili e, dai suoi discorsi e dal suo comportamento, c'è ragione di credere che ne avesse trovato la chiave prima di ottobre o novembre. Non disse mai, comunque, se il suo lavoro era stato coronato dal successo.
Ma di grande interesse immediato fu il materiale di Orne. A Ward occorse pochissimo tempo per provare attraverso l'identità della grafia quello che egli già considerava certo sulla base del testo della lettera a Curwen; vale a dire che Simon Orne e il suo ipotetico figlio erano la stessa persona.
Come Orne aveva detto al suo corrispondente, era pericoloso vivere troppo a lungo a Salem: di conseguenza, era ricorso ad un soggiorno all'estero per trent'anni, ed era tornato a reclamare i propri beni solo come rappresentante di una nuova generazione.
Orne era stato evidentemente molto attento nel distruggere la maggior parte della sua corrispondenza, ma i cittadini che agirono nel 1771 trovarono e conservarono qualche lettera e qualche documento che aveva suscitato la loro meraviglia. C'erano delle formule misteriose e dei diagrammi, nella sua grafia e in altre, che Ward copiò o fece fotografare, e una lettera estremamente misteriosa in una grafia in cui il ricercatore riconobbe quella di Joseph Curwen, confrontandola con documenti conservati all'Ufficio del Registro.
Questa lettera di Curwen, sebbene non portasse l'anno, evidentemente non era quella in risposta alla quale Orne aveva scritto la missiva confiscata; e, da certi indizi, Ward riteneva che non fosse di molto successiva al 1750. Forse non è fuori luogo trascriverla per intero, come esempio dello stile di una persona la cui storia fu così oscura e terribile. Il destinatario viene apostrofato con il nome di Simon, ma un frego (Ward non sapeva dire se fosse stato tracciato da Curwen o da Orne) celava la parola.

Providence, 1 maggio
Fratello...
Mio onorato e vecchio amico, porgo i miei dovuti rispetti e fervidi omaggi a Colui il quale serviamo per il suo eterno Potere. Ho scoperto quello che bisogna sapere intorno al caso di Estrema Necessità e che cosa fare al riguardo. Non sono disposto a seguirvi all'estero, a causa dei miei anni, e perché a Providence non si segue l'abitudine della vostra aspra baia di andare a caccia di stranezze e processarle. Mi occupo di Navi e Merci, e non potrei agire come voi; per di più, la mia fattoria di Pawtuxet nei sotterranei ha quello che sapete, e non aspetterà che io ritorni con un'altra identità.
Ma non sono impreparato per i tempi avversi, come vi ho detto, ed ho lavorato a lungo sul modo di tornare in possesso di quello che si è perso. La notte scorsa ho scoperto le Parole per evocare Yogge-Sothothe, ed ho visto per la prima volta quella faccia di cui parla Ibn Schacabac nel... Ed egli ha detto che il III Salmo nel Liber-Damnatus ha la chiave. Con il sole in Quinta Casa, Saturno in Terza, tracciare il Pentacolo di Fuoco, e ripetere per tre volte il nono verso. Ripetere questo verso ogni giorno della Santa Croce ed ogni giorno d'Ognissanti, e la cosa verrà generata dalle Sfere Esterne.

E dal Seme del Vecchio nascerà Colui che guarderà indietro, sebbene non saprà che cosa cerca.

Ma tutto questo sarà inutile se non c'è un Erede, e se i Sali o il modo di prepararli non fossero a sua disposizione. E, a questo punto, devo ammettere che non ho fatto i passi necessari e che non ho scoperto molto. Il procedimento è difficile da realizzare, e consuma una tale quantità di Campioni che mi è difficile procacciare, nonostante i Marinai che mi arrivano dalle Indie. I vicini stanno diventando curiosi, ma riesco a tenerli lontani. I signori sono peggiori del popolo, perché sono più precisi nei loro resoconti e le loro parole vengono credute. Il parroco e quel Merritt hanno detto qualcosa, temo, ma finora nulla di pericoloso. Le sostanze chimiche sono facili da ottenere, visto che in città ci sono due ottimi farmacisti, il dottor Bowen e Sam Carew. Sto seguendo le istruzioni di Borellus, e trovo un grande aiuto nel vii libro di Abdul Alhazred. Qualsiasi cosa scoprirò, vi sarà data. E, nel frattempo, non trascurate di usare le Parole che vi ho dato qui. Sono quelle giuste, ma se desiderate vederlo, servitevi di quelle scritte sul Frammento di..., che allego alla lettera. Ripetete i versi ogni ora della Santa Croce e d'Ognissanti; e se la vostra stirpe non si estinguerà, negli anni a venire nascerà colui il quale guarderà indietro e userà i Sali o il Preparato per i Sali che gli saranno stati lasciati (Giobbe, XIV, 14).
Sono felice che siate tornato a Salem e spero di vedervi tra breve. Ho un ottimo stallone e sto pensando di prendere una carrozza, visto che ce n'è già una (quella di Merritt) a Providence, sebbene le strade siano pessime. Se siete disposto a viaggiare, non passate da qui senza venirmi a trovare. Da Boston prendete la Strada della Posta, e attraversate Dedham, Wrentham e Attleborough. In tutte queste cittadine ci sono ottime taverne. Fermatevi a quella di Bolcom a Wrentham, perché ha letti migliori di quella di Hatch, ma mangiate nell'altra taverna perché la cucina è migliore. Alle cascate di Pawtuxet svoltate per Providence e prendete la strada subito dopo la Taverna di Sayles. La mia casa è di fronte alla taverna di Epenetus Olney, alla fine di Town Street, la prima sul lato nord di Olney Court. La distanza da Boston è circa di 44 miglia.
Il vostro vecchio e vero amico e servitore nel nome di Almonsin-Metraton.

Josephus C.

A Mr. Simon Orne, William's Lane, Salem.

Questa lettera, strano a dirsi, fu il primo documento in cui Ward trovò citata l'esatta ubicazione della casa di Curwen a Providence; infatti, nessuna delle carte trovate fino a quel momento erano state precise riguardo a questo particolare.
La scoperta fu doppiamente sconvolgente, perché permetteva di individuare la seconda casa di Curwen, costruita nel 1761 al posto della vecchia, in un edificio in rovina che si ergeva ancora ad Olney Court e che era ben noto a Ward dalle sue scorribande nelle antichità della Stampers' Hill. La costruzione si trovava solo a pochi isolati di distanza dalla sua casa, posta nella parte più alta della grande collina, ed ora era abitata da una famiglia negra molto apprezzata per lavori domestici saltuari: bucato, pulizia della casa, cura della caldaia.
Trovare nella lontana Salem una prova così inaspettata dell'importanza di quella catapecchia nella storia della sua famiglia, fu veramente impressionante per Ward, ed egli decise di esplorare il posto non appena fosse tornato. I brani più mistici della lettera, che egli prese per uno stravagante genere di parabole, lo lasciarono sinceramente perplesso; sebbene notasse con un fremito di curiosità che il versetto biblico – Giobbe, XIV, 14 – cui ci si riferiva nella lettera era quello ben noto: «Se l'uomo muore può egli tornare in vita? Aspetterò tutti i giorni del tempo che mi è stato dato, finché arriverà l'ora del mio cambio».

2.

Il giovane Ward tornò a casa in uno stato di piacevole eccitazione, e passò il sabato seguente in un esame lungo ed esauriente della casa di Olney Court. L'edificio, cadente per la vecchiaia, non era mai stato un palazzo, ma una modesta casa di legno a due piani e un ammezzato, del tipo che era comune nella Providence del periodo coloniale, il portale artisticamente scolpito con la lunetta a raggi, il frontone triangolare e le belle colonne doriche. Aveva subìto poche alterazioni all'esterno, e Ward ebbe la sensazione di guardare qualcosa di molto vicino al sinistro oggetto della sua ricerca.
Conosceva bene gli attuali inquilini negri, e il vecchio Asa e la robusta moglie, Hannah, gli mostrarono con gentilezza l'interno della casa. Qui c'erano più cambiamenti di quanto indicasse l'esterno, e Ward notò con dispiacere che più della metà dei bei pannelli ornati di volute che una volta erano al di sopra dei camini, ora erano scomparsi, così come non si vedevano più gli intagli a forma di conchiglia degli stipi a muro: la maggior parte dei bei rivestimenti e delle modanature in legno poi, era segnata, intaccata e forata, o coperta da una brutta carta da parati.
In generale, l'ispezione della casa non rivelò quello che, in qualche modo, si era aspettato Ward; ma per lui fu eccitante trovarsi tra quei muri ancestrali che avevano ospitato un uomo orribile come Joseph Curwen. Vide con un fremito che un monogramma era stato cancellato con cura dall'antico batacchio di ottone.
Da quel momento fino alla chiusura della scuola, Ward passò tutto il suo tempo a studiare la

copia fotostatica del manoscritto cifrato di Hutchinson e ad accumulare informazioni su Curwen. La prima attività si rivelò vana ma, grazie alla seconda, rinvenne molte notizie e numerose indicazioni per cercare altre informazioni altrove, cosicché fu presto pronto a partire per New London e New York per consultare vecchie lettere la cui presenza era segnalata in quelle due città.
Questo viaggio si rivelò molto produttivo, perché gli procurò le lettere di Fenner con la loro terribile descrizione dell'attacco alla fattoria di Pawtuxet, e l'epistolario Nightingale-Talbot da cui apprese del ritratto dipinto su un pannello della biblioteca di Curwen.
La faccenda del ritratto lo interessò particolarmente, visto che avrebbe dato tutto solo per sapere quale fosse stato l'aspetto di Joseph Curwen. Decise, perciò, di fare una seconda ricerca nella casa di Olney Court per vedere se non ci fossero tracce dell'antico ritratto al di sotto degli strati di pittura scrostata o di parati ammuffiti.
Questa ricerca si svolse all'inizio di agosto. Ward esaminò attentamente le pareti di ogni stanza che avesse dimensioni tali da poter essere stata la biblioteca del malvagio costruttore. Prestò un'attenzione particolare ai grandi pannelli che restavano ancora al di sopra dei camini; e, dopo circa un'ora, scoprì con eccitazione che una grande area al di sopra del camino, in una spaziosa stanza del pianterreno, era più scura di una normale pittura per interni o di un qualsiasi legno da rivestimento, una volta scrostati i numerosi strati di vernice. Fu sufficiente qualche altra prova con un sottile coltellino, e Ward capì di essersi imbattuto in un ritratto ad olio di grandi dimensioni.
Con una freddezza da vero studioso, il giovane non rischiò di danneggiare il dipinto nascosto, cercando di portarlo immediatamente alla luce con la lama del coltello, ma si allontanò dal luogo della scoperta per chiedere l'aiuto di un esperto. Dopo tre giorni, tornò con un artista dalla grande esperienza: Walter Dwight, il cui studio si trova ai piedi della College Hill.
L'abilissimo restauratore di dipinti si mise subito all'opera con la tecnica e le sostanze chimiche giuste. Il vecchio Asa e sua moglie erano eccitati dalla presenza di quegli strani visitatori, e furono generosamente rimborsati per l'invasione del loro focolare domestico. Giorno dopo giorno, l'opera di restaurazione procedeva, e Charles Ward guardava con interesse crescente alle linee ed alle ombre che poco a poco venivano alla luce dopo un oblio di secoli. Dwight aveva cominciato dal fondo; perciò, visto che il ritratto era di tre quarti, la faccia fu visibile solo dopo qualche tempo. Nel frattempo, si poteva notare che il soggetto era un uomo magro, ben formato, con un vestito blu scuro, un panciotto ricamato, pantaloni di satin nero stretti al ginocchio e calze bianche di seta, seduto su una sedia intagliata sullo sfondo di una finestra, dalla quale si vedevano banchine e navi.
Quando apparve la testa, si vide che portava una semplice parrucca Albemarle, e che aveva un volto sottile, composto, dai tratti comuni, che parve familiare sia a Ward che all'artista. Solo alla fine, però, il restauratore e il suo cliente restarono a bocca aperta davanti ai particolari di quel volto pallido e scarno, e contemplarono con un fremito di paura lo scherzo che aveva giocato l'ereditarietà. Fu necessario il bagno finale nell'olio e l'ultima passata delicata di raschietto per portare pienamente alla luce l'espressione che i secoli avevano celato. E lo stupefatto Charles Dexter Ward, visitatore del passato, vide i propri tratti nel volto del suo orribile antenato.
Ward portò i suoi genitori a vedere la meraviglia che aveva scoperto, e suo padre decise subito di acquistare il dipinto, nonostante fosse realizzato su un pannello fisso. La somiglianza con il ragazzo, nonostante l'aspetto più anziano dell'uomo del ritratto, era

meravigliosa; ed era chiaramente visibile che, grazie a qualche scherzo dell'ereditarietà, le caratteristiche fisiche di Joseph Curwen erano state duplicate perfettamente dopo un secolo e mezzo.
La rassomiglianza della signora Ward con i suoi antenati non era affatto evidente, sebbene la donna ricordasse dei parenti che avevano alcuni dei tratti comuni a suo figlio ed al remoto Curwen. Non fu contenta della scoperta, e disse al marito che avrebbe fatto meglio a bruciare il dipinto invece di portarlo a casa. Affermava che nel ritratto c'era qualcosa di malsano; non solo intrinsecamente, ma anche nella sua somiglianza con Charles.
Mr. Ward, però, era un pratico uomo d'affari – un industriale del cotone con numerose fabbriche a Riverpoint nella Pawtuxet Valley – e non era il tipo da dare ascolto alle paure di una donna. Il ritratto gli fece una grande impressione data la somiglianza che aveva con suo figlio, e riteneva che il ragazzo meritasse un regalo simile. Quest'opinione, è superfluo dirlo, era condivisa di cuore da Charles.
Pochi giorni dopo, Mr. Ward rintracciò il proprietario della casa, un ometto dalla voce gutturale e dalla faccia di roditore, e ottenne sia la mensola sia il pannello sovrastante il camino su cui era dipinto il ritratto, ad un prezzo che tagliò corto ogni possibile lungo e untuoso mercanteggiamento.
Non restava che staccare il pannello e portarlo a casa dei Ward, dove erano stati fatti tutti i preparativi per un suo completo restauro e per l'installazione su un caminetto elettrico nello studio-biblioteca di Charles, che si trovava al primo piano. A Charles fu lasciato il compito di sovrintendere alla rimozione e, il 28 agosto, il ragazzo accompagnò due operai della ditta di decorazioni Crooker alla casa in Olney Court, dove la mensola e il pannello sovrastante il caminetto furono staccati con grande cura e precisione per essere trasportati con il furgone della ditta.
Dietro al ritratto, restò uno spazio di mattoni scoperti che segnavano il tracciato della canna fumaria, e lì il giovane Ward osservò una cavità cubica di circa trenta centimetri di lato, che doveva trovarsi proprio dietro alla testa del ritratto.
Curioso riguardo a che cosa significasse o contenesse quello spazio, il giovane si avvicinò e guardò all'interno. Sotto il profondo strato di polvere e di fuliggine, il ragazzo trovò alcuni fogli sciolti e ingialliti, un quaderno rozzo e spesso, ed alcuni frammenti di tessuto ammuffito che forse formavano il nastro che legava fogli e quaderno insieme. Soffiò via la maggior parte della polvere e della cenere, poi prese il quaderno e guardò il titolo, tracciato in una grafia ferma e chiara sulla copertina. Quella scrittura Ward aveva imparato a riconoscerla all'Essex Institute. Il titolo diceva: «Diario e appunti di Jos. Curwen, Gent., della Colonia di Providence, proveniente da Salem».
Eccitato oltre ogni limite dalla sua scoperta, Ward mostrò il quaderno ai due operai che gli erano accanto. La loro testimonianza sulla natura e sulla genuinità della scoperta è sicura e indubitabile, e il dottor Willett si basa sulle loro affermazioni per corroborare la teoria che il giovane non era pazzo quando cominciò a mostrare le sue eccentricità più rilevanti.
Anche tutte le altre carte erano scritte nella grafia di Curwen, e una di esse aveva un'aria particolarmente importante a causa del titolo: «A Colui Che Verrà Dopo, E in che Modo Può Andare Aldilà del Tempo e delle Sfere». Un'altra era cifrata: Ward sperava che fosse lo stesso linguaggio cifrato usato da Hutchinson, e che fino a quel momento era rimasto impenetrabile. Un terzo foglio, di cui il ricercatore gioì, sembrava la chiave del linguaggio cifrato; mentre il quarto e il quinto erano indirizzati rispettivamente a «Edw. Hutchinson, Nobiluomo» e «Egregio Jedediah Orne», «oppure ai loro Eredi o al loro Erede, o a Coloro

che li rappresentano». Il sesto e ultimo, portava la seguente intestazione: «Joseph Curwen, la sua Vita e i suoi Viaggi tra gli anni 1678 e 1687: Dove viaggiò, Dove Soggiornò, Chi Vide e Che Cosa Apprese».

3.

Siamo ormai giunti al punto dal quale la scuola più ortodossa di alienisti fa iniziare la follia di Charles Ward. Subito dopo il ritrovamento, il giovane aveva dato un'occhiata a qualcuna delle pagine interne del quaderno e dei manoscritti, ed evidentemente aveva visto qualcosa che lo aveva profondamente impressionato. In effetti, nel mostrare le intestazioni agli operai, aveva dato l'impressione di tenere nascosto il testo con particolare attenzione, e di essere vittima di un'agitazione che nemmeno l'importanza della scoperta poteva giustificare.
Tornato a casa, comunicò la notizia con aria quasi imbarazzata, come se desiderasse dare l'idea della sua suprema importanza senza dover essere costretto a esibirne la prova. Ai suoi genitori non mostrò nemmeno le intestazioni: disse solo che aveva trovato dei documenti vergati nella grafia di John Curwen, «per la maggior parte cifrati», che dovevano essere studiati molto attentamente per scoprirne il vero significato. È probabile che non avrebbe mostrato le carte agli operai, se non fosse stato per la loro malcelata curiosità. Così come stavano le cose, egli cercò senza dubbio di non mostrarsi reticente per non suscitare una curiosità ancora più grande.
Quella notte, Charles Ward restò sveglio nella sua camera a leggere il quaderno e i manoscritti appena trovati, e non smise nemmeno quando fece giorno. I pasti, come chiese con urgenza a sua madre quando questa andò a vedere che cosa gli fosse accaduto, gli vennero portati in camera; e, durante il pomeriggio, fece solo una breve apparizione quando arrivarono gli operai ad installare il ritratto di Curwen e la mensola del camino nel suo studio.
La notte successiva sonnecchiò per brevi periodi e con indosso gli abiti, e per tutto il resto del tempo lottò con il linguaggio cifrato del manoscritto. La mattina, sua madre lo trovò che studiava la copia fotostatica del foglio cifrato di Hutchinson, che in precedenza le aveva mostrato spesso; ma, in risposta alla sua domanda, egli disse che la chiave del linguaggio cifrato di Curwen non poteva applicarsi a quello di Hutchinson.
Quel pomeriggio abbandonò il lavoro e restò affascinato a guardare gli operai completare il lavoro. Questi sistemarono il ritratto con la mensola di legno al di sopra di un realistico ceppo illuminato elettricamente, e installarono il finto camino lievemente discosto dalla parete nord come se esistesse una canna fumaria, coprendone i lati con dei pannelli di legno che si adattavano alla stanza. Infine, il pannello frontale su cui era il ritratto, fu segato e munito di cardini in modo da lasciarvi dietro lo spazio per un ripostiglio.
Quando gli operai se ne furono andati, egli si trasferì con il lavoro nello studio e sedette alla scrivania con un occhio al manoscritto cifrato ed uno al ritratto che rifletteva la sua immagine come uno specchio che invecchiava e richiamava secoli passati.
I suoi genitori, quando in seguito ricordarono il suo comportamento in quel periodo, fornirono interessanti particolari riguardo alla tattica da lui usata per nascondere la sua attività. Davanti ai servi nascondeva di rado il manoscritto che stava studiando, poiché

riteneva giustamente che la grafia intricata ed arcaica di Curwen fosse troppo difficile per loro. Con i suoi genitori però, era più prudente e, a meno che il manoscritto in questione non fosse in linguaggio cifrato, o un ammasso di simboli misteriosi e di ideogrammi sconosciuti (come quello che portava il titolo «A Colui Che Verrà Dopo, ecc.»), lo copriva con dei fogli che teneva a portata di mano finché il visitatore non se ne andava. La notte teneva le carte sotto chiave in un armadio antico, in cui le metteva anche quando doveva uscire dalla stanza.

Il giovane riprese ben presto le sue abitudini e i suoi orari normali, solo che le sue lunghe passeggiate e i suoi interessi verso il mondo esterno parvero interrompersi. L'apertura della scuola, nella quale doveva frequentare l'ultimo anno, sembrò una grande seccatura per lui, ed affermò spesso di non avere alcuna intenzione di annoiarsi all'Università. Disse di avere da svolgere ricerche particolari e importanti, che gli avrebbero aperto la strada verso la conoscenza meglio di qualsiasi Università di questo mondo.

Naturalmente, solo una persona che fosse sempre stata più o meno studiosa, eccentrica e solitaria, poteva tenere un comportamento del genere per molti giorni consecutivi senza attirare l'attenzione. Ward, comunque, era per costituzione uno studioso e un eremita: di conseguenza, i suoi genitori furono più dispiaciuti che sorpresi dall'isolamento e dal riserbo in cui si chiuse.

Nello stesso tempo, sia la madre che il padre trovavano strano che egli non mostrasse loro nemmeno un frammento del suo tesoro, né fornisse alcun resoconto coerente dei brani che aveva decifrato. Spiegò che la sua reticenza era dovuta al desiderio di aspettare il momento in cui avrebbe potuto fare una rivelazione significativa ma, quando le settimane passarono senza ulteriori rivelazioni, tra il giovane e la famiglia cominciò a svilupparsi una sorta di imbarazzo; imbarazzo intensificato, nel caso di sua madre, dalla manifesta disapprovazione di lei verso qualsiasi approfondimento della figura di Curwen.

Durante il mese di ottobre, Ward ricominciò a frequentare le biblioteche, ma non più per le materie che riguardavano l'antiquariato, come aveva fatto in passato. La Stregoneria e la magia, l'occultismo e la demonologia, erano gli argomenti che lo interessavano ora. E, quando le fonti di Providence si rivelavano infruttuose, il ragazzo prendeva il treno per Boston e attingeva alla ricchezza della grande biblioteca in Copley Square, alla biblioteca Widener ad Harvard, o alla Zion Research Library a Brooklyn, nella quale sono disponibili rare opere su argomenti biblici. Comprò molti libri, e installò altri scaffali nel suo studio, per le opere che aveva acquistato su argomenti magici. Durante le vacanze di Natale fece diversi viaggi fuori città, compreso uno a Salem per consultare dei documenti all'Essex Institute.

All'incirca alla metà di gennaio del 1920, nel comportamento di Ward subentrò un elemento di trionfo, di cui il ragazzo non diede spiegazione, e non si dedicò più al linguaggio cifrato di Hutchinson. Invece, cominciò un duplice studio: ricerche chimiche e consultazione di documenti. Per le prime, installò un laboratorio nella soffitta abbandonata della casa e, per la seconda, si diede alla caccia di tutti i dati statistici relativi agli abitanti di Providence.

I negozianti locali di prodotti chimici e attrezzature scientifiche, quando furono in seguito interrogati, fornirono elenchi strani e senza senso delle sostanze e degli strumenti acquistati dal ragazzo; mentre gli impiegati del palazzo del Governatore, del municipio, e delle varie biblioteche, concordano tutti circa l'oggetto ben preciso del suo interesse. Egli cercava con ansia febbrile la tomba di Joseph Curwen, dalla cui pietra tombale una generazione più vecchia aveva saggiamente cancellato il nome.

A poco a poco, nei genitori di Ward si formò la convinzione che qualcosa non andasse nel

giovane. Anche prima di allora, Charles aveva mostrato bizzarrie e cambiamenti di interessi, ma quella segretezza crescente e quella concentrazione in strani studi era insolita persino per lui. I suoi studi scolastici erano praticamente inesistenti; e, sebbene non fallisse in nessun esame, era evidente che la concentrazione di un tempo non esisteva più.
Ora aveva altre preoccupazioni e, quando non era nel suo nuovo laboratorio con una nutrita scorta di obsoleti libri di alchimia, lo si poteva trovare in città a studiare i dati di antiche sepolture, oppure nel suo studio con gli occhi incollati ai suoi volumi di sapere occulto, proprio in quello studio dove il volto di Curwen sorprendentemente simile al suo – si poteva quasi immaginare che fossero sempre più somiglianti – lo fissava con ironia dal grande pannello della parete nord.
Alla fine di marzo, Ward aggiunse alle sue ricerche negli archivi, delle macabre spedizioni nei vari cimiteri antichi della città. Il motivo si seppe più tardi, quando gli impiegati del municipio dissero che probabilmente il ragazzo aveva trovato un indizio importante.
La sua ricerca si era improvvisamente spostata dalla tomba di Joseph Curwen a quella di un certo Naphtali Field; e questo cambiamento di direzione si spiegò quando, consultati gli archivi che aveva studiato il ragazzo, gli investigatori trovarono un frammento della registrazione del seppellimento di Curwen che era sfuggito alla distruzione generale, e che affermava che la strana bara di piombo era stata sotterrata «a 3 m a Sud e 1,5 m ad Ovest della tomba di Naphtali Field nel cimitero di...».
Il fatto che per l'unica registrazione rimasta non fosse specificato il cimitero complicò enormemente le ricerche, e la tomba di Naphtali Field sembrava introvabile quanto quella di Curwen. Ma, in questo caso, non era stata intrapresa nessuna cancellazione sistematica dei documenti, e ci si poteva ragionevolmente aspettare di imbattersi nella lapide, anche se ne era scomparsa ogni registrazione.
Questo fu il motivo delle spedizioni nei cimiteri, da cui furono esclusi il St. John's (l'ex King's) e l'antichissimo Congregazionale, dal momento che altre fonti statistiche avevano provato che l'unico Naphtali Field (morto nel 1729) cui si poteva riferire il documento era stato Battista.

4.

Fu in maggio che il Dottor Willett, dietro richiesta di Ward padre, e reso edotto di tutte le notizie su Curwen che la famiglia aveva ottenuto da Charles ai tempi in cui il ragazzo era ancora abbastanza aperto e franco, parlò con il giovane.
La conversazione fu di poca importanza e non ebbe un carattere conclusivo, visto che Willett avvertì in ogni momento che Charles era completamente in sé e cosciente di tutto quello che accadeva; ma almeno servì a costringere il giovane a fornire una spiegazione razionale del suo recente comportamento.
Pallido, impassibile, non incline a mostrare imbarazzo, Ward parve del tutto disponibile a discutere delle proprie ricerche, ma non a rivelarne lo scopo. Affermò che i manoscritti del suo antenato contenevano importanti segreti riguardo alle conoscenze scientifiche dell'epoca, che erano per lo più in linguaggio cifrato, e che avevano una portata paragonabile solo alle scoperte di Bacone e, forse, superavano anche quelle. Non avevano però alcun senso, se non venivano correlati ad un sistema di conoscenze ormai obsoleto;

cosicché, presentarli subito ad un mondo al corrente solo delle nozioni della scienza moderna, li avrebbe privati di ogni importanza e drammaticità.
Per inserirli al loro posto nella storia del pensiero umano, dovevano essere prima di tutto coordinati da qualcuno che conoscesse bene l'ambiente in cui si erano sviluppati, e a questo compito di coordinazione si era appunto dedicato lui, Ward. Stava cercando di acquisire il più velocemente possibile la conoscenza delle antiche arti abbandonate che un vero interprete dei segreti di Curwen doveva possedere, e sperava di poter fare presto un annuncio e una presentazione di estremo interesse per tutto il genere umano e per il mondo del pensiero. Nemmeno Einstein, dichiarò, avrebbe potuto rivoluzionare più profondamente la concezione corrente delle cose.
Per quanto riguardava la sua ricerca nei cimiteri, il cui scopo egli ammise sinceramente ma del cui progresso non fornì alcun particolare, disse che aveva motivo di credere che la lapide mutilata di Joseph Curwen portasse incisi dei simboli mistici – scolpiti seguendo le istruzioni del suo testamento e risparmiati ingenuamente da coloro che avevano cancellato il nome – che erano essenziali alla soluzione finale di quel sistema di linguaggio cifrato. Curwen, riteneva il giovane, aveva voluto custodire con cura il suo segreto, e di conseguenza aveva disperso le informazioni in maniera bizzarra.
Quando il Dottor Willett chiese di vedere quei documenti, Ward parve molto riluttante, e cercò di sviarlo con le copie fotostatiche del cifrario di Hutchinson e con le formule e i diagrammi di Orne; ma infine gli mostrò la prima pagina di alcuni dei manoscritti di Curwen: il Diario e Appunti, il messaggio cifrato (perfino il titolo era cifrato) e pieno di formule che portava l'intestazione A Colui che Verrà Dopo, e gli permise di sfogliare solo quelli che erano scritti in caratteri misteriosi.
Aprì anche il diario ad una pagina scelta con cura per la sua innocuità, e fece dare a Willett un'occhiata alla normale grafia di Curwen in inglese. Il medico osservò con grande attenzione le lettere contorte e complicate e l'atmosfera generale del diciassettesimo secolo che aleggiava sia nella scrittura che nello stile – nonostante lo scrivente fosse arrivato al diciottesimo secolo – e si convinse subito che il documento era genuino. Il testo era relativamente banale, e Willett ne ricordava solo un frammento:
Mercoledì 16 ottobre 1754. La mia corvetta Wakeful ha attraccato oggi, proveniente da Londra, con 20 nuovi marinai imbarcati nelle Indie: sono Spagnoli della Martinica e Olandesi del Surinam. Gli Olandesi vorrebbero sbarcare perché hanno sentito parlare male di queste imprese, ma io vedrò di convincerli a restare. Per Mr. Knight Dexter, all'Insegna della Baia e del Libro, 120 tagli di panno di cammello, 100 tagli di pettinato in lana, 20 tagli di lana grezza blu, 50 tagli di raso in lana, 300 pezzi di cotone grezzo. Per Mr. Green, all'Insegna dell'Elefante, 20 scaldaletti, 10 paia di pinze. Per Mr. Perrigo, una serie di punteruoli. Per Mr. Nightingale, 50 risme di fogli protocollo di prima qualità. La notte scorsa ho detto tre volte il SABAOTH ma non è comparso nessuno. Devo chiedere qualche altra notizia a H. che è in Transilvania, benché sia difficile comunicare con lui. È molto strano che non riesca a farmi usare quello che egli ha usato tanto bene in questo centinaio d'anni. Simon non scrive da cinque settimane, ma aspetto presto sue notizie.

Quando il Dottor Willett arrivò a questo punto e girò la pagina, fu rapidamente bloccato da Ward, che gli strappò quasi il quaderno di mano. Tutto quello che il medico poté vedere della pagina successiva furono solo due brevi frasi, che però, stranamente, restarono tenacemente nella sua memoria. Eccole:

Visto che ho ripetuto il versetto dal Liber Damnatus per cinque giorni della Santa Croce e per quattro giorni d'Ognissanti, spero che la Cosa stia nascendo nelle sfere esterne. Produrrà Colui il quale Verrà se io farò in modo che possa esistere, ed Egli penserà al Passato e guarderà indietro nel tempo: e per Lui io devo preparare i Sali o ciò che serve a prepararli.

Willett non lesse nient'altro ma, per qualche motivo, quella rapida occhiata aggiunse un nuovo e vago terrore al ritratto di Joseph Curwen che guardava ironicamente al di sopra del camino. Dopodiché gli parve – la sua praticità di medico naturalmente lo rassicurò che si trattava solo di una fantasia – che gli occhi del ritratto fossero animati dal desiderio di seguire il giovane Charles Ward che si muoveva per la stanza, e che forse lo seguivano realmente.
Prima di uscire dallo studio, si fermò ad osservare da vicino il ritratto, meravigliandosi della sua somiglianza con Charles e memorizzando ogni minimo particolare di quel volto enigmatico e pallido, perfino una leggera cicatrice che era sul sottile sopracciglio dell'occhio destro. Cosmo Alexander, decise il medico, era un pittore degno della Scozia che aveva dato i natali a Raeburn, e un degno maestro del suo illustre allievo Gilbert Stuart.
Rassicurati dal medico che la salute mentale di Charles non correva alcun pericolo, ma che invece il giovane era impegnato in ricerche che avrebbero potuto rivelarsi di grande importanza, i Ward furono più indulgenti di quanto lo sarebbero stati in un'occasione diversa, quando il giugno seguente il ragazzo si oppose all'iscrizione all'Università.
Il giovane dichiarò di avere da svolgere degli studi della massima importanza, e accennò al desiderio di andare all'estero l'anno seguente per consultare alcune fonti che non esistevano in America. Ward padre, pur non acconsentendo a quest'ultimo desiderio, reputato assurdo per un ragazzo di soli diciotto anni, accondiscese riguardo all'Università.
Cosicché, dopo aver conseguito non troppo brillantemente il diploma alla Moses Brown School, Charles si dedicò per un periodo di tre anni allo studio intensivo dell'occulto e alle ricerche nei cimiteri. Divenne noto per la sua eccentricità, e si faceva vedere dagli amici di famiglia ancor meno di prima. Restava chiuso nello studio a lavorare e, ogni tanto, andava in altre città per consultare degli oscuri documenti.
Una volta andò nel Sud a parlare con un bizzarro e vecchissimo mulatto che abitava in una palude e sul quale un quotidiano aveva pubblicato un curioso articolo. Poi si recò in un villaggio sugli Adirondacks, dove si diceva si svolgessero strani riti. Ma i suoi genitori gli proibivano ancora quel viaggio nel Vecchio Mondo che egli desiderava tanto.
Divenuto maggiorenne nell'aprile del 1923, ed avendo in precedenza ereditato un piccolo patrimonio dal nonno materno, Ward decise infine di fare quel viaggio in Europa che fino ad allora gli era stato negato. Non volle dire niente dell'itinerario che aveva programmato, tranne che le sue necessità di studio lo avrebbero portato in molti luoghi, ma promise di scrivere ai genitori con grande dovizia di particolari.
Quando la famiglia si accorse che non sarebbe riuscita a dissuaderlo, cessò ogni opposizione, e cercò di aiutarlo il più possibile. In giugno il giovane salpò per Liverpool con le benedizioni di suo padre e di sua madre, che lo accompagnarono a Boston e lo salutarono finché la nave non scomparve alla vista, allontanandosi dal molo White Star di Charlestown.
Ben presto arrivarono delle lettere in cui Charles diceva di essere arrivato e di aver affittato un appartamento in Great Russell Street a Londra, dove si proponeva di restare, evitando tutti gli amici di famiglia, finché non avesse esaurito tutte le risorse del British Museum per lo scopo che si era prefissato. Della sua vita quotidiana scriveva poco, visto che c'era poco

da scrivere. Lo studio e gli esperimenti gli occupavano tutto il tempo, e accennò ad un laboratorio che aveva installato in una delle sue stanze.
I genitori ritennero che fosse un particolare indicativo dell'intensità con cui si era dedicato ai nuovi interessi il fatto che Charles non parlasse di passeggiate a scopo antiquario in quella città antica e affascinante per l'allettante profilo delle antiche cupole e dei campanili, con i suoi intrichi di strade e viuzze, le cui mistiche spirali ed i cui improvvisi squarci panoramici alternativamente attraggono e sorprendono il viandante.
Nel giugno del 1924, un conciso biglietto comunicò la sua partenza per Parigi, dove si era già recato in due fuggevoli occasioni per consultare del materiale nella Bibliothèque Nationale. Nei tre mesi successivi inviò solo cartoline postali, in cui forniva un indirizzo in Rue St. Jacques e accennava ad una ricerca particolare tra i manoscritti rari della biblioteca di un collezionista privato di cui non diceva il nome. Evitò i conoscenti, e nessun turista ritornò con sue notizie.
Seguì poi un lungo silenzio e, in ottobre, i Ward ricevettero una cartolina illustrata da Praga, in cui Charles affermava di trovarsi in quell'antica città allo scopo di conferire con un uomo molto anziano che si supponeva fosse l'ultimo possessore vivente di alcune nozioni medioevali dalla strana natura. Diede un indirizzo della parte nuova della città, e non annunciò nessun trasferimento fino al gennaio seguente, quando spedì numerose cartoline da Vienna, in cui diceva di essere di passaggio da lì, diretto verso una regione più orientale, dove era stato invitato da uno dei suoi corrispondenti e colleghi di studio nelle materie occulte.
La cartolina seguente proveniva da Klausenburg in Transilvania, e parlava dell'approssimarsi di Ward alla sua destinazione. Si stava recando in visita da un certo barone Ferenczy, la cui proprietà si trovava tra le montagne ad est di Rakus, ed era a Rakus che bisognava inoltrargli la posta, presso quel nobiluomo.
Un'altra cartolina da Rakus, una settimana dopo, in cui si diceva che la carrozza dell'ospite era andata a prenderlo e che stava lasciando il villaggio diretta alle montagne, fu il suo ultimo messaggio per lungo tempo.
In effetti, non rispose alle frequenti lettere dei genitori fino a maggio, quando scrisse per scoraggiare sua madre dal suo progetto di incontrarsi con lui a Londra, Parigi o Roma, durante l'estate, quando i due coniugi Ward avevano progettato di recarsi in Europa. Le sue ricerche, disse, erano tali che non poteva lasciare la sua attuale residenza, e la situazione al castello del barone Ferenczy non favoriva le visite.
Si trovava su una rupe tra montagne coperte di folti boschi, e la regione era così temuta ed evitata dai contadini locali che la gente normale non poteva fare a meno di sentirsi a disagio. Perdipiù, il barone non era una persona che potesse piacere ai sobri e conservatori borghesi del New England. Il suo aspetto e le sue maniere potevano dare fastidio, e la sua età era così avanzata da fare paura. Sarebbe stato meglio, disse Charles, che i genitori avessero aspettato il suo ritorno a Providence, che era ormai prossimo.
Il ritorno, però, non ebbe luogo prima del mese di maggio del 1925 quando, dopo qualche cartolina di preavviso, il giovane viaggiatore attraccò tranquillamente a New York a bordo della Homeric e percorse i lunghi chilometri che lo separavano da Providence in torpedone, riempiendosi avidamente gli occhi delle verdi colline ondulate, dei frutteti fioriti e fragranti, e delle città dai bianchi campanili del Connecticut primaverile: era la sua prima visione dell'antico New England dopo quasi quattro anni.
Quando il torpedone attraversò il Pawtuxet ed entrò nel Rhode Island, nelle fiabesche

sfumature d'oro di un pomeriggio di primavera inoltrata, il suo cuore accelerò i battiti, e l'ingresso a Providence attraverso Roservoir Avenue e Elmwood Avenue, lo lasciò senza fiato per la felicità, nonostante gli abissi del sapere proibito in cui si era addentrato. Nell'alta piazza, dove si congiungono Broad, Weybosset ed Empire Street, Charles vide davanti a sé, in basso, nell'incendio del tramonto, le belle case, le cupole, e i campanili della vecchia città che non aveva mai dimenticato.
Fu preso poi da una strana vertigine quando il torpedone cominciò la discesa verso la stazione degli autobus che era dietro il Biltmore, ed infine vide oltre il fiume la grande cupola, l'antica collina coperta di dolce vegetazione e di tetti, e l'alta guglia coloniale della First Baptist Church che si stagliava rosea nella magica luce della sera, sullo sfondo del fresco verde primaverile.
Vecchia Providence! Era stato quel luogo e le forze misteriose della sua storia lunga e continua ad averlo generato, e ad averlo attirato verso meraviglie e segreti i cui confini erano ignoti anche ai profeti. Lì era l'arcano, meraviglioso o spaventoso come voleva il destino, al quale l'avevano preparato tutti quegli anni di viaggio e di studi.
Un taxi lo portò velocemente attraverso Post Office Square con la sua veduta sul fiume, la vecchia Market House, e la parte alta della baia, e poi su, lungo il pendio ripido e tortuoso di Waterman Street, fino a Prospect Street, dove la grande cupola scintillante e le colonne ioniche infiammate dal tramonto della Christian Science Church indicavano il settentrione. Poi, dopo otto isolati, le belle dimore antiche che i suoi occhi di bambino avevano visto tante volte, e i pittoreschi marciapiedi di mattoni così spesso calpestati dai suoi piedi di adolescente. E, alla fine, sulla destra, la piccola fattoria bianca, e sulla sinistra il classico portico nello stile Adam e la bella facciata a due ali della grande casa di mattoni dov'era nato.
Era l'imbrunire, e Charles Dexter Ward era tornato a casa.

5.

Una scuola di alienisti meno accademica di quella del Dottor Lyman fa risalire al viaggio in Europa di Ward l'inizio vero della sua pazzia. Ammettendo che fosse sano di mente quando partì, essi ritengono che la condotta successiva al suo ritorno implichi un disastroso cambiamento.
Ma il dottor Willett rifiuta di accettare anche questo punto di vista. Egli insiste nel dire che in seguito accadde qualcosa; e che la bizzarria del giovane in questa fase vada attribuita alla pratica di rituali appresi all'estero. Erano invero riti curiosi, ma non sottintendevano in alcun modo un'aberrazione mentale da parte del celebrante. Ward, sebbene visibilmente maturato e indurito, era ancora normale nelle sue reazioni generali; e, in numerose conversazioni con Willett, dimostrò un equilibrio che nessun folle – nemmeno al primo stadio – avrebbe potuto fingere così a lungo.
Si pensò che la follia fosse cominciata in quel periodo a causa di suoni che si sentivano provenire a tutte le ore dal laboratorio di Ward, nel quale egli passava la maggior parte del tempo. Si sentivano canti e recite a memoria, e declamazioni tonanti dalle cadenze ignote. Sebbene questi suoni fossero sempre nella voce di Ward, c'era qualcosa nella tonalità di quella voce, e negli accenti delle formule che pronunciava, che gelava il sangue di ogni

ascoltatore. Si osservò che Nig, il venerabile e adorato gatto nero di casa, si eccitava e inarcava il dorso quando udiva alcuni di quei suoni.
Gli odori che uscivano ogni tanto dal laboratorio erano altrettanto strani. A volte erano nauseanti, ma più spesso erano olezzanti, con una sfumatura ossessiva, sfuggente, che sembrava avere il potere di indurre immagini fantastiche. Le persone che li annusavano acquisivano la tendenza a scorgere miraggi fuggevoli di paesaggi vastissimi, con strane montagne o strade senza fine, lungo le quali si allineavano sfingi e ippogrifi fino all'infinito.
Ward non riprese le vecchie passeggiate di un tempo, ma si dedicò con zelo agli strani libri che aveva portato a casa, ed agli altrettanto strani esperimenti nelle sue stanze. Spiegava che le fonti europee avevano ampliato enormemente le possibilità del suo lavoro, e prometteva grandi rivelazioni negli anni a venire.
Il suo viso invecchiato aumentò la sua somiglianza con il ritratto di Curwen fino ad un livello sorprendente, e il Dottor Willett si fermava spesso accanto al dipinto alla fine delle sue visite, meravigliandosi di quella virtuale identità, e pensando che solo la piccola cicatrice al di sopra dell'occhio destro nel ritratto restava ormai a differenziare lo stregone morto da più di un secolo dal ragazzo vivo.
Le visite di Willett, fatte su richiesta dei due anziani Ward, erano molto strane. Ward non respingeva mai il dottore, ma quest'ultimo si rendeva conto di non riuscire mai ad arrivare ai pensieri più intimi del giovane.
Spesso notava oggetti particolari nella stanza; statuine di cera dalle forme grottesche sulle mensole o sui tavoli, i resti semicancellati di cerchi, e triangoli e stelle a cinque punte tracciati col gesso o con il carboncino nello spazio sgombro che si trovava al centro della grande camera. E la notte rimbombavano sempre quei canti ritmati e quegli incantesimi, fino al punto che diventò difficile far restare i domestici e impedire le chiacchiere che si facevano a mezza voce sulla pazzia di Charles.
Nel gennaio del 1927, accadde un incidente particolare. Una sera, intorno a mezzanotte, mentre Charles cantava una formula rituale la cui magica cadenza echeggiava sgradevolmente ai piani inferiori della casa, dalla baia arrivò una folata improvvisa di vento gelido, e la terra fu scossa da un tremito che tutti gli abitanti del vicinato avvertirono. Contemporaneamente, il gatto mostrò i segni di una paura intensa, mentre i cani abbaiavano nel raggio di chilometri.
Tutto ciò fu il preludio di un temporale violento, anomalo per quella stagione, durante il quale i signori Ward sentirono uno schianto così forte che pensarono che la casa fosse stata colpita da un fulmine. Si precipitarono al piano di sopra per vedere quale fosse il danno, ma Charles andò loro incontro sulla soglia della soffitta, pallido, risoluto ed esaltato; sul volto aveva una spaventosa espressione mista di trionfo e gravità.
Rassicurò i genitori dicendo che la casa non era stata veramente colpita, e che il temporale sarebbe finito presto. Il padre e la madre si fermarono e guardarono attraverso una finestra: il figlio aveva ragione, infatti i fulmini lampeggiavano sempre più lontani, mentre gli alberi avevano cessato di piegarsi alle strane folate di vento gelido che veniva dal mare. I tuoni si attenuarono in brontolii sordi e soffocati ed infine scomparvero. Le stelle apparvero, e i segni di trionfo sul volto di Charles Ward si cristallizzarono in un'espressione singolarissima.
Nei due mesi successivi a quell'avvenimento, Ward passò meno tempo del solito chiuso nel suo laboratorio. Mostrò uno strano interesse nei confronti della meteorologia, e fece strane domande a proposito dell'inizio del disgelo primaverile del terreno. Una sera della fine di

marzo, uscì di casa dopo mezzanotte, e non ritornò fino all'alba, quando sua madre, ancora sveglia, sentì il rombo di un motore avvicinarsi al vialetto d'ingresso. Si sentivano distintamente imprecazioni soffocate, e la signora Ward si alzò, si avvicinò alla finestra, e vide quattro persone scure che scaricavano una cassa lunga e pesante da un camion, sotto gli ordini di Charles, e la trasportavano all'interno della casa attraverso l'ingresso secondario. La donna sentì respiri affannosi e passi pesanti lungo le scale, e infine un tonfo sordo nella soffitta; dopodiché sentì di nuovo i passi che scendevano le scale, e i quattro uomini uscirono all'esterno allontanandosi con il camion.
Il giorno seguente, Charles ritornò al suo stretto isolamento nella soffitta. Tirò le tende scure che erano alle finestre del laboratorio e cominciò a lavorare su qualche sostanza metallica. Non apriva la porta a nessuno, e rifiutava con ostinazione tutto il cibo che gli veniva offerto. Verso mezzogiorno, si sentì un suono lacerante seguito da un grido terribile e da un tonfo ma, quando la signora Ward bussò alla porta, suo figlio rispose dopo qualche tempo con una voce flebile, e le disse che andava tutto bene. Il tanfo orrendo e indescrivibile che usciva dal laboratorio era assolutamente innocuo e sfortunatamente inevitabile. La solitudine era essenziale, ed egli si sarebbe fatto vedere solo all'ora della cena.
Quel pomeriggio, quando cessarono alcuni strani sibili che provenivano da dietro la porta chiusa, il giovane finalmente riapparve. Aveva un aspetto esausto e ordinò di non entrare nel laboratorio per nessun motivo.
Questo, in effetti, fu l'inizio di una nuova tattica di segretezza; infatti, da allora in poi, non fu permesso più a nessuno di entrare sia nella misteriosa stanza da lavoro nella soffitta, sia nel magazzino adiacente che il ragazzo aveva sgomberato, ammobiliato alla meglio, e aggiunto al suo inviolabile dominio privato come camera da letto. In quella stanza visse, con i libri portati dalla sua biblioteca del piano inferiore, finché non acquistò il capanno a Pawtuxet e vi si trasferì con tutte le sue attrezzature scientifiche.
Quella sera, Charles si impossessò del giornale prima dei familiari e ne danneggiò una parte, apparentemente per caso. In seguito, il dottor Willett, determinata la data sulla base delle affermazioni dei vari membri della casa, cercò una copia intatta nell'archivio del Journal e trovò nella parte distrutta da Charles il seguente articoletto:
SCAVATORI NOTTURNI SORPRESI NEL CIMITERO SETTENTRIONALE

Robert Hart, guardiano notturno nel Cimitero Settentrionale, questa mattina ha scoperto un gruppetto di uomini con un camion nella parte più antica del cimitero, ma li ha spaventati prima che riuscissero a portare a termine il loro compito, qualunque esso fosse.
La scoperta è avvenuta intorno alle quattro, quando l'attenzione di Hart è stata attirata dal rumore di un motore all'esterno del suo capanno. Quando è uscito per indagare, ha visto un grande camion sul viale principale a parecchi metri di distanza, ma il rumore dei suoi passi ha rivelato la sua presenza prima che riuscisse ad avvicinarsi. Gli uomini hanno sistemato in fretta una grande cassa sul camion e si sono allontanati verso la strada prima che il guardiano li raggiungesse; e, dal momento che nessuna tomba è stata toccata, Hart crede che la loro intenzione fosse di seppellire la cassa.
Gli scavatori devono aver lavorato a lungo prima di essere scoperti, perché Hart ha trovato una grande fossa scavata a una notevole distanza dalla strada, nella zona di Amosa Field, dove la maggior parte delle vecchie lapidi sono da lungo tempo scomparse. Il buco, largo e profondo quanto una tomba, era vuoto; e non corrisponde a nessuna tomba elencata nei registri del cimitero.

Il sergente Riley, del Secondo Distretto, si è recato sul posto ed ha ipotizzato che il fosso sia stato scavato da contrabbandieri che astutamente cercavano un nascondiglio sicuro, anche se alquanto macabro, per i loro liquori, in un luogo dove era difficile che fossero trovati. Interrogato, Hart ha detto che gli è parso che il camion si fosse diretto verso Rochambeau Avenue, sebbene affermi di non poterne essere del tutto certo.

Nei giorni seguenti, Charles fu visto di rado dalla famiglia. Da quando aveva aggiunto anche una stanza da letto al suo reame, conduceva una vita completamente appartata. Ordinava che il cibo gli fosse portato dietro la porta e lo prendeva solo quando i servi si erano allontanati.
Il ronzio delle monotone formule e i canti dai ritmi bizzarri si ripetevano ogni tanto, mentre invece, a volte, si sentivano tintinnii di vetro, sibili di sostanze chimiche, acqua che scorreva e il crepitio del gas acceso. Odori di natura indefinibile, completamente diversi da quelli notati fino a quel momento, aleggiavano a volte intorno alla porta. E l'aria di tensione che si poteva osservare nel giovane recluso, ogniqualvolta si avventurava fuori per qualche minuto, era tale da provocare le supposizioni più assurde.
Una volta fece una veloce spedizione all'Athenaeum per un libro di cui aveva bisogno, e un'altra assoldò un fattorino che gli andasse a prendere un misteriosissimo volume a Boston. Tutta quella situazione provocava un'ansia e un'attesa spaventose e, sia la famiglia sia il Dottor Willett, ammettevano di non sapere che cosa fare o che cosa pensare.

6.

Poi, il 15 di aprile, si ebbe uno strano sviluppo. Mentre sembrava che i fenomeni restassero immutati nel genere, la loro intensità mutò terribilmente, e il Dottor Willett, per qualche suo motivo, attribuisce un grande significato al cambiamento.
Quel giorno era Venerdì Santo, una circostanza alla quale i domestici attribuirono grande importanza, ma che gli altri naturalmente trascurarono come una coincidenza irrilevante. Nel tardo pomeriggio, il giovane Ward cominciò a recitare una formula a voce singolarmente alta e, contemporaneamente, bruciava alcune sostanze dall'odore così pungente che i vapori si diffusero in tutta la casa.
La formula si udiva distintamente sul pianerottolo su cui si affacciava la porta chiusa, tanto che la signora Ward non poté fare a meno di impararla a memoria mentre aspettava e ascoltava con ansia e, in seguito, fu in grado di scriverla, su richiesta del dottor Willett. Gli esperti hanno detto che una formula analoga la si può trovare negli scritti esoterici di «Eliphas Levi», quell'anima misteriosa che si insinuò in una fessura della porta proibita e vide il vuoto spaventoso che si stendeva aldilà. Questa è la formula recitata da Charles Ward:
Per Adonai Eloim, Adonai Jehova,
Adonai Sabaoth, Metraton Ou Agla Methon, verbum pythonicum, mysterium salamandrae, conventus sylvorum, antra gnomorum, daemonia Coeli God, Almonsin, Gibor,
Jehosua, Evam, Zariatnatmik, veni, veni, veni.

La cosa proseguì per due ore senza alcun cambiamento o intervallo, finché in tutto il vicinato si scatenò un pandemonio di ululati di cani. Il livello raggiunto da quegli ululati lo si può giudicare dallo spazio che ebbe sui quotidiani il giorno seguente ma, per coloro che erano in casa Ward, quel fracasso fu fatto passare in secondo piano dall'odore che istantaneamente lo seguì: un odore orrendo e penetrante che nessuno aveva mai sentito prima d'allora o sentì mai in seguito.
Mentre quell'odore mefitico si diffondeva, si accese un bagliore simile a quello di un fulmine, che sarebbe stato accecante e impressionante se non fosse stato per la luce del giorno. Poi si udì la voce che nessuno di coloro che l'ascoltarono riuscirà mai a dimenticare, per la sua tonante lontananza, per la sua incredibile profondità, e la sua diversità paurosa dalla voce di Charles Ward.
Scosse la casa, e almeno due dei vicini la sentirono chiaramente al di sopra degli ululati dei cani. La signora Ward, che stava in ansioso ascolto dietro la porta chiusa del laboratorio di suo figlio, tremò quando ne riconobbe il significato diabolico. Charles le aveva parlato della fama malvagia che le si attribuiva in libri misteriosi e del modo in cui aveva tuonato – secondo le lettere di Fenner – al di sopra della dannata fattoria di Pawtuxet la notte della distruzione di Joseph Curwen.
Non c'era da equivocare su quella frase spaventosa, perché Charles l'aveva descritta con troppa vividezza ai vecchi tempi in cui parlava apertamente delle sue indagini su Curwen. Eppure era solo un frammento in una lingua arcaica e dimenticata: «DIES MIES JESCHET BOENE DOESEF DOUVEMA ENITEMAUS».
Subito dopo quella voce rimbombante, la luce del giorno si oscurò, sebbene mancasse ancora un'ora al tramonto, e poi si sentì un'altra zaffata di un odore diverso dal primo, ma altrettanto sconosciuto e intollerabile. Charles riprese a cantare, e sua madre distinse alcuni suoni che si possono trascrivere nel modo seguente: «Yi-nash-Yog-Sothoth-he-lglb-fi-throdag». L'ultima sillaba era «Yah!». La folle violenza di quel canto arrivò ad un crescendo da spaccare i timpani.
Un secondo dopo, tutte le impressioni precedenti furono cancellate da un urlo lamentoso che eruppe con un'esplosione frenetica e gradualmente si mutò in risa parossistiche ed isteriche. La signora Ward, impaurita ma spronata dal coraggio cieco delle madri, avanzò e bussò tremante alla porta, ma non ottenne alcuna risposta. Bussò di nuovo, ma si fermò snervata quando si alzò un secondo urlo, quest'ultimo nella voce inconfondibile e familiare di suo figlio, che risuonava contemporaneamente alle risate diaboliche di quell'altra voce. La donna svenne, sebbene ancora non riesca a ricordare la causa immediata e precisa. A volte nella memoria si producono dei vuoti misericordiosi.
Il signor Ward tornò dal quartiere degli affari alle sei e un quarto e, non trovando sua moglie al pianterreno, gli fu detto dai domestici che probabilmente doveva trovarsi dietro la porta del laboratorio di Charles, da cui si erano uditi provenire suoni più strani del solito. Salite di corsa le scale, vide la signora Ward distesa sul pavimento del pianerottolo su cui si affacciava il laboratorio.
Quando comprese che era svenuta, si affrettò a prendere un bicchiere d'acqua da una brocca che si trovava in una nicchia vicina. Spruzzatole il volto con il liquido freddo, fu rincuorato nel vedere la reazione immediata da parte di lei.
La stava osservando aprire stupita gli occhi, quando un brivido lo scosse e minacciò di farlo piombare nello stato da cui la donna stava uscendo. Infatti il laboratorio, apparentemente silenzioso, non era silenzioso come appariva, ma da esso provenivano i mormorii di una

conversazione tesa, soffocata, a voce troppo bassa per poter essere compresa, eppure di una natura che sconvolgeva l'anima fin nel profondo.
Naturalmente, non era insolito per Charles borbottare formule, ma quei brontolii erano del tutto diversi. Quello che si udiva era un dialogo, o un'imitazione di intonazioni che suggeriva domande, affermazioni, e risposte.
Una voce era innegabilmente quella di Charles, ma l'altra aveva una profondità e una risonanza che le migliori capacità imitative del giovane non erano mai riuscite a raggiungere. C'era qualcosa di orrendo, di blasfemo e di anormale in essa e, se non fosse stato per un grido lanciato dalla moglie che stava tornando in sé e che aveva ridestato in lui l'istinto di protezione, è improbabile che Theodore Howland Ward avrebbe potuto continuare a vantarsi di non essere mai svenuto.
Così come stavano le cose, egli prese la moglie tra le braccia e la portò rapidamente al piano di sotto, prima che si accorgesse delle voci che lo avevano sconvolto tanto. Ma, anche agendo in tanta fretta, non fu abbastanza veloce da evitare di sentire egli stesso qualcosa che lo fece barcollare pericolosamente con il suo fardello.
Infatti, il grido della signora Ward era stato evidentemente udito anche da altri, ed aveva ricevuto in risposta da dietro la porta chiusa le prime parole comprensibili di quel terribile colloquio segreto. Era solo un avvertimento pronunciato dalla voce eccitata di Charles, ma in qualche modo fece nascere una paura senza nome nel padre che lo sentì. Le parole erano queste: «Shhh!... Scrivi!».
I signori Ward parlarono a lungo dopo cena, e il padre decise di avere un colloquio serio e definitivo con Charles quella stessa sera. Non importava quanto essenziale fosse il fine: una condotta simile non poteva essere più tollerata. Questi ultimi sviluppi trascendevano ogni limite di sanità mentale e costituivano una minaccia all'ordine e alla tranquillità di tutta la casa.
Il giovane doveva essere veramente fuori di sé, visto che solo la follia poteva dar luogo a quelle grida selvagge e a quelle conversazioni immaginarie con l'imitazione di voci diverse, che quel giorno erano state sentite da tutti. Quella storia doveva finire, altrimenti la signora Ward si sarebbe ammalata, e tenere dei domestici in casa sarebbe diventato impossibile.
Il signor Ward si alzò alla fine del pasto e si diresse al piano superiore, nel laboratorio di Charles. Arrivato al secondo piano però, si fermò a causa dei suoni che aveva sentito passando dalla biblioteca, ora in disuso, del figlio: sembrava che qualcuno gettasse a terra dei libri e spiegazzasse violentemente delle carte.
Quando Mr. Ward si avvicinò alla porta, vide suo figlio nella stanza che raccoglieva tra le braccia una quantità enorme di libri e fogli di tutte le forme e di tutte le dimensioni.
L'aspetto di Charles era molto teso e smagrito, e il giovane lasciò cadere tutto il carico con un sussulto al suono della voce di suo padre.
Ad un ordine del padre, si sedette, e ascoltò per qualche tempo le ammonizioni che si era meritato. Non ci fu nessuna scenata. Alla fine del discorso, convenne che il padre aveva ragione, e che le voci, i mormorii, gli incantesimi e gli odori delle sostanze chimiche, erano veramente fastidi intollerabili. Fu d'accordo nell'assumere un comportamento più tranquillo, sebbene insistesse sulla necessità di continuare la sua attività con la massima segretezza.
La maggior parte del suo futuro lavoro, disse, sarebbe consistita in ogni caso solo in ricerche sui libri, e avrebbe potuto cercarsi un appartamento altrove per qualsiasi altro rito vocale potesse rendersi necessario nell'ultima fase. Espresse il più acuto rammarico per lo spavento

provocato a sua madre e per lo svenimento che ne era risultato. Spiegò che la conversazione udita di recente faceva parte di un simbolismo destinato a creare una certa atmosfera mentale.
L'uso che faceva di astrusi termini chimici, stupì in qualche modo il signor Ward, ma la sua impressione nell'accomiatarsi fu quella che il figlio fosse innegabilmente sano di mente ed equilibrato, nonostante una misteriosa tensione della massima gravità.
Il colloquio fu del tutto inconcludente e, quando Charles prese tra le braccia il mucchio di libri e fogli e lasciò la stanza, il signor Ward non sapeva ancora che cosa pensare di tutta la faccenda. Era misteriosa quanto la morte del povero Nig, il cui corpicino rigido, con gli occhi sbarrati e il muso distorto dalla paura, era stato trovato un'ora prima nella cantina.
Spinto da un vago istinto indagatore, lo stupefatto genitore lanciò un'occhiata curiosa agli scaffali vuoti per vedere che cosa suo figlio avesse portato nella soffitta. La biblioteca del giovane era ordinata secondo un sistema di classificazione chiaro e rigido, cosicché si poteva capire al primo sguardo quanti libri, o almeno quale genere di libri, mancasse.
In quell'occasione il signor Ward fu sorpreso di scoprire che non mancava nessuno dei volumi sull'occulto o sull'antiquaria, tranne quelli presi in precedenza. Quella volta erano state prelevate solo opere moderne: trattati storici, scientifici, manuali di geografia, di letteratura, testi filosofici, oltre alcune riviste e giornali contemporanei.
Era un cambiamento molto strano nel genere di letture che Charles Ward soleva fare negli ultimi tempi, e su questo il padre si fermò a riflettere in un crescente vortice di perplessità e con una vertiginosa sensazione di stranezza. La sensazione di stranezza era molto intensa, e gli si strinse il cuore in petto quando si sforzò di capire che cosa c'era che non andava intorno a lui. C'era veramente qualcosa che non andava, sia dal punto di vista materiale sia da quello spirituale: fin da quando era entrato nella stanza, aveva avvertito che c'era qualcosa di strano, e alla fine capì di cosa si trattasse.
Sulla parete a nord c'era ancora l'antica mensola scolpita che proveniva dalla casa di Olney Court, ma il grande ritratto ad olio di Curwen, già screpolato e precariamente restaurato, era distrutto. Il tempo e le variazioni di temperatura avevano infine compiuto la loro opera e, dall'ultima volta che era stata pulita la stanza, era accaduto il peggio. Il colore a olio si era staccato scaglia a scaglia dal legno, si era arricciato, e infine si era polverizzato con una rapidità silenziosa e maligna, e il ritratto di Joseph Curwen aveva abbandonato per sempre l'attenta vigilanza sul giovane che gli somigliava in modo così strano, e ora giaceva sparso a terra in un sottile strato di fine polvere grigio-bluastra.

Parte quarta. Una mutazione e una follia

1.

Nella settimana che seguì quel memorabile Venerdì Santo, Charles Ward si vide più spesso del solito; trasportava di continuo libri tra la biblioteca e il laboratorio della soffitta. Le sue azioni erano tranquille e razionali, ma aveva un'espressione furtiva e sospettosa che turbava la madre, e aveva sviluppato un appetito incredibilmente vorace a giudicare dalle sue richieste alla cuoca.
Il Dottor Willett aveva saputo degli strani rumori e degli avvenimenti del Venerdì Santo, e il martedì seguente ebbe una lunga conversazione con il giovane nella biblioteca, nella quale

si avvertiva l'assenza dello sguardo del ritratto.
Il colloquio fu, come sempre, inutile; ma Willett è ancora pronto a giurare che a quell'epoca il giovane fosse sano di mente e del tutto in sé. Promise di fare presto delle rivelazioni, e parlò del bisogno di trovarsi un laboratorio altrove. Della perdita del ritratto si addolorava poco, il che era strano considerando il suo entusiasmo iniziale per il dipinto anzi, sembrava trovare qualcosa di molto comico nel suo improvviso sgretolarsi.
Verso la seconda settimana, Charles cominciò ad assentarsi da casa per lunghi periodi e, un giorno, la vecchia e buona Hannah, venuta ad aiutare per le pulizie di primavera, parlò delle frequenti visite del giovane alla vecchia casa di Olney Court, dove egli usava arrivare con una grande valigia e fare strane ricerche nella cantina. Era sempre molto generoso con lei e con il vecchio Asa, ma sembrava più preoccupato del solito, il che l'addolorava molto, dal momento che l'aveva visto crescere.
Altri resoconti delle sue attività arrivarono da Pawtuxet, dove alcuni amici di famiglia lo videro da lontano numerose volte. Sembrava che avesse preso a frequentare il ritrovo e il circolo dei canottieri di Rhodes-on-the-Pawtuxet. Indagini successive fatte sul posto dal Dottor Willett, portarono alla luce il fatto che lo scopo del ragazzo era sempre quello di raggiungere la riva del fiume, protetta da fitte siepi, per percorrerla verso Nord, ricomparendo di solito dopo un lunghissimo intervallo.
Alla fine di maggio si ebbe una momentanea ripresa di suoni rituali provenienti dal laboratorio nella soffitta. Questo fatto provocò severi rimproveri da parte del signor Ward, ed una promessa alquanto vaga di emendarsi da parte di Charles.
L'incidente accadde di mattina, e sembrò costituire una ripresa della immaginaria conversazione udita quel turbolento Venerdì Santo. Il giovane discuteva violentemente con se stesso: infatti si udirono delle serie – perfettamente distinguibili – di grida contrastanti in toni differenziati che suggerivano l'idea di domande alternate a dinieghi.
I suoni fecero accorrere la signora Ward al piano di sopra per mettersi in ascolto dietro la porta, ma non riuscì a sentire altro che un frammento della conversazione le cui uniche parole distinguibili erano: «devo averlo rosso per tre mesi».
Quando la donna bussò, tutti i suoni cessarono subito. Charles, interrogato in seguito dal padre, disse che c'erano conflitti tra le sfere della coscienza che si potevano evitare soltanto con una grande abilità, ma che egli avrebbe tentato di trasferire ad altri livelli.
Verso la metà di giugno accadde uno strano incidente notturno. Nelle prime ore della sera si erano sentiti dei suoni e dei tonfi provenire dal laboratorio, e la signora Ward stava per andare ad indagare, quando cessarono di colpo.
A mezzanotte, dopo che tutti erano andati a letto, il maggiordomo stava chiudendo la porta d'ingresso per la notte quando, secondo la sua dichiarazione, Charles era apparso stordito e incerto ai piedi della scala con una grande valigia e aveva fatto cenno di voler uscire.
Il giovane non aveva detto una parola, ma l'onest'uomo dello Yorkshire aveva scorto fuggevolmente il suo sguardo febbrile, e ne era stato follemente spaventato. Aveva aperto la porta e il giovane Ward era uscito ma, il mattino dopo, il maggiordomo aveva presentato le sue dimissioni alla signora Ward. Aveva affermato che c'era qualcosa di empio nello sguardo che Charles aveva posato su di lui: non era quello il modo in cui un giovane gentiluomo doveva guardare una persona onesta, e lui non poteva restare nemmeno una notte di più.
La signora Ward diede all'uomo il permesso di andarsene, ma non tenne in gran conto la sua dichiarazione. Era ridicolo immaginare il giovane Charles ridotto in quello stato perché,

fintanto che era restata sveglia, aveva udito deboli rumori provenire dal laboratorio in soffitta; rumori come di sospiri, di passi e di singhiozzi, che facevano pensare ad una disperazione profonda. La signora Ward aveva preso l'abitudine di stare in ascolto la notte, perché il mistero della condotta del figlio aveva ormai cancellato ogni altro pensiero dalla sua mente.
La sera seguente, proprio come aveva fatto circa tre mesi prima, Charles Ward afferrò il giornale prima dei genitori e, accidentalmente, ne perse le pagine principali. Questo episodio fu ricordato solo in seguito, quando il Dottor Willett cominciò a seguire ogni strada, ed a cercare dovunque gli anelli mancanti. Nell'archivio del Journal trovò le pagine che Charles aveva smarrito, e osservò due articoli che potevano avere una certa importanza. Erano i seguenti:
ANCORA SCAVI NEL CIMITERO

Questa mattina Robert Hart, guardiano notturno del Cimitero Settentrionale, ha scoperto che i profanatori di cadaveri sono stati di nuovo all'opera nella zona più antica del cimitero. La tomba di Ezra Weeden, che nacque nel 1740 e morì nel 1824 secondo quanto è inciso sulla sua lapide, sradicata e ridotta selvaggiamente a pezzi, è stata trovata scavata e depredata. Lo scavo è stato evidentemente eseguito con una vanga rubata dall'adiacente capanno degli attrezzi.
Qualsiasi fosse il contenuto della tomba dopo più di un secolo dal seppellimento, tutto è stato preso, tranne alcuni frammenti di legno marcio. Non c'erano tracce di ruote, ma la polizia ha trovato una serie di impronte nelle vicinanze, che sono state lasciate da scarpe di lusso.
Hart è propenso a collegare quest'incidente con quello del marzo scorso, quando un gruppo, venuto con un camion, fu spaventato e fuggì dopo aver eseguito un profondo scavo. Ma il sergente Riley, del Secondo Distretto, non concorda con questa ipotesi, e sottolinea le differenze importanti tra i due casi. In marzo lo scavo era stato eseguito in un posto dove non c'era nessuna tomba, mentre questa volta è stata manomessa una tomba segnata dalla lapide e ben curata, e l'azione è stata commessa per uno scopo deliberato e con una malvagità cosciente manifestatasi nella frantumazione della lapide che era intatta fino al giorno prima.
I membri della famiglia Weeden, avvertiti dell'accaduto, hanno espresso il loro dispiacere e la loro meraviglia, ma non sono riusciti a pensare ad alcun nemico che avrebbe potuto prendersi la pena di violare la tomba del loro antenato.
Hazard Weeden, residente al numero 598 di Angell Street, ricorda una leggenda di famiglia, secondo la quale Ezra Weeden fu coinvolto in una situazione molto particolare, assolutamente non disonorevole per lui stesso, poco prima della Rivoluzione, ma è sinceramente all'oscuro di qualsiasi inimicizia o mistero nei tempi moderni. L'ispettore Cunningham è stato incaricato del caso, e spera di scoprire al più presto degli indizi validi.

CANI RUMOROSI A PAWTUXET

Gli abitanti di Pawtuxet sono stati svegliati verso le tre di stamattina da un forte abbaiare di cani che sembrava localizzato vicino al fiume, poco più a nord di Rhodes-on-the-Pawtuxet.

Il volume e la tonalità dei latrati erano insoliti e particolari, a detta di coloro che li hanno sentiti. Fred Lemdin, guardiano notturno a Rhodes, dichiara che erano inframezzati da qualcosa di molto simile alle urla di un uomo in preda a un terrore e una sofferenza mortali. Un violento e brevissimo temporale, che sembra abbia colpito la riva del fiume, ha messo fine allo scompiglio. Odori strani e sgradevoli, provenienti forse dai serbatoi di petrolio che si trovano lungo la baia, vengono messi in correlazione con questo incidente dalla gente; e possono aver avuto la loro parte nell'eccitare i cani.

L'aspetto di Charles divenne smunto e allucinato, e tutti ora concordano che il giovane, in quel periodo, forse desiderava fare qualche dichiarazione o confessione, ma che era trattenuto da un terrore folle. Sua madre, che stava morbosamente in ascolto durante la notte, scoprì che faceva frequenti spedizioni all'esterno con il favore delle tenebre, e la maggior parte degli alienisti più quotati attualmente, concordano nell'accusarlo dei rivoltanti casi di vampirismo che la stampa riferì con tanto scalpore in quell'epoca, ma di cui ancora oggi non è stato scoperto il colpevole.
Questi casi, troppo recenti e pubblicizzati per aver bisogno di un resoconto dettagliato, coinvolsero vittime di ogni età e di ogni tipo, e sembravano concentrarsi intorno a due diverse località; la collina dove sorge il quartiere residenziale e il North End, nei pressi della casa dei Ward, e la regione suburbana, aldilà della linea Cranston, vicino al Pawtuxet. Furono attaccati sia viandanti sia persone che dormivano con la finestra aperta e, coloro che sono vissuti per raccontare la storia, hanno parlato unicamente di un mostro, magro, agile e scattante, con occhi di brace, che mordeva sul collo o sull'avambraccio e si nutriva avidamente di sangue.
Il Dottor Willett, che rifiuta di far risalire la pazzia di Charles Ward a quell'epoca, è cauto nella sua spiegazione di questi orrori. Dichiara di avere delle proprie teorie, e le sue affermazioni si limitano ad un tipo particolare di negazione.
«Io non dirò», dice, «chi o che cosa credo abbia perpetrato queste aggressioni e questi omicidi, ma dichiaro che Charles Ward ne era innocente. Ho ragione di credere che egli ignorasse il gusto del sangue, come del resto la sua anemia e il suo pallore crescente provano meglio di qualsiasi argomentazione. Ward si era immischiato in cose terribili, ma per questo ha pagato, e non è mai stato un mostro o un criminale. In quanto al presente, non mi piace pensarci. Subentrò un cambiamento, e a me basta credere che il vecchio Charles Ward morì con quel cambiamento. La sua anima morì, perché quel corpo folle che svanì dall'ospedale di Waite ne aveva un'altra.» Willett parla con cognizione di causa, perché si recò spesso a casa dei Ward per curare la signora Ward, i cui nervi avevano cominciato a cedere alla tensione. La sua abitudine di passare la notte in ascolto aveva fatto sorgere in lei delle allucinazioni che confidò con esitazione al medico.
Il Dottor Willett davanti a lei le mise in ridicolo, ma le analizzò approfonditamente quando rimase solo. Queste allucinazioni riguardavano i fievoli suoni che la donna immaginava provenissero dal laboratorio e dalla camera da letto della soffitta, e si trattava sempre di singhiozzi e sospiri soffocati alle ore più impossibili.
All'inizio di luglio, Willett ordinò alla signora Ward di recarsi ad Atlantic City per un soggiorno curativo a tempo indeterminato, ed avvertì sia il signor Ward che lo sparuto e sfuggente Charles, di scriverle solo lettere che la rallegrassero. Probabilmente la donna deve la vita e la sanità mentale a questa fuga forzata e accettata di malavoglia.

2.

Non molto tempo dopo la partenza di sua madre, Charles Ward cominciò le trattative per acquistare il capanno vicino al Pawtuxet. Era una costruzione di legno piccola e squallida, con una rimessa in cemento, appollaiata sulla riva poco popolata del fiume, poco più a nord di Rhodes ma, per qualche strana ragione, il giovane non ne voleva sapere di nessun'altra casa.
Il ragazzo non diede pace alle agenzie immobiliari finché una di esse non gli assicurò l'acquisto del capanno per un prezzo esorbitante dal riluttante proprietario e, non appena fu vuoto, ne prese possesso con il favore delle tenebre trasportando in un grande furgone chiuso tutto il contenuto del suo laboratorio in soffitta, compresi i libri occulti e moderni che aveva preso dal suo studio.
Fece caricare il furgone nel pieno della notte, e suo padre ricorda solo di aver sentito nel dormiveglia imprecazioni soffocate e passi rumorosi in quella notte in cui ebbe luogo il trasloco. Dopodiché, Charles tornò nelle sue stanze del secondo piano, e non frequentò mai più la soffitta.
Nel capanno di Pawtuxet, Charles trasferì tutta la segretezza con cui aveva circondato il suo regno in soffitta, solo che adesso sembrava ci fossero due persone a condividere i suoi misteri: un portoghese mezzosangue dalla faccia patibolare, che proveniva dal porto a sud di Main Street e che fungeva da domestico, e uno straniero magro, dall'aspetto di studioso, con occhiali scuri e un'ispida barba apparentemente tinta, la cui posizione rispetto a Charles era evidentemente quella di un collega.
I vicini tentarono invano di coinvolgere in qualche conversazione queste strane persone. Il mulatto Gomes parlava molto poco l'inglese, e l'uomo barbuto, che diceva di chiamarsi Dottor Allen, seguiva fedelmente l'esempio dell'altro. Ward invece cercava di essere più affabile, ma riuscì solo a provocare una grande curiosità con i suoi vaghi discorsi sulle sue ricerche chimiche.
Non passò molto tempo che cominciarono a circolare chiacchiere sul fatto che nel capanno si vedevano bagliori tutta la notte; e in seguito, dopo che quei bagliori cessarono all'improvviso, si diffusero dicerie ancora più strane a proposito di sproporzionate ordinazioni di carne dal macellaio, di urla soffocate, di declamazioni, nonché di canti ritmici e di strilli che si supponeva provenissero da una cantina situata a una grande profondità al di sotto del capanno.
Risultò evidente che i nuovi arrivati destavano il disprezzo degli onesti borghesi della zona, e non c'è da stupirsi che si ipotizzassero oscuri collegamenti tra il soggiorno del negro e l'epidemia di casi di vampirismo; soprattutto quando il raggio degli attacchi e degli omicidi parve limitarsi solo a Pawtuxet ed alle strade adiacenti ad Edgewood.
Ward trascorreva la maggior parte del tempo al capanno, ma ogni tanto dormiva a casa e veniva sempre considerato residente nella casa paterna. Due volte si assentò dalla città per dei viaggi della durata di una settimana e dalla destinazione sconosciuta.
Diventava sempre più pallido e emaciato, e non aveva più la sicurezza del passato quando ripeteva al Dottor Willett la sua vecchia, vecchissima storia, di ricerche di vitale importanza e di rivelazioni future.
Willett spesso lo coglieva di sorpresa nella casa di suo padre, perché il vecchio Ward era

profondamente preoccupato e perplesso, e desiderava che suo figlio fosse sorvegliato, per quanto era possibile nel caso di un adulto così riservato e indipendente. Il medico insisté ancora nel dire che il giovane a quella data era ancora sano di mente, e adduce molte conversazioni per provare questo punto.
A settembre, i casi di vampirismo diminuirono, ma nel gennaio seguente Ward fu coinvolto in un guaio serio. Per qualche tempo si era parlato degli arrivi e delle partenze notturne di camion al capanno vicino al Pawtuxet e, in questa situazione, un incidente imprevisto rivelò la natura di almeno uno dei loro carichi.
In un posto solitario, nei pressi della Hope Valley, era avvenuta una delle frequenti imboscate ai camion da parte di rapinatori in cerca di casse di liquori, ma questa volta gli aggressori erano destinati a subire una tremenda sorpresa. Infatti, quando aprirono le lunghe casse che avevano rubato, scoprirono che contenevano cose incredibilmente ripugnanti; così ripugnanti, in effetti, che la faccenda non restò delimitata ai confini del mondo della malavita.
I ladri avevano rapidamente seppellito quello che avevano scoperto ma, quando la Polizia di Stato venne a conoscenza della storia, fu organizzata un'accurata ricerca. Un vagabondo arrestato di recente, dietro la promessa dell'immunità riguardo ad altre eventuali accuse, alla fine acconsentì ad accompagnare sul posto un gruppo di agenti: e, in quel frettoloso nascondiglio, fu trovato qualcosa di orrendo e di vergognoso.
Non sarebbe bene per il senso del pudore del pubblico nazionale – e anche internazionale – che si risapesse che cosa fu scoperto da quel gruppo terrorizzato. Non c'era da sbagliarsi, perfino da parte di quegli agenti ben lontani dall'essere degli studiosi; e, con febbrile rapidità, vennero subito inviati dei telegrammi a Washington.
Le casse erano indirizzate a Charles Ward al suo capanno sul Pawtuxet, e gli agenti della Polizia di Stato e della Polizia Federale si recarono immediatamente da lui per un interrogatorio serio ed energico. Lo trovarono pallido e preoccupato con i suoi due strani compagni, e ricevettero da lui quella che sembrava una spiegazione valida e una prova di innocenza.
Aveva bisogno di alcuni campioni anatomici per portare avanti un programma di ricerche la cui profondità e la cui genuinità chiunque l'avesse frequentato negli ultimi dieci anni poteva comprovare, e aveva ordinato i campioni del tipo e del numero richiesti presso agenzie che egli aveva ritenuto legali così come lo dovrebbero essere istituzioni del genere. Dell'identità dei campioni non sapeva assolutamente niente, e fu veramente sconvolto quando gli ispettori accennarono al mostruoso effetto sul senso del pudore del pubblico e sulla dignità nazionale, che avrebbe prodotto la conoscenza di quella faccenda. Nella sua dichiarazione fu sostenuto con fermezza dal collega, Dottor Allen, la cui voce cavernosa comunicava una convinzione maggiore del tono nervoso del giovane.
Cosicché, alla fine, gli agenti non intrapresero alcuna azione, ma segnarono con cura il nome e l'indirizzo di New York che Ward diede loro come base per un'indagine che non approdò a nulla. È superfluo aggiungere che i campioni anatomici furono rimessi con rapidità e segretezza al posto che spettava loro, e l'opinione pubblica non saprà mai niente della loro natura blasfema e sconvolgente.
Il 9 febbraio 1928, il Dottor Willett ricevette una lettera da Charles Ward che ritiene di importanza straordinaria, e a causa della quale ha avuto spesso da ridire con il Dottor Lyman. Lyman crede che quella missiva contenga le prove definitive di un caso all'ultimo stadio di dementia praecox, ma Willett, da parte sua, la interpreta come l'ultima espressione

perfettamente sana dell'infelice giovane. Egli richiama in particolare l'attenzione sull'aspetto normale della grafia che, sebbene mostri i segni di un sistema nervoso scosso, è nondimeno l'inconfondibile grafia di Ward.
Si riporta integralmente il testo della lettera:
100 Prospect Street Providence, R.I.
8 marzo 1928

Caro Dottor Willett, sento che è infine arrivato il momento di farvi le rivelazioni che da tanto tempo vi ho promesso, e per le quali mi avete fatto così spesso pressione. La pazienza che avete dimostrato nell'aspettare, e la fiducia che avete mostrato nella mia sanità mentale e nella mia onestà, sono cose che non smetterò mai di apprezzare.
E, ora che sono pronto a parlare, debbo confessare con umiliazione che non avrò mai il trionfo che avevo sognato. Invece del trionfo ho trovato il terrore, e la mia conversazione con voi non sarà per vantarmi della mia vittoria ma per implorare aiuto e consiglio al fine di salvare me stesso e il mondo da un orrore aldilà di ogni concezione o immaginazione umana.
Ricordate che cosa dicevano quelle lettere di Fenner sulla spedizione di Pawtuxet: bisogna rifare tutto, e velocemente. Da noi dipende molto più di quanto si può esprimere con le parole: tutta la civiltà, tutte le leggi della natura, forse anche il destino del sistema solare e dell'universo. Ho portato alla luce un'anormalità mostruosa, ma l'ho fatto in nome della conoscenza. Ora, in nome della vita e della natura, voi dovete aiutarmi a rigettarla di nuovo nelle tenebre.
Ho lasciato per sempre quel capanno sul Pawtuxet, e dobbiamo estirpare tutto quello che esiste in quel luogo, vivo o morto. Non vi tornerò mai più e, se doveste per caso sentir dire che sono a Pawtuxet, sappiate che è una menzogna. Vi dirò perché dico questo, quando ci vedremo. Sono tornato a casa per restarci per sempre, e vorrei che mi veniste a trovare non appena abbiate cinque o sei ore consecutive da dedicarmi.
Tanto ci vorrà per dirvi tutto quello che devo. E mi dovete credere se vi dico che non avete mai avuto un dovere più pressante e più importante di questo. La mia vita e la mia ragione sono le cose più insignificanti di tutto quello che è in gioco.
Non oso parlarne a mio padre, perché potrebbe non comprendere tutto. Ma gli ho detto che sono in pericolo, ed egli ha assunto quattro agenti privati per sorvegliare la casa. Non so a che cosa possano servire, perché hanno contro di loro delle forze che anche voi potreste a stento immaginare o concepire. Perciò venite presto se desiderate vedermi vivo e sentire in che modo potete salvare il cosmo da un terribile inferno.
Potete venire a qualsiasi ora: non lascerò mai la casa. Non telefonate prima di venire, perché non si può sapere chi o che cosa potrebbe tentare di intercettarvi. E preghiamo tutti gli Dei che nulla possa impedire questo incontro.

Charles Dexter Ward
P.S. Sparate a vista sul Dottor Allen e dissolvete il suo cadavere in un acido. Non bruciatelo.

Il Dottor Willett ricevette questa lettera intorno alle dieci e mezza della mattina e, immediatamente, prese tutti i provvedimenti per avere il pomeriggio e la sera liberi per l'importante colloquio, con la possibilità di poterlo prolungare per tutta la notte, se si fosse

reso necessario. Progettò di arrivare per le quattro, e nel frattempo fu così assorbito da ogni genere di ipotesi folli che eseguì meccanicamente la maggior parte dei suoi compiti.
Per quanto quella lettera ad un estraneo sarebbe sembrata quella di un folle, Willett aveva visto troppo delle stranezze di Charles Ward per liquidare il messaggio come il vaneggiare di un pazzo. Il medico era certo che incombesse qualcosa di molto sottile, di antico e di orribile, e il riferimento al dottor Allen era quasi comprensibile se si teneva conto delle voci corse a Pawtuxet sul conto dell'enigmatico collega di Ward.
Willett non aveva mai visto quell'uomo, ma aveva sentito parlare molto del suo aspetto e del suo comportamento, e non poteva fare altro che chiedersi quali occhi fossero celati dietro quei chiacchierati occhiali scuri.
Alle quattro precise il Dottor Willett si presentò a casa dei Ward, ma scoprì con fastidio che Charles non aveva rispettato la propria decisione di restare in casa. Gli agenti privati erano di guardia, ma dissero che il giovane sembrava avesse perso in parte la sua paura. Uno degli investigatori precisò che quella mattina il giovane aveva avuto una discussione telefonica dai toni accesi e spaventati, e aveva replicato ad una voce ignota con frasi quali: «Sono molto stanco e devo riposare per qualche tempo», «Non posso ricevere nessuno per qualche giorno, dovete scusarmi», «Per favore, rimandate l'azione decisiva finché non arriveremo a qualche compromesso», oppure «Mi dispiace molto, ma ho bisogno di riposarmi; parlerò con voi in seguito». Poi, ritrovato evidentemente il coraggio dopo una profonda riflessione, era uscito così furtivamente e silenziosamente, che nessuno l'aveva visto allontanarsi o si era accorto della sua assenza finché non era tornato intorno all'una ed era entrato in casa senza dire una parola.
Era salito al piano superiore, dove la paura doveva essergli ritornata per qualche istante; infatti si era alzato un grido acuto, terrificante, dopo il suo ingresso nella biblioteca, che poi era finito in un rantolo soffocato. Quando però il maggiordomo era andato a vedere che cosa fosse accaduto, Charles era comparso sulla soglia con un'espressione sicura di sé, e in silenzio aveva fatto cenno all'uomo di allontanarsi: i suoi gesti avevano terrorizzato il maggiordomo oltre ogni dire. Poi doveva evidentemente essersi dedicato ad una risistemazione delle librerie, dal momento che si erano uditi tonfi, cigolii e stridii. Quindi Charles era ricomparso e si era allontanato immediatamente.
Willett chiese se avesse lasciato qualche messaggio, ma gli dissero che non ne aveva lasciato nessuno. Il maggiordomo sembrava stranamente sconvolto da qualcosa nell'aspetto e nelle maniere di Charles, e chiese ansiosamente se c'era la speranza di curare la malattia nervosa del ragazzo.
Per quasi due ore il Dottor Willett aspettò invano nella biblioteca di Charles Ward, guardando gli scaffali impolverati con gli ampi vuoti nei posti in cui erano stati tolti dei libri, che sogghignavano verso la mensola al di sopra del camino sulla parete nord da cui un anno prima i tratti del vecchio Joseph Curwen avevano guardato con benevolenza.
Dopo qualche tempo, le ombre cominciarono ad addensarsi, e l'allegria del tramonto lasciò il posto ad un vago terrore crescente che, simile ad uno spettro, annunciava la notte. Infine Mr. Ward arrivò, e mostrò sorpresa e rabbia nello scoprire l'assenza del figlio, dopo tutte le pene che si era dato per farlo sorvegliare. Non sapeva dell'appuntamento di Charles con il medico, e promise di avvertire Willett quando il giovane fosse tornato. Nell'augurare la buona notte al medico, egli espresse la più grande perplessità circa le condizioni di suo figlio, ed esortò il visitatore a fare il possibile per restituire il ragazzo alla sua vita normale.
Willett fu lieto di poter fuggire da quella biblioteca, perché qualcosa di spaventoso e di

empio sembrava abitarla; come se il ritratto scomparso avesse lasciato dietro di sé un retaggio di malvagità. Non gli era mai piaciuto quel dipinto e, perfino in quel momento, nonostante i suoi nervi saldi, quel pannello vuoto celava qualcosa che gli fece sentire il bisogno urgente di uscire a respirare l'aria pura il più presto possibile.

3.

La mattina dopo, Willett ricevette un messaggio da Ward padre, in cui si diceva che Charles era ancora assente. Mr. Ward accennava al fatto che il Dottor Allen gli aveva telefonato per dirgli che Charles sarebbe rimasto a Pawtuxet per qualche tempo, e che non doveva essere disturbato. Era necessario, perché Allen doveva allontanarsi per un periodo indefinito, e di conseguenza Charles doveva occuparsi costantemente delle ricerche. Charles mandava i suoi migliori auguri e si rammaricava di qualsiasi fastidio fosse stato creato dal suo cambiamento di programma.
Nell'ascoltare questo messaggio, Mr. Ward sentì per la prima volta la voce del Dottor Allen, ed essa parve ridestare nel vecchio un ricordo vago e sfuggente che non riuscì a definire, ma che lo sconvolgeva fino a terrorizzarlo.
Posto davanti a due versioni dei fatti contrastanti ed elusive, il Dottor Willett non sapeva veramente che cosa fare. L'ansia febbrile della missiva di Charles era innegabile, ma che cosa si poteva pensare del repentino cambiamento della propria condotta che lo scrivente stesso si era imposto? Il giovane Ward aveva scritto che le sue ricerche erano diventate blasfeme e minacciose, che esse e il suo collega barbuto dovevano essere estirpati ad ogni costo, e che lui non sarebbe mai più tornato nel capanno. Ma, secondo le ultime notizie, Ward aveva dimenticato tutto quanto aveva scritto ed era tornato nel pieno del mistero.
Il buon senso avrebbe consigliato di lasciare il giovane alle sue stranezze, ma un istinto più profondo non permetteva al dottore che l'impressione provocata da quella lettera terrorizzata si acquietasse. Willett la rilesse, e il suo significato non gli parve vuoto e insano così come avrebbero dovuto implicare l'enfatica prolissità e l'inadempimento delle promesse dello scrivente. Il suo terrore era troppo profondo e reale e, unito a quello che il medico già sapeva, evocava immagini troppo vivide di mostri provenienti aldilà dello spazio e del tempo per permettere una spiegazione cinica. All'esterno c'erano orrori senza nome, e non importava quanto poco si potesse fare contro di loro: bisognava essere pronti ad intervenire in ogni modo ed in ogni momento.
Per più di una settimana, il Dottor Willett rifletté sul dilemma che sembrava presentarglisi, e si sentiva sempre più propenso ad andare a trovare Charles al capanno sul Pawtuxet. Nessun amico del giovane aveva mai osato avvicinare quell'eremo proibito, e perfino il padre ne conosceva l'interno solo attraverso le descrizioni che il figlio aveva voluto fargli. Ma Willett sentiva che era necessario un colloquio diretto con il suo paziente.
Mr. Ward aveva ricevuto dal figlio brevi e insignificanti messaggi dattiloscritti, e aveva detto che Mrs. Ward, nel suo ritiro di Atlantic City, non aveva avuto notizie più precise. Perciò, alla fine, il medico decise di agire e, nonostante una strana sensazione ispiratagli dalle vecchie leggende su Joseph Curwen e dalle rivelazioni e dagli avvertimenti più recenti di Charles Ward, si avviò coraggiosamente verso il capanno a picco sul fiume.
Willett si era già recato in quel luogo per pura curiosità, sebbene, naturalmente, non fosse

mai entrato nella casa né avesse mai annunciato la propria presenza: di conseguenza, sapeva esattamente quale strada prendere. Mentre una mattina, verso la fine di febbraio, percorreva Broad Street nella sua piccola auto, pensò stranamente al risoluto gruppo che aveva preso quella stessa strada centocinquantasette anni prima, per una terribile missione che nessuno sarebbe mai riuscito a comprendere.
La corsa attraverso la decadente periferia della città fu breve, e ben presto la linda Edgewood e la sonnolenta Pawtuxet gli apparvero davanti. Willett girò a destra per Lockwood Street e arrivò in auto fin dove glielo permisero le condizioni di quella strada di campagna, poi scese dall'utilitaria e continuò a piedi verso nord, laddove il dirupo torreggiava sulle graziose anse del fiume e sulle nebbiose pianure aldilà dell'acqua.
Le case erano ancora rare in quella zona, e non era possibile confondersi: il capanno isolato con la rimessa in cemento si ergeva sul dirupo alla sua sinistra. Avanzò a passo veloce lungo il malridotto vialetto di ghiaia, bussò alla porta con mano ferma, e parlò con voce priva di tremiti al mulatto portoghese che aprì appena una fessura.
Disse che doveva vedere subito Charles Ward per una faccenda di importanza vitale. Non avrebbe accettato nessuna scusa, e un rifiuto avrebbe significato un ricorso immediato all'autorità di Ward padre. Il mulatto esitava ancora, e si appoggiò contro la porta quando Ward tentò di aprirla; ma il medico si limitò ad alzare la voce e a rinnovare la sua richiesta. Allora, dal buio interno, arrivò un rauco bisbiglio che per qualche motivo agghiacciò il sangue del visitatore, sebbene non capisse perché ne aveva tanta paura. «Fallo entrare, Tony», disse il sussurro, «possiamo anche parlare ora.» Ma, per quanto quel bisbiglio fosse sconvolgente, la paura peggiore doveva ancora arrivare. Il pavimento scricchiolò, la persona che aveva parlato apparve, e il medico vide che il possessore di quella voce strana e risonante altri non era se non Charles Dexter Ward.
La minuzia con cui il Dottor Willett ricordò e riportò la conversazione di quel pomeriggio, è dovuta all'importanza che egli attribuisce a quel particolare periodo. Perché il medico infine ammette che a quell'epoca risale il cambiamento della mente di Charles Dexter Ward, e crede che il giovane cominciasse allora a ragionare con un cervello completamente diverso da quello la cui crescita egli aveva seguito per ventisei anni.
La controversia con il Dottor Lyman lo costringe ad essere molto particolareggiato, e il Dottor Willett fa risalire l'inizio della pazzia di Charles Dexter Ward all'epoca in cui ai suoi genitori cominciarono ad arrivare biglietti dattiloscritti. Quei biglietti non sono scritti nello stile normale di Ward, e nemmeno nello stile dell'ultima delirante lettera a Willett. Invece, sono strani ed arcaici, come se il cedimento della mente del giovane avesse liberato un flusso di tendenze e di impressioni raccolte inconsciamente negli anni della sua passione per le antichità. Si avverte lo sforzo di essere moderno, ma lo spirito, e ogni tanto la lingua, sono quelli del passato.
Il passato, inoltre, era evidente in ogni gesto ed in ogni sfumatura di Ward quando ricevette il medico nel capanno in penombra. Si inchinò, indicò a Willett una sedia, e cominciò a parlare improvvisamente con quello strano bisbiglio che tentò di giustificare fin dal primo momento.
«Sono diventato asmatico», cominciò, «per colpa dell'aria di questo maledetto fiume. Dovete scusare il mio modo di parlare. Immagino che siate venuto da parte di mio padre per vedere che cosa mi affligge, e spero che non gli direte nulla che lo possa mettere in agitazione.» Willett studiava con estrema attenzione quei toni striduli, ma studiava con attenzione ancora maggiore la faccia del suo ospite. Avvertiva che c'era qualcosa che non

andava, e pensò a quello che gli avevano detto i genitori di Ward a proposito dello spavento del maggiordomo originario dello Yorkshire. Desiderò che non fosse così buio, ma non chiese che venisse aperta qualche tenda. Invece si limitò a chiedere a Ward per quale motivo avesse contraddetto la lettera delirante che gli aveva mandato più di una settimana prima. «Ci sto per arrivare», replicò l'ospite. «Dovete sapere che i miei nervi sono in uno stato pessimo, e che faccio e dico cose strane di cui non so dare spiegazione. Come vi ho detto spesso, sono sul punto di fare grandi scoperte, e la loro grandezza è tale da farmi perdere la testa. Qualsiasi uomo sarebbe più che spaventato da quello che ho scoperto, ma io non mi lascerò scoraggiare.

Sono stato uno sciocco a chiedere che la casa fosse sorvegliata e a chiudermi dentro; visto che sono arrivato fino a questo punto, il mio posto è qui. I miei curiosi vicini parlano male di me, e forse la debolezza mi ha portato a credere in quello che dicono. Non c'è nulla di male in quello che faccio, finché lo faccio correttamente. Se avrete la bontà di attendere sei mesi, vi mostrerò qualcosa che vi ricompenserà generosamente della vostra pazienza.

È bene che sappiate che ho modo di apprendere particolari del passato da fonti più sicure dei libri, e lascerò che giudichiate l'importanza del mio contributo alla storia, alla filosofia, e alle arti, grazie alle soglie cui ho accesso. Il mio antenato era arrivato a questo punto quando quei babbei stupidi e ficcanaso vennero ad ucciderlo. Io ora sono arrivato allo stesso punto, anche se, forse, la mia conoscenza è imperfetta e limitata. Questa volta non deve succedere nulla, e men che mai per le mie idiote paure.

Vi prego di dimenticare tutto quello che vi ho scritto, signore, e non abbiate timore di questo posto né di quello che contiene. Il Dottor Allen è un uomo dalle grandi qualità, e gli devo delle scuse per qualsiasi cattiveria abbia detto contro di lui. Vorrei che fosse con me, ma aveva da fare delle cose altrove. Il suo zelo è pari al mio in tutte queste ricerche, e immagino che, quando ho avuto timore delle ricerche, abbia avuto timore anche di lui, che invece è il mio migliore aiutante.» Ward si fermò, e il medico non seppe cosa dire o pensare. Si sentiva quasi stupido davanti a quella tranquilla smentita della lettera, eppure non poteva dimenticare il fatto che, mentre il discorso attuale era strano, atipico e indubbiamente folle, la lettera era tragica nella sua naturalezza e nella sua somiglianza al Charles Ward che lui conosceva.

Willett allora cercò di spostare la conversazione su argomenti passati, e ricordò al giovane alcuni avvenimenti che ristabilissero un'atmosfera familiare; ma con questo comportamento ottenne solo dei risultati grotteschi. In seguito, accadde la stessa cosa a tutti gli alienisti. Parti importanti del bagaglio di immagini mentali di Charles Ward, soprattutto quelle che riguardavano i tempi moderni e la sua vita personale, erano state inspiegabilmente cancellate; mentre tutta la massa di conoscenze sul mondo antico, accumulata durante l'adolescenza, era sgorgata dal più profondo dell'inconscio per sommergere il contemporaneo e l'individuale.

La profonda conoscenza del giovane riguardo al mondo antico era anormale ed empia, ed egli faceva del suo meglio per celarla. Quando Willett accennava a qualche soggetto prediletto di studio della sua adolescenza, egli spesso, con indifferenza, mostrava di averne una conoscenza che nessun mortale poteva avere, e il medico rabbrividiva mentre il discorso fluiva scorrevole.

Non era normale sapere che la parrucca del grasso sceriffo cadde mentre questi si sporgeva dalla balconata durante la rappresentazione alla Histrionic Academy di Mr. Douglas, in King Street, tenuta l'11 febbraio 1762, venerdì. Oppure sapere che gli attori avevano tagliato il

testo del Conscious Lover di Steele in modo così maldestro che tutti furono felici quando l'assemblea legislativa, dominata dai Battisti, chiuse il teatro due settimane dopo.
Che la carrozza di Thomas Sabin fosse «maledettamente scomoda», poteva trovarsi in vecchie lettere; ma quale normale appassionato di antichità poteva ricordare che il cigolio della nuova insegna di Epenetus Olney (la vistosa Corona che egli appese quando chiamò la sua taverna «Caffè Corona») era uguale alle prime note del nuovo pezzo di jazz che suonavano tutte le radio di Pawtuxet?
Ward, però, non si lasciò interrogare a lungo su questo argomento. Mise da parte le discussioni sulle faccende personali e moderne e, verso il mondo antico, cominciò a mostrare ben presto una noia evidente. Il suo chiaro desiderio era soddisfare il suo visitatore abbastanza da farlo andar via senza l'intenzione di ritornare. A questo scopo offrì a Willett di mostrargli tutta la casa, e immediatamente procedette a guidare il medico da una stanza all'altra, dalla cantina alla soffitta.
Willett guardava con attenzione, e notò che i libri in vista erano troppo pochi e di poco conto per aver lasciato quegli ampi vuoti nelle librerie di Ward a casa dei genitori, e che il misero «laboratorio» era uno specchietto per le allodole di infima specie. Era chiaro che da qualche altra parte dovevano esserci un laboratorio ed una biblioteca; ma era impossibile dire dove fossero.
Sconfitto nella sua ricerca di qualcosa che non sapeva nemmeno definire, Willett tornò in città prima di sera e raccontò a Ward padre tutto quanto era accaduto. Convennero che il giovane era completamente impazzito, ma decisero di non intraprendere ancora alcuna azione drastica. Soprattutto Mrs. Ward doveva essere tenuta assolutamente all'oscuro, per quanto lo permettevano i biglietti dattiloscritti del figlio.
Mr. Ward decise allora di andare di persona dal figlio, facendogli una visita a sorpresa. Il Dottor Willett lo accompagnò una sera con la sua auto, si fermò in vista del capanno, e aspettò pazientemente il ritorno di Mr. Ward.
La discussione fu lunga, e il padre ne uscì in uno stato di perplessità e di tristezza. Era stato ricevuto in una maniera assai simile a quella di Willett, solo che Charles aveva aspettato molto a lungo prima di apparire, dopo che il visitatore era entrato con la forza e aveva ordinato al portoghese di annunciarlo al figlio; e poi, nel comportamento di quel figlio irriconoscibile, non c'era alcuna traccia di amore filiale. Le luci erano fioche, ma il giovane si era lagnato che lo abbagliavano dolorosamente. Aveva parlato a voce bassissima, adducendo come scusa le pessime condizioni della sua gola; ma, nei suoi rauchi bisbigli, c'era qualcosa di tanto vagamente sconvolgente che Mr. Ward non riusciva a liberarsi della brutta impressione che ne aveva ricevuto.
Ormai alleati nel fare tutto il possibile per la guarigione del giovane, Mr. Ward e il Dottor Willett si diedero a raccogliere qualsiasi frammento di notizia capitasse. Le chiacchiere di Pawtuxet furono il primo dato che analizzarono, e che fu relativamente facile da reperire visto che entrambi avevano amici in quella zona. Il Dottor Willett raccolse più dicerie, perché la gente parlava più liberamente con lui che con il padre del protagonista delle storie e, sulla base di quello che sentì, era in grado di dire che la vita del giovane Ward era diventata veramente strana.
L'opinione pubblica associava il suo capanno con il vampirismo dell'estate precedente, mentre i continui andirivieni notturni dei camion fornivano la base per altre oscure dicerie. I negozianti locali parlarono della stranezza degli ordini che venivano loro consegnati dal mulatto dall'aspetto malvagio e, in particolare, delle straordinarie quantità di carne e di

sangue fresco che Ward acquistava dai due macellai delle immediate vicinanze. Per una casa in cui abitavano solo tre persone, quelle quantità erano assurde.
Era più difficile farsi raccontare qualcosa a proposito dei rumori provenienti dal sottosuolo, ma tutti i sia pur vaghi accenni concordavano su alcuni particolari essenziali. Si sentivano suoni di natura rituale, e sempre quando il capanno era buio. Naturalmente, i suoni potevano provenire dalla cantina della casa, ma le voci concordavano sul fatto che vi erano sotterranei più profondi e più estesi.
Ricordando le antiche storie sulle catacombe del vecchio Joseph Curwen, e dando per scontato che il capanno era stato scelto a causa della sua ubicazione nella proprietà di Curwen, sulla base delle rivelazioni contenute in qualcuno dei documenti trovati dietro il ritratto, Willett e Mr. Ward dedicarono molta attenzione a quella parte delle dicerie; e cercarono a lungo e inutilmente la porta interrata nella riva del fiume di cui parlavano le vecchie lettere e i diari.
Per quanto riguardava l'opinione che la gente aveva degli abitanti del capanno, fu ben presto chiaro che il mulatto portoghese suscitava ripugnanza, il barbuto Dottor Allen dagli occhiali scuri era temuto, e il giovane e pallido studioso veniva detestato profondamente. Durante le ultime due settimane, Ward aveva subito un grande cambiamento evidente, abbandonando i suoi tentativi di essere affabile e parlando solo con un bisbiglio rauco e repellente nelle rare occasioni in cui si avventurava fuori.
Questi erano i pochi indizi raccolti in giro, e su questi dati Mr. Ward e il Dottor Willett tennero delle discussioni lunghe e serie. Si sforzarono di esercitare le loro facoltà deduttive, induttive, e la loro immaginazione costruttiva, fino al massimo grado; e di correlare ogni fatto noto della vita più recente di Charles, inclusa la lettera farneticante che il medico mostrò allora al padre, ed alle scarse prove documentarie disponibili al riguardo del vecchio Joseph Curwen.
Avrebbero dato qualsiasi cosa per leggere le carte che Charles aveva trovato, perché era evidente che l'origine della follia del giovane si trovava in ciò che aveva appreso sull'antico stregone e sulle sue azioni.

4.

Eppure, dopotutto, non furono né Mr. Ward né il Dottor Willett a fare il passo successivo in questo singolare caso. Il padre e il medico, respinti e confusi da un'ombra troppo informe e intangibile per essere combattuta, avevano interrotto a disagio le loro ricerche mentre i biglietti dattiloscritti che il giovane Ward inviava ai propri genitori diventavano sempre più rari.
Poi arrivò il primo del mese con le abituali liquidazioni dei conti, e gli impiegati di alcune banche cominciarono a scuotere la testa con un'espressione particolare e a telefonarsi l'un l'altro. I funzionari che conoscevano di persona Charles Ward andarono al capanno a chiedere perché tutti gli assegni presentati in quel periodo fossero rozze falsificazioni, e furono ben poco rassicurati quando il giovane con voce rauca spiegò che negli ultimi tempi la sua mano era stata colpita da un tremito nervoso che gli rendeva impossibile scrivere normalmente. Affermò di riuscire a comporre i caratteri solo con grande difficoltà, e poteva provarlo con il fatto che era stato costretto a dattiloscrivere tutte le sue lettere più recenti,

perfino quelle al padre e alla madre, i quali avrebbero potuto confermare la sua dichiarazione.
Ciò che confuse gli investigatori non fu solo questa circostanza, perché non era senza precedenti né di per sé sospetta; e nemmeno le voci che giravano a Pawtuxet, delle quali era arrivato qualcosa alle loro orecchie. Fu il nebbioso discorso del giovane a confonderli, poiché sottintendeva un'amnesia totale riguardo ad importanti questioni finanziarie che Ward conosceva a menadito solo un paio di mesi prima.
C'era qualcosa che non andava perché, nonostante l'evidente coerenza e razionalità del suo discorso, non c'era nessun motivo che giustificasse quella malcelata amnesia su affari di vitale importanza. Per di più, sebbene nessuno di quegli uomini conoscesse bene Ward, non poterono fare a meno di osservare il cambiamento nelle sue maniere e nel suo modo di parlare. Avevano sentito dire che era un esperto di antichità, ma anche il più appassionato studioso dell'antico non adopera una fraseologia e un modo di comportarsi obsoleti.
Insomma, quella combinazione di raucedine, mani tremanti, cattiva memoria, linguaggio e comportamento alterati, rappresentava un disturbo o una malattia di una certa gravità che, senza dubbio, costituiva la base delle strane dicerie che circolavano. Perciò, quando il gruppo si fu allontanato dal capanno, venne deciso che un colloquio con il padre di Charles Ward era indispensabile.
Di conseguenza, il 6 marzo 1928, si tenne una lunga e seria discussione nell'ufficio di Mr. Ward, dopo la quale l'allibito padre mandò a chiamare il Dottor Willett con un senso di impotenza e di rassegnazione.
Willett guardò le goffe e stentate firme sugli assegni, e le confrontò mentalmente con la grafia di quell'ultima delirante lettera. Certamente il cambiamento era radicale e profondo, eppure c'era qualcosa di familiare in quella nuova scrittura. Era arcaica e contorta, e sembrava il risultato di un tratto completamente diverso da quello che il giovane aveva sempre usato.
Era strano, ma dove l'aveva già visto? Tutto considerato, era ovvio che Charles doveva essere malato di mente. Su questo non c'erano dubbi. E, dal momento che pareva improbabile che Charles fosse ormai in grado di amministrare la proprietà o di trattare con il mondo esterno, bisognava fare qualcosa velocemente per metterlo sotto sorveglianza ed eventualmente curarlo.
Fu allora che intervennero gli alienisti, i Dottori Peck e Waite di Providence e il Dottor Lyman di Boston, a cui Mr. Ward e il dottor Willett fecero un resoconto il più possibile completo del caso, e che conferirono a lungo nella biblioteca ormai abbandonata del loro giovane paziente, esaminando quali libri e quali carte fossero stati lasciati, al fine di ricavare qualche altra notizia sul suo abituale modo di ragionare.
Dopo aver analizzato questo materiale, ed aver letto attentamente la lettera che il giovane aveva inviato a Willett, tutti convennero che gli studi fatti da Charles Ward erano tali da sconvolgere o quanto meno danneggiare qualsiasi mente normale, e manifestarono il desiderio di vedere i suoi libri e le sue carte più riservate, ma sapevano che ciò sarebbe stato possibile solo con una visita al capanno stesso, sempre che ciò fosse stato realizzabile.
Willett allora rianalizzò il caso con energia febbrile. Fu in quest'epoca che ottenne la dichiarazione degli operai che avevano visto Charles trovare i documenti di Curwen, e che ricostruì gli incidenti delle pagine di giornale distrutte, andando a leggere nell'archivio del Journal gli articoli in questione.
Giovedì 8 marzo, i Dottori Willett, Peck, Lyman e Waite, accompagnati da Mr. Ward, si

recarono dal giovane per il loro grave compito. Non gli tennero nascosto il loro scopo, e interrogarono il paziente, ormai informato, con estrema minuzia.
Charles, sebbene fosse stato inopinatamente lento nel rispondere all'invito e fosse impregnato ancora degli odori strani e nauseabondi del laboratorio, quando finalmente apparve si rivelò tutt'altro che recalcitrante. Ammise sinceramente che la sua memoria e il suo equilibrio erano stati scalfiti dall'eccessiva concentrazione con cui si era dedicato a quei difficili studi, non fece resistenza quando gli dissero che doveva trasferirsi altrove, e fece mostra di una grande intelligenza, sebbene del tutto avulsa dalla memoria.
La sua condotta avrebbe fatto desistere i medici dal loro proposito, se il persistente stile arcaico del suo linguaggio e l'innegabile sostituzione di idee moderne con idee antiche nel suo inconscio, non avessero messo in evidenza il suo definitivo allontanamento dalla normalità. Al gruppo di medici non parlò del suo lavoro più di quanto avesse fatto in precedenza con la famiglia e con il Dottor Willett, e liquidò la lettera del mese precedente come una pura manifestazione di isteria.
Insisté nel dire che in quel buio capanno non c'era nessun'altra biblioteca e nessun altro laboratorio oltre quelli visibili, e fu molto vago nello spiegare l'assenza dalla casa degli odori che in quel momento saturavano tutti i suoi abiti. Attribuì le dicerie del vicinato ad una fantasia da quattro soldi provocata da una curiosità non soddisfatta. Riguardo ai movimenti del dottor Allen poi, disse di non essere autorizzato a parlarne con precisione, ma assicurò i suoi visitatori che l'uomo con la barba e gli occhiali sarebbe tornato quando ciò si fosse reso necessario.
Nel liquidare e licenziare l'impassibile mulatto che oppose un totale mutismo a tutte le domande dei visitatori, e nel chiudere il capanno che sembrava ancora contenere oscuri segreti, Ward non mostrò alcun segno di nervosismo, tranne la tendenza appena percettibile a sostare come se fosse in ascolto di suoni molto flebili.
Era palesemente animato da una rassegnazione pacata e filosofica, come se il suo allontanamento dal capanno fosse il più trascurabile degli incidenti di poco conto, e avrebbe provocato problemi minori se fosse stato facilitato e sistemato una volta per sempre.
Era chiaro che si fidava della sua ineguagliabile acutezza mentale per superare tutte le difficoltà in cui l'avevano messo la sua memoria contorta, la perdita della voce, la mano tremante e il suo comportamento eccessivamente riservato ed eccentrico.
Sua madre, questo fu l'accordo, non avrebbe saputo niente del cambiamento; e suo padre avrebbe dattiloscritto i biglietti a nome suo. Ward fu portato in una clinica privata tranquilla e situata in un luogo pittoresco, diretta dal Dottor Waite, a Conanicut Island, nella baia, e fu sottoposto ad esami e ad interrogatori approfonditi da tutti i medici che si occupavano del caso.
Fu allora che vennero notate le sue stranezze fisiche: il metabolismo rallentato, la pelle alterata e le sproporzionate reazioni nervose. Il Dottor Willett ne venne sconvolto più di tutti i vari esaminatori, visto che aveva seguito Ward fin dalla nascita ed era in grado di apprezzare con incredibile acutezza il livello della sua diversità fisica. Perfino la familiare voglia color oliva sul fianco era scomparsa, mentre sul petto aveva una grande cicatrice nera – o un neo – che non aveva mai avuto prima, e che spinse Willett a chiedersi se il giovane si fosse sottoposto alla «marchiatura della strega» che si riteneva venisse inflitta durante blasfemi incontri notturni in luoghi selvaggi e solitari.
Il medico non poteva evitare di pensare agli atti di un processo contro le streghe avvenuto a Salem che Charles gli aveva mostrato al tempo in cui era ancora aperto e sincero. Il brano

diceva: «Mr. G.B., quella notte, pose il marchio del Diavolo su Bridget S., Jonathan A., Simon O., Deliverance W., Joseph C., Susan P., Mehitable C., e Deborah B.».
Anche il volto di Ward lo turbava indicibilmente, finché alla fine scoprì all'improvviso perché ne era tanto inorridito. Al di sopra dell'occhio destro del giovane c'era qualcosa che non aveva mai notato prima: una piccola cicatrice, identica a quella che aveva il vecchio Joseph Curwen nel ritratto distrutto, e che forse attestava qualche orrenda inoculazione rituale a cui entrambi si erano sottomessi in una certa fase delle loro pratiche nell'occulto.
Mentre Ward lasciava perplessi tutti i medici della clinica, veniva tenuta sotto stretta sorveglianza tutta la posta indirizzata a lui o al Dottor Allen, che Mr. Ward aveva disposto fosse consegnata alla casa della famiglia.
Willett aveva predetto che sarebbe stato trovato molto poco, dal momento che ogni comunicazione di importanza vitale veniva probabilmente scambiata tramite dei messi; ma, alla fine di marzo, arrivò una lettera da Praga per il Dottor Allen, che diede molto da pensare al medico ed al padre.
Era in una grafia contorta e arcaica e, sebbene fosse evidente che non si trattava dell'opera di uno straniero, mostrava lo stesso singolare allontanamento dall'inglese moderno che aveva palesato anche Ward. Eccola:
Kleinstrasse 11, Città Vecchia, Praga, 11 febbraio 1928

Fratello in Almonsin-Metraton!
ho ricevuto oggi il vostro resoconto a proposito di quello che è nato dai Sali che vi ho inviato. Era errato, e significa chiaramente che le lapidi erano state cambiate quando Barnabus mi ha preso l'esemplare. Accade spesso, come dovreste sapere, vista la Cosa che avete preso dal cimitero di King's Chapel nel 1769 e quello che avete preso dal vecchio cimitero nel 1690, che poteva essere fatale. Io ho preso una cosa del genere in Egitto 75 anni fa, ed essa mi provocò la cicatrice che il ragazzo vide nel 1924. Come vi ho detto molto tempo fa, non evocate quello che non potete rimandare indietro; né dai sali dei morti, né dalle sfere esterne. Tenete pronte in ogni momento le parole per rimandare indietro ciò che è stato evocato, e fermatevi se avete qualche dubbio su Chi avete evocato. Le lapidi sono state cambiate in nove cimiteri su dieci. Non si è mai sicuri finché non si chiede. Oggi ho avuto notizie da H., che ha avuto problemi con i soldati. È dispiaciuto che la Transilvania sia passata dall'Ungheria alla Romania, e cambierebbe sede se il castello non fosse pieno di ciò che sappiamo. Ma di questo vi ha senza dubbio scritto. Nella mia prossima spedizione ci sarà qualcosa della tomba di una collina ad est che vi delizierà enormemente. Nel frattempo, non dimenticate che vorrei B.F. se potete procurarmelo. Conoscete G. a Philadelphia molto meglio di me. Evocatelo voi per primo, se lo desiderate, ma non lo usate troppo: sarà un soggetto difficile, e io devo parlare con lui alla fine.

Yogh-Sothoth Neblod Zin Simon O.
A Mr. J.C.
Providence
Mr. Ward e il Dottor Willett si trovarono nel caos più completo davanti a questa evidente prova di irrecuperabile follia. Solo gradualmente ne compresero il significato implicito. Allora l'assente Dottor Allen, e non Charles Ward, era la guida spirituale di Pawtuxet? Questo spiegava le allusioni folli e la determinazione nell'ultima delirante lettera del giovane. E che cosa significava il fatto che lo straniero barbuto con gli occhiali veniva

chiamato «Mr. J.C.»?
La deduzione era ovvia, ma anche la mostruosità ha dei limiti. Chi era «Simon O.»? Il vecchio che Ward era andato a trovare a Praga quattro anni prima? Forse, ma nei secoli addietro c'era stato un altro Simon O.: Simon Orne, alias Jedediah, di Salem, che era scomparso nel 1771, e la cui particolare grafia il Dottor Willett ora riconosceva senza possibilità d'errore, poiché l'aveva vista sulle copie fotostatiche delle formule di Orne che Charles una volta gli aveva mostrato.
Quali orrori e quali misteri, quali contraddizioni e violazioni della natura erano ritornati dopo un secolo e mezzo a torturare Providence con i suoi grappoli di guglie e cupole?
Il padre e l'anziano medico, non sapendo assolutamente che cosa pensare e che cosa fare, andarono a trovare Charles in clinica e lo interrogarono con quanto più tatto possibile sul Dottor Allen, sul viaggio a Praga, e su ciò che aveva appreso su Jedediah Orne di Salem.
A tutte queste domande il giovane rispose in modo gentile ma non impegnativo, latrò con il suo bisbiglio rauco dicendo che aveva scoperto che il Dottor Allen intratteneva notevoli rapporti spirituali con anime del passato, e che il corrispondente che lo straniero barbuto aveva a Praga doveva possedere lo stesso dono.
Quando se ne andarono, Mr. Ward e il Dottor Willett si resero conto con rammarico che erano stati loro ad essere sottoposti ad un interrogatorio; e che, senza dire nulla di importante, il giovane recluso aveva estorto loro il contenuto della lettera proveniente da Praga.
I Dottori Peck, Waite e Lyman non erano propensi a dare una grande importanza alla strana corrispondenza dell'amico del giovane Ward, perché ben conoscevano la tendenza degli eccentrici e dei monomaniaci a fare lega, e credevano che Charles o Allen avessero semplicemente trovato un compagno espatriato, forse qualcuno che aveva visto la grafia di Orne e la copiava nel tentativo di fingere di essere un reincarnato.
Lo stesso Allen era forse un caso simile, e probabilmente aveva persuaso il giovane ad accettarlo come un'incarnazione del defunto Curwen. Erano già accaduti fenomeni del genere, e i testardi medici risposero nello stesso modo alla crescente inquietudine di Willett riguardo alla nuova grafia di Charles Ward, della quale erano stati ottenuti campioni a sua insaputa con vari stratagemmi.
Willett alla fine comprese perché gli era familiare: somigliava vagamente alla scrittura del defunto Joseph Curwen. Ma gli altri medici consideravano questo fenomeno come una fase imitativa del tutto normale in una pazzia di quel genere, e non gli attribuirono alcun valore, né positivo né negativo.
Visto l'atteggiamento superficiale dei suoi colleghi, Willett consigliò a Mr. Ward di tenere per sé la lettera che arrivò il 2 aprile per il Dottor Allen da Rakus, Transilvania, in una grafia così simile a quella del manoscritto cifrato di Hutchinson che, sia il padre che il medico, si fermarono in preda al terrore prima di rompere i sigilli. Questa era la lettera:
Castello Ferenczy 7 marzo 1928

Caro C.
È salita al castello una squadra di venti miliziani per parlare delle voci che girano tra i contadini. Devo scavare a profondità maggiori e tenere meno bestiame. Questi romeni sono dei maledetti seccatori, perché sono invadenti e minuziosi, mentre gli ungheresi si possono comprare con vini e cibo. Il mese scorso, M. mi ha procurato il sarcofago delle cinque sfingi dall'acropoli dove colui che avevo evocato mi aveva detto si trovava, ed ho avuto tre

colloqui con ciò che vi era inumato. Lo manderò a S.O. a Praga, e da lì arriverà a voi. È ostinato, ma voi sapete come si tratta con cose del genere. Avete mostrato grande saggezza nell'avere meno guardiani di prima; poiché non c'è necessità di tenere tanti guardiani in forma, visto che mangiano più di quanto rendono, e poi, più ce ne sono, più c'è da fare in caso di problemi, come voi ben sapete. Ora dovreste trasferirvi a lavorare altrove senza avere la necessità di uccidere, sebbene speri che nulla vi costringa a prendere un'iniziativa così noiosa. Sono felice che non abbiate molti rapporti con Quelli dell'esterno, perché costituiscono un pericolo mortale, e voi sapete che cosa accadde quando chiedeste protezione ad uno di loro non disposto a darla. Voi siete migliore di me nell'ottenere formule che qualcun altro possa usare con successo, ma Borellus immaginava che fosse possibile solo se si era in possesso delle parole giuste. Il ragazzo le usa spesso? Mi dispiace che stia diventando schizzinoso, come temevo che sarebbe diventato quando è stato da me quindici mesi fa, ma so che voi sapete come trattarlo. Non potete rimandarlo indietro con le formule, perché funzionano solo su quello che le altre formule hanno evocato dai sali; ma avete a disposizione un paio di mani forti, coltelli, pistole, e le tombe non sono difficili da scavare, né gli acidi restii a bruciare. O. dice che gli avete promesso B.F.: io lo devo avere dopo di lui. B. arriverà presto da voi, e potrà darvi ciò che desiderate di quella cosa oscura che si trova sotto Menfi. Fate attenzione a ciò che evocate, e sorvegliate il ragazzo. Tra un anno giungerà il momento di chiamare le Legioni degli Inferi, e allora non ci saranno confini al nostro potere. Abbiate fede in quello che dico, perché sapete che O. ed io studiamo queste materie da centocinquanta anni prima di voi.

Nephreu – Ka nai Hadoth Edw. H.
All'egr. Mr. J. Curwen Providence

Ma, anche se Willett e Mr. Ward si trattennero dal mostrare questa lettera agli alienisti, basandosi sul suo contenuto si misero in azione.

Nessun colto sofisma poteva negare il fatto che il Dottor Allen, dagli strani occhiali e la strana barba, di cui nella delirante lettera di Charles si parlava come di una minaccia mostruosa, fosse in intima e sinistra corrispondenza con due misteriose creature che Ward aveva conosciuto durante i suoi viaggi, e che chiaramente affermavano di essere le incarnazioni dei vecchi colleghi di Curwen a Salem, o loro stessi in persona. Nulla inoltre poteva negare il fatto che egli si considerasse la reincarnazione di Joseph Curwen, e che considerava, o almeno gli era stato consigliato di considerare, la possibilità di uccidere un «ragazzo», che altri non poteva essere se non Charles Ward. Era in atto un orrore organizzato, e non importava chi fosse stato a dargli inizio: lo scomparso Allen ne era ormai alla base. Di conseguenza, ringraziando il Cielo che Charles fosse al sicuro in clinica, Mr. Ward non perse tempo ad assumere degli investigatori per scoprire tutto quello che potevano sul misterioso dottore barbuto: avrebbero dovuto scoprire da dove fosse venuto, che cosa si sapeva di lui a Pawtuxet e, se fosse stato possibile, dove si trovasse attualmente. Fornì agli uomini una delle chiavi del capanno che Charles aveva consegnato e li esortò ad esplorare la stanza di Allen, che era stata identificata quando erano stati imballati gli effetti personali del giovane, per ottenere tutti gli indizi possibili dagli oggetti che poteva aver lasciato in giro. Mr. Ward in seguito parlò con gli investigatori nella biblioteca di suo figlio, ed essi si sentirono notevolmente sollevati quando infine se ne andarono: sembrava che su quel luogo incombesse una vaga aura di male. Forse dipendeva da quello che avevano udito dell'infame stregone il cui ritratto un tempo guardava ironico dal pannello al di sopra del

camino, o forse dipendeva da qualcosa di diverso e di insignificante ma, in ogni caso, tutti avevano sentito un intangibile miasma che proveniva da quell'arredo intagliato di un'antica dimora, e che in certi momenti assumeva l'intensità di un'emanazione materiale.

Parte quinta. Un incubo e un cataclisma

1.

Fu allora che cominciò quella orribile esperienza che lasciò il suo segno indelebile di paura nell'animo di Marinus Bicknell Willett, e aggiunse dieci anni all'aspetto di una persona la cui giovinezza era peraltro già ben lontana. Il Dottor Willett aveva parlato a lungo con Mr. Ward, ed erano arrivati ad una concordanza d'idee su numerosi punti che entrambi sapevano sarebbero stati messi in ridicolo dagli alienisti.

I due uomini infatti erano arrivati alla conclusione che nel mondo esisteva un culto terribile, di cui non si poteva dubitare la connessione con una Negromanzia più antica perfino della Stregoneria di Salem. E, nonostante tutte le leggi della natura, era altresì incontrovertibile il fatto che almeno due esseri viventi – e un altro cui essi non osavano pensare – possedevano al di là di qualsiasi dubbio menti e personalità che esistevano già nel 1690 o prima ancora. Dalle loro lettere e da ogni frammento di notizie sia vecchie che nuove, era del tutto chiaro che cosa stessero facendo o tentando di fare quelle orribili creature, e anche Charles Ward. Violavano le tombe di ogni epoca, comprese quelle degli uomini più grandi e più saggi vissuti nel mondo, nella speranza di ottenere dalle antiche ceneri qualche brandello della conoscenza e della sapienza che un tempo le avevano animate.

Era in atto un traffico mostruoso tra questi orrendi predatori di tombe, tramite il quale ossa illustri venivano barattate con la stessa tranquillità e astuzia con cui avvengono i baratti tra compagni di scuola. E, in quello che veniva estorto a quelle ceneri secolari, risiedeva un potere ed una saggezza che il cosmo non aveva mai visti concentrati in un solo uomo o in un solo gruppo.

Avevano trovato dei sistemi sacrileghi per conservare in vita i propri cervelli, o nello stesso corpo oppure in corpi diversi; ed avevano evidentemente trovato il modo di sfruttare le conoscenze dei morti che avevano raccolto.

A quanto pare, c'era qualcosa di vero nelle chimeriche parole di Borellus, che aveva descritto il modo di preparare anche dai resti più antichi certi «Sali Essenziali» da cui l'ombra di creature morte da secoli poteva essere evocata. Esisteva una formula per evocare questo genere di ombre, e un'altra per rimandarle indietro; e queste formule potevano essere insegnate con successo. Bisognava solo fare molta attenzione nell'evocare, perché le lapidi delle vecchie tombe non sempre erano precise.

Willett e Mr. Ward rabbrividivano nel passare da una conclusione all'altra. Le Cose – presenze o voci di un qualche genere – potevano essere chiamate da luoghi ignoti così come dalle tombe, ma anche in questo procedimento bisognava prestare molta attenzione.

Joseph Curwen aveva senza dubbio evocato molte cose proibite e, per quanto riguardava Charles, che cosa si poteva pensare di lui? Quali forze «fuori dalle sfere» lo avevano raggiunto dai tempi di Joseph Curwen e avevano fatto rivolgere la sua mente verso cose dimenticate? Era stato indotto a cercare certe formule, e le aveva usate. Aveva parlato dell'orrore con l'uomo a Praga ed aveva abitato a lungo presso la creatura che risiedeva tra

le montagne della Transilvania. E, infine, doveva aver trovato la tomba di Joseph Curwen. L'articolo del giornale e quello che aveva sentito sua madre durante la notte erano particolari troppo significativi per poter essere trascurati.
Poi Charles doveva aver evocato qualcosa che aveva risposto: quella voce potente che si era sentita dalla soffitta il Venerdì Santo, e quelle tonalità diverse nel laboratorio della soffitta. A che cosa facevano pensare, con la loro profondità e cavernosità? Non contenevano un'oscura somiglianza con il temibile Dottor Allen e la sua voce bassa e spettrale? Sì, era questo che Mr. Ward aveva sentito con un indefinibile orrore nella sua unica conversazione con l'uomo – se pur di un uomo si trattava – avvenuta per telefono.
Quale coscienza o voce infernale, quale presenza morbosa aveva risposto ai riti segreti che Charles Ward eseguiva dietro la porta chiusa? Quelle voci che erano state udite litigare: «Devo averlo rosso per tre mesi». Buon Dio! Non era avvenuto poco prima dell'inizio del vampirismo? La violazione della vecchia tomba di Ezra Weeden, e le grida sentite in seguito a Pawtuxet... di chi era la mente che aveva progettato la vendetta e riscoperto quel luogo di antiche empietà, evitato da tutti? E poi il capanno, lo straniero con la barba, le dicerie, e la paura...
La pazzia finale di Charles non sapevano spiegarla né il padre né il medico, ma entrambi erano certi che la mente di Joseph Curwen fosse ritornata sulla terra ed avesse ripreso le sue antiche morbosità. La possessione demoniaca era veramente possibile? Allen aveva qualcosa a che fare con tutta la storia, e gli investigatori dovevano scoprire di più sulla persona la cui esistenza minacciava la vita del giovane.
Nel frattempo, visto che l'esistenza di un ampio sotterraneo al di sotto del capanno sembrava certa, bisognava fare qualche tentativo per trovarlo. Willett e Mr. Ward, coscienti dell'atteggiamento scettico degli alienisti, decisero durante l'ultima riunione di intraprendere un'esplorazione completa ed esauriente. Si accordarono per incontrarsi al capanno la mattina seguente con valigie, e con attrezzi ed accessori adatti a ricerche e ad esplorazioni nel sottosuolo.
La mattina del 6 aprile sorse limpida e chiara, ed entrambi gli esploratori si trovarono al capanno alle dieci. Mr. Ward aveva la chiave; entrarono e fecero una perquisizione sommaria. Dal disordine in cui si trovava la stanza del Dottor Allen, era ovvio che gli investigatori avevano già fatto il loro lavoro, e i due uomini speravano che avessero trovato qualche indizio che si rivelasse utile.
Naturalmente, il luogo più interessante era la cantina, perciò scesero nell'interrato senza ulteriori indugi e ne fecero il giro completo come già era stato fatto alla presenza del giovane proprietario folle.
Per qualche tempo la ricerca fu deludente: ogni centimetro del pavimento di terra e delle pareti di pietra aveva un aspetto così solido e innocuo che il pensiero di un'apertura nascosta era incredibile. Willett rifletté che, dal momento che la cantina in origine era stata scavata senza che si sapesse dell'esistenza di un sotterraneo al di sotto di essa, l'inizio del passaggio doveva essere opera del giovane Ward e dei suoi alleati, che dovevano aver scavato laddove sapevano di trovare gli antichi sotterranei, l'esistenza dei quali era stata loro svelata mediante mezzi ben poco ortodossi.
Il medico cercò di mettersi al posto di Charles per capire da dove avrebbe probabilmente cominciato lo scavo, ma, con questo metodo, non ne ricavò nulla. Poi decise di procedere per eliminazione come un poliziotto, ed esaminò attentamente tutta la superficie della cantina sia in verticale che in orizzontale, cercando di analizzare ogni centimetro

separatamente. Ben presto il campo di ricerche si restrinse e, alla fine, non restò null'altro che la piccola piattaforma davanti al mastello per il bucato, che egli aveva già ispezionato in precedenza senza alcun risultato.
Ora, provando in ogni modo possibile ed esercitando una forza raddoppiata, scoprì che la parte superiore girava e scivolava orizzontalmente su un perno angolare. Al di sotto c'era una superficie liscia di cemento con una botola di ferro, verso la quale Mr. Ward si precipitò con eccitazione. Il coperchio non era pesante da sollevare, e il padre l'aveva già tolto, quando Willett notò la stranezza del suo aspetto. Ondeggiava e scuoteva la testa come se avesse le vertigini: il medico comprese che la causa doveva essere la corrente di aria mefitica che proveniva dal buio pozzo che si apriva sotto la botola.
Dopo qualche istante, il Dottor Willett portò il suo compagno svenuto al piano superiore, lo distese a terra e lo rianimò con dell'acqua fredda. Mr. Ward reagì debolmente, ma era evidente che la folata mefitica proveniente dalla cripta gli aveva provocato dei disturbi gravi.
Non volendo correre rischi, Willett si affrettò in Broad Street in cerca di un taxi e, ben presto, rimandò il sofferente a casa, nonostante le sue deboli proteste; dopodiché prese una torcia elettrica, si coprì le narici con una benda di garza sterile, e discese di nuovo a scrutare nelle profondità appena scoperte.
L'aria nauseabonda si era lievemente attenuata, e Willett riuscì a penetrare quelle tenebre stigie con un fascio di luce. Per circa tre metri vide un passaggio cilindrico con pareti di cemento e una scala di ferro; quindi la galleria si congiungeva con una rampa di vecchi gradini di pietra che in origine dovevano emergere a sud dell'attuale edificio.
Willett ammette sinceramente che per un momento il ricordo delle vecchie leggende su Curwen lo trattenne dallo scendere da solo in quell'abisso maleodorante. Non poteva impedirsi di pensare a quello che Luke Fenner aveva riferito di quell'ultima, mostruosa notte. Poi però, il senso del dovere ebbe la meglio, ed egli si addentrò nel passaggio portando seco una grande valigia nel caso avesse trovato documenti di grande importanza. Lentamente, come si conveniva alla sua età, scese la scala a pioli e raggiunse i gradini di pietra che erano più sotto. Il dottore, alla luce della torcia, si accorse che le pareti erano in muratura antica; e sui mattoni stillanti vide il muschio vecchio di secoli. Giù, sempre più giù scendevano i gradini: non a spirale, ma in tre rampe perpendicolari l'una all'altra, ed erano così stretti che due uomini sarebbero scesi con difficoltà. Ne aveva contati circa trenta, quando lo raggiunse un suono molto flebile: dopodiché non ebbe più voglia di contare.
Era un suono malvagio, uno di quei suoni bassi, insidiosi, quelle violazioni delle leggi naturali che non dovrebbero esistere. Chiamarlo un lamento sordo, un gemito strascicato, o un urlo disperato di angoscia corale e di carne martoriata e priva di mente, avrebbe significato non rendere assolutamente i suoi toni disgustosi e strazianti.
Era di questo suono che Ward si era messo in ascolto il giorno che era stato portato via? Era la cosa più sconvolgente che Willett avesse mai sentito, e continuava da un punto indefinito quando il medico raggiunse il fondo delle scale e gettò il raggio di luce della torcia tutt'intorno, illuminando le enormi pareti di una galleria sormontate da volte ciclopiche e interrotte da innumerevoli aperture buie.
L'ambiente in cui si trovava era alto una quarantina di metri al centro della volta, ed era largo tre. Il pavimento era formato da grandi lastre d'ardesia scheggiata, e le pareti e il soffitto erano in muratura levigata. Willett non ne riusciva ad immaginare la lunghezza, perché il corridoio si perdeva nell'oscurità davanti a lui. Alcune delle aperture erano chiuse

da porte a sei riquadri del vecchio tipo coloniale, mentre altre erano scoperte.
Vincendo la paura che gli ispiravano l'odore nauseante e il gemito, Willett cominciò ad esplorare una ad una le aperture. Aldilà di esse scoprì delle stanze con il soffitto ad ogiva, di dimensioni medie e destinate ad usi bizzarri: la maggior parte era fornita di camini le cui canne fumarie avevano dovuto costituire un interessante problema di ingegneria.
Non aveva mai visto strumenti, né aveva mai avuto idee di strumenti, simili a quelli che spuntavano da ogni parte tra gli strati di polvere e le ragnatele vecchie di un secolo e mezzo: in molti casi gli attrezzi erano stati frantumati, forse dagli uomini che avevano attaccato la fattoria di Joseph Curwen. In parecchie camere sembrava che non fosse entrato nessuno in tempi recenti, e dovevano rappresentare le prime e più obsolete fasi delle sperimentazioni di Curwen.
Infine, arrivò ad una stanza dall'aspetto moderno, o almeno usata di recente. Conteneva stufe a petrolio, librerie e tavoli, sedie e armadietti, e una scrivania coperta da alte pile di fogli antichi e moderni. Candelabri e lampade a petrolio erano appoggiati in vari punti e, trovandosi a portata di mano una scatola di fiammiferi, Willett ne accese qualcuna già pronta per l'uso.
Nella luce più forte apparve evidente che quella stanza non era altro che l'ultimo studio nonché la biblioteca di Charles Ward. Il medico aveva già visto molti dei libri, e una buona parte del mobilio proveniva chiaramente dalla casa in Prospect Street. Sparsi nella camera c'erano pezzi ben noti a Willett, e il senso di familiarità divenne così grande, che egli quasi dimenticò il fetore e il lamento che erano diventati molto più intensi in quell'ambiente che non ai piedi delle scale.
Il suo primo dovere, come già progettato da molto tempo, era quello di trovare e prendere qualsiasi carta che sembrasse di importanza vitale; soprattutto quei documenti funesti trovati tanto tempo prima da Charles dietro il ritratto ad Olney Court.
Mentre perquisiva la stanza, si rese conto di quale compito enorme sarebbe stato svelare tutti i misteri di quel caso: c'erano cartelle piene di carte scritte in strane grafie e con strani disegni, cosicché sarebbero occorsi mesi o perfino anni per decifrarle e ordinarle. Ad un tratto trovò grossi pacchetti di lettere con timbri postali di Praga o Rakus in una grafia che sembrava quella di Orne o Hutchinson; le prese tutte per unirle alle altre cose che avrebbe portato via nella valigia.
Alla fine, in un armadietto di mogano chiuso, che un tempo abbelliva la casa dei Ward, Willett trovò il fascio delle vecchie carte di Curwen; le riconobbe grazie all'occhiata frettolosa che Charles gli aveva concesso di dare tanti anni prima. Il giovane evidentemente le aveva conservate così come le aveva trovate, visto che erano presenti tutti i titoli ricordati dagli operai, tranne i fogli indirizzati ad Orne e a Hutchinson, e il manoscritto cifrato con la chiave.
Willett sistemò tutto il fascio di carte in valigia e continuò il suo esame delle cartelle. Poiché la condizione attuale del giovane Ward era la sua maggiore preoccupazione, il medico eseguì le ricerche più accurate tra i materiali che avevano un aspetto più recente; e, in quell'abbondanza di manoscritti contemporanei, notò una particolarità incomprensibile.
La particolarità consisteva nella scarsità di materiale scritto nella grafia normale di Charles, che in realtà includeva nulla di più recente di due mesi prima. D'altra parte, c'erano letteralmente risme di fogli coperti di simboli e formule, appunti di storia e commenti filosofici, in una scrittura contorta e assolutamente identica all'antica grafia di Joseph Curwen, sebbene fosse stata innegabilmente tracciata in tempi recenti.

Era evidente che il programma di studio dell'ultimo periodo era consistito in una diligente imitazione della scrittura del vecchio mago, che Charles sembrava aver portato ad una perfezione miracolosa. Di una terza grafia, che avrebbe potuto essere quella di Allen, non c'era traccia. Se era veramente diventato il capo, doveva aver costretto il giovane Ward a fargli da scrivano.
In questo materiale più recente, una formula esoterica, o piuttosto un paio di formule, ricorrevano così spesso che Willett le imparò a memoria prima di essere arrivato alla metà della sua ricerca.
La formula consisteva di due colonne parallele: quella a sinistra era sormontata dal simbolo arcaico chiamato Testa del Drago, usato negli almanacchi per indicare il nodo ascendente, mentre quella a destra era preceduta dal segno corrispondente della Coda del Drago o nodo discendente. L'aspetto dell'insieme dei simboli era all'incirca il seguente:
Y'AÌNG'NGAH, TROGTHROD AÌ F YOG-SOTHOTH GEB'L-EÈH H'EE-L'GEB
YOG-SOTHOTH F'AI THRODOG 'NGAH'NG AÌY UAAH ZHRO
Quasi inconsciamente, il medico comprese che la seconda colonna non era altro che la prima scritta con le sillabe al contrario, con l'eccezione dei monosillabi finali e dello strano nome Yog-Sothoth, che egli era arrivato a riconoscere in diverse ortografie in altri documenti che aveva visto in connessione con quell'orribile caso.
Le formule erano esattamente così come sono state riportate più sopra, come Willett è in grado di testimoniare, e la prima ridestò nella sua memoria un ricordo vago, strano e sgradevole, che riuscì a definire solo in seguito quando ripensò agli avvenimenti di quell'orrendo Venerdì Santo dell'anno precedente.
Tanto ossessionanti erano quelle formule e con tanta frequenza egli vi si imbatté che, prima ancora di rendersene conto, il medico le ripeteva sottovoce. Infine, però, pensò di aver preso tutti i documenti che avrebbe potuto assimilare utilmente per il momento; di conseguenza, decise di non esaminare più niente finché non fosse riuscito a portare nel sotterraneo tutti quegli scettici alienisti per una perquisizione più ampia e sistematica.
Doveva ancora trovare il laboratorio nascosto per cui, lasciata la valigia nella stanza illuminata, uscì di nuovo nel corridoio fetido e buio il cui soffitto a volte echeggiava senza sosta di quel gemito sordo e spaventoso.
Le poche stanze che controllò successivamente erano tutte abbandonate o piene di casse semidistrutte e di bare di piombo dall'aspetto spaventevole; ma lo impressionarono profondamente perché gli fecero comprendere quale fosse l'ampiezza delle sperimentazioni di Joseph Curwen. Il medico pensò agli schiavi e ai marinai che erano scomparsi, alle tombe che erano state violate in ogni parte del mondo, e a quello che aveva dovuto vedere il gruppo di assalitori; poi decise che era meglio non pensarci più.
Ad un tratto vide una grande scala di pietra che saliva alla sua destra, e ne dedusse che probabilmente arrivava ad uno degli edifici di Curwen – forse la famosa costruzione di pietra con le alte finestre a feritoia – sempre che i gradini discesi un tempo arrivassero alla fattoria dal tetto a ripidi spioventi.
Improvvisamente, davanti a lui le pareti parvero scomparire, e il fetore e il lamento divennero più forti. Willett si accorse di essere arrivato in un vasto spazio aperto, tanto grande che il fascio di luce della torcia non lo illuminava tutto. A mano a mano che avanzava, incontrava robuste colonne che sostenevano gli archi del soffitto.
Dopo qualche tempo arrivò ad un circolo di colonne raggruppate come i monoliti di Stonehenge, con al centro un grande altare scolpito su una base di tre gradini. Le sculture

dell'altare erano così strane che si avvicinò per studiarle con la torcia. Ma, quando vide che cos'erano, indietreggiò tremando, e non si fermò ad esaminare le macchie scure che scolorivano il piano dell'altare e che si allungavano in sottili rivoli lungo le fiancate. Invece, raggiunse la parete più lontana e la seguì. Si incurvava a formare un cerchio gigantesco, perforato da nere aperture e traforato da miriadi di cellette poco profonde, chiuse da grate di ferro e con anelli per i polsi e le caviglie alle estremità di catene, che erano assicurate alla pietra della parete posteriore. Queste celle erano vuote, ma l'orribile odore e il lugubre gemito continuavano, più insistenti che mai, e sembravano a volte alternarsi a viscidi tonfi.

2.

L'attenzione di Willett non poteva più essere distolta da quel nauseante fetore e da quell'innaturale rumore. Entrambi erano più distinti e spaventosi nella grande sala con il colonnato di quanto lo fossero altrove, e davano la vaga sensazione di essere molto più in basso, perfino in quel profondo mondo di misteri sotterranei.
Prima di controllare le buie aperture in cerca di gradini che conducessero più giù, il medico illuminò con il fascio di luce il pavimento a lastre di pietra. Le lastre non erano unite l'una all'altra, e ad intervalli irregolari si vedeva una lastra forata da piccoli buchi senza alcun disegno definito: in un canto era gettata a terra, senza cura, una scala a pioli molto lunga. Quella scala, stranamente, era impregnata più di ogni altra cosa di quello spaventoso odore che aleggiava ovunque.
Mentre aggirava lentamente la scala, a Willett venne improvvisamente alla mente che, sia l'odore sia il gemito, sembravano più forti in corrispondenza delle lastre stranamente traforate, come se le pietre fossero rozze botole che scendevano ancora più in profondità, in una regione di orrore.
Inginocchiatosi accanto ad un lastrone, lo spinse lungo i bordi e scoprì che, con estrema difficoltà, avrebbe potuto muoverlo. Quando toccò la lastra di pietra, il gemito si intensificò, e fu con grande trepidazione che continuò a sollevare la pesante pietra. Un tanfo innominabile sorse dal basso, e al medico girò violentemente la testa mentre metteva da parte la lastra e indirizzava la torcia in quella nera apertura di un metro quadrato circa di grandezza.
Se si era aspettato una rampa di gradini che conduceva ad un abisso di estremo abominio, Willett era destinato a rimanere deluso; infatti, in quel fetore e tra quei gemiti spezzati, vide solo la parte superiore di un pozzo cilindrico rivestito di mattoni, del diametro di circa un metro e mezzo, e privo di pioli o di qualsiasi altro mezzo per scendere.
Quando il fascio di luce fu diretto verso il basso, il lamento si trasformò in una serie di orribili strilli, contemporaneamente ai quali arrivò di nuovo il rumore provocato da qualcosa che cercava ciecamente e vanamente di arrampicarsi, seguito da viscidi tonfi. L'esploratore tremò: non voleva nemmeno immaginare quale creatura letale potesse stare in agguato in quell'abisso; ma poi si fece coraggio e scrutò oltre l'orlo irregolare, steso bocconi sulle lastre di pietra e reggendo la torcia con il braccio teso per vedere che cosa ci fosse laggiù. Per qualche secondo non vide nient'altro che le pareti di mattoni fangose e ricoperte di muschio perdersi senza fine in quel miasma quasi tangibile di melma, fetore, sofferenza e

terrore. Poi vide qualcosa di scuro saltare goffamente e freneticamente su e giù sul fondo di quello stretto pozzo, che doveva trovarsi a circa otto metri dal pavimento di pietra. La torcia gli tremò nella mano, ma guardò di nuovo per vedere quale creatura vivente fosse imprigionata laggiù, nell'oscurità di quel pozzo artificiale, lasciata a morire di fame dal giovane Ward per un lungo mese, ossia da quando i medici lo avevano portato via.
Era evidente che doveva essere solo una delle tante creature imprigionate in pozzi simili, le cui coperture, costituite da lastre forate, affollavano il pavimento della grande caverna a volta. Qualunque cosa fossero, non potevano sdraiarsi in quello spazio ristretto, perciò erano accucciate, e si erano lamentate, aspettando e tentando debolmente di saltare per tutte quelle spaventose settimane in cui il loro padrone le aveva abbandonate e trascurate.
Ma Marinus Bicknell Willett si pentì di aver guardato di nuovo; infatti, per quanto fosse un chirurgo e un veterano delle sale di dissezione anatomica, da allora in poi non è stato mai più la stessa persona. È difficile spiegare come la sola visione di un oggetto di dimensioni medie possa cambiare tanto un uomo; possiamo solo dire che certe figure e certe entità hanno una capacità simbolica che agisce potentemente sulla mente di una persona sensibile e suggerisce terribili relazioni cosmiche ed oscure, e che esistono realtà innominabili che stanno dietro alle protettive illusioni di ciò che vediamo comunemente.
Con quella seconda occhiata, Willett vide una figura o un'entità simile perché, durante gli istanti che seguirono, egli fu completamente pazzo, come uno qualsiasi dei pazienti della clinica privata del Dottor Waite.
Lasciò cadere la torcia dalla mano che aveva perso ogni forza muscolare e ogni coordinazione nervosa, e non notò nemmeno lo scricchiolio di denti che segnò la fine della torcia sul fondo del pozzo. Urlò, urlò, e urlò con una voce che il panico aveva reso irriconoscibile. Non si alzò in piedi, ma strisciò e si rotolò sull'umido pavimento, dove da decine di tartarei pozzi si alzavano gemiti e strilli in risposta alle sue grida folli. Si tagliò le mani sulle lastre ruvide e irregolari, e molte volte urtò con la testa contro i molti pilastri, ma continuò.
Poi, lentamente, tornò in sé nel buio totale e nel tanfo, e si coprì le orecchie per non sentire quel gemito ronzante in cui si era acquietata l'esplosione di urla. Era bagnato di sudore e non aveva nessun modo di farsi luce; spossato e snervato in quelle tenebre e in quell'orrore abissali, era distrutto da un ricordo che non riusciva a cancellare. Al di sotto di lui, decine di quelle creature vivevano, e da uno dei pozzi la copertura era tolta. Sapeva che ciò che aveva visto non si sarebbe mai arrampicato lungo quelle pareti scivolose, eppure tremò al pensiero che potesse esistere qualche appiglio che non aveva visto.
Che cosa fosse quella creatura, non l'avrebbe mai saputo dire. Somigliava ad una delle sculture di quell'altare diabolico, ma era viva. Non era possibile che la natura le avesse dato quella forma, perché era troppo evidentemente incompiuta. Le carenze erano sorprendenti, e le anormalità di proporzioni erano indescrivibili. Willett acconsente solo a dire che Ward doveva aver evocato quella creatura da sali imperfetti, e che la teneva in vita a scopi servili o rituali. Se non avesse avuto un certo significato, la sua immagine non sarebbe stata scolpita su quella maledetta pietra.
E non era nemmeno la peggiore creatura raffigurata su quella pietra... ma Willett non aprì mai gli altri pozzi. In quel momento la prima idea coerente che gli venne in mente fu una frase di qualcuno dei vecchi documenti di Curwen che aveva letto molto tempo prima; una frase usata da Simon o da Jedediah Orne in quella spaventosa lettera confiscata, indirizzata al vecchissimo stregone: «È certo, non c'è null'altro che orrore vivente in ciò che H. evoca

dai sali imperfetti».
Poi, ad aumentare l'orrore di quell'immagine piuttosto che a sostituirlo, gli tornò alla mente il ricordo di antiche dicerie riguardo alla cosa bruciata e contorta che fu trovata nei campi dopo una settimana dall'assalto alla fattoria di Curwen. Charles Ward aveva riferito al medico quello che Slocum aveva detto di quella creatura: non era né completamente umana né completamente simile agli animali che gli abitanti di Pawtuxet avessero mai visto o sentito descrivere.
Queste parole ronzavano nella mente del medico mentre si dondolava avanti e indietro, accovacciato sul pavimento di pietra incrostata di nitrati. Cercò di allontanarle, e ripeté il Padre Nostro tra sé e sé, poi passò alla recita a memoria dei versi moderni della Terra Desolata di T. S. Eliot, e infine cominciò a ripetere la formula doppia che aveva trovato con tanta frequenza nella biblioteca sotterranea di Ward: «Y'ai'ng'ngah, Yog-Sothoth», e così via fino ad arrivare all'ultima parola, «Zhro».
Quelle parole sembrarono avere un effetto calmante su di lui e, dopo qualche tempo, si alzò barcollando; rimpianse amaramente la torcia persa e si guardò freneticamente intorno in cerca di un barlume di luce in quelle tenebre avvolgenti e gelide. Non riusciva a pensare, tendeva solo gli occhi in ogni direzione per distinguere un fievole luccichio o un riflesso dell'illuminazione vivace che aveva lasciato nella biblioteca.
Dopo qualche tempo, gli parve di scorgere un bagliore infinitamente remoto, e verso di esso strisciò carponi con grande cautela, tra il fetore e i gemiti, temendo di urtare contro le innumerevoli colonne o di inciampare nell'abominevole pozzo che aveva scoperchiato.
Ad un tratto, le sue dita tremanti sfiorarono qualcosa che gli parve fosse uno dei gradini che portavano al diabolico altare, e da quella pietra si ritrasse con ripugnanza. Poi si imbatté nella lastra che aveva divelto, e a questo punto la sua cautela divenne persino pietosa. Ma non incappò nella temibile apertura che poteva imprigionarlo. La creatura che era laggiù non si muoveva né gemeva. Evidentemente non le aveva fatto bene masticare la torcia elettrica.
Ogni volta che le sue dita toccavano una lastra traforata, Willett trasaliva; il suo passaggio a volte aumentava i gemiti che provenivano dal basso, ma in genere non produceva alcun effetto, visto che si muoveva silenziosamente. Durante la sua avanzata, il bagliore che gli stava davanti diminuì sensibilmente, e il medico comprese che le candele e le lampade che aveva acceso si stavano spegnendo una ad una.
Il pensiero di perdersi in quella oscurità assoluta, senza fiammiferi, in quel mondo sotterraneo di labirinti spaventosi, lo spinse ad alzarsi in piedi e a correre, cosa che poteva fare senza pericolo ora che aveva superato il pozzo aperto. Willett sapeva che, una volta che la luce fosse venuta a mancare, la sua unica speranza di salvezza sarebbe dipesa dalla squadra di soccorso che Mr. Ward avrebbe mandato non vedendolo tornare per un periodo di tempo sufficiente.
Ben presto, comunque, uscì dall'ampia sala nello stretto corridoio e vide che il bagliore proveniva da una porta alla sua destra. In un attimo la raggiunse, e si ritrovò nella biblioteca segreta del giovane Ward dove, tremante di sollievo, guardò i bagliori di luce dell'ultima lampada che lo aveva portato alla salvezza.

3.

Un attimo dopo, si diede a riempire in fretta con la riserva di petrolio che aveva notato in precedenza, le lampade consumate e, quando la stanza fu di nuovo luminosa, si guardò intorno in cerca di una lanterna per continuare l'esplorazione. Infatti, per quanto fosse soffocato dall'orrore, in lui prevaleva ancora l'inflessibile senso del dovere, ed era fermamente deciso a non lasciare nulla di inesplorato in quella ricerca delle orrende cause della bizzarra malattia mentale di Charles Ward.
Poiché non trovò alcuna lanterna, scelse la più piccola delle lampade per portarla con sé, e si riempì le tasche di candele e fiammiferi. Prese con sé anche una lattina di petrolio, che si proponeva di usare nel laboratorio segreto che avrebbe potuto scoprire al di là di quel terribile spazio aperto dove si trovavano quell'altare sacrilego e i pozzi coperti.
Attraversare nuovamente quello spazio avrebbe richiesto tutto il suo coraggio, ma sapeva che doveva farlo. Per fortuna, né lo spaventoso altare né il pozzo scoperchiato erano vicini alla parete traforata di celle che delimitava l'area della caverna, le cui misteriose aperture buie costituivano logicamente i successivi obiettivi della ricerca.
Di conseguenza, Willett tornò nella grande sala con il colonnato, densa di fetore e di gemiti di sofferenza, e abbassò la lampada per evitare di vedere anche da lontano il diabolico altare o il pozzo scoperchiato con la lastra di pietra traforata accanto.
La maggior parte delle aperture conduceva semplicemente ad altre camere, alcune vuote e alcune palesemente usate come depositi; e, in numerose stanze di quest'ultimo tipo, vide accumulati svariati e stranissimi oggetti. Una era stipata di balle di vestiti marcite e coperte di polvere, e l'esploratore ebbe un fremito di orrore quando si accorse che erano senza alcun dubbio abiti di un secolo e mezzo prima. In un'altra stanza trovò molti capi spaiati di abbigliamento moderno, come se si fosse provveduto a poco a poco a fornire di abiti un gran numero di uomini.
Però, ciò che lo disgustò furono gli enormi contenitori di rame che apparivano ogni tanto, e i coperchi con le sinistre incrostazioni che li coprivano. Ma lo disgustarono ancora di più le coppe di piombo dalle strane incisioni che al loro interno avevano depositi repellenti che esalavano un tanfo percettibile perfino nel fetore della cripta.
Quando ebbe completato una metà della circonferenza della parete, trovò un altro corridoio simile a quello da cui era arrivato, e sul quale si aprivano numerose porte.
Proseguì la sua ricerca in quella direzione. Dopo essere entrato in tre stanze di medie dimensioni e dal contenuto insignificante, arrivò alla fine in una grande camera oblunga. L'ampia stanza conteneva vasche e tavole, fornaci e strumenti moderni, libri e innumerevoli mensole coperte di vasi e di bottiglie, ed era senza dubbio il laboratorio di Charles Ward tanto a lungo cercato. Quel laboratorio, certamente, doveva essere stato prima ancora quello di Joseph Curwen.
Dopo aver acceso le tre lampade che aveva trovato piene di petrolio e pronte all'uso, il Dottor Willett esaminò il luogo e tutto il suo contenuto con acutissimo interesse. Dalla relativa abbondanza di vari reagenti che erano sugli scaffali, Willett capì che il principale interesse del giovane Ward doveva essere stato un ramo della chimica organica.
Tutto sommato, si poteva apprendere ben poco da quell'insieme di attrezzi scientifici, che includevano un tavolo di dissezione dall'aspetto ripugnante. Tra i libri c'era una copia vecchia e malridotta del trattato di Borellus in caratteri gotici; ed era incredibilmente interessante osservare che Ward aveva sottolineato lo stesso brano che aveva tanto spaventato il buon Mr. Merritt nella fattoria di Curwen più di un secolo e mezzo prima.

Quella copia più vecchia, naturalmente, doveva essere stata distrutta insieme a tutto il resto della biblioteca dell'occulto di Curwen nell'assalto finale.
Il laboratorio aveva tre aperture che il medico procedette ad esaminare una alla volta. In questa sommaria perquisizione vide che due di esse conducevano a piccoli magazzini che ispezionò con cura, osservando le pile di bare in varie condizioni di deperimento, e trasalendo con violenza nel leggere i nomi che riuscì a decifrare su qualcuno dei coperchi. Anche in quella stanza erano conservati molti abiti, e c'erano anche parecchie casse nuove e inchiodate che non si fermò ad esaminare. La cosa più interessante, forse, erano alcuni frammenti che il medico ritenne appartenessero agli strumenti del laboratorio del vecchio Curwen. Avevano subìto dei danni durante l'assalto, ma si vedeva ancora distintamente che erano attrezzature chimiche dell'epoca georgiana.
La terza apertura portava in una camera di notevoli dimensioni, le cui pareti erano coperte di scaffali e al cui centro c'era un tavolo con due lampade. Willett le accese e, alla loro luce vivace, studiò gli interminabili scaffali che lo circondavano.
Alcune delle mensole superiori erano vuote, ma la maggior parte dello spazio era riempita da piccoli contenitori di piombo dallo strano aspetto. I contenitori erano di due tipi: uno grande senza manici, simile ad un lekythos greco o giara per l'olio, e l'altro con un solo manico, delle dimensioni di un orcio phaleron. Avevano tutti coperchi metallici, ed erano coperti di particolari simboli incisi in bassorilievo.
Immediatamente il medico si accorse che le giare erano classificate con estrema precisione: tutti i lekythoi erano disposti su un lato della stanza ed erano sormontati da un grande cartello di legno su cui era scritto Custodes, e tutti i phalera erano dal lato opposto, e il loro cartello recava scritto Materia. Tutte le giare od orci, tranne alcuni sulle mensole superiori che si rivelarono vuoti, recavano un cartellino su cui era posto un numero che probabilmente si riferiva ad un catalogo; e Willett decise di mettersi in cerca di quest'ultimo.
In quel momento, però, era più interessato a cosa conteneva quello schieramento di giare; perciò, aprì parecchi lekythoi e numerosi phalera a caso, in modo da formarsi un'idea generale. Il risultato fu identico. Entrambi i tipi di orci contenevano una piccola quantità di un solo tipo di sostanza: una polvere fine e leggerissima, dai colori scialbi e neutri. Riguardo ai colori, che rappresentavano l'unica variazione, non c'era nessuna distinzione tra quello che contenevano i lekythoi e quello che contenevano i phalera. Una polvere grigio-bluastra poteva trovarsi accanto ad una bianco-rosa, e una polvere contenuta in un phaleron poteva essere uguale ad una contenuta in un lekythos. La caratteristica peculiare delle polveri era la mancanza di capacità adesiva. Se Willett se ne versava un poco sul palmo e poi la faceva scorrere di nuovo nella giara, non trovava il benché minimo residuo sulla mano.
Il significato dei due cartelli gli sfuggiva, e si chiese perché mai quella riserva di prodotti chimici fosse separata così radicalmente da quella distribuita sugli scaffali del laboratorio vero e proprio. «Custodes» e «Materia» erano parole latine che rispettivamente significavano «Guardiani» e «Materia».
Fu allora che gli tornò alla mente dove aveva già visto la parola «guardiani», in connessione con quel temibile mistero. L'aveva vista, naturalmente, nella recente lettera inviata al Dottor Allen dal sedicente Edward Hutchinson; e la frase in cui era contenuta era la seguente: «Non c'è necessità di tenere tanti guardiani in forma, visto che mangiano più di quanto rendono, poi, più ce ne sono, più c'è da fare in caso di problemi, come voi ben sapete». Che cosa significava quella frase?

Ma un momento... non c'era un altro riferimento a dei «guardiani», un riferimento che lui non aveva rammentato nel leggere la lettera di Hutchinson? Ai tempi in cui non era reticente, Ward gli aveva parlato del diario di Eleazar Smith in cui c'era il resoconto di quello che Smith e Weeden spiavano alla fattoria di Curwen. E, in quella spaventosa cronaca, si faceva cenno a varie conversazioni ascoltate prima che il vecchio mago decidesse di trasferire tutte le sue attività sottoterra.
C'erano stati, insistevano Weeden e Smith, colloqui terribili in cui comparivano Curwen, alcuni suoi prigionieri, e i guardiani di quei prigionieri. Quei guardiani, secondo Hutchinson o la sua incarnazione, «mangiavano più di quanto rendevano», perciò il Dottor Allen non li teneva «in forma». E se non in forma, in quale altro modo se non nei «sali», in cui quella banda di stregoni era impegnata a ridurre quanti più cadaveri o scheletri riusciva a procurarsi?
Allora era quello che contenevano i lekythoi: il frutto mostruoso di riti e atti sacrileghi. I «guardiani» presumibilmente venivano convinti o costretti ad intervenire quando venivano evocati da un diabolico incantesimo, in difesa del loro blasfemo padrone o per interrogare quelli che non erano disposti a parlare.
Willett rabbrividì al pensiero di quello che si era versato nel palmo delle mani, e per un attimo fu colto dall'impulso di fuggire da quella caverna piena di spaventosi scaffali con le loro sentinelle silenziose e forse in guardia.
Poi pensò alla «materia» che si trovava nelle miriadi di orci phalera dall'altra parte della stanza. Anche quei vasi contenevano sali e, se non erano i sali dei «guardiani», allora di che cosa erano i sali? Dio! Era possibile che in quella stanza vi fossero le spoglie mortali della metà dei più grandi pensatori di tutte le epoche, rubate da predatori di tombe dalle cripte dove il mondo le riteneva al sicuro, e sottoposte al volere di pazzi che tentavano di sfruttarne il sapere per uno scopo più folle, il cui effetto finale, come aveva fatto cenno il povero Charles nel suo biglietto delirante, avrebbe riguardato «tutta la civiltà, tutte le leggi della natura, e forse perfino il destino del sistema solare e dell'universo»? E Marinus Bicknell Willett si era fatto scorrere tra le dita le loro ceneri!
Poi notò una porticina sulla parete più lontana, e si calmò abbastanza da avvicinarsi per esaminare il rozzo segno che vi era inciso. Era solo un simbolo, ma lo riempì di un vago terrore; infatti, una volta, un suo amico dalla mente morbosa lo aveva disegnato su un foglio di carta e gli aveva spiegato qualcuno dei suoi significati negli oscuri abissi del sogno. Era il Segno di Koth, che i sognatori vedono sulla porta di una certa torre nera che si erge solitaria nella penombra, ma a Willett non piaceva quello che il suo amico Randolph Carter aveva detto circa i poteri di quel simbolo.
Ma, dopo qualche attimo, dimenticò il Segno, perché nell'aria fetida aveva avvertito un nuovo odore acre. Era un odore di sostanza più chimica che animale, e veniva chiaramente dalla stanza che si trovava al di là della porta. Ed era, senza alcun dubbio, lo stesso odore che saturava gli abiti di Charles Ward il giorno che i medici lo avevano portato via. Allora era in quella stanza che il giovane era stato interrotto durante le sue ultime evocazioni? Era stato più saggio del vecchio Joseph Curwen, perché non aveva fatto resistenza.
Willett, deciso a penetrare ogni meraviglia e ogni incubo che quel reame sotterraneo poteva contenere, afferrò la piccola lampada ed attraversò la soglia. Un'ondata di innominabile paura si sollevò ad incontrarlo, ma egli non cedette a nessuna fantasia e non si arrese a nessun presentimento. In quel luogo non c'era nessuna creatura vivente che potesse fargli del male, ed egli non si sarebbe fatto fermare nel suo tentativo di penetrare la nube

soprannaturale che aveva inghiottito il suo paziente.
La stanza oltre la porta era di medie dimensioni, e non era fornita di mobili, ad eccezione di un tavolo, di una sedia, e di due gruppi di strane macchine munite di morsetti e ruote che Willett riconobbe subito come strumenti di tortura medioevali. Su un lato della porta c'era una rastrelliera piena di fruste, al di sopra della quale c'erano delle mensole stipate di coppe di piombo dall'ampia base e con la forma di kylikes greci. Sull'altro lato c'era il tavolo, con una potente lampada Argand, un blocco per appunti e una matita, e due lekythoi tappati disposti in modo irregolare come se fossero stati appoggiati momentaneamente o in fretta. Willett accese la lampada e guardò con attenzione il blocco per vedere quali appunti stesse scrivendo il giovane Ward quando era stato interrotto; ma non trovò nulla di più comprensibile dei seguenti frammenti sconnessi, stilati nella grafia contorta di Curwen, che non gettavano nessuna nuova luce sul caso:
B. scappato nei muri e trovato un posto sotto.
Visto il vecchio V. dire il Sabaoth e imparato il modo.
Evocato tre volte Yog-Sothoth e liberato il giorno dopo.
F. tentato di cancellare tutte le conoscenze per evocare Quelli dell'Esterno.

Alla forte luce della lampada Argand che illuminava tutta la stanza, il medico vide che la parete di fronte alla porta, tra i due gruppi di strumenti di tortura nei due angoli, era coperta di cavicchi a cui era appesa una serie di tuniche dall'aspetto informe di un colore bianco-giallastro alquanto lugubre.
Ma di gran lunga più interessanti erano le due pareti vuote, entrambe coperte fittamente di simboli esoterici e di formule rozzamente incise nella parete levigata. Anche il pavimento umido portava le tracce di incisioni e, con poca difficoltà, Willett decifrò un enorme pentacolo al centro, con quattro cerchi di un metro di diametro, posti tra il pentacolo e i quattro angoli della stanza.
In uno di questi quattro cerchi, vicino ad una tunica giallastra che era stata gettata a terra, c'era un kylix del tipo che si trovava sugli scaffali al di sopra della rastrelliera con le fruste; e, appena fuori dalla circonferenza, c'era un phaleron che proveniva dagli scaffali dell'altra stanza: il cartellino diceva che era il numero 118. Era stappato, e l'interno era vuoto; ma l'esploratore vide con un brivido che il kylix non lo era. Al suo interno, salvata dalla dispersione solo dall'assenza di vento in quella caverna isolata, c'era una piccola quantità di polvere secca, efflorescente, verdastra, che doveva essere appartenuta alla giara.
A quel punto Willett barcollò per le idee che lo assalirono mentre metteva in correlazione a poco a poco i numerosi elementi di quella scena e i suoi antecedenti. Le fruste e gli strumenti di tortura, la polvere o i sali provenienti da una delle giare che contenevano la Materia, i due lekythoi presi dallo scaffale dei Custodes, le tuniche, le formule sulle pareti, gli appunti sul blocco, gli accenni nelle lettere e nelle leggende, e le mille intuizioni, dubbi e supposizioni che avevano tormentato gli amici e i genitori di Charles Ward: tutto questo assalì il medico in un'ondata di orrore mentre guardava la polvere secca e verdastra sparsa nel kylix di piombo che era a terra.
Con uno sforzo, però, Willett si riprese, e cominciò a studiare le formule incise sulle pareti. Era evidente che quei caratteri macchiati e incrostati erano stati incisi all'epoca di Joseph Curwen, e il loro testo era vagamente familiare a chi avesse letto i documenti di Curwen o avesse approfondito la storia della magia.
In una frase il medico riconobbe chiaramente quella che Mrs. Ward aveva sentito cantare da

suo figlio quel terribile Venerdì Santo di un anno prima, e che, come un'autorità in materia gli aveva detto, era una terribile invocazione indirizzata a divinità segrete che sono all'esterno delle sfere normali. Non era scritta nello stesso modo in cui Mrs. Ward l'aveva mostrata sulle pagine proibite di Eliphas Levi; ma la sua identità era innegabile, e quelle parole: Sabaoth, Metraton, Almonsin e Zariatnatmik, fecero rabbrividire il ricercatore che aveva visto e sentito tanti abomini cosmici così vicini a sé e al suo mondo.
Questa iscrizione si trovava sulla parete sinistra della porta, quando si entrava nella stanza. La parete a destra non era meno fittamente incisa, e Willett trasalì quando riconobbe la coppia di formule che ricorreva così frequentemente negli appunti più recenti trovati nella biblioteca.
Erano grosso modo le stesse: sormontate dagli antichi simboli della Testa del Drago e della Coda del Drago come negli scarabocchi di Ward. Ma la formula incisa sul muro differiva molto dalle versioni moderne, come se il vecchio Curwen avesse avuto un modo diverso di trascrivere i suoni, o come se studi successivi avessero scoperto varianti più potenti e più perfette delle invocazioni in questione.
Il medico cercò di conciliare la versione scolpita con quella che era ancora impressa nella sua mente, e trovò che era un'impresa difficile. Mentre la frase che aveva memorizzato cominciava con «Y'ai'ng'ngah, Yog-Sothoth», l'epigrafe iniziava con «Aye, engengah, Yogge-Sothotha», che, secondo lui, interferiva seriamente con la sillabazione della seconda parola.
Visto che il testo più recente si era ormai impresso nella sua mente, la discrepanza lo infastidiva; ed egli si sorprese a cantare la prima formula ad alta voce nello sforzo di far quadrare i suoni che aveva immaginato con le lettere che aveva trovato incise.
La sua voce risuonò soprannaturale e minacciosa in quell'abisso di antica empietà simile ad una monotona cantilena, sia per l'incanto del passato e dell'ignoto, e sia per l'esempio infernale di quel gemito sordo, empio, la cui disumana freddezza si alzava dai pozzi e si abbassava ritmicamente in lontananza, nelle tenebre e nel fetore.

Y'AÌNG'NGAH

YOG-SOTHOTH
H'EE-L'GEB

F'AI THRODOG

UAAAH!

Ma che cos'era quel vento gelido che era sorto all'inizio del canto? Le lampade mandavano fiochi bagliori, e il buio divenne così denso che le lettere sulla parete quasi scomparvero. Si alzò anche del fumo, e un odore acre che soffocò completamente il fetore proveniente dai lontani pozzi; un odore simile a quello che aveva sentito prima, ma infinitamente più forte e più penetrante.
Voltò le spalle all'iscrizione per guardare la stanza con i suoi bizzarri contenuti, e vide che dal kylix, in cui c'era la spaventosa polvere efflorescente, si alzava un denso vapore nero-verdastro di un volume e di un'opacità sorprendente. Quella polvere... Buon Dio! proveniva dallo scaffale in cui c'era il cartello Materia... Che cosa stava accadendo ora, e che cosa

aveva dato inizio al processo? La formula che lui aveva cantato... la prima della coppia... La Testa del Drago, il nodo ascendente, Gesù santo, era possibile...
Il medico barcollò, e nella mente gli passarono velocemente i brandelli sconnessi di tutto quello che aveva visto, sentito e letto, del caso spaventoso di Joseph Curwen e di Charles Dexter Ward.
«Ve lo ripeto, non evocate niente che non possiate rimandare indietro... Abbiate pronte in ogni momento le parole, e fermatevi se non siete sicuro di Chi avete... Tre conversazioni con Quello che vi era sepolto...» Dio misericordioso, che cos'era quella forma dietro la cortina di fumo che si stava aprendo?

4.

Marinus Bicknell Willett non ha alcuna speranza che una parte del suo racconto venga creduta, tranne che da certi amici benevoli: di conseguenza non ha fatto nessun tentativo di raccontarla aldilà del suo circolo di conoscenti più intimi. Solo pochi estranei l'hanno sentita ripetere, e di essi la maggioranza ne ha riso e ha osservato che il medico sicuramente sta invecchiando. Gli è stato consigliato di prendersi una lunga vacanza e di evitare in futuro casi che riguardino disturbi mentali.
Ma Mr. Ward sa che il vecchio ed esperto medico dice solo l'orribile verità. Non vide forse con i propri occhi l'apertura nella cantina? Willett non lo mandò a casa, spossato e malato alle undici di quella incredibile mattina? Non telefonò invano al medico quella sera e il giorno seguente, e non si era recato di persona al capanno a mezzogiorno del giorno successivo dove aveva trovato il suo amico svenuto ma illeso su uno dei letti al primo piano? Willett respirava a fatica, e aveva aperto lentamente gli occhi quando Mr. Ward gli aveva dato un goccio del brandy che aveva preso dall'auto. Poi era rabbrividito e aveva strillato: «Quella barba... quegli occhi... Dio, chi siete?». Una cosa molto strana da dire ad un signore lindo, con gli occhi azzurri e senza barba, che conosceva fin dall'adolescenza.
Alla luce vivace del sole di mezzogiorno, il capanno era immutato dalla mattina precedente. Gli abiti di Willett non erano in disordine, tranne per certe macchie e per delle zone consumate all'altezza delle ginocchia: solo un lieve odore acre ricordava a Mr. Ward quello che aveva sentito su suo figlio il giorno che era stato portato in clinica. La torcia del medico mancava, ma la sua valigia era nella stanza, vuota così com'era stata portata.
Senza indulgere in spiegazioni, e con un evidente sforzo, Willett scese barcollando nella cantina e cercò di sollevare la fatidica piattaforma che era davanti alla tinozza. Questa non si mosse. Si avvicinò allora al punto in cui aveva lasciato la borsa degli attrezzi il giorno prima, e prese uno scalpello con cui cominciò a divellere le ostinate assi di legno una ad una. Al di sotto di esse era ancora visibile il cemento levigato, ma non c'era più traccia di aperture o di perforazioni.
Questa volta non si spalancò nulla che facesse svenire il disorientato padre che aveva seguito il medico nella cantina. C'era solo il cemento levigato al di sotto delle assi: nessun pozzo maleodorante, nessun mondo sotterraneo di orrori, nessuna biblioteca segreta, nessuna carta di Curwen, nessun pozzo pieno di gemiti e fetori, nessun laboratorio, né scaffali né formule incise sul muro, né...
Il Dottor Willett impallidì, e si afferrò all'uomo più giovane. «Ieri», chiese sottovoce,

«l’avete vista... non aveva un odore terribile?» E quando Mr. Ward, pervaso egli stesso dal timore e dallo stupore, trovò la forza di annuire affermativamente, il medico emise un suono a metà tra un singhiozzo e un gemito, e annuì a propria volta. «Allora vi racconterò tutto», disse.
Per un’ora, nella stanza più soleggiata che riuscirono a trovare al piano superiore, il medico sussurrò il suo spaventoso racconto al meravigliato padre. Non c’era nulla da riferire dopo che si era formata quella figura tra il vapore che usciva dal kylix, e Willett era troppo stanco per chiedersi che cosa fosse veramente accaduto.
Entrambi gli uomini scossero il capo frastornati, stupefatti, e, ad un tratto, Mr. Ward azzardò un suggerimento a mezza voce: «Credete che sarebbe utile scavare?».
Il medico restò in silenzio, perché gli sembrava che il cervello umano non fosse in grado di rispondere quando poteri di sfere ignote si erano intromessi in questo versante del grande abisso.
Mr. Ward chiese di nuovo: «Ma dov’è andato? Vi ha portato qui, lo sapete, ed ha chiuso l’apertura in qualche modo».
E Willett lasciò di nuovo che il silenzio rispondesse per lui.
Ma, dopotutto, questa non fu la fine della faccenda. Nel cercare il fazzoletto prima di alzarsi per andarsene, le dita del Dottor Willett si chiusero intorno ad un pezzo di carta che prima non era nella sua tasca, e che era in compagnia delle candele e dei fiammiferi che aveva preso nel sotterraneo scomparso.
Era un foglio comune, evidentemente strappato dal normale blocco che stava in quella favolosa stanza degli orrori sottoterra, e i caratteri scritti su di esso erano tracciati con una matita normale, senza dubbio quella che si trovava accanto al blocco. Era piegato senza cura e, aldilà dell’odore acre della camera sotterranea, non aveva segni di altri mondi oltre il nostro. Ma era il testo a essere imbevuto di mistero; non era una grafia riconducibile a periodi normali, ma la sofferta scrittura dell’oscuro medievo, a malapena leggibile per i due profani che si sforzavano di capirla. Eppure era una combinazione di simboli che sembrava vagamente familiare.
Il messaggio era breve e incomprensibile, e il suo mistero diede un nuovo scopo ai due uomini sconvolti, che uscirono e con passo fermo si diressero all’auto di Ward, dove diedero l’ordine di essere prima condotti in un posto tranquillo per pranzare e poi alla Biblioteca John Hay che si ergeva sulla collina.
Nella biblioteca fu facile trovare ottimi manuali di paleografia, che i due uomini studiarono attentamente fino a che venne acceso il grande lampadario per la sera. Alla fine trovarono quello di cui avevano bisogno. Quei caratteri non erano un’invenzione della fantasia, ma la scrittura normale di un periodo molto oscuro. Si trattava delle appuntite lettere minuscole sassoni dell’ottavo o del nono secolo dopo Cristo, e ricordavano un’epoca selvaggia nella quale sotto il sottile strato del cristianesimo si agitavano ancora antiche fedi e antichi riti, e la pallida luna della Britannia a volte assisteva a strani culti tra le rovine romane di Caerleon ed Hexham, e accanto alle torri lungo il vallo sgretolato di Adriano.
Le parole erano nel latino imbarbarito dell’epoca: «Corwinus necandus est. Cadaver aq(ua) forti dissolvendum, nec aliq(ui)d retinendum. Tace ut potes». La frase poteva essere tradotta alla men peggio nel modo seguente: «Curwen deve essere ucciso. Il corpo deve essere dissolto in acquaforte , e non deve essere lasciato niente. Taci per quanto ti è possibile».
Willett e Mr. Ward restarono perplessi e senza parole. Si erano trovati davanti all’ignoto, e avevano scoperto di non avere le emozioni e le reazioni che sarebbe stato naturale avere.

Willett, in particolare, aveva esaurito completamente la capacità di recepire nuove impressioni spaventose, ed entrambi gli uomini restarono immobili e incapaci di decisioni finché la chiusura della biblioteca non li costrinse ad andarsene.
Allora, senza dire una parola, si fecero portare a casa Ward in Prospect Street, e parlarono fino a notte alta. Il medico andò a riposare verso l'alba, ma non tornò a casa. Ed era ancora lì a mezzogiorno della domenica quando arrivò una telefonata degli investigatori a cui era stata affidata l'indagine sul Dottor Allen.
Mr. Ward, che camminava nervosamente per la casa ancora in vestaglia, risposte personalmente alla chiamata e, quando sentì che il loro rapporto era pressoché pronto, disse di recarsi in Prospect Street la mattina dopo.
Sia Willett sia Ward furono felici che quella parte del caso stesse prendendo forma perché, qualsiasi fosse l'origine dello strano messaggio in sassone antico, sembrava certo che il «Curwen» che doveva essere distrutto non fosse altri che lo straniero barbuto e con gli occhiali.
Charles aveva temuto quell'uomo, e aveva detto nella lettera delirante che doveva essere ucciso e dissolto in un acido. Allen, per giunta, aveva ricevuto lettere dagli strani maghi europei, sotto il nome di Curwen, ed era evidente che egli stesso si considerasse una incarnazione dell'antico negromante. E ora, da una fonte nuova e ignota, era arrivato un messaggio che diceva che «Curwen» doveva essere ucciso e dissolto in un acido. Il collegamento era troppo inequivocabile per essere artefatto; e inoltre, Allen non stava forse progettando di assassinare il giovane Ward, dietro consiglio dell'uomo che si faceva chiamare Hutchinson?
Naturalmente, la lettera che essi avevano letto non era mai arrivata al barbuto straniero; ma dal suo testo era chiaro che Allen aveva già formulato dei piani per sistemare il giovane se fosse divenuto troppo «schizzinoso». Senza dubbio, Allen doveva essere catturato e, anche se non si fossero prese le misure più drastiche, doveva essere messo in un posto dove non poteva far del male a Charles Ward.
Quel pomeriggio, nella vana speranza di ottenere qualche informazione circa i misteri più insondabili dall'unica persona in grado di fornirle, il padre e il medico raggiunsero la baia e andarono a trovare il giovane Charles nella clinica.
Con semplicità e serietà, Willett raccontò tutto quello che aveva trovato, e notò quanto Ward impallidì quando la precisione delle descrizioni confermò la verità della scoperta. Il medico cercò di ottenere l'effetto più drammatico che gli fu possibile, e osservò con attenzione Charles per vederlo trasalire, quando si avvicinò alla scoperta dei pozzi chiusi e degli innominabili ibridi che vi erano imprigionati.
Ma Ward non trasalì. Willett si fermò, e la sua voce assunse un tono indignato quando disse che quelle creature morivano di fame. Accusò il giovane di disumanità, e rabbrividì quando per tutta risposta ebbe solo una risata sarcastica.
Charles, visto che era inutile fingere che il sotterraneo non esisteva, sembrò trovare un umorismo macabro in quella storia, e ridacchiava raucamente al pensiero di qualcosa che lo divertiva. Poi sussurrò, con un tono doppiamente spaventoso a causa della voce spezzata: «Che siano maledette: mangiano, ma non ne hanno bisogno! Questa è la loro particolarità! Avete detto che è un mese che sono senza cibo? Ridicolo, signore: moderatevi! Sapete? Questo è stato lo scherzetto per il povero vecchio Whipple con il suo accesso di virtù! Voleva ammazzare tutti, non è vero? Beh, maledizione, era assordato dal rumore che veniva dall'Esterno e non vide né udì mai niente dei pozzi. Non ne immaginò mai l'esistenza! Che

il diavolo se le prenda: quelle maledette cose piagnucolano laggiù fin da quando Curwen fu ucciso centocinquantasette anni fa!».
Ma Willett non riuscì a sapere altro dal giovane. Inorridito, eppure spinto quasi contro la propria volontà, proseguì il suo racconto nella speranza che qualche incidente potesse scuotere il suo ascoltatore e fargli abbandonare la folle compostezza che aveva assunto. Nel guardare il volto del giovane, il medico non poté fare a meno di inorridire dei cambiamenti avvenuti negli ultimi mesi. In verità, il ragazzo aveva evocato dai cieli terrori innominabili. Quando si fece cenno alla stanza con le formule e la polvere verdastra, Charles mostrò il primo segno di animazione. Un'espressione interrogativa gli apparve sul volto quando udì che cosa aveva letto Willett sul taccuino, e affermò blandamente che quegli appunti erano vecchi, e non avevano nessun significato per chi non fosse iniziato alla storia della magia.
«Ma», aggiunse, «se aveste conosciuto le parole per evocare quello che avevo nella coppa, non sareste qui a raccontarmi questa storia. Era il numero 118, e credo che sareste rimasto sconvolto se lo aveste cercato nel mio elenco nell'altra stanza. Non l'ho mai evocato, ma mi accingevo a farlo il giorno che siete venuti a prendermi per portarmi qui.» Allora Willett raccontò della formula che aveva pronunciato e del fumo nero-verdastro che si era alzato; e, nel parlare, vide per la prima volta la vera paura apparire sul volto di Charles Ward.
«È venuto, e voi siete ancora vivo!» Quando Ward gracchiò queste parole, la sua voce parve quasi liberarsi di ogni legame e sprofondare in abissi cavernosi dalle ignote risonanze. Willett, illuminato da un lampo di ispirazione, credette di comprendere la situazione, e inserì nella sua risposta l'avvertimento di una lettera che ricordava bene.
«Il numero 118, dite? Ma non dimenticate che le lapidi sono state cambiate in nove cimiteri su dieci. Non si è mai sicuri finché non si chiede!» Poi, senza preavviso, estrasse il breve messaggio e lo mise sotto gli occhi del paziente. Non avrebbe potuto desiderare una reazione più forte, visto che Charles Ward svenne.
Tutta questa conversazione, naturalmente, era stata condotta nella massima segretezza, altrimenti gli alienisti della clinica avrebbero accusato il padre e il medico di assecondare le manie di un pazzo. Senza chiedere aiuto, il Dottor Willett e Mr. Ward presero il giovane svenuto e lo distesero sul divano.
Nel ritornare in sé, il paziente mormorò numerose volte un messaggio che doveva inviare immediatamente ad Orne e ad Hutchinson. Perciò, quando sembrò completamente in sé, il medico gli disse che almeno una di quelle strane creature era un suo acerrimo nemico, e che aveva consigliato al Dottor Allen di assassinarlo.
Questa rivelazione non produsse nessun effetto visibile e, ancor prima che fosse fatta, i visitatori si accorsero che il giovane aveva già l'espressione di un uomo braccato. Dopodiché non volle più parlare, perciò Willett e il padre se ne andarono, invitandolo a essere prudente riguardo al barbuto Allen.
A questa raccomandazione il giovane replicò che si era già occupato di quell'individuo e che ormai non poteva più far del male a nessuno anche se l'avesse desiderato. Pronunciò questa frase con una risata maligna, penosa a sentirsi. Non si preoccuparono che Charles inviasse qualche messaggio alla mostruosa coppia europea: sapevano che le autorità della clinica censuravano tutta la posta in partenza e non avrebbero fatto passare nessuna lettera dal tenore bizzarro.
La vicenda di Orne e Hutchinson, però, ebbe uno strano seguito, sempre che quegli individui fossero davvero i maghi in esilio. Spinto da un vago presentimento tra i tanti orrori

di quel periodo, Willett incaricò un'agenzia stampa internazionale di procurargli tutti i resoconti di crimini e incidenti singolari che si fossero verificati a Praga e nella Transilvania Orientale.
Dopo sei mesi, gli parve di trovare due articoli molto significativi nella multiforme quantità che aveva ricevuto e aveva fatto tradurre. Uno riferiva della completa distruzione di una casa avvenuta di notte in uno dei quartieri più vecchi di Praga, e della scomparsa di un vecchio malvagio, di nome Josef Nadeh, che vi aveva abitato da solo fin dove risaliva il ricordo di tutti.
L'altro articolo raccontava di una titanica esplosione avvenuta tra le montagne della Transilvania, ad oriente di Rakus, e della totale scomparsa, con tutti i suoi abitanti, del malfamato castello Ferenczy, del cui proprietario parlavano così male sia i contadini che i soldati, i quali asserivano che presto sarebbe stato convocato a Bucarest per un serio interrogatorio se quell'incidente non avesse posto fine a una carriera ormai così lunga che nessuno ne ricordava l'inizio.
Willett afferma che la mano che aveva scritto quei minuscoli caratteri sassoni era altrettanto abile nello stringere armi più forti; e che, mentre Curwen era stato affidato a lui, colui che aveva scritto il messaggio si sentiva in grado di trovare e sistemare Orne e Hutchinson. Il medico si sforza di non pensare a quale sia stato il loro fato.

5.

La mattina seguente, il Dottor Willett si affrettò a casa dei Ward per essere presente all'arrivo degli investigatori. La distruzione o l'imprigionamento di Allen – o di Curwen, se si riteneva valida l'ipotesi della reincarnazione – dovevano essere portati a termine ad ogni costo: questo era il suo pensiero.
Comunicò questa convinzione a Mr. Ward mentre attendevano l'arrivo degli uomini. Questa volta erano a pianterreno, visto che i piani superiori della casa cominciavano a essere evitati a causa di un tanfo nauseabondo che i domestici più anziani collegavano a una maledizione lasciata dallo scomparso ritratto di Curwen.
Alle nove, i tre investigatori si presentarono e, immediatamente, comunicarono tutto quello che avevano da dire. Non avevano scovato, purtroppo, il portoghese Tony Gomes, né avevano trovato la benché minima traccia delle origini del Dottor Allen o della sua attuale residenza, ma erano riusciti a portare alla luce un numero considerevole di impressioni e fatti locali che concernevano il reticente straniero.
Allen aveva dato agli abitanti di Pawtuxet l'impressione di essere una creatura vagamente innaturale, e tutti credevano che la sua folta barba color sabbia fosse o tinta o falsa, la qual cosa era stata provata definitivamente dal ritrovamento di una barba finta color sabbia e di un paio di occhiali scuri nella sua stanza nel fatidico capanno. La sua voce – Mr. Ward lo poteva confermare sulla base della sua unica conversazione telefonica – aveva una profondità e una cavernosità che non si potevano dimenticare, e il suo sguardo sembrava malvagio anche attraverso gli occhiali dai vetri scuri e dalla montatura di corno. Un bottegaio, durante una contrattazione, aveva visto un campione della sua scrittura e aveva dichiarato che era molto strana e contorta. Questo fatto fu confermato dagli appunti a matita di significato oscuro trovati nella sua stanza e identificati dal negoziante.

Riguardo agli episodi di vampirismo dell'estate precedente, la maggioranza delle dicerie incolpava Allen più che Ward di essere il vero vampiro. Gli investigatori ottennero anche delle dichiarazioni da parte degli agenti di polizia che si erano recati al capanno dopo lo spiacevole incidente della rapina al camion. Non avevano fatto molta attenzione alla figura sinistra del Dottor Allen, ma si erano accorti che era la dominante in quel capanno singolare e avvolto dalle ombre. Il capanno era troppo buio perché essi lo potessero vedere con chiarezza, ma lo avrebbero riconosciuto se lo avessero rivisto. La sua barba aveva uno strano aspetto, ed era loro sembrato che avesse una piccola cicatrice al di sopra dell'occhio destro, coperto dalla lente nera.
Per quanto riguardava la perquisizione della stanza di Allen, non aveva rivelato nulla di conclusivo, tranne che per la barba, gli occhiali, e parecchi appunti a matita vergati in una scrittura contorta, che Willett giudicò subito identica a quella dei manoscritti del vecchio Curwen e a quella dei voluminosi e recenti appunti del giovane Ward trovati nelle scomparse catacombe dell'orrore.
Il Dottor Willett e Mr. Ward cominciarono ad avvertire una paura cosmica, profonda, sottile e insidiosa, mentre quelle notizie si susseguivano l'una all'altra, e quasi tremarono nel portare fino alle estreme conseguenze il pensiero folle che si era formato simultaneamente nelle loro menti.
La barba falsa e gli occhiali, la grafia contorta di Curwen, il vecchio ritratto con la piccola cicatrice sul sopracciglio destro, e il giovane dal corpo alterato con una cicatrice simile, ora ricoverato in clinica, quella voce profonda, cavernosa udita al telefono, non era quella che Mr. Ward ricordava quando suo figlio emetteva quei suoni rauchi e pietosi ai quali diceva di essere ridotto? Chi aveva mai visto insieme Charles e Allen? Sì, i poliziotti li avevano visti una volta, ma chi li aveva visti in seguito? Non era stato dopo la partenza di Allen, che Charles aveva improvvisamente perso ogni paura e si era trasferito completamente al capanno?
Curwen, Allen, Ward: in quale blasfema e abominevole unione si erano fuse due epoche e due persone? Quella dannata rassomiglianza che il ritratto aveva con Charles... il volto del quadro non era solito guardare e guardare, e seguire con gli occhi i movimenti del ragazzo nella stanza? E perché mai sia Allen che Charles copiavano la grafia di Joseph Curwen anche quando erano soli e non avevano necessità di stare in guardia?
E poi lo spaventoso lavoro di quelle persone: la cripta degli orrori svanita che aveva invecchiato il medico nello spazio di una notte; i mostri affamati nei nauseabondi pozzi; la formula orrenda che aveva portato a risultati innominabili; il messaggio in caratteri minuscoli trovato nella tasca di Willett; le carte, le lettere e tutto quel parlare di tombe, di «sali» e di scoperte... dove portava tutto questo?
Alla fine, Mr. Ward fece la cosa più sensata. Sforzandosi di non pensare al perché lo faceva, diede agli investigatori un oggetto da mostrare ai negozianti di Pawtuxet che avevano visto l'infausto Dottor Allen. Quell'oggetto era una fotografia del suo sfortunato figlio, sulla quale egli disegnò con cura un paio di pesanti occhiali ed una barbetta a punta simile a quella che gli uomini avevano trovato nella stanza di Allen.
Per due ore Mr. Ward aspettò insieme al medico in quella casa opprimente dove paura e miasma si addensavano lentamente mentre il pannello vuoto nella biblioteca del primo piano guardava, guardava e guardava. Poi gli investigatori tornarono. Sì, la fotografia ritoccata era un ritratto molto somigliante al Dottor Allen.
Mr. Ward impallidì, e Willett si asciugò con il fazzoletto la fronte improvvisamente

imperlata di sudore. Allen, Ward, Curwen: tutto stava diventando troppo orrendo per poter pensare coerentemente. Il ragazzo che cosa aveva evocato dal vuoto, e l'entità evocata che cosa gli aveva fatto? Che cosa era veramente accaduto dall'inizio alla fine? Chi era questo Allen che cercava di uccidere Charles perché era diventato troppo «schizzinoso», e perché la sua vittima predestinata aveva detto nel post scriptum di quella delirante lettera che Allen doveva essere distrutto completamente nell'acido? E perché quel messaggio in caratteri minuscoli, alla cui origine nessuno osava pensare, diceva che Curwen doveva essere eliminato nello stesso modo? Che cos'era il cambiamento, e quando era avvenuta la fase finale?

Il giorno che aveva inviato la lettera delirante, era stato nervoso tutta la mattina, poi era avvenuto un cambiamento. Era uscito furtivamente, senza farsi vedere da nessuno, e aveva eluso la sorveglianza degli uomini assunti per proteggerlo. Quello era stato il periodo in cui era stato assente. Ma no... non aveva gridato per il terrore quando era entrato nel suo studio, in quella stessa stanza? Che cosa vi aveva trovato? O meglio... che cosa l'aveva trovato? Quel simulacro che era entrato spavaldamente senza essere stato visto uscire... era forse un'ombra aliena e un orrore che faceva violenza ad una figura tremante che non era affatto uscita? Il maggiordomo non aveva parlato di strani rumori?

Willett suonò per chiamare il maggiordomo e gli rivolse qualche domanda a voce bassa. Era stata una brutta storia, senza alcun dubbio. Si erano sentiti dei rumori: un grido, un gemito, un ansito soffocato, uno strepito, o uno stridio, o un tonfo, o tutto questo insieme. E Mr. Charles non era più lo stesso quando era uscito senza dire una parola.

Il maggiordomo rabbrividì nel raccontare l'episodio, e annusò l'aria pesante che entrava da qualche finestra aperta del piano superiore. Il terrore aveva preso definitivamente possesso della casa, e solo i pratici investigatori sembravano non avvertirlo in pieno. Ma anche loro erano inquieti, perché quel caso presentava degli elementi indefiniti sullo sfondo che non erano di loro gradimento.

Il Dottor Willett rifletteva profondamente e rapidamente, e i suoi pensieri erano terribili. Ogni tanto emetteva dei brontolii mentre nella sua mente ricostruiva una nuova, spaventosa e definitiva catena di avvenimenti mostruosi.

Poi Mr. Ward fece segno che la riunione era terminata, e tutti lasciarono la stanza, tranne lui e il medico. Era mezzogiorno, ma le ombre della notte sembravano avvolgere quella dimora abitata dai fantasmi.

Willett cominciò a parlare con grande serietà al suo ospite, e lo spinse ad affidargli la gran parte delle indagini future. Si sarebbero scoperti certi fatti, egli predisse, che un amico avrebbe sopportato meglio di un parente. Come medico di famiglia desiderava avere via libera, e la sua prima richiesta era di passare un periodo da solo nella biblioteca abbandonata del primo piano, dove l'antico pannello aveva addensato intorno a sé un'aura di nauseabondo orrore più intensa di quando i tratti di Joseph Curwen guardavano ambigui dal ritratto.

Mr. Ward, stordito dal flusso di morbosità grottesche e di intuizioni incredibilmente folli che fluiva in lui da ogni parte, non poté fare altro che accondiscendere. Mezz'ora dopo, il medico era chiuso a chiave nella stanza evitata da tutti, con il pannello proveniente da Olney Court.

Il padre, che ascoltava dall'esterno, sentiva che il medico si muoveva, frugava, rovistava; poi udì uno scatto e un cigolio, come se la porta ermeticamente chiusa di un armadio fosse stata aperta. Seguirono un grido soffocato, uno sbuffo strozzato, e il rumore violento della

porta che veniva richiusa. Subito dopo, si sentì la chiave girare rumorosamente nella porta e Willett uscì sul pianerottolo, con un volto pallido e spettrale, e chiese della legna per il camino vero che era sulla parete sud della stanza. Il fornello non era sufficiente, disse, e il caminetto elettrico era di poca utilità.
Mr. Ward, che desiderava ma non osava fare domande, passò l'ordine, e un uomo portò dei robusti ceppi di pino, rabbrividendo nell'entrare nell'atmosfera impura della biblioteca, e li sistemò sulla grata. Willett, nel frattempo, era salito al laboratorio smantellato ed aveva portato al primo piano alcune cianfrusaglie che non erano state incluse nel trasloco del luglio precedente. Erano in un cesto coperto, e Mr. Ward non vide che cosa fossero.
Poi il medico si chiuse ancora una volta nella biblioteca e, a giudicare dalle nubi di fumo che passavano davanti alle finestre uscendo dal comignolo, accese il fuoco. In seguito, dopo un gran frusciare di fogli di giornale, si udirono di nuovo quello strano scatto e il cigolio; seguiti da un tonfo che tutti gli ascoltatori trovarono allarmante. Poi furono udite due grida soffocate di Willett, che furono coperte da un crepitio sibilante che provocava un orrore indefinito. Infine il fumo, che il vento portava in basso, divenne scurissimo ed acre, e ciascuno desiderò che le correnti d'aria avessero risparmiato il propagarsi soffocante e nauseabondo di quel fumo particolare. Mr. Ward fu colto da vertigini, e tutti i domestici si raggrupparono per guardare quell'orribile fumo nero scendere dal comignolo.
Dopo quello che parve un secolo d'attesa, i vapori sembravano diventare più leggeri e, dietro la porta chiusa, furono uditi raspate, strofinii, e altri deboli rumori.
Alla fine, dopo aver sbattuto con violenza la porta di un armadio, Willett fece la sua apparizione, triste, pallido e smunto: aveva tra le mani il cesto avvolto in un panno che aveva preso dal laboratorio della soffitta. Aveva lasciato la finestra aperta e, in quella stanza un tempo maledetta, stava entrando un flusso di aria pura, sana, che si mescolava ad un odore nuovo e strano di disinfettanti. L'antico pannello era ancora appeso al muro, ma ora sembrava privo di ogni malvagità, e si ergeva calmo ed elegante nel suo rivestimento bianco come se non avesse mai sostenuto il ritratto di Joseph Curwen. La notte si avvicinava, ma questa volta le sue ombre non apportavano la paura, ma solo una dolce malinconia.
Il medico non rivelò mai che cosa avesse fatto. A Mr. Ward disse: «Non posso rispondere a nessuna domanda, dirò solo che esistono diversi tipi di magia. Io ho fatto una grande pulizia. Da ora in poi gli abitanti di questa casa dormiranno bene».

6.

Che la «pulizia» del Dottor Willett fosse stata a suo modo una prova difficile quanto l'orrendo errare nella cripta scomparsa, è reso evidente dal fatto che l'anziano medico cedette completamente non appena quella sera ritornò a casa. Per tre giorni restò continuamente nella sua stanza, sebbene i domestici in seguito mormorassero di averlo udito dopo la mezzanotte del mercoledì aprire piano la porta d'ingresso e chiuderla con estrema delicatezza. L'immaginazione dei domestici, per fortuna, è limitata, altrimenti avrebbe destato grande scalpore un articolo pubblicato sull'Evening Bulletin del giovedì. L'articolo è riportato qui di seguito:
I PREDATORI DI TOMBE DI NUOVO ALL'OPERA

Dopo una pausa di dieci mesi dall'ignobile atto vandalico avvenuto nella terra dei Weeden nel Cimitero Settentrionale, un predatore notturno è stato scorto questa mattina presto nello stesso cimitero da Robert Hart, il guardiano notturno. Verso le due di mattina, Hart ha lanciato un'occhiata dal suo riparo ed ha notato il bagliore di una lanterna o di una torcia tascabile non lontano dal settore nord. Quando ha aperto la porta, ha scorto la figura di un uomo con un badile stagliarsi distintamente alla luce di un lampione. Si è dato subito all'inseguimento, ma la figura si è lanciata verso l'ingresso principale, poi è uscita nella strada e si è persa tra le ombre prima che fosse stato possibile avvicinarla o catturarla. Come il primo dei predatori di tombe all'opera durante lo scorso anno, quest'intruso non ha fatto alcun danno. Una zona vuota del terreno dei Ward mostrava segni di uno scavo recente e superficiale, ma non è stato scavato nulla delle dimensioni di una tomba, e nessuna tomba esistente è stata disturbata.
Hart, il quale dice di aver visto solo che il violatore di tombe era un uomo basso con una grande barba, è incline a credere che tutti e tre gli episodi abbiano un'origine comune; ma i poliziotti del Secondo Distretto la pensano in un altro modo, tenendo conto della natura selvaggia del secondo incidente, quando un'antica bara è stata prelevata e la sua lapide violentemente distrutta.
Il primo degli incidenti, quando probabilmente fu vanificato il tentativo di seppellire qualcosa, avvenne un anno fa, lo scorso marzo, ed è stato attribuito a dei contrabbandieri in cerca di un nascondiglio. È possibile, dice il sergente Riley, che questo terzo episodio sia di natura simile. Gli agenti del Secondo Distretto faranno l'impossibile per catturare la banda di miscredenti responsabile di questi ripetuti oltraggi.

Tutta la giornata di giovedì, il Dottor Willett riposò come se dovesse recuperare uno sforzo trascorso o prepararsi per uno a venire. La sera scrisse un biglietto a Mr. Ward, che fu consegnato la mattina seguente e che diede molto da pensare a quell'uomo stordito dagli eventi.
Mr. Ward non era stato in grado di andare a lavorare dopo il trauma subito il lunedì, a causa degli strani rapporti dei tre investigatori e della sinistra «pulizia», ma trovò qualcosa di tranquillizzante nella lettera del medico, nonostante la disperazione che sembrava promettere e i nuovi misteri che sembrava evocare.

10 Barnes St., Providence, R.I., 12 aprile 1928

Caro Theodore, Sento che devo dirvi qualche parola prima di fare ciò che farò domani. La mia azione concluderà la terribile storia che abbiamo vissuto (sono certo che nessuna vanga arriverà mai in quel luogo mostruoso che noi conosciamo), ma temo che non vi tranquillizzerete, se io non vi assicurerò espressamente che questa sarà veramente la conclusione di tutta la storia.
Mi conoscete fin da quando eravate un bambino, perciò penso che non perderete la fiducia in me se vi dirò che alcuni fatti è meglio lasciarli nell'incertezza e nel mistero. È meglio che non tentiate ulteriori elucubrazioni sul caso di Charles, ed è indispensabile che non diciate a sua madre più di quanto essa già sospetti. Quando verrò a trovarvi domani, Charles sarà scappato. Questo è quanto deve restare nella mente di tutti. Era pazzo, ed è scappato. Dovrete parlare a sua madre con dolcezza e gradualmente della pazzia di vostro figlio,

quando smetterete di inviare biglietti dattiloscritti a nome di Charles. Vi consiglio di raggiungerla ad Atlantic City e riposare anche voi. Dio sa se non ne avete bisogno quanto me, dopo un trauma simile. Io andrò a sud per qualche tempo per calmarmi e rimettermi. Perciò non fatemi domande quando verrò da voi. Qualcosa potrebbe andare male, ma nel caso ve lo riferirò. Però non lo credo. Non ci sarà più niente di cui preoccuparsi, perché Charles sarà al sicuro, davvero al sicuro. Anche in questo momento è più al sicuro di quanto immaginiate. Non dovrete aver timori riguardo ad Allen, e a chi o che cosa sia. Egli fa parte del passato come il ritratto di Joseph Curwen e, quando busserò alla vostra porta, potrete essere certo che quella persona non esiste più. Chi ha scritto quel messaggio a caratteri minuscoli non infastidirà più né voi né i vostri.
Ma dovrete farvi forza per affrontare la tristezza, e dovete preparare vostra moglie a fare lo stesso. Devo dirvi in tutta sincerità che la fuga di Charles non significa il suo ritorno. È stato colpito da una malattia particolare, come dovete aver compreso dai sottili cambiamenti sia fisici sia psichici che sono avvenuti in lui, e non dovete sperare di rivederlo. Abbiate questa sola consolazione: vostro figlio non è mai stato né un demonio né un pazzo, ma solo un ragazzo studioso, avido di conoscenze, curioso, il cui amore per il mistero e per il passato ha costituito la sua rovina. Si è imbattuto in cose che nessun mortale dovrebbe sapere, ed è risalito indietro nel tempo come nessuno dovrebbe mai fare; e qualcosa è venuto fuori dal passato per ingoiarlo.
E ora arrivo al punto in cui devo chiedervi di fidarvi di me più che di tutto il resto. Perché non ci sarà, in verità, nessuna incertezza sul destino di Charles. Tra un anno circa, se lo desiderate, potrete immaginare una versione possibile della sua morte, perché il ragazzo non sarà più. Potrete apporre una lapide nel vostro terreno nel Cimitero Settentrionale esattamente a tre metri ad ovest di quella di vostro padre e rivolta dalla stessa parte. Quella lapide indicherà il luogo dove riposa vostro figlio. E non abbiate timore che quella pietra tombale indichi i resti di qualche mostro o di qualche demone. Le ceneri in quella tomba saranno quelle di ossa e carni umane e inalterate, quelle del vero Charles Dexter Ward, la cui mente avete osservato crescere dall'infanzia, il vero Charles con la voglia color oliva sul fianco e senza il marchio nero della strega sul petto, e la cicatrice sul sopracciglio. Il Charles che non fu mai realmente malvagio, e che avrà pagato con la vita il suo essere «schizzinoso».
Questo è tutto. Charles scapperà e, tra un anno a partire da ora, apporrete la lapide. Domani non fatemi domande. E siate certo che l'onore della vostra antica famiglia è senza macchia ora come lo è sempre stato nel passato.
Con la più profonda simpatia, ed esortandovi alla forza morale, alla calma, e alla rassegnazione, io sono sempre
Sinceramente il vostro amico, Marinus B. Willett
La mattina di venerdì, 13 aprile 1928, Marinus Bicknell Willett andò a trovare Charles Dexter Ward nella sua camera nella clinica privata del Dottor Waite, a Conanicut Island.
Il giovane, sebbene non facesse alcun tentativo di sfuggire al visitatore, era di umore cupo; e non sembrava disposto a cominciare la conversazione che Willett palesemente desiderava. La scoperta della cripta da parte del medico e la sua mostruosa esperienza in quei sotterranei avevano creato, naturalmente, una nuova fonte di imbarazzo, cosicché entrambi esitavano visibilmente dopo lo scambio di qualche gentilezza formale e innaturale.
A quel punto si frappose un nuovo elemento di soggezione, quando Ward parve leggere sulla faccia del medico, impenetrabile come una maschera, una terribile decisione che non

vi era mai stata. Il paziente ne fu intimorito, cosciente che dall'ultima visita era avvenuto un cambiamento per il quale il sollecito medico di famiglia aveva ceduto il posto ad un vendicatore spietato e implacabile.
Ward impallidì, e il medico fu il primo a parlare. «Altre cose», disse, «sono venute alla luce, e devo lealmente avvertirvi che è arrivato il momento della resa dei conti.» «Avete scavato ancora e avete trovato altri poveri animaletti che muoiono di fame?», fu l'ironica risposta. Era evidente che il giovane intendeva mostrarsi spavaldo fino alla fine.
«No», ribatté con lentezza Willett, «questa volta non ho scavato. Abbiamo assunto degli investigatori per indagare sul dottor Allen, e loro hanno scoperto la barba finta e gli occhiali nel capanno.» «Eccellente», commentò l'ospite turbato, nel tentativo di essere spiritoso e insultante nello stesso tempo, «e spero che vi donino di più della barba e degli occhiali che portate voi!» «A voi donerebbero molto», fu la risposta calma e studiata, «anzi vi donavano molto.» Quando Willett fece quest'affermazione, parve che una nuvola avesse coperto il sole, sebbene non ci fosse alcun cambiamento nelle ombre sul pavimento. Allora Ward rischiò: «Ed è per questo che chiedete con tanto calore la resa dei conti? Non pensate che ogni tanto possa essere utile avere una doppia personalità?».
«No», disse gravemente Willett, «vi sbagliate di nuovo. Non è affar mio se qualcuno ha una doppia personalità; purché abbia il diritto di esistere, e purché non distrugga chi lo ha evocato dallo spazio.» Ward trasalì violentemente.
«Ebbene, Signore, che cosa avete scoperto, e che cosa volete da me?» Il medico lasciò passare un breve intervallo di tempo prima di rispondere, come se stesse scegliendo le parole per una risposta più efficace.
«Ho trovato», disse infine, «qualcosa in un armadio dietro un antico pannello su cui un tempo c'era un ritratto, e l'ho bruciato e ho seppellito le ceneri laddove dovrebbe essere la tomba di Charles Dexter Ward.» Il pazzo emise un gemito strozzato e balzò dalla sedia su cui era seduto: «Che siate dannato! Chi ve l'ha detto... e chi ci crederà dopo che sono trascorsi due mesi, e con me vivo? Che cosa avete intenzione di fare?».
Willett, sebbene fosse un uomo di bassa statura, assunse l'aspetto maestoso del giudice che fa cenno al paziente di calmarsi.
«Non l'ho detto a nessuno. Non è un caso comune: è una follia fuori dal tempo e un orrore aldilà delle cose che la polizia, gli uomini di legge, i tribunali, gli alienisti possono immaginare o comprendere. Grazie a Dio, un caso fortuito ha lasciato in me qualche scintilla di immaginazione, cosicché la mia mente non si smarrisce nel soffermarsi su un pensiero simile. Non potete ingannare me, Joseph Curwen, perché io so che la vostra magia è vera!
Io so che avete ordito un incantesimo che è sopravvissuto ai secoli ed ha colpito il vostro discendente e il vostro doppio. So che lo avete attirato nel passato e che l'avete costretto ad evocarvi dalla vostra odiosa tomba. So che egli vi ha tenuto nascosto nel suo laboratorio mentre voi studiavate le conoscenze del mondo moderno e la notte vagavate come un vampiro, e che in seguito vi siete mostrato con barba e occhiali per nascondere l'empia somiglianza che c'era tra voi. So che cosa avete deciso di fare quando lui vi ha ostacolato nelle vostre mostruose violazioni del mondo dei morti, e che cosa avete progettato in seguito, e so come l'avete portato a termine.
Vi siete tolto la barba e gli occhiali e avete ingannato le guardie che circondavano la casa. Loro pensarono che fosse Charles ad entrare, e pensarono che fosse lui ad uscire quando voi l'avevate strangolato e nascosto. Ma non avete tenuto conto delle diversità che esistono tra

due menti. Siete stato uno stupido, Curwen, a immaginare che una pura identità esteriore sarebbe stata sufficiente. Come mai non avete pensato al linguaggio, alla voce e alla scrittura? Non ha funzionato, vedete, dopotutto. Sapete meglio di me chi o che cosa ha scritto quel messaggio in caratteri minuscoli, ma vi devo avvertire che non è stato scritto inutilmente. Ci sono abominii ed empietà che devono essere distrutti, e credo che colui che ha scritto quelle parole si occuperà di Orne e Hutchinson. Una di quelle creature vi ha scritto una volta: "Non evocate qualcosa che non potete rimandare indietro". Siete stato già sconfitto una volta, forse in questo stesso modo, e può essere che la vostra stessa magia malvagia vi sconfiggerà nuovamente. Curwen, non si può interferire con la Natura oltre certi limiti, e ogni orrore che avete evocato ora sorgerà per distruggervi.» Ma, a questo punto, il medico fu interrotto da un grido convulso proveniente dalla creatura che gli stava di fronte. Messo con le spalle al muro, senza alcuna arma, e sapendo che il minimo segno di violenza fisica avrebbe chiamato una decina di infermieri in soccorso del medico, Joseph Curwen era ricorso al suo antico alleato, e aveva cominciato a fare una serie di movimenti cabalistici con le punte delle dita, mentre la sua voce profonda e cavernosa, non più celata dalla finta raucedine, urlava le parole iniziali di una formula terribile.
«Per adonai Eloim, adonai Jehova, adonai Sabaoth, metraton...» Ma Willett fu più veloce. Proprio mentre i cani nel cortile esterno cominciavano ad abbaiare, e proprio mentre un vento gelido si alzava improvvisamente dalla baia, il medico cominciò a intonare con solennità e con calma la formula che aveva avuto in mente per tutto il tempo. Occhio per occhio, magia per magia... Il risultato mostrò che la lezione dell'abisso era stata imparata bene!
Con voce chiara, Marinus Bicknell Willett cominciò a recitare la seconda di quelle due formule, la prima delle quali aveva evocato lo scrittore di quel messaggio in caratteri minuscoli.
Cominicò a recitare quell'invocazione misteriosa sovrastata dalla Coda del Drago, il simbolo del nodo discendente:
OGTHROD AI'F

GEB'L-EE'H

YOG-SOTHOTH
'NGAH'NG AI'Y

ZHRO!

Alla prima parola emessa dalle labbra di Willett, il paziente interruppe la recita della formula cominciata in precedenza. Incapace di parlare, il mostro mosse selvaggiamente le braccia finché anch'esse furono immobilizzate. Quando lo spaventoso nome di Yog-Sothoth fu pronunciato, lo spaventoso cambiamento cominciò. Non fu solo una dissoluzione, ma piuttosto una trasformazione; e Willett chiuse gli occhi, per paura di svenire prima di riuscire a terminare l'incantesimo.
Ma non svenne, e quell'uomo vecchio di secoli e colmo di segreti proibiti, non turbò più il mondo. La follia al di fuori del tempo era scomparsa, e il caso di Charles Dexter Ward era chiuso.
Quando il Dottor Willett aprì gli occhi, prima di uscire con passo malfermo da quella stanza

d’orrore, vide che la formula imparata a memoria aveva funzionato di nuovo. Come aveva previsto, non c’era alcun bisogno di acidi. Joseph Curwen giaceva sparso sul pavimento sotto forma di un fine strato di sottile polvere grigiobluastra. Come il suo ritratto maledetto un anno prima.

Il colore venuto dallo spazio

Le montagne ad ovest di Arkham si ergono ripide, e vi sono delle valli ricoperte di fitti boschi che non hanno mai conosciuto la scure. Ci sono anfratti stretti e bui dove gli alberi hanno delle bizzarre inclinazioni e dove degli esili ruscelletti filtrano senza mai riflettere la luce del sole. Sui pendii meno erti sorgono fattorie antiche e salde come le rocce, e case tozze e ricoperte di muschio che meditano in eterno sui vecchi segreti del New England, al riparo di grandi promontori. Ma ormai sono tutte abbandonate: i grandi comignoli si sgretolano e le pareti rivestite di assi si incurvano minacciosamente sotto ai bassi tetti spioventi.

I vecchi abitanti sono andati via e agli stranieri non piace abitare in questa regione. Ci hanno provato i franco-canadesi, come pure gli italiani, ed anche i polacchi sono arrivati e ripartiti. Non sono andati via a causa di qualcosa che si può vedere, udire o toccare, ma per qualcosa che si può immaginare. Non è un posto buono per fantasticare, e la notte non porta sonni tranquilli.

Dev'essere questo che tiene lontani gli stranieri, perché il vecchio Ammi Pierce non ha mai detto nulla degli strani giorni. È l'unico che ancora rimane, o che ancora parli di quegli strani giorni; ma ne ha il coraggio solo perché la sua casa è vicina ai campi aperti e alle strade trafficate intorno ad Arkham.

Un tempo c'era una strada tra le montagne e le valli, che correva dove ora si stende la Landa Maledetta, ma la gente smise di usarla, per cui venne costruita una nuova strada che deviava verso sud. Nel terreno che si inselvatichisce è ancora possibile trovare tracce della vecchia strada, e ne resteranno anche quando una buona parte della vallata verrà inondata per formare il nuovo bacino idrico. Allora i cupi boschi saranno tagliati e la Landa Maledetta dormirà sotto le profonde acque azzurre, la cui superficie rifletterà il cielo e si increspera al sole. E i segreti di quegli strani giorni si uniranno ai segreti delle profondità; si uniranno al sapere occulto dell'antico oceano, ed ai misteri della terra primeva.

Quando arrivai sulle montagne e nelle valli per dirigere i lavori del nuovo bacino, mi fu detto che quel luogo era maledetto. Me lo dissero ad Arkham e, poiché Arkham è una città antichissima e piena di leggende, pensai che nel corso dei secoli quella storia l'avessero narrata le nonne ai bambini.

Il nome «Landa Maledetta» mi sembrava molto insolito e drammatico, e mi chiedevo come fosse entrato a far parte delle leggende di un popolo puritano. Poi vidi quell'oscuro intrico di anfratti e di pendii che si stende verso ovest, e smisi di interrogarmi su qualsiasi cosa che non fosse il suo antichissimo mistero.

Era mattina quando lo vidi, ma l'ombra non abbandonava mai quel luogo. Gli alberi erano troppo folti, e i loro tronchi erano troppo grandi per un normale bosco del New England. C'era troppo silenzio nei bui sentieri tra gli alberi, e il terreno era troppo soffice per il muschio tumido e per gli strati di marciume che ricoprivano il suolo creati da infiniti anni di putrefazione.

Negli spazi aperti, allineate perlopiù lungo la vecchia strada, c'erano delle piccole fattorie sistemate sui pendii; a volte i fabbricati erano intatti, a volte solo uno o due, e a volte si scorgeva solo un camino solitario o una cantina che si andavano riempiendo di detriti o

vegetazione. Dappertutto regnavano erbacce e rovi, e creature furtive e selvagge si aggiravano nel sottobosco. Su tutto si stendeva una cappa di irrequietezza e di oppressione; una sfumatura di irrealtà e di grottesco; come se un elemento essenziale della prospettiva o del chiaroscuro fosse errato. Non mi meravigliai che gli stranieri non vi fossero rimasti, perché quella non era una zona in cui si poteva dormire. Era troppo simile ad un paesaggio di Salvator Rosa; troppo simile ad una xilografia di un racconto del terrore.
Ma perfino quel paesaggio non era brutto quanto la Landa Maledetta. Lo capii nel momento in cui la vidi sul fondo di una valle spaziosa; infatti nessun altro nome poteva adattarsi ad un terreno di quella fatta, e nessun'altra regione poteva adattarsi a un nome simile. Era come se il poeta avesse coniato la frase dopo aver visto quel paesaggio.
Quando la vidi, pensai che dovesse essere il risultato di un incendio; ma perché non era mai ricresciuto nulla su quei cinque acri di grigia desolazione che si allargava sotto il cielo come una grande macchia di vegetazione erosa da un acido?
Si stendeva in gran parte a nord dell'antica strada, ma invadeva una piccola zona dell'altro versante. Provai una strana riluttanza ad avvicinarmi, ed alla fine lo feci solo perché il mio lavoro mi costringeva ad attraversarla e oltrepassarla. Non c'era alcun tipo di vegetazione su quell'ampia distesa, ma solo una fine polvere grigia – o cenere – che nessun vento aveva mai portato via. Gli alberi vicini erano stentati e secchi, e molti tronchi morti si ergevano o giacevano marcescenti ai margini della landa.
Mentre la costeggiavo a passo veloce, vidi sulla mia destra i mattoni e le pietre crollate di un vecchio focolare e di uno scantinato, e la nera bocca spalancata di un pozzo abbandonato, i cui vapori stagnanti creavano strani effetti con i colori della luce del sole. Per contrasto, perfino il lungo e cupo pendio boscoso che si trovava aldilà mi fu gradito, e non mi meravigliai più dei sussurri spaventati degli abitanti di Arkham.
Non c'erano né case né rovine nelle vicinanze; perfino nei tempi antichi quel luogo doveva essere stato solitario e remoto. E, all'imbrunire, per la paura di riattraversare quella landa spaventosa, ritornai alla cittadina facendo il giro per la strada che curvava verso sud. Desiderai vagamente che si addensasse qualche nuvola, perché nel mio animo era nato uno strano timore per gli abissi celesti.
La sera chiesi ai vecchi di Arkham di parlarmi della Landa Maledetta, e che cosa si intendesse con la frase strani giorni che tanti di loro mormoravano evasivamente. Non riuscii, però, ad ottenere nessuna risposta soddisfacente, tranne che il mistero era molto più recente di quanto avessi immaginato. Non faceva parte del patrimonio delle antiche leggende, ma era nato durante la vita di coloro che parlavano. Era nato negli anni Ottanta, e una famiglia era scomparsa, o era stata uccisa. I miei interlocutori non furono precisi e, poiché tutti mi dissero di non prestare ascolto ai folli racconti del vecchio Ammi Pierce, la mattina seguente lo andai a cercare.
Mi avevano detto che viveva da solo in un'antica casetta pericolante, in un punto dove gli alberi cominciavano ad infittirsi. Era un posto spaventosamente antico, e aveva cominciato a esalare il debole odore miasmatico che aleggia intorno alle case vissute troppo a lungo. Solo i miei insistenti colpi alla porta riuscirono a destare l'anziano contadino e, quando questi si avvicinò all'uscio con passo esitante e strascicato, capii che non era felice di vedermi. Non era debole come mi ero aspettato, ma i suoi occhi si abbassavano in un modo curioso, e gli abiti trascurati e la barba bianca lo facevano sembrare stanchissimo e triste.
Non sapendo come sollecitarlo a narrare la sua storia, finsi di avere un problema di lavoro; gli dissi del mio compito, e gli posi alcune vaghe domande a proposito di quel distretto. Era

di gran lunga più intelligente e più colto di quanto avevo pensato e, prima che me ne accorgessi, aveva compreso la questione altrettanto bene di qualsiasi altro con cui ne avevo parlato ad Arkham.
Non era come gli altri contadini che avevo conosciuto nelle zone in cui dovevano essere costruiti i bacini idrici. Da lui non vennero proteste per le miglia di antico bosco e di campi che sarebbero state distrutte, anche se, forse, nemmeno la sua casa sarebbe stata al di fuori dei confini del nuovo lago. Mostrò solo sollievo; sollievo per la funesta sorte che avrebbero subìto quelle antiche e oscure vallate, per le quali aveva vagabondato tutta la vita. Era meglio che ora fossero sommerse d'acqua, meglio che si trovassero sotto l'acqua dopo gli strani giorni. E, con questo esordio, la sua voce velata si abbassò, mentre il suo corpo si sporgeva in avanti e l'indice della sua mano destra si alzava tremante e solenne.
Fu allora che sentii la storia e, mentre la sua voce divagava, si alzava violenta, o si abbassava in un sussurro, io tremavo, nonostante la giornata estiva. Spesso fui costretto a richiamare il vecchio dalle sue divagazioni; o a completare le nozioni scientifiche che egli ripeteva pappagallescamente per averle sentite nei discorsi dei professori; o a colmare le lacune, nei punti in cui il suo senso logico e la sua coerenza venivano a mancare.
Quando ebbe finito, non mi meravigliai che la sua mente avesse subito dei lievi danni, o che gli abitanti di Arkham non parlassero molto della Landa Maledetta. Mi affrettai all'albergo prima del tramonto, non desiderando che le stelle sorgessero sul mio capo; e, il giorno seguente, tornai a Boston per rassegnare le mie dimissioni.
Non potevo ritornare nell'oscuro caos di quell'antica foresta e del pendio, o trovarmi nuovamente di fronte quella grigia landa maledetta, in cui il pozzo si spalancava nero e profondo accanto ai mattoni ed alle pietre cadute. Il bacino idrico verrà presto costruito, e tutti quei segreti antichissimi saranno per sempre sommersi dalle acque. Ma credo che nemmeno allora mi piacerebbe andare di notte in quella regione, almeno non quando le minacciose stelle sono alte nel cielo; e niente potrebbe convincermi a bere l'acqua del nuovo acquedotto di Arkham.
Tutto era cominciato, disse il vecchio Ammi, con il meteorite. Prima di quel momento non si narravano strane leggende su quella zona fin dai tempi della caccia alle streghe, e perfino allora quei boschi occidentali non erano temuti quanto le isolette del fiume Miskatonic, nelle quali il demonio teneva corte vicino ad un curioso altare di pietra, più antico degli indiani.
Prima degli strani giorni, quei boschi non erano maledetti, e la loro bizzarra penombra non ispirava paura. Poi, un giorno, era arrivata quella nuvola bianca, quella successione di esplosioni in aria, e quella colonna di fumo nella vallata nel bosco. E la sera tutta Arkham aveva saputo della grande roccia che era caduta dal cielo e si era piantata accanto al pozzo della casa di Nahum Gardner. Quella era la casa che sorgeva dove ora si stende la Landa Maledetta, la casa bianca e linda di Nahum Gardner, situata tra fertili giardini e frutteti. Nahum era andato in città a raccontare alla gente della pietra caduta dal cielo, e lungo la strada si era fermato da Ammi Pierce. Ammi aveva allora quarant'anni, e tutti quegli strani eventi si erano impressi con forza nella sua mente.
Lui e sua moglie avevano seguito i tre professori della Miskatonic University, che la mattina seguente si erano recati a vedere lo strano oggetto proveniente dall'ignoto spazio astrale, ed avevano chiesto perché il giorno prima Nahum l'avesse chiamato grande. Nahum aveva risposto che si era rimpicciolito, ed aveva indicato il grande tumulo brunastro che si alzava sulla terra spaccata e sull'erba bruciata, accanto all'arcaico pozzo.

Ma quegli uomini dotti avevano risposto che le pietre non potevano rimpicciolire. Continuava ad emanare calore, e Nahum aveva affermato che durante la notte scintillava di una luce fioca. I professori allora l'avevano saggiato con un martelletto da geologo e l'avevano trovato stranamente soffice. In realtà, era tanto soffice da essere quasi malleabile, ed avevano dovuto scavarlo anziché scheggiarlo per prelevare un campione da analizzare all'università.
L'avevano portato via in un vecchio secchio preso in prestito dalla cucina di Nahum, perché perfino quel pezzettino non si voleva raffreddare. Durante il viaggio di ritorno si erano fermati da Ammi per riposare, e si erano impensieriti quando Mrs. Pierce aveva osservato che il frammento si stava rimpicciolendo e che stava bruciando il fondo del secchio. In verità, non era grande, ma forse ne avevano preso meno di quanto pensassero.
Il giorno dopo – tutto questo avveniva nel giugno 1882 – i professori erano ritornati in preda a una grande eccitazione. Quando erano passati da Ammi, gli avevano raccontato dello strano comportamento del campione, e di come fosse sparito completamente quando l'avevano messo in una provetta di vetro. Anche la provetta era scomparsa, e gli scienziati avevano parlato della strana affinità della pietra con il silicio.
Si era comportata in maniera incredibile in quel laboratorio ben organizzato, ma non aveva assolutamente reagito e non aveva rivelato dei gas all'interno quando era stata riscaldata sul carbone; era risultata negativa al borace, e si era dimostrata assolutamente non volatile a qualsiasi temperatura, compresa quella del cannello ossidrico. Martellata su un incudine era apparsa molto malleabile, e al buio la sua luminosità era molto marcata.
Il suo ostinato rifiuto a raffreddarsi aveva messo la Miskatonic in uno stato di grande eccitazione; e quando, scaldata davanti allo spettroscopio, aveva rivelato alcune bande luminose diverse da tutti i colori dello spettro, si era parlato a mezza voce di nuovi elementi, di bizzarre proprietà ottiche, e di altre cose che gli uomini di scienza dicono quando si trovano davanti all'ignoto.
Infuocata com'era, l'avevano analizzata in un crogiolo con tutti i reagenti possibili. L'acqua non aveva provocato nessuna reazione: con l'acido cloridrico era stata la stessa cosa. L'acido nitrico e perfino l'acqua regia si erano limitati a sibilare ed a creare degli schizzi su quella pietra rovente e invulnerabile.
Ammi ebbe difficoltà a ricordare tutte queste cose, ma riconobbe qualche solvente quando li citai nella successione in cui di solito si usano. Furono adoperati ammoniaca e soda caustica, alcool ed etere, il nauseabondo solfuro di carbonio, ed una decina di altre sostanze; ma, sebbene il peso diminuisse costantemente con il passar del tempo e il frammento si stesse lievemente raffreddando, i solventi non lo attaccarono.
Però, era un metallo al di là di ogni dubbio. In primo luogo, era magnetico e, dopo l'immersione in solventi acidi, rivelava lievi tracce delle formazioni che Widmänstätten aveva trovato sul ferro meteoritico. Quando si fu considerevolmente raffreddato, l'analisi fu continuata in vetro, e in una provetta di vetro furono lasciati tutti i frammenti che restavano del campione dopo gli esperimenti. La mattina seguente, sia i frammenti sia la provetta erano scomparsi senza lasciar traccia, e solo una macchia bruciacchiata indicava il punto della mensola di legno su cui erano stati messi.
I professori riferirono tutto questo ad Ammi, quando si fermarono a casa sua e, ancora una volta, egli andò con loro a vedere il messaggero di pietra venuto dalle stelle, ma questa volta sua moglie non l'accompagnò. Appariva ormai chiaro che il meteorite si era rimpicciolito, e perfino i saggi professori non poterono dubitare dell'evidenza.

Tutt'intorno al mucchietto brunastro che si trovava accanto al pozzo c'era uno spazio vuoto, tranne dove la terra era franata e, mentre il giorno prima la pietra misurava un paio di metri di diametro, ora era solo un metro e mezzo scarso. Era ancora calda, e gli scienziati ne studiarono con curiosità la superficie mentre ne staccavano un altro pezzo – più grande – con martello e scalpello. Questa volta incisero il meteorite ad una profondità maggiore e, nell'asportare il campione, si accorsero che il nucleo del meteorite non era omogeneo. Avevano messo allo scoperto quello che sembrava il lato di un grande globulo colorato, incastonato nella sostanza ferrosa. Il suo colore, che somigliava a una delle bande dello strano spettro del meteorite, era quasi impossibile da descrivere; e fu solo per analogia che lo definirono un colore. La superficie era lucida e, al tatto, il globulo sembrava friabile e cavo.

Uno dei professori gli assestò una martellata violenta, ed esso esplose con uno schiocco breve ma intenso. Il globulo non emanò nulla, e ogni sua traccia svanì dopo l'esplosione. Lasciò solo uno spazio vuoto, di forma sferica, di circa otto centimetri di diametro, e tutti ritennero probabile che si sarebbero scoperti altri globuli mano a mano che la sostanza del rivestimento si fosse consumata.

L'ipotesi si rivelò sbagliata; di conseguenza, dopo un vano tentativo di trovare altri globuli perforando il meteorite, i ricercatori se ne andarono con il nuovo campione, che si rivelò però impenetrabile ad ogni esperimento, così come lo era stato il suo predecessore. La pietra non presentava alcun tratto distintivo, oltre al fatto di essere quasi plasmabile, calda, di possedere proprietà magnetiche ed una lieve luminosità, di raffreddarsi lievemente se immersa in acidi potenti, di avere uno spettro sconosciuto, di consumarsi all'aria, e di attaccare i composti di silicio con il risultato di una vicendevole distruzione.

Alla fine degli esperimenti, gli scienziati della Miskatonic furono costretti ad ammettere che non riuscivano a classificarla. Non apparteneva a questa Terra, era un frammento proveniente dal grande spazio esterno e, in quanto tale, aveva proprietà aliene e obbediva a leggi aliene.

Quella notte ci fu un temporale e, quando il giorno seguente i professori si recarono a casa di Nahum, ebbero una cocente delusione. La pietra, magnetica qual era, doveva avere delle particolari proprietà elettriche: infatti aveva «attirato il fulmine», come disse Nahum, con una ostinazione singolare. Sei volte, nello spazio di un'ora, il contadino aveva visto il fulmine colpire il campo davanti alla casa e, quando il temporale finì, accanto all'antico pozzo non era rimasto null'altro che un fosso frastagliato, in parte riempito dalla terra franata. Aveva scavato, ma non aveva trovato nulla, e gli scienziati si limitarono a constatare la completa sparizione del meteorite.

L'insuccesso era totale; cosicché non restò null'altro da fare che tornare al laboratorio ed analizzare di nuovo il frammento che avevano accuratamente conservato nel piombo. Quel frammento durò una settimana, alla fine della quale non era stato appreso nulla di utile al riguardo. Quando scomparve, non lasciò nessun residuo e, col passare del tempo, i professori cominciarono a dubitare di aver visto veramente quell'enigmatica traccia proveniente dagli impenetrabili abissi dello spazio esterno; quel solitario, bizzarro messaggero, proveniente da altri universi e altri regni della materia, della forza e dell'essere.

Com'era naturale, i quotidiani di Arkham fecero molta pubblicità all'avvenimento con l'appoggio dell'Università, e mandarono dei cronisti a intervistare Nahum Gardner e la sua famiglia. Almeno un quotidiano di Boston mandò un inviato, e Nahum diventò rapidamente una celebrità locale.

Era un uomo scarno e cordiale, di circa cinquant'anni, che viveva con la moglie e tre figli in una bella cascina nella vallata. Lui ed Ammi si scambiavano visite frequenti, come le rispettive mogli, e Ammi non aveva altro che elogi per lui, dopo tutti quegli anni. Nahum appariva orgoglioso dell'attenzione che si era riversata sul suo podere, e parlò spesso del meteorite nelle settimane seguenti.
Il luglio e l'agosto di quell'anno furono caldissimi, e Nahum lavorò sodo alla fienagione nel suo pascolo di dieci acri, situato oltre Chapman's Brook: il suo carro rumoroso tracciò profondi solchi sugli ombrosi sentieri che arrivavano alla sua proprietà. Il lavoro lo stancò più che negli anni precedenti, e allora pensò che l'età cominciava a farsi sentire.
Poi arrivò la stagione della frutta e del raccolto. Le pere e le mele maturavano lentamente, e Nahum dichiarò che i suoi frutteti non erano mai stati così carichi. La frutta era di grandezza fenomenale e di lucentezza inusitata, e in tale abbondanza che furono ordinati nuovi barili per contenere il futuro raccolto.
Ma, con la maturazione, arrivò un'amara delusione, perché di tutto quel magnifico dispiegamento di insolita succulenza non un solo frutto era mangiabile. Nel fine aroma delle pere e delle mele si era insinuato un gusto amaro e nauseante, ad un punto tale che anche il più piccolo boccone provocava un intenso disgusto. Lo stesso valeva per i meloni e per i pomodori, e Nahum concluse tristemente che tutto il raccolto era ormai perduto. Collegò in fretta gli avvenimenti, dichiarò che il meteorite aveva avvelenato il terreno, e ringraziò Iddio che la maggior parte degli altri raccolti si trovasse negli appezzamenti a monte della strada.
L'inverno arrivò presto, e fu molto freddo. Ammi vide Nahum meno spesso del solito, e osservò che aveva un aspetto preoccupato. Anche gli altri della sua famiglia sembravano diventati taciturni, e si facevano vedere di rado in chiesa e ai vari avvenimenti sociali della zona. Non si comprendeva la causa di quel riserbo e di quella malinconia, sebbene tutta la famiglia si lamentasse ogni tanto di un peggioramento della salute e di una vaga sensazione di inquietudine.
Nahum fu più preciso degli altri, quando disse di essere preoccupato per delle impronte trovate nella neve. Erano le solite impronte invernali degli scoiattoli rossi, dei conigli bianchi e delle volpi, ma il meditabondo agricoltore dichiarò che qualcosa non andava nella loro natura e nella loro disposizione. Non fu mai più preciso, ma lasciò capire che quelle orme non erano tipiche dell'anatomia e delle abitudini degli scoiattoli, dei conigli e delle volpi.
Ammi non prese sul serio questo discorso fino a quando una sera, di ritorno da Clark's Corner, passò in slitta accanto alla casa di Nahum. C'era la luna, e un coniglio gli attraversò la strada. I balzi di quel coniglio furono tanto lunghi da spaventare Ammi e il suo cavallo. Quest'ultimo, difatti, sarebbe fuggito al galoppo, se non fosse stato trattenuto dalle redini. Da allora in poi, Ammi diede maggior credito ai racconti di Nahum, e si chiese perché i cani di Gardner ogni mattina sembrassero così intimoriti e tremanti. Era evidente che avevano quasi perso il coraggio di abbaiare.
In febbraio, i tre ragazzi McGregor di Meadow Hill andarono a caccia di marmotte e, non lontano dalla fattoria dei Gardner, uccisero un esemplare molto particolare. Le proporzioni del suo corpo erano alterate in un modo bizzarro, impossibile da descrivere, mentre il muso aveva assunto un'espressione che non si era mai vista in una marmotta. I ragazzi ne furono sinceramente spaventati, e si liberarono immediatamente dell'animale, cosicché solo le loro grottesche descrizioni arrivarono agli abitanti della zona. Ma il fatto che i cavalli si adombrassero nei pressi della casa di Nahum era ormai noto, e si stavano rapidamente

gettando le basi di un insieme di leggende.
La gente affermava che intorno alla cascina di Nahum la neve si scioglieva più in fretta che altrove e, ai primi di marzo, si tenne uno spaventato conciliabolo nell'emporio di Potter a Clark's Corner.
Quella mattina Stephen Rice era passato con il carretto accanto alla casa di Gardner, e aveva visto i cavoli che erano spuntati nel fango lungo il margine del bosco, dall'altra parte della strada. Non si erano mai visti cavoli di quelle dimensioni e di quei colori strani ed indescrivibili. La loro forma era mostruosa, e il cavallo aveva annusato un odore che Stephen non aveva mai sentito in vita sua.
Il pomeriggio, parecchie persone andarono a vedere quella vegetazione anormale, e tutti convennero che piante di quel genere non sarebbero mai spuntate in un terreno sano. Si parlò della frutta cattiva dell'autunno prima, e di bocca in bocca passò la voce che il terreno di Nahum era avvelenato. Naturalmente, doveva essere stato il meteorite e, ricordando quali stranezze avessero riscontrato nella pietra i professori dell'Università, parecchi agricoltori andarono alla Miskatonic a riferire l'avvenimento.
Un giorno gli scienziati andarono a trovare Nahum ma, poiché non amavano i racconti bizzarri e il folklore, le loro conclusioni furono caute. Le piante erano senza dubbio strane, ma tutti i cavoli hanno più o meno forme e colori strani. Forse qualche elemento minerale del meteorite era penetrato nel suolo, ma ben presto sarebbe stato portato via dall'acqua. Per quanto riguarda le impronte e i cavalli spaventati, naturalmente quelle erano solo fole che un fenomeno come quello del meteorite era ovvio generasse tra i contadini.
Le persone serie non prendono in considerazione le voci senza fondamento, mentre i superstiziosi contadini dicono qualsiasi cosa e credono in qualsiasi cosa. Di conseguenza, durante gli strani giorni, i professori mantennero una posizione di distacco e di disprezzo. Solo uno di loro, quando più di un anno e mezzo dopo gli furono date due fiale da analizzare per conto della polizia, ricordò che lo strano colore di quel cavolo era molto simile a una di quelle anomale bande di luce rivelate dal frammento di meteorite nello spettroscopio dell'Università, e al colore del globulo friabile incastonato nella pietra proveniente dagli abissi celesti. Sulle prime, i campioni usati in queste analisi rivelarono le medesime bande, ma in seguito persero questa proprietà.
Gli alberi germogliavano prima del tempo intorno alla casa di Nahum, e la notte ondeggiavano spaventosamente al vento. Il secondo figlio di Nahum, Thaddeus, un ragazzo di quindici anni, giurò che ondeggiavano anche quando non c'era vento, ma perfino i vecchi creduloni non diedero alcun credito a quest'affermazione.
Era certo, però, che l'aria era colma di inquietudine. Tutta la famiglia Gardner sviluppò l'abitudine di stare costantemente in ascolto, sebbene non sapesse coscientemente che cosa si aspettasse di sentire. Lo stare in ascolto, in realtà, avveniva in momenti in cui la coscienza sembrava assopirsi. Purtroppo, questi momenti aumentarono di settimana in settimana, finché si cominciò a diffondere la voce che «qualcosa non andava nella famiglia di Nahum».
Quando le prime sassifraghe fiorirono, avevano strani colori, diversi da quelli dei cavoli, ma altrettanto sconosciuti per chiunque li vedesse. Nahum portò qualche fiore ad Arkham e lo mostrò al direttore della Gazette, ma quell'uomo importante si limitò a scrivere un pezzo umoristico, nel quale gli oscuri timori dei contadini venivano messi educatamente in ridicolo. Fu un errore da parte di Nahum raccontare a un ottuso cittadino che le farfalle nere, troppo sviluppate, si comportavano in modo strano intorno alle sassifraghe.
Ad aprile, gli agricoltori furono colti da una sorta di follia; fu allora che si cominciò a non

usare la strada che passava accanto alla casa di Nahum e che in seguito fu abbandonata completamente.
Accadde tutto a causa della vegetazione. Tutti gli alberi da frutta avevano dei fiori dagli strani colori, e nel terreno pietroso dell'aia e del vicino pascolo spuntavano piante bizzarre, in cui solo un botanico sarebbe stato in grado di riconoscere la flora tipica della regione. Nulla aveva un colore sano e normale, tranne l'erba e il fogliame verdi. Tutto aveva quelle sfumature febbrili e prismatiche di un colore che non aveva riscontro tra le tinte conosciute sulla terra. I fiori di campo diventavano sinistri e minacciosi, e gli alberi insolenti nelle loro perversioni cromatiche.
Ammi e Gardner pensavano che la maggior parte di quei colori avessero una spaventosa familiarità, e decisero che ricordavano le tinte del globulo friabile incastonato nel meteorite. Nahum arò e seminò il pascolo di dieci acri e l'appezzamento sulla collina, ma non fece nulla nel terreno intorno alla casa. Sapeva che sarebbe stato inutile, e sperò che la strana vegetazione estiva avrebbe prosciugato tutto il veleno dal suolo. Ormai era pronto a tutto, e si era abituato a sentire vicino a sé una presenza pronta a manifestarsi. Il fatto che i vicini evitassero la sua casa lo colpì, naturalmente; ma colpì ancora di più sua moglie. I ragazzi ne soffrirono di meno, visto che andavano tutti i giorni a scuola; ma non potevano fare a meno di essere spaventati dalle dicerie. Thaddeus, un bambino particolarmente sensibile, ne era turbato più degli altri.
A maggio arrivarono gli insetti, e la fattoria di Nahum divenne un incubo di creature che ronzavano e strisciavano. Quegli insetti non avevano un aspetto normale, si muovevano in modo insolito, e le loro abitudini notturne contraddicevano ogni parametro precedente.
I Gardner cominciarono a vegliare durante la notte: guardavano in tutte le direzioni, ma non avrebbero saputo dire che cosa si aspettassero di vedere.
Fu allora che tutti loro riconobbero che Thaddeus aveva avuto ragione riguardo agli alberi. Mrs. Gardner fu la prima ad accorgersene, una notte che dalla finestra guardava i rami gonfi di un acero stagliarsi alla luce della luna. I rami senza dubbio si muovevano, e non c'era vento. Doveva essere la linfa.
Ormai la bizzarria si era impossessata di ogni cosa che crescesse, ma non fu un membro della famiglia di Nahum a fare la scoperta successiva. La vicinanza quotidiana aveva annebbiato i loro sensi, e ciò che loro non notavano fu scorto invece da un timido commesso viaggiatore di Boston che una sera passò accanto alla loro casa, ignaro delle dicerie locali. Le sue affermazioni furono raccolte ad Arkham e furono riportate in un articoletto sulla Gazette, e solo dal quotidiano tutti gli agricoltori, Nahum incluso, lo vennero a sapere.
La sera era scura e le lampade del calesse erano fioche, ma intorno ad una fattoria nella vallata – che dalla descrizione era chiaramente quella di Nahum – l'oscurità era meno fitta. Tutta la vegetazione, erba, foglie e fiori, sembrava emanare una luce fievole ma distinta. Ad un tratto, il viaggiatore vide qualcosa di fosforescente muoversi furtivamente sull'aia, vicino al granaio.
L'erba fino a quel momento era parsa intatta, e le mucche avevano pascolato liberamente sul prato vicino alla casa ma, verso la fine di maggio, il latte cominciò a essere cattivo. Allora Nahum portò le mucche al pascolo in collina, dopodiché il problema cessò. Non passò molto tempo che cominciò ad essere visibile il cambiamento nell'erba e nelle foglie. Tutto il verde cominciò ad ingrigire e a sviluppare una grande fragilità.
Ammi era ormai l'unica persona a recarsi a casa di Nahum, ma le sue visite erano sempre più rare. Quando la scuola chiuse, i Gardner furono di fatto tagliati fuori dal mondo, e a

volte affidavano ad Ammi le loro commissioni in città. Stavano diventando strani sia fisicamente che mentalmente, e nessuno si sorprese quando si diffuse la voce che Mrs. Gardner era impazzita.
Accadde in giugno, nel periodo dell'anniversario della caduta del meteorite; la povera donna cominciò a vedere cose nell'aria che non era in grado di descrivere. Nei suoi vaneggiamenti non comparivano sostantivi, ma solo verbi e pronomi. Cose si muovevano, cambiavano e svolazzavano, le orecchie vibravano di impulsi che non erano interamente suoni. Qualcosa era stata portata via, qualcosa le era stato preso, qualcosa che non avrebbe dovuto esistere la teneva nella sua morsa, e qualcuno doveva tenerla lontana. Niente era immobile durante la notte, e le pareti e i venti cambiavano di continuo direzione.
Nahum non la fece ricoverare nell'ospedale psichiatrico della contea, ma la lasciò vagare per la casa dato che non nuoceva a se stessa e agli altri. Anche quando la sua espressione cambiò, lui non fece niente. Ma, quando i ragazzi cominciarono a temerla, e Thaddeus per poco non svenne per il modo in cui lei lo guardava, Nahum decise di chiuderla in soffitta.
In luglio, la donna smise di parlare e cominciò a camminare carponi; prima che il mese fosse finito, a Nahum venne la folle idea che sua moglie fosse lievemente luminosa al buio, un fatto che era evidente nella vicina vegetazione.
Poco tempo prima i cavalli erano fuggiti atterriti. Qualcosa li aveva svegliati nella notte, e i nitriti e i calci nelle stalle erano stati terribili. Sembrava che non ci fosse nulla che riuscisse a calmarli e, quando Nahum aveva aperto la porta delle stalle, tutti i cavalli si erano lanciati fuori come caprioli spaventati. C'era voluta una settimana per scovarli tutti e quattro e, quando furono trovati, si vide che erano inservibili e indomabili. Qualcosa aveva ceduto nel loro cervello, e Nahum fu costretto ad abbatterli per il loro bene.
Nahum prese in prestito un cavallo da Ammi per trasportare il fieno, ma scoprì che l'animale non voleva avvicinarsi al granaio. Si adombrava, scalciava e nitriva e, alla fine, il contadino non poté fare altro che portarlo nell'aia, mentre gli operai, a forza di braccia, avvicinavano il pesante carro al fienile, in modo da poterlo caricare meglio.
Nel frattempo, la vegetazione era diventata grigia e friabile. Perfino i fiori, le cui sfumature erano così strane, stavano ingrigendo, e i frutti maturavano grigi, rachitici e insapori. Gli aster e le verghe d'oro fiorirono opachi e distorti, e le rose, le zinnie e le malverose, avevano un aspetto così blasfemo che il figlio maggiore di Nahum, Zenas, le tagliò. Gli insetti dagli strani corpi gonfi morirono in quel periodo, e morirono perfino le api, che avevano lasciato le arnie ed erano fuggite nei boschi.
In settembre, tutta la vegetazione cominciò a sgretolarsi in una polvere grigiastra, e Nahum temette che gli alberi morissero prima che il suolo si fosse liberato del veleno. Sua moglie veniva colta da accessi di urla terrificanti, e lui ed i figli erano in un costante stato di tensione nervosa. Evitavano la gente e, quando la scuola riaprì, i ragazzi non ripresero a frequentarla.
Ma fu Ammi, durante una delle sue rare visite, a comprendere che l'acqua del pozzo non era più potabile. Aveva un sapore disgustoso, indefinibile, né fetido né salato, ed Ammi consigliò ai suoi amici di scavare in un terreno più alto un altro pozzo, da usare finché il suolo non fosse tornato buono. Nahum però ignorò il consiglio, perché ormai aveva fatto l'abitudine alle cose strane e sgradevoli.
Lui e i suoi figli continuarono a servirsi di quella cisterna contaminata, bevendone l'acqua con la stessa indifferenza e la stessa apatia con cui mangiavano i miseri pasti mal cucinati, e svolgevano le loro faccende monotone e ingrate durante le lunghe giornate senza scopo. In

tutti loro si leggeva una sorta di ottusa rassegnazione, come se stessero camminando in un altro mondo, tra due schiere di sentinelle senza nome, prede di un triste fato, noto e inevitabile.
Thaddeus impazzì a settembre, dopo essere andato a prendere l'acqua al pozzo. Era andato con un secchio ed era tornato a mani vuote; strillava, agitava le braccia e, a momenti, rideva vacuamente o sussurrava degli «strani colori che si muovono laggiù».
Due in una sola famiglia era troppo, ma Nahum reagì coraggiosamente. Lasciò libero il ragazzo per una settimana, finché questi cominciò a inciampare e a farsi male, e allora lo chiuse in una stanza della soffitta, di fronte a quella dov'era rinchiusa la madre. Il modo in cui si urlavano l'un l'altro da dietro le porte chiuse era impressionante, soprattutto per il piccolo Merwin, che immaginava si parlassero in qualche terribile lingua che non apparteneva a questa terra. L'immaginazione di Merwin era sempre più sfrenata, e la sua inquietudine crebbe quando perse il fratello che era stato il suo compagno di giochi preferito.
All'incirca nello stesso periodo, cominciò a morire il bestiame. Le galline diventarono grigiastre e morirono rapidamente, e la loro carne si rivelò secca e puzzolente. Le pecore ingrassarono eccessivamente, poi cominciarono a subire trasformazioni disgustose che nessuno era in grado di spiegare. La loro carne, naturalmente, era immangiabile, e Nahum aveva ormai esaurito tutte le sue risorse. Nessun veterinario locale volle andare a casa sua, e il veterinario venuto da Arkham restò sconcertato.
I maiali cominciarono a diventare grigi, e a disfarsi prima ancora di morire, mentre occhi e muscoli subivano delle singolari alterazioni. Era ancora più incomprensibile, visto che non erano mai stati nutriti con la vegetazione contaminata. Poi qualcosa colpì le mucche. Alcune zone del corpo, se non tutto il corpo, si raggrinzivano o si comprimevano, poi gli animali si indebolivano. Nell'ultimo stadio – e la morte era sempre il risultato finale – si ingrigivano e le ossa si sgretolavano, come era accaduto alle pecore.
Il veleno era da escludere, perché gli animali erano chiusi in una stalla. Né potevano essere stati degli animali randagi a portare il virus, perché, quale creatura della Terra può attraversare una porta? Poteva solo trattarsi di una malattia naturale, ma non si riusciva a immaginare quale malattia potesse provocare effetti simili.
Quando arrivò l'epoca del raccolto, non c'era più un animale nella fattoria di Nahum: il pollame ed il resto del bestiame erano morti, e i cani erano fuggiti. Tutti e tre i cani scomparvero una notte e non se ne seppe più niente. I cinque gatti se n'erano andati qualche tempo prima, ma la loro scomparsa era stata appena notata, visto che non c'erano più topi e che solo Mrs. Gardner si era presa cura dei graziosi felini.
Il 19 ottobre, Nahum entrò barcollando in casa di Ammi con delle notizie spaventose. Thaddeus era morto nella stanza della soffitta, e la morte l'aveva colto in un modo che non si poteva descrivere. Nahum aveva scavato una tomba nel piccolo cimitero di famiglia che era dietro la fattoria, e vi aveva messo quello che aveva trovato di Thaddeus. Non poteva essere entrato niente dall'esterno, perché la piccola finestra munita di sbarre e la porta chiusa a chiave erano intatte; l'incidente ricordava quello che era accaduto nella stalla.
Ammi e sua moglie consolarono come poterono quell'uomo distrutto, ma avevano paura. Un terrore mortale era legato ai Gardner e a tutto quello che essi toccavano, e la sola presenza di uno di loro in casa portava con sé un vento proveniente da regioni innominate e innominabili.
Ammi accompagnò Nahum a casa con la più grande riluttanza, e fece quanto poteva per

calmare i singhiozzi isterici del piccolo Merwin. Zenas non aveva bisogno di essere calmato. Negli ultimi tempi aveva cominciato a non fare null'altro che fissare il vuoto e obbedire agli ordini del padre; e Ammi pensò che il destino era stato misericordioso con lui. Di tanto in tanto, dalla soffitta, arrivavano flebili urla in risposta a quelle di Merwin. Nahum, rispondendo ad un'occhiata interrogativa, disse che sua moglie era diventata molto debole. Quando cominciò ad annottare, Ammi riuscì ad andarsene; nemmeno l'amicizia aveva il potere di farlo restare in quel posto, quando cominciava la lieve luminosità della vegetazione e gli alberi ondeggiavano senza vento.

Fu veramente una fortuna per Ammi che non avesse una maggiore immaginazione. Fu poco impressionato perfino da quello che vide ma, se fosse stato capace di mettere in correlazione e capire tutti i fenomeni straordinari che aveva intorno, sarebbe inevitabilmente impazzito. All'imbrunire si affrettò verso casa, mentre le urla della pazza e del bambino isterico gli risuonavano nelle orecchie in maniera terribile.

Tre giorni dopo, di mattina presto, Nahum irruppe nella cucina di Ammi e, in assenza dell'amico, farfugliò un'altra storia disperata a Mrs. Pierce, che lo ascoltava stretta in una morsa di paura. Si trattava del piccolo Merwin, questa volta. Era scomparso: era uscito di sera con una lanterna e un secchio per andare a prendere l'acqua, e non era più tornato. Erano giorni e giorni che aveva i nervi a pezzi, e a malapena sapeva quello che faceva. Urlava per ogni cosa. Si era sentito un urlo disperato dall'aia ma, prima che il padre fosse riuscito a raggiungere la porta, il ragazzo era scomparso. Non si vedeva la luce della lanterna, e del bambino non c'era traccia. In quel momento Nahum aveva pensato che anche la lanterna e il secchio fossero scomparsi ma, quando era arrivata l'alba e il contadino era tornato distrutto dalla sua ricerca notturna per i boschi e per i campi, aveva trovato delle cose molto strane accanto al pozzo. C'era una massa di ferro accartocciata e in parte fusa, che era stata senza dubbio la lanterna, mentre un manico ricurvo e due cerchi contorti di ferro, entrambi semifusi, sembravano essere i resti del secchio. Questo era tutto.

Nahum non sapeva più che cosa pensare, Mrs. Pierce era senza parole, e Ammi, quando tornò a casa e udì il racconto, non fu in grado di fornire alcun suggerimento. Merwin era scomparso, e sarebbe stato inutile dirlo ai vicini, che ormai evitavano tutti i Gardner. Sarebbe stato inutile dirlo anche ai cittadini di Arkham, che ridevano di tutto.

Thad era morto, e ora era scomparso anche Merwin. Qualcosa si avvicinava, lento, furtivo, e aspettava di essere visto e udito. Nahum se ne sarebbe andato presto, e desiderava che Ammi si occupasse di sua moglie e di Zenas, se gli fossero sopravvissuti. Doveva essere una sorta di castigo divino, anche se non riusciva ad immaginarne il motivo, visto che aveva sempre camminato sulla retta via del Signore, per quanto ne sapeva.

Per altre due settimane Ammi non vide più Nahum; poi, preoccupato per quanto potesse essere accaduto, vinse i propri timori e fece una visita ai Gardner. Non usciva fumo dal grande comignolo e, per un attimo, il visitatore temette il peggio. L'aspetto della fattoria era sconvolgente: erba e foglie secche e grigiastre coprivano il terreno, rampicanti cadevano in brandelli friabili dalle mura e dagli antichi spioventi, e grandi alberi spogli si protendevano verso il grigio cielo di novembre con una studiata malvagità che Ammi pensò derivasse da un sottile cambiamento nell'inclinazione dei rami.

Ma Nahum era vivo, dopotutto. Era debole, disteso su un giaciglio nella cucina dal soffitto basso, ma era perfettamente cosciente, e in grado di dare dei semplici ordini a Zenas. La stanza era mortalmente fredda e, poiché Ammi tremava visibilmente, l'ospite gridò a Zenas di portare altra legna. E di legna ce n'era bisogno, visto che l'enorme focolare era spento e

vuoto, con una nube di fuliggine che si muoveva al vento gelido che scendeva lungo la canna fumaria.
Poco dopo, Nahum gli chiese se si sentisse meglio, ora che il fuoco era stato ravvivato. Allora Ammi capì che cosa fosse accaduto. Anche la fune più robusta cede alla fine, e la mente dello sventurato contadino era ormai impenetrabile ad altri dolori.
Ammi lo interrogò con tatto, ma non riuscì ad ottenere alcuna notizia precisa sulla sorte di Zenas. «Nel pozzo... vive nel pozzo...», fu tutto ciò che disse l'ottenebrato agricoltore. Poi, al visitatore venne d'improvviso in mente la moglie pazza di Nahum, e fece delle nuove domande.
«Nabby? Beh, eccola!», fu la sorpresa risposta del povero Nahum, e Ammi capì che doveva cercarla da solo.
Lasciò l'innocuo pazzo sul giaciglio, prese le chiavi dal gancio vicino alla porta e salì le scale scricchiolanti che portavano alla soffitta: lassù l'aria era viziata e fetida, e non si sentiva alcun rumore. Delle quattro porte in vista, solo una era chiusa a chiave, ed Ammi provò le varie chiavi che aveva preso. La terza si rivelò quella giusta e, dopo qualche tentativo, Ammi spalancò la porta bianca.
Era completamente buio all'interno, perché la finestra era piccola e in parte oscurata dalle rozze sbarre di legno; Ammi non riuscì a vedere nulla sul pavimento dalle larghe assi. Il tanfo era insopportabile e, prima di avanzare ulteriormente, fu costretto a scappare in un'altra stanza e a ritornare con i polmoni pieni di aria respirabile. Quando entrò, vide qualcosa di scuro in un angolo e, quando la guardò meglio, urlò a gola spiegata. Mentre urlava, gli parve che una nuvola oscurasse la finestra e, un secondo dopo, si sentì sfiorato come da un'insopportabile corrente di vapore.
Strani colori danzarono davanti ai suoi occhi e, se l'orrore non l'avesse ottenebrato, avrebbe pensato al globulo incastonato nel meteorite, e alla morbosa vegetazione che era spuntata in primavera. Ma in quel momento pensò solo alla blasfema mostruosità che gli stava davanti, e che palesemente aveva subito lo stesso misterioso destino del piccolo Thaddeus e del bestiame. Il particolare più terribile era che quell'orrore continuava a muoversi lentamente, impercettibilmente, mentre continuava a sgretolarsi.
Ammi non aggiunse nessun altro particolare riguardo a quella scena ma il racconto proseguì, e la forma nell'angolo non si muoveva più. Ci sono cose che non si possono dire, e un atto di umanità può essere giudicato crudelmente dalla legge. Capii solo che nessuna forma in movimento fu lasciata in quella stanza della soffitta, e che lasciare qualcosa capace di muoversi sarebbe stato un atto mostruoso, avrebbe significato condannare un essere cosciente ad un tormento eterno. Chiunque non fosse stato un solido agricoltore sarebbe svenuto o impazzito, ma Ammi attraversò in piena coscienza il basso uscio e si chiuse alle spalle quel segreto maledetto. C'era Nahum a cui pensare ora; doveva essere nutrito, accudito, e portato in un posto dove potesse essere curato.
Quando cominciò la discesa delle buie scale, Ammi sentì un tonfo provenire dal pianoterra. Gli parve anche di sentire un grido soffocato, e ricordò con paura il viscido vapore che lo aveva sfiorato in quella orribile stanza della soffitta. Quale presenza era stata disturbata dal suo grido e dal suo ingresso?
Trattenuto da una vaga paura, udì altri rumori provenire dal piano inferiore: sentì trascinare qualcosa di pesante, e poi uno sgradevole rumore di suzione. Con l'immaginazione ormai sbrigliata, pensò inspiegabilmente a ciò che aveva visto nella soffitta. Buon Dio! In quale bizzarro incubo era capitato? Non osava muoversi né avanti né indietro, perciò restò sulla

scala buia. Ogni particolare della scena gli bruciava nel cervello: i rumori, il terrore, l'ansia, il buio, la ripidità degli stretti scalini, e – Dio misericordioso! – la luminosità fievole ma innegabile di tutti gli oggetti di legno: gradini, pareti, assicelle, travi.
Poi il cavallo di Ammi lanciò un nitrito disperato, seguito da uno scalpitio che richiamava alla mente l'idea di una fuga frenetica. Dopo un istante, il cavallo e il calesse non furono più udibili, e l'uomo, immobilizzato dal terrore sulle scale buie, cercò di immaginare che cosa li avesse fatti scappare. Ma non fu tutto. Si sentì un altro rumore provenire dall'esterno. Una specie di tonfo nell'acqua: doveva trattarsi del pozzo. Aveva lasciato Hero libero accanto al pozzo, e una ruota del calesse aveva probabilmente urtato la cimasa e doveva aver fatto cadere una pietra nell'acqua. E la pallida fosforescenza continuava a baluginare da quel legno antico. Dio! Quanto era antica quella casa! La maggior parte era stata costruita prima del 1700.
Poi risuonò distintamente un lieve stridìo sul pavimento del piano inferiore, e Ammi strinse più forte il pesante bastone che aveva preso nel solaio. Ripreso lentamente coraggio, finì la discesa e si avviò audacemente verso la cucina.
Ma non arrivò a destinazione, perché quello che cercava non era più lì. Gli era venuto incontro, ed era ancora vivo, più o meno. Ammi non avrebbe saputo dire se avesse strisciato o fosse stato trascinato da forze estranee, ma era stato colpito a morte. Tutto era accaduto nell'ultima mezz'ora, ma il collasso, l'ingrigimento e il disfacimento erano ormai in fase avanzata. La pelle era diventata friabile e si staccava a scaglie. Ammi non riuscì a toccarla, ma guardò inorridito quella parodia distorta che era stata una faccia.
«Che cos'era, Nahum... che cos'era?», sussurrò Ammi, e quelle labbra rigonfie, spaccate, riuscirono appena a farfugliare una risposta.
«Niente... niente... il colore... brucia... freddo e umido... ma brucia... Viveva nel pozzo... l'ho visto... una specie di fumo... proprio come i fiori della primavera scorsa... Il pozzo di notte splende... Thad, Merwin e Zenas... tutto ciò che è vivo... succhia la vita da tutto ciò che... In quella pietra... deve essere uscito da quella pietra... Ha avvelenato tutto... non so che cosa vuole... Quella cosa rotonda che i professori hanno trovato nella pietra... l'hanno schiacciata... aveva lo stesso colore... lo stesso dei fiori e delle piante... Ce ne devono essere molti... semi... semi... sono cresciuti... L'ho visto per la prima volta questa settimana... deve aver dato un colpo forte a Zenas... era un ragazzo robusto, pieno di vita... Prima ti indebolisce la mente e poi ti prende... ti brucia... Nell'acqua del pozzo... avevi ragione... non puoi andare via... ti attira... sai che qualcosa sta per venire, ma è inutile... l'ho visto quando è stato preso Zenas... Come sta Nabby, Ammi?... La mia testa non funziona... Non so da quanto tempo non le do da mangiare... La prenderà, se non stiamo attenti... Solo un colore... verso sera la sua faccia comincia ad avere quel colore... e brucia e succhia... viene da un mondo dove le cose sono diverse da qui... Uno di quei professori l'ha detto... aveva ragione... Attento, Ammi, lo farà ancora... succhia la vita...» Questo fu tutto. La cosa che aveva parlato non parlò più, perché aveva ceduto. Ammi distese una tovaglia a scacchi rossi su quello che era rimasto, e uscì barcollando dalla porta sul retro. Risalì il pendio fino al pascolo di dieci acri e si trascinò verso casa, lungo la strada a nord, che correva tra i boschi.
Non aveva la forza di passare accanto a quel pozzo da cui i suoi cavalli erano fuggiti. L'aveva guardato dalla finestra, ed aveva visto che dall'orlo non mancava nessuna pietra. Allora il calesse, sbandando, non aveva smosso niente, e il tonfo nell'acqua doveva essere stato provocato da qualcos'altro, qualcosa che era entrato nel pozzo dopo aver ucciso il povero Nahum...

Quando Ammi arrivò a casa, scoprì che i cavalli e il calesse l'avevano preceduto, gettando sua moglie nell'angoscia. Rassicuratala senza darle spiegazioni, partì immediatamente alla volta di Arkham e notificò alle autorità che la famiglia Gardner non esisteva più. Non indugiò nei particolari, ma si limitò a parlare della morte di Nahum e di Nabby, visto che quella di Thaddeus era già nota, e disse che la causa sembrava essere la stessa malattia che aveva ucciso il bestiame. Dichiarò inoltre che Merwin e Zenas erano scomparsi.
Seguì un'animata discussione alla centrale di polizia, alla fine della quale Ammi fu costretto ad accompagnare tre agenti alla fattoria dei Gardner, insieme al Coroner, al medico legale ed al veterinario che aveva curato gli animali ammalati. Vi si recò contro la propria volontà, visto che il pomeriggio stava finendo e che lui temeva il calar delle tenebre su quella terra maledetta, ma gli fu di un certo conforto avere tante persone con sé.
I sei uomini viaggiarono in un barroccio che seguiva il calesse di Ammi, e arrivarono alla fattoria appestata intorno alle quattro del pomeriggio. Per quanto gli agenti fossero avvezzi ad esperienze raccapriccianti, nessuno di loro restò impassibile davanti alle cose che si trovavano nel solaio e sotto la tovaglia a scacchi rossi in cucina.
L'aspetto generale della fattoria, con la sua grigia desolazione, era già abbastanza terribile, ma quei due oggetti sgretolati superavano ogni limite. Nessuno ebbe la forza di guardarli a lungo, e perfino il medico legale ammise che c'era ben poco da esaminare. Si potevano analizzare dei campioni, naturalmente, perciò si preoccupò di procurarseli, provocando così lo sconcerto nel laboratorio della Miskatonic, dove le due fiale di polvere furono infine portate.
Allo spettroscopio entrambi i campioni emanarono uno spettro sconosciuto, in cui molte bande erano identiche a quelle rivelate dallo strano meteorite l'anno prima. La proprietà di emettere quello strano spettro svanì dopo un mese, dopodiché la polvere rimase composta principalmente di fosfati e di carbonati alcalini.
Ammi non avrebbe parlato ai poliziotti del pozzo, se avesse pensato che avevano intenzione di indagare immediatamente. Era ormai il tramonto, e lui era ansioso di andarsene. Ma non riuscì a impedirsi di lanciare occhiate nervose al muretto di pietra che racchiudeva la grande cisterna e, quando un agente lo interrogò al riguardo, ammise che Nahum aveva paura di qualcosa che era nel pozzo; ne aveva tanta paura che non aveva mai nemmeno pensato di scendere a cercarvi Merwin e Zenas.
Dopodiché i poliziotti vuotarono immediatamente il pozzo e lo esplorarono, cosicché Ammi fu costretto ad aspettare tremante mentre, secchio dopo secchio, l'acqua maleodorante veniva issata e buttata sul terreno fradicio. Gli agenti arricciavano le narici per il disgusto e, verso la fine, si otturarono il naso per non sentire il fetore che stavano portando alla superficie.
Il lavoro non fu lungo come avevano temuto, visto che il livello dell'acqua era incredibilmente basso. Non c'è bisogno di descrivere con troppi particolari che cosa trovarono. Merwin e Zenas erano entrambi nel pozzo, sebbene dei loro corpi fosse rimasto quasi solo lo scheletro. C'erano inoltre un piccolo capriolo e un grande cane, più o meno nello stesso stato, e un certo numero di ossa di animali più piccoli. Il limo e la fanghiglia sul fondo erano inspiegabilmente porosi e pieni di bolle, e un agente che scese lungo gli appigli con un lungo bastone in mano, scoprì che l'asta di legno affondava in profondità nel fango, senza incontrare alcun ostacolo solido.
Ormai era l'imbrunire, e dalla casa furono prese delle lanterne. Poi, quando si capì che dal pozzo non si poteva ricavare più niente, tutti entrarono in casa e si riunirono nell'antico

soggiorno, mentre la luce intermittente di una spettrale falce di luna illuminava livida la grigia desolazione esterna.
Gli uomini erano sinceramente sconcertati, e non riuscirono a trovare nessun elemento comune che collegasse la strana condizione dei vegetali, la sconosciuta malattia che aveva colpito animali ed esseri umani, e le inspiegabili morti di Merwin e Zenas nel pozzo contaminato. Avevano sentito le voci che giravano tra i contadini, è vero, ma non riuscivano a credere che fosse accaduto qualcosa di contrario alle leggi della natura.
Il meteorite aveva senza dubbio avvelenato il suolo, ma la malattia letale che aveva colpito persone e animali che non avevano mangiato nulla cresciuto in quel suolo era un'altra faccenda. La colpa era dell'acqua del pozzo? Molto probabile. Sarebbe stata un'ottima cosa farla analizzare. Ma quale forma particolare di pazzia aveva potuto spingere i due ragazzi a saltare nel pozzo? Le loro azioni erano state simili, e i loro resti mostravano che entrambi avevano sofferto di quella malattia letale che portava il corpo ad ingrigirsi e sgretolarsi. Perché tutto era così grigio e friabile?
Fu il Coroner, seduto accanto alla finestra a guardare l'aia, che notò per primo la luminosità intorno al pozzo.
Era ormai notte, e tutto lo squallido terreno circostante riluceva debolmente, e non per la luce intermittente della luna. Questa nuova luminosità era qualcosa di definito e di distinto, e sembrava emanare dal pozzo buio, simile al raggio attenuato di un riflettore, creando cupi riflessi nelle pozze d'acqua sul terreno.
Aveva uno strano colore e, mentre tutti si affollavano intorno alla finestra, Ammi trasalì violentemente. Infatti, quello strano raggio di miasma spettrale aveva una sfumatura di colore che gli era familiare. Aveva già visto quel colore, e aveva paura di pensare che cosa potesse significare. L'aveva visto due estati prima nel globulo friabile, incastonato nel meteorite, l'aveva visto nella folle vegetazione della primavera, e gli era parso di vederlo quella stessa mattina contro la piccola finestra della stanza del solaio in cui erano accadute cose innominabili.
Il colore era balenato per un attimo, una folata viscida e disgustosa di vapore aveva sfiorato Ammi, e poi il povero Nahum era stato ucciso da qualcosa che era in quel colore. L'aveva detto in punto di morte: aveva detto che era simile al globulo e alle piante. Dopodiché si era sentita la corsa nell'aia e il tonfo nel pozzo, e ora il pozzo stava eruttando nel buio della notte un raggio pallido e insidioso dello stesso demoniaco colore.
Fa onore alla vivacità mentale di Ammi il fatto che in un simile momento di tensione si fermasse a riflettere su una questione che era puramente scientifica. Non poteva che meravigliarsi per il fatto di aver ricevuto la stessa impressione da una nube di vapore scorta di giorno, contro una finestra aperta sul cielo mattutino, e da una nube fosforescente vista di notte sullo sfondo di un paesaggio nero e desolato. Non era giusto, era contro natura, e Ammi ricordò le ultime terribili parole dell'amico morente: «Viene da un mondo dove le cose sono diverse da qui... l'ha detto uno di quei professori...».
In quel momento tutti e tre i cavalli, che erano legati ad un paio di alberelli secchi accanto alla strada, cominciarono a nitrire e a scalpitare freneticamente. Il conducente del barroccio si avviò verso la porta per intervenire, ma Ammi gli posò una mano tremante sulla spalla. «Non andare là», sussurrò. «Ci sono molte cose che non sappiamo. Nahum ha detto che nel pozzo vive qualcosa che succhia la vita. Ha detto che deve essere cresciuta, in qualche modo, da una palla simile a quella che vedemmo nel meteorite che cadde un anno fa, a giugno. Succhia e brucia, ha detto, ed è solo una nuvola di colore, proprio come quella luce

lì fuori. Si vede appena e non si può dire che cosa sia. Nahum pensava che si nutrisse di tutto ciò che è vivo e che diventasse sempre più forte. Ha detto che l'ha vista in questi ultimi giorni. Dev'essere qualcosa che viene dal cielo, come il meteorite: così dicevano i professori dell'Università. Il suo aspetto e il modo in cui uccide non appartengono al mondo di Nostro Signore. È qualcosa che viene dallo spazio.» Allora gli uomini si fermarono indecisi, mentre la luce emanata dal pozzo diventava più forte e i cavalli attaccati scalpitavano e nitrivano con una frenesia crescente.
Fu veramente un momento terribile. Il terrore era in quella casa antica e maledetta; quattro mostruosi mucchietti di frammenti – due provenienti dalla casa e due dal pozzo – erano nella legnaia, e quel raggio di un colore empio e ignoto saliva dalle profondità fangose del pozzo.
Ammi aveva fermato il conducente impulsivamente, dimenticando che il viscido tocco di quel vapore colorato non lo aveva danneggiato, ma forse fece bene ad agire in quel modo. Nessuno saprà mai che cos'era in movimento nella notte; e, sebbene quella mostruosità aliena avesse fino ad allora colpito solo gli esseri umani dalla mente indebolita, non si può sapere che cosa avrebbe potuto fare in quegli ultimi momenti, visto che era sempre più forte e animata da uno scopo che ben presto fu evidente in quella notte di luna.
Improvvisamente, uno degli agenti che erano alla finestra lanciò un grido breve e acuto. Gli altri lo guardarono, e poi seguirono rapidamente il suo sguardo che era fisso verso l'alto, attratto subitaneamente da qualcosa, mentre guardava oziosamente intorno. Non ci fu bisogno di parole. Quello di cui si era discusso tanto tra i contadini non era più discutibile. Ed è a causa della visione di cui furono testimoni quei sette uomini, se ad Arkham non si parla mai degli strani giorni. Dopo quella notte, gli uomini della spedizione, di comune accordo, ne parlarono solo sottovoce. È necessario premettere che non c'era vento a quell'ora. Poco più tardi si levò un forte vento ma, in quel momento, l'aria era immobile. Non si muovevano nemmeno i secchi steli degli alti cespugli di erisimo, grigi e inariditi, né la frangia che pendeva dal tetto del barroccio. Eppure, in quella calma piena di tensione e di malvagità, i rami spogli di tutti gli alberi dell'aia si muovevano. Si contorcevano misteriosamente e spasmodicamente, tendendosi folli e convulsi verso le nubi illuminate dalla luna. Graffiavano impotenti l'aria venefica, come se fossero intimamente legati a orrori sotterranei, che si torcevano e lottavano al di sotto delle radici annerite.
Tutti trattennero il fiato per parecchi secondi. Poi, una nube più scura coprì la luna, e il profilo dei rami contorti momentaneamente svanì. Allora si alzò un solo grido, rauco e soffocato dall'orrore, da tutte le gole.
Il terrore non era svanito con lo svanire della luce della luna; in quel terribile momento di tenebre più fitte, i sette uomini videro muoversi all'altezza della cima degli alberi un migliaio di puntini dalla luminosità fievole e maligna. I puntini di luce coronavano ogni ramo, simili a fuochi fatui o alle fiamme che discesero sulla testa degli Apostoli durante la Pentecoste. Era una costellazione mostruosa di luce innaturale, simile ad uno sciame di lucciole, satolle di carne putrefatta, che danzino una sarabanda infernale in una palude maledetta.
Le luci avevano quello stesso colore alieno ed indescrivibile che Ammi era arrivato a riconoscere e a temere. Nel frattempo, il raggio fosforescente proveniente dal pozzo diventava sempre più luminoso, creando nelle menti degli spettatori un senso di fatalità e di anormalità, che per lungo tempo accompagnò ogni immagine creata dalla loro coscienza. Il raggio non usciva più dal pozzo, ma ne sgorgava; quel torrente informe di colore

indefinibile pareva scorrere verso il cielo.
Il veterinario rabbrividì, e si avvicinò alla porta che dava sull'aia per chiuderla con una pesante sbarra. Ammi non era meno tremante, e dovette dare uno strattone al vicino e indicare con il dito – dato che gli mancava la voce – quando volle far notare la crescente luminosità degli alberi. I nitriti e gli scalpiccii dei cavalli erano diventati spaventosi, ma non un uomo in quel gruppo si sarebbe avventurato fuori dall'antica casa, per nessuna ricompensa al mondo.
Con il passare dei secondi, lo scintillio degli alberi aumentava, mentre i rami inquieti si tendevano sempre più verticalmente verso il cielo. Il legno che rivestiva il pozzo prese a scintillare e, poco dopo, un poliziotto indicò senza parlare i capanni di legno e le arnie, dal lato del muro di pietra che dava ad ovest. Cominciavano a scintillare anch'essi, sebbene fino a quel momento il barroccio ed il calesse non fossero stati contaminati. Poi si sentì un grande frastuono e uno scalpitio di zoccoli sulla strada. Quando Ammi spense la lampada per vedere meglio, tutti compresero che i due cavalli grigi avevano sradicato gli arbusti cui erano attaccati ed erano scappati trascinandosi dietro il barroccio.
L'incidente sciolse le lingue, e gli uomini si scambiarono dei sussurri imbarazzati.
«Si stende su tutta la materia organica che si trova in questa zona», mormorò il medico legale.
Nessuno replicò, ma l'uomo che aveva sondato il pozzo bisbigliò che forse la lunga asta aveva smosso qualcosa di spaventoso. «Era orribile», aggiunse. «Non aveva fondo. Solo fango, bolle, e la sensazione che laggiù si nascondesse qualcosa.» Il cavallo di Ammi ancora scalciava e lanciava urla assordanti, e per poco non soffocò con i suoi nitriti la fievole voce tremula del suo padrone, che mormorava le sue sconnesse riflessioni.
«È venuta da quella pietra... è cresciuta laggiù... Prende tutto ciò che è vivo... si nutre degli esseri viventi, anima e corpo... Thad, Merwin, Zenas, Nabby... Nahum è stato l'ultimo... tutti loro bevevano l'acqua... ne hanno subito l'influsso... Viene da un mondo dove le cose non sono come nel nostro... e adesso torna da dove è venuta...» A questo punto, quando la colonna di colore indefinibile si accese di un bagliore più intenso e cominciò a intrecciarsi in forme fantastiche che in seguito ogni spettatore descrisse in modo diverso, il povero Hero emise un suono che nessuno aveva mai sentito uscire dalla gola di un cavallo. Tutti quelli che erano nel soggiorno dal basso soffitto si turarono le orecchie, e Ammi si allontanò dalla finestra, pieno di orrore e di nausea.
Le sue sensazioni non si possono comunicare con le parole... Quando Ammi guardò di nuovo in direzione dell'aia, lo sventurato animale giaceva inerte sul prato illuminato dalla luna, tra le stanghe frantumate del calesse. Questa fu l'ultima immagine di Hero, finché non andarono a seppellirlo il giorno dopo.
Ma Ammi non ebbe il tempo di addolorarsi perché, quasi nello stesso istante, un poliziotto richiamò silenziosamente l'attenzione su qualcosa di terribile che era nella stanza, insieme a loro. Con la lampada spenta, era chiaramente visibile una debole fosforescenza che aveva cominciato a pervadere tutta la casa. Baluginava sul pavimento dalle larghe assi, laddove il tappeto le lasciava scoperte, e luccicava sui telai delle piccole finestre. Correva lungo le travi portanti, brillava sulla mensola del camino, e contaminava le porte ed i mobili. Ad ogni minuto si intensificava e, alla fine, fu chiaro che era necessario che ogni essere vivente lasciasse quella casa.
Ammi mostrò agli altri la porta sul retro e il sentiero che risaliva tra i campi fino al pascolo di dieci acri. Camminarono storditi, come in sogno, e non osarono guardarsi alle spalle

finché non furono lontani, sulla collina. Furono contenti che ci fosse quel sentiero, perché non avrebbero mai potuto scappare per la strada principale passando accanto al pozzo.
Fu già abbastanza brutto oltrepassare il granaio e i capannoni scintillanti, e quei baluginanti alberi da frutta con i loro contorni maligni e diabolici ma, grazie al cielo, i rami si contorcevano verso l'alto. La luna rimase coperta da nubi nere mentre attraversavano il rozzo ponte sul Chapman's Brook, e annaspavano alla cieca fino ai campi aperti.
Quando guardarono indietro verso la valle e la lontana fattoria dei Gardner, videro uno spettacolo agghiacciante. Tutto scintillava in quella ignota tonalità di colore: alberi, costruzioni, e perfino l'erba, che non aveva assunto quel letale aspetto, grigio e friabile. I rami erano tutti tesi verso il cielo, e coronati da lingue di fuoco; torrentelli dello stesso fuoco mostruoso scendevano lungo le grondaie della casa, del fienile e dei capanni. Sembrava una scena presa da un quadro di Fuseli, e su tutto il resto regnava quel torrente di luce amorfa, quell'arcobaleno alieno ed informe della misteriosa sostanza venefica uscita dal pozzo; ribollente, senziente, ondeggiante, scintillante e gorgogliante nel suo cromatismo cosmico e ignoto.
Poi, senza preavviso, quell'orribile luminosità si slanciò verso il cielo come un razzo o una meteora, senza lasciare tracce. Sparì in un buco tra le nuvole, dalla forma circolare e stranamente regolare, prima che qualcuno potesse emettere un suono. Nessuno di quelli che l'hanno vista potrà mai dimenticare quella visione, e Ammi fissò inebetito la costellazione del Cigno, nella quale Deneb risaltava tra le stelle per la sua luce. Tra quegli astri, l'ignoto colore si era perso nella Via Lattea.
Ma uno schianto nella vallata riportò subito dopo il suo sguardo sulla terra. Accadde solo questo: solo un rumore di legno che si spacca e si schianta, e non il boato di un'esplosione, come affermarono molti altri del gruppo. Eppure il risultato fu lo stesso perché, in un istante febbrile e caleidoscopico, da quella fattoria maledetta e dannata eruppe un diluvio di scintille e di sostanza innaturale che abbagliò quei pochi che lo videro, e bombardò lo zenit con un nugolo di frammenti dai colori fantastici che il nostro mondo non possiede.
Attraverso le nuvole, che si erano rapidamente riformate, i frammenti colorati seguirono la mostruosità che era scomparsa, e in un attimo scomparvero anch'essi. Nella vallata restarono solo tenebre verso le quali gli uomini non osarono tornare. Poi si alzò un vento che sembrava arrivare in folate scure e gelide dagli spazi astrali. Urlava, ululava, e sferzava i campi ed i boschi contorti di una folle frenesia cosmica, finché gli atterriti spettatori compresero che sarebbe stato inutile aspettare che la luce lunare mostrasse che cos'era rimasto della fattoria di Nahum.
Troppo spaventati per abbozzare qualche teoria, i sette uomini tremanti si trascinarono verso Arkham, lungo la strada che correva a nord. Ammi era in condizioni peggiori dei suoi compagni, e li pregò di accompagnarlo a casa, invece di continuare diritti per la città. Non aveva il coraggio di attraversare da solo i boschi rinsecchiti e spazzati dal vento che lo dividevano dalla sua casa.
Ammi aveva vissuto un'esperienza sconvolgente che agli altri era stata risparmiata e, per molti anni a venire, fu perseguitato da una paura opprimente di cui non osava parlare.
Mentre gli altri spettatori su quella collina battuta dal vento avevano rivolto la faccia verso la strada, Ammi si era girato per un istante a guardare quella cupa valle di desolazione che aveva ospitato il suo disgraziato amico. E da quel luogo contaminato, alieno, aveva visto qualcosa alzarsi debolmente, solo per riaffondare nel punto preciso da cui il grande orrore informe si era lanciato verso il cielo. Era solo un colore, ma un colore che non apparteneva

né alla terra né al cielo. E, poiché Ammi conosce quel colore, e sa che un ultimo debole residuo deve ancora celarsi nelle profondità del pozzo, la sua testa non è completamente a posto.
Ammi non si è più avvicinato a quel luogo. Sono passati quarantaquattro anni da quei giorni orribili, ma lui non è più tornato nella valle, e sarà felice solo quando il nuovo bacino idrico la cancellerà. Anch'io ne sarò felice, perché non mi piacciono i colori che la luce del sole assume intorno a quel pozzo abbandonato. Spero che l'acqua sarà sempre molto profonda ma, anche se sarà così, non la berrò mai.
Penso che non rivedrò più i dintorni di Arkham. Tre degli uomini che erano stati con Ammi tornarono la mattina dopo a vedere le rovine alla luce del sole, ma non c'erano rovine vere e proprie. Solo i mattoni del comignolo, le pietre della cantina, alcuni frammenti minerali e metallici, e l'imboccatura di quel pozzo nefasto. Tranne che per il cavallo morto di Ammi, che essi trascinarono via per seppellirlo, e il calesse che restituirono al proprietario, la vita aveva lasciato quel luogo.
Restavano solo cinque acri maledetti di polvere grigia e, da allora, non vi è mai più cresciuto niente. Oggi si allarga ancora sotto il cielo nei boschi e nei campi come una grande macchia fatta da un acido, e i pochi che hanno avuto il coraggio di guardarla, malgrado i racconti dei contadini, l'hanno chiamata la Landa Maledetta.
I racconti dei contadini sono bizzarri. Sarebbero ancora più bizzarri se i cittadini di Arkham e i chimici dell'Università si prendessero la pena di analizzare l'acqua di quel pozzo in disuso, e la polvere grigia che nessun vento riesce a soffiare via. Anche i botanici dovrebbero studiare la flora avvizzita che è ai margini della vallata; forse potrebbero dire se ha ragione chi afferma che l'avvizzimento si estende a poco a poco, forse di un paio di centimetri l'anno.
La gente dice che il colore dell'erba intorno a quella zona non è proprio normale in primavera, e che d'inverno le bestie selvatiche lasciano strane impronte sul sottile strato di neve. La neve non è mai molto alta sulla Landa Maledetta. I cavalli – i pochi rimasti in questa civiltà delle macchine – diventano ombrosi quando passano per quella valle silenziosa; e i cacciatori non possono fidarsi dei propri cani quando sono troppo vicini alla macchia di polvere grigia.
Dicono che anche l'influsso sulla mente sia negativo in quella regione; molti sono diventati un po' tocchi negli anni successivi alla morte di Nahum, e in comune avevano la caratteristica di non trovare la forza di andarsene. Allora, tutte le persone sane di mente hanno lasciato la regione, e solo gli stranieri hanno tentato di vivere nelle vecchie fattorie cadenti. Ma nemmeno loro hanno resistito; e talvolta ci si chiede se un intuito più acuto degli altri abbia loro permesso di vedere i fenomeni soprannaturali di cui sussurrano.
I loro sogni notturni – come affermano – sono spaventosi in quella regione grottesca – e, senza dubbio, il solo aspetto di quell'oscuro reame è sufficiente a provocare delle fantasie morbose. Tutti i viaggiatori hanno avvertito un senso di stranezza in quelle profonde gole, e gli artisti rabbridiviscono nel ritrarre quei fitti boschi il cui mistero colpisce sia gli animi che gli occhi.
Anch'io sono sconcertato dalla sensazione che produsse in me la mia unica visione di quel luogo, prima che Ammi mi narrasse la sua storia. Quando scese il crepuscolo, desiderai che qualche nube si addensasse in cielo, perché nel mio animo si era insinuato uno strano timore per i profondi abissi celesti.
Non chiedetemi la mia opinione. Non so niente: questo è tutto. Solo Ammi è in grado di

rispondere; perché gli abitanti di Arkham non amano parlare degli strani giorni, e i tre professori che videro il meteorite e il suo globulo colorato sono tutti morti. C'erano altri globuli, ne sono convinto. Uno si nutrì e fuggì, ma probabilmente ce n'era un altro che non fece a tempo.
Senza dubbio, è ancora nel pozzo: ho visto con i miei occhi che la luce del sole assume strani colori sulla sua imboccatura. I contadini dicono che l'avvizzimento avanza di un paio di centimetri all'anno: allora è probabile che ancora oggi il globulo si nutra e cresca. Ma, qualunque sia la forza maligna che si cela in quel luogo, dev'essere prigioniera; altrimenti si sarebbe estesa rapidamente. Forse è abbarbicata alle radici di quegli alberi che artigliano l'aria? Ad Arkham si dice che ci siano grandi querce che la notte scintillano e si agitano come non dovrebbero.
Che cosa sia, solo Iddio lo sa. Credo che, da un punto di vista scientifico, la cosa descritta da Ammi si potrebbe definire un gas, ma questo gas obbediva a leggi che non appartengono al nostro cosmo. Non era un frutto dei mondi e dei soli che splendono nei telescopi e sulle lastre fotografiche dei nostri osservatori. Non veniva dai cieli i cui movimenti e le cui dimensioni vengono misurate o ritenute incommensurabili dai nostri astronomi. Era solo un colore che veniva dallo spazio, un terribile messaggero proveniente dagli informi reami dell'infinito che si estende aldilà della Natura a noi nota; da reami la cui sola esistenza annebbia la mente e ci ottenebra con i neri abissi extra-cosmici che spalanca davanti ai nostri occhi atterriti.
Dubito fortemente che Ammi mi abbia mentito coscientemente, e non penso che il suo racconto fosse solo il delirio di un pazzo, come mi avevano preavvertito gli abitanti di Arkham.
Qualcosa di terribile arrivò insieme al meteorite sulle montagne e nelle valli; e qualcosa di terribile – benché non sappia in quali proporzioni – rimane ancora. Sarò felice di veder sommergere dall'acqua quella landa. Nel frattempo, spero che non succeda niente ad Ammi. Ha visto così tanto di quella cosa il cui influsso era così insidioso! Perché non è mai riuscito ad andarsene? Con quanta chiarezza ricorda le ultime parole di Nahum: «Non puoi andar via... ti attira... sai che qualcosa sta per venire, ma è inutile...».
Ammi è un buon vecchio... Quando cominceranno i lavori per il bacino di riserva, scriverò all'Ingegnere Capo per dirgli di tenerlo sotto controllo. Sarebbe tremendo pensare che possa diventare quella mostruosità grigia, contorta e prosciugata che continua a turbare i miei sogni.

L’Orrore di Dunwich

Gorgoni, Idre e Chimere, le atroci storie di Celeno e delle Arpie, possono riprodursi in un cervello superstizioso: ma esse erano già lì. Sono trascrizioni, tipi: gli archetipi sono dentro di noi e sono eterni. Come potrebbe altrimenti accadere che lo spettacolo di ciò che, al risveglio, sappiamo essere falso, colpisca tutti? Forse che concepiamo il terrore per tali oggetti in modo naturale, considerandoli capaci di infliggerci dei danni corporali? Oh, no affatto! Questi terrori sono di origine più antica. Sono più antichi del corpo, ovvero, anche se non esistesse il corpo, sarebbero gli stessi... Che il genere di terrore di cui stiamo trattando sia puramente spirituale, che esso sia forte, seppure privo di sostegni oggettivi, che esso predomini nel periodo della nostra infanzia innocente, sono tutti problemi la cui soluzione potrebbe richiedere di penetrare in qualche modo nella nostra condizione prelogica e gettare perlomeno uno sguardo furtivo nella terra d’ombre della preesistenza.

Charles Lamb, Le Streghe ed altri terrori notturni

1.

Quando un viaggiatore, nel Massachusetts del centro-nord, prende la strada sbagliata al bivio del Picco di Aylesbury, subito dopo Dean’s Corner, entra in un territorio solitario e curioso. Il terreno sale, e i muretti in pietra bordati di rovi si stringono sempre più addosso ai solchi della strada polverosa e tutta curve. Gli alberi delle numerose fasce boscose sembrano troppo grossi, e le erbacce e i cespugli crescono lussureggianti, come è raro che capiti nelle regioni abitate. Nello stesso tempo, i campi coltivati appaiono stranamente pochi e sterili, mentre le case sparpagliate qua e là hanno un’aria di antichità, squallore e sfacelo, sorprendentemente uniforme.
Senza sapere il perché, si esita a chiedere informazioni alle figure rozze e solitarie che di quando in quando si scorgono su soglie rovinate o sui prati in pendenza e cosparsi di rocce. Queste figure sono così silenziose e furtive che ci si sente come posti di fronte a cose proibite, con cui sarebbe meglio non avere a che fare.
Quando un rialzo della strada porta alla vista le montagne al di sopra dei folti boschi, lo strano senso di disagio cresce. Le cime sono troppo arrotondate e simmetriche per dare una sensazione di tranquillità e naturalezza, e talvolta il cielo contorna con particolare chiarezza i bizzarri circoli fatti di pilastri di pietra di cui la maggior parte di esse sono coronate. Burroni e gole dalla profondità preoccupante tagliano la strada, e la solidità dei rozzi ponti di legno sembra essere dubbia. Quando la strada torna a digradare, appaiono tratti acquitrinosi che destano un’istintiva ripugnanza, e quasi terrore, la sera, quando schiamazzano invisibili succiacapre e le lucciole, insolitamente abbondanti, escono a danzare ai ritmi rauchi e orridamente insistenti dei rospi che gracidano striduli. La sottile linea luminosa del corso superiore del Miskatonic esercita una strana suggestione, come quella di un serpente, snodandosi proprio ai piedi delle colline a cupola tra cui sorge. Mentre le colline si avvicinano, si presta più attenzione ai loro fianchi boscosi, piuttosto che

alle loro cime coronate di rocce. Questi fianchi si profilano così scuri e ripidi che si vorrebbe tenersene distanti, ma non c'è modo di evitarli. Al di là di un ponte coperto si vede un piccolo villaggio stretto tra il corso d'acqua e la parete verticale della Round Mountain, e ci si stupisce del gruppo di tetti a mansarda, marci, che sono indizio di un periodo architettonico più antico di quello della regione vicina.
Non è rassicurante vedere, ad un esame più ravvicinato, che la maggior parte delle case sono abbandonate e cadenti, e che la chiesa del campanile spezzato adesso ospita l'unica sudicia bottega del piccolo villaggio. Si ha paura ad avventurarsi nella tenebrosa galleria del ponte, ma non c'è modo di evitarlo. Una volta attraversatolo, è difficile sfuggire all'impressione di un odore sottile e maligno che ristagna nelle strade del villaggio, come di strati di muffa e marciume secolari.
È sempre un sollievo allontanarsi da quel posto per seguire la stradicciola che gira intorno ai piedi delle colline e attraversa il terreno pianeggiante per raggiungere il Picco di Aylesbury. In seguito, può capitare di venire a sapere che si è passati per Dunwich.
I forestieri visitano Dunwich il più rapidamente possibile e, a partire da un certo orribile periodo, tutte le insegne stradali che indirizzano ad esso sono state tolte. Il paesaggio, giudicato secondo un canone estetico normale, è di una bellezza superiore al comune, ma non vi affluiscono artisti, né turisti estivi.
Due secoli fa, quando non si deridevano le storie di streghe, di culti satanici e di strane presenze nella foresta, si usava fornire delle ragioni per evitare quella località. Nella nostra sensibile era (poiché sull'Orrore di Dunwich del 1928 è stato steso il silenzio da parte di quelli che avevano a cuore il bene del villaggio e del mondo intero) la gente la sfugge senza sapere esattamente il perché.
Forse una ragione (sebbene non valga per gli stranieri che non ne sono informati) è che gli indigeni adesso sono degenerati in modo repellente, percorrendo un tratto lunghissimo di quella strada di regressione così comune in molte zone depresse nella Nuova Inghilterra. Sono venuti a costituire una razza a sé, con ben precise stigmate fisiche e mentali frutto della degenerazione e dell'accoppiamento tra consanguinei. La loro intelligenza media è per sventura bassa, mentre la loro storia trabocca di vizi praticati alla luce del sole, di assassini ed incesti nascosti a metà, e di imprese dalla violenza e perversità del tutto immorali.
Le famiglie più antiche, discendenti di due famiglie di combattenti che arrivarono a Salem nel 1692, si sono in qualche modo mantenute al di sopra del generale livello di decadenza, sebbene diversi rami siano penetrati così profondamente in quella sordida popolazione che solo i loro nomi permettono di risalire dalla presente ignominia alla loro origine. Alcuni dei Whateley e dei Bishop mandano ancora i loro primogeniti ad Harvard ed alla Miskatonic, sebbene questi figli ritornino raramente agli ammuffiti tetti a mansarda sotto i quali sono nati loro ed i loro antenati.
Nessuno, neppure quelli che conoscono i fatti relativi al recente orrore, sa dire cos'è veramente successo a Dunwich, anche se antiche leggende parlano di riti sacrileghi e di conclavi tenuti dagli Indiani, partecipando ai quali essi evocano dalle grandi colline tondeggianti ombre proibite, e innalzano preghiere selvagge ed orgiastiche, a cui rispondono forti tuoni e scoppi provenienti dal sottosuolo.
Nel 1747 il Reverendo Abijah Hoadley, appena giunto alla Chiesa Congregazionalista del villaggio di Dunwich, pronunciò un memorabile sermone sulla vicina presenza di Satana e dei suoi demoni, in cui disse:
Bisogna ammettere che queste empietà facenti parte di un infernale corteo di demoni sono

troppo note comunemente per essere negate; le voci maledette di Azazel e Buzrael, di Beelzebub e Belial sono state invero udite provenire da sottoterra da più di una decina di testimoni credibili e viventi. Io stesso, non più di una quindicina di giorni fa, udii un chiaro discorso tenuto dalle Potenze del Male, sulla collina dietro la mia dimora; era uno sferragliare ed un rullare, un gemere, uno stridere ed un sibilare, come nessuna cosa di questa terra potrebbe emettere e che doveva necessariamente provenire da quegli antri che solo la Magia Nera può scoprire, e che solo il Maligno può dischiudere.

Il signor Hoadley scomparve presto, dopo aver tenuto questo sermone; il testo però, stampato a Springfield, esiste ancora. Si continuarono a registrare dei rumori nell'interno delle colline, anno dopo anno, che continuarono a costituire un enigma per geologi e fisici. Altre tradizioni parlano di cattivi odori accanto ai circoli di pilastri in pietra che coronano le colline, e di fugaci presenze aeree che si possono udire appena, a certe ore, in determinati punti sul fondo dei grandi burroni, mentre altri tentano di dare una spiegazione allo Spiazzo delle Danze del Diavolo, il fianco di una collina arido e brullo, dove non crescono né alberi, né cespugli, né erba.
Inoltre, gli indigeni sono terrorizzati a morte dai numerosi succiacapre che si fanno sentire nelle notti calde. Si giura che questi uccelli siano psicopompi che attendono le anime dei moribondi e che emettono le loro lugubri grida all'unisono con il respiro di chi lotta contro la morte. Se riescono a catturare l'anima che fugge abbandonando il corpo, volano via all'istante emettendo una risata demoniaca; ma, se non ci riescono, sprofondano poco a poco in un silenzio pieno di disappunto.
Queste storie, naturalmente, sono vecchie e ridicole, perché risalgono a tempi antichissimi. Dunwich è senz'altro enormemente vecchio: ben più antico di qualunque insediamento nel raggio di trenta miglia. A sud del villaggio, si possono ancora scorgere le pareti del sotterraneo e il camino dell'antica casa vescovile, che venne costruita prima del 1700, mentre le rovine del mulino sulla cascata, costruito nel 1806, costituirono l'esemplare architettonico più recente a vedersi.
Qui non è fiorita l'industria, e l'attività delle fabbriche del diciannovesimo secolo ha avuto vita breve. Più antichi di tutto sono i grandi cerchi di colonne di pietra rozzamente tagliata sulle cime delle colline, ma questi vengono generalmente attribuiti agli indiani, piuttosto che ai colonizzatori.
Dei depositi di teschi e di ossa, rinvenuti all'interno di questi circoli ed attorno alla grande roccia a forma di tavolo sulla Sentinel Hill, danno forza alla credenza popolare secondo cui questi posti erano una volta i luoghi di sepoltura dei Pocumtuck, anche se parecchi etnologi, a dispetto dell'assurda improponibilità di una simile teoria, insistono nel ritenere che questi resti siano di origine caucasica.

2.

Fu nella cittadina di Dunwich, in una grande fattoria parzialmente disabitata posta sotto il fianco di una collina a quattro miglia dal villaggio e ad un miglio e mezzo da ogni altra abitazione, che nacque Wilbur Whateley, alle cinque del mattino di una domenica, il 2 febbraio 1913.

Si è rievocata questa data perché era la festa della Candelora, che la gente di Dunwich curiosamente celebra dandole un altro nome, e anche perché erano risuonati i rumori della collina e, per tutta la notte precedente, i cani del circondario avevano abbaiato con insistenza.
Meno degno di nota è il fatto che la madre era una Whateley di un ramo di degenerati, una donna di trentacinque anni lievemente deforme, poco attraente, albina, che viveva con il padre anziano e mezzo demente, sul conto del quale, in gioventù, erano state sussurrate le più terribili storie di Stregoneria.
Lavinia Whateley non era sposata ma, secondo il costume della regione, non fece alcun tentativo di disconoscere il figlio; riguardo al genitore di quest'ultimo, la gente avrebbe potuto speculare a suo piacimento (cosa che in effetti fece). Lei, invece, sembrava stranamente orgogliosa di quel bambino scuro, dall'aspetto caprino, che tanto contrastava con il suo albinismo malaticcio e con i suoi occhi rosa, e fu udita mormorare molte curiose profezie sugli insoliti poteri e sul tremendo futuro che lo attendeva.
Lavinia era la più adatta a mormorare simili cose, poiché era una creatura solitaria, dedita alle passeggiate sulle colline nel bel mezzo dei temporali, e che cercava di leggere i grossi libri odorosi ereditati da suo padre – due secoli della storia dei Whateley – che quasi cadevano a pezzi per l'età ed i tarli. Non era mai andata a scuola, ma le erano stati inculcati brani frammentari di antiche tradizioni, narrati dal vecchio Whateley.
La lontana fattoria era sempre stata temuta per la fama di stregone goduta dal vecchio Whateley, e l'inspiegata morte violenta della signora Whateley, avvenuta quando Lavinia aveva dodici anni, non aveva certo contribuito alla popolarità del posto. Isolata, esposta a strane influenze, Lavinia adorava sognare sfrenatamente ad occhi aperti, e dedicarsi ad occupazioni singolari; il suo tempo libero poi non veniva molto limitato dal prendersi cura di una casa dalla quale era scomparso da molto tempo qualsiasi criterio di ordine e pulizia.
Echeggiò un urlo orribile, più forte persino dei rumori della collina e dell'abbaiare dei cani, la notte in cui Whateley nacque, ma, che si sappia, nessun medico o levatrice presiedettero alla sua nascita. I vicini non seppero nulla di lui fino ad una settimana più tardi, quando il vecchio Whateley guidò la sua slitta attraverso la neve fino al villaggio di Dunwich e parlò in maniera incoerente con il gruppo di perdigiorno che si trovava abitualmente nello spaccio di Osborn.
Sembrava che il vecchio avesse subito un cambiamento: un ulteriore elemento di stranezza in quel cervello annebbiato lo aveva sottilmente trasformato da oggetto di terrore a vittima del terrore, sebbene lui non fosse uno che si lasciasse turbare da un banale evento familiare. In tutto ciò, mostrava qualche traccia dell'orgoglio che si notava in sua figlia, e ciò che disse sulla paternità del bambino venne ricordato da molti dei suoi interlocutori ancora per molti anni.
«A me non interessa quello che pensa la gente: se il figlio di Lavinia somiglia a suo padre, è qualcosa che non vi potete immaginare. Mica penserete che non esista altra gente oltre quella qui intorno! Lavinia ha letto qualcosa e ha visto cose che la maggior parte di voi ha solo sentito dire. Penso che il suo uomo sia un bravo marito, come tutti quelli che si trovano da queste parti di Aylesbury; e, se sapeste delle colline tante cose come ne so io, non chiedereste per lei un matrimonio in chiesa, migliore di quello che ha fatto. Lasciatemi dire una cosa sola: un giorno, gente, sentirete il figlio di Lavinia chiamare suo padre per nome dalla cima della Sentinel Hill!» Le uniche persone che videro Wilbur durante il suo primo mese di vita furono il vecchio Zachariah Whateley, del ramo dei Whateley non degenerati, e

la convivente di Earl Sawyer, Mamie Bishop.
La visita di Mamie fu senz'altro dovuta alla curiosità, e le storie che poi raccontò giustificavano le sue osservazioni: Zachariah invece venne a portare un paio di vacche Alderney che il vecchio Whateley aveva comperato da suo figlio Curtis. Questo seguì l'inizio di una serie di acquisti di bestiame da parte della famiglia del piccolo Wilbur, acquisti che terminarono solo nel 1928, quando l'Orrore di Dunwich venne e passò, sebbene la sgangherata stalla dei Whateley non sembrasse mai affollata di bestiame.
Si arrivò al punto che la gente era diventata talmente curiosa da contare le bestie che pascolavano in condizioni precarie sul ripido fianco della collina sopra la vecchia fattoria, ma non riuscirono a trovare mai più di dieci o dodici esemplari anemici, dall'aria esangue. Evidentemente, qualche influsso malefico o qualche morbo, forse proveniente dal pascolo malsano o dai funghi velenosi e dal legno della lurida stalla, doveva provocare un'alta mortalità tra gli animali dei Whateley. Strane ferite o piaghe, apparentemente simili a delle incisioni, sembravano affliggere il bestiame sparso in giro; e una o due volte, nei primi mesi, ad alcuni investigatori era parso di vedere delle incisioni analoghe sulla gola del vecchio ingrigito e non sbarbato, e su quella della sua figlia albina, sciatta, dai capelli ricci.
Nella primavera successiva alla nascita di Wilbur, Lavinia riprese a fare le sue solite passeggiate sulle colline, tenendo tra le sue braccia sproporzionate il bambino dalla carnagione scura. Le persone interessate ai Whateley diminuirono dopo che la maggior parte della gente di campagna ebbe visto il bambino, e nessuno si prese il disturbo di commentare il rapido sviluppo che il neonato esibiva giorno dopo giorno.
La crescita di Wilbur era davvero fenomenale perché, nel giro di tre mesi a partire dalla sua nascita, aveva raggiunto una taglia e un vigore che di solito non si trovano nei bambini sotto l'anno di età. I suoi movimenti e persino i suoni che articolava rivelavano un controllo ed una ponderatezza molto insoliti per un fanciullo, e nessuno si stupì troppo quando, a sette mesi, cominciò a camminare da solo, con un incedere incerto che sparì dopo appena un mese.
Fu poco dopo questo periodo, alla vigilia d'Ognissanti, che si vide una forte vampata, a mezzanotte, in cima alla Sentinel Hill, là dove l'antica roccia a forma di tavolo si erge in mezzo al tumulo di vecchie ossa. Cominciarono a girare molte voci, quando Silas Bishop riferì di aver visto il ragazzo salire gagliardo di corsa su per quella collina, seguito da sua madre, circa un'ora prima che venisse osservata quella vampata.
Silas stava cercando una giovenca smarrita, ma quasi dimenticò la sua missione, quando scorse di sfuggita quelle due figure alla debole luce della sua lanterna. Guizzavano quasi senza far rumore attraverso il sottobosco e l'attonito spettatore credette di vederle completamente nude. In seguito, non poté essere tanto sicuro per quanto riguardava il ragazzo, che forse indossava una specie di fascia a frange e un paio di calzoncini o calzoni scuri.
Da quella volta, Wilbur non fu mai più visto, vivo e cosciente, senza un abito completo e perfettamente abbottonato e, quando questo veniva messo in disordine o si verificava una minaccia in tal senso, veniva preso dalla collera e dall'ansia. Il suo contrasto con la squallida madre e con suo nonno da questo punto di vista era considerato assai positivamente, finché l'Orrore del 1928 ne fornì una ragione molto valida.
Il gennaio seguente, i pettegoli trovarono un certo interesse nel fatto che «il marmocchio nero di Lavinia» aveva cominciato a parlare... all'età di soli dodici mesi. La sua parlata era un po' insolita, sia per il differire dal normale accento della regione, sia perché non era

affetta dal normale biascicare infantile, cosa di cui sarebbero ben potuti andare orgogliosi molti bambini di tre o quattro anni. Il fanciullo non era loquace ma, quando parlava, sembrava possedere un che di allusivo che mancava del tutto a Dunwich e ai suoi abitanti. La stranezza non stava in ciò che diceva, né semplicemente nelle locuzioni che usava, ma sembrava aver vagamente a che fare con la sua intonazione o con gli organi interni che producevano i suoni della sua voce.
Anche l'aspetto del suo volto era notevole per la maturità; infatti, sebbene avesse lo stesso mento sfuggente di sua madre e di suo nonno, il suo naso solido e precocemente affilato si univa all'espressione dei suoi grandi occhi, scuri, di tipo latino, per dargli un'aria pressoché adulta e di intelligenza quasi preternaturale. Comunque, era straordinariamente brutto, nonostante il suo aspetto intelligente: c'era qualcosa come di caprino o di animalesco nelle sue labbra spesse, nella sua pelle dai larghi pori e dal colore giallognolo, nei suoi capelli ruvidi e arricciati e nelle orecchie curiosamente allungate.
Presto fu oggetto di avversione più di sua madre e di suo nonno, e tutte le congetture intorno a lui vennero condite con accenni agli antichi poteri magici del vecchio Whateley e a come avevano tremato le colline, quella volta che lui aveva urlato il tremendo nome di Yog-Sothoth nel mezzo di un circolo di pietre, tenendo aperto sulle braccia davanti a sé un grosso libro. I cani aborrivano il ragazzo, e lui fu sempre costretto ad adottare adeguate misure di difesa contro il loro abbaiare pieno di minacce.

3.

Nel frattempo, il vecchio Whateley continuava a comperare il bestiame, senza accrescere in modo apprezzabile la grandezza della sua mandria. Inoltre, abbatté degli alberi e cominciò a riparare le parti cadute in disuso della casa, casa che era costituita da un edificio spazioso, dal tetto a punta, la cui parte posteriore era interamente sepolta nel fianco roccioso della collina e le cui tre stanze meno rovinate, al pianoterra, erano sempre bastate per lui e per sua figlia.
Ci dovevano essere delle prodigiose riserve di energia nel vecchio, per consentirgli di svolgere un lavoro così pesante; e, sebbene a volte balbettasse come un demente, il suo lavoro di carpenteria mostrava che si basava su calcoli accurati.
Aveva cominciato subito dopo la nascita di Wilbur, quando aveva messo rapidamente in ordine una delle tante baracche per gli attrezzi, l'aveva rivestita d'assicelle e l'aveva fornita di una solida serratura nuova. Adesso, restaurando il piano superiore della casa, abbandonato, si dimostrava un perfetto artigiano. La sua stranezza si manifestava solamente nel fatto che chiudeva con delle assi tutte le finestre della parte recuperata... anche se parecchi dissero che era già una follia darsi la pena di restaurarla.
Meno esplicabile fu il fatto che avesse preparato un'altra stanza per il suo nuovo nipote al piano inferiore: una stanza che fu vista da molti visitatori, sebbene nessuno di loro fosse mai stato ammesso al piano superiore, così ben isolato. In questa camera vennero disposte delle scaffalature alte e robuste, sulle quali cominciò pian piano a sistemare, apparentemente secondo un ordine meticoloso, tutti gli antichi libri marci e una parte di quelli che, nel corso del tempo, erano stati accumulati e sparsi casualmente in tutti gli angoli delle diverse stanze. «Io li ho adoperati», pare avesse detto mentre cercava di riattaccare una pagina strappata, in

caratteri gotici, con della colla preparata sulla stufa arrugginita in cucina, «ma il ragazzo è fatto per adoperarli meglio di me. Deve riceverli nelle condizioni migliori, perché saranno il suo unico insegnamento.» Quando Wilbur ebbe un anno e sette mesi (nel settembre del 1914), la sua altezza e i suoi talenti erano quasi preoccupanti. Aveva la taglia di un bambino di quattro anni e parlava in modo fluente e con estrema intelligenza. Correva libero per i campi e per le colline e accompagnava sua madre nel suo vagabondare. A casa meditava diligentemente sulle strane figure e sui libri di suo nonno, mentre il vecchio Whateley lo istruiva e catechizzava per lunghi, tranquilli pomeriggi.

A quell'epoca, il restauro della casa era terminato, e quelli che la osservavano si chiedevano come mai una delle finestre superiori fosse stata trasformata in una porta di solide assi. Era una finestra sul retro a frontone dell'ala orientale, subito di fronte alla collina, e nessuno riusciva a immaginare perché fosse stata innalzata fin lassù una rampa d'accesso di legno munita di rinforzo.

Nel periodo in cui veniva completato questo lavoro, la gente notò che la vecchia baracca degli attrezzi, ben chiusa e con le finestre inchiodate fin dalla nascita di Wilbur, era stata di nuovo abbandonata. La porta rimaneva spalancata come per sbadataggine e, quando Earl Sawyer vi entrò dopo essere stato chiamato dal vecchio Whateley per vendergli del bestiame, rimase del tutto sconcertato per lo strano odore che avvertì lì dentro: un tanfo, affermò, quale non aveva mai sentito prima in tutta la sua vita, tranne che presso gli accampamenti degli indiani sulle colline, e che non poteva provenire da nulla di sano. Ad ogni modo, le case e le baracche della gente di Dunwich non si sono mai fatte notare per la loro purezza olfattiva.

Nei mesi successivi non vi furono eventi notevoli, salvo il fatto che tutti assicuravano esserci stato un lento ma costante aumento dei misteriosi rumori nelle colline. Durante il Calendimaggio del 1915, si ebbero dei tremiti avvertiti anche dagli abitanti di Aylesbury, mentre la successiva vigilia d'Ognissanti vi fu un rombo sotterraneo associato a delle fiamme («stregonerie dei Whateley») originatosi sulla cima della Sentinel Hill.

Wilbur cresceva in modo straordinario, tanto da avere l'aspetto di un ragazzo di dodici anni mentre ne aveva solo quattro. Adesso leggeva avidamente, da solo, ma parlava molto meno di prima. Era assorto in una fissa taciturnità e, per la prima volta, la gente cominciò a parlare in modo preciso dell'espressione maligna che cominciava a trasparire dal suo volto. Pare che talvolta mormorasse qualcosa in un gergo sconosciuto e cantilenasse dei ritmi bizzarri che gelavano chi li udiva per un senso di inesplicabile terrore. L'avversione che gli mostravano i cani adesso era diventata palese, e fu obbligato a portare una pistola per attraversare sicuro la campagna. L'uso occasionale che faceva dell'arma non accrebbe certo la sua popolarità tra i proprietari dei cani da guardia.

I pochi visitatori che arrivavano alla casa trovavano spesso Lavinia da sola, al pianterreno, mentre strane grida e passi risuonavano al piano superiore. Non volle mai dire cosa stessero facendo di sopra suo padre e il ragazzo, ma una volta impallidì e si mostrò eccessivamente impaurita, quando un pescivendolo ambulante in vena di scherzi provò ad aprire la porta sprangata che dava sulle scale. Quel venditore, chiacchierando nell'emporio di Dunwich, disse che gli pareva di aver udito un cavallo scalpitare al piano superiore.

Gli avventori rifletterono sul fatto, pensando alla porta, alla rampa, e al bestiame che spariva così rapidamente. Poi si strinsero nelle spalle, ricordandosi delle storie sulla giovinezza del vecchio Whateley e delle strane cose che possono essere evocate dalla terra sacrificando un torello – al momento giusto – a certe divinità pagane. In un certo periodo, si era notato che i

cani avevano cominciato a odiare e a temere l'intero appezzamento dei Whateley, tanto quanto odiavano e temevano il piccolo Wilbur.
Nel 1917 scoppiò la guerra, e il Nobiluomo Sawyer Whateley, come Presidente della locale Commissione di Leva, ebbe il suo bel daffare per trovare una quota di giovani di Dunwich adatti anche solo al campo di addestramento. Il governo, allarmato da tali segnali di complessiva decadenza della regione, inviò diversi ufficiali e dei medici esperti perché investigassero; ne risultò un rapporto che i lettori dei giornali della Nuova Inghilterra possono ancora ricordare.
Fu la pubblicità che toccò a questa inchiesta a mettere i cronisti sulle tracce dei Whateley, e fece stampare sul Boston Globe e sull'Arkham Advertiser roboanti storie domenicali sulla precocità del giovane Wilbur, sulla Magia Nera del vecchio Whateley, sugli scaffali di libri strani, sul piano superiore della vecchia fattoria sigillato, sull'aspetto bizzarro dell'intera regione e sui rumori delle colline. Allora Wilbur aveva quattro anni e mezzo, ma sembrava un giovane di quindici. Le sue labbra e le sue guance erano coperte da una rozza lanugine scura, e la sua voce aveva cominciato a mutare.
Earl Sawyer si recò nel fondo dei Whateley con i suoi gruppi di cronisti e fotografi, e richiamò la loro attenzione su un insolito fetore che adesso sembrava provenire dal piano superiore sigillato. Era, disse, proprio come l'odore che aveva sentito nella rimessa degli attrezzi abbandonata, quando erano stati terminati i restauri della casa, e come quel leggero odore che talvolta gli pareva di avvertire presso i circoli di pietre sulle montagne.
La gente di Dunwich lesse queste storie quando furono pubblicate, e sghignazzò degli errori più evidenti. Tutti si chiesero, inoltre, come mai i giornalisti sottolineassero tanto il fatto che il vecchio Whateley pagava sempre il bestiame con monete d'oro vecchissime.
I Whateley avevano accolto i visitatori con malcelata antipatia, ma non osavano farsi ulteriore pubblicità opponendo una resistenza violenta, o rifiutandosi di parlare.

4.

Per un decennio, le storie dei Whateley si confusero con la normale vita di una comunità malsana, abituata alle loro eccentricità e assuefatta alle orge del Calendimaggio e di Ognissanti. Due volte all'anno accendevano i fuochi sulla cima della Sentinel Hill, e allora i brontolii della montagna si udivano nuovamente, sempre più violenti, mentre, in ogni stagione, alla fattoria accadevano fatti strani e portentosi.
Nel corso del tempo, i viaggiatori affermarono di aver udito dei lamenti provenienti dal piano superiore chiuso anche quando tutta la famiglia si trovava al pianoterra, e si chiedevano se il sacrificio di una mucca o di un torello venisse eseguito in fretta, oppure durasse a lungo. Ci furono voci di una protesta presso la Società per la protezione degli animali, ma non se ne fece nulla, poiché la gente di Dunwich non ci tiene affatto a richiamare su di sé l'attenzione del mondo esterno.
Attorno al 1923, quando Wilbur era un ragazzo di dieci anni, la cui mente, voce, statura, e il volto barbuto davano l'impressione della raggiunta maturità, nella vecchia casa era in corso una seconda fase di grandi lavori di carpenteria. Questi si svolgevano in tutta la parte superiore chiusa e, dai pezzi di legname scartati, la gente concluse che il giovane e suo nonno dovevano aver eliminato tutte le pareti divisorie e rimosso persino il pavimento della

soffitta, lasciando un unico grande vano aperto tra il pianoterra e il tetto a punta. Dovevano aver abbattuto anche il grande camino centrale, e avevano provvisto il fornello arrugginito di un fragile tubo da stufa esterno, di latta.
Nella primavera successiva a questo evento, il vecchio Whateley aveva notato un numero crescente di succiacapre che uscivano dalla gola di Cold Spring per venire a cantare sotto la sua finestra. Sembrò considerare tale circostanza come assai significativa, e disse agli avventori di Osborn che pensava fosse quasi giunta la sua ora.
«Adesso zufolano proprio seguendo il mio respiro», disse, «e scommetto che si preparano a pigliare la mia anima. Sanno che sta per uscire e non gli sfuggirà. Ragazzi, dopo che me ne sarò andato, lo saprete se mi hanno beccato o meno. E, se mi beccano, continueranno a cantare e sghignazzare fino all'alba. Se non ce la fanno, saranno così gentili da zittirsi subito. Io mi aspetto che, qualche volta, loro e le anime che inseguono facciano qualche bella zuffa.» La notte del 1° agosto, il Dottor Houghton di Aylesbury fu chiamato d'urgenza da Wilbur Whateley, il quale aveva frustato l'unico cavallo rimasto per tutto il viaggio attraverso le campagne, e gli aveva telefonato dal villaggio, dallo spaccio di Osborn.
Trovò il vecchio Whateley in condizioni molto gravi, con un andamento cardiaco e una respirazione rumorosa che facevano prevedere una fine abbastanza vicina. La sgraziata figlia albina e il nipote dalla barba strana stavano al suo capezzale, mentre dall'abisso vuoto sopra di loro proveniva un inquietante sciabordio, come di onde su una spiaggia piatta.
Il dottore, comunque, era disturbato soprattutto dagli uccelli notturni che schiamazzavano di fuori, una legione apparentemente innumerevole di succiacapre che gridavano il loro incessante messaggio ripetendolo diabolicamente a tempo con i rumorosi ansiti del morente. Era qualcosa di misterioso e innaturale: troppo, pensò il Dottor Houghton, come peraltro lo erano tutti quei luoghi che aveva attraversato dopo aver risposto a quella chiamata urgente.
Verso l'una, il vecchio Whateley riprese conoscenza e smise di rantolare per pronunciare tra i colpi di tosse poche parole rivolte a suo nipote.
«Più spazio, Willy, devi procurarti più spazio, e subito. Tu cresci... ma quello cresce ancora più in fretta. Presto sarà pronto a servirti, ragazzo. Spalanca le porte a Yog-Sothoth con la cantilena che troverai a pagina 751 dell'edizione completa e, dopo, brucia la prigione. Il fuoco che viene dall'aria non può bruciarlo.» Evidentemente doveva essere impazzito del tutto. Dopo una pausa, durante la quale lo stormo di succiacapre al di fuori adattò le sue grida al ritmo cambiato, mentre da lontano venivano echi degli strani rumori delle colline, aggiunse ancora una frase o due.
«Dàgli regolarmente da mangiare, Willy, e stai attento a quanto gliene dai; ma non farlo crescere troppo in fretta, perché, se spacca la casa o esce fuori prima che tu abbia aperto a Yog-Sothoth, è tutto finito e non servirà a niente. Solo quelli che stanno là sotto possono farlo moltiplicare e lavorare... Solo loro, quei Grandi Antichi, che vogliono tornare...» Ma presto le parole cedettero di nuovo il posto agli ansiti, e Lavinia urlò quando i succiacapre si adattarono al cambiamento. Durò per un'ora, finché si arrivò all'ultimo rantolo. Il Dottor Houghton abbassò le palpebre avvizzite sui fissi occhi grigi, mentre, impercettibilmente, il tumulto degli uccelli si spegneva. Lavinia sghignazzò, ma Wilbur sogghignò, mentre dalle colline si udiva provenire un leggero brontolio.
«Non l'hanno preso», mormorò con la sua pesante voce di basso.
A quell'epoca, Wilbur era uno studioso dall'incredibile erudizione, anche se unilaterale, ed era perfettamente conosciuto in virtù delle sue lettere da molti bibliotecari di luoghi lontani, dove erano custoditi libri antichi, rari e proibiti. Nel circondario di Dunwich era sempre più

odiato e temuto, a causa delle sparizioni di alcuni giovani, sparizioni delle quali era vagamente sospettato; ma lui riusciva sempre a far cessare le indagini, incutendo terrore o usando quel vecchio gruzzolo d'oro che, come quando suo nonno era ancora in vita, continuava regolarmente a essere speso per l'acquisto di bestiame.
Adesso che aveva raggiunto l'altezza di un adulto normale, sembrava dovesse crescere ancora. Nel 1925, quando venne da lui uno studioso inviato dalla Miskatonic University e se ne ripartì pallido e confuso, era alto ben due metri.
Per tutti quegli anni, Wilbur aveva trattato la madre albina e semideforme in maniera sempre sprezzante, finché le proibì di uscire con lui sulle colline per il Calendimaggio e ad Ognissanti; e, nel 1926, quella povera creatura si lamentò con Mamie Bishop, dicendole che aveva paura di lui.
«Io so di lui molte più cose di quanto possa dirti, Mamie», le disse, «e ormai ci sono molte cose che non so neanche io. Giuro su Dio che non so cosa vuole, né cosa sta cercando di fare.» Durante quella vigilia d'Ognissanti, i rumori delle colline risuonarono più forti che mai, e sulla Sentinel Hill i fuochi bruciarono come sempre, ma la gente badò di più alle grida ritmate di grandi stormi di succiacapre, insolitamente tardivi, che sembravano radunarsi vicino alla cupa fattoria dei Whateley.
Dopo mezzanotte, le loro stridule voci scoppiarono in una specie di pandemonio di cachinni che si sparse per tutta la campagna e non si placò prima dello spuntar del sole. Poi sparirono, affrettandosi verso il sud, in ritardo di un mese intero. Cosa questo significasse, nessuno poté saperlo con certezza, se non molto tempo dopo. Apparentemente nessun abitante della zona era morto: ma la povera Lavinia Whateley, l'albina deforme, non fu mai più vista.
Nell'estate del 1927, Wilbur riparò due baracche nella corte della fattoria e cominciò a trasferirvi i suoi libri e i suoi effetti personali. Poco tempo dopo, Earl Sawyer raccontò agli avventori di Osborn che alla fattoria dei Whateley stavano procedendo altri lavori di carpenteria. Wilbur stava sbarrando tutte le porte e finestre del pianoterra, e sembrava che portasse fuori di casa le pareti divisorie, così come lui e suo nonno avevano fatto al piano superiore quattro anni prima. Adesso viveva in una delle baracche, e Sawyer credette di averlo visto insolitamente preoccupato e tremante. In genere, la gente sospettava che lui sapesse qualcosa della sparizione di sua madre e, adesso, pochissimi si avventuravano nelle sue vicinanze. Era alto più di due metri e dieci e non sembrava dover smettere di crescere.

5.

L'inverno successivo vi fu un avvenimento stranissimo, nientemeno che il primo viaggio di Wilbur fuori della regione di Dunwich. La corrispondenza con la Widener Library di Harvard, con la Bibliothèque Nationale di Parigi, con il British Museum, con l'Università di Buenos Aires e con la biblioteca della Miskatonic University di Arkham, non erano riuscite a procurargli in prestito un libro che gli serviva disperatamente; perciò, alla fine, si mise in viaggio lui stesso, scalcagnato, sporco, barbuto e con la sua parlata rozza, per consultare la copia della Miskatonic, che era quella più a portata di mano.
Alto quasi due metri e quaranta, portando una valigia nuova comprata a poco prezzo allo spaccio di Osborn, questo scuro gigante dall'aspetto caprino comparve un bel giorno ad

Arkham, alla ricerca del tremendo volume tenuto sotto chiave nella biblioteca dell'Università: l'orribile Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, nella versione latina di Olaus Wormius, stampato in Spagna nel diciassettesimo secolo.
Non aveva mai visto una città prima di allora, ma non aveva altri pensieri se non quello di trovare la strada per la città universitaria; qui, naturalmente, passò con fare noncurante davanti al grande cane da guardia dalle zanne candide che abbaiò con furia e rabbia insolita, strattonando freneticamente la sua robusta catena.
Wilbur aveva con sé la copia dal valore inestimabile, ma imperfetta, della versione inglese del dottor Dee, che suo nonno gli aveva lasciato in eredità e, quando ottenne l'accesso alla versione latina, cominciò subito a confrontare i due testi per scoprire un certo passo che si sarebbe dovuto trovare alla pagina 751 del suo volume difettoso. Questo, per un senso di cortesia, non poté fare a meno di dirlo al bibliotecario, Henry Armitage, lo stesso erudito (A.M. alla Miskatonic, Ph. D. a Princeton, Litt. D. alla John Hopkins) che quella volta aveva chiamato alla fattoria e che adesso, con gentilezza, lo incalzava con una serie di domande. Cercava, dovette ammetterlo, una specie di formula incantatoria che conteneva il terribile nome di Yog-Sothoth, ed era sconcertato, poiché trovava discrepanze, doppioni ed ambiguità che rendevano tutt'altro che semplice il determinarne la versione corretta.
Mentre lui copiava la formula che aveva scelto in via definitiva, il Dottor Armitage, senza volere, guardò al di sopra della sua spalla, nelle pagine aperte che aveva davanti; quella di sinistra, nella versione latina, conteneva le seguenti mostruose minacce alla pace ed alla salute del mondo:
Né si può pensare [diceva il testo che Armitage traduceva mentalmente] che l'uomo sia il più antico o il più recente dei Signori della terra, o che la semplice materia vitale sia la sola che cammini. I Vecchi erano, i Vecchi sono e i Vecchi saranno. Non negli spazi che conosciamo, ma fra di essi camminano sereni e primigeni, senza dimensioni a noi visibili. Yog-Sothoth conosce la Porta. Yog-Sothoth è la Porta. Yog-Sothoth è la Chiave ed il Guardiano della Porta. Passato, presente e futuro sono un'unica cosa in Yog-Sothoth. Sa da dove i Vecchi irrompono, e sa da dove Essi torneranno a irrompere. Sa dove Essi hanno calpestato i campi terrestri e dove torneranno a calpestarli, e sa perché nessuno può vederLi mentre camminano. Talvolta gli uomini, dal Loro odore, possono accorgersi che Essi sono vicini, ma le Loro sembianze non possono essere conosciute da nessuno tranne che nelle sembianze di coloro che Essi hanno generato in mezzo all'umanità; e di questi ve ne sono tipi diversi, che differiscono nell'aspetto dalla figura dell'uomo, avvicinandosi invece a quella forma invisibile e insostanziale che Essi sono. Camminano non visti e immondi in luoghi solitari dove sono state pronunciate le Parole, e dove i Riti sono stati celebrati nelle giuste stagioni. Il vento borbotta le Loro voci e la terra mormora la Loro coscienza. Essi piegano la foresta per schiacciare la città, e né la foresta né la città, possono sostenere la mano che le percuote. Kadath Li ha conosciuti nel Freddo Deserto, ma chi mai conosce Kadath? Il deserto di ghiaccio del Sud e le isole sprofondate dell'Oceano contengono pietre su cui è inciso il Loro Sigillo, ma chi ha visto la città gelata nell'Abisso, o la torre chiusa, alta e inghirlandata di alghe e cirripedi? Il Grande Chtulhu è Loro cugino, ma può scorgerLi solo in modo indistinto. Iä! Shub-Niggurath! Li conoscerete come una massa di tenebre. La Loro mano è alle vostre gole, ma non Li vedete; e la Loro dimora inizia alla soglia che sorvegliate. Yog-Sothoth è la Chiave della Porta, accanto alla quale le sfere si toccano. Ora l'uomo domina lì dove Essi hanno dominato una volta, ma presto Essi domineranno lì dove ora domina l'uomo. Dopo l'estate viene l'inverno, e dopo l'inverno l'estate. Essi attendono

pazienti e potenti, perché torneranno a regnare qui.

Il Dottor Armitage, associando ciò che stava leggendo a quello che aveva udito su Dunwich, sulle sue minacciose presenze, su Wilbur Whateley e sulla sua aura fosca ed orribile che si stendeva da una nascita dubbia fino al sospetto di matricidio, provò un moto di terrore, tangibile come un sorso di quel fluido freddo e viscoso che sta nelle tombe. Il gigante curvo e caprino che gli stava davanti sembrava provenire da un altro pianeta o da un'altra dimensione; era qualcosa che apparteneva solo in parte all'umanità e che era legato a neri golfi pieni di essenze e di entità che si estendevano come titanici fantasmi al di là di tutte le sfere della forza e della materia, dello spazio e del tempo. In quell'istante, Wilbur sollevò il capo e cominciò a parlare in quel modo strano e sonoro che faceva pensare ad organi fonatori differenti da quelli della razza umana.
«Signor Armitage», disse, «credo di dovermi portare a casa questo libro. Contiene cose che devo sperimentare in certe condizioni che qui non posso ottenere, e sarebbe un peccato mortale lasciare che qualche motivo burocratico mi impedisca di farlo. Lasciate che lo prenda, signore, e nessuno se ne accorgerà, lo giuro. Non occorre neanche dire che ne avrò molta cura. Se volete mettere al suo posto questa versione di Dee...» Si interruppe leggendo sul viso del bibliotecario un fermo diniego, e la sua faccia caprina assunse un'espressione astuta. Armitage, quasi pronto a dirgli che poteva copiare tutti i passi che gli servivano, pensò improvvisamente alle possibili conseguenze che ne sarebbero potute scaturire e si trattenne. C'era troppa responsabilità, nel consegnare a un essere simile la chiave di sfere soprannaturali così blasfeme. Whateley si accorse di come stavano le cose e cercò di rispondere in maniera accomodante.
«Bene, d'accordo, se la pensate così. Forse ad Harvard non saranno pignoli come voi.» E, senza aggiungere una sola parola, si alzò ed uscì dall'edificio, piegandosi ad ogni porta. Armitage udì il selvaggio abbaiare del grande cane da guardia e studiò l'andatura da gorilla di Whateley, mentre questi attraversava la zona del Campus visibile dalla finestra. Pensò alle folli storie che aveva udito, e si ricordò dei vecchi articoli domenicali dell'Advertiser: pensò a questo e ai racconti che aveva raccolto dai contadini e dagli abitanti del villaggio di Dunwich durante la sua unica visita in quel luogo.
Cose invisibili che non sono di questa terra (o, almeno, non appartengono alle sue tre dimensioni) correvano fetide ed orribili attraverso le vallate della Nuova Inghilterra e incombevano minacciose ed oscene sulle cime delle montagne. Di questo era sicuro da lunga pezza. Adesso gli pareva di percepire l'immediata presenza di una qualche terribile parte di quell'orrore che si insinuava, di scorgere un'infernale avanzata nel nero dominio di quell'incubo antico, finora passivo.
Rimise al sicuro il Necronomicon con un brivido di ribrezzo, ma nella stanza continuava ad aleggiare un fetore orribile ed indefinibile. «Li conoscete come oscenità», citò. Sì: l'odore era lo stesso di quello che lo aveva nauseato alla fattoria dei Whateley, meno di tre anni prima. Pensò di nuovo a Wilbur, caprino e sinistro, e rise beffardamente delle voci sulla sua nascita che correvano nel villaggio.
«Incesto?», mormorò tra sé e sé Armitage. «Buon Dio, che sempliciotti! Mostrategli il Grande Dio Pan di Arthur Machen e penseranno che sia il frutto di un banale scandalo di Dunwich! Ma che cosa, o quale maledetto influsso informe proveniente dalle tre dimensioni di questa terra o da fuori di essa, era il padre di Wilbur Whateley? Nato nel giorno della Candelora, nove mesi dopo il Calendimaggio del 1912, quando le voci sugli strani rumori

terrestri arrivano fino ad Arkham: cos'è che si aggirava sulle montagne quella notte di maggio? Quale orrore, dal giorno dell'invenzione della Croce, era sceso sul mondo, in sembianze semiumane?» Nelle settimane successive, il Dottor Armitage si mise a raccogliere tutti i dati possibili su Wilbur Whateley e sulle informi presenze che circondavano Dunwich. Entrò anche in contatto con il Dottor Houghton di Aylesbury, che aveva assistito il vecchio Whateley nella sua ultima malattia, e trovò assai degne di ponderazione le ultime parole del nonno, riportate dal medico.
Una visita al villaggio di Dunwich non portò a molto di nuovo; però, un attento studio del Necronomicon, di quei passi che Wilbur aveva cercato tanto avidamente, gli sembrò fornire indizi nuovi e terribili intorno alla natura, ai metodi e agli intenti della strana malvagità che minacciava il pianeta in modo così vago. Alcuni colloqui con studiosi di miti arcaici a Boston, e delle corrispondenze con molti altri personaggi residenti altrove, gli provocarono un crescente stupore che si sviluppò pian piano attraverso vari gradi d'ansia, fino ad uno stato di acuto terrore spirituale. Mentre si avvicinava l'estate, sentì oscuramente che bisognava fare qualcosa contro gli orrori che si celavano nella vallata superiore del Miskatonic, e contro quell'essere mostruoso noto agli uomini con il nome di Wilbur Whateley.

6.

Il vero e proprio Orrore di Dunwich si verificò tra il 1o agosto e l'equinozio autunnale del 1928, e il Dottor Armitage fu tra i testimoni del suo mostruoso prologo. Era venuto a sapere, nel frattempo, del grottesco viaggio di Whateley a Cambridge e dei suoi sforzi frenetici per poter prendere in prestito o copiare il Necronomicon alla Widener Library. Questi suoi sforzi erano stati vani, poiché Armitage aveva spedito avvisi della massima gravità a tutti i bibliotecari che detenevano una copia di quel temibile volume. Wilbur a Cambridge era stato scandalosamente nervoso; era ansioso di avere il libro, ma lo era altrettanto di tornarsene a casa, come se temesse le conseguenze di un'assenza prolungata.
Ai primi di agosto, maturò l'evento non del tutto inaspettato e, nelle prime ore del giorno tre, il Dottor Armitage fu svegliato di soprassalto dall'abbaiare violento e rabbioso del selvaggio cane da guardia nel Campus dell'Università. Cupo e terribile, il folle e stizzito ringhiare ed abbaiare continuava; aumentava di volume, ma era interrotto da pause spaventosamente significative. Poi risuonò un urlo proveniente da una gola del tutto diversa: un urlo che fece sobbalzare metà delle persone che dormivano ad Arkham e che turbò i loro sogni anche in seguito, un urlo che non poteva venire da nessun essere terrestre, o almeno non del tutto terrestre.
Armitage, infilatosi degli abiti e precipitandosi attraverso strade e prati verso gli edifici universitari, vide che altri lo precedevano, e udì echeggiare un allarme antifurto che suonava nella biblioteca. Nel chiaro di luna apparve nera una finestra spalancata. Ciò che era arrivato fin lì vi si era senz'altro infilato, perché l'abbaiare e l'urlare, che adesso quasi si spegneva in un basso ringhiare frammisto a dei gemiti, proveniva indubbiamente dall'interno.
Una specie di istinto avvertì Armitage che ciò che stava accadendo non era uno spettacolo per occhi delicati, perciò respinse la folla con piglio autoritario, mentre schiudeva la porta del vestibolo. Tra gli altri, vide il Professor Warren Rice e il Dottor Francis Morgan, uomini

a cui aveva comunicato alcune delle sue congetture e dei suoi presentimenti, e questi si mossero per accompagnarlo all'interno.
I suoni che provenivano da lì, tranne il guardingo e monotono uggiolare del cane, in quel momento erano cessati; ma Armitage si accorse allora, con un improvviso sussulto, che un potente coro di succiacapre, tra i cespugli, aveva iniziato a fischiare in maniera diabolicamente ritmica, come all'unisono con l'ultimo respiro di un morente.
L'edificio era invaso da un tanfo orripilante che il Dottor Armitage conosceva anche troppo bene, e i tre uomini si precipitarono attraverso la sala fino all'aula di lettura per le ricerche genealogiche, da dove proveniva il debole uggiolare.
Per un secondo nessuno osò accendere la luce, poi Armitage raccolse tutto il suo coraggio e schiacciò l'interruttore. Uno dei tre (non si sa con certezza chi) lanciò un urlo vedendo cosa si stendeva davanti a loro, tra tavoli in disordine e sedie rovesciate. Il Professor Rice dichiarò che perse completamente conoscenza per un istante, anche se non vacillò né cadde.
La cosa che giaceva semipiegata su un fianco in una fetida pozza di icore giallo-verdognolo fluido e viscoso come catrame, era lunga più di tre metri, e il cane le aveva strappato tutti i vestiti e parte della pelle. Non era ancora morta, ma si contorceva silenziosamente e spasmodicamente, mentre il suo torace ondeggiava mostruosamente all'unisono con il folle fischiare dei succiacapre che erano in attesa lì fuori. Pezzi del cuoio delle scarpe e frammenti di stoffa erano sparpagliati per la stanza e, proprio sotto la finestra, un sacco di tela vuoto stava lì dove evidentemente era stato gettato. Accanto alla scrivania centrale era caduta a terra una rivoltella e in seguito, da una cartuccia intaccata ma inesplosa, si capì perché non era stata usata.
La cosa, però, in quel momento distoglieva l'attenzione da ogni altra immagine. Sarebbe banale e non del tutto esatto dire che nessuna penna umana potrebbe descriverla, però si può dire correttamente che non potrebbe essere visualizzata in modo troppo vivido da nessuno le cui idee relative all'aspetto e alla figura sono troppo legate alle comuni forme di vita di questo pianeta e delle tre dimensioni conosciute.
Era parzialmente umana, al di là di ogni dubbio, con delle mani e una testa affatto antropomorfe, e il volto caprino, dal mento sfuggente, portava impresso chiaramente il marchio dei Whateley. Ma il torso e le parti inferiori del corpo erano una mostruosità teratologica, tanto che solo un abbondante abbigliamento poteva averle permesso di camminare sulla faccia della terra senza venire fermata ed eliminata.
Al di sopra della cintola era semiumana, anche se il torace, su cui posavano le zampe del cane che l'avevano straziata, aveva la pelle spessa e retinata di un coccodrillo o di un alligatore. Il dorso era screziato di giallo e di nero, e ricordava vagamente l'epidermide squamosa di certi serpenti.
Sotto la cintola, però, stava il peggio, poiché lì scompariva ogni somiglianza con l'uomo, dando spazio alla pura fantasia. La pelle era coperta da una folta e ruvida pelliccia nera, e dall'addome pendeva una serie di lunghi tentacoli grigio verdi, flosci, con delle bocche rosse adatte a succhiare. Erano disposti in modo strano, e sembravano seguire le simmetrie di qualche strana geometria cosmica sconosciuta sulla Terra e nel sistema solare. Su ogni estremità, sprofondato in una orbita fornita di ciglia, era disposto quello che sembrava un occhio rudimentale; al posto della coda pendeva una specie di proboscide o di antenna, segnata da anelli purpurei che, con ogni evidenza, doveva essere una bocca o un esofago non sviluppato.
Le membra, eccetto che per la loro pelliccia nera, ricordavano le zampe posteriori dei sauri

giganti della preistoria e terminavano con dei cuscinetti increspati che non formavano né degli zoccoli, né degli artigli. Quando la cosa respirava, la sua coda e i suoi tentacoli cambiavano ritmicamente di colore, come per la circolazione di un fluido verdastro, non umano, mentre nella coda appariva un che di giallastro che, negli spazi tra gli anelli purpurei, si alternava con un qualcosa di repellente, grigio o biancastro. Non c'era traccia di vero sangue; c'era solo il fetido icore giallo-verdognolo che scorreva sul pavimento dipinto.
La presenza dei tre uomini sembrò destare la cosa morente, e questa cominciò a mormorare, senza voltare né sollevare la testa. Il Dottor Armitage non ha registrato per iscritto i suoni da essa pronunciati, ma afferma con una certa sicurezza che non disse nulla in inglese.
All'inizio, le sillabe sfuggivano ad ogni associazione con qualsiasi idioma terrestre ma, verso la fine, si udirono dei frammenti sconnessi evidentemente ricavati dal Necronomicon, quella mostruosa bestemmia per la cui ricerca quella cosa era morta. Questi frammenti, come se li ricorda Armitage, suonavano all'incirca così: «N'gai, n'gha'ghaa, bugg-shoggog, y'hah: Yog-Sothoth, Yog-Sothoth...». E andavano spegnendosi nel nulla, mentre i succiacapre strillavano in un crescendo ritmico, nella loro attesa scellerata.
Poi l'ansimare cessò, e il cane alzò la testa, emettendo un lungo, lugubre ululato. La faccia gialla e caprina della cosa, affranta, subì un cambiamento, ed i suoi grandi occhi neri si riempirono di spavento. Fuori dalla finestra gli strilli dei succiacapre si erano improvvisamente zittiti e, sopra il mormorio della folla che si accalcava, si udì il rumore di un frullare e battere d'ali angoscioso. Contro la luna, grandi stormi di spettatori piumati venivano e sparivano dalla vista, spaventati da quello che avevano scelto come preda.
D'un tratto, il cane ebbe un brusco sussulto, abbaiò impaurito e si lanciò fuori dalla finestra per la quale era entrato. Dalla folla salì un urlo, e il Dottor Armitage gridò agli uomini fuori che nessuno doveva essere lasciato entrare prima dell'arrivo della polizia o del medico legale.
Fu contento che le finestre fossero troppo alte per permettere di sbirciare all'interno, e abbassò accuratamente le tende scure, su ogni finestra. Nel frattempo erano arrivati due poliziotti, e il Dottor Morgan, incontrandoli nel vestibolo, li scongiurò per il loro bene di non entrare nella sala di lettura invasa dal tanfo, finché non fosse arrivato il medico e la cosa lì distesa fosse stata coperta.
Intanto, sul pavimento avevano luogo dei mutamenti terribili. Non è il caso di descrivere il tipo e la rapidità della disintegrazione che stava verificandosi davanti agli occhi del Dottor Armitage e del Professor Rice, ma è lecito dire che, a parte l'apparenza esteriore del volto e delle mani, l'elemento veramente umano in Wilbur Whateley doveva essere assai scarso.
Quando arrivò il medico legale, sulle assi dipinte era rimasto solo un ammasso biancastro e viscoso, mentre il mostruoso odore era quasi svanito. Evidentemente, Whateley non possedeva un teschio e uno scheletro osseo, perlomeno non un vero scheletro solido.
Doveva aver preso qualche cosa dal suo ignoto padre.

7.

Comunque, tutto questo costituì solo il prologo del vero e proprio Orrore di Dunwich. Gli sconcertati funzionari sbrigarono le varie formalità, nascondendo come di dovere al pubblico e alla stampa i dettagli più anormali, e vennero inviati a Dunwich e ad Aylesbury

degli uomini a ispezionare la proprietà e a informare del fatto chiunque potesse essere l'erede del defunto Wilbur Whateley.
Trovarono la zona in grande agitazione, sia per il crescente rimbombo proveniente da sotto le maledette colline, sia per l'insolito puzzo e i rumori di onde e risucchi che arrivavano sempre più forti da quella grande conchiglia vuota che era la fattoria sigillata dei Whateley. Earl Sawyer, che aveva accudito il cavallo ed il bestiame durante l'assenza di Wilbur, era diventato sofferente e nevrastenico.
I funzionari escogitarono delle scuse perché non si entrasse nel rumoroso luogo sbarrato, e furono ben contenti di limitare a un solo sopralluogo la loro ispezione dell'abitazione del defunto, ossia le baracche recentemente riparate. Presentarono un ponderoso rapporto al tribunale di Aylesbury, e si dice che siano ancora in corso delle cause relative all'eredità tra gli innumerevoli Whateley che vivono nella valle superiore del Miskatonic.
Un manoscritto quasi interminabile, scritto in caratteri strani in un enorme libro mastro, giudicato una specie di diario per via delle spaziature e dei cambiamenti di inchiostro e di calligrafia, costituì un enigma sconcertante per quelli che lo ritrovarono sul vecchio cassettone che serviva da scrivania al suo proprietario. Dopo una settimana di discussioni, fu inviato alla Miskatonic University assieme alla strana collezione di libri del defunto, perché venisse studiato e, possibilmente, tradotto; ma persino i migliori linguisti compresero presto che non era un mistero facile a risolversi. A tutt'oggi non è stata rinvenuta traccia dell'oro antico con cui Wilbur ed il vecchio Whateley avevano sempre pagato i loro debiti.
Fu nella notte del 9 settembre che l'orrore si scatenò. Durante la sera, i rumori nelle colline si erano fatti assai forti ed i cani abbaiarono per tutta la notte. Quelli che il giorno 10 si svegliarono di buon'ora, notarono nell'aria un insolito tanfo. Inoltre, alle sette, Luther Brown, il garzone di George Corey, che abitava tra la vallata di Cold Springs e il villaggio, ritornò in fretta e furia dal viaggio mattutino durante il quale conduceva le vacche al pascolo di 10 acri. Aveva quasi le convulsioni per lo spavento, quando si precipitò in cucina, mentre fuori, nel cortile, la mandria, non meno spaventata, stava scalpitando e muggendo da far pietà dopo aver seguito il ragazzo condividendone il panico. Tra i singulti, Luther cercò di balbettare la sua storia alla signora Corey.
«Lassù, nella macchia oltre la valle, signora Corey... C'era... una cosa! Ha un odore come quello dei fulmini, e i cespugli e gli alberi piccoli si spostano nella macchia, come se in mezzo ci passasse una casa. Ma non è questo il peggio, no. Ci sono delle orme nella macchia, signora Corey... Grandi orme rotonde, larghe come coperchi di botte, profonde come se ci fosse passato un elefante, però si vede che non sono fatte da quattro zampe! Ne ho guardate bene una o due prima di scappare, e ho visto che erano ricoperte da delle righe che venivano fuori tutte da un punto, come se delle grandi foglie di palma, a ventaglio, grandi due o tre volte il normale, fossero state pestate nella terra. E la puzza era terribile, come quella che c'è intorno alla vecchia casa dello stregone Whateley...» A questo punto balbettò e sembrò tremare di nuovo per quell'orrore che l'aveva spinto a fuggire, e a tornare a casa. La signora Corey, non riuscendo a cavare da lui altre informazioni, si mise a telefonare ai vicini, cominciando a trasmettere quell'ondata di panico che preludeva a terrori ben più grandi.
Quando trovò Sally Sawyer, la governante di Seth Bishop, il più vicino al fondo dei Whateley, toccò a lei stare a sentire invece di parlare, perché il ragazzo di Sally, Chauncey, che dormiva poco, era salito sulla collina accanto alla casa dei Whateley ed era tornato subito indietro, terrorizzato, dopo aver dato uno sguardo al posto e al pascolo dove le vacche

del signor Bishop erano rimaste per tutta la notte.
«Sì, signorina Corey», fece la voce tremula di Sally, dall'altro capo del filo, «Chauncey è appena tornato in gran fretta e quasi non riusciva a parlare per lo spavento! Dice che la casa del vecchio Whateley è tutta sventrata, e le travi sono sparpagliate tutt'intorno, come se fosse stata la dinamite; è rimasto solo il pavimento, ma è tutto coperto da una roba che sembra catrame, che puzza tremendamente, e che cola oltre il bordo, sul terreno dove sono sparse le assi dei muri. E nel cortile ci sono anche delle orme spaventose... Delle grandi orme rotonde, più larghe di un barile, e sono tutte appiccicose di quella roba che sta sulla casa scoppiata. Chauncey dice che vanno verso i campi, dove il raccolto è falciato per un'area più grande di un granaio e tutti i muretti di pietra sono abbattuti, là dove è passata quella cosa.
E lui dice, signorina Corey, che, mentre cercava le vacche di Seth, terrorizzato com'era, le ha trovate nel pascolo alto, vicino allo Spiazzo delle Danze del Diavolo, in uno stato orribile. Per metà non esistevano più, e l'altra metà era quasi completamente dissanguata: sopra poi avevano dei tagli come quelli che si erano visti sulle bestie dei Whateley quando a Lavinia era nato quel figlio nero. Seth adesso è uscito per dargli un'occhiata, ma scommetto che non si avvicinerà più di tanto alla casa dello stregone Whateley! Chauncey non ha guardato bene dove portava quella grande striscia di fieno calpestato dopo che ha lasciato il pascolo, ma pensa che portasse verso la macchia nella valle e verso il villaggio.
Glielo dico io, signorina Corey: in giro c'è una cosa mai vista, e io credo proprio che quel malvagio Wilbur Whateley abbia fatto la fine che si meritava, come vado dicendo a tutti, e penso che lui e il vecchio Whateley devono aver allevato qualcosa in quella casa sbarrata, qualcosa che non è umano neanche quel poco che era lui. Attorno a Dunwich girano cose invisibili, vive, disumane, che non portano niente di buono agli esseri umani.
La terra parlava, la notte scorsa e, verso mattina, Chauncey ha sentito i succiacapre nella vallata di Cold Spring: facevano tanto rumore che non è riuscito assolutamente a dormire. Poi gli è sembrato di sentire un altro debole rumore che veniva dalla casa dello stregone Whateley... Come di legno che si spacca, che si rompe, come se una grande scatola o una cassa fosse stata aperta. E, sia per una cosa che per l'altra, non è riuscito ad addormentarsi fino all'alba: stamattina si è svegliato presto lo stesso, ed è andato a vedere dalle parti dei Whateley cosa stava succedendo. Ha visto abbastanza, glielo dico io, signorina Corey! Questa cosa non significa niente di buono, e credo che tutti gli uomini dovrebbero radunarsi e fare qualcosa. So che qui intorno sta girando qualcosa di terribile, e sento che la mia ora è vicina, anche se solo Dio sa di che cosa si tratta.
Il vostro Luther ha guardato dove portavano quelle grandi orme? No? Bene, signorina Corey, se stavano da questa parte della macchia nella valle e non sono ancora arrivate fino alla vostra casa, penso che devono continuare nella macchia. Credo che sia così. La gola di Cold Spring non è un posto salubre e neanche decente. I succiacapre e le lucciole non si sono mai comportati come creature di Dio, e devono essere proprio loro, quando si dice che sul fondo si sentono strane cose che volano e parlano nell'aria, se uno sta nel posto giusto, tra le rocce della cascata e la Tana dell'Orso.» A mezzogiorno, tre quarti degli uomini e dei ragazzi di Dunwich si muovevano a gruppi sulle strade e sui prati tra le recenti rovine della casa dei Whateley e la vallata di Cold Spring, esaminando inorriditi le grandi orme mostruose, il bestiame di Bishop seviziato, le macerie della fattoria stranamente puzzolenti, e la vegetazione pestata e ingarbugliata sui campi e sui bordi della strada.
Qualunque cosa si fosse abbattuta sul mondo, di certo si era precipitata nella sinistra gola,

poiché tutti gli alberi sulla scarpata erano piegati e spezzati e, nel sottobosco sospeso sul precipizio, era stato aperto un largo solco. Era come se una casa, trascinata da una valanga, fosse scivolata giù attraverso il groviglio della vegetazione, per quella pendenza quasi verticale. Dal fondo non proveniva alcun suono, ma solo un fetore distante e indefinibile; e non c'era da meravigliarsi per il fatto che gli uomini preferivano rimanere sul bordo a fare congetture, piuttosto che scendere e sfidare nel suo nascondiglio quell'orrore ciclopico e ignoto.
Tre cani che erano stati portati in battuta avevano cominciato subito ad abbaiare, ma sembravano intimoriti e riluttanti, quando arrivarono presso la vallata. Qualcuno telefonò la notizia all'Aylesbury Transcript, però il redattore, abituato ai racconti confusi che arrivavano da Dunwich, non ne ricavò altro se non un trafiletto umoristico, un pezzo subito ripreso dalla Associated Press.
Quella notte tutti se ne tornarono a casa, e ogni casa e ogni stalla furono barricate il più solidamente possibile. Non occorre dire che a nessuna bestia fu permesso di rimanere all'aperto, sui pascoli. Verso le due del mattino, un tanfo orribile e il selvaggio abbaiare dei cani destarono la famiglia di Elmer Frye, all'estremità orientale della vallata di Cold Spring, e tutti affermarono concordemente di aver udito una specie di fruscio o di sciabordio provenire dall'esterno.
La signora Frye propose di telefonare ai vicini, ed Elmer era sul punto di acconsentire, quando un rumore di legno che si spacca interruppe il loro conciliabolo. Sembrava venire dalla stalla, e fu subito seguito dall'orribile schiamazzare e scalpitare delle bestie. I cani strisciavano, andando ad accucciarsi tra i piedi dei familiari intontiti dal terrore, e Frye accese una lanterna, per la sola forza dell'abitudine, ma sapeva bene che sarebbe morto, se fosse uscito nel cortile buio. I bambini e le donne piagnucolavano, trattenuti dall'urlare da un qualche oscuro, primordiale istinto di difesa, che diceva loro che le loro vite dipendevano dal silenzio.
Alla fine, i rumori della stalla diminuirono fino ad un gemito pietoso che fu seguito da forti schiocchi, scricchiolii e calpestii. I Frye, stringendosi l'uno all'altro nel soggiorno, non osarono muoversi finché gli ultimi echi furono svaniti lontano, giù nella gola di Cold Spring. Poi, tra i lugubri gemiti provenienti dalla stalla e lo schiamazzare degli ultimi succiacapre nella vallata, Selina Frye raggiunse vacillando il telefono e diffuse le notizie che poté sulla seconda fase dell'orrore.
Il giorno successivo, tutta la regione era presa dal panico, e gruppi impauriti e taciturni andavano e venivano lì dove erano accadute quelle cose demoniache. Due strisce di devastazione titanica si allungavano dalla vallata fino alla fattoria dei Frye: delle orme mostruose coprivano le chiazze di terreno spoglio e un'intera parte del vecchio granaio era stata completamente abbattuta. Del bestiame, solo una parte poté essere ritrovata e identificata. Alcuni capi erano ridotti a pezzi e tutti quelli che erano sopravvissuti dovettero essere abbattuti.
Earl Sawyer suggerì di chiedere soccorso ad Aylesbury o ad Arkham, ma altri sostennero che non sarebbe servito a nulla. Il vecchio Zebulon Whateley, di un ramo della famiglia a metà tra sanità e degenerazione, fece alcuni oscuri accenni, in modo eccitato, a certi riti che bisognava compiere sulle cime delle colline. Apparteneva a una discendenza dalle solide tradizioni, e i suoi ricordi degli incantesimi praticati nei grandi circoli di pietra non si collegavano solo con Wilbur e con suo nonno.
Le tenebre calarono su una comunità abbattuta, troppo passiva per organizzare una vera

difesa. In alcuni casi, delle famiglie strettamente imparentate si riunirono insieme a spiare nel buio sotto un unico tetto, ma in genere si ripeterono solo le barricate della notte precedente e vi fu un futile, inutile affaccendarsi a caricare moschetti ed a piazzare forche a portata di mano.
Ad ogni modo, non accadde nulla, a parte qualche rumore sulle colline e, quando venne il giorno, furono in molti a sperare che il nuovo orrore fosse svanito così in fretta come era arrivato. Alcuni animosi proposero addirittura di effettuare una spedizione giù nella vallata, ma non osarono dare un vero esempio alla maggioranza ancora riluttante.
Quando tornò a scendere la notte, si allestirono un'altra volta le barricate, anche se si riunirono assieme meno famiglie. Al mattino, sia la famiglia dei Frye, sia quella di Seth Bishop, riferirono di una certa eccitazione tra i cani e di vaghi rumori e fetori provenienti da lontano mentre, di buon mattino, degli esploratori scoprirono con orrore una nuova serie di quelle orme mostruose, sulla strada che costeggiava la Sentinel Hill.
Come in precedenza, i bordi della strada apparivano calpestati dal passaggio dell'oscena, incredibile massa dell'orrore, mentre la disposizione delle orme sembrava suggerire che fosse passata in entrambe le direzioni, quasi una montagna semovente fosse venuta dalla gola di Cold Spring per poi ritornarvi seguendo lo stesso percorso. Alla base della collina, saliva ripida una striscia di arbusti e cespugli schiacciati larga dieci metri, e gli osservatori rimasero senza fiato vedendo che persino le pendenze più scoscese non piegavano l'inflessibile traccia.
Qualsiasi cosa fosse quell'orrore, era in grado di scalare una parete rocciosa a picco, quasi verticale e, quando gli investigatori si arrampicarono sulla sommità della collina, aggirandola e seguendo vie più sicure, videro che la traccia terminava lì, o meglio, invertiva la sua direzione.
Era lì che i Whateley erano soliti allestire i loro fuochi infernali e celebrare i loro rituali demoniaci, presso la pietra a forma di tavolo, di Calendimaggio o ad Ognissanti. Adesso quella pietra formava il centro di un ampio spiazzo che era stato percorso in circolo da quell'orribile gigante, mentre sulla sua superficie lievemente concava c'era un deposito denso e fetido dello stesso fluido viscoso simile al catrame che era stato notato sul pavimento della fattoria distrutta dei Whateley quando l'orrore ne era fuggito.
Gli uomini si guardarono in faccia l'un l'altro e parlarono sottovoce. Poi guardarono in basso, giù dalla collina. Evidentemente, l'orrore era ridisceso seguendo un tragitto pressoché identico a quello della salita. Darsi alle speculazioni era inutile. La ragione, la logica e il senso comune erano sconvolti. Solo il vecchio Zebulon, che non faceva parte di quel gruppo, avrebbe potuto rendersi conto della situazione o suggerire una spiegazione plausibile.
La notte di martedì cominciò esattamente come le altre, ma terminò molto meno felicemente. I succiacapre nella vallata avevano schiamazzato con un'insistenza così insolita che molti non erano riusciti a dormire e, circa alle tre del mattino, tutti i telefoni nella zona squillarono vibrando. Quelli che alzarono il ricevitore udirono una voce impazzita dal terrore che gridava: «Aiuto, oh, mio Dio!...», e ad alcuni parve di udire uno schianto, quindi l'esclamazione si interruppe.
Non ci fu altro. Nessuno osò fare nulla e nessuno, fino al mattino, seppe da dove proveniva la chiamata. Poi, quelli che l'avevano udita, telefonarono a tutti gli altri e scoprirono che solo i Frye non rispondevano.
La verità apparve un'ora più tardi, quando un gruppo di uomini armati radunato in tutta

fretta si avviò verso il fondo dei Frye, situato a una estremità della gola. Fu terribile, ma non troppo sorprendente. C'erano altri solchi ed orme mostruose, ma la casa non esisteva più. Era stata schiacciata come un guscio d'uovo e tra le rovine non si riuscì a scoprire nessuno, né vivo, né morto. Solo il fetore e un viscidume catramoso. La famiglia di Elmer Frye era stata cancellata da Dunwich.

8.

Nel frattempo, un'altra fase dell'orrore, più silenziosa, ma psicologicamente più violenta si stava sviluppando dietro la porta chiusa in una stanza rivestita di scaffali ad Arkham. Il curioso registro manoscritto – o diario di Wilbur Whateley – inviato alla Miskatonic University per essere tradotto, aveva provocato parecchi fastidi e perplessità tra gli esperti in lingue, sia antiche, sia moderne; il suo stesso alfabeto, nonostante una grossolana somiglianza con la variante di quello arabo usato in Mesopotamia, era del tutto sconosciuto a tutte le autorità in materia. I linguisti conclusero infine che il testo doveva essere scritto in un alfabeto artefatto, il che gli dava l'aspetto di un cifrario; comunque, nessuno dei comuni metodi di interpretazione crittografica sembrava fornire alcun indizio, anche quando venivano applicati sulla base di tutte le lingue immaginabili che l'estensore aveva potuto usare.
Gli antichi libri tolti dall'abitazione di Whateley, anche se straordinariamente interessanti e, in alcuni casi, forieri di nuovi e terribili orizzonti di ricerca per i filosofi e gli scienziati, non furono di alcuna utilità a questo scopo. Uno di essi, un pesante tomo con una fibbia di ferro, era scritto in un altro alfabeto sconosciuto; questo aveva un aspetto del tutto diverso, e somigliava al sanscrito più che ad ogni altro.
Il vecchio registro venne alla fine affidato alle cure del Dottor Armitage, sia per il suo particolare interessamento per il caso Whateley, sia per la sua vasta erudizione linguistica e l'essere pratico di formule magiche antiche e medioevali.
Ad Armitage venne l'idea che quell'alfabeto potesse essere qualcosa di esoterico, adoperato in certi culti proibiti che risalivano a tempi antichi, e che poteva aver ereditato molte formule e tradizioni dai maghi saraceni. Quella questione, però, non gli sembrava vitale, poiché sarebbe risultato inutile conoscere l'origine di quei simboli se, come sospettava, venivano usati come cifrario per una lingua moderna. Era invece dell'opinione che, data la grande lunghezza del testo, l'estensore difficilmente avrebbe voluto darsi la pena di adoperare un linguaggio diverso dal proprio, tranne che per certe formule e incantesimi speciali. Di conseguenza, affrontò il manoscritto ipotizzando che fosse scritto in gran parte in inglese.
Il Dottor Armitage sapeva, visti i ripetuti fallimenti dei suoi colleghi, che l'enigma era profondo e complesso, e che non valeva neppure la pena di tentare con un procedimento di soluzione semplice. Per tutta la fine di agosto si cimentò con la scienza crittografica, servendosi di tutte le risorse della sua biblioteca, aprendosi un varco, notte dopo notte, tra gli arcani della Poligraphia di Tritemio, del De Furtivis Litterarum Notis di Giambattista della Porta, del Traité des Chiffres del De Vigener, dei Cryptomenysis Patefacta di Falconer, dei trattati di Davys e Thicknesse del diciottesimo secolo, e quelli di discrete autorità moderne, come gli scritti di Blair, von Marten e Klüber, convincendosi man mano di avere a

che fare con uno dei sistemi crittografici più sottili e ingegnosi, in cui diverse file separate di lettere corrispondenti sono disposte secondo tavole combinatorie, ed il messaggio è costruito in base ad una parola-chiave nota solo all'iniziato. Le antiche fonti sembravano essere di aiuto più di quelle recenti, ed Armitage concluse che il codice del manoscritto doveva essere antichissimo e che doveva essere stato tramandato attraverso una lunga serie di sperimentatori dell'occulto. Parecchie volte gli parve di essere arrivato alla soluzione, per essere subito respinto da qualche ostacolo improvviso. Poi, mentre si avvicinava settembre, le nubi cominciarono a diradarsi. Alcune lettere, adoperate in certe parti del manoscritto, emergevano in modo definito e inconfondibile, e divenne ovvio che il testo era senz'altro in inglese.
La sera del 2 settembre cadde l'ultimo grosso ostacolo, e il Dottor Armitage lesse per la prima volta in modo continuo un passo del diario di Wilbur Whateley. Era effettivamente un diario, come tutti avevano pensato, ed era steso in uno stile che dimostrava chiaramente l'insieme di erudizione nelle Scienze Occulte e di ignoranza generale, dell'essere che l'aveva scritto.
Già il primo lungo passaggio decifrato da Armitage, una registrazione datata 26 novembre 1916, si rivelò estremamente allarmante ed inquietante. Gli venne in mente che era stato scritto da un bambino di tre anni e mezzo che aveva l'aspetto di un ragazzo di dodici o tredici anni.

Oggi ho imparato l'Aklo per i Sabaoth (ha funzionato), ma non mi è piaciuto, perché la risposta può venire dalla collina e non dall'aria. Quello al piano di sopra, che è più avanti di me di quanto pensavo, non sembra avere un cervello molto terrestre. Ha sparato a Jack, il collie di Elam Hutchins, quando ha cercato di mordermi, ed Elam dice che lo ammazzerebbe se ci riprovasse. Scommetto che non lo farà. Ieri notte il nonno mi ha fatto continuare a ripetere la formula Dho, e credo di aver visto la città che sta tra i due poli magnetici. Io andrò fino a quei poli, quando la Terra sarà consacrata, se non riuscirò a farcela prima con la formula Dho-Hna, quando l'avrò imparata. Quelli che vengono dall'aria mi hanno detto al Sabba che ci vorranno degli anni prima di poter consacrare la Terra, e credo che allora il nonno sarà morto: perciò dovrò imparare tutti gli angoli dei piani e tutte le formule che stanno tra l'Yr ed il Nhungr. Quelli là fuori mi aiuteranno, ma non possono prendere corpo senza del sangue umano. Quello al piano di sopra sembra avere le qualità giuste. Riesco un po' a vederlo, quando faccio il Segno Voorish o gli soffio sopra la polvere di Ibn Ghazi: assomiglia a quelli sulla collina del Calendimaggio. Mi chiedo quale sarà il mio aspetto quando la Terra sarà consacrata e non vi saranno più Terrestri. Quello che è venuto in risposta all'Aklo di Sabaoth, ha detto che potrò trasfigurarmi, ma c'è ancora molto tempo.

Il mattino trovò il Dottor Armitage immerso in un bagno di sudore freddo per il terrore, e stremato per la decifrazione e la veglia. Non aveva abbandonato il manoscritto per tutta la notte: era rimasto alla sua scrivania sotto la luce elettrica voltando pagina dopo pagina, con mani tremanti, decifrando più in fretta che poteva il testo in codice. Aveva telefonato nervosamente a sua moglie per dirle che non sarebbe tornato a casa e, quando lei gli portò da casa la colazione, riuscì a malapena a mangiarne un boccone.
Continuò a leggere per tutto il giorno, interrompendosi di quando in quando, esasperato, perché si rendeva necessaria una nuova applicazione di quella chiave così complessa. Gli

furono portati il pranzo e la cena, ma mangiò pochissimo di entrambi. Verso la mezzanotte successiva si assopì nella poltrona, ma presto si risvegliò da un coacervo di incubi, terribili quasi quanto le verità e le minacce all'esistenza dell'uomo che aveva scoperto.
Al mattino del 4 settembre, il Professor Rice ed il Dottor Morgan insistettero per vederlo brevemente, e se ne andarono in seguito lividi e tremanti. Quella sera andò a letto, ma dormì solo a tratti. Il mercoledì (l'indomani) era ritornato al manoscritto, e cominciò a segnare numerose citazioni ricavate, sia dalle parti ancora ignote, sia da quelle che aveva già decifrato. Di notte dormì per un po' nella poltrona dell'ufficio, ma tornò al manoscritto prima dell'alba.
Un po' prima di mezzogiorno, il suo medico, il Dottor Hartwell, gli telefonò per vederlo, e insistette perché interrompesse il suo lavoro. Lui rifiutò, affermando che era d'importanza vitale terminare la lettura del diario, e promise che avrebbe fornito una spiegazione a tempo debito.
Quella sera, proprio al tramonto, finì la sua terribile lettura e svenne, esausto. Sua moglie, quando gli portò la cena, lo trovò in uno stato semicomatoso, ma lui era abbastanza cosciente da metterla in guardia, urlandole di allontanarsi, quando la vide posare gli occhi sulle note che aveva preso.
Alzatosi a fatica, raccolse le carte scarabocchiate e le rinchiuse in una grande busta che sigillò ed infilò immediatamente nella tasca interna del suo soprabito. Era abbastanza in forze per poter tornare a casa, ma aveva evidente bisogno di cure mediche, così il Dottor Hartwell fu chiamato d'urgenza. Mentre il dottore lo metteva a letto, non faceva altro che mormorare in continuazione: «Ma, per l'amor di Dio, che cosa possiamo fare?».
Il Dottor Armitage dormì, ma il giorno seguente lo passò parzialmente in delirio. Non fornì ad Hartwell nessuna spiegazione ma, nei momenti di maggiore tranquillità, parlava del bisogno impellente di avere un lungo colloquio con Rice e Morgan. I suoi vaniloqui più strani furono davvero impressionanti, con frequenti appelli a distruggere qualcosa che stava in una fattoria sigillata, e con fantasiosi accenni ad un certo piano di distruzione dell'intera razza umana e di tutta la vita animale e vegetale sulla faccia della Terra, preparato da un'antica razza di esseri provenienti da un'altra dimensione.
Gridava che il mondo era in pericolo, perché gli antichi volevano straziarlo e trascinarlo via dal sistema solare e dal cosmo materiale per portarlo su un altro piano in un'altra fase di esistenza da cui si era staccato una volta, vigintilioni di eoni prima. Altre volte chiedeva il terribile Necronomicon e la Daemonolatreia di Remigio, in cui sperava di trovare qualche formula per scongiurare il pericolo evocato.
«Fermateli, fermateli!», gridava. «Quei Whateley volevano farli entrare, e il peggiore di loro è rimasto! Dite a Rice ed a Morgan che dobbiamo fare qualcosa: è una faccenda complessa, ma io so come preparare la polvere... Non è stato nutrito dal 2 agosto, quando Whateley è venuto qui ad incontrare la morte e, a quella velocità...» Ma Armitage, nonostante i suoi settantatré anni, aveva un fisico sano, e quella notte superò dormendo il suo malessere, senza che gli venisse una vera e propria febbre. Si svegliò venerdì sul tardi, con la mente lucida, anche se oppresso da un'oscuro timore e da un tremendo senso di responsabilità. Il sabato pomeriggio se la sentì di recarsi alla Biblioteca e convocare Rice e Morgan a colloquio e, per il resto della giornata e di quella sera, i tre uomini torturarono i loro cervelli con le più sfrenate speculazioni, discutendo nel modo più disperato.
Furono presi dagli scaffali ingombri e da luoghi sicuri parecchi libri strani e terribili; e furono ricopiati diagrammi e formule, con ansia febbrile, in gran quantità. Non c'era traccia

di scetticismo. Tutti e tre avevano visto il corpo di Wilbur Whateley giacere sul pavimento di una stanza proprio in quell'edificio e, dopo quel fatto, nessuno di loro poteva minimamente sentirsi disposto a considerare il diario come il delirio di un folle.
Furono di opinioni diverse quando si trattò di decidere se avvertire la polizia del Massachusetts ma, alla fine, prevalse la tesi opposta. C'erano cose che semplicemente non potevano essere credute da chi non ne aveva visto un esempio, il che infatti risultò evidente durante certe indagini successive.
Nella tarda notte, la riunione si sciolse senza aver sviluppato un piano preciso ma, per tutta la giornata di domenica, Armitage fu occupato a confrontare formule e mescolare dei prodotti chimici ottenuti dal laboratorio dell'Università.
Più rifletteva sul diario infernale, più era incline a dubitare dell'efficacia di qualsiasi agente materiale che riuscisse a eliminare l'entità che Wilbur Whateley aveva lasciato dietro di sé: l'entità che minacciava la terra e che, senza che lui lo sapesse, sarebbe comparsa di lì a qualche ora, diventando il memorabile Orrore di Dunwich.
Per il Dottor Armitage, il lunedì fu la replica della domenica, poiché il lavoro che doveva portare a termine richiedeva un'infinità di ricerche e di esperimenti. Ulteriori consultazioni del mostruoso diario comportarono diversi cambiamenti dei piani, anche se alla fine sapeva che rimanevano parecchie incertezze.
Al martedì aveva stabilito una linea di condotta precisa, e pensò che avrebbe provato a fare un viaggio a Dunwich entro la settimana. Poi, il mercoledì, ci fu il gran colpo. Relegato in un angolino dell'Arkham Advertiser, c'era uno spiritoso trafiletto della Associated Press che diceva quale mostro inaudito era saltato fuori dal whisky di contrabbando a Dunwich.
Armitage, semistordito, riuscì appena a telefonare a Rice e a Morgan. Discussero fino a notte fonda, e il giorno dopo furono tutti presi da un turbine di preparativi. Armitage sapeva che avrebbe avuto a che fare con forze tremende, ma si rendeva conto che non c'era altro modo di cancellare il caos profondo e maligno che altri avevano provocato prima di lui.

9.

Il venerdì mattina Armitage, Rice e Morgan, partirono in automobile per Dunwich, e arrivarono al villaggio all'una circa del pomeriggio. Era una bella giornata ma, anche nella più splendida luce del sole, sembrava aleggiare attorno alle strane colline a cupola e ai dirupi profondi e ombrosi della regione terrorizzata, una silenziosa e portentosa minaccia. Di tanto in tanto, su qualche cima di montagna, si scorgeva, stagliato contro il cielo, un desolato circolo di pietre.
Dall'atmosfera di spavento represso che regnava allo spaccio di Osborn, capirono che doveva essere accaduto qualcosa di tremendo, e presto vennero a sapere dell'annientamento della casa e della famiglia di Elmer Frye.
Per tutto il pomeriggio girarono per Dunwich, interrogando gli abitanti su quello che era successo, andando a vedere di persona, con un crescente senso di orrore, le rovine della casa dei Frye con i resti delle tracce del fluido catramoso, le orme blasfeme nel cortile, le bestie ferite di Seth Bishop e le enormi strisce di vegetazione devastata in vari punti. La pista che saliva e ridiscendeva sulla Sentinel Hill sembrò avere per Armitage un significato quasi catastrofico, ed egli osservò a lungo la sinistra pietra a forma di altare, sulla cima.

Alla fine i visitatori, saputo che quella mattina era arrivata da Aylesbury una squadra della Polizia di Stato in seguito alle prime informazioni relative alla tragedia dei Frye ricevute per telefono, decisero di mettersi alla ricerca dei funzionari e di confrontare i rispettivi appunti, per quanto era possibile.
Comunque, scoprirono che la cosa era più facile a dirsi che a farsi, poiché non si riusciva a trovare da nessuna parte una traccia della squadra in questione.
In origine erano in cinque in un'automobile, ma adesso l'auto era ferma, vuota, accanto alle rovine nel cortile dei Frye. Da principio gli abitanti, che avevano parlato tutti con i poliziotti, sembravano perplessi quanto Armitage e i suoi compagni. Poi il vecchio Sam Hutchins pensò a qualcosa e impallidì, diede una gomitata a Fred Farr, e indicò con il dito la vallata umida e profonda che si spalancava lì vicino.
«Dio!», ansimò. «Gli avevo detto di non andare giù nella gola, e credevo che non l'avrebbe fatto nessuno, con quelle tracce, quell'odore, e con i succiacapre che strillano laggiù nel buio in pieno pomeriggio...» Un freddo brivido percorse gli abitanti del luogo e i visitatori, e sembrò che ogni orecchio si tendesse ad ascoltare in modo istintivo e inconscio. Armitage, adesso che si era davvero trovato di fronte all'orrore e alle sue opere mostruose, tremava per la responsabilità che si era assunto.
Presto sarebbe scesa la notte e sarebbe stato allora che quella gigantesca bestemmia avrebbe proceduto per la sua strada spaventosa. Negotium perambulans in tenebris... Il vecchio bibliotecario ripeté le formule che aveva mandato a memoria, ed afferrò il pezzo di carta con la formula alternativa che non aveva imparato.
Constatò che la sua torcia elettrica funzionava. Rice, al suo fianco, prese da una valigia uno spruzzatore metallico del tipo che si adopera per combattere gli insetti, mentre Morgan estraeva il fucile da caccia grossa in cui riponeva la sua fiducia, nonostante i suoi colleghi lo avessero avvertito che le armi normali non sarebbero state di nessun aiuto.
Armitage, avendo letto il terribile diario, sapeva bene, purtroppo, che genere di fenomeno doveva aspettarsi, ma non aumentò il terrore della gente di Dunwich fornendo accenni ed indizi. Sperava di poterla sconfiggere senza dover rivelare al mondo da che cosa mostruosa era sfuggito.
Mentre le tenebre si infittivano, gli abitanti cominciarono a disperarsi ritornando verso le loro case, ansiosi di barricarsi in esse, nonostante fosse evidente che tutti i lucchetti e chiavistelli di questo mondo non sarebbero serviti a nulla contro una forza che poteva piegare alberi e schiacciare case come voleva. Scossero il capo quando seppero dell'intenzione dei visitatori di restare di guardia presso le rovine della casa dei Frye vicino alla gola; e, andandosene, non facevano troppo conto di rivederli ancora.
Quella notte si udirono brontolii sotto le colline ed i succiacapre schiamazzarono orribilmente. Di quando in quando il vento, salendo dalla vallata di Cold Spring, portava nella pesante aria notturna un sentore del solito indicibile miasma; era il fetore che tutte e tre le sentinelle di quella notte avevano già sentito, quando si erano trovate accanto ad una cosa morente che, per quindici anni e mezzo, si era fatta passare per un essere umano. Ma l'orrore che cercavano non apparve. Qualunque cosa ci fosse laggiù nella gola, stava aspettando il momento giusto, e Armitage disse ai suoi colleghi che sarebbe stato da suicidi provare ad attaccarla al buio.
Giunse pallido il mattino, e i rumori cessarono. Era una giornata grigia, plumbea, e a tratti scrosciava la pioggia, mentre nuvole sempre più pesanti sembravano addentrarsi oltre le colline, verso Nord-Ovest. Gli uomini di Arkham erano indecisi sul da farsi. Cercando

riparo dalla pioggia sempre più forte sotto una delle poche baracche dei Frye non distrutta, discussero su quanto senso avesse stare ad aspettare, piuttosto che prendere l'iniziativa e scendere nella gola alla ricerca di quella preda mostruosa e senza nome.
L'acquazzone divenne più forte e da lontani orizzonti risuonavano i fragori dei tuoni. Si diffusero i fulgori dei lampi e poi un fulmine biforcuto cadde lì vicino, come se fosse sceso nella gola maledetta. Il cielo si fece veramente grigio e i tre uomini di sentinella sperarono che la tempesta si rivelasse breve e intensa e che ad essa seguisse il bel tempo.
Faceva ancora angosciosamente buio quando, trascorsa poco più di un'ora, in fondo alla strada risuonò una babele di voci. Un attimo dopo, apparve un gruppo di una dozzina di uomini atterriti, che correvano, urlavano e persino gemevano istericamente. Qualcuno alla loro testa cominciò a pronunciare alcune parole tra i singhiozzi, e gli uomini di Arkham sobbalzarono violentemente, quando quelle parole si svilupparono in un discorso coerente.
«Oh, mio Dio», diceva una voce strozzata. «È tornato a camminare, e questa volta di giorno! È fuori... È fuori! Si sta muovendo proprio adesso, e solo il Signore sa quando sarà addosso a tutti quanti!» Chi aveva parlato ansimò e tacque, ma un altro riprese a dare notizie.
«Neanche un'ora fa, Zeb Whateley ha sentito suonare il telefono, ed era la signora Corey, la moglie di George, che vive giù vicino al bivio. Dice che il giovane Luther, il garzone, era fuori a raccogliere le vacche per metterle al riparo dal temporale dopo quel grande fulmine, quando ha visto che dalla bocca della gola tutti gli alberi si piegavano, ed ha sentito lo stesso odore terribile che aveva sentito quando aveva trovato quelle grandi tracce, la mattina di lunedì scorso. E diceva che sentiva un rumore d'acqua, uno scroscio, che non poteva essere fatto dagli alberi e dai cespugli che si piegavano: poi, di colpo, gli alberi lungo la strada hanno cominciato a curvarsi tutti da una parte, e nel fango c'era tutto un calpestare e uno sguazzare. Ma, badate, Luther non ha visto proprio niente: solo gli alberi ed i cespugli che si piegavano.
Poi, lì davanti, dove il torrente di Bishop passa sotto la strada, ha sentito che il ponte cigolava e scricchiolava, e gli sembrava il rumore del legno quando sta per spaccarsi e rompersi. Ma per tutto il tempo non ha visto niente: solo quegli alberi e i cespugli che si piegavano. E quando quello sciacquare si era allontanato parecchio lungo la strada che porta alla casa dello stregone Whateley ed alla Sentinel Hill, Luther ha avuto il fegato di salire fin dove lo aveva sentito, e ha dato un'occhiata al terreno.
Era tutto fango e acqua, il cielo era grigio, e la pioggia stava cancellando tutte le tracce là attorno, rapidamente; ma, davanti alla bocca della gola, dove si erano mossi gli alberi, c'era ancora qualcosa di quelle terribili tracce grandi come un barile, come quelle che aveva visto lunedì.» A quel punto il primo narratore, eccitato, lo interruppe.
«Ma adesso non è quello il guaio: quello era solo l'inizio. Zeb stava telefonando alla gente e tutti ascoltavano, quando è arrivata una telefonata di Seth Bishop. La sua domestica Sally sentiva che sarebbe stata la prossima vittima; aveva appena visto gli alberi che si piegavano di fianco alla strada e diceva che c'era come un rumore terribile e che il suo ragazzo, Chauncey, strillava che era come quello che aveva sentito vicino alle rovine dei Whateley la mattina di lunedì. E tutti i cani stavano abbaiando e guaendo come impazziti.
Poi ha lanciato un urlo terribile e ha detto che la baracca sulla strada era appena crollata come se la tempesta le si fosse abbattuta sopra, solo che il vento non era abbastanza forte per farlo. Tutti stavano ad ascoltare, e potevano sentire sulla linea che un sacco di gente ansimava. Tutto ad un tratto Sally ha gridato di nuovo, e ha detto che la cancellata di fronte al cortile era caduta in quel momento, anche se non si riusciva a capire come poteva essere

successo. Poi tutti, ai telefoni, hanno potuto sentire che Chauncey e il vecchio Seth Bishop gridavano anche loro mentre Sally stava strillando che qualcosa di pesante aveva colpito la casa: non un fulmine o qualcosa del genere, ma qualcosa di pesante, contro la facciata, che continuava a buttarsi in avanti, continuamente, anche se dalle finestre di fronte non riusciva a vedere niente. E poi... e poi...» Delle rughe di terrore si disegnarono sui volti di tutti; e Armitage, scosso com'era, ebbe appena quel tanto di calma che gli permise di sollecitare il narratore.
«E poi... Sally ha gridato: "Oh, aiuto, la casa crolla"... e al telefono abbiamo potuto sentire uno schianto terribile e un coro di grida tremende... Sì, come quando è stata distrutta la casa di Elmer Frye, solo che...» L'uomo si interruppe e parlò un altro della folla.
«Tutto qui: non un suono, né uno strillo al telefono, dopo. Solo silenzio! Noi che abbiamo sentito siamo usciti con le Ford e con i carri, e abbiamo raccolto quanti più uomini abili si poteva, giù da Corey, poi siamo corsi qui per vedere cosa pensate sia meglio fare. Io ritengo che sia il Giudizio del Signore per i nostri peccati, e che nessun mortale possa sfuggire.» Armitage comprese che era venuto il momento di agire, e parlò con decisione al gruppo tremante di contadini impauriti.
«Dobbiamo seguirlo, ragazzi.» Fece sì che la sua voce fosse la più rassicurante possibile. «Credo che ci sia una possibilità di farlo fuori. Voi sapete che quei Whateley erano degli stregoni: bene, questa cosa è una Stregoneria, e deve essere quindi eliminata con gli stessi mezzi. Ho visto il diario di Wilbur Whateley, e ho letto qualcuno degli strani vecchi libri che lui era solito leggere; e penso di conoscere la formula magica giusta che bisogna recitare per annientare quella cosa. Certo, non possiamo esserne sicuri, però possiamo sempre provarci. È invisibile, e lo sapevo, però, in questo spruzzatore a lunga gittata, c'è una polvere che la farà apparire per un secondo. Più tardi lo proveremo. È una cosa terribile, ma non quanto quella che Wilbur avrebbe fatto arrivare se fosse vissuto più a lungo. Non saprete mai a che cosa è sfuggito il mondo. Adesso abbiamo quest'unica cosa da combattere e non può moltiplicarsi. Però può fare male; perciò non possiamo esitare per liberarne la comunità. Dobbiamo seguirla e, la prima cosa da fare, è andare nel posto che è stato devastato. Qualcuno faccia strada: non conosco bene le vostre strade, ma immagino che ci sia una scorciatoia attraverso i campi. Cosa ne dite?» Gli uomini tergiversarono per un po', quindi Earl Sawyer parlò a bassa voce, puntando il dito sporco verso la pioggia che diminuiva sempre di più.
«Penso che potete arrivare da Seth Bishop nel modo più rapido tagliando per il prato in basso laggiù, guadando il torrente lì e risalendo per il campo di Carrier ed il terreno boscoso. Si esce sulla parte superiore della strada, vicino alla casa di Seth, appena un po' oltre.» Armitage, Rice e Morgan, si incamminarono nella direzione indicata; e la maggior parte degli abitanti del posto li seguì lentamente. Il cielo si stava rischiarando e c'erano segni che il temporale si era sfogato. Quando Armitage inavvertitamente prese una direzione sbagliata, Joe Osborn lo avvisò e si fece avanti per indicargli quella giusta. Il coraggio e la fiducia stavano aumentando, sebbene la penombra della collina boscosa quasi a picco che si trovava verso la fine della loro scorciatoia e che li costringeva ad arrampicarsi tra i suoi alberi incredibilmente antichi come su per una scarpata, mettesse a dura prova queste qualità.
Alla fine sbucarono su una strada fangosa e videro spuntare il sole. Si trovavano un po' oltre il fondo di Seth Bishop, ma gli alberi piegati e le tremende, inconfondibili tracce, mostravano che cosa era passato di là. Si persero solo pochi istanti ad ispezionare le rovine,

girandovi attorno. Si era ripetuto il caso dei Frye, e non si ritrovò nulla, né di vivo né di morto, in nessuno di quei gusci sfondati che erano stati una volta la casa e il granaio dei Bishop. Nessuno si preoccupò di restare lì tra il puzzo e il viscidume catramoso, ma tutti si rivolsero istintivamente alla serie di orribili impronte che conducevano verso la fattoria distrutta dei Whateley e ai piedi della Sentinel Hill, coronata da quell'altare.
Quando gli uomini passarono davanti al fondo di Wilbur Whateley, tremarono visibilmente e sembrò che dell'esitazione si mescolasse di nuovo al loro zelo. Non era uno scherzo abbattere qualcosa che era grande come una casa, che nessuno poteva vedere, e che aveva inoltre la viziosa malvagità di un demone. Ai piedi della Sentinel Hill, le tracce abbandonavano la strada, e c'era un nuovo tratto di vegetazione piegata e tagliata, visibile lungo la striscia lasciata dal mostro nelle sue precedenti ascese e discese dalla cima.
Armitage estrasse un cannocchiale tascabile di notevole potenza e passò in rassegna il ripido e verde fianco della collina. Poi porse lo strumento a Morgan, la cui vista era più acuta. Dopo aver osservato per un attimo, Morgan emise un grido acuto, passando il cannocchiale a Earl Sawyer e puntando il dito verso un certo punto del pendio. Sawyer, goffamente, come la maggior parte di coloro che non sanno usare gli strumenti ottici, armeggiò nervosamente per un po', ma alla fine mise a fuoco le lenti grazie all'aiuto di Armitage. Dopo averlo fatto, emise un urlo meno trattenuto di quello di Morgan.
«Dio onnipotente, l'erba e i cespugli si muovono! Sta salendo... lentamente... strisciando: adesso è in cima, solo il Cielo sa perché!» Allora i gemiti dovuti al panico sembrarono diffondersi tra tutti i cacciatori. Fare una battuta alla ricerca di quell'entità senza nome era una cosa, ma trovarla era tutt'altra. Le formule magiche avrebbero potuto funzionare... ma se non avessero funzionato? Delle voci cominciarono a chiedere ad Armitage che cosa sapeva di quell'essere, e nessuna risposta sembrò soddisfarli del tutto. Ognuno si sentiva vicino a forme della natura e dell'esistenza assolutamente proibite e del tutto estranee alla normale esperienza umana.

10.

Alla fine i tre uomini di Arkham, il vecchio Dottor Armitage dalla barba bianca, il Professor Rice tarchiato e brizzolato, e il Dottor Morgan, smilzo e giovane, salirono sulla montagna da soli.
Dopo aver impartito pazientemente numerose istruzioni riguardanti la messa a fuoco e il suo uso, lasciarono il cannocchiale al gruppo terrorizzato che era rimasto sulla strada e, mentre si arrampicavano, venivano osservati costantemente da quelli che si passavano lo strumento l'un l'altro.
Il tragitto era difficile, e Armitage dovette essere aiutato più di una volta. In alto, sopra il gruppo che procedeva a fatica, tremava la grande striscia sulla quale il suo infernale autore ripassava con un'andatura da lumaca. A quel punto fu evidente che gli inseguitori stavano guadagnando terreno.
Curtis Whateley, del ramo non degenerato dei Whateley, aveva il cannocchiale quando il gruppo di Armitage deviò dalla pista. Disse alla folla che gli uomini stavano voltando. La sua supposizione si rivelò esatta, e il gruppo fu visto guadagnare la cima più bassa che pochissimo tempo prima l'invisibile empietà aveva superato.

Poi Wesley Corey, che aveva preso il cannocchiale, gridò che Armitage stava preparando lo spruzzatore che era tenuto da Rice e che qualcosa stava certamente per accadere. La folla si agitò inquieta, ricordandosi che quello spruzzatore, secondo le aspettative, avrebbe reso la cosa visibile per un attimo. Due o tre uomini chiusero gli occhi, ma Curtis Whateley afferrò di nuovo il cannocchiale e aguzzò la vista più che poteva. Vide che Rice, dalla posizione vantaggiosa che aveva nel piccolo gruppo, al di sopra e alle spalle dell'entità, aveva un'ottima possibilità di spruzzare la potente polvere con un effetto eccellente.
Quelli senza telescopio videro solo apparire istantaneamente una nuvola grigia, una nuvola delle dimensioni di un edificio abbastanza grande, accanto alla cima della montagna. Curtis invece, che teneva in mano lo strumento, lo lasciò cadere con un grido acuto nel fango della strada, alto fino alle caviglie. Vacillò, e sarebbe crollato a terra, se altri due o tre uomini non l'avessero afferrato e sostenuto. Tutto quello che riuscì a fare fu mormorare con voce quasi impercettibile: «Oh, gran Dio... quello... quello...».
Ci fu un pandemonio di domande, e solo Henry Wheeler pensò a recuperare il cannocchiale caduto e a ripulirlo dal fango. Curtis non connetteva più, e gli costava fatica anche solo fornire qualche risposta isolata.
«Più grosso di una stalla... tutto fatto di corde aggrovigliate... l'involucro è press'a poco come un uovo di gallina, ma molto più grosso, con dozzine di gambe simili a barilotti che si chiudono a metà quando camminano... Non c'è niente di solido in lui: è tutto come di gelatina, fatto di funi attorcigliate che si stringono l'una all'altra... e completamente coperto da grandi occhi sporgenti... dieci o venti bocche – o proboscidi – si sporgono lungo i fianchi, grandi come tubi di stufa, e si agitano, si aprono e si chiudono... È tutto grigio, con degli anelli blu o porpora... e... Dio del cielo... quella mezza faccia in cima...» Quest'ultimo ricordo, qualunque fosse, si rivelò eccessivo per il povero Curtis, il quale svenne del tutto prima di poter aggiungere altro. Fred Farr e Will Hutchins lo trasportarono sul ciglio della strada, dove lo adagiarono sull'erba umida.
Henry Wheeler, tremando, puntò il cannocchiale recuperato verso la montagna per vedere tutto quello che poteva. Attraverso le lenti si potevano distinguere tre minuscole figure, che sembrava corressero verso la cima tanto in fretta quanto lo permetteva la ripida pendenza. Solo quelle: nient'altro. Poi tutti notarono un rumore strano per quella stagione, nella profonda valle dietro di loro e persino nel sottobosco della Sentinel Hill. Era lo schiamazzare di innumerevoli succiacapre e, nel loro coro squillante, sembrava celarsi una nota di aspettativa ansiosa e cattiva.
Allora Earl Sawyer prese il cannocchiale e riferì che le tre figure stavano in piedi sul crinale elevato, alla stessa altezza della pietra a forma di altare, ma ad una considerevole distanza da essa. Una figura, disse, sembrava stesse alzando le mani sopra la testa a intervalli ritmici; e, quando Sawyer riferì il fatto, alla folla parve di udire un debole suono, quasi musicale, che proveniva da lontano, come se un forte canto accompagnasse quei gesti.
La strana sagoma su quella cima distante doveva offrire uno spettacolo infinitamente grottesco e impressionante, ma nessun osservatore era in vena di fare apprezzamenti estetici.
«Credo che stia pronunciando la formula», mormorò Wheeler, riprendendosi il cannocchiale. I succiacapre intanto schiamazzavano in modo sfrenato, con un ritmo singolarmente curioso e irregolare, del tutto diverso da quel rituale visibile.
Improvvisamente la luce solare parve farsi più debole, senza che si fosse frapposta alcuna nube visibile. Fu un fenomeno davvero peculiare e fu subito rilevato da tutti. Un brontolio sembrò ribollire sotto le colline, stranamente frammisto ad un rombo analogo, che

proveniva evidentemente dal cielo. In alto brillarono dei lampi, e la folla stupefatta cercò invano le avvisaglie di una tempesta. Il salmodiare degli uomini di Arkham adesso era diventato inconfondibile, e Wheeler vide attraverso le lenti che stavano tutti sollevando le braccia per eseguire l'incantesimo. Da qualche lontana fattoria giunse un frenetico abbaiare di cani.
Il cambiamento di qualità della luce solare aumentò, e la folla guardò stupefatta l'orizzonte. Un'oscurità violacea, dovuta a nient'altro che ad uno spettrale incupimento dell'azzurro del cielo, calò sulle colline brontolanti. Poi il lampo balenò un'altra volta, un po' più luminoso di prima, e la folla credette che avesse rivelato una specie di foschia attorno alla pietra a forma di altare sulla cima lontana.
Nessuno, comunque, stava usando il cannocchiale in quel momento. I succhiacapre continuavano a emettere le loro pulsazioni irregolari, e gli uomini di Dunwich si fecero forza preparandosi ansiosamente a una qualche minaccia imponderabile di cui l'atmosfera sembrava sovraccarica.
Poi, senza preavviso, giunsero quei suoni profondi, rotti, rauchi, il cui ricordo non abbandonerà mai il gruppo che, terrorizzato, li udì. Non uscivano da una gola umana, poiché le corde vocali dell'uomo non possono emettere tali perversioni acustiche. Si sarebbe detto piuttosto che provenissero dall'abisso stesso, se la loro fonte non fosse stata in maniera così indubitabile la pietra a forma d'altare sulla vetta. È quasi sbagliato anche definirli suoni, poiché il loro timbro orripilante, molto basso, si rivolgeva a oscure sedi di coscienza e di terrore, molto più sottili dell'orecchio.
Comunque, bisogna chiamarli così, perché la loro forma era indubbiamente, seppur vagamente, quella di parole semiarticolate. Erano forti, come i borbottii ed i tuoni al di sopra dei quali echeggiarono, ma non provenivano da alcun essere visibile. E, poiché l'immaginazione poteva far congetturare che la loro fonte si trovasse nel mondo degli esseri invisibili, la folla assiepata ai piedi del monte si strinse insieme ancora di più, strizzando gli occhi, come attendendosi un colpo.
«Ygnaiih... ygnaiih... thflthkh'ngha... Yog-Sothoth...», vibrò l'orripilante gracidio uscendo dal nulla. «Y'btnk... h'ehye... n'grkdl'lh...» Quella specie di voce a quel punto parve esitare, come se stesse avendo luogo una qualche terribile lotta psichica. Henry Wheeler aguzzò gli occhi nel cannocchiale, ma vide solo le tre figure umane che si stagliavano grottescamente sulla cima, mentre il loro incantesimo procedeva verso il culmine. Da quali oscuri pozzi di acherontici terrori o sentimenti, da quali insondati abissi di coscienze extracosmiche o eredità oscuramente latenti, provenivano quei suoni rauchi e tonanti, semiarticolati? Adesso cominciavano a raccogliere nuova forza e coerenza, crescendo in una frenesia autentica, totale, definitiva.
«Eh-ya-ya-ya-yahaah – e'yayayaaaa... ngh'aaaaa... ngh'aaa... h'yuh... h'yuh! HELP! HELP!... ff – ff – ff – father! FATHER YOG-SOTHOTH!...» Ma questo fu tutto. Il pallido gruppo nella strada, ancora disorientato per le sillabe indiscutibilmente inglesi che si erano riversate roche e tonanti dal frenetico vuoto accanto all'impressionante pietra a forma di altare, non le avrebbe udite mai più.
Invece, essi sobbalzarono violentemente per il terribile scoppio che sembrò spaccare le colline: se quel rombo assordante, catastrofico, avesse la sua origine nelle viscere della terra o del cielo, nessun ascoltatore fu in grado di stabilirlo. Un unico fulmine saettò dallo zenith purpureo alla pietra a forma di altare, e un'immensa ondata di forza invisibile e di fetore indescrivibile si abbatté sulla collina e su tutta la regione. Alberi, erba e cespugli furono

flagellati in maniera furibonda, e la folla atterrita ai piedi del monte, indebolita dal miasma letale che parve quasi asfissiarla, fu quasi sollevata in aria. I cani ululavano in lontananza, l'erba verde e il fogliame avvizzivano diventando di uno strano e malsano giallo grigiastro, e per i campi e per i boschi erano sparpagliati i corpi dei succiacapre morti.
Il tanfo sparì in fretta, ma la vegetazione non tornò mai più come prima. A tutt'oggi c'è qualcosa di strano e di immondo nella vegetazione che cresce sopra e attorno quella terribile collina.
Curtis Whateley stava riprendendo conoscenza quando gli uomini di Arkham ridiscesero lentamente la montagna, sotto i raggi del sole tornato brillante e puro. Erano seri e tranquilli, ma sembravano scossi da ricordi e impressioni ancora più terribili di quelle che avevano ridotto il gruppo degli abitanti del luogo in uno stato di tremore e paura. In risposta ad una selva di domande, non fecero altro che scuotere il capo e ribadire un unico fatto di importanza vitale.
«La cosa se n'è andata per sempre», disse Armitage. «È stata frazionata nei suoi elementi originari e non può tornare ad esistere. Era qualcosa di impossibile in un mondo normale. Solo una sua frazione minima era costituita da materia vera e propria, secondo i sensi da noi conosciuti. Era come suo padre, e la maggior parte di essa è ritornata a lui, in qualche oscuro reame o dimensione al di fuori del nostro universo materiale, in una sorta di abisso da cui possono averla evocata per un attimo e chiamata sulle colline solo i riti più blasfemi dell'empietà umana.» Seguì un breve silenzio e, durante quella pausa, i sensi sconvolti dal povero Curtis Whateley cominciarono a riconnettersi con una qualche continuità, finché si posò le mani sulla testa emettendo un gemito. I ricordi sembravano raccogliersi lì da dove erano svaniti, e l'orrore della visione che lo aveva prostrato esplose di nuovo dentro di lui.
«Oh, mio Dio, quella mezza faccia... quella mezza faccia che aveva in cima... quella faccia con gli occhi rossi e i capelli ricci da albino, senza mento, come i Whateley... Era una piovra, una specie di centopiedi, di ragno, ma in cima aveva una mezza faccia umana, e assomigliava allo stregone Whateley, solo che era alto metri e metri...» Si interruppe, esausto, mentre il gruppo degli abitanti lo fissava con uno stupore che confinava con un nuovo terrore. Solo il vecchio Zebulon Whateley, che si ricordava vagamente di cose antiche, ma che fino ad allora era rimasto silenzioso, parlò a voce alta.
«Quindici anni fa», disse, «ho sentito il vecchio Whateley dire che un giorno avremmo udito il figlio di Lavinia chiamare suo padre per nome dalla cima di Sentinel Hill...» Ma Joe Osborn lo interruppe per porre altre domande agli uomini di Arkham.
«Ad ogni modo, cos'era? E come ha fatto il giovane stregone Whateley a evocarla dall'aria da dove è venuta?» Armitage scelse le parole con molta cura.
«Era... Be', era soprattutto una specie di forza che non appartiene alla parte dello spazio in cui noi ci troviamo: una specie di forza che agisce, cresce e si dà forma seguendo leggi diverse da quelle della nostra natura. Non ricaviamo nulla, evocando queste cose da fuori, e solamente persone molto perverse e riti molto perversi possono provarci. Ce n'era qualcosa anche in Wilbur Whateley: abbastanza da fare di lui un demonio e un mostro precoce, e da rendere il suo decesso uno spettacolo davvero orribile. Brucerò il suo diario maledetto e voi, se siete saggi, distruggerete con la dinamite quella pietra a forma di altare lassù, e abbatterete tutti i cerchi di pietre eretti sulle altre colline. Cose del genere hanno richiamato gli esseri tanto amati dai Whateley, quegli esseri che stavano per cancellare la razza umana e portare via la Terra, verso un luogo ignoto e per scopi ignoti.
Ma, per quanto riguarda la cosa che abbiamo appena schiacciato, i Whateley l'avevano

allevata per assegnarle un ruolo terribile negli eventi che stavano per verificarsi. Cresceva molto e velocemente per la stessa ragione per cui anche Wilbur cresceva molto e velocemente: ma l'ha superato perché aveva in sé una dose più grande di estraneità. Non chiedete come ha fatto Wilbur a chiamarla dall'aria. Non l'ha chiamata: era il suo fratello gemello, ma assomigliava al padre più di lui.»

La Maledizione di Yig

Nel 1925 mi recai in Oklahoma in cerca di leggende sui serpenti, e ritornai da lì con una paura di quei rettili che mi resterà per tutta la vita. Riconosco che è sciocco, dal momento che esistono spiegazioni logiche per tutto quello che ho visto e sentito, ma le cose stanno lo stesso così. Se quel vecchio racconto fosse stato tutto lì, non sarei rimasto così scosso. Il mio lavoro di etnologo indio-americano mi ha reso impassibile di fronte alle leggende più strane, e so che i bianchi sono in grado di battere i pellerossa al loro stesso gioco, quando si tratta di inventare storie. Eppure non riesco a dimenticare quello che ho visto con i miei occhi nell'ospedale di Guthrie.

Mi ero recato lì perché dei vecchi coloni mi avevano detto che vi avrei trovato qualcosa di importante. Né gli Indiani né i bianchi volevano parlare con me di certe leggende sul Dio-Serpente che avevo scoperto. La gente che era arrivata dopo il boom del petrolio, ovviamente, non ne sapeva niente, mentre i pellerossa e i vecchi pionieri si spaventavano a morte non appena cominciavo a parlargliene.

Erano state solo sei persone in tutto a parlarmi dell'ospedale, e con il tono della voce attentamente misurato, ma da certe loro allusioni avevo capito che il Dottor McNeill era in grado di mostrarmi una spaventosa testimonianza e di dirmi tutto quello che volevo sapere. Poteva spiegarmi perché Yig, il padre semiumano di tutti i serpenti, viene considerato un argomento tabù in tutto l'Oklahoma e perché i vecchi coloni tremano quando sentono l'incessante battito del tam-tam che scandisce le celebrazioni segrete degli indiani durante l'autunno.

Come un segugio che ha fiutato la pista, mi recai finalmente a Guthrie, visto che avevo passato diversi anni a raccogliere dati sull'evoluzione dell'adorazione del serpente tra gli indiani. Avevo sempre avuto il presentimento che il grande Quetzalcoatl, il benigno Dio-Serpente dei messicani, avesse un progenitore più oscuro, e negli ultimi mesi avevo trovato conferma a questa mia supposizione in una serie di ricerche che partivano dal Guatemala e arrivavano a includere le pianure dell'Oklahoma. Ma era tutto frammentario e ancora confuso per via del fatto che la gente della frontiera temeva il Culto del Serpente.

Adesso sembrava che finalmente stessero uscendo fuori dei nuovi dati, e devo confessare che cercai il direttore dell'ospedale con un'impazienza vergognosa.

Il Dottor McNeill era un piccoletto perfettamente sbarbato di una certa età, e dai suoi discorsi e dai suoi modi, capii subito che era uno studioso di non minor successo in molti settori estranei alla medicina. Tutto serio e perplesso quando inizialmente gli spiegai il motivo della mia visita, mentre esaminava le mie credenziali e le lettere di presentazione che mi aveva fatto un ex agente indiano molto gentile, la sua espressione divenne sempre più pensierosa.

«E così lei studia la leggenda di Yig, eh?», rifletté valutandomi. «So che molti dei nostri etnologi dell'Oklahoma hanno tentato di collegarla a quella di Quetzalcoatl, ma non credo che nessuno di loro sia riuscito a stabilire i collegamenti intermedi con la sua stessa bravura. Per essere così giovane lei ha fatto un lavoro veramente notevole, e merita certamente tutte le informazioni che posso darle.

Non credo che il vecchio Maggiore Moore e gli altri le abbiano detto che cosa c'è in questa

clinica: a loro non piace parlarne, e del resto neanche a me. È assai tragico e orribile, ma è tutto qui. Mi rifiuto di ritenerlo soprannaturale. Esiste una storia al riguardo, ma gliela racconterò quando avrà visto... una storia veramente pazzesca, ma non la definirei magia. Mostra semplicemente quale potere possa avere la superstizione sulla gente. Riconosco che a volte provo un brivido che non definirei propriamente fisico ma, quando fa giorno, attribuisco tutto ai nervi. Purtroppo non sono più un giovanotto.
Per venire al punto... ho qui una "vittima" della Maledizione di Yig, una vittima clinicamente viva. Non la facciamo vedere a tutte le infermiere, anche se gran parte di loro sa benissimo che è qui. Le ho assegnato due tipi robusti che la fanno mangiare e che puliscono la sua stanza: prima erano in tre, ma il buon vecchio Stevens è morto alcuni anni fa. Credo che molto presto dovrò decidermi ad assumere dei nuovi assistenti, perché noi vecchi non possiamo campare in eterno. Forse l'etica del prossimo futuro ci consentirà di darle una pace pietosa, ma è difficile dirlo.
Quando è arrivato con la macchina, ha fatto caso all'unica finestra a vetri nel pianoterra del settore est? E lì che la teniamo: ora l'accompagno. Non deve fare nessun commento, solo limitarsi a guardare dal pannello scorrevole della porta e ringraziare Dio che la luce sia fioca. Dopo le racconterò la storia, o sarebbe meglio dire quello che sono riuscito a ricostruire.» Scendemmo giù senza far rumore e, mentre attraversavamo i corridoi apparentemente deserti dello scantinato, non ci scambiammo neanche una parola. Il Dottor McNeill aprì con la chiave una porta d'acciaio pitturata di grigio, ma quello era solo il primo pezzo di corridoio che dovevamo superare. Alla fine si fermò davanti a una porta contrassegnata dal numero B 116, aprì uno spioncino al quale doveva arrivare in punta di piedi e bussò diverse volte contro la lastra di metallo, come se cercasse di svegliare l'occupante.
Non appena il dottore aprì il pannello, ne uscì un leggero lezzo, ed ebbi la sensazione di udire un sibilo basso in risposta ai suoi colpi. Finalmente il medico mi fece cenno di avvicinarmi allo spioncino, cosa che io feci, con un tremito ingiustificato e crescente. La finestra sbarrata dalle inferriate faceva penetrare solo una luce pallida e fioca, così fui costretto a scrutare dentro quell'ambiente maleodorante per diversi secondi prima di riuscire a vedere un qualcosa di raggomitolato che strisciava sul pavimento ricoperto di paglia, emettendo di tanto in tanto dei deboli sibili. Poi i suoi vaghi contorni presero forma, e vidi che quell'essere somigliava molto lontanamente a un corpo umano sdraiato sul ventre. Mi aggrappai alla maniglia della porta cercando di non svenire.
Quella cosa in movimento aveva una dimensione quasi umana, ed era completamente nuda. Era totalmente calva e, in quella luce spettrale, il suo dorso bruno pareva coperto di squame. Le spalle erano chiazzate e brunastre, e la testa curiosamente piatta.
Quando sollevò la testa verso di me, emettendo un sibilo, mi accorsi che aveva due occhietti neri maledettamente antropoidi, ma non riuscii a sopportare di guardarli troppo a lungo. Mi scrutavano con orribile insistenza, il che mi indusse a chiudere di colpo lo spioncino per non vedere più quella cosa che si contorceva nella paglia. Probabilmente sussultai, visto che il dottore, come mi accorsi, mi teneva gentilmente sotto braccio mentre mi conduceva via. Non facevo altro che balbettare: «Ma... ma... in nome di Dio, che cos'è?».
Il Dottor McNeill mi raccontò la storia nel suo ufficio, dove mi fece accomodare su una poltrona davanti a lui. Il colore rosso e dorato del tardo pomeriggio si era mutato nel violetto dell'imminente crepuscolo ma io, nonostante fosse passato tutto quel tempo, continuavo a starmene lì seduto, impaurito e in silenzio. Anche lo squillo del telefono mi faceva

sobbalzare, e avrei voluto imprecare contro le infermiere e gli internisti che bussavano continuamente alla porta per chiamare il dottore nell'altro ufficio.
Scese la sera, e fui lieto che il mio ospite accendesse tutte le luci. Anche se ero uno scienziato, avevo quasi scordato il mio zelo per la ricerca nel pieno di quelle fitte di paura, e mi sentivo come un ragazzetto che teme di vedere spuntare dalla cappa del camino la strega della favola.
Sembra che Yig, il Dio-Serpente delle tribù delle pianure centrali – presumibilmente la fonte originaria del mito di Quetzalcoatl o Kukulcan – fosse uno strano diavolo antropomorfo dal carattere molto capriccioso e dispotico. Non era completamente malvagio, e di solito era ben disposto verso coloro che dimostravano il dovuto rispetto sia a lui che ai suoi figli, vale a dire i serpenti. In autunno, tuttavia, diventava estremamente vorace, e bisognava cacciarlo via mediante riti appositi. Per questo i tam-tam dei Pawnee, dei Wichita e dei Caddo battevano incessantemente dalla prima settimana di settembre all'ultima settimana di ottobre, mentre gli stregoni emettevano strani fischi e rantoli curiosamente simili a quelli degli stregoni Maya e Aztechi.
La caratteristica principale di Yig era l'infinita devozione verso i suoi figli. Una devozione talmente grande che i pellerossa avevano quasi paura di difendersi dai serpenti velenosi che pullulavano nella regione. Dei racconti sussurrati a bassa voce parlavano della sua vendetta contro i mortali che osavano far del male alla sua progenie. Vendetta che consisteva principalmente nel trasformare in serpente maculato, dopo adeguate torture, la sua vittima.
Quando esisteva ancora il territorio indiano, proseguì il dottore, il Culto di Yig non era eccessivamente segreto. Le tribù delle pianure, meno caute dei nomadi del deserto e dei Pueblo, parlavano abbastanza liberamente delle loro leggende e celebrazioni autunnali con i primi emissari del Governo, e permisero in tal modo che gran parte del loro folklore si diffondesse tra gli insediamenti dei bianchi.
La grande paura cominciò nell'89, quando cominciarono a circolare delle voci che a quanto pareva erano sostenute da prove spaventosamente concrete. Gli indiani dicevano che i nuovi bianchi non sapevano come comportarsi con Yig, e alla fine i coloni cominciarono a credere alla loro teoria. Ormai nessuno dei vecchi abitanti dell'Oklahoma centrale, bianco o rosso che fosse, poteva essere convinto a parlare del Dio-Serpente, tranne, forse, per qualche vago accenno.
Eppure, dopotutto, aggiunse il dottore con un'enfasi quasi superflua, l'unico orrore veramente comprovato era la pietosa tragedia di quella creatura, una tragedia perfettamente tangibile e crudele, anche in quell'ultima fase che aveva acceso così tante dispute.
Il Dottor McNeill s'interruppe e si schiarì la gola, prima di entrare nel vivo della storia, ed io avvertii la stessa sensazione che si prova quando sta per sollevarsi il sipario del teatro. La cosa era cominciata quando Walker Davis e sua moglie Audrey, nella primavera del 1889, avevano lasciato l'Arkansas per stabilirsi nelle nuove terre appena aperte ai pionieri, ed era finita quando la coppia era arrivata nel territorio dei Wichita, a nord del Wichita River. Ora in quella zona, che si chiama Contea di Caddo, sorge un piccolo villaggio – Binger – dove passa la ferrovia ma, a parte questo segno del progresso, rimane la parte dell'Oklahoma che è meno cambiata dai vecchi tempi. Visto che i pozzi di petrolio sono ancora distanti, è rimasta una terra di ranch e fattorie.
Walker e Audrey erano arrivati dalla Contea di Franklin con un carro coperto, due muli, un vecchio cane di nome Wolf e tutte le stoviglie di casa loro. Erano tipici montanari, giovani e forse più ambiziosi di altri, e volevano una vita che premiasse maggiormente i loro sacrifici.

Erano tutti e due magri e con i lineamenti rozzi: lui aveva i capelli biondastri e gli occhi grigi, mentre lei era piccolina e di carnagione scura, con i capelli neri e lisci che facevano pensare ad un incrocio con la razza indiana.
In generale, non avevano nulla di speciale e, a parte per un fatto, la storia della loro vita non sarebbe stata diversa da quella di centinaia di pionieri come loro che gremivano il nuovo paese. Il fatto particolare era la paura epilettica che Walker aveva dei serpenti, che alcuni attribuivano a cause prenatali, e altri ad una fosca profezia sulla sua morte fattagli da una squaw per spaventarlo quando era ancora piccolo. Qualunque fosse la causa, l'effetto comunque era chiaro: nonostante fosse un uomo coraggioso, il solo sentir nominare i serpenti lo faceva impallidire, mentre la vista di un rettile anche minuscolo gli provocava uno shock che a volte sconfinava in un attacco di convulsioni.
I Davis si erano messi in viaggio ai primi dell'anno, nella speranza di raggiungere la nuova terra per la semina di primavera. La traversata era lenta, perché le strade dell'Arkansas erano pessime e il Territorio Indiano presentava lunghi tratti di montagne e di barriere di sabbia rossa dove non passava nessuna pista.
Mentre il terreno diventava sempre più pianeggiante, i due cominciavano a provare nostalgia per le loro montagne più di quanto avessero creduto, ma la gente in compenso era molto gentile, e gran parte degli indiani civilizzati si dimostrava amichevole e cordiale. Di tanto in tanto incontravano altri pionieri, con i quali scambiavano rudi battute di amichevole rivalità.
Per via della stagione, in giro si vedevano pochi serpenti, perciò Walker non soffriva delle sue crisi di debolezza psicologica. Nelle prime fasi del viaggio, inoltre, non era arrivata ancora alle loro orecchie nessuna leggenda indiana sui serpenti, dal momento che le tribù trasferitesi dal Sud-Est non avevano le stesse credenze delle vicine tribù dell'Ovest. Fu il fato a decidere che fosse un bianco incontrato a Okmulgee, nel territorio dei Creek, a raccontare per la prima volta ai Davis la leggenda di Yig. Stranamente, il suo racconto esercitò un incredibile fascino su Walker, inducendolo a fare molte domande sulla storia.
Dopo qualche tempo, l'interesse di Walker si era trasformato in sintomi di vera paura. Prendeva le più incredibili precauzioni ogni volta che si accampavano, ripulendo lo spiazzo dalla vegetazione ed evitando i punti sassosi il più possibile. Ogni cespuglio e ogni fessura tra le rocce gli parevano adesso la tana potenziale di un serpente, e ogni persona che non facesse parte di una carovana o di un gruppo di emigranti gli sembrava un potenziale Dio-Serpente finché la vicinanza non dimostrava il contrario. Per fortuna, in quella parte del viaggio non fecero nessun incontro pericoloso che potesse scuotere ulteriormente i suoi nervi.
Via via che si avvicinavano al territorio dei Kickatoo, diventava sempre più difficile trovare un punto non roccioso. Alla fine non fu proprio più possibile, e il povero Walker venne ridotto al puerile espediente di recitare alcune formule scaccia-serpenti che aveva imparato da bambino. Due o tre volte li vide veramente, e questi incontri ravvicinati non lo aiutarono di certo a mantenere il sangue freddo.
La sera del ventiduesimo giorno di viaggio, un vento selvaggio rendeva obbligatorio per la salvaguardia dei muli accamparsi in un punto riparato, e Audrey convinse il marito a sfruttare una roccia particolarmente alta che spuntava nel letto secco di un antico affluente del Canadian River. A Walker non piaceva quel paesaggio roccioso, ma si costrinse a soffocare la paura, così condusse tristemente gli animali in quella zona del terreno, la cui natura scivolosa non consentiva di farvi passare il carro.

Audrey, mentre esaminava le rocce vicino al carro, si accorse che il vecchio cane si era messo stranamente a fiutare. Prendendo un frustino, lo seguì, e ringraziò il Cielo di aver preceduto Walker in quella scoperta! Perché lì, in un nido nascosto tra due spuntoni, c'era uno spettacolo la cui vista lo avrebbe di certo sconvolto. Sembrava un solo rettile, e invece era un covo di crotali formicolanti appena usciti dalle uova.
Pur di evitare a Walker un incredibile shock, Audrey non esitò ad agire: prese il fucile e ne premette ripetutamente il calcio contro quelle creature contorte. Anche lei provava disgusto per i rettili, ma non al punto di averne paura. Finalmente vide che il lavoro era finito, così si girò per pulire l'improvvisato randello nella sabbia rossa e nell'erba secca lì vicino. Doveva nascondere il nido, rifletté, prima che Walker tornasse. Il vecchio Wolf, il loro bastardino zoppicante nato dall'incrocio tra un cane pastore e un coyote, era sparito, e la donna temette che fosse andato a chiamare il padrone.
Un rumore di passi confermò la sua supposizione e, due secondi dopo, Walker vide tutto. Audrey tese le braccia aspettandosi di vederlo svenire da un momento all'altro, ma il marito si limitò a barcollare. Ma poi lo sguardo impaurito del suo viso esangue si mutò lentamente in un'espressione che era un misto di collera e di terrore, e l'uomo cominciò a rimproverare la moglie con voce tremante.
«Per amor di Dio, Aud, perché l'hai fatto? Non hai sentito tutte le cose che dicono su questo diavolo di un serpente, su questo Yig? Avresti dovuto chiamarmi: ce ne saremmo andati. Non lo sai che diventa una bestia quando fai male ai suoi figli? Perché credi che gli Injun facciano tutte quelle danze e battano i tamburi quand'è autunno? Questo paese è sotto una maledizione, te lo dico io. Tutti quelli che abbiamo incontrato finora hanno detto la stessa cosa. Qui comanda Yig, e quello esce fuori tutti gli autunni a prendersi le sue vittime per trasformarle in serpenti. Nessuno degli Injun osa uccidere un serpente, nemmeno per tutto l'oro del mondo.
Sa Iddio che cosa hai fatto, ragazza, ad accoppare una nidiata di figli di Yig. Prima o poi ti prenderà, stanne certa, a meno che io non compri qualche canto magico dagli stregoni Injun. Lui ti prenderà, Aud, com'è vero che esiste Dio... uscirà fuori nella notte e ti trasformerà in un maledetto serpente strisciante!» Per tutto il resto del viaggio, Walker continuò a ripeterle i suoi rimproveri e le sue profezie. Vicino a Newcastle, attraversarono il Canadian River e, dopo un po', incontrarono i primi indiani autentici delle pianure. Erano un gruppo di Wichita, il cui capo si mise a chiacchierare a ruota libera grazie all'effetto del whisky che i bianchi gli offrirono, e in cambio di mezza bottiglia di quel liquido ispiratore, insegnò a Walker un antico incantesimo per proteggersi da Yig.
Alla fine della settimana i Davis raggiunsero la terra da loro prescelta nel territorio Wichita e si sbrigarono a tracciare i loro confini e a fare la semina di primavera prima ancora di cominciare a costruire la loro baracca.
Era una regione pianeggiante, terribilmente ventosa e cosparsa di vegetazione naturale, ma il terreno prometteva grande fertilità se ben coltivato. Il suolo era un amalgama di granito e di sabbia rossa, e qui e là spuntava qualche grossa roccia piatta che pareva levigata dall'uomo.
A quanto sembrava, i serpenti erano pochissimi, perciò Audrey riuscì alla fine a convincere Walker a costruire la loro baracca su una larga zona di roccia liscia. Con una base asciutta e un buon focolare avrebbero sconfitto l'umidità, anche se scoprirono ben presto che l'umidità non era caratteristica di quelle parti. Nei boschi dei dintorni, a diverse miglia dai monti Wichita, trovarono il legname, e lo trasportarono col carro.

Walker costruì una baracca con un grande comignolo e un rustico granaio con l'aiuto di altri coloni, anche se la famiglia più vicina era a più di un miglio di distanza. In cambio, aiutò a sua volta gli altri pionieri a costruire le loro case, sempre nel medesimo stile, cosicché cominciarono a nascere legami d'amicizia tra i nuovi vicini. A parte El Reno, che si trovava a trenta miglia di tragitto in ferrovia, non c'erano cittadine degne di tale appellativo per cui, nel giro di poche settimane, la gente della zona era diventata molto unita a dispetto della distanza che separava i gruppi familiari. Gli indiani, alcuni dei quali avevano cominciato a venire nelle fattorie, erano sostanzialmente inoffensivi, a parte qualche disputa che poteva nascere a causa dell'eccitazione dovuta all'alcool che continuava ad arrivargli nonostante la proibizione del Governo.
Tra i vari vicini, quelli che ai Davis risultavano più simpatici, erano Joe e Sally Compton, che venivano anch'essi dall'Arkansas. Sally è ancora in vita, e la conoscono tutti col nome di Nonna Compton, mentre suo figlio Clyde, che all'epoca era ancora un lattante, è diventato uno degli uomini più importanti dello Stato. Sally e Audrey si facevano visita molto spesso, visto che le loro abitazioni distavano soltanto due miglia, e nei lunghi pomeriggi di primavera e d'estate si raccontavano molte storie del vecchio Arkansas e diverse chiacchiere sul loro nuovo paese.
Sally era molto comprensiva nei riguardi delle debolezze di Walker in fatto di serpenti, ma forse contribuì ad aggravare, anziché migliorare, il nervosismo che stava pervadendo Audrey a causa delle continue preghiere e profezie del marito contro la Maledizione di Yig. Infatti l'uomo conosceva le storie più incredibili sui serpenti, e faceva molta impressione col suo indiscusso pezzo forte, ossia la storia di un uomo stabilitosi nel terreno degli Scott che era stato morso da un'orda di crotali che lo avevano fatto gonfiare col veleno in maniera così mostruosa che alla fine il suo corpo era scoppiato. È inutile dire che Audrey non era andata a raccontare l'aneddoto al marito, anzi aveva implorato i Compton dal guardarsi bene dal diffonderlo in giro. Bisogna riconoscere che Joe e Sally rispettarono la sua preghiera con vera lealtà.
Walker seminò il mais con perfetto tempismo e, a metà dell'estate, migliorò il suo record personale ottenendo un ottimo raccolto. Con l'aiuto di Joe Compton, scavò un pozzo che per il momento bastava all'irrigazione del campo, ma aveva in progetto di costruire presto un pozzo artesiano. Fece pochi incontri con i serpenti, e si sforzò di rendere la sua terra il più inospitale possibile per quegli striscianti visitatori.
Ogni tanto si recava a cavallo nelle capanne del villaggio Wichita, e faceva lunghe chiacchierate con i saggi e gli sciamani della tribù sul Dio-Serpente per imparare a difendersi dalla sua ira. Quelli, in cambio del whisky, erano sempre pronti a svelargli qualche nuovo incantesimo, ma gran parte delle informazioni che otteneva da loro erano tutt'altro che rassicuranti.
Yig era un dio potente. Era cattiva medicina: lui non dimenticava niente. In autunno i suoi figli erano famelici e arrabbiati, e anche Yig era famelico e arrabbiato. Tutte le tribù approntavano delle medicine contro Yig quando veniva il tempo del raccolto. Gli davano un po' di mais e danzavano in suo onore al suono di fischi, crotali e tamburi. Facevano rullare ininterrottamente i tam-tam per tenere lontano Yig, e invocavano l'aiuto di Tirawa, che è il padre degli uomini, come Yig è il padre dei serpenti. Quando arrivava il momento del raccolto, Davis doveva ripetere molte volte le formule magiche. Yig era Yig! Yig era un dio potente!
Quando venne il tempo del raccolto, con i suoi incantesimi e le sue preghiere, Walker era

riuscito a ridurre la moglie in uno stato pietoso. A questo si erano aggiunti i battiti incessanti dei tam-tam che gli Indiani avevano cominciato a suonare con l'inizio dei riti autunnali. Era insopportabile sentire per tutto il giorno quei colpi soffocati che percorrevano le intere pianure: non si sarebbero fermati mai? Giorno e notte, settimana dopo settimana, continuavano a rullare instancabilmente, con la stessa insistenza del vento pieno di polvere rossa che li trasportava.
Audrey odiava i tam-tam molto di più di suo marito perché, almeno per lui, rappresentavano una specie di protezione. Fu con questa convinzione di starsi proteggendo dal male che Walker portò nel granaio il suo raccolto, e poi preparò la baracca e la stalla per la venuta dell'inverno.
Quell'autunno faceva anormalmente caldo e, fatta eccezione per gli usi domestici, i Davis usarono poco il loro caminetto di pietra: Walker l'aveva costruito con un tale amore! La stranezza di quelle nuvole calde di polvere dava sui nervi a tutti i coloni, ma principalmente snervava Audrey e il marito. L'idea di avere addosso la maledizione del serpente, unita al ritmo incessante dei tamburi indiani, aggiungeva un elemento sinistro a quell'atmosfera già di per sé insopportabile.
Nonostante il cattivo umore generale, comunque, furono celebrate diverse feste nelle baracche via via che le singole famiglie ultimavano il loro raccolto, perpetuando ingenuamente quei riti antichi come l'agricoltura. Lafayette Smith, che veniva dal Missouri meridionale e si era costruito la baracca a tre miglia da quella di Walker, era un passabile violinista, e con i suoi strimpellamenti faceva del suo meglio per coprire il battito monotono dei tam-tam.
Ormai si avvicinava Halloween, e i pionieri progettavano già un nuovo divertimento che, stavolta, era anche più antico dell'agricoltura. Si trattava del Sabba delle Streghe, un rito risalente all'epoca pre-ariana, perpetuato nei secoli nella segretezza dei boschi più fitti, e che alludeva, sotto un'apparente maschera di commedia e spensieratezza, a vaghi terrori nascosti. Halloween cadeva di giovedì, e tutti i vicini si erano messi d'accordo per riunirsi nella baracca dei Davis.
Fu quel 31 di ottobre che l'incantesimo si ruppe. Il mattino era grigio plumbeo e, prima di mezzogiorno, i venti incessanti da caldi erano diventati freddi. La gente aveva anche più freddo perché non era preparata a quel cambiamento di temperatura, ed il vecchio cane di Walker, Wolf, si trascinò stancamente dentro per cercare calore vicino al fuoco. Ma i tamburi lontani continuavano a battere, e i coloni erano sempre decisi a celebrare il loro rito.
Alle quattro del pomeriggio cominciarono ad arrivare dai Davis i primi carri e, la sera, dopo un memorabile barbecue, l'archetto di Lafayette Smith infuse in tutti allegria, facendoli ballare come degli scatenati nell'unica stanza sovraffollata dell'abitazione.
I più giovani si scatenavano nei tipici divertimenti della loro età, e il vecchio Wolf lanciava ogni tanto qualche ululato se il violino scordato di Lafayette suonava una nota particolarmente infelice. Ma il vecchio cagnone più che altro sonnecchiava, perché aveva superato da un pezzo l'età del divertimento e dell'allegria. Tom e Jennie Rigby avevano portato il loro collie, Zeke, ma le due bestie non avevano fraternizzato. Zeke sembrava stranamente irritato, e se ne andò in giro ad annusare per tutta la sera.
Audrey e Walker formavano una bella coppia, e Nonna Compton ricorda ancora come era rimasta colpita dalla loro bravura di ballerini. Sembrava che avessero dimenticato tutte le preoccupazioni, e Walker si era sbarbato e azzimato con cura meticolosa.
Alle dieci, sentendosi tutti stanchi, gli ospiti, famiglia dopo famiglia, cominciarono ad

andare via l'uno dopo l'altro con strette di mano e assicurazioni che era stata proprio una bella festa. Tom e Jennie, quando fecero salire il loro cane sul carro, interpretarono gli ululati di Zeke come una dimostrazione di rammarico perché lo riportavano a casa, anche se Audrey disse loro che era il ritmo incessante del tam-tam a irritarlo.
La notte era gelida e, per la prima volta, Walker mise un grosso ciocco nel camino ricoprendolo di tizzoni perché restasse acceso fino alla mattina seguente. Il vecchio Wolf si trascinò davanti ai carboni e sprofondò nel suo solito coma. Audrey e Walker, troppo stanchi per pensare alle maledizioni e agli incantesimi, si infilarono nel loro letto di legno di pino e si addormentarono prima che lo sgangherato orologio del caminetto indicasse che erano trascorsi tre minuti. Lontano, il vento gelido continuava a portare il battito ritmico di quegli infernali tam-tam.
Il Dottor McNeill a questo punto s'interruppe e si tolse gli occhiali, come se sfocando la visione del mondo esterno potesse rendere più vivida la visione dei suoi ricordi.
«Capirà subito», disse, «quanta difficoltà ho avuto nel ricollegare la dinamica degli avvenimenti successivi.» Quindi, dopo un attimo di silenzio, riprese il racconto.
Audrey fece dei sogni terribili su Yig, il quale le appariva con l'aspetto di Satana come questo viene raffigurato nei dipinti di poco prezzo che la donna aveva visto. Durante un attimo di incubo assoluto, si risvegliò improvvisamente e trovò Walker già perfettamente sveglio nel letto. Sembrava che stesse ascoltando attentamente qualcosa, e le intimò di stare zitta non appena lei gli chiese che cosa l'aveva svegliato.
«Zitta, Aud!», le sussurrò. «Non senti cantare e ronzare? Credi che siano i grilli autunnali?»
Si sentiva veramente un suono simile a quello descritto da Walker. Audrey cercò di analizzarlo, e rimase colpita da qualcosa di orribile e familiare che ricordava vagamente. E, oltre al trauma del riconoscimento, ci si mise anche il battito del tam-tam portato dal vento nella notte rischiarata da una falce di luna, a risvegliare nella sua memoria un pensiero spaventoso.
«Walker... e se fosse... se fosse la... la Maledizione di Yig?» Lo sentì tremare.
«No, ragazza, che io sappia, non arriva in questo modo. Ha la forma di un uomo, se non lo guardi da vicino. È così che dice il capo Aquila Grigia. Questa dev'essere qualche volpe uscita col freddo... no, non sono grilli. Adesso esco fuori e caccio via quelle bestiacce prima che arrivino alla dispensa.» Si alzò, staccò dal muro la lanterna e prese la scatola dei cerini posata sul muretto di fronte. Audrey si mise seduta sul letto e guardò il fiammifero accendere lo stoppino della lanterna: quando la stanza venne rischiarata dalla luce, si accorse che tutte le travi scricchiolavano. Sul pavimento di pietra c'era un groviglio formicolante di crotali scuri che strisciavano verso il fuoco, girando di tanto in tanto le ripugnanti testine per minacciare l'uomo con la lanterna, che era paralizzato dal terrore. Audrey li vide solo per un breve istante. I rettili erano di tutte le grandezze, in numero impressionante e, a quanto pareva, di ogni varietà. Si accorse che tre di loro avevano reclinato la testa come se si preparassero ad attaccare Walker. La donna non svenne... fu il crollo del marito sul pavimento a far spegnere la lanterna e a farla piombare nel buio.
Walker non aveva gridato una seconda volta: la paura lo aveva paralizzato, e si era accasciato come se l'avesse colpito la freccia silenziosa di un arco soprannaturale. Ad Audrey pareva che il mondo girasse fantasticamente, insieme all'incubo dal quale si era appena svegliata.
Muoversi le riusciva impossibile, perché aveva perso sia la volontà che il senso della realtà. Giaceva inerme sul cuscino, sperando di svegliarsi presto. Per diverso tempo non si rese

conto di quello che era successo. Poi, poco a poco, le venne il sospetto di essere sveglia, e venne travolta da un'ondata di panico e di dolore che la fece urlare forte nonostante l'incantesimo che l'aveva ammutolita.
Walker se n'era andato, e lei non lo aveva potuto aiutare. Era morto a causa dei serpenti! Esattamente come gli aveva predetto la vecchia squaw quand'era ragazzo. Neanche il povero Wolf era riuscito a rendersi utile: probabilmente non si era neanche svegliato dal suo letargo senile. E adesso, quelle creature striscianti stavano venendo per lei... si avvicinavano sempre più, nel buio... forse in quel momento stavano salendo viscidamente sul letto e indugiavano sulle coperte di lana. Istintivamente, si infilò sotto, tremando.
Doveva essere la Maledizione di Yig. Aveva mandato i suoi orrendi figli la notte di Halloween, e quelli si erano presi prima Walker. Ma perché? Lui era innocente. Perché non si erano presi subito lei? Non era stata lei a uccidere i piccoli crotali da sola? Poi pensò alla leggenda indiana della maledizione... Non sarebbe stata uccisa, l'avrebbero trasformata in un serpente maculato! Così avrebbe somigliato a quelle creature che aveva visto strisciare sul pavimento, a quelle creature mandate da Yig per farla diventare una di loro! Provò a recitare una formula magica che le aveva insegnato Walker, ma dalla gola non le usciva alcun suono.
Il ticchettio dell'orologio superava l'incessante battito dei tam-tam lontani. I serpenti ci stavano mettendo molto tempo: lo facevano apposta per farla impazzire? Ogni tanto aveva l'impressione di sentire una minacciosa pressione sulla coperta, ma poi si accorgeva che erano soltanto i suoi nervi tesi. Mentre l'orologio continuava a ticchettare nel buio, le venne in mente un nuovo pensiero.
Quei serpenti non potevano metterci tanto! Dopotutto potevano anche non essere gli inviati di Yig, ma dei semplici crotali che avevano fatto il nido sotto il pavimento e che erano usciti fuori attirati dal fuoco. Forse non erano venuti per lei... forse si erano accontentati del povero Walker. E adesso dov'erano? Erano andati via? Si erano raccolti vicino al fuoco? Continuavano a strisciare sul corpo della loro vittima steso a terra? L'orologio ticchettava, e i tam-tam lontani continuavano a battere.
Al pensiero del cadavere del marito disteso lì per terra, nel buio, l'afferrò un tremito di orrore fisico. Quella storia di Sally Compton sull'uomo nel terreno degli Scott! Anche lui era stato morso da una nidiata di crotali, e cosa gli era successo? Il veleno gli aveva infettato il sangue facendogli gonfiare tutto il corpo, e alla fine era scoppiato orrendamente. Era questo che stava succedendo a Walker laggiù sul pavimento? Istintivamente si era messa ad ascoltare l'arrivo di quel rumore terribile.
L'orologio continuava a ticchettare, scandendo beffardamente un ritmo che andava a tempo con il battito lontano dei tamburi portato dal vento della notte. Audrey avrebbe preferito che avesse potuto battere le ore, così almeno avrebbe saputo quanto doveva durare ancora la sua veglia. Maledisse la sua fibra robusta che le impediva di svenire, e si chiese che tipo di sollievo le avrebbe dato l'alba. Probabilmente sarebbero passati dei vicini... sarebbe venuto certamente qualcuno... ma l'avrebbero trovata ancora sana di mente? Era ancora sana di mente, adesso?
Mettendosi ad ascoltare ansiosamente, Audrey all'improvviso si accorse di qualcosa che dovette verificare con un enorme sforzo di volontà; e una volta avutane conferma non seppe se accogliere con sollievo o con paura. Il battito lontano dei tam-tam era cessato.
In fin dei conti questo nuovo silenzio improvviso non le piaceva! Aveva un'aria sinistra. Il forte ticchettio dell'orologio sembrava anormale in quella nuova solitudine. Finalmente in

grado di muoversi, Audrey allontanò le coperte dalla faccia e scrutò nel buio verso la finestra. Doveva aver rischiarato, perché ne vedeva distintamente l'apertura quadrata contro lo sfondo delle stelle.
Poi, senza preavviso, si udì quel suono sconvolgente e irripetibile... il suono della carne che scoppiava, e del veleno che esplodeva nel buio. Dio! Il totale silenzio venne interrotto, e la notte si riempì delle urla terrorizzate e lancinanti di Audrey.
La coscienza non voleva saperne di andarsene. Quale benedizione se lo shock le avesse fatto perdere i sensi! Mentre le sue grida echeggiavano nel buio, Audrey continuava a vedere il quadratino di stelle della finestra, e a sentire il ticchettio di quell'orrendo orologio. Ma non c'era anche un altro suono? Il quadratino della finestra era sempre perfettamente quadrato? Non era più in condizioni di distinguere tra realtà ed allucinazione...
No... la finestra non era più quadrata... era entrato qualcosa in basso. E il ticchettio dell'orologio non era l'unico rumore che si sentiva nella stanza. Si udiva chiaramente un respiro che non era né il suo né quello di Wolf. Wolf dormiva silenziosamente e, quando si svegliava, cominciava sempre ad ansimare con affanno. Poi Audrey vide nuovamente la forma nera e diabolica di qualcosa di antropoide nascondere le stelle: erano i movimenti sussultori di una testa e di due spalle gigantesche che avanzavano brancolando verso di lei.
«Aaaaaah! Aaaaaah! Vattene! Vattene! Va via, serpente diabolico! Vattene Yig! Non volevo ucciderli... avevo paura che lo spaventassero. No, Yig, no! Non intendevo fare del male ai tuoi piccoli... non ti avvicinare... non mi trasformare in un serpente maculato!» Ma la testa e le spalle continuavano a venire avanti verso il letto, silenziosamente.
Nella mente di Audrey ci fu un'esplosione improvvisa, e in due secondi la donna si trasformò da bimba impaurita in una pazza furiosa. Sapeva dov'era l'ascia: appesa al muro vicino al gancio della lanterna. Era facile arrivarci, e poteva trovarla anche al buio. Prima che se ne rendesse conto, l'arma era già nelle sue mani, e lei avanzava guardinga oltre il letto... verso la testa e le spalle mostruose che tra poco l'avrebbero raggiunta. Se ci fosse stata una luce, la faccia di Audrey non sarebbe stata un bello spettacolo da guardare.
«Allora prendi questo, e questo, e questo!» Adesso rideva come una folle e, quando si accorse che la luce delle stelle si stava spegnendo e veniva sostituita dal profetico pallore dell'alba, la sua risata divenne addirittura isterica.
Il Dottor McNeill si deterse la fronte madida di sudore e si rimise gli occhiali. Attesi che riprendesse il racconto ma poi, vedendo invece che restava zitto, parlai piano.
«Rimase viva? La trovarono? L'accaduto fu spiegato?» Il dottore deglutì.
«Sì... era ancora viva... in un certo senso. E l'accaduto venne spiegato. Come le ho già detto, il soprannaturale non c'entrava per niente. Era solo una storia crudele e pietosa.
Fu Sally Compton a fare la scoperta. Il pomeriggio seguente si era recata a cavallo dai Davis per fare quattro chiacchiere con Audrey sulla festa della sera prima, e non aveva visto fumare il camino. La cosa era strana. Il tempo era diventato nuovamente caldo, ma Audrey a quell'ora solitamente cucinava. Nello steccato i muli si agitavano nervosamente e non c'era traccia del vecchio Wolf, che si metteva sempre a sonnecchiare al sole sulla porta.
Anche l'atmosfera della casa era strana, così Sally smontò da cavallo e bussò esitando alla porta. Non ebbe risposta, ma attese ancora qualche minuto prima di provare ad aprirla. A quanto pareva, la serratura era rimasta aperta, perciò si introdusse piano piano in casa. E allora, vedendo quello che c'era, indietreggiò ansimando e si sorresse allo stipite della porta per riuscire a tenersi in piedi.
Non appena aveva aperto era stata investita da un odore disgustoso, ma non era stato quello

a stordirla... era stato qualcosa di orrendo, perché sul pavimento c'erano tre cose raccapriccianti e assurde.
Vicino al caminetto ormai spento c'era il cane, con la carne violacea sotto la pelliccia spelacchiata dalla rogna e dalla vecchiaia, e la carcassa scoppiata per il veleno. Doveva essere stato morso da un'autentica orda di serpenti.
Sulla destra della porta c'erano i resti martoriati da un'ascia di quello che era stato un uomo. L'uomo aveva indosso la camicia da notte e stringeva ancora in mano una lanterna. Non recava il minimo segno di essere stato morso da un serpente. Vicino a lui c'era l'ascia insanguinata che aveva compiuto il massacro.
E, raggomitolata sul pavimento, c'era una ripugnante creatura dagli occhi vacui che un tempo era una donna e che adesso era solo una folle e muta caricatura di essere umano. L'unica cosa che quella creatura faceva era sibilare. Sibilare e sibilare.» Stavolta, sia io che il dottore ci asciugammo la fronte. Lui si versò del liquore in un bicchiere, bevve un sorso e ne porse un bicchiere anche a me. Non seppi far altro che chiedergli come uno stupido, con la voce tremante: «Perciò Walker la prima volta era soltanto svenuto. Le urla della moglie lo avevano fatto riavere, e poi l'ascia fece il resto?».
«Sì.» Il Dottor McNeill parlava piano. «Ma morì lo stesso a causa dei serpenti. La paura lo uccise in un duplice modo: prima lo fece svenire e poi lo fece uccidere dalla moglie, perché era stato lui a farla impazzire con tutte quelle storie che le raccontava. Audrey credeva di colpire il Diavolo-Serpente.» Rimasi un minuto a riflettere.
«E Audrey... non è strano l'effetto che la Maledizione di Yig sembrerebbe aver prodotto su di lei? Presumo che l'idea di sentire il sibilo dei serpenti le si fosse radicata nella mente.»
«Sì. All'inizio recitava formule magiche, ma poi perse progressivamente la lucidità. I capelli cominciarono a imbiancare alle radici, e alla fine le caddero tutti. La pelle si chiazzò, e quando morì...» Lo interruppi con un sussulto: «Morì? Allora che cos'era quella... quella creatura là sotto?».
Il Dottor McNeill parlò gravemente: «Ciò che le nacque nove mesi dopo. Ce n'erano altri tre... due erano anche peggio... ma questo è l'unico che sia sopravvissuto.»

Il tumulo

1.

È soltanto da pochi anni che la gente ha smesso di pensare al West come ad una terra giovane. Presumo che l'idea si sia radicata in quanto la civiltà l'ha raggiunto da poco. Oggigiorno, tuttavia, gli esploratori stanno scavando sotto la superficie per riportare alla luce interi capitoli di vita che si dispiegarono e si conclusero tra queste montagne e queste pianure prima dell'inizio delle registrazioni storiche.
Un villaggio Pueblo sorto 2500 anni fa non ci dice nulla e, quando gli archeologi datano la cultura subpedologica del Messico a 17.000 o 18.000 anni a.C., restiamo quasi del tutto indifferenti. Sentiamo parlare addirittura di cose ancestrali, di uomini primitivi ed animali ormai estinti ed oggi conosciuti soltanto in virtù di qualche frammento d'osso.
L'idea di «novità», perciò, sta declinando piuttosto rapidamente. Gli europei, di solito, hanno una coscienza più profonda di questa antichità immemorabile e di questi sedimenti di flussi di vita successiva. Appena due anni fa un autore britannico parlava dell'Arizona come di «una terra dalla luna pallida, molto affascinante a suo modo, brulla ed antica... una terra antica e solitaria».
Tuttavia io credo di avere una comprensione più profonda di qualsiasi europeo della stupefacente e quasi terribile antichità del West. È una comprensione che è nata in me dopo un incidente accaduto nel 1928... un incidente che preferirei dimenticare considerandolo una sorta di allucinazione ma che invece ha lasciato nella mia memoria un'impressione così spaventosamente vivida da impedirmi di cancellarlo in fretta.
Accadde in Oklahoma, dove mi porta sovente il mio lavoro di etnologo indio-americano e dove mi erano già capitate certe cose diabolicamente strane e sconcertanti. Non c'è alcun dubbio: l'Oklahoma è molto più di una semplice terra di pionieri. Ci vivono tribù molto, molto antiche, con ricordi molto, molto vecchi... E, quando i tam-tam in autunno battono ad un ritmo incessante sulle sterminate praterie, gli spiriti degli uomini si avvicinano pericolosamente a cose talmente ataviche da venire appena sussurrate.

Orbene, io sono un bianco, e vengo dalla Costa Orientale: eppure – anche se non mi fa piacere ammetterlo – i riti di Yig, il padre dei serpenti, mi fanno correre un brivido lungo la schiena al solo pensarci. Ho visto e udito troppe cose per permettermi il lusso di essere scettico. La stessa cosa vale per i fatti del 1928: vorrei poterne ridere, ma non ci riesco.
Mi ero recato in Oklahoma per trascrivere e correlare una delle tante storie sui fantasmi che circolavano comunemente tra gli insediati bianchi, che risentiva di forti influenze indiane e che, ne ero certo, doveva avere come fonte originaria una leggenda indiana.
Erano davvero particolari questi racconti di fantasmi all'aria aperta e, sebbene suonassero piatti e prosaici se raccontati dai bianchi, vi si rinvenivano inconfondibili elementi provenienti dalla mitologia indigena. Erano tutti incentrati sui grossi tumuli solitari dall'aria artificiale che si trovano nella parte ovest dello stato, e parlavano di apparizioni estremamente strane.
Il più noto, ed il più antico, divenne piuttosto famoso nel 1892, quando un rappresentante

del governo di nome John Willis, si recò nella zona dei tumuli per inseguire dei ladri di cavalli e ritornò raccontando di certe battaglie notturne combattute in cielo tra imponenti armate a cavallo di spettri invisibili... battaglie con tanto di scalpitii di zoccoli, cozzare di colpi, fragore metallico di armi, grida soffocate di guerrieri e cadute di corpi umani ed equini.
Questi combattimenti avvenivano sempre allo spuntare della luna, spaventando sia lui che il cavallo. I rumori continuavano per circa un'ora; erano molto reali, ma sembrava che il vento li portasse da un luogo lontano. In seguito, Ellis seppe che la loro fonte di provenienza era un posto notoriamente infestato dagli spettri, che veniva attentamente evitato sia dai coloni che dagli Indiani. Erano in molti ad aver visto – o per meglio dire intravisto – i guerrieri a cavallo nel cielo, e ne avevano fornito delle descrizioni vaghe ed ambigue.
Secondo i coloni, i combattenti fantasma erano indiani, vestivano costumi molto originali e portavano delle strane armi, ma non appartenevano a nessuna tribù conosciuta. Stando agli indiani, invece, non appartenevano affatto alla loro gente. Li chiamavano «quella razza», «il popolo antico», o anche «coloro che dimorano di sotto» e, a quanto sembrava, li veneravano troppo per parlarne apertamente. Nessun etnologo era ancora riuscito ad ottenere una descrizione precisa degli spettri da chi parlava di loro, e sembrava che nessuno fosse mai riuscito a vederli con chiarezza.
Gli indiani citavano certi antichi proverbi per spiegare quei fenomeni che dicevano: «Uomo molto vecchio, spirito molto grosso: uomo poco vecchio, spirito poco grosso; se più vecchio di tutto il tempo, allora spirito così grosso che quasi carne; quella vecchia gente unire s´e con gli spiriti e diventare uno solo».
È chiaro che per un etnologo è storia vecchia: si tratta di commistioni di antiche leggende persistenti su ricche città segrete e razze sepolte che abbondano tra i Pueblo e gli indiani delle pianure, e che secoli fa spinsero Coronado alla sua vana ricerca della leggendaria Quivira.
Quello che mi aveva portato nell'Oklahoma occidentale, invece, era una cosa molto più definita e tangibile: un racconto tipicamente locale che, sebbene fosse veramente vecchio, era del tutto nuovo per i ricercatori del mondo esterno. Vi si aggiungeva poi un ulteriore brivido di eccitazione per il fatto che era originario della lontana città di Binger, nella contea di Caddo, un posto che, come sapevo da tempo, era stato teatro di un avvenimento spaventoso ed in parte inesplicabile, collegato al vecchio mito del Dio-Serpente.
Di primo acchito, la storia era molto semplice e primitiva, e verteva intorno ad un enorme tumulo – o poggio – a circa un terzo di miglio dal paese, un terrapieno che molti reputavano naturale, mentre altri, invece, lo ritenevano un luogo di sepoltura o un colle per cerimonie rituali costruito da tribù preistoriche.
Questo terrapieno, stando agli abitanti del villaggio, era continuamente infestato da due indiani che sembravano alternarsi. Uno era un vecchio che camminava su e giù per la cima dall'alba al tramonto, incurante del tempo e con brevi intervalli durante i quali scompariva, e l'altra una squaw che di notte prendeva il suo posto mentre una torcia dalla fiamma azzurra ardeva fino al mattino. Quando la luna era alta, si poteva scorgere abbastanza bene la curiosa figura della squaw e, più della metà degli abitanti, sosteneva che fosse senza testa.
Quanto ai motivi delle sue apparizioni, l'opinione locale era divisa. Alcuni sostenevano che l'uomo non fosse affatto un fantasma, ma un indiano in carne ed ossa che aveva ucciso e decapitato la squaw per l'oro e che poi l'aveva sepolta nel tumulo. Secondo questa teoria, l'uomo vagava per l'altura in preda al rimorso, spinto dallo spirito della sua vittima che,

dopo il tramonto, diventava visibile. Ma, secondo altri, sia l'uomo che la donna erano fantasmi: lui aveva ucciso la squaw e, dopo parecchio tempo, si era ammazzato a sua volta. A quanto pareva, sia queste che versioni minori della storia erano molto popolari fin dalla colonizzazione dei Wichita nel 1889, ed erano confermate, mi era stato detto, da fenomeni incredibilmente persistenti che chiunque poteva osservare con i propri occhi. Non essendo molte le storie sui fantasmi che offrono una prova così immediata e diretta, non vedevo l'ora di assistere a chissà quali bizzarre meraviglie che mi aspettavano in quel minuscolo e sconosciuto paese così lontano dalle piste battute e dagli scavi spietati dovuti alle ricerche scientifiche.
Così, verso la fine dell'estate del 1928, salii sul treno per Binger, e tra lo sferragliare dei vagoni traballanti sul binario unico che si inoltrava in una regione sempre più desolata, cominciai a rimuginare su tutti quei misteri.
Binger è un modesto agglomerato di capanne di legno e negozi, perduto in una regione piatta e ventosa, percorsa da nuvole di polvere rossastra. Tolti gli indiani della vicina riserva, gli abitanti non erano più di cinquecento, quasi tutti contadini: la terra è abbastanza fertile, e la «corsa al petrolio» non è ancora arrivata da queste parti.
Il mio treno mi lasciò a Binger al tramonto, e io mi sentii piuttosto perso e a disagio, tagliato fuori così improvvisamente dalle abitudini quotidiane; poi, sbuffando, proseguì verso sud senza di me. Il marciapiede della stazione era piena di bighelloni incuriositi, i quali furono tutti ansiosi di fornirmi le indicazioni che cercavo, quando chiesi dell'uomo al quale dovevo consegnare le mie lettere di presentazione.
Mi scortarono per la strada principale, tutta piena di solchi e rossa per la colorazione del terreno e, finalmente, mi consegnarono al mio ospite. I due che avevano predisposto il mio arrivo avevano fatto le cose bene, perché il signor Compton era un uomo di grande intelligenza ed un pezzo grosso locale, mentre la madre, che viveva con lui e che conoscevano tutti come Nonna Compton, era stata una dei primi pionieri, ed era un'autentica miniera in fatto di aneddoti e storie del posto.
Quella sera, i Compton mi raccontarono tutte le leggende più popolari tra i paesani, dimostrandomi che il fenomeno che ero venuto a studiare era davvero singolare ed importante. I due fantasmi, a quanto sembrava, erano diventati una specie di istituzione a Binger. Due generazioni erano nate e cresciute davanti a quel tumulo solitario con le sue figure senza pace. Nei suoi dintorni ovviamente non si avventurava nessuno, perciò il paese non si era esteso in quella direzione, ma c'era stato qualche coraggioso che vi si era recato. Alcuni avevano riferito che non avevano visto nessun fantasma quando si erano avvicinati, e che la sentinella solitaria era scomparsa prima che raggiungessero il poggio, consentendo loro di esplorarlo liberamente e di arrampicarsi fino alla cima. Non c'era proprio niente lassù, avevano detto, tranne qualche cespuglio. Dov'era scomparsa la sentinella indiana non lo sapevano proprio, ma doveva essere scesa giù riuscendo a scappare non vista sulla pianura, anche se non esisteva nessun punto in cui nascondersi per diverse miglia. Ad ogni modo, non sembrava che ci fossero anfratti di nessun tipo nel terrapieno... una conclusione questa che era stata raggiunta dopo una lunga esplorazione della vegetazione.
In alcuni casi, i cercatori dotati di maggior percettività avevano dichiarato di aver rilevato una presenza invisibile, ma non sapevano dire nulla di più preciso. Avevano soltanto la sensazione che l'aria si addensasse davanti a loro nella direzione del punto in cui volevano andare.
È inutile dire che queste coraggiose esplorazioni venivano fatte tutte di giorno. Niente al

mondo avrebbe potuto indurre un essere umano, bianco o rosso, ad avvicinarsi a quell'altura minacciosa dopo il crepuscolo e, a dire il vero, a nessun indiano sarebbe mai venuto in mente di avvicinarsi a quel posto neppure con la luce più splendente del sole.
Ma non era a causa dei racconti di quegli attenti cercatori che esisteva quella nomea del poggio degli spettri. Anzi, se la loro esperienza fosse stata normale, il fenomeno non avrebbe avuto tanta risonanza nel folklore locale. La cosa peggiore era invece il fatto che molti altri cercatori erano tornati menomati nella mente o nel corpo, oppure non erano tornati affatto.
Il primo caso si era verificato nel 1891, quando un giovane di nome Heaton era andato con una pala a vedere quali nascosti segreti poteva portare alla luce. Aveva sentito strane storie dagli indiani, ed aveva riso al racconto di un altro ragazzo che si era recato sull'altura e che non aveva trovato niente.
Mentre costui compiva il suo viaggio, Heaton lo aveva seguito con il cannocchiale e, quando l'esploratore si era avvicinato al posto, aveva visto la sentinella indiana scendere giù nel tumulo come se sulla cima esistesse una botola o una scala. L'altro non si era accorto di come fosse scomparso l'indiano; semplicemente, una volta giunto sul colle, non l'aveva trovato.
Quando Heaton aveva intrapreso il suo viaggio, aveva deciso di andare a fondo nel mistero e, chi lo aveva osservato dal paese col binocolo, lo aveva visto esaminare scrupolosamente la boscaglia del terrapieno. Poi lo avevano visto sparire lentamente nel nulla e riapparire soltanto dopo molte ore, quando era calato il crepuscolo e si era accesa sulla sommità la diabolica torcia della squaw decapitata.
Dopo circa due ore dal calare della notte, Heaton era tornato vacillando al paese, mettendosi a farfugliare cose assurde in un monologo sconnesso. Urlava di mostri ed orrendi abissi, di statue e di oggetti in legno spaventosi, di catturatori inumani e di torture grottesche, e di altre allucinanti aberrazioni troppo complicate e fantasiose per ricordarle tutte.
«Antichi! Antichi! Antichi!», continuava a gemere. «Gran Dio, sono più antichi della Terra, e sono venuti qui da qualche altra parte... Sanno quello che pensi, e ti dicono quello che pensano loro... Sono mezzi uomini e mezzi spettri... Attraversata la riga... si sciolgono e poi riprendono forma... Diventano sempre di più, ma discendiamo tutti da loro... Figli di Tulu... Tutto d'oro... Animali mostruosi, semiumani... Schiavi morti... Pazzia... Ja! Shub-Niggurath!... Quell'uomo bianco... oh, mio Dio, che cosa gli hanno fatto!...» Negli ultimi otto anni della sua vita, Heaton era diventato lo scemo del villaggio. Dopo la sua esplorazione c'erano stati altri due casi di pazzia collegati al tumulo, per un totale di otto scomparse. Subito dopo il ritorno di Heaton, tre uomini decisi a tutto si erano diretti all'altura solitaria, armati di tutto punto e con tanto di pale e picconi. Chi li guardava dal paese vide che il fantasma dell'indiano si dileguava istantaneamente all'avvicinarsi dei cercatori, e poi i tre che salivano sulla cima e cominciavano ad esplorare la vegetazione. All'improvviso, i tre erano spariti nel nulla, e da quel momento non si erano mai più rivisti. Un osservatore dotato di un cannocchiale molto potente credette di vedere materializzarsi altre sagome confuse accanto ai poveretti e trascinarli giù nel terrapieno, ma questa versione non venne mai corroborata da prove. Inutile dire che nessun gruppo di esplorazione osò più avventurarsi lassù dopo la scomparsa di quei tre, e per molti anni l'altura fu rigorosamente evitata da tutti.
Soltanto quando gli incidenti del 1891 furono ampiamente dimenticati, vennero effettuate nuove esplorazioni. Poi, intorno al 1910, un tipo che all'epoca era troppo giovane per poter

ricordare gli antichi orrori, fece una spedizione in quel posto maledetto e non scoprì un bel niente.
Nel 1915, le leggende orrorifiche del ’91 erano ormai diventate comunissime storie di fantasmi... ma questo per i bianchi. Nella vicina riserva vivevano ancora dei vecchi indiani che seguivano i consigli degli anziani. Fu verso questo periodo che si scatenò una seconda ondata di morbosa curiosità e di spirito d’avventura, e diversi cercatori si recarono al tumulo tornandone sani e salvi.
Poi fu la volta di due forestieri dell’Est armati di pale e picconi. Erano due studenti di un piccolo college che si erano improvvisati archeologi per via di certe ricerche che stavano compiendo sugli indiani. Nessuno seguì il loro viaggio dal paese, ma i due non tornarono più. Il gruppo di ricerca che tentò di ritrovarli, e del quale faceva parte anche il mio ospite, Clyde Compton, non trovò assolutamente niente sull’altura.
La spedizione successiva fu l’avventura solitaria del vecchio capitano Lawton, un pioniere che nel 1889 era stato tra i primi a conquistare la regione ma che da allora non vi era più tornato. Non aveva mai scordato il terrapieno e il mistero che lo circondava e, dal momento che ormai era in pensione, aveva deciso di provare a risolvere quell’antico rompicapo.
L’estesa conoscenza dei miti indiani gli aveva permesso di formarsi un quadro molto più articolato di quello dipinto dagli abitanti del paese, che non brillavano per cultura. Perciò, fece complessi preparativi e si assicurò che non gli mancasse l’attrezzatura necessaria per una lunga serie di scavi.
Era salito sul colle la mattina di giovedì 11 maggio 1916, osservato dai cannocchiali di più di venti persone che lo seguivano sia dal paese che dalla pianura. La sua scomparsa era stata repentina, ed era avvenuta mentre stava tagliando un cespuglio. Per più di una settimana non era arrivata a Binger nessuna notizia di lui poi, nel mezzo della notte, era arrivata quella cosa sul cui conto le discussioni non sono ancora cessate.
Disse di essere – di essere stato – il capitano Lawton, ma era decisamente più giovane di almeno quarant’anni del vecchio che era salito sul poggio. Aveva i capelli corvini e, sulla sua faccia, che era serrata da una paura indicibile, non aveva la minima ruga. Però Nonna Compton disse che somigliava molto al capitano come lei lo ricordava nel 1889.
I piedi erano tagliati di netto all’altezza delle caviglie, e i monconi erano guariti in maniera quasi prodigiosa se quello era davvero l’uomo che era salito sul tumulo una settimana prima. Farfugliava cose incomprensibili, e continuava a ripetere il nome di «George Lawton, George B. Lawton», come se volesse sincerarsi della propria identità. Le parole che balbettava, stando a Nonna Compton, erano stranamente simili ai discorsi allucinati del povero ragazzo Heaton, sebbene con lievi differenze.
«La luce azzurra! La luce azzurra!...», biascicava quella cosa, «laggiù da sempre, da molto prima di qualunque creatura vivente... è più vecchia dei dinosauri... È sempre la stessa, solo più debole... La morte mai... Cova, cova, cova... Le stesse persone, per metà uomini e per metà gas... I morti che camminano e camminano... Oh, quelle bestie, quegli unicorni semiumani... Case e città tutte d’oro... Oro, oro, oro... Più vecchie del tempo... Discesi dalle stelle... Grande Tulu... Azathoth... Nyarlathotep... che aspetta, che aspetta...» Il poveretto era morto prima dell’alba.
Naturalmente ci fu un’indagine, e gli indiani della riserva vennero interrogati senza troppe cortesie. Ma quelli non sapevano niente e non avevano niente da dire... eccettuato l’anziano Aquila Grigia, un Capo Wichita che, centenario, si era elevato al di sopra delle paure comuni. Lui fu il solo a degnarsi di borbottare qualche consiglio.

«Tu lasciare loro stare, uomo bianco. Quelle persone... non bene. Tutti sotto qui, tutti sotto lì: loro, gli anziani. Yig, Grande Padre dei Serpenti, lui lì. Yig è Yig. Tirawa, Grande Padre di Uomini, lui lì. Tirawa è Tirawa. No morire. No invecchiare. Sempre uguale come aria. Vivere e aspettare. Un giorno loro venire fuori, vivere e combattere. Costruire loro tepee di terra. Portare su oro... loro avere molto. Uscire e fare nuove case. Io, loro. Tu, loro. Poi venire grandi acque. Tutto cambiare. Nessuno uscire, lasciare nessuno entrare. Entrare, non uscire. Tu lasciare loro in pace, tu non avere cattiva medicina. Uomo rosso sapere, lui non farsi prendere. Uomo bianco impicciarsi, lui non tornare. Stare lontano da piccole colline. Non buono. Aquila Grigia dire questo.» Se Joe Norton e Rance Wheelock avessero seguito il consiglio del vecchio capo, probabilmente oggi sarebbero ancora qui. Erano voraci lettori e avidi materialisti che non temevano niente, né in cielo né in terra, e credevano che qualche diavolo indiano avesse un covo segreto dentro il tumulo. Erano già stati sul colle, e adesso vi tornavano per vendicare il vecchio capitano Lawton... vantandosi che l'avrebbero fatto anche a costo di buttare giù l'intero terrapieno.
Clyde Compton li seguì col binocolo e li vide costeggiare la base di quell'altura sinistra. Evidentemente i due intendevano avvicinarsi con estrema circospezione e lentezza. I minuti passarono, ma loro non ricomparvero. Nessuno li rivide più.
Il tumulo tornò ad essere motivo di panico e di paura, e solo l'eccitazione provocata dalla Grande Guerra riuscì a restituirlo alle leggende folkloristiche di Binger. Nessuno gli fece più visita dal 1916 al 1919, e le cose sarebbero rimaste così se non fosse stato per certe giovani teste calde tornate dal servizio militare espletato in Francia. Dal 1919 al 1920, infatti, l'esplorazione dell'altura scatenò un'autentica febbre tra i giovani veterani di guerra, una febbre che divenne epidemica visto che tutti facevano ritorno sani e salvi.
Prima del 1920 – come è corta la memoria umana! – il tumulo era diventato quasi uno scherzo, e la storia della squaw assassinata cominciò a sostituirsi alle dicerie più fosche. Poi due giovani fratelli avventurosi – i Clayton, due giovanotti molto pratici e concreti – decisero di recarsi sul tumulo per disseppellire la squaw e l'oro per il quale il vecchio indiano l'aveva assassinata.
Partirono in un pomeriggio di settembre, all'incirca nel periodo in cui i tam-tam degli indiani cominciano a battere incessantemente nelle rosse pianure. Nessuno li seguì col cannocchiale, e i loro genitori non si preoccuparono del loro mancato ritorno per diverse ore. Poi venne dato l'allarme, e venne organizzato un gruppo di soccorso, che però dovette arrendersi al mistero, al silenzio ed al dubbio.
Ma uno dei due giovani alla fine tornò. Era Ed, il maggiore, con la barba ed i capelli brizzolati che gli erano diventati bianchi fino alla radice. Sulla fronte aveva una strana cicatrice simile ad un geroglifico marchiato a fuoco. Erano passati tre mesi dalla sua scomparsa e da quella del fratello Walker, quando una notte lui era tornato a casa di soppiatto, coperto unicamente da una coperta che aveva gettato subito nel fuoco non appena gli furono dati degli abiti puliti.
Ed raccontò ai genitori che lui e Walker erano stati catturati da certi strani indiani, né Wichita né Caddo, i quali li avevano tenuti prigionieri da qualche parte ad ovest. Walker era morto sotto le torture, ma lui era riuscito a scappare a carissimo prezzo. L'esperienza era stata talmente orribile, che non riusciva a parlarne.
Voleva solo dormire, e poi sarebbe stato inutile dare l'allarme per mettersi alla caccia degli indiani. Quella non era una razza che si faceva prendere e punire, ed era particolarmente importante sia per il bene di Binger che per quello di tutto il mondo che nessuno li andasse a

disturbare nel loro rifugio segreto.
A dire la verità, non si potevano definire proprio degli Indiani... gli avrebbe spiegato tutto più tardi: adesso aveva bisogno di riposo. Era meglio non svegliare il paese con la notizia del suo ritorno; sarebbe andato di sopra a dormire. Prima di salire in camera sua, prese inchiostro e calamaio dal tavolo del soggiorno e la pistola automatica custodita nel cassetto della scrivania del padre.
Tre ore dopo, si udì lo sparo. Ed Clay si era sparato alla tempia impugnando la pistola con la sinistra. Ed aveva lasciato un foglio scritto sul tavolo accanto al letto. Inizialmente – come si comprese in seguito vedendo tutti i fogli accartocciati e l'inchiostro consumato – aveva scritto molto di più, ma alla fine aveva deciso di accennare soltanto vagamente a quello che aveva visto.
Il frammento superstite era solo un folle avvertimento, stranamente scarabocchiato con la sinistra... il delirio di una mente ovviamente danneggiata da quella terribile prova... e, cosa assolutamente sorprendente per un giovane che aveva sempre avuto la testa sulle spalle, diceva questo:
Per amor di Dio non andate più vicino al tumulo: c'è un mondo infernale dentro, antico da far paura. Walker ed io ci siamo andati, e loro ci hanno portato giù. Ti possono trasformare come gli pare e anche farti diventare vecchio. Il mondo esterno non ci può fare nulla contro di loro e la gente come noialtri non sa niente di quello che possono fare questi mostri. È un fatto che vivono eterni e possono stare giovani quanto vogliono. Non si sa se sono uomini o spettri, ma fanno cose da non credere e l'apertura che abbiamo passato è soltanto uno degli ingressi. Chi lo sa quanto è grande il loro regno! Dopo quello che ho visto non mi va più di vivere neanche un giorno e vi assicuro che la guerra in Francia non era niente a confronto. Povero Walker alla fine come lo hanno ridotto. Vostro
Ed Clay
Con l'autopsia venne scoperto che tutti gli organi del giovane Clay erano invertiti, come se fosse stato rigirato da parte a parte. Se da sempre fossero così, in quel momento nessuno poteva dirlo ma, in seguito, dai documenti dell'esercito, risultò che Ed era perfettamente normale quando si era congedato nel maggio del 1919. Se si fosse verificato uno sbaglio, o se in lui fosse veramente avvenuta una metamorfosi senza precedenti, rimane una domanda senza risposta, e lo stesso vale per la strana cicatrice a forma di geroglifico che aveva sulla fronte.
Fu così che cessarono tutte le esplorazioni del tumulo. Durante gli otto anni seguenti, nessuno si era mai avvicinato, ma pochissimi avevano avuto addirittura il coraggio di spiarlo col cannocchiale. Ogni tanto la gente continuava a lanciare occhiate curiose a quel colle solitario che si stagliava in mezzo alla pianura contro il cielo dell'Ovest, e a rabbrividire di fronte a quella macchiolina scura che compariva di giorno e a quel fuoco fatuo che brillava di notte.
Il fenomeno veniva accettato come un mistero insondabile e, di tacito accordo, tutti gli abitanti del paese evitavano di parlarne. Dopotutto era abbastanza facile evitare il poggio, perché lo spazio era sconfinato in ogni direzione, e la vita della comunità segue sempre le piste già battute. La parte del paese che conduceva al tumulo rimaneva semplicemente priva di strade, come se ci fossero le paludi o il deserto.
E si spiega curiosamente con la stoltezza e la povertà immaginativa dell'animale uomo il fatto che i sussurri con i quali i bambini ed i forestieri venivano avvertiti di stare alla larga dal colle ricadessero velocemente un'altra volta nella storia piatta dello spettro indiano

assassino e della squaw sua vittima. Solo gli indiani della riserva e i vecchi più saggi come Nonna Compton ricordavano le allusioni a spettacoli infami e ad una minaccia cosmica farfugliate nei deliri di quelli che erano tornati cambiati e distrutti.
Si era fatto molto tardi, e Nonna Compton era salita di sopra già da parecchio, quando Clyde finì il suo racconto. Non sapevo bene cosa pensare di quello spaventoso rompicapo, eppure mi ribellavo a qualunque ipotesi entrasse in conflitto col mio sano materialismo. Che cosa aveva spinto alla pazzia, o all'impulso di fuggire e vagare disperatamente, tanti di quelli che erano stati sul tumulo? Sebbene fossi molto colpito, mi sentivo incitato più che dissuaso: dovevo andare assolutamente a fondo della faccenda, ma riuscendo a mantenere la mente fredda ed una fortissima determinazione. Compton capiva i miei pensieri, e scosse la testa preoccupato. Quindi mi invitò a seguirlo di fuori.
Uscimmo nella tranquilla stradina laterale, e facemmo qualche passo alla luce di un sole d'agosto al tramonto, arrivando fin dove le case si diradavano. La mezza luna era ancora bassa, e in cielo erano apparse poche stelle, perciò potevo vedere non solo il luccichio di Altair e di Vega, ma anche il mistico scintillio della Via Lattea, mentre allargavo lo sguardo sulla vasta distesa di terra e di cielo che si apriva nella direzione che mi stava indicando Compton.
Poi, all'improvviso, vidi una scintilla che non proveniva da una stella... una scintilla azzurrastra che si muoveva in direzione della Via Lattea, sulla linea dell'orizzonte, e che sembrava la più nefasta e malefica di tutta la volta celeste. Un attimo dopo vidi con chiarezza che quella scintilla veniva dalla cima di una lontana altura che chiazzava la pianura debolmente illuminata, e allora mi voltai verso Compton per porgli una domanda.
«Sì», rispose lui, «la luce azzurra fantasma... e quello è il tumulo. Non c'è stata una sola notte che non l'abbiamo vista... e non esiste una sola persona in tutta Binger che oserebbe avventurarsi in quella pianura. È una brutta faccenda, giovanotto e, se sei saggio, la lascerai perdere. Farai meglio a sospendere la tua ricerca, figliolo, e ad interessarti a qualche altra leggenda Injun. Ne abbiamo così tante, da queste parti, per tenerti occupato!»

2.

Ma non ero in vena di accettare consigli e, anche se Compton mi aveva dato una camera molto accogliente, non riuscii a chiudere occhio per tutta la notte per l'ansia di poter vedere, l'indomani mattina, il fantasma diurno e andare a fare qualche domanda agli indiani della riserva. Volevo esaminare l'intera faccenda in maniera capillare, procurandomi qualsiasi informazione disponibile tra i bianchi ed i pellerossa, prima di cominciare le mie ricerche archeologiche vere e proprie.
All'alba mi alzai e mi vestii e, quando sentii che anche gli altri si erano svegliati, scesi di sotto. Compton stava attizzando il camino della cucina mentre la madre si occupava della dispensa. Quando mi vide annuì e, un attimo dopo, mi invitò ad uscire a guardare il giovane sole scintillante del mattino. Sapevo dove stavamo andando e, mentre camminavamo, aguzzai gli occhi verso le pianure.
Il tumulo era lì, lontano e piuttosto strano col suo aspetto di regolarità artificiale. Doveva misurare dai 3 ai 4 metri di altezza, e circa cento metri di lunghezza da nord a sud. Non era altrettanto lungo da est ad ovest, disse Compton, e sembrava invece una sottile ellisse. Compton, come sapevo, era andato e tornato da lì diverse volte. Mentre contemplavo il suo

profilo stagliato contro l'intenso cielo azzurro dell'ovest, cercai di seguire le irregolarità minori, ed ebbi l'impressione che lassù si stesse muovendo qualcosa.
Con i battiti del cuore accelerati, afferrai prontamente il potente binocolo che mi stava offrendo Compton. Mettendo velocemente a fuoco le lenti, inizialmente vidi soltanto la vegetazione bassa che ricopriva il terrapieno... ma poi qualcosa balzò nel mio campo visivo. Era inequivocabilmente una figura umana, e compresi immediatamente che quello che stavo vedendo era il «fantasma indiano». La descrizione che mi avevano fatto non mi stupiva, perché quella creatura alta, magra, vestita di scuro, con i capelli neri tenuti da una fascia ed una faccia aquilina inespressiva, rugosa e rossastra, somigliava all'indiano più indiano che avessi mai visto. Però il mio occhio esperto di etnologo mi disse subito che quel pellerossa non veniva da nessuna tribù conosciuta, e che era invece il risultato di una notevole variazione genetica della razza indiana e che apparteneva ad una cultura completamente differente.
Gli indiani di oggi sono brachicefali, con la testa tonda; non è possibile trovare in questa razza crani dolicocefali, o allungati, ad eccezione di alcuni antichi esemplari Pueblo di 2500 anni fa. Eppure, la dolicocefalia di quell'uomo era talmente pronunciata da consentirmi di riconoscerla subito, persino a quella grande distanza. Notai anche che la decorazione del suo abito denunciava l'appartenenza ad una tradizione assolutamente distante da qualunque arte indigena sud-occidentale. L'abito, inoltre, era guarnito da intrecci di fili lucenti e da una specie di spadino che l'uomo portava al fianco, creando nel complesso un costume del tutto sconosciuto.
Mentre camminava su e giù per la cima del tumulo lo seguii col binocolo per diversi minuti, osservando il suo passo armonico e la maniera composta di portare la testa. In quel momento nacque in me la profonda convinzione che quell'uomo, chiunque o qualunque cosa fosse, di certo non era un selvaggio. Era il prodotto di una civiltà, lo sentivo per istinto, anche se non riuscivo a capire di quale civiltà. Alla fine scomparve dietro il terrapieno, come se discendesse per un'erta nascosta, ed io abbassai il binocolo con un misto di curiosità e di frustrazione.
Compton mi stava guardando enigmaticamente, ed io annuii in modo vago. «Che cosa ne pensi?», azzardò. «È questo che vediamo qui a Binger ogni giorno della nostra vita.»
Mezzogiorno mi trovò nella riserva indiana a parlare con Aquila Grigia che, probabilmente in virtù di un miracolo, era ancora in vita nonostante avesse quasi centocinquant'anni. Era una persona strana e notevole, questo capo orgoglioso e senza paura che aveva parlato con fuorilegge, commercianti di fucili, e con ufficiali francesi dalle brache corte e dal cappello a tre punte, e mi faceva piacere vedere che gli ero simpatico per via della deferenza con cui lo trattavo. La sua simpatia per me, però, divenne un ostacolo non appena seppe che cosa mi interessava, e così si limitò a mettermi in guardia dalla ricerca che stavo per compiere.
«Tu, buon figlio, tu lascia in pace quel tumulo. C'è cattiva medicina. Tanti diavoli lì sotto: prende te se tu scavi. Niente scavare, niente pericolo. Se scavare, non tornare più indietro. Stessa cosa quando me ragazzo, stessa cosa quando mio padre e suo padre ragazzi. Uomo sempre cammina giorno, squaw senza testa sempre cammina notte. Sempre così da tanto tempo, tre quattro volte la vita di Aquila Grigia. Così da quando arrivati i primi uomini bianchi con camicie di ferro, e attraversato fiume dalla parte del tramonto. Ancora prima, nessuno andava vicino piccole colline o valli profonde con caverne. Prima ancora, quegli antichi non si nascondevano: venivano fuori e facevano villaggi. Avevano tantissimo oro: io e te discesi dagli antichi. Poi arrivate grandi acque, e tutto è cambiato. Nessuno esce più,

nessuno entra. Se entri, non vieni più fuori. Loro non muore. Loro non diventa vecchi come Aquila Grigia, con solchi sulla faccia e neve sulla testa. Loro fatti come aria, metà uomini, metà spiriti. Cattiva medicina. Qualche volta vengono su spiriti di mezzo uomo e mezzo cavallo, e combattere dove gli uomini combattere tanto tempo fa. Tu sta lontano da quel posto. Non buono. Tu buon figlio, vai via e lascia stare loro antichi.» Questo fu tutto quello che riuscii a sapere dall'anziano capo, e tutti gli altri indiani non aprirono bocca. Ma se io mi ero allarmato, Aquila Grigia lo era molto di più, perché per lui era una vera preoccupazione il pensiero che stavo per invadere quella zona che lui temeva così tanto. Quando feci per andarmene dalla riserva, mi fermò per darmi formalmente l'ultimo saluto, e cercò nuovamente di convincermi a rinunciare alla mia ricerca. Quando si rese conto che non lo avrei fatto, tirò fuori quasi timidamente da un sacchettino di pelle un oggetto che mi porse quasi solennemente. Era un disco di metallo finemente lavorato di circa due pollici di diametro, che recava degli strani disegni, e dal cui buco pendeva una cordicella di cuoio. «Tu non promesso, allora Aquila Grigia non può dire cosa te succedere. Ma se questo potere servire, ecco buona medicina. Venuto di mio padre, lui avuto da suo padre che avuto da suo padre e così indietro, fino a Tirawa, padre di tutti gli uomini. Mio padre sempre dire: "Tu stare lontano da antichi, ma se antichi venire per prendere te, allora tu mostra questa medicina. Loro sapere. Loro fatto questo tanto tempo indietro. Loro vedere, allora forse non fare cattiva medicina. Ma non potere sapere. Tu stare lontano lo stesso. Loro non buoni. Non sapere mai cosa loro fare".» Mentre finiva di parlare, Aquila Grigia mi appese al collo l'amuleto, e vidi che era un oggetto realmente bizzarro. Più lo guardavo e più mi stupivo, perché quel metallo pesante, piuttosto scuro, lucido e riccamente variegato, mi era sconosciuto, ed appariva lavorato con arte ignota ed evoluta, almeno a giudicare da ciò che restava della decorazione.

Su un lato, a quanto potevo vedere, era stato inciso un serpente modellato in modo squisito, mentre sull'altro era raffigurata una specie di piovra o un altro mostro tentacolato. Vi erano anche alcuni geroglifici semicancellati, che nessun archeologo avrebbe potuto identificare neppure in via ipotetica.

In seguito, ottenuto il permesso di Aquila Grigia, sottoposi il disco all'esame di storici, antropologi, geologi e chimici esperti, ma ottenni soltanto un coro di risposte sconcertate. L'oggetto sfidava ogni classificazione ed analisi. I chimici affermavano che si trattava di un amalgama di elementi metallici sconosciuti di elevato peso atomico, ed un geologo ipotizzò che doveva avere origine meteorica e provenire dagli abissi sconosciuti dello spazio interstellare. Non saprei dire se mi salvò davvero la vita o la ragione o la condizione di essere umano, ma Aquila Grigia né è certo. Ora lo ha di nuovo lui, e qualche volta mi chiedo se l'oggetto ha qualche legame con la sua età eccezionale.

I suoi padri, che lo possedettero prima di lui, vissero tutti più di cent'anni, e alla fine morirono in combattimento. È possibile che Aquila Grigia, al sicuro da incidenti, viva per sempre? Ma ora sto correndo troppo.

Quando feci ritorno in paese, andai in caccia di nuove leggende relative al tumulo, ma trovai soltanto qualche chiacchiera eccitata e dell'opposizione. Era veramente carino vedere quanti si preoccupavano per me, ma dovetti ugualmente tacitare le loro sentite rimostranze. Mostrai loro l'amuleto di Aquila Grigia, ma nessuno ne aveva mai sentito parlare, né tantomeno aveva visto un oggetto del genere. Furono d'accordo con me che non poteva essere un talismano indiano, ed ipotizzarono che il vecchio Capo potesse averlo avuto da qualche mercante.

Quando capirono che non erano in grado d'impedire il mio viaggio, i cittadini di Binger fecero, sia pur sconsolatamente, tutto quello che era in loro potere per aiutarmi. Sapendo da prima del mio arrivo che tipo di lavoro dovevo svolgere, avevo già portato con me buona parte dell'attrezzatura: un machete, un coltello a seghetta per tagliare i cespugli e scavare, torce elettriche per la fase sotterranea che poteva svilupparsi, corda, cannocchiale, nastro metrico, microscopio ed accessori vari per ogni emergenza... il tutto comodamente contenuto in una borsa. A questo equipaggiamento aggiunsi soltanto il pesante revolver che lo Sceriffo volle darmi a tutti i costi, e il piccone e la pala che avrebbero facilitato il mio lavoro.
Decisi di trasportare questi ultimi oggetti legandomeli con una corda dietro le spalle, perché constatai immediatamente che non c'era speranza di radunare nessuno disposto ad unirsi a me. Tutto il paese senza dubbio mi avrebbe seguito con ogni binocolo e cannocchiale a disposizione, ma non avrebbe mandato nessun cittadino ad oltre un metro da Binger verso il poggio solitario. La mia partenza venne stabilita per l'indomani mattina e, per tutto il resto del giorno, venni trattato con il tipico rispetto imbarazzato che la gente mostra solitamente a chi sta per affrontare un triste destino.
Quando venne il mattino – un mattino nuvoloso ma non minaccioso – l'intero paese assistette alla mia partenza per quella pianura polverosa. I cannocchiali mostravano l'uomo solitario che camminava come al solito sul terrapieno, ed allora decisi di tenerlo d'occhio il più possibile mentre mi avvicinavo. All'ultimo momento mi oppresse un vago senso di terrore, e quella debolezza mi rese talmente sciocco da far ciondolare il talismano di Aquila Grigia bene in vista sul petto a beneficio degli esseri o dei fantasmi che avrebbero potuto apprezzarlo.
Dicendo arrivederci a Compton e a sua madre, mi avviai dunque di buon passo nonostante la borsa che tenevo con la sinistra, e la pala e il piccone che mi penzolavano dietro la schiena, con il cannocchiale ben stretto nella mano destra e dando di tanto in tanto un'occhiata al silenzioso tumulo.
Mano a mano che mi avvicinavo al monte, vedevo l'uomo molto chiaramente, ed immaginai di scorgere un'espressione di malvagità infinita e di degenerazione sulla sua faccia rugosa e senza peli. Mi stupiva anche vedere che il fodero della sua arma scintillante recava dei geroglifici molto simili a quelli dello sconosciuto talismano che portavo al collo. Il costume e gli ornamenti di quell'essere indicavano la provenienza da una civiltà e da un'arte squisite. Poi, anche troppo bruscamente, lo vidi scendere giù per il declivio ed uscire di vista. Quando arrivai sul posto, circa dieci minuti dopo, non c'era più nessuno.
Non c'è bisogno di raccontare come trascorsi la prima parte della mia ricerca girandovi intorno, ispezionando il luogo, prendendo misure, e spostandomi in continuazione per vedere la cosa da angolazioni diverse. Quel posto mi aveva enormemente impressionato mentre mi avvicinavo, e mi pareva di avvertire una minaccia latente nel disegno dei suoi contorni troppo regolari. Era l'unica elevazione di una certa entità in una pianura completamente livellata e, neanche per un breve momento, potei dubitare del fatto che fosse un tumulo artificiale. I fianchi ripidi sembravano completamente inviolati, e non recavano la minima traccia di passaggio umano. Non c'erano segni di sentieri verso la cima e, sovraccarico com'ero, riuscivo a salire solo con notevole difficoltà.
Quando raggiunsi la sommità, trovai un piano vagamente ellittico che misurava circa 75 m per 12, ricoperto uniformemente da erba alta e da fitti cespugli, ed assolutamente incompatibile con la costante presenza di una sentinella. La cosa mi procurò un autentico

shock, perché rivelava, senza possibilità di dubbio, che il «Vecchio indiano» non poteva essere altro che un'allucinazione collettiva.
Esplorai la zona con notevole perplessità ed allarme, lanciando di continuo occhiate di rimpianto verso il paese e tutti i suoi abitanti che, come sapevo, mi stavano guardando. Puntando il cannocchiale su di loro, vidi che mi stavano seguendo ansiosamente con i loro binocoli; allora, per rassicurarli, agitai in aria il cappello fingendo un'allegria che non corrispondeva per niente al mio vero stato d'animo. Quindi, messomi al lavoro, scaricai pala, piccone e borsa, poi presi il machete e cominciai a sfoltire il sottobosco.
Era un lavoro stancante e, di tanto in tanto, sentivo uno strano brivido, come se una maligna raffica di vento volesse ostacolare i miei movimenti con voluta cattiveria. A tratti avvertivo la sensazione che una forza quasi tangibile si opponesse al mio lavoro, come se l'aria davanti a me si condensasse o delle mani invisibili mi bloccassero i polsi.
Prima del pomeriggio avevo capito che, verso l'estremità nord dell'altura, c'era una piccola depressione concava nel terreno. Anche se poteva non significare nulla, sarebbe stato un buon punto in cui cominciare la mia opera di scavo, e mentalmente ne presi nota.
Al tempo stesso notai un'altra cosa piuttosto insolita... che il mio talismano indiano, cioè, a circa 4 metri ad est di quella depressione, cominciava a comportarsi in modo strano. Ogni volta che mi avvicinavo a quel punto, smetteva di roteare e si orientava verso il basso come se fosse attratto da qualche magnetismo del suolo. Più il fenomeno si ripeteva, e più mi impressionava finché, alla fine, non decisi di cominciare subito un piccolo scavo preliminare senza ultimare il disboscamento.
Non appena tentai il terreno con il mio coltello, non potei fare a meno di meravigliarmi della relativa sottigliezza dello strato di suolo rossiccio di quella zona. Il paese era tutto ricoperto di arenaria rossa, ma lì c'era del terriccio nero ad appena 30 centimetri di profondità. Era la stessa terra delle profonde vallate ad ovest e a sud, e doveva essere stata portata lì da una notevole distanza in età preistorica, quando il poggio si era sollevato.
Mentre continuavo a scavare con la schiena curvata, sentivo tirare sempre di più la cordicella di cuoio legata intorno al collo, come se nel suolo ci fosse qualcosa che attirasse con più forza il pesante talismano di metallo. Poi avvertii che stavo toccando una superficie più dura, e pensai subito ad uno strato di roccia.
Infilando giù il mio coltello, constatai che non era così. Al contrario, con mia enorme sorpresa e febbricitante interesse, riportai su un pesante oggetto di forma cilindrica tutto coperto di terra, lungo una trentina di centimetri e largo circa dieci, al quale il mio amuleto si attaccò con la tenacia di una colla.
Mentre lo liberavo progressivamente dalla terra, il mio stupore e la mia ansia crescevano di pari passo con il graduale apparire di certi bassorilievi. L'intero cilindro era ricoperto di disegni e geroglifici e, con eccitazione crescente, vidi che provenivano dalla stessa cultura sconosciuta cui appartenevano il talismano di Aquila Grigia e gli ornamenti di metallo giallo del fantasma che avevo visto con il cannocchiale.
Messomi a sedere, pulii meglio il cilindro magnetico sfregandolo contro la ruvida stoffa dei miei pantaloni, ed osservai che era fatto dell'identico metallo sconosciuto, lucido e pesante, del talismano... il che era il motivo evidente di quella singolare attrazione. Le incisioni e le cesellature erano veramente strane ed orribili... mostri sconosciuti e disegni carichi di una malvagità insidiosa... ed erano di finissima fattura.
Lì per lì non sapevo che pensare, e continuai a rigirare quell'oggetto tra le mani finché non notai una piccola fenditura ad una delle estremità. Allora cercai ansiosamente il sistema per

aprirlo, e finalmente capii che bastava semplicemente girare.
Il tappo cedette con difficoltà ma, alla fine, venne via, liberando un odore stranamente aromatico. All'interno c'era un rotolo di una specie di pergamena giallastra che recava delle scritte verdastre e, per un momento, provai il brivido supremo di credere di aver in mano la chiave di mondi sconosciuti ed antichi, e di abissi immemorabili. Ma, quasi subito, mi accorsi che il manoscritto era in spagnolo: il formale e pomposo spagnolo dei tempi passati. Nella luce dorata del tramonto, lessi il titolo ed il primo paragrafo, cercando di decifrare la calligrafia scolorita e mal punteggiata dello scrittore scomparso. Ma che razza di ritrovamento era mai quello? Che genere di scoperta avevo fatto? Le prime parole mi misero in uno stato di sovraeccitazione e curiosità in quanto, anziché distogliermi dai miei propositi iniziali, mi confermavano invece che stavo andando nella direzione giusta.
La pergamena gialla con il suo scritto in verde cominciava con un'audace intestazione ed un appello cerimoniosamente disperato perché il lettore credesse alle rivelazioni che seguivano:
Relación de Panfilo de Zamacona y Nuñez, Hidalgo de Luarca en Asturias, tocante al Mundo Soterraneo de Xinaian.
A.D.MDXLV

En el nombre de la Santísima Trinidad, Padre, Hijo, y Espíritu-Santu, tres personas distintas y un solo Dios verdadero, y de la Santísima Vírgen Nuestra Señora, Yo, Panfilo de Zamacona, hijo de Pedro de Guzman y Zamacona
Hidalgo, y de la Doña Ynes Alvarado y Nuñez de Luarca en Asturias, juro para que todo que deco esta verdadero como sacramento...

Mi fermai a riflettere sul prodigioso significato di quello che stavo leggendo. «Il Resoconto di Panfilo de Zamacona y Nuñez, Gentiluomo di Luarca, nelle Asturie, sul Mondo Sotterraneo di Xinaian, a.D. 1545»... Era troppo perché una mente sola potesse assimilare subito tutto. Un mondo sotterraneo... di nuovo quell'idea persistente che filtrava dalle leggende indiane e dai vaneggiamenti di quelli che erano tornati dal tumulo. E poi la data... 1545... che cosa poteva mai significare? Nel 1540 Coronado e i suoi uomini si erano addentrati nel Messico del Nord, ma poi non erano tornati nel 1542?
I miei occhi corsero interrogativamente sulla sezione aperta della pergamena e quasi subito videro il nome di Francisco Vasquez de Coronado. Chiaramente l'autore di quella pergamena doveva essere uno degli uomini di Coronado, ma che diavolo ci faceva in quel posto remoto tre anni dopo la partenza della spedizione? Dovevo leggere più oltre, perché un'altra occhiata mi disse che il foglio che adesso avevo srotolato ulteriormente era semplicemente un resoconto della marcia a nord di Coronado, che non differiva grandemente dalle cronache storiche.
Fu solo la luce che se andava ad impedirmi di svolgere e leggere di più la pergamena e, nella mia impazienza, quasi dimenticavo che il trovarmi a quell'ora di notte in quel posto sinistro mi doveva spaventare. Gli altri, però, non avevano dimenticato l'insinuante terrore, perché udii da lontano il grido di un gruppo di uomini venuti dal paese che mi stavano cercando. Rispondendo al loro richiamo, preoccupato, rimisi il manoscritto nel suo strano cilindro, al quale l'amuleto che portavo al collo continuò ad incollarsi finché non lo riposi nella borsa insieme agli altri attrezzi, preparandomi ad andarmene.
Lasciando sul posto la pala e il piccone con l'intenzione di tornarci il giorno dopo, scivolai giù per il lato ripido del terrapieno e, nel giro di un altro quarto d'ora, mi ritrovai di nuovo

in paese a spiegare e mostrare a tutti il mio strano ritrovamento. Mentre il buio si infittiva, lanciai un'occhiata all'altura che avevo appena lasciato, e vidi con un brivido che la torcia azzurra del fantasma notturno della squaw aveva cominciato a brillare.
Fu difficilissimo rimandare la lettura completa del racconto dello spagnolo, ma sapevo che mi occorrevano tempo e tranquillità per effettuare una buona traduzione, perciò mi riservai a malincuore quel lavoro per la notte.
Dopo aver promesso alla gente del paese che avrei raccontato tutto l'indomani mattina ed avrei dato loro ampia opportunità di esaminare quello strano ed eccitante cilindro, accompagnai Clyde Compton a casa, poi salii in camera mia per cominciare immediatamente la traduzione. Il mio ospite e sua madre non vedevano l'ora di sentire la storia, ma io credetti meglio esaminare prima bene il testo per conto mio, e solo dopo fare loro un resoconto del contenuto.
Aperta la borsa alla luce di una lampadina elettrica, tirai fuori nuovamente il cilindro e notai il magnetismo istantaneo con cui attrasse il talismano indiano. I disegni brillavano maleficamente sulla superficie di metallo lucido e sconosciuto, e non potei fare a meno di rabbrividire quando cominciai ad esaminare le figure abnormi e blasfleme che mi guardavano da quell'oggetto di squisita fattura. Rimpiango adesso di non averle fotografate... anche se forse è un bene che non l'abbia fatto.
Di una cosa sono veramente contento, vale a dire di non essere stato in grado, in quel momento, di riconoscere l'essere dalla testa tentacolata che dominava gran parte dell'ornato e che il manoscritto chiamava «Tulu».
Ultimamente sono riuscito a ricollegare sia l'essere che le leggende descritte nel manoscritto ad un mostro di cui si parla in una leggenda popolare scoperta di recente chiamato Cthulhu, una creatura obbrobriosa venuta dalle stelle quando la giovane Terra era ancora in via di formazione. Se avessi saputo allora di questo collegamento, di certo non sarei rimasto in quella camera in compagnia di quell'essere. Invece riconobbi abbastanza in fretta in un motivo secondario, quello di un serpente semiantropomorfo, un prototipo dello Yig, o Quetzalcoatl, della cosmogonia Kukulkan.
Prima di aprire il cilindro, provai il suo potere magnetico su altri metalli, ma constatai che esso esercitava attrazione soltanto sul disco di Aquila Grigia. Non era normale magnetismo quello che pervadeva quell'oscuro frammento proveniente da mondi sconosciuti e che lo ricollegava alla sua razza.
Alla fine estrassi il manoscritto e cominciai a tradurlo, buttando giù contemporaneamente uno schema sinottico in inglese e rimpiangendo la mancanza di un dizionario di spagnolo ogni volta che trovavo una parola o un costrutto particolarmente arcaici.
Era ineffabilmente strano essere catapultati all'indietro di quattro secoli, arrivando all'epoca in cui i miei avi cominciavano a stabilirsi nel Somerset e nel Devon sotto Enrico VIII, senza sapere dell'avventura che avrebbe portato il loro sangue nella Virginia e nel Nuovo Mondo, mentre in quel Nuovo Mondo appena conquistato si stava concentrando quello stesso mistero che adesso occupava la mia mente ed il mio orizzonte.
E quel senso di ritorno al passato era ancora più forte perché percepivo istintivamente che il problema che avevo in comune con lo spagnolo era di una tale smisurata atemporalità, di un'eternità così assurda e spaventosa, che i quattro secoli che ci separavano apparivano un niente al confronto.
Mi ci volle un solo sguardo a quel cilindro mostruoso ed insidioso per comprendere gli incommensurabili abissi che si spalancavano tra gli uomini della Terra ed i misteri primigeni

che esso rappresentava. Davanti a quell'abisso, Panfilo de Zamacona ed io stavamo fianco a fianco, così come avrei potuto trovarmi con Aristotele o con Cheope.

3.

Della sua giovinezza a Luarca, un piccolo porto tranquillo nel golfo di Biscaglia, Zamacona diceva poco. Era stato un figlio ribelle e, nel 1532, si era recato nella Nuova Spagna, a soli vent'anni. Dotato di fervida immaginazione, sognando ad occhi aperti, aveva sentito raccontare di mondi ricchi e sconosciuti, e specialmente lo avevano affascinato le storie del frate francescano Marcos de Niza, che era tornato da un viaggio compiuto nel 1539 con notizie strabilianti sulla favolosa terra di Cibola e sulle sue grandi città cintate da case di marmo.
Venendo a sapere della spedizione progettata da Coronado per cercare tali meraviglie, e di meraviglie ancora più grandi nascoste nella terra dei bufali, il giovane Zamacona era riuscito ad unirsi alla Compagnia dei Trecento, ed era partito con loro nel 1540.
La storia conosce gli esiti di quella spedizione, di come si scoprì che Cibola non era altro che lo squallido villaggio pueblo di Zuni, di come de Niza venne rispedito in Messico cadendo in disgrazia per i suoi racconti bugiardi, di come Coronado vide il Grand Canyon, e di come a Cicuye, sui Monti del fiume Pecos, sentì parlare dell'indiano chiamato El Turco, e della terra ricca e misteriosa di Quivira, nel lontano Nord-Est, dove abbondavano oro, argento e bufali, e dove scorrevano fiumi larghi due leghe.
Zamacona raccontava brevemente del campo invernale di Tigulex sui monti del fiume Pecos, e della marcia verso Nord cominciata in aprile, quando la guida indigena si era dimostrata incapace ed aveva guidato la Compagnia in una terra di coyotes, di saline, e di agguerrite tribù di indiani cacciatori di bufali.
Quando Coronado aveva rimandato in patria il grosso dei suoi uomini ed aveva compiuto la sua ultima marcia di quarantadue giorni con un piccolo drappello scelto, Zamacona era riuscito a farsi includere nell'avanguardia esplorativa.
Parlava di un paese fertile, di grandi gole lussureggianti, e di come gli uomini si cibassero unicamente di carne di bufalo. Poi menzionava il punto massimo cui era arrivata la spedizione: la deludente terra di Quivira con i suoi villaggi dalle grandi case, i suoi fiumi e ruscelli, il suo ricco suolo scuro, con le sue prugne, le sue nocciole, la sua uva, ed i suoi campi di mais, e del suo rame.
L'uccisione di El Turco, la falsa guida indigena, veniva menzionata solo brevemente, e si parlava poi della croce che Coronado aveva fatto erigere sulla riva di un grosso fiume nell'autunno del 1541, sulla quale c'era la scritta: «Fin quaggiù arrivò il grande generale Francisco Vasquez de Coronado».
Quella che gli spagnoli credevano fosse la terra di Quivira si trovava vicino al quarantesimo parallelo di Latitudine Nord e, molto di recente, l'archeologo newyorkese Hodge l'ha localizzata tra il corso del fiume Arkansas e le contee di Barton e di Rice, nel Kansas. Era l'antica terra dei Wichita prima che i Sioux li ricacciassero nell'odierno Oklahoma.
Coronado effettuò molte esplorazioni da quelle parti, guidato dalle persistenti leggende di ricche città e mondi segreti di cui gli indiani parlavano con timore. Quegli indigeni del Nord sembravano più impauriti e riluttanti degli indiani del Messico a parlare di quelle città e di

quei mondi di cui si favoleggiava ma, allo stesso tempo, sembrava che ne sapessero molto più dei messicani. La loro reticenza aveva esasperato il condottiero spagnolo il quale, dopo molte deludenti ricerche, aveva cominciato ad essere piuttosto sospettoso verso tutti coloro che gli raccontavano delle storie.
Zamacona, che aveva più pazienza di Coronado, le trovava particolarmente interessanti, ed aveva imparato quel tanto che bastava della lingua locale per sostenere lunghe conversazioni con un giovane di nome Bufalo-Che-Carica, la cui curiosità lo aveva condotto in posti molto più strani di quelli che gli altri della sua tribù avevano osato esplorare.
Fu Bufalo-Che-Carica a raccontare a Zamacona degli strani ingressi di pietra che si trovavano sotto quelle gole boscose che il gruppo aveva incontrato durante la sua marcia verso Nord. Tali ingressi, gli aveva detto, erano nascosti dai cespugli e, nel corso dei secoli, vi erano entrate solo pochissime persone. Coloro che l'avevano fatto non erano più tornati, a parte rarissimi casi in cui avevano fatto ritorno o impazziti o inspiegabilmente menomati.
Ma si trattava solamente di una leggenda, perché non si conosceva nessuno che si fosse introdotto abbastanza all'interno delle grotte da quando erano nati i suoi antenati. Lo stesso Bufalo probabilmente si era spinto più all'interno di qualsiasi altro e quello che aveva visto era bastato a saziare la sua curiosità e il desiderio dell'oro che si diceva si trovasse là sotto.
Oltre l'apertura dalla quale era entrato, c'era un lungo cunicolo che correva bizzarramente in tutte le direzioni, e le cui pareti erano ricoperte di mostri spaventosi e di altri orrori mai visti. Alla fine, dopo aver percorso interminabili chilometri lungo quelle curve e discese, aveva visto una terrificante luce azzurra, ed il passaggio era diventato una voragine che si apriva su uno spaventoso mondo sotterraneo.
L'indiano non voleva dirgli altro in proposito, perché aveva visto qualcosa che lo aveva fatto scappare via di corsa. Ma laggiù dovevano trovarsi le città d'oro, aveva aggiunto, e forse un uomo bianco con la magia del lampo poteva riuscire ad arrivarci. Non voleva raccontare assolutamente al grande capo Coronado quello che sapeva, perché Coronado non ascoltava più gli indiani. Sì... poteva mostrare a Zamacona come fare ad allontanarsi dal gruppo ed accettare la sua guida, ma lui non sarebbe entrato nella gola con l'uomo bianco. C'era il male, laggiù!
Il posto si trovava a circa cinque giorni di marcia da lì, vicino alla zona dei grandi terrapieni. Questi terrapieni avevano qualcosa a che fare con quel malvagio mondo sotterraneo; probabilmente erano antiche vie d'accesso. Questo in quanto, una volta, gli Antichi avevano posto diverse colonie sulla superficie e commerciavano con gli uomini in ogni posto, anche con le terre che erano sprofondate sotto le grandi acque.
Era stato quando quelle terre erano sprofondate che gli Antichi si erano chiusi lì sotto ed avevano rifiutato di trattare con la gente della superficie. I profughi che venivano dalle terre sommerse avevano detto loro che gli dèi della Terra Esterna erano nemici degli uomini, e che nessuno poteva sopravvivere nella Terra Esterna a meno che non fosse un demone in combutta con gli dèi malvagi. Era per questo che quelli avevano eliminato ogni contatto con la gente della superficie, facendo cose terribili a chiunque si avventurava laggiù dove abitavano.
Una volta erano soliti mettere delle sentinelle davanti alle entrate ma, col passare dei secoli, non ce n'era stato più bisogno. A pochi piaceva parlare degli Antichi, e le leggende che li riguardavano probabilmente erano scomparse, eccezion fatta per alcune che di tanto in tanto ricordavano la loro presenza.
Sembrava che l'indicibile età di quegli esseri li avesse portati stranamente vicini ai confini

dello spirito, e che per questo le loro emanazioni spettrali fossero frequenti e chiare. Di conseguenza, la regione dei grandi terrapieni era spesso infestata da battaglie notturne che riflettevano i combattimenti avvenuti nei tempi precedenti la chiusura dei passaggi.
Perfino gli Antichi erano dei semifantasmi, anzi, si diceva che non invecchiavano e che non si riproducevano più, rimanendo eternamente per metà carne e per metà spirito. Il cambiamento non era completo, tuttavia, perché respiravano. Il motivo per cui i passaggi nelle profonde vallate non erano stati chiusi come le entrate delle pianure era che il loro mondo sotterraneo aveva bisogno d'aria. Questi passaggi, aveva aggiunto Bufalo-Che-Carica, corrispondevano probabilmente a degli orifizi naturali della terra.
Si mormorava che gli Antichi fossero scesi dalle stelle quando il mondo era molto giovane, e che avessero costruito all'interno della Terra le loro città d'oro massiccio poiché sulla sua superficie non potevano vivere. Erano i progenitori degli uomini, ma nessuno sapeva da quale stella, o da quale posto aldilà delle stelle, venissero. Le loro città nascoste erano ancora piene d'oro e d'argento, ma gli uomini avrebbero fatto meglio a lasciarli in pace a meno che non fossero protetti da una magia molto potente.
Tenevano delle bestie spaventose con una lieve traccia di sangue umano che cavalcavano ed utilizzavano anche per altri scopi. Quelle bestie si diceva che fossero carnivore e, come i loro padroni, preferissero la carne umana; così, anche se gli Antichi non procreavano, avevano una specie di schiavi semi umani che servivano a nutrire la popolazione sia umana che animale. Dal momento poi che questi si erano enormemente assottigliati, li avevano sostituiti con un secondo tipo di schiavi creati dai cadaveri rianimati.
Gli Antichi sapevano come far rivivere un cadavere creando un automa che sapeva svolgere qualunque tipo di lavoro, comandato con la forza del pensiero. Bufalo-Che-Carica diceva che quella razza, dopo secoli di studio, aveva imparato a parlare con la sola forza del pensiero, dal momento che la parola era per loro sciocca ed inutile, tranne quando veniva usata per esprimere sentimenti religiosi. Adoravano Yig, il grande padre dei serpenti, e Tulu, l'entità dalla testa di piovra che li aveva guidati fin lì dalle stelle, ed appagavano questi due esseri mostruosi mediante sacrifici umani offerti secondo un rito stranissimo che Bufalo-Che-Carica non osava descrivere.
Zamacona era rimasto affascinato dal racconto dell'indiano, ed aveva subito accettato di farsi condurre fino alla misteriosa entrata sotto la gola. Non credeva alle stranezze attribuite dalle leggende al popolo sotterraneo, perché le varie esperienze fatte dal suo gruppo quando avevano dato retta alle storie di terre sconosciute non erano state altro che disillusioni, ma sentiva che sotto quei passaggi doveva celarsi davvero un meraviglioso mondo di ricchezze e d'avventure.
All'inizio aveva tentato di convincere Bufalo-Che-Carica a raccontare la sua storia a Coronado, offrendosi di proteggerlo da un'eventuale reazione negativa da parte dello scettico condottiero, ma poi aveva deciso che era meglio partire da solo. Se fosse andato da solo, non avrebbe dovuto dividere con nessuno quello che avrebbe trovato, e inoltre sarebbe potuto diventare addirittura lo scopritore nonché l'unico padrone di favolosi tesori. Il successo lo avrebbe reso anche più famoso di Coronado, forse più grande di chiunque altro nella Nuova Spagna, incluso persino il potente viceré Don Antonio de Mendoza.
Il 7 ottobre 1541, all'avvicinarsi della mezzanotte, Zamacona sgattaiolò fuori dal campo e si incontrò con Bufalo-Che-Carica per dare inizio al loro lungo viaggio verso il sud. Fece il minor rumore possibile, e non prese con sé l'elmetto e la corazza perché erano troppo pesanti. Sui dettagli del viaggio il manoscritto dice molto poco, ma Zamacona registra il suo

arrivo alla grande gola il 13 ottobre.
La discesa del fitto dirupo boscoso non richiese molto tempo e, sebbene l'indiano avesse dei problemi nel rintracciare la porta di pietra coperta dai cespugli per via della luce fioca che c'era nella cavità della montagna, alla fine il posto venne trovato.
Era un minuscolo ingresso tra due montanti e un architrave monolitici di arenaria, e recava delle scritte ormai sbiadite. Era alto quasi due metri, e non più largo di un metro e mezzo. C'erano dei fori nei montanti che rivelavano l'antica presenza di una porta o di un cancello, ma di questi ormai era scomparsa ogni traccia.
Davanti a quella voragine nera, Bufalo-Che-Carica dimostrò parecchia paura, e raccolse la sua roba in tutta fretta. Aveva dato a Zamacona una buona scorta di torce resinose e provviste, e lo aveva guidato bene e onestamente, ma si rifiutava di partecipare all'avventura che lo attendeva.
Zamacona gli regalò alcuni oggettini che aveva conservato per quell'occasione, e, dopo essersi fatto mostrare la strada per il villaggio sui monti del fiume Pecos, ottenne da lui la promessa che sarebbe tornato lì dopo un mese. Come punto d'incontro scelsero una roccia sporgente sulla pianura sovrastante, accordandosi che il primo ad arrivare avrebbe aspettato l'altro accampandosi lì.
Nel manoscritto Zamacona esprimeva dei dubbi sulla capacità di attesa dell'indiano, e non era certo che si sarebbe recato all'appuntamento. All'ultimo momento, Bufalo-Che-Carica aveva cercato di distoglierlo da quella discesa nelle tenebre ma, vedendo che ciò non era possibile, gli aveva dato uno stoico addio. Prima di accendere una torcia, lo spagnolo aveva guardato in fretta la figuretta esile dell'indiano risalire la gola ed arrivare in cima con evidente sollievo. Così veniva reciso il suo ultimo legame col mondo... anche se non sapeva ancora che non avrebbe più visto un essere umano nel senso vero e proprio del termine.
Zamacona non ebbe un'immediata premonizione del male nel momento esatto in cui varcò quella soglia minacciosa, anche se venne immediatamente avvolto da un'atmosfera strana ed inquietante. Il passaggio, leggermente più ampio dell'apertura, proseguiva per centinaia di metri in un tunnel di dimensioni titaniche, con blocchi di granito e di arenaria dalle strane forme che apparivano sia sui lati che sul soffitto. I disegni dovevano essere veramente spaventosi e terribili, stando alla descrizione che ne faceva Zamacona, e quasi tutti dovevano raffigurare le due entità mostruose: Yig e Tulu. Disegni così l'avventuriero non li aveva mai visti, anche se aggiungeva che l'architettura indigena del Messico era la cosa che più gli si avvicinava.
Dopo un po', il tunnel cominciò ad abbassarsi bruscamente, ed apparve una irregolare roccia naturale su entrambi i lati. Il cunicolo sembrava artificiale soltanto in parte, e i disegni si limitavano ad occasionali cartigli dai bassorilievi raccapriccianti.
Seguendo un'enorme discesa, la cui ripidità produceva alle volte una sensazione di acuto pericolo e paura di scivolare, la galleria diventava sempre più imprevedibile nella direzione e variabile nella forma. In alcuni punti si restringeva in una fessura, oppure diventava talmente bassa da costringere chi vi passava ad abbassarsi e perfino a strisciare se necessario, mentre in altri si allargava raggiungendo l'ampiezza di una grotta o di una serie di grotte.
Era chiaro che c'era poco di umano in quella parte del tunnel; di tanto in tanto uno spaventoso cartiglio, un geroglifico sul muro, o un cunicolo laterale bloccato, ricordava a Zamacona che quella era veramente la strada dimenticata da secoli che portava verso un mondo primigenio ed incredibile ancora popolato da esseri viventi.

Per tre giorni, secondo i suoi calcoli, Panfilo de Zamacona si arrampicò su e giù, ora in linea retta e ora in cerchio, ma continuando sempre a scendere più profondamente nel regno oscuro di quella notte paleogena. Improvvisamente, udì un battito strano provenire dal buio e, due secondi dopo, intravide una grossa cosa bianca che lo fece tremare.
L'aria era abbastanza tollerabile ma, ogni tanto, si incontravano delle zone fetide, e trovò anche una grande grotta di stalattiti e stalagmiti piena di un'umidità maleodorante. Quest'ultima aveva seriamente ostruito il passaggio a Bufalo-Che-Carica, in quanto i suoi depositi limacciosi vecchi di secoli avevano creato delle nuove colonne lungo la strada aperta dagli abitanti di quell'abisso promordiale; l'indiano, però, era riuscito a romperle, aprendo in tal modo la strada a Zamacona.
Era un conforto sapere che un'altra persona giunta dal mondo esterno era stata lì dentro; inoltre, la dettagliata descrizione della grotta che gli aveva fatto l'indiano aveva eliminato la sorpresa. E poi, la conoscenza che aveva del posto, aveva consentito a Bufalo-Che-Carica di consigliargli una buona scorta di torce, evitandogli il pericolo di rimanere al buio.
Zamacona si accampò due volte, facendo un fuoco il cui fumo sembrava essere ben disperso dalla ventilazione naturale del posto. Al termine di quella che ritenne la terza giornata – anche se non bisogna dare alcuna credibilità al suo orologio interno – trovò l'incredibile discesa e la successiva incredibile salita che Bufalo-Che-Carica gli aveva descritto come l'ultima parte del tunnel.
Come era accaduto all'inizio, anche qui si potevano riconoscere dei segni di migliorie artificiali e, in diversi punti, la strada scoscesa era facilitata da alcune file di rozzi gradini. La torcia rivelava un numero crescente di sculture murali e, alla fine, alla sua luce resinosa parve mischiarsi una luce molto più debole e diffusa mano a mano che Zamacona, finita la discesa, si arrampicava in alto. A quel punto la salita finì, ed apparve un corridoio in piano costruito artificialmente con scuri blocchi di basalto.
Adesso non c'era più bisogno della torcia, perché l'aria era rischiarata da una luminescenza di un azzurro quasi elettrico che pareva quella di un'aurora. Era la strana luce di quel mondo sotterraneo descrittagli dall'indiano e, dopo due secondi, Zamacona si ritrovò fuori dal tunnel su una collinetta rocciosa che saliva sopra di lui verso un cielo impenetrabile dalle nuvole bluastre per poi scendere vertiginosamente su una pianura apparentemente sconfinata avvolta da una nebbia azzurrognola.
Alla fine era arrivato in quel mondo sconosciuto e, dal suo manoscritto, risulta chiaro che aveva contemplato quel paesaggio dai vaghi contorni con lo stesso orgoglio e la stessa esaltazione con cui il suo connazionale Balboa aveva contemplato il Pacifico dall'indimenticabile monte di Darien.
Bufalo-Che-Carica a quel punto era tornato indietro, terrorizzato da un rumore che aveva definito come una specie di muggito di animali – né bufali né cavalli – che somigliavano alle cavalcature che gli spiriti dei terrapieni montavano di notte... ma Zamacona non si fece intimorire da simili sciocchezze. Anziché dalla paura, era pervaso da una strana sensazione di trionfo, perché aveva abbastanza immaginazione per capire che cosa significava rimanere da solo in quell'inesplicabile mondo sotterraneo del quale nessuno sospettava l'esistenza.
Il suolo di quel monte che si innalzava sulla sua testa e poi si abbassava bruscamente era grigio scuro, cosparso di sassi e privo di vegetazione, e probabilmente di natura basaltica; il suo aspetto sinistro faceva sentire Zamacona come un intruso su un pianeta alieno. La pianura sconfinata che si apriva sotto di lui non presentava elementi che riuscisse a distinguere, specie perché era quasi completamente avvolta da un velo di vapori

azzurrognoli.
Ma, più del monte, della pianura e della nebbia, era quel cielo corrusco dalla luminescenza bluastra ad ispirare all'avventuriero un senso di suprema meraviglia e di mistero. Da dove poteva provenire quel cielo in un mondo sotterraneo? Eppure aveva sentito parlare delle aurore del Nord, e le aveva persino viste due volte. Concluse che quella luce ipogea doveva essere una sorta di aurora... una spiegazione che noi moderni possiamo accettare, per quanto sembra probabile che si trattasse di fenomeni di radioattività.
Alle spalle di Zamacona la bocca del tunnel che lui aveva attraversato si spalancava minacciosamente, con un'arcata di pietra molto simile a quella dalla quale era entrato dal mondo superiore, tranne per il fatto che questa era di basalto grigio-nero anziché di arenaria rossa. C'erano delle orrende sculture, ancora in buone condizioni e probabilmente simili a quelle dell'ingresso esterno che il tempo aveva quasi cancellato.
Questo fatto lasciava supporre che lì sotto ci fosse un clima secco e temperato, anzi, lo spagnolo stava già cominciando a notare la deliziosa stabilità primaverile della temperatura che contraddistingue l'aria dell'interno della Terra. Sui montanti di pietra si vedevano i segni di antichi cardini, ma non era rimasta traccia di una porta o di un cancello vero e proprio.
Messosi a sedere per riposarsi un po' e per riflettere, Zamacona alleggerì il suo carico tirando fuori cibo e torce che avrebbe poi usato per il ritorno. Quindi li nascose vicino all'ingresso della galleria sotto un mucchietto di sassi che raccolse lì intorno, poi risistemò il suo zaino e cominciò a scendere verso la pianura. Era pronto ad invadere un luogo in cui non entrava alcun essere vivente proveniente dal mondo esterno da un secolo o forse più, in cui nessun bianco era mai stato e dal quale, se la leggenda aveva un fondo di verità, nessuna creatura organica era tornata mentalmente incolume.
Zamacona scendeva con difficoltà giù per quella discesa ripida e interminabile, ostacolato a volte da sassi smossi che rotolavano giù o dall'eccessiva inclinazione del pendio. La lontananza della pianura avvolta nella nebbia doveva essere enorme perché, dopo diverse ore di cammino, si era trovato quasi allo stesso punto dal quale era partito. Alle sue spalle c'era sempre la montagna librata in quel mare aereo di corruscamenti azzurrognoli. Il silenzio era totale, ed i suoi passi, insieme al rumore delle pietre da lui smosse, gli risuonavano nelle orecchie con stupefacente chiarezza.
Fu all'incirca verso quello che stimò mezzogiorno che vide le prime orme abnormi, che lo fecero ripensare alle allusioni spaventose, alla fuga precipitosa ed all'indimenticabile terrore provati da Bufalo-Che-Carica.
La natura rocciosa del terreno cancellava facilmente ogni traccia ma, in un punto, un intervallo abbastanza pianeggiante aveva fatto accumulare i detriti su un lato, creando una zona perfettamente libera. Fu lì che Zamacona trovò le impronte caotiche di una grossa mandria.
Bisogna rilevare che non era stato in grado di descriverle con più precisione, ma il manoscritto mostrava più una vaga paura che uno spirito di acuta osservazione. Che cos'era che aveva spaventato tanto lo spagnolo lo si può dedurre soltanto dai suoi riferimenti successivi alle bestie. Descriveva quelle impronte dicendo che «non erano di zoccoli, di mani o di piedi, e neanche di artigli, e neppure così grandi da destare allarme». Vegetazione non ce n'era, perciò la mandria non era venuta lì al pascolo; però, se quelle bestie erano carnivore, era probabile che fossero in caccia di qualche animale le cui impronte erano state naturalmente cancellate dalle loro.

Guardando indietro dalla pianura verso le montagne, Zamacona credette di scorgere una grande strada tortuosa che anticamente doveva portare dalla galleria al pianoro. Si poteva vedere solamente da grande distanza, in quanto i massi caduti tanto tempo prima l'avevano ricoperta, ma l'avventuriero era certo della sua esistenza. Probabilmente non si trattava di una strada pavimentata, perché la galleria più piccola con la quale si congiungeva non sembrava essere una via di uscita per il mondo esterno.
Decidendo di scendere in linea retta, Zamacona non aveva seguito il suo corso sinuoso, anche se doveva averla attraversata almeno due volte. Adesso che vi aveva fatto caso, volle guardare se per caso scendeva anche verso la pianura. Decise di esaminarla bene la prossima volta che l'avrebbe incrociata, e di seguire il suo tracciato per il resto del cammino.
Dopo aver ripreso la marcia, Zamacona trovò quella che ritenne un'antica strada. Vi si vedevano segni di gradini e di una rudimentale pavimentazione, ma nel complesso non valeva la pena seguirla. Mentre saggiava il terreno con la spada, lo spagnolo trovò qualcosa che scintillava alla luce eternamente azzurra di quel mondo, e constatò con un brivido che si trattava di una moneta di un metallo scuro, sconosciuto e lucente, con degli strani disegni sulle due facce.
Gli risultava assolutamente aliena e, dalla sua descrizione, non ho dubbi che si trattasse di un doppione del talismano datomi da Aquila Grigia quasi quattro secoli dopo. Infilatala in tasca dopo un lungo e curioso esame, Zamacona riprese a camminare e, quando ritenne che nel mondo esterno fosse sera, decise di accamparsi.
Il giorno dopo si alzò presto e riprese la sua discesa in quel mondo azzurro di nebbia, soprannaturale silenzio e desolazione. Mentre avanzava, riuscì finalmente a distinguere delle cose sulla lontana pianura sottostante... alberi... cespugli... rocce... ed un fiume che appariva sulla destra e curvava verso un punto a sinistra. Questo fiume sembrava essere attraversato da un ponte collegato ad una strada che partiva dall'alto, e l'esploratore riuscì lentamente ad individuare il tracciato di una strada che correva in linea retta sulla pianura. E finalmente credette anche di scorgere dei villaggi sparsi intorno al rettilineo, che in certi punti arrivava fino al fiume ed oltre. In ognuno di questi punti, notò Zamacona mentre scendeva, c'era un ponte crollato o ancora in piedi. Adesso era circondato da erba alta, e poteva vedere che, al di sotto, la vegetazione si infittiva ulteriormente.
Ora la strada era più facilmente distinguibile, dal momento che la sua superficie impediva la crescita dell'erba. I sassi erano meno frequenti, e l'arido paesaggio sovrastante gli sembrava desolato ed inaccessibile al confronto.
Fu quel giorno che vide una macchia scura in movimento sulla lontana pianura. Dopo la prima volta non aveva più incontrato le sinistre impronte delle bestie, ma c'era qualcosa nel lento muoversi di quella macchia che gli dava un senso di nausea. Soltanto una mandria al pascolo poteva spostarsi in quel modo e, dopo aver visto che tipo di impronte lasciavano, non aveva il minimo desiderio di incontrare da vicino quegli animali. Però non pascolavano troppo vicino alla strada... e la sua curiosità e la sete del leggendario oro erano grandi. E poi, come si potevano giudicare delle bestie in base a qualche vaga impronta, o dando retta alle parole di un indiano ignorante?
Scrutando meglio la massa in movimento, Zamacona notò diverse cose interessanti. La prima era che alcune zone di quei villaggi, che adesso si vedevano chiaramente, brillavano stranamente in quella nebulosa luce azzurra; l'altra, che lungo la strada e sulla pianura brillavano analogamente degli edifici isolati. Questi ultimi parevano soffocati dalla vegetazione, e i più lontani dalla strada erano collegati ad essa mediante delle viuzze. Non si

scorgeva fumo né alcun segno di vita in nessun villaggio o costruzione isolata.
Alla fine Zamacona si accorse che la pianura non si estendeva all'infinito, anche se la nebbiolina azzurra dava quell'impressione. Infatti, in lontananza, si congiungeva con una catena di montagne basse, in una gola nella quale convergevano sia il fiume che la strada. Il paesaggio, specialmente le luci di certe torri, era diventato ormai molto nitido quando Zamacona eresse nuovamente il campo in quell'interminabile giornata azzurra. Egli notò anche uno stormo di uccelli che non riuscì a riconoscere.
Il pomeriggio seguente, per usare il linguaggio del mondo esterno come faceva il manoscritto, Zamacona raggiunse la silenziosa pianura ed il muto fiume dal lento corso sul quale attraversò un ponte di basalto nero stranamente scolpito e ben conservato. L'acqua era limpida, e vi nuotavano grossi pesci dall'aspetto bizzarro.
Adesso la strada era pavimentata, ed intervallata in certi punti da cespugli e rampicanti; era inoltre progressivamente contrassegnata da colonnine che recavano dei simboli sconosciuti. Da ogni parte si vedeva erba, con qua e là qualche cespuglio di fiori bluastri. Di tanto in tanto, un movimento improvviso nell'erba indicava il passaggio di un serpente.
Dopo diverse ore, il viaggiatore raggiunse un boschetto di vecchi sempreverdi dall'aspetto alieno che proteggeva, come aveva visto da lontano, una di quelle abitazioni isolate dal tetto luccicante. In mezzo alla vegetazione scorse un cancello di pietra sorretto da pilastri dalle sculture orrende, e fu costretto suo malgrado ad entrarvi passando in mezzo ai rovi per poi ritrovarsi su un sentiero ricoperto di muschio lungo il quale sfilavano alberi enormi e basse colonne monolitiche.
Alla fine, in quel silenzioso crepuscolo verde, vide l'enorme facciata di un antico edificio: un tempio, ne era certo. Era un ammasso di disgustosi bassorilievi che raffiguravano scene, persone, cose e cerimonie, che non potevano assolutamente esistere su un normale pianeta.
Riferendo i particolari, Zamacona mostra per la prima volta l'incertezza morale ed il suo senso religioso offeso che traspaiono da ogni riga del suo manoscritto da quel momento in poi. Non possiamo fare a meno di rammaricarci per il fatto che l'ardore cattolico del Rinascimento spagnolo permeasse così profondamente le sue idee ed il suo spirito.
La porta del tempio era aperta, e il suo interno privo di finestre era immerso nel buio più totale. Vincendo la repulsione che gli avevano ispirato le sculture alle pareti, Zamacona accese una torcia, scansò alcuni arbusti e varcò coraggiosamente la misteriosa soglia.
Per un momento quello che vide lo lasciò stupefatto. A privarlo della capacità di gridare non erano la polvere e le ragnatele di secoli, le creature alate, le ripugnanti sculture sui muri, la forma bizzarra di una miriade di bacili e bracieri, ed il minaccioso altare piramidale sormontato dalla testa tentacolata di un mostro abnorme – fatto di un metallo scuro sconosciuto – che se ne stava accucciato beffardamente sul suo piedistallo ricoperto di geroglifici. Non si trattava di particolari concreti, no... era semplicemente il fatto che, ad eccezione della polvere, delle ragnatele, delle creature alate e del gigantesco idolo dagli occhi di smeraldo, ogni più piccola parte di tutto quello che vedeva era d'oro... l'oro più puro e più massiccio che avesse mai visto.
Perfino retrospettivamente, quando Zamacona cioè aveva già appreso che l'oro è il metallo più comune in un mondo sotterraneo – dove le sue vene sono praticamente inesauribili – il manoscritto comunica la selvaggia eccitazione che provò l'avventuriero una volta trovata improvvisamente la fonte più autentica di tutte le leggende indiane sulle città d'oro.
Per un po' lo spirito d'osservazione lo lasciò, ma poi la sua razionalità tornò quando ebbe la sensazione di qualcosa che gli tirava in tasca. Individuata esattamente la fonte di quella

sensazione, si rese conto che il disco dello strano metallo da lui trovato per strada veniva potentemente attratto dalla grossa testa tentacolata e dagli occhi di smeraldo dell'idolo sul piedistallo, il quale era fatto – se ne rendeva conto solo adesso – dello stesso ignoto metallo. Doveva apprendere solo in seguito che quella strana sostanza magnetica era l'unico metallo prezioso di quel mondo sotterraneo dalla luce azzurra. Nessuno sa che cosa sia e dove si trovi in natura, e quello che si trova su questo pianeta è arrivato dalle stelle insieme alla razza del Grande Tulu, il dio dalla testa di piovra che lo portò per la prima volta su questa Terra. Di sicuro la sua unica fonte conosciuta era una serie di antichi manufatti che comprendevano una miriade di idoli titanici.
Era il supremo metallo sacro di quel popolo nascosto, che lo conosceva bene e sapeva usarlo in modo da non subire conseguenze dovute alle sue proprietà magnetiche. Una lega debolmente magnetica formata con quel metallo e con una base di ferro, oro, argento, rame e zinco, costituiva la moneta di quel popolo sotterraneo in un dato periodo della sua storia.
Le riflessioni di Zamacona sullo strano idolo e sul suo magnetismo vennero interrotte da un'improvvisa ondata di paura perché, per la prima volta da quando si trovava in quel mondo silenzioso, udiva il rombo ben distinto di un rumore che si stava avvicinando. Era impossibile non riconoscerlo: si trattava della carica poderosa di una mandria di animali e, ricordando il panico dell'indiano, nonché le impronte e la massa in movimento vista da lontano, lo spagnolo rabbrividì in fatale attesa.
Zamacona non analizzò la propria posizione o il significato di quella folle corsa di bestioni, ma rispose semplicemente all'istinto elementare di proteggersi. Le mandrie che caricano non si fermano a cercare vittime nei posti bui e, sulla terra superiore, Zamacona si sarebbe sentito sufficientemente protetto in un edificio così massiccio e ricoperto di fogliame. Invece, un terrore istintivo si era insinuato nella sua anima, e così si guardò intorno alla ricerca spasmodica di un punto in cui nascondersi.
Non essendovi nessun rifugio nell'enorme salone lastricato d'oro, sentì che doveva chiudere la porta da lungo tempo in disuso, che poggiava ancora sugli antichi cardini contro la parete interna. Dall'esterno erano filtrati terriccio, arbusti e muschio, perciò era costretto a scavare con la spada un tracciato su cui far scorrere il pesante portone d'oro. Tuttavia riuscì ad ultimare in fretta il suo lavoro, grazie anche allo sprone datogli dal rombo in avvicinamento. Quando aveva cominciato a spingere la pesantissima porta, lo scalpitio degli zoccoli era diventato ancora più forte e minaccioso e, per un attimo, le sue paure raggiunsero il culmine quando fu sul punto di perdere la speranza di riuscire a smuoverla. Ma poi, con un suono secco, quella si piegò alla sua forza giovanile, e lui cominciò a spingere e tirare.
Nel mezzo di un rumore infernale di zoccoli finalmente la porta cedette del tutto, e la poderosa lastra d'oro si richiuse, lasciando Zamacona nella totale oscurità, se non fosse stato per la torcia accesa che aveva sistemato tra le colonne ed un tripode. C'era anche un paletto, e l'uomo atterrito benedisse il suo santo protettore perché funzionava ancora.
Soltanto i rumori dicevano al fuggiasco che cosa stava avvenendo di fuori. Una volta arrivato lì sotto, il rombo si era suddiviso in tanti rumori separati, come se il boschetto di sempreverdi avesse obbligato la mandria a rallentare ed a disperdersi. Ma lo scalpiccio continuava ad avanzare, ed era evidente che le bestie stavano passando tra gli alberi e che stavano circondando le mura del tempio. Nella strana regolarità del loro calpestio, Zamacona trovava qualcosa di molto allarmante e repellente, e non gli piaceva neanche il suono di piedi strascicati udibile persino oltre quei muri spessi e quella porta d'oro massiccio.

Per un attimo la porta tremò minacciosamente sui cardini, come se stesse reggendo ad un possente assalto, ma per fortuna tenne. Poi, dopo un intervallo che gli parve interminabile, sentì che i passi si ritiravano e comprese che i suoi ignoti visitatori se ne stavano andando. Poiché la mandria non sembrava molto numerosa, forse non gli sarebbe successo niente se si fosse avventurato fuori per una mezz'oretta, ma Zamacona non voleva rischiare.
Aperto il suo zaino, si preparò un giaciglio sulle piastrelle d'oro del pavimento del tempio, protetto dalla grande porta che impediva l'ingresso a qualsiasi visitatore. E, alla fine, sprofondò nel sonno come non sarebbe riuscito a fare se si fosse trovato all'aperto sotto quell'azzurro cielo elettrico. Non faceva caso al grosso corpo dalla testa di piovra del grande Tulu, fatto di un metallo sconosciuto, con i suoi occhi verde-mare che brillavano nel buio sopra di lui dal piedistallo dagli orrendi geroglifici.
Circondato dall'oscurità per la prima volta dopo essere uscito dal tunnel, Zamacona dormì profondamente e a lungo. Doveva aver recuperato tutto il sonno che aveva perso quando si era accampato le ultime due volte, e la visione incessante del cielo lo aveva tenuto sveglio a dispetto della stanchezza, e i piedi di altri esseri viventi avevano percorso una lunga distanza mentre lui era abbandonato al suo sonno tranquillo. Era un bene che avesse dormito profondamente perché, al risveglio, lo aspettavano molte altre cose strane.

4.

Quello che finalmente svegliò Zamacona fu un pesante bussare alla porta. Quei colpi ripetuti lo destarono dai sogni e dissolsero le persistenti nebbie del sonno non appena si rese conto della loro natura. Non poteva sbagliarsi: erano colpi decisi, umani e perentori, prodotti a quanto sembrava da un oggetto metallico e diretti da un cervello pensante.
Mentre l'uomo si alzava faticosamente in piedi, si udì anche una nota vocale acuta... di qualcuno che recitava con una voce non esattamente gracchiante una formula che il manoscritto cercava di tradurre come «oxi, oxi, ginathcan yca relex». Sicurissimo che i suoi visitatori fossero uomini e non demoni, e riflettendo che non avevano alcun motivo per considerarlo un nemico, Zamacona decise di affrontarli a viso aperto e subito, e così si mise ad armeggiare con la vecchia serratura finché la porta d'oro non cedette alla pressione di quelli all'esterno.
Non appena si aprì, Zamacona si ritrovò davanti un gruppo di circa venti individui con un aspetto che sembrava studiato per non allarmarlo. Sembravano indiani, anche se i loro abiti di buon gusto, i loro ornamenti e le loro spade non somigliavano affatto a quelli che aveva visto tra gli indiani del mondo superiore. Che non volevano dimostrarglisi ostili era chiaro perché, anziché minacciarlo, si limitavano a scrutarlo intensamente con gli occhi, come se si aspettassero che guardandolo potessero riuscire a stabilire un qualche tipo di comunicazione.
Più lo guardavano, e più Zamacona credeva di saperne in merito alla loro venuta perché, anche se nessuno aveva parlato dopo il richiamo sonoro che aveva preceduto l'apertura della porta, si ritrovava a sapere che erano venuti dalla grande città dietro le colline a dorso di animali, e che erano stati gli animali a rivelare loro la sua presenza; che non erano sicuri di chi lui fosse o da dove giungesse, ma che sapevano che doveva avere un collegamento col mondo esterno che loro ricordavano molto vagamente e che visitavano talvolta in strani

sogni.
Zamacona non era in grado di spiegarsi come faceva a leggere tutte queste informazioni dallo sguardo di due di loro che sembravano i capi... anche se comprese il perché un secondo dopo.
Stando così le cose, cercò di rivolgersi ai suoi visitatori nel dialetto Wichita che aveva imparato da Bufalo-Che-Carica; vedendo che non otteneva una risposta verbale provò allora in azteco, in spagnolo, in francese e in latino, aggiungendovi anche reminescenze dal greco, dal portoghese e dal patois contadino delle Asturie. Ma neppure quel miscuglio poliglotta, che era tutta la gamma linguistica di sua conoscenza, riusciva a stimolare in loro una risposta. Quando, però, si interruppe perplesso, uno dei visitatori cominciò a parlare in una lingua completamente strana e molto affascinante che lo spagnolo in seguito ebbe molta difficoltà a mettere su carta.
Vedendo che non lo capiva, lo sconosciuto prima indicò i propri occhi, quindi la propria fronte, e poi nuovamente gli occhi, come se volesse ordinargli di guardarlo per poter assorbire le informazioni che desiderava trasmettergli.
Dopo aver obbedito, Zamacona si ritrovò rapidamente in possesso di diverse informazioni. Quel popolo, apprese, ormai comunicava soltanto mediante le emanazioni del pensiero, anche se precedentemente aveva usato un linguaggio verbale che esisteva ancora come lingua scritta, ed al quale talvolta ricorreva per rispetto delle tradizioni o quando un sentimento molto forte richiedeva l'espressione spontanea. Zamacona riusciva a capirli concentrando semplicemente la sua attenzione sui loro occhi, e poteva rispondere evocando un'immagine mentale di quello che desiderava dire comunicandola con lo sguardo.
Quando il telepatico si interruppe, evidentemente in attesa di una risposta, Zamacona fece del suo meglio per eseguire le istruzioni, ma non vi riuscì molto bene: allora annuì e cercò di descrivere a gesti chi era e perché era in viaggio. Indicò verso l'alto per designare il mondo esterno, quindi chiuse gli occhi ad imitazione di una talpa, poi li riaprì e indicò verso il basso per spiegare la sua discesa dalla grande montagna. Giusto in via sperimentale si aiutò anche con qualche parola, indicando ad esempio se stesso e tutti i suoi visitatori dicendo «un hombre» e tornando successivamente ad indicare se stesso pronunciando lentamente il suo nome, Panfilo de Zamacona.
Prima che quella strana conversazione finisse, entrambe le parti si erano scambiate diverse informazioni. Zamacona aveva imparato come convogliare i pensieri, afferrando al tempo stesso qualche parola dell'antica lingua di quel mondo; i suoi visitatori, dal canto loro, avevano assimilato i primi rudimenti fondamentali dello spagnolo. La loro lingua arcaica era diversa da qualunque altra mai sentita, anche se successivamente Zamacona credette di trovarvi alcune vaghe somiglianze con l'azteco, come se quest'ultimo rappresentasse lo stadio ultimo di modificazione di quella lingua.
Come venne a sapere, il mondo sotterraneo aveva un nome molto antico che nel manoscritto viene chiamato «Xinaian» ma che – come si può desumere da ulteriori spiegazioni fornite dallo spagnolo e da certi segni – all'orecchio anglosassone suonerebbe meglio come «K'n-yan».
Non sorprende che questa prima conversazione non andasse oltre le informazioni fondamentali, ma queste erano state molto importanti, perché Zamacona aveva saputo che il popolo di K'n-yan era di origine antichissima e che veniva da un posto lontano nello spazio in cui le condizioni climatiche erano molto simili a quelle terrestri.
Ora, tutto ciò è mera leggenda, e nessuno può dire quanto di vero ci fosse nel loro racconto

o quanta devozione fosse veramente dovuta all'essere dalla testa di piovra chiamato Tulu che secondo la tradizione li aveva condotti laggiù e che essi ancora adoravano per ragioni morali. Ma quella gente conosceva il mondo superiore, e discendeva davvero dalla razza originaria che lo aveva popolato non appena la crosta terrestre si era raffreddata. Durante le ere glaciali, quella razza aveva edificato notevoli civiltà in superficie, specialmente al Polo Sud, nei pressi del Monte Kadath.
In una fase remotissima del passato, la gran parte delle terre emerse era sprofondata nell'oceano, cosicché erano rimasti soltanto i profughi a portare le notizie a K'n-yan. A provocare quel crollo era stata la rabbia dei Diavoli Spaziali, che erano ostili sia agli uomini che ai loro Dei... perché era venuto fuori che si era già verificata una sommersione analoga ai primordi del mondo, la quale aveva addirittura sommerso gli dèi, incluso il Grande Tulu, che dormiva ancora prigioniero sotto le cupole d'acqua della città cosmica di R'lyeh.
Nessun uomo che non fosse schiavo dei Diavoli Spaziali poteva sopravvivere a lungo nel mondo esterno, e così era stato deciso che tutti gli esseri viventi che rimanevano lì non dovevano avere rapporti col di fuori. Di conseguenza, le comunicazioni con la terra del sole e delle stelle erano cessate, bruscamente. Ogni tentativo di avvicinamento a K'n-yan veniva meticolosamente ostacolato e scoraggiato, e tutti coloro che si avvicinavano venivano considerati spie pericolose o nemici.
Ma questo succedeva tanto tempo prima. Con il passare dei secoli, i visitatori che cercavano di entrare in K'n-yan erano progressivamente diminuiti e, alla fine, non era stato più necessario mettere le sentinelle davanti agli ingressi. La maggior parte del loro popolo aveva dimenticato l'esistenza del mondo esterno, fatta eccezione per qualche ricordo distorto o qualche strano sogno. Le persone più istruite, invece, ricordavano ancora i fatti essenziali.
Gli ultimi visitatori registrati, diversi secoli prima, non erano stati trattati come spie dei Diavoli Spaziali, perché nessuno credeva più a quella vecchia leggenda. Avevano rivolto loro molte domande sul favoleggiato mondo esterno, in quanto la curiosità scientifica di K'n-yan era forte, e i miti, i ricordi, i sogni, ed i frammenti storici riguardanti la superficie terrestre, avevano spesso tentato gli studiosi ad organizzare una spedizione esterna, che però non avevano mai avuto il coraggio di compiere.
L'unica cosa che veniva chiesta a questi visitatori era che non tornassero ad informare il mondo esterno della reale esistenza di K'n-yan... e poi non si poteva mai essere troppo sicuri di queste persone venute dall'esterno. Erano avide d'oro e d'argento, e potevano rivelarsi degli intrusi molto fastidiosi. Quelli che avevano rispettato il divieto erano vissuti felicemente, pur se con qualche rimpianto, e avevano riferito loro tutto quello che potevano sul mondo esterno... ma sempre molto poco, visto che i loro racconti erano talmente caotici e contraddittori da lasciare perplessi circa la loro veridicità. Si sperava che ne arrivassero degli altri.
Quanto a quelli che avevano disobbedito cercando di scappare, non avevano fatto una bella fine. Zamacona era il benvenuto, perché doveva essere un uomo di rango superiore e doveva sapere molto di più di tutti quelli che erano arrivati fino a quel momento. Poteva rivelar loro tante cose... e loro speravano che si sarebbe adattato a restare lì per sempre.
Tante cose su K'n-yan apprese in quel primo colloquio, lasciarono Zamacona senza parole. Venne a sapere, ad esempio, che nelle ultime centinaia di anni avevano sconfitto la vecchiaia e la morte, perciò le persone non si ammalavano e non morivano se non per violenze subite o per suicidio. Regolando il proprio organismo, ognuno poteva essere

fisiologicamente giovane e immortale come voleva, e l'unico motivo per cui alcuni si lasciavano invecchiare era che trovavano piacevole quella sensazione in un mondo in cui regnavano la regolarità e la norma. Potevano sempre ritornare giovani quando volevano. Le nascite erano cessate, tranne quelle a scopi sperimentali, perché una razza in grado di controllare la natura e gli elementi organici non sentiva il bisogno di una popolazione numerosa. Molti, tuttavia, dopo un po' decidevano di morire perché, nonostante i più fantasiosi sforzi di inventare nuovi piaceri, il peso della coscienza diventava troppo noioso per gli spiriti più sensibili... specie per coloro che il tempo e l'appagamento avevano privato degli istinti, incluso quello della sopravvivenza.
Tutte le persone che erano lì con Zamacona avevano dai cinquecento ai quindicimila anni, e diversi erano appartenuti una volta al mondo esterno, anche se il tempo aveva ormai cancellato in loro il ricordo. Tali visitatori, comunque, avevano spesso tentato di raggiungere la longevità del popolo sotterraneo, ma vi erano riusciti soltanto limitatamente per via delle differenze evolutive sviluppatesi in due milioni di anni nel sottosuolo.
Tali differenze evolutive emergevano in maniera anche più sorprendente da un particolare, un particolare persino più incredibile del miracolo dell'immortalità: la capacità della gente di K'n-yan, cioè, di regolare l'equilibrio tra materia ed energia, anche nei corpi organici, con la mera forza della volontà. In altre parole, con uno sforzo consono, un uomo istruito di K'n-yan poteva smaterializzarsi e rimaterializzarsi, e fare lo stesso, ricorrendo ad una tecnica ancora più raffinata, con un oggetto da lui scelto, riducendo la materia solida a libere particelle esterne e ricompattando poi queste senza alcun danno.
Se Zamacona non avesse risposto al bussare del visitatore, avrebbe scoperto che l'altro sarebbe riuscito ad entrare lo stesso in maniera decisamente sorprendente, perché soltanto lo sforzo che implicava il procedimento aveva impedito ai venti uomini di passare per la porta d'oro senza aspettare l'invito.
Quest'arte era più antica della capacità di perpetuare la vita e, in una certa misura, poteva essere insegnata – pur se non perfettamente – ad un individuo intelligente. Nei passati millenni, la cosa si sapeva anche nel mondo esterno, ma poi era diventata leggenda: la gente di K'n-yan si divertiva moltissimo a sentire i racconti inventati dagli spiriti imperfetti e primitivi di lassù quando arrivavano dei visitatori. Nella vita pratica, il principio aveva delle applicazioni, ma in linea di massima mancavano gli incentivi adatti a metterlo in atto. La sua utilizzazione principale veniva fatta per il sonno, quando i conoscitori dei sogni vi ricorrevano per dare il massimo nitore al loro errare visionario.
Con il ricorso a tale metodo, alcuni sognatori facevano anche delle visite in condizioni di semimaterialità in una strana terra nebulosa di terrapieni e vallate dalla luce mutevole, che alcuni ritenevano fosse il dimenticato mondo esterno. Si recavano in quel posto sulle loro cavalcature e, in un'età di pace, rivivevano le antiche battaglie gloriose dei loro avi. Alcuni filosofi pensavano che in casi del genere si fondessero veramente con le energie lasciate dai guerrieri loro antenati.
Tutti gli abitanti di K'n-yan vivevano nella grande città di Tsath, tra le montagne. In precedenza, diverse razze abitavano l'intero mondo sotterraneo, che si estendeva verso insondabili abissi e che comprendeva, oltre alla Regione dalla Luce Azzurra, anche la Regione dalla Luce Rossa di Yoth, dove gli archeologi avevano rinvenuto i resti di una razza ancora più antica e non umana.
Nel corso del tempo, tuttavia, l'uomo di Tsath aveva conquistato e resi schiavi tutti gli altri gruppi, facendoli incrociare con certi animali cornuti a quattro zampe della Regione dalla

Luce Rossa, dallo strano intelletto semiumano, che potevano essere in parte i discendenti degenerati delle strane creature che avevano lasciato quelle testimonianze.
Mentre i millenni passavano e le scoperte scientifiche rendevano la vita sempre più comoda, la popolazione si concentrava nella città di Tsath, lasciando perciò alla fine il resto di K'n-yan semi deserto. Era più semplice vivere in un posto solo, e non c'era alcuno scopo nel mantenere crescente il numero della popolazione. Gran parte degli antichi macchinari era ancora in uso, anche se molti erano stati abbandonati quando avevano smesso di dare piacere e quando era diventato evidente che risultavano superflui per una società di pochi individui in grado di controllare, con la forza della mente, un gran numero di apparati industriali, organismi inferiori e i semi-umani.
Questa robusta classe di schiavi era altamente composita, discendendo da antichi nemici conquistati da infiltrati del mondo esterno, da cadaveri rianimati per mezzo del galvanismo e dai membri naturalmente inferiori della razza dominante di Tsath.
La stessa casta dominante si era altamente evoluta mediante incroci selezionati e mutamenti sociali. La nazione infatti aveva attraversato un periodo di idealistica democrazia industriale che aveva offerto a tutti le stesse opportunità portando in tal modo i più intelligenti al potere e prosciugando la massa della forza di volontà.
L'industria, venendo ad essere sostanzialmente inutile eccezion fatta per le necessità basilari, era diventata molto semplice. Le comodità venivano assicurate da una meccanizzazione urbana standardizzata di facile mantenimento, e le altre esigenze basilari venivano soddisfatte con l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. I lunghi viaggi vennero abbandonati, e la gente tornò ad usare i cornuti animali semiumani anziché impiegare oro, argento e acciaio per le macchine da trasporto che precedentemente collegavano terra, aria ed acqua.
Zamacona non riusciva a credere che macchine del genere potessero esistere al di fuori dei sogni, ma gli dissero che poteva vederne alcuni esemplari nei musei. Poteva vedere anche i resti di altri macchinari magici compiendo un viaggio di una giornata alla Valle di Do-Hna, dove aveva vissuto la loro gente nel periodo di massima espansione demografica. Le città ed i templi che sorgevano sulla pianura in cui si trovavano adesso appartenevano ad un periodo molto più arcaico e, durante la supremazia degli uomini di Tsath, erano serviti semplicemente da santuari religiosi e musei.
Politicamente, Tsath era una sorta di stato comunista o semi anarchico, visto che era la consuetudine più che la legge a regolare l'ordine quotidiano. La cosa era resa possibile dalla secolare esperienza e dalla noia quasi paralizzante della razza, i cui desideri e le cui necessità si limitavano ai piaceri fisici ed alla ricerca di nuove sensazioni. Una millenaria tolleranza non ancora scalfita aveva abolito ogni illusione nei valori e nei principi, e ci si aspettava soltanto un vago rispetto dei costumi. La massima pretesa della società era che le esigenze di piacere individuali non intralciassero la vita della collettività.
La struttura familiare era scomparsa da tempo, e non c'era più nessuna distinzione sociale e civile tra i sessi. La vita quotidiana veniva organizzata secondo modelli rituali: ebbrezza, tortura degli schiavi, sogni ad occhi aperti, orgie gastronomiche ed emotive, esercizi spirituali, esperimenti insoliti, discussioni artistiche e filosofiche, e via discorrendo.
La proprietà si basava sulla terra, sugli schiavi, sugli animali, sulle parti comuni della città di Tsath, e sui lingotti del metallo magnetico di Tulu. Il sistema monetario universale era organizzato su basi molto complesse che includevano una certa somma equamente divisa tra i liberi. La povertà era sconosciuta, e il lavoro consisteva essenzialmente nell'esplicazione

di certi compiti amministrativi imposti da un complicato sistema di prove e selezioni. Zamacona trovava difficile descrivere situazioni a lui completamente estranee, e il manoscritto diventa insolitamente confuso arrivati a questo punto.
Sembra che l'arte e il pensiero avessero raggiunto un altissimo sviluppo a Tsath, ma che poi fossero diventati poco interessanti e decadenti. La predominanza delle macchine ad un certo momento aveva interrotto lo sviluppo estetico, introducendo una tradizione geometrica senza vita fatale per l'espressività.
Questa si era rapidamente logorata, ma aveva lasciato il suo marchio su tutti i tentativi pittorici e decorativi sicché, eccettuata l'arte religiosa dagli schemi canonici, non veniva espresso alcun sentimento in nessuna opera successiva. Le riproduzioni in stile antico dell'arte del passato erano ritenute di gran lunga preferibili da tutta la collettività.
La letteratura era altamente individualistica ed analitica, tanto da risultare praticamente incomprensibile per Zamacona. La scienza era stata profonda ed accurata, ed aperta ad ogni campo di esplorazione tranne l'astronomia; ma, ultimamente, stava decadendo, perché la gente trovava sempre più inutile tartassare la mente per memorizzare un'infinita varietà di particolari e ramificazioni.
Si riteneva più sensato abbandonare le speculazioni troppo profonde e confinare la filosofia a forme convenzionali. La storia veniva sempre più trascurata, ma nelle biblioteche esistevano numerosissime cronache degli avvenimenti passati. Era ancora una materia interessante, ed avrebbe trovato una nuova vitalità con le freschissime conoscenze sul mondo esterno fornite da Zamacona.
In generale, comunque, la tendenza moderna era sentire più che pensare; perciò gli uomini venivano stimati più per l'invenzione di nuovi divertimenti che per il gusto della memoria storica è dell'allargamento della frontiera del mistero cosmico.
La religione era un interesse dominante a Tsath, anche se erano in pochissimi a credere veramente nel soprannaturale. Più che altro si desiderava l'esaltazione estetica ed emotiva indotta dagli stati d'animo mistici e dai riti sensuali in cui si esplicava la fede della loro razza ancestrale. I templi dedicati al Grande Tulu, e lo spirito dell'armonia universale simboleggiato dal Dio dalla testa di piovra che aveva condotto gli uomini giù dalle stelle, erano le cose più sfarzose e costose dell'intero K'n-yan, mentre i misteriosi santuari di Yig, il principio della vita simboleggiato dal Padre di Tutti i Serpenti, avevano un fasto minore. Col tempo, Zamacona imparò tutto sulle orge e sui sacrifici collegati alla loro religione, ma un certo pudore morale gli impediva di descriverle dettagliatamente nel suo manoscritto. Infatti non partecipava mai ai riti, tranne a quelli che scambiava per una degenerazione della sua fede, ed inoltre non perdeva mai l'occasione di provare a convertire quella gente alla fede nella Croce, che gli Spagnoli speravano di rendere universale.
Nell'attuale religiosità di Tsath, era predominante un risveglio autentico e quasi genuino del culto del sacro metallo di Tulu, quella sostanza scura, luccicante e magnetica, che non si trovava in nessuna forma in natura, ma che da sempre era presente tra gli uomini negli idoli e negli oggetti di culto. Nella sua forma più pura incuteva rispetto fin dagli albori, e tutti i documenti sacri e i canti liturgici venivano custoditi in cilindri fatti di tale sostanza. Adesso che il declino della scienza e dell'intelletto stavano ottenebrando lo spirito critico ed analitico, la gente cominciava a ricamare di nuovo intorno a quel metallo le timorose superstizioni dei tempi primitivi.
Un'altra funzione della religione era la regolazione del calendario, nato in un periodo in cui il tempo e la velocità erano considerati feticci primitivi nella vita emotiva dell'uomo.

Momenti alternati di risveglio e sonno, prolungati, accorciati ed invertiti secondo il dettame degli umori e della convenienza, e scanditi dai battiti di coda del grande Yig, il Serpente, corrispondevano all'incirca al giorno ed alla notte terrestri, anche se le percezioni dicevano a Zamacona che in realtà dovevano essere lunghi quasi il doppio. L'unità anno, misurata in base alla muta della pelle di Yig, corrispondeva a circa un anno e mezzo del mondo esterno. Zamacona credeva di aver imparato molto bene questo calendario all'epoca in cui scriveva il manoscritto; di qui la presunta data del 1545. Ma il documento non giustifica la sua convinzione in merito all'anno.
Mentre il portavoce degli Tsath continuava a fornirgli queste informazioni, Zamacona provava una repulsione e un senso di allarme crescenti. Non era solo quello che gli veniva detto: quella strana maniera telepatica di comunicare, e la chiarissima implicazione del fatto che non sarebbe mai più tornato nel mondo esterno, gli facevano rimpiangere di essere sceso in quel luogo di magia, anormalità e decadenza.
Ma si rendeva conto che era più saggio mostrare accondiscendenza, di qui la decisione di collaborare con i visitatori fornendo loro tutte le informazioni che desideravano. Questi, dal canto loro, erano affascinati dai dati sul mondo esterno che lui forniva loro col contagocce. Zamacona era veramente la loro prima fonte di informazioni attendibile da quando, millenni prima, erano arrivati i superstiti di Atlantide e Lemuria, perché tutti i loro successivi emissari dall'esterno erano appartenuti a piccoli gruppi locali senza alcuna conoscenza del mondo: Maya, Toltechi, nella miglior ipotesi Aztechi, ma principalmente selvaggi ignoranti delle tribù delle pianure.
Lo spagnolo era il primo europeo che vedevano, ed il fatto che fosse un giovane istruito ed intelligente, rendeva ancora più marcato il suo valore come fonte di informazioni. I visitatori mostravano il massimo interesse per tutto quello che lui riusciva a dir loro, ed era evidente che il suo arrivo aveva dato vita a un nuovo interesse per la storia e la geografia.
L'unica cosa che gli uomini di Tsath non mostravano di gradire era il fatto che molti avventurieri curiosi stavano cominciando a venire proprio da quelle parti in cui si trovavano i passaggi per K'n-yan. Zamacona disse loro della creazione della Florida e della Nuova Spagna, e fece capire perfettamente che una buona fetta di mondo fremeva di sete di avventura e di scoperta... spagnoli, portoghesi, francesi, inglesi: prima o poi il Messico e la Florida si sarebbero uniti in un unico impero coloniale, e allora sarebbe stato arduo tenere gli stranieri alla larga dal leggendario oro del sottosuolo.
Bufalo-Che-Carica sapeva del viaggio compiuto da Zamacona. Lo avrebbe detto a Coronado, o avrebbe fatto in modo che il Viceré lo venisse a sapere, vedendo che il viaggiatore non era venuto all'appuntamento concordato? La preoccupazione che l'antico segreto e la sicurezza di K'n-yan potessero essere in pericolo, appariva su tutte le facce dei visitatori, e Zamacona assorbì dalle loro menti l'informazione che da quel momento in poi avrebbero rimesso indubbiamente le sentinelle davanti a tutti i passaggi rimasti aperti che il popolo di Tsath riusciva a ricordare.

5.

La lunga conversazione di Zamacona con i suoi visitatori avveniva nel crepuscolo verde-azzurro nel bosco del tempio. Alcuni uomini si erano seduti sull'erba e sul muschio, mentre

altri, incluso lo spagnolo ed il portavoce del gruppo di Tsath, si erano eduti sulle colonne spezzate che fiancheggiavano il tempio.
Doveva essere passata quasi un'intera giornata terrestre, perché Zamacona avvertì diverse volte un vuoto allo stomaco, e mangiò del cibo preso dal suo zaino mentre alcuni Tsath tornavano in città a prendere provviste rimontando in groppa agli animali con i quali erano arrivati. Finalmente, il capo del gruppo fece concludere la conversazione, ed indicò che era giunto il momento di recarsi in città.
Disse che c'erano delle bestie in più, e ne offrì una a Zamacona. La prospettiva di salire in groppa ad una di quelle creature ibride dalla famigerata alimentazione, una sola occhiata alle quali era stata sufficiente a mettere le ali ai piedi a Bufalo-Che-Carica, era tutt'altro che rassicurante per il viaggiatore. Ma c'era anche un altro fatto che lo disturbava enormemente: l'intelligenza incredibile di quelle bestie, visto che avevano riferito agli abitanti di Tsath la sua presenza. Zamacona, però, non era un codardo, e seguì coraggiosamente il gruppo giù per il sentiero ricoperto d'erbacce per prendere la strada dove li aspettavano gli altri.
Ed invece non riuscì a soffocare un grido di terrore davanti a quello che vedeva mentre passava tra le colonne ricoperte dall'edera e si ritrovava sull'antica carreggiata. Non c'era da stupirsi se il curioso Wichita fosse fuggito in preda al panico... Zamacona doveva chiudere gli occhi per non impazzire.
È un peccato che il suo pudore religioso gli impedisse di descrivere appieno quello che aveva visto. Si limitava a fare qualche allusione alla disgustosità raccapricciante di quelle grosse cose bianche e mollicce con la pelliccia nera sul dorso, un rozzo corno al centro della fronte, ed una inequivocabile traccia di sangue umano o antropoide nelle facce dal naso piatto e dalle labbra rigonfie.
Erano, diceva successivamente nel manoscritto, le creature più orribili mai viste in vita sua, sia in K'n-yan che nel mondo di superficie. E l'orrore supremo che gli ispiravano non dipendeva da un tratto riconoscibile o descrivibile: stava nel fatto che non erano assolutamente un prodotto della natura.
Il gruppo si accorse della paura di Zamacona, e si affrettò a rassicurarlo. Le bestie gyaa-yothn, gli spiegarono, erano certamente delle creature singolari, ma erano completamente inoffensive. Non si cibavano della carne della razza padrona, ma soltanto di quella di una classe speciale di schiavi che in pratica non erano più umani e che fungevano da principale riserva di carne di K'n-yan. Esse – più esattamente il loro principale elemento genetico – erano state trovate allo stato selvaggio tra le titaniche rovine della desolata Regione dalla Luce Rossa di Yoth, la quale si trova sotto la Regione dalla Luce Azzurra di K'n-yan.
Che una parte di loro fosse umana era chiaro, ma gli scienziati non sapevano decidere se dovessero ritenerle veramente discendenti dagli esseri che vivevano anticamente tra quelle strane rovine. Alla base di tale supposizione era il fatto noto che gli scomparsi abitanti di Yoth erano quadrupedi, un'informazione appresa dai pochi manoscritti e graffiti rinvenuti nelle Cripte di Zin, sotto la grande città caduta di Yoth.
Ma da questi manoscritti si era appreso anche che gli abitanti di Yoth erano capaci di creare sinteticamente la vita, e che nel corso della loro storia avevano creato e distrutto diverse razze di animali progettati per il trasporto e per il lavoro... per non parlare di tutte quelle fantastiche forme di vita create in un'epoca decadente per il piacere del divertimento e la ricerca di nuove sensazioni.
Gli abitanti di Yoth dovevano avere senza dubbio un aspetto rettiliforme, e quasi tutti i fisiologi di Tsath erano d'accordo sul fatto che le bestie odierne dovevano avere una forte

propensione al rettilismo prima di venire incrociate con la classe di schiavi mammiferi di K'n-yan.
Depone a vanto dell'intrepida fibra di quegli Spagnoli del Rinascimento che conquistarono la metà del mondo conosciuto il fatto che Panfilo de Zamacona trovasse il coraggio di montare una di quelle bestie disgustose di Tsath per mettersi al fianco del capo del gruppo, l'uomo chiamato Gll'Hthaa-Ynn, il più attivo nel precedente scambio di informazioni. La cosa era ripugnante ma, dopotutto, ci si stava comodi, e l'andatura del goffo Ayaa-yoth era sorprendentemente dolce e regolare. Non era necessaria la sella, e l'animale non sembrava richiedere una guida.
La processione sfilò via ad andatura sostenuta, fermandosi soltanto in alcune città e templi abbandonati sui quali Zamacona chiedeva informazioni che Gll'-Hthaa-Ynn era sempre prontissimo a fornirgli.
La più grande di quelle città, B'graa, era un capolavoro in oro, e Zamacona ne osservò attentamente la bizzarra architettura con avido interesse. Gli edifici tendevano ad essere alti e affusolati, con tetti sormontati da una miriade di torrette. Le strade erano curve e serpeggianiti e, di tanto in tanto, s'inerpicavano curiosamente, ma Gll'-Hthaa-Ynn disse che le città più recenti di K'n-yan erano molto più spaziose e più regolari nell'assetto. In tutte quelle antiche città della pianura c'erano resti di mura... testimonianze dei giorni passati in cui erano state conquistate dalle ormai scomparse armate di Tsath.
C'era una cosa lungo la strada che Gll'-Hthaa-Ynn gli mostrò di sua iniziativa, anche se richiedeva una deviazione di circa un miglio per un sentiero ricoperto di rampicanti. Si trattava di un tempio piatto e quadrato di semplici blocchi di basalto nero con un unico piedistallo d'onice, il cui interesse risiedeva nella storia, in quanto costituiva un legame con un leggendario mondo antichissimo, paragonato al quale perfino il criptico Yoth era una cosuccia di ieri.
Era stato costruito ad imitazione di certi templi raffigurati nelle Cripte di Zin per onorare uno spaventoso idolo nero trovato nella Regione dalla Luce Rossa, che nei Manoscritti Yothici veniva chiamato Tsathoggua. Era un Dio molto potente con molti adoratori e, quando la popolazione di K'nyan lo aveva adottato, aveva dato il suo nome alla città che in seguito avrebbe dominato quella terra.
La leggenda diceva che era venuto da un misterioso regno interno al di sotto della Regione dalla Luce Rossa, un regno completamente buio dove dimoravano esseri dai sensi particolarmente acuti, che avevano visto nascere grandi civiltà e potenti divinità ancora prima della venuta dei quadrupedi rettiliformi di Yoth.
A Yoth esistevano molti idoli di Tsathoggua, che si riteneva provenissero dal Regno Tenebroso dell'Interno e che secondo gli archeologi di Yoth raffiguravano la razza estinta da millenni di quel mondo. Il Regno Tenebroso, che nei Manoscritti Yothici veniva denominato N'Kai, era stato esplorato fin dove possibile, e le sue strane caverne o tane di pietra avevano suscitato una miriade di ipotesi.
Quando il popolo di K'n-yan aveva scoperto la Regione dalla Luce Rossa e decifrato gli enigmatici manoscritti, aveva ripreso il culto di Tsathoggua e portato nella Regione dalla Luce Azzurra gli orribili Idoli-Rospo, ospitandoli nei santuari di basalto scolpito di Yoth, come quello che Zamacona stava vedendo in quel momento.
Il culto era fiorito finché non aveva quasi soppiantato gli antichi culti di Yig e di Tulu, ed un ramo della loro razza lo aveva addirittura diffuso nel mondo esterno, dove gli idoli più piccoli erano stati portati nel santuario di Olathoë, nella Terra di Lomar, vicino al Polo

Nord.
Si diceva che questo culto fosse sopravvissuto sulla terra persino dopo la Grande Glaciazione e la distruzione di Lomar da parte dei pelosi Gnophkehs, ma su K'n-yan si sapeva poco in merito.
Nella Regione dalla Luce Azzurra il culto era finito improvvisamente, anche se il nome di Tsath era rimasto. La causa della sua scomparsa era stata la parziale esplorazione del Regno Tenebroso di N'Kai, sotto la Regione dalla Luce Rossa di Yoth.
Secondo i Manoscritti Yothici, non era sopravvissuta nessuna forma di vita a N'Kai, ma doveva essere successo qualcosa nel periodo millenario intercorso tra i giomi di Yoth e la venuta degli uomini sulla Terra... qualcosa che forse non aveva alcuna relazione con la fine di Yoth. Forse c'era stato un terremoto che aveva aperto le camere inferiori di quel mondo senza luce, o forse era avvenuta una terribile giustapposizione di energia e di elettroni assolutamente inimmaginabile per le menti dei vertebrati.
Ad ogni modo, quando la gente di K'n-yan era scesa nei neri abissi di N'Kai con i suoi potenti fari atomici, aveva trovato degli esseri viventi... esseri viventi che sguazzavano nella melma di canali di pietra e che adoravano gli idoli d'onice e di basalto di Tsathoggua. Ma non erano rospi come Tsathoggua, erano molto peggio... erano masse amorfe di viscida fanghiglia nera che assumevano una forma temporanea per diversi scopi.
Gli esploratori di K'n-yan non si erano messi a compiere indagini dettagliate, e tutti quelli che erano riusciti a fuggire via ancora vivi avevano sigillato il passaggio che collegava il Mondo dalla Luce Rossa di Yoth con quegli oscuri recessi del terrore. Quindi avevano distrutto con i raggi disintegratori tutti gli idoli di Tsathoggua esistenti sulla terra di K'n-yan, ed il loro culto era stato abolito per sempre.
Molti millenni dopo, quando le paure istintive erano state soffocate e sostituite dalla curiosità scientifica, ci fu un ritorno di interesse per le leggende di Tsathoggua e N'kai, ed un gruppo di esploratori ben armati ed equipaggiati si diresse a Yoth in cerca del passaggio bloccato per entrare in quelle fosche profondità. Ma non riuscirono a trovare l'ingresso, e lo stesso accadde a tutti quelli che nei secoli successivi ci provarono.
Oggi c'era qualcuno che dubitava dell'esistenza del Regno Tenebroso, ma alcuni studiosi che sapevano ancora decifrare i Manoscritti Yothici credevano che esistessero prove sufficienti, anche se le registrazioni centrali di K'nyan, con tanto di resoconto di quell'unica spedizione spaventosa a N'kai, davano adito a molte discussioni. Alcuni culti religiosi successivi avevano cercato di cancellare il ricordo dell'esistenza di N'kai, istituendo pene severe per chiunque osasse menzionarla ma, all'epoca della venuta di Zamacona, nessuno le prendeva più sul serio.
Mentre la compagnia tornava sulla strada principale, avvicinandosi alla piccola catena montuosa, Zamacona si accorse che il fiume era molto vicino. Più avanti, laddove il terreno si alzava, il flusso si riversava in una gola e passava tra le montagne, mentre la strada seguiva lateralmente il burrone.
Fu allora che venne giù una pioggia leggera. Zamacona sentì le goccioline ed alzò gli occhi verso la volta azzurra, ma la strana radiazione non era diminuita. Allora Gll'-Hthaa-Ynn gli disse che simili balenii e precipitazioni non erano insoliti, ma che non spegnevano mai il bagliore del cielo. Sui Bassopiani, invece, era sempre concentrata una specie di nebbia, la quale compensava l'assenza di nuvole vere e proprie.
La leggera elevazione del passo di montagna consentì a Zamacona, guardando in basso, di vedere l'antica pianura deserta che aveva contemplato dall'altra parte. Sembra che lo

spagnolo apprezzasse la sua inconsueta bellezza e che gli dispiacesse di doversene andare via così presto, perché dice che Gll'-Hthaa-Ynn lo sollecitò a spronare la sua cavalcatura.
Quando si ritrovò a guardare nuovamente davanti, Zamacona vide che la sommità della strada era vicina, poiché la carreggiata si inclinava bruscamente verso l'alto, contro un cielo color azzurro elettrico. Il paesaggio era veramente suggestivo: la ripida parete verdeggiante di una montagna sulla destra, un profondo burrone dove scorreva il fiume sulla sinistra, un'altra parete verdeggiante a ridosso di questo e, davanti, un corrusco mare azzurro nel quale scompariva il sentiero. Poi arrivarono sulla sommità, e da lassù il mondo di Tsath si apriva in meravigliose visuali a perdita d'occhio.
Zamacona trattenne il respiro davanti a quella distesa di terre abitate, perché era un alveare brulicante di attività come non aveva mai visto né sognato. Anche sul pendio del monte sorgevano piccole fattorie e templi sparsi ma, al di là di questi, si stendeva una enorme pianura tappezzata di campi coltivati a scacchiera, irrigata da stretti canali convogliati dal fiume e percorsa in verticale ed orizzontale da strade d'oro e di basalto perfettamente geometriche.
Grossi cavi d'argento sostenuti da pilastri d'oro collegavano gli edifici più bassi con i gruppi di costruzioni che sorgevano qui e là, e in alcune zone si vedevano file di colonne in parte crollate e prive di cavi. Dei punti in movimento indicavano che i campi venivano arati e, in alcuni casi, Zamacona poteva vedere che gli uomini si facevano aiutare dai repellenti quadrupedi semiumani.
Ma lo spettacolo più impressionante erano le guglie e i pinnacoli che si levavano dall'altra parte della pianura sbocciando come fiori fantasmagorici nel tempestoso cielo azzurro.
All'inizio Zamacona credette che fosse una montagna ricoperta di case e di templi, molto simile alle pittoresche cittadine spagnole abbarbicate sui monti, ma una seconda occhiata gli mostrò che si sbagliava.
Era una città di pianura, ma le sue torri creavano l'impressione del contorno di una montagna. Su tutta la scena gravava una curiosa foschia grigiastra, sotto la quale brillava lievemente la luce azzurra aggiungendo un luccicore in più al milione di minareti d'oro.
Guardando Gll'-Hthaa-Ynn, Zamacona apprese che quella era la mostruosa, colossale e onnipotente città di Tsath.
Mentre la strada girava in basso verso la pianura, Zamacona avvertì dell'inquietudine ed una sensazione negativa. Non gli piaceva la bestia che cavalcava, non gli piaceva il mondo che aveva procreato quella bestia, e non gli piaceva l'atmosfera che pendeva sulla lontana città di Tsath.
Quando i cavalieri cominciarono ad incontrare qualche fattoria, lo spagnolo si mise ad osservare quelli che lavoravano i campi, e non gli piacquero neanche i loro movimenti e le loro mutilazioni. E poi non gli piaceva come venivano tenuti nei recinti, o come brucavano l'erba.
Gll'-Hthaa-Ynn gli spiegò che quelli erano gli schiavi, e che le loro azioni venivano controllate dai padroni delle fattorie, che al mattino gli ordinavano con l'ipnosi che cosa dovevano fare durante la giornata. Essendo macchine semicoscienti, la loro efficienza era quasi perfetta. Gli schiavi chiusi nei recinti erano gli esemplari inferiori, e venivano classificati semplicemente come «mandria».
Quando ebbero raggiunto la pianura, Zamacona vide le fattorie più grandi ed osservò il lavoro quasi umano che svolgevano i repellenti gyaa-yothn. Vide bene anche altre creature antropoidi asserragliate nelle tane, e provò una strana paura mista a disgusto nei confronti di

quelle i cui movimenti erano più meccanici. Quelli, gli spiegò Gll'-Hthaa-Ynn, erano gli y'mhhi, organismi morti ma rianimati meccanicamente per scopi industriali, con l'energia atomica e la forza del pensiero.
La classe degli schiavi non godeva dell'immortalità dei liberi di Tsath perciò, col tempo, il numero degli y'mhhi era cresciuto moltissimo. Erano come dei cagnolini fedeli, ma non erano facilmente ammaestrabili telepaticamente come gli schiavi vivi.
Per Zamacona i più repellenti erano quelli con le mutilazioni più gravi, perché erano completamente senza testa, oppure avevano subìto bizzarre sottrazioni, trasposizioni e innesti d'organi di vario tipo. Lo spagnolo non riusciva a capirne il motivo, ma Gll'-Hthaa-Ynn gli spiegò che si trattava di schiavi che erano serviti nelle arene per il divertimento della gente, perché gli abitanti di Tsath erano conoscitori sopraffini di sensazioni ricercate ed avevano un continuo bisogno di nuovi stimoli per i loro impulsi. Zamacona, sebbene non si dimostrasse scandalizzato, non era favorevolmente colpito da quello che vedeva e sentiva.
Vista più da vicino, la grande metropoli incuteva un vago senso di orrore con la sua mostruosa estensione e la sua altezza disumana. Gll'-Hthaa-Ynn spiegò che le zone superiori delle grandi torri non venivano più usate, e che molte erano state demolite per evitare le spese di mantenimento. Lo spiazzo intorno al nucleo urbano originario era stato occupato da costruzioni più nuove e più piccole, preferite in molti casi alle vecchie torri.
Sulla pianura arrivava il ronzio delle attività di quell'immensa massa d'oro e di pietra, e cortei di gente a cavallo e mucchi di carri andavano e venivano in continuazione sulle strade lastricate d'oro o di marmo.
Gll'-Hthaa-Ynn si fermò diverse volte per mostrare a Zamacona cose di particolare interesse, specialmente i templi di Yig, di Tulu, di Nug, di Yeb e di Colui Che Non Deve Essere Nominato, che si succedevano sulla strada ad intervalli irregolari, ognuno circondato dal suo boschetto secondo le usanze di K'n-yan.
Questi templi, a differenza di quelli sparsi sulla pianura disabitata dietro le montagne, erano ancora attivi, e vi arrivavano in continuazione processioni di fedeli a cavallo. Gll'-Hthaa-Ynn glieli mostrò tutti, e lo spagnolo assistette ai riti orgiastici che vi venivano celebrati con un misto di fascino e repulsione. In particolar modo lo turbavano le cerimonie di Nug e di Yeb, tanto da rifiutarsi di descriverle nel manoscritto.
Incontrarono uno dei templi neri e quadrati di Tsathoggua che era stato trasformato in un santuario consacrato a Shub-Niggurath, la Madre e Moglie di Colui Che Non Deve Essere Nominato. Questa dea era una specie di sofisticata Astarte, e il devoto cattolico trovava supremamente riprovevole il suo culto. Il maggior fastidio gli veniva arrecato dai suoni emotivi emessi dai celebranti, dei suoni striduli in quanto quella razza aveva cessato di adoperare la voce per scopi normali.
Quando furono vicini alla periferia di Tsath, all'ombra delle sue ciclopiche torri, Gll'-Hthaa-Ynn indicò un orrendo edificio circolare davanti al quale sfilavano enormi masse di gente. Quello era uno dei molti anfiteatri che presentavano strani sport e sensazioni bizzarre alla gente annoiata di K'n-yan.
Stava per fermarsi ed invitare Zamacona a seguirlo nell'ingresso, quando lo spagnolo, ricordando le forme mutilate che aveva visto nei campi, sollevò violente obiezioni. Questa prima prova di divergenza in fatto di gusto, fece capire alla gente di Tsath che il loro ospite seguiva dei modelli culturali molto curiosi e ristretti.
Tsath era una rete di strade strane ed antiche e, a dispetto di un crescente senso di orrore ed alienità, Zamacona rimase affascinato dalla sua atmosfera di mistero e stupore cosmico. Il

vertiginoso gigantismo delle sue torri che intimidivano, il pazzesco pullulare di vita nei suoi viali ordinati, le strane sculture dei suoi portoni e delle sue finestre, gli scorci bizzarri intravisti dalle piazze colonnate e dalle smisurate terrazze, e la foschia grigia che l'avviluppava tutta e quasi la schiacciava come un basso soffitto, creavano una sensazione di spasmodica attesa come Zamacona non aveva mai provato.
Improvvisamente lo portarono ad una riunione ad alto livello che veniva tenuta in un palazzo d'oro e di rame dietro un parco pieno di giardini e di fontane e, per un bel pezzo, lo spagnolo venne sottoposto ad una sfilza di domande amichevoli in un salone affrescato con arabeschi vertiginosi. Comprese che da lui si aspettavano molte informazioni sul mondo esterno ma che, in cambio, gli avrebbero svelato tutti i misteri di K'n-yan. L'unica condizione era l'inesorabile regola che non avrebbe più potuto fare ritorno nel mondo del sole e delle stelle e nella sua Spagna.
Per l'ospite venne preparato un programma giornaliero, ripartito razionalmente in attività diverse. Avrebbe avuto in diversi posti delle conversazioni con persone di cultura e lezioni sulle molteplici branche delle tradizioni locali. Gli sarebbero stati concessi dei periodi di libertà per condurre ricerche, e tutte le biblioteche di K'n-yan, sia sacre che profane, si sarebbero aperte per lui non appena avesse imparato il linguaggio scritto. Avrebbe partecipato a celebrazioni e spettacoli – tranne a quelli che non gradiva – e gli sarebbe rimasto molto tempo da dedicare alla coltivazione del piacere per provare quel brivido emozionale che costituiva la meta e l'essenza della vita giornaliera.
Inoltre gli avrebbero assegnato una casa in periferia o un appartamento in città, e sarebbe stato inserito in uno dei grossi Gruppi Affettivi – dei sostituti del nucleo familiare – dove avrebbe frequentato nobildonne di squisita bellezza e raffinatezza. Avrebbe avuto a sua disposizione diversi gyaa-yothn per tutti i suoi spostamenti, e dieci schiavi vivi dal corpo intatto per provvedere alle sue esigenze e proteggerlo nelle strade pubbliche dai ladri, dai sadici e dagli orgiastici religiosi. C'erano molti sistemi meccanici che avrebbe dovuto imparare ad usare, ma Gll'-Hthaa-Ynn gli avrebbe spiegato subito quelli indispensabili.
Dopo aver dichiarato di preferire l'appartamento in centro alla villa in periferia, Zamacona venne congedato dai dirigenti con grandi cortesie e cerimoniosità, quindi fu condotto per diverse strade sontuose fino ad un edificio, di circa ottanta piani, somigliante ad una roccia. Erano già stati fatti i preparativi per il suo arrivo, e in una spaziosa suite al pianterreno gli schiavi erano indaffarati a sistemare il mobilio e le tende.
C'erano dei tabouret laccati ed intarsiati, cuscini di velluto e di seta sia piatti che bombati, ed una fila di casellari di teak e d'ebano con cilindri metallici contenenti dei manoscritti che Zamacona doveva leggere immediatamente. Si vedevano scrivanie con pile di fogli di cartapecora, ognuno dei quali con una diversa gradazione di colore, e carta verde in tutte le stanze.
Su tripodi d'oro intarsiato erano montati dei congegni meccanici per scrivere e, dai globi d'energia che punteggiavano il soffitto, si sprigionava ovunque una luce azzurro intenso. C'erano delle finestre, ma servivano a poco in quel pianterreno piuttosto buio. In alcune stanze c'erano dei bagni molto ricercati, mentre la cucina era una meraviglia di apparecchiature tecniche. I rifornimenti venivano portati, venne detto a Zamacona, attraverso una rete di passaggi sotterranei a ridosso di Tsath, dove una volta passavano strani trasporti meccanici. Nell'interrato c'era una stalla per le bestie, e gli avrebbero mostrato subito come raggiungere velocemente la strada.
Prima del termine dell'ispezione, gli venne presentato lo staff di schiavi permanenti a lui

assegnato, e subito dopo arrivarono una decina di Liberi e di Dame appartenenti al suo futuro Gruppo Affettivo che gli avrebbero tenuto compagnia per diversi giorni, contribuendo come potevano alla sua istruzione ed al suo divertimento. Dopo la loro partenza, sarebbe arrivato un nuovo gruppetto, e così via in una rotazione di circa cinquanta membri complessivi.

6.

E così, Panfilo de Zamacona y Nunez venne assorbito per quattro anni dalla vita dell'inquietante città di Tsath, nell'azzurro mondo sotterraneo di K'n-yan. Ovviamente, nel manoscritto non viene riportato tutto quello che egli vide ed imparò in quanto, quando cominciava a scrivere nella sua lingua natale, lo prendeva una specie di reticenza.
Gran parte di quello che vedeva gli ispirava repulsione, mentre rifiutava categoricamente di vedere e di fare diverse cose. Aveva esplorato l'intero mondo di K'n-yan, comprese le città delle macchine abbandonate sorte sulla pianura di Nith nel periodo di mezzo, ed era sceso una volta nella Regione dalla Luce Rossa di Yoth per vedere le sue rovine titaniche. Aveva visto opere prodigiose di industria ed artigianato, ed aveva assistito a metamorfosi, smaterializzazioni, rimaterializzazioni e rianimazioni facendosi il segno della Croce. Alla fine la sua capacità di stupore era stata annullata dalla pletora di nuove meraviglie che gli si rivelavano ogni giorno.
Ma più il suo soggiorno si protraeva, e più desiderava andarsene, perché la vita sul mondo di K'n-yan era dettata da impulsi completamente al di fuori della sua portata. Mentre le sue conoscenze storiche si ampliavano, la sua mente si allargava, ma la maggiore capacità di comprensione non faceva che aumentare il suo disgusto. Sentiva che gli abitanti di Tsath erano una razza perduta e pericolosa, più autolesionista di quanto credevano, e che la loro ricerca frenetica di novità per uscire dalla monotonia li stava portando rapidamente sull'orlo della distruzione e dell'orrore.
La sua visita, questo lo aveva capito, aveva esasperato la loro tensione, non solo perché li aveva spaventati con la minaccia di un'invasione del mondo esterno, ma anche perché aveva acceso in loro il desiderio di assaporare i piaceri di quel mondo che lui aveva descritto. Col passare del tempo, Zamacona aveva notato in loro la tendenza crescente a ricorrere alla smaterializzazione come fonte privilegiata di divertimento, cosicché gli anfiteatri e gli appartamenti di Tsath erano diventati degli autentici Sabba di trasformazioni, mutamenti d'età, esperimenti con la morte e proiezioni mentali.
Con l'aumentare della noia e dell'inquietudine, la crudeltà, l'inganno e la rivolta crescevano di pari passo. C'era una ricerca sempre più esasperata dell'anormalità cosmica e del sadismo, ignoranza e superstizione serpeggiavano, e si acuiva il desiderio di fuggire dall'esistenza fisica per entrare nello stato fluttuante della dispersione elettronica.
Tutti gli sforzi dello spagnolo per andarsene, purtroppo, non approdavano a niente. La persuasione era inutile, come avevano dimostrato diversi tentativi fallimentari da lui fatti, anche se doveva riconoscere che la classe superiore, per via del proprio cinismo, inizialmente non si era mostrata offesa dal desiderio di partire manifestato dall'ospite.
In quello che stimava essere l'anno 1543, Zamacona fece il primo concreto tentativo di fuggire per il tunnel dal quale era arrivato ma, dopo un viaggio estenuante nella pianura

deserta, in un passaggio buio aveva incontrato delle forze che lo avevano dissuaso dal fare ulteriori tentativi in quella direzione.
Per non abbandonare del tutto la speranza e serbare nella mente il ricordo della sua terra, cominciò all'incirca in quell'epoca a scrivere il manoscritto che raccontava le sue avventure, riscoprendo il piacere di scrivere con le vecchie, amate lettere spagnole dell'alfabeto latino.
A volte fantasticava di riuscire a far arrivare il suo manoscritto nel mondo esterno e, per convincere della sua attendibilità i propri simili, aveva deciso di chiuderlo in uno di quei cilindri metallici di Tulu usati per gli Archivi Sacri. Quella sostanza magnetica sconosciuta doveva per forza comprovare la veridicità della sua storia.
Ma nel momento stesso in cui elaborava questo piano, Zamacona riponeva poche speranze nell'esito dell'impresa. Ogni via d'accesso al mondo esterno, come ben sapeva, era sorvegliata da persone e forze alle quali era meglio non opporsi. Il suo tentativo di fuga non aveva migliorato le cose, perché adesso riscontrava un'ostilità crescente verso il mondo esterno che lui rappresentava.
Sperava che nessun altro Europeo trovasse la strada dalla quale era entrato, poiché era alquanto probabile che i nuovi venuti non sarebbero stati accolti bene come era avvenuto con lui. Lui era stato una fonte privilegiata di informazioni, e come tale aveva goduto di uno status privilegiato, ma altri, non ritenuti altrettanto necessari, potevano ricevere un trattamento ben diverso.
Anzi, Zamacona si chiedeva che cosa ne sarebbe stato di lui quando i Saggi di Tsath lo avrebbero considerato una fonte di informazioni ormai inaridita e, per una forma di autodifesa, cominciava ad essere più parco di notizie nei suoi racconti sulla superficie, dando il più possibile l'impressione che tenesse di riserva molte altre conoscenze.
Un'altra cosa che metteva in pericolo la posizione di Zamacona era la persistente curiosità che aveva dimostrato riguardo all'Ultimo Abisso di N'kai, il mondo sotto la Regione dalla Luce Rossa di Yoth, la cui esistenza i culti religiosi di K'n-yan erano sempre più propensi a negare. Quando aveva esplorato Yoth, Zamacona aveva cercato vanamente l'entrata sbarrata, e in seguito aveva fatto delle prove con la smaterializzazione e la proiezione mentale nella speranza di riuscire a trasferire la sua coscienza in quelle nere profondità che gli occhi fisici non riuscivano a scandagliare.
Pur non diventando mai veramente padrone di quelle tecniche, riusciva a fare dei sogni spaventosi e portentosi nei quali era convinto di vedere alcune proiezioni di N'kai: sogni che turbarono profondamente gli adoratori di Tulu e di Yig quando Zamacona glieli raccontò e che gli amici gli consigliarono di tenere nascosti. Col tempo, questi sogni divennero molto frequenti e sconvolgenti, in quanto contenevano particolari che lui non osava raccontare nel manoscritto; tuttavia aveva preparato un resoconto speciale diretto ad alcune menti eccelse di Tsath.
Forse è una disdetta, o forse una miracolosa fortuna, che Zamacona fosse talmente reticente da decidere di riportare queste descrizioni in manoscritti minori. Il documento principale consente di immaginare bene gli usi, i costumi, le opinioni, la lingua e la storia di K'n-yan, ed anche di farsi un'idea adeguata della vita giornaliera a Tsath.
E si rimane anche stupiti nell'apprendere le vere motivazioni di quel popolo, la sua strana passività e il suo vigliacco pacifismo, nonché la sua tremenda paura del mondo esterno nonostante conoscesse i poteri dell'atomo e della smaterializzazione, con i quali risultava praticamente invincibile se solo si fosse preso la briga di organizzare un esercito come ai vecchi tempi.

È evidente che K'n-yan si trovava in una fase di profonda decadenza, e reagiva con un misto di apatia ed isterismo alla vita programmata ed incanalata portata dalla noiosa regolarità dello sviluppo tecnologico nel periodo centrale della sua storia. Perfino le usanze grottesche e ripugnanti e i suoi modelli di pensiero si possono imputare a questa trasformazione perché Zamacona, durante le sue ricerche storiche, aveva trovato delle prove inconfutabili che K'n-yan, nei secoli passati, era stata la culla di idee molto simili agli ideali classici e rinascimentali del mondo esterno, avendo orgoglio, dignità, gentilezza e nobiltà, come tutte le nazioni europee che si rispettino.
Più studiava queste cose, e più Zamacona nutriva timori per il futuro, in quanto vedeva che l'onnipresente degrado morale e culturale era un processo che avanzava molto velocemente. Perfino durante il periodo della sua permanenza i segni di questo degrado si moltiplicavano. La razionalità degenerava sempre più nel fanatismo e nella superstizione orgiastica, estrinsecandosi nell'erotica adorazione del metallo magnetico di Tulu; la tolleranza si infrangeva contro una serie di odi fanatici, specialmente verso il mondo esterno, sul cui conto gli studiosi avevano saputo ormai quasi tutto proprio da lui.
A volte Zamacona aveva quasi paura che quella gente potesse riscuotersi, un giorno, dalla propria apatia e indifferenza, e rivoltarsi come un esercito di topi disperati contro le terre sconosciute del mondo di sopra, spazzando via tutto con i poteri scientifici che ancora non aveva scordato.
Ma, per il momento, Tsath scacciava la noia ed il senso di vuoto in altri modi, moltiplicando cioè gli sfoghi emotivi, ed esasperando le storture e l'anormalità dei divertimenti. Le arene cittadine dovevano essere luoghi maledetti ed inconcepibili, ai quali Zamacona non si avvicinava mai. E cosa sarebbe successo tra un altro secolo, o anche tra un decennio, lo spagnolo non osava neanche pensarlo. Si faceva il segno della Croce e recitava più spesso il rosario.
Nell'anno 1545 – così lui lo registra – Zamacona diede inizio a quelli che si possono considerare i suoi ultimi tentativi di fuga da K'n-yan. Una nuova opportunità gli venne da una fonte inaspettata: una femmina del suo Gruppo Affettivo aveva sviluppato per lui una particolare infatuazione in quanto conservava il ricordo genetico del legame matrimoniale monogamo che esisteva un tempo su Tsath. Era una dama di moderata bellezza e di intelligenza media di nome T'la-yub, sulla quale Zamacona riuscì ad esercitare una influenza tale da indurla ad aiutarlo a scappare, con la promessa, ovviamente, che l'avrebbe fatta venire con lui.
Il caso si dimostrò un fattore importante nel corso degli eventi. T'la-yub discendeva da un'atavica famiglia di Guarda Cancelli che si era tramandata oralmente la conoscenza di un passaggio per il mondo esterno la cui esistenza era stata dimenticata da tutti all'epoca della Grande Chiusura. Si trattava di un tunnel che conduceva ad un terrapieno a livello delle pianure terrestri e che, di conseguenza, non era mai stato chiuso o sorvegliato. T'la-yub gli aveva spiegato che gli antichi Guarda Cancelli non erano né guardie, né sentinelle, ma semplicemente dei proprietari con un rango baronale semi-feudale, in un'era in cui sulla superficie non esistevano ancora le relazioni con gli uomini.
La sua famiglia si era talmente ridotta all'epoca della chiusura dei passaggi, che quell'accesso era stato completamente dimenticato. I suoi parenti, in seguito, avevano mantenuto il riserbo sulla sua esistenza come una specie di segreto ereditario... come un motivo di orgoglio ed una fonte insospettata di potere che consentiva loro di sopportare l'altrimenti intollerabile umiliazione derivante dalle svanite ricchezza ed influenza.

Zamacona, che stava lavorando febbrilmente per mettere il manoscritto nella sua forma finale qualunque cosa succedesse, aveva deciso di portare nella sua fuga verso l'esterno solamente cinque bestie cariche d'oro puro in forma di lingotti di quelli usati per le decorazioni, sufficienti, calcolava, a dargli un potere illimitato nel suo mondo. Si era quasi abituato alla vista degli gyaa-yothn in quei quattro anni passati a Tsath, ma aveva stabilito lo stesso di ucciderli e seppellirli non appena raggiunto il mondo esterno, perché sapeva che la loro sola vista sarebbe bastata a fare impazzire qualsiasi indiano. In seguito, avrebbe organizzato un trasporto adatto per far arrivare le sue ricchezze in Messico.
A T'la-yub, forse, avrebbe permesso di dividere le sue ricchezze, anche se non era affatto attraente, ma probabilmente avrebbe fatto in modo che restasse tra gli Indiani delle pianure, perché non aveva alcun desiderio di conservare un legame con Tsath. Per moglie, ovviamente, si sarebbe scelto una nobildonna spagnola o, al peggio, una principessa indiana di discendenza normale e dal passato regolare. Ma, per il momento, T'la-yub gli era utile come guida. Il suo manoscritto lo avrebbe portato personalmente, chiuso nel cilindro del sacro metallo magnetico di Tulu.
La spedizione viene descritta successivamente in aggiunta al manoscritto, e mostra segni di nervosismo. Con la massima precauzione, i due decisero di fuggire nel momento del riposo, seguendo il più possibile i corridoi sotterranei e quasi bui della città. Travestiti da schiavi, con gli zaini per le provviste e cinque bestie da soma condotte a piedi, venivano facilmente scambiati per operai. Si tennero il più possibile nelle strade sotterranee, seguendo un'arteria lunga e poco frequentata anticamente percorsa da mezzi di trasporto che conducevano al vecchio sobborgo di L'thaa.
Passando per le rovine di L'thaa, uscirono in superficie, attraversando il più rapidamente possibile la deserta pianura di Nith dalla luce azzurra e puntando verso le colline di Grh-yan. E lì, tra fitti cespugli, T'la-yub trovò l'entrata semi leggendaria e inutilizzata da secoli del tunnel dimenticato, da lei vista soltanto una volta quando suo padre da bambina l'aveva portata laggiù per mostrarle il monumento che era l'orgoglio della famiglia.
Convincere i gyaa-yothn ad addentrarsi tra i rovi ed i viticci che ostruivano l'ingresso fu un'ardua impresa, ed uno di loro si dimostrò così ribelle da provocare poi spiacevoli conseguenze, perché scappò via dal gruppo e ritornò balzellando a Tsath con il suo carico d'oro e tutte le provviste.
Fu un vero incubo scavare alla luce azzurra delle torce in un tunnel umido e soffocante che non veniva calpestato da piede umano dai tempi dello sprofondamento di Atlantide e, ad un certo punto, T'la-yub dovette ricorrere alla pericolosa tecnica della smaterializzazione applicandola su se stessa, su Zamacona e su tutte le bestie per riuscire a superare un punto completamente intasato da detriti molli. Per Zamacona fu un'esperienza terribile perché, anche se aveva assistito a diverse smaterializzazioni e l'aveva parzialmente applicata alle sue proiezioni oniriche, non l'aveva mai sperimentata completamente su se stesso. Ma T'la-yub conosceva benissimo le tecniche di K'n-yan, e compì la doppia metamorfosi alla perfezione.
Quindi i due fuggiaschi ripresero la loro avanzata tra le stalattiti di orrende caverne dove incontravano sculture mostruose ad ogni svolta, accampandosi e procedendo alternativamente per un periodo che Zamacona stimò di tre giorni ma che, probabilmente, fu inferiore.
Alla fine uscirono in un punto strettissimo dove le pareti naturali cedevano il posto ad opere in muratura dagli osceni bassorilievi. Questi muri, dopo una salita di circa un miglio,

finivano in due larghe nicchie che ospitavano due idoli mostruosi e ossidati di Yig e di Tulu, messi su un piedistallo l'uno di fronte all'altro a sorvegliare quel passaggio fin dagli albori del mondo dell'uomo.
In quel punto il tunnel si allargava in una sala circolare di costruzione umana, le cui pareti erano tutte ricoperte di orrende sculture, che rivelava, all'estremità opposta, un'arcata con dei gradini. T'la-yub sapeva dai racconti di famiglia che dovevano trovarsi vicinissimi alla superficie, ma non sapeva stimare esattamente quanto. Allora decisero di accamparsi lì per quello che credevano il loro ultimo periodo di riposo nel mondo sotterraneo.
Dovevano essere passate diverse ore, quando un calpestio di bestie ed un rumore di metallo svegliarono Zamacona e T'la-yub. Dallo stretto passaggio sorvegliato dagli idoli di Yig e di Tulu si stava sprigionando un chiarore azzurro, e la verità fu chiara in un secondo. A Tsath il ritorno dello gyaa-yoth ribelle aveva dato l'allarme, ed era stato organizzato un gruppo per fermare i fuggiaschi. Era inutile opporre resistenza, ed infatti i due si arresero subito. I dodici cavalieri si dimostrarono ossequiosamente gentili, e il ritorno cominciò senza una sola parola o un pensiero telepatico da entrambe le parti.
Fu un viaggio premonitore e deprimente, e la nuova smaterializzazione e rimaterializzazione nel passaggio ostruito fu ancora più terribile a causa della perdita della speranza e della trepidazione che nel viaggio di andata avevano alleviato il processo. Zamacona sentì i suoi catturatori discutere circa un rapido sgombro dell'ostruzione mediante il ricorso alle radiazioni; da quel momento in poi, davanti a quel passaggio sarebbero state appostate delle sentinelle.
Sarebbe stato pericoloso lasciare entrare degli estranei perché, chiunque fosse riuscito a fuggire senza il dovuto trattamento di precauzione, avrebbe potuto parlare a tutti della grandezza del mondo sotterraneo, e forse avrebbe avuto il desiderio di tornarvi con dei rinforzi. Come era stato fatto con tutti gli altri passaggi dopo la venuta di Zamacona, era necessario mettervi delle sentinelle fisse scelte tra gli schiavi, i rianimati Y'mhhi, e i Liberi decaduti. Con l'arrivo di sciami di europei sul territorio americano, come lo spagnolo aveva predetto, ogni passaggio costituiva una potenziale fonte di pericolo, e doveva essere sorvegliato rigorosamente finché i tecnici di Tsath non avessero trovato un sistema definitivo per nasconderli così come era stato fatto nei tempi antichi.
Zamacona e T'la-yub furono condotti dinanzi a tre Gn'agn del Tribunale supremo, dentro al palazzo d'oro e di rame a ridosso del parco con i giardini e le fontane, e allo spagnolo venne resa la libertà per via delle vitali informazioni sul mondo esterno che doveva ancora rivelare.
Gli dissero di tornare nel suo appartamento dal suo Gruppo Affettivo, di riprendere la solita vita e di continuare ad incontrare delegazioni di studiosi secondo l'ultimo programma stabilito per lui. Non gli avrebbero imposto alcuna restrizione finché sarebbe rimasto pacificamente a K'n-yan... ma era implicito che tale clemenza non si sarebbe ripetuta ad un secondo tentativo di fuga. Zamacona trovò piuttosto ironiche le ultime parole del Primo Gn'ag, la sua assicurazione, cioè, che gli sarebbero stati restituiti tutti i suoi gyaa-yothn, incluso quello ribelle.
La sorte di T'la-yub fu meno felice. Non essendovi nessun motivo per perdonarla, e considerando il fatto che il suo antico lignaggio di Tsath conferiva al suo tradimento maggiore gravità rispetto a quello di Zamacona, venne ordinato che fosse destinata ai bizzarri passatempi forniti dall'anfiteatro e che in seguito, col corpo mutilato e semi smaterializzato, le venisse affidata la funzione di y'mhhi, o cadavere schiavo, e venisse

messa a fare la sentinella proprio nel passaggio del quale aveva rivelato l'esistenza.
Molto presto Zamacona venne a sapere, provando un cocente rimorso che invece non si aspettava, che la povera T'la-yub era uscita dall'arena senza testa e con altre mutilazioni, e che era stata mandata a fare da sentinella sul terrapieno nel quale avevano scoperto che sboccava il passaggio. Era diventata, gli dissero, una sentinella notturna, il cui compito consisteva nel tenere lontano gli intrusi con una torcia e inviare giù dei rapporti ad una piccola guarnigione composta da dodici schiavi rianimati e sei liberi parzialmente smaterializzati incaricati di sorvegliare la sala circolare nel caso gli intrusi non avessero dato retta al suo avvertimento.
Lavorava, gli dissero, in coppia con una sentinella diurna, un libero vivo che aveva preferito quel posto ad altre punizioni per certe sue offese arrecate allo Stato. Zamacona, naturalmente, sapeva già da tempo che quasi tutte le sentinelle poste davanti ai passaggi erano dei liberi caduti in disgrazia.
Così gli venne fatto capire, indirettamente, che la sua punizione per un nuovo tentativo di fuga sarebbe stato il servizio di sentinella, ma come schiavo rianimato o y'mhhi, e dopo un trattamento nell'arena anche più pittoresco di quello che – come gli avevano raccontato – aveva subito T'la-yub. Era implicito che lui – o parti di lui – sarebbero state rianimate per sorvegliare un punto interno del passaggio, dove gli altri potessero vederlo come simbolo permanente di quello che veniva riservato ai traditori. Ma, ovviamente, aggiunsero i suoi interlocutori, era inconcepibile che scegliesse di andare incontro ad una simile sorte. Finché fosse rimasto tranquillo a K'n-yan, avrebbe continuato ad essere un uomo libero, privilegiato e rispettato.
Ma, alla fine, Panfilo de Zamacona trovò veramente il destino che gli era stato prospettato. Certo, non che se lo aspettasse, ma la parte finale del suo manoscritto, così nervosa, lascia presumere che fosse preparato ad un'eventualità del genere. Ciò che gli fece balenare l'ultima speranza di poter fuggire da K'n-yan fu l'acquisizione della tecnica della smaterializzazione.
Avendola studiata per anni, ed avendo imparato molto di più dalle due prove alle quali era stato sottoposto, adesso si sentiva in grado di usarla autonomamente ed efficacemente. Il manoscritto riporta diversi esperimenti in questo senso – piccoli successi compiuti nel suo appartamento – e riflette la speranza di Zamacona di riuscire a raggiungere presto la forma spettrale fino alla totale invisibilità e per tutto il tempo voluto.
Una volta raggiunto questo stadio, rifletteva, la via per l'esterno gli si sarebbe aperta. Ovviamente non poteva fuggire con l'oro, ma la sola fuga già gli bastava. Con sé avrebbe portato il manoscritto, anche se la cosa richiedeva uno sforzo ulteriore, perché quella prova doveva raggiungere il mondo esterno a tutti i costi. Adesso sapeva quale passaggio prendere e, se fosse riuscito a superarlo in stato di dispersione atomica, non vedeva come avrebbero potuto individuarlo e fermarlo.
L'unico problema sorgeva se non fosse riuscito a mantenere costantemente la sua condizione di spettro, e quello, come aveva appreso dai suoi esperimenti, era un pericolo sempre presente. Ma non si rischiava sempre la morte in una vita piena di avventure? E Zamacona era un gentiluomo della vecchia Spagna, uscito da quella schiatta che aveva affrontato l'ignoto ed aveva civilizzato quasi la metà del Nuovo Mondo.
Dopo aver preso quell'ultima decisione, Zamacona passò molte notti a pregare San Panfilo e tutti gli angeli custodi, ed a sgranare il rosario. L'ultima annotazione nel manoscritto – il quale, verso la fine, assume sempre di più la forma di un diario – era una sola frase: «Es mas

tarde de lo que pensaba... tengo que marcharme (È più tardi di quello che pensavo... devo andare)».
Dopo, solo silenzio e congetture, e la prova costituita dalla presenza del manoscritto e da ciò che quello poteva dimostrare.

7.

Quando alzai la testa da quella lettura incredibile e dal foglio dei miei appunti, il sole era già alto nel cielo. La lampadina elettrica era ancora accesa, ma gli oggetti del mondo reale... del moderno mondo manifesto... non avevano alcun senso per il mio cervello in subbuglio. Sapevo di trovarmi nella mia stanza nella casa di Clyde Compton, a Binger, ma in quale rivelazione ero incappato? L'antichità del manoscritto sembrava autentica al mio occhio piuttosto esperto, e non osavo neanche pensare al problema di quello strano cilindro di metallo.
E poi, quale spiegazione orribilmente esatta conferiva a tutti i bizzarri fenomeni che accadevano sul tumulo, all'apparente mancanza di significato delle assurde azioni compiute dagli spettri notturni e diurni che vi apparivano, ed agli strani casi di sparizione e di pazzia! Era persino plausibile, atrocemente coerente, se si riusciva a credere nell'incredibile. Doveva trattarsi del perfido scherzo di qualcuno che conosceva le leggende del terrapieno: c'era persino un accenno di satira sociale nella descrizione di quell'impossibile mondo sotterraneo di orrore e decadenza.
Doveva essere di sicuro l'intelligente invenzione di una mente cinica e colta, come la storia delle croci di piombo trovate nel Nuovo Messico che un buffone aveva piantato nel terreno fingendo di scoprire le reliquie di una colonia dimenticata arrivata dall'Europa nel Medioevo.
Mentre scendevo per la colazione, non avevo la minima idea di cosa dire a Compton e a sua madre. Per non parlare poi dei curiosi che già cominciavano ad arrivare. Ancora stordito, sciolsi il nodo gordiano riferendo alcune cose prese dai miei appunti e mettendoli a parte della mia convinzione che doveva trattarsi della frode ingegnosa ed astuta di un esploratore recatosi in precedenza al terrapieno, una convinzione che tutti parvero condividere quando raccontai la sostanza del manoscritto.
È curioso come tutti quelli che erano presenti a colazione, e come tutti gli abitanti di Binger ai quali venne riferita la nostra discussione, sembrassero enormemente sollevati all'idea che qualcuno avesse voluto fare uno scherzo. Infatti, in quel momento avevamo tutti scordato che la recente storia del terrapieno presentava dei misteri altrettanto strani quanto lo erano le assurdità del manoscritto, e come sempre lontani dalla verità.
I dubbi e le paure cominciarono a tornare quando chiesi dei volontari per seguirmi al terrapieno. Desideravo un numero maggiore di scavatori, ma l'idea di andare in quel posto sinistro era per tutti anche meno allettante del giorno prima. Anch'io provavo un orrore crescente quando guardavo il tumulo e intravedevo i movimenti della sentinella diurna perché, nonostante il mio scetticismo, le nefandezze descritte da quel manoscritto che avevo trovato, davano un nuovo ed orrendo significato a tutto ciò che riguardava quel posto.
Mi mancava completamente il coraggio di spiare col binocolo quella macchia in movimento. Allora tirai fuori quella specie di spavalderia che mostriamo negli incubi

quando, sapendo di stare sognando, ci immergiamo disperatamente in orrori ancora più profondi pur di farla finita al più presto.
Il piccone e la pala erano già lì, perciò dovevo prendere soltanto la borsa con gli altri strumenti. In questa misi lo strano cilindro con il suo contenuto, presagendo che avrei potuto trovare qualcosa di utile in qualche parte del testo in spagnolo. Perfino uno scherzo così ben architettato poteva avere fondamento in qualcosa scoperta dal precedente esploratore del terrapieno... e poi quel metallo magnetico era maledettamente strano! Il misterioso talismano di Aquila Grigia continuava a pendere dalla sua cordicella di cuoio legata al mio collo.
Durante il percorso non guardai troppo il tumulo ma, quando lo ebbi raggiunto, constatai che non si vedeva nessuno. Mentre ripetevo la scalata che avevo fatto il giorno prima, ero tormentato dal pensiero di che cosa poteva trovarsi lì vicino se, posto il caso di un miracolo, quello che diceva il manoscritto era davvero una mezza verità. In tal caso, mi venne spontaneo riflettere, quel fantomatico spagnolo chiamato Zamacona doveva aver già raggiunto il mondo di superficie quando era intervenuto qualche disastro... forse un'involontaria rimaterializzazione.
In quella eventualità, sarebbe stato ovviamente scoperto da chi era di sentinella in quel momento: o dal Libero caduto in disgrazia o, al colmo dell'ironia, dalla stessa T'la-yub che lo aveva aiutato ad organizzare il suo primo tentativo di fuga. E, nella lotta che doveva essere seguita, il cilindro con il manoscritto poteva benissimo essere caduto dal terrapieno per rotolare giù e rimanere sepolto nel terreno per quasi quattro secoli.
Comunque, aggiunsi mentre mi arrampicavo in cima, non dovevo neanche pensare a queste assurdità. Eppure, se nel racconto c'era un fondo di verità, a quale spaventoso destino doveva essere andato incontro Zamacona una volta riportato giù: l'anfiteatro... la mutilazione... fare la guardia in qualche punto umido e fetido del tunnel come morto vivente... un pezzo di corpo mutilato a fare da sentinella come un automa...
Fu un autentico shock ad interrompere quel flusso morboso di pensieri perché, guardandomi intorno su quella ellittica sommità, mi accorsi subito che la mia pala ed il mio piccone erano stati rubati. Quello era uno sviluppo imprevisto e molto fastidioso, nonché irritante, se pensavo all'apparente riluttanza degli abitanti di Binger a far visita al terrapieno. Avevano finto di non volermi seguire, e adesso se ne sarebbero stati a guardarmi divertiti dal paese mentre tornavo sconfitto.
Presi il cannocchiale e scrutai la gente che si era raccolta al limitare del paese. No, non sembravano affatto in attesa di una conclusione comica. Ma quella faccenda non era per caso tutto uno scherzo colossale nel quale erano coinvolti gli abitanti del villaggio, gli Indiani della riserva, le leggende, il manoscritto, il cilindro... insomma, tutto?
Ripensai a quando avevo visto la sentinella da lontano per poi scoprire che era scomparsa una volta arrivato al terrapieno; ripensai anche al comportamento di Aquila Grigia, al discorso ed all'espressione di Compton e di sua madre, e all'inequivocabile paura mostrata dagli abitanti di Binger. No, non poteva essere uno scherzo architettato da un intero paese. La paura e il problema erano autentici, anche se ovviamente doveva esserci qualche buontempone di Binger che doveva essere arrivato al tumulo di soppiatto e che si era divertito a rubare gli attrezzi che vi avevo lasciato.
Tutto il resto era perfettamente uguale a quando ero venuto: gli arbusti recisi dal mio machete, la leggera depressione concava verso l'estremità nord, e il buco che avevo fatto col coltello quando avevo scavato nel punto che mi aveva rivelato il cilindro magnetico.

Reputando una soddisfazione troppo grossa per lo sconosciuto burlone l'ipotesi di tornare a Binger a prendere una nuova pala ed un nuovo piccone, decisi di finire il mio programma originario aiutandomi con il machete e col coltello da campo. Dopo averli presi dalla borsa, cominciai a scavare nella depressione concava che il mio occhio aveva individuato come la possibile via d'entrata di un ingresso precedente.
Mentre armeggiavo, provai di nuovo quella sensazione di un vento improvviso che avevo avuto il giorno prima, solo che adesso mi sembrava più forte ed ancora più simile al tocco di mani invisibili che mi afferrassero ai polsi. Nel frattempo penetravo sempre più in profondità in quel suolo rosso, e raggiungevo il terriccio nero che era stato portato sul terrapieno. Il talismano che avevo al collo pareva ondeggiare stranamente al vento... non in una direzione specifica, come aveva fatto quando era stato attratto dal cilindro, ma genericamente, in circolo, in maniera assolutamente inspiegabile.
Poi, senza alcun preavviso, il terreno scuro cominciò a crollarmi sotto i piedi, e lontano, sotto di me, udii il suono di qualcosa che cadeva. Il vento, o le forze, o le mani che mi ostacolavano, adesso sembravano agire dal centro della frana, e sentii che mi stavano aiutando spingendomi all'indietro mentre cercavo di non cadere nel buco.
Quando poi mi chinai sul bordo della voragine, riprendendo a recidere con il machete le radici del terreno per trovare un appoggio, mi accorsi che le mani erano di nuovo contro di me, però non avevano la forza di fermare il mio lavoro. Più radici tagliavo, più terriccio sentivo cadere giù.
Alla fine il buco parve allargarsi verso il centro e, quando recisi le ultime radici che l'avevano tenuta, vidi che la terra filtrava all'interno di una grossa cavità in modo da lasciare un'apertura abbastanza larga. Qualche altro colpo di machete compì l'opera finale e, con un ultimo cedimento ed un improvviso sprigionamento d'aria stranamente fredda ed aliena, l'ultima barriera cadde. Sotto il sole del mattino si spalancava ora un'apertura larga almeno tre piedi che rivelava la cima di una fila di scalini di pietra lungo i quali stava scivolando la terra caduta giù.
La mia ricerca era approdata a qualcosa, alla fine! Con un sospiro di soddisfazione, che per una volta aveva soverchiato la paura, presi la mia torcia elettrica e mi preparai ad una trionfante, solitaria, e repentina invasione del leggendario mondo sotterraneo che avevo portato alla luce.
Fu piuttosto difficoltoso arrivare ai primi scalini, sia per via della terra che li occludeva, sia per una strana corrente d'aria fredda che saliva dal basso con forza. Il talismano che avevo al collo oscillava stranamente, ed io cominciai a rimpiangere il quadratino di luce sulla mia testa che piano piano andava scomparendo. La torcia elettrica rivelò dei muri macchiati dall'umidità e incrostati di muffa ricavati da immensi blocchi di basalto e, ogni tanto, mi sembrava di scorgere dei bassorilievi sotto i loro depositi nitrosi. Strinsi la borsa più forte, lieto di sentire nella tasca destra il peso confortante della pistola dello sceriffo.
Dopo un po', il passaggio divenne tortuoso e la scala sgombra dalle ostruzioni. I bassorilievi sul muro non erano ben definiti, rabbrividii quando mi accorsi che le figure grottesche di quei disegni somigliavano agli osceni bassorilievi del cilindro da me trovato. I venti continuavano a soffiare malevoli contro di me e, mentre svoltavo, per ben due volte immaginai che la mia torcia illuminasse due sagome trasparenti e sottili che somigliavano alla sentinella che avevo visto col cannocchiale sul terrapieno.
Quando raggiunsi questo stato di confusione visiva, mi fermai un attimo per schiarirmi le idee. Non avrei permesso che i miei nervi cedessero proprio adesso che stavo per fare

un’esperienza che poteva essere la più importante impresa della mia carriera di archeologo. Ma sarebbe stato meglio non fermarsi in quel punto, perché la mia attenzione venne richiamata da una cosa che mi turbò profondamente. Era solo un piccolo oggetto vicino al muro che era rimasto su uno degli scalini sotto di me, ma tale da mettere a dura prova la mia ragione e farmi venire pensieri raccapriccianti.
Che l’apertura sul mio capo fosse rimasta chiusa per secoli interi lo si capiva dalla crescita dei cespugli e dall’accumulo di strati di terriccio... ma quell’oggetto davanti a me non era vecchio di secoli... Era una torcia elettrica molto simile alla mia, incrostata certamente dall’umidità di quel sotterraneo sepolcrale, ma pur sempre perfettamente riconoscibile. Discesi alcuni scalini e la raccolsi, quindi pulii con la mia giacca le incrostazioni. Una delle due piastrine di nichel recava un nome ed un indirizzo che mi fecero sussultare nell’attimo stesso in cui li riconobbi: «Jas C. Williams, 17 Trowbridge St., Cambridge, Mass.». Era appartenuta ad uno dei due coraggiosi studenti universitari scomparsi il 28 giugno del 1915. Solo tredici anni prima... eppure avevo dissotterrato un ingresso vecchio di secoli! Come aveva fatto quella torcia ad arrivare lì? Esisteva un’altra entrata... o c’era qualcosa di vero in questa storia della smaterializzazione e ri-materializzazione?
Con un misto di dubbio e di orrore, scesi sempre più giù per quella scalinata interminabile. Non sarebbe finita mai? I bassorilievi diventavano sempre più chiari, ed assumevano una qualità pittorica che quasi mi portò sull’orlo del panico quando riconobbi le indiscutibili corrispondenze con la storia di K’n-yan, raccontata dal manoscritto che tenevo nella borsa. Per la prima volta dubitai seriamente della saggezza della mia decisione di scendere laggiù, e mi chiesi anche se non fosse meglio tornare subito all’aria aperta prima di trovare qualcosa che non mi avrebbe fatto ritornare con la mente a posto.
Ma non rimasi a lungo a tormentarmi nel dubbio perché, essendo uno della Virginia, lo spirito degli avventurieri e dei guerrieri che mi scorreva nel sangue protestava dentro di me contro l’istinto di battere in ritirata davanti ad un pericolo ignoto.
La mia discesa divenne più rapida anziché più lenta, ed evitai di guardare quegli orrendi bassorilievi ed intagli che mi accapponavano la pelle. All’improvviso vidi aprirsi davanti a me un’arcata, e compresi che, finalmente, quella prodigiosa scalinata era finita. Ma, in quello stesso istante, mi colse un orrore di dimensioni crescenti perché, proprio lì di fronte, si spalancava una grande cripta a volta che mi era anche troppo familiare... un grande spazio circolare che rispondeva in ogni minimo dettaglio alla sala dei bassorilievi descritta nel manoscritto di Zamacona.
Il posto era proprio quello, non mi potevo sbagliare. E se c’erano ancora dei minimi dubbi, quelli furono eliminati completamente da ciò che vidi oltre la grande volta... Era una seconda arcata, dalla quale si dipartiva uno stretto e lungo passaggio sulla cui entrata troneggiavano due enormi nicchie laterali, dentro le quali erano posati due osceni e giganteschi idoli dall’aspetto sconvolgentemente familiare. Lì dentro, nel buio, vegliavano per tutta l’eternità l’immondo Yig e il terrificante Tulu, intenti a fissarsi negli occhi da una parte all’altra del passaggio, come si erano guardati fin dai primordi della razza umana.
Da questo momento in poi non pretendo di essere creduto quando riferisco quello che credo di aver visto. È troppo innaturale, troppo mostruoso ed incredibile per rientrare in una normale esperienza umana di realtà oggettiva.
La mia torcia ovviamente non poteva illuminare tutta quella cripta smisurata, così cominciai ad esplorare le sue pareti titaniche poco alla volta. E, mentre la mia esplorazione proseguiva, vidi con orrore che quell’immenso spazio non era affatto vuoto, anzi, era ingombro di

mobili, utensili e pacchi, che parlavano di una presenza recente. Non c'era nulla di antico in quegli oggetti d'uso quotidiano.
Mentre la mia torcia illuminava via via i gruppi di oggetti, i loro contorni cominciarono a sfocarsi, finché alla fine non seppi più dire se appartenevano al regno della materia o a quello dello spirito.
Il tutto mentre correnti d'aria ostili mi soffiavano addosso con furia crescente, e mani invisibili mi placcavano con violenza e cercavano di afferrare il talismano magnetico che portavo. Nella mia mente si formavano idee pazzesche. Pensavo al manoscritto ed a quello che diceva a proposito della guarnigione che stazionava in quel posto, dodici schiavi rianimati y'mhhi e sei Liberi vivi ma parzialmente smaterializzati... Questo succedeva nel 1545, tre secoli e ottantatré anni prima... Che era successo da allora? Zamacona aveva predetto un cambiamento... una degenerazione profonda... più smaterializzazione... maggiore debolezza...
Era il talismano di Aquila Grigia che li teneva a bada? Il sacro metallo di Tulu? Stavano cercando di levarmelo in modo da potermi fare quello che avevano fatto a tutti quelli che erano arrivati lì prima di me? Improvvisamente mi resi conto tremando che stavo ragionando come se dessi pieno credito al manoscritto di Zamacona... Non dovevo farlo... dovevo restare lucido...
E invece, maledizione, ogni volta che mi ripromettevo di conservare la lucidità, vedevo qualcosa che metteva nuovamente in crisi il mio potere di giudizio. Stavolta, proprio quand'ero riuscito con la forza di volontà a ricacciare nell'ombra tutte quelle manifestazioni invisibili, la luce della mia torcia cadde su due cose di natura completamente diversa... due cose perfettamente reali e che acquistavano sempre più concretezza mano a mano che le guardavo, scuotendo al tempo stesso la mia ragione più di qualunque altra cosa fino a quel momento... Infatti sapevo che cos'erano, e sapevo anche benissimo che, secondo le leggi della natura, non avrebbero dovuto trovarsi lì: erano la mia pala e il mio piccone, posati l'una accanto all'altro, e appoggiati alla parete dai bassorilievi blasfemi di quella cripta infernale. Dio del Cielo... ed io che avevo pensato a qualche giovane di Binger in vena di scherzi!
Ci mancava solo quello! Dopo quell'avvenimento il diabolico ipnotismo del manoscritto si impadronì di me, e vidi davvero le figure semitrasparenti delle creature che mi spingevano e tiravano... quelle orrende creature abissali con delle caratteristiche ancora umane... i corpi completi e quelli ributtantemente, malvagiamente incompleti... insieme ad altre spaventose entità... gli aberranti quadrupedi con la faccia di scimmia e col corno proteso... E neppure un suono arrivava da quell'inferno mefitico nel cuore della Terra...
Ma poi si udì un suono... un suono cupo, attutito e strascicato che annunciava inequivocabilmente qualcuno di struttura solida quanto la pala e il piccone... qualcuno completamente diverso dalle creature incorporee che mi accerchiavano, eppure al tempo stesso egualmente lontano da qualunque forma di vita così come la concepiamo sulla terra.
La mia mente sconvolta cercò di prepararsi a quello che stava per succedere, ma non riusciva ad ipotizzare nulla. Non potevo far altro che ripetermi in continuazione: «Viene dall'abisso, ma non è smaterializzato». E poi quel rumore divenne più distinto e, dal calpestio metallico dei suoi passi, capii che si trattava di un morto rianimato che stava avanzando al buio. E allora... Dio!... io vidi alla piena luce della torcia... vidi che aveva l'aspetto di una sentinella e che stava passando nello stretto corridoio sorvegliato dagli idoli osceni di Yig il Serpente e di Tulu la Piovra...

Fatemi un attimo raccogliere le idee prima di riferirvi quello che ho visto; prima di spiegarvi perché lasciai cadere sia la torcia che la borsa e mi detti alla fuga in quelle tenebre, salvato da una miracolosa incoscienza che mi avvolse finché il sole e le grida lontane che venivano dal paese, non mi fecero uscire da quello stato di insensibilità totale mentre mi buttavo ansimando sulla cima di quel tumulo maledetto.
Ancora non capisco che cosa mi guidò fino alla superficie, so soltanto che gli abitanti di Binger, che mi seguivano con il cannocchiale, mi videro riuscire barcollando dopo essere scomparso per tre ore, sobbalzare improvvisamente, e quindi stramazzare per terra come se mi avesse colpito una pallottola. Nessuno di loro aveva avuto il coraggio di uscire dal paese per venire ad aiutarmi ma, avendo capito che dovevo versare in pessime condizioni, avevano cercato di farmi riprendere i sensi gridando a squarciagola e sparando in aria con le pistole.
Ed alla fine c'erano riusciti. Quando rinvenni, quasi rotolai giù per il terrapieno nell'ansia di scappare via da quella nera apertura che era rimasta ancora spalancata. La mia torcia, i miei strumenti e la mia borsa con il manoscritto erano rimasti lì sotto, ma è facilmente comprensibile perché né io né nessun altro andò in seguito a riprenderli.
Quando rientrai barcollando in paese, non osai raccontare che cosa avevo visto; biascicai soltanto qualcosa a proposito di certi bassorilievi, statue e serpenti, che mi avevano scosso i nervi. Poi, persi nuovamente i sensi quando qualcuno disse che la sentinella fantasma era riapparsa sul terrapieno all'incirca nello stesso momento in cui io mi trovavo a metà strada dal paese. Lasciai Binger quella sera stessa, e da allora non ci sono più tornato, anche se so che i fantasmi continuano ad apparire sulla cima del tumulo come sempre.
Ma ho deciso di scrivere qui quello che non ebbi il coraggio di raccontare alla gente di Binger quel terribile pomeriggio di agosto. Non so ancora come affrontare la cosa... e, se alla fine penserete che la mia reticenza sia strana, ricordate soltanto che immaginare un simile orrore è un conto, ma vederlo è un altro.
Ed io l'ho visto!
Ricordate il caso da me riportato all'inizio del racconto di un giovane brillante di nome Heaton che si era recato al terrapieno quel giorno del 1891 per poi far ritorno in paese fuori di senno, farfugliando cose orrende per otto anni e morendo poi per un attacco di epilessia? Nei suoi vaneggiamenti diceva sempre: «Quell'uomo bianco... oh, mio Dio, che cosa gli avevano fatto!...».
Ebbene, io vidi la stessa cosa vista dal povero Heaton... e la vidi dopo aver letto il manoscritto. Io conoscevo già la sua storia, e questo la rende peggiore, perché so che cosa implica. Lui è ancora laggiù, ne sono certo, e aspetta. Vi ho detto che avanzava come un automa verso di me, e che sembrava una sentinella piazzata all'entrata sormontata dai due idoli di Yig e di Tulu. La cosa era ovvia ed inevitabile, perché quell'essere era una sentinella.
L'avevano trasformato così per punirlo, ed era morto, oltre al fatto che gli mancavano la testa, le braccia, gli arti inferiori ed altre parti del corpo umano. Sì... una volta era un essere umano e, cosa ancora più rilevante, era un bianco. Se il manoscritto raccontava la verità come io credo, era ovvio che quella creatura era stata usata per i divertimenti dell'anfiteatro prima che la sua vita venisse completamente estinta e soppiantata da impulsi automatici controllati dall'esterno.
Sul suo petto bianco con pochissimi peli, erano state marchiate delle lettere. Non mi ero fermato ad investigare, ma avevo capito che erano tracciate in un orrendo spagnolo

approssimativo: un orrendo spagnolo che era una sorta di uso ironico del linguaggio da parte di un alieno che non conosceva né quella lingua, né le lettere latine contenute nella scritta. La scritta diceva: «Secuestrado a la voluntad de Xinaian en el cuerpo decapitado de T'layub».
(Rinchiuso per volere di K'n-yan nel corpo senza testa di T'la-yub.)

Colui che sussurrava nelle tenebre

1.

Tenete ben presente che alla fine non ebbi una vera e propria visione di qualcosa di orrendo. Dire che la causa delle mie deduzioni fu uno sconvolgimento psichico, l'ultimo colpo che mi fece fuggire a precipizio dalla solitaria fattoria degli Akeley, correndo in automobile di notte attraverso le selvagge colline a cupola del Vermont, significherebbe ignorare i semplici fatti della mia esperienza finale. Nonostante le cose sbalorditive che ho visto ed udito, e sebbene esse abbiano prodotto su di me un'impressione assai viva, non sono in grado di provare neppure adesso l'esattezza della mia terribile deduzione.
Infatti, la sparizione di Akeley, in fin dei conti, non significa niente. Non si è trovato niente di sospetto in casa sua, nonostante le tracce di pallottole all'interno ed all'esterno.
Era proprio come se fosse uscito così, per fare una passeggiata sulle colline, e poi non fosse più ritornato. Non c'erano indizi che lì fosse stato presente un ospite, e che quegli orrori cilindrici e quelle macchine fossero stati collocati nello studio. Anche il fatto che avesse una paura mortale delle folte colline verdi e dell'infinito intrigo di ruscelli tra cui era nato e vissuto, non significava proprio nulla, poiché migliaia di altre persone sono soggette a timori altrettanto morbosi. Inoltre, la sua eccentricità può ben dar conto delle strane azioni e delle apprensioni che caratterizzarono l'ultimo periodo della sua vita.
Tutta la faccenda, per quanto mi riguarda, incominciò con i memorabili allagamenti, storici, che si verificarono nel Vermont il 3 novembre 1927. Allora, come adesso, ero Docente di Lettere alla Miskatonic University di Arkham, nel Massachusetts, ed un appassionato studioso del folklore della Nuova Inghilterra.
Poco dopo l'inondazione, tra le varie notizie sui soccorsi difficili, dolorosi e ben organizzati che riempivano le pagine dei giornali, comparvero certe strane storie di cose che erano state viste galleggiare su alcuni dei fiumi in piena, per cui molti dei miei amici si impegnarono in strane discussioni e mi invitarono a far luce, per quanto potevo, su quei fatti.
Mi sentii lusingato dal fatto che i miei studi sul folklore venissero presi così sul serio, e feci il possibile per ridimensionare le storie stravaganti e confuse che sembravano evidentemente risultare da superstizioni campagnole. Mi divertiva però scoprire che parecchie persone istruite insistevano sull'esistenza di strani fatti oscuri e distorti che davano origine a quelle voci.
I racconti che così venivo ad apprendere mi arrivavano per lo più attraverso ritagli di giornali, sebbene uno di essi avesse una precisa fonte orale e fosse stato ripetuto ad un mio amico da sua madre, in una lettera spedita da Hardwick, nel Vermont.
Il tipo delle cose descritte era essenzialmente lo stesso in tutti i casi, anche se i luoghi dei reperimenti sembravano essere tre: uno era il fiume Winooski, vicino a Montpelier, l'altro il West River nella contea di Windham, oltre Newfane, e il terzo a metà del corso del Passumpsic, nella contea di Caledonia, sopra Lyndonville. Naturalmente, diversi articoli menzionavano altri luoghi ma, in ultima analisi, tutti si focalizzavano su questi tre.
Ogni volta, gli abitanti della campagna riferivano di aver visto uno o più oggetti assai bizzarri ed inquietanti nelle acque tumultuose che si riversavano giù dalle colline solitarie, e

c’era una diffusa tendenza ad associare questi avvenimenti con un ciclo di leggende orali, primitive e quasi dimenticate, che i vecchi avevano riesumato per l’occasione.
Ciò che la gente credeva di aver visto, erano delle forme organiche dissimili da tutte quelle che si conoscevano. Naturalmente, in quel tragico periodo, molti corpi umani vennero trascinati dalle acque; però coloro che descrivevano quelle strane figure, si sentivano assolutamente sicuri del fatto che non fossero umane, nonostante alcune generiche somiglianze di dimensioni e di sagoma.
E, aggiungevano coloro che le avevano viste, che non potevano essere neppure degli animali conosciuti nel Vermont. Erano delle cose rosate, lunghe circa un metro e mezzo, con corpi da crostaceo dotati di grandi pinne dorsali appaiate, o ali membranose, con numerose serie di membra articolate ed una specie di ellissoide complesso ricoperto da una moltitudine di antenne assai corte, lì dove normalmente ci sarebbe dovuta essere la testa.
Era davvero notevole osservare quante delle relazioni provenienti da fonti diverse tendessero a coincidere; comunque, non bisognava stupirsene molto, visto che le antiche leggende, un tempo diffuse in tutto il territorio collinoso, fornivano delle immagini vivide e morbose che avrebbero ben potuto dare un tocco di colore alle fantasie dei diversi testimoni chiamati in causa. Ne conclusi che tali testimoni, sempre gente ingenua, e perlopiù semplici boscaioli, dovevano aver scorto i corpi mutilati e gonfi di esseri umani o di animali domestici nelle acque turbinose, ed avevano permesso a delle leggende semidimenticate di fornire a quei resti pietosi degli attributi fantastici.
Quell’antico folklore, sebbene fumoso, evasivo e perlopiù dimenticato dalla presente generazione, aveva un carattere davvero singolare, e risentiva ovviamente dell’influenza di racconti indiani ancora più antichi. Io lo sapevo bene, sebbene non fossi mai stato nel Vermont, grazie alla rarissima monografia di Eli Davenport che raccoglieva testimonianze orali antecedenti al 1839, raccolte presso le persone più vecchie dello Stato. Questo materiale, inoltre, coincideva perfettamente con alcuni racconti che avevo udito di persona presso dei vecchi montanari nel New Hampshire.
Riassumendo brevemente, menzionavano una razza misteriosa di esseri mostruosi che si nascondevano da qualche parte tra le colline più distanti, nei folti boschi dei rilievi più alti e nelle oscure vallate dove dei corsi d’acqua scaturivano da sorgenti sconosciute. Questi esseri venivano visti raramente, ma qualche prova della loro presenza era stata fornita da quelli che si erano avventurati più lontano del solito sulle pareti più elevate di certe montagne o in certe vallate profonde e scoscese, evitate persino dai lupi.
C’erano state impronte, di piedi o di artigli, nel fango sui margini dei torrenti o in tratti di terreno argilloso, e curiosi circoli di pietre attorno ai quali l’erba era stata strappata, che non sembravano formazioni naturali. C’erano anche delle grotte di profondità indefinita sui fianchi delle colline, le cui imboccature erano ostruite da massi disposti in una maniera che difficilmente poteva dirsi accidentale, verso cui andavano e da cui partivano delle strane orme, molto numerose senza che si potesse giudicare correttamente la direzione in cui andavano quelle tracce. E, peggio di tutto, c’erano quelle cose che talvolta delle persone avventurose avevano visto nella penombra delle vallate più distanti e nei folti, ripidi boschi, più alti della quota fino alla quale ci si arrampica normalmente.
Il tutto sarebbe stato meno inquietante, se i diversi resoconti relativi a quelle cose non fossero stati così concordi. Invece, quasi tutte le voci avevano diversi punti in comune, e concordavano sul fatto che quelle creature erano una specie di granchi enormi, rosati, con diverse paia di zampe, e grandi ali, come di pipistrello, a metà del dorso. Talvolta

camminavano su tutte quante le zampe e talvolta sul solo paio posteriore, adoperando le altre per trasportare dei grandi oggetti di natura sconosciuta.
Una volta, erano stati avvistati in numero considerevole: si trattava di un gruppo che guadava un corso d'acqua poco profondo, in un terreno boscoso, a tre a tre, in formazione bene ordinata. Un'altra volta si era visto volare un solo esemplare: si era lanciato dalla cima di una collina brulla e solitaria, per poi scomparire nel cielo, dopo che per un attimo si erano stagliate contro la luna piena le sue grandi ali flottanti.
Queste cose – in generale – sembravano disposte a lasciare in pace gli esseri umani; ad ogni modo, qualche volta erano state ritenute responsabili della scomparsa di alcuni temerari, specialmente di persone che avevano costruito le loro case troppo vicine a certe vallate o troppo in alto su certe montagne.
Molte località divennero conosciute come luoghi in cui era sconsigliabile stabilirsi, e tali convinzioni continuarono a persistere anche molto tempo dopo che la causa che le aveva generate era stata dimenticata. La gente posava lo sguardo su alcuni dei vicini precipizi montani rabbrividendo, anche se non si ricordava quanti abitanti fossero spariti e quante fattorie fossero state ridotte in cenere sui pendii più bassi di quelle sentinelle torve e verdeggianti.
Ma, mentre secondo le leggende più antiche quelle creature avevano molestato solo quelli che violavano la loro tranquillità, c'erano dei racconti più recenti sulla loro curiosità riguardo agli esseri umani e sui tentativi di stabilire degli avamposti segreti nel mondo degli uomini. C'erano anche storie di strane impronte di artigli che erano state viste attorno alle finestre delle fattorie, al mattino, e di casi di sparizione fuori delle zone note come infestate. Esistevano, inoltre, storie su delle voci ronzanti, simili a quelle umane, che facevano sorprendenti offerte ai viaggiatori solitari su strade e sentieri nel folto dei boschi, e di bambini terrorizzati fino ad impazzire, per cose viste o udite lì dove la foresta selvaggia lambiva i loro cortili.
Nell'ultima serie di leggende, ossia quella appena precedente al declinare della superstizione ed all'abbandono di uno stretto contatto con i luoghi temuti, esistono accenni inorriditi ad eremiti ed a contadini isolati che, in un dato periodo della loro vita, sembravano aver subito una ripugnante trasformazione mentale e di cui si mormorava si fossero venduti a quegli strani esseri. In una delle contee del Nord-Est, una tradizione del 1800 affermava che i più eccentrici e solitari tra i reclusi di una casa di pena erano alleati o rappresentanti di quelle aberrazioni.
Per quanto riguarda la natura di quelle cose, le spiegazioni erano ovviamente diverse. I nomi con cui venivano chiamati più comunemente erano «quelli» o «i vecchi», anche se esistevano altri termini di uso locale o caduti in disuso. Forse la maggioranza dei coloni puritani li aveva posti a fondamento di terrificanti speculazioni teologiche.
Quelli che avevano ereditato i miti celtici, principalmente l'elemento scozzese ed irlandese della popolazione del New Hampshire ed i loro discendenti stabilitisi nel Vermont o nelle concessioni coloniali create dal governatore Wentworth, li associavano vagamente agli spiriti maligni ed al Piccolo Popolo delle torbiere e delle colline, e si proteggevano con formule incantatorie antiche di diverse generazioni.
Ma erano gli indiani, a questo proposito, che fornivano le teorie più fantastiche. Anche se le leggende delle diverse tribù differivano tra di loro, c'era una evidente unanimità su certi particolari di importanza vitale e si ammetteva concordemente che quelle creature non erano terrestri.

I miti dei Pennacook, quelli più coerenti nonché pittoreschi, raccontavano che Quelli-con-le-Ali venivano dal Grande Orso che stava in cielo e possedevano delle miniere nelle nostre colline terrestri, dalle quali ricavavano una specie di pietra che non avrebbero potuto ottenere su nessun altro mondo. Non vivevano qui, dicevano le leggende, ma avevano semplicemente degli avamposti da cui ritornavano con i loro grandi carichi di pietra sulle loro stelle, nel Nord.
Facevano del male solo a quei terrestri che si avvicinavano troppo a loro o che li spiavano. Gli animali li evitavano per un terrore istintivo, non perché fossero effettivamente cacciati da loro. Non potevano mangiare niente di terrestre, ma si portavano il loro cibo dalle stelle. Era male avvicinarglisi e, talvolta, dei giovani cacciatori che si recavano sulle colline non ritornavano più. Era anche male restare ad ascoltare quello che di notte sussurravano nella foresta, con voci da api, che si sforzavano di imitare quelle umane. Conoscevano le lingue di tutte le tribù indiane, quelle dei Pennacook, degli Huron e degli Uomini delle Cinque Nazioni, ma non sembravano aver bisogno di una lingua per se stessi. Quando parlavano, le loro teste cambiavano di colore in modo diverso per significare cose diverse.
Tutte queste leggende naturalmente – quelle dei bianchi e quelle degli indiani – si estinsero nel diciannovesimo secolo, tranne che per certe reviviscenze occasionali. I costumi degli abitanti del Vermont erano diventati sedentari e, una volta che i loro soliti sentieri ed abitazioni erano stati stabiliti secondo un itinerario ben preciso, si ricordavano sempre meno dei timori che avevano determinato quell'itinerario, e persino che c'era stato qualcosa da temere e da evitare. La maggioranza sapeva solo che certe zone collinose erano considerate assai poco salubri, sterili, e genericamente inadatte per viverci, e che quindi, più si stava lontani da esse, tanto meglio era.
Col tempo, le radici dei costumi e degli interessi economici divennero tanto solide nei luoghi che godevano del favore della gente che non ci fu alcuna ragione per abbandonarli, e le colline infestate furono lasciate deserte più per caso che di proposito. A parte alcuni rari ed isolati casi di panico, solo le nonnette in vena di fantasticherie e nonuagenari in vena di ricordi sussurravano di esseri che abitavano su quelle colline; e persino questi chiacchieroni ammettevano che quelle cose non bisognava temerle troppo, visto che si erano abituate alla presenza di case e centri abitati, e che gli esseri umani evitavano del tutto i territori che loro si erano scelte.
Tutto questo lo conoscevo da molto tempo grazie alle mie letture ed a certe leggende popolari raccolte nel New Hampshire; perciò, quando dopo l'inondazione cominciarono a circolare quelle voci, mi fu facile pensare allo sfondo immaginario su cui si erano sviluppate. Mi sforzai in tutti i modi di spiegarlo ai miei amici e perciò fui molto divertito quando parecchi spiriti polemici continuarono a insistere sulla possibilità che ci fosse uno sfondo di verità in quei racconti.
Queste persone cercavano di sottolineare che le antiche leggende erano di una persistenza e di una concordanza significativa, e che la natura praticamente inesplorata delle colline del Vermont sconsigliava di essere dogmatici rispetto a ciò che poteva o avrebbe potuto abitarvi: né venivano messe a tacere dalla mia affermazione che tutti quei miti erano di un tipo ben conosciuto, comune alla maggior parte delle culture umane e determinato da fasi primitive di esperienze immaginative che producevano sempre lo stesso tipo di illusione. Non servì a nulla dimostrare a tali oppositori che i miti del Vermont differivano di poco nella loro essenza da quelle leggende universali in cui la natura viene personificata, e che riempivano il mondo antico di fauni, driadi e satiri: furono queste appunto che diedero

origine ai kallikanzari della Grecia moderna e fornirono al selvaggio Galles ed all'Irlanda l'oscura suggestione delle razze strane, minuscole e nascoste, dei trogloditi e di altri esseri che vivono rintanati.
Non servì neppure riferire della credenza, simile in maniera ancor più stupefacente, delle tribù che vivono sulle pendici del Nepal, ossia del terribile Mi-Go, l'«abominevole uomo delle nevi», che si cela tra i ghiacci ed i pinnacoli rocciosi delle cime Himalayane. Quando fornii questa prova, i miei oppositori la usarono contro di me, affermando che essa doveva effettivamente contenere qualche genuino dato storico di antichi racconti, che dimostravano la reale esistenza di una qualche curiosa ed antica stirpe terrestre, costretta a nascondersi dall'avvento e dalla dominazione dell'umanità, e che avrebbe potuto benissimo essere sopravvissuta in un numero ridotto di esemplari fino a tempi relativamente recenti, o addirittura fino al presente.
Più ridevo di queste storie, più questi amici testardi insistevano nel sostenerle, aggiungendo che, anche se non fossero esistite quelle leggende, le voci recenti erano troppo chiare, coerenti, dettagliate, ed esposte in forma sobriamente prosaica, per essere ignorate completamente. Due o tre estremisti tra i più fanatici andarono tanto lontano da prendere sul serio le antiche leggende indiane che attribuivano a quegli esseri nascosti un'origine extraterrestre, e citarono gli stravaganti libri di Charles Fort che affermavano come viaggiatori provenienti da altri mondi e dallo spazio esterno avessero più volte visitato la Terra. La maggior parte dei miei oppositori, comunque, erano semplicemente dei romanzieri che insistevano nel tentativo di trasferire nella vita reale i racconti fantastici sul Piccolo Popolo nascosto, resi popolari dai magnifici racconti dell'orrore di Arthur Machen.

2.

Com'era naturale, date queste circostanze, quell'acceso dibattito venne stampato in forma di lettere inviate all'Arkham Advertiser, ed alcune vennero riprese dalla stampa di quelle regioni del Vermont da cui erano arrivate quelle storie sull'inondazione.
Il Rutland Herald pubblicò una mezza pagina di estratti dalle lettere di entrambe le parti, mentre il Brattleboro Reformer ristampò integralmente uno dei miei lunghi saggi sulla storia di quelle leggende, accompagnandolo con alcuni commenti nella colonna dell'elzevirista che sostenevano ed elogiavano le mie conclusioni alquanto scettiche.
Nella primavera del 1928 ero una figura piuttosto ben conosciuta nel Vermont, nonostante non avessi mai messo piede in quello Stato. Poi giunse la sfida costituita dalle lettere di Henry Akeley, le quali fecero su di me un'impressione assai profonda, e mi portarono per la prima e ultima volta nell'affascinante regno dei precipizi fittamente verdeggianti e dei corsi d'acqua che mormorano nelle foreste.
La maggior parte di quello che so di Henry Wentworth Akeley l'ho appreso dalla corrispondenza con i suoi vicini e con il suo unico figlio che vive in California, corrispondenza che ebbe inizio dopo la mia esperienza nella sua solitaria casa di campagna. Scoprii che nella sua terra natale era l'ultimo rappresentante – ancora vivente – di una lunga serie di giuristi, amministratori e gentiluomini di campagna, ben noti in quel luogo. In lui, comunque, la mentalità di famiglia si era distolta dalle faccende pratiche per applicarsi al puro studio, per cui era stato un brillante studente di matematica, astronomia, biologia,

antropologia e scienza del folklore presso l'Università del Vermont.
Non avevo mai sentito parlare di lui prima d'allora né lui, nelle sue comunicazioni, forniva mai molti dettagli autobiografici, però compresi subito che era un uomo di carattere, di buona educazione e di ottima intelligenza, anche se viveva solo e scarsamente attaccato alle cose del mondo.
Nonostante il fatto che ciò che affermava fosse incredibile, non potei fare a meno di prendere sul serio Akeley più di qualunque altro oppositore delle mie opinioni. Se da un lato si atteneva strettamente ai fenomeni reali, visibili e tangibili, sui quali speculava in modo così grottesco, dall'altro era sorprendentemente incline a lasciare le sue considerazioni allo stato di ipotesi, come fa un vero uomo di scienza. Non si faceva trascinare da preferenze personali, ed era sempre guidato da quelle che considerava delle solide prove.
Naturalmente cominciai a ritenerlo in torto, ma gli davo atto di stare sbagliando in maniera intelligente, e non diedi mai retta ad alcuni suoi amici, che attribuivano alla follia le sue idee ed il suo terrore per le verdi colline solitarie. Vidi bene che era un uomo di valore, e compresi che ciò che riferiva derivava sicuramente da delle circostanze strane e degne di essere studiate, per quanto poco avessero a che fare con le cause fantastiche alle quali egli le faceva risalire. In seguito, ricevetti da lui alcune prove materiali che ponevano la faccenda su un piano ben diverso ed estremamente sconcertante.
Il meglio che posso fare è trascrivere integralmente, per quanto possibile, la lunga lettera con la quale Akeley mi si presentava, e che ha costituito una pietra miliare nella mia storia intellettuale. Ora non è più in mio possesso, ma la mia memoria conserva quasi ogni parola di quel sinistro messaggio e, di nuovo, torno ad affermare che l'uomo che l'ha scritta era in pieno possesso delle sue facoltà.
Ecco il testo, un testo che mi giunse vergato in forma impacciata ed arcaica, scritto da un uomo che evidentemente non si era molto mescolato al mondo durante la sua tranquilla vita di studioso.

R.F.D. 2
Townshend, Windhain Co., Vermont 5 maggio 1928

Gentile Signore, ho letto con estremo interesse nel Brattleboro Reformer (23 aprile '28) la ristampa della Sua lettera sulle recenti storie di strani corpi che sono stati visti fluttuare nei nostri fiumi in piena lo scorso autunno, e sulle strane leggende con cui il fatto si accorda così bene. È facile comprendere perché un forestiero prende la posizione che Lei prende, ed anche perché l'elzevirista le dà ragione. Si tratta dell'atteggiamento che viene generalmente assunto dalle persone colte, nel Vermont e fuori di esso, ed era anche il mio atteggiamento da giovane (adesso ho 57 anni), prima di intraprendere i miei studi, sia quelli più generali, sia lo studio del volume di Davenport, che mi hanno spinto ad esplorare alcune delle colline qui attorno che di solito non vengono visitate.
Fui indirizzato a tali studi dalle strane, antiche leggende che udivo da agricoltori anziani ed ignoranti, ma ora voglio lasciare da parte tutti questi discorsi. Potrei dire, in tutta onestà, che il folklore e l'antropologia non mi sono affatto estranei. Mi sono dedicato parecchio ad essi all'Università e mi sono familiari le classiche autorità in materia, come Tylor; Lubbock, Frazer, Quatrefages, Murray, Osborn, Keith, Boule, G. Elliott Smith, ecc. Non mi suona nuovo che i racconti sulle razze che vivono nascoste siano antichi quanto l'umanità. Ho visto stampate alcune Sue lettere e gli scritti di quelli che sono d'accordo con Lei, nel

Rutland Heerld, e credo di sapere abbastanza bene a che punto è attualmente arrivata la Vostra controversia.
Ciò che desidero dirLe è che – temo – i Suoi avversari sono più vicini alla verità di Lei, anche se tutte le ragioni sembrano essere dalla Sua parte. Hanno più ragione di quanto essi stessi non sospettino, poiché, naturalmente, seguono solamente la teoria, e non possono sapere ciò che so io. Se della questione sapessi tanto poco quanto ne sanno loro, mi sentirei giustificato nel condividere le Sue opinioni. Starei completamente dalla Sua parte.
Si renderà conto che mi è difficile arrivare al dunque, probabilmente perché ho paura di arrivarci; comunque, il nocciolo della questione è che possiedo alcune prove del fatto che cose mostruose vivono davvero nei boschi sulle alte colline che nessuno frequenta... Non ho visto nessuna di quelle cose galleggianti nei fiumi, come è stato riferito, ma ho visto cose simili in circostanze che non oso raccontare. Ho visto delle orme e, recentemente, ne ho viste anche nei pressi di casa mia (vivo sul vecchio fondo degli Akeley, a sud del villaggio di Townshend, su un fianco della Dark Mountain), cosa questa che mi sento di poterLe riferire. Ed ho udito delle voci nel bosco, in certi punti che non mi azzardo a segnare per iscritto.
In un luogo le ho udite tanto chiaramente che mi sono portato dietro un fonografo (un dittafono a rullo di cera) e farò in modo che Lei possa udire la registrazione che ho ottenuto. L'ho fatta sentire ad alcuni anziani di queste parti ed una delle voci li ha terrorizzati fin quasi a paralizzarli, per via della somiglianza con una certa voce (quella voce ronzante che si ode nei boschi menzionata da Davenport) di cui dicevano le loro nonne, imitandola anche. Lo so che cosa pensa la maggioranza della gente di uno che dice di «udire delle voci» ma, prima di trarre delle conclusioni, ascolti questa registrazione e chieda alla gente che vive nei boschi che cosa ne pensa. Se riesce a trovare una spiegazione in termini normali benissimo: ma deve esserci dietro qualcosa d'altro. Ex nihilo nihil fit, Lei lo sa.
Ora, non Le scrivo per avviare un dialogo, ma per fornirLe informazioni che, credo, un uomo come Lei troverà assai interessanti. Le scrivo così a titolo privato. Pubblicamente, sono dalla sua parte, poiché da certe cose deduco che non è bene che la gente sappia troppo di questa faccenda. In questo periodo, i miei studi sono del tutto privati e non vorrei dire nulla che attragga l'attenzione della gente e faccia visitare i posti che ho esplorato.
È vero, terribilmente vero, che creature non umane ci tengono sotto costante osservazione e che tra noi ci sono delle spie che raccolgono informazioni. L'ho saputo da un disgraziato che, se era sano di mente (ed io credo che lo fosse), era una di quelle spie: è da lui che ho ricavato tante notizie. In seguito si è suicidato, ma ho ragione di credere che altri abbiano preso il suo posto.
Quelle cose provengono da un altro pianeta e sono in grado di vivere nello spazio interstellare e di attraversarlo in volo grazie a delle ali goffe ma robuste che riescono a sopportare l'etere, ma che sono troppo difficili da manovrare per risultare utili sulla Terra. Le parlerò ancora di tutto ciò, se non respingerà i miei discorsi come quelli di un folle.
Vengono qui per ricavare dei metalli da miniere che scendono in profondità sotto le colline ed io credo di sapere da dove provengono. Non ci faranno del male se le lasceremo in pace, ma nessuno può dire che cosa accadrebbe se qualcuno dimostrasse troppa curiosità per loro. Certo, un esercito bene equipaggiato potrebbe annientare la loro colonia di minatori. E questo è ciò che essi temono. Ma, se ciò accadesse, altri ne verrebbero da fuori, in chissà quale numero. Potrebbero facilmente conquistare la Terra, ma finora non ci hanno provato, perché non ce n'era bisogno. Preferiscono lasciare le cose come stanno, per evitare fastidi.

Credo che vogliano sbarazzarsi di me per via di quello che ho scoperto. C'è una grande pietra nera con dei geroglifici sconosciuti, semicancellati, che ho trovato nei boschi sulla Round Hill, ad est di questa zona, e dopo che l'ho portata a casa, le cose sono cambiate completamente. Se credono che io nutra troppi sospetti, o mi uccideranno, o mi porteranno via dalla Terra, nel luogo da cui provengono. Sono contenti di rapire di quando in quando degli uomini colti, per tenersi informati sullo stato delle cose nel mondo umano.
Ciò mi induce a parlarLe del secondo motivo per cui mi rivolgo a Lei: ovvero, pregarLa di mettere a tacere l'attuale dibattito, piuttosto che dargli ulteriore pubblicità. Bisogna tenere lontana la gente da quelle colline e, per poterlo fare, non bisogna stimolare oltre la curiosità. Sa il cielo il pericolo che corriamo, adesso che agenti pubblicitari ed immobiliari percorrono il Vermont con torme di villeggianti estivi per poter ricoprire le colline di villette a buon mercato.
Gradirò molto scambiare con Lei ulteriori informazioni e cercherò di inviarLe per espresso quella registrazione fonografica e quella pietra nera (che è così rovinata che dalle fotografie non si distingue molto), se Lei è d'accordo. Dico «cercherò», perché credo che quelle creature abbiano modo di manomettere i documenti da queste parti. C'è un tipo losco dall'aria furtiva, di nome Brown, che vive in una fattoria nei pressi del villaggio e che credo sia una loro spia. Cercano di tagliarmi fuori pian piano dal nostro mondo, perché so troppe cose del loro.
Conoscono i modi più incredibili per venire a sapere che cosa sto facendo. Lei potrebbe anche non ricevere questa mia lettera. Credo che dovrò abbandonare questo paese ed andare a vivere con mio figlio a San Diego, in California, se le cose peggioreranno, ma non è facile lasciare il posto in cui si è nati ed in cui la propria famiglia ha vissuto per sei generazioni. Inoltre, non oserei vendere questa casa a nessuno, adesso che le creature l'hanno presa di mira.
Sembra che cerchino di riprendersi la pietra nera e di distruggere la registrazione fonografica, ma non glielo lascerò fare, se ci riesco. I miei grandi cani da guardia riescono sempre a respingerle perché, ora come ora, sono poche e si muovono in maniera impacciata. Come ho già detto, le loro ali non sono adatte a compiere voli brevi, sulla Terra.
Sono sul punto di decifrare l'iscrizione su quella pietra (è terribile!) e con la Sua conoscenza del folklore Lei sarebbe in grado di fornirmi le connessioni mancanti e, quindi, di aiutarmi. Suppongo che Lei sappia tutto dei miti terribili antecedenti la comparsa dell'uomo sulla terra (i Cicli di Yog-Sothoth e di Cthulhu) cui si accenna nel Necronomicon. Una volta ho avuto accesso ad una sua copia ed ho saputo che Lei ne ha una a disposizione, tenuta sotto chiave nella biblioteca della Sua Università.
Per concludere, Signor Wilmarth, credo che i nostri rispettivi studi possano risultarci reciprocamente utili. Non desidero metterLa in pericolo, e suppongo di doverLa avvertire che possedere quella pietra e quella registrazione non La metterà molto al sicuro, però credo che Lei penserà che qualsiasi rischio sia degno di esser corso, quando lo scopo è quello di accrescere la conoscenza.
Scenderò in automobile fino a Newfane o a Brattleboro, per spedirLe tutto ciò che Lei mi autorizzerà a spedirLe, perché lì gli uffici postali sono più affidabili. Posso dire di vivere completamente solo, adesso, perché non posso più prendere a servizio dei domestici. Non rimarrebbero per via delle cose che di notte cercano di avvicinarsi alla casa, il che fa abbaiare i cani in continuazione. Sono contento di non essere andato così a fondo nella questione finché mia moglie era ancora viva, perché la cosa l'avrebbe fatta impazzire.

Sperando di non seccarLa eccessivamente, e che Lei vorrà decidere di entrare in contatto con me piuttosto che gettare questa lettera nel cestino delle cartacce come se fosse il delirio di un folle, Le porgo i miei più cordiali saluti.

Henry W. Akeley
P.S. Sto stampando delle copie di certe foto che ho scattato e che credo mi saranno d'aiuto, per provare diversi punti che ho toccato. La gente anziana le trova mostruosamente verosimili. Gliele spedirò prestissimo, se Lei è interessato.

H.W.A.

Sarebbe difficile descrivere i sentimenti che provai leggendo per la prima volta questo strano documento. Secondo le normali regole della logica, avrei dovuto ridere più sonoramente di queste stravaganze di quanto avevo fatto per le teorie assai più moderate che già avevano suscitato la mia ilarità ma, paradossalmente, qualcosa nel tono di quella lettera me la fece prendere sul serio.
Non che avessi creduto neppure per un momento alla razza nascosta proveniente dalle stelle di cui mi parlava il mio corrispondente, però, dopo alcuni seri dubbi preliminari, mi scoprii curiosamente sicuro della sua salute mentale, della sua sincerità, e del fatto che si era imbattuto in qualche fenomeno reale, benché singolare e fuori del comune, che non riusciva a spiegarsi se non grazie a queste ipotesi. Le cose non potevano stare come credeva lui, riflettei, ma d'altra parte non potevano essere che degne di essere esaminate.
Quell'uomo sembrava eccessivamente agitato ed allarmato da qualcosa, ma era difficile pensare che gliene mancassero del tutto i motivi. Era così preciso e logico, in un certo qual modo... e poi, dopotutto, la sua storia combaciava in maniera sconcertante con alcune antiche leggende, persino con le più folli leggende indiane.
Che avesse udito delle voci sulle colline restandone turbato, e che avesse davvero trovato la pietra nera di cui parlava, era perfettamente possibile, nonostante le folli deduzioni che ne aveva tratto, deduzioni suggerite probabilmente dall'uomo che aveva affermato di essere una spia degli esseri alieni e che poi si era suicidato. Era facile dedurne che quell'uomo doveva essere completamente pazzo, ma forse aveva posseduto una parvenza di logica perversa che aveva reso credibile la sua fola all'ingenuo Akeley, già predisposto a ciò dai suoi studi sul folklore. Quanto agli sviluppi più recenti, appariva evidente dall'incapacità di Akeley a conservarsi il personale di servizio, che i suoi vicini rozzi e chiacchieroni erano convinti quanto lui che la sua casa era assediata di notte da entità misteriose. Inoltre, anche i cani abbaiavano.
E poi c'era la faccenda di quella registrazione: non potevo credere che non l'aveva ottenuta nel modo che aveva detto. Doveva pur avere un senso: forse erano rumori prodotti da animali, simili alle parole umane tanto da trarre in inganno, oppure il discorso di qualche essere umano degenerato sino ad una condizione non di molto superiore a quella degli animali che si nascondeva e si lamentava nella notte.
Da questi miei pensieri ritornai alla pietra nera coperta di geroglifici e mi misi a speculare sul suo possibile significato. Inoltre, che dire delle fotografie che Akeley diceva mi avrebbe spedito, e che le persone di una certa età avevano trovato così convincenti e terribili?
Quando rilessi quella calligrafia nervosa, sentii come mai prima di allora che i miei oppositori creduloni avevano forse più ragione di quanto avevo loro concesso. Dopotutto, su

quelle colline proibite potevano ben esserci degli esseri bizzarri e forse affetti da malformazioni ereditarie, anche se non c'era nessuna razza di mostri nati sulle stelle come dicevano le leggende. E, se costoro vivevano lì, allora la presenza di strani corpi nelle acque straripate non era del tutto incredibile. Era troppo azzardato supporre che sia le antiche leggende che le notizie recenti avessero alle loro spalle una tale realtà? Ma, anche superando questi dubbi, mi vergognai che essi fossero stati suscitati in me da un esempio di bizzarria così fantastico come la folle lettera di Henry Akeley. Infine mi decisi a inviargli una lettera adottando un tono di amichevole interesse e sollecitando ulteriori particolari. La sua risposta arrivò quasi immediatamente, e conteneva, secondo la promessa, un certo numero di istantanee di scene e di oggetti che illustravano ciò che aveva da dirmi.

Dando un'occhiata a quelle immagini appena estratte dalla busta, provai un curioso senso di timore e di vicinanza a cose proibite perché, nonostante la poca chiarezza della maggior parte di esse, avevano un tremendo potere di suggestione che veniva aumentato dal fatto che erano delle vere fotografie: dei veri legami visivi con ciò che ritraevano, e frutto di un processo di trasmissione impersonale privo di pregiudizi, fallibilità e mendacità.

Più le guardavo, più capivo che il mio valutare seriamente Akeley e la sua storia non era stato ingiustificato. Certo, quelle immagini fornivano delle prove definitive circa l'esistenza sulle colline del Vermont di qualcosa che, al minimo, si trovava ben al di fuori dell'ambito delle normali conoscenze e credenze.

Ma il peggio era l'impronta, un'immagine scattata in un luogo illuminato dal sole, in una pozza di fango su un'altura deserta. Non era un banale trucco, me ne accorsi al primo sguardo, perché i ciottoli ed i fili d'erba ben definiti nel campo visivo fornivano un chiaro indice della scala ed escludevano ogni possibilità che si trattasse di un fotomontaggio eseguito ad arte.

Ho detto «impronta», ma sarebbe più adatto parlare dell'orma impressa da un artiglio. Persino adesso non sono in grado di descriverla bene: posso solo dire che era terribilmente simile ad una chela e che la direzione in cui puntava era duplice. Non era un'orma molto profonda, né fresca, ma sembrava avere le dimensioni di un piede umano di media grandezza. Da un cuscinetto centrale partivano in direzioni opposte due paia di pinze seghettate il cui uso era assai dubbio, anche se di certo l'insieme costituiva un organo di locomozione.

Un'altra fotografia, evidentemente frutto di una lunga esposizione, presa all'ombra, ritraeva l'imboccatura di una caverna nel bosco, con un masso tondeggiante e regolare che ne ostruiva l'apertura. Sul terreno umido di fronte ad essa si poteva appena distinguere una fitta rete di tracce e, quando esaminai l'immagine con la lente d'ingrandimento, mi sentii sicuro che quelle tracce erano come quelle dell'altra immagine.

Una terza mostrava un circolo di pietre erette sulla cima di una collina scoscesa, simile a quelli dei druidi. Attorno a quel misterioso circolo l'erba era completamente calpestata e strappata, ma non riuscii a scorgere nessun'orma, neppure con la lente. L'estremo isolamento di quel luogo la si capiva dal vero e proprio mare di montagne disabitate che formavano lo sfondo e si estendevano verso un orizzonte nebbioso.

Ma, se la più inquietante di tutte le immagini era quella dell'orma, la più curiosa e suggestiva era quella grande pietra nera rinvenuta nei boschi della Round Hill. Akeley l'aveva evidentemente fotografata dopo averla disposta sulla sua scrivania, poiché sullo sfondo potevo riconoscere delle file di libri ed un busto di Milton.

L'oggetto, per quanto si poteva capire, era stato ripreso in verticale; si vedeva una superficie

irregolare incurvata di circa trenta centimetri per sessanta, ma dire qualcosa su quella superficie o sulla forma complessiva dell'oggetto è impossibile: sfugge alle capacità del linguaggio. Quali bizzarri princìpi geometrici avessero guidato il suo taglio (poiché era sicuramente frutto di un taglio artificiale), non riuscivo nemmeno ad immaginarlo, e non avevo mai visto prima di allora qualcosa che mi avesse tanto colpito per la sua stranezza e l'indubitabile estraneità a questo mondo.
Riuscii a distinguere pochissimi dei geroglifici incisi sulla superficie, ma ne vidi uno o due che mi sconvolsero davvero. Naturalmente potevano essere falsi, perché altri all'infuori di me avevano letto il mostruoso ed aborrito Necronomicon dell'arabo folle Abdul Alhazred ma, in ogni caso, fui percorso da un brivido, riconoscendo certi ideogrammi che, nel corso dei miei studi, avevo imparato a collegare con i più agghiaccianti e blasfemi racconti concernenti cose che avevano avuto una sorta di folle esistenza prima che la Terra e gli altri mondi interni del sistema solare fossero stati creati.
Delle altre cinque fotografie, tre rappresentavano paesaggi paludosi o collinari che sembravano recare tracce di abitanti nascosti e sfuggenti. Un'altra mostrava una strana impronta nel terreno, vicinissima alla casa di Akeley, che egli diceva di aver fotografato la mattina successiva ad una notte in cui i cani avevano abbaiato più violentemente del solito. Era molto confusa e non se ne potevano ricavare conclusioni sicure, ma pareva orribilmente simile all'altra impronta, quella della chela, fotografata sull'altura deserta.
L'ultima immagine era quella della casa di Akeley, una graziosa casa bianca a due piani con soffitta, vecchia di circa centoventi anni, con un prato ben curato ed un sentiero bordato di pietre che saliva fino ad un ingresso georgiano in legno, intagliato con molto gusto. Sul prato c'erano diversi enormi cani da guardia che stavano sdraiati accanto ad un uomo dal volto gradevole incorniciato da una barba grigia, che doveva essere lo stesso Akeley: fotografo di se stesso, come si poteva dedurre dalla peretta collegata ad un cavo che teneva nella mano destra.
Passai dalle fotografie alla lettera voluminosa dalla scrittura fitta e, per le successive tre ore, fui immerso in un mare di inesprimibile orrore. Dove prima Akeley aveva fornito solo un quadro d'insieme, adesso forniva dei dettagli precisi, presentando lunghe descrizioni di mostruose forme dal colore rosato scorte nei boschi sulle colline al crepuscolo, ed un terribile racconto cosmologico ricavato dall'applicazione di un'erudizione vasta e profonda ai discorsi della sedicente spia che si era suicidata.
Mi trovai di fronte nomi e termini che avevo già udito nei contesti più orripilanti (Yuggoth, il Grande Cthulhu, Tsathoggua, Yog-Sothoth, R'lyeh, Nyarlathotep, Azathoth, Hastur, Yian, Leng, il Lago di Hali, Bethmoora, il Segno Giallo, L'mur-Kathulos, Bran e il Magnum Innominandum) e fui risucchiato da eoni senza nome e di dimensioni inconcepibili, fino ai mondi di entità antiche ed aliene cui il folle autore del Necronomicon aveva solo accennato nella maniera più vaga. Mi si raccontava degli abissi della vita primigenia e dei fiumi che da lì scorrevano, fino a quel sottile rivoletto che era stato catturato nei destini della nostra Terra.
Il mio cervello vacillava e, dove prima avevo cercato di farmi una ragione delle cose, adesso cominciavo a credere ai miracoli più anomali ed incredibili. L'insieme delle prove era terribilmente ampio e schiacciante, e l'atteggiamento freddo e scientifico di Akeley (un atteggiamento diversissimo da quello del demente, del fanatico, dell'isterico o anche del pensatore speculativo e stravagante) aveva un'efficacia tremenda sul mio pensiero e sul mio giudizio.

Alla fine misi da parte la lettera e potei capire i timori che aveva cominciato a nutrire: ero pronto a fare tutto ciò che era in mio potere per tenere lontana la gente da quelle colline selvagge ed infestate. Ancora adesso, quando il tempo ha attenuato le impressioni e gli orribili dubbi, ci sono delle lettere di Akeley che non vorrei citare, né mettere sulla carta in forma di parole. Sono quasi contento che adesso la lettera, la registrazione e le fotografie siano andate perdute, e vorrei, per ragioni che chiarirò presto, che non fosse stato scoperto il nuovo pianeta al di là di Nettuno.
Dopo aver letto quella lettera, il mio pubblico dibattito sugli orrori del Vermont terminò definitivamente. Le argomentazioni prodotte dai miei oppositori rimasero senza risposta o vennero accantonate con delle promesse, e così tutta la controversia scivolò nell'oblio.
Verso la fine di maggio ed i primi di giugno, rimasi costantemente in corrispondenza con Akeley, sebbene ogni tanto una lettera andasse perduta, così che dovevamo riprendere il discorso da capo e dedicarci ad una laboriosa ricopiatura. Quello che cercavamo di fare nell'insieme era di comparare degli appunti relativi ad oscure questioni di scienza o dei miti, per arrivare ad una più chiara correlazione tra gli orrori del Vermont ed il corpus delle leggende cosmologiche primitive.
Tra l'altro, ci convincemmo che quelle entità morbose e l'infernale Mi-Go dell'Himalaya appartenevano allo stesso ordine di incubi incarnati. Sviluppavamo anche delle affascinanti congetture zoologiche che io avrei voluto riferire al professor Dexter, della mia Università, se non fosse stato per l'ordine categorico di Akeley di non informare nessuno di ciò su cui stavamo lavorando.
Se adesso può sembrare che io disobbedisca a quell'ordine, è solo perché credo che, a questo punto, un ammonimento relativo a quelle lontane colline del Vermont (ed a quei picchi Himalayani che esploratori temerari si ostinavano sempre a voler scavare) sia più efficace per la sicurezza dell'umanità di quanto lo sarebbe il silenzio.
Un obiettivo specifico che ci eravamo proposti era quello di decifrare i geroglifici presenti su quell'infame pietra nera, il che avrebbe potuto farci impossessare di segreti ben più profondi ed inquietanti di quelli già noti all'umanità.

3.

Verso la fine di giugno mi arrivò la famosa registrazione fonografica, spedita da Brattleboro, poiché Akeley non si fidava della linea di servizi postali che passava a nord della zona. Aveva cominciato a sentirsi sempre più spiato, anche perché alcune delle nostre lettere si erano perdute, e parlava molto delle azioni insidiose di certi uomini che considerava strumenti ed agenti degli esseri che si nascondevano.
Più di tutti sospettava del cupo fattore Walter Brown, che viveva da solo in una casa in rovina sul fianco di una collina vicino ai boschi e che si vedeva spesso oziare e gironzolare a Brattleboro, Bellows Falls, Newfane e South Londonderry, in maniera inesplicabile ed apparentemente immotivata. La voce di Brown, ne era convinto, era una di quelle che aveva udito in una certa occasione, durante una terribile conversazione, ed una volta aveva anche trovato un'impronta di quelle chele vicino alla casa di Brown, il che poteva avere un significato assai sinistro. Era stranamente vicina a delle orme dello stesso Brown, orme che erano perpendicolari rispetto a quella.

Così la registrazione era stata spedita da Brattleboro, dove Akeley si era recato guidando la sua vecchia Ford per le solitarie strade del Vermont. In una lettera di accompagnamento confessava che cominciava ad aver paura di quelle strade, e che adesso non si recava a Townshend a far provviste se non in pieno giorno. Era pericoloso, continuava a ripetere, sapere troppo della faccenda, se non si viveva ben lontani da quelle colline silenziose e misteriose. Voleva recarsi al più presto in California, per vivere insieme con suo figlio, anche se era difficile abbandonare il luogo in cui sono raccolti tutti i primi ricordi e sentimenti ancestrali.
Prima di far partire la registrazione sul dittafono che avevo preso in prestito dall'economato dell'Università, lessi attentamente tutte le spiegazioni fornite da Akeley nelle sue lettere. Quella registrazione, aveva scritto, era stata effettuata intorno all'una di notte il primo maggio 1915, vicino all'imboccatura ostruita di una grotta, lì dove la boscosa palude occidentale della Dark Mountain risale dalla palude di Lee.
Il luogo era sempre stato infestato in modo insolito da strane voci, e per questo Akeley aveva portato con sé il dittafono, in attesa dei risultati. Precedenti esperimenti gli avevano insegnato che il Calendimaggio (l'orrenda notte del Sabba, secondo alcune demoniache leggende europee) avrebbe portato più frutti di qualsiasi altra data... e non ne rimase deluso. Bisogna notare, però, che in quel luogo particolare non udì in seguito più alcuna voce.
A differenza della maggior parte delle voci udite nella foresta, la sostanza della registrazione era quasi una specie di rito, e comprendeva una voce evidentemente umana che Akeley non era mai riuscito ad identificare. Non era quella di Brown: sembrava piuttosto quella di un uomo di cultura più vasta. Comunque, il vero nocciolo della faccenda era la seconda voce: il maledetto ronzio che non assomigliava affatto a nulla di umano, nonostante pronunciasse parole umane, in un inglese grammaticalmente perfetto e con l'accento di una persona istruita.
Il dittafono non aveva funzionato bene allo stesso modo durante tutta la registrazione e, naturalmente, non si trovava nelle condizioni migliori, dato che i suoni del rituale provenivano da lontano, attutiti, per cui i discorsi erano stati colti in maniera molto frammentaria.
Akeley mi aveva fornito una trascrizione di quelle che aveva creduto essere le parole pronunciate, ed io le diedi un'occhiata mentre preparavo l'apparecchio.
Il testo era oscuro e misterioso, più che orribile, anche se conoscere la sua origine ed il modo in cui era stato raccolto lo associava a tutto l'orrore che ogni sua parola si portava dietro. Lo voglio presentare per intero, così come me lo ricordo, e sono sicuro di conoscerlo benissimo, non solo per averne letta la trascrizione, ma anche per averne udito molte volte la registrazione. Non è qualcosa che si possa dimenticare facilmente!

(Suoni indistinti.)
(Voce umana, di un uomo colto:)... è il Signore dei Boschi, fino a... e i doni degli uomini di Leng... Così, dagli abissi della notte fino ai golfi dello spazio, e dai golfi dello spazio fino agli abissi della notte, sempre risuonino le preghiere al Grande Cthulhu, a Tsathoggua ed a Colui Che Non Si Può Nominare. Per sempre risuonino le Loro invocazioni ed abbia abbondanza il Capro Nero dei Boschi. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dalla Prole Innumerevole!
(Ronzio che imita la voce umana:) Iä! Shub-Niggurath! Il Nero Capro dei Boschi dalla Prole Innumerevole!

(Voce umana:) Ed avvenne che il Signore dei Boschi... sette e nove, giù per i gradini di onice... (Tri)buti a Lui nell'Abisso, ad Azathoth, a Colui del quale Tu ci hai insegnato le merav(iglie)... Sulle ali della notte, al di là dello spazio, al di là di... A Quello di cui Yuggoth è il figlio minore che ruota solitario nell'etere nero al limite...
(Voce ronzante:)... andate tra gli uomini e scoprite le loro usanze, affinché Quello nell'Abisso sappia. A Nyarlathotep, Possente Messaggero, deve essere riferito tutto. Ed Egli assumerà sembianze umane, indosserà la maschera di cera e la veste che nasconde, e scenderà dal Mondo dei Sette Soli per beffare...
(Voce umana:)... (Nyarl)athotep, Grande Messaggero, Tu che porti una strana gioia a Yuggoth attraverso il vuoto, Padre del Milione di Privilegiati, Cacciatore tra...
(Discorso interrotto, fine registrazione.)

Queste erano le parole che udii quando accesi il fonografo. Fu con una punta di vero timore e riluttanza che abbassai la levetta ed udii i primi sfrigolii della puntina di zaffiro, e fui contento che le prime parole, flebili e frammentarie, fossero pronunciate da una voce umana, una voce raffinata ed educata il cui accento ricordava vagamente quello di Boston e che non apparteneva di sicuro a nessun nativo delle colline del Vermont.
Mentre ascoltavo quella riproduzione fioca e suadente, mi pareva che il discorso fosse identico alla trascrizione accuratamente preparata da Akeley. Continuava a cantilenare, con quel caldo accento bostoniano: «Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dalla Prole Innumerevole!...».
E poi udii l'altra voce. Anche adesso mi sento percorso da un brivido, se mi ricordo quanto ne rimasi colpito, nonostante fossi preparato ad essa dai resoconti di Akeley. Coloro ai quali in seguito ho parlato della registrazione, affermano che si tratta di semplice impostura o di pazzia, ma se avessero potuto sentire con le loro orecchie la cosa maledetta, o leggere il pacco della corrispondenza con Akeley (specialmente quella seconda lettera terribile ed enciclopedica), sono sicuro che avrebbero pensato altrimenti. È un vero peccato, dopotutto, che non abbia disobbedito all'ordine di Akeley e che non abbia fatto sentire ad altre persone quella registrazione, ed un altro peccato è che siano andate perdute tutte le lettere.
Per me, che ho avuto un'impressione diretta dei suoni reali, con la mia conoscenza del contesto di circostanze, quella voce era qualcosa di mostruoso. Seguiva immediatamente la voce umana nel fornire la risposta rituale ma, nella mia immaginazione, era una morbida eco che trasvolava abissi inimmaginabili, provenendo da inimmaginabili inferni spaziali.
Adesso sono passati più di due anni da quando ho cancellato quel maledetto cilindro di cera, ma in questo momento, ed anche in altri, posso ancora udire quel ronzio flebile e diabolico come l'ho udito per la prima volta.
«Iä! Shub-Niggurath! Il Nero Capro dei Boschi dalla Prole Innumerevole!» Però, anche se ho sempre nelle orecchie quella voce, non sono ancora stato capace di analizzarla abbastanza da poter fornire una descrizione. Era come il ronzio di qualche insetto nauseante e gigantesco trasformato ad arte nel discorso articolato di una specie aliena, e sono certo che gli organi che lo producevano non assomigliavano affatto agli organi vocali dell'uomo, né a quelli di un qualsiasi mammifero. Vi erano delle singolarità di timbro, di ampiezza spettrale e di composizione armonica, che ponevano questo fenomeno completamente al di fuori della sfera dell'umanità e della vita terrestre.
Il suo improvviso presentarsi quella prima volta mi sbalordì, ed ascoltai il resto della registrazione in una sorta di distrazione, di stordimento. Quando arrivò il passaggio più lungo del ronzio, quel sentimento di infinità blasfema provato durante il primo passaggio si

acutizzò intensamente. Alla fine, la registrazione si interrompeva di colpo nel mezzo di un discorso particolarmente chiaro pronunciato dalla voce umana con l'accento di Boston, ma rimasi a lungo seduto con lo sguardo perduto nel vuoto dopo che la macchina si era fermata automaticamente.
Non c'è bisogno di dire che riascoltai molte altre volte quella stupefacente registrazione e che feci degli innumerevoli tentativi di analizzarla e commentarla, comparando i miei appunti con quelli di Akeley. Sarebbe una inutile seccatura ripetere qui tutte le conclusioni che ne traemmo, ma posso dire che eravamo d'accordo nel credere di aver trovato una chiave per arrivare all'origine dei più ripugnanti costumi primitivi che si ritrovano nelle più antiche e segrete religioni dell'umanità.
Ci sembrava evidente, inoltre, l'esistenza di alleanze complesse e di lunga data tra le orrende creature aliene e certi membri della razza umana. Quanto fossero ampie queste alleanze e quanto la loro condizione odierna fosse comparabile con quella di età più arcaiche, non avevamo modo di stabilirlo; al massimo, potevamo liberamente sbizzarrirci in terrificanti speculazioni.
Sembrava esserci un legame orribile ed immemorabile, divisibile in stadi diversi, tra l'uomo e quell'infinità senza nome. Le cose blasfeme apparse sulla Terra, azzardammo, dovevano venire dall'oscuro pianeta Yuggoth, al limite del sistema solare, ma quello era solo il popoloso avamposto di una terribile razza interstellare la cui origine ultima doveva situarsi ben al di fuori del continuum spazio-temporale einsteniano, o del cosmo che conosciamo.
Nel frattempo continuavamo a discutere sulla pietra nera e sul modo migliore di trasportarla ad Arkham; Akeley mi sconsigliava di andargli a far visita sulla scena di quei suoi studi da incubo. Per una ragione o per l'altra, inoltre, non si fidava di far viaggiare l'oggetto lungo un itinerario normale o prevedibile.
Alla fine, la sua idea definitiva fu di trasportarla attraverso la campagna fino a Bellows Falls e poi spedirla con la ferrovia «Boston & Maine», passando per Keene, Winchendon e Fitchburg, anche se, per far questo, avrebbe dovuto inoltrarsi su delle strade collinari abbastanza solitarie e che attraversavano parecchie foreste, invece di prendere la strada principale per Brattleboro.
Diceva che aveva notato un uomo che si aggirava attorno all'ufficio postale di Brattleboro, quando mi aveva mandato la registrazione fonografica, ed il suo modo di fare e la sua espressione non erano per niente rassicuranti. Quell'uomo sembrava eccessivamente ansioso di parlare con gli impiegati, ed aveva preso il treno su cui era stata caricata la registrazione. Akeley confessò che non si era sentito tranquillo per quel rullo finché non ebbe saputo da me che l'avevo ricevuto sano e salvo.
In quel periodo (la seconda settimana di luglio) andò perduta un'altra mia lettera, come appresi da una agitata comunicazione di Akeley. In seguito a questo fatto, mi disse di non spedirgli più nulla a Townshend, ma al fermoposta dell'ufficio centrale di Brattleboro, dove si sarebbe recato di frequente, o con la sua automobile, o con il servizio di corriera che aveva recentemente sostituito il servizio passeggeri su quella linea ferroviaria secondaria.
Mi accorgevo che stava diventando sempre più ansioso, poiché mi forniva sempre maggiori dettagli sull'abbaiare sempre più forte dei cani nelle notti senza luna, e sulle orme fresche che trovava talvolta sulla strada e nell'argine dietro il suo cortile, la mattina. Una volta mi riferì di una vera e propria moltitudine di orme tutte in fila – quasi fosse passato un esercito – che stavano di fronte ad una serie di orme di cani ugualmente numerosa e chiara e, per provarmelo, mi mandò un'istantanea davvero inquietante. Il fatto avvenne dopo una notte in

cui i cani si erano spolmonati a furia di abbaiare ed ululare.
La mattina di mercoledì 18 luglio ricevetti un telegramma da Bellows Falls, in cui Akeley diceva che stava spedendo per espresso la pietra nera con la compagnia «B. & M.», sul treno n. 5508 che partiva da Bellows Falls alle 12,15, ora locale, e che era atteso alla stazione nord di Boston alle 16,12.
Calcolai che doveva passare da Arkham al più tardi entro il mezzogiorno successivo, e perciò lo attesi per tutta la mattina di giovedì. Ma il mezzogiorno venne e passò inutilmente e, quando telefonai all'Ufficio Espressi, mi informarono che non era arrivato nulla per me.
La mia azione successiva, eseguita con un crescente senso di allarme, fu di fare un'interurbana all'Ufficio Espressi della stazione nord di Boston, e non fui molto sorpreso quando seppi che non si era vista assolutamente la spedizione che attendevo. Il treno n. 5508 era entrato in stazione il giorno prima con soli 35 minuti di ritardo, ma non conteneva nessun pacco indirizzato a me. L'agente, ad ogni modo, promise che avrebbe aperto un'inchiesta; conclusi quella giornata spedendo ad Akeley una lettera in cui gli esponevo la situazione.
Con una prontezza lodevole, il pomeriggio successivo arrivò dall'ufficio di Boston un rapporto: l'agente aveva telefonato non appena aveva accertato i fatti. Sembrava che l'impiegato postale ferroviario del treno n. 5508 fosse stato in grado di ricordarsi di un incidente che poteva avere una qualche relazione con quello che mi era capitato: si trattava di un colloquio con un uomo dalla voce assai curiosa, magro, dai capelli castani, con un'aria da contadino, avvenuto mentre il treno sostava a Keene, nel New Hampshire, poco dopo l'una, ora locale.
L'uomo diceva che era assai preoccupato per un pesante pacco che asseriva di aspettare, ma che non si trovava sul treno, né era stato registrato dalla Compagnia. Aveva dato il nome di Stanley Adams ed aveva una voce così roca e monotona, così strana, che l'impiegato, ascoltandolo, diventò insolitamente confuso ed insonnolito. L'impiegato non riusciva affatto a ricordare come fosse terminata la conversazione, ma ricordava di essersi svegliato completamente, di colpo, quando il treno aveva cominciato a muoversi. L'agente di Boston aggiunse che quell'impiegato era un giovane assolutamente onesto ed affidabile, che i suoi precedenti erano noti e che lavorava da molto tempo per la Compagnia.
Quella sera mi recai a Boston per interrogare di persona l'impiegato, avendo ottenuto dall'ufficio il suo nome e indirizzo. Era un tipo franco e simpatico, ma mi resi conto che non poteva aggiungere nulla a ciò che aveva già raccontato. Stranamente, non era molto sicuro di essere capace di riconoscere il curioso personaggio che gli aveva chiesto informazioni.
Capito che non aveva altro da dirmi, ritornai ad Arkham e rimasi sveglio fino al mattino, scrivendo delle lettere per Akeley, per la Compagnia, per il Dipartimento di polizia e per l'agente ferroviario a Keene. Sentivo che l'uomo dalla strana voce che aveva plagiato in modo così curioso l'impiegato doveva avere un ruolo chiave in quella sinistra faccenda, e speravo che gli impiegati della stazione di Keene e le registrazioni dell'ufficio telegrafico potessero dirmi qualcosa su di lui e su come fosse riuscito a svolgere la sua ricerca in quel momento ed in quel luogo.
Devo ammettere, comunque, che la mia inchiesta non approdò a nulla. L'uomo dalla strana voce era stato sì notato aggirarsi attorno alla stazione di Keene nel primo pomeriggio del 18 luglio ed un passante credeva di poter associare a lui una grossa scatola, ma risultava del tutto sconosciuto e non era stato visto né prima, né dopo di allora. Per quanto se ne sapeva, non si era recato nell'ufficio telegrafico, né alcun messaggio che poteva essere considerato

un’informazione sulla presenza della pietra nera a bordo del treno n. 5508, era stato ricevuto in quell’ufficio da nessuno.
Naturalmente, Akeley si unì a me nel condurre quell’inchiesta, e fece anche personalmente un viaggio fino a Keene per interrogare la gente che viveva nei pressi della stazione, ma il suo atteggiamento nei confronti dell’intera faccenda era più fatalistico del mio. Sembrava che considerasse la perdita del pacco come la realizzazione, portentosa e minacciosa, di fatti inevitabili, e non nutriva speranza alcuna nella possibilità di recuperarlo. Parlava degli indubitabili poteri telepatici ed ipnotici posseduti dalle creature delle colline e dai loro agenti e, in una lettera, accennò al fatto che la pietra non doveva più trovarsi sulla Terra.
Da parte mia, mi sentivo giustamente in collera, perché ero ormai convinto che essa costituisse perlomeno una possibilità di scoprire cose segrete e stupefacenti, una volta interpretati quegli antichi geroglifici semicancellati. Il tutto mi avrebbe rovinato il cervello, se Akeley, con le sue lettere immediatamente successive, non avesse dato inizio ad una nuova fase dell’intera, orribile questione della collina, che di colpo si impadronì di tutta la mia attenzione.

4.

Quelle strane cose, scrisse Akeley in un messaggio dalla calligrafia tanto tremolante da far pietà, avevano cominciato ad assediarlo con una nuova determinazione. L’abbaiare notturno dei cani, ogni volta che la luna era velata o assente, adesso era tremendo, e c’erano stati persino dei tentativi di molestarlo di giorno, quando percorreva delle strade solitarie.
Il due agosto, mentre era diretto al villaggio con la sua automobile, aveva trovato un tronco d’albero posto di traverso sulla strada, proprio dove questa correva attraverso la macchia più fitta, mentre il selvaggio abbaiare dei due cani che aveva con sé gli diceva anche troppo chiaramente che le cose dovevano nascondersi nei pressi.
Non osava pensare a quello che sarebbe potuto succedere se i cani non fossero stati lì, ma adesso non usciva mai senza almeno due delle sue bestie forti e fedeli. Gli erano capitati altri incidenti per strada, il cinque e il sei di agosto: una volta era stato un colpo che aveva sfiorato la sua auto, un’altra, di nuovo l’abbaiare dei cani che rivelava quelle presenze immonde nei boschi.
Il quindici agosto ricevetti una lettera angosciata che mi turbò molto e mi fece desiderare che Akeley mettesse da parte la sua reticenza da uomo solitario e chiedesse l’aiuto della Legge. Erano accaduti degli avvenimenti terribili nella notte tra il 12 e il 13: fuori della casa di campagna erano volate le pallottole e, al mattino, aveva scoperto che tre dei dodici grossi cani erano stati colpiti a morte. Sulla strada c’erano miriadi di orme di chele e, tra esse, le orme umane di Walter Brown.
Akeley aveva iniziato a telefonare a Brattleboro per ordinare degli altri cani, ma la linea era caduta prima che avesse la possibilità di parlare. Più tardi si era recato in automobile a Brattleboro, dove aveva scoperto che gli operai del telefono avevano trovato il cavo tranciato di netto, in un punto in cui esso correva attraverso le colline deserte a nord di Newfane. Ad ogni modo, stava per tornare a casa con quattro nuovi cani robusti, oltre a diverse scatole di munizioni per il suo fucile a ripetizione da caccia grossa. La lettera era stata scritta dall’ufficio postale di Brattleboro e mi era arrivata immediatamente.

Il mio atteggiamento nei confronti della questione a questo punto si stava rapidamente trasformando da scientifico a personale e pieno di allarme. Avevo paura per Akeley nella sua casa di campagna isolata, e quasi temevo per me stesso, poiché adesso ero definitivamente coinvolto in quello strano problema delle colline. La cosa, comunque, stava allungando il braccio. Mi avrebbe afferrato ed inghiottito?
Rispondendo alla sua lettera lo invitai pressantemente a cercare aiuto, e feci capire che avrei agito io stesso, se non l'avesse fatto lui. Dissi che mi sarei recato nel Vermont di persona, nonostante i suoi desideri contrari, per aiutarlo, però ottenni solamente un telegramma da Bellows Falls che suonava così:
Apprezzo vostro atteggiamento ma qualsiasi azione impossibile stop Non agite perché dannoso ad entrambi stop Attendete spiegazioni stop
Henry Akeley
Ma le cose continuavano a precipitare. Dopo aver risposto al telegramma, ricevetti da Akeley una missiva molto agitata, con la sorprendente notizia che non solo non aveva mai spedito quel telegramma, ma anche che non aveva mai ricevuto la lettera a cui quello si riferiva. Una sua inchiesta condotta rapidamente a Bellows Falls aveva appurato che il messaggio era stato depositato da un uomo strano, dai capelli castano chiari e con una voce curiosa, roca e tremula, ma non era riuscito a sapere di più.
L'impiegato gli aveva esibito il testo originale, scarabocchiato a matita dal mittente, ma quella calligrafia non gli era per niente familiare. Era notevole il fatto che la firma fosse sbagliata: A-K-E-L-Y, senza la seconda «E». Era inevitabile fare certe congetture ma, ovviamente preso da una crisi, non si era soffermato ad elaborarle.
Parlava della morte di altri cani e dei tentativi di drogare gli altri, oltre che degli scontri a fuoco che ormai si ripetevano come una consuetudine ogni notte senza luna. Adesso le impronte di Brown e delle scarpe di almeno una o due altre persone si ritrovavano regolarmente tra le orme delle chele sulla strada e dietro al cortile.
Akeley ammise che era una gran brutta faccenda, e che entro breve tempo sarebbe dovuto andare a vivere in California da suo figlio, fosse riuscito o no a vendere l'antica proprietà. Ma non era facile lasciare l'unico posto a cui si può pensare come alla propria casa. Doveva cercare di resistere ancora un po'; forse sarebbe riuscito a spaventare una volta per tutte gli intrusi: ma, meglio di tutto, sarebbe stato rinunciare apertamente ad ogni altro tentativo di penetrare i loro segreti.
Rispondendo subito ad Akeley, rinnovai le mie offerte di aiuto e gli offrii nuovamente di andarlo a trovare per aiutarlo a convincere le autorità che stava correndo un pericolo terribile. Nella sua risposta sembrava meno contrario a quel progetto di quanto avrebbe lasciato prevedere l'atteggiamento tenuto fino ad allora, ma diceva di voler resistere ancora per un po': abbastanza per poter mettere ordine tra le sue faccende e conciliarsi con l'idea di abbandonare il luogo natale, che amava in maniera morbosa.
La gente non vedeva di buon occhio i suoi studi e le sue speculazioni, e quindi sarebbe stato molto meglio andarsene via tranquillamente, senza gettare la zona nello scompiglio e diffondere dubbi circa la sua salute mentale. Ne aveva avuto abbastanza, ammise, ma voleva andarsene con dignità se fosse stato possibile.
Questa lettera mi arrivò il 28 agosto, ed io scrissi e spedii una risposta che fosse la più incoraggiante possibile. Apparentemente l'incoraggiamento ebbe effetto, perché Akeley, dopo aver ricevuto il mio messaggio, aveva meno terrori di cui riferirmi. Non era molto ottimista, però, e si disse sicuro che era solo il periodo di luna piena a tenere alla larga

quelle creature. Sperava che non si preparassero notti troppo nuvolose e parlava vagamente di voler alloggiare a Brattleboro quando la luna fosse svanita.
Gli scrissi di nuovo in tono incoraggiante, ma il 5 settembre mi giunse una comunicazione che evidentemente non era stata stilata in risposta alla mia; e, di fronte ad essa, non potevo replicare esortandolo alla speranza. Vista la sua importanza, credo sia meglio riportarla per esteso, come meglio posso, cercando di ricordarmi quello scritto angoscioso. In sostanza, diceva quando segue:
Caro Wilmarth, questo è un P.S. alla mia precedente, ed è piuttosto scoraggiante. La notte scorsa il cielo era coperto (anche se non è piovuto) e non c'era nemmeno un po' di luce lunare. Le cose vanno molto male, e credo che la fine si avvicini, nonostante tutte le nostre speranze. Passata mezzanotte, qualcosa si è mosso sul tetto della casa ed i cani si sono precipitati a vedere che cosa fosse. Potevo sentirla aggirarsi sbattendo e digrignando i denti, finché un cane è riuscito a salire sul tetto saltando da un'altura prospiciente. C'era stata una lotta terribile lassù, ed udivo un ronzio terribile, che non dimenticherò mai. Poi, ho sentito un urlo spaventoso. Più o meno contemporaneamente, delle pallottole hanno attraversato la finestra, quasi colpendomi. Credo che il grosso delle creature della collina fosse arrivato vicino alla casa quando i cani si divisero per via di quello che succedeva sul tetto.
Cosa stesse accadendo lassù non lo so ancora, ma temo che le creature stiano imparando a manovrare meglio le loro ali spaziali. Ho spento la luce ed ho usato le finestre come feritoie, facendo fuoco con il fucile tutto attorno alla casa, mirando in alto quel tanto che bastava per non colpire i cani.
A quel punto la faccenda sembrava chiusa, ma al mattino ho trovato grandi pozze di sangue, oltre a pozze di un fluido verde e appiccicoso che aveva il peggior odore che avessi mai sentito.
Mi sono arrampicato sul tetto e lì ho trovato altra materia appiccicosa. Cinque cani erano rimasti uccisi, e temo di averne ucciso uno io, per aver mirato troppo basso, perché era stato colpito alla schiena. Adesso sto sostituendo i vetri spaccati dalle pallottole e poi andrò a Brattleboro per procurarmi altri cani. Penso che i proprietari dei canili mi crederanno pazzo. Più tardi le scriverò un altro messaggio. Calcolo che sarò pronto ad andarmene tra una settimana o due, anche se questa idea quasi mi uccide.
Saluti frettolosi.

Ma questa non fu la sola lettera che Akeley mi scrisse senza attendere una mia risposta. Il mattino successivo (6 settembre) me ne giunse un'altra; stavolta era scarabocchiata nervosamente e mi turbò moltissimo: non sapevo cosa dire o cosa fare. Di nuovo è meglio che la riporti quanto più fedelmente possibile, per quanto me lo concede la mia memoria.

Le nuvole non si erano diradate, e così di nuovo non c'era la luna: comunque è calante. Collegherei la casa alla rete elettrica ed installerei un riflettore, se non sapessi che loro mi taglierebbero i cavi ogni volta che venissero riparati.
Credo di stare impazzendo. Potrebbe essere che tutto quello che Le ho scritto finora sia un sogno o un delirio. Finora le cose sono andate male, ma adesso è troppo. La scorsa notte mi hanno parlato: mi hanno parlato con quella maledetta voce ronzante e mi hanno detto cose che non oso ripeterLe. Li ho uditi chiaramente: erano più forti dell'abbaiare dei cani e, una volta che le loro parole sono state coperte dai latrati, una voce umana li ha aiutati. Ne rimanga fuori Wilmarth: è peggio di quanto sospettassimo. Adesso non hanno intenzione di

lasciarmi partire per la California: vogliono prendermi vivo, ovvero vivo in senso teorico, vivo solo mentalmente, per portarmi non solo su Yuggoth, ma anche più lontano, via, fuori della galassia e, magari, oltre l'estremo confine curvo dello spazio.
Ho detto loro che non volevo andare dove mi vogliono portare, né andare in quel modo terribile che mi hanno proposto, ma temo sia inutile. Il posto dove abito è così isolato che potranno venirci anche di giorno come di notte, tra poco. Altri sei cani sono stati uccisi, ed ho avvertito delle presenze in tutte le zone boscose che attraversa la strada, oggi, mentre andavo in automobile a Brattleboro.
Ho commesso un errore, cercando di spedirLe quella registrazione fonografica e quella pietra nera. È meglio distruggere quella registrazione prima che sia troppo tardi. Domani le scriverò un altro paio di righe, se sarò ancora qui. Vorrei riuscire a trasportare i miei libri e le mie cose a Brattleboro, per trasferirmi in una pensione. Scapperei senza portarmi dietro nulla, se potessi, ma nella mia mente c'è qualcosa che mi trattiene dal farlo. Potrei fuggire a Brattleboro, dove dovrei essere al sicuro, ma lì mi sento prigioniero come a casa. E credo che non andrei molto lontano, anche se lasciassi perdere tutto e ci provassi. È una faccenda terribile, non s'immischi. Suo
Akeley
Non dormii per tutta la notte, dopo aver ricevuto quello spaventoso messaggio, e non sapevo proprio cosa pensare riguardo alla salute mentale di Akeley. La sostanza del biglietto era completamente folle, ma il modo in cui si esprimeva (considerando tutto quello che era accaduto) era crudo ed assai convincente. Non tentai neppure di rispondere, pensando che sarebbe stato meglio stare ad aspettare finché Akeley avesse il tempo di rispondere alla mia ultima comunicazione.
Tale risposta mi giunse infatti il giorno seguente, anche se le notizie fresche che conteneva mettevano del tutto in ombra i punti sollevati dalla lettera a cui quel messaggio nominalmente rispondeva. Ecco cosa mi ricordo del testo, scarabocchiato e macchiato, e buttato giù in maniera assolutamente frenetica e frettolosa.

Mercoledì
W. la Sua lettera mi è arrivata, ma ogni ulteriore discussione è inutile. Sono completamente rassegnato. È un miracolo che abbia ancora abbastanza forza di volontà per combatterli. Non potrei fuggire, anche se abbandonassi tutto e mi mettessi a correre. Mi prenderanno comunque.
Ieri ho ricevuto da loro una lettera: l'ha portata l'uomo del R.F.D. mentre mi trovavo a Brattleboro. Era battuta a macchina e timbrata Bellows Falls. Dice cos'è che vogliono farmi: non posso ripeterlo. Stia in guardia anche Lei! Distrugga quella registrazione. Continuano ad esserci nuvole di notte, e la luna cala sempre di più. Vorrei aver avuto il coraggio di chiederle aiuto: la sua presenza sarebbe stato un sostegno per la mia forza di volontà ma, chiunque osasse venire qui, mi considererebbe pazzo, a meno che non mi capitasse di potergli fornire delle prove. Non posso chiedere alla gente di venire qui senza una ragione: non ho avuto contatti con nessuno da anni.
Ma non le ho detto il peggio, Wilmarth. Si faccia forza prima di leggere ciò che segue, perché sarà un colpo per Lei. Ad ogni modo, sto dicendo la verità. Si tratta di questo: ho visto e toccato una di quelle cose, o una parte di una di quelle cose. Mio Dio, è terribile! Era morta, naturalmente. Uno dei cani l'aveva catturata e stamattina l'ho trovata vicino al canile. Ho cercato di conservarla nella legnaia, per convincere la gente di tutta la faccenda,

ma è evaporata in poche ore. Non ne è rimasto niente. Lei lo sa, che tutte quelle cose nei fiumi sono state avvistate solo di prima mattina dopo l'alluvione. E adesso viene il peggio. Ho cercato di farne una foto per Lei ma, quando ho sviluppato la pellicola, non si vedeva nulla all'infuori della legnaia.
Di che materia poteva essere fatta quella cosa? L'ho vista e l'ho toccata, e tutte quelle creature lasciano delle impronte. Era sicuramente fatta di materia, ma di che specie? La sua forma non può essere descritta. Era un grosso granchio, con un mucchio di anelli carnosi che formavano una piramide, con nodi di una sostanza fibrosa coperti di tentacoli, lì dove un uomo avrebbe la testa. Quella sostanza verde e viscosa è il suo sangue o il suo fluido vitale. E, da un momento all'altro, ne devono arrivare altre sulla Terra.
Walter Brown è scomparso: non lo si è visto gironzolare in nessuno dei suoi soliti posti nei villaggi qui intorno. Devo averlo colpito con una fucilata, perché sembra che quelle creature cerchino sempre di portare via i loro feriti ed i loro morti.
Questo pomeriggio sono arrivato in città senza problemi, ma temo che stiano cominciando a seguirmi a distanza, perché sono sicuri di tenermi in pugno. Sto scrivendo nell'ufficio postale di Brattleboro. Questo potrebbe essere un addio: se così fosse, scriva a mio figlio, George Goodenough Akeley, al numero 176 di Pleasant Street a San Diego, in California, ma non venga qui. Scriva al ragazzo, se non riceverà mie notizie per una settimana, e legga i giornali.
Adesso sto per giocare le mie ultime due carte, se mi sosterrà la forza di volontà. Prima attaccherò quelle cose con del gas venefico (mi sono procurato i prodotti chimici necessari ed ho preparato delle maschere per me e per i cani) e poi, se non funzionerà, avvertirò lo sceriffo. Possono anche rinchiudermi in manicomio, se vogliono; sarà sempre meglio di quello che vorrebbero farmi le creature aliene. Forse riuscirò ad attirare l'attenzione dello sceriffo sulle orme attorno alla casa: sono deboli, ma le ritrovo ogni mattina. Suppongo, però, che la polizia direbbe che li ho presi in giro in qualche maniera, visto che mi credono un tipo strano.
Devo fare in modo che un poliziotto trascorra qui una notte e si renda conto di persona, anche se in questo modo sarebbe impossibile che le creature non lo vengano a sapere e si tengano quindi lontane per quella notte. Di notte mi tagliano i cavi ogni volta che tento di telefonare; gli operai del telefono trovano che è molto strano e possono farmi da testimoni, nel caso che i soccorritori si rifiutino di venire, pensando che sia io a tagliarli. Ma ormai è già più di una settimana che non tento di farli riparare.
Potrei fare in modo che alcuni contadini testimonino della realtà di questi orrori, ma tutti ridono di quello che dicono costoro e, comunque, è tanto tempo che evitano il luogo in cui vivo, che non sanno nulla degli avvenimenti più recenti. Non si riesce a far avvicinare uno di questi contadini rimbecilliti a meno di un miglio da casa mia, né per amore, né per forza. Il postino ha sentito i loro discorsi e mi prende in giro: mio Dio! Se solo osassi dirgli quanto sono aderenti alla realtà! Credo che cercherò di fargli notare le impronte, ma lui arriva al pomeriggio e di solito, a quell'ora, sono quasi svanite. Se ne prelevassi una con una scatola o con una pentola, penserebbe di sicuro che si tratta di un trucco o di uno scherzo.
Vorrei non essere diventato un eremita, così la gente non si terrebbe tanto alla larga. Non ho mai osato mostrare la pietra nera o le fotografie, oppure far sentire quella registrazione a nessuno, tranne che a persone ignoranti. Gli altri direbbero che è tutto un inganno e si limiterebbero a ridere. Ma posso ancora provare a far vedere le foto. Vi si vedono chiaramente quelle orme lasciate dalle chele, anche se le cose che le hanno prodotte non si

possono fotografare. Che peccato che nessun altro abbia visto quella cosa, stamane, prima che svanisse!
Ma non sono sicuro che m'importi davvero. Dopo tutto quello che ho passato, un manicomio mi va bene come qualsiasi altro posto. I dottori potranno aiutarmi a togliermi di mente questa casa, e questo basta per salvarmi.
Scriva a mio figlio George, se non avrà mie notizie tra breve. Addio, distrugga quella registrazione e non s'immischi. Suo
Akeley
Francamente questa lettera mi precipitò nel terrore più nero. Non so cosa scrissi in risposta: buttai giù alcune sconclusionate parole di incoraggiamento e qualche esortazione, poi spedii la raccomandata. Ricordo di aver scongiurato Akeley di recarsi subito a Brattleboro, e di porsi sotto la protezione delle autorità; aggiunsi che volevo recarmi in quella città con la registrazione fonografica per aiutarlo a convincere la gente della sua salute mentale.
Penso di aver scritto, inoltre, che fosse tempo di mettere in allarme la gente, in maniera generica, preparandola a difendersi da ciò che si trovava in mezzo a loro. Si sarà notato che in questo momento di tensione credevo assolutamente a tutto ciò che Akeley aveva affermato, anche se pensavo che, se non era riuscito a fotografare il cadavere del mostro, ciò era dovuto ad un suo errore attribuibile all'eccitazione, non a qualche strano fenomeno anormale.

5.

Poi, sabato pomeriggio, l'otto settembre, mi arrivò quella lettera stranamente diversa dalle altre, battuta per bene su una macchina per scrivere nuova, tranquillizzante, e apparentemente spedita prima che Akeley avesse letto il mio messaggio incoerente. Quella strana lettera mi rassicurava, mi invitava ad andare là, e doveva segnare una svolta prodigiosa in tutto il drammatico incubo che si svolgeva su quelle colline solitarie.
Citerò di nuovo a memoria, cercando, per delle ragioni particolari, di conservare il più possibile il sapore del suo stile. Era timbrata Bellows Falls e, sia il testo, sia la firma, erano battuti a macchina: cosa che fanno spesso i dattilografi principianti. Il testo, però, era incredibilmente ben fatto per essere opera di un novizio, dal che dedussi che Akeley doveva aver già usato una macchina per scrivere in precedenza, magari all'Università.
Dire che quella lettera mi sollevò, sarebbe del tutto sincero, ma al di là del mio sollievo rimaneva un sottofondo di inquietudine. Se Akeley non era pazzo quando era terrorizzato, non lo era forse adesso che si sentiva tranquillo? E quella specie di «rapporto migliorato» che menzionava... Di che cosa si trattava? Il tutto implicava un rivolgimento completo del suo precedente atteggiamento!
Ma ecco la sostanza del testo, riportato con cura, grazie ad una memoria di cui vado abbastanza orgoglioso.

Townshend, Vermont Giovedì, 6 settembre 1928

Caro Wilmarth mi fa molto piacere poterLa tranquillizzare riguardo alle sciocchezze che Le ho scritto. Ho detto «sciocchezze», anche se intendo il mio spavento, piuttosto che la mia

descrizione di certi fenomeni. Tali fenomeni sono reali ed importanti: il mio errore è stato solo quello di sviluppare un atteggiamento sbagliato verso di essi.
Credo di averLe detto che i miei strani visitatori stavano cercando di comunicare con me, in tutti i modi. La notte scorsa il dialogo è riuscito. In risposta a certi segnali, ho fatto entrare in casa un messaggero degli Alieni... un essere umano, mi affretto ad aggiungere. Mi ha detto parecchie cose che né io né Lei avremmo mai potuto immaginare, e mi ha dimostrato chiaramente quanto avevamo sbagliato nel giudicare e nell'interpretare l'intenzione degli Alieni di mantenere su questo pianeta la loro colonia segreta.
Pare che le leggende maligne su ciò che hanno offerto agli uomini e su ciò che desiderano avere dalla Terra siano il risultato di un fraintendimento di loro discorsi, dovuto ad ignoranza: discorsi che naturalmente sono prodotti da una cultura e da abitudini intellettuali assai differenti da tutto ciò che siamo in grado di immaginare. Le mie congetture, lo ammetto, hanno mancato il bersaglio, come le supposizioni dei contadini ignoranti e degli indiani selvaggi. Ciò che avevo giudicato morboso, immondo e ignominioso è, in realtà, grandioso, espande la mente, ed è addirittura glorioso: le mie idee precedenti rappresentano semplicemente una fase dell'eterna tendenza dell'uomo ad odiare, temere ed evitare, ciò che è assolutamente differente.
Adesso mi pento del male che ho fatto a questi esseri alieni ed incredibili nel corso delle nostre schermaglie notturne. Se solo avessi acconsentito a discutere in modo pacifico e ragionevole con loro, fin da subito! Ma non mi serbano rancore, poiché le loro emozioni sono organizzate in una maniera molto differente dalla nostra.
Sono stati sfortunati ad avere come propri agenti umani nel Vermont degli esemplari davvero inferiori: il defunto Walter Brown, per esempio. Costui ha pregiudicato molto il mio atteggiamento verso di loro. In realtà, non hanno mai fatto volontariamente alcun male agli uomini, mentre sono stati spesso crudelmente offesi e spiati dalla nostra specie.
Esiste un culto praticato da uomini malvagi (un uomo della Sua erudizione nel campo dell'occulto mi capirà, se li associa ad Hastur ed al Segno Giallo) che nutrono il proposito di catturarli e tormentarli, facendo uso di poteri mostruosi provenienti da altre dimensioni. E contro tali aggressori, non contro l'umanità comune, che sono rivolte le drastiche precauzioni osservate dagli Alieni. Tra l'altro, ho appreso che parecchie delle nostre lettere perdute sono state trafugate non dagli Alieni, ma da individui che praticano quel culto maligno.
Tutto ciò che gli Alieni desiderano dall'uomo è la pace, non essere molestati, ed avere un rapporto intellettuale sempre più profondo. Quest'ultimo è assolutamente necessario, adesso che le nostre invenzioni ed i nostri strumenti stanno espandendo le nostre conoscenze e le nostre capacità di spostamento, rendendo sempre più impossibile che gli avamposti su questo pianeta necessari agli Alieni esistano segretamente. Gli esseri alieni desiderano conoscere meglio l'umanità, e che alcuni esponenti della scienza e della filosofia umana li conoscano meglio. Con un tale scambio di conoscenze, tutti i pericoli svaniscono e si arriverà ad un modus vivendi soddisfacente. La sola idea che essi tentino di asservire o degradare l'umanità è ridicola.
Per dare inizio a questo rapporto migliorato, gli Alieni hanno naturalmente scelto me come loro primo interprete sulla Terra, poiché la mia conoscenza di essi è già considerevole. Molte cose mi sono state dette la notte scorsa (fatti stupendi che aprono nuovi orizzonti) e altre ancora me ne verranno comunicate in futuro, oralmente e per iscritto. Non sarò ancora chiamato a compiere alcun viaggio fuori, anche se in futuro probabilmente desidererò farlo,

adoperando dei mezzi speciali per trascendere tutto ciò che finora siamo abituati a considerare l'esperienza umana. La mia casa non sarà più assediata. Tutto è tornato alla normalità, ed i cani non serviranno più. In cambio del terrore che provavo prima, ho ricevuto un ricco dono di conoscenze ed avventure intellettuali, condiviso da pochissimi altri mortali.
Gli Alieni sono forse le entità organiche più meravigliose che possano esistere nel tempo e nello spazio, o al di là di essi: sono membri di una razza diffusa in tutto il cosmo, della quale tutte le forme di vita sono solo varianti degenerate. Sono più vegetali che animali, se questi termini si possono applicare alla sostanza di cui sono composti, ed hanno una specie di struttura fungina, nonostante il fatto che la presenza di una sostanza simile alla clorofilla ed un sistema nutritivo molto singolare li rendano assai differenti dai veri e propri funghi cormofiti. Certo, sono composti di una specie di materia che è del tutto estranea alla zona dell'universo in cui ci troviamo: i suoi elettroni hanno valori vibratori del tutto diversi. Questo è il motivo per cui questi esseri non possono esser fotografati su pellicole e lastre normali, anche se i nostri occhi possono vederli comunque: possedendo le conoscenze necessarie, un bravo chimico potrebbe preparare un'emulsione fotografica che registrerebbe le loro immagini.
Questa razza ha un'abilità unica nell'attraversare il vuoto interstellare privo di calore e di aria, mantenendo la propria forma corporea, ma alcuni dei suoi rappresentanti non sono in grado di farlo senza ricorrere ad ausili meccanici o a curiosi trapianti chirurgici. Solo alcune specie possiedono le ali resistenti all'etere caratteristiche della varietà presente nel Vermont. Quelle che abitano alcuni picchi isolati del Mondo Antico vi si sono recate in altri modi.
La loro somiglianza esteriore con forme di vita animali e di un tipo di struttura che noi chiamiamo materiale, dipende più da un'evoluzione parallela, che da una parentela stretta. La loro potenza cerebrale supera quella di ogni altra forma di vita esistente, e il tipo alato che vive nel nostro paese collinoso è senz'altro il più evoluto. Comunicano normalmente per mezzo della telepatia, anche se sono forniti di organi vocali rudimentali che, con una piccola operazione (perché tra di loro la chirurgia è un'arte assai progredita, una cosa di tutti i giorni), possono imitare approssimativamente il linguaggio di quei tipi di organismi che ancora adoperano la parola.
La loro residenza principale più vicina alla Terra è un pianeta che ancora non è stato scoperto, quasi del tutto privo di illuminazione, che si trova al limite estremo del nostro sistema solare, aldilà di Nettuno, il nono a partire dal sole. Come avevamo supposto, si tratta dell'oggetto cui si allude misticamente parlando di «Yuggoth» in alcuni scritti antichi e proibiti; presto da esso focalizzeranno il loro pensiero sul nostro mondo, sforzandosi di facilitare la creazione di un rapporto mentale con noi.
Non mi sorprenderei se gli astronomi diventassero abbastanza sensibili a queste correnti di pensiero da scoprire Yuggoth quando gli Alieni desidereranno che ciò accada. Ma Yuggoth, naturalmente, è solo un avamposto. Il grosso di quegli esseri abita abissi stranamente strutturati, che esistono in maniera del tutto inconcepibile per l'immaginazione umana. Il globo spaziotemporale che riconosciamo essere la totalità del cosmo è solo un'atomo di quella vera infinità che essi possiedono. E sta per essermi rivelato, di questa infinità, tutto quello che un cervello umano può contenere, come è già accaduto a non più di una cinquantina di altri esseri umani, fin da quando esiste la nostra razza.
Sul primo momento considererà tutto ciò come un delirio, Wilmarth, ma col tempo apprezzerà l'enorme opportunità che mi è capitata. Vorrei che Lei la condividesse con me

quanto più possibile e, a questo scopo, devo dirLe un'infinità di cose che non possono essere messe sulla carta. In passato L'ho ammonita dicendoLe di non venirmi a trovare. Adesso che tutto è tranquillo, ho il piacere di abolire quel divieto e di invitarLa qui. Potrebbe venire qui prima che inizino i corsi alla Sua Università? Se potesse farlo, sarebbe magnifico. Porti con sé la registrazione fonografica e tutte le mie lettere. Serviranno come materiale da consultazione, e ne avremo bisogno per mettere insieme i frammenti di tutta questa storia tremenda. Potrebbe portare anche le fotografie, poiché credo, in tutta la recente confusione, di aver perduto i negativi e le mie copie stampate. Ma quanti altri fatti ho da aggiungere a tutto quel materiale incerto e approssimativo... e che macchina stupenda completerà queste mie aggiunte!

Non esiti: adesso non subisco più alcuno spionaggio e Lei non troverà niente di innaturale o di allarmante. Venga tranquillamente. L'attenderò in automobile alla stazione di Brattleboro; si prepari a rimanere qui quanto più a lungo potrà, e preveda di dedicare molte serate a discussioni su cose che sorpassano tutte le umane congetture. Non dica niente a nessuno, naturalmente, perché questa faccenda non deve diventare di dominio pubblico.

Il servizio ferroviario per Brattleboro non è cattivo; può consultare un orario a Boston. Prenda la linea «B. & M.» fino a Greenfield e poi cambi per quel breve tratto che rimane. Le suggerisco di prendere il diretto delle 16,10 da Boston: è il migliore. Arriva a Greenfield alle ore 19,35, da dove parte il treno per Brattleboro delle 21,19 che arriva alle 22,01. Questo vale per i giorni feriali. Mi faccia sapere la data del Suo arrivo e troverà la mia automobile alla stazione.

Mi scusi per questa lettera battuta a macchina, ma ultimamente la mia calligrafia è diventata incerta, come sa, e non me la sento di scrivere a lungo. Ho comperato questa Corona nuova ieri, a Brattleboro: mi sembra che funzioni molto bene.

In attesa di una Sua risposta, e sperando di vederLa tra poco con la registrazione, tutte le mie lettere e le foto, La saluto cordialmente. Suo

Henry W. Akeley

Egregio Sig. Albert N. Wilmarth Miskatonic University Arkham, Massachusetts

Non sono in grado di descrivere adeguatamente le complesse emozioni che provai leggendo, rileggendo e ponderando quella lettera strana ed inattesa. Ho detto che mi sentii subito sollevato e, insieme, inquieto, ma questo esprime solo approssimativamente le sfumature dei miei sentimenti, diversi ed in larga misura inconsci, che andavano dal sollievo all'inquietudine.

Tanto per cominciare, mi trovavo davanti il perfetto opposto della catena di orrori che aveva preceduto quella lettera: un mutamento d'animo dall'orrore senza nome ad un tranquillo compiacimento, se non addirittura all'esultanza, inaspettato, folgorante, totale! Riuscivo a credere a malapena che un solo giorno avesse potuto trasformare tanto la prospettiva psicologica di una persona che aveva scritto quel messaggio disperato di mercoledì, non importa quanto rassicuranti potessero essere le rivelazioni portate da quel giorno. In certi momenti, una sensazione di conflitto tra irrealtà diverse mi faceva chiedere se tutto quel dramma giocato tra forze fantastiche, riferitomi a distanza, non fosse una specie di sogno semillusorio creatosi in gran parte nella mia mente. Poi ripensai alla registrazione e caddi in uno smarrimento ancora peggiore.

La lettera appariva così diversa da tutto ciò che mi sarei aspettato! Analizzando le mie impressioni, compresi che esse consistevano di due fasi distinte. In primo luogo, tenendo per certo che Akeley fosse mentalmente sano e che continuasse ad esserlo, il cambiamento

della situazione era stato troppo repentino ed imprevedibile. In secondo luogo, anche il cambiamento nel modo di fare, nell'atteggiamento e nel linguaggio di Akeley, andava al di là di ciò che era normale o prevedibile.
L'intera personalità di quell'uomo sembrava aver subito una mutazione singolare: un cambiamento così profondo che difficilmente si potevano conciliare i due aspetti e pensare che ambedue corrispondessero ad uno stato di salute mentale. La scelta del vocabolario, lo stile: in tutto c'erano sottili differenze. E, data la mia sensibilità accademica per lo stile della prosa, potevo scorgere differenze profonde anche nelle sue reazioni più semplici, nel suo ritmo e nella sua reattività. Certo, il cataclisma emotivo o la rivelazione che poteva avere prodotto una metamorfosi così radicale dovevano essere stati qualcosa di enorme!
Comunque, per altri versi, la lettera sembrava del tutto tipica di Akeley. La stessa vecchia passione per l'infinito, lo stesso spirito indagatore. Neppure per un attimo mi venne di dar credito all'idea di un falso o di una sostituzione. Forse che l'invito, la volontà di farmi verificare di persona la genuinità della lettera, non provavano la sua autenticità?
Il sabato notte non dormii, ma rimasi a riflettere sulle ombre e sulle meraviglie che si celavano in quella lettera. La mia mente dolorante per la rapida successione di ipotesi mostruose che era stata costretta ad affrontare negli ultimi quattro mesi, lavorava su questo materiale nuovo e stupefacente, secondo cicli alternativi di dubbio e di accettazione, ripercorrendo la maggior parte dei passi percorsi quando si era trovata di fronte le sorprese precedenti finché, ben prima dell'alba, l'interesse ed una curiosità bruciante cominciarono a prendere il posto dell'originario insieme di perplessità e disagio.
Pazzo o sano, trasformato o semplicemente sollevato, l'unico fatto certo era che Akeley aveva subito uno sbalorditivo cambio di prospettiva nelle sue rischiose ricerche: un cambiamento che, allo stesso tempo, diminuiva il suo senso del pericolo (reale o immaginario) ed apriva nuovi indistinti orizzonti di conoscenza cosmica e sovrumana.
La mia brama di ignoto si infiammò, volle congiungersi alla sua, e mi sentii contagiato dal desiderio di infrangere quelle barriere. Scuotersi di dosso i pesanti, tormentosi limiti dello spazio, del tempo e delle leggi di natura, collegarsi con l'ampio di fuori, avvicinarsi ai segreti oscuri ed abissali di ciò che è infinito ed ultimo: questo valeva di certo il mettere a repentaglio vita, anima, e salute!
Ed Akeley aveva detto che non c'era più alcun pericolo: mi aveva invitato a fargli visita, non mi aveva respinto come in precedenza. Fremetti al pensiero di ciò che avrebbe potuto dirmi: l'idea di stare a sedere in quella fattoria solitaria assieme ad un uomo che aveva parlato con emissari dello spazio esterno, aveva un che di affascinante e di paralizzante; molto più che lo stare seduto lì con quella registrazione terribile e con il pacco di lettere in cui Akeley aveva compendiato le sue conclusioni definitive.
Così, domenica, nella tarda mattinata, telegrafai ad Akeley dicendogli che lo avrei incontrato a Brattleboro il mercoledì successivo, il 12 settembre, se quella data gli andava bene. Non tenni conto dei suoi suggerimenti solo per un punto: la scelta del treno. Francamente non me la sentivo di arrivare in quella regione del Vermont infestata da strane apparizioni la notte tardi; perciò, invece di prendere il treno che mi aveva consigliato lui, telegrafai alla stazione e combinai diversamente.
Alzandomi di buon'ora e prendendo il diretto delle 8.07 per Boston, riuscii a cambiare con il treno per Greenfield delle 9.25, con il quale arrivai alle 12.22. Qui avevo una coincidenza con un convoglio che sarebbe arrivato a Brattleboro alle 1.08: per incontrare Akeley e per recarmi con lui in quelle colline piene di misteri e di segreti, era un orario molto più

accettabile.
Menzionai la mia decisione nel telegramma che spedii e fui molto contento di sapere, dalla risposta che mi giunse verso sera, che essa godeva il favore del mio futuro ospite. Questi mi telegrafò le seguenti parole:
Combinazione soddisfacente stop Attenderò treno una zerootto mercoledì stop Non scordare registrazione et lettere et foto stop Mantenere segreta destinazione stop Attendere grandi rivelazioni
Akeley
Ricevere questo messaggio in diretta risposta a quello che avevo mandato ad Akeley (e che necessariamente era giunto a casa sua, portatogli dalla stazione di Townshend da un postino, oppure riferitogli dopo che era stata ripristinata la linea telefonica) cancellò tutti i miei inconsci dubbi residui, relativi alla paternità di quella lettera singolare. Certo, mi sentii più sollevato di quanto fosse opportuno, poiché tali dubbi li avevo soltanto rimossi. Ma quella notte dormii profondamente ed a lungo e, nei due giorni successivi, fui completamente preso dai preparativi per la partenza.

6.

Come stabilito, mi misi in viaggio il mercoledì, portando con me una valigia contenente ciò che mi era strettamente necessario e del materiale scientifico, compresa la terribile registrazione, le fotografie e tutta la corrispondenza di Akeley. Come mi era stato richiesto, non dissi a nessuno dove stavo andando, poiché mi rendevo conto che la faccenda richiedeva la massima riservatezza, anche considerando l'esito favorevole della vicenda. L'idea di entrare in contatto mentale con delle entità aliene provenienti dallo spazio appariva stupefacente anche per una mente ben allenata e, in qualche modo, già preparata all'evento: se così stavano le cose, quale effetto avrebbe potuto avere sulle grandi masse dei profani disinformati? Non so dire se prevalesse in me il terrore oppure un'aspettativa di avventura, mentre a Boston cambiavo di treno e cominciavo la lunga corsa verso ovest, via da regioni a me familiari, verso paesi ignoti: Waltham, Concord, Ayer, Fitchburg, Gardner, Athol.
Il mio treno arrivò a Greenfield con sette minuti di ritardo, ma l'espresso per il Nord era rimasto ad aspettarlo. Cambiato in fretta convoglio, rimasi quasi senza fiato, mentre le carrozze prendevano a rombare nel primo pomeriggio, entrando in un territorio di cui avevo letto, ma che non avevo mai visto.
Sapevo che mi stavo inoltrando in una regione della Nuova Inghilterra molto più antiquata e primitiva delle aree meccanizzate ed urbanizzate della costa e del Sud, dove avevo trascorso tutta la mia vita. Era una Nuova Inghilterra intatta, ancestrale, senza gli stranieri, il fumo delle ciminiere, i cartelloni e le strade di cemento tipiche delle zone toccate dalla modernità. Vi dovevano sopravvivere strane tracce di quella vita originaria le cui radici profonde sono il vero prodotto di quel paesaggio: quella vita che mantiene vivi antichi ricordi e rende fertile il suolo per credenze oscure, meravigliose, menzionate di rado.
Di quando in quando vedevo scintillare nel sole l'azzurro fiume Connecticut, che attraversammo dopo aver superato Northfield. Davanti a me verdeggiavano misteriose colline e, quando passò il controllore, seppi che eravamo finalmente nel Vermont. Mi avvertì di mettere l'orologio indietro di un'ora, poiché gli abitanti della zona collinosa del nord non

volevano saperne dell'introduzione dell'ora legale estiva. Mentre lo facevo, mi sembrò di tornare indietro di un secolo.
Il treno correva lungo il fiume e, dall'altra parte di questo, proseguì nel New Hampshire, sul quale circolano leggende antiche e singolari. Poi, alla mia sinistra, apparvero delle strade e, alla mia destra, in mezzo al fiume, comparve un'isola verde. Dei viaggiatori si alzarono in piedi e si misero in fila davanti allo sportello, ed io li seguii. Il convoglio quindi si fermò, e scesi sotto il lungo capannone della stazione di Brattleboro.
Esaminando la fila di automobili in attesa, ebbi qualche esitazione nel distinguere la Ford di Akeley, ma fui riconosciuto prima di poter prendere io l'iniziativa. Però, evidentemente, non era Akeley la persona che mi stava venendo incontro tendendomi la mano e chiedendomi con cortesia se fossi per caso il signor Albert N. Wilmarth di Arkham. L'uomo non assomigliava affatto all'Akeley barbuto e brizzolato dell'istantanea: era una persona più giovane e dall'aria più affabile, vestita alla moda, e portava solamente dei sottili baffetti neri. La sua voce educata aveva un certo che di familiare, strano e inquietante, anche se non riuscivo bene a ricordare che cosa.
Mentre lo osservavo, udii che mi stava spiegando di essere un amico del mio futuro ospite e che era arrivato da Townshend al posto suo. Akeley, dichiarò, aveva sofferto di un improvviso attacco d'asma e non se la sentiva di uscire all'aperto. La cosa non era grave, comunque, e non c'era motivo di cambiare i piani della mia visita.
Non riuscii a comprendere quanto questo signor Noyes (si era presentato così) sapeva delle ricerche e delle scoperte di Akeley, ma il suo modo di fare disinvolto mi faceva pensare ad un profano. Ricordandomi della vita da eremita che conduceva Akeley, fui un po' sorpreso che un simile amico si fosse reso improvvisamente disponibile, ma non lasciai che la mia perplessità mi impedisse di entrare nell'auto che mi fu indicata.
Non si trattava dell'automobile piccola e vecchia che mi aspettavo in base alle descrizioni di Akeley, ma di un modello recente, grande, ed in condizioni perfette: doveva trattarsi dell'auto di Noyes, e portava la targa del Massachusetts. Ne conclusi che la mia guida doveva essere un viaggiatore estivo di passaggio nella regione di Townshend.
Noyes salì in automobile al mio fianco e partì subito. Fui contento che non mi sommergesse di parole, perché una strana tensione che avvertivo nell'aria mi toglieva la voglia di conversare.
La città sembrava molto graziosa nel sole del pomeriggio, mentre prendevamo la salita, svoltando poi a destra nella strada principale. Sonnecchiava come una vecchia cittadina della Nuova Inghilterra rimasta nei nostri ricordi d'infanzia, e qualcosa nella disposizione dei tetti, dei campanili, dei comignoli e dei muri di mattoni, dava origine a figure che toccavano corde profonde, suscitando emozioni ancestrali. Direi che mi sembrava di trovarmi sulla soglia di una regione quasi incantata per l'ininterrotto accumularsi del tempo, una regione in cui cose strane e antiche avevano avuto la possibilità di crescere e indugiare, perché non erano mai state smosse.
Uscendo da Brattleboro, la mia sensazione di oppressione ed i miei cattivi presagi aumentarono, poiché vidi qualcosa di vago nel paesaggio disseminato di colline, con il loro verde torreggiante spaventoso, soffocante, e con quei pendii di granito che accennavano a segreti oscuri ed a sopravvivenze immemorabili che forse potevano essere ostili all'umanità. Per un tratto costeggiammo un fiume ampio e poco profondo che scendeva verso nord da colline ignote e, quando il mio compagno mi disse che era il West River, rabbrividii. Mi ricordava alcuni articoli di giornale: era in quel fiume che era stato visto galleggiare dopo

l’alluvione uno di quegli orridi esseri simili a granchi.
Pian piano il paesaggio intorno a noi si fece sempre più selvaggio e deserto. Antichi ponti coperti sbucavano terribili dal passato dove le colline facevano delle pieghe, e la ferrovia semiabbandonata che fiancheggiava il fiume sembrava esalare visibilmente una vaga aria di desolazione. Vallate ampie, imponenti, si stagliavano vivide sotto dei promotori rocciosi, ed il granito vergine della Nuova Inghilterra si mostrava grigio ed austero attraverso la vegetazione che si abbarbicava sulle creste.
C’erano burroni in cui scorrevano acque selvagge, portando al fiume gli inimmaginabili segreti di mille picchi ai quali non conduceva nessun sentiero. Qui e là si diramavano strade strette e seminascoste che si aprivano la via attraverso solide masse di foresta lussureggiante, dove tra gli alberi antichissimi potevano ben celarsi intere armate di spiriti elementali. Mentre guardavo tutto ciò, pensavo a come Akeley era stato molestato da entità invisibili mentre guidava proprio su quella strada, e non mi meravigliai più che potessero succedere cose simili.
Il bizzarro e pittoresco villaggio di Newfane, che raggiungemmo in meno di un’ora, era il nostro ultimo contatto con quel mondo che l’uomo può chiamare legittimamente suo, per averlo conquistato ed occupato completamente. Dopodiché, rinunciammo ad ogni legame con le cose immediate, tangibili, toccate dal tempo, ed entrammo in un mondo fantastico, irreale e segreto, in cui la stradicciola simile ad un nastro saliva, scendeva e si curvava, come per un suo scopo dettato dal capriccio, come un essere vivo tra quei verdi picchi disabitati e le vallate semideserte.
A parte il suono del motore ed i deboli rumori provenienti da poche fattorie solitarie che ogni tanto incontravamo, alle mie orecchie giungeva solo lo stillare gorgogliante ed incisivo di strane acque che sgorgavano da innumerevoli fonti nascoste nei boschi ombrosi.
La vicinanza di certe colline più basse e tondeggianti adesso mi mozzava il fiato. La loro ripidezza ed asperità erano persino maggiori di quella che mi ero immaginato in base ai racconti, e suggerivano pensieri del tutto estranei al mondo prosaico ed oggettivo che conosciamo. I folti boschi nei quali nessuno si inoltrava, su quei pendii inaccessibili, parevano dare asilo a cose aliene ed incredibili, e sentivo che lo stesso profilo delle colline possedeva qualche strano significato, dimenticato da eoni, come se fossero enormi geroglifici lasciati lì da una leggendaria stirpe di Titani le cui glorie vivono ancora solamente in sogni rari e profondi.
Tutte le leggende del passato e tutte le stupefacenti illazioni contenute nelle lettere e nelle prove esibite da Henry Akeley mi si affacciavano alla memoria, accrescendo l’atmosfera di tensione e minacce. Il motivo della mia visita e le terribili anomalie su cui si basava mi vennero in mente di colpo, procurandomi una sensazione di gelo che quasi sopraffece il mio ardente desiderio di nuove scoperte.
La mia guida doveva aver notato il mio turbamento perché, mentre la strada si faceva più sconnessa ed irregolare ed il nostro movimento più lento e ballonzolante, i suoi occasionali commenti di circostanza si trasformarono in un flusso di parole sempre più continuo. Parlava della bellezza e della bizzarria della regione, e rivelò una certa familiarità con gli studi sul folklore condotti dal mio futuro ospite. Dalle sue cortesi domande risultò ovvio che lui sapeva che ero venuto lì per scopi scientifici e che ero in possesso di dati di una certa importanza, ma non diede alcun segno di apprezzare la profondità e l’importanza delle conoscenze finalmente raggiunte da Akeley.
Le sue maniere erano così gentili, corrette ed urbane, che le sue osservazioni avrebbero

dovuto calmarmi e rassicurarmi, però, stranamente, mi sentivo sempre più turbato, mentre continuavamo ad essere sballottati ed a sterzare, penetrando sempre più nell'ignota solitudine di quelle colline e dei boschi.
Talvolta sembrava che cercasse di capire quanto ne sapessi dei mostruosi segreti di quel luogo e, ad ogni nuova parola che pronunciava, quella vaga, fastidiosa, e sconcertante familiarità della sua voce aumentava. Non si trattava di una familiarità positiva, nonostante la sua voce fosse assolutamente normale e ben educata. In qualche modo la ricollegavo a degli incubi dimenticati, e sentivo che sarei impazzito se l'avessi riconosciuta.
Se fosse stato possibile escogitare una qualsiasi scusa valida, credo che avrei interrotto la mia visita e me ne sarei ritornato indietro. Ma, visto come stavano le cose, non potevo assolutamente farlo; inoltre mi venne in mente che una conversazione fredda e scientifica con Akeley, non appena fossi arrivato, mi sarebbe stata di grande aiuto per rimettermi in sesto.
Inoltre, c'era un elemento stranamente riposante – come una bellezza cosmica – nell'ipnotico paesaggio in cui fantasticamente salivamo e scendevamo. Il tempo si era fermato nei labirinti che ci eravamo lasciati alle spalle, ed intorno a noi si stendevano solo le onde fiorite di un paese fatato e la bellezza recuperata dei secoli scomparsi: antichi boschetti e pascoli intatti dai saturi colori autunnali e, a grandi intervalli, piccole fattorie brune annidate tra alberi altissimi, sotto precipizi verticali ricoperti di fragranti rose canine e di erba. Persino la luce del sole assumeva uno splendore soprannaturale, come se l'intera regione fosse avvolta da un'atmosfera speciale, da qualche esalazione particolare.
Non avevo mai visto nulla del genere prima di allora, tranne che nei magici panorami che qualche volta costituiscono lo sfondo nei quadri dei pittori italiani. Michelangelo e Leonardo hanno concepito tali estensioni, ma solo ponendole in distanza, o mostrandole attraverso le volte di arcate rinascimentali. In quel momento stavamo penetrando nel mezzo del quadro, e in questo incantesimo mi sembrava di ritrovare qualcosa che conoscevo in modo innato o che avevo ereditato e sempre cercato invano.
Improvvisamente, dopo aver percorso un angolo ottuso sulla cima di una ripida salita, l'automobile si fermò. Sulla mia sinistra, al di là di un prato ben curato che si stendeva fino alla strada, circondata da un muretto di pietre bianche, si ergeva un'abitazione bianca, con due piani ed un ammezzato, di dimensioni ed eleganza insolite per quella regione, con una congerie di granai, depositi, ed un mulino a vento, adiacenti o collegati ad essa da dei porticati disposti sul retro e sulla sinistra.
La riconobbi subito grazie all'istantanea che avevo ricevuto a suo tempo, e non mi sorpresi di leggere il nome di Henry Akeley sulla cassetta postale in ferro zincato accanto alla strada. Per un tratto, dietro alla casa, si stendeva un terreno piano paludoso, con radi alberi, oltre il quale si innalzava il fianco di una collina, ripido e fitto di vegetazione, che terminava in una cresta frastagliata e verdeggiante. Questa, lo sapevo, era la cima della Dark Mountain, sulla quale dovevamo già essere saliti sino a mezza altezza.
Scendendo dall'automobile e prendendo la mia valigia, Noyes mi chiese di aspettare perché potesse entrare ad avvisare Akeley del mio arrivo. Aggiunse che lui aveva invece degli affari importanti da sbrigare altrove e che poteva fermarsi solo per un momento.
Mentre saliva speditamente il sentiero che conduceva alla casa, scesi anch'io dall'automobile, perché volevo sgranchirmi le gambe. Il mio nervosismo ed il mio senso di tensione avevano nuovamente raggiunto il culmine, ora che mi trovavo proprio sulla scena dell'insano assedio descritto in modo così ossessionante nella lettera di Akeley e, devo dirlo

onestamente, avevo paura della prossima conversazione che mi avrebbe messo in contatto con mondi alieni e proibiti.
Entrare in contatto diretto con qualcosa di assolutamente bizzarro spesso risulta più terrificante che ispiratore, e non mi sentivo assolutamente sollevato al pensiero che proprio quel tratto di strada polverosa fosse il luogo in cui erano state trovate quelle tracce mostruose e quel fetido icore verde, dopo notti senza luna, di terrore e di morte.
Gironzolando, notai che, apparentemente, nessuno dei cani di Akeley era lì attorno. Li aveva venduti tutti subito dopo aver concluso la pace con gli Alieni? Nonostante tutti i miei sforzi, non riuscivo a nutrire la stessa fiducia nella solidità e nella sincerità di quella pace che era il tema dell'ultima, stranissima lettera di Akeley. Dopotutto, era un uomo assai semplice e con poca esperienza del mondo. Non poteva, forse, nascondersi qualche segreto sinistro e profondo, sotto la superficie di quella nuova alleanza?
Guidati dai miei pensieri, i miei occhi si abbassarono sulla polverosa superficie della strada in cui erano rimaste impresse quelle testimonianze così terribili. Gli ultimi giorni erano stati asciutti e, nonostante quella zona fosse poco frequentata, la strada irregolare e segnata da solchi era coperta di tracce di ogni genere. Con una vaga curiosità, cominciai ad esaminare qualcosa di quelle impronte eterogenee, cercando contemporaneamente di frenare i macabri voli della fantasia suggeriti dal luogo e dai ricordi che esso evocava. C'era qualcosa di minaccioso e di inquietante nel silenzio funereo, nei verdi picchi che si ergevano in grande copia, e nei precipizi neri e boscosi che tagliavano lo stretto orizzonte.
Poi, la mia coscienza fu colpita da un'immagine che fece sembrare lievi ed insignificanti quelle vaghe minacce e quei voli della fantasia. Ho detto che stavo pigramente osservando le diverse impronte sulla strada, così per curiosità, ma improvvisamente quella curiosità fu spazzata via da un senso di terrore paralizzante. Infatti, anche se in generale le impronte nella polvere erano confuse e sovrapposte, incapaci di richiamare su di loro più di un'occhiata casuale, il mio sguardo irrequieto aveva colto certi dettagli accanto al punto in cui il sentiero che portava alla casa si congiungeva con la strada, ed avevo riconosciuto, al di là di ogni dubbio e di ogni speranza, il loro terribile significato.
Ahimè, non avevo passato invano ore e ore ad esaminare le fotografie delle orme degli Alieni che mi aveva mandato Akeley. Conoscevo troppo bene le impronte di quelle chele disgustose e quella ambiguità nella direzione che le marchiava di orrore come nessun'altra creatura di questo pianeta! Qui, senza dubbio, ed oggettivamente di fronte ai miei occhi, risalenti di sicuro a poche ore prima, c'erano perlomeno tre orme che risaltavano in modo blasfemo nell'incredibile pletora di tracce confuse che andavano verso la casa di Akeley e che provenivano da essa.
Erano le orme infernali dei funghi viventi di Yuggoth.
Mi ripresi appena in tempo per trattenere un grido. Dopotutto, cosa c'era lì che non mi dovessi aspettare, visto che avevo creduto davvero alla lettera di Akeley? Aveva detto di aver concluso la pace con quelle cose. Perché mai, allora, doveva sembrarmi strano che qualcuno di quegli esseri avesse visitato casa sua? Ma il terrore era più forte di queste rassicurazioni. Chi potrebbe vedere per la prima volta le orme di esseri animati provenienti dagli abissi dello spazio, senza provare nessuna emozione?
Solo allora mi accorsi che Noyes era riemerso dalla porta e che si stava avvicinando con passo spedito. Dovevo controllarmi, riflettei, poiché era possibile che quell'affabile amico non sapesse nulla degli esperimenti proibiti più segreti e fantastici di Akeley.
Akeley, si affrettò ad informarmi Noyes, era contento e pronto a ricevermi, anche se il suo

improvviso attacco di asma gli avrebbe impedito di essere un ospite sollecito per un giorno o due. Quando gli capitavano, questi accessi erano molto forti, ed erano sempre accompagnati da una febbre delirante e da una generale debolezza. Non era in grado di fare quasi nulla, in questi casi: era costretto a parlare sussurrando e, nel muoversi, era molto goffo e fiacco. Inoltre, gli si gonfiavano i piedi e le caviglie, perciò doveva fasciarseli come un vecchio gottoso.
Quel giorno si trovava in condizioni piuttosto precarie, per cui avrei dovuto provvedere da me ai miei bisogni, però se la sentiva comunque di conversare con me. L'avrei trovato nello studio, a sinistra del vestibolo anteriore, nella stanza con le tapparelle abbassate. Doveva evitare la luce del sole quando stava male, perché i suoi occhi erano molto sensibili.
Quando Noyes si congedò partendo con la sua automobile verso nord, mi incamminai lentamente verso la casa. La porta era stata lasciata aperta per me ma, prima di avvicinarmi ed entrare, passai in rassegna con uno sguardo complessivo tutto il luogo, cercando di capire quale suo particolare mi avesse colpito, sembrandomi singolarmente strano.
I granai ed i depositi sembravano ordinati e normali, e scorsi la Ford di Akeley, vecchia e malandata, nella sua rimessa ampia e sguarnita. Poi compresi il segreto di quella stranezza. Era il silenzio totale. Di solito una fattoria risuona di versi di svariate specie di bestiame, ma qui non c'era segno di vita. Che ne era delle galline e dei maiali? Si poteva immaginare che le mucche, che Akeley mi aveva detto di possedere in buon numero, si trovassero al pascolo, mentre i cani potevano essere stati venduti, però l'assenza di ogni chiocciare o grugnire era davvero singolare.
Non mi fermai a lungo sul sentiero, ma entrai risolutamente attraverso la porta di casa, e la chiusi dietro di me. Quel gesto mi era costato un notevole sforzo psicologico e, adesso che ero chiuso all'interno, desiderai per un attimo di battere precipitosamente in ritirata.
Non che il luogo avesse un aspetto sinistro, affatto; al contrario, giudicai di ottimo gusto e ben fatto il grazioso vestibolo tardocoloniale ed ammirai l'evidente finezza dell'uomo che l'aveva arredato. Ciò che mi faceva venir voglia di scappare era qualcosa di molto tenue, di indefinibile. Forse era uno strano odore che credetti di notare, anche se sapevo bene che l'odore di muffa è assai comune nelle vecchie case di campagna, anche in quelle meglio tenute.

7.

Resistendo a questi confusi malesseri che rischiavano di sopraffarmi, mi ricordai le istruzioni di Noyes e spalancai la porta bianca a sei pannelli, dalla serratura in ottone, alla mia sinistra. La stanza era oscurata, come mi era stato detto poco prima e, quando entrai, mi accorsi che lì lo strano odore era più forte. Inoltre, nell'aria, mi sembrava di avvertire come un ritmo, una vibrazione leggera, quasi immaginaria.
Sul momento, con le tapparelle abbassate, non riuscii a vedere granché, ma poi un suono, una specie di tossicchiare o sussurrare in segno di scusa, attirò la mia attenzione su una grande poltrona nell'angolo più lontano e più buio della stanza. Sprofondate nell'ombra, vidi le macchie bianche di un volto e di due mani umane e, in un attimo, attraversai la stanza per salutare la figura che aveva tentato di parlare. Nonostante la luce debole, riconobbi con sicurezza il mio ospite. Avevo studiato a lungo l'istantanea, e non potevo sbagliarmi su quel

viso risoluto, segnato dalle intemperie, con quella barba corta e brizzolata.
Ma, quando tornai ad osservarlo, alla gioia del riconoscimento si mescolarono tristezza ed ansietà, perché quello era certamente il viso di un uomo molto malato. Sentii che doveva esserci qualcosa d'altro oltre all'asma, dietro a quell'espressione tesa, rigida, immobile, ed a quello sguardo fisso e vitreo; mi resi conto di quanto doveva averlo terribilmente provato la tensione dovuta alle sue orripilanti esperienze.
Non era forse abbastanza per spezzare qualsiasi essere umano, anche un uomo più giovane di quell'intrepido esploratore del proibito? La liberazione strana e improvvisa temetti fosse giunta troppo tardi per poterlo salvare da un collasso generale. C'era un che di pietoso nel modo in cui gli riposavano in grembo le mani, inerti, senza vita, molli. Portava un'ampia vestaglia, e la testa ed il collo erano avvolti da una sciarpa o da un cappuccio dal vivo colore giallo.
Poi mi accorsi che stava cercando di parlare, tossicchiando ed emettendo lo stesso sussurro con cui mi aveva salutato. In un primo momento trovai difficile comprendere quel sussurro, poiché i baffi grigi nascondevano i movimenti delle labbra e nel suo timbro c'era qualcosa che mi disturbava molto ma, concentrando la mia attenzione, riuscii presto a cogliere le sue parole con una precisione sorprendente. Il suo accento non era affatto rozzo, ed il suo linguaggio era ancora più forbito di quanto mi aspettavo in base alla corrispondenza.
«Il signor Wilmarth, suppongo. Deve scusarmi se non mi alzo in piedi. Sono proprio malato, come le avrà detto il signor Noyes, ma non potevo resistere al desiderio di vederla comunque. Lei avrà certamente letto la mia ultima lettera, ma domani, quando mi sentirò meglio, avrò da raccontarle molte altre cose. Non posso dirle quanto sono contento di conoscerla di persona, dopo che ci siamo scambiati tutta quella corrispondenza. L'ha portata con sé, vero? Ed anche le foto e la registrazione? Noyes ha poggiato la sua valigia nel vestibolo: credo che lei l'abbia vista. Penso che stanotte dovrà fare da solo. La sua stanza è al piano di sopra, proprio sopra questa stanza in cui ci troviamo adesso; troverà la porta del bagno in cima alle scale, aperta. Nella sala da pranzo le è stata preparata la cena. Deve prendere questa porta proprio alla mia sinistra; può cenare quando più le gradirà. Domani sarò un ospite migliore, ma in questo momento sono irrimediabilmente debole.
Faccia come se fosse a casa sua; può lasciare su questo tavolo le lettere, le foto e la registrazione, prima di salire con il suo bagaglio. Ne discuteremo qui: in quell'angolo può vedere il mio fonografo.
No, grazie: non c'è nulla che lei possa fare per me. Soffro di questi attacchi da molto tempo. Ritorni solamente a farmi una piccola visita prima che faccia notte, e poi vada a letto quando le fa piacere. Io resterò a riposare qui, forse ci rimarrò per tutta la notte a dormire, come faccio spesso. Domattina sarò in grado di esaminare le cose che dobbiamo esaminare. Naturalmente lei si rende conto di quanto sia stupendo ciò che abbiamo di fronte. A noi, come a pochissimi altri uomini sulla faccia della Terra, saranno aperti gli abissi dello spazio, del tempo e della conoscenza che stanno al di là di qualsiasi concezione umana, scientifica o filosofica.
Lo sa che Einstein ha torto, che certi oggetti e certe forze possono spostarsi con una velocità superiore a quella della luce? Con mezzi opportuni, mi aspetto di poter viaggiare nel tempo e vedere e sentire la Terra di lontane epoche, passate e future. Lei non può immaginare la scienza di questi esseri! Non c'è nulla che non possano fare con le menti e con i corpi degli organismi viventi. Mi aspetto di visitare altri pianeti, addirittura altre stelle ed altre galassie. Il primo viaggio sarà a Yuggoth, il mondo più vicino tra quelli interamente popolati da

quegli esseri. È uno strano globo scuro proprio al limite del nostro sistema solare, ancora sconosciuto agli astronomi terrestri. Ma di questo devo averle scritto già. Al momento opportuno, come sa, gli esseri dirigeranno su di noi dei flussi di pensiero e ne provocheranno la scoperta. Oppure, forse, faranno sì che uno dei loro alleati umani fornisca un indizio agli scienziati.
Su Yuggoth si trovano città imponenti, lunghe file di torri terrazzate costruite con pietre nere come quell'esemplare che ho cercato di spedirle. Quella veniva da Yuggoth. Lì il sole non è più brillante di una stella, ma quegli esseri non hanno bisogno della luce. Possiedono altri sensi più sottili dei nostri e non aprono le finestre delle loro case e dei loro templi. La luce addirittura li ferisce, li imbarazza e li confonde, perché non esiste affatto nel nero cosmo al di là dello spazio e del tempo da cui sono venuti in origine.
Visitare Yuggoth farebbe impazzire qualsiasi persona debole, ma io ci andrò. I neri fiumi di pece che scorrono sotto quei misteriosi ponti ciclopici, costruiti da una razza più antica, estinta e dimenticata prima che quegli esseri giungessero a Yuggoth provenienti dal vuoto assoluto, basterebbero a fare di ogni uomo un Dante o un Poe, se questi potesse conservare il suo intelletto abbastanza a lungo da raccontare ciò che ha visto.
Però, si ricordi: quel mondo oscuro di giardini di fungoidi e di città senza finestre non è affatto terribile. È solo a noi che sembra tale. Probabilmente questo nostro mondo sembrò altrettanto terribile a quegli esseri, quando lo esplorarono per la prima volta in epoche primitive. Lei sa che erano qui ben prima che finisse la favolosa epoca di Cthulhu, e che ricordano ogni cosa di R'lyeh, quando ancora si trovava sopra le acque, prima che sprofondasse. Si sono recati anche nell'interno della Terra: esistono dei varchi di cui gli esseri umani non sanno nulla, e alcuni di questi si trovano proprio su queste colline del Vermont. Laggiù esistono popoli e forme di vita sconosciute: K'nyan illuminata di azzurro, Yoth illuminata di rosso e la nera N'kai, priva di luce. È da N'kai che è venuto il terribile Tsathoggua... lei lo sa di chi parlo: quella creatura semidivina, amorfa, simile ad un rospo, menzionata nei Manoscritti Pnakotici, nel Necronomicon e nel Ciclo dei Miti di Commorion, conservato dall'Alto Sacerdote di Atlantide, Klarkash-Ton.
Ma di tutto ciò continueremo a parlare più tardi. Adesso devono essere le quattro o le cinque. È meglio che lei disfi i bagagli, faccia uno spuntino, e poi ritorni per fare una chiacchierata in tutta comodità.» Lentamente mi voltai e cominciai a seguire le istruzioni del mio ospite: andai a prendere la mia valigia, ne estrassi e depositai gli oggetti desiderati, ed infine salii nella camera che mi era stata assegnata. Poiché nella mia mente era ancora fresco il ricordo della strada con quelle orme a forma di chela, le frasi sussurrate di Akeley mi avevano fatto uno strano effetto; e la familiarità che mostrava di avere con quel mondo sconosciuto dove vivevano i fungoidi, il mondo proibito di Yuggoth, mi faceva accapponare la pelle più di quanto osassi ammettere. Mi dispiaceva terribilmente per la malattia di Akeley, ma dovetti ammettere che il suo rauco sussurrare mi ispirava repulsione, oltre che pietà. Se solo non si fosse mostrato così bramoso di conoscere Yuggoth ed i suoi neri segreti!
La mia stanza si rivelò molto gradevole e ben arredata, priva sia di quell'odore di muffa, sia di quell'inquietante vibrazione e, dopo aver lasciato lì la mia valigia, ridiscesi per salutare Akeley e per gustare la cena che mi aveva preparato.
La sala da pranzo si trovava proprio di fianco allo studio, e vidi che più in là, nella stessa direzione, si trovava un cucinino. Sul tavolo mi aspettava una grande scelta di panini, dolci e formaggi, mentre una bottiglia thermos accanto ad una tazza e ad un piattino testimoniava

del fatto che Akeley non si era dimenticato del caffè caldo. Dopo il pasto saporito, mi versai un'abbondante tazza di caffè, ma scoprii che il buon livello della cucina cadeva su quel punto. Il primo cucchiaino che assaggiai si rivelò di sapore acidulo, lievemente spiacevole, per cui non ne bevvi più.
Durante tutta la cena pensai ad Akeley che stava seduto in silenzio nella grande poltrona, nella stanza buia lì accanto. Ad un certo punto entrai pregandolo di dividere il mio pasto, ma sussurrò che non poteva ancora mangiare nulla. Più tardi, subito prima di mettersi a dormire, avrebbe preso del latte e malto: sarebbe stato tutto il suo cibo per quel giorno.
Dopo cena insistetti per portare via i piatti e lavarli nell'acquaio di cucina, dove tra l'altro buttai il caffè che non avevo apprezzato. Poi ritornai nello studio, al buio, disposi una sedia accanto all'angolo dove si trovava il mio ospite, e mi preparai ad avere quella conversazione che lui desiderava. Le lettere, le foto e la registrazione stavano ancora sull'ampio tavolo, nel mezzo, ma non le utilizzammo affatto. In breve dimenticai persino quel curioso odore e quella strana specie di vibrazione.
Ho già detto che in alcune lettere di Akeley (specialmente nella seconda, la più voluminosa) erano scritte cose che non oserei mai riferire, né riformulare per iscritto. Tale esitazione vale in misura ancor maggiore per ciò che udii sussurrare quella sera nella stanza oscurata tra le colline solitarie e infestate.
Non posso neppure accennare alla portata degli orrori cosmici rivelatimi da quella voce rauca. Aveva già conosciuto cose orribili, ma ciò che aveva appreso dopo aver stretto il patto con le Cose Aliene, era davvero troppo per poter essere sopportato conservando la salute mentale. Persino allora mi rifiutai categoricamente di credere a ciò che egli riferiva relativamente alla costituzione ultima dell'infinito, alla giustapposizione delle diverse dimensioni, ed alla terribile posizione occupata dal cosmo spaziotemporale a noi noto nell'infinita catena di atomi cosmici collegati l'uno all'altro che forma l'immenso supercosmo costituito di curve, angoli ed organizzazioni elettriche materiali e semimateriali. Mai un uomo si trovò più pericolosamente vicino alla visione degli arcani segreti della creazione, mai un cervello organico fu più prossimo a subire un totale annichilimento nel caos che trascende forma, forza e materia. Appresi da dove proveniva Cthulhu in origine, e il motivo per cui metà delle stelle la cui esistenza è stata accertata storicamente, si è estinta. Intesi, grazie ad accenni che facevano interrompere timidamente persino il mio informatore, qual è il segreto che si nasconde dietro le Nubi di Magellano e le nebulose globulari e conobbi la nera verità velata dall'immemorabile allegoria del Tao. Mi fu rivelata con chiarezza la natura dei Dohl e mi fu spiegata l'essenza (ma non l'origine) dei Segugi di Tindalo. La leggenda di Yig, il Padre dei Serpenti, non fu più solo un fatto leggendario, e fremetti di orrore quando mi fu detto del mostruoso caos nucleare che si trova al di là dello spazio angolare che il Necronomicon pietosamente nasconde sotto il nome di Azathoth.
Fu un colpo quando i più folli incubi dei Miti Segreti mi vennero chiariti con termini concreti, la cui odiosità inflessibile e morbosa andava al di là delle più ardite speculazioni della mistica antica e medievale. Fui inesorabilmente condotto a credere che coloro che per primi avevano sussurrato quelle storie maledette avessero dialogato con gli Alieni di Akeley e che forse avessero visitato territori al di fuori del cosmo, come ora veniva proposto di fare ad Akeley stesso.
Mi venne detto della Pietra Nera e del suo significato, e fui contento che non mi fosse mai pervenuta. Le mie supposizioni relative a quei geroglifici erano state fin troppo esatte! E, nonostante tutto, Akeley adesso sembrava essersi riconciliato con quel diabolico sistema in

cui si era imbattuto: sembrava tranquillo, ed ansioso di esplorare ulteriormente il mostruoso abisso!
Mi chiesi con quali esseri avesse parlato dopo avermi scritto quell'ultima lettera, e quanti di loro fossero umani come quel primo emissario che aveva menzionato. Nella mia mente la tensione si fece intollerabile, e costruii ogni genere di teorie sfrenate intorno a quell'odore strano e persistente ed a quelle insidiose vibrazioni che si percepivano nella stanza oscurata. Adesso stava annottando, e mi ricordai di ciò che Akeley mi aveva scritto circa quelle prime notti, tremando al pensiero che non ci sarebbe stata la luna. E non mi piaceva neppure il modo in cui la fattoria si annidava sul fondo di quel colossale pendio boschivo che saliva fino alla cresta deserta della Dark Mountain.
Con il permesso di Akeley accesi una piccola lampada ad olio, ne abbassai la fiamma e la posai sullo scaffale di una libreria, distante da lì, a fianco dello spettrale busto di Milton, ma poi mi pentii di averlo fatto, perché così il volto teso ed immobile e le mani inerti del mio ospite sembravano dannatamente anormali e cadaveriche. Sembrava quasi incapace di compiere ogni movimento, anche se di tanto in tanto lo vedevo annuire a scatti.
Dopo tutto quello che aveva raccontato, potevo difficilmente immaginare quali segreti ancor più profondi avesse serbato per l'indomani, ma alla fine intuii che il suo viaggio su Yuggoth ed oltre (e la mia possibile partecipazione ad esso) sarebbero stati l'argomento del giorno dopo. Deve essersi divertito per il balzo che feci quando udii la sua proposta di accompagnarlo in quel viaggio cosmico, perché la sua testa oscillò violentemente quando mostrai il mio terrore.
In seguito parlò molto tranquillamente di come era semplice per gli esseri umani compiere (ed essi l'avevano compiuto svariate volte) il volo apparentemente impossibile attraverso il vuoto interstellare. Sembrava che dei corpi umani interi non potessero effettuare quella traversata, ma la prodigiosa abilità degli Alieni nel campo della chirurgia, della biologia, della chimica e della meccanica, permettevano di trasportare i cervelli umani senza la loro relativa struttura fisica.
C'era un modo innocuo per estrarre i cervelli, ed un modo per mantenere in vita gli altri residui organici durante la loro assenza. La semplice materia cerebrale, compattata, veniva immersa in un fluido che era contenuto in un cilindro impermeabile all'etere, fatto di un metallo estratto su Yuggoth, mentre degli elettrodi connettevano il cervello, a piacimento, con degli strumenti assai complessi che erano in grado di sostituire le tre facoltà vitali della vista, dell'udito e della parola.
Per quegli esseri fungini provvisti di ali, era un gioco da ragazzi trasportare intatti attraverso lo spazio i cilindri contenenti i cervelli. Poi, su un qualsiasi pianeta abitato dalla loro civiltà, avrebbero trovato in abbondanza degli strumenti da collegare con i cervelli inscatolati, in modo da poter dare, dopo alcune regolazioni, una completa vita sensoria e motoria (seppure priva di corpo e meccanica) a quelle intelligenze viaggianti, e questo ad ogni tappa del loro viaggio attraverso ed oltre il continuum spaziotemporale. Era facile come portare in giro una registrazione fonografica e suonarla ovunque ci fosse un'apparecchiatura adeguata. Che tale tecnica avesse successo non poteva essere messo in dubbio. Akeley non aveva affatto paura. La stessa cosa non era forse stata fatta decine di volte?
Per la prima volta una delle mani inerti e malate si sollevò per indicare rigidamente un alto scaffale su una parete della stanza. Lì, in bell'ordine, erano allineati più di una dozzina di cilindri costruiti con un metallo che non avevo mai visto prima, dei cilindri alti trenta centimetri e dal diametro di poco inferiore, con tre strane prese disposte a triangolo isoscele

sulla superficie convessa anteriore di ciascuno.
Su uno di essi, due prese erano collegate ad un paio di macchine dall'aspetto singolare, poste sullo sfondo. Non c'era bisogno che mi venisse spiegato il loro uso, e rabbrividii come se avessi la malaria. Poi vidi la mano di Akeley indicare un angolo della stanza molto più vicino dove alcuni complicati strumenti, con cavi e spinotti in gran parte simili ai due apparecchi che stavano sullo scaffale dietro ai cilindri, erano disposti in gran confusione.
«Ci sono quattro specie di strumenti qui, Wilmarth», sussurrò la voce del mio ospite. «Quattro specie, tre facoltà per ciascuno: in tutto fa dodici pezzi. Lassù, lei vede che sono rappresentate quattro diverse specie di esseri, in quei cilindri. Tre sono esseri umani, sei sono fungoidi che non possono navigare nello spazio in forma corporea, due sono creature di Nettuno (mio Dio! se potesse vedere il corpo che questi esseri hanno sul loro pianeta!) ed il resto sono entità provenienti dalle caverne centrali di una stella scura, parecchio interessante, che si trova al di là della galassia.
Nell'avamposto principale, che si trova nella Round Hill, sono sparsi qui e là cilindri ed altre macchine (cilindri contenenti cervelli di esseri extracosmici, con sensi diversi da tutti quelli che noi conosciamo) di alleati ed esploratori provenienti dallo spazio più remoto, con macchine speciali per fornire loro impressioni e permettere espressioni adatte a loro e, allo stesso tempo comprensibili ai più diversi tipi di interlocutori. La Round Hill, come la maggior parte dei principali avamposti degli esseri di diversi universi, è un luogo davvero cosmopolita. Naturalmente, per compiere degli esperimenti, mi sono stati prestati soltanto i tipi più comuni.
Ecco: prenda le tre macchine che le sto indicando e le posi qui sul tavolo. Quella alta, che ha sul davanti le due lenti di vetro, poi la scatola che ha in cima un disco metallico. Ed ora prenda il cilindro con l'etichetta B-67. Salga su quella sedia di stile Windsor, se non ce la fa a raggiungere lo scaffale. È pesante? Non si preoccupi! Controlli bene il numero: B-67. Lasci perdere quel cilindro nuovo di zecca, luccicante, collegato con quei due strumenti di controllo, quello che porta il mio nome. Posi il B-67 sul tavolo vicino alle altre macchine e controlli che la manopola di tutte e tre sia ruotata completamente a sinistra.
Adesso colleghi il cavo dell'apparecchio con gli obiettivi, alla presa superiore del cilindro: lì, ecco! Colleghi la macchina con le valvole alla presa in basso a sinistra, e l'apparecchio con il disco alla presa che rimane. Adesso ruoti a destra le manopole delle macchine: prima quella dell'obiettivo, poi quella con le valvole. Bene! Adesso posso dirle che si tratta di un essere umano, uno di noi. Domani le farò sentire qualche altro esemplare.» Ancora oggi non saprei dire perché obbedii a quei sussurri come uno schiavo, né se ritenessi Akeley pazzo o sano. Dopo quel cerimoniale meccanico mi sembrava tanto simile ai ghiribizzi degli inventori e degli scienziati folli, da far vibrare quella corda del dubbio che era stata lasciata intatta dai precedenti discorsi. Ciò che diceva quel sussurro andava al di là di ogni umana conoscenza, ma il resto non era forse ancora più assurdo mentre, d'altra parte, appariva meno assurdo, lontano com'era dal poter essere provato in maniera concreta?
Mentre il mio intelletto si rigirava in mezzo ad un caos, mi resi conto dello stridere e del ronzare che proveniva da tutte e tre le macchine appena collegate al cilindro: uno stridere ed un ronzare che presto si fece praticamente impercettibile. Cosa stava per accadere? Avrei udito una voce? E se fosse successo questo, quali prove avrei avuto che non si trattava di un trucco, di un'apparecchiatura radio attraverso la quale parlava una persona nascosta nelle vicinanze, che mi osservava? Ancora adesso non me la sentirei di giurare su ciò che ho udito, né potrei affermare con precisione di quale fenomeno si trattasse in realtà. Però,

qualcosa sembrò certamente accadere.
Tagliando corto: la macchina con le valvole e l'altoparlante cominciò a parlare con una puntualità ed un'intelligenza che non lasciavano dubbi sul fatto che l'oratore fosse davvero presente e che ci stesse osservando. La voce era forte, metallica, senza vita ed assolutamente artificiale. Era del tutto priva di inflessioni e di espressività, ma gracchiava e tremolava, continuando a parlare con una precisione ed una decisione mortali.
«Signor Wilmarth», disse, «spero di non spaventarla. Sono un essere umano come lei, anche se in questo momento il mio corpo sta riposando al sicuro sotto la Round Hill, subendo un apposito trattamento vitalizzante, circa ad un miglio e mezzo ad est di qui. Io, però, sono qui con lei: il mio cervello si trova in questo cilindro, e vedo, odo e parlo, grazie a queste apparecchiature elettriche. Tra una settimana attraverserò il vuoto come ho fatto molte altre volte e spero di godere della compagnia del signor Akeley. Mi piacerebbe poter godere anche della sua, perché lo conosco di vista e di fama, ed ho seguito da vicino la sua corrispondenza con il nostro comune amico. A questo punto mi sembra superfluo dirle che io sono uno degli uomini che si sono alleati con gli esseri alieni che visitano il nostro pianeta. Li ho incontrati per la prima volta sull'Himalaya e li ho aiutati in vari modi. Per ricompensa, essi mi hanno permesso di avere delle esperienze che pochissimi altri uomini hanno avuto.
Riesce a rendersi conto di che cosa significa, se le dico che sono stato su trentasette corpi celesti diversi, stelle scure e oggetti definibili con maggiore difficoltà, otto dei quali si trovano all'estremità della nostra galassia e due al di là della curva cosmica, dello spazio e del tempo? Tutto ciò non mi è stato minimamente di pregiudizio. Il mio cervello è stato staccato dal corpo con operazioni così precise che non sarebbe esatto dire che si sia trattato di chirurgia. Quegli esseri conoscono dei modi che rendono tali estrazioni facili, quasi di ordinaria amministrazione; e il corpo non invecchia, quando il cervello è stato estratto. Il cervello stesso, aggiungo, è praticamente immortale, visto che le sue facoltà sono esercitate in modo meccanico e che il nutrimento gli viene fornito con moderazione, cambiando di quando in quando il fluido con cui si conserva.
Concludendo, spero di cuore che lei si decida a venire con il signor Akeley e con me. Gli Alieni sono ansiosi di conoscere uomini colti come lei e di mostrare loro le enormi conoscenze che molti di noi hanno soltanto sognato per via della loro ignoranza. Il primo contatto con loro può apparire strano, ma so che lei non se ne preoccuperà troppo. Credo che verrà anche il signor Noyes, l'uomo che l'ha accompagnata quassù in automobile. È stato uno dei nostri per anni: immagino che lei abbia riconosciuto la sua voce come una di quelle che si sentono nella registrazione speditale dal signor Akeley.» Sobbalzai violentemente, ed il mio interlocutore si interruppe per un attimo, prima di concludere.
«Allora, signor Wilmarth, tocca a lei decidere; vorrei aggiungere solamente che un uomo che ama le singolarità ed il folklore quanto lei, non dovrebbe farsi sfuggire una simile occasione. Non c'è nulla da temere. Nessuna delle transizioni è dolorosa, e uno stato in cui tutte le sensazioni sono meccanizzate è assai godibile. Quando gli elettrodi vengono staccati, si cade semplicemente in un sonno popolato da sogni estremamente vividi e fantastici.
Ed ora, se lei è d'accordo, possiamo aggiornare la nostra riunione a domani. Buona notte. Non faccia altro che ruotare tutte le manopole verso sinistra, e non si preoccupi dell'ordine in cui lo fa, anche se sarebbe gentile da parte sua spegnere per primo l'apparecchio con gli obiettivi. Buona notte, signor Akeley: tratti bene il nostro ospite! Pronto con quegli

interruttori?» Fu tutto. Obbedii meccanicamente e spensi tutti e tre gli interruttori, sebbene dubitassi di ciò che era accaduto. La testa mi girava ancora, quando udii la voce sussurrante di Akeley che mi diceva che potevo lasciare sul tavolo tutti gli apparecchi così come si trovavano.
Non commentò nulla di quanto era successo, e di certo le mie facoltà annebbiate non erano in grado di recepire alcun commento. Lo udii che mi diceva che potevo prendere con me la lampada per adoperarla nella mia stanza e ne dedussi che intendeva rimanere solo al buio, a riposare. Era senz'altro ora che si riposasse, perché i suoi discorsi del pomeriggio e della sera erano stati tali da esaurire anche un uomo nel pieno del suo vigore. Ancora intontito, augurai la buona notte al mio ospite e salii le scale con la lampada, anche se avevo con me un'eccellente torcia elettrica.
Fui contento di essere uscito da quello studio al pianterreno lontano da quello strano odore e da quel vago sentore di vibrazioni, però non riuscivo a sfuggire ad un senso di minaccia, di pericolo, di anomalia cosmica, mentre pensavo al luogo in cui mi trovavo ed alle forze che stavo incontrando.
Quella regione selvaggia e solitaria, il pendio nero, misterioso, boscoso, che torreggiava così vicino alla casa, l'impronta sulla strada, colui che sussurrava nelle tenebre, immobile e malato, i cilindri e le macchine infernali e, soprattutto, l'invito a subire strane operazioni chirurgiche ed a compiere viaggi ancora più strani: tutto questo, così nuovo e presentatosi in una successione così rapida, si accumulava premendo su di me con una violenza che ottundeva la mia volontà e quasi minava le mie energie fisiche.
Scoprire che Noyes, la mia guida, era stato il celebrante umano in quel mostruoso rituale stregonesco del fonografo, era stato particolarmente sconvolgente, anche se avevo avvertito nella sua voce una familiarità lieve e repellente. Un altro brutto colpo lo ebbi analizzando il mio atteggiamento nei confronti del mio ospite: infatti, per quanto avessi apprezzato l'Akeley che si rivelava nelle lettere, adesso scoprivo che mi ispirava una netta repulsione. La sua malattia avrebbe dovuto stimolare la mia pietà, e invece mi faceva rabbrividire. Era così rigido, inerte, simile ad un cadavere... e quel suo incessante sussurrare era così odioso, disumano!
Mi venne in mente che quel sussurro era diverso da ogni altra cosa simile che avessi udito in precedenza e che, nonostante la curiosa immobilità delle labbra mascherate dai baffi, possedeva un'energia latente ed una portata insolita per essere l'ansimare di un asmatico. Ero stato in grado di comprendere le sue parole anche quando mi trovavo nella parte opposta della stanza, ed una volta o due mi era sembrato che quei suoni flebili ma penetranti non fossero originati da debolezza, ma da un deliberato trattenersi, anche se non riuscivo ad immaginarne il motivo.
Avevo subito avvertito che qualcosa in quel timbro mi turbava. Adesso che cercavo di ponderare la questione, pensai di poter ricollegare quell'impressione ad una sorta di familiarità inconscia, come quella che rendeva la voce di Noyes confusamente individuabile. Ma quando e dove mi fossi imbattuto in ciò che essa mi ricordava, questo non lo sapevo dire davvero.
Una cosa era certa: non avrei trascorso lì un'altra notte. Il mio zelo e il desiderio di conoscenza erano svaniti nel terrore e nella nausea, ed adesso non provavo altro se non il bisogno di sfuggire a quella rete di morbosità e rivelazioni contro natura. Adesso ne sapevo abbastanza. Certamente doveva essere vero che degli esseri umani normali si erano immischiati in quelle cose.

Degli influssi blasfemi parevano circondarmi e premere sui miei sensi, soffocandomi. Decisi che non era il momento di dormire, perciò mi limitai a spegnere la lampada e mi buttai sul letto completamente vestito.
Era indubbiamente assurdo, però volevo tenermi pronto ad ogni evenienza: strinsi nella destra il revolver che avevo portato con me, tenendo nella sinistra la torcia elettrica. Da sotto non si udiva provenire il minimo suono, e potevo immaginare il mio ospite seduto lì, nel buio, rigido come un cadavere.
Udii da qualche parte il ticchettio di un orologio, e mi sentii vagamente grato per la normalità di quel suono. Però mi ricordava un'altra cosa di quella regione che mi turbava: la totale assenza di vita animale. Lì attorno non c'era certo bestiame, ed allora mi resi conto che non si udivano neppure i consueti rumori notturni provocati dagli animali selvatici.
A parte lo scorrere di acque lontane ed invisibili, regnava un silenzio anomalo, cosmico, e mi chiesi quale influenza malefica, generata dalle stelle, intangibile, potesse aleggiare su quella regione. Mi ricordai di antiche leggende, secondo le quali i cani e gli animali avevano sempre odiato gli Alieni, e mi chiesi che cosa potessero significare tutte quelle orme sulla strada.

8.

Non chiedetemi quanto a lungo, e inaspettatamente, dormii, né quanto di ciò che seguì al mio sonno fu solo un sogno. Se vi dico che a un certo punto mi svegliai ed udii e vidi certe cose, mi ribatterete che fu tutto un sogno, fino al momento in cui mi precipitai fuori di quella casa, corsi alla rimessa dove avevo visto la vecchia Ford e lanciai quell'antiquato veicolo in una corsa folle e senza meta, attraverso le colline infestate, fino a giungere, dopo ore di sobbalzi e di curve in labirinti su cui incombeva la foresta, in un villaggio che si rivelò essere l'abitato di Townshend.
Naturalmente non darete nessun credito al resto del mio racconto ed affermerete che tutte le fotografie, le registrazioni, i suoni usciti dalle macchine e dal cilindro e tutte le altre prove simili a queste, sono solo un semplice inganno organizzato ai miei danni dallo scomparso Henry Akeley. Insinuerete, magari, che egli abbia complottato con altri personaggi eccentrici per giocarmi un tiro sciocco e complicato, che fece rubare a Keene la cassa speditami per espresso e che fece incidere a Noyes quella terribile registrazione.
È strano, però, che Noyes non sia mai stato identificato, e che risultasse sconosciuto in tutti i villaggi vicini alla tenuta di Akeley, pur essendo stato visto spesso nella regione. Vorrei aver memorizzato meglio il numero della targa della sua auto; ma forse, dopotutto, è meglio che non lo abbia fatto. Infatti io, a dispetto di tutto ciò che potevo dire e a dispetto di tutto ciò che tento talvolta di dirmi, so che quelle ripugnanti presenze esterne si devono ancora nascondere lì, nelle colline inesplorate, e che quelle presenze mantengono spie ed emissari nel mondo degli uomini. Tutto ciò che chiedo alla vita per il futuro è di tenermi il più lontano possibile da loro e dai loro emissari.
Quando in seguito alla mia orribile storia lo sceriffo inviò una pattuglia alla fattoria, Akeley era sparito senza lasciare tracce. La sua ampia vestaglia, la sciarpa gialla e le bende dei piedi, giacevano sul pavimento dello studio, nell'angolo accanto alla poltrona, e non si poté accertare se con lui fossero spariti altri suoi abiti. I cani ed il bestiame erano effettivamente

scomparsi, e c'erano diversi fori di pallottole nei muri interni ed esterni della casa ma, al di là di questo non si scoprirono altre stranezze. Né cilindri, né macchine, nessuno strano odore, né vibrazioni, niente impronte sulle strade e nessuno dei particolari sconcertanti che notai negli ultimi momenti.
Dopo la mia fuga, rimasi a Brattleboro per una settimana, svolgendo indagini tra tutte le persone che avevano conosciuto Akeley; i risultati mi convinsero che quella storia non era frutto di un sogno o di un'illusione. Gli strani acquisti di cani, di munizioni e di prodotti chimici fatti da Akeley, i cavi telefonici tagliati: tutto è stato documentato. Inoltre, tutti coloro che lo hanno conosciuto, compreso suo figlio in California, ammettono che i suoi occasionali accenni a strani studi, avevano una certa coerenza.
Alcuni cittadini benpensanti credono che fosse pazzo, ed affermano senza alcuna esitazione che tutte le prove di cui si riferisce sono dei semplici trucchi, frutto di un'astuzia malsana, forse preparati con la complicità di altri individui eccentrici; però la gente di campagna, più semplice, sostiene le sue affermazioni, in ogni dettaglio. Ad alcuni di questi villici aveva mostrato le sue fotografie e la Pietra Nera, ed aveva fatto udire loro quelle tremende registrazioni; e tutte quelle persone affermavano che le orme e le voci ronzanti erano simili a quelle di cui parlavano le antiche leggende.
Dissero anche che delle figure e dei rumori sospetti venivano notati sempre più spesso intorno alla casa di Akeley, dopo che questi aveva scoperto la Pietra Nera, e che quel luogo adesso veniva evitato da tutti, tranne che dal postino e da qualche altro particolarmente testardo. La Dark Mountain e la Round Hill erano entrambe note come luoghi infestati, e non riuscii a trovare nessuno che le avesse esplorate adeguatamente.
Vi erano solide testimonianze relative all'occasionale scomparsa di persone che abitavano da quelle parti, testimonianze che riguardavano l'intera storia di quella regione, e adesso vi erano tra di esse quelle che si riferivano a quel Walter Brown citato nelle lettere di Akeley. Conobbi addirittura un contadino che aveva visto con i suoi occhi uno di quegli strani corpi, durante l'alluvione, nelle acque in piena del West River, ma il suo racconto era troppo confuso per poter essere ritenuto obiettivo.
Lasciando Brattleboro, decisi di non ritornare mai più nel Vermont, e mi sentivo sicuro del fatto che avrei tenuto fede alla mia risoluzione. Quelle colline selvagge sono certamente l'avamposto di una terribile razza cosmica: non ho più il minimo dubbio, dopo aver letto della scoperta di un nono pianeta più lontano di Nettuno, evento questo predetto esattamente da quei mostri. Gli astronomi, senza rendersi affatto conto di quanto sia appropriato quel nome, lo hanno chiamato «Plutone».
Sento, senza nutrire il minimo dubbio, che di altro non si tratta se non di Yuggoth, il mondo avvolto nelle tenebre, e rabbrividisco ogni volta che tento di immaginarmi il vero perché del fatto che i suoi abitanti abbiano desiderato che venisse scoperto proprio adesso. Cerco invano di tranquillizzarmi, dicendomi che quelle creature demoniache non stanno sviluppando gradualmente nessuna nuova strategia pericolosa per la Terra e per i suoi abitanti.
Ma devo ancora terminare di raccontare quella terribile notte nella casa di campagna. Come ho già detto, finii per sprofondare in un sonno agitato, un sonno popolato di frammenti di sogno in cui apparivano fugaci visioni di paesaggi mostruosi. Ancora non saprei dire esattamente cosa fu a svegliarmi, però sono sicuro che ad un certo punto mi svegliai davvero.
La mia prima impressione confusa fu che nel corridoio fuori della mia porta il pavimento

scricchiolasse per dei passi furtivi e che una mano maldestra armeggiasse pian piano con la maniglia. Questi rumori però cessarono quasi di colpo, per cui le mie prime impressioni distinte furono quelle voci che udivo nello studio al piano inferiore. Sembravano esserci diversi interlocutori e giudicai che fossero impegnati in una controversia.
Dopo essere rimasto in ascolto per alcuni secondi, mi svegliai completamente, poiché la natura di quelle voci era tale da rendere ridicola l'idea di poter continuare a dormire. I loro toni erano curiosamente variati, e nessuno che abbia ascoltato quella maledetta registrazione fonografica potrebbe nutrire il minimo dubbio intorno alla natura di almeno due di esse.
Per quanto quell'idea fosse tremenda, sapevo di trovarmi sotto uno stesso tetto insieme a quelle cose senza nome provenienti dallo spazio abissale, poiché quelle due voci erano senz'altro i ronzii blasfemi che gli Alieni adoperavano per comunicare con gli uomini. Le due voci erano differenti, per sonorità, accento, e ritmo, ma appartenevano entrambe alla stessa specie maledetta.
Una terza voce proveniva sicuramente da una macchina per la produzione meccanica di espressioni, collegata con uno dei cervelli isolati nei cilindri. Su ciò si poteva dubitare tanto poco quanto sulla natura dei ronzii, poiché la voce forte, metallica, senza vita, senza inflessioni, inespressiva, vibrante e gracchiante, precisa e decisa in maniera impressionante che avevo udito la sera prima, era assolutamente indimenticabile.
Per un po' non persi tempo a chiedere se l'intelligenza che stava dietro a quel gracchiare fosse la stessa che mi aveva già parlato, ma presto riflettei che qualsiasi cervello avrebbe emesso una voce dello stesso tipo se fosse stato collegato alla stessa macchina per la produzione di suoni; le uniche differenze possibili potevano riguardare il linguaggio, il ritmo, la velocità e la pronuncia. Infine, al raccapricciante colloquio prendevano parte due voci umane: la rozza parlata di uno sconosciuto evidentemente incolto, ed i toni soavi, bostoniani, della mia guida, di Noyes.
Mentre cercavo di cogliere le parole smorzate dal robusto pavimento, cosa che mi disturbava non poco, notai anche uno strisciare, un grattare, uno strascicare nella stanza di sotto, per cui mi parve evidente che fosse piena di creature vive, molte più di quelle di cui riuscivo a distinguere le voci.
L'esatta natura di quei movimenti è assai difficile da definire, poiché non esistono molti rumori che si possano loro paragonare. Di quando in quando sembrava che gli oggetti che si spostavano da una parte all'altra della stanza fossero entità dotate di coscienza, poiché il rumore dei loro passi sembrava provocato dall'urto tra oggetti solidi, dal contatto scoordinato del suolo con superfici di corno o gomma dura. Per adoperare un paragone più concreto, ma meno accurato, era come se delle persone che calzassero degli zoccoli di legno camminassero rumorosamente sul pavimento liscio. Non mi interessava speculare troppo sulla natura e sull'aspetto degli esseri che provocavano quei rumori.
Presto mi resi conto che sarebbe stato impossibile distinguere un qualsiasi discorso coerente. Di tanto in tanto mi giungevano delle parole (tra cui il nome di Akeley ed il mio), specialmente quando venivano pronunciate dalla macchina parlante, ma il loro vero significato andava perduto, mancando un contesto continuo.
Oggi mi rifiuto di ricavare da esse qualsiasi conclusione ben definita, e persino il terribile effetto che ebbero su di me fu quello di una suggestione, piuttosto che di una rivelazione. Lì sotto, ne ero certo, si svolgeva un conclave anormale ed orribile, ma non sapevo quali raccapriccianti decisioni dovessero venir prese. Era curioso che io fossi pervaso da un indiscutibile senso di empietà e di malvagità, nonostante Akeley mi avesse assicurato delle

intenzioni amichevoli degli Alieni.
Ascoltando con pazienza, cominciai a distinguere le voci con più chiarezza, anche se non ero in grado di afferrare molto di ciò che dicevano. Mi sembrava di cogliere certe affermazioni tipiche, sotto le parole di alcuni interlocutori. Una delle voci ronzanti, per esempio, parlava con indiscutibile tono di autorità, mentre la voce meccanica, nonostante la sua intensità e regolarità artificiali, sembrava trovarsi in una posizione subordinata: pareva che implorasse. Il tono di Noyes trasudava una specie di atmosfera di conciliazione. Gli altri non riuscivo ad interpretarli. Non udivo il familiare suono della voce di Akeley, ma sapevo bene che un suono simile non poteva penetrare attraverso il solido pavimento della mia stanza. Cercherò di trascrivere alcune delle poche parole isolate e degli altri suoni che riuscii a cogliere, indicando gli interlocutori nel modo più adeguato possibile. Fu dalla macchina parlante che mi giunsero le prime frasi riconoscibili.

La macchina parlante: «... l'ho portato su io stesso... ho spedito le lettere e la registrazione... la faccenda è conclusa... ingannato... vedere e sentire... maledizione a te... una forza impersonale, dopotutto... cilindro nuovo, luccicante... mio Dio...» Prima voce ronzante: «... ora di finire... piccolo uomo... Akeley... cervello... dice...» Seconda voce ronzante: «... Nyarlathotep... Wilmarth... registrazione e lettere... impostura a buon mercato...» Noyes: «... (parola o nome impronunciabile, forse N'gath-Kthun)... innocuo... pace... un paio di settimane... teatrale... ve l'avevo detto...» Prima voce ronzante: «... non ce n'è il motivo... piano originario... effetti... Noyes può controllare... Round Hill... cilindro nuovo... l'automobile di Noyes...» Noyes: «... bene... è tutto vostro... quaggiù... riposa... posto...»
Diverse voci tutte assieme, discorsi indistinti: (Svariati passi, tra cui quello strascicare o scalpicciare particolare.)
Uno strano rumore, come un frullo d'ali: (Rumore di un motore che si avvia e di un'auto che parte.)
(Silenzio.)

Questo è l'essenziale di ciò che giunse alle mie orecchie, mentre giacevo rigidamente su quello strano letto al piano di sopra, nella fattoria infestata tra quelle colline demoniache, completamente vestito, stringendo nella mano destra un revolver e nella sinistra una lampada tascabile.
Come ho già detto, ero perfettamente sveglio, però una specie di oscura paralisi mi fece rimanere a lungo inerte, dopo che furono svaniti gli ultimi echi di quei suoni. Udivo il legnoso ticchettare di quell'antico orologio del Connecticut, sotto di me, lontano, e finalmente avvertii l'irregolare russare di un dormiente. Akeley doveva essersi addormentato dopo la strana riunione e potevo ben credere che ne avesse bisogno.
Ma non riuscivo decisamente a pensare o a fare alcunché. Dopotutto, cosa avevo udito in realtà, se non cose che dovevo attendermi in seguito alle informazioni che già possedevo? Forse non lo sapevo, che gli Alieni senza nome venivano liberamente ammessi all'interno di quella casa di campagna? Senza dubbio Akeley era stato sorpreso da una loro visita improvvisa.
Comunque, in quei discorsi frammentari c'era stato qualcosa che mi aveva agghiacciato, che aveva suscitato in me i dubbi più grotteschi e terribili e che mi aveva fatto desiderare ardentemente di svegliarmi e scoprire che fosse tutto un sogno. Credo che il mio inconscio avesse colto qualcosa che era invece sfuggito alla mia mente cosciente.

E Akeley, allora? Non era forse mio amico, non avrebbe protestato se si fosse accennato a farmi del male? Il pacifico russare, lì sotto, sembrava coprire di ridicolo tutti quei miei terrori che si erano improvvisamente acutizzati.
Ma non era possibile che il mio ospite fosse stato ingannato ed adoperato come esca per attirarmi tra le colline con le lettere, le fotografie e la registrazione? Quegli esseri intendevano forse eliminarci entrambi perché eravamo arrivati a sapere troppo?
Pensai di nuovo a quanto era stato improvviso ed innaturale il cambiamento di situazione che era intervenuto tra la penultima lettera di Akeley e quella finale. Il mio istinto mi diceva che qualcosa non quadrava affatto. Le cose in realtà non stavano così come sembrava che fosse. Quel caffè acidulo che mi ero rifiutato di bere non era forse stato un tentativo di drogarmi, effettuato da qualche entità nascosta e sconosciuta?
Dovevo subito parlare con Akeley e restituirgli il senso della verità. Lo avevano ipnotizzato promettendogli delle rivelazioni cosmiche, ma ora doveva ascoltare la voce della ragione. Doveva uscirne prima che fosse troppo tardi. Se non avesse avuto la forza di volontà necessaria per recuperare la propria libertà, gliela avrei data io. Oppure, se non fossi riuscito a convincerlo ad andarsene, potevo andarmene almeno io. Di sicuro mi avrebbe permesso di prendere la sua Ford e poi di lasciarla in una rimessa di Brattleboro. L'avevo vista nel capannone: la porta non era chiusa a chiave, anzi, era stata lasciata aperta, adesso che il pericolo sembrava passato, ed avevo ragione di credere che l'auto potesse essere pronta all'uso.
Quella momentanea ripugnanza per Akeley che avevo provato durante e dopo la conversazione serale, adesso era sparita completamente. Lui si trovava in una posizione molto simile alla mia, e dovevamo unire le nostre forze. Sapevo della sua indisposizione, e non avrei mai voluto svegliarlo proprio in quel frangente, ma era necessario. Per come stavano le cose, non potevo rimanere in quel posto fino al mattino.
Finalmente mi sentii in grado di agire e mi stirai vigorosamente le membra per riacquistare il controllo dei muscoli. Alzandomi con una cautela che era più istintiva che calcolata, trovai il mio cappello, me lo misi, quindi presi la valigia e cominciai a scendere le scale facendomi luce con la lampadina. Stringevo sempre nervosamente nella destra il revolver, riuscendo a maneggiare con la sinistra sia la valigia, sia la torcia elettrica. Non so bene perché mai avessi preso quelle precauzioni, visto che stavo andando a svegliare l'unico altro occupante di quella casa.
Mentre scendevo quasi in punta di piedi le scale scricchiolanti che portavano al vestibolo inferiore, potevo udire più distintamente colui che dormiva, e mi accorsi che doveva essere nella stanza alla mia sinistra, nel soggiorno, dove non ero ancora entrato. Alla mia destra c'era il nero vuoto dello studio da cui avevo udito provenire le voci.
Aprendo la porta accostata, quella del soggiorno, tracciai una striscia con la torcia elettrica, in direzione della sorgente che russava, fino a puntare il fascio luminoso sul viso del dormiente. Ma, immediatamente dopo, diressi la luce altrove e cominciai a ritirarmi silenziosamente come un gatto verso il vestibolo: la mia cautela adesso derivava sia dalla ragione, sia dall'istinto. Infatti, colui che stava dormendo sul divano non era affatto Akeley, bensì la mia guida del pomeriggio, Noyes.
Non riuscivo a rendermi conto esattamente della situazione, però il buonsenso mi diceva che la cosa più prudente era di scoprire quanto più potevo, prima di allarmare chicchessia. Riguadagnando il vestibolo, chiusi silenziosamente dietro di me la porta del soggiorno, in modo da diminuire le possibilità di svegliare Noyes. Poi entrai cautamente nello studio buio,

dove mi aspettavo di trovare Akeley, desto o addormentato, nella grande poltrona d'angolo che era evidentemente il luogo in cui riposava più volentieri.
Indirizzando davanti a me il fascio luminoso della lampadina, illuminai il grande tavolo nel mezzo della stanza, rivelando la presenza di uno degli infernali cilindri, collegato con le macchine per la vista e per l'udito, accanto ad una macchina parlante, pronta per essere collegata in qualsiasi istante. Questo, riflettei, doveva essere il cervello già imballato che avevo udito parlare durante il terribile convegno e, per un secondo, ebbi l'impulso di attaccargli la macchina parlante e stare a sentire che cosa avrebbe detto.
Pensai che doveva rendersi conto della mia presenza, poiché gli apparecchi per la vista e per l'udito non potevano non rivelargli la luce della mia torcia elettrica ed il leggero scricchiolio del pavimento sotto ai miei piedi. Ma, alla fine, non osai toccare quella cosa. Notai per caso che si trattava del cilindro nuovo e luccicante che portava il nome di Akeley, quello che avevo scoperto sullo scaffale nel corso della serata e che il mio ospite mi aveva raccomandato di lasciar stare.
Ricordando quell'istante, mi pentii della mia timidezza e desiderai di aver avuto il coraggio di far parlare quell'apparecchio. Dio solo sa quali misteri e quali orribili dubbi e questioni di identità avrebbe potuto chiarire! Ad ogni modo, lasciarlo stare avrebbe anche potuto essere un atto di misericordia.
Passai il fascio luminoso dal tavolo all'angolo in cui pensavo ci fosse Akeley, ma con mio grande stupore e perplessità scoprii che la poltrona era vuota: non era occupata da nessuno, desto o addormentato. Dalla poltrona pendeva sul pavimento una vecchia vestaglia ormai familiare e, accanto ad essa, giacevano la sciarpa gialla e quelle bende per i piedi che avevo trovato tanto curiose.
Mentre esitavo, cercando di fare delle congetture su dove potesse essere Akeley e sul perché avesse improvvisamente smesso gli indumenti da ammalato che gli erano tanto necessari, osservai che nella stanza non si sentivano più né lo strano odore, né le vibrazioni. Perché? Curiosamente, pensai che li avevo notati solamente nelle immediate vicinanze di Akeley. Erano stati più forti lì dove stava seduto, e non si sentivano affatto appena oltrepassata la porta dello studio. Mi fermai, diressi il fascio luminoso tutto in giro nello studio buio e tormentai il mio cervello in cerca di spiegazioni, per capire quale piega avessero preso gli eventi.
Volesse il cielo che avessi lasciato quel posto tranquillamente, prima che la luce si posasse sulla poltrona vuota. Finì che non abbandonai quel posto in silenzio, ma lanciando un urlo soffocato che deve aver disturbato, anche se non l'ha affatto svegliata, la sentinella che dormiva al di là del vestibolo. Quell'urlo e l'ininterrotto russare di Noyes sono gli ultimi suoni che ho udito in quella casa di campagna soffocata dalle morbosità, sotto la cresta nera e boscosa della montagna infernale, quel centro di orrori ultracosmici in mezzo alle verdi colline solitarie e tra i ruscelli che mormoravano maledizioni in una terra rustica e spettrale.
Fu un miracolo se nella mia fuga precipitosa non lasciai cadere torcia elettrica, valigia e revolver, ma in qualche modo riuscii a tenerle strette tutte e tre. Riuscii anche ad uscire da quella stanza e da quella casa senza fare altro rumore, a portare me ed i miei beni in salvo fino alla vecchia Ford ferma nella rimessa ed a mettere in moto quel veicolo antiquato, facendolo partire verso una meta ignota, nella notte nera, senza luna.
La fuga che seguì fu un delirio come quelli descritti da Poe o da Rimbaud, o illustrati da un disegno di Doré, ma alla fine raggiunsi Townshend.
Questo è tutto. Se la mia salute mentale è ancora intatta, è perché sono un uomo fortunato.

Talvolta mi scopro a temere ciò che mi porteranno gli anni a venire, specialmente dopo la curiosa scoperta del nuovo pianeta, Plutone.
Come ho appena detto, feci posare di nuovo il fascio luminoso della mia torcia sulla poltrona vuota, dopo avergli fatto compiere un giro intorno alla stanza, notando così per la prima volta la presenza di certi oggetti sulla poltrona, sparsi tra le pieghe della vestaglia vuota.
Questi tre oggetti non furono più rinvenuti dagli investigatori nel corso di successivi sopralluoghi. Come ho detto subito all'inizio, la loro vista non aveva nulla di orribile in sé. Orribili erano le conclusioni che se ne traevano dopo averli visti. Persino ora mi trovo a dubitarne; sono momenti in cui quasi concordo con lo scetticismo di coloro i quali attribuiscono tutte le mie esperienze ad un sogno, ai nervi scossi, ad un'illusione.
Quei tre oggetti erano stati costruiti dannatamente bene ed erano forniti di ingegnosi attacchi di metallo per essere fissati a delle strutture organiche su cui non so fare nessuna congettura. Spero (spero proprio) che fossero delle copie in cera eseguite da un esperto, da un artista, nonostante quello che mi dicono i miei terrori più reconditi.
Mio Dio! Quella cosa che sussurrava nelle tenebre, quell'odore morboso, quelle vibrazioni! Mago, emissario, bimbo rapito, estraneo. Quell'orribile ronzio soffocato... e per tutto quel tempo è rimasto in quel cilindro nuovo di zecca, scintillante, sullo scaffale... Povero diavolo... «Prodigiosa abilità nel campo della chirurgia, della biologia, della chimica e della meccanica...» Perché gli oggetti nella poltrona, perfetti fino all'ultimo microscopico particolare, e identici persino nei dettagli, erano il volto e le mani di Henry Wentworth Akeley.

L’ombra su Innsmouth

1.

Durante l’inverno del 1927-28, gli agenti del governo federale condussero un’investigazione strana e segreta sullo stato dell’antico porto di Innsmouth, nel Massachusetts. L’inchiesta fu resa pubblica per la prima volta in febbraio, quando la polizia effettuò una serie di incursioni e di arresti, seguita dalla deliberata distruzione per mezzo degli esplosivi e del fuoco, eseguita con le dovute precauzioni, di un numero enorme di case pericolanti, rose dai vermi e presumibilmente vuote, che si trovavano lungo le banchine abbandonate. Le persone più superficiali interpretarono quell’avvenimento come uno dei maggiori scontri verificatisi nella spasmodica lotta contro le bevande alcooliche.
Ma i lettori dei giornali più perspicaci si meravigliarono del sorprendente numero di arresti, dell’abnorme dispiego di forze dell’ordine nell’operazione, e della segretezza circa il luogo in cui venivano tenuti i prigionieri. Non fu pubblicizzato alcun processo e neanche l’accusa fu ben precisa, né in seguito furono mai visti gli arrestati in nessuna delle prigioni del Paese. I funzionari rilasciarono delle vaghe dichiarazioni su alcune presunte malattie e sui campi di detenzione poi, in seguito, affermarono di aver rinchiuso i fermati in varie prigioni dell’Esercito e della Marina, ma non si seppe mai nulla di preciso. La stessa Innsmouth rimase quasi spopolata, e solo ora mostra i segni di una lenta rinascita.
Molte organizzazioni avanzarono proteste circa tale modo di procedere, ed i loro rappresentanti politici furono portati a visitare certi campi e prigioni. Come risultato, si ebbe che anche questi gruppi divennero reticenti in modo sorprendente. I giornalisti, all’inizio, lanciarono delle accuse ma, alla fine, sembrarono cooperare ampiamente con il governo. Un unico giornale, un rotocalco semplice e conciso tenuto sempre in poco conto per la sua politica avventuristica, parlò di un sottomarino che aveva lanciato dei siluri nei recessi marini proprio oltre la Scogliera del Diavolo. Quell’articolo, buttato giù estemporaneamente in un ritrovo di marinai, sembrava davvero piuttosto stiracchiato, poiché la bassa scogliera nera si trova a più di un miglio e mezzo dal porto di Innsmouth.
Gli abitanti del paese e delle città vicine chiacchieravano moltissimo tra di loro, ma dicevano molto poco agli estranei. Per quasi un secolo avevano parlato di una Innsmouth morente e quasi deserta, e nessuna notizia poteva essere più feroce e spaventosa di quella che avevano bisbigliato e insinuato vari anni prima. Molte cose avevano loro insegnato ad essere riservati, ed era assolutamente inutile esercitare qualsiasi tipo di pressione sulla gente. Inoltre, ne sapevano realmente poco, poiché quelle vaste paludi salate, desolate e spopolate, tenevano i vicini a distanza da Innsmouth dall’entroterra.
Ma, alla fine, sarò io a sfidare la censura circa i discorsi su tale argomento. Tali critiche, ne sono certo, sono state così accurate che nessun danno, salvo uno shock dovuto alla repulsione, potrebbe derivare da quanto fu trovato da quegli investigatori atterriti ad Innsmouth. Inoltre, quanto era stato trovato, poteva anche avere più di una spiegazione. Non so poi quanto mi sia stato raccontato effettivamente di tutto ciò che si è verificato, ma ho molte ragioni per non desiderare di andare più a fondo nella cosa. Per quanto riguarda la mia relazione con questo affare è stata più diretta di qualsiasi altro profano, ed ho raccolto

delle impressioni che stanno malgrado tutto convincendomi ad adottare delle misure drastiche.
Fui io a fuggire freneticamente da Innsmouth nelle prime ore del 16 luglio del 1927, e furono i miei appelli terrorizzati per un'inchiesta ed un'azione governativa, a causare l'intero episodio riportato. Fui costretto a non dire nulla quando la vicenda era ancora fresca ed aleatoria, ma ora che è diventata una storia vecchia, ora che l'interesse e la curiosità pubblica sono svaniti, provo uno strano e forte desiderio di raccontare ciò che accadde in quelle poche ore terribili, in quel porto malfamato e dalle ombre diaboliche, ricettacolo di morte e di un'anormalità blasfema.
La semplice rivelazione mi aiuta a riprendere confidenza nelle mie stesse capacità, ed a rassicurarmi circa il fatto che non fui che il primo a soccombere a quell'allucinazione da incubo. Mi aiuta anche a preparare la mente a certi passi terribili che mi troverò a dover affrontare in futuro.

Non avevo mai sentito parlare di Innsmouth fino alla vigilia del giorno in cui la vidi per la prima e – finora – ultima volta. Stavo festeggiando la mia maggiore età con un viaggio nella Nuova Inghilterra – una visita turistica e archeologica – ed avevo programmato di andare direttamente dall'antica Newburyport ad Arkham, da dove proveniva la famiglia di mia madre.
Non avevo auto e mi spostavo con il treno, la diligenza e il pullman, cercando sempre di prendere il mezzo più economico. A Newburyport mi dissero che per Arkham c'era da prendere il treno a vapore, e fu solo nella biglietteria della stazione, quando feci delle obiezioni sul costo della corsa, che seppi di Innsmouth.
Il grosso impiegato dal viso astuto, dal cui accento si capiva che non era del luogo, sembrò comprendere i miei sforzi per fare economia, e mi diede dei suggerimenti che nessun altro dei miei informatori mi aveva dato.
«Potreste prendere quel vecchio autobus, penso», disse con una certa esitazione, «ma non è tenuto in gran considerazione da queste parti. Attraversa Innsmouth, di cui forse avrete sentito parlare, e questo alla gente non piace. L'autista è un tipo di Innsmouth, un tale Joe Sargent, ma non prende mai a bordo passeggeri qui e neanche ad Arkham, credo. Meraviglia il fatto che continui ad essere in servizio. Penso sia abbastanza economico, ma non ho mai visto più di due o tre persone prenderlo: nessuno all'infuori della gente di Innsmouth. Parte dalla piazza di fronte alla farmacia di Hammond, alle dieci di mattina ed alle sette di sera, a meno che non abbiano cambiato l'orario recentemente. Sembra un veicolo traballante e sconnesso, e, per quanto mi riguarda, non ci sono mai salito sopra.» Era la prima volta che sentivo parlare della spettrale Innsmouth. Mi interessava ogni riferimento ad una città non segnata sulla carta geografica e non indicata nella nuova guida, e le strane allusioni dell'agente suscitarono in me qualcosa di simile alla curiosità. Una città capace di ispirare tale avversione nei suoi vicini, pensavo, doveva essere perlomeno piuttosto inusuale, e degna dell'attenzione del turista. Se si trovava prima di Arkham, mi sarei fermato lì, e così chiesi all'impiegato di parlarmene. L'uomo fu molto prudente, e parlò dissimulando a stento un interesse sicuramente superiore a quanto diceva.
«Innsmouth? E uno strano tipo di città alla foce del Manuxet. Era diventata un porto molto importante prima della guerra del 1812, ma tutto è andato in pezzi negli ultimi cento anni, o giù di lì. Non esiste ferrovia; la "B. & M." non l'ha mai portata a termine, ed una diramazione da Rowley fu abbandonata vari anni fa.

Vi sono più case vuote di quante siano le persone, credo, e non esistono altri tipi di lavoro all'infuori della pesca e del commercio delle aragoste. Tutti facevano affari con Arkham e con Ipswich un tempo: infatti avevano aperto degli stabilimenti, ma ora non è rimasto nulla, a parte una raffineria d'oro alquanto improduttiva, che funziona solo per metà giornata. Quella raffineria però, doveva essere un'azienda importante, ed il vecchio proprietario, di nome Marsh, doveva essere più ricco di Creso. Era uno strano vecchio tipo che non amava mai farsi vedere in giro. Sembra che abbia qualche malattia della pelle oppure che sia diventato deforme in età avanzata, il che lo tiene lontano dalla gente. Era il nipote del capitano Obed Marsh, che ha fondato lo stabilimento. La madre pare fosse straniera, forse un'isolana dei mari del Sud, e tutti lo biasimarono quando sposò una ragazza di Ipswich cinquant'anni fa.
Si comportano sempre tutti così male verso gli abitanti di Innsmouth, che la gente del luogo e di queste parti cerca di celare il sangue di Innsmouth che scorre nelle loro vene. Comunque, i ragazzi ed i nipoti di Marsh hanno un aspetto normale, per quanto io abbia potuto vedere. Me li hanno indicati, anche se, ora che ci penso, i ragazzi più grandi ultimamente sembra non si facciano vedere molto in giro. Non ho mai visto il vecchio.
Perché sono tutti così diffidenti nei confronti di Innsmouth? Ebbene, non dovreste fare troppo caso a ciò che dice la gente di qui. È difficile che comincino a parlare ma, una volta che hanno iniziato, non la smettono più. Raccontano certe storie su Innsmouth, per lo più bisbigliate, degli ultimi cento anni, credo... ed io penso che ne siano spaventati più di qualsiasi altra cosa al mondo.
Alcune di queste storie vi farebbero ridere, come quella sul vecchio capitano Marsh che concluse il patto con il Diavolo e portò i diavoli fuori dall'Inferno per vivere ad Innsmouth; oppure quelle sul Culto del Diavolo e sui terribili sacrifici che si tennero in qualche luogo vicino alle banchine, che la gente scoprì per caso intorno al 1845. Ma io vengo da Panton, nel Vermont, e questo tipo di storie non le bevo.
Dovreste sentire però, cosa dicono alcuni vecchi circa la scogliera nera lontano dalla costa, quella che chiamano La Scogliera del Diavolo. Affiora appena dall'acqua per una buona parte della giornata, quando il mare è grosso, e non potrebbe certo essere definita un'isola. La storia racconta che talvolta è stata vista un'intera legione di diavoli discendere sopra quella scogliera ed entrare ed uscire da qualche caverna vicino alla cima. Si tratta di una roccia irregolare e cupa, che si estende in mare per più di un miglio e, all'imbrunire, i marinai sulle navi usano fare una grossa deviazione per evitarla.
Cioè, i marinai che non provengono da Innsmouth. Una delle cose che avevano contro il vecchio capitano Marsh era che questi talvolta approdava sulla scogliera di notte quando la marea lo permetteva. Probabilmente lo faceva poiché, secondo me, quella scogliera era interessante, ed è possibile che vi cercasse il bottino dei pirati, e magari anche che lo abbia trovato, ma che trattasse con i demoni era pura immaginazione. Il fatto è, io penso, che fosse il capitano a dare una cattiva reputazione alla scogliera.
Questo succedeva prima della grande epidemia del 1846, quando più della metà della popolazione di Innsmouth fu spazzata via. Non sono mai riusciti a sapere di cosa si trattasse, ma fu dovuta probabilmente a qualche tipo di malattia straniera, importata dalla Cina o da qualche altro paese tramite le navi. Fu certamente molto brutta, e vi furono inoltre dei disordini ed altri eventi spaventosi che non credo siano mai trapelati fuori dalla città, e quel disastro lasciò il paese in condizioni tremende. Non si è mai più ripreso, ed ora non ci vivranno più di trecento o quattrocento persone.

Ma, in realtà, dietro al modo di pensare della gente vi è semplicemente un pregiudizio razziale, e non lo dico per biasimarli. Io per primo odio la gente di Innsmouth, e non mi farebbe piacere andare nella loro città. Penso che sappiate, anche se dal vostro accento si capisce che siete occidentale, che cosa usavano fare molte delle nostre navi quando approdavano in Africa, in Asia e nei mari del Sud, od in qualsiasi altro posto, e quale genere di persone portavano talvolta via con loro. Avrete probabilmente sentito parlare di quell'uomo di Salem che fece ritorno a casa con una moglie cinese, e forse sapete che vi è ancora un gruppo di isolani delle isole Figi in qualche posto intorno a Capo Cod.
Ebbene, ci deve essere qualcosa di simile che spiega l'aspetto della gente di Innsmouth. Il posto è stato sempre tagliato fuori dal resto del paese per le insenature e le paludi, e non possiamo essere sicuri di tutti i particolari della vicenda, ma è abbastanza chiaro che il vecchio capitano Marsh deve aver riportato a casa qualche strano esemplare quando le sue tre navi facevano ritorno negli anni Venti e Trenta.
Vi è certamente una strana caratteristica nella gente di Innsmouth oggi – non so come spiegarlo – ma vi farà rabbrividire. La noterete un poco in Sargent se prenderete il suo autobus. Alcuni di loro hanno delle strane teste strette con i nasi camusi, occhi gonfi e immobili che non sembrano mai chiudersi, e la pelle rovinata. È ruvida e ricoperta di croste e, sui lati del collo, è tutta raggrinzita ed accartocciata. Diventano inoltre calvi molto giovani. I tipi più vecchi sembrano i peggiori, ma non credo di aver mai visto un individuo molto vecchio di quella razza. Per me penso che muoiano se si guardano allo specchio! Gli animali li odiano: hanno avuto infatti molti problemi con i cavalli prima che arrivassero le auto.
Nessuno nei dintorni, oppure ad Arkham o ad Ipswich, vuole avere nulla a che fare con loro, e loro si comportano in modo riservato quando vengono in città o quando qualcuno cerca di pescare nei loro territori. Per strano che sia il pesce, è sempre abbondante fuori del porto di Innsmouth, mentre non se ne trova in qualsiasi altro posto intorno. Ma provate a pescare lì da solo, e vedrete come la gente vi caccerà! Quelle persone sono abituate a venire qui con la ferrovia, e vanno a piedi fino a Rowley per prendere il treno, in seguito alla mancata posa della diramazione. Ma ora usano quell'autobus.
Sì, vi è un hotel ad Innsmouth chiamato "Gilman House", e non credo che costi molto. Ma non vi consiglio di provarlo. Sarebbe meglio per voi rimanere qui e prendere l'autobus domani mattina alle 10, poi potrà prendere l'autobus serale per Arkham che parte alle venti. Un ispettore dello stabilimento si fermò al "Gilman" un paio di anni fa ed ebbe una serie di inconvenienti assolutamente sgradevoli in quel posto. Sembra che gli albergatori avessero degli strani ospiti, poiché sentì delle voci nelle altre stanze – sebbene molte fossero vuote – che lo fecero rabbrividire. Sembrava parlassero in una lingua straniera, ma l'ispettore ne riportò una cattiva impressione, e disse che spesso interveniva nel discorso una specie di voce che a volte produceva dei suoni anomali. Risuonava così innaturale, sdolcinata – disse – che lui non osò svestirsi ed andare a dormire. Rimase sveglio ad aspettare le prime luci del mattino. Le voci andarono avanti quasi tutta la notte.
Quel signore, di nome Casey, ebbe molto da ridire sul modo con cui lo guardavano e su come sembravano guardinghi. Trovò la raffineria di Marsh un posto ben strano: si tratta infatti di un vecchio stabilimento sito sulle cascate inferiori del Manuxet. Cosa disse al riguardo corrisponde a quanto avrà sentito raccontare anche lei. Libri mastri mal tenuti, e nessun chiaro resoconto di qualsiasi tipo di fatture o ricevute. Voi sapete che è sempre stato una sorta di mistero dove i Marsh prendessero l'oro che raffinavano. Non hanno mai dato

l'impressione di fare molti affari in quel ramo ma, anni or sono, disponevano di un'enorme quantità di lingotti.
Si mormorava generalmente di un curioso commercio di gioielli d'oro provenienti dall'estero, che i marinai e gli uomini della raffineria talvolta vendevano di nascosto, oppure che erano stati visti una o due volte indosso ad alcune signore della famiglia Marsh.
La gente riteneva probabile che il capitano Obed commerciasse con qualche luogo di selvaggi, specialmente dal momento in cui cominciò ad ordinare una gran quantità di perline di vetro e ninnoli come gli uomini di mare sono soliti acquistare per trafficare con gli indigeni. Altri pensavano – ed ancora pensano – che abbia trovato un vecchio nascondiglio di pirati al di là della Scogliera del Diavolo.
Ma ecco un fatto strano. Il vecchio capitano è morto a sessant'anni, e non è più partita alcuna nave dal periodo della Guerra Civile ma, nonostante ciò, i Marsh acquistano ancora alcune di quelle cose per il commercio con gli indigeni, per lo più specchi di vetro e caucciù. Probabilmente, alla gente di Innsmouth piace guardarsi... Dio solo sa se sono malvagi come i cannibali dei mari del Sud ed i selvaggi della Guinea.
Quella pestilenza del '46 deve aver inghiottito il sangue migliore del luogo. Ad ogni modo, i Marsh e le altre persone ricche sono esseri malvagi come nessun altro. Come vi ho già detto, probabilmente non sono rimaste più di quattrocento persone nell'intera città, malgrado la sua estensione. Penso che siano quelli che chiamano "i rifiuti bianchi del Sud", selvaggi, infidi e pieni di segreti. Pescano una grande quantità di pesce e di aragoste, e l'esportano con il sistema del baratto. È strano che il pesce sia abbondante lì come in nessun altro posto. Nessuno riesce mai a seguire quella gente, e i funzionari della scuola e gli uomini addetti al censimento affermano che gli facevano venire in mente il diavolo di un tempo. Potete scommettere che gli stranieri ficcanaso non sono i benvenuti ad Innsmouth. Ho sentito personalmente che più di un uomo d'affari o del Governo è scomparso, e circola una vaga voce circa uno che è impazzito e si trova ora a Danvers. Devono avergli fatto prendere qualche terribile spavento.
Questo è il motivo per cui io non andrei là la notte, se fossi in voi. Non ci sono mai stato, e non ho alcuna intenzione di andarci, ma credo che per un'escursione di un giorno non dovrebbe accadervi niente di male, anche se la gente di qui vi consiglierà di non farlo. Ma, se si tratta solo di una visita turistica alla ricerca di cose antiche, Innsmouth dovrebbe essere proprio il posto per voi.» Trascorsi così parte della sera nella biblioteca pubblica di Newburyport, cercando notizie su Innsmouth. Quando avevo tentato di fare qualche domanda alla gente del luogo nei negozi, nel ristorante, nei garage, e nella caserma dei pompieri, li avevo trovati persino più difficili ad aprirsi di quanto mi avesse preannunciato il bigliettaio, e realizzai che non potevo perdere troppo tempo per cercare di vincere le loro istintive reticenze.
Avevano uno strano tipo di diffidenza, come se ci fosse qualcosa di male nel dimostrarmi troppo interessato a Innsmouth. All'ostello della y.m.c.a., dove avevo preso alloggio, l'impiegato mi scoraggiò semplicemente dall'andare in un posto tanto triste e decadente, e le persone nella biblioteca assunsero lo stesso atteggiamento. Chiaramente, agli occhi dei benpensanti, Innsmouth era semplicemente un caso di degenerazione molto accentuata.
Le storie della Essex County trovate sugli scaffali della biblioteca avevano molto poco da dire, all'infuori del fatto che la città era stata fondata nel 1643, che era famosa come cantiere navale prima della Rivoluzione, che era stata un porto assai prospero agli inizi del diciannovesimo secolo, e che nell'ultimo periodo aveva un gruppo di fabbriche di scarsa

importanza, che sfruttavano l'energia del Manuxet. L'epidemia e le rivolte del 1846 erano trattate molto poco, come se quest'ultime screditassero la contea.
Le allusioni alla decadenza erano poche, sebbene il significato degli ultimi documenti fosse inequivocabile. In seguito alla Guerra Civile, tutta la vita industriale era limitata alla sola Raffineria Marsh, ed il commercio dei lingotti d'oro costituiva l'ultimo residuo di affare importante a parte la pesca. Quest'ultima rendeva sempre meno, poiché il prezzo della merce scendeva e le corporazioni su larga scala erano diventate competitive, ma il pesce non era risultato mai scarso all'interno del porto di Innsmouth.
Gli stranieri raramente si erano stabiliti lì, e vi era qualche accenno prudentemente velato circa il tentativo di alcuni polacchi e portoghesi che erano stati messi in fuga in modo particolarmente energico.
Più interessante di tutte era un'allusione fugace ad uno strano commercio di gioielli vagamente associato ad Innsmouth. Doveva aver evidentemente impressionato molto l'intera regione, poiché ve n'erano vari esemplari nel museo della Miskatonic University ad Arkham, e nel salone di esposizione dell'Archivio Storico di Newburyport.
Le descrizioni frammentarie di tali oggetti erano scarse e banali, ma lasciavano intravvedere una forza nascosta, indefinita e persistente. Avevano qualcosa di molto strano e stimolante che non riuscivo a scacciare dalla mente e, nonostante l'ora avanzata, mi decisi a dare un'occhiata all'esemplare locale, un oggetto grande di strane proporzioni che tutti ritenevano essere una tiara.
Il bibliotecario mi diede un biglietto di presentazione per la direttrice della società, la signorina Anna Tilton che viveva nelle vicinanze. Dopo una breve spiegazione, quell'anziana signora fu abbastanza gentile da guidarmi nell'edificio chiuso, dato che l'ora non era eccessivamente tarda. La collezione era realmente degna di nota ma, considerato lo stato d'animo del momento, io non avevo occhi che per un solo oggetto bizzarro che scintillava in una vetrina sistemata in un angolo sotto le luci elettriche.
Non occorreva una sensibilità eccessiva per farmi rimanere letteralmente senza fiato davanti allo splendore strano ed irreale ed alla fantasia opulenta ed aliena che era posata lì su un cuscino di velluto color porpora. Perfino ora riesco difficilmente a descrivere ciò che vidi, sebbene l'oggetto fosse chiaramente una sorta di tiara, come affermavano le scritte poste sotto di essa.
Era alta anteriormente, ed aveva una superficie molto larga e curiosamente irregolare, come se il copricapo fosse destinato ad una testa dai contorni bizzarramente ellittici. Il materiale predominante sembrava essere l'oro, sebbene una luminosità misteriosa lasciasse intravvedere qualche strana lega di un metallo analogamente bello e non identificabile. Le sue condizioni erano quasi perfette, e si potevano perdere delle ore nello studio dei disegni straordinari e così poco tradizionali, alcuni semplicemente geometrici ed altri chiaramente marini, incisi oppure scolpiti in rilievo sulla superficie con un'arte incredibilmente aggraziata.
Quanto più la guardavo, tanto più ne rimanevo affascinato ma, in quell'incantesimo, vi era un elemento curiosamente stridente difficile da classificare o da spiegare.
Per prima cosa mi convinsi che doveva essere la strana qualità ultraterrena di quell'arte a rendermi ansioso. Tutti gli altri oggetti artistici che avevo visto, appartenevano a qualche produzione locale o di razze conosciute, oppure rappresentavano delle moderne versioni di oggetti noti che sfidavano la tradizione. Questa tiara invece esulava completamente da tali schemi. Derivava chiaramente da qualche tecnica di infinita maturità e perfezione, eppure

quella tecnica era del tutto estranea a qualsiasi corrente artistica, orientale od occidentale, antica o moderna, che avessi mai sentito o visto esemplificata. Sembrava come se la lavorazione fosse quella di un altro pianeta.
Ad ogni modo, mi accorsi immediatamente che la mia inquietudine traeva origine da un elemento ulteriore e forse ugualmente potente: ossia, dall'ispirazione pittoresca e matematica di quegli strani disegni.
Questi ultimi suggerivano segreti lontani ed abissi inimmaginabili nel tempo e nello spazio, e la natura monotonamente acquatica di quei rilievi diventava quasi sinistra. Tra tali rilievi vi erano mostri leggendari di una stravaganza e malignità ripugnante, metà pesci e metà batraci, che non potevano essere disgiunti da un certo senso tormentoso e spiacevole di pseudomemoria, come se richiamassero delle immagini dal profondo delle cellule e dai tessuti le cui funzioni di ritenzione trattengono le nostre sensazioni primarie ed ancestrali più terrificanti.
A volte immaginavo che da ogni contorno di quei pesci-rana blasfemi traboccasse l'ultima quintessenza di una malvagità sconosciuta ed inumana.
La breve e banale storia raccontatami dalla signorina Tilton contrastava in modo bizzarro con l'aspetto della tiara. Era stata data in pegno per una somma ridicola in un negozio di State Street nel 1873, da un ubriaco di Innsmouth successivamente rimasto ucciso in una rissa. La società l'aveva acquistata direttamente dall'usuraio, per darle un risalto consono alla sua qualità. Si era ipotizzato che provenisse dalle Indie Orientali, oppure che fosse indocinese, sebbene le attribuzioni datele fossero solo delle semplici ipotesi.
La signorina Tilton, paragonando tutte le possibili ipotesi riguardanti la sua origine, nonché la sua presenza nella Nuova Inghilterra, era incline a credere che facesse parte di qualche antico tesoro di pirati scoperto dal vecchio capitano Obed Marsh. Tale punto di vista non era stato sicuramente indebolito dalle offerte insistenti per acquistarla ad un prezzo molto alto che i Marsh cominciarono a fare non appena seppero della sua presenza nell'Istituto, e che avevano ripetuto fino a quel giorno, nonostante l'inflessibile decisione della società di non vendere.
Mentre la brava signorina mi accompagnava alla porta, mi spiegò che la teoria dei pirati per spiegare la ricchezza dei Marsh era molto diffusa tra la gente della regione. Il suo stesso atteggiamento nei confronti dell'oscura Innsmouth, che non aveva mai visto, era di disgusto per una comunità che si isolava dalla vita culturale, e mi assicurò che le dicerie sul Culto del Diavolo erano in parte giustificate da una particolare idolatria segreta che aveva raggiunto un certo potere lì ed aveva fagocitato tutte le Chiese Ortodosse.
Disse che veniva chiamato L'Ordine Esoterico di Dagon, e che era indubbiamente una cosa degenerata e pagana, importata dall'Oriente un secolo prima, nel momento in cui le riserve di pesca di Innsmouth sembravano diventare poco proficue.
Il persistere di quel culto tra la gente semplice era abbastanza naturale, considerato l'improvviso e permanente ritorno di una pesca abbondante, e venne immediatamente a costituire la più forte influenza della città, soppiantando interamente la Massoneria e installando il suo quartier generale del nuovo culto nella vecchia Sala Massonica della New Church Green.
Tutto questo, per la religiosa signorina Tilton, costituiva una ragione eccellente per evitare quella vecchia città decadente e desolata, ma per me rappresentava semplicemente un nuovo incentivo. Alle mie ricerche architettoniche e storiche, si aggiungeva ora un'acuta spinta antropologica, per cui riuscii a malapena a dormire nella mia piccola stanza all'ostello

mentre la notte scorreva lentamente.

2.

La mattina seguente, poco prima delle dieci, mi trovai con una piccola valigia di fronte alla farmacia degli Hammond, nella vecchia Market Square, in attesa dell'autobus per Innsmouth.
Mentre si avvicinava l'ora del suo arrivo, notai un movimento simultaneo di certi sfaccendati che si allontanavano per la strada, oppure entravano all'Ideal Lunch dall'altra parte della piazza. Evidentemente il bigliettaio non aveva esagerato sull'avversione che la gente del luogo provava verso Innsmouth e nei confronti dei suoi cittadini.
Dopo alcuni istanti, un piccolo torpedone estremamente decrepito di un colore grigio sporco, rumoreggiò per State Street, affrontò la curva con fracasso, e si fermò vicino al marciapiede accanto a me. Capii immediatamente che si trattava dell'autobus giusto, e la mia supposizione fu subito confermata da un'indicazione quasi illeggibile sul parabrezza: Arkham-Innsmouth-Newburyport.
Vi erano solo tre passeggeri, uomini scuri e sporchi dai volti accigliati, con solo qualche tratto giovanile e, quando il veicolo si fermò, scesero con passo strascicato e goffo ed iniziarono a camminare per State Street furtivamente e silenziosamente. Anche il conducente scese dall'autobus, ed io lo guardai attentamente mentre entrava nella farmacia per fare degli acquisti. Quell'uomo, pensai, doveva essere quel tale Joe Sargent menzionato dal bigliettaio e, perfino prima di notare ogni dettaglio, fui preso da una avversione istintiva che non riuscivo a frenare né a spiegare.
Improvvisamente, scoprii che era ovvio che la gente del luogo non desiderasse prendere un autobus posseduto e guidato da un individuo simile, oppure evitasse di visitare il posto in cui viveva quell'uomo e la sua gente.
Quando il conducente uscì dalla farmacia, lo guardai più attentamente e cercai di capire il perché della mia cattiva impressione. Era un uomo magro e con le spalle curve; non era molto alto – al di sotto dei sei piedi – e vestiva abiti borghesi blu e logori, con un berretto da golf consumato. Doveva essere sui trentacinque anni, ma le pieghe strane e profonde ai lati del collo lo facevano sembrare più vecchio fin quando non si esaminava il suo volto scialbo e privo di espressione.
Aveva una testa stretta, occhi blu slavati, apparentemente immobili, il naso camuso, la fronte ed il mento sfuggente, e delle orecchie singolari e poco sviluppate. Le labbra erano lunghe, spesse e screpolate, le sue guance grigiastre sembravano essere quasi prive di barba all'infuori di pochi peli gialli e radi che si disperdevano e si arricciavano in chiazze irregolari, ed in certi punti la superficie sembrava stranamente anomala, come se fosse stata scorticata da qualche malattia cutanea. Le mani erano grandi e con molte vene, ed avevano una sfumatura blu-grigiastra davvero inusuale. Le dita erano corte in modo sorprendente, in proporzione all'intera struttura, e sembravano avere la tendenza a ripiegarsi all'interno dell'enorme palmo.
Mentre si dirigeva verso l'autobus, osservai la sua andatura singolarmente dinoccolata e notai che aveva i piedi eccessivamente grandi. Quanto più li esaminavo, tanto più mi chiedevo in che modo riusciva a comprare delle scarpe da adattare a tali piedi.

Una certa sporcizia untuosa di quell'individuo fece crescere la mia avversione nei suoi confronti. Gli era stato evidentemente concesso di lavorare e bighellonare nei mercati del pesce, e portava con sé molto di quel caratteristico odore. Ma quello che non riuscivo ad immaginare era che tipo di sangue straniero scorresse nelle sue vene. I suoi tratti singolari di certo non sembravano asiatici, polinesiani, levantini o negroidi, e tuttavia non riuscivo a capire il motivo per cui la gente lo considerava uno straniero. Per parte mia avrei pensato ad una degenerazione biologica piuttosto che ad un'alienità.
Mi disturbava vedere che non ci sarebbero stati altri passeggeri sull'autobus. Non mi piaceva granché l'idea di partire da solo con quel conducente. Ma, mentre l'orario di partenza si avvicinava, vinsi gli scrupoli e seguii quell'uomo a bordo, dandogli un biglietto da un dollaro e mormorando un'unica parola: «Innsmouth». Mi guardò con curiosità per un secondo mentre mi dava quaranta cents di resto senza parlare. Presi posto lontano da lui, ma sullo stesso lato dell'autobus, poiché desideravo vedere la costa durante il viaggio.
Finalmente, il decrepito veicolo partì con uno strattone, e si mosse rumorosamente oltre i vecchi edifici di mattoni di State Street, in mezzo ad una nuvola di vapore proveniente dal tubo di scappamento. Lanciai uno sguardo alle persone sui marciapiedi e pensai che era evidente che si sforzavano di non guardarlo.
Successivamente, girammo a sinistra, in High Street, dove le condizioni del terreno erano migliori. Ci allontanammo dai vecchi e sontuosi palazzi stile '800 e dalle case coloniche ancora più antiche, superando il Lower Green ed il Parker River, ed alla fine emergemmo nella lunga e monotona distesa della costa aperta.
La giornata era afosa ed assolata, ed il paesaggio costituito dalla sabbia, dall'erba folta, e dalla rada boscaglia, diventava sempre più desolato mentre avanzavamo. Al di fuori del finestrino, riuscivo a scorgere l'acqua blu e la linea sabbiosa delle Plum Islands, ma in quel momento ci avvicinammo molto alla spiaggia in quanto la nostra stretta strada deviava da quella principale per Rowley ed Ipswich.
Apparentemente non vi erano case, ed io riuscivo a capire dalle condizioni della strada che il traffico nei dintorni doveva essere insignificante. I piccoli pali del telefono, logorati dalle intemperie, sostenevano solo due fili metallici. Da quel momento in poi, attraversammo rozzi ponti di legno sopra corsi d'acqua soggetti alle maree, che serpeggiavano all'interno della regione e ne favorivano il generale isolamento.
Di tanto in tanto, osservavo ceppi di alberi morti e fondamenta in rovina su cumuli di sabbia, e richiamavo alla mente la vecchia descrizione riportata in una delle storie che avevo letto, che parlava di una campagna fertile e lussureggiante. La trasformazione, stava scritto, era avvenuta contemporaneamente all'epidemia verificatasi ad Innsmouth nel 1846, e la gente semplice riteneva che avesse una qualche oscura connessione con le forze misteriose del Male. In realtà, era stata causata da un disboscamento dissennato vicino alla spiaggia, che aveva privato il terreno della sua migliore protezione ed aveva aperto la strada alle dune di sabbia portata dal vento.
Alla fine perdemmo di vista le Plum Islands e vidi l'ampia distesa dell'Atlantico aprirsi sulla nostra sinistra. Il nostro stretto sentiero cominciava ad arrampicarsi a picco, ed avvertii un particolare senso di inquietudine nel vedere la cresta isolata avanti a noi dove la carreggiata incontrava il cielo. Sembrava come se l'autobus stesse per proseguire la sua salita, lasciando la terraferma per immergersi negli arcani misteri dell'aria soprastante e del cielo enigmatico. L'odore del mare aveva delle implicazioni sinistre, e la testa curva, nera e stretta, del conducente silenzioso, mi stava diventando sempre più odiosa.

Mentre lo guardavo, mi accorsi che la sua nuca era quasi priva di capelli come il viso, con solo qualche filo giallo sparso su una superficie grigia e scabrosa.
Quindi raggiungemmo la cresta e scorgemmo l'ampia valle dove il Manuxet si congiunge al mare a nord della lunga linea di dirupi che culminano nella Kingsport Head e deviano in direzione di Cape Ann. Nel lontano orizzonte nebbioso, riuscii a distinguere il profilo vertiginoso del promontorio, sormontato da una casa strana ed antica, di cui parlano molte leggende, ma in quel momento tutta la mia attenzione era presa da un panorama che si stendeva proprio ai miei piedi. Mi trovavo, capii, faccia a faccia con la tanto chiacchierata ed inquietante Innsmouth.
Era una città di grande estensione e fitte costruzioni, ma che apparentemente mostrava anche una notevole mancanza di vita. Dal groviglio di comignoli di terracotta, fuoruscivano a malapena degli sbuffi di fumo, ed i tre alti campanili si stagliavano rigidi ed incolori contro l'orizzonte verso il mare. Uno di loro si stava sgretolando sulla cima, ed in quello e in un altro vi erano solo delle aperture nere dove prima dovevano trovarsi i quadranti degli orologi.
La grande confusione dei tetti ricurvi, ed i frontoni consumati, davano con chiarezza l'idea ripugnante della rovina causata dai tarli e, mentre ci avvicinavamo lungo la strada in discesa, riuscii a vedere che molti tetti erano franati del tutto. Vi erano alcune case dell'epoca georgiana che si affacciavano su larghe piazze, con tetti tetri, cupole e le «passeggiate della vedova» in ferro. Queste erano per lo più ben distanti dal mare, ed una o due sembravano essere in condizioni moderatamente buone. Scrutando la parte interna, intravvidi la linea arrugginita e ricoperta di erba della ferrovia abbandonata, con i pali telegrafici inclinati, ora privi dei fili metallici, e le linee scure delle vecchie rotabili dirette verso Rowley ed Ipswich.
Il disfacimento era peggiore vicino alla banchina, sebbene al suo centro intravedessi la bianca torre di una struttura in mattoni molto ben conservata che sembrava una piccola fabbrica. Il porto, da lungo tempo ostruito dalla sabbia, era circondato da un antico argine di pietra, su cui potevo cominciare a distinguere le figure minute di alcuni pescatori seduti, ed alla cui estremità vi erano quelle che sembravano le fondamenta di un antico faro.
All'interno della barriera si era formata una lingua di sabbia, e su questa vidi alcune capanne decrepite, delle piccole barche ancorate e diverse nasse da aragoste sparpagliate.
L'unico tratto di acqua profonda sembrava essere quello dove il fiume oltrepassate le strutture a campanile, piegava verso sud per raggiungere l'oceano all'estremità dell'argine.
Qui e lì le rovine delle banchine si protendevano dalla costa per terminare in un marciume informe, ma quelle più lontane a sud sembravano le più rovinate. Al largo poi, malgrado l'alta marea, intravidi una linea lunga e nera che a malapena emergeva dall'acqua, dando tuttavia l'impressione di una strana e latente malvagità.
Quella – ne ero certo – doveva essere La Scogliera del Diavolo. Mentre la osservavo, un misterioso e curioso senso di eccitazione sembrava aggiungersi alla feroce repulsione e, stranamente, trovai quella eccitazione più fastidiosa della prima impressione.
Non incontrammo nessuno lungo la strada ma, poco dopo, cominciammo a superare fattorie deserte e più o meno distrutte. Successivamente, mi accorsi di alcune case abitate con le finestre rotte piene di stracci e con i cortili cosparsi di gusci di molluschi e resti di pesce. Una o due volte vidi la gente lavorare con aria svogliata nei giardini aridi, oppure cercare mitili sulla spiaggia gravida dell'odore del pesce, mentre gruppi di bambini sporchi e dall'aspetto scimmiesco giocavano intorno ai gradini delle porte di casa coperti di erbacce.

In qualche modo, quella gente sembrava più inquietante dei lugubri edifici, poiché quasi ognuno di loro aveva certe caratteristiche nel volto e nei movimenti per cui provavo un'avversione istintiva senza esser capace di definirla o di comprenderla. Per un istante pensai che tale particolare costituzione fisica mi ricordava alcuni dipinti che dovevo aver visto, forse in un libro, in circostanze di particolare orrore o malinconia, ma quello strano ricordo passò molto velocemente.
Appena l'autobus raggiunse il livello inferiore, cominciai a percepire il mormorio fisso della cascata in quel silenzio innaturale. Le case pericolanti e non dipinte che si infittivano delimitavano entrambi i lati della strada, e rivelavano tendenze più urbane di quelle che ci eravamo lasciate alle spalle.
Il panorama avanti a noi si era ristretto ad un'unica strada e, negli squarci che mi riusciva di vedere coglievo l'immagine di una pavimentazione a ciottoli o delle distese dei marciapiedi in mattoni esistiti nei tempi andati. Tutte le case erano apparentemente deserte, e vi erano degli squarci accidentali dove comignoli andati in rovina, ruderi o lo spazio vuoto stavano ad indicare degli edifici che erano crollati. Un odore incredibilmente nauseante di pesce pervadeva ogni cosa.
Ben presto, le vie laterali e gli incroci cominciarono ad apparire. Quelli sulla sinistra, che conducevano alla zona lurida del porto, erano di uno squallore e di un decadimento indescrivibile, mentre quelli sulla destra mostravano degli scorci di splendori passati. Da lontano non avevo visto persone nella città, ma ora apparivano i segni della loro presenza in poche abitazioni, con le finestre coperte dalle tende qui e là, e poche automobili rovinate parcheggiate sui marciapiedi. Pavimentazione e marciapiedi erano sempre più curati e, sebbene la maggior parte delle case fossero molto vecchie, con strutture in legno e mattoni dei primi anni del diciannovesimo secolo, sembravano adatte per abitarci. Come appassionato di antichità, avevo quasi dimenticato il mio disgusto per l'odore di pesce, e la sensazione di minaccia e repulsione che provavo era scomparsa tra quelle copiose ed inalterate vestigia del passato.
Ma era stabilito che non avrei raggiunto la mia destinazione senza aver subito un'impressione molto forte e assai sgradevole.
L'autobus era arrivato in una sorta di crocicchio aperto, o rondò, con due chiese ai lati ed i resti fangosi di una grande aiuola circolare al centro, ed allora mi misi a guardare un grande palazzotto sostenuto dai pilastri, sulla destra. La pittura – una volta bianca – della struttura, ora era grigia e scrostata, e la scritta nera ed oro sul frontone era così sbiadita che riuscii con difficoltà a decifrare le parole «Ordine Esoterico di Dagon». Quella allora doveva essere l'antica Sala Massonica ora sede di un culto degenerato.
Mentre mi sforzavo di decifrare quell'iscrizione, la mia attenzione fu distratta dai toni rauchi di una campana provenienti dall'altra parte della strada, e mi voltai velocemente a guardare dal finestrino del torpedone.
Il rumore proveniva da una chiesa di pietra con due torri tozze di epoca apparentemente posteriore rispetto alla maggior parte delle case, costruita in un goffo stile gotico, con la cripta sproporzionatamente alta e le finestre chiuse dalle imposte. Sebbene le lancette dell'orologio mancassero, sapevo che quei colpi rauchi scandivano le undici.
Poi, all'improvviso, tutte le considerazioni riguardo al tempo furono cancellate da una subitanea immagine di forte intensità e di inesplicabile orrore che mi aveva assalito prima ancora di sapere di cosa si trattasse. La porta della cripta della chiesa era aperta, e rivelava un rettangolo di oscurità all'interno. Mentre lo guardavo, un oggetto indeterminato

attraversò – o parve attraversare – quello scuro rettangolo, creando nel mio cervello una momentanea impressione d'incubo che era ancor più esasperante dal momento che ad una attenta analisi non mostrava assolutamente nulla di angoscioso.
Era un essere vivente, il primo all'infuori del conducente, che avessi visto entrando nella parte interna della città, e, se mi fossi trovato in uno stato d'animo più tranquillo, non avrei riscontrato assolutamente nulla di terrificante in lui. Chiaramente, come realizzai un istante dopo, doveva trattarsi di un sacerdote, vestito di qualche abito particolare adottato senza dubbio dal momento in cui l'Ordine di Dagon aveva modificato il rituale delle Chiese locali. L'oggetto che probabilmente aveva catturato la mia prima occhiata ed aveva suscitato in me un vago e strano senso di orrore era l'alta tiara che portava, una copia quasi perfetta di quella che la signorina Tilton mi aveva mostrato la sera precedente. Quell'oggetto, stimolando la mia immaginazione, aveva conferito delle caratteristiche indicibilmente sinistre al viso indistinto e ricoperto di quella figura dinoccolata.
Mi resi subito conto che quella non era una ragione valida perché avessi dovuto provare quel brivido a quel ricordo malvagio. Non era forse naturale che un misterioso culto locale adottasse tra i suoi paramenti un singolare tipo di copricapo reso familiare alla comunità in qualche strano modo?
Un gruppo molto esiguo di gente piuttosto giovane e dall'aspetto ripugnante apparve sui marciapiedi, o alla spicciolata, o a gruppi silenziosi di due o tre persone. I pavimenti al pianoterra delle case in rovina talvolta accoglievano piccoli negozi dalle insegne sbiadite, e notai uno o due autocarri parcheggiati, mentre continuavamo ad avanzare rumorosamente. Il suono della cascata diventava sempre più distinto, e quasi subito vidi una gola abbastanza profonda avanti a noi, sovrastata da un ampio ponte di ferro che si apriva su una grande piazza.
Mentre l'autobus sferragliava sul ponte, lanciai uno sguardo su entrambi i lati ed osservai qualche stabilimento sito sul bordo erboso o su un lato della strada al di sotto del ponte. L'acqua in lontananza era copiosa, ed io riuscivo a vedere due cascate in alto sulla destra e perlomeno una a valle sulla sinistra. Da quel punto, il rumore era assordante.
Quindi percorremmo una piazza ampia e, effettuato un semicerchio al di là del fiume, ci accostammo al lato destro di un'alta costruzione sormontata da una cupola, che mostrava i resti di una pittura gialla e un'insegna quasi cancellata che dichiarava essere quella la Gilman House.
Ero contento di scendere da quell'autobus, e mi allontanai immediatamente per depositare la mia valigia nell'atrio di quello squallido hotel. Apparentemente vi era un'unica persona, un uomo abbastanza anziano senza quelle caratteristiche che io avevo chiamato «La Maschera di Innsmouth», e decisi di non chiedergli nessuna delle cose che mi preoccupavano, ricordando gli strani eventi che erano stati notati in quell'albergo. Invece, presi a girovagare per la piazza dalla quale l'autobus era già andato via, e studiai la scena minuziosamente e con pignoleria.
Su un lato dello spiazzo coperto di ciottoli, vi era la linea rettilinea del fiume mentre, dall'altro, vi era un semicerchio formato da edifici di mattoni con i tetti inclinati, databili al 1800 circa, da cui si irradiavano molte strade in direzione Sud-Est, Sud e Sud-Ovest. I lampioni erano pochi e piccoli in modo deprimente, tutti impolverati, e fui contento che i miei programmi prevedessero la partenza prima del buio, anche se sapevo che ci sarebbe stata la luna.
I palazzi erano tutti in condizioni discrete, e comprendevano forse una dozzina di negozi in

piena attività. Tra questi vi era una drogheria della migliore catena nazionale, un tetro ristorante, una farmacia, e l'ufficio di un grossista di pesce mentre, all'estremità orientale della piazza, vicino al fiume, vi era l'ufficio dell'unica industria della città, la Raffineria Marsh.
Si potevano vedere una decina di persone, e quattro o cinque automobili ed autocarri erano sparsi lungo la strada. Era superfluo che mi dicessero che quello era il centro di Innsmouth. Verso Oriente riuscii ad intravedere le singolari immagini del porto, contro cui si stagliavano i resti decadenti di tre campanili – un tempo bellissimi – dell'epoca georgiana. E verso la spiaggia, sull'argine opposto del fiume, vidi la bianca torre che sormontava quella che pensavo essere la Raffineria Marsh.
Non so perché, ma scelsi di fare le mie prime domande nella drogheria, il cui personale probabilmente non era nativo di Innsmouth. Trovai solo un ragazzo di circa diciassette anni a guardia del negozio, e fui contento di rilevare la sua vivacità ed affabilità che mi assicuravano informazioni dettagliate. Sembrava straordinariamente impaziente di parlare, ed io capii immediatamente che al ragazzo non piaceva quel posto, l'odore del pesce, e la sua gente furtiva.
Scambiare due parole con un estraneo rappresentava per lui un sollievo. Proveniva da Arkham, ed era a pensione presso una famiglia che veniva da Ipswich, presso la quale ritornava ogniqualvolta lavorava ad Innsmouth, ma la direzione della catena di negozi lo aveva trasferito lì, e lui non voleva perdere quell'impiego.
Non vi era, disse, alcuna biblioteca pubblica o Camera di Commercio ad Innsmouth, ma io probabilmente sarei riuscito a trovare quanto cercavo. La via che avevo percorso era Federal Street. Ad ovest di quella vi erano le strade delle belle ed antiche residenze, Broad, Washington, Lafayette ed Adams, mentre ad oriente vi erano i bassifondi in direzione della spiaggia.
Era in quei bassifondi, lungo Main Street, che avrei trovato le vecchie chiese georgiane, che erano state da tempo abbandonate. Sarebbe stato meglio se non mi fossi fatto troppo notare in tali paraggi, specie a nord del fiume, poiché la gente era astiosa ed ostile. Alcuni stranieri erano perfino scomparsi.
Certi luoghi erano territori quasi proibiti, come aveva imparato a caro prezzo. Non si doveva, ad esempio, indugiare a lungo intorno alla Raffineria Marsh, oppure vicino ad una qualsiasi delle chiese ancora utilizzate, né intorno al salone sostenuto dai pilastri dell'Ordine di Dagon, nella New Church Green.
Quelle cappelle erano molto strane – tutte sconsacrate – e venivano apparentemente adibite ai più singolari e inimmaginabili generi di cerimoniale e di abiti clericali. Le credenze di quella gente erano eterodosse e misteriose, e contenevano allusioni a certe meravigliose trasformazioni che portavano all'immortalità del corpo, o ad una sorta d'immortalità su questa terra. Il pastore del giovane, il dottor Wallace di Arkham, lo aveva solennemente invitato a non frequentare nessuna delle chiese di Innsmouth.
Per quanto riguardava la gente di Innsmouth, il giovane non sapeva davvero cosa pensare. Erano furtivi e si nascondevano come gli animali che vivono rintanati, e non si riusciva ad immaginare come trascorressero il tempo libero, a parte il dedicarsi saltuariamente alla pesca. Forse, a giudicare dalla quantità di bevande alcooliche che consumavano, si ritrovavano per la gran parte della giornata in uno stato di incoscienza dovuta all'alcool. Sembravano associarsi insieme rabbiosi, in qualche tipo di setta o culto, disprezzando il mondo come se avessero accesso ad altre e preferibili sfere di esistenza. Il loro aspetto

esteriore, specie quegli occhi fissi ed immobili che nessuno aveva mai visto chiudere, era certamente parecchio detestabile e le loro voci erano disgustose. Era terribile sentirli cantare nelle loro chiese di notte, specialmente durante le celebrazioni e le ricorrenze principali, che cadevano due volte all'anno, il trenta di aprile ed il trentuno di ottobre.
Erano dei grandi appassionati del mare e facevano delle lunghe nuotate sia nel fiume che nel porto. Le gare di nuoto al di là della Scogliera del Diavolo erano molto comuni, ed ognuno di loro sembrava notevolmente abile nel prender parte a questo non facile sport.
Riflettendo, generalmente erano solo le persone piuttosto giovani a farsi vedere in pubblico e, tra queste, i più maturi tendevano a presentare un aspetto più degenerato. Quando vi erano delle eccezioni, si trattava per lo più di gente senza alcuna traccia di deformità, come il vecchio impiegato dell'hotel. Ci si chiedeva cosa ne fosse della grande massa delle persone più anziane, e se «La Maschera di Innsmouth» non fosse una strana ed insidiosa epidemia che diventava più grave con il passare degli anni.
Solo un'infermità molto insolita poteva operare cambiamenti così vasti e radicali a livello anatomico in individui che avessero raggiunto la maturità, cambiamenti che coinvolgevano elementi ossei di base come la forma del cranio; ma poi, perfino questo aspetto non era più sconcertante e inaudito dell'aspetto della malattia nel suo insieme. Sarebbe stato arduo – insinuò il giovane – arrivare a qualsiasi reale conclusione riguardo tale faccenda, poiché nessuno aveva mai conosciuto i nativi personalmente, nemmeno dopo lunghe permanenze ad Innsmouth.
Il giovane era sicuro che molti individui perfino peggiori di quelli che si vedevano in giro, venivano tenuti chiusi in casa, da qualche parte. A volte si sentiva il genere più strano di suoni. Le baracche sulla banchina malsicura a nord del fiume erano presumibilmente collegate da tunnel nascosti, formando così un autentico zoo di anormalità non visibili. Che tipo di sangue straniero, seppure ne avevano, scorreva in quegli esseri, non si poteva assolutamente dire. Talvolta mantenevano lontani dagli sguardi della gente certi individui particolarmente repellenti, quando gli agenti governativi od altre persone provenienti dal mondo esterno arrivavano in città.
Non sarebbe servito a niente, spiegò il mio informatore, domandare qualcosa del luogo ai nativi. L'unico che avrebbe potuto parlare era un uomo molto anziano ma dall'aspetto normale che viveva all'ospizio dei poveri ai confini settentrionali della città e trascorreva il suo tempo passeggiando o gironzolando all'interno della caserma dei vigili del fuoco.
Questo vecchio, Zadok Allen, aveva 96 anni ed era un po' stravagante, oltre al fatto di essere l'unico ubriacone della città. Era una creatura strana e furtiva che si guardava continuamente alle spalle come se avesse paura di qualcosa e, quando era sobrio, non si riusciva assolutamente a persuaderlo a parlare con gli stranieri. Era comunque incapace di resistere davanti all'offerta del suo veleno preferito e, una volta ubriaco, avrebbe fornito i frammenti più sorprendenti di reminiscenze appena bisbigliate.
Dopotutto, comunque, non si poteva ottenere da lui nient'altro che dati poco utili, poiché le sue teorie erano tutte follie, allusioni incomplete a cose meravigliose ed impossibili, e a orrori che non potevano avere altra origine salvo che nella sua stessa immaginazione malata.
Nessuno gli aveva mai creduto, ma ai nativi non piaceva che stesse a parlare con gli stranieri, e non sempre era prudente farsi vedere con lui a parlare. Probabilmente era lui l'origine di alcune delle allucinazioni e delle storie popolari più inverosimili.
Molti dei residenti non originari del luogo avevano raccontato di alcune visioni mostruose avute di tanto in tanto ma, sotto l'influsso delle storie del vecchio Zadok e considerate le

malformazioni degli abitanti, non c'era da meravigliarsi che tali allucinazioni fossero usuali. Nessuno dei non nativi era mai rimasto fuori fino a tarda notte, essendo un'impressione diffusa che non fosse prudente farlo. Inoltre, le strade erano tremendamente buie.
Per quanto riguardava gli affari, l'abbondanza di pesce era certamente un fatto alquanto misterioso, ma i nativi ne ricavavano sempre minor vantaggio. Inoltre, i prezzi erano diminuiti, e la concorrenza era aumentata. Naturalmente, il maggior introito della città era costituito dalla raffineria, il cui ufficio commerciale si trovava sulla piazza, a qualche isolato verso est dal punto in cui ci trovavamo. Il vecchio Marsh non si faceva mai vedere, ma qualche volta andava al lavoro in una macchina chiusa con le tendine.
Circolavano ogni tipo di voci sull'aspetto di Marsh. Una volta era stato un grande elegantone, e la gente diceva che vestiva ancora con delle vistose finanziere, di epoca edoardiana, curiosamente adattate a certe sue deformità.
I suoi figli avevano diretto, tempo addietro, l'ufficio nella piazza, ma negli ultimi tempi si erano tenuti lontani ed avevano lasciato la conduzione degli affari alle generazioni più giovani. I figli e le loro sorelle avevano assunto un aspetto molto strano e si diceva che specialmente il maggiore stesse degenerando.
Una delle figlie di Marsh era una donna dall'aspetto ripugnante che portava indosso una sovrabbondanza di gioielli misteriosi chiaramente della stessa provenienza esotica della strana tiara. Il mio informatore li aveva notati varie volte, ed aveva sentito dire che provenivano da un tesoro segreto, di pirati o di dèmoni. Anche gli ecclesiastici – o preti, o in qualsiasi altro modo venivano chiamati in quel momento – portavano quel tipo di ornamento come copricapo, ma raramente si facevano vedere. Secondo molte dicerie, altri strani individui, che il giovane non aveva mai visto, vivevano ad Innsmouth.
I Marsh, insieme ad altre tre famiglie di antica origine, i Waite, i Gilman e gli Eliot, conducevano una vita molto ritirata. Vivevano in grandi case lungo la Washington Street, e si mormorava che molti di loro accogliessero, tenendoli celati in nascondigli segreti, certi parenti il cui aspetto esteriore non era conosciuto, e che ufficialmente risultavano morti.
Il giovane poi mi trovò una pianta rudimentale, ma ampia e minuziosa, delle caratteristiche principali della città, avvertendomi che molte delle targhe delle vie erano cadute. Dopo averla studiata per un po', mi resi conto che mi sarebbe stata di grande aiuto, e la misi in tasca con molti ringraziamenti.
Provando avversione per l'aria lugubre di quell'unico ristorante che avevo visto, pensai di comprare una certa provvista di crackers al formaggio e di wafers allo zenzero, sufficienti per un pasto. Stabilii quindi un programma che prevedeva di percorrere le strade principali, per parlare con le persone non indigene che avrei potuto incontrare, per poi prendere l'autobus delle venti per Arkham. Come potevo constatare, la città rappresentava un significativo esempio di decadenza sociale ma, non essendo io un sociologo, avrei limitato le mie osservazioni al campo dell'architettura.
Cominciai quindi la mia escursione sistematica, anche se quasi alla cieca, per le strette vie in rovina e buie di Innsmouth. Attraversai il ponte per svoltare in direzione del boato delle cascate, e passai vicino alla Raffineria Marsh che sembrava stranamente silenziosa e priva dei soliti rumori di uno stabilimento industriale. L'edificio si trovava sulla scogliera a picco sul fiume vicino al ponte, e ad un incrocio di strade che io ritenevo fosse l'antico centro della città, soppiantato dopo la Rivoluzione dall'attuale Town Square.
Riattraversando la gola sul ponte della Main Street, scoprii una regione del tutto deserta che in qualche modo mi fece rabbrividire. L'ammasso dei tetti in rovina formava un orizzonte

frastagliato e fantastico, su cui si elevava il campanile macabro e tronco dell'antica chiesa. Alcune case lungo la Main Street erano affittate, ma la maggior parte di esse erano sbarrate ermeticamente.
Lungo le strade non lastricate, vidi le nere finestre aperte delle baracche deserte, molte delle quali erano pericolosamente inclinate ad angoli incredibili, a causa del cedimento di parte delle fondamenta. Quelle finestre mi fissavano in modo così spettrale che mi dovetti fare coraggio per dirigermi ad est, in direzione della banchina.
Certamente, il terrore di una casa deserta aumenta in progressione geometrica piuttosto che aritmetica, via via che le case si moltiplicano fino a formare una città di completa desolazione. L'immagine di tali strade senza fine, vuote e morte come gli occhi di un pesce, ed il pensiero di quell'infinito succedersi di vani neri e pensosi abbandonati alle ragnatele, ai ricordi ed ai tarli conquistatori, provocano paure ancestrali ed avversioni che neanche un atteggiamento filosofico riesce a disperdere.
Fish Street era deserta come Main Street, sebbene differisse da quest'ultima per avere molti magazzini di mattoni ed in pietra ancora in ottime condizioni. Water Street ne era quasi la copia, salvo il fatto che si apriva con grandi squarci verso il mare là dove vi erano stati dei pontili. Non vidi alcun essere vivente all'infuori di pochi pescatori sparsi sul lontano argine, e non udii alcun rumore salvo la risacca del porto ed il boato delle cascate nel Manuxet. La città mi dava sempre più ai nervi, ed io mi guardavo alle spalle furtivamente mentre ripercorrevo la strada fatta prima sul ponte traballante di Water Street. Il ponte di Fish Street, secondo la cartina, era in rovina.
Nella parte settentrionale del fiume vi erano le tracce di una vita miserevole. Casse per l'imballaggio del pesce in Water Street, comignoli fumanti e tetti rattoppati qui e là, rumori occasionali provenienti da fonti indeterminate, rare figure dinoccolate per le strade tetre e viottoli non lastricati: mi sembrava di trovare tutto questo perfino più opprimente del quartiere abbandonato a Sud.
Per certi aspetti, la gente era più odiosa ed anormale delle persone che vivevano vicino al centro della città, così che molte volte mi era venuto in mente qualcosa di assolutamente fantastico che non riuscivo bene a collegare. Senza dubbio, la deformazione aliena nella gente di Innsmouth era più forte qui rispetto alla parte interna, a meno che, se davvero la «Maschera di Innsmouth» era una malattia piuttosto che una tara genetica, quella zona non riunisse tutti i casi più gravi.
Un particolare che mi sconcertava era l'origine dei pochi deboli suoni che udivo. Dovevano naturalmente provenire interamente dalle case apparentemente abitate tuttavia, in realtà, erano spesso più forti all'interno delle molte facciate sbarrate ermeticamente. Erano rumori stridenti, di passi affrettati e senza dubbio strascicati, ed io pensai con ansia a quei tunnel nascosti di cui mi aveva parlato il ragazzo della drogheria. All'improvviso, mi ritrovai a fantasticare a cosa assomigliassero le voci di quegli abitanti. Non avevo sentito alcun discorso in quel quartiere, ed ero inspiegabilmente ansioso di non farlo.
Mi fermai solo il tempo necessario per vedere due chiese belle ma in rovina, in Main Street e Church Street, e poi mi affrettai ad uscire dai bassifondi del porto. La mia meta seguente era logicamente il New Church Green ma, in un modo o nell'altro, non riuscivo a sopportare l'idea di ripassare per quella chiesa nella cui cripta avevo intravisto la figura inspiegabilmente spaventosa di quel prete o pastore, con in testa quello strano diadema. Inoltre, il giovane della drogheria mi aveva detto che le chiese, così come il salone dell'Ordine di Dagon, non erano mete consigliate per gli stranieri.

Di conseguenza, proseguii in direzione nord lungo Main Street fino a Martin Street, poi piegai verso l'interno attraversando Federal Street, situata a nord del New Church Green, ed entrai nei dintorni patrizi e decadenti delle strade settentrionali: Broad, Washington, Lafayette ed Adams.
Sebbene quelle vecchie vie signorili fossero trascurate e con un manto stradale dissestato, la loro dignità all'ombra degli alti olmi non era del tutto scomparsa. Un palazzo dopo l'altro attiravano il mio sguardo: la maggior parte erano decrepiti e divisi da terreni trascurati, ma uno o due in ciascuna strada mostravano dei segni di vita. In Washington Street, ve n'era una fila di quattro o cinque in ottimo stato con prati e giardini ben curati. Il più sontuoso di questi, con ampie aiuole a terrazza che si estendevano per l'intera via fino a Lafayette Street, presumibilmente doveva essere la casa del vecchio Marsh, lo strano proprietario della Raffineria.
In tutte quelle strade non si vedeva alcuna creatura vivente e io fantasticai sulla totale assenza di gatti e cani ad Innsmouth. Un'altra cosa che mi rendeva perplesso e mi infastidiva, perfino in alcuni dei palazzi meglio conservati, era la condizione di molte finestre, sbarrate ermeticamente ai terzi piani ed agli attici. La furtività e la segretezza sembravano universali in quella città silenziosa di alienazione e morte, e non riuscivo ad evitare la sensazione di essere guardato di nascosto da ogni lato, da occhi accorti e spalancati che non venivano mai chiusi.
Rabbrividii quando tre colpi stridenti risuonarono da un campanile sulla mia sinistra. Mi fecero ricordare troppo bene la bassa chiesa da cui provenivano quei rintocchi. Seguendo Washington Street in direzione del fiume, mi ritrovai di fronte ad una nuova zona dell'antica parte commerciale ed industriale; notai le rovine di una fabbrica davanti a me, e ne vidi altre con le tracce di una vecchia stazione della ferrovia e, più in là, il ponte della ferrovia coperta, sulla gola alla mia destra.
Sul ponte vacillante che mi si ergeva ora davanti era affisso un cartello di avvertimento, ma corsi il rischio e lo attraversai verso la riva meridionale, dove ricomparivano delle tracce di vita.
Creature furtive e dinoccolate guardavano con atteggiamento enigmatico nella mia direzione, e volti più normali mi osservavano con freddezza e curiosità. Innsmouth diventava sempre più intollerabile, ed allora voltai per Paine Street in direzione della piazza, con la speranza che qualche veicolo mi portasse ad Arkham prima dell'orario di partenza di quell'autobus sinistro, ancora lontano.
Fu allora che vidi la caserma dei vigili del fuoco in rovina, sulla mia sinistra, e notai il vecchio con il viso rosso, la barba folta e gli occhi slavati. Aveva gli abiti a brandelli e non classificabili, e sedeva su una panchina di fronte alla caserma dove stava parlando con un paio di pompieri in disordine ma dall'aspetto normale. Ovviamente doveva trattarsi di Zadok Allen, il mezzo pazzo, il nonagenario amante dei liquori, le cui storie sulla vecchia Innsmouth ed il suo mistero erano così terribili ed incredibili.

3.

Doveva essere stato qualche diavoletto perverso, oppure qualche forza maligna e beffarda, che mi fece cambiare i programmi che avevo fatto. Mi ero deciso molto tempo prima a

limitare le mie osservazioni unicamente all'architettura, e mi stavo affrettando in direzione della piazza nel tentativo di prendere velocemente un mezzo di trasporto per uscire da quella città malata di morte e decadenza, quando la vista del vecchio Zadok Allen insinuò nuove idee nella mia testa e mi fece rallentare il passo.
Mi era stato assicurato che il vecchio non poteva fare altro che raccontare strane leggende, incoerenti ed incredibili, ed ero stato avvertito che i nativi reputavano pericoloso farsi vedere mentre si parlava con lui. Il pensiero però di questo antico testimone della decadenza della città, con i suoi ricordi che riportavano ai primi giorni della navigazione e dei commerci, era un'esca così forte che nessuna ragione riuscì a trattenermi. Dopotutto, le dicerie più strane e pazzesche sono spesso semplici simboli ed allegorie basate sulla verità, ed il vecchio Zadok doveva aver pur visto qualcosa di ciò che era accaduto ad Innsmouth negli ultimi novant'anni.
La curiosità ebbe il sopravvento sul buon senso e sulla prudenza, e nella mia presunzione giovanile immaginai che sarei stato capace di filtrare un nucleo di storia reale dallo sfogo confuso e stravagante che avrei probabilmente ottenuto con l'aiuto di qualche whisky liscio. Sapevo che non avrei potuto avvicinarmi a lui in quel momento e in quel luogo, poiché qualche pompiere ci avrebbe sicuramente osservato e si sarebbe opposto. Invece – pensai – avrei cominciato col comprare qualche bevanda alcoolica in un posto dove ve n'era in abbondanza, a quanto mi aveva detto il ragazzo della drogheria. Avrei poi gironzolato vicino alla caserma dei pompieri con apparente noncuranza, e mi sarei imbattuto nel vecchio Zadok dopo che questi avesse iniziato una delle sue solite passeggiate. Il giovane aveva detto che era una persona molto irrequieta, e che raramente rimaneva seduto nello stesso posto per più di un'ora o due.
Una bottiglia da un litro di whisky si poteva procurare facilmente, sebbene non a buon mercato, nel retro di un misero emporio, proprio fuori la piazza, in Eliot Street. L'individuo dalla figura sudicia che mi aspettava, aveva il viso con la tipica «Maschera di Innsmouth», ma a suo modo era abbastanza cortese, essendo forse abituato a trattare con forestieri tipo camionisti, compratori d'oro e simili, che capitavano occasionalmente in città.
Rientrando nella piazza, vidi che ero stato fortunato poiché, trascinandomi al di là di Paine Street lungo l'angolo della Gilman House, intravidi nientemeno che la figura alta, magra e cenciosa del vecchio Zadok Allen.
Seguendo il mio piano, riuscii ad attirare la sua attenzione brandendo la bottiglia appena acquistata, e mi accorsi subito che il vecchio aveva cominciato a trascinarsi con cupidigia dietro di me mentre svoltavo in Waite Street, e che seguiva il mio procedere verso quella che consideravo la zona più deserta.
Dirigevo i miei passi secondo la cartina che mi aveva preparato il ragazzo della drogheria, e puntavo su quella distesa interamente abbandonata della banchina meridionale che avevo visitato in precedenza. Le uniche persone visibili erano i pescatori sull'argine lontano ma, proseguendo per alcuni isolati verso sud, potevo arrivare oltre la loro posizione e trovare un paio di posti su qualche pontile abbandonato per essere libero di porre delle domande al vecchio Zadok, del tutto inosservato e per un periodo di tempo indefinito.
Prima di raggiungere Main Street, sentii una voce debole ansimare dietro di me: «Hey, Signore!». Lasciai allora che il vecchio mi raggiungesse, e che bevesse dei sorsi abbondanti dalla bottiglia che avevo in mano.
Cominciai a tastare il terreno mentre camminavamo in quella desolazione e tra le rovine ammucchiate in maniera insensata, ma scoprii che la lingua del vecchio non si scioglieva

tanto velocemente come mi ero aspettato. Alla fine, vidi una breccia ricoperta di erba, prospiciente il mare, tra due pareti di mattoni sgretolati, con un tratto pieno di erbacce oltre il quale si stendeva un pontile di terra e muratura.
Alcuni mucchi di pietre coperte di muschio vicino all'acqua assicuravano dei sedili passabili, e la scena era protetta da ogni possibile sguardo da un deposito in rovina sul lato settentrionale. Quello, pensai, era il luogo ideale per un lungo colloquio segreto, quindi guidai il mio compagno per il viottolo e scelsi un posto per sederci tra le pietre piene di muschio. L'atmosfera di morte e di abbandono era demoniaca, e l'odore del pesce quasi insopportabile, ma decisi di non farmi scoraggiare da nulla.
Rimanevano quasi quattro ore disponibili per conversare prima di prendere l'autobus delle venti per Arkham, per cui cominciai ad offrire con parsimonia la bevanda alcoolica a quel bevitore incallito mentre, nel frattempo, mangiavo il mio pasto frugale. Nelle mie elargizioni di liquore stavo ben attento a non superare i limiti, poiché non desideravo che la loquacità dovuta all'alcool di Zadok si trasformasse in incoscienza.
Dopo un'ora, il suo silenzio sembrò svanire ma, con mio grande disappunto, eluse le mie domande su Innsmouth e sul suo tenebroso passato. Voleva chiacchierare di argomenti generali e rivelò una vasta conoscenza dei giornali ed una grande tendenza a filosofeggiare in modo sentenzioso.
Verso la fine della seconda ora, ebbi paura che la grossa bottiglia di whisky non sarebbe stata sufficiente per raggiungere dei risultati, e mi chiedevo se non sarebbe stato meglio lasciare per un istante il vecchio Zadok per andare a prenderne un'altra. Proprio allora, però, casualmente si ruppe il ghiaccio che le mie domande non erano riuscite a scalfire, e le divagazioni del vecchio che ansimava, presero una piega che mi fece sporgere in avanti e drizzare le orecchie.
Voltavo la schiena al mare che odorava di pesce, ma il vecchio lo aveva di fronte, e qualcosa aveva provocato l'illuminarsi del suo sguardo, qualcosa sulla linea bassa e lontana della Scogliera del Diavolo, che si distingueva chiaramente ed in modo quasi affascinante al di là delle onde. Quell'immagine parve disturbarlo, poiché continuò a borbottare una serie di deboli imprecazioni che terminarono in un bisbiglio ed in uno sguardo allusivo. Quindi si curvò verso di me, mi afferrò per i risvolti della giacca, e sibilò delle frasi che non potevano essere fraintese.
«È cominciato tutto lì, in quel posto maledetto; un luogo fonte di ogni malvagità, là dove comincia l'acqua profonda. La porta dell'Inferno si apre sul fondo dell'oceano, ma non esiste sonda in grado di misurarlo. Il vecchio capitano Obed lo fece, lui che scoprì nelle isole dei mari del Sud quello che poi non portò nulla di buono.
Se la passavano tutti male in quei giorni. Gli affari erano scarsi, gli stabilimenti perdevano il lavoro – perfino quelli nuovi – ed i nostri ragazzi migliori furono uccisi come ribelli durante la guerra del 1812, oppure perirono nel naufragio del brigantino Elizy e del Ranger, entrambi proprietà di Gilman. Obed Marsh aveva tre navi in mare: il brigantino Columbia, la Hetty ed il naviglio Sumatra Queen. Era l'unico a portare avanti il commercio con le Indie Orientali nel Pacifico, sebbene il brigantino di Ezdras Martin, il Malay Bride, avesse fatto un viaggio in quella zona non più tardi del 1828.
Non c'è mai stato nessuno come il capitano Obed, vecchio figlio di Satana! Ricordo ancora i racconti dei suoi viaggi: parlava della gente stupida che continuava ad andare alle riunioni dei Cristiani portando la sua umile croce. Diceva di aver consigliato loro di procurarsi delle divinità migliori, come ad esempio quelle che si trovavano nelle Indie: dèi che avrebbero

procurato del buon pesce in cambio dei loro sacrifici, ed avrebbero realmente esaudito le preghiere della gente.
Anche il suo secondo, Matt Eliot, era molto loquace, ma era contrario a che la gente fosse pagana. Parlava di un'isola ad est di Othaheite, dove si trovavano dei ruderi molto antichi di cui nessuno conosceva le origini, che erano di un tipo simile a quelli di Ponape, nelle Caroline, ma con delle sculture sul davanti simili alle grandi statue dell'Isola di Pasqua. Nelle vicinanze, vi era un'altra isoletta vulcanica, con altre rovine e sculture diverse, dei ruderi logorati dall'acqua come se fossero stati in mare da tempo immemorabile, scolpiti con immagini di mostri terribili.
Ebbene, Signore, Matt diceva che i nativi avevano più pesce di quanto riuscissero a pescarne, e che si divertivano a portare bracciali e corone di uno strano tipo di oro, ricoperti di figure di mostri simili a quelli scolpiti sui ruderi dell'isoletta, una specie di pesci-rana o qualcosa del genere, che venivano disegnati in tutti i tipi di posizione come se fossero degli esseri umani.
Nessuno era riuscito a farsi rivelare dove prendessero quella roba, e tutti gli altri isolani si chiedevano come riuscissero a trovare sempre pesce in abbondanza perfino quando nelle isole vicine non ce n'era più. Matt ed il capitano Obed cominciarono a chiederselo anche loro.
Quest'ultimo inoltre notò che, anno dopo anno, sparivano dalla circolazione molti giovani di bell'aspetto, e anche di vecchi se ne vedevano pochi nei dintorni. Si accorse inoltre che alcune di quelle persone avevano delle facce strane per essere dei Canachi.
Obed, quindi, si impegnò a scoprire la verità. Non so come fece, ma cominciò a commerciare quelle cose simili all'oro che portavano. Chiese loro da dove provenissero e se potevano procurarsene ancora, ed alla fine venne a sapere la verità dal vecchio capo Walakea, come lo chiamavano. Nessuno, a parte Obed, avrebbe mai creduto al vecchio Diavolo Giallo, ma il capitano riusciva a leggere nelle persone come in un libro aperto. Eh! Eh! Nessuno vuole credermi quando ne parlo, e dubito che voi lo farete, giovanotto, anche se, osservandovi, avete degli occhi acuti e perspicaci come quelli di Obed.» Il sussurro del vecchio divenne appena percettibile, ed io mi sentii rabbrividire per la solennità terribile e sincera del suo tono, pur sapendo che la sua storia altro non era se non la fantasia di un ubriaco.
«Ebbene, signore, Obed imparò che vi sono delle cose su questa terra di cui la maggior parte della gente non ha mai sentito parlare, oppure a cui nessuno crederebbe pur ascoltandole. Sembra che questi Canachi sacrificassero molti dei loro giovani e delle fanciulle a certe divinità che dimoravano al di sotto del mare, sacrifici che queste contraccambiavano con ogni genere di favore. In genere incontravano quegli esseri sull'isolotto dalle strane rovine, e sembra che assomigliassero incredibilmente a quegli orribili pesci-rana. Probabilmente provengono da quel tipo di creature tutte le storie delle sirene che adescano i marinai. Sul fondo marino avevano diverse città, e pare che quest'isola sia emersa da tale fondo. Si dice che alcuni di quegli esseri si trovassero negli edifici di pietra quando l'isola emerse all'improvviso in superficie. In questo modo, i Canachi vennero a conoscenza di quello che si nascondeva sotto. All'inizio comunicarono con dei segnali, poi conclusero dei patti. Quegli esseri desideravano dei sacrifici umani. Ne avevano avuti nei secoli addietro, ma avevano perso i contatti col mondo superiore. Non saprei dire cosa facevano poi alle vittime e penso che Obed fosse troppo astuto per fare ulteriori domande. Ai pagani stava bene così, poiché avevano attraversato un periodo difficile ed erano davvero disperati. Così si

impegnarono a consegnare un certo numero di giovani due volte all'anno – a calendimaggio e a ognissanti – agli esseri del mare, regolarmente. E promisero di consegnare loro anche qualcuno dei gingilli scolpiti che producevano. Gli esseri avrebbero contraccambiato con grandi quantità di pesce raccolto in ogni parte del mare, e qualche gioiello d'oro.
Come dicevo, i nativi incontravano quegli esseri sull'isolotto vulcanico; portavano sulle canoe le vittime e riportavano indietro i gioielli d'oro. All'inizio gli esseri non andavano mai sull'isola principale, ma un giorno dissero di desiderarlo intensamente. Sembra che volessero mischiarsi con la loro gente per celebrare le cerimonie delle due ricorrenze, Calendimaggio ed Ognissanti. Capite: erano in grado di vivere sia fuori che dentro l'acqua, ossia erano quelli che noi chiamiamo esseri anfibi, credo.
I Canachi li avvertirono che la gente delle altre isole avrebbe voluto distruggerli se fossero venuti a sapere della loro presenza, ma pare che non se ne preoccupassero molto, poiché loro avrebbero potuto distruggere facilmente l'intera razza umana se fossero stati infastiditi: tutti, all'infuori di coloro che portavano i segni degli Antichi. Ma poiché non volevano creare altri problemi, sarebbero rimasti sul fondo se qualcuno avesse visitato l'isola.
Quando un giorno i pesci-rana proposero di accoppiarsi con loro, i Canachi rimasero perplessi ma, alla fine, impararono qualcosa che dava un nuovo aspetto alla faccenda. Sembra che tutto il genere umano abbia una sorta di parentela con simili bestie marine, che tutti gli esseri vengano dall'acqua, e che occorra solo una piccola trasformazione per tornarvi ancora.
Quegli esseri dissero ai Canachi che, se avessero mischiato il loro sangue, i bambini avrebbero avuto al principio delle sembianze umane, ma successivamente si sarebbero trasformati sempre più, fino al punto di adattarsi a vivere in acqua come la maggioranza di loro, in fondo al mare. E questa è la parte più importante, giovanotto: una volta trasformati in pesci ed immersi nell'acqua, non morivano più. Quegli esseri non sono mai morti, a parte quelli uccisi con sistemi violenti.
E così, signore, sembra che nel momento in cui Obed conobbe gli isolani, questi avessero le vene piene del sangue dei pesci provenienti dagli esseri delle profondità marine. Quando cominciarono ad invecchiare, tali segni cominciavano ad essere visibili, e furono tenuti nascosti fin quando non si sentirono attratti dall'acqua ed abbandonarono la terra. Qualcuno riuscì meglio degli altri, e qualcuno non subì mai una trasformazione tale da adattarsi all'acqua, ma la maggior parte di loro assunse quelle sembianze proprio nel modo che avevano descritto quegli esseri.
Quelli nati con l'aspetto di questi ultimi, si trasformavano prestissimo, ma quelli nati con sembianze umane rimanevano talvolta sull'isola anche per settant'anni, anche se nel frattempo dovevano scendere sul fondo per un periodo di prova. Le persone, una volta presa confidenza con l'acqua, generalmente ritornavano varie volte per visitare l'isola, tanto che qualcuno avrebbe potuto incontrare il proprio bis-bis-bis nonno, andato via un paio di centinaia di anni prima o forse più.
Nessuno pensava più alla morte, a parte per la guerra con le canoe di altre tribù, e i sacrifici per gli dèi del mare o quando si era morsi da un serpente, o per la peste, o per qualche altra malattia presa prima di riuscire a prendere confidenza con l'acqua, e guardavano con fiducia al futuro aspettando la trasformazione che non era poi così orribile. Pensavano di aver fatto un buon affare, rispetto a tutto ciò cui avevano dovuto rinunciare, ed io credo che Obed avesse considerato la stessa cosa, dopo aver rimuginato sulla vecchia storia di Walakea. Quest'ultimo, però, era uno dei pochi a non aver alcuna goccia di sangue dei pesci-rana,

essendo di una discendenza reale che si imparentava solo con le famiglie reali delle altre isole.
Walakea mostrò ad Obed molti dei riti e degli incantesimi legati agli esseri del mare, e gli permise di vedere alcune delle persone del villaggio appena trasformate. Però gli disse che non gli avrebbe mai permesso di vedere uno degli esseri provenienti dal profondo delle acque. Alla fine gli diede un buffo coso di piombo o qualcosa del genere che, continuò, sarebbe servito da richiamo per gli esseri anfibi ovunque potessero avere una tana. Bisognava farlo scivolare in mare recitando delle preghiere speciali. Walakea assicurò che gli esseri erano sparpagliati in tutto il mondo, e che chiunque si guardava attorno attentamente poteva trovare le loro tane e farli emergere.
A Matt non piaceva assolutamente questa storia, e chiese ad Obed di tenersi lontano dall'isola, ma il capitano era duro a cedere, e scoprì che avrebbe potuto procurarsi oggetti d'oro a buon mercato che gli avrebbero fruttato molto.
Le cose andarono avanti in quel modo per anni, ed Obed raccolse in abbondanza quella materia simile all'oro, tanto da poter aprire la raffineria nel vecchio stabilimento in rovina di White Street. Non aveva il coraggio di vendere i pezzi così com'erano, per evitare che la gente ponesse delle domande, però gli operai riuscivano a sottrarne qualche pezzo di tanto in tanto, anche se promettevano di non dire nulla al riguardo, ed Obed permise alle sue donne di portare alcuni gioielli, specie quelli più simili ai ninnoli umani.
Dunque, fu nel '38, quando avevo sette anni, che Obed scoprì che non vi era più nessuno sull'isola. Sembra che altri gruppi di selvaggi fossero venuti a conoscenza di cosa stesse accadendo e si fossero preoccupati di fare piazza pulita. Probabilmente dovevano possedere i vecchi Segni magici, le uniche cose in grado di incutere timore a quegli esseri. Erano dei tipi religiosi, e non lasciarono nulla sull'isola principale, né sull'isolotto vulcanico, a parte dei ruderi troppo grandi da abbattere. In vari punti vi erano delle piccole pietre sparse, simili ad amuleti, che riportavano un disegno simile alla moderna svastica. Probabilmente erano i Segni degli Antichi. Tutta la gente fu annientata senza lasciare traccia di quelle cose simili all'oro, e nessuno dei Canachi disse mai una sola parola sulla vicenda. Rispondevano sempre di non essere mai stati su quell'isola.
Fu un duro colpo per Obed, che vide il suo commercio diventare molto scarso. Anche l'intera Innsmouth ne rimase danneggiata perché, a quei tempi, quanto guadagnava il comandante della nave, generalmente andava a beneficio di tutti. Per la maggior parte della gente che gravitava intorno alla città, cominciarono i tempi duri, e cercarono di rassegnarsi, ma versavano proprio in brutte acque perché la pesca non rendeva molto e gli stabilimenti non andavano troppo bene.
Fu in quel periodo che Obed cominciò a maledire le persone che continuavano a pregare un dio cristiano che non li aiutava in alcun modo. Raccontò loro di aver conosciuto persone che adoravano divinità che li ricambiavano con qualcosa di cui la gente aveva realmente bisogno, e disse che, se un folto gruppo di uomini fosse stato al suo fianco, avrebbe potuto probabilmente trovare dei rimedi per la crisi in atto, ed avrebbe trovato pesce in abbondanza ed anche un po' d'oro.
Ovviamente, i marinai del Sumatra Queen che erano stati sull'isola compresero a cosa volesse alludere Obed, ma a nessuno di loro andava di avvicinarsi a quegli esseri marini di cui avevano sentito parlare. Gli altri però non sapevano nulla della storia, e rimasero favorevolmente impressionati dai discorsi del capitano, per cui cominciarono a chiedergli cosa potessero fare per conoscere quella religione che avrebbe potuto procurare tanti

vantaggi.» A quel punto il vecchio esitò e borbottò qualcosa, poi cadde in un cupo silenzio. Lanciò un'occhiata nervosa alle sue spalle e poi si voltò ancora a fissare affascinato la lontana scogliera nera. Quando gli rivolsi la parola, non mi rispose, così mi resi conto che avrei dovuto lasciargli finire la bottiglia.
La storia pazzesca che stavo ascoltando mi interessava profondamente, poiché immaginavo contenesse una sorta di rozza allegoria basata sulle particolarità di Innsmouth, elaborata da un'immaginazione creativa ed allo stesso tempo piena di frammenti di leggende storiche. Neppure per un istante pensai che la storia potesse avere un minimo fondamento reale ma, nondimeno, quel resoconto mi rendeva teso ed agitato, anche a causa dei riferimenti agli strani gioielli chiaramente simili alla tiara malefica che avevo visto a Newburyport. Forse, dopotutto, quegli ornamenti provenivano da qualche isola lontana, ed era possibile che le storie fantastiche che li accompagnavano fossero frutto della fantasia del defunto Obed, piuttosto che di questo vecchio ubriacone.
Porsi a Zadok la bottiglia, ed il vecchio se la scolò fino all'ultima goccia. Era sorprendente come riuscisse a sopportare il whisky, poiché la sua voce alta ed ansimante non era affatto impastata o pesante. Leccò il collo della bottiglia e se la fece scivolare nella tasca, poi cominciò a dondolare la testa mormorando sommessamente qualcosa tra sé. Mi chinai su di lui per afferrare qualche parola, e mi parve di scorgere un sogghigno sardonico dietro i suoi baffi sporchi e cespugliosi. Sì, stava realmente articolando delle parole, ed io ne riuscii ad afferrare una parte.
«Povero Matt... era sempre contrario... Cercò di tirare la gente dalla sua parte ed ebbe lunghe conversazioni con i preti... Tutto inutilmente... Fecero andare via dalla città il pastore della Congregazione, ed anche il Metodista è fuggito, e non si vide più in giro neanche il risoluto Badcock, il pastore Battista... La collera di Geova... Io ero molto piccolo allora, ma ho sentito quel che ho sentito, e visto ciò che ho visto: Dagon e Astharoth, Belial e Beelzebub, il Vitello d'Oro e gli idoli di Canaan e dei Filistei, le abominazioni di Babilonia... Mene, mene, tekel, upharsin...» Quindi si fermò ancora e, considerata l'espressione dei suoi slavati occhi blu, ebbi paura che fosse ormai vicino all'incoscienza. Ma quando lo scossi delicatamente per le spalle, si voltò verso di me con vivacità straordinaria e pronunciò qualche altra frase oscura.
«Non mi credete, vero? Eh, eh, eh... Allora ditemi, giovanotto: perché il capitano Obed insieme ad altri strani individui erano soliti remare al di là della scogliera nel cuore della notte e cantavano inni con una voce così alta che noi tutti riuscivamo a sentirla dalla città, con il vento buono? Ditemelo! E ditemi anche perché Obed faceva sempre scivolare degli oggetti pesanti nelle acque profonde dall'altro lato della scogliera, dove il fondo scende a picco come un dirupo, così profondo che neanche una sonda riesce a raggiungerlo? Ditemi: cosa ne ha fatto di quel coso di piombo dalla strana forma che gli diede Walakea? Eh, ragazzo? E cosa urlano tutti nella notte di May Eve ed in quella di Halloween? E perché i Pastori delle nuove Chiese, individui che un tempo erano stati dei marinai, porterebbero quello strano mantello e si coprirebbero con le cose simili all'oro procurato da Obed? Eh?» Gli occhi blu slavati erano ora quasi feroci e da folle, ed i peli della barba bianca e sudicia erano tutti irti. Il vecchio Zadok probabilmente vide che mi stavo allontanando e cominciò a sogghignare malvagiamente.
«Eh, eh, eh, eh, eh! Iniziate a capire, ora? Probabilmente vi sarebbe piaciuto essere al mio posto, in quei giorni, quando vidi quelle cose di notte nel mezzo del mare dalla soffitta della mia casa. Oh, posso dirvi che anche i muri hanno orecchie, ed io non volli perdere nulla di

quanto si raccontava sul capitano Obed e sulla gente che andava al di là della scogliera! Eh, eh, eh! E cosa ne pensate di quella notte quando presi il cannocchiale e dalla soffitta vidi la scogliera ricoperta di figure brulicanti che s'immergevano veloci al sorgere della luna? Obed e gli altri erano su una piccola barca, ma quelle figure si immergevano in lontananza nelle acque profonde e non risalivano più... Vi sarebbe piaciuto trovarvi da solo, ragazzo, su una soffitta a vedere figure che non erano umane?... Eh? Eh, eh, eh...» Il vecchio sembrava prossimo ad una crisi isterica, ed io rabbrividii in preda al panico. Quindi Zadok mi poggiò sulle spalle il suo artiglio nodoso, che tremava in modo convulso.
«Supponete di aver visto una notte scagliare un oggetto pesante dalla barca di Obed al di là della scogliera, e poi venire a sapere il giorno seguente che un giovane era sparito da casa. Hey! E di Nick Pierce, o di Luella White, o di Adoniram Saothwich, o di Henry Garrison? Eh? Che mi dite? Figure che parlavano a segni con le mani, perlomeno quelli che avevano delle mani reali...
Ebbene, Signore, fu allora che Obed riprese a guadagnare. La gente vide le sue tre figliole indossare degli oggetti d'oro che nessuno aveva mai visto prima ed i comignoli della raffineria ripresero a fumare. Anche altra gente ebbe un migliore tenore di vita: il pesce cominciò improvvisamente ad essere abbondante nel porto, e solo il cielo sa quanti carichi cominciarono a partire per Newburyport, Arkham e Boston.
Fu allora che Obed ottenne la diramazione della vecchia ferrovia. Qualche pescatore di Kingsport venne a conoscenza dell'abbondanza di pesce ed arrivò dalle nostre parti per approfittarne, ma scomparve. Nessuno li ha più visti. Fu in quel periodo che la gente fondò l'Ordine Esoterico di Dagon e comprò la Sala Massonica... eh, eh, eh! Matt Eliot, che era massone, cercò di opporsi alla vendita, ma poi sparì dalla circolazione.
Badate, io non sto dicendo che Obed avesse con quegli esseri lo stesso rapporto che avevano i Canachi su quell'isola. Io non penso che all'inizio intendesse accoppiarsi, né avere figli che si sarebbero poi adattati a vivere nell'acqua, trasformati in pesci per l'eternità. Non desiderava altro che i loro gioielli, ed era disposto a pagarli a caro prezzo, e per un po' quegli esseri si dovettero accontentare...
Nel '46, la città tirò le somme: troppe persone scomparse, troppi predicatori fanatici la domenica, troppe chiacchiere su quella scogliera! Penso di avervi contribuito anch'io raccontando al consigliere comunale Mowry quanto vidi dalla soffitta. Una sera, un gruppo di persone seguì la gente di Obed al di là della scogliera, ed io sentii degli spari fra le piccole imbarcazioni. Il giorno successivo, Obed ed altre trentadue persone si trovavano in prigione, e tutti si chiedevano cosa fosse accaduto e di cosa fossero accusati. Cielo! Se qualcuno avesse potuto prevedere cosa sarebbe accaduto un paio di settimane più tardi, dato che non era stato gettato nulla in mare per un lungo periodo...» Zadok cominciava a dare segni di paura e di esaurimento, ed io lo lasciai per un istante in silenzio, sebbene continuassi a guardare con apprensione il mio orologio. La marea stava salendo, ed il rumore delle onde sembrò scuotere il vecchio. Io stesso mi rallegrai di quella marea, augurandomi che l'acqua alta attenuasse l'odore del pesce. Ancora una volta mi sforzai di afferrare il suo mormorio.
«Quella terribile notte... io li vidi. Ero in soffitta... venivano fuori ad orde... ce n'erano a frotte... ricoprivano la scogliera e nuotavano attraverso il porto, entrando nel Manuxet... Cielo! Cosa non accadde per le strade di Innsmouth quella notte... Vennero a scuotere rumorosamente la nostra porta, ma mio padre non volle aprire: si arrampicò fuori della finestra della cucina con il fucile per cercare il consigliere comunale Mowry, e vedere cosa

poteva fare... Per le strade c'erano mucchi di morti e di moribondi, colpi e grida, schiamazzi nella vecchia Town Square, e nel New Church Green. Vennero aperte le galere... poi la proclamazione... lo stato d'assedio... Hanno dichiarato che era stata un'epidemia, alla gente venuta da fuori, quando si scoprì che metà della popolazione era scomparsa... Nessuno scampò, di coloro che erano dalla parte di Obed e quelli che promisero di tenere la bocca chiusa... Non ho più saputo nulla di mio padre...» Il vecchio ansimava ed era tutto sudato. La sua mano strinse ancor di più la mia spalla.
«La mattina seguente tutto era tornato alla normalità, ma rimanevano le tracce... Allora Obed assunse il comando ed affermò che le cose sarebbero cambiate... Gli Altri sarebbero venuti con noi durante gli incontri stabiliti, ed alcune case avrebbero dovuto accogliere degli ospiti... intendevano accoppiarsi come avevano fatto con i Canachi, e lui non glielo avrebbe impedito. Obed era come esaltato... sembrava impazzito... Disse che ci avrebbero procurato pesce e tesori, ma che occorreva dare loro in cambio quanto desideravano...
Apparentemente nulla sarebbe cambiato: dovevamo unicamente tenere la bocca chiusa con gli stranieri, nel nostro interesse. Avremmo dovuto fare un giuramento a Dagon e poi, in seguito, ci fu un secondo ed un terzo giuramento che solo alcuni di noi fecero. Chi avrebbe dato un aiuto speciale avrebbe avuto in cambio ricompense particolari, come oro e simili. No, non era possibile opporsi, poiché vi erano milioni di quegli esseri in fondo al mare. Non avrebbero mai distrutto il genere umano ma, se fossero stati traditi oppure se fossero stati costretti a farlo, avrebbero provocato dei disastri. Noi non conoscevamo quel vecchio incantesimo che li faceva scappare come lo conosceva la gente dei mari del Sud, ed i Canachi non avrebbero mai svelato il loro segreto.
Era sufficiente fare regolarmente dei sacrifici e dar loro asilo nella città quando lo desideravano, e sarebbero rimasti tranquilli. Non avrebbero infastidito gli stranieri, in quanto avrebbero potuto riportare quelle storie al mondo esterno, fatta eccezione naturalmente per quelli che avessero curiosato troppo. Tutti noi dovevamo far parte dell'Ordine di Dagon, ed i nostri bambini non sarebbero mai morti, ma sarebbero tornati alla madre Hydra ed al padre Dagon, da cui noi tutti discendiamo...
Ia! Ia! Cthulhu fhtagn! Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu R'lyeh wgah'-nagl fhtagn...» Ormai il vecchio Zadok stava realmente delirando, ed io trattenni il respiro. Povera anima in pena... quali profonde allucinazioni doveva aver provocato l'alcool ed il suo odio verso quella città decadente, alienata e malata, che gli stava intorno, scatenando quella fantasia fertile e piena d'immaginazione! Poi cominciò all'improvviso a lamentarsi, e lungo le guance scavate gli scorsero delle lacrime tra i peli della barba.
«Cielo! Cosa vidi all'età di quindici anni... Mene, mene, tekel, upharsin! La gente scompariva oppure si suicidava, e chi raccontava quelle storie ad Arkham, ad Ipswich o altrove, era preso per pazzo, come voi state pensando che lo sia io, ma... cielo! Cosa non ho visto! Mi avrebbero ucciso molto tempo fa per tutto quello che so, ma ho fatto il primo ed il secondo giuramento a Dagon, ed in tal modo sono protetto a meno che non si riesca a provare che ho raccontato delle cose in tutta coscienza... Però non ho mai voluto fare il terzo giuramento: sarei morto piuttosto di farlo.
Le cose peggiorarono all'epoca della Guerra Civile, quando tutti i bambini nati dopo il '46 cominciarono a crescere, cioè, alcuni di loro. Io avevo paura, non avevo più curiosato dalla soffitta dopo quella notte terribile e non ho mai visto da vicino uno di loro, in tutta la mia vita. Cioè, nessuno con le vene piene di sangue dei pesci-rana.
Partii per la guerra e, se avessi avuto più buon senso, non sarei più tornato e mi sarei

stabilito lontano da qui. Ma la gente mi scrisse che le cose non andavano poi così male, credo a causa della presenza della guarnigione in città dopo il ’63. Ma, dopo la fine della guerra, la situazione peggiorò. La gente cominciò a diminuire, le fabbriche ed i negozi chiusero, le navi si fermarono, il porto rimase inattivo, e la ferrovia fu abbandonata, ma loro... continuavano ad arrivare nuotando da quella Scogliera del Diavolo, ed aumentava sempre più il numero delle finestre degli attici sbarrate, mentre si sentivano rumori in case dove presumibilmente non doveva esserci nessuno...
La gente di fuori racconta delle storie su di noi: chissà quante volte ne avrete sentite in risposta alle domande che ora ponete a me, storie su cose che hanno visto casualmente e su quegli strani gioielli che vengono chissà da dove, che non sono mai venuti a mancare, e che nessuno riuscirà mai ad identificare. Nessuno crederà a nulla. Vogliono credere che quei gioielli facciano parte di un bottino di pirati e sostengono che la gente di Innsmouth abbia del sangue straniero nelle vene oppure una strana malattia. La gente che vive qui fa fuggire quanti più stranieri può, e spingono gli altri a non essere molto curiosi, specie durante le ore notturne. Le bestie ringhiano ferocemente contro quegli esseri, specie i cavalli e i muli ma, da quando si servono delle auto, non si sono avuti altri problemi.
Nel ’46 il capitano Obed si risposò con una donna che nessuno in città aveva mai visto: qualcuno dice che non voleva sposarla e che fu obbligato a farlo da loro. Dalla donna ebbe tre figli: due scomparvero ancora giovani, ma la terza, una ragazza, aveva un aspetto normale e fu allevata ed educata in Europa. Obed alla fine riuscì a darla in sposa con uno stratagemma a un individuo di Arkham che non ha mai sospettato nulla.
Ma la gente di Innsmouth non ha più avuto legami di parentela con altra gente. Barnaba Marsh, che dirige la raffineria in questo momento, è il nipote di Obed da parte della prima moglie, figlio di Onesiphorus, suo primogenito, ma la madre era una di quelli che non sono stati mai visti in giro.
Ormai Barnaba si è quasi del tutto trasformato. Non riesce più a chiudere gli occhi ed è completamente deforme. Dicono che per il momento vesta ancora abiti normali, ma prenderà presto la via dell’acqua. Probabilmente sta già tentando poiché, in genere, si calano giù per brevi intervalli prima di scendere sul fondo per sempre. In dieci anni non è mai stato visto di notte: non so cosa possa provare la sua povera moglie. Viene da Ipswich, e la gente del luogo quasi linciò Barnaba quando le fece la corte cinquant’anni fa. Obed è morto nel ’78 e la generazione successiva è ormai scomparsa. Il figlio della prima moglie è morto, e gli altri... Dio solo lo sa!» Il suono della marea crescente era in quel momento molto insistente e, a poco a poco, sembrò alterare l’umore del vecchio che passò da un gemito sdolcinato ad una cauta paura. Di tanto in tanto s’interrompeva per gettare qualche occhiata nervosa alle sue spalle oppure in direzione della scogliera e, malgrado l’assurdità di tutta quella storia, non potevo fare a meno di condividere la sua apprensione.
La voce del vecchio cominciò poi a diventare stridula e sembrò che cercasse di farsi coraggio con la sua voce acuta.
«Ehi! Perché non dite nulla? Vi piacerebbe vivere in una città come questa, dove ogni cosa marcisce e poi muore, e dove i mostri rintanati, strisciano, piagnucolano, abbaiano e saltellano per le soffitte oscure degli attici? Eh? Vi piacerebbe sentire le loro urla, una notte dopo l’altra, provenire dalla chiesa e dalla sala dell’Ordine di Dagon, e sapere chi prende parte a quelle urla? Vi piacerebbe sentire cosa arriva da quella terrificante scogliera la notte di Calendimaggio e di Ognissanti? Eh? Pensate che io sia pazzo? Ebbene, Signore, potrei dirvi che esistono cose ancora peggiori!» Zadok ora stava realmente gridando, e la frenesia

della sua voce folle mi fece rabbrividire più di quanto voglia ammettere.
«Maledetto, non state lì a fissarmi con i loro stessi occhi: sono certo che Obed Marsh è all'Inferno e che ci resterà per sempre! Eh, eh... all'Inferno! Non può prendermi: non ho fatto nulla e non ho detto nulla a nessuno.
Ma a voi sì e, se non ho ancora detto nulla a nessuno, lo farò ora! Voi non muovetevi, ed ascoltate, ragazzo, ciò che non ho mai detto ad alcuno... È vero che non ho più curiosato dopo quella notte, ma ho scoperto ugualmente delle cose!
Volete conoscere l'orrore autentico, eh? Bene! Ora, vi dico: non è quello che quei diavoli di pesci hanno fatto, ma quel che si apprestano a fare! Da anni portano delle cose dai luoghi da dove provengono, e le nascondono in città. Le case a nord del fiume, tra Water Street e Main Street, sono piene di loro, di quei diavoli e di quanto hanno portato, e, quando saranno pronti... ripeto, quando saranno pronti... avete mai sentito parlare di uno shoggoth?
Ehi, mi avete sentito? Vi dico che io so cosa sono quegli esseri, li ho visti una notte quando... eh-ahahh-ah! e'yahh...» Mancò poco che svenissi all'urlo improvviso, agghiacciante ed inumano del vecchio. I suoi occhi fissi in direzione del mare oltre le mie spalle, sembrarono schizzargli fuori dalle orbite, mentre sul viso gli calava una maschera di terrore degna di una tragedia greca. Conficcò i suoi artigli ossuti nella mia spalla e poi rimase paralizzato, mentre io mi voltavo per scoprire cosa avesse potuto vedere.
Ma non vi era nulla da vedere. Solo i frangenti dell'acqua e forse una serie di increspature davanti a noi. Poi Zadok mi scosse, ed io mi voltai a guardare la commozione sul suo viso agghiacciato dalla paura, nel caos delle palpebre contratte e delle labbre tremanti.
All'improvviso riprese a parlare, sia pure con un bisbiglio tremolante.
«Andate via! Andate via di qui! Ci hanno visti! Andate via se ci tenete alla vostra pelle! Non c'è tempo da perdere. Loro ora sanno... Correte, presto: via da questa città!» Un'altra onda imponente s'infranse contro la costruzione malferma della banchina antica, ed il mormorio del vecchio folle si trasformò ancora in un altro urlo sovrumano ed agghiacciante.
«E... yaahhhhh!... Yhaaaaaaa!...» Prima che riuscissi a riacquistare le mie facoltà mentali, il vecchio aveva allentato la sua presa sulla mia spalla e si era precipitato verso l'interno in direzione della strada, barcollando verso nord lungo le pareti in rovina dei depositi.
Lanciai uno sguardo al mare, ma non vidi nulla. E, quando raggiunsi anch'io Water Street e diedi un'occhiata in direzione nord, non trovai più alcuna traccia di Zadok Allen.

4.

Mi riesce difficile descrivere lo stato d'animo che provavo in seguito a quella vicenda che mi tormentava: una vicenda allo stesso tempo folle e pietosa, grottesca e terrificante.
Il ragazzo della drogheria mi aveva preparato ad affrontarla, ma la realtà mi lasciava sconcertato ed agitato. Per puerile che fosse la storia, l'ardore insano del vecchio Zadok e l'orrore, avevano generato in me un'inquietudine crescente che si andava ad aggiungere all'antica sensazione di disgusto nei confronti della città ed all'influenza maligna delle sue ombre inafferrabili.
Successivamente riuscii a filtrare la storia per estrapolare alcuni nuclei dalla parte leggendaria, ma in quel momento desideravo solo scacciarli dalla testa.
Si era fatto tremendamente tardi, il mio orologio segnava le diciannove e quindici, e

l’autobus diretto ad Arkham partiva alle venti da Town Square. Tentai quindi di evitare i miei pensieri dando loro una sfumatura il più neutrale e positiva possibile, mentre camminavo a passo veloce attraverso le strade deserte dalle case inclinate ed i tetti scoperti, in direzione dell’hotel dove avevo depositato la mia valigia e dove avrei trovato il mio autobus.
Sebbene la luce dorata del tardo pomeriggio avvolgesse i vecchi tetti ed i comignoli decrepiti in un’atmosfera di bellezza mistica e di pace, non potevo fare a meno di lanciare costantemente delle occhiate furtive alle mie spalle. Sarei stato davvero molto felice di fuggire da quella putrescente Innsmouth popolata di ombre terrorizzanti, e desideravo ardentemente che ci fosse qualche altro mezzo di trasporto oltre all’autobus di quel Sargent, dall’aria sinistra. Tuttavia non mi affrettavo troppo poiché vi erano dei particolari architettonici in ogni angolo silenzioso che meritavano di essere perlomeno guardati, ed avevo calcolato di poter coprire facilmente la distanza in una mezz’oretta.
Per avvicinarmi alla Town Square, scelsi di percorrere Marsh Street invece di State Street, studiando la piantina del giovane della drogheria e ricercando una strada che non avevo mai attraversato prima. All’angolo di Fall Street, cominciai a vedere gruppi sparsi di curiosi furtivi e, quando alla fine raggiunsi la piazza, mi accorsi che quasi tutti i perdigiorno si erano adunati intorno alla porta della Gilman House. Sembrava come se molti occhi sporgenti, slavati ed immobili, mi guardassero in modo curioso mentre richiedevo la mia valigia nell’atrio, e mi augurai che nessuna di quelle sgradevoli creature fosse tra i miei futuri compagni di viaggio sul torpedone.
L’autobus, piuttosto in anticipo, arrivò tintinnando con tre passeggeri poco prima delle venti, ed un tipo dall’aspetto cattivo sul marciapiede, mormorò alcune parole indistinguibili al conducente. Sargent afferrò un sacco per la posta ed un pacco di giornali, ed entrò nell’hotel. I passeggeri nel frattempo, gli stessi uomini che avevo visto arrivare a Newburyport quella mattina, camminarono con passo dinoccolato sul marciapiede e scambiarono qualche parola debole e gutturale con un tizio, in una lingua che avrei giurato non fosse inglese. Salii a bordo del torpedone vuoto e presi lo stesso posto in cui mi ero seduto all’andata, ma mi ero a stento sistemato che Sargent ricomparve ed iniziò a borbottare con una voce gutturale particolarmente repellente.
Ero davvero molto sfortunato. Qualcosa non andava nel motore, malgrado il perfetto orario mantenuto nel tragitto da Newburyport, e l’autobus non poteva completare il giro fino ad Arkham. No, non era possibile che potesse essere riparato quella notte, né esistevano altri mezzi di trasporto ad Innsmouth sia per Arkham che per qualsiasi altro posto. Sargent era desolato, ma avrei dovuto fermarmi alla Gilman House. Probabilmente l’impiegato mi avrebbe fatto un buon prezzo, ma non vi era altra soluzione.
Quasi inebetito per quell’ostacolo improvviso, e con una paura feroce delle ombre notturne di quella città decadente e male illuminata, scesi dall’autobus e rientrai nell’anticamera dell’hotel. Il portiere notturno, dall’aspetto tetro e sospetto, mi comunicò che avrei potuto occupare la stanza n. 428 al piano superiore, grande ma senza acqua corrente, per un dollaro.
Malgrado quanto avessi sentito su quell’hotel a Newburyport, firmai il registro, pagai il dollaro e feci prendere la mia valigia dall’impiegato. Quindi seguii quell’inserviente arcigno su per tre rampe di scale cigolanti, attraverso corridoi polverosi che apparivano del tutto privi di vita. La mia stanza, con un’anticamera lugubre, due finestre, ed un mobilio spoglio e dozzinale, si affacciava su un misero cortile peraltro racchiuso da caseggiati in mattoni,

abbandonati, e dava su un panorama di tetti decrepiti che si allungavano verso ovest, con una campagna paludosa al di là. Alla fine del corridoio vi era un bagno, una reliquia sconfortante con un vecchio vaso di marmo, una tinozza di stagno, una debole lampadina, e dei pannelli di legno ammuffiti a ricoprire le tubazioni.
Poiché c'era ancora la luce del giorno, scesi in piazza e lanciai un'occhiata ai negozi per cenare in qualche modo, notando nel frattempo gli strani sguardi di cui venivo fatto oggetto da parte dei fannulloni. La drogheria era chiusa, per cui fui costretto a servirmi del ristorante che avevo evitato in precedenza.
Un uomo curvo con la testa stretta e gli occhi fissi e sbarrati, insieme ad una ragazza dal naso camuso e dalle mani goffe ed incredibilmente grosse, sembravano aspettarmi. Ma il servizio lasciava a desiderare, e fui sollevato nel trovare che la maggioranza dei pasti erano in scatola oppure precotti. Una tazza di minestra di verdura con dei crackers fu più che sufficiente per me, e subito dopo mi diressi verso la mia triste stanza nella Gilman House, non prima di aver acquistato un giornale della sera ed una rivista tutta macchiata dall'impiegato dall'aspetto malvagio che si trovava al banco di vendita traballante accanto alla sua scrivania.
Appena la luce crepuscolare si oscurò, accesi l'unica lampadina elettrica, per la verità assai debole, al di sopra del misero letto di ferro, e cercai di continuare meglio che potevo la lettura che avevo cominciato. Sentivo che era opportuno mantenere la mente occupata da pensieri salubri, poiché questo non mi avrebbe permesso di rimuginare sulle anormalità di quell'antica città dalle ombre maligne, mentre mi trovavo ancora all'interno dei suoi confini.
L'avvertimento che avevo sentito dal vecchio ubriacone non prometteva sogni molto piacevoli, e sentivo di dover tenere la visione dei suoi occhi selvaggi quanto più lontano possibile dalla mia mente.
Inoltre, non dovevo soffermarmi su quanto l'ispettore dello stabilimento aveva detto al bigliettaio della stazione di Newburyport, sulla Gilman House e riguardo alle voci dei suoi ospiti notturni: né su quello, né sul volto al di sotto della tiara che avevo intravisto nell'arco della porta della chiesa nera, ed il cui orrore la mia mente non riusciva a realizzare.
Sarebbe forse stato più semplice tenere i pensieri lontani da quegli argomenti non molto edificanti se la camera non fosse stata piena di muffa in modo tanto raccapricciante. Così com'era, l'odore di muffa si mischiava orrendamente con l'odore di pesce diffuso in tutta la città, e focalizzava in modo permanente la mia immaginazione su pensieri di morte e di decadenza.
Un'altra cosa che mi disturbava era l'assenza di un chiavistello sulla porta della mia stanza. Ve n'era stato uno, come mostravano chiaramente i segni, ma erano visibili anche le tracce di una rimozione recente. Senza dubbio doveva essere fuori uso, così come molti altri oggetti di quel decrepito edificio.
Perlustrai la stanza in preda ad un forte stato di agitazione, e scoprii un chiavistello sull'armadio che sembrava essere della misura giusta, almeno a giudicare dai segni: era identico infatti a quello che doveva stare prima sulla porta.
Per ottenere un po' di sollievo nella forte tensione di quel momento, mi preoccupai di sistemare quel ferro nello spazio vuoto con l'ausilio di un utile congegno a tre funzioni – che includono un cacciavite – che avevo preso dal mio portachiavi. Il chiavistello si adattava perfettamente, e mi sentii in qualche modo sollevato quando mi resi conto che potevo chiuderlo saldamente, rimanendo così al sicuro. Non che avessi qualche reale timore circa la

sua necessità, ma qualsiasi simbolo di sicurezza era il benvenuto in un ambiente di quel tipo. Vi erano dei chiavistelli simili sulle due porte laterali comunicanti con altre stanze, ed allora mi preoccupai di chiuderli.
Non mi cambiai d'abito, ma decisi di leggere ancora fino a quando non mi fosse venuto sonno, e mi sdraiai togliendomi solo la giacca, il colletto e le scarpe. Presi una pila da tasca dalla valigia, e la infilai nella tasca dei pantaloni in modo da poter leggere l'ora se mi fossi svegliato successivamente al buio. Comunque non riuscivo a prender sonno e, quando smisi di analizzare i miei pensieri, scoprii con inquietudine che stavo realmente ascoltando qualcosa a livello inconscio, qualcosa che mi impauriva, ma che non riuscivo ad afferrare. Quella storia dell'ispettore doveva aver lavorato sulla mia immaginazione più profondamente di quanto avessi sospettato. Tentai ancora di leggere, ma mi resi conto di non riuscire a fare alcun progresso.
Dopo un po' di tempo, mi sembrò di avvertire dei cigolii sulle scale e nei corridoi, come se fossero dei passi, e mi chiesi se avessero cominciato a riempirsi anche le altre stanze. Non si sentivano voci, comunque, e mi colpì un qualcosa di sottilmente furtivo che accompagnava quel cigolio. Quel rumore non mi piaceva, e pensavo se, dopotutto, non sarebbe stato meglio che fossi rimasto sveglio.
Quella città era popolata da strani individui, e vi si erano verificate indubbiamente molte sparizioni. Mi trovavo per caso in uno di quegli alberghetti dove i viaggiatori venivano assassinati per il loro denaro? Di certo non avevo l'aspetto di una persona eccessivamente prospera. Oppure erano gli abitanti, risentiti nei riguardi dei visitatori curiosi? La mia evidente curiosità da turista, o lo studio frequente della cartina, avevano forse destato qualche commento sfavorevole? Mi venne in mente che dovevo trovarmi in una condizione estremamente tesa per permettere che alcuni cigolii un po' strani mi facessero rimuginare in quel modo ma, cionondimeno, mi rammaricai di essere disarmato.
Alla fine, avvertendo un affaticamento che non aveva nulla a che fare con la sonnolenza, sprangai la porta della stanza con il chiavistello, spensi la luce, e mi abbandonai sul letto duro e ruvido, con giacca, colletto, scarpe, e tutto il resto. Al buio, ogni debole rumore della notte sembrava ingrandito, ed un fiume di pensieri doppiamente spiacevoli mi travolse.
Mi dolevo di aver spento la luce, e tuttavia mi sentivo troppo stanco per rialzarmi ed accenderla di nuovo. Successivamente, dopo un lungo e tetro intervallo, e preceduto da un nuovo cigolio sulle scale e nel corridoio, sopraggiunse quel suono tenue ed odiosamente inequivocabile che assomigliava ad una materializzazione malefica di tutta la mia apprensione. Senza ombra di dubbio, la toppa della mia porta veniva forzata, prudentemente, furtivamente e a tentativi, con una chiave.
Le mie sensazioni nel riconoscere quel segno di reale pericolo, erano forse meno tumultuose a causa delle mie precedenti, indistinte paure. Ero stato, quantunque senza una ragione definita, istintivamente in guardia, ed ora mi trovavo avvantaggiato in quella nuova e reale crisi, qualunque cosa potesse accadere. Tuttavia, il cambiamento nella minaccia, da vaga premonizione ad immediata realtà, mi aveva provocato un profondo shock, che mi piombò addosso con la forza di una disgrazia autentica. Non mi venne in mente neanche una volta che quel maneggiare goffo potesse essere un semplice errore. Tutto quello che riuscivo a pensare era che quella persona doveva avere un intento malvagio, ed allora rimasi immobile come se fossi morto, aspettando la mossa successiva del presunto intruso.
Dopo un po' di tempo, il cauto rumore cessò, e sentii qualcuno che entrava nella stanza posta a nord con un passe-partout. Poi venne saggiata delicatamente la serratura della porta

comunicante con la mia stanza. Il chiavistello tenne ovviamente, e sentii il pavimento scricchiolare mentre l'intruso lasciava la stanza. Un istante dopo sopraggiunse un altro tenue rumore, e mi resi conto che quell'individuo doveva essere entrato nella camera posta a sud della mia. Vi fu un ulteriore tentativo di forzare la porta comunicante sprangata, ed ancora avvertii uno scricchiolio che si allontanava. Questa volta però il cigolio attraversò la sala e discese le scale, così mi resi conto che l'intruso doveva aver capito che la mia porta era stata sprangata, per cui stava abbandonando ogni tentativo, almeno per un certo tempo, come si sarebbe visto in seguito.
La facilità con cui escogitai un piano d'azione prova che dovevo temere a livello subconscio qualche minaccia, ed avevo considerato alcune possibili strade di fuga già da varie ore. Fin dall'inizio, avevo capito che quella persona maldestra ed invisibile rappresentava un pericolo che non andava affrontato, ma unicamente evitato quanto più precipitosamente possibile. L'unica cosa da fare era quella di scappare vivo da quell'hotel, più in fretta che potevo, usando qualche via d'uscita diversa dalle scale anteriori e dall'atrio.
Mi sollevai delicatamente e, alla luce della pila, cercai di accendere la lampadina posta al di sopra del mio letto, allo scopo di scegliere e mettere in tasca della roba per una fuga veloce e senza la valigia. Però non accadde nulla, e mi accorsi che avevano tolto la corrente. Chiaramente, quell'azione segreta e perversa era stata ben preparata, ma di che cosa si trattasse, non riuscivo a definirlo.
Mentre riflettevo con una mano sull'ormai inutile interruttore, sentii un cigolio soffocato al piano inferiore, e mi parve di riuscire a distinguere delle voci che parlavano. Un istante dopo, cominciai a dubitare che i suoni più profondi fossero delle voci, poiché in apparenza quelle grida rabbiose e rauche, e quel gracchiare a sillabe sciolte, avevano molto poca somiglianza con una conversazione umana. Allora pensai intensamente a quanto l'ispettore dello stabilimento aveva sentito durante la notte in quell'edificio in rovina e dal fetore pestilenziale.
Una volta riempitemi le tasche con l'ausilio della pila, mi misi il cappello e mi avvicinai furtivamente alla finestra, per considerare la possibilità di discenderla. Malgrado le regole per la sicurezza, non vi era alcuna scala antincendio da quel lato dell'hotel, e mi accorsi che le finestre mostravano una discesa perpendicolare di tre piani sul cortile acciottolato.
Sulla destra e sulla sinistra, tuttavia, confinavano con l'hotel alcuni antichi edifici in mattoni, ed i loro tetti inclinati si trovavano ad una distanza idonea ad un possibile salto dal terzo piano dove mi trovavo.
Per raggiungere uno qualsiasi di quegli edifici, avrei dovuto trovarmi in una stanza situata a due porte dalla mia, a nord in un caso, ed a sud nell'altro, e la mia mente, in quello stesso istante, si mise in azione per calcolare quante possibilità avessi di arrivarci.
Decisi che non potevo rischiare un'apparizione improvvisa nel corridoio, dove i miei passi sarebbero stati sicuramente uditi, e dove le difficoltà per entrare nella camera desiderata sarebbero state insuperabili. Se proprio dovevo agire, sarei dovuto passare attraverso le porte comunicanti delle stanze, costruite meno solidamente, di cui avrei dovuto forzare con violenza le serrature ed i chiavistelli, utilizzando le spalle come un ariete, nel momento in cui avessero opposto resistenza.
Pensavo che una cosa del genere sarebbe stata possibile a causa della natura fragile della casa e delle sue strutture, ma mi resi conto di non poter agire senza far rumore. Avrei dovuto fare affidamento solo sulla velocità, per avere la possibilità di uscire dalla finestra prima che qualsiasi forza ostile individuasse la mia posizione in modo sufficiente per aprire con un

passe-partout la porta giusta che portasse a me. Resi più solida la porta esterna della mia camera spingendovi contro uno scrittoio, pian piano, allo scopo di fare il minimo rumore. Capivo che le mie possibilità di farcela erano molto esili, ed ero preparato a qualsiasi tipo di disastro. Anche se avessi raggiunto un altro tetto, non avrei comunque risolto il problema, perché sarebbe rimasta la questione di raggiungere il suolo e di scappare dalla città. L'unica cosa a mio favore era lo stato di abbandono e di degrado dei palazzi confinanti, ed il numero di lanterne accese in ciascuno di essi.
Dalla piantina del ragazzo della drogheria si deduceva che la strada migliore per uscire dalla città era quella che si dirigeva verso sud, quindi lanciai uno sguardo alla porta di comunicazione sul lato meridionale della mia stanza.
Era predisposta per aprirsi nella mia direzione, per cui dopo aver tirato il chiavistello e aver trovato degli altri catenacci, mi accorsi che non era una porta facile da forzare. Di conseguenza, rinunciai a seguire quella strada, e spinsi cautamente il letto contro la porta per ostacolare qualsiasi attacco che avrebbe potuto provenire dalla stanza accanto. La porta sul lato settentrionale era sistemata in maniera tale da aprirsi verso l'esterno, per cui, anche se quando avevo provato ad aprirla era chiusa, sapevo che quella era la strada da seguire.
Se fossi riuscito a raggiungere i tetti dei palazzi in Paine Street, ed a scendere con successo fino a livello del suolo, avrei potuto correre attraverso il cortile ed i palazzi adiacenti e opposti fino alla via Washington o Bates, oppure potevo emergere in Paine e muovermi verso Sud e Washington. In ogni caso sarei penetrato nella Washington Street in qualche modo, e poi sarei fuggito fuori dalla zona della Town Square. Avrei preferito comunque evitare la Paine, poiché la caserma dei Vigili del Fuoco sarebbe presumibilmente rimasta aperta tutta la notte.
Mentre riflettevo su queste cose, osservavo lo squallido mare di tetti in rovina al di sotto di me, ravvivati ora dai raggi di una luna pallida. Sulla destra, lo squarcio nero della gola del fiume spaccava il panorama, e le fabbriche abbandonate e la stazione ferroviaria aderivano ai suoi lati come se fossero avvinghiati. Al di là, la ferrovia arrugginita e la Rowley Street attraversavano un terreno piatto e paludoso, punteggiato da isolotti di terra ricoperti di boscaglia, più alti ed asciutti. Sulla sinistra si stendeva a breve distanza la campagna striata dagli affluenti, e la stretta strada per Ipswich scintillava alla luce della luna. Non riuscivo a vedere dal mio hotel la strada meridionale che conduceva ad Arkham, quella che avevo deciso di prendere.
Stavo almanaccando senza riuscire a decidermi circa il momento migliore per attaccare la porta a settentrione, quando avvertii dei vaghi rumori dal di sotto che avevano dato luogo a cigolii nuovi e più pesanti sulle scale. Un guizzo tremolante di luce filtrò attraverso la lunetta della mia stanza, e le assi del corridoio cominciarono a scricchiolare sotto un peso massiccio. Si stavano avvicinando dei suoni soffocati, di origine presumibilmente vocale, poi, alla fine, sopraggiunse un colpo deciso sferrato contro la porta esterna.
Per un istante trattenni il respiro e rimasi in attesa. Mi sembrò che trascorresse un'eternità, poi l'odore nauseante del pesce parve aumentare improvvisamente ed in modo spettacolare. Quindi i colpi alla porta furono ripetuti in modo continuo e con insistenza crescente. Sapevo che era venuto il momento di agire, per cui tirai immediatamente il chiavistello della porta comunicante verso nord, e mi preparai a tentare di abbatterla.
I colpi diventarono più forti, e mi augurai che il loro volume riuscisse a coprire il suono dei miei sforzi. Alla fine diedi inizio al mio tentativo, e mi lanciai ripetutamente contro il sottile pannello con la spalla sinistra, rimanendo stordito per lo shock ed il dolore. La porta

resisteva più di quanto mi fossi aspettato, ma non mi davo per vinto. Nel frattempo, il clamore alla porta esterna aumentava.
Alla fine la porta di comunicazione cedette, ma con un tale fracasso che mi resi conto che doveva essersi sentito anche all'esterno. Nello stesso istante, i colpi diventarono degli urti violenti, mentre le chiavi tintinnavano in modo sinistro sulle porte delle camere poste ai lati.
Correndo attraverso il varco che avevo appena aperto, riuscii a sprangare la porta della camera a nord prima che la serratura potesse essere aperta ma, non appena l'ebbi chiusa, sentii la porta della terza stanza, quella dalla cui finestra avevo sperato di raggiungere il tetto sottostante, che veniva aperta con un passe-partout.
Per un istante mi sentii in preda alla disperazione, poiché ero intrappolato in una camera senza finestre né uscite. Poi fui travolto da un'ondata di enorme orrore, quando mi accorsi delle strane impronte sul pavimento pieno di polvere, intraviste alla luce della pila, e che erano state lasciate dall'intruso che aveva poco prima cercato di forzare la mia porta da quella stanza.
Quindi, con l'automatismo di un ebete, che persisteva malgrado la disperazione, mi diressi verso la porta successiva e feci un movimento istintivo per spingerla onde poterla attraversare e, se i chiavistelli fossero stati provvidenzialmente integri come in questa seconda camera, per poterla sprangare una volta passato, prima che la serratura potesse essere fatta girare dall'esterno.
Un caso fortunato mi concesse una tregua, dato che la porta di comunicazione davanti a me non solo non era chiusa, ma socchiusa. In un secondo l'attraversai e misi il ginocchio e la spalla destra contro la porta che a quanto pareva stava aprendosi verso l'interno.
La mia pressione colse di sorpresa chi stava aprendo, poiché la porta si chiuse non appena la spinsi, in modo tale che riuscii a far scivolare il chiavistello così come avevo fatto con l'altra porta. Appena questo mi ebbe concesso un po' di respiro, sentii diminuire i colpi alle altre due porte, mentre un fracasso continuo sopraggiungeva dalla porta di comunicazione che avevo sbarrato con il letto.
Evidentemente, il gruppo dei miei assalitori doveva essere entrato nella stanza posta a sud, e si stava ammassando per un attacco laterale. Ma, nello stesso istante, sentii risuonare un passe-partout nella toppa della porta attigua a nord, e mi resi conto di essere in imminente pericolo.
La porta di comunicazione verso nord era spalancata, ma non avevo il tempo di verificare se la chiave della stanza fosse già girata. Tutto quello che potevo fare era chiudere e sprangare la porta di comunicazione aperta, come pure quella sul lato opposto, spingere contro una un letto e contro l'altra uno scrittoio, e poi mettere il lavabo di fronte alla porta d'ingresso.
Dovevo per forza fare affidamento su quelle barriere improvvisate per proteggermi fino al momento in cui non fossi riuscito ad uscire dalla finestra ed a portarmi quindi sul tetto dell'isolato di Paine Street. Ma, perfino in quel momento, provavo un enorme terrore per un qualche motivo non ben definito, a prescindere dalla debolezza delle mie difese. Rabbrividii infatti perché nessuno dei miei inseguitori, a parte qualche gemito orrendo, qualche borbottio, o grido rabbioso costellato di strani intervalli, emetteva suoni comprensibili.
Mentre spostavo il mobilio e correvo in direzione delle finestre, avvertii dei piccoli passi affrettati lungo il corridoio in direzione della stanza posta a nord rispetto alla mia precedente posizione, e percepii che i colpi a sud erano cessati. Chiaramente, la maggior parte dei miei avversari stava per concentrarsi contro la debole porta di comunicazione che, come sapevano, si apriva direttamente su di me. All'esterno, la luna giocava sullo spigolo

dell'edificio sotto di me, e mi accorsi che il salto sarebbe stato disperatamente rischioso a causa della superficie ripida su cui sarei dovuto atterrare.
Esaminai la situazione e scelsi per la mia fuga una delle due finestre poste più a sud; risolsi di atterrare sul pendio interno del tetto, e di raggiungere il lucernario più vicino. Una volta all'interno di una di quelle decrepite strutture di mattoni, sarei stato sicuramente inseguito, ma speravo di poter scendere dabbasso e fuggire attraverso l'arco della porta spalancata, lungo il cortile pieno d'ombre, per poi finalmente uscire in Washington Street e scivolare al di fuori della città in direzione sud.
Il fracasso della porta di comunicazione a nord era in quel momento terrificante, e mi accorsi che il debole pannello cominciava a cedere. Ovviamente, gli assedianti dovevano aver portato qualche oggetto per usarlo come ariete. La barriera costituita dal letto, tuttavia, si manteneva ancora solida, in modo da consentirmi perlomeno una debole possibilità di fuga.
Non appena aprii la finestra, notai che questa era fiancheggiata da pesanti tendaggi di velluto sospesi ad un'asta con degli anelli di ottone, ed inoltre rilevai la presenza di un grande paletto per le imposte sporgente all'esterno. Rappresentava un possibile mezzo per evitare quel salto pericoloso, ed allora diedi uno strattone al drappo tirandolo giù insieme all'asta e a tutto il resto.
Poi, velocemente, agganciai due degli anelli al paletto dell'imposta e gettai il tendaggio all'esterno. Le pesanti pieghe raggiunsero il tetto confinante, e mi resi conto che gli anelli ed il paletto avrebbero con tutta probabilità sopportato il mio peso. Quindi, uscii dalla finestra e calatomi giù per quella improvvisata scala di corda, lasciai dietro di me per sempre quell'edificio malsano ed infestato dall'orrore che era la Gilman House.
Atterrai senza incidenti sulle tegole pericolanti di un tetto ripido, e riuscii a raggiungere un lucernario nero ed aperto, senza scivolare. Lanciai un'occhiata alla finestra che avevo lasciato ed osservai che era ancora immersa nel buio, sebbene in lontananza, attraverso i comignoli in rovina a nord, riuscissi a vedere le luci risplendere in modo sinistro nel salone dell'Ordine di Dagon, nella Chiesa Battista e nella Chiesa Congregazionale, che ricordavo con un brivido.
Sembrava che non ci fosse nessuno nel cortile sottostante, e sperai di avere la possibilità di fuggir via prima che venisse lanciato un allarme generale. Proiettai la luce della lampadina tascabile nel lucernario e vidi che non vi era alcun appiglio. La distanza era breve, quindi scavalcai il bordo e mi lasciai cadere su un pavimento polveroso su cui erano sparpagliati scatole e barili rotti.
Il posto aveva un aspetto demoniaco, ma non mi preoccupai di tali impressioni e mi diressi immediatamente verso le scale rivelate dalla luce della mia pila, dopo una rapida occhiata al mio orologio che segnava le due.
I gradini scricchiolavano, ma sembravano abbastanza solidi, ed allora corsi giù per il secondo piano simile ad una camerata, fino al pianoterra. Lì vi era una desolazione completa, e solo l'eco rispondeva al rumore dei miei passi. Alla fine raggiunsi la scala inferiore alla cui estremità vidi l'entrata che dava su Paine Street. Mi diressi verso l'altra via, e trovai l'ingresso posteriore ugualmente sgombro. Mi lanciai quindi fuori, giù per i cinque gradini di pietra sui ciottoli del cortile ricoperti di erba.
Qui i raggi della luna non filtravano, ma riuscivo a seguire il mio cammino perfino senza utilizzare la luce della pila. Alcune delle finestre della Gilman House scintillavano debolmente, e pensai di sentire dei suoni confusi all'interno delle sue stanze. Camminavo

furtivamente verso Washington Street e, tra i tanti passaggi a volta aperti, scelsi quello più vicino alla mia via. Il vestibolo all'interno era scuro e, quando raggiunsi l'estremità opposta, mi accorsi che la porta che dava sulla strada era chiusa e sprangata. Decisi di tentare con un altro palazzo: ritornai a tentoni per la mia strada verso il cortile, ma mi bloccai bruscamente quando mi avvicinai all'arco della porta.
Infatti, dalla porta aperta della Gilman House, si era riversata un'enorme folla di figure deformi, che agitavano nell'oscurità delle lanterne, ed avevano delle orribili voci gracchianti che mutavano di tanto in tanto in grida soffocate che non costituivano sicuramente un linguaggio umano. Quelle figure si muovevano in modo incerto, per cui capii con gran sollievo che non sapevano dove fossi andato, ma mi fecero rabbrividire per l'orrore. I loro lineamenti erano indistinguibili, ma il loro procedere curvo e zoppicante, era repellente in modo abominevole. E, cosa peggiore, mi resi conto che una di quelle figure era vestita stranamente, e portava senza ombra di dubbio un'alta tiara dal disegno nell'insieme sin troppo familiare.
Appena le figure si furono sparpagliate per tutto il cortile, sentii crescere le mie paure. E se non fossi riuscito a trovare alcuna uscita da quell'edificio sul lato della strada? Il puzzo di pesce era tremendo, e mi chiesi quanto sarei riuscito ancora a resistere senza perdere i sensi.
Avanzai a tentoni in direzione della strada, aprii una porta al di là della sala, e sbucai in una stanza vuota con delle finestre dalle imposte chiuse ermeticamente ma senza telaio. Le tastai alla luce della mia pila e scoprii che ero in grado di aprirle. Un istante dopo, mi ero portato all'esterno e avevo avvicinato nuovamente le imposte come quando occupavano la loro posizione originale.
Mi trovavo ora in Washington Street e, per un istante, non vidi anima viva né alcuna luce, a parte quella della luna. In lontananza tuttavia, riuscivo a sentire, proveniente da molte direzioni, il suono di voci fioche, di passi, ed un curioso tipo di ticchettio che non risuonava però come il rumore dei passi.
Chiaramente non avevo tempo da perdere. I vari luoghi erano chiari per me, ed ero contento che tutte le luci della strada fossero spente, così come è spesso abitudine nelle notti rischiarate vivamente dalla luce della luna, nelle regioni rurali poco abitate.
Alcuni di quei suoni provenivano dalla parte meridionale, tuttavia persistevo nel mio disegno di fuggire in quella direzione. Sapevo che avrei trovato molte entrate di case abbandonate dove mettermi al riparo nel caso avessi incontrato qualche individuo oppure un gruppo dei miei inseguitori.
Camminavo rapidamente, furtivamente, e tenendomi vicino alle case in rovina. Sebbene privo di cappello e scapigliato a causa della mia ardua arrampicata, non avevo un aspetto particolarmente appariscente, ed avevo delle buone possibilità di passare inosservato se avessi incontrato casualmente un viandante.
In Bates Street mi infilai in un vestibolo spalancato mentre due figure zoppicanti attraversavano davanti a me, ma ripresi immediatamente il mio cammino e mi avvicinai ad uno spiazzo dove Eliot Street attraversava in senso obliquo Washington Street. Sebbene non avessi mai visto quel posto, mi era sembrato pericoloso osservando la piantina del giovane della drogheria poiché la luce della luna lo avrebbe illuminato.
Eppure non potevo fare nulla per evitarlo, poiché ogni altro percorso alternativo avrebbe comportato delle deviazioni, con il rischio di esser visto e facendomi perdere tempo. La sola cosa da fare era quella di attraversarlo con coraggio ed apertamente, imitando l'andatura strascicata tipica della gente di Innsmouth nel miglior modo possibile, e sperare che

nessuno, o perlomeno nessuno dei miei inseguitori, si trovasse nei dintorni.
Non riuscivo a formulare alcuna idea su come fosse stato organizzato l'inseguimento, e su che scala venisse effettuato. Sembrava ci fosse un'attività insolita per la città, ma supposi che la notizia della mia fuga dalla Gilman House non si fosse ancora diffusa. Avrei dovuto ovviamente spostarmi dalla Washington Street in qualche altra strada verso sud, poiché quelle persone si sarebbero messe senza dubbio sulle mie tracce partendo dall'hotel. Dovevo aver lasciato delle impronte nella polvere di quel vecchio edificio dove ero stato per ultimo, rivelando così come avevo fatto a raggiungere la strada.
Lo spiazzo era, come mi aspettavo, vivamente rischiarato dalla luna, e vidi i resti di un giardino – uno spiazzo erboso cintato da una cancellata di ferro – al centro. Fortunatamente non vi era nessuno, sebbene una curiosa sorta di brusio, oppure di rombo, sembrava aumentare in direzione della Town Square. South Street era molto ampia, e conduceva direttamente lungo un leggero pendio fino ad una banchina che offriva una lunga vista sul mare, e mi augurai che nessuno rivolgesse lo sguardo nella mia direzione mentre attraversavo quello spiazzo sotto il chiaro di luna.
La mia avanzata non fu ostacolata, e nessun nuovo suono denotò che fossi stato visto. Lanciai uno sguardo intorno, ed involontariamente lasciai che il mio passo rallentasse per un secondo per dare un'occhiata al mare, splendido nella luce della luna brillante, che si stendeva all'estremità della strada. In lontananza, oltre i frangenti, si ergeva la linea oscura e vaga della Scogliera del Diavolo e, non appena la intravidi, non riuscii a fare a meno di pensare a tutte le storie orribili che avevo ascoltato nelle ultime ventiquattro ore. Storie che identificavano quella roccia frastagliata come il passaggio verso i regni dell'orrore smisurato e dell'anormalità inconcepibile.
Poi, quasi inavvertitamente, mi accorsi di certi lampi intermittenti di luce sulla lontana scogliera. Erano precisi ed inequivocabili, e suscitarono nella mia mente un orrore aldilà di qualsiasi possibile descrizione. I miei muscoli si tesero in preda al panico, trattenuti solo da una certa prudenza e da un fascino quasi ipnotico. E, a peggiorare le cose, bastò che cominciassero in quel momento a lampeggiare sull'alta soffitta della Gilman House, che appariva in lontananza alle mie spalle a Nord-Est, una serie di sprazzi di luce analoghi, sebbene scaglionati in modo diverso, che non potevano significare null'altro se non un segnale di risposta.
Controllai i muscoli e, accorgendomi di essere ancora chiaramente allo scoperto, ripresi il cammino con passo veloce simulando un'andatura zoppicante, sempre fissando quella scogliera infernale e sinistra fino all'imbocco di South Street. Non riuscivo ad immaginare cosa significassero quelle luci, a meno che non implicassero qualche strano rito collegato alla Scogliera del Diavolo, oppure a meno che qualche persona non fosse sbarcata da una nave su quella roccia sinistra. In quel momento curvai sulla sinistra attorno al giardino in rovina, fissando ancora lo sguardo in direzione dell'oceano che risplendeva alla luce spettrale della luna estiva, e guardai il balenio enigmatico di quei segnali indescrivibili ed inspiegabili.
Accadde allora che la più orribile delle visioni s'impresse dentro di me distruggendo l'ultimo residuo di autocontrollo e mi fece correre freneticamente verso sud, oltre le porte nere e spalancate e le finestre sbarrate di quella deserta strada da incubo.
Da un punto più vicino, infatti, mi accorsi che le acque rischiarate dalla luna tra la scogliera e la spiaggia non erano affatto deserte. Brulicavano di orde di figure che nuotavano in direzione della città, e perfino a quella distanza ed in una frazione di secondo di percezione,

mi resi conto che le teste e le braccia che agitavano erano aliene ed aberranti in un modo che a malapena si riesce ad esprimere oppure a formulare coscientemente.
La mia corsa frenetica si arrestò prima che avessi percorso tutto l'isolato, poiché alla mia sinistra cominciai a sentire qualcosa di simile alle grida ed alle urla di un inseguimento organizzato. Si avvertivano dei rumori di passi e dei suoni gutturali, ed il rombo di un motore vigoroso ansimava a sud lungo la Federal Street.
In un secondo tutti i miei piani erano completamente cambiati perché, se la strada maestra verso sud era stata bloccata davanti a me, dovevo chiaramente trovare un'altra via d'uscita da Innsmouth. Mi fermai e mi infilai in una porta aperta, riflettendo sul fatto che ero stato fortunato ad aver lasciato quello spiazzo illuminato dalla luna, prima che i miei inseguitori avessero percorso la strada parallela.
Una seconda considerazione era meno confortante. Poiché l'inseguimento avveniva su un'altra strada, era chiaro che il gruppo non stava inseguendo me direttamente. Non mi avevano ancora visto, e stavano semplicemente mettendo in atto un piano generale per bloccare la mia fuga. Questo allora implicava che tutte le strade che conducevano fuori da Innsmouth fossero pattugliate in modo analogo, poiché la gente non poteva sapere quale via avessi deciso di prendere.
Se questo era vero, avrei dovuto procedere attraverso la campagna, lontano da qualsiasi strada, ma come potevo farlo, vista la natura paludosa e piena di insenature di tutta la regione circostante? Per un istante mi sentii vacillare, sia per la disperazione più assoluta, sia per il rapido aumento dell'onnipresente odore di pesce.
Quindi mi venne in mente la ferrovia abbandonata per Rowley, la cui solida massicciata ricoperta di erbacce si estendeva verso nord-ovest dalla stazione desolata lungo il bordo della gola del fiume. Si trattava proprio di una possibilità a cui la gente della città non avrebbe pensato, poiché lo stato di abbandono costituito da quella massa di rovi rendeva il sentiero quasi impraticabile, e la più improbabile da scegliere per un fuggiasco, tra tutte le strade.
Lo avevo visto chiaramente dalla finestra dell'hotel, e sapevo in che stato si trovasse. La prima parte del suo corso era visibile dalla strada per Rowley e dai luoghi elevati nella città stessa, ma si sarebbe potuti avanzare inosservati attraverso il sottobosco. Ad ogni modo, rappresentava la mia unica possibilità di salvezza, e non vi era altro da fare se non tentarla.
Ritiratomi all'interno della sala nel mio rifugio abbandonato, consultai ancora una volta la cartina del ragazzo della drogheria con l'ausilio della pila. Il primo problema era il modo di raggiungere l'antica ferrovia, ed in quel momento mi accorsi che la via più sicura si trovava oltre Babson Street, quindi ad ovest di Lafayette, costeggiando uno spiazzo analogo a quello che avevo appena superato ma senza doverlo attraversare. In seguito sarei dovuto ancora andare verso nord e poi verso ovest, in una linea a zigzag che attraversava Lafayette, Bates, Adams e Bank Street, e poi lungo la scarpata del fiume, fino alla stazione abbandonata ed in rovina che avevo visto dalla mia finestra.
Un buon motivo per andare oltre Babson Street era il fatto che non desideravo, né riattraversare il primo spiazzo, né avviarmi verso ovest lungo una via laterale ampia come South Street.
Mi rimisi ancora una volta in cammino ed attraversai la strada portandomi sul lato destro allo scopo di costeggiare Babson Street nel modo meno appariscente possibile. Continuavo a sentire dei rumori in Federal Street e, mentre mi guardavo alle spalle, pensai di vedere un balenio di luce vicino all'edificio dal quale ero scappato.

Ansioso di lasciare Washington Street, mi misi a correre, sperando di non incontrare sguardi curiosi. All'angolo successivo di Babson Street vidi, con mio grande sgomento, che una delle case era ancora abitata, come testimoniava la presenza di tendine alle finestre, ma all'interno non si vedeva alcuna luce e quindi la superai senza pericolo.
In Babson Street, che attraversava Federal Street e poteva così espormi alla vista degli inseguitori, mi tenni il più possibile vicino ai palazzi in rovina ed irregolari, fermandomi due volte dentro i portoni, appena i rumori alle mie spalle aumentavano.
Lo spiazzo davanti a me risplendeva ampio e desolato sotto la luna, ma il mio itinerario non mi avrebbe costretto ad attraversarlo. Durante una breve sosta, cominciai a percepire nuovamente dei suoni strani, e guardai con cautela dal mio riparo. Scorsi così una macchina lanciarsi lungo lo spiazzo, e dirigersi all'esterno lungo la Eliot Street, che in quel punto intersecava sia Babson che Lafayette.
Mentre osservavo la scena, sentendomi soffocare da un improvviso aumento dell'odore di pesce, vidi un gruppo di figure strane e deformi che si muovevano a lunghi balzi e zoppicavano in quella stessa direzione, e mi resi conto che doveva trattarsi del gruppo di guardia alla strada per Ipswich, dato che quella strada maestra rappresentava il prolungamento di Eliot Street.
Due di quelle figure avevano dei voluminosi mantelli, ed una di loro portava un diadema a punta che scintillava nel chiarore lunare. L'andatura di quella figura era talmente strana da farmi rabbrividire: infatti, mi sembrava che stesse saltellando.
Quando l'ultimo del gruppo fu al di fuori della mia visuale, ripresi la mia avanzata, girando attorno all'angolo di Lafayette Street, ed attraversai Eliot Street molto velocemente per timore che i ritardatari del gruppo avanzassero ancora lungo quell'arteria. Continuavo a sentire qualche suono gracchiante in lontananza, verso Town Square, ma riuscii a portare a termine l'attraversamento senza danno.
La mia paura più grande era dover riattraversare la larga South Street, illuminata dalla luna e prospiciente il mare: dovevo farmi coraggio e superare la prova del fuoco. Con molta probabilità, qualcuno poteva essere lì di guardia e degli eventuali ritardatari provenienti da Eliot Street non potevano non vedermi da entrambi quei punti. All'ultimo momento decisi che sarebbe stato meglio rallentare il passo ed affrontare il passaggio come la volta precedente, ossia con l'andatura zoppicante di un nativo di Innsmouth.
Quando riapparve il paesaggio marino, questa volta sulla destra, mi ero quasi deciso a non guardarlo assolutamente. Ma non riuscii a resistere, e lanciai uno sguardo con la coda dell'occhio mentre zoppicavo in direzione delle ombre protettive che si stendevano davanti a me.
Come mi ero aspettato, non c'erano navi in vista. Invece, la prima cosa che catturò il mio sguardo fu una piccola barca a remi che si trascinava verso le banchine in rovina, con degli oggetti voluminosi e ricoperti da incerate. I rematori, nonostante la distanza ed i contorni vaghi, avevano un aspetto particolarmente repellente. Erano visibili anche molti nuotatori mentre, sulla nera scogliera in lontananza, riuscii a scorgere un debole scintillio diverso dal segnale intermittente che avevo visto prima e di un colore strano che non riuscivo ad identificare con precisione. Avanti sulla destra al di là dei tetti inclinati appariva in lontananza l'alta soffitta della Gilman House, che era completamente buia. L'odore di pesce, disperso per un istante da una brezza misericordiosa, aumentò in quel momento con intensità esasperante.
Non avevo ancora finito di attraversare la strada, quando udii il mormorio di un gruppo che

avanzava da nord lungo Washington Street. Quando raggiunsero l'ampio spiazzo da cui avevo lanciato la mia prima occhiata inquieta all'acqua illuminata dalla luna, riuscii a vederli chiaramente ad un isolato da me, e rimasi atterrito per le anomalie bestiali dei loro volti – canine fisionomie subumane – e per la loro andatura ricurva.
Uno di loro si mosse in un modo realmente scimmiesco, toccando ripetutamente la terra con le lunghe braccia, mentre un'altra figura, con il mantello e la tiara, sembrava avanzare con un passo quasi saltellante. Presumevo che questo gruppo fosse quello che avevo visto nel cortile della Gilman House, quindi quello più vicino alle mie tracce.
Non appena alcune di quelle figure si voltarono a guardare nella mia direzione, mi sentii paralizzato dalla paura, tuttavia riuscii a mantenere l'andatura incerta e zoppicante che avevo adottato. Ancora oggi non so se mi videro o meno. Ma, se mi videro, il mio stratagemma dovette ingannarli, poiché passarono oltre attraversando lo spiazzo rischiarato dalla luna senza deviare dalla propria strada, ed intanto gracchiavano e borbottavano in quel loro gergo gutturale ed odioso che non riuscivo ad identificare.
Stando nell'ombra, ripresi ancora una volta la mia corsa simile a quella di un cane, oltre le case inclinate e decrepite che mi fissavano senza espressione nella notte. Dopo aver attraversato, raggiunsi il marciapiede occidentale, voltai all'angolo più vicino in Bates Street, dove mi tenni stretto ai palazzi sul lato meridionale. Superai due case che mostravano segni di vita – una infatti aveva delle deboli luci nelle stanze superiori – ma non incontrai alcun ostacolo.
Appena svoltai in Adams Street, mi sentii abbastanza al sicuro, ma rimasi paralizzato quando un uomo venne fuori barcollando da una porta scura proprio davanti a me. Era comunque troppo ubriaco per rappresentare una minaccia, e potei quindi raggiungere le tetre rovine dei magazzini di Bank Street, salvo.
Nessuno si muoveva in quella strada morta accanto alla gola del fiume, ed il boato delle cascate copriva abbastanza i miei passi. Durante la mia lunga corsa verso la stazione in rovina, le grandi pareti dei magazzini di mattoni attorno a me, mi sembravano in qualche modo più terrificanti delle facciate delle case private. Vidi infine la vecchia stazione ad arcate, o quello che ne era rimasto, e mi avviai direttamente lungo i binari che partivano dalla più lontana estremità.
Le rotaie erano arrugginite ma, nel complesso, integre, e solo meno della metà delle traversine erano marce. Camminare o correre su tale superficie era molto difficile, ma feci del mio meglio e, tutto considerato, non impiegai troppo tempo.
Per un certo tratto, la linea seguiva il margine della gola ma, alla fine, raggiunsi il lungo ponte coperto là dove attraversava il baratro ad un'altezza vertiginosa. Le condizioni di quel ponte avrebbero determinato la mia mossa successiva. Se fosse stato umanamente possibile, l'avrei attraversato, altrimenti avrei dovuto rischiare di più camminando lungo la strada per prendere il ponte della Main Street, più vicino ed integro.
L'enorme lunghezza del vecchio ponte scintillava in modo spettrale alla luce della luna, e mi accorsi che le travature erano sicure perlomeno per alcuni tratti. Quando avanzai sul ponte ed accesi la pila, fui quasi scaraventato giù da un nugolo di pipistrelli che mi svolazzarono accanto. A circa metà percorso vi era un pericoloso squarcio nelle travi, per cui ebbi paura per un istante che mi avrebbe fermato, ma alla fine tentai un salto disperato che fortunatamente mi riuscì con successo.
Fui felice di rivedere il chiaro di luna quando emersi da quel macabro tunnel. La vecchia strada ferrata attraversava River Street a livello, poi, improvvisamente, cambiava direzione

verso una regione sempre più rurale e con sempre meno di quell'odore ripugnante di pesce che pervadeva tutta Innsmouth. La fitta coltre di erbacce e di rovi mi ostacolavano e mi strappavano crudelmente i vestiti, ma ero comunque felice che si trovassero lì ad offrirmi un nascondiglio in caso di pericolo. Sapevo che la maggior parte del mio percorso doveva essere visibile dalla strada per Rowley.
La regione diventò ben presto paludosa, con un unico sentiero sul margine basso ed erboso là dove la distesa di erbacce era un poco più rada. Veniva quindi una sorta di isola di terra più elevata, dove i binari attraversavano una strada poco profonda ostruita da cespugli e da rovi.
Mi sentii meglio nel vedere quel rifugio di fortuna poiché, in quel punto, Rowley Street era spiacevolmente vicina alla finestra della mia camera. Alla fine della strada avrebbe attraversato il sentiero ed avrebbe deviato per una zona più sicura, ma intanto dovevo essere estremamente prudente. In quel momento mi confortava il pensiero che la ferrovia non fosse pattugliata.
Proprio prima di entrare nella sede ferroviaria, lanciai uno sguardo alle mie spalle, ma non vidi alcun inseguitore. Le vecchie guglie ed i tetti della cadente Innsmouth scintillavano belli ed eterei nella magica luce dorata della luna, ed allora pensai a cosa dovevano sembrare nei giorni andati prima che sulla città fossero calate le tenebre del male. Poi, mentre il mio sguardo spaziava dalla città verso l'entroterra, qualcosa di molto meno tranquillo attirò la mia attenzione e mi paralizzò per un istante.
Ciò che vidi – o che immaginai di vedere – e che mi turbò, era una sorta di movimento ondulatorio lontano, verso sud, una suggestione che mi fece dedurre che un'orda molto grande di quegli orribili esseri doveva essersi riversata dalla città lungo la strada per Ipswich. Si trovava a grande distanza e non riuscivo a distinguere nulla nei particolari, ma non provavo alcun piacere nel vedere quella colonna in movimento. Ondeggiava e risplendeva troppo luminosa sotto i raggi della luna calante. Mi colpì anche un suono, sebbene il vento soffiasse nella direzione opposta, una sorta di brontolio bestiale e rabbioso, peggiore perfino dei mormorii dei vari gruppi che avevo udito fino a poco prima.
Ogni sorta di supposizioni sgradevoli mi attraversarono la mente. Pensavo a quegli abitanti di Innsmouth che si diceva fossero nascosti dentro delle gabbie antiche e in rovina, vicino alla banchina. E pensavo anche a quegli strani nuotatori che avevo visto. Calcolando i gruppi che s'intravedevano in lontananza, come pure quelli che controllavano le altre strade, il numero dei miei inseguitori doveva essere incredibilmente alto per una città poco popolata come Innsmouth.
Da dove poteva venire tutta quella gente che scorgevo in quel momento? Quegli antichi ed inesplorati recinti brulicavano realmente di una vita degenere, non conosciuta ed insospettata? Oppure qualche nave invisibile aveva davvero fatto sbarcare una folla di sconosciuti su quella scogliera infernale? Chi erano? Perché si trovavano lì? E se una simile colonna si riversava nella strada per Ipswich, sarebbe aumentata nello stesso modo anche la sorveglianza sulle altre strade?
Mi ero lanciato sulla strada ferrata ricoperta di sterpaglia ed avanzavo a passo lento, quando quel dannato odore di pesce diventò nuovamente intenso. Forse il vento aveva cambiato direzione dirigendosi verso est, in modo da soffiare dal mare verso la città? Ne dedussi che così doveva essere, poiché ora cominciavo a sentire quei mormorii gutturali e abominevoli provenire da una direzione fino a quel momento silenziosa. E si udiva anche un altro suono, un suono di movimenti di grosse masse, o quello di passetti veloci che in qualche modo mi

richiamavano alla mente immagini veramente detestabili. Mi facevano pensare illogicamente a quella colonna che ondeggiava in modo ributtante sulla lontana strada di Ipswich.
Poi, sia il puzzo che i suoni diventarono più forti, e mi fermai rabbrividendo, riconoscente per la protezione che mi offriva la strada ferrata. Mi venne in mente che, in quel punto, la strada per Rowley si avvicinava molto alla vecchia ferrovia prima di attraversarla verso ovest e divergere.
Qualcosa stava venendo lungo quella strada, e fui costretto a rimanere accovacciato fino a che non fu passata e fin quando non scomparve in lontananza. Grazie al cielo quelle creature non si servivano dei cani per seguire le tracce, anche se una cosa simile non sarebbe stata possibile dato l'onnipresente fetore di quella regione.
Rannicchiato tra i cespugli di quella scarpata sabbiosa, mi sentivo ragionevolmente al sicuro, anche se mi rendevo conto che gli inseguitori avrebbero dovuto attraversare il binario davanti a me a non più di un centinaio di metri. Io sarei stato in grado di scorgerli, ma loro non potevano vedermi, se non per un miracolo.
All'improvviso cominciai ad avere paura di guardarli mentre passavano. Vidi l'avvallamento illuminato dalla luna dove sarebbero affluiti e fui preso dalla curiosità per quell'obbrobriosa massa di degenerati. Rappresentavano forse le persone peggiori tra tutte quelle che si trovavano a Innsmouth, qualcosa che nessuno avrebbe voluto ricordare.
Il tanfo stava diventando opprimente, ed i suoni si dilatavano in un frastuono bestiale di rumori gracchianti e di latrati senza la minima traccia di umanità. Erano davvero quelle le voci dei miei inseguitori? Avevano forse con loro dei cani? Ma, fino a quel momento, non avevo visto nessun animale ad Innsmouth. Quei movimenti sgraziati e quei passettini veloci erano mostruosi: non riuscivo ad alzare lo sguardo su quelle creature degenerate responsabili di tutto quello. Avrei tenuto bassi gli occhi fin quando non avessi sentito il suono allontanarsi verso l'occidente.
L'orda si trovava ora molto vicina: l'aria era viziata per il loro ringhiare, e la terra era scossa dai loro passi dal ritmo alieno. Quasi mi si bloccò il respiro in gola, e feci leva sulla mia forza di volontà nello sforzo di tenere gli occhi bassi.
Non so dire se quanto seguì fosse reale oppure solo un'allucinazione da incubo. L'azione successiva del Governo, a seguito dei miei frenetici appelli, tenderebbe a confermare la realtà mostruosa dell'accaduto, ma non potrebbe essersi ripetuta un'allucinazione sotto l'incantesimo quasi ipnotico di quell'antica città infestata e piena di ombre? Quei luoghi hanno delle strane proprietà, e l'eredità di un'insana leggenda avrebbe potuto influire su più di una mente umana tra quelle strade morte, maledette dal tanfo e tra quella confusione di tetti marci e di guglie sbriciolate.
Non è possibile che il germe di una reale pazzia contagiosa si nasconda nelle profondità di quell'ombra che si stende su Innsmouth? Chi può essere sicuro della realtà, dopo aver sentito storie come quella del vecchio Zadok Allen? Gli uomini del governo non hanno mai trovato il povero Zadok, e non avanzano ipotesi su cosa sia stato di lui. Dove finisce la pazzia e comincia la realtà? E possibile che il mio supremo terrore sia stato solo una semplice allucinazione?
Ma devo tentare di dire cosa pensai di vedere quella notte sotto la luna dorata e beffarda, quando vidi chiaramente ondeggiare e saltare per la strada per Rowley davanti a me quegli orrori, mentre stavo rannicchiato tra i rovi selvaggi che crescevano su quella strada ferrata abbandonata.

Ovviamente, la mia decisione di tenere gli occhi bassi era venuta meno. Era comunque predestinata a fallire perché chi poteva rimanere accovacciato con gli occhi bassi mentre una folla allucinante si muoveva pesantemente in modo disgustoso, a poco più di un centinaio di metri da me?
Pensavo di essere preparato al peggio, e realmente avrei dovuto esservi preparato, considerando quanto avevo visto prima. Gli altri inseguitori erano maledettamente deformi, così che non dovevo esser pronto ad affrontare un elemento ancora più anormale, ad alzare gli occhi su figure in cui non vi era neanche un accenno di caratteristiche normali?
Non alzai gli occhi fin quando il vocio rauco non sopraggiunse molto forte da un punto che si trovava proprio davanti a me. Mi resi quindi conto che gran parte di loro doveva essere chiaramente visibile dal punto in cui i margini della strada ferrata si riportavano all'aperto e la via attraversava i binari. Non avrei potuto trattenermi più a lungo dal provare tutto l'orrore che la luna dorata e beffarda mi mostrò allora.
Per me fu come se venisse meno ogni traccia di vita sulla superficie di questa terra, e ogni vestigia di pace mentale e di fiducia nell'integrità della natura e della mente umana. Niente di quanto potevo aver immaginato, niente perfino di quello che avrei potuto dedurre avendo prestato fede alla storia folle del vecchio Zadok, sarebbe in qualche modo paragonabile alla realtà demoniaca e blasfema di cui fui testimone, o di cui ho creduto essere stato testimone. Ho tentato di accennare qualcosa al solo scopo di rimandare l'orrore di scrivere la faccenda in poche parole. Può essere mai possibile che questo pianeta abbia realmente generato simili esseri, che degli occhi umani abbiano veramente visto quello che l'uomo fino ad ora ha conosciuto solo nella fantasia del delirio o nelle leggende?
Eppure io li vidi che si muovevano sgraziatamente o saltellavano gracchiando e piagnucolando in una fiumana senza fine, e che ondeggiavano in modo bestiale sotto il chiaro di luna spettrale nella sarabanda grottesca e maligna di un incubo fantastico. Alcuni di loro indossavano le alte tiare fatte di quel metallo indescrivibile che pareva oro biancastro... alcuni avevano degli strani mantelli... ed uno, quello che faceva strada agli altri, era vestito con un macabro manto nero, aveva la gobba e dei pantaloni a strisce, e portava un cappello di feltro da uomo appoggiato su una cosa senza forma che corrispondeva alla testa.
Penso che il loro colore predominante fosse il verde grigiastro, sebbene avessero anche delle chiazze bianche. Erano in generale rilucenti e viscidi, ma le spalle erano squamose. Le loro figure suggerivano vagamente quelle di antropoidi, mentre le teste erano di pesci, con occhi sporgenti in modo sorprendente che non si chiudevano mai. Ai lati del collo avevano branchie palpitanti, e le zampe erano palmate. Saltellavano in modo irregolare, talvolta su due zampe, e a volte su quattro. In qualche modo mi solleva l'idea che non avessero più di quattro arti. Le loro voci gracchianti ed i latrati, usati chiaramente per formulare dei discorsi articolati, contenevano tutte le sfumature di espressione che mancavano dai loro volti immobili.
Ma, malgrado le loro mostruosità, mi risultavano familiari. Sapevo troppo bene quello che dovevano rappresentare, perché non era ancora fresco nella mia memoria il ricordo della tiara perversa che avevo visto a Newburyport? Rappresentavano i pesci-rana blasfemi di quel disegno ignobile, vivi ed orribili, e, non appena li vidi, mi resi conto anche dell'orrore che il prete gobbo con la tiara, nella cripta della chiesa nera, aveva risvegliato in me.
Non riuscivo ad indovinare il loro numero. Mi sembrava che ve ne fossero delle moltitudini senza limiti, e sicuramente la mia breve occhiata poteva averne rilevato solo una minima

parte. Un istante dopo, ogni cosa fu cancellata da un misericordioso svenimento: il primo che avessi mai avuto in tutta la mia vita.

5.

Fu una leggera pioggerellina mattutina a svegliarmi dal mio stato d'incoscienza sulla strada ferrata ricoperta di sterpaglia e, quando barcollai oltre i binari, non vidi alcuna traccia sul fango fresco davanti a me. Era svanito anche l'odore di pesce, ed i tetti in rovina di Innsmouth e le sue guglie cadenti apparivano grigi in lontananza in direzione sud-est, ma nessuna creatura vivente mi spiava dalle paludi desolate che mi circondavano. Il mio orologio funzionava ancora, e mi accorsi che era passato mezzogiorno.
La realtà di quanto mi era successo era estremamente incerta nella mia mente, ma avvertivo che qualcosa di orrendo giaceva sullo sfondo. Dovevo andar via da Innsmouth, dalle sue ombre malefiche, e di conseguenza cominciai a collaudare le mie facoltà paralizzate e stanche. Malgrado la debolezza, la fame, l'orrore e lo smarrimento, dopo un po' di tempo ero in grado di camminare, e partii lentamente lungo la strada fangosa verso Rowley.
Prima che scendesse la sera arrivai al villaggio, mangiai, e mi procurai degli abiti presentabili. Presi il treno notturno per Arkham, ed il giorno seguente parlai a lungo e con convinzione all'ufficiale del governo del luogo, un'operazione questa che replicai successivamente a Boston. Sono stati resi pubblici i principali risultati di questi colloqui, ed io desidero, per quieto vivere, non aggiungere altro. Forse è la pazzia che mi ha colto, ma forse è sopraggiunto un orrore – o una meraviglia – più grande.
Come si può bene immaginare, durante le mie successive escursioni trascurai la maggior parte degli itinerari programmati, e le esplorazioni sceniche, architettoniche ed archeologiche a cui avevo dato tanta importanza. Né mi preoccupai di cercare quel frammento dello strano gioiello che dicevano si trovasse nel Museo della Miskatonic University. Misi invece a frutto il mio soggiorno ad Arkham raccogliendo alcuni appunti genealogici che da tempo desideravo avere, dei dati in realtà molto rudimentali ed affrettati, ma che sarebbero stati in seguito utili nel momento in cui avrei avuto la possibilità di controllarli e ordinarli. Il direttore dell'archivio storico del luogo, il signor E. Laphyam Peabody, fu molto cortese nell'aiutarmi, ed espresse un interesse insolito quando gli dissi di essere il nipote di Eliza Orne di Arkham, che era nata nel 1867 e aveva sposato James Williamson dell'Ohio all'età di diciassette anni.
Disse che uno dei miei zii era stato lì molti anni prima a porre una domanda simile alla mia, e che la famiglia della mia ava era argomento di una certa curiosità locale. Vi erano state, continuò il signor Peabody, importanti discussioni sul matrimonio del padre, Benjamin Orne, proprio in seguito alla Guerra Civile, poiché l'albero genealogico della sposa era particolarmente intricato.
Si sapeva che la donna era della famiglia dei Marsh del New Hampshire: rimasta orfana, e cugina dei Marsh della contea di Essex, era stata educata in Francia e sapeva molto poco della sua famiglia. Un tutore aveva depositato dei fondi in una banca di Boston per mantenere lei e la sua istitutrice francese, ma il nome del tutore era sconosciuto alla gente di Arkham e, nel momento in cui scomparve, l'istitutrice assunse il suo ruolo a seguito di un'ordinanza del Consiglio. La francesce, morta da lungo tempo, era molto taciturna, e ci fu

chi disse che avrebbe potuto dire più di quanto fece.
Ma la cosa più sconcertante fu l'incapacità di tutti di collegare i genitori della giovane, Enoch e Lydia (Meserve) Marsh, alle famiglie conosciute del New Hampshire. Presumibilmente, suggerivano i più, la ragazza doveva essere la figlia naturale di qualche Marsh importante: di certo aveva gli occhi dei Marsh. Gran parte dell'enigma emerse alla sua morte prematura, che coincise con la nascita di mia nonna.
Percepivo delle impressioni sgradevoli legate al nome dei Marsh, e non accolsi con piacere la notizia che appartenevano al mio albero genealogico, né fui contento dell'insinuazione del signor Peabody che io stesso avevo gli occhi dei Marsh. Ad ogni modo, gli fui grato dei dati che sapevo sarebbero risultati preziosi, e presi molti appunti e gli elenchi dei libri di consultazione riguardanti la ben documentata famiglia Orne.
Da Boston andai direttamente a casa a Toledo, e successivamente trascorsi un mese a Maumee per riprendermi da quella dura prova. A settembre entrai ad Oberlin per l'ultimo anno, e da quel momento fino al giugno seguente fui preso dagli studi e da altre attività. Mi riportarono alla mente il terrore passato solo le visite occasionali da parte di ufficiali governativi, in relazione all'inchiesta avviata sulla base delle mie indicazioni e della mia testimonianza.
Verso la metà di luglio, giusto un anno dopo l'esperienza di Innsmouth, trascorsi una settimana con la famiglia di mia madre a Cleveland, confrontando alcuni dei nuovi dati genealogici in mio possesso con i vari appunti, le tradizioni e qualche cimelio presente in quella zona, e vedendo che tipo di grafico logico avrei potuto disegnare.
Non apprezzavo realmente quel lavoro, perché l'atmosfera di casa Williamson mi aveva sempre depresso. Vi aleggiava un'aria morbosa, e mia madre non mi aveva mai incoraggiato a far visita ai suoi genitori quando ero piccolo, sebbene accogliesse sempre con piacere il padre quando veniva a Toledo. La nonna nata ad Arkham mi era sempre sembrata strana ed alquanto terrificante, e non penso di aver provato dolore quando scomparve. Avevo otto anni allora, e dissero che aveva cominciato a delirare per il dolore dopo il suicidio di mio zio Douglas, il suo primogenito. Si era ucciso dopo aver compiuto un viaggio nel New England, lo stesso viaggio che senza dubbio lo aveva fatto ricordare nell'archivio storico di Arkham. Questo zio assomigliava alla nonna, e a me non era mai piaciuto. Qualcosa nella loro espressione fissa ed immobile mi aveva causato un'inquietudine vaga ed inesplicabile. Mia madre e lo zio Walter non avevano lo stesso aspetto. Assomigliavano al padre, sebbene il povero cugino Lawrence, il figlio di Walter, fosse la copia quasi perfetta della nonna prima che le sue condizioni di salute ne causassero l'isolamento permanente in un manicomio a Canton. Non lo avevo visto per quattro anni, ma una volta lo zio aveva insinuato che il suo stato, sia mentale che fisico, era molto brutto. Quest'ansia probabilmente doveva essere stata la causa principale della morte della madre due anni prima.
Il nonno, insieme a suo figlio Walter, rimasto vedovo, costituivano ora tutta la famiglia a Cleveland, ma il ricordo dei tempi passati incombeva pesantemente su quella casa. Provavo ancora avversione per quel luogo, e cercai di concludere le mie ricerche il più velocemente possibile. I documenti e le tradizioni dei Williamson furono forniti in abbondanza da mio nonno, sebbene per il materiale sugli Orne fossi costretto a dipendere dallo zio Walter, che mise a mia disposizione il contenuto di tutti gli archivi, inclusi appunti, lettere, ritagli di giornale, fotografie e miniature.
Andavo avanti nello studio delle lettere e dei dipinti degli Orne, ma cominciavo ad avvertire un certo terrore nei confronti della mia stessa famiglia. Come ho già detto, mi avevano

sempre turbato la nonna e lo zio Douglas. Ora, a distanza di anni dalla loro morte, fissavo i loro volti dipinti con un sentimento sensibilmente accresciuto di repulsione e disgusto. In un primo momento non riuscii a comprendere tale cambiamento ma, gradualmente, un orribile confronto cominciò ad incunearsi nella mia mente a livello inconscio, malgrado il netto rifiuto della mia coscienza ad ammetterne il pur minimo sospetto. Era chiaro che la tipica espressione dei loro volti suggeriva ora qualcosa che non mi aveva mai suggerito prima, qualcosa che mi avrebbe provocato un vero e proprio panico se vi avessi pensato troppo apertamente.

Ma lo shock peggiore lo ebbi quando mio zio mostrò i gioielli degli Orne custoditi nella cassetta di sicurezza del sotterraneo della banca.

Alcuni erano delicati ed aggraziati, ma vi era una scatola di pezzi strani e antichi che discendevano dalla mia misteriosa bisavola e che mio zio era riluttante ad esibire. Avevano, mi disse, un disegno grottesco e quasi repellente e, per quanto ne sapeva, non dovevano essere mai stati indossati in pubblico, anche se la nonna era solita contemplarli con piacere. Intorno a loro si narravano vaghe leggende di sfortuna e cose simili, e l'istitutrice francese della mia bisavola aveva detto che non si sarebbero mai dovuti indossare nel New England, anche se sarebbe stato del tutto sicuro indossarli in Europa.

Appena mio zio cominciò lentamente e malvolentieri a mostrarmi quanto possedeva, mi esortò a non agitarmi davanti alla stranezza ed all'aspetto orribile dei loro disegni. Gli artisti e gli archeologi che li avevano visti avevano affermato che la lavorazione era superlativa ed esoticamente squisita, sebbene nessuno fosse in grado di definire l'esatto materiale di cui erano composti, oppure a determinare la loro appartenenza ad una specifica tradizione artistica. Vi erano due bracciali, una tiara, ed uno strano tipo di pettorale, e quest'ultimo aveva scolpite in rilievo certe figure di una stravaganza quasi insopportabile.

Durante tale descrizione ero riuscito a tenere a freno le mie emozioni, ma il mio viso doveva aver tradito la mia paura crescente. Mio zio mi guardò preoccupato, e smise di srotolare l'involto per studiare l'espressione del mio viso. Gli feci cenno di continuare, cosa che lui fece con rinnovati segni di riluttanza.

Sembrava si aspettasse qualche reazione quando apparve il primo pezzo, la tiara, ma dubito che si aspettasse davvero quanto accadde realmente. Anche io non me lo aspettavo, poiché pensavo di essere del tutto preparato a vedere quei gioielli. La mia reazione immediata invece fu quella di svenire silenziosamente, proprio come avevo fatto un anno prima su quella strada ferrata soffocata dai rovi.

Da quel giorno, la mia vita è stata un incubo di pensieri rimuginati e di apprensione, ed ancora non so quanto sia terribile realtà, e quanto pazzia. La mia bisavola era stata una dei Marsh, dalle origini sconosciute, il cui marito viveva ad Arkham, ed il vecchio Zadok non aveva forse detto che la figlia di Obed Marsh e della sua moglie mostruosa era stata fatta sposare con un tranello ad un uomo di Arkham? Cosa aveva farfugliato il vecchio ubriacone a proposito della somiglianza tra i miei occhi e quelli del capitano Obed? Anche ad Arkham il direttore dell'Archivio mi aveva detto che avevo gli stessi occhi dei Marsh. Obed Marsh era forse il mio trisavolo? Chi, oppure cosa, era allora la mia trisavola?

Probabilmente era tutta una pazzia. Quegli ornamenti d'oro biancastro potevano essere facilmente stati comprati da qualche marinaio di Innsmouth dal padre della mia bisavola, chiunque egli fosse. E quell'espressione sui volti della nonna con gli occhi spalancati e di mio zio suicida, poteva anche essere una semplice fantasia da parte mia, una fantasia sostenuta dalle ombre di Innsmouth che avevano colorato così di scuro la mia

immaginazione. Ma perché mio zio si era ucciso in seguito alle ricerche nel New England? Per più di due anni, scacciai quei pensieri con un certo successo. Mio padre mi procurò un posto in una compagnia di assicurazioni, ed io mi immersi nella routine quanto più profondamente mi era possibile.
Nell'inverno del 1930-31, tuttavia, ripresero i sogni. All'inizio erano molto radi e inconsistenti, ma aumentarono di frequenza e vivacità con il trascorrere delle settimane. Grandi spazi acquosi si aprivano davanti a me, e mi sembrava di vagare attraverso dei portici titanici e sommersi, ed in labirinti dalle pareti ciclopiche e ricoperte di muschio, con pesci grotteschi come miei compagni. Poi cominciarono ad apparire altre figure, che mi riempivano di un orrore indescrivibile nel momento in cui mi svegliavo. Ma, durante i sogni, non mi atterrivano assolutamente. Io ero uno di loro: vestivo i loro ornamenti inumani, camminavo con loro nell'acqua, e pregavo mostruosamente nei loro malefici templi situati sul fondo del mare.
Vi era molto più di quanto non riuscissi a ricordare, ma perfino quel che richiamavo alla mente ogni mattina sarebbe stato sufficiente per bollarmi come un pazzo oppure un genio, se mai avessi osato metterlo per iscritto. Alcune terribili influenze, lo sentivo, cercavano gradualmente di tirarmi fuori a forza dal mondo logico della vita normale, in un abisso ignobile di oscurità ed alienazione, e l'operazione aveva un pesante effetto su di me. La mia salute e il mio aspetto peggioravano costantemente, fino al punto in cui fui costretto ad abbandonare la mia vita di tutti i giorni e ad adottare la vita statica e isolata di un invalido. Fui preda di alcuni strani dolori nervosi, e scoprii che a volte non ero in grado di chiudere gli occhi.
Fu allora che cominciai a studiare lo specchio con allarme crescente. Le lente devastazioni della malattia non erano piacevoli a vedersi, ma nel mio caso vi era qualcosa di più misterioso e più sconcertante. Anche mio padre sembrava averlo notato, poiché cominciò ad osservarmi con curiosità e quasi con sgomento. Cosa mi stava accadendo? Era possibile che cominciassi a rassomigliare alla nonna ed allo zio Douglas?
Una notte ebbi un sogno spaventoso in cui incontravo mia nonna sotto il mare. Viveva in un palazzo fosforescente con molte terrazze e giardini pieni di strani coralli lebbrosi ed efflorescenze grottesche, e mi diede il benvenuto con un calore che poteva anche essere beffardo.
Era cambiata, come tutti quelli che si erano adattati all'acqua, e mi disse che non era mai morta. Invece, era andata in un punto di cui le aveva parlato il figlio morto, e si era lanciata in un regno alle cui meraviglie – destinate anche a lui – il figlio aveva rinunciato con una pistola fumante.
Questo doveva essere anche il mio regno: non potevo fuggirlo. Non sarei mai morto, ma sarei vissuto con coloro che vivevano ancor prima che l'uomo calpestasse la Terra.
Incontrai anche colei che era stata sua nonna. Per ottantamila anni Pth'thya-lya era vissuta a Y'ha-nthlei, e lì era tornata dopo la morte di Obed Marsh.
Y'ha-nthlei non fu annientata quando gli uomini della Terra bombardarono le profondità marine: fu ferita, ma non uccisa. Gli antichi non possono essere annientati, anche se la magia dei Grandi Antichi dimenticati può talvolta controllarli. Per il momento avrebbero riposato, ma un giorno sarebbero sorti di nuovo per rendere omaggio al Grande Cthulhu. Sarebbe toccato a una città più grande di Innsmouth in seguito. Avevano programmato di diffondersi, ed avrebbero avvicinato chi li avrebbe aiutati, ma in quel momento dovevano aspettare ancora: io dovevo fare penitenza, ma questo non mi avrebbe pesato.

Fu il sogno in cui vidi uno shoggoth per la prima volta, e la sua immagine mi fece svegliare con un urlo terrificante. Quella mattina lo specchio mi rivelò definitivamente che avevo ormai assunto «La Maschera di Innsmouth».
Finora non mi sono ucciso come lo zio Douglas. Ho comprato un'automatica e sono quasi giunto a compiere il passo estremo, ma certi sogni me lo hanno impedito. L'orrore si sta attenuando, e mi sento stranamente attirato da quelle profondità marine sconosciute invece di temerle. Sento e compio strane cose dormendo, e mi sveglio in preda ad una sorta di esaltazione al posto del terrore. Non credo di aver bisogno di aspettare il cambiamento totale, come la maggior parte di noi ha fatto. Se lo facessi, mio padre probabilmente mi chiuderebbe in un manicomio come il mio povero, piccolo cugino.
Splendori stupendi e inauditi mi attendono nelle profondità, ed io dovrò cercarli subito. Ia-R'lyeh! Cthulhu fhtagn! Ia Ia!
No, io non devo uccidermi: non posso essere stato creato per uccidermi!
Studierò un piano di fuga per mio cugino da quel manicomio di Canton, ed insieme andremo ad Innsmouth dalle ombre meravigliose. Nuoteremo al di là di quella scogliera nel mare, e ci dirigeremo attraverso i neri abissi verso la ciclopica Y'ha-nthlei dalle Mille Colonne, ed in quel rifugio dimoreremo per sempre tra i prodigi e la gloria.

Le Montagne della Follia

1.

Mi sento obbligato a parlare perché gli scienziati si sono rifiutati di seguire i miei avvertimenti senza sapere perché. Ed è contro la mia volontà che spiegherò le mie ragioni per essermi opposto alla proposta invasione dell'Antartide, all'avventata caccia ai fossili, ed alla perforazione ed allo scioglimento dell'antica calotta di ghiaccio. E sono ancora più riluttante poiché questi miei avvertimenti potranno anche risultare del tutto vani.
Sarà inevitabile nutrire dei dubbi su dei fatti per me reali, quando li rivelerò, ma se eliminassi dal mio racconto tutto quello che può apparire stravagante ed incredibile, non rimarrebbe più nulla. Le fotografie finora rifiutate dal buon senso, sia quelle normali che quelle aeree, potranno testimoniare a mio favore in quanto sono assolutamente vivide ed eloquenti. Tuttavia penso che verranno messe in dubbio a causa della grande abilità raggiunta da alcuni furbi falsificatori. I disegni a penna, naturalmente, verranno scherniti e tacciati di inganno evidente, malgrado la singolarità della tecnica che gli esperti d'arte dovrebbero considerare, e su cui dovrebbero interrogarsi.
Dovrò quindi dipendere dal giudizio e dall'atteggiamento di quei pochi scienziati che hanno, da un lato, un'autonomia sufficiente di pensiero per valutare i miei dati – o con i loro metodi odiosamente convincenti oppure sulla base di certi cicli mitici primordiali ed altamente sconcertanti – e, dall'altro, un'influenza sufficiente per cercare d'impedire l'esplorazione, in base a qualsiasi programma avventato o estremamente ambizioso, di quella regione compresa tra le Montagne della Follia.
È un fatto assai riprovevole che uomini relativamente poco conosciuti come me ed i miei colleghi, legati solo ad una piccola Università, abbiano così poche possibilità di imporre la propria idea circa delle questioni estremamente bizzarre oppure altamente controverse. Inoltre, lavora contro di noi il fatto di non essere degli specialisti, nel senso più stretto del termine, nei campi nei quali ci trovammo ad operare.
Come geologo, lo scopo che mi aveva indotto a pormi alla guida della spedizione della Miskatonic University era stato principalmente quello di procurare i campioni in profondità – nel terreno e nella roccia – di vari punti del continente antartico, con l'ausilio della eccezionale sonda inventata dal professor Frank H. Pabodie della nostra Facoltà di Ingegneria.
Non avevo alcuna intenzione di fare il pioniere in altri campi, ma mi auguravo che l'uso di quel nuovo apparecchio meccanico, in punti differenti e lungo sentieri mai precedentemente esplorati, avrebbe portato alla luce tipi di materiali che fino ad allora non erano stati raggiunti dai comuni metodi di prelevamento.
Lo strumento di trivellazione di Pabodie, che la gente ha potuto conoscere tramite le nostre relazioni, era unico e completamente nuovo, pratico per la trasportabilità e per la capacità di unire il principio del comune trapano artesiano con quello di una piccola perforatrice circolare da roccia, in modo tale da riuscire a penetrare rapidamente strati di varia durezza. Testa d'acciaio, alberi di trasmissione, motore a benzina, torre di trivellazione smontabile di legno, materiale esplosivo, rotoli di corde, trivella per la rimozione dei detriti e condotti a

sezioni per fori larghi fino a dodici centimetri, per profondità superiori a trecento metri, da trasportarsi con gli accessori necessari su tre slitte trainate da sette cani: tutto questo fu reso possibile usando una lega di alluminio con cui la maggior parte delle parti in metallo erano forgiate.
Quattro enormi aeroplani Dornier, progettati per volare ad altitudini eccezionali e necessari sull'altipiano antartico, muniti di dispositivi per il riscaldamento del combustibile e per il decollo rapido inventati da Pabodie, potevano trasportare la nostra intera spedizione dalla base fino al margine di una grande barriera di ghiaccio e in vari altri punti scelti dell'interno. Da tali punti ci saremmo poi serviti di un numero sufficiente di cani.
Programmammo di coprire un'area tanto grande quanto una stagione antartica avrebbe permesso, e di impiegare un po' più di tempo se si fosse presentata un'eventualità assolutamente necessaria. Avremmo operato principalmente tra le catene delle montagne e sull'altipiano a sud del Mare di Ross, regioni queste esplorate a vari livelli da Shackleton, Amundsen, Scott e Byrd.
Effettuammo frequenti cambi di accampamenti, usando gli aeroplani e coprendo distanze tanto grandi da avere un significato geologico, e ci aspettavamo di portare alla luce una quantità di materiali senza precedenti, specie negli strati precambriani di cui erano stati raccolti in precedenza limitate serie di campioni antartici. Desideravamo anche procurarci la varietà più vasta possibile di rocce fossili superiori, poiché la vita primitiva di quello squallido regno di ghiaccio e di morte, è della più grande importanza per la nostra conoscenza del passato della Terra.
Che il continente antartico fosse una volta fornito di un clima temperato e perfino tropicale, brulicante di vita vegetale ed animale di cui i licheni, la fauna marina, gli aracnidi ed i pinguini del margine settentrionale sono gli unici sopravvissuti, è un fatto universalmente conosciuto, e noi ci auguravamo di poter ampliare questa informazione con dettagli vari ed accurati. Quando un semplice foro avesse rivelato la presenza di elementi fossili, avremmo allargato l'apertura con esplosioni, allo scopo di ottenere campioni di dimensioni e condizioni idonee.
I nostri fori, di profondità variabile a seconda delle promesse offerte dal suolo o dalla roccia soprastanti, dovevano essere limitati a superfici di terre esposte, o semiesposte, e perciò avremmo dovuto inevitabilmente trivellare pendenze e creste a causa dello spessore di uno o due miglia di ghiaccio solido che ricopriva invece i livelli inferiori.
Non potevamo permetterci di operare delle trivellazioni in profondità in una qualsiasi massa considerevole di ghiaccio, sebbene Pabodie avesse elaborato un piano per immergere, nei fori ottenuti con la trivella, degli elettrodi di rame allo scopo di fondere le aree di ghiaccio con la corrente di una dinamo azionata da un motore a benzina. Ed è proprio questo progetto – che noi nella nostra spedizione abbiamo potuto sperimentare praticamente – che la spedizione Starkweather-Moore, prossima a partire, si propone di seguire, malgrado gli avvertimenti da me pubblicati di ritorno dall'Antartide.
La gente conosce i particolari della Miskatonic Expedition attraverso i nostri frequenti bollettini trasmessi per radiotelefono all'«Arkham Advertiser» e all'«Associated Press», e tramite i recenti articoli miei e di Pabodie.
Il nostro gruppo era composto da quattro membri dell'Università: Pabodie e Lake, della Facoltà di Biologia, Atwood della Facoltà di Fisica ed anche esperto di meteorologia, ed io come rappresentante della Facoltà di Geologia e con la direzione nominale della spedizione. Avevamo l'ausilio di sedici assistenti: sette laureati alla Miskatonic University e nove operai

specializzati. Di questi sedici, quattordici erano piloti qualificati, tutti tranne due che erano dei bravi radiotelegrafisti. Otto di loro si intendevano di navigazione con bussola e sestante, come del resto io, Pabodie e Atwood. In più, naturalmente, le nostre due navi, due ex baleniere di legno rinforzate per le condizioni glaciali e con un motore a vapore ausiliario, erano ben equipaggiate.
La Fondazione Nathaniel Derby Pickman aveva finanziato la spedizione con l'aiuto di alcuni speciali contributi e, da quel momento, i nostri preparativi furono estremamente precisi, malgrado l'assenza di grande pubblicità. I cani, le slitte, le macchine, i materiali per l'accampamento, e le parti smontate dei nostri cinque aerei, furono consegnati a Boston dove le nostre navi furono caricate.
Eravamo assai ben equipaggiati per i nostri specifici scopi e, per tutto quanto era pertinente ai rifornimenti, all'organizzazione, ai trasporti, ed alla costruzione degli accampamenti, approfittammo dell'esempio eccellente dei nostri recenti nonché eccezionalmente brillanti predecessori. Fu lo straordinario numero e la fama di tali predecessori a far passare la nostra stessa spedizione, per grande che potesse essere, quasi inosservata alla grande massa della popolazione mondiale.
Come dissero i giornali, salpammo dal porto di Boston il 2 settembre del 1930, procedendo con calma lungo la costa ed attraverso il Canale di Panama, e fermandoci poi a Samoa e ad Hobart, in Tasmania, dove acquistammo i nostri ultimi rifornimenti.
Nessuno del nostro gruppo di esploratori era mai stato prima nelle regioni polari e, da quel momento, ci affidammo totalmente ai capitani delle nostre navi, J.B. Douglas, comandante del brigantino Arkham, che aveva il comando di tutto il gruppo in mare, e Georg Thorfinnssen, comandante del brigantino Miskatonic, entrambi esperti balenieri delle acque antartiche.
Appena ci fummo allontanati dal mondo abitato, il sole affondò sempre più e rimase a lungo sulla linea dell'orizzonte. A circa sessantadue gradi di latitudine sud, avvistammo i nostri primi iceberg, simili ad oggetti piatti con i lati verticali e, proprio prima di raggiungere il circolo antartico, che attraversammo il 20 ottobre con cerimonie appropriatamente bizzarre, incontrammo notevoli problemi con le lastre di ghiaccio.
La temperatura che scendeva sempre più mi preoccupava in modo considerevole dopo il nostro lungo viaggio attraverso i tropici, ma cercai di farmi forza considerato il freddo ben peggiore che ci aspettava. In molte occasioni, gli strani effetti atmosferici mi incantarono enormemente. Tali effetti includevano un miraggio vivido in modo sorprendente – il primo che avessi mai visto – in cui lontane masse di ghiaccio galleggianti diventavano i bastioni di inimmaginabili castelli cosmici.
Spingendoci attraverso il ghiaccio, che fortunatamente non era né esteso né troppo spesso, raggiungemmo il mare aperto a 67° di latitudine sud, e a 175° di longitudine est. La mattina del 26 ottobre, apparve a sud il vivido riflesso di terre imponenti e, prima di mezzogiorno, avvertimmo un fremito di eccitazione nello scorgere un'enorme catena di montagne elevate e ricoperte di neve, che si ergeva avanti a noi ricoprendo l'intera visuale. Finalmente ci eravamo imbattuti in un avamposto del grande continente sconosciuto e del suo misterioso mondo di morte gelida! Quelle cime erano ovviamente la Catena dell'Ammiragliato scoperta da Ross, e sarebbe stato ora nostro compito aggirare il Capo Adare e navigare lungo la costa orientale della Terra Victoria, verso la base prevista sulla spiaggia dello Stretto di McMurdo, ai piedi del vulcano Erebus a 77° e 9' di latitudine sud.
L'ultima parte del viaggio fu un'esperienza vivida, fantastica e stimolante. Grandi cime

nude e misteriose si stagliavano ad occidente, mentre il sole basso di mezzogiorno a settentrione, oppure il sole ancora più basso di mezzanotte sul filo dell'orizzonte meridionale, riversava i suoi raggi nebulosi e rossastri sulla neve bianca, sul ghiaccio bluastro, sugli specchi d'acqua, e sui tratti neri di pendii granitici esposti all'aria. Attraverso le desolate vette, raffiche intermittenti del terribile vento antartico si incuneavano con violenza. Tale cadenza talvolta ricordava vagamente un selvaggio suono musicale ed acuto di flauti suonati con consapevolezza, le cui note si disperdevano oltre la maestosa catena e, per qualche ragione mnemonica inconscia, mi sembravano inquietanti e terribili. Qualcosa di quella scena mi ricordava i dipinti strani ed angoscianti di Nicholas Roerich, e le descrizioni ancora più strane e inquietanti dell'altipiano malvagiamente mitico di Leng descritto nel temuto Necronomicon del folle arabo Abdul Alhazred. Fui alquanto pentito, in seguito, di aver dato più di un'occhiata a quel libro terribile nella biblioteca del College.
Il 7 novembre, allontanatici temporaneamente dal paesaggio della catena ad occidente, oltrepassammo le Isole Franklin e, il giorno seguente, scorgemmo i coni dei vulcani Erebus e Terror sulle Isole Ross davanti a noi e, al di là di queste ultime, la lunga linea dei Monti Parry.
Da quel punto, si estendeva verso oriente la bassa linea bianca della grande barriera di ghiaccio che si elevava perpendicolarmente fino ad un'altezza di settanta metri come le scogliere rocciose del Quebec, e indicava il limite della navigazione in direzione sud.
Nel pomeriggio entrammo nello Stretto di McMurdo, e fermammo le navi lontano dalla costa nel tratto sottovento del fumante Monte Erebus.
La sua cima di scorie laviche troneggiava con i suoi 3500 metri contro il cielo orientale, simile alla riproduzione giapponese del sacro Monte Fuji mentre, al di là di tale cima, si elevava il picco bianco e spettrale del Monte Terror, un vulcano ora spento con un'altezza di oltre 3000 metri.
Dall'Erebus provenivano ad intermittenza degli sbuffi di fumo, ed uno degli assistenti da poco laureati, un giovane brillante di nome Danforth, indicò quello che sembrava un deposito di lava sul pendio innevato, osservando che quella montagna, scoperta nel 1840, doveva aver indubbiamente ispirato la fantasia di Poe, quando scrisse:
Le lave rotolano senza riposo.
Le loro correnti sulfuree scorrono lungo lo Yaanek, Nelle ultime regioni del polo...
Oh, quel gemito, mentre rotolano lungo il Monte Yaanek Nei regni del polo boreale .

Danforth era un accanito lettore di narrativa fantastica, ed aveva parlato tantissimo di Poe. Io stesso me ne ero interessato per l'ambientazione antartica dell'unico racconto lungo di questo scrittore, l'inquietante ed enigmatico Arthur Gordon Pym.
Sull'arida costa e sull'alta barriera di ghiaccio dello sfondo, miriadi di grotteschi pinguini emettevano grida rauche e sbattevano le ali, mentre facevano la loro comparsa sull'acqua molte grosse foche, che nuotavano oppure si adagiavano sopra gli enormi tavolati di ghiaccio portati lentamente alla deriva.
Con le nostre scialuppe effettuammo un difficile approdo sull'Isola di Ross poco dopo la mezzanotte del 9 novembre, portando un cavo da ciascuna delle navi e preparandoci a scaricare i rifornimenti per mezzo di un sistema di teleferiche.
Le nostre sensazioni, dopo i primi passi sul suolo antartico, erano acute e complesse, anche se in quel particolare punto ci avevano preceduto le spedizioni di Scott e di Shackleton. Il nostro accampamento sulla costa ghiacciata ai piedi del pendio del vulcano era solo

temporaneo, mentre il comando delle operazioni sarebbe rimasto a bordo dell'Arkham. Sbarcammo tutte le nostre apparecchiature di perforazione, i cani, le slitte, le tende, le provviste, le taniche di benzina, l'occorrente per la fusione del ghiaccio, le macchine fotografiche – sia quelle comuni che quelle aeree – le parti dell'aeroplano, e gli altri accessori che includevano tre piccole trasmittenti portatili, oltre a quelle poste sull'aereo, capaci di comunicare con le apparecchiature dell'Arkham da qualsiasi punto del continente antartico che avessimo desiderato visitare.
La stazione radio della nave, in comunicazione con il mondo esterno, doveva trasmettere le notizie alla potente stazione radiotelegrafica dell'«Arkham Advertiser» nella sede centrale di Kingsport, nel Massachusetts. Ci auguravamo di completare il nostro lavoro durante un'unica estate antartica ma, qualora questo non fosse stato possibile, avremmo trascorso l'inverno sull'Arkham, inviando la Miskatonic a nord prima del congelamento del ghiaccio, per le provviste dell'estate successiva.
Non occorre ripetere quel che i giornali hanno già pubblicato circa la prima parte del nostro lavoro: sulla nostra ascesa del Monte Erebus; sul buon esito delle perforazioni alla ricerca di minerali in molti punti dell'Isola di Ross, e sulla singolare velocità con cui l'apparecchio di Pabodie aveva realizzato i trafori attraverso gli strati solidi e rocciosi; sulla sperimentazione del piccolo strumento per la fusione del ghiaccio; sulla pericolosa ascesa della grande barriera con le slitte ed i rifornimenti, ed infine sul montaggio finale dei cinque enormi aereoplani nell'accampamento situato in cima alla barriera.
Le condizioni di salute del nostro gruppo a terra, venti uomini e cinquantacinque cani da slitta dell'Alaska, erano ottime sebbene, fino a quel momento, non ci fossimo imbattuti in temperature realmente rigide o in tempeste di vento. Per la maggior parte del viaggio il termometro variava tra cinque gradi centigradi sotto lo zero e i sette-otto sopra, e la nostra esperienza con gli inverni della Nuova Inghilterra ci aveva abituati ai rigori di ogni clima.
L'accampamento sulla barriera era semipermanente, ed era destinato ad essere un deposito per la benzina, le provviste, la dinamite e quant'altro.
Solo quattro dei nostri aeroplani erano necessari per trasportare l'effettivo materiale per l'esplorazione, mentre il quinto fu condotto da un pilota, insieme a due uomini, dalle navi al deposito, come mezzo per raggiungerci dall'Arkham nel caso in cui avessimo perso uno dei nostri aerei nell'esplorazione.
Successivamente, poiché non usavamo tutti gli altri aerei per trasferire le apparecchiature, ne avremmo impiegato uno o due in un servizio di spola tra questa base ed un'altra permanente sita sul grande altipiano posto a seicento o settecento miglia verso sud, al di là del ghiacciaio di Beardmore. Malgrado le considerazioni quasi unanimi dei nostri predecessori circa i venti e le tempeste spaventose che si abbattevano sull'altipiano, decidemmo di fare a meno delle basi intermedie, sobbarcandoci dei rischi nell'interesse dell'economia e di una migliore efficienza.
Le notizie radiotelegrafiche hanno parlato del sorprendente volo – durato quattro ore – di una nostra squadra, effettuato il 21 novembre sorvolando un alto tavolato di ghiaccio, fra cime imponenti che si elevavano a occidente, ed uno smisurato silenzio in cui echeggiava il suono dei soli motori. Il vento ci disturbò solo moderatamente, e la radiobussola ci venne in aiuto quando ci trovammo a dover attraversare l'unico banco di nebbia opaca che incontrammo.
Quando l'enorme altura ci apparve davanti, tra gli 83° e gli 84° di latitudine sud, ci rendemmo conto di aver raggiunto il ghiacciaio di Beardmore, il più vasto ghiacciaio del

mondo, e che il mare ghiacciato si arrestava davanti a una linea costiera montuosa e minacciosa. Finalmente eravamo realmente entrati nel bianco mondo di gelo eterno del Polo Sud. Non appena realizzammo ciò, scorgemmo in lontananza la cima del Monte Nansen troneggiare verso oriente, dalla sua altezza di oltre 5000 metri.
L'installazione – coronata dal successo – della base meridionale sul ghiacciaio ad ottantasei gradi e sette primi di latitudine sud, centosettantaquattro gradi e ventitré primi di longitudine est, le perforazioni straordinariamente rapide ed efficaci, e le esplosioni effettuate nei vari punti raggiunti dalle nostre escursioni in slitta e dai brevi voli in aereo, appartengono ormai alla storia, così come l'ardua e trionfale scalata del Monte Nansen, realizzata da Pabodie insieme a due giovani laureati, Gedney e Carroll, fra il 13 e il 15 dicembre.
Ci trovavamo a circa 2800 metri al di sopra del livello del mare e, quando le perforazioni di assaggio rivelarono, attraverso la neve e il ghiaccio, del terreno compatto a soli quattro metri di profondità, facemmo un uso considerevole del piccolo apparato per fondere il ghiaccio e, attraverso i trafori, operammo con la dinamite in molti punti dove nessun esploratore precedente aveva pensato di procurarsi dei campioni di minerali.
I graniti precambriani e l'arenaria prelevati confermarono la nostra supposizione che quell'altipiano fosse omogeneo con la grande massa del continente a occidente, ma mostrava tuttavia qualche elemento differente dalle regioni orientali situate più o meno sotto il Sud America, che allora credevamo costituissero un continente più piccolo e separato, diviso da quello più vasto dall'insieme dei ghiacci dei Mari di Ross e di Weddell, sebbene Byrd abbia invalidato tale ipotesi.
In alcune di quelle arenarie, fatte saltare con la dinamite una volta che il traforo aveva rivelato la loro natura, scoprimmo alcune tracce di frammenti fossili estremamente interessanti; delle felci notevoli, alghe marine, trilobiti, crinoidi, e molluschi come le lingulellae e i gasteropodi, tutti elementi che sembravano avere una qualche connessione con la storia primordiale di quella regione.
Vi era anche una strana impronta triangolare e striata, con il lato più grande lungo circa trentacinque centimetri, che Lake ricompose da tre frammenti di ardesia riportati alla luce da una profonda apertura creatasi a seguito di un'esplosione. Questi frammenti provenivano da un punto a occidente, vicino alla catena della Regina Alexandra, e a Lake, come biologo, sembrò di trovare le loro singolari impronte eccezionalmente sconcertanti e stimolanti, sebbene ai miei occhi di geologo non sembrassero assolutamente diverse dagli effetti di increspatura abbastanza comuni nelle rocce sedimentarie. Poiché l'ardesia non è altro che una formazione metamorfica in cui è compresso uno strato sedimentario, e poiché la pressione comporta degli effetti strani e deformanti su qualsiasi roccia esistente, non capivo le ragioni di tanto stupore davanti ad una formazione striata.
Il 6 gennaio del 1931, mentre io, Lake, Pabodie e Danforth, insieme ad altri sei studenti e quattro meccanici, sorvolavamo il Polo Sud con due dei nostri grandi aerei, fummo costretti ad atterrare da un improvviso vento violento che, fortunatamente, non si trasformò in tempesta. Si trattava, come riportarono i giornali, di uno dei tanti voli di osservazione durante i quali tentavamo di distinguere nuove configurazioni topografiche in aree fino a quel momento mai raggiunte da precedenti esploratori.
I nostri primi voli furono abbastanza deludenti sotto quest'ultimo punto di vista, sebbene ci offrissero alcuni magnifici esempi dei miraggi fantastici e illusori delle regioni polari, di cui il viaggio per mare ci aveva dato solo qualche breve anticipazione. Le montagne lontane fluttuavano nell'aria come città incantate, e spesso tutto quel mondo bianco sembrava

dissolversi in terre dorate, argentate e scarlatte, tipiche dei sogni dunsaniani, e avevano un aspetto avventuroso creato dalla magia del basso sole di mezzanotte.
Durante i giorni nuvolosi, incontrammo in volo dei notevoli problemi, dovuti alla tendenza della terra innevata e del cielo, di fondersi in un vuoto opalescente e misterioso dove non appariva la linea dell'orizzonte ad indicare la congiunzione delle due parti.
Alla fine stabilimmo di realizzare il nostro piano originale di volare per cinquecento miglia in direzione est con tutti e quattro gli aeroplani, e di insediare una nuova base in un punto che probabilmente si sarebbe trovato sulla sezione continentale minore, come immaginavamo erroneamente che fosse. I campioni geologici prelevati in quella zona sarebbero stati utili per il confronto.
La nostra salute fino ad allora era stata ottima, il succo di cedro controbilanciava la dieta fissa costituita da cibo in scatola o conservato sotto sale, e le temperature al di sopra dello zero ci permettevano di fare a meno delle pesanti pellicce. Ci trovavamo in quel periodo nel mezzo dell'estate, e con la fretta e la preoccupazione di poter concludere il lavoro per marzo, onde evitare di dover trascorrere un inverno noioso nella lunga notte antartica.
Molte selvagge tempeste di vento irrompevano su di noi da occidente, ma eravamo riusciti ad evitarne i danni per l'abilità di Atwood nell'approntare un riparo rudimentale per gli aeroplani con i frangivento formati da pesanti blocchi di neve, e nel rinforzare le principali costruzioni dell'accampamento sempre con la neve. La fortuna e l'efficienza erano state davvero quasi fantastiche.
Il mondo esterno conosceva ovviamente il nostro programma, e venne a sapere anche dell'insistenza strana ed ostinata di Lake per un viaggio esplorativo verso occidente, o piuttosto in direzione nord-ovest, prima del successivo trasferimento alla nuova base. Sembra che avesse riflettuto tantissimo e con tenacia allarmante, su quella strana traccia striata e triangolare presente nell'ardesia, ed aveva visto in quell'oggetto delle contraddizioni circa la sua natura e il periodo geologico, che stimolavano al massimo la sua curiosità, e lo rendevano desideroso di effettuare più trafori ed esplosioni in quella parte a ovest della formazione alla quale i frammenti affiorati evidentemente appartenevano.
Era stranamente convinto che quella traccia fosse l'impronta di un qualche enorme organismo misterioso, assolutamente non classificabile e a un grado evolutivo notevolmente avanzato, malgrado il fatto che la roccia che lo imprigionava risalisse a un'epoca enormemente più antica – Cambriana se non addirittura Precambriana – tanto da rendere impossibile la presunta esistenza non solo di forme di vita altamente evolute, ma di qualsiasi vita superiore a quella unicellulare o, al massimo, allo stadio trilobita. Quei frammenti, con le loro strane tracce, dovevano avere un'età compresa tra i cinquecento e i mille milioni di anni.

2.

L'immaginazione popolare, penso, rispose con interesse alla nostra comunicazione radio della partenza di Lake verso nord-ovest, in regioni mai calpestate da piedi umani e neppure mai penetrate dall'immaginazione umana, sebbene non accennassimo alle sue avventate speranze di rivoluzionare l'intero corso della biologia e della geologia.
Il viaggio preliminare in slitta dall'11 al 18 gennaio con Pabodie ed altri cinque uomini,

rovinato per la perdita di due cani a seguito di una valanga mentre attraversavano uno dei grandi crinali di ghiaccio, aveva procurato una quantità sempre maggiore di ardesia dell'Archeano, e perfino io ero rimasto interessato per l'inusuale abbondanza di evidenti tracce fossili in quello strato incredibilmente antico.
Tali tracce, comunque, erano i segni di una forma di vita molto primitiva che non comportava alcun paradosso all'infuori di quello che delle forme di vita apparivano in rocce in definitiva precambriane, come sembrava che fossero, per cui non riuscivo a convincermi del buon senso della richiesta di Lake per una sospensione nella nostra tabella di marcia, una sospensione che richiedeva l'uso di tutti e quattro gli aeroplani, molti uomini e l'intero apparato meccanico della spedizione.
Alla fine, non avevo posto il veto a quel progetto, ma decisi di non unirmi al gruppo che partiva verso nord-ovest malgrado le insistenze di Lake che voleva avvalersi dei miei consigli geologici. Mentre erano via, io sarei rimasto alla base con Pabodie ed altri cinque uomini a lavorare al piano finale per il trasferimento verso est.
Nei preparativi di questo spostamento, uno degli aeroplani aveva cominciato a trasportare un buon rifornimento di benzina dallo Stretto di McMurdo, ma tale operazione poteva momentaneamente essere sospesa. Tenni con me una slitta con nove cani, poiché sarebbe stato imprudente trovarsi, quale che fosse il tempo, senza un eventuale mezzo di trasporto in un mondo completamente disabitato e dove imperavano la morte e la desolazione.
La spedizione di Lake verso l'ignoto, come ognuno ricorderà, inviò i suoi messaggi attraverso un trasmettitore ad onde corte posto sugli aeroplani. Questo apparecchio comunicava simultaneamente con la nostra radio nella base insediata a sud, e con l'Arkham nello Stretto di McMurdo, da dove le notizie venivano poi trasmesse al mondo esterno su onde corte.
La partenza era stata fissata il 22 gennaio alle quattro del mattino, ed il primo messaggio via radio che ricevemmo arrivò solo due ore dopo, quando Lake annunciò che stava atterrando per dare il via alla perforazione con la fusione del ghiaccio su piccola scala, in un punto a circa trecento miglia da noi.
Sei ore dopo, un secondo messaggio molto eccitato ci parlò del lavoro frenetico, simile a quello dei castori, per mezzo del quale era stato scavato e fatto esplodere un pozzo poco profondo, lavoro questo che era culminato nella scoperta di frammenti di ardesia con molte tracce più o meno simili a quella che aveva causato l'originale perplessità.
Tre ore dopo, un breve bollettino annunciò la ripresa del volo malgrado una tempesta fredda e pungente e, quando inviai un messaggio di protesta contro ulteriori iniziative pericolose, Lake replicò brevemente che i suoi nuovi campioni rendevano giustificato affrontare qualsiasi rischio.
Mi accorsi che la sua eccitazione aveva raggiunto il punto dell'ammutinamento, e che non avrei potuto fare nulla per impedire che venisse messo in pericolo il successo dell'intera spedizione; ma era spaventoso il pensiero di quel suo penetrare sempre più profondamente nell'immensità bianca, perfida e sinistra delle tempeste e dei misteri smisurati che si estendevano per mille e cinquecento miglia fino alla linea della costa quasi sconosciuta della Terra di Knox e della Regina Maria.
Poi, dopo circa un'ora e mezza, arrivò quel messaggio, doppiamente eccitato, dall'aeroplano di Lake, che quasi ribaltò i miei sentimenti e mi rese desideroso di aver fatto parte del gruppo:
22.05. In volo. Dopo la tempesta di neve, abbiamo perlustrato la catena montuosa avanti a

noi, che è più alta di qualsiasi altra vista finora. Può eguagliare l'Himalaya, tenendo conto dell'altezza dell'altipiano. Si trova a 76° 15' di latitudine sud e 113° 10' di longitudine est. È enorme, e si stende a perdita d'occhio a destra e a sinistra. Sospettiamo ci siano due vulcani attivi. Tutte le cime sono nere e prive di neve. La tempesta, che ha origine su quelle cime, intralcia la navigazione.

In seguito a quel messaggio, io, insieme a Pabodie ed agli altri uomini, rimanemmo presso il ricevitore con il fiato sospeso. Il pensiero di quel mostruoso bastione titanico a settecento miglia di distanza, infiammava il nostro più profondo senso dell'avventura, e ci rallegrammo per la spedizione – anche se non nostra personalmente – portata avanti dai suoi scopritori. Dopo una mezz'ora, Lake ci chiamò ancora:
L'aeroplano di Moulton è costretto ad atterrare sull'altopiano ai piedi dei monti, ma nessuno è ferito, e forse l'apparecchio può essere riparato. Trasferiremo l'essenziale sugli altri tre per fare ritorno, o faremo più viaggi se sarà necessario, ma in questo momento non occorrono spostamenti aerei più importanti. Le montagne superano qualsiasi immaginazione. Andrò in perlustrazione con l'aeroplano di Carroll, liberato da tutto il carico.
Voi non riuscite assolutamente ad immaginare una cosa come questa. Le cime più alte devono superare i 10.000 metri. L'Everest non avrebbe alcuna possibilità di batterle. Atwood si metterà al lavoro con il teodolite mentre io e Carroll saremo in volo. Probabilmente abbiamo sbagliato riguardo ai vulcani, dato che sembrano formazioni stratificate. È possibile che l'ardesia precambriana sia mischiata ad altri strati. Vi sono strani effetti nella zona verso le vette: alcuni cubi regolari si aggrappano alle cime più alte. È tutto meraviglioso nella rossa luce dorata del sole. Come la terra misteriosa di un sogno, oppure il passaggio in un mondo proibito di meraviglie sconosciute. Mi farebbe piacere che foste qui per studiarle con noi.

Sebbene fosse ormai venuta l'ora di andare a dormire, nessuno di noi pensò neppure per un istante ad andare a letto. La situazione doveva essere praticamente la stessa allo Stretto di McMurdo dove sia la base di rifornimento che l'Arkham stavano ricevendo i messaggi, poiché il capitano Douglas inviò una comunicazione di congratulazioni ad ogni artefice dell'importante scoperta, e Sherman, l'incaricato della custodia del deposito, si associò. Ovviamente eravamo rimasti dispiaciuti per la notizia dell'aeroplano danneggiato, ma ci auguravamo che potesse essere facilmente riparato.
Successivamente, alle ventitré, giunse un'altra chiamata di Lake:
...su con Carroll sulle colline più alte. Non osiamo rischiare troppo sulle alte cime con un simile tempo, ma lo faremo in seguito. La scalata comporta una fatica spaventosa, ed è difficile proseguire a questa quota, ma ne vale la pena. La grande catena è abbastanza omogenea, per cui non riusciamo a vedere nulla, oltre. Le principali vette superano l'Himalaya, e sono molto strane. La roccia assomiglia all'ardesia precambriana, con segni di molti altri strati. Ci eravamo sbagliati riguardo al vulcanesimo. Prosegue più lontano in ogni direzione, dovunque riusciamo a vedere. Non c'è più neve oltre gli ottomila metri.
...altre formazioni sui pendii delle montagne più alte. Grandi blocchi bassi e squadrati, con lati perfettamente verticali, e profili rettangolari come bastioni bassi e scoscesi, simili agli antichi castelli che si aggrappano alle montagne raffigurate nei dipinti di Roerich. Da lontano sono impressionanti. Alcune di esse le abbiamo sorvolate da vicino, e Carroll pensa che siano formate da parti più piccole e separate, e probabilmente erose dalle intemperie. La

maggior parte dei crinali si è sgretolata e arrotondata come se fosse rimasta esposta a tempeste ed a cambiamenti climatici per milioni di anni.
La zona, specialmente quella superiore, sembra essere di una roccia di colore più chiaro di qualsiasi strato visibile, ed è di origine evidentemente cristallina. La montagna, da una posizione più vicina, mostra molte aperture di caverne, alcune insolitamente regolari nei contorni, quadrate o semicircolari. Dovreste venire a vedere. Credo di aver visto dei bastioni quadrangolari sulla cima di un picco. L'altezza sembra essere compresa tra i 9000 e i 10.000 metri. Io sono a quota 8000 metri, in mezzo ad un freddo pungente e diabolico. Il vento sibila attraverso i passi e dalle gole ma, fino ad ora, non c'è stato pericolo.

Da quel momento in poi, per un'altra mezz'ora, Lake continuò i suoi commenti concitati, e comunicò la sua intenzione di scalare alcune di quelle cime a piedi. Risposi che mi sarei unito a lui non appena avesse potuto mandarmi un aeroplano, e che insieme a Pabodie avremmo lavorato e approvato il piano per la benzina, cioè il modo e il luogo per far convergere i nostri rifornimenti in vista del carattere ora modificato della spedizione. Ovviamente, le operazioni di perforazione di Lake, così come le attività del suo aeroplano, avrebbero richiesto tantissime cose per la nuova base che aveva programmato di insediare ai piedi delle montagne, ed era possibile che, in definitiva, il volo verso Oriente non si sarebbe potuto effettuare in quella stagione.
In relazione a questo, mi collegai con il capitano Douglas e gli chiesi di inviare quanto più possibile dalle navi e poi su, lungo la barriera ghiacciata, per mezzo dell'unica muta di cani che avevamo lasciato a bordo. Avremmo dovuto realmente stabilire una via di comunicazione diretta fra la regione sconosciuta in cui si trovava Lake e lo Stretto di McMurdo.
Lake mi richiamò successivamente per comunicarmi di aver deciso di far sistemare l'accampamento nel punto in cui l'aeroplano di Moulton era stato costretto ad atterrare, e dove le riparazioni erano andate avanti in qualche modo.
La coltre di ghiaccio era molto sottile e rada, con sprazzi di terra nera visibili qui e là, ed avrebbe effettuato qualche perforazione e fatto brillare delle cariche proprio in quei punti, prima di realizzare qualsiasi escursione in slitta oppure la spedizione verso le cime. Parlò della grandiosità inenarrabile dell'intera scena, e delle sue strane sensazioni nel trovarsi all'ombra di quelle enormi e silenziose cime le cui linee si elevavano come pareti altissime fino al cielo, lì ai limiti del mondo. Le osservazioni con il teodolite di Atwood avevano individuato l'altezza dei cinque picchi più alti: dai 9.000 ai 10.000 metri.
La natura del terreno, spazzata dal vento, chiaramente rendeva inquieto Lake, poiché dimostrava l'esistenza di occasionali tempeste di fortissima entità, più violente di qualsiasi altra incontrata fino a quel momento. Il suo accampamento si trovava a poco più di cinque miglia dal punto in cui le colline più alte si elevavano ripidamente. Riuscii a rilevare una nota di allarme nelle sue parole, trasmesse attraverso il vuoto glaciale di settecento miglia, mentre ci raccomandava di affrettarci con le operazioni per raggiungere quella nuova e strana regione quanto prima possibile. Ora doveva riposarsi, dopo una continua giornata di lavoro condotta a ritmi assai sostenuti, provvida comunque di grandi risultati.
La mattina seguente, ebbi una conversazione via radio con Lake ed il capitano Douglas dalle loro basi assai distanti l'una dall'altra. Convenimmo che uno degli aerei di Lake avrebbe raggiunto la base, per caricare me, Pabodie e cinque uomini, così come tutto il combustibile che avremmo potuto portare. Il resto del combustibile, che sarebbe servito per il viaggio

verso est, sarebbe stato accantonato per alcuni giorni, poiché Lake ne aveva a sufficienza per il riscaldamento dell'accampamento e per le perforazioni. Ci sarebbe stata ancora la vecchia base a sud da rifornire ma, se rimandavamo il viaggio verso oriente, non avremmo usato tale base fino all'estate successiva e, nel frattempo, Lake avrebbe dovuto inviare un aereo in ricognizione per tracciare una rotta diretta tra le nuove montagne e lo Stretto di McMurdo.
Pabodie ed io ci preparammo a chiudere la nostra base per un periodo breve o lungo, a seconda del caso. Se avessimo trascorso l'inverno nell'Antartide, avremmo probabilmente volato direttamente dalla base di Lake fino all'Arkham senza ritornare in quel punto. Alcune delle nostre tende coniche erano già state rinforzate da blocchi di neve dura, ed in quel momento decidemmo di completare il lavoro realizzando un villaggio permanente.
A causa della quantità molto abbondante di tende, Lake aveva già con sé tutto quello che occorreva alla sua base, anche dopo il nostro arrivo. Avevo telegrafato che, insieme a Pabodie, sarei stato pronto per il trasferimento verso nord-ovest, dopo un giorno di lavoro ed una notte di riposo.
Le nostre operazioni non furono comunque molto costanti dopo le sedici perché, da quel momento, Lake cominciò ad inviare dei messaggi assai singolari ed eccitati.
La sua giornata di lavoro era cominciata in modo sfavorevole, perché un'indagine effettuata dall'aeroplano sulle superfici rocciose quasi completamente esposte aveva mostrato una totale assenza di quegli strati Archeani e primordiali che stava ricercando, e che formavano gran parte della colossale cima visibile ad una distanza considerevole dal campo. La maggioranza delle rocce osservate erano apparentemente arenarie giurassiche e comanciche, e schisti permiani e triassici, con degli affioramenti neri e cristallini simili ad ardesia che richiamavano alla mente il carbone duro.
Questi ritrovamenti scoraggiarono abbastanza Lake, i cui progetti dipendevano dai campioni riportati alla luce, di età anteriore ai cinquecento milioni di anni. Già era chiaro che, per scoprire l'ardesia dell'Archeano nelle cui venature aveva trovato le strane tracce, avrebbe dovuto compiere un lungo viaggio in slitta da quelle colline fino ai pendii scoscesi delle montagne gigantesche.
Aveva comunque stabilito di realizzare qualche perforazione locale come parte del programma generale della spedizione, per cui installò la sonda e mise cinque uomini al lavoro mentre gli altri terminavano di sistemare il campo e si preoccupavano di riparare l'aeroplano danneggiato.
La roccia più visibile, un'arenaria a circa un quarto di miglio dal campo, era stata scelta per la prima campionatura, e la sonda aveva fatto progressi eccellenti senza dover ricorrere ad un'esplosione supplementare.
Fu solo circa tre ore dopo, a seguito della prima reale grossa esplosione di tutta l'operazione, che venne udito il grido della squadra preposta alla sonda, e fu allora che il giovane Gedney, il facente funzione di caposquadra, si precipitò nel campo con una notizia sensazionale.
Avevano scoperto una caverna. All'inizio della perforazione, l'arenaria aveva ceduto il posto ad una venatura di calcare comancico, pieno di minuti cefalopodi fossili, coralli, echinoidi e spirifere, più qualche sporadica traccia di spugna silicea e di ossa di vertebrati marini, quest'ultime probabilmente di teleostomi, squali e ganoidi. Questo ritrovamento, di per se stesso, era già abbastanza importante in quanto costituiva la scoperta dei primi fossili vertebrati che la spedizione si fosse procurati ma, quando poco dopo la sonda scivolò

attraverso uno strato apparentemente vuoto, una nuova e più intensa ondata di eccitazione si diffuse tra gli scavatori.
Un'esplosione di grande potenza aveva lasciato scoperto un sotterraneo segreto, ed ora, attraverso un'apertura frastagliata larga circa un metro e mezzo e lunga uno, si spalancò davanti ai curiosi ricercatori una parte di una cavità scavata nel calcare poco profondo vecchio cinquanta milioni di anni, in seguito all'azione delle acque gocciolanti di un antico mondo tropicale.
La cavità non era alta più di due o tre metri, ma si estendeva illimitatamente in tutte le direzioni ed aveva un'aria fresca, leggermente agitata, che richiamava alla mente l'insieme di elementi di un esteso sistema sotterraneo. Il tetto e il pavimento erano abbondantemente forniti di enormi stalattiti e stalagmiti, alcune delle quali s'incontravano formando delle colonne: ma la cosa più importante era la presenza di un vasto deposito di conchiglie e di ossa, che quasi ostruivano il passaggio.
Trasportata dall'acqua di giungle sconosciute di felci, funghi ed alberi dell'Era Mesozoica, e dalle foreste di cicadee, palme a ventaglio e angiosperme primitive del Terziario, questa miscellanea di ossa conteneva i resti di animali del Cretaceo, dell'Eocene e di altre epoche ancora: tanti che il più grande paleontologo non sarebbe riuscito a catalogarli e a classificarli in un intero anno. Erano molluschi, crostacei, pesci, anfibi, rettili, uccelli, e i primi mammiferi, grandi e piccoli, sia quelli conosciuti che altri sconosciuti.
Non ci meravigliò il fatto che Gedney fosse ritornato di corsa al campo gridando, e che tutti gli altri avessero smesso di lavorare per buttarsi a capofitto, nonostante il freddo pungente, nel punto in cui l'alta torre di sondaggio aveva aperto un nuovo passaggio verso i segreti dell'interno della Terra e dell'eternità.
Quando Lake ebbe soddisfatto la sua prima curiosità, scarabocchiò un messaggio sul suo taccuino, ed il giovane Moulton ritornò di corsa al campo per trasmetterlo via radio. Questa fu la prima notizia che ebbi circa la scoperta, e parlava dell'identificazione delle prime conchiglie, di ossa di ganoidi e placodermi, residui di labirintodonti e tecodonti, grandi frammenti di teschi di mesosauri, vertebre di dinosauri e lamine di corazza, denti di pterodattili e residui di ali, denti di squali miocenici e residui di archeopterix, teschi di uccelli primitivi ed altre ossa di mammiferi arcaici come paleoteri, xifodonti, eohippi, oreodonti, e titanoteri.
Non esisteva alcun animale più recente come i mastodonti, gli elefanti, il cammello primitivo, il cervo o i bovini, per cui Lake concluse che gli ultimi depositi si erano avuti durante l'Oligocene e che lo strato doveva essere rimasto nello stato attuale, secco, morto ed inaccessibile, almeno per trenta milioni di anni.
D'altro canto, la prevalenza di forme di vita molto primitive era quanto mai strana. Sebbene la formazione di calcare, sulla base di tali fossili tipici, fosse sicuramente e senza alcun dubbio risalente al Comanciano, e non più antica, i frammenti liberi nella cavità includevano una parte sorprendente di organismi quali pesci rudimentali, molluschi e protocoralli, fino a quel momento considerati particolari in periodi molto più antichi come il Siluriano o l'Ordoviciano. La conclusione inevitabile era che, in quella parte del mondo, si era verificato un sorprendente grado di continuità tra la vita di oltre trecento milioni di anni fa e quella risalente a solo trenta milioni di anni.
In che modo tale continuità si fosse poi estesa oltre l'Oligocene nel momento in cui la caverna era rimasta chiusa, era ovviamente al di là di ogni speculazione. In ogni caso, l'arrivo della terribile glaciazione durante l'Era Pleistocenica di cinquecentomila anni fa –

un’inezia se comparata all’età di quella caverna – doveva aver messo fine a qualsiasi forma primitiva che fosse riuscita a sopravvivere localmente, rispetto alla propria epoca.
Lake non era rimasto soddisfatto di aver dovuto lasciare il suo primo messaggio incompleto, per cui aveva scritto e inviato un altro bollettino al campo prima che Moulton fosse riuscito a tornare indietro. Quindi Moulton era rimasto alla radio di uno degli aerei, trasmettendo a me – e all’Arkham per riferirlo al mondo esterno – i numerosi poscritti che Lake gli inviava con una serie continua di messaggi.
Coloro che lessero i giornali ricorderanno l’eccitazione suscitata tra gli scienziati dalle notizie dell’edizione pomeridiana, notizie che hanno finalmente condotto, dopo tutti questi anni, all’organizzazione di quella spedizione Starkweather-Moore che io sono così ansioso di distogliere dai suoi scopi.
È meglio che riporti i messaggi letteralmente così come li inviava Lake, e come l’operatore McTighe della nostra base li trascrisse dalla stenografia:
Fowler ha scoperto i frammenti di maggiore importanza nell’arenaria e nel calcare, per mezzo delle esplosioni. Molte impronte distinte, triangolari e striate come quelle ritrovate nell’ardesia Archeana, dimostrano che la fonte da cui provengono sopravviveva da oltre seicento milioni di anni, risalendo ai tempi del Comanciano, senza mutamenti morfologici o diminuzioni delle dimensioni ordinarie: le impronte del Comanciano sono all’apparenza più primitive e degenerate di quelle più antiche. Bisogna dare rilievo all’importanza di questa scoperta sui giornali. Procurerà alla biologia ciò che Einstein ha procurato alla matematica ed alla fisica. Si collega al mio precedente lavoro e ne amplia le conclusioni. ...Sembra che stia ad indicare, come sospettavo, che la Terra abbia visto un intero ciclo o più cicli di vita organica prima di quello conosciuto che comincia con gli organismi monocellulari dell’Archeozoico. Questa finora ignota effusione vitale si deve essere sviluppata e modificata non meno di mille milioni di anni fa, quando il pianeta era giovane e inabitabile per qualsiasi forma di vita o normale struttura protoplasmatica. La questione è ora individuare quando, dove e come, sia avvenuto lo sviluppo .
Più tardi. Esaminando certi frammenti scheletrici di grandi sauri di terra e di mare, e di mammiferi primitivi, scopro particolari ferite locali o lesioni alla struttura ossea, non attribuibili ad alcun animale rapace o carnivoro di qualsiasi periodo. Sono di due tipi: perforazioni diritte e profonde, ed incisioni apparentemente tagliuzzate. Uno o due casi di ossa spezzate di netto. Non molti campioni intaccati. Sto chiedendo al campo di inviare delle torce elettriche. Estenderemo l’area di ricerca sotterranea tagliando delle stalattiti.
Ancora più tardi. Abbiamo trovato un particolare frammento di steatite, largo circa diciotto centimetri e spesso quattro, del tutto diverso da qualsiasi altra formazione visibile locale, verdastro, ma senza alcun indizio per poterlo situare in un periodo. Ha una curiosa levigatezza e regolarità nella forma. È simile ad una stella a cinque punte con i vertici spezzati e con i segni di altre intaccature agli angoli interni ed al centro della superficie. Suscita grande curiosità per la sua origine e lo stato di deterioramento, probabilmente dovuto a qualche fenomeno erosivo dell’acqua. Carroll, che l’ha esaminato con la lente d’ingrandimento, pensa di poter individuare degli ulteriori indizi di significato geologico. Vi sono gruppi di puntini minuscoli riuniti in disegni regolari. I cani si agitano mentre lavoriamo, e sembrano agitati da questa steatite. Devo vedere se ha qualche odore particolare. Invierò altri messaggi quando Mills ritornerà con la luce e potremo cominciare ad esplorare l’area sotterranea.
22.15. Scoperta importante. Orrenford e Watkins, lavorando sottoterra alle 21.45 con le

lampade, hanno trovato un fossile mostruoso dalla forma cilindrica, di natura del tutto sconosciuta, probabilmente un vegetale o un esemplare marino ignoto, di forma radiale, e sviluppatosi in modo abnorme. Il tessuto evidentemente ha resistito per la presenza di sali minerali.
È resistente come il cuoio, ma in certi punti conserva un'elasticità sorprendente. Appaiono segni di lacerazioni alle estremità ed ai lati. Da un capo all'altro è lungo più di un metro e ottanta, e misura circa un metro di diametro al centro, diminuendo poi gradatamente fino a trentacinque centimetri per ciascuna punta. Sembra una botte con cinque spigoli sporgenti al posto delle doghe. Al centro di questi spigoli, compaiono delle appendici laterali simili a degli steli piuttosto sottili. Nelle scanalature tra gli spigoli vi sono delle strane escrescenze: creste oppure ali che si ripiegano e si estendono a ventaglio. Sono tutte molto danneggiate all'infuori di una che sembra un'ala larga circa due metri. L'esemplare ricorda uno di quei mostri dei miti primitivi, soprattutto i fantastici Esseri Antichi del Necronomicon.
Queste ali sono come membrane tese su una struttura ad intelaiatura di tubi glandolari. Appaiono degli orifizi minuti sull'ossatura a cono che si trova all'estremità delle ali. L'estremità del corpo poi si accartoccia, e non offre alcuna traccia di ciò che è posto all'interno, e di ciò che è stato eroso in quel punto. Dovremo sezionarlo appena torniamo al campo. Non riusciamo a stabilire se si tratta di un animale o di un vegetale. Ha molte caratteristiche che denotano una rozzezza primitiva quasi incredibile. Ci siamo dati da fare per tagliare le stalattiti e cercare altri esemplari. Abbiamo trovato altre ossa erose, ma queste le esamineremo dopo. Abbiamo problemi con i cani. Non riescono a sopportare i nuovi campioni, e probabilmente li farebbero a pezzi se non li tenessimo a distanza da loro.
23.30. State attenti, Dyer, Pabodie e Douglas. Si tratta di un affare di straordinaria, e potrei anche dire di massima importanza. L'Arkham deve trasmettere immediatamente la notizia alla stazione centrale di Kingsport.
La strana creatura cilindrica è proprio l'oggetto arcaico che ha lasciato le impronte nell'ardesia. Mills, Boudreau e Fowler hanno scoperto un gruppo di altri tredici esemplari in un punto sotterraneo sito a circa quindici metri dall'apertura. Sono mischiati a frammenti di steatiti curiosamente arrotondati e di dimensioni più piccole di quello trovato precedentemente, a forma di stella, ma senza alcuna traccia di spaccature salvo in certi punti.
Di questi esemplari, solo otto sono apparentemente perfetti con tutte le appendici. Abbiamo portato tutto alla superficie tenendo i cani a distanza. Non riescono a sopportare quei reperti. Prestate molta attenzione alla descrizione in modo da poterla ripetere fedelmente. I giornali devono comprenderla bene.
Gli oggetti sono tutti superiori ai due metri e mezzo di altezza, hanno un torso cilindrico di un metro e ottanta a cinque spigoli, ed un diametro che si restringe a trentacinque centimetri alle estremità. Il torso è grigio scuro, flessibile, e terribilmente coriaceo. Dalle scanalature tra gli spigoli, si dipartono le ali membranose dello stesso colore, larghe circa due metri, che ho trovato accartocciate. La struttura che sostiene le ali è tubolare o glandolare, di un grigio più chiaro, con degli orifizi sulle punte. Le ali spiegate hanno i bordi dentellati. Intorno al centro, all'apice di ciascuno dei cinque spigoli verticali, simili a doghe, vi sono cinque insiemi di braccia o tentacoli flessibili di colore grigio chiaro, trovati strettamente ripiegati sul torso ma estensibili fino ad una lunghezza massima di poco superiore al metro. Sono simili alle braccia di un crinoide primitivo. Ogni singola appendice, del diametro di circa otto centimetri, ad un'altezza di circa quindici centimetri, si suddivide in cinque

sottoappendici, ciascuna delle quali si divide a sua volta, all'altezza di circa venti centimetri, in cinque peduncoli affusolati, simili a piccoli tentacoli, in modo che ogni appendice dispone di venticinque tentacoli.
Sulla punta del torso smussato, il collo bulboso di un grigio più chiaro, con degli elementi simili a branchie, regge una testa giallastra a forma di stella a cinque punte, coperta da ciglia flessibili lunghe dieci centimetri, di vari colori prismatici.
La testa è gonfia e spessa, lunga circa settanta centimetri da un capo all'altro, con dei tubi giallastri e flessibili di otto centimetri che si proiettano da ciascuna estremità. L'apertura per la respirazione è posta probabilmente al centro esatto della cima. L'estremità di ciascun tubo si dilata in forma sferica in un punto dove la membrana giallastra si rivolta per mostrare dei globi vitrei, con l'iride rossa, che sono evidentemente degli occhi.
Cinque tubi rossastri leggermente più lunghi partono dagli angoli interni della testa a forma di stella marina e terminano in rigonfiamenti simili a sacchi dello stesso colore che, sotto pressione, aprono degli orifizi a forma di campana dal diametro massimo di sei centimetri, provvisti di proiezioni affilate e bianche simili a denti; probabilmente sono delle bocche.
Abbiamo trovato tutti questi tubi, le ciglia e le punte della testa a forma di stella marina, ripiegati completamente verso il basso; i tubi e le punte si avvinghiano al collo bulboso ed al torso. La loro flessibilità è sorprendente malgrado la grande robustezza.
Sul fondo del torso esiste una struttura simile a quella della testa, rudimentale e con funzioni diverse. Uno pseudocollo bulboso di colore grigio chiaro, privo di branchie, regge un elemento verdastro a forma di stella marina a cinque punte.
Gli arti inferiori, robusti e muscolosi, lunghi quasi un metro e mezzo, si assottigliano a partire da un diametro di diciotto centimetri alla base, per arrivare a sei alla punta. A ciascuno di questi è fissata la piccola estremità di un triangolo membranoso verdastro con cinque venature, lungo venti centimetri e largo quindici alla base. Si tratta di una zampa palmata, di una pinna o di uno pseudopodo, che ha lasciato quelle impronte sulle rocce in un periodo compreso tra mille milioni e sessanta milioni di anni fa.
Dagli angoli interni della parte simile alla stella marina, si proiettano dei tubi rossastri che alla base misurano circa otto centimetri, e alla punta due e mezzo. In quel punto vi sono degli orifizi.
Tutti questi organi sono terribilmente duri e coriacei, ma estremamente flessibili. Le appendici di un metro e quaranta, munite di piedi triangolari, servivano certamente per la locomozione, in acqua o altrove. Quando si muovevano, sembra che mostrassero una esagerata forza muscolare. Quando li abbiamo trovati, tutti questi tentacoli erano avvinghiati strettamente allo pseudocollo ed alla base del torso, in corrispondenza con le proiezioni del lato opposto.
Non riusciamo ad assegnarli con certezza al regno animale o a quello vegetale.
Propendiamo però per il regno animale. Probabilmente rappresentano l'evoluzione incredibilmente avanzata di radiati che non hanno perso certe caratteristiche primitive. Vi sono delle somiglianze con gli echinodermi, inequivocabili malgrado alcuni indizi contraddittori.
La presenza delle ali ci rende perplessi sulla base della considerazione di un possibile habitat marino, ma possono averle usate anche per muoversi in acqua. La loro simmetria è curiosamente simile a quella vegetale, e richiama alla mente la struttura sostanzialmente verticale dei vegetali, piuttosto che quella longitudinale degli animali. Di età evolutiva favolosamente antica, precedono perfino i più semplici protozoi archeani finora conosciuti,

e sfidano ogni supposizione riguardo alle loro origini.
Gli esemplari integri hanno qualche somiglianza inquietante con certe creature di alcuni miti primitivi, per cui diventa inevitabile l'associazione di idee con antiche esistenze estranee all'Antartide. Dyer e Pabodie hanno letto il Necronomicon ed hanno visto i dipinti da incubo di Clark Ashton Smith, basati appunto su quel testo, e quindi mi comprenderanno quando parlo di Esseri Antichi che si suppone abbiano creato la vita terrena per scherzo o per errore. Gli studiosi hanno sempre considerato le visioni di quel trattato fantastico e morboso, come elaborazioni basate su di un radiato tropicale molto antico. Anche Wilmarth ha parlato di cose simili relativamente al folklore preistorico, e vanno poi considerate le varie appendici al Culto di Cthulhu, e così via.
Si sono aperti dei vasti campi di studio. Devono essere dei depositi probabilmente del Tardo Periodo Cretaceo e del Primo Periodo Eocenico, a giudicare dai campioni rinvenuti. Solide stalattiti si sono depositate su di loro. È stato duro estrarli, ma la robustezza del materiale li ha preservati dai danni. Lo stato di conservazione è miracoloso, evidentemente a causa dell'azione protettiva del calcare. Fino ad ora non ne abbiamo trovati altri, ma riprenderemo le ricerche più tardi. Il nostro problema ora è quello di portare al campo questi quattordici esemplari enormi, con i cani che abbaiano furiosamente; non ci si può quindi fidare di lasciarli vicini a loro.
Con nove uomini – tre sono stati lasciati a guardia dei cani – dovremmo riuscire a manovrare le tre slitte abbastanza bene, anche se il vento è alquanto forte. Dobbiamo stabilire una comunicazione aerea con lo Stretto di McMurdo ed incominciare a caricare il materiale. Ma io devo sezionare uno di questi esemplari prima di permettermi un po' di riposo. Desidererei che ci fosse un laboratorio vero e proprio. Dyer farebbe meglio a prendersi a schiaffi per aver tentato di impedire il mio viaggio verso Occidente. Prima le montagne più grandi del mondo, ed ora queste scoperte! Se questo non è un posto importante per la spedizione, non so proprio cosa pensare. Stiamo procedendo scientificamente. Congratulazioni, Pabodie, per la sonda che ha permesso l'apertura della caverna. Ora l'Arkham vuole per favore ripetere la descrizione?

Le sensazioni mie e di Pabodie, nel ricevere queste notizie, andavano al di là di ogni descrizione, né i nostri compagni avevano meno entusiasmo di noi. McTighe, che si era precipitato a trasmettere alcuni punti importanti così come arrivavano attraverso il ricevitore, trascrisse l'intero messaggio dai suoi appunti stenografati non appena l'operatore di Lake fece cenno di chiudere.
Noi tutti ci rendevamo conto del significato sensazionale di quella scoperta, ed io inviai a Lake le mie congratulazioni non appena l'operatore dell'Arkham ebbe ripetuto le parti descrittive così come era stato richiesto. Il mio esempio fu seguito da Sherman, dalla sua stazione posta nel deposito situato sullo Stretto di McMurdo, così come dal capitano Douglas sull'Arkham. Poi, in qualità di capo della spedizione, aggiunsi qualche osservazione da trasmettere attraverso l'Arkham al mondo esterno.
Ovviamente era assurdo pensare di dormire in mezzo a tale eccitazione, ed il mio unico desiderio era quello di raggiungere il campo di Lake il più velocemente possibile. Per cui rimasi deluso quando sentii che la tempesta crescente sulle montagne rendeva il viaggio aereo impossibile.
Ma, dopo un'ora e mezza, l'interesse venne a bandire qualsiasi disappunto. Lake, mediante nuovi messaggi, ci informò del felice trasporto dei quattordici esemplari al campo. Era stato

uno sforzo notevole, poiché quegli esemplari erano sorprendentemente pesanti, ma i nove uomini avevano ultimato il lavoro con molta abilità.
Alcuni del gruppo si erano affrettati a costruire un recinto di neve ad una distanza di sicurezza dal campo, dove sarebbero stati condotti i cani per nutrirli con sufficiente comodità. Gli esemplari erano stati invece sistemati sulla neve vicino al campo, tutti eccetto uno, sul quale Lake stava operando un rudimentale tentativo di sezionamento.
Tale operazione sembrò richiedere un lavoro maggiore di quello che ci si aspettava poiché, malgrado il calore di una stufa a benzina nella tenda che fungeva da laboratorio, i tessuti apparentemente flessibili dell'esemplare scelto – uno enorme ed intatto – non avevano perso nulla della loro durezza coriacea.
Lake era perplesso su come fare le incisioni richieste senza dover distruggere quelle minuzie strutturali che stava cercando. In realtà, aveva a disposizione altri sette esemplari perfetti, ma questi erano troppo pochi per sprecarli incautamente, a meno che la caverna non fosse riuscita a fornirne in seguito una scorta illimitata. Di conseguenza, mise da parte l'esemplare e ne prese un altro che, sebbene avesse alle estremità resti di punte simili alla stella marina, era molto danneggiato ed in parte spezzato lungo una delle grandi scanalature del torso.
I risultati, riportati rapidamente dalla radio, erano davvero sconcertanti e stimolanti. Non fu possibile usare né delicatezza né accuratezza con degli strumenti capaci a stento di tagliare quel tessuto anomalo, ma quel poco che ottenemmo ci rese timorosi e sconcertati. Si sarebbe dovuta riesaminare tutta la biologia esistente, poiché quell'essere non era alcun prodotto dello sviluppo di una qualsiasi cellula conosciuta dalla scienza.
Si era verificata a malapena una sorta di mineralizzazione, ma, malgrado la probabile età di quaranta milioni di anni, gli organi interni erano ancora completamente integri. La loro qualità coriacea, non deteriorabile e quasi indistruttibile, era un attributo intrinseco del tipo di struttura di quell'esemplare, che doveva appartenere a qualche ciclo paleogenico dell'evoluzione degli invertebrati, completamente al di là di ogni possibile congettura.
All'inizio, tutti gli oggetti scoperti da Lake erano asciutti ma, non appena la tenda riscaldata produsse il suo effetto disgelante, un liquido organico dall'odore sgradevole e pungente scaturì dal lato danneggiato della cosa. Non si trattava di sangue, ma di un denso fluido di colore verde scuro, che apparentemente rispondeva allo stesso scopo. Quando Lake raggiunse quel momento, tutti i trentasette cani erano stati portati nel recinto non ancora ultimato, vicino al campo ma, perfino a quella distanza, abbaiavano selvaggiamente e mostravano una tremenda irrequietezza per quell'odore aspro e penetrante.
Ben lontano dall'aiutare ad identificare quella strana entità, quell'autopsia provvisoria aumentò semplicemente l'alone di mistero. Tutte le supposizioni riguardo agli elementi esterni erano state corrette, e sulla base della loro evidenza non si poteva esitare nell'identificare come animale quell'esemplare, ma l'ispezione interna aveva rivelato tanti elementi propri dei vegetali, per cui Lake si trovava irrimediabilmente disorientato.
Aveva un apparato digestivo ed uno circolatorio, ed eliminava le materie di scarto attraverso i tubi rossastri che partivano dalla base a forma di stella marina. Ad un giudizio approssimativo, si sarebbe detto che il suo apparato respiratorio trattenesse l'ossigeno piuttosto che l'anidride carbonica, e apparivano delle strane cavità che servivano ad immagazzinare l'aria, per lo scambio della respirazione con gli orifizi esterni, e perlomeno due altri sistemi respiratori perfettamente sviluppati, costituiti da branchie e pori. Evidentemente, poteva passare dall'uno all'altro, a seconda dei casi.
Si trattava chiaramente di un essere anfibio, probabilmente adatto a lunghi periodi di

ibernazione senz'aria. Gli organi vocali sembravano collegati ai principali sistemi respiratori, ma presentavano delle anomalie che andavano al di là di una comprensione immediata. Sembrava quasi impossibile che quegli esseri avessero potuto pronunciare delle parole o esprimersi in un linguaggio articolato, ma era assai probabile che fossero dotati di note acute e musicali che ricoprivano una vasta gamma. Il sistema muscolare sembrava essersi sviluppato in modo quasi ipertrofico.
Il sistema nervoso era così completo e sviluppato da lasciare Lake stupefatto. Sebbene fin troppo primitivo ed arcaico per certi aspetti, l'esemplare aveva dei centri di gangli e dei tessuti connettivi che dimostravano le caratteristiche proprie di uno sviluppo altamente specializzato. Il suo cervello a cinque lobi era sorprendentemente avanzato, e si potevano notare i segni di un sistema sensoriale, costituito in parte dalle ciglia flessibili della testa, che coinvolgeva fattori estranei a qualsiasi altro organismo terrestre. Probabilmente era fornito di più di cinque sensi, e quindi le sue abitudini non potevano essere valutate sul metro di una qualsiasi altra analogia esistente.
Lake riteneva che dovesse essere stata, nel suo mondo originario, una creatura di una sensibilità intensa e con funzioni delicatamente differenziate, molto simile alle formiche ed alle api di oggi.
Doveva riprodursi come le crittogame vegetali, specialmente le Pteridofite: all'estremità delle ali si notavano contenitori di spore, ed evidentemente quell'essere si sviluppava da un tallo o protallo.
Ma era semplicemente folle cercare di dare un volto preciso a quella cosa. Richiamava alla mente una sorta di radiato, ma si trattava chiaramente di qualcosa d'altro. Era in parte un vegetale, ma mostrava tre quarti della struttura fondamentale degli animali. Il suo profilo simmetrico, e certi altri attributi, indicavano chiaramente che in origine doveva essere un animale marino, ma non si poteva essere precisi circa il suo successivo adattamento. Dopotutto, le ali suggerivano prepotentemente una qualche capacità aerea.
Come poteva aver subìto quell'evoluzione tremendamente complessa su una Terra arcaica, sì da lasciare delle impronte sulle rocce Archeane? Si trovava così al di là di ogni umana congettura, da richiamare alla mente di Lake i fantastici miti primitivi legati ai Grandi Antichi che si erano diffusi dalle stelle ed avevano inventato la vita terrestre per gioco o per errore, e quei folli racconti di esseri cosmici provenienti da uno sconosciuto Altrove e stabilitisi sulle montagne della Terra, narrati da un suo collega del Dipartimento di Inglese della Miskatonic University.
Naturalmente, considerò la possibilità che le impronte fossero pre-Cambriane, lasciate da un antenato meno evoluto di quell'esemplare, ma poi scartò subito quella teoria semplicistica in considerazione delle qualità strutturali avanzate mostrate dagli antichissimi fossili. Semmai, i profili successivi mostravano i segni della degenerazione piuttosto che quelli di un'evoluzione superiore. Le dimensioni degli pseudopodi erano diminuite, e l'intera morfologia sembrava essere diventata grossolana e semplificata. Inoltre, i nervi e gli organi appena esaminati indicavano un singolare regresso da forme più complesse. Erano prevalenti in maniera sorprendente le parti atrofizzate e residuali. In definitiva, si poteva dire di aver chiarito ben poco, e Lake ricorse alla mitologia per dare a quegli esseri un nome provvisorio. Attribuì quindi un soprannome scherzoso alle sue scoperte, battezzando quegli esseri «Gli Antichi».
Alle due e trenta del mattino, avendo deciso di rimandare l'ulteriore lavoro e di riposare un poco, coprì l'organismo che aveva sezionato con un telo impermeabile, uscì dalla tenda

adibita a laboratorio, ed esaminò gli altri esemplari integri con rinnovato interesse.
Il sole antartico aveva cominciato a riscaldare un poco i loro tessuti, per cui le estremità della testa ed i tubi di due o tre di loro mostravano segno di schiudersi, ma Lake non riteneva esistesse alcun pericolo imminente di decomposizione, considerata la temperatura sotto lo zero esistente. Comunque, riunì tutti gli esemplari integri, e sistemò sopra di loro una tenda, in modo tale da tenerli al riparo dai raggi solari.
Tale soluzione avrebbe anche aiutato a tenere distante l'odore dai cani, la cui inquietudine e ostilità stavano realmente diventando un problema, perfino a quella distanza, dietro le pareti sempre più alte di neve che gli uomini si erano affrettati ad erigere intorno alla zona dove stavano rinchiusi.
Fu costretto ad assicurare gli angoli del telo da tenda con pesanti blocchi di neve per far sì che non volasse via se fosse insorta una tempesta, poiché le montagne titaniche sembravano sul punto di generare qualche violenta bufera. Si ripeterono le prime apprensioni riguardo gli improvvisi venti antartici e, dietro gli inviti alla sorveglianza di Atwood, fu presa altra neve dai fianchi delle montagne per proteggere le tende, il nuovo recinto per i cani, e i rifugi rudimentali per gli aeroplani. Questi ultimi, iniziati con blocchi di neve dura durante i momenti liberi, erano ben lungi dall'essere alti come avrebbero dovuto essere, e Lake finalmente si dedicò esclusivamente a essi.
Poco dopo le quattro, Lake si preparò a interrompere il contatto, ed invitò tutti gli altri a far coincidere il periodo di riposo con quello che il suo gruppo avrebbe rispettato, quando le pareti del rifugio fossero state sufficientemente alte. Scambiò quindi ancora qualche parola amichevole con Pabodie via radio, ripetendo gli elogi per la sua sonda meravigliosa che lo aveva aiutato nelle recenti scoperte.
Anche Atwood si associò nei saluti e nelle parole di approvazione. Io feci a Lake i miei più vivi complimenti riconoscendo che aveva avuto ragione riguardo al viaggio verso occidente, e rimanemmo d'accordo di metterci in contatto via radio alle dieci della mattina seguente. Se la tempesta fosse passata oltre, Lake avrebbe inviato un aeroplano per rilevare il gruppo che si trovava alla mia base.
Prima di andare a dormire, trasmisi un ultimo messaggio all'Arkham con le istruzioni per attenuare le notizie relative a quella giornata da fornire al mondo esterno, poiché i dettagli completi sembravano talmente singolari da sollevare un'ondata di incredulità finché non fossero stati dimostrati.

3.

Nessuno di noi, credo, riuscì a dormire profondamente quella mattina. Il nostro riposo fu disturbato sia dall'eccitazione per la scoperta di Lake, sia dalla furia crescente del vento. La bufera era così violenta, perfino dove ci trovavamo noi, che non si poteva fare a meno di domandarsi di che intensità dovesse essere al campo di Lake, proprio ai piedi di quelle cime sconosciute che la producevano.
McTighe era già sveglio alle dieci, e tentò di raggiungere via radio Lake, come d'accordo, ma qualche condizione elettrica nell'aria perturbata, a Occidente, sembrava impedire la comunicazione. Comunque riuscimmo a collegarci con l'Arkham, e Douglas mi disse che aveva cercato anche lui invano di mettersi in contatto con Lake. Non sapeva nulla delle

raffiche di vento, poiché non ce n'erano molte nello Stretto di McMurdo, nonostante la continua furia della tempesta nel punto in cui noi ci trovavamo.
Rimanemmo ansiosamente all'ascolto della radio per tutto il giorno, e tentammo di raggiungere Lake ad intervalli, ma invariabilmente senza risultati. Verso mezzogiorno, il vento soffiò con inaudita violenza dall'occidente provocando tra noi una grande preoccupazione per la salvezza del nostro campo, ma alla fine si attenuò, riprendendo solo moderatamente verso le quattordici. Dopo le quindici, tornò a regnare la calma, e allora raddoppiammo i nostri sforzi per raggiungere Lake.
Considerato che aveva quattro aeroplani, ciascuno attrezzato con un eccellente apparecchio ad onde corte, non riuscivamo ad immaginare un incidente capace di paralizzare tutto il suo equipaggiamento radio contemporaneamente. Cionondimeno, quel gelido silenzio radio continuava e, quando riflettemmo sulla forza furiosa del vento che doveva con tutta probabilità soffiare in quella località, non riuscimmo a trattenerci dal pensare alle ipotesi più tragiche.
Dalle diciotto, le nostre paure erano molto aumentate e, in seguito ad una consultazione via radio con Douglas e Thorfinnssen, decisi di prendere le misure necessarie per indagare sulla vicenda. Il quinto aeroplano, che avevamo lasciato allo Stretto di McMurdo nella base d'emergenza con Sherman e due marinai, era in buono stato e pronto a partire, e sembrava che l'emergenza per cui era stato tenuto da parte fosse ora sopravvenuta.
Contattai Sherman via radio e gli ordinai di raggiungermi con l'aeroplano e i due marinai alla base meridionale il più velocemente possibile, poiché le condizioni atmosferiche sembravano ottime. Quindi discutemmo sul personale che avrebbe dovuto far parte del gruppo di esplorazione e decidemmo di imbarcare tutti gli uomini insieme con la slitta e i cani che avevo portato con me. Perfino un carico così grande non sarebbe stato eccessivo per quell'unico enorme aeroplano, costruito dietro nostre precise richieste per il trasporto di pesanti macchinari. Ad intervalli tentavo sempre di raggiungere Lake con la radio, ma senza alcun risultato.
Sherman decollò insieme ai marinai Gunnarsson e Larsen alle diciannove e trenta, e fece rapporto sulle condizioni di viaggio abbastanza tranquille in vari punti del volo. Arrivarono alla nostra base a mezzanotte, e tutti insieme ci mettemmo immediatamente a discutere dei prossimi movimenti. Era rischioso sorvolare l'Antartide su un unico aeroplano, ma nessuno si tirò indietro da quella che sembrava una necessità indiscutibile. Andammo a letto alle due di notte per un breve riposo dopo aver effettuato un primo carico preliminare dell'aereo, ma alle quattro ci rimettemmo al lavoro per finire di imballare e caricare.
Alle sette e quindici del 25 gennaio, con alla guida McTighe, decollammo in direzione nord-ovest con dieci uomini, sette cani, una slitta, del carburante, delle provviste di cibo, ed altre cose tra cui l'apparecchio radio dell'aeroplano. Il tempo era bello, abbastanza tranquillo, e la temperatura era relativamente mite, per cui prevedevamo ben poche difficoltà nel raggiungere la latitudine e la longitudine indicate da Lake come quelle della posizione del suo campo. Le nostre apprensioni erano legate a quanto avremmo potuto scoprire – o non scoprire – alla fine del nostro viaggio poiché, in risposta alle nostre chiamate al campo, vi era sempre il silenzio.
Ogni episodio di quel volo di quattro ore e mezzo è vivo nei miei ricordi a causa del suo influsso decisivo nella mia vita. Segna la perdita, all'età di cinquantaquattro anni, di quella pace e dell'equilibrio che acquisisce una mente normale attraverso una concezione tradizionale della natura e delle sue leggi.

Da quel momento in poi, dieci di noi, ma in special modo io e lo studente Danforth, fummo costretti ad affrontare un mondo orrendamente vasto di orrori latenti, che nulla riuscirà mai a cancellare dalle nostre menti, e che avremmo voluto evitare di condividere con il genere umano se solo avessimo potuto.
I giornali hanno riportato i bollettini che inviavamo dall'aereo in volo, con i quali rendevamo conto del nostro viaggio, delle battaglie ingaggiate con due violente tempeste, della visione della superficie terrestre squarciata là dove Lake aveva trivellato il pozzo tre giorni prima, e dell'immagine di un gruppo di quegli strani cilindri di neve soffice osservati da Amundsen e da Byrd mentre rotolavano nel vento lungo la distesa infinita dell'altipiano ghiacciato. Poi si arrivò ad un punto in cui le nostre sensazioni non riuscirono più ad essere espresse con parole che la stampa avrebbe compreso, e ad un punto successivo quando fummo costretti ad adottare una linea di severa censura.
Il marinaio Larsen fu il primo a scorgere la linea frastagliata delle cime dei monti avanti a noi, simili ai cappelli a cono degli stregoni, e le sue grida fecero accorrere ognuno di noi presso i finestrini del grande aeroplano. Malgrado l'alta velocità, le vette si avvicinavano lentamente, per cui ci rendemmo conto che dovevano essere infinitamente lontane, e visibili solo a causa della loro altezza oltre la norma.
A poco a poco, comunque, si elevarono minacciose nel cielo ad occidente, permettendoci di distinguere le diverse vette nude, brulle e nerastre, e di cogliere la strana sensazione fantastica che quei monti suscitavano nella luce rossastra del sole antartico contro lo sfondo delle nuvole iridescenti di ghiaccio e polvere. Nell'intero scenario si avvertiva un'impronta persistente di mistero soprannaturale e di cose nascoste.
Sembrava che quelle imponenti vette da incubo fossero i piloni di una porta spaventosa che conducesse nella sfera proibita del sogno e nel vortice del tempo, dello spazio e delle altre dimensioni. Non potevo fare a meno di pensare che quelle cime fossero perverse, vere montagne della follia, il cui opposto versante si affacciava di fronte all'ultimo abisso maledetto. Lo sfondo nuvoloso in fermento e quasi luminoso insinuava l'ineffabile immagine di un altrove incerto ed etereo molto più vicino al vuoto cosmico che alla terra, e forniva un ammonimento spaventoso della distanza assoluta, dell'isolamento, della desolazione e della morte eterna di quel mondo australe smisurato e solitario.
Fu il giovane Danforth ad attirare la nostra attenzione su alcune formazioni regolari e curiose delle montagne più alte che svettavano all'orizzonte, come i frammenti dalla perfetta forma cubica che Lake aveva menzionato nei suoi messaggi, e che davvero giustificavano il paragone con le suggestioni da sogno delle rovine di templi primordiali, situati sulla cima delle montagne asiatiche coperte di nuvole, disegnati così sottilmente e stranamente da Roerich.
C'era davvero qualcosa delle idee ossessionanti di Roerich in quel continente ultraterreno delimitato da quelle montagne misteriose. Avevo provato quella sensazione in ottobre, quando avevamo intravisto per la prima volta la Terra Victoria, ed ora avvertivo ancora la stessa sensazione. Mi sentivo anche assalire dalla preoccupante consapevolezza di una mitica rassomiglianza con i miti ancestrali, e di come quel regno letale corrispondesse all'altopiano malvagiamente famoso di Leng citato in manoscritti dalla sconvolgente antichità.
I mitologi hanno collocato l'Altopiano di Leng nell'Asia Centrale, ma la memoria razziale dell'uomo, o dei suoi predecessori, è lunga, ed è realmente possibile che certe storie ci siano giunte da terre, montagne e templi dell'orrore, situati al di là dell'Asia e di qualsiasi altro

mondo umano che noi conosciamo. Alcuni mitologi e occultisti hanno temerariamente ipotizzato un'origine prepleistocenica per i frammenti dei Manoscritti Pnakotici, ed hanno affermato che i devoti di Tsathoggua erano degli alieni rispetto al genere umano, come lo stesso Tsathoggua. Leng, dovunque lo si potesse situare nel tempo e nello spazio, non era una regione di cui mi volevo occupare, né riuscivo ad apprezzare la vicinanza di un mondo che aveva generato tali mostruosità ambigue, come quelle menzionate da Lake. In quel momento mi rammaricai di aver letto il detestato Necronomicon, e di averne discusso a lungo con Wilmarth, l'esperto di folklore della nostra Università, la cui erudizione era così inquietantemente vasta.

Quello stato d'animo servì indubbiamente ad esasperare la mia reazione allo strano miraggio che irruppe su di noi dalla volta sempre più opalescente del cielo, mentre ci avvicinavamo alle montagne e cominciavamo a scorgere le ondulazioni delle basse colline. Avevo visto decine e decine di miraggi polari durante le settimane precedenti, alcuni dei quali irreali e fantasticamente vividi come quello presente, ma quello scenario aveva una qualità del tutto insolita ed oscura, carica di un simbolismo minaccioso, ed io rabbrividii nello scorgere il labirinto in fermento delle pareti, delle torri e dei minareti leggendari, che prendeva vita tra i vapori inquieti del ghiaccio, al di sopra delle nostre teste.

L'effetto era quello di una città ciclopica la cui architettura appariva sconosciuta all'uomo ed all'immaginazione umana, con enormi aggregazioni di costruzioni nere come la notte che davano corpo a perversioni mostruose delle leggi geometriche.

Vi erano dei coni tronchi, talvolta sovrapposti a terrazze scanalate, sormontati da alti comignoli cilindrici, a forma di bulbo e spesso coperti da una serie di dischi dentellati e piuttosto sottili. Strane costruzioni sporgenti e simili a tavole richiamavano alla mente delle masse formate da innumerevoli lastre rettangolari o da lamine circolari di stelle a cinque punte che si sovrapponevano l'una all'altra. Vi erano dei coni e delle piramidi composite, isolate oppure che sormontavano dei cilindri, dei cubi o dei coni e piramidi tronche, e guglie simili ad aghi riunite in curiosi grappoli formati da cinque picchi. Tutte queste folli strutture sembravano unite da ponti tubolari che andavano da un lato all'altro a varie altezze vertiginose, e le dimensioni di tutto l'insieme erano terrificanti ed oppressive nel loro gigantismo.

L'insieme di quella visione non era diversa da qualcuna delle forme più confuse osservate e riportate dal baleniere artico Scoresby nel 1820 ma, in quel momento ed in quel luogo, con le cime di quei monti scuri e sconosciuti che si elevano orgogliosamente davanti a noi, con la strana scoperta di quel mondo primevo, e con quella cappa di disastro annunciato che avvolgeva la gran parte della nostra spedizione, ci sembrava di ravvisare in quello spettacolo un segno di malvagità latente ed un presagio infinitamente ostile.

Fui contento quando la visione cominciò a dissolversi, sebbene durante tale dispersione le varie torrette e i coni da incubo assumessero forme distorte dall'aspetto ancora più orribile. Mentre l'intera illusione si dissolveva in una sorta di opalescenza, riprendemmo a guardare verso terra, e ci rendemmo conto che non eravamo lontani dalla meta del nostro viaggio. Le montagne misteriose si elevavano davanti a noi con forme vertiginose, come un bastione terrificante di giganti, e le loro curiose regolarità apparivano con chiarezza impressionante perfino senza il binocolo.

Ci trovavamo in quel momento sulle colline più basse, ed eravamo in grado di scorgere tra la neve, il ghiaccio e le chiazze scoperte dei principali altipiani, un paio di punti nerastri che ritenevamo fossero il campo di Lake ed i pozzi da lui scavati. Le colline più alte si

elevavano a circa cinque o sei miglia, formando quasi una catena a parte rispetto alla linea terrificante costituita da cime più alte di quelle dell'Himalaya, che si trovava alle loro spalle. Alla fine Ropes, lo studente che aveva dato il cambio a McTighe ai comandi, cominciò a dirigersi verso il basso in direzione del punto scuro sulla sinistra le cui dimensioni facevano ritenere fosse il campo. Mentre compiva questa operazione, McTighe inviò l'ultimo messaggio non censurato che il mondo avrebbe ricevuto dalla nostra spedizione.

Tutti ovviamente hanno letto i brevi e insoddisfacenti bollettini del nostro soggiorno nell'Antartide relativi ai giorni che seguirono.

Qualche ora dopo il nostro atterraggio, inviammo una prudente relazione circa la tragedia che scoprimmo al campo, e annunciammo con rammarico la distruzione dell'intero gruppo di Lake a causa del vento spaventoso del giorno precedente, o della notte prima. Undici erano i morti accertati, e il giovane Gedney era disperso. La gente attribuì la mancanza di dettagli da parte nostra allo shock che il triste evento doveva averci provocato, e ci credette, quando spiegammo che l'azione distruttiva del vento aveva dilaniato tutti gli undici corpi e reso impossibile il loro trasporto nel mondo esterno.

In realtà, pur in preda all'angoscia, all'orrore e allo smarrimento, e con l'animo in tumulto, non ci allontanammo dalla verità, e di ciò sono ancora orgoglioso. L'aspetto tremendo della nostra vicenda non sta in ciò che rivelammo, ma in quello che non rivelammo affatto, e che anche adesso tacerei, se non fosse per mettere in guardia altri uomini da orrori senza nome. Che il vento avesse provocato quella strage spaventosa, è un'ipotesi. Che i nostri colleghi sarebbero stati in grado di sopravvivere ad esso, anche senza l'intervento di altre cose, è da dubitare. La tempesta, con la furia delle sue particelle di ghiaccio, doveva essere stata superiore a qualsiasi altra incontrata prima dalla nostra spedizione. Un rifugio per gli aeroplani – tutti all'apparenza erano stati lasciati ad uno stato di costruzione troppo superficiale ed inadeguato – era quasi polverizzato, e la torre di trivellazione del lontano pozzo era stata interamente fatta a pezzi. Il metallo della fusoliera dell'aereo a terra ed i macchinari di perforazione sembravano passati sotto l'azione di uno smeriglio, e due delle piccole tende erano state abbattute malgrado l'argine di neve che le proteggeva.

Le superfici di legno lasciate all'aperto nella bufera erano tutte butterate ed avevano la vernice scrostata, e le tracce sulla neve erano state completamente cancellate. È anche vero che non trovammo nessuno dei reperti arcaici che dovevano trovarsi accumulati all'esterno. Riuscimmo a raccogliere una massa enorme e disordinata di minerali, tra cui molti frammenti di steatite verdastra i cui esemplari rotondeggianti a cinque punte avevano provocato tante incerte ipotesi, e diverse ossa fossili tra le quali gli esemplari più caratteristici e curiosamente danneggiati.

Nessuno dei cani era sopravvissuto: il loro recinto di neve, costruito in tutta fretta vicino al campo, era stato quasi interamente distrutto. Poteva essere stato il vento l'autore di quel disastro, sebbene alcuni squarci più grandi sul lato vicino al campo, che non era quello esposto al vento, facessero pensare a dei tentativi di fuggire verso l'esterno oppure a lacerazioni provocate dalla frenesia delle povere bestie. Tutte le slitte erano sparite, e noi tentammo di dare come spiegazione il fatto che il vento potesse averle trasportate nell'ignoto.

I macchinari per la trivellazione e per la fusione del ghiaccio accanto al pozzo erano troppo danneggiati per tentarne il recupero, per cui li usammo per ostruire completamente quella soglia inquietante sul passato che Lake aveva aperto con l'esplosivo. Allo stesso modo lasciammo al campo i due aeroplani più danneggiati, poiché nel nostro gruppo di

sopravvissuti vi erano solo quattro piloti veri e propri: Sherman, Danforth, McTighe e Ropes, e, tra questi, Danforth aveva i nervi troppo a pezzi per guidare l'aereo.
Riportammo indietro tutti i libri, le apparecchiature scientifiche ed altro materiale secondario che riuscimmo a trovare, sebbene la maggior parte fosse stata inesplicabilmente soffiata via. Le tende e i rivestimenti di riserva erano andati persi oppure si trovavano in pessime condizioni.
Erano approssimativamente le sedici quando, dopo un ampio giro di perlustrazione che ci aveva costretto a dare Gedney per disperso, inviammo il nostro messaggio all'Arkham per il collegamento esterno, ed io credo che facemmo bene a mantenerci calmi e sul vago. Il massimo che dicemmo riguardo la nostra agitazione concerneva i nostri cani, la cui inquietudine frenetica quando si trovavano accanto agli strani reperti era prevedibile dalle relazioni del povero Lake.
Non facemmo però menzione della stessa inquietudine che manifestarono quando annusarono le strane steatiti verdastre, né certi altri oggetti trovati nella base distrutta, che includevano gli strumenti scientifici, gli aeroplani e i macchinari, sia quelli posti nel campo sia quelli vicini al pozzo, le cui parti erano state spostate, rimosse o comunque alterate da venti che parevano dotati di una inquietante curiosità e intelligenza.
Quanto ai quattordici esemplari biologici, ci mantenemmo comprensibilmente sul vago. Dicemmo che gli unici che avevamo scoperto erano danneggiati, ma quel tanto che era rimasto di loro era sufficiente a confermare la descrizione di Lake, peraltro accurata in modo impressionante. Con grande sforzo eravamo riusciti a tenere fuori da tutta quella faccenda le nostre emozioni personali, tuttavia non accennammo al numero degli esemplari né dicemmo esattamente come avevamo trovato quelli rimasti al campo.
In quel momento eravamo d'accordo di non trasmettere nulla che potesse far sorgere il sospetto di una forma di pazzia che avesse sconvolto gli uomini di Lake; tacemmo altresì riguardo al ritrovamento di sei di quelle mostruosità assurde e imperfette seppellite accuratamente in maniera perpendicolare in fosse di neve profonde tre metri, al di sotto di tumuli a cinque punte sui quali alcuni fori nella loro disposizione riproducevano esattamente il disegno trovato sulla strana steatite verdastra che si faceva risalire all'Era Mesozoica o Terziaria. Gli otto esemplari perfetti menzionati da Lake dovevano essere stati portati via dalla bufera.
Eravamo anche preoccupati di non provocare agitazione, per cui io e Danforth parlammo poco di quel volo spaventoso oltre le montagne del giorno seguente.
Solo un aereo leggero sarebbe stato in grado di sorvolare una catena di tale altezza, e questo limitò misericordiosamente quel giro di ricognizione solo a noi due. Al nostro ritorno, all'una del pomeriggio, Danforth era in preda ad una crisi isterica, ma mostrò una fermezza di carattere ammirevole. Non fu necessario alcun tipo di persuasione per fargli promettere di non esibire i nostri disegni e le altre cose che avevamo raccolto, di non dire nulla agli altri oltre a quanto ci eravamo messi d'accordo di riferire al mondo esterno, e di nascondere le pellicole delle nostre macchine fotografiche per poterle poi sviluppare privatamente in seguito.
In tal modo, gran parte del mio racconto rappresenterà una novità per Pabodie, McTighe, Ropes e Sherman, come l'intera storia lo sarà per il mondo in generale. In realtà, Danforth ha la bocca più chiusa della mia, poiché vide, o pensò di vedere, qualcosa che non è disposto a rivelare a nessuno, neppure a me.
Come tutti sanno, la nostra relazione includeva la storia di una dura ascesa, e la conferma

dell'opinione di Lake sulla composizione delle cime di ardesia risalenti all'Archeano, ed altre stratificazioni primitive rimaste invariate perlomeno sin dalla metà del periodo Comanciano; un commento convenzionale sulla regolarità dei cubi che aderivano l'un l'altro e delle formazioni simili a un bastione; l'affermazione che le imboccature delle caverne denotavano venature calcaree; una supposizione che certi pendii e certe gole avrebbero permesso ad alpinisti allenati di scalare ed attraversare l'intera catena; ed infine l'osservazione che il versante opposto e misterioso dei monti, nascosto alla vista, si apriva su un altopiano elevato ed immenso, antico ed inalterato come i monti stessi, situato a un'altezza di circa settemila metri, e segnato da una formazione rocciosa incredibile che sporgeva attraverso un sottile strato ghiacciato, e con delle basse colline poste tra la superficie dell'altopiano ed i precipizi scoscesi delle cime più alte.
Si trattava di una serie di dati reali, e soddisfece pienamente gli uomini al campo. Giustificammo la nostra assenza durata sedici ore – un tempo questo molto più lungo rispetto alla tabella di marcia decisa per il volo, l'atterraggio, la ricognizione e la raccolta di campioni di roccia – con un lungo ed immaginario periodo di condizioni atmosferiche avverse, e parlammo esplicitamente del nostro atterraggio sulle colline lontane. Fortunatamente, la nostra storia risuonò realistica e banale al punto da dissuadere qualsiasi altro dal tentativo di emulare il nostro volo. Se qualcuno avesse provato a farlo, io avrei usato qualunque tipo di persuasione per trattenerlo, e non so cosa avrebbe fatto Danforth. Mentre eravamo in volo, Pabodie, Sherman, Ropes, McTighe e Williamson, avevano lavorato sodo sui due aeroplani migliori di Lake, accomodandoli per metterli ancora in funzione malgrado i danni – nel complesso incredibili – dei loro motori.
Stabilimmo di caricare tutti gli aeroplani la mattina successiva per ritornare alla nostra vecchia base prima possibile. Anche se si trattava di una strada indiretta, costituiva la via più sicura per lo Stretto di McMurdo, poiché un volo diretto lungo le distese misteriose di quel continente morto avrebbe comportato un numero maggiore di rischi. Una ulteriore esplorazione era difficilmente realizzabile a causa della nostra tragica decimazione e per la distruzione delle nostre apparecchiature per la trivellazione. Inoltre, l'atmosfera di dubbio e di orrore intorno a noi – che non avevamo rivelato al resto del mondo – ci rendeva solo desiderosi di fuggire da quel regno australe di desolazione e di follia, il più rapidamente possibile.
Come l'opinione pubblica saprà, il nostro viaggio di ritorno al mondo esterno venne portato a termine senza ulteriori incidenti. Tutti gli aeroplani raggiunsero la vecchia base la sera del giorno seguente, il 27 gennaio, dopo un volo veloce e senza soste, ed il 28 raggiungemmo lo Stretto di McMurdo in due tappe, con un'unica sosta molto breve, causata da un difetto al timone provocato dal vento furioso che soffiava sulle alture di ghiaccio dopo aver superato il grande altipiano.
Cinque giorni dopo, l'Arkham e il Miskatonic, con tutti i membri dell'equipaggio e le attrezzature a bordo, si districarono dalla spessa coltre di ghiaccio e, attraversato il Mare di Ross, si allontanarono dalle beffarde montagne della Terra Victoria, che si stagliavano contro il cielo scuro dell'Antartide a ovest, laddove i gemiti del vento si intrecciavano in un suono acuto e musicale di flauti dalle mille sfumature, che mi agghiacciava.
Poco meno di due settimane più tardi, lasciammo dietro di noi l'ultimo lembo di terra polare, e ringraziammo il cielo di essere finalmente al di fuori di quel regno stregato e maledetto dove la vita e la morte, lo spazio ed il tempo, avevano stretto un'alleanza nera e blasfema fin dalle epoche misteriose quando la materia per la prima volta si contorceva e

strisciava sulla crosta ancora calda del pianeta.
Fin dal nostro ritorno, tutti noi abbiamo costantemente tentato di dissuadere ogni altra esplorazione antartica, ed abbiamo tenuto per noi certi dubbi e supposizioni con un accordo e una lealtà totali. Perfino il giovane Danforth, malgrado il suo esaurimento nervoso, non ha ceduto né rivelato alcunché al suo medico: difatti, come ho già detto, pensa di aver visto una cosa di cui non vuole parlare neanche a me, anche se ritengo che, qualora acconsentisse a farlo, tale rivelazione aiuterebbe le sue condizioni psicologiche. Potrebbe chiarire le cose e averne un grosso sollievo, sebbene forse non si trattasse che di una allucinazione conseguente al precedente shock. Questa è l'impressione che io ne riporto dopo quei rari momenti in cui mi bisbiglia vaghe parole incoerenti, parole che rinnega poi con veemenza non appena riprende il controllo di sé.
Comporterà un duro lavoro tenere lontani gli altri dai grandi e bianchi ghiacci del sud, ed alcuni dei nostri sforzi possono persino nuocere alla nostra causa, creando una curiosità inopportuna. Avremmo dovuto sapere fin dall'inizio che la curiosità umana è insopprimibile, e che i risultati che abbiamo divulgato sarebbero stati sufficienti a spronare altri nella stessa ricerca a lungo termine dell'ignoto. Le relazioni di Lake su quelle mostruosità biologiche avevano stimolato naturalisti e paleontologi al massimo grado, sebbene fossimo stati abbastanza previdenti da non mostrare le parti distaccate che avevamo raccolto, oppure le fotografie degli esemplari che avevamo trovato.
Ci astenemmo anche dall'esibire le ossa più inquietanti e le steatiti verdastre, mentre io e Danforth abbiamo tenuto assolutamente nascosti gli schizzi che facemmo sul grande altipiano situato oltre la catena, e gli oggetti accartocciati che poi spianammo, studiammo in preda al terrore, e riponemmo quindi nelle nostre tasche.
Ma ora il gruppo Starkweather-Moore si sta organizzando, e con una serietà ben superiore a quella mostrata dalla nostra spedizione. Se non saranno dissuasi, raggiungeranno il nucleo più profondo dell'Antartide, e scaveranno nel ghiaccio e lo scioglieranno fin quando porteranno alla superficie ciò che – come sappiamo – potrà rappresentare la fine del mondo che conosciamo. Sono quindi costretto a rompere tutte le mie reticenze, perfino riguardo quell'ultima ed indescrivibile visione al di là delle Montagne della Follia.

4.

È solo con enorme esitazione e ripugnanza che rivado col pensiero al campo di Lake, a quello che realmente trovammo in quel luogo, e a ciò che stava al di là delle Montagne della Follia. Sono sempre tentato di evitare di scendere nei dettagli, e di fare in modo che le allusioni sostituiscano i fatti reali e le deduzioni inevitabili.
Spero di aver detto già abbastanza da permettermi di accennare brevemente a tutto il resto, cioè allo stato terrificante del campo. Ho detto del terreno devastato dal vento, dei rifugi danneggiati, delle apparecchiature sparpagliate, delle inquietudini dei nostri cani, delle slitte disperse, della morte degli uomini e dei cani, dell'assenza di Gedney, e dei sei esemplari biologici assurdamente sepolti, e con la struttura stranamente ancora in buono stato malgrado tutti i danni subiti, e pur provenendo da un mondo morto da quaranta milioni di anni.
Non ricordo se ho accennato al fatto che, nel controllare i corpi dei cani, scoprimmo che uno

di loro risultava disperso. All'inizio non badammo molto a questo particolare ma, in realtà, solo io e Danforth avevamo dato importanza a tale scomparsa.
Le cose principali che abbiamo omesso sono in relazione ai corpi, ed a certi fatti misteriosi che possono o non possono fornire uno spaventoso ed incredibile fondamento logico al caos trovato nel campo.
In quei momenti cercai di mantenere la mente degli uomini lontana da tali fatti, poiché era molto più semplice, e molto più normale, spiegare ogni cosa con un'esplosione di pazzia da parte di alcuni uomini del gruppo di Lake. A prima vista, quel vento demoniaco delle montagne doveva essere in grado di far impazzire qualsiasi persona che si trovasse al centro di tutto quel mistero e di quella desolazione .
L'ultima anormalità, ovviamente, era la condizione dei corpi, sia degli uomini che dei cani. Erano stati tutti coinvolti in qualche terribile tipo di lotta, ed erano straziati e lacerati in modo diabolico e nell'insieme inspiegabile. La morte, per quanto potevamo giudicare, in ciascun caso era avvenuta per strangolamento oppure per lacerazione.
I cani evidentemente dovevano essere stati i primi a manifestare inquietudine, poiché le condizioni del loro recinto mal costruito dimostravano che era stato attaccato violentemente dall'interno. Il recinto era stato posto ad una certa distanza dal campo a causa dell'insofferenza degli animali nei confronti di quegli organismi arcaici infernali, ma tali precauzioni sembravano essere state prese invano. Quando erano rimasti soli nel vento terrificante, dietro le pareti leggere e di un'altezza insufficiente, dovevano essere stati presi dal panico, non si poteva dire se a causa del vento stesso, oppure per qualche odore misterioso e penetrante proveniente da quegli esemplari da incubo.
Ma, qualunque cosa fosse accaduta, si trattava di una manifestazione terribile e rivoltante. Forse avrei fatto meglio a mettere da parte la mia reticenza ed a parlare finalmente del lato peggiore della vicenda: premetto solo che, in base ad osservazioni di prima mano e alle deduzioni più accurate, sia mie sia di Danforth, lo scomparso Gedney non poteva essere in alcun modo responsabile degli orrori nauseanti che trovammo.
Ho già detto che i corpi risultavano spaventosamente lacerati. Ora devo aggiungere che alcuni di loro erano dilaniati e straziati in maniera strana, crudele ed inumana. Le stesse condizioni presentavano sia i cani che gli uomini. A tutti i corpi più sani e robusti, quadrupedi o bipedi, era stata rimossa o tolta completamente una parte consistente dei tessuti, come se un macellaio attento l'avesse tolta e portata via, ed intorno ai loro corpi vi era uno strano spargimento di sale, preso dai recipienti di provviste distrutti sull'aeroplano, che evocava le associazioni di idee più terrificanti.
Il fatto era avvenuto in uno dei rozzi rifugi per gli aeroplani, da cui il veicolo era stato strappato fuori, ed il vento successivo aveva cancellato tutte le tracce che avrebbero potuto fornire qualsiasi indizio plausibile. I brandelli degli indumenti disseminati in giro, strappati violentemente dai corpi degli uomini, non offrivano alcun indizio.
È opportuno richiamare l'attenzione su certe impronte sulla neve appena percettibili in un angolo protetto del recinto devastato, poiché, se da un lato sembravano non avere alcuna relazione con le impronte umane, davano l'impressione che fossero chiaramente connesse a quelle ipotesi sulle tracce dei fossili che il povero Lake aveva formulato durante tutte le settimane precedenti. Occorreva stare molto attenti per tenere a freno l'immaginazione, ai piedi di quelle oscure Montagne della Follia.
Come ho già riferito, Gedney ed un cane risultavano dispersi. Quando entrammo in quell'orribile campo, notammo l'assenza di due cani e di due uomini, ma la tenda-

laboratorio, ancora abbastanza indenne, che era stata usata per la dissezione della creatura arcaica, e che visitammo dopo aver investigato sulle fosse mostruose, aveva qualcosa da rivelare.
Non era nello stato in cui Lake l'aveva lasciata, poiché le parti tagliate della mostruosità primitiva erano state rimosse dal tavolo operatorio improvvisato. In realtà, avevamo già compreso che uno dei sei esemplari imperfetti che avevamo trovato sepolti in modo assurdo, quello con i residui che emanavano un odore particolarmente nauseante, doveva rappresentare le parti riunite dell'entità che Lake aveva tentato di analizzare.
Al di sopra e tutto intorno a quel tavolo erano sparpagliate varie cose, e non ci volle molto per comprendere che quegli elementi costituivano le parti sezionate – attentamente, anche se stranamente e in modo inesperto – di un uomo e di un cane. Per rispetto verso la famiglia, tralascerò di menzionare l'identità di quell'uomo.
Gli strumenti anatomici di Lake erano scomparsi, ma vi erano le prove del loro attento uso. Anche la stufa a benzina era sparita, sebbene lì intorno rinvenissimo un curioso sparpagliamento di fiammiferi. Seppellimmo i resti umani accanto agli altri dieci uomini, e quelli del cane con gli altri trentacinque compagni. Riguardo alle macchie bizzarre trovate sul tavolo del laboratorio, ed al miscuglio di libri illustrati maneggiati grossolanamente e sparpagliati nei dintorni, eravamo troppo sconcertati per fare delle congetture.
Quei ritrovamenti rappresentavano la parte peggiore dell'orrore trovato al campo, ma altri elementi ci rendevano egualmente perplessi. La scomparsa di Gedney, del cane, degli otto antichi esemplari intatti, delle tre slitte e di altri strumenti, di libri illustrati tecnici e scientifici, di materiale scritto, delle torce elettriche e delle batterie, del cibo e del carburante, delle apparecchiature di riscaldamento, delle tende, delle pellicce, tutto era al di là di ogni congettura sensata; come erano al di là di ogni supposizione le macchie di inchiostro schizzate su alcuni pezzi di carta, e le tracce di una curiosa attività aliena riscontrabili dalla manomissione maldestra degli aerei e di tutti gli altri congegni meccanici sia al campo che al pozzo.
I cani sembravano aborrire quel materiale sparso alla rinfusa. Poi constatammo anche la confusione delle dispense, la scomparsa di certi prodotti, ed il mucchio stridentemente comico di molti recipienti di latta forzati ed aperti nei modi più inverosimili e nei posti più strani. La dispersione in terra di fiammiferi, interi e spezzati, oppure consumati, costituiva un altro enigma minore, come i due o tre pezzi di tessuto della tenda e delle pellicce, che avevamo trovato sparsi qua e là con dei tagli particolari e inusuali, dovuti a rozzi sforzi di adattamento ad un uso inimmaginabile.
Lo scempio dei corpi dei cani e degli uomini, e l'assurda sepoltura degli esemplari arcaici danneggiati, erano tutti un'unica manifestazione di quella follia apparentemente distruttiva. Considerata proprio la possibilità di una eventualità come quella, fotografammo con attenzione tutte le principali prove di quell'insensato caos del campo, ed ora utilizzeremo quelle immagini per sostenere i nostri argomenti contro la partenza della spedizione Starkweather-Moore.
Il nostro primo lavoro, dopo aver trovato i corpi nel rifugio, fu quello di aprire e fotografare le file di tombe ricoperte dai tumuli di neve a cinque punte. Non riuscimmo a fare a meno di notare la somiglianza di quei tumuli mostruosi con le descrizioni del povero Lake delle strane steatiti verdastre e, quando raggiungemmo alcune delle steatiti stesse in un grande mucchio di minerali, scoprimmo davvero una grande rassomiglianza.
L'intera formazione generale – occorre chiarirlo – sembrava alludere in modo abominevole

alla testa simile alle stelle marine delle entità antichissime, e noi convenimmo che tale associazione di idee doveva aver influito in modo determinante sulle menti degli uomini di Lake, già stanchi e provati.
La scoperta degli esseri così incongruamente seppelliti fu di per sé una cosa orrenda, e Pabodie ed io rievocammo col pensiero i terribili riti primitivi di cui avevamo letto, o di cui avevamo sentito parlare. La vista di quelle creature mostruose, insieme con la desolata solitudine e il vento spaventoso che soffiava dalle montagne, dovevano aver contribuito insieme a spingere quel gruppo di studiosi verso la pazzia.
Giacché era la pazzia, considerando Gedney come l'unico possibile superstite, la spiegazione spontaneamente adottata da tutti per quanto riguardava perlomeno le opinioni espresse a voce; sebbene non sarò così ingenuo da negare che ciascuno di noi abbia potuto formulare nella sua mente delle strane supposizioni che il buon senso impediva di formulare pienamente.
Sherman, Pabodie e McTighe, nel pomeriggio, effettuarono un'approfondita esplorazione in aeroplano, sorvolando l'intero territorio e percorrendo l'orizzonte con il binocolo alla ricerca di Gedney e delle molte cose scomparse, ma non fu trovato nulla. Il gruppo comunicò che la barriera di quei monti titanici si estendeva senza fine a destra come a sinistra, senza alcuna variazione in altezza oppure nella sua struttura fondamentale. Su alcune delle cime, i cubi regolari e le formazioni simili a bastioni erano più lisce e ben delineate, e la rassomiglianza con i manieri montani dipinti da Roerich era doppiamente fantastica. La distribuzione delle aperture di alcune caverne nascoste sulle vette scure prive di neve sembrava sistematica, almeno per il tratto di catena esplorata.
Malgrado l'orrore, ci era rimasto sufficiente zelo scientifico e spirito di avventura per indagare sul regno sconosciuto che si stendeva al di là di quelle montagne misteriose. Come riportarono i nostri messaggi, a mezzanotte andammo a riposare dopo una giornata di terrore e di confusione, non senza prima aver tracciato un piano sperimentale per uno o più voli ad un'altezza superiore alla catena con un aeroplano alleggerito, dotato della macchina fotografica aerea e dell'equipaggiamento da geologo, con partenza la mattina seguente. Fu stabilito che i primi a tentare il volo fossimo io e Danforth, e ci svegliammo alle sette secondo l'orario fissato; tuttavia, violente raffiche di vento, comunicate al mondo esterno tramite i nostri brevi bollettini, ritardarono la nostra partenza rimandandola alle nove.
Ho già ripetuto la storia piena di reticenze che riportammo agli uomini del campo, e che trasmettemmo all'esterno, al nostro ritorno, sedici ore più tardi. È ora mio terribile dovere ampliare quel resoconto colmando quei pietosi spazi vuoti con accenni a quello che realmente scorgemmo nel mondo nascosto oltre i monti, rivelazioni che hanno alla fine portato Danforth al collasso nervoso.
Desidererei che il mio compagno descrivesse finalmente in modo esplicito quel che pensa di aver visto lui solo, anche se a mio parere si tratta solo di un'allucinazione nervosa, e che costituì l'ultima goccia che gli ha procurato quello stato confusionale in cui si trova attualmente: ma Danforth è fermamente contrario a tale soluzione. Tutto ciò che posso fare è ripetere i suoi ultimi bisbigli incoerenti su quanto lo fece urlare mentre l'aeroplano decollava, attraverso i monti torturati dal vento, e che andava ben al di là di quello shock reale e tangibile che io avevo condiviso con lui. Quelle frasi incoerenti costituiranno le ultime parole che dirò.
Se le semplici indicazioni circa gli orrori primigenii sopravvissuti che scoprii non sono sufficienti a trattenere altri dall'avere a che fare con l'Antartide, o almeno dall'indagare

troppo profondamente al di sotto della superficie di quell'ultimo deserto di segreti proibiti e di desolazione inumana e maledetta, la responsabilità per le disgrazie indicibili e forse incommensurabili che potranno verificarsi non sarà mia.
Insieme a Danforth, studiando gli appunti presi da Pabodie nel suo volo pomeridiano e controllando il sestante, avevo calcolato che il passaggio accessibile più basso nella catena si trovava un poco alla nostra destra, era visibile dal campo, ed era situato ad oltre 7000 metri al di sopra del livello del mare.
Imbarcatici per il nostro volo di perlustrazione, decidemmo di dirigerci con il velivolo alleggerito verso quel punto. Il campo stesso era situato sulle colline che scaturivano dall'altopiano continentale, e si trovava a un'altezza di circa 3500 metri, per cui la reale differenza di altitudine non era poi così enorme come poteva apparire. Cionondimeno eravamo acutamente consapevoli dell'aria rarefatta e del freddo intenso intorno a noi mentre decollavamo, poiché, a causa delle condizioni di visibilità, fummo costretti a lasciare i finestrini della cabina aperti. Avevamo ovviamente indossato le nostre pellicce più pesanti. Mentre ci avvicinavamo alle cime minacciose, scure e sinistre, al di sopra della linea della neve solcata da crepacci e dei ghiacciai interstiziali, notavamo sempre di più certe formazioni curiosamente regolari aggrappate ai pendii, e richiamammo ancora una volta alla mente gli strani dipinti di Nicholas Roerich.
Gli antichi strati di roccia erosi dal vento dimostravano ampiamente la veridicità di tutti i comunicati di Lake, e provavano che quelle cime si erano elevate in un periodo sorprendentemente remoto nella storia della Terra, forse superiore ai cinquanta milioni di anni. Quanto dovevano essere state più alte una volta, era inutile chiederselo, ma ogni cosa in quella strana regione indicava delle oscure influenze atmosferiche sfavorevoli ai mutamenti, e ritenemmo che ci fosse stato un ritardo nei normali processi climatici che favoriscono la disintegrazione delle rocce.
Ma eravamo affascinati e sconcertati principalmente dal groviglio di cubi regolari sui fianchi delle montagne, dai bastioni e dalle aperture delle caverne. Li studiavo con il binocolo, e scattavo fotografie aeree mentre Danforth era alla guida dell'aereo, ma a volte lo sostituivo ai comandi, sebbene la mia conoscenza del volo fosse quella di un dilettante, per permettergli di scrutare il paesaggio con il cannocchiale. Riuscimmo finalmente a renderci conto che gran parte di quel materiale cubico era costituito da quarzite leggera antichissima, diversa da qualsiasi formazione visibile sull'ampia area della superficie totale, e che la sua regolarità era eccezionale e misteriosa anche più di quanto il povero Lake avesse immaginato.
Come proprio lui aveva osservato, i bordi di quei cubi erano sgretolati e arrotondati da ere non misurabili di continua erosione, ma la loro solidità soprannaturale ed il materiale resistente di cui erano composti li avevano preservati dalla distruzione. Molte parti, specialmente quelle in prossimità dei pendii, sembravano sostanzialmente identiche alla superficie rocciosa circostante. L'intero insieme richiamava alla mente le rovine del Machu Picchu nelle Ande, oppure le primitive pareti delle fondamenta di Kush portate alla luce dalla spedizione del Field Museum di Oxford e, sia io che Danforth, avemmo quella stessa impressione che le pareti fossero costituite da blocchi ciclopici separati, che Lake aveva attribuito al suo compagno di viaggio, Carroll.
Spiegare la presenza di tali elementi in quel posto era francamente al di sopra delle mie possibilità, ed io mi sentivo stranamente avvilito come geologo. Le formazioni ignee spesso hanno strane regolarità, come la famosa Strada Selciata dei Giganti in Irlanda, ma quella

stupenda catena, malgrado il primo sospetto di Lake relativamente ai vulcani attivi, sopravanzava tutti gli altri monti non vulcanici per la perfetta delineazione della sua struttura.
Le curiose aperture delle caverne, vicino alle quali le strane formazioni sembravano più abbondanti, presentavano un altro motivo non meno sconcertante a causa della loro regolarità nei contorni. Erano spesso, come aveva riferito il bollettino di Lake, approssimativamente quadrate o semicircolari, come se ai naturali orifizi fosse stata conferita una maggiore simmetria da qualche intervento magico. La loro distribuzione ampia e numerosa era sorprendente, e dava l'idea che l'intera regione fosse crivellata da tunnel che si addentravano negli strati di calcare.
Tali percorsi, come accertammo, non si estendevano molto all'interno delle caverne, ma ci accorgemmo che erano apparentemente sgombri da stalattiti e stalagmiti. All'esterno, le zone dei pendii montagnosi adiacenti alle aperture sembravano invariabilmente levigate e regolari, e Danforth considerò il fatto curioso che gli esili crepacci e i fori dell'erosione tendevano verso modelli insoliti. Condizionato com'era dall'orrore e dalle stranezze scoperte al campo, avanzò l'ipotesi che quei fori rassomigliassero vagamente a quegli sconcertanti gruppi di puntini sparsi sulle antiche steatiti verdastre, così terribilmente duplicati sui tumuli di neve creati da una mente folle per ricoprire quelle sei mostruosità sepolte.
Ci eravamo alzati gradualmente in volo oltre le colline più alte e ci dirigemmo verso il passo relativamente basso che avevamo scelto. Mentre avanzavamo, di tanto in tanto guardavamo in basso la neve ed il ghiaccio sulla lingua di terra, chiedendoci se un tragitto del genere sarebbe stato possibile con gli equipaggiamenti meno progrediti di epoche precedenti. Con grande sorpresa ci accorgemmo che il terreno non era poi tanto difficile, e che, malgrado i crepacci ed altri brutti punti, non avrebbe ugualmente trattenuto le slitte di uno Scott, di uno Shackleton, oppure di un Amundsen. Alcune delle piste ghiacciate sembravano condurre costantemente a passaggi frustati dal vento e, ancor prima di raggiungere il passo da noi prescelto, scoprimmo che anche questo non faceva eccezione.
La nostra sensazione di tensione e d'attesa mentre ci apprestavamo a superare la cresta e a guardare al di là dei monti quel regno solitario, può essere difficilmente descritta su un foglio di carta, anche se non avevamo alcun motivo di ritenere la regione al di là della catena essenzialmente differente da quelle già viste e attraversate.
L'atmosfera di mistero e di malvagità di quelle catene montuose e della distesa opalescente del cielo intravisto tra le loro vette era così impalpabile e tenue che non può essere spiegata a parole. Piuttosto si trattava di un insieme di vago simbolismo psicologico e di associazioni estetiche, ossia la fusione della poesia esotica e della pittura con i miti arcaici contenuti in volumi proibiti.
Perfino il sibilo del vento aveva un tono particolare di malignità consapevole e, per un istante, sembrò che quel suono composito comprendesse un bizzarro fischio o sibilo musicale esteso su un'ampia scala come se le raffiche di vento soffiassero all'interno e all'esterno dell'apertura delle caverne onnipresenti e risonanti. Vi era un'oscura nota di antico orrore in quel suono, estremamente complesso e non identificabile con alcun'altra oscura impressione.
Ci trovavamo in quel momento, dopo una lenta salita, ad un'altezza di 7000 metri, secondo l'altimetro, ed avevamo definitivamente lasciato la regione della spessa neve al di sotto di noi. Da quel punto emergevano solo i pendii scuri e spogli, ed iniziavano i ghiacciai

scanalati irregolarmente, ma quegli stimolanti cubi, i bastioni e le caverne riecheggianti, aggiungevano al paesaggio un che di soprannaturale, fantastico e simile ad un sogno. Osservando la linea delle cime più alte, pensai di riuscire a scorgere quella menzionata dal povero Lake, con il bastione posto esattamente in cima. Sembrava quasi perduto in quella strana foschia antartica, una foschia che forse era quella che aveva determinato le prime idee di Lake sulla presenza di vulcani.
Il passo apparve in quel momento direttamente davanti a noi, levigato e spazzato dal vento, limitato da pilastri frastagliati e malignamente minacciosi. Al di là vi era un cielo inquieto, con turbinii di vapori ed illuminato dal basso sole polare: il cielo di quel misterioso regno remoto che, sentivamo, nessun occhio umano aveva mai fissato.
Ancora alcuni metri di salita, e avremmo contemplato quel regno. Danforth ed io, incapaci di emettere suoni all'infuori di grida attraverso il vento sibilante che soffiava con violenza nel passaggio e si aggiungeva al rumore assordante del motore dell'aereo, ci scambiammo degli sguardi eloquenti. Poi, avendo superato quegli ultimi pochi metri, rimanemmo a fissare lungo il displuvio i segreti di una terra antica e del tutto aliena.

5.

Quando finalmente superammo il passo e scorgemmo cosa giaceva sotto di noi, ricordo che entrambi lanciammo simultaneamente un grido di terrore, meraviglia e incredulità, per quanto vedevamo. In quel momento dovemmo ovviamente aver elaborato nel profondo della nostra mente una qualche teoria naturale per rimettere in equilibrio le nostre facoltà. Probabilmente considerammo quegli elementi che si prospettavano alla nostra vista come le pietre bizzarramente modellate dalle intemperie del Giardino degli Dei nel Colorado, oppure come le rocce fantasticamente simmetriche incise dal vento, nel deserto dell'Arizona. Forse le considerammo perfino un miraggio come quello che avevamo visto la mattina precedente avvicinandoci a quei Monti della Follia.
Dovevamo aver avuto bisogno di qualche idea normale a cui aggrapparci mentre i nostri occhi percorrevano con lo sguardo quell'altopiano senza limiti, eroso dalle tempeste, e a poco a poco assorbivamo la visione del labirinto quasi infinito di masse di pietra colossali, regolari e geometricamente euritmiche, che elevavano le loro guglie sgretolate e butterate al di sopra della lamina di ghiaccio di una profondità non superiore ai quindici o venti metri nei punti più spessi, e altrove molto più sottile.
Gli effetti di quel paesaggio mostruoso erano indescrivibili, perché fin dall'inizio capimmo che eravamo di fronte ad una vera e propria aggressione malvagia delle leggi naturali conosciute. Qui, su un tavolato diabolicamente antico, ad un'altezza superiore ai 7000 metri, e in condizioni climatiche mortali per chiunque, fin da un'età preumana non inferiore ai cinquecentomila anni, si estendeva, fin quasi ai limiti del campo visivo, un groviglio di pietre regolari che solo la disperata ricerca di un'autodifesa mentale poteva attribuire a qualcos'altro che non fosse un'azione consapevole e artificiale. In funzione di un ragionamento logico, avevamo già abbandonato in precedenza qualsiasi teoria secondo la quale i cubi ed i bastioni posti sui fianchi delle montagne avessero origini non naturali. E come poteva essere altrimenti, se l'uomo stesso era riuscito a malapena a differenziarsi dagli scimpanzè al tempo in cui quella regione soccombeva all'attuale regno inviolato di morte

glaciale?
In quel momento, il dominio della ragione sembrava irrefutabilmente scosso, perché quei labirinti ciclopici di blocchi squadrati, curvati e angolati, avevano delle configurazioni che escludevano ogni tipo di rifugio confortevole nel razionale. Si trattava, molto chiaramente, della città blasfema già apparsaci come un miraggio, vista ora nella sua vera realtà, oggettiva ed ineluttabile.
Quel maledetto presagio aveva dopotutto una base reale: nell'aria doveva essere apparso qualche strato orizzontale di polvere di ghiaccio, e quelle reliquie di rocce abominevoli avevano proiettato la loro immagine lungo le montagne in base alle semplici leggi della riflessione. Ovviamente, l'immagine era risultata distorta ed esagerata, ed aveva incluso degli elementi che l'originale non comprendeva; tuttavia, in quel momento, la considerammo perfino più terribile e minacciosa della sua proiezione.
Solo l'incredibile, inumana compattezza di quelle enormi torri e bastioni di pietra, aveva preservato la materia dall'annientamento durante le centinaia di migliaia, forse milioni di anni in cui aveva proiettato le sue ombre fra i venti gelidi di quell'altipiano desolato.
«Corona Mundi... il Tetto del Mondo».
Ogni sorta di frasi fantastiche scaturivano dalle nostre labbra mentre fissavamo stupefatti quello spettacolo incredibile. Pensai ancora ai miti soprannaturali primevi che mi avevano così persistentemente ossessionato sin dalla mia prima occhiata a quel mondo morto dell'Antartide, cioè al demoniaco Altopiano di Leng, ai Mi-Go, gli abominevoli Uomini delle Nevi dell'Himalaya, ai Manoscritti Pnakotici con le loro implicazioni preumane, al Culto di Cthulhu, al Necronomicon, ed alle Leggende Iperboree dell'informe Tsathoggua e della progenie proveniente dalle stelle, peggio che informe, associata a quella entità tenebrosa.
Quell'insieme si estendeva per miglia sconfinate, in ogni direzione, assottigliandosi molto poco e, mentre i nostri occhi lo percorrevano a destra e a sinistra lungo la base delle basse e graduali colline che lo separavano dal margine delle montagne, convenimmo di non riuscire a scorgere alcun assottigliamento all'infuori di un'interruzione sulla sinistra del passo attraverso il quale eravamo arrivati.
Avevamo semplicemente scoperto, per caso, una parte limitata di un qualcosa di incalcolabilmente esteso. Le colline erano cosparse più scarsamente di grottesche strutture rocciose, che collegavano quella terrificante città ai cubi ed ai bastioni già familiari, che evidentemente costituivano i suoi avamposti sulle montagne. Questi ultimi, così come le strane aperture delle caverne, erano numerosi sull'uno e sull'altro versante delle montagne.
Quel labirinto indescrivibile di pietre era costituito, per la maggior parte, da pareti che emergevano dai ghiacci a varie altezze: da tre metri ad oltre cinquanta, con uno spessore che variava dai due ai tre metri. Era composto in massima parte da blocchi sorprendenti di ardesia scura e primordiale, di schisto e di arenaria, blocchi in molti casi di dimensioni ciclopiche; in molti punti sembrava essere scavato direttamente da un fondo roccioso solido ed irregolare di ardesia precambriana.
Le costruzioni erano lungi dall'essere uguali nelle dimensioni, essendoci innumerevoli assembramenti tipo alveare di enorme estensione, così come strutture più piccole ed isolate. La forma generale di quegli elementi tendeva ad essere conica, piramidale, oppure a terrazze, sebbene fossero presenti anche cilindri perfetti, cubi precisi, ammassi di cubi ed altre forme rettangolari, ed infine dei particolari edifici sparsi, dalle facciate rettangolari, il cui disegno a cinque punte richiamava alla mente le moderne fortificazioni. I costruttori

avevano fatto un uso costante e perfetto del principio dell'arco, e dovevano probabilmente essere esistite delle cupole nel periodo di massimo splendore della città.
L'intero groviglio di pietra era mostruosamente eroso, e la superficie glaciale da cui le torri si proiettavano era disseminata di blocchi crollati e di detriti depositati da tempo immemorabile. Nei punti in cui il ghiaccio era trasparente, riuscivamo a scorgere le parti inferiori dei fabbricati giganteschi, e notammo i ponti di pietra fasciati di ghiaccio che collegavano le diverse torri a varie altezze al di sopra del suolo.
Sulle pareti poste allo scoperto, riuscimmo a discernere le intaccature dove erano esistiti altri ponti più alti dello stesso tipo. Un'ispezione più accurata rivelò innumerevoli finestre piuttosto grandi, alcune delle quali erano chiuse da imposte di un materiale pietrificato, originariamente forse legno, sebbene la maggior parte si fosse spalancata in modo sinistro e minaccioso.
Molte delle costruzioni in rovina, naturalmente, erano senza tetto e con i bordi irregolari, sebbene arrotondati dal vento, mentre altre, dalla forma più nettamente conica o piramidale, e protette da strutture circostanti più alte, conservavano i contorni intatti malgrado l'onnipresente stato di sgretolamento e di erosione. Con il cannocchiale riuscivamo appena a scorgere quelle che sembravano decorazioni scultoree disposte su una fascia orizzontale, decorazioni che includevano quei curiosi gruppi di puntini la cui presenza sulle antiche steatiti ora assumeva un significato enormemente più chiaro.
In molti posti le costruzioni erano totalmente rovinate, e la lamina di ghiaccio era spaccata profondamente per varie cause geologiche. In altri punti il lavoro in muratura era logorato a livello del ghiaccio. Un'ampia striscia che si estendeva dall'interno dell'altopiano fino ad una fenditura nelle colline, a circa un miglio alla sinistra del passo che avevamo attraversato, era completamente sgombra dalla presenza di edifici.
Deducemmo che probabilmente rappresentava il corso di qualche grande fiume che, nell'Era Terziaria, cioè milioni di anni fa, si doveva essere riversato, attraversando la città, in qualche stupefacente abisso sotterraneo di quella grande catena montagnosa. Di certo quest'ultima si trovava al di sopra di una regione costituita da caverne, abissi e sotterranei segreti al di là di ogni umana conoscenza.
Riconsiderando le nostre sensazioni, e richiamando alla mente il nostro stupore alla vista di quei mostruosi residui sopravvissuti a tempi immemorabili indiscutibilmente preumani, riesco solo a stupirmi di aver conservato una parvenza di equilibrio. Naturalmente ci rendevamo conto che vi era qualcosa di profondamente errato nelle cronologie tracciate dai paleontologi, nella teoria scientifica comune, e, forse, nella nostra stessa coscienza, tuttavia riuscimmo a mantenere una certa stabilità per guidare l'aereo, per osservare il paesaggio minuziosamente, e per scattare un'attenta serie di fotografie che avrebbero potuto servire a noi ed essere d'aiuto al mondo.
Nel mio caso, possono avermi aiutato le mie inveterate abitudini scientifiche, poiché, al di sopra della mia confusione e del senso di minaccia, sentivo bruciare una curiosità impellente di penetrare i segreti dei tempi andati, e di conoscere che tipi di esseri erano riusciti a costruire – e a viverci – quel posto incalcolabilmente gigantesco, e che relazione poteva avere avuto una concentrazione di viventi così eccezionale con il normale mondo del suo tempo o di altri tempi.
Quel posto non poteva essere una città normale. Doveva aver costituito il nucleo originale di qualche primevo e incredibile capitolo della storia della Terra, e i suoi contatti con l'esterno, ricordati solo indistintamente nelle leggende più oscure e distorte, si dovevano essere poi

persi completamente tra il caos degli assestamenti geologici, molto tempo prima che qualsiasi razza umana conosciuta si fosse trascinata fuori dalle caverne separandosi dalle scimmie. In quel posto era sorta una megalopoli al cui confronto le leggendarie Atlantide e Lemuria, Commorion e Uzuldaroum, e Olathoë nella Terra di Lomar, sono addirittura eventi recenti del mondo d'oggi, neanche di ieri. E si trattava di una megalopoli che doveva collocarsi tra le città blasfeme e preumane di cui si mormora in certe leggende: Valusia, R'lyeh, Ib della Terra di Mnar, e la Città Senza Nome che si trova nell'Arabia ancora inesplorata.

Mentre sorvolavamo quel groviglio di rigide torri titaniche, la mia immaginazione talvolta travalicava ogni limite e vagava senza limiti nei regni delle associazioni fantastiche di idee, intrecciando perfino legami tra quel mondo perduto e qualcuna delle supposizioni più assurde che avevo fatto dopo l'orrore folle scoperto al campo.

Il serbatoio di carburante dell'aereo, per ottenere una maggiore leggerezza, era stato riempito solo parzialmente, per cui eravamo costretti ad essere cauti nelle nostre esplorazioni. Comunque, perfino in quel modo, riuscimmo a coprire una enorme estensione di terreno, o piuttosto di aria, dopo aver fatto abbassare il veicolo ad un livello dove la forza del vento diventava praticamente trascurabile.

Sembrava che quella catena di montagne non avesse limiti: oppure era la lunghezza di quella spaventosa città di pietra che era situata ai confini del suo versante interno a non aver fine? Cinquanta miglia di volo in ogni direzione non avevano rilevato alcuna variazione in quel labirinto di roccia e di costruzioni abbarbicato come un cadavere al ghiacciaio eterno. E tuttavia appariva di tanto in tanto qualche diversità molto interessante, come i bassorilievi visibili nel canyon dove quell'ampio fiume aveva perforato una volta le colline ed aveva incanalato il suo corso vicino alla grande catena. I promontori posti all'accesso del corso d'acqua erano stati arditamente scolpiti in forma di piloni ciclopici, e qualcosa nella forma scanalata di quelle colonne stimolava sia in me che in Danforth dei ricordi stranamente vaghi e confusi.

Incontrammo anche molti spiazzi a forma di stella, che dovevano essere evidentemente delle piazze, e notammo varie ondulazioni nel terreno. Nel punto in cui si elevava un'aguzza collina, era generalmente eretta qualche sorta di edificio in pietra, ricavato direttamente dalla roccia; ma vi erano perlomeno due eccezioni. Di queste ultime, una era troppo erosa per rivelare ciò che una volta si era trovato su quella sporgenza, mentre l'altra aveva ancora un fantastico monumento a forma conica scolpito sulla roccia compatta, che approssimativamente somigliava alla ben nota Tomba del Serpente dell'antica Valle di Petra.

Volando dalle montagne verso l'interno, scoprimmo che la città non aveva una larghezza infinita, anche se la lunghezza ai margini delle colline sembrava interminabile. Dopo circa trenta miglia, i grotteschi edifici di pietra cominciarono a diradarsi e, dopo altre dieci miglia, arrivammo ad una distesa desertica praticamente ininterrotta senza segni di costruzioni. Il corso del fiume al di là della città era indicato da una linea ampia e depressa, e la terra assumeva una maggiore irregolarità, inclinandosi apparentemente verso l'alto mentre si perdeva ad occidente nella foschia.

Per quanto non avessimo tentato alcun atterraggio, lasciare l'altipiano senza aver effettuato un tentativo di penetrare in qualcuna di quelle mostruose strutture sarebbe stato inconcepibile. Di conseguenza, decidemmo di trovare un posto abbastanza pianeggiante sulle colline vicino al passo transitabile, per poter atterrare con l'aereo e compiere qualche giro esplorativo a piedi.

Sebbene quei digradanti pendii fossero in parte coperti da una gran quantità di rovine, volando a bassa quota scorgemmo immediatamente un notevole numero di posti possibili dove atterrare. Scegliemmo il punto più vicino al passaggio che ci avrebbe permesso di attraversare la grande barriera per far ritorno al campo, e riuscimmo alle dodici e trenta ad effettuare un atterraggio su uno spiazzo di neve dura e levigata interamente privo di ostacoli ed adatto ad un successivo decollo rapido e facile.
Non sembrava necessario proteggere il velivolo con un argine di neve per un tempo così breve e in quelle condizioni atmosferiche, senza le raffiche di vento che non esistevano a quei livelli, per cui ci accertammo unicamente che i pattini per l'atterraggio fossero a posto e che le parti essenziali del motore fossero protette contro il freddo.
Dato che avevamo idea di effettuare una breve esplorazione, rinunciammo a portare le nostre pellicce più pesanti, e prendemmo solo un equipaggiamento essenziale che comprendeva una bussola da tasca, una macchina fotografica, provviste leggere, vari taccuini e quaderni, il martello e lo scalpello da geologo, borse per i campioni, rotoli di fune per arrampicata e potenti torce elettriche con batterie supplementari.
Tale equipaggiamento era stato portato in aereo proprio nel caso fossimo stati in grado di effettuare un atterraggio, per scattare fotografie a terra, fare disegni e schizzi topografici e per raccogliere campioni di roccia da qualche pendio nudo, affiorante, oppure da qualche caverna nelle montagne. Fortunatamente, avevamo una scorta extra di carta da poter fare a pezzi, da riporre nelle borse vuote per i campioni e da usare come nel gioco del cane e della lepre per contrassegnare il nostro percorso in qualsiasi labirinto che fossimo stati in grado di penetrare. Tale materiale era stato portato in caso avessimo trovato qualche sistema di caverne senza forti spostamenti d'aria che consentisse un metodo così rapido e semplice invece di quello solito di tracciare la via con le scheggiature sulle rocce.
Durante il prudente percorso giù per la collina sulla crosta di neve in direzione dello straordinario labirinto di pietra che s'intravvedeva contro l'opalescente cielo d'occidente, avvertivamo un'acuta sensazione di imminente meraviglia simile a quella provata nell'operazione di avvicinamento al passo nelle smisurate montagne quattro ore prima. Quel segreto incredibile nascosto dalle cime della barriera ci era diventato familiare; tuttavia il panorama di quelle pareti primordiali innalzate da esseri coscienti forse milioni di anni or sono, prima che qualsiasi razza umana potesse essere esistita, era terrificante e potenzialmente terribile nelle sue implicazioni di misteri su scala cosmica.
Sebbene la rarefazione dell'aria a quelle altitudini rendesse la respirazione un poco più difficile del normale, sia io che Danforth ci ritrovammo a sopportarla molto bene, come qualsiasi compito che ci si presentò in seguito. Ci vollero solo pochi passi per arrivare ad una informe rovina logorata che s'alzava di poco dalla neve, mentre a cinquanta, o settantacinque metri più avanti, vi era un enorme bastione senza tetto ancora intero nei suoi profili a cinque punte che si elevava ad un'altezza variabile di dieci o undici metri.
Ci dirigemmo verso quest'ultimo e, quando alla fine fummo in grado di toccare i suoi ciclopici blocchi erosi, avvertimmo di aver stabilito un legame senza precedenti e quasi blasfemo con un'eternità dimenticata, generalmente proibita alla nostra specie.
Questo bastione, a forma di stella e con una larghezza da punta a punta di forse cento metri, era costruito di blocchi di arenaria giurassica, dalle dimensioni irregolari, in media di due metri per tre alla superficie. Aveva una fila di feritoie arcuate, o finestre, larghe circa due metri e alte poco meno, scaglionate simmetricamente lungo le punte della stella e sui suoi angoli interni, e con la base posta a circa un metro e mezzo dalla superficie coperta di

ghiaccio.
Attraverso quelle aperture, riuscimmo a vedere che la costruzione era spessa non meno di due metri, che non vi erano rimasti i tramezzi all'interno e che apparivano delle tracce di intagli o di bassorilievi sulle pareti interne, elementi questi che avevamo già supposto in precedenza, mentre sorvolavamo a bassa quota quello stesso bastione o altri simili a quello. Anche se originariamente dovevano essere esistiti i piani inferiori, le loro tracce erano in quel momento interamente coperte da un alto strato di ghiaccio e di neve.
Penetrammo lentamente attraverso una delle finestre e cercammo invano di decifrare i disegni murali quasi cancellati, ma non tentammo di scrostare il pavimento ricoperto di ghiaccio. I nostri voli esplorativi avevano indicato che molti edifici nella città erano meno invasi dal ghiaccio, e che forse avremmo potuto trovare degli interni completamente sgombri di neve che conducevano giù fino al livello del terreno vero e proprio, se fossimo entrati in quelle strutture che avevano ancora il tetto sulla cima.
Prima di lasciare il bastione, lo fotografammo accuratamente per poter studiare quella costruzione ciclopica che ingenerava in noi uno smarrimento totale. Avremmo desiderato in quel momento che Pabodie fosse stato presente, perché le sue conoscenze d'ingegneria avrebbero potuto aiutarci a fare delle congetture su come tali blocchi titanici potessero essere stati lavorati in quell'età incredibilmente remota, quando la città ed i suoi dintorni erano stati costruiti.
La passeggiata lunga mezzo miglio giù per la collina verso la città, con il vento che sibilava ad alta quota furioso, ma senza alcun effetto, tra le cime svettanti verso il cielo sullo sfondo, costituisce qualcosa i cui più piccoli dettagli rimarranno sempre scolpiti nella mia mente. Un essere umano, solo negli incubi più fantastici, potrebbe concepire tali effetti ottici: io e Danforth, ora, facevamo eccezione.
Tra noi e i vapori ribollenti a occidente, si stendeva quel mostruoso groviglio di torri in pietra scura, con le forme incredibili che ci impressionavano sempre di più ad ogni loro nuova angolatura. Si trattava di un insieme di pietre compatto e, se non fosse per le fotografie, avrei ancora oggi dei dubbi sulla sua esistenza. Il tipo generale di costruzione era identica a quella del bastione che avevamo esaminato, ma le forme stravaganti che quelle strutture assumevano nell'architettura urbana andavano oltre ogni descrizione.
Perfino i disegni riescono ad illustrare solo una o due di quelle varietà infinite, data la loro compattezza soprannaturale e l'esotismo completamente alieno. Vi erano certe forme geometriche per cui Euclide avrebbe trovato un nome a fatica, coni di diverso livello sia per l'altezza che per la forma, terrazze di ogni tipo di proporzioni, comignoli con strani allargamenti bulbosi, colonne rotte riunite in gruppi incomprensibili, strutture a cinque punte o a cinque spigoli di una assurdità folle.
Appena fummo vicini, riuscimmo a vedere al di sotto di certe parti trasparenti della lamina di ghiaccio, e scorgemmo alcuni di quei ponti di pietra tubolari che collegavano le strutture sparse insensatamente a varie altezze. Non sembrava ci fossero strade ordinate: l'unica striscia ampia e aperta si trovava ad un miglio sulla sinistra, dove l'antico fiume si era riversato un tempo attraverso la città in direzione delle montagne.
I nostri cannocchiali mostravano che le fasce esterne e orizzontali delle sculture quasi cancellate ed i misteriosi gruppi di puntini erano in gran numero, e riuscivamo quasi ad immaginare la fisionomia della città di una volta, anche se la maggior parte dei tetti e dell'estremità delle torri erano andate distrutte. Nell'insieme, era stato un complesso groviglio di viottoli intrecciati e di vicoletti, tutti simili a dei profondi canyon, ed alcuni

addirittura poco più grandi di angusti tunnel a causa delle costruzioni sovrastanti oppure per i ponti a volta.
Ora, disteso al di sotto di noi, quell'insieme ci appariva come un sogno fantastico contro la foschia che si diffondeva verso occidente, foschia attraverso la cui estremità settentrionale il basso sole rossastro dell'Antartide del primo pomeriggio si sforzava di risplendere, e quando, per un istante, quel sole s'imbatté in un ostacolo più compatto e tuffò la scena in un temporaneo stato d'ombra, l'effetto fu sottilmente minaccioso in un modo che non riuscirò mai a descrivere. Perfino il debole sibilo del vento, un ululato quasi musicale che soffiava tra i passi montani, assumeva un tono di sinistra malvagità.
L'ultima tappa della nostra discesa verso la città fu eccezionalmente scoscesa e rapida, ed un affioramento di roccia sul margine dove la pendenza cambiava ci fece supporre la presenza in tempi antichi di una terrazza artificiale in quel punto. Sotto il ghiaccio, pensammo che ci dovesse essere una scalinata o qualcosa di simile.
Quando alla fine ci inoltrammo nella città, arrampicandoci sulle costruzioni crollate ed allontanandoci dalla vicinanza opprimente e dall'altezza di quelle onnipresenti pareti sgretolate e butterate che ci faceva sentire minuscoli, le nostre sensazioni divennero nuovamente tali da meravigliarci dell'autocontrollo che riuscivamo a conservare.
Danforth era visibilmente nervoso, ed incominciò a fare qualche congettura sgradevole sugli orrori trovati al campo, congetture per le quali mi irritai dato che non riuscivo a fare a meno di condividere certe conclusioni avvalorate da molte delle caratteristiche di quei morbosi residui di un'antichità da incubo. Tali congetture lavoravano anche sulla sua immaginazione, poiché, ad un certo momento, dove un vicolo cosparso di detriti svoltava ad angolo acuto, insisté di aver visto per terra delle tracce appena percettibili che non gli erano piaciute; in un altro punto invece si fermò ad ascoltare un sottile suono immaginario proveniente da qualche luogo indefinito, un suono musicale smorzato, disse, simile a quello del vento all'interno delle caverne nelle montagne, sebbene in qualche modo sgradevolmente diverso.
La continua forma a cinque punte dell'architettura circostante e dei pochi arabeschi murali distinguibili aveva una connotazione oscuramente sinistra che non potevamo ignorare, e che ci dava un senso di terribile consapevolezza a livello subconscio di ciò che dovevano essere state le entità primigenie che avevano innalzato quel posto osceno, e vi avevano dimorato.
Nondimeno, il nostro spirito scientifico e avventuroso non era del tutto morto, e realizzammo meccanicamente il nostro programma che prevedeva di scheggiare e raccogliere i campioni di tutti i differenti tipi di roccia rappresentati nelle costruzioni. Desideravamo averne una serie completa per trarne le migliori conclusioni riguardo l'età di quel luogo.
Nulla, nelle grandi pareti esterne, sembrava collocarsi in un periodo successivo a quello Giurassico e Comanciano, né si vedeva alcun frammento di pietra nell'intera area di una data più recente dell'Era Pliocenica. Senza dubbio ci trovavamo a vagare in un mondo morto che era esistito almeno per cinquecentomila anni e forse, con tutta probabilità, per un periodo di tempo più lungo.
Mentre procedevamo attraverso quel labirinto nel crepuscolo ombreggiato dalle pietre, ci fermammo davanti a delle aperture abbastanza accessibili per studiarne l'interno ed investigare sulle possibilità di entrata. Alcune erano al di sopra delle nostre capacità, mentre altre conducevano esclusivamente ad ulteriori ruderi ostruiti dal ghiaccio privi del tetto e poco proficui come il bastione sulla collina. Uno di questi, sebbene spazioso ed invitante, si

apriva su un abisso apparentemente senza fondo e privo di qualsiasi mezzo visibile per discenderlo.
Di quando in quando avevamo la possibilità di studiare il legno pietrificato delle imposte sopravvissute, e rimanemmo impressionati dall'antichità impressa nelle venature ancora visibili. Quegli elementi provenivano dalle gimnosperme e dalle conifere dell'Era Mesozoica, specialmente dalle cicadee cretacee, e dalle palme a ventaglio e dalle prime angiosperme dell'Epoca Terziaria. Non riuscivamo a trovare nulla di realmente posteriore all'Era Pliocenica. La tecnica di montaggio di quelle imposte, i cui bordi mostravano l'antica presenza di cardini strani e da tempo scomparsi, sembrava variare, poiché alcune erano poste sul lato esterno, mentre altre si trovavano sul lato interno di profonde feritoie. Apparentemente erano rimaste incuneate in quei punti, sopravvivendo così all'ossidazione della struttura e dei chiavistelli, in origine probabilmente metallici.
Dopo un istante, ci trovammo a passare davanti ad una fila di finestre, all'interno di un colossale oggetto conico a cinque lati dal tetto integro, che affacciavano su un'enorme stanza ben conservata, con il pavimento in pietra; ma le aperture erano troppo alte per permetterci di scendere nella stanza senza una corda. Avevamo con noi un rotolo di fune, ma non intendevamo affrontare una discesa di sette od otto metri, a meno che non fossimo stati costretti a farlo, specialmente nell'aria rarefatta di quell'altipiano che metteva a dura prova il cuore.
Quella stanza enorme doveva essere stata probabilmente una sorta di sala-riunioni o di atrio, e le nostre torce elettriche illuminarono delle sculture chiare, distinte e assolutamente impressionanti sistemate lungo le pareti in ampie strisce orizzontali separate da linee analogamente larghe di arabeschi tradizionali. Prendemmo accuratamente nota di quel posto, riservandoci di entrare in quella sala qualora non avessimo incontrato un interno raggiungibile più facilmente.
Alla fine, comunque, ci imbattemmo proprio nell'apertura che cercavamo, un arco largo circa due metri e alto tre e mezzo, che rappresentava l'estremità originale di un ponte aereo a cui era collegato un vialetto posto a circa un metro e mezzo dal livello del ghiaccio.
Gli sbocchi dei corridoi aerei, naturalmente, erano allineati al pavimento del piano superiore della costruzione, ed in quel caso esisteva ancora una delle pavimentazioni. L'edificio, in tal modo, era accessibile: era costituito da una serie di terrazze rettangolari sulla nostra sinistra rivolte a occidente. Dall'altra parte del vialetto, là dove si spalancava un secondo arco, vi era un decrepito cilindro privo di finestre e con una strana protuberanza di circa quattro metri sopra l'apertura. L'interno era totalmente oscuro, e l'arco sembrava aprirsi sul vuoto infinito.
Un ammasso di detriti rendeva molto facile l'entrata in quell'enorme costruzione sul lato sinistro, tuttavia avemmo un istante di esitazione nel profittare di quella possibilità da tempo desiderata. Perché, sebbene fossimo già penetrati in quel groviglio misterioso ed arcaico, il nostro effettivo ingresso all'interno di una costruzione mantenutasi intatta, di un mondo antico e leggendario la cui natura ci appariva sempre più orrendamente chiara, richiedeva una nuova determinazione.
Alla fine, comunque, ci decidemmo e ci arrampicammo sulle macerie nella feritoia spalancata. Il pavimento era costituito da una grande lastra di ardesia, che sembrava costituire un corridoio alto e lungo cintato da pareti scolpite.
Osservando i molti archi interni che portavano all'esterno, e supponendo la probabile complessità delle camere dell'appartamento all'interno, decidemmo di dare inizio al nostro

sistema per segnare la via con il metodo dei pezzettini di carta. Fino a quel momento la nostra bussola, insieme alle frequenti occhiate rivolte all'enorme catena montuosa tra le torri alle nostre spalle, era stata sufficiente per impedirci di perdere la strada ma, da quel punto in poi, sarebbe stato necessario un altro tipo di supporto.
Di conseguenza riducemmo la nostra carta in pezzi delle dimensioni opportune, li riponemmo in una borsa che sarebbe stata portata da Danforth, e ci preparammo ad usarli in modo parsimonioso, giusto per la nostra sicurezza. Questo metodo ci avrebbe dato la possibilità di penetrare in profondità, poiché apparentemente non vi erano forti correnti di aria all'interno di quella costruzione primordiale. Se si fosse poi verificata una simile eventualità, oppure se le nostre scorte di carta si fossero esaurite, avremmo potuto ovviamente ripiegare sul metodo più sicuro ma anche più noioso e lungo della scheggiatura della roccia.
Era impossibile indovinare che estensione avesse il territorio che avevamo scoperto. Gli stretti e numerosi collegamenti con i diversi edifici rendevano possibile l'attraversamento dall'uno all'altro sui ponti posti al di sotto del ghiaccio, eccetto i punti ostruiti da crolli e da crepe di natura geologica, poiché ben poco ghiaccio sembrava essere entrato in quelle costruzioni massicce.
Quasi tutte le aree di ghiaccio trasparente avevano rivelato la presenza di finestre sommerse sprangate ermeticamente, come se la città, rimasta agibile fino all'avvento della glaciazione, avesse sigillato le parti inferiori per tutto il periodo successivo. In realtà, suscitava una strana impressione l'idea che quel posto fosse stato deliberatamente chiuso e abbandonato in qualche epoca passata, piuttosto che seppellito da un'improvvisa calamità o da un graduale decadimento.
Forse l'arrivo del ghiaccio era stato previsto, e quella sconosciuta popolazione aveva lasciato il luogo in massa, per cercare una dimora non condannata? Le precise condizioni che avevano accompagnato la formazione della lamina di ghiaccio in quel punto avrebbero richiesto studi approfonditi, per avere risposta. Chiaramente non doveva essersi trattato di una spinta lacerante. Forse la pressione della massa di neve, o forse qualche inondazione del fiume, oppure l'esplosione di qualche antico sbarramento glaciale nella grande catena montuosa avevano contribuito a creare quella particolare condizione ora visibile.
L'immaginazione, poi, poteva formulare qualsiasi ipotesi in relazione a quel luogo.

6.

Non sarebbe pratico fornire un resoconto dettagliato del nostro vagabondare all'interno di quell'alveare profondo e sepolto dall'eternità, quella costruzione primigenia, quel mostruoso covo di antichi segreti che ora riecheggiava per la prima volta, dopo innumerevoli epoche, sotto i passi di un piede umano. Quest'ultima considerazione è particolarmente vera poiché, da uno studio approssimativo delle onnipresenti sculture murali, emergevano vicende drammatiche e rivelazioni terrificanti.
Le nostre fotografie di quelle sculture, realizzate con il flash, serviranno a dimostrare la veridicità di quanto stiamo per svelare, ed è un peccato che non avessimo una maggiore scorta di pellicola con noi durante quella escursione. Per cui, nel momento in cui tutte le nostre pellicole furono esaurite, realizzammo schizzi rudimentali di certe configurazioni sul

taccuino.
La costruzione in cui eravamo entrati aveva dimensioni molto grandi ed era rifinita con gran cura, per cui ci fornì un'idea impressionante dell'architettura di quel passato geologico sconosciuto. I divisori interni erano meno massicci delle pareti esterne ma, ai livelli inferiori, erano conservati in modo eccellente. La complessità del labirinto, inclusa una curiosa irregolarità dei quattro livelli, caratterizzava l'intero insieme, e noi ci saremmo persi fin dal principio, se non avessimo disseminato il percorso con i frammenti di carta alle nostre spalle.
Decidemmo di esplorare per prime le zone superiori più antiche, e ci arrampicammo in alto nel labirinto fino ad una distanza di qualche centinaio di metri, dove una serie più elevata di camere si spalancava rovinosamente sulla neve e il cielo polare. Per salire ci servimmo di un pendio scosceso, di pietra scanalata trasversalmente, oppure dei piani inclinati che ovunque facevano le veci delle scale.
Le stanze che incontrammo sul nostro cammino avevano le forme e le dimensioni che ci aspettavamo: andavano dalla forma della stella a cinque punte, a triangoli e cubi perfetti. Approssimativamente si potrebbe dire che in generale le misure medie dell'area del pavimento erano di dieci metri per dieci, e otto in altezza, sebbene vi fossero molti appartamenti più grandi.
Dopo aver esaminato accuratamente le zone superiori ed il livello ghiacciato, discendemmo, un piano dopo l'altro, nella parte sommersa, dove ci accorgemmo immediatamente di trovarci in un labirinto continuo di camere collegate e di passaggi che probabilmente conducevano all'area situata all'esterno di quell'edificio particolare. La solidità ciclopica e le dimensioni gigantesche di ogni cosa attorno a noi stavano diventando curiosamente oppressive, e si avvertiva un qualcosa di vago ma profondamente inumano in tutti i profili, nelle dimensioni, nelle proporzioni, nelle decorazioni e nelle sfumature della costruzione, e nell'insieme di sculture empiamente arcaico. Realizzammo immediatamente, da quanto rivelavano le sculture, che quella città mostruosa doveva avere un'età di molti milioni di anni.
Non riesco a spiegare i princìpi di ingegneria utilizzati nell'equilibrio anomalo di quelle enormi masse rocciose, sebbene si facesse molto uso dell'arco. Le stanze che visitammo erano del tutto sgombre di ogni tipo di suppellettili, un particolare questo che avvalorava la nostra teoria circa il deliberato abbandono della città. L'originale caratteristica decorativa era costituita dall'uso quasi universale della scultura murale, che tendeva a correre in strisce orizzontali ininterrotte, larghe un metro e prolungantesi dal pavimento al soffitto, e strisce di analoga ampiezza di disegni geometrici. Vi erano delle eccezioni in questo schema, ma la loro preponderanza era schiacciante. Spesso, comunque, si poteva notare una serie di tessere levigate, contenenti gruppi di puntini disegnati bizzarramente su una delle strisce dell'arabesco.
Ci rendemmo subito conto che la tecnica era perfetta, ed esteticamente evoluta fino ai più alti livelli delle culture civilizzate, sebbene totalmente aliena in ogni dettaglio rispetto a qualsiasi arte tradizionale conosciuta della razza umana. Nessuna scultura che avessi mai visto riusciva ad avvicinarsi a quelle della Città deserta, considerata la minuzia dell'esecuzione.
Anche i dettagli più minuti dell'elaborata vegetazione, oppure della vita animale, erano resi con vivezza sorprendente malgrado le molte incrostazioni sugli intagli, mentre i disegni convenzionali erano vere e proprie meraviglie. Gli arabeschi manifestavano una profonda

conoscenza dei princìpi matematici, ed erano realizzati con curve ed angoli oscuramente simmetrici, basati sempre sul numero cinque.
Le strisce pittoriche seguivano una consuetudine di stilizzazione formale, ed includevano un particolare uso della prospettiva, ma avevano una forza artistica che ci commuoveva profondamente malgrado l'abisso che intercorreva tra i periodi geologici. Il loro metodo di disegno era basato su una singolare contrapposizione della sezione trasversale con i contorni bidimensionali, e denotava una psicologia analitica superiore a qualsiasi altra razza dell'antichità. È inutile tentare di paragonare quest'arte ad altre rappresentate nei nostri musei. Quelli che vedranno le nostre fotografie troveranno probabilmente notevoli somiglianze con certi concetti espressi dai futuristi più audaci.
Il disegno degli arabeschi consisteva interamente di linee scavate, la cui profondità, nelle pareti rimaste inalterate, variava da tre a sei centimetri. Nei cartigli con i gruppi di puntini, evidentemente iscrizioni di un alfabeto e di un linguaggio sconosciuto e primordiale, la depressione della superficie levigata risultava di cinque centimetri, ed i puntini forse più di tre. Le strisce pittoriche erano realizzate in bassorilievo, ed il loro sfondo era incavato di circa sette centimetri rispetto alla superficie della parete originale. In qualche esemplare si potevano scoprire delle tracce di una colorazione precedente sebbene, nella maggior parte dei casi, il lungo tempo trascorso avesse cancellato qualsiasi pigmento potesse esservi stato applicato.
Quanto più esaminavamo quella meravigliosa tecnica, tanto più ne ammiravamo i disegni. Al di là del loro rigido convenzionalismo, si poteva cogliere l'osservazione minuziosa ed accurata e l'abilità grafica dell'artista, e, in realtà, gli stessi formalismi servivano a simboleggiare ed accentuare l'essenza reale e la differenziazione vitale di ogni oggetto delineato. Sentivamo anche che, accanto a quei pregi riconoscibili, ve ne erano altri nascosti al di là della portata delle nostre percezioni. Certi tratti qui e là suggerivano vagamente simboli latenti e impulsi che, per un altro sistema mentale ed emozionale, e per un corredo sensoriale più completo o differente, avrebbero potuto avere un significato più profondo ed acuto che per noi.
Il soggetto delle sculture ovviamente traeva origine dalla vita dell'epoca ormai svanita di quando erano state fatte, e riassumeva una grande parte di quel periodo storico. La spiccata inclinazione storica di quella razza primeva era una circostanza casuale che operava miracolosamente in nostro favore, e rendeva le sculture così istruttive per noi anche se in modo terrificante, facendoci considerare le fotografie e le trascrizioni su carta più importanti di ogni fattore. In certe stanze, l'insieme era alterato dalla presenza di mappe, carte astronomiche ed altri disegni scientifici su scala ingrandita; tali elementi avvaloravano in maniera terribile quanto avevamo dedotto dall'esame dei fregi e dagli zoccoli decorati delle pareti.
Nel dare pochi accenni su quello che tutto l'insieme rivelava, posso solo augurarmi che il mio resoconto non stimoli ad una curiosità che prevalga sulla logica prudenza, in coloro che prestano fede alle mie parole. Sarebbe veramente tragico se qualcuno venisse attratto in quel regno di morte e di orrore, proprio da questi avvertimenti che vorrebbero invece scoraggiarlo.
Finestre e porte massicce alte quattro metri interrompevano le pareti scolpite, alcune delle quali conservavano la bordatura di legno pietrificato, incisa accuratamente e lucida, delle imposte e delle porte originali. Tutte le strutture metalliche erano da tempo svanite, ma qualcuna delle porte era rimasta al suo posto, e noi fummo costretti a forzarla e a spostarla

mentre avanzavamo di stanza in stanza.
Alcune intelaiature delle finestre fornite di uno strano pannello trasparente, per lo più ellittico, sopravvivevano qui e là seppure non in quantità considerevole. Vi erano inoltre numerose nicchie di grandi dimensioni, generalmente vuote, ma che contenevano di tanto in tanto qualche oggetto bizzarro scolpito in una specie di steatite verde, rotto o forse considerato di troppo poco valore per essere rimosso.
Altre aperture erano state indubbiamente collegate ad antichi meccanismi: riscaldamento, illuminazione, e simili, di un tipo suggerito da molte delle sculture. I soffitti tendevano ad essere spogli, ma erano stati talvolta intarsiati con la steatite verde oppure con altre piastrelle, la maggior parte delle quali era però mancante. Anche i pavimenti erano rivestiti con tali piastrelle, sebbene predominasse la semplice pietra.
Come ho già detto, mancava tutto il mobilio ed altri oggetti trasportabili, ma le sculture offrivano una chiara idea degli strani aggeggi che una volta dovevano aver riempito quelle sale riecheggianti, simili a tombe. Al di sopra del livello glaciale, i pavimenti erano generalmente cosparsi di macerie, detriti e rifiuti, ma la situazione migliorava ai livelli inferiori.
In alcune di tali stanze e nei corridoi vi erano unicamente polvere granulosa oppure vecchie incrostazioni, mentre alcune aree serbavano l'atmosfera misteriosa di un locale immacolato spazzato di recente. Ovviamente, dove erano avvenuti crolli o spaccature, i livelli più bassi si rivelavano pieni di macerie come i piani superiori.
Un cortile centrale, come in altre costruzioni intraviste dall'aeroplano, impediva che le zone interne rimanessero completamente al buio; in tal modo, raramente eravamo costretti ad utilizzare le nostre torce elettriche nelle stanze superiori, eccetto quando studiavamo i particolari delle sculture. Al di sotto dello strato di ghiaccio, comunque, quella luce fioca si affievoliva notevolmente, ed in molte zone dell'intricato dedalo al livello del suolo, ci si avvicinava al buio assoluto.
Per farsi un'idea approssimativa dei nostri pensieri e delle nostre sensazioni mentre penetravamo in quel labirinto da sempre muto ed inumano, ci si dovrebbe richiamare ad un caos sconcertante di stati d'animo fuggenti, di memorie e d'impressioni. La sola sensazione dell'antichità terrificante e della letale desolazione di quel posto era sufficiente ad opprimere qualsiasi persona sensibile, e a questi elementi occorreva aggiungere il recente orrore inspiegabile provato all'accampamento, e le rivelazioni fin troppo immediate dischiuse dalle terribili sculture murali tutto intorno a noi.
Nel momento in cui ci avvicinammo ad una incisione perfettamente conservata, dove non poteva esistere alcuna ambiguità d'interpretazione, fu sufficiente una breve analisi per darci un'idea della tremenda realtà, una realtà che sarebbe stato semplice affermare da parte mia e di Danforth di averla sospettata precedentemente, benché ci fossimo trattenuti con cura dal parlarne tra noi.
Ora non potevamo più nutrire alcun dubbio sulla natura degli esseri che avevano costruito ed abitato quella città mostruosa e morta, risalente a milioni di anni prima, quando gli antenati dell'uomo erano solo i mammiferi primitivi, nel periodo in cui enormi dinosauri girovagavano per le steppe tropicali dell'Europa e dell'Asia.
Fino ad allora ci eravamo aggrappati a un'idea disperata per convincerci, ciascuno per proprio conto, che l'onnipresente motivo a cinque punte rappresentasse unicamente l'esaltazione culturale o religiosa di un elemento proprio dell'epoca arcaica che rivelava quella caratteristica, così come i motivi della Creta Minoica esaltavano il toro sacro, quelli

egizi lo scarabeo, quelli di Roma la lupa e l'aquila, e quelli di varie tribù selvagge gli animali scelti per i totem. Ma quella illusione ci era ormai negata, ed eravamo invece costretti ad affrontare definitivamente la sconvolgente realtà che il lettore di queste pagine avrà indubbiamente compreso da tempo. Ancora adesso non sopporto l'idea di descrivere i particolari della vicenda minuziosamente, ma mi auguro che non sia necessario.
Gli esseri che avevano una volta eretto ed abitato quelle costruzioni spaventose non erano affatto affini ai dinosauri, ma creature molto peggiori. Al loro confronto i dinosauri erano in realtà animali recenti e senza cervello, mentre i costruttori della città erano antichi e sapienti, ed avevano lasciato le loro tracce nelle rocce formatesi mille milioni di anni prima, cioè rocce precedenti il periodo in cui la vita sulla Terra era costituita da gruppi di cellule, e formatesi prima della benché minima forma di organismo organizzato.
Perché proprio loro avevano creato le forme di vita terrestri, e le avevano fatte schiave; ed indubbiamente dovevano aver dato origine agli antichi miti diabolici a cui accennano i terribili Manoscritti Pnakotici ed il Necronomicon. Erano i Grandi Antichi discesi giù dalle stelle quando la Terra era giovane, esseri la cui sostanza era stata foggiata da un'evoluzione estranea a quella terrestre, e i cui poteri non hanno mai trovato eguali sul nostro pianeta. E pensare che, solo il giorno prima, Danforth ed io avevamo esaminato i frammenti della loro sostanza fossilizzatasi nei millenni, e che il povero Lake ne aveva visto i contorni precisi insieme al suo gruppo...
Ovviamente, non mi è possibile raccontare in modo ordinato le fasi attraverso le quali abbiamo raccolto quanto sappiamo ora di quel mostruoso capitolo di vita preumana.
Dopo il primo shock dovuto a tale rivelazione, fummo costretti a fare una pausa per riprendere le forze. Erano appena passate le quindici, quando cominciammo un'analisi sistematica a seguito di un giro accurato. Le sculture presenti nella costruzione dove eravamo entrati risalivano ad un periodo relativamente recente, forse due milioni di anni fa (convalidato da altri elementi geologici, biologici ed astronomici), ed esprimevano un'arte forse anche decadente se paragonata a quella che permeava gli esemplari scoperti in altri edifici più antichi posti al di là del ponte sotto la lamina ghiacciata.
Uno degli edifici ricavati dalla massa rocciosa sembrava risalire a quaranta, forse cinquanta milioni di anni – Bassa Era Eocenica oppure Periodo Cretaceo Superiore – e racchiudeva bassorilievi di un livello superiore a qualsiasi altro da noi incontrato, ad eccezione di uno. Tale eccezione, ne convenimmo in seguito, era rappresentata dall'abitazione più antica che attraversammo.
Se non fosse per l'ausilio di quelle fotografie che saranno presto di dominio pubblico, mi asterrei dal dire quel che trovai e pensai, per paura di essere preso per folle.
Naturalmente, le parti infinitamente antiche di quel mosaico fantastico, che rappresentava la vita preterrestre degli esseri dalla testa stellata su altri pianeti, in altre galassie e in altri universi, possono essere interpretate senza difficoltà come la mitologia fantastica di quegli esseri stessi; tuttavia, alcune tessere includevano certi disegni e diagrammi così stranamente vicini alle scoperte più recenti nell'ambito matematico ed astrofisico, da rendermi terribilmente perplesso. Lascerò che siano altri a giudicare, quando vedranno le fotografie pubblicate.
Naturalmente, nessuna serie di sculture tra quelle incontrate esprimeva qualcosa più della parte di una stessa storia, né riuscimmo a seguire mai i vari stadi di tale storia in un ordine ben preciso. Alcune di quelle enormi sale costituivano unità indipendenti per quanto riguardava i disegni, mentre, in altri casi, una serie continua di episodi in ordine cronologico

venivano rappresentati utilizzando sale e corridoi diversi.
Le migliori carte geografiche ed i diagrammi più completi si trovavano sulle pareti di un abisso spaventoso posto al di sotto del livello originale del suolo, una caverna dalle dimensioni di forse settanta metri in ampiezza e forse venti in altezza, che senza dubbio doveva essere stata utilizzata come una sorta di centro educativo.
In varie stanze ed in diversi edifici spesso apparivano numerose ripetizioni esasperanti dello stesso episodio, poiché, forse, certi capitoli di storia oppure certe fasi dell'evoluzione razziale avevano rappresentato il soggetto favorito degli abitanti e di molti decoratori. Talvolta, comunque, le differenti versioni di uno stesso tema si rivelavano utili per risolvere certi punti discutibili e per colmare alcune lacune.
Mi stupisco ancora oggi di essere arrivato a tante conclusioni considerato il breve tempo a nostra disposizione. Naturalmente, ancora adesso non abbiamo che i semplici contorni della storia, mentre le notizie più importanti furono ottenute successivamente dall'analisi delle fotografie e dagli schizzi che realizzammo.
L'effetto di questi studi ulteriori, i ricordi vividi e le vaghe impressioni che hanno agito tutti insieme sulla sua sensibilità, in uno con l'ultima immagine d'orrore la cui essenza Danforth si rifiuta di rivelare perfino a me, sono stati probabilmente determinanti per il suo attuale esaurimento. Eppure, tale analisi andava realizzata, perché, senza una perfetta informazione, non avremmo potuto mettere sull'avviso la gente, e la pubblicazione di questo avvertimento è assolutamente essenziale. Certe influenze latenti in quel misterioso mondo antartico fuori dal tempo e dalle leggi naturali rendono imperativo l'impegno teso a scoraggiare qualsiasi ulteriore esplorazione.

7.

La storia completa di quanto siamo riusciti a decifrare apparirà probabilmente in un bollettino ufficiale della Miskatonic University. Qui traccerò unicamente i punti salienti, in un modo che temo sarà, purtroppo, disorganico ed incoerente.
Mito, leggenda, o altro, quelle sculture raffiguravano l'arrivo di quegli esseri dalla testa stellata dallo spazio cosmico su una Terra dei primordi priva di forme di vita e, insieme al loro arrivo, vi fu quello di molte altre entità aliene simili a quelle che avevano intrapreso l'esplorazione spaziale.
Sembra fossero in grado di attraversare lo spazio interstellare con grandi ali membranose, confermando in tal modo qualche leggenda folkloristica delle colline raccontatami tanto tempo prima da un collega archeologo. Avevano vissuto a lungo sotto la superficie del mare, dove avevano costruito fantastiche città e combattuto battaglie terrificanti contro avversari indescrivibili con aggeggi complicati che impiegavano princìpi sconosciuti di energia. Evidentemente, la loro conoscenza scientifica e meccanica superava di gran lunga quella dell'uomo moderno, benché ricorressero ai macchinari più elaborati e complessi solo quando vi erano costretti. Alcune sculture indicavano che su altri pianeti avevano attraversato uno stadio di vita meccanizzata, che avevano poi abbandonato rilevandone gli effetti poco soddisfacenti a livello emotivo. La loro solidità soprannaturale nell'organizzazione biofisica, e la semplicità delle loro esigenze naturali, li rendevano particolarmente idonei a condurre una vita ad un livello elevato, senza l'ausilio di prodotti

artificiali e perfino senza indumenti, a parte qualche occasionale protezione contro la furia degli elementi.
Fu al di sotto della superficie del mare che crearono le prime forme di vita terrestri, all'inizio per procurarsi il cibo, e poi per altri scopi, usando sostanze disponibili secondo metodi da tempo sperimentati. Gli esperimenti più complessi avvennero dopo l'annientamento dei vari nemici cosmici. Avevano compiuto le stesse operazioni in altre zone, producendo in tal modo non solo il cibo richiesto, ma anche masse protoplasmatiche a più cellule, in grado di modellare solo temporaneamente i loro tessuti in ogni tipo di organo sotto influenza ipnotica, ottenendo così schiavi ideali per i servizi pesanti della comunità. Quelle masse mucillaginose dovevano essere senza dubbio gli Shoggoth accennati appena da Abdul Alhazred nel suo spaventoso Necronomicon, anche se quel folle arabo non aveva mai insinuato che ne esistessero sulla Terra, all'infuori che nei sogni di coloro che avevano masticato certi vegetali alcaloidi. Quando gli Antichi dalla testa stellata ebbero sintetizzato le semplici forme della Terra per il proprio nutrimento, ed ebbero allevato una buona quantità di Shoggoth, permisero ad altri gruppi di cellule di svilupparsi in diverse forme di vita animale e vegetale per vari scopi, eliminando qualsiasi elemento divenuto inopportuno. Con l'aiuto degli Shoggoth, sviluppatisi tanto da essere idonei a sollevare pesi sorprendenti, crearono sotto il livello del mare delle piccole e basse città in vasti ed imponenti labirinti di pietra non dissimili da quelli che sarebbero sorti successivamente sulla terra. Infatti gli Antichi, facilmente adattabili, avevano vissuto a lungo sulla terraferma in varie parti dell'universo, e probabilmente conservavano molte tradizioni delle costruzioni terrene.
Mentre studiavamo l'architettura di tutte quelle città primeve, compresa quella della città i cui corridoi stavamo percorrendo in quel momento, rimanemmo impressionati da una curiosa coincidenza che non abbiamo a tutt'oggi tentato ancora di spiegare, neppure a noi stessi. Le cime degli edifici della città intorno a noi, ovviamente erose e ridotte in rovine informi ormai da tempo, erano chiaramente riportate nei bassorilievi, e mostravano enormi grappoli di guglie simili ad aghi, delicati pinnacoli posti sopra alti coni, punte di piramidi, ed una serie di dischi orizzontali dentellati che coronavano le cime cilindriche.
Era quanto avevamo visto esattamente in quel miraggio mostruoso e portentoso, riflesso dalla città morta sebbene le sagome degli edifici fossero scomparse da migliaia o decine di migliaia di anni, un miraggio che avevamo intravisto con i nostri occhi ignari attraverso quelle smisurate Montagne della Follia mentre ci avvicinavamo per la prima volta allo sfortunato accampamento del povero Lake.
Si potrebbero scrivere interi volumi sulla vita degli Antichi, sia sul periodo sottomarino, sia sul momento in cui una parte di loro migrò sulla terraferma. Gli esseri rimasti a dimorare nelle acque poco profonde avevano continuato ad utilizzare gli occhi posti alle estremità dei cinque tentacoli della testa principale, ed avevano praticato le arti della scultura e della scrittura in modo usuale, realizzando la scrittura con uno stile particolare su superfici rese impermeabili con la cera.
Quelli rimasti invece nelle profondità dell'oceano, sebbene disponessero di un curioso organismo fosforescente per produrre la luce, esercitavano la vista per mezzo di speciali sensori misteriosi che operavano attraverso le ciglia prismatiche situate sulla loro testa, sensi che rendevano gli Antichi non necessitanti della luce in caso di emergenza.
Le loro forme di scultura e di scrittura erano state alterate in modo curioso durante il periodo della loro discesa in mare, inglobando processi di verniciatura apparentemente chimica, che servivano probabilmente a garantire la fosforescenza, e che i bassorilievi non

potevano chiarirci. Gli esseri si muovevano nel mare, in parte nuotando con l'uso delle braccia laterali crinoidi, e in parte dimenando la fila inferiore dei tentacoli che comprendevano gli pseudopodi.
Occasionalmente, effettuavano lunghi balzi in avanti con l'ausilio di due o più coppie di ali pieghevoli a forma di ventaglio. Sulla terraferma adoperavano gli pseudopodi, ma di tanto in tanto volavano a grandi altezze e coprivano lunghe distanze con le ali. I numerosi tentacoli sottili, dai quali si diramavano gli arti crinoidi, erano infinitamente delicati, flessibili, resistenti ed accurati nella loro coordinazione muscolare e nervosa, assicurando in tal modo la massima abilità e destrezza in tutte le operazioni artistiche e manuali.
La robustezza di quegli esseri era quasi incredibile. Neanche la pressione terrificante dei più profondi abissi marini sembrava nuocesse loro. Sembrava che pochi morissero, a parte i casi di morte violenta, ed i loro cimiteri erano di piccole dimensioni. Il fatto che coprissero le tombe verticali dei loro morti con tumuli a forma di stella coperti di iscrizioni rese pensierosi me e Danforth, costringendoci a fare una nuova pausa per riprendere le forze necessarie, e proseguire nello studio di quelle sculture.
Quegli esseri si moltiplicavano per mezzo di spore, simili a pteridofite vegetali, come aveva intuito Lake ma, a causa della loro prodigiosa resistenza e longevità, e della conseguente mancanza di necessità di nuovi sostituti, non incoraggiavano lo sviluppo su larga scala di nuovi protalli, eccetto quando vi erano nuove regioni da colonizzare. I giovani maturavano rapidamente, e ricevevano un'educazione evidentemente superiore a qualsiasi standard ipotizzabile. La vita intellettuale ed artistica era estremamente evoluta, ed aveva generato una serie di costumi e di istituzioni durevoli che descriverò più minuziosamente nella mia prossima monografia. Tali elementi variavano leggermente tra gli abitanti del mare e della terraferma, ma le cose essenziali e le basi erano le stesse.
Sebbene in grado, come i vegetali, di trarre il nutrimento da sostanze inorganiche, preferivano di gran lunga il cibo organico, specie quello animale. Quelli che vivevano sotto la superficie del mare si cibavano di animali marini crudi, ma sulla terraferma usavano cuocere il cibo. Andavano a caccia di selvaggina ed allevavano mandrie, macellandole con armi appuntite, le cui strane tracce avevamo notato su certe ossa fossili. Resistevano a qualsiasi temperatura ordinaria in modo sorprendente, e nel loro stato naturale potevano vivere anche in acque ghiacciate.
Quando giunse la grande glaciazione dell'Era Pleistocenica, comunque, circa un milione di anni fa, quelli che abitavano sulla terraferma furono costretti a ricorrere a speciali misure, compreso il riscaldamento artificiale, fino a quando pare che il freddo mortale li abbia spinti a rifugiarsi nel mare. Come dice la leggenda, per i loro primi voli attraverso lo spazio cosmico, avevano assorbito certe sostanze chimiche che li avevano resi indipendenti dall'esigenza di cibarsi, di respirare e dalla necessità di calore. Però, al tempo del grande freddo, avevano perduto la capacità di usare quel metodo. In ogni caso, non avrebbero potuto prolungare quello stato artificiale indefinitamente senza danno.
Considerata la loro struttura semivegetale e non riproduttiva, gli Antichi non avevano alcuna base biologica analoga alla fase familiare della vita dei mammiferi, ma sembrava si fossero riuniti in grandi gruppi secondo il principio di una confortevole utilizzazione dello spazio e, come deducemmo dalle occupazioni e dai diversivi della comunità illustrati nelle sculture, sulla base di congeniali associazioni intellettuali.
Nell'arredare le loro case, erano soliti concentrare ogni cosa nel mezzo di stanze enormi, lasciando le pareti libere per essere decorate. L'illuminazione, nel caso degli esseri terrestri,

era ottenuta tramite congegni probabilmente di natura elettrochimica. Sia sulla terraferma, sia sul fondo marino, usavano tavoli di foggia singolare, e facevano uso di sedie e giacigli a struttura cilindrica, poiché erano soliti riposare e dormire in posizione eretta, con i tentacoli ripiegati verso il basso; avevano degli scaffali per sostenere quei gruppi di superfici vergate a puntini che rappresentavano i loro libri.
Il sistema di governo era evidentemente complesso e probabilmente di tipo socialista, sebbene a questo proposito non si potesse ricavare alcuna certezza in base alle sculture che vedemmo. Il commercio era molto esteso, sia a livello locale sia tra città differenti, e certi gettoni piccoli e piatti, a cinque punte e con un'iscrizione, costituivano la loro moneta. Probabilmente, il più piccolo dei vari campioni di steatite verdastra ritrovati dalla nostra spedizione doveva essere un esemplare di tale moneta.
Per quanto la cultura fosse basilarmente di tipo urbano, esisteva un po' d'agricoltura ed un fiorente allevamento del bestiame. Veniva anche praticata l'industria estrattiva e manifatturiera, ma in misura limitata. I viaggi erano molto frequenti, ma le migrazioni di massa sembravano relativamente rare, all'infuori dei grandi movimenti di colonizzazione attraverso cui quella razza usava espandersi.
Per gli spostamenti personali non utilizzavano alcun ausilio esterno poiché, sulla terraferma, in aria, o in acqua, gli Antichi sembravano essere in possesso di sorprendenti facoltà per gli spostamenti rapidi. I carichi, tuttavia, erano trasportati da bestie da soma: dagli Shoggoth sul fondo marino, e da una curiosa varietà di vertebrati primitivi negli anni successivi all'insediamento sulla terraferma.
Quei vertebrati, così come un'infinità di altre forme viventi, animali e vegetali, marine, terrestri ed aeree, erano il prodotto di un'evoluzione non guidata delle cellule viventi create dagli Antichi, ma sfuggite al loro dominio.
Era stato tollerato che si sviluppassero senza controllo perché non erano entrati in conflitto con gli Esseri dominanti. Le forme giudicate non idonee venivano infatti sterminate. Fu molto inquietante per noi riscontrare in alcune delle sculture più recenti e in rovina un mammifero primitivo, usato talvolta come cibo e a volte come buffone per il divertimento di quegli Esseri, nel quale gli indizi della futura umanità erano inequivocabili. Nelle costruzioni delle città sulla terraferma, gli enormi blocchi di pietra delle alte torri venivano generalmente sollevati da pterodattili dalle grandi ali, di una specie fino ad ora sconosciuta ai paleontologi.
La determinazione con cui gli Antichi erano sopravvissuti ai cambiamenti geologici ed alle convulsioni della crosta terrestre era poco meno che miracolosa. Sebbene poche o forse nessuna delle loro primitive città sembra si fosse preservata oltre il periodo Archeano, non vi fu alcuna interruzione nella loro civiltà o nella tramissione dei loro documenti.
Il luogo originale del loro arrivo sul pianeta era l'Oceano Antartico, ed è probabile che siano giunti non molto tempo dopo che la massa della luna era stata strappata dal vicino Oceano Pacifico. Secondo una delle mappe scolpite, l'intero globo era in quel tempo sommerso dall'acqua, e le città di pietra erano disseminate e lontane dall'Antartide.
Un'altra mappa mostrava una vasta massa di terraferma intorno al Polo Sud, dove evidentemente alcuni di quegli esseri si erano stabiliti in via sperimentale, sebbene i loro centri principali fossero stati trasferiti in fondo al mare più vicino. Le mappe successive, riguardanti le visioni di una massa di terra con zone separate in direzione nord, confermano in modo decisivo le teorie sullo spostamento dei continenti avanzate recentemente da Taylor, Wegener e Joly.

Con il sollevamento di nuove terre nel Pacifico Meridionale, accaddero eventi terrificanti. Alcune delle città marine furono irrimediabilmente distrutte, eppure non fu quella la disgrazia peggiore. Un'altra razza, una razza di creature di superficie dalla forma di piovra e probabilmente corrispondenti alla favolosa progenie preumana di Cthulhu, cominciò a filtrare dall'infinità cosmica e scatenò una guerra mostruosa che per un po' di tempo fece rintanare gli Antichi sul fondo marino.
Per loro fu un colpo tremendo, dato l'incremento delle colonie terrestri. Successivamente fu stabilita la pace, e le nuove terre furono date alla razza di Cthulhu, mentre gli Antichi conservavano il dominio sul mare e sulle altre terre. Furono fondate nuove città terrestri, e la più grande di queste fu costruita nell'Antartide, poiché la regione del loro primo arrivo era considerata sacra. Da quel momento in poi, come era stato nel passato, l'Antartico rimase il centro della civilizzazione degli Antichi, e tutte le città costruite dalla progenie di Cthulhu furono cancellate.
Poi, improvvisamente, le terre del Pacifico sprofondarono nuovamente, trascinando con loro la spaventosa città di pietra di R'lyeh e tutte le piovre cosmiche, per cui gli Antichi tornarono ad essere i padroni del pianeta, minacciati soltanto da una certa paura latente della quale preferivano non parlare. Poi, in epoca più recente, le città finirono col punteggiare tutte le aree terrestri ed oceaniche del globo; da qui ha origine la raccomandazione che farò nella mia prossima monografia perché gli archeologi facciano delle trivellazioni sistematiche con le apparecchiature del tipo di quella di Pabodie, in certe regioni distanti l'una dall'altra.
Con il trascorrere delle ere, la tendenza a spostarsi dall'acqua alla terraferma diventava costante: questo movimento era incoraggiato dal sollevamento di nuove terre, sebbene l'oceano non fosse mai stato abbandonato completamente. Un'altra causa del movimento in direzione delle masse terrestri era costituita dalla crescente difficoltà di allevare e dirigere gli Shoggoth, dal cui lavoro dipendeva il vivere agiatamente sotto il mare.
Col passare del tempo, come le sculture rivelavano tristemente, l'arte di creare una nuova vita dalla materia inorganica era andata perduta, e gli Antichi furono costretti a modellare le forme già esistenti. Sulla terra i rettili si dimostrarono estremamente duttili, ma gli Shoggoth marini, che si riproducevano per scissione ed avevano raggiunto un livello pericoloso di intelligenza, costituirono per molto tempo un serio problema.
Erano stati sempre controllati dagli Antichi tramite la suggestione ipnotica, ed avevano sfruttato la loro caratteristica plasticità nel formare vari membri ed organi, utili e temporanei; ma, ad un certo punto, la facoltà di modellazione iniziò a manifestarsi autonomamente, in varie forme e ad imitazione di suggestioni del passato. Sembra che il loro cervello si fosse sviluppato in maniera instabile, dando luogo a una forma di volontà autonoma, a volte separata e a volte ostinata, che faceva eco alla volontà degli Antichi pur senza obbedir loro sempre.
Le immagini scolpite di questi Shoggoth riempirono me e Danforth di orrore e di disgusto. Si trattava generalmente di entità informi composte di una gelatina viscosa che faceva ricordare certe schiume, e ciascuna, quando era di forma sferica, aveva un diametro di circa cinque metri. La forma ed il volume, comunque, cambiavano in continuazione, a causa di sviluppi temporanei tendenti a formare organi simili a quelli della vista, dell'udito e della parola – ad imitazione dei loro maestri – sia spontaneamente, sia secondo quanto veniva loro suggerito.
Sembra fossero diventati particolarmente ostili verso la metà del periodo Permiano, forse

centocinquanta milioni di anni fa, allorquando venne intrapresa contro di loro dagli Antichi del mare una vera e propria guerra per sottometterli. Le immagini di questa guerra, e del modo in cui gli Shoggoth erano soliti abbandonare le loro vittime, decapitate e ricoperte di bava, conservavano un'atmosfera indicibilmente spaventosa malgrado fossero trascorse ere incalcolabili.
Gli Antichi avevano usato armi atomiche e molecolari contro i ribelli e, alla fine, avevano ottenuto una vittoria completa. Da quel momento in poi, le sculture mostravano come gli Shoggoth fossero stati soggiogati e sottomessi dagli Antichi, così come i cowboy avevano domato i cavalli selvaggi della parte occidentale dell'America.
Sebbene durante la ribellione gli Shoggoth avessero dimostrato la capacità di vivere fuori dell'acqua, questo spostamento non era stato incoraggiato, poiché la loro utilità sulla terraferma sarebbe stata difficilmente compensata dalla difficoltà di controllarli.
Durante il Periodo Giurassico, gli Antichi dovettero affrontare nuove avversità, questa volta sotto forma di una nuova invasione proveniente dallo spazio esterno, da parte di creature metà funghi e metà crostacei, che indubbiamente dovevano essere le stesse creature che figurano in certe misteriose leggende nordiche, ricordate nella regione dell'Himalaya come i Mi-Go, o abominevoli uomini delle nevi.
Per combattere questi esseri, gli Antichi tentarono, per la prima volta dal loro avvento sulla Terra, di fare una sortita nell'etere planetario ma, malgrado tutti i preparativi consueti, si resero conto che per loro non sarebbe stato più possibile lasciare l'atmosfera terrestre. Qualunque fosse stato l'antico segreto del viaggio interstellare, era ormai andato definitivamente perduto.
Alla fine, i Mi-Go cacciarono tutti gli Antichi dalle terre settentrionali, sebbene risultassero impotenti ad agire contro gli abitanti del mare. A poco a poco cominciò la lenta ritirata di quell'antica razza verso il suo originario habitat antartico.
Era curioso rilevare dalle immagini delle battaglie che sia Cthulhu, sia i Mi-Go, sembravano formati di una materia diversa da quella che conosciamo, ancor più della sostanza di cui erano fatti gli Antichi. Erano in grado di trasformarsi e di ricostituirsi, mentre ai loro avversari ciò era impossibile, e sembravano originari di qualche abisso ancora più remoto dello spazio cosmico.
Gli Antichi, a parte la loro anormale robustezza e le loro particolari proprietà vitali, erano strettamente materiali, e quindi dovevano essere stati originati all'interno del continuum spazio-temporale conosciuto, mentre la remota provenienza degli altri Esseri può essere unicamente bisbigliata a fil di voce.
Tutto questo, ovviamente, presumendo che i legami ultraterreni e le anomalie attribuite agli invasori non fossero pura leggenda. Gli Antichi potrebbero aver inventato una cornice cosmica per giustificare le loro occasionali disfatte, dal momento che l'orgoglio relativo alle vicende storiche rappresentava ovviamente il loro principale elemento d'interesse. È significativo che nelle loro cronache non vengano menzionate le diverse razze potenti ed avanzate di esseri le cui culture e città imponenti figurano persistentemente in molte oscure leggende.
Lo stato mutevole del mondo attraverso lunghe ere geologiche appariva con eccezionale vividezza in molte di quelle scene e mappe scolpite. In certi casi, la scienza moderna dovrà essere riveduta, mentre in altri certe audaci teorie sono stupendamente confermate.
Come ho già detto, le ipotesi di Taylor, Wegener e Joly, e cioè che tutti i continenti altro non sono se non i frammenti di una massa terrestre antartica originale, separatisi a causa della

forza centrifuga e poi andati alla deriva su una superficie inferiore vischiosa, trova una sorprendente conferma da questa fonte fantastica. Ipotesi che era stata suggerita dalla complementarietà dei profili del continente africano e sudamericano e dalla conformazione delle grandi catene montuose.
Le mappe, che evidentemente mostravano il mondo del Carbonifero di un centinaio o più di milioni di anni or sono, ponevano in evidenza le spaccature e gli abissi spaventosi destinati successivamente a separare l'Africa dai regni – una volta contigui – d'Europa (la Valusia di certe sinistre leggende arcaiche), dell'Asia, delle Americhe e del continente Antartico.
Altre carte, fra cui una estremamente interessante connessa alla fondazione, avvenuta cinquanta milioni di anni fa, della vasta città morta che si stendeva intorno a noi, mostravano tutti gli attuali continenti ben differenziati. E negli ultimi esemplari scoperti, che risalivano forse al Pliocene, il mondo appariva chiaramente molto simile a quello di oggi, malgrado il collegamento dell'Alaska con la Siberia, del Nord America con l'Europa tramite la Groenlandia, e del Sud America con il continente Antartico tramite la Terra di Graham.
Nella carta del Periodo Carbonifero, l'intero globo, sia la parte ricoperta dagli oceani sia quella emersa, recava i simboli che indicavano le enormi città di pietra degli Antichi ma, nelle ultime carte, la graduale ritirata in direzione dell'Antartide appariva con molta chiarezza. I dati relativi all'ultimo stadio del Pliocene non mostravano alcuna città terrestre ad eccezione che nel continente Antartico e nella punta del Sud America, e neanche città oceaniche al di là del quindicesimo parallelo di latitudine sud.
La conoscenza e l'interesse per il mondo settentrionale, salvo uno studio delle coste fatto probabilmente durante lunghi voli di perlustrazione effettuati usando le ali membranose a ventaglio, erano evidentemente scemati fino a scomparire del tutto fra gli Antichi.
La distruzione delle città a seguito del sollevamento delle montagne, delle spaccature centrifughe dei continenti, delle convulsioni sismiche delle terre emerse e del fondo oceanico, e per altre cause naturali, era una cosa normale, ed era curioso osservare come la ricostruzione fosse sempre meno frequente col passare del tempo.
La vasta megalopoli morta che si spalancava intorno a noi sembrava costituire l'ultimo centro vitale di quella razza, costruito nei primi tempi del Periodo Cretaceo, dopo che uno sconvolgimento titanico di quelle terre aveva cancellato una città ancora più grande e non molto distante da lì. Sembra che questa regione in generale fosse considerata il punto più sacro perché era lì che i primi Antichi si erano stabiliti sul fondo marino.
Nella nuova città, le cui caratteristiche potemmo riconoscere nelle sculture, e che si estendeva in entrambe le direzioni lungo la catena montuosa per quasi cento miglia oltre i limiti raggiunti dalla nostra esplorazione aerea, si riteneva fossero conservate certe pietre sacre che provenivano dalla prima città situata in fondo al mare, e che erano venute alla luce dopo molto tempo a seguito di un generale sconvolgimento degli strati geologici.

8.

Naturalmente, Danforth ed io studiammo con particolare interesse ed una sensazione di reverenza ogni cosa relativa al luogo in cui ci trovavamo. Di questo materiale ve ne era naturalmente una grande abbondanza e, nell'intricato pianoterra della città, avemmo la fortuna di trovare una casa costruita in tempi remoti, le cui mura, sebbene alquanto

danneggiate da una vicina fenditura, contenevano bassorilievi di un'arte degenerata, che facevano risalire la storia ad un periodo molto anteriore a quello della mappa pliocenica, e dalle quali ricavammo l'ultima visione complessiva di quel mondo preumano. Quello fu l'ultimo posto che esaminammo in dettaglio giacché quel che trovammo al suo interno ci fornì un nuovo ed immediato obiettivo.
Di certo ci trovavamo in uno dei punti più strani, misteriosi e terribili di tutto il globo terrestre. Di tutte le terre esistenti, quella era infinitamente la più antica. Ed in noi stava crescendo la convinzione che quell'altipiano spaventoso dovesse essere in realtà il favoloso altipiano da incubo di Leng, di cui perfino il folle autore del Necronomicon non volle parlare.
La grande catena montuosa era tremendamente lunga: cominciava con modeste dimensioni nella Costa di Luitpold sul Mare di Weddell, e virtualmente attraversava l'intero continente. La parte realmente elevata si stendeva in un arco imponente da 82° di latitudine est e 60° di longitudine, a 70° di latitudine est e 115° di longitudine, con la parte concava rivolta verso il nostro accampamento e l'estremità in direzione del mare nella regione di quella lunga costa bloccata dal ghiaccio i cui promontori erano stati intravvisti da Wilkes e Mawson nel Circolo Antartico.
Ma ci aspettava un'ancor più mostruosa e inquietante anomalia della natura. Ho detto che le cime di quei monti sono più alte di quelle dell'Himalaya, ma in base a quelle sculture non posso assolutamente affermare che siano le più alte del mondo. Quel cupo onore era riservato senza dubbio a qualcosa che una parte delle sculture esitavano a riportare, mentre altre si avvicinavano al tema con ripugnanza e trepidazioni evidenti.
Sembra che una parte di quell'antica terra, la prima parte che era emersa dalle acque dopo che il pianeta aveva espulso la luna e gli Antichi erano scesi dalle stelle, fosse da evitare, in quanto vagamente ed indescrivibilmente diabolica. Le città costruite lì erano andate in rovina anzitempo ed erano state trovate improvvisamente deserte. Poi, quando il primo grande sconvolgimento della crosta terrestre aveva colpito la regione nel Periodo Comanciano, una spaventosa catena montuosa era apparsa improvvisamente tra lo strepito ed il rumore più infernali, e la Terra aveva allora avuto le montagne più elevate e terribili della sua storia.
Se la scala di quelle sculture era giusta, quei monti ripugnanti dovevano essere superiori ai 15.000 metri, sicuramente più alti delle già pur impressionanti Montagne della Follia che avevamo attraversato. Sembra si estendessero da 77° di latitudine e 70° di longitudine est, a 70° di latitudine e 100° di longitudine est, a meno di trecento miglia dalla città morta, per cui avremmo dovuto poter intravedere quelle cime paurose, vagamente in lontananza a occidente, se non ci fosse stata quella foschia opalescente. Le loro estremità settentrionali dovevano essere analogamente visibili dalla Terra della Regina Maria situata sulla lunga costa del Circolo Antartico.
Alcuni degli Antichi, durante i giorni della decadenza, avevano rivolto strane preghiere a quelle montagne, ma nessuno vi si era mai avvicinato, oppure aveva osato tentare di immaginare cosa vi fosse al di là. Nessun occhio umano le aveva mai viste e, mentre studiavo le scene rappresentate in quelle sculture, pregavo che nessuno potesse mai vederle. Vi sono delle più modeste vette di protezione lungo la costa, al di là dei monti, sulla Terra della Regina Maria e su quella dell'Imperatore Guglielmo, e ringraziai il cielo che nessuno fosse mai riuscito ad avvicinarle o scalarle. Non sono più scettico circa le vecchie leggende come una volta, e non rido più dell'idea espressa da quell'ignoto scultore preumano circa il

fulmine che si fermava di quando in quando in modo significativo presso ciascuna di quelle cime minacciose, o circa l'inspiegabile splendore che emanava da uno di quei terribili pinnacoli durante la lunga notte polare. Gli accenni dei vetusti Manoscritti Pnakotici riguardo alla città di Kadath nel Gelido Deserto potrebbero a questo punto avere un loro significato reale ancorché terribile.
Ma anche il territorio in cui ci trovavamo era straordinario, seppure non egualmente maledetto. Subito dopo la fondazione della città, la grande catena montuosa era diventata la sede dei templi principali, e molte sculture mostravano quelle torri fantastiche e grottesche che avevano penetrato il cielo là dove ora si vedono solo gli strani cubi ammucchiati ed i bastioni.
Nel corso delle ere, erano apparse le caverne ed erano state collegate ai templi. Nelle epoche successive, tutte le venature calcaree erano state erose dalle grandi acque, per cui le montagne, le colline, e le pianure sotto di esse, erano diventate un intreccio di gallerie e di caverne che comunicavano tra loro. Molti bassorilievi rappresentavano esplorazioni fatte in profondità, nonché la scoperta finale, nelle viscere della Terra ottenebrata, di un immenso mare cupo come lo Stige.
Quell'enorme e tenebroso abisso era stato scavato indubbiamente dal grande fiume che un tempo si riversava dalle innominabili e mostruose montagne occidentali e seguiva la base della catena degli Antichi e, girando poi lungo la catena stessa, sfociava nell'Oceano Indiano tra le Terre di Budd e di Toten lungo la linea costiera di Wilkes.
A poco a poco, il fiume doveva aver eroso la base calcarea delle colline, per cui, alla fine, le correnti erosive avevano raggiunto le caverne formate dalle infiltrazioni d'acqua e si erano unite ad esse per scavare degli abissi ancora più profondi. Infine, l'intera massa d'acqua doveva essersi riversata nelle cavità sotterranee, lasciando asciutto il vecchio letto in direzione dell'oceano.
Molte delle città successive, come questa che avevamo trovato, erano state costruite su quel letto primitivo. Gli Antichi, comprendendo quel che stava succedendo, e dando spazio al loro sempre acuto senso artistico, avevano scolpito in forma di piloni ciclopici, quasi immense Colonne d'Ercole, i promontori sulle colline che il fiume attraversava per discendere nell'eterna oscurità.
Quel fiume, un tempo attraversato da imponenti ponti di pietra, era chiaramente quello il cui letto asciutto avevamo osservato durante la nostra esplorazione aerea. La sua posizione nelle diverse sculture trovate in città ci aiutava a crearci un'idea della regione nei vari stadi durante il corso della sua lunga storia.
Fummo così in grado di abbozzare una pianta affrettata ma accurata delle caratteristiche salienti: piazze, importanti costruzioni, e simili, perché servisse da guida nelle nostre successive esplorazioni. Riuscimmo subito a ricostruire nella nostra immaginazione quell'insieme stupendo come era stato un milione, o dieci, o cinquanta milioni di anni prima, poiché le sculture ci fornivano un quadro completo delle costruzioni, delle montagne, delle piazze, dei sobborghi e del paesaggio, con la sua lussureggiante vegetazione terziaria. L'insieme doveva essere stato di una bellezza meravigliosa e magica, e quel pensiero mi distolse dal senso di sinistra oppressione che l'antichità disumana della città con le sue caratteristiche inanimate e aliene, e il crepuscolo glaciale provocavano nel mio spirito, opprimendolo. Eppure, secondo certi bassorilievi, anche gli abitanti di quella città avevano provato la morsa di un terrore opprimente, poiché c'era una scena ricorrente e cupa in cui apparivano gli Antichi nell'atto di ritrarsi inorriditi davanti ad un oggetto di cui non si

trovavano le tracce nei disegni, scoperto nel grande fiume come se fosse stato trasportato dalla corrente attraverso le foreste di cicadee giù dalle terribili montagne occidentali.
Fu solo nell'unica casa di recente costruzione, ornata di sculture decadenti, che intuimmo qualcosa della calamità finale che aveva causato l'abbandono in massa della città. Indubbiamente anche altrove dovevano trovarsi molte sculture dello stesso periodo, pur ammettendo una minore energia e slancio in un periodo di incertezza e di tensione; e, in realtà, la prova dell'esistenza di altre sculture l'avemmo poco dopo, ma quella fu la prima e unica serie completa che ci capitò di trovare.
Avevamo intenzione di proseguire le nostre ricerche in seguito; ma, come ho già detto, le circostanze contingenti ci imposero di seguire un altro obiettivo. Comunque, doveva esserci stato un impedimento perché, appena gli Antichi persero ogni speranza di continuare ad occupare quel luogo per il futuro, ci fu un completo abbandono delle decorazioni murali. L'ultimo colpo, naturalmente, fu l'avvento del grande freddo che ad un certo punto avviluppò gran parte della Terra e che non ha mai più abbandonato le sfortunate regioni polari, quello stesso grande freddo che, all'altra estremità del globo, pose fine alle favolose civiltà di Lomar ed Iperborea.
Il momento esatto in cui si era manifestata nell'Antartide quella tendenza sarebbe difficile esprimerlo in termini reali di anni. Oggigiorno si fa risalire l'inizio del periodo generale della glaciazione ad una distanza di circa cinquecentomila anni ma, ai poli, il terribile flagello dovette cominciare molto prima. Tutte le stime sono in realtà solo delle ipotesi azzardate, ma è probabile che quelle sculture rovinate risalissero a molto meno di un milione di anni fa e che il reale abbandono della città sia avvenuto molto tempo prima dell'inizio del Periodo Pleistocenico, accreditato a cinquecentomila anni fa per tutta la superficie del pianeta.
Nelle sculture si potevano ovunque distinguere i segni di una vegetazione che si andava diradando, e l'abbandono progressivo della vita agreste da parte degli Antichi. Nelle case apparivano dispositivi per il riscaldamento, ed i viaggiatori, nel periodo invernale, erano rappresentati avvolti in abiti pesanti. In seguito vedemmo una serie di cartigli (la serie di strisce continue era frequentemente interrotta in queste sculture di epoca successiva), che rappresentavano una migrazione sempre più sostenuta verso i più vicini territori con temperature più elevate. Molti si rifugiavano nelle città sottomarine al largo della costa, mentre altri si avventuravano nell'intreccio delle caverne calcaree fino all'interno delle colline per poi calarsi nei neri abissi delle acque sotterranee.
In definitiva, sembrava che l'abisso avesse ospitato la colonia più importante. Questo in parte era dipeso senza dubbio dalla tradizionale sacralità di quella speciale regione, ma potrebbe essere stato anche determinato dall'opportunità di poter continuare ad usare i grandi templi sulle montagne che incombevano, e raggiungibili lungo il dedalo di gallerie, nonché per utilizzare la città come luogo di residenza estiva e base di comunicazione con diverse miniere.
Il legame tra le abitazioni antiche e nuove fu reso più efficiente con la costruzione di molte gradinate e miglioramenti lungo le strade di collegamento, incluso il traforo di numerosi tunnel diretti dall'antica metropoli ai neri abissi. Quei tunnel puntavano bruscamente in basso, e ci preoccupammo di segnare accuratamente, sulla mappa che cominciavamo a tracciare, i loro punti d'ingresso, stimandone la loro presumibile posizione.
Era ovvio che almeno due di quei tunnel dovessero trovarsi a una distanza ragionevole per poter effettuare un'esplorazione dal punto in cui eravamo: infatti, entrambi erano a monte

della periferia della città, uno a meno di un quarto di miglio verso l'antico corso del fiume, e l'altro ad una distanza forse doppia nella direzione opposta.
Sembrava che l'abisso avesse in certi punti delle sponde digradanti di terra asciutta, ma gli Antichi avevano costruito le loro nuove città sotto l'acqua, senza dubbio per la maggiore uniformità del calore. La profondità del mare stigeo doveva essere stata molto grande, per cui il calore interno della terra poteva assicurare l'abitabilità per un periodo di tempo indefinito.
Quegli esseri sembravano non avere alcun problema nell'adattarsi ad una vita parzialmente o totalmente subacquea, poiché si erano preoccupati di non far atrofizzare il loro sistema di branchie. Molte sculture infatti mostravano come visitassero frequentemente i loro simili che vivevano sotto i mari, e come si bagnassero abitualmente nelle profondità del grande fiume. Analogamente, l'oscurità delle viscere della terra non rappresentava un deterrente per quella razza abituata alle lunghe notti antartiche.
Sebbene il loro stile fosse indubbiamente decadente, queste ultime sculture presentavano evidenti connotazioni epiche nel descrivere la costruzione della nuova città nelle caverne sottomarine. Gli Antichi avevano affrontato tale operazione con metodi scientifici, estraendo rocce dal cuore delle montagne crivellate, ed impiegando operai esperti provenienti dalla più vicina città sottomarina per effettuare le costruzioni secondo i metodi migliori.
Quegli operai avevano portato con loro tutto l'occorrente per iniziare la nuova impresa: tessuti di Shoggoth dai quali generare sollevatori di pietre e bestie da soma per le città sottomarine, ed altre materie protoplasmatiche da modellare in organismi fosforescenti per l'illuminazione.
Alla fine una imponente metropoli era sorta sul fondo di quello Stige primordiale; l'architettura era molto simile a quella della città sovrastante, e l'edificazione mostrava ben pochi segni di decadenza, perché era ispirata a rigorosi princìpi matematici.
La nuova generazione di Shoggoth era di enormi dimensioni e di intelligenza eccezionale; nelle sculture venivano rappresentati come esseri in grado di ricevere ed eseguire ordini con straordinaria rapidità. Sembravano comunicare con gli Antichi imitando le loro voci – una sorta di suoni musicali acuti su una vasta gamma, se la dissezione del povero Lake aveva indicato il vero – ed agivano in base a comandi parlati piuttosto che a suggestione ipnotica, come avveniva in passato. Venivano comunque tenuti sotto stretto controllo. Gli organismi fosforescenti producevano la luce con grande efficacia, e senza dubbio ciò compensava la perdita delle familiari aurore polari che apparivano nelle notti del mondo esterno.
Venivano ancora coltivate le arti, sebbene ovviamente fossero in una certa fase di decadenza. Gli Antichi sembravano rendersi conto del loro regresso, ed in molti casi anticiparono il metodo di Costantino il Grande, trapiantando blocchi di sculture antiche particolarmente belli, provenienti dalla loro città sulla terraferma, proprio come l'imperatore di un'era di analoga decadenza aveva strappato all'Asia ed alla Grecia l'arte migliore per conferire alla sua nuova capitale bizantina uno splendore che i suoi abitanti non erano in grado di darle.
Indubbiamente, il trasferimento dei blocchi di sculture non era stato eseguito su vasta scala a causa del fatto che la città sulla terra non era stata, all'inizio, completamente abbandonata. Nel periodo in cui si verificò l'abbandono totale, che sicuramente doveva essere precedente all'avvento del culmine della glaciazione, gli Antichi forse si sentivano soddisfatti della loro arte decadente, oppure avevano smesso di riconoscere la qualità superiore delle sculture più antiche.

Ad ogni modo, le rovine che vedevamo intorno a noi, silenziose da secoli, non erano state del tutto spogliate delle loro decorazioni, sebbene tutte le statue migliori e isolate, come gli altri oggetti mobili, fossero state portate via.
I cartigli ed i plinti decadenti che ci descrivevano quella storia erano, come ho già detto, i più recenti che riuscimmo a scoprire nel corso della nostra limitata ricerca. Ci fornirono un quadro degli Antichi intenti ad andare avanti ed indietro dalla città estiva sulla terraferma a quella invernale situata nella caverna marina, e talvolta occupati nel commercio con le città sottomarine al largo della costa antartica.
In quel periodo dovevano aver già presagito la sorte finale della città terrestre, poiché le sculture mostravano numerosi segni dell'avvento malefico del freddo. La vegetazione era in declino, e le terribili nevicate invernali non riuscivano a sciogliersi completamente neanche in piena estate. La fauna sauriana era quasi scomparsa, ed anche i mammiferi cominciavano a soffrire della situazione. Per continuare il lavoro nel mondo in superficie, era diventato necessario adattare alla vita sulla terra qualche Shoggoth particolarmente resistente al freddo, una cosa che nel passato gli Antichi avevano evitato di fare. Il grande fiume era ormai privo di vita, ed il mare in superficie aveva perso la maggior parte dei suoi abitanti ad eccezione delle foche e delle balene. Tutti gli uccelli erano emigrati, all'infuori dei grandi, grotteschi pinguini.
Cosa era accaduto in seguito, potevamo solo indovinarlo. Quanto tempo aveva resistito la nuova città nelle caverne sottomarine? Si trovava forse ancora lì, come un cadavere di pietra in quell'eterna oscurità? Col tempo, le acque sotterranee si erano congelate? A quale sorte erano andate incontro le città sul fondo oceanico del mondo esterno? Qualcuno degli Antichi era forse fuggito al nord prima dell'avvento della cappa di ghiaccio? La moderna geologia non ha rilevato tracce della loro presenza. Nell'emisfero settentrionale, i Mi-Go avevano ancora rappresentato una minaccia per il mondo circostante. Potevamo essere sicuri di ciò che si annidava forse ancor oggi negli abissi tenebrosi e insondabili degli oceani più profondi?
Quegli esseri sembravano in grado di sopportare qualsiasi pressione, e la gente di mare ha talvolta portato in superficie diversi oggetti curiosi. E si può realmente affermare che la «balena assassina» sia la vera responsabile delle misteriose cicatrici sulle foche antartiche osservate una generazione fa da Borchgrevingk?
Gli esemplari ritrovati dal povero Lake non rientravano in questi interrogativi in quanto l'ambiente geologico dimostrava che la loro vita risaliva ad una data molto remota nella storia della città terrestre. Stando al punto in cui erano stati trovati, risalivano perlomeno a trenta milioni di anni fa, e concludemmo che, in quell'epoca, non solo la città sottomarina ma la caverna stessa non esisteva ancora. Avrebbero dovuto ricordare uno scenario più antico, pieno di una vegetazione lussureggiante del Periodo Terziario, con intorno una città più giovane, ricca di arte, e con un grande fiume impetuoso fluente verso settentrione lungo la base delle montagne imponenti, in direzione di un lontano oceano tropicale.
Tuttavia, non riuscivamo a fare a meno di pensare a quegli esemplari, specie gli otto in perfette condizioni che erano spariti dal campo così orribilmente devastato di Lake. Dov'erano finiti?
C'era qualcosa di anormale in tutta quella vicenda; le strane cose che avevamo cercato di attribuire alla pazzia di qualche membro del gruppo; quelle tombe mostruose; la quantità e la natura del materiale scomparso; Gedney; l'inumana robustezza di quelle arcaiche mostruosità, e le bizzarre caratteristiche degli organi vitali che, secondo le sculture, aveva

quella razza.
Nelle ultime ore, Danforth ed io avevamo visto troppe cose, ed ora eravamo pronti a credere, e a tacere, su quegli incredibili ed agghiaccianti segreti di una natura primeva.

9.

Ho detto che l'esame da parte nostra di quelle sculture più tardive ci portò a cambiare i nostri obiettivi immediati. Questo, ovviamente, in seguito alla scoperta dei tunnel che conducevano a quel nero mondo abissale, della cui esistenza fino a quel momento non sapevamo nulla, ma che eravamo ora ansiosi di trovare ed attraversare.
In base alla scala dei bassorilievi, deducemmo che una ripida discesa di circa un miglio attraverso i tunnel vicini ci avrebbe portato ai margini della vertiginosa scogliera mai illuminata dal sole che si elevava intorno al grande abisso. I sentieri laterali, resi praticabili dagli Antichi, ci avrebbero condotto alla spiaggia rocciosa dell'oceano nascosto e oscuro. Appena venuti a conoscenza dell'esistenza di una simile cosa, ci eravamo accorti che per noi era impossibile resistere alla prospettiva di contemplare di persona un abisso così favoloso; tuttavia sapevamo che avremmo dovuto iniziare subito la ricerca se volevamo concluderla nel nostro viaggio.
In quel momento erano le otto di sera e non avevamo sufficienti scorte di batterie per tenere le torce accese in continuazione. Avevamo eseguito un gran numero di rilevazioni e disegni sotto il livello del ghiaccio, le nostre batterie erano state usate continuamente almeno per cinque ore e, malgrado la speciale formula dei loro componenti, sarebbero bastate ancora solo per quattro ore, anche se, tenendo una torcia di riserva, avremmo potuto guadagnare un certo margine di sicurezza. Non sarebbe stato consigliabile rimanere senza luce in quelle catacombe ciclopiche: per cui, onde poter compiere l'esplorazione dell'abisso, fummo costretti a rinunciare ad ulteriori studi e decifrazioni delle sculture murali.
Ovviamente intendevamo rivisitare quel luogo in seguito per rimanerci giorni o anche settimane allo scopo di effettuare uno studio approfondito e per fare altre fotografie, dato che a quel punto la curiosità aveva prevalso sull'orrore; ma in quel momento dovevamo affrettarci.
La nostra scorta di carta per segnare la strada non era affatto illimitata, e non desideravamo sacrificare quella dei blocchi per gli appunti per aumentarla; comunque, rinunciammo ad un altro grosso blocco. Nel peggiore dei casi avremmo potuto segnare dei pezzi di roccia e, naturalmente, se avessimo perso l'orientamento, saremmo potuti ritornare alla luce del giorno attraverso un canale o un altro. Quindi, ci avviammo con impazienza nella direzione indicata dal tunnel più vicino.
Secondo le sculture in base alle quali avevamo tracciato la nostra cartina, l'apertura del tunnel prescelto non doveva essere ad una distanza superiore ad un quarto di miglio dal punto in cui ci trovavamo: lo spazio che ci separava mostrava molte costruzioni apparentemente solide, comunque agibili, anche sotto lo strato di ghiaccio. L'imboccatura si trovava sull'angolo più vicino alle montagne, di un'enorme struttura a cinque punte in origine evidentemente adibita ad un uso pubblico – o forse destinata a cerimonie – che avevamo identificato durante la nostra perlustrazione aerea. Ma non riuscimmo a rintracciare alcuna struttura di quel genere, per cui deducemmo che le parti superiori

dovevano essere state terribilmente danneggiate, oppure che fossero crollate del tutto in frantumi in un crepaccio ghiacciato che avevamo osservato. Nel secondo caso, il tunnel sarebbe stato completamente ostruito, ed avremmo dovuto tentare con quello immediatamente vicino, posto a meno di un miglio verso nord.
Il corso del fiume ci impediva di considerare uno dei tunnel posti a sud e, in realtà, se entrambi i tunnel si fossero dimostrati ostruiti, dubitavamo che le nostre batterie ci avrebbero consentito un tentativo per accedere a quello settentrionale, posto a circa un miglio dal secondo.
Cominciammo quindi il nostro incerto viaggio attraverso il labirinto con l'ausilio della pianta e della bussola, traversando le strade ed i corridoi in vari stadi di rovina o di conservazione, poi ci arrampicammo sulle rampe, attraversammo ponti e pavimenti per scendere ancora imbattendoci in accessi ostruiti e cumuli di macerie, ed affrettandoci di qui e di là lungo tratti in ottimo stato e misteriosamente puliti.
Talvolta seguivamo direzioni sbagliate, e allora ritornavamo sui nostri passi (in alcuni casi recuperammo la carta che avevamo disseminato per tracciare la strada) e, una volta ogni tanto, ci imbattemmo in pozzi a cielo aperto attraverso cui filtrava la luce del giorno, ma eravamo sempre attratti dalle pareti decorate che trovavamo lungo il nostro cammino.
Molte di quelle pareti dovevano rivelare storie di immensa importanza storica e, solo in prospettiva di una ulteriore visita, ci rassegnammo all'idea di passare oltre senza fermarci.
Infatti, non potevamo che rallentare una volta ogni tanto, ed accendere la nostra seconda torcia. Se avessimo avuto una maggiore scorta di pellicola per film, ci saremmo certamente fermati a fotografare certi bassorilievi, poiché copiarli a mano era assolutamente fuori discussione data la mancanza di tempo.
Ed eccomi di nuovo ad un punto dove la tentazione di esitare, e di accennare a certe cose senza dichiararle apertamente, è molto forte. È necessario comunque per me rivelare tutto, onde giustificare i miei sforzi per scoraggiare un'ulteriore esplorazione.
Avevamo proseguito seguendo molto da vicino il lato dell'apertura del tunnel, attraversando un ponte al secondo piano fino a quella che sembrava la cima di una parete appuntita, ed eravamo discesi in un corridoio in rovina particolarmente ricco di sculture apparentemente di soggetto rituale di tarda fattura quando, verso le 20.30, le giovani e sensibili narici di Danforth percepirono qualcosa d'inusuale. Se avessimo avuto con noi un cane, penso che ci avrebbe avvertito prima della presenza di qualcosa.
In un primo momento non fummo in grado di dire con esattezza cosa avesse di diverso l'aria che fino ad allora era stata pura e cristallina ma, dopo pochi secondi, la nostra memoria ritornò. Consentitemi di dirvi le cose senza indugi. C'era un odore, e quell'odore era vagamente, sottilmente, ma inequivocabilmente simile a quello che ci aveva nauseato quando avevamo aperto l'assurda tomba di quell'essere mostruoso che il povero Lake aveva sezionato.
Naturalmente, la rivelazione non era allora così chiara come invece la descrivo ora. C'erano diverse spiegazioni possibili, e ce le scambiammo con bisbigli appena sussurrati. La cosa più importante era quella di non indietreggiare senza aver effettuato ulteriori indagini; a quel punto non ci saremmo fatti ostacolare da niente salvo la certezza di un disastro. Ad ogni modo, ciò che dovevamo aver sospettato era troppo pazzesco per essere creduto. Tali cose non accadono in un mondo normale.
Fu probabilmente un impulso irrazionale che ci fece spegnere la nostra unica torcia, senza far caso alle sculture decadenti e sinistre che ci fissavano minacciosamente da quelle pareti

opprimenti, e che ci fece rallentare fino al punto di avanzare in punta di piedi o strisciare sul pavimento sempre più ingombro e ricoperto di detriti.
Gli occhi di Danforth, così come il naso, si dimostrarono migliori dei miei, poiché fu ancora una volta lui il primo a notare lo strano aspetto dei detriti dopo che avevamo attraversato vari archi semi-ostruiti che conducevano in camere e in corridoi al pianterreno. Sembravano non avere l'aspetto che avrebbero dovuto presentare dopo migliaia e migliaia di anni di abbandono e, quando con prudenza accendemmo la torcia, ci accorgemmo che vi era la traccia di un qualcosa che sembrava essere stato trasportato di recente. La condizione precaria di quei rottami impediva il ravvisamento di qualsiasi impronta definita ma, nei punti più lisci, si aveva l'impressione che un qualcosa di pesante fosse stato trascinato sul pavimento. In un punto vi erano dei segni paralleli come quelli di una slitta. Questa considerazione ci fece fermare ancora.
Fu durante quella pausa che percepimmo, questa volta simultaneamente, un altro odore davanti a noi. Paradossalmente, era un odore meno spaventoso ed al tempo stesso più spaventoso; forse lo era di meno, ma in quel posto ed in quelle circostanze, sicuramente molto più agghiacciante, poiché l'odore era quello familiare del petrolio, della normale benzina.
Saranno gli psicologi ad interpretare il nostro comportamento seguente. In quel momento scoprimmo che una qualche parte dell'orrore che aveva infuriato al campo doveva essersi infiltrata in quella tomba oscura e chiusa da tempo immemorabile, per cui non potevamo dubitare più a lungo dell'esistenza di forme innominabili che allora, o perlomeno in tempi recenti, dovevano trovarsi davanti a noi. Eppure, alla fine, lasciammo che la bruciante curiosità, oppure l'ansietà, o l'autoconvincimento, o un vago senso di responsabilità nei confronti di Gedney, o qualcosa del genere, ci spingessero avanti.
Danforth bisbigliò ancora qualcosa circa il disegno che credeva di aver visto nel passaggio che conduceva alle rovine in alto, e sul debole suono musicale, potenzialmente di tremendo significato alla luce del resoconto della dissezione di Lake – nonostante la sua stretta somiglianza con l'eco del vento nelle bocche delle caverne sulle cime – che pensava di aver udito poco dopo provenire dagli abissi sconosciuti.
Io, a mia volta, gli risposi a bassa voce dello stato in cui era stato lasciato il campo, di quanto era sparito, e di come la pazzia dell'unico sopravvissuto avrebbe potuto concepire ciò che non può essere concepito... un viaggio allucinante attraverso quelle montagne mostruose e quindi la discesa in quella città antica e sconosciuta.
Ma non riuscimmo a convincerci vicendevolmente – dato che nessuno di noi ne era convinto – di aver trovato una spiegazione plausibile. Avevamo spento le torce e ci eravamo fermati, mentre notavamo vagamente che una debole traccia di luce filtrava dall'alto in modo tale che l'oscurità non era assoluta. Riprendemmo automaticamente il cammino, facendoci strada con occasionali lampi di luce della nostra torcia. Quei detriti inquietanti si erano impressi fortemente nella nostra mente e non riuscivamo più a liberarcene, mentre l'odore di benzina diventava sempre più forte.
Le rovine aumentavano ed intralciavano sempre più il nostro cammino, fino a quando la strada avanti a noi fu sul punto di chiudersi. La nostra pessimistica ipotesi circa il crepaccio intravisto dall'aereo si era purtroppo rivelata esatta. Quel tunnel non aveva uscite, e non saremmo mai stati in grado di raggiungere il locale in cui si apriva l'imboccatura sull'abisso.
La torcia, sulle pareti sinistramente scolpite del corridoio ostruito in cui ci trovavamo,

illuminava numerose aperture tutte più o meno bloccate. Da una di queste proveniva distintamente quell'odore di benzina che prevaleva su tutte le altre tracce. Non appena la guardammo con maggiore attenzione, ci accorgemmo che i detriti erano stati senza alcun dubbio rimossi di recente da quell'apertura.
Qualunque fosse l'orrore che stava lì in agguato, pensammo che la strada per giungervi era ormai sgombra. Non credo che qualcuno si stupirà se indugiammo un po' prima di compiere qualsiasi ulteriore tentativo.
Tuttavia, quando ci addentrammo in quell'arco oscuro, la nostra prima impressione fu di delusione. Poiché, tra le macerie sparse sul pavimento di quella cripta decorata – un cubo perfetto con i lati di circa sette metri – non vi era alcun oggetto recente identificabile a prima vista, per cui cercammo istintivamente, sebbene invano, un altro passaggio. Un istante dopo, però, la vista acuta di Danforth aveva individuato un punto sul pavimento dove i detriti erano stati rimossi, e allora accendemmo entrambe le torce.
Benché ciò che vedemmo allora fosse una cosa insignificante, sono nondimeno riluttante a scriverne, dato ciò che significava. Sui detriti spianati alla meglio, vi erano numerosi piccoli oggetti sparpagliati, e in un angolo era stata versata di recente una certa quantità di benzina, abbastanza da poterne avvertire l'odore pungente alle supreme altezze di quello straordinario altopiano. In altre parole, non poteva essere che una sorta di campo, un accampamento creato da esseri i quali, alla ricerca come noi di una via d'uscita, erano tornati indietro per aver trovato ostruito il passaggio verso l'abisso.
Lasciate che chiarisca meglio. Gli oggetti sparpagliati per terra provenivano tutti, in sostanza, dal campo di Lake, ed erano costituiti da barattoli di latta aperti in maniera strana come quelli che avevamo visto nel campo devastato, molti fiammiferi usati, tre libri illustrati più o meno curiosamente imbrattati, una bottiglia di inchiostro vuota con la relativa scatola, una penna stilografica rotta, qualche frammento stranamente ritagliato di pellicce e di teli da tenda, una batteria elettrica consumata con le relative istruzioni, un pieghevole che accompagnava il dispositivo per il riscaldamento delle tende, ed un mucchio di carte spiegazzate.
Tutto questo era già di per sé abbastanza inquietante ma, quando spiegammo quelle carte e vedemmo ciò che riportavano, sentimmo di essere arrivati al massimo dell'orrore. In realtà, già le carte che avevamo trovato al campo scarabocchiate in maniera assolutamente inspiegabile avrebbero dovuto prepararci: tuttavia quel che vedemmo nei sotterranei preumani di quella città da incubo era troppo spaventoso per poterlo sopportare.
Solo un Gedney impazzito avrebbe potuto tracciare quell'insieme di puntini ad imitazione di quelli trovati sulle steatiti verdastre, proprio come poteva avere anche fatto i puntini sugli strani tumuli a cinque punte; era inoltre ipotizzabile che avesse potuto disegnare quegli schizzi rudimentali ed affrettati, accurati o grossolani, per indicare i contorni della città e tracciare la via da un posto rappresentato con un cerchio al di fuori della strada percorsa da noi – un luogo che identificammo come la grande torre cilindrica e come un enorme abisso circolare intravisto nella nostra escursione aerea – per giungere all'attuale struttura a cinque punte ed al relativo accesso al tunnel.
Gedney avrebbe potuto, ripeto, preparare tali schizzi; poiché i disegni che avevamo davanti erano stati ovviamente effettuati – come quelli fatti da noi – sulla base dei bassorilievi più recenti di qualche parte del labirinto glaciale, sebbene non quelli visti ed usati da noi. Ma quello che il nostro collega, oltretutto privo di capacità artistiche, non sarebbe mai stato in grado di fare, era eseguire quegli schizzi con una tecnica strana e sicura, forse superiore –

nonostante la fretta e la trascuratezza – a qualsiasi altra delle sculture degenerate da cui erano stati tratti: e cioè con la tecnica caratteristica ed inconfondibile degli Antichi stessi al tempo del massimo splendore della città morta.
Qualcuno dirà che io e Danforth fummo assolutamente folli a non fuggire e metterci in salvo, dopo quanto avevamo visto. Infatti le nostre conclusioni erano, in quel momento, nonostante la loro stravaganza, ormai assolutamente inequivocabili, e di una natura che non oso neppure menzionare a chi abbia letto il mio racconto fino a questo punto.
Forse eravamo realmente impazziti: non ho detto che quelle cime terribili erano le Montagne della Follia? Ma credo di essere in grado di ravvisare uno spirito simile, sebbene in una forma meno spinta, in un uomo che insegua furtivamente le bestie selvatiche attraverso la giungla africana per fotografarle e studiare le loro abitudini. Benché fossimo quasi paralizzati dal terrore, brillava in noi una fiamma di meraviglia e curiosità che alla fine trionfava su tutto.
Naturalmente non avevamo alcuna voglia di trovarci di fronte all'essere – o gli esseri – che sapevamo essere stati lì, e che sentivamo essere già andati via. In quel momento dovevano aver trovato l'altra entrata vicina all'abisso, e dovevano essere penetrati all'interno, verso quei frammenti di un passato nero come la notte, in attesa dell'ultimo precipizio, quell'ultimo abisso che non avevano mai visto. E, se anche quell'entrata fosse stata bloccata, sarebbero andati alla ricerca dell'altra posta a nord. Ricordammo inoltre che riuscivano a muoversi abbastanza bene al buio.
Ritornando con la mente a quel momento, riesco a ricordare a fatica le nostre impressioni ed i nostri sentimenti, e quale fu il cambiamento nei nostri obiettivi immediati che rese più acuto il nostro senso di attesa.
Di certo non intendevamo affrontare ciò che ci spaventava, tuttavia non voglio negare di poter aver avvertito un inconscio e latente desiderio di spiare determinate cose da qualche posizione nascosta. Probabilmente non avevamo rinunciato a vedere l'abisso stesso, sebbene fosse sorto un nuovo obiettivo sotto forma di un grande punto circolare indicato dagli schizzi spiegazzati che avevamo trovato.
Avevamo immediatamente riconosciuto la torre mostruosa e cilindrica che figurava nelle sculture più antiche, e che dall'alto appariva come una sorprendente apertura rotonda. Qualcosa nella solennità della raffigurazione, perfino in quegli schizzi affrettati, ci portava a credere che i livelli sotto gli strati di ghiaccio dovessero contenere elementi di particolare importanza. Forse ospitava meraviglie architettoniche mai incontrate fino a quel momento. Doveva essere incredibilmente antica, considerate le sculture in cui era raffigurata, forse fra le prime cose costruite in città. Le sue sculture, se ben conservate, dovevano sicuramente essere altamente significative. Inoltre, poteva rappresentare un anello di congiunzione con il mondo superiore, ed una via più breve di quella che avevamo seguito e segnato accuratamente, probabilmente quella attraverso cui dovevano essere discesi gli altri.
Ad ogni modo, dopo aver attentamente esaminato quei terribili schizzi, che confermavano perfettamente i nostri, iniziammo il cammino verso l'edificio circolare lungo il percorso indicato, quel percorso che i nostri ignoti predecessori dovevano aver attraversato per ben due volte prima di noi. L'altro ingresso più vicino all'abisso doveva essere al di là di questo.
Non mi soffermerò a parlare del nostro cammino, durante il quale continuammo a lasciare le nostre tracce di carta, dato che era perfettamente identico a quello percorso per raggiungere poi il vicolo cieco, eccettuato il fatto che tendeva a scendere maggiormente a livello del suolo e che talvolta discendeva nei corridoi sotto il ghiaccio. Di tanto in tanto rilevavamo

certe tracce inquietanti tra le macerie ed i rifiuti e, una volta lasciatoci alle spalle l'odore della benzina, percepimmo nuovamente, vagamente e a tratti, l'altro odore più rivoltante e persistente.
Dal momento in cui avevamo cominciato a percorrere questa nuova strada, abbandonando la vecchia, illuminavamo talvolta con il raggio di una sola torcia le pareti, notando che non vi era nulla all'infuori delle onnipresenti sculture che davvero sembravano aver costituito la principale espressione artistica degli Antichi.
Verso le 21.30, mentre stavamo attraversando un lungo corridoio a volta con il pavimento sempre più coperto di ghiaccio, che sembrava essere sotto il livello del suolo ed il cui tetto si abbassava man mano che avanzavamo, cominciammo a notare una forte luce che proveniva da un punto davanti a noi, per cui potemmo spegnere la torcia.
Sembrava che fossimo in procinto di raggiungere il vasto edificio circolare, e che la distanza dall'aria libera non dovesse essere più molto grande. Il corridoio terminava con un arco sorprendentemente basso per quelle rovine megalitiche, ma la visuale era già abbastanza libera prima di superarlo.
Oltre quell'arco si apriva un enorme spazio rotondo, del diametro di settanta metri, coperto di detriti e con varie aperture ostruite simili a quella che eravamo sul punto di varcare. Negli spazi disponibili, le pareti erano interamente scolpite con grandi fasce di bassorilievi sistemate a spirale; e, malgrado le rovine causate dall'esposizione agli agenti atmosferici, erano di un livello artistico superiore a quello incontrato fino a quel momento. Il pavimento era costituito da un pesante strato di ghiaccio, e immaginammo che quello reale dovesse trovarsi ad una profondità notevolmente inferiore.
Ma la cosa che colpì maggiormente era una scalinata di pietra dalle dimensioni titaniche che, evitando gli accessi laterali con un brusco angolo che tendeva al centro, si arrampicava a spirale su per le stupende pareti circolari, simile a quelle che una volta si arrampicavano all'esterno delle torri ciclopiche – o ziggurat – dell'antica Babilonia.
Solo la rapidità del volo e la visione dall'alto, che rendevano confuso il perimetro interno della torre, ci avevano impedito di notare quella caratteristica mentre eravamo in perlustrazione con l'aereo, e ci avevano spinto così a cercare un'altra strada per raggiungere il livello sotto il ghiaccio. Pabodie forse sarebbe stato in grado di dire quale tecnica di ingegneria fosse stata usata per quella costruzione, ma io e Danforth riuscivamo unicamente a provare meraviglia e ammirazione.
Riuscimmo a vedere qua e là mensole e pilastri di pietra di dimensioni imponenti, ma sembravano inadeguati al fine di sostenere quella massa enorme. La scala era in condizioni perfette fino alla massima altezza della torre, circostanza questa parecchio singolare considerata l'esposizione alle intemperie, e con la sua posizione aveva protetto e preservato le bizzarre ed inquietanti sculture cosmiche che si trovavano istoriate sulle pareti.
Non appena uscimmo fuori alla luce che si spandeva debolmente sul fondo di quel mostruoso cilindro vecchio di cinquanta milioni di anni – senza dubbio la struttura più antica tra quelle da noi viste – ci rendemmo conto che i lati intorno alla rampa si elevavano ripidamente fino ad un'altezza di oltre venti metri.
Tenendo presente ciò che avevamo visto dall'aereo, questo significava che lo strato di ghiaccio esterno doveva essere alto almeno tredici metri: infatti, l'abisso che avevamo osservato in volo si apriva al sommo di un cumulo di macerie alto circa sette metri e per quasi tre quarti della circonferenza era protetto dalle pareti curve e imponenti di una fila di rovine più alte.

Secondo le sculture, la torre originale si elevava al centro di una piazza immensa e circolare, e doveva essere stata alta forse duecento metri, con una serie di dischi orizzontali vicino alla cima, ed una fila di pinnacoli simili ad aghi, lungo la merlatura. La maggior parte della costruzione era ovviamente precipitata all'esterno piuttosto che all'interno, circostanza questa fortunata perché, viceversa, la rampa sarebbe potuta crollare del tutto e l'interno sarebbe stato completamente ostruito. In quel momento, la rampa mostrava di essere seriamente danneggiata, ma gli accessi laterali sul fondo sembravano essere stati liberati dalle macerie di recente.
Furono sufficienti solo pochi minuti per concludere che quella era proprio la strada attraverso cui gli altri erano discesi, e che rappresentava anche la strada logica da seguire per il nostro ritorno nonostante le lunghe tracce di carta che avevamo disseminato sull'altro percorso.
L'apertura della torre non era distante dalle colline e dal nostro aeroplano in attesa, più di quanto non lo fosse il grande edificio a terrazze in cui eravamo entrati inizialmente: per cui ogni ulteriore esplorazione sotto lo strato di ghiaccio avremmo potuto effettuarla proprio nel corso del viaggio da compiere in quella regione.
Stranamente, nonostante tutto quello che avevamo visto o immaginato, pensavamo ancora alla possibilità di fare spedizioni successive. Ma in quel momento, mentre a passi cauti procedevamo lungo la nostra strada cosparsa di detriti disseminati sul grande pavimento, ci balzò agli occhi qualcosa che cancellò improvvisamente tutti gli altri pensieri.
Si trattava della presenza di tre slitte accuratamente poste l'una sull'altra in un angolo della rampa che si affacciava verso l'esterno e che fino a quel momento era rimasta nascosta ai nostri sguardi. Erano le tre slitte scomparse dal campo di Lake, quasi distrutte per l'uso violento che ne era stato fatto, come il passaggio forzato sopra detriti privi di neve, e il trasporto attraverso punti impraticabili. Erano imballate e ordinate in modo intelligente ed accurato, e contenevano una serie di cose familiari: una stufa, alcuni bidoni di benzina, cassette di strumenti, scatolame, teloni impermeabili apparentemente pieni di libri ed altri di cui non si riusciva ad immaginare il contenuto; il tutto proveniente dal materiale che era stato dato in dotazione a Lake.
Dopo quanto avevamo trovato nelle altre stanze, eravamo in un certo senso preparati a quella scoperta. Ma lo shock più grande lo provammo quando ci avvicinammo e sciogliemmo uno dei teloni i cui contorni ci avevano resi particolarmente apprensivi. Sembra infatti che anche gli altri esseri, come Lake, fossero interessati a collezionare esemplari biologici da studiare, poiché ve ne erano due, entrambi congelati, perfettamente conservati, con una sorta di materiale adesivo che chiudeva una ferita che avevano sul collo, e avvolti con cura perché non subissero altri danni: erano i corpi del giovane Gedney e del cane scomparso.

10.

Molte persone probabilmente ci giudicheranno cinici e folli per aver continuato a pensare al tunnel che si prolungava verso nord e scendeva nell'abisso anche dopo la nostra macabra scoperta. Io non me la sento di affermare che avremmo rimosso immediatamente tali pensieri dalla nostra mente se non si fossero verificate circostanze specifiche che ci

sorpresero e ci spinsero a fare congetture in una direzione completamente nuova.
Avevamo rimesso il telone sul corpo del povero Gedney e stavamo muti ed attoniti, quando ci rendemmo conto della presenza di alcuni suoni, i primi uditi da quando eravamo discesi dagli spazi dove il vento delle montagne si lamentava debolmente alle sue altezze ultraterrene. Per quanto si trattasse di suoni familiari e ben conosciuti, la loro presenza in quel mondo remoto di morte era più inattesa e snervante di qualsiasi altro rumore spaventoso o fantastico, dacché sconvolgeva nuovamente tutte le nostre nozioni relative all'armonia cosmica.
Se si fosse trattato di qualcosa che somigliava ai bizzarri acuti musicali che la relazione sulla dissezione di Lake ci aveva portato ad aspettarci nelle creature, e che infatti la nostra fantasia allucinata aveva creduto di riconoscere in ogni ululato del vento dopo che avevamo affrontato l'orrore al campo, la cosa avrebbe avuto una sorta di infernale coerenza con quella regione morta da tempo immemorabile che ci circondava. Una voce di altre epoche, propria di una tomba di altre epoche.
Invece, quel rumore riuscì a scombussolare profondamente il nostro equilibrio, e cioè la tacita accettazione da parte nostra di quel mondo antartico come un deserto assolutamente ed irrevocabilmente privo di qualsiasi vestigia di vita normale.
Quello che percepivamo non era la musica favolosa prodotta da un empio e mostruoso abitante della Terra primigenia, dalla cui eccezionale corazza un sole polare negato da secoli aveva evocato una terrificante risposta. Al contrario, era un fatto talmente normale e così inequivocabilmente familiare fin dai giorni trascorsi sulla costa della Terra Victoria e nel campo situato allo Stretto di McMurdo, che rabbrividimmo al pensiero di ritrovarlo lì, dove cose simili non avrebbero dovuto esserci. In breve, era semplicemente il grido rauco di un pinguino.
Quel suono smorzato proveniva da cavità ubicate sotto al ghiaccio dalla parte opposta al corridoio che avevamo percorso fino a quel momento: chiaramente dalla direzione dell'enorme abisso di quell'altro tunnel. La presenza di un uccello acquatico vivente laggiù, in un mondo la cui superficie era completamente senza vita ormai da millenni, poteva portare unicamente ad una conclusione; per cui, il nostro primo pensiero fu quello di verificare la realtà oggettiva di quel suono.
Veniva ripetuto e sembrava provenire da più di una gola. Alla ricerca della sua fonte, penetrammo in un'apertura da cui erano stati rimossi molti detriti; riprendemmo quindi a segnare la strada con i frammenti di carta, usando anche una nuova scorta che avevamo preso non senza ripugnanza da uno di quei pacchi chiusi dai teloni sulla slitta, quando ci eravamo lasciati la luce alle spalle.
Man mano che il pavimento ghiacciato cedeva il posto ad uno strato di detriti, riuscivamo a riconoscere delle strane tracce di un oggetto trascinato: una volta, Danforth scoprì anche un'impronta molto chiara la cui descrizione sarebbe superfluo fornire.
La direzione indicata dalle grida dei pinguini corrispondeva esattamente a quella tracciata sulla nostra pianta ed indicata dalla bussola, che portava all'apertura del tunnel più settentrionale, e ci rallegrammo di trovare un passaggio privo di ponti ed a livello del suolo o del seminterrato, che pareva aperto.
Quel tunnel, secondo la pianta, sembrava dovesse partire dal seminterrato di una grande struttura piramidale che, in base ai vaghi ricordi della nostra perlustrazione aerea, mostrava di essersi conservata molto bene. Lungo il cammino, la nostra unica torcia accesa illuminava la solita profusione di sculture, ma non ci fermammo ad esaminarne nessuna.

All’improvviso, una forma bianca e voluminosa ci si parò davanti, e allora accendemmo immediatamente la seconda torcia. È strano come quella nuova ricerca avesse distolto la nostra mente dalla precedente paura per ciò che avrebbe potuto essere in agguato vicino a noi. Gli altri esseri, dopo aver lasciato il materiale nel grande spazio circolare, dovevano aver programmato di farvi ritorno dopo aver effettuato un giro esplorativo verso o all’interno dell’abisso; eppure, avevamo abbandonato ogni movimento prudente nei loro confronti, come se non fossero mai esistiti.
Quella cosa bianca ed ondeggiante era alta quasi due metri, eppure ci rendemmo subito conto che non doveva essere uno degli organismi ritrovati da Lake: quegli esseri erano più grandi e scuri e, sempre secondo le sculture, il loro movimento sulla superficie terrestre doveva essere agile e sicuro, malgrado la stranezza dei loro tentacoli nati per essere usati in mare. Non sarebbe però giusto dire che quelle cose bianche non ci spaventassero profondamente. Fummo al contrario presi da una paura subitanea e ancestrale, certamente più acuta della peggiore tra le paure che con la ragione avevamo intessuto sugli “altri”.
La rottura della tensione si ebbe quando la figura bianca entrò in un’apertura laterale alla nostra sinistra per unirsi ad altri due esseri della sua stessa specie che lo avevano chiamato con dei suoni rauchi. Si trattava, scoprimmo, di un semplice pinguino, sebbene di una specie enorme e sconosciuta, più grande dei più grossi pinguini normali, e mostruoso nella sua combinazione di albinismo e virtuale assenza di occhi.
Quando infatti seguimmo quell’essere nell’apertura, ed accendemmo entrambe le nostre torce sul gruppo indifferente ed incurante costituito dai tre animali, ci accorgemmo che si trattava di esemplari albini privi di occhi, di una specie ignota e gigantesca. Le loro dimensioni ci ricordavano i pinguini arcaici dipinti nelle sculture degli Antichi, e non ci volle molto per concludere che quelli dovevano discendere dallo stesso ceppo, ed erano indubbiamente sopravvissuti perché riparati in qualche regione interna più calda, la cui oscurità perpetua aveva però distrutto i loro pigmenti ed atrofizzato i loro occhi, ridotti a inutili fessure. Non dubitammo neanche un istante che il loro ambiente attuale dovesse essere quell’enorme abisso che noi cercavamo; e questa prova ulteriore delle condizioni continue di calore e di abitabilità del precipizio fece scatenare in noi delle ipotesi fantastiche singolari e sottilmente allarmanti.
Ci domandavamo anche cosa avesse spinto quei tre animali ad avventurarsi fuori del loro normale habitat. Lo stato ed il silenzio della grande città morta provavano che non era mai stata usata come sede di migrazioni stagionali, mentre l’evidente indifferenza di quel trio nei nostri confronti rendeva poco plausibile il pensiero che qualcun altro li avesse messi in allarme. Era possibile che gli “altri” li avessero aggrediti, oppure che avessero cercato di aumentare le loro scorte di carne? Dubitavamo che l’odore pungente tanto detestato dai cani potesse causare una analoga antipatia da parte di quei pinguini, poiché i loro antenati avevano mantenuto eccellenti rapporti con gli Antichi, rapporti che erano sicuramente continuati anche nell’abisso sottostante.
Ci rincrebbe, alla luce del vecchio spirito scientifico, di non poter fotografare quelle creature anomale, e le lasciammo alle loro urla rauche, mentre ci spingevamo in avanti verso l’abisso la cui accessibilità era stata così positivamente provata e la cui esatta direzione poteva essere rivelata dalle tracce dei pinguini.
Non molto oltre, una ripida discesa in un lungo, basso corridoio, senza porte e particolarmente spoglio di sculture, ci fece credere di essere ormai vicini all’ingresso del tunnel. Avevamo incrociato ancora due pinguini e ne sentivamo degli altri davanti a noi. Poi

il corridoio terminò in un enorme spazio aperto che ci fece rimanere senza fiato: era un perfetto emisfero capovolto, che evidentemente si trovava ad una grande profondità sotto terra.
Aveva un diametro di oltre trenta metri, e la sua altezza superava i quindici, con basse aperture ad arco che si aprivano tutto intorno alla circonferenza, ad eccezione di un vasto spazio in cui si spalancava orribilmente una nera apertura arcuata che rompeva la simmetria della volta ad un'altezza di circa cinque metri. Era l'ingresso al grande abisso.
In quell'enorme emisfero, il cui tetto concavo era scolpito in modo impressionante sebbene decadente, a somiglianza della volta celeste primordiale, vagavano alcuni pinguini, estranei a quel posto, ma ciechi ed indifferenti. Il tunnel nero si spalancava indefinitamente su una discesa a precipizio, e la sua apertura era adorna di stipiti ed architravi scolpiti.
Ci parve di percepire una corrente di aria leggermente più calda e forse perfino una traccia di vapore provenire da quell'apertura, per cui ci domandammo quali esseri viventi oltre ai pinguini potessero nascondersi nel sottostante abisso senza limiti e nel contiguo sistema di gallerie di quella terra e di quelle montagne titaniche. Ci chiedemmo anche se la traccia di fumo in cima alla montagna rilevata dal povero Lake, come pure la strana foschia che anche noi avevamo osservato intorno alle cime coronate dei bastioni, non potessero aver origine da quei vapori che si elevavano in spirali tortuose dalle regioni smisurate site nel cuore della terra.
Entrando nel tunnel ci accorgemmo che, almeno all'inizio, le sue dimensioni erano circa di cinque metri sia in altezza che in larghezza, e che il pavimento, le mura laterali ed il soffitto arcuato erano costruiti con il solito materiale megalitico.
Le pareti erano poco decorate con cartigli di disegno convenzionale in un tardo stile decadente e sia la costruzione che gli elementi decorativi erano meravigliosamente ben conservati. Il pavimento era completamente libero da detriti, fatta eccezione per alcune leggere tracce di pinguini che uscivano e degli "altri" che entravano.
Mentre avanzavamo, il calore aumentava, per cui dovemmo presto sbottonare i nostri indumenti pesanti. Ci chiedemmo se vi fossero delle manifestazioni ignee in basso e se le acque di quel mare senza sole fossero calde.
Poco dopo, la costruzione cedette il posto alla roccia compatta, sebbene il tunnel conservasse le stesse dimensioni e lo stesso aspetto regolare. Talvolta, la sua pendenza variabile diventava molto ripida ed il pavimento era scanalato. Notammo numerose volte le aperture di piccole gallerie laterali che non erano indicate nel nostro diagramma, ma nessuna di esse era tale da complicare il problema del nostro ritorno, mentre erano benvenute come possibili rifugi in caso avessimo incontrato esseri poco graditi provenienti dagli abissi.
L'indescrivibile odore di quelle creature era molto definito. Senza dubbio era da folli avventurarsi in quel tunnel in quelle condizioni, ma l'attrattiva dell'ignoto in certe persone è più forte di quanto non si possa immaginare, ed in realtà era solo quell'attrattiva ad averci portato in quell'inumano deserto polare.
Mentre proseguivamo il nostro cammino, vedemmo molti pinguini, e ci domandammo che distanza avremmo dovuto ancora superare. Le sculture ci avevano preparati ad aspettarci una discesa assai ripida lunga perlomeno un miglio per arrivare all'abisso, ma i nostri precedenti vagabondaggi ci avevano insegnato a non fidarci totalmente.
Dopo circa un quarto di miglio, quell'indescrivibile odore divenne molto più accentuato, e allora proseguimmo prestando molta attenzione alle varie aperture laterali che superavamo.

Non vi era alcun vapore visibile come nell'imboccatura, ma questo era senza dubbio dovuto alla mancanza di aria più fresca. La temperatura stava aumentando rapidamente, e non rimanemmo sorpresi di imbatterci in un mucchio disordinato di materiale che riconoscemmo rabbrividendo. Si trattava delle pellicce e dei teloni delle tende prese dal campo di Lake, e non ci soffermammo a studiare le forme bizzarre in cui quei tessuti erano stati tagliuzzati. Poco oltre quel punto, notammo un netto aumento nelle dimensioni e nel numero delle gallerie laterali, e concludemmo che la regione fittamente traforata al di sotto delle colline più alte era stata raggiunta. L'odore indescrivibile era in quel momento misto curiosamente ad un altro poco meno sgradevole, la cui natura però non riuscivamo ad individuare, sebbene pensassimo a organismi in decomposizione o forse a qualche specie ignota di funghi sotterranei.

Poi arrivammo ad un impressionante slargo del tunnel al quale le sculture non ci avevano preparato. La galleria infatti si allargava e si innalzava in una imponente caverna di forma ellittica, apparentemente naturale, con il pavimento uniforme, lunga circa venticinque metri e larga più di quindici, e con numerosi grandi passaggi laterali che si perdevano nel mistero dell'oscurità.

Sebbene apparentemente la caverna sembrasse di origine naturale, un'ispezione effettuata con entrambe le torce rivelò che era stata creata mediante la distruzione artificiale di numerose pareti che separavano varie gallerie adiacenti. Le pareti erano grezze, ed il tetto alto e a volta era cosparso di stalattiti, ma il pavimento di roccia compatta era stato spianato ed era libero da detriti, macerie ed anche dalla polvere, in un modo assolutamente anormale. A parte il tunnel attraverso il quale eravamo arrivati, lo stesso valeva per i pavimenti di tutte le gallerie che si aprivano da quel punto, e quella singolarità ci rese molto perplessi. Il nuovo curioso fetore, che si era aggiunto all'odore indescrivibile, in quel punto era estremamente penetrante, tanto da sovrapporsi all'altro. Qualcosa in quella caverna, con il suo pavimento lucido, quasi luccicante, ci sembrò più sconcertante ed orribile di qualsiasi altra cosa che avessimo incontrato in precedenza.

La regolarità del paesaggio che ci si presentò subito dopo, così come la maggiore quantità di escrementi di pinguino, eliminarono ogni dubbio circa la via da scegliere in quel labirinto di gallerie di uguale dimensione. Nondimeno, decidemmo di riprendere a segnare il cammino con la carta per prevenire ogni ulteriore complicazione, poiché naturalmente non potevamo più fare affidamento sulle tracce nella polvere.

Mentre riprendevamo il nostro cammino, indirizzammo un fascio di luce sulle pareti del tunnel, e ci bloccammo stupiti davanti al cambiamento radicale sopravvenuto nei bassorilievi di quel tratto. Ci eravamo resi conto naturalmente della grande decadenza delle sculture degli Antichi al tempo in cui erano state scavate le gallerie, ed avevamo notato la qualità inferiore degli arabeschi nel tratto finora percorso. Ma ora, in quella parte più profonda oltre la caverna, si notava un'improvvisa differenza che trascendeva qualsiasi spiegazione, una differenza sia nella natura basilare sia nella semplice qualità, che comportava una degradazione così profonda e disastrosa di capacità che, pur avendo osservato finora un certo grado di declino, nessuno avrebbe mai potuto prevedere.

Questo nuovo lavoro era grezzo, involuto e del tutto privo di accuratezza nei particolari. Era inciso con profondità eccessiva in bande che seguivano le stesse linee generali dei cartigli sparsi nella precedente sezione, ma le parti in rilievo non raggiungevano il livello della superficie complessiva. Danforth ebbe l'idea che si trattasse di una seconda scultura, una sorta di palinsesto inciso dopo la cancellazione di un disegno precedente.

Era di natura completamente decorativa e convenzionale, e consisteva in rozze spirali ad angoli che seguivano grosso modo la tradizione matematica degli Antichi, basata sul numero cinque; eppure apparivano più come una parodia che come una perpetuazione di quella tradizione. Non riuscivamo a toglierci dalla mente che qualche elemento sottile, ma profondamente alieno, fosse stato aggiunto all'emozione estetica che stava dietro la tecnica. Danforth riteneva che fosse un elemento estraneo il responsabile di quella laboriosa sovrapposizione di un'opera all'altra. Era molto simile, e nello stesso tempo diverso in modo inquietante, a quanto avevamo ormai imparato a riconoscere come l'arte degli Antichi, ed a me venivano in mente con persistenza certi elementi ibridi quali le goffe sculture di Palmira fatte ad imitazione di quelle romane. Anche gli "altri" dovevano aver osservato di recente quella fascia di sculture, e questo lo si poteva dedurre dalla presenza di una batteria esaurita da torcia, davanti ad uno dei cartigli più caratteristici.
Poiché non potevamo permetterci di perdere molto tempo in quello studio, riprendemmo il nostro cammino dopo un'occhiata superficiale; comunque, indirizzavamo di frequente le nostre torce sulle pareti per vedere se vi fosse qualche cambiamento nelle decorazioni. Ma non vedemmo nulla del genere, sebbene le sculture fossero piuttosto sparpagliate a causa delle numerose aperture di gallerie laterali dal pavimento levigato.
Continuammo a vedere e a sentire i pinguini, anche se in minor numero, per quanto ci sembrasse di udire anche qualcosa di simile ad un coro di animali infinitamente lontani, in qualche punto all'interno della terra. Il nuovo ed inspiegabile odore era disgustosamente forte, e riuscivamo a stento ad avvertire una traccia dell'altro odore indescrivibile. Diverse volute di vapore davanti a noi indicavano notevoli variazioni nella temperatura, e la relativa vicinanza delle pareti a strapiombo sul mare senza sole del grande abisso.
Poi, del tutto inaspettatamente, ci accorgemmo di certe ostruzioni sul pavimento sgombro davanti a noi, ostacoli che certamente non erano pinguini, ed allora accendemmo la seconda torcia dopo esserci assicurati che quegli oggetti erano immobili.

11.

Ancora una volta mi trovo ad un punto della mia narrazione in cui è difficile andare avanti. Ormai dovrei esserci abituato, ma vi sono esperienze e sensazioni che lasciano ferite troppo profonde per poterne guarire, e provocano solo una sensibilità tale che il loro semplice ricordo può suscitare ancora l'orrore originale.
Come ho già detto, vedemmo certi ostacoli sul pavimento lucido davanti a noi; e potrei aggiungere che le nostre narici furono assalite quasi simultaneamente da una singolare intensificazione di quello strano fetore che aleggiava per ogni dove, ora mischiato molto chiaramente a quello degli esseri che ci avevano preceduto. La luce della seconda torcia non lasciò spazio a dubbi circa la natura degli ostacoli, ed avemmo il coraggio di avvicinarci unicamente perché riuscimmo a vedere, anche a quella distanza, che non potevano nuocere, come i sei esemplari simili disseppelliti dalle mostruose tombe a forma di stella trovate al campo del povero Lake.
Erano incompleti come la maggior parte di quelli che erano stati disseppelliti ma, dalla pozza di liquido spesso, di color verde scuro, che si stava raccogliendo intorno a loro, era chiaro che quella condizione era dovuta a fatti più recenti. Sembravano essercene solo

quattro di esemplari, mentre dal bollettino di Lake era arguibile che almeno otto componevano il gruppo che ci aveva preceduto. Trovarli in quello stato era assolutamente inaspettato, e ci chiedemmo quale mostruosa lotta si fosse verificata in quel luogo e nell'oscurità.
I pinguini, se attaccati, si difendono selvaggiamente con il becco, e le nostre orecchie in quel momento erano certe dell'esistenza di una colonia poco distante. Era possibile che gli "altri" avessero provocato la colonia e quindi avessero causato un inseguimento sfociato poi in un combattimento? Ma gli esemplari che ostruivano la strada non suggerivano una simile ipotesi, poiché il becco dei pinguini, contro i robusti tessuti sezionati da Lake, certamente non poteva provocare quei terribili danni che apparivano ad un'occhiata ravvicinata. Inoltre, gli enormi uccelli ciechi che avevamo visto sembravano essere assolutamente pacifici.
C'era stata allora una lotta tra di loro, ed i quattro assenti erano i responsabili del massacro? E, se era così, dove erano finiti? Erano vicino a noi e costituivano forse una minaccia? Lanciammo occhiate ansiose a qualcuno dei passaggi laterali mentre continuavamo ad avanzare lentamente e, in tutta franchezza, con riluttanza.
Qualunque fosse stato il conflitto, doveva essere stato sicuramente quello a spaventare i pinguini spingendoli ad un insolito errare. Per cui la lotta doveva essere scoppiata vicino a quella colonia di cui sentivamo le deboli grida nel precipizio infinitamente lontano, perché non sembrava che gli uccelli vivessero normalmente lì. Forse, riflettemmo, doveva esserci stato un terribile inseguimento, ed i più deboli, che cercavano di tornare alle slitte, erano stati raggiunti e finiti dagli inseguitori. Riuscimmo anche ad immaginarci la lotta tremenda che doveva essersi verificata tra quegli esseri incredibilmente mostruosi scaturiti dai neri abissi, preceduti da grandi torme di pinguini frenetici ed urlanti.
Ho detto che ci avvicinammo a quei corpi stesi a terra ed incompleti, lentamente e con riluttanza. Volesse il cielo che non ci fossimo mai avvicinati, ma fossimo invece corsi via a tutta velocità, fuori da quell'empio tunnel dal pavimento levigato e viscoso, e dalle sculture degenerate che imitavano deridendo ciò che avevano sostituito; fossimo corsi via prima di aver visto ciò che vedemmo, e prima che la nostra mente fosse rimasta sconvolta per sempre da qualcosa che non ci consentirà mai più di respirare liberamente!
Entrambe le nostre torce furono accese per illuminare le carcasse a terra, e comprendemmo immediatamente il motivo della loro incompletezza. Maciullate, schiacciate, contorte e lacerate com'erano, tuttavia il danno principale che avevano in comune era la mancanza della testa. A ciascuna di esse era stata staccata la testa tentacolare a forma di stella marina e, non appena ci avvicinammo, vedemmo che la tecnica di rimozione sembrava più simile a uno strappo o succhiamento compiuto da qualche essere demoniaco, piuttosto che a un semplice taglio.
Il loro fetido icore verde scuro formava una grande pozza che si andava allargando; ma il suo fetore era in parte sovrastato da un nuovo e più strano odore, in quel punto più penetrante rispetto a qualsiasi altra zona del nostro cammino. Solo quando arrivammo vicinissimi all'ostacolo, riuscimmo a risalire alla fonte immediata del secondo ed inspiegabile fetore, ed in quello stesso istante Danforth, ricordando certe sculture che raccontavano la storia degli Antichi nel Periodo Permiano (risalente a centocinquanta milioni di anni fa), lanciò un urlo disperato che rivelava il tormento dei suoi nervi, e che riecheggiò istericamente attraverso quel passaggio arcaico ed a volta dai diabolici palinsesti scolpiti.
Per poco non gridai anch'io perché, come lui, avevo visto quelle sculture primeve, ed ero

rabbrividito nell'ammirare la tecnica dell'ignoto artista che aveva raffigurato quell'odioso strato mucillaginoso trovato su certi Antichi caduti e mutilati, quelli che gli spaventosi Shoggoth avevano ucciso in quel modo caratteristico, e ai quali avevano succhiato via la testa durante la lunga guerra, scatenata per ridurli nuovamente in schiavitù.
Erano delle sculture infami ed orripilanti, anche se descrivevano cose del passato, di altre ere; perché gli Shoggoth ed i loro misfatti non possono essere sopportati dallo sguardo degli esseri umani o raffigurati da qualsiasi altro essere. L'autore folle del Necronomicon aveva nervosamente tentato di rassicurarci affermando che mai nessuno di simili mostri era stato concepito sul nostro pianeta, e che la loro invenzione si deve a sognatori schiavi dell'oppio. Erano protoplasmi informi capaci di imitare e riflettere tutte le forme, gli organi e le funzioni, agglutinazioni viscose di cellule ribollenti, sferoidi gommosi, infinitamente plastici e duttili larghi cinque metri, schiavi della suggestione ipnotica, costruttori di città, sempre più funesti, sempre più intelligenti, sempre più anfibi, sempre più imitativi! Gran Dio! Quale follia aveva spinto gli empi Antichi a servirsi di creature simili, e poi a immortalarle nei loro bassorilievi?
E poi, quando io e Danforth vedemmo quel limo nero, luccicante ed iridescente, che aderiva a quei corpi decapitati e disgustosamente maleodoranti di quel nuovo e sconosciuto odore che solo una fantasia malata avrebbe potuto immaginare... quando vedemmo la gelatina nera che colava e si spargeva su quelle orrende carcasse e, sia pure in quantità minore, imbrattava una faccia liscia della maledetta parete, dove disegnava una serie di punti disposti secondo un certo ordine... finalmente capimmo che cos'è il terrore cosmico, al suo culmine più insostenibile.
Non era timore degli altri quattro che erano scomparsi, perché ormai non avrebbero potuto più fare del male. Poveri diavoli! Dopotutto, nel loro genere non erano cattivi. Erano individui di un'altra epoca e di un altra specie di esseri viventi. La natura aveva giocato loro uno scherzo infernale, che giocherà a qualsiasi altro essere che la follia, l'insensibilità o la crudeltà umana potranno spingere d'ora in poi in quello spaventoso deserto polare morto o dormiente: e quello era stato il loro tragico ritorno a casa!
Non erano stati nemmeno dei selvaggi perché, cosa avevano fatto in realtà? Immaginate il loro terribile risveglio nel freddo di un'epoca ignota, forse l'attacco dei cani che latravano, e quindi un tentativo di stupita difesa contro di loro e contro quegli esseri bianchi simili a scimmie coperte di pellicce e fornite di strumenti... Povero Lake, povero Gedney... e poveri Antichi! Scienziati fino all'ultimo, cosa avevano fatto che anche noi non avremmo fatto al loro posto? Mio Dio, che intelligenza e che tenacia! Affrontare l'incredibile proprio come i loro progenitori ed antenati raffigurati nelle sculture si erano trovati ad affrontare cose solo poco meno incredibili! Radiati, mostruosità, vegetali, uova stellari, qualunque cosa fossero stati, si erano comunque comportati da uomini!
Avevano attraversato le montagne di ghiaccio sulle cui pendici avevano una volta adorato i loro dèi all'interno dei templi disseminati qua e là, tra le felci preistoriche. Avevano trovato la loro città morta, oppressa dalla sua maledizione, ed avevano letto la storia dei suoi ultimi giorni così come avevamo fatto noi. Avevano poi cercato di raggiungere i loro compagni viventi nelle oscure profondità favolose che non avevano mai visto, e cosa avevano trovato?
Questi pensieri affollavano la mente mia e di Danforth mentre il nostro sguardo andava da quelle figure decapitate e ricoperte di limo, alle sculture abominevoli ed ai gruppi diabolici di puntini e di macchie fatte con il limo fresco sulle pareti vicine. Guardavamo e comprendevamo chi doveva aver trionfato ed essere sopravvissuto laggiù, nella ciclopica

città marina che giaceva nell'oscuro abisso circondato di pinguini, e dal quale, proprio in quel momento, una nebbia pallida e sinistra aveva cominciato a sollevarsi come in risposta al grido isterico di Danforth.
Lo shock provato nel riconoscere quel limo mostruoso e l'origine di quelle decapitazioni ci aveva raggelato e resi muti ed immobili come statue, e fu solo in seguito che ci scambiammo i nostri pensieri rendendoci conto che, in quel momento, erano stati assolutamente uguali. Sembrava che fossimo rimasti immobili per un'eternità, ma in effetti non potevano essere trascorsi più di dieci o quindici secondi.
Quella nebbia pallida ed odiosa si contorceva e si protendeva come se fosse stata spinta da una massa remota che avanzava, e quindi percepimmo un suono che sconvolse i nostri programmi e, così facendo, ruppe l'incantesimo e ci rese capaci di correre come pazzi attraverso i pinguini confusi ed urlanti, indietro lungo il cammino che avevamo percorso verso la città, lungo i corridoi megalitici sommersi dal ghiaccio, e infine su per l'antica rampa a spirale alla ricerca frenetica dell'aria esterna pulita e della luce del sole.
Il nuovo suono, come ho già accennato, sconvolse quanto avevamo deciso; perché si trattava del suono che la dissezione di Lake ci aveva portato ad attribuire a quelli che avevamo giudicato morti. Ed era, come Danforth mi rivelò in seguito, precisamente il suono che aveva captato in forma infinitamente attenuata quando ci trovavamo oltre l'angolo del corridoio al di sopra del livello ghiacciato. Aveva inoltre una rassomiglianza impressionante con il sibilo del vento che avevamo entrambi percepito intorno alle aperture delle alte caverne montane.
A rischio di apparire puerile, voglio aggiungere un'altra cosa, unicamente per dimostrare la sorprendente corrispondenza tra le impressioni di Danforth e le mie. Naturalmente, ciò che ci permise di giungere alla nostra interpretazione fu un libro accessibile a tutti, ma Danforth insiste che, componendo il suo Gordon Pym, Edgar Allan Poe abbia tenuto presente fonti ignote di conoscenze proibite. Tutti ricorderanno che, in quel racconto fantastico, si narra di un mondo sconosciuto ma di significato terribile e prodigioso connesso con l'Antartide, in cui risuonavano eternamente le grida di giganteschi uccelli dimoranti nel cuore di quella regione malefica.
«Tekeli-li! Tekeli-li!».
Quello – non faccio fatica ad ammetterlo – fu esattamente quanto pensammo di udire improvvisamente, il nuovo suono che si levava dietro la bianca nebbia che avanzava, quell'insidioso suono musicale modulato su una gamma d'onda singolarmente ampia. Eravamo in piena fuga ancor prima di aver percepito tre sole note o sillabe, sebbene sapessimo che la rapidità degli Antichi avrebbe permesso a chiunque fosse stato svegliato da quell'urlo e a chi fosse sopravvissuto al massacro, di riprenderci in un istante se solo avessero desiderato di farlo.
Avevamo comunque la vaga speranza che un comportamento non aggressivo e la dimostrazione di una certa affinità avrebbero potuto convincerli a lasciarci andare, qualora ci avessero catturati. Dopotutto, se non avessero avuto nulla da temere per sé, non avevano alcun motivo di farci del male. E, poiché in quella situazione qualsiasi tentativo di nascondersi sarebbe stato futile, utilizzammo la nostra torcia per lanciare uno sguardo veloce alle nostre spalle, e vedemmo che la nebbia si stava diradando. Avremmo mai visto un esemplare completo e vivente di quegli esseri? Ancora una volta ci giunse quel suono musicale e insidioso: «Tekeli-li! Tekeli-li!».
Poi, ci accorgemmo che stavamo lasciando indietro il nostro inseguitore, e pensammo che

forse quell'entità poteva essere ferita. Eppure non potevamo correre rischi, perché era ovvio che l'inseguimento era in diretta conseguenza del grido di Danforth, e quell'essere non era a sua volta in fuga da un'altra entità. La sincronia non ammetteva dubbi.
Dove si trovasse l'altra creatura da incubo, l'innominabile e inconcepibile montagna di protoplasma fetido e limaccioso la cui razza aveva conquistato l'abisso e spedito pionieri sulla terraferma a contorcersi nel labirinto fra le vette, ed a scolpire nuovi bassorilievi al posto dei vecchi, non riuscimmo ad indovinare; così, fu per noi un genuino dolore lasciare quell'Antico probabilmente menomato, forse l'unico sopravvissuto, in pericolo di essere catturato e di fare una fine indescrivibile.
Grazie al cielo non rallentammo la nostra corsa. La nebbia sinuosa si era infittita ancora, ed avanzava davanti a noi con crescente velocità, mentre i pinguini alle nostre spalle urlavano e si agitavano, mostrando di essere in preda ad un panico inspiegabile, se si pensa alla loro relativa calma quando li avevamo superati la prima volta.
Ancora una volta ci giunse quel suono sinistro: «Tekeli-li! Tekeli-li!». Ci eravamo sbagliati. Quell'essere non era ferito, ma si era semplicemente fermato un istante presso i corpi dei fratelli caduti e le infernali iscrizioni vicino a loro. Non abbiamo mai saputo cosa volesse dire quel messaggio demoniaco, ma i tumuli al campo di Lake avevano dimostrato l'importanza che quegli esseri attribuivano ai loro morti. La nostra torcia, sempre accesa, rivelò in quel momento davanti a noi la grande caverna dove convergevano varie gallerie, e ci rallegrammo per aver lasciato dietro di noi quelle morbose sculture a palinsesto che percepivamo fisicamente anche se le avevamo intraviste a stento.
Un altro pensiero ci venne in mente non appena fummo nella caverna: era la possibilità di seminare il nostro inseguitore nell'intrico stupefacente di quelle enormi gallerie. Vi erano molti pinguini albini e ciechi nello slargo davanti a noi, ed era evidente che la loro paura nei confronti di quella entità che si avvicinava era arrivata ad un punto estremo, quasi intollerabile.
Se a quel punto avessimo ridotto la luce della torcia al minimo necessario, mantenendone il raggio dritto davanti a noi, i movimenti agitati e spaventati di quegli enormi uccelli nella nebbia avrebbero potuto coprire il rumore dei nostri passi, nascondere i nostri movimenti e in qualche modo creare una falsa pista. Tra le fitte spirali di nebbia, levantisi dal pavimento opaco e sporco del tunnel principale, a differenza degli altri che erano lucidi, non riuscivamo affatto a distinguere dove ci trovavamo; e questo valeva anche, a quanto potevamo immaginare, per quegli speciali sensi che rendevano gli Antichi, in parte, sebbene non del tutto, indipendenti dalla luce in caso di bisogno.
Tuttavia nutrivamo un po' di timore di perderci a causa della fretta. Perciò, avevamo deciso di dirigerci direttamente alla città morta, visto che le conseguenze di uno smarrimento in quel labirinto sconosciuto sarebbero state inimmaginabili.
Il fatto di essere sopravvissuti e di esserne usciti è la prova sufficiente che avevamo scelto provvidenzialmente la galleria giusta mentre quell'essere ne percorreva un'altra errata. I pinguini da soli non sarebbero riusciti a salvarci ma, uniti alla nebbia, sembra che l'abbiano fatto.
Solo un fato benigno mantenne i vapori fitti al momento giusto, poiché erano in continuo movimento e minacciavano di dissolversi. Difatti, svanirono un secondo prima che uscissimo da quel tunnel orribilmente scolpito, all'interno della caverna; per cui intravedemmo solo parzialmente e per la prima volta quell'entità che si stava avvicinando. La vedemmo solo quando gettammo indietro un ultimo sguardo, disperato ed impaurito,

prima di ridurre la luce della torcia e confonderci tra i pinguini nella speranza di sfuggire all'inseguimento.
Se il fato che ci nascose fu benigno, quello che ci permise di lanciare un rapido sguardo a quell'essere fu del tutto malevolo, perché è a quella mezza visione che possiamo far risalire l'orrore che da quel momento ci ha perseguitato.
Il motivo esatto che ci spinse a guardare indietro non era forse nulla più dell'istinto dell'inseguito di valutare la natura e la direzione dell'inseguitore; oppure forse era un tentativo automatico di rispondere ad una domanda inconscia scaturita da uno dei nostri sensi.
Nel corso della nostra fuga, le nostre capacità erano concentrate sul problema di scappare, e non eravamo in condizioni di osservare e analizzare i dettagli. Eppure, perfino in quella situazione, le cellule del nostro cervello dovevano essersi meravigliate dei messaggi trasmessi dalle nostre narici. Solo in un secondo momento ci rendemmo conto che la nostra ritirata dal limo fetido che copriva quei corpi decapitati, ed il coincidente avvicinamento dell'entità che ci inseguiva non avevano comportato un cambiamento nell'odore che la logica richiedeva. Nelle vicinanze dei corpi senza vita, quel nuovo ed inspiegabile odore era stato del tutto dominante; ma, in seguito, avrebbe dovuto cedere il posto al fetore indescrivibile proprio degli Antichi. E questo non era avvenuto perché, al contrario, l'odore nuovo e meno sopportabile non si era attenuato: anzi, era diventato di secondo in secondo più disgustosamente penetrante.
Per cui lanciammo uno sguardo indietro simultaneamente, sebbene, senza alcun dubbio, l'inizio del movimento da parte di uno probabilmente abbia stimolato l'altro a fare altrettanto. Quindi dirigemmo entrambe le torce alla massima intensità in mezzo alla nebbia momentaneamente dispersa, sia per il semplice desiderio di vedere quel che potevamo, sia per un tentativo meno rozzo ma egualmente inconscio di riuscire ad abbagliare quell'entità prima di spegnere le luci e dileguarci tra i pinguini al centro del labirinto.
Che azione infelice! Lo stesso Orfeo, oppure la moglie di Lot, non pagarono più di noi per uno sguardo all'indietro. Ed ancora ci giunse quell'orribile suono: «Tekeli-li! Tekeli-li!».
Devo essere molto franco – anche se non riesco a sopportare di esserlo fino in fondo – nel raccontare ciò che vedemmo, benché allora sentissimo di non avere neppure il coraggio di ammetterlo tra di noi. Le parole che raggiungeranno il lettore riusciranno a stento a dare un'idea dell'orrore di quella vista. Fu tale da paralizzare la nostra coscienza così completamente che ancora oggi mi stupisco del nostro buon senso residuo che ci fece ridurre la luce delle torce così come avevamo deciso, e ci fece prendere la galleria giusta in direzione della città morta. Forse fu solo l'istinto a guidarci, meglio di quel che avrebbe potuto fare la ragione; ma, anche se l'istinto ci ha salvato, il prezzo pagato è stato molto alto. Di raziocinio ormai ce ne era rimasto poco o niente.
Danforth era completamente fuori di sé, e la prima cosa che ricordo del resto del viaggio fu che lo sentii cantare storditamente una sorta di nenia isterica che io solo al mondo ero in grado di attribuire a qualcosa d'altro che a pura follia. Quel canto trovava echi tra le urla in falsetto dei pinguini, riecheggiava nelle volte avanti a noi e, grazie al cielo, attraverso quelle ormai vuote dietro di noi. Naturalmente non cominciò a farlo immediatamente, altrimenti non ne saremmo usciti vivi e non avremmo più potuto correre alla cieca così come stavamo facendo.
Al pensiero di quale conseguenza poteva portare una lieve intempestività nelle sue reazioni nervose, mi sento rabbrividire.

South Station Under... Washington Under... Park Street Under... Kendall... Central... Harvard...
Quel poveretto stava canticchiando i nomi delle familiari stazioni della linea Boston-Cambridge che attraversa la nostra pacifica terra natale della Nuova Inghilterra a migliaia di miglia di distanza: eppure, a me, quella sorta di rituale non sembrava né fuori luogo né legato al concetto di sicurezza e conforto. Esprimeva solo orrore, perché io conoscevo senza possibilità di errore la mostruosa nefandezza che lo aveva ispirato.
Guardando indietro, ci eravamo aspettati di vedere una di quelle entità terribili ed incredibili in movimento, sempreché la nebbia fosse stata abbastanza rada: ma di quell'essere ormai avevamo un'idea chiara. Quel che vedemmo invece, poiché la nebbia, malignamente, si era diradata fin troppo, fu qualcosa di assolutamente differente, e incommensurabilmente più orrendo e detestabile.
Era l'esatta ed oggettiva incarnazione della «cosa che non dovrebbe essere» cara ai romanzieri fantastici. Il paragone più idoneo e comprensibile con un oggetto del nostro mondo potrebbe essere quello di un enorme treno della metropolitana, visto dal marciapiede della stazione, con la grande parte anteriore nera e colossale, proveniente da infinite distanze sotterranee, e costellata di strane luci colorate, che riempie la galleria come un pistone che esce da un cilindro.
Ma noi non ci trovavamo sul marciapiede di una stazione. Ci trovavamo sulle rotaie davanti a lui, mentre quell'incubo, una colonna duttile di fetida iridescenza nera, fluiva attraverso i meandri sinuosi, a tutta velocità e spingendo davanti a sé una spessa nuvola a spirale di quel pallido vapore degli abissi.
Era un essere terrificante ed indescrivibile, più grande di qualsiasi treno della metropolitana, una congerie informe di bolle protoplasmatiche, leggermente luminose, e con una miriade di occhi che si formavano e si dissolvevano come pustole di luce verdastra su tutta la parte anteriore del tunnel.
Stava piombando su di noi, schiacciando i pinguini impazziti e scivolava sul pavimento luccicante che, insieme ad altri della sua specie aveva spazzato in quel modo liberandolo da ogni detrito. Ancora ci giungeva quel soprannaturale e sarcastico grido: «Tekeli-li! Tekeli-li!» e, alla fine, ricordammo che i demoniaci Shoggoth dotati di vita, di pensiero e di organi plastici solo per merito degli Antichi, ma privi di linguaggio all'infuori di ciò che veniva espresso con gruppi di punti, non erano neanche provvisti di voce, salvo l'imitazione dei suoni dei loro maestri scomparsi.

12.

Danforth ed io ricordammo di essere usciti nel grande emisfero scolpito e di aver ripercorso la nostra strada a ritroso attraverso le stanze ed i corridoi ciclopici della città morta; eppure, questi ricordi rappresentano semplicemente dei frammenti di un sogno che non include il ricordo di un movimento volontario, di un dettaglio, o di uno sforzo fisico.
Ci sembrava di galleggiare in un mondo nebuloso oppure in una dimensione senza tempo, causa o orientamento. La grigia e scarsa luce del grande spazio circolare ci calmò un poco, ma non ci avvicinammo alle slitte nascoste né guardammo di nuovo i corpi del povero Gedney e del cane. Hanno come sepolcro uno strano e titanico mausoleo, ed io spero che la

fine di questo pianeta li trovi ancora lì.
Fu mentre ci arrampicavamo su per la colossale scala a spirale inclinata che sentimmo per la prima volta la fatica terribile ed il respiro corto prodotto dalla nostra corsa attraverso l'aria rarefatta dell'altopiano. Ma neanche il timore di un collasso riuscì a farci fermare prima di raggiungere il normale regno esterno del sole e del cielo.
Ci fu un aspetto singolarmente appropriato nella nostra fuga da quelle ere sepolte: mentre ansimavamo sull'erta di quel cilindro ampio più di venti metri, costruito in un passato immemorabile, lanciammo uno sguardo alla continua processione, che scorreva accanto a noi, di sculture risalenti ai tempi della prima e migliore tecnica di quella razza estinta: era un addio da parte degli Antichi, un addio scritto cinquanta milioni di anni prima.
Finalmente ci arrampicammo al di fuori della salita e ci trovammo sulla cima di un grande cumulo di blocchi di pietra crollati, con le pareti curve di costruzioni più elevate a ovest, e le cime minacciose delle grandi montagne al di là delle costruzioni più rovinate, verso est. Il basso sole antartico di mezzanotte ci fissava rossiccio dall'orizzonte meridionale attraverso le spaccature delle rovine frastagliate, e l'antichità terribile e la morte della città sembravano ancora più definite per il contrasto con cose relativamente conosciute ed abituali, come il paesaggio costituito dalla desolazione polare.
Il cielo, in alto, era una massa lattiginosa ed opalescente di tenui vapori ghiacciati, ed il freddo ci raggelava gli organi vitali. Posammo stancamente i nostri sacchi per l'equipaggiamento che avevamo tenuto ben stretti durante la nostra fuga disperata, e riabbottonammo gli abiti pesanti per affrontare la terribile discesa da quel cumulo di macerie e il tragitto successivo attraverso l'antico labirinto di pietra fino alle colline dove il nostro aereo ci stava aspettando. Di quel che ci aveva fatto fuggire dall'oscurità che racchiudeva i segreti della terra e dell'abisso arcaico non dicemmo una parola.
In meno di un quarto d'ora avevamo trovato il pendio ripido ai piedi delle colline – probabilmente un'antica terrazza – attraverso cui eravamo discesi, e riuscimmo a scorgere la massa oscura del nostro grande aeroplano tra le rovine disseminate sul pendio.
A circa metà della salita, prima di arrivare alla nostra meta, ci fermammo per un istante a riprendere fiato, e ci voltammo a guardare ancora una volta il fantastico groviglio di incredibili forme di pietra che giacevano sotto di noi, e che ancora una volta si stagliava enigmaticamente contro l'occidente misterioso. Vedemmo intanto che il cielo aveva ormai perso la foschia mattutina; gli agitati vapori ghiacciati si muovevano verso lo zenit, dove i loro profili beffardi sembravano sul punto di creare qualche bizzarra figura, ma sembrava che avessero paura di renderla troppo definita o precisa.
In quel momento, all'estremità dell'orizzonte incendiato, al di là di quella città allucinante, apparve una debole e magica fila di pinnacoli violacei le cui punte aguzze si stagliavano indistintamente, come un sogno, contro lo sfondo rossastro del cielo occidentale. In direzione di quella barriera luccicante si stendeva leggermente inclinato l'antico tavolato, e il letto scavato del fiume ormai esaurito che lo traversava come un nastro irregolare di ombra.
Per un istante rimanemmo estasiati davanti a quella scena di bellezza cosmica ed ultraterrena, ma subito un vago orrore cominciò ad insinuarsi nelle nostre menti. Infatti quella lontana linea violetta altro non poteva essere se non le terribili montagne della terra proibita, le cime più alte del nostro pianeta ed il centro di tutti i suoi mali, dimora di orrori indicibili e di segreti ancestrali, sfuggita ed adorata da coloro che temevano di scoprire il loro significato, mai calpestata da esseri viventi, ma visitata da fulmini sinistri che

emettevano strani raggi luminosi attraverso le piatte distese della notte polare. Era senza dubbio lo sconosciuto archetipo della temuta Kadath nel Deserto Gelato, oltre l'abominevole Altopiano di Leng, di cui le antiche leggende danno solo qualche accenno evasivo.
Se le mappe ed i disegni scolpiti di quella città preumana avevano detto il vero, quelle misteriose montagne violette non potevano trovarsi a meno di trecento miglia di distanza, eppure la loro magica essenza non era meno acuta su quel remoto limite innevato, simile al margine seghettato di un mostruoso pianeta alieno sul punto di elevarsi verso cieli insoliti. La loro altezza, quindi, doveva essere tremenda e al di là di qualsiasi paragone, e doveva raggiungere quei tenui strati atmosferici popolati solo dai fantasmi gassosi indicati da alcuni audaci aviatori poco prima di morire dopo cadute inspiegabili.
Guardandole, pensai nervosamente a certe sculture riguardanti ciò che quel grande fiume scomparso aveva riversato nella città da quei pendii maledetti, e mi chiesi quanto buon senso e quanta follia ci fosse nelle paure di quegli Antichi che li avevano scolpiti con tanta reticenza. Ricordai che la loro estremità settentrionale doveva trovarsi vicino alla costa della Terra della Regina Maria dove, a meno di mille miglia di distanza, doveva trovarsi in quel momento la spedizione di Sir Douglas Mawson; e mi augurai che nessun fato malvagio avesse spinto Sir Douglas ed i suoi uomini a tentare di dare un'occhiata a ciò che poteva trovarsi al di là di quella catena montuosa. Questi pensieri possono dare un'idea di quale fosse il mio stato di sovraeccitazione in quel momento, e Danforth sembrava essere in condizioni anche peggiori.
Tuttavia, molto tempo prima di superare le grandi rovine a forma di stella e di raggiungere l'aereo, le nostre paure si erano trasferite sulla catena più modesta ma sempre imponente, che avevamo davanti e che dovevamo riattraversare. Da queste montagne, i pendii neri e pieni di rovine si elevavano ripidi e spaventosi contro l'oriente, ed ancora una volta ci ricordarono gli strani dipinti di Nicholas Roerich.
Quando pensavamo alle spaventose entità amorfe che potevano averle crivellate di gallerie maledette fino alle cime più alte, non potevamo affrontare senza panico la prospettiva di volare ancora vicino a quelle lugubri bocche che si spalancavano sul cielo, dove il vento sibilava con un malvagio suono musicale echeggiante su una vasta scala.
A peggiorare la situazione, vi erano delle distinte tracce di nebbia intorno a molte cime, come doveva essere avvenuto anche con il povero Lake il quale aveva erroneamente pensato a dei fenomeni vulcanici, e ricordammo rabbrividendo quella nebbia similare a cui eravamo appena sfuggiti: alla nebbia e a quegli abissi blasfemi e terribili da cui quei vapori provenivano.
L'aereo era tutto in ordine, e indossammo goffamente le nostre pesanti pellicce. Danforth mise in moto senza difficoltà, quindi decollammo agevolmente da quella città da incubo. Sotto di noi, le primitive costruzioni ciclopiche si estendevano come quando le avevamo viste in precedenza, poi cominciammo a prender quota e a saggiare la velocità del vento per poter attraversare il passo.
A livelli molto alti doveva essere notevolmente forte, poiché le nuvole di polvere di ghiaccio allo zenit assumevano le forme più fantastiche ma, a settemila metri, l'altezza minima per il passo, scoprimmo che la navigazione era possibile.
Mentre ci avvicinavamo alla sporgenza della montagna, lo strano lamento del vento divenne ancora percepibile, ed io mi accorsi che le mani di Danforth tremavano sulle leve dei comandi. Pur essendo solo un dilettante, pensai che, in quel momento, per attraversare il

pericoloso passaggio tra i pinnacoli, avrei fatto forse meglio a guidare io e, quando feci cenno a Danforth di scambiarci i posti, non protestò.
Cercai di raccogliere tutte le mie capacità e il mio autocontrollo, poi fissai lo sguardo sul cielo rossastro racchiuso tra le pareti del passo, rifiutando decisamente di prestare attenzione agli sbuffi dei vapori sulle cime dei monti, e desiderando di avere le orecchie tappate come gli uomini di Ulisse al largo della costa delle Sirene, per tenere lontano dai miei pensieri quel fastidioso lamento del vento.
Ma Danforth, sollevato dall'incarico ed in uno stato di estrema eccitazione nervosa, non riusciva a mantenersi calmo. Lo sentivo girarsi e contorcersi mentre guardava indietro la terribile città che si allontanava, le cime scavate o costellate di cubi, lo squallido mare di colline sormontate da bastioni e di neve sui fianchi e, in alto, il cielo ribollente stranamente rannuvolato.
Fu allora, proprio nel momento in cui ero intento a manovrare con sicurezza il veicolo attraverso il varco montano, che le sue urla pazzesche ci portarono ad un passo dal disastro, scuotendo il rigido controllo che mi ero imposto e provocandomi un annaspamento disorientato sui comandi per un istante. Un secondo dopo, ripresi in mano la situazione e riuscimmo a superare il passaggio, ma temo che Danforth non sarà mai più quello di una volta.
Ho già detto che Danforth si rifiuta di dirmi quale orrore finale lo avesse fatto gridare così follemente, un orrore che, ne sono tristemente certo, è stato il principale responsabile del suo attuale esaurimento nervoso. Scambiammo qualche frase gridando per sovrastare il lamento del vento e il rombo dei motori, mentre raggiungevamo la parte sicura al di là della catena ed iniziavamo a scendere lentamente in direzione del campo: ma, mentre stavamo lasciando quella città da incubo, ci preoccupammo essenzialmente di assumere un impegno di segretezza su quanto avevamo fatto e visto.
Certe cose, ne convenimmo, era meglio non raccontarle alla gente, ed io non avrei mai parlato di tutto questo, se non fosse stato per l'esigenza di fermare la spedizione Starkweather-Moore, o qualsiasi altra, a tutti i costi. È assolutamente necessario, per la pace e la salvezza dell'umanità, che quegli angoli oscuri e morti della terra e quelle profondità inesplorate vengano lasciati tranquilli. Questo per evitare che quelle anormalità dormienti si risveglino a nuova vita, e che incubi blasfemi, ancora oggi sopravvissuti, si contorcano e striscino al di fuori delle loro nere tane verso conquiste nuove e più vaste.
Tutto quello che Danforth ha accennato è che l'orrore finale era un miraggio. Dichiarò che non aveva alcun legame con i cubi e le grotte di quelle montagne da incubo da noi attraversate, nebbiose, piene di echi e di caverne; si trattava invece di una visione unica, fantastica e demoniaca, visibile tra le lattiginose nuvole dello zenit, di quel che giaceva al di là di quelle montagne violacee verso occidente, che gli Antichi avevano evitato e temuto. È probabile che quell'immagine fosse una semplice allucinazione dovuta alle precedenti tensioni che avevamo provato, ed al miraggio – effettivo sebbene irriconoscibile – della città morta apparsaci vicino al campo di Lake il giorno prima, ma così reale che ancora adesso Danforth ne soffre.
In rare occasioni ha mormorato parole incoerenti e slegate come «l'abisso nero», «l'orlo scavato», «i proto-Shoggoth», «i solidi a cinque dimensioni senza finestre», «il cilindro indescrivibile», «gli antichi Pharos», «Yog-Sothoth», «la gelatina bianca primordiale», «il colore venuto dallo spazio», «le ali», «gli occhi nel buio», «la scala verso la luna», «l'originale, l'eterno e l'immortale», ed altre idee bizzarre; ma, quando è padrone di sé,

ripudia tutto e lo attribuisce alle letture curiose e macabre della sua giovinezza. Danforth infatti è conosciuto come uno dei pochi che abbiano avuto il coraggio di leggere completamente la copia tarlata del Necronomicon che viene tenuta sotto chiave nella biblioteca dell'Università.
Il cielo più in alto, mentre attraversavamo le montagne, era sicuramente percorso da vapori ventosi e, per quanto non rivolgessi alcuna occhiata allo zenit, posso bene immaginare quali strane forme possano aver assunto i turbini di ghiaccio. L'immaginazione, unita alla conoscenza di come possono essere riflesse, rifratte ed ingrandite vividamente delle immagini lontane da strati di nuvole in movimento, può agevolmente aver fatto il resto. Danforth naturalmente non accennò a nessuno di questi orrori specifici fino a quando la sua memoria non ebbe la possibilità di sfruttare le sue letture del passato. Non avrebbe mai potuto vedere tanto con un'unica occhiata.
In quel momento, le sue grida si erano limitate alla ripetizione di un'unica parola folle dall'origine fin troppo ovvia: «Tekeli-li! Tekeli-li!».

Medusa

1.

Recandomi a Cape Girardeau, ero arrivato in una zona che non conoscevo e mi resi conto che, mentre la luce dell'incipiente crepuscolo acquistava un'iridescenza dorata ed eterea, se volevo raggiungere il paese prima di notte, dovevo trovare delle indicazioni esatte.
Non avevo alcuna intenzione di ritrovarmi al calar della sera in quelle desolate colline del Missouri meridionale, innanzitutto per le pessime strade e, secondariamente, perché il freddo di novembre ti gela le ossa, se viaggi in una decappottabile. Come se non bastasse, si stavano anche addensando all'orizzonte grossi nuvoloni scuri.
Così detti un'occhiata al posto in cui mi trovavo, immerso in lunghe ombre cineree e bluastre che chiazzavano i campi pianeggianti e bruni, e mi augurai di trovare una casa dove rivolgermi per chiedere indicazioni.
La pianura era isolata e disabitata ma, alla fine, tra gli alberi, sul lato del ruscello che scorreva alla mia destra, vidi un tetto: distava circa ottocento metri dalla strada, e vi si arrivava passando probabilmente per una viuzza o stradina che non doveva essere troppo lontana.
Non essendovi altre abitazioni nelle vicinanze, mi diressi obbligatoriamente lì, e scoprii con sorpresa che i cespugli ai lati della strada nascondevano una grossa arcata di pietra scolpita e diroccata, invasa da rampicanti ormai secchi e completamente ricoperta di erbacce, le quali mi avevano impedito evidentemente di scorgere da lontano il sentiero in mezzo ai campi.
Rendendomi conto che era impossibile attraversarlo con la macchina, parcheggiai la mia vettura presso l'arcata, al riparo di un grosso albero sempreverde per il caso che piovesse, e mi rassegnai a fare la bella camminata che mi avrebbe condotto all'abitazione.
Mentre seguivo nell'imminente crepuscolo il viale soffocato dalle erbacce, ebbi un chiaro presentimento, provocato forse dall'atmosfera decadente che incombeva sull'arcata del sentiero semicancellato. Le sculture poste sulle antiche colonnine di pietra scolpita indicavano che la proprietà doveva essere appartenuta a gente facoltosa e benestante; un tempo il viale era stato ombreggiato da filari di tigli, ma ormai diversi alberi erano morti, ed altri si erano mischiati con gli arbusti selvatici cresciuti nei pressi.
Addentrandomi progressivamente, mi lacerai gli abiti impigliandomi in rovi e bardane, ed iniziai a dubitare che in quel posto vivesse davvero qualcuno. Avrei camminato tanto per niente? Ebbi un breve impulso di tornare indietro per cercare qualche altra abitazione, ma poi vidi la casa, e la sua vista accese la mia curiosità e risvegliò in me lo spirito d'avventura.
Quella costruzione di legno decaduta, circondata da alberi, aveva un non so che di accattivante ed intrigante, e ricordava la sontuosità e l'imponenza di un'epoca passata dalla tipica atmosfera «vecchio Sud». Era la classica villa signorile, tutta in legno, dei primi dell'800, realizzata su due piani e mezzo e munita di un importante portico con colonne ioniche alte fino al soffitto a sostegno di un frontone triangolare.
L'edificio era in pessime condizioni: uno dei pilastri era marcito ed era crollato a terra, ed il balcone pendeva pericolosamente. In origine dovevano sorgere altri edifici, lì intorno.
Mentre salivo gli spaziosi gradini di marmo che portavano al portico ed alla porta scolpita,

fiancheggiata da quattro lampade, mi assalì un nervosismo improvviso, ed ebbi il desiderio di una sigaretta: ma, quando mi accorsi di essere circondato da legno secco ed infiammabile, rinunciai ad accenderla.
Pur essendo certo, ormai, che il luogo fosse disabitato, mi feci scrupolo a violarne l'intimità senza bussare. Così tirai con tutta la forza il batacchio di ferro arrugginito e inceppato e quindi lo rilasciai cautamente, producendo invece un suono che risuonò in tutto l'edificio. Non rispose nessuno, ma battei lo stesso un altro colpo: più per esorcizzare quel senso di empio silenzio e di solitudine che per destare gli improbabili abitanti di quelle rovine.
Dal fiume lontano arrivò il lamento di una colomba, ed un rumore incerto di acqua corrente. In una specie di trance, provai a forzare il vecchio chiavistello, poi spinsi risolutamente la porta a sei pannelli. Non era chiusa a chiave e, anche se mi oppose resistenza cigolando sui cardini, l'aprii, e mi ritrovai in un ampio ingresso immerso nel buio.
Mi pentii, però, nel momento stesso in cui entrai. Non c'era un esercito di fantasmi ad aspettarmi nel polveroso atrio arredato in austero stile Impero, ma capii immediatamente che il posto non era deserto. Sentii uno scricchiolio sull'imponente scalinata a chiocciola ed un rumore di passi incerti di qualcuno che scendeva lentamente. Poi intravidi una sagoma alta e ingobbita contro la grande finestra neoclassica dell'atrio.
Vincendo in fretta un primo momento di imbarazzo, mentre il proprietario scendeva gli ultimi gradini, mi preparai a salutare l'anfitrione nella cui casa mi ero introdotto senza invito. Nella penombra lo vidi trafficare con i fiammiferi, quindi brillò la fiammata di una piccola lampada a cherosene che egli prese da una consolle piuttosto mal ridotta sita ai piedi della scala. A quella debole luce mi apparve la sagoma ingobbita di un vecchio di alta statura e con il volto esangue, gli abiti sciatti e la barba incolta, ma con il portamento e l'aspetto di un gentiluomo.
Prima ancora che aprisse bocca, volli giustificare la mia intrusione.
«Mi scusi se sono entrato in questo modo ma, quando nessuno ha risposto ai miei colpi, ho creduto che la casa fosse disabitata. Volevo informarmi sulla strada più corta per Cape Girardeau. Era mia intenzione arrivarvi prima di sera, ma adesso, ovviamente...» Mi interruppi, e l'altro replicò con il tono cortese del galantuomo che mi era sembrato ed un accento dolce, tipicamente del Sud, come la sua casa.
«Mi scusi lei, invece, se non ho risposto immediatamente. Conduco una vita molto solitaria, e di rado ricevo visite. All'inizio ho creduto che fosse qualche curioso. Quando l'ho sentita bussare una seconda volta, mi sono alzato per scendere giù ad aprirle ma, per colpa d'una nevrite spinale piuttosto seccante, i miei movimenti sono molto lenti.
Non le sarà possibile raggiungere il paese prima di notte. La strada che sta seguendo non è di certo la migliore, e neppure la più corta. Quando sarà uscito dalla tenuta, prenda la prima a destra. Troverà altre tre o quattro traverse, ma non potrà sbagliare in quanto, di fronte a quella giusta, sulla destra, vedrà un grande salice. Una volta presa la laterale, prosegua dritto. Incrocerà altre due strade. Lei prenda la terza a destra. Poi...» Disorientato da quella sfilza di indicazioni, che per un forestiero giunto per la prima volta da quelle parti potevano risultare paradossalmente fuorvianti, mi vidi costretto ad interromperlo.
«Mi deve scusare ma, essendo nuovo di questa zona, e con l'unica guida della luce dei fari, non credo di riuscire a seguire le sue indicazioni col buio della notte. Temo inoltre che stia per piovere, ed io ho la macchina scoperta. Direi proprio che per me sarebbe un azzardo cercare di raggiungere Cape Girardeau stasera, e presumo che dovrei desistere dal proposito... Mi sento profondamente imbarazzato ma, date le circostanze, potrei chiederle di

ospitarmi in casa sua per questa notte? Non le arrecherò alcun disturbo. Mi sarà sufficiente un posto qualunque dove dormire fino a domani mattina. La macchina posso lasciarla lì dov'è, lungo il viale: è riparata dalla pioggia.» Mentre gli rivolgevo quella preghiera, mi accorsi che la placida espressione della faccia dell'anziano gentiluomo si era mutata in curiosa sorpresa.
«Vorrebbe dormire... qui?» Sembrava talmente incredulo che dovetti ripetere la mia richiesta.
«Sì, certo. Prometto che non le darò alcun disturbo. Ho forse un'altra alternativa? Non conosco la zona, col buio quelle stradine sono tutte eguali, e scommetto che entro un'ora saranno inondate dal temporale...» Adesso fu il turno del mio anfitrione interrompere, ed io percepii un'indefinibile sfumatura nella sua voce profonda e melodiosa.
«Lei è forestiero... certamente. Se non fosse così, non le verrebbe in mente di voler dormire qui; anzi, neanche ci sarebbe venuto. Oramai non viene più nessuno, qui.» Si interruppe, ma il suo breve commento ebbe il potere di evocare un mistero che accrebbe notevolmente il mio desiderio di pernottare lì. Quel posto aveva qualcosa di inconsueto, e il pungente odore di muffa pareva occultare mille segreti. Tornai a valutare il deterioramento generale dell'insieme, palese perfino al fievole chiarore della piccola lampada, unica sorgente di luce. Sentivo freddo: constatai purtroppo che non c'era riscaldamento. Ma mi ero a tal punto incuriosito, da voler rimanere a tutti i costi, pur di scoprire qualcosa sul conto di quel vecchio solitario e della sua fatiscente abitazione.
«Non mi interessa molto quel che fanno gli altri», risposi, «io ho bisogno di passare la notte al riparo. Se alla gente questa casa non piace, forse è soltanto perché è in cattivo stato. Ci vorrebbe una fortuna per rimetterla in sesto. Ma lei, perché non si cerca un alloggio più piccolo? Non comprendo perché voglia rimanere qui, con tutti i fastidi che deve costarle...» L'uomo non parve offeso dalla mia uscita, e mi rispose in tono serio.
«Resti pure, se vuole. Per quanto ne sappia, non può succederle niente di brutto. Qualcuno sostiene che su questo posto si esercitino delle influenze malefiche. Personalmente, ci vivo perché devo viverci. Considero mio dovere vigilare su qualcosa che si trova qui, qualcosa che mi trattiene. Vorrei avere i mezzi, le forze e la decisione necessari per prendermi cura della villa e della tenuta, come un tempo.» Oltremodo incuriosito, accettai immediatamente e, quando mi fece cenno di salire, seguii lentamente il mio ospite su per le scale. Ormai era notte e, dal picchiettio esterno, compresi che aveva cominciato a piovere. Mi sarebbe andato bene qualsiasi rifugio, ma quella casa esercitava su di me uno strano fascino per l'atmosfera misteriosa che avvolgeva il posto ed il padrone. Un patito del fantastico come me non avrebbe potuto trovare un riparo più adatto.

2.

Al secondo piano c'era una camera d'angolo che versava in migliori condizioni rispetto al resto, dove il mio ospite mi fece entrare, posando il lume a cherosene e accendendo una lampada più grande. La pulizia ed il mobilio della stanza, nonché i libri in bella mostra sugli scaffali a giorno, mi confermarono che non mi ero sbagliato nel giudicare l'anziano signore un gentiluomo di ottima educazione e gusti raffinati. Certo, doveva essere un solitario, un eccentrico, ma aveva stile ed interessi culturali.

Mentre mi indicava una sedia, mi lanciai in una bonaria conversazione e mi accorsi con piacere che non era una persona laconica. Al contrario, pareva contento di poter scambiare due chiacchiere, e non allontanava la conversazione da argomenti più personali.
Appresi così che si chiamava Antoine de Russy e che discendeva da una facoltosa ed antica famiglia di piantatori della Louisiana. Più di un secolo prima suo nonno, il primogenito, era emigrato nel Sud del Missouri, dove aveva fondato una nuova proprietà nel sontuoso stile dei suoi avi: una casa maestosa che avesse a sua disposizione tutto il necessario per una grande piantagione. Le baracche avevano accolto quasi duecento negri sullo spiazzo che si trovava un tempo a ridosso dell'abitazione ed oggi era sommerso dal fiume. Le notti rallegrate dai loro canti e dalle loro risate alla musica dei banjo avevano avuto tutto il sapore di un'epoca e di un ordine sociale ormai sorpassati.
Davanti alla casa, dove c'erano grosse querce simili a cupi guardiani e tigli imponenti, una volta si era esteso un prato verde fitto come un tappeto, irrorato e curato a dovere, nel quale passavano vialetti di pietra serpeggianti e ornati di fiori.
Riverside, questo era il nome della tenuta, era stata una residenza meravigliosa e pacifica, e il mio anfitrione era memore di tempi in cui non era ancora scomparso il suo antico splendore.
Fuori infuriava il temporale, e la pioggia picchiava violentemente sul tetto, sulle pareti, e sulle finestre pericolanti; l'acqua filtrava dappertutto da miriadi di crepe e fenditure. Sul pavimento gocciolava umidità da un migliaio di fessure, e il vento imperversava contro le persiane malferme sui cardini facendole sbattere in continuazione. Ma per me non aveva importanza, e non pensavo neanche alla macchina lasciata sotto gli alberi, perché sentivo che il mio anfitrione stava per raccontarmi una storia.
Quando si alzò per mostrarmi la stanza, lo esortai ad andare avanti nella narrazione; così continuò a parlarmi dei bei tempi andati. Tra breve, lo sapevo, mi avrebbe rivelato perché abitava tutto solo in quella casa in rovina e perché il vicinato credeva che fosse abitata da presenze malefiche. Il mio ospite parlava con una voce così melodiosa, e la storia divenne talmente intrigante, che mi passò anche il sonno.
«Sì, Riverside venne costruita nel 1816, e fu qui che nel 1828 nacque mio padre. Se fosse vivo avrebbe più di cent'anni, ma morì talmente giovane che di lui ho solo un vago ricordo. Rimase ucciso in guerra nel '64 ... nel Settimo Fanteria della Louisiana, dal momento che aveva voluto arruolarsi nel paese di origine della sua famiglia. Mio nonno era troppo vecchio per combattere, ma morì a novantacinque anni, ed aiutò mia madre ad impartirmi l'ottima educazione – lo riconosco – che ho ricevuto. Eravamo legati ad antiche tradizioni ed al rispetto dell'onore, e mio nonno volle che venissi allevato come era stato fatto, fin dall'epoca delle Crociate, con tutte le generazioni dei de Russy. Godevamo ancora di una certa sicurezza economica e, dopo la guerra, disponevamo di un limitato capitale. Io frequentai una rinomata scuola della Louisiana, ed in seguito entrai a Princeton. Dalla piantagione riuscii a ricavare sufficienti profitti, anche se adesso è distrutta.
Mia madre morì che avevo vent'anni, e mio nonno la seguì due anni dopo. Sentendomi molto solo, nell'85 mi sposai con una lontana cugina di New Orleans. Forse sarebbe stato tutto diverso se non fosse morta partorendo mio figlio Denis. Era l'unico affetto che mi rimanesse. Non ripresi moglie, e mi dedicai completamente a lui.
Era un tipico de Russy: alto, magro, i capelli neri, pieno di energie. Lo allevai come con me aveva fatto mio nonno, ma in questioni di onore non aveva bisogno di educatori: seguiva un istinto naturale. Una simile carica vitale non l'avevo mai vista... con quanta fatica dovetti

convincerlo a non scappare per arruolarsi contro la Spagna all'età di undici anni! Che giovane romantico ed idealista!... Oggi verrebbe definito un vittoriano. Mi stava a sentire quando gli dicevo di non correre dietro alle ragazze negre. Frequentò la mia stessa scuola, e poi Princeton.
Voleva diventare medico, così frequentò per un anno la facoltà di Medicina ad Harvard. Ma poi cambiò idea: decise di seguire l'antica tradizione francese di famiglia, e mi persuase ad iscriverlo alla Sorbona. Lo feci contento, inorgogliendomi, anche se ero consapevole del vuoto che avrebbe lasciato la sua assenza.
Se solo Dio non l'avesse voluto! Credevo che a Parigi sarebbe stato al sicuro. Viveva nel quartiere latino, in Rue St. Jacques, nei pressi dell'Università; malgrado ciò, stando alle sue lettere ed ai suoi amici, non aveva stretto nessuna amicizia con gli scansafatiche. Si vedeva principalmente con giovani compatrioti, studenti ed artisti che lavoravano seriamente, anziché scorrazzare per la città a dipingere i muri di rosso.
Ovviamente, c'era anche qualcuno in bilico tra la serietà e la perdizione: gli esteti, i decadenti, gli insaziabili cacciatori di sensazioni... i tipi alla Baudelaire, per farla breve. Certo, Denis ne frequentò diversi, e vide come vivevano. Il loro ambiente era molto teatrale: finti culti del Demonio, false Messe Nere e via dicendo. Complessivamente, ritengo che fossero degli ingenui... e che quasi tutti scordassero nel giro di un anno o due queste pratiche scellerate.
Uno dei più accaniti frequentatori di questi circoli era un tipo che Denis aveva conosciuto ai tempi di scuola: io, d'altronde, conoscevo suo padre. Si chiamava Frank Marsh, veniva da New Orleans, ed era un seguace di Lafcadio Hearn , di Gauguin e di Van Gogh... il tipico prodotto degli anni '90. Che peccato... eppure in lui c'era la stoffa del grande artista.
Marsh era l'unico amico di vecchia data che Denis avesse a Parigi; era logico che si vedessero spesso, che rievocassero i tempi dell'Accademia di St. Clair e via dicendo. Mio figlio mi parlava di lui nelle sue lettere, e non ebbi a che ridire quando mi descrisse il gruppo di esoteristi che Marsh frequentava. Il circolo si rifaceva ad un culto magico dell'Antico Egitto e di Cartagine, in voga tra i bohémiens della Rive Gauche, ed aveva la pretesa assurda di riscoprire le fonti nascoste di una verità perduta riguardante certe civiltà africane primigenie... la grande Zimbabwe e le città morte degli abitanti di Atlantide, sorte nella regione sahariana dell'Hoggar... Parlavano di cose assurde circa i capelli umani e i serpenti... o almeno così le consideravo a quel tempo. Denis mi parlava di alcune affermazioni sorprendenti fatte in continuazione da Marsh a proposito di una verità che si celava dietro il mito della capigliatura di Medusa e la leggenda tardo tolemaica della chioma di Berenice, colei che aveva sacrificato i propri capelli per salvare lo sposo e fratello, ed era stata vista da questo trasformarsi nella costellazione celeste chiamata Chioma di Berenice.
Sono convinto che Denis non prestasse troppa attenzione a queste storie, prima della notte in cui assistette a quel bizzarro rituale celebrato nell'appartamento di Marsh, dove vide per la prima volta la Sacerdotessa. I membri della setta erano prevalentemente di sesso maschile, ma il capo era una ragazza che sosteneva di chiamarsi Tanit-Iside , ed il cui vero nome, o meglio, quello della sua ultima reincarnazione, come lei diceva, era Marceline Bedard. Questa giovane si presentava come la figlia illegittima del marchese de Chameaux, e sembrava che, prima di darsi alle assai più redditizie arti magiche, avesse fatto l'artista e la modella. A detta di qualcuno aveva vissuto nelle Indie Occidentali per qualche tempo, nella Martinica, se ricordo bene: da lei non si veniva a sapere molto. Si atteggiava a santa e mistica, ma presumo che gli studenti più anziani non la prendessero sul serio.

Denis, invece, era ancora un ingenuo, e mi inviò dieci pagine in cui esaltava estasiato la dea che aveva conosciuto. Se avessi compreso appieno il suo stato di eccitazione, probabilmente sarei intervenuto, ma non credevo proprio che un'infatuazione fanciullesca potesse assumere simili proporzioni. Ero caparbiamente sicuro che il senso dell'onore ed il rispetto per la propria famiglia lo avrebbero tenuto alla larga dai guai.
Con il passare del tempo, invece, le sue lettere iniziarono a preoccuparmi. Non parlava che di Marceline, quasi scordando tutti i suoi amici; anzi, cominciò a criticarli per l'"ottusità ed insensibilità" di cui davano prova evitando di presentarla alle madri ed alle sorelle. Che io sappia non aveva indagato molto sulla ragazza, e non ho difficoltà a credere che lei gli avesse riempito la testa di storie assurde sulla propria origine, i propri contatti esoterici e il disprezzo della gente. Intuii che Denis non vedeva più nessuno, e che passava invece la maggior parte del tempo in compagnia della seducente sacerdotessa. Per volere di lei, non parlava mai agli amici dei loro incontri abituali, e questi non si intromisero mai nel loro rapporto.
Presumibilmente la donna doveva ritenere Denis molto ricco: mio figlio aveva i modi di un nobile, e sono in parecchi a pensare che tutti gli aristocratici americani siano in possesso di grosse fortune. In tutti i modi, è probabile che non volesse lasciarsi sfuggire l'occasione unica di accalappiare un marito possidente.
Quando mi provai a dargli qualche consiglio, ormai era troppo tardi: Denis l'aveva sposata. In una lettera mi scrisse che aveva abbandonato l'università e che intendeva condurre la moglie con sé a Riverside. Lei, da parte sua, aveva compiuto una grande rinunzia abbandonando i propri proseliti, e da quel momento in poi sarebbe stata una semplice signora... la futura padrona di Riverside, madre di altri de Russy.
A quel punto, signore, cercai di farmene una ragione. Sapevo che gli europei più emancipati credono in princìpi diversi da quelli di noi vecchi americani e, in fin dei conti, non sapevo nulla sul conto della ragazza. Probabilmente era un'arrampicatrice, ma perché temere qualcosa di peggio? Decisi di fare la parte dell'ingenuo, per amore di mio figlio. Finché sua moglie non infrangeva le tradizioni dei de Russy, era più saggio non ostacolare Denis. Aveva diritto ad una possibilità: non avrebbe nuociuto necessariamente alla nostra famiglia. Così non mi opposi. Il passo era stato compiuto, e non mi restava altro che fare i preparativi per ricevere mio figlio e la donna da lui scelta.
Erano qui tre settimane dopo l'arrivo del telegramma che mi comunicava il loro matrimonio. Marceline era una donna di eccezionale bellezza, e capii perché mio figlio si fosse perdutamente innamorato di lei. Aveva un'aria patrizia e, ne sono ancora convinto, ritengo che fosse di sangue nobile. Dimostrava poco più di vent'anni: era di altezza media, sottile ed altera come una tigre sia nei modi che nel portamento. L'incarnato era olivastro, come avorio antico, e gli occhi, molto scuri, enormi. I lineamenti minuti del viso erano regolari e di taglio classico, pur se non così nettamente definiti per potermi piacere, ed i suoi capelli corvini erano qualcosa di incredibile.
Non mi sorprendeva che avesse inserito nel suo culto magico il motivo dei capelli: un'idea probabilmente spontanea. Quando li raccoglieva sul capo, sembrava una principessa araba uscita da uno schizzo di Aubrey Beardsley. Quando li scioglieva, le arrivavano oltre le ginocchia, e alla luce acquistavano una lucentezza tale che sembravano dotati di vita propria. Dopo aver visto e studiato quella chioma, mi sarebbero venute in mente Medusa o Berenice anche se nessuno mi ci avesse fatto pensare.
A volte avevo l'impressione che la massa dei capelli compisse dei movimenti impercettibili,

tendendo a disporsi in ciocche separate: ma forse era soltanto un'impressione. Lei la pettinava di continuo, e vi passava sopra qualche olio. Una volta ebbi l'assurda sensazione che fosse viva, e che lei dovesse nutrirla misteriosamente. Erano solo sciocchezze... ma rinnovavano i miei timori sul suo conto e su quello dei suoi capelli.
Nonostante tutti i miei sforzi, non nego che non riuscissi a provare la minima simpatia, per lei. Aveva un non so che di sottilmente repellente, e mi riusciva spontaneo elaborare insane elucubrazioni macabre su tutto ciò che la riguardava. Il colore della sua pelle richiamava alla mente Babilonia, Atlantide, Lemuria e le barbare dominazioni della civiltà delle origini e, a volte, i suoi occhi scintillavano come quelli di una fiera o di una Dea troppo antica per non avere commistioni animali. E la sua capigliatura folta, esotica, sovrabbondante e lucida come il giaietto, mi faceva rabbrividire come se avessi davanti un grosso pitone scuro. Lei certamente si accorse della repulsione che mi ispirava nonostante io cercassi di nasconderla, e a sua volta tentò di nascondere di averlo notato.
E continuava lo stesso a far girare la testa a mio figlio. Era soggiogato da lei, e la sommergeva di piccole galanterie quotidiane, quasi in modo fastidioso. Lei sembrava egualmente pazza di lui, ma io mi accorgevo che doveva compiere un certo sforzo per ricambiare il suo entusiasmo e le sue piccole sorprese. Tra le altre cose, ritengo che si fosse notevolmente arrabbiata quando scoprì che non eravamo ricchi come aveva sperato.
Una storia sgradevole, nel complesso. Mi rendevo conto che stavamo scivolando nello squallore. Denis era come ipnotizzato dalla moglie e, quando comprese che nutrivo sentimenti differenti, cominciò ad allontanarsi da me. Andammo avanti così per diversi mesi, ed io sentivo che stavo perdendo il mio unico figlio, il ragazzo che per oltre vent'anni era stato l'oggetto di tutti i miei pensieri e di tutte le mie azioni. Ero amareggiato, come lo sarebbe stato qualsiasi padre. Ma non sapevo che fare.
Durante i primi mesi Marceline si comportò da brava moglie, ed i nostri amici l'accettarono senza chiedere nulla sul suo conto. Io, invece, ero costantemente teso, ed avevo il timore che i giovani da noi mandati a studiare a Parigi potessero far sapere alle famiglie qualche notizia imbarazzante sul conto di Marceline, una volta saputo del matrimonio. A questo proposito, lei avrebbe desiderato tenerlo segreto, ma non era possibile nasconderlo in eterno: Denis, a dire il vero, lo aveva comunicato confidenzialmente per lettera agli amici più intimi non appena arrivato a Riverside.
Adducendo come scusa i miei problemi di salute, cominciai a prendere l'abitudine di restarmene in camera mia. La nevrite spinale cominciò ad importunarmi all'incirca in quel periodo. Denis non parve accorgersene; ormai si interessava poco a me, e vederlo diventare così insensibile nei miei confronti mi arrecava un grande dolore. Cominciai a soffrire d'insonnia e, molto spesso, passavo la notte a lambiccarmi il cervello alla ricerca di una spiegazione che giustificasse la mia repulsione per mia nuora, per non chiamarlo addirittura orrendo ribrezzo. Non era certo per i suoi trascorsi esoterici, che ormai aveva dimenticato, senza più parlarne. Aveva lasciato anche la pittura, che era stata un altro dei suoi interessi.
Fatto strano, i servitori erano gli unici a pensarla come me. I negri della casa avevano cominciato con l'evitarla e, alla fine, dopo poche settimane, si erano licenziati tutti, fatta eccezione per qualche domestico molto devoto alla nostra famiglia. Tra questi c'erano il vecchio Scipio e la moglie Sarah, la figlia Mary e la cuoca, Delilah; erano tutti estremamente rispettosi con lei, ma era chiaro che la nuova padrona risultava loro poco simpatica.
Restavano il più possibile nella zona della casa loro riservata. McCabe, il nostro autista

bianco, aveva invece un'ammirazione quasi sfacciata per lei; ed un'altra persona a non dimostrarsi maldisposta era una decrepita zulù arrivata – a quanto si diceva – dall'Africa, più di cent'anni prima e tenuta in grande considerazione nella sua baracca, essendo una specie di pensionata di famiglia.
Ogni volta che Marceline le si avvicinava, la vecchia Sophonisba la riveriva, ed una volta la vidi baciare la terra su cui aveva camminato la sua padrona. La superstizione dei negri è un fatto risaputo, perciò mi domandavo se mia nuora non avesse soggiogato i servi, inizialmente ostili, con qualcuna delle sue assurde fandonie sull'occulto.»

3.

«E così le cose procedettero in questo modo per circa sei mesi. Poi, nell'estate del 1916, si smosse qualcosa. A metà giugno il suo vecchio amico Frank Marsh aveva scritto a Denis un biglietto: a causa di un esaurimento nervoso, era tornato in America per un periodo di riposo. La missiva recava il timbro di New Orleans, poiché Marsh era tornato da Parigi alle prime avvisaglie dei suoi disturbi: il messaggio era una richiesta educata ma chiara di essere invitato in casa nostra. Sapendo naturalmente che Marceline era a Riverside, cortesemente Marsh chiedeva anche sue notizie. A Denis dispiacque molto della sua malattia, e lo invitò subito con un biglietto a venire da noi e a rimanervi a suo comodo.
Marsh accettò subito l'invito, e mi fece un certo effetto vedere quanto fosse cambiato dal nostro ultimo incontro. Lo ricordavo come un ragazzo mingherlino dai capelli chiari, gli occhi azzurri e il mento leggermente sfuggente; adesso si leggevano le conseguenze dell'alcool e di qualche altro problema nelle palpebre gonfie, nei pori del naso dilatati e nelle rughe marcate che gli cerchiavano la bocca. Forse aveva preso molto seriamente gli atteggiamenti decadenti, emulando artisti come Rimbaud, Baudelaire o Lautréamont. Però era una persona molto amabile, molto attenta al colore, all'atmosfera ed ai nomi delle cose, intimamente vitale ed arricchita da esperienze profondamente vissute in settori della vita e dei sentimenti di cui molti ignorano perfino l'esistenza. Se il padre non fosse morto presto, e avesse potuto assisterlo, forse non sarebbe finito così. Era un giovane di molto talento, e fui lieto della sua visita, perché pensavo che avrebbe contribuito a riportare fra noi la normalità.
E all'inizio fu così: Marsh era un compagno ideale e un profondo e sincero artista, interessato soprattutto alle manifestazioni della bellezza. Quando vedeva, o creava lui stesso, un oggetto squisito, le pupille gli si dilatavano fino a far scomparire le iridi, e sul volto pallido e sottile rimanevano soltanto gli occhi simili a grandi palle nere, spalancati su abissi segreti che nessuno riusciva a intuire.
Ma, quando arrivò da noi, non poté mostrarci il suo lato migliore; come disse a Denis, si sentiva svuotato. Sembrava che avesse ricevuto molti consensi come artista del fantastico, inserendosi nel solco della tradizione di Fuseli, di Goya, di Sime o di Clark Ashton Smith quando, improvvisamente, la sua ispirazione aveva subìto una sorta di paralisi. Il mondo reale non gli offriva più nulla che gli sembrasse sufficientemente bello o elettrizzante da ispirare in lui la creazione artistica.
Gli era già successo, ma stavolta non riusciva più a sperimentare sensazioni ed esperienze nuove e particolari capaci di suscitare la necessaria illusione della bellezza o di destare in lui un avvincente interesse. Si sentiva come un Durtal o un Des Esseints, giunto alla fase più stagnante della propria vita strampalata .

Marceline non era presente all'arrivo di Marsh. Mostrandosi poco entusiasta della visita, aveva accettato l'invito di alcuni amici di St. Louis venuti proprio in quei giorni a trovare lei e Denis. Mio figlio rimase per accogliere il nuovo ospite, e Marceline partì da sola. Si separavano per la prima volta, ed io nutrivo la speranza che quella lontananza lo aiutasse a tornare in sé. Marceline se la prese comoda a tornare: a dire il vero, ebbi l'impressione che stesse protraendo il più possibile la propria assenza. Denis non se la prese troppo a male, se si pensa a quanto fosse innamorato della moglie e, quando rievocava con Marsh i tempi passati e cercava di scuotere l'insensibile esteta, pareva di nuovo il ragazzo di una volta. Marsh attendeva con ansia il ritorno di mia nuora, probabilmente nella speranza che l'inquietante bellezza di lei, o l'antico fanatismo esoterico legato al suo culto magico, potessero riaccendere in lui la scintilla del genio creativo. Conoscevo Marsh, ed ero certo che non fosse mosso da nessun altro interesse. Pur con i suoi umori volubili, rimaneva un gentiluomo e, a dire il vero, avevo provato un senso di sollievo quando ci aveva comunicato l'intenzione di soggiornare per un po' da noi: se era pronto ad accettare l'ospitalità di Denis, evidentemente non c'era alcun motivo per cui non dovesse farlo.
All'atteso ritorno di Marceline, notai che Marsh era rimasto letteralmente affascinato. Non le pose nessuna domanda sulle pratiche misteriche da lei definitivamente abbandonate, ma non riuscì a nascondere il forte turbamento provocato dalla sua vista, e le teneva gli occhi incollati addosso, occhi che avevano assunto per la prima volta dal suo arrivo un'espressione molto intensa. Marceline, invece, sembrava più infastidita che lusingata dalla continua attenzione di lui... almeno all'inizio. Quando era sicuro di non essere visto, Marsh la squadrava da cima a fondo, ed io mi domandavo quanto ci sarebbe voluto prima che l'uomo, e non solo l'artista, venisse irretito da quel fascino misterioso.
Chiaramente Denis si sentiva un po' urtato dal corso delle cose, ma sapeva, d'altronde, che il suo ospite era un uomo d'onore e che Marceline e Marsh, avendo dei punti di contatto per via delle rispettive tendenze esoteriche ed estetiche, si interessavano ovviamente di argomenti che costituivano poco oggetto d'interesse per una persona, diciamo, normale. Non ne fece una colpa a nessuno dei due, limitandosi a crucciarsi di avere una capacità d'immaginazione troppo ristretta e comune per poter fare i discorsi di Marceline e di Marsh. Fu allora che ricevetti una maggiore attenzione da parte di mio figlio. Adesso che la moglie era distratta altrove, trovava il tempo di rammentarsi del padre, un padre pronto ad assisterlo.
Rimanevamo spesso seduti vicini sulla veranda, a guardare Marsh e Marceline che passeggiavano a cavallo lungo il viale o che giocavano a tennis sul campo che anticamente rimaneva a sud della casa. Discorrevano prevalentemente in francese, una lingua che Marsh, pur avendo soltanto un quarto di sangue francese, parlava meglio di me e Denis. L'inglese di Marceline, sempre perfettamente corretto nella forma, stava migliorando anche nell'accento, ma ovviamente le faceva piacere poter parlare di nuovo nella propria lingua. Ogni volta che li vedevamo insieme, mi accorgevo che i muscoli della bocca e della gola di mio figlio si contraevano: a parte questo, era sempre un ospite premuroso con Marsh ed un marito affettuoso con Marceline.
Le ombre solitamente si addensavano di pomeriggio, perché mia nuora si alzava molto tardi, faceva colazione a letto e ci metteva molto tempo a vestirsi, prima di scendere. Non ho mai conosciuto una persona altrettanto esperta di belletti, cosmetici, unguenti per capelli e prodotti simili. Così Denis e Marsh la mattina avevano tutto il tempo di stare insieme, e facevano lunghe chiacchierate intime che ravvivavano la loro amicizia, nonostante la

gelosia che tendeva a dividerli.
Nel corso di una di queste conversazioni mattutine tenute sulla veranda, Marsh lanciò la proposta che provocò la fine. Le mie condizioni di salute non erano ottime ma, ciò nonostante, ero riuscito a scendere, sistemandomi sul divano del salotto accanto alla finestra grande. Denis e Marsh erano proprio lì di fronte, e non potei evitare di sentire l'intera conversazione. Discutevano d'arte e degli imprevedibili fattori ambientali che interagiscono nella valida produzione dell'artista quando, all'improvviso, Marsh spostò la discussione astratta su un piano personale come, probabilmente, aveva già in mente di fare.
"Credo", disse, "che nessuno sappia dire veramente che cosa abbiano in sé talune immagini o certi oggetti per stimolare la visione artistica in alcune persone. Basilarmente, dev'essere un fatto di associazioni mentali uniche in ciascun uomo, dal momento che non esistono nemmeno due persone dotate della stessa sensibilità e che abbiano reazioni eguali. Per alcuni di noi, tutto ciò che è normale ha perso ormai ogni significato estetico od evocativo: ma nessuno ha le identiche reazioni al medesimo evento eccezionale. Prendiamo me, per esempio..." Fece una breve pausa e poi riprese: "Denny, so di poter parlare liberamente con te perché hai una mente eccezionalmente pura... chiara, oggettiva. Non fraintendermi. In sintesi, credo di sapere di cosa ho bisogno per stimolare di nuovo la mia fantasia. Già lo intuivo vagamente quando eravamo a Parigi, ma ora ne ho la certezza. E Marceline, amico mio: quel suo viso, quei suoi capelli, e la frotta di misteriose immagini che evocano. Non è la semplice bellezza fisica, pur se Iddio sa se non è incredibile... no, è qualcosa di speciale, di particolarissimo, che non riesco a definire bene. Sai: ultimamente ho avvertito un impulso creativo talmente forte, che sono veramente convinto di riuscire a superare me stesso. Se solo avessi con me tela e pennelli, quando il viso e i capelli di Marceline eccitano più violentemente la mia fantasia, sento che potrei creare il capolavoro!
Percepisco qualcosa di misterioso, di soprannaturale, ricollegabile alle cose antiche che lei rievoca. Non so che cosa ti abbia rivelato in merito a questo suo aspetto, ma stai pur certo che ci sarebbe molto da dire. Lei ha un qualche legame meraviglioso con l'universo, e con l'ignoto...".
A questo punto la faccia di Denis deve aver tacitato l'amico, perché passò diverso tempo prima che questi tornasse a parlare. Io ero esterrefatto da una simile uscita, e mi domandavo come avesse reagito mio figlio. Con un'accelerazione al cuore, tesi al massimo l'udito per sentire meglio. Quindi Marsh proseguì.
"Sei geloso. È normale... immagino quale reazione ti provochi un discorso del genere. Ma te lo giuro, non ne hai motivo." Denis tacque, e Marsh continuò.
"Con tutta sincerità, non mi potrei mai innamorare di Marceline... anzi, non mi ispira neanche un affettuoso sentimento di amicizia. Maledizione, mi sono sentito un ipocrita in questi giorni, tutte le volte che parlavo con lei. La questione è semplice: un suo lato ipnotizza me... in maniera curiosa, bizzarra e vagamente terrificante... come un altro ipnotizza te, ma in modo di certo più normale. Vedo qualcosa in lei o, per maggiore esattezza, attraverso lei ed oltre lei, qualcosa alla quale tu sei cieco; qualcosa che evoca una miriade infinita di forme uscite da recessi dimenticati ed accende in me il desiderio di dipingere cose eccezionali, ma che scompaiono istantaneamente non appena cerco di individuarne chiaramente i contorni. Non devi fraintendermi, Denny: tua moglie è una creatura straordinaria, un prodigioso punto di convergenza di forze cosmiche, e merita di essere chiamata divina, se in questa Terra qualcosa ne ha il diritto!" A quel punto intuii che la faccenda si andava risolvendo, dal momento che la curiosa impersonalità del sentimento

espresso da Marsh e l'eccezionale esaltazione con cui parlava di Marceline non potevano che sorprendere e tranquillizzare un uomo che era sempre andato fiero della moglie. Anche Marsh si accorse del cambiamento avvenuto in Denny, perché continuò più speranzoso. "Devo ritrarla, Denny, devo ritrarre quei capelli, e vedrai che non te ne pentirai. C'è qualcosa d'ultraterreno in lei, qualcosa che oltrepassa anche la bellezza..." Quindi tacque, ed io mi domandai che cosa stesse pensando Denis; ma avrei fatto meglio a chiedermi quali fossero i miei, di pensieri. L'interesse mostrato da Marsh era meramente artistico, o si trattava invece di una passione non dissimile da quella di mio figlio? All'epoca della scuola, mi era sembrato leggermente invidioso di mio figlio, e le cose dovevano stare ancora così. Ma quanto aveva affermato a proposito dell'impulso creativo, d'altronde, era suonato incredibilmente vero e, più ci pensavo, più ero disposto a credergli. Denis, probabilmente, fece le stesse riflessioni, perché, pur se non udii la sua risposta, dall'effetto che produsse, doveva essere stata affermativa.

Prima si sentì una pacca alle spalle, quindi le parole di gratitudine espresse da Marsh, parole che mi rimasero bene impresse.

"È stupendo, Denny, e ti ho già detto che non te ne pentirai. Si potrebbe dire che lo faccio anche per te. Quando vedrai il mio quadro, ti sentirai una persona diversa. Ti farà tornare ad essere quello che eri... ti desterà, forse ti salverà... ma per il momento non mi puoi capire. Ricorda però la nostra vecchia amicizia, e non pensare che io sia cambiato!" Vedendo che andavano a braccetto verso il prato, mi alzai dal divano, dubbioso. Che cosa aveva voluto dire Marsh, con quell'assicurazione enigmatica, quasi nefasta? Se da un lato le mie paure si dissipavano, dall'altro crescevano. Da qualunque punto la considerassi, era una faccenda stonata.

Ciononostante, i piani proseguirono. Denis fece ristrutturare una stanza sull'attico, munendola di grossi lucernari, e Marsh andò a procurarsi l'attrezzatura per dipingere. Erano tutti presi dalla novità, ed io fui lieto che finalmente qualcosa rompesse la tensione.

Le pose ebbero subito inizio. Rispettavamo tutti il lavoro di Marsh, perché capivamo che per lui si trattava di un autentico evento artistico. Denny ed io cercavamo di non fare il minimo rumore, come se si stesse celebrando un rito sacro: e Marsh sembrava pienamente d'accordo.

Per Marceline, invece, le cose stavano diversamente: me ne accorsi in fretta. Quali che fossero le reazioni di Marsh alle pose, quelle di mia nuora erano angosciosamente chiare. Manifestava in tutti i modi uno sciocco ed aperto invaghimento per il pittore e, non appena Denis azzardava un gesto amoroso nei suoi riguardi, si irrigidiva. Io, che stranamente me ne accorgevo più di mio figlio, mi lambiccai il cervello pensando a come proteggere la sua serenità finché la faccenda non si fosse sistemata. Se era possibile evitarlo, ritenevo sciocco metterlo in agitazione.

Alla fine mi convinsi che la risoluzione migliore sarebbe stata quella di allontanare Denis finché il ritratto non fosse finito. Restavo io a difendere i suoi interessi, e Marsh prima o poi avrebbe terminato il dipinto e sarebbe partito. Avendo stima di lui, non temevo altri strascichi. Poi, una volta che Marceline avesse superato la breve crisi amorosa, avrei potuto far tornare Denis.

Inviai una lunga lettera al mio agente finanziario di New York, concertando con lui un piano per richiamare mio figlio lassù per un periodo indeterminato. Adeguandosi alle mie richieste, l'agente ci fece sapere che i nostri affari richiedevano improrogabilmente la presenza di uno di noi... e le mie condizioni di salute, ovviamente, escludevano che potessi

partire. Il piano era già deciso: una volta che Denis fosse giunto a New York, l'agente lo avrebbe tenuto impegnato fino a mio nuovo ordine.
Filò tutto liscio, e mio figlio partì per New York senza il più piccolo sospetto. Marceline e Marsh lo accompagnarono a Cape Girardeau, e lì prese il treno serale per St. Louis. I due tornarono che era già buio e, mentre McCabe portava la macchina in garage, rimasero a parlare sulla veranda. Stavolta decisi di ascoltare volutamente i loro discorsi, così andai a sdraiarmi in salotto sul divano vicino alla finestra.
Al principio non udii nulla, ma poi sentii il rumore di una sedia spostata, un breve ansito, ed infine una sorta di stupita esclamazione di dolore da parte di Marceline. Quindi udii la voce nervosa, quasi solenne, di Marsh.
"Stasera vorrei lavorare, se te la senti." Marceline gli rispose con lo stesso tono risentito della precedente esclamazione. Anche lei parlava in inglese.
"Oh, Frank, ma è davvero così importante, per te? Non pensi che al lavoro! Non possiamo restare qui, a goderci questo magnifico chiaro di luna?" Marsh replicò un po' seccato, facendo vibrare nella voce, unita all'esaltazione dell'artista, una sorta di disprezzo.
"Il chiaro di luna! Oh, Signore, che insulso sentimentalismo! Una donna così raffinata che ricorre ai mezzucci più prevedibili dei romanzetti d'appendice! Davanti a te c'è l'arte, e tu pensi alla luna, che è a buon mercato come il varietà! O ti rammenta forse la Festa della Croce di Auteuil con la sua danza rituale intorno alle colonne di pietra? Per Dio, come ti guardavano quegli imbecilli! Ma no, ormai avrai scordato tutto. Le magie d'Atlantide e i riti dei serpenti-capelli non si addicono più a Madame de Russy! Soltanto io ricordo ancora ciò che discendeva sui templi di Tanit e si invocava dalle torri di Zimbabwe. Ma non mi farò ingannare da quei ricordi... sono tutti lì, immortalati sulla mia tela... l'opera d'arte che toglierà la maschera all'essere portentoso, e fisserà nel tempo i segreti di settantacinquemila anni!" Marceline lo interruppe con una voce rotta da emozioni contrastanti.
"Guarda chi è, adesso, il sentimentale! Lo sai che è meglio non disturbare gli Antichi. Tutti quanti dovreste tremare, se io intonassi gli antichi canti o tentassi di evocare ciò che giace nelle profondità di Yuggoth, Zimbabwe e R'lyeh. Non pensavo che fossi tanto sciocco! Sei assurdo! Prima pretendi il mio interesse per il tuo prezioso dipinto, e poi mi proibisci di vedere come procede. Non hai mai sollevato quel drappo nero! Si tratta del mio ritratto... perché dovrebbe dispiacerti mostrarmelo?" Stavolta fu il turno di Marsh di interromperla, con un tono burbero e controllato a stento.
"No. Non adesso. Lo vedrai al momento giusto. Dici che è il tuo ritratto... sì, è vero, ma è anche qualche altra cosa. Se te lo mostrassi, forse non avresti tanta impazienza. Povero Denis! Dio, che vergogna!" Nel sentire quel tono concitato, mi si seccò improvvisamente la gola. Che cosa aveva voluto dire, Marsh? Poi mi resi conto che aveva smesso di parlare e che stava rientrando in casa da solo. Si udì sbattere la porta d'ingresso, quindi i suoi passi su per le scale. Marceline, che era rimasta sulla veranda, respirava forte, in preda alla collera. Scosso, mi allontanai silenziosamente, consapevole che andavano spiegate ancora molte cose importanti, prima di richiamare Denis a casa.
Dopo quella sera, l'atmosfera divenne insopportabile. Marceline, che era abituata a venerazione e devozione, non riusciva a superare lo shock arrecatole dalle dure parole di Marsh.
La vita con lei era diventata un inferno perché, dopo la partenza di Denis, non c'era più freno alla sua arroganza. Se non riusciva a trovare nessuno con cui prendersela, si recava alla baracca di Sophonisba e restava a parlare per ore con quella stramba vecchia zulù. Zia

Sophy era l'unica che la coccolava ed adorava come lei voleva: una volta che mi trovavo lì ad origliare, udii Marceline parlare di segreti antichi e dello sconosciuto Kadath, mentre la negra si dondolava sulla sedia ascoltandola rapita ed emettendo ripetuti grugniti di meraviglia e rispetto.
Eppure Marceline non riusciva a soffocare la sua testarda passione per Marsh. Gli faceva il muso e gli rispondeva piccata, ma diventava sempre più servizievole nei suoi confronti. Lui era più che contento, visto che ormai poteva convincerla a posare per il ritratto tutte le volte che sentiva lo stimolo creativo. Si sforzava di dimostrarsi riconoscente: ma io percepivo una sorta di repulsione, persino di odio, dietro quella maschera di voluta gentilezza. Quanto a me, Marceline mi riusciva insopportabile! Non potevo più ingannare me stesso, ripetendomi che si trattava di semplice antipatia. Ero lieto che Denis fosse via. Le sue lettere, con mio disappunto rare, rivelavano agitazione e turbamento.
All'incirca alla metà di agosto, dai commenti di Marsh compresi che il quadro era quasi terminato. Lui aveva un atteggiamento sempre più beffardo, mentre l'umore di Marceline era leggermente migliorato alla prospettiva di poter vedere presto il ritratto che stuzzicava la sua vanità. Ancora ricordo il giorno in cui Marsh ci comunicò che mancava soltanto una settimana al completamento del quadro. Marceline era raggiante di felicità, ma mi fulminò con uno sguardo micidiale. Ebbi l'impressione che i suoi capelli, che aveva raccolto sul capo, si irrigidissero sensibilmente.
"Sarò io la prima a vederlo!", gridò. Quindi, rivolgendo un sorrisetto a Marsh, aggiunse: "E, se non mi piacerà, lo distruggerò!".
Quando replicò, Marsh assunse un'espressione che sulla sua faccia non avevo mai visto.
"Non ti posso assicurare che risponderà ai tuoi gusti, Marceline, ma ti giuro che sarà fantastico! Non pretendo di averne tutto il merito... l'arte si crea da sola... e il dipinto andava fatto. Aspetta e vedrai." Nei giorni seguenti, mi vennero strani presentimenti, come se il completamento del ritratto fosse l'annuncio di un disastro, invece che un sollievo. Inoltre non ricevevo più lettere da Denis, e il mio agente di New York mi aveva scritto che intendeva tornare a casa. Che imprevedibile composto chimico: Marsh e Marceline, Denis ed io! Come avremmo finito per reagire, trovandoci a contatto? Quando le mie angosce diventavano tormentose, mi sforzavo di attribuirle alla malattia, ma non era una spiegazione tranquillizzante.»

4.

«Successe un giovedì, il 26 agosto. Mi ero svegliato alla solita ora ed avevo fatto colazione, ma la colonna vertebrale mi dava delle fitte che rallentavano i miei movimenti. Ultimamente avevo avuto molti dolori i quali, quando diventavano insopportabili, mi costringevano a far ricorso agli oppiacei. Di sotto non c'era nessun altro, a parte la servitù, ma sentivo i movimenti di Marceline nella sua stanza. Probabilmente Marsh era nell'attico, vicino allo studio, avendo l'abitudine di restare sveglio a letto fino a tardi: di rado lo vedevamo in piedi prima di mezzogiorno.
Verso le dieci non resistetti più: assunsi una doppia dose di calmanti e mi stesi sul divano del salotto. L'ultima cosa che sentii furono i passi di Marceline nella stanza sopra alla mia testa. Sciagurata... se solo avessi saputo! Di sicuro pensai che andasse avanti e indietro davanti al grande specchio, per rimirarsi. Era sempre stata così, vanitosa da capo a piedi,

compiaciuta della propria bellezza come si deliziava dei piccoli lussi che Denis poteva darle.
Mi ridestai soltanto al crepuscolo, e compresi subito di aver dormito molto in quanto la luce esterna era soffusa e le ombre lunghe. Non si sentiva nessuno, ed incombeva una misteriosa atmosfera. Mi parve di udire da lontano una specie di gemito soffocato ed angoscioso, stranamente familiare. Non sono uno che dà troppo credito alle premonizioni, ma in quel momento provai una tremenda inquietudine. Avevo fatto sogni anche più spaventosi degli incubi che mi avevano atterrito nelle settimane passate, e stavolta sembrava avessero un orrendo legame con una medesima, terribile realtà. La casa pareva oppressa da un'atmosfera ammorbante. In seguito ricordai alcuni rumori che il mio cervello addormentato dall'oppio aveva percepito a livello inconscio durante il sonno. In compenso, i dolori erano sopportabili, così mi alzai e riuscii a camminare.
Compresi immediatamente che c'era qualcosa di stonato. Forse Marsh e Marceline erano usciti a cavallo, ma in cucina non si sentiva il minimo rumore di stoviglie nonostante fosse quasi ora di cena. Non c'era che silenzio, un silenzio spezzato soltanto da quel lamento soffocato, e non venne nessuno quando tirai la corda del vecchio campanello per chiamare Scipio. Poi, per caso, sollevai gli occhi, e vidi la macchia che si andava estendendo sul soffitto... una macchia di un rosso vivido, che trasudava con tutta probabilità dal pavimento della camera di Marceline.
Scordando i dolori alla schiena, mi precipitai di sopra, temendo il peggio. Mi venne in mente di tutto, mentre cercavo di aprire la porta enfiata dall'umidità di quella camera muta, ma la sensazione più orrenda era un senso di inesorabile fine, di fatidica ineluttabilità. Mi resi conto di aver sempre saputo che si stavano per compiere orrori inenarrabili, che qualcosa di scelleratamente malefico si era annidato nella mia casa, qualcosa dalla quale non potevano venire che sangue e scempi.
La porta alla fine cedette, facendomi piombare bruscamente nell'ampia stanza, alla quale grossi alberi cresciuti sotto le finestre rubavano la luce con i loro rami. Per un secondo un insinuante lezzo che mi colpì le narici facendomi rabbrividire mi paralizzò. E poi, dopo aver acceso la luce elettrica ed essermi guardato intorno, vidi sul tappeto giallo e azzurro un orrore indicibile.
Giaceva con la faccia riversa su una grossa pozza di sangue livido e rappreso, recava sulla schiena nuda l'impronta insanguinata di una scarpa umana. C'era sangue ovunque... sui muri, sui mobili, per terra. A quella vista le ginocchia mi cedettero, e fui costretto a trascinarmi verso una sedia.
Il cadavere rivoltante, in origine, doveva essere stato un essere umano, ma a tutta prima non riuscivo a stabilirne l'identità, essendo del tutto nudo e privo di capelli, che erano stati strappati dalla testa con assurda violenza. Era stata una chioma corvina, e mi resi conto che doveva essere quella di Marceline. L'impronta insanguinata lasciata sulla schiena rendeva la scena ancora più diabolica. Quale scellerata tragedia poteva essersi mai compiuta in quella stanza, mentre io dormivo al piano di sotto?
Alzando una mano per asciugarmi la fronte madida di sudore, vidi che mi ero sporcato le dita di sangue. Tremai, ma poi pensai di essermi macchiato probabilmente con il sangue lasciato dall'ignoto assassino sulla maniglia della porta. Doveva aver portato con sé l'arma del delitto, in quanto nella stanza non si rinveniva nessun oggetto mortale.
Scrutando il pavimento, mi accorsi di un tracciato di orme vischiose che andava dal corpo massacrato alla porta. Si vedevano ulteriori tracce di sangue, ma meno chiare: una linea

ininterrotta dalla larghezza notevole, che pareva tracciata da un enorme serpente. Sulle prime pensai che l'omicida si fosse trascinato dietro qualcosa ma, in un secondo tempo, osservando le orme sovrimpresse alla scia, dovetti pensare che la cosa fosse lì prima dell'assassino. Ma quale creatura strisciante poteva mai trovarsi nella stanza insieme alla vittima ed al suo assassino, andandosene prima di questo, subito dopo l'uccisione? Mentre facevo questa considerazione, mi parve di sentire nuovamente quei lamenti soffocati. Vincendo finalmente la paralisi dello shock che mi aveva bloccato, mi tirai su in piedi, e presi a seguire le impronte. Non immaginavo proprio chi potesse essere l'assassino, e non mi spiegavo l'assenza della servitù. Qualcosa mi diceva di salire all'attico, nella stanza di Marsh... quando realizzai che le tracce di sangue portavano esattamente lassù. Era stato lui ad uccidere? Gli aveva dato forse di volta il cervello a causa della pressione cui lo sottoponeva quella situazione anormale, facendolo esplodere in un'improvvisa furia omicida?
Lungo il corridoio le tracce erano meno chiare; le orme si confondevano con il tappeto scuro. Si distingueva ancora, però, l'enigmatica scia ininterrotta lasciata dall'essere che aveva abbandonato per primo il luogo del delitto: portava direttamente all'uscio dello studio di Marsh. Si infilava al centro sotto la porta chiusa e lì scompariva. Presumibilmente la creatura era entrata mentre l'uscio era aperto.
Stravolto ed orripilato, abbassai la maniglia e scoprii che la porta non era chiusa a chiave. Aprii, ed indugiai all'ultima luce del giorno, preparandomi a qualche nuovo orrore. Sul pavimento vidi una sagoma che mi parve chiaramente umana, ed allungai la mano verso l'interruttore per accendere il lampadario.
Ma, non appena scattò la luce, ritrassi fulmineamente lo sguardo dal pavimento e dal suo scempio – quel che restava di Marsh! – per fissarlo, come un allucinato, sulla creatura che, con gli occhi sbarrati, se ne stava sul limitare della porta aperta che dava nella stanza da letto del pittore. Una creatura scarmigliata, con lo sguardo folle, tutta sporca di sangue rappreso... e che impugnava un machete, solitamente appeso ad una parete dello studio. Ma lo riconobbi perfino in quegli istanti di orrore: era una persona che credevo a più di mille miglia di distanza. Era mio figlio Denis... o meglio, una specie di folle relitto che una volta era stato mio figlio.
La mia vista gli riportò un lampo di coscienza, o almeno mostrò vagamente di avermi riconosciuto. Raddrizzò la schiena, e poi cominciò ad agitare la testa, come se volesse far uscire dal cervello una presenza assillante. Non riuscivo ad articolare una parola, ma muovevo la bocca, cercando di emettere qualche suono. Posai per qualche istante lo sguardo sul corpo bocconi sul pavimento, riverso sotto il pesante drappo che copriva il cavalletto... il corpo al quale conduceva l'enigmatica scia di sangue, e che sembrava stretto tra le spire di una cosa nera, somigliante ad una corda. Lo spostamento del mio sguardo dovette produrre un qualche effetto sulla mente alienata del mio Denis, perché il ragazzo iniziò a farfugliare qualcosa con voce roca, ed io compresi ben presto le sue parole.
"Dovevo farlo... era il demonio stesso! La suprema sacerdotessa di tutte le nefandezze... la figlia degli abissi... Marsh sapeva, ed ha cercato di avvertirmi. Il mio buon amico Frank: non sono stato io ad ucciderlo, pur se intendevo farlo, prima di capire. Invece sono sceso ad uccidere lei... e poi quei suoi capelli maledetti..." Lo stavo ad ascoltare, orripilato. Denis per un attimo si interruppe, quindi continuò.
"Tu non sapevi nulla... Aveva cominciato a scrivermi delle strane lettere, dalle quali ho capito che si era invaghita di Marsh. Poi aveva smesso di scrivere. Marsh non mi parlava

mai di lei, neanche la nominava. Ho sentito che c'era qualcosa di strano, così ho deciso di tornare per scoprire come stavano realmente le cose. Non te lo potevo far sapere... potevi tradirti involontariamente. Li volevo sorprendere. Sono arrivato oggi con un taxi verso mezzogiorno, ed ho chiesto alla servitù di andarsene... ad esclusione dei braccianti, visto che vivono lontano. A McCabe ho dato l'incarico di andare a comprare alcune cose a Cape Girardeau, dicendogli che poteva tornare con comodo domani. Ai negri ho detto di farsi portare da Mary a fare una gita in macchina a Bend Village, e gli ho raccontato che noi andavamo fuori e che non ci serviva il loro aiuto. Ho anche suggerito che restassero a dormire dal cugino di zio Scipio, che gestisce una locanda per negri." Denis era di nuovo lucido, ed io cercavo di capire bene tutto quello che diceva. Ebbi di nuovo l'impressione di sentire quegli angosciosi lamenti soffocati, ma ero tutto preso dalla storia di mio figlio.
"Ho visto che ti eri addormentato in salotto, ed ho sperato che continuassi a dormire. Quindi sono salito piano piano di sopra, deciso a sorprendere Marsh e... e quella donna!" Ebbe un tremito, aborrendo la sola pronuncia del nome di Marceline. E, nel medesimo istante, sgranò gli occhi al prorompere del lamento lontano, che adesso mi sembrava sempre più familiare.
"Lei non era nella sua stanza, perciò sono andato su nello studio. L'uscio era chiuso, però si udivano le loro voci. Non ho bussato: sono piombato dentro. E lei era lì, in posa per il ritratto. Era nuda, coperta soltanto da quei capelli maledetti che le cascavano addosso, e guardava Marsh con un'espressione languida. Dal momento che il cavalletto era girato con la parte posteriore verso la porta, non sono riuscito a vedere il dipinto. La mia apparizione improvvisa è stata uno shock per entrambi, e a Marsh è caduto di mano il pennello. Ero furibondo, ed io gli ho chiesto di vedere il quadro. Lui ha ritrovato la calma: mi ha detto che non era ancora pronto, ma che entro due giorni lo avrebbe terminato... allora avrebbe potuto mostrarmelo... lei non lo aveva ancora visto.
Ma io non mi sono arreso. Sono andato verso il ritratto, e lui l'ha coperto istantaneamente con un drappo di velluto prima che potessi vederlo. Pur di evitarlo, era disposto anche a venire alle mani, ma quella... quella... si è alzata e ha dato ragione a me, sostenendo che era nostro diritto vederlo. Frank era in preda al panico e, quando ho cercato di scoprire il quadro, mi ha assestato un pugno. Io ho risposto, e penso di averlo tramortito. Poco c'è mancato che perdessi i sensi pure io, quando ho udito il grido di quel... di quell'essere. Aveva rimosso la stoffa, ed aveva visto che cosa stava dipingendo Marsh. Mi sono voltato istantaneamente, e lei è corsa via come una furia. Dopo ho visto il dipinto!" Nello sguardo di mio figlio, a quel punto, riapparve il lampo della pazzia, e per un istante ebbi il terrore che volesse aggredirmi con il machete. Invece tornò rapidamente abbastanza in sé.
"Dio... quell'immagine! Non guardarla mai! Dalle fuoco con tutto il drappo, poi getta le ceneri nel fiume! Marsh sapeva... e cercava di avvertirmi. Sapeva che cos'era... che cosa incarnava, in realtà, quella donna... quella belva, o gorgone, o strega, o quel che diavolo era. Cercava di mettermi in guardia da lei già dai tempi di Parigi, dove l'avevo conosciuta proprio nel suo studio, ma non riusciva a farmi capire. Pensavo che tutte le strane chiacchiere sul suo conto fossero vili calunnie, e invece il dipinto mi ha svelato il segreto... l'intera, orrenda verità! Dio, quale genio artistico c'era in Frank! Quel ritratto è l'opera più potente mai realizzata dall'uomo dai tempi di Rembrandt! E un delitto bruciarlo, ma compiremmo un delitto anche più grande se non lo facessimo... così come sarebbe stato un crimine immondo permettere a quel demonio fatto donna di continuare a vivere!
Nello stesso istante in cui ho visto il quadro, ho capito chi era lei, e quale fosse il suo ruolo nell'orrido segreto tramandato dai tempi di Cthulhu e degli Antichi... il segreto che si era

quasi dissolto con il crollo di Atlantide, e che invece ha continuato a vivere in credenze misteriche, nei miti allegorici ed in certi occulti riti notturni. Lei era veramente quello che sosteneva di essere: non raccontava fandonie. Magari fosse stata una millantatrice. Lei era l'orribile, antica ombra a cui i filosofi non hanno mai osato dare un nome... la Cosa adombrata nel Necronomicon e simboleggiata dalle gigantesche sculture dell'isola di Pasqua.
Lei non pensava che avremmo capito... credeva di poter continuare ad ingannarci finché non avesse avuto la nostra anima immortale. E in fondo non si sbagliava... alla fine mi avrebbe vinto. Era in... attesa. Ma con Frank, il mio buon amico Frank, non ce la faceva. Frank sapeva la verità... e l'ha dipinta. Non c'è da meravigliarsi se lei abbia gridato e sia fuggita, dopo aver visto il ritratto. Non era ancora completato, ma Dio sa se non era abbastanza.
In quell'istante ho avuto la precisa consapevolezza che dovevo ucciderla... distruggere sia lei, sia tutto quello che aveva una relazione con lei. Il genere umano non è in grado di sopportare una simile infezione. C'era anche un'altra cosa... se però bruci il ritratto senza guardarlo, non ne verrai mai a conoscenza. Vacillando, sono andato di sotto, nella sua stanza, con questo machete che avevo staccato dal muro, abbandonando Frank che era ancora esanime. Però respirava, ed ho ringraziato Dio di non averlo ammazzato.
Lei era davanti allo specchio: stava attorcigliando i suoi capelli infernali. Voltandosi verso di me come una furia, ha scaricato tutta la sua rabbia contro Marsh. L'aver perso la testa per lui, ed in più il fatto che io lo sapevo, la imbestialiva. Mi sono sentito bloccato per diversi secondi, mentre lei mi ipnotizzava lentamente, ma poi ho pensato al ritratto, ed il sortilegio si è interrotto. Lei l'ha letto nei miei occhi, così come doveva aver visto anche il machete. Simile ad una belva feroce, si è lanciata verso di me, tendendo le unghie come un leopardo, ma io l'ho superata in velocità. Un affondo col machete, e tutto è finito." Denis aveva di nuovo smesso di parlare, e dalla sua fronte colava copioso il sudore, mescolato al sangue. Ma tornò subito a parlare, con la voce roca.
"Era finito tutto, ho detto... ed invece no! Quello era solo l'inizio! Sapevo di aver lottato contro le Potenze Infernali; stremato, ho posato il piede sulla schiena dell'essere che avevo appena sconfitto. Ed è stato in quel momento che ho visto quell'empia treccia di capelli neri iniziare a dimenarsi e drizzarsi.
Avrei dovuto saperlo. Le antiche leggende lo dicevano. Quei maledetti capelli non morivano insieme a lei: erano dotati di vita propria. Sapevo che bisognava bruciarli, così ho iniziato a reciderli con il machete. Una fatica bestiale! Sembravano fili di ferro, tanto erano duri... ma alla fine ce l'ho fatta. La treccia si contorceva e ribellava in maniera orripilante alla mia stretta.
Quando sono riuscito a recidere – o meglio – a strappare, l'ultimo ciuffo di capelli, ho udito un curioso lamento provenire dal retro della casa. E ancora non si è fermato. Non saprei dire da dove provenga, però ha una qualche relazione con questa sporca storia. Presumo che dovrei riconoscerlo, eppure non mi riesce. Mi ha assalito il sistema nervoso dal primo momento che l'ho sentito, tanto da impaurirmi e farmi lasciare la treccia. E poi la paura è diventata terrore perché, un secondo dopo, la treccia mi si è lanciata addosso tentando di colpirmi, con tutta la malvagità possibile, con una delle sue punte, che si era arricciata formando una sorta di orrenda testa. Quando ho risposto colpendo con il machete, si è ritratta. Mentre riprendevo fiato, ho visto quell'intreccio repellente di capelli strisciare per terra come un grosso serpente nero.
Sono rimasto paralizzato per diversi secondi, però, quando l'ho vista infilarsi sotto la porta,

ho fatto appello a tutte le mie forze e, vacillando, le sono andato dietro. Seguendo la scia di sangue che lasciava come traccia, sono arrivato quassù... e che io sia dannato se non l'ho vista, dall'uscio, avventarsi sullo sventurato Marsh, che era ancora tramortito, così come aveva fatto con me... come un serpente a sonagli inviperito. Quindi gli si è attorcigliata addosso, come un pitone. Frank stava riprendendo i sensi, ma quel rettile velenoso l'ha immobilizzato con le sue spire prima che lui riuscisse a rialzarsi. Io sapevo che era tutto il livore di quella donna a comandarlo, ma non sono riuscito a staccarlo da Frank. Ci ho provato inutilmente. Non potevo ricorrere al machete: colpendo, avrei massacrato pure Frank. Così ho assistito allo spettacolo di quelle spire che si serravano in una morsa... che maciullavano lo sventurato Frank mentre io ero impotente... Nel frattempo, dal prato lontano, continuava ad arrivare quel debole lamento agghiacciante.
Ho concluso. Ho rimesso il drappo di velluto sul dipinto, e mi auguro che non venga più rimosso. Il quadro deve essere bruciato. Non mi è riuscito di scrollare di dosso dal corpo di Frank la treccia... gli stava appiccicata come una sanguisuga, e sembrava che non volesse più staccarsi da lui. Come se quel laccio di serpenti provasse uno scellerato amore per l'uomo che aveva ucciso. Dovrai bruciare anche quel disgraziato, per liberarci della cosa... ti scongiuro, però, in nome di Dio, di non scordare che deve essere ridotta in cenere! Sia la treccia che il dipinto devono scomparire. Per la salvezza del mondo!" Credo che Denis volesse aggiungere qualcos'altro, ma fummo interrotti da un nuovo scoppio di lamenti soffocati. Mi resi conto di che cosa fosse per la prima volta, grazie al mutare del vento, che ci fece giungere finalmente qualche parola. Avremmo dovuto capirlo molto prima, visto che già conoscevamo la fonte di quei suoni. Era la decrepita Sophonisba, la vecchia zulù che aveva quasi venerato Marceline e che adesso la piangeva nella sua baracca, emettendo degli ululati lugubremente intonati a quella tragedia da incubo. Riuscimmo ad afferrare entrambi alcune parole che mugugnava, e comprendemmo che quella strega era unita da qualche legame oscuro e primordiale all'altra menade dei Segreti Antichi che era stata appena distrutta. Da alcune frasi che mugolava, apprendemmo che la vecchia era a conoscenza di sopravvivenze ataviche di culti demoniaci.
"Iä! Iä! Shub-Niggurath! Ya-R'lyeh! N'gagi n'bulu bwana m'lolo! Oh, povera Missy Tanit, povera Missy Iside! Padrone Clulu, sali da acque e difendi i tuoi figli... Lei morta! Lei morta! I capelli sono senza signora, Padrone Clulu. Vecchia Sophy, lei sapere! Vecchia Sophy, lei sapere di Pietra Nera vicino Grande Zimbabwe in vecchia Africa! Vecchia Sophy ballare a luna piena intorno pietra-coccodrillo di N'bangus, prima che prendere lei e vendere a uomini di nave! No Tanit! No Iside! No sciamana guardare fuoco acceso di Grande Pietra! Ya, ya! N'gagi 'bulu bwana m'lolo! Iä! Shub-Niggurath! Lei morta! Vecchia Sophy sapere!" La donna continuava a lamentarsi, ma io non le detti più ascolto. Dallo sguardo di mio figlio compresi che le parole della vecchia gli avevano riportato alla mente qualcosa di orrendo, ed il vederlo stringere con più forza il machete non mi fece presagire niente di buono. Compresi che era disperato, e cercai di togliergli l'arma prima che potesse agire.
Purtroppo era già tardi. Un vecchio malato, con la colonna vertebrale offesa, dispone di poca forza: lottai con lui, ma mio figlio si era tolta la vita in pochi secondi. Mi rimane ancora il dubbio che avesse cercato di uccidere anche me. Le ultime parole che udii da lui, alludevano alla necessità di distruggere tutto ciò che avesse un collegamento con Marceline, o per legami di sangue o di matrimonio.»

5.

«Se ripenso a quel momento, o ai minuti ed alle ore che seguirono, ancora stento a credere di non essere uscito fuori di senno. Sotto i miei occhi c'era il corpo esanime del mio ragazzo, l'unica persona che avessi amato, ed alla breve distanza di qualche metro, sotto il ritratto nascosto dal drappo, giaceva il cadavere del suo migliore amico, prigioniero delle spire di una cosa abominevole. Al piano di sotto c'era il corpo deturpato di quel demone fatto femmina, sul cui conto ero pronto a credere qualsiasi cosa. Ero troppo frastornato per riflettere lucidamente sulla storia dei capelli ma, anche se non vi avessi creduto, i lugubri lamenti provenienti dalla baracca di Zia Sophy sarebbero bastati a dissipare qualunque dubbio.
Se avessi avuto del buon senso, avrei seguito alla lettera le istruzioni del mio povero Denis... avrei dato immediatamente alle fiamme, resistendo alla curiosità, il dipinto e la treccia che non voleva lasciare la salma di Marsh... Purtroppo avevo la mente confusa. Restai a lungo a pregare per mio figlio, o così credo... poi mi resi conto che il tempo passava e che la servitù sarebbe tornata l'indomani. Ovviamente, non era possibile spiegare l'intera tragedia, perciò era necessario cancellare tutto e farsi venire in mente qualcosa.
La treccia avvolta intorno al cadavere di Marsh era repellente. Mi ripugnava toccarla e, a mano a mano che l'osservavo bene, l'orrore che mi ispirava cresceva. C'era un particolare che mi fece trasalire. Non starò a dire di cosa si trattava: ma aveva a che fare con l'abitudine di Marceline di nutrire i propri capelli con oli molto particolari.
Alla fine mi risolsi a trascinare i tre cadaveri in cantina e ad inumarli nella calce viva; sapevo di trovarne nella rimessa. Lavorai tutta la notte come un pazzo. Scavai tre nicchie, ma quella del mio ragazzo la misi un po' più lontano, rifiutando l'idea che riposasse accanto a quella donna ed ai suoi capelli infernali. Purtroppo non riuscii a rimuovere la treccia dallo sventurato Marsh. Trascinarli tutti e tre in cantina mi costò uno sforzo terribile. Con delle coperte portai giù la donna e la disgraziata vittima della sua chioma, quindi andai nella rimessa per prendere due barili di calce. Ringrazio il Signore per avermi dato la forza: oltre a riuscire a trasportarli in cantina, ne rovesciai il contenuto su tutte e tre le fosse senza sentire dolore.
Poi usai parte della calce per preparare della tinta bianca, presi una scala a pioli, e ripulii il soffitto del salotto nei punti in cui era colato il sangue di Marceline. Passando nella sua stanza, presi quasi tutto ciò che si trovava all'interno e lo bruciai, quindi lavai le pareti, il pavimento ed i mobili. I lamenti soffocati della vecchia Sophy nel frattempo continuavano. Doveva essere posseduta dal Demonio, per trovare la forza di urlare ancora. Fortunatamente farfugliava sempre delle frasi strane: i negri che lavoravano i campi non si spaventarono e non trovarono niente di strano, nei suoi lamenti di quella notte.
Sigillai lo studio e nascosi la chiave nella mia stanza, quindi bruciai nel camino gli abiti che avevo macchiato di sangue. All'alba, a prima vista la casa era tornata normale. Non avevo avuto il coraggio di pensare al quadro, ma era la prima cosa che avrei fatto in seguito.
La servitù rincasò il mattino dopo, ed io comunicai che i tre ragazzi si erano recati a St. Louis. Sembrava che i braccianti non si fossero accorti di nulla, e la vecchia Sophonisba aveva smesso di lamentarsi sul far del giorno. La strega divenne silenziosa come una sfinge e, dalla sua bocca, non uscì mai una sola parola di quello che le era passato per la testa il giorno prima e quella notte.
In seguito feci credere a tutti che Denis, Marsh e Marceline avessero deciso di trasferirsi

definitivamente a Parigi, e pagai un'agenzia laggiù, assolutamente discreta, perché mi spedisse dalla città le lettere scritte da me stesso falsificando la calligrafia. Dovetti mentire e tacere anche con gli amici, e ora la gente s'è resa conto che ho nascosto qualcosa. Più tardi diffusi la notizia che Marsh e Denis erano periti in guerra e che Marceline aveva deciso di entrare in convento. Fortunatamente Marsh non aveva più i genitori, e tutti i suoi parenti in Louisiana si erano allontanati da lui a causa delle sue stranezze.
Sarebbe finito tutto là, se solo avessi avuto la saggezza di bruciare il ritratto e mettere in vendita la piantagione, anziché illudermi di poterla ancora dirigere con la mente definitivamente stravolta ed esaurita. Vede anche lei a che cosa mi ha condotto l'ottusità: i raccolti distrutti, i braccianti licenziati, la casa in sfacelo. Ed io sono diventato un solitario, oggetto delle chiacchiere più strampalate. Hanno tutti timore, oramai, di venire qui di sera... ed evitano addirittura questo posto di giorno, se gli è possibile. È per questo che ho capito subito che lei era forestiero.
Per quale motivo resto? Non saprei spiegarglielo. È qualcosa che trascende la razionalità. Ma forse le cose sarebbero andate differentemente, se non avessi ceduto alla curiosità di vedere il ritratto. Avrei dovuto seguire le raccomandazioni del mio povero Denis. Quando entrai nello studio, una settimana dopo, ero salito con tutta l'intenzione di bruciarlo, ma prima lo guardai... e questo cambiò tutto.
No... non starò a descriverle che cosa vidi. Potrà vederlo con i suoi stessi occhi, in un certo senso, nonostante l'accanirsi del tempo e dell'umidità. Non penso che per lei sia nocivo, se avrà il desiderio di guardarlo. Per me, invece, fu diverso: io ero perfettamente conscio del suo significato.
Denis non si sbagliava: pur se incompiuto, era il più grande capolavoro artistico mai realizzato dai tempi di Rembrandt. Ne ebbi la certezza immediata, e compresi l'arte decadente dello sventurato Marsh. Marsh era per la pittura quello che Baudelaire ha rappresentato per la poesia, e tramite Marceline aveva raggiunto la sua massima potenza espressiva.
Quando scoprii il quadro, rimasi di stucco... Dopo ne compresi la vera essenza. Non è un semplice ritratto. Lo stesso Marsh aveva puntualizzato che non stava dipingendo soltanto Marceline, ma anche quello che si vedeva mediante lei e al di fuori di lei.
Sì, Marceline era stata ritratta, ed in fondo era l'elemento chiave: ma faceva parte di un tutto più vasto. Nuda, con l'unica copertura della sua capigliatura infernale, era ritratta in posizione semisdraiata su una specie di lettiga o divano che riproduceva decorazioni molto insolite. Con una mano sosteneva una coppa dalla forma oscena, e da questa colava un liquido il cui colore mi risulta tutt'ora indefinibile. Non riesco a capire da dove possa essere venuta quella tinta.
La sua figura spiccava in primo piano, sulla sinistra, sullo sfondo più bizzarro che abbia mai visto in vita mia. Si aveva la sensazione che fosse la mente della donna a partorire quella scena, ed al tempo stesso se ne riportava un'impressione opposta: che la donna, cioè, fosse soltanto una proiezione beffarda, una sorta di allucinazione creata dalla scena.
Non saprei se fosse raffigurato un interno od un esterno, se quelle maledette gallerie titaniche fossero viste da dentro o da fuori, se fossero fatte davvero di pietra o se si trattasse invece di escrescenze vegetali ricoperte di muffa. La prospettiva era sconvolta in un miscuglio di linee rette ed angoli ottusi.
E, Dio! Quali mostri serpeggiano in quell'eterno crepuscolo infernale! Obbrobri che saltellano e sghignazzano in un Sabba di cui la donna è la Somma Sacerdotessa! Creature

nere e pelose somiglianti a capri... Una bestia a tre zampe con la testa di coccodrillo ed i tentacoli sul dorso... ed egipani dal naso schiacciato che si dimenano al ritmo della danza maledetta conosciuta e temuta dai sacerdoti del Nilo!
Ma quello non era l'Egitto: era un posto più antico perfino di Atlantide, della leggendaria Mu, della favolosa Lemuria. Era il luogo d'origine di tutte le nefandezze che ricadono su questo mondo, ed il simbolismo alludeva in maniera anche troppo manifesta che Marceline vi apparteneva. Forse era R'lyeh, la città innominabile edificata da entità di altri mondi... l'oggetto dei sussurri nell'ombra di Marsh e Denis. Il dipinto raffigurava una scena sottomarina a grande profondità, sebbene tutte le creature sembrassero respirare senza problemi.
Ero lì impietrito a guardare quel quadro da brividi, quando mi resi conto che Marceline mi fissava dalla tela con due occhi enormi e terrificanti. Non si trattava di una sciocca impressione: Marsh era riuscito ad infondere, in quelle linee ed in quei colori, una vita spaventosa. E lei covava odio, ti guardava e sprizzava il suo veleno, come se non fosse veramente sepolta laggiù in cantina, inumata nella calce. Ed il peggio arrivò quando i fitti serpenti di quella sua capigliatura degna di Ecate iniziarono a sollevarsi dalla tela del quadro allungandosi nella stanza verso di me!
In quel momento ebbi la percezione completa dell'orrore supremo, e compresi di essere stato designato per sempre come suo prigioniero e guardiano. Era lei la fonte delle fosche leggende di Medusa e delle Gorgoni, ed una parte della mia volontà instabile era stata presa e mutata in pietra. Per me non ci sarebbe stata più difesa da quella chioma irrequieta... né dai capelli del ritratto, né dalla treccia sepolta nella calce, accanto alle botti del vino. Rammentai troppo tardi che i capelli dei morti non si distruggono mai, neppure dopo centinaia di anni.
Da allora vivo nell'incubo e nella prigionia, terrorizzato da quello che si nasconde in cantina. Dopo un mese soltanto, i negri cominciarono a mormorare che c'era una grossa serpe nera che si aggirava di notte tra le botti del vino, e che lasciava una traccia curiosa spostandosi a circa due metri di distanza. Dal momento che nessun negro aveva il coraggio di avvicinarsi alla zona battuta dal serpente, fui costretto ad ordinare che trasferissero il vino in un altro punto della cantina.
Dopo poco tempo si misero a mormorare anche i braccianti, sussurrando di un serpente che tutte le notti, puntualmente, dopo mezzanotte, si introduceva nella baracca della vecchia Sophonisba. Uno di loro mi fece vedere il segno che lasciava, e ben presto scoprii che Zia Sophy aveva preso l'abitudine di rimanere a lungo nella cantina, parlicchiando per ore ed ore nel punto che incuteva tanta paura agli altri negri. Gesù, quale gioia provai alla morte di quella vecchia fattucchiera! Presumo che in Africa fosse stata la Sciamana di qualche orribile culto primitivo. Doveva avere quasi centocinquant'anni, quando morì.
A volte, di notte, ho la sensazione di udire qualcosa che striscia dentro casa. Odo un curioso rumore su per le scale, in un punto in cui le tavole oscillano, e sento sbattere la serratura della mia camera, come se qualcuno cercasse di entrare. Ovviamente mi chiudo dentro tutte le notti. Spesso, la mattina, avverto in corridoio un ributtante lezzo di putrefazione, e per terra scorgo una traccia leggera, apparentemente di corda. So di dover custodire i capelli del quadro... se succedesse loro qualcosa... coloro che si annidano nella mia casa si vendicherebbero orrendamente. Non ho neanche il coraggio di uccidermi, perché la morte è la stessa cosa della vita per chi è prigioniero di quel che venne da R'lyeh. Punirebbero la mia negligenza. Sono schiavo dei capelli di Medusa, e lo sarò per sempre. Non si immischi

nell'occulto, non si avvicini all'orrore ultimo, ragazzo mio, se le è cara la sua anima immortale!»

6.

Mentre l'anziano gentiluomo terminava la propria narrazione, mi accorsi che la lampada più piccola si era consumata già da tempo, e che la più grande stava per spegnersi anch'essa. Mancava poco all'alba, e l'udito mi diceva che la pioggia si era allontanata. Il racconto di quell'uomo mi faceva girare la testa, e temevo di guardare la porta per paura di vedere la pressione di una forza oscura.
È arduo stabilire che cosa mi avesse scosso maggiormente: il disgusto, l'incredulità o una sorta di assurda morbosità per il fantastico. Non riuscivo a parlare: dovetti attendere l'intervento del mio anfitrione per rompere quel sortilegio.
«Desidera vedere... la cosa?» Me lo aveva chiesto piano, con voce incerta, ed io percepii tutta la sua trepidazione. Fu la curiosità a prevalere su tutta una serie di emozioni contrastanti, così annuii. Il mio ospite si alzò, accese una candela presa da un tavolo lì vicino e la sollevò in alto mentre apriva la porta.
«Mi segua... di sopra.» L'idea di dover affrontare di nuovo quegli umidi corridoi mi intimoriva, ma il pensiero di ciò che avrei visto chetò ogni paura. Le scale scricchiolavano al nostro passaggio e, per un momento, sembrandomi di scorgere nella polvere una traccia sottile, trasalii.
Gli scalini dell'ultimo piano erano instabili e scricchiolanti, e certi mancavano. Ero lieto di dover stare attento a dove posare i piedi, così avevo una scusa per non guardarmi intorno. Il corridoio era di un buio pesto e ingombro di ragnatele; la polvere si alzava di un dito da terra, ad eccezione di un tracciato che conduceva ad una porta in fondo a sinistra. Quando mi accorsi che stavamo camminando su quello che restava di un sontuoso tappeto, pensai ad altri piedi che vi erano passati molti anni prima... e ad una cosa priva di piedi.
Il gentiluomo si fermò davanti all'ultima porta, trafficando per qualche istante con la serratura arrugginita. Ero agitato, perché sapevo che il dipinto era molto vicino, ma ormai non potevo più defilarmi. Un secondo dopo, il vecchio mi fece entrare nello studio abbandonato.
Anche se la luce della candela era debole, si intravedevano le fattezze generali della stanza. Osservai il tetto basso e intagliato, il grande abbaino successivamente allargato, i ninnoli ed i trofei appesi ai muri ma, soprattutto, vidi al centro il cavalletto ricoperto dal drappo. Avanzando, de Russy rimosse la stoffa di velluto coperta di polvere, e mi fece cenno in silenzio di andargli vicino. Per assecondarlo mi ci volle tutto il coraggio, specialmente quando, alla luce ondeggiante della candela, mi accorsi che i suoi occhi fissavano allucinati il ritratto. Ma la curiosità ebbe di nuovo il sopravvento: girai intorno al cavalletto e mi portai accanto a de Russy. E poi, vidi quella cosa infernale!
Restai in piedi, anche se i lettori non possono avere idea di quale sforzo mi richiedesse. Urlai, ma smisi immediatamente nel vedere la faccia atterrita del vecchio. La tela, come già immaginavo, era incrostata di muffa e sformata dall'umidità e dal tempo: ciononostante, colsi lo stesso le raccapriccianti allusioni ad una perfidia cosmica nel soggetto morboso e nella geometria sconvolta di quella scena inesprimibile.
Rispondeva perfettamente alle parole del vecchio: un luogo infernale fatto ad arcate e

colonne, una contaminazione di Messe Nere e Sabba delle Streghe... e Dio solo sa cos'altro avrebbe potuto mettervi il pittore, se l'avesse completato. Il disfacimento della tela aveva aggiunto una valenza macabra all'orrore supremo espresso mediante il simbolismo degenerato e le sue allusioni perverse. Le parti più consunte dal tempo, infatti, erano proprio quelle che in natura, o piuttosto nel regno extra-cosmico – sua beffarda imitazione – sarebbero state soggette al deterioramento ed alla putrefazione.
Di certo l'abominazione peggiore era Marceline e, quando vidi quella carne enfiata e livida, ebbi come la sensazione che la donna del quadro avesse un misterioso legame con la morta sepolta nella calce viva sotto il pavimento della cantina. Poteva darsi che proprio la calce avesse preservato il corpo, anziché distruggerlo... ma com'era possibile che potesse conservare quei due perfidi occhi neri che mi scrutavano e mi deridevano da quell'inferno quasi tangibile?
E quella creatura aveva in sé un'altra cosa che dovetti notare necessariamente, una cosa che de Russy non era riuscito ad esprimere a parole... ma che spiegava forse l'istinto che spingeva Denis a voler uccidere tutti quelli del suo sangue che avevano vissuto nella stessa casa insieme a lei. Non saprei dire se Marsh ne fosse cosciente, o se l'avesse dipinto inconsapevolmente con la sua genialità artistica, ma Denis e il padre non potevano saperlo, prima di vedere il ritratto.
L'orrore massimo era la lunga chioma nera: contornava il corpo deformato dall'umidità, eppure non recava neanche la più piccola traccia di deterioramento. Quello che avevo sentito era tutto vero. Quella capigliatura ondeggiante, per metà untuosa e per metà increspata, nera come un nido di serpi, non era umana. Ogni arricciatura innaturale fremeva di disgustosa vita propria, e l'impressione di miriadi di teste di rettile che si attorcigliavano alla punta di ogni ciocca era troppo forte per essere illusoria o accidentale.
Quell'essere ripugnante mi attirava come una calamita. Non potevo resisterle, e cominciavo a capire il mito dello sguardo della Gorgone che tramutava in pietra chiunque la guardasse.
In quel momento mi sembrò di vedere un cambiamento. La faccia beffarda si mosse percettibilmente, il mento decomposto si abbassò, le tumide labbra ferine scoprirono una fila di micidiali zanne gialle, le pupille degli occhi diabolici si dilatarono, i bulbi oculari si sporsero all'infuori. E la chioma... quell'infernale chioma! Le teste di serpente si protendevano aggrovigliandosi verso de Russy, fremendo tutte come se stessero per assalirlo!
Persi completamente la testa. Senza capire quello che facevo, afferrai la pistola e scaricai dodici proiettili d'acciaio su quel dipinto raccapricciante. La tela esplose, e perfino la cornice cadde dal cavalletto, abbattendosi con violenza sul pavimento bianco di polvere. Ma adesso che avevo fatto a pezzi quella cosa oscena, mi ritrovavo davanti un nuovo orrore: de Russy che, vedendo il quadro distrutto, lanciava grida forsennate, agghiaccianti quasi come il dipinto.
Emettendo un urlo inarticolato: «Cosa ha fatto, mio Dio!», l'uomo mi ghermì per un braccio e mi trascinò fuori dallo studio, portandomi giù per le scale traballanti. Dal terrore gli era caduta di mano la candela, ma l'alba era prossima, e dalle finestre polverose filtrava una tenue luce grigiastra. Inciampai diverse volte, ma il mio trascinatore non si fermava neanche per un secondo.
«Corra!», urlava. «Corra, se le è cara la vita! Lei non sa che cosa ha fatto! Non le avevo raccontato tutto! Io dovevo fare certe cose... il ritratto mi parlava e me le comunicava. Era mio compito custodirlo ed accudirlo... adesso sarà la catastrofe! Lei e quella treccia

usciranno dalla loro fossa, solo Iddio sa per fare cosa!
Si muova! In nome del cielo, fuggiamo finché siamo in tempo. Prenda la macchina e mi porti con lei a Cape Girardeau. È probabile che mi ritrovi anche lì, o in qualunque altro luogo, ma perlomeno mi dovrà cercare. Andiamocene via... presto!» Una volta raggiunto il pianterreno, udii una serie di colpi sordi, provenienti dal retro dell'abitazione, e quindi il sussulto di una porta. De Russy, che non aveva sentito i tonfi, al secondo rumore lanciò l'urlo più spaventoso mai emesso da gola umana.
«Oh, Signore... oh, Dio onnipotente... quella era la porta della cantina... lei sta per arrivare qui...» Nel frattempo, avevo ingaggiato una lotta selvaggia con la serratura arrugginita ed i cardini distorti del portone. Ero impazzito quasi quanto il vecchio, ora che mi giungeva un suono di passi lenti che oltrepassavano le camere posteriori di quella casa diabolica. Il legno della porta era stato gonfiato da un'intera notte di pioggia, ed il portone massiccio opponeva anche più resistenza della sera prima, quando l'avevo aperto di forza.
In qualche punto della casa, una tavola di legno scricchiolò al passaggio della creatura che avanzava verso di noi, rubando al vecchio l'ultimo lampo di lucidità. Prorompendo in un muggito da toro infuriato, si liberò di me, si precipitò verso destra ed infilò la porta aperta di una stanza che mi sembrava un salotto. Un minuto dopo, mentre io riuscivo a spalancare il portone per darmela a gambe, risuonò un rumore di vetri rotti, e compresi che de Russy si era gettato da una finestra.
Nel momento in cui saltavo giù dal portico fatiscente, per darmi ad una folle corsa sul viale soffocato dalle erbacce, mi parve di sentire il suono morto di quei passi inesorabili, che non stavano seguendo me, ma varcavano invece la porta del polveroso salotto.
Mentre correvo disperatamente su quel viale desolato, ferito dai rovi e dagli arbusti, passando tra i tigli morenti e le sagome deformate delle querce nane nella luminescenza plumbea di una nuvolosa alba di novembre, mi girai solo due volte.
La prima fu quando mi arrivò alle narici un odore pungente, che mi fece ripensare alla candela fatta cadere da de Russy sul pavimento dello studio. Avevo quasi raggiunto la strada, e mi trovavo in un punto rialzato rispetto agli alberi dal quale si vedeva chiaramente il tetto della casa lontana. Come avevo presagito, dagli abbaini dell'attico si levavano cupe nuvole di fumo, salendo verso un cielo cinereo. Mi sentii grato alle potenze della natura, giubilante all'idea che una maledizione primordiale stava per essere debellata dal fuoco ed espunta dal creato.
Ma, un secondo dopo, mi voltai nuovamente, e vidi altre due cose... due cose che mi annichilirono e mi provocarono lo shock supremo, dal quale non riuscirò mai più a riavermi.
Ho già detto che ero arrivato in un punto rialzato del viale, dal quale si vedeva la piantagione quasi interamente. Oltre alla casa immersa tra gli alberi, potevo vedere anche buona parte dello spiazzo, desolato e semiallagato, che si trovava davanti al fiume, nonché alcuni gomiti del viale che avevo appena percorso. E lì vidi qualcosa... o così mi sembrò... che desidererei con tutto il cuore di non avere mai visto.
Mi fece voltare per la seconda volta un gemito lontano, ed in quel mentre intravidi qualcosa muoversi sullo spiazzo melmoso a ridosso dell'abitazione. Da così lontano, le persone erano puntolini, ma mi parve lo stesso di percepire un doppio movimento: una figura che correva ed un'altra che la inseguiva. Mi sembrò persino di vedere che la persona inseguita, con indosso un abito scuro, veniva raggiunta e catturata dall'altra, che era nuda e senza capelli... catturata e trascinata brutalmente verso il rogo della casa in fiamme.
Però non vidi la fine della scena, in quanto venni distolto da qualcosa di più vicino... una

specie di movimento tra gli alberi, in un punto più indietro del viale. Inequivocabilmente, erbacce, sterpi e rovi si agitavano come nessun tipo di vento avrebbe potuto far agitare: come se un enorme serpente guizzasse al suolo sottraendosi velocemente alla mia caccia. Fu troppo. Corsi all'impazzata verso l'arcata, insensibile ai rovi che mi ferivano e mi strappavano il vestito, e saltai in volata nella macchina che avevo lasciato sotto il grosso albero. Era completamente zuppa, ma l'accensione funzionava ancora, e riuscii subito a metterla in moto. Mi diressi senza riflettere dove indicava il muso della vettura. Non avevo che un pensiero: allontanarmi a tutto gas, finché durava la benzina.
Dopo aver percorso circa sei chilometri, un contadino mi chiese un passaggio: era un uomo affabile, di mezza età, e mi parve molto intelligente. Fui ben felice di fermarmi a chiedergli indicazioni, nonostante mi vergognassi un po' del mio aspetto.
Il contadino mi indicò la strada per Cape Girardeau, e volle sapere come mai andassi in giro a quell'ora ed in quello stato. Sembrandomi più prudente raccontare il meno possibile, gli dissi che mi aveva sorpreso la pioggia e che avevo trovato riparo in una fattoria dei dintorni; successivamente, mentre cercavo di ritrovare la mia macchina, mi ero smarrito tra i cespugli.
«Una fattoria, dice? Mi domando quale. Non c'è una casa abitata oltre Barker's Creek nel raggio di trenta chilometri, dopo quella di Jim Ferris.» Sussultai, temendo il delinearsi di un nuovo mistero. Quindi chiesi all'uomo se non aveva per caso scordato la vecchia piantagione, dietro il cui ingresso, qualche chilometro prima, sorgeva una proprietà.
«È curioso che un forestiero ne sappia qualcosa. Ma quella casa ormai non esiste più. È andata bruciata circa sei anni fa... e sul suo conto circolano delle storie così strane...» Mi vennero i brividi.
«Intendete certo dire Riverside... la casa del vecchio de Russy. Si sono verificati degli episodi bizzarri, in quel posto, una ventina d'anni fa. Il figlio aveva sposato una straniera, che certi giudicavano piuttosto stramba. Non era simpatica a nessuno. Poi moglie e marito partirono improvvisamente e, dopo, il vecchio disse che il figlio era caduto in guerra. Tra i negri, però, correvano certe voci! In seguito dissero che il vecchio s'era invaghito della nuora ed aveva ammazzato sia lei che il figlio. Una cosa, comunque, è certa: in quella casa si aggirava un serpente nero, qualunque cosa questo possa significare.
E alla fine, all'incirca sei anni fa, il vecchio scomparve e la casa bruciò. Secondo qualcuno morì nell'incendio pure lui. Un mattino, dopo un temporale durato tutta la notte, esattamente come oggi, risuonarono nei campi degli urli tremendi, ed era il vecchio de Russy che gridava. Tutta la gente interruppe la propria attività per guardare, e vide la casa bruciare in un baleno... il legno era secco come un ciocco, pioggia o non pioggia. Il vecchio non è stato più rivisto, ma si dice che ogni tanto rispunta fuori il fantasma di quella grossa serpe nera. Lei che pensa? Mi è sembrato che conoscesse quella casa! Aveva mai sentito parlare dei de Russy? Che stranezza poteva mai avere la donna sposata dal giovane Denis? Metteva i brividi a tutti, pure se nessuno ne sapeva spiegare il perché.» Mi sforzavo di ragionare, ma non ci riuscivo. La casa era andata in fiamme anni prima? Se era così, dove, ed in quali frangenti, avevo passato la notte? E perché ero a conoscenza delle cose che sapevo? Mentre cercavo di riflettere, mi accorsi di avere un capello sulla manica della giacca... un capello corto e grigio, appartenente ad un vecchio.
Continuai a guidare senza scoprirmi. Commentai, però, che quelle chiacchiere incolpavano ingiustamente lo sventurato gentiluomo, che aveva passato tanti guai. Quindi spiegai, come se l'avessi saputo con certezza da amici al corrente della verità, che se qualcuno era la causa

di tutte le disgrazie di Riverside, quella era la ragazza, Marceline. Non era riuscita ad adeguarsi alla vita del Missouri, e Denis avrebbe fatto meglio a non sposarla.
Non aggiunsi altro, poiché sapevo dentro di me che i de Russy, così attaccati al rispetto dell'onore e così squisiti, non avrebbero gradito che dicessi di più. Sa il Cielo se non avevano già patito troppe pene, per vedere anche infangare il loro antico nome da quel diavolo uscito dall'inferno, da quella Gorgone uscita dagli orrori del mito.
E non trovavo onesto rivelare ai vicini quell'altra atrocità che il mio eccentrico ospite di quella notte non aveva avuto il cuore di svelarmi... l'orrore alla cui comprensione era giunto nel mio stesso modo, osservando cioè i particolari più minuti della scomparsa opera d'arte di Frank Marsh.
Sarebbe stato terribile se quella gente avesse mai saputo che la futura padrona di Riverside, la Gorgone, la strega malefica la cui orrenda treccia di serpi si aggira ancora in quella casa, avvolgendosi come un vampiro intorno alle ossa del pittore che giace nella fossa dietro uno strato di calce, sotto le macerie del rogo, era impercettibilmente, sottilmente, ma senza alcun dubbio, figlia degli originari abitatori dello Zimbabwe. Nessuna meraviglia che andasse tanto d'accordo con la vecchia Sophonisba...
Perché, anche se solo in parte, Marceline era una negra.

I sogni nella casa stregata

Walter Gilman non si rendeva conto se fossero i sogni a cagionare la febbre o viceversa. Dietro ogni oggetto stava acquattato l'orrore velenoso della vecchia casa e della soffitta ammuffita e sacrilega dove scriveva, studiava e si accaniva sulle cifre e le formule, quando non si dimenava sul misero letto di ferro. Le sue orecchie erano diventate sensibili fino ad un livello soprannaturale ed intollerabile, e da tempo aveva bloccato l'orologio da mensola comprato a buon mercato, il cui ticchettio era diventato simile ad un rombo d'artiglieria. Durante la notte, i misteriosi movimenti della città buia, il sinistro sgusciare dei topi nei divisori ed il cigolare delle travi nascoste della casa secolare, gli davano la sensazione di un pandemonio stridente. L'oscurità brulicava sempre di suoni indescrivibili, e tuttavia Gilman talvolta tremava per la paura che quei suoni dovessero attenuarsi e permettergli di avvertire altri suoni più deboli e nascosti, che immaginava facessero da sottofondo.
Si trovava nella città cristallizzata nel tempo e leggendaria di Arkham, con i suoi tetti a grappoli, che s'inclinavano e si piegavano sugli attici dove le streghe si nascondevano nell'oscurità agli uomini del re, nei tempi antichi. In quella città non vi erano altri luoghi più impregnati di ricordi macabri, di quella soffitta che l'ospitava.
Infatti, in quella casa e in quella stessa stanza, aveva dimorato la vecchia Keziah Mason, la cui fuga dal carcere di Salem nessuno era mai riuscito a spiegare. Era accaduto nel 1692. I carcerieri sembravano impazziti e balbettavano di aver visto una cosa pelosa, piccola, e con delle zanne bianche, sgattaiolare via dalla cella di Keziah. Nemmeno Cotton Mather era riuscito a decifrare le curve e gli angoli imbrattati sulle pareti di pietra grigia con uno strano liquido rosso e viscoso.
Gilman non avrebbe assolutamente dovuto studiare così duramente. Né le geometrie non euclidee, né la fisica quantistica, bastano ad aprire certi cervelli, e quando si mischiano questi valori con il folklore e si tenta di scoprire uno strano retroterra di realtà multi-dimensionali dietro le allusioni demoniache delle storie gotiche e dietro i bisbigli timidi fatti presso l'angolo del focolare, difficilmente ci si può aspettare di essere del tutto liberi dai disordini mentali.
Gilman veniva da Haverhill, ma cominciò a collegare la matematica con le leggende fantastiche dei magici antenati solo in seguito al suo ingresso al College di Arkham. Qualcosa, presente nell'aria di quell'antica città, lavorava oscuramente sulla sua immaginazione. I professori della Miskatonic University lo avevano invitato a lasciar perdere, e ad assumere un atteggiamento più scientificamente distaccato. Inoltre, gli avevano impedito di consultare vecchi libri che parlavano di segreti proibiti, che venivano custoditi sotto chiave in un sotterraneo della biblioteca universitaria.
Ma tutte queste precauzioni erano arrivate tardi, e Gilman era riuscito a raccogliere qualche notizia terribile dal temuto Necronomicon di Abdul Alhazred, dai frammenti del Libro di Eibon, e dal segreto Unaussprechliche Kulte di von Juntz, che aveva messo in relazione con le sue formule astratte sulle proprietà dello spazio e con l'anello di congiunzione tra le dimensioni conosciute e sconosciute.
Sapeva di trovarsi in un'antica casa di streghe, e l'aveva presa in affitto proprio per quel motivo. Molto era stato scritto nei documenti della Contea di Essex sul processo di Keziah

Mason, e quanto la donna aveva ammesso sotto tortura alla corte dei giudici aveva affascinato Gilman in modo particolare.
Keziah aveva parlato al giudice Hathorne di linee e di curve che si potevano formare per indicare direzioni che conducevano ad altri spazi attraverso le pareti del nostro universo. Ed aveva insinuato che tali linee e tali curve fossero state usate di frequente in certi incontri notturni nella valle oscura di pietra bianca che si trovava oltre Meadow Hill, e sulle isole disabitate del fiume. Aveva rivelato anche il giuramento che aveva fatto, il proprio nuovo nome segreto, «Nahab», e la presenza di un Uomo Nero. Successivamente, aveva tracciato quei segni sulle pareti della cella, ed era svanita.
Gilman prestava fede alle strane cose dette sul conto di Keziah, ed aveva provato uno strano brivido alla notizia che l'abitazione della donna fosse ancora in piedi dopo più di duecentotrentacinque anni.
Quando aveva udito i mormorii sottovoce di Arkham circa la presenza di Keziah nelle vecchie case e nei vicoli della città, su delle impronte irregolari di denti umani lasciate su alcuni dormienti di quella casa o di altre, sulle grida infantili udite durante le ricorrenze di Calendimaggio e di Ognissanti, sul tanfo spesso notato nell'attico della vecchia casa proprio in seguito a quelle ricorrenze temute, ed infine su quella piccola cosa pelosa con le zanne aguzze che infestava gli edifici e la città cadente e che andava annusando le persone nelle ore buie che precedevano l'alba, decise di voler vivere in quel luogo ad ogni costo.
Era stato facile procurarsi quel locale, poiché la casa era impopolare, difficile da affittare, e da tempo ceduta in affitto a buon mercato. Gilman non avrebbe saputo dire cosa si aspettasse di trovare in quel luogo, ma sapeva di volersi fermare in quell'edificio dove determinate circostanze avevano dato – più o meno improvvisamente – ad una vecchia signora del xvii secolo un'ispirazione circa la scienza della matematica forse superiore a quella di insigni ricercatori moderni come Planck, Heisenberg, Einstein e de Sitter.
Il giovane studiò le travi e le pareti intonacate cercando le tracce dei disegni segreti in ogni punto raggiungibile là dove la carta si era staccata e, nel giro di una settimana, era riuscito a farsi assegnare la stanza superiore, quella posta ad oriente, dove si riteneva che Keziah avesse praticato i suoi incantesimi.
Era rimasta vuota fin dall'inizio poiché nessuno aveva mai avuto l'intenzione di rimanere lì a lungo, ma il proprietario polacco era stato estremamente cauto nell'affittarla.
Tuttavia non era accaduto assolutamente nulla a Gilman fino al giorno in cui ebbe la febbre. Nessuna Keziah spettrale aveva svolazzato sulle scale e nelle stanze oscure, nessuna piccola cosa pelosa si era insinuata nella sua tetra stanza ad annusarlo, e nessuna prova degli incantesimi della strega aveva ricompensato la sua costante ricerca.
Talvolta si ritrovava a camminare attraverso il groviglio oscuro dei viottoli non selciati che sapevano di muffa, dove le buie case spaventose di tempi remoti pendevano, andavano in pezzi e lanciavano occhiate sprezzanti dalle strette finestre a vetri. Sapeva che erano accadute cose terribili tra quei vicoli una volta, che vi era una debole traccia, dietro le facciate, e che non poteva essere stato distrutto tutto di quel passato mostruoso, perlomeno nelle vie più scure, anguste e tortuose. Si era anche stancato remando per due volte, fino alle isole malfamate del fiume, dove aveva fatto uno schizzo di un angolo particolare delineato dalle linee ricoperte di muschio e delle pietre grigie la cui origine era così oscura ed antica.
La stanza di Gilman era di grandi dimensioni ma aveva una forma stranamente irregolare. La parete settentrionale pendeva visibilmente all'interno – dalla parte esterna verso l'estremità interna – mentre il basso soffitto s'inclinava gradualmente verso il basso nella

stessa direzione. A parte dei buchi fatti chiaramente dai topi, e dei segni di altri buchi tappati, non esisteva alcuna apertura, né si vedevano precedenti vie d'accesso allo spazio che doveva essere esistito tra la parete obliqua e la parete esterna del lato settentrionale della casa sebbene, sempre guardando dall'esterno, si notasse che la finestra era stata murata in tempi remoti.
Il solaio al di sopra del soffitto, che doveva avere il pavimento in pendenza, era ugualmente inaccessibile. Quando infatti Gilman si era arrampicato su una scala a pioli fino al sottotetto ricoperto di ragnatele posto al di sopra della soffitta, aveva scoperto le tracce di una vecchia apertura, ora coperta ermeticamente e pesantemente da una vecchia tavola, e chiusa saldamente con i robusti pioli usati comunemente dai carpentieri dell'epoca coloniale. Nessun tipo di persuasione riuscì comunque ad indurre il flemmatico proprietario della casa a permettergli di investigare su quei due spazi chiusi.
Mentre il tempo trascorreva lentamente, crebbe in lui l'interesse per la parete e il soffitto irregolare della stanza, poiché, in alcuni angoli particolari, cominciò a leggere un significato matematico che sembrava offrire alcune indicazioni riguardo al loro scopo.
Secondo le sue riflessioni, la vecchia Keziah avrebbe potuto avere delle ragioni eccellenti per vivere in una stanza con degli angoli particolari. Non era attraverso certi angoli che la donna, come aveva dichiarato, era andata al di là dei limiti del mondo e dello spazio che noi conosciamo? Il suo interesse per gli spazi chiusi situati oltre il soffitto e, forse, oltre il muro a Nord, diminuì, dal momento che se la sua ipotesi era esatta, l'inclinazione delle due superfici era pensata in rapporto allo spazio in cui già si trovava.
La leggera infiammazione cerebrale ed i sogni cominciarono all'inizio di febbraio. Per un po' di tempo, apparentemente, alcuni singolari angoli della stanza di Gilman avevano avuto su di lui uno strano effetto quasi ipnotico e, mentre progrediva il triste inverno, si era sorpreso a fissare sempre più intensamente l'angolo dove il soffitto inclinato incontrava la parete che sporgeva all'interno.
In quel periodo si sentiva molto preoccupato per l'incapacità di concentrarsi sui suoi studi, e si acuì in lui l'apprensione per gli esami di metà anno. Né il suo straordinario senso dell'udito era meno fastidioso. La vita era diventata una cacofonia insistente e quasi insopportabile, a cui si aggiungeva un'impressione costante e terrificante di altri suoni, provenienti dalla soglia della percettibilità.
Intanto continuavano i rumori reali, tra i quali quelli dei topi negli antichi tramezzi erano sicuramente i peggiori. Talvolta le loro grattatine non sembravano solo furtive, ma deliberate. Quando provenivano dalla parete a settentrione, si mischiavano ad un monotono tintinnio e, quando provenivano dal solaio sprangato da secoli, posto al di sopra del soffitto inclinato, Gilman si irrigidiva come se aspettasse che qualcosa di orribile, là acquattato, si preparasse a scendere per inghiottirlo.
I suoi sogni travalicavano il mondo razionale, e Gilman sentiva che dovevano costituire il risultato congiunto dei suoi studi sulla matematica e sul folklore. Stava anche pensando troppo alle sfere vaghe che dovevano trovarsi oltre le tre dimensioni conosciute, ed alla possibilità che la vecchia Keziah Mason – ispirata da qualche influsso inconcepibile – avesse realmente scoperto la porta per quelle sfere. I documenti ingialliti del paese contenenti la sua testimonianza e quella dei suoi accusatori, alludevano in modo misterioso ad elementi estranei all'esperienza umana, e le descrizioni di quel piccolo oggetto peloso che l'accompagnava come un amico, erano penosamente realistiche malgrado i loro particolari difficili da descrivere.

Quell'essere, dalle dimensioni di un topo di grossa taglia, e bizzarramente chiamato dalla gente del luogo «Brown Jenkin», sembrava il frutto di uno straordinario caso di allucinazione collettiva giacché, nel 1692, non meno di undici persone avevano dichiarato di averlo visto.
C'erano state anche voci più recenti che avevano confermato la sua presenza con toni sconcertanti e sconvolgenti. I testimoni avevano detto che aveva lunghi peli e la forma di un topo, ma che le sue zanne aguzze e la faccia barbuta erano diabolicamente umane, mentre le zampe erano simili a minuscole mani.
Faceva da intermediario tra la vecchia Keziah e il Diavolo, ed era stato allattato col sangue della strega, che succhiava come fosse un vampiro. La sua voce era costituita da un odioso risolino soffocato, ma conosceva tutte le lingue. Di tutte le bizzarre mostruosità presenti nei sogni di Gilman, nulla lo gettava più nel panico e gli dava maggior nausea di quell'ibrido minuscolo e terrificante, la cui immagine gli svolazzava davanti agli occhi, in un modo mille volte più detestabile di qualsiasi altra cosa che la sua mente, quando era sveglio, avesse immaginato leggendo gli antichi documenti del passato o tramite i mormorii del presente.
I sogni di Gilman consistevano per la maggior parte in cadute vorticose in abissi senza fondo illuminati da una luce fioca inspiegabilmente colorata e pervasi di suoni sconcertanti e caotici; abissi di cui Gilman non riusciva assolutamente a spiegare l'essenza, le proprietà gravitazionali e le relazioni con la sua stessa persona.
Non camminava, né si arrampicava, non volava o nuotava, e non strisciava né si dimenava, ma sperimentava sempre un tipo diverso di movimento, in parte volontario, ma comunque forzato. Non riusciva ancora del tutto a formulare delle ipotesi sulla sua condizione, perché l'immagine delle braccia, delle gambe e del corpo, sembravano sempre tagliate fuori da qualche strano disordine di prospettiva. Ma sentiva che il suo corpo e le sue capacità fisiche erano in qualche modo meravigliosamente trasformate, sebbene non senza un certo legame grottesco con le sue dimensioni e caratteristiche normali.
Quegli abissi erano ben lungi dall'essere vuoti, essendo popolati da masse indescrivibilmente angolate di materia aliena e colorata, di cui parte sembrava essere organica e parte inorganica. Alcuni di quegli oggetti organici tendevano a risvegliare vaghe memorie nel fondo della sua mente, sebbene non riuscisse a produrre alcuna idea cosciente di quel che suggerivano o a cui assomigliavano. Nei sogni seguenti, cominciò a distinguere le categorie in cui gli oggetti organici sembravano essere divisi, e che sembravano coinvolgere in ciascun caso una specie radicalmente differente nei modelli di comportamento e nelle motivazioni essenziali.
Di queste categorie, una gli sembrava comprendere gli oggetti meno fantastici ed estranei nei loro movimenti rispetto ai membri di altre categorie.
Tutti gli oggetti, sia gli organici come gli inorganici, erano interamente al di là di ogni descrizione e comprensione. Gilman talvolta paragonava la materia inorganica ai prismi, ai labirinti, ad un cumulo di cubi e di figure piane e costruzioni ciclopiche; gli oggetti organici invece gli si presentavano come gruppi di bolle, di polpi e di millepiedi, di idoli indù viventi, o di arabeschi complicati ed agitati in una sorta di animazione serpentiforme.
Qualsiasi cosa visibile era indicibilmente minacciosa ed orribile e, ogni volta che una di quelle entità organiche sembrava notarlo, si sentiva assalito da una paura totale e spaventosa che generalmente lo faceva svegliare di soprassalto.
Non era in grado di dire come si muovessero le entità organiche rispetto ai suoi movimenti.

Col tempo notò un ulteriore mistero, cioè la tendenza di certe entità ad apparire improvvisamente al di fuori dello spazio vuoto e di scomparire del tutto con analoga subitaneità. Le urla e la confusione roboante dei suoni che permeavano gli abissi erano al di là di ogni analisi possibile per quanto riguardava il tono, il timbro ed il ritmo; ma sembravano essere in sincronia con le vaghe trasformazioni visive di tutti gli oggetti organici indefiniti come di quelli inorganici. Gilman provava una continua sensazione di terrore che poteva crescere fino ad un grado d'intensità insopportabile durante l'una o l'altra delle sue incursioni oscure ed inesorabili.

Ma non fu in quei vortici di totale alienità che vide Brown Jenkin. Quella piccola cosa orribile ed abominevole era destinata ad apparire in certi sogni meno profondi che lo assalivano proprio un istante prima di piombare nel sonno vero e proprio.

Era rimasto disteso facendo degli sforzi per tenersi sveglio, quando un debole balenio scintillante parve luccicare all'interno della stanza secolare, illuminando di una foschia viola la convergenza delle superfici angolate che si erano impadronite così insidiosamente del suo cervello. La piccola mostruosità era apparsa all'uscita di un buco di topo nell'angolo, ed era avanzata a piccoli passi verso di lui sul pavimento inclinato e rivestito di tavole, con un'espressione malvagia sulla faccia umana barbuta e minuscola: fortunatamente, il sogno era svanito prima che quella cosa si fosse avvicinata abbastanza da annusarlo. Aveva dei canini diabolicamente lunghi ed aguzzi.

Gilman tentò di chiudere la fessura del buco, ma tutte le notti gli abitatori del tramezzo rosicchiavano qualsiasi ostacolo lui ponesse. Una volta, il padrone di casa inchiodò un pezzo di latta sul buco, ma la notte successiva il topo aprì un nuovo buco, spingendo e trascinando nella stanza uno strano, piccolo frammento di osso.

Gilman non parlò al medico della febbre, poiché sapeva che non sarebbe stato in grado di superare gli esami se l'avesse mandato nell'infermeria del College, quando gli occorreva ogni istante per imbottirsi di nozioni scolastiche. Ma non riuscì ugualmente a superare l'esame di Analisi Superiore ed il Corso Generale di Psicologia, sebbene non avesse perso le speranze di riguadagnare terreno prima della fine del trimestre.

Accadde in marzo che un nuovo elemento entrasse nei suoi sogni, e la figura da incubo di Brown Jenkin cominciò ad essere accompagnata da un'immagine confusa che crebbe sempre di più fino ad assomigliare ad una vecchia donna curva.

Questo elemento supplementare lo disturbò più di quanto avrebbe saputo spiegare, ma alla fine decise che la figura aveva l'aspetto di una vecchia donna rugosa nella quale si era imbattuto realmente due volte nel groviglio dei vicoli, vicino alle banchine deserte. In quelle occasioni, lo sguardo fisso, malvagio e sardonico della megera, lo aveva fatto quasi rabbrividire, specie la prima volta, quando un topo ben pasciuto sbucato all'improvviso da una stradina laterale gli aveva fatto pensare istintivamente a Brown Jenkin.

Ora, riflettendoci, quelle paure e quel nervosismo si stavano rispecchiando nei suoi sogni agitati. Non poteva negare che l'influenza di quella vecchia casa fosse malsana, ma il suo morboso interesse iniziale lo teneva ancorato a quel posto. Si persuase che la febbre doveva essere l'unica responsabile delle sue fantasie notturne e che, quando il leggero attacco fosse diminuito, sarebbe stato anche libero da quelle visioni mostruose. Quelle visioni, per il momento, erano vivide e convincenti e, ogni volta che si svegliava, conservava la vaga sensazione di aver sperimentato più di quanto riuscisse a ricordare.

Era orrendamente sicuro che nei sogni dimenticati avesse parlato con Brown e con la vecchia, che lo avevano spinto a recarsi in qualche posto con loro per incontrare un terzo

essere molto più potente.
Verso la fine di marzo, completò gli studi di Analisi Matematica, sebbene gli altri studi lo infastidissero sempre più. Aveva risolto con un lampo d'intuito le equazioni di Riemann, e stupì il professor Upham per aver compreso la quarta dimensione e altri problemi che gli altri studenti della sua classe non erano riusciti a risolvere.
Un pomeriggio fu introdotta una discussione su possibili curvature anomale nello spazio, e sui punti teorici di approccio e perfino di contatto di parti del nostro cosmo con varie altre regioni distanti come le stelle più lontane, oppure con gli stessi vortici transgalattici, o perfino con zone tanto favolosamente remote come le unità cosmiche immaginabili solo in via ipotetica oltre l'intero continuum spazio-temporale di Einstein.
Il modo di trattare questi temi da parte di Gilman suscitò negli altri un'ammirazione immensa, anche se alcune delle sue argomentazioni basate su ipotesi comportarono un maggior numero di chiacchiere circa la sua eccentricità fatta di solitudine e di scontrosità.
Ma quel che rese perplessi gli studenti fu la teoria che un uomo, che possedesse una conoscenza matematica al di là di tutte le cognizioni umane possibili, potesse uscire deliberatamente dalla Terra per dirigersi verso ogni altro corpo celeste che potesse trovarsi in uno dei punti infiniti dell'intero universo.
Continuò poi il suo discorso dicendo che un tale passo avrebbe richiesto solo due stadi: il primo sarebbe stato un passaggio al di fuori della sfera tridimensionale conosciuta, ed un secondo sarebbe stato il ritorno alla sfera tridimensionale in un altro punto, forse uno posto ad una distanza infinita.
Che questo si potesse effettuare senza perdere la vita, era in molti casi anche concepibile. Ogni essere proveniente da qualsiasi punto dello spazio tridimensionale avrebbe potuto probabilmente sopravvivere nella quarta dimensione, e la sua sopravvivenza nel secondo stadio sarebbe dipesa dalla regione a lui aliena dello spazio tridimensionale che avrebbe potuto scegliere per il suo rientro. Gli abitanti di un pianeta sarebbero stati in grado di vivere su altri mondi, perfino su pianeti appartenenti ad altre galassie oppure a fasi dimensionali simili di altri continuum spazio-temporali, sebbene ovviamente dovesse essere elevato il numero di corpi e zone dello spazio reciprocamente inabitabili anche se matematicamente interscambiabili.
Era anche possibile che gli abitanti di un regno dimensionale dato potessero sopravvivere in molti regni sconosciuti ed inconcepibili di più dimensioni, anche moltiplicate all'infinito, ritrovandosi all'interno o all'esterno di un dato continuum spazio-temporale, e che il contrario sarebbe risultato analogamente vero. Questo costituiva materia di meditazione, sebbene si potesse essere del tutto certi che il tipo di alterazione richiesta dal passaggio da un livello dimensionale ad uno più alto, non sarebbe stato distruttivo per l'integrità biologica.
Gilman non poteva essere molto chiaro sulle ragioni di quest'ultima supposizione, ma la sua confusione qui era più che controbilanciata dalla chiarezza su altri punti assai complessi. Il professor Upham apprezzò particolarmente la dimostrazione dell'affinità della matematica superiore con certe credenze e fatti magici trasmessi attraverso i secoli da un'antichità inenarrabile, umana e preumana, la cui conoscenza del cosmo e delle sue leggi era superiore alla nostra.
Intorno al primo aprile, Gilman era realmente preoccupato per la febbre persistente che non accennava a diminuire. Era anche afflitto per alcune chiacchiere dei suoi vicini sulle sue presunte passeggiate in stato di sonnambulismo.

Sembrava che fosse stato visto spesso gironzolare fuori dal letto, e che lo scricchiolio dei suoi passi sul pavimento in certe ore della notte fosse avvertito dalla persona che occupava la stanza al di sotto della sua. Quest'individuo aveva anche detto di aver sentito il rumore di un passo di piede calzato durante la notte, ma Gilman era sicuro che doveva trattarsi di un errore, in quanto le scarpe, come pure gli altri abiti, li trovava al loro posto ogni mattina.
Si poteva avere qualsiasi tipo di allucinazione auditiva in quella vecchia casa malsana, poiché Gilman stesso, perfino alla luce del giorno, sentiva dei rumori, oltre le grattatine dei topi, che provenivano dai vuoti oscuri situati all'interno della parete inclinata e sotto il soffitto obliquo.
Le sue orecchie morbosamente sensibili avevano cominciato a distinguere dei deboli passi nel solaio sprangato da tempo immemorabile e, talvolta, l'illusione era angosciosamente realistica.
Comunque sapeva di essere diventato sonnambulo. Per due volte, di notte, la sua stanza era stata trovata vuota, sebbene tutti i suoi abiti fossero al loro posto. Di questo era stato assicurato da Frank Elwood, un compagno di studi che la miseria aveva costretto ad alloggiare in quella squallida casa impopolare.
Elwood era abituato a studiare durante le ore piccole, ed era salito da lui una notte per essere aiutato a risolvere un'equazione differenziale, ma non lo aveva trovato nella stanza. Era stato tanto indiscreto da aprire la porta che non era chiusa a chiave, dopo aver bussato inutilmente per ottenere una risposta, e questo solo perché aveva disperatamente bisogno del suo aiuto ed aveva pensato che il giovane non si sarebbe preoccupato di essere svegliato.
Anche in un'altra occasione Gilman non era stato trovato nella sua camera e, quando Elwood glielo aveva riferito, il giovane si era chiesto dove potesse aver girovagato a piedi nudi e con il pigiama durante la notte.
Decise allora di investigare sulla faccenda e pensò di spargere un po' di farina sul pavimento del corridoio per scoprire dove potevano condurre le impronte dei suoi passi. La porta era l'unica via d'uscita possibile in quanto, al di fuori della stretta finestra, non vi era alcun punto di appoggio.
Mentre trascorreva anche aprile, le orecchie di Gilman, rese estremamente sensibili dalla febbre, erano disturbate dalle preghiere lamentose di un operaio tessile superstizioso di nome Joe Mazurewicz, che occupava una stanza al pianterreno. Mazurewicz aveva raccontato certe lunghe storie incoerenti sul fantasma della vecchia Keziah e sulla cosa pelosa dalle zanne aguzze che andava annusando la gente, ed aveva detto di sentirsi così ossessionato certe volte, che solo un Crocefisso d'argento, regalatogli a tale scopo da Padre Iwanicki della chiesa di S. Stanislao, riusciva a dargli conforto.
Ora stava pregando perché il Sabba delle Streghe si stava avvicinando. Si riferiva alla vigilia di Calendimaggio, ovvero la Notte di Valpurga, quando i demoni più oscuri dell'Inferno vagano per la Terra e tutti gli schiavi di Satana si radunano per compiere i riti e le azioni più abominevoli. Era sempre un periodo molto brutto ad Arkham, anche se la gente più abbiente della Miskatonic Avenue, di High Street e Saitonstall Street fingeva di non sapere nulla di tutto questo.
In quel periodo sarebbero successe cose terribili, ed uno o due bambini sarebbero probabilmente scomparsi. Joe era al corrente di tali cose perché le storie si tramandavano di generazione in generazione. Era quindi prudente pregare e recitare il rosario.
Per tre mesi Keziah e Brown Jenkin non si erano avvicinati alla stanza di Joe, né a quella di Paul Choynski, né ad altre, e non si prospettava nulla di buono quando quegli esseri si

tenevano a distanza. Dovevano essere occupati a preparare qualcosa.
Gilman fece una breve visita nello studio del dottore il 16 del mese, e rimase sorpreso nel trovare che la sua temperatura corporea non fosse così alta come aveva temuto. Il medico lo interrogò accuratamente e gli consigliò di consultare un neurologo. Riflettendo, si rallegrava di non aver interpellato il dottore del College, che avrebbe indagato più a fondo. Il vecchio Waldron, che già gli aveva limitato le attività in precedenza, lo avrebbe fatto rimanere a riposo: una soluzione questa impossibile, ora che si trovava così vicino alla soluzione del problema. Era di certo vicino a scoprire i confini tra l'universo conosciuto e la quarta dimensione, e chi poteva dire quanto ancora si sarebbe potuto spingere avanti?
Ma, nonostante si sentisse agitato da tali pensieri, si chiedeva quale fosse la fonte della sua fiducia in quelle formule. Quella sensazione pericolosa di immanenza proveniva forse da quelle scritte sui fogli che aveva riempito un giorno dopo l'altro?
I deboli passi furtivi ed immaginari nel solaio sprangato, però, erano snervanti. Ed ora, inoltre, avvertiva crescere la sensazione che qualcuno stesse costantemente cercando di convincerlo a fare qualcosa di terribile, che non avrebbe voluto fare.
Come mai era sonnambulo? Dove se ne andava di notte? E che cosa era quella lieve traccia di un suono che una volta ogni tanto sembrava insinuarsi attraverso la confusione di suoni inidentificabili, perfino alla chiara luce del sole e quando era completamente sveglio? Il suo ritmo non corrispondeva ad alcuna cosa terrena, salvo forse alla cadenza di uno o due canti irripetibili del Sabba, e talvolta aveva paura che potesse assomigliare a certi suoni presenti in quelle urla indistinte o nel rimbombo che percepiva negli abissi misteriosi, durante i sogni.
Questi ultimi erano nel frattempo sul punto di diventare insopportabili. Nei primi tempi, la megera non aveva contorni ben precisi e diabolici, e Gilman immaginava che si trattasse di quella vecchia che lo aveva spaventato nei vicoli. La sua schiena curva, il naso lungo ed il mento raggrinzito, erano inequivocabilmente i suoi, e i suoi abiti scuri e senza forma erano simili a quelli che lui ricordava. Il suo viso aveva un'espressione malevola ed esultante e, una volta sveglio, riusciva anche a ricordare una voce gracchiante che cercava di convincerlo e lo minacciava.
Avrebbe dovuto incontrare l'Uomo Nero, diceva, per recarsi insieme a loro al trono di Azathoth nel centro del Caos finale. Era questo quanto aveva detto la vecchia. Inoltre avrebbe dovuto firmare il Libro di Azathoth con il proprio sangue, e assumere un nuovo nome segreto, ora che le sue ricerche erano arrivate a quel punto.
Quel che lo aveva trattenuto dall'andare insieme con lei, Brown Jenkin e gli altri, fino al trono del Caos dove risuonavano i flauti sottili, fu il fatto di aver letto il nome «Azathoth» nel Necronomicon, e di sapere che costituiva il male supremo, troppo orribile per essere descritto.
La vecchia appariva sempre nell'aria rarefatta dell'angolo dove la pendenza verso il basso incontrava l'inclinazione verso l'interno. Sembrava cristallizzarsi nel punto più vicino al soffitto, ed ogni notte era sempre più vicina e distinta prima che il sogno diventasse più profondo. Anche Brown Jenkin era sempre più vicino a lei, e le sue zanne bianche e giallastre scintillavano terribilmente in quella fosforescenza violetta e soprannaturale. Il suo ridacchiare acuto e odioso risonava sempre più forte nella testa di Gilman, ed il giovane, la mattina successiva, ricordava che aveva pronunciato le parole «Azathoth» e «Nyarlathotep».
Nei sogni più profondi ogni cosa era più distinta, e Gilman sentiva che quegli abissi dalla luce soffusa erano quelli della quarta dimensione. Quelle entità organiche, i cui movimenti

sembravano in modo evidente meno estranei, dovevano probabilmente essere le proiezioni di forme di vita provenienti dal nostro stesso pianeta, inclusi gli esseri umani.
Che cosa fossero le altre entità nell'ambito – o gli ambiti – dimensionali da cui provenivano, Gilman non osava considerarlo. Tra gli oggetti che si muovevano con modi meno alieni vi era una congerie piuttosto grande di bolle iridescenti, dalla forma allungata e sferoidale, ed un poliedro molto più piccolo dai colori sconosciuti e con gli angoli della superficie mobili: sembravano accorgersi di lui e seguirlo, fluttuandogli davanti mentre Gilman cambiava posizione tra i prismi titanici, i labirinti, i cumuli di cubi, le figure piane e gli edifici tagliati a metà. Nel frattempo, le vaghe urla ed il rimbombo diventavano sempre più forti, come se si stesse avvicinando qualche apice mostruoso di intensità intollerabile.
Durante la notte tra il 19 e il 20 aprile, la vicenda ebbe un nuovo sviluppo. Gilman si stava muovendo quasi involontariamente nell'abisso dalla luce soffusa e con la massa di bolle ed il piccolo poliedro che gli fluttuavano davanti, quando notò gli angoli particolarmente regolari formati dai bordi di alcuni giganteschi ammassi di prismi che si stavano avvicinando.
Un istante dopo, si ritrovò tremante al di fuori dell'abisso, in piedi su un pendio roccioso e bagnato, in una luce verde, intensa e diffusa. Era a piedi nudi, indossava il pigiama e, quando tentò di camminare, scoprì di riuscire a malapena a sollevare i piedi. Un vapore vorticoso nascondeva alla vista ogni cosa, a parte le immediate vicinanze e la pendenza del terreno, e Gilman evitò di far caso ai suoni che parevano provenire da quel vapore.
Poi vide due figure avanzare lentamente verso di lui: la vecchia e la piccola cosa pelosa. La vecchia donna rugosa si trascinava a fatica sulle gambe: con grande sforzo incrociò le braccia in un modo tutto particolare, mentre Brown Jenkin indicava una direzione con la sua zampa anteriore orribile ed antropoide, che sollevava con evidente difficoltà.
Stimolato da un impulso involontario, Gilman si trascinò in avanti lungo la linea determinata dall'angolo formato dalle braccia della vecchia e dalla direzione mostrata dalla zampa della piccola mostruosità e, prima di aver fatto tre passi, si ritrovò ancora negli abissi oscuri. Forme geometriche si agitavano intorno a lui, e allora precipitò in modo vertiginoso per un periodo di tempo interminabile. Infine si svegliò nel suo letto, nella soffitta dagli angoli folli dell'antica e spaventosa casa.
Non si sentì di fare nulla quella mattina, e non volle partecipare a nessuno dei corsi. Forze misteriose sembravano attirare i suoi occhi in una direzione apparentemente senza scopo, poiché non riusciva a trattenersi dal fissare un determinato punto del pavimento in cui non vi era nulla. Durante il corso della giornata, il punto d'interesse per i suoi occhi fissi ma distratti, cambiò posizione, e l'impulso ora lo obbligava a fissare il vuoto.
Verso le due del pomeriggio, uscì per pranzare e, mentre si infilava negli stretti vicoli della città, si ritrovò a svoltare sempre in direzione Sud-Est. Con grande sforzo si fermò in un caffè di Church Street e, dopo pranzo, sentì la tensione misteriosa diventare ancora più forte. Dopotutto, avrebbe forse dovuto consultare uno specialista di malattie nervose, che probabilmente avrebbe trovato una spiegazione al suo sonnambulismo; ma nel frattempo poteva perlomeno cercare di rompere da solo quell'incantesimo morboso. Indubbiamente era ancora in grado di cercare di dirigersi altrove, e quindi, con grande fermezza d'animo, si oppose a quell'impulso e si trascinò deliberatamente verso Nord lungo Garrison Street.
Aveva appena raggiunto il ponte sul Miskatonic, quando si accorse di sudare freddo. Si aggrappò convulsamente all'inferriata del ponte fissando a monte l'isola malfamata i cui contorni regolari di pietra eterna ed antica sembravano rimuginare tetri alla luce del sole

pomeridiano.
Poi trasalì. Su quell'isola desolata vi era una figura chiaramente visibile, ed una seconda occhiata gli disse che si trattava della strana vecchia il cui aspetto sinistro lo aveva agitato terribilmente nei sogni. Anche l'erba alta vicino a lei si muoveva come se qualche altra cosa stesse strisciando sul terreno.
Quando la megera fece per voltarsi verso di lui, Gilman si affrettò ad allontanarsi dal ponte per porsi al riparo nel labirinto dei vicoli presso la banchina del porto. Per lontana che fosse l'isola, sentì emanare una forza maligna, mostruosa ed invincibile, dallo sguardo sardonico di quella vecchia figura curva e sinistra.
L'impulso che lo attraeva in direzione Sud-Est era ancora molto forte e, solo con un tremendo sforzo di volontà, Gilman riuscì a trascinarsi nella vecchia casa su per le scale traballanti. Per alcune ore rimase seduto in silenzio e senza alcuno scopo, con lo sguardo che lentamente si volgeva verso Occidente.
Verso le sei del pomeriggio, le sue orecchie sensibili percepirono le preghiere lamentose di Joe Mazurewicz, due piani sotto di lui e, preso dalla disperazione, afferrò il cappello ed uscì per la strada illuminata dal tramonto dorato, permettendo all'attrazione che era ora rivolta verso il Sud, di trascinarlo dove desiderava.
Un'ora dopo, l'oscurità lo sorprese in aperta campagna, oltre lo Hangman's Brook, con le stelle scintillanti di primavera che splendevano davanti a lui. La spinta a camminare si stava lentamente trasformando in un impulso a lanciarsi nel vuoto, ed improvvisamente realizzò dove si trovasse la fonte dell'attrazione.
Era nel cielo. Un punto ben definito tra le stelle aveva un ascendente su di lui e lo stava chiamando. Apparentemente era un punto posto tra le costellazioni dell'Idra e della Nave Argo, e Gilman sapeva di essere stato spinto lì fin dal momento in cui si era svegliato, subito dopo l'alba. La mattina il polo d'attrazione era situato sotto i suoi piedi ed ora si trovava grosso modo a Sud, ma in movimento verso Ovest.
Che senso aveva quel nuovo elemento? Stava diventando pazzo? Quanto sarebbe durato? Ancora una volta, con un grande sforzo di volontà, Gilman si voltò e si trascinò fino alla vecchia casa sinistra.
Mazurewicz lo stava aspettando sulla porta, e sembrava ansioso e al tempo stesso riluttante di bisbigliargli qualche nuovo frammento della leggenda. Si trattava della luce della strega. Joe era stato fuori a far baldoria la notte precedente; era il Giorno del Patriota nel Massachusetts, ed aveva fatto ritorno a casa dopo mezzanotte. Guardando in alto la casa dall'esterno, aveva notato in un primo momento che la finestra di Gilman era buia, ma poi aveva visto all'interno della stanza un debole brillio viola.
Voleva avvertirlo di quel luccichio, poiché tutti ad Arkham sapevano che si trattava della luce della strega Keziah che si manifestava insieme a Brown Jenkin ed al fantasma della vecchia rugosa stessa. Non gliene aveva mai parlato in precedenza, ma ora si sentiva costretto a farlo perché significava che Keziah ed il suo amico dalle lunghe zanne, stavano perseguitando il giovane.
Talvolta, anche Paul Choynski ed il padrone di casa Dombrowski avevano pensato di aver visto quella luce maligna filtrare dalle fessure della soffitta nella stanza del giovane, ma avevano concordato tutti che sarebbe stato meglio non parlargliene. Comunque, sarebbe stato meglio per lui prendere un'altra stanza e farsi dare un Crocifisso da qualche bravo prete come Padre Iwanicki.
Mentre l'altro divagava, Gilman si sentiva assalire da un panico indescrivibile. Sapeva che

Joe doveva essere mezzo ubriaco quando era ritornato a casa la notte precedente; tuttavia, l'illusione della luce viola nella finestra del solaio era terrificante.
Uno scintillio del genere si agitava sempre intorno alla vecchia e alla piccola cosa pelosa, in quel sogno più leggero ma definito che preludeva al tuffo negli abissi misteriosi, ed il pensiero che una seconda persona sveglia potesse vedere la luce del sogno, sembrava al di là di qualsiasi senso logico.
Ma quell'individuo dove aveva potuto vedere una cosa tanto strana? Aveva forse parlato nel sonno mentre camminava per la casa? No, Joe gli confermò che non aveva parlato, ma avrebbe controllato quel punto. Forse Frank Elwood poteva chiarirlo, sebbene gli seccasse chiederglielo. Febbre, sogni sfrenati, sonnambulismo, illusione dei sogni, attrazione verso un punto del cielo, ed ora il sospetto di aver pronunciato parole senza senso nel sonno! Doveva interrompere gli studi, consultare uno specialista in malattie nervose e adottare dei rimedi.
Mentre si avviava verso il secondo piano, si fermò per un istante davanti alla porta di Elwood, ma il giovane era fuori. A malincuore continuò a salire verso la sua stanza dove si sedette al buio. Il suo sguardo era ancora attratto verso il Sud ma, contemporaneamente, si sorprese ad ascoltare con intensità se non provenissero dei suoni dal solaio sprangato posto sopra di lui, e immaginò che una luce viola e diabolica filtrasse attraverso una fessura infinitesimale del basso soffitto inclinato.
Quella notte, mentre Gilman dormiva, percepì su di sé la luce viola con maggiore intensità, e la vecchia strega e la piccola cosa pelosa si avvicinarono a lui più di quanto avessero fatto in precedenza, schernendolo con grida inumane e gesti diabolici.
Fu felice di sprofondare in quell'abisso vagamente scuro e rimbombante, sebbene l'inseguimento di quella congerie di bolle iridescenti e di quel poliedro caleidoscopico fosse minaccioso ed esasperante. Poi la scena cambiò, mentre enormi superfici piane convergenti, di sostanze apparentemente viscide, lo sovrastavano vagamente, in una variazione che terminò in un lampo di delirio e in una fiamma di luce misteriosa ed aliena dove il giallo, il carminio e l'indaco erano mischiati in modo inestricabile e folle.
Si ritrovò semidisteso su un'alta terrazza cinta da fantastiche balaustre, che dominava una giungla senza confini di cime bizzarre ed incredibili, piani contrapposti, cupole, minareti, dischi orizzontali posti in equilibrio sulle cime, mentre innumerevoli figure più stravaganti – alcune di pietra, altre di metallo – scintillavano fastosamente nella luce abbagliante del cielo policromo.
Guardando in alto, notò tre stupendi dischi fiammeggianti, ciascuno di una tinta diversa e posti ad altezze differenti, sopra l'orizzonte infinitamente lontano delimitato da basse montagne. Alle sue spalle, una fila di terrazze più alte si elevava in verticale fino ai limiti della visuale. La città sotto si stendeva a perdita d'occhio, e Gilman si augurò che da quel punto non sgorgassero dei suoni.
Il pavimento, da cui si alzò senza fatica, era di pietra venata e levigata, impossibile da identificare, e le lastre erano tagliate in forme dagli angoli bizzarri che lo colpirono non perché asimmetriche, ma perché erano basate su una simmetria soprannaturale della quale tuttavia non riusciva a comprendere le leggi.
La balaustra gli arrivava all'altezza del petto, ed era delicata e lavorata in modo fantastico. Lungo l'inferriata erano allineate, a brevi intervalli, piccole figure disegnate grottescamente ma di squisita fattura. Queste figure, come l'intera balaustra, sembravano essere di un tipo di metallo scintillante di cui non si riusciva ad identificare il colore, in quel caos di varie

sorgenti di luce di cui era impossibile intuire la natura.
Rappresentavano oggetti circolari a forma cilindrica con braccia sottili ed orizzontali che si irradiavano da un anello centrale, e con delle protuberanze verticali o bulbi che fuoruscivano dalla testa e dalla base del cilindro. Ciascuna di queste protuberanze rappresentava il punto centrale di un sistema a cinque braccia lunghe e piatte, di forma triangolare ed affusolata, sistemate intorno ad esso come le punte di una stella marina, quasi verticale ma curvate leggermente rispetto al cilindro centrale. La base della protuberanza inferiore era collegata alla lunga inferriata tramite un punto di contatto molto delicato per cui molte statuette si erano rotte ed erano scomparse. Le figure erano alte una dozzina di centimetri, mentre le braccia aguzze avevano un diametro di circa sette.
Quando Gilman si alzò, le lastre del pavimento sembravano scottare sotto i suoi piedi nudi. Era completamente solo e, per prima cosa, avanzò fino alla balaustra per guardare vertiginosamente in basso la città sconfinata e ciclopica posta a diverse centinaia di metri sotto di lui.
Si mise in ascolto, e gli sembrò di avvertire la confusione ritmata di un debole suono musicale e penetrante estendentesi su un'ampia scala tonale, scaturire dagli stretti vicoli della città, e desiderò di essere in grado di distinguere gli abitanti del luogo.
Un istante dopo, fu colto dalle vertigini in modo tale che sarebbe caduto sul pavimento se non avesse afferrato istintivamente la balaustra luccicante. La mano destra gli ricadde su una delle statuette che sporgevano in avanti, e quella presa sembrò assicurargli un poco di equilibrio. Ma il peso era troppo forte per la delicatezza esotica di quel lavoro in metallo, e la figura appuntita si spezzò con un colpo secco. Ancora mezzo intontito, continuò a stringere la statuetta convulsamente mentre l'altra mano afferrava il tratto libero dell'inferriata.
Ma in quel momento le sue orecchie ipersensibili percepirono un rumore alle sue spalle, ed il giovane si voltò a guardare indietro lungo il terrazzo. Cinque figure si stavano avvicinando a lui lentamente, sebbene all'apparenza senza movimenti furtivi, e due di quelle figure erano costituite dalla vecchia e dal piccolo animale peloso dalle zanne aguzze. Gli altri tre gli fecero perdere i sensi istantaneamente, poiché erano entità viventi, alte circa due metri, dalla forma somigliante alle immagini della balaustra. Si spingevano in avanti dimenando come ragni l'insieme inferiore della struttura a forma di stella di mare.
Gilman si risvegliò nel letto, in un bagno di sudore freddo e con una sensazione dolorosa al viso, alle mani e ai piedi. Saltò in piedi con un balzo, poi si lavò e si vestì freneticamente come se fosse assolutamente indispensabile per lui uscire da quella casa il più velocemente possibile. Non sapeva dove voleva andare, ma sentiva che ancora una volta avrebbe dovuto disertare i corsi.
La strana attrazione verso quel punto del cielo tra Idra ed Argo, si era attenuata, ma aveva preso il suo posto un'altra forza ancora più grande. Ora sentiva di dover andare verso Nord: infinitamente lontano, a Nord.
Aveva paura di attraversare il ponte che dominava l'isola desolata del Miskatonic, perciò passò sul ponte di Peabody Avenue. Inciampò varie volte lungo la strada perché gli occhi e le orecchie sembravano incatenati ad un punto estremamente alto nel cielo livido e vacuo.
Dopo circa un'ora, si sentì più padrone di sé, e si accorse di essersi allontanato molto dalla città. Intorno a lui si stendeva il vuoto squallido e desolato delle paludi mentre la stretta strada sul davanti conduceva ad Innsmouth, la città antica e quasi disabitata che la gente di Arkham era così curiosamente restia a visitare.

Sebbene l'attrazione verso un certo punto a settentrione non fosse diminuita, cercava di resistervi come aveva tentato con quella precedente, ed infine si accorse che le due forze riuscivano quasi a bilanciarsi.
Ritornò lentamente in città, si fermò a bere un caffè da un distributore automatico, poi si trascinò in una biblioteca pubblica e qui curiosò con indifferenza tra i giornali più frivoli. Incontrò alcuni amici che gli fecero notare come fosse stranamente abbronzato, ma Gilman non raccontò loro della passeggiata. Alle tre del pomeriggio pranzò in un ristorante, rilevando che nel frattempo l'attrazione era diminuita o si era allontanata. Quindi, ammazzò il tempo in un cinema a buon mercato, ed assistette ad uno spettacolo insulso varie volte senza prestarvi la benché minima attenzione.
Verso le nove di sera si ritrovò sulla strada del ritorno, e poi entrò nella vecchia casa. Joe Mazurewicz stava cantando lamentosamente preghiere inintellegibili, e Gilman si precipitò nella sua soffitta senza fermarsi a controllare se Elwood fosse nella stanza.
Fu quando girò l'interruttore della fioca luce elettrica che ebbe lo shock. Capì all'istante che vi era qualcosa di estraneo sul tavolo, ed una seconda occhiata non lasciò spazio ai dubbi. Distesa su un lato, poiché non riusciva a reggersi in piedi da sola, vi era quella figura aguzza ed esotica che nel suo sogno mostruoso aveva rimosso dalla fantastica balaustra.
Non mancava alcun particolare. Il centro arrotondato di forma cilindrica, le sottili braccia a raggi, le protuberanze su ciascuna estremità e le piatte strutture a forma di stella marina che, curvandosi leggermente verso l'esterno, si diramavano da ogni protuberanza. Vi era tutto. Alla luce elettrica, il colore sembrava una specie di grigio iridescente con venature verdi, e Gilman riuscì a vedere – tra l'orrore e lo smarrimento – che una delle protuberanze aveva un'estremità spezzata corrispondente al suo originale punto di contatto con l'inferriata del sogno.
Solo lo stupore e lo sbalordimento gli impedirono di gridare. La fusione del sogno e della realtà era insopportabile. Ancora intontito, afferrò la cosa aguzza e si precipitò, barcollando giù per le scale, nell'appartamento del padrone di casa, Dombrowski. Le preghiere lamentose del superstizioso operaio tessile risuonavano ancora attraverso le sale piene di muffa, ma Gilman in quel momento non se ne curò.
Il padrone era in casa, e lo accolse affabilmente. No, non aveva mai visto quell'oggetto prima di allora e non ne sapeva nulla. Ma la moglie gli aveva detto di aver trovato un buffo oggetto di latta su uno dei letti quando aveva riordinato le stanze a mezzogiorno e, probabilmente, doveva trattarsi di quello.
Dombrowski la chiamò, e la donna entrò ondeggiando come una papera. Sì, era proprio quello l'oggetto. Lo aveva trovato nel letto del giovane, dal lato accanto alla parete. Le era parso molto strano ma, naturalmente, il giovane aveva molte cose strane nella stanza: libri, oggetti da collezione, disegni su carta. Di certo la donna non ne sapeva nulla.
Così Gilman risalì nuovamente le scale in preda ad una certa agitazione, convinto di stare ancora sognando e che il suo sonnambulismo avesse raggiunto estremi incredibili e lo portasse a saccheggiare luoghi misteriosi. Dove aveva preso quell'incredibile oggetto? Non ricordava di averlo visto in alcun museo di Arkham. Ma doveva ben essere stato in qualche posto.
Probabilmente, la scena in cui l'afferrava nel sonno doveva essere stata causata proprio dalla percezione della sua insolita forma. Prese una decisione: avrebbe consultato lo specialista. Nel frattempo avrebbe tentato di prendere le impronte delle sue passeggiate notturne.
Mentre saliva le scale ed attraversava la stanza nella soffitta, sparse la farina che aveva

chiesto al padrone di casa, ammettendo francamente per quale scopo gli serviva.
Lungo la strada si era fermato alla porta di Elwood, ma aveva trovato la stanza nel buio. Entrò nella sua e posò l'oggetto appuntito sul tavolo poi si coricò esausto, sia fisicamente sia psicologicamente, senza nemmeno svestirsi. Dal solaio chiuso posto al di sopra del soffitto obliquo, pensò di sentire delle deboli grattatine e dei passi soffocati, ma era troppo disorientato per preoccuparsene. Quell'attrazione verso Nord stava diventando di nuovo molto forte, sebbene sembrasse ora provenire da un punto più basso nel cielo.
La vecchia e la cosa pelosa dalle zanne aguzze riapparvero nell'abbagliante luce viola del sogno, con i contorni più distinti che in altre precedenti occasioni. Questa volta arrivarono a toccarlo, e Gilman si sentì afferrato dagli artigli avvizziti della megera. Fu trascinato fuori dal letto nel vuoto, e per un istante sentì un rimbombo ritmico e vide la luce fioca dei vaghi abissi agitarsi intorno a lui. Ma quel momento fu molto breve poiché, subito, si ritrovò in un piccolo spazio senza finestre con travi ruvide e tavole che si elevavano a volta proprio sopra la sua testa e con un curioso pavimento inclinato sotto i piedi.
Sul pavimento erano appoggiate delle basse casse piene di libri più o meno antichi e quasi distrutti, ed al centro vi erano un tavolo ed una panca, entrambi apparentemente fissati al suolo, mentre sulle casse erano allineati piccoli oggetti dalla forma e dalla natura sconosciuta. Nella luce viola sfavillante, Gilman pensò di vedere una copia dell'immagine appuntita che lo aveva gettato nella confusione più orribile.
Sulla sinistra, il pavimento terminava bruscamente aprendosi su un precipizio triangolare nero, al di fuori del quale, dopo un breve secondo, si arrampicò l'odioso piccolo essere peloso dalla faccia barbuta e dalle zanne gialle.
La megera, con un sogghigno malvagio sul volto, lo stava stringendo ancora e, al di là del tavolo, apparve una figura mai entrata prima nei sogni dell'infelice studente, un uomo alto e smunto dalla pelle uniformemente nera, ma privo di qualsiasi tratto somatico negroide; era del tutto privo di capelli e di barba e, come unico abito, portava un mantello senza forma di un tessuto nero pesante.
Non si riuscivano a distinguere i piedi nascosti dal tavolo e dalla panca, ma doveva avere i piedi calzati perché, ogniqualvolta cambiava posizione, producevano dei rumori sordi.
L'uomo non parlava, ed i suoi lineamenti piccoli e regolari non avevano alcuna espressione. Si limitò a indicare un libro di dimensioni enormi che giaceva aperto sul tavolo, mentre la megera cacciava un'enorme penna grigia nella mano destra di Gilman.
Su tutto incombeva un'atmosfera di intensa paura, e l'apice fu raggiunto quando la cosa pelosa corse sugli abiti del giovane fino alle spalle e poi giù per il braccio sinistro: infine lo morse ferocemente sul polso, proprio al di sotto del polsino. Appena il sangue sgorgò dalla ferita, Gilman svenne.
Si svegliò la mattina del 22, con un dolore lancinante al polso sinistro dove il polsino era sporco di sangue raggrumato. I ricordi erano molto confusi, ma la scena con l'Uomo Nero nel luogo misterioso era vivida nella sua mente. I topi dovevano averlo morso mentre dormiva, provocando così l'immagine culminante di quel sogno spaventoso.
Aprì la porta, e vide che la farina non era stata toccata, a parte le impronte enormi lasciate dall'individuo che aveva preso in affitto la stanza di fronte alla sua. Quindi non aveva fatto passeggiate notturne quella volta. Ma qualcosa avrebbe dovuto pur fare per risolvere il problema dei topi. Ne avrebbe parlato al padrone di casa. Ancora una volta tentò di chiudere il buco alla base della parete obliqua, incastrandovi un candeliere che sembrava della misura giusta. Le orecchie gli risuonavano in modo orribile, come per l'eco residuo di qualche

terribile rumore udito nel sogno.
Mentre faceva il bagno e si cambiava d'abito, cercò di ricordare cosa aveva sognato dopo la scena nello spazio illuminato dalla luce viola, ma nulla di definito assunse una forma nella sua mente. Quella stessa scena doveva essere legata al solaio sprangato sopra di lui, che aveva colpito la sua immaginazione così violentemente, ma l'impressione successiva era debole e confusa.
Ricordava vagamente una distesa di abissi opachi dalla luce soffusa. Poi abissi ancora più vasti e neri e, oltre a questi, altri abissi in cui mancavano totalmente elementi di riferimento. Era stato attratto in quel punto dalla congerie di bolle e dal piccolo poliedro che lo seguivano ovunque, ma quegli oggetti, insieme a lui, si erano trasformati in fasci di nebbia in quell'ultimo vuoto di buio eterno.
Qualcos'altro era andato avanti, un fascio più grande che di tanto in tanto si condensava in una forma approssimativa ed indescrivibile, e Gilman pensò di non aver seguito una linea diritta ma piuttosto le curve aliene e a spirale di qualche vortice etereo che obbediva a leggi sconosciute ai fisici ed ai matematici di ogni cosmo concepibile.
Alla fine, erano state abbozzate delle enormi ombre che si lanciavano ad un ritmo mostruoso appena udibile, ed al sottile suono monotono di un flauto invisibile. Ma quello era tutto.
Gilman si convinse di essersi formato quest'ultima idea da quanto aveva letto nel Necronomicon circa l'entità insensata di Azathoth che domina il tempo e lo spazio da un trono nero posto al centro del Caos.
Una volta pulito il sangue rappreso, la ferita del polso risultò solo superficiale e Gilman si lambiccò il cervello sulla posizione delle due minuscole punture. Gli venne in mente che non vi erano tracce di sangue sulle lenzuola: particolare incomprensibile, pensando alla quantità di sangue raggrumato sulla pelle e sul polsino. Era mai possibile che avesse fatto una passeggiata notturna nella stanza, e che un topo l'avesse morso mentre era seduto su qualche sedia, oppure che si fosse fermato in qualche posizione meno ragionevole?
Perlustrò ogni angolo per cercare le macchie brunastre, ma non trovò nulla. Avrebbe fatto meglio, pensò, a spargere la farina anche nella stanza, oltre che all'esterno della porta, sebbene non gli occorressero ulteriori prove del suo sonnambulismo. Si rendeva conto di aver camminato, e l'unica cosa ora da fare era quella di cercare di adottare dei rimedi: doveva chiedere aiuto a Frank Elwood.
Quella mattina, la strana attrazione proveniente dallo spazio sembrava meno intensa, benché fosse stata sostituita da un'altra sensazione ancora più inspiegabile. Era un vago impulso insistente di fuggire da quella situazione contingente, ma non veniva indicata alcuna direzione specifica in cui potesse fuggire.
Non appena ebbe raccolto la strana figura appuntita dal tavolo, si accorse che l'antica attrazione verso il Nord diventava un poco più forte, ma perfino in quel modo era del tutto annullata dallo stimolo nuovo e più sconcertante.
Portò l'immagine aguzza nella stanza di Elwood, cercando di sopportare le litanie dell'operaio tessile che provenivano dal pianoterra. Elwood era nella sua stanza, grazie al cielo, e sembrava già sveglio. Avevano un po' di tempo per fare una chiacchierata prima di andare a fare colazione e poi al College, così Gilman gli fece un resoconto precipitoso dei suoi recenti sogni e delle paure.
Il suo interlocutore ne rimase impressionato, e concordò sulla necessità di fare qualcosa. Fu colpito dall'aria tesa e sofferente del suo ospite, e notò l'abbronzatura anomala che gli altri gli avevano fatto rilevare durante la settimana. Eppure non aveva molto da dire. Non aveva

visto Gilman durante le sue imprese notturne e non aveva idea di cosa potesse essere quella strana immagine.
Tuttavia, una notte, aveva sentito parlare il franco-canadese che era alloggiato proprio sotto la stanza di Gilman, con Mazurewicz. Si confidavano l'un l'altro di avere molta paura per la ormai prossima Notte di Valpurga, alla quale mancavano solo pochi giorni, e si scambiavano commenti pietosi sul povero giovane condannato. Desrochers, l'inquilino della stanza sotto quella di Gilman, aveva parlato di passi notturni, a piedi nudi o con le scarpe, e di una luce viola che aveva visto una notte quando si era avvicinato impaurito a sbirciare attraverso il buco della serratura della camera di Gilman. Non aveva avuto il coraggio di guardare, aveva detto a Mazurewicz, dopo aver intravisto quella luce attraverso le fessure della porta. Aveva anche udito delle parole bisbigliate ma, non appena aveva cominciato a raccontare, la sua voce si era ridotta ad un sussurro impercettibile.
Elwood non riusciva ad immaginare che cosa avesse spinto quei due uomini superstiziosi a diffondere quella voce, ma supponeva che le loro fantasie fossero state stimolate da un lato dalle ore piccole, dalle camminate e dai discorsi notturni di Gilman e, dall'altro, dall'avvicinarsi della festa tradizionale e temuta di Calendimaggio.
Che Gilman parlasse nel sonno era evidente, ed era ovvio, dai discorsi percepiti dalla serratura della stanza da Desrochers, che la notizia della presenza di una luce notturna viola doveva essere stata diffusa da qualcosa che lui aveva detto dormendo. La gente ingenua faceva presto ad immaginare di aver visto strane cose quando ne sentiva parlare. Quanto al piano d'azione, Gilman avrebbe fatto meglio a trasferirsi nella stanza di Elwood onde evitare di dormire da solo. Elwood lo avrebbe scosso, se fosse stato sveglio, ogniqualvolta avesse cominciato a parlare o ad alzarsi nel sonno. Inoltre doveva consultare al più presto uno specialista. Nel frattempo avrebbe portato quella statuetta aguzza a vari musei e a diversi professori, per cercare di identificarla, dichiarando di averla trovata in un bidone di rifiuti. Dombrowski poi avrebbe dovuto occuparsi di avvelenare quei topi nella parete.
Rincuorato dall'amicizia dimostratagli da Elwood, Gilman quel giorno frequentò i corsi. Strani stimoli ancora lo tormentavano, ma riusciva a dominarli bene. Durante l'intervallo, mostrò la strana statuetta a molti professori, e tutti furono molto interessati, sebbene nessuno di loro riuscisse a far luce sulla sua natura o sulla sua origine. Quella notte, Gilman dormì su una branda che Elwood aveva fatto portare dal padrone di casa dalla stanza posta al secondo piano e, per la prima volta nelle ultime settimane, la sua mente fu completamente libera dai sogni inquietanti. Ma era ancora febbricitante, e le litanie interminabili dell'operaio tessile avevano su di lui un effetto snervante.
Durante i giorni seguenti, Gilman si sentì piacevolmente immune – quasi del tutto – da qualsiasi manifestazione morbosa. Come gli riferì Elwood, non aveva parlato nel sonno, né si era alzato; e, nel frattempo, il padrone di casa aveva messo il veleno per i topi un po' dappertutto.
L'unico elemento di disturbo era costituito dalle chiacchiere che circolavano tra gli stranieri superstiziosi, che avevano dato libero sfogo alla propria fantasia. Mazurewicz cercava sempre di convincerlo a mettere al collo un Crocifisso, ed alla fine l'obbligò a prenderne uno che, gli aveva assicurato, era stato benedetto dal bravo Padre Iwanicki.
Anche Desrochers aveva qualcosa da rivelargli: insisteva infatti nel dire di aver avvertito dei passi furtivi risuonare nella stanza lasciata vuota da Gilman la prima e la seconda notte, proprio quella posta sopra la sua. Paul Choynski riteneva di aver sentito dei rumori per le scale e nelle stanze, durante la notte, e dichiarò inoltre di aver udito qualcuno che cercava di

forzare piano la propria porta, mentre la signora Dombrowski giurò di aver visto Brown Jenkin per la prima volta dopo Ognissanti. Ma tutte quelle chiacchiere contavano molto poco, e Gilman lasciò che il Crocifisso di metallo a buon mercato pendesse inutilmente da un pomo della toeletta del suo ospite.
Nei tre giorni successivi, Gilman ed Elwood passarono al vaglio i musei locali nello sforzo di identificare la strana statuetta appuntita, ma sempre senza alcun successo. Dappertutto, comunque, l'interesse era notevole, poiché la completa alienità di quell'oggetto rappresentava una sfida terribile alla curiosità scientifica.
Uno dei piccoli bracci radianti fu staccato e sottoposto ad una serie di analisi chimiche. Il professor Ellery scoprì la presenza di platino, ferro e tellurio, in quella strana lega, ma mischiati a questi vi erano perlomeno altri tre elementi di alto peso atomico, che la chimica non era assolutamente in grado di classificare. Ed i chimici non solo non riuscirono a collegarli ad altri elementi conosciuti, ma si accorsero che non corrispondevano neanche agli spazi vuoti riservati nel sistema periodico agli elementi ipotizzabili.
Il mistero è ancora insoluto, e il pezzo si trova esposto nel museo della Miskatonic University.
La mattina del 27 aprile, apparve un nuovo buco fatto da un topo nella stanza dove Gilman era ospite, ma Dombrowski lo ricoprì con dello stagno, durante la giornata. Il veleno quindi non era servito a molto, poiché le grattatine e il rumore delle zampette dei topi in effetti non diminuirono.
Elwood rimase fuori fino a notte inoltrata, quella sera, e Gilman rimase sveglio ad aspettarlo. Non aveva alcuna voglia di addormentarsi da solo nella stanza, specie poiché credeva di aver intravisto, nella luce crepuscolare, quella vecchia repellente la cui immagine si era così orribilmente stabilita nei suoi sogni. Si chiedeva chi fosse e cosa si fosse trovato vicino a lei, che aveva fatto tintinnare le scatole di latta nel mucchio di spazzatura all'ingresso dello squallido cortile. La vecchia rugosa sembrava averlo notato, perché gli aveva rivolto uno sguardo bieco e malvagio, ma probabilmente si trattava semplicemente della sua fervida immaginazione.
Il mattino seguente, entrambi i giovani si sentirono molto stanchi, e decisero che avrebbero recuperato dormendo con un sonno di piombo la notte successiva. Verso sera si ritrovarono a discutere con aria assonnata degli studi matematici che avevano così totalmente e forse dannosamente assorbito Gilman, e formularono varie ipotesi sui legami tra la magia antica ed il folklore, legami che sembravano oscuramente probabili.
Parlarono della vecchia Keziah Mason, ed Elwood condivise l'opinione che Gilman avesse delle buone basi scientifiche per pensare che la vecchia potesse essersi trovata realmente ad affrontare delle nozioni strane e significative. I culti nascosti a cui appartenevano quelle streghe, spesso custodivano e trasmettevano per tradizione segreti sorprendenti di epoche antiche e dimenticate, e non era affatto impossibile che Keziah avesse davvero conosciuto a fondo l'arte di oltrepassare le barriere dimensionali. Le storie tradizionali concordano nel sottolineare l'inutilità delle barriere materiali che limitano i movimenti di una strega, e chi può dire che cosa ci sia alla base delle vecchie storie sui manici di scopa che volano durante la notte? Se uno studioso moderno sarebbe mai stato in grado di raggiungere simili poteri solo attraverso le ricerche matematiche, era ancora da vedere. Il successo, aggiunse Gilman, poteva condurre ad una situazione pericolosa ed impensabile, perché, chi poteva prevedere le condizioni di vita di una dimensione adiacente ma normalmente inaccessibile?
D'altra parte, le possibilità erano enormi. Il tempo non poteva esistere in certe zone dello

spazio e, entrando e fermandosi in tali zone, doveva essere possibile preservare la propria vita e l'età indefinitamente, senza dover mai patire le sofferenze del metabolismo organico oppure del deterioramento, a parte i brevi periodi durante le visite al proprio spazio o a spazi simili. Sarebbe stato possibile passare in una dimensione senza tempo e poi riemergere in qualche periodo remoto della storia della Terra, sempre in una condizione di giovinezza. Chi fosse riuscito a farlo ai propri simili sarebbe apparso come un immortale.
Che davvero qualcuno fosse mai riuscito a fare questo, era difficile da ipotizzare con una certa attendibilità. Le antiche leggende sono confuse ed ambigue e, nel corso della storia, tutti i tentativi di attraversare i passaggi negati sembravano essere complicati dalle strane e terribili alleanze con esseri e messaggeri provenienti dall'aldilà. Vi era da tempo immemorabile la figura di un delegato o messaggero dai poteri misteriosi e terribili. L'Uomo Nero del culto delle streghe, e il «Nyarlathotep» del Necronomicon. Esisteva anche il problema sconcertante dei messaggeri e degli intermediari minori, e dei quasi-animali e gli strani ibridi che le leggende descrivono come i «familiari» delle streghe.
Quando Gilman ed Elwood si ritirarono per dormire, troppo assonnati per discutere ulteriormente, sentirono Joe Mazurewicz entrare nella casa barcollante e mezzo ubriaco, e rabbrividirono per la disperata foga delle sue preghiere lamentose. Quella notte, Gilman vide di nuovo la luce violetta. Nel sogno aveva sentito il graffiare ed il rosicchiare dei topi nei tramezzi, ed avvertì che qualcuno stava armeggiando goffamente vicino alla sua serratura.
Poi vide la vecchia e la piccola cosa pelosa avanzare verso di lui, sul pavimento ricoperto dal tappeto. Il viso della megera era illuminato da un'esultanza sovrumana, e quella piccola cosa pelosa dai denti gialli ridacchiava in modo beffardo mentre indicava la figura di Elwood che dormiva profondamente sulla branda dall'altro lato della stanza. Una paura paralizzante represse ogni suo tentativo di gridare. Come la volta precedente, l'odiosa vecchia rugosa afferrò Gilman per le spalle trascinandolo con violenza fuori dal letto per poi farlo precipitare nel vuoto. Ancora una volta si ritrovò in un'infinità di abissi dai suoni laceranti ma, un secondo dopo, gli parve di trovarsi in un oscuro vicolo, fangoso e misterioso, fetido e con le pareti pericolanti delle case antiche che incombevano su di lui da entrambi i lati.
Davanti a lui stava l'Uomo Nero con il mantello che aveva visto nello spazio durante l'altro sogno e, nel frattempo, da una distanza minima, la vecchia gli stava facendo dei segni imperiosi. Brown Jenkin si strofinava con una sorta di allegria affettuosa sulle caviglie dell'Uomo Nero, che erano sprofondate nel fango.
Sul lato destro si apriva l'arco di una porta spalancata, che l'essere tenebroso indicò in silenzio. La vecchia megera si avviò in quella direzione sogghignando e trascinandosi dietro Gilman per la manica del pigiama. Cominciarono a salire su per scale maleodoranti che cigolavano in modo sinistro, sulle quali la vecchia sembrava irradiare una debole luce violetta; poi, in fondo al pianerottolo, arrivarono ad una porta. La vecchia armeggiò goffamente con la serratura, quindi spalancò la porta, facendo segno a Gilman di aspettare, e scomparve nel buio.
Le orecchie ipersensibili del giovane percepirono un grido soffocato e spaventoso, ed improvvisamente la megera si precipitò fuori dalla stanza, portando tra le mani un piccolo oggetto inanimato che cacciò in quelle del giovane, come per ordinargli di sostenerlo.
La vista di quella cosa e l'espressione sul suo viso ruppero l'incantesimo. Ancora troppo sbalordito per parlare, Gilman si precipitò di corsa lungo le scale malferme e nel fango, poi

fuori nella strada, e si fermò solo quando fu afferrato e quasi strozzato dall'Uomo Nero che era rimasto in attesa. Appena perse i sensi, udì il debole ridacchiare sarcastico dell'essere mostruoso simile a un topo munito di zanne.
La mattina del 29, Gilman si risvegliò in un vortice di orrore. Nell'istante in cui aprì gli occhi, si rese conto che qualcosa di terribile doveva essere accaduto, perché si era ritrovato nella sua stanza in soffitta, dalle pareti ed il soffitto obliqui, sdraiato sul letto disfatto. La gola gli doleva in modo inspiegabile e, mentre si sforzava di mettersi seduto, si accorse con sgomento crescente che i suoi piedi e la parte inferiore dei calzoni del pigiama erano sporchi ed incrostati di fango.
In quel momento i suoi ricordi erano irrimediabilmente confusi, ma era perlomeno evidente che doveva aver camminato nel sonno. Elwood era troppo addormentato per sentirlo e fermarlo. Sul pavimento vi erano impronte di fango confuse, ma stranamente non arrivavano fino alla porta. Più Gilman le guardava, più gli sembravano singolari poiché, oltre a quelle che riusciva a riconoscere come sue, ve ne erano altre più piccole, alcune delle quali avevano una strana forma arrotondata, simile alle tracce lasciate dalla gamba di una grossa sedia o di un tavolo, a parte il fatto che la maggior parte di loro tendeva ad essere divisa in due metà. Vedeva anche qualche impronta curiosamente fangosa di topi, che conducevano al buco aperto di recente.
Lo smarrimento totale e la paura di essere diventato pazzo travolsero Gilman quando, vacillando, si accorse che non vi erano impronte di fango al di fuori della porta. E quanto più ricordava il sogno spaventoso, tanto più si sentiva terrorizzato, e i lugubri canti di Mazurewicz che salmodiava cupamente due piani sotto contribuivano ad accrescere la sua disperazione.
Discese nella stanza di Elwood per svegliare l'amico ancora addormentato, ed incominciò a raccontare quello che gli era capitato, ma Elwood non era in grado di dare delle soluzioni circa cosa potesse realmente essere accaduto. Dove Gilman potesse essere stato, come fosse tornato nella propria stanza senza lasciare impronte nel corridoio e come le tracce fangose e rotonde fossero mischiate alle sue nella stanza dell'attico, erano tutte cose oltre l'immaginabile. Infine, vi erano quei lividi sulla gola, come se avesse tentato di strangolarsi da solo. Posò le mani sui segni, ma scoprì che non corrispondevano assolutamente alle dimensioni delle sue dita.
Mentre ne discutevano, Desrochers entrò nella stanza dicendo di aver sentito un fracasso terrificante provenire dall'alto, nelle ore che precedono l'alba. No, non vi era stato nessuno per le scale dopo mezzanotte, sebbene poco prima avesse sentito dei passi felpati nella soffitta, e poi altri passi che scendevano le scale furtivamente, e che non gli erano proprio piaciuti. Aggiunse che era un periodo dell'anno molto brutto per Arkham e che il giovane avrebbe fatto bene a portare il Crocifisso che Joe Mazurewicz gli aveva dato. Perfino durante il giorno non era al sicuro dato che, con le prime luci dell'alba, si erano sentiti ancora strani rumori nella casa, ed in special modo un sottile lamento infantile soffocato precipitosamente.
Gilman, quella mattina, frequentò i corsi meccanicamente, del tutto incapace di prestare attenzione agli studi. Provava una terribile apprensione e stava in attesa, come se si aspettasse da un momento all'altro che qualcuno lo uccidesse. A mezzogiorno pranzò al ristorante dell'università e, mentre era in attesa del dessert, prese un giornale dal posto vicino al suo. Ma non assaggiò mai quel dolce, poiché rimase agghiacciato da un articolo sulla prima pagina del giornale, con gli occhi fuori dalle orbite, in grado solo di pagare il

conto e tornare barcollando nella stanza di Elwood.
La notizia riportava uno strano rapimento avvenuto la notte precedente nell'Orne Gangway, dove il figlio di due anni di un'umile lavandaia di nome Anastasia Wolejko era svanito nel nulla. Sembrava che la madre avesse già temuto una cosa del genere un po' di tempo prima, ma le ragioni dei suoi timori erano troppo ridicole per essere prese in considerazione. Diceva di aver visto Brown Jenkin dalle sue parti fin dai primi di marzo, ed aveva intuito dalle sue smorfie e dal suo ridacchiare che il piccolo Ladislas doveva essere stato scelto per il sacrificio nel terribile Sabba della notte di Valpurga. Aveva chiesto alla sua vicina, Mary Czanek, di dormire nella stanza per tentare di proteggere il bimbo, ma Mary non ne aveva avuto il coraggio. Non ne aveva parlato con la polizia perché non avrebbe mai prestato la benché minima attenzione a queste cose. Per quanto ricordava, ogni anno erano stati rapiti altri bambini in quel modo. Ed il suo convivente, Pete Stowacki, non voleva aiutarla perché non aveva mai voluto quel bimbo.
Ma, a far sudare freddo Gilman, fu la notizia di un rapporto fatto da una coppia di fannulloni che erano capitati all'ingresso del vicolo in questione proprio dopo mezzanotte. I due avevano ammesso di essere ubriachi, ma entrambi giurarono di aver visto un trio abbigliato in un modo incredibile, entrare nel vicolo buio. Parlavano di un enorme negro con un mantello, una vecchia curva con gli abiti a brandelli, ed un giovane in pigiama. La vecchia trascinava il giovane mentre ai piedi del negro si rotolava e strisciava nel fango un topo addomesticato.
Gilman, inebetito, rimase seduto tutto il pomeriggio, ed Elwood, che nel frattempo aveva letto i giornali traendone terribili conclusioni, lo trovò in quello stato quando fece ritorno a casa. Questa volta nessuno poteva dubitare che qualcosa di tremendamente serio fosse vicino a loro. Tra i fantasmi dell'incubo e la realtà del mondo oggettivo, si stava cristallizzando una relazione mostruosa ed impensabile, e solo una vigilanza eccezionale avrebbe potuto allontanare sviluppi ancora più funesti. Gilman avrebbe dovuto assolutamente consultare uno specialista prima o poi, ma non in quel momento, quando tutti i giornali erano pieni di articoli riguardanti il rapimento.
Proprio quanto era realmente accaduto era nebuloso in modo esasperante e, per un istante, sia Gilman che Elwood si bisbigliarono l'un l'altro le teorie più folli. Forse Gilman inconsciamente era riuscito più di quanto non sapesse, nei suoi studi sullo spazio e sulle dimensioni? Era realmente scivolato al di fuori della nostra sfera in punti inimmaginabili? Dove era stato, se pure era stato in qualche posto, in quelle notti di estraniamento demoniaco? Gli abissi cupi e rimbombanti, il pendio verde, la terrazza abbagliante, l'attrazione stellare, l'ultimo vortice tenebroso, l'Uomo Nero, il vicolo fangoso e le scale, la vecchia strega e l'essere orribile peloso dalle zanne aguzze, la congerie di bolle ed il piccolo poliedro, la strana abbronzatura, la ferita al polso, l'immagine inspiegabile, i piedi infangati, i segni sulla gola, i racconti e le paure degli stranieri superstiziosi... cosa significava tutto questo? Fino a che punto le leggi del buon senso potevano applicarsi ad un simile caso?
Nessuno dei due dormì quella notte, ma il giorno seguente entrambi evitarono di andare ai corsi, e rimasero a sonnecchiare. Era il 30 aprile, ed al crepuscolo sarebbe cominciata la cerimonia del Sabba infernale, tanto temuta dagli stranieri e dai vecchi superstiziosi. Mazurewicz tornò a casa alle sei del pomeriggio e riferì che nella fabbrica si mormorava che la tregenda della Notte di Valpurga sarebbe stata tenuta nella gola oscura oltre Meadow Hill, dove le antiche pietre bianche si elevavano in un posto curiosamente privo di vita vegetale. Alcuni avevano perfino avvertito la polizia di cercare lì il piccolo Wolejko scomparso, ma

non ritenevano che i poliziotti lo avrebbero fatto. Joe insisteva affinché il giovane portasse la catenina di nichel con il Crocefisso, e Gilman se la mise e l'infilò all'interno della camicia per assecondarlo.
I due giovani rimasero seduti a sonnecchiare sulle loro sedie fino a notte inoltrata, cullati dalle giaculatorie dell'operaio tessile del piano di sotto. Gilman ascoltava con la testa ciondolante, ed il suo udito, ipersensibile in modo soprannaturale, sembrava teso a percepire qualche misterioso e temuto mormorio oltre i rumori della casa. Stavano riaffiorando alla sua mente i ricordi malsani di elementi presenti nel Necronomicon e nel Libro Nero, e d'un tratto si ritrovò ad oscillare il capo a quei ritmi nefandi, legati alle cerimonie più oscure del Sabba, che avrebbero origine al di fuori del tempo e dello spazio conosciuto.
Realizzò immediatamente che stava ascoltando i canti infernali dei celebranti nella lontana valle nera. Come sapeva tante cose su quello che i celebranti si aspettavano? Come faceva a sapere quando Nahab ed i suoi accoliti avrebbero dovuto portare la coppa ricolma, cui avrebbero fatto seguito il gallo nero e la capra nera?
Vide che Elwood si era addormentato e cercò di chiamarlo per svegliarlo. Ma qualcosa gli aveva chiuso la gola. Non era padrone di sé. Aveva forse davvero firmato il Libro dell'Uomo Nero?
Poi il suo udito sensibile ed anomalo percepì le note distanti portate dal vento. Avanzavano per miglia e miglia, attraverso colline, campi e vicoli, ma nondimeno le riconobbe. I fuochi dovevano essere già accesi ed i danzatori dovevano essere sul punto di iniziare le danze. Come sarebbe riuscito a trattenersi dall'andare? Cosa era che lo aveva irretito? Matematica, folklore, la casa, la vecchia Keziah, Brown Jenkin... ed ora si accorse di un nuovo buco di topo nella parete vicino al letto. Oltre ai canti distanti e alle più vicine preghiere di Joe Mazurewicz gli giunse un altro suono, un grattare furtivo ma deciso nei tramezzi. Si augurò che la luce elettrica non venisse a mancare. Poi vide il piccolo muso barbuto con le zanne aguzze affacciarsi al buco, quella maledetta piccola faccia che – realizzò alla fine – rassomigliava in modo beffardo e disgustoso alla vecchia Keziah, quindi sentì un leggero armeggiare alla porta.
Gli abissi cupi e rimbombanti balenarono davanti a lui, e si sentì impotente nella presa informe dell'ammasso di bolle iridescenti. Gli correva davanti il piccolo poliedro caleidoscopico, ed attraverso il vuoto vorticoso vi era un'intensificazione ed un'accelerazione della lontanissima trenodia, le cui note sembravano presagire qualche apice indicibile ed intollerabile. Gli sembrava di sapere già cosa stava per accadere: l'esplosione mostruosa del ritmo di Valpurga, nel cui timbro cosmico si sarebbero concentrati tutti i fermenti originali e finali sedimentati nello spazio e nel tempo, le furie primitive che ribollono dietro le sfere materiali, negli inconcepibili spazi extradimensionali, e che a volte irrompono in un riverbero controllato che penetra debolmente in ogni strato dell'essere, e dà un significato spaventoso a certi periodi temuti dell'anno.
Ma tutto questo svanì in un secondo. Ora si trovava di nuovo in uno spazio ristretto, spigoloso ed illuminato di viola, con il pavimento inclinato, alcune basse cassapanche piene di libri antichi, una panca ed un tavolo, degli strani oggetti e l'abisso triangolare da un lato. Sul tavolo vi era una piccola figura bianca, un bimbo, svestito e privo di sensi, mentre, sul lato opposto, vi era la vecchiaccia con lo sguardo malvagio, che stringeva nella destra un coltello dal manico grottesco e scintillante. Nella mano sinistra aveva una pallida coppa metallica, dalle proporzioni curiose e ricoperta di strani disegni incisi, munita di manici laterali lavorati. Stava recitando qualche rituale gracchiante in una lingua che a Gilman

risultava del tutto incomprensibile, ma che assomigliava a qualcosa oscuramente citato nel Necronomicon.
Come la scena si fece più distinta, Gilman vide la vecchia megera curvarsi in avanti ed allungargli la coppa vuota attraverso il tavolo, e il giovane, incapace di controllare le proprie emozioni, si sporse in avanti e la prese tra le mani, rilevandone la leggerezza. Nello stesso istante, la disgustosa figura di Brown Jenkin si arrampicò sul bordo del precipizio triangolare sulla sinistra. La megera fece segno al giovane di reggere la coppa in una posizione particolare, mentre sollevava l'enorme e ridicolo coltello sulla piccola vittima bianca al punto più alto che riuscì a raggiungere.
La cosa pelosa dai denti aguzzi cominciò a biascicare ridacchiando la continuazione del rituale sconosciuto, mentre la strega gracchiava una risposta odiosa. Gilman sentì una repulsione pungente scuoterlo dalla paralisi mentale ed emotiva in cui si trovava, e la leggera coppa di metallo gli tremò tra le mani. Un secondo dopo, il movimento discendente del coltello ruppe completamente l'incantesimo e Gilman fece cadere la coppa con un fragore simile ad una campana, mentre le sue mani si muovevano freneticamente per fermare l'atto mostruoso.
In un attimo era avanzato sul pavimento inclinato ed aveva fatto il giro del tavolo per strappare il coltello dagli artigli della vecchia, quindi lo aveva scagliato al di là del bordo dello stretto precipizio triangolare. Un secondo dopo, però, i fatti si erano ribaltati, e gli artigli feroci della vecchia gli avevano stretto con forza la gola, mentre il viso raggrinzito di lei si contraeva in preda alla furia.
Sentì la catenina del Crocifisso lacerargli il collo e, in quel momento critico, si chiese che effetto potesse avere sulla perfida creatura quell'oggetto. La forza della vecchia era addirittura sovrumana ma, mentre continuava a stringere la gola del giovane, questi riuscì a raggiungere a fatica la camicia e a tirare fuori il simbolo metallico, liberandolo dalla catena. Alla vista del Crocifisso, la strega sembrò cadere in preda al panico, e la sua presa si allentò quanto bastava a dare la possibilità a Gilman di liberarsi del tutto. Allontanò quindi quegli artigli simili all'acciaio, ed avrebbe trascinato la megera sul bordo del precipizio, se quegli artigli non fossero tornati a stringerlo con forza.
Questa volta si decise a rispondere allo stesso modo e le sue mani raggiunsero la gola della creatura. Prima che la vecchia si rendesse conto di cosa stava facendo, Gilman le aveva attorcigliato la catena del Crocifisso intorno al collo e, un istante dopo, aveva stretto abbastanza da toglierle il respiro. Durante quest'ultima lotta, sentì qualcosa muovergli le caviglie, e vide che Brown Jenkin era accorso in aiuto della vecchia. Con un calcio poderoso fece precipitare quell'essere abbietto oltre il bordo del precipizio e lo sentì gemere da un livello molto più in basso.
Non sapeva se avesse ucciso la vecchia, e la lasciò distesa sul pavimento dove era caduta. Poi, nel voltarsi, vide sul tavolo una scena che quasi lo portò sull'orlo della pazzia.
Brown Jenkin, con i nervi saldi e le quattro minuscole manine dotate di una destrezza demoniaca, si era dato da fare mentre la strega cercava di strangolarlo, ed ora vide che i suoi sforzi per salvare il bimbo erano stati del tutto vani. Ciò che lui aveva impedito di fare al coltello della megera sul petto della vittima, lo avevano fatto le zanne gialle di quell'essere empio e peloso su un polso del bimbo, e la coppa che prima giaceva sul pavimento, era ora piena di un liquido scarlatto accanto al piccolo corpo senza vita.
Nel suo sogno-delirio, Gilman sentì la canzone infernale dal ritmo alieno del Sabba sopraggiungere da una distanza infinita, ed intuì che l'Uomo Nero doveva trovarsi lì.

Memorie confuse si mischiavano con le formule matematiche, e ritenne che il suo subcosciente avesse i requisiti che gli occorrevano per guidarlo al mondo normale per la prima volta da solo.
Era certo di trovarsi nel solaio sprangato da tempo immemorabile posto sopra la sua stanza, ma dubitava di riuscire a scappare attraverso il pavimento inclinato oppure attraverso l'uscita da tempo sigillata. Inoltre, una fuga dal solaio del sogno non lo avrebbe forse portato semplicemente in una casa da sogno, una proiezione anomala del posto reale che cercava? Era del tutto disorientato per quanto riguardava la relazione tra il sogno e la realtà delle sue esperienze.
Il passaggio attraverso quegli strani abissi era terribile perché erano attraversati dalle vibrazioni del ritmo di Valpurga e, alla fine, lui avrebbe dovuto sentire quella pulsazione cosmica, fino a quel momento velata, che temeva mortalmente. Già allora percepiva una cupa, orrenda cadenza. All'epoca del Sabba, la vibrazione si elevava fino a raggiungere tutti gli universi per chiamare gli iniziati alla celebrazione di riti abominevoli. Gran parte dei canti del Sabba venivano eseguiti sulla base di un ritmo percepito debolmente, che nessun orecchio terrestre poteva tollerare nella sua pienezza spaziale. Gilman si chiedeva anche se potesse contare sul suo istinto per ritornare nella parte giusta dello spazio. Come poteva essere sicuro che non sarebbe approdato su qualche piccolo pendio verde di un pianeta lontano, oppure su una terrazza decorata che dominava la città dei mostri tentacolati sita in qualche posto oltre la galassia, oppure nel vortice nero a spirale di quel vuoto ultimo del Caos dove regnava lo spietato sultano-demone Azathoth?
Poco prima di precipitare, la luce viola scomparve e lo lasciò nell'oscurità più assoluta. La strega... la vecchia Keziah... Nahab... evidentemente era morta. E, mischiato al canto lontano del Sabba ed ai gemiti di Brown Jenkin nell'insenatura sottostante, pensò di sentire un altro lamento più selvaggio proveniente da profondità sconosciute. Joe Mazurewicz e le preghiere contro il Caos Strisciante ora diventavano degli strilli inspiegabili di trionfo, un mondo di realtà sardoniche nei vortici di un sogno febbrile.
...Iä! Shub – Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli...
Gilman venne ritrovato sul pavimento della sua vecchia stanza dagli strani angoli, molto prima dell'alba, poiché il terribile urlo aveva richiamato immediatamente Desrochers, Choynski, Dombrowski e Mazurewicz, ed aveva svegliato Elwood profondamente addormentato sulla sedia. Era vivo e con gli occhi spalancati e fissi, ma sembrava privo di sensi. Sulla gola portava i segni di mani feroci e sulla caviglia destra vi era il morso di un topo, all'apparenza molto doloroso. I suoi vestiti erano tremendamente sgualciti ed il Crocifisso di Joe era scomparso.
Elwood rabbrividì, ed ebbe timore di formulare nuove ipotesi su quale nuova forma avesse assunto il sonnambulismo dell'amico. Mazurewicz sembrava semi-intontito a causa di un «evento» che diceva di aver avuto in risposta alle sue preghiere, e si fece il Segno della Croce freneticamente quando risuonò dal tramezzo inclinato lo squittio e il gemito di un topo.
Quando il giovane fu sistemato sul letto nella stanza di Elwood, venne chiamato il dottor Malkowski, una persona esperta del luogo, che non avrebbe raccontato nulla in giro che potesse provocare situazioni imbarazzanti. Il dottore fece a Gilman due iniezioni ipodermiche che gli procurarono un certo rilassamento simile alla naturale sonnolenza. Durante il giorno, il paziente riprese conoscenza di tanto in tanto, e bisbigliò il suo nuovo sogno a Elwood in modo sconnesso. Fu una cosa dolorosa e, fin dall'inizio, emerse un fatto

nuovo e sconcertante.
Gilman, le cui orecchie fino ad allora erano state ipersensibili, era adesso completamente sordo. Il dottor Malkowski, chiamato nuovamente in fretta, disse ad Elwood che entrambi i timpani delle orecchie erano lacerati come per l'impatto con un qualche rumore d'intensità assai superiore all'immaginazione ed alla resistenza umana. Come un tale suono potesse essere stato emesso nelle ultime ore senza svegliare tutta la valle del Miskatonic, un semplice medico non poteva certo dirlo.
Elwood riportò parte della conversazione sulla carta per poter comunicare agevolmente con Gilman. Nessuno dei due sapeva che cosa dire di quella vicenda assolutamente incredibile, e decisero che sarebbe stato meglio se vi avessero pensato il meno possibile. Ma entrambi concordavano nel voler lasciare quella vecchia casa maledetta quanto prima.
I giornali della sera parlavano di un'incursione della polizia compiuta tra alcuni singolari individui in un burrone oltre Meadow Hill poco prima dell'alba, ed accennavano al fatto che le pietre bianche erano oggetto di un'antica superstizione. Nessuno era stato preso ma, tra i fuggiaschi che si sparpagliavano, era stato intravisto un negro enorme. In un'altra colonna si diceva che non era stata trovata alcuna traccia del piccolo Ladislas Wolejko.
L'estremo orrore si verificò proprio quella notte. Elwood non l'avrebbe mai dimenticato, e fu costretto a rinunziare al College per il resto del trimestre a causa dell'esaurimento nervoso che lo colse. Gli era sembrato di sentire dei topi nel tramezzo, tutta la sera, ma vi aveva prestato poca attenzione. Poi, dopo che lui e Gilman si erano coricati, cominciarono le urla atroci. Elwood era balzato dal letto, aveva acceso la luce e si era precipitato verso il suo ospite.
L'amico emetteva suoni di natura sovrumana, come se fosse tormentato da torture indescrivibili. Si contorceva sotto le coperte ed una grande macchia rossa cominciava a spargersi sul letto.
Elwood non osava toccarlo, ma gradualmente le urla ed i contorcimenti si attenuarono. Nel frattempo Dombrowski, Choynski, Desrochers, Mazurewicz e l'inquilino dell'ultimo piano si erano accalcati tutti sotto l'arco della porta, ed il padrone di casa aveva mandato la moglie a telefonare al dottor Malkowski. Tutti lanciarono un urlo quando una grande figura di topo saltò improvvisamente dal di sotto delle coperte insanguinate e si eclissò attraverso il pavimento in un nuovo buco aperto. Quando arrivò il dottore e cominciò a tirare via quelle coperte spaventose, Walter Gilman era già morto.
È crudele raccontare particolareggiatamente cosa aveva ucciso Gilman. Il suo corpo era praticamente attraversato da una galleria fatta da un qualcosa che gli aveva mangiato il cuore. Dombrowski, affranto per il fallimento dei suoi sforzi per avvelenare i topi, non si preoccupò più dei contratti d'affitto e, nel giro di una settimana, si trasferì con tutti gli inquilini più vecchi in una casa più piccola ma meno antica in Walnut Street. Per un po' di tempo la cosa più difficile fu far osservare il silenzio a Joe Mazurewicz, poiché il superstizioso operaio tessile non sarebbe mai più riuscito a non ubriacarsi cianciando con chiunque di spettri e di altre cose.
Sembra che quell'ultima, spaventosa notte, Joe si fosse fermato a guardare le tracce porpora del topo che andavano dal letto di Gilman al buco vicino. Sul tappeto erano molto confuse ma, tra il bordo del tappeto e il battiscopa, vi era una parte di pavimento scoperto. In quel punto, Mazurewicz aveva scoperto qualcosa di mostruoso, o riteneva di averlo fatto, poiché nessun altro era poi molto concorde con lui riguardo l'innegabile stranezza delle impronte. Le tracce sul pavimento erano certamente molto dissimili dalle normali impronte di un topo,

ma perfino Choynski e Desrochers non vollero ammettere che fossero simili alle tracce di quattro minuscole mani umane.
La casa non venne mai più affittata. Non appena Dombrowski l'abbandonò, cominciò ad avvolgerla il manto della desolazione, poiché la gente la evitava sia a causa della sua cattiva reputazione, sia per il nuovo, fetido odore che se ne sprigionava.
Forse il veleno per topi sparso dal vecchio proprietario aveva dopotutto sortito l'effetto desiderato, perché non molto tempo dopo la sua partenza, il luogo divenne un vero flagello per tutto il vicinato. L'ufficiale sanitario attribuì il cattivo odore agli spazi chiusi del piano di sopra ed attigui alla stanza orientale della soffitta, e concluse che il numero dei topi morti doveva essere enorme.
Venne stabilito, comunque, che non sarebbe valsa la pena di abbattere la vecchia soffitta per aprire e disinfestare l'ambiente chiuso da tempo immemorabile, perché il fetore si sarebbe presto attenuato e, dato che il luogo era quello che era, non era il caso di fare gli schizzinosi.
In realtà, si continuarono a raccontare vaghe storie locali circa inspiegabili fetori provenienti dalla parte superiore della casa della strega proprio nel periodo successivo alle giornate di Calendimaggio e Ognissanti. I vicini rimanevano nelle loro case, protestando contro l'inerzia delle autorità sanitarie; ma il fetore nondimeno costituì un ulteriore elemento negativo per tutta la zona. Infine, la casa venne dichiarata inabitabile da un ispettore del comune.
I sogni di Gilman e le relative circostanze non sono mai state spiegate. Elwood, le cui riflessioni sull'intera vicenda sono talvolta quasi esasperanti, ritornò al College l'autunno successivo e si diplomò nel giugno seguente. Si rese conto che le chiacchiere sugli spettri della città si erano molto attenuate, e sta di fatto che, nonostante certe notizie riguardo i ghigni spettrali che si udivano nella casa deserta, e che persistettero fino al giorno in cui durò l'edificio stesso, nessuno aveva più parlato di una nuova apparizione, né della vecchia Keziah, né di Brown Jenkin, dopo la morte di Gilman.
Fortunatamente, Elwood non si trovava ad Arkham qualche anno dopo, quando certi avvenimenti riaprirono il caso e suscitarono nuove chiacchiere sui vecchi orrori.
Ovviamente fu messo al corrente della vicenda successivamente, soffrì di tormenti immensi formulando cupe e sconcertanti congetture, ma per lui sarebbe stato assai peggio trovarsi sul posto ed essere presente alla scena che si presentò.
Nel marzo del 1931, una tempesta aveva distrutto il tetto e il grande fumaiolo della casa abbandonata della strega, così che un mucchio di mattoni sgretolati e di tavole annerite e ricoperte di muschio, insieme alle travi marce, sprofondarono nella soffitta e poi, attraverso di essa, nel piano sottostante. L'intera zona della soffitta fu riempita dai detriti, ma nessuno si preoccupò di mettere un po' d'ordine prima dell'inevitabile distruzione totale di quella decrepita costruzione. Quell'ultimo fatto si verificò nel dicembre successivo, e fu allora che la vecchia stanza di Gilman fu ripulita da operai riluttanti e apprensivi, e ripresero le chiacchiere.
Tra le macerie che erano precipitate attraverso l'antico soffitto obliquo emersero molte cose che obbligarono gli operai a fermarsi, e fecero intervenire la Polizia. Successivamente, quest'ultima chiese a sua volta l'intervento di un giudice istruttore e di vari professori dell'università.
Avevano infatti trovato varie ossa terribilmente frantumate e scheggiate, ma chiaramente umane, di epoca stranamente recente, che contrastavano quindi in modo imbarazzante con il presunto periodo remoto in cui il loro unico possibile nascondiglio, il basso solaio dal

pavimento inclinato, era stato presumibilmente sprangato ad ogni accesso umano.
Il medico assistente del giudice dichiarò che qualcuna di quelle ossa apparteneva allo scheletro di un bimbo, mentre altre, trovate mischiate con brandelli di stoffa marcia e brunastra, appartenevano sicuramente ad una donna, vecchia e curva, di piccole dimensioni ed in età avanzata. Un esame minuzioso dei detriti, portò alla luce anche molte ossa minuscole di topi sorpresi dal crollo, in numero tale da costituire l'oggetto di numerose riflessioni e controversie.
Tra gli oggetti ritrovati, emersero i frammenti lacerati di molti libri e giornali insieme ad una polvere giallastra prodotta dalla totale disintegrazione di libri e giornali ancora più antichi. Tutti, senza eccezioni, sembravano trattare la Magia Nera nelle sue forme più audaci ed orribili, e la data evidentemente recente di certi articoli è ancora un mistero insoluto come quello della presenza di ossa umane recenti.
Un mistero ancora più grande è costituito dall'assoluta omogeneità di una scrittura illeggibile ed arcaica, trovata sui margini e le pagine bianche di un gran numero di volumi, la cui filigrana e le cui condizioni implicavano differenze di epoche ed un intervallo di tempo perlomeno di cento o anche duecento anni.
Per alcuni, però, il mistero più fitto era rappresentato dalla varietà di oggetti del tutto inspiegabili – oggetti le cui forme, i materiali, i tipi di lavorazione e gli scopi rendono confusa qualsiasi ipotesi – sparsi tra i rottami in uno stato più o meno cattivo di conservazione. Tra questi elementi, ciò che impressionò profondamente i professori della Miskatonic University fu il ritrovamento di una mostruosità terribilmente danneggiata, molto simile alla strana statuetta che Gilman aveva donato al museo del College, a parte le dimensioni, dato che questo esemplare era grande, lavorato in una particolare pietra bluastra invece del metallo, ed era munito di un piedistallo singolarmente angolato con geroglifici indecifrabili.
Archeologi ed antropologi continuano ancora a tentare di spiegare i bizzarri disegni incisi su una coppa frantumata di metallo lucido, nel cui interno si vedevano incrostazioni e macchie scure e sinistre. Gli stranieri e le vecchie nonne sono concordi nell'ammettere che il moderno Crocefisso di nichel con la catenina spezzata ritrovato tra le macerie e riconosciuto dall'impaurito Joe Mazurewicz, fosse quello che lui aveva consegnato al povero Gilman molto tempo prima. Qualcuno crede che questo Crocefisso sia stato trascinato nel solaio sprangato da qualche topo, ma altri sostengono che doveva trovarsi sul pavimento in qualche angolo della vecchia stanza di Gilman. Altri ancora, tra cui Joe stesso, hanno teorie troppo folli e fantastiche per delle persone dotate di raziocinio.
Quando la parete obliqua della stanza di Gilman fu abbattuta, lo spazio triangolare chiuso una volta da quel tramezzo e dalla parete settentrionale della casa fu trovato molto meno ingombro di detriti in proporzione alla stanza stessa, sebbene avesse uno strato spaventoso di materiali più antichi che fecero rimanere paralizzati i demolitori per l'orrore.
In breve, il pavimento costituiva un vero e proprio deposito di ossa di bambini, qualcuna abbastanza recente, ma altre molto antiche, che risalivano a periodi così remoti da essere quasi completamente distrutte. Su quel profondo strato di ossa, era stato trovato un coltello dalla lama larga, antico e ornato con disegni esotici e grotteschi.
Tra le macerie derivanti dal crollo del tetto si era incastrato tra le tavole ed un ammasso di mattoni crollati dal fumaiolo distrutto un oggetto destinato a creare una gran confusione, terrore ed una serie di chiacchiere superstiziose, superiori a quelle create da qualsiasi altro elemento scoperto in quell'edificio perseguitato e maledetto.

Quell'oggetto era lo scheletro in parte frantumato di un enorme topo deforme, le cui anomalie sono ancora oggetto di discussione e fonte di singolare reticenza da parte dei membri del dipartimento di Anatomia Comparata dell'Università. Molto poco è stato detto su questo scheletro, ma gli operai che lo trovarono accennarono con disgusto ai lunghi peli bruni che lo accompagnavano.
Le ossa delle zampe minuscole, si diceva, implicavano caratteristiche prensili più tipiche di una piccola scimmia che di un topo, mentre il cranio piccolo ed il muso con le zanne gialle e feroci sono estremamente anomali ed appaiono, visti da una particolare angolatura, simili alla miniatura mostruosamente degradata di un cranio umano. Gli operai si fecero il Segno della Croce impauriti, quando venne alla luce quell'oggetto empio, ed accesero candele di ringraziamento nella chiesa di San Stanislao, per la certezza che quello sghignazzare spettrale e stridulo ormai non si sarebbe più udito.

L'uomo di pietra

Ben Hayden era sempre stato cocciuto e, quando seppe delle statue misteriose che si trovavano su certe cime dei Monti Adirondack, nulla poté trattenerlo dall'andare a vederle di persona. Io ero da anni il suo più caro amico, e la nostra amicizia alla Damone e Pizia ci aveva sempre reso inseparabili. Così, quando Ben ebbe deciso irremovibilmente di andare, be'... dovetti trottare anch'io come un cagnolino fedele.
«Jack», disse, «tu sai di Henry Jackson, quello che viveva in una baracca dietro a Lake Placid per via di quella maledetta macchia ai polmoni? Ebbene, l'altro giorno è tornato perfettamente guarito, ma raccontava certe storie strane sulle condizioni infernali in cui si vive laggiù... S'è messo a parlarmene di punto in bianco, e non è detto che non si tratti altro che di strane sculture. Ma aveva una faccia che mi ha incuriosito.
Sembra che un giorno, mentre stava fuori a caccia, abbia trovato per caso una grotta davanti al cui ingresso c'era una specie di cane. Mentre si aspettava che la bestia, vedendolo, cominciasse ad abbaiare, si accorse che l'animale non era vivo. Era un cane di pietra... ma un cane talmente perfetto in ogni minimo dettaglio, che Henry non riusciva a capire se fosse una statua fatta da un'intelligenza soprannaturale o un animale pietrificato. Aveva quasi paura di toccarlo ma, trovato il coraggio, constatò che era veramente di pietra.
Dopo un po' si risolse ad entrare nella caverna... e lì dentro lo aspettava una sorpresa anche più grande. Ad appena pochi passi c'era un'altra figura di pietra... o che almeno tale sembrava... ma stavolta era quella di un uomo. Era riversa sul terreno, vestiva degli abiti ed aveva un enigmatico sorriso stampato sulla faccia.
Stavolta Henry non si fermò a toccarla, ma se la diede invece a gambe levate verso il paese, Mountain Top. Una volta arrivato lì, ovviamente fece delle domande, ma con scarsi risultati. Scoprì di aver toccato un argomento scabroso, perché la gente del posto si limitava a scuotere la testa, ad incrociare le dita e a mormorare qualcosa del tipo "Dan il Pazzo"... chiunque fosse costui.
Era troppo per Jackson, così se ne tornò a casa diverse settimane prima del previsto. Mi ha raccontato tutto perché sa quanto mi interessano tutte le cose strane... e, fatalità, mi è venuta in mente una storia che aveva una notevole somiglianza con la sua. Ricordi Arthur Wheeler, quello scultore che era talmente realista che la gente cominciò a definirlo un bravo fotografo? Mi sembra che un po' lo conoscessi. Be', comunque sia, andò a finire proprio dalle parti degli Adirondack; ci rimase per un po', e poi scomparve di vista. Nessuno ha più sentito parlare di lui. Allora, se da quelle parti ci sono statue che somigliano a uomini e cani, secondo me potrebbero essere opera sua... checché ne dicano – o non dicano – i montanari di lassù. È chiaro che un tipo dai nervi fragili come Jackson si può facilmente impressionare nel vedere cose del genere: io, invece, vorrei esaminarle per benino, prima di scappare. Anzi, Jack, adesso sto andando proprio lì a dare un'occhiata... e tu verrai con me. Sarebbe molto importante se trovassimo Wheeler, oppure una sua opera. In ogni caso, l'aria di montagna farà bene a tutti e due.» E così, meno di una settimana dopo, a conclusione di un estenuante viaggio prima in treno e poi su una corriera sussultante che passava in mezzo ad un paesaggio mozzafiato, arrivammo a Mountain Top nell'ora dorata del tramonto di una sera di giugno.

Il paese era formato da quattro case, un hotel, ed uno spaccio dove facevano capolinea le corriere. Vedendo un gruppetto di perdigiorno oziare intorno agli scalini del negozio, intuimmo subito che era lì che avremmo ottenuto le nostre informazioni. Quando ci presentammo come due cittadini venuti sul posto per l'aria buona e in cerca di un alloggio, cominciarono subito a darci un'infinità di suggerimenti.
Sebbene non avessimo preventivato di cominciare le nostre ricerche prima dell'indomani, Ben non riuscì a resistere all'impulso di rivolgere loro alcune domande, molto caute e piuttosto vaghe: poi si accorse della garrulità senile di uno di quei fannulloni, il più «stracciato» di tutti. In virtù dell'esperienza fatta da Jackson, evitò di cominciare con domande dirette sulle statue, menzionando invece Wheeler. Disse che lo conoscevamo e che, di conseguenza, avremmo voluto sapere che fine aveva fatto.
Il gruppetto parve allarmarsi vedendo che Sam smetteva di tagliuzzare il legno e cominciava a parlare, ma non ce n'era motivo. Perfino quel vecchio montanaro dai piedi scalzi si era irrigidito a sentire il nome Wheeler, e Ben riuscì a tirargli fuori una risposta coerente solo con grande fatica.
«Wheeler?», biascicò alla fine. «Ah, certo... quel tizio che non faceva altro che far saltare rocce per farci le statue. E così voi lo conoscevate, eh? Be', non possiamo dirvi molto, e forse è pure troppo. Stava nella baracca di Dan il Pazzo, là sulle montagne, ma non c'è stato molto. Si è preso quello che voleva e poi non l'ha voluto più: è questa la verità. Faceva le fusa intorno alla moglie di Dan finché quel diavolaccio non se n'è accorto. Era stracotto di lei, credetemi. Ma ha tagliato subito la corda e, da allora nessuno l'ha più visto. Dan deve avergliele cantate chiare... È un tipaccio, Dan se ti metti contro di lui! E meglio stare alla larga, caro mio, perché non c'è niente di buono in quella parte delle montagne. Dan diventa sempre più scontroso, e manco lo si vede più. E non si vede più nemmeno la moglie. Mi sa che l'ha chiusa dentro, così nessuno le può più mettere gli occhi addosso!» Quando Sam ebbe ripreso ad intagliare il suo bastone, Ben ed io ci scambiammo delle occhiate. Di sicuro avevamo trovato una traccia del tutto nuova sulla quale valeva la pena di indagare. Deciso rapidamente di sistemarci all'hotel, scaricammo i bagagli il più velocemente possibile e stabilimmo di fare una puntatina nella foresta il giorno dopo.
All'alba eravamo già in strada, ognuno con uno zaino contenente provviste e arnesi che stimavamo utili. La giornata si stava profilando in maniera decisamente invitante... fatta eccezione, forse, per un vago sentore sinistro a malapena percepibile. Il nostro sentiero di montagna divenne immediatamente ripido e tortuoso, cosicché cominciarono a dolerci i piedi molto presto.
Dopo due miglia circa ci allontanammo dalla strada, superando un muro di pietra che sorgeva alla nostra destra vicino ad un grosso olmo e tagliando in diagonale per una discesa anche più ripida, come ci diceva la carta con la segnaletica che Jackson ci aveva preparato. Il percorso era piuttosto faticoso, ma sapevamo che la grotta non poteva essere lontana. Alla fine l'antro ci apparve quasi all'improvviso: era un'apertura nera ricoperta dai cespugli, dove il terreno si alzava bruscamente e, accanto ad essa, vicino ad uno stagno torbido, si ergeva una piccola figura immobile... come se volesse opporsi al fatto di essere di pietra. Era un cane grigio, o meglio, la statua di un cane e, mentre ci riprendevamo dalla sorpresa, non sapevamo bene che cosa pensare. Jackson non aveva affatto esagerato, perché non si riusciva a credere che uno scultore potesse essere riuscito a creare un'opera così perfetta. Ogni più piccolo pelo della magnifica pelliccia dell'animale pareva vero, e quelli del dorso erano arruffati come se qualcosa lo avesse spaventato. Ben, che nel frattempo aveva preso

ad accarezzare con estrema delicatezza quella pelliccia di pietra, si lasciò uscire un'esclamazione: «Gran Dio, Jack, non può essere una statua! Ma guardala! Guardala nei minimi dettagli, e guarda i peli! Non si tratta della tecnica di Wheeler! Questo è un cane vero... anche se lo sa il Cielo come ha fatto a trasformarsi così. Sembra proprio di pietra... toccalo. Credi sia possibile che esista un gas che talvolta si sprigiona dalla grotta in grado di fare questo alla vita animale? Avremmo dovuto esaminare con più zelo il folklore locale. E, se questo è un cane vero, se era un cane vero, allora anche quell'uomo là dentro deve esserlo».
Fu con una buona dose di autentica solennità, quasi di timore, che alla fine ci intrufolammo strisciando carponi nella caverna, con Ben che faceva strada. La strettoia terminava dopo un metro, per lasciare il posto ad una grossa grotta che si estendeva in ogni direzione formando un ambiente umido e in penombra, pavimentato di detriti e ciottoli.
Per un po' rimanemmo immobili ma, quando ci rialzammo in piedi e cominciammo a strizzare gli occhi, riuscimmo a scorgere una nuova figura al centro della grotta. Ben trafficò con la torcia, ma esitò qualche secondo prima di illuminare la sagoma reclinata in terra. Non avevamo molti dubbi sul fatto che quella massa di pietra un tempo fosse stata un uomo, e quel pensiero terrorizzava tutti e due.
Quando Ben, alla fine, diresse il fascio elettrico sulla statua, vedemmo che giaceva di fianco con la schiena rivolta a noi. Era fatta chiaramente dello stesso materiale del cane che avevamo visto fuori, ma aveva un abbigliamento sportivo. Pronti a ricevere uno shock, ci avvicinammo con calma ad esaminare la cosa, e Ben le girò intorno per illuminarle la faccia, che era girata. Ma nessuno dei due poteva essere preparato a quello che vide Ben quando puntò la torcia su quel volto di pietra...
Il suo urlo era del tutto giustificato, ed io non potei fare a meno di imitarlo mentre correvo al suo fianco a condividere quello spettacolo. Eppure in sé non aveva nulla di orrendo o di intrinsecamente terrorizzante. Si trattava semplicemente di un fatto di riconoscimento perché, contro ogni minimo dubbio, quella figura pietrificata nella roccia, con l'espressione al tempo stesso un po' spaventata ed un po' amareggiata, era stata una volta una nostra vecchia conoscenza... Arthur Wheeler.
L'istinto ci indusse ad allontanarci di corsa, strisciando e vacillando, da quella caverna, ed a prendere giù per la discesa dove ci lanciammo finché l'orrendo cane di pietra non scomparve dalla nostra vista. Non sapevamo bene che cosa pensare, perché nel nostro cervello turbinava una folla di emozioni e congetture. Ben, che conosceva meglio di me Arthur, era il più sconvolto dei due, e sembrava lambiccarsi dietro a certi particolari che io non avevo notato.
Ogni volta che ci fermavamo a riprendere fiato, non faceva che ripetere «Povero Arthur, povero Arthur!», ma soltanto quando mormorò il nome «Dan il Pazzo» mi tornò in mente il guaio nel quale, stando al vecchio Sam Poole, Wheeler si era cacciato prima di scomparire. Dan il Pazzo, voleva dire Ben, sarebbe stato indubbiamente contento di vedere che cosa era successo. Per un momento balenò ad entrambi il pensiero che fosse stata la sua gelosia a trascinare lo scultore in quella grotta, ma poi scomparve con la stessa velocità con la quale ci era venuto.
La cosa che ci lasciava maggiormente disorientati era la spiegazione del fenomeno. Quale emanazione letale o vapore di origine minerale avesse potuto apportare quel cambiamento in un tempo relativamente tanto breve travalicava ogni nostra conoscenza.
La normale pietrificazione, come si sa, è un processo chimico di lenta sostituzione che

richiede interi secoli per il proprio completamento. Eppure avevamo due figure di pietra che erano state due creature viventi – Wheeler lo era stato di sicuro – soltanto poche settimane prima. Congetturare, comunque, era del tutto inutile. Non ci rimaneva altro che notificare alle autorità il fatto e lasciare a loro il compito di formulare ipotesi. Ma Ben continuava a pensare a Dan il Pazzo.
In qualche modo riuscimmo a tornare sulla strada, ma Ben, invece di guardare verso il paese, guardò verso l'alto in cerca della baracca di Dan, della quale ci aveva parlato il vecchio Sam. Era la seconda casa dopo il paese, ci aveva detto l'intagliatore, e sorgeva sul lato sinistro lontano dalla strada in mezzo ad una fitta boscaglia di querce. Prima ancora che me ne rendessi conto, Ben mi stava già trascinando sulla strada sabbiosa che conduceva nella foresta.
Non mi venne in mente di protestare, ma provavo un senso di crescente minaccia a mano a mano che i segni familiari dell'agricoltura e della civiltà si diradavano. Alla fine, l'inizio di uno stretto sentiero dimenticato si aprì alla nostra sinistra mentre appariva in vista il tetto appuntito di uno squallido edificio non pitturato che spuntava in un fitto groviglio di alberi mezzi morti. Quella, ne ero certo, era la baracca di Dan il Pazzo, e mi chiesi come mai Wheeler avesse scelto quel postaccio come alloggio. Quel sentiero ricoperto di erbacce dall'aria poco invitante mi faceva paura, ma non potevo rimanere indietro vedendo che Ben avanzava con determinazione e bussava vigorosamente alla porta traballante che odorava di muffa.
Non rispondeva nessuno, e l'eco dei colpi faceva rabbrividire: ma Ben era imperturbabile, e cominciò improvvisamente a girare intorno alla casa in cerca di una finestra aperta. La terza, quella sul retro, cedeva e così, dopo un bello spintone, Ben si intrufolò dentro e mi aiutò a fare altrettanto.
La stanza nella quale ci ritrovammo era piena di calce e blocchi di granito, di arnesi da scultore e di calchi per l'argilla, e ci rendemmo immediatamente conto che quello doveva essere il vecchio studio di Wheeler. Fino a quel momento non avevamo incontrato il minimo segno di vita, ma su tutto l'ambiente aleggiava un odore di polvere estremamente spiacevole.
Alla nostra sinistra c'era una porta aperta che conduceva nella cucina, e Ben l'infilò deciso a scoprire qualunque cosa che potesse riguardare l'ultima abitazione del suo amico. Si trovava piuttosto avanti rispetto a me quando superò la soglia, perciò io non potei vedere subito cosa lo fece arretrare e lanciare un grido di orrore.
Ma due secondi dopo lo vidi anch'io... ed urlai istintivamente come lui esattamente com'era già successo nella grotta. Perché in quella baracca, dove non c'erano sotterranei che esalassero strani gas capaci di creare prodigiose metamorfosi, c'erano due figure di pietra che, come mi resi subito conto, non erano uscite dallo scalpello di Arthur Wheeler. In una poltrona rudimentale davanti al caminetto, tenuta in quella posizione da un lungo frustino di cuoio, c'era la sagoma di un uomo... scarmigliato, vecchio, con uno sguardo di insondabile orrore sulla faccia malvagia e pietrificata.
Accanto a lui, sul pavimento, giaceva una figura di donna, graziosa, con un volto giovane e bello. Sembrava avesse un'espressione di cinica soddisfazione e, vicino alla sua mano destra, c'era un secchio di latta che pareva come macchiato all'interno, forse da un sedimento scuro.
Non facemmo il minimo gesto di avvicinarci a quei corpi inspiegabilmente pietrificati, e non ci scambiammo neppure le più semplici ipotesi. Che quei due fossero Dan il Pazzo e

sua moglie non c'era alcun dubbio, ma come spiegare la loro attuale condizione era tutta un'altra faccenda.
Mentre ci guardavamo intorno orripilati, ci rendemmo conto della subitaneità con la quale si erano verificati gli ultimi eventi perché, nonostante la pesante coltre di polvere che ricopriva la stanza, tutto era rimasto nel pieno delle attività domestiche.
L'unica eccezione a quell'aria di normalità improvvisamente interrotta si trovava sul tavolo della cucina al cui centro, come per attirare l'attenzione, c'era un libriccino consunto tenuto aperto da un imbuto di latta. Attraversata la stanza per leggerlo, Ben vide che si trattava di una sorta di diario con annotazioni giornaliere scritte da una mano poco agile e non troppo pratica.
Le primissime parole attrassero la mia attenzione e, dopo due secondi, Ben stava già divorando senza fiato il testo redatto in quella calligrafia zoppicante. Io lo imitai subito mettendomi dietro di lui.
Mentre andavamo avanti nella lettura, dopo esserci spostati nel frattempo nella camera adiacente, la cui atmosfera era meno opprimente, ci divennero tremendamente chiari molti particolari misteriosi, che ci fecero rabbrividire in preda ad emozioni contrastanti.
Ecco cosa leggemmo... e quello che in seguito lesse anche il magistrato. La gente ha potuto apprendere dai giornali popolari una versione molto gonfiata della storia, ma perfino in quella non c'è che una piccola frazione dell'autentico terrore che la semplice verità ci ispirò mentre ci veniva rivelata in quella baracca isolata tra le montagne, con quelle due mostruose aberrazioni di pietra che attendevano nel silenzio mortale della stanza vicina.
Quando finimmo, Ben si mise in tasca il libro con un gesto quasi di repulsione, e le sue prime parole furono: «Usciamo di qui».
In silenzio, agitatissimi, ci portammo storditi alla porta principale, l'aprimmo, e cominciammo la lunga marcia di ritorno al paese. Nei giorni che seguirono ci furono molte dichiarazioni da fare e molte domande alle quali rispondere, e non credo che io e Ben riusciremo mai a scrollarci di dosso l'effetto che ci fece l'intera vicenda. E non ci riusciranno nemmeno le autorità locali e la folla di giornalisti venuti dalla città... anche se un certo libro e diversi fogli trovati in soffitta tra le scatole furono bruciati, e quasi tutto il contenuto di quella grotta nascosta nella foresta venne distrutto. Ma ecco qui il testo originale...

5 nov. – Mi chiamo Daniel Morris. Da queste parti mi chiamano «Dan il Pazzo» perché credo in Potenze alle quali oggigiorno non crede più nessuno. Quando salgo sulla cima di Thunder Hill per la Festa delle Volpi, pensano tutti che sono pazzo... eccetto i contadini, che hanno paura di me. Cercano di fermarmi quando vado a sacrificare il Capro Nero alla Vigilia di Ognissanti, e mi impediscono sempre di celebrare il Grande Rito che aprirebbe la Soglia.
Ma dovrebbero saperlo bene, visto che sanno che sono un Van Kauran da parte di mia madre, e chiunque da questa parte dell'Hudson può dire che cosa si sono tramandati i Van Kauran. Discendiamo da Nicholas Van Kauran, il Mago, che venne impiccato a Wijtgaart nel 1587, e lo sanno tutti che aveva fatto un patto con l'Uomo Nero.
I soldati non trovarono il Libro di Eibon quando misero a fuoco la sua casa, e suo nipote, William Van Kauran, lo portò via con sé quando venne a Rensselaecrwyck e quindi ad Esopus, oltre il fiume. Chiedete a chiunque a Kingston o ad Harley che cosa facevano i Van Kauran discendenti da William per obbligare la gente ad eseguire il loro volere. E

chiedetegli anche se mio zio Hendrik non riuscì a nascondere il Libro di Eibon quando lo cacciarono con tutta la sua famiglia.
Sto scrivendo questo, ed intendo continuare a farlo, perché voglio che la gente sappia la verità quando me ne sarò andato. Inoltre temo di diventare matto sul serio se non metto tutto su carta. Tutto trama contro di me e, se continua così, dovrò ricorrere ai segreti del Libro per evocare certe Potenze.
Tre mesi fa quello scultore, Arthur Wheeler, è arrivato a Mountain Top, e quelli lo hanno mandato da me perché io sono l'unico in questo posto a sapere qualcosa che non sia agricoltura, caccia e di come si ripuliscono le tasche ai turisti. Quel tipo sembrava interessato a quello che potevo dirgli, e ci accordammo che sarebbe restato qui per tredici dollari alla settimana pasti inclusi. Gli assegnai la camera vicino alla cucina perché potesse metterci i suoi arnesi, e stabilimmo con Nate Williams che si sarebbe occupato lui di far saltare la pietra trasportando poi i massi più grossi con un carro trainato da due buoi.
Questo succedeva tre mesi fa. Adesso so perché quel maledetto figlio di un demonio aveva deciso di rimanere proprio qui. Non erano stati i miei discorsi, ma gli sguardi di mia moglie Rose, la figlia maggiore di Osborne Chandler. Lei ha sedici anni meno di me, e fa sempre gli occhi dolci ai tizi di città. Ma eravamo sempre riusciti ad andare abbastanza d'accordo finché non è arrivato questo verme, anche se Rose si rifiutava di aiutarmi a celebrare il Rito del Tre Maggio e quello di Ognissanti. Adesso ho capito che Wheeler sta manipolando i suoi sentimenti, facendola invaghire a tal punto che mia moglie quasi non mi guarda più, e sono sicuro che prima o poi lui cercherà di fuggire con lei.
Ma se la sta lavorando lentamente come tutti i cani astuti della sua razza, perciò mi rimane parecchio tempo per pensare a come regolarmi. Nessuno dei due crede che io sospetti qualcosa, ma capiranno molto presto che non paga distruggere il focolare di un Van Kauran. Gli prometto diverse primizie quanto a quello che farò.
25 nov. – Il Giorno del Ringraziamento! Questo sì che è un bello scherzetto! Dovrò senz'altro ringraziare qualcuno quando avrò finito. È indubbio che Wheeler stia cercando di rubarmi la moglie. Per il momento, però, continuerò a trattarlo come un semplice pensionante. La settimana scorsa sono andato in soffitta a prendere il Libro di Eibon dello zio Hendrik, e sto cercando qualcosa che non richieda sacrifici che qui non sono in grado di effettuare.
Voglio qualcosa che uccida questi due viscidi serpenti e che, al tempo stesso, non mi metta nei guai. Se poi c'è un tocco drammatico, tanto meglio! Ho pensato di evocare l'emanazione di Yoth, ma mi servirebbe il sangue di un bambino, ed io devo stare attento con i vicini. La Lebbra Verde sembra promettente, ma sarebbe sgradevole anche per me. Non mi piacciono certi spettacoli e certi odori.
10 dic. – Eureka! Finalmente ho trovato! La vendetta è dolce... e questo è l'apice perfetto! Wheeler, lo scultore... è troppo perfetto! Ma bene! Quel maledetto serpente sta per fare una statua che si potrebbe vendere molto più in fretta di qualunque altro oggetto abbia scolpito in queste settimane! E un realista, eh? Bene... la sua nuova scultura non mancherà assolutamente di realismo! Ho trovato la formula in un manoscritto inserito di fronte alla pagina 679 del Libro. A giudicare dalla calligrafia, presumo che ve l'abbia messo il bisnonno Bareut Picterse Van Kauran, quello che scomparve nel 1839 da New Paltz. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli!
A dirla chiaramente, ho trovato il modo per trasformare quei due vermi in statue di pietra. È incredibilmente semplice, ed in realtà dipende più dalla chimica che dalle Potenze Esterne.

Se riesco a trovare la sostanza giusta, riuscirò a produrre una bevanda che farò passare per vino fatto in casa, della quale basterebbe un solo sorso per stendere un elefante. Il risultato è una specie di pietrificazione accelerata infinite volte. L'intero sistema nervoso si riempie di calcio e di sali di bario, e le cellule viventi vengono sostituite da sostanze minerali ad una tale velocità che niente può arrestare il processo.
Deve trattarsi di una di quelle formule che il mio bisnonno apprese al Grande Sabba di Sugar-Loaf, sui Monti Catskill. Su quei monti succedevano cose strane. Mi sembra di aver sentito parlare di un gentiluomo di New Paltz, un certo Hasbrouck, che venne trasformato in pietra o in qualcosa di simile nel 1834. Era un nemico dei Van Kauran.
La prima cosa che devo fare è ordinare da Albany e Montreal i cinque prodotti chimici che mi occorrono. Dispongo di molto tempo per fare i relativi esperimenti. Quando tutto sarà finito, venderò le statue come opere di Wheeler, in giusto pagamento della pigione. Era sempre stato un realista ed un egoista... non sarebbe più che naturale per lui farsi un autoritratto di marmo, nonché uno di mia moglie... come in effetti sta facendo da quindici giorni? Spero solo che la gente, con la sua ottusità, non mi venga a chiedere da quale cava è uscita la pietra!
25 dic. – Natale. Pace a tutti gli uomini di buona volontà!
Questi due porci si comportano come se io non esistessi. Devono pensare che sia sordo, cieco e muto! Bene, il solfato di bario e il cloruro di calcio sono arrivati da Albany giovedì scorso, e gli acidi e gli strumenti che aspetto da Montreal dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Sta girando il mulino degli dèi... Preparerò tutto nella grotta di Allen, vicino al sottobosco e, al tempo stesso, farò vedere che sto preparando del vino giù in cantina. Dovrei trovare una scusa per offrire una bevanda nuova... anche se non ci vorrà troppa astuzia per ingannare questi due stupidi babbei innamorati. Il problema sarà far bere il vino a Rose, visto che non le piace.
Tutti gli esperimenti con gli animali li farò giù alla grotta, un posto dove d'inverno non viene nessuno. Come scusa, dirò che vado a tagliar legna. Un fastello o due dovrebbero bastare per non destare i sospetti di Wheeler.
20 gen. – E un lavoro più faticoso di quanto pensavo. Dipende tutto dall'esattezza delle proporzioni. Da Montreal mi è arrivato il pacco, ma ho dovuto chiedere che mi spediscano anche una bilancia più precisa ed una lampada ad acetilene. Al paese stanno diventando curiosi. Preferirei che l'ufficio dei pacchi espressi non fosse allo spaccio di Steenwyck.
Sto sperimentando diverse misture con i passeri che vengono a bere ed a bagnarsi nello stagno di fronte alla grotta... quando il ghiaccio si scioglie. A volte il preparato li uccide, ma altre volano via. È chiaro che ho tralasciato una reazione importante. Presumo che Rose e il suo bellimbusto stiano approfittando al meglio delle mie assenze... ma posso permettermi di lasciarli fare. Alla fine non ci saranno dubbi sul mio successo.
11 feb. – Finalmente ci sono! Ho versato nello stagno un po' del mio nuovo preparato, e il primo uccello che è venuto a bere è cascato giù come se gli avessero sparato. Sono andato subito a prenderlo, e ho visto che era un perfetto blocco di pietra, completamente di marmo fino all'ultima piuma. Non era cambiato il minimo muscolo dopo l'avvelenamento, perciò dev'essere morto istantaneamente non appena la sostanza gli è entrata nello stomaco. Non credevo che la pietrificazione avvenisse così in fretta, ma un passero non permette di stabilire come reagirebbe un animale più grande. Devo trovare qualcosa di più grosso, perché la mistura deve avere la forza giusta quando la darò a quei due schifosi.
Forse Rex, il cane di Rose, farà al caso mio. La prossima volta lo porterò con me e dirò che

l’ha catturato un lupo. Rose gli è molto affezionata, e non mi dispiacerà darle qualcosa su cui piagnucolare prima della grande punizione. Devo fare attenzione a dove lascio il libro. Certe volte Rose mette il naso nei posti più impensati.
15 feb. – Sono eccitato! L’ho provata su Rex e ha agito meravigliosamente, raddoppiando la dose. Quando Rex ha bevuto dallo stagno, sembrava che avvertisse qualcosa, perché ha drizzato il pelo e ha ringhiato piano, ma si è trasformato in un blocco di pietra prima ancora di girare la testa. La soluzione avrebbe dovuto essere più forte, perché con un essere umano dovrebbe avere più potenza. Ormai credo di aver trovato la quantità giusta, e sono quasi pronto per quella carogna di Wheeler.
La sostanza è insapore ma, giusto per essere certo, la miscelerò con il vino che sto preparando in cantina. Vorrei essere più sicuro che sia davvero insapore, perché così potrei darla a Rose con un po’ d’acqua senza forzarla a bere il vino. Terrò i due separati... Wheeler lo porterò qui, e Rose la farò restare in casa. Ho appena preparato una forte mistura ed ho portato via dall’ingresso della grotta ogni cosa strana. Rose è scoppiata a piangere come una bambina quando le ho detto che un lupo aveva preso Rex, e Wheeler si è messo a consolarla.
1 mar. – Iä R’ lyeh! Sia lode al Signore Tsathoggua! Finalmente ho in pugno quel figlio di un demonio! Gli ho detto che avevo trovato un nuovo tipo di pietra tenera da queste parti, e lui mi ha seguito da bravo cagnolino come la sporca carogna che è. Tenevo con me una bottiglia di vino addizionato con il mio preparato, e lui è stato ben felice di farsi una bella bevuta una volta arrivati qui. L’ha ingollato tutto d’un fiato... ed è crollato giù in tre secondi. Ma sa che io ho avuto la mia vendetta, perché l’ho guardato con un’espressione inequivocabile. Gli ho letto in faccia che aveva capito, prima di cadere in terra. In due minuti era diventato un blocco di pietra.
L’ho trascinato dentro la grotta e ho messo di fuori la statua di Rex. La sagoma di quel cane imbestialito terrà alla larga la gente. Tra un po’ sarà periodo di caccia, e inoltre c’è un maledettissimo tubercolotico che si chiama Jackson in una baracca tra le montagne che se ne va in giro a curiosare, malgrado tutta la neve. Non voglio che scoprano il mio laboratorio!
Quando sono tornato a casa, ho detto a Rose che Wheeler ha trovato un telegramma in paese che lo richiamava immediatamente a casa. Non so se mi ha creduto, ma la cosa non ha importanza. Per non creare sospetti ho impacchettato tutti gli oggetti personali di Wheeler e li ho portati via, dicendole che li avrei spediti via nave. Invece li ho messi nel pozzo abbandonato della fattoria di Rapelye. E adesso tocca a Rose!
3 mar. – Rose non vuole saperne di bere il vino. Mi auguro che il mio preparato non abbia alcun sapore e che bevendo l’acqua lei non se ne accorga. Ho provato a metterlo nel tè e nel caffè, ma purtroppo forma dei depositi. Se lo scioglierò nell’acqua dovrò ridurre la dose e confidare in un’azione più lenta. Oggi a mezzogiorno sono capitati qui i signori Hoog, ed ho fatto una bella fatica ad allontanare il discorso dalla partenza di Wheeler. Non deve circolare la storia che è stato richiamato a New York, quando tutti in paese sanno che non gli è arrivato nessun telegramma e che non è neanche partito con la corriera. Rose è dannatamente sospettosa in merito alla faccenda. Dovrò provocare un litigio e rinchiuderla in soffitta. La cosa migliore è cercare di farle bere il vino addizionato... e se si deciderà a farlo, tanto meglio.
7 mar. – Ho litigato con Rose. Non voleva saperne di bere il vino, perciò l’ho presa a frustate e l’ho chiusa in soffitta. Non ne uscirà più viva. Le passo un po’ di pane e di carne

salata e un secchio d'acqua leggermente addizionata due volte al giorno. Il cibo salato dovrebbe metterle sete, e non può volerci molto prima che l'acqua faccia effetto. Non mi piace il modo in cui si mette a urlare sulla sorte di Wheeler ogni volta che mi avvicino alla porta. Per il resto del tempo rimane completamente zitta.
9 mar. – E maledettamente strano con quanta lentezza il preparato stia agendo su Rose. Dovrò renderlo più forte... probabilmente non sarà neanche in grado di avvertirne il sapore, con tutto quel sale che le do. Ebbene, se proprio non le fa effetto, ci sono decine di altri sistemi su cui ripiegare. Ma sinceramente preferirei portare a termine il mio piano della bella statuina! Stamani sono andato alla grotta e ho visto che è tutto in ordine. A volte sento i passi di Rose sul soffitto, e mi sembra che stiano diventando sempre più pesanti. Il preparato di sicuro sta facendo effetto, però è troppo lento. Non è abbastanza potente. Da oggi in poi raddoppierò la dose.
11 mar. – E davvero molto strano. È ancora viva e si muove. Martedì sera ho sentito che cercava di forzare la finestra, così sono andato di sopra e le ho dato una bella frustata. Sembra più depressa che spaventata, ed ha uno sguardo vacuo. Ma non potrebbe mai buttarsi giù da quella altezza, e non saprebbe neanche a che cosa appigliarsi per calarsi giù. Di notte faccio molti sogni, perché i suoi passi lenti e strascicati sul pavimento cominciano a darmi sui nervi. A volte mi sembra che provi a forzare la serratura.
15 mar. – E ancora viva nonostante le abbia raddoppiato la dose. C'è qualcosa di strano nell'intera faccenda. Adesso si trascina sul pavimento, e si muove molto poco, ma quel rumore è orrendo. Gratta anche contro la finestra e armeggia con la serratura. Dovrò finirla a suon di frustate se continua così. Mi sta venendo molto sonno. Mi domando se Rose è ancora in guardia. Ma è impossibile che non beva quella roba. Questo torpore non è normale... forse sono davvero esausto. Ho sonno...

A questo punto la calligrafia diventa quasi uno scarabocchio, quindi viene sostituita da quella di una donna in evidente stato di grande tensione emotiva.

16 mar. – Ore quattro del mattino – Questo viene aggiunto da Rose C. Morris, che sta per morire. Vi prego di farlo sapere a mio padre, Osborne E. Chandler, Route 2, Mountain Top, N.Y. Ho appena letto quello che ha scritto questo animale. Ero certa che avesse ucciso Arthur Wheeler, ma non sapevo come finché non ho letto questo orribile diario. Adesso so a cosa sono scampata. Mi ero accorta che l'acqua aveva un sapore strano, perciò non l'ho mai bevuta, sin dal primo sorso. La gettavo fuori della finestra. Quell'unico sorso mi ha quasi paralizzata, ma riesco ancora a muovermi. La sete era terribile, ma mangiavo il meno possibile di quel cibo salato che mi dava e riuscivo a procurarmi un po' d'acqua mettendo alcune pentole ed alcuni piatti vecchi nei punti in cui colava il tetto. C'erano stati due acquazzoni forti. Credevo che volesse avvelenarmi, anche se non sapevo di che veleno si trattava.
Quello che ha scritto su se stesso e sul mio conto è tutta una bugia. Insieme non siamo mai stati felici, e credo che mi abbia indotta a sposarlo con uno di quegli incantesimi che sapeva lanciare sulla gente. Presumo che abbia ipnotizzato sia me che mio padre, perché lo odiavano e lo temevano tutti, ed era sospettato di fare patti con il Diavolo. Mio padre una volta lo chiamò Figlio del Demonio, ed aveva ragione.
Nessuno potrà mai avere idea di quello che ho passato come sua moglie. Non era semplice crudeltà... anche se lo sa Dio quant'era crudele e quante volte mi picchiava con quel suo

frustino di cuoio. Era qualcosa di più... qualcosa che in questo secolo non si può capire. Era un essere mostruoso, e praticava ogni tipo di rito satanico che gli avevano tramandato i parenti di sua madre. Voleva che vi partecipassi anch'io... e non oso neppure accennare a cosa si trattava. Visto che mi rifiutavo, lui mi picchiava.
Sarebbe sacrilego ripetere quello che cercava di farmi fare. Posso soltanto dire che era un assassino già da allora, perché sapevo che sacrificio aveva fatto una notte sulla cima di Thunder Hill. Era davvero Figlio di Satana. Ho cercato di scappare ben quattro volte, ma lui mi ha ricatturato tutte le volte, e frustato. Inoltre aveva una sorta di potere sulla mia mente, perfino su quella di mio padre.
Quanto ad Arthur Wheeler, non ho nulla di cui vergognarmi. È accaduto che ci siamo innamorati, ma abbiamo lo stesso rispettato le regole dell'onore. È stato la prima persona a trattarmi gentilmente da quando ho lasciato mio padre, e intendeva aiutarmi a scappare da questo demonio. Era andato diverse volte a parlare con mio padre, e stava per aiutarmi a fuggire all'Ovest. Dopo il mio divorzio ci saremmo sposati.
Dal primo momento in cui quel bruto mi ha rinchiusa in soffitta ho giurato di uscirne ed ucciderlo. Conservavo il veleno nel caso fossi riuscita a scappare ed a somministrarglielo con qualche sistema. All'inizio si svegliava con facilità ogni volta che forzavo la serratura della porta e cercavo di scardinare le finestre, ma in seguito ha cominciato a stancarsi e a dormire più profondamente. Riuscivo sempre a capire dal suo russare che si era addormentato.
Stanotte dormiva talmente sodo che sono riuscita a forzare la serratura senza svegliarlo. È stato molto difficoltoso riuscire a scendere le scale in queste condizioni di semi paralisi, ma l'ho fatto. L'ho trovato qui con la lampada ancora accesa... addormentato sul tavolino, dove stava scrivendo questo diario. In un angolo ho visto il lungo frustino con il quale mi aveva battuta tante volte. L'ho usato per legarlo alla sedia in maniera che non potesse muovere neanche un muscolo. Poi gli ho passato un giro di frusta intorno al collo per impedirgli di resistermi quando gli avrei fatto ingoiare il suo liquido.
Si è svegliato nel momento in cui stavo finendo l'opera, ed ho intuito che si è reso subito conto di quello che stava per succedergli. Si è messo a gridare delle cose spaventose e ha cercato di recitare certe formule magiche, ma io l'ho fatto star zitto legandogli un tovagliolo intorno alla bocca. Poi ho visto questo libro che stava scrivendo, e ho cominciato a leggerlo. Lo shock è stato tremendo, e sono stata sul punto di svenire per ben quattro volte. La mia mente non era pronta a quella verità. Poi sono rimasta a parlare a quel demonio per due ore filate. Gli ho detto tutto quello che avevo desiderato dirgli in tutti quegli anni di schiavitù, e molte altre cose a proposito di quello che avevo letto su quel diario spaventoso.
Sembrava quasi viola quando ho finito, e credo che fosse in una sorta di delirio. Allora ho preso un imbuto e, dopo avergli levato il tovagliolo, gliel'ho spinto in gola. Lui sapeva che cosa stavo per fargli, ma non poteva reagire. Avevo portato giù il secchio con l'acqua avvelenata, così ne ho rovesciata una buona metà dentro l'imbuto.
Doveva essere una dose molto forte, perché ho visto quasi immediatamente che quel bruto cominciava ad irrigidirsi e ad assumere un colore grigio pietra. Nel giro di dieci minuti si è trasformato in un blocco di marmo. Non sopportavo di toccarlo, ma l'imbuto di latta tintinnava orrendamente quando l'ho tirato fuori dalla sua bocca. Avrei voluto dargli una morte molto più lenta e dolorosa, a quel Figlio del Demonio, ma di sicuro non poteva riceverne una più appropriata di questa.
Non c'è più molto da dire. Sono quasi del tutto paralizzata, e con Arthur che è morto non ho

più motivo di vivere. Completerò il quadro bevendo il resto del veleno dopo aver messo questo libro in un punto in cui possano vederlo bene. Nel giro di un quarto d'ora sarò una statua di pietra. Il mio unico desiderio è di essere seppellita vicino alla statua che un tempo era il corpo di Arthur... una volta che verrà ritrovata in quella grotta in cui l'ha lasciata il demonio. Il povero e fedele Rex dovrebbe riposare ai nostri piedi. Quanto a quel diavolo di pietra che è legato alla sedia, non me ne importa niente...

La cosa sulla soglia

1.

È vero che ho spedito sei pallottole nella testa del mio migliore amico, tuttavia spero che con questo mio resoconto riuscirò a dimostrare che non sono il suo assassino. Non v'è dubbio che una simile affermazione mi farà giudicare pazzo, più pazzo dell'uomo a cui ho sparato nella sua stanza del manicomio di Arkham. Ma soltanto quando avrò narrato per intero la mia storia, i lettori potranno dare il giusto peso ad ogni mia dichiarazione, correlarla con gli eventi noti, e chiedersi come avrei potuto agire diversamente dopo essermi trovato dinanzi alla prova di quell'orrore: quella cosa sulla soglia della mia casa.
Fino a quel momento io stesso non avevo riconosciuto altro che la follia negli strani racconti sulla base dei quali ho poi agito. Persino adesso continuo a domandarmi se non sia stato ingannato, o se dopotutto non sono matto davvero. Non lo so; ma vi sono altre persone le quali potrebbero raccontare cose del tutto singolari sul conto di Edward e Asenath Derby, e persino la flemmatica polizia ha tentato in ogni modo, vanamente, di spiegare quella terribile visita finale. Le forze dell'ordine si sono sforzate di escogitare una teoria, peraltro poco convincente, secondo la quale tutto quanto era stato uno scherzo spaventoso o una sorta di avvertimento perpetrato dai domestici licenziati. Ma sanno bene che la verità è qualcosa di infinitamente più terribile ed incredibile.
Ripeto quindi che io non ho ucciso Edward Derby. Piuttosto l'ho vendicato, e nel far ciò ho affrancato la Terra da un orrore, la cui sopravvivenza avrebbe scatenato terrori inenarrabili su tutta l'umanità. Esistono cupe zone d'ombra accanto ai nostri sentieri quotidiani, e prima o poi un essere malefico riesce ad aprirsi un varco in uno di essi. E quando ciò avviene, l'uomo sa che ha il dovere di colpire prima ancora di calcolare le conseguenze del suo atto.
Conoscevo Edward Pickman Derby fin dalla sua infanzia. Di otto anni più giovane di me, si dimostrò così precoce da condividere i miei interessi pur quando, essendo io sedicenne, lui aveva soltanto otto anni. Fu il bambino più fenomenale che abbia mai conosciuto; a soli sette anni scriveva versi dal tono cupo, immaginoso e quasi morboso, che sbigottivano i suoi precettori. Probabilmente, l'istruzione privata e la seppur vezzeggiata reclusione influirono sulla precocità del suo sviluppo interiore. Figlio unico, di costituzione piuttosto gracile, era adorato in maniera quasi oppressiva dai genitori, i quali trepidavano per la sua salute cagionevole e lo tenevano strettamente legato a loro. Non gli era mai consentito di uscire senza la compagnia della governante, e raramente gli capitava di giocare liberamente con altri bambini. Tutto questo aveva indubbiamente generato una fervida e strana vita interiore, sicché l'immaginazione costituiva per il ragazzo l'unica strada alla libertà.
Comunque sia, la sua cultura da bambino era prodigiosa e bizzarra, e i suoi scritti mi affascinavano nonostante fossi più anziano di lui. A quel tempo mostravo inclinazione per l'arte di genere grottesco, e trovai nel mio giovane amico un'affinità di spirito davvero rara. Ma ciò che si celava dietro il nostro comune culto delle ombre e dei prodigi era senza alcun dubbio l'antica, cadente, e sottilmente terrificante città nella quale abitavamo: la leggendaria Arkham, maledetta da maghi e perseguitata da leggende occulte, Arkham il cui intrico di tetti aguzzi e le cui cadenti balaustrate georgiane rovinano sotto il peso dei secoli, lungo

l’oscuro e sussurrante Miskatonic.
Col passare del tempo presi a dedicarmi all’architettura, e abbandonai il progetto di illustrare un libro di poesie demoniache scritte da Edward, senza che però la nostra amicizia ne risentisse. Il genio stravagante di Edward si sviluppò notevolmente e, a diciotto anni, fu pubblicata una sua raccolta di liriche allucinanti dal titolo Azathoth e altri Orrori, che fece un grande scalpore.
Edward era tra l’altro in stretta corrispondenza con il celebre poeta baudelairiano Justin Joeffrey, autore de Il Popolo del Monolito, morto nel 1926 in un manicomio in preda ad una crisi di follia, nella quale era piombato dopo aver visitato un sinistro villaggio ungherese di pessima fama.
Ma l’esistenza ovattata che Derby conduceva aveva impedito che si sviluppassero in lui senso pratico e soprattutto fiducia in se stesso. Benché la sua salute fosse migliorata, non era riuscito ad affrancarsi da quella sorta di dipendenza infantile dai genitori sempre iper-protettivi nei suoi confronti, sicché non viaggiava mai da solo, né prendeva decisioni o si assumeva responsabilità. Fu ben presto evidente che gli mancava la grinta del lottatore, indispensabile nell’arena degli affari; ma il patrimonio della sua famiglia era tale che la cosa non costituì affatto un problema, dal punto di vista economico almeno.
Ormai quasi adulto, anche nel fisico conservava l’aspetto ingannevole di un ragazzo: biondo, con gli occhi azzurri, aveva la carnagione fresca di un bimbo, e i risultati dei suoi tentativi di farsi crescere i baffi si notavano appena. La sua voce era dolce e limpida, e la vita tranquilla e sedentaria che aveva condotto gli aveva conferito l’aspetto paffuto di un fanciullo piuttosto che la pinguedine di un adulto, preannunzio di una mezza età raggiunta prematuramente. Era piuttosto alto, e il suo bell’aspetto ne avrebbe certo fatto un gran seduttore, se la sua timidezza non lo avesse portato a isolarsi tra i suoi libri.
Ogni estate si recava all’estero con i genitori, ed era sempre abile nel cogliere gli aspetti esteriori del pensiero e delle espressioni europee. Il suo talento artistico, che lo avvicinava a Poe, si volgeva sempre più all’arte decadente, dimostrandosi scarsamente sensibile verso altre forme d’arte.
Ci intrattenevamo spesso in lunghe discussioni, a quell’epoca. Io intanto conclusi i miei studi ad Harvard e, dopo un periodo di apprendistato presso l’ufficio di un architetto a Boston, mi sposai ed infine feci ritorno ad Arkham per esercitare la mia professione.
Mi stabilii nella casa dei miei in Saltonstall Street, dato che mio padre si era trasferito in Florida per motivi di salute. Edward veniva a farmi visita quasi ogni sera, tanto che presi a considerarlo come uno di famiglia. Aveva un suo modo caratteristico di suonare il campanello o di picchiare il battente sulla porta, che finì col diventare un vero e proprio segnale; cosicché, ogni sera, attendevo i consueti tre brevi suoni seguiti da una pausa, quindi da altri due. Le mie visite a casa sua erano invece meno frequenti e, ogniqualvolta mi capitava di andarci, osservavo con una certa invidia gli oscuri volumi della sua biblioteca sempre più fornita.
Derby frequentò la Miskatonic University di Arkham, perché i genitori non vollero consentirgli di allontanarsi da loro. Vi entrò sedicenne e concluse il corso in tre anni, ottenendo risultati particolarmente brillanti in letteratura inglese e francese, difettando un po’ soltanto nella matematica e nelle scienze. Non ebbe rapporti con gli altri studenti, sebbene guardasse con invidia ai gruppi di «audaci» o di bohémiens dei quali imitava il gergo «alla moda» e gli insignificanti atteggiamenti ironici, e la cui condotta dubbia avrebbe desiderato adottare.

Divenne poi uno studioso quasi fanatico delle scienze occulte, i cui testi reperiva nella biblioteca dell'Università, allora come oggi vanto del nostro ateneo. Sempre incline a tutto ciò che fosse prodigioso e stravagante, Edward prese ad indagare in profondità i simboli runici e gli enigmi, retaggio di un passato favoloso, lasciati ai posteri perché questi li risolvessero o ne fossero sconcertati. Lesse strani libri come il terrificante Libro di Eibon, gli Unaussprechliche Kulte di von Juntz, e il proibito Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, ma non ne fece parola ai genitori. Aveva vent'anni quando nacque il mio unico figlio, e apparve molto compiaciuto allorché lo battezzai in suo onore Edward Derby Upton. All'età di venticinque anni, Edward Derby si era costruito una cultura straordinaria e si era guadagnato una certa popolarità di poeta e fantaisiste, anche se la carenza di contatti col mondo esterno aveva rallentato la sua crescita artistica rendendo le sue opere troppo libresche e artificiose.
Al di fuori della famiglia, io ero la persona a lui più vicina; se in lui trovavo una miniera inesauribile di argomenti teoretici essenziali, lui vedeva in me il confidente a cui rivolgersi per ottenere un consiglio in merito a qualcosa di cui non intendeva parlare ai genitori. Fino ad allora non aveva pensato a sposarsi, ma certamente più per timidezza, inerzia ed eccessivo senso di protezione dei genitori, che non per effettiva mancanza di inclinazione al matrimonio. Erano poche le persone che frequentava, e lo faceva con scarso entusiasmo. Allo scoppio della guerra, la sua gracilità costituzionale e l'inveterata timidezza lo tennero a casa. Io invece andai a Plattsburg come ufficiale, ma non oltrepassai mai l'oceano.
Così passarono gli anni. La madre di Edward morì quando lui aveva trentaquattro anni, il che lo prostrò per diversi mesi durante i quali soffrì di una strana malattia psichica. Suo padre lo condusse allora in Europa e si adoperò in ogni modo per liberarlo dal suo stato depressivo, ma senza effetti visibili.
In seguito, il giovane sembrò manifestare una sorta di grottesca esaltazione, come se fosse sfuggito almeno in parte ad una invisibile schiavitù. Cominciò allora a frequentare il circolo universitario dalle tendenze più estreme senza badare alla sua età, e fu coinvolto in alcuni fatti estremamente equivoci. Una volta fu persino costretto a sborsare una somma considerevole (che fui io a prestargli) a chi lo ricattò minacciandolo di riferire la faccenda a suo padre. Circolavano voci molto strane su quel gruppo della Miskatonic, che alludevano persino a riti di magia nera e a fatti del tutto incredibili.

2.

Edward aveva trentotto anni quando conobbe Asenath Waite. Credo che lei ne avesse allora circa ventitré. Frequentava uno speciale corso di Metafisica Medievale presso l'Università, e ricordo che la figlia di un mio amico l'aveva conosciuta alla Hall School di Kingsport, ma se ne era tenuta alla larga per la sua strana reputazione.
Era bruna, piuttosto minuta e, a parte gli occhi un po' sporgenti, assai graziosa. Ma vi era qualcosa nella sua espressione che respingeva le persone dotate di una spiccata sensibilità. Per la gente comune, bastavano invece la sua origine e i suoi discorsi per allontanarsene. Apparteneva alla famiglia Waite di Innsmouth, città in rovina e quasi deserta sulla quale da generazioni si intrecciavano cupe leggende. Si parlava di orribili connubi avvenuti intorno al 1850, e della presenza di uno strano elemento «non interamente umano» insito nelle antiche

famiglie abitanti presso l'ormai inattivo porto di pescatori. Racconti che soltanto i vecchi erano in grado di ripetere in tutta la loro orripilanza.
Il caso di Asenath era poi ulteriormente aggravato dal fatto di essere la figlia di Ephraim Waite, il quale l'aveva avuta in età molto avanzata da una moglie ignota che si mostrava in giro perennemente velata. Ephraim abitava in un palazzo quasi cadente di Washington Street, lì ad Innsmouth, e coloro che avevano veduto il posto (la gente di Arkham cercava con ogni mezzo di evitare di recarsi ad Innsmouth), affermavano che le finestre dell'attico erano sempre sprangate, e che talvolta, al calare della sera, provenivano da esse strani rumori.
Il vecchio era noto per essere un grande studioso di arti magiche, e correva voce che fosse capace di sollevare e placare burrasche di mare a suo piacimento. Io l'avevo visto una volta o due nella mia giovinezza, quando era venuto ad Arkham per consultare certi libri proibiti nella biblioteca universitaria, e subito avevo detestato la sua faccia tetra e crudele dalla grigia barba arruffata. Era morto pazzo e in strane circostanze poco prima che sua figlia (affidata nel testamento per sua volontà alla protezione del direttore) entrasse alla Hall School, ma la ragazza era già stata una sua allieva morbosamente avida di imparare, e spesso assumeva la diabolica espressione paterna.
Quando cominciò a circolare la notizia dell'amicizia tra Edward e Asenath, il padre di una ragazza che aveva conosciuto Asenath, ricordò molte cose curiose sul conto di costei. Gli risultava che a scuola la ragazza si atteggiasse ad esperta maga, e che effettivamente fosse stata capace di compiere prodigi davvero sconcertanti. Asseriva di essere capace di scatenare i temporali, sebbene generalmente i suoi successi venissero attribuiti ad una straordinaria abilità di previsione meteorologica. Tutti gli animali mostravano una notevole avversione per lei, che riusciva ad indurre un cane ad abbaiare con movimenti particolari della mano destra. In alcuni momenti ostentava cognizioni e parole molto singolari, oltre che terribilmente sconvenienti, per una ragazza di così giovane età; in tal modo si divertiva a spaventare le compagne di scuola con sguardi maligni ed ammiccanti o a presentarsi a loro in un atteggiamento perversamente e ironicamente osceno.
Ma assai più insolita era la sua capacità (in questo caso confortata da prove inconfutabili) di esercitare un influsso sugli altri. Non v'è alcun dubbio che avesse doti di ipnotizzatrice. Fissando in una maniera tutta particolare una delle sue compagne, riusciva a suscitare in lei la sensazione strana di uno scambio di personalità, come se si trasferisse temporaneamente nel corpo della maga e fosse in grado di osservare davanti a sé il proprio corpo, e di avvertire sul proprio volto gli occhi luccicanti e sporgenti e un'espressione del tutto aliena. Sovente Asenath faceva assurde dichiarazioni sulla natura della coscienza e sulla sua indipendenza dall'involucro fisico, o comunque dai processi vitali di esso. E la sua rabbia più feroce era di non essere un uomo, poiché affermava che soltanto il cervello maschile era dotato dei più forti poteri cosmici. Se avesse posseduto il cervello di un uomo – dichiarava – avrebbe non solo eguagliato, ma addirittura superato suo padre nel dominio delle forze occulte.
Edward conobbe Asenath a una riunione di intellettuali che si tenne nella camera di un universitario e, quando il giorno seguente venne a farmi visita, non parlò d'altro. La ragazza gli era apparsa ricca di quelle cognizioni e di quegli interessi che tanto lo attraevano, e in più era stato estremamente affascinato dal suo aspetto.
Io non avevo mai visto la ragazza, e ricordavo solo di averne sentito parlare vagamente, ma capii di chi si trattasse. Era molto spiacevole che avesse destato un tale interesse in Derby,

tuttavia non dissi nulla che lo scoraggiasse, anche perché, in questi casi, gli ostacoli non fanno altro che accrescere l'infatuazione. Mi disse inoltre che non ne avrebbe fatto parola a suo padre.
Nelle settimane che seguirono, Derby non fece che parlarmi di Asenath. La tardiva galanteria di Edward fu presto notata da tutti, sebbene fosse unanimemente riconosciuto il suo aspetto straordinariamente giovanile, tale da non stonare affatto al fianco della sua eccentrica divinità. Era soltanto un po' panciuto a causa della sua indolenza, ma il volto appariva assolutamente privo di rughe. Laddove, il viso di Asenath mostrava invece inequivocabili i segni di un impiego intenso della sua forza mentale.
Quando Edward condusse la ragazza da me, mi accorsi subito che il suo interesse non era affatto unilaterale: la ragazza lo fissava continuamente con un'aria quasi rapace, ed io percepii che il loro era un legame profondo e indissolubile.
Qualche tempo dopo, ricevetti la visita del vecchio dottor Derby, un uomo che avevo sempre ammirato e rispettato. Aveva saputo della nuova amicizia di suo figlio ed aveva estorto al «ragazzo» tutta la verità. Edward intendeva sposare Asenath ed aveva persino cominciato a cercare casa nei dintorni. Fidando sull'influenza che di solito esercitavo su suo figlio, si domandava se avessi potuto aiutarlo nell'impedire che quei propositi sconsiderati venissero portati a compimento.
Ma, con sommo dispiacere, gli espressi i miei dubbi. Stavolta non si trattava della scarsa forza di volontà di Edward, ma della potenza enorme della volontà di Asenath. L'eterno fanciullo aveva ormai trasferito la sua dipendenza dall'immagine dei genitori a quella di un'immagine nuova e più potente, e nulla poteva essere fatto.
Le nozze furono celebrate il mese successivo da un giudice di pace, secondo l'espresso desiderio della sposa. Su mio consiglio, Derby non si oppose a tale richiesta e, insieme a me, mia moglie e mio figlio, assistette alla breve cerimonia. Oltre a noi quattro, alcuni giovani universitari furono gli unici presenti.
Asenath aveva acquistato la vecchia proprietà di Crowninshield, sita in campagna all'estremità di High Street, e vi si sarebbero stabiliti dopo un breve viaggio a Innsmouth da cui avrebbero portato con sé tre domestici, diversi libri e certi beni di famiglia.
Probabilmente Edward e suo padre non furono minimamente insospettiti dal fatto che il desiderio di rimanere nei pressi dell'università, e soprattutto vicino alla sua biblioteca e alla sua folla di «eccentrici» era tale da spingere Asenath a stabilirsi ad Arkham anziché tornare alla sua vecchia casa.
Quando Edward venne a trovarmi dopo la luna di miele, mi parve lievemente cambiato. Asenath gli aveva fatto radere i baffi, ma non era solo questo. Sembrava più serio e pensieroso: il suo broncio abituale che rammentava un'aggressività infantile si era mutato in uno sguardo di autentica tristezza.
Non sapevo decidere se questo cambiamento mi piacesse o no. Indubbiamente adesso appariva più adulto di quanto lo fosse mai stato. Forse il matrimonio gli aveva giovato: quel cambiamento di dipendenza non avrebbe magari potuto costituire il punto di partenza verso una neutralizzazione, che alla fine lo avrebbe condotto a una responsabile indipendenza?
Era venuto a farmi visita da solo perché Asenath aveva molte cose da fare: aveva portato una gran quantità di libri e altre cose da Innsmouth (Derby rabbrividì nel pronunziare il nome) e doveva ultimare la sistemazione della casa e dei giardini.
La casa che Asenath aveva a Innsmouth era apparsa ad Edward un posto orrendo, tuttavia vi aveva trovato oggetti che gli avevano insegnato cose sorprendenti. Sotto la guida di Asenath

faceva enormi progressi nella conoscenza delle arti esoteriche. Alcuni degli esperimenti che lei si proponeva di effettuare erano audaci e radicali – non si sentiva autorizzato a descrivermeli – ma confidava ciecamente nelle capacità e negli intendimenti di sua moglie. Mi disse inoltre che i tre domestici erano assai bizzarri: una coppia incredibilmente anziana di coniugi che erano stati già al servizio del vecchio Ephraim e che talvolta alludevano a lui e alla defunta madre di Asenath in una maniera assolutamente enigmatica, più una giovane serva dalla pelle bruna i cui lineamenti erano spiccatamente anomali e dalla quale pareva esalare un perpetuo tanfo di pesce.

3.

Nei due anni che seguirono, incontrai Derby sempre più di rado. Talvolta dovevo attendere quindici giorni prima di sentire i familiari tre colpi brevi più gli altri due alla porta d'ingresso. E quando veniva da me – o quando ancor più raramente ero io ad andare da lui – appariva poco disponibile alle nostre vecchie conversazioni. Era diventato insolitamente riservato a proposito dei suoi studi d'occultismo che prima invece soleva descrivermi con dovizia di particolari, ed evitava di parlarmi di sua moglie.
La donna era terribilmente invecchiata dopo il matrimonio, al punto che, cosa assai curiosa, sembrava la più vecchia dei due. Sulla sua faccia si disegnava un'espressione così rigidamente risoluta quale non avevo mai veduto, e in tutto il suo aspetto si era accentuato un senso di vaga e indefinibile repulsione. Anche mia moglie e mio figlio ne furono impressionati, cosicché cercammo di evitarla il più possibile, della qual cosa tra l'altro – ammise Edward in uno dei suoi momenti di infantile sconsideratezza – ella ci era infinitamente grata. Ogni tanto i Derby partivano per un lungo viaggio, a detta loro in Europa, anche se Edward talvolta accennava a misteriose destinazioni.
Fu dopo il primo anno di matrimonio che la gente cominciò a parlare del cambiamento di Edward Derby. Le chiacchiere mancavano di consistenza, essendo quel mutamento di carattere meramente psicologico, tuttavia mettevano in luce alcuni elementi di un certo interesse. Pareva che talvolta Edward assumesse una strana espressione e facesse cose del tutto incompatibili con la sua consueta debole natura.
Ad esempio, lo si vedeva talvolta – lui che in precedenza non era capace di guidare un'auto – entrare ed uscire dalla vecchia dimora di Crowninshield a bordo della potente Packard di Asenath, adoperandola con maestria nel districarsi dagli ingorghi di traffico e con una abilità e una risolutezza del tutto estranee alla sua natura abituale. Generalmente ciò si verificava subito dopo uno di quei viaggi, o appena prima di accingervisi; dove lo conducessero quei viaggi, nessuno sapeva immaginare: sta di fatto che di preferenza imboccava la strada per Innsmouth.
Stranamente, quella metamorfosi non sembrava gradita a chi lo osservava. La gente diceva che in quei momenti somigliava troppo a sua moglie e allo stesso Ephraim Waite, a meno che quei momenti non apparissero così innaturali per il fatto di essere molto rari.
Talvolta, dopo alcune ore dalla partenza, faceva ritorno a casa abbandonato, con lo sguardo indifferente, sul sedile posteriore della sua macchina guidata da un autista assoldato per l'occasione o da un meccanico. Eppure, per strada, durante le sue visite sempre meno frequenti (comprese quelle fatte a me) il tratto predominante del suo carattere era quello di

un tempo: il suo irresponsabile infantilismo forse ancor più accentuato che in passato. Mentre il viso di Asenath invecchiava, quello di Edward – a parte i momenti eccezionali cui si è accennato – sembrava rilassarsi sempre più in una estrema immaturità, tranne quando la nuova tristezza e l'espressione pensierosa vi balenavano improvvise. Era veramente sconcertante. Intanto i Derby scomparvero quasi dall'allegro circolo universitario, non perché – venimmo a sapere – ne fossero stanchi, ma perché alcuni dei loro studi avevano impressionato persino i degenerati più incalliti.

Fu nel terzo anno di matrimonio che Edward prese ad accennarmi chiaramente che un confuso senso di paura e di insoddisfazione lo affliggeva. Si lasciava sfuggire motti di disapprovazione per certe cose che stavano «andando troppo oltre», e parlava oscuramente del bisogno di «riconquistare la sua identità».

Sulle prime non badai a quelle allusioni ma, dopo un certo tempo, presi a interrogarlo cautamente, memore di quanto la figlia del mio amico aveva detto in merito al potere ipnotico che Asenath esercitava sulle compagne di scuola, quei casi in cui le altre ragazze avevano avvertito la sensazione di trovarsi nel corpo di lei e di guardare loro stesse all'altro lato della stanza. Le mie domande lo allarmavano e nel contempo lo confortavano, e una volta mormorò qualcosa a proposito di un serio discorso che avrebbe voluto farmi in seguito.

In quel periodo, il vecchio Derby morì, del che in seguito dovetti rendere grazie alla Provvidenza. Edward ne fu molto rattristato, anche se non del tutto sconvolto. Fin dal giorno delle sue nozze i suoi rapporti col padre si erano drasticamente ridotti, giacché Asenath aveva concentrato in sé il senso del legame familiare. A qualcuno apparve di animo insensibile per la perdita subita, specialmente in considerazione del fatto che l'occasione coincise con l'intensificarsi delle sue corse sfrenate a bordo della potente automobile. Edward avrebbe ora voluto trasferirsi nella vecchia palazzina di famiglia, ma Asenath insisté per restare a Crowninshield dove ormai si trovava alla perfezione.

Non molto tempo dopo, mia moglie apprese da un'amica – una delle poche persone che non avevano interrotto i rapporti con i Derby – una cosa assai curiosa. Diretta a far visita alla coppia, era giunta in fondo ad High Street quando, all'improvviso, una macchina era sfrecciata lungo il viale, guidata da Edward sul cui volto appariva un'espressione sicura e quasi malignamente beffarda.

Aveva suonato allora il campanello di casa e la repellente cameriera le aveva detto che neanche Asenath era in casa; ma, nell'andar via, aveva lanciato casualmente un'occhiata alla casa e, a una delle finestre della biblioteca di Edward, aveva intravisto un volto che si era immediatamente ritratto – un volto la cui espressione di dolore, di sconfitta e di disperazione, l'aveva impressionata in maniera indescrivibile. Era – fatto incredibile, dato il suo carattere notoriamente autoritario – il volto di Asenath. Eppure la visitatrice giurava che in quell'istante la stessero guardando da quel volto gli occhi tristi e spenti del povero Edward.

In quel periodo, le visite di Edward divennero un po' più frequenti, e talora le sue allusioni si fecero più precise. Quel che lui diceva era assolutamente incredibile, persino in un luogo come Arkham, da secoli tormentata da leggende malefiche; ma lui confermava la veridicità delle sue conoscenze misteriose con una sincerità e una convinzione tale da far temere per l'integrità del suo equilibrio mentale.

Alludeva a terribili raduni in luoghi solitari, a rovine ciclopiche nel cuore delle foreste del Maine, sotto le quali ampie scale scendevano fin negli abissi dei segreti più oscuri;

accennava a labirintici meandri che attraverso muri invisibili conducevano ad altre dimensioni dello spazio e del tempo, e a orripilanti scambi di personalità che consentivano esplorazioni di luoghi remoti e proibiti, su altri mondi e in diverse dimensioni spazio-temporali.
A volte si sforzava di provare le sue folli descrizioni mostrandomi diversi oggetti che mi lasciavano letteralmente sconcertato: oggetti dalle colorazioni indistinte e fatti di materiali dissimili da qualsiasi altra sostanza esistente sulla Terra, le cui superfici e curvature folli non rispondevano ad alcun criterio concepibile né seguivano alcuna concepibile geometria. Quegli oggetti, diceva, venivano «dall'esterno», e sua moglie conosceva il modo per entrarne in possesso. Ogni tanto – ma sempre in un sussurro ambiguo e spaventato – accennava qualcosa sul vecchio Ephraim, che molto tempo prima aveva visto occasionalmente nella biblioteca dell'Università. Queste allusioni non erano mai precise, ma parevano implicare in particolare un dubbio orribile relativo all'effettiva morte, in senso spirituale quanto corporeo, del vecchio stregone.
A volte Derby si arrestava di colpo durante le sue rivelazioni, e io mi domandavo se Asenath potesse indovinare a distanza i suoi discorsi e interromperlo per mezzo di un ignoto mesmerismo telepatico, un potere simile a quello che aveva sfoggiato ai tempi della scuola. Certamente doveva sospettare che Edward mi riferisse quelle cose perché, col passare delle settimane, cercava di porre fine alle sue visite con parole e sguardi di inesplicabile potenza. Solo con difficoltà il mio amico riusciva a incontrarmi perché, nonostante fingesse di essere diretto da qualche altra parte, molto spesso una forza invisibile gli impediva i movimenti o gli faceva dimenticare temporaneamente la sua destinazione.
Le sue visite di solito avvenivano quando Asenath era via, «via nel suo vero corpo» come una volta stranamente aveva asserito Edward. Ma sempre Asenath ne veniva poi a conoscenza: i domestici sorvegliavano i suoi spostamenti, anche se lei evidentemente riteneva controproducente ricorrere a sistemi drastici.

4.

Derby era ormai sposato da più di tre anni quando, quel giorno d'agosto, ricevetti un telegramma dal Maine. Non lo vedevo da due mesi, ma avevo saputo che era via «per affari». Supponevo che Asenath fosse con lui, sebbene mi fossero giunti all'orecchio certi pettegolezzi secondo cui vi era qualcuno al piano superiore della casa, dietro le finestre schermate dalle doppie tende. I curiosi, molto attenti, avevano notato tra l'altro l'abbondanza di provviste fatte dai domestici, cosa che confortava la loro ipotesi.
Questa era la situazione quando il capo della polizia di Chesuncook mi telegrafò che un folle, inzaccherato di fango, si era trascinato barcollante fuori dai boschi e, in preda a un assurdo delirio, aveva invocato la mia protezione. Quell'uomo era Edward, ed era appena riuscito a rammentare il proprio nome e l'indirizzo.
Chesuncook si trova vicino alla regione boscosa più vasta, più interna e meno esplorata del Maine, e occorse un'intera giornata di sobbalzi allucinanti attraverso un paesaggio assurdo e sinistro per raggiungerla in auto. Trovai Derby in una cella della stazione di polizia locale, in bilico tra il delirio e l'apatia. Mi riconobbe immediatamente e mi investì con un torrente di parole insensate e incongruenti.

«Dan... Grazie al Cielo! Il pozzo degli shoggoth!... in fondo a seimila gradini... l'abominio degli abominii... Non avevo mai voluto che mi ci portasse, e invece mi sono trovato lì... Iä Shub-Niggurath! La forma si alzava dall'altare, ed erano in cinquecento ad urlare... La Cosa Incappucciata gemeva "Kamog! Kamog!"... era il nome segreto del vecchio Ephraim nella Congrega... ero proprio lì, dove lei aveva promesso di non condurmi mai... un minuto prima ero chiuso in biblioteca, e poi ero là dove lei era andata con il mio corpo... nel luogo più blasfemo, nel pozzo sacrilego dove ha inizio il Regno delle Tenebre e il Guardiano sorveglia la Soglia... Ho veduto uno shoggoth... cambiava forma... non ce la faccio... la ucciderò se mi ci manderà di nuovo... ucciderò quell'essere... lei, lui, quella cosa... l'ucciderò! Lo farò con le mie mani!» Mi ci volle un'ora per calmarlo, ma alla fine si quietò. Il giorno dopo gli procurai in paese degli abiti decenti e insieme partimmo alla volta di Arkham. Placata ormai la furia isterica, Edward era diventato taciturno ma, quando attraversammo Augusta, riprese a borbottare confusamente tra sé e sé, quasi che la vista della città ridestasse in lui ricordi spiacevoli.
Era chiaro che non desiderava tornare a casa e, considerando le terribili allucinazioni che sembrava suscitargli il pensiero di sua moglie – allucinazioni sicuramente conseguenti a qualche esperimento ipnotico a cui era stato sottoposto – ritenni opportuno non condurvelo. Decisi così di ospitarlo da me per qualche tempo, senza curarmi della reazione di Asenath. In seguito lo avrei aiutato ad ottenere il divorzio, vista la presenza di fattori di carattere mentale che rendevano quel matrimonio per lui un vero e proprio suicidio. Quando uscimmo nuovamente in aperta campagna, non udii più il borbottio di Derby e lo lasciai sonnecchiare sul sedile al mio fianco mentre guidavo.
Ma al tramonto, mentre attraversavamo Portland, il borbottio riprese, più distinto di prima; tesi allora l'orecchio e colsi una raffica di accuse pazzesche contro Asenath. Lo stato di squilibrio mentale a cui la donna lo aveva portato si manifestava in tutta la sua gravità, avendo Edward intessuto attorno a lei un'intera trama di allucinazioni.
Mormorava furtivamente che altre volte si era trovato in quella condizione, che Asenath voleva impossessarsi di lui e sapeva che un giorno o l'altro ci sarebbe riuscita, e non lo avrebbe più lasciato andare. Forse fino ad allora lo aveva lasciato libero perché era stata costretta. Sempre più spesso si impossessava del suo corpo per raggiungere luoghi innominabili e celebrare riti immondi, imprigionandolo nel corpo di lei, chiuso a chiave nelle stanze al piano superiore della casa; ma, a volte, non riusciva a mantenere a lungo il possesso, cosicché lui si ritrovava improvvisamente nel proprio corpo in un luogo orribile, distante e sconosciuto. Allora lei qualche volta riusciva a riappropriarsene, ma altre volte non era più capace. Così lui veniva abbandonato da qualche parte, come quando lo avevo trovato io, e gli toccava ritrovare la via di casa da enormi distanze e procurarsi qualcuno in grado di guidare la sua vettura, quando naturalmente fosse riuscito a trovarla.
Ma la cosa peggiore – proseguiva Edward nel suo delirio – era che Asenath si impossessava di lui per periodi sempre più lunghi: desiderava essere un uomo, un essere completamente umano, e per questo si appropriava del suo corpo. Aveva percepito che nel cervello di suo marito si fondevano un'intelligenza vivace e una scarsa forza di volontà. Un giorno gli avrebbe sottratto definitivamente quel corpo e sarebbe scomparsa con esso, per diventare un grande mago come suo padre, e lui lo avrebbe imprigionato in quell'involucro femminile che non era neppure del tutto umano.
Sì, adesso conosceva diverse cose sulla stirpe di Innsmouth. Vi erano stati traffici con cose venute dal mare... era orribile... Il vecchio Ephraim conosceva il segreto e, quando era

diventato vecchio, aveva fatto una cosa terribile per mantenersi in vita... Voleva vivere per sempre... Asenath ci sarebbe riuscita... ne aveva già dato una dimostrazione.
Mentre Derby continuava a borbottare, mi voltai a guardarlo da vicino per confermare l'impressione di mutamento che avevo ricevuto da un'occhiata precedente. Paradossalmente, appariva ancora più in forma del solito: più vigoroso, il fisico sviluppato in maniera più normale, senza traccia di quella flaccidità malsana derivante dalle sue pigre abitudini. Per la prima volta nella sua vita di ragazzo viziato, appariva ai miei occhi efficiente ed attivo, e immaginai che la forte personalità di Asenath doveva averlo spinto all'involontaria vivacità e al moto.
La sua mente però era in uno stato pietoso, giacché continuava a borbottare assurdità su sua moglie, sulla Magia Nera, sul vecchio Ephraim e su alcune rivelazioni che avrebbero convinto persino me. Ripeteva nomi che ricordavo di aver sbirciato in passato in volumi proibiti, e a tratti mi faceva rabbrividire per la consistenza mitologica – o comunque per la logica convincente – insita nel suo farneticare. Più di una volta si interruppe, come per raccogliere tutto il suo coraggio e rivelarmi la terribile scoperta finale.
«Dan, Dan, non te lo ricordi? Quegli occhi feroci e la barba arruffata che non diventava mai bianca? Una volta posò il suo sguardo su di me e non l'ho mai dimenticato. Adesso è lei che mi fissa in quel modo. E io so perché. Ha trovato la formula del Necronomicon. Non oso ancora dirti la pagina ma, quando lo farò, leggerai tu stesso e allora capirai. Allora saprai da che cosa sono stato inghiottito. Avanti e sempre avanti, da un corpo a un altro corpo, e poi ancora a un altro: significa non morire mai. La scintilla della vita... Lui sa come spezzare il legame... può baluginare ancora un istante dopo che il corpo è morto. Ti darò dei suggerimenti, così forse capirai. Ascoltami, Dan... Sai perché mia moglie si dà tanta pena per la sua stupida scrittura inclinata? Non hai mai visto un manoscritto del vecchio Ephraim? Vuoi sapere perché rabbrividii quando vidi alcune annotazioni che Asenath aveva buttato giù così in fretta?
Asenath... ma esiste una Asenath? Perché si sospettò che vi fosse del veleno nello stomaco di Ephraim? Perché i Gilman mormorano cose strane sul modo in cui strillava, con un pianto simile a quello di un bimbo spaventato, quando divenne pazzo e Asenath lo rinchiuse nella stanza imbottita dell'attico, lì dove era stato l'altro? Vi era proprio rinchiusa l'anima del vecchio Ephraim? Chi vi fu rinchiuso e da chi? Perché per mesi Ephraim ha cercato un individuo che avesse una mente acuta e una volontà debole? Perché maledì la sorte che gli aveva dato una figlia e non un figlio? Dimmi, Daniel Upton... quale diabolico scambio fu perpetrato in quella casa dell'orrore, dove un mostro blasfemo aveva in suo potere la sua creatura fiduciosa, debole, semiumana? Non ha forse reso permanente lo scambio, come lei farà alla fine con me? Dimmi perché quella cosa che si fa chiamare Asenath scrive diversamente quando non si controlla, tanto che non si riesce a distinguere la sua scrittura da quella...» Poi l'evento si verificò. Nel mezzo di quel folle vaneggiamento, la voce di Derby si era elevata fino a un sottile tono da soprano, quando di colpo venne interrotta con una sorta di scatto meccanico. Rammentai allora tutte le volte in cui, a casa mia, Edward aveva cessato bruscamente di farmi le sue confidenze e, in tali occasioni, avevo sospettato che Asenath impiegasse la sua forza mentale per ridurlo al silenzio, intervenendo su di lui per mezzo di un'oscura onda telepatica.
Ma stavolta si trattava di qualcosa di completamente diverso e, percepii, di infinitamente più orrido. Il volto che mi stava accanto si contrasse per un istante divenendo pressoché irriconoscibile, mentre tutto il corpo era scosso da un fremito, come se tutte le ossa, gli

organi, i muscoli, i nervi e le ghiandole, si stessero assestando in una positura radicalmente diversa, in una novella relazione di forze e in una differente personalità.
Non saprei assolutamente dire in che cosa effettivamente risiedesse l'orrore supremo che provai; so soltanto che fui sommerso da un'ondata di nauseante ripulsa, da un senso agghiacciante e pietrificante di totale estraneità e anormalità, tale che la mia presa sul volante divenne debole e incerta. La figura che mi sedeva accanto somigliava sempre meno all'amico di sempre, per assumere i tratti di una mostruosa forza intrusa, giunta da uno spazio distante, una forza cosmica maligna e ignota.
La mia esitazione fu assai breve, ma subito Derby ne approfittò per afferrare il volante e costringermi a scambiare di posto con lui. L'oscurità era ormai fitta, e le luci di Portland troppo distanti perché potessi vedere bene la sua faccia. Tuttavia i suoi occhi rifulgevano in maniera straordinaria, e allora mi resi conto che doveva trovarsi in quello stato di energia eccezionale, tanto dissimile alla sua combinazione abituale, che tanta gente aveva notato. Sembrava del tutto incredibile che l'apatico Edward Derby – lui che non aveva mai saputo imporre la sua volontà e che non aveva mai imparato a guidare – potesse darmi degli ordini e prendere il volante della mia auto: eppure fu proprio ciò che accadde. Per qualche tempo non parlò, e nel mio orrore inesplicabile fui lieto che non lo facesse.
Alle luci di Biddeford e Saco scorsi la sua bocca ferma e risoluta e rabbrividii al fulgore dei suoi occhi. La gente aveva ragione: quando si trovava in quello stato, somigliava maledettamente a sua moglie e al vecchio Ephraim. Non mi stupii dell'avversione che suscitava negli altri: in quella condizione vi era certamente qualcosa di innaturale, ed io ne captavo l'aspetto sinistro soprattutto dopo aver udito quel delirio folle. La mia lunga e profonda conoscenza di Edward Pickman Derby mi autorizzava a considerare quell'uomo un estraneo, un intruso giunto lì da neri abissi di tenebra.
Non profferì parola finché non fummo su un buio rettilineo, e la sua voce mi si rivelò totalmente estranea. Era più profonda, più ferma e risoluta di come l'avessi mai udita; ma la cadenza e la pronunzia erano del tutto cambiate, benché mi rammentassero vagamente e in maniera inquietante qualcosa che non riuscivo a definire. Vi era nel tono una traccia di profonda, autentica ironia, non l'istantanea, insignificante pseudo-ironia ostentata dal «sofisticato» Derby, ma qualcosa di sinistro, penetrante e potenzialmente malvagio. Mi stupii inoltre anche del repentino autocontrollo, succeduto istantaneamente al borbottio delirante e spaurito di poco prima.
«Spero che tu voglia dimenticare il mio accesso di poco fa, Upton», mi diceva. «Conosci lo stato dei miei nervi e credo che possa scusarmi. Naturalmente ti sono molto grato per essere venuto a prendermi.
E ti prego di dimenticare tutte le assurdità che posso aver detto sul conto di mia moglie, e qualunque altra sciocchezza. Può succedere, insistendo troppo negli studi in un campo come quello a cui mi dedico io. La filosofia esoterica è piena di concezioni bizzarre, e una mente esaurita può essere incline ad applicarle a fatti concreti. Credo proprio che mi prenderò un periodo di riposo: probabilmente non mi vedrai per qualche tempo, e non devi darne la colpa ad Asenath.
Questo viaggio è stato molto strano, ma in realtà le cose si sono svolte in modo assai più semplice di quanto possa sembrare. Nelle foreste settentrionali vi sono delle rovine indiane di notevole interesse, cosicché io ed Asenath ci siamo messi a cercarle. La ricerca si è dimostrata assai difficoltosa, ed evidentemente mi ha dato alla testa. Manderò qualcuno a recuperare la mia macchina quando sarò a casa. Un mese di riposo mi rimetterà in sesto.»

Non ricordo assolutamente quanta parte io abbia avuto in quella conversazione, giacché la sconvolgente estraneità del mio compagno di viaggio occupava interamente la mia coscienza. Ad ogni istante sentivo crescere in me la sensazione di un indefinito orrore cosmico, finché alla fine fui sopraffatto dal desiderio irrefrenabile che quel viaggio avesse fine. Derby non si offerse di concedermi il volante, ed io fui grato della velocità alla quale sfrecciammo attraverso Portsmouth a Newburyport.
Al bivio in cui la strada principale si insinua nell'entroterra evitando Innsmouth, temetti che il mio autista prendesse la desolata strada costiera che attraversa quei luoghi maledetti. Invece, per fortuna, passammo a tutta velocità Rowley e Ipswich, diretti a casa. Giungemmo ad Arkham prima di mezzanotte, e trovammo le luci ancora accese nella vecchia casa di Crowninshield.
Derby scese dall'auto ripetendo frettolosamente i suoi ringraziamenti ed io me ne tornai da solo a casa con uno strano senso di sollievo. Era stato un viaggio terribile, tanto più terribile in quanto non riuscivo a capirne il perché, e non mi dispiacque affatto la prospettiva di non dover incontrare Derby per un lungo periodo.

5.

Nei due mesi che seguirono vi fu in giro un gran parlare. La gente diceva di vedere sempre più spesso Derby in quello stato di vigore ed efficienza, mentre Asenath non era quasi mai in casa a ricevere i visitatori. Io ricevetti una sola visita da Edward, il quale venne da me con la macchina di Asenath – puntualmente recuperata nel luogo del Maine in cui l'aveva lasciata – intrattenendosi giusto il tempo necessario per riprendere alcuni libri che mi aveva dato in prestito.
Dal modo spicciativo con cui mi rivolse poche osservazioni del tutto formali, mi resi conto che si trovava in quella strana «nuova» condizione. Evidentemente non aveva nulla da dirmi quando era in quello stato, e notai tra l'altro che non si era neppure preso il disturbo di annunziarsi col vecchio segnale dei tre colpi distanziati da altri due nel suonare il campanello. Come quella sera in macchina, provai un orrore indefinito e infinitamente profondo che non saprei spiegare, e la sua sollecita partenza fu per me un immenso sollievo.
A metà settembre, Derby stette via una settimana, e alcuni membri del suo circolo degenerato all'università allusero volutamente alla cosa; parlarono di un incontro con il capo di una setta espulso di recente dall'Inghilterra, il quale aveva stabilito il suo quartier generale a New York. Da parte mia, non riuscivo a scacciare dalla mente lo strano viaggio di ritorno dal Maine. La trasformazione di cui ero stato testimone mi aveva impressionato profondamente, e più volte mi sforzai di dare una spiegazione all'orrore estremo che aveva suscitato in me.
Ma le voci più strane riguardavano i lamenti nella vecchia casa di Crowninshield. Sembrava la voce di una donna e, a giudizio di alcuni giovani, somigliava a quella di Asenath. La si udiva a rari intervalli, e talvolta pareva venire soffocata a viva forza. Si parlò anche di indagare sulla faccenda, ma il proposito fu abbandonato quando Asenath riapparve in giro chiacchierando allegramente con una quantità di conoscenti, con i quali si scusò della lunga assenza e casualmente accennò ad una sua ospite di Boston, molto esaurita e vittima di crisi isteriche. L'ospite non fu mai vista, ma la comparsa di Asenath pose fine ai pettegolezzi.

Allora qualcuno complicò le cose affermando che una volta o due i gemiti erano stati quelli di un uomo.
Una sera, verso la metà di ottobre, udii il noto segnale del campanello alla mia porta. Andai ad aprire io stesso e trovai Edward sui gradini. Istantaneamente mi avvidi che la sua personalità era quella di un tempo: era la sua vera indole, quella che non avevo più ravvisato in lui dal giorno del folle vaneggiamento durante il terribile viaggio da Chesuncook. La sua faccia era contratta da uno strano miscuglio di emozioni sulle quali il terrore e il trionfo si contendevano il dominio. Entrò in casa sbirciando al di sopra della sua spalla mentre chiudeva la porta dietro di lui.
Mi seguì esitante nello studio e mi chiese del whisky per calmare i nervi. Mi astenni dall'interrogarlo, e attesi che fosse lui a parlarmi: infatti, dopo un po', con voce strozzata si decise a darmi alcune informazioni.
«Asenath se ne è andata, Dan. Ieri sera, mentre i domestici erano fuori, abbiamo avuto una lunga discussione, e le ho fatto promettere di non tormentarmi più. Io naturalmente avevo delle armi... segrete, per difendermi, di cui non ti ho mai parlato. Ha dovuto arrendersi, ma si è infuriata terribilmente. Ha fatto i bagagli ed è partita per New York: se ne è andata appena in tempo per prendere il treno delle otto e venti per Boston. Immagino che si faranno molte chiacchiere, ma non posso farci nulla. Ma tu non accennare alla nostra lite, dì solo che è partita per un lungo viaggio di ricerca.
Probabilmente si unirà a uno di quegli orribili gruppi di fanatici. Spero che vada a Ovest e ottenga il divorzio. Comunque, le ho fatto promettere di tenersi lontana da me e di lasciarmi in pace. È stato orribile Dan: stava rubando il mio corpo, voleva imprigionarmi! Io cedevo e fingevo di lasciarla fare, ma dovevo stare in guardia. Con molta attenzione potevo anche escogitare un piano, perché lei non era capace di leggere completamente dentro la mia mente, o percepire i particolari. Riusciva soltanto a captare un vago senso di ribellione ed era convinta che fossi debole e indifeso. Non ha mai pensato che potessi avere la meglio su di lei... ma avevo una o due formule che funzionavano.» Derby si guardò furtivo sopra la spalla e si versò dell'altro whisky.
«Stamattina, quando quei servi maledetti sono tornati, ho liquidato anche loro. Non volevano mandarla giù... Sono della sua stessa razza, gente di Innsmouth, e con lei si intendevano a meraviglia. Spero che mi lasceranno in pace; non mi è affatto piaciuto il modo in cui ridevano quando se ne sono andati. Appena potrò, dovrò cercare di riprendere qualcuno dei servi di papà. E voglio tornare nella mia vecchia casa.
Immagino che tu mi creda pazzo, Dan, ma certamente nella storia di Arkham potrai trovare delle cose che confermano tutto quel che ti ho detto e quanto ancora sto per dirti. Inoltre, tu stesso hai assistito ad uno dei miei cambiamenti, nella tua macchina, dopo quelle mie rivelazioni su Asenath, quel giorno in cui tornammo dal Maine. E in quel momento lei mi prese, mi strappò via dal mio corpo. L'ultima cosa che ricordo è che stavo sforzandomi di dirti cosa diavolo è lei, e proprio allora lei mi catturò, e in un baleno mi ritrovai a casa, nella biblioteca dove quei servi maledetti mi avevano rinchiuso... imprigionato in quel corpo diabolico... che non è umano... Sai, Dan, era lei che tu hai accompagnato a casa, quel lupo rapace insinuatosi nel mio corpo! Avresti dovuto accorgerti della differenza!» Rabbrividii non appena si fu interrotto. Certo, io avevo notato la differenza, ma come potevo accettare una spiegazione così folle? Ma il mio visitatore sconvolto si animò ulteriormente.
«Dovevo salvarmi, dovevo farlo, Dan! Lei mi avrebbe preso per sempre, nel giorno di Ognissanti. Tengono un Sabba lassù nei boschi vicino a Chesuncook, e l'orrendo sacrificio

avrebbe suggellato lo scambio. Lei mi avrebbe avuto per sempre, sarebbe diventata me, ed io sarei diventato lei; ancora un po', e il mio corpo sarebbe stato suo. Sarebbe diventata un uomo, un corpo maschile e umano, proprio come desiderava. Sicuramente, dopo, mi avrebbe tolto di mezzo, uccidendo il suo vecchio corpo con me dentro, maledetta, come aveva già fatto in passato, proprio come lei, o lui, aveva già fatto...» La faccia di Edward adesso appariva distorta atrocemente; l'accostò con disagio alla mia e la sua voce divenne un bisbiglio.
«Devi sapere quello che volevo dirti in macchina: lei non è affatto Asenath, ma in realtà è il vecchio Ephraim. Ho avuto i primi sospetti un anno e mezzo fa, ora ne sono certo. La sua scrittura ne è la prova: a volte butta giù qualche appunto senza curarsi di contraffarla, tratto dopo tratto; inoltre dice delle cose che soltanto il vecchio Ephraim avrebbe potuto dire.
Il vecchio mago scambiò il corpo con lei quando sentì l'approssimarsi della morte. Asenath era l'unica persona che avesse trovato con i giusti requisiti: una mente acuta ma poco volitiva. Ephraim le sottrasse il corpo permanentemente, proprio come lei per poco non ha fatto col mio, e poi avvelenò il vecchio corpo dentro il quale aveva imprigionato la mente di Asenath. Non hai visto anche tu l'anima del vecchio Ephraim splendere tante volte in quegli occhi diabolici, e nei miei quando riesce ad avere il controllo del mio corpo?» Il bisbiglio si era fatto affannoso, ed Edward si interruppe per riprendere fiato. Io non aprii bocca e, quando lui si riprese, la sua voce era quasi normale. Pensai che il suo fosse un caso da manicomio, ma non volevo essere io a mandarvelo. Forse, il tempo e il distacco da Asenath gli avrebbero giovato. Avrei fatto in modo che non si occupasse mai più di scienze occulte.
«In seguito ti dirò altre cose: ora ho bisogno di un lungo riposo. Ti racconterò gli orrori proibiti ai quali lei mi ha fatto assistere, orrori primordiali che ancora infestano i recessi più nascosti e che alcuni mostruosi sacerdoti tengono in vita. Esistono persone che conoscono cose dell'universo che nessuno dovrebbe conoscere, e possono fare cose che nessuno dovrebbe essere capace di fare. Ci sono stato dentro fino al collo, ma adesso è finito tutto. Oggi stesso darei fuoco a quel dannato Necronomicon e a tutto il resto, se fossi bibliotecario alla Miskatonic University.
Ora lei non può più avermi. Devo abbandonare quella casa maledetta al più presto, e devo stabilirmi a casa mia. So che tu mi aiuterai se ne avrò bisogno. Sai: per quei servi diabolici, e se si dovesse indagare troppo sul conto di Asenath. Capisci, non posso dare loro il suo indirizzo... Ci sono dei gruppi di ricercatori, certe sette, che potrebbero fraintendere il nostro divorzio... e alcuni di essi hanno idee e sistemi assai curiosi. So che tu starai dalla mia parte se mai dovesse accadere qualcosa, anche se dovrò metterti a parte di cose che potrebbero sconvolgerti...» Quella notte ospitai Edward da me sistemandolo in una delle stanze per gli ospiti. Il mattino dopo apparve più calmo. Discutemmo sulla sua possibile sistemazione in vista del trasloco nella vecchia casa dei Derby, e mi augurai che il trasferimento avvenisse al più presto. Non venne a farmi visita la sera dopo, ma ci vedemmo spesso nelle settimane che seguirono. Parlammo il meno possibile di cose strane e spiacevoli, e discutemmo invece delle modifiche da apportare alla vecchia casa paterna e del viaggio che Edward aveva promesso di fare con me e mio figlio l'estate successiva.
Di Asenath non parlammo quasi mai, perché mi accorsi che l'argomento lo turbava in modo particolare. Le chiacchiere naturalmente vi furono, e molte, anche se in fondo la cosa non costituì poi una grossa novità vista la bizzarria della coppia di Crowninshield. Non mi piacque però ciò che il banchiere di Derby si lasciò sfuggire con eccessiva leggerezza al Miskatonic Club, in merito agli assegni che Edward mandava regolarmente a Moses e

Abigail Sargent e a Eunice Babson ad Innsmouth. Si poteva quasi arguire che quei maledetti servi ricattassero Edward, benché stranamente quest'ultimo non mi avesse mai accennato nulla.
Desiderai che arrivasse l'estate, e con essa le vacanze di mio figlio ad Harvard: in tal modo avremmo potuto intraprendere il viaggio in Europa. Mi accorsi infatti che il mio amico non migliorava con la rapidità che avevo sperato: c'era infatti qualcosa di isterico nella sua rara allegria, mentre gli stati di terrore e depressione erano troppo frequenti.
La vecchia proprietà dei Derby era pronta da dicembre, ma lui rimandava continuamente il trasloco. Benché odiasse la casa di Crowninshield, e dimostrasse per essa un certo timore, ne era allo stesso tempo stranamente soggiogato. Pareva incapace di avviare le operazioni di trasloco, e inventava ogni sorta di scuse per differirlo. Quando glielo feci notare, si dimostrò inspiegabilmente spaventato. Il vecchio maggiordomo di suo padre – tornato al suo servizio insieme ad altri vecchi domestici – un giorno mi accennò a certe curiose escursioni di Edward intorno alla casa, e specialmente nelle cantine, escursioni che non sembravano affatto giovargli. Mi chiesi se per caso Asenath gli avesse scritto delle lettere che lo avessero turbato, ma il maggiordomo affermò che non era giunta alcuna lettera da parte di sua moglie.

6.

Fu quasi a Natale, durante una delle sue visite serali, che Derby crollò. Stavo facendo scivolare la discussione sul viaggio che avremmo fatto d'estate, quando all'improvviso Edward si mise a gridare e balzò in piedi dalla poltrona con uno sguardo colmo di una paura violenta e incontrollabile, un terrore cosmico che solo gli abissi più profondi dell'incubo possono incutere a una mente umana.
«Il mio cervello! Il mio cervello! Dio mio, Dan... mi tormenta... mi sta trascinando fuori... Picchia... artiglia... quella strega... Anche ora... Ephraim... Kamog! Kamog!... Il pozzo degli Shoggoth... Iä! Shub-Niggurath! Il Capro Nero dai Mille Cuccioli!...
La fiamma... la fiamma... oltre il corpo, oltre la vita... nella terra, oh, mio Dio!...».
Lo spinsi di nuovo nella sua poltrona, poi gli versai del vino in gola mentre il suo delirio si spegnava in una tetra apatia. Non mi oppose resistenza, ma continuava a muovere le labbra come se parlasse tra sé e sé. Intuii che stava cercando ancora di dirmi qualcosa, e accostai l'orecchio alla sua bocca per capire quelle flebili parole.
«Ancora, ancora... ci sta provando... Avrei dovuto saperlo... niente può fermare quella forza; né la distanza, né la magia, né la morte... Ritorna sempre, soprattutto di notte... ed io non posso sottrarmi ad essa... È orribile... mio Dio, Dan, se solo potessi capire come me quanto è orribile...» A quel punto piombò in una sorta di terrore, e io gli sistemai un guanciale sotto la testa per lasciarlo dormire comodamente. Non chiamai un medico, consapevole dei dubbi che avrebbe destato la sua salute mentale, confidando nella forza della natura alla quale volli offrire un'altra possibilità.
Si svegliò verso mezzanotte, e lo accompagnai al piano di sopra sistemandolo in una delle camere; ma la mattina dopo se n'era andato. Aveva lasciato la mia casa silenziosamente e, quando gli telefonai, il maggiordomo mi disse che era rientrato e che stava camminando nervosamente nella biblioteca.

Da quella sera, Edward scivolò sempre più velocemente verso lo sfacelo. Non veniva più a farmi visita, ed ero io ad andare ogni giorno da lui. Lo trovavo sempre seduto nella biblioteca, lo sguardo nel vuoto con l'aria di uno che stesse in ascolto. A volte i suoi discorsi erano sensati, ma riguardavano sempre argomenti banali. La pur minima allusione ai suoi problemi, ai progetti futuri, o ad Asenath, lo gettava in un delirio febbrile. Il maggiordomo mi riferì che la notte veniva colto da crisi spaventose durante le quali avrebbe finito col ferirsi, o farsi male in qualche modo.
Ebbi un lungo colloquio col suo medico, col banchiere e l'avvocato, e alla fine condussi il primo, accompagnato da due colleghi specialisti, a visitarlo. Le prime domande suscitarono in lui reazioni spasmodiche così violente e penose che la sera stessa un'ambulanza portò il povero corpo recalcitrante al Manicomio di Arkham. Fui nominato curatore dei suoi beni, e andai a trovarlo due volte alla settimana, e quasi piangevo nell'udire le sue urla selvagge, i terribili sussurri, e il ripetersi monotono e terrificante di frasi quali «Dovevo farlo... dovevo farlo... Quella cosa mi prenderà... mi prenderà... Laggiù... laggiù nel buio... Madre mia! Madre mia! Dan! Salvatemi... salvatemi».
Nessuno era in grado di dire che speranze ci fossero che guarisse, ma io mi sforzai di conservare il mio ottimismo. Se fosse guarito, sarebbe naturalmente tornato a casa, cosicché feci trasferire i domestici nella casa dei Derby, sicuro che Edward avrebbe optato per quella destinazione.
Per quel che riguardava Crowninshield e la sua collezione di oggetti inesplicabili, non potevo prendere alcuna decisione, perciò lasciai stare le cose come stavano, allontanando per il momento la servitù alla quale chiesi di andare a spolverare le stanze principali una volta alla settimana, e lasciai libero anche l'uomo che si occupava della caldaia per il riscaldamento.
L'incubo finale giunse prima della vigilia della Candelora, e fu preannunziato con crudele ironia da un ingannevole barlume di speranza.
Una mattina di fine gennaio, una telefonata dall'ospedale mi informò che improvvisamente Edward aveva riacquistato la ragione. Vi erano sì delle lacune nella sua memoria, ma mi assicurarono che la guarigione era certa. Naturalmente, doveva restare ancora per qualche tempo sotto osservazione, ma non vi erano dubbi sull'esito favorevole. Se tutto fosse andato per il verso giusto, sarebbe stato dimesso la settimana seguente.
Sopraffatto da un impeto di gioia, mi precipitai all'ospedale, ma fui semplicemente sbalordito quando l'infermiera mi condusse nella stanza di Edward. Il malato si sollevò per salutarmi, protendendo la mano con un sorriso cortese. Mi accorsi istantaneamente che si trovava in quella condizione di strana vigoria, e che ostentava una personalità energica del tutto estranea alla sua vera natura, quella personalità fermamente risoluta che avevo trovato orribile e che lui stesso una volta aveva giurato si trattasse dell'anima di sua moglie, insinuatasi nel suo corpo. Vedevo quel fulgore dello sguardo, la bocca dall'espressione decisa, che lo rendevano così somigliante ad Asenath e al vecchio Ephraim e, quando parlò, avvertii nella sua voce la medesima ironia perversa e profonda, intrisa di orribile malvagità. Era la persona che cinque mesi prima aveva guidato la mia auto in quella notte terribile, la persona che non avevo più visto dopo quella breve visita durante la quale aveva dimenticato di annunziarsi con il consueto segnale, agitando in me confuse paure. E ora suscitava in me la stessa oscura sensazione di estraneità blasfema e di ineffabile repulsione cosmica.
Mi parlò in tono cortese di alcune disposizioni relative al suo ritorno a casa, ed io non feci che assentire, malgrado le notevoli lacune nei suoi ricordi recenti, e malgrado percepissi che

in tutto ciò vi era qualcosa di anomalo, qualcosa di orribile che non riuscivo a cogliere. La persona che mi stava davanti era di certo sana di mente, ma era proprio quell'Edward Derby che io conoscevo? E se non lo era, chi o che cos'era? E dov'era il vero Edward? Era giusto che venisse dimesso, o doveva essere rinchiuso? Se non addirittura eliminato dalla faccia della terra?
Da tutto ciò che quella creatura diceva, traspariva una profonda ironia sardonica e, nel pronunziare determinate parole, gli occhi lucenti sprigionavano un fulgore beffardo, specialmente quando parlò della pronta libertà conquistata attraverso una segregazione particolarmente dura. Il mio goffo comportamento tradiva indubbiamente l'imbarazzo, e fui più che mai sollevato di poter battere in ritirata.
Per tutto il resto della giornata e quella successiva, mi lambiccai il cervello intorno al problema. Cosa era successo? Quale mente celavano quegli occhi estranei nella faccia di Edward? Non riuscivo a pensare ad altro che a quell'oscuro enigma che mi impediva, malgrado gli sforzi, di svolgere il mio lavoro.
La mattina dopo mi telefonarono dall'ospedale per informarmi che le buone condizioni del paziente continuavano a essere tali; la mia tensione nervosa da quel momento non fece che crescere, finché a sera ero ormai prossimo al collasso. Ammetto che venni a trovarmi in uno stato di agitazione estrema, pur sapendo che gli altri pretenderanno di attribuire a questa mia condizione anomala la visione che seguì. Non posso dire nulla in proposito, tranne che nessuna forma allucinatoria basterebbe a spiegare tutto quello che accadde.

7.

Fu la notte che seguì a quella seconda sera d'incubo, che l'orrore totale si impossessò di me opprimendomi l'animo con un oscuro terrore panico da cui non riuscirò mai più a liberarmi.
Tutto ebbe inizio con una telefonata che ricevetti appena prima di mezzanotte. In casa ero l'unico ad essere ancora in piedi nella biblioteca e, assonnato, staccai il ricevitore. Sembrava non esserci nessuno in linea, ed ero quindi sul punto di riattaccare e andarmene a letto, quando il mio orecchio captò un suono debolissimo all'altro capo.
Era forse qualcuno che cercava di parlare con grande difficoltà? Tesi allora l'orecchio e mi parve di udire una specie di gorgoglio, come di un rumore prodotto da qualcosa di liquido sciabordante, un «glu... glu... glu...» che tuttavia faceva pensare a una parola non bene articolata e inintellegibile, o divisa in sillabe. Chiesi: «Chi è?», ma la sola risposta fu di nuovo quel «glu... glu... glu...». Immaginai allora che si trattasse di un rumore meccanico; però, pensando che la persona all'altro capo potesse ricevere pur non potendo trasmettere, aggiunsi: «Non riesco a sentirla. È meglio che riattacchi e provi a chiamare il centralino». E immediatamente sentii riagganciare dall'altra parte.
Come ho già detto, era quasi mezzanotte. Quando in seguito furono fatti degli accertamenti, si scoprì che la telefonata proveniva da Crowninshield, nonostante la servitù se ne fosse allontanata già da qualche giorno.
Mi limiterò soltanto ad accennare in quale stato fu trovata la vecchia casa: un disordine incredibile in un remoto ripostiglio del sotterraneo, orme, sporcizia, il guardaroba rovistato in fretta e furia, impronte sconcertanti sull'apparecchio telefonico, oggetti di cancelleria adoperati maldestramente, e su ogni cosa stagnava un tanfo abominevole. I poliziotti, poveri

ingenui, si ostinano a sostenere le loro piccole, presuntuose teorie, e tuttora cercano il sinistro terzetto dei servi licenziati, scomparsi nel bel mezzo della catastrofe. Ipotizzano che si sia trattato di una diabolica vendetta nella quale ero stato coinvolto anch'io, in quanto miglior amico e consigliere di Edward.
Idioti! Pensano forse che quei mostri ignoranti fossero in grado di imitare quella scrittura? Credono che siano stati loro a inscenare ciò che avvenne da me dopo? Sono ciechi perfino dinanzi ai cambiamenti di quello che era il corpo di Edward? In quanto a me, io credo a tutto ciò che Edward Derby mi ha detto. Vi sono orrori che varcano i confini della vita e di cui non sospettiamo l'esistenza, ma che talvolta la perversa curiosità dell'uomo richiama entro la nostra sfera. Ephraim, Asenath... un diavolo li ha evocati, ed essi hanno sopraffatto Edward, come adesso stanno facendo con me.
Come potrò ritenermi al sicuro? Certi poteri sopravvivono alla morte della loro forma fisica. Il giorno dopo, nel pomeriggio, riuscii ad emergere dal fondo della mia prostrazione e, non appena fui in grado di camminare, andai al manicomio e uccisi a rivoltellate il mio amico Edward, per il bene suo e dell'intera umanità. Ma posso ritenermi al sicuro finché non lo avranno cremato? Alcuni medici ne vogliono conservare il corpo per le loro stupide autopsie, ma io sono convinto che debba essere cremato. Deve essere cremato, devono distruggere quell'essere a cui ho sparato, che non era certo Edward Derby. Impazzirò se non lo faranno: potrei essere io la prossima vittima. La mia volontà non è però così debole, ed io non permetterò che venga minata dai terrori che si agitano intorno ad essa.
Ephraim, Asenath ed Edward... una vita sola: chi prenderanno adesso? No, non mi strapperanno dal mio corpo... Io non scambierò la mia anima con quel cadavere crivellato di colpi al manicomio!
Ma lasciate che vi racconti in maniera coerente di quell'orrore finale. Non parlerò di quanto la polizia si ostina a ignorare, di quella specie di nano, quell'essere grottesco e maleodorante, che almeno tre persone incontrarono in High Street poco prima delle due di notte, né vi dirò delle orme inesplicabili rilevate in certi luoghi. Voglio dirvi soltanto che, proprio verso le due, fui svegliato dal suono alternato del campanello e del batacchio: sì, qualcuno, debole e affranto, tentava con disperazione di ripetere il vecchio segnale di Edward: tre suoni, una pausa, altri due suoni.
Strappato da un sonno profondo, un tumulto di pensieri affollò la mia mente. Derby era alla porta! E ricordava il vecchio segnale! Non lo aveva ricordato nella sua nuova personalità: che fosse tornato all'improvviso nel suo stato normale? Ma perché era lì con tanta fretta ed agitazione? Era stato dimesso anzitempo, o era fuggito?
Forse, pensai, mentre mi infilavo la vestaglia e mi precipitavo giù per la scala, il ritorno alla sua naturale personalità gli aveva provocato un altro accesso di furioso delirio, e questo lo aveva spinto a una nuova ricerca della libertà. Comunque fosse, era nuovamente il vero Edward, ed io lo avrei aiutato!
Aprii la porta, mi affacciai nell'oscuro arco degli olmi, e fui investito da un'ondata di fetore insopportabile che per poco non mi prostrò al suolo.
Soffocato dalla nausea, non distinsi subito la figura deforme acquattata sugli scalini. Il segnale era quello di Edward, ma chi era allora quella sua rattrappita e turpe parodia? Dove aveva potuto fuggire Edward in così breve tempo? Il campanello aveva suonato solo per un secondo prima che la porta venisse aperta.
Il visitatore indossava uno dei soprabiti di Edward, ma l'orlo sfiorava il suolo e le maniche, pur arrotolate, gli coprivano le mani. Un cappello floscio gli stava calcato sulla testa, mentre

una sciarpa di seta nera gli celava il volto.
Avanzai esitante verso la figura che emise un suono uguale a quello che avevo udito al telefono, un suono semiliquido: «glu... glu... glu...». Mi porse allora un grosso foglio, scritto fittamente, sorretto da una matita la cui punta era infilata in una delle estremità. Ancora vacillante per l'abominevole e inesplicabile fetore, afferrai la carta e cercai di leggere quanto vi era scritto alla luce che proveniva dall'atrio.
Non vi era alcun dubbio, la scrittura era quella di Edward. Ma perché mi aveva scritto quando era così vicino da potermi parlare direttamente? E perché la sua scrittura era così goffa, rozza e tremolante? Non riuscii a decifrare nulla nella penombra, cosicché mi spostai verso l'ingresso seguito dalla minuscola figura che arrancò meccanicamente dietro di me, fermandosi sulla soglia. Il tanfo che promanava da quello strano messaggero era davvero spaventoso e sperai (grazie a Dio, non invano) che mia moglie non si svegliasse restandone anche lei investita.
Poi, mentre leggevo, sentii che le ginocchia mi si piegavano e che la vista mi si offuscava. Quando rinvenni, mi trovai disteso sul pavimento, il foglio ancora stretto nella mano irrigidita dalla paura. Ecco quanto diceva lo scritto:
Dan, va' al manicomio e uccidilo. Distruggilo. Non è più Edward Derby. È Asenath, è riuscita a prendermi, pur essendo morta da tre mesi e mezzo. Mentii dicendo che se n'era andata. L'ho uccisa: dovevo farlo. Accadde all'improvviso; eravamo soli, ed ero nel mio vero corpo. Presi un candelabro e le fracassai il cranio. Mi avrebbe preso per sempre alla vigilia di Ognissanti.
L'ho sepolta nell'angolo più remoto del sotterraneo, sotto alcune vecchie casse, ed ho poi eliminato ogni traccia. La mattina dopo, i servi si mostrarono sospettosi, ma avevano tali segreti da nascondere che non si rivolsero alla polizia. Li cacciai via, ma Dio sa cosa faranno, insieme agli altri della setta.
Per un po' credetti che le cose fossero sistemate per sempre, ma poi cominciai ad avvertire come uno strappo nel cervello. Sapevo che cos'era, avrei dovuto ricordarmene. Un'anima come la sua, o come quella di Ephraim, non si separa dal corpo, e riesce a vivere dopo la morte, finché il corpo non si sia decomposto interamente. Asenath voleva appropriarsi del mio corpo, scambiarlo con il suo, sottrarre il mio corpo e porre me nel suo cadavere sepolto in cantina.
Sapevo quanto stava accadendo: per questo i miei nervi cedettero e fui internato. Poi è accaduto: mi sono trovato soffocato dal buio, nella putrescente carcassa di Asenath, laggiù in cantina, sotto le casse dove l'avevo messa. E sapevo che lei doveva trovarsi nel mio corpo all'ospedale, per sempre, perché eravamo ormai alla Vigilia di Ognissanti e il sacrificio avrebbe sortito i suoi diabolici effetti pur senza la sua presenza. Lei era già nel mio corpo, guarita, in procinto di essere dimessa e pronta a minacciare il mondo. Ero disperato, dovevo uscire di lì ad ogni costo, e ci sono riuscito.
La putrefazione è ormai troppo avanzata e mi impedisce di parlare, di usare il telefono... ma posso ancora scrivere. Cercherò in qualche modo di portarti io stesso il mio messaggio e l'avvertimento: uccidi quel demonio se ti preme la pace e il bene del mondo. Bada che sia cremato. Se non lo farai, continuerà a vivere, ancora e ancora, di corpo in corpo, per sempre, e non so dirti che cosa accadrà. Liberarsi della Magia Nera è terribilmente difficile, Dan.
Addio, sei stato un vero amico. Dì alla polizia qualunque cosa ritieni opportuno: non sai quanto mi rincresca investirti di una tale missione. Tra breve riposerò in pace: questa «cosa» putrefatta non durerà ancora per molto. Spero che riuscirai a leggere il presente biglietto.

Uccidi quella cosa, uccidila.

Tuo Ed
Soltanto in seguito lessi la seconda parte di questo foglio, giacché ero svenuto al terzo paragrafo. E persi nuovamente i sensi quando vidi e avvertii il fetore di quella cosa che ingombrava la soglia, dove l'aria calda l'aveva annientata. Il messaggero era ormai immobile e privo di vita.
Il maggiordomo, più forte di me, non svenne dinanzi al macabro spettacolo che gli si presentò nell'atrio il mattino dopo. Telefonò invece alla polizia e provvide a farmi trasportare al piano di sopra dove venni adagiato sul letto. Quando gli agenti giunsero, la massa informe era ancora lì, dov'era crollata durante la notte. I poliziotti furono costretti a tapparsi il naso con un fazzoletto e, tra gli abiti, si mostrò loro un orrore liquescente. Vi erano anche delle ossa e un cranio fracassato, e dalla dentatura si poté identificare inequivocabilmente che esso apparteneva ad Asenath.

L’orrore nel museo

1.

Fu una blanda curiosità a condurre inizialmente Stephen Jones al museo Rogers. Qualcuno gli aveva parlato di un curioso posto sotterraneo in Southwark Street dall’altra parte del fiume dov’erano esposti personaggi di cera molto più spaventosi delle statue del museo di Madame Tussaud, e lui, una bella mattina di aprile, si era incamminato a passeggio laggiù per vedere quanto sarebbe rimasto deluso.
Stranamente non rimase affatto deluso: c’era davvero qualcosa di diverso e di peculiare in quel posto. Certo, c’erano i soliti personaggi – Landru, il dottor Crippen, Madame Demers, Rizzio, Lady Jane Grey, vittime a non finire della guerra e della rivoluzione, e mostri come Gilles de Rais e il marchese De Sade – ma c’erano anche altre cose, che gli avevano accelerato il respiro inchiodandolo lì anche dopo il suono della campana che annunciava la chiusura. L’uomo che aveva ideato quella collezione non poteva essere un ciarlatano qualunque. C’era dell’immaginazione, addirittura una specie di genio perverso, in qualcuna di quelle creazioni.
In seguito aveva appreso ogni informazione possibile su George Rogers. L’uomo aveva fatto parte dello staff di Madame Tussaud, ma era successo qualcosa che aveva provocato il suo licenziamento. Si parlava di disturbi mentali e di adorazioni segrete, anche se più tardi il successo ottenuto dal suo museo aveva attenuato certe critiche affilando al tempo stesso i punti più insidiosi delle altre.
I suoi passatempi preferiti erano la teratologia e l’iconografia dell’incubo, ma aveva avuto la prudenza di mettere le sue statue più terrificanti in un’alcova speciale per soli adulti.
Era quell’alcova che affascinava tanto Jones. Ospitava delle creature orrendamente goffe ed ibride nate certamente dalla sua fantasia, da lui modellate con abilità diabolica e dipinte in colori orribili, e con una verosomiglianza strabiliante.
Alcune statue rappresentavano noti miti, come le Gorgoni, le Chimere, i draghi, i Ciclopi e tutta la loro raccapricciante congerie; altre si ispiravano a leggende più oscure e furtive, e rappresentavano il nero e informe Tsathoggua, il tentacolato Cthulhu, Chaugnar Faugn con la sua proboscide, ed altri mostri simili presi da libri proibiti come il Necronomicon, il Libro di Eibon o gli Unaussprechliche Kulte di von Juntz.
Ma le creazioni peggiori erano state partorite dalla sua fantasia, e rappresentavano figure che nessun libro antico aveva avuto il coraggio di presentare. Alcune erano oscene parodie di forme di vita organica, mentre altre sembravano uscite da sogni deliranti di esseri di altri pianeti ed altre galassie. I dipinti più truculenti di Clark Ashton Smith possono renderne un’idea, ma nulla può spiegare la sensazione di orrore totale creata dalle loro dimensioni enormi e dalla loro finitura diabolicamente abile, nonché dalla luce appositamente studiata per raggiungere quell’effetto.
Stephen Jones, come appassionato a livello amatoriale del bizzarro nell’arte, aveva cercato Rogers nel suo ufficio e laboratorio situato dietro la sala circolare del museo, uno scantinato dall’aspetto sinistro illuminato fiocamente da finestre polverose messe in orizzontale nel muro di mattoni alla stessa altezza dell’antico acciottolato di un cortile nascosto. Era lì che

le sue statue venivano riparate... ed era sempre lì che alcune di esse erano state fatte. Braccia, gambe, teste e torsi di cera erano ammucchiati grottescamente su diverse tavole, mentre su alti scaffali erano appoggiati indifferentemente ali aggrovigliate, zanne affilate ed occhi vitrei. Dai ganci pendevano costumi di ogni genere, e in una nicchia c'erano grosse pile di scatole di cera color carne e scaffali gremiti di pennelli e belletti di tutti i tipi. Al centro della stanza c'era un grande forno usato per sciogliere la cera, il cui fornello era coperto da un enorme contenitore di ferro con annesso un beccuccio che permetteva di versare la cera fusa abbassando un dito.
Altri oggetti contenuti in quella sala decaduta erano meno descrivibili... pezzi singoli di creazioni problematiche le cui forme parevano i fantasmi di un delirio. In un lato della stanza c'era una porta fatta a pannelli che veniva chiusa da un bizzarro lucchettone sul quale era scolpito uno strano simbolo. Jones, che una volta aveva avuto accesso allo spaventoso Necronomicon, rabbrividì involontariamente alla vista di quel simbolo. Quell'uomo, rifletté, doveva essere davvero uno studioso di scienze arcane e proibite.
E non lo deluse neppure la conversazione avuta con Rogers. L'uomo era alto, snello e piuttosto alla mano, con grandi occhi neri dallo sguardo bruciante ed un volto pallido e mal rasato. Non era seccato dall'intrusione di Jones, anzi, sembrava lieto di avere l'opportunità di sfogarsi con una persona che si interessava a lui. La sua voce era singolarmente profonda e vibrante, e di un'intensità che sembrava sempre sul punto di sconfinare nella frenesia. Jones non si stupiva se tanti lo avevano ritenuto pazzo.
Ad ogni nuovo incontro – ed i loro incontri con il passare delle settimane erano divenuti un'abitudine – Jones trovava Rogers sempre più chiacchierone e confidenziale. Inizialmente l'uomo gli aveva fatto soltanto qualche accenno a certe strane pratiche e credenze, ma poi questi brevi accenni erano diventati storie dalla stravaganza quasi comica. Fu una sera di giugno in cui Jones aveva portato una bottiglia di whisky, che il suo ospite gli fece il primo racconto veramente folle.
Prima di allora gli aveva raccontato episodi sicuramente bizzarri – misteriosi viaggi in Tibet, nell'Africa Nera, nel Deserto del Sahara, nella Valle delle Amazzoni, in Alaska ed in certe isole poco conosciute del Pacifico – con la pretesa di averli letti in libri semi-leggendari e spaventosi come i Manoscritti Pnakotici e i Canti di Dhol attribuiti alla malvagia e inumana terra di Leng, ma nessun racconto da lui fatto fino a quel momento si era rivelato assolutamente insensato come quello ispiratogli quella sera dal whisky.
Per dirla in breve, Rogers cominciò a vantarsi di aver scoperto certe cose la cui esistenza era rimasta sconosciuta e di avere anche le prove concrete delle sue scoperte. Secondo la sua arringa da ubriaco, era arrivato più avanti di chiunque altro nell'interpretazione dei libri segreti ed antichi che aveva studiato, ed erano stati questi a guidarlo in certi posti remoti dove si nascondevano strane sopravvivenze... sopravvivenze vecchie di millenni e precedenti alla comparsa dell'umanità e, in alcuni casi, collegate ad altre dimensioni ed altri mondi, con i quali in epoca preumana era frequente la comunicazione.
Jones si stupiva della grande fantasia che riusciva a concepire quelle idee, e si chiedeva che storia psicologica avesse avuto Rogers. Era stato il suo lavoro tra le statue grottesche di Madame Tussaud a sviluppare le sue invenzioni o si trattava invece di una predisposizione innata che aveva condizionato la scelta del suo impiego?
Ad ogni modo, le sue creazioni erano strettamente connesse alle sue idee. Il suo gusto dell'orrido era indiscutibile se si esaminavano le mostruosità da incubo che occupavano la sala per soli adulti. Incurante del ridicolo, l'autore voleva esprimere l'idea che non tutte

quelle aberrazioni demoniache erano artificiali.
Furono il sincero scetticismo e il divertimento mostrati da Jones davanti alle sue assurde asserzioni a raffreddare la crescente cordialità tra i due. Rogers, era chiaro, si prendeva molto sul serio, perché da allora cominciò ad assumere un atteggiamento offeso, continuando a tollerare le visite di Jones solo per la voglia di rompere quel muro di compiacente e civile incredulità che l'altro gli opponeva.
Rogers continuò a raccontargli le sue storie di riti, sacrifici e divinità sconosciute e, di tanto in tanto, guidava il suo ospite ad uno dei mostri della nicchia blasfema e gli indicava dei particolari difficilissimi da riprodurre perfino per il più abile artista umano.
Jones continuò a fargli visita per via del fascino irresistibile che quel posto esercitava su di lui, anche se sapeva di aver perso la stima del suo ospite. Certe volte fingeva di credere a certe allusioni o asserzioni folli di Rogers, ma l'esperto teatrante difficilmente si lasciava ingannare.
La tensione tra i due esplose in settembre. Un pomeriggio Jones era passato per caso al museo, e stava camminando per i suoi corridoi bui dagli orrori ormai familiari, quando udì un rumore stranissimo nel laboratorio di Rogers. Anche altri visitatori lo sentirono, trasalendo al riverbero dell'eco che rimbombava nel grande interrato a volta. I tre aiutanti si scambiarono strane occhiate, e uno di loro, un tipo misterioso e taciturno dalla pelle scura che lavorava da sempre per Rogers come riparatore e assistente disegnatore, sorrise in un modo che lasciò interdetti i colleghi e colpì violentemente la sensibilità di Jones.
Il suono era il guaito di un cane, e poteva essere dovuto soltanto ad una terribile paura unita ad un dolore straziante. La sua angoscia era penosa e, in quell'ambiente già di per sé grottescamente anomalo, sembrava doppiamente terrificante. A Jones venne in mente che i cani non erano ammessi al museo.
Stava per arrivare alla porta della stanza da lavoro quando il sinistro aiutante lo fermò con una parola ed un gesto. Il signor Rogers, gli disse con una voce morbida dal leggero accento e in un tono al tempo stesso di scusa e sardonico, era uscito, ed aveva dato ordine che non facessero entrare nessuno nel laboratorio durante la sua assenza. Quanto al guaito, proveniva di certo dal cortile a ridosso del museo. Quei vicoletti erano pieni di bestiole selvatiche, e a volte le loro lotte facevano parecchio rumore. Non c'erano cani dentro il museo ma, se il signor Jones desiderava vedere il signor Rogers, poteva trovarlo prima della chiusura.
Dopo quella comunicazione, Jones risalì i vecchi gradini di pietra dell'edificio e uscì in strada, dove si mise ad esaminare gli squallidi dintorni con curiosità. I palazzi ricurvi e decrepiti che un tempo erano stati abitati e che adesso erano divenuti in maggioranza magazzini e negozi erano davvero antichissimi. Alcuni di essi sembravano risalire all'epoca Tudor, e tutt'intorno si sentiva un fetore miasmatico. Accanto al fabbricato che ospitava il museo, c'era un vicoletto acciottolato sormontato da un archetto, e fu lì che entrò Jones con la speranza di trovare il cortile a ridosso del laboratorio e poter così risolvere la faccenda del cane.
Il cortile era buio in quella luce del tardo pomeriggio, e attorniato da muri persino più brutti e minacciosi delle facciate cadenti degli edifici decrepiti che davano sulla strada. Non si vedevano cani, e Jones si chiese com'era possibile che il rumore della lotta fosse cessato così presto.
A dispetto dell'assicurazione dell'assistente che nessun cane era entrato nel museo, Jones lanciò un'occhiata nervosa alle tre finestrelle dello scantinato, tre stretti rettangoli

orizzontali vicini alla pavimentazione stradale, le cui buie orbite lo fissavano repellenti come gli occhi di un pesce morto.
Alla loro sinistra, una fila di scalini mezzi rotti conduceva ad una porta opaca dal catenaccio massiccio. Per uno strano impulso, Jones si abbassò per scrutare dentro, con la speranza che non venissero tirati i lunghi cordoni del sipario verde. I vetri erano sporchi di polvere ma, mentre li puliva con un fazzoletto, vide che non c'erano tende a coprirgli la visuale in quel punto.
La cantina era nascosta quasi completamente dai tendaggi, ma da ognuna delle tre finestrelle Jones riusciva a vedere diversi pezzi di membra di cera. Era chiaro che non c'era nessuno eppure, quando scrutò dalla finestra all'estrema destra, quella più vicina al vicolo, Jones vide il chiarore di una luce all'estremità opposta della stanza che lo fece trasalire dalla sorpresa. Non era possibile che ci fosse una luce lì dentro, perché ricordava bene che vicino a quella parete non c'erano lampade.
Dando un altro sguardo si accorse che il chiarore era una specie di rettangolo verticale, e gli venne in mente una cosa: era in quella direzione che aveva sempre notato la porta a pannelli con l'enorme lucchetto... la porta che non si era mai aperta, e sulla quale era stato inciso beffardamente lo spaventoso simbolo misterioso proveniente dalle ultime registrazioni esistenti dell'antica Magia Nera. Adesso doveva essere aperta, e dentro c'era una luce. Tutte le sue precedenti congetture su dove portasse quella porta, e su cosa si celasse là dietro, tornavano adesso con intensità allarmante.
Jones gironzolò senza meta da quelle parti fino alle sei, poi tornò al museo per incontrare Rogers. Non sapeva spiegare perché desiderasse vederlo proprio adesso, ma doveva essere per via di timori inconsci provocati dal guaito straziante udito quel pomeriggio e dalla luce apparsa dietro quella porta che non aveva mai visto aperta.
Quando arrivò, gli aiutanti se ne stavano andando, ed ebbe l'impressione che Orabona – era questo il nome dell'assistente dai lineamenti stranieri – lo guardasse malignamente con un certo divertimento. Non gli piaceva quello sguardo, anche se aveva visto quel tizio rivolgerlo diverse volte anche al suo datore di lavoro.
La sala delle esibizioni, così deserta, era spettrale, ma Jones l'attraversò deciso e bussò alla porta del laboratorio. La risposta tardava ad arrivare, anche se all'interno si udivano dei passi. Finalmente, in risposta ad un nuovo bussare, la serratura girò e la vecchia porta a sei ante scricchiolò con riluttanza per mostrare poi la faccia dagli occhi spiritati di George Rogers. Per la prima volta l'uomo era in uno stato d'animo insolito, e i suoi discorsi puntarono direttamente su stravaganze orrende ed incredibili.
Divinità primigenie sopravvissute... sacrifici irripetibili... la natura tutt'altro che artificiale di alcuni mostri della nicchia... le solite ciance, insomma, ma mormorate in un tono particolarmente convinto. Ovviamente, pensava Jones, lo aveva preso un attacco di pazzia. Ogni tanto Rogers guardava furtivamente la pesante porta all'estremità della stanza, oppure un rotolo di tela per imballaggio posato in terra lì vicino sotto il quale doveva esserci qualcosa. Col passare del tempo Jones diventava nervoso, e cominciava a dubitare se non fosse il caso di raccontare a Rogers gli avvenimenti di quel pomeriggio.
La voce sepolcrale di Rogers sembrava quasi rotta dall'eccitazione dei suoi deliranti vaneggiamenti.
«Ti ricordi», gridava, «cosa ti dissi a proposito di quella città perduta in Indocina dove vivevano gli Tcho-Tcho? Sei stato costretto ad ammettere che ero stato lì, quando hai visto le fotografie, anche se hai pensato che avessi fatto con la cera quell'essere oblungo che

nuotava nel buio. Se tu l'avessi visto come me sguazzare negli stagni sotterranei...
Ebbene, questo è ancora più grosso. Non te ne ho mai parlato perché prima volevo modellare tutti i pezzi. Quando vedrai le foto, capirai perché il panorama era autentico, e credo anche di avere un altro mezzo per dimostrare che non è una mia creazione di cera. Tu non l'hai mai visto, perché stavo facendo degli esperimenti che non mi consentivano di farlo vedere.» Rogers lanciò una strana occhiata alla porta col lucchetto.
«È cominciato tutto da quel lungo rituale descritto nell'Ottavo Frammento Pnakotico. Quando l'ho visto, ho capito che non poteva avere che un significato. Prima della nascita della Terra di Lomar, prima dell'esistenza dell'umanità, nel Nord esistevano delle creature, e Lui è uno di loro.
Ci portò in Alaska, fino al Nootak, ma era lì proprio come pensavamo. Enormi rovine titaniche, lunghe chilometri e chilometri. Era rimasto meno di quello che speravamo ma, dopo tre milioni di anni, che cosa ci si poteva aspettare? E le leggende degli eschimesi non conducevano tutte nella stessa direzione? Non riuscimmo a convincere nessuno a venire con noi, e dovemmo trasportare tutto in slitta fino alla base di Nome, per reclutare degli americani. Orabona non serviva a niente, in quel clima, perché il gelo lo rendeva cupo e antipatico.
Ti racconterò dopo come lo trovammo. Quando levammo il ghiaccio dai piloni del rudere centrale, la scala era esattamente dove pensavamo. C'erano ancora dei graffiti, e non ci furono problemi nel convincere i bianchi a non seguirci. Orabona tremava come una foglia... non ci crederesti mai vedendo con quanta insolenza si comporta qui. Se aveva tanta paura era perché conosceva bene la Leggenda degli Antichi. La luce perenne era scomparsa, ma le torce erano sufficienti. Vedemmo le ossa di quelli che ci avevano preceduto... millenni fa, quando il clima era caldo. Alcune di quelle ossa appartenevano a creature che neanche ti immagini. Al terzo livello trovammo il trono d'avorio di cui parlavano tanto i Frammenti... e ti posso garantire che non era vuoto.
L'essere sopra il trono era immobile, e allora capimmo che aveva bisogno di sacrifici per nutrirsi, ma non volevamo svegliarlo. Era meglio portarlo prima a Londra. Orabona ed io tornammo in superficie a prendere la grande cassa ma, una volta impacchettatolo, scoprimmo che non riuscivamo a salire neanche tre scalini. Quei gradini non erano fatti per gli esseri umani, e la loro altezza era un problema. Comunque era maledettamente pesante. Dovemmo chiamare gli americani perché scendessero giù ad aiutarci. Quelli non avevano molta voglia di venire lì sotto, ma la cosa più pericolosa era al sicuro nella grande cassa. Dicemmo loro che si trattava di sculture in avorio, di materiale archeologico, insomma; e, dopo aver visto il trono, gli americani probabilmente ci credettero. Fu un miracolo che non pensassero a qualche tesoro e che non ci chiedessero la loro parte. In seguito avranno raccontato qualche strana storia, a Nome, anche se dubito che ci siano mai tornati, neanche per impadronirsi del trono d'avorio.» A questo punto Rogers s'interruppe, cercò nella scrivania, e tirò fuori una busta contenente delle stampe, ne estrasse una, e la mise capovolta davanti a lui, quindi passò le altre a Jones. Lo scenario era veramente inconsueto: montagne di neve, cani da slitta, uomini impellicciati e diverse rovine cadute sullo sfondo nevoso... rovine le cui forme bizzarre e i cui mastodontici blocchi di pietra lasciavano piuttosto sconcertati.
Una fotografia fatta nell'interno mostrava invece una sala con allucinanti graffiti ed uno strano trono le cui proporzioni indicavano che non era stato concepito per un occupante umano. I graffiti delle gigantesche pareti e dell'immensa volta del soffitto erano

principalmente simbolici, ed includevano sia disegni sconosciuti che certi geroglifici menzionati misteriosamente in leggende macabre.
Sul trono c'era lo stesso simbolo spaventoso riprodotto sul lucchettone della porta ad ante, alla quale Jones lanciò nervosamente un'occhiata. Di sicuro Rogers era stato in strani posti ed aveva visto strane cose, però quell'incredibile interno poteva essere un falso, anche se fatto con abile astuzia ed intelligenza. Non bisognava essere troppo creduloni. Ma Rogers stava continuando il racconto.
«Dunque, spedimmo la cassa via nave e arrivammo a Londra senza intralci. Era la prima volta che riportavamo qualcosa che forse poteva ritornare in vita. Non lo misi in mostra perché prima bisognava fare delle cose importanti. Mi serviva per nutrirlo un sacrificio, perché Lui era un Dio. Ovviamente non gli tributai lo stesso tipo di sacrificio cui era avvezzo ai suoi giorni, visto che quella fonte non esisteva più, ma c'erano altre cose che andavano bene lo stesso. Il sangue è vita, si sa; persino i lemuri e i più vecchi esseri primigeni della Terra tornano in vita quando gli si offre, nelle condizioni giuste, il sangue degli uomini o delle bestie.» L'espressione del viso del narratore stava diventando molto inquietante e repellente, e Jones strinse involontariamente i braccioli della sedia. Rogers parve accorgersi del nervosismo del suo ospite, e proseguì con un sorriso decisamente perfido.
«L'ho trovato l'anno scorso, e da allora sto provando continuamente con riti e sacrifici. Orabona non mi è di grande aiuto, perché è stato sempre contrario all'idea di svegliarlo. Lo odia, probabilmente in quanto ha paura di quello che Lui potrà significare. Si porta sempre dietro una pistola per proteggersi... che sciocco, come se fosse possibile proteggersi da Lui! Ma, non appena lo vedo tirar fuori la pistola, giuro che lo strangolo. Voleva indurmi ad ucciderlo ed a farne un calco, ma io rimango fedele ai miei piani, e li sto realizzando lentamente nonostante tutti quei vigliacchi come Orabona e le risatine maledette degli scettici come te, Jones! Ho recitato le formule e fatto i sacrifici, e la settimana scorsa si è verificato il cambiamento. Il sacrificio è stato... ricevuto ed apprezzato!» Rogers si leccò le labbra, mentre Jones si irrigidiva. L'artista si interruppe e si alzò, attraversando la stanza per prendere la tela che aveva guardato con tanta insistenza. Chinandosi, ne sollevò un angolo e riprese a parlare.
«Hai riso abbastanza del mio lavoro: adesso è ora che ti mostri i fatti. Orabona mi ha detto che hai sentito guaire un cane qui dentro oggi pomeriggio. Lo sai che cosa significava?» Jones trasalì. Nonostante tutta la sua curiosità, avrebbe preferito svignarsela senza fare ulteriore luce sulla faccenda che lo aveva reso tanto perplesso, ma Rogers era inesorabile, e cominciò a sollevare l'angolo della tela. Sotto c'era una massa spappolata, quasi molle, che Jones fece fatica a riconoscere. Era davvero una creatura vivente, alla quale era stato succhiato il sangue da un centinaio di morsi e che adesso era ridotta ad un mucchietto d'ossa?
Dopo qualche secondo Jones capì che cos'era... era quello che rimaneva di un cane, e di un cane di notevole dimensioni. Di che razza non si capiva più, tanto era stato reso irriconoscibile. Il pelo sembrava fosse stato bruciato da qualche acido, e la pelle scoperta ed esangue recava innumerevoli ferite circolari. Quale tortura l'avesse ridotto così, trascendeva l'immaginazione.
In preda ad un autentico disgusto che gli faceva superare ogni ripugnanza, Jones si mise a gridare.
«Tu, maledetto sadico! Tu, pazzo scatenato... fai una cosa del genere ed osi parlare ad un

uomo con il senso della decenza?!» Rogers lasciò cadere la tela con un ghigno malefico e fronteggiò il suo ospite. Il suo tono aveva una calma innaturale.
«Sentiamo un po', razza di stupido, credi proprio che sia stato io? Che cosa te lo fa pensare? Lui non è umano, e non vuole neanche esserlo. Sacrificare significa semplicemente offrire. Ho dato il cane a Lui. Quello che vedi è opera sua, non mia. Aveva bisogno di nutrirsi, e l'ha fatto a modo suo. Ma lascia che ti mostri come è fatto.» Mentre Jones rimaneva in piedi, esitante, Rogers tornò alla sua scrivania e prese la fotografia che aveva rovesciato, quindi la mostrò all'ospite lanciandogli una strana occhiata.
Jones la prese e la guardò quasi meccanicamente ma, dopo un po', il suo sguardo divenne sempre più assorto, perché la forza satanica di quella cosa aveva quasi un effetto ipnotico. Rogers aveva certamente superato se stesso nel creare quell'incubo assoluto ritratto dalla macchina fotografica. Quell'essere era l'opera di un genio del male, e Jones si chiese come avrebbe reagito il pubblico nel vederlo. Una creatura talmente obbrobriosa non aveva il diritto di esistere... anzi, era probabile che il suo artefice, una volta completata la statua, fosse finito per impazzire del tutto, al punto di tributarle brutali sacrifici. Solo una mente solida poteva resistere all'insidioso suggerimento che quell'aberrazione fosse, o fosse stata, una diversa forma di vita veramente esistita.
L'essere della fotografia era accucciato, o forse stava in equilibrio su una perfetta riproduzione del trono dalle orripilanti sculture. Descriverlo con normali parole sarebbe impossibile, perché nessuna mente umana ha mai concepito qualcosa anche di vagamente simile. Poteva avere, forse, una lontanissima somiglianza con i vertebrati di questo pianeta, e doveva essere mastodontico visto che persino così accucciato era alto almeno il doppio di Orabona, che nella fotografia gli stava accanto. Osservandolo attentamente, si poteva trovare una certa somiglianza con i ritratti di vertebrati superiori.
Si vedeva un torso quasi sferico dal quale uscivano sette arti lunghi e sinuosi che terminavano a chela. Dall'estremità superiore sporgeva un globo sussidiario a forma di bolla con tre occhi da pesce disposti a triangolo. Ed era munito di una proboscide flessibile lunga una trentina di centimetri, nonché di bargigli laterali spiegati che facevano pensare a branchie; probabilmente, quella era la testa. Quasi tutto il corpo era coperto da una specie di pelliccia che, ad un'osservazione più attenta, si rivelava un denso groviglio di tentacoli scuri e sottili come filamenti, ognuno dei quali terminava con una bocca che dava l'idea di un aspide. Sulla testa e sotto la proboscide, i tentacoli tendevano ad essere più lunghi e più spessi, e recavano anche delle strisce spiraleggianti che facevano pensare ai mitici serpentelli dei capelli di Medusa.
Affermare che una creatura del genere potesse avere un'espressione sembra paradossale, eppure Jones aveva la sensazione che quel triangolo d'occhi sporgenti e quella proboscide sollevata esprimessero un misto di odio, famelicità e crudeltà, incomprensibili per l'umanità, in quanto unito ad altre emozioni non appartenenti né alla Terra né a questo sistema solare. In quella bestiale mostruosità, rifletté Jones, Rogers doveva aver riversato tutta la sua insana morbosità e tutto il suo perfido genio scultoreo. Quell'essere era incredibile... eppure la fotografia dimostrava la sua esistenza.
Rogers interruppe le sue riflessioni.
«Allora, che ne pensi? Ti chiedi ancora che cosa ha schiacciato quel cane e gli ha succhiato il sangue con un milione di bocche? Aveva bisogno di nutrirsi... e ne avrà bisogno di nuovo. È un Dio, ed io sono il Primo Sacerdote della sua Seconda Gerarchia. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli.» Jones abbassò la fotografia in un impeto di pietà e di disgusto.

«Ascoltami, Rogers, così non va. Ci sono dei limiti, lo sai. È un'opera eccezionale, lo riconosco, ma ti fa del male. È meglio che tu non la veda più. Permetti ad Orabona di distruggerla, e poi cerca di dimenticarla. E lasciami anche strappare questa fotografia.» Con un ringhio, Rogers afferrò la fotografia e la rimise sulla scrivania.
«Idiota! Tu pensi ancora che si tratti di un falso! Pensi ancora che l'abbia fatto io, e pensi che le mie creazioni siano semplici statue di cera prive di vita! Ebbene, maledizione a te, adesso lo vedrai! Non subito, perché Lui sta riposando dopo il sacrificio... ma dopo sì. Oh, sì... allora non metterai più in dubbio i Suoi poteri.» Mentre Rogers lanciava un'occhiata alla porta interna chiusa con il lucchetto, Jones riprese il cappello e il bastone che aveva lasciato su un panchetto.
«Benissimo, Rogers, allora lo vedrò un'altra volta. Adesso devo andare, ma tornerò domani pomeriggio. Pensa bene al mio consiglio e poi dimmi se non ti sembra sensato. E chiedi anche a Orabona che cosa ne pensa.» Rogers digrignò i denti come una bestia selvaggia.
«Te ne devi andare, eh? Allora hai paura! Hai paura, anche se hai fatto tutti quei bei discorsi! Dici che sono soltanto statue di cera, e poi scappi proprio quando sto per dimostrarti che non è così. Sei come tutti quelli che accettano la scommessa di passare la notte nel mio museo... Prima fanno i coraggiosi, e dopo un'oretta si mettono a gridare che vogliono uscire! Vuoi che senta Orabona, eh? Voi due... sempre contro di me! Volete fermare l'avanzata del Suo Regno Terreno!» Jones mantenne la calma.
«No, Rogers, nessuno è contro di te. Ed io non ho paura delle tue statue, mentre ammiro molto la tua bravura. Ma siamo tutti e due un po' nervosi, stasera, e credo che un po' di riposo faccia bene ad entrambi.» Rogers sfidò nuovamente il suo ospite ad andarsene.
«Non hai paura, eh? Allora, perché tanta fretta di andartene? Senti... hai o no il coraggio di restare qui al buio da solo? Perché vai tanto di corsa, se non hai paura di Lui?» Rogers sembrava infervorato da una nuova idea, e Jones lo squadrò per bene.
«Guarda che non ho una fretta particolare, ma che ci guadagnerei a restare qui da solo? Che cosa dimostrerebbe? La mia unica obiezione è che questo posto è poco comodo per dormire. Credi che gioverebbe ad uno dei due?» Questa volta era Jones ad avere in mente un'idea. Con fare conciliante, proseguì.
«Senti, Rogers, ti ho appena chiesto a che cosa servirebbe che io restassi qui, quando tutti e due lo sappiamo bene. Dimostrerebbe che le tue sculture sono solo sculture, e che non dovresti lasciarti trasportare dall'immaginazione come ultimamente ti è successo. Supponiamo che io rimanga. Se resisterò fino a domani mattina, tu sarai d'accordo nel vedere le cose sotto una nuova prospettiva... e ad andartene in vacanza per due o tre mesi mentre Orabona distrugge le tue ultime creazioni? Allora, che ne dici?» L'espressione di Rogers era difficilmente interpretabile. Era chiaro che stava pensando in fretta, e che nelle varie emozioni che apparivano sulla sua faccia era una gioia maligna quella che prevaleva. Gli rispose con la voce quasi soffocata.
«Mi sta bene! Se resisterai fino a domani mattina, io seguirò il tuo consiglio. Ora andremo a cena e poi torneremo, quindi io ti chiuderò nella sala delle esposizioni e me ne andrò a casa. Domani mattina verrò prima di Orabona – lui arriva mezz'ora prima degli altri – e vedremo come starai. Ma non accettare la scommessa se non sei assolutamente sicuro di te. Altri si sono tirati indietro, e puoi farlo anche tu. Dopo un po' potresti trovarlo poco piacevole... sarai nello stesso edificio, ma non nella Sua stessa stanza.» Mentre uscivano nel cortile, Rogers prese con sé il rotolo di tela in cui stava avvolto l'orrendo fardello. Vicino al centro del cortile c'era un tombino, e l'artista sollevò subito il coperchio come se per lui fosse

diventata un'abitudine. La tela e il suo fardello scivolarono verso l'oblio delle fognature. Jones rabbrividì e, quando uscirono in strada, quasi cercò di distanziarsi da quell'uomo sinistro che gli camminava al fianco.
Per tacito consenso non cenarono insieme, decidendo invece di incontrarsi al museo alle undici.
Jones prese un taxi e, quando questo attraversò Waterloo Bridge avvicinandosi all'illuminato ed allegro quartiere dello Strand, cominciò finalmente a respirare liberamente. Cenò in un caffè tranquillo, quindi si diresse a casa sua in Portland Place per farsi un bagno e prendere alcune cose. Si chiese vagamente che cosa stesse facendo Rogers. Aveva saputo che possedeva una grossa casa in rovina in Waterloo Road, zeppa di libri proibiti, oggetti occulti e statue di cera che non intendeva mostrare al pubblico. Orabona, da quello che aveva capito, abitava nella stessa casa, ma in un alloggio separato.
Alle undici Jones trovò Rogers che lo aspettava vicino alla porta dello scantinato di Southwark Street. Si scambiarono poche parole, ma tutte minacciose e vibranti di tensione. Si recarono davanti alla sala delle esposizioni, e Rogers non volle insistere sulla richiesta che l'altro si sedesse nella sala degli orrori speciali per soli adulti.
Rogers, dopo aver girato tutti gli interruttori della luce del laboratorio, chiuse la porta con una delle chiavi che teneva attaccate ad un grosso anello. Quasi senza stringere la mano a Jones, uscì in strada, lo chiuse dentro e salì i gradini sconnessi arrivando sul marciapiede. Non appena il rumore dei suoi passi si spense, Jones capì che la sua veglia era cominciata.

2.

Più tardi, nella totale oscurità di quel grande scantinato, Jones maledisse la sciocca ingenuità che lo aveva fatto finire laggiù.
Nella prima mezz'ora aveva acceso ad intervalli la lampadina tascabile, ma adesso starsene seduto al buio su una delle panche dei visitatori lo stava snervando. Ogni volta che accendeva la torcia elettrica, il suo raggio illuminava un nuovo oggetto dai contorni grotteschi... una ghigliottina, uno sconosciuto mostro ibrido, una faccia barbuta e malefica, un corpo con la gola sgozzata dalla quale grondavano rivoli di sangue. Jones sapeva bene che quelle cose non avevano nulla di reale; tuttavia, dopo la prima mezz'ora passata lì dentro, preferiva non vederle.
Perché avesse accettato la sfida di quel pazzo non riusciva proprio a capirlo. Sarebbe stato molto più semplice lasciarlo perdere, o rivolgersi ad uno specialista di disturbi mentali. Probabilmente, rifletté, era stato spirito di solidarietà con un altro artista. C'era un tale genio in Rogers, che egli meritava di avere l'opportunità di essere aiutato ad uscire senza traumi dalla sua fissazione crescente.
Chiunque riuscisse a concepire ed a creare creature che sembravano vive non poteva essere lontano dalla vera grandezza. Rogers aveva la fantasia di un Sime o di un Doré, unita alla minuta perizia scientifica di un Blatschka. Anzi, per il mondo dell'incubo, era stato quello che le riproduzioni di piante di vetro colorato di Blatschka avevano rappresentato per il mondo della botanica.
A mezzanotte, i colpi di un orologio lontano ruppero la notte, e Jones lo accolse felicemente come un messaggio dal mondo esterno. La stanza circolare di quel museo era come una

tomba: di una solitudine soprannaturale. Avrebbe gradito perfino un topo come compagnia, ma Rogers una volta gli aveva detto che «per qualche ragione» i topi e gli insetti non entravano mai nel museo. Strano ma vero. Il silenzio era totale. Se ci fosse stato almeno un rumore, almeno uno!
Sfregò i piedi, e l'eco risuonò spettrale in quella stasi assoluta. Tossì, ma c'era qualcosa di beffardo nel netto e brusco ripetersi del suono. Giurò che non si sarebbe messo a parlare da solo, perché ciò avrebbe significato che i suoi nervi avevano ceduto. Il tempo sembrava passare con anormale e sconcertante lentezza; avrebbe giurato che erano passate delle ore dall'ultima volta che aveva acceso la lampadina tascabile, ed invece aveva appena sentito il rintocco della mezzanotte.
Avrebbe desiderato dei sensi meno sviluppati, ma c'era qualcosa in quel buio ed in quel silenzio che li aveva acuiti facendoli tendere alla minima impressione. A tratti gli sembrava di udire dei deboli sussurri che non potevano essere il ronzio notturno delle squallide strade là fuori, e che gli facevano pensare ad una specie di musica celestiale ed alla vita sconosciuta ed incomprensibile di dimensioni aliene vicinissime alla nostra. Rogers pensava spesso a queste cose.
I puntini luminosi che vorticavano dentro i suoi occhi appesantiti dal buio sembravano assumere strane simmetrie e strani movimenti. Si era posto spesso delle domande su quegli strani raggi che escono dall'insondabile abisso e che scintillano davanti a noi in assenza di luce, ma non aveva mai creduto che potessero comportarsi in quel modo. Quelli lì non giravano senza meta come i normali puntini luminosi: sembrava che avessero uno scopo che sfuggiva alle concezioni terrestri di movimento.
E poi c'era la sensazione di una curiosa tensione nell'aria. Era tutto chiuso, eppure Jones percepiva che l'aria non era perfettamente immobile. Si verificavano impercettibili variazioni di pressione, anche se non abbastanza distinte da far pensare all'intervento di forze invisibili. E faceva anche anormalmente freddo. Sì, era proprio una cosa strana.
L'aria sapeva di sale, come se vi si mischiasse l'acqua salmastra di un corso d'acqua sotterraneo, ed aveva anche un inconfondibile sentore di muffa. Di giorno non si era mai accorto che le statue di cera avessero un odore, ma quello non era tuttavia l'odore della cera. Somigliava di più all'odore degli esemplari custoditi nei musei di storia naturale. Curioso, specie pensando alla dichiarazione di Rogers che le sue statue non erano tutte artificiali... o forse era proprio quella dichiarazione a modificare fantasiosamente le percezioni del suo olfatto. Bisogna sempre guardarsi dalla troppa immaginazione: non era per questo che il povero Rogers era impazzito?
Ma la totale solitudine di quel posto era terrificante. Anche i rintocchi dell'orologio parevano provenire da profondità cosmiche. Lo facevano pensare all'allucinante fotografia che Rogers gli aveva mostrato, quella della sala dei graffiti con il suo trono misterioso che a sentir lui faceva parte dei resti di rovine antiche tre milioni di anni, perse negli inaccessibili deserti artici. Forse Rogers era stato veramente in Alaska, ma quella fotografia l'aveva realizzata senza dubbio in studio. Non poteva essere altrimenti, considerando quei graffiti e quei simboli terribili. E quell'essere mostruoso che diceva di aver trovato sul trono... che razza di fantasia morbosa!
Jones si domandava semplicemente quanto fosse lontano da quel folle capolavoro di cera; probabilmente Rogers lo teneva dietro quella pesante porta chiusa con il lucchetto che era collegata con il laboratorio. Ma era sciocco fantasticare intorno ad una statua di cera. La sala in cui si trovava non era forse piena di statue del genere, alcune delle quali poco meno

mostruose del suo demoniaco Essere? E, dietro ad un drappo di tela leggera, sulla sinistra, c'era l'alcova «Per soli adulti» con i suoi fantasmi da delirio.
La vicinanza con tutte quelle statue di cera cominciava a dargli sempre più sui nervi mano a mano che passava il tempo. Conosceva il museo talmente bene da riuscire a vedere tutte le sculture persino nella totale oscurità; anzi, il buio aveva l'effetto di aggiungere delle sfumature inquietanti a certe statue da lui ricordate.
Gli sembrava di sentire il cigolio della ghigliottina, e la faccia barbuta di Landru, l'assassino di cinquanta mogli, assumeva espressioni truci. Dalla gola recisa di Madame Demers sembrava gorgogliare il sangue, mentre la vittima senza testa e senza gambe di un mutilatore cercava di avvicinarsi con i suoi moncherini. Jones provò a chiudere gli occhi per scacciare quelle immagini, ma era inutile. Anzi, quando chiuse gli occhi i movimenti dei puntini luminosi divennero ancora più fastidiosamente nitidi.
Poi, improvvisamente, cercò di trattenere le odiose immagini che poco prima aveva tentato di bandire dalla mente perché, al loro posto, ne stavano arrivando di peggiori. Con suo dispetto, la memoria aveva cominciato a ricostruire le aberrazioni non umane nascoste negli angoli più bui, e quei mostri ibridi uscivano fuori e si dirigevano verso di lui come se volessero imprigionarlo in un cerchio.
Il Nero Tsathoggua si trasformava da doccione a forma di rospo in una sagoma sinuosa con centinaia di rozzi piedi, ed uno smunto spettro notturno spiegava le ali come se volesse avanzare contro di lui. Jones si impose di non urlare. Sapeva che stavano tornando le sue paure infantili, e decise di usare la ragione di adulto per tenere a bada i fantasmi. Scoprì che lo aiutava accendere la lampadina tascabile. Infatti anche se il suo raggio gli mostrava orrende creature, non potevano essere più spaventose di quelle che immaginava con la fantasia.
Ma c'erano dei sottofondi. Anche alle luce della torcia non poté fare a meno di sospettare un piccolo fruscio furtivo in un punto della tela che copriva l'alcova «Per soli adulti». Sapeva cosa c'era dietro, e gli venne un brivido. L'immaginazione evocava l'immagine da incubo del leggendario Yog-Sothoth, una mera congerie di globi luminosi e tuttavia stupendi per la perfidia che emanavano.
Che cos'era quella macchia malefica che fluttuava lentamente nella sua direzione e che superava con un balzo il tramezzo al centro? Un piccolo rigonfiamento nella tela sulla destra faceva pensare al corno affilato di Gnoph-Keh, la leggendaria creatura pelosa della Groenlandia che a volte camminava a due zampe, a volte a quattro e a volte a sei.
Per liberarsi dalle sue fantasie, Jones camminò coraggiosamente verso l'alcova con la torcia accesa. Nessuna delle sue paure poteva essere reale, eppure i tentacoli facciali del Grande Cthulhu non stavano veramente ondeggiando lentamente, minacciosamente? Sapeva che erano flessibili, ma non immaginava che uno spostamento d'aria come quello causato dal suo avvicinamento potesse bastare a farli muovere.
Tornando al suo posto, Jones chiuse gli occhi e lasciò che i puntini luminosi facessero del loro peggio. L'orologio lontano batté un colpo. Possibile che fosse ancora l'una? Illuminò il suo orologio con la torcia e vide che era proprio così. Sarebbe stata veramente dura aspettare il mattino. Rogers sarebbe sceso giù alle otto, molto prima di Orabona. Ci sarebbe stata la luce di fuori, ma non sarebbe riuscita a penetrare nello scantinato, perché tutte le sue finestre, ad eccezione delle tre di fronte al cortile, erano state murate. Era una brutta attesa, tutto sommato.
Adesso le sue orecchie erano vittime di ogni sorta di allucinazione, perché poteva giurare di

sentire dei passi decisi dietro la porta chiusa con il lucchetto, dentro il laboratorio. Non doveva pensare a quella mostruosità non ancora esposta che Rogers chiamava «Lui», a quell'essere che aveva fatto uscire il suo artefice di senno, capace di evocare le più segrete paure. Era ovvio che era ancora chiuso dietro quella porta massiccia... quei passi erano pura immaginazione.
Poi gli parve di sentire cigolare la porta del laboratorio. Accese la torcia, ma non vide che la vecchia porta a sei ante sempre perfettamente chiusa. Optò nuovamente per il buio e chiuse gli occhi, ma in quella udì nuovamente un cigolio... e non era la ghigliottina, stavolta... era il lento e furtivo aprirsi della porta del laboratorio. Se si metteva a gridare era perduto.
Adesso si sentiva distintamente un rumore di piedi strascicati che si stavano dirigendo lentamente verso di lui. Doveva controllarsi. Non aveva forse fatto così quando le sue fantasie avevano cercato di soffocarlo? Ma, quando i passi si fecero più vicini, la sua decisione venne meno. Anziché gridare, però, lanciò una sfida.
«Chi va là? Cosa vuoi?» Non ci fu risposta, ma lo scalpiccio continuò. Jones non sapeva se gli faceva più paura accendere la lampadina o restare immobile nel buio mentre l'essere avanzava verso di lui. Stavolta era diverso dagli attimi di terrore che aveva vissuto quella notte fino a quel momento. Le mani gli tremavano spasmodicamente. Quel silenzio era opprimente, ed il fatto di trovarsi nella più totale oscurità gli stava diventando insopportabile.
Gridò nuovamente, con voce isterica: «Fermi! Chi va là?», mentre accendeva la torcia rivelatrice. Paralizzato da quello che vedeva, lasciò cadere la torcia ed urlò, non una, ma molte volte.
Scalpicciando verso di lui, nell'oscurità, stava arrivando la massa gigantesca e blasfema di una cosa nera non completamente scimmia e non completamente insetto. Aveva la pelle molliccia, e quella sua specie di testa rugosa dondolava da parte a parte come quella di un ubriaco. Le zampe anteriori erano stese con gli artigli spiegati, e dal suo corpo emanava malvagità anche se la sua faccia era assolutamente inespressiva.
Quando le grida di Jones finirono, l'Essere con un balzo gli fu addosso e lo buttò sul pavimento, ma non ci fu lotta, perché l'uomo era già svenuto.
Lo svenimento di Jones doveva essere durato pochi secondi perché, quando riprese conoscenza, l'essere lo stava già trascinando scimmiescamente nel buio. Furono i suoni da lui emessi che fecero riprendere completamente Jones, o meglio... la voce con la quale li stava emettendo... una voce umana e familiare. Soltanto un essere vivente poteva produrre quei suoni rochi e febbrili con cui idolatrava uno sconosciuto orrore.
«Iä! Iä!», ululava. «Sto arrivando, Rhan-Tegoth: ti sto portando il cibo. Hai aspettato a lungo e ti sei nutrito male, ma adesso avrai quello che ti è stato promesso. Anzi, avrai di più, perché al posto di Orabona ti darò qualcuno che ha osato dubitare di Te. Tu lo farai a pezzi e lo prosciugherai, e da lui trarrai forza. E dopo egli sarà mostrato tra gli uomini come monumento alla tua gloria. O invincibile ed infinito Rhan-Tegoth, io sono il tuo schiavo e il tuo Alto sacerdote. Tu hai fame, ed io provvederò. Ho letto il Segno e ti ho condotto da me. Io ti nutrirò col sangue, e tu mi nutrirai con il potere. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli!» In un secondo, tutte le paure di quella notte lasciarono Jones come un mantello smesso. Era nuovamente padrone di sé, perché conosceva il pericolo perfettamente terreno e concreto cui era esposto. Quello non era un mostro da incubo, ma un pazzo pericoloso. Era Rogers, con indosso una maschera orrenda da lui concepita e pronto a tributare un raccapricciante sacrificio alla divinità diabolica che aveva creato con la cera.

Doveva essere entrato nel laboratorio passando per il cortile posteriore, aveva indossato la maschera, e quindi aveva catturato la sua vittima sopraffatta dalla paura ed intrappolata con l'inganno. Aveva una forza prodigiosa e, se Jones intendeva sopraffarlo, doveva riuscirci subito. Contando sulla certezza del folle che lui fosse ancora svenuto, decise di prenderlo di sorpresa, mentre la sua stretta era relativamente blanda. Avvertì che stavano attraversando la porta che conduceva al laboratorio.
Con la forza della disperazione, Jones si sollevò dalla posizione semisdraiata in cui era stato messo. Per un istante fu libero dalle mani del maniaco, ed un attimo dopo, con un assalto nel buio, stringeva le mani intorno alla gola nascosta del suo catturatore. Rogers contemporaneamente lo afferrò di nuovo e, senza altri preliminari, i due si avvinghiarono in un corpo a corpo mortale. L'addestramento sportivo di Jones era senza dubbio la sua sola salvezza, perché il suo folle assalitore, incurante di ogni regola di correttezza e decenza, e persino privo dell'istinto di conservazione, era una selvaggia macchina di distruzione formidabile come un lupo o una pantera.
Ogni tanto si sentivano urla gutturali. Schizzò del sangue, i vestiti si macchiarono e, alla fine, Jones sentì sotto le dita la vera gola del maniaco, finalmente liberata dalla maschera. Non disse una parola, mettendo invece tutta la sua forza nella difesa della propria vita. Rogers scalciava, si dimenava, mordeva, dava testate, graffiava e sputava, riuscendo persino a trovare la forza di parlare. Soprattutto recitava frasi rituali dirette a «Lui» – Rhan-Tegoth – e per i nervi scossi di Jones le sue grida parevano far parte di un lontano marasma di latrati e ringhi.
Verso la fine rotolarono sul pavimento, facendo cadere le panche e colpendo le pareti ed il basamento di mattoni della fornace centrale. Fino all'ultimo momento Jones non fu certo di riuscire a salvarsi ma, alla fine, il caso intervenne in suo favore. Una ginocchiata al petto di Rogers produsse un rilassamento generale e, due secondi dopo, vide che era privo di sensi.
A malapena in grado di rialzarsi, Jones si rimise in piedi e brancolò al buio in cerca dell'interruttore, visto che insieme a buona parte dei vestiti aveva perso anche la torcia. Trovata finalmente la scatola dei comandi, riuscì a sollevare la leva giusta poi, quando la stanza venne bruscamente illuminata, cominciò a legare Rogers con tutta la corda che gli riuscì di trovare. La maschera del folle, o per meglio dire quello che ne rimaneva, sembrava fatta di una pelle stranissima. Il suo contatto gli faceva formicolare le dita, ed inoltre emanava un odore alieno, come di ruggine.
Dentro ai vestiti Rogers aveva l'anello delle chiavi, e l'esausto vincitore lo impugnò come ultimo passaporto per la libertà. Gli scuri delle tre finestrelle erano tutti tirati giù, e così li lasciò.
Dopo essersi ripulito del sangue della lotta in un lavandino, Jones si infilò i vestiti che sembravano più normali tra quelli che si trovavano appesi ai ganci dei costumi.
Controllando quindi la porta sul cortile, scoprì che era chiusa da una serratura a molla che non richiedeva una chiave dall'interno, ma si tenne lo stesso l'anello delle chiavi per poter rientrare quando sarebbe tornato con gli aiuti, visto che l'unica cosa da fare era chiamare un alienista.
Nel museo non c'era telefono, ma non ci sarebbe voluto molto per trovare un ristorante aperto di notte o una farmacia. Aveva quasi aperto la porta, quando da dentro la stanza gli piovve addosso un torrente di frasi allucinate. Rogers, la cui unica ferita visibile era un taglio profondo lungo la guancia sinistra, aveva ripreso conoscenza.
«Pazzo! Figlio di Noth-Yidik, flatulenza di K'thun! Figlio delle cagne che ululano nel gorgo

di Azathoth! Avresti potuto diventare sacro e immortale, ed invece tradisci Lui e il Suo sacerdote! Stai attento, perché Lui ha fame! Doveva essere Orabona... quel cane maledetto pronto a tradire sia me che Lui... ed invece sei tu. Adesso state tutti e due attenti, perché Lui non è gentile senza il Suo sacerdote.
Iä! Iä! La vendetta è vicina! Lo capisci che potevi essere immortale? Guarda la fornace! Il fuoco è pronto ad accendersi, e c'è della cera nel bollitore. Ti avrei fatto quello che ho fatto con altri che un tempo erano vivi. Tu che giuravi che le mie statue erano tutte di cera, saresti diventato una statua di cera come loro! La fornace era già pronta! Una volta che Lui si fosse saziato, e tu diventato come quel cane che ti ho mostrato, avrei reso immortali i tuoi resti smozzicati! La cera avrebbe compiuto l'opera. Non avevi detto che sono un grande artista? Cera in ogni poro... cera in ogni centimetro quadrato... Iä! Iä! E poi il mondo avrebbe ammirato il tuo corpo maciullato chiedendosi come avevo fatto a compiere una simile creazione! E quindi sarebbe stata la volta di Orabona, e di altri dopo di lui... e così la mia famiglia di cera sarebbe cresciuta!
Cane! Credi ancora che sia stato io ad inventare le mie statue? Perché non dici a conservarle? Ormai conosci gli strani luoghi in cui sono stato e le strane cose che ho riportato. Vigliacco... non avresti mai avuto il coraggio di affrontare Colui che Oscilla Tra Le Dimensioni... mi sono messo la sua pelle per spaventarti... La sua sola vista, il suo solo pensiero, ti farebbero morire all'istante di paura! Iä! Iä! Lui sta aspettando... ha fame di sangue, ha fame di vita!» Rogers, appoggiandosi al muro, si dibatteva furioso nelle corde. «Ascolta, Jones: se ti lascio andare, tu mi lascerai andare? Deve essere il Suo Alto Sacerdote ad occuparsi di Lui. Orabona basterà a tenerlo in vita e, quando Lui lo avrà prosciugato, io renderò i suoi resti immortali con la cera. Potevi essere tu, ma tu hai rifiutato questo onore. Non voglio più preoccuparmi di te: lasciami andare, ed io dividerò con te il potere che mi verrà da lui. Iä! Iä! Rhan-Tegoth è grande! Lasciami andare! Lasciami andare! Sta morendo di fame dietro a quella porta e, se Lui muore, gli Antichi non potranno più tornare. Avanti! Lasciami andare!» Jones si limitò a scuotere la testa, anche se i deliri del folle gli davano il voltastomaco. Rogers, che adesso fissava allucinato la porta chiusa con il lucchetto, sbatteva ripetutamente la testa contro il muro di mattoni e lo prendeva a calci con le caviglie legate. Jones temette che potesse farsi del male, così andò verso di lui per legarlo più saldamente ad un oggetto fermo.
Divincolandosi, Rogers si sottrasse e cominciò a lanciare una serie di ululati agghiaccianti la cui mostruosa disumanità ed il cui assurdo volume erano davvero incredibili. Sembrava impossibile che una gola umana riuscisse ad emettere suoni così forti e così laceranti, e Jones sentì che, se Rogers continuava in quel modo, non ci sarebbe più stato bisogno del telefono. Sarebbe arrivato molto presto qualche poliziotto ad investigare, ammesso pure che non ci fosse nessun vicino che potesse sentire le urla in quel quartiere desolato e deserto. «Wza-y'ei! Wza-y'ei!», ululava il pazzo. «Y'kaa haa bho... ii, Rhan-Tegoth... Cthulhu fhtagn... Ei! Ei! Ei! Ei!... Rhan-Tegoth. Rhan-Tegoth, Rhan-Tegoth!» Nonostante fosse legato, strisciando sul pavimento sporco, alla fine il povero demente raggiunse la porta chiusa e cominciò a battere furiosamente la testa contro le ante. Jones aveva paura di doverlo legare ulteriormente, e la lotta avuta con lui purtroppo lo aveva sfinito.
Quell'attacco violento gli stava logorando i nervi, e cominciava anche ad avvertire nuovamente l'inspiegabile paura che aveva provato nel buio. Rogers e il suo museo avevano qualcosa di diabolicamente morboso ed ultraterreno. Era ripugnante pensare al capolavoro di cera concepito dal suo genio macabro che in quel momento era proprio lì vicino, nelle

tenebre, dietro la porta chiusa.
E poi accadde qualcosa che fece salire un nuovo brivido lungo la schiena di Jones e che gli fece drizzare tutti i peli, compresa la peluria delle mani, per un vago terrore non immediatamente classificabile. Rogers aveva smesso di colpo di gridare e di battere la testa contro la porta di legno, e adesso stava cercando di sollevarsi: aveva reclinato la testa da una parte come per prestare ascolto a qualcosa. All'improvviso, sulla sua faccia si allargò un sorriso di trionfo, ed allora ricominciò a parlare in maniera comprensibile... stavolta con una voce roca e sussurata in netto contrasto con i suoi ululati precedenti.
«Ascoltami, pazzo! Ascoltami bene! Lui mi ha sentito, e sta arrivando. Non senti che sta uscendo dalla Sua vasca giù per lo scivolo? Gli ho fatto una buca molto profonda, perché non ho trovato niente che Gli andasse bene. Lui è anfibio, capisci, e poi hai visto le sue branchie nella fotografia. È arrivato sulla Terra dal Grigio Yuggoth, le cui città giacciono sotto il caldo mare profondo. Non può star alzato lì dentro, perché la vasca è troppo piccola, così è costretto a star seduto o accucciato. Lasciami prendere le chiavi... dobbiamo farLo uscire ed inginocchiarci davanti a Lui. Poi andremo a cercare un cane o un gatto, o anche un ubriaco, per darGli il nutrimento di cui ha bisogno.» Non era tanto quello che aveva detto, quanto il modo in cui l'aveva detto a sconcertare Jones. La folle sicurezza e l'assoluta sincerità di quel discorso allucinante erano maledettamente contagiose. L'immaginazione, con uno stimolo del genere, poteva vedere una concreta minaccia nell'infernale statua di cera nascosta dietro quella porta massiccia.
Occhieggiando la porta semiaffascinato, Jones notò che vi erano diverse fenditure, anche se da quella parte non c'erano segni visibili di violenza. Si chiese quanto fosse grande la stanza o lo stanzino là dietro, e come era stata messa la statua di cera. L'idea maniacale di una vasca e di uno scivolo era intelligente come tutte le altre fantasie di Jones.
Poi, in un terribile istante, Jones perse completamente la facoltà di respirare. La cinghia di cuoio che aveva usato per legare nuovamente Rogers gli cadde dalle mani, e cominciò a tremare convulsamente dalla testa ai piedi. Doveva capirlo che quel posto lo avrebbe fatto impazzire com'era successo a Rogers, e adesso era pazzo. Era per forza pazzo, se aveva allucinazioni ancora più assurde di quelle che lo avevano assalito nelle prime ore della notte. Il folle gli stava dicendo di sentire gli spruzzi di un mostro mitologico che stava uscendo da una vasca dietro la porta... e adesso, Dio Onnipotente, li sentiva!
Rogers vide l'orrore trasformare la faccia di Jones in una maschera di paura, e rise. «Finalmente ci credi! Finalmente ci credi! Lo senti? Lui sta arrivando! Dammi le chiavi, sciocco... dobbiamo servirlo e rendergli omaggio!» Ma Jones non era più in grado di capire le parole, folli o sane che fossero. Una paralisi fobica lo teneva inchiodato in stato di semincoscienza, con l'immaginazione sconvolta da scene fantasmagoriche alle quali non poteva opporsi. Si sentivano degli sciabordii. Si udivano dei passi strascicati, come se grosse zampe palmate calpestassero il suolo. Qualcosa si stava avvicinando! Dalle fessure di quella porta da incubo filtrava un fetore d'animale che pure era diverso dal lezzo delle gabbie dei mammiferi nel giardino zoologico di Regent's Park.
Non sapeva se Rogers stesse parlando o meno. Niente era più reale, e lui stava lì come una statua, ossessionato da sogni ed allucinazioni talmente innaturali da divenire quasi oggettive e staccate da lui. Gli pareva di udire una specie di sniffare da dietro la porta e, quando un rumore squillante gli assalì improvvisamente le orecchie, Jones non fu sicuro che provenisse dal maniaco legato stretto che vedeva confusamente davanti agli occhi. Nella sua mente continuava a girare l'immagine di quella maledetta creatura di cera che aveva visto in

fotografia. Un essere del genere non aveva diritto di esistere. Non l'aveva fatto impazzire? Nel momento stesso in cui rifletteva, lo sconvolse una nuova prova della propria pazzia. Credeva di vedere qualcosa armeggiare con il lucchetto della porta. Si sentiva raschiare, picchiare e spingere contro le ante. Colpi sordi si abbattevano sulla porta, diventando sempre più forti. Il fetore era disgustoso. E adesso l'assalto alla porta aveva assunto un ritmo deciso e malefico come quello di un ariete di sfondamento. Si udirono uno scricchiolio minaccioso... un cedimento... un lezzo da svenire... una tavola che cadeva... poi vide una zampa nera terminante in una chela...

«Aiuto! Aiuto! Dio mi aiuti!... Aaaaaa!...» È con immenso sforzo che Jones oggi ricorda come la sua paura paralizzante esplodesse nella liberazione di una fuga frenetica. Evidentemente scappò alla cieca come accade negli incubi, perché sembra che attraversasse la cripta quasi con un solo balzo, che aprisse con un calcio la porta esterna che si chiuse rumorosamente alle sue spalle, che salisse tre alla volta gli scalini di pietra che portavano in strada, e che si lanciasse all'impazzata fuori da quel cortile acciottolato per le squallide viuzze di Southwark.

Qui i suoi ricordi finiscono. Jones non sa dire come tornò a casa, e nulla prova che prese un taxi. Probabilmente corse alla cieca per tutto il tempo, attraversando Waterloo Bridge, scendendo lungo lo Strand e Charing Cross, risalendo Haymarket e Regent Street e arrivando finalmente dalle sue parti. Aveva ancora indosso il costume preso al museo quando tornò sufficientemente in sé per chiamare il dottore.

Una settimana dopo ebbe il permesso di lasciare il letto e fare una passeggiata all'aria aperta.

Ma agli specialisti non raccontò tutto. Sulla sua esperienza pendeva un alone di pazzia e di incubo, e sentiva che mantenere il silenzio era la decisione più saggia. Quando si rialzò, esaminò attentamente tutti i giornali che aveva accumulato da quella notte spaventosa, ma non trovò nessun riferimento particolare al museo.

Quanta parte di quell'esperienza era stata reale, dopotutto? Dove finiva la realtà e dove cominciava il sogno? Forse la sua mente era completamente impazzita in quella sala delle esibizioni, e la sua colluttazione con Rogers era stata tutta un'allucinazione prodotta dalla febbre. Doveva assolutamente risolvere quegli interrogativi se voleva guarire del tutto. Quella dannata fotografia del mostro di cera che Rogers chiamava «Lui» doveva averla vista veramente, perché solo la mente malata di quell'uomo poteva aver concepito un orrore del genere.

Passarono due settimane prima che trovasse il coraggio di rimettere piede in Southwark Street. Vi si recò verso le undici della mattina, nel massimo fervore, cioè, delle attività commerciali. L'insegna del museo era ancora lì e, mentre si avvicinava, constatò che era aperto. Quando trovò la forza d'entrare il guardiano gli fece un cenno di riconoscimento, e nel salone circolare un attendente lo salutò allegramente toccandosi il cappello. Forse era stato tutto un sogno. Avrebbe avuto il coraggio di bussare alla porta del laboratorio in cerca di Rogers?

In quel momento Orabona venne a salutarlo. La sua faccia ossuta dalla pelle scura era vagamente sardonica, ma non ostile. La sua voce aveva un leggero accento.

«Buon giorno, signor Jones. Non la vedevamo da parecchio. Desidera il signor Rogers? Mi dispiace, ma è fuori. È dovuto andare in America per un lavoro. Sì, è stata una cosa improvvisa. Adesso il responsabile sono io... sia del museo che della casa. Mi sforzo di mantenere lo stile del signor Rogers... finché non tornerà.» Lo straniero sorrideva,

probabilmente per pura cortesia. Jones non sapeva cosa rispondere, ma riuscì a farfugliare qualche domanda sul giorno della sua ultima visita al museo. Orabona sembrava molto divertito dalle domande, e scelse con molta cura le risposte.
«Oh, certo, signor Jones... era il 28 del mese scorso. Me ne ricordo per diverse ragioni. Quella mattina... prima che il signor Rogers arrivasse, lei capisce... trovai il laboratorio in totale disordine. C'era molta... pulizia... da fare. C'era stato del... lavoro straordinario, vede. Nuovi modelli molto importanti dovevano essere sottoposti alla seconda ceratura. Me ne occupai io personalmente.
C'era un calco particolarmente difficile da preparare... ma naturalmente il signor Rogers mi aveva insegnato molto. Come lei sa è un grande artista. Quando arrivò mi aiutò ad ultimare l'esemplare... mi aiutò materialmente, glielo assicuro... ma se ne andò via subito senza neanche salutare i lavoranti. Come le ho detto, era stato chiamato in America all'improvviso. Il procedimento implicava importanti reazioni chimiche, che producevano dei forti rumori... A dire la verità, alcuni vetturini che erano nel cortile di fronte pensarono che si trattasse di colpi di pistola... che idea divertente!
Quanto al nuovo esemplare... è una faccenda molto incresciosa. È un vero capolavoro... capisce? Concepito e realizzato dal signor Rogers. Ci penserà lui quando tornerà.» Orabona riprese a sorridere.
«È stata la polizia. Lo abbiamo messo in mostra una settimana fa, e si sono verificati due o tre svenimenti. Un poveretto ha anche avuto un attacco epilettico. Vede: è un modello un po' più... forte... degli altri. Ed è anche parecchio più grosso. Naturalmente era stato messo nella sala per soli adulti. Il giorno dopo, due uomini di Scotland Yard sono venuti a vederlo e hanno detto che era troppo morboso per poterlo esporre. Ci hanno ordinato di levarlo dalla sala. È stata una vera vergogna... Un simile capolavoro! Ma non ho creduto bene di appellarmi al tribunale, ora che il signor Rogers è via. Potrebbe non gradire la pubblicità in questo momento... Ma quando tornerà... quando tornerà...» Per qualche oscuro motivo, Jones provava una repulsione ed un'inquietudine crescenti. Ma Orabona continuava a parlare.
«Lei è un intenditore, signor Jones. Sono sicuro di non infrangere la legge se le mostro il capolavoro in privato. Può darsi che un giorno – sempre se il signor Rogers lo desidererà – lo distruggeremo... ma sarebbe un vero crimine.» Jones provava il potente impulso di fuggire di corsa prima di vedere l'opera, ma Orabona lo stava già prendendo per un braccio con l'entusiasmo dell'artista. La sala per soli adulti, affollata di indicibili mostri, non aveva visitatori. Nell'angolo più lontano era stata ricavata una grossa nicchia, e il sorridente assistente si diresse proprio verso quella.
«Deve sapere, signor Jones, che il titolo dell'opera è: Sacrificio a Rhan-Tegoth.» Jones trasalì violentemente, ma Orabona parve non accorgersene.
«Questa enorme divinità informe è stata ripresa da certe misteriose leggende a conoscenza del signor Rogers. Tutte sciocchezze, naturalmente, come voi avete detto al signor Rogers tante volte. Sembra che venisse dallo spazio, e che vivesse nell'Artide tre milioni di anni fa. Trattava le sue vittime sacrificali in maniera decisamente orribile, come lei vedrà. Il signor Rogers gli ha impresso una vita diabolica... così come anche alla faccia della vittima.»
Tremando adesso da cima a piedi, Jones si aggrappò alla ringhiera d'ottone che circondava la nicchia. Era quasi sul punto di fermarlo col braccio, quando Orabona cominciò a sollevare la tenda, ma un impulso glielo impedì. Lo straniero sorrise trionfante.
«Guardi!» Nonostante si afferrasse alla ringhiera, Jones barcollò.

«Dio! Dio Onnipotente!» Alto tre metri e mezzo nonostante la posizione accucciata che esprimeva un'infinita malvagità cosmica, apparve un mostro di un orrore incredibile, seduto su un gigantesco trono d'avorio ricoperto di grottesche sculture. Nella coppia centrale delle sue sei zampe stringeva una creatura maciullata, contorta ed esangue, massacrata da un milione di punture, e bruciata in diversi punti da una specie di potente acido. Solo la testa stritolata della vittima, che penzolava da una parte, rivelava che stava a rappresentare quello che una volta era stato un essere umano.
Il mostro non aveva bisogno di un nome per chi avesse visto una certa fotografia. Quella stampa infernale era anche troppo fedele; eppure non poteva esprimere appieno tutto l'orrore evocato dalla grandezza naturale di quell'aberrazione. Il torso sferico... la bolla che somigliava ad una testa... i tre occhi di pesce... la proboscide lunga trenta centimetri... le branchie rigonfie... il groviglio di bocche tentacolari simili ad aspidi... le sei membra sinuose con le loro zampe nere terminanti in una chela... Dio! La familiarità di quella zampa nera che terminava in una chela di granchio!...
Il sorriso di Orabona era decisamente diabolico. Jones tossì, fissando l'odioso spettacolo con un fascino crescente che al tempo stesso lo infastidiva. Che razza di orrore lo stava trattenendo lì, costringendolo a cercare ed osservare i minimi dettagli? Era stato questo a far impazzire Rogers... Rogers, l'eccezionale artista... diceva che le sue creazioni non erano artificiali.
Poi capì che cosa lo ammaliava tanto: era la testa schiacciata e penzolante della vittima, e quello che essa implicava. Quella testa non era del tutto priva di volto, e quel volto gli era familiare: somigliava alla faccia del povero Rogers. Jones l'osservò meglio, rendendosi a malapena conto di cosa lo spingeva a farlo. Non era naturale per un egocentrico folle riprodurre il proprio viso ed immortalarlo nell'arte? O c'era qualcosa di più di quello che la visione ispirata era riuscita ad afferrare e tradurre in terrore?
La cera della faccia era stata modellata con infinita maestria. Quelle punture... con quanta perfezione riproducevano la miriade di ferite inferte a quel povero cane! Ma c'era qualcosa di più. Sulla guancia sinistra si poteva vedere un'irregolarità che sembrava non rientrare nello schema generale... come se lo scultore avesse cercato di nascondere un difetto della prima plasmazione. Più Jones la guardava, più quel particolare lo orripilava misteriosamente... ma, alla fine, ricordò una circostanza che fece salire l'orrore all'apice. Quella notte della... colluttazione... il folle legato... e la lunga cicatrice profonda rimasta sulla guancia destra del vero Rogers...
Lasciando la presa sulla ringhiera, Jones scivolò nel buio.
Orabona continuava a sorridere.

Dai millenni

Manoscritto trovato tra gli effetti dello scomparso Richard H. Johnson, Ph. D., Curatore del Museo Archeologico Cabot di Boston, Mass.

1.

È poco probabile che gli abitanti di Boston dimentichino la strana faccenda del Museo Cabot. La pubblicità fatta dai giornali a quella mummia infernale, le voci circolate a proposito della sua spaventosa antichità, la morbosa ondata di interesse ed i culti sorti nel 1932, l'orrenda fine fatta da due intrusi ai primi di dicembre di quell'anno, costituiscono infatti un insieme di fattori che creano uno di quei classici misteri che si tramandano per generazioni finché non diventano il nucleo di speculazioni orrorifiche e nuove leggende. Sembra che sappiano tutti, inoltre, che con ogni probabilità fu nascosto qualcosa di importante ed indicibilmente spaventoso quando quegli avvenimenti orrendi furono resi pubblici. I primi particolari relativi alle condizioni dei due corpi furono ignorati troppo frettolosamente, e non fu data la dovuta rilevanza ai curiosi cambiamenti della mummia. La gente trovò anche strano che la mummia non venisse rimessa nel suo sarcofago: la scusa che il suo stato di deterioramento non consentiva l'esibizione al pubblico sembrò piuttosto zoppicante, vista la moderna tecnica della tassidermia.
In qualità di conservatore del museo mi trovo nella posizione di poter rivelare tutti i fatti che vennero occultati, ma lo farò soltanto quando non ci sarò più. Esistono alcune cose che riguardano il mondo e l'universo che è meglio tenere celate alla gran parte della gente, e continuo ad essere dell'opinione che tutti noi – lo staff del museo, i medici, i giornalisti e la polizia – ci formammo all'epoca degli avvenimenti.
Ma allo stesso tempo mi sembra opportuno che una faccenda di così incredibile importanza scientifica e storica non vada persa come documentazione, ed è per questo che ho preparato il presente resoconto a beneficio degli studiosi seri. Lo metterò tra gli altri fogli che saranno esaminati alla mia morte, affidandone il destino alle decisioni dei miei esecutori testamentari.
Alcune minacce e certi avvenimenti insoliti che si sono accumulati nelle ultime settimane mi hanno indotto a credere che la mia vita, nonché quella degli altri impiegati del museo, sia messa in pericolo dall'ostilità di certe sette segrete che si sono largamente diffuse, composte da asiatici, polinesiani ed altri occultisti dei più eterogenei. Di qui la necessità che il lavoro da affidare ai miei esecutori non vada più rimandato.

Nota dell'esecutore: Il dottor Johnson morì improvvisamente e in circostanze piuttosto misteriose in un attacco di cuore il 22 aprile 1933. Wentworth Moore, tassidermista del museo, scomparve intorno alla metà del mese precedente. Il 18 febbraio dello stesso anno il dottor William Minot, che aveva supervisionato una dissezione connessa al caso, fu pugnalato alla schiena e morì il giorno dopo.

L’orrore cominciò, io credo, nel 1879, molto prima, cioè, della mia nomina a conservatore, quando il museo acquistò quell’inspiegabile mummia dalla Orient Shipping Company. La sua scoperta era stata già di per sé mostruosa e pericolosa, perché la mummia proveniva da una tomba di origine sconosciuta ed enormemente antica trovata su un’isola improvvisamente emersa dal Pacifico.
L’11 maggio 1878 il Capitano Charles Weatherbee del piroscafo Eridanus, diretto da Wellington, Nuova Zelanda, a Valparaiso, Cile, aveva avvistato un’isola sconosciuta non segnata sulle carte e palesemente di origine vulcanica, che sporgeva orgogliosamente dal mare a forma di cono tronco. Il gruppo di sbarco comandato dal Capitano Weatherbee constatò che le rocce sulle quali si stavano arrampicando erano rimaste sommerse per lungo tempo, mentre sulla sommità c’erano segni di una distruzione recente, dovuta probabilmente ad un terremoto. Tra i detriti sparsi c’erano grossi megaliti di evidente fattura artificiale, ed un esame più attento rivelò la presenza delle medesime opere ciclopiche che si trovano in certe isole del Pacifico e che costituiscono un eterno enigma archeologico.
Alla fine i marinai entrarono in un’enorme tomba di pietra, che giudicarono far parte di un edificio molto più grosso e che in origine doveva trovarsi sottoterra, in un angolo della quale trovarono la spaventosa mummia. Dopo alcuni istanti di autentico panico, causato in parte da alcuni disegni sui muri, gli uomini decisero di trasportare la mummia sulla nave, nonostante il solo toccarla ispirasse loro repulsione e paura.
Vicino al corpo, come se fosse caduto dai vestiti, c’era un cilindro di un metallo sconosciuto contenente un rotolo di una sottile membrana azzurrastra, anch’essa sconosciuta, recante lettere scritte con un pigmento indefinibile di colore grigiastro. Al centro del pavimento di pietra sembrava esservi una botola, ma i marinai non avevano gli strumenti adatti per aprirla.
Il Museo Cabot, che era stato appena aperto, avendo saputo da un trafiletto di giornale della scoperta, avviò immediatamente le pratiche per acquistare la mummia ed il cilindro. Il conservatore Pickman, fece un viaggio personale a Valparaiso noleggiando una goletta per ritrovare la tomba, però non ebbe successo. Una volta arrivato nel punto in cui era stata segnata l’isola, non trovò che mare aperto, e comprese che essa era tornata a giacere nelle profondità del mare, dove era rimasta per millenni, a causa dei medesimi sismi che l’avevano fatta emergere. Il segreto della botola non sarebbe mai stato scoperto.
Comunque rimanevano la mummia ed il cilindro, e la prima venne esposta ai primi di novembre del 1879, nella Sala delle Mummie del museo.
Il Museo Archeologico Cabot, che è specializzato in resti di civiltà antiche e sconosciute che non rientrano nel dominio dell’arte, è una piccola istituzione poco famosa nonostante sia una delle più quotate tra i circoli scientifici. Si trova nel cuore del quartiere più esclusivo di Boston, Beacon Hill, in Mt. Vernon Street, ospitato da un palazzo in precedenza di proprietà privata, con l’aggiunta di un’ala posteriore, ed era un motivo di autentico orgoglio per tutti gli austeri abitanti del quartiere, finché i recenti avvenimenti non gli hanno procurato una indesiderata notorietà.
La Sala delle Mummie, che si trova al secondo piano sul lato Ovest dell’edificio originario (progettato da Bulfinch ed eretto nel 1819), è famoso tra gli storici e gli archeologi per ospitare la più grande collezione del genere esistente in America. Vi si possono trovare tipici esemplari di mummie egizie, dai primi esempi di imbalsamazione di Saqqara all’ultima tecnica copta dell’VIII secolo; mummie di altre civilità, inclusi gli esemplari preistorici provenienti dall’India rinvenuti recentemente nelle Isole Aleutine; agonizzanti figure

pompeiane pietrificate dalla lava; corpi naturalmente mummificati provenienti da miniere e da altri lavori di scavo di ogni parte della Terra, alcuni dei quali rimasti in posizioni grottesche causate dalla morte improvvisa: in sintesi, tutto quello che una collezione del genere dovrebbe contenere.
Nel 1879, ovviamente, la Sala non era grande com'è adesso, ma era notevole anche allora. Eppure la mummia proveniente da quella primitiva tomba ciclopica scoperta su un'isola di smeraldo circondata dal mare era sempre l'attrazione principale e rappresentava il mistero più recondito.
Apparteneva ad un uomo di media altezza appartenente ad una razza sconosciuta, ed era rimasta in una curiosa posizione rannicchiata. La faccia, semicoperta da mani adunche, aveva la mascella inferiore spinta giù con forza, ed il volto circondato dalle bende aveva un'espressione talmente terrorizzata che pochi spettatori restavano impassibili. Gli occhi erano chiusi, con le palpebre serrate strettamente sui bulbi oculari, che dovevano essere sporgenti e rigonfi. Erano rimaste tracce di barba e di capelli il cui colore complessivo era un grigio scuro e neutro.
Il corpo era in parte coriaceo ed in parte pietrificato, e rappresentava pertanto un vero enigma per gli esperti, i quali non erano riusciti ancora a capire la tecnica di imbalsamazione usata. Alcuni punti erano stati mangiati dal tempo e dalla corruzione, ma gli erano rimasti attaccati diversi brandelli di stoffa che facevano pensare ad abiti di una foggia sconosciuta.
Non si riusciva a dire subito che cosa rendesse quella mummia così indicibilmente orribile e repellente. Per un verso ispirava un'aria di antichità illimitata e di assoluta diversità, suggerendo la stessa sensazione che si prova davanti all'orlo di una voragine insondabilmente tenebrosa, ma più che altro effetto dell'espressione terrorizzata di quella faccia raggrinzita e prognata, in parte velata dalle bende. Quel simbolo di infinita, inumana paura cosmica non poteva non comunicare emozione allo spettatore, oltre alla nuvola inquietante di mistero che l'avvolgeva.
Tra i pochi intenditori che frequentavano il Museo Cabot, quella reliquia di un mondo antichissimo e perduto aveva acquistato ben presto una sinistra notorietà, anche se il riserbo delle istituzioni e la politica della tranquillità impedivano che diventasse un evento di risonanza popolare come il Gigante di Cardiff. Il secolo scorso la ricerca dello scalpore sensazionale non aveva ancora invaso la scienza come avviene oggi.
Certo, studiosi di vari campi avevano fatto del loro meglio per classificare quell'oggetto spaventoso, ma sempre senza successo. Tra gli scienziati circolavano liberamente teorie su una scomparsa civiltà del Pacifico, testimoniata anche dalle statue dell'Isola di Pasqua e dai megaliti di Ponapé, mentre riviste specializzate avanzavano varie ipotesi, spesso anche contraddittorie, sulla possibile esistenza di un altro continente sommerso, del quale oggi affiorerebbero soltanto le punte rappresentate dalla miriade di isole della Melanesia e della Polinesia. La quantità di dati disparati che venivano assegnati a questa ipotetica civiltà scomparsa era al tempo stesso sorprendente e divertente: tuttavia ci fu qualcuno che fece degli interessanti riferimenti a certe leggende di Tahiti e di altre isole.
Nel frattempo, l'enigmatico cilindro e la sua beffarda pergamena dai geroglifici sconosciuti, che venivano custoditi nella biblioteca del museo, ricevevano analoga attenzione. La loro parentela con la mummia era fuori discussione, e di qui la convinzione comune che, una volta svelato il loro mistero, sarebbe stato risolto con tutta probabilità anche quello della mostruosità raggrinzita.

Il cilindro, lungo circa dieci centimetri e con un diametro di due, era fatto di un metallo lucente che sfidava qualunque analisi chimica e sembrava resistere a tutti i reagenti. Era chiuso da un tappo dello stesso materiale e recava scolpite delle figure con funzione chiaramente decorativa e forse anche simbolica; queste figure erano disegni convenzionali che parevano seguire una geometria aliena, paradossale e difficilmente descrivibile.
Non meno misteriosa era la pergamena in esso contenuta: un rotolo di una membrana sottile, azzurrastra, chimicamente non analizzabile, avvolto intorno ad un tondino dello stesso metallo e lungo una sessantina di centimetri. I grandi geroglifici, che si estendevano in una linea dall'esterno all'interno della pergamena e che erano tracciati con un pigmento grigiastro a prova di analisi, non somigliavano a nessuna scrittura nota ai linguisti ed ai paleografi, e non era stato possibile decifrarli nonostante la trasmissione di copie fotografiche a tutti gli esperti del campo.
È vero che alcuni studiosi particolarmente versati nella letteratura dell'Occulto e della Magia riscontrarono vaghe rassomiglianze con certi simboli primitivi descritti o citati in tre testi esoterici molto antichi ed oscuri, quali il Libro di Eibon, che si reputa provenga dalla perduta Iperborea, i Frammenti Pnakotici, ritenuti anteriori alla comparsa dell'uomo, e lo spaventoso e proibito Necronomicon dell'arabo Abdul Alhazred. Ma persino queste rassomiglianze furono ritenute discutibili e, a causa della scarsa considerazione data alle Scienze Occulte, non venne fatto alcuno sforzo per far circolare copie dei geroglifici tra gli specialisti del settore.
Se tale circolazione fosse avvenuta fin dall'inizio, invece, le cose sarebbero potute andare diversamente: uno sguardo da parte di qualunque lettore dei Culti Innominabii di von Juntz ai geroglifici avrebbe reso chiaro un legame di indiscutibile importanza. In quel periodo, purtroppo, i lettori di quel libro sacrilego si contavano sulle dita, in quanto le copie in circolazione nell'intervallo tra la soppressione dell'edizione originale di Düsseldorf del 1839, la traduzione del Bridewell del 1845, e la pubblicazione della ristampa censurata della Golden Goblin Press del 1909, erano incredibilmente rare.
Parlando senza mezzi termini, nessun occultista e nessuno studioso di scienze esoteriche primitive venne invitato ad esaminare la misteriosa pergamena finché la pubblicità fatta dalla stampa sensazionalistica non fece precipitare gli eventi verso un'orribile conclusione.

2.

Così, dopo la collocazione della spaventosa mummia nel museo, le cose andarono avanti senza novità per cinquant'anni. Il terribile oggetto aveva una sua fama tra i Bostoniani più colti, ma niente di più: l'esistenza del cilindro e della pergamena, invece, dopo dieci anni di inutili ricerche, venne completamente dimenticata. Il Museo Cabot era talmente cauto e conservatore che nessun giornalista o scrittore aveva mai pensato di varcare le sue porte tranquille in caccia di materiale stimolante.
L'invasione della stampa cominciò nella primavera del 1931, quando una spettacolare scomparsa portò il museo all'onore delle prime pagine dei giornali. Erano spariti gli oggetti ed i corpi eccezionalmente conservati ritrovati sotto le famigerate macerie di Château Faussesflammes di Averoigne, Francia.
Fedele alla sua politica «aggressiva», il Boston Pillar mandò un giornalista dell'edizione

domenicale al Cabot per scrivere un articolo sull'incidente, infarcito con notizie esagerate sul museo. E questo giovanotto, di nome Stuart Reynolds, gonfiò la faccenda della mummia per fare sensazione ed accelerare in tal modo la propria carriera al giornale.
Un'infarinatura di teosofia e la passione per i libri che parlavano di continenti perduti e civiltà primordiali dimenticate ad opera di scrittori come il Colonnello Churchward e Lewis Spence lo rendevano particolarmente avido di sapere tutto il possibile su resti archeologici millenari come la misteriosa mummia.
Il reporter fu un'autentica seccatura per il museo, con tutte le sue osservazioni, non sempre intelligenti, e la richiesta di rimuovere le mummie dai sarcofagi per scattare fotografie da angolazioni insolite.
Una volta nella biblioteca, il giornalista rimase ad osservare per ore lo strano cilindro metallico con la pergamena, fotografandoli da ogni angolazione possibile e facendo un'infinità di scatti ad ogni millimetro del testo. Chiese anche di vedere tutti i libri che parlavano di culture primitive e di continenti sommersi, rimanendo seduto per tre ore a prendere appunti e andandosene soltanto per effettuare una visita (se gli fosse stato accordato il permesso) a Cambridge per dare un'occhiata all'aborrito Necronomicon nella biblioteca Widener.
Il 5 aprile, l'articolo apparve sul Pillar domenicale, completo di fotografie della mummia, del cilindro e della pergamena, e scritto nell'inconfondibile stile semplice ed infantile che il Pillar riserva ai suoi lettori dal cervello altamente immaturo. Pieno di inesattezze, esagerazioni e sensazionalismo, era esattamente il tipo di pezzo capace di suscitare l'interesse del suo fiacco pubblico e, come risultato, quello che una volta era un museo tranquillo cominciò a brulicare di gente che parlava ad alta voce ed esprimeva commenti lungo i suoi imponenti corridoi che non avevano mai conosciuto una simile calca.
Comunque, nonostante la puerilità dell'articolo – le fotografie parlavano da sole – tra i visitatori c'erano anche studiosi e persone di cultura che per caso avevano letto il Pillar. Ricordo un personaggio stranissimo che apparve nel mese di novembre, un uomo col turbante dalla carnagione scura e dalla barba folta come un cespuglio, dalla voce artificiosa e la faccia assolutamente inespressiva, con le mani coperte da un paio di assurdi mezzi guanti bianchi, il quale diede uno squallido indirizzo nel West End e il nome di «Swami Chandaputra». Quel tizio aveva un'erudizione incredibile circa l'Occulto e sembrava profondamente colpito dalla rassomiglianza dei geroglifici della pergamena con certi simboli di un mondo antichissimo e dimenticato dei quali diceva di avere una conoscenza intuitiva.
Prima di giugno, la fama della mummia e della pergamena aveva varcato i confini di Boston, e il museo riceveva un numero esorbitante di richieste di informazioni e di fotografie da parte di occultisti e studiosi di misteri di ogni parte del mondo. La cosa era poco gradita da noi del personale, visto che siamo un'istituzione scientifica con scarse simpatie per i sognatori: ciononostante, rispondemmo civilmente a tutte le richieste.
Un risultato di questo scambio di corrispondenza fu un articolo altamente circostanziato apparso su The Occult Review ad opera del famoso occultista di New Orleans Etienne-Laurent de Marigny, nel quale veniva asserita l'assoluta identità di certi disegni geometrici del cilindro e di diversi geroglifici della membrana con alcuni ideogrammi dall'orrendo significato – ripresi da monoliti primordiali e da rituali segreti di sette segrete di studiosi e devoti alle Scienze Occulte – che si trovano riprodotti nell'edizione soppressa del Libro Nero, meglio conosciuto come Culti Innominabili, del von Juntz.

De Marigny ricordava la spaventosa morte di von Juntz avvenuta nel 1840, un anno dopo la pubblicazione del suo sacrilego volume a D¨usseldorf, e faceva diversi commenti sulle sue raccapriccianti e sospette fonti di informazioni. Ma soprattutto enfatizzava l'importanza dei racconti ai quali il von Juntz ricollegava gli orrendi geroglifici che aveva riprodotto.
Che tali racconti, nei quali venivano menzionati espressamente un cilindro ed una pergamena, potessero avere una relazione con i due oggetti di proprietà del museo, nessuno poteva negarlo; però erano di una tale stravaganza relativamente alle loro storie su tempi immemorabili e fantastici mondi perduti, che era molto più facile ammirarli che credervi.
Ed il pubblico certamente li ammirò, visto che apparvero su tutti i giornali. Spuntarono dappertutto articoli illustrati, che raccontavano o promettevano di raccontare presto le leggende del Libro Nero, che parlavano diffusamente dell'orribile mummia, che facevano paragoni tra i disegni del cilindro ed i geroglifici della pergamena con le figure riprodotte da von Juntz, e che abbondavano delle teorie e delle ipotesi più sensazionali ed irrazionali.
La sorveglianza al museo venne triplicata, e la dimensione dell'interesse generale può essere resa dalla valanga di posta che arrivava su quell'argomento, gran parte della quale stupida e inutile. A quanto sembrava, la mummia e le sue origini costituivano per tutti coloro dotati di immaginazione un argomento da sostituire alla depressione del '31 e del '32.
Da parte mia, l'effetto principale che mi fece questo furore fu di spingermi a leggere il sacrilego volume del von Juntz nell'edizione della Golden Goblin... una lettura che mi lasciò stordito e nauseato, ma grato di non aver potuto leggere le oscenità della versione integrale.

3.

Le storie cui si accenna nel Libro Nero e connesse a simboli e disegni così simili a quelli della misteriosa pergamena e del cilindro, erano davvero affascinanti e spaventose. Saltando un enorme lasso di tempo, precedente, cioè, alle civiltà, alle razze ed alle terre dell'antichità, si concentravano su un continente perduto e sul suo popolo risalente addirittura all'alba dei tempi. La leggenda chiamava questo posto Mu. E le antiche tavolette, scritte nella primitiva lingua Naacal, dicevano che era fiorita 200.000 anni fa, quando in Europa erano appena comparsi i primi ibridi e nella perduta Iperborea si adorava il nero ed amorfo Tsathoggua.
Veniva nominato un regno chiamato K'naa che si trovava in una terra antichissima dove i primi esseri umani avevano trovato colossali rovine lasciate dagli abitanti originari, creature sconosciute arrivate dalle stelle per trascorrere interi millenni in un mondo nascente, dimenticato da tutti.
K'naa era un luogo sacro, perché dalle sue rocce di basalto nero si innalzava il Monte Yaddith-Gho che si ergeva orgogliosamente nel cielo, e sulla cui vetta sorgeva una fortezza di dimensioni colossali, infinitamente più vecchia dell'umanità e costruita dalla razza aliena proveniente dall'oscuro pianeta Yuggoth che aveva colonizzato la Terra prima della nascita della vita terrestre.
La razza di Yuggoth era perita molti millenni fa, ma aveva lasciato un mostruoso essere vivente che non poteva morire, un infernale demone che chiamavano Ghatanothoa, il Dio che meditava eternamente non visto nelle cripte situate sotto la fortezza di Yaddith-Gho.
Nessuna creatura umana aveva mai scalato lo Yaddith-Gho, e della fortezza si poteva vedere

soltanto uno strano contorno geometricamente astruso stagliato nel cielo: ma tutti sapevano che Ghatanothoa era ancora lì, ingoiato da impensabili abissi sotto le mura megalitiche della fortezza. Alcuni credevano anche che fosse necessario tributargli sacrifici, altrimenti sarebbe uscito da quelle oscure profondità ed avrebbe camminato orrendamente nel mondo degli uomini, come una volta camminava nel mondo ancestrale della razza di Yuggoth.
La gente diceva che, se non gli fossero state offerte delle vittime, Ghatanothoa sarebbe uscito alla luce del giorno calpestando le rocce di basalto della fortezza dello Yaddith-Gho, portando la morte a chiunque lo incontrava. Perché nessun essere vivente poteva contemplare Gathanothoa, o anche una sua minuscola immagine, senza subire un cambiamento molto più orribile della morte.
La vista del Dio, o della sua immagine, come dicevano tutte le leggende della razza di Yuggoth, significava paralisi e pietrificazione in maniera orrenda, perché la vittima veniva tramutata in pietra solo all'esterno mentre il cervello rimaneva vivo per sempre... imprigionato per secoli e secoli, e follemente conscio del trascorrere di epoche intere nell'immobilità finché il tempo e il caso non avessero completato la pietrificazione dandogli la liberazione della morte. Gran parte dei cervelli, ovviamente, impazziva molto prima dell'arrivo differito di millenni di questa liberazione. Nessun occhio umano, si diceva, aveva mai visto Ghatanothoa, ma il pericolo era grande esattamente quanto lo era stato per la razza di Yuggoth.
E così in K'naa esisteva una setta di adoratori di Ghatanothoa che ogni anno gli sacrificava dodici giovani guerrieri e dodici vergini. Le vittime gli venivano offerte su altari fiammeggianti in un tempio di marmo vicino alla base della montagna, perché nessuno osava scalare le rocce di basalto dello Yaddith-Gho, e tanto meno avvicinarsi a quella fortezza ciclopica pre-umana eretta sulla sua vetta. Il potere dei sacerdoti di Ghatanothoa era sconfinato, visto che da loro soltanto dipendeva la salvezza di K'naa e di tutta la terra di Mu dopo l'uscita di Ghatanothoa dai suoi sconosciuti abissi.
I sacerdoti del Dio sconosciuto erano cento, e li guidava l'alto sacerdote Ismash-Mo, il quale precedeva perfino il re il giorno della Festa di Nath e restava orgogliosamente eretto mentre il re si inchinava davanti all'altare dorico. Ogni sacerdote aveva una casa di marmo, una cesta d'oro e cento concubine, oltre a godere dell'immunità dalla legge civile, ed al potere di vita e di morte in tutto K'naa, eccettuati i sacerdoti del re.
Tuttavia, nonostante questi difensori, c'era sempre la paura che Ghatanothoa potesse uscire dai suoi abissi e strisciare malvagiamente giù per la montagna per portare orrore e pietrificazione all'umanità. Verso la fine i sacerdoti proibirono agli uomini addirittura di cercare di immaginare l'aspetto del Dio.
Fu nell'Anno della Luna Rossa – stimato da von Juntz intorno al 173.148 a.C. – che il primo essere umano osò sfidare Ghatanothoa e la sua minaccia. Questo audacissimo eretico si chiamava T'yog, ed era alto sacerdote di Shub-Niggurath e guardiano del tempio del Capro dai Mille Cuccioli. T'yog rifletteva da lungo tempo sui poteri dei singoli dèi, e faceva strani sogni che gli rivelavano la vita in questo ed in precedenti mondi. Alla fine fu certo che gli dèi amici dell'uomo potevano essere messi contro gli dèi a lui ostili, e si convinse che Shub-Niggurath, Nug, Yeb e il dio-serpente Yig, erano pronti a prendere le difese dell'uomo contro la tirannia e la presunzione di Ghatanothoa.
Ispirato dalla Dea Madre, T'yog trascrisse una strana formula nella lingua ieratica Naacal del suo ordine, che avrebbe reso immune il possessore al potere pietrificante del dio sconosciuto. Con tale protezione era possibile per un uomo coraggioso scalare le temute

rocce di basalto – primo tra tutti gli esseri umani – ed entrare nella ciclopica fortezza sotto la quale si credeva si annidasse Ghatanothoa.
Una volta a faccia a faccia col Dio, e con il potere di Shub-Niggurath e dei suoi figli dalla sua parte, T'yog era sicuro di poter scendere a patti con lui e di liberare finalmente l'umanità dalla sua minaccia. Una volta liberati gli uomini a seguito della sua impresa, non ci sarebbero stati limiti agli onori che avrebbe potuto reclamare. Tutti gli onori dei sacerdoti di Ghatanothoa sarebbero stati necessariamente trasferiti a lui, e sarebbero stati alla sua portata addirittura la sovranità e il rango di divinità.
Così T'yog scrisse la sua formula protettiva su una pergamena fatta con la membrana dello pthagon – secondo von Juntz la pelle dell'estinto lucertolone yakith – e la ripose in un cilindro scolpito di metallo lagh... il metallo portato dagli Antichi venuti da Yuggoth, che non si poteva trovare in nessuna miniera della terra. Portando sotto i vestiti la pergamena con l'incantesimo, avrebbe resistito alla minaccia di Ghatanothoa: anzi, sarebbe stato in grado di riportare in vita le vittime pietrificate del Dio, se questo fosse uscito dai suoi abissi cominciando la devastazione.
Dunque si propose di salire sulla montagna proibita e mai calpestata da piede umano, invadere l'aliena cittadella dalle dimensioni titaniche, ed affrontare il malefico Dio seduto sul trono. Non riusciva ad immaginare che cosa ne sarebbe seguito, ma la speranza di diventare il salvatore dell'umanità gli dava la determinazione necessaria.
Ma non aveva fatto i conti con la gelosia e l'interesse dei tronfi sacerdoti di Ghatanothoa. Non appena questi vennero a sapere del suo piano, temendo per il loro prestigio ed i loro privilegi nel caso il Dio fosse detronizzato, sollevarono un polverone intorno al sacrilego, sostenendo che nessun uomo poteva vincere Ghatanothoa e che qualunque tentativo di opporsi a lui avrebbe provocato unicamente un massacro dell'umanità al quale nessun incantesimo e nessuna abilità sacerdotale poteva sperare di opporsi.
Con il loro clamore speravano di mettere la gente contro T'yog, ma il desiderio di liberarsi di Ghatanothoa e la fiducia nell'abilità e nello zelo di T'yog, erano talmente forti nel popolo, che tutte le loro proteste furono vane. Perfino il re, che di solito era un fantoccio nelle loro mani, si rifiutò di proibire a T'yog il suo pellegrinaggio.
E fu così che i sacerdoti di Ghatanothoa ottennero col furto quello che non potevano ottenere apertamente. Una notte Ismash-Mo, l'alto sacerdote, si introdusse nella camera di T'yog e, mentre questi dormiva, gli sfilò di tasca il cilindro di metallo. Silenziosamente estrasse la potente pergamena che sostituì con un'altra molto simile, ma con sufficienti variazioni affinché non sortisse alcun potere né contro gli dèi, né contro i demoni. Ritenendosi protetto dalla pergamena autentica, l'eretico avrebbe camminato sulla montagna proibita arrivando così alla presenza di Ghatanothoa... e il malvagio Dio, non ostacolato da nessuna magia, avrebbe fatto il resto.
Molto presto i sacerdoti di Ghatanothoa non avrebbero più dovuto predicare la sconfitta: che T'yog andasse pure per la sua strada incontro al suo destino! I sacerdoti avrebbero segretamente conservato la pergamena rubata con il suo potente incantesimo, tramandandola di Alto Sacerdote in Alto Sacerdote, per quando sarebbe giunto il momento di servirsene per opporsi al volere del dio demonio.
Per tutto il resto della notte Ismash-Mo dormì tranquillo, con la pergamena autentica custodita in un nuovo cilindro.
Il Giorno delle Fiamme nel Cielo (nomenclatura non ben specificata da von Juntz), era l'alba quando T'yog, tra le preghiere ed i canti del popolo, e con la benedizione del re

Thabon, si avviò verso la temuta montagna con un bastone di legno di tlath nella destra. Nella tunica teneva il cilindro contenente quella che riteneva la vera formula magica, visto che non si era accorto della sostituzione. E neanche trovava dell'ironia nelle preghiere che Ismash-Mo e gli altri Sacerdoti di Ghatanothoa innalzavano per la sua salvezza ed il suo successo.
Per tutta la mattina il popolo rimase a guardare la sagoma di T'yog scalare la parete di basalto mai calpestata da piede umano, e molti continuarono a guardare anche quando scomparve dietro una pericolosa sporgenza dietro il fianco nascosto della montagna. Quella notte certi sognatori sensitivi credettero di udire un vago tremore scuotere l'aborrito monte, ma tutti gli altri li presero in giro per le loro affermazioni.
Il giorno dopo si raccolse una grande folla ai piedi della montagna, pregando in attesa del ritorno di T'yog. E lo stesso avvenne il giorno dopo e quello successivo. Sperarono ed attesero per settimane, poi piansero. Nessuno rivide più T'yog, colui che avrebbe dovuto salvare l'umanità dalla paura.
Ma in seguito la gente fece spallucce alla presunzione di T'yog, e cercò di non pensare alla punizione che la sua empietà aveva meritato, ed i sacerdoti di Ghatanothoa risero di quelli che mettevano ancora in discussione il diritto del Dio di esigere sacrifici.
Negli anni seguenti, il popolo scoprì lo stratagemma di Ismash-Mo, ma il venirlo a sapere non modificò la generale opinione che fosse meglio lasciare in pace Ghatanothoa. E così passarono i secoli, i re si succedettero ai re, gli alti sacerdoti si succedettero agli alti sacerdoti, le nazioni nacquero e morirono, e le terre si sollevarono dal mare ed al mare tornarono. E con i millenni K'naa arrivò alla decadenza finché alla fine, in una giornata di tuoni e di tempesta, di scuotimenti terrificanti e di onde alte come le montagne, l'intera terra di Mu sprofondò per sempre nel mare.
Eppure, nei millenni successivi i suoi antichi segreti continuarono a diffondersi: in terre lontane si incontravano, infatti, fuggitivi dalla pelle grigia che erano sopravvissuti alla collera del mare, e strani cieli risucchiavano il fumo di altari eretti a divinità e demoni scomparsi.
Anche se nessuno sapeva in quale insondabile profondità dell'oceano fosse sprofondata la montagna sacra con la ciclopica fortezza del temuto Ghatanothoa, c'erano alcuni che continuavano a mormorare il suo nome e ad offrirgli indicibili sacrifici per non farlo uscire dall'oceano e scendere tra gli uomini a diffondere terrore e pietrificazione.
Tra i sacerdoti sparsi nel mondo, nacquero i primi rudimenti di un culto oscuro e segreto – segreto in quanto gli abitanti delle nuove terre credevano in altri dèi ed in altri diavoli e pensavano male delle divinità sconosciute che c'erano prima – e con la sua nascita vennero fatte molte cose spaventose e furono invocati molti oggetti strani. Si mormorava che presso un certo ordine sacerdotale si conservasse ancora la formula autentica contro Ghataothoa che Ismash-Mo aveva rubato all'addormentato T'yog; purtroppo, però, non rimaneva più nessuno in grado di capire quelle parole misteriose o di indovinare in quale parte del mondo giacessero la perduta K'naa, l'aborrita montagna di Yaddith-Go e la fortezza titanica del dio-demonio.
Anche se il culto era fiorito principalmente in quelle zone del Pacifico che anticamente venivano comprese nella terra di Mu, correva voce che, anche nella perduta Atlantide e nell'esecrato Altopiano di Leng esistessero degli adoratori segreti di Ghatanothoa. Von Juntz dava per scontata la sua esistenza nel leggendario mondo sotterraneo di K'nyan, e forniva chiare prove che il culto si era diffuso in Egitto, in Caldea, in Persia, in Cina, nei dimenticati

imperi semitici dell'Africa, in Messico, in Perù e nel Nuovo Mondo. Sosteneva anche che avesse dei forti legami con la Stregoneria in Europa, contro la quale si scagliavano vanamente gli anatemi dei papi, e che l'indignazione delle masse aveva schiacciato molte sue ramificazioni.
Alla fine le sette erano state costrette a praticare il loro culto in segreto, sottoterra, ma il suo nucleo non era stato mai completamente eliminato. In qualche modo era riuscito a sopravvivere, principalmente in Oriente e nelle isole del Pacifico, dove il suo credo si fuse con l'esoterismo degli Areoi polinesiani.
Von Juntz alludeva in maniera sottile ed inquietante ad un suo contatto con il culto, facendomi venire i brividi quando ripensai a che cosa si diceva sulla sua morte. Parlava della diffusione di certe idee riguardo l'apparizione del dio demonio, un essere che nessun uomo aveva mai visto, a meno che non vi fosse riuscito lo scomparso T'yog, e le metteva in rapporto con il tabù dell'antica Mu che impediva ai suoi adoratori persino di immaginare com'era fatto questo Dio.
I suoi fedeli avevano un'incredibile paura di parlare dell'argomento, e si era creata un'aura di curiosità morbosa in merito all'esatta natura di quello che T'yog doveva aver affrontato in quello spaventoso posto pre-umano sul picco dell'aborrita e sprofondata montagna prima di incontrare la sua fine... se una fine c'era stata. Io stesso mi sentivo stranamente disturbato dalle allusioni più o meno velate dello studioso tedesco.
Ed anche più sconcertanti erano le congetture di von Juntz a proposito della pergamena rubata contenente la formula magica per scacciare Ghatanothoa, e sugli ulteriori usi per i quali era possibile utilizzarla.
Nonostante mi ripetessi che tutta quella storia era soltanto un mito, non potei fare a meno di rabbrividire all'idea del giorno in cui il mostruoso dio sarebbe uscito dalle acque, ed all'immagine dell'umanità trasformata in poco tempo in una collezione di statue, ognuna contenente un cervello vivo ma completamente inutile, che sarebbe rimasto imprigionato per millenni e millenni. L'anziano studioso di Düsseldorf aveva un modo di raccontare le cose con il quale suggeriva più di quello che diceva, e capivo benissimo perché il suo libro maledetto era stato proibito in così tanti paesi in quanto ritenuto sacrilego, pericoloso e morboso.
Quel volume mi faceva repulsione, ma al tempo stesso mi affascinava; non riuscii a posarlo finché non lo ebbi letto tutto. Le riproduzioni dei disegni e degli ideogrammi di Mu che venivano allegate erano meravigliose e sconvolgenti come i simboli scolpiti sullo strano cilindro e come i caratteri della pergamena, e nell'insieme facevano pensare che avessero un'odiosa rassomiglianza con cose collegate alla mummia.
Il cilindro e la pergamena, il ritrovamento nel Pacifico, l'idea insistente del vecchio Capitano Weatherbee che la tomba mastodontica in cui era stata trovata la mummia facesse originariamente parte di un edificio più grande... non sapevo perché, ma ero lieto che quell'isola vulcanica fosse sprofondata in mare prima che venisse aperta la botola.

4.

Ciò che lessi nel Libro Nero fu una diabolica preparazione agli eventi che stavano per accadermi nella primavera del 1932.

Non ricordo esattamente quand'è che i crescenti resoconti di interventi fatti in Oriente dalla polizia contro sette religiose molto strane cominciarono ad impressionarmi ma, prima della fine di giugno, compresi che nel mondo stava esplodendo un'ondata sorprendente e non desiderabile di attività compiute da organizzazioni religiose bizzarre e fantastiche, che solitamente erano inattive e che il più delle volte restavano sconosciute.
È poco probabile che avrei ricollegato queste notizie alle allusioni di von Juntz ed al furore popolare per la mummia ed il cilindro del museo, se non fosse stato per certe parole significative e per delle continue somiglianze – cui la stampa dava il massimo risalto – tra i riti ed i discorsi tenuti da diversi capi di sette segrete la cui esistenza era venuta alla ribalta. Stando così le cose, non potevo fare a meno di notare, turbato, la ricorrenza frequente di un nome, con varie modificazioni, che sembrava costituire un punto cruciale in tutti i nuovi culti e che, ovviamente, veniva visto con un misto di riverenza e terrore. Nelle forme più ricorrenti il nome appariva come G'tanta, Tanoath, Than-Than, Gatan e Ktan-Tha, e non erano necessari i suggerimenti che mi mandavano per posta numerosi occultisti perché mi accorgessi che queste varianti avevano una suggestiva rassomiglianza con l'aborrito nome reso da von Juntz come Ghatanathoa.
Ma c'erano altri particolari egualmente allarmanti. Gli articoli facevano continui riferimenti ad una «pergamena autentica», un oggetto che poteva avere terribili conseguenze e che era custodito da un certo «Nagob». Allo stesso modo veniva ripetuto insistentemente un nome che suonava come Tog, Tiok, Yog, Zob o Yob, e che la mia mente, sempre più sconvolta, collegava involontariamente al nome dell'eretico T'yog, così come veniva riportato nel Libro Nero.
Tale nome ritornava sempre insieme a frasi misteriose del tipo: «Nessun altro che lui», «Aveva guardato il suo volto», «Lui sa tutto, anche se non può né vedere né sentire», «La sua memoria vivrà nei secoli», «La pergamena autentica lo libererà», «Nagob ha la pergamena autentica», «Lui sa dove trovarla».
Nell'aria vibrava indubbiamente qualcosa di strano, e non mi meravigliai quando i miei corrispondenti occultisti, insieme alle edizioni domenicali dei quotidiani, cominciarono a collegare queste sommosse religiose alle leggende di Mu da una parte ed al recente sfruttamento giornalistico della mummia dall'altra.
Gli articoli pubblicati nella prima ondata di sensazionalismo, con il loro insistere su una connessione tra la mummia, il cilindro, la pergamena ed il Libro Nero, e le loro assurde speculazioni sull'intera faccenda potevano benissimo aver sollevato il fanatismo esoterico latente di quei gruppi furtivi di adoratori dell'esotico di cui pullula il nostro complicato mondo. Né i giornali cessarono di aggiungere polvere alle micce, perché le storie sulle sette segrete da loro riportate erano sempre più numerose.
Con il trascorrere dell'estate, il personale del museo notò una novità tra le folle di visitatori che stavano affluendo nuovamente al museo dopo la seconda ondata di pubblicità. Si vedevano, infatti, sempre più frequentemente persone dall'aspetto strano ed esotico – asiatici dal naso piatto, tipi indefinibili dai capelli lunghi, uomini barbuti che non sembravano avvezzi ad indossare gli abiti di foggia europea – che chiedevano invariabilmente notizie sulle mummie e che rimanevano incollati davanti all'esemplare del Pacifico con uno sguardo semiestasiato.
Le guardie sembravano avvertire qualcosa di sinistro in quel flusso di stranieri, ed anch'io mi sentivo agitato. Non riuscivo a fare a meno di pensare ai nuovi risvegli religiosi tra le razze esotiche come la loro, ed al collegamento di questa rinascita mistica con la spaventosa

mummia e la sua pergamena.
A momenti ero quasi tentato di togliere la mummia dalla Sala delle Esposizioni, specialmente quando un guardiano mi disse di aver notato diverse volte alcuni stranieri farle degli strani inchini e di aver sentito una specie di canti o di recite di formule magiche ad essa indirizzate in ore in cui la folla dei visitatori scemava.
Una delle guardie cadde vittima di una strana allucinazione nervosa, essendosi convinta che ogni giorno avvenivano dei cambiamenti sottili, quasi impercettibili, nella posizione della mascella e nell'espressione della mummia chiusa nel suo lungo sarcofago di vetro. Non riusciva a liberarsi dall'idea che quegli orribili occhi sporgenti si sarebbero aperti da un momento all'altro.
Erano i primi di settembre: la folla dei curiosi si era assottigliata e la Sala delle Mummie in certi giorni era semivuota, quando venne fatto un tentativo di rompere la lastra di vetro che proteggeva la mummia. Il colpevole, un polinesiano tarchiato, venne fermato in tempo da una guardia prima che compisse il danno.
Durante l'indagine si scoprì che quel tizio era un hawaiano noto per il suo attivismo in certe sette religiose segrete e che aveva una lunga scheda presso la polizia per aver partecipato a riti e sacrifici disumani. Alcuni incartamenti trovati nella sua stanza erano sconcertanti ed allarmanti, inclusi diversi fogli pieni di geroglifici che somigliavano moltissimo sia a quelli della pergamena del museo, sia a quelli del Libro Nero di von Juntz. Però non si riusciva a tirargli fuori neanche una parola in proposito.
Appena una settimana dopo questo episodio, si verificò un secondo tentativo di arrivare alla mummia – stavolta forzando la serratura della vetrina – conclusosi in un nuovo arresto. L'attentatore, un cingalese, aveva una scheda criminale per pericoloso attivismo religioso lunga quanto quella dell'hawaiano, e si dimostrò altrettanto reticente con la polizia. Il particolare che rendeva interessante il suo caso era che una guardia lo aveva notato già diverse volte nel museo, e che lo aveva sentito intonare uno strano canto alla mummia nel quale si ripeteva in continuazione la parola «T'yog».
Di conseguenza, diedi l'ordine di raddoppiare la sorveglianza nella Sala delle Mummie ed ordinai alle guardie di non perdere mai di vista il famoso esemplare.
Come si può immaginare, la stampa sfruttò ampiamente i due incidenti, tornando a parlare della leggendaria Mu e sostenendo audacemente che la mummia non era altri che l'eretico T'yog, il coraggioso che era rimasto pietrificato da qualcosa che aveva visto nella fortezza pre-umana in cui si era introdotto, e che il suo corpo era rimasto intatto per 175.000 anni. Il fatto che gli strani proseliti si rifacessero a culti risalenti a Mu e che adorassero la mummia – forse cercando addirittura di risvegliarla con formule magiche ed incantesimi – veniva enfatizzato e reiterato con il massimo sensazionalismo.
Gli scrittori, dal canto loro, sfruttarono la leggenda che il cervello delle vittime pietrificate da Ghatanothoa rimaneva cosciente e inalterato, costruendovi intorno ipotesi e congetture assurde. Anche il riferimento alla «pergamena autentica» ricevette ampia attenzione, e la teoria popolare prevalente sosteneva che l'incantesimo rubato a T'yog esisteva ancora e che i membri delle sette stavano cercando di metterla in contatto con la mummia di T'yog con uno scopo ben preciso.
Come risultato, ci fu una terza ondata di visitatori che affluivano al museo in cerca del brivido e rimanevano a fissare per ore la mummia infernale sulla quale era stata costruita tutta la storia.
Ben presto, tra questi nuovi visitatori, molti dei quali venivano diverse volte, cominciò a

circolare la voce che la mummia stava cambiando aspetto. A parte l'episodio di allucinazione della guardia avvenuto alcuni mesi prima, presumo che il personale del museo fosse troppo abituato a vedere continuamente cose strane per accorgersi di certi dettagli; ad ogni modo, alla fine, i sussurri concitati dei visitatori fecero sì che anche le guardie si accorgessero del sottile mutamento in corso nella mummia. La stampa quindi si impadronì istantaneamente della notizia, con risultati che si possono facilmente immaginare.
Naturalmente analizzai la cosa con la massima attenzione e, verso la metà di ottobre, stabilii che stava per verificarsi la definitiva disintegrazione della mummia. A causa di qualche agente chimico presente nell'aria, il suo tessuto semifossilizzato e semi coriaceo sembrava che stesse cedendo gradualmente, provocando alcune alterazioni alle giunture ed in alcune zone della faccia. Dopo mezzo secolo di perfetta conservazione, era un epilogo veramente strano, perciò chiesi diverse volte al tassidermista del museo, il dottor Moore, di tenere la mummia sotto la più stretta osservazione. L'esperto mi riferì che si era verificato un rilassamento generale, e spruzzò due volte del gas astringente sul corpo, ma preferì non ricorrere ancora a niente di drastico per timore di accelerare la decomposizione.
L'effetto della notizia sulla folla fu curioso. Fino a quel momento ogni novità riportata dalla stampa aveva portato al museo ondate di visitatori; invece stavolta, anche se i giornali continuavano a parlare del cambiamento della mummia, il pubblico sembrava in preda ad una paura che soffocava perfino la sua morbosa curiosità. La gente sembrava avvertire che sul museo pendeva un'atmosfera sinistra, e dal massimo dell'afflusso si arrivò al numero minimo di visitatori. La cosa dava maggior risalto alla presenza degli stranieri che continuavano ad infestare il museo, il cui numero non sembrava invece affatto diminuito.
Il 18 novembre un peruviano di sangue indio fu preso da uno strano attacco epilettico proprio di fronte alla mummia. E si mise a gridare: «Ha cercato di aprire gli occhi! T'yog ha cercato di aprire gli occhi e mi ha guardato!».
A questo punto stavo per togliere la mummia dall'esposizione, ma fui costretto ad accettare la decisione dei miei superiori di non rimuoverla ancora. Però mi rendevo conto che il museo stava cominciando ad acquistare una brutta reputazione tra gli austeri abitanti della zona. Dopo questo incidente diedi istruzione che non consentissero a nessuno di sostare per più di due minuti davanti al mostruoso reperto del Pacifico.
Il 24 novembre, era finito da poco l'orario d'apertura, quando una delle guardie notò un leggero dischiudersi degli occhi della mummia. Il fenomeno era molto leggero – si era appena intravista la cornea di un occhio – ma era egualmente di grandissimo interesse. Il dottor Moore, che era stato chiamato d'urgenza, stava per studiare il bulbo oculare che si era aperto con la lente di ingrandimento, quando il suo intervento lo fece chiudere di nuovo. Tutti i delicati sforzi compiuti per riaprirlo furono vani, e il tassidermista non osò ricorrere a sistemi violenti.
Quando mi riferì la cosa per telefono, avvertii una paura crescente che non si spiegava con il semplice avvenimento che mi era stato descritto. Per un momento condivisi l'impressione della gente che aleggiasse minacciosamente nel museo un influsso malefico proveniente dagli insondabili abissi del tempo e dello spazio.
Due sere dopo, un filippino dalla pelle scura tentò di nascondersi nel museo dopo l'ora di chiusura. Arrestato e condotto alla polizia, rifiutò perfino di dare il proprio nome, e venne messo agli arresti come persona sospetta. Nel frattempo, la stretta sorveglianza sulla mummia parve scoraggiare altre orde di stranieri dal tormentarla. Perlomeno il numero di visitatori esotici, dopo l'ordine di «scorrere», era decisamente diminuito.

Fu nelle prime ore del mattino di giovedì 1° dicembre che si verificò il terribile epilogo della vicenda. Verso l'una, per tutto il museo risuonarono grida di terrore e di dolore, ed una serie di concitate chiamate telefoniche fatte dai vicini fece arrivare sul posto una squadra di poliziotti e di guardie interne, incluso me. Alcuni poliziotti circondarono l'edificio, mentre altri, insieme ai funzionari del museo, entrarono cautamente.
Nel corridoio principale trovammo il guardiano notturno strangolato a morte – aveva ancora intorno al collo una corda di canapa indiana – e ci rendemmo conto che, a dispetto di tutte le precauzioni prese, un pericoloso intruso si era introdotto nel museo. Ma in quel momento i saloni erano avvolti in un silenzio di tomba, e avevamo quasi paura di salire di sopra, nell'ala in cui si trovava la fonte di tutti i nostri problemi.
Dopo aver illuminato l'edificio, ci sentimmo più sicuri e, alla fine, nostro malgrado, fummo costretti a salire la scalinata ed a varcare l'ingresso che conduceva nella Sala delle Mummie.

5.

Da questo punto in poi le notizie date al pubblico sono state censurate, perché ci trovammo tutti d'accordo che non era saggio far conoscere al mondo le implicazioni degli ultimi sviluppi.
Ho detto che prima di salire illuminammo tutto l'edificio. Sotto i raggi luminosi che colpivano le scintillanti vetrine con i loro orrendi sudari, vedemmo un muto orrore i cui particolari sconcertanti attestavano che ci trovavamo di fronte ad eventi che travalicavano la nostra comprensione.
C'erano due intrusi, che dovevano essersi nascosti prima della chiusura, ma non sarebbero stati mai portati in tribunale: avevano già pagato la loro colpa. Uno era della Birmania e l'altro delle Isole Figi, entrambi noti alla polizia per attività religiose spaventose e ripugnanti. Erano morti e, più li esaminavamo, e più la loro morte ci appariva tremenda. Le loro facce avevano entrambe un'espressione di terrore disumano, ma i loro corpi presentavano delle differenze significative.
Il birmano giaceva vicino alla vetrina della mummia, nella quale era stato fatto un buco. Nella mano destra stringeva una membrana azzurrastra che, come mi accorsi subito, era ricoperta di geroglifici grigiastri... quasi l'esatta copia della pergamena contenuta nel cilindro conservato in biblioteca, anche se uno studio successivo mise in luce sottili differenze. Sul corpo non c'erano segni di violenza, e dall'espressione disperata ed agonizzante della faccia non si poteva concludere altro che l'uomo era morto di paura.
Ma fu il cadavere dell'altro a sconvolgerci profondamente. Uno dei poliziotti era stato il primo a sentire le sue urla, ed il grido di spavento che aveva lanciato aveva aggiunto un nuovo brivido alla notte di terrore dei vicini. Avremmo dovuto accorgerci dal grigiore letale della sua faccia stravolta dal terrore e dalle mani ossute – una delle quali stringeva ancora una torcia elettrica – che c'era qualcosa di orrendamente sbagliato. E invece eravamo tutti impreparati a quello che ci rivelò il tocco esitante dell'agente di polizia...
Perfino adesso, se ci ripenso, provo un brivido di paura e disgusto. In breve, l'intruso, che fino ad un'ora prima era un robusto melanesiano, adesso era una rigida statua di pietra grigia, identica in ogni particolare alla mostruosità coriacea e millenaria custodita nella violata vetrina.

Ma il peggio non era ancora venuto. All'apice di ogni orrore era lo stato della spaventosa mummia. Il suo mutamento non poteva più dirsi vago e sottile, perché adesso aveva cambiato radicalmente posizione. Si era incurvata ed afflosciata, perdendo curiosamente la propria rigidità; le sue dita ossute si erano abbassate, ed ora non coprivano più la faccia coriacea impazzita dall'orrore; ed i suoi occhi sporgenti... Dio ci aiuti!... si erano spalancati, e sembrava che fissassero proprio i due intrusi che erano morti di paura o peggio.
Quello sguardo spiritato era spaventosamente ipnotizzante, e continuò ad ossessionarci per tutto il tempo in cui facemmo ricerche sui corpi dei due intrusi. Produceva uno strano effetto sui nostri nervi, perché avevamo tutti la sensazione di essere in qualche modo ostacolati anche nei movimenti più semplici, e questa curiosa rigidità ci passò non appena iniziammo ad esaminare i geroglifici della pergamena.
Di tanto in tanto mi sentivo irresistibilmente attratto da quegli occhi sporgenti dentro la vetrina e quando, dopo aver esaminato i due cadaveri, tornai a studiarli, notai una cosa davvero strabiliante nelle loro pupille scure perfettamente conservate. Più le guardavo, più restavo affascinato e, alla fine, scesi giù in ufficio – nonostante quella strana rigidità che sentivo nel corpo – e tornai su con una potente lente di ingrandimento. Con questa, mentre gli altri mi si mettevano tutti intorno, cominciai un attentissimo esame delle pupille vitree della mummia.
Ero sempre stato molto scettico riguardo alla teoria che al momento della morte o all'inizio di un coma rimangano fotografati nella retina scene ed oggetti: ed invece, non appena scrutai con la lente negli oculari sporgenti di quell'essere sconosciuto venuto dai millenni, vidi impressa un'immagine che non era affatto il riflesso della stanza. Certamente era rimasta una scena sulla superficie di quelle retine antichissime, e non ebbi dubbi circa il fatto che si trattasse dell'ultima cosa vista da quegli occhi, molti e molti millenni prima.
La mummia si stava disintegrando velocemente, perciò dovevo sbrigarmi a mettere una nuova lente supplementare. Con questa riuscivo a cogliere anche particolari che prima risultavano invisibili, ed il gruppetto intorno a me ascoltò col fiato sospeso le parole con le quali cercavo di descrivere quello che vedevo. Infatti lì, in quel posto, nell'anno 1932, un uomo della città di Boston stava vedendo qualcosa che apparteneva ad un mondo sconosciuto ed assolutamente alieno... un mondo che aveva cessato di esistere da interi millenni.
C'era un grande ambiente, una sala di dimensioni titaniche, e mi sembrava di scorgerla dalla prospettiva di uno degli angoli. Sui muri c'erano disegni talmente orrendi che la loro empietà e bestialità mi dava la nausea perfino attraverso quell'immagine imperfetta. Non potevo credere che i loro artefici fossero umani, e neanche che stessero ritraendo esseri umani.
Al centro della sala c'era un'enorme botola di pietra, aperta per consentire l'uscita di qualcosa: questo qualcosa doveva essere chiaramente visibile – doveva esserlo stato davvero, se quegli occhi, riaprendosi per la prima volta avevano ucciso col solo sguardo i due intrusi – anche se alla mia lente risultava soltanto una mostruosa macchia.
Quando accadde avevo appena cominciato a studiare l'occhio destro e, due secondi dopo, mi pentii amaramente che la mia ricerca non fosse finita lì. In quel momento, purtroppo, ero tutto preso dalla scoperta della rivelazione, così avevo spostato la lente sull'altro occhio nella speranza che l'immagine si fosse impressa meglio sulla retina. Le mie mani, che già tremavano d'eccitazione, erano molto impacciate nel mettere a fuoco la lente, perché c'era una forza che ne ostacolava i movimenti ma, un minuto dopo, mi accorsi che l'immagine era

meno sbiadita.
Allora vidi, in un lampo di sconvolgente rivelazione, la cosa insopportabile che stava uscendo da quella botola gigantesca nella titanica cripta millenaria di un mondo perduto... e svenni, lanciando un urlo inarticolato del quale non mi vergogno minimamente.
Quando ripresi i sensi era scomparsa qualsiasi immagine da entrambe le retine degli occhi della mostruosa mummia. Il Sergente Keefe prese la mia lente, visto che io non volevo assolutamente saperne di guardare di nuovo quella cosa assurda, ed anzi ringraziai le potenze del Cielo per non avere guardato un minuto prima.
Mi ci volle tutta la forza di volontà di cui disponevo, oltre alla sollecitazione di tutti, per riuscire a raccontare quello che avevo visto in quell'attimo di atroce rivelazione. Ad essere precisi, non riuscii a farlo finché non raggiungemmo l'ufficio al piano di sotto, lontano da quella creatura infernale.
Sì, avevo cominciato a farmi un'idea sulla natura fantastica della mummia e dei suoi occhi vitrei e sporgenti... mi ero convinto che avesse una sorta di coscienza diabolica, che si rendesse conto di tutto quello che le succedeva intorno, e che cercasse vanamente di comunicare qualche spaventoso messaggio proveniente dagli abissi del tempo. Il che significava che ero diventato pazzo... ma almeno mi sarei sentito meglio se avessi detto agli altri quello che avevo intravisto.
Dopotutto non ci voleva molto a raccontarlo. Da quella botola mastodontica avevo visto uscire un mostro talmente incredibile che non dubitavo minimamente del suo potere di uccidere con la sola vista, che gli veniva attribuito. Perfino adesso non riesco a trovare le parole adatte per descriverlo. Potrei definirlo gigantesco, tentacolato, proboscidato, con gli occhi da piovra, molliccio, plastico, per metà scaglioso e per metà rugoso: ma nessuna parola che potrei usare riuscirebbe ad esprimere anche lontanamente l'orrore extra-galattico, non umano e ripugnante, e la indicibile malvagità di quell'essere odioso disceso da una razza venuta dal caos e dal buio della notte.
Mentre scrivo queste parole, l'immagine mentale che esse mi suscitano mi dà una nausea da svenimento. Mentre raccontavo quello che avevo visto agli uomini raccolti dentro l'ufficio, lottavo con tutto me stesso per non svenire di nuovo.
Ed i miei ascoltatori non erano meno sconvolti di me. Nessuno disse una sola parola per oltre un quarto d'ora, poi cominciarono a fare qualche fugace riferimento alla leggenda descritta nel Libro Nero, alle recenti notizie diffuse dalla stampa a proposito della nascita di nuovi culti, ed agli avvenimenti sinistri verificatisi nel museo.
Ghatanothoa... anche una sua minuscola immagine poteva pietrificare... T'yog... la falsa pergamena... non era più tornato... la pergamena autentica che poteva opporsi alla pietrificazione ed eliminarne parzialmente gli effetti... era sopravvissuta? I diabolici culti... le parole udite di nascosto...
«Non è altro che lui», «Lui aveva guardato la sua faccia», «Lui sa tutto anche se non può vedere né sentire», «Lui aveva tramandato il ricordo attraverso i millenni», «La pergamena autentica lo libererà», «Nagob ha la pergamena autentica», «Può dirci dove trovarla.» Solo le prime luci grigie dell'alba ci riportarono alla realtà, facendoci decidere che quello doveva considerarsi un argomento chiuso, del quale non bisognava più parlare e neanche pensarci.
Alla stampa fornimmo solo delle notizie parziali, ed in seguito cooperammo con i giornali per fare ulteriori tagli. Ad esempio, quando l'autopsia rivelò che il cervello e diversi organi interni del figiano pietrificato erano rimasti illesi, anche se esteriormente erano del tutto pietrificati – una cosa anomala sulla quale i medici stanno ancora discutendo – non

volemmo creare scalpore. Sapevamo benissimo, ricordando che cosa era stato detto del cervello intatto e dello stato semicosciente delle vittime pietrificate da Ghatanothoa, come i giornali avrebbero presentato questo particolare.
Stando così le cose, la stampa disse che l'uomo che teneva in mano la pergamena – e che, evidentemente, l'aveva lanciata alla mummia dopo aver rotto la vetrina – non era pietrificato, mentre l'altro sì. Quando ci chiesero di fare un esperimento, consistente nell'applicare la pergamena sia al corpo pietrificato del figiano che alla mummia, ci rifiutammo indignati di dare credito a certe superstizioni.
Ovviamente la mummia venne tolta dall'esposizione al pubblico e fu trasferita nel laboratorio del museo in attesa di un esame veramente scientifico. Memori degli avvenimenti passati, la tenemmo sotto stretta sorveglianza, ma anche così venne fatto un tentativo di entrare nel museo alle ore due e venticinque della mattina del 5 dicembre. L'immediata accensione dell'allarme sventò il disegno, ma sfortunatamente il criminale – o i criminali – riuscirono a fuggire.
Che il pubblico non abbia saputo più niente mi fa estremamente piacere. Mi auguro con tutto il cuore che non ci sia più nulla da dire. Ovviamente ci saranno dei vuoti, e se mi accadrà qualcosa, non so che cosa decideranno di fare con questo manoscritto i miei esecutori testamentari, ma almeno il caso non sarà dolorosamente fresco nel ricordo della gente quando avverrà la rivelazione.
E poi, nessuno crederà ai fatti quando sarà finalmente raccontata la verità: è questo il lato strano della gente. Quando la stampa scandalistica fa delle allusioni, è pronta a bere tutto ma, quando viene fatta una rivelazione veramente eccezionale ed assurda, la sua reazione è una sonora risata. Ma per il bene di tutti probabilmente è meglio così.
Ho detto che era necessario un esame scientifico della mummia. Venne fatto l'8 dicembre, esattamente una settimana dopo l'incredibile conclusione degli eventi, e fu condotto dall'eminente dottor William Minot con la collaborazione di Wentworth Moore, il tassidermista del museo. Erano presenti anche i signori Lawrence Cabot e Dudley Saltonstall, membri del Consiglio di Amministrazione, i dottori Mason, Wells e Carver del museo, due rappresentanti della stampa ed il sottoscritto.
Durante la settimana le condizioni della mummia non erano visibilmente mutate, anche se un certo rilassamento dei tessuti aveva fatto aprire di tanto in tanto i suoi occhi vitrei. Tutto lo staff del museo aveva paura di guardarla, perché l'impressione che stesse scrutando riusciva insopportabile, e fu con grandissimo sforzo che partecipai all'esame.
Il dottor Minot arrivò poco dopo le tredici e, nel giro di pochi minuti, dette inizio all'esame. Mentre lavorava, il corpo della mummia andò incontro ad una considerevole disintegrazione, e per via di questo fatto – e di quello che gli riferimmo a proposito del graduale rilassamento dei tessuti riscontrato sin dai primi di ottobre – egli decise che era necessaria una dissezione completa prima che il corpo si deteriorasse definitivamente. Dal momento che nel laboratorio avevamo l'attrezzatura necessaria, il dottore cominciò subito, lanciando un'esclamazione nel vedere la strana natura fibrosa del tessuto mummificato. Ma rimase ancora più stupito quando fece la prima incisione profonda, perché dal taglio zampillò un denso fiotto rosso la cui natura, a dispetto dei molti secoli che dividevano l'epoca della mummia da quella attuale, era assolutamente inequivocabile. Altri tagli rivelarono diversi organi non pietrificati e completamente intatti.
La somiglianza tra le condizioni della mummia e quelle del figiano era talmente forte che l'eminente scienziato rimase letteralmente sbalordito. La perfezione di quegli occhi vitrei e

sporgenti era stupefacente, ed il loro stato – sotto la pietrificazione – era difficilmente determinabile.
Alle quindici e trenta venne aperta la scatola cranica... e, dieci minuti più tardi, il nostro gruppo fece un giuramento di segretezza che solo il presente manoscritto, peraltro custodito in massima sicurezza, dopo la mia morte potrà tradire.
Infatti, l'apertura della scatola cranica rivelò un cervello vivo e pulsante.

L’ombra venuta dal tempo

1.

Dopo ventidue anni di incubo e terrore, salvo soltanto in virtù della disperata convinzione della fonte mitica di talune impressioni, sono restio a garantire la veridicità di ciò che credetti di scoprire nell’Australia Occidentale la notte fra il 17 e il 18 luglio del 1935. Ho motivo di sperare che la mia esperienza fosse stata totalmente o in parte il frutto di un’allucinazione: sono, difatti, numerosi i motivi che lo lasciano supporre. Tuttavia il suo realismo fu terribile al punto da precludermi ogni speranza.
Ma se la cosa accadde realmente, allora l’uomo deve essere pronto ad accettare una concezione del cosmo e del posto che egli occupa nel turbinoso vortice del tempo, tale che la sua semplice menzione è già di per sé paralizzante. È doveroso inoltre metterlo in guardia contro un particolare pericolo in agguato, il quale, pur non in grado di distruggere l’intera specie, potrebbe imporre il dominio di orrori mostruosi e inimmaginabili su alcuni tra i membri più audaci di essa.
Per quest’ultima ragione chiedo con tutta la forza del mio essere, che si rinunzi definitivamente a qualsiasi tentativo di dissotterrare quei frammenti di costruzioni ignote e primordiali che la mia spedizione si proponeva di investigare.
Presumendo che fossi nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, l’esperienza di quella notte fu tale che nessun uomo ebbe mai a viverne una simile. Essa fu inoltre una conferma terrificante di tutto quel che avevo tentato di rifiutare in quanto frutto dei miti o dei miei sogni. Misericordiosamente non vi sono prove giacché, sopraffatto dal terrore, ho perduto lo spaventoso oggetto che – semmai fosse stato reale e lo avessi riportato alla luce da quell’abisso malsano – avrebbe costituito una testimonianza inconfutabile.
Quando casualmente mi ritrovai dinanzi a quell’orrore, ero solo e, sino ad ora, non ne ho fatto parola a nessuno. Non ho potuto impedire che altri scavassero nella sua direzione ma, fino a oggi, il caso e lo spostarsi della sabbia li hanno salvati dall’imbattersi in esso. Adesso è necessario che formuli delle precise dichiarazioni, non solo per il bene del mio equilibrio mentale, ma per avvertire coloro che si accingono a leggere seriamente quanto scriverò.
Queste pagine – molte delle quali nelle prime parti risulteranno familiari ai lettori assidui della stampa in generale e di quella scientifica in particolare – sono state scritte nella cabina della nave che mi riporta a casa. Le consegnerò a mio figlio, il professor Wingate Peaslee della Miskatonic University, l’unico membro della mia famiglia che mi sia stato vicino dopo la strana amnesia che mi colse tanto tempo fa, e l’individuo che, più di chiunque altro, conosce i più intimi risvolti del mio caso. Tra tutte le persone viventi, egli è probabilmente il meno proclive a ridicolizzare quanto mi appresto a narrare di quella notte fatale.
Non ho creduto opportuno illuminarlo sull’evento occorsomi, verbalmente, prima di salpare, in quanto ritengo sia meglio fargli pervenire la relazione in forma scritta. In tal modo, la possibilità di leggere e rileggere comodamente il racconto gli offrirà un quadro più convincente di quello che la mia lingua confusa potrebbe sperare di trasmettergli.
Dopodiché, farà di questo resoconto ciò che riterrà più appropriato; potrà rivelarlo, con un commento confacente, in qualunque settore entro il quale esso possa arrecare dei benefici.

Nel rispetto di quei lettori che ignorano le fasi iniziali che hanno caratterizzato il mio caso, la rivelazione sarà preceduta da un ampio riassunto che illustri loro l'antefatto.
Mi chiamo Nathaniel Wingate Peaslee, e coloro i quali rammentano le storie apparse sui giornali di una generazione fa – o le lettere e gli articoli pubblicati sulle riviste di psicologia sei o sette anni addietro – sapranno chi sono e che cosa sono. Difatti, tutti i particolari riguardanti la mia strana amnesia negli anni dal 1908 al 1913 riempirono la stampa, e se ne dissero tante sulle tradizioni di orrore, follia e stregoneria che si celavano dietro l'antica città del Massachusetts, che oggi come allora costituisce la mia residenza. Eppure avrei dovuto essere ben consapevole del fatto che non esiste ombra di follia o di mistero nel mio retaggio familiare, come nella mia vita giovanile. E questo è un elemento di somma importanza in considerazione dell'ombra che si abbatté subitaneamente su di me a opera di fonti esterne.
Si può forse immaginare che secoli di oscure meditazioni abbiano conferito ad Arkham, cadente e perseguitata dalle dicerie, una peculiare vulnerabilità riguardo a tali ombre, quantunque anche ciò appaia dubbio alla luce degli altri casi che ebbi modo di studiare successivamente. Ma il punto fondamentale consiste nel fatto che la mia progenie e il mio passato sono assolutamente normali. Quel che accadde, giunse da qualche altra parte, da dove... ancor oggi esito a riferirlo esplicitamente.
Sono il figlio di Jonathan e Hannah (Wingate) Peaslee, ambedue di una sana, vecchia stirpe di Haverhill. Lì nacqui e crebbi, nella vecchia fattoria di Boardman Street nei pressi di Golden Hill, e mi trasferii ad Arkham soltanto nel 1895, quando entrai alla Miskatonic University, in qualità di assistente alla cattedra di Economia politica.
Per altri tredici anni la mia vita scorse felice e priva di avversità. Nel 1896 sposai Alice Keezar di Haverhill, dalla quale ebbi tre figli, Robert, Wingate e Hannah, nati rispettivamente nel 1898, 1900 e 1903. Nel 1898 divenni professore aggiunto e nel 1902 professore di ruolo. Mai dimostrai il pur minimo interesse per l'occultismo o la parapsicologia.
Fu il giovedì, 14 maggio del 1908, che fui colto da una misteriosa amnesia. La cosa sopraggiunse pressoché improvvisa, sebbene in seguito mi rendessi conto che le visioni brevi e baluginanti di parecchie ore prima – visioni caotiche che mi turbarono enormemente proprio perché senza precedenti – evidentemente ne erano state i sintomi premonitori. La testa mi doleva e avvertivo la strana sensazione – per me assolutamente nuova – che qualcun altro stesse tentando di impossessarsi dei miei pensieri.
Il collasso si verificò verso le dieci e venti del mattino, mentre tenevo una lezione del vi corso di Economia Politica – storia e attuali tendenze della scienza economica – a diverse matricole e a qualche studente del secondo anno. Cominciai a vedere strane forme dinanzi agli occhi, e mi pareva di trovarmi in una stanza bizzarra, diversa dall'aula.
I miei pensieri e le mie parole presero a divagare dall'argomento, e gli studenti si accorsero che stava accadendo qualcosa di serio. Dopodiché, privo di sensi, mi accasciai sulla sedia, sprofondato in uno stato di torpore dal quale nessuno riuscì a scuotermi. Né le mie naturali facoltà ripresero a mirare la luce quotidiana del nostro vecchio mondo, per cinque lunghi anni, più quattro mesi e tredici giorni.
Naturalmente appresi poi da altri quel che avvenne dopo. Benché fossi stato riportato a casa, al 27 di Crane Street, e mi fosse stata prestata la migliore assistenza medica, non diedi segno di riprendere conoscenza per sedici ore e mezza.
Alle tre del mattino del 15 maggio, i miei occhi si riaprirono e cominciai a parlare ma, ben

presto, i medici e i miei familiari furono terrorizzati dalla maniera in cui mi esprimevo e dal linguaggio che usavo. Risultò evidente che non ricordavo affatto la mia identità e il mio passato sebbene, per qualche motivo, sembrassi ansioso di celare questo mio stato. Fissavo stranamente le persone che mi attorniavano e contraevo in maniera del tutto insolita i muscoli facciali.
Persino le parole parevano stentate ed estranee. Usavo gli organi vocali in modo goffo e insicuro, e la mia dizione risultava curiosamente ampollosa, quasi che il mio inglese libresco fosse il frutto di un laborioso studio. La pronunzia suonava barbaramente estranea, mentre il mio modo di esprimermi mostrava nel contempo residui di curiosi arcaismi ed espressioni dal contenuto totalmente incomprensibile.
Tra queste ultime, ve n'era una in particolare che, venti anni dopo, il più giovane dei medici ricordava ancora in modo vivido e terrificante. In effetti, in quel periodo, dapprima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti, quella bizzarra espressione entrò nel linguaggio corrente e, malgrado la sua considerevole complessità e l'inconfutabile novità, essa riproduceva in ogni minimo particolare il linguaggio sconcertante di cui nel 1908 si serviva lo strano paziente di Arkham.
Recuperai immediatamente la forza fisica, anche se, curiosamente, mi fu necessaria una notevole opera di rieducazione nell'uso delle mani, delle gambe, di tutto il corpo in generale. Per questo, e per i problemi connessi alla perdita della memoria, fui sottoposto per un certo periodo a un'accurata sorveglianza da parte dei medici.
Allorché mi accorsi che i tentativi di nascondere l'amnesia erano falliti, riconobbi apertamente di esserne affetto, e presi a mostrarmi avido di appropriarmi di ogni sorta di informazioni. Di fatto parve ai medici che io avessi perduto qualsiasi interesse per la mia vera personalità, nel momento in cui avevo scoperto che l'amnesia veniva considerata un fatto del tutto naturale.
Essi notarono che i miei sforzi principali erano orientati verso l'approfondimento di determinati punti della storia, della scienza, dell'arte, del linguaggio e del folklore – alcuni dei quali erano terribilmente astrusi, laddove altri apparivano di una semplicità puerile – che tuttavia in molti casi rimanevano, assai curiosamente, al di fuori della mia conoscenza.
Ma, contemporaneamente, notarono la mia inspiegabile padronanza di numerose cognizioni pressoché ignote: una padronanza che propendevo più a celare che a esibire. Mi capitava inavvertitamente di far riferimento con sicurezza casuale ad avvenimenti specifici, risalenti a epoche oscure, fuori dell'area della storia riconosciuta. E, quando mi avvedevo dello stupore che i miei riferimenti provocavano, cercavo di farli apparire come motti scherzosi. Quanto al futuro poi, ne parlavo in un modo tale che, due o tre volte, fui causa di veri e propri spaventi.
Ben presto, quegli sprazzi inquietanti cessarono, anche se alcuni osservatori ne attribuirono la scomparsa più a una furtiva prudenza da parte mia, che non all'esaurimento di quella strana conoscenza che stava loro a monte. Apparivo infatti pervaso da un'anomala avidità di assimilare la lingua, i costumi, e le prospettive dell'epoca nella quale mi trovavo, quasi fossi uno studioso proveniente da una lontana terra straniera.
Non appena mi fu consentito, presi a frequentare la biblioteca a qualunque ora; e, di lì a poco, cominciai a progettare gli strani viaggi e i corsi speciali presso le università americane ed europee, che negli anni seguenti avrebbero suscitato tanti commenti.
Non ebbi mai a soffrire per la mancanza di contatti con persone erudite, perché il mio caso aveva destato un certo interesse tra gli psicologi dell'epoca. Fui oggetto di conferenze in

quanto tipico esempio di doppia personalità, quantunque, di tanto in tanto, sconcertassi i conferenzieri con bizzarri sintomi o con una traccia, argutamente velata, di strana ironia. Tuttavia, di cordialità autentica ne ricevetti ben poca. Qualcosa nel mio aspetto e nel mio modo di esprimermi suscitava vaghi timori e una certa ostilità in tutti coloro che avevo modo di conoscere, quasi fossi stato un essere infinitamente lontano da tutto ciò che era normale e sano. L'idea di un nero orrore nascosto legato ad abissi incalcolabili, e il senso di una sorta di distanza, erano curiosamente diffusi e saldi.

La mia stessa famiglia non fece eccezione. Dal momento del mio strano risveglio, mia moglie aveva preso a guardarmi con estremo orrore e ripugnanza, giurando che ero un perfetto estraneo, usurpatore del corpo di suo marito. Nel 1910 ottenne il divorzio, e non acconsentì mai più a rivedermi, neanche quando, nel 1913, fui tornato alla normalità. I suoi sentimenti furono condivisi dal mio figlio maggiore e dalla mia figlia minore, nessuno dei quali ho mai più rivisto.

Soltanto il mio secondogenito, Wingate, parve capace di vincere il terrore e la repulsione che il mio mutamento aveva destato. Di fatto anche lui vedeva in me un estraneo ma, benché avesse soltanto otto anni, si aggrappò saldamente alla fede che in me sarebbe tornato il mio vero io. E, quando ciò avvenne, lui mi rintracciò e il tribunale lo affidò a me. Negli anni seguenti mi aiutò negli studi verso i quali mi ero indirizzato, e oggi, a trentacinque anni, è professore di Psicologia presso la Miskatonic University.

Ad ogni modo, non mi stupisco per l'orrore che suscitai, giacché, indubbiamente, i pensieri, la voce e le espressioni facciali dell'essere che si svegliò quel 15 maggio del 1908 non appartenevano a Nathaniel Wingate Peaslee.

Non mi soffermerò a lungo nel narrarvi in che modo si svolse la mia vita negli anni tra il 1908 e il 1913; i lettori potranno facilmente coglierne gli aspetti essenziali consultando – come io stesso ebbi a fare abbondantemente – gli archivi dei giornali arretrati e delle riviste scientifiche.

Mi fu consentito di disporre del mio patrimonio, che presi a spendere lentamente e avvedutamente in viaggi e studi presso svariati centri di apprendimento. I miei viaggi furono, tuttavia, estremamente singolari, dato che contemplavano lunghe visite in luoghi remoti e desolati.

Nel 1909 trascorsi un mese sull'Himalaya, e nel 1911 grande interesse fu destato da un viaggio che compii negli sconosciuti deserti dell'Arabia servendomi di cammelli. Cosa accadde durante quei viaggi, non sono mai riuscito a saperlo.

Nell'estate del 1912, noleggiai una nave e salpai alla volta dell'Artico, diretto a Nord delle Spitzbergen; ma, dopo, mostrai segni di delusione.

Successivamente, quello stesso anno, trascorsi alcune settimane in solitudine oltre i limiti di esplorazioni da me già effettuate in precedenza o successivamente, tra i vasti sistemi di caverne calcaree della Virginia occidentale: labirinti tenebrosi, così complicati, che sarebbe stato impensabile tentare di ripercorrere a ritroso i miei passi.

I miei soggiorni presso le università furono caratterizzati da una rapidità di assimilazione del tutto anomala, come se la mia seconda personalità fosse dotata di un'intelligenza immensamente superiore alla mia. Ho inoltre scoperto che i miei ritmi di lettura e di studio solitario, furono fenomenali. Riuscivo ad approfondire nei dettagli il contenuto di un testo, grazie a una semplice occhiata lanciata sfogliando le pagine: e la mia abilità di interpretare fulmineamente figure complesse era davvero sconcertante.

Talvolta apparvero degli articoli piuttosto spiacevoli sul mio potere di influenzare i pensieri

e le azioni altrui, malgrado i miei sforzi di ridurre al minimo lo sfoggio di questa mia facoltà.
Altri articoli sgradevoli riguardarono la mia frequentazione di capi di gruppi di occultisti, e di studiosi sospettati di connivenze con innominabili bande di ripugnanti gerofanti dei tempi antichi. Queste voci, quantunque non fossero risultate fondate all'epoca, furono indubbiamente fomentate dal carattere ben noto delle mie lettere, visto che la consultazione di libri rari presso le biblioteche non può certo avvenire in segreto.
Esiste la prova tangibile – sotto forma di note marginali – che esaminai accuratamente testi come i Cultes des Goules del Conte d'Erlette, il De Vermis Mysteriis, gli Unaussprechliche Kulte di von Juntz, i frammenti residui dell'enigmatico Libro di Eibon, e il terrificante Necronomicon dell'arabo pazzo Abdul Alhazred. Ma è anche vero che, ai tempi del mio misterioso mutamento, si affermò una nuova, perversa ondata di culti nefandi.
Nell'estate del 1913 cominciai a manifestare segni di noia e il mio interesse prese a scemare: accennai così a diversi colleghi che probabilmente di lì a poco si sarebbe verificato un mutamento dentro di me. I miei discorsi lasciavano intendere che stessero riaffiorando i ricordi della mia vita passata, ma buona parte dei miei interlocutori mi giudicarono insincero, giacché tutti i ricordi a cui alludevo erano casuali, e tali che avrei potuto trarli da vecchi documenti privati.
Verso la metà di agosto feci ritorno ad Arkham e riaprii la mia casa di Crane Street, rimasta chiusa molto a lungo. Vi installai un congegno di aspetto assai curioso, costruito pezzo per pezzo da differenti fabbricanti di apparecchiature scientifiche d'Europa e d'America, e accuratamente escluso dalla vista di chiunque fosse stato in grado di analizzarlo.
Coloro che lo videro – un operaio, una domestica, e la nuova governante – affermano che si trattasse di uno strano miscuglio di barre, ruote e specchi, alto non più di sessanta centimetri, largo trenta, e profondo altrettanto. Lo specchio centrale era circolare e convesso. Tutto ciò è confermato dai fabbricanti delle diverse parti, come può essere facilmente dimostrato.
La sera di venerdì, 26 settembre, lasciai libere la governante e la cameriera fino al mezzogiorno dell'indomani. Nella casa le luci rimasero accese fino a tardi, e un uomo magro, bruno, con insolite sembianze da straniero, giunse in automobile.
Era circa l'una del mattino quando le luci furono viste accese per l'ultima volta. Alle due e un quarto, un poliziotto osservò che il luogo era buio, ma la vettura dello straniero sostava ancora lungo il marciapiede. Alle quattro, l'auto se n'era certamente andata.
Erano le sei quando una voce esitante e straniera chiese per telefono al dottor Wilson di recarsi a casa mia per destarmi da uno strano svenimento. Si stabilì in seguito che la telefonata – interurbana – proveniva da una cabina pubblica sita nella stazione nord di Boston, ma non fu mai rinvenuta alcuna traccia del magro forestiero.
Quando il medico giunse a casa mia, mi trovò in soggiorno, privo di sensi, su una poltrona alla quale era stato accostato un tavolo. Sul piano levigato si notavano dei graffi, dai quali si intuiva che vi fosse stato poggiato un oggetto piuttosto pesante. Il misterioso aggeggio però era sparito, e nessuno ne seppe mai più nulla. Indubbiamente doveva essere stato portato via dallo smunto forestiero.
Il caminetto della biblioteca era colmo di cenere, lasciata evidentemente dalla combustione di ogni frammento residuo di carta, su cui avevo annotato i miei appunti dall'avvento dell'amnesia. Il dottor Wilson mi riscontrò una respirazione anomala, ma dopo un'iniezione ipodermica, essa divenne più regolare.

Alle undici e un quarto del 27 settembre, fui scosso da una violenta agitazione e il mio volto, che sino ad allora era stato una maschera, cominciò a mostrare segni di vitalità. Il dottor Wilson notò che la mia espressione non era quella che aveva caratterizzato la mia seconda personalità, ma era assai più simile al mio aspetto normale. Verso le undici e mezza, mormorai delle curiosissime sillabe, che apparivano aliene rispetto a qualsiasi linguaggio umano. Inoltre sembrava che lottassi contro qualcosa. Poi, appena dopo mezzogiorno, quando la governante e la domestica erano già tornate, cominciai a mormorare in inglese. «...degli economisti ortodossi di quel periodo, Jevons rappresenta la tendenza dominante verso la correlazione scientifica. Il suo tentativo di congiungere il ciclo commerciale di prosperità e depressione con il ciclo fisso delle macchie solari costituisce forse l'apice di...». Nathaniel Wingate Peaslee era tornato; uno spirito per il quale il tempo era ancora il giovedì mattina del 1908, con gli studenti di Economia che attenti alzavano lo sguardo verso la cattedra logora posta sulla pedana.

2.

La reimmissione nella vita normale fu un processo difficile e doloroso. La perdita di oltre cinque anni crea più complicazioni di quanto si possa immaginare, e nel mio caso vi erano innumerevoli cose da sistemare.
Quanto appresi in merito al mio comportamento dal 1908 in poi, mi stupì e mi turbò, ma mi sforzai di affrontare la faccenda il più filosoficamente possibile. Alla fine, riottenuto l'affidamento del mio secondogenito, Wingate, mi stabilii con lui nella mia casa di Crane Street, e cercai di riprendere l'insegnamento, visto che mi era stata generosamente riofferta la cattedra presso il College.
Ripresi così a lavorare dal mese di febbraio del 1914, e continuai per un anno. Allora mi resi conto dei danni che avevo subìto in seguito alla mia esperienza. Nonostante fossi perfettamente sano – o almeno lo speravo – e la mia personalità originaria, fosse del tutto integra, avevo perduto l'energia nervosa dei vecchi tempi. Ero continuamente tormentato da sogni confusi e strane idee e, quando lo scoppio della Guerra Mondiale rivolse la mia attenzione verso la storia, mi ritrovai a rimuginare su epoche e avvenimenti del genere più strano.
La mia concezione del tempo – la capacità di distinguere tra successione e simultaneità – era misteriosamente stravolta; cosicché concepivo nozioni chimeriche sulla possibilità di vivere in un'unica epoca e nel contempo abbracciare con la mente l'eternità, e conoscere in tal modo le epoche passate e quelle future.
La guerra suscitò in me delle strane impressioni; mi pareva di ricordarne le remote conseguenze, come se già ne conoscessi lo svolgimento e potessi guardare indietro a essa alla luce delle informazioni future. Vivevo questi quasi-ricordi penosamente, e con la sensazione che una barriera psicologica artificiale si ergesse contro di loro.
Quando, con circospetta cautela, accennai agli altri di queste mie impressioni, ricevetti svariate reazioni. Qualcuno mi guardò con notevole disagio, ma gli esperti matematici parlarono di nuovi sviluppi nelle teorie della relatività – allora discusse esclusivamente nei circoli di studiosi – destinate più tardi a diventare tanto famose. Il dottor Albert Einstein, mi dissero, stava riducendo rapidamente il tempo allo stato di una dimensione come le altre.

Ma, soggiogato dai sogni e dal turbamento, abbandonai il lavoro regolare nel 1915. Talune delle mie sensazioni andavano assumendo una forma piuttosto fastidiosa, radicando in me l'idea che l'amnesia avesse provocato una sorta di scambio sacrilego: che la seconda personalità fosse stata in realtà una forza impostami da regioni sconosciute, e che la mia vera personalità fosse stata vittima di una sostituzione.
Per questo fui spinto verso meditazioni confuse e terribili, chiedendomi dove fosse finito il mio vero io durante gli anni in cui un altro si era impossessato del mio corpo. Le misteriose cognizioni e la strana condotta di chi si era servito del mio corpo mi preoccuparono ancor più quando appresi ulteriori particolari dalle persone, dai giornali e dalle riviste.
E quelle stranezze che avevano sconcertato gli altri sembravano armonizzarsi terribilmente con il retaggio di un'orrida conoscenza che mi avvelenava fin dentro il più profondo del mio subconscio. Mi lanciai allora nella ricerca febbrile di ogni più piccola notizia che riguardasse gli studi e i viaggi che l'altro aveva compiuto in quegli anni di buio.
Ma la mia inquietudine non era soltanto di carattere semiastratto: c'erano i sogni, sempre più vividi e concreti. Consapevole della reazione che essi suscitavano negli altri, raramente ne feci menzione a estranei, limitandomi a parlarne con mio figlio e con qualche psicologo di fiducia. Infine intrapresi uno studio scientifico di altri casi, al fine di stabilire se quel genere di visioni fossero tipiche o al contrario atipiche tra le vittime dell'amnesia.
Con l'ausilio di psicologi, storici, antropologi e psichiatri di vasta esperienza, e grazie a studi che compresero tutti i casi documentati di sdoppiamento della personalità, a partire dai tempi in cui conoscevano ampia diffusione le leggende sulla possessione demoniaca, fino agli odierni, realistici risultati medici, ottenni dei risultati che però, sulle prime, più che consolarmi mi preoccuparono ulteriormente.
Ben presto, infatti, rilevai che i miei sogni non trovavano alcun riscontro tra l'enorme massa di casi riconosciuti di amnesia. Esisteva, tuttavia, un'esigua minoranza di casi che per anni mi impressionarono e mi sconcertarono per il parallelismo con la mia personale esperienza. Alcuni erano frammenti di antico folklore, altri invece erano casi clinici che figuravano tra gli annali della medicina; uno o due erano aneddoti misteriosamente celati nelle storie correnti.
Fu chiaro quindi che, se la mia particolare affezione era prodigiosamente rara, se ne erano però registrati degli esempi a lunghi intervalli di tempo, fin dall'inizio della storia dell'uomo. In alcuni secoli si erano verificati uno, due o tre casi, in altri nessuno, o comunque non era rimasta alcuna documentazione.
Un elemento essenziale caratterizzava tutti i casi: un individuo dotato di grande capacità di riflessione veniva ghermito misteriosamente da una seconda vita e, per un lasso di tempo più o meno lungo, conduceva un'esistenza totalmente diversa, caratterizzata inizialmente da una goffaggine nella voce e nei movimenti del corpo e, successivamente, dalla tendenza all'acquisizione globale di cognizioni scientifiche, storiche, artistiche ed antropologiche. Un'acquisizione condotta con zelo febbrile e una capacità di assimilazione del tutto fuori dalla norma. Si verificava poi improvvisamente il ritorno alla coscienza normale, tormentata però a intervalli da confusi sogni indefinibili, rievocanti frammenti di ricordi orribili, e accuratamente cancellati.
E la stretta somiglianza di quegli incubi con i miei – persino nei minimi dettagli – non mi lasciò alcun dubbio sulla loro natura significativamente tipica. Uno o due casi possedevano in più una vaga familiarità blasfema, quasi che ne fossi già venuto a conoscenza prima, attraverso un canale cosmico troppo morboso e terribile da contemplare. In tre casi era

inoltre esplicitamente menzionato un congegno di natura sconosciuta, simile a quello che avevo avuto in casa prima del secondo mutamento.
Un altro elemento che mi turbò durante la mia indagine fu rappresentato dal fatto che, nella maggioranza dei casi caratterizzati dalle tipiche visioni fugaci degli incubi, si trattava di individui colpiti da un'amnesia non ben definita.
E tali persone erano perlopiù dotate di un potere intellettivo mediocre, o al di sotto della media; alcune di esse erano così primitive da rendere impensabile l'ipotesi di considerarle dei veicoli di apprendimento anormale e di acquisizioni mentali soprannaturali. Per un istante divampava in essi una forza aliena, poi un crollo improvviso li scaraventava all'indietro, lasciando loro un fioco, fuggevole ricordo di orrori disumani.
Negli ultimi cinquant'anni si erano verificati almeno tre di questi casi, uno soltanto quindici anni prima. Qualcosa forse vagava ciecamente attraverso il tempo, dopo essersi sollevato da insospettati abissi della natura? O forse quei casi oscuri erano esperimenti mostruosi e sinistri di un genere e di una paternità completamente al di fuori di ogni sano modo di pensare?
Tali furono solo alcune delle vaghe meditazioni delle mie ore più fiacche: fantasie alimentate dai miti scoperti attraverso i miei studi. Non dubitavo difatti in alcun modo che certe persistenti leggende di immemore antichità, palesemente ignorate dalle vittime e dai medici che si erano occupati dei più recenti casi di amnesia, non fossero altro che l'impressionante e terribile elaborazione di collassi mnemonici simili al mio.
Quanto alla natura dei sogni e delle sensazioni che crescevano dentro di me in maniera così vistosa, ancor oggi ho paura a parlarne. Recavano il sapore della follia, e talvolta credevo di stare veramente uscendo di senno. Esisteva un tipo speciale di allucinazioni che affliggevano coloro che avevano sofferto di amnesia? Si poteva supporre che gli sforzi del subconscio tesi a colmare un vuoto angustiante con degli pseudoricordi, probabilmente avessero dato origine a misteriose divagazioni fantastiche.
Tale era – sebbene alla fine mi apparisse più plausibile una teoria che prevedeva l'influsso da parte di una vera e propria mitologia alternativa – l'opinione di molti degli alienisti che mi aiutarono durante la mia ricerca di casi analoghi, condividendo le mie perplessità di fronte alle rassomiglianze talvolta riscontrate.
Essi non definirono quello stato come pazzia pura, bensì lo classificavano tra i disturbi neuropatici. La mia tendenza a delineare e analizzare la mia condizione, anziché cercare di liberarmene o di dimenticarla, fu da essi approvata con entusiasmo, in quanto rispondente ai migliori princìpi psicologici. Apprezzai particolarmente i consigli dei medici che si erano occupati di me nel periodo in cui ero stato posseduto dall'altra personalità.
I miei primi disturbi non furono affatto di carattere visivo, ma riguardarono le questioni più astratte a cui ho già accennato, e furono accompagnati da un senso di orrore profondo e inesplicabile verso me stesso. Crebbe in me uno strano timore nel guardare le mie stesse sembianze, quasi che i miei occhi temessero di scoprirvi qualcosa di totalmente alieno e inconcepibilmente orrido.
Ma quando poi, sbirciando, riconoscevo le mie consuete sembianze umane in sobri abiti blu o grigi, provavo sempre uno strano sollievo, anche se per giungervi dovevo superare un terrore infinito. Evitavo così gli specchi nei limiti del possibile, e mi facevo sempre radere dal barbiere.
Occorse parecchio tempo perché collegassi alcune di queste dolorose sensazioni alle fugaci impressioni visive che cominciarono a prodursi. E la prima correlazione del genere, scaturì

dalla misteriosa sensazione che la mia memoria fosse sottoposta a un controllo esterno e artificiale.
Avvertii che gli sprazzi visivi che provavo possedevano un significato profondo e terribile e una spaventosa connessione con la mia persona, ma una tenace influenza mi impediva di cogliere quel significato e quella connessione. Quindi sopravvenne lo strano atteggiamento nei confronti dell'elemento tempo, e con esso gli sforzi disperati di collocare le frammentarie visioni oniriche in uno schema spazio-temporale.
Inizialmente le visioni, più che orribili, erano semplicemente bizzarre. Mi sembrava di trovarmi in una camera enorme, con il soffitto a volta, i cui imponenti costoni di pietra si perdevano quasi nelle ombre sovrastanti. In qualunque tempo o luogo si svolgesse quella scena, si notava che il principio dell'arco era ben noto e largamente adottato, così come dagli antichi romani.
Vi erano finestre rotonde di dimensioni colossali, alte porte ad arco e piedistalli o tavoli, alti ciascuno quanto una stanza di altezza normale. Le pareti erano tappezzate da grandi scaffali di legno scuro, su cui erano allineati dei volumi di dimensioni immense, con strani geroglifici sul dorso.
Sulle pareti libere si notavano curiose indicazioni, tutte di forma curvilinea e matematica, e vi erano iscrizioni cesellate nei medesimi caratteri che figuravano sui giganteschi libri. La scura costruzione di granito aveva un mostruoso aspetto megalitico, con file di blocchi dalla parte superiore convessa, che si incastravano perfettamente in quelli sovrastanti con il fondo concavo.
Non vi erano sedie, ma le superfici dei vasti piedistalli erano cosparse di libri, fogli di carta, e dell'occorrente per scrivere (o così almeno pareva): erano recipienti di metallo purpureo con strane figure e bacchette dalle punte macchiate. Per quanto fossero alti, riuscivo a tratti a vedere dall'alto i piedistalli. Su alcuni di essi vi erano grossi globi di cristallo luminoso, che fungevano da lampade, e misteriosi congegni meccanici costituiti da tubi di vetro e barre metalliche.
Le finestre erano fornite di vetri e di grate formate da sbarre dall'aspetto massiccio. Pur non osando accostarmi a esse per sbirciare fuori, riuscivo comunque a scorgere da dov'ero le cime ondeggianti di una singolare vegetazione simile alla felce. Il pavimento era fatto di solidi lastroni di pietra di forma ottagonale, e non si scorgevano tappeti o arazzi.
In seguito, ebbi delle visioni nelle quali percorrevo ciclopici corridoi di pietra, e andavo su e giù per giganteschi piani inclinati nello stesso esagerato stile architettonico. Non esistevano scale, né passaggi più stretti di dieci metri. Alcune delle strutture attraverso le quali vagavo parevano innalzarsi verso il cielo per chilometri.
Al di sotto si scorgevano molteplici livelli di volte oscure e botole mai aperte, sigillate da fasce metalliche, che parevano suggerire pericoli fuori dall'ordinario.
Mi sembrava di essere prigioniero, e l'orrore promanava da tutto quel che vedevo. Intuivo che i beffardi geroglifici curvilinei sui muri mi avrebbero distrutto l'anima con il loro messaggio, se non fossi stato protetto da una misteriosa ignoranza.
E ancora, i miei sogni contenevano visioni di paesaggi, visti dalle grandi finestre rotonde e dai titanici tetti piatti, con i loro curiosi giardini, le vaste aree desolate e un alto parapetto merlato al quale si accedeva dal più elevato dei piani inclinati.
Vi erano file pressoché infinite di palazzi giganteschi, ciascuno con il suo giardino, allineati lungo strade lastricate di un'ampiezza certamente non inferiore ai duecento piedi. Taluni parevano così vasti che dovevano avere una facciata di parecchie migliaia di piedi, mentre

altri si ergevano ad altezze montagnose nei cieli grigi e fumosi.
Parevano costruiti principalmente in pietra o calcestruzzo, e la maggior parte di essi denotava lo stile architettonico curiosamente curvilineo che avevo notato dell'edificio entro il quale ero prigioniero. I tetti erano piatti e ricoperti da giardini, e avevano parapetti merlati. Talvolta vi erano terrazze e livelli sovrapposti, e ampi spazi liberi tra i giardini. Le grandi strade mostravano segni di movimento ma, nelle prime visioni, non riuscii a verificare questa sensazione in dettaglio.
In alcuni luoghi scorsi enormi e scure torri cilindriche che si arrampicavano ben oltre le altre costruzioni. Apparivano di carattere assolutamente unico e mostravano segni di prodigiosa vetustà e sfacelo. Erano costruite con un tipo assai curioso di basalto, tagliato in blocchi quadrati, ed erano lievemente affusolate verso la cima arrotondata. Ad eccezione delle porte enormi, non vi era traccia visibile di finestre o qualsiasi altra apertura. Notai anche alcuni edifici più bassi – tutti sgretolati da eoni di intemperie – simili, nella struttura architettonica, a quelle scure torri cilindriche. Attorno a quelle file aberranti di costruzioni quadrate, aleggiava un'inesplicabile aura di minaccia e di densa paura, pari a quella generata dalle botole sigillate.
I giardini onnipresenti erano quasi terrificanti nella loro singolarità, con forme bizzarre e insolite di vegetazione ricurva su ampi sentieri costeggiati da monoliti scolpiti in modo assai curioso. Predominavano cespugli simili a felci, di vastità abnorme: alcuni verdi, altri di un mortale pallore fangoso.
Tra essi sorgevano grandi masse spettrali, simili a barriere vegetali, i cui tronchi, che sembravano di bambù, torreggiavano fino ad altezze vertiginose. Vi erano poi forme frondose, simili a favolose cicadee, grotteschi arbusti di colore verde cupo e alberi dall'aspetto di conifere.
I fiori piccoli, incolori e irriconoscibili, crescevano tra le aiuole e tra le altre macchie verdi. In qualcuno dei giardini posti sulle terrazze e in cima ai tetti, germogliavano fiori più grossi, dai colori vividi e dai profili quasi sgradevoli, il cui aspetto suggeriva che fossero coltivati artificialmente. Funghi di dimensioni, forme e colori inconcepibili, punteggiavano il quadro, in esemplari che rivelavano un'ignota ma ben consolidata tradizione di orticoltura. Il terreno dei giardini più spaziosi suggeriva la tendenza a conservare le irregolarità della natura, ma sui tetti era manifesta una maggiore selettività e numerose testimonianze dell'arte di taglio ornamentale.
Il cielo era quasi sempre umido e nuvoloso, e talvolta mi parve di assistere a piogge torrenziali. Tuttavia, ogni tanto, balenavano sprazzi di sole – che pareva di dimensioni enormi – e si intravedeva la luna, le cui macchie recavano qualcosa di diverso dal normale, che però non riuscii mai a riconoscere. Quando – cosa assai rara – il cielo notturno appariva completamente sereno, osservavo costellazioni pressoché irriconoscibili. I contorni noti erano talvolta approssimativi, ma raramente si ripetevano; dalla posizione dei pochi gruppi che riuscii a identificare, dedussi di trovarmi nell'emisfero australe della Terra, presso il Tropico del Capricorno.
L'orizzonte lontano era sempre indistinto e denso di vapori, ma riuscii a scorgere, fuori della città, vaste giungle di sconosciute pseudo-felci, Calamitacee, Lepidodendri e Sigillarie, il cui fogliame fantastico ondeggiava beffardo tra i vapori vaganti. Di tanto in tanto, balenii di movimento percorrevano il cielo, ma nelle mie prime visioni erano ancora indistinti.
Verso l'autunno del 1914 cominciai a fare sogni, piuttosto rari, nei quali fluttuavo sopra la città e attraverso le regioni circostanti. Vedevo strade interminabili snodarsi tra foreste dalla

spaventosa vegetazione, con alberi dai tronchi chiazzati, increspati e striati, e oltrepassai altre città, strane quanto quella che insistentemente mi tormentava.
Vidi costruzioni mostruose di pietra nera o iridescente in radure e spiazzi dove regnava eterno il crepuscolo, e attraversai lunghe strade rialzate al di sopra di acquitrini, tanto scuri da scorgere ben poco della loro umida e torreggiante vegetazione.
Una volta vidi un'area estesa per innumerevoli miglia, cosparsa da ruderi di basalto logorati dal tempo, la cui architettura richiamava alla mente quella delle torri prive di finestre e dalle tonde sommità, della città che mi perseguitava.
E una volta vidi il mare: una illimitata estensione, densa di vapori, al di là di colossali banchine di pietra di una città enorme, piena di cupole e archi.

3.

Come ho già detto, quelle visioni selvagge non assunsero immediatamente il loro carattere terrificante. Certamente è capitato a molte persone di sognare cose intrinsecamente più strane, miscugli di frammenti di vita quotidiana, di immagini, di letture, combinati nelle forme di una narrazione fantastica dagli incontrollabili capricci del sonno.
Per un certo tempo accettai quelle visioni come un fatto naturale, sebbene fossi consapevole di non essere mai stato un sognatore stravagante. Mi convinsi che molte di quelle oscure anomalie fossero generate da fonti banali, troppo numerose da distinguere; mentre altre sembravano riflettere una comune conoscenza scolastica della vegetazione e delle altre condizioni di vita del mondo primitivo di centocinquanta milioni di anni fa: il mondo durante il Permiano o il Triassico.
Tuttavia, col trascorrere dei mesi, l'elemento orrorifico si affermò con intensità sempre crescente. Ciò accadde quando la mia mente prese a porlo in relazione alle inquietudini sempre più pressanti: la sensazione di un controllo mnemonico, le curiose impressioni in merito al tempo, il senso di un'odioso scambio di personalità dal 1908 al 1913, e quindi, molto più tardi, l'inesplicabile disgusto verso la mia persona.
Quando alcuni specifici dettagli fecero ingresso nei miei sogni, questi divennero mille volte più orribili finché, nell'ottobre del 1915, sentii che era necessario fare qualcosa. Fu allora che mi dedicai allo studio intensivo degli altri casi di amnesia e delle visioni, certo che in tal modo avrei forse potuto oggettivare le mie inquietudini e liberarmi dalla loro morsa emozionale.
Tuttavia, come ho già accennato, all'inizio il risultato fu quasi esattamente l'opposto. Fui profondamente turbato dalla constatazione che i miei sogni si erano ripetuti in altri soggetti in modo così somigliante; tanto più considerando che alcuni dei racconti erano troppo antichi per presumere una conoscenza geologica – da cui una certa cognizione dei paesaggi primitivi – da parte dei soggetti interessati.
E ancor più rilevante era il fatto che molti di quei resoconti fossero spiegazioni assai orribili e dettagliate connesse alle visioni di grandi edifici, giungle e altre cose. Le visioni e le impressioni narrate erano già di per sé sconvolgenti, ma quel che veniva accennato o asserito da alcuni dei sognatori, sapeva di follia e di empietà. E, quel che fu peggio, la mia pseudomemoria venne indotta a partorire sogni ancor più folli e presaghi di future rivelazioni. Malgrado ciò, la maggioranza dei medici giudicò la mia impresa, nel complesso,

opportuna.
Studiai sistematicamente la psicologia e, stimolato da ciò, mio figlio Wingate mi imitò, giungendo alla fine, grazie a tali studi, all'attuale cattedra. Nel 1917 e nel 1918 seguii dei corsi speciali presso la Miskatonic University. Nel frattempo, la mia analisi della documentazione medica, storica e antropologica divenne infaticabile, comportando viaggi verso biblioteche lontane e, verso la fine, persino la lettura dei terribili testi di conoscenze proibite ai quali la mia seconda personalità si era interessata in maniera così frenetica. Alcuni di questi erano proprio le stesse copie che avevo consultato durante il mio stato di alterazione, e fui enormemente turbato da certe annotazioni marginali e apparenti correzioni dell'empio testo in una scrittura e un modo di esprimersi che in qualche modo apparivano stranamente disumane.
Queste annotazioni erano scritte perlopiù nelle rispettive lingue dei vari libri, e pareva che il loro autore le conoscesse tutte con la medesima, anche se ovviamente accademica, abilità. Tuttavia, una nota apposta agli Unaussprechliche Kulte di von Juntz si differenziava in maniera allarmante.
Consisteva in certi geroglifici curvilinei tracciati con lo stesso inchiostro adoperato per le correzioni in tedesco, ma non era riconducibile ad alcun esemplare umano. E i geroglifici erano inequivocabilmente assai simili ai caratteri che osservavo di continuo nei miei sogni, caratteri di cui mi sembrava talvolta di conoscere il significato, o di essere sul punto di rammentarlo.
A completare la mia oscura confusione, molti bibliotecari mi assicurarono che, in base alle precedenti consultazioni dei volumi in questione e alle registrazioni a esse relative, tutte quelle annotazioni dovevano assolutamente essere state apposte da me, nel periodo in cui ero stato posseduto dalla seconda personalità, malgrado il fatto che non conoscessi – e tuttora non conosca – tre delle lingue comprese nei testi.
Combinando assieme le varie documentazioni antiche e moderne, mediche e antropologiche, approdai a un miscuglio considerevole di mito e allucinazione, la cui portata e follia mi lasciarono del tutto sbalordito. Una cosa soltanto mi consolò: il fatto che i miti risalissero a un'esistenza tanto remota. Non sapevo immaginare quale perduta conoscenza potesse aver immesso quelle immagini di paesaggi dell'Era Paleozoica e Mesozoica in quelle favole primitive; eppure le immagini esistevano. Quindi esisteva pure la base per la formazione di un medesimo tipo di allucinazione.
Indubbiamente, i casi di amnesia avevano creato lo schema mitico generale, ma poi, successivamente, gli sviluppi fantastici dei miti dovevano aver influito sulle vittime dell'amnesia, e colorito i loro pseudo-ricordi. Io stesso avevo letto e ascoltato tutti gli antichi racconti durante il mio collasso mnemonico: la mia ricerca lo aveva ampiamente dimostrato. Non era dunque naturale che i sogni e le sensazioni successive si fossero colorati e foggiati in virtù di quanto la memoria aveva indefinibilmente conservato del mio stato secondario?
Alcuni miti mostravano connessioni significative con altre oscure leggende del mondo preumano, specialmente i racconti indù contemplanti stupefacenti abissi di tempo e appartenenti al complesso delle conoscenze dei moderni teosofi.
Il mito primitivo e l'allucinazione moderna si fondevano nella loro pretesa che la razza umana fosse soltanto una – forse la minore – delle razze altamente evolute e dominanti apparse durante la lunga e ancora largamente sconosciuta vita del nostro pianeta. Quei racconti implicavano che esseri di forma inconcepibile avessero innalzato torri verso il cielo

e indagato nei segreti della natura, prima ancora che il primo antenato anfibio dell'uomo fosse emerso strisciando dal mare ribollente, trecento milioni di anni fa.
Alcuni di tali esseri erano discesi dalle stelle. Pochi erano antichi quanto il cosmo; altri erano sorti rapidamente da semi terreni prima che i semi del nostro ciclo vitale precedessero la nostra stessa nascita. Si parlava di lassi di migliaia di milioni di anni, e di sistemi di altre galassie e universi, non esistendo la dimensione temporale nella nostra umana accezione.
Ma buona parte dei racconti e delle impressioni riguardavano una specie relativamente più tarda, di forma strana e complessa, dissimile da qualsiasi forma di vita nota alla scienza, vissuta fino a cinquanta milioni di anni prima dell'avvento dell'uomo. E questa razza si diceva fosse stata la più evoluta di tutte, in quanto l'unica ad essersi impadronita del segreto del tempo.
Essa aveva appreso tutte le cose che erano state conosciute e quelle che mai si sarebbero conosciute in futuro sulla Terra, grazie alla forza delle loro menti più acute, atte a proiettarsi nel passato e nel futuro, persino attraverso abissi di milioni di anni, per studiare in tal modo le cognizioni di ogni epoca. Dalle conquiste compiute da quella razza, erano poi nate tutte le leggende di profeti e la mitologia.
Nelle loro immense biblioteche vi era un gran numero di testi e illustrazioni relative a tutte le ere della Terra: storie e descrizioni di ogni specie esistita nel passato e che sarebbe esistita nel futuro, con documentazioni complete della loro arte, delle loro realizzazioni, della loro lingua e psicologia.
Con tale conoscenza dell'eternità, la Grande Razza scelse da ogni era e forma di vita i pensieri, l'arte e i metodi che più adeguatamente rappresentavano la loro natura e situazione.
La cognizione del passato, ottenuta per mezzo di una sorta di proiezione mentale al di fuori dei sensi conosciuti, era stata acquisita con maggiore difficoltà rispetto a quella del futuro. Nel secondo caso, l'impresa era stata più facile e materiale. Con un idoneo supporto meccanico, una mente si proiettava avanti nel tempo, percorrendo l'oscura via extra-sensoriale fino ad accostarsi al periodo desiderato. Quindi, dopo una serie di procedimenti preliminari, venivano carpiti gli elementi più rappresentativi delle forme di vita più elaborate di quell'epoca. Il cervello di un organismo veniva così penetrato, e dentro di esso si stabilivano le vibrazioni della nuova mente, mentre la mente sostituita era sbalzata all'indietro nell'epoca di quella che ne aveva preso il posto, rimanendo nel corpo del possessore di quest'ultima, finché non si sarebbe verificato il processo inverso.
La mente proiettata nell'organismo del futuro si comportava quindi come l'esponente della razza del quale aveva assunto la forma esteriore, assimilando il più rapidamente possibile tutto ciò che poteva essere appreso dell'epoca scelta e l'insieme di tutte le sue nozioni e tecniche.
Intanto, la mente rimossa e proiettata nel corpo e nell'era della mente usurpatrice veniva sorvegliata attentamente, in modo da impedirle di recar danno al corpo che occupava, ed era privata di tutte le sue cognizioni da esperti inquisitori. Spesso poteva essere interrogata nella sua lingua, quando ricerche precedenti avessero prodotto documentazioni di questa.
Se invece la mente apparteneva a un corpo la cui lingua la Grande Razza non era in grado di riprodurre fisicamente, allora si ricorreva a macchine ingegnose che consentivano di produrre il linguaggio straniero allo stesso modo di uno strumento musicale.
I membri della Grande Razza erano immensi coni rugosi, alti tre metri, con la testa e gli altri organi attaccati a membra estensibili della grandezza di trenta centimetri, che partivano dalla sommità del corpo. Parlavano agitando o sfregando le enormi zampe o artigli attaccati

alle estremità di due dei loro quattro arti, e camminavano mediante l'espansione e la contrazione di uno strato viscoso saldato all'ampia base di tre metri.
Quando il risentimento e lo sbalordimento della mente prigioniera erano svaniti, e quando – presumendo che provenisse da un corpo notevolmente diverso da quello degli esponenti della Grande Razza – l'orrore per il suo inconsueto ma transitorio aspetto si era dissolto, le veniva consentito di studiare il nuovo ambiente e di provare il senso di stupore e di saggezza pressoché pari a quello vissuto dalla mente usurpatrice.
Con appropriate precauzioni, e in cambio di adeguati servigi, le veniva permesso di vagare per tutto il mondo abitabile in titaniche aeronavi o in enormi veicoli a propulsione atomica, simili a barche, che attraversavano le grandi strade; poteva inoltre far ricerche a piacimento nelle biblioteche contenenti le documentazioni del passato e del futuro del pianeta.
Ciò riconciliava molte menti prigioniere con la loro sorte; giacché tutte erano avide e, per esse, la rivelazione dei misteri nascosti della Terra – capitoli chiusi di passati inconcepibili e di vortici vertiginosi di tempo futuro comprendente gli anni posteriori alle loro epoche naturali – costituiva sempre, malgrado gli orrori abissali spesso svelati, l'esperienza suprema della vita.
Talvolta, a queste menti prigioniere era consentito di incontrarsi con altre menti usurpate dal futuro, affinché si scambiassero i loro pensieri con la consapevolezza di vivere cento, o mille, o un milione di anni prima o dopo la loro propria epoca. E tutte venivano sollecitate a scrivere abbondantemente nella lingua della loro gente e della rispettiva era, destinando in seguito tali documenti ai grandi archivi centrali.
Si deve aggiungere che vi era un tipo speciale di menti prigioniere, i cui privilegi erano di gran lunga maggiori di quelli di cui godevano le altre. Si trattava delle esiliate permanenti, destinate a morire, i cui corpi erano stati catturati nel futuro da membri della Grande Razza dalla mente acuta, i quali, trovatisi in pericolo di morte nel proprio tempo, avevano cercato di evitare l'estinzione mentale.
Questi malinconici esili non furono comuni come si potrebbe supporre, poiché la longevità della Grande Razza ridusse l'amore per la vita, specialmente tra quelle menti superiori capaci di proiettarsi. Dai casi di proiezione permanente delle menti più vecchie, scaturirono molti dei mutamenti duraturi di personalità riscontrati nella storia posteriore, ivi compresi quelli verificatisi tra esponenti della razza umana.
Quanto ai casi normali di esplorazione, una volta appreso ciò che si desiderava del futuro, la mente usurpatrice costruiva un'apparecchiatura simile a quella che aveva dato inizio alla sua fuga per invertire il processo di proiezione. Cosicché essa rientrava nel suo corpo e nella sua epoca, mentre la mente prigioniera tornava al corpo del futuro al quale giustamente apparteneva.
Questa reintegrazione era impossibile soltanto quando uno dei due corpi moriva durante la sostituzione. In tali casi, naturalmente, la mente esploratrice – similmente a quelle di coloro che erano sfuggiti alla morte – doveva vivere fino alla morte nel corpo alieno del futuro; o altrimenti la mente prigioniera – così come quelle esiliate permanenti – era costretta a finire i suoi giorni nelle sembianze e nell'era della Grande Razza.
Questa sorte era meno orribile qualora la mente prigioniera appartenesse anch'essa alla Grande Razza, circostanza questa non rara, considerando che, in tutto l'arco della sua storia, quella razza si preoccupò intensamente di conoscere il proprio futuro. Il numero delle personalità morenti – esiliate in perpetuo – della Grande Razza fu assai esiguo, soprattutto a causa delle tremende punizioni inflitte in caso di sostituzioni di menti future della Grande

Razza compiute dai moribondi.
Attraverso la proiezione vennero stabiliti i termini per infliggere le punizioni alle menti colpevoli nei loro nuovi corpi futuri, e talvolta venivano effettuati nuovi scambi obbligati. Furono scoperti e accuratamente rettificati casi complicati di sostituzione di menti esploranti o già prigioniere di altre menti, in varie regioni del passato. In ogni epoca, fin dalla scoperta della proiezione mentale, un minuscolo ma ben noto elemento della popolazione fu costituito da menti della Grande Razza appartenenti al passato, che vi si fermarono per periodi più o meno lunghi.
Quando una mente prigioniera di origine aliena veniva reintrodotta nel suo corpo del futuro, essa veniva privata attraverso una complessa ipnosi meccanica di tutto quanto aveva appreso nell'era della Grande Razza. Ciò rispondeva all'esigenza di evitare le preoccupanti conseguenze connesse al trasferimento nel futuro di considerevoli quantità del patrimonio cognitivo della Grande Razza.
I pochi esempi esistenti di trasmissione manifesta avevano causato grandi disastri, e ne sarebbero stati fonte in epoche future. E – rivelavano gli antichi miti – fu soprattutto in seguito a due casi di questo genere, che il genere umano aveva acquisito tutte le sue nozioni in merito alla Grande Razza.
Di tutto quanto era sopravvissuto fisicamente e direttamente di quel mondo distante eoni, non restavano che rovine di grandi pietre in luoghi lontani o inabissate nelle profondità marine, e alcune parti del testo dei terrificanti Manoscritti Pnakotici.
Così, la mente che veniva reintegrata nella sua era conservava soltanto una visione debolissima e frammentaria di quel che le era accaduto dal momento della cattura. Essa veniva privata di tutti i ricordi che era possibile sradicare: in tal modo, nella stragrande maggioranza dei casi, non rimaneva che un vuoto ombreggiato dai sogni esteso all'indietro, fino al tempo del primo scambio. Alcune menti rammentavano più di altre, e l'associazione casuale di ricordi aveva di rado portato tracce del passato proibito nelle età future. Probabilmente non vi fu mai un tempo nel quale non esistessero gruppi o culti che serbassero segretamente tracce di quel genere. Nel Necronomicon si accennava alla presenza di un tale culto tra gli esseri umani, un culto che talvolta aveva consentito alle menti di discendere gli eoni dai giorni della Grande Razza.
E, intanto, la Grande Razza divenne pressoché onnisciente e si dedicò al compito di attuare scambi con le menti di abitanti di altri pianeti, e di esplorare così il loro passato e il loro futuro. Essa cercò al contempo di penetrare negli anni passati e di indagare sull'origine di quella sfera nera nello spazio distante – morta da eoni – da cui aveva avuto origine il suo patrimonio mentale, perché la mente della Grande Razza era più antica della sua forma corporea.
Gli esseri di un più antico mondo morente, padroni ormai dei segreti ultimi, avevano spinto innanzi il loro sguardo alla ricerca di un mondo nuovo e di una specie nella quale avrebbero potuto vivere a lungo. Avevano così inviato le loro menti in massa verso quella razza futura a essi più congeniale: gli esseri di forma conica che popolarono il nostro pianeta un miliardo di anni fa.
E così fu posta in essere la Grande Razza, mentre le miriadi di menti rimandate indietro furono lasciate a morire nell'orrore delle forme più strane. In seguito, la razza dovette affrontare nuovamente la morte, ma avrebbe potuto continuare a vivere attraverso una nuova migrazione delle sue menti più elevate nei corpi di altri esseri che avessero dinanzi a loro un tempo fisico più lungo.

Tale era lo sfondo frammisto di allucinazione e leggenda, quando, intorno al 1920, le mie ricerche si articolarono in una forma coerente: provai allora un lieve alleggerimento della tensione che, nelle fasi precedenti di studio, era notevolmente cresciuta. In fondo, e malgrado le mie fantasie generate da cieche emozioni, la maggioranza dei miei fenomeni non erano forse facilmente spiegabili? Un caso fortuito poteva aver indotto la mia mente a rivolgersi allo studio dell'occulto durante l'amnesia, il che mi aveva condotto alla lettura di leggende proibite e alla conoscenza di membri di antichi culti di pessima fama. Tutto ciò evidentemente aveva fornito il materiale per i sogni e le sensazioni disordinate succedute al ritorno della memoria.
Quanto alle annotazioni marginali nei geroglifici onirici e nelle lingue a me ignote – ma la cui paternità mi era stata attribuita dai bibliotecari – avrei potuto facilmente aver assimilato qualche elemento di quelle lingue durante il mio stato secondario, mentre i geroglifici erano stati indubbiamente coniati dalla mia fantasia sulla base delle vecchie leggende, dopodiché li avevo trasportati nei miei sogni. Tentai di verificare certi punti mediante delle conversazioni con noti capi di Culti, ma non mi riuscì mai di stabilire le giuste connessioni. A tratti, l'analogia di così tanti casi verificatisi in epoche talmente distanti continuava a turbarmi come in precedenza, ma d'altro canto riflettei che l'eccitante folklore era indubbiamente più universale nel passato che non nel presente.
Probabilmente, tutte le altre vittime di casi simili al mio possedevano una conoscenza vasta e approfondita dei racconti che io avevo appreso esclusivamente nella mia seconda personalità. Quando tali vittime avevano perduto la memoria, si erano identificate con le creature dei loro miti familiari – i favolosi invasori che si credeva sostituissero le menti degli uomini – e si erano così lanciate in ricerche per acquisire quelle cognizioni che credevano capaci di riportarle a un immaginario passato non umano.
Quando poi riacquistavano la memoria, invertivano il processo associativo e si immedesimavano nelle menti prigioniere anziché in quelle usurpatrici. Da ciò sortivano i sogni e gli pseudo-ricordi che seguivano lo schema mitico convenzionale.
Malgrado l'incoerenza apparente di queste spiegazioni, esse alla fine soppiantarono tutte le altre nella mia mente: specialmente a causa della maggiore inconsistenza di tutte le teorie diverse. E, gradualmente, la mia opinione venne condivisa da un numero ragguardevole di eminenti psicologi ed antropologi.
Più riflettevo, più i miei ragionamenti apparivano convincenti; così, alla fine, ebbi a mia disposizione un baluardo realmente efficace contro le visioni e le sensazioni che ancora mi assalivano. Supponiamo che di notte vedessi strane cose? Ebbene, erano soltanto la conseguenza di ciò che avevo sentito o letto. Supponiamo che fossi sopraffatto da curiose sensazioni di disgusto, da strane visioni e da pseudoricordi? Anch'essi non erano altro che echi dei miti assimilati durante la mia seconda vita. Nulla di ciò che potessi sognare o percepire poteva fornire un reale significato.
Rinvigorito da questa mia filosofia, migliorai notevolmente il mio equilibrio nervoso, nonostante le visioni – più che le impressioni astratte – divenissero sempre più frequenti e pregne di particolari sconvolgenti. Nel 1922 mi sentii in grado di riprendere a lavorare regolarmente, e sfruttai praticamente le mie nuove cognizioni accettando un incarico di assistente di psicologia presso l'università.
Già da diverso tempo avevano assegnato ad altri la mia vecchia cattedra di Economia politica e, a parte ciò, i metodi didattici erano sensibilmente cambiati dai miei giorni migliori. A quell'epoca mio figlio si accingeva a seguire gli studi di specializzazione che lo

avrebbero condotto all'attuale cattedra, così lavorammo assieme un bel po'.

4.

Tuttavia continuai a registrare accuratamente i sogni outré che mi affollavano la mente, così vividi e fitti. Una tale registrazione, giudicai, costituiva un documento psicologico di autentico valore. Gli sprazzi visivi apparivano ancora odiosamente come ricordi, benché combattessi contro questa impressione con un certo successo.
Nello scrivere trattai le visioni fantasmagoriche come cose realmente viste; ma tutte le altre volte le scacciai considerandole impalpabili illusioni notturne. Durante le comuni conversazioni non avevo mai fatto riferimento a tali questioni; eppure, certe allusioni, filtrate come capita sovente con cose del genere, avevano suscitato le voci più disparate sullo stato della mia salute mentale. È divertente rilevare come queste voci fossero circoscritte all'ambito dei profani, senza coinvolgere neanche una sola persona nella cerchia dei medici e degli psicologi.
Mi limiterò qui a citare solo qualcosa delle visioni successive al 1914, in quanto resoconti e documentazioni più complete sono a disposizione di coloro che volessero studiarle seriamente. È evidente che, col tempo, le curiose inibizioni in un certo senso svanissero, aumentando considerevolmente la portata delle mie visioni. Tuttavia esse non sono mai state altro che frammenti sconnessi, apparentemente senza chiare motivazioni.
Nell'ambito dei sogni mi pareva di acquisire una sempre crescente libertà di esplorazione. Fluttuavo attraverso molti strani edifici in pietra, passando dall'uno all'altro per mezzo di mastodontici passaggi sotterranei che sembravano costituire le normali vie di transito. Talvolta m'imbattevo in quelle gigantesche botole ermetiche verso gli strati sottostanti, attorno alle quali aleggiava un'atmosfera di paura e di cose proibite.
Vidi straordinarie piscine a mosaico, e stanze zeppe di curiosi e inspiegabili utensili di ogni sorta. Vi erano poi caverne colossali con complicati macchinari dall'aspetto e dalle utilizzazioni a me totalmente ignoti, il cui rumore mi si manifestò soltanto dopo anni di sogni. A tal proposito ritengo utile riferire che la vista e l'udito furono gli unici sensi che esercitai nel mio mondo di visioni.
Il vero orrore ebbe inizio nel maggio del 1915, quando per la prima volta vidi cose viventi. Ciò accadde prima che i miei studi mi avessero insegnato cosa aspettarmi sulla base di quanto suggerito dai miti e dai casi storici documentati. Quando le barriere mentali crollarono, osservai grandi masse di sottile vapore in diverse parti dell'edificio e nelle vie sottostanti.
Queste masse divennero via via più solide e definite, e alla fine riuscii a distinguerne i mostruosi contorni con una facilità assai spiacevole. Mi apparvero come enormi coni iridescenti, alti circa tre metri e altrettanto larghi alla base, fatti di una rugosa e squamosa materia semielastica. Dai vertici si proiettavano quattro flessibili membra cilindriche, ciascuna dello spessore di una trentina di centimetri, e costituite da una sostanza rugosa simile a quella dei coni stessi.
Quelle membra talvolta erano contratte fino a rendersi quasi invisibili, e altre volte si estendevano fino a una distanza di circa tre metri. Due di esse terminavano con enormi artigli o chele. All'estremità di un terzo di questi arti vi erano quattro appendici rosse a

forma di tromba. Il quarto terminava con un irregolare globo giallastro di circa 60 centimetri di diametro, sul quale si notavano tre grandi occhi scuri, posti lungo la circonferenza centrale.
Quattro sottili peduncoli grigi forniti di appendici floriformi sormontavano quella testa, mentre dal lato inferiore pendevano otto antenne o tentacoli verdastri. La grande base del cono centrale era contornata da una frangia di grigia sostanza gommosa che, attraverso l'espansione e la contrazione, consentiva il movimento.
Le loro azioni – benché innocue – mi inorridirono ancor più che il loro aspetto, perché non è certo benefico osservare oggetti mostruosi compiere ciò che è notoriamente prerogativa dei soli esseri umani. Quegli oggetti si muovevano con intelligenza nelle grandi stanze, prelevavano libri dagli scaffali portandoli alle grandi tavole o viceversa, e talvolta scrivevano diligentemente con una speciale bacchetta sorretta dai tentacoli verdastri della testa. Le chele enormi venivano utilizzate per trasportare i libri, e anche durante le conversazioni; difatti, il loro linguaggio consisteva in una sorta di schiocchi.
Quegli esseri non indossavano vestiti, ma portavano cartelle o zaini che pendevano dalla sommità del tronco conico. Di solito tenevano la testa e l'arto che la sosteneva al livello della sommità del cono, ma essa si sollevava e si abbassava di frequente.
Quando non venivano utilizzati, gli altri tre grandi arti erano generalmente appoggiati ai fianchi del cono, contratti fino a una lunghezza di un metro e mezzo. Dal modo di leggere, di scrivere e di azionare le loro macchine – quelle sui tavoli sembravano in qualche modo connesse al pensiero – conclusi che quegli esseri fossero dotati di un'intelligenza di gran lunga superiore a quella umana.
Successivamente, presi a vederli dappertutto; sciamavano in tutte le grandi camere e nei corridoi, accudivano macchine gigantesche in cripte con soffitti a volta, e correvano lungo le ampie strade dentro enormi vetture a forma di navi. Cessai di averne paura, in quanto apparivano come una parte assolutamente naturale del loro ambiente.
Man mano cominciai a riconoscere delle differenze tra loro, e un esiguo numero di essi mi parve sottoposto a una sorta di controllo. Questi, pur non mostrando alcuna differenza di carattere fisico, per i loro gesti e le loro abitudini si diversificavano non solo dalla maggioranza ma, in maniera marcata, anche l'uno dall'altro.
Nelle mie offuscate visioni, ebbi l'impressione che essi si dedicassero notevolmente alla scrittura con una vasta varietà di caratteri, ma mai quei caratteristici geroglifici curvilinei adottati dalla maggioranza. E immaginai che qualcuno usasse il nostro consueto alfabeto. Parecchi di loro lavoravano molto più lentamente della massa complessiva.
Durante tutto il tempo dei sogni, il mio ruolo pareva quello di una coscienza scorporata con una gamma di visioni più vasta del normale, libera di fluttuare lì intorno, eppure costretta nei limiti delle normali vie e dell'ordinaria velocità di spostamento. Fu soltanto dall'agosto del 1915 che ogni accenno di esistenza corporea prese a opprimermi. E dico opprimermi, perché la prima fase fu un'associazione puramente astratta, quantunque infinitamente terribile, della mia già rilevata ripugnanza verso il mio corpo con le scene delle mie visioni. Per un certo periodo, la mia principale preoccupazione durante i sogni fu volta a evitare di guardarmi, e rammento la mia gratitudine per la provvidenziale assenza totale di grossi specchi in quelle bizzarre camere. Fui sempre profondamente turbato dalla mia capacità di osservare le grandi tavole – la cui altezza non poteva essere inferiore ai tre metri – da un livello che superava quello della loro superficie.
Poi, la tentazione morbosa di guardarmi crebbe sempre più, fino a che, una notte, non fui

più capace di resistere. Sulle prime, volgendo in basso lo sguardo, non scorsi nulla. Ma, subito dopo, mi resi conto che ciò era dovuto al fatto che la mia testa era posta all'estremità di un collo flessibile di lunghezza spropositata. Ritraendo il collo e aguzzando lo sguardo verso il basso, scorsi l'iridescente massa rugosa e squamosa di un enorme cono alto tre metri e altrettanto largo alla base. Fu allora che svegliai mezza Arkham con le mie grida, quando riemersi come un folle dall'abisso del sonno.
Soltanto dopo settimane di aberrante ripetizione, mi convinsi in parte ad accettare quell'immagine di me stesso in sembianze tanto repellenti. Allora cominciai, nei sogni, a spostare l'intera massa del mio corpo, muovendomi tra le altre entità sconosciute, leggendo libri terribili presi dagli scaffali senza fine, scrivendo ore e ore alle grandi tavole con uno stilo retto dai verdi tentacoli che mi pendevano dalla testa.
Brani di quel che leggevo e scrivevo si attardavano nella mia memoria. Vi erano cronache orribili di altri mondi e di altri universi, e di focolai di vita amorfa al di fuori di tutti gli universi. Vi erano documentazioni relative a strani ordini di esseri che avevano popolato il mondo in ere dimenticate, e terrificanti resoconti di intelligenze dai corpi grotteschi che lo avrebbero popolato milioni di anni dopo la morte dell'ultimo essere umano.
Venni a conoscenza di capitoli della storia umana della cui esistenza nessuno studioso del presente avrebbe mai sospettato. Perlopiù, tali documenti erano scritti nella lingua dei geroglifici, che studiai in modo assai curioso, con l'ausilio di congegni ronzanti. Si trattava evidentemente di un linguaggio agglutinante basato su sistemi di radici totalmente dissimili da tutte quelle riscontrate negli idiomi umani.
Altre lingue sconosciute che appresi col medesimo, bizzarro metodo, riempivano ulteriori volumi. Soltanto pochi libri erano scritti in una lingua a me nota. Fui comunque molto aiutato da una serie di illustrazioni di ottima fattura, inserite nelle cronache o raccolte in collezioni separate. E, per tutto il tempo, ebbi l'impressione di essere impegnato a scrivere la storia della mia epoca in lingua inglese. Al risveglio, riuscivo a rammentare soltanto dei minuscoli frammenti insignificanti delle lingue sconosciute con le quali nel sogno avevo grande dimestichezza, laddove mi rimanevano chiare in mente intere frasi della storia.
Prima ancora che il mio io ridestatosi studiasse i casi paralleli o gli antichi miti da cui indubbiamente erano scaturiti i sogni, fui consapevole che quelle entità che mi circondavano appartenevano alla più grande razza del mondo, che aveva conquistato il tempo e aveva inviato menti esploratrici in ogni era. Sapevo pure che ero stato carpito alla mia epoca, mentre un altro usava il mio corpo, e che alcune di quelle strane forme ospitavano menti catturate come la mia. Mi pareva di discorrere, in una insolita lingua prodotta col movimento degli artigli, con intelletti esiliati da ogni angolo del sistema solare.
Vi era una mente proveniente dal pianeta che noi indichiamo col nome di Venere, che avrebbe vissuto in incalcolabili epoche a venire, e un'altra di una luna esterna di Giove, vissuta sei milioni di anni nel passato. Di menti della Terra, ve ne erano alcune, esponenti della razza alata con la testa a forma di stella e per metà vegetali, proveniente dall'Antartide arcaica; una proveniva dal popolo di rettili della favolosa Valusia; tre appartenevano ai pelosi iperborei preumani adoratori di Tsathoggua; una era degli abominevoli Tcho-Tcho; due provenivano dalla razza di abitatori simili a ragni dell'ultima era della Terra; cinque dall'audace specie di coleotteri immediatamente successiva al genere umano, alla quale la Grande Razza avrebbe un giorno trasferito en masse le sue menti più acute, nell'imminenza di un orribile pericolo; e numerose altre menti provenivano da rami differenti dell'umanità.
Parlai con la mente di Yang-Li, un filosofo del crudele impero di Tsan-Chan che dominerà

nell'anno 5000; con la mente di un generale del popolo bruno dalle grandi teste che governò l'Africa meridionale nel 50.000 a.C.; con quella di un monaco fiorentino del XII secolo, di nome Bartolomeo Corsi; e ancora con la mente di un re di Lomar che aveva dominato quella terribile terra polare, centomila anni prima che i gialli e tarchiati Inuto giungessero da Occidente per inghiottirla.
Parlai con la mente di Nug-Soth, un mago appartenente agli scuri conquistatori dell'anno 16.000; con quella di un antico romano, di nome Tito Sempronio Bleso, il quale era stato Questore ai tempi di Silla; con la mente di Khephnes, un egizio della XIV Dinastia, che mi rivelò il terribile segreto di Nyarlathotep; con quella di un sacerdote del Regno Medio di Atlantide; con quella di James Woodville, un gentiluomo del Suffolk, che viveva all'epoca di Cromwell; con la mente di un astronomo di corte del Perù pre-incaico; con quella di Nevil Kingston-Brown, un fisico australiano che morirà nell'anno 2518; con quella di un arcimago della perduta Yhe svanita nel Pacifico; con quella di Theodotides, un ufficiale grecobactriano del 200 a.C.; con quella di un anziano francese del tempo di Luigi xiii, di nome Pierre-Louis Montagny; con la mente di Crom-Ya, un condottiero cimmero del 15.000 a.C.; e con tantissime altre che mi rivelarono impressionanti segreti e prodigi sbalorditivi che però il mio cervello non è riuscito a ritenere.
Ogni mattina mi svegliavo in preda alla smania frenetica di verificare o smentire quelle informazioni che rientravano nell'ambito della moderna scienza umana. I fatti tradizionali assumevano aspetti inediti e dubbiosi, ed io mi stupivo dinanzi alla potenza della fantasia onirica, capace di innovare la storia e la scienza con tali sorprendenti appendici.
Rabbrividivo per i misteri che il passato poteva celare, e tremavo al pensiero delle minacce che ci riservava il futuro. Le allusioni relative alla sorte dell'umanità, insite nei discorsi delle entità post-umane, producevano su di me un effetto tale che preferisco non riferire.
Alla civiltà umana sarebbe succeduta la potente stirpe dei coleotteri, i cui corpi sarebbero stati poi catturati dalle menti più eccelse della Grande Razza, quando la mostruosa condanna si sarebbe abbattuta sul loro antico mondo. In seguito, quando il ciclo della Terra si fosse concluso, le menti trasferite avrebbero dato inizio a una nuova migrazione attraverso il tempo e lo spazio, verso un'altra sosta nei corpi delle bulbose entità vegetali di Mercurio. Ma a loro sarebbero succedute altre razze, pateticamente avvinghiate al freddo pianeta e rintanate nelle sue profondità ricolme di orrore, prima della fine totale.
Intanto, nei sogni, compilavo instancabilmente la storia della mia epoca, che preparavo – in parte di mia volontà e in parte in virtù della promessa di maggiori possibilità di consultazione libraria e di viaggi – per gli archivi centrali della Grande Razza. Gli archivi erano ubicati in una colossale struttura sotterranea, nei pressi del centro della città, e imparai a conoscerli bene per le fatiche e le consultazioni alle quali sovente mi dedicai. Ideata per durare quanto la razza stessa, e per resistere ai più violenti sommovimenti della Terra, quella mastodontica miniera di informazioni superava tutti gli altri edifici per la massiccia, granitica solidità della sua struttura.
Gli annali, scritti o stampati su grandi fogli di un tessuto di cellulosa stranamente resistente, erano rilegati in volumi che si aprivano dall'alto, ed erano conservati in singole custodie di uno strano e leggero metallo, privo di ruggine e di una tinta grigiastra, decorate con disegni matematici e con il titolo tracciato nei geroglifici curvilinei tipici della Grande Razza. Queste custodie erano sistemate in una serie di volte rettangolari, simili a ripiani sprangati, lavorati nello stesso metallo antiruggine e serrati da pomoli dal complicato sistema di chiusura. Alla mia storia fu assegnato un determinato posto nelle volte del piano inferiore,

nella sezione dedicata alle civiltà del genere umano e alle razze pelose e simili a rettili che precedettero immediatamente l'uomo nel dominio della Terra.
Ma nessuno dei miei sogni mi fornì un quadro completo della vita quotidiana. Si trattava sempre di frammenti sconnessi e offuscati, che certamente non si manifestarono mai nella loro giusta sequenza. Per esempio, ho un'idea del tutto vaga sul come fosse organizzata la mia vita in quel mondo onirico; ma ho l'impressione di aver potuto disporre di un'ampia stanza di pietra tutta per me.
A poco a poco, le mie limitazioni in quanto prigioniero scomparvero, cosicché alcune delle visioni compresero vividi viaggi attraverso le grandiose strade della giungla, soggiorni in città misteriose, ed esplorazioni di alcune di quelle oscure, enormi rovine prive di finestre che incutevano uno strano terrore ai membri della Grande Razza. Vi furono anche lunghi viaggi per mare a bordo di enormi imbarcazioni a più ponti, eseguiti a una velocità incredibile, ed escursioni in terre selvagge con aeronavi chiuse simili a missili, che decollavano e volavano per spinta elettrica.
Al di là del vasto e caldo oceano, vi erano altre città della Grande Razza, e in un continente lontano scorsi i villaggi primitivi delle creature alate dal grugno nero, che si sarebbero evolute fino a divenire la stirpe dominante, dopo che la Grande Razza avrebbe inviato nel futuro le menti più eccelse per sfuggire all'orrore strisciante. L'uniformità e l'esuberanza della vegetazione costituivano sempre le note costanti del paesaggio. Le colline erano rare e basse, e solitamente manifestavano segni di forze vulcaniche.
Sugli animali che vidi, potrei riempire interi volumi. Erano tutti selvaggi: infatti, la civiltà meccanizzata della Grande Razza aveva eliminato da lungo tempo gli animali domestici, mentre il cibo era interamente vegetale o sintetico. Rettili sgraziati di grossa mole sguazzavano in paludi fangose, fluttuavano nell'aria greve, o si gettavano in mari e laghi; tra essi mi parve di riconoscere le vaghe sembianze di arcaici prototipi minori di molte forme – dinosauri, pterodattili, ittiosauri, labirintodonti, plesiosauri, e simili – resimi familiari dalla paleontologia. Non riscontrai la presenza di uccelli o di mammiferi.
Il terreno e gli acquitrini erano costantemente gremiti di serpenti, lucertole e coccodrilli, mentre gli insetti ronzavano incessantemente tra la vegetazione lussureggiante. E nel mare, in lontananza, mostri nascosti e sconosciuti lanciavano zampilli altissimi di schiuma nel cielo denso di vapori.
Una volta raggiunsi le profondità dell'oceano in un gigantesco vascello sottomarino munito di riflettori, e intravidi orrori viventi di grandezza spaventosa. Vidi anche le rovine di incredibili città sommerse, e il patrimonio di vita crinoide, brachiopode, corallina e ittica, che abbondava dappertutto.
Le mie visioni conservarono ben poco delle informazioni relative alla fisiologia, alla psicologia, ai costumi popolari e alla storia particolareggiata della Grande Razza. E molti degli elementi sparsi che qui ho raggruppato furono tratti dai miei studi delle vecchie leggende e degli altri casi simili al mio, più che derivare dalla mia attività onirica.
Col passare del tempo, le letture e le ricerche accompagnarono i miei sogni e, in molte fasi, li superarono, cosicché alcuni frammenti onirici furono spiegati in anticipo e costituirono delle verifiche di quanto avevo appreso. Ciò, per mio sollievo, consolidò la convinzione che tali letture e ricerche, compiute dalla mia seconda personalità, fossero state la fonte dell'intero terribile tessuto degli pseudoricordi.
Il periodo entro il quale si svolgevano i miei sogni risaliva evidentemente a centocinquanta milioni di anni fa, quando l'Era Mesozoica era prossima a prendere il posto di quella

Paleozoica. I corpi nei quali risiedevano i membri della Grande Razza non rappresentavano alcuna traccia sopravvissuta – o perlomeno dimostrata scientificamente – di evoluzione terrestre, ma erano dei peculiari tipi organici omogenei e altamente specializzati, tendenti sia allo stato vegetale che a quello animale.
L'attività cellulare era di un genere assolutamente unico, in quanto consentiva di eliminare pressoché totalmente la fatica e l'esigenza di dormire. Il nutrimento, assimilato per mezzo delle appendici rosse a forma di tromba, poste su uno dei grandi arti flessibili, era sempre semifluido, e sotto molti aspetti completamente dissimile dal cibo degli animali esistenti. Quegli esseri disponevano soltanto di due dei sensi a noi noti: la vista e l'udito, quest'ultimo esercitato mediante le infiorescenze appendicolari sui peduncoli grigiastri posti al di sopra della testa. Possedevano però altri sensi incomprensibili, tuttavia non utilizzabili dalle aliene menti prigioniere ospitate nei loro corpi. I tre occhi erano collocati in maniera tale da consentir loro un campo visivo ben più ampio di quello normale. Il loro sangue era una specie di licore di colore verde intenso e di grande densità.
Non avevano sesso, ma si riproducevano per mezzo di semi o spore che si raccoglievano sulla loro base e si sviluppavano esclusivamente sotto l'acqua. I piccoli crescevano in grosse vasche poco profonde, ed erano allevati in numero assai esiguo data la longevità degli individui, i quali vivevano normalmente dai quattro ai cinquemila anni.
Coloro che presentavano difetti evidenti venivano rapidamente eliminati non appena le loro imperfezioni si manifestavano. Per l'assenza del senso del tatto e del dolore fisico, la malattia o l'approssimarsi della morte venivano riconosciute da sintomi puramente visivi.
I morti venivano cremati con cerimonie solenni. Come già ho accennato dianzi, ogni tanto una mente acuta sfuggiva alla morte proiettandosi avanti nel tempo, ma non si trattava di casi numerosi. Quando se ne verificava uno, la mente esiliata dal futuro veniva trattata con estrema gentilezza fino alla dissoluzione del suo involucro estraneo.
La Grande Razza sembrava costituire un'unica nazione o lega, unita da regole non troppo rigide; le principali istituzioni erano in comune, benché esistessero quattro divisioni ben distinte. Il sistema politico ed economico di ciascuna unità era una sorta di socialismo reazionario, e le risorse fondamentali erano distribuite in modo razionale; il potere era affidato a un ristretto consiglio di governo eletto da tutti coloro che avessero superato specifiche prove educative e psicologiche. L'organizzazione familiare non era particolarmente raccomandata, anche se si riconoscevano i legami tra persone di comune discendenza, e i giovani fossero solitamente allevati dai genitori.
Vi erano naturalmente somiglianze assai spiccate con atteggiamenti e istituzioni degli uomini, in quei campi che riguardavano elementi puramente astratti oppure nei settori in cui si affermava il dominio dei bisogni basilari, aspecifici, comuni a tutta la vita organica. Altre similitudini scaturivano da una scelta cosciente, potendo la Grande Razza esplorare il futuro e imitarne quel che più le piaceva.
L'industria, altamente meccanizzata, richiedeva soltanto pochissimo tempo a ciascun cittadino; e l'abbondante tempo libero veniva impiegato in attività intellettuali ed estetiche di svariata natura.
Le scienze avevano raggiunto un incredibile livello di sviluppo, e l'arte costituiva una parte vitale dell'esistenza, sebbene nel periodo dei miei sogni essa avesse già superato l'apogeo e fosse in fase discendente. La tecnologia era immensamente stimolata dalla lotta costante per la sopravvivenza e per la conservazione del tessuto fisico di quelle grandiose città, imposte dai prodigiosi sommovimenti geologici di quei giorni primordiali.

I crimini erano sorprendentemente rari e venivano repressi grazie a un efficacissimo sistema di vigilanza. Le punizioni andavano dalla privazione dei privilegi e la carcerazione, alla morte o a terribili torture emotive, e non erano mai inflitte senza un accurato esame dei moventi criminosi.
La guerra – che negli ultimi millenni era stata principalmente civile, benché talvolta fosse stata condotta contro invasori rettili o ottopodi, o contro gli Antichi dalla testa a stella che si erano accentrati nell'Antartide – era un evento raro, benché infinitamente devastante. Un esercito enorme, che si serviva di armi simili ad apparecchi fotografici dai quali scaturivano tremendi effetti elettrici, veniva addestrato per scopi di rado menzionati, ma evidentemente connessi all'eterno terrore delle tenebrose antiche rovine prive di finestre e delle grandi botole ermetiche poste ai piani sotterranei inferiori.
Questa paura delle botole e dei ruderi di basalto si manifestava perlopiù con taciti accenni o, al massimo, con mezzi sussurri furtivi. Qualunque mistero essi racchiudessero, era significativamente taciuto dai libri che riempivano i comuni scaffali. Era l'unico argomento interamente tabù della Grande Razza, riconducibile forse alle orribili lotte passate, o al pericolo futuro che un giorno avrebbe costretto la razza a inviare en masse le menti più acute avanti nel tempo.
Se i sogni e le leggende presentavano una visione imperfetta e frammentaria delle altre cose, quell'argomento era celato in maniera ancor più sconcertante. Gli oscuri miti antichi lo ignoravano, o forse qualsiasi allusione in merito era stata eliminata per chissà quale motivo. E nei miei sogni, come in quelli degli altri, gli accenni a esso erano estremamente rari. I membri della Grande Razza non facevano mai intenzionalmente riferimento alla questione, e quel che se ne poteva carpire proveniva esclusivamente da alcune menti prigioniere dotate di una capacità di osservazione particolarmente acuta.
In base a quei frammenti di informazioni, compresi che quella paura era fondamentalmente generata da quell'antica razza orribile di entità totalmente aliene, per metà polpi, giunte dallo spazio attraverso universi incommensurabilmente lontani, che avevano dominato la Terra e altri tre pianeti del sistema solare, circa seicento milioni di anni fa. Erano solo parzialmente materiali – secondo la nostra concezione di materia – e la loro coscienza e i mezzi di percezione si diversificavano ampiamente da quelli degli organismi terrestri. I loro sensi difettavano, a esempio, della vista, e il loro mondo mentale era costituito da uno strano complesso di impressioni non visive.
La loro materialità era però tale da far sì che usassero utensili del tutto normali nelle aree cosmiche che ne disponevano, e avevano bisogno di alloggi, quantunque di un genere particolare. Sebbene grazie ai loro sensi potessero penetrare tutte le barriere materiali, la loro sostanza non ne era in grado; e determinate forme di energia elettrica potevano distruggerli totalmente. Possedevano la facoltà di spostarsi per via aerea, malgrado l'assenza di ali o di qualunque altro mezzo visibile di sollevamento. La struttura delle loro menti era tale da impedire uno scambio di esse con quella della Grande Razza.
Quando queste entità erano giunte sulla Terra, avevano edificato grandiose città di basalto con torri prive di finestre, e avevano annientato in modo orribile gli esseri che vi avevano trovato. Tale era la situazione quando le menti della Grande Razza sfrecciarono attraverso il vuoto dal tenebroso mondo transgalattico noto col nome di Yith, in base ai discutibili e sconvolgenti Frammenti di Eltdown.
I nuovi venuti, grazie agli strumenti da essi creati, sottomisero senza sforzo le entità rapaci e le relegarono nelle caverne site nelle profondità della Terra, che quelle avevano già

congiunto alle loro abitazioni, e dove già dimoravano.
Dopodiché, avevano sigillato ermeticamente i loro ingressi e avevano abbandonato quelle entità al loro destino, per poi occupare la maggior parte delle grandiose città e conservare alcuni importanti edifici per motivi legati più alla superstizione che non all'indifferenza, all'audacia o allo zelo scientifico e storico.
Ma, col trascorrere degli eoni, sopravvennero indistinti segni funesti dai quali si intuiva che quelle antiche entità del mondo sotterraneo diventavano sempre più forti e numerose. Vi furono irruzioni sporadiche particolarmente spaventose in certe città piccole e remote della Grande Razza, e in alcune vecchie città abbandonate che la Grande Razza non aveva popolato; luoghi nei quali i sentieri che conducevano agli abissi sottostanti non erano stati opportunamente sigillati o sorvegliati.
Dopo di ciò furono prese maggiori precauzioni, e molti dei sentieri furono serrati per sempre. Alcuni furono però chiusi da botole ermeticamente sigillate, da usare strategicamente in caso di lotta con le vecchie entità, se mai avessero fatto irruzione in luoghi imprevisti.
Le irruzioni di quelle entità erano state evidentemente sconvolgenti in maniera indescrivibile, perché avevano impresso un marchio permanente nella psicologia della Grande Razza. Il continuo stato di orrore era tale che non si accennava mai al vero aspetto di quelle creature. Né fui mai capace di ottenere un chiaro riferimento relativo alle loro sembianze.
Vi erano velate allusioni a organismi dalla plasticità mostruosa e a temporanei intervalli di cecità indotta da quelle creature, mentre altre voci frammentarie accennavano alla loro capacità di controllo per uso bellico dei grandi venti. Strani sibili e orme colossali formate da cinque segni di dita circolari venivano parimenti associate a quegli esseri.
Era chiaro che la prossima condanna fatale così disperatamente temuta dalla Grande Razza – quella condanna segnata dal destino che un giorno avrebbe mandato milioni di menti attraverso l'abisso del tempo verso corpi strani in un futuro più sicuro – era in qualche modo legata all'irruzione finale e vittoriosa di quegli esseri primevi.
Le proiezioni mentali nelle ore future avevano chiaramente preannunziato un tale orrore, e la Grande Razza aveva deciso che nessuno di coloro ai quali veniva offerta la possibilità di sfuggirvi doveva restare ad affrontarlo. La successiva storia del pianeta aveva rivelato che quella scorreria, più che un tentativo di rioccupare il mondo esterno, avrebbe avuto il sapore di una vendetta; difatti, le proiezioni mostravano il susseguirsi delle razze successive, indisturbate dalle entità mostruose.
Forse quelle entità avevano preferito i profondi abissi della Terra alla superficie mutevole, devastata dalle tempeste, perché per essi la luce non aveva alcun significato. Forse si erano anche indeboliti col passare degli eoni. In effetti, era già noto che, nell'epoca in cui la razza postumana di coleotteri avrebbe ospitato le menti fuggitive, esse sarebbero state già morte.
Intanto la Grande Razza, nonostante l'argomento fosse drasticamente bandito dalle conversazioni ordinarie e dalle documentazioni visibili, continuò la sua cauta vigilanza con armi potenti, costantemente innescate. Ma sempre l'ombra della paura innominabile aleggiava intorno alle botole sigillate e alle oscure, antichissime torri prive di finestre.

5.

Questo è il mondo del quale ogni notte i miei sogni mi recano echi sparsi e indistinti. Non oso sperare di trasmettervi un'idea fedele dell'orrore e dello spavento insiti in tali echi, poiché essi dipesero principalmente da caratteristiche del tutto intangibili: l'acuto senso della pseudomemoria.
Come ho già detto, i miei studi mi fornirono gradualmente una difesa contro tali sensazioni, sotto forma di spiegazioni psicologiche razionali; e tale influenza liberatrice fu accresciuta dal tocco impalpabile dell'assuefazione che sopravviene col passare del tempo. Tuttavia, malgrado ciò, il vago terrore strisciante tornava a tratti momentaneamente. Ma esso però non mi inghiottiva più come una volta e, dopo il 1922, condussi una vita normale di lavoro e di svago.
Nel corso degli anni cominciai a pensare che la mia esperienza – unitamente ai casi analoghi e al folklore a essi relativo – meritava di essere riassunta e pubblicata a beneficio di studenti impegnati; perciò approntai una serie di articoli che ripercorrevano in breve l'intera vicenda e li illustrai con degli schizzi abbozzati di alcune delle forme, delle scene, dei motivi decorativi e dei geroglifici, così come li rammentavo dai sogni.
Gli articoli apparvero in vari periodi tra il 1928 e il 1929 nel Journal of the American Psychological Society, ma non destarono molta attenzione. Nel frattempo, continuai ad annotare i miei sogni con la cura più minuziosa, nonostante la mole crescente delle mie relazioni raggiungesse proporzioni sempre più preoccupanti.
Il 10 giugno del 1934 ricevetti la lettera della Psychological Society che diede inizio alla fase culminante e più orribile di tutta questa folle esperienza. Sulla lettera si leggeva il timbro postale di Pilbarra, nell'Australia Occidentale, e recava la firma di una persona che, a seguito di indagini, risultò essere un tecnico minerario di buona fama. Vi erano incluse delle singolari istantanee. Riproduco qui il testo integralmente, e a nessun lettore sfuggirà l'effetto tremendo che quella lettera e le fotografie produssero su di me.
Per un po' rimasi stordito e incredulo in quanto, benché riconoscessi un certo fondamento reale in taluni aspetti delle leggende che avevano colorato i miei sogni, ero cionondimeno impreparato di fronte a cose come la sopravvivenza tangibile di un perduto mondo remoto, al di là di ogni immaginazione. Ma assai più sconvolgenti erano le fotografie, perché in esse, con un freddo realismo incontrovertibile, si stagliavano in primo piano su uno sfondo sabbioso, certi blocchi di pietra corrosi, smussati dall'acqua e deteriorati dalle intemperie, la cui sommità convessa e la base concava rivelavano da sole la loro storia.
Quando li esaminai con la lente d'ingrandimento, tra le parti logorate e butterate, riconobbi le tracce di quei grandi disegni curvilinei e di quei rari geroglifici il cui significato aveva assunto per me un carattere tanto mostruoso. Ma ecco la lettera, che parla da sola:
49 Dampier St., Pilbarra, W. Australia 18 maggio, 1934

Professor N.W. Peaslee, presso l'American Psychological Society 30 East 41st Street, New York City
Egregio signore, Una recente conversazione con il dottor E.M. Boyle di Perth, e alcuni vostri articoli che egli mi ha appena fatto pervenire, hanno reso doveroso che vi parli di certe cose che ho veduto nel grande deserto sabbioso a oriente del nostro terreno aurifero. In considerazione di particolari leggende relative ad antiche città con enormi costruzioni di pietra e degli strani disegni e geroglifici che voi descrivete, parrebbe che mi sia capitato qualcosa di veramente importante.

Tra gli aborigeni abbondano le voci in merito a delle «grosse pietre con dei segni sopra» che sembrano incutere loro una paura terribile. Essi le pongono in relazione alle loro tradizionali leggende razziali su Buddai, il vecchio gigantesco che giace addormentato sotto terra con la testa adagiata sul braccio, che un giorno si desterà e divorerà il mondo.
Vi sono racconti antichissimi e semidimenticati di enormi cave sotterranee fatte di grosse pietre, nelle quali i corridoi conducono sempre più in fondo, e dove sono accadute cose orribili. Gli indigeni sostengono che, una volta, alcuni guerrieri fuggiti durante la battaglia si fossero calati in uno di quei passaggi e non ne fossero più usciti, ma che da quel luogo avessero preso a soffiare venti spaventosi, dal momento della loro discesa. Comunque, di solito, non c'è molta verità in quanto raccontano gli indigeni.
Ma ho ben altro da raccontarvi. Due anni fa, mentre esploravo la regione a circa cinquecento miglia a est nel deserto, mi imbattei in un mucchio di strani pezzi di pietra decorata, della misura di forse novanta centimetri, in altezza, per sessanta di larghezza e altrettanti di spessore, logorati e scalfiti al massimo.
Dapprima non riscontrai i segni di cui parlavano gli aborigeni ma, quando osservai più accuratamente, notai delle profonde incisioni, sopravvissute al deterioramento atmosferico. C'erano infatti delle curve particolari, proprio corrispondenti alle descrizioni tentate dagli aborigeni. Credo ci fossero trenta o quaranta blocchi, alcuni sepolti nella sabbia, e tutti entro un raggio di circa quattrocento metri.
Dopo averne visti alcuni, ne cercai altri nei paraggi, e calcolai accuratamente la loro ubicazione per mezzo dei miei strumenti. Scattai anche delle foto di dieci o dodici dei blocchi più caratteristici, e accludo qui le copie perché le esaminiate.
Informai le autorità governative di Perth inviando loro le fotografie, ma non hanno fatto nulla in proposito.
Dopodiché conobbi il dottor Boyle, il quale aveva letto i vostri articoli nel Journal of the American Psychological Society e, dopo un po', mi capitò di accennare alle pietre. Si mostrò immensamente interessato e si entusiasmò particolarmente quando gli mostrai le istantanee. Disse allora che le pietre e le incisioni erano proprio uguali a quelle delle costruzioni da voi viste e sognate, e descritte nelle leggende.
Manifestò l'intenzione di scrivervi, ma è stato distolto da impegni. Nel frattempo mi ha mandato molti dei periodici con i vostri articoli, dai quali scoprii subito, dai disegni e dalle descrizioni, che le mie pietre sono certamente dello stesso genere. Potrete rilevarlo voi stesso dalle foto accluse. In seguito, riceverete notizie direttamente dal dottor Boyle.
Ora posso capire quanto sia importante per voi tutto ciò. Senza alcun dubbio ci troviamo di fronte ai resti di una civiltà sconosciuta, più antica di quelle sinora sognate, e tale da costituire un fondamento per le vostre leggende.
Quale ingegnere minerario, possiedo conoscenze geologiche tali da consentirmi di affermare che questi blocchi sono tanto antichi da spaventarmi. Sono perlopiù di arenaria e di granito, ma uno è quasi certamente costruito con uno strano tipo di cemento o calcestruzzo.
Essi recano i segni evidenti dell'azione dell'acqua, come se questa parte del mondo fosse stata sommersa e quindi riemersa dopo lunghe ere, in un'epoca successiva alla loro costruzione e utilizzazione. Si parla di centinaia di migliaia di anni, o Dio sa quanti di più. Preferisco non pensarci.
In considerazione del vostro precedente, accurato lavoro nel rinvenire le leggende e tutto quanto a esse connesso, non dubito affatto che vorrete guidare una spedizione nel deserto per effettuare degli scavi archeologici. Sia io che il dottor Boyle siamo pronti a collaborare

in tale operazione se voi – o un'organizzazione a voi nota – forniste i fondi necessari. Posso procurare una dozzina di minatori per gli scavi pesanti; gli indigeni non sarebbero di alcuna utilità, perché ho scoperto che sono pervasi da un terrore maniacale per quel luogo. Boyle e io non ne faremo parola ad alcuno, perché a voi spetterà senza ombra di dubbio la precedenza per ogni scoperta e il merito.
Il luogo può essere raggiunto da Pilbarra in quattro giorni con un trattore a motore, del quale avremo bisogno per le nostre apparecchiature. Si trova quasi a sudovest del sentiero di Warburton del 1873, e a un centinaio di miglia a sud-est di Joanna Spring. Anziché partire da Pilbarra, si potrebbe tagliare risalendo il fiume De Grey, ma di ciò potremo discutere in seguito.
Approssimativamente, le pietre si trovano in un punto a circa 22° 3' 14" Latitudine Sud, 125° 0' 39" Longitudine Est. Il clima è tropicale e le condizioni del deserto sono proibitive. Accoglierò con sommo piacere vostre notizie sull'argomento, e sono veramente ansioso di assistervi in qualsiasi progetto vogliate attuare. Dopo aver studiato i vostri articoli, sono rimasto profondamente impressionato dall'intenso significato di tutta la vicenda. Il dottor Boyle vi scriverà successivamente. Se ci fosse la necessità di una comunicazione rapida, potrete trasmettere un cablogramma a Perth che mi sarà comunicato via radio.
Con la profonda speranza di un sollecito messaggio, vi porgo i miei più distinti saluti.

Robert B.F. Mackenzie
Sulle immediate conseguenze della lettera si può apprendere molto dai giornali. Fui particolarmente fortunato nell'assicurarmi l'appoggio della Miskatonic University e, sia il signor Mackenzie che il dottor Boyle, si dimostrarono preziosi nell'organizzare le cose per la spedizione australiana. Non fummo troppo loquaci con il pubblico circa i nostri obiettivi, giacché l'intera faccenda poteva sgradevolmente prestarsi ai commenti faceti o esagerati dei giornali più modesti. Di conseguenza, furono pubblicati pochissimi articoli; ma quel che apparve bastò a rendere nota la notizia della nostra ricerca di rovine australiane e a fornire particolari sulle varie fasi preparatorie.
Il professor William Dyer della sezione geologica – capo della Spedizione Antartica della Miskatonic University nel 1930/31 – Ferdinand C. Ashley, docente di Antropologia, e mio figlio Wingate, mi accompagnarono.
Il mio corrispondente, Mackenzie, giunse ad Arkham ai primi del 1935, e ci fu di aiuto nei nostri ultimi preparativi. Sui cinquant'anni, si dimostrò un uomo affabile, straordinariamente competente, di cultura ammirevole, e profondamente esperto di tutte le condizioni di viaggio in Australia.
I trattori erano pronti a Pilbarra, e noleggiammo un battello a vapore, abbastanza piccolo da risalire il fiume fino a quel punto. Eravamo attrezzati per scavare nella maniera più accurata e scientifica, setacciando ogni particella di sabbia, senza causare danni a qualsiasi cosa che potesse apparire nel suo stato originale, o quasi.
Salpammo da Boston a bordo dell'ansimante Lexington il 28 marzo del 1935, attraversammo tranquillamente l'Atlantico e il Mediterraneo, passammo per il Canale di Suez, discendemmo il Mar Rosso, e percorremmo l'Oceano Indiano fino a raggiungere la nostra meta. Non è il caso che vi dica quanto mi depresse la vista della costa bassa e sabbiosa dell'Australia Occidentale, e quanto odiai la rozza città mineraria e i desolati campi auriferi dove i trattori ricevettero l'ultimo carico.
Il dottor Boyle, che venne ad accoglierci, era un uomo anziano, assai gradevole e

intelligente e, grazie alla sua conoscenza della psicologia, assieme a mio figlio, ci intrattenemmo in lunghe discussioni.
Dentro molti di noi si fondevano in uno strano miscuglio il disagio e l'attesa, mentre il gruppo di diciotto persone avanzava rumorosamente sull'arido alternarsi di sabbia e rocce. Il venerdì 31 maggio, guadammo un ramo del fiume De Grey e penetrammo nel regno della desolazione più totale.
Man mano che avanzavamo verso il luogo dell'antico mondo delle leggende, fui sopraffatto da un preciso terrore, favorito naturalmente dal fatto che i miei sogni sconvolgenti e gli pseudoricordi continuavano ad assalirmi con costante intensità.
Lunedì 3 giugno scorgemmo il primo dei blocchi semisepolti.
Non so descrivere l'emozione che provai quando toccai realmente – in una realtà oggettiva – un frammento di costruzioni ciclopiche, assolutamente identico ai blocchi dei muri degli edifici dei miei sogni. Vi era la traccia netta di un'incisione, e le mani mi tremarono quando riconobbi la parte di uno schema decorativo curvilineo che anni di tormentoso incubo e ricerche sconcertanti avevano reso infernale.
Dopo un mese di scavi, portammo alla luce circa 1250 blocchi a vari stadi di deterioramento e disintegrazione. Si trattava in buona parte di megaliti scolpiti con la sommità e la base ricurve. Una minoranza di essi erano più piccoli, piatti, con le superfici lisce e di taglio quadrato o ottagonale – simili a quelli dei pavimenti e dei selciati dei sogni – mentre alcuni erano particolarmente massicci e ricurvi, o inclinati in modo tale da indurre a credere che fossero stati utilizzati in volte o costoloni, o come porzioni di archi, o in cornici di finestre tonde.
E quanto più profondamente scavammo in direzione nord-est, tanti più blocchi rinvenimmo, ma non riuscivamo ancora a riscontrare alcuna traccia di una loro disposizione che seguisse uno schema ordinato. Il professor Dyer fu atterrito dall'età antichissima di quei frammenti, e Freeborn rilevò tracce di simboli che si richiamavano oscuramente a certe antichissime leggende della Papuasia e della Polinesia. Lo stato dei blocchi e il modo in cui erano disseminati rivelavano tacitamente cicli vertiginosi di tempo e sommovimenti geologici di una violenza cosmica.
Avevamo anche a disposizione un aeroplano, e mio figlio Wingate soleva raggiungere diverse altitudini per scrutare la distesa di sabbia e rocce, allo scopo di individuare resti indefiniti di grandi dimensioni, e nel contempo differenze di livelli o blocchi sparsi. Ottenne dei risultati praticamente negativi; infatti, ogniqualvolta credeva di aver intravisto un elemento significativo, la volta dopo la sua impressione veniva sostituita da un'altra ugualmente inconsistente, per effetto dello spostamento della sabbia dovuto al soffiare dei venti.
Una o due di quelle tracce effimere mi impressionarono in modo strano e sgradevole. In un certo qual modo, parevano collegarsi orribilmente a qualcosa che avevo letto o sognato, ma che non riuscivo più a rammentare. Era insito in esse un che di familiare e terribile, e mi inducevano a guardare quel suolo sterile e detestabile con sospetto e apprensione.
Nella prima settimana di luglio, si sviluppò in me una serie inesauribile di emozioni confuse a proposito di tutta quella regione a nord-est. Era un miscuglio di orrore e curiosità ma, in più, era presente una perenne e sconcertante illusione di ricordo.
Tentai ogni genere di espediente psicologico per allontanare quelle idee dalla mia mente, ma senza riuscirvi. Divenni anche preda dell'insonnia, ma quasi ne fui lieto perché, in tal modo, venivano abbreviati i miei periodi onirici. Presi così a fare lunghe passeggiate solitarie a

notte fonda, di solito verso nord o nord-est, là dove ero misteriosamente spinto dai miei nuovi impulsi.
Durante quelle passeggiate, mi capitava talvolta di incespicare contro dei frammenti antichi semisepolti. Benché in quella zona vi fossero meno blocchi visibili rispetto al punto da cui avevamo iniziato gli scavi, ero assolutamente certo che al di sotto della superficie dovessero essercene molti altri. Il suolo era meno livellato rispetto a quello del nostro accampamento, e i forti venti ammucchiavano qui e là la sabbia in fantastiche collinette, destinate a sgretolarsi, rivelando tracce delle antiche pietre e celandone altre.
Ero quanto mai impaziente che gli scavi si estendessero in quel territorio, ma al contempo inorridivo al pensiero di quel che avrebbero potuto rivelare. Era ovvio che le mie condizioni mentali cominciavano a deteriorarsi, ma quel che era peggio era il fatto che non me ne rendevo affatto conto.
Un'indicazione di quanto fosse compromessa la mia povera salute mentale si ricava da quella che fu la mia reazione alla strana scoperta che feci durante una delle mie escursioni notturne. Ciò accadde la sera dell'11 luglio, quando la luna inondò col suo strano pallore le misteriose collinette. Vagabondando un po' oltre i miei confini abituali, mi imbattei per caso in una grossa pietra che appariva marcatamente diversa da quelle fino allora riportate alla luce. Era quasi completamente nascosta; mi chinai, scostai la sabbia con le mani, ed esaminai attentamente l'oggetto aggiungendo al bagliore lunare quello della mia torcia elettrica.
A differenza delle altre rocce di dimensioni molto grosse, questa era perfettamente quadrata, e non presentava una superficie concava o convessa. Inoltre, pareva fatta di uno scuro materiale basaltico, totalmente dissimile dal granito, dall'arenaria o dal cemento degli altri frammenti, ormai ben noti.
Improvvisamente mi alzai e presi a correre a tutta velocità in direzione dell'accampamento. Si trattò di una fuga del tutto inconscia e irrazionale e, soltanto quando giunsi nei pressi della mia tenda, capii veramente il motivo che mi aveva indotto a fuggire. Allora ricordai. La misteriosa pietra scura era qualcosa che potevo aver sognato o della quale dovevo aver letto, ed era sicuramente connessa ai più spaventosi orrori di quel mondo leggendario, risalente a eoni prima.
Era uno dei blocchi di quelle antiche costruzioni di basalto che la leggendaria Grande Razza temeva così tanto, quelle alte rovine prive di finestre, abbandonate dalle terribili entità aliene, semi-materiali, che avevano infestato gli abissi profondi della Terra e contro le cui forze invisibili, simili alla potenza dei venti, erano state sprangate le botole e appostate vigili sentinelle.
Rimasi sveglio tutta la notte e, all'alba, capii di essere stato uno sciocco a lasciare che l'ombra di un mito mi sconvolgesse tanto. Anziché spaventarmi, avrei dovuto provare l'entusiasmo dello scopritore.
La mattina seguente, riferii agli altri la mia scoperta, e assieme a Dyer, Freeborn, Boyle e mio figlio, mi incamminai alla ricerca di quel masso anomalo. Ma ci attendeva una delusione. Non mi ero fatto un'idea precisa dell'ubicazione della pietra, e il vento, successivamente, aveva mutato interamente l'assetto delle mutevoli collinette di sabbia.

6.

Eccomi ora giunto alla parte cruciale e più ardua della mia narrazione, tanto più difficile, non essendo io stesso sicuro della sua realtà. A volte sono sopraffatto dalla spiacevole certezza che il mio non fu un sogno o un'allucinazione, e tale sensazione – in considerazione delle stupefacenti implicazioni che potrebbero scaturire dalla verità oggettiva della mia esperienza – mi obbliga a scriverne il resoconto.
Mio figlio – psicologo esperto, con la conoscenza più completa del mio caso e la massima comprensione nei miei confronti – sarà il giudice supremo di quanto sto per narrarvi. Innanzitutto delineerò gli aspetti esteriori della vicenda, così come li conobbero gli altri compagni dell'accampamento.
La notte tra il 17 e il 18 luglio, dopo una giornata ventosa, mi coricai presto ma non riuscii a dormire. Alzatomi poco prima delle undici, e perseguitato come al solito da quella strana sensazione che mi attraeva verso il terreno di nord-est, mi incamminai in una delle mie consuete passeggiate notturne, dopo aver visto e salutato una sola persona prima di allontanarmi dalla nostra zona, e cioè un minatore australiano di nome Tupper.
La luna, appena in fase decrescente, risplendeva nel cielo sereno, e inondava le antiche sabbie di una radiosità bianca e lebbrosa, che mi apparve infinitamente malefica. Il vento si era calmato, né avrebbe ripreso a soffiare nelle prossime cinque ore, come ampiamente attestato da Tupper e dagli altri che mi videro camminare spedito verso nord-est, attraverso quelle pallide dune custodi di antichi segreti.
Verso le tre e mezza del mattino si levò un vento violento, che svegliò tutti nell'accampamento e buttò giù tre delle tende. Non c'erano nuvole nel cielo, e il deserto riluceva ancora di quel lebbroso chiarore lunare. Quando il gruppo rimise a posto le tende, la mia assenza venne notata, ma essa non allarmò nessuno, date le mie note abitudini notturne. Ciononostante, almeno tre degli uomini – tutti australiani – percepirono qualcosa di sinistro nell'aria.
Mackenzie spiegò al professor Freeborn che si trattava di una paura assimilata dal folklore indigeno. Gli aborigeni avevano difatti creato uno strano insieme di malefiche leggende circa i forti venti che a lunghi intervalli devastavano la sabbia sotto il cielo sereno. Si mormorava che tali venti provenissero dalle grandi grotte di pietra sotterranee, dove erano accadute cose terribili, ed erano presenti esclusivamente nei luoghi dove erano disseminate le grandi pietre scolpite. Verso le quattro, subitanea com'era iniziata, la burrasca si placò, e foggiò le dune sabbiose in nuove e ignote forme.
Erano appena passate le cinque, quando giunsi barcollando all'accampamento, mentre la gonfia luna fungoide affondava a Occidente: alla sua luce apparivo privo del cappello, con gli abiti a brandelli, il volto graffiato e insanguinato, e privo della torcia elettrica.
Quasi tutti gli uomini erano tornati a letto, ma il professor Dyer fumava la pipa davanti alla sua tenda. Non appena si accorse del mio stato ansimante e prossimo al delirio, chiamò il dottor Boyle, e insieme mi portarono alla mia branda sulla quale mi adagiarono. Destatosi per il trambusto, mio figlio si unì subito a loro, e tutti cercarono di tranquillizzarmi e indurmi a dormire.
Ma non mi era possibile dormire. Il mio stato psicologico era assolutamente straordinario, diverso da tutto quanto avessi già sofferto in passato. Dopo un po' insistei per parlare, e spiegai le mie condizioni in maniera agitata e complicata.
Dissi loro che, stanco, mi ero disteso sulla sabbia per un sonnellino. Ero stato allora visitato da sogni ancor più terrificanti del solito e, quando il levarsi improvviso del forte vento mi

aveva destato, i miei nervi logori avevano ceduto. Ero quindi fuggito in preda al panico, cadendo spesso sulle pietre semisepolte: per questo motivo mi si erano strappati gli abiti e mi ero ridotto in quello stato malconcio. Dovevo aver dormito a lungo, e ciò spiegava le numerose ore di assenza.
Non feci assolutamente cenno a nulla di strano che avessi visto o vissuto, facendo ricorso al massimo del mio autocontrollo. Ma dissi che avevo cambiato idea a proposito dei compiti della spedizione, e insistei sulla necessità di bloccare gli scavi in direzione nord-est.
Le motivazioni che addussi erano palesemente fiacche: allusi infatti alla penuria dei blocchi, al desiderio di non offendere i minatori superstiziosi, ad un possibile taglio dei fondi da parte dell'università, e a diverse altre cose false o irrilevanti. Naturalmente, nessuno badò minimamente alla mia nuova volontà, né tantomeno mio figlio, preoccupato per la mia salute.
Il giorno dopo mi alzai e girai per l'accampamento, ma non presi parte agli scavi. Decisi di tornarmene a casa il più presto possibile, per non danneggiare ulteriormente i miei nervi, e mio figlio mi promise di portarmi in aereo fino a Perth – mille miglia a sud-ovest – non appena avesse esplorato la regione che io desideravo escludere.
Riflettei che se la cosa che avevo visto fosse stata visibile ancora, avrei allora potuto tentare di avvertire gli altri a costo di apparire ridicolo. Avrei probabilmente trovato dei sostenitori nei minatori che ben conoscevano il folklore locale. Quello stesso pomeriggio, mio figlio, per compiacermi, ispezionò in volo tutto il territorio che avevo probabilmente percorso a piedi. Tuttavia, nulla di quanto avevo rinvenuto era rimasto in vista.
Si trattava di un caso analogo a quello dell'anomalo blocco di basalto le cui tracce erano state spazzate via dallo spostamento della sabbia. Per un istante fui quasi dispiaciuto che la mia folle paura mi avesse fatto perdere quell'oggetto terribile, ma ora so che la sua perdita fu un atto di misericordia. Posso ancora credere che quell'esperienza sia stata soltanto il frutto di un'illusione, specialmente se, come spero ardentemente, quell'abisso infernale non sarà mai trovato.
Il 20 luglio Wingate mi condusse a Perth, ma rifiutò di abbandonare la spedizione e far ritorno a casa. Rimase con me fino al giorno 25, quando salpò il vapore per Liverpool. Ora, nella cabina dell'Empress, dopo aver meditato a lungo e in preda a una folle frenesia sull'intera vicenda, ho deciso che almeno mio figlio debba sapere. Starà poi a lui decidere se diffondere o meno la cosa.
In ogni caso, ho ritenuto opportuno preparare questo riassunto dell'antefatto – peraltro già noto ad alcuni in maniera sconnessa – e ora mi accingo a narrarvi nel modo più breve ciò che mi parve fosse accaduto quella notte terribile, durante la mia assenza dall'accampamento.
Con i nervi a fior di pelle, e spinto verso nord-est da una bramosia perversa e da quell'inesplicabile pensiero ossessivo frammisto a terrore, avanzai risoluto sotto la malefica luna ardente. Qui e là vedevo quei ciclopici blocchi primevi, coperti per metà dalla sabbia, abbandonati da innominabili e immemori eoni.
L'età incalcolabile e l'orrore latente di quella distesa mostruosa cominciarono a opprimermi più che mai, e non riuscii a impedirmi di ripensare alle mie follie oniriche, alle spaventose leggende che le generavano, e alle paure attuali che i nativi e i minatori nutrivano nei confronti del deserto e delle sue pietre scolpite.
Tuttavia, continuavo ad avanzare come se fossi diretto a un convegno soprannaturale, sempre più sopraffatto da fantasie sconvolgenti, costrizioni e pseudoricordi. Ripensai ad

alcuni dei possibili schemi tracciati dalle serie di pietre viste dall'alto da mio figlio, e mi domandai per quale motivo mi risultassero a un tratto così minacciose e familiari. Qualcosa annaspava fragorosamente alla serratura dei miei ricordi, mentre un'altra forza sconosciuta si sforzava di tenere sbarrata quella porta.
La notte era priva di vento e la sabbia pallida era increspata come le onde di un mare ghiacciato. Non avevo una meta ma, in un certo qual modo, ero spinto innanzi da una certezza dettata dal fato. I sogni si fondevano col mondo della veglia, e così ogni megalito incorporato nella sabbia sembrava far parte di stanze infinite e corridoi di costruzioni preumane, scolpiti e decorati da geroglifici, i cui simboli erano a me ben noti per i lunghi anni trascorsi come mente prigioniera della Grande Razza.
A tratti immaginavo di vedere quegli orrori conici onniscienti girarmi intorno alle prese con i loro compiti abituali, e mi sforzavo di non guardare il mio corpo, nel terrore di scoprirmi del loro stesso aspetto. Tuttavia vedevo nello stesso istante i blocchi coperti dalla sabbia, e le stanze, e i corridoi; vedevo nel contempo la luna che rifulgeva maligna e le lampade di cristallo luminoso, il deserto infinito e le felci ondeggianti al di là delle finestre. Ero sveglio, e sognavo nel medesimo tempo.
Non so fin dove mi sia inoltrato, per quanto tempo abbia camminato – né in quale direzione – quando mi apparve un cumulo di blocchi messi a nudo dal vento del giorno. Si trattava del raggruppamento più vasto che avessi visto in un unico luogo, e mi impressionò al punto da cancellare di colpo le immagini di eoni favolosi.
Poi, di nuovo, vi furono soltanto il deserto, la luna malefica e i brandelli di un passato inimmaginabile. Mi accostai al mucchio di rovine, mi fermai, e lo inquadrai con la luce della torcia. Una duna era stata spazzata via dal vento, lasciando una massa non molto alta e irregolarmente rotonda di megaliti e di frammenti più piccoli di circa dodici metri di diametro e alta dai sessanta centimetri ai due metri e mezzo.
Fin dall'inizio avevo intuito che in quelle pietre risiedeva qualcosa di assolutamente inedito. Non solo la loro quantità non aveva precedenti, ma qualcosa nel disegno dei residui, deteriorati dalla sabbia, mi colpì, mentre li osservavo sotto i raggi congiunti della luna e della torcia.
I massi non si presentavano sostanzialmente diversi dai reperti già rinvenuti precedentemente. C'era qualcosa di più misterioso. La strana impressione non era generata dall'osservazione di ogni singolo blocco, ma si affacciava alla mia mente quando l'occhio scorreva simultaneamente sul gruppo nel suo insieme.
Poi, alla fine, la verità mi apparve con chiarezza. I disegni curvilinei su molti dei blocchi erano strettamente connessi: erano infatti parte di una vasta concezione decorativa. Per la prima volta, in quel deserto provato dagli eoni, mi trovavo dinanzi a una costruzione posta nella sua ubicazione originaria, deteriorata e frammentaria, ma cionondimeno reale in un senso ben preciso.
Salii su un basso ripiano, e mi arrampicai faticosamente sulla sommità del cumulo, scostando qui e là la sabbia con le dita, e sforzandomi di continuo di interpretare le varietà di dimensioni, forma e stile, e le relazioni esistenti tra i disegni.
Dopo un po', riuscii a intuire vagamente la natura di quella struttura e dei disegni che una volta si estendevano al di sopra delle gigantesche superfici di quella costruzione primordiale. La perfetta identità dell'insieme con alcune delle mie apparizioni oniriche mi terrorizzò e mi snervò.
Mi trovavo su quello che una volta era stato un corridoio ciclopico, largo nove metri e alto

altrettanti, lastricato con blocchi ottagonali e sormontato da un massiccio soffitto a volta. Dovevano esserci state delle stanze che si aprivano sulla destra e, all'estremità, uno di quegli strani piani inclinati che scendevano in profondità.
Trasalii con violenza a queste cognizioni, perché in esse c'era molto più di quanto gli stessi blocchi implicassero. Come facevo a sapere che quel livello doveva essere stato così profondamente sotterraneo? Come sapevo che il piano che saliva doveva essersi trovato alle mie spalle? E come facevo a sapere che il lungo passaggio sotterraneo che si estendeva in direzione della piazza dei pilastri doveva trovarsi a sinistra, un piano al di sopra di me?
E in che modo ero a conoscenza del fatto che la sala delle macchine e la galleria che conduceva agli archivi centrali dovevano trovarsi due piani più sotto? Come sapevo che doveva esserci una di quelle orribili botole con le chiusure ermetiche di metallo, giù in fondo, quattro piani più sotto? Sconvolto da questa intrusione di elementi appartenenti al mio mondo onirico, mi ritrovai tremante e madido di un sudore gelato.
Poi, con un ulteriore tocco intollerabile, sentii quella debole e insidiosa corrente d'aria fredda che spirava verso l'alto da un lieve avvallamento nei pressi del centro del cumulo enorme. Come già mi era accaduto prima, fulminee le visioni si dissolsero, e mi ritrovai nuovamente solo col malefico bagliore della luna, con il deserto minaccioso e il corpo sparso della costruzione arcaica. Fui allora al cospetto di qualcosa di reale e tangibile, eppure infinitamente pregno di suggestioni di cupo mistero. Quella corrente, infatti, poteva significare una cosa sola: un abisso enorme, celato sotto la massa disordinata dei blocchi in superficie.
Il mio primo pensiero andò alle nefaste leggende degli aborigeni, nelle quali si alludeva a vasti rifugi sotterranei tra i megaliti, teatro di orrori e fonte dei forti venti. Riaffiorarono poi i pensieri dei miei sogni, e avvertii nella mente il tormento di confusi pseudoricordi. Che genere di luogo si apriva sotto di me? Quale fonte primordiale e inconcepibile di cicli mitici ancestrali e incubi perseguitanti, ero sul punto di scoprire?
Esitai un solo istante, perché qualcosa di superiore alla curiosità e allo zelo scientifico mi trascinò avanti vincendo la mia paura crescente.
Mi pareva di muovermi quasi automaticamente, come se fossi stretto nella morsa di un destino ineluttabile. Riposi in tasca la torcia e, lottando con una forza che ignoravo di possedere, spostai da un lato un primo titanico frammento di pietra, poi un altro, finché eruppe una forte corrente la cui umidità contrastava curiosamente con l'aria asciutta del deserto. Cominciò allora a spalancarsi una nera crepa e, alla fine, dopo aver rimosso ogni frammento, piccolo abbastanza perché fossi in grado di spostarlo, la luna lebbrosa illuminò un'apertura di un'ampiezza tale da consentirmi di passare.
Tirai fuori la torcia e indirizzai il raggio brillante nella spaccatura. Sotto di me vi era un caos di rovine, che si estendevano a salire verso nord, con un'angolazione di circa quarantacinque gradi, per effetto evidente di un antichissimo sprofondamento della superficie.
Tra quest'ultima e il livello del terreno si apriva un abisso di buio impenetrabile, al cui limite superiore vi erano segni di volte gigantesche, formatesi in seguito a sollecitazioni. A questo punto apparve chiaro che le sabbie del deserto si estendevano direttamente al di sopra di un piano di strutture titaniche risalenti agli albori della Terra e, né allora, né oggi, riesco a immaginare in che modo si siano potute conservare attraverso eoni di sconvolgimenti geologici.
A posteriori, la sola idea di una discesa solitaria e repentina in quell'abisso ignoto, e in un

momento in cui nessuno era a conoscenza di dove mi trovassi, mi appare come l'apice estremo della follia. E forse lo fu; malgrado ciò, mi lanciai in tale discesa senza esitazione alcuna.
Ancora una volta fu palese che il fascino e il richiamo della fatalità guidavano i miei passi. Con la luce intermittente, diedi inizio a una folle discesa lungo la sinistra pendenza ciclopica che si spalancava sotto l'apertura. Procedevo talvolta guardando avanti, quando trovavo buoni appigli per le mani e i piedi; in altri momenti, invece, allorché i miei movimenti si facevano più precari, volgevo la faccia al cumulo di megaliti.
Nelle due direzioni laterali, in distanza, si stagliavano sotto i lampi della mia torcia indistinti muri scolpiti e diroccati. Ma davanti a me c'erano le tenebre.
Nella mia stentata discesa non calcolai il tempo. La mia mente era così presa dalle tracce e dalle immagini sconcertanti, che qualsiasi elemento obiettivo si trovava ormai a distanze incalcolabili. Ero totalmente privo di sensibilità fisica, e persino la paura appariva come un grondone inerte e spettrale, dal torvo sguardo impotente.
Alla fine raggiunsi un pavimento piano, cosparso di massi caduti, di frammenti amorfi, e di sabbia e detriti di ogni genere. Su entrambi i lati – forse a una distanza di nove metri – si innalzavano muri massicci, culminanti in enormi costoloni. Riuscivo appena a distinguere delle incisioni, ma non ero in grado di percepirne la natura.
Ciò che mi impressionò maggiormente fu il soffitto a volta. La luce della torcia non illuminava il tetto, ma le parti inferiori degli archi mostruosi si mostravano distintamente. La loro identità con quanto avevo visto nei miei sogni innumerevoli del mondo primordiale era perfetta e, per la prima volta, fui scosso da violenti fremiti.
Alle mie spalle, lassù in alto, un barlume luminoso mi rammentò il distante mondo esterno, sul quale splendeva il chiarore lunare. Un vago residuo di prudenza mi raccomandò di non perderlo di vista, o altrimenti nulla mi avrebbe guidato sulla via del ritorno.
Mi diressi verso il muro alla mia sinistra, dove le tracce delle incisioni erano più marcate. Era arduo attraversare il pavimento, ingombro quasi quanto l'ammasso di pietre in superficie, ma riuscii a farmi largo, seppure con grande difficoltà.
In un punto sollevai dei blocchi e scostai con i piedi i detriti, così da poter osservare il pavimento, e rabbrividii nel constatare la completa e funesta familiarità delle grosse pietre ottagonali, la cui superficie deteriorata era ancora abbastanza uniforme.
Quando fui a una distanza adeguata dal muro, lentamente e con cura ispezionai alla luce della torcia i logori resti delle incisioni. La superficie di arenaria si presentava deteriorata a seguito dell'antichissima erosione dell'acqua, ma vi erano delle strane incrostazioni, la cui natura mi rimase oscura.
In alcuni tratti la costruzione era notevolmente sgretolata e deforme, e mi domandai per quanti eoni ancora quel primordiale edificio nascosto avrebbe conservato la sua residua configurazione in mezzo agli sconvolgimenti terrestri.
Ma furono le incisioni a impressionarmi maggiormente. Malgrado lo sgretolamento a cui erano sottoposte, era relativamente facile individuarne gli schemi a breve distanza; e la totale intima familiarità di ogni particolare colpì enormemente la mia immaginazione. Ma, in fondo, non era poi così incredibile che le caratteristiche principali di quella costruzione primordiale mi risultassero familiari.
Avendo esse impressionato vivamente i creatori di certi miti, si dovevano essere probabilmente incorporate in un filone di tradizioni macabre che, in qualche modo, avevo appreso durante l'amnesia, evocando vivide immagini nella mia mente subconscia.

Ma come potevo spiegarmi la maniera esatta e minuziosa in cui ogni linea e spirale di quei disegni misteriosi combaciavano con quelle che avevo sognato per più di vent'anni? Quale oscura e dimenticata iconografia poteva aver riprodotto ogni sottile gradazione, ogni nuance che, in maniera così costante, così esatta e invariabile, aveva assalito le mie visioni oniriche notte dopo notte?
Non vi era qui la possibilità di una remota rassomiglianza. Perché quel corridoio dalla vetustà millenaria, sepolto da eoni, nel quale mi trovavo, era assolutamente e inequivocabilmente l'originale di un qualcosa che conoscevo dai miei sogni, tanto intimamente quanto la mia casa di Crane Street, ad Arkham. Se è vero che nei sogni quel luogo appariva integro, l'identità non era comunque meno reale: mi orientavo in maniera assolutamente e orribilmente perfetta.
La struttura particolare nella quale mi trovavo era ben nota. E nota mi era anche la sua ubicazione in quella terribile città primeva del sogno. Avvertii con certezza istintiva e spaventosa la mia capacità di visitare, senza tema di perdermi, qualsiasi punto di quella struttura o della città che era scampata a ere incalcolabili di mutamenti e devastazioni.
Ma, in nome del Cielo, cosa significava tutto quello? E in che modo ero giunto a sapere quelle cose? E quale terribile realtà si celava dietro quegli antichi racconti degli esseri che avevano dimorato in quel labirinto di pietra primordiale?
Le parole non possono trasmettere che un'idea approssimativa del caos di paura e sbalordimento che mi divorava lo spirito. Conoscevo quel luogo. Sapevo cosa dimorava sotto di me e cosa era esistito sopra, prima che la miriade di edifici torreggianti si fosse sgretolata, ridotta in polvere e detriti, sbriciolata nella sabbia del deserto. Ormai non c'era più bisogno, pensai con un fremito, di tenere d'occhio il fioco barlume della luce lunare.
Ero diviso tra il desiderio di fuggire e un miscuglio febbrile di ardente curiosità e ineluttabile fatalità. Cos'era accaduto a quella mostruosa megalopoli dell'antichità nei milioni di anni susseguenti all'epoca dei miei sogni? Quanto era sopravvissuto dei dedali sotterranei giacenti al di sotto della città e colleganti tutte le torri titaniche, dopo i sussulti della crosta terrestre?
Mi ero imbattuto in un mondo completamente sepolto di sacrilega arcaicità? Sarei ancora riuscito a trovare la casa del maestro di scrittura, e la torre in cui S'gg'ha, la mente prigioniera proveniente dai carnivori dell'Antartide con la testa a forma di stella, aveva inciso le sue immagini negli spazi vuoti dei muri?
E il corridoio al secondo piano in basso, dal quale si accedeva alla sala delle menti straniere, era ancora sgombro e percorribile? In quella sala, la mente prigioniera di un'entità incredibile – un abitatore, per metà fatto di plastica, proveniente da una cavità interna di un ignoto pianeta al di là di Plutone, e che sarebbe vissuto diciotto milioni di anni nel futuro – aveva conservato una certa cosa che aveva modellato con l'argilla...
Serrai gli occhi e portai la mano alla testa, nel vano e pietoso sforzo di estirpare quei folli frammenti onirici della mia coscienza. Poi, per la prima volta, percepii intensamente la freddezza e l'umidità dell'aria che si muoveva attorno a me. Scosso dai brividi, intuii che una vasta serie di abissi tenebrosi, morti da eoni, si spalancavano da qualche parte sotto e davanti a me.
Ripensai alle terrificanti camere, ai corridoi e ai piani inclinati, così come li rammentavo dai miei sogni. Sarebbe ancora stata aperta la via che conduceva agli archivi centrali? Di nuovo, il senso dell'ineluttabile fatalità mi tormentò il cervello quando mi affiorò alla mente il ricordo dei mastodontici annali, che una volta erano riposti in quelle nicchie rettangolari di

metallo inossidabile.
In essi, dicevano i sogni e le leggende, era conservata l'intera storia, il passato e il futuro del continuum cosmico spazio-temporale, scritta dalle menti prigioniere di ogni luogo e di ogni era del sistema solare. Era una follia, certo; ma non ero forse finito in un mondo tenebroso, folle quanto me?
Ripensai alle scaffalature metalliche chiuse da lucchetti, e ai curiosi movimenti del pomolo, necessari per disserrarle. Quella che era la mia scaffalatura personale mi affiorò vivida alla coscienza. Quante volte avevo compiuto gli abituali movimenti circolari e pressori nella sezione terrestre del piano inferiore! Ogni particolare mi era vivo e familiare.
Se mai era esistita una volta una scaffalatura uguale a quella da me sognata, ebbene, sarei stato capace di aprirla in un baleno. Fu allora che la pazzia si impossessò totalmente di me.
Un istante dopo, saltellavo e incespicavo contro i detriti pietrosi, diretto al piano inclinato – vivo nella mia memoria – che conduceva alle profondità sottostanti.

7.

Da quel momento in poi, le mie impressioni si rivelano di scarsa attendibilità e, in verità, nutro ancora un'ultima, improbabile speranza che esse appartengano a un sogno demoniaco o siano frutto di un'allucinazione delirante. In preda a uno stordimento febbrile, il mio cervello, talvolta solo a tratti e confusamente, percepì il tutto.
I raggi della mia torcia penetravano fiochi quel buio abissale, recandomi sprazzi fantasmagorici di muri e di incisioni orribilmente familiari, deteriorati dallo sfacelo millenario. In un punto vi era un ammasso di volte crollate, e fui costretto ad arrampicarmi sopra il cumulo massiccio di pietre che quasi sfioravano il soffitto sgretolato, e grottescamente disegnato da stalattiti.
Era l'apice estremo dell'incubo, reso ancor più orribile dalla blasfema persecuzione della mia pseudomemoria. Vi era un unico elemento del tutto nuovo, e cioè le mie proporzioni rispetto a quelle mastodontiche costruzioni. Mi sentivo oppresso da un senso di piccolezza mai provata, come se la vista di quei muri torreggianti fosse – per un semplice corpo umano – qualcosa di totalmente nuovo e abnorme. Continuavo a osservare nervosamente la mia figura, vagamente turbato dalle sembianze umane che essa possedeva.
E, mentre avanzavo attraverso l'oscurità dell'abisso, saltellavo, inciampavo, spesso cadevo provocandomi diverse contusioni e, una volta, per poco non fracassai la torcia. Conoscevo ogni pietra e ogni angolo di quel baratro demoniaco, e in molti punti mi fermai, irradiando con la torcia le arcate ostruite e sgretolate, eppure familiari.
Alcune stanze erano crollate del tutto, altre erano vuote o ingombre di detriti. Qualcuna era colma di masse metalliche, più o meno intatte, o frantumate, o logore, e in esse riconobbi i piedistalli colossali o le tavole dei miei sogni. Non osai immaginare cosa fossero state in realtà.
Trovai lo scivolo che conduceva più sotto e ne cominciai la discesa ma, dopo un po', fui arrestato da un baratro che si spalancava davanti a me, e la cui apertura frastagliata presentava, nel suo punto più stretto, un diametro non inferiore a un metro e mezzo. Qui i muri erano crollati, svelando oscure profondità incalcolabili.
Sapevo che vi erano altri due piani sottostanti in quell'edificio titanico, e rabbrividii di

rinnovato panico nel rammentarmi della botola sigillata, posta in quello inferiore. Non potevano esserci più sentinelle ormai perché, quel che si nascondeva lì sotto, aveva compiuto la sua odiosa opera già da un pezzo ed era sprofondato in un lungo disfacimento. E, nell'epoca post-umana, durante il dominio della razza di coleotteri, quella cosa sarebbe stata definitivamente morta. Eppure fui nuovamente scosso dai tremiti, nel ripensare alle leggende degli indigeni.
Occorse uno sforzo terribile per superare quel baratro spalancato, in quanto il pavimento ingombro mi impediva di darmi uno slancio, ma la follia mi trascinò avanti. Scelsi un punto prossimo al muro di sinistra, dove la fenditura era meno ampia e il punto di approdo abbastanza sgombro dai pericolosi detriti e, dopo un istante frenetico, raggiunsi l'altra sponda illeso.
Giunsi infine al piano inferiore, e oltrepassai la volta della sala delle macchine, all'interno della quale si trovavano fantastiche rovine metalliche, semisepolte dalle volte crollate. Tutto era precisamente dove io sapevo essere, e mi issai con sicurezza sui cumuli che sbarravano l'ingresso di un enorme corridoio trasversale. Da esso, come ben sapevo, avrei raggiunto gli archivi centrali, sottostanti la città.
Ere infinite si dipanavano mentre incespicavo, saltavo e strisciavo lungo il corridoio cosparso di rovine. Qua e là distinguevo delle incisioni sui muri macchiati dal tempo; alcune mi erano note, altre verosimilmente erano state aggiunte in un periodo successivo a quello dei miei sogni. Essendo quel corridoio una grande arteria sotterranea di collegamento tra le case, non vi erano arcate, tranne quando la strada attraversava i livelli inferiori dei vari edifici.
In alcune intersecazioni mi spostavo di lato così da poter scorgere delle stanze che ricordavo vivamente. Due volte soltanto rilevai dei cambiamenti radicali rispetto a quanto avevo veduto nei sogni, e in uno di quei casi riuscii a individuare i contorni ricoperti di un arco che ricordavo.
Fui scosso da fremiti violenti, e provai una curiosa sensazione di debolezza fiaccante mentre avanzavo spedito ma riluttante attraverso la cripta di una di quelle grandiose torri in rovina, prive di finestre, la cui aliena costruzione di basalto rivelava una mitica e orribile origine. La volta primitiva era tonda e presentava un diametro di sessanta metri buoni; l'oscura muratura era priva di incisioni. Il pavimento non era ingombro di detriti: vi si notavano soltanto polvere e sabbia, cosicché riuscivo a scorgere le aperture che conducevano in alto e in basso. Non vi erano scale né scivoli e in effetti – nei miei sogni – quelle torri primordiali mi erano apparse come mai violate dalla leggendaria Grande Razza. Coloro che le avevano edificate non avevano bisogno di scale o di piani inclinati.
Nei sogni, l'apertura inferiore era ben serrata e soggetta a una stretta sorveglianza: adesso invece era aperta, nera e spalancata, e ne fuoriusciva una corrente di aria fredda e umida. Non mi concessi di pensare quali caverne infinite di notte eterna potessero celarsi lì sotto. Poi, facendomi strada a tentoni in una porzione del corridoio quasi del tutto ostruita, mi trovai in un posto nel quale il soffitto era completamente sprofondato. I detriti si innalzavano simili a una montagna, e mi ci arrampicai sopra, superando un enorme spazio vuoto entro il quale la luce della mia torcia non svelò né muri né volte. Riflettei che probabilmente si trattava della cantina della casa del fornitore di metallo, che affacciava sulla terza piazza non lontano dagli archivi. Non riuscii a immaginare cosa potesse esservi accaduto.
Ritrovai il corridoio oltre la montagna di rovine e di pietre ma, dopo un breve tratto, mi

imbattei in un luogo interamente ostruito, dove la volta crollata lambiva il soffitto pericolosamente lesionato. Non so come fui in grado di sollevare i massi e gettarli di lato, in modo da aprirmi un varco, né come osai scomporre quel cumulo di rovine, laddove il minimo spostamento di equilibrio avrebbe potuto far crollare tonnellate di muri sovrastanti riducendomi in poltiglia.
Se la mia intera avventura sotterranea non fu in realtà – come invece spero – un'allucinazione infernale o un lungo sogno, allora fu la pura follia a spingermi e a guidarmi. Mi aprii così un passaggio – o sognai di farlo – nel quale riuscii a infilarmi faticosamente. Mentre mi contorcevo nel cumulo di macerie – con la torcia sempre accesa infilata in bocca – mi sentii lacerare dalle fantastiche stalattiti del soffitto frastagliato che mi sovrastava.
Ero ormai vicino al grandioso archivio sotterraneo che sembrava costituire la mia meta. Un po' scivolando e un po' discendendo lungo l'ultima parte della barriera, e facendomi strada lungo il tratto restante del corridoio – stavolta con la torcia accesa in mano – giunsi alla fine in una bassa cripta circolare ad archi, ancora in uno splendido stato di conservazione, che presentava delle aperture su ogni lato.
Le pareti, o le parti di esse che riuscivo a inquadrare con la luce della torcia, erano cosparse di geroglifici e cesellate con i caratteristici simboli curvilinei, alcuni dei quali, notai, dovevano essere stati aggiunti in epoca successiva al periodo dei miei sogni.
Compresi che era quella la mia destinazione finale, e passai immediatamente sotto un arco che mi era familiare, alla mia sinistra. Non avevo in pratica alcun dubbio che avrei trovato integri sia il passaggio superiore che quello inferiore dello scivolo che portava ai livelli superiori. Quella struttura enorme, protetta dalla terra, nella quale era custodita la storia di tutto il Sistema Solare, era stata edificata con abilità e potenza divine, al fine di durare quanto il sistema stesso.
Blocchi di dimensioni straordinarie erano incastrati con genialità matematica e, per mezzo di un ignoto cemento di durezza incredibile, si saldavano fino a formare una massa di una solidità pari a quella del nucleo roccioso del pianeta. Qui, dopo ere più prodigiose di quanto mi fosse dato di intuire, la massa sepolta si ergeva conservando le linee essenziali e i vasti pavimenti ammantati di polvere che non mostravano i cumuli di macerie, altrove così imponenti.
Da quel tratto in poi, il percorso, relativamente più agevole, mi eccitò la mente in modo strano. Tutta la brama sino allora frustrata esplose in una sorta di frenesia febbrile, e presi letteralmente a sfrecciare oltre l'arcata lungo quei bassi corridoi così mostruosamente vivi nella mia memoria.
Fui più che sbalordito dalla familiarità di quel che vidi. Da ogni lato, terrificanti, facevano mostra di sé i grandi battenti metallici – decorati con i geroglifici – degli scaffali; alcuni erano in ordine, altri spalancati, altri ancora contorti e ammaccati da ancestrali forze geologiche, comunque non abbastanza potenti da annientare quella costruzione titanica. Qua e là dei cumuli impolverati, sotto scaffali aperti e vuoti, indicavano i punti in cui le custodie dei volumi erano state rovesciate dai terremoti. Su alcuni pilastri, lettere e grossi simboli indicavano classi e sottoclassi di volumi.
Ad un certo punto mi arrestai dinanzi a una nicchia aperta, dove scorsi qualcuna delle note custodie metalliche ancora a posto, in mezzo a quella onnipresente polvere sabbiosa. Mi protesi a estrarre uno degli esemplari più piccoli, non senza difficoltà, quindi lo poggiai a terra per esaminarlo. Il titolo era scritto nei consueti geroglifici curvilinei ma, nella

disposizione dei caratteri, c'era qualcosa di misteriosamente insolito.
Conoscevo alla perfezione lo strano meccanismo di chiusura a gancio: feci scattare il coperchio ancora funzionante e inattaccato dalla ruggine, ed estrassi il libro. Questo, come mi attendevo, misurava cinquanta centimetri per quaranta, ed aveva uno spessore di dodici; la sottile copertina di metallo si apriva dall'alto.
Le resistenti pagine di cellulosa erano sopravvissute intatte alla miriade di cicli temporali, ed esaminai con un tormentato e confuso risveglio della memoria le lettere del testo dipinte a pennello, stranamente pigmentate, diverse dai consueti geroglifici ricurvi e da ogni altro alfabeto noto agli uomini di cultura.
Mi venne allora in mente che si trattava della lingua adottata da una mente prigioniera che avevo conosciuto appena, una mente proveniente da un grosso asteroide, sul quale era sopravvissuta buona parte della vita e delle conoscenze arcaiche del pianeta primario, di cui esso costituiva un frammento. Nello stesso istante rammentai che quel piano dell'archivio era dedicato ai volumi relativi ai pianeti extraterrestri.
Quando cessai di osservare quell'incredibile documento, mi avvidi che la luce della torcia cominciava ad affievolirsi, e subito inserii l'altra pila che portavo sempre con me. Quindi, armato di una luce più intensa, ripresi la mia corsa febbrile attraverso quegli infiniti meandri di navate e corridoi, riconoscendo qui e là scaffali noti, ma sempre piuttosto inquieto per le condizioni acustiche che facevano riecheggiare in maniera smisurata i miei passi in quelle catacombe.
Le orme delle mie scarpe, stampate nella polvere intatta da millenni, mi fecero rabbrividire. Mai, prima d'allora, se i miei sogni folli possedevano una briciola di verità, un piede umano aveva calpestato quei pavimenti di età immemorabile.
La mia mente cosciente era del tutto ignara della meta particolare che si prefiggeva la mia folle corsa. Vi erano tuttavia una forza e una potenza malefiche che dominavano la mia volontà stordita e i miei ricordi sepolti, cosicché percepivo confusamente che non potevo correre a caso.
Raggiunsi un piano inclinato verso il basso e lo seguii verso abissi più profondi. I pavimenti baluginavano a sprazzi sotto i lampi della torcia mentre correvo, ma non mi fermai a esaminarli. Nel vortice turbinante del mio cervello aveva cominciato a risuonare un certo ritmo, accompagnato all'unisono da contrazioni della mia mano destra. Volevo aprire qualcosa, ed ero certo di conoscere tutti i giri e le pressioni necessarie. Sarebbe stato come aprire una moderna cassaforte con la chiusura a combinazione.
Sogno o no, una volta l'avevo conosciuta... e la conoscevo ancora. Non provai neanche a spiegarmi in che modo un sogno – o comunque un brano di una leggenda assimilata inconsciamente – potesse avermi insegnato un particolare così preciso, complicato e oscuro. Avevo ormai superato la soglia di ogni pensiero coerente. Infatti, tutta quell'esperienza, la familiarità impressionante con quella massa di rovine sconosciute, e la mostruosa, esatta identità di tutto quel che mi stava davanti, uniti a quanto i sogni e i frammenti mitici avevano potuto evocare, non erano forse un orrore che oltrepassava qualsiasi ragione? Probabilmente possedevo la convinzione fondamentale – come adesso, nei momenti di maggiore razionalità – di non essere completamente sveglio, e che tutta la città sepolta non fosse altro che il frammento di una allucinazione febbrile.
Alla fine raggiunsi il livello più basso e presi a destra del piano inclinato. Per qualche oscura ragione cercai di attutire i passi, anche se in tal modo dovetti rallentare la velocità. In quell'ultimo tratto di pavimento, sepolto in profondità, vi era uno spazio che avevo paura di

attraversare.
Nel momento in cui mi avvicinai a esso, rammentai che cosa temevo. Si trattava di una delle botole sprangate e sorvegliate. Ormai non vi erano più sentinelle e, tremando, avanzai in punta di piedi come avevo fatto nell'attraversare la nera volta di basalto dove si spalancava una botola simile.
Come la prima volta, avvertii una corrente d'aria fredda e umida, e desiderai che il mio percorso portasse in un'altra direzione. Non sapevo perché seguissi quella via in particolare. Quando la raggiunsi, scorsi la botola completamente spalancata. Oltre, ricominciava la serie di scaffali, e notai sul pavimento, davanti a uno di essi, un ammasso coperto da un sottile strato di polvere, laddove di recente era caduta una quantità di custodie. Nello stesso istante fui assalito da una nuova ondata di panico, di cui però, per un po' di tempo, non seppi individuare il motivo.
Non era certo strano trovarsi dinanzi a cumuli di custodie cadute perché, durante il corso degli eoni, quel labirinto tenebroso doveva essere stato devastato dai sommovimenti terrestri, e aver riecheggiato a intervalli per il clamore assordante degli oggetti che precipitavano. Soltanto quando ebbi quasi superato il luogo temuto, mi resi conto del motivo che mi aveva procurato un tale fremito.
Non il mucchio in sé, ma qualcosa che riguardava la polvere del pavimento mi aveva turbato. Alla luce della torcia pareva che la polvere non fosse uniforme come avrebbe dovuto essere: vi erano tratti in cui appariva più sottile, come se fosse stata smossa non molti mesi prima. Ma non potevo esserne certo, visto che anche i punti coperti da strati più sottili, erano molto polverosi; tuttavia, il sospetto di una regolarità in quella immaginaria diseguaglianza era estremamente inquietante.
Quando avvicinai la torcia a uno dei punti più strani, non mi piacque quel che vidi, perché l'illusione della regolarità si fece fortissima. Sembrava che vi fossero linee regolari di impronte composite, orme che avanzavano di tre in tre, ciascuna di dimensioni leggermente superiori a trenta centimetri quadrati, e composta da cinque impronte circolari di sette centimetri, una delle quali in posizione avanzata rispetto alle altre.
I possibili tracciati delle impronte di trenta centimetri sembravano condurre in due direzioni, come se qualcosa fosse andata da qualche parte e ne fosse poi tornata. Naturalmente le orme erano molto lievi, e avrebbero potuto essere frutto di un'illusione o del tutto casuali; ma era insito in esse un elemento di vago terrore considerato il modo in cui mi pareva che procedessero. Perché, a un'estremità, terminavano davanti al mucchio di cassette cadute non molto tempo prima, mentre all'altra vi era la sinistra botola che alitava il freddo vento umido, spalancata e incustodita su abissi che andavano oltre ogni immaginazione.

8.

L'intensità e la potenza di quella forza che mi costringeva ad avanzare sono rese chiaramente manifeste dal dominio che riuscirono a imporre sulla mia paura. Nessun motivo razionale avrebbe potuto farmi proseguire dopo che quell'orribile sospetto delle impronte e i ricordi onirici si insinuarono dentro di me. Tuttavia la mia mano destra, quantunque tremante per la paura, continuava a contrarsi ritmicamente nella sua brama di disserrare una serratura che sperava di trovare.

Prima ancora di accorgermene, avevo superato il mucchio delle custodie cadute di recente, e correvo in punta di piedi attraverso navate di polvere completamente intatta, in direzione di un punto che mi pareva di conoscere morbosamente, orribilmente bene.
La mia mente si poneva quesiti la cui origine e rilevanza cominciavo appena a intuire. Lo scaffale sarebbe stato raggiungibile da un corpo umano? E la mia mano umana avrebbe saputo compiere tutti i movimenti di ancestrale memoria, atti ad aprire la serratura? E la chiusura sarebbe stata intatta e funzionante? Cosa avrei fatto – cosa avrei osato fare – con ciò che, cominciavo ormai ad accorgermene, allo stesso tempo speravo e temevo di trovare? Sarebbe stata una prova terribile, tale da disintegrarmi il cervello, di qualcosa al di là della normale concezione del passato, o invece mi avrebbe dimostrato che stavo solo sognando? Ricordo solo che avevo cessato di correre in punta di piedi, e, immobile, fissavo una fila di scaffali decorati da geroglifici a me assurdamente noti. Erano in uno stato di conservazione quasi perfetto, e solo tre sportelli lì vicino erano spalancati.
Non so descrivere quel che provai di fronte a quegli scaffali, essendo così completa e insistente la sensazione di conoscerli da vecchia data. Il mio sguardo era diretto a una fila prossima alla sommità e totalmente fuori dalla mia portata: mi domandai allora come avrei potuto fare ad arrampicarmi nel modo migliore. Un battente aperto, a quattro file dal fondo, poteva aiutarmi, e forse avrei trovato dei possibili appigli per le mani e i piedi nelle serrature degli sportelli chiusi. Avrei stretto la torcia tra i denti, come avevo già fatto in altri punti nei quali mi erano occorse entrambe le mani. Ma, soprattutto, non dovevo far rumore.
Sarebbe stato difficile prelevare ciò che mi interessava, ma avrei potuto agganciarne la chiusura mobile al colletto della giacca e portar giù il tutto come fosse uno zaino. Mi chiesi ancora se avrei trovato la serratura intatta. Non avevo dubbi circa la mia capacità di ripetere dei movimenti a me familiari, ma speravo che l'operazione non provocasse cigolii o sfregamenti e che la mia mano agisse correttamente.
Nonostante tali preoccupazioni, avevo però infilato in bocca la torcia, e dato inizio all'arrampicata. Le serrature sporgenti si rivelarono degli appigli insufficienti ma, come avevo previsto, lo scaffale aperto mi aiutò parecchio. Nell'issarmi, mi servii sia del battente che del bordo dell'apertura, e riuscii a evitare scricchiolii troppo rumorosi.
In equilibrio sul bordo superiore dello sportello, e chinandomi verso destra, raggiunsi la serratura che stavo cercando. Le dita, lievemente intorpidite per l'ascesa, si mossero inizialmente con una certa goffaggine, ma in breve si adattarono anatomicamente all'operazione: in loro il ritmo mnemonico era molto forte.
Emersi da abissi sconosciuti di tempo, quei movimenti segreti e complicati avevano raggiunto il mio cervello esatti in ogni dettaglio; difatti, dopo meno di cinque minuti di tentativi, risuonò uno scatto la cui familiarità mi fece trasalire più che mai, non essendo preparato coscientemente a esso. Un attimo dopo, lo sportello metallico oscillava lentamente, producendo soltanto un lievissimo sfregamento.
Inebetito, posai lo sguardo sulla fila di cassette grigiastre ora scoperte, e avvertii un tremendo impeto emotivo del tutto inesplicabile. Proprio a portata della mia mano destra, stava una custodia i cui geroglifici intricati mi scossero con una fitta molto più acuta del mero spavento. In preda ai tremiti, riuscii a estrarla tra una pioggia di scaglie sabbiose, e trarla a me senza rumori violenti.
Come la cassetta che avevo maneggiato in precedenza, essa misurava un po' più di cinquanta centimetri per trentacinque ed era decorata da curvi disegni matematici in bassorilievo. Di spessore, superava appena i sette centimetri.

Incastrandola saldamente tra la superficie su cui mi ero issato e il mio corpo, armeggiai con la chiusura e, finalmente, riuscii a liberare il gancio. Sollevando il coperchio, posi il pesante oggetto sulle spalle e me lo agganciai al colletto. Con le mani ora libere, discesi quindi goffamente fino al pavimento polveroso dove mi apprestai a esaminare il mio trofeo. Inginocchiatomi nella polvere ghiaiosa, tolsi la cassetta dalle spalle e la poggiai davanti a me. Le mani mi tremavano, e il pensiero che di lì a poco avrei estratto il libro mi terrorizzava ma, al tempo stesso, desideravo farlo e, soprattutto, ne ero costretto. Mi si era gradualmente rivelato con chiarezza l'obiettivo della mia ricerca, e questa scoperta quasi paralizzava le mie facoltà mentali.
Se la cosa era lì – e se non stavo sognando – allora le implicazioni che ne derivavano erano assolutamente insopportabili per la mente umana. Ma quello che mi tormentava maggiormente era la mia incapacità in quel momento di avvertire che tutto quanto mi circondava non era altro che un sogno. Il senso della realtà era tanto reale quanto orribile, e ne vengo ancora adesso sopraffatto nel rammentare la scena.
Alla fine, tremante, estrassi il libro dalla custodia e fissai affascinato i ben noti geroglifici sulla copertina. Era in ottime condizioni, e le lettere curvilinee del titolo mi immersero quasi in uno stato ipnotico, come se avessi saputo leggerle. In verità, non potrei giurare di non averle realmente lette in un momento terribile e transitorio di memoria abnorme.
Non so quanto tempo trascorresse prima che mi decidessi a sollevare la sottile copertina metallica. Temporeggiai, e trovai delle scuse con me stesso. Tolsi la torcia dalla bocca e la spensi per risparmiare la pila. Poi, nel buio, feci appello a tutto il mio coraggio e, alla fine, sollevai la copertina senza accendere la torcia. Quindi il lampo della torcia illuminò la pagina scoperta, e mi irrigidii in anticipo per reprimere qualunque suono, indipendentemente da quel che avrei trovato.
Guardai per un istante, quindi crollai. E, serrando i denti, riuscii a non gridare. Sprofondai sul pavimento e portai una mano alla fronte nel mezzo dell'oscurità che mi stava inghiottendo. Quel che temevo e mi aspettavo era lì. O io sognavo, oppure il tempo e lo spazio erano diventati una burla.
Dovevo sognare... ma volevo far capire quell'orrore riportando alla luce quella cosa per mostrarla a mio figlio, se era veramente una realtà. La testa mi girava paurosamente anche se nella impenetrabile oscurità non vi erano oggetti visibili che turbinassero intorno a me. Immagini e idee del terrore più autentico – eccitate dalle visioni che la fugace occhiata aveva spalancato – cominciarono a insinuarsi in me e a offuscarmi i sensi.
Ripensai alle orme nella polvere e rabbrividii nel sentire il rumore del mio stesso respiro, agitato da quel pensiero. Illuminai nuovamente la pagina e la guardai come la vittima di un serpente fissa gli occhi e i denti avvelenati del suo uccisore.
Allora, con le dita impacciate, nel buio, richiusi il libro, lo riposi nella custodia e feci scattare il coperchio e la chiusura a gancio. Dovevo portarlo con me nel mondo esterno se quel libro esisteva davvero; se l'intero abisso esisteva davvero... se io e il mondo stesso esistevamo davvero.
Non ricordo con certezza quando, barcollante, intrapresi la via del ritorno. Mi sovviene che, stranamente, durante quelle ore terrificanti trascorse nel sottosuolo, non guardai neppure una volta l'orologio, il che sottolinea vieppiù il mio senso di separazione dal mondo normale. Mi ritrovai comunque a camminare in punta di piedi con la sinistra cassetta sotto il braccio e la torcia in mano, mentre attraversavo l'abisso ventoso e le minacciose impronte. Ridussi le precauzioni mentre risalivo gli infiniti piani inclinati, ma non riuscii a liberarmi di un'ombra

di apprensione che non avevo provato durante la discesa.
Mi terrorizzava il pensiero di dover ripercorrere quella buia cripta di basalto, più antica della stessa città, dalle cui profondità incustodite provenivano fredde correnti. Pensavo a ciò che la Grande Razza aveva un tempo temuto, a ciò che avrebbe potuto nascondersi in agguato laggiù, fosse anche debole e morente. Pensavo a quelle orme a cinque cerchi, a quanto di esse mi avevano rivelato i miei sogni, e agli strani venti e ai sibili ad esse associati. E poi pensavo ai racconti degli aborigeni, costruiti proprio intorno all'orrore per i grandi venti e per le rovine senza nome.
Il simbolo inciso su un muro mi indicò la via giusta da percorrere, cosicché – dopo aver superato il luogo che ospitava l'altro libro da me consultato – giunsi all'ampio spazio circolare sormontato da folte diramazioni di archi.
Alla mia destra riconobbi immediatamente l'arco sotto il quale ero passato. Lo riattraversai, consapevole che il resto del percorso sarebbe stato più difficoltoso, a causa delle macerie che ingombravano il passaggio fuori dell'archivio. Gravato adesso dal fardello metallico, mi riusciva sempre più difficile restare calmo quando inciampavo contro detriti e macerie di ogni genere.
Mi trovai poi davanti al cumulo di rovine alto fino al soffitto, attraverso il quale mi ero aperto un angusto passaggio. L'idea di strisciare nuovamente in quella strettoia mi riempì di infinito terrore perché, nel passarvi, sarei stato costretto a far rumore, e ora – dopo aver scorto quelle impronte – temevo il rumore più di ogni altra cosa. La cassetta, inoltre, complicava ulteriormente il problema di superare la stretta fessura.
Mi arrampicai allora sulla barriera come meglio potei, e spinsi la cassetta nella fenditura davanti a me. Quindi, con la torcia in bocca, strisciai nell'apertura e, come la prima volta, sentii le stalattiti graffiarmi la schiena.
Quando cercai di riafferrare la cassetta, essa cadde davanti a me, lungo il declivio di detriti, producendo un fragore molesto e destando echi che mi fecero sudar freddo. Mi protesi veloce e la recuperai senza altri rumori ma, un attimo dopo, i massi scivolarono sotto i miei piedi con un improvviso fracasso senza precedenti.
Quel fracasso fu la mia rovina. Perché, non so quanto vi fosse di vero nella mia impressione, eppure mi parve di udire una risposta a quel fragore, una risposta terribile proveniente dagli spazi lontani alle mie spalle. Mi sembrò di sentire un urlo stridulo, un sibilo, che non aveva simili sulla Terra, ed è impossibile descriverlo verbalmente in maniera adeguata. Se esso fu vero, quel che seguì fu una crudele ironia, perché solo il panico provocato da quella cosa fu all'origine del verificarsi del secondo fatto.
Comunque sia, il delirio che ne scaturì fu assoluto e privo di conforto. Strinsi in mano la torcia e, agguantando malamente la cassetta, saltai e mi lanciai avanti col cervello pervaso soltanto dal folle desiderio di fuggire precipitosamente da quelle rovine da incubo, verso il mondo vivo del deserto rischiarato dalla luna, ancora così distante, lassù in alto.
Mi accorsi appena di aver raggiunto la montagna di detriti che torreggiava nella vasta oscurità oltre il tetto sprofondato, e mi ferii e mi escoriai ripetutamente nell'arrampicarmi su quella ripida pendenza di massi dentellati e di frammenti.
Poi accadde il grande disastro. Mentre superavo, senza vedere nulla, la sommità, impreparato all'improvvisa pendenza sottostante, i piedi mi scivolarono, e mi trovai nel mezzo di una fragorosa valanga di macerie, rimbombanti come il colpo di un cannone, il cui fracasso lacerò l'aria buia della caverna in una serie assordante di onde sonore tali da far sussultare la terra.

Non ricordo come emersi da quel caos, ma un fugace barlume di coscienza mi dice che mi precipitai, inciampai, mi inerpicai lungo il corridoio in mezzo al frastuono, ma sempre con la cassetta e la torcia in mio possesso.
Poi, non appena mi avvicinai all'antica cripta di basalto, una follia totale si impossessò di me. Perché, con lo scemare degli echi della valanga, cominciai a sentire una ripetizione del terrificante sibilo sconosciuto che mi era parso di aver già udito. Stavolta non avevo dubbi e, quel che era peggio, esso proveniva da un punto non dietro, ma davanti a me.
Probabilmente, in quel momento gridai forte. Di quei momenti mi rimane soltanto l'immagine offuscata che mi ritrae mentre attraverso di corsa la volta infernale di basalto di quelle rovine primordiali, stordito da quel dannato suono misterioso che fuoriusciva dalla porta aperta e incustodita che si spalancava sulla nera profondità senza limiti. Avvertivo anche un vento, non semplicemente una corrente fredda e umida, ma una raffica violenta e significativa che eruttava selvaggia e gelida da quell'abisso abominevole dal quale proveniva l'osceno sibilo.
Ricordo confusamente di aver saltato e barcollato sopra ostacoli di ogni genere, mentre quel torrente di vento e di strida cresceva attimo dopo attimo e sembrava avvilupparsi e aggrovigliarmisi volutamente intorno mentre si allungava malvagiamente dagli spazi dietro e sotto di me.
Benché quel vento si trovasse alle mie spalle, sortiva il curioso effetto di rallentare, anziché agevolare, la mia avanzata, quasi fosse un cappio o un laccio avvolto attorno al mio corpo. Senza badare ai rumori che producevo, superai con fragore una grossa barriera di massi, e mi ritrovai di nuovo nella struttura che conduceva in superficie.
Ricordo che lanciai una rapida occhiata all'arco che dava accesso alla sala delle macchine, e quasi urlai quando scorsi il piano inclinato che scendeva verso una di quelle botole spalancate due piani più sotto. Ma, riuscendo a trattenermi dal gridare, mormorai più volte a me stesso che quello era tutto un sogno, e che presto mi sarei svegliato. Forse mi trovavo nell'accampamento, o forse nella casa di Arkham. Tali speranze costituirono l'unico ausilio alla integrità della mia mente mentre risalivo il piano inclinato verso il piano superiore.
Sapevo, naturalmente, che mi toccava riattraversare la spaccatura di un metro e mezzo: ero talmente dilaniato dalle altre paure, che ebbi piena coscienza di quell'orrore soltanto quando vi fui quasi a ridosso. Nella discesa, il balzo era stato facile, ma sarei riuscito a saltare su quel vuoto altrettanto agevolmente essendo ora in salita, e per di più ostacolato nei movimenti dalla spossatezza, dal peso della cassetta di metallo e dalla misteriosa persecuzione di quel vento demoniaco? Pensai a tutte queste cose all'ultimo momento, e pensai anche alle entità ignote, forse in agguato nei neri abissi, al di sotto di quel vuoto.
La luce ondeggiante della torcia cominciava ad affievolirsi, ma certi oscuri ricordi mi suggerirono quanto fossi vicino alla spaccatura. Le gelide raffiche di vento e le nauseanti strida sibilanti alle mie spalle agirono in quell'istante come un oppio provvidenziale, stordendo la mia immaginazione di fronte all'orrore di quel baratro spalancato. Mi accorsi allora di altre correnti e di ulteriori sibili davanti a me, vortici disgustosi che sorgevano dalla spaccatura stessa, risalendo da profondità inimmaginate e inimmaginabili.
A quel punto fui realmente sopraffatto dalla pura essenza dell'incubo. Avevo ormai perso la ragione e, ignorando tutto all'infuori dell'impulso animale della fuga, mi dibattei e mi lanciai avanti oltre i cumuli di rovine, come non vi fosse al di sotto alcun abisso. Vidi allora il bordo del baratro, balzai freneticamente impiegando fino all'ultima particella di forza in mio possesso, e venni istantaneamente inghiottito da un vortice demoniaco di suoni

nauseanti e da una totale oscurità materialmente tangibile.
Per quel che ricordo, è a questo punto che finisce la mia esperienza. Ogni ulteriore impressione appartiene interamente al regno del delirio fantasmagorico. Il sogno, la follia e la memoria, si fusero violentemente in una serie di fantastiche allucinazioni frammentate, che non possiedono alcunché di reale.
Fu una caduta terribile attraverso leghe di tenebre viscose e sensibili e una babele di suoni totalmente alieni a tutto quel che conosciamo della Terra e della sua vita organica. I sensi primari, assopiti, ripresero vitalità dentro di me, rivelandomi voragini e cavità popolate da orrori fluttuanti, rupi tenebrose, e oceani e città brulicanti di cieche torri di basalto sulle quali mai luce brillò.
I segreti di quel pianeta primordiale e dei suoi immemori eoni balenarono nel mio cervello senza l'aiuto della vista o dell'udito, e mi furono rivelate cose che neanche il più terribile dei sogni precedenti mi aveva mai suggerito. Frattanto, dita gelide di umido vapore mi agguantavano e mi ghermivano, e quel sibilo dannato e soprannaturale strideva sovrastando l'alternarsi di fragore e silenzio nei gorghi dell'oscurità circostante.
Dopo, vi furono visioni della città ciclopica dei miei sogni, non già in rovina, ma così come l'avevo più volte sognata. Avevo assunto di nuovo le sembianze coniche, non umane, e mi confondevo tra la folla di membri della Grande Razza e di menti prigioniere che trasportavano su e giù i libri lungo gli enormi corridoi e i vasti scivoli.
Poi, terrificanti sprazzi fugaci di una coscienza non visiva si sovrapposero a quelle immagini: percepii lotte disperate, contorcimenti per svincolarmi dai tentacoli rapaci del vento sibilante, una fuga folle, simile al volo di un pipistrello, attraverso l'aria semi-solida, lo scavare febbrile nelle tenebre flagellate dal ciclone, e un feroce incespicare e arrancare sulle macerie.
A un tratto, vi fu una strana invasione semi-luminosa, un lampo, un debole, diffuso barlume di un'irradiazione bluastra, distante in alto. Seguì poi un sogno nel quale mi inerpicavo e strisciavo inseguito dal vento, e mi dibattevo nel sardonico baluginare della luna, in mezzo a una sarabanda di detriti che scivolavano e precipitavano dietro di me in un morboso uragano. Fu quel monotono, malefico e persistente bagliore lunare che rendeva folle, a illuminarmi alla fine il ritorno a quello che una volta avevo conosciuto come il vivo mondo oggettivo.
Mi aggrappavo bocconi alla sabbia del deserto australiano, mentre intorno a me strideva una bufera di vento quale non avevo mai conosciuto sulla superficie del pianeta. Avevo i vestiti a brandelli, e tutto il mio corpo era una massa di graffi e contusioni.
Ripresi coscienza molto lentamente e non saprei dire quando precisamente il sogno delirante svanì per lasciar posto alla memoria reale. Pareva ci fosse stato un mucchio di massi titanici, un abisso e alla fine un incubo orripilante: ma quanto di tutto ciò era reale?
Non avevo più la pila, e nemmeno la cassetta metallica che forse avevo scoperto. Era mai esistita una simile cassetta... un abisso... un cumulo di blocchi in rovina? Sollevai la testa, guardai alle mie spalle, e vidi soltanto le sterili sabbie ondulate del deserto.
Il vento demoniaco si era placato, e la gonfia luna fungoide affondava rossiccia a occidente. Barcollando, mi rimisi in piedi e mi avviai faticosamente verso l'accampamento, a sud-ovest. Cosa mi era successo in realtà? Ero soltanto caduto nel deserto e avevo trascinato un corpo dilaniato dai sogni per miglia di sabbia e blocchi sepolti? E, in caso contrario, come avrei potuto sopportare di vivere ancora?
Perché, sopraffatto da questo nuovo dubbio, tutta la mia fede nell'irrealtà delle visioni

generate dai miti si dissolse ancora una volta nei vecchi sospetti infernali. Se quell'abisso era reale, dunque anche la Grande Razza era reale, così come le sue blasfeme esplorazioni; e le catture perpetrate nel vortice cosmico del tempo erano allora, al di là delle leggende e degli incubi, una terribile realtà, annientatrice dell'anima.
Ero stato dunque realmente e orribilmente trasportato in un mondo preumano di centocinquanta milioni di anni prima, durante quei giorni oscuri e sconcertanti dell'amnesia? Il mio corpo era stato il veicolo di una terribile coscienza aliena proveniente dagli abissi paleogenici del tempo?
E, come le altre menti prigioniere di quegli orribili esseri, avevo conosciuto davvero quella maledetta città di pietra nella sua gloria primordiale, e avevo percorso quei corridoi familiari nella forma disgustosa del mio catturatore? I sogni tormentosi di oltre venti anni erano davvero il frutto di ricordi mostruosi?
Avevo veramente parlato una volta con le menti provenienti da angoli irraggiungibili del tempo e dello spazio, avevo appreso i segreti dell'universo, passati e futuri, e avevo compilato gli annali del mio mondo d'origine per le cassette metalliche di quegli archivi titanici? E quelle altre cose, quelle antichità impressionanti di venti folli e di sibili demoniaci, erano davvero un'incombente minaccia in agguato? Quegli esseri si nascondevano realmente negli abissi tenebrosi dove lentamente degeneravano, mentre forme variate di vita trascinavano avanti i loro corsi multimillenari sulla superficie planetaria devastata dal tempo?
Non lo so. Se quell'abisso e ciò che esso racchiudeva fossero reali, allora non esiste alcuna speranza. E, sul serio, una beffarda e incredibile ombra fuori dal tempo incombe sul mondo dell'uomo. Ma, misericordiosamente, non esiste la prova che tali cose non siano altro che nuovi stadi dei miei sogni, generati dai miti. Non sono riuscito a portare alla luce la cassetta metallica che avrebbe costituito la prova e, sino a ora, quei corridoi sotterranei non sono stati scoperti.
Se vi è misericordia nelle leggi dell'universo, essi non saranno mai trovati. Ma io devo riferire a mio figlio quanto vidi o credetti di vedere, e sarà lui a giudicare in qualità di psicologo la veridicità della mia esperienza e l'opportunità di comunicare agli altri questo resoconto.
Ho già detto che la spaventosa verità che si cela dietro gli anni di sogni tormentosi, si basa totalmente sulla realtà di ciò che mi parve di vedere in quelle ciclopiche rovine sepolte. È stato per me infinitamente arduo mettere per iscritto questa cruciale rivelazione, e qualsiasi lettore può facilmente intuirlo. Naturalmente, la verità risiede nel libro contenuto nella cassetta: quella stessa che estrassi dal suo segreto nascondiglio, tra la polvere di milioni di secoli.
Nessun occhio aveva mai veduto, e nessuna mano aveva mai toccato quel libro sin dall'avvento dell'uomo su questo pianeta. Eppure, quando in quell'abisso terrificante illuminai il libro con la torcia, vidi che le lettere dalla strana pigmentazione, tracciate sulle friabili pagine di cellulosa imbrunite dal trascorrere delle ere, non erano affatto i geroglifici ignoti degli albori della terra. Erano, invece, le lettere del nostro consueto alfabeto, che componevano parole in lingua inglese, la cui grafia era indubbiamente quella della mia mano.

Il diario di Alonzo Typer

Nota editoriale

Alonzo Hasbrouch Typer di Kingston, New York, venne per l'ultima volta visto e riconosciuto il 17 aprile 1908, a mezzogiorno circa, all'Hotel Richmond di Batavia. Era l'unico superstite di un'antica famiglia della contea di Ulster, e al momento della sua scomparsa aveva cinquantatré anni.
Il signor Typer ebbe un istitutore privato, quindi frequentò le Università della Columbia e di Heidelberg. Dedicò l'intera vita allo studio, interessandosi anche di campi molto oscuri e generalmente ritenuti ai confini del sapere umano. I suoi scritti sul vampirismo, sugli spettri e sui fenomeni di poltergeist, vennero stampati privatamente dopo il rifiuto di diversi editori. Si dimise dalla Società per la Ricerca Psichica nel 1900 dopo una serie di controversie particolarmente amare.
Il signor Typer viaggiò in lungo e in largo, a volte scomparendo per lunghi periodi. Si sa che visitò zone poco conosciute del Nepal, del Tibet, dell'India e dell'Indocina, e che trascorse quasi un anno intero, nel 1899, nell'Isola di Pasqua. L'estensiva ricerca del signor Typer dopo la sua scomparsa non diede alcun risultato, e i suoi beni vennero divisi tra certi lontani cugini di New York.
Il diario che viene qui presentato fu trovato tra le macerie di una residenza di campagna vicino ad Attica, New York che, prima del crollo, aveva da generazioni una sinistra nomea. L'edificio era molto antico, risalendo infatti all'insediamento dei bianchi nella regione, ed era stato la dimora di una strana famiglia piuttosto chiusa di nome Van Der Heyl, la quale si era trasferita da Albany nel 1746 in quanto sospettata di stregoneria. La costruzione probabilmente era avvenuta nel 1760.
Sulla storia dei Van Der Heyl si sa molto poco. Vivevano completamente isolati dai loro vicini, avevano a servizio domestici negri portati direttamente dall'Africa che conoscevano molto poco l'inglese, e facevano studiare i loro figli privatamente o nei collegi europei. Quelli che lasciarono il continente non dettero più notizie, e se ne risentì parlare soltanto quando vennero associati ai gruppi delle Messe Nere e ai praticanti di culti anche più tenebrosi.
Intorno alla temuta casa sorse un villaggio popolato prima da indiani e in seguito dai rinnegati delle campagne, il cui strano nome era Chorazin. Sulle particolarità ereditarie che comparvero poi nei discendenti degli abitanti di razza mista del villaggio sono state scritte diverse monografie dagli etnologi.
Proprio alle spalle di Chorazin, ed in vista della casa dei Van Der Heyl, si trova una ripida collina sulla cui cima c'è uno strano circolo di pietre erette che gli Irochesi guardavano sempre con ripugnanza e paura. L'origine e la natura delle pietre, la cui data, stando alle prove archeologiche e climatologiche, dev'essere incredibilmente antica, rappresentano un problema non ancora risolto.
Dal 1795 circa in poi, le leggende dei pionieri appena arrivati nella zona, e quelle dei successivi abitanti, parlano tutte di strane grida e misteriosi canti provenienti in certe stagioni da Chorazin, dalla grande casa e dalla collina con il circolo di pietre, per quanto ci

sia motivo di credere che i rumori cessassero verso il 1872, quando l'intera famiglia Van Der Heyl, servitori compresi, scomparve improvvisamente e contemporaneamente.
Da allora la casa rimase abbandonata, perché si verificarono altri avvenimenti tragici, incluse tre morti inspiegabili, cinque sparizioni e quattro casi di pazzia improvvisa, quando i successivi proprietari e dei visitatori curiosi vollero stabilirvisi. La casa, il villaggio e le aree rurali dei dintorni, furono incamerati dallo Stato e, in mancanza di eredi dei Van Der Heyl, messi poi all'asta.
A partire dal 1890 i proprietari, il signor Charles A. Shields e successivamente suo figlio Oscar S. Shields di Buffalo, avevano lasciato l'intera proprietà in condizioni di totale abbandono, ed avevano avvertito tutti quelli che volevano andarla a vedere di non venire assolutamente nella zona.
Coloro che a quanto si sa si avvicinarono alla casa negli ultimi quarant'anni erano in maggioranza studiosi di Scienze Occulte, poliziotti, giornalisti e personaggi bizzarri venuti dall'estero. Tra questi ultimi c'era un misterioso euro-asiatico, venuto probabilmente dalla Cina, la cui ultima apparizione con la mente vuota e con strane mutilazioni fece molto clamore nella stampa nel 1903.
Il diario del signor Typer, un libro di circa 15 × 7 centimetri con la carta molto spessa ed un fermaglio di sottilissimo metallo dalla resistenza eccezionale, venne trovato in possesso di uno degli ultimi abitanti del villaggio di Chorazin il 16 novembre 1935 da un poliziotto mandato ad indagare sul misterioso crollo della casa abbandonata dei Van Der Heyl. La casa era veramente crollata, ovviamente a causa della sua vetustà e decrepitezza, durante la violenta bufera del 12 novembre. Le mura si erano letteralmente disintegrate e, per diverse settimane, era stato impossibile svolgere ricerche tra le macerie. John Eagle, un mezzo indiano dalla carnagione scura e dalla faccia scimmiesca, disse di aver trovato il diario piuttosto in superficie, in quella che doveva essere stata la stanza centrale del piano di sopra. Fu possibile identificare ben poco di quello che restava tra le macerie, anche se un enorme sotterraneo di solidissimi mattoni appartenenti alla cantina – la cui vecchia porta di ferro dovette essere aperta con la fiamma ossidrica per via della tenacissima resistenza della serratura – si era conservato intatto, per non parlare poi di altre cose strane. Innanzitutto, le pareti erano ricoperte di geroglifici, non ancora decifrati, incisi sui mattoni; secondariamente, sul fondo c'era un'apertura circolare bloccata da alcuni massi che dovevano essere caduti durante il crollo della casa.
Ma la cosa più strana era un recente deposito di una sostanza fetida, limacciosa e nera come la pece, rinvenuta sul pavimento, la quale si estendeva per diversi metri in una linea irregolare terminante all'imbocco dell'apertura circolare. I primi ad entrare nella cantina dissero che il posto aveva lo stesso lezzo della tana dei serpenti dello zoo.
Il diario, che a quanto sembra doveva servire a riportare una ricerca compiuta dallo scomparso signor Typer sulla temuta dimora dei Van Der Heyl, è stato dichiarato autentico da esperti calligrafi. La scrittura mostra segni di nervosismo crescente verso le ultime pagine, e in alcuni punti diventa quasi illeggibile. Gli abitanti di Chorazin, la cui ottusità e laconicità sfidano tutti gli studiosi della zona e dei suoi segreti, ricordano il signor Typer come uno dei tanti visitatori giunti per vedere la casa maledetta.
Il testo del diario viene qui riprodotto per intero e senza commenti. Come interpretarlo e che cosa significhi (a parte la follia di chi l'ha scritto), il lettore deve deciderlo per conto suo. Solo il futuro potrà dire quale sia il suo valore al fine della risoluzione di un mistero di secoli. Si può osservare unicamente che i genealogisti confermano il tardivo ricordo del

signor Typer in merito alla faccenda di Adriaen Sleght.

Il diario
17 aprile 1908

Sono arrivato alle diciotto. Ho dovuto camminare da Attica sotto il pericolo di un'imminente tempesta perché nessuno ha voluto noleggiarmi un cavallo o un carretto, ed io non so guidare. Questo posto è anche peggio di come mi aspettavo, e temo quello che sta per succedere anche se al tempo stesso bramo conoscere il segreto. La notte scenderà anche troppo presto... l'antico Sabba dell'Orrore di Valpurga... e allora saprò che cosa cercare nel Galles. Qualunque cosa succeda, non scapperò. Spronato da uno stimolo incomprensibile, ho dedicato tutta la mia vita alla ricerca di tenebrosi misteri. Se sono qui è per questo, perciò non mi opporrò al destino.
Era molto scuro quando sono arrivato, anche se mancava ancora parecchio al tramonto. Non avevo mai visto nuvole così fitte e così nere e, se non fosse stato per la luce dei lampi, non sarei mai riuscito a trovare la strada. Il villaggio consiste in un mucchio di catapecchie, e i suoi pochi abitanti nella migliore ipotesi sono idioti. Uno di loro mi ha salutato in modo strano, come se mi conoscesse.
Del paesaggio ho potuto vedere molto poco... ho visto solo una piccola valle paludosa dove crescono erbacce marroni e funghi velenosi in mezzo ad alberi contorti dai rami nudi e grotteschi. Ma dietro al villaggio c'è una collina dall'aspetto tetro con un circolo di grosse pietre eretto sulla sommità ed un'altra pietra al centro. Senza dubbio è quella la vile bruttura primordiale di cui mi ha parlato V... a proposito di N...
La grande casa sorge al centro di un prato soffocato da strani roveti. Ho fatto fatica ad aprirmi un varco e, quando sono riuscito ad arrivarci, la vetustà e decrepitezza della costruzione mi hanno quasi dissuaso dall'entrarvi. Il posto sembrava sporco e malsano, e mi sono chiesto quanto può resistere ancora un simile rudere. La casa è di legno e, anche se la sua struttura originale viene nascosta dalle ali spioventi aggiunte in epoche successive, ritengo sia stata costruita in stile coloniale secondo la moda del New England. Probabilmente era più semplice costruirla così anziché nello stile olandese... e, adesso che mi viene in mente, la moglie di Dick Van Der Heyl era di Salem, figlia dell'immenzionabile Abaddon Corey.
C'era un piccolo portico a colonnato, ed io mi ci sono riparato proprio nel momento in cui scoppiava la tempesta. Era una tempesta infernale, nera come la notte, percorsa da lampi, fulmini e tuoni come se fosse il Giudizio Universale, e il vento mi strappava letteralmente la carne.
La porta era aperta, così ho preso la mia torcia elettrica e sono entrato. Sui mobili e sul pavimento c'era uno strato spesso di polvere, e si sentiva un odore stagnante di tomba. Al centro c'era un enorme salone, e sulla destra una scala sbilenca.
Sono salito di sopra ed ho scelto questa stanza centrale come base operativa. Mi è sembrata completamente arredata, per quanto gran parte del mobilio si stia rompendo. Scrivo questo alle ore venti, dopo aver consumato una cena fredda con lo scatolame del mio zaino. Quando avrò finito tutte le scatolette, la gente del villaggio mi porterà altre provviste, anche se non intendono avvicinarsi al cancello cadente del parco, «per il momento» (così dicono,

almeno). Vorrei riuscire a sbarazzarmi della sgradevole sensazione di familiarità che mi dà questo posto.

Più tardi
Avverto diverse presenze in questa casa. Ce n'è una in particolare che mi è ostile, una volontà malvagia che cerca di spezzare la mia e sopraffarmi. Non devo assolutamente permetterlo, ma devo combattere con tutte le forze per resisterle. È indicibilmente malefica, e decisamente non umana. Credo che sia alleata con potenze ultraterrene... potenze di un altro spazio oltre il tempo ed oltre l'universo. Torreggia come un colosso, convalidando gli scritti di Aklo. Mi dà la sensazione di essere talmente grande che mi chiedo come possano queste pareti contenere la sua massa... anche se la sua massa non è visibile. Deve avere un'età inimmaginabile, indescrivibile.

18 aprile
Stanotte ho dormito pochissimo. Alle tre, uno strano vento insinuante ha cominciato a colpire la zona, poi è cresciuto con una tale intensità da scuotere la casa come un tifone. Mentre scendevo giù a controllare la porta principale, nella mia immaginazione le ombre assumevano forme semivisibili. Non appena sono arrivato sul pianerottolo, sono stato spinto violentemente da sotto... dal vento, credo, anche se avrei giurato di vedere scomparire una gigantesca zampa nera nel momento esatto in cui mi giravo. Non ho perso l'equilibrio, e sono andato subito a chiudere il pesante catenaccio della porta squassata dal vento.
Non avevo intenzione di esplorare la casa prima dell'alba e invece adesso, incapace di dormire e con un misto di terrore e di curiosità, non intendevo più rimandare la mia ricerca. Con la mia potente torcia ho scrutato tra la polvere in cerca del soggiorno, dove sapevo di trovare i ritratti. Erano lì, proprio come mi aveva detto V..., ma avevo la sensazione di saperlo già per qualche oscuro motivo.
Alcuni erano talmente anneriti e polverosi da non rivelarmi nulla ma, da quelli riconoscibili, potevo constatare che si trattava davvero dell'odiosa stirpe dei Van Der Heyl. Certi ritratti parevano raffigurare facce a me note, ma dove le avevo viste non riuscivo a ricordarlo.
I lineamenti di quello spaventoso ibrido di nome Joris, generato nel 1773 dalla strana figlia minore del vecchio Dick, erano i più chiari, e potevo riconoscere gli occhi verdi e lo sguardo da serpente. Ogni volta che spegnevo la torcia quella faccia brillava nel buio, finché non ho immaginato che risplendesse di un debole chiarore verdastro suo proprio. Più la guardavo, più mi sembrava malvagia, allora mi sono allontanato per evitare che si ripetesse l'allucinazione di vederle cambiare espressione.
Ma la faccia che ho illuminato subito dopo era anche peggio. Quel viso lungo e cattivo, con quegli occhietti piccoli e il naso da suino, mi ha rivelato subito di chi era, anche se l'artista aveva cercato di rendere i lineamenti più umani. Apparteneva infatti alla persona di cui mi aveva parlato V... a bassa voce. Mentre lo fissavo inorridito, mi è parso che gli occhi assumessero una luce rossastra e che per un istante lo sfondo venisse sostituito da una scena sconosciuta e apparentemente irrilevante: una brughiera desolata sotto un cielo giallo sporco dove cresceva un cespuglio ricoperto di spine. Temendo di diventare pazzo, ho lasciato

quella diabolica galleria e sono tornato di sopra al mio «campo».

Più tardi
Ho deciso di esplorare alcune ali labirintiche della casa prima dell'alba. Non mi posso perdere, perché sulla polvere del pavimento si vedono chiaramente le impronte che lascio. Inoltre, se necessario, sono in grado di ritrovare anche altri segni di riconoscimento. È sorprendente con quanta facilità io abbia imparato a distinguere gli intricati meandri dei corridoi.
Ho seguito un lungo «gomito» fino alla fine, in direzione Nord, e sono arrivato davanti ad una porta chiusa a chiave, che ho forzato. Dietro c'era una minuscola stanzetta piena di mobili dai pannelli di rivestimento tarlati. Sotto la parete che dà sull'esterno ho notato uno spazio nero, ed ho scoperto uno stretto passaggio segreto che porta in basso in un buio pesto. Era una galleria inclinata priva di gradini e di corrimano, e mi sono chiesto a cosa potesse servire.
Sul caminetto c'era un quadro ammuffito, e quando l'ho esaminato meglio ho visto che era il ritratto di una giovane donna in abiti del tardo XVIII secolo. Il viso era di una bellezza classica, ma aveva l'espressione più diabolicamente perversa che io abbia mai visto in una faccia umana. Non era semplicemente crudeltà, avidità e durezza... no, quel viso bellissimo aveva qualcosa di nascosto che trascendeva la comprensione umana.
E, mentre lo contemplavo, avevo l'impressione che l'artista, o forse era stata l'azione della muffa e dei secoli, avesse dato a quella pallida carnagione una sfumatura di verde e creato la sensazione, quasi impercettibile, di una pelle squamata.
Dopo sono salito in soffitta, dove ho trovato diverse ceste di strani libri... alcuni dei quali scritti in caratteri assolutamente sconosciuti. Uno conteneva variazioni della formula di Aklo che non sapevo esistessero. Non ho ancora esaminato i libri sugli scaffali del piano di sotto.

19 aprile
Qui dentro ci sono sicuramente presenze invisibili, anche se la polvere rivela soltanto le mie impronte. Ieri ho aperto un sentiero tra i rovi per farmi lasciare le provviste, ma stamattina si era richiuso. Molto strano, visto che i cespugli hanno appena qualche fioritura di primavera.
Ho avuto nuovamente la sensazione di trovarmi vicino a qualcosa di così mastodontico che le stanze della casa lo contengono a stento. Stavolta avverto più presenze di smisurata grandezza, e so che il Terzo Rituale di Aklo – che ho trovato in quel libro ieri in soffitta – potrebbe renderle concrete e visibili. Se avrò l'ardire di cimentarmi in questa materializzazione, rimane da vedere. I pericoli sono molti.
Stanotte ho cominciato ad intravedere corpi e volti dai contorni evanescenti agli angoli dei saloni e delle stanze... corpi e volti talmente orrendi e ripugnanti che non oso descriverli. Sembrerebbero della stessa sostanza della zampa titanica che la notte scorsa ha tentato di farmi cadere dalle scale e, ovviamente, sono frutto della mia immaginazione sconvolta.
Quello che sto cercando non è niente del genere. Ho rivisto la zampa, a volte sola e a volte con la sua compagna, ma ho deciso di ignorare simili fenomeni.

Nel primo pomeriggio sono sceso per la prima volta in cantina, passando per una scala che ho trovato nello stanzino, dal momento che gli scalini di legno si sono rotti tutti. Il posto è un concentrato di incrostazioni di salnitro, con chiazze di muffe grottesche nei punti in cui diversi oggetti si sono decomposti.
All'estremità c'è uno stretto cunicolo che sembra correre sotto il «gomito» nord alla fine del quale ho trovato la porta chiusa, e che termina davanti ad uno spesso muro di mattoni dove è incassata una porta di ferro. Questo muro e questa porta, che sembrerebbero appartenere ad una specie di sotterraneo, vennero costruiti nel XVIII secolo insieme alle ali più antiche della casa, in epoca chiaramente pre-rivoluzionaria. Sul lucchetto, che è palesemente più antico della porta, sono scolpiti certi simboli che non so decifrare.
V... non mi aveva parlato di questo sotterraneo. È il posto che mi turba di più in assoluto perché, ogni volta che mi avvicino, ho quasi l'impulso irresistibile di mettermi ad ascoltare qualcosa. Fino a questo momento non ho udito nessun rumore sgradevole durante la mia permanenza in questo luogo maligno.
Mentre uscivo dalla cantina ho rimpianto gli antichi scalini, perché arrampicarmi su quella scala mi sembrava dannatamente lento. Non voglio più scendere laggiù... eppure qualche genio maligno mi spinge a farlo di notte, se voglio scoprire quello che c'è da scoprire.

20 aprile
Ho sondato gli abissi dell'orrore... solo per rendermi conto dell'esistenza di abissi ancora più profondi. Stanotte la tentazione era troppo forte e, nelle ore più cupe, sono tornato in quell'infernale cantina portandomi la torcia, camminando in punta di piedi tra le muffe grottesche fino a quel terribile muro di mattoni ed alla sua porta chiusa. Non ho fatto alcun rumore, trattenendomi anche dal recitare le formule magiche che conoscevo, ed ho teso al massimo l'orecchio.
Alla fine ho udito dei suoni provenire da dietro le lastre di ferro di quella porta, un bisbiglio ed uno scalpiccio minacciosi, come se lì dentro vi fossero delle gigantesche creature notturne. E poi ho sentito anche strisciare qualcosa, come se un enorme serpente o un animale marino trascinasse le proprie spire mostruose sul pavimento. Quasi paralizzato dalla paura, ho scrutato il grosso lucchetto arrugginito e gli enigmatici geroglifici scolpiti su di esso. Erano simboli che non sapevo riconoscere, e qualcosa nella loro grafia vagamente mongola mi ha fatto pensare ad un'antichità dannatamente assurda. A tratti avevo l'impressione di vederli luccicare di una luce verdastra.
Mi sono voltato per scappare, ma mi sono ritrovato davanti la visione di quelle zampe titaniche, i cui grossi artigli sembravano crescere e diventare più concreti mentre le guardavo. Prendevano forma nel buio della cantina, e si vedevano anche dei polsi scagliosi vagamente accennati. Le dirigeva una volontà malvagia.
Poi, alle mie spalle, all'interno di quell'abominevole sotterraneo, ho sentito un nuovo fragore che pareva giungere da orizzonti distanti come un tuono lontano. Costretto a farlo da questa nuova paura, sono avanzato lentamente verso le zampe con la torcia accesa, e le ho viste svanire prima che il raggio di luce le raggiungesse in pieno. Quindi sono corso su per la scala, con la torcia tra i denti, e non mi sono fermato finché non ho riguadagnato il mio «campo».
Non oso immaginare quale sarà la mia fine. Sono venuto come cacciatore, ma ora sento che

sono diventato la preda. Se volessi non potrei andarmene. Stamattina ho cercato di arrivare al cancello per prendere le provviste, ma ho scoperto che i roveti mi chiudevano la strada. Era lo stesso in qualunque direzione. Quei viticci scuri e spinosi, raggiungendo altezze vertiginose, formavano un muro d'acciaio che mi impediva di allontanarmi dalla casa. Gli abitanti del villaggio sono a conoscenza di tutto questo perché, quando sono rientrato, ho trovato le scorte nel salone centrale, anche se non ho assolutamente idea di come siano entrati. Adesso mi dispiace di aver spazzato via la polvere dal pavimento. Ne spargerò un po' per vedere se rimangono delle impronte.
Questo pomeriggio ho letto alcuni libri che ho trovato nella grande libreria a piano terra, e mi sono venuti dei sospetti che non oso riferire. Non avevo mai visto il testo dei Manoscritti Pnakotici e dei Frammenti di Eltdown, e non sarei mai venuto qui se solo avessi saputo che cosa contengono! Credo che ormai sia troppo tardi... perché mancano solo dieci giorni al terribile Sabba. Se loro ancora mi risparmiano, è per quella notte di orrore.

21 aprile
Ho esaminato di nuovo i ritratti. Alcuni sono senza nome, e ne ho notato uno che mi ha disorientato, quello di una donna dalla faccia malvagia dipinto qualche secolo fa. Recava il nome di Trintje Van Der Heyl Sleght, ed ho la netta sensazione di aver già visto da qualche parte questo nome. Prima non mi faceva orrore, invece adesso sì. Devo assolutamente ricordare dove l'ho visto.
Gli occhi di quei personaggi mi perseguitano. È possibile che alcuni di essi stiano uscendo dai loro polverosi sepolcri ammuffiti e cadenti? Gli stregoni dalla faccia di serpente e dalla faccia di suino mi scrutano orribilmente dalle loro cornici annerite, ed altre facce ibride stanno cominciando ad osservarmi dai loro sfondi ombrosi. C'è un odioso marchio di famiglia in tutti loro, e i volti più umani sono più spaventosi di quelli non umani.
Preferirei che non mi ricordassero altre facce... facce da me viste in passato. Erano una stirpe maledetta, e Cornelis di Leida era il peggiore di tutti. Fu lui a rompere la barriera quando suo padre trovò l'altra chiave. Sono sicuro che V... conosce solo una parte dell'orribile verità, perciò sono assolutamente impreparato e privo di difese.
E che dire del ramo precedente al vecchio Claes? Quello che egli fece nel 1591 non poteva essere fatto se non l'avessero preceduto intere generazioni malefiche o se non avesse avuto qualche collegamento esterno. E i discendenti di questa mostruosa linea genetica? Si sono dispersi per il mondo, in attesa della comune eredità orrorifica? Devo ricordare dove ho visto il nome Sleght.
Vorrei essere sicuro che questi ritratti rimangano sempre nelle loro cornici. Sono diverse ore che avverto momentanee presenze come le zampe e le forme evanescenti che ho intravisto, ma queste sono molto simili ai volti dei ritratti. Non so perché, non riesco mai a vedere nello stesso momento una presenza e il ritratto che le somiglia... per un motivo o per l'altro la luce è sempre sbagliata, oppure la presenza e il ritratto si trovano in stanze diverse.
Forse, come speravo, le presenze sono frutto della mia immaginazione, ma adesso non ne sono più sicuro. Alcune sono femminili, ed hanno la stessa bellezza diabolica del quadro che ho visto nella stanzetta chiusa a chiave. Alcune non somigliano a nessuno dei volti dei ritratti, ma ho lo stesso la sensazione che i loro lineamenti siano nascosti dalle incrostazioni e dalla muffa che ricoprono le tele che non sono riuscito ancora a riconoscere. Qualcuno,

temo con disperazione, si è avvicinato alla materializzazione in forma solida o semi solida... e certi hanno una spaventosa ed inesplicabile familiarità.
C'è una donna che in bellezza supera tutte le altre. Il suo fascino velenoso è come un fiore inebriante cresciuto sull'orlo dell'inferno. Quando la guardo attentamente, lei sparisce, per riapparire più tardi. La sua carnagione ha una sfumatura verdastra, ed ogni tanto ho l'impressione di scorgere delle squame sulla sua morbida pelle. Chi è? E forse la creatura che viveva in quella stanzetta chiusa più di un secolo fa?
Mi hanno lasciato nuovamente i rifornimenti nel salone centrale; evidentemente sarà questa l'usanza. Avevo sparso polvere sul pavimento per vedere le impronte, ma questa mattina l'intero salone era stato ripulito, non so da chi.

22 aprile
È stata una giornata di orribili scoperte. Sono tornato in soffitta e tra le ragnatele ho trovato una cesta mezza rotta, di chiara origine olandese, piena di libri e di fogli sacrileghi molto più vecchi di qualunque altro visto finora. C'era una versione in greco del Necronomicon, una versione in normanno del Livre d'Eibon, ed una prima edizione dell'antico De Vermis Mysteriis di Ludvig Prinn.
Ma un vecchio manoscritto chiuso da un fermaglio era il testo peggiore. Scritto in basso latino, riportava la strana calligrafia artigliata di Claes Van Der Heyl, ed evidentemente era il diario da lui tenuto tra il 1560 ed il 1580. Quando ho sciolto il fermaglio d'argento e aperto le sue pagine ingiallite, è balzato fuori un disegno colorato... una creatura mostruosa somigliante più che altro ad una piovra con grossi occhi gialli e la forma del corpo abominevolmente simile a quella umana.
Non avevo mai visto una figura così ripugnante e da incubo. Sulle zampe, sui piedi e sui tentacoli della testa aveva strani artigli – che mi facevano pensare alle ombre mastodontiche che mi avevano bloccato la strada – mentre il corpo dell'essere era adagiato su un grosso piedistallo simile ad un trono sul quale erano scolpiti dei geroglifici sconosciuti vagamente somiglianti agli ideogrammi cinesi.
Sia lo scritto che il disegno erano pervasi da un'aura così sinistramente malvagia, profonda e pregnante, da sembrare impossibile che appartenessero ad un mondo o ad un'epoca. Quella figura mostruosa doveva essere piuttosto il punto di concentrazione di tutto il male racchiuso nell'universo sconfinato, sia dei millenni passati che dei secoli a venire... e quei simboli nefandi dovevano essere blasfeme icone senzienti dotate di macabra vita propria e pronte a staccarsi dalla pergamena per distruggere il lettore.
Non avevo indizi che mi consentissero di riconoscere il significato del mostro e dei geroglifici, ma sapevo che erano stati tracciati entrambi con diabolica precisione e con uno scopo inconcepibile. Mentre studiavo quei caratteri, la loro somiglianza con i simboli scolpiti sul sinistro lucchetto della cantina mi diventava sempre più palese. Ho lasciato il disegno in soffitta, perché non riuscirei più a dormire se avessi accanto un orrore simile.
Ho passato l'intero pomeriggio e tutta la sera a leggere il manoscritto del vecchio Claes Van Der Heyl, e quello che ho letto renderà spaventoso il periodo di vita che mi rimane. La genesi del mondo, e dei mondi precedenti, si è rivelata ai miei occhi. Ho saputo della città di Shamballah, costruita dai Lemuriani cinquanta milioni di anni fa, ma ancora inviolata dietro il suo muro di energia psichica che la protegge nel deserto orientale. Ho appreso del Libro di

Dzyan, i cui primi sei capitoli sono antecedenti alla nascita della Terra, e che era già vecchio quando i Signori di Venere vennero con le loro navi spaziali a civilizzare il nostro pianeta. Ed ho visto registrato per la prima volta quel nome che mi è stato sussurrato da altri e che io conoscevo per altre ragioni... il nome temuto e proibito di Yian-Ho.
In diversi punti mi sono dovuto fermare per via di certi passi che richiedono una chiave. Alla fine, in base a diversi riferimenti, ho capito che il vecchio Claes non aveva avuto l'ardire di racchiudere tutte le sue conoscenze in un libro solo, riservando così certe notizie per un altro volume. Ma nessuno dei due libri si può decodificare completamente senza il ricorso all'altro; per questo ho deciso di trovare il secondo volume, sempre che sia da qualche parte dentro questa casa maledetta.
Anche se sono chiaramente un prigioniero, non ho perso lo zelo che mi ha accompagnato tutta la vita nella mia ricerca del mistero e, prima che si compia il mio destino, sono deciso a scandagliare il cosmo il più a fondo possibile.

23 aprile
Ho cercato il secondo diario per tutta la mattina e, all'incirca a mezzanotte, l'ho trovato nella scrivania della stanzetta chiusa. Come il primo, è scritto nel barbaro latino di Claes Van Der Heyl, e sembrerebbe consistere in una serie di annotazioni slegate tra loro che si riferiscono a varie sezioni dell'altro. Sbirciando tra le pagine, ho scorto subito l'aborrito nome di Yian-Ho... di Yian-Ho, la città perduta e segreta nella quale giacciono misteri millenari e della quale rimangono confusi ricordi nelle menti di tutti gli uomini.
Quel nome veniva ripetuto molte volte, e la pagina in cui veniva citato era cosparsa di paurosi geroglifici palesemente simili a quelli del piedistallo in cui sedeva la creatura infernale del disegno da me visto. Chiaramente era lì la chiave per capire quel mostro e il suo messaggio proibito. Con questa consapevolezza sono salito su per le scale scricchiolanti che portano in quella soffitta piena di ragnatele e di orrori.
Quando ho cercato di aprire la porta, mi ha fatto resistenza più del solito e, quando finalmente ha ceduto, ho avuto la netta sensazione che una forma invisibile e colossale la rilasciasse improvvisamente... una forma che è volata via sbattendo ali non corporee ma lo stesso udibili.
Quando ho ripreso quell'orrendo disegno, ho avuto la certezza che non era più nello stesso posto in cui l'avevo lasciato. Usando la chiave del secondo volume, ho capito subito che non era una guida immediata all'interpretazione del segreto, ma soltanto un indizio... l'indizio di un segreto troppo spaventoso per poter essere svelato così facilmente. Ci sarebbero volute ore, forse giorni, per decifrare il messaggio.
Vivrò abbastanza da conoscere il segreto? Adesso le braccia e le zampe nere mi perseguitano continuamente, e sembrano anche più titaniche di prima. E vengo anche molestato da quelle indefinite presenze non umane che sembrano avere una massa nebulosa troppo grande perché queste stanze le contengano. E, ogni tanto, le facce e i corpi evanescenti dei ritratti si affollano davanti a me in una confusione da stordire.
È vero, esistono degli arcani terribili e primigeni riguardanti la Terra che sarebbe meglio non scoprire mai... mortali segreti che non hanno alcuna relazione con l'uomo e che l'uomo può apprendere solamente al prezzo della pace e della sanità mentale... criptiche verità che rendono chi ne è a parte sempre più alieno tra i suoi simili, e che lo fanno camminare da

solo sulla Terra. Ed esistono similmente spaventose sopravvivenze di esseri più vecchi e più potenti dell'uomo, esseri che si sono combattuti per millenni – un tempo per loro insignificante – entità mostruose che giacciono addormentate per l'eternità in incredibili cripte e remote caverne, non soggette alle leggi della ragione e della causalità, e pronte ad essere risvegliate da quei sacrileghi che conoscano i loro oscuri simboli proibiti e le loro furtive parole d'ordine.

24 aprile
Sono rimasto tutto il giorno in soffitta a studiare il disegno e la chiave. Al tramonto ho sentito strani rumori del tutto nuovi che parevano venire da molto lontano. Ascoltandoli, ho capito che devono provenire da quello strano circolo di pietre sulla collina dietro al villaggio.
Avevo sentito dire che esiste una strada che collega questa casa alla collina dei dolmen, e sospettavo che in certe stagioni i Van Der Heyl ne facessero notevole uso ma, fino a quel momento, la cosa era rimasta al fondo della mia coscienza. I suoni che sentivo adesso consistevano in un acuto zufolio frammisto a odiosi sibili e fischi che creavano una bizzarra musica aliena del tutto estranea alla storia della Terra. La musica era molto lontana, ed è cessata subito, ma questa faccenda mi ha dato da pensare.
È verso la collina che si estendeva quel lungo «gomito» Nord con la sua stanzetta segreta e il sotterraneo di mattoni chiuso dalla porta di ferro. Può esistere un collegamento che finora mi è sfuggito?

25 aprile
Ho fatto una strana scoperta, anche piuttosto sconcertante, sulla natura del mio imprigionamento. Attirato dalla collina come per una sinistra malia, ho scoperto che i rovi mi facevano largo, ma soltanto in quella direzione. C'è un cancello dissestato e, sotto ai cespugli, esistono tracce di un antico sentiero. I roveti salgono verso la collina e la circondano, ma sulla sommità, dove c'è il circolo di pietre, crescono unicamente muschio ed erba.
Mi sono arrampicato lassù e ci sono rimasto per parecchie ore, notando uno strano vento che sembra soffiare senza posa intorno ai monoliti e che a volte ti dà la sensazione che sussurri parole antiche ed incomprensibili, ma articolate.
Quelle pietre, sia per colore che per sostanza, non somigliano a niente di simile. Non sono né grigie né marroni, ma direi piuttosto di un giallo sporco che sfuma nel verde e che fa pensare alla mutevolezza del camaleonte. Sembrano le scaglie di un serpente e, a toccarle, sono inesplicabilmente repellenti, essendo fredde e viscide come la pelle di un rospo o di qualche rettile. Vicino al menhir centrale c'è un buco bordato di pietre che non mi so spiegare ma che potrebbe essere l'entrata di un pozzo o di un tunnel.
Quando ho cercato di scendere dalla collina in direzione diversa da quella della casa, ho scoperto che i rovi mi facevano muro come prima, ad eccezione del sentiero che conduce all'abitazione, era libero e facilmente percorribile.

26 aprile
Stasera sono salito di nuovo sulla collina, ed ho visto che i sussurri del vento erano più distinti. Quel suo brusio quasi ringhioso si avvicinava ad un vero discorso, pur se indistinto e sibilante, e mi ha fatto pensare allo strano zufolio che ho sentito dalla soffitta.
Dopo il tramonto è comparso un prematuro sprazzo di luce estiva a nord dell'orizzonte, seguito quasi subito da una strana detonazione alta nel cielo. Questo fenomeno mi ha turbato profondamente, e non ho potuto evitare la sensazione che il rumore finisse con una specie di discorso inumano e sibilante le cui eco si perdevano in una gutturale risata cosmica.
La mia mente vacilla, o forse la mia inguaribile curiosità ha evocato sconosciuti orrori dagli spazi del crepuscolo? Ormai il Sabba è vicino. Quale sarà la mia fine?

27 aprile
I miei sogni finalmente si realizzano! Che la mia vita, o il mio spirito, o il mio corpo mi vengano restituiti o no, io varcherò la soglia! I progressi nella decifrazione dei cruciali geroglifici hanno proceduto lentamente, ma questo pomeriggio ho trovato l'indizio decisivo. Entro sera saprò il loro significato... e tale significato si può applicare soltanto in un modo alle presenze che ho avvertito in questa casa.
Sepolto qui sotto, non so esattamente dove, c'è un Antico che mi mostrerà la soglia che voglio varcare e che mi consegnerà gli ultimi simboli e le ultime parole di cui ho bisogno. Non so assolutamente immaginare da quanto tempo giaccia sepolto qui, dimenticato da tutti tranne da coloro che eressero le pietre sulla collina e da coloro che trovarono questo posto e costruirono questa casa.
Fu per cercare questo Essere che Hendrik Van Der Heyl si trasferì nella Nuova Olanda nel 1638. Gli uomini di questa Terra ne ignorano l'esistenza, fatta eccezione per i sussurri segreti fatti da quei pochi che hanno trovato o ereditato la chiave. Nessun occhio umano l'ha mai visto, tranne quello, forse, degli scomparsi negromanti di questa casa.
Dalla conoscenza dei simboli discende anche il potere dei Sette Segni Perduti del Terrore, ed il tacito riconoscimento delle impronunciabili Parole della Paura. Mi rimane soltanto da compiere il canto che trasformerà il Guardiano Dimenticato dell'Antica Soglia. Il canto è un'autentica fonte di stupore: si tratta di repellenti versi gutturali e di fastidiosi sibili che non somigliano a nessuna lingua umana, neppure a quelle che ho visto nei capitoli più tenebrosi del Libro di Eibon.
Quando al tramonto sono salito sulla collina, ho provato a leggerlo a voce alta, ma mi ha risposto soltanto un rombo sinistro nel cielo mentre si formava una nuvola di polvere che mulinava come una perfida creatura vivente. Forse non pronuncio correttamente queste sillabe aliene, o forse la Trasformazione può avvenire solo il Giorno del Sabba, quel Sabba Infernale per via del quale le Potenze di questa casa mi stanno tenendo prigioniero.
Stamattina ho pronunciato un incantesimo contro la paura. Per un istante mi è sembrato di ricordare dove ho visto quel dannato nome di Sleght, e la prospettiva di esserci quasi arrivato mi ha riempito di indicibile orrore.

28 aprile
Oggi, ad intermittenza, sul circolo di pietre, si sono posate delle minacciose nuvole nere. Avevo già visto nuvole così nere addensarsi sulla collina, ma adesso la loro forma e la loro disposizione acquistano un nuovo significato. Somigliano a serpenti, ed a quelle figure malvage che ho visto in casa. Fluttuano in circolo intorno al dolmen, girando ripetutamente come se fossero dotate di vita propria. Giurerei che mormorano parole adirate. Dopo una quindicina di minuti si sollevano lentamente nel cielo, sempre verso Est, come soldati di un battaglione all'attacco.
Sono veramente quelli di cui parlava Salomone... giganteschi esseri neri riuniti in legioni la cui avanzata fa tremare la Terra?
Ho riprovato il canto che trasformerà l'Essere Senza Nome, eppure mi assalgono strane paure perfino mentre pronuncio le sillabe a denti stretti. Mettendo insieme tutte le prove, ho scoperto che l'unico modo di arrivare a Lui è attraverso la porta chiusa del sotterraneo. Quella cripta è stata costruita con uno scopo diabolico, e probabilmente nasconde il passaggio segreto che conduce al rifugio dimenticato.
Solo i pazzi possono immaginare che genere di guardiani dimorano da millenni lì dentro, nutrendosi attraverso i secoli di un alimento sconosciuto. I Negromanti di questa casa, che li richiamarono dalle profondità della Terra, li conoscevano anche troppo bene, come rivelano i raccapriccianti ritratti e i ricordi che ho visto.
Quello che mi preoccupa maggiormente è la natura limitata del canto. Esso evoca Colui Senza Nome, però non spiega alcun metodo per controllare l'Essere evocato. Naturalmente ci sono i segni e i gesti generali ma, se siano veramente efficaci con Lui, rimane da dimostrarlo. Eppure la ricompensa è talmente grande da valere qualunque rischio, ed ormai non potrei ritirarmi neanche se lo volessi, perché una forza sconosciuta mi obbliga a farlo.
Ho scoperto un ulteriore ostacolo: per poter attraversare il sotterraneo, bisogna trovare la chiave della porta. Il lucchetto è troppo resistente per provare a forzarlo. Non ho il minimo dubbio che la chiave si trovi qua intorno, ma manca pochissimo al Sabba. Devo cercarla pazientemente. Ci vorrà del coraggio per aprire quella porta di ferro, perché chi può sapere quali orrori segreti siano imprigionati là dentro?

Più tardi
Erano due giorni che evitavo la cantina, ma questo pomeriggio, sul tardi, sono sceso di nuovo nella zona proibita.
Inizialmente era tutto silenzio ma, dopo cinque minuti, sono ricominciati i soliti bisbigli dietro la porta di ferro. Stavolta erano più terrificanti e più forti, ed ho anche riconosciuto i sibili che fanno pensare ad una mostruosa bestia marina... ma erano più veloci e più spasmodici, come se la creatura cercasse di sfondare la porta che ci separava.
Quando lo scalpiccio strascicato è diventato più forte, più nervoso e più sinistro, ho cominciato a percepirvi quelle eco sconosciute ed infernali che avevo sentito in occasione della mia seconda visita in cantina... quelle eco soffocate che parevano il rimbombo di un tuono lontano. Adesso, però, il loro volume era quadruplicato, e il loro timbro aveva terrificanti sfumature.
L'unica cosa che potrebbe somigliare a quel suono è il ruggito di uno di quei mostri che

popolavano il pianeta nell'era sauriana, quando la terra era percorsa da orrori primordiali e gli uomini-serpente di Valusia gettavano le fondamenta della Magia Nera. Quel suono raccapricciante era proprio simile al ruggito di un bestione primitivo, a parte il fatto che gli acuti cui arrivava non sono raggiungibili da nessuna gola umana.
Avrò il coraggio di aprire la porta e di fronteggiare l'attacco di ciò che si trova lì dietro?

29 aprile
Ho trovato la chiave della cripta. Era sepolta sotto il ciarpame di un vecchio cassetto della scrivania nella stanzetta, come se qualcuno avesse cercato di nasconderla. Era avvolta nel foglio di un giornale datato 31 ottobre 1872, ma si trovava dentro una guaina di pelle essiccata – appartenente a qualche rettile sconosciuto – che recava un messaggio in basso latino scritto dalla stessa mano dei due volumi.
Come pensavo, il lucchetto e la chiave sono molto più antichi della cripta. Il vecchio Claes Van Der Heyl li teneva pronti per un progetto che doveva essere realizzato o da lui o dai suoi discendenti, ma non saprei dire quanto fossero più vecchi di lui. Nel decifrare il messaggio in latino, ho tremato sotto un nuovo accesso di terrore soffocante e di sconosciuta paura.
«I segreti dei mostruosi Antichi», diceva il testo, «le cui parole arcane alludono a cose nascoste che precedettero l'uomo; le cose che nessuno su questa Terra dovrebbe conoscere, se vogliamo che la pace duri per sempre; le cose che non verranno mai rivelate da me. Io sono stato con la carne di questo corpo a Yian-Ho, la millenaria città perduta e proibita il cui sito non può essere rivelato, dove nessuno dei viventi è stato mai. Laggiù ho trovato, e perciò sono fuggito, quelle conoscenze che vorrei con tutto il cuore dimenticare ma non posso. Ho imparato a superare un baratro che non avrebbe dovuto essere superato, e adesso sono costretto ad evocare dalla Terra Colui che non dovrebbe essere svegliato né evocato. È ciò che è stato mandato dietro di me, non dormirà finché io – o quelli dopo di me – non avranno trovato e fatto ciò che deve essere trovato e fatto.
Da ciò che ho ridestato e portato via con me non potrò più separarmi. Così è scritto nel Libro delle Cose Proibite. Ciò che ho riportato in vita ha avvolto il suo orribile corpo intorno a me e, se io non vivrò per obbedire al comando, esso si avvolgerà intorno ai figli nati e non nati che verranno dopo di me, finché il Comando non sarà adempiuto. Strane potranno essere le loro congiunzioni, e terribile l'aiuto che potranno chiamare finché il fine non verrà raggiunto. È in terre fosche e sconosciute che i cercatori debbono cercare, e una casa dev'essere costruita per i Guardiani esterni.
Questa è la chiave del lucchetto che mi è stato dato nella spaventosa città proibita di Yian-Ho; il lucchetto che io o i miei dobbiamo apporre al vestibolo di Colui che deve essere trovato. E possano i Signori di Yaddith soccorrermi, o soccorrere colui che deve rimettere la chiave al suo posto e farla girare.» Questo era il messaggio, un messaggio che, dopo averlo letto, mi sembrava di conoscere da sempre. Adesso, mentre scrivo queste parole, ho la chiave davanti a me. La guardo con un misto di terrore e di desiderio, e non riesco a trovare le parole per descriverla. È dello stesso metallo gelido e verdastro di cui è fatto il lucchetto, e fa pensare al rame ossidato. La sua forma è aliena e fantastica, e l'estremità a forma di bara della sua massa poderosa non lascia dubbi in merito alla serratura per la quale è stata fatta. Il manico forma una strana figura non umana, della quale non riesco a riconoscere

l’esatta identità. Quando l’ho tenuta in mano per diverso tempo, mi è sembrato di avvertire il fremito di una vita aliena ed anomala nel suo freddo metallo, una specie di battito troppo rapido per identificarlo.
Sotto la figura è scolpita una leggenda millenaria in quei sacrileghi geroglifici somiglianti al cinese che ormai conosco anche troppo bene. Si riesce a decifrare soltanto l’inizio: «La mia vendetta attende...», perché ciò che rimane del testo si è quasi cancellato.
C’è una strana fatalità in questo ritrovamento tempestivo della chiave... perché stanotte ricorre il Sabba Infernale. La cosa più curiosa, tuttavia, è che, nonostante la mia trepida attesa, il mistero del nome Sleght mi assilla sempre più. Perché ho paura di scoprire che è collegato ai Van Der Heyl?

Notte di Valpurga. 30 aprile
L’ora è giunta. Stanotte mi ha svegliato il luccichio verdastro della chiave... lo stesso verde malsano che ho visto negli occhi e nella pelle di certi volti dei ritratti, sul lucchetto, sui mostruosi menhir sulla collina e in un centinaio di meandri della mia coscienza.
Si udivano striduli sussurri nell’aria, dei sibili acuti come quelli del vento che spira sul cromlech. Una voce uscita dall’aria mi ha detto: «L’ora è venuta!». È un presagio, ed ho riso delle mie paure. Non conosco forse le Parole della Paura e i Sette Segni Perduti del Terrore?... il potere che controlla qualunque abitatore del cosmo o degli spazi tenebrosi? Non esiterò più.
Il cielo è molto scuro, come se si preparasse una tempesta, una tempesta anche più grossa di quella che mi ha colto quindici giorni fa quando sono arrivato qui. Dal villaggio, che dista meno di un miglio, sento dei mormorii. È vero come pensavo: quei poveri idioti sono a parte del segreto, e celebrano il terribile Sabba sulla collina.
Qui in casa le ombre si raccolgono fitte. Nel buio il cielo emana un chiarore verdastro. Non sono ancora sceso in cantina. È meglio aspettare, a meno che i sussurri e i sibili soffocati non mi snervino prima ancora di aprire la fatale porta.
In merito a ciò che incontrerò, e a cosa fare, ho solo una vaga idea. Scoprirò in che consiste il mio compito una volta che sarò nella cripta, o dovrò scendere negli abissi tenebrosi del nostro pianeta?
Ci sono cose che ancora non capisco – o meglio, che preferisco non capire – nonostante un crescente e spaventoso senso di antica familiarità con questa casa terrificante. Ad esempio il passaggio segreto della stanzetta chiusa. Ma credo di sapere perché l’ala con la cripta si estende in direzione della collina.

Ore 18

Guardando dalle finestre a Nord, vedo un gruppo di abitanti del villaggio sulla collina. Sembrano ignari del cielo minaccioso, e stanno scavando vicino al grande menhir centrale. Mi viene in mente che in quel punto c’è quella specie di entrata di un tunnel. Cosa succederà? Quanti riti degli antichi Sabba ha perpetuato questa gente?
La chiave luccica orrendamente... non è solo la mia immaginazione. Ho il coraggio di usarla

come dev'essere fatto?
C'è un'altra faccenda che mi ha disturbato molto. Mentre davo una rapida occhiata ad un libro della biblioteca, ho trovato la dicitura completa del nome che mi ha assillato tanto: «Trintje, moglie di Adriaen Sleght». Il nome Adriaen mi ha portato quasi sul punto di ricordare tutto.

Mezzanotte
L'orrore si è scatenato, ma non devo indietreggiare. La tempesta è scoppiata con una furia da pandemonio, ma quella gente ibrida del villaggio si ostina a restare sulla collina. Li vedo al chiarore costante dei lampi. Le grosse pietre erette torreggiano sinistramente, ed hanno una luminosità verde cupo che le rivela anche senza i lampi. Il fragore dei tuoni è assordante, e sembra che ad ognuno di essi risponda qualcosa da un punto indefinito. Mentre scrivo, le creature sulla collina hanno cominciato a salmodiare, ululare, e gridare, riproducendo una versione degradata dell'antico rituale. La pioggia cade a fiotti, ma quelli saltellano e cantano in una specie di estasi infernale.
«Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai Mille Cuccioli!» Ma la cosa peggiore sta dentro la casa. Perfino da questa altezza, comincio a sentire suoni dalla cantina. Sono i sussurri ed i sibili soffocati dell'interno della cripta...
I ricordi vanno e vengono. Compare quel nome, Adriaen Sleght. Il genero di Dick Van Der Heyl... suo figlio... la nipote del vecchio Dick e la pronipote di Abaddon Corey...

Più tardi
Dio misericordioso! Alla fine so dove ho visto quel nome! Lo so, e sono trasfigurato dall'orrore. Tutto è perduto...
La chiave ha cominciato a scaldarsi nella mia mano mentre la stringo nervosamente nella sinistra. A tratti il suo fremere e pulsare è talmente distinto che sento quasi muoversi il suo metallo vivente. È venuta da Yian-Ho per un fine terribile, ed è giunta a me... a me che so troppo tardi che la debole linea del sangue dei Van Der Heyl scorre nelle mie vene insieme al sangue degli Sleght... È arrivato l'odioso momento di adempiere al Comando...
Il mio coraggio e la mia curiosità vengono meno. Conosco già l'orrore che si cela dietro a quella porta di ferro. Che significa il fatto che Claes Van Der Heyl fosse un mio antenato?... Che devo espiare il suo ignobile peccato? Non lo farò... giuro che non lo farò... (qui la scrittura diventa confusa)... troppo tardi... non posso oppormi... le zampe nere si materializzano... vengo trascinato verso la cantina...

L'abitatore del buio

Dedicato a Robert Bloch
Ho visto oscuri universi spalancarsi Dove i neri pianeti ruotano senza scopo...
Dove ruotano nel loro orrore inosservati, Ignari, bui e innominati.

NEMESIS

Un prudente investigatore esiterebbe a dubitare dell'opinione corrente, secondo la quale Robert Blake sarebbe stato ucciso da un fulmine, ovverosia dal profondo shock nervoso provocato da una scarica elettrica.
È vero che la finestra posta dinanzi a lui fu trovata integra, ma la natura si è sempre rivelata capace di capricci di tal sorta. L'espressione disegnata sul suo volto potrebbe facilmente costituire il risultato di un'oscura contrazione muscolare, senza essere per nulla connessa a ciò che egli vide; e, quanto alle annotazioni sul suo diario, esse sono chiaramente il frutto di una fervida immaginazione, stuzzicata da certe superstizioni locali e da alcuni fatti di vecchia data che egli aveva scoperto.
Per quel che riguarda le condizioni anomale nelle quali fu trovata la chiesa abbandonata di Federal Hill, l'osservatore accorto non tarderà ad attribuirle a una impostura, conscia o inconscia che fosse, nella quale, almeno in parte, Blake dovette essere segretamente coinvolto.
Perché dopotutto, la vittima era uno scrittore e pittore interamente dedito alla trasposizione artistica del mitico, l'onirico, del terrifico e della superstizione e, con avidità, si lanciava alla ricerca di scenari ed effetti del tipo più bizzarro e spettrale.
Il suo primo soggiorno nella città – durante il quale aveva fatto visita a uno strano vecchio, come lui profondamente dedito all'occulto e alle credenze proibite – si era concluso tra le fiamme e la morte, e deve essere stato evidentemente un istinto morboso ad indurlo a ritornarvi, lasciando la sua casa di Milwaukee. Probabilmente Blake conosceva alcune delle antiche leggende, benché le sue annotazioni lo neghino, e forse la sua morte ha stroncato sul nascere una burla magnifica, destinata ad esercitare in seguito una certa influenza letteraria.
Tuttavia, tra coloro che hanno esaminato e collegato l'insieme degli indizi, non pochi preferiscono optare per spiegazioni meno razionali e ordinarie. Essi propendono a prendere alla lettera buona parte del diario di Blake, e quale principale argomentazione adducono taluni fatti significativi.
Additano ad esempio l'indubbia autenticità delle documentazioni della vecchia chiesa, l'esistenza comprovata dell'aborrita setta eretica della Saggezza Stellare già prima del 1877, la scomparsa documentata nel 1893 di un giornalista troppo curioso di nome Edwin M. Lillibridge, e, soprattutto, lo sguardo di terrore mostruoso e trasfigurante impresso sul volto del giovane scrittore nell'attimo della sua morte.
Fu uno di questi sospettosi che, in preda al fanatismo più estremo, lanciò nella baia la pietra curiosamente sagomata e la scatola metallica dalle strane decorazioni che la conteneva, trovate entrambe nel campanile della vecchia chiesa: nel buio campanile privo di finestre, e

non nella torre nella quale il diario di Blake affermava si trovassero quegli oggetti originariamente. Benché palesemente messo a tacere, sia ufficialmente che ufficiosamente, quest'uomo – uno stimato medico con la passione del folklore antico – dichiarò di aver liberato la Terra da qualcosa di troppo pericoloso perché vi rimanesse.
In merito alla correttezza di queste due diverse opinioni toccherà al lettore giudicare. I giornali hanno esposto con scetticismo i fatti concreti, lasciando che siano gli altri a disegnare il quadro così come Robert Blake lo vide, o credette di vederlo o, ancora, finse di vederlo. E adesso lo studio attento e spassionato del diario ci consentirà di riassumere l'oscura catena degli eventi dal punto di vista del loro protagonista.
Il giovane Blake fece ritorno a Providence nell'inverno a cavallo tra il 1934 e il 1935, prendendo in affitto il piano superiore di un'antica abitazione sita in un cortile erboso all'estremità di College Street, sulla cresta di una collina ad Est della città, nei pressi del terreno della Brown University e alle spalle della marmorea biblioteca John Hay.
Era un luogo intimo e incantevole, situato in un'oasi di piccoli giardini dal sapore di antico villaggio, dove gli enormi gatti mansueti sonnecchiavano al sole in cima a una comoda tettoia. La casa quadrata di stile georgiano aveva un tetto a lucernario, la porta d'ingresso una classica lunetta scolpita, finestre a piccoli vetri, e tutti gli altri elementi caratteristici dell'edilizia dei primi dell'800. All'interno spiccavano le porte a sei pannelli, i vasti assiti, una scala coloniale ricurva, i bianchi caminetti del periodo Adam e, sul lato posteriore, si intravedeva una serie di stanze poste tre gradini al di sotto del livello generale.
Lo studio di Blake, un'ampia camera a Sud-Ovest, affacciava da un lato sul giardino anteriore, mentre le finestre occidentali (la scrivania era posta davanti ad una di esse) offrivano dalla sommità del colle una vista magnifica dei tetti cittadini sottostanti e dei mistici tramonti che divampavano alle loro spalle. Sul lontano orizzonte si stagliavano i declivi purpurei dell'aperta campagna, e sullo sfondo, a circa due miglia, si ergeva la gobba spettrale della Federal Hill, irta di una folla di tetti e guglie, i cui remoti contorni ondeggiavano misteriosamente, assumendo forme fantastiche quando il fumo della città si levava ad avvilupparle. Blake avvertiva la curiosa sensazione di affacciarsi su un mondo etereo ed ignoto, che forse sarebbe svanito se mai egli avesse cercato di scoprirlo penetrandovi di persona.
Blake chiese che gli fossero inviati molti dei suoi libri, acquistò poi dei mobili antichi adatti al suo alloggio, e si dedicò alla scrittura e alla pittura; viveva solo, e si occupava lui stesso delle piccole faccende domestiche. Una stanza sotto il tetto, ubicata a Nord, fu adibita a laboratorio, essendo, attraverso i vetri del lucernario, inondata da una marea di luce.
Nel corso del primo inverno, lo scrittore diede vita a cinque dei suoi più noti racconti brevi: L'agguato sotterraneo, La scala nella cripta, Shaggai, Nella valle di Pnath e Il convitato dalle stelle, e dipinse sei tele: studi di ignoti mostri senza nome e paesaggi extraterrestri profondamente alieni.
Al tramonto soleva sedere al suo tavolo e il suo sguardo sognante si perdeva nel panorama che si apriva ad Occidente: tra le scure torri della Memorial Hall sotto di lui, il campanile georgiano della corte di giustizia, gli alti pinnacoli della città sottostante, e l'altura baluginante in distanza, coronata di guglie, le cui strade sconosciute e l'intrico labirintico dei tetti stimolavano così intensamente la sua fantasia.
Dai pochi conoscenti locali aveva appreso che su quel pendio sorgeva un vasto quartiere italiano, quantunque molte delle costruzioni risalissero al periodo dei colonizzatori irlandesi e yankee. Ogni tanto Blake puntava il binocolo su quell'irraggiungibile mondo spettrale,

oltre le volute di fumo; si sceglieva allora un particolare tetto, un fumaiolo, una guglia, e su di essi indugiava immaginando i misteri più curiosi e bizzarri.
Sebbene la collina gli apparisse più vicina grazie all'ausilio del suo strumento, Federal Hill rimaneva pur sempre distante, estranea, quasi irreale, e in qualche modo vicina ai prodigi incorporei dei suoi racconti e dei suoi quadri. Quella sensazione lo pervadeva a lungo anche quando la collina pian piano si offuscava nel crepuscolo violaceo, punteggiato di luce, e i riflettori del Palazzo di giustizia e il faro rosso del consorzio industriale illuminavano la notte di una luce grottesca.
Ma, tra tutti gli oggetti distanti che si disegnavano sulla Federal Hill, quel che affascinava maggiormente Blake era un'enorme chiesa oscura. In certe ore del giorno essa si stagliava particolarmente nitida e, al tramonto, il torrione e la guglia aguzza nereggiavano sullo sfondo del cielo fiammeggiante. Sembrava innalzarsi su un terreno molto elevato, perché la cupa facciata e la fiancata settentrionale, di cui l'artista vedeva di sbieco il tetto in pendenza e la porzione superiore delle grandi finestre ogivali, torreggiavano superbe sul groviglio dei tetti e dei fumaioli vicini.
Sinistramente austera, la chiesa sembrava costruita in pietra, e recava i segni del tempo e del fumo, e dei fortunali che per secoli e più l'avevano bersagliata. In quanto allo stile, per quello che si poteva distinguere attraverso il binocolo, pareva corrispondente alla prima forma sperimentale di neogotico che precedette il signorile periodo Upjohn, e conservava i caratteri e le proporzioni dell'epoca georgiana. Doveva risalire probabilmente agli anni tra il 1810 e il 1815.
Col passare dei mesi, Blake osservava con interesse stranamente crescente la distante e minacciosa costruzione. Dalle finestre eternamente buie, dedusse che la chiesa non fosse frequentata. E, più la scrutava, più la sua immaginazione instancabile dava vita a cose assai curiose. Era convinto che una vaga e misteriosa atmosfera di desolazione aleggiasse intorno a quel luogo, sì che persino le rondini e i piccioni rifuggivano da quelle grondaie fuligginose. Le lenti del binocolo gli mostravano folti stormi di uccelli attorno alle altre torri e campanili, ma mai essi si posavano sul torvo edificio. O almeno così gli pareva, e ne prendeva nota sul suo diario. Indicò il posto a parecchi amici, ma nessuno di loro era mai stato sulla Federal Hill, o possedeva la minima cognizione di cosa quella chiesa fosse o fosse stata.
A primavera, una profonda irrequietezza si impossessò di Blake. Questi aveva dato inizio a un romanzo a cui già pensava da un pezzo, basato sulla supposta sopravvivenza della stregoneria nel Maine. Ma, stranamente, non gli riusciva di progredire nel lavoro. Sempre più sovente si sedeva alla finestra occidentale per fissare la collina distante e la nera e torva guglia, schivata dagli uccelli.
Le prime foglie ingemmarono gli alberi nel giardino e tutto il mondo si riempì di nuova bellezza, ma l'inquietudine di Blake non fece che aumentare. Fu allora che, per la prima volta, concepì l'idea di attraversare la città e di inerpicarsi per il favoloso pendio fin dentro quel mondo di sogno, ammantato dal fumo.
Ad aprile inoltrato, poco prima della mitica notte di Valpurga, Blake compì il suo primo viaggio nell'ignoto. Si incamminò lungo le interminabili strade cittadine e le squallide piazze periferiche, e si trovò alla fine su una strada in salita dai gradini logorati dai secoli, dai porticati dorici visibilmente indeboliti, dalle cupole con i vetri offuscati, e percepì che quella strada lo avrebbe condotto in quel mondo irraggiungibile, oltre le nebbie, quel mondo che conosceva da tanto.

Le sudice targhe bianche e blu che indicavano i nomi delle strade non gli dicevano nulla, e allora prese ad osservare le strane facce brune della folla che sciamava, e le insegne straniere sulle cupe botteghe negli edifici tetri, provati dagli anni. Ma non trovò nulla di quanto aveva scorto dalle sue esplorazioni a distanza e, ancora una volta, immaginò che la Federal Hill fosse un mondo onirico, dove mai essere umano avesse messo piede.
Di tanto in tanto scorgeva la facciata cadente di una chiesa o una guglia in rovina, ma mai l'enorme massa annerita che cercava. Chiese allora informazioni a un bottegaio, ma questi sorrise e scosse la testa, senza profferire parola benché parlasse l'inglese correntemente.
Man mano che Blake si inerpicava sempre più in alto, quella zona pareva farsi più strana, con i suoi vicoli labirintici, cupi e minacciosi, che eternamente piegavano a Sud. Attraversò due o tre strade ampie e, a un certo momento, gli parve di intravedere una torre a lui familiare. Chiese quindi a un mercante delle informazioni sulla massiccia chiesa di pietra, e stavolta avrebbe giurato che quella ostentazione di ignoranza fosse del tutto simulata. Sul volto bruno dell'uomo si disegnò uno sguardo di paura che egli si sforzava di celare, e Blake notò un gesto curioso della sua mano destra.
A un tratto, una guglia nera si stagliò contro il cielo nuvoloso alla sua sinistra, al di sopra delle file di tetti cupi che tratteggiavano l'intrico di viottoli che correvano a Sud. Blake la riconobbe all'istante, e si lanciò verso di essa attraverso gli squallidi sentieri non lastricati, che si arrampicavano dalla via maestra. Due volte smarrì la strada, ma non osò rivolgersi alle donne o ai vegliardi seduti sui gradini delle loro case, né interrogare alcuno dei ragazzini che giocavano a gran voce nel fango dei viottoli ombrosi.
Infine, scorse distintamente la torre a Sud-Ovest e, all'estremità di un vicolo, un'enorme massa pietrosa sorse cupa dinanzi a lui. Dopo un po' si trovò in uno spiazzo aperto e ventoso, con un bizzarro acciottolato, dove, sul lato estremo, si alzava un alto terrapieno. Era giunto alla fine della sua ricerca perché, al di sopra della piattaforma sostenuta dal terrapieno, recintata da una cancellata, e sulla quale abbondavano le erbacce – un piccolo mondo a parte, che si innalzava per circa due metri al di sopra delle strade circostanti – si ergeva una torva mole titanica la cui identità, malgrado la nuova prospettiva di Blake, era fuori discussione.
La chiesa deserta versava in uno stato di estrema decrepitezza. Alcuni degli alti contrafforti di pietra erano crollati, e molte delle raffinate decorazioni dei pinnacoli giacevano abbandonate tra le scure erbacce e le sterpaglie. Le finestre fuligginose in stile gotico erano pressoché intatte, benché mancassero di parecchie colonnine divisorie di pietra.
Blake si sorprese dell'integrità dei vetri ornati da oscure decorazioni, in considerazione della ben nota abitudine dei ragazzini di tutto il mondo, sempre pronti a frantumarli. Le solide porte erano anch'esse integre e sprangate. Tutt'attorno al terrapieno vi era un'inferriata arrugginita che recintava completamente lo spiazzo; essa terminava in un cancello posto davanti a una rampa di gradini che si partivano dallo spiazzo, ed appariva visibilmente allucchettato. Il tratto che dal cancello conduceva all'edificio era completamente ricoperto d'erba. Simili a un drappo funebre, la desolazione e lo sfacelo avvolgevano quel luogo e, nelle gronde evitate dagli uccelli, nei muri privi d'edera, Blake ravvisava un'essenza confusamente sinistra che non sapeva definire.
Pochissime persone occupavano il piazzale e, tra esse, all'estremità settentrionale, Blake scorse un poliziotto, al quale si avvicinò per chiedergli notizie in merito alla chiesa. Era un irlandese grande e grosso, e, come Blake aveva previsto, si limitò a farsi il segno della croce e a mormorare che la gente non parlava mai di quella costruzione. Blake insisté, e lui allora

disse molto in fretta che i preti italiani diffidavano chiunque dal mettervi piede, affermando che una volta vi aveva dimorato una mostruosa presenza maligna le cui tracce tormentavano ancora l'edificio. Lui stesso ne aveva sentito mormorare confusamente da suo padre, il quale a sua volta rammentava strane dicerie della sua infanzia.
Anticamente vi aveva eletto dimora una setta malefica e segreta, dedita ad evocare cose terribili dagli sconosciuti abissi delle tenebre. Era stata necessaria l'opera di un santo sacerdote per esorcizzare quel che ne era disceso, benché molti sostenessero che sarebbe bastata la luce ad annientare l'orribile presenza. Il poliziotto aggiunse che, se fosse stato vivo Padre O'Malley, Blake avrebbe potuto conoscere particolari più approfonditi. Ma adesso bisognava soltanto lasciar perdere quella faccenda. Nessuno più ne subiva danni e, quanto a coloro che avevano posseduto l'edificio, erano morti, o comunque assai lontani da lì.
Erano fuggiti via come topi, dopo le minacce del '77, quando la gente aveva cominciato a insospettirsi per le circostanze misteriose in cui erano scomparsi diversi abitanti della zona. Un giorno o l'altro le autorità cittadine si sarebbero decise ad appropriarsi dell'edificio data la mancanza di eredi, ma certo nessuno ne avrebbe tratto vantaggio. Forse sarebbe stato meglio lasciarlo alla sua rovina: sarebbe crollato col passare degli anni, rigettando nei neri abissi le cose che vi si agitavano.
Dopo che il poliziotto se ne fu andato, Blake rimase a contemplare la lugubre mole irta di guglie. Lo eccitava rilevare che quella costruzione appariva agli altri sinistra quanto a lui, e si domandò quanta parte di verità si celasse dietro le vecchie storie che l'agente gli aveva riferito. Probabilmente si trattava semplicemente di leggende alimentate dall'aspetto torvo di quel luogo ma, comunque fosse, erano assai simili agli strani spunti che costituivano la base delle sue realizzazioni letterarie.
Il sole del pomeriggio si affacciò dalle nuvole che si disperdevano, ma pareva incapace di rischiarare i muri macchiati e fuligginosi dell'antico tempio che torreggiava dall'alto del terrapieno. Stranamente, il manto verde della primavera non aveva per nulla lambito la cupa e avvizzita vegetazione dell'elevato terreno cintato.
Blake si accostò al terrapieno e prese ad esaminare il muro di supporto e l'inferriata arrugginita, alla ricerca di un possibile varco. Un fascino terribile promanava da quella massa annerita, ed era pressoché impossibile resistervi. Non vi erano aperture nel recinto in prossimità dei gradini, ma presso il lato settentrionale mancavano delle sbarre. Blake poté così montare sui gradini e, percorrendo la stretta cimasa esterna alla recinzione, giunse davanti all'apertura. Se davvero la gente temeva tanto quel luogo, allora non avrebbe certo incontrato ostacoli.
Si trovò dunque sull'argine e quasi al di là del recinto senza che nessuno lo avesse notato. Lanciò un'occhiata in basso e vide le poche persone nel piazzale allontanarsi mentre con la mano destra facevano lo stesso gesto che aveva visto fare al bottegaio sulla via maestra. Molte finestre vennero chiuse con violenza, e una donna grassa si lanciò sulla strada per spingere dei bambini dentro una casa sgretolata, dai muri luridi.
Fu molto facile introdursi attraverso l'apertura del recinto, e in breve Blake si ritrovò a gironzolare in mezzo all'intricata vegetazione putrescente del terreno abbandonato. A tratti, i resti di una pietra tombale gli rivelarono che, in un tempo lontano, davvero assai remoto, in quel luogo si effettuavano inumazioni. La chiesa, ora così vicina, lo opprimeva con tutta la sua mole, ma egli fece appello al suo coraggio e si avvicinò ai tre grandiosi portali della facciata, deciso a tentare di entrarvi. Erano tutti e tre ben serrati, cosicché girò attorno alla

ciclopica costruzione alla ricerca di un altro accesso, più facilmente penetrabile. Neanche allora fu sicuro di desiderare davvero di entrare in quel covo di ombre e di abbandono, ma il fascino di quella stranezza lo attraeva al punto da indurlo ad agire automaticamente.
Da una finestra aperta e priva di qualsiasi protezione, posta sul retro dell'edificio, Blake scorse un abisso sotterraneo di polvere e ragnatele, fiocamente irradiate dal sole che filtrava da Occidente. Rottami, vecchie botti, casse sgangherate e mobili dei più svariati generi, si disegnarono davanti ai suoi occhi, ammantati da una coltre di polvere che ne ammorbidiva i contorni aguzzi. I resti arrugginiti di una caldaia da riscaldamento attestavano che, fino al tempo dell'età vittoriana, la costruzione era stata frequentata e tenuta in efficienza.
Quasi privo di coscienza, Blake si insinuò attraverso la finestra e si lasciò cadere sul pavimento di calcestruzzo ricoperto di polvere e cosparso di rottami. Il sotterraneo era molto ampio e non vi erano muri divisori; nell'angolo più distante alla sua destra, scorse la nera volta di un arco che evidentemente dava accesso ai piani superiori. Il trovarsi realmente all'interno del grandioso edificio spettrale gli procurava uno strano senso di oppressione ma, ciononostante, non rinunziò ad esplorare cautamente gli spazi attorno a lui.
Tra la polvere scovò un barile ancora integro, e lo fece rotolare fin sotto la finestra aperta per garantirsi l'uscita. Poi, armatosi di coraggio, attraversò l'ampio spazio festonato di ragnatele, in direzione dell'arco. Quasi soffocato dalla polvere onnipresente, e avvinghiato dalle tele dei ragni, raggiunse la scala e cominciò a salire i gradini di pietra logora che si inerpicavano nel buio. Blake non disponeva di una torcia o di una lampada, perciò avanzò a tastoni con molta prudenza. Dopo una brusca svolta, avvertì davanti a sé la presenza di una porta chiusa e, brancicando un poco, individuò l'antico chiavistello. Aprì, e gli si parò davanti un corridoio fiocamente illuminato, fiancheggiato da pannelli rosi dai tarli.
L'ispezione del pianterreno fu assai rapida e, dato che le porte interne erano tutte aperte, Blake poté passare liberamente da una stanza all'altra. La navata colossale aveva qualcosa di soprannaturale, con i suoi cumuli montagnosi di polvere a ricoprire i banchi, l'altare, il pulpito a forma di clessidra, il baldacchino sovrastante, e ancora i titanici intrecci di ragnatele che si tendevano tra gli archi acuti della galleria e avviluppavano i gotici pilastri a fascio. La tetra luce plumbea del sole pomeridiano penetrava con i suoi raggi gli strani vetri anneriti delle finestre dell'abside e si posava su tutta quella silente desolazione.
La fuliggine oscurava le decorazioni dipinte sulle vetrate sicché, a malapena, Blake riuscì a distinguere quel che vi era rappresentato ma, quanto riuscì a scorgere, bastò a fargli capire di non gradire affatto quelle raffigurazioni.
I disegni erano per lo più convenzionali e, grazie alle sue cognizioni in materia di simbolismo occulto, poté decifrare buona parte di quegli antichi schemi. Le rare raffigurazioni di santi recavano un'espressione assai discutibile, mentre una delle finestre sembrava mostrare semplicemente uno spazio scuro, contornato da una serie di spirali dalla strana luminosità. Blake distolse lo sguardo e lo posò sulla croce posta sull'altare, anch'essa in un groviglio di ragnatele; la croce non era di un genere ordinario, ma somigliava piuttosto all'antica croce ansata del tenebroso Egitto.
In una stanza sul retro della sagrestia, presso l'abside, Blake trovò un tavolo marcio di tarli e degli scaffali alti fino al soffitto, zeppi di libri ammuffiti e prossimi al disfacimento. Qui, per la prima volta, fu realmente scioccato da un orrore reale: i titoli dei libri erano profondamente significativi per lui. Trattavano di cose oscure e proibite di cui la maggior parte della gente sana non ha mai sentito parlare, o comunque ne ha appreso solo attraverso furtivi bisbigli timorosi. Quei libri erano depositari di ambigui segreti e formule

immemorabili, fluite nella corrente del tempo e tramandatesi dagli albori dell'umanità e, ancor prima, dagli oscuri giorni favolosi che precedettero l'avvento dell'uomo.
Lui stesso ne aveva letti molti: una versione latina dell'aborrito Necronomicon, il sinistro Liber Ivonis, gli infami Cultes des Goules del conte d'Erlette, gli Unaussprechliche Kulte di von Juntz, l'infernale De Vermis Mysteriis del vecchio Ludvig Prinn. Ma ve ne erano degli altri che Blake conosceva solo per l'oscura fama di cui godevano, e altri ancora che non conosceva affatto; tale era il caso dei Manoscritti Pnakotici, del Libro di Dzyan, e di un volume in condizioni pessime, scritto in caratteri del tutto indecifrabili, ma con simboli e diagrammi terribilmente noti a uno studioso dell'occulto. Era chiaro che nelle voci e nelle dicerie locali vi era qualcosa di vero. In quel luogo doveva aver dimorato una volta una forza malefica, più antica della stessa umanità, e più vasta dell'universo conosciuto.
Sullo scrittoio cadente vi era un libretto rilegato in pelle, fitto di annotazioni scritte in una curiosa crittografia. Il manoscritto consisteva in una serie di simboli tradizionali adoperati oggi nell'astronomia e anticamente nell'alchimia, nell'astrologia e in altre discipline di dubbia natura. Si trattava dei simboli del sole, della luna, dei pianeti, degli aspetti e dei segni zodiacali, che in quel libro si susseguivano fittamente, occupando intere pagine, e in alcuni paragrafi si intuiva che ciascuno di essi corrispondeva ad una lettera dell'alfabeto. Nella speranza di risolvere più tardi il crittogramma, Blake infilò in tasca il libro. Molti dei grossi volumi sugli scaffali esercitavano su di lui un fascino indefinibile, e si sentì tentato di tornare a prenderli qualche altra volta. Si chiese come avessero potuto rimanere lì indisturbati per tanto tempo. Era forse stato lui il primo a vincere quel cupo e penetrante terrore che per oltre sessant'anni aveva protetto quel luogo da sguardi indiscreti?
Avendo esplorato completamente il pianterreno, Blake si incamminò di nuovo tra la polvere, diretto al portico dove aveva intravisto una porta e una scala che presumibilmente conducevano alla torre e al campanile annerito, a lui così familiare per le lunghe osservazioni a distanza. L'ascesa non fu delle più agevoli: fu infatti pressoché soffocato dalla spessa coltre di polvere e dalle ragnatele che ingombravano quello spazio angusto. La scala era a chiocciola, con alti gradini di legno molto stretti, e a tratti si profilava una finestra oscurata che affacciava vertiginosamente sulla città.
Benché non avesse scorto alcuna corda, Blake si aspettava di trovare una o più campane nella torre le cui strette finestre a ogiva riparate dalle persiane aveva studiato sovente dietro le lenti del suo binocolo. Ma lo attendeva una delusione; quando infatti raggiunse la sommità della scala, non trovò alcuna campana nella cella del campanile, ma anzi, tutto lasciava supporre che quel luogo fosse adibito a tutt'altri scopi.
La stanza, di circa cinque metri, era fiocamente rischiarata da quattro finestre ogivali, ciascuna posta su uno dei quattro lati, schermate da vetri e feritoie, e oscurate ulteriormente da opache persiane di legno, ormai quasi del tutto fradice. Nel centro della stanza si ergeva un pilastro di pietra curiosamente sagomato, alto un po' più di un metro e con un diametro di sessanta centimetri, e su ciascun lato si distinguevano bizzarri geroglifici incisi rozzamente e del tutto indecifrabili. Una scatola di metallo dalla foggia curiosamente asimmetrica era poggiata su di esso. Il coperchio della scatola, riverso all'indietro, mostrava lo strano contenuto che, sotto lo spesso strato annoso di polvere, appariva come un oggetto ovoidale o comunque irregolarmente sferico dal diametro approssimativo di 10 centimetri.
Attorno al pilastro, disposte più o meno in circolo, vi erano sette sedie dall'alto schienale gotico ancora in ottimo stato e, dietro di esse, lungo le pareti ricoperte da pannelli scuri, si profilavano sette colossali figure di gesso, quasi completamente sgretolate, dipinte di nero,

che somigliavano straordinariamente ai megaliti criptici scolpiti della misteriosa Isola di Pasqua. In un angolo della cella invasa dalle tele di ragno vi era una scala costruita nel muro, dalla quale si accedeva alla botola chiusa della sovrastante guglia priva di finestre.
Quando Blake si fu abituato alla fioca illuminazione dell'ambiente, notò degli strani bassorilievi sulla scatola aperta di metallo giallastro. Si avvicinò ad essa, cercò di ripulirla dalla polvere con le mani e il fazzoletto, e scorse allora delle raffigurazioni di un genere mostruoso e totalmente ignoto: si trattava di creature dipinte che, pur vive all'apparenza, non somigliavano ad alcuna forma vitale che si fosse sviluppata su questo pianeta.
Quella sorta di sfera di dieci centimetri gli si rivelò come un poliedro nerastro, striato di rosso, dalle molte facce irregolari; poteva essere un cristallo di un genere assai particolare, o un oggetto di sostanza minerale, sfaccettato artificialmente e abilmente levigato. La pietra non poggiava sul fondo della scatola, ma era tenuta sospesa per mezzo di una fascia metallica che le passava intorno, trattenuta da sette barrette curiosamente decorate, che si estendevano orizzontalmente fino a raggiungere l'orlo interno della scatoletta.
Non appena Blake posò gli occhi sulla pietra, questa lo affascinò in una maniera allarmante, impedendogli quasi di staccare lo sguardo da essa e, nel guardare le fulgide superfici, gli parve che i suoi occhi penetrassero in quella trasparenza, scorgendovi meravigliosi mondi informi. Gli fluttuarono allora nella mente vaghe immagini di globi con grandiose torri di pietra, montagne titaniche senza alcun segno di vita, e spazi ancor più remoti dove soltanto un confuso agitarsi del buio tenebroso rivelava la presenza di coscienza e volontà.
Distolse quindi lo sguardo per posarlo su un mucchio di polvere piuttosto singolare che aveva notato nell'angolo a lui più distante, presso la scala che conduceva alla guglia. Blake non avrebbe saputo spiegarsi perché quel cumulo avesse destato in lui un tale interesse, ma qualcosa nella sua conformazione sembrava trasmettere un messaggio al suo inconscio.
Avanzò nella sua direzione scostando le ragnatele pendenti e, mano a mano, cominciò a distinguere qualcosa di macabro. La verità gli fu presto svelata dalla mano e dal fazzoletto, e Blake si sentì soffocare da uno sconvolgente miscuglio di emozioni. Si trattava di uno scheletro umano, e doveva trovarsi lì da un tempo lunghissimo. Dei vestiti era rimasto ben poco, ma alcuni bottoni e brandelli di stoffa facevano pensare a un abito grigio da uomo.
Altri segni provavano che si trattava di un uomo: le scarpe, fibbie metalliche, grossi gemelli, una spilla da cravatta di modello antiquato, un tesserino da giornalista con il nome del vecchio Providence Telegram, e un logoro portafogli di cuoio.
Blake esaminò quest'ultimo con molta attenzione, e vi trovò delle banconote fuori corso, un calendario pubblicitario in celluloide del 1893, diversi biglietti da visita con il nome di «Edwin M. Lillibridge», e un foglietto denso di annotazioni a matita.
Blake si accostò alla finestra che affacciava ad Occidente e prese a leggere il foglio con attenzione. Le annotazioni che vi erano scritte avevano un carattere piuttosto enigmatico. Il testo sconnesso comprendeva frasi del tipo:
Il ben noto archeologo ed occultista professor Enoch Bowen, di ritorno dall'Egitto nel maggio del 1844, compra in luglio la vecchia chiesa del Libero Arbitrio.

Il dottor Drowne, della Quarta Chiesa Battista, mette in guardia i fedeli contro la Saggezza Stellare nel sermone del 29 dicembre del 1844.

Novantasette i membri della Congregazione alla fine del '45.

1846: tre sparizioni. Primo accenno al Trapezoedro Splendente.

Sette persone scomparse nel 1848: cominciano le voci sui sacrifici di sangue.

L'indagine del 1853 non approda a nulla: allusioni a strani suoni.

Padre O'Malley afferma di sapere che una scatola rinvenuta tra le rovine in Egitto viene usata per un culto satanico, e dice che con essa evocano un qualcosa che non può resistere alla luce. Si ritrae se la luce è scarsa, e scompare se la luce è intensa. In tal caso deve essere evocato nuovamente. Probabilmente, padre O'Malley lo ha saputo dalla confessione in punto di morte di Francis x. Feeney, il quale si era affiliato alla Saggezza Stellare nel '49. I membri di questa Setta dicono che il Trapezoedro Splendente mostra loro il paradiso e altri mondi, e che l'Abitatore delle Tenebre rivela i suoi segreti.

1857. Racconto di Orrin B. Eddy. Lo evocano fissando il cristallo, e possiedono un linguaggio segreto.

Duecento o più i membri della Congregazione nel 1863, esclusi gli uomini al fronte.

Nel 1869 i ragazzi irlandesi assaltano la chiesa dopo la scomparsa di Patrick Regan.

Nel numero del 14 marzo 1872: articolo allusivo, ma la gente non ne parla.

Sei sparizioni nel 1876, una commissione segreta ricorre al sindaco Doyle.

Promessa di agire nel febbraio del '77. La chiesa chiude in aprile.

Banda dei Ragazzi della Federal Hill; minacciato il dottor... e i membri dell'Ordine in maggio.

Centottantuno persone lasciano la città entro la fine del '77: non vengono riferiti i nomi.

Intorno al 1880 si cominciano a sentire storie di fantasmi. Accertarsi della fondatezza della voce secondo la quale nessun essere umano è più entrato nella chiesa dal 1877.

Chiedere a Lanigan la fotografia del posto scattata nel 1851.

Blake ripose il pezzo di carta nel portafogli che infilò in tasca, quindi si voltò a guardare lo scheletro immerso nella polvere. Quegli appunti implicavano palesemente e senza alcun dubbio che quell'uomo era penetrato nell'edificio abbandonato quarantadue anni prima, in vista di un sensazionale colpo giornalistico, che nessun altro aveva avuto il coraggio di tentare. Forse nessuno era a conoscenza del suo progetto; chi poteva dirlo? Ma non aveva più fatto ritorno al giornale. Cosa era accaduto? La paura aveva sopraffatto l'ardire provocando un improvviso cedimento del cuore?
Blake si chinò a osservare le ossa biancheggianti e notò lo stato peculiare in cui si trovavano. Alcune giacevano sparse, separate dal resto dello scheletro, altre sembravano

stranamente dissolte alle estremità. Altre ancora erano curiosamente ingiallite, quasi fossero bruciacchiate. Così come apparivano quasi carbonizzati alcuni dei brandelli dei vestiti. Il teschio poi era in uno stato del tutto singolare; presentava macchie gialle, e un foro bruciacchiato ne apriva la sommità, come se un potente acido avesse corroso la solida materia ossea. Blake non riusciva ad immaginare cosa fosse accaduto allo scheletro in quei quarant'anni di silente sepoltura.
Senza rendersene conto, posò nuovamente gli occhi sulla pietra e, ancora una volta, l'influenza di quella evocò nella sua mente un flusso nebuloso di visioni: processioni di figure togate e incappucciate dalle sembianze non umane, distese desertiche senza fine irte di monoliti incisi, alti fino al cielo; torri e mura in tenebrose profondità sottomarine, e vortici di spazio dove fluttuavano banchi di nebbia nera dinanzi a luccichii di fredda foschia purpurea. Ma soprattutto intravide un abisso infinito di oscurità, entro il quale si agitavano forme solide o semisolide che si manifestavano soltanto per mezzo del loro moto ventoso, mentre oscuri schemi di forze parevano imporre l'ordine sul caos e mostrare la chiave di tutti i paradossi e dei misteri dei mondi che conosciamo.
Poi, di colpo, l'incantesimo fu spezzato da un accesso di tormentoso e indefinibile terrore panico. Blake, senza fiato, distolse lo sguardo dalla pietra, conscio di un'aliena presenza amorfa vicino a lui, intenta ad osservarlo con orribile intensità. Si sentiva imbrigliato da qualcosa – qualcosa che non era nella pietra, ma che attraverso essa lo penetrava con lo sguardo – qualcosa che continuava incessantemente a fissarlo con una capacità conoscitiva che non si concretizzava nel senso fisico della vista. Evidentemente quel luogo aveva intaccato il suo equilibrio nervoso, e del resto ciò era prevedibile dopo la raccapricciante scoperta. Inoltre il sole era prossimo a calare e, non essendovi modo di far luce, si decise a lasciare il luogo al più presto.
Fu allora, mentre il crepuscolo si addensava attorno a lui, che a Blake parve di scorgere una debole traccia di luminosità nella pietra follemente sagomata. Si era sforzato di non voltare lo sguardo in quella direzione, ma un impulso oscuro lo costrinse a guardarla nuovamente. Si trattava forse di una misteriosa fosforescenza radioattiva? Cosa accennavano gli appunti del morto in merito a un Trapezoedro Splendente? E quale spiegazione dare a quel luogo abbandonato, ricettacolo di un male cosmico? Cosa vi era avvenuto, e cosa poteva ancora celarsi tra quelle ombre che gli uccelli rifuggivano?
Gli pareva anche di avvertire un vago fetore levarsi da un punto lì vicino, che non riusciva però a individuare. Blake afferrò allora il coperchio aperto della scatola e lo richiuse di scatto. Esso scivolò facilmente sulle cerniere, e si chiuse completamente sulla pietra inequivocabilmente luminosa.
Allo scatto secco del coperchio, fece eco un lieve suono proveniente dall'eterna oscurità della guglia, oltre la botola. Si trattava certamente dei topi, gli unici esseri viventi la cui presenza si era manifestata in quella costruzione gigantesca dal momento in cui vi aveva messo piede. Eppure, quel segno di vita lo terrorizzò al punto da spingerlo a lanciarsi in una folle corsa giù per la scala a chiocciola, attraverso la macabra navata, nel sotterraneo con le imponenti volte, e poi ancora fuori, tra le ombre crepuscolari della piazza deserta, e giù lungo i viottoli brulicanti, dimora di terrore, lungo le strade della Federal Hill verso le sicure vie cittadine e i marciapiedi familiari della zona universitaria.
Nei giorni che seguirono, Blake non parlò a nessuno della sua escursione. Si dedicò invece alla lettura di certi libri, consultò annate intere di quotidiani cittadini, studiò febbrilmente il crittogramma del volumetto che aveva trovato nella sagrestia invasa dalle ragnatele. Si

accorse subito che il cifrario non era facilmente decodificabile e, dopo numerosi tentativi, fu certo che non fosse in lingua inglese, latina, greca, francese, spagnola, italiana e tedesca. Doveva quindi far ricorso alle fonti più profonde della sua erudizione sull'Occulto.
Ogni sera lo riassaliva l'impulso di contemplare il paesaggio che si stendeva ad Occidente, e rivedeva la nera guglia appartenente a un tempo remoto, sovrastante i tetti aguzzi di un mondo distante e favoloso. Ma ora essa gli si mostrava ancor più terrificante. Ne conosceva il malefico retaggio in essa celato e, alla luce di tale conoscenza, le sue visioni correvano tumultuose per nuove strane vie.
Con la primavera tornarono gli uccelli e, nell'osservarli volare al tramonto, più che mai ebbe l'impressione che evitassero realmente la tetra guglia desolata. Se mai uno stormo le si accostava, gli pareva di veder subito gli uccelli roteare e sparpagliarsi confusamente, impauriti, e immaginava l'agitato cinguettio che le miglia di distanza gli impedivano di udire.
Fu in giugno che Blake annotò sul diario la sua vittoria sul crittogramma. Scoprì che il testo era scritto nel misterioso linguaggio Aklo, adottato in certi culti malefici dell'antichità, e a lui noto sommariamente in virtù dei suoi studi precedenti.
Le annotazioni rivelano una certa curiosa reticenza in merito a quanto Blake aveva decifrato, ma il terrore e lo sconcerto si appalesano con particolare evidenza. Vi sono numerosi riferimenti all'abitatore delle tenebre, ridestato attraverso la contemplazione del Trapezoedro Splendente, e insane congetture in merito a neri abissi di caos dai quali egli è evocato. Si parla di quell'essere come di un'entità onnisciente che esige mostruosi sacrifizi. Alcune connotazioni di Blake esprimono il timore che la cosa, una volta evocata, possa spingersi al di là del suo rifugio, ma altrove aggiunge che le luci del giorno costituiscono un baluardo che non può essere superato.
Sovente si parla del Trapezoedro Splendente, definito una finestra sul tempo e sullo spazio, e se ne traccia la storia sin dai giorni in cui venne foggiato nell'oscuro Yuggoth, prima ancora che i Grandi Antichi lo portassero sulla Terra. Dopodiché fu conservato nella strana scatola dai crinoidi dell'Antartide, fu recuperato tra le loro rovine dagli uomini-serpenti di Valusia, e custodito eoni più tardi in Lemuria dai primi esseri umani. Attraversò quindi strane terre e ancor più strani mari, e si inabissò con Atlantide, per esser poi tratto nella rete di un pescatore minoico che lo vendette a cupi mercanti della notturna Khem. Il faraone Nephren-Ka vi edificò attorno un tempio con una cripta cieca, e ordinò che il suo nome fosse cancellato da tutti i monumenti e le documentazioni. Dormì allora tra le rovine di quel tempio maledetto, che i sacerdoti e il faraone che seguì distrussero, finché la vanga di un archeologo lo riportò alla luce per la dannazione del genere umano.
Ai primi di luglio, i quotidiani pubblicarono degli articoli che in un certo qual modo integrarono e confermarono gli appunti di Blake, ma essi erano così succinti e superficiali che non destarono grande attenzione, e solo in seguito il diario di Blake ne rivelò la portata. Pareva che una nuova ondata di paura fosse dilagata sulla Federal Hill dal giorno in cui uno sconosciuto era penetrato nella temibile chiesa. Gli italiani mormoravano di strani movimenti, urti e rumori striscianti provenienti dalla guglia cieca, e si erano rivolti ai loro sacerdoti affinché li liberassero da un'entità che li perseguitava nei loro sogni. Riferivano di una presenza che osservava costantemente una porta, nell'attesa che si facesse buio per potersi così avventurare all'esterno. Gli articoli alludevano alle antiche superstizioni locali, ma non chiarivano l'origine di tale terrore, facendo luce su ciò che lo aveva generato. Ovviamente, i giovani giornalisti non avevano cognizioni di archeologia né, in genere, di

tutto ciò che era antico.
Dagli appunti di Blake emerge inoltre un curioso rimorso, ed egli accenna al suo dovere di seppellire il Trapezoedro Splendente e di annientare la presenza da lui evocata facendo penetrare la luce del giorno nell'orrida guglia cieca. Tuttavia, nel contempo, Blake riconosce il fascino intenso che promana da quella pietra, ed esprime il desiderio morboso, che pervade anche i suoi sogni, di tornare a visitare la torre maledetta per immergere ancora lo sguardo nei segreti cosmici di quel cristallo rifulgente.
Poi qualcosa che apprese dal Journal il mattino del 17 luglio lo scaraventò in un febbrile stato di terrore. In effetti si trattava di uno dei soliti articoli ironici sull'agitazione della Federal Hill, ma per Blake fu qualcosa di veramente terribile.
Durante la notte, a causa di un temporale, la città era rimasta per più di un'ora senza luce e, in quell'ora di buio, gli italiani erano quasi impazziti per il terrore. Le persone che abitavano nei pressi della temuta chiesa, asserivano che la «cosa» nel campanile aveva approfittato della mancanza di illuminazione delle strade, per scendere nella navata della chiesa, con un fragore sordo, un suono vischioso e terribile. Era poi tornata alla torre dalla quale si era udito il fracasso di vetri infranti. Quella «cosa» poteva andare ovunque vi fosse il buio, e solo la luce l'avrebbe ridotta alla fuga.
Quando la luce era tornata, un nuovo impressionante trambusto si era udito nella torre, perché anche il tenue chiarore che filtrava attraverso i vetri fuligginosi e schermati era fatale per quell'essere. Esso, tra scossoni e sobbalzi, si era ritirato appena in tempo nella guglia tenebrosa, perché una dose eccessiva di luce lo avrebbe ricacciato nell'abisso dal quale il folle straniero lo aveva richiamato.
Nell'ora di buio, la gente in preghiera aveva attorniato la chiesa, incurante della pioggia, con lampade e candele accese riparate da ombrelli e pezzi di carta ripiegati: una barriera di luce a guardia della città contro l'incubo che vagava nel buio. E coloro che si trovarono in prossimità dei portali dell'ingresso affermarono che ad un certo punto le porte erano state scosse in maniera terrificante.
Ma questo non era ancora il peggio. Quella sera Blake lesse nel Bulletin quanto i giornalisti avevano scoperto. In vista dello straordinario valore giornalistico di quello stato di terrore, due audaci, superando la folla delirante degli italiani, si erano introdotti nella chiesa passando per la finestra del sotterraneo, dopo aver tentato invano di aprire le porte principali.
Uno strano solco striava il pavimento impolverato del portico e della navata spettrale, e i due avevano trovato inoltre l'imbottitura dei cuscini ammuffiti e la seta che foderava i banchi, sparse curiosamente lì intorno. Ovunque stagnava un fetido lezzo, e un po' dappertutto apparivano macchie giallastre e chiazze carbonizzate. I giornalisti avevano quindi aperto la porta che dava accesso alla torre e, dopo un istante di esitazione, al sospetto di un suono sfregante proveniente da lì sopra, avevano riscontrato che la medesima scia solcava la scala.
Anche nella torre la polvere era solcata allo stesso modo. I giornalisti riferivano di aver visto un pilastro ottagonale, sedie gotiche rovesciate, e bizzarre figure di gesso ma, stranamente, non alludevano in alcun modo alla scatola metallica e allo scheletro mutilato. Ma, quel che turbò Blake maggiormente, oltre alle tracce di bruciature, alle macchie e ai cattivi odori, fu il dettaglio finale relativo ai vetri infranti.
Tutte le finestre a ogiva della torre erano rotte, e due di esse erano state oscurate frettolosamente e in maniera rudimentale infilando l'imbottitura dei cuscini e la seta dei

banchi tra gli spazi delle oblique persiane esterne. Altri brandelli di stoffa e ciuffi di crine di cavallo erano disseminati sul pavimento dal quale la polvere era stata rimossa, come se qualcuno fosse stato interrotto nell'atto di riportare la torre all'assoluta oscurità dei suoi giorni più cupi.
Le macchie giallastre e le bruciature erano visibili anche sulla scala che conduceva alla guglia cieca; uno dei due giornalisti vi si era inerpicato fino alla sommità, aveva aperto la botola facendola scivolare di lato, e aveva gettato il debole fascio di luce della torcia nello spazio nero e fetido, ma non aveva veduto che il buio e un eterogeneo guazzabuglio di frammenti informi vicini all'apertura.
Naturalmente, tutto faceva concludere che si trattasse di una ciarlatanata. Qualcuno aveva giocato un tiro ai superstiziosi abitanti della collina, o un fanatico aveva cercato di fomentare le loro paure agendo per il loro bene. O forse, uno dei più giovani e stravaganti abitanti del luogo aveva escogitato una burla tanto elaborata ai danni degli osservatori estranei alla zona.
Vi fu un seguito grottesco quando la polizia decise di mandare un agente a verificare il resoconto dei giornalisti. Tre uomini trovarono il modo di sottrarsi alla missione, e il quarto vi andò con enorme riluttanza, tornando subito senza aggiungere particolari al racconto dei giornalisti.
Da quel momento in poi, nelle annotazioni sul diario di Blake si ravvisa un'ondata crescente di orrore e di inquietudine nervosa. Si rimprovera continuamente per non aver fatto qualcosa e si interroga ferocemente sulle conseguenze di un'altra mancanza di corrente. Si è poi accertato che in tre occasioni, durante i temporali, egli telefonò alla società elettrica in preda a una smania delirante, chiedendo disperatamente di prendere delle precauzioni per evitare che mancasse la corrente.
A tratti i suoi appunti mostrano sconcerto per il fatto che i giornalisti non avessero rinvenuto la scatola metallica e il vecchio scheletro mutilato, durante la loro esplorazione nella cupa cella della torre. Suppose allora che quelle cose fossero state evidentemente rimosse, ma da chi o da cosa, non sapeva immaginare.
Ma il terrore più immenso riguarda lui stesso, e il sacrilego rapporto esistente tra la sua mente e quell'orrore in agguato nella guglia distante, la mostruosa presenza notturna che la sua sconsideratezza aveva evocato dai neri spazi ultimi. Gli pareva che una forza aliena gli opprimesse la volontà, e coloro che gli fecero visita in quei giorni lo ricordano con lo sguardo assente, seduto alla sua scrivania mentre fissa dalla finestra occidentale la mole distante irta di guglie che si innalza oltre le volute fumose della città.
Nel diario, egli insiste monotonamente su certi sogni terribili, e nota che nel sonno quel rapporto empio si consolida. Vi è poi menzione di una notte durante la quale si era destato di soprassalto trovandosi completamente vestito, fuori della porta, e volto in direzione della College Hill, verso Occidente. E afferma ripetutamente che la «cosa» nella guglia sa dove trovarlo.
Nella settimana successiva al 30 luglio, l'equilibrio mentale di Blake si incrinò paurosamente. Non si vestiva più, e ordinava i pasti per telefono; i suoi visitatori notavano delle corde attaccate al suo letto, ed egli spiegava che il sonnambulismo di cui soffriva lo costringeva a legarsi le caviglie ogni notte, nella speranza che i nodi lo avrebbero trattenuto o comunque che si sarebbe destato nel tentativo di scioglierli.
Nel diario, Blake racconta l'esperienza orribile che lo aveva condotto a questo crollo nervoso. La notte del 30 luglio, dopo essersi coricato, si era trovato improvvisamente a

brancolare in uno spazio oscuro. Riusciva soltanto a vedere piccole deboli strie di luce bluastra, avvertiva un fetore penetrante, e gli giungevano all'orecchio dei rumori sordi e furtivi sopra di lui. In qualunque direzione si muovesse, incespicava contro qualcosa e, a ogni rumore da lui prodotto, faceva eco un suono, quasi in risposta, proveniente dall'alto, un vago agitarsi, frammisto a un cauto sdrucciolio, come di legno su legno.
A un certo momento le sue mani brancicanti avevano incontrato un pilastro di pietra la cui sommità era vuota e, poco dopo, si era trovato aggrappato ai pioli di una scala incassata nel muro, mentre saliva incerto verso un luogo nel quale il tanfo era più intenso, e da dove un soffio rovente si abbatteva su di lui.
Un fantasmagorico caleidoscopio di immagini ruotava dinanzi ai suoi occhi, e tutte quelle visioni si dissolvevano a intervalli nell'immagine di un vasto abisso incalcolabile di oscurità, entro il quale vorticavano mondi e soli di una tenebrosità ancora più profonda. Ripensò alle antiche leggende del Caos Ultimo, dove gorgoglia, cieco e idiota, Azathoth, Signore di Tutte le Cose, circondato dall'onda tumultuosa di danzatori amorfi e ottusi, e cullato dal lieve sonno monotono di un flauto demoniaco sorretto da zampe immonde.
Poi, un fragore improvviso proveniente dal mondo esterno irruppe nella sua coscienza intorpidita e lo ridestò alla orripilante situazione nella quale si trovava. Cosa avesse provocato quel fragore non lo seppe mai; forse lo scoppio di uno dei tanti mortaretti che gli abitanti della Federal Hill solevano sparare durante l'estate per festeggiare un patrono, o un santo dei loro villaggi natii in Italia.
Blake lanciò un urlo folle, discese all'impazzata la scala a pioli, e ruzzolò alla cieca sul pavimento ostruito della cella pressoché buia nella quale era racchiuso. Ora sapeva bene dove si trovava, e si lanciò disperatamente nella stretta scala a chiocciola, urtando e inciampando ad ogni svolta. Seguì una fuga angosciosa attraverso la vasta navata invasa dalle ragnatele, le cui arcate spettrali raggiungevano i reami delle ombre malefiche, poi un cieco addentrarsi nel sotterraneo ingombro di ciarpame, l'ascesa verso l'aria e la luce delle strade, e quindi una folle corsa giù per la collina dai tetti farfuglianti, attraverso una fosca città silenziosa di alte torri cupe, e su per l'erto pendio ad Est, verso la soglia della vecchia casa.
Riprese conoscenza il mattino dopo: era disteso sul pavimento dello studio, completamente vestito. Era sporco, coperto dalle ragnatele, contuso ed escoriato in ogni parte del corpo. Si guardò allo specchio, e notò che i capelli erano bruciacchiati, mentre uno strano, fetido tanfo, sembrava esalare dai suoi vestiti. Fu allora che i suoi nervi cedettero. Da quel momento in poi non fece altro che ciondolare da mattina a sera in vestaglia, lo sguardo incollato alla finestra a Occidente, rabbrividendo a ogni minaccia di temporale e annotando cose bizzarre nel suo diario.
Il violento temporale esplose poco prima della mezzanotte dell'otto agosto. I fulmini si abbatterono su svariate zone della città, e furono notati due grossi meteoriti. La pioggia si versava a torrenti, e i tuoni a raffica resero insonni migliaia di persone. Blake era letteralmente in preda al delirio per il terrore che la luce venisse a mancare, e verso l'una cercò di telefonare alla compagnia elettrica, ma a quell'ora il servizio telefonico era interrotto per motivi di sicurezza. Intanto prendeva nota di tutto, e la grafia dai caratteri grandi, nervosi, quasi indecifrabili, rivelò il crescendo di paura e disperazione in preda alle quali scarabocchiava le sue note alla cieca nel buio.
Blake spense le luci in casa così da poter scrutare oltre la finestra, seduto tutto il tempo allo scrittoio, la costellazione di luci lontane che delineavano la Federal Hill, al di là delle

migliaia di tetti scintillanti sotto la pioggia. Di tanto in tanto scriveva a frammenti nel diario: «La luce non deve andar via»; «Sa dove sono»; «Devo distruggerlo»; «Sta venendo da me, ma forse stavolta non vuol farmi del male». Queste frasi sono scritte alla rinfusa in due pagine.
Poi le luci si spensero in tutta la città. Erano le due e dodici, secondo i registri della centrale elettrica ma, nel diario di Blake, non vi sono indicazioni sull'ora. Vi è scritto semplicemente: «La luce è mancata, mio Dio, aiutami».
Sulla Federal Hill vi era gente che vegliava con ansia pari alla sua; gruppi di uomini fradici di pioggia sfilavano nella piazza e lungo i vicoli circostanti la chiesa maledetta, muniti di candele riparate da ombrelli, di torce elettriche, lampade a petrolio, Crocifissi e tutta una serie di strani amuleti di ogni genere assai comuni nell'Italia meridionale. Benedicevano ogni fulmine, ogni balenio di luce, e fecero oscuri gesti di terrore con la mano destra allorché un mutamento del temporale ridusse dapprima il lampeggiare dei fulmini, per poi farlo cessare del tutto.
Un vento levatosi d'improvviso spense la maggior parte delle candele, e lo scenario divenne assai più minacciosamente buio. Qualcuno fece allora appello a padre Merluzzo della chiesa dello Spirito Santo, e questi si affrettò sul piazzale pronunziando formule esorcistiche. Non vi fu alcun dubbio che dalla torre provenissero rumori e suoni inquietanti.
Sono numerose le testimonianze su quel che accadde alle due e trentacinque. Prima fra tutte quella del prete, un giovane intelligente e istruito; quella del poliziotto della Centrale, William J. Monohan, un agente degno di fiducia che si era fermato nella sua zona di sorveglianza per ispezionare la folla; la testimonianza di più di settantotto uomini che si erano raggruppati attorno all'alto terrapieno sul quale si trovavano nella piazza dalla quale era visibile la facciata orientale. Sono testimonianze, ma certamente non provano che ciò che avvenne fosse dovuto ad un fenomeno al di là di ogni ordine naturale.
Numerose sono le sue possibili cause. Nessuno è in grado di stabilire con certezza quali processi chimici possano essersi verificati in un vasto edificio antico, non aerato e da lungo tempo abbandonato, pieno di materiale eterogeneo. Vapori mefitici, combustione spontanea, pressione di gas scaturiti da lunghi processi di disfacimento; uno qualunque di questi innumerevoli possibili fenomeni potrebbe essere all'origine di quanto accadde. E poi, naturalmente, non si può assolutamente escludere la ciarlatanata consapevole. La cosa fu in sé molto semplice, e non durò più di tre minuti di tempo reale: padre Merluzzo, sempre attento, guardò ripetutamente il suo orologio.
Tutto iniziò con un aumento del sordo tramestio proveniente dalla torre oscura. Dalla chiesa erano poi fuoriuscite vaghe esalazioni di strani e cattivi odori, divenuti poi assai più intensi e disgustosi. Seguì quindi un rumore di legno scheggiato, dopodiché un grosso e pesante oggetto precipitò nel piazzale sottostante la torva facciata orientale. Le candele erano spente, e la torre era praticamente invisibile, ma l'oggetto ruzzolò vicino alla gente, sicché fu possibile distinguerne la natura: si trattava della persiana fuligginosa della finestra orientale della torre.
Subito dopo, dalla stessa invisibile altezza, promanò un tanfo insopportabile che soffocò e nauseò gli astanti impauriti e quasi sopraffece coloro che si trovavano nella piazza. Contemporaneamente, una vibrazione simile a uno sbattere d'ali scosse l'aria, e un vento improvviso e più violento di ogni raffica precedente prese a soffiare verso Oriente, strappando i cappelli e rovesciando gli ombrelli gocciolanti della folla.
Nulla di preciso si poté distinguere nella notte buia, ma qualcuno tra quelli che rivolsero gli

occhi in alto credette di intravedere una confusa sembianza, una grande macchia di un nero anche più intenso dell'inchiostro del cielo contro cui si stagliava, qualcosa di simile a un'informe nuvola di fumo che saettò ad una velocità meteorica verso Oriente.
Fu tutto. Gli astanti, quasi paralizzati dal terrore, dallo sconcerto e dallo sconforto, non sapevano cosa fare, e se fare poi qualcosa. Non sapendo cosa in realtà fosse accaduto, non cessarono la loro sorveglianza e, un attimo dopo, la folla intonò una preghiera, quando una grande vampata di luce, seguita da un fragore assordante, lacerò il cielo. Mezz'ora dopo, la pioggia cessò e, quindici minuti più tardi, le luci delle strade tornarono a brillare, incoraggiando la gente stanca e inzaccherata a tornare risollevata alle proprie case.
Nei giornali del mattino seguente non venne data grande importanza a questi fatti nell'ambito dei resoconti generali sui danni del fortunale. Fu però riscontrato che gli effetti della grande vampata luminosa e dell'esplosione assordante che conclusero gli eventi alla Federal Hill furono ben più terribili a Est, dove tra l'altro fu avvertito in maniera singolare il tremendo fetore. Il fenomeno fu assai più marcato verso la College Hill, dove il boato destò tutti gli abitanti addormentati, che, sbalorditi, diedero vita alle più varie congetture sulle origini della deflagrazione.
Tra coloro che erano già svegli, soltanto pochi notarono l'anomalo divampare luminoso presso la sommità della collina, o si accorsero dell'inesplicabile raffica ciclonica che quasi spogliò gli alberi delle foglie e inaridì la vegetazione nei giardini.
Si ipotizzò che il grosso fulmine improvviso si fosse abbattuto da qualche parte lì nella zona, ma non fu trovata alcuna traccia della pericolosa scarica. Un giovane dell'associazione studentesca Tau Omega affermò di aver visto una mostruosa e grottesca massa fumosa aleggiare nell'aria poco prima dell'esplosione luminosa, ma la sua testimonianza non è stata verificata. Tutti i pochi osservatori concordano sull'avventarsi della violenta raffica ciclonica da Occidente, e sul tanfo intollerabile che precedettero l'esplosione assordante, come pure sono eguali le testimonianze relative all'odore di bruciato, presente dopo l'esplosione.
Tutti questi elementi furono studiati con particolare attenzione, data la loro possibile connessione con la morte di Blake. Gli studenti dell'associazione Psi Delta, le cui finestre posteriori affacciavano direttamente sullo studio di Blake, la mattina del nove agosto notarono il volto bianco e l'espressione confusa di Blake dietro i vetri della finestra che dava a Ovest.
Incuriositi dalla sua strana espressione, ritrovando a sera l'uomo nella medesima posizione, e colpiti dalla sua immobilità, attesero che si accendessero le luci nel suo appartamento. Poi suonarono più volte il campanello della casa oscura e infine ricorsero a un poliziotto che forzò la porta.
Il corpo fulminato sedeva rigido ed eretto al tavolo presso la finestra e, quando gli studenti accompagnati dall'agente videro gli occhi vitrei e fuori dalle orbite, e il volto contratto su cui si disegnavano i segni di una paura disperata e convulsa, si allontanarono, sopraffatti da una orripilante costernazione.
Dopo un po', il medico della Scientifica, esaminato il cadavere, pervenne a una diagnosi di shock elettrico o collasso nervoso provocato da una scarica di elettricità, e ciò, nonostante la finestra fosse intatta. La terribile espressione del volto fu assolutamente ignorata e considerata un possibile effetto dello shock profondo, subito da un uomo dalla fantasia eccezionalmente fervida e dalle emozioni incontrollate.
Questi ultimi dati furono dedotti dai libri, dai dipinti e dai manoscritti rinvenuti

nell'appartamento, oltre che, soprattutto, dalle note scarabocchiate alla cieca sul diario trovato sopra lo scrittoio. Fino all'ultimo istante Blake aveva continuato febbrilmente ad annotare le sue impressioni, sicché il cadavere stringeva ancora nella mano destra spasmodicamente contratta la matita spuntata.
Molto sconnesse, le note scritte dopo la mancanza di luce, sono quasi del tutto illeggibili. Alcuni investigatori ne hanno tratto conclusioni assai diverse dal verdetto ufficiale, ma queste hanno scarsa possibilità di trovar credito presso gli assertori della tesi più ovvia. E, certamente, le opinioni di questi irriducibili fantasiosi non sono state confortate dall'atto del superstizioso dottor Dexter, il quale gettò la strana scatola e la pietra sagomata in essa contenuta – un oggetto sicuramente luminoso per esser scorto nella fitta oscurità della guglia priva di finestre dove fu trovato – nel canale più profondo della baia di Narragansett.
L'immaginazione eccessiva e lo squilibrio nervoso di Blake, aggravato dalla conoscenza di un antico culto sacrilego del quale aveva scoperto le tracce sconvolgenti, costituiscono l'interpretazione dominante data a queste ultime frenetiche annotazioni.
Eccole dunque, o perlomeno quanto può essere tratto da esse:
Le luci sono ancora spente... ormai da cinque minuti. Tutto dipende dalla luce. Yaddith, fa che rimanga lassù!... Un influsso sembra aprirsi un varco... La pioggia, i tuoni, il vento mi assordano... La cosa si sta impossessando della mia mente...

Qualcosa non va nella mia memoria. Vedo cose che non ho mai conosciuto. Altri mondi, altre galassie... Il buio... La luce sembra tenebra, e la tenebra sembra luce...

Non possono essere la collina e la chiesa quelle che vedo in questa oscurità di pece. Deve essere l'impressione ottica lasciata dai lampi. Voglia il Cielo che gli italiani stiano là fuori con le candele accese, ora che anche i lampi sono cessati!

Di chi ho paura? E forse una reincarnazione di Nyarlathotep, che nella cupa e antica Khem assunse forma di uomo? Ricordo Yuggoth, e la più lontana Shaggai, e il vuoto ultimo degli oscuri pianeti...

La lunga fuga nel vuoto... Non può attraversare l'universo di luce... Trovato nuova vita grazie ai pensieri catturati dal Trapezoedro Splendente... Gettarlo negli orribili abissi radianti...

Mi chiamo Blake... Robert Harrison Blake, e abito al 620 di East Knapp Street, a Milwaukee, nel Wisconsin... Sono di questo pianeta...

Azathoth abbi pietà!... I lampi sono cessati... è orribile... posso vedere tutto per mezzo di un senso mostruoso che non è la vista... La luce è buio e il buio è luce... Quella gente sulla collina... veglia... le candele e gli amuleti... i loro sacerdoti...

Ho perduto il senso della distanza: lontano è vicino, e vicino è lontano. Senza luce... senza binocolo... vedo la guglia... la torre... la finestra... Posso udire... Roderick Usher... Sono pazzo o lo sto diventando... La cosa si agita, arranca nella torre... Io sono la cosa, ed essa è in me... Voglio uscire... devo uscire e raccogliere le forze... Sa dove sono...

Sono Robert Blake, ma vedo la torre nel buio. C’è un odore mostruoso... i sensi sono stravolti... il telaio della finestra della torre è divelto, è stato gettato via... Iä... ngai... ygg...

Lo vedo... viene qui... Vento infernale... presenza titanica... ali nere... Yog Sothoth salvami... L’occhio ardente dai tre lobi...

Tra le mura di Eryx

Prima di riposare scriverò qualche appunto per preparare il rapporto. Ciò che ho trovato è tanto singolare, così in contrasto con tutte le esperienze passate, da meritare una descrizione precisa.
Sono giunto al campo di atterraggio principale di Venere il 18 marzo, tempo terrestre; VI, 9 del calendario del pianeta. Poiché ero nel gruppo più numeroso, agli ordini di Miller, ho preso il mio equipaggiamento, l'orologio regolato sulla rotazione leggermente più rapida di Venere, e sono stato sottoposto alle solite esercitazioni con la maschera. Dopo due giorni, mi hanno dichiarato abile al servizio.
Lasciata la postazione della Compagnia dei Cristalli a Terra Nova verso l'alba del VI, 12, ho seguito il percorso verso Sud, che Anderson aveva tracciato in volo. Procedere era faticoso, perché dopo la pioggia quelle giungle sono sempre quasi invalicabili. Deve essere l'umidità a conferire alle liane ed ai rampicanti una tale robustezza coriacea, che bisogna lavorare di machete per dieci minuti, per reciderli. Verso mezzogiorno era un poco più asciutto, e la vegetazione era diventata morbida ed elastica, così che il machete la tagliava con maggiore facilità: ma non sono riuscito egualmente a migliorare la velocità media. Le maschere ad ossigeno Carter sono pesanti: portarne una è sufficiente per sfinirsi. Una maschera Dubois, con la riserva a filtro al posto dei tubi, fornirebbe un'aria egualmente pura, e il peso sarebbe la metà.
Il detector dei cristalli sembrava funzionare benissimo, e indicava costantemente una direzione che confermava il rapporto di Anderson. È strano come funziona quel principio di affinità... senza le imposture delle vecchie bacchette dei rabdomanti in uso sulla Terra. Deve esserci un grande giacimento di cristalli nel raggio di millecinquecento chilometri, anche se immagino che quei dannati uomini-lucertola continuino a sorvegliarlo e a difenderlo. Forse pensano che noi siamo sciocchi, a venire su Venere per cercare quella roba, così come noi li consideriamo stupidi perché si prostrano nel fango appena ne vedono un pezzo, o perché ne tengono una grande massa su un piedistallo nel loro tempio. Vorrei che adottassero una nuova religione, perché non utilizzano i cristalli e si limitano ad adorarli. Se non fosse per i motivi teologici, ci lascerebbero prendere tutto quel che vogliamo, e anche se avessero imparato ad estrarne l'energia, ce ne sarebbero pur sempre abbastanza per il loro pianeta, e anche per la Terra. Io, per esempio, sono stanco di girare alla larga dai depositi principali e di limitarmi a cercare i singoli cristalli nei letti dei fiumi che scorrono attraverso la giungla. Una volta o l'altra proporrò di spazzare via questi pezzenti scagliosi con un bell'esercito inviato da casa. Una ventina di astronavi basterebbe a portare qui truppe sufficienti per compiere l'impresa. È impossibile chiamare «uomini» quei dannati cosi, nonostante le loro «città» e le loro torri. Non sanno far niente, solo costruire, e usare, spade e dardi avvelenati; e non credo che le loro cosiddette «città» siano qualcosa di più dei formicai e delle dighe dei castori. Dubito che possiedano un linguaggio vero e proprio... tutte quelle teorie sulla comunicazione psicologica per mezzo dei tentacoli che hanno sul petto mi sembrano sciocchezze. Ciò che confonde la gente è la loro postura eretta, ma è soltanto una casuale somiglianza con l'uomo terrestre.
Mi piacerebbe molto potermi aggirare per una giungla venusiana, una volta tanto, senza

dover stare in guardia contro i loro agguati e senza dover schivare i loro maledetti dardi. Può darsi che fossero davvero bravi e buoni prima che noi cominciassimo a prendere i cristalli, ma adesso sono un brutto guaio, con quel loro vizio di lanciare dardi e di tagliare le nostre condutture dell'acqua. Mi convinco sempre più che possiedano un sesto senso speciale, come i nostri detector dei cristalli. A quanto se ne sa, non hanno mai dato fastidio ad un uomo, se non porta addosso dei cristalli: si limitano a spiarlo da lontano.
Verso l'una del pomeriggio, poco c'è mancato che un dardo mi strappasse via il casco, e per un attimo ho temuto che mi avesse perforato il tubo dell'ossigeno. Quei furbissimi diavoli non avevano fatto il minimo rumore: ma erano in tre, e mi stavano venendo addosso. Li ho sistemati tutti con una sventagliata della mia pistola lanciafiamme, perché, sebbene il loro colore si confondesse con quello della giungla, ho potuto scorgere il movimento tra le piante rampicanti. Uno di loro era alto due metri e mezzo, e aveva un muso che sembrava quello di un tapiro. Gli altri due erano normali di statura, intorno al metro e dieci. Hanno solo il vantaggio numerico... basterebbe un solo reggimento di lanciafiamme per sistemarli. È strano, comunque, che siano divenuti la razza dominante del pianeta: ma su Venere non ci sono esseri più alti degli akman e degli skorah (animali che strisciano), o dei tukah volanti dell'altro continente... a meno che, naturalmente, quelle buche nel Pianoro Dioneo non nascondano qualcosa.
Verso le due l'ago del mio detector si è girato verso Occidente, indicando la presenza di cristalli isolati avanti e sulla destra. Collimava con i dati forniti da Anderson, e perciò ho cambiato direzione. Procedere era più difficile, non solo perché il terreno era in salita, ma perché gli animali e le piante carnivore erano più numerosi. Continuavo a fare a pezzi gli ugrat e a calpestare gli skorah, e la mia tuta di pelle era chiazzata dai daroh che scoppiavano, arrivando da tutte le parti. La luce del Sole era anche peggio, a causa dei vapori, e non riusciva affatto a prosciugare il fango. Ogni volta che muovevo un passo, il mio piede affondava di una dozzina di centimetri, e ogni volta che lo risollevavo si sentiva un risucchio. Vorrei che qualcuno inventasse una tuta protettiva per questo clima, e che non fosse di cuoio. Naturalmente, la stoffa marcirebbe; ci vorrebbe un sottile tessuto metallico che non si lacerasse... come la superficie di questo rotolo per appunti, che non imputridisce mai... Ecco, andrebbe bene qualcosa del genere.
Ho mangiato verso le tre e trenta, ammettendo che inghiottire attraverso la maschera quelle squallide tavolette nutrienti si possa chiamare «mangiare». Poco dopo ho notato un netto cambiamento nel paesaggio: i fiori sgargianti dall'aria velenosa cambiavano colore e diventavano spettrali. I contorni delle cose luccicavano ritmicamente; ed erano apparsi puntini luminosi che danzavano secondo lo stesso tempo, lento e costante. Poi, anche la temperatura, mi è parso, ha cominciato a fluttuare all'unisono con un tambureggiare pulsante.
Sembrava che l'universo intero pulsasse profondamente e regolarmente, e quel ritmo riempiva ogni angolo dello spazio, e fluiva nel mio corpo e nella mia mente. Ho perduto il senso dell'equilibrio e ho cominciato a barcollare in preda alle vertigini, e le cose non sono cambiate quando ho chiuso gli occhi e mi sono coperto gli orecchi con le mani. Comunque, avevo ancora la mente limpida, ed in pochi minuti ho capito che cos'era successo.
Avevo incontrato almeno una di quelle curiose piante del miraggio, sul cui conto tanti dei nostri uomini raccontano storie strane. Anderson mi aveva avvertito e mi aveva descritto il loro aspetto dettagliatamente: lo stelo peloso, le foglie spinose ed i fiori chiazzati le cui esalazioni gassose, apportatrici di sogni, penetrano oltre ogni tipo di maschera esistente.

Ricordando quello che era accaduto a Bailey tre anni fa, per un momento sono stato colto dal panico, e ho cominciato a correre barcollando nel mondo folle e caotico che le esalazioni della pianta avevano intessuto attorno a me. Poi ho recuperato il buon senso, e ho capito che era sufficiente mi allontanassi dai fiori pericolosi, dirigendomi dalla parte opposta della sorgente delle pulsazioni, aprendomi un sentiero alla cieca e ignorando ciò che sembrava vorticare attorno a me, fino a quando fossi uscito sano e salvo dal raggio entro il quale si facevano sentire gli effetti della pianta.
Benché tutto roteasse minacciosamente, ho cercato di avviarmi nella direzione giusta e di aprirmi la strada per procedere. Ma il mio percorso doveva essere tutt'altro che diritto, perché mi è parso che trascorressero ore prima di sentirmi libero dall'influenza della pianta del miraggio. A poco a poco le luci danzanti hanno cominciato a sparire, e lo scenario lucente e spettrale ha assunto un aspetto solido. Quando mi sono sentito al sicuro ho guardato l'orologio e sono rimasto sbalordito nel vedere che erano solo le quattro e venti. Sebbene mi sembrasse che fosse trascorsa un'eternità, quell'intera esperienza non aveva consumato più di mezz'ora.
Comunque ogni indugio era fastidioso, e nella ritirata avevo perduto terreno. Mi sono spinto avanti, in salita, nella direzione indicata dal detector, ed ho impiegato tutte le mie energie per migliorare la velocità media. La giungla era ancora fitta, anche se gli animali erano meno numerosi. Una volta, un fiore carnivoro ha inghiottito il mio piede destro e lo ha tenuto così stretto che ho dovuto liberarlo a coltellate, facendo il fiore a pezzi, prima che si decidesse a mollare la presa.
Dopo meno di un'ora, ho visto che la vegetazione si andava diradando e alle cinque, dopo aver attraversato una fascia di felci arboree quasi priva di sottobosco, sono uscito in un ampio pianoro muscoso. Ho cominciato a procedere rapidamente, e dalle oscillazioni dell'ago del mio detector ho capito di essere ormai relativamente vicino ai cristalli che cercavo. Era strano, perché quasi tutti si trovano nei fiumi della giungla, non è facile reperirne tra queste colline erbose.
Il terreno continuava a salire, e finiva in una cresta. Sono arrivato in cima verso le cinque e trenta, e ho visto davanti a me una pianura molto vasta: in distanza si scorgevano delle foreste. Senza il minimo dubbio, quello era il pianoro che cinquanta anni fa Matsugawa ha scoperto dall'alto: nelle nostre carte viene chiamato «Eryx», oppure «Altopiano Ericino». Ma quello che mi ha fatto balzare il cuore nel petto è stato un particolare minore, che non poteva essere molto lontano dal centro esatto della piana. Era un unico punto luminoso, che sfolgorava nella nebbia e sembrava trarre una luminescenza penetrante e concentrata dai raggi del Sole giallognoli e soffocati dai vapori. Quello, senza dubbio, era il cristallo che cercavo... probabilmente non era più grande di un uovo di gallina, eppure conteneva l'energia sufficiente per riscaldare una città per un anno intero. Mentre guardavo quel bagliore lontano, non mi stupivo più che i miserabili uomini-lucertola venerassero i cristalli. Eppure non hanno la più vaga idea dell'energia che contengono.
Mi sono messo a correre, cercando di raggiungere al più presto possibile quella scoperta insperata; ed ho provato un senso d'irritazione quando il muschio saldo ha lasciato il posto ad una fanghiglia fine, costellata qua e là da chiazze di erbacce e di rampicanti. Ma ho continuato a camminare, guazzando nel fango senza farci caso, quasi senza pensare a guardarmi intorno, in cerca dei furtivi uomini-lucertola. Era molto improbabile che mi tendessero un agguato in quello spazio aperto. Mentre avanzavo, la luce davanti a me sembrava diventare più grande e più fulgida. Allora ho incominciato a notare qualche

stranezza. Evidentemente era un cristallo della qualità migliore, e la mia euforia cresceva ad ogni passo.
A partire da questo punto devo cercare di essere molto preciso nel mio rapporto, perché ciò che ho da raccontare riguarda fatti senza precedenti, anche se facilmente riscontrabili. Stavo correndo spinto da un'impazienza crescente, ed ero arrivato a un centinaio di metri dal mio cristallo, situato su di un leggero rialzo nel fango onnipresente, il che era un po' strano... quando all'improvviso una forza soverchiante mi ha colpito il petto e le nocche dei pugni stretti, e mi ha scagliato riverso nel fango. Lo scroscio della caduta è stato terrificante, e il terreno morbido e la presenza di erbacce non sono bastati a evitarmi un tremendo colpo alla testa. Per un momento sono rimasto disteso, troppo sbalordito per riflettere. Poi, quasi meccanicamente, mi sono rialzato, e ho cominciato a ripulirmi la tuta di cuoio dal fango e dalla schiuma.
Non avevo la minima idea di quel che era accaduto. Non avevo visto nulla che avesse potuto causare quell'urto, e anche adesso non vedevo niente. Possibile che fossi semplicemente scivolato sul fango? Il dolore alle nocche delle dita ed al petto mi impediva di crederlo. Oppure quell'incidente era un'illusione, creata da qualche pianta del miraggio nascosta lì intorno? Non mi pareva probabile, perché non avevo nessuno dei sintomi abituali, e lì vicino non c'erano posti in cui una pianta così tipica e sgargiante potesse nascondersi. Se fossi stato sulla Terra, avrei pensato ad una barriera d'energia: ma in quella regione priva di esseri umani, un'idea del genere era assurda.
Quando finalmente mi sono ripreso, ho deciso di indagare con molta prudenza. Tendendo il più possibile il coltello davanti a me in modo che fosse il primo a sentire la strana forza, mi sono avviato di nuovo verso il cristallo luminoso, preparandomi ad avanzare passo per passo con grande lentezza. Al terzo passo sono stato arrestato dall'urto della punta del coltello contro una superficie apparentemente solida, che esisteva dove i miei occhi non vedevano niente.
Sono arretrato per un attimo, ma poi ho ripreso coraggio. Ho teso la mano sinistra inguantata, e ho accertato la presenza di una sostanza solida invisibile, o di un'illusione tattile di materia solida davanti a me. Muovendo la mano, ho scoperto che la barriera era ampia, liscia quasi come il vetro, e non c'era traccia di giunture. Facendomi coraggio, ho tentato un altro esperimento. Mi sono sfilato un guanto e ho toccato la cosa con una mano nuda. Era davvero dura e vitrea, di un freddo che contrastava curiosamente con l'aria circostante. Ho aguzzato lo sguardo nel tentativo di scorgere qualche traccia dell'ostacolo, ma non sono riuscito a vedere nulla di nulla. La sostanza non aveva neppure poteri di rifrazione, a giudicare dall'aspetto indeformato del paesaggio che si stendeva più oltre. L'assenza dei poteri di riflessione era dimostrata dalla mancanza dell'immagine del sole su un punto qualunque della barriera.
Una curiosità bruciante ha cominciato a sostituirsi ad ogni altro sentimento, e ho ampliato il più possibile le mie indagini. Tastando con le mani, ho scoperto che la barriera si estendeva dal suolo fino ad un punto più alto di quello che potevo raggiungere, e che si allargava indefinitamente su entrambi i lati. Quindi era un muro... anche se non riuscivo a indovinare di cosa fosse fatto e quale funzione avesse. Ho pensato di nuovo alla pianta del miraggio e alle visioni che induceva, ma mi è bastato ragionare un attimo per togliermi l'idea dalla testa.
Colpendo con forza la barriera con l'impugnatura del coltello e sferrando calci con i pesanti stivali, ho cercato di interpretare i suoni che ottenevo. Facevano pensare al cemento, anche

se al tocco la sostanza mi era sembrata più simile al vetro o al metallo. Senza alcun dubbio, mi trovavo di fronte alla cosa più strana in cui mi fosse mai capitato di imbattermi.
Dopo questo, la prima mossa logica consisteva nel farmi un'idea delle dimensioni del muro. Il problema dell'altezza sarebbe stato difficile da risolvere, se non impossibile: ma forse potevo accertarne in fretta la lunghezza e l'estensione. Protendendo le braccia e toccando sempre la barriera, ho cominciato a spingermi gradualmente verso sinistra, cercando di ricordare bene da che parte andavo. Dopo un certo numero di passi ho concluso che il muro non era diritto; stavo seguendo un arco di un cerchio o di un'ellisse. Poi la mia attenzione è stata attirata da qualcosa di completamente diverso... qualcosa che aveva a che fare con il cristallo ancora lontano, l'oggetto della mia ricerca.
Ho detto che già da una distanza maggiore la posizione dell'oggetto luminoso mi era sembrata indefinibilmente strana... era posato su un leggero rialzo in mezzo al fango. Adesso, ad una distanza di un centinaio di metri, nonostante la nebbia, vedevo bene che cos'era quel rialzo. Era il corpo di un uomo che portava la tuta di cuoio della Compagnia dei Cristalli: giaceva riverso sul dorso, con la maschera a ossigeno semisepolta nel fango a una spanna di distanza. Nella mano destra, premuta convulsamente sul petto, stava il cristallo che mi aveva condotto fin lì: uno sferoide di dimensioni incredibili, così grosso che le dita del morto non riuscivano a racchiuderlo. Anche a quella distanza vedevo che l'uomo non era morto da molto tempo. Si scorgevano poche tracce di putrefazione: e ho pensato che in quel clima il particolare significava che la morte poteva risalire al massimo al giorno precedente. Le odiose mosche farnoth avrebbero cominciato ben presto ad affollarsi sul cadavere. Mi sono chiesto chi potesse essere quell'uomo. Sicuramente non si trattava di qualcuno che avevo visto in quel viaggio. Doveva essere uno dei veterani, partito da tempo in missione ed arrivato in quella zona indipendentemente dalla ricognizione di Anderson. Adesso giaceva là, dimentico di tutti i suoi guai, ed i raggi del grande cristallo filtravano tra le sue dita irrigidite.
Per cinque minuti almeno sono rimasto immobile a fissarlo, sbalordito e pieno d'apprensione. Mi ha preso una strana paura, e ho provato l'impulso irragionevole di fuggire. Non potevano essere stati i viscidi uominilucertola a ucciderlo, perché stringeva ancora il cristallo che aveva trovato. C'era qualche nesso con il muro invisibile? Dove aveva trovato il cristallo? Lo strumento di Anderson ne aveva indicato uno nella zona molto prima che quell'uomo fosse morto. Allora ho cominciato a considerare la barriera invisibile come qualcosa di sinistro, e mi sono scostato con un brivido. Eppure sapevo che dovevo sondare il mistero con maggiore rapidità e con maggiore scrupolo, proprio a causa di quella tragedia.
All'improvviso, ritornando al problema che mi stava di fronte, ho pensato ad un possibile mezzo per controllare l'altezza del muro, o almeno per scoprire se si estendeva indefinitamente verso l'alto oppure no. Ho afferrato una manciata di fango, ho lasciato che si asciugasse fino ad acquisire una certa consistenza, e poi l'ho scagliato in alto, verso la barriera trasparente. Ad un'altezza di circa quattro metri ha urtato la superficie invisibile con uno scroscio risonante, e subito si è disintegrato colando verso il basso, in rivoli che si dissolvevano con sorprendente rapidità. Era chiaro che il muro era molto alto. Una seconda manciata di fango, scagliata con un'angolazione anche più netta, ha colpito la superficie ad un'altezza di cinque metri e mezzo dal suolo, ed è scomparsa rapidamente come la prima.
Allora ho chiamato a raccolta tutte le mie forze e mi sono preparato a lanciare una terza manciata il più in alto possibile. Ho fatto scolare il fango, poi l'ho premuto per asciugarlo, e l'ho lanciato quasi verticalmente, tanto che ho temuto che non raggiungesse neppure

l’ostacolo. Invece lo ha raggiunto, e questa volta ha superato la barriera ed è ricaduto nella fanghiglia con uno spruzzo violento. Finalmente avevo un’idea approssimativa dell’altezza del muro, perché era chiaro che la palla di fango l’aveva superato intorno ai sei metri. Era evidentemente impossibile scalare un muro verticale piatto e liscio alto sei metri. Quindi, dovevo continuare a girare intorno alla barriera nella speranza di trovare una porta, o una specie di interruzione. L’ostacolo formava un cerchio completo, o qualche altra figura geometrica chiusa, oppure era soltanto un arco o un semicerchio? Ho ripreso ad avanzare lentamente verso sinistra, passando le mani in su e in giù sopra la superficie invisibile, per cercare qualche finestra o qualche altra minuscola apertura. Prima d’incominciare, ho cercato di segnare la mia posizione di partenza scavando con i piedi un buco nel fango, mi sono però accorto che era troppo liquido per serbare un’impronta. Comunque, ho valutato approssimativamente la posizione, notando un’alta cicadea, nella foresta lontana, che sembrava in linea retta rispetto al cristallo. Se non c’erano né porte né varchi, avrei potuto capire quando avevo compiuto il periplo del muro.
Non avevo percorso molta strada quando mi sono convinto che la curvatura indicava un recinto circolare dal diametro di un centinaio di metri, purché il disegno fosse regolare. Il che significava che il morto giaceva presso la parete, in un punto quasi di fronte al tratto dal quale avevo cominciato l’esplorazione. Era appena all’interno o appena all’esterno del recinto? Avrei potuto accertarlo ben presto.
Mentre giravo lentamente attorno alla barriera, senza trovare aperture di sorta, né porte né finestre, ho deciso che il cadavere si trovava all’interno. Visti più da vicino, i lineamenti del morto apparivano vagamente inquietanti. Trovavo qualcosa di allarmante nella sua espressione, nello sguardo fisso di quegli occhi vitrei. Quando gli sono arrivato molto vicino, mi è parso che fosse Dwight, un veterano che non avevo mai conosciuto personalmente, ma che qualcuno mi aveva indicato un anno prima. Il cristallo che stringeva era certamente magnifico... l’esemplare più grande che avessi mai visto.
Mi ero avvicinato il più possibile al cadavere, tanto che avrei potuto toccarlo, se non ci fosse stata di mezzo la barriera, quando con la mano sinistra ho incontrato uno spigolo nella superficie invisibile. In un attimo ho scoperto che c’era un’apertura, larga circa un metro, che si estendeva dal suolo fino ad un’altezza superiore a quella che potevo raggiungere. Non c’erano porte, né tracce di cardini. Senza un attimo d’esitazione sono passato, e ho mosso due passi verso il corpo prostrato, disposto ad angolo retto rispetto al passaggio da cui ero entrato, in quello che sembrava essere un corridoio privo di porta. Ho provato un nuovo senso di curiosità nello scoprire che l’interno dell’ampio recinto era diviso da pareti.
Mi sono chinato per esaminare il cadavere, ed ho scoperto che non recava tracce di ferite. La cosa non mi ha sorpreso molto, poiché il fatto che il cristallo fosse ancora lì escludeva l’intervento degli indigeni. Mentre mi guardavo intorno in cerca di qualche possibile causa della morte, i miei occhi si sono posati sulla maschera dell’ossigeno che stava vicino ai piedi del morto. Lì c’era qualcosa di veramente significativo. Senza quella difesa, nessun essere umano poteva respirare l’atmosfera di Venere per più di trenta secondi; e Dwight, se era proprio lui, evidentemente aveva perduto la sua. Era probabile che l’avesse allacciata senza troppa cura, e il peso dei tubi aveva allentato le cinghie... qualcosa che non capiterebbe mai con una maschera Dubois a filtro. Il mezzo minuto non era bastato all’uomo per chinarsi e per recuperare la sua protezione, o forse il contenuto di cianogeno nell’atmosfera era in quel momento anormalmente elevato. Probabilmente, l’uomo era troppo occupato ad ammirare il cristallo... dovunque lo avesse trovato. Sembrava che se lo

fosse appena tolto dalla tasca della giacca, che aveva la falda sbottonata.
Poi ho cominciato a districare l'enorme cristallo dalle dita del suo defunto scopritore: era un compito reso molto difficile dalla rigidità del cadavere. Lo sferoide era più grosso di un pugno e brillava come se fosse vivo, nei raggi rossastri del sole che si avviava verso il tramonto. Quando ne ho toccato la superficie lucente, sono stato scosso da un brivido involontario, come se prendendo quell'oggetto prezioso avessi trasferito su di me stesso il destino che aveva colpito il precedente possessore. Comunque, le mie angosce si sono placate presto, ed ho chiuso con cura il cristallo nella tasca della mia tuta di cuoio. La superstizione non è mai stata tra i miei difetti.
Ho coperto il viso dell'uomo con il suo casco, mi sono rialzato e sono ritornato indietro, attraverso il varco invisibile, verso il corridoio d'ingresso del grande recinto. La curiosità si è riaccesa in me e mi sono stillato il cervello, formulando ipotesi circa il materiale che lo formava, la sua origine e la sua funzione. Non potevo credere, neppure per un istante, che fosse stato eretto da mani umane. Le nostre prime astronavi sono arrivate su Venere solo settantacinque anni fa, e gli unici terrestri sul pianeta sono sempre stati quelli insediati a Terra Nova. Del resto, tra le realizzazioni umane non figura un solido perfettamente trasparente come la sostanza di quella costruzione. Si possono escludere tranquillamente eventuali invasioni terrestri preistoriche su Venere, e quindi dovevo pensare che il muro fosse stato costruito dagli indigeni. C'era stata una razza dimenticata di esseri estremamente evoluti che aveva preceduto gli uomini-lucertola nel dominio di Venere? Nonostante le loro complesse città, mi sembrava difficile attribuire agli pseudo-rettili una creazione del genere. Doveva esserci stata un'altra razza, molti eoni prima, e forse quel muro era la sua ultima reliquia. O forse, le spedizioni future troveranno rovine di eguale origine? La funzione di quella struttura sfugge ad ogni ipotesi... ma il suo materiale stranissimo ed in apparenza poco pratico incute un senso di religioso timore.
Quando mi sono reso conto di non essere in grado di risolvere quei problemi, ho deciso che potevo soltanto esplorare la struttura invisibile. Le camere ed i corridoi si estendevano certamente sulla piana di fango: ed ero convinto che una migliore conoscenza della planimetria potesse condurre a qualcosa di significativo. Perciò sono ritornato a tentoni all'ingresso, mi sono spinto oltre il cadavere, ed ho cominciato ad avanzare lungo il corridoio, verso la parte più interna, dalla quale era probabilmente venuto l'uomo. Più tardi avrei esaminato il passaggio che avevo appena lasciato.
Brancolando come un cieco nonostante la luce nebbiosa del sole, sono avanzato, lentamente. Poco dopo il corridoio si piegava bruscamente, e cominciava a procedere a spirale verso il centro, in curve sempre più strette. Ogni tanto, al tatto, scoprivo un passaggio trasversale privo di porta; e molte volte ho incontrato crocicchi dai quali si irradiavano due, tre quattro strade divergenti. In questi casi, sceglievo sempre il percorso interno, che pareva formare la continuazione di quello che stavo percorrendo. Avrei avuto tempo di esaminare le diramazioni, quando fossi tornato indietro. Mi è molto difficile descrivere questa strana esperienza... percorrere le vie invisibili di una struttura invisibile eretta da mani dimenticate su di un pianeta alieno!
Finalmente, sempre brancolando e incespicando, ho sentito che il corridoio terminava in uno spiazzo. Ho potuto stabilire che mi trovavo in una camera circolare dal diametro di circa tre metri; e calcolando la posizione del morto rispetto a certi punti di riferimento nella foresta lontana, ho dedotto che la camera si trovava al centro dell'edificio, o molto vicino ad esso. Dalla stanza partivano cinque corridoi, oltre a quello da cui ero entrato, ma ho tenuto in

mente quest'ultimo, riferendomi al cadavere e ad un certo albero che sorgeva vicino all'orizzonte.
Nella camera non c'era nulla di particolare: il fondo era del solito fango onnipresente. Mi sono chiesto se qualche parte dell'edificio avesse un tetto, ed ho ripetuto il mio esperimento lanciando verso l'alto una palla di fango. Ho scoperto subito che non esisteva nessuna copertura. Se mai era esistita, era crollata ormai da molto tempo, perché non ho mai inciampato in tracce di macerie o di mattoni dispersi. Riflettendo meglio, mi è sembrato strano che quella struttura apparentemente primordiale non fosse ingombra di macerie crollate, non presentasse squarci nelle pareti né altri segni consueti lasciati dalle ingiurie del tempo.
Che cos'era? Che cos'era stata? Di cos'era fatta? Perché non vi erano tracce di blocchi separati nelle pareti vitree, sorprendentemente omogenee? Perché non c'erano tracce di porte, né all'interno né all'esterno? Sapevo soltanto che era un edificio rotondo, privo di tetto e di porte, fatto di un materiale duro, liscio, perfettamente trasparente, che non creava effetti di rifrazione né di riflessione; aveva un diametro di cento metri, molti corridoi, ed una piccola stanza circolare al centro. Più di questo non avrei potuto scoprire, con un'indagine diretta.
Poi ho osservato che il sole stava calando basso, ad Occidente: era un disco d'oro-ruggine che galleggiava in un alone scarlatto ed arancione sopra gli alberi all'orizzonte, velati dalla foschia. Era chiaro che dovevo affrettarmi, se volevo trovare un posto per dormire su terreno asciutto, prima che venisse buio. In precedenza avevo deciso di accamparmi sull'orlo solido e muscoso del pianoro, vicino alla cresta dalla quale avevo avvistato per la prima volta il cristallo luminoso, sperando che la mia abituale fortuna mi salvasse da un'aggressione degli uomini-lucertola. Sono sempre stato convinto che dovremmo andare in giro in gruppi di due o più persone, in modo che qualcuno possa montare di guardia mentre gli altri dormono: ma gli attacchi notturni sono così rari che la Compagnia non se ne preoccupa. Sembra che quei bruti scagliosi non ci vedano bene, di notte, neppure con le loro stranissime torce a luminescenza.
Ho ritrovato il passaggio dal quale ero arrivato, e mi sono avviato verso l'uscita della struttura. Avrei continuato un altro giorno quell'esplorazione. Procedendo a tentoni lungo il corridoio a spirale, ed avendo come sole guide la memoria, un senso d'orientamento generico e alcune indefinite chiazze di erbacce sulla pianura, ben presto mi sono ritrovato vicinissimo al cadavere. Adesso c'erano due o tre mosche farnoth che volavano attorno al volto coperto dal casco, ed ho capito che stava incominciando il processo della putrefazione. Con un gesto futile ed istintivo ho alzato la mano per scacciare quell'avanguardia dei becchini... quando mi sono accorto di una cosa strana e sorprendente. Una parete invisibile ha bloccato il mio braccio, e mi ha fatto capire che, nonostante la cura con la quale ero ritornato sui miei passi, non ero arrivato esattamente nel corridoio in cui stava il morto. Mi trovavo invece in un corridoio parallelo, poiché senza dubbio avevo svoltato ad una biforcazione sbagliata fra i passaggi intricati alle mie spalle.
Nella speranza di scoprire un varco che conducesse all'uscita, ho continuato ad avanzare, ma ho finito per trovarmi davanti ad un muro cieco. Quindi, dovevo ritornare alla camera centrale e ricominciare daccapo il percorso. Non sapevo dove avessi commesso l'errore, esattamente. Ho guardato per terra, nella speranza che fossero rimaste miracolosamente le mie impronte, ma subito ho capito che il fango semiliquido conservava le orme solo per pochissimi istanti. Non ho avuto difficoltà a ritornare alla camera centrale, e quando sono

giunto lì ho riflettutto meticolosamente sul percorso che portava all'esterno. Prima mi ero tenuto troppo sulla destra. Questa volta, avrei svoltato a sinistra, a qualche biforcazione... decidendo sul momento.
Mentre riprendevo ad avanzare a tentoni, mi sentivo sicuro di aver avuto ragione; perciò ho svoltato a sinistra, al bivio che ricordavo. Ho continuato a procedere a spirale, badando a non deviare nei corridoi che incrociavo. Ma ben presto, con grande irritazione, mi sono accorto che stavo passando a considerevole distanza dal morto; era evidente che quel corridoio raggiungeva la barriera esterna in un punto ben diverso. Nella speranza che potesse esistere un'altra apertura nella metà del perimetro ancora inesplorato, sono andato avanti per parecchi passi, ma ho nuovamente incontrato una barriera solida. Era chiaro che il piano dell'edificio era molto più complicato di quanto avessi immaginato.
Mi sono chiesto se fosse il caso di ritornare ancora al centro o di provare con qualcuno dei corridoi laterali che si estendevano nella direzione del cadavere. Se sceglievo quella seconda alternativa, avrei corso il rischio di dimenticare la mia ubicazione; quindi avrei fatto meglio a non tentarlo, a meno di trovare un sistema di lasciare dietro di me una traccia visibile. Sarebbe stato un grosso problema, e mi sono tormentato la mente per cercare una soluzione. A quanto pareva non avevo addosso nulla che potesse lasciare un segno su una cosa qualsiasi, né oggetti che potessi disseminare, o fare a pezzettini e sparpagliare.
La mia penna non faceva alcun effetto sul muro invisibile, e non potevo certo seminare le mie preziose tavolette nutrienti. Se anche fossi stato disposto a sacrificarle, non ne avrei avute abbastanza... e per giunta sarebbero subito sprofondate nel fango semiliquido. Mi sono frugato nelle tasche, in cerca di un taccuino antiquato, del tipo che viene spesso usato ufficiosamente su Venere, sebbene la carta imputridisca rapidamente nell'atmosfera del pianeta; avrei potuto strapparne le pagine, farle a pezzetti e seminarle... Ma non l'ho trovato. Era ovviamente impossibile lacerare il metallo duro e sottile di questo rotolo immarcescibile, e in quanto ai miei indumenti non offrivano la minima possibilità. Nella peculiare atmosfera di Venere non potevo rinunciare a cuor leggero alla mia robusta tuta di cuoio, e dato il clima nessuno usava portare biancheria.
Ho cercato di impiastricciare il fango sulle lisce pareti invisibili dopo averlo schiacciato il più possibile per farne scolare l'acqua: mi sono però accorto che scivolava e spariva rapidamente, come le manciate che avevo scagliato in aria per misurare l'altezza della barriera. Alla fine ho tirato fuori il coltello ed ho tentato di incidere una linea sulla fantomatica superficie vitrea... qualcosa che avrei potuto riconoscere al tocco, anche se non avrei potuto vederla da lontano. Ma è stato tutto inutile, perché la lama non ha neppure scalfito quell'inquietante materiale sconosciuto.
Risultati vani tutti i tentativi di lasciare una traccia, ho di nuovo cercato la camera centrale, facendo ricorso alla memoria. Sembrava che ritornare a quella stanza fosse più facile che allontanarmene seguendo un percorso predeterminato, e non ho faticato a ritrovarla. Questa volta ho elencato sul rotolo tutte le svolte ed ho tracciato un rozzo diagramma ipotetico del mio cammino, segnando tutti i corridoi divergenti. Naturalmente, era un lavoro lentissimo ed esasperante, poiché dovevo determinare ogni cosa con il tatto, e le possibilità di errore erano infinite: ma ero convinto che, a lungo andare, ne sarebbe valsa la pena.
Il lungo crepuscolo di Venere si era ormai addensato quando sono arrivato alla camera centrale; tuttavia speravo ancora di raggiungere l'uscita prima che scendesse l'oscurità. Ho confrontato il diagramma con i ricordi precedenti, e mi sono convinto di aver individuato l'errore; perciò mi sono avviato di nuovo, fiducioso, lungo il corridoio invisibile. Ho

svoltato a sinistra più avanti rispetto ai tentativi precedenti, ed ho cercato di prender nota delle varie giravolte sul rotolo degli appunti, caso mai mi fossi sbagliato ancora. Mentre scendeva l'oscurità, potevo scorgere la forma scura del cadavere, che adesso era circondato da un nugolo ripugnante di mosche farnoth. Ben presto, senza dubbio, i siffcligh che vivono nel fango sarebbero sgusciati fuori per completare quell'opera orribile. Mi sono avvicinato al corpo con una certa ripugnanza, preparandomi a scavalcarlo, quando ho urtato contro una parete, ed ho compreso che mi ero smarrito di nuovo.
Allora mi sono reso conto di essermi perduto. Le complicazioni di questo edificio erano troppe perché fosse possibile risolverle con disinvoltura, e probabilmente avrei dovuto effettuare un controllo scrupoloso, prima di poterne uscire. Comunque, ci tenevo ad arrivare in un posto asciutto prima che scendesse l'oscurità completa; perciò sono tornato ancora una volta al centro ed ho cominciato una serie abbastanza fatua di tentativi e di errori, prendendo appunti alla luce della mia lampada tascabile. Quando l'ho accesa, ho notato con vivo interesse che non causava riflessi, neppure lo scintillio più fioco, sulle pareti trasparenti che mi circondavano. Comunque v'ero preparato, dato che non avevo mai visto formarsi, in quello strano materiale, un'immagine lucente del sole stesso.
Stavo ancora brancolando quando l'oscurità è diventata totale. Una nebbia pesante ha velato gran parte delle stelle e dei pianeti, ma si vedeva chiaramente la Terra: era un puntolino brillante, verdazzurro, a Sud-Est. Aveva appena superato l'opposizione, e vista attraverso un telescopio doveva essere uno spettacolo splendido. Riuscivo persino a distinguere la luna, accanto ad essa, ogni volta che i vapori si diradavano momentaneamente. Adesso era impossibile notare il cadavere che costituiva il mio solo punto di riferimento; e per questo sono ritornato nella camera centrale, dopo qualche giravolta sbagliata. Tutto sommato, avrei dovuto rinunciare alla speranza di dormire su terreno asciutto. Non potevo far niente sino a giorno, e tanto valeva che mi adattassi. Sdraiarmi nel fango non era piacevole, ma avevo addosso la tuta di cuoio. Avevo dormito in condizioni anche peggiori, in certe spedizioni precedenti, e adesso lo sfinimento sarebbe servito a vincere la ripugnanza.
Perciò adesso sono qui, accovacciato nella fanghiglia della camera centrale, e scrivo questi appunti sul mio rotolo, alla luce della lampada elettrica. C'è addirittura qualcosa di divertente in questa strana situazione senza precedenti. Perduto in un edificio privo di porte... un edificio che non riesco a vedere! Senza dubbio ne uscirò domattina presto e dovrei arrivare a Terra Nova, con il cristallo, nel tardo pomeriggio. Certo, è una meraviglia, e splende in modo sorprendente anche nella luce fioca di questa lampada. L'ho appena tirato fuori per esaminarlo. Nonostante sia stanchissimo, stento ad addormentarmi; per questo sto scrivendo così a lungo. Adesso devo smettere. Non c'è molto pericolo di venire infastidito dai maledetti indigeni, in un posto simile. Quello che proprio non mi va è il cadavere... ma per fortuna la maschera ad ossigeno mi salva dagli effetti peggiori. Sto usando con molta parsimonia i cubetti di clorato. Adesso butterò giù un paio di tavolette nutrienti e mi metterò a dormire. Continuerò più tardi.

VI, 13, pomeriggio
Ho trovato più difficoltà di quante ne prevedessi. Sono ancora nell'edificio e dovrò lavorare in fretta e con intelligenza se voglio dormire all'asciutto, stanotte. Ho impiegato parecchio tempo ad addormentarmi, ed oggi mi sono svegliato solo verso mezzogiorno. Anzi avrei

dormito anche di più, se non ci fosse stato il fulgore del sole, attraverso la nebbia. Il cadavere era un gran brutto spettacolo: brulicava di siffcligh ed era avvolto da un nugolo di mosche farnoth. Qualcosa aveva scostato il casco dalla faccia, ed era meglio non guardarlo. Quando ho pensato alla situazione, sono stato doppiamente contento di avere la maschera ad ossigeno.
Alla fine mi sono scrollato ed asciugato, ho inghiottito un paio di tavolette nutrienti, ed ho messo un nuovo cubetto di clorato di potassio nell'elettrolizzatore della maschera. Consumo i cubetti molto lentamente, ma vorrei averne una scorta maggiore. Dopo la dormita mi sentivo assai meglio ed immaginavo di uscire presto dall'edificio.
Quando ho consultato gli appunti ed i disegni che avevo buttato giù, sono rimasto colpito dalla complessità dei corridoi, e dalla possibilità di aver commesso un errore fondamentale. C'erano sei aperture che conducevano fuori dalla camera centrale, ed io ne avevo scelta una, convinto in base a certi punti di riferimento, che fosse quella da cui ero entrato. Quando stavo nel varco il cadavere, a cinquanta metri di distanza, si trovava esattamente in linea retta con un lepidodendro della foresta lontana. Ma adesso mi era venuto in mente che quel calcolo poteva essere inesatto: la distanza del corpo causava una trascurabile differenza nell'orientamento in relazione all'orizzonte, quando lo guardavo dalle aperture vicine a quella da cui ero entrato la prima volta. Per giunta, l'albero non era molto diverso dagli altri lepidodendri che scorgevo laggiù.
Ho provato a controllare, e purtroppo ho scoperto che non potevo stabilire con certezza quale apertura fosse quella giusta. Avevo percorso una serie di corridoi diversi, ad ogni tentativo di uscire? Questa volta l'avrei accertato. Mi è venuto in mente che, anche se non potevo lasciare una traccia, avevo la possibilità di sistemare qualche segno. Non potevo rinunciare alla tuta, ma poiché ho i capelli molto folti potevo fare a meno del casco. Era grosso e leggero quanto bastava per restare visibile al di sopra del fango. Me lo sono tolto e l'ho posato davanti all'ingresso di uno dei corridoi, quello più a destra dei tre che dovevo provare a seguire.
L'avrei percorso, nella speranza che fosse quello giusto, ripetendo quanto mi sembrava di ricordare circa le svolte esatte, e continuando a consultare i miei appunti ed a prendere note. Se non ce l'avessi fatta ad uscire, avrei esaurito in modo sistematico tutte le varianti possibili; e se anche questo avesse fallito, sarei passato ad esplorare con lo stesso metodo i corridoi che si diramavano dall'apertura successiva. Poi avrei continuato anche con la terza, se fosse stato necessario. Prima o poi, non potevo fare a meno di trovare la via giusta che conduceva all'uscita. Nella peggiore delle ipotesi, comunque, ce l'avrei fatta a raggiungere la pianura in tempo per dormire all'asciutto.
I risultati immediati sono stati abbastanza scoraggianti, anche se sono serviti a farmi eliminare l'apertura di destra in poco più di un'ora. Da quel passaggio sembrava diramarsi solo una successione di vicoli ciechi, ognuno dei quali terminava a grande distanza dal cadavere. E ben presto ho capito che non aveva figurato affatto nei miei vagabondaggi del pomeriggio precedente. Comunque, come al solito, mi era sempre abbastanza facile ritornare alla camera centrale.
Verso l'una del pomeriggio, ho spostato il casco e l'ho messo accanto all'apertura vicina, poi ho cominciato ad esplorare i corridoi al di là di questa. In un primo momento mi è parso di riconoscere le svolte, ma poi mi sono trovato in corridoi di cui non ricordavo l'esistenza. Non sono riuscito ad avvicinarmi al cadavere, e questa volta mi è sembrato di rimanere isolato anche rispetto alla camera centrale, sebbene fossi convinto di avere registrato ogni

mio movimento. A quanto sembrava, c'erano giravolte e incroci che non riuscivo a rendere nei miei rozzi diagrammi, ed ho cominciato a provare un miscuglio di rabbia e di scoraggiamento. Naturalmente, ci voleva molta pazienza, invece, ed ho capito che avrei dovuto effettuare ricerche minuziose, instancabili e continuate.
Alle due del pomeriggio stavo ancora vagando invano per corridoi sconosciuti, procedendo a tentoni, guardando alternativamente il mio casco ed il cadavere, e buttando giù appunti sul rotolo, con fiducia decrescente. Maledicevo la stupidità e la curiosità oziosa che mi avevano trascinato in quel labirinto di mura invisibili: se avessi lasciato perdere, e fossi tornato indietro subito dopo aver raccolto il cristallo, in quel momento sarei stato sano e salvo a Terra Nova.
All'improvviso mi è venuto in mente che potevo scavare una galleria sotto le mura invisibili con il mio coltello, aprendomi una scorciatoia verso l'esterno... o almeno verso un corridoio che portava all'esterno. Non potevo sapere a quale profondità arrivassero le fondamenta dell'edificio, ma il fango onnipresente dimostrava l'inesistenza di una qualsiasi pavimentazione. Voltandomi verso il cadavere lontano, che appariva sempre più orribile, ho cominciato a scavare con la lama piatta e larga.
C'era una quindicina di centimetri di fango semiliquido, ma più sotto la densità del suolo cresceva decisamente. Il terreno sembrava di colore diverso: era un'argilla grigiastra, simile alle formazioni nei pressi del Polo Nord di Venere. Mentre continuavo a scavare vicino alla barriera invisibile, mi sono accorto che il terreno diventava sempre più duro. Il fango acquoso continuava a precipitarsi nella buca non appena ne toglievo l'argilla, ma io non smettevo di scavare. Se fossi riuscito a ricavare una specie di passaggio sotto al muro, il fango non avrebbe potuto impedirmi di uscire.
Tuttavia, arrivato ad una profondità di circa un metro, la durezza del terreno ha ostacolato in modo molto serio il mio lavoro. Opponeva una resistenza quale non avevo mai incontrato, neppure su quel pianeta, e per giunta era molto pesante. Dovevo spaccare e scheggiare l'argilla compatta con il coltello, e quei frammenti sembravano sassi o pezzi di metallo. Alla fine anche questo sistema è diventato impossibile, ed ho dovuto smettere senza aver raggiunto l'estremità inferiore del muro.
Quel tentativo, durato un'ora, non è stato soltanto inutile ma anche dannoso, perché ho consumato gran parte delle mie riserve di energia; ho dovuto prendere una tavoletta nutriente in più ed aggiungere un altro cubetto di clorato di potassio nel serbatoio della maschera. Per giunta, ha causato una pausa nelle mie ricerche: ancora adesso sono troppo sfinito per camminare. Dopo essermi ripulito alla meglio dal fango le mani e le braccia, mi sono seduto per scrivere questi appunti, appoggiandomi ad una parete invisibile e voltando le spalle al cadavere.
Adesso il morto è una massa brulicante di vermi e di insetti: l'odore ha cominciato ad attirare anche i viscidi akman dalla lontana giungla. Ho notato che molte delle erbe efjeh della piana stanno protendendo viticci necrofagi verso il morto, ma non credo che siano abbastanza lunghi per raggiungerlo. Vorrei che comparisse qualche animale veramente carnivoro, come gli skorah: potrebbero sentire il mio odore e potrebbero arrivare fino a me, trovando la strada in questo labirinto. Quegli animali hanno un senso dell'orientamento sorprendente. Potrei osservarli mentre si avvicinano, e buttare giù uno schizzo del loro percorso, se non formasse una linea continua. Sarebbe un grosso aiuto, per me. E poi, se ne incontrassi qualcuno, potrei facilmente liquidarlo con la pistola.
Ma come posso sperare che questo succeda? Ora che ho terminato questi appunti, riposerò

ancora un poco, e più tardi cercherò di procedere a tentoni. Non appena sarò tornato alla camera centrale, e questo dovrebbe essere abbastanza facile, proverò con l'apertura all'estrema sinistra. Forse riuscirò a venirne fuori in ogni caso prima che faccia buio.

VI, 3, notte

Un altro guaio. Uscire di qui sarà terribilmente difficile, perché vi sono dei fattori che non sospettavo. Un'altra notte qui, nel fango, e domani una nuova lotta. Ho abbreviato il mio riposo, e alle quattro ero di nuovo in piedi, a procedere a tentoni. Dopo un quarto d'ora circa sono arrivato nella camera centrale ed ho spostato il casco per contrassegnare l'ultima delle tre aperture utili. Quando mi sono avviato, ho provato la sensazione che il percorso mi fosse più familiare, ma meno di cinque minuti dopo sono stato bloccato da uno spettacolo che mi ha sconvolto più di quanto possa spiegare.

Era un gruppo di quattro o cinque di quegli insopportabili uomini-lucertola, che usciva dalla foresta, lontano, dall'altra parte della piana. A quella distanza non riuscivo a vederli bene, ma mi è sembrato che si siano fermati e si siano voltati verso gli alberi per gesticolare; poi sono stati raggiunti da una dozzina di compagni. Il gruppo ha cominciato ad avanzare direttamente verso l'edificio invisibile. Mentre si avvicinavano, ho avuto modo di osservarli attentamente. Non li avevo mai visti così da vicino, fuori dalle ombre ingannatrici della giungla.

La somiglianza con i rettili era notevole, benché io sappia che è soltanto apparente, dato che questi esseri non hanno il minimo punto di contatto con la fauna terrestre. Quando si sono fatti più da presso mi sono apparsi assai meno simili ai rettili: solo la testa piatta e la pelle verde e viscida come quella di un rospo mantenevano una tale illusione. Camminavano eretti sulle strane zampe tozze, e le ventose facevano rumori curiosi, nel fango. Erano esemplari medi, alti circa due metri e dieci, e avevano quattro lunghi tentacoli pettorali. Se le teorie di Fogg, di Ekberg e di Janat fossero state esatte (ne avevo dubitato, ma adesso ero disposto a crederci) i movimenti dei tentacoli indicavano che quegli esseri erano immersi in una conversazione molto animata.

Ho estratto la pistola lanciafiamme, preparandomi ad una lotta spietata. Le probabilità erano in mio sfavore, ma l'arma mi dava un certo vantaggio. Se gli esseri conoscevano l'edificio sarebbero entrati per raggiungermi, ed in questo caso mi avrebbero fornito le indicazioni per uscirne, esattamente come avrebbero potuto fare i carnivori skorah. Ero sicuro che mi avrebbero attaccato: infatti, anche se non potevano vedere il cristallo che avevo in tasca, ne intuivano la presenza grazie al loro senso speciale.

Invece, sorprendentemente, non mi hanno attaccato. Si sono dispersi ed hanno formato un ampio cerchio attorno a me, ad una distanza tale da indicare che si tenevano molto vicini alla parete invisibile. Si sono fermati, guardandomi in silenzio, agitando i tentacoli; talvolta piegavano la testa e gesticolavano con gli arti superiori. Dopo un po' ne ho visti altri che uscivano dalla foresta: e anche quelli si sono uniti alla folla di curiosi. I più vicini al cadavere gli hanno dato un'occhiata, ma non hanno cercato di toccarlo. Era uno spettacolo orribile, ma gli uomini-lucertola non sembravano affatto turbati. Ogni tanto uno di loro scacciava con gli arti o con i tentacoli le mosche farnoth, o schiacciava un siffcligh od un akman, od un tralcio di erba efjeh, servendosi delle ventose degli arti inferiori.

Mentre guardavo quegli intrusi grotteschi e inaspettati, e mi chiedevo inquieto perché non

mi avevano aggredito subito, ho perduto per il momento la forza di volontà e l'energia nervosa necessarie per continuare a cercare una via d'uscita. Mi sono appoggiato, sfinito, contro la parete invisibile del corridoio in cui mi trovavo, mentre il mio stupore dava origine ad una catena di ipotesi stranissime. Cento misteri che in precedenza mi avevano sorpreso sembravano assumere all'improvviso un significato nuovo e sinistro, ed io tremavo in preda ad una paura assai peggiore di quelle che avevo conosciuto fino a quel momento.
Mi è parso di capire perché quegli esseri ripugnanti indugiassero intorno a me, in attesa. E mi è parso anche di avere finalmente compreso il segreto dell'edificio trasparente. Il cristallo di cui mi ero impadronito, il cadavere dell'uomo che l'aveva preso prima di me... tutto cominciava ad acquistare un significato nuovo e tenebroso.
Non era stata una normale serie di disavventure, quella che mi aveva fatto smarrire la strada in quel labirinto di corridoi invisibili. Tutt'altro. Senza alcun dubbio, si trattava di un autentico labirinto, costruito appositamente da quegli esseri diabolici di cui avevo sottovalutato l'abilità e la mentalità. Non avrei dovuto forse sospettarlo prima, poiché conoscevo le loro capacità architettoniche? Lo scopo era fin troppo evidente. Era una trappola: una trappola predisposta per catturare esseri umani, e lo sferoide di cristallo era l'esca. Quei rettili, in guerra contro i cercatori dei cristalli, avevano messo a punto una strategia imperniata sulla nostra cupidigia.
Dwight, ammesso che il cadavere semiputrefatto fosse il suo, era una delle vittime. Doveva essere finito in trappola qualche tempo prima, e non era riuscito a trovare la via d'uscita. Senza dubbio era impazzito per la mancanza d'acqua, e forse era rimasto senza cubi di clorato. Probabilmente, la sua maschera non era scivolata per caso: era più verosimile che si fosse suicidato. Piuttosto che attendere una morte lenta, aveva risolto la questione strappandosi di proposito la maschera e lasciandosi avvelenare rapidamente dall'atmosfera letale. L'orribile ironia del suo destino stava nella posizione in cui l'avevo trovato... a pochi passi dall'uscita che non era riuscito a scoprire. Se avesse continuato a cercare ancora per un minuto, sarebbe stato salvo.
E adesso, anch'io ero in trappola come lui. E intorno a me c'era quel branco di curiosi che si facevano beffe della mia tremenda situazione. Era un pensiero esasperante, e mi ha dato un senso di panico, spingendomi a correre senza meta lungo i corridoi invisibili. Per qualche istante mi sono comportato come un pazzo... vacillavo, inciampavo, andavo ad urtare contro le pareti trasparenti... E alla fine sono crollato nel fango, in un mucchio ansante e straziato di carne sanguinante e folle.
La caduta mi ha scosso un poco, e quando mi sono rialzato lentamente ho potuto servirmi di nuovo della ragione. Gli osservatori, intorno a me, stavano agitando i tentacoli in modo strano ed irregolare, che faceva pensare ad una risata aliena e sarcastica: ho scosso rabbiosamente il pugno mentre mi rialzavo. Quel gesto è parso accrescere la loro odiosa allegria: alcuni l'hanno imitato goffamente con gli arti superiori verdastri. La vergogna mi ha restituito la lucidità: ho cercato di chiamare a raccolta tutte le mie facoltà mentali e di valutare la situazione.
Tutto sommato, mi trovavo sistemato meno peggio di quel che era capitato a Dwight. Io sapevo come stavano le cose, ed uomo avvisato è mezzo salvato. Avevo la prova che si poteva arrivare all'uscita e non mi sarei abbandonato, come lui, all'impazienza ed alla disperazione. Il cadavere, che presto sarebbe stato ridotto ad uno scheletro, mi serviva da guida per giungere all'apertura, e la pazienza ostinata mi avrebbe certamente portato laggiù, se avessi perseverato in modo intelligente.

Però, io avevo lo svantaggio di essere circondato da quei rettili diabolici. Adesso che avevo riconosciuto la trappola, il cui materiale invisibile dimostrava l'esistenza di una scienza e di una tecnologia ben superiori a quelle terrestri, non potevo più sottovalutare la mentalità e le risorse dei miei nemici. Anche se ero armato della pistola lanciafiamme non mi sarebbe stato facile scamparla, ma la rapidità e l'ardimento, a lungo andare, mi avrebbero permesso di avere la meglio.
Ma prima dovevo arrivare all'esterno... a meno che mi riuscisse di attirare in qualche modo uno di quegli esseri, perché avanzasse verso di me. Mentre preparavo la pistola e controllavo l'abbondante scorta di munizioni, mi è venuto in mente di provarne l'effetto sulle pareti invisibili. Forse avevo trascurato un utile sistema per fuggire. Non sapevo quale fosse la composizione chimica della barriera trasparente, e forse una lingua di fiamma avrebbe potuto fonderla come fosse burro. Ho scelto una sezione rivolta dalla parte del cadavere, e ho scaricato la pistola, a poca distanza, poi ho provato a premere con il coltello nel punto in cui avevo diretto il fuoco. Non era cambiato niente. Avevo visto la fiamma allargarsi, nel punto in cui aveva toccato la superficie: e adesso capivo che era stata una speranza vana. Solo una ricerca lunga e tediosa mi avrebbe condotto all'uscita.
Ho inghiottito un'altra tavoletta nutriente ed ho inserito un altro cubo nell'elettrolizzatore della maschera, e poi ho ricominciato. Ho continuato a consultare gli appunti ed i disegni, ma mi sono trovato sempre davanti a muri ciechi. Ho continuato, disperatamente, fino a quando la luce del pomeriggio è diventata molto fioca. Mentre procedevo nella mia ricerca, di tanto in tanto guardavo il cerchio silenzioso e beffardo degli osservatori, ed ho notato che si davano il cambio. Ogni tanto, alcuni di loro ritornavano nella foresta, mentre altri sopraggiungevano a prenderne il posto. Più pensavo alla loro tattica e meno mi piaceva. Da un momento all'altro, quei diavoli potevano piombarmi addosso: ma preferivano stare a guardare i miei disperati tentativi di fuga. Ho dovuto dedurne che lo spettacolo li divertiva... e questo ha rafforzato il mio proposito di non cadere nelle loro mani.
Quando si è fatto buio ho desistito dalla ricerca e mi sono seduto nel fango per riposare. Adesso sto scrivendo alla luce della mia lampada, e poi cercherò di dormire un poco. Spero che domani ce la farò ad uscire: la mia borraccia è semivuota, e le compresse di lacol sono un surrogato insufficiente dell'acqua. Non me la sento di provare con la fanghiglia, perché l'acqua, nelle zone fangose, è potabile solo se viene distillata. È per questo che costruiamo lunghe condutture idriche collegate con le zone dell'argilla gialla, o ci serviamo dell'acqua piovana, quando questi diavoli scoprono e tagliano le tubazioni. Non mi sono rimasti neppure molti cubi di clorato, e devo cercare di ridurre al minimo il consumo dell'ossigeno. Il tentativo di scavare una galleria, nel primo pomeriggio, e poi la mia corsa in preda al panico mi hanno fatto bruciare troppa aria. Domani ridurrò al minimo gli sforzi fisici, sino a quando incontrerò i rettili e dovrò affrontarli. Devo conservare una buona scorta di cubi per il tragitto di ritorno a Terra Nova. I miei nemici sono ancora lì: vedo attorno a me il cerchio delle loro fioche torce a luminescenza. Quelle luci sono così orribili che mi terranno sveglio.

VI, 14, notte
Un'altra giornata di ricerche, e non ho trovato la via d'uscita! Comincio a preoccuparmi per via dell'acqua, perché a mezzogiorno la borraccia è rimasta a secco. Nel pomeriggio c'è stato un acquazzone, e sono tornato nella camera centrale a prendere il casco che avevo

lasciato come segno di riferimento. L'ho usato come una ciotola ed ho raccolto due tazze d'acqua. L'ho bevuta quasi tutta, ma il resto l'ho versato nella borraccia. Le compresse di lacol servono poco contro la sete, e spero che questa notte torni a piovere. Le tavolette nutrienti non sono troppo abbondanti, ma basteranno. D'ora innanzi, dimezzerò le razioni. Ciò che mi preoccupa seriamente sono i cubi di clorato, perché anche senza sforzi violenti oggi ne ho bruciati parecchi. Mi sento debole a causa della forzata economia di ossigeno e della sete crescente. Quando ridurrò le razioni di cibo, immagino che m'indebolirò ancora di più.
C'è qualcosa di esasperante e di anormale in questo labirinto. Potrei giurare di avere escluso certe svolte, eppure ogni nuovo tentativo smentisce qualche mia precedente certezza. Non mi ero mai accorto di quanto ci si senta sperduti senza punti di riferimento. Un cieco se la caverebbe meglio di me... Ma per quasi tutti noi, la vista è il più importante dei sensi.
L'effetto degli inutili vagabondaggi è uno scoraggiamento profondo. Capisco quello che deve aver provato il povero Dwight. Il suo cadavere, ormai, è ridotto ad uno scheletro, ed i siffcligh, gli akman e le mosche farnoth se ne sono andati. Le erbe efjen stanno facendo a pezzi la tuta di cuoio, perché sono più lunghe di quanto immaginassi, e crescono in fretta. Intanto, gli osservatori tentacolati se ne stanno attorno alla barriera, mi guardano e ridono di me, divertendosi alle mie sofferenze. Ancora un giorno come questo ed impazzirò, se prima non cadrò morto, ucciso dallo sfinimento.
Comunque, non posso fare altro che perseverare. Dwight ce l'avrebbe fatta ad uscire, se avesse resistito per un altro minuto. È sempre possibile che presto arrivi qualcuno a cercarmi, da Terra Nova, anche se sono fuori da tre giorni soltanto. I muscoli mi dolgono terribilmente, e non riesco a riposare su questo fango schifoso. La scorsa notte, nonostante la tremenda stanchezza, ho dormito malissimo, e temo che stanotte non mi andrà meglio. Vivo in un incubo interminabile, tra la veglia ed il sonno, eppure non sono né veramente sveglio, né veramente addormentato. Mi trema la mano. Per il momento, non riesco più a scrivere. Quel cerchio di fioche torce luminescenti è orrendo.

VI, 15, tardo pomeriggio
Progressi notevoli! Sembra che vada bene. Sono assai debole e non ho dormito molto, fino all'alba. Poi mi sono appisolato fino a mezzogiorno, anche se non mi sento affatto riposato. Non ha piovuto, e la sete mi sfinisce. Ho mangiato una tavoletta nutriente in più per stare in piedi, ma senz'acqua non mi è servita a molto. Ho provato ad assaggiare un po' d'acqua fangosa, una volta, ma mi ha dato una nausea violentissima e mi ha lasciato più assetato di prima. Devo risparmiare i cubi di clorato, e sto quasi soffocando per la carenza di ossigeno. Non posso quasi camminare, ma riesco a strisciare nel fango. Verso le due del pomeriggio mi è parso di riconoscere certi corridoi, e mi sono avvicinato parecchio al cadavere – o scheletro – molto più di quanto ci fossi arrivato vicino dopo i tentativi della prima giornata. Una volta sono finito in un vicolo cieco, ma poi ho ritrovato la via giusta grazie all'aiuto degli schizzi e degli appunti. Il guaio è che ho troppi disegni. Coprono quasi un metro del rotolo, e devo fermarmi a lungo per decifrarli. Sono stordito dalla sete, dalla scarsità d'aria e dalla stanchezza, e non riesco a capire quello che io stesso ho disegnato. Quei maledetti cosi verdi continuano a guardarmi ed a ridere con i tentacoli, e talvolta gesticolano in un modo che mi fa pensare che si scambino battute terribili, per me incomprensibili.

Erano le tre quando ce l'ho fatta. C'era un varco da cui, secondo i miei appunti, non ero mai passato; e quando ho provato mi sono accorto che potevo arrivare, facendo un lungo giro, verso lo scheletro coperto d'erbe. Era una specie di spirale, molto simile a quella che ho percorso quando sono arrivato per la prima volta nella camera centrale. Ogni volta che arrivavo ad un passaggio laterale o ad un incrocio, continuavo il percorso che mi sembrava ripetere quello del primo giorno. Mentre mi avvicinavo sempre più al mio macabro punto di riferimento, gli osservatori hanno moltiplicato i loro gesti enigmatici e le sardoniche risate silenziose. Evidentemente vedevano qualcosa di atrocemente spassoso nella mia avanzata: senza dubbio pensavano che sarei stato del tutto indifeso quando li avrei incontrati. Li ho lasciati alle loro illusioni; perché, sebbene fossi estremamente debole, potevo contare sulla pistola lanciafiamme e sui caricatori di riserva per aprirmi un varco tra le file di quella falange di rettili.
La speranza si era riaccesa: ma non ho cercato di alzarmi in piedi. Era meglio continuare a strisciare, e risparmiare le forze per lo scontro con gli uomini-lucertola. Avanzavo molto lentamente ed il pericolo di finire in un vicolo cieco era notevole, mi sembrava però di continuare a procedere verso la mia meta scheletrica. Quella prospettiva mi ha dato un'energia nuova, e per il momento non ho più pensato alla sete, al dolore ed alla misera scorta di cubi. Gli esseri si stavano ammassando tutti intorno all'entrata: gesticolavano, saltavano e ridevano con i tentacoli. Tra poco, ho pensato, avrei dovuto affrontare l'intera orda... o magari anche i rinforzi che potevano arrivare dalla foresta.
Adesso mi trovo a pochi metri dallo scheletro, e mi sono fermato per scrivere questi appunti, prima di uscire e di aprirmi un varco attraverso l'odiosa banda di rettili. Sono certo che, con le poche forze che mi rimangono, riuscirò a metterli in fuga, nonostante siano così numerosi, perché la pistola ha una portata amplissima. Poi mi accamperò sul muschio asciutto, all'orlo del pianoro, e al mattino attraverserò la giungla e raggiungerò Terra Nova. Sarò felice di rivedere uomini vivi egli edifici costruiti dai miei simili. I denti del teschio scintillano e sogghignano orribilmente.

VI, 15, quasi notte
Sono inorridito e disperato. È stata un'altra delusione. Dopo aver finito di scrivere quanto precede, mi sono avvicinato ancor più allo scheletro, ma all'improvviso ho incontrato una barriera. Mi ero ingannato ancora una volta, ed ero probabilmente ritornato al punto in cui ero arrivato tre giorni innanzi, al primo tentativo inutile di uscire dal labirinto. Non so se ho urlato: forse ero troppo debole. Sono rimasto disteso e stordito nel fango, molto a lungo, mentre quei cosi verdi, là fuori, saltavano e ridevano e gesticolavano.
Dopo un po' ho riacquistato una certa lucidità. La sete, la debolezza e l'asfissia stavano per avere la meglio e con le ultime forze ho inserito un nuovo cubo nell'elettrolizzatore, senza pensare alle necessità del tragitto di ritorno verso Terra Nova. L'ossigeno mi ha rianimato un poco, e mi ha permesso di guardarmi intorno con maggiore attenzione.
Mi sembra di essere un po' più lontano dal povero Dwight di quanto lo fossi stato la prima volta, e mi sono chiesto se mi trovavo in un altro corridoio, poco più distante. Spinto da un barlume di speranza mi sono trascinato avanti... ma dopo un metro o poco più ho incontrato un muro cieco, come l'altra volta.
Dunque era la fine. In tre giorni non avevo concluso nulla, e avevo perduto le forze. Fra non

molto sarei impazzito per la sete ed i cubi non sarebbero bastati per il ritorno. Mi sono chiesto perché quegli esseri d'incubo si erano radunati tutti intorno all'entrata, mentre ridevano di me. Forse anche questo faceva parte della beffa: mi avevano fatto credere che mi avvicinavo ad un'uscita, e sapevano che non esisteva.
Non reggerò a lungo, anche se sono deciso a non affrettare la fine come ha fatto Dwight. Il suo teschio ghignante si è appena girato verso di me, spostato dal brancolare di una delle erbe efjeh che stanno divorando la sua tuta. Lo sguardo spettrale delle occhiaie vuote è peggio di quello delle orride lucertole, e dà un significato atroce a quel sogghigno dai denti candidi.
Mi sdraierò e risparmierò le mie forze. Presto finirò questo diario, e spero che possa giungere a coloro che verranno a cercarmi, per metterli in guardia. Quando avrò terminato di scrivere mi riposerò a lungo. Poi, quando sarà troppo buio perché quelle orride creature possano vedermi, radunerò le mie ultime forze e cercherò di lanciare il rotolo oltre la parete ed il corridoio, verso l'esterno. Dovrò lanciarlo verso sinistra, perché non finisca addosso alla schiera dei miei persecutori. Forse andrà perduto per sempre nella fanghiglia... ma forse finirà su un ampio ciuffo d'erba e magari verrà ritrovato da altri esseri umani.
Spero che, se qualcuno lo leggerà, non servirà soltanto a mettere in guardia gli uomini contro questa trappola. Spero che possa insegnare alla nostra razza che è meglio lasciarli dove stanno, i lucenti cristalli preziosi. Appartengono soltanto a Venere. Il nostro pianeta, in realtà, non ne ha bisogno, e penso che abbiamo violato una legge oscura e misteriosa, una legge profondamente sepolta negli arcani del cosmo, quando abbiamo cercato di impadronircene. Chi può dire quali forze tenebrose, potenti e onnipresenti animino i rettili che custodiscono in modo tanto strano il loro tesoro? Dwight ed io abbiamo pagato, come altri hanno pagato e pagheranno. Ma forse queste morti sporadiche sono soltanto il preludio di orrori ancora più grandi. Lasciamo a Venere ciò che appartiene esclusivamente a Venere.
Sono ormai molto vicino alla morte, e temo di non riuscire a lanciare il rotolo, quando si farà buio. Se non riuscirò, immagino che se ne impadroniranno gli uomini-lucertola, perché probabilmente capiranno che cos'è. Non vorranno che gli altri esseri umani vengano avvertiti dell'esistenza del labirinto... e non sapranno che il mio messaggio contiene una supplica in loro favore. Mentre la fine si approssima, mi sento più benevolo verso quegli esseri. Chi può dire quale specie sia posta più in alto sulla scala cosmica, e quale sia più vicina alla norma organica valida per tutto lo spazio... la loro, o la mia?
Ho appena estratto dalla tasca il cristallo, per guardarlo nei miei ultimi istanti di vita. Brilla fiammeggiante e minaccioso nei raggi rossi del sole morente. La schiera degli osservatori l'ha visto: i loro gesti sono cambiati, in un modo che non riesco a capire. Mi chiedo perché continuino a restare raccolti intorno all'entrata, invece di concentrarsi accanto ad un punto ancora più vicino della parete trasparente.
Mi sento intorpidito e non riesco più a scrivere. Tutto turbina attorno a me, eppure non perdo i sensi. Riuscirò a lanciare questo rotolo oltre il muro? Il cristallo brilla di luce viva, eppure il crepuscolo si sta addensando.
È buio. Sono debolissimo. Loro continuano a ridere ed a saltare attorno all'uscita, ed hanno acceso quelle infernali torce a luminescenza.
Se ne vanno? Mi è parso di udire un suono... c'è una luce nel cielo...

RAPPORTO DI WESLEY P. MILLER

SOVRINTENDENTE DEL GRUPPO A,
COMPAGNIA DEI CRISTALLI DI VENERE

(Terra Nova di Venere, VI, 16)

Il nostro Agente A-49, Kenton J. Stanfield, 5317 Marshall Street, Richmond, Virginia, ha lasciato Terra Nova nelle prime ore del VI, 12, per una breve esplorazione nella direzione indicata dal detector. Doveva rientrare il giorno 14. La sera del 15, non essendo ancora ritornato, l'aereo da ricognizione FH-58, con a bordo cinque uomini al mio comando, è decollato alle otto pomeridiane per seguire il percorso indicato dal detector. L'ago non ha mostrato cambiamenti rispetto alle prime letture.
Siamo giunti all'Altopiano di Eryx: e durante il volo abbiamo usato i riflettori. I cannoncini lanciafiamme a tripla gittata e i cilindri a radiazioni D avrebbero potuto disperdere qualunque forza ostile formata dagli indigeni, o qualunque raggruppamento pericoloso di skorah carnivori.
Quando abbiamo sorvolato la piana di Eryx: abbiamo avvistato un gruppo di luci in movimento, che abbiamo riconosciuto per le torce a luminescenza degli indigeni. Quando ci siamo avvicinati, si sono dispersi nella foresta. Probabilmente erano in tutto tra settantacinque e cento. Il detector indicava la presenza di un cristallo nel luogo in cui si trovavano in precedenza. Ci siamo abbassati, ed i riflettori hanno rivelato alcuni oggetti al suolo. Uno scheletro coperto da un groviglio di erbe efjeh, e un corpo intatto a tre metri di distanza. Siamo atterrati in prossimità dei corpi, e un angolo dell'ala ha urtato un ostacolo invisibile.
Avvicinandoci a piedi, ci siamo imbattuti in una barriera liscia e invisibile che ci ha molto sorpresi. L'abbiamo seguita a tentoni, e abbiamo trovato un'apertura, oltre la quale vi era un vano, con una seconda apertura che conduceva allo scheletro. Questo era stato spogliato degli indumenti ad opera delle erbe, e aveva accanto un casco metallico numerato della compagnia. Era l'agente B-9, Frederick N. Dwight, della divisione di Koenig, partito due mesi prima da Terra Nova per una lunga esplorazione.
Tra lo scheletro e il corpo intatto pareva esserci un altro muro, ma abbiamo potuto facilmente identificare il secondo uomo: era Stanfield. Nella mano sinistra stringeva un rotolo per appunti, e una penna nella destra; sembrava che fosse morto mentre stava scrivendo. Non c'era nessun cristallo visibile, ma il detector indicava la presenza di un esemplare enorme presso il corpo dell'uomo.
Abbiamo dovuto superare parecchie difficoltà per raggiungere Stanfield, ma alla fine ci siamo riusciti. Il corpo era ancora caldo, e accanto c'era un grande cristallo, coperto dal fango. Abbiamo subito studiato il rotolo che il cadavere stringeva nella sinistra, e ci siamo accinti a prendere determinate misure, basate sui dati contenuti nello scritto. Il diario, che è premesso al presente rapporto, contiene molte descrizioni che abbiamo controllato, e lo alleghiamo quale spiegazione dell'accaduto. Le ultime parti del diario mostrano indizi di degenerazione psichica, ma non c'è motivo di dubitare degli eventi narrati. È evidente che Stanfield è morto di sete, di asfissia, di collasso cardiaco e di depressione psicologica. La maschera era a posto, e continuava a produrre ossigeno, sebbene la scorta dei cubi fosse ridotta al minimo.
Poiché il nostro aereo era danneggiato abbiamo chiamato per radio Anderson, perché ci

raggiungesse con l'aereo riparazioni FG-7, una squadra di operai demolitori ed un ingente quantitativo di esplosivi. Al mattino dopo l'FH-58 è stato riparato, ed è ritornato alla base, pilotato da Anderson, trasportando i due cadaveri ed il cristallo. Seppelliremo Dwight e Stanfield nel cimitero della Compagnia, e spediremo il cristallo a Chicago con la prima astronave diretta alla Terra. In seguito, adotteremo il suggerimento di Stanfield, quello più sensato contenuto nella prima parte del suo diario, e trasporteremo dalla Terra ingenti forze armate per sterminare completamente gli indigeni. Quando avremo campo libero, potremo procurarci tutti i cristalli che vorremo.

Nel pomeriggio abbiamo studiato l'invisibile edificio-trappola con la massima cura, esplorandolo con l'aiuto di lunghe corde, e ne abbiamo preparato una pianta completa per i nostri archivi. Siamo rimasti molto colpiti dal disegno, e conserveremo alcuni campioni del materiale, per sottoporli ad analisi chimica. Queste conoscenze ci torneranno utili quando occuperemo le varie città indigene. I nostri trapani tipo C a punta di diamante sono riusciti a penetrare nel materiale invisibile, e adesso i demolitori stanno sistemando le cariche di dinamite per farlo saltare in aria. Quando avremo finito, non resterà più nulla. L'edificio costituisce un grave pericolo per il traffico aereo e terrestre.

Se si considera la pianta del labirinto, si rimane colpiti non solo dall'ironia del destino di Dwight, ma anche da quello di Stanfield. Quando abbiamo cercato di raggiungere il corpo di quest'ultimo partendo dallo scheletro, non abbiamo trovato vie d'accesso sulla destra; tuttavia Markheim ha scoperto un varco nel primo vano interno, cinque metri oltre Dwight, e un metro e mezzo oltre Stanfield. Poi c'era un lungo corridoio che abbiamo esplorato solo in seguito, ma sul lato destro c'era un'altra apertura che portava direttamente al cadavere. Stanfield avrebbe potuto raggiungere l'uscita percorrendo poco più di sei metri, se avesse scoperto l'apertura che stava proprio dietro di lui... un'apertura che, in preda allo sfinimento e alla disperazione, non è stato capace di trovare.

La trappola

Fu un giovedì di un mattino di dicembre che cominciò tutta la storia con quell'incomprensibile movimento che mi era parso di vedere nel mio antico specchio di Copenaghen. Mi sembrava che si muovesse qualcosa, qualcosa che veniva riflesso nello specchio, anche se in camera ero completamente solo. Rimasi fermo a scrutare attentamente l'immagine quindi, decidendo che doveva trattarsi di pura illusione, ripresi a pettinarmi i capelli.
Avevo scoperto quel vecchio specchio tra la polvere e le ragnatele della dipendenza di una proprietà abbandonata in quella zona di Santa Cruz che si estende disordinatamente verso Nord, e lo avevo portato con me negli Stati Uniti dalle Isole Vergini. Il venerando cristallo era annerito da più di duecento anni di esposizione al clima tropicale, e la graziosa decorazione sopra la cornice dorata era andata completamente rotta. Prima di metterlo tra i miei averi avevo rimesso i pezzi mancanti alla cornice.
Adesso, dopo diversi anni, mi trovavo per metà ospite e per metà istitutore nella scuola privata del mio vecchio amico Browne in una ventosa zona collinare del Connecticut... occupando un'ala inutilizzata di uno dei dormitori dove disponevo di due camere e di un ingresso privato. Il vecchio specchio, che durante il trasloco avevo messo al sicuro tra i materassi, era stata la prima cosa da me sballata al mio arrivo, e lo avevo sistemato maestosamente in soggiorno, sopra l'antica console di palissandro appartenuta alla mia bisnonna.
La porta della mia stanza da letto era di fronte a quella del soggiorno, con un corridoio di separazione tra le due stanze, ed avevo notato che dallo specchio sul mio chiffonier potevo vedere la specchiera posta tra le due porte, il che era come guardare un interminabile corridoio. Quel mattino di giovedì mi era sembrato di vedere una specie di strano movimento lungo quel corridoio, che normalmente era vuoto... ma, come ho già detto, abbandonai subito questa idea.
Quando scesi in sala da pranzo trovai tutti che si lamentavano per il freddo e venni a sapere che l'impianto di riscaldamento della scuola era temporaneamente rotto. Essendo particolarmente sensibile alle basse temperature, anch'io ne soffrivo molto, e decisi all'istante di non restarmene eroicamente a congelare in un'aula. Di conseguenza invitai la mia classe a venire nel mio soggiorno per fare una lezione informale intorno alla grata del camino, un invito che i ragazzi accettarono entusiasticamente.
Al termine della lezione uno dei ragazzi, Robert Grandison, mi chiese di rimanere e, dal momento che non avevo impegni nella seconda mattinata, gli dissi di restare pure. Il ragazzo si mise a studiare davanti al camino seduto in una comoda sedia.
Ma dopo un po' Robert si spostò in un'altra sedia, leggermente più lontano dai carboni che avevo appena riattizzato, ritrovandosi in tal modo perfettamente di fronte al mio vecchio specchio. Dalla mia sedia in un altro lato della camera mi accorsi che cominciava a guardare fisso il cristallo offuscato e annerito e, domandandomi che cosa potesse interessarlo tanto, ripensai all'esperienza di quella mattina. Mentre il tempo passava il ragazzo seguitava a fissare lo specchio, con le sopracciglie leggermente aggrottate.
Alla fine gli chiesi gentilmente che cosa attirasse la sua attenzione. Lentamente, e

mantenendo sempre quell'espressione accigliata, rialzò lo sguardo e mi rispose con cautela: «Sono le increspature del cristallo... o quello che siano, signor Canevin. Stavo notando che sembrano partire tutte da un punto. Guardi... le faccio vedere che cosa voglio dire».
Il ragazzo si alzò, si portò davanti allo specchio e mise un dito su un punto vicino all'estremità in basso a sinistra.
«È proprio qui, signore», mi spiegò, girandosi verso di me senza levare il dito da quel punto. Forse nel girarsi aveva fatto pressione sul cristallo, perché all'improvviso ritirò la mano come se facesse uno sforzo e mormorò un «Ahi» soffocato. Poi guardò lo specchio chiaramente perplesso.
«Cosa è successo?», domandai, alzandomi e andando verso di lui.
«Be'... quello...» Sembrava imbarazzato. «Io... io ho avuto la sensazione che mi stesse risucchiando il dito. Sembra... sembra veramente sciocco, signore, ma... be'... è stata una sensazione stranissima.» Robert si esprimeva con un lessico insolito per i suoi undici anni.
Mi avvicinai e gli chiesi di mostrarmi bene il punto esatto al quale si riferiva.
«Penserà che sono proprio uno sciocco, signore», disse con un po' di vergogna, «ma... be', da qui a destra non posso esserne assolutamente sicuro. Dalla sedia sembrava piuttosto chiaro.» Ormai incredibilmente incuriosito, mi sedetti sulla sedia che prima occupava Robert ed osservai il punto che lui mi aveva indicato. Istantaneamente la cosa mi balzò agli occhi. Inequivocabilmente, da quell'angolazione particolare, tutti i vorticilli dell'antico cristallo parevano convergere in un punto come un fascio di corde strette in una mano.
Alzandomi e portandomi trasversalmente allo specchio, quello strano punto non si vedeva più. A quanto pareva era visibile solamente da certe angolazioni. Guardata dal davanti, quella zona dello specchio neanche rifletteva una normale immagine... perché non riuscivo a vedervi riflessa la mia faccia. Avevo chiaramente un piccolo rompicapo da risolvere.
In quel momento suonò il gong della scuola, e l'inebetito Robert Grandison se ne andò di tutta fretta, lasciandomi solo con il mio problema ottico. Sollevai diverse persiane, attraversai il corridoio e cercai il punto osservandolo dal riflesso dello specchio dello chiffonier. Trovandolo immediatamente, lo esaminai attentamente e mi parve di vedere ancora una volta un «movimento». Allungai il collo e alla fine, ottenendo una certa angolazione, l'effetto mi balzò nuovamente agli occhi.
Il vago «movimento» adesso era chiaro e ben definito... una torsione, una specie di turbinio... molto simile ad un piccolo ma forte mulinello d'acqua, o ad un vortice di foglie secche sollevate circolarmente dal vento sul prato. Sembrava duplice come il movimento della terra... girava su se stesso, e al tempo stesso verso l'interno, come se i vorticilli si riversassero senza fine dentro un punto nello specchio. Affascinato, ma rendendomi conto che doveva trattarsi di un'illusione ottica, ebbi l'impressione di una netta suzione, e ripensai all'imbarazzata spiegazione di Robert: «Ho avuto l'impressione che mi stesse risucchiando il dito».
Avvertii per tutta la schiena una leggera sensazione di freddo. C'era qualcosa da esaminare bene, lì dentro. E mentre mi veniva l'idea di compiere un esame, ripensai all'espressione piuttosto svanita di Robert Grandison quando aveva sentito il gong che lo chiamava in classe. Ricordai come si era voltato indietro a guardare mentre si incamminava obbediente in corridoio, e decisi che la sua presenza mi sarebbe stata assolutamente necessaria nella piccola indagine su questo mistero.
Una serie di avvenimenti sempre collegati allo stesso Robert, tuttavia, avrebbero allontanato i miei pensieri dallo specchio. Rimasi via per tutto il pomeriggio e non tornai a scuola prima

dell'«adunata» delle cinque e un quarto, un'assemblea generale alla quale tutti gli allievi erano obbligati a partecipare. Recandomi all'adunata con l'idea di portarmi Robert in salotto, rimasi al tempo stesso sorpreso e dispiaciuto di non trovarlo lì, un fatto molto insolito e inspiegabile conoscendo il ragazzo. Quella sera Browne mi disse che Robert era letteralmente scomparso, che tutte le ricerche in camera sua, in palestra e in tutti gli altri posti in cui si recava di solito erano state inutili, anche se tutti i suoi averi, inclusi gli abiti da passeggio, erano al loro posto.
Non era stato visto al pattinaggio né in compagnia dei suoi amici per tutto il pomeriggio, e tutte le telefonate ai fornitori di zona della scuola erano state infruttuose. In breve, non si era vista più traccia di lui dalla fine delle lezioni alle due e un quarto, ora in cui era risalito per le scale che lo conducevano in camera sua nel dormitorio numero tre.
Quando la sua scomparsa fu accertata, si creò scalpore in tutta la scuola. Browne, il preside, completamente sconvolto da un fatto che non si era mai verificato nel suo efficientissimo e serissimo istituto, dovette affrontare la faccenda. Si venne a sapere che Robert non era scappato per tornare a casa sua in Pennsylvania, e tutti i gruppi di studenti e di insegnanti che si organizzarono per cercarlo tra la neve nei dintorni della scuola non trovarono la minima traccia di lui. A quanto sembrava, il ragazzo era semplicemente scomparso.
I genitori di Robert arrivarono il pomeriggio del secondo giorno della sua scomparsa. Per fortuna presero la cosa con tranquillità, anche se ovviamente questa sparizione improvvisa del loro figliolo li aveva sconvolti. Browne sembrava invecchiato di dieci anni, ma non poteva fare assolutamente niente. Il quarto giorno l'intera scuola si era convinta che si trattava di un mistero. Il signore e la signora Grandison se ne tornarono con riluttanza a casa loro, e la mattina dopo cominciarono le vacanze di Natale.
Studenti ed insegnanti partirono col solito spirito vacanziero, e Browne e sua moglie, insieme agli inservienti, rimasero gli unici occupanti, oltre me, del grosso edificio. Senza allievi e maestri sembrava proprio un guscio vuoto.
Quel pomeriggio mi sedetti davanti al caminetto a riflettere sulla scomparsa di Robert, formulando ogni sorta di ipotesi in proposito. Prima di sera mi ero guadagnato un bel mal di testa, e di conseguenza feci una cena leggera. Poi, dopo una breve passeggiata tra le ali dell'edificio, tornai in salotto e ricominciai a rimuginare.
Poco dopo le dieci mi risvegliai in poltrona, irrigidito e infreddolito, da un pisolino durante il quale il fuoco si era spento. Mi sentivo fisicamente male, ma mentalmente provavo come una strana sensazione di attesa e di possibile soluzione. Naturalmente era collegata al problema che mi turbava, perché da quel pisolino mi ero destato con un'idea ostinata e persistente... la bizzarra idea che un Robert Grandison molto debole e irriconoscibile stava cercando disperatamente di comunicare con me. Alla fine andai a letto con un'assurda convinzione in mente: ero sicuro che il giovane Robert Grandison fosse ancora vivo.
Che quell'idea mi trovasse ricettivo non sembrerà strana a chi sia a conoscenza del mio lungo soggiorno nelle Indie Occidentali e del mio stretto contatto con certi avvenimenti inesplicabili. E non sembrerà neppure strano che mi addormentai con il forte desiderio di stabilire un contatto mentale con il ragazzo scomparso. Persino scienziati seri come Freud, Jung e Adler affermano che il subconscio durante il sonno è maggiormente soggetto alle impressioni esterne, sebbene di rado tali impressioni si conservino intatte al momento del risveglio.
Facendo un altro passo avanti ed ammettendo l'esistenza di poteri telepatici, ne consegue che tali poteri agiscono con più forza su un dormiente; perciò, se dovevo ricevere un

messaggio da Robert, la cosa sarebbe accaduta nella fase più profonda del sonno. Naturalmente al momento del risveglio potevo perdere il messaggio, ma la mia capacità di ritenere queste cose era stata acuita da certe discipline mentali apprese negli angoli più oscuri del globo.
Dovevo essermi addormentato istantaneamente, e dalla chiarezza dei miei sogni e dall'assenza di interruzioni devo presumere che fosse un sonno molto profondo. Erano le sei e quarantacinque quando mi svegliai, ed in me ancora aleggiavano delle sensazioni suscitate nel mondo cerebrale dormiente. A riempirmi la mente era l'immagine di un Robert Grandison stranamente trasformato in un ragazzo dalla pelle verdastra e bluastra che cercava disperatamente di comunicare con me con le parole senza riuscirvi. Tra lui e me sembrava fosse interposto un muro di separazione spaziale, un misterioso muro invisibile che si faceva beffa di tutti e due.
Robert mi era apparso ad una certa distanza, ma la cosa strana era che al tempo stesso sembrava accanto a me. Era più largo e più basso che nella vita reale, con dimensioni che variavano direttamente anziché inversamente con la distanza mentre, nel corso della conversazione, avanzava e tornava indietro. Vale a dire che ai miei occhi diventava più grande anziché più piccolo quando si spostava indietro e viceversa, come se nel suo caso le regole della prospettiva si fossero completamente rovesciate. La sua immagine era nebulosa e poco definita, come se mancasse di stabili contorni, e la stranezza della sua pelle e del colore dei suoi vestiti mi risultava assolutamente inspiegabile.
Nel sogno, ad un certo punto, gli sforzi vocali di Robert si erano finalmente concretizzati in un discorso udibile... un discorso di una faticosità e lentezza incredibili. Per un po' non riuscii a capire che cosa dicesse, ed anche nel sogno mi sforzai di capire dove si trovasse, che cosa volesse dirmi e perché le sue parole erano così goffe ed incomprensibili. Poi, poco a poco, cominciai a distinguere le singole frasi, e le prime che capii furono sufficienti a mettere nella più grande agitazione il mio Io sognante e a stabilire un certo contatto mentale che precedentemente non voleva prendere forma cosciente a causa dell'assoluta incredibilità di quello che implicava.
Non so quanto tempo rimasi immerso nel sonno ad ascoltare quelle parole balbettanti, ma dovevano essere passate ore mentre l'immagine lontana di Robert mi raccontava faticosamente che cosa era successo. Mi rivelò una cosa cui non spero che gli altri possano credere senza una prova corroborante, ma che personalmente fui pronto ad accettare come verità – sia in sogno che nel risveglio – per via di miei precedenti contatti con altre situazioni fantastiche. Il ragazzo ovviamente mi guardava in faccia – che nel sonno si muoveva in risposta alle emozioni – perché, quando cominciai a capire quello che mi diceva, il suo viso assunse un'espressione piena di gratitudine e speranza.
Qualsiasi tentativo di riferire il messaggio di Robert così come seguitava a girarmi in testa una volta svegliatomi mi conduce ad un punto del racconto in cui devo scegliere le parole con estrema cura. Quello che conteneva è talmente difficile da spiegare che è possibilissimo fraintendere. Ho detto che la rivelazione stabilì nel mio cervello un collegamento che la ragione precedentemente non mi aveva consentito di effettuare consciamente. Questo collegamento, non esiterò più a dirlo, aveva a che fare con il vecchio specchio di Copenaghen nel quale, la mattina della scomparsa, avevo avuto l'impressione di vedere un movimento ed i cui vorticilli e la cui illusoria forza risucchiante avevano più tardi esercitato un inquietante fascino sia su Robert che su di me.
Anche se aveva rifiutato quello che il mio intuito avrebbe voluto dedurre, adesso la mia

coscienza razionale non poteva più respingere quell'idea fantastica. Quello che nella favola di Alice era pura fantasia per me diventava una grave ed immediata realtà. Quello specchio possedeva davvero un malvagio potere risucchiante, e la figura che nel mio sogno cercava di parlare chiariva fino a che punto esso violasse ogni precedente nell'esperienza umana e le leggi secolari delle tre dimensioni normali. Era più di uno specchio: era un'esca... una trappola... un legame con recessi spaziali non destinati agli abitanti del nostro universo visibile e comprensibili soltanto in termini di complicatissima geometria non euclidea. Ed in qualche maniera atroce Robert Grandison era uscito dalla nostra dimensione entrando nel cristallo, ed ora era imprigionato lì dentro in attesa di una liberazione.
È significativo che quando mi svegliai non ebbi alcun dubbio sull'autenticità della rivelazione. Che avevo fatto veramente una conversazione con un Robert quadridimensionale e che non mi ero sognato tutto a causa dei nervi scossi dalla sua scomparsa era una certezza istintiva e, come tutte le certezze istintive, la ritenevo valida.
La storia che mi venne rivelata era assolutamente incredibile. Come si era visto quella mattina della sua scomparsa, Robert era rimasto profondamente affascinato dallo specchio. Per tutta la durata delle lezioni non aveva fatto altro che pensare a come tornare in camera mia per esaminarlo meglio. Quando era entrato da me, dopo le lezioni, erano da poco passate le due e venti, ed io ero andato in città. Vedendo che non c'ero e sapendo che non mi sarebbe dispiaciuto, era entrato in soggiorno dirigendosi immediatamente allo specchio, mettendosi là davanti per osservare il punto in cui, come avevamo notato, i vorticilli sembravano convergere.
Poi, quasi immediatamente, gli era venuto l'irresistibile impulso di mettere la mano al centro. Con riluttanza, quasi contro la propria volontà, lo aveva fatto, e non appena era venuto a contatto con il cristallo aveva sentito istantaneamente la strana sensazione di risucchio, quasi dolorosa, che aveva avvertito quella mattina. Subito dopo – senza preavviso, ma sentendo tirare e torcersi ogni muscolo e spezzarsi tutti i nervi del suo corpo – era stato bruscamente risucchiato e si era ritrovato dentro.
Una volta dentro, quella dolorosissima sensazione di pressione sul suo sistema nervoso era cessata all'istante. Si sentiva, mi aveva detto, come se fosse appena nato... una sensazione che diventava nettissima ogni volta che cercava di fare qualcosa come camminare, girare la testa o parlare. Si sentiva slogato in tutto il corpo.
Queste sensazioni dopo un po' erano cessate, ed il corpo di Robert era diventato un complesso organizzato anziché un insieme di parti che protestavano. Tra tutte le forme di comunicazione il parlare rimaneva la più difficile, senza dubbio perché è complicato e richiede lo sforzo combinato di organi, muscoli e tendini diversi. I primi ad adattarsi alla nuova condizione dentro lo specchio, d'altra parte, erano stati i suoi piedi.
Durante le ore del mattino riesaminai l'intero problema, correlando tutto quello che avevo visto e sentito, respingendo il naturale scetticismo di chi è dotato di buon senso e formulando possibili piani per liberare Robert dalla sua assurda prigione. Mentre mi lambiccavo il cervello mi si chiarirono diversi punti originariamente un po' confusi.
C'era, ad esempio, la faccenda del colore della pelle di Robert. La faccia e le mani, come ho già detto, erano di un verde bluastro, e posso aggiungere che la sua familiare giacchetta blu cobalto era diventata giallo limone mentre i pantaloni erano rimasti grigi. Riflettendoci, trovai la circostanza ricollegabile al cambiamento di prospettiva che faceva sembrare Robert più grande quando andava indietro e più piccolo quanto veniva avanti. Anche qui si trattava di un rovesciamento fisico, perché ogni suo colore in quella dimensione conosciuta era

l'esatto contrario o complemento del corrispondente colore nella vita normale. In fisica i colori topici complementari sono il blu e il giallo, ed il rosso e il verde. Queste due coppie sono gli opposti, e quando vengono mischiate danno il grigio. Il colore naturale della pelle di Robert era un bruno rosato, il cui opposto è il verde-azzurro che avevo visto. La sua giacca azzurra era diventata gialla, mentre i pantaloni erano rimasti grigi. Quest'ultimo particolare mi lasciò perplesso finché non ricordai che il grigio è già di per sé una combinazione di opposti. Il grigio non ha opposti, o meglio, è il suo stesso opposto.
Un altro punto che mi chiarii fu la difficoltà che dimostrava Robert nell'articolare le parole unita a quel senso di rigidità in tutto il corpo di cui mi aveva parlato. Inizialmente anche questo era un mistero, però, dopo lungo pensare, trovai la soluzione. Anche qui sembrava agire l'effetto di ribaltamento che modificava la prospettiva ed i colori. Chiunque nella quarta dimensione deve trovarsi alla rovescia... a mani e piedi era successo quello che era avvenuto ai colori e alla prospettiva. Doveva essere lo stesso con tutti gli altri organi doppi, vale a dire narici, occhi ed orecchi. Perciò Robert aveva parlato con lingua, denti, corde vocali e apparato fonatorio messi alla rovescia; c'era poco da stupirsi, quindi, se trovava difficoltà ad articolare le parole.
Mentre la mattina si consumava, la mia consapevolezza della realtà della situazione rivelatami dal sogno cresceva anziché diminuire. Sentivo sempre più nettamente che bisognava fare qualcosa, ma capivo che non potevo cercare né aiuto né consiglio. Una storia del genere, una convinzione basata su un sogno, mi avrebbe soltanto coperto di ridicolo o avrebbe destato preoccupazione sulla mia salute mentale. E dopo tutto che cosa potevo fare, con aiuto o senza, con i pochi dati ricevuti dalle mie impressioni oniriche? Mi resi conto, alla fine, che dovevo avere più informazioni prima di poter anche solo formulare un piano per liberare Robert. Il che era possibile soltanto nella condizione ricettiva del sonno, e mi dava coraggio riflettere che, con ogni probabilità, il mio contatto telepatico sarebbe ripreso non appena ricadevo nel sonno profondo.
Di conseguenza quel pomeriggio mi misi a dormire, dopo un pranzo durante il quale, grazie a un rigido controllo, riuscii a nascondere sia a Browne che alla moglie il turbine di pensieri che affollava la mia mente. Avevo appena chiuso gli occhi quando cominciò ad apparire una nebbiosa immagine telepatica e, con incredibile eccitazione, capii che era identica a quella che mi era già apparsa, con l'unica differenza che era più distinta, e quando la figura cominciò a parlarmi mi parve di riuscire a capire meglio le sue parole.
Durante questo sogno trovai confermate gran parte delle mie deduzioni, anche se la conversazione era stata misteriosamente tagliata al momento del risveglio. Robert mi era sembrato preoccupato quando la comunicazione si era interrotta, ma mi aveva già detto che nella sua strana prigione quadridimensionale i colori e le relazioni spaziali erano rovesciati... il bianco diventava nero, la lontananza faceva aumentare le dimensioni apparenti e via dicendo.
Mi aveva anche fatto capire che, nonostante conservasse forma e sensazioni fisiche, quasi tutte le caratteristiche umane vitali sembravano curiosamente sospese. Ad esempio non aveva bisogno di cibo, un fenomeno molto più singolare dell'onnipresente rovesciamento degli oggetti e delle loro proprietà, logico da un punto di vista matematico. Un'altra importantissima informazione che mi diede fu che l'unica via di uscita dal cristallo era l'entrata, e che questa era permanentemente sbarrata.
Quella notte ebbi un'altra visita di Robert, e queste sensazioni, che ricevevo a strani intervalli quando la mia mente addormentata era più ricettiva, non cessarono durante tutto il

periodo della sua prigionia. I suoi tentativi di comunicare con me erano disperati e spesso strazianti, perché certe volte il legame telepatico si indeboliva, oppure la fatica, l'eccitazione o la paura di venire interrotto intralciavano il suo discorso.
Posso raccontare di seguito tutto quello che Robert mi diceva in diversi contatti telepatici transitori, corroborandolo forse con certi fatti direttamente collegati avvenuti dopo la sua liberazione. Le informazioni telepatiche che mi passava erano frammentarie e spesso quasi incomprensibili, ma io mi misi per tre giorni a studiarle intensamente, stabilendo dei nessi logici con diligenza febbrile, perché non avevo altro per riportare il ragazzo nel nostro mondo.
La quarta dimensione in cui si ritrovava Robert non era, come nei romanzi di fantascienza, un posto sconosciuto ed infinito con strane viste e fantastici abitanti; al contrario, era una proiezione di certe zone limitate della nostra sfera terrestre in un aspetto e in una direzione spaziale normalmente inaccessibili. Era un mondo bizzarramente frammentario, incorporeo ed eterogeneo, una serie di scene apparentemente scollegate che si sovrapponevano indifferentemente l'una all'altra, dove gli oggetti erano ovviamente diversi da come apparivano visti fuori dallo specchio. Queste immagini erano come paesaggi usciti dal sogno o dalla lampada magica... elusive impressioni visive delle quali il ragazzo non era veramente parte, che formavano piuttosto uno sfondo panoramico... un ambiente etereo... nel quale o contro il quale Robert si muoveva.
Non poteva toccare nulla di quelle scene – pareti, alberi, mobili e via dicendo – ma se questo dipendeva dal fatto che non erano oggetti materiali o dal fatto che si allontanavano non appena lui si avvicinava non riusciva a stabilirlo. Sembrava tutto fluido, mutevole ed irreale. Se camminava, gli sembrava di trovarsi sul piano della scena che vedeva... pavimento, terreno, prato... ma quando lo esaminava scopriva che il contatto era una mera illusione. Non c'era mai differenza nella forza di resistenza che trovavano i suoi piedi quando camminava o che incontravano le sue mani quando le agitava, qualunque cambiamento avvenisse sulla superficie del piano. Non sapeva descrivere questo piano, a parte dire che sentiva una pressione virtualmente astratta che bilanciava il suo peso. Non aveva alcuna sensazione tattile, e al suo posto gli sembrava che ci fosse una limitata forza levitazionale che faceva avvenire i cambiamenti di altezza. Non saliva mai delle scale, eppure si ritrovava gradualmente a livelli più alti.
Il passaggio da una scena all'altra implicava una specie di scivolamento in una zona d'ombra o sfocata dove tutti i particolari delle singole immagini si mescolavano confusamente. Ogni scenario si distingueva per assenza di oggetti in movimento o per l'ambigua apparizione di oggetti semimobili come mobilio o vegetazione. La luce era diffusa e sconcertante, e ovviamente lo schema dei colori rovesciati – erba rossa, cielo giallo con nuvole grigie e nere, alberi bianchi, muri verdi – conferiva all'insieme un'aria grottesca. Giorno e notte erano alterati, con il capovolgimento delle ore di luce e di buio.
Questa diversità di scene apparentemente irrilevante turbava Robert, finché non comprese che esse rappresentavano semplicemente posti che erano stati riflessi per lunghi periodi continui nell'antico specchio. Questo spiegava anche la strana assenza di oggetti in movimento, i confini generalmente arbitrari della visione, e il fatto che tutti gli esterni si vedevano dalla cornice di una porta o di una finestra. Il cristallo, a quanto sembrava, aveva il potere di conservare queste immagini incorporee dopo una lunga esposizione, anche se non poteva assorbire niente di corporeo, così come era stato assorbito Robert, se non attraverso un processo molto particolare e differente.

Ma la particolarità più incredibile, per me almeno, del folle fenomeno era il mostruoso sovvertimento delle leggi conosciute dello spazio in scenari illusori che rappresentavano posti terrestri reali. Ho detto che lo specchio ne conservava le immagini, ma non è una definizione corretta del fenomeno. Per essere precisi, ognuna di queste immagini costituiva una proiezione vera e quadridimensionale semi permanente del posto terrestre corrispondente cosicché, quando Robert si spostava in un certo punto di una data scena, o mentre si spostava nell'immagine della mia stanza per inviarmi i messaggi telepatici, si trovava veramente in quel posto sulla Terra, anche se in condizioni spaziali che impedivano ogni comunicazione sensoriale, in qualunque direzione, tra lui e l'aspetto tridimensionale del posto.
Teoricamente parlando, chi era prigioniero del cristallo poteva andare, per pochi secondi, in qualunque parte del nostro pianeta, o meglio, in qualunque parte che si fosse precedentemente riflessa nello specchio. Tale principio probabilmente si applicava anche a posti in cui lo specchio era rimasto troppo poco per poter produrre una chiara immagine illusoria, ed in questo caso quel luogo terrestre diventava una zona più o meno in ombra. Le scene ben definite erano similmente circondate da uno spazio grigio neutrale del quale Robert non era molto sicuro e nel quale non aveva mai osato vagabondare per timore di perdersi irrimediabilmente nei mondi dello specchio.
Tra i primi particolari che Robert mi aveva dato c'era il fatto che non era solo nella sua prigionia. Lì dentro c'erano anche altre persone vestite in abiti di foggia antiquata: un corpulento signore di mezza età con il codino e calzoni corti di velluto che parlava inglese correntemente ma con un marcato accento scandinavo; una ragazzina molto graziosa con i capelli biondissimi che apparivano invece azzurro lucido; due negri apparentemente muti i cui tratti contrastavano grottescamente con il pallore della loro pelle alla rovescia; tre giovani; una ragazza; un bimbo molto piccolo, quasi un bebè; e infine un anziano danese slanciato molto distinto dall'aspetto intellettuale e sottilmente maligno.
Quest'ultimo – si chiamava Axel Holm ed indossava degli abiti corti di raso ed un soprabito svasato secondo una moda di due secoli fa – era il più importante del gruppo, perché sembrava fosse il responsabile della presenza lì dentro di tutti gli altri. Era stato lui infatti, grazie alla sua conoscenza della magia e alla sua bravura nella lavorazione del vetro, ad inventare questa strana prigione dimensionale nella quale erano finiti sia lui, sia i suoi schiavi, sia tutti quelli che aveva attratto lì dentro, in una reclusione che sarebbe durata finché resisteva lo specchio.
Holm era nato nel XVII secolo, ed aveva intrapreso con incredibile bravura e successo l'attività di soffiatore di vetro e formatore nella città di Copenaghen. Il vetro da lui prodotto, specie i suoi grandi specchi da salotto, riceveva le lodi di tutti. Ma la stessa mente audace che lo aveva reso il primo vetraio d'Europa conduceva i suoi interessi e le sue ambizioni ben al di là della sfera del semplice artigianato. Holm aveva studiato il mondo intorno a lui, irritandosi nel vedere i limiti della conoscenza e delle capacità umane, e alla fine aveva cercato nella Magia Nera la via per superare tali limitazioni, ottenendo più successo di quanto sia consentito ad un mortale.
Aveva aspirato a qualcosa di simile all'eternità, e lo specchio era il tramite per tale fine. Lo studio della quarta dimensione non era affatto cominciato nel nostro secolo con Einstein, ed Holm, molto più che un erudito in tutti i metodi dei suoi tempi, già sapeva che un'entrata corporea in quella zona nascosta dello spazio gli avrebbe impedito di morire in senso fisico. Le ricerche gli mostrarono che il principio della riflessione è la porta che apre su tutte le

altre dimensioni, ed il caso mise nelle sue mani un piccolo specchio molto antico dalle misteriose proprietà che Holm pensò di sfruttare a proprio vantaggio. Secondo il sistema che aveva inventato, una volta «dentro» a questo specchio sentiva che la «vita», intesa come forma e coscienza, sarebbe proseguita virtualmente per sempre, naturalmente a condizione che il cristallo venisse protetto dalle rotture e dal deterioramento.
Holm fece uno specchio bellissimo, sapendo che così sarebbe stato conservato con cura, ed in esso fuse lo strano cristallo con i vorticilli da lui trovato. Avendo così preparato il suo rifugio e la sua trappola, cominciò a pensare a come entrarvi e rimanervi. Avrebbe portato con lui servitori ed amici, e come primo esperimento mandò per primi lì dentro i due schiavi negri importati dalle Indie Occidentali. Quale emozione doveva aver provato nell'assistere alla prima concreta dimostrazione delle sue teorie si può solo immaginare.
Senza dubbio un uomo del suo sapere si rendeva conto che l'assenza dal mondo esterno, se si prolungava oltre il lasso di vita naturale di quelli che si trovavano dentro, avrebbe significato dissoluzione istantanea al loro primo tentativo di tornare nel proprio mondo. Se però una tale sfortuna non si verificava, e se lo specchio rimaneva illeso, coloro che si trovavano dentro sarebbero rimasti per sempre così com'erano al momento del loro ingresso. Non sarebbero mai invecchiati, e non avrebbero avuto bisogno né di mangiare né di bere.
Per rendere la sua prigione sopportabile mandò avanti alcuni libri e del materiale per scrivere, una sedia e un tavolo molto resistenti e qualche altro accessorio. Sapeva che le immagini che lo specchio avrebbe riflesso o assorbito non sarebbero state tangibili, aprendosi invece intorno a lui come la scena di un sogno. Il suo passaggio, avvenuto nel 1687, fu un'esperienza eccezionale, attesa probabilmente con un misto di trionfo e di terrore. Se qualcosa fosse andato storto, c'erano spaventose probabilità di perdersi nelle oscure dimensioni multiple.
Per oltre cinquant'anni non era riuscito a procurarsi altra compagnia per lui e per gli schiavi, ma in seguito aveva perfezionato il suo sistema telepatico consistente nel visualizzare piccole parti del mondo esterno nei pressi dello specchio, attraendo in esse certi individui che sarebbero stati attirati verso lo strano ingresso dello specchio. Era stato così che Robert, spinto dall'irresistibile desiderio di aprire la «porta», era stato attirato. Queste visualizzazioni dipendevano interamente dalla telepatia, poiché nessuno di coloro che si trovavano dentro lo specchio poteva essere visto dal mondo degli uomini.
Era, in verità, una strana esistenza quella che Holm e i suoi compagni vivevano dentro il vetro. Dal momento che lo specchio era rimasto per un secolo intero rivolto con la faccia al polveroso muro di pietra del capanno in cui lo avevo trovato, Robert era stato il primo ad entrare nel suo limbo dopo quell'intervallo di cent'anni. Il suo arrivo era stato un'autentica festa, perché il ragazzo aveva portato notizie del mondo esterno che dovevano essere state strabilianti per le menti più riflessive di quelli all'interno. Robert a sua volta, giovane com'era, era rimasto incantato dalla stranezza di quell'incontro con persone vissute nel XVII e nel XVIII secolo.
La mortale monotonia della vita dei prigionieri si può immaginare solo lontanamente. Come ho detto, il suo campo spaziale era limitato a posti che erano rimasti riflessi nello specchio per lunghi periodi, e molti di questi si erano sbiaditi perché il clima tropicale aveva deteriorato la superficie dello specchio. Certi posti erano belli e nitidi, ed era lì che si riuniva solitamente il gruppo, ma nessuna scena poteva essere completamente soddisfacente in quanto gli oggetti che si vedevano erano tutti irreali ed intangibili, e spesso avevano dei

contorni indefiniti. Quando arrivava il noioso momento del buio, la consuetudine generale era di abbandonarsi ai ricordi e alla riflessione o fare conversazione. Ogni componente di quello strano e patetico gruppo aveva conservato intatta la propria personalità, rimanendo perciò immune agli effetti del tempo.
Gli oggetti inanimati che si trovavano all'interno del cristallo, a parte gli abiti dei reclusi, erano molto pochi, visto che si limitavano agli accessori che Holm si era portato per sé. Gli altri facevano perfino a meno del mobilio, perché il sonno e la stanchezza erano spariti insieme alla scomparsa di altre caratteristiche vitali. Anche le cose inorganiche presenti erano immuni dal tempo come gli esseri umani. Le forme inferiori di vita animale mancavano del tutto.
Robert aveva gran parte di queste informazioni da Herr Thiele, il gentiluomo che parlava inglese con l'accento scandinavo. Il danese lo aveva preso in simpatia, e perciò chiacchierava con lui molto spesso. Anche gli altri lo avevano accolto con cortesia e disponibilità; lo stesso Holm gli aveva raccontato diverse cose, inclusa la storia della porta della trappola.
Il ragazzo, come si disse in seguito, stava sempre attento a non mettersi in comunicazione con me quando Holm era lì vicino. Mentre era impegnato nella telepatia, aveva visto comparire Holm ben due volte, e conseguentemente aveva interrotto immediatamente il contatto. Io non riuscivo assolutamente a vedere il mondo dietro la superficie dello specchio. L'immagine visiva di Robert, con tanto di corpo e di vestiti, così come l'impressione uditiva della sua voce balbettante e l'immagine che lui vedeva di me, erano pura trasmissione telepatica. Ma se Robert fosse stato un telepatico esperto come Holm, avrebbe potuto trasmettermi qualche potente immagine di quel mondo.
Per tutto il tempo di questi contatti mentali, non avevo fatto altro, ovviamente, che cercare disperatamente un sistema per liberare Robert. Il quarto giorno, il nono dalla sua scomparsa, mi balenò la soluzione. Tutto considerato, l'idea da me tanto faticosamente elaborata non era molto complicata, anche se non sapevo se avrebbe funzionato. Le possibilità di conseguenze disastrose in caso di fallimento, inoltre, erano tante. Il sistema dipendeva, sostanzialmente, dal fatto che non esistevano uscite dall'interno del cristallo. Se Holm e i suoi prigionieri erano rinchiusi per sempre lì dentro, la liberazione doveva per forza avvenire dall'esterno. Altre considerazioni riguardavano la disponibilità degli altri prigionieri, sempre che ne uscissero vivi, e specialmente di Axel Holm. Quello che Robert mi aveva detto sul suo conto era tutt'altro che rassicurante, e di certo non desideravo trovarmelo in giro per l'appartamento, di nuovo libero di far del male al mondo. I messaggi telepatici non mi avevano chiarito bene quale sarebbe stato l'effetto della liberazione su quelli che erano entrati nello specchio tanto tempo prima.
Infine c'era un ultimo problema in caso di riuscita: come riportare Robert alla normalità della vita scolastica senza dare spiegazioni assurde. In caso di fallimento, era altamente consigliabile non avere presenti dei testimoni al momento delle operazioni; però, mancando questi, in caso di successo non potevo raccontare la verità su come stavano le cose. Perfino a me sembrava tutta una cosa assurda, se pensavo che tutte quelle informazioni le avevo ricevute nel sonno.
Una volta riflettuto a fondo sui vari problemi, mi procurai una grossa lente di ingrandimento nel laboratorio della scuola e studiai minuziosamente ogni millimetro quadrato del punto di convergenza dei vorticilli il quale, presumibilmente, delimitava l'estensione dello specchio originale usato da Holm. Ma anche con questo sussidio non riuscii a tracciare con esattezza

il confine tra l'antico cristallo e la nuova superficie aggiunta dal mago danese. Dopo un lungo studio, tuttavia, decisi per un ipotetico confine ovale che segnai con molta precisione con una matita morbida di colore blu. Quindi mi recai a Stamford, dove mi procurai un pesante arnese per tagliare il vetro, perché la mia idea originaria era quella di staccare lo specchio magico dalla successiva sede.
La mia prossima mossa consistette nello stabilire il momento migliore per effettuare il cruciale esperimento. Alla fine decisi per le due e mezza del mattino, sia perché era un momento di tranquillità, sia perché era il «contrario» delle due e trenta, il probabile momento in cui Robert era entrato nello specchio. Quest'idea degli «opposti» poteva anche non essere rilevante, ma sapevo almeno che l'ora da me prescelta andava bene come qualunque altra, anzi, forse anche meglio.
Finalmente mi misi all'opera alle prime ore del mattino dell'undicesimo giorno della scomparsa del ragazzo, dopo aver tirato giù tutte le persiane del soggiorno e chiuso a chiave la porta del corridoio. Seguendo con la massima attenzione la linea ellittica che avevo tracciato, lavorai intorno al punto di concentrazione dei vorticilli con la punta d'acciaio del mio arnese per il vetro. L'antico cristallo, che era spesso due centimetri e mezzo, scricchiolò sotto la pressione uniforme e ferma che vi facevo; dopo aver completato il giro tagliai l'ellisse una seconda volta, spingendo con più forza il rullo.
Poi, con incredibile cautela, sollevai dalla console il pesante specchio e lo misi faccia al muro, staccando due dei bordini sottili inchiodati sul retro. Con eguale attenzione picchiai leggermente sullo spazio che avevo ritagliato con il pesante manico di legno del tagliavetro. Alla prima pressione la sezione con i vorticilli cadde sul tappeto che stava sotto. Non sapevo che cosa potesse accadere, ma ero pronto a tutto, e tirai un respiro profondo. Il quel momento per comodità mi ero messo in ginocchio, con la faccia abbastanza vicina al buco praticato nello specchio, e non appena respirai mi entrò nelle narici un potente odore di polvere... un odore non paragonabile a nessun altro. Poi il mio intero campo visivo divenne grigio e mi sentii sopraffatto da una forza invisibile che privava i miei muscoli di ogni forza. Ricordo di aver annaspato debolmente e inutilmente verso il bordo della finestra più vicina e di aver sentito cadere la tenda; poi caddi lentamente a terra mentre mi avvolgevano le tenebre.
Quando ripresi conoscenza ero sdraiato sul tappeto con le gambe inspiegabilmente per aria. La stanza era impregnata di quello spaventoso ed inesplicabile odore di cui ho detto, e mentre i miei occhi ricominciavano a vedere delle immagini definite vidi davanti a me Robert Grandison. Era lui, in carne ed ossa e col colorito normale, a tenermi sollevate le gambe per farmi riaffluire il sangue al cervello come gli avevano insegnato a fare a scuola quando qualcuno sveniva. Per un momento rimasi ammutolito da quell'odore pungente e dallo sbalordimento, ma poi la sorpresa si tramutò in un senso di trionfo, e finalmente riuscii a muovermi e a parlare.
Alzai lentamente una mano e salutai Robert.
«Va tutto bene, vecchio mio», mormorai, «adesso puoi lasciarmi le gambe. Molte grazie. Mi sento di nuovo bene, credo. È stato quell'odore... penso... a farmi svenire. Apri la finestra laggiù, per favore... spalancala... così... grazie. No... lascia giù la tendina.» Cercai di rialzarmi in piedi, sentendo che la circolazione si riattivava, e mi misi di schiena contro una sedia. Ero ancora intontito, ma una bella boccata d'aria fresca mi fece riprendere rapidamente. Mi sedetti sulla sedia e guardai Robert, che adesso stava venendo verso di me.
«Prima di tutto», dissi concitato, «dimmi, Robert... quegli altri... Holm? Che cosa gli è

successo, quando ho aperto l'uscita?» Robert si bloccò nella stanza e mi guardò tutto serio. «Li ho visti svanire... nel nulla... signor Canevin», disse gravemente, «e con loro... è sparito tutto. Non c'è più niente "dentro", signore... grazie a Dio, e grazie a lei!» Ed il giovane Robert, con i nervi che alla fine cedevano dopo quella prova terribile durata undici giorni, scoppiò a piangere come un ragazzino con grossi singhiozzi isterici e convulsi.
Lo presi in braccio e lo deposi gentilmente sul mio Davenport, lo coprii con una coperta, mi sedetti acanto a lui e cercai di calmarlo mettendogli la mano sulla fronte.
«Tranquillo, vecchio mio», gli dissi per rasserenarlo.
L'improvvisa e giustificabilissima crisi del ragazzo passò velocemente com'era venuta mentre io gli parlavo tranquillizzandolo dei piani che avevo preparato per farlo rientrare a scuola senza problemi. L'interesse della situazione e la necessità di occultare l'incredibile verità dietro una spiegazione razionale divenne, come mi aspettavo, la sua preoccupazione principale, e alla fine si tirò su con energia e mi raccontò tutti i particolari della sua liberazione. Quando avevo aperto la porta del ritorno, sembrava che si trovasse nella «zona» della camera da letto come io avevo progettato secondo il piano, ed era uscito proprio nella stanza reale... rendendosi a mala pena conto di essere «fuori». Udendo un tonfo in soggiorno, si era affrettato ad uscire, e mi aveva trovato riverso sul tappeto.
Racconterò molto brevemente il sistema da me ideato per far tornare a scuola Robert senza troppe complicazioni. Lo feci sgattaiolare fuori dalla finestra con il mio vecchio cappello e il maglione, lo feci entrare nella mia macchina, che avevo fatto partire piano, gli feci ripetere la storiella da me inventata, e infine andai a svegliare Browne con la buona notizia di averlo ritrovato. Gli spiegai che il pomeriggio della scomparsa stava camminando tutto solo quando due giovani gli avevano offerto un passaggio in macchina, e questi per scherzo, contro la sua protesta che non poteva andare oltre Stamford, avevano cominciato a portarlo lontano. Saltando dalla macchina ad un ingorgo con l'intenzione di ritornare in autostop prima dell'Appello, era stato investito da un'altra macchina non appena il traffico si era sciolto... risvegliandosi dieci giorni dopo nell'abitazione di Greenwich della famiglia che lo aveva investito. Venendo a sapere che giorno era, aggiunsi, aveva telefonato immediatamente a scuola, ed io, essendo l'unico sveglio a quell'ora, ero andato a prenderlo di corsa con la macchina senza perder tempo dicendolo agli altri.
Browne, che telefonò immediatamente ai genitori di Robert, accettò la mia storia senza far domande, e proibì che si interrogasse il ragazzo perché era troppo stanco. Venne stabilito che restasse a scuola a riposare sotto le cure esperte della signora Browne, che da ragazza aveva fatto l'infermiera. Naturalmente lo vidi molte volte durante il rimanente delle vacanze di Natale, e perciò potei colmare certi buchi della sua storia frammentaria.
Ogni tanto dubitavamo entrambi della realtà di quello che era accaduto, chiedendoci se non avessimo condiviso una mostruosa illusione nata dal potere ipnotico del luccichio dello specchio, e se la storiella del passaggio e dell'incidente non fosse invece, dopotutto, la verità. Ma ogni volta che arrivavamo a questa conclusione tornava a scuoterci un orribile ricordo: io ripensavo alla figura sognante di Robert con la voce zoppicante ed i colori invertiti; lui ripensava al fantastico corteo di gente di altre epoche e alle scene del passato che aveva visto. E poi c'era il ricordo comune di quel maledetto odore di muffa... Sapevamo che cosa significava: la dissoluzione istantanea di tutti quelli che erano entrati nella dimensione aliena più di un secolo prima.
Ci sono, inoltre, altri due particolari probanti. Il primo lo scoprii facendo ricerche negli annali danesi sul conto del mago, Axel Holm. Di questa persona, infatti, esistevano molte

tracce sia nel folklore che nelle documentazioni; diligenti sedute in biblioteca e colloqui con diversi danesi di cultura hanno contribuito a gettare ulteriore luce sulla sua nomea. Al momento dirò soltanto che il vetraio di Copenaghen, nato nel 1612, era un appartenente alla diabolica setta dei Luciferiani, e la sua misteriosa scomparsa era stata al centro di dibattiti oltre due secoli fa. Bruciava dal desiderio di conoscere tutto e di vincere ogni limite umano, e per questo si era profondamente dedicato all'occulto, esplorando campi proibiti già da bambino.
Si riteneva che si fosse unito ad una congrega di stregoni, e che la ricca mitologia scandinava, con il mito del Perfido Loki e del Lupo Maledetto Fenris era diventata per lui come un libro aperto. Aveva strani obiettivi ed interessi, pochi noti, ma alcuni dei quali erano ritenuti indicibilmente perversi. Viene registrato che i suoi due aiutanti negri, importati originariamente come schiavi dalle Indie Occidentali danesi, erano diventati muti non appena li aveva comprati, e che erano spariti poco prima della sua scomparsa dalla faccia della terra.
Una volta arrivato al termine della sua lunga vita, doveva essergli entrata in mente l'idea del cristallo dell'immortalità. Correva voce che avesse acquistato uno specchio incantato incredibilmente antico, ed alcuni mormoravano che l'aveva rubato ad un altro mago che glielo aveva affidato perché lo pulisse.
Questo specchio – secondo le leggende popolari un trofeo potente quanto il martello di Thor e lo Scudo di Minerva – era un piccolo oggetto ovale chiamato Specchio di Loki, fatto di un minerale fusibile e lucido, che aveva proprietà magiche quali la divinazione del vicino futuro ed il potere di mostrare al possessore i suoi nemici. Che avesse anche altri poteri che un mago esperto sarebbe riuscito a scoprire, nessuno tra il popolo ne dubitava, e persino persone istruite attribuivano enorme importanza ai tentativi di Holm per riuscire ad incorporarlo in uno specchio dell'immortalità più grande. Poi, nel 1687, il mago era scomparso, ed i suoi beni erano stati venduti in un alone di leggenda.
Nel complesso era una storia che faceva sorridere, se non si possedeva una chiave di interpretazione. Per me, che ricordavo i messaggi trasmessimi in sogno da Robert Grandison e che avevo la sua presenza a testimone, rappresentava una conferma della realtà degli avvenimenti fantastici cui avevo assistito.
Ma, come ho detto, esiste un'ulteriore prova corroborante, anche se è di un tipo molto diverso. Due giorni dopo la sua liberazione, mentre Robert, che si era rimesso in forze, metteva un ciocco nel mio caminetto, notai nei suoi movimenti un certo impaccio che mi fece venire in mente un'idea. Chiamandolo alla mia scrivania, gli chiesi di colpo di prendere un pennino... e non rimasi molto sorpreso nel vedere che, nonostante fosse sempre stato destro, aveva obbedito usando inconsciamente la mano sinistra. Senza agitarlo, gli chiesi allora di sbottonarsi la giacca e di farmi sentire il suo battito cardiaco. Quello che scoprii una volta avvicinato l'orecchio al suo petto – e quello che per diverso tempo non gli dissi – era che il suo cuore batteva dalla parte destra.
Era entrato nello specchio come destro e con tutti gli organi in posizione normale, e adesso era mancino e con tutti gli organi al contrario, e senza dubbio così sarebbe rimasto per tutta la vita. Chiaramente la transizione dimensionale non era stata un'illusione, perché quel cambiamento fisico era concreto ed inequivocabile. Se fosse esistita un'uscita naturale dallo specchio, Robert probabilmente avrebbe subito un secondo capovolgimento e ne sarebbe uscito perfettamente normale, come era successo allo schema dei colori del suo corpo e dei suoi abiti. La natura forzata della sua liberazione, tuttavia, aveva mandato qualcosa per

storto, cosicché le dimensioni non avevano più potuto aggiustarsi come era avvenuto, invece, per le frequenze d'onda cromatiche.
Non avevo semplicemente aperto la trappola di Holm... l'avevo distrutta... e nel momento esatto della distruzione, che aveva segnato la liberazione di Robert, erano cessate alcune sue proprietà di rovesciamento. È significativo che Robert quando era fuggito non avesse provato lo stesso dolore di quando era entrato. Se la distruzione fosse stata ancora più rapida, tremo a pensare quali orribili alterazioni di colore il ragazzo avrebbe dovuto sopportare per tutta la vita. Posso aggiungere che, dopo aver scoperto il rovesciamento avvenuto in Robert, esaminai gli abiti sgualciti che il ragazzo indossava mentre era dentro lo specchio e scoprii, come mi aspettavo, un completo rovesciamento nella posizione delle tasche e dei bottoni.
In questo momento lo Specchio di Loki, caduto sul mio tappeto dal cristallo, ormai rotto ed inoffensivo, blocca una pila di fogli sulla mia scrivania qui a St. Thomas, veneranda capitale delle Indie Occidentali Danesi, chiamate oggi Isole Vergini. Diversi collezionisti di cristalleria Sandwich lo hanno scambiato per un insolito pezzo americano di quel genere... ma io segretamente so che il mio fermacarte è un oggetto molto più antico perfino dell'arte paleolitica. Non voglio spegnere, però, tale entusiasmo.

L’orrore soprannaturale nella letteratura

1. Introduzione

Il sentimento più antico e radicato nel genere umano è la paura, e la paura più antica è quella dell’Ignoto. Questi assunti vengono posti in discussione da ben pochi psicologi, e la loro conclamata verità stabilisce in qualsiasi tempo la genuinità e dignità del racconto Soprannaturale e Orrorifico come forma letteraria.

Contro questo tipo di genere letterario si scagliano gli strali di una concezione materialistica, che si rifà ad emozioni ed eventi esterni provati solo casualmente, oltre a quelli di un idealismo assolutamente infantile che disapprova il valore estetico ed esige una letteratura didattica per «innalzare» il lettore ad un sufficiente grado di vano ottimismo.

Malgrado questa forte opposizione, però, il racconto dell’Orrore è sopravvissuto, si è sviluppato, ed ha raggiunto vette di perfezione di tutto rispetto, fondato com’è su un principio elementare, il cui fascino, anche se non è universale, deve comunque essere acuto e far presa sulle menti sensibili.

Il fascino del macabro è generalmente poco diffuso perché esige dal lettore un certo grado di fantasia ed una notevole capacità di distacco dalla vita quotidiana. Sono pochi gli individui relativamente immuni dalla monotonia della vita di ogni giorno, almeno di quel tanto sufficiente a rispondere ai richiami provenienti dall’esterno, e i racconti di sensazioni ed avvenimenti, o di comuni deformazioni sentimentali di tali sensazioni ed eventi, occuperanno sempre il primo posto nel gusto della maggioranza delle persone.

E questo probabilmente è giusto, in quanto le faccende ordinarie costituiscono la maggior parte dell’esperienza umana. Ma le sensazioni sono sempre con noi e, talvolta, un bizzarro tocco di fantasia invade anche gli angoli più riposti della mente più pragmatica; perciò nessuna razionalizzazione, riforma, o analisi freudiana, può cancellare del tutto la paura dei sussurri vicino all’angolo del camino o nel bosco solitario.

Qui entra in gioco un modello, e una tradizione psicologica, veri e profondamente radicati nell’esperienza dell’uomo quanto qualsiasi altra tradizione o modello umano; sono coevi alla fede e strettamente collegati ai suoi molti aspetti. Essi rappresentano una parte talmente importante del nostro patrimonio interiore, che non possono perdere il loro potere su una importantissima, per quanto numericamente non grande, minoranza della nostra razza.

I primi istinti e le prime emozioni dell’uomo hanno determinato la sua reazione all’ambiente in cui si trovò a vivere. Sentimenti precisi basati sulla gioia e il dolore crebbero attorno a fenomeni di cui egli comprese cause ed effetti, mentre attorno a quelli che non comprese – e l’universo ne abbondava nei primi tempi – furono create delle personificazioni, delle interpretazioni, e delle sensazioni di timore e paura quali si addicevano ad una razza fornita di poche idee elementari e di limitata esperienza.

L’ignoto, che è anche l’imprevedibile, divenne per i nostri primitivi antenati una terribile fonte di doni e calamità elargiti all’uomo per motivi nascosti ed imponderabili, e quindi appartenenti a sfere di esistenza di cui nulla sappiamo e che non ci riguardano.

Il fenomeno del sognare, analogamente, servì a creare il senso del soprannaturale: per cui non c’è da stupirsi del fatto che la vita dell’uomo è impregnata di religione e di superstizione. Tale presenza dev’essere considerata permanente, come un fatto puramente

scientifico, per quanto riguarda la mente subconscia e gli istinti interiori.
Se infatti l'area dell'ignoto subisce una contrazione da migliaia di anni, un mistero infinito abbraccia ancora la maggior parte del cosmo esterno, mentre una notevole quantità di superstizioni ereditarie permea tutti gli oggetti e quei processi che un tempo erano misteriosi, per quanto, adesso, possano essere tranquillamente spiegati. Oltre a ciò, vi è una presenza degli istinti atavici nel nostro tessuto nervoso che li rende misteriosamente attivi, e questo anche se la mente cosciente viene ad essere liberata da tutte le fonti di stupore.
Infatti noi ricordiamo il dolore e la minaccia della morte più vividamente del piacere e, poiché i nostri sentimenti nei confronti degli aspetti benefici dell'ignoto sono stati fin dal principio incanalati in riti religiosi convenzionali, è toccato al lato più oscuro e malefico del mistero cosmico di figurare in primo piano nelle tradizioni popolari soprannaturali.
Questa tendenza è esaltata dal fatto che incertezza e pericolo sono da sempre stretti alleati, rendendo così quanto c'è di occulto e misterioso nel mondo quasi un sinonimo di malvagità e pericolo. Quando poi si aggiunge al senso di paura e di malvagità l'inevitabile fascino del prodigio e della curiosità, ecco nascere un insieme composito di acuta emozione e fantasia, la cui vitalità vivrà necessariamente tanto quanto la razza umana.
I bambini avranno sempre paura del buio, e gli uomini dotati di menti sensibili tremeranno sempre al pensiero di strani mondi animati di vita misteriosa che vibrano negli abissi al di là delle stelle, o incombono sul nostro pianeta da dimensioni terribili che solo i morti ed i folli possono vedere.
Date queste premesse, nessuno si stupirà dell'esistenza di una letteratura dell'Orrore Cosmico. È sempre esistita e sempre esisterà; e non c'è miglior prova della sua forza del citare l'impulso che di tanto in tanto trascina scrittori di tendenze diametralmente opposte ad esercitare saltuariamente la penna in qualche racconto dell'Orrore, come a voler liberare la mente da certe forme di fantasmi che altrimenti li tormenterebbero.
Così fece Dickens, il quale scrisse parecchi racconti del mistero; Browning, con la terribile poesia Childe Roland; Henry James, con The Turn of the Screw; il dottor Holmes con il romanzo Elsie Venner; F. Marion Crawford con The Upper Berth ed una quantità di altri racconti dello stesso genere. La signora Charlotte Perkins Gilman, assistente sociale, scrisse The Yellow Wall Paper, mentre l'umorista W. W. Jacobs scrisse quel bel racconto intitolato The Monkey's Paw.
Questo genere di letteratura dell'Orrore non deve essere confuso con un altro apparentemente simile ma psicologicamente diverso: la letteratura di puro terrore fisico e del macabro. Tali scritti hanno certamente una loro collocazione, come la trovano i racconti di spiriti, sia quelli convenzionali, che fantastici, o persino umoristici, dove il formalismo o l'ammiccare astuto dell'autore toglie il vero senso dell'Orrore Soprannaturale.
Ma queste cose non costituiscono la letteratura del Cosmico nel suo senso più puro. Il vero racconto misterioso è qualcosa di più del delitto, delle ossa insanguinate, o della sagoma ricoperta da un lenzuolo che fa risuonare le catene secondo le regole. Dev'essere sempre presente una certa atmosfera di orrore inesplicabile ed angoscioso dovuta a forze esterne ed ignote; e deve esserci un tocco, espresso con la serietà e la solennità che si conviene all'argomento, di quel terribile concetto del cervello umano: una sospensione malefica e particolare, od una sconfitta, di quelle leggi inderogabili della Natura che costituiscono la nostra unica salvaguardia contro gli attacchi del Caos e dei demoni dello spazio sconosciuto.
Ovviamente non possiamo aspettarci che tutti i racconti dell'Orrore si uniformino a questo modello teorico. Le menti creative sono capricciose, ed anche le migliori trame hanno i loro

punti oscuri. Inoltre, parecchi tra i migliori scritti dell'Orrore figurano come pezzi di notevole livello sparsi tra materiale il cui effetto complessivo è di ben diverso tipo.
La cosa più importante è l'atmosfera, perché l'autenticità viene data non da una trama ma dalla creazione di una data sensazione. Possiamo dire, in generale, che un racconto in cui gli orrori sono alla fine resi comprensibili mediante dei mezzi naturali non è un genuino racconto di Orrore Cosmico.
Rimane comunque il fatto che tale narrativa possiede spesso, in determinati punti, degli aspetti significativi che adempiono ad ogni condizione di vera letteratura dell'Orrore Soprannaturale. Perciò dobbiamo giudicare un racconto dell'Orrore non in base all'intento dell'autore o alla semplice meccanica della trama, ma in base al livello emotivo che riesce a raggiungere. Se vengono stimolate le giuste sensazioni, questo momento di terrore deve essere riconosciuto per ciò che è, ovvero come letteratura dell'Orrore, a prescindere da un'eventuale prosecuzione banale dello scritto.
L'unico dato di fatto è questo: se venga stimolato o no nel lettore un senso di terrore e di contatto con sfere e potenze ignote, un atteggiamento indefinibile di timoroso ascolto, come captare il battere di nere ali o lo stridere di forme ed entità esterne ai confini dell'universo conosciuto. E, naturalmente, più il racconto riesce a trasmettere questa atmosfera in modo completo e uniforme, migliore è come opera d'arte in quel settore.

2. I prodromi del racconto dell'Orrore

Come ovviamente ci si può attendere da una forma letteraria così strettamente legata alle emozioni primarie, il racconto dell'Orrore è antico quanto il pensiero e la parola dell'uomo. L'Orrore Cosmico compare come parte essenziale nel folklore delle razze più antiche, ed è presente nelle ballate, nelle cronache più antiche, e negli scritti sacri. Fu, infatti, una caratteristica importante delle magie rituali, e dei riti per evocare demoni e spettri, che fiorì già in epoca preistorica raggiungendo il più alto sviluppo in Egitto e nei paesi semitici. Testi come il Libro di Enoch e le Claviculae Salomonis bene illustrano la potenza del mistero sugli antichi, e su tali cose si basarono sistemi e tradizioni orientali, la cui eco è discesa fino ai giorni nostri.
Tracce di questa paura subliminale si trovano nella letteratura classica, e la dimostrazione di un'enfasi ancora maggiore risiede nelle ballate che resistettero alla pari con il filone classico ma svanirono per mancanza del mezzo scritto. Il Medioevo, impregnato di fantasia ed oscurantismo, gli diede un enorme impulso e, tanto l'Oriente quanto l'Occidente si adoperarono per preservare ed ampliare il patrimonio, sia di folklore che di magia e cabala formulate teoricamente, che era stato tramandato fino a loro.
Streghe, vampiri, lupi mannari e demoni rapaci, furono spesso sia sulle labbra delle vecchie comari che dei bardi, e fu sufficiente un piccolo incoraggiamento perché scavalcassero il confine che divide la favola, la ballata o la canzone, dalla composizione letteraria formale. In Oriente, il racconto dell'Orrore ebbe la tendenza ad assumere colore e vivacità splendidi, che quasi lo tramutarono in pura fantasia. Invece in Occidente, dove i misteriosi Germani erano scesi dalle cupe foreste boreali e i Celti ricordavano strani sacrifici nei boschi druidici, questo genere assunse una terribile intensità ed una tale atmosfera che accrebbe enormemente la forza dei suoi orrori, sia espliciti che appena accennati.
Molta forza della tradizione dell'Orrore in Occidente fu dovuta senza dubbio alla presenza

nascosta, ma spesso sospettata, di un terribile culto di adoratori notturni le cui strane usanze – derivate dai tempi pre-ariani e pre-agricoli, quando una razza di uomini tarchiati provenienti dalla Mongolia si spostò in Europa con greggi e mandrie – affondavano le radici nei più disgustosi riti della fertilità risalenti a ere antichissime.
Questa religione segreta, tramandata di nascosto fra i contadini per migliaia di anni, nonostante il predominio delle fedi druidica, greco-romana e cristiana nelle regioni interessate, fu contrassegnata da scatenati Sabba tenuti in boschi solitari ed in cima a lontane colline nella Notte di Valpurga ed alla Vigilia di Ognissanti, le tradizionali stagioni di accoppiamento per capre, pecore e armenti; e divenne la fonte di un ingente patrimonio di leggende di Stregoneria, oltre a provocare vaste persecuzioni di streghe di cui l'episodio di Salem costituisce il principale esempio americano.
Parecchio simile nella sostanza, e forse ad esso legato di fatto, fu quel terribile sistema occulto di teologia al contrario, o adorazione di Satana, che generò orrori come le famose Messe Nere.
Anche se miriamo allo stesso fine, possiamo tener conto delle attività di coloro i cui scopi furono in un certo senso più scientifici o filosofici: astrologi, cabalisti, o alchimisti del tipo di Alberto Magno o di Raimondo Lullo, di cui abbondano invariabilmente quei periodi barbari.
La penetrazione in profondità dell'Orrore medievale in Europa, accresciuta dalla cupa disperazione portata dalla pestilenza, si può ben valutare dalle grottesche sculture furtivamente introdotte in molte fra le più belle cattedrali dell'epoca gotica: i più famosi esempi sono i demoniaci doccioni di Nôtre Dame o di Mont St. Michel.
Bisogna ricordare che, per tutto il periodo, fu viva la più incontestabile fede in ogni forma del soprannaturale, sia fra i dotti che fra gli ignoranti; dalle più moderate dottrine della cristianità ai più repellenti esempi di Stregoneria e di Magia Nera. Non fu certo da un vuoto passato che nacquero maghi e alchimisti del Rinascimento come Nostradamus, Tritemio, il dottor John Dee, Robert Fludd ed altri.
In quel suolo fertile prosperano tipi e personaggi facenti parte di foschi miti e leggende che esistono tutt'oggi nella letteratura dell'Orrore, più o meno camuffati od alterati dalla tecnica moderna. Molti di essi provengono dalle antiche fonti orali e fanno parte del patrimonio dell'umanità.
Il fantasma che appare e chiede sepoltura per le proprie ossa, l'amante demonio che viene a portar via la sposa ancora vivente, il demonio della morte o psicopompo, che cavalca il vento della notte, l'uomo-lupo, la stanza sigillata, lo stregone immortale, tutti si ritrovano in quello strano complesso di tradizioni medievali che il reverendo Baring-Gould trattò così efficacemente nel suo saggio Curious Myths of the Middle Ages (1866).
In qualsiasi posto prevalse il misterioso sangue nordico, l'atmosfera dei racconti popolari fu più sentita, perché nelle razze latine vi è una parte di razionalità che nega anche alle più forti superstizioni molte di quelle sfumature affascinanti caratteristiche dei racconti nati nelle foreste e cresciuti nel freddo artico.
E, come tutta la novellistica trovò dapprima un vasto inserimento nella poesia, così è nella poesia che noi incontriamo la presenza incombente del Soprannaturale.
La maggior parte degli esempi antichi, e questo è un fatto strano, è in prosa; come l'episodio del lupo mannaro in Petronio, i raccapriccianti brani di Apuleio, la breve ma celebre lettera di Plinio il Giovane a Sura, e Gli eventi meravigliosi, strana opera di Flegone, il liberto greco dell'imperatore Adriano.

È in Flegone che troviamo per la prima volta il terribile racconto della sposa-cadavere, Filinnio e Macate, più tardi riferito da Proclo e ripreso in tempi più moderni come ispirazione per Die Braut von Korinth di Goethe e per The German Student di Washington Irving.
A quel tempo, i vecchi miti nordici assumono forma letteraria e, in seguito, quando l'occulto compare come elemento costante nella letteratura tradizionale, lo troviamo principalmente in forma metrica, come infatti lo è la maggior parte degli scritti strettamente immaginari del Medioevo e del Rinascimento.
L'Edda e le Saghe scandinave sono impregnate di Orrore Cosmico ed esprimono il genuino terrore di Ymir e della sua progenie senza forma; mentre l'anglosassone Beowulf e i successivi racconti dei Nibelunghi in Germania, sono pieni di occultismo soprannaturale.
Dante è un pioniere dell'atmosfera macabra in ambiente classico, e le stanze di Spencer sono da considerare molto più che uno spunto di orrore fantastico nel paesaggio, negli eventi, nei personaggi.
La narrativa ci offre La Morte Darthur di Malory, in cui sono presenti molte situazioni terrorizzanti ricavate dalle ballate più antiche – il furto della spada e del manto di seta dal cadavere nella Cappella Perigliosa di Sir Galahad – mentre i più crudi esempi furono indubbiamente offerti dai «libercoli» a buon mercato e sensazionali, messi in circolazione fra il popolino e divorati dagli ignoranti.
Nel dramma elisabettiano – con il Dr. Faustus, le streghe del Macbeth, lo spettro di Amleto e l'orrore di Webster – possiamo facilmente rilevare la forte presa dell'elemento demoniaco sulla mente della gente, una presa accentuata dalla paura della Stregoneria i cui echi, all'inizio i più feroci in Europa, cominciano a risuonare fortemente nelle orecchie degli Inglesi, mentre le crociate per la caccia alle streghe hanno inizio con Giacomo I.
Alla narrativa misteriosa rimasta negletta nei secoli, si aggiunge una lunga serie di trattati sulla Stregoneria e sulla demonologia che serve ad eccitare l'immaginazione dei lettori.
Durante tutto il XVII secolo e parte del XVIII, osserviamo una crescente quantità di leggende effimere e di ballate di argomento fosco, comunque sempre mantenuta in secondo piano rispetto alla letteratura di tutti i giorni.
I libri sull'Orrore e sull'Occulto si moltiplicano, e cogliamo l'acuto interesse della gente attraverso brani come The Apparition of Mrs. Veal di Defoe, un modesto racconto sulla visita dello spettro di una donna morta ad un amico lontano, scritto per dissertare nascostamente circa una disquisizione teologica sulla morte che al tempo non ebbe molto successo.
Le classi più elevate della società stavano allora perdendo la fede nel Soprannaturale, e stavano entrando in un periodo di razionalismo classico. Poi, ad iniziare dalle traduzioni dei racconti orientali sotto il regno della regina Anna, rinasce il sentimento romantico che assume una forma definita verso la metà del secolo, ossia l'era del nuovo interesse per la natura e lo splendore dei tempi passati, per le scene eccezionali, le azioni ardimentose ed i prodigi incredibili. Dapprima lo avvertiamo nei poeti, il cui linguaggio assume nuove caratteristiche di meraviglia, originalità e passione.
Infine, dopo la timida apparizione di alcune scene soprannaturali nei romanzi dell'epoca – come nelle Adventures of Ferdinand, Count Fathom di Smollett – questo impulso spinse a dar vita ad un nuovo tipo di scritti: la scuola «gotica» della narrativa orribile e fantastica, lunga o breve, le cui uscite successive erano destinate a diventare tanto numerose e, in molti casi, fulgide di meriti artistici.

A ben pensarci, è veramente notevole che i racconti dell'Orrore, quale forma letteraria precisa e riconosciuta, siano stati così tardi a fiorire definitivamente. L'impulso e l'atmosfera sono vecchi come l'uomo, ma il tipico racconto dell'Orrore nella letteratura tradizionale è un neonato del XVIII secolo.

3. L'origine del romanzo gotico

I paesaggi frequentati dalle ombre di Ossian, le visioni caotiche di William Blake, le singolari danze delle streghe nel Tam O'Shanter di Burns, la sinistra credenza nei demoni in Christabel e nell'Ancient Mariner di Coleridge, il fascino spettrale in Kilmeny di James Hogg e le minori valenze di Orrore Cosmico in Lamia e in molte altre poesie di Keats, sono i tipici esempi inglesi dell'affermarsi dell'Orrore nella letteratura tradizionale.

I nostri cugini germanici sul continente europeo furono altrettanto ricettivi di fronte al costante aumento. Der Wilde Jäger di Bürger, e l'ancor più famosa ballata dello sposo-demone, Lenore – entrambi imitati in inglese da Scott, la cui propensione per il Soprannaturale fu sempre grande – sono soltanto un assaggio della dovizia dell'occulto che le composizioni poetiche tedesche avevano cominciato ad offrire.

Thomas Moore derivò da tali fonti la leggenda della demoniaca statuasposa (in seguito usata da Merimée in La Vénus d'Ille, e con tracce che risalgono a tempi antichissimi) che echeggia con effetti di brivido nella sua ballata The Ring; mentre l'intramontabile capolavoro di Goethe, Faust, passando dalla semplice ballata alla tragedia classica, può ritenersi come la suprema altezza raggiunta da questo impulso poetico tedesco.

Ma toccò ad un inglese molto allegro ed attaccato alle cose del mondo – Horace Walpole – dare al crescente impulso una forma definita, e diventare il vero fondatore del Racconto dell'Orrore come fatto permanente.

Dato che prediligeva i romanzi cavallereschi e i misteri medievali come lettura di evasione, e con un castello che imitava bizzarramente lo stile gotico come dimora a Strawberry Hill, Walpole pubblicò The Castle of Otranto nel 1764, un racconto del Soprannaturale che, pur complessivamente mediocre e poco convincente, era destinato a esercitare una influenza praticamente ineguagliata sulla letteratura dell'Orrore.

Accreditato dapprima come una «traduzione» dall'italiano di un inventato «Onofrio Muralto» con il nome di «William Marshal, Gent.», l'autore finirà poi con l'ammettere il suo legame con il libro, compiacendosi per la vasta ed immediata popolarità, una popolarità che si estese a molte edizioni, alle prime forme di dramma ed alla imitazione in massa sia in Inghilterra che in Germania.

Il racconto – noioso, circonvoluto e melodrammatico – è ulteriormente deteriorato da uno stile approssimativo e grezzo, la cui vivacità non consente mai la creazione di una atmosfera veramente misteriosa. Narra di Manfredi, un principe privo di scrupoli che ha usurpato il trono, deciso a fondare una linea di successione il quale, dopo la misteriosa ed improvvisa morte del suo unico figlio, Corrado, la mattina del suo sposalizio, tenta di uccidere la moglie Ippolita per sposare la donna destinata allo sfortunato giovane; il ragazzo, intanto, era stato schiacciato dalla caduta soprannaturale di un elmetto gigantesco nel cortile del castello. Isabella, la sposa rimasta vedova, sfugge alle sue trame; nelle cripte sotterranee del castello incontra per caso un giovane protettore, il nobile Teodoro, che ha l'aspetto di un contadino ma stranamente ricorda nei tratti il vecchio sovrano Alfonso, il quale governò quelle terre

prima di Manfredi.
Poco dopo, dei fenomeni soprannaturali appaiono nel castello in vari posti: si scoprono qua e là frammenti di armature gigantesche, un ritratto esce camminando dalla cornice, una folgore distrugge l'edificio, ed un colossale spettro di Alfonso, vestito dell'armatura, sorge dalle rovine per salire, mentre le nuvole si diradano, al cospetto di San Nicola.
Teodoro, che aveva corteggiato Matilda, figlia di Manfredi, che la morte gli aveva rapito – la ragazza è trucidata dal padre per errore – viene riconosciuto come figlio di Alfonso ed erede legittimo delle terre. Il racconto si conclude con il matrimonio di Isabella e Teodoro che vivranno felici per sempre, mentre Manfredi – la cui usurpazione fu causa della morte soprannaturale del figlio e degli attacchi soprannaturali contro lui stesso – si ritira in un monastero per far penitenza. Sua moglie, addolorata, cerca asilo in un vicino convento.
Sin qui il racconto: piatto, barocco e del tutto privo di quel brivido cosmico che costituisce la letteratura dell'Orrore. Ciononostante, tale fu il desiderio dell'epoca per quei tocchi di stravaganza ed antichità spettrale che riflette, da essere accolto favorevolmente dai lettori più giudiziosi ed innalzato, malgrado la sua intrinseca insipienza, su un piedistallo assai importante nella storia della letteratura.
Ciò che esso fece soprattutto fu il creare un genere di romanzo con scene, personaggi, ed episodi; un genere che, sfruttato più opportunamente da scrittori idonei per natura alle creazioni misteriose, stimolò la crescita di una scuola gotica di imitazione la quale, a sua volta, ispirò i veri ideatori dell'Orrore cosmico, il filone degli artisti che iniziano con Poe.
Gli elementi del romanzo drammatico consisteranno, prima di tutto, nel castello gotico con la sua vetustà che incute timore, grandi estensioni labirintiche, ali del castello abbandonate o rovinate, corridoi umidi, nascoste catacombe malsane, ed un insieme di spettri e di leggende terrificanti come fonti di ansia e di spavento demoniaco.
Inoltre, include il nobile e malvagio tiranno nelle vesti del cattivo; l'eroina candida, a lungo perseguitata e generalmente insipida, la quale subisce i peggiori terrori e serve come punto di riferimento e fulcro per la compassione del lettore; il valoroso eroe senza macchia, sempre di alto lignaggio ma spesso sotto umili spoglie; la consuetudine di nomi stranieri altisonanti, specialmente italiani, per i personaggi; e poi un'infinita quantità di oggetti tipici, come strane luci, botole nascoste, lampade spente, manoscritti ammuffiti, porte cigolanti, arazzi che si agitano, e cose del genere.
Tutti questi elementi ricompaiono con divertente ripetitività, benché talvolta con effetto fantastico, lungo l'arco della storia della narrativa gotica. Ancora oggi non sono affatto esauriti, per quanto una tecnica più sottile li obblighi ad assumere una forma meno semplice e ovvia. Si era trovato un ambiente idoneo ad una nuova scuola, ma il mondo della letteratura non fu svelto ad afferrare l'opportunità.
Il romanzo fantastico tedesco reagì prontamente all'influenza di Walpole, e presto divenne sinonimo di Occulto e Spettrale.
In Inghilterra, uno dei primi a seguire questa nuova via fu la celebre signora Barbauld, all'epoca signorina Aikin, la quale pubblicò nel 1773 un brano incompiuto sotto il titolo Sir Bertrand.
In una brughiera cupa e solitaria un nobile, attirato dai rintocchi di una campana e da una luce lontana, entra in un misterioso castello antico e turrito, le cui porte si aprono e si chiudono, e i cui fuochi fatui azzurrognoli aprono la via a scale misteriose, a mani di cadaveri e a nere statue animate. Una bara con la signora morta, che Sir Bertrand bacia, costituisce la meta e, dopo il bacio, la scena si sposta in uno splendido appartamento dove la

morta, riportata in vita, tiene un banchetto in onore del suo salvatore.
A Walpole quel racconto piacque, mentre tenne in minor conto una più importante filiazione del suo The Castle of Otranto, ovvero The Old English Baron di Clara Reeve, pubblicato nel 1777.
A voler essere obbiettivi, quel racconto non fa vibrare la nota dell'occulto e del mistero cosmici che distingue il brano della Barbauld e, benché meno crudo del romanzo di Walpole e più artisticamente parco di orrori in quanto possiede soltanto una figura spettrale, è tuttavia troppo insipido per assurgere a livelli di grandezza.
Anche qui abbiamo l'erede virtuoso del castello camuffato sotto le spoglie di un contadino, che viene reintegrato nella sua eredità tramite lo spettro del padre; e anche qui abbiamo un caso di vasta popolarità che ha portato a molte edizioni, drammi e traduzioni in francese. La Reeve scrisse un altro romanzo dell'Orrore, che purtroppo non fu pubblicato ed è andato perduto.
Il romanzo gotico veniva così confermato come forma letteraria, e gli esempi si moltiplicano in modo stupefacente nell'ultimo periodo del XVIII secolo.
The Recess, scritto nel 1785 da Sophia Lee, presenta un elemento storico che ruota attorno alle figlie gemelle di Maria, regina di Scozia e, benché privo del dato soprannaturale, fa suo lo scenario ed il meccanismo di Walpole con grande destrezza.
Cinque anni dopo, tutti i lumi esistenti impallidiscono al sorgere di un nuovo astro, Ann Radcliffe (1764-1823) i cui famosi romanzi fecero dell'Orrore e della suspense una moda; questa scrittrice stabilì nuovi e più alti modelli nel regno del macabro e dell'atmosfera che incute terrore, malgrado il vezzo di distruggere i suoi stessi fantasmi con elaborate spiegazioni logiche.
Rispetto agli elementi gotici dei suoi predecessori, la Radcliffe aggiunse un genuino senso del Soprannaturale nelle scene e negli episodi, con un'abilità narrativa che rasenta il genio. Ogni tratto di scenario e di azione contribuisce all'impressione di enorme orrore che desidera suscitare. Pochi dettagli sinistri, come una lontana traccia, od un magico canto notturno nella foresta, possono, con il suo talento, evocare le più terrificanti immagini di orrore incombente, superando di gran lunga le stravaganti e laboriose descrizioni di altri scrittori. Né tali immagini sono in sé meno potenti per il fatto che vengono chiarite prima della fine del romanzo.
La fantasia della Radcliffe fu sempre assai vivida, e compare sia nelle descrizioni di deliziosi paesaggi – sempre situati in ampi spazi stupendamente pittoreschi, e mai raccontati nel dettaglio – sia nelle fantasie orrorifiche.
I suoi punti deboli, a parte l'abitudine al disinganno, sono una certa tendenza nello sbagliare per quanto concerne la geografia e la storia, ed una notevole predilezione nell'infarcire i suoi romanzi con insipide poesiole, attribuite all'uno o all'altro dei personaggi.
Ann Radcliffe scrisse sei romanzi: The Castle of Athlin and Dunbayne (1789), A Sicilian Romance (1790), The Romance of the Forest (1792), The Mysteries of Udolpho (1794), The Italian (1797) e Gaston de Blondeville, composto nel 1802 ma pubblicato dopo la sua morte nel 1826.
Di essi, Udolpho è certamente il più famoso, e può essere ritenuto il migliore racconto gotico del primo periodo. È la storia di Emily, una giovane francese andata a vivere in un antico e lugubre castello sugli Appennini, a seguito della morte dei genitori e del matrimonio di sua zia con il signore del castello, l'equivoco nobiluomo Montoni.
Suoni misteriosi, porte aperte, leggende spaventose, ed un orrore innominabile annidato in

una nicchia dietro un velo nero, tutto congiura in rapida successione per snervare l'eroina e la sua fedele ancella, Annette. Ma, alla fine, dopo la morte della zia, la ragazza fugge con l'aiuto di un compagno di prigionia da lei scoperto.
Durante il viaggio di ritorno in patria, Emily si ferma in un altro castello pieno di orrori – nell'ala abbandonata dove abitava la defunta castellana c'è il letto di morte con il nero drappo funebre – ma alla fine trova la sicurezza e la felicità con il suo amante Valancourt, dopo la rivelazione di un segreto che per un certo tempo aveva avvolto la nascita della ragazza nel mistero.
È chiaro che si tratta di materiale corrente rielaborato; ma la rielaborazione è così buona, che Udolpho sarà sempre un classico. I personaggi della Radcliffe sono degli stereotipi, ma lo sono meno di quelli dei suoi predecessori. E, quanto alla creazione dell'atmosfera, la nostra autrice occupa un posto preminente fra i contemporanei.
Tra gli innumerevoli imitatori della Radcliffe, il romanziere americano Charles Brockden Brown è quello che più le si avvicina per spirito e metodo. Come lei, danneggiò le sue creazioni con spiegazioni naturali ma, come lei, ebbe il fantastico dono di riuscire a creare l'atmosfera adatta, il che conferisce ai suoi orrori una spaventosa vitalità finché rimangono senza spiegazione.
È diverso dalla Radcliffe per lo sprezzante rifiuto degli elementi gotici esteriori, mentre sceglie dei moderni scenari americani per i suoi misteri; ma tale disconoscimento non si estese allo spirito dei racconti gotici.
I romanzi di Brown presentano alcune memorabili scene di orrore, che talvolta superano persino quelle della Radcliffe nel descrivere gli effetti sulle menti sconvolte.
Edgar Huntly inizia con un sonnambulo che scava una tomba, ma in seguito il racconto è rovinato da tratti di pedanteria tipicamente godwiniana. Ormond narra di un membro di una macabra setta segreta. Sia questo che Arthur Mervyn descrivono l'epidemia di febbre gialla cui l'autore aveva assistito di persona a Filadelfia e a New York.
Ma il libro più famoso di Brown è Wieland, or the Transformation (1798), in cui un tedesco della Pennsylvania, pervaso da un'ondata di fanatismo religioso, ode delle «voci» e uccide la moglie ed i figli per un sacrificio. Sua sorella Clara, che racconta loa storia, si salva per miracolo.
La scena, ambientata nei boschi di proprietà di Mittingen sugli erti promotori di Schuykill, è descritta con estrema vivezza; e i terrori di Clara, assalita da forme spettrali, paure varie, e dal suono di misteriosi passi che risuonano nella casa solitaria, sono resi con forza veramente artistica. Alla fine viene offerta la spiegazione non molto convincente di un ventriloquo, ma l'atmosfera è buona finché dura. Carvin, il malvagio ventriloquo, è la tipica anima nera sul modello di Manfredi o Montoni.

4. Il Periodo migliore del romanzo fantastico gotico

L'Orrore nella letteratura raggiunse un nuovo tipo di orrore con gli scritti di Matthew Gregory Lewis (1773-1818), il cui romanzo The Monk (1796), ottenne una enorme popolarità e gli valse il soprannome di Monk Lewis.
Questo giovane autore, educato in Germania e pervaso di un insieme di tradizioni germaniche sconosciute alla Radcliffe si dedicò all'Orrore in forme più violente di quelle che i suoi moderati predecessori non avevano mai osato neppure concepire.

Di conseguenza, diede vita ad un efficace capolavoro orrorifico, la cui trama gotica è resa più interessante con l'aggiunta di abbondanti elementi macabri.
Il racconto narra di un frate spagnolo, Ambrosio, il quale, da uno stato di virtù, viene tentato al male più abbietto da un dèmone sotto le spoglie della pudica Matilda: quando attende la morte a seguito del giudizio dell'Inquisizione, viene indotto a fuggire in cambio della vendita della propria anima al Diavolo, ed accetta, pensando di aver già perso il corpo e l'anima.
Il dèmone, dopo averlo portato in luogo solitario, gli rivela che ha venduto la sua anima invano perché, nel momento dell'odioso baratto, si stava avvicinando per lui il perdono e la possibilità della salvezza, poi completa la beffa rimproverandolo per i suoi peccati. Getta quindi il corpo del frate in un precipizio, mentre l'anima prende la via della perdizione eterna.
Il romanzo contiene alcune descrizioni terrificanti come l'incantesimo nei sotterranei ubicati sotto al cimitero del convento, l'incendio dello stesso, e la fine dell'infelice frate. Nella trama secondaria, dove il marchese de Las Cisternas incontra lo spettro della sua antenata errante, la Monaca Insanguinata, vi sono molte pennellate di grande effetto: su tutto spicca la visita del cadavere animato al letto del marchese, ed il rito cabalistico con cui l'Ebreo Errante lo aiuta a scovare ed a bandire il suo torturatore morto.
Comunque è troppo lungo e prolisso, e molta della sua efficacia è guastata dalla leggerezza e dalla reazione inopportunamente eccessiva contro quei canoni della buona creanza che Lewis aveva in un primo tempo disprezzati.
Una cosa importante si può dire dell'autore: che non distrusse mai l'effetto delle sue visioni macabre con una spiegazione naturale. Riuscì a rompere la tradizione della Radcliffe e ad allargare il campo della Narrativa Gotica.
Lewis scrisse molte altre opere oltre a The Monk. Un suo dramma, The Castle Spectre, fu rappresentato nel 1798, ed in seguito trovò il tempo per scrivere altre storie in forma di ballate: Tales of Terror (1799), e The Tales of Wonder (1801), una serie di traduzioni dal tedesco.
La narrativa gotica inglese e tedesca si diffuse allora a profusione anche se era mediocre. La maggior parte dei testi era semplicemente ridicola se esaminata alla luce di un gusto maturo, e la famosa satira della Austen, Northanger Abbey, fu indubbiamente un meritato rimprovero ad una scuola che era caduta nel ridicolo.
Questa particolare scuola andava gradatamente esaurendosi ma, prima del crollo definitivo, nacque la sua ultima e più grande figura nella persona di Charles Robert Maturin (1782-1824), un oscuro ed eccentrico prete irlandese.
Da una miscellanea di scritti che includono una confusa imitazione dei racconti della Radcliffe, intitolata The Fatal Revenge, or the Family of Montorio (1807), Maturin diede vita a quello stupendo capolavoro dell'Orrore, Melmoth, the Wanderer (1820), in cui il Racconto Gotico assurge ad altezze di puro terrore spirituale che mai aveva conosciuto prima.
Melmoth è il racconto di un gentiluomo irlandese che, nel XVII secolo, ottiene dal Diavolo un prolungamento della vita a prezzo della sua anima. Se riuscirà a convincere un altro ad accollarsi questo patto, assumendo il suo stato attuale, allora potrà salvarsi. Ma non riesce mai nell'impresa, malgrado l'assiduità con cui va alla ricerca di coloro che la disperazione ha reso inquieti e frenetici.
La trama del racconto è pesante ed eccessivamente lunga e noiosa: vi sono episodi

dispersivi, narrazioni su narrazioni, e troppi resoconti e coincidenze eccessivamente elaborati. Ma, in vari punti di questa lunga narrazione, si avverte un afflato di potenza che manca in precedenti lavori del genere, una affinità con la parte essenziale della natura umana, una comprensione delle più profonde fonti dell'orrore cosmico ed un fortissimo coinvolgimento da parte dello scrittore, che fa del suo libro un vero documento di autoespressione estetica anziché un mero miscuglio di abili espedienti.
Nessun lettore imparziale può mettere in dubbio il fatto che con Melmoth si sia fatto un grosso passo avanti nell'evoluzione del Racconto dell'Orrore. La paura viene prelevata dal regno del convenzionale ed esaltata come una terribile macchia che incombe sul destino dell'umanità. I brividi di Maturin, espressione di uno scrittore capace lui stesso di rabbrividire, sono di un genere convincente.
La Radcliffe e Lewis si prestano alla parodia, ma riuscirebbe assai difficile scoprire una nota falsa nell'azione intensa e febbrile e nella forte tensione dell'ambiente creato dall'irlandese, le cui emozioni meno sofisticate e la cui tendenza al misticismo di origine celtica gli fornirono il miglior corredo naturale per il suo lavoro.
Non vi è alcun dubbio che Maturin sia un uomo di autentico genio, e tale fu riconosciuto da Balzac il quale non solo classificò Melmoth alla stregua del Don Juan di Molière, del Faust di Goethe e del Manfred di Byron, ritenute le più alte figure allegoriche della moderna letteratura europea, ma scrisse uno stravagante lavoro intitolato Melmoth Reconcilié in cui Melmoth l'Errante, riesce a trasferire il suo patto infernale ad un parigino, reo di appropriazione indebita in una banca, il quale a sua volta passa il patto che, di mano in mano, viene trasferito a tutta una serie di altre vittime, finché un giocatore muore mentre ne è in possesso e così, con la sua dannazione, chiude la catena maledetta.
Scott, Rossetti, Thackeray e Baudelaire, sono gli altri titani che tributarono a Maturin la loro assoluta ammirazione, ed enorme importanza riveste il fatto che Oscar Wilde, dopo il disonore e l'esilio, scelse per i suoi ultimi giorni a Parigi il falso nome di «Sebastian Melmoth».
Melmoth contiene alcune scene che ancor oggi non hanno perduto il loro potere di evocare il terrore.
Comincia con un letto di morte: un vecchio avaro sta morendo di paura a causa di qualcosa che ha visto, oltre ad un manoscritto che ha letto e ad un ritratto di famiglia appeso in un buio ripostiglio della sua antica casa in County Wicklow.
Manda quindi a chiamare il nipote John al Trinity College di Dublino ma, non appena arriva, questi nota molte cose misteriose. Gli occhi del ritratto nel ripostiglio brillano in modo orribile, e due volte appare per un istante sulla porta una figura stranamente rassomigliante al ritratto.
Il terrore incombe sulla casa dei Melmoth, di cui uno degli antenati, «J. Melmoth, 1646», è raffigurato nel ritratto. L'avaro morente afferma che quell'uomo – siamo in un'epoca di poco anteriore al 1800 – è ancora vivo. Quando l'avaro muore, al nipote viene richiesto per testamento di distruggere sia il ritratto, sia un manoscritto conservato in un certo cassetto.
Il giovane John, leggendo il manoscritto redatto verso la fine del XVII secolo da un inglese di nome Stanton, apprende un terribile episodio avvenuto in Spagna nel 1677, quando lo scrittore fece la conoscenza di un terrificante compaesano dal quale seppe che aveva fatto morire un sacerdote fissandolo negli occhi, perché costui aveva minacciato di denunciarlo come persona assolutamente malvagia.
In seguito, dopo aver rivisto l'uomo a Londra, Stanton, rinchiuso in manicomio, viene

visitato da uno sconosciuto il cui avvicinarsi è annunziato da una musica spettrale ed i cui occhi emanano un bagliore mortale.
Melmoth l'Errante – perché è lui il malvagio visitatore – offre la libertà al prigioniero se farà suo il patto con il Diavolo; ma, come tutti gli altri avvicinati da Melmoth, Stanton è inattaccabile dalle tentazioni.
La descrizione che Melmoth fa degli orrori della vita in manicomio è uno dei brani più efficaci del libro. Stanton, alla fine liberato, passa il resto della sua vita a cercare le origini di Melmoth, di cui scopre la famiglia e l'avita dimora. Lascia quindi agli eredi il manoscritto che al tempo del giovane John è in pessimo stato e frammentario. John distrugge sia il ritratto che il manoscritto, ma nel sonno viene visitato dal suo terribile antenato che gli lascia un segno nero su un polso.
Poco dopo, il giovane John riceve come ospite un naufrago spagnolo, Alonzo de Moncada, il quale ha abbandonato la vita monastica ed è fuggito dai pericoli dell'Inquisizione. Ha sofferto pene indicibili, e le descrizioni delle sue esperienze sotto la tortura e nei sotterranei dai quali tenta di fuggire sono assai efficaci. Comunque ha avuto la forza di opporsi a Melmoth l'Errante quando questi gli ha fatto la solita proposta nell'ora dolorosa della prigionia.
Nella casa di un ebreo che lo ha accolto dopo la fuga, egli scopre una grande quantità di manoscritti di una fanciulla indiana, Immalee, alla quale, col tempo, sono riconosciuti i suoi diritti di nascita in Spagna venendo poi chiamata Donna Isidora. Viene quindi a conoscenza del terribile matrimonio di Moncada con la fanciulla per mezzo del cadavere di un anacoreta morto, cerimonia che è avvenuta a mezzanotte nella cappella in rovina di un monastero aborrito ed evitato dalla gente.
Il racconto di Moncada al giovane John occupa la maggior parte dell'opera di Maturin, composta di quattro volumi. Tale sproporzione è considerata uno dei principali lati negativi dello scritto.
Alla fine, i colloqui tra John e Moncada sono interrotti dall'arrivo di Melmoth l'Errante, i cui occhi penetranti sono ora sbiaditi ed il cui aspetto è ormai di una estrema senilità. La scadenza del patto si approssima, ed egli è tornato a casa dopo un secolo e mezzo per accettare il suo destino. Avvisati gli altri di non entrare nella stanza qualunque rumore odano nella notte, egli aspetta da solo la sua fine.
John sul far del giorno ode delle grida che rompono il silenzio. Aperta la stanza, la trovano vuota. Impronte argillose portano ad un uscio posteriore che dà su una rupe sovrastante il mare, e presso il bordo del precipizio vi è una traccia come se un corpo pesante vi fosse stato trascinato a forza. La sciarpa dell'Errante viene ritrovata su una balza a qualche metro di distanza sotto il bordo, ma da quel momento non lo si vedrà più né si sentirà più parlare di lui.
Questa è la storia, e non si può fare a meno di notare la differenza tra questo orrore progressivo, stimolante e – per usare le parole del professor George Saintsbury – «l'abile ma sterile razionalismo della Radcliffe e la sua stravaganza troppo spesso puerile, nonché il cattivo gusto e lo stile talvolta trascurato di Lewis».
Lo stile di Maturin merita una menzione particolare, perché il suo impeto, la spontaneità e vitalità, lo innalzano al di sopra delle pompose artificiosità di cui si son resi colpevoli coloro che lo hanno preceduto.
La professoressa Edith Birkhead, nel suo saggio The Tale of Terror. A Study of the Gothic Romance (1921), osserva giustamente che «nonostante i suoi difetti, Maturin fu il più

grande e l'ultimo degli autori gotici».
Melmoth ebbe un gran numero di lettori e fu anche ridotto in dramma, ma la sua tardiva apparizione sulla ribalta del racconto gotico lo privò della enorme popolarità di cui godettero Udolpho e The Monk.

5. Gli epigoni della narrativa gotica

Intanto, altre penne non erano rimaste in ozio, cosicché, a parte la deprecabile massa di narrativa d'accatto come Horrid Mysteries del marchese von Grosse (1796), Children of the Abbey della Roche (1798), Zofloya, or the Moor della Dacre (1806) e le esercitazioni giovanili, anche se notevoli, di Shelley, Zastrozzi (1810) e St. Irvine (1811), entrambe imitazioni di Zofloya, videro la luce molte notevoli opere dell'Orrore sia in Inghilterra che in Germania.
Classica a questo proposito, e del tutto diversa da lavori analoghi perché basata sul racconto orientale anziché sul romanzo gotico alla Walpole, è la celebre History of the Caliph Vathek del ricco scrittore dilettante William Beckford, in un primo momento scritta in francese, ma pubblicata in traduzione inglese prima dell'apparizione originale.
Le novelle orientali, entrate nella letteratura europea ai primi del XVIII secolo con la traduzione in francese per opera di Galland delle stupende Mille e una notte, erano diventate una moda dominante, e venivano usate sia a livello allegorico che per divertimento.
L'acuto umorismo, che solo una mente orientale sa come amalgamare con il soprannaturale, aveva sedotto una generazione sofisticata, tanto che i nomi di Baghdad e di Damasco venivano usati nella letteratura popolare tanto quanto lo sarebbero stati presto gli eleganti nomi italiani e spagnoli.
Beckford, profondo conoscitore della narrativa orientale, colse quell'atmosfera con insolita bravura, e il suo fantastico libro rifletté con grande efficacia l'arrogante sontuosità, la maliziosa disillusione, la sottile crudeltà, la manierata perfidia e lo spettrale orrore cupo, caratteristici dello spirito saraceno. Il suo uso del ridicolo di rado guasta la forza orrorifica del tema, e il racconto scorre in una fantasmagoria in cui il riso è quello di scheletri che banchettano sotto cupole arabescate.
Vathek è la storia del nipote del califfo Haroun, il quale, tormentato dalla brama di possedere le forze, i piaceri e le nozioni ultraterrene che animano ogni «cattivo» del racconto gotico o gli eroi byroniani (essenzialmente tipi affini), è convinto da un genio maligno a cercare il trono sotterraneo dei potenti e favolosi sultani pre-adamiti nella dimora che si erge tra le fiamme di Iblis, il diavolo maomettano.
Le descrizioni dei palazzi, delle digressioni di Vathek, della madre-strega Carathis e della sua torre incantata con le cinquanta negre con un occhio solo, del suo pellegrinaggio alle rovine di Istakhar (Persepoli) abitate da fantasmi, della maliziosa sposa Nouronihar che egli acquista con l'inganno, delle primitive torri e terrazze di Istakhar rilucenti sotto la vivida luna del deserto, e delle terribili sale ciclopiche di Iblis dove, allettata da splendenti promesse, ogni vittima è costretta a vagare per sempre tra i tormenti tenendo la mano destra sul proprio cuore acceso di viva fiamma ed eternamente bruciante, sono dei veri trionfi di magia e di colore, tanto da situare il libro ai vertici della letteratura inglese.
Degni di rilievo sono anche i tre Episodes of Vathek, concepiti per essere inseriti nel testo come racconti dei compagni di sventura di Vathek nelle sale infernali di Eblis, ma che

rimasero inediti durante la vita dell'autore e furono scoperti solo nel 1909 dallo studioso Lewis Melville durante la raccolta di materiale per il suo Life and Letters of William Beckford.
Comunque Beckford difetta del misticismo essenziale che segna la forma più alta dell'Occulto; per questo i suoi racconti hanno una certa durezza e chiarezza tipicamente latine che sono un ostacolo al vero terrore.
Ma Beckford rimase un caso isolato nella sua predilezione per l'Oriente. Altri scrittori, più aderenti alla tradizione gotica ed alla vita europea in generale, si contentarono di seguire fedelmente il filone di Walpole.
Fra gli innumerevoli scrittori di narrativa dell'Orrore di quel periodo, vale la pena di ricordare il teorico di economia utopistica William Godwin il quale, dopo il suo famoso ma non soprannaturale Caleb Williams (1794), scrisse St. Leon (1799), intenzionalmente misterioso. In esso, il tema dell'Elisir di Lunga Vita, prodotto dall'immaginario Ordine segreto dei «Rosacroce», è trattato con ingegnosità, anche se manca un clima convincente.
L'elemento del «Rosacrucianesimo», alimentato da un'ondata di interesse popolare per la magia – portato in auge dal ciarlatano Cagliostro e dalla pubblicazione di The Magus (1801) di Francis Barrett, un bizzarro trattato sui princìpi e le cerimonie dell'occultismo, di cui apparve una ristampa addirittura nel 1896 – figura in Bulwer-Lytton e in Faust and the Demon e Wagner the Wer-Wolf di George W. M. Reynolds, opere queste scritte nel XIX secolo.
Caleb Williams, anche se non è un racconto soprannaturale, presenta molti spunti di autentico orrore. È la narrazione di un servitore perseguitato da un padrone che egli ha scoperto colpevole di assassinio, e rivela una tale dose di inventiva ed abilità, da renderlo vivo ed attuale anche ai nostri giorni. Fu ridotto in dramma sotto il titolo The Iron Chest, e in teatro fu quasi altrettanto famoso. Godwin, tuttavia, era un insegnante troppo coscienzioso nonché un uomo di pensiero troppo prosaico per poter creare un genuino capolavoro dell'Orrore.
Sua figlia, la moglie di Shelley, ebbe molto più successo, ed il suo inimitabile Frankenstein, or the Modern Prometheus (1817) è uno dei classici dell'Orrore di tutti i tempi.
Scritto per una gara fatta con il marito, con Lord Byron e col dottor John William Polidori, allo scopo di dimostrare chi fosse il più bravo tra loro a scrivere racconti dell'Orrore, il Frankenstein della signora Shelley fu l'unico fra gli scritti in gara ad essere dotato di una trama ben elaborata, ma la critica non è riuscita a dimostrare se le parti migliori siano dovute a Shelley o alla moglie.
Il romanzo, propugnante una certa didattica morale, pur se non ne è guastato, narra di un essere umano artificiale modellato da Victor Frankenstein, un giovane svizzero, studente in medicina.
Creato dal suo ideatore «per folle orgoglio scientifico», il mostro possiede una intelligenza normale, ma ha un fisico spaventevole. Respinto dall'umanità, si inasprisce, ed infine dà inizio ad una serie di delitti con i quali elimina tutti coloro che Frankenstein ama di più, amici e familiari.
Esige quindi che Frankenstein gli crei una moglie e, quando lo studente si rifiuta inorridito per tema che il mondo si popoli di tali mostri, l'essere si allontana con la tremenda minaccia che si farà vivo la notte delle nozze del Barone. Quella notte la novella sposa viene strangolata e, da quel momento in poi, Frankenstein dà la caccia al mostro, persino nei deserti dell'Artico. Alla fine, dopo aver cercato asilo sulla nave dell'uomo che narra la

storia, Frankenstein viene ucciso dal mostruoso oggetto delle sue ricerche, creazione del suo orgoglio e della sua presunzione.
Certe scene di Frankenstein sono indimenticabili, come quando il mostro appena animato entra nella stanza del suo creatore, apre le cortine del letto, e lo guarda sotto il pallido chiarore lunare con gli occhi vitrei, «se quelli possono chiamarsi occhi».
La signora Shelley scrisse altri romanzi, ivi compreso The Last Man, discretamente apprezzabile; ma non riuscì mai a ripetere il successo della sua prima fatica. Questa infatti esprime proprio l'orrore cosmico, indipendentemente da una certa lentezza di azione presente a tratti.
Il dottor Polidori scrisse per la gara un lungo racconto, The Vampyre, in cui possiamo ammirare un'affabile figura di dannato di tipo gotico o byroniano, oltre ad imbatterci in eccellenti brani di autentico orrore, come una terribile esperienza notturna in un solitario bosco della Grecia.
In quello stesso periodo, Sir Walter Scott si dedicò spesso all'Occulto, includendolo nelle trame di molti romanzi e poesie, e talvolta scrisse alcuni racconti come The Tapestried Chamber, Wandering Willie's Tale, o Red-gauntlet, nel quale ultimo la forza spettrale e diabolica è esaltata da una strana semplicità di linguaggio e di atmosfera.
Nel 1830, Scott pubblicò le sue Letters on Demonology and Witchcraft che costituiscono ancora oggi uno dei migliori compendi in materia di leggende europee sulla Stregoneria.
Washington Irving è un'altra figura famosa non dissociata dall'Occulto; infatti, sebbene la maggior parte dei suoi fantasmi siano troppo eccentrici ed umoristici per dar vita ad una letteratura genuinamente macabra, si nota una netta tendenza in tale direzione in molte sue opere.
«The German Student» in Tales of a Traveler (1824) è una rappresentazione efficace e concisa della vecchia leggenda della sposa morta mentre, inserito nella trama di «The Money Diggers», nello stesso volume, vi è più di un accenno di apparizioni spettrali nelle terre dove un tempo visse il capitano Kidd.
Thomas Moore si unì al gruppo degli artisti dell'Orrore con il poema Alciphron, che in seguito sviluppò nel romanzo in prosa The Epicurean (1827). Benché il racconto si limiti a riferire le avventure di un giovane ateniese ingannato dalle arti di astuti sacerdoti egizi, Moore riesce a infondere un vero orrore genuino nella sua prospettazione di terrori e prodigi sotterranei, presenti sotto i primitivi templi di Menfi. De Quincey si diletta più di una volta di terrori stravaganti e orientaleggianti, sebbene con una mancanza di coesione ed uno sfoggio di erudizione che gli negano il rango di specialista in questo specifico settore.
Quell'epoca vide anche il sorgere di William Harrison Ainsworth, i cui romanzi abbondano di elementi fantastici e raccapriccianti. Il Capitano Marryat, oltre ad avere scritto brevi racconti come The Werewolf, offrì un memorabile contributo con The Phantom Ship (1839), basato sul mito dell'Olandese Volante, il cui vascello funesto e maledetto veleggia eternamente vicino al Capo di Buona Speranza. Dickens si distingue per alcuni brani orrorifici, come The Signalman, un racconto di avvertimenti spettrali affine ad un modulo molto comune, e pervaso di una verosimiglianza che lo accomuna tanto alla futura scuola psicologica quanto alla morente scuola gotica.
A quel tempo fioriva un certo interesse per la ciarlataneria spiritistica, la scienza medianica, la teosofia indù, e cose del genere, molto più di oggi; cosicché, la quantità di racconti dell'Orrore a base «psichica» o pseudoscientifica divenne enorme. Vi contribuì in buona misura il prolifico e popolare Edward Bulwer-Lytton e, malgrado le notevoli dosi di gonfia

retorica e di vuoto romanticismo presenti nella sua produzione, non si può negare il suo successo nel creare una sorta di bizzarro incantesimo.
The House and the Brain, che si rifà al «Rosacrucianesimo» ed alla figura malvagia e immortale forse creata dal misterioso cortigiano di Luigi XV, il Conte di St. Germain, sopravvive ancora come uno dei migliori racconti brevi mai scritti sulle case infestate dai fantasmi. Il romanzo Zanoni (1842) contiene degli elementi simili, ma trattati in modo più elaborato, ed introduce una vasta schiera di esseri occulti che incombono sul nostro mondo, scortati da un terribile Abitatore della Soglia che dà la caccia a chiunque tenti di entrare.
In questo romanzo abbiamo una setta benigna tenuta in vita da un secolo all'altro finché, da ultimo, si riduce ad un solo membro, un antico stregone caldeo che vive sempre giovane per poi perire sotto la ghigliottina nella Rivoluzione Francese.
Nonostante trabocchi dello spirito convenzionale del romanzo fantastico, appesantito da una noiosa ragnatela di significati simbolici e didattici, e sia inverosimile per la mancanza di una perfetta realizzazione dell'ambiente e delle situazioni che ruotano intorno al mondo macabro, Zanoni è veramente un eccellente esempio di narrativa romantica, e può essere letto con autentico interesse dal lettore non troppo sofisticato. È divertente notare come, nel descrivere un tentativo di iniziazione nell'antica setta, l'autore non riesca ad esimersi dal ricorrere al castello gotico di retaggio walpoliano.
In A Strange Story (1862), Bulwer-Lytton rivela uno spiccato miglioramento nella creazione di immagini e stati d'animo soprannaturali. Il romanzo, nonostante l'enorme lunghezza, una trama artificiale sostenuta da opportune coincidenze, ed un clima di pseudoscienza inteso a compiacere il lettore vittoriano positivo ed attento, è estremamente efficace come narrazione; risveglia un interesse immediato e costante, e fornisce molte scene e vertici di grande intensità, anche se parecchio melodrammatici.
Abbiamo ancora il misterioso beneficiario dell'Elisir di Lunga Vita nella persona del mago Margrave, le cui oscure gesta si stagliano drammaticamente sullo sfondo di una tranquilla cittadina inglese dei giorni nostri e nella foresta australiana; anche qui abbiamo i cupi presagi di un vasto mondo spettrale nella stessa aria che ci circonda, questa volta trattato con molta maggior forza e profondità che non in Zanoni.
Uno dei due grandi episodi di magia, nel quale l'eroe è costretto da un fulgido spirito maligno ad alzarsi di notte dal letto, a prendere una misteriosa bacchetta egiziana, e a evocare presenze innominabili nel misterioso padiglione di un famoso alchimista del Rinascimento, rappresenta veramente un ottimo esempio di scena orrorifica nell'ambito della narrativa.
Giusta dose di ispirazioni, giusta dose di spiegazioni. Alcune parole sconosciute vengono dettate due volte al sonnambulo e, quando lui le ripete, la tetra trema, e tutti i cani della campagna ululano nel chiarore lunare. Quando viene suggerito un terzo gruppo di parole sconosciute, lo spirito del sonnambulo si ribella improvvisamente e non vuole pronunziarle, come se l'anima vi riconoscesse dei terrori abissali; infine, l'apparizione di una innamorata priva di corpo materiale quale angelo buono, rompe il malvagio incantesimo.
Questo brano illustra il progredire di Lord Lytton – al di là del suo usuale romanzo fantastico, pomposo e convenzionale – verso la cristallina essenza dell'orrore. Lytton si avvalse molto dei suoi studi di occultismo, nel corso dei quali venne a contatto con quel bizzarro studioso francese, Alphonse Louis Constant (Eliphas Levi), che sosteneva di possedere i segreti dell'antica magia, e di aver evocato lo spettro del vecchio stregone greco Apollonio di Tiana, che era vissuto ai tempi di Nerone.

La tradizione romantica, semigotica e quasi-morale qui presentata fu proseguita per gran parte del XIX secolo da autori come Joseph Sheridan Le Fanu, Wilkie Collins, Sir H. Rider Haggard (di cui She è veramente ottimo), Sir A. Conan Doyle, H. G. Wells, e Robert Louis Stevenson. L'ultimo, malgrado una deprecabile tendenza al manierismo, creò dei veri classici con Markheim, The Body Snatcher, e Dr. Jekyll and M. Hyde.
In realtà, si può dire che tale scuola esista ancora, perché ad essa appartengono dei racconti contemporanei dell'Orrore, che puntano sugli avvenimenti più che sui dettagli di ambiente, si rivolgono all'intelletto più che ad una tensione malvagia o a una I verosimiglianza psicologica, ed assumono un ruolo definito in accordo con l'umanità ed il suo benessere. Ha una forza innegabile a causa del suo «elemento umano», ed attira un pubblico più vasto di quello che ottiene il puro incubo artistico. Anche se non altrettanto potente, la sua essenza concentrata raggiunge una intensità superiore al prodotto diluito.
Un discorso a parte come romanzo e come esempio di letteratura dell'Orrore merita il famoso Wuthering Heights (1847) di Emily Brontë, con le sue folli visioni delle brughiere dello Yorkshire, squallide e spazzate dai venti e dalle vite violente e distorte che nutrono. Benché nato come racconto di vita e di passioni umane tormentate ed in conflitto, il suo clima empicamente cosmico offre spazio per l'Orrore del genere più spiritistico.
Heathcliff, una copia modificata dell'eroe-dannato byroniano, è uno sconosciuto trovatello bruno, raccolto per strada da piccolo, che parla una strana lingua incomprensibile per la famiglia che finisce per essere rovinata da lui.
Più di una volta affiora l'idea che costui sia in realtà uno spirito diabolico anziché un essere umano, e il soprannaturale è presente in seguito nell'esperienza di un visitatore il quale incontra lo spettro triste di un bambino fermo ad una finestra contro la quale frusciano i rami di un albero.
Fra Heathcliff e Catherine Earnshaw esiste un legame più profondo e terribile dell'amore umano. Dopo la morte di lei, egli viola due volte la sua tomba ed è visitato a sua volta da una presenza impalpabile che non può essere altro che lo spirito di Catherine.
Lo spirito entra sempre più nella sua vita, per cui, alla fine, si convince che deve essere imminente una riunione mistica. Dice di sentire che si sta avvicinando un cambiamento straordinario e smette di nutrirsi. Di notte passeggia all'aperto o apre la finestra vicino al letto. Quando muore, i battenti della finestra continuano a oscillare sotto la pioggia scrosciante, ed uno strano sorriso si diffonde sul suo volto irrigidito.
Viene quindi seppellito in una tomba accanto al tumulo che egli ha visitato per diciotto anni, ed i giovani pastorelli raccontano che lui passeggia ancora con la sua Catherine nel cimitero e sulla brughiera quando piove. Anche le loro facce compaiono talvolta nelle notti piovose dietro quella finestra in alto a Wuthering Heights.
L'Orrore Soprannaturale della Brontë non è una semplice eco gotica, ma l'espressione della umana reazione di brivido di fronte all'ignoto. Sotto tale aspetto, Wuthering Heights diventa il simbolo di una transizione letteraria, e segna il fiorire di una nuova scuola più valida.

6. La letteratura dell'Orrore in Europa

In Europa, l'Orrore letterario procedeva a gonfie vele. I famosi racconti e romanzi brevi di Ernst Theodor Wilhelm Hoffmann (1776-1822), sono sinonimo di felicità nell'ambientazione e maturità nella forma, sebbene tendano alla leggerezza ed alla

stravaganza, e difettino di quegli attimi elevati di assoluto orrore mozzafiato che uno scrittore meno sofisticato avrebbe potuto raggiungere. Generalmente, richiamano alla mente il grottesco più che l'orrore.
Fra tutti i racconti orrorifici europei, quello di maggior livello artistico è il classico tedesco Undine (1814), di Friedrich Heinrich Karl, Baron de la Motte Fouqué. In questa storia di uno spirito acquatico che ha sposato un mortale ottenendo un'anima umana vi è una delicata bellezza di esecuzione che lo rende importante per qualsiasi tipo di narrativa, e una semplice naturalezza che lo accosta al genuino mito popolare. Infatti è derivato da un racconto narrato da Paracelso, medico e alchimista del Rinascimento, nel suo Trattato sugli spiriti fondamentali.
Undine, figlia di un potente principe acquatico, ancora piccola, viene scambiata dal padre con la figlia di un pescatore, in modo che acquisti un'anima sposando un essere umano. Incontrato il giovane nobile Huldbrand nella casa del padre adottivo situata vicino al mare, ai margini di un bosco frequentato dagli spiriti, Undine poco dopo lo sposa e lo segue nel castello di Ringstetten. Tuttavia Huldbrand si stanca dei legami soprannaturali della moglie, e in particolare delle apparizioni dello zio di lei, il maligno spirito delle Cascate Kühlebom, una stanchezza questa accentuata dal crescente affetto che egli prova per Bertalda, la quale altri non è che la figlia del pescatore scambiata con Undine.
Alla fine, durante un viaggio lungo il Danubio, Huldbrand viene spinto da una azione innocente della devota moglie a pronunziare le rabbiose parole che fanno tornare la donna al suo elemento soprannaturale, dal quale Undine, secondo le leggi della sua specie, poteva tornare solo una volta, per uccidere l'uomo se mai si fosse dimostrato infedele alla sua memoria.
In seguito, quando Huldbrand sta per sposare Bertalda, Undine ritorna per eseguire il suo triste compito e lo uccide, piangendo. Quando Huldbrand viene sepolto fra i suoi avi nel cimitero del villaggio, una figura di donna velata, bianca come la neve, compare fra i partecipanti al funerale ma, dopo la preghiera, non la si vede più. Al suo posto appare una piccola, sorgente argentea che zampilla attorno alla tomba e, gorgogliando, va a finire in un vicino lago. La gente del villaggio l'addita ancor oggi, e dice che Undine e il suo Huldbrand sono così uniti nella morte.
Molti brani e i punti di suspense del racconto rivelano come Fouqué sia un artista completo nel campo dell'Orrore; di particolare effetto è la descrizione del bosco invaso dai fantasmi, con il gigantesco uomo bianco e diversi orrori indicibili che compaiono all'inizio della narrazione.
Meno famoso di Undine, ma eccellente per il convincente realismo e l'assenza di elementi gotici, è Die Ambra Hexe di Wilhelm Meinhold, un altro prodotto del genio fantastico tedesco agli inizi del XIX secolo.
Il racconto, ambientato al tempo della Guerra dei Trenta Anni, vuole apparire come il manoscritto di un prete trovato in una vecchia chiesa a Coserow, ed è incentrato sulla figlia di colui che scrive, Maria Schwiedler, la quale viene ingiustamente accusata di Stregoneria. Costei ha trovato un deposito di ambra che tiene nascosto per diversi motivi, e l'inspiegata ricchezza con esso ottenuta si presta al gioco dell'accusa, una accusa istigata dalla malignità del nobile Wittich Appelmann, il quale ha invano perseguitato la ragazza per dei suoi desideri inconfessabili. Le azioni di una vera strega, che dopo fa una orribile fine soprannaturale in prigione, sono imputate alla sfortunata Maria e, dopo un tipico processo per Stregoneria con confessioni estorte con la tortura, sta per essere bruciata sul rogo. Ma

viene salvata appena in tempo dal suo innamorato, un giovane nobile di una terra vicina.
La grande forza di Meinhold sta nel clima casuale e nella realistica verosimiglianza che accresce la suspense ed il senso dell'occulto, convincendoci in parte che gli avvenimenti minacciosi devono essere più o meno la verità, o quasi. Infatti, tale realismo è così verosimile che una rivista popolare pubblicò una volta i brani salienti di Die Ambra Hexe come un fatto vero del XVII secolo!
Ai giorni nostri, la Narrativa dell'Orrore tedesca è rappresentata al più alto vertice da Hans Heinz Ewers, il quale carica i suoi oscuri concetti con degli elementi di moderna psicologia. Romanzi come Der Zauberlehrling, Alraune, e brevi racconti come Die Spinne, contengono delle valenze che li elevano a livello di veri classici.
Ma anche la Francia, non meno della Germania, è stata prolifica nel campo del Soprannaturale.
Victor Hugo, in racconti come Han d'Islande e Balzac in La peau de chagrin, Seraphita, e Louis Lambert, ricorrono alla fede nel soprannaturale in misura più o meno grande, benché in generale solo come mezzo per un fine più umano, e senza quella istintiva intensità demoniaca che caratterizza l'artista nato per l'Orrore.
In Théophile Gautier ci sembra di scoprire per la prima volta un autentico senso francese del mondò irreale, e qui compare un mistero spettrale che, benché non impiegato costantemente, è subito riconoscibile come qualcosa di genuino e profondo.
Brevi racconti come Avatar, Le pied de Momie e Clarimonde, offrono sprazzi di visioni proibite che affascinano, lusingano e talvolta terrorizzano; mentre le immagini egiziane evocate in Une nuit de Cléopâtre sono di un'estrema efficacia e molto espressive.
Gautier riuscì a carpire il profondo spirito dell'Egitto, appesantito da eoni di tempo, con la sua vita misteriosa e la sua architettura ciclopica, ed espresse una volta per tutte l'eterno orrore del mondo sotterraneo delle catacombe dove, alla fine dei tempi, milioni di rigidi cadaveri imbalsamati leveranno lo sguardo vitreo nelle tenebre, in attesa di una chiamata terrificante.
Gustave Flaubert continuò abilmente la tradizione di Gautier con orge di fantasia poetica quali La Tentation de Saint-Antoine e, a parte una forte tendenza al realismo, avrebbe potuto essere un tessitore di racconti dell'Orrore.
Più tardi vediamo che la corrente si divide, producendo da un canto stravaganti poeti e scrittori estrosi di scuole simboliche e decadenti i cui oscuri interessi si accentrano più sulle anormalità del pensiero e dell'istinto umano che nel vero e proprio Soprannaturale e, dall'altra, sagaci scrittori i cui brividi derivano direttamente dalle fosche pareti della irrealtà cosmica.
Nella prima categoria di «artisti nel peccato» primeggia l'illustre poeta Baudelaire, largamente influenzato da Poe; mentre il romanziere e psicologo Joris Karl Huysmans, frutto dell'ultima decade del XIX secolo, è allo stesso tempo vertice e punto di arrivo.
La seconda categoria, puramente narrativa, è continuata da Prosper Merimée, la cui Vénus d'Ille offre con una prosa tersa e convincente lo stesso antico tema della sposa-statua che Thomas Moore inserì nella ballata The Ring.
Gli scritti orrorifici del cinico Guy de Maupassant, messi sulla carta quando la pazzia si stava ormai impossessando di lui, presentano delle peculiarità tutte proprie; sono i morbosi sfoghi di una mente realistica in condizioni patologiche, più che visioni prodotte da una sana immaginazione naturalmente disposta alla fantasia e sensibile alle normali illusioni dell'Occulto.

Ciononostante, sono di grandissimo interesse ed acutezza; richiamano con forza meravigliosa l'immanenza di indicibili orrori e la implacabile persecuzione di un individuo sfortunato da parte di terribili e minacciosi rappresentanti delle tenebre esterne.
Tra questi racconti, Le Horla è in genere considerato un vero capolavoro. Tratta della venuta in Francia di un essere invisibile che vive di acqua e latte, si impossessa delle menti degli altri, e sembra essere il capo di un'orda di organismi extraterrestri giunti sulla Terra per soggiogare e distruggere il genere umano.
Questa narrazione è forse senza pari nel suo genere, nonostante debba molto ad un racconto dell'americano di origine irlandese Fitz-James O'Brien nei dettagli relativi alla descrizione della reale presenza del mostro invisibile. Altre creazioni di efficacia orrorifica di Maupassant sono Qui sait?, Apparition, Lui?, Lettre d'un fou, Le Loup, Sur l'eau, e i versi macabri intitolati Horreur.
La coppia Erckmann-Chatrian arricchì la letteratura francese di molti racconti orrorifici come Hugues le loup, in cui una maledizione tramandata si snoda fino alla fine, nell'ambiente di un tradizionale castello gotico. La loro capacità di creare un clima di brivido arcano fu enorme, malgrado una certa tendenza a spiegazioni naturali e prodigi scientifici.
Pochi racconti brevi contengono una maggior quantità di orrore di L'œil invisible, dove una malvagia, vecchia megera, opera dei notturni incantesimi ipnotici che inducono gli occupanti una data camera di una locanda ad impiccarsi, uno dopo l'altro, ad una trave.
L'œil de hibou e Les eaux de la mort sono pieni di tenebra e mistero; il secondo include il tema familiare del ragno enorme, così frequentemente usato dai narratori del Soprannaturale.
Anche Villiers de L'Isle Adam praticò la scuola dell'Orrore; il suo Torturé par l'espoir – il racconto di un prigioniero condannato al rogo cui viene concesso di scappare perché provi le torture della seconda cattura – è ritenuto da alcuni il più straziante racconto breve di tutta la letteratura.
Questo genere, tuttavia, fa meno parte della tradizione soprannaturale e costituisce una classe particolare, il cosiddetto conte cruel, in cui l'acme delle emozioni è raggiunto attraverso drammatici tormenti, frustrazioni, e raccapriccianti orrori fisici.
Quasi interamente dedicato a questo genere è lo scrittore Maurice Level, i cui brevissimi racconti si sono prestati facilmente ad adattamenti teatrali con gli impressionanti drammi del Grand Guignol. Sta di fatto che il genio francese è naturalmente più propenso a questo tenebroso realismo che all'illusione dell'Occulto, poiché quest'ultimo processo richiede l'innato misticismo della mente nordica per il suo migliore e più comprensibile sviluppo su vasta scala.
Un ramo della letteratura dell'Orrore molto fiorente, benché del tutto sconosciuto fino in epoca recente, è quello degli ebrei, vivificato e nutrito nell'oscurità dal fosco retaggio dell'antica letteratura orientale magica e apocalittica, e dal cabalismo.
La mente semitica, come quelle celtica e germanica, sembra possedere spiccate tendenze mistiche; e la dovizia di una segreta tradizione di orrore, che sopravvive nei ghetti e nelle sinagoghe, deve essere molto più notevole di quanto in genere si immagini.
La stessa cabala, così in auge nel Medioevo, è un sistema di filosofia che spiega l'universo come una emanazione della divinità e comporta l'esistenza di misteriosi regni ed esseri spirituali separati dal mondo visibile, dei quali si possono cogliere visioni tenebrose da certi segreti incantesimi.

I suoi riti sono legati alle interpretazioni esoteriche del Vecchio Testamento, ed attribuiscono una importanza esoterica ad ogni lettera dell'alfabeto ebraico, circostanza questa che ha conferito alle lettere ebraiche una specie di potenza e fascino del tutto particolari nella letteratura popolare sulla magia. Il folklore ebraico ha conservato molto del terrore e del mistero del passato e, se studiato a fondo, si presta ad esercitare una notevole influenza sulla narrativa dell'Orrore.
I migliori esempi del suo uso letterario sono, finora, il romanzo tedesco Der Golem di Gustave Meyrink, e il dramma Dybbuk dello scrittore ebreo che usa lo pseudonimo di «Ansky».
Il primo, con le sue immagini tenebrose di prodigi ed orrori al di là della nostra immaginazione, si svolge a Praga, e descrive con singolare maestria l'antico ghetto di quella città con i suoi doccioni a punta e spettrali. Il nome deriva da un favoloso gigante artificiale, che si suppone fosse stato creato e animato da rabbini medioevali, secondo una formula misteriosa.
Il Dybbuk, tradotto e rappresentato in America nel 1925 – e più recentemente allestito come opera –, descrive con singolare potenza un corpo vivente posseduto dallo spirito malvagio di un morto.
I golem e i dybbuk sono personaggi ricorrenti e servono spesso come ingredienti della successiva tradizione ebraica.

7. Edgar Allan Poe

Nel periodo fra il 1830 e il 1840, si verificò una genesi letteraria che influì direttamente non solo sulla storia del racconto soprannaturale, ma sulla narrativa breve in genere, e indirettamente plasmò l'andamento e le fortune di una grande scuola estetica europea. Noi americani abbiamo avuto la fortuna di proclamarcene iniziatori, nella persona del nostro più illustre e sfortunato compatriota, Edgar Allan Poe.
La fama di Poe ha subìto strani alti e bassi, e adesso è di moda fra gli «intellettuali progressisti» minimizzare la sua importanza sia come artista sia come influenza sulla narrativa dopo di lui; ma sarebbe arduo per qualsiasi critico maturo e responsabile negare l'enorme valore del suo lavoro e la persuasiva efficacia della sua mente. È vero che il suo metodo di osservazione può essere stato anticipato, ma fu lui che per primo si accorse delle sue possibilità e gli conferì forma eccelsa ed espressione sistematica. È vero altresì che gli scrittori dopo di lui hanno prodotto singoli racconti più validi dei suoi, ma dobbiamo comprendere ancora una volta che fu lui il solo a insegnare loro con l'esempio un'arte che costoro portarono forse a livelli più alti, essendosi trovati la via aperta ed avendo avuto una guida precisa.
Nonostante le limitazioni, Poe fece quello che nessun altro ha mai fatto, ed a lui dobbiamo il moderno racconto dell'Orrore nella sua forma definitiva e perfetta.
Prima di lui, la maggioranza degli scrittori dell'Orrore aveva lavorato in gran parte all'oscuro, senza comprendere la base psicologica del fascino dell'orrore, ed erano stati ostacolati in maggiore o minor misura dal conformismo, per certe vuote convenzioni letterarie, come il lieto fine, la virtù premiata e, in generale, un falso didatticismo morale.
Poe, d'altro canto, percepì la necessità del vero artista di essere impersonale, e comprese che la funzione della narrazione creativa serve solo ad esprimere e ad interpretare gli episodi e le

sensazioni quali sono, indipendentemente dal loro tenore o da ciò che dimostrano: buoni o cattivi, attraenti o repulsivi, stimolanti o deprimenti, con l'autore che si comporta sempre da cronista vivace e distaccato, piuttosto che da maestro, simpatizzante, o venditore di opinioni.
Egli comprese che tutte le fasi della vita e del pensiero sono ugualmente utili come soggetti per l'artista, ed essendo incline per temperamento alla stravaganza ed alla tristezza, decise di essere l'interprete di quei sentimenti ed avvenimenti che accompagnano il dolore più che il piacere, lo sfacelo più che il progresso, il terrore più che la tranquillità, e che sono fondamentalmente contrari od indifferenti ai gusti ed ai tradizionali sentimenti esteriori del genere umano, alla salute fisica e mentale, ed al normale benessere generale della specie.
I fantasmi di Poe assunsero così una malignità convincente, non riscontrabile negli scrittori antecedenti; egli stabilì un nuovo modulo di realismo negli annali dell'Orrore letterario. Per di più, l'intento impersonale e artistico fu favorito da un atteggiamento scientifico inusitato fino a quel momento; perciò Poe studiò la mente umana anziché l'impiego della narrativa gotica, e lavorò con una nozione analitica delle vere fonti dell'Orrore, il che raddoppiò la forza dei suoi racconti e lo affrancò da tutte le assurdità connesse alla creazione del brivido puramente convenzionale.
Dato questo esempio, gli autori posteriori furono costretti ad adeguarvicisi per emularlo cosicché, in tal modo, ebbe inizio un preciso cambiamento che influì sul filone principale degli scritti orrorifici.
Poe inoltre instaurò una moda e, sebbene alcuni dei suoi lavori oggi appaiano lievemente melodrammatici e semplici, possiamo trovare una traccia costante della sua influenza in elementi come il mantenimento di un unico stato d'animo, il conseguimento di un'unica impressione nel racconto, ed il rigoroso livellamento di episodi con quelli che hanno un peso diretto sulla trama e figureranno al culmine dell'azione in modo rilevante.
Si può tranquillamente affermare che fu Poe ad inventare il racconto breve nella sua forma attuale. L'esaltazione del male, della perversità e della corruzione, a livello di temi artisticamente espressi, fu parimenti di effetto risonante. Infatti, carpita avidamente dal suo eminente ammiratore francese Charles Pierre Baudelaire, che l'avallò e l'intensificò, essa divenne il fulcro dei principali movimenti estetici in Francia, facendo così di Poe, in un certo senso, il padre dei Decadenti e dei Simbolisti.
Poeta e critico per natura e per cultura, pensatore e filosofo per gusto e manierismo, Poe non fu affatto immune da difetti e affettazioni. La sua ostentazione verso dottrine profonde e oscure, i suoi confusionari tentativi di pseudoumorismo pomposo ed elaborato, ed i suoi sarcastici sfoghi, sono tutti difetti che vanno riconosciuti e perdonati.
Al di là e al di sopra di quelli, che si riducono ad una quantità insignificante, vi è una magistrale immagine dell'Orrore che germoglia attorno e dentro di noi, e il verme che si contorce e sbava nel vicino abisso. Tale visione ha il potere di proiettarsi in cristallizzazioni e trasformazioni, penetrando in ogni orrore corrosivo di quella ironia tinta a vivaci colori che si chiama esistenza, e di quella solenne beffa chiamata pensiero umano.
Finché, nella sterile America degli Anni Trenta e Quaranta, fiorì tale un giardino di grossi funghi velenosi, che neppure i profondi declivi di Saturno possono vantare. Versi e racconti sostengono il fardello dell'orrore cosmico. Il corvo il cui disgustoso becco perfora il cuore, i demoni rapaci che suonano campane di ferro nei campanili funesti, la tomba di Ulalume nella fosca notte d'ottobre, le impressionanti guglie e cupole sotto il mare, il «magico, sfrenato clima che alligna sublime fuori dello Spazio e del Tempo», tutte queste ed altre

cose occhieggiano fra i tintinnii dell'agitato incubo della poesia.
E nella prosa si spalancano per noi le fauci della tomba, inconcepibili anormalità astutamente tratteggiate per fornire una orribile concezione parziale, con parole della cui innocenza quasi non dubitiamo finché la tensione incrinata della rauca voce del parlatore ci invita a temere le loro implicazioni senza nome; forme e presenze demoniache sonnecchiano infide fin quando si destano per uno spaventoso istante con una rivelazione che si scatena urlante sfociando in improvvisa pazzia od esplodendo in echi memorabili da cataclisma.
Davanti agli occhi scorre un orrendo Sabba di streghe che gettano al vento coperture decorose: una visione tanto più mostruosa per l'abilità scientifica con cui ogni particolare è disposto ed avviato ad un semplice rapporto apparente con l'orrore conosciuto della vita materiale.
Gli scritti di Poe rientrano in diverse categorie: alcuni contengono degli orrori spirituali più puri di altri. I racconti della logica e del raziocinio, precursori del moderno racconto poliziesco, non vanno inclusi nella letteratura dell'Occulto, mentre certi altri – probabilmente influenzati molto da Hoffmann – hanno una singolarità che li relega ai margini del grottesco.
Un terzo gruppo tratta della psicologia anormale e della monomania in modo tale da manifestare orrore ma non orrore soprannaturale. Una sostanziosa rimanenza, però, rappresenta la letteratura dell'Orrore Soprannaturale nella sua forma più viva, e procura all'autore un posto permanente ed inattaccabile come punto di riferimento e sorgente di tutta la moderna narrativa dell'Orrore.
Chi può scordare la terribile nave sospesa sul bordo dell'abisso marino in MS Found in a Bottle, la sua sinistra ciurma di esseri soprannaturali dalla barba grigia, e la spaventosa corsa verso Sud, a vele spiegate, attraverso i ghiacci della notte antartica, risucchiata nella sua avanzata da delle irresistibili correnti demoniache verso un vortice di luminosità soprannaturale propedeutico alla distruzione?
Vi è poi l'indescrivibile Mr. Valdemar, il cui corpo è tenuto insieme per mezzo dell'ipnotismo per sette mesi dopo la sua morte; articola dei suoni pazzeschi ma, un attimo prima che si rompa l'incantesimo, di lui rimane solo «una massa quasi liquida di putrescenza nauseante, orribile».
Nel romanzo The Narrative of A. Gordon Pym, i naviganti raggiungono dapprima una strana terra del Polo Sud abitata da selvaggi sanguinari, dove niente è bianco e dove ampie gole rocciose hanno la forma di titaniche lettere egiziane che svelano terribili misteri primevi della Terra; e, dopo, una regione ancora più misteriosa, dove tutto è bianco, e dove giganti nascosti e uccelli dalle piume di neve sorvegliano una segreta cascata di nebbia che si riversa da immense altezze celesti in un torrido mare lattiginoso.
Metzengerstein spaventa con i suoi malvagi accenni ad una mostruosa metempsicosi: il nobile pazzo che brucia la stalla del suo nemico ereditario; il colossale cavallo sconosciuto che esce dall'edificio in fiamme dopo che il padrone vi è perito dentro; la sparizione del pezzo dell'antico arazzo dove è raffigurato il gigantesco cavallo dell'antenato della vittima nelle Crociate; lo sfrenato e continuo cavalcare del pazzo sul grosso cavallo, e la paura e l'odio per il destriero; le profezie senza senso che gravano oscure sulle Casate in lotta; ed infine l'incendio del maniero del pazzo e la morte del proprietario, portato inerme in mezzo alle fiamme e su per l'ampio scalone a cavalcioni della bestia che egli aveva cavalcato così stranamente.

The Man of the Crowd, che narra la storia di un uomo che vaga giorno e notte mescolandosi a fiumane di gente come se temesse di trovarsi solo, ha effetti più pacati ma presenta un'enorme paura cosmica. La mente di Poe non fu mai lontana dall'orrore e dalla rovina, ed in ogni racconto, poesia, o dialogo filosofico, ritroviamo una impazienza tesa a sondare le inesplorate mura della notte, penetrare il velo della morte, e dominare nel regno della fantasia come signora dei terrificanti misteri del tempo e dello spazio.
Alcuni racconti di Poe possiedono una forza artistica quasi assoluta, che li rende veri e propri fari nel campo dei racconti brevi. Poe dava alla sua prosa, quando voleva, un costrutto riccamente poetico, usando quello stile arcaico ed orientaleggiante fatto di frasi arzigogolate, ripetizioni quasi bibliche, e temi ricorrenti usati con successo da scrittori successivi come Oscar Wilde e Lord Dunsany.
Tutte le volte che lo ha fatto, noi abbiamo un effetto di fantasia lirica quasi ipnotica nella sua essenza: una oppiacea processione di sogni all'interno del sogno, con tutti i colori soprannaturali e le immagini grottesche simbolizzati in una sinfonia di suoni corrispondenti. The Masque of the Red Death, Silence, a Fable, e Shadow, a Parable, sono sicuramente poesie nel vero senso della parola, a parte la metrica, e debbono la loro efficacia tanto alla cadenza orale quanto alla fantasia delle visioni.
Ma è in due dei suoi racconti meno marcatamente poetici, Ligeia e The Fall of the House of Usher – ma specialmente nel secondo – che si trovano quei veri apici di abilità artistica, per i quali Poe merita il primo posto fra i miniaturisti dell'inventiva. Entrambi i racconti, dalla trama semplice e lineare, debbono il loro massimo effetto all'abile sfruttamento relativo alla scelta ed alla collocazione di ogni minimo fatto.
Ligeia narra di una moglie di nobile e misteriosa origine la quale, dopo la morte, torna, mediante la forza di una volontà soprannaturale, a prendere possesso del corpo della seconda moglie, imponendo persino le sue sembianze fisiche al cadavere temporaneamente rianimato della sua vittima. Malgrado un pizzico di prolissità e di pesantezza, la narrazione raggiunge il suo apice terrificante con una forza implacabile.
The Fall of the House of Usher, la cui superiorità nei particolari e nelle proporzioni è molto marcata, allude in modo disgustoso alla oscura vita di cose inorganiche, e mostra un trio di esseri, uniti in modo anomalo, alla fine di una lunga e singolare storia di famiglia: un fratello, la sua sorella gemella, e la loro casa antichissima, fanno tutti parte di un'unica anima, e muoiono tutti insieme nello stesso istante.
Queste bizzarre concezioni, goffe in mani inesperte, diventano nella magia di Poe orrori vivi e convincenti che ci tormentano di notte, e tutto perché l'autore comprese perfettamente il vero meccanismo e la vera fisiologia della paura e dell'orrore; dettagli essenziali da accentuare; precise incoerenze ed immagini da scegliere come preliminari o concomitanti all'orrore; esatti fatti ed allusioni da presentare innocentemente in anticipo come simboli o prefigurazioni di ogni passo importante verso la terribile soluzione finale; la giusta regolazione di forza e la infallibile precisione nel collegamento di parti che favoriscono l'effetto di perfetta unità dal principio alla fine e la estrema efficacia nel momento culminante; le delicate sfumature di valore scenico da selezionare per stabilire e sostenere l'umore e vitalizzare l'illusione desiderati; insomma, principi di questo genere e dozzine di altri più segreti, troppo sfuggenti per essere descritti o addirittura compresi in pieno da un qualunque commentatore.
Vi può essere del melodramma e della semplicità – si racconta di un francese pignolo che non sopportava di leggere Poe se non nella traduzione di Baudelaire, levigata e modulata

alla francese – ma qualunque traccia di tali cose è oscurata da un potente ed innato senso dello spettrale, del morboso e dell'orribile, che scaturirono da ogni cellula della mentalità creativa dell'artista ed impressero nella sua opera orrorifica il marchio incancellabile del sommo genio.
I racconti dell'Orrore di Poe sono vivi in un modo come pochi altri possono mai sperare di esserlo.
A somiglianza di molti scrittori estrosi, Poe eccelle in episodi ed effetti narrativi più che nel tratteggiare i personaggi. Il suo protagonista tipico è un gentiluomo bruno, di bell'aspetto, orgoglioso, malinconico, intellettuale, sensibilissimo, capriccioso, introspettivo, solitario, e talvolta un po' pazzoide; proviene da antica famiglia, gode di ottime tradizioni, ed è oscuramente desideroso di penetrare i segreti proibiti dell'universo.
A parte il nome altisonante, questo personaggio ovviamente attinge poco dal Romanzo Gotico dei primi tempi, perché non è né l'eroe inespressivo né la diabolica anima nera della narrativa della Radcliffe o alla Lodovici. Indirettamente, tuttavia, possiede una specie di rapporto genealogico con quei personaggi, perché le sue caratteristiche tenebrose, ambiziose ed antisociali hanno molto del tipico eroe byroniano, il quale a sua volta è un discendente dei gotici Manfredi, Montoni ed Ambrosio.
Caratteristiche più particolari sembrano essere derivate dalla psicologia dello stesso Poe, il quale certamente possedette molta della depressione, sensibilità, solitudine, e stravagante capricciosità, che attribuisce alle sue altere e solitarie vittime del fato.

8. La tradizione dell'Orrore in America

I lettori per cui Poe scrisse, benché criticassero la sua arte, non erano affatto digiuni degli orrori in essa trattati. L'America, oltre ad avere ereditato il normale folklore dell'Occulto europeo, ebbe un'altra riserva di legami misteriosi cui attingere, cosicché le leggende macabre erano già state individuate come fruttuosi soggetti per la letteratura. Charles Brockden Brown aveva raggiunto una fama notevole con i suoi romanzi alla Radcliffe, e Washington Irving era divenuto rapidamente un classico, pur trattando i temi del Fantastico con mano più leggera.
Questa ulteriore riserva derivò, come ha rilevato Paul Elmer Moore, dagli acuti interessi spirituali e teologici dei primi coloni, oltre che dall'ambiente estraneo e proibitivo in cui erano capitati. Le grandiose e cupe foreste vergini in cui un crepuscolo perpetuo riusciva a nascondere tutti gli orrori; le orde di indiani color rame le cui strane sembianze saturnine e le cui abitudini violente suggerivano valide tracce di origine infernale; e la libertà concessa sotto l'influenza della teocrazia puritana ad ogni sorta di idee che rispettasse il rapporto dell'uomo con il Dio dei Calvinisti, austero e vendicativo, e con il sulfureo avversario di Dio, contro il quale molto si tuonò dai pulpiti ogni domenica.
Ed ancora la morbosa introspezione sviluppatasi da una vita appartata nei boschi, priva dei normali divertimenti e del desiderio di svagarsi, tormentata da obblighi teologici di esami di coscienza, sintonizzata verso repressioni innaturali delle emozioni, ma soprattutto avvezza ad una vana lotta per la sopravvivenza. Tutte queste cose cospirano per generare un ambiente in cui le macabre storie di funeste antenate venivano raccolte molto più in là dell'angolo del focolare, ed in cui i racconti di Stregoneria e di incredibili mostruosità segrete aleggiarono a lungo dopo i terribili giorni dell'incubo di Salem.

Poe rappresenta qualcosa di più nuovo, più disincantato, e più tecnicamente perfetto fra le scuole dell'Orrore che sorsero da questo ambiente propizio.
Un'altra scuola – nella quale la tradizione dei valori morali, il garbato ritegno e la tenue, oziosa fantasia, si mescolarono più o meno con la stravaganza – fu rappresentata da un'altra figura di letterato americano, famoso, incompreso e solitario: il timido e sensibile Nathaniel Hawthorne, discendente dell'antica Salem e bisnipote di uno dei più sanguinari fra i vecchi giudici dei processi per Stregoneria.
In Hawthorne non vi è nulla della violenza, della temerarietà, dei toni accesi dell'intenso senso drammatico, né della cattiveria cosmica e abilità artistica di Poe. In lui, invece, vi è un'anima dolce paralizzata dal puritanesimo del vecchio New England, divenuta cupa e riflessiva, afflitta da un universo immorale che trascende i moduli convenzionali ritenuti dai nostri progenitori i capisaldi di una legge divina e immutabile.
Il Male – una forza reale per Hawthorne – compare ad ogni passo come un avversario in agguato e vincente; così il mondo visibile diviene nella sua fantasia un teatro di infinite tragedie e sventure, con influenze invisibili che vi volteggiano sopra ed in mezzo, combattendo per la supremazia e forgiando i destini dei disgraziati mortali che ne formano la vana ed illusa popolazione.
L'eredità del Soprannaturale americano lui la portò ad un alto livello, e vide una lugubre folla di spettri confusi dietro i comuni fenomeni della vita; ma non fu sufficientemente disinteressato per riuscire a valutare le impressioni, le sensazioni e le bellezze.
Suo malgrado, fu costretto ad inserire la sua fantasia in una trama malinconica di costrutti didattici od allegorici, in cui il suo mite e rassegnato cinismo manifesta con una ingenua valutazione morale la perfidia di una razza umana che egli non cessa di amare e deplorare malgrado ne comprenda a fondo l'ipocrisia.
L'Orrore Soprannaturale, dunque, non è mai la motivazione principale di Hawthorne, benché i suoi impulsi siano profondamente radicati nella sua personalità, tanto che non può esimersi dal tratteggiarlo con la forza del genio quando visita il mondo irreale per illustrare il triste sermone che desidera pronunciare.
Gli avvertimenti di Hawthorne circa un mondo misterioso, sempre cortesi, evasivi, repressi, sono ravvisabili in tutta la sua opera. Lo stato d'animo che li produsse trovò una deliziosa espressione nella ripetizione germanizzata dei classici miti per bambini contenuta in A Wonder Book e Tanglewood Tales mentre, in altre occasioni, si compiacque di immettere una sorta di magia inafferrabile – o di malvagità – in racconti non proprio soprannaturali, come nel macabro romanzo postumo Dr. Grimshawe's Secret, dove troviamo una particolare atmosfera repellente in una casa che esiste ancor oggi a Salem e che confina con l'antico cimitero di Charter Street.
In The Marble Faun, la cui trama si svolge in una villa italiana ritenuta infestata dagli spiriti, palpita un poderoso contesto di pura fantasia ed orrore molto al di là della portata del lettore comune: infatti narra di un sangue leggendario immesso nelle vene di creature mortali, e tutto questo nelle pagine di un romanzo che non può fare a meno di suscitare interesse malgrado il costante incubo dell'allegoria morale, della propaganda antipapista, e della pudicizia puritana che hanno spinto lo scrittore D. H. Lawrence a trattare l'autore in modo ben poco elogiativo.
Septimius Felton, un romanzo postumo che in origine era stato deciso di elaborare ed inserire nell'incompiuto Dolliver Romance, riporta alla ribalta l'Elisir di Lunga Vita in modo più o meno abile; mentre le note per un racconto mai scritto, da intitolarsi The

Ancestral Footstep, mostrano ciò che Hawthorne avrebbe potuto fare con un uso adeguato della vecchia leggenda inglese – quella di una razza antica e maledetta i cui membri lasciavano orme di sangue nel camminare – che compare incidentalmente sia in Septimius Felton, sia in Dr. Grimshawe's Secret.
Molti dei racconti più brevi di Hawthorne mostrano delle tenebrosità di ambiente o di episodi, a livello eccezionale. «Edward Randolph's Portrait», dell'antologia Legends of the Province House, offre momenti francamente diabolici.
The Minister's Black Veil (basato su un fatto vero) e The Ambitious Guest implicano molto più di quanto dichiarino, mentre Ethan Grand – un frammento di un lavoro assai più lungo mai terminato – si innalza sino a raggiungere delle vette sublimi di Orrore Cosmico, come il quadro della selvaggia campagna collinare e dei solitari forni di calce eruttanti fiamme, e il disegno dell'«imperdonabile peccatore» byroniano la cui vita tormentata termina con uno scroscio di risa spaventose nella notte, mentre cerca riposo fra le fiamme della fornace.
Alcune annotazioni di Hawthorne parlano di racconti dell'Orrore che egli avrebbe scritto se fosse vissuto più a lungo: una trama particolarmente interessante è quella che riguarda un singolare forestiero che compariva di tanto in tanto in pubbliche riunioni, e che infine era stato seguito fino ad una antichissima tomba dalla quale usciva e rientrava.
Ma preminente su tutto come perfezione artistica, fra il copioso materiale di genere orrorifico di quest'autore, vi è il famoso romanzo, The house of the Seven Gables, stupidamente svolto, in cui l'inesorabile avverarsi di una maledizione avita viene condotto con stupefacente efficacia sul cupo sfondo di una antichissima casa di Salem, una di quelle brutture gotiche a punta, che costituirono il primo nucleo di case delle cittadine costiere del New England ma che, dopo il XVII secolo, lasciarono il posto a quelle più familiari con il tetto a punta e a due sezioni inclinate per lato, di quel classico tipo settecentesco, oggi noto come «Coloniale».
Di quelle vecchie case gotiche con il frontone, in tutti gli Stati Uniti, ne restano oggi più o meno una dozzina nel loro stato originario, ma una che era ben nota a Hawthorne esiste ancora a Salem, in Turner Street, e viene rappresentata con accuratezza, così come la scena e l'ispirazione del romanzo.
Questa costruzione, con le sue guglie spettrali, i fitti comignoli, il primo piano sporgente, le grottesche lampade a braccio agli angoli, e le finestre con i vetri a piombo, è davvero un elemento ben calcolato per evocare cupe riflessioni, poiché simbolizza il fosco periodo puritano di orrore nascosto, e le leggende sulla Stregoneria che precedettero la bellezza, razionalità ed ampiezza di vedute del XVIII secolo.
Hawthorne vide molte di quelle case in gioventù, e ne apprese i tenebrosi racconti legati ad alcune. Raccolse anche molte dicerie circa una maledizione relativa alla sua stessa stirpe, conseguente alla severità del suo bisnonno nel trattare quale giudice i processi di Stregoneria nel 1692.
Da questo clima scaturì un racconto immortale – il più grande contributo del New England alla letteratura dell'Orrore – nel quale percepiamo subito l'autenticità dell'atmosfera che ci viene presentata.
L'orrore e la morbosità nascosti in agguato entro le mura di quell'avita dimora annerita dal tempo, incrostata di muschio ed ombreggiata da un olmo, sono rappresentati così vivamente che riusciamo a percepire l'infida malignità del luogo quando leggiamo che il suo costruttore – il vecchio Colonnello Pyncheon – aveva sottratto la terra con particolare crudeltà al suo originario padrone, tale Matthew Maule, che egli aveva condannato alla

forca come stregone nell'anno del terrore.
Maule morì maledicendo il vecchio Pyncheon – Dio gli darà sangue da bere – e le acque del vecchio pozzo situato nella terra rubata diventeranno amare. Il figlio di Maule, un carpentiere, acconsentì a costruire la grande casa con il frontone per il nemico che aveva avuto la meglio su suo padre, ma poi il vecchio colonnello morì misteriosamente il giorno dell'inaugurazione. Si susseguirono quindi generazioni su generazioni colpite da strane vicissitudini, e circolarono misteriose voci relative a degli oscuri poteri dei Maule, dato che talvolta i Pyncheon erano stati oggetto di morti orribili.
La fosca malvagità di quell'antica casa – quasi viva quanto la casa degli Usher di Poe, sebbene in una forma più sottile – pervade il racconto come un motivo ricorrente pervade un'opera drammatica e, quando si giunge al punto focale del racconto, vediamo i Pyncheon moderni in un pietoso stato di decadimento. La povera, vecchia Hepzibah, la gentildonna eccentrica, vive in povertà; l'ingenuo e sfortunato Clifford è stato appena liberato da una immeritata prigionia; ed infine l'astuto e perfido giudice Pyncheon, che è in tutto e per tutto simile al vecchio colonnello, sono tutte figure grandiose, e ben si accoppiano con la stentata vegetazione e gli anemici polli del giardino.
È quasi un peccato che si concluda con una fine praticamente felice, ossia l'unione della vivace Phoebe, cugina nonché ultima discendente dei Pyncheon, con il giovane simpatico che si rivela essere l'ultimo dei Maule. Quella unione, presumibilmente, pone fine alla maledizione.
Hawthorne evita la violenza sia nel narrato che nelle azioni, e mantiene i suoi elementi orrifici sullo sfondo, ma alcune visioni occasionali servono a sostenere bene il tono e ad innalzare il lavoro dalla pura aridità allegorica. Episodi come l'incantesimo di Alice Pyncheon e la musica fantomatica del suo clavicembalo che precede una morte nella famiglia – quest'ultima una variante dell'antichissimo mito di Arianna – collegano l'azione direttamente con l'ultraterreno.
Quanto poi alla notturna veglia funebre del vecchio giudice Pyncheon nell'antico salone, con l'orologio che batte rintocchi terrificanti, essa è puro orrore del genere più classico e genuino. Il modo in cui la morte del giudice è dapprima preannunziata dai movimenti e dall'annusare di un misterioso gatto fuori dalla finestra, molto prima che il fatto sia sospettato dal lettore o dai personaggi, è un tocco di genio che lo stesso Poe non sarebbe riuscito a superare.
In seguito, il misterioso gatto guarda attentamente fuori dalla stessa finestra nella notte e all'indomani, in cerca di... qualcosa. È chiaramente lo psicopompo del mito primitivo, adattato e modificato con infinita abilità ad un ambiente di epoca più recente.
Ma Hawthorne non lasciò una scuola letteraria ben definita. Il suo stile appartiene all'epoca che si chiude con lui, ed è lo stesso spirito di Poe, il quale comprese chiaramente e realisticamente l'origine naturale del fascino dell'Orrore.
Fra i primi discepoli di Poe si può annoverare il brillante irlandese Fitz James O'Brien (1828-1862) che fu naturalizzato americano e morì onorevolmente nella Guerra Civile. A lui si deve What Was It?, la prima breve novella ben costruita che tratta di un essere tangibile ma invisibile, e che è il prototipo di Horla di Maupassant.
Fu lui il creatore dell'inimitabile Diamond Lens, in cui un giovane microscopista si innamora di una fanciulla di un mondo infinitesimale che egli ha scoperto in una goccia d'acqua. L'immatura morte di O'Brien ci ha privati di magistrali racconti vertenti sull'Orrore, benché il suo genio non fosse, a voler essere precisi, della stessa titanica qualità

che caratterizzò Poe e Hawthorne.
Più vicino alla vera grandezza fu Ambrose Bierce, giornalista eccentrico e misterioso, nato nel 1842. Anch'egli partecipò alla Guerra Civile, ma sopravvisse per scrivere dei racconti veramente sublimi, e scomparve nel 1913 attorniato da un grande alone di mistero non dissimile da quello evocato nelle sue fantasie da incubo.
Bierce fu autore di satire e libelli di un certo rilievo, ma la maggior parte della sua fama artistica è dovuta a cupi e violenti racconti brevi, gran parte dei quali trattano della Guerra Civile, e formano la cronaca più viva e realistica che quel conflitto abbia mai annoverato in ambito narrativo.
Virtualmente, tutti i racconti di Bierce sono racconti dell'Orrore e, mentre molti trattano solo degli orrori fisici e psicologici della natura, una cospicua porzione tratta dell'Orrore Soprannaturale e costituisce il filo conduttore nel filone americano della letteratura dell'Orrore. Samuel Loveman, poeta e critico che conobbe personalmente Bierce, così riassume il genio del grande «creatore di ombre» nella prefazione a certe sue lettere:
In Bierce l'evocazione dell'Orrore diventa per la prima volta non tanto la perversione di Poe e Maupassant, ma una atmosfera ben precisa e misteriosamente definita. Parole così semplici da essere indotti ad ascriverle alle limitazioni di uno scribacchino, assumono un orrore profano, una nuova trasformazione inimmaginabile. In Poe si trova un tour de force, in Maupassant un impegno nervoso per un culmine d'azione mirato al raggiungimento di vertici ricchi di pathos e di azione. Per Bierce, in modo semplice e sincero, l'arte diabolica si serve della morte come di un mezzo legittimo e sicuro per raggiungere la fine. Eppure, in ogni istante, insiste in una tacita conferma della Natura.
In The Death of Halpin Frayser, fiori, verde, rami e foglie di alberi, sono usati magnificamente quale risalto in contrasto alla malignità ultraterrena. Non il solito mondo dorato, ma un mondo pervaso dal mistero della fosca e spaventosa ostinazione dei sogni, è il mondo di Bierce. Tuttavia, stranamente, vi si riscontra una certa presenza di disumanità.

La «disumanità» citata da Loveman trova sfogo in un raro impegno di commedia sardonica e di umorismo sepolcrale uniti ad una specie di piacere che si estrinseca in immagini di crudeltà e di delusione angosciante.
La prima caratteristica è bene illustrata da certi sottotitoli nei racconti più oscuri, come «Non sempre uno mangia ciò che è sulla tavola», descrivendo un corpo esposto per l'inchiesta giudiziaria e «Un uomo nudo a brandelli», riferendosi ad un cadavere orrendamente dilaniato.
L'opera di Bierce è generalmente alquanto discontinua. Molti racconti sono ovviamente meccanici e deturpati da uno stile artificiale disinvolto e banale scaturito dai modelli giornalistici; ma la fosca malvagità che serpeggia in tutti è inconfondibile, e parecchi emergono come notevoli esempi della letteratura americana dell'Orrore.
The Death of Halpin Frayser, definito da Frederic Taber Cooper come il racconto più diabolicamente spettrale nella letteratura anglosassone, narra di un corpo senza anima che si muove furtivamente di notte in un bosco misterioso ed orribilmente insanguinato, e di un uomo assalito da aviti ricordi, il quale incontra la morte per mano della madre che aveva adorato.
The Damned Thing, spesso riprodotto in antologie di grande effetto, è la cronaca delle tremende devastazioni operate da una entità invisibile che vaga e si agita sulle colline e nei campi di grano, notte e giorno.

The Suitable Surroundings evoca con singolare sottigliezza, ma con apparente semplicità, un profondo senso dell'orrore che traspare dallo scritto. Nel racconto, Colston, l'autore misterioso, dice al suo amico Marsh: «Sei abbastanza coraggioso da leggere i miei racconti in tram, ma... in una casa abbandonata... solo... nella foresta... e di notte! Beh! Ne ho in tasca uno che ti ucciderebbe!». Marsh legge il manoscritto nell'ambiente suggeritogli... e muore per davvero.
The Middle Toe of the Right Foot si snoda in modo goffo, ma ha un acme potente. Un uomo di nome Manton ha ucciso barbaramente la moglie e i due figli; alla moglie mancava il dito medio del piede destro. Dieci anni più tardi, ritorna molto cambiato e, dopo essere stato riconosciuto, viene provocato e indotto ad ingaggiare un duello col coltello, di notte, usando come terreno dello scontro la casa ormai abbandonata dove aveva commesso il delitto. Quando arriva il momento del duello, cade in un piano ordito contro di lui; così rimane senza antagonista, rinchiuso in una stanza buia al pianterreno di quella casa che è ritenuta frequentata dagli spiriti, ricoperta in ogni parte dalla polvere degli anni. Nessuno gli punta contro il coltello, perché l'intenzione era solo di mettergli una gran paura addosso ma, l'indomani, viene trovato rannicchiato in un angolo con il volto contorto, morto di paura per qualcosa che ha visto.
L'unico indizio visibile per gli scopritori è tale da comportare delle terribili implicazioni: «Nella polvere che si era accumulata fitta sul pavimento – con una traccia che andava dalla porta da cui erano entrati fino all'altro lato della stanza ad un metro di distanza dal cadavere di Manton – vi erano tre linee parallele di orme, leggere ma precise impronte di piedi nudi, le più esterne di bambini, quelle interne di una donna. Dal punto dove terminavano non erano tornate indietro: avevano una sola direzione». E, naturalmente, le impronte della donna mostravano la mancanza del dito medio del piede destro.
The Spook House, narrato in uno stile rigidamente semplice di verosimiglianza giornalistica, evoca alcuni tratti di un orrore impressionante.
Nel 1858, una intera famiglia di sette persone scompare improvvisamente e, stranamente, i suoi beni vengono trovati intatti: mobilio, vestiario, scorte alimentari, cavalli, bestiame, e schiavi. Circa un anno dopo, due uomini di una notevole condizione sociale sono costretti da un temporale a trovar rifugio nell'abitazione deserta, e così finiscono per caso in una misteriosa stanza sotterranea, illuminata da una strana luce verdastra e fornita di una porta di ferro che non si può aprire dall'interno.
Nella stanza giacciono i cadaveri decomposti di tutta la famiglia scomparsa e, quando uno degli scopritori si precipita avanti per abbracciare un corpo che gli sembra di riconoscere, l'altro è talmente sopraffatto da uno strano fetore, che chiude accidentalmente il compagno nel sotterraneo e perde i sensi. Quando il sopravvissuto torna in sé sei settimane dopo, non riesce più a trovare la stanza nascosta, e la casa viene bruciata durante la Guerra Civile. L'uomo rimasto imprigionato non viene mai più visto ne dà mai più notizie di sé.
Bierce si accorge di rado delle possibilità di suspense dei suoi racconti, come invece fa Poe con molto vigore e, gran parte delle sue opere, contiene un certo tocco di semplicità e di provincialismo tipico della vecchia America che in un certo senso contrasta con gli indirizzi dei più recenti maestri dell'Orrore.
Tuttavia, la genuinità e l'arte dei suoi scritti sono sempre evidenti talché la sua grandezza non teme di essere eclissata. Riuniti in una raccolta completa delle sue opere, i racconti dell'Orrore di Bierce si ritrovano soprattutto in due volumi, Can Such Things Be? e In the Midst of Life. Il primo, in effetti, è quasi interamente dedicato al soprannaturale.

Gran parte del meglio della letteratura americana dell'Orrore è scaturito da penne non dedite a questo genere in modo particolare. La trama storica di Oliver Wendell Holmes, nel racconto Elsie Venner, suggerisce con mirabile misura un elemento innaturale relativo agli ofidi in una giovane donna influenzata psichicamente prima della nascita, e regge l'atmosfera con tocchi paesaggistici di fine perspicacia.
In The Turn of the Screw, Henry James riesce a fare a meno della sua normale pomposità e prolissità nel creare un'aria lugubre e minacciosa veramente efficace; narra della terribile influenza esercitata da due malvagi servitori morti, Peter Quint e una governante, la signorina Jessel, su un bambino ed una bambina che erano stati affidati alle loro cure. James è forse troppo prolisso, melenso, ed avvezzo alle sottigliezze del dialogo per accorgersi pienamente di tutto il devastante orrore delle varie situazioni; ma, in compenso, crea una rara e vigorosa marea di puro orrore che culmina nella morte del bambino, cosa che conferisce a questo scritto un posto di rilievo nella sua particolare categoria.
F. Marion Crawford produsse parecchi racconti dell'Orrore di livello molto diverso, ora raccolti in un volume intitolato Wandering Ghosts.
For the Blood Is the Life tratta in modo diverso un caso di vampirismo provocato dalla luna, vicino ad un'antica torre situata sulle rocce di una solitaria costa nel meridione d'Italia. The Dead Smile parla di orrori familiari in una vecchia casa ed in un sotterraneo avito in Irlanda, e presenta uno spirito che preannuncia la morte con forza notevole.
The Upper Berth, il capolavoro di Crawford, è una delle più tremende storie dell'Orrore di tutta la letteratura. In questo racconto, ambientato in una cabina di lusso di una nave frequentata dallo spirito di un suicida, sono trattate con incomparabile abilità cose come l'umidità spettrale dell'acqua salata, l'oblò stranamente aperto, e la tremenda lotta con l'essere che non viene mai nominato.
Assai realistico, benché non privo della stravaganza leziosa tipica dell'ultima decade del XIX secolo, è l'orrore presente nei primi scritti di Robert W. Chambers, successivamente noto per opere di ben altro genere.
The King in Yellow, una serie di brevi storie vagamente connesse che hanno come sfondo un misterioso libro censurato la cui lettura procura spavento, pazzia ed orrore, raggiunge delle punte straordinarie di Orrore Cosmico malgrado un interesse discontinuo ed una certa imitazione superficiale ed affrettata del clima artistico francese reso popolare da Trilby di Du Maurier.
Il migliore di questi racconti è The Yellow Sign, in cui compare un guardiano di cimitero, silenzioso e terribile, con la faccia simile a quella di un grasso verme di tomba. Un ragazzo, nel descrivere una zuffa che ha avuto con quella creatura, rabbrividisce e prova un senso di nausea quando riferisce un certo particolare. «Dunque, com'è vero Iddio, quando l'ho colpito, lui mi ha afferrato i polsi, e, quando gli ho torto il pugno, che era molle e spappolato, mi è rimasta in mano una delle sue dita.» Un artista che, dopo averlo visto, ha fatto lo strano sogno di un carro funebre notturno, è colpito dal modo con cui il guardiano gli rivolge la parola. Questi infatti emette un suono mormorante che riempie la testa «come il denso fumo oleoso di una vasca di raffinazione o un odore di fetida decomposizione». Ciò che mormora è semplicemente questo: «Avete trovato il Segno Giallo?».
Poco dopo viene dato all'artista un talismano di onice con sopra dei misteriosi geroglifici, raccolto per strada da colui che aveva visto in sogno: e, dopo aver rinvenuto per caso l'infernale libro che tratta dell'orrore proibito, i due apprendono, fra altre cose terribili che nessun mortale sensato dovrebbe conoscere, che quel talismano è effettivamente il Segno

Giallo innominabile, tramandato dal maledetto culto di Hastur, nato nella primordiale Carcosa, di cui tratta il volume, e di cui certi ricordi spaventosi si insinuano di nascosto nei recessi delle menti umane.
Quindi odono il sordo cigolìo del carro funebre coperto da un drappo nero guidato dal guardiano dalle carni molli e dalla faccia cadaverica. Questi entra nella casa immersa nel buio della notte in cerca del Segno Giallo, ed al suo tocco tutti i chiavistelli e le sbarre delle porte imputridiscono. Poi, quando la gente si precipita dentro, attratta da un urlo che nessuna gola umana riuscirebbe mai ad emettere, si scoprono tre figure a terra: due morte ed una morente. Una delle figure morte è già in avanzato stato di decomposizione: si tratta del guardiano del cimitero, e il medico esclama: «Quest'uomo deve essere morto da mesi».
Vale la pena osservare che l'autore deriva dai racconti di Ambrose Bierce molti nomi ed allusioni collegati con la terra misteriosa dei suoi primi ricordi.
Altri racconti giovanili di Chambers che presentano l'elemento orrorifico sono The Maker of Moons e In Search of the Unknown. Non possiamo esimerci dal rimpiangere il fatto che egli non abbia ulteriormente sviluppato un campo in cui avrebbe potuto divenire un maestro assai apprezzato.
Materiale orrorifico di alto livello si ritrova anche nei lavori della scrittrice del New England Mary Wilkins Freeman, il cui volume di racconti, The Wind in the Rosebush, contiene una quantità di storie degne di nota.
In The Shadows on the Wall ci viene mostrata con consumata abilità la reazione di una seria famiglia del New England di fronte ad una misteriosa tragedia, e l'ombra del fratello avvelenato ci prepara al momento culminante, quando lo spettro dell'assassino sconosciuto, che si è suicidato in una città vicina, compare improvvisamente.
Charlotte Perkins Gilman, in The Yellow Wall Paper, si eleva ad un livello di eccellenza nel delineare in maniera sottile la pazzia che lentamente si impossessa di una donna, la quale abita nella stanza tappezzata con un'orribile carta gialla dove un tempo visse reclusa una pazza.
In The Dead Valley, Ralph Adams Cram, illustre architetto e studioso del Medioevo, raggiunge un alto livello di cupo orrore folkloristico attraverso sottili descrizioni di atmosfera.
Sulla falsariga delle linee convenzionali in materia di Orrore è anche Irvin S. Cobb, fine e versatile umorista, la cui opera giovanile più recente contiene dei notevoli esempi di letteratura dell'Orrore.
Fishhead, uno scritto giovanile, è di un'efficacia assoluta nel descrivere le affinità naturali fra un idiota ibrido ed il misterioso pesce di un lago solitario che alla fine vendica il delitto del loro parente bipede.
Le opere più recenti di Cobb introducono un elemento scientifico, come in quel racconto di ricordi ereditari nel quale un uomo moderno con sangue negroide nelle vene pronunzia parole in lingua africana quando viene investito da un treno in circostanze di immagini e di suoni che richiamano alla mente la mutilazione del suo antenato negro avvenuta ad opera di un rinoceronte, un secolo prima.
Di statura artistica elevatissima è il romanzo The Dark Chamber (1927), di Leonard Cline. È il racconto di un uomo che – con le ambizioni caratteristiche dell'eroe-dannato di stampo gotico o byroniano – tenta di sfidare la natura e riconquistare ogni attimo della sua vita passata per mezzo di una anormale stimolazione dei ricordi.
A questo scopo fa uso di un'infinità di annotazioni, registrazioni e fotografie, e persino di

odori, musica e spezie esotiche. Alla fine la sua ambizione va oltre la vita attuale e si protende verso i neri abissi dei ricordi ancestrali: indietro fino ai tempi pre-umani, tra le paludi fumanti dell'era del carbone, e tra inimmaginabili abissi di tempi e entità primordiali. Egli esige musica più pazza, prende droghe più strane, ed alla fine il suo grosso cane ha paura di lui. Un malsano fetore animalesco lo circonda, e diventa un essere inferiore al genere umano. Alla fine si dirige verso i boschi, e di notte si mette ad ululare sotto le finestre delle fattorie. Da ultimo, viene trovato morto dilaniato. Accanto a lui è il corpo mutilato del suo cane: si sono uccisi a vicenda. Il clima del romanzo è potente, e molta attenzione viene rivolta alla funesta casa del protagonista ed all'ambiente domestico.
Herbert S. Gorman con il suo romanzo The Place Called Dagon ci offre una creazione meno profonda ed equilibrata, ma tuttavia di notevole effetto. Il tema tratta della tenebrosa storia di un bacino di acque stagnanti nel Massachusetts occidentale dove i discendenti dei fuggiaschi dai processi di Stregoneria di Salem mantengono ancora vivi gli orrori morbosi e degenerati del Sabba Nero.
Sinister House, di Leland Hall, ha degli squarci di stupenda suspense, ma è guastato da un romanticismo alquanto mediocre.
Notevoli nel loro genere sono alcuni lavori di Edward Lucas White, romanziere e novellista, i cui racconti dell'Orrore sono in gran parte frutto di veri sogni. The Song of the Siren ha una ambientazione molto persuasiva, mentre lavori come Lukundoo e The Snout risvegliano apprensioni più cupe. White conferisce una caratteristica peculiare ai suoi racconti, una specie di fascino sommesso che ha un genere di persuasione suo proprio che lo distingue.
Tra i giovani americani, nessuno tratta l'Orrore Cosmico bene quanto Clark Ashton Smith, poeta, artista, e romanziere californiano, i cui scritti, disegni, quadri e racconti bizzarri, piacciono solo a pochi animi sensibili. Smith usa come sfondo un terribile universo remoto e paralizzante: giungle di fiori velenosi e iridescenti sulle lune di Saturno, maligni templi grotteschi in Atlantide, Lemuria ed in più antiche terre dimenticate, e malsane paludi di funghi mortali maculati in paesi spettrali situati al di là dei confini della Terra.
Il suo componimento poetico più lungo e ambizioso, The Hashish Eater, è in pentametri sciolti, e offre incredibili visioni caotiche di incubi provenienti dagli spazi fra le stelle.
Per misteri orrorifici e capacità inventiva, Smith è forse ineguagliato da altri scrittori vivi o morti. Chi altri ha visto simili immagini sfarzose, esotiche, e febbrilmente distorte delle sfere infinite e delle dimensioni multiple, ed è poi vissuto per poterle narrare? Le sue brevi storie trattano in modo incisivo di altre galassie, di altri mondi e dimensioni, e di misteriose regioni sulla Terra. Egli narra della primitiva Iperborea e del suo nero dio amorfo Tsathoggua, del perduto continente di Zothique, e della favolosa terra di Averoigne, infestata di vampiri, situata nella Francia medievale.

9. La tradizione dell'Orrore in Inghilterra

La letteratura inglese più recente, oltre a comprendere i tre o quattro massimi scrittori fantastici dell'epoca attuale, è molto fertile nel campo dell'Occulto.
Rudyard Kipling ci si è accostato spesso e lo ha trattato, malgrado il suo caratteristico manierismo, con indubbia maestria, in racconti come The Phantom Rickshaw, The Finest Story in the World, The Recrudescence of Imray, e The Mark of the Beast.
Quest'ultimo è particolarmente efficace: le scene del sacerdote lebbroso, che miagola nudo

come una lontra, delle macchie apparse sul torace dell'uomo che quel sacerdote aveva maledetto, della crescente voracità della vittima, della paura che i cavalli avevano cominciato a manifestargli, e della trasformazione finale – compiuta solo a metà – di quella vittima in un leopardo, sono tutte cose che il lettore difficilmente dimentica. La sconfitta finale della Stregoneria non va a scapito della forza del racconto o dell'effetto creato dal suo alone di mistero.
Lafcadio Hearn, bizzarro, girovago ed esotico, si discosta ancora più dal mondo del reale e, con la maestria tipica del poeta sensibile, intesse fantasie impossibili in un autore dotato di solido senso pratico. Il suo Fantastics, scritto in America, contiene alcune fra le più impressionanti situazioni macabre di tutta la letteratura, mentre il suo Kwaidan, scritto in Giappone, espone con abilità e delicatezza la tradizione soprannaturale e le leggende popolari di quella nazione ricca di colore.
Una magia ancora maggiore è presente nel linguaggio di Hearn per certe sue traduzioni dal francese, specialmente da Gautier e da Flaubert. La sua versione de La Tentation de Saint Antoine di Flaubert è un classico di fantasia ardente e sfrenata rivestita dalla magia di parole musicali.
Oscar Wilde si merita un posto fra gli scrittori dell'Orrore, sia per certi suoi racconti di notevole fantasia, sia per lo stupendo The Picture of Dorian Gray, in cui uno splendido ritratto si assume per anni il compito di invecchiare e imbruttire al posto dell'originale, il quale frattanto si tuffa in ogni vizio e dissolutezza senza perdere l'esteriore giovinezza, bellezza e freschezza.
Il culmine improvviso dell'azione si verifica quando Dorian Gray, divenuto un assassino, tenta di distruggere il ritratto i cui cambiamenti testimoniano la sua degenerazione morale. Quando lo sfregia con un coltello, si odono un grido ed uno schianto terribili. Ma, quando entrano i domestici, lo trovano bello, integro ed intatto. «Disteso a terra vi era un morto, in abito da sera e con un coltello conficcato nel cuore. Aveva l'aspetto avvizzito, rugoso e repellente. Fu solo dopo aver esaminato gli anelli che riconobbero di chi si trattava.»
Matthew Phipps Shiel, autore di molti romanzi e racconti dell'Orrore, grotteschi ed avventurosi, a volte raggiunse un alto livello di terribile fascino.
Xelucha ne è un esempio spaventoso, ma lo supera l'indubbio capolavoro The House of Sounds, scritto da Shiel negli anni Novanta e rifatto con maggior misura artistica agli inizi del XX secolo.
Questa storia, nella sua stesura definitiva, merita un posto fra le principali opere del genere. Narra di un orrore e di una minaccia spaventosi che si ripetono per secoli in un'isola sub-artica al largo della costa norvegese dove, tra raffiche di venti demoniaci e l'incessante tumulto di onde e cascate infernali, un morto vendicativo ha costruito una terrorizzante torre di bronzo.
È vagamente simile, e nello stesso tempo molto dissimile, da The Fall of the House of Usher di Poe.
Nel romanzo The Purple Cloud, Shiel descrive con magistrale potenza una nebbia malefica uscita dall'Artico per distruggere l'umanità, e che per un certo tempo sembra abbia lasciato un unico abitante sul nostro pianeta. Le sensazioni dell'unico sopravvissuto, quando si rende conto della situazione e vaga per le città del mondo disseminate di cadaveri e di ricchezze abbandonate come padrone assoluto, sono rese con un'abilità ed un'arte che si situano appena al di sotto della vera grandezza. Purtroppo, la seconda metà del libro, con l'elemento romantico e convenzionale, segna un netto scadimento.

Più noto di Shiel è il geniale Bram Stoker, che creò molti episodi di autentico orrore in una serie di romanzi, in cui la tecnica scadente danneggia l'effetto complessivo.
The Lair of the White Worm, che narra di un gigantesco essere primordiale che si nasconde nel sotterraneo di un antico castello, rovina nettamente una idea stupenda con uno svolgimento quasi infantile. The Jewel of Seven Stars, che tratta il tema di una misteriosa resurrezione egiziana, è scritto meno rozzamente.
Ma il migliore fra tutti è il famoso Dracula, che è diventato quasi un modello per lo sfruttamento odierno del terrificante mito del vampiro. Il Conte Dracula, un vampiro, abita in un orribile castello nei Carpazi, ma decide di emigrare in Inghilterra con il proposito di popolare il paese di vampiri come lui. L'inglese che vaga nella roccaforte di Dracula, luogo di terrori, e il complotto ordito dal vampiro che invece viene poi sconfitto, sono elementi che si uniscono a formare un racconto cui è stato giustamente assegnato un posto di tutto rilievo nella letteratura inglese.
Dracula ricorda molti romanzi similari dell'Orrore Soprannaturale, fra cui i migliori sono forse The Beetle di Richard Marsh, Broad of the Witch-Queen di Sax Rohmer (Arthur Sarsfield Ward) e The Door of the Unreal di Gerald Bliss. Quest'ultimo tratta in maniera stupenda la leggenda del licantropo.
Più sottile ed artistico, e condotto con singolare abilità attraverso linee parallele dei diversi personaggi, è il romanzo Cold Harbour di Francis Brett Young, in cui una antica casa che trasuda di oscure malvagità vi è delineata con tratti assai efficaci.
Humphrey Furnival, un personaggio beffardo e quasi onnipotente, echeggia il tipo Manfredi-Montoni, l'anima dannata del primo periodo gotico, ma si redime dalla banalità in forza di molte singolari caratteristiche. Solo una leggera prolissità nelle spiegazioni alla fine, e l'uso troppo libero della divinazione come fattore risolutivo, impediscono al racconto di avvicinarsi alla perfezione assoluta.
Nel romanzo Witch Wood, John Buchan dipinge con grande vigore la sopravvivenza dei Sabba in una zona sperduta della Scozia. La descrizione della cupa foresta con la Pietra del Male, e dei terribili presentimenti di origine cosmica quando l'orrore viene finalmente estirpato, ripagano il lettore per aver seguito pazientemente le varie fasi dell'azione e la noia del dialetto scozzese.
Alcuni brevi racconti di Buchan sono anche molto vivaci pur con i loro presagi spettrali; The Green Wildbeast, un racconto di Stregoneria africana, The Wind in the Portico, con il risveglio degli scomparsi orrori britannico-romani, e Skule Skerry, con i suoi spunti di orrore sub-artico, sono particolarmente notevoli.
Clemence Housman, con il breve romanzo The Werewolf, raggiunge un alto grado di tensione raccapricciante e, fino ad un certo punto, ottiene un autentico clima folcloristico. In The Elixir of Life, Arthur Ransome raggiunge degli effetti eccellenti malgrado una certa semplicità della trama, mentre H. B. Drake, con The Shadowy Thing, evoca misteriose visioni terrificanti. Lilith, di George Macdonald, ha una irresistibile singolarità sua propria: la prima versione, la più semplice, è forse la più efficace.
Il poeta Walter de la Mare merita una menzione particolare, dato che ci troviamo di fronte a un potente artista per il quale il misterioso mondo invisibile è sempre una realtà vicina e vitale. Tanto i suoi versi martellanti quanto la squisita prosa, racchiudono notevoli squarci di misteriose visioni che affondano nelle velate sfere della bellezza e nelle terribili e proibite dimensioni dell'essere.
Nel romanzo The Return, vediamo l'anima di un morto uscire dalla sua tomba vecchia di

due secoli per attaccarsi alla carne dei vivi, sì che persino il volto della vittima diventa quello di colui che da lungo tempo era ormai tornato polvere. Dei racconti più brevi, di cui esistono diversi volumi, molti sono indimenticabili per la presenza delle più tenebrose ramificazioni della paura e della magia.
Degni di rilievo sono Seaton's Aunt, in cui vi è un cupo sfondo di malvagio vampirismo; The Tree, che narra dello spaventoso sviluppo della vegetazione nel cortile di un artista ridotto in miseria; Out of the Deep, in cui ci viene lasciato immaginare cosa rispose al richiamo di un fannullone morente in una cupa casa solitaria quanto tirò la temuta corda del campanello situato nella soffitta, richiamando i ricordi della sua fanciullezza tormentata dalle paure; A Recluse, che allude a ciò che spinse un ospite occasionale a fuggire da una casa in piena notte; Mr. Kempe, che ci mostra un eremita pazzo proteso alla ricerca dell'anima umana, il quale abita in una spaventosa regione ricca di scogliere a picco sul mare in un'antica cappella abbandonata; ed infine All-Hallows, una visione di forze demoniache che assediano una solitaria chiesa medioevale e restaurano miracolosamente la costruzione in rovina.
De la Mare non fa dell'orrore il solo elemento dei suoi racconti, o perlomeno, non ne fa l'elemento dominante, giacché è palesemente più interessato allo studio dei caratteri. Casualmente può scivolare nella fantasia tipica di Bierce. Comunque, è fra i pochissimi per i quali l'irrealtà è una presenza vivida e, come tale, riesce ad immettere nei suoi occasionali studi sull'Orrore, una potenza ed una profondità che solo pochi maestri sanno raggiungere. La sua poesia The Listeners riporta il brivido gotico nella poesia moderna.
Il racconto breve dell'Orrore ha percorso di recente un felice cammino, cui ha contribuito in maniera importante il versatile E. F. Benson, il cui The Man Who Went Too Far ci narra di una casa al margine di un bosco tenebroso e dell'impronta di uno zoccolo di Pan sul petto di un uomo morto.
Il volume di Benson, Visible and Invisible, contiene diverse storie di singolare efficacia; da notare Negotium Perambulans, la cui soluzione svela un mostro anormale, staccatosi da un antico pannello religioso, che porta a termine una vendetta soprannaturale in uno sperduto villaggio sulla costa della Cornovaglia, e The Horror Horn, in cui si parla di un terribile esemplare semiumano che dimora su vette montane assolutamente deserte. The Face, presente in un'altra raccolta, ha una forza letale, con la sua atmosfera di inesorabile condanna.
H. Russell Wakefield, nelle sue raccolte, The Return at Evening e Others Who Return, a tratti riesce a raggiungere delle notevoli vette di Orrore malgrado una certa aria sofisticata. I suoi racconti migliori sono The Red Lodge, con il suo viscido Male acqueo; He Comes and He Passes, Look Up There, Blind Man's Buff, e quello stupendo esempio di orrore senza età, che è The Seventeenth Hole at Duncaster.
Si è accennato ai racconti dell'Orrore di H. G. Wells e di A. Conan Doyle. Il primo, in The Ghost of Fear, raggiunge dei vertici di eccellenza, ma anche tutti gli episodi di Thirty Strange Stories presentano forti implicazioni fantastiche. Doyle esprime qua e là alcune forti note spettrali, come in The Captain of the Polestar, un racconto di orrore marino, o Lot n. 249, in cui il tema della mummia rianimata viene usato con un'abilità superiore alla media. Hugh Walpole, della stessa famiglia del padre della narrativa gotica, talvolta si è accostato al bizzarro con molto successo; il suo ottimo racconto di vampiri, Mrs. Lunt, procura dei brividi notevoli. John Metcalf, nella raccolta pubblicata con il titolo The Smoking Leg, esprime solo di tanto in tanto degli spunti efficaci, e il racconto intitolato The Bad Lands

contiene delle gradazioni di orrore che sanno fortemente di genio.
Più stravaganti ed inclini alla fantasia gradevole ed innocua di Sir J. M. Barrie sono i racconti brevi di E. M. Forster, riuniti sotto il titolo The Celestial Omnibus. Di questi, soltanto uno, che tratta di una visione di Pan e della relativa atmosfera di terrore, può dirsi contenga il vero Orrore Cosmico. La signora H. D. Everett, pur aderendo ad antichissimi modelli convenzionali, raggiunge solo occasionalmente delle notevoli vette di orrore spirituale nella sua collezione di brevi storie, The Death Mask. L. P. Hartley spicca per il suo racconto incisivo e spaventoso A Visitor from Down Under. Le Uncanny Stories di Mary Sinclair, contengono più «occultismo» del tipo tradizionale che non quell'elemento orrorifico che denota la maestria in questo campo, e tendono ad immettere più tensione nelle emozioni umane e nella introspezione psicologica, che non nei semplici fenomeni di un cosmo totalmente irreale.
A questo punto sarà bene notare che i sostenitori dell'Occulto sono probabilmente meno efficaci dei materialisti nel delineare il mondo orrifico e fantastico, poiché per costoro il mondo delle ombre è una realtà talmente ovvia, da essere indotti a parlarne con meno timore, distacco e solennità di quanto non facciano coloro che vedono in esso una trasgressione tanto assoluta quanto stupefacente dell'ordine naturale.
Gli scritti di William Hope Hodgson rivelano delle caratteristiche stilistiche alquanto discontinue, ma mostrano di tanto in tanto una notevole forza negli accenni ai mondi e agli esseri nascosti dietro la facciata della vita di tutti i giorni.
Hodgson oggi non ha la notorietà che meriterebbe. Malgrado la tendenza verso concezioni dell'universo basate su un sentimentalismo convenzionale, e del rapporto dell'uomo con esso e con i suoi consimili, Hodgson è secondo forse solo ad Algernon Blackwood relativamente alla serietà con cui tratta l'Irreale. Pochi lo eguagliano nel lasciare intravvedere la vicinanza di forze innominabili e di mostruose entità ostili, attraverso casuali accenni e dettagli insignificanti, o nel richiamare sensazioni di orrore e di anormalità in rapporto a regioni o ad edifici.
Nel romanzo The Boats of the «Glen Carrig» (1907) ci viene mostrata tutta una congerie di eventi maligni e di terre maledette e sconosciute in mezzo alle quali si trovano per caso i naufraghi di una nave affondata. La minaccia latente nelle parti iniziali del libro è impossibile da superare ma, verso la fine, si registra uno scadimento dell'opera fino a diventare un normale romanzo d'avventura... Un tentativo impreciso e pseudo-romantico di riprodurre la prosa del XVIII secolo sminuisce il valore globale del libro, ma le profonde cognizioni nautiche sfoggiate dall'inizio alla fine, sono un buon fattore compensativo.
The House on the Borderland (1908) – sicuramente il miglior lavoro di Hodgson – narra di una casa solitaria e terribile situata in Irlanda, che costituisce la base di terribili forze provenienti da altri mondi e sopporta l'assedio di esseri abnormi, nascosti in misteriosi abissi sotterranei.
I vagabondaggi dello spirito del narratore attraverso illimitati anni-luce di spazio cosmico e kalpas di eternità, e la sua cronaca della distruzione definitiva del sistema solare, costituiscono qualcosa di quasi unico nella letteratura contemporanea. Dovunque, la forza dell'autore si manifesta nell'evocare oscuri orrori in agguato su uno scenario naturale. Se non fosse per alcuni spunti di banale sentimentalismo, questo libro sarebbe un classico insuperabile.
The Ghost Pirates (1909), un romanzo concepito da Hodgson come il completamento di una trilogia con i due lavori sopra citati, è la storia avvincente di una nave su cui incombe la

rovina, mentre compie il suo ultimo viaggio, e di terribili diavoli marini (di aspetto quasi umano, e forse gli spiriti di antichi bucanieri) che l'assalgono ed alla fine la trascinano nel fondo del mare verso un destino sconosciuto. Con la sua padronanza delle nozioni marinare, e la sua abile scelta di allusioni ad episodi gravidi di latenti orrori, il libro raggiunge a volte invidiabili vertici di indubbia efficacia.
The Night Land (1912) è un romanzo molto lungo (538 pagine) su un futuro infinitamente lontano della Terra, bilioni e bilioni di anni dopo la morte del sole. È scritto in maniera alquanto goffa, come il sogno di un uomo del XVII secolo, la cui mente si fonde con la sua futura incarnazione, ed è sciupato da una eccessiva verbosità, da continue ripetizioni, da un sentimentalismo artificioso e melenso, e da un tentativo di linguaggio arcaico ancora più grottesco ed assurdo che non in The Boats of the «Glen Carrig».
Nonostante tutti questi difetti, è tuttavia uno degli esempi più vigorosi di fantasia orrorifica che siano mai stati scritti. Il quadro di un pianeta morto, immerso nelle tenebre, con i resti della razza umana concentrati in una enorme piramide ed assediati da forze tenebrose, mostruose, del tutto sconosciute, è una cosa che il lettore non dimenticherà mai.
Entità di un genere alieno ed inconcepibile – i predoni del mondo nero, privo di uomini e inesplorato, che si trova al di fuori della piramide – sono ideate ed in parte descritte con insuperabile efficacia; mentre il paesaggio di una terra notturna con gli abissi, i declivi e la morente attività vulcanica, assume un orrore quasi vivo per merito dell'autore.
A metà del libro, il protagonista si avventura fuori dalla piramide per una ricerca, attraverso regni frequentati dalla morte e privi di uomini da milioni di anni e, nel suo lento cammino, minuziosamente descritto giorno per giorno lungo inimmaginabili leghe di tenebre infinite, vi è un senso di estraneità cosmica, di mistero paralizzante e di orribile attesa, che non trova eguali in tutta la storia della narrativa. L'ultima parte del libro si trascina stancamente, ma non arriva a sciupare la terribile potenza dell'insieme.
L'ultimo volume di Hodgson, Carnacki, the Ghost-Finder, consiste di parecchi racconti di diversa lunghezza, pubblicati molti anni fa su varie riviste. Come qualità, è molto inferiore agli altri libri.
Qui troviamo una figura del repertorio più o meno convenzionale costituito dall'«investigatore infallibile» – la progenie di Monsieur Dupin e di Sherlock Holmes, nonché il parente prossimo di John Silence di Algernon Blackwood – e questo personaggio si muove lungo scenari ed avvenimenti malamente guastati da un clima di «occultismo» professionale. Alcuni episodi, comunque, sono di una potenza innegabile, e consentono qualche fugace visione del caratteristico genio di questo autore.
Naturalmente, è impossibile tracciare in un breve schema tutti i moderni elementi classici dell'Orrore. L'ingrediente deve necessariamente entrare in tutti i lavori, in prosa e in versi, che trattano diffusamente della vita; e quindi non bisogna sorprendersi se ne troviamo in parte in scrittori come il poeta Browning, il cui Child Roland to the Dark Tower Came porta avanti una terribile minaccia, o il romanziere Joseph Conrad, il quale scrisse spesso di tenebrosi segreti nascosti nel profondo degli abissi marini e della demoniaca potenza del destino che influenzò la vita di uomini solitari e ostinatamente decisi. Nel dilatarsi presenta infinite ramificazioni, ma noi dobbiamo limitarci alle esteriorità allo stato puro o quasi, laddove determina il lavoro d'arte che lo contiene.
Alquanto separata dalla principale corrente inglese è la vena soprannaturale nella letteratura irlandese, che venne alla ribalta durante il rinascimento celtico collocabile nel tardo xix secolo e agli inizi del XX.

La tradizione degli spettri e del soprannaturale è sempre stata cospicua in Irlanda e, per oltre cento anni, è stata tramandata da tutta una schiera di scrittori e traduttori, quali William Carleton, T. Crofton Croker, Lady Wilde – madre di Oscar Wilde – Douglas Hyde, e W. B. Yeats.
Ai giorni nostri, questo complesso di miti è stato attentamente studiato, e i suoi tratti più importanti sono stati riprodotti in opere degli autori più recenti come Yeats, J. M. Synge, «A. E.», Lady Gregory, Padraic Colum, James Stephens e diversi altri.
Questo indirizzo, benché più bizzarramente fantastico che terribile nel suo insieme, contiene, unitamente alle sue imitazioni coscienziosamente artistiche, molti elementi che rientrano nel campo dell'Orrore Cosmico. Racconti di sepolture in chiese sotterranee o nel fondo di laghi frequentati da fantasmi, narrazioni di spiriti annuncianti la morte e bimbi rapiti, ballate di spettri e delle «diaboliche creature dei Rath», tutto ciò genera dei profondi brividi e crea un forte elemento, particolare della letteratura dell'Orrore.
Malgrado la stravaganza e la totale ingenuità, vi è un autentico incubo orrorifico nel genere di narrativa rappresentato dal racconto nel quale Teig O'Kane – che quale pena per la sua vita sfrenata fu perseguitato tutte le notti da un cadavere orrendo – chiedeva sepoltura dato che, condotto di cimitero in cimitero, ovunque vedeva i morti che sorgevano dalle tombe e si rifiutavano di dargli un posto.
Yeats, indubbiamente la più grande figura della Narrativa Irlandese, se non il più grande di tutti i poeti viventi, ha conseguito risultati eccellenti sia come sue opere originali, sia come resa in prosa di antiche leggende.

10. I maestri moderni

I migliori racconti dell'Orrore dei nostri giorni, facendo tesoro della lunga evoluzione del genere, possiedono una naturalezza, convinzione, rifinitura artistica ed intensità, da andare ben oltre qualsiasi confronto con i testi gotici di un secolo fa o anche prima. Tecnica, padronanza del mestiere, esperienza, e nozioni psicologiche, hanno fatto passi da gigante nel corso degli anni, sì che la maggior parte dei lavori più antichi appare ingenua e artificiale, riscattata – quando lo è – solo da un genio che riesce a superare dei grossi limiti.
Il tono superficiale e circonvoluto che investe ogni fatto è adesso circoscritto a fasi più leggere e stravaganti della narrativa del Soprannaturale. Degli ottimi racconti dell'Orrore sono resi con intenso realismo, con una aderente coerenza ed una perfetta fedeltà alla natura, eccetto che per l'elemento soprannaturale che l'autore si concede, oppure si immergono completamente nel regno della fantasia con una atmosfera consona alla immagine mentale di un mondo delicatamente esotico situato in una irrealtà al di là dello spazio e del tempo, in cui può accadere quasi tutto, purché accada in pieno accordo con certi tipi di immaginazione e di illusioni, normali per un cervello umano sensibile.
Questa, perlomeno, è la tendenza dominante; anche se, naturalmente, molti grandi scrittori contemporanei talvolta cadono in certe pose ostentate di romanticismo immaturo o nel linguaggio ugualmente vuoto e assurdo dell'«occultismo» pseudo-scientifico, oggi in uno dei suoi periodici momenti di maggior vigore.
Tra gli scrittori viventi che trattano l'Orrore Cosmico assurti ai vertici dell'arte, pochi – o forse nessuno – possono sperare di eguagliare il poliedrico Arthur Machen, autore di alcune dozzine di racconti, lunghi e brevi, in cui gli elementi dell'orrore nascosto e della paura

latente, raggiungono una corposità ed una dimensione realistica quasi inarrivabili.
Machen, uomo di lettere e maestro di uno stile narrativo squisitamente lirico ed espressivo, ha forse applicato con maggior convinzione i suoi sforzi nel picaresco Chronicles of Clemendy, nei saggi riposanti, nei vivaci volumi autobiografici, nelle fresche e briose traduzioni, ma soprattutto nella memorabile epica frutto della sua sensibile mente estetica. In The Hill of Dreams, il giovane eroe reagisce alla magia dell'antico ambiente gallese – che è lo stesso dell'autore – e vive una vita di sogno nella città romana di Isca Silurum, ora ridotta al villaggio di Caerleon-on-Usk, disseminato di antiche rovine. Resta comunque il fatto che la sua copiosa produzione orrorifica dell'ultima decade del XIX secolo e dei primordi del xx, è unica nel suo genere, e segna una svolta precisa nella storia di questa forma letteraria.
Machen, imbevuto di tradizioni celtiche, e collegato a vivi ricordi giovanili delle selvagge colline a cupola, delle arcaiche foreste, e delle misteriose rovine romane della campagna di Gwent, ha sviluppato un estro fantastico di rara bellezza e intensità, tenendo presente lo sfondo storico. Ha assorbito il mistero medievale di boschi tenebrosi e di antiche usanze, ed è uno strenuo difensore del Medioevo in tutto, compresa la fede cattolica.
Allo stesso modo è stato preso dal fascino di quella vita britannicoromana che un tempo si svolse nella sua terra natia, e trova una misteriosa magia nei campi fortificati, nelle pavimentazioni a mosaico, nei frammenti di statue e cose simili, che parlano di un'epoca in cui imperava il classicismo, quando il latino era la lingua del paese.
Un giovane poeta americano, Frank Belknap Long, ha ben riassunto tutto questo nei versi che seguono di On Reading Arthur Machen:
Vi è splendore nel bosco d'autunno, Dove gli antichi sentieri si snodano ergendosi Oltre magiche querce, ginestre spinose ed arruffati platani, Là dove sorgeva la fortezza di un potente impero.
Vi è una magia nel cielo d'autunno; Le rosse nuvole si contorcono nel fulgore Di una grande fiamma, e vi sono scintillii in basso Di un giallo bronzeo, dove le ceneri muoiono.
Io attendo ch'egli mi mostri, chiare e gelide, Altissime nel loro splendore, stagliate contro il Nord, Le aquile romane, e tra caligini d'oro Le marcianti legioni che avanzano; Lo aspetto, perché vorrei con lui dividere L'antica saggezza, e l'antica pena.

Dei racconti dell'Orrore di Machen, il più famoso è forse The Great God Pan (1894), che narra di un singolare esperimento assai terrificante e delle sue conseguenze.
Una giovane donna, a seguito di un intervento chirurgico sulle sue cellule cerebrali, riesce a vedere la grandiosa e mostruosa divinità della Natura e, dopo di questo evento, diventa ebete e muore nel giro di un anno. Diverso tempo dopo, una bambina misteriosa, inquietante, e dall'aspetto straniero, di nome Helen Vaughan, che è stata affidata ad una famiglia abitante nelle campagne del Galles, comincia a frequentare i boschi in modo inesplicabile.
Un ragazzino perde il senno alla vista di qualcuno o qualcosa che intravede con lei, e una ragazza fa una fine orribile in maniera analoga. Tutto questo mistero si intreccia stranamente con le divinità bucoliche romane del luogo, che sono raffigurate nei frammenti di antiche sculture.
Dopo un altro intervallo di anni, una donna dalla bellezza stranamente esotica fa la sua apparizione: spinge il marito verso vari orrori e, quando questi muore, induce un artista a dipingere dei singolari quadri che illustrano il Sabba, crea una epidemia di suicidi fra gli

uomini di sua conoscenza, ed infine si scopre che frequenta diversi covi del vizio a Londra, dove persino i degenerati più incalliti restano colpiti dalle sue dissolutezze.
A seguito di un confronto tra coloro che hanno sentito parlare di lei nelle varie fasi della sua vita, si scopre che quella donna è Helen Vaughan, figlia – non di padre mortale – della giovane donna che si era sottoposta all'esperimento sul cervello. Helen è figlia del terribile dio Pan, e alla fine viene messa a morte, mentre il suo corpo si trasforma in modo orribile, incluso il cambiamento di sesso ed una degenerazione sino alle più primitive manifestazioni del principio vitale.
Ma il vero fascino del racconto sta nella narrazione. Nessuno inizierebbe la descrizione della suspense e dell'orrore finale di cui abbonda ciascun paragrafo senza seguire l'esatto ordine con cui Machen spiega le sue allusioni e rivelazioni graduali. Indubbiamente vi è del melodramma, e le coincidenze sono forzate al punto da apparire assurde ad un'attenta analisi, ma nella maligna stregoneria del racconto considerata nel suo insieme, certe inezie si dimenticano, e il lettore sensibile arriva alla fine con solo un certo brivido ed una propensione a ripetere le parole di uno dei protagonisti: «È troppo incredibile, troppo mostruoso; cose del genere non sono di questo mondo tranquillo... Perbacco, uomo, se un caso del genere fosse possibile, la Terra sarebbe un incubo».
Meno famoso, e meno complicato nella trama rispetto a The Great God Pan, ma decisamente migliore per atmosfera e valore complessivo, è The White People, una singolare cronaca, oscuramente inquietante, la cui parte centrale vuole essere il diario di una bambina la cui governante ha introdotto nei segreti di una certa magia proibita e nelle tradizioni del corrotto culto della Stregoneria che danna l'anima, un culto i cui miti furono tramandati oralmente per lunghe generazioni dalla gente di campagna in tutta l'Europa Occidentale, ed i cui membri talvolta sgattaiolavano furtivi nella notte, uno a uno, per riunirsi nei cupi boschi e nei luoghi solitari dove si lasciavano andare alle disgustose orge del Sabba.
La narrativa di Machen, un trionfo di abilità, stile e misura, raggiunge un'enorme efficacia mediante un flusso di innocenti cinguettii fanciulleschi, quando allude a strane «ninfe», «Dol», «Voolas», «cerimonie bianche, verdi, e scarlatte», «Lettere Aklo», «lingua di Chios», «giochi Mao», e simili. I riti che la governante a suo tempo aveva appreso dalla sua nonna strega vengono insegnati alla bambina quando questa ha tre anni, e le sue ingenue rivelazioni circa i pericolosi segreti, contengono un orrore strisciante che ben si amalgama con l'atmosfera del narrato.
Malvagi incantesimi, ben noti agli antropologi, sono descritti con un'ingenuità tipicamente giovanile, ed infine, in un pomeriggio d'inverno, ha luogo il viaggio sulle vecchie colline del Galles, compiuto sotto una malia che aggiunge al selvaggio scenario misteriosità, stranezza ed una sensazione di stravagante sensibilità. I dettagli del viaggio sono resi con meraviglioso realismo e, per il critico, costituiscono un capolavoro della Letteratura Fantastica, esprimendo una forza quasi illimitata nei presagi di potenti aberrazioni cosmiche.
Alla fine la bambina, che ormai ha tredici anni, trova qualcosa di orrendamente bello in un oscuro bosco inaccessibile. Finalmente l'orrore la raggiunge in modo abilmente simbolizzato da un aneddoto nel prologo, ma la ragazzina riesce ad avvelenarsi in tempo. Come la madre di Helen Vaughan in The Great God Pan, anche lei ha visto la terrificante divinità.
Viene trovata morta nel bosco tenebroso accanto alla cosa misteriosa da lei rinvenuta – una

statua di fattura romana, emanante una pallida luminosità, intorno alla quale giravano orrende dicerie medioevali – e quella cosa viene ridotta in polvere a furia di martellate da parte degli uomini che avevano effettuato le ricerche.
Nel narrato di The Three Impostors, un lavoro il cui merito complessivo è sminuito da una imitazione dello stile disinvolto di Stevenson, si ritrovano dei racconti che forse rappresentano il massimo dell'abilità di Machen come scrittore dell'Orrore.
Qui riscontriamo nella sua forma più artistica una concezione orrorifica privilegiata dall'autore: la teoria che sotto le alture e le rocce delle selvagge colline gallesi, dimori quella piccola razza primitiva le cui vestigia diedero origine alle leggende popolari di fate, folletti e del Piccolo Popolo a cui ancor oggi vengono fatte risalire certe sparizioni inspiegabili, e le sostituzioni di misteriosi e oscuri «bambini rubati» al posto di neonati normali.
Questo tema è trattato stupendamente nell'episodio intitolato The Novel of the Black Seal, dove un professore, avendo scoperto una singolare similitudine fra certi caratteri tracciati su alcune pietre calcaree nel Galles e quelli esistenti su un sigillo nero di epoca preistorica, proveniente da Babilonia, fa tutta una serie di scoperte che lo portano a conoscere cose ignote e terribili.
Un singolare brano dell'antico geografo Solinus, una serie di sparizioni magiche nei solitari promontori del Galles, un misterioso figlio idiota nato ad una donna di campagna dopo uno spavento che le aveva sconvolto le facoltà mentali fin nel profondo, tutte queste cose suggeriscono al professore una spaventosa correlazione, ed una condizione che ripugna a qualsiasi persona amante della razza umana.
Assume quindi il ragazzo idiota, che a volte farfuglia con voce stridula, ed è soggetto a strane crisi epilettiche. Una volta, di notte, dopo uno di questi attacchi nello studio del professore, si sentono degli odori inquietanti e si scoprono le testimonianze di presenze ultraterrene: poco dopo, il professore lascia un voluminoso documento e s'inoltra nelle misteriose colline spinto da una febbrile speranza ma con uno strano terrore nel cuore. Non farà mai più ritorno ma, accanto ad una bizzarra pietra di quel selvaggio paese, vengono rinvenuti l'orologio, il denaro e l'anello di sua proprietà, impacchettati in una pergamena recanti gli stessi terribili caratteri incisi sul nero sigillo babilonese e sulle pietre delle montagne gallesi.
Il voluminoso documento spiega quel tanto che serve a risvegliare le più spaventose visioni. Il professor Gregg, in base alle testimonianze raccolte circa le scomparse del Galles, l'iscrizione sulla roccia, i racconti di antichi geografi ed il sigillo nero, ha concluso che una terribile razza di oscuri esseri primitivi di antichità inestimabile e un tempo largamente diffusi, abiti ancora sottoterra, sotto le colline del desolato Galles.
Ulteriori ricerche hanno risolto il messaggio del sigillo nero e dimostrano che il ragazzo idiota, figlio di un padre più antico del genere umano, è l'erede di ricordi ed eventi mostruosi. La notte, nel suo studio, il professore invoca «il terribile orrore delle colline» avvalendosi del sigillo nero, e scatena nell'ibrido idiota gli orrori della sua impressionante paternità. Egli «vide il suo corpo gonfiarsi e tendersi come una vescica, mentre la faccia perdeva i suoi contorni...».
Poi compaiono gli orribili effetti di quella invocazione, ed il professor Gregg conosce la genuina frenesia dell'Orrore cosmico nella sua forma più abbietta. Conosce anche le abissali profondità dell'anomalia che ha evocato, e si addentra nelle selvagge colline preparato e rassegnato. Avrebbe incontrato il famoso Piccolo Popolo... e il documento termina con

questa osservazione: «Se disgraziatamente non tornassi dal mio viaggio, non occorre rievocare qui la scena orribile del mio destino».
In The Three Impostors vi è anche il racconto The Novel of the White Powder che è molto vicino al culmine assoluto dell'orrore più abbietto.
Francis Leicester, un giovane studente in Legge con i nervi a pezzi per la solitudine e l'eccesso di lavoro, si fa preparare una ricetta da un vecchio farmacista, non molto solerte nello studio dei suoi medicinali. Si scopre più tardi che la sostanza è un sale raro che il tempo ed il variare della temperatura hanno per caso mutato in qualcosa di misterioso e terribile. In breve, nient'altro che il medievale vinum Sabbati, il cui consumo durante le orribili orge del Sabba delle Streghe diede origine ad impressionanti trasformazioni e – se usato con parsimonia – a delle conseguenze indicibili.
Ignaro, il giovane beve regolarmente la polvere sciolta in un bicchiere di acqua dopo i pasti, e dapprima sembra ne tragga un evidente beneficio. Piano piano, però, il riacquistato vigore scade nella dissolutezza; trascorre infatti molto tempo lontano da casa e mostra di aver subito un repellente cambiamento psicologico. Un giorno gli compare sulla mano destra una strana macchia bluastra, e in seguito si isola, rimanendo chiuso nella sua stanza senza permettere a nessuno dei familiari di entrarvi. Il dottore chiede di essere ricevuto e, quando se ne va, è in preda ad un tremito di orrore e dice che in quella casa non ha più nulla da fare.
Due settimane più tardi, la sorella dell'ammalato, mentre passeggia all'esterno della casa, vede una cosa mostruosa alla finestra della stanza del fratello, e i domestici riferiscono che il giovane non tocca più il cibo lasciato davanti alla porta chiusa. Interpellato attraverso la porta sbarrata, risponde chiedendo di essere lasciato in pace con voce grossa e gorgogliante.
Infine, una domestica tremante riferisce un fatto spaventoso. Il soffitto della stanza sotto a quella di Leicester è macchiato di un terribile fluido nero, ed una pozza di viscida materia disgustosa è colata sul letto sottostante.
Il dottor Haberden, tornato nella casa, abbatte la porta del giovane e colpisce ripetutamente con una sbarra di ferro la cosa blasfema che vi trova. È una «massa scura e putrida, che emana corruzione e marciume, né liquida né solida, ma fusa e mutevole». Punti fiammeggianti come occhi spuntano luminosi dall'ammasso e, prima che muoia, l'essere immondo tenta di sollevare quello che potrebbe essere un braccio. Poco dopo il medico, incapace di sopportare il ricordo di quanto ha visto, muore in mare durante un viaggio verso l' America, dove pensava di rifarsi una vita.
Machen torna con il Piccolo Popolo in The Red Hand, in The Shining Pyramid, e in The Terror, una storia del tempo di guerra, che tratta con vigore e suspense l'effetto dell'attuale disconoscimento umano circa la spiritualità nelle bestie, le quali sono cosìindotte a mettere in dubbio la supremazia dell'uomo e ad unirsi per sterminarlo.
Di notevole delicatezza, visto che passa dal puro orrore al misticismo, è The Great Return, una storia del Graal, anche questa un prodotto del periodo di guerra. Troppo noto per richiedere una descrizione è il racconto The Bowmen che, tratto da una autentica tradizione orale, diede vita alla diffusa leggenda degli Angeli di Mons, fantasmi dei vecchi arcieri inglesi di Crecy e Agincourt che combatterono nel 1914 accanto agli oppressi soldati del glorioso corpo inglese degli Old Contemptibles.
Meno intenso di Machen nel tratteggiare gli estremi dell'Orrore puro, è l'ispirato e prolifico Algernon Blackwood, il quale è tuttavia più strettamente aderente all'idea di un mondo irreale che incombe di continuo sul nostro.
Tra i suoi scritti, di livello discontinuo ma abbastanza numerosi, si possono trovare elementi

della migliore narrativa dell'Orrore di ogni epoca. Sulla qualità del genio di Blackwood non vi sono dubbi, poiché nessuno ha mai eguagliato la bravura, la serietà e l'accurata fedeltà con cui egli narra le sfumature di suspense in cose ed esperienze ordinarie, o l'intuito soprannaturale con cui estrinseca, a furia di particolari, le sensazioni e le percezioni che portano dalla realtà alla vita o all'immagine ultraterrena.
Pur senza molta padronanza della magia poetica delle parole, egli è un maestro assoluto ed indiscutibile dell'atmosfera, e sa estrapolare quasi una intera storia da un semplice brano di descrizione psicologica. Più di qualsiasi altro, egli comprende come certe menti sensibili indugino sempre ai margini del sogno, e quanto sia relativamente superficiale la distinzione fra le immagini formatesi da veri oggetti e quelle sollecitate dalla fantasia.
Le opere minori di Blackwood sono sciupate da alcuni difetti: un eccessivo didatticismo, di quando in quando una eccentricità insipida, una certa monotonia ed un uso troppo libero del gergo corrente. Un suo errore caratteristico sono la prolissità e l'eccessiva lunghezza, che derivano da un elaborato tentativo di tratteggiare precise sensazioni e sfumature di immagini misteriose, con l'aggravio di uno stile scarno e di tipo giornalistico, privo di magia, colore e vitalità. Comunque, malgrado tutto ciò, molti scritti di Blackwood raggiungono un livello di autentica eccellenza ed evocano, come nessun altro, la precisa sensazione della imminenza di magiche sfere o entità spirituali.
La sterminata produzione di Blackwood comprende romanzi e racconti brevi, questi ultimi autonomi o facenti parte di serie.
Un posto di rilievo spetta a The Willows, dove delle presenze rimaste ignote, su una desolata isola del Danubio, vengono percepite e riconosciute con orrore da una coppia di viaggiatori. Qui l'arte e la misura nella narrazione raggiungono il loro più alto sviluppo, e ne scaturisce una impressione di grande efficacia senza un solo passaggio forzato o una sola nota falsa.
Un altro racconto di stupefacente potenza anche se di minor ricercatezza stilistica è The Wendigo, nel quale ci vengono presentate le terribili tracce di un gigantesco demone della foresta del quale mormorano a sera i boscaioli di North Woods. Il modo con cui certe orme rivelano cose incredibili è veramente un notevole trionfo di abilità e di arte.
In An Episode in a Lodging House, vediamo terrificanti presenze richiamate dal nero spazio per opera di un mago, e The Listener narra dello spaventoso residuo psichico che si muove strisciando in una vecchia casa dove una volta morì un lebbroso.
Nel volume intitolato Incredible Adventures vi sono alcuni fra i più bei racconti mai scritti da questo autore, che trasportano con la fantasia a riti barbari tenuti su colline avvolte nella notte, ad aspetti segreti e terribili che si nascondono dietro delle scene apparentemente innocue, e a sotterranei nascosti e misteriosi sprofondati sotto le sabbie e le piramidi d'Egitto; il tutto con una sottigliezza e delicatezza che convincono assolutamente laddove una penna più rozza o più leggera si limiterebbe a far divertire.
Certi racconti non sono neppure delle storie, ma piuttosto degli studi su impressioni inafferrabili e brani di sogni ricordati a metà. La trama è dovunque trascurabile, e il clima di suspense domina incontrastato.
John Silence: Physician Extraordinary è un libro di cinque racconti collegati fra loro, in cui un unico personaggio vi svolge il suo ruolo trionfale. Deturpate solo da tenui tracce del clima freddo e convenzionale del racconto poliziesco – il dottor Silence è uno di quei sapientoni benevoli che mettono i loro ragguardevoli poteri al servizio di uomini meritevoli in difficoltà – queste narrazioni contengono alcuni fra i migliori lavori dell'autore, e

procurano una illusione durevole.
Il primo racconto, A Psychical Invasion, riporta quanto accadde ad un autore assai sensibile in una casa che era stata un tempo teatro di oscuri avvenimenti, e a come fu esorcizzata una legione di nemici diabolici.
Ancient Sorceries, forse il più bel racconto del libro, offre un quadro vivido e quasi ipnotico di una vecchia cittadina francese dove tutte le persone tramandano il sacrilego Sabba tramutandosi in gatti.
In The Nemesis of Fire, un elemento terribile viene evocato dal sangue appena sgorgato, mentre The Secret Worship narra di una scuola tedesca dove una volta imperava il satanismo e dove, molto tempo dopo, era rimasta una atmosfera maligna.
The Camp of the Dog è il racconto di un licantropo, ma è indebolito dalla moralizzazione e dall'«occultismo» svolti in misura troppo professionale.
Troppo delicate, forse, per essere comprese fra i racconti dell'Orrore, ma forse più artistiche in senso assoluto, sono le fantasie come Jumbo e The Centaur. Blackwood in questi scritti pone in essere un accostamento aderente e palpitante alla più profonda sostanza del sogno e distrugge le barriere convenzionali situate tra realtà e fantasia.
Edward John Moreton Drax Plunkett, XVIII barone Dunsany, è insuperato per la magia della sua prosa cristallina e melodiosa, e veramente sommo nella creazione di un mondo splendido e languido di visioni iridescenti ed esotiche. I suoi racconti e lavori teatrali formano un elemento quasi unico nella nostra letteratura.
Inventore di una nuova mitologia ed ideatore di un folklore sorprendente, Lord Dunsany è proteso verso un mondo fantastico di sola bellezza ed è impegnato in una eterna guerra contro la volgarità e le brutture della realtà quotidiana. Il suo punto di vista è veramente il più cosmico tra quelli riscontrati nella letteratura di tutti i tempi.
Sensibile, al pari di Poe, ai valori drammatici ed al significato di parole e dettagli isolati, e con un migliore bagaglio prosastico che si manifesta in uno stile lirico e semplice basato sulla prosa della Bibbia del re Giacomo, questo autore attinge con tremenda efficacia a quasi tutte le raccolte di miti e leggende orientali. Forma ellenica, tenebrosità teutonica, e malinconia celtica, si fondono superbamente tra loro sì da sostenersi e integrarsi a vicenda senza sacrificio e con perfetta omogeneità.
In moltissimi casi le terre di Dunsany sono favolose: «oltre l'Oriente», o «ai limiti del mondo». Il suo sistema di nomi originali, di persone e di luoghi, le cui radici derivano dai classici, dall'Oriente, e da altre fonti, è un miracolo di inventiva versatile e di discriminazione poetica. Lo si può vedere in esempi come «Argimenes», «Bethmoora», «Portarnes», «Camorak», «Huriel», o «Sardathrion».
La bellezza, più che l'Orrore, è la nota fondamentale degli scritti di Dunsany. Egli ama il verde brillante della giada e il rame delle cupole, e la delicata fiamma del tramonto sui minareti d'avorio di impossibili città di sogno. Spesso sono presenti anche umorismo ed ironia a conferire un lieve cinismo e a modificare quanto altrimenti sarebbe di una ingenuità macroscopica.
Cionondimeno, come è inevitabile in un maestro nel quale trionfa l'irrealtà, evidenzia sporadici tocchi di Orrore Cosmico che ben rientrano nella tradizione autentica. Dunsany ama suggerire con malizia e sagacia cose mostruose e vendette incredibili, come si addice ai racconti misteriosi.
In The Book of Wonder leggiamo di Hlo-Hlo, il gigantesco idolo-ragno che non sempre rimaneva al suo posto; di ciò che la Sfinge temeva nella foresta; di Slith, il ladro che

scavalca il bordo del mondo dopo aver visto una certa luce accesa ed aver appreso chi l'aveva accesa; degli antropofagi Gibbelin, che dimorano in una torre maledetta a guardia di un tesoro; degli Gnoles, che vivono nella foresta e dai quali è bene allontanarsi di soppiatto; della Città di Never e degli occhi che guardano negli Under Pits, e di altre simili cose tenebrose.
Dreamer's Tales narra dell'evento che fece uscire nel deserto tutti gli uomini da Bethmoora, dell'immensa porta di Perdondaris che fu scolpita in un unico pezzo di avorio, e del viaggio del povero vecchio Bill – il cui capitano maledisse la ciurma – che aveva visitato pericolose isole appena sorte dal mare, le cui basse casette con il tetto di paglia avevano delle finestre sinistre e misteriose.
Molti racconti brevi di Dunsany traboccano di paura e di orrore. In The Gods of the Mountain, sette mendicanti impersonano i sette idoli verdi situati su una lontana collina, e godono di attenzioni e di onori in una città che li adora finché non si viene a sapere che i veri idoli sono scomparsi dai loro posti consueti.
Viene loro riferita una visione incerta nel crepuscolo – «la montagna non dovrebbe camminare di sera» – e, quando alla fine si fermano ad aspettare l'arrivo di un gruppo di danzatori, notano che i passi che si avvicinano sono più pesanti del previsto. Poi si verificano varie cose e, da ultimo, i presuntuosi blasfemi sono trasformati in statue di giada verde dalle stesse statue la cui santità avevano oltraggiato.
Ma l'intreccio in sé è il minore dei meriti di questo lavoro dall'effetto stupendo. Gli episodi e gli sviluppi sono degni di un sommo maestro, sì che l'insieme forma uno dei contributi più importanti dell'èra attuale al Fantastico, non solo nell'ambito del dramma ma della narrativa in generale.
A Night at an Inn narra di quattro ladri che hanno rubato l'occhio di smeraldo di Klesh, un mostruoso dio indù. Essi attirano nella loro camera i tre sacerdoti che sono sulle loro tracce, e riescono a trucidarli ma, nella notte, Klesh viene a cercare di nascosto il suo occhio e, dopo averlo ottenuto ed essersi allontanato, fa uscire ognuno dei saccheggiatori nella oscurità della notte perché riceva una punizione indicibile.
In The Laughter of the Gods vi è una città maledetta ai margini della giungla, ed uno spettrale liutista che soltanto i moribondi riescono a udire (vedi il clavicembalo misterioso di Alice in House of the Seven Gables di Hawthorne); mentre The Queen's Enemies riprende quell'aneddoto di Erodoto nel quale una Principessa vendicativa invita i suoi mortali nemici ad un festino sottoterra e fa sì che il Nilo li affoghi.
Ma nessuna descrizione, per quanto ampia, può offrire più di un frammento del fascino penetrante della narrativa di Lord Dunsany. Le sue città prismatiche, e i riti sconosciuti, sono trattati con una sicurezza che solo il genio può concepire, e noi fremiamo per un senso di vera partecipazione ai suoi segreti misteri. Egli è un talismano per l'autentico amante del Fantastico, ed è la chiave che apre ricche riserve di sogni e di ricordi frammentari, sì che possiamo considerarlo non solo un poeta, ma anche uno strumento che fa di ogni lettore un poeta.
Al polo opposto del talento, rispetto a Lord Dunsany, sta il dotto Montague Rhodes James, Rettore del College di Eaton, archeologo di rilievo, ed apprezzato esperto di manoscritti medioevali e di storia delle religioni.
Il dottor James era dotato di un potere quasi diabolico nel creare l'orrore partendo dalla vita di ogni giorno. Da tempo gli piaceva raccontare storie orrorifiche durante le veglie di Natale e poi, poco a poco, salì a livello di narratore di rango nella narrativa dell'Orrore, mettendo

in mostra uno stile ed un metodo caratteristici, atti a servire da modello per una lunga teoria di discepoli.
L'arte del dottor James non è affatto casuale e, nella prefazione ad una delle sue raccolte, egli ha formulato tre regole molto valide per la narrativa orrorifica.
Una storia di spettri – lui ne è convinto – dovrebbe avere una ambientazione familiare, in modo da riuscire ad essere in sintonia con la sfera di esperienze del lettore. I fenomeni orrorifici della storia, inoltre, dovrebbero essere più malevoli che benevoli, dato che è la paura l'emozione principale che deve essere stimolata. Infine, il gergo tecnico dell'«occultismo» o quello pseudoscientifico, dovrebbe essere evitato con cura, per tema che l'incantesimo della verosimiglianza sia soffocato da una pedanteria non convincente.
Il dottor James, mettendo in pratica i princìpi predicati, si accosta al tema trattato in maniera leggera e spesso discorsiva. Creando l'illusione di fatti della vita assolutamente normali, egli introduce i fenomeni anormali con cautela e gradualmente, mitigandoli in ogni momento con dei dettagli semplici e prosaici, e rendendoli talvolta con qualche gustoso brano di erudizione archeologica.
Conscio della stretta relazione che intercorre fra il soprannaturale e la tradizione, egli generalmente fornisce antichi antecedenti storici per i suoi episodi, riuscendo in tal modo ad utilizzare assai abilmente le sue conoscenze del passato, nonché la sua padronanza dello stile e del tono. Lo scenario favorito dei racconti di James sono le cattedrali secolari, che l'autore descrive con la minuziosità tipica dello specialista in materia.
Nei racconti di James è spesso dato di trovare dei maliziosi quadretti umoristici nonché delle caratterizzazioni assai realistiche che, nelle sue mani, finiscono per aumentare anziché diminuire l'effetto generale, così come sicuramente accadrebbe con uno scrittore meno dotato di lui.
Nell'inventare un nuovo tipo di spettro si è allontanato moltissimo dalla tradizione gotica convenzionale giacché, laddove i precedenti spettri erano pallidi e austeri, e percepiti principalmente col senso della vista, lo spettro di James è magro, basso e peloso – un abominevole essere notturno, pigro e infernale, a mezza via fra la bestia e l'uomo – e che di solito viene toccato prima di essere visto.
Talvolta lo spettro è ancora più eccentrico; un rotolo di flanella con occhi da ragno, o una entità visibile che si modella nelle coperte del letto e mostra una faccia di lino raggrinzito.
James ha – è chiaro – delle approfondite cognizioni scientifiche dei nervi e dei sentimenti umani, e sa esattamente come dosare eventi, fantasie, e sottili associazioni di idee, per garantirsi il massimo successo presso i lettori. È un artista dell'episodio e del caso più che dell'atmosfera, e riesce a destare le emozioni più a livello mentale che direttamente.
Questo metodo, naturalmente, data la mancanza di momenti culminanti dell'azione, presenta vantaggi e svantaggi, e molti racconti mancano del clima di totale tensione che scrittori come Machen si curano di costruire con parole e scene. Ma solo pochi racconti presentano una certa insipidità. Generalmente, la laconica soluzione di eventi anormali è sufficiente a produrre il desiderato effetto di orrore.
I racconti brevi del dottor James sono contenuti in quattro collezioni intitolate rispettivamente Ghost Stories of an Antiquary, More Ghost Stories of an Antiquary, A Thin Ghost and Others, e A Warning to the Curious. Esiste anche una deliziosa fantasia giovanile, The Five Jars, che denota già dei prodromi spettrali. Fra tutta questa dovizia di materiale, è arduo selezionare un racconto preferito o tipico, per quanto ciascun lettore avrà delle preferenze dettate dal suo temperamento.

Count Magnus è certamente uno dei racconti migliori e mostra una vera miniera di suspense e di idee.
Il signor Wraxall è un turista inglese della metà del XIX secolo che soggiorna in Svezia per procurarsi materiale per un libro. Interessatosi alla antica famiglia dei De La Gardie, vicino al villaggio di Raback, egli ne studia gli annali, e subisce un fascino particolare da parte della figura del costruttore del maniero, un certo Conte Magnus, di cui si mormorano cose strane e terribili.
Il Conte, che ebbe notevole fama ai primi del XVII secolo, era un padrone austero, noto per la sua severità verso bracconieri ed affittuari morosi. Le sue crudeli punizioni erano proverbiali, ed erano corse voci di tenebrose influenze sopravvissute anche alla sua sepoltura nel grande mausoleo che aveva costruito presso la chiesa, come narra la storia dei due contadini che una notte, dopo un secolo dalla sua morte, erano andati a caccia nelle sue riserve.
Si erano levate grida terrificanti nei boschi e, presso la tomba del Conte Magnus, erano state udite delle risate innaturali ed il rumore metallico di una grande porta. L'indomani, il prete aveva trovato i due uomini, uno impazzito e l'altro morto, con la carne del volto rosicchiata fino alle ossa.
Il signor Wraxall ascolta tutti questi racconti e coglie per caso certe caute allusioni ad un Pellegrinaggio Nero che il Conte aveva fatto un tempo a Chorazin in Palestina, una delle città condannate da Nostro Signore nelle Scritture, e in cui gli antichi sacerdoti dicono che fosse nato l'Anticristo. Nessuno osa accennare alla natura di quel Pellegrinaggio Nero, né a quale strano essere o cosa il Conte avesse riportato come compagno.
Intanto, il signor Wraxall è sempre più impaziente di esplorare il mausoleo del Conte Magnus, ed infine ottiene il permesso di recarvisi in compagnia di un diacono. Vi scopre diversi monumenti e tre sarcofaghi di rame, uno dei quali contiene le spoglie del Conte. Attorno alle pareti di quest'ultimo sarcofago sono scolpite parecchie scene, tra cui le immagini di un inseguimento strano e terribile di un pazzo in una foresta da parte di una figura tarchiata e fornita di un tentacolo da piovra, comandata da un uomo alto e avvolto in un mantello, fermo su una vicina collinetta.
Il sarcofago ha tre robusti lucchetti di acciaio, di cui uno giace aperto in terra, il che fa ricordare al viaggiatore il rumore metallico udito il giorno prima quando era passato davanti al mausoleo con la remota speranza di vedere il Conte Magnus.
La curiosità del signor Wraxall cresce e, ottenuta la chiave, torna a visitare una seconda volta – da solo – il mausoleo, dove trova un altro lucchetto aperto. Il giorno dopo, l'ultimo che trascorre a Raback, va ancora da solo ad accomiatarsi dal Conte morto da tanto tempo. Ancora una volta stranamente è spinto a desiderare di incontrare il nobiluomo sepolto, e si accorge con un senso di inquietudine che sul grande sarcofago resta solo un lucchetto. Mentre è intento a guardare, l'ultimo lucchetto cade rumorosamente a terra e si ode un rumore di cardini cigolanti. Poi il pesante coperchio comincia a sollevarsi lentamente, e il signor Wraxall fugge in preda al panico senza richiudere la porta del mausoleo.
Durante il ritorno in Inghilterra, il turista avverte uno strano senso di disagio sul battello che attraversa la Manica, cosa che egli attribuisce a quanto è accaduto in precedenza. Le figure avvolte in lunghi mantelli lo rendono nervoso, ed ha la sensazione di essere osservato eseguito. Delle ventotto persone che conta, solo ventisei compaiono ai pasti, e le due mancanti sono sempre un uomo alto con un mantello ed una figura più piccola ed imbaccuccata.

Terminata la traversata per mare ad Harwich, il signor Wraxall non vede l'ora di rifugiarsi dentro una carrozza chiusa ma, arrivato ad un crocevia, vede due figure avvolte in pesanti mantelli. Infine prende alloggio nella casetta di un villaggio e passa un po' di tempo a vergare annotazioni frenetiche. La mattina dopo viene trovato morto e, durante l'inchiesta, sette giurati svengono alla vista del corpo. La casa dove aveva dimorato non viene mai più occupata e, quando viene demolita cinquant'anni dopo, si scopre il manoscritto in una dispensa dimenticata.
In The Treasure of Abbot Thomas un antiquario inglese svela un messaggio cifrato su certe finestre istoriate del Rinascimento, ed in questo modo scopre un gruzzolo d'oro, vecchio di secoli, nascosto in una nicchia situata a metà di un pozzo nel cortile di una antica abbazia tedesca.
Ma l'astuto depositante aveva posto un guardiano a sorvegliare quel tesoro, e qualcosa da dentro il nero pozzo attorciglia le sue braccia attorno al collo del cercatore in modo tale che la ricerca viene abbandonata e si va a chiamare un sacerdote.
Ogni notte, dopo quel fatto, lo scopritore avverte una presenza nascosta esente un terribile odore di muffa fuori della porta della sua camera d'albergo finché, in ultimo, il sacerdote ricolloca la pietra sulla bocca del nascondiglio del tesoro nel pozzo... da cui era uscito qualcosa per vendicarsi di chi aveva osato violare l'oro del vecchio abate Thomas.
Mentre completa il suo lavoro, l'ecclesiastico nota una strana incisione a forma di rospo sulla parte superiore del pozzo con il motto latino «Depositum custodi», cioè: «Custodisci ciò che ti viene affidato».
Altri discreti racconti di James sono The Stalls of The Barchester Cathedral, in cui una scultura prende stranamente vita per vendicare il misterioso assassinio di un vecchio diacono fatta da uno che ambisce a succedergli; Whistle, and I'll Come to You, che narra dell'orrore suscitato da un misterioso fischietto di metallo, rinvenuto nelle rovine di una chiesa medievale; e An Episode of a Cathedral History, dove la demolizione di un pulpito porta alla luce una antica tomba dalla quale un demone che vi è nascosto diffonde panico e pestilenza. James, con il suo tocco leggero, sa evocare spavento e orrore nella forma più impressionante, per cui resterà certamente uno dei pochi veri maestri nel campo dell'Orrore.
Per quanti amano indagare nel futuro, il racconto dell'Orrore Soprannaturale offre uno sviluppo interessante. Avversato da una grossa ondata di incalzante realismo, cinica disinvoltura e sofisticata disillusione, è tuttavia incoraggiato da una uguale e contraria ondata di crescente misticismo, sviluppatosi sia tramite la sofferta reazione degli «occultisti» e dei rigidi osservanti della religione protestante contro le scoperte materialistiche, sia per mezzo di prodigi e fantasie derivate da visioni più ampie e dai confini continuamente superati per merito della scienza moderna con la sua chimica atomica, l'astrofisica in costante progresso, la dottrina della relatività, e le ricerche nella biologia e nel pensiero.
Allo stato attuale, i pareri favorevoli sembrano avere un certo sopravvento, ed infatti vi è indubbiamente maggior consenso verso gli scritti dell'Orrore che non quando, trent'anni fa, la migliore produzione di Arthur Machen dovette lottare contro il muro di pietra costituito dagli Anni Novanta, fatto di severità e presunzione. Ambrose Bierce, quasi sconosciuto ai suoi tempi, ha ottenuto oggi un riconoscimento pressoché unanime.
Comunque, non è dato di riscontrare mutamenti importanti né in una direzione né nell'altra e, se da un lato possiamo giustamente prevedere un ulteriore perfezionamento della tecnica, non abbiamo certo motivo di pensare che verrà mutata la collocazione dell'Orrore

nell’ambito della letteratura. È una branca limitata, anche se essenziale, dell’espressione umana e, ora come sempre, incontrerà il favore di un pubblico ristretto, dotato di una sensibilità tanto speciale quanto acuta.
Qualunque futuro, eventuale, grande capolavoro, basato sui fantasmi e sull’Orrore, se piacerà ai lettori lo dovrà più all’abilità non certo di poco conto di chi lo scriverà, piuttosto che al tema di per sé. Eppure, chi può affermare che l’elemento orrorifico sia un fatto negativo? La Coppa dei Tolomei, di splendente bellezza, venne scolpita nell’onice.

Il mito. Nota bibliografica

BIBLIOGRAFIA DEI RACCONTI DI QUESTA SEZIONE

Ciascun titolo è accompagnato dalle seguenti informazioni:
1. Data di stesura. In molti casi è precisabile al giorno, grazie alle datazioni poste da Lovecraft stesso in calce ai manoscritti originali, o fornite nella corrispondenza. Per i rari scritti (per lo più minori o frammentari) per i quali la datazione è incerta, l'anno più probabile è fatto seguire da un punto interrogativo.
2. Data di prima pubblicazione su rivista amatoriale, quando avvenuta prima della comparsa del testo su di un periodico professionale o in volume.
3. Data diprima pubblicazione su di un periodico professionale, o in volume se questo è il caso.
4. Eventuali indicazioni accessorie («revisione», «collaborazione», «frammento», ecc.).

DAGON

1. Luglio 1917.
2. The Vagrant, novembre.
3. Weird Tales, ottobre 1923.
4.

THE NAMELESS CITY

1. Gennaio 1921.
2. The Wolverine, novembre 1921.
3. Weird Tales, novembre 1938.
4.

THE HOUND

1. Settembre 1922.
2.
3. Weird Tales, febbraio 1924.
4.

THE FESTIVAL

1. 1923.
2.
3. Weird Tales, gennaio 1925.
4.

MEDUSA'S COIL

1. Maggio 1930.
2.
3. Weird Tales, gennaio 1939.
4. Revisione per conto di Zealia Brown (Reed) Bishop. Apparso a firma di quest'ultima.

THE CALL OF CTHULHU

1. Giugno 1926.
2.
3. Weird Tales, febbraio 1928.
4.

THE CASE OF CHARLES DEXTER WARD

1. Gennaio 1927/1 marzo 1927.
2.
3. Weird Tales, in due puntate, maggio e giugno 1941
4.

THE COLOUR OUT OF SPACE

1. Marzo 1927.
2.
3. Amazing Stories, settembre 1927.
4.

THE DUNWICH HORROR

1. Luglio 1928.
2.
3. Weird Tales, aprile 1929.
4.

THE CURSE OF YIG

1. 1928.
2.
3. Weird Tales, novembre 1929.
4. Revisione per conto di Zealia Brown (Reed) Bishop. Apparso a firma di quest'ultima.

THE MOUND

1. Dicembre 1929/gennaio 1930.
2.
3. Weird Tales, novembre 1940.
4. Revisione per conto di Zealia Brown (Reed) Bishop. Apparso a firma di quest'ultima.

THE WHISPERER IN DARKNESS

1. 24 febbraio 1930/26 settembre 1930.
2.
3. Weird Tales, agosto 1931.
4.

THE SHADOW OVER INNSMOUTH

1. Novembre-dicembre 1931.
2. Edizione in volume, curata dall'appassionato William Crawford.
3. Weird Tales, gennaio 1942.
4.

AT THE MOUNTAINS OF MADNESS

1. Febbraio-marzo 1931.
2.
3. Astounding Stories, febbraio-marzo-aprile 1936.
4.

MEDUSA'S COIL

1. Novembre-dicembre 1931.
2. Edizione in volume, curata dall'appassionato William Crawford.
3. Weird Tales, gennaio 1942.
4.

THE DREAMS IN THE WITCH-HOUSE

1. Gennaio-febbraio 1932.
2.
3. Weird Tales, luglio 1933.
4.

THE MAN OF STONE

1.1932.
2.
3. Wonder Stories, ottobre 1932.
4. Collaborazione marginale. Lovecraft si limitò a correggere e integrare un testo fornitogli da Hazel Heald, col cui nome la storia venne pubblicata.

THE THING ON THE DOORSTEP

1. 21-24 agosto 1933.
2.
3. Weird Tales, gennaio 1937.
4.

THE HORROR IN THE MUSEUM

1. Ottobre 1932.
2.
3. Weird Tales, luglio 1933.
4. Revisione per conto di Hazel Heald. Lovecraft elaborò narrativamente una trama fornitagli dalla scrittrice, sotto il cui nome il racconto venne pubblicato.

OUT OF THE EONS

1. 1933.
2.
3. Weird Tales, aprile 1935.
4. Revisione per conto di Hazel Heald. Lovecraft elaborò narrativamente una trama fornitagli dalla scrittrice, sotto il cui nome il racconto venne pubblicato.

THE SHADOW OUT OF TIME

1. Novembre 1934-marzo 1935.
2.
3. Astounding Stories, giugno 1936.
4.

THE DIARY OF ALONZO TYPER

1. Ottobre 1935.
2.
3. Weird Tales, febbraio 1938.
4. Revisione per conto di William Lumley. Lovecraft rielaborò interamente un abbozzo narrativo fornitogli dal suo giovane corrispondente, sotto il cui nome la storia venne pubblicata.

THE HAUNTER OF THE DARK

1. Novembre 1935.
2.
3. Weird Tales, dicembre 1936.
4.

IN THE WALLS OF ERYX

1. Gennaio 1936.
2.
3. Weird Tales, ottobre 1939.
4. Collaborazione con Kenneth W. Sterling. La storia venne pubblicata a firma di entrambi gli autori.

PUBBLICAZIONI AMATORIALI CITATE

The Rebel Press. Piccola iniziativa editoriale dovuta all'appassionato Wilson Shepard di Oakman, Alabama, attivo fra il 1934 e il 1938 come animatore di una serie di organizzazioni di fans della Science Fiction e del Fantastico. Pubblicò una serie di piccole riviste ciclostilate con informazioni e polemiche sul mondo degli appassionati di questi generi letterari. Ricevette la History and Chronology of the «Necronomicon» da Donald Wollheim e lo ristampò come omaggio alla memoria di Lovecraft.

The Wolverine. Periodico amatoriale uscito all'inizio degli anni '20 per breve tempo nell'area di Boston.

PUBBLICAZIONI PROFESSIONALI CITATE

Amazing Stories. Apparsa nelle edicole americane il 5 aprile 1926, fu la prima rivista interamente dedicata alla letteratura di fantascienza, a parte alcuni tentativi sporadici, di brevissima durata, apparsi in Europa. Europeo, peraltro, ne era l'editore e direttore, il lussemburghese Hugo Gernsback, emigrato una dozzina d'anni prima negli Stati Uniti, dove aveva dato vita ad un piccolo «impero» editoriale fondato su riviste di divulgazione scientifica. Su di esse ospitava, di tanto in tanto, accanto ad articoli, anche racconti ispirati, come diceva, «alle tematiche di Jules Verne, Edgar Allan Poe e Herbert George Wells». Il successo di queste storie presso i lettori lo indussero a dar vita ad un mensile ad esse interamente dedicato. Pur avendo sin dall'inizio una vita travagliata (Gernsback ne perse il controllo, e fondò altre riviste concorrenti per conto suo), Amazing Stories riuscì ad imporre la fantascienza negli USA come letteratura popolare. In breve, uscirono altre testate di science fiction (termine, questo, inventato da Gernsback), si formò tutta una generazione di autori specializzati, e la Fantascienza divenne un vero e proprio genere letterario autonomo. Dopo complesse vicende editoriali, che l'hanno vista affidata ad una quantità di editori e direttori, e senza più lo smalto dei suoi primi anni, la rivista ha cessato qualche anno fa le pubblicazioni, vittima anch'essa della crisi dei periodici di science fiction negli Stati Uniti.

Weird Tales. Il più famoso mensile americano dedicato a storie dell'orrore e del «bizzarro». Esce nel marzo del 1923, edito a Chicago. Primo direttore è Edwin Baird, che chiederà a Lovecraft di collaborare, dopo aver letto le sue storie su Home Brew. Alla fine del primo anno di vita, il giornale soffre di una grave crisi finanziaria, ed è sull'orlo della chiusura. Nel tentativo di salvarlo, l'editore Charles Henneberger offre la direzione a Lovecraft, del quale aveva apprezzato l'acume critico manifestato nelle lettere. Ottiene però un rifiuto perché lo scrittore non vuole trasferirsi a Chicago. Weird Tales è comunque salvato dal successo di un numero speciale (datato maggio-giugno-luglio 1924) che deve molto a Lovecraft. In quel numero figurava, come elemento d'attrazione, un racconto del celebre mago da palcoscenico Harry Houdini (azionista del giornale), ma in realtà scritto da Lovecraft: il famoso Imprisoned with the Pharaohs. Ancor più giovò al mensile la pubblicità derivata da un'altra storia scritta da Lovecraft ma firmata da C. M. Eddy, The Loved Dead (col suo nome, H.P.L. era presente nel fascicolo col racconto Hypnos). Il tema necrofilo della storia urtò la suscettibilità dei benpensanti, e ci furono gruppi di pressione che tentarono di togliere il giornale dalle edicole. Ne derivò una notorietà su scala nazionale, che fece salire le vendite e salvò la pubblicazione. La prima serie di Weird Tales vide 279 numeri, fino al settembre 1954. Direttori furono il citato Edwin Baird (1923-1924), O. A. Kline (numero speciale del maggio-giugno-luglio 1924), Farsnworth Wright (1924-1940) che accettò il posto dopo il rifiuto di Lovecraft e lo mantenne fino a quando fu costretto a ritirarsi, essendo affetto dal morbo di Parkinson) e Dorothy McIlwright (1940-1954). A quasi vent'anni dalla chiusura si tentò di far rivivere il giornale sotto la direzione di Sam Moskowitz (1973-1974, quattro numeri), ma il tentativo andò a vuoto. Altrettanto vani furono tentativi ulteriori condotti negli anni successivi (Lin Carter, 1980-1981; Gil Lamont e Forrest J. Ackerman, 1986; Darrell Schweitzer, George Scithers e John Betancourt, 1988).

Nella prima serie di Weird Tales, Lovecraft apparve in 54 numeri con racconti (talvolta ristampati a distanza di tempo) e poesie. Fra gli altri autori celebri dell'epoca, Robert E. Howard apparve in 55 numeri, Clark Ashton Smith in 62; l'autore più pubblicato fu Seabury Quinn con 145 apparizioni, seguito da August Derleth con 137.

Cronologia generale della narrativa di H.P. Lovecraft

Di ogni testo, si riporta il titolo assegnato dall'Autore (o, in mancanza, il primo con cui venne pubblicato) e la data di stesura, precisa per quanto possibile.

The Little Glass Bottle, 1897.
The Secret Cave, or John Lee's Adventure, 1898.
The Mystery of the Grave-Yard, 1898.
The Mysterious Ship, 1902.
The Beast in the Cave, 21 aprile 1905.
The Alchemist, 1908.
The Tomb, giugno 1917.
Dagon, luglio 1917.
A Reminiscence of Dr. Samuel Johnson, 1917.
Polaris, maggio 1918.
The Green Meadow, 1918.
Beyond the Wall of Sleep, 1919.
Memory, 1919.
Old Bugs, 1919.
The Transition of Juan Romero, 16 settembre 1919.
The White Ship, novembre 1919.
The Doom that Came to Sarnath, 3 dicembre 1919.
The Statement of Randolph Carter, dicembre 1919.
The Terrible Old Man, 28 gennaio 1919.
The Tree, 1920.
The Cats of Ulthar, 15 giugno 1920.
The Temple, 1920.
Facts Concerning the Late Arthur Jermyn and His Family, 1920.
The Street, 1920 (?).
Poetry and the Gods, 1920.
Celephaïs, novembre 1920.
From Beyond, 16 novembre 1920.
Nyarlathotep, dicembre 1920.
The Picture in the House, 12 dicembre 1920.
The Crawling Chaos, 1921.
Ex Oblivione, 1921.
The Nameless City, gennaio 1921.
The Quest of Iranon, 28 febbraio 1921.
The Moon-Bog, marzo 1921.
The Outsider, 1921.
The Other Gods, 14 agosto 1921.
The Music of Erich Zann, dicembre 1921.

Herbert West – Reanimator, settembre 1921/giugno 1922.
Hypnos, maggio 1922.
What the Moon Brings, 5 giugno 1922.
Azathoth, giugno 1922.
The Horror at Martin's Beach, giugno 1922.
The Hound, settembre 1922.
The Lurking Fear, novembre 1922.
The Rats in the Walls, settembre 1923.
The Unnamable, settembre 1923.
Ashes, 1923.
The Ghost-Eater, 1923.
The Loved Dead, 1923.
The Festival, 1923.
The Werewolf of Ponkert, 1924.
Deaf, Dumb and Blind, 1924 (?).
Under the Pyramids, marzo 1924.
The Shunned House, 16-19 ottobre 1924.
The Red Brain, 1924/25.
The Horror at Red Hook, 1-2 agosto 1925.
He, 11 agosto 1925.
In the Vault, 18 settembre 1925.
The Descendant, 1926 (?).
Cool Air, marzo 1926.
The Call of Cthulhu, giugno 1926.
Two Black Bottles, ottobre 1926.
Pickman's Model, 1926.
The Silver Key, 1926.
The Strange High House in the Mist, 9 novembre 1926.
The Dream-Quest of Unknown Kadath, 1926/22 gennaio 1927.
The Case of Charles Dexter Ward, gennaio/1 marzo 1927.
The Colour out of Space, marzo 1927.
The Very Old Folk, 2 novembre 1927.
The Last Test, 1927.
The Curse of Yig, 1928.
Ibid, 1928 (?).
The Dunwich Horror, luglio 1928.
Something from Above, settembre 1929.
The Electrical Executioner, 1929 (?).
The Mound, dicembre 1929/gennaio 1930.
Medusa's Coil, maggio 1930.
The Whisperer in Darkness, 24 febbraio/26 settembre 1930.
At the Mountains of Madness, febbraio/22 marzo 1931.
The Shadow over Innsmouth, novembre/3 dicembre 1931.
The Trap, 1931.
The Dreams in the Witch-House, gennaio/28 febbraio 1932.
The Man of Stone, 1932.

The Horror in the Museum, ottobre 1932.
Through the Gates of the Silver Key, ottobre 1932/aprile 1933.
Winged Death, 1933.
Out of the Aeons, 1933.
The Thing on the Doorstep, 21-24 agosto 1933.
The Evil Clergyman, ottobre 1933.
The Horror in the Burying Ground, 1933 (?).
The Book, 1933 (?).
The Tree on the Hill, maggio 1934.
The Black Lotus, febbraio 1934.
The Battle that Ended the Century. MS. Found in a Time Machine, giugno 1934.
Vine Terror, settembre 1934.
The Shadow out of Time, novembre 1934/marzo 1935.
Till A' the Seas, gennaio 1935.
The Disinterment, 1935.
Collapsing Cosmoses, giugno 1935.
The Challenge from Beyond, agosto 1935.
The Diary of Alonzo Typer, ottobre 1935.
The Haunter of the Dark, novembre 1935.
Satan's Servants, dicembre 1935.
In the Walls of Eryx, gennaio 1936.
The Salem Horror, 1936.
The Night Ocean, settembre 1936.

Bibliografia italiana essenziale

La presente Bibliografia riporta tutte le prime edizioni dei volumi interamente dedicati a Lovecraft apparsi nel nostro Paese. Ne sono escluse le apparizioni sporadiche su riviste o antologie di più autori.

Colui che sussurrava nel buio A cura di Carlo Fruttero. In Urania n. 310, Mondadori, Milano 1963.
Contiene tre racconti. Traduzioni di Roberto Mauro e Sarah Cantoni.

Le Montagne della Follia Sugar, Milano 1966.
Contiene due racconti e due romanzi (At the Mountains of Madness e The Case of Charles Dexter Ward). Traduzioni di Giovanni De Luca.

I mostri all'angolo della strada A cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini. Mondadori, Milano 1966.
Contiene diciassette racconti, uno dei quali è una «collaborazione postuma» con Derleth (The Gable Window).

La casa delle streghe Sugar, Milano 1967.
Contiene tre racconti e un romanzo (The Dream-Quest of Unknown Kadath). Traduzioni di Giovanni De Luca.

Opere complete Sugar, Milano 1973.
Contiene quarantasette racconti, tre romanzi, e il saggio Supernatural Horror in Literature.

Nelle spire di Medusa A cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco. Fanucci, Roma 1976.
Contiene tredici dei racconti pubblicati in origine da Lovecraft con pseudonimo o scritti per conto di altri autori. Traduzioni di Roberta Rambelli.

Sfida dall'infinito A cura di August Derleth, Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco. Fanucci, Roma 1976.
Contiene altri tredici racconti scritti da Lovecraft con pseudonimo e/o per conto terzi. Ospita inoltre una serie di contributi saggistici di diversi autori. Traduzioni di Roberta Rambelli.

Il guardiano della soglia A firma «H. P. Lovecraft e August Derleth». Fanucci, Roma 1977.
Contiene il romanzo The Lurker at the Threshold, scritto da Derleth sulla base di alcuni brevi frammenti incompiuti di Lovecraft. Ospita inoltre una serie di saggi e testimonianze di autori diversi. Traduzione di Alfredo Pollini.

La lampada di Alhazred A firma «H. P. Lovecraft e August Derleth». Fanucci, Roma 1977.

Contiene quattordici racconti e un frammento di romanzo scritti da Derleth ispirandosi a brevi annotazioni lasciate da Lovecraft. Traduzione di Roberta Rambelli.

Tutto Lovecraft A cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco. Fanucci, Roma 1987/1991.
Undici volumi con i seguenti titoli: Azathoth; L'idolo senza nome; Xinaian; L'uomo di pietra; La morte alata; Polaris; Il mostro invisibile; Prigioniero con i faraoni; Demoni e meraviglie; Psychopompos; Necronomicon.
L'opera comprende tutta la narrativa attribuita a Lovecraft, più una vasta scelta dell'epistolario, delle poesie e della saggistica, e una imponente mole di studi e testimonianze di critici stranieri.

Tutti i racconti. 1897-1922; 1923-1926; 1927-1930; 1931-1936
A cura di Giuseppe Lippi. Quattro volumi. Oscar Mondadori, Milano 1989/1992.
Contiene tutta la narrativa sicuramente attribuita a Lovecraft, più un corredo bibliografico e alcune appendici saggistiche dovute ad autori diversi.

L'orrore soprannaturale in letteratura A cura di Malcom Skey. Theoria, Roma-Napoli 1989 e 1992.
Contiene il saggio Supernatural Horror in Literature, con un apparato di note. Traduzione di Stefania Censi.

L'orrendo richiamo. A cura di C. Fruttero, F. Lucentini. Einaudi, Torino 1994.

Saggezza stellare. Nel segno di Lovecraft racconti soprannaturali per il nuovo millennio. A cura di D.M. Mitchell. Einaudi, Torino 1997.

Jim Turner, Lovecraft 2000. Il mito del maestro di Providence ricreato dai migliori scrittori del fantastico. Sperling & Kupfer, Milano 1999.

Michel Houellebecq, H.P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita. Un tributo in forma di collage costituito da elementi biografici, aneddotica, analisi dei testi. Bompiani, Milano 2005.

Il guardiano dei sogni. Le avventure di Randolph Carter. Bompiani, Milano 2007.

Il caso di Charles Dexter Ward. Rizzoli, Milano 2007.

L'orrore della realtà. La visione del mondo del rinnovatore della narrativa fantastica. Lettere 1915-1937. A cura di G. De Turri, S. Fusco. Edizioni Mediterranee, Roma 2007.

Gli orrori di Yuggoth. A cura di S. Fusco. Barbera, Firenze 2007.

RISTAMPE ECONOMICHE

Alcuni dei volumi precedenti sono stati – integralmente o in parte – ristampati in edizione

tascabile:
La casa delle streghe, Pocket Longanesi, Milano 1974.

Le montagne della follia, Pocket Longanesi, Milano 1974.

I mostri all'angolo della strada, Oscar Mondadori, Milano 1980 e 1989.

Colui che sussurrava nel buio, Mondadori, Milano 1983.

I racconti del Necronomicon, a cura di Gianni Pilo, Newton Compton Editori, Roma 2008.

La casa stregata, a cura di Gianni Pilo e Sebastiano Fusco, Newton Compton Editori, Roma 2009. Contiene i racconti The Shunned House e The Dunwich Horror.

Le montagne della follia, presentato da Carlo Lucarelli, Newton Compton Editori, Roma 2009.